ISSN 2282-2437

Post/teca

materiali digitali
a cura di sergio failla

01.2020

ZeroBook

Post/teca
materiali digitali

Di post in post, tutta la vita è un post? Tra il dire e il fare c'è di mezzo un post? Meglio un post oggi che niente domani? E un post è davvero un apostrofo rosa tra le parole “hai rotto er cazzo”? Questi e altri quesiti potrebbero sorgere leggendo questa antologia di brani tratti dal web, a esclusivo uso e consumo personale e dunque senza nessunissima finalità se non quella di perder tempo nel web. (Perché il web, Internet e il computer è solo questo: un ennesimo modo per tutti noi di impiegare/ perdere/ investire/ godere/ sperperare tempo della nostra vita). In massima parte sono brevi post, ogni tanto qualche articolo. Nel complesso dovrebbero servire da documentazione, zibaldone, archivio digitale. Per cosa? Beh, questo proprio non sta a me dirlo.

Buona parte del materiale qui raccolto è stato ribloggato anche su girodivite.tumblr.com grazie al sistema di re-blog che è possibile con il sistema di Tumblr. Altro materiale qui presente è invece preso da altri siti web e pubblicazioni online e riflette gli interessi e le curiosità (anche solo passeggeri e superficiali) del curatore.

Questo archivio esce diviso in mensilità.

Quanto ai copyright, beh questa antologia non persegue finalità commerciali, si è sempre cercato di preservare la “fonte” o quantomeno la mediazione (“via”) di ogni singolo brano. Qualcuno da qualche parte ha detto: importa certo da dove proviene una cosa, ma più importante è fino a dove tu porti quella cosa. Buon uso a tutt*

sergio

Questa antologia esce a cura della casa editrice ZeroBook. Per info: zerobook@girodivite.it
Per i materiali sottoposti a diversa licenza si prega rispettare i relativi diritti. Per il resto, questo libro esce sotto Licenza Creative Commons 2,5 (libera distribuzione, divieto di modifica a scopi commerciali, si prega citare la fonte...).

Post/teca

materiali digitali
a cura di Sergio Failla

ZeroBook
2020

Indice generale

20200102....18
100 anni dalla nascita di Isaac Asimov, uno dei padri della fantascienza / di Daniele Lettig....18
Una carriera precocissima....18
Scrittore prolifico e poliedrico....20
Il Ciclo delle Fondazioni e quello dell'Impero....22
Il Ciclo dei robot....23
Contro ogni dogmatismo....25
Il ritorno della 'ndrangheta raccontato in un libro / di Angelo d'Orsi....26
Sartre e le sardine. Una lettura filosofica del movimento / di Angelo Cannatà....30
Rousseau, un click non fa la Comune di Parigi / di Giacomo Russo Spena....32
Addio a Gertrude Himmelfarb, la storica della rivoluzione morale / di Christian Rocca....36
L'arresto di Nicoletta: infame e dirompente....39
«Se mai c'è stato un momento per dire no alle divisioni, quel momento è ora» / di Giuseppe Civati....40
L'UTOPIA DELLA DEMOCRAZIA (DIGITALE) – CHE FINE HA FATTO IL WEB CHE NEL 2010 FU CANDIDATO AL NOBEL DELLA PACE? 42
Gente che impazza / cit. Vico....45
Certezze....46
Anno nuovo, anno vecchio....47
Attrezzeria....49
I libri hanno gli stessi nemici dell'uomo / cit. Paul Valery....50
San Francisco 1936....51
Noi spariamo....53
Contromano....53
Oroscopo letterario: a ogni segno il suo libro / di Jolanda Di Virgilio....55
ARIETE....56
TORO....57
GEMELLI....58
CANCRO....59
LEONE....59
VERGINE....60
BILANCIA....61
SCORPIONE....62
SAGITTARIO....62
CAPRICORNO....63
ACQUARIO....64
PESCI....64
Guerra, colonialismo, razzismo, autoritarismo ed austerity. La grande rimozione europea / di Sergio Scorza....65
A proposito del libro di Paolo Ferrero, operaio alla Fiat / di Maria Grazia Meriggi....74
Carl Schmitt spiegato ai giovani / Niccolò Rapetti intervista Carlo Galli....77
È la tua religione, non la nostra / Ettore Ferrini....82
SIETE CURIOSI DI SAPERE COSA SI NASCONDE DIETRO IL FUGONE DI ASTROSAMANTHA DALL'AERONAUTICA MILITARE? 83
PER NON DIMENTICARE. NENNI PADRE DELLA REPUBBLICA / di PASQUALE HAMEL....86
IL LABILE CONFINE TRA ISPIRAZIONE E SACCHEGGIO – 17 ANNI FA MORIVA GIORGIO GABER 88
20200103....96

‘’IN TUNISIA C’ERANO DUE MADAME CRAXI, IO E ANNA, SUA MOGLIE’’ - INTERVISTA A PATRIZIA CASELLI....97
Ultime dal Fantabosco / di Mauro Baldrati....105
Gli Stati Uniti hanno ucciso Qassem Suleimani....108
Il senso del populismo giustizialista di Gratteri, spiegato con Sciascia / di Carmelo Palma....118
LA PERSISTENZA DELLA CULTURA FASCISTA SI MANIFESTA NEL COMPORTAMENTO DELLA POLIZIA / di ALESSANDRA PELLEGRINI DE LUCA 121
Facebook censura un vecchio PowerMac G4 perché troppo sexy....128
Dora Maar e Assia, 1930c....131
Come dividere i libri....133
Il lupo....133
Chi era il generale iraniano Qassem Soleimani, ucciso dal raid Usa....135
LA STRATEGIA PER SALVARE ASSAD DALLA CADUTA....135
LA CAMPAGNA IRACHENA CONTRO L’ISIS....136
UN MIX TRA BOND E ROMMEL....136
Salvare il pianeta....137
Le dieci band più importanti del prog-rock italiano....137
L'amore e il sesso secondo Michel Houellebecq....143
Cari genitori antivaccinisti / 3nding....144
Storia Di Musica #101 - The Allman Brothers Band, At Fillmore East (Deluxe Edition), 2003 155
Cristoforetti e la cattedrale di cristallo / di Massimo Mantellini....157
Cosa è successo nel mondo della matematica nel 2019....163
La scomparsa di Michael Atiyah....164
Un grande dilemma (per grandi moltiplicazioni)....164
Premio Abel, per la prima volta a una donna....165
Shitov sconfessa una congettura che resisteva da oltre mezzo secolo....165
La risoluzione della congettura di Duffin–Schaeffer....165
Ancora sull’identità fondamentale tra gli autovalori e gli autovettori di una matrice....165
I progressi sulla congettura di Collatz....166
La risoluzione dell’equazione x3+y3+z3=42....167
La scomparsa di John Tate....167
Come leggere il pensiero, secondo le neuroscienze....167
La biblioteca con i libri sospesi di Ithaca, New York / di Alessio Caprodossi....177
MO’ SO QASSEM – SOLEIMANI ERA IL VERO ARTEFICE DELL'AGGRESSIVA POLITICA ESTERA IRANIANA: DALLE MINACCE A ISRAELE AI RAPPORTI CON HEZBOLLAH E ALTRI TERRORISTI PER DESTABILIZZARE IL MEDIO ORIENTE 178
Penny Byrne....181
Mucha 1921....183
Escape to nowhere, Ursula Schultz-Dornburg....185
More vodka....188
Difficile ritrovare....189
I LIBRI DELL’ANNO DI MINIMA&MORALIA....190
Quello che ti sbrana....200
QUEL GENIO DI RENATO CAROSONE: "FACEVO SOLO CANZONETTE NON PENSAVO FOSSERO DESTINATE A DURARE" 200
Creanavt....204
20200107....207
VERSO LA LUCE. RICORDANDO ALBERT CAMUS / di Rossella Farnese....207
Baco, di Giacomo Sartori / di Mauro Baldrati....210
In ricordo di Benedetto Vecchi || I big data, il complesso militare digitale e la democrazia. La fabbrica del consenso || Intervista a Benedetto Vecchi....212
I big data, il complesso militare digitale e la democrazia. La fabbrica del consenso. Intervista

a Benedetto Vecchi, dal 16° Rapporto sui diritti globali / di Massimo Franchi 213
36 Things You Obviously Need In Your New Home.....222
Creanavt.....236
Senza passare.....237
Essere felici è come una disobbedienza, ci vuole coraggio e fa paura.....240
Uscite potenziali.....242
La questione mediorientale dopo l'uccisione di Soleimani / di Adriano Sofri.....243
Ognuno nel suo piccolo / Luca Sofri.....245
La frontiera di Erika Fatland.....250
Il verso è tutto / cit. D'Annunzio.....253
Uscire dall'inferno / cit. Artaud.....254
20200108.....254
Ucciso il vincitore della vera guerra al terrorismo. Soleimani, il Che Guevara del Medio Oriente / di Fulvio Grimaldi.....255
Il ritorno della sinistra imperiale / di Militant.....258
L'anello mancante del 'limes' / di Eros Barone.....260
Pensare l'Italia / Giacomo Bottos intervista Lucio Caracciolo.....262
Privati della salute / di Marta Collot.....269
LA FACCIA NASCOSTA DELLA LUNA / di RANIERI BIZZARRI.....272
C'è una grande onda nella Via Lattea / di Viola Rita.....276
Nascita e sviluppo dei motori di ricerca.....280
I motori di ricerca a base umana.....280
I crawler.....280
La rivoluzione del Page Ranking e la nascita di google.....281
Cosa è successo negli ultimi vent'anni.....281
Figli della violenza.....282
Amore bambino.....292
Cosa dice la scienza sugli incendi in Australia? / di 3nding.....303
Joanna Concejo.....308
Assolti.....309
FACHINELLI, TRENT'ANNI DOPO / di Dario Borso.....312
È stato risolto un altro mistero delle opere di Leonardo da Vinci / di Marta Musso.....314
L'ARTE CHE VERRA' 317
Tilly Losch 1925.....321
20200109.....329
IL VATTIMO FUGGENTE 329
Un profeta per il XXI secolo.....336
IL ROMANZO RUSSO DI EMMANUEL CARRÈRE / di DIEGO REMAGGI.....338
Antigone, un'eroina contro il potere?.....340
14 Punctuation Marks That You Never Knew Existed.....347
Dagger.....347
Caret.....348
Solidus.....349
Asterism.....350
Guillemets.....351
Sheffer Stroke.....352
Because Sign.....353
Section Sign.....354
Exclamation Comma.....355
Question Comma.....356
Interrobang.....357
Hedera.....358

Pilcrow....359
Snark....360
BETTINO? BOTTINO! - TRAVAGLIO RINFRESCA LA MEMORIA COLLETTIVA....362
IL MONDO DEL GIORNALISMO PIANGE ITALO MORETTI, EX DIRETTORE DEL TG3 E INVIATO RAI....364
Un libro al mese: il calendario letterario / di Giulia Ceirano....365
GENNAIO: Persone normali, Sally Rooney....367
FEBBRAIO: Mattatoio n.5, Kurt Vonnegut....368
MARZO: L'inconfondibile tristezza della torta al limone, Aimee Bender....370
APRILE: Almarina, Valeria Parrella....371
MAGGIO: Il museo dell'innocenza, Orhan Pamuk....373
GIUGNO: Donne che parlano, Miriam Toews....375
LUGLIO: Acciaio, Silvia Avallone....376
AGOSTO: Il giardino delle pesche e delle rose, Joanne Harris....378
SETTEMBRE: Io non sono Islam, Sara Gironi Carnevale, Benedetta Argentieri....379
OTTOBRE: Le notti di Salem, Stephen King....381
NOVEMBRE: The Passenger, Islanda....383
DICEMBRE: Il sergente nella neve, Rigoni Stern....385
LORENZA MAZZETTI, CHE SE NE È ANDATA A 92 ANNI, ERA MOLTO PIÙ DI UNA REGISTA DI CINEMA, DI UNA SCRITTRICE E DI UN'ARTISTA E DI UNA CREATIVA BURATTINAIA....387
BREVI APPUNTI SUL MERCATO DELL'ATTENZIONE / di Christian Raimo....393
Make art....394
Tutte le donne dovrebbero....395
Venezia all'amo / cit. Scarpa....396
LA FELICITA' DIFFICILE DELLA "GENERAZIONE PROZAC" – SE NE VA A 52 ANNI PER UN CANCRO AL SENO ELIZABETH WURTZEL....397
Proverbi scozzesi....400
LA PEPSI, I COMUNISTI E I SOTTOMARINI....402
....402
Il Kitchen Debate e....409
Krusciov che beve la Pepsi....409
Capitalismo vs Comunismo, è in gioco la reputazione dei due sistemi economici e sociali destinati a farsi la guerra per altri 30 anni....411
Fu Nixon a condurre Krusciov davanti allo stand della Pepsi subito dopo il dibattito, e lo fece perché un dirigente dell'azienda glielo chiese espressamente....414
Scambiasi vodka per Pepsi, no?....418
Allora facciamo una ventina di sottomarini....418
La Pepsi divenne il primo prodotto del capitalismo a venire distribuito nell'URSS....420
Pepsi si ritrova in possesso di 17 sottomarini da guerra sovietici alimentati a diesel, oltre che di un incrociatore, una fregata e un cacciatorpediniere....425
Verità e sogni....427
Dispercezione....427
20200110....429
Tempo rubato: Food for thought / di Eugenio Donnici....429
Nel mondo senza opposizione / di Bollettino Culturale....448
Chi era Vicente Huidobro....453
L'opera struggente di Brunori, l'ideologo del "non so" che con le sue canzoni ci fa capire che ce la faremo / di Stefano Pistolini....457
FEINDE. NEMICI: SU "EBRAISMO E MODERNITÀ" DI HANNAH ARENDT / di Marco Mantello....460
COSA SUCCEDEREBBE SE RIPENSASSIMO IL LAVORO IN SENSO

ACCELERAZIONISTA? / di DILETTA HUYSKES 465
GLI ANNI DIECI SONO STATI LA SCONFITTA DEGLI IDEALI DEMOCRATICI / di FEDERICA D'ALESSIO 471
Brasile: la censura arriva su Netflix / di Paolo D'Aprile.....481
La lotta pirata di Sci-Hub per una scienza libera e aperta.....483
La confusione culturale di cui siamo schiavi volontari / di Natalino Balasso.....498
DIO È UN PRODIGIOSO SPAGHETTO VOLANTE. PAROLA DEL PASTAFARIANESIMO / di GIOVANNI BARRA.....499
Da dove passa la libertà / di Luigi Vergallo.....502
Coperto.....505
SE L'ATTUALITÀ DI MARX INQUIETA I LIBERALI… / di MARCO VERUGGIO.....506
Chiedi al tempo che sistema le cose.....515
20200111.....516
Sai di poesia.....516
20200113.....517
Il ritorno del capitalismo in Russia / di Fabrizio Poggi.....517
Piazza Fontana e la psicologia delle masse / di Enzo Pellegrin.....521
BETTINO CRAXI, QUELLO CHE NON C'È NEL FILM HAMMAMET 527
L'INTERVISTA A MARCO GIUSTI DE "LA VERITÀ".....531
CHIEDI CHI ERA ETTORE BERNABEI 536
È MORTO GIAMPAOLO PANSA - IL GIORNALISTA E SCRITTORE SI È SPENTO A 84 ANNI. HA RACCONTATO L'ITALIA DA PIAZZA FONTANA ALLO SCANDALO LOCKHEED – PER MANTENERE LA LIBERTÀ DI SCRIVERE CIÒ CHE VOLEVA HA PRATICAMENTE TRASLOCATO IN QUASI TUTTI I GIORNALI, DAGOSPIA COMPRESO 540
È morto Giampaolo Pansa, noi vogliamo ricordarlo con il suo articolo sul Vajont.....541
di REDAZIONE | 12/01/2020.....541
Giampaolo Pansa è morto.....542
Il nostro ricordo di Giampaolo Pansa.....542
È morto il giornalista Giampaolo Pansa.....544
I REPORTAGE E LA POLITICA.....545
LE ACCUSE DI REVISIONISMO.....545
Sorry, Malony doveva essere gambizzato / di Nico Maccentelli.....546
Un occult detective italiano: il dottor Maggioli / di Giuseppe Spanu.....548
Alternative per un'economia libraria sostenibile / di Irene Dominioni.....551
Roland reinventa il pianoforte (con la forma del Cybertruck) / di Emiliano Ragoni.....557
Mr. Evidence sarà la prima proprietà Bonelli pensata per fumetti, serie e cinema / di Gabriele Niola.....561
E gli autori, Fabio Guaglione e Fabio Resinaro (tra i registi, sceneggiatori e produttori più interessanti che abbiamo in Italia - due titoli per tutti: Mine e Ride), svelano in anteprima a Wired molto di più riguardo al genere e alle ambizioni.....561
Questo blog è dedicato alla musica di R. Newman / di Massimo Mantellini.....567
Francis Bacon e gli oggetti / di Massimo Mantellini.....569
.....570
Fonte: Stephanie Carminati.....570
A CIASCUNO LA SUA CROCE. DIO È DONNA E SI CHIAMA PETRUNYA, IL FILM MANIFESTO DI TEONA STRUGAR MITEVSKA / di Caterina Serra 581
PER UN PUGNO DI CIOCCOLATA E ALTRI SPECCHI ROTTI. LA LETTERATURA TESTIMONIALE DI HELGA SCHNEIDER / di Alice Pisu 585
COME LA LOBBY DELLE ARMI INFLUENZA LA POLITICA ITALIANA / di JENNIFER GUERRA 589
Randy Newman.....594

Origini....596
Primi lavori....596
Il cantautore (anni sessanta e settanta)....597
Il cantautore (dagli anni ottanta al XXI secolo)....599
Il compositore di colonne sonore....599
Musica per il teatro....600
Randy Newman interpretato da altri artisti....600
Discografia....603
Album in studio....603
Colonne sonore[modifica | modifica wikitesto]....603
Raccolte....604
Riconoscimenti....604
Note....605
Bibliografia....606
Collegamenti esterni....606
Cosa fa e quanto guadagna un consulente di Business Intelligence / di Fabiano Sileo....607
Il lavoro del consulente di Business Intelligence....608
È un informatico ma….....609
…l'informatica da sola non basta....610
Quanto guadagna un consulente di BI in Italia....612
Guadagni in base alla seniority....613
Variazione degli stipendi in base alla città....614
"LE FORZE ARMATE ITALIANE POTREBBERO SUONARLE SIA ALL'IRAN CHE ALLA TURCHIA" - IL RISIKO DI EDWARD LUTTWAK....615
SI FA PRESTO A DIRE PENSIONE - IL GOVERNO FRENA SULLA PROPOSTA DI CGIL, CISL E UIL PER ANTICIPARE L'ASSEGNO A 62 ANNI CON 20 ANNI DI CONTRIBUTI 617
PERCHÉ CRAXI FU FATTO FUORI - L'EX BRACCIO DESTRO DI BETTINO, UGO INTINI 619
Non lavori da storico / di Carlo Crosato....620
Il 1848 in Sicilia: perché scoppiò la rivoluzione e perché fallì....630
IL PARADOSSO DELLA CIPOLLA DI ZENONE / di kon-igi....642
VIVA PANSA! 645
I nuovi poveri / lamagabaol....652
In morte di Giampaolo Pansa / di Nicoletta Bourbaki....653
Nicoletta Bourbaki è un gruppo di lavoro sul revisionismo storiografico in rete e sulle false notizie a tema storico, nato nel 2012 su Giap....657
20200114....657
Il giorno della morte di Windows 7....657
Tortura e disumanizzazione di classe / di Fabio Ciabatti....660
"È complicato": il rapporto tra cervello, coscienza e emozioni umane....665
LE LEZIONI DI FELICITÀ DI ILARIA GASPARI / di Pierluigi Lupo 679
Il funerale cui Soleimani non andrà / di Adriano Sofri....682
"Questo capitalismo è intollerabile" / di Giulia Angeletti....683
Suggestioni....684
Voglia di cambiamento....686
Natale Mondo....686
20200115....687
Nero / di Gioacchino Toni....687
Sarà la torba a salvarci dal cambiamento climatico? / di Emanuela Barbiroglio....696
La questione generazionale (di nuovo) / di >Massimo Mantellini....703
Se hai una bicicletta e vivi in una grande città, inizia a ribellarti / di Matteo Lupetti....708
Pinocchio, l'Italia / di Marco Belpoliti....713

L’Italia è uno snodo chiave per le operazioni militari USA / Olivier Turquet intervista Antonio Mazzeo....715
Come leggere il pensiero, secondo le neuroscienze / di Federica Sgorbissa*....718
Nancy Fraser, “Il vecchio muore e il nuovo non può nascere” / di Alessandro Visalli....723
Imperialismo gastrico / di ilsimplicissimus....730
Che pensava Pansa? / Anna Lombroso....731
La “leva di Wallerstein” / di Daniele Burgio, Massimo Leoni, Roberto Sidoli....733
Morales come Allende. Sfidare l’oligarchia senza disarmare i militari / di Checchino Antonini 740
Potere etilico / di Anna Lombroso....743
BENTORNATO OTTOCENTO: LA SCUOLA DIVISA PER CETO SOCIALE 745
Perché dovremmo ringraziare Jeff Bezos per aver debellato l’inflazione....746
AMAZON È UNO STANDARD NELLA FORMAZIONE DEI PREZZI....747
LA NOSTALGIA PER L’INFLAZIONE DEI BEI TEMPI ANDATI....748
LE MOSSE DELLE BANCHE CENTRALI....748
L’ESPERIENZA DELLA SCALA MOBILE....749
IL LEGAME TRA DISOCCUPAZIONE E INFLAZIONE....750
Sprecare sofferenze....750
La mitologia spiegata (in parte) dalla geologia....751
Dal Dna antico la storia delle popolazioni....753
Il potere dell'immaginazione....754
□□□....756
Harry e Meghan, ovvero “Tira more un hair de pussy, that un carriage of buoi” / Emiliano Luccisano....756
Scoperti nei ghiacci dell'Antartide due neutrini che la nostra fisica non riesce a spiegare / di Viola Rita....761
I neutrini in Antartide....762
Il segnale di oggi....762
Le ipotesi....763
Le nuove possibilità....763
Neutrini, protagonisti della fisica....764
Il museo che in California racconta la storia del flipper....765
Bambini....767
Bonaccini....769
20200116....772
India: il Kashmir torna online, dopo 165 giorni / di Cristiano Ghidotti....772
India, Jammu e Kashmir di nuovo online....772
Checco Zalone: l’imprevedibile asticella / di Flavio De Bernardinis....777
Mimmo Lucano a Catania. Cosa lega il sindaco di Riace a Pippo Fava / di Maria Concetta Tringali....781
Uccidendo Soleimani. Come un macellaio di persone è diventato un eroe anti-imperialista / di Hawzhin Azeez....784
Mapuche occupano terre dei Benetton in Patagonia: “Riprendiamo ciò che è nostro” / di Francesca Capelli....787
da Alganews.it....787
Lo Stato di diritto e la piaga dell’impunità. Riflessioni sull’istituto della “prescrizione” / di Giuseppe Panissidi....791
Calzando la scarpa della libertà / di Adele Orioli....797
Perché il populismo digitale minaccia la democrazia / di Gabriele Giacomini....799
Podemos reloaded. La rivincita di Iglesias e la sfida del potere / di Steven Forti e Giacomo Russo Spena....805
La lotta in carcere di Nicoletta Dosio / di Giorgio Cremaschi....809

Castells, la network society al governo (spagnolo) / di Pierfranco Pellizzetti....812
Pansa è morto. Ora bisogna distruggere il 'pansismo' / di Nicola Caprioni....818
Pansa, la sconcertante santificazione di un falsario / di Tomaso Montanari....820
Edge è morto, viva Edge (Chromium)....822
I VERMI NEL CULO / di kon-igi....824
Un autentico capolavoro del ‘900 / di Sandro Moiso....827
MORTO ANCHE L’ULTIMO FUNZIONARIO PD, COME SI ENTRERÀ IN POLITICA? / di MICHELE FUSCO....831
Tre zombetti / di Massimo Mantellini....836
LEOLUCA ORLANDO E PALERMO, SE L’INCANTO DIVENTA DESTINO / di Giorgio Vasta 839
Tolstoj 1902....843
Che fine ha fatto San Precario?....843
Wikipedia è tornata accessibile in Turchia dopo più di due anni....854
Access to Wikipedia restored in Turkey after more than two and a half years....856
Il Lifebuoy e Franco / di Emanuele Fiano....858
A scuola di dinastia / di Alessandro Gilioli....859
MOLLICA MEMORIES 861
BISOGNA DARE UN CALCIO A BERGOGLIO? RICICCIA IL VATICANISTA SANDRO MAGISTER....863
IL MITO DI SHAHRAZAD, LE POESIE DI MOHJA KAHF E LO SCONTRO DI CIVILTÀ / di Sergio Mancuso....868
Ognuno ha i suoi eroi - uno studio sui film di Zalone / lamagabaol....873
La narrativa americana: uno studio....874
Completare l’album....875
Diffusione giornali....876
Ottimismo....879
Uno diceva… / cit. Paolo Nori....880
Muri....880
20200117....882
Quella volta che un cattolico insolito, un comunista rifiutato e un’ebrea atipica si inventarono il gran palcoscenico di Milano....882
Non vuole....886
Il ritorno del soldato....886
Arguzie sottili sul piatto....887
Posture / di Giorgio Agamben....888
Il vero obiettivo di Trump non era l'Iran, ma la Cina e la Russia / di Fulvio Scaglione....891
Il conflitto d'interessi degli Usa nel Golfo Persico / di comidad....893
Lenin e la Rivoluzione / di Gianni Fresu (Universidade Federal de Uberlândia)....895
La guerra nel Mar Mediterraneo. Scontro sulle Zone Economiche Esclusive / di Sergio Cararo 912
Karl Marx e la religione come «oppio dei popoli» / di Franco Livorsi....914
Karl Marx sul populismo contemporaneo / di Anselm Jappe....919
Che cosa ha fatto Apple negli ultimi dieci anni / di Antonio Dini....924
Universum, di Giorgio Costa, una space opera che fa ben sperare per la fantascienza italiana / di Alberto Grandi....943
Senza pietà / Domenico Starnone intervistato da Christian Raimo....947
I ciarlatani / cit. Parini....957
Fate girare....958
17 Gennaio 1865 La Vendetta di Mo-Chi....959
17 Gennaio 1961: Patrice Lumumba....962
Quella misteriosa onda gravitazionale che ha fatto temere la fine di Orione 965

Il mistero degli scarafaggi giganti di Arsenjev 965
“ANDREOTTI HA AMMAZZATO CINQUE FILM, MA NE HA FATTI FARE CINQUEMILA” 965
Perché le autostrade italiane cadono a pezzi?.....967
Gb: "Oggi neanche un libro venduto: è la prima volta in 100 anni". Dopo il tweet della libreria, ordini da tutto il mondo.....978
Gli altri no.....978
Tania Franco Klein.....979
20200120.....981
Eurovaticano, ovvero i trucchi del potere.....981
PER SALVARE LE LIBRERIE BISOGNA CAMBIARLE, NON DARE COLPE A CASO …982
Repressione al lavoro / di SI Cobas.....986
Un entanglement quantistico osservato su miliardi di miliardi di elettroni / di Viola Rita.....998
Una lunga attesa.....999
Il materiale.....999
La stranezza dei metalli.....999
L’entanglement quantistico.....1000
Tim Jenkin, il genio che ha inventato (tra tante altre cose) la crittografia che usava Mandela / di Davide Ludovisi.....1000
Design e antropologia.....1010
LA TRISTE REALTÀ DI UN’ITALIA CHE SENTE IL BISOGNO DI RIABILITARE CRAXI / di LEONARDO TONDELLI 1016
AMARCORD FELLINI / di Oscar Iarussi 1021
LE MILLE DONNE DEL VATICANO.....1024
20200121.....1028
La lezione di Barca al Pd: per ripartire curare le disuguaglianze.....1028
L’ultima geopolitica: tra Leviatano e Behemoth / di Giorgio Gattei.....1032
L'automazione digitale: come liberarsi da un'impostura / di Roberto Ciccarelli*.....1036
Sinistra, Fantasmi e Futuro / di coltrane59.....1044
Bentornati nell’Ottocento / di Gilberto Trombetta.....1047
E il desiderio disse: niente! / di Ennio Abate.....1048
Colonialismo, Berlino 1885- Berlino 2020: è il turno della Libia / di Fulvio Grimaldi.....1053
Morte di un revisionista. Ovvero: dietro ogni scemo c’è un villaggio / di Collettivo Comunista Genova City Strike-NST.....1058
Come la grande finanza sfrutta l’emergenza climatica / di Francesco Pietrobelli.....1061
La crisi iraniana accelera la corsa in solitaria della Germania / di Piccole Note.....1063
“LA LAPIDE QUADRILINGUE” UN REPERTO UNICO DELLA SICILIA NORMANNA / di PASQUALE HAMEL.....1065
Nemico (e) immaginario. Desoggettivazione ed immaginario antisociale / di Gioacchino Toni 1068
Amazon, l'alba di domenica e il ricsciò / di Alessandro Gilioli.....1074
Il tempo-immagine di Toti Scialoja / di Mariasole Garacci.....1077
Wikileaks, Assange è colpevole di aver detto la verità / di Rossella Guadagnini.....1082
I preti pedofili e l’omertà della Chiesa. Intervista al teologo Berten / intervista a Ignace Berten di Emanuela Provera.....1086
Sodoma e il Medioevo.....1093
Ricordati di farlo ogni tanto.....1104
Cosa racconta l’ombra.....1105
Il bagliore dei raggi gamma che fa luce sulla materia oscura.....1105
Fallisce uno dei pionieri italiani dell'ecommerce / di Andrea Pitozzi.....1109
La rivolta è un voltafaccia / cit. Camus.....1111
Anatami sardi.....1112

Emanuele Severino, quattro eterne risate con un pensatore “Terribile” / di Bruno Giurato.....1112
DRACULA, ELOGIO DEL TRADIMENTO / di di Lorenza Ghinelli.....1125
“'LA DOLCE VITA'? UNA SCHIFEZZA” 1130
Addio al filosofo Emanuele Severino / di MAURO BONAZZI.....1133
20200122.....1135
Addio a Emanuele Severino, il filosofo dell'Eternità dell'Essente 1135
Clima artico: ricostruiti 120mila anni di storia di ghiaccio marino.....1136
“LA MORTE È L’APPARIRE DELLA GIOIA” - L'ULTIMA BELLISSIMA INTERVISTA DI EMANUELE SEVERINO (AL “FOGLIO”).....1139
Il tempo del disincanto / di Sandro Moiso.....1145
Morto il filosofo Emanuele Severino, maestro della metafisica italiana.....1150
Un altro modo in cui potrebbe agire la selezione naturale / di Marta Musso.....1152
È morto Terry Jones, uno dei fondatori dei Monty Python / di Andrea Gentile.....1158
I libri obliqui di Safarà.....1159
Il buco nero dei libri non letti.....1174
20200123.....1177
La scuola di classe / di coniarerivolta.....1177
Luminescenza. Il rompicapo degli anni Ottanta / di Nicolas Martino.....1179
Inattualità della psicoanalisi. L'artista e i nuovi domandanti / di Franco Lolli.....1181
Ma che cos'è questa Repubblica Islamica dell'Iran? / di Franco Cardini.....1183
Lo sfondo politico dell’emancipazione dalla subalternità / di Lelio La Porta.....1186
Le 26 parole che hanno cambiato internet.....1187
Le geografie della rivolta di Primo Moroni / di Marc Tibaldi.....1205
ANDREAS O I RIUNITI, LA GRANDE OPERA INCOMPIUTA DI HUGO VON HOFMANNSTHAL / di Matteo Moca 1209
I geoneutrini confermano che siamo appoggiati su un mantello di uranio e torio.....1211
Una luce sull'evoluzione delle lingue dei segni.....1214
Il Buddha del tardocapitalismo.....1217
I nemici del popolo e la speculazione a Roma / di Christian Raimo.....1227
LUIGINO, CASALEGGIO E LA CRAVATTA 1234
Lo sai che si dice dei cattolici / di Leonardo.....1235
Lettera alata.....1236
Soffrire con il sorriso sulle labbra.....1237
There are only 10 types of movies:.....1242
20200124.....1252
The wheels of life.....1252
Informazione e controinformazione sul web.....1253
Regolamenti.....1256
PER CAPIRE DOVE ANDRÀ IL M5S, LEGGERE IACOBONI 1257
Piantatela. Ovvero di Algoritmi, geni, Salvini e Nutella / di matteoflora.....1263
Prendere a pugni il lettore.....1265
Dopo la liberazione.....1266
Quanto si è umili.....1267
Fuggire le cose inutili.....1267
La cura del vino.....1268
Reading Capital Politically / di Harry Cleaver.....1270
Un libro una vita.....1280
Questa mappa mostra dove potrebbe scoppiare una guerra perché non c'è più acqua.....1281
Sulla noia / lamagabaol.....1284
Dieci anni.....1285
Cioran e il cuore in mi minore.....1286
Pornhub ha un nuovo sistema per guardare video porno senza essere tracciati / di Gabriele Porro

.....1288
Albero della conoscenza o funghetto dell'evoluzione? / di Giancarlo Sturloni.....1289
Supersuperficie, un ricordo di Adolfo Natalini.....1292
IN DIFESA DELLA BANALITÀ. INTERVISTA A STEFANO BARTEZZAGHI / di Gilles Nicoli 1298
Immaginazione senza talento.....1303
Storie del sud globale / di Neelam Srivastava.....1303
Maestri.....1309
Pelle.....1309
LA PIRATERIA (E LA PIGRIZIA) COME LAVORO CULTURALE / di Giacomo Giossi ...1310
Da qualche parte dovevo pur scriverlo / cosipegioco.....1313
Cane e gatto.....1315
#1yrago Photographing computers to show the art inside the black box.....1316
Silenzio / cit. Lalla Romano.....1325
20200127.....1325
“Bambin* del neoliberismo” / di Elisabetta Teghil.....1326
Sulla diseguaglianza nei gruppi umani / di Pierluigi Fagan.....1329
Cent’anni di sogni di cose. Ernst Bloch / di Massimo Palma.....1331
Un ricordo di Bettino Craxi tra autobiografia e storia / di Eros Barone.....1333
Un po' di storia recente per gli ignari / di Gianfranco La Grassa.....1335
Fine di “un’era” molto breve, Cinque Stelle al big bang / di Dante Barontini.....1346
Ma lei per caso è comunista?.....1351
SPADAFORA, L’ULTIMA SPERANZA DEL M5S: "DI MAIO NON TORNERÀ CAPO POLITICO DEL M5S” 1355
“COMUNQUE VADA IN EMILIA, LA SINISTRA HA GIÀ PERSO”. E VI SPIEGO IL MOTIVO – IL "MIGLIORISTA" EMANUELE MACALUSO TRANCHANT.....1356
Archivio centrale dello Stato: un’urgenza dimenticata.....1359
LA PROMESSA DI FRANCESCHINI E L’INTERROGAZIONE PARLAMENTARE.....1360
UN POSSIBILE ACCORDO CON IL CAMPIDOGLIO.....1360
LA PROPOSTA DI BERDINI FINITA IN UN NULLA DI FATTO.....1361
UN COMPITO PREZIOSO MA SOTTOVALUTATO.....1361
L’unica cosa che non mi va di questo paese sono i padroni / di Giorgio Bona.....1362
Da Gutenberg alle sardine.....1365
LA NOTTE CONTRADDICE IL GIORNO. UN RACCONTO SU TORQUATO TASSO / di Edoardo Rialti.....1366
“Dall’Asia al Mondo. Un’altra visione del XX secolo” di Pierre Grosser / di Clara Galzerano 1373
Ho fatto l'esame di seconda elementare nel 2020.....1379
Raccontatelo per noi perché non ci crederanno / cit. Edith Bruck.....1381
Kazu Saitou.....1382
27 Gennaio 1918: Finlandia una rivoluzione mancata.....1391
Lacrimanze.....1393
È andata come è andata / lamagabaol.....1394
Fantagraphic. La Divina Commedia secondo Go Nagai.....1395
LETTERATURA CLASSICA EUROPEA IN SALSA MANGA.....1398
FRA DANTE E GUSTAVE DORÉ.....1399
Soave umore dalla vite / cit. Giraldi Cinzio.....1400
Tè versus caffè.....1401
Le leggende degli ebrei di Louis Ginzberg.....1401
DA TRUMAN CAPOTE A MAGGIE NELSON, L’ASCESA DEL TRUE CRIME COME GENERE / di Tiziana Lo Porto 1406
Gli ipocriti.....1410

Testa contro muro / cit. Gramsci....1411
AI TEMPI DI CANOVA ESISTEVA GIÀ IL MERCHANDISE / di ANDREA DUSIO....1412
Elly Schlein è la candidata più votata nella storia delle elezioni in Emilia-Romagna / di GIANMICHELE LAINO....1419
| 27/01/2020....1419
Elly Schlein, la candidata più votata di sempre in Emilia-Romagna....1420
Prima di Elly Schlein, i politici con più preferenze....1420
Qualcosa di cui non parlava / di Emanuele Fiano....1422
Cosa è il backup....1425
Per ultimo uccisero suo padre. Affinché vedesse prima morire tutta la famiglia / di Leonardo Cecchi....1426
Aggiustare tutto....1427
“IL PAPA PARLA COME IL SEGRETARIO DELL’ONU” – IL VATICANISTA ALDO MARIA VALLI: “DI FATTO C’È GIÀ UNO SCISMA. DA UNA PARTE UNA CHIESA IN PREDA ALLE ERESIE MODERNISTE, DALL’ALTRA I CATTOLICI CHE NON VOGLIONO CEDERE AL MONDO” 1429
20200128....1432
POMICINO: "MANI PULITE FU VOLUTA DALLA BORGHESIA AZIONISTA GUIDATA DA DE BENEDETTI CHE SOGNAVA IL GOVERNO DEL PAESE 1432
QUANDO L'ORRORE SUPERA L’IMMAGINAZIONE – L’AGGHIACCIANTE PROFEZIA DI HUGO BETTAUER, CHE GIÀ NEL 1922 IMMAGINAVA LO STERMINIO DEGLI EBREI 1439
Nemico (e) immaginario. Anestesia di solitudini nella gamification contemporanea / di Gioacchino Toni....1443
Fatto di cose nascoste / Guido Gaeta....1448
Residents of Tunisia’s rock hewn houses....1451
Dylan e Coltrane in una persona sola....1452
Alcune curiose frasi palindrome (che si possono leggere al contrario)....1461
Omosessuali, rom, disabili le vittime senza nome dell'Olocausto....1463
'Franciscus', i frati di Assisi lanciano il primo font digitale della Chiesa....1464
Nuovi inizi....1467
Questa mappa cambiò la medicina....1467
Cosa rimane di 'Active Worlds', il mondo virtuale anni '90 che era meglio dei social....1479
Bilanciamenti / immensoamore....1491
20200129....1491
Il Pd abbandoni la vocazione maggioritaria di stampo prodiano / di Peppino Caldarola....1491
IN EMILIA-ROMAGNA SI È APERTA UNA NUOVA FASE DEL CENTROSINISTRA 1492
SCHLEIN E SARDINE, LE DUE NOVITÀ DEL FRONTE PROGRESSISTA....1493
ATTENZIONE ALLA SUGGESTIONE DI UN PD A VOCAZIONE MAGGIORITARIA 1495
Senza chiedere permesso. Come rivoluzionare l’informazione (prima parte) / di Nico Maccentelli 1496
Il lobbying del FMI contro le pensioni / di comidad....1507
«Verità e tenerezza non passeranno». Sorry we missed you di Ken Loach / di Maria Vittoria Tirinato....1509
Quelo, Greta e la dottrina neoliberale della verità multipla / di Pier Paolo Dal Monte....1511
La gabbia epistemica del neoliberalismo....1514
L’utopia neoliberale e il riscaldamento globale....1515
Considerazioni intorno alla nuova legge francese di bioetica1 / di Silvia Guerini....1524
Capire la “Nuova Via della Seta”: il saggio di Diego Angelo Bertozzi / di Osservatorio Globalizzazione....1531
Lo chiamavan Draghi / di ilsimplicissimus....1533

La più grande bugia mai raccontata / di Gilberto Trombetta....1535
La questione dell’aristocrazia operaia in Lenin e nella congiuntura attuale / di Eros Barone. .1537
Non di solo Spid vive l'agenda digitale dell'Italia / di Alfonso Fuggetta....1547
Il back-end non funziona....1548
Il segreto del nostro successo....1550
Si muore bene....1569
Neminiani....1569
Offlaga Disco Pax : Cioccolato IACP....1570
Livelli / diceriadelluntore....1571
Passato....1574
Rimbocchiamoci le maniche....1574
PERSONE NORMALI DI SALLY ROONEY, IL GRANDE ROMANZO (D’AMORE?) DI UNA VENTENNE / di Valentina Berengo....1576
LA CANZONE “CLASSICA” SPAGNOLA / di DINO VILLATICO....1580
IL M5S E' MEJO DELLA VECCHIA DC: CI SONO ALMENO TRE CORRENTI 1587
20200130....1590
DOPOVOTO: ZIZZANIA NEL CENTRODESTRA, GIORGIA MELONI IN GRAN SEGRETO INCONTRA GLI EMISSARI DI PAROLIN 1590
Lucia Berlin, la donna che scriveva racconti....1592
Valle Zignago, il paradiso perduto del Conte Pietro Marzotto....1604
LA TENUTA È STATA VENDUTA AD ALESSANDRO BANZATO....1605
SOLO UMBERTO SI È OPPOSTO ALLA CESSIONE....1606
CHE NOTTE, QUELLA NOTTE! – IL 3 FEBBRAIO 1960 IN UN INCIDENTE AI PARIOLI SE NE ANDAVA A 38 ANNI FRED BUSCAGLIONE. 1606
La rivoluzione "dietro le quinte" che sta per cambiare l'ecommerce in Europa / di Luca Zorloni 1610
Un posto al sole....1613
Hotel in cerca di visibilità....1615
Costo per click....1617
La scalata ad Amazon....1619
Il cuore del mistero....1623
Pozzi di petrolio....1625
COME L’ITALIA HA SVILUPPATO IL METODO DI RICICLO MIGLIORE D’EUROPA / di FLAMINIO SPINETTI 1627
ZAPPA SUI PIEDI 1631
SPOSETTI SI AFFIDA ALLA LEGA PER SALVARE L’ARCHIVIO STORICO DEL PCI . 1635
Accumulare la crisi: i nuovi estrattivismi / di Federico Scirchio....1637
Intersezioni, convergenze, conflitti nella sfera della riproduzione....1639
PANDEMIE MOTORE DEL MONDO 1641
LA MOSSA DEL GOVERNO SULLA BIENNALE, CON LA NOMINA DI CICUTTO AL POSTO DI BARATTA, È PERFETTA PER CAPIRE COME FUNZIONA IL PD DI ZINGARETTI MANOVRATO DA BETTINI, PROFESSIONE KINGMAKER 1648
20200131....1650
C’è vita a destra oltre Salvini e Meloni / di Peppino Caldarola....1650
DA GIORGETTI A CROSETTO FINO A ZAIA, TANTI LEADER A DESTRA....1651
C’È CHI VUOLE TENERE VIVO L’INCENDIO SOCIALE E IDEOLOGICO....1652
MACCHINE COME ME / di TERESA D'ERRICO....1654
Spettri e carne tra le fessure della storia / di Ottone Ovidi....1657
UN VIAGGIO NELLA NUOVA POESIA AMERICANA / di Gianni Montieri 1660
Thunderbird lascia la Mozilla Foundation. Ma forse è un bene....1666
UN PENSIERO BUTTATO GIÙ SENZA RILEGGERLO MA SCRITTO COL CUORE / kon-igi 1668

Storia Di Musica #105 - Frank Zappa, The Best Band You Never Heard In Your Life, 1995. .1671
La terza miglior cosa buona da fare.....1673
Come tradire Rousseau, tra riforma costituzionale e democrazia diretta / di Daniele Gullì.….1674
Far fuori gli Hezbollah con una guerra finanziaria. Ecco cosa sta accadendo in Libano / di Alberto Negri* 1679
Prime riflessioni sul voto alle regionali / di Aldo Giannuli.....1680
Società signorile di massa o società signorile e basta? / di Fabrizio Venafro, Salvatore Bianco 1682
Gramsci in translation: egemonia e rivoluzione passiva nell'Europa di oggi / di Fabio Frosini* 1688
PERCHÉ DOBBIAMO SUPERARE L'IDEALE DI AMORE ROMANTICO / di ILARIA NASSA 1700
Diritti del lettore (Pennac).....1706
Persone belle.....1708
Emilia Romagna: siamo proprio sicuri che abbia "vinto la sinistra"? / di Tomaso Montanari. 1709
Pian col fajan.....1713
Accesso a Internet nel mondo.....1714
La controcopertina di Post/teca 01.2020.....1716

20200102

100 anni dalla nascita di Isaac Asimov, uno dei padri della fantascienza / di Daniele Lettig

2 JAN, 2020

Il 2 gennaio 1920 nasceva lo scienziato e scrittore di grandissimo successo che ha inventato le tre leggi della robotica, ancora oggi un riferimento fondamentale per chi si occupa di intelligenza artificiale

È stato uno scienziato brillante e un divulgatore prolifico e appassionato: ma **Isaac Asimov**, nato il 2 gennaio di 100 anni fa, è ricordato soprattutto come lo scrittore che più di ogni altro – con opere di grandissimo successo – **ha fatto entrare la fantascienza nel novero della grande letteratura**, e ha sviluppato intuizioni che sono ancor oggi un punto di riferimento imprescindibile per gli sviluppi dell'intelligenza artificiale e delle interazioni uomo/macchina.

Una carriera precocissima

Asimov era nato il **2 gennaio 1920** nel piccolo villaggio russo di **Petroviči**, nella regione di Smolensk, allora in preda alla guerra civile. Nel 1923 i genitori, di

origine ebraica, decisero di trasferirsi negli Stati Uniti e si stabilirono nel quartiere newyorkese di Brooklyn, dove iniziarono a gestire un negozio di dolci e giornali. Asimov sviluppò **fin da giovanissimo la passione per la fantascienza**, nutrita dalla lettura delle riviste che arrivavano al negozio, e quella per la scrittura: il primo tentativo di racconto risale all'età di 11 anni, mentre a quattordici il giornale della scuola pubblicò la sua prima storia, *Little Brothers*.

Nel 1939 Asimov si laureò in chimica e fece il suo esordio letterario presso il grande pubblico, con la pubblicazione di *Naufragio al largo di Vesta* su *Astounding Stories*, leggendaria rivista a basso costo di racconti thriller e fantascientifici. Assieme ai suoi studi, che lo portarono a conseguire nel 1948 un dottorato in biochimica e poi a diventare docente all'università di Boston, negli anni Quaranta (oggi considerata l'età dell'oro della fantascienza statunitense) Asimov **pubblicò molti dei racconti alla base di due delle sue opere più celebri**, il *Ciclo dei robot* e il *Ciclo delle Fondazioni*, mentre nel 1950 – all'inizio del decennio che lo consacrò come scrittore – uscì il suo primo romanzo, *Paria dei cieli*.

Scrittore prolifico e poliedrico

Di idee progressiste, lo scrittore fu sempre un sostenitore del partito Democratico e un deciso difensore dei diritti delle donne e degli omosessuali, e, pur sostenendo il diritto all'esistenza dello stato d'Israele, espresse le sue preoccupazioni per i contrasti con i palestinesi che la sua nascita avrebbe provocato.

Pur avendo immaginato in molte delle sue opere un'umanità in viaggio nel tempo e nei più remoti spazi interstellari, Asimov amava poco viaggiare, era terrorizzato dagli aerei (ne prese solo due in tutta la sua vita) e incapace di attività atletiche che richiedessero coordinazione come nuotare o andare in bicicletta. La sua vita fu dedicata soprattutto al lavoro: era noto per la capacità di scrivere per otto ore tutti i giorni, e il corpus delle sue opere oggi è stimato in **oltre 500 volumi** tra romanzi, racconti e saggi di divulgazione (oltre a più di 90 mila tra lettere e cartoline).

Asimov **morì a New York il 6 aprile 1992** per un infarto, causato dall'Aids che aveva contratto nove anni prima a causa di una trasfusione infetta durante un'operazione di bypass: nei suoi ultimi anni lo scrittore aveva tenuto

nascosta la sua sieropositività – che fu rivelata dalla seconda moglie solo nel 2003 – per evitare alla famiglia lo stigma che all'epoca circondava la malattia.

Tra le sue opere figurano libri per ragazzi, ad esempio quelli del *Ciclo di Lucky Starr,* romanzi fantasy e gialli generalmente d'impianto deduttivo come la serie dei *Vedovi neri*, caratterizzati da un mix di umorismo e invenzioni a volte macabre, e **moltissimi saggi di divulgazione scientifica**. A essi Asimov si dedicò soprattutto a partire dagli anni Sessanta, con titoli che coprono praticamente tutte le branche della scienza: dalla chimica alla biologia, dall'astrofisica alla cosmologia, fino ad argomenti originali come una ricerca sulle possibilità di esistenza di forme di vita aliene (*Civiltà extraterrestri*, del 1979), o alla denuncia degli effetti del riscaldamento globale e del buco dell'ozono (*Our Hungry Earth*, scritto con Frederik Pohl nel 1991).

La sua figura di scrittore, però, è **inscindibilmente legata al mondo della fantascienza**, di cui è considerato uno dei maggiori esponenti dell'epoca 'classica' (assieme a Robert Heinlein e all'autore di *2001: Odissea nello spazio* Arthur C. Clarke). E in particolare, a tre importantissimi cicli letterari: quello dei

Robot, quello delle Fondazioni e quello dell'Impero.

Il Ciclo delle Fondazioni e quello dell'Impero

Il più noto al grande pubblico è il *Ciclo delle Fondazioni*, **da cui presto sarà tratta anche un serie tv prodotta da Apple Tv+**. Il ciclo è composto da **tre volumi di racconti scritti tra il 1942 e il 1949** (*Cronache della galassia*, *Il crollo della galassia centrale*, *L'altra faccia della spirale*), a cui seguirono poi – tra il 1982 e il 1992 – due seguiti e due prequel.

In questa saga, influenzata fortemente dalla lettura della monumentale *Storia del declino e caduta dell'Impero romano* dello storico inglese Edward Gibbon, Asimov racconta le vicende di un gruppo di scienziati che devono affrontare la caduta dell'Impero galattico e gli anni di caos e violenza che ne seguiranno. A guidarli è Hari Seldon, inventore della **psicostoriografia**, una nuova scienza che unisce matematica e sociologia e **consente di prevedere quale sarà il comportamento più probabile delle masse** – e quindi come sarà il futuro – attraverso complesse formule matematiche: una suggestione intrigante che

ha affascinato per anni sociologi e psicologi.

Anche **l'idea di un Impero galattico fu ripresa in forme diverse** in molte opere di altri autori, **a partire da *Guerre Stellari***, e Asimov stesso la sviluppò ulteriormente nel *Ciclo dell'Impero*: nei tre romanzi di questa serie (*Paria dei cieli*, *Il tiranno dei mondi* e *Le correnti dello spazio*), scritti tra il 1950 e il 1952, Asimov descrive il futuro della Terra – spopolata e divenuta radioattiva in seguito a un conflitto nucleare – e narra alcuni degli eventi che hanno portato alla nascita dell'Impero.

Il Ciclo dei robot

È però il *Ciclo dei robot*, scritto nell'arco di quarant'anni, a trattare i temi che oggi ci appaiono più vicini. La serie è composta da quattro romanzi e tre raccolte di racconti (più una quarta, *Tutti i miei robot*, del 1982, in cui Asimov ha incluso i racconti fondamentali per comprendere la 'storia futura' narrata negli altri due cicli).

I racconti sono ambientati in un futuro prossimo e narrano dell'invenzione dei

robot positronici – automi intelligenti simili all'uomo e in grado di sostituirlo in molti compiti – e delle vicende dei tecnici che li costruiscono e collaudano. I romanzi, invece, si collocano in un futuro più remoto (tra circa duemila anni), quando gli emigrati dalla Terra avranno fondato delle prospere Colonie spaziali, e parlano del rapporto tra Terrestri e Spaziali e del ruolo dei robot nell'evoluzione dell'umanità.

A fondamento di tutte le storie di questo ciclo ci sono le ***tre leggi della robotica*** (un termine inventato proprio da Asimov), enunciate compiutamente per la prima volta nel racconto del 1942 *Circolo vizioso* (*Runaround*):

1. "*Un robot non può recare danno a un essere umano né può permettere che, a causa del suo mancato intervento, un essere umano riceva danno*";
2. "*Un robot deve obbedire agli ordini impartiti dagli esseri umani, purché tali ordino non vadano in contrasto alla Prima Legge*";
3. "*Un robot deve proteggere la propria esistenza, purché la salvaguardia di essa non contrasti con la Prima o la Seconda Legge*".

Più tardi, a esse lo scrittore statunitense aggiunse la **legge zero**, enunciata in *I robot e l'Impero* (1985) e chiamata così secondo il principio per cui una legge con un numero più basso è sovraordinata a quelle che la seguono. Secondo la legge zero, "*Un robot non può recare danno all'umanità, né può permettere che, a*

causa del proprio mancato intervento, l'umanità riceva danno".

Contro ogni dogmatismo

Soprattutto in queste storie appare evidente un peculiare tratto dello stile di Asimov: al centro della narrazione non ci sono tanto l'intreccio, l'approfondimento psicologico dei personaggi o gli elementi avventurosi o spettacolari, quanto la ricerca e la speculazione scientifica. Il quadro fantascientifico entro cui si muovono (quasi) tutti i racconti di questo ciclo è infatti uno spunto per approfondire non solo alcuni aspetti del mondo immaginato da Asimov, ma – più in generale – **il funzionamento dei robot**, affrontando temi che oggi ci appaiono comuni, ma certamente non lo erano all'epoca in cui furono concepite le storie: **reti neurali, Big Data, *machine learning*, intelligenza artificiale.**

Piuttosto **delle previsioni sul mondo del 2019** (più di una, peraltro, molto vicina alla realtà), sono proprio i racconti del *Ciclo dei Robot* a fornire ancora oggi il maggior numero di spunti per riflettere sugli sviluppi delle nuove tecnologie. Ma

il vero filo rosso che caratterizza tutta la vastissima opera di Asimov è il rifiuto di ogni dogmatismo (compresi quelli scientifici ed economici) e l'apertura a una continua ricerca, nella consapevolezza – come scrisse nel saggio del 1988 *Grande come l'universo* – che "*in ogni secolo gli esseri umani hanno pensato di aver capito definitivamente l'Universo e, in ogni secolo si è capito che avevano sbagliato. Da ciò segue che* ***l'unica cosa certa che possiamo dire oggi sulle nostre attuali conoscenze è che sono sbagliate***".

fonte: https://www.wired.it/play/libri/2020/01/02/isaac-asimov-padri-fantascienza/

Il ritorno della 'ndrangheta raccontato in un libro / di Angelo d'Orsi

La ‘ndrangheta, nelle ultime settimane, è ritornata protagonista nell’azione di contrasto svolto dalle istituzioni giudiziarie e delle forze di polizia. Non altrettanto sui media, i quali, è opinione corrente, hanno mostrato una incredibile, o sospetta disattenzione. Ne ho già parlato i questa sede recentemente, anche in relazione a clamorosi sviluppi di indagini giudiziarie, di cui, dalla parte della legalità, è stato protagonista il responsabile della Procura di Catanzaro, Nicola Gratteri. In data 19 dicembre, per esempio, quella procura ha coordinato una delle più vaste operazioni di sempre volta alla repressione della criminalità in Calabria: quasi mezzo migliaio di arrestati, centinaia di indagati, milioni di euro di beni sequestrati, nel territorio, ma anche in altre regioni, quasi l’intera Italia, con estensioni fuori, in vari Paesi europei. E il giorno 20 era rovinosamente precipitata la stella di un politico di lungo corso nella Regione Piemonte, come Roberto Rosso, ora in quota Fratelli d’Italia.

Pochi giorni prima la Giunta regionale della Vale d’Aosta era stata decapitata da un’altra inchiesta, per le pesantissime infiltrazioni proprio della mafia calabrese, che faceva il bello e il cattivo tempo lassù tra i severi valdostani. In precedenza, era toccato all’Umbria, con esiti fatali per l’amministrazione che la reggeva. Era stata messa a nudo la presenza del sistema ‘ndranghetista in regione: presenza fortissima, condizionante l’intera vita politica e in parte l’apparato produttivo, e più in generale il tessuto economico.

Insomma, una nuova, pesante prova se ve ne fosse ancora bisogno della pervasività del Grande crimine, e del fatto che ormai le cosche hanno rotto le barriere locali, e si sono organizzate su scala planetaria. Per la mafia siciliana, in particolare, il procuratore di Palermo Roberto Scarpinato da anni segue piste internazionali, e ora il suo omologo di Catanzaro, Gratteri, sta nei fatti dimostrando che la criminalità calabrese non è rimasta indietro. Anzi, come altri studi da tempo vanno sostenendo, precisamente la ‘ndrangheta calabrese è in testa alla classifica dei soggetti della Grande criminalità organizzata, sopravanzando ormai mafia e camorra e altre minori.

Quella della ‘ndrangheta, e del suo primato, al di là della “strana” disattenzione sugli ultimi avvenimenti giudiziari, è dunque una realtà non sufficientemente raccontata né dai media, né dalla classe politica, che sia o meno collusa o addirittura beneficiaria dell’appoggio degli ‘ndranghetisti, come hanno dimostrato i casi valdostani, piemontesi e umbri. E neppure se ne ha coscienza pubblica; tanto nel discorso politico, quanto nell’immaginario collettivo, è la mafia siciliana a occupare tutto o quasi lo spazio reale o virtuale del grande crimine organizzato. E capita addirittura, in un periodo in cui l’assalto all’Ordine giudiziario è diventato diffuso come ai tempi del berlusconismo imperante, che una deputata piddina – il cui consorte, tale Nicola Adamo, finito sotto inchiesta giudiziaria – attacchi il procuratore Gratteri accusandolo di farsi pubblicità! E intanto lo stesso Adamo annuncia addirittura un esposto al CSM contro Gratteri, segno evidente che il procuratore di Catanzaro sta lavorando magnificamente.

Ma da dove nasce il primato 'ndranghetista? Come sempre la risposta la può dare, innanzi tutto, la storia. E quella della organizzazione calabrese è assai poca nota. Perciò giunge opportuno il libro a triplice firma "Quando la 'ndrangheta scoprì l'America" (di Antonio Nicaso, Maria Barillà e Vittorio Amaddeo, con Prefazione di Nicola Gratteri, Mondadori). Si tratta di un lavoro originale e pressoché esaustivo su di un argomento finora per nulla studiato, ossia l'infiltrazione 'ndranghetista negli Stati Uniti d'America. Mentre sono abbastanza consistenti, per numero e per qualità gli studi sulla mafia americana, ossia sull'esportazione negli States dei mafiosi siciliani, e della ricaduta che questo ha avuto sullo sviluppo dell'organizzazione, anche in Italia, stranamente, lo stesso lavoro non era stato compiuto per la criminalità calabrese, probabilmente effetto della cronica sottovalutazione tanto sul piano dell'azione di contrasto (di forze di polizia, di organi politici, e di organi giudiziari), quanto su quello dell'analisi socio-storica e politico-economica del fenomeno.

L'esportazione della criminalità nel continente americano, soprattutto del Nord, ma non solo, ha inizio nella prima grande ondata migratoria di italiani, ingaggiati dalle agenzie che inviano i loro agenti per la Penisola a reclutare braccia per lo sviluppo capitalistico di quelle terre. Con l'esportazione di uomini e donne desiderosi e bisognosi solo di lavorare, per guadagnarsi onestamente il pane, come si legge nella stampa d'epoca, partì l'emigrazione di delinquenti. In particolare di "picciotti", anticamera dello 'ndranghetista (come del mafioso), che hanno intuito le possibilità nuove offerte dal "Nuovo Mondo": possibilità che potrebbero moltiplicare per un fattore N, il giro di affari della onorata società calabrese. E così sarà.

In realtà, tra ultimo Ottocento e Grande guerra, ma con una prosecuzione nei decenni seguenti, il panorama mostra una sorta di traffico bilaterale, con andirivieni di criminali tra Italia e America, ma anche di poliziotti che compiono il medesimo tragitto, in andata e ritorno, seguendo le tracce dei delinquenti. Si tratta di una storia complicata, anche per il mutare dei ruoli (la guardia diventa facilmente ladro, il ladro diventa eroe popolare, l'eroe si trasforma in belva sanguinaria, e così via), ma anche per i cambiamenti di nomi ora volontari, per sfuggire alle ricerche tanto di 'ndranghetisti in cerca di vendette su picciotti che hanno tradito, quanto di sbirri che danno loro la caccia. Di questi, il più celebre è il cilentano Joe Petrosino, che riuscirà a guadagnarsi l'apprezzamento delle autorità statunitensi e il feroce odio dei delinquenti, la cui risposta non si farà attendere, e nel marzo 1909, con un agguato nel centro di Palermo, che lo ucciderà, consegnandone il nome all'immortalità.

Emblematico, sull'altro fronte, il caso di Giuseppe Musolino, uno dei primi "grandi" 'ndranghetisti, finito in prigione, processato, condannato, il quale riesce fortunosamente a evadere e dà inizio a una spaventosa sequela di vendette verso tutti coloro che a suo avviso lo hanno "infamato" o hanno contribuito a mandarlo

dietro le sbarre. Siamo nel passaggio del secolo, tra Otto e Novecento, che vuol dire anche il passaggio dall'era umbertina a quella giolittiana, con lo scontro interno alla classe dirigente, se allargare la base dello Stato o arroccarsi in difesa dei privilegi. Musolino diventa presto un mito popolare, e per assonanza con le leggende immediatamente postunitarie, viene appellato "Il brigante Musolino": si tratta in vero di un mito per nulla corrispondente alla realtà dei fatti. Nel mito egli è il vendicatore dei torti subìti dalla povera gente, un uomo che lottando per la propria libertà e dignità, lotta per tutti. E mentre gli uomini lo ammirano e cercano di imitarne le gesta, e le donne gli si offrono, persino il ceto politico cerca di sfruttare quel mito, a costo, come accadrà, di favorire sia pur inconsapevolmente e indirettamente, lo sviluppo delle cosche 'ndranghetiste.

Queste si sviluppano, sempre sul tragitto atlantico, fra America e Italia, sulla base di agguati, omicidi, rapimenti, torture, vendette trasversali, minacce, intimidazioni, riti iniziatici, macabri rituali, simbologie mai del tutto chiarite, e un'aura di mistero che cela le regole ferree di una società segreta, dove non è facile essere accolti, ma impossibile uscire. Una società che perfeziona via via i propri metodi, affina le proprie procedure, funzionando come uno Stato, con tanto di tribunali, di esecutori di "sentenze", di mediatori, di spie, eccetera. Sovente giudici e poliziotti si arrendono, davanti a una tela in cui è difficilissimo fare degli strappi, e la 'ndrangheta cresce, si allarga, prospera, sull'una e l'altra sponda dell'Atlantico: certo, nascono e si rafforzano nuclei speciali di investigatori, che sfidando la sorte, ostinatamente, cercano di sconfiggere un drago sempre più potente, che si esplica nella imposizione del "pizzo", induzione alla prostituzione femminile, riduzione in schiavitù, organizzazione su scala sempre più ampia dei più vari traffici illeciti. Ma lo stesso progredire degli affari stimola appetiti, suscita rivalità, eccita contrasti interni, da cui le guerre tra le varie gang (le 'ndrine) che si costituiscono all'interno della organizzazione-madre.

La stagione del proibizionismo sarà naturalmente la gallina dalle uova d'oro per la 'ndrangheta come per le altre mafie. Il contrabbando di alcolici in vero si aggiunge lo spaccio di sostanze stupefacenti, moltiplicando gli introiti esponenzialmente, ma nel contempo anche le lotte interne, e quelle tra le varie organizzazioni criminali. Sono i "ruggenti anni Venti", raccontati in tanta letteratura scritta o raccontata per immagini al cinema. Le faide interne alla 'ndrangheta si moltiplicano, in parallelo al sorgere e al rapido incrudirsi delle guerre tra mafie. Gli omicidi, i sequestri di persona, le irruzioni nei locali, le torture più efferate…: le azioni più trucide sono posto in atto da una parte e dall'altra, un vero film dell'orrore, che spesso va oltre l'immaginabile. Il libro le documenta analiticamente, non risparmiando i dettagli più macabri: anzi, se v'è una critica da muovere agli autori è proprio l'eccesso di particolari, di nomi, di situazioni, di citazioni, spesso lunghissime, che diventano altrettanti arbusti e cespugli di un bosco nel quale è facile smarrirsi… Le istituzioni – giudici, politici, poliziotti – appaiono spesso in grave difficoltà, quando non si lasciano corrompere dai criminali stessi. Un aiuto fondamentale giungerà dai "pentiti" primo fra tutto il fratello del "Brigante Musolino", il quale nel 1930 vuoterà il sacco, e con la qualifica di "infame" sarà freddato in un agguato 'ndranghetista nel 1961: la vendetta è un piatto che si serve freddo, evidentemente. Il brigante morrà invece ricoverato nell'ospedale psichiatrico di Reggio Calabria nel 1956. Ma, come si legge nel libro "il suo mito, però, ormai entrato nel patrimonio genetico della 'ndrangheta, gli sopravvive".

A noi, invece, rimane la realtà terribile di questo polipo che con i suoi tentacoli avviluppa un intero Paese.

(30 dicembre 2019)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/il-ritorno-della-%e2%80%98ndrangheta-raccontato-in-un-libro/

Sartre e le sardine. Una lettura filosofica del movimento / di Angelo Cannatà

Sono passati ormai molti giorni dalla manifestazione delle Sardine a piazza San Giovanni e si può provare a ragionare, con gli strumenti concettuali della filosofia, su un movimento che, piaccia o no, rappresenta una grande novità nel panorama politico italiano. San Giovanni era piena; e piena era l'agorà di tante altre città: ma cosa sta accadendo davvero (dopo anni di passività) nelle piazze d'Italia che improvvisamente si riempiono di cittadini attivi protagonisti della vita politica? Provo a capirlo con l'aiuto di un classico della filosofia: *Critica della ragione dialettica*.

Il testo di Sartre è illuminante. I cittadini che manifestano nelle piazze d'Italia con questo strano simbolo ittico, prima di essere movimento/gruppo erano, per usare le parole della *Critica*, "una pluralità di solitudini irrelate".

Non spaventi il linguaggio: la riflessione di Sartre si fa gradualmente lucida e chiara: il movimento è l'uscita dalla serialità-inerte, in nome della *responsabilità*, di un pericolo comune (in Italia: la destra, Salvini), di un bisogno: "il gruppo si costituisce per *l'oggetto comune* che determina la sua *praxis*" (*Cr*, II, p.16).

E' un punto importante. Nella fase aurorale -scrive Sartre- il movimento è inarrestabile, i cittadini ritrovano la capacità d'agire "secondo un fine", di farsi *protagonisti* della storia: "la parola d'ordine non è *obbedisci!* Chi mai obbedirebbe?" (*Cr*, II, p. 42): nessuno ordina e nessuno esegue, "tutti sono nello stesso tempo sovrani e gregari" (è accaduto a Roma: "Va *ripensato* il decreto sicurezza", dice Santori. Dalla piazza lo

correggono: “Non ripensare, *abrogare*”; e lui subito si adegua: “Sì, abrogare”). Santori: “leader e gregario” insieme; “la reciprocità è mediata dal movimento”. Sartre parla di “gruppo in fusione”. La compattezza del movimento è data dal suo essere *in atto*: persone che s’identificano in piazza, tra loro, gruppo che *si dà* parole d’ordine aggreganti: “non violenza, solidarietà, partecipazione, antifascismo, Costituzione.”

Poi, certo, occorre specificare e sorgono i problemi: “La violenza verbale sia equiparata a quella fisica”, legge Santori dal podio: è una tesi che “non resisterebbe - dice Spinelli - al giudizio di nessuna Corte internazionale, europea o nazionale”. E’ così. Ma al di là dei contenuti, molte sono le difficoltà che le Sardine hanno di fronte: *“la tensione rivoluzionaria non dura in eterno”*: ecco una verità, presente nella *Critica*, con la quale il movimento dovrà fare i conti.

Insomma, le Sardine sono nate in Emilia in vista delle elezioni. E dopo? “Cade l’evidenza del *telos* comune” -scrive Sartre- “e il gruppo-movimento si dissolve”, o, se riesce, prova a salvare se stesso. Come?

Il gruppo nato *per* un fine, si proporrà *come* fine: il movimento si trasformerà in *istituzione*. L’alternativa e la dispersione. E l’irrilevanza. Dall’assemblea romana le Sardine dicono: “niente liste elettorali”. Per quanto tempo ancora potranno affermarlo senza perdersi? I Girotondi (di Flores d’Arcais e Moretti) non si trasformarono in istituzione e finirono nel nulla. I 5 Stelle fecero un altro percorso, ma adesso inevitabilmente divengono (è cronaca di questi giorni) partito-istituzione con “18 dirigenti-facilitatori”. Il conflitto, direbbe Sartre, è tra *libertà* e *necessità*.

Tema delicato conciliare la *libertà* individuale (es.: il diritto dell’Onorevole Paragone di contestare il movimento) con la *necessità*, il rispetto delle regole, che l’organizzazione impone. Dice il Sartre: l’organizzazione vede nei soggetti liberi *da una parte* il proprio strumento di esistenza; *dall’altra* un problema per la sua unità. Problema complesso. Ma non eludibile. Istituzionalizzare il movimento attraverso una segreteria politica, è per i 5 Stelle necessario ma rischioso (vale anche per le Sardine): l’esito dipende dai protagonisti: se “istituzionalizzare la sovranità” (*Cr*, pp.250-257), significherà *soltanto* aumentare la disciplina, il controllo, l’autorità, è la fine: in ciascuno prevarrà la paura “che il gruppo *si* dissolva, e che il gruppo *lo* dissolva”.

Sembra il destino dei “gruppi in fusione”: divenire strutture alienanti. E’ una costante della Storia. Sartre la

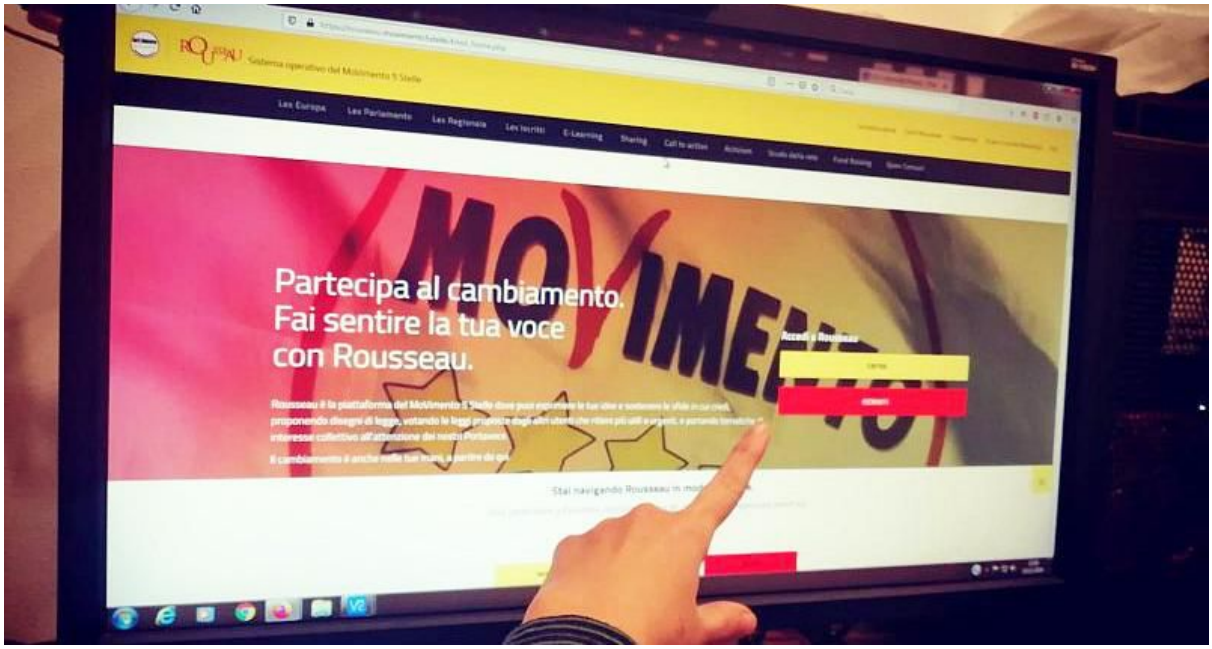
indica. Muoversi all'interno di essa, senza perdersi, dipende *dalla capacità di leadership* di chi coordina i movimenti e, naturalmente, *dai contenuti proposti*: quelli indicati dalle Sardine a San Giovanni lasciano perplessi per i motivi indicati nel lucido testo di Barbara Spinelli ("Sardine, Cosa non va nel programma", *il Fatto*, 17 dicembre). Dura è la strada dei movimenti; devono: *1)* istituzionalizzarsi per non disperdersi; 2) conservare il pathos e i valori delle origini; 3*)* riflettere di più sui contenuti ("La violenza verbale sia equiparata a quella fisica". Candida ingenuità: *chi decide* sulla "violenza verbale" -dice Spinelli; è in pericolo la libertà d'informazione).

Ecco: bisogna ragionare di più, quando si dà vita a un grande (e giusto) movimento come le Sardine. Studiare. Per evitare errori grossolani: "Il velo islamico può essere simbolo di libertà?" (Flores d'Arcais). Il rischio è proporre - nonostante le buone intenzioni - un programma reazionario.

(23 dicembre 2019)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/le-sardine-di-piazza-san-giovanni-una-lettura-filosofica-del-movimento/

Rousseau, un click non fa la Comune di Parigi / di Giacomo Russo Spena



Un libro del giornalista Salvatore Cannavò analizza la piattaforma della Casaleggio Associati evidenziando i limiti di uno strumento nato per avvicinare i cittadini alle istituzioni ma che ha finito per avallare forme di plebiscitarismo. L'autore sottolinea la crisi democratica che stiamo vivendo – in primis con l'esautoramento del Parlamento – e suggerisce un'integrazione possibile tra la democrazia rappresentativa e la democrazia diretta.

La discussione è vecchia ma irrisolta: chi comanda nel M5S? Che ruolo svolge la Casaleggio Associati? A sentire la replica dei grillini il problema non si pone: la piattaforma Rousseau è il luogo della democrazia diretta dove i cittadini possono esprimere opinioni e partecipare attivamente alla *res publica*. Sarebbero loro ad avere il potere decisionale. È davvero così? Ideata da Gianroberto Casaleggio, la piattaforma è stata pensata per diverse obiettivi come la gestione del MoVimento 5 Stelle nelle sue varie componenti elettive (Parlamenti italiano ed europeo, consigli regionali e comunali), la partecipazione degli iscritti alla vita del M5S attraverso, ad esempio, la scrittura di leggi e il voto per la scelta delle liste elettorali o per dirimere posizioni all'interno del movimento. "Uno vale uno" è il noto motto anti Casta lanciato da Beppe Grillo e che viene messo in discussione dalle Sardine le quali, in antitesi al populismo, riaffermano la virtù della delega totale alla politica, ad una politica che sia però competente e professionale. Si scontrano due visioni: da un lato la democrazia diretta esaltata dal M5s, dall'altra la cieca riaffermazione della democrazia rappresentativa.

Qui ci viene in soccorso l'analisi del giornalista Salvatore Cannavò che nel libro *Da Rousseau alla piattaforma Rousseau* (edizioni Paper First, 172 pp) spiega come sia possibile un'integrazione tra la democrazia diretta e quella rappresentativa. Lo fa partendo dalla creatura della Casaleggio Associati ritenendo ingiustificati sia gli anatemi quanto l'esaltazione fideistica. Un testo interessante che ricerca le contraddizioni che emergono in uno strumento inizialmente inedito, e rivoluzionario, diventato centrale nel sistema politico italiano. Una centralità che ha suscitato levate di scudi da parte di molti costituzionalisti, come avvenuto recentemente quando si è trattato di confermare l'alleanza di governo con il Pd. In quell'occasione gli aventi diritti al voto, iscritti da almeno sei mesi, sulla piattaforma Rousseau erano 117mila. Nulla rispetto agli 11 milioni di italiani che hanno votato il M5S alle elezioni del 4 marzo 2018. Nulla neppure rispetto ai 5 milioni che lo hanno indicato sulla scheda delle Europee. Sono in molti a domandarsi se è realmente democratico affidare a 117mila persone l'ultima parola su decisioni delicatissime come quella sul nuovo governo, peraltro a procedura costituzionale in corso e già approvata dall'assemblea dei gruppi, ovvero dai 330 parlamentari eletti dal M5S. Se leggiamo l'impostazione teorica di Casaleggio padre, la piattaforma viene considerata una forma particolare di democrazia diretta, capace di contrastare la forte crisi di rappresentanza e di restituire rappresentatività alla sovranità popolare.

Vi è, invece, un'ampia corrente di pensiero costituzionale che ritiene la piattaforma in sé - e l'uso che ne viene fatto - un attacco stesso alla democrazia. Se ne lamenta, tra l'altro, il governo assoluto da parte di una azienda privata, senza alcun controllo e nessuna trasparenza, con una partecipazione molto bassa a processi decisionali che finiscono, direttamente o indirettamente, con il vincolare l'intera nazione. La connessione tanto decantata da Grillo, sottolinea Cannavò nel libro, sembra sfuggire alla prova dei fatti: "Uno vale uno" senza la compresenza fisica del popolo e senza l'accumulo di esperienze di partecipazione che hanno fondato la politica di massa dell'Ottocento e del Novecento rischia di mancare l'obiettivo di una democrazia veramente partecipata.

In tal senso, per supportare la sua tesi, l'autore si affida alle lezioni dei massimi teorici dei processi democratici, a partire dagli studi del filosofo Jean-Jacques Rousseau o di Hans Kelsen di cui va menzionata la frase: "La democrazia moderna vivrà soltanto se il parlamentarismo si rivelerà uno strumento in grado di risolvere le questioni sociali del nostro tempo". Oltre ad evidenziare i limiti della piattaforma Rousseau – che da progetto di democrazia diretta rischia di tramutarsi in strumento plebiscitario – nel testo si sottolinea come sia necessaria ed urgente una riflessione sul crescente sfibramento delle istituzioni rappresentative. Lo scenario politico di questi anni, segnato dalla crisi economica e dagli effetti della globalizzazione, si accompagna, sempre più spesso, a una nutrita serie di diagnosi preoccupate sulla "crisi della democrazia".

È quindi opportuno non chiudersi in una visione conservatrice nei confronti della Rete, cioè di uno strumento informatico che vive nello spazio del web. L'indebolimento massimo della rappresentanza, infatti,

non è attribuibile al web ma scaturisce dal ruolo decisionale sempre più fievole del Parlamento, che subisce la torsione autoritaria del sistema elettorale maggioritario, il ruolo abnorme e pervasivo del governo tramite il massiccio uso dei decreti legge, lo strisciante presidenzialismo di fatto, senza regole e contrappesi. La questione è sempre la medesima: il M5S ha colto giustamente il sintomo – l'esautoramento della democrazia liberale – ma sbagliando la cura. Gianroberto Casaleggio ha avuto l'intuizione capendo per primo che i cittadini, inascoltati e afoni, avessero bisogno di nuove istanze di partecipazione. Con queste premesse nasceva la piattaforma Rousseau. “E pensare di difendere la democrazia solo con la sua difesa acritica, in nome di valori tradizionali, rappresenta una grave illusione che finisce per favorire l'ondata populista” sostiene Cannavò.

Tutti i principali Paesi europei, pur in forme diverse, stanno lì a dimostrare che il rafforzamento arbitrario degli esecutivi, spesso forzando Costituzioni e regolamenti, con il collegato e conseguente indebolimento delle assemblee elettive (che si riducono ad essere organi della maggioranza e non più spazio di espressione del pluralismo) portano alla crisi della stessa politica. È travolto il rapporto, difficile ma necessario, tra potere e masse. È dunque indispensabile ricostruire una dialettica virtuosa tra democrazia rappresentativa ed istituti di democrazia “diretta”.

Norberto Bobbio si diceva convinto che “i significati storici di democrazia rappresentativa e di democrazia diretta sono tali e tanti che non si può porre il problema in termini di aut aut come se ci fosse una sola possibile democrazia rappresentativa e una sola possibile democrazia”. La sua conclusione – ricorda Cannavò nel libro – è che “si può solo porre il problema del passaggio dall'una all'altra attraverso un *continuum* in cui è difficile dire dove finisce la prima e dove comincia la seconda”.

In conclusione, la piattaforma Rousseau è una giusta intuizione ma parziale e con alcune falle: mancano cardini come il protagonismo e l'autorganizzazione dei cittadini. Non basta un click per trasformarla nella Comune di Parigi. È indubbiamente utile discutere della natura del mandato parlamentare, del referendum propositivo, di strumenti affini di maggiore partecipazione democratica, che possono introdurre correttivi all’interno della complessa cornice della democrazia costituzionale, soprattutto adesso che il Paese si prepara per il referendum popolare sul taglio dei parlamentari. Il libro di Cannavò è utile perché ci indica un percorso di ricerca pubblicando in appendice anche i pareri di costituzionalisti contemporanei come Fulco Lanchester, Elisabetta Palici di Suni e Massimo Villone. Il rapporto tra democrazia rappresentativa e democrazia diretta è un tema ineluttabile che va affrontato.

(19 dicembre 2019)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/rousseau-un-click-non-fa-la-comune-di-parigi/

---

02 gennaio 2020

Addio a Gertrude Himmelfarb, la storica della rivoluzione morale / di Christian Rocca

È stata una delle più influenti personalità della cultura anglosassone, studiosa dell'età vittoriana e della necessità di far convivere libertà e moralità per un vero cambiamento sociale. Figura centrale degli "intellettuali newyorchesi", ma anche guru dell'ex premier laburista inglese Gordon Brown

frame tratto da Youtube

Il 30 dicembre scorso è scomparsa a Washington Gertrude Himmelfarb, 97 anni, una delle più importanti intellettuali americane del secolo scorso. Massima studiosa dell'età vittoriana, **biografa di Lord Acton, John Stuart Mill e Charles Darwin**, nota per essere diventata la primaria sostenitrice contemporanea dell'idea britannica e poi americana di mettere sullo stesso piano **«libertà e senso morale della società» come elementi entrambi necessari per un vero e duraturo progresso sociale**.

Gertrude Himmelfarb è stata sposata con Irving Kristol, scomparso nel 2009, il leader dei famosi «intellettuali newyorchesi», ebrei di origine trotzkista che col tempo maturarono una forte delusione nei confronti del mondo progressista fino ad essere definiti dagli ex amici socialisti "neoconservatori".

«I neoconservatori sono liberal aggrediti dalla realtà», era una delle frase leggendarie di Kristol, così come quella che ha dato il titolo a un suo libro **"Two cheers for**

capitalism", due hurrà invece dei canonici tre per il capitalismo, perché credeva che i mercati garantissero in modo efficiente il progresso economico e la libertà individuale, ma riteneva naturale e anzi inevitabile che lo stato garantisse anche la sicurezza sociale dei suoi cittadini.

Da un punto di vista più teorico, ha scritto Yuval Levin su National Review, **Himmelfarb sosteneva l'importanza del concetto di "compassion", di solidarietà, nell'illuminismo britannico e in particolare scozzese**, alla base dell'ordine sociale vittoriano, che ha consentito ai britannici e agli americani di salvarsi **dalla rivoluzione francese che invece enfatizzava la ragione rispetto al sentimento, fino a diventare velocemente e radicalmente disumana**.

Se Kristol era considerato il «padrino dei neoconservatori», **Gertrude Himmelfarb che socialmente era conosciuta come Bea Kristol, in quel circolo intellettuale era considerata la persona più colta del gruppo**, quasi la madrina del movimento pur mantenendo, o forse proprio per questo, la sua inattaccabile statura di storica. **Tanto che l'ex premier laburista Gordon Brown, quindi un leader politico di sinistra, è stato un suo grande estimatore, avendola considerata una «bussola morale»** e messa nel suo Pantheon personale insieme con Milton, Locke, Voltaire, Mill, Tocqueville, Orwell e Churchill, oltre ad averla citata continuamente nei suoi discorsi sulla libertà e anche invitata a Downing Street. Gordon Brown ha anche scritto la prefazione al libro di Himmelfarb del 2004, The Roads to Modernity, giudicato dal politico laburista **«uno dei più importanti saggi degli ultimi anni»**.

«Bea e Irving sono stati il miglior matrimonio della nostra generazione», ha detto il sociologo Daniel Bell. Dal loro matrimonio è nato **Bill Kristol, fondatore del Weekly Standard, opinionista su vari reti tv, ex editorialista del New York Times,** già capo dello staff del vicepresidente Dan Quayle, alla Casa Bianca di Bush padre, ma soprattutto influente agitatore politico e culturale negli anni successivi **agli attacchi dell'11 settembre 2001**.

L'influenza intellettuale di Gertrude Bea Himmelfarb è stata enorme, in particolare sulla necessità di formare una cultura politica centrata sulla moralità e non solo sulla libertà individuale, perché solo comportamenti, abitudini, maniere e regole morali possono creare una spinta forte e genuina a favore di un serio cambiamento sociale.

Oggi sembra tutto perduto ma Yuval Levin racconta che nell'introduzione del 2017 alla sua ultima raccolta di saggi, Gertrude Himmelfarb ha fatto sue le parole di uno dei principali intellettuali newyorchesi, **il gigante della critica letteraria Lionel Trilling**, per ribadire che anche in questi tempi bui di verità alternative e di politica che non tiene conto più di niente c'è comunque sempre qualche speranza: «Nonostante l'impegno, senza dubbio l'obiettivo di imparzialità non si raggiungerà, ma **coloro che ci provano fanno questo tentativo per una specie di senso di onore intellettuale** e avendo fiducia che nella vita di tutti i giorni, che comprende i principi morali, **anche un piccolo successo di questo tentativo porterà qualcosa di buono**».

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2020/01/02/gertrude-himmelfarb-kristol-neocon-morale-intellettuali-cultura-trilli/44930/

L’arresto di Nicoletta: infame e dirompente

Pubblicato il 2 Gennaio 2020

[Pubblichiamo di seguito l’articolo di **NoTav.info** sull’arresto di Nicoletta Dosio. La Redazione di *Carmilla* esprime a Nicoletta la sua piena solidarietà, e condanna fermamente la vergogna della sua incarcerazione per un’imputazione irrilevante. Libertà per Nicoletta e per tutti gli altri militanti NoTav!]

L’arresto di Nicoletta ha qualcosa di ***più infame*** e più ***dirompente*** degli altri arresti che abbiamo subito.

Di più *infame* ha che la Procura ha scelto il 30 di dicembre per fare un dispetto, una cosa da ragazzini, per rendere giorni di festa amara ai notav ma soprattutto a Nicoletta.

Di più *infame* ha che arrestare Nicoletta, donna di 73 anni, dimostra quanto cieco e sordo sia il potere, e pure ingiusto, ma questo lo sappiamo molto bene, ed ogni volta non manca di ribardircelo.

Non dimentichiamoci mai che Nicoletta è stata arrestata per scontare una pena definitiva di un anno, basata tutta sul concorso morale per un’iniziativa di protesta avvenuta in seguito alla caduta di Luca dal traliccio in Val Clarea. Presidio in autostrada senza interruzione del traffico, dove per qualche minuto le barriere del pedaggio sono rimaste alzate e gli automobilisti sono passati senza pagare, perché all’epoca pagava Monti, presidente del Consiglio.

Di *infame* tra le altre ha ancora la dinamica e le considerazioni della procura che parla di "*norme applicate con rigore*"…certo infatti non sono solo le norme il problema ma l'interpretazione che ne viene data, infatti arrivare ad un anno di condanna (alcuni due addirittura) per persone che tenevano uno striscione o sostavano in autostrada è il problema primario, che rispecchia la disinvoltura con cui a Torino si chiedono e si applicano le condanne nei confronti dei e delle notav.

Di *dirompente* invece ha che è proprio perché hanno arrestato Nicoletta, donna notav di 73 anni, dimostra quanto la sfida lanciata da tempo da Nicoletta verso tutto il sistema (è da tempo recidiva nelle evasioni agli arresti imposti) sia forte, fastidiosa e vincente.

In questi anni le scelte di Nicoletta hanno messo in difficoltà i procuratori generali, da Spataro in poi, che si sono mossi in ogni occasione goffamente per rispondere ad evasioni e rifiuti di misure applicate.

Di *dirompente* c'è Nicoletta, che rappresenta con la sua forza e il suo coraggio tutto il movimento notav, che ormai è un movimento di pluripregiudicati, orgogliosi però, perché consapevoli di essere dalla parte del giusto e non dalla parte della legge, perché quella difende gli interessi di chi vuole il Tav, che semplificando al massimo, sono solo più politici e mafiosi.

Si badi bene, non ci serve ribadire l'età di Nicoletta per far intenerire qualcuno!

Anzi ci serve per dire quello che siamo: dai minorenni ai pensionati, un movimento che lotta testardamente e non si arresta nemmeno di fronte alle patrie galere!

La solidarietà esplosa dopo l'arresto di Nicoletta ci riempie di gioia e vogliamo impegnarci in ogni modo per trasmetterla a lei, a Giorgio, a Mattia, a Luca e a tutti gli altri e le altre notav alle prese con restrizioni della libertà in ogni modo.

Vogliamo farlo nel modo che conosciamo meglio, quello della lotta, perché qui da noi si parte e si torna insieme, sempre!

fonte: https://www.carmillaonline.com/2020/01/02/larresto-di-nicoletta-infame-e-dirompente/

«Se mai c'è stato un momento per dire no alle divisioni, quel momento è ora» / di Giuseppe Civati

- 1 GENNAIO 2020

L'augurio di un nuovo anno che ponga fine all'odio e alla violenza che ogni giorno alimenta chi ci vuole dividere.

«Viviamo un momento molto difficile. Ciò che rende grande il nostro paese è che è fatto da persone di ogni paese del mondo. Ciò che rende grande il nostro paese è che le persone vengono da ogni angolo del pianeta per vivere in pace e nella giustizia, qui negli Stati Uniti.

Mio padre è venuto in questo paese a 17 anni dalla Polonia. Scappava dall'antisemitismo, dalla violenza e da una povertà tremenda. Non ha mai

guadagnato molti soldi, ma ha potuto crescere i suoi figli con una qualità della vita che non avrebbe mai potuto avere, nel paese da cui veniva. E questa è la storia di milioni di altre persone. Alcune vengono dal Messico, altre dall'Asia o dall'Africa, e ciò che rende grande questo paese è la nostra diversità e la nostra volontà di lavorare e vivere assieme, indipendentemente dal colore della nostra pelle, dalla nostra religione, dalle nostre origini. Purtroppo in questo momento ci sono persone che invece di celebrare questa splendida diversità e questa libertà di culto, invece di rispettare la religione altrui, queste persone stanno cercando di dividerci. Cercano di dividerci in base alla nostra religione, in base al colore della nostra pelle, o in base alle nostre origini.

Siamo qui questa sera per dire che noi uniremo le persone di questo paese, e non ci lasceremo dividere.

Stiamo assistendo a un'ondata di antisemitismo – in America e in tutto il mondo. Stiamo assistendo all'aumentare dei crimini d'odio nel nostro paese. Abbiamo visto qualcuno investire un bambino proprio qui a Des Moines, solo perché latinoamericano. Abbiamo visto solo ieri persone venire pugnalate a New York perché erano ebree. Vediamo persone aggredite perché musulmane.

Se mai c'è stato un momento per dire no al bigottismo religioso, è ora. Se mai c'è stato un momento per dire no alle divisioni, quel momento è ora.»

Bernie Sanders, celebrazione di accensione della Menorah, Des Moines (Iowa), 29 dicembre 2019 (traduzione di Francesco Foti).

fonte: https://www.ciwati.it/2020/01/01/mai-ce-un-momento-dire-no-alle-divisioni-quel-momento-ora/

L'UTOPIA DELLA DEMOCRAZIA (DIGITALE) – CHE FINE HA FATTO IL WEB CHE NEL 2010 FU CANDIDATO AL NOBEL DELLA PACE?

SIAMO PASSATI DALLA CONVINZIONE CHE LA RIVOLUZIONE DIGITALE AVREBBE CREATO UN MONDO MIGLIORE ALLA PAURA DELLA TECNOLOGIA, ALLE FAKE NEWS E ALL'HATE SPEECH – QUANDO SI È PERSA LA ROTTA? MOLTI PENSANO CHE IL PUNTO DI SVOLTA SIA STATO IL TASTO "LIKE"...

Riccardo Luna per "la Repubblica"

La mattina del 31 gennaio 2010 ero ad Oslo. L' elegante sede dell' istituto che ogni anno assegna il Nobel per la Pace era spolverata da una neve leggera.

Avevo con me i documenti necessari per proporre una candidatura clamorosa e avevo scelto l' ultimo giorno utile per farlo: nel mio zaino c' erano duecento firme di parlamentari italiani che avevo raccolto personalmente; l' appoggio di una personalità che quel riconoscimento lo aveva già vinto, l' attivista iraniana Shirin Ebadi che dal primo giorno, con Giorgio Armani e Umberto Veronesi, sosteneva la candidatura; e un breve documento che spiegava perché avevo deciso di proporre Internet per il premio Nobel per la pace.

Quel momento segna forse l' apice della tecno-utopia: la convinzione che la rivoluzione digitale avrebbe automaticamente creato un mondo migliore; che fosse sufficiente portare la banda larga ovunque per creare posti di lavoro e crescita economica; che bastasse dare a tutti accesso a tutte le informazioni perché le persone si informassero davvero; che la possibilità di contattare chiunque in qualunque momento avrebbe fatto emergere le cose che abbiamo in comune, piuttosto che quelle che ci dividono.

Quella campagna, che a rivederla oggi appare quantomeno ingenua, ebbe un impatto incredibile: ogni giorno arrivavano video di appoggio da ogni angolo del mondo, dal Perù alla Corea del Sud. Eravamo tutti felici di essere connessi. Internet ci mostrava ancora solo il suo lato migliore: la prima arma di costruzione di massa. Ponti invece di muri.

Il 7 ottobre 2010 il Nobel per la Pace venne assegnato a Liu Xiaobo, uno scrittore cinese che aveva definito Internet «un dono di Dio». Era come aver vinto.
Dieci anni dopo è cambiato tutto. Gli utenti della Rete sono passati da due miliardi (nel 2010) a quasi quattro e mezzo.

Viviamo attaccati ad uno smartphone e ci prende il panico quando si scarica. Ci siamo abituati al fatto di poter comprare ogni cosa con un clic ed averla a casa il giorno dopo. Abbiamo tutta la musica, i libri e i film del mondo conservati in app facili da usare e a prezzi accessibili.

Eppure è come se la tecnologia avesse perso la rotta. O l' innocenza. È diventata qualcosa da cui difendersi: difendersi dai robot che ci rubano il lavoro, dall' intelligenza artificiale che pensa per noi, dai social dove le nostre vite sono

trasformate in profili psicologici accuratissimi che ci rendono inermi davanti al rischio di essere manipolati.

Difenderci da noi stessi, dalla nostra incapacità di staccare: stare offline ogni tanto è diventato il nuovo status symbol.

Tutto questo non è successo per caso. O all' improvviso. Sono stati gli anni in cui si è attuata ed è stata smascherata la sorveglianza digitale di massa, gli anni di Edward Snowden e di Cambridge Analytica; i social media che dovevano portare la democrazia laddove non c' era ("la primavera araba"), l' hanno messa in crisi dove aveva secoli di storia (il Regno Unito, gli Stati Uniti). Le bugie e l' odio non sono certo nati con il web ma è stato tale lo smarrimento per quello che stavamo vivendo in Rete che abbiamo inventato espressioni nuove per spiegarlo: fake news e hate speech.

La Silicon Valley, dove la rivoluzione digitale è stata immaginata e realizzata fin dagli anni '70 come una sorta di guerra di liberazione, è diventata la roccaforte dei nuovi cattivi da espugnare. Non per tutti certo, ma sicuramente non è più la terra promessa.

Nelle classifica delle aziende dove i giovani sognano di lavorare, Google e Facebook da quest' anno non sono più nelle prime dieci posizioni, Amazon non c' è mai stata. Tra i loro dipendenti si fa strada l' idea che servano istituti antichi, come i sindacati, per ritrovare la strada perduta. Tra i politici avanza la convinzione che servano nuove regole per arginare il potere che in pochi hanno accumulato.

È come la caduta degli dei dell' Olimpo. Steve Jobs, che pure della trasformazione digitale delle nostre vite è forse stato l' architetto principale, è morto nel 2011; ma anche gli altri non stanno tanto bene. Il caso più clamoroso è quello di Mark Zuckerberg.

Nel 2010 ha appena 26 anni e la sua epopea diventa un film di successo: The Social Network. Nove anni dopo quello che ci resta sono i suoi balbettii imbarazzati mentre i membri del Congresso americano gli chiedono conto degli errori fatti da Facebook con i nostri dati personali. Dove ha sbagliato?

Negli studi che si iniziano a fare su cosa sia andato storto in questi anni, emerge un dettaglio importante: l' introduzione del tasto "like" è del 2009. Sembrava una innovazione innocente, un modo per evitare il ripetersi di commenti positivi tutti uguali; si è rivelata diabolica.

Non solo perché ha creato una nuova élite digitale, gli influencer. Ma perché è diventato lo strumento per profilarci meglio. Il modello di business del web come lo conosciamo.

È stato il "like" il frutto proibito che abbiamo colto e che ci ha fatto cacciare dal paradiso universale dove credevamo di stare? Lo diranno gli storici. Quello che già si può dire è che questa idea che il software possa da solo e automaticamente migliorare il mondo non è solo sbagliata: è sciocca.

Ma ancora più sciocca è questa sensazione diffusa per cui si stava meglio prima, quando non c' era la tecnologia, quando non c' era Internet. Il mensile Wired, che è nato a San Francisco nel 1993 e che la rivoluzione digitale l' ha raccontata e a volte addirittura guidata, questo rischio lo ha visto benissimo qualche mese fa.
È successo qualche mese dopo aver messo in copertina una foto ritoccata di Zuckerberg, come se fosse stato preso a botte.

La copertina è del maggio scorso: a titoli cubitali dice «In Defense of Tech». In difesa della tecnologia. Dentro lungo saggio di Paul Ford chiude così: «Amo il mondo che abbiamo creato in questi anni, ma non posso negare che il miracolo è finito e ci resta un sacco di lavoro da fare».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/rsquo-utopia-democrazia-digitale-ndash-che-fine-ha-fatto-web-222885.htm

---

Gente che impazza / cit. Vico

lefrasicom

> Gli uomini prima sentono il necessario, dipoi badano all'utile, appresso avvertiscono il comodo, più innanzi si dilettano del piacere, quindi si dissolvono nel lusso, e finalmente impazzano in istrappazzar le sostanze.

— Giambattista Vico - https://goo.gl/hG8eZD

Certezze

buiosullelabbra

2 of 366

Anno nuovo, anno vecchio

fatalquiiete

2019 - Te sei quello nuovo?

2020 - Sì.

2019 - Piacere.

2020 - Piacere.

2019 - Ti faccio fare un giro.

2020 - Volentieri.

2019 - Allora, qui abbiamo l'insicurezza, come vedi è bella grande ma per favore non farci feste che vengono sempre malissimo. Qui c'è l'angolo autostima, occhio alla testa. Qui abbiamo le soddisfazioni…

2020 - Molto minimal.

2019 - Molto. E qui è dove raccogliamo i momenti importanti dell'anno.

2020 - Cos'è questa puzza?

2019 - I momenti importanti dell'anno. Ti ci abituerai. Senti, io ti ho lasciato le chiavi qua, qui trovi tutti i contatti principali. Il numero di sua madre, dell'analista, dello spacciatore… Ti hanno già spiegato qualcosa?

2020 - No, veramente pensavo che magari tu…

2019 - Guarda, il lavoro è molto semplice. Lui è tranquillo, mangia poco, non crea problemi. La cosa importante è che me lo tieni vivo.

2020 - Be', è il minimo no?

2019 - Non credere. Comunque vivo e infelice.

2020 - Infelice?

2019 - Malinconico, deluso. Questo è fondamentale .

2020 - Non capisco.

2019 - Non t'hanno spiegato niente al corso? Guarda, questi sono i risultati del mio anno.

2020 - Ma è un disastro.

2019 - Abbiamo lavorato sodo perché lo fosse, anche se non è stato facile. Ha quasi fatto del sesso decente a un certo punto, e a maggio ha ottenuto qualche soddisfazione personale che rischiava di mandare tutto all'aria.

2020 - Mandare all'aria che?

2019 - Lo status di infelicità. Vedi, devi sempre tenere d'occhio lo status di infelicità. Se si supera un certo livello e lui mi diventa felice, addio sovvenzioni.

2020 - Sovvenzioni?

2019 - Sì, tutte le giustificazioni, il vittimismo, la codardia, le auto assoluzioni che ci regaliamo ogni anno, finisce che non ce le danno più. E senza di quelle tocca darsi da fare, tocca iniziare a pensare di essere diretti responsabili

per le proprie azioni.

2020 - E questo è male?

2019 - Malissimo. Lui non deve mai avere il sospetto di avere voce in capitolo sulla propria felicità. Altrimenti è finita! E poi glielo spieghi tu al 2021 perché gli consegni un eroinomane di cinquanta chili.

2020 - Ma io pensavo di, non so, provare a gestire la cosa in modo un po' diverso.

2019 - Eh, pèm! Tutti così voialtri. A spintonarvi per chi fa per primo la rivoluzione.

2020 - Io pensavo…

2019 - …adesso cambio le cose, adesso lo rendo felice, adesso lo faccio diventare una persona migliore. Questo è l'anno buono che si trova un lavoro vero. Magari la pischella giusta. La palestra.

2020 - Eh sì.

2019 - Ti capisco. Tutti abbiamo cominciato gennaio così, facendo gli splendidi. Tutti siamo partiti con l'idea di essere l'anno giusto, l'anno della svolta. E poi arrivi a settembre, vedi che non è cambiato niente, che non ha imparato un cazzo, che fa sempre le stesse stronzate, casca sempre nelle stesse dinamiche e ci rimani malissimo. Perciò è meglio che te lo dica adesso piuttosto che tu lo scopra poi da solo: non sei qui per cambiargli la vita.

2020 - Ah no?

2019 - No. Tu sei qui per farlo invecchiare, magari se sei bravo pure per farlo illudere e mangiare le verdure, e poi riconsegnarlo già cacato al tuo collega il 1 gennaio dell'anno prossimo in condizioni di salute decenti. Qui ormai si gioca tutti per il pareggio, è chiaro?

2020 - Ma… ma… ma… il carpe diem? Il fatto che oggi è il primo giorno del resto della sua vita?

2019 - Son le cose che ti insegnano a scuola queste, vero? Te le devi scordare. Sei un anno, fai l'anno. Non metterti in testa strane idee, non sconvolgere le cose, non farlo iscrivere a nessun corso, non fargli provare cose nuove, non farlo viaggiare e, qualsiasi cosa succeda, non farlo innamorare.

2020 - Perché?

2019 - Vieni, ti presento una persona. Ecco, questo è 2014.

2014 - Siamo così innamorati!

2020 - Ma che ci fa ancora qui?

2019 - Ci vive.

2020 - Come ci vive?

2019 - Ci vive, ci vive. Non riusciamo a farlo andar via.

2014 - Sarà la grande storia d'amore della mia vita!

2019 - Poraccio.

2020 - Ma che gli è successo?

2019 - Eh che gli è successo, gli è successo che ha provato a farlo felice e c'è quasi riuscito. E adesso gli tocca il compito più ingrato di tutti. Fare l'anno prospettiva.

2020 - L'anno prospettiva?

2019 - L'anno che usa per fare i confronti, che usa per giudicarsi, per convincersi che ha sbagliato tutto, che è sbagliato tutto. Lui sta qua e ogni tanto lo tira fuori e lo fa a pezzetti. Peggio della morte.

2020 - Ma c'è il rischio che…
2019 - Dipende da te. Ascolta un cretino, vola basso, non osare, non fargli ambire a niente, entra nel novero degli anni neutri, dimenticabili, poi a fine dicembre timbri il cartellino e tanti saluti.
2020 - E se si meritasse di più?
2019 - Ecco, ad esempio questo è il tipo di domande che non deve mai farsi. Se dovesse succedere tu sai cosa fare vero?
2020 - Io non…
2019 - Me lo rincoglionisci. Videogiochi, Netflix, Youtube, i video sui cuccioli di panda che si prendo gli spaventi. Il porno, le serate marci, la Juve. Tutto aiuta a tenere distante l'introspezione.
2020 - Ma metti che succedono cose belle.
2019 - In che senso?
2020 - Metti che è davvero l'anno buono. Che ottiene davvero una serie di risultati concreti. Realizza sogni, incontra belle persone, supera tutta una serie di paure, si innamora, guadagna consapevolezza, autostima, fiducia e comincia a trasformare quello che gli piace in un lavoro.
2019 - Sì, capisco bene. È una situazione un po' al limite, ma può succedere.
2020 - E in quel caso che faccio?
2019 - Che vuoi che ti dica, a mali estremi, estremi rimedi. Se lui si convince che le cose si stanno mettendo bene, fai come ho fatto io.
2020 - Cioè?
2019 - Aspetti dicembre, e fai uscire un brutto Star Wars.

Attrezzeria

fragilepoesia ha rebloggato perpassareiltempo

Segui

perpassareiltempo

"Ah, sospira, se ci fosse un cacciavite per togliere le idee sbagliate e un martello per fissare le buone intenzioni, una chiave inglese per stringere per sempre l'amore e una sega per tagliare col passato! Ma questa attrezzeria non ce l'hanno data."

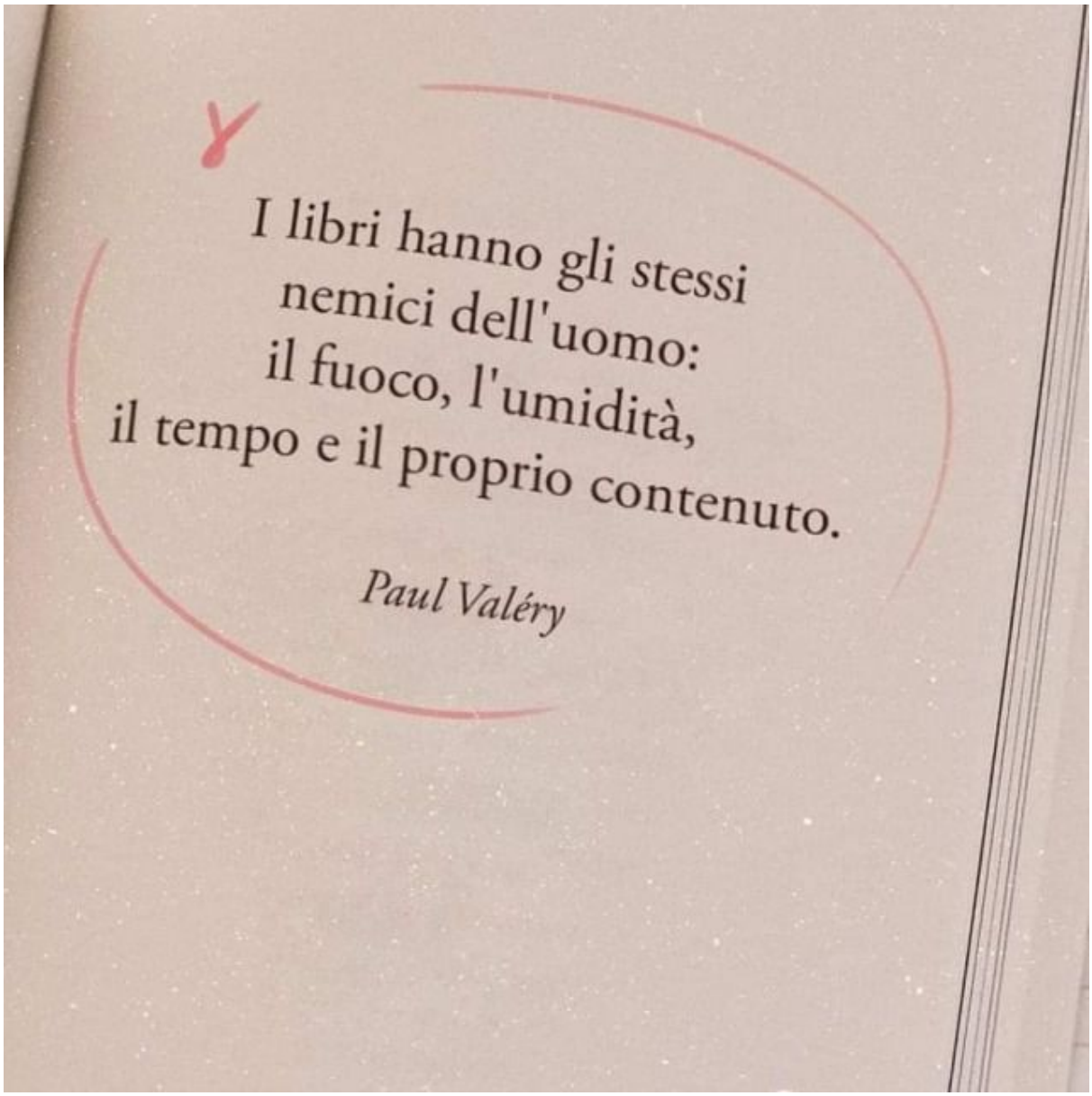
— ***Stefano Benni - Margherita Dolcevita***

I libri hanno gli stessi nemici dell’uomo / cit. Paul Valery

marsigatto ha rebloggato pomposita6292

Segui anche tu

s-e-m-b-r-o



Fonte:s-e-m-b-r-o

San Francisco 1936

booklover ha rebloggato 2000-lightyearsfromhome

Segui

agelessphotography

Chinese-American children in San Francisco, Alfred Eisenstaedt, 1936

Fonte:TIME

Noi spariamo

nelsilenziodimilleparole99 ha rebloggato illusionicontinuee

Segui

immensoamore

A volte per legittima difesa spariamo. Voce del verbo sparire.

Fonte:immensoamore

Contromano

bluanice

Instagram

Se tutto ha un senso, io sono sempre contromano.

Twitter #ilnegoziodeiconcetti

https://www.instagram.com/p/B60de5HokZi/?igshid=6egr8ig1lbjp

Oroscopo letterario: a ogni segno il suo libro / di Jolanda Di Virgilio

Un oroscopo letterario per orientarvi nelle numerose sfide che il nuovo anno vi metterà davanti. Abbiamo scelto, segno per segno, un libro iconico, che potete interpretare come una sorta di guida, di stimolo di riflessione, di amuleto, di specchio della vostra personalità. Oppure, semplicemente, come il pretesto per leggere quel titolo che stavate rimandando da troppo tempo...

Comincia il nuovo anno e siamo già tutti carichi di ***grandi speranze***: iniziamo a collezionare progetti e portafortuna per affrontare i prossimi mesi, che speriamo si prospettino ricchi di belle sorprese. C'è chi prende una penna e stila la sua personale **lista di buoni propositi**, chi analizza il passato con lucidità per capire cosa è andato bene e cosa no, e chi si affida ciecamente al destino o alle stelle: insomma, **ognuno ha il proprio rito per cercare di iniziare al meglio**.

Per voi che amate leggere, quello che vogliamo proporvi per questo **2020** è un rito tutto fatto di libri: un **oroscopo letterario** che vi permetta di orientarvi nelle numerose sfide che il nuovo anno vi metterà davanti. Per questo abbiamo scelto, segno per segno, un **testo iconico**, che potrete interpretare come una sorta di guida, di stimolo di riflessione, di amuleto, di specchio della vostra personalità. Oppure, semplicemente, come semplice pretesto per leggere quel titolo che stavate rimandando da troppo tempo.

ARIETE

L'**incipit**, si sa, è la parte più importante di un romanzo, il momento in cui il narratore e il lettore stringono il tacito accordo che determina l'avvio dell'esperienza di lettura: il famoso "**patto narrativo**". Dunque, speriamo di non sfigurare proprio all'inizio di questo **oroscopo letterario**, nostri cari lettori e, in particolare, nostri amati amici dell'**Ariete**. In testa allo zodiaco, siete proprio voi i fortunati a cui dedicheremo le nostre prime attenzioni, cercando di suggerivi, per questo **2020**, un libro che rispecchi il vostro **carattere coraggioso, intraprendente e combattivo**. Del resto non c'è da stupirsi: è **Marte** il pianeta che vi governa e che determina in voi un vitalismo e un'energia inesauribili. Siete sempre pronti a dimostrare di essere i migliori, affrontando qualsiasi battaglia con ardore e, ammettiamolo, anche con un po' troppa aggressività. **Veri e propri guerrieri nella vita**, avete sicuramente bisogno della stessa **carica**

passionale anche nella letteratura. Per questo l'unico titolo possibile per voi è un grande classico: ***Guerra e pace***, l'enciclopedico romanzo che **Tolstoj** impiegò ben sette anni a scrivere. Che dite, vi sembra una sfida alla vostra altezza?

TORO

Proviamo a tracciare insieme il profilo dei fortunati nati sotto questo segno: **talento artistico**, positività, romanticismo, creatività e voglia di vivere a pieno ogni istante. Sembra che le stelle siano state generose con voi, **cari amici del Toro**, che riuscite a conquistare chiunque con il vostro intelletto sofisticato e la vostra affabilità innata. Vi immaginiamo un po' come delle **figure bohémien**, pacate e seducenti, quasi estranee a questo mondo così volgare. Per questo, quando abbiamo dovuto pensare a un libro che potesse sostenere il vostro fascino, non abbiamo avuto dubbi: è ***Il ritratto di Dorian Gray*** il vostro manifesto letterario. Il protagonista del romanzo di **Oscar Wilde** è un giovane ossessionato dall'idea di invecchiare e perdere la sua avvenenza, per questo chiede al pittore Basil Hallward di fermare la sua immagine in un ritratto che gli permetterà di non sfiorire mai. Secondo noi, Dorian racchiude la vostra **genialità indomabile**, la vostra bellezza senza tempo ma, diciamolo, anche il vostro attaccamento alle cose materiali, che vi rende **concreti** e molto **possessivi**. Tranquilli, però, per voi, a differenza del povero Dorian, prevediamo solo lieti fini.

GEMELLI

Di mitologica memoria, i Gemelli sono rappresentati dalla celebre coppia dei **Dioscuri**, **Castore e Polluce**. Il primo mortale, domatore di cavalli, attaccato alla terra e ai beni concreti; il secondo immortale, abile nel pugilato, sfuggente e ironico: sono queste due figure che racchiudono l'**essenza duplice e volatile** di chi è nato tra il 21 maggio e il 21 giugno. Cari Gemelli, lo confessiamo: non possiamo proprio resistere alla vostra **intelligenza vivace** e al vostro **magnetismo sensuale**. Se foste i personaggi di un romanzo non ci sono dubbi, ci innamoreremmo immediatamente di voi. Nella vita vera, invece, il vostro **bisogno costante di libertà** rischia di non essere esattamente ben visto da chi vi sta accanto. Pazienza, bisogna accettarvi così come siete, perché la tendenza a cambiare e la continua ricerca di stimoli ha senz'altro anche aspetti positivi: per esempio, vi porta sempre a scoprire lati nuovi del vostro carattere e del mondo che vi circonda. Un po' come accade per il/la protagonista dell'opera che abbiamo scelto per voi: l'affascinante ***Orlando*** di **Virginia Woolf**, l'uomo che diventa donna, trasformandosi nel fisico come nella mente durante un'esistenza lunga tre secoli. Perfetto per chi, come voi, non vuole annoiarsi mai e guarda alla vita come una possibilità infinita di occasioni.

CANCRO

Cancerini, siete o non siete dei lettori instancabili? Non c'è niente di meglio che perdersi tra le pagine di un bel libro per voi, che siete dei **romantici** d'altri tempi, gentili con chiunque, **sognatori** e un po' svaniti, desiderosi di armonia e tranquillità. Sempre condiscendenti e disponibili, **dovreste allenarvi a dire qualche "no"** a discapito dei numerosi "sì" che siete soliti dispensare per non creare **situazioni scomode**. Certo, tutta questa pacatezza è solo la parte più superficiale del vostro carattere, perché sotto sotto siete **inquieti e suscettibili**, vi imbronciate per così poco che, a volte, sembrate ancora dei bambini. Infatti c'è qualcosa, nel vostro animo così sensibile, che ricorda l'**infanzia**. Forse per il legame viscerale che molti di voi hanno nei confronti della propria **famiglia**, un attaccamento totale, che riesce ad andare oltre ogni immaginazione. Proprio come nel romanzo ***Molto forte, incredibilmente vicino*** di **Jonathan Safran Foer**, che riteniamo, sia per stile sia per contenuti, assolutamente adatto alla vostra personalità.

LEONE

Ah, i **Leoni**. Vorremmo spendere tante parole belle su di voi, sulla vostra raggiante

indole, sul vostro fascino imponente, sulla vostra invidiabile disinvoltura… Ma, diciamocelo, ne avete davvero bisogno? Sappiamo perfettamente quanto siate già consapevoli delle vostre potenti armi di seduzione e **non vorremmo alimentare ulteriormente il vostro ego** (già abbastanza tronfio di per sé). Nostri cari amici, non ve la prendete: avete già il **Sole** dalla vostra parte, non c'è motivo di ricevere altre conferme. Eppure ne cercate di continuo, risultando quasi pedanti, **egocentrici** e **presuntuosi**. Per dei tipi come voi, sempre alla ricerca di un palcoscenico su cui esibirsi, ***Orgoglio e pregiudizio*** di **Jane Austen** è una lettura più che consigliata: sarà impossibile non rivedervi nella purezza, nel coraggio e nella testardaggine della protagonista **Elizabeth**.

VERGINE

Precisi, **analitici**, razionali e attenti ai dettagli (si potrebbe dire fino all'esaurimento): chi è nato sotto il segno della **Vergine** non deve condurre una vita molto semplice. Voi che condividete questa sorte, saprete dirci quanto sia complesso (e forse anche faticoso) fermarsi a rimuginare, per scandagliare e valutare ogni minimo aspetto di quello che vi succede. Vi immaginiamo, per esempio, mentre leggete un libro e segnate, con ordine lungo i margini, tutti i passaggi che non vi tornano e le descrizioni che non vi convincono. È quasi inevitabile che tutta questa precisione si trasformi, a volte, in una certa forma di **arroganza** e **snobismo**. Ecco, un ritratto del genere non poteva non

ricordarci un personaggio indimenticabile della letteratura contemporanea: parliamo dell'ironica Renée, la portinaia del romanzo ***L'eleganza del riccio*** di **Barbery Muriel**. Anche lei infatti, proprio come voi, sotto la sua scorza dura e respingente, rivela una **raffinata sensibilità** e un **cuore buonissimo**, di cui non si può certo dire che siate sprovvisti.

BILANCIA

Come fate, Bilancia adorati, a coniugare il vostro bisogno di bellezza, armonia e **giustizia**, con il caos nevrotico di questo mondo? Forse è la vostra **diplomazia** che vi permette di affrontare le situazioni più delicate, senza perdere un atteggiamento garbato e accogliente. Sapete chi ci ricordate? Il nostro amato **Pereira**, il protagonista del capolavoro di **Antonio Tabucchi**, ***Sostiene Pereira***. Direttore della pagina culturale del *Lisboa*, Pereira è un uomo tutto composto, preciso e abitudinario, che, a un certo punto della sua vita, inizia a sentire un innato bisogno di fare la cosa giusta. Così, dopo aver trascorso un'esistenza nella totale tranquillità, decide di stravolgere tutto di sé e di combattere per una causa in cui crede. L'indole pacifica e razionale, ma al tempo stesso pura e idealista, è un tratto che crediamo possiate condividere con questo adorabile personaggio, di cui non vi potrete non innamorare.

SCORPIONE

Deve essere molto piacevole essere conosciuti come il segno più passionale dello Zodiaco, vero **Scorpioncini**? Quando si parla di **fascino e sensualità**, non ci sono competitori che tengano: siete voi a vincere il podio. In fondo, chi mai proverebbe a mettersi contro di voi? S'intuisce subito che tutta questa forza erotica nasconde anche un aspetto più oscuro e sotterraneo, con cui in pochi vorrebbero avere a che fare. Su, tra di noi possiamo ammetterlo: siete un pizzico **aggressivi** e **vendicativi**. La vita con voi è un turbine di emozioni brucianti, un'altalena di sensazioni e, soprattutto, un pericolo sempre in agguato. Ce lo ricordiamo bene, cari amici, che avete un **pungiglione** pronto a pungerci da un momento all'altro, lasciandoci improvvisamente senza parole. Un po' come il finale spiazzante del romanzo di **Domenico Starnone**, ***Lacci***. Fidatevi di noi (anche se, di norma, siete parecchio diffidenti), non vi deluderà.

SAGITTARIO

Arcieri eleganti e dall'intelletto spiccato, i nostri **Sagittario** sono creature fini e vivaci, un felice connubio di energia, positività e creatività. I nati sotto questo segno sono estremamente riflessivi e cerebrali (molto probabilmente, infatti, la lettura sarà una delle

loro passioni più grandi), ma conservano sempre un briciolo di ingenuità che li rende **avventurieri** curiosi e coraggiosi. Il loro mondo è **vivace**, popolato da scenari insoliti e anticonvenzionali, che poco hanno a che fare con questa realtà. Se si potesse entrare nella loro mente e dare una sbirciatina, siamo praticamente certi che ci ritroveremmo in un universo incantato: come quello de ***Le cronache di Narnia*** di **C.S. Lewis.**, capolavoro del genere fantasy, tra i classici della letteratura inglese del Novecento.

CAPRICORNO

A voi, fidati amici del **Capricorno**, vogliamo fare un regalo speciale. Vedrete che l'intero Zodiaco vi invidierà, perché vi stiamo per assegnare nientepopodimeno che la saga del maghetto più famoso e amato del mondo, **Harry Potter**. Ebbene sì, ve la meritate tutta: siete compagni fedeli, pazienti e instancabili, chi meglio di voi potrebbe essere rappresentato da questi libri? Avete una costanza e una tenacia che pochi dimostrano, per questo abbiamo voluto premiarvi con i **sette romanzi** firmati da **J.K. Rowling**. Siamo consapevoli che non vi piacciono troppo i romanticismi e le astrazioni, amate, al contrario, stare con i piedi ben saldati per terra: questa storia, però, anche se ha elementi magici e fantastici, affronta **temi universali**, come l'amore e la paura della morte. Anche se siete sempre razionali e composti, scommettiamo che questa lettura vi destabilizzerà completamente?

ACQUARIO

Dolcissimi **Acquario**, con voi vogliamo arrivare subito dritti al punto, senza troppi giri di parole. Se dobbiamo pensare a un titolo che faccia al caso vostro, la scelta non può non ricadere su ***Il barone rapante*** di **Italo Calvino**. È impossibile per noi non associarvi al ribelle **Cosimo Piovasco di Rondò**, dodicenne scapestrato con mille grilli per la testa, che un giorno sale su un albero per non ridiscenderne mai più. Perché abbiamo scelto proprio questo racconto? Semplice: prima di tutto perché siete il **segno d'aria** per eccellenza e quindi immaginarvi su un grande tronco, con le gambe a penzoloni e gli occhi rivolti al cielo non è poi così difficile. E poi perché questa è una storia piena di avventure, leggerezza e libertà: l'ideale per i **grandi idealisti** come voi, che preferite viaggiare tra le nuvole, piuttosto che accontentarvi di quello che c'è qui giù.

PESCI

Pesciolini belli, lasciati sempre per ultimi, eccoci arrivati finalmente al vostro turno. Sappiamo che non ve la siete presa per aver aspettato tanto, perché siete **pazienti** e **tolleranti** ma, soprattutto, perché siete così immersi nei vostri pensieri che nemmeno

vi sarete accorti che qualcuno è venuto prima di voi. La **fantasia** è sicuramente la vostra risorsa più importante, quella che vi permette di essere così **creativi** e **sorprendenti**. Attenti però a tenerla ben a freno: siamo perfettamente a conoscenza del vostro lato più **caotico** e disordinato. Chi ha la fortuna di incontravi, di solito, non riesce a resistere al vostro **fascino** e alla vostra capacità di trascinare – anche solo con le parole – in mondi magici e **onirici**: che dire, cari amici, per noi non c'è libro che possa rappresentarvi meglio de ***La schiuma dei giorni*** di **Boris Vian**. Il romanzo è un'assurda e **surreale storia d'amore** che conquisterà, con le sue descrizioni visionarie, i vostri teneri cuori.

fonte: https://www.illibraio.it/oroscopo-letterario-1272544/

Guerra, colonialismo, razzismo, autoritarismo ed austerity. La grande rimozione europea / di Sergio Scorza

La storia dei paesi europei dalla fine della seconda guerra mondiale ai nostri giorni è costellata di orrori, tragedie e buchi neri e noi – proprio mentre è appena trascorso la cinquantennale della strage di piazza Fontana – ne sappiamo qualcosa.

Lungi dall'aver segnato una discontinuità rispetto a quella storia, L'Unione Europea, così come è stata concepita e strutturata, sembra incarnare e rendere ancora più oscuri/e complessi/e i vizi e le dinamiche della solita vecchia Europa.

Il lato oscuro della Francia

" Si des Arabes se promènent in a forét, le printemps i n'a rien ay voir. Ce ne peut étre que pour assassiner leurs contemporains" [1] scriveva, con ironia mista a dolore, Albert Camus nel maggio del 1947. Nella Francia del dopoguerra quelli che osserva lo scrittore sono "segni": un titolo di giornale che suona già come condanna di un cittadino di origini arabe sospettato d'omicidio e che sottende il pregiudizio che se si è arabi e si passeggia per un bosco, la ragione non può essere la primavera.

Che cosa "segnalavano" per Camus quei segni? Segnalavano come si sta diffondendo la «malattia stupida e criminale» del razzismo. Ebbene, 14 anni dopo, il 17 ottobre del 1961, circa 30.000 persone sfilavano pacificamente per le vie di Parigi. I cortei, che avevano l'intenzione di raggiungere il centro della città, erano costituiti da donne, uomini e bambini; furono aggrediti dalla polizia a colpi di pistola e di armi da fuoco, vennero uccisi, gettati vivi nella Senna ed alcuni furono ritrovati impiccati nei boschi. I morti furono quasi 300 più alcune migliaia di feriti.

Quello fu, forse, il più grave massacro di lavoratori avvenuto in Europa nel secolo scorso. Perché quel massacro è così poco ricordato e/o dimenticato? La risposta è semplice: perché le vittime erano tutte algerine. Si trattava di immigrati, di gente proveniente da quella parte del mondo considerata come una civiltà inferiore alla "civiltà occidentale". Quello stesso Occidente che, anche dopo la seconda guerra mondiale, ha continuato e continua ancora a seminare morte, distruzione e guerre ovunque nel mondo.

I valori della rivoluzione francese del 1789 sono ancora ritenuti, dai più, fondativi delle democrazie occidentali e dell'Europa moderna. Ma come possiamo non vedere che un conto è stata la Francia "dei lumi" e un altro è stata la Francia colonialista?

Come possiamo non vedere che le democrazie occidentali si trovano dentro la pancia le pancia le missioni militari in Iraq, in Afghanistan ed in tanti altri luoghi sotto l'egida di un'alleanza politica-militare aggressiva – la NATO – sempre meno compatta ma ancora attiva e costituente una minaccia terribile e potente per ogni paese libero o che aspiri ad essere tale?

Oggi la Francia ha rilanciato il suo progetto neocolonialista e le sue truppe sono presenti in molte parti del mondo, soprattutto nelle sue ex colonie, in cui interferisce pesantemente negli affari interni, rovesciando gli eventi e imponendo uomini di propria fiducia per appropriarsi delle risorse di quei paesi. E se la Libia è diventata un inferno, lo si deve anche e soprattutto alla politica estera aggressiva e neocoloniale della Francia che, in ciò, ha potuto avvalersi del decisivo intervento della NATO.

Non è bastato sapere che un secolo di dominio francese, solo in Algeria, causò un milione di morti.

La Spagna puzza ancora di franchismo

In Spagna, ad esempio, la puzza del franchismo è ancora fortissima. Il processo eminentemente politico al quale il tribunale supremo ha sottoposto gli indipendentisti catalani, le decine di aggressioni ai giornalisti di cui si è resa protagonista la polizia e l'uso indiscriminato delle pallottole di gomma, hanno spinto in un numero crescente di osservatori a denunciare la persistenza di vizi antichi nelle attuali istituzioni statali.

È il caso della deputata portoghese Joana Mortágua (del *Bloco de Esquerda)*, che ha affermato: " *Madrid rischia di rimanere dal lato sbagliato della storia. Sembra che la Spagna non abbia imparato niente né da mezzo secolo di dittatura, fondato su un ferreo spagnolismo, né dalla repressione violenta della realtà nazionale. Il castiglianismo, che fu l'arma dell'aristocrazia, ora è usato per servire gli interessi dell'elite economica in una Spagna unica diretta da Madrid ".* Invece di essere messo al bando, il nazionalismo spagnolo viene oggi usato senza risparmio, anche al di fuori della sua area di provenienza. Secondo la deputata portoghese "*…È inevitabile scorgere in questo atteggiamento sia il fatto che la democrazia non ha imparato la lezione, sia l'avvicinamento del PSOE allo spagnolismo più reazionario, che ha sempre animato i partiti di destra. Comunque sia la questione, il governo spagnolo non può negare la sua deriva autoritaria. "[2]* .

Una violenza brutale di Stato che hanno subito per decenni anche gli indipendentisti baschi sottoposti in massa a terribili torture, esecuzioni stragiudiziali e carcerazioni durissime in esito a processi sommari o lunghe dentezioni "amministrative".

La guerra alla ex Jugoslavia è stata uno spartiacque

La notte tra il 23 e il 24 marzo del 1999, la NATO diede avvio al primo dei 78 giorni di bombardamenti sull'allora Repubblica Federale di Jugoslava, a Belgrado, Serbia odierna. L'obiettivo politico-militare era lo smembramento della Jugoslavia ed era inserito in un piano più grande di generale frammentazione di quei territori che, dalla caduta del muro di Berlino in poi, si trovarono nella complicata condizione di essere quella ex-terra di mezzo tra i due blocchi protagonisti della Guerra fredda, e quindi preda di Usa, NATO e nascente Unione europea. Quei 78 giorni posero fine ad una guerra sanguinosa e fraticida tra popoli e persone che, fino alla fine degli anni ottanta, avevano convissuto pacificamente.

Per 78 giorni furono bombardate le città, le fabbriche come a Kraugujevac e Pancevo, i ponti sul Danubio, le ferrovie mentre transitavano i voli, con molti mortio, feriti e profughi che nessuno ha voluto vedere. Una ben precisa cortina di silenzio coprì ciò che che è stato fatto alla fabbrica *Zastava* che produceva componenti per la FIAT e che fu ridotta ad un mucchio di macerie. Perché la zona dell'azienda è quella della città di Kragujevac – un tempo centro motore dell'industria pesante jugoslava – che gli aerei della NATO, durante guerra di aggressione, misero a ferro e fuoco e su cui scaricarono tonnellate di bombe.

La fabbrica *Zastava* venne distrutta: persero così la propria occupazione 38.000 operai, con ripercussioni sull'economia di almeno 100.000 persone. Inoltre, nei bombardamenti furono uccise circa 200 persone e distrutte almeno 800 abitazioni, tra case ed appartamenti; oltre alla *Zastava* furono ovviamente distrutte n altre fabbriche, istituzioni culturali, scuole, presìdi sanitari ed altro.

La chiamano "esportazione della democrazia". L'uranio impoverito contenuto nelle bombe e nei proiettili utilizzati dalla Nato durante i bombardamenti aerei contro la Federazione Jugoslava nella primavera del 1999 è stata la principale causa dell'impennata delle morti per cancro registrata nel sud della Serbia.

Gli Stati uniti, con la promozione dell'UCK (sigla albanese delle forze indipendentiste kosovare) da *organizzazione terroristica* a *paladini della libertà*, diedero mano libera a questi ultimi di alzare la tensione nella regione e giustificare così l'intervento armato "umanitario" per mezzo della NATO. IL mancato accordo dei colloqui di *Rambouille*t, fu la trappola finale. Una proposta irricevibile per le Repubbliche rimaste federate in cui, tra le altre cose, si "chiedeva" a queste ultime la piena agibilità militare della Nato sul territorio.

Nel 2014

,

Peraltro, quel marzo del 1999 registrò, per noi italiani, un salto di qualità importante: il neo governo capeggiato da D'Alema, sostenuto tra gli altri dal PdCI di Cossutta, certificò la sudditanza della "sinistra" italiana alla NATO ed all'aggressione armata all'ex Jugoslavia. Sulla stessa linea si schierarono Cgil, Cisl e Uil ed il mondo dell'"associazionismo".

Tutti insieme si allinearono con la «dolorosa necessità» menzionata dall'allora segretario generale della Cgil, Sergio Cofferati, di quell'attacco militare. Tra le altre cose, i dati finanziari della "Missione Arcobaleno" -una missione umanitaria del valore di ***32 mili*** messa in piedi dal governo – rendono di sicuro più chiaro le ragioni profonde di un tale posizionamento.

"*Per me la Jugoslavia era l'Europa [...] La Jugoslavia, per quanto frammentata sia potuta essere, era il modello per l'Europa del futuro. Non l'Europa come è adesso, la nostra Europa in un certo senso artificiale, con la sua zona di libero scambio, ma un posto in cui nazionalità diverse vivono mischiate l'una con l'altra, soprattutto come facevano i giovani in Jugoslavia, anche dopo la morte di Tito. Ecco, penso che quella sia l'Europa, per come io la vorrei. Pertanto, in me l'immagine dell'Europa è stata distrutta dalla distruzione*

della Jugoslavia".

Così scrisse Peter Handke all'indomani dei bombardamenti sulla Serbia e, per quelle parole, divenne un "reietto" subendo un ostracismo quasi trentennale da parte dell'intera comunità culturale ed accademica europea ed occidentale.

L'aggressione e i bombardamenti contro la Federazione Jugoslava (quella tra Serbia e Montenegro), furono l'ultima guerra del XX Secolo e la "prima guerra in Europa" alla vigilia del nuovo secolo. Non fu responsabilità solo degli Stati Uniti, perché tutte le maggiori potenze europee (Germania, Italia, Gran Bretagna, Francia) presero parte attivamente all'aggressione attraverso una risoluzione della NATO che aveva aggirato ogni eventuale ostacolo da parte dell'ONU.

"Quell'aggressione porta la responsabilità di quello che fu definito "l'Ulivo mondiale", infatti i capi di stato dell'epoca erano tutti dell'area liberal e socialdemocratica: Clinton, Schroeder, Jospin, Blair e D'Alema. Per la nascente Unione Europea, l'aggressione alla Jugoslavia fu una sorta di "guerra costituente" nella quale le potenze europee – Germania e Francia soprattutto – non intesero lasciare tutto lo spazio di manovra agli Stati Uniti per una guerra sostanzialmente alla periferia dell'Europa. In questo senso l'aggressione alla Jugoslavia diventerà uno spartiacque tra un prima e un dopo nelle relazioni transatlantiche (la cui crisi diventerà più leggibile quattro anni dopo con lo smarcamento di Francia e Germania dall'invasione Usa dell'Iraq). I bombardamenti su Belgrado e le altre città serbe (tra cui i ponti sul Danubio, lo stabilimento della Zastava di Kragujevac presidiato dagli operai, il petrolchimico di Pancevo che inquinò per anni tutta la regione), furono preceduti e seguiti da una imponente – e umiliante per molti giornalisti onesti – campagna mediatica volta a demonizzare la Serbia e la popolazione serba, a far credere all'opinione pubblica mondiale che i Serbi stessero ponendo in atto, scientemente e con premeditazione, un tentativo di genocidio ai danni della popolazione kosovara di etnia albanese."[3]

Come non ricordare la coraggiosa diretta Tv di Michele Santoro dai ponti di Belgrado, dove la popolazione si affollava offrendosi come bersaglio per impedire che venissero bombardati dagli aerei e dai missili della Nato? Oppure le isolate corrispondenze Rai di Ennio Remondino? I cartelli e le spillette indossate dai civili serbi riproducevano l'immagine del "Target", il bersaglio, che divenne ben presto il simbolo di chi si opponeva alla guerra.

La strage di Odessa del maggio 2014: un massacro impunito

Il 2 maggio di 5 anni fa si consumava uno dei più efferati e sanguinosi delitti della storia recente eppure nessun telegiornale ne parla o ricorda questa data. Perché? Il massacro avvenuto nella Camera del Lavoro di Odessa, in Ucraina fu il prologo al colpo di stato preparato e finanziato da potenze straniere e consumatosi in piazza Maidan a Kiev.
Un presidio permanente si svolgeva da giorni ad Odessa ed in questa importante città, strategica per le potenze organizzatrici della rivolta colorata, doveva essere spenta nel sangue ogni scintilla di ribellione. Fu così che gli ucraini inviarono le milizie naziste mascherate da tifosi di calcio, approfittando di una partita che si sarebbe svolta in quel giorno. Ma nessuno di quelli andò allo stadio. Si recarono invece, organizzate in bande, armate, organizzate, preparate al massacro di ogni resistente e così fecero. Attaccarono dapprima i manifestanti pacifici, li fecero a pezzi con le spranghe di ferro e innumerevoli furono i ricoveri per ferite anche gravi.

Gruppi organizzati portavano le bottiglie molotov per costringere i gruppi più riottosi a ritirarsi, e li fecero arretrare fino alla piazza antistante la Casa dei sindacati. Qui si svolse la tragedia. Alcune tv locali filmarono i capi dei nazisti ucraini che sparavano contro i resistenti al golpe asserragliati dentro la casa dei sindacati, pensavano di aver trovato scampo al suo interno ma finirono invece in trappola.

Squadre di assassini penetrarono all'interno dell'edificio, uccidendo tutti coloro che vi si trovavano dentro a mano a mano che li incrociavano. Furono trovati corpi di donne denudati, corpi semicarbonizzati, corpi abusati in maniera oscena ed indicibile, una barbarie infinita e terribile.

Tutta la macabra operazione fu coperta con il lancio continuo di bombe molotov all'ingresso per cancellare con il fuoco quel che era che era stato appena compiuto e per bloccare chiunque tentasse di abbandonare l'edificio. Alcune immagini mostrano come chi tentasse di uscirne per il fuoco ed il fumo veniva poi pestato a morte. Altri furono colpiti dal fuoco dei cecchini appena si affacciavano alle finestre.

La versione ufficiale parlò di 48 morti ma il conteggio ufficiale non rese mai conto delle denunce di scomparsa che si accumularono, fino ad ipotizzare un ***num*** . Nessun processo è mai arrivato a stabilire una responsabilità per quanto accaduto, come per i cecchini di piazza *Maidan,* i golpisti non cercarono mai i colpevoli di quelle stragi, per evitare di autoaccusarsi. Se cercate su Wikipedia non trovate informazioni complete al riguardo, se non due righe mal scritte e che ricalcano la versione delle autorità bollando il tutto come scontro tra tifoserie ed incidente dovuto al fumo

Ai notiziari della RAI si parlò di un "incidente" ad Odessa nonostante già si contassero decine di morti e mentre le tv presenti trasmettevano in diretta le immagini dalla piazza, le fiamme, le urla, gli spari, e la furia assassina dei nazionalisti ucraini. Fu un "pogrom", un massacro, programmato, preordinato, e portato a compimento con spietata determinazione. Il silenzio alternato a racconti inverosimili fu il modo in cui i media occidentali trattarono quell'orrore.

I golpisti ucraini godevano del pieno sostegno dell l'Unione Europea e degli USA, pertanto andava difesa un'immagine che tenesse lontana la realtà delle bande di assassini nazisti, di criminali al governo, di stragi commesse, di giornalisti e esponenti politici massacrati di botte od eliminati fisicamente, come di lì a poco sarebbe accaduto anche al nostro connazionale, il coraggioso e bravo Andrea Rocchelli, fotografo e giornalista, ucciso dagli stessi nazisti ucraini il 24 dello stesso mese di maggio, assieme al suo interprete Andrei Mironov.

Il 2 maggio di quest'anno ricorreva il quinto tragico anniversario della strage alla Casa dei sindacati di Odessa. Il 28 aprile 2019 neonazisti e veterani nazisti ucraini hanno celebrato a L'vov il 75° anniversario della formazione della divisione SS "Galizia". Il truce rituale si è svolto con l'intervento dell'orchestra militare di stato e di rappresentanti ufficiali, a testimoniare come, su questo versante, i "cambiamenti" da un Presidente all'altro non riguardino la natura dello Stato golpista ucraino.

Il leader del gruppo terroristico-nazionalista "C14", Evgenij Karas, da sempre braccio armato del (a questo punto, ex) Presidente golpista Petro Porošenko, ha farneticato che quanto commesso cinque anni fa a Odessa sia stato "il trionfo della vita e del bene". Questa è l'Ucraina della "democrazia europeista" così cara anche agli italici *demoindivisivi*. Per quella strage nazista: nessun colpevole, nessun mandante, secondo la magistratura golpista di Kiev.

Anche il nuovo presidente ucraino, Vladimir Zelenskij, che di Kolomojskij è la pedina e che ha promesso di consegnare alla giustizia i responsabili delle sconfitte di Ilovajsk e Debaltsevo, non ha detto una parola su autori e mandanti della moderna "Katyn" nazista, quella di Odessa. E anche in Occidente nessuno ha mai scritto "J *e suis Odessa"*. Nessun "democratico", di quelli che declamano la "democrazia assoluta", senza distinzioni di classe e di epoca e nessuno di loro ha mai tremato stringendo la mano ai golpisti ucraini, mandanti ed esecutori diretti della strage di Odessa. *[4]*

L'11 luglio 2017 il Consiglio Europeo ha adottato una decisione relativa alla conclusione, a nome dell'UE, dell' "accordo di associazione con l'Ucraina". Si è trattato della fase finale del processo di ratifica, che ha consentito la piena attuazione dell'accordo a partire dal 1º settembre 2017.

L'accordo, nei suoi enunciati principali, "… *promuove l'approfondimento dei legami politici; il rafforzamento dei collegamenti economici; il rispetto dei valori comuni(!)".* Ma la sostanza dell'accordo sta nella sua parte economica ed è nell'istituzione della " zona di libero scambio globale e approfondita (DCFTA). I negoziati con l'Ucraina erano stati avviati nel 2007.

I primi capitoli politici sono stati firmati nel marzo 2014, esattamente un mese dopo il golpe. Dopo le elezioni presidenziali in Ucraina, i capitoli rimanenti sono stati firmati il 27 giugno 2014, a margine del Consiglio europeo. Parti importanti dell'accordo erano già applicate in via provvisoria dal 1º settembre 2014, ovvero, 7 mesi dall'avvento del governo golpista riconosciuto dalle potenze occidentali.

L'Uni
naziste*. [5]*

La Grecia, un paese distrutto

E poi c'è la Grecia che è lì a testimoniare di quale sostanza sia fatta questa Unione Europea. Per padre Ioannis Patsis, vice presidente di Caritas Grecia e direttore di Caritas Atene, la Grecia di oggi è un po' come *"la vedova del Vangelo che, nella sua miseria, dona al Tempio tutto quanto aveva. I due spiccioli necessari per vivere"*.

Dal 20 agosto 2018 la Grecia è uscita ufficialmente dal "programma di aiuti europeo", avviato a maggio del 2010 ma è ancora dentro un tunnel nerissimo. Con oltre 288 miliardi di euro da restituire alla Troika (BCE, FMI e UE) non si può certo dire che la Grecia sia fuori da una crisi di cui non si vede la fine.

La Grecia odierna, dopo la "cura" che le è stata imposta dalla UE ci appare come un paese distrutto: non ha più industrie, il settore edilizio è fermo, le imprese chiudono, gli investimenti sono un miraggio, sanità e scuole sono al collasso. Sempre più gente non si cura per mancanza di soldi ed è aumentata la mortalità infantile. Non ci sono soldi e non c'è lavoro. A ciò si aggiunge la presenza di tantissimi rifugiati e richiedenti asilo provenienti da Siria, Pakistan, Afghanistan, dall'Africa, Albania e, adesso, anche dalla Turchia(negli ultimi tre anni sono arrivati in Grecia migliaia di turchi che hanno richiesto asilo politico).

Non basta. Ad aggravare la situazione è "l'età avanzata della popolazione. Oggi arrivare a percepire la pensione è miracolo e, in ogni caso, si tratta di assegni poverissimi dopo i 14 tagli(!) che hanno subito nel giro di pochi anni.

Conclusione? *"Oggi in Grecia è molto difficile vivere, devi pregare e sperare di avere forza e salute per affrontare questa situazione".* La Grecia oggi è l'estrema periferia dell'UE e il vice presidente di Caritas Grecia non nasconde la sua rabbia per questo. " *Non dovevamo entrare nell'Euro. Non ne avevamo le capacità e le possibilità. La vita sembra fermarsi come dimostrano il netto calo dei matrimoni e delle nascite e l'aumento delle morti"[6].*

Secondo stime della Banca centrale di Grecia mezzo milione di ellenici, quasi tutti ben istruiti, sono emigrati all'estero con famiglie al seguito. Dal 2008 ad oggi il PIL greco ha fatto registrare un meno 28% e solo lo scorso anno è tornato a crescere ma molto al di sotto delle previsioni. Resta grave la disoccupazione ed il debito è salito al 190% del PIL per effetto dei prestiti ricevuti dalla Troika e dei prestiti delle banche oggi sommerse da rate non pagate. E così anche il boom del turismo – con 30 milioni di presenze nel 2018 – rischia di rivelarsi un brodino caldo.

Ma perché la Grecia è stata ridotta così? Perché altri paesi europei stanno seguendo la stessa direzione? Perché l'Italia continua al applicare ininterrottamente dal 2011 leggi finanziarie improntate all'austerity più dura a prescindere dai cambi di governo? Eppure a settembre gli stessi esperti della UE(European Fiscal Board) hanno ammesso il fallimento delle politiche di austerity dato che hanno prodotto solo recessione ora anche in Germania.

Un nuovo olocausto, ai confini dell'Europa

Ed in ultimo, ma non per ultimo, il tacito rinnovo degli accordi italo- libici del 2017, voluti e firmati da Unione Europea, Gentiloni e Minniti, (principali criminalizzatori delle ONG del mare)

che sancirono la complicità italiana con le torture ed i lager libici e di cui si hanno, da tempo, inconfutabili evidenze e prove sostenute dall'ONU.

Se ad est l'Unione Europa versa miliardi di euro ad Erdogan perché trasferisca i profughi siriani nell'ex Rojava – dal quale sta cacciando il popolo Curdo a suon di bombe vendutegli da fabbriche europee ed italiane con il placet della NATO – obbligandoli, sotto la minaccia di essere torturati o uccisi, a sottoscrivere un' "autodichiarazione di volontà a voler tornare in Siria", a sud la UE paga altrettanto lautamente il capomafia Bijia ed Al Serraji perché impediscano i soccorsi nel loro tratto di mare e trattengano i profughi africani nei *lager* in cui vengono torturati, stuprati e tenuti come ostaggio per estorcere alle povere famiglie di provenienza qualche centinaio di dollari o euro.

A poco a poco, si stanno, così, ricreando le condizioni di un vero e proprio nuovo olocausto che, man mano che gli effetti del *climate change* si estenderanno, rischia di assumere proporzioni fini qui inimmaginabili.

Peraltro, a marzo di quest'anno la UE aveva ridotto la già discutibile Operazione "Sophia" abbandonando migranti e rifugiati nelle mani della famigerata Guardia costiera libica.

"[...] Dopo aver usato ogni pretesto a loro disposizione per precludere il Mediterraneo alle navi di soccorso delle ONG e avendo già interrotto diversi mesi fa le loro operazioni di soccorso, i governi dell'Unione europea stanno ora togliendo le loro navi in modo che nessuno possa salvare le vite di uomini, donne e bambini in pericolo".

Così commentava Matteo de Bellis, ricercatore di Amnesty International sull'immigrazione, all'indomani della ratifica del 27 marzo 2019 da parte dei governi dell'Unione europea, della decisione di sospendere le attività di pattugliamento nel Mediterraneo previste dalla missione militare "Sophia" lasciando mano libera ai libici mentre già si impediva il soccorso in mare alle ONG.

Certo, i Salvini, gli Orban ed i Kazynski hanno costruito sul fenomeno delle migrazioni la propria narrazione propagandistica dell' "invasione" e della "sostituzione etnica"(e gli funziona benissimo) per alimentare la guerra tra poveri sfruttando un format ben collaudato nel corso del novecento. Ma quelli che sono ora al governo della UE stanno continuando a girarsi dall'altra parte e pagano altri per fare il lavoro sporco ammantandosi, tuttavia, di un tanto vago quanto ipocrita umanitarismo.

La guerra in casa

l'Unione Europea è in un delicato passaggio di fase dovuto alla competizione inter-imperialistica che da un lato la costringe ad intensificare la propria politica neo-coloniale – in special modo in Maghreb e nella Francia Sub-sahariana – e dall'altro è costretta a proseguire nelle politiche di austerity, producendo una torsione autoritaria che se appare evidente solo quando viene sfidata da un movimento sociale di rottura nel Continente, è un dato strutturale e quotidiano per i movimenti politici e sociali che si muovono sulla "Sponda Sud".

In questo contesto **"**
UE
'
così come la messa in campo di una macchina militare all'altezza una sua priorità. Ma l'ostilità, e non la cooperazione, sembra essere allo stesso modo il nesso con cui le oligarchie continentali vorrebbero che si relazionassero i popoli delle due sponde del Mediterraneo, allineandosi con le strategie di *governance* che fanno della guerra dei "penultimi" contro "gli ultimi" il perno della possibilità di perpetuare l'attuale sistema, e che hanno nel "patriottismo

Per l'Unione Europea democrazia e diritti umani sono valori negoziabili

La costruzione dell'Unione Europea è una creazione delle élite politiche, economiche e finanziarie per dar vita a un mercato unico sovranazionale con il fine di creare uno spazio economico continentale per favorire un sistema politico capace di fare competere le proprie imprese competere con quelle delle altre grandi potenze. Ma per far questo la UE ha sottratto competenze sovrane ai Parlamenti consegnandoli nelle mani di un'oligarchia formata da governi, Commissione di Bruxelles, Banca centrale di Francoforte.

Con il Fiscal Compact, il Patto Fiscale, con il Trattato del ***Mec S t abilità(MES)***, *con il* ***p a reg g i*** , Bruxelles ha imposto le politiche di austerità che

Quando ci si lamenta dell'assenza di un'Europa politica e di un'Europa sociale e dei diritti, si evoca una questione di fondo che viene tanto continuamente evocata quanto ignorata: quella che abbiamo davanti è un'Europa senz'anima che si occupa solo di banche, finanza, capitali e troppo poco di esseri umani.

L'Unione Europea ha costruito una retorica su sé stessa che si basa sull'idea che solo all'interno di quella costruzione sia possibile mantenere pace e stabilità tra le nazioni che vi fanno parte onde evitare che si ripetano tragedie come le due guerre mondiali oltre che sull'idea che essa stessa sia l'infallibile garante dei diritti umani e della democrazia. Oggi sappiamo che questa narrazione non ha retto alla prova dei fatti.

Tanti, troppi buchi. Perché la UE chiede conto da anni al Venezuela e poi dichiara il proprio appoggio ai golpisti massacratori di indios boliviani nonché quello al pinochettista Pinheira? Come mai la UE invece di chiedere la fine dei bombardamenti in Yemen che stanno causando una delle più grandi catastrofi umanitarie del dopoguerra, riempiono i Sauditi di bombe ed armi devastanti? E come mai la UE non chiede conto al regime di Al Sisi delle continue sparizioni di oppositori e giornalisti ed avvocati? Per queste ed altre domande simili troverete una sola risposta: *"business as usual*"(affari, come al solito).

Quando si parla di Europa, di Unione Europea e di nuovi razzismi, ci si dovrebbe interrogare anche su tutte queste inquietanti rimozioni. La Germania sembra abbia fatto più di altri, al suo interno, i conti con il proprio terribile recente passato ma alcune sviste sono ancora lì e certo è ancora vivo il ricordo di *Stammheim*. Gli altri paesi europei, invece, si dimenano da svariati decenni intorno alle crisi delle proprie fragili democrazie in preda a revanscismi e ad improvvise torsioni autoritarie occultando i capitoli più neri del proprio passato che poi continuamente riemerge in varie forme e modi.

Se è vero, come scrisse Giorgio Agamben che " *[. ..] quasi nessuno dei princìpi etici che il nostro tempo ha creduto di poter riconoscere come validi ha retto alla prova decisiva, quella di una Ethica more Auschwitz demonstrata" [7]* è altrettanto vero che l'Europa ha già tradito il giuramento "mai più Auschwitz" dal momento in cui l'Unione Europea, da anni, risponde al fenomeno delle migrazioni con politiche che sollecitano, supportano e finanziano attività di respingimento e di segregazione aberranti e disumane fino alla creazione di un nuovo mostruoso, gigantesco universo concentrazionario ai suoi confini marini e terrestri.

Dall'oblio, dalla mistificazione e dalla manipolazione della storia non può venire fuori nulla di buono e questo dovrebbero capirlo pure quelli che stanno Bruxelles ed a Francoforte. Ma soprattutto dovremmo iniziare a capirlo noi.

Note

[1] Albert Camus, *La contagione*, in Acteuelles*, Ecrits politiques*, Paris, Gallimard, 1977

[2] Andrea Quaranta, *Spagna, la puzza del franchismo*, da Catalunya senza articolo/Contropiano del 23/10/2019

[3] Sergio Cararo, *Noi non dimentichiamo nulla. Venti anni fa le bombe della Nato sulla Jugoslavia,* Contropiano del 23/03/2019

[4] Fabrizio Poggi, *Cinque anni fa la strage di Odessa*, Contropiano del 03/05/2019

[5] Thierry Meyssan, *chi sono i nazisti nel governo ucraino?* Voltairenet.org del 03/04/2014

[6] Daniele Rocchi, *Crisi in Grecia: p. Patsis (Caritas), "aiutateci! Da soli non ce la facciamo più a dare aiuto "* , da Agensir del 13/12/2018

[7] Giorgio Agamben, *Quel che resta di Auschwitz. L'archivio e il testimone. Homo sacer* di Giorgio Agamben, ed. Bollati Boringhieri, 1998

via: https://www.sinistrainrete.info/estero/16652-sergio-scorza-guerra-colonialismo-razzismo-autoritarismo-ed-austerity.html

---

A proposito del libro di Paolo Ferrero, operaio alla Fiat / di Maria Grazia Meriggi

Il libro di Paolo Ferrero sul '69[1] chiude un anno di convegni, seminari, volumi di ricerca storica anche accademica sullo stesso argomento, ma si propone esplicitamente come un testo militante, di sollecitazione politica. Il che non significa – al contrario – che non tenga conto di molte acquisizioni storiografiche e non fornisca validi elementi di conoscenza per un pubblico di potenziali lettori giovani, molto lontani da quegli eventi. Polemizza esplicitamente e con efficacia contro una lettura che più che dagli storici è stata data dalla stampa e dai media in generale: il '68 come una ribellione culturale e di costume di studenti della piccola e media borghesia, momento festoso di modernizzazione dei costumi, nel senso delle "fratture post-mterialistiche", il '69 come momento novecentesco e "arcaico" di rivendicazione economica e sociale tradizionale, insidiata dalle anticipazioni della violenza degli anni '70.

Di questa immagine caricaturale e ideologica il libro fa giustizia mettendo costantemente in luce il carattere composito socialmente dei protagonisti del ’68 studentesco come del ’69 operaio, dove entrano in campo – qui anticipiamo il discorso che seguirà – operai e operaie giovani, con una scolarità più elevata dei loro padri ma di prima immigrazione dal Sud, privi di una cultura del mestiere e di una acclimatazione agli ambienti e all’intensità dello sfruttamento del lavoro industriale. Nel “biennio rosso” alla liberazione dei corpi dal perbenismo soffocante delle famiglie praticata nel ’68 rispondeva la libertà e l’integrità dei corpi dalle costrizioni intollerabili dei ritmi e della nocività praticate nel ’69, con scambi continui fra studenti e lavoratori, resi possibili dal “lavoro alle porte” in cui si impegnarono tutti i gruppi politici in quegli anni.

Il libro vi fa cenno e fa capire – ma qui vorrei sottolinearlo anche di più – che una delle peculiarità delle lotte operaie di quegli anni fu che partivano ed erano rese possibili da una conoscenza capillare dell’organizzazione del lavoro e dei suoi effetti sulla vita quotidiana dei lavoratori. Una conoscenza non più ridotta ad ausiliaria delle ideologie sulla “classe generale” ma fondamento e scopo delle mobilitazioni più radicali.

L’estrema sintesi del volume lo costringe a non analizzare la situazione precedente, pur dando gli spunti per comprenderla. Il Pci negli anni Cinquanta e nei primi anni Sessanta è un partito con grande radicamento territoriale e con una significativa vicinanza fra i numeri degli elettori e degli iscritti, nel decennio ‘55-‘65. La percentuale elettorale del Pci è intorno al 21%, gli iscritti dopo il picco del ’53 con l’impressionante cifra di 2.300.000 non scendono mai al di sotto del 1.800.000. Ma la ben nota discriminazione subita dai suoi aderenti, sia nelle aziende che nelle piazze e le migliaia di arresti mirati in occasione di conflitti di lavoro avevano costretto il partito ad estendersi nel territorio in quanto era stato espulso dalla fabbrica. La linea “nazionale” voluta e praticata dall’ininterrotta segreteria di Togliatti fino all’agosto 1964, che rappresentava una scelta di lungo periodo, faceva anche “di necessità virtù”. Il gruppo dirigente nazionale[2] della Cgil insediatosi nel ‘45 aveva reclutato molti giovani di prevalente estrazione resistenziale, senza un’esperienza contrattuale precisa. Spesso i migliori quadri dirigenti di origine operaia diventavano dirigenti di partito e comunque quell’origine si era trasformata profondamente nell’emigrazione e nel lavoro politico clandestino. Ma soprattutto gli organismi di cui disponeva il movimento sindacale non gli permettevano di intervenire direttamente con la contrattazione sulle singole situazioni di fabbrica. Le Commissioni Interne potevano solo controllare l’applicazione dei contratti stipulati sul piano nazionale: e gli eletti di quello che allora era il solo sindacato conflittuale, la Cgil, erano pesantemente ostacolati anche in questa funzione. La creatività messa comunque in atto dai militanti si concludeva spesso col licenziamento o l’isolamento.

Questa situazione di costante minaccia – concretizzata anche nella presenza di un sindacato aziendale, il SIDA – era particolarmente intensa alla Fiat. Il ’69 a Torino, dunque, e alla Fiat in particolare, è esemplare di un processo generale ed è al centro della narrazione e delle testimonianze soprattutto per questo e non solo perché Paolo Ferrero è stato operaio e militante proprio alla Fiat di Villar Perosa, nel cuore di un capitalismo di famiglia che oggi è solo un lontano ricordo.

Va anche precisato che se guardiamo alle rivendicazioni di quegli anni dal punto di vista di una storia lunga, l’orgoglio e la difesa del mestiere, nell’impresa manifatturiera e poi nelle specializzazioni della grande fabbrica erano stati a lungo strumento di conflitto di classe, difesa dalla concorrenza dei non qualificati non organizzati. Il passaggio da sindacato di mestiere a sindacato d’industria è infatti un lungo processo che non si può ricondurre alla contrapposizione fra collaborazionismo e antagonismo. Ma negli anni ‘50/’60 in fabbriche sempre più tecnologicamente avanzate le paghe differenziate per categorie, i premi, i cottimi erano strumenti di divisione e affermazione di gerarchia. Che corrisponde per questo aspetto a una lunga storia: l’uso di persone di formazione militare e non operaia come capi nelle fabbriche risale addirittura a fine Ottocento! Il volume ricostruisce con passione l’emergere della richiesta di aumenti uguali per tutti, caratteristica anche culturale di quegli anni. Prima

nelle discussioni fra i lavoratori, nei cortei interni – la cui funzione e le cui dinamiche sono chiarite senza elementi di folklore ma non senza quelli di liberazione da una disciplina e da un timore ormai insopportabili – poi nelle assemblee Se mi è permessa una digressione personale, la prima cosa che mi scandalizzò del "neostalinismo" di alcune organizzazioni del movimento milanese fu che lo stalinismo prevedeva differenze e premi salariali per gli stakanovisti, la negazione di tutto ciò che avevo imparato dalla condivisione nelle lotte di quegli anni!

Ma il volume dà spazio anche alle lotte di categorie e di territori diversi. Categorie: il '69 è un momento di risveglio e partecipazione di impiegati e soprattutto tecnici e progettisti: esemplari casi della Philips e dell'Eni di san Donato. In queste lotte vediamo all'opera la "contaminazione" delle rivendicazioni operaie ma anche la consapevolezza del ruolo produttivo, "operaio" in senso marxiano e non gerarchico del lavoro non manuale. Non sono semplici manifestazioni di solidarietà con gli operai ma lotte di lavoratori insieme ad altri lavoratori. E naturalmente ci sono le lotte delle grandi fabbriche di Milano, del suo hinterland, del Veneto, dalla Marzotto al Petrolchimico, e quelle bracciantili e operaie del Sud di Avola e Battipaglia. Con le differenze locali che convergono in una messa in discussione che nasceva – ricorda Ferrero – da una contraddizione stridente: un paese ormai avviato a un pieno sviluppo industriale, almeno al Nord, e un mondo del lavoro cui questo paese offriva bassi salari, ritmi seza respiro, rischi continui di incidenti, carenza o assenza di servizi, un *welfare* divisivo e carente, temi che convergono nella "battaglia di corso Traiano" (3 luglio 1969).

Due temi erano al centro della discussione collettiva in quegli anni: le forme di rappresentanza e l'uso della forza o della violenza nei conflitti. Il volume tratta molto ampiamente ed efficacemente il primo, accenna al secondo che d'altra parte emerse con drammaticità solo alcuni anni dopo.

Sia fra i testimoni e protagonisti sia fra gli storici di quegli anni c'è un consenso generale sul fatto che i partiti di massa non sono riusciti a farsi permeare dalle spinte innovative del biennio '68-'69 limitandosi, nel caso del Pci, a capitalizzarne i risultati elettorali. Invece i sindacati – innanzitutto la Cgil ma anche la Cisl della stagione della "scelta di classe" fino a metà anni '80 – sono stati investiti felicemente dalla tumultuosa messa in discussione delle strategie di rigida centralizzazion rivendicativa e dalle forme di rappresentanza inadeguate perseguite fino alla fine degli anni '60. Rimando alla lettura del voume e mi limito – dato che il tema richiederebbe moltissimo spazio – a ricordare che si confrontano e intrecciano allora tre posizioni. Il "siamo tutti delegati" espressione di assemblee di operai/studenti che si esprimerà innanzitutto in Lotta Continua (Potere Operaio richiederebbe un discorso a parte) e di settori di fabbrica (un esempio per tutti: le Carrozzerie di Mirafiori, e in generale i reparti delle catene di montaggio, rappresentati nel film "La classe operaia va in Paradiso"); il movimento dei Comitati Unitari di Base che associava pratiche rivendicative autonome che non rifiutavano però la contrattazione e uno sforzo di formazione collettiva, politica e culturale, dei partecipanti; l'accogliemento del nuovo istituto del delegato di reparto, dei consigli di fabbrica e delle nuove libertà (e, certo, anche delle nuove norme) dello Statuto dei diritti dei lavoratori (legge 300, 20 maggio 1970). Il volume ricostruisce questa discussion, ricorda come le divisioni fossero meno nette e meno ideologiche fra le avanguardie interne rispetto ai militanti dei gruppi. Del resto proprio da questa esperienza è nata la FLM, la sola organizzazione sindacale unitaria nata dalle pretiche condivise dei lavoratori e non da una pur nobile iniziativa dal basso come era stata la Cgil unitaria del 1944. Paolo Ferrero indica un'ipotesi su cui varrà la pena di tornare. I CdF spesso investiti anche da temi e problemi riguardanti i territori (pendolarismo, scuola, casa, salute) hanno rappresentato per più di un decennio una istanza più che sindacale, un'articolazione di base e decisa dal basso di una sovranità capace di dialogare e di imporre i propri temi alle forme di rappresentanza istituzionale, ai parlamenti e ai governi. Senza eccedere nelle analogie che non terrebbero conto del contesto di crisi generale che investe l'Europa durante e dopo la Grande guerra, il movimento dei consigli che nella rivoluzione russa venne contrapposto a possibili governi democraticamente eletti avrebbe potuto, sviluppando le posizioni di Rosa Luxemburg, rappresentare un'articolazione democratica dal basso di un potere condiviso: ipotesi liquidata da tragedie e repressioni a Oriente come a Occidente. In Italia questo

problema di una legittimazione socialmente più ampia del potere si ripresentò allora, in questa interpretazione, e rappresenta un patrimonio politico su cui riflettere per dare contenuti alla nostra critica del presente.

Quanto alla pratica della violenza fino alla lotta armata che il volume denuncia come sovrapposizione politicista al movimento, al pari del compromesso storico, si comincia solo da poco a porre come problema storico un fatto che distingue l'Italia da altri paesi europei. I grandi movimenti rivendicativi della fine degli anni '60 hanno riguardato tutto il mondo industriale (e il volume ha anche il merito di ricordare le lotte operaie in Polonia e il movimento consigliare in Cecoslovacchia come momenti di questa grande ondata) ma solo in Italia la lotta armata è stata una pratica certo minoritaria ma presente soprattutto nelle fabbriche, a differenza della Rote Armee Fraktion o di Action directe per citare gli esempi più rilevanti. Ma sono fenomeni per lo meno amplificati nel contesto delle sconfitte che questo movimento comincia a subire dopo il '73 e giustamente il volume vi fa solo cenno.

Tanti altri aspetti sarebbero da citare: il ricorso alle testimonianze, la ricostruzione del lungo lavoro organizzativo che ha reso possibile l'emergere della spontaneità, la valorizzazione del lavoro di base di militanti dello Psiup torinese (ricordiamo, per tutti, il nome di Pino Ferraris) spesso trascurato in una valutazione superficiale delle vicende di quel partito.

Le conclusioni meritano anch'esse una citazione perché rappresentano il momento che potrebbe suscitare una discussione più serrata. Ferrero ricorda quanto la condizione dei lavoratori di oggi sia simile a quella precedente l'autunno caldo: bassi salari, ostacoli e intimidazione posti alla sindacalizzazione, nocività e pressoché quotidiani incidenti anche mortali sul lavoro. E' di questi giorni – dicembre 2019 – la causa promossa dalla Cgil alla multinazionale di cibo a domicilio Deliveroo per l'uso di un algoritmo che discrimina i riders assenti dal lavoro per infortuni, malattie o adesione a organizzazioni sindacali… Ferrero rievoca però anche un'altra analogia, che cita direttamente le testimonianze dei protagonisti: allora il lavoratore era solo, nella grande fabbrica, isolato dai compagni per la paura, la concorrenza, la subalternità. Il volume suggerisce quindi che anche oggi un lavoro capillare di tessitura di esperienza di lotta potrebbe contribuire a superare quella solitudine e quella paura. Si potrebbe obbiettare che i processi che abbiamo visto in atto negli ultimi due decenni – smantellamento delle grandi imprese, cessioni di rami d'impresa ed esternalizzazioni, delocalizzazioni – erano anche destinate a distruggere i luoghi fisici in cui si era accumulata la massa critica di antagonismo che aveva permesso tante conquiste. Ma – nel ricordo, ad esempio, della straordinaria esperienza italiana di organizzazione di lavoratori precari, non qualificati e ricattabili, i braccianti della Federterra contro cui si scatenò l'odio di classe del fascismo – vale comunque la pena di mettere questo suggerimento all'ordine del giorno.

Note

[1] *1969: quando gli operai hanno rovesciato il mondo. Sull'attualità dell'autunno caldo*, Roma, DeriveApprodi 2019.

[2] Si veda, a titolo di esempio, il volume che raccoglie articoli e testimonianze del segretario confederale e socialista Piero Boni a cura di Simone Neri Serneri, *Memorie di una generazione.Piero Boni dalle brigate Matteotti alla Cgil (1943-1977)*, Bari, Lacaita 2001.

via: https://www.sinistrainrete.info/sinistra-radicale/16653-maria-grazia-meriggi-a-proposito-del-libro-di-paolo-ferrero-operaio-alla-fiat.html

---

Carl Schmitt spiegato ai giovani / Niccolò Rapetti intervista Carlo Galli

La complessità e la irriducibilità a formule del pensiero politico di Carl Schmitt sono immediatamente evidenti guardando alla sua travagliata fortuna scientifica. Si tratta innanzitutto di un reazionario cattolico, un conservatore compromesso nel regime hitleriano; negli anni però la sua critica anti-imperialista e anti-liberale ha iniziato a piacere molto anche alla sinistra e pur nel suo evidente anti-americanismo il suo libro *Il n*
è oggi lettura obbligata per gli ufficiali di marina americana. Professor Carlo Galli, mi viene spontanea una domanda: di chi è Carl Schmitt?

È un grande giurista del diritto pubblico e del diritto internazionale, che ha avuto il dono di un pensiero veramente radicale, e la sorte di vivere in un secolo di drammatici sconvolgimenti intellettuali, istituzionali e sociali. Ciò ne ha fatto anche un grande filosofo e un grande scienziato della politica; e lo ha esposto a grandi sfide e a grandi errori.

È innanzitutto necessario chiarire la posizione di Schmitt nella storia delle idee e del diritto: Carl Schmitt è «l'ultimo consapevole rappresentante dello *jus publicum europaeum*, l'ultimo capitano di una nave ormai usurpata». Che cos'è lo *jus publicum europaeum*? Come e quando inizia il suo declino, che Schmitt attraversò «come Benito Cereno visse il viaggio della nave pirata»?

Lo jpe è l'ordine del mondo eurocentrico della piena modernità; un ordine che è anche Stato-centrico, al quale Schmitt sa di appartenere anche se è ormai in rovina. Un ordine, per di più, che egli stesso decostruisce, mostrando che si fondava sul disordine, cioè non solo sull'equilibrio fra terra e mare ma anche sulla differenza di *status* fra terra europea e terre extra-europee colonizzate.

Il declino di quell'ordine nasce quando si perde la consapevolezza della sua origine di crisi: quando l'uguaglianza formale fra Europa e non-Europa viene affermata nelle teorie (gli universalismi dell'economia, del diritto, delle teorie politiche democratiche e della morale) e nella pratica (l'imperialismo delle potenze anglosassoni, la loro – interessata – esportazione del capitalismo e della democrazia). Cioè per Schmitt dai primi anni del XX secolo.

Come si coniugano gli elementi «febbrilmente apocalittici» (teologia) e quelli «causticamente razionali» (diritto) nel pensiero politico di Carl Schmitt? In che posizione si trova il giurista Schmitt nei confronti di tecnica e teologia, diritto positivo e

Schmitt non è un apocalittico in senso proprio, nonostante sia così interpretato da Taubes. La teologia è, nel suo pensiero, un punto di vista, sottratto all'immanenza moderna, a partire dal quale comprendere diritto e politica, e le loro dinamiche. La teologia non ha la pretesa di essere una sostanza fondativa (Schmitt non è un fondamentalista) ma è anzi la consapevolezza dell'assenza di sostanza (di Dio), nell'età moderna. Questa assenza, che Schmitt reputa irrimediabile, è la spiegazione del fatto che la modernità è instabile, e che il suo

modo d'essere è l'eccezione: questa richiede la decisione perché si possano formare ordini, e continua a vivere dentro gli ordini e le forme, che quindi non possono mai essere chiusi, razionali, neutralizzati. Da ciò deriva anche l'importanza del potere costituente, ovvero dell'atto sovrano che fonda un ordine a partire da una decisione reale sull'amico e sul nemico. E da ciò anche la tarda insistenza sulla terra (sulla concretezza spaziale) come possibile fondamento stabile degli ordini.

Considerando la distinzione politica fondamentale *Freund-Fe i*

Schmitt pensa – e lo spiega in tutta la sua produzione internazionalistica, dal 1926 al 1978 – che ogni universalismo e ogni negazione della originarietà del nemico siano un modo indiretto per far passare una inimicizia potentissima moralisticamente travestita, per generare guerre discriminatorie. Per ogni universalismo chi vi si oppone è un nemico non concreto e reale ma dell'umanità: un mostro da eliminare. Perché ci sia pace ci deve essere la possibilità concreta del nemico, non la sua criminalizzazione, secondo Schmitt.

Dopo aver annunciato la morte dello Stato nel saggio *Il Levi d i Hobbes*, Schmitt teorizzò un'alternativa al potere statale, adeguata alla nuova concezione globale del pianeta che conservando la natura plurale del politico, potesse compiere la grande impresa «degna di un Ercole moderno»: domare la

Il Grande Spazio, o Impero, è la risposta di Schmitt al *Lebensraum* nazista. Non ha caratteristiche biologiche, ma è in pratica la proposta di egemonia di una forma politica all'interno di uno spazio geografico-politico in cui continuano a esistere altre forme politiche non pienamente sovrane. Il GS è più che una sfera d'influenza, perché è gerarchicamente organizzato al proprio interno e perché è chiuso a influenze esterne; ed è diverso dallo Stato perché non è del tutto omogeneo giuridicamente: perché non è un «cristallo». I GS sono i soggetti di una concezione plurale delle relazioni internazionali; le due superpotenze del secondo dopoguerra, invece, per Schmitt erano due universalismi (capitalismo e comunismo) in lotta fra di loro e in instabile equilibrio.

Negli interrogatori dell'immediato dopoguerra Schmitt difese strenuamente la propria concezione del nuovo ordinamento spaziale chiarendone la differenza rispetto alla vera dottrina politica del Terzo *Reich* cioè lo spazio vitale razziale-biologico. È però indubbio che nel grande spazio come pensato da Schmitt si annidi un antisemitismo coerente con ciò che è condizione *s n o n* della teoria: un rapporto forte e concreto tra etnia-popolo e terra civilizzata. Il nemico quindi, per Schmitt, non è l'ebreo in quanto *Un-m*

In Schmitt ideologia e scienza non sono distinguibili: ogni scienza è orientata, storica; è affermazione di un ordine concreto, oltre che ricostruzione genealogica degli ordini. L'antisemitismo, poi, è presente in tracce più o meno evidenti in buona parte della filosofia tedesca – da Hegel a Schopenhauer, da Marx a Heidegger –, in forme diverse e con significati diversi; nei grandi filosofi non è mai determinante – ovvero, non è il motivo che dà origine al

filosofare –: l'ebreo è utilizzato come un esempio di non-appartenenza, di individualistico sradicamento, di coscienza infelice e al contempo aggressiva. Il capitalismo, il socialismo e la tecnologia sono spiegati anche (certo, non soltanto – soprattutto nel caso di Marx –) attraverso l'ebraismo, insomma. Questo atteggiamento – che è presente con forse maggiore virulenza anche nella destra francese – è ai nostri occhi gretto, insensato, pericolosissimo e tendenzialmente criminale. Schmitt, come persona, è stato antisemita in seguito al suo cattolicesimo (una delle fonti dell'antisemitismo in Europa; ma anche Lutero era violentemente antisemita), senza però che l'antisemitismo fosse particolarmente rilevante o importante nel suo pensiero; la sua adesione al nazismo, che a suo tempo ha sorpreso tutti, non è dovuta all'antisemitismo ma a un misto di disperazione (per la caduta di Weimar, che aveva cercato vanamente di salvare), di orgoglio (la pretesa di poter guidare il nazismo verso un pensiero «civilizzato» e verso la soluzione della crisi dello Stato) e di ambizione (la chiamata in cattedra a Berlino, la vicepresidenza della associazione dei giuristi tedeschi, il ruolo tecnico rilevantissimo nella stesura di alcune leggi costituzionali come quella dei «luogotenenti del Reich» – 1933 –, la nomina a consigliere di Stato prussiano). Data la struttura radicale del suo pensiero, cioè dato il nichilismo che dopo tutto vi alberga e che gli impedisce ogni valutazione di carattere morale, e dato anche il suo precedente larvato antisemitismo, Schmitt non ha avuto remore nell'adeguarsi all'antisemitismo nazista – ben diverso da ogni altro – che pure non gli apparteneva, e che ha prodotto effetti terribili e grotteschi nei testi da lui scritti dal 1933 al 1936 (anno della crisi del suo rapporto con il regime), con alcuni strascichi nel libro hobbesiano del 1938 e nei testi «segreti» del primo dopoguerra (in realtà scritti per essere pubblicati postumi). In generale, per lui l'ebraismo è un altro nome del liberalismo (il problema è che nella fase nazista è trattato come la causa del liberalismo). La responsabilità politica, morale e storica è tutta sua; gli studiosi devono sapere che la forza del suo pensiero sta altrove, e al tempo stesso devono sapere che quel pensiero è indifeso davanti a questo tipo di aberrazioni (ma anche ad altre analoghe, di altro segno).

Carl Schmitt si è spento nel 1985 a Plettenberg in Westfalia alla veneranda età di 97 anni. Ciò significa che il suo sguardo non supera la «cortina di ferro» e si estende solo alla realtà della guerra fredda. Anche durante questo delicato periodo Schmitt ha continuato la sua attività di studioso e attento indagatore delle questioni di diritto internazionale dei suoi anni. Si espresse quindi sul dualismo USA-URSS, vedendo in esso una tensione verso l'unità del mondo nel segno della tecnica che avrebbe sancito l'egemonia universale di un «Unico padrone del mondo». Superando il 1989, e guardando al presente, possiamo dire che gli Stati Uniti dopo il '91 hanno definitivamente preso scettro e globo in mano?
L'*Am*
e

Lascerei da parte Kojève, a suo tempo affascinato da Schmitt ma studioso di tutt'altra provenienza e di altre ambizioni. Quanto al resto, non è vero che gli Usa siano stati i padroni solitari del mondo, se non forse negli anni Novanta quando hanno affermato che il cuore del *nomos* della Terra è il benessere del cittadino americano. Hanno esportato la democrazia, e in realtà il loro capitalismo, ovunque e con ogni mezzo, praticando guerre presentate come azioni di polizia internazionale, con o senza la copertura dell'Onu. Ma hanno anche trovato resistenze ovunque: i terrorismi che spesso hanno armato, e che si sono rivoltati contro di loro; ma anche soggetti geo-politici e geo-economici abbastanza forti da essere in grado di affermare le proprie pretese – Cina, Russia, Iran, la stessa Germania con la sua forza economica di esportazione, solo per fare qualche esempio –. In ogni caso, gli Usa hanno dovuto assumere, dopo la crisi del 2008, una postura difensiva: protezionismo, per difendersi da economie più dinamiche della loro; ritiro militare da aree un tempo strategiche, come parte del Medio Oriente; scarsa propensione a interventi massicci in aree di crisi (che è la vera differenza fra l'amministrazione Trump e quelle democratiche che lo hanno preceduto); severa compressione della omogenea diffusione del benessere nella loro società. Resta invariato il diritto che gli Usa

rivendicano ed esercitano di intervenire ovunque nel mondo con azioni mirate contro i loro nemici, che ora come sempre essi criminalizzano. Ma oggi non sono i padroni del mondo: l'Eurasia (Cina e Russia) ha un peso pari a quello dell'Euro-America (a parte il fatto, importantissimo, che entrambe queste macro-realtà sono divise al loro interno).

Al conflitto parziale e regolato tipico dello *jus publicum europaeum* (1648-1914) Schmitt contrapponeva la moderna guerra discriminatoria condotta per *jus c aus a* dove il nemico è concepito come criminale sul piano legale e inferiore moralmente. Le parti in conflitto non si pensano più come *jus* , nemici reali che si riconoscono reciprocamente come sovrani sui propri confini, ma esprimono una guerra giusta che legittima l'impiego dei moderni mezzi di annientamento. La guerra regolare e circoscritta diventa allora con i due conflitti mondiali, totale e discriminatoria alla stregua di una guerra civile su scala mondiale; una guerra non tra regolari eserciti ma in cui anche i civili e la proprietà privata diventano oggetto di annientamento attraverso i bombardamenti aerei. Eppure in questa lucida e terribile diagnosi Schmitt aveva ancora la forza della speranza e concludendo il *Dialog o sul nuov*

Oggi la guerra non ha più, prevalentemente, le forme della guerra totale che ha assunto nella Seconda guerra mondiale. Ma resta una guerra discriminatoria, come fu quella: democrazia contro terrorismo, Bene contro Male (concetto reversibile, com'è evidente). Nell'età globale, poi, in un mondo reso indistinto dall'omogeneità spaziale richiesta dal capitalismo, con l'ausilio dell'elettronica, si è rafforzata la tendenza verso la guerra discriminatoria, poliziesca, asimmetrica (Stati – e i loro *contractors*– contro bande armate, in mezzo a popolazioni civili): una guerra globale che scavalca i confini e che piomba dall'alto ovunque siano lesi gli interessi di alcune grandi potenze. Una guerra, certo, che – da entrambi i lati – non rispetta i vecchi parametri: distinzione fra interno ed esterno, fra civile e militare, fra nemico e criminale, fra pubblico e privato, fra religione e politica. Una guerra tanto lontana dai modelli tradizionali che un generale inglese ha potuto scrivere, citando John Lennon, «war is over».

Che cosa rimane dello studio di Schmitt sulla figura del combattente partigiano nell'epoca del terrorismo islamico e delle «crociate» americane per la democrazia e la libertà? Oggi il partigiano è ancora «l'ultima sentinella della terra»?

La figura del partigiano, elaborata da Schmitt nei primissimi anni Sessanta del XX secolo, è uno dei tentativi di pensare il 'politico' – in sé destabilizzante – in modo concreto e relativamente stabile: il che è possibile perché il partigiano è tellurico, perché difende un territorio. Il partigiano è portatore di inimicizia reale, non assoluta: combatte per uno scopo, non per mera volontà di distruggere. Non è un terrorista, un figlio dell'universalismo, della tecnica, di una volontà di dominio globale. Se al tempo di Schmitt il partigiano poteva essere il vietcong (il che provocò a Schmitt qualche precoce simpatia a sinistra), oggi non è chiaro dove e con chi possa essere identificato.

La grande questione dello Schmitt del secondo dopoguerra, concentrato su questioni di diritto internazionale, è l'urgenza di un «nuovo *n* della terra» che supplisca ai terribili sviluppi della dissoluzione dello *jus publicum europaeum*. Porsi il problema

di un nuovo *n* significa considerare la terra come un tutto, un globo, e cercarne la suddivisione e l'ordinamento globali. Ciò sarebbe possibile solo trovando nuovi elementi di equilibrio tra le grandi potenze e superando le criminalizzazioni che hanno contraddistinto i conflitti bellici nel '900. A scompaginare il vecchio bilanciamento tra terra e mare, di cui l'Inghilterra, potenza oceanica, si fece garante nel periodo dello *jus publicum europaeum*, si aggiunge, però, una nuova dimensione spaziale: l'aria. L'aria non è solo l'aereo, che sovverte le distinzioni «classiche» di «guerre en forme» terrestre e guerra di preda marittima, ma è anche lo spazio «fluido-gassoso» della Rete. Grazie ai nuovi sviluppi della politica nel mondo si rende sempre più evidente come l'era del digitale non apra solamente nuove possibilità (e nuovi problemi) per l'informazione e la comunicazione, ma si configuri, nella grande epopea degli uomini e della Terra, come l'ultima, grande, rivoluzione spaziale-globale. Come possono rispondere le categorie del *n* di Carl Schmitt al *nuev*

Se Schmitt non è solo il pensatore del conflitto indiscriminato, ma di un conflitto che è destinato a produrre un ordine, sia pure transitorio e mai neutrale, è chiaro che allora non convive bene né col capitalismo mondializzato, né con la tecnica globalizzata, né con la dimensione fluida e virtuale della Rete. In realtà, un significato contemporaneo di Schmitt sta in varie altre circostanze: inizia un'età post-globale, e per molti versi post-liberaldemocratica (ma non necessariamente post-statuale), contrassegnata da un nuovo pluralismo politico fra Grandi Spazi (non chiusi economicamente, però: questo è il problema) e quindi da un nuovo rilievo delle logiche geopolitiche e geostrategiche (di cui Schmitt è stato interprete originale e non pedissequo); nascono nuove richieste di sovranità anche in Occidente, dove prima regnava l'ideologia del mercato; la gestione della politica è sempre più spesso affidata a esecutivi forti, che agiscono attraverso «stati d'eccezione» più o meno espliciti; le dinamiche dell'esclusione interna verso i «diversi» si fanno più esplicite e il conflitto si fa più aspro (anche su questioni simboliche di fondo). Ma più ancora che di una importanza di Schmitt per decifrare il presente, è da sottolineare il suo grandissimo rilievo per decifrare la modernità e la sua crisi; per ri-codificare e ri-trascrivere la storia intellettuale, istituzionale e politica degli ultimi tre secoli (si pensi solo ai suoi libri sul parlamentarismo, sulla dittatura, sulla costituzione); per criticare genealogicamente e per decostruire il razionalismo e il pensiero dialettico. È questo rilievo critico – da assumere in modo non a-critico – a spiegare l'immensa fortuna attuale di Schmitt nella letteratura scientifica, filosofico-politica, a livello davvero mondiale, tanto a destra quanto a sinistra, tanto in Europa quanto nelle Americhe e in Asia: attraverso Schmitt si ri-pensa il rapporto fra ragione e politica, fra opacità e trasparenza, fra conflitto e ordine.

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria/16661-carlo-galli-carl-schmitt-spiegato-ai-giovani.html

---

È la tua religione, non la nostra / Ettore Ferrini

29 Dic, 2019 in I nostri articoli con tag celentano / ferrini / natale / razzismo / religione di ettoreferrini

C'è una cosa che proprio non sopporto delle tante (troppe) destre che ci sono in questo Paese: questi tizi che hanno il vizio di parlare sempre a nome mio, specie sotto Natale. La "nostra" religione, la "nostra" cultura, le "nostre" tradizioni. Che poi è un po' come se io dicessi che avete rotto i "nostri" coglioni. Io posso parla' dei miei, mica di tutti gli altri.

Infatti codesta è la "tua" religione, e di conseguenza sono le "tue" tradizioni. Sei tu quello che si riconosce nel cattolicesimo, e infatti non ti sarai mai masturbato, sicuramente non hai avuto rapporti prematrimoniali e dopo

esserti sposato avrai fatto sesso solo per procreare. Come se ti vedessi. Sei tu quello che non ha mai contaminato il proprio corpo col fumo, che non si ubriaca e che non ha mai usato droghe di nessun genere, proprio come raccomanda la Bibbia. E sei sempre tu ad osservare i vari precetti andando regolarmente a messa, confessandoti e praticando il digiuno e l'astinenza nei giorni della quaresima. Ma soprattutto sei tu a credere alla natura divina e all'infallibilità del Papa, quindi se lui vuole lo Ius Soli e parla di accogliere e proteggere i migranti in teoria dovresti volerlo anche tu. Altrimenti quale religione e quale cultura stai difendendo?

Io invece so' una bestia, mi so' sbriciolato di seghe su Postalmarket, ho fatto più cannoni io della Beretta, il digiuno 'un l'ho mai rispettato nemmeno per la gastroscopia e in chiesa se c'entro come minimo piglio fòo. Ma come? Rifiuti perfino qualche centesimo fuori dal supermercato, eppure è stato il tuo Cristo ad insegnare l'importanza delle elemosine, mica Marx. No, no, è inutile che t'incazzi: innanzitutto perché secondo la tua religione l'ira è un vizio capitale e poi perché mica sono io quello che vuole appenderlo in tutti gli uffici. Sei te! E no, non puoi nemmeno bestemmiare. Anche quello lo posso fare solo io, e se ti vergo una labbrata (e ce n'avrei parecchia voglia) devi pure porgermi l'altra guancia. Due miliardi e mezzo di euro in cibi e bevande consumati a tavola tra il cenone della vigilia e il pranzo di Natale (dati Codacons), tre miliardi e 350 milioni in regali (dati Federconsumatori) però "non possiamo accoglierli tutti perché non c'è abbastanza neanche per noi"? Ma siete seri? Ce lo vedete Gesù briào di strizzo che balla Despacito e dice "prima i palestinesi"? Ma io mi tasto se ci so'.

Ecco, vedi, se tu fossi un cinico materialista che a Betsaida i due pesci se li sarebbe ingoiati vivi con tutte le lische ti potrei anche capire, ma invece mi vorresti far credere che "la tua cultura" è quella di dividerli e di mangiarci in cinquemila. In cinquemila! Che poi io voglio spera' che fossero almeno du' belle cernie, perché se erano du' tracine te lo immagini povero Pietro a sporzionalle? Con San Tommaso sempre lì a dirgli: "oh, se non lo vedo 'un ci credo". Ora mi vieni a dire che non vuoi dividere nulla con nessuno quindi il tuo mito personale, che guai a chi te lo tocca, alla fine assomiglia più a me che a te. Buffo no? E infatti mentre tu sei lì che fai il presepe, la raffigurazione di una famiglia di profughi, e parli di carità e di compassione, io mica vado a dire in giro di essere come Cristo, anche perché sennò sarei Celentano. No, io mi limito a fare il possibile per non rompere i coglioni al prossimo, e soprattutto non parlo mai a nome degli altri: io ho la "mia" cultura, i "miei" valori, le "mie" abitudini e non voglio convincere nessuno. Se poi quando arrivo di là ci sarà davvero Gesù, qualcosa m'inventerò. Se invece c'è Celentano gli dirò che ci ho provato… ma il treno dei desideri, nei miei pensieri all'incontrario va.

Ettore Ferrini

fonte: http://www.lodio.it/2019/12/29/e-la-tua-religione-non-la-nostra/

SIETE CURIOSI DI SAPERE COSA SI NASCONDE DIETRO IL FUGONE DI ASTROSAMANTHA DALL'AERONAUTICA MILITARE?

A FAR INCAZZARE LA CRISTOFORETTI È QUANTO ACCADUTO ALLA "MINISTERIALE 2019", UNA RIUNIONE DEI MINISTRI EUROPEI CHE OGNI TRE ANNI INDIVIDUA GLI OBIETTIVI DELLA POLITICA SPAZIALE DEL VECCHIO CONTINENTE: DURANTE L'INCONTRO LA DELEGAZIONE ITALIANA AVREBBE FATTO PRESSIONE PER...

Luca Fraioli per "la Repubblica"

Dunque AstroSamantha vola via dall' Aeronautica Militare: la Cristoforetti svestirà la divisa azzurra da aviatore e i gradi di capitano con una spartana cerimonia nella base di Istrana, in provincia di Treviso.

D' altra parte non c' è niente da festeggiare, perché è evidente come, pur nel silenzio dei diretti interessati, l' addio sia stato tutt' altro che indolore. L' Aeronautica Militare perde uno straordinario testimonial, un' astronauta che gode di una popolarità senza eguali.

E più in generale ci perde il nostro Paese: con la rinuncia alle stellette, Samantha Cristoforetti infatti non ha più alcun legame "istituzionale" con l' Italia, rimarrà una astronauta a disposizione dell' Esa, l' Agenzia spaziale europea, nelle cui basi si sta già addestrando per tornare in orbita entro il 2022.

AstroSamantha preferisce non rilasciare dichiarazioni. Sceglie il silenzio anche il presidente dell' Agenzia spaziale italiana Giorgio Saccoccia. Poco o nulla trapela anche dai vertici militari. E così finiscono per alimentarsi le voci più disparate. Ma se si parla con chi conosce bene la comunità spaziale italiana si ricostruisce uno scenario che, se non è all' origine dell' addio della Cristoforetti, certamente rende il gesto meno sorprendente.

Il punto di partenza della vicenda (o meglio di arrivo, visto che risale a poche settimane fa) è la "ministeriale" del 27-28 novembre scorso. Una riunione dei ministri europei che ogni due o tre anni individua gli obiettivi della politica spaziale del Vecchio continente nel quinquennio successivo e le risorse economiche con cui perseguirli.

La delegazione italiana si presenta alla "ministeriale 2019" di Siviglia con un assegno da 2,3 miliardi di euro. In cambio chiede all' Esa una nuova occasione di volo per un nostro astronauta. I candidati sono Samantha Cristoforetti, la donna dei record che è stata sulla Stazione spaziale internazionale per 199 giorni tra il novembre 2014 e il giugno 2015, e Walter Villadei. Chi era a Siviglia racconta di pressioni enormi da parte dei militari italiani perché a spuntarla fosse il secondo.

Quarantasei anni, tenente colonnello dell' Aeronautica Militare, Villadei viene definito, anche dai nostri vertici militari, un cosmonauta, mutuando la terminologia russa.
Perché in effetti l' ufficiale non ha mai superato il concorso dell' Agenzia spaziale europea (anni fa fu respinto in una fase molto preliminare delle selezioni). Tuttavia la Difesa ha continuato a investire (si parla di due milioni di euro) per la sua preparazione presso il Centro Addestramento Cosmonauti Yuri Gagarin di Mosca.

L' ultima sessione due mesi fa, come informa il sito dello Stato Maggiore dell' Aeronautica: «Concluso in Russia l' addestramento di sopravvivenza in mare del tenente colonnello Villadei». La fonte è l' Ufficio Generale per lo Spazio, costituito nel 2017 presso lo Stato Maggiore dell' Aeronautica.

Di cosa si occupa? «Di sviluppare la policy e le direttive per lo sviluppo delle capacità spaziali ed aerospaziali della Forza Armata. L' Aeronautica Militare, infatti, ambisce a divenire il principale abilitante per l' accesso allo spazio mediante lo sviluppo di competenze consolidate nel settore aerospaziale anche mediante la formazione e lo sviluppo di precorsi d' eccellenza del proprio personale».

Insomma, individuare gli astronauti italiani del futuro. E chi fa parte dell' Ufficio Generale per lo Spazio? Villadei, che così si ritrova a essere al tempo stesso candidato e selezionatore. Gode naturalmente di grande stima e appoggio tra i militari.

A cominciare da Roberto Vittori, astronauta che ha volato tre volte nello spazio tra il 2002 e il 2011, oggi generale dell' Aeronautica e addetto spaziale presso l' ambasciata italiana di Washington. E poi l' ammiraglio Carlo Massagli, segretario del Comitato interministeriale per lo spazio, istituito presso Palazzo Chigi quando il sottosegretario leghista Giorgetti era il playmaker della politica spaziale italiana.

WALTER VILLADEI 4

All' epoca il pressing a favore di Villadei indusse il premier Conte, leader della ex maggioranza gialloverde, a sponsorizzare nel suo incontro con Vladimir Putin una missione spaziale ad hoc finanziata interamente dall' Italia. Ci si fermò di fronte ai costi decisamente proibitivi: 60 milioni di euro.

Dodici mesi dopo a Villadei e ai suoi sponsor militari è andata di nuovo male: l' Esa ha scelto ancora Samantha Cristoforetti. Sarà lei a volare sulla Stazione spaziale.

E via dall' Aeronautica Militare.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/siete-curiosi-sapere-cosa-si-nasconde-dietro-fugone-astrosamantha-223045.htm

---

PER NON DIMENTICARE. NENNI PADRE DELLA REPUBBLICA / di PASQUALE HAMEL

2 gennaio 2020

Ricorre il 40° anniversario della morte di Pietro Nenni, leader storico del socialismo italiano, venuto a mancare il 2 gennaio del 1980.

Ben pochi se ne sono ricordati, per fortuna un post dell'amico prof. Matasso ci ha rinfrescato la memoria per ripensare alla storia e all'opera di un uomo che non si sarebbe

dovuto dimenticare.

Nenni è stato uno dei fondatori della Repubblica, un vero democratico che ha pagato il suo impegno col sacrificio della figlia Vittoria, morta nel campo di sterminio nazista di Auschwitz nel luglio del 1943.

Era un uomo estremamente generoso, un romagnolo sanguigno, di formazione libertaria, che credeva, profondamente, nei diritti inviolabili dell'uomo. Proprio la sua generosità accoppiata a grande passione politica gli fece commettere l'errore politico più grave della storia del socialismo nel dopoguerra.

L'avere spinto, da leader del partito, i socialisti, allora primo partito della sinistra, ad aderire nel terribile 1948, al Fronte Democratico Popolare, egemonizzato dai comunisti.

Una scelta che ha avuto effetti devastanti sia per il socialismo nazionale sia per la stessa democrazia italiana. Infatti, da quell'esperienza, i socialisti – caduti nella trappola del luciferino Togliatti – ne uscirono con le ossa rotte.

Da allora, e fino alla caduta del muro di Berlino che impose addirittura il cambiamento di nome al partito, i comunisti – che grazie alla loro organizzazione sul territorio e alla ferrea disciplina imposta dai capi, ribaltarono i rapporti di forza con i socialisti – dominarono la sinistra relegando i socialisti ai margini.

Da allora, e per cinquant'anni, la Democrazia cristiana, partito antagonista di centro, fu costretta a governare per necessità, identificandosi col governo del Paese ma, di fatto, impedendo quella sana alternanza che negli altri paesi europei, dalla Germania alla Francia, dalla Svezia ai Paesi Bassi, ha consentito di dare sempre nuova linfa alla democrazia.

A merito di Nenni va però ricordato come, dopo un'accidentata traversata del deserto, sfidando il massimalismo di una parte consistente del partito, sia stato fra i promotori del centrosinistra, l'alleanza con i democristiani, passo importante sulla strada di una riacquistata autonomia dei socialisti italiani nei confronti del PCI.

A Nenni si deve inoltre l'ascesa di Bettino Craxi, il leader che ha messo definitivamente in soffitta il marxismo-leninismo, che ancora veniva considerato il vangelo del socialismo italiano, per sostituirlo con quel socialismo umanitario, alla Proudhon, che meglio rappresentava le istanze di liberazione dell'uomo – piatto forte del socialismo – e la compatibilità con il sistema democratico.

Proprio quelle scelte, peraltro condivise da Nenni, Craxi riuscì a fare rinascere l'orgoglio socialista.

Ricordare Nenni, e sarebbe il caso che questo ricordo fosse accompagnato da una grande riflessione storica e politica, oltre che un dovere morale può essere, anche, una chiave per capire i drammi della politica italiana di oggi.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/partiti-politici_storia-cultura/per-non-dimenticare-nenni-padre-della-repubblica/

IL LABILE CONFINE TRA ISPIRAZIONE E SACCHEGGIO – 17 ANNI FA MORIVA GIORGIO GABER

CHE, INSIEME A IL SUO ALTER EGO SANDRO LUPORINI, AVEVA FATTO DEL "RIUSO" CULTURALE LA BASE DEL "TEATRO CANZONE" - IL DUO SACCHEGGIAVA TUTTO CIÒ CHE LEGGEVA O SENTIVA, "DA MARCUSE FINO A DANTE", PASSANDO DA BALZAC E PESSOA. MA IL CASO PIÙ ECLATANTE FU CON CÉLINE E IL "VOYAGE"…

Marco Palombi per "il Fatto Quotidiano"

GIORGIO GABER SANDRO LUPORINI

Era il 22 ottobre del 1970 quando, al Teatro San Rocco di Seregno, i primi versi di Suona chitarra diedero il via alla seconda vita di Giorgio Gaber (già rockettaro d' avanguardia con Celentano e poi cantante da sabato sera Rai) e alla prima vita di quel che oggi chiamiamo "Teatro canzone". Cinquant' anni durante i quali, e giusto il 1° gennaio di 17 anni fa, è purtroppo finita anche la seconda vita dell' artista noto all' anagrafe come Giorgio Gaberscik. Quello che segue è dunque un piccolo (e dilettantesco) tentativo di omaggio filologico al Signor G, al suo alter ego nell' ombra, il pittore Sandro Luporini, e alle decine di loro involontari "coautori".

L' attitudine al saccheggio culturale del duo G&L, capaci di usare come materiale da costruzione teatrale tutto quel che gli era restato nell' orecchio o negli occhi dopo anni di letture, è d' altronde leggendaria: ad esempio, state leggendo queste righe su uno di "quei bordelli del pensiero che chiamano giornali" (C' è un' aria), rielaborazione di un passo delle Illusioni perdute di Balzac proprio come il "gabbiano ipotetico" di Qualcuno era comunista è parente del "condor ipotetico" del poeta portoghese Fernando Pessoa.

Un' attitudine al riuso culturale, va detto, mai nascosta dal duo Gaber e Luporini, anzi esibita tanto nei libretti degli spettacoli che nelle interviste: "Abbiamo saccheggiato Céline, Adorno, Pessoa perché copiare da uno è plagio, copiare da tanti è ricerca, si sa" (Sandro Luporini nel 2013). E la lista è in effetti lunghissima e, oltre alla letteratura di mezzo mondo, andrebbero citati almeno gli antipsichiatri tipo Ronald Laing, quello dell' Io diviso.

Davvero "da Marcuse fino a Dante" come cantava Gaber in La leggerezza riassumendo il "pacco di coscienza" che il volenteroso intellettuale di sinistra si

doveva portare sulle spalle alla metà dei Settanta del secolo scorso ("c' è pure Fellini com' è pesante!"). Questo piccolo omaggio sarà, però, settoriale e si occuperà solo dello "scrittore creato da Dio per dare scandalo" (Bernanos), Louis-Ferdinand Céline: "Ma perché lui? Perché c' è in Céline la possibilità di un linguaggio teatrale immediato. Céline in un' intervista () dice che la sua non è letteratura, è vita, la vita così come si presenta. Il teatro vuole una lingua viva" (ancora Luporini, nel 2005).

L' esercizio riguarda in particolare Viaggio al termine della notte, il cui protagonista Ferdinand Bardamu cela appena il dottor Destouches, vero nome dello scrittore francese: già negli anni Settanta la copia di Luporini - che lo cita tra "i tre libri per me davvero importanti" coi Minima moralia di Adorno e Il libro dell' inquietudine di Pessoa - era logora a forza di "orecchie, segni e segnetti". Ad esempio La dentiera, lungo monologo inserito nello spettacolo Far finta di essere sani, "è un omaggio a Céline": "E quando dico omaggio è chiaro che voglio dire che l' idea è sua (). Qua e là poi c' è anche qualche parola nostra".

GIORGIO GABER SANDRO LUPORINI

Una sola frase a titolo di esempio: "In qualche mese come cambia una camera, anche quando non si tocca niente. Per quanto vecchie, per quanto degradate siano, le cose, trovano ancora, non si sa dove, la forza di invecchiare", scrive Céline. "La stanza di un malato cambia. Le cose, le bottiglie, trovano sempre, non si sa come, la forza di invecchiare", nella versione G&L.

Quello che segue è dunque un minimo e assai incompleto catalogo di citazioni per

dare almeno l' idea di quanto del Viaggio di Céline ci sia in quello di Gaber e Luporini tra gli anni Settanta e Ottanta: d' altra parte - lo disse lo stesso Signor G in un' intervista - "dal suo spirito anarcoide abbiamo preso moltissimo: forse è stato il nostro principale maestro".

Famiglia

"Dovevo aver preso quel terrore da mia madre che mi aveva contaminato con le sue tradizioni: 'Si ruba un uovo E poi un bue e si finisce per assassinare la madre'. Cose che tutti abbiamo fatto una gran fatica a sbarazzarcene.

Le impari da piccolo e vengono a terrorizzarti senza scampo, più tardi, nei momenti cruciali. Per disfarsene si può appena contare sulla forza delle cose. Fortunatamente, è enorme la forza delle cose". In casa mi hanno un po' contaminato con certe sane tradizioni. Il lavoro nobilita l' uomo Si ruba un ago, poi un bue e si finisce per vendere la propria madre.

Non è facile liberarsi dall' onestà. Ma ora la pentola bolle anche se quelle cose lì ce ne vuole per sbarazzarsene, ti entrano dentro da piccolo e tornano a terrorizzarti quando stai per rubare l' ago. Che debolezze! Per liberarsene si può contare solo sull' urgenza delle cose (). Per fortuna l' urgenza delle cose è enorme (Introduzione, Libertà obbligatoria).

Strada

"Tutto deve finire per passarci, nella strada. Quella solo conta (). Nelle case, niente di buono. Quando una porta si chiude dietro un uomo, lui comincia subito a puzzare e tutto quel che si porta dietro puzza anche. Passa di moda sul posto, corpo e anima (). Conosco per esempio un farmacista che ha un bel manifesto in vetrina: Tre franchi la scatola per purgare tutta la famiglia!
Un affare! Giù rutti! Si fa tutto insieme, in famiglia".

GIORGIO GABER SANDRO LUPORINI 1

Nelle case / non c' è niente di buono / appena una porta si chiude / dietro un uomo / Quell' uomo è pesante / e passa di moda sul posto / incomincia a marcire / a puzzare molto presto (). Ne ho conosciute tante di famiglie, la famiglia è più economica e protegge di più. Ci si organizza bene: una minestra per tutti, tranquillanti aspirine per tutti, gli assorbenti il cotone i confetti Falqui, soltanto quattrocento lire per purgare tutta la famiglia! Un affare! Si caga, in famiglia, si caga bene, lo si fa tutti insieme (C' è solo la strada, Anche per oggi non si vola).

Viaggio

"L' infinito si spalanca solo per voi, un ridicolo piccolo infinito e voi ci cascate dentro Il viaggio è la ricerca di questo niente assoluto, di questa piccola vertigine per coglioni". Ti basta un paese nuovo e il cuore ti si emoziona, la testa ti gira, un infinito si apre nuovo per te, un ridicolo, piccolo infinito. E tu ci caschi dentro. Il viaggio è la ricerca di questo nulla, di questa piccola vertigine per ingenui (L' ingenuo, Polli d' allevamento).

Sesso

"Hanno cominciato a incularsi, per cambiare E allora di colpo si sono messi a provare 'impressioni' e 'intuizioni'". E anche nell' amore / non riesco a conquistare la vostra leggerezza / non riesco neanche a improvvisare / o a fare un po' l' omosessuale / tanto per cambiare (Quando è moda è moda, Polli d' allevamento).

Sconfitta

"D' altra parte si finisce tutti per assomigliarsi dopo un certo numero di anni che

non si è sfondato. Nelle fosse delle grandi sconfitte un diploma qualunque vale un Prix de Rome. Un problema di autobus che non si prendono esattamente alla stessa ora". E dopo un po' tutti quelli che smettono si rassomigliano.

Sul terreno della sconfitta, mi creda, non c' è nessuna differenza tra un filosofo che fa il barista, un ladro in disuso o un rivoluzionario smesso. Tra una decina d' anni saremo tutti uguali certo, uguali nei fallimenti () Le persone si uniscono, per un autobus che non hanno preso (Le carte, Libertà obbligatoria).

Smorfia

"Si finisce per avere la faccia piena di quella brutta smorfia che impiega venti, trent' anni e più a risalire dal ventre alla faccia. È a questo che serve, a questo soltanto, un uomo, una smorfia, che lui ci mette una vita a confezionarsi e ancora non gli riesce sempre di portarla a termine".
E dopo vent' anni / si comincia ad avere la faccia / tutta presa da quella smorfia / che avanza sicura con un percorso preciso (). La smorfia che porta sul viso / l' uomo a confezionarla / ci impiega una vita / e non sempre riesce / a terminarla (La smorfia, Libertà obbligatoria).

Festa

"Nessuno in fondo le resiste alla musica. Non hai niente da fare col tuo cuore, lo regali volentieri. Bisogna sentire in fondo a ogni musica l' aria senza note, fatta per noi, l' aria della Morte". La musica da ballo / è l' unico linguaggio che riunisce il mondo / c' è chi ci gode smisuratamente / e c' è chi si lamenta della vita / sgambettando / E oltre le note si avverte / il senso dell' aria senza note / che è l' aria della morte (La festa, Polli d' allevamento, che proprio come La dentiera è tutta una rielaborazione celiniana dalle "montagne che non sono russe" a "sono rutti di gioia le feste").

Vecchiaia

"Essere vecchi vuol dire non trovare più una parte passionale da recitare, cadere in quell' intermezzo insipido in cui non si aspetta che la morte". Essere vecchi significa non trovare più una parte eccitante fisica da interpretare, e cadere in quello stupido riposo in cui si aspetta la morte (Finale, Libertà obbligatoria).

Solitudine

"C' è un momento in cui sei solo, quando sei arrivato in fondo a tutto quello che ti

può capitare. È la fine del mondo. La stessa pena, la tua propria, non ti risponde più e bisogna tornare indietro allora, tra gli uomini () anche per piangere bisogna ritornare là dove tutto comincia, bisogna ritornare tra loro".

C' è un momento in cui si è veramente soli, quando si arriva in fondo a ciò che siamo di orrendo, di squallido, ma in fondo, proprio in fondo in fondo, il dolore stesso non mi risponde più, gli occhi sono asciutti perché lì c' è il deserto. Allora bisogna risalire da quel fondo. Piano piano bisogna ritornare tra gli uomini, non c' è niente da fare, anche per piangere (La masturbazione, Polli d' allevamento).

La bella morte

"Si direbbe che si può trovare sempre per chiunque una sorta di cosa per la quale lui è pronto a morire e subito e anche contento. Solo che non si presenta mica sempre l' occasione di una bella morte, l' occasione che ti farebbe piacere. Allora si va a morire come si può". Io se fossi Dio / non sarei ridotto come voi / e se lo fossi io certo morirei per qualcosa di importante / purtroppo l' occasione di morire simpaticamente / non capita sempre e anche l' avventuriero più spinto / muore dove gli può capitare e neanche tanto convinto (Io se fossi Dio, Anni affollati).

GABER OMBRETTA COLLI

Carogne

"Ce n' ha di pietà la gente, per gli invalidi e i ciechi, e si può dire che ha dell' amore di riserva. L' avevo proprio sentito molte volte l' amore di riserva. Ce n' è moltissimo. Non si può dire il contrario. Solo è una disgrazia che resti così carogna, la gente".

GIORGIO GABER E DALIA GABERSCIK

Infatti non è mica normale / che un comune mortale / per le cazzate tipo compassione e fame in India / c' ha tanto amore di riserva che neanche se lo sogna / che viene da dire ma dopo come fa a essere così carogna (Io se fossi Dio, Anni affollati).

Felicità

"Se si vivesse abbastanza a lungo non si saprebbe più dove andare per ricominciare con la felicità. Ne avrebbero messi dappertutto di aborti di felicità, a puzzare in ogni angolo della terra e non si potrebbe nemmeno più respirare".

Se si vivesse a lungo / non si saprebbe più dove andare / per rifarsi una felicità / Dovunque abbiamo abbandonato / degli aborti di felicità / a marcire negli angoli delle strade (Il delirio, Libertà obbligatoria).

La morte

GIORGIO GABER E DALIA GABERSCIK

"Sudava delle gocce così grosse che era come se avesse pianto con tutta la faccia. In quei momenti lì, imbarazza un po' essere diventato così povero e così duro come sei diventato. Ti manca quasi tutto quello che ci vorrebbe per aiutare un uomo a morire (). Agonizzare non basta.
Bisogna godere mentre te ne vai, con gli ultimi rantoli devi godere ancora, giù in fondo alla vita, con le arterie piene di urea. Piagnucolano perché non godono abbastanza i morenti".
Sudava gocce così grosse, che sembrava piangesse con tutto il corpo. In quei momenti, è seccante essere diventati poveri come si è. Si manca di quasi tutto quello che occorre per aiutare qualcuno a morire (). Ho avvertito che avremmo potuto capirci, bastava pochissimo, non era un agonizzante esigente. Forse perchè aveva capito, che quando si muore bisogna anche godere.
Se i morenti piangono ancora, è perché non godono abbastanza (Il porcellino, Anni affollati).

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/labile-confine-ispirazione-saccheggio-ndash-17-anni-fa-moriva-223081.htm

---

20200103

‘’IN TUNISIA C’ERANO DUE MADAME CRAXI, IO E ANNA, SUA MOGLIE’’ - INTERVISTA A PATRIZIA CASELLI

2. “IO AMANTE? NO, COMPAGNA. C’ERO IO, E SPESSO DA SOLA, AD HAMMAMET CON CRAXI, NEGLI OSPEDALI, AL TELEFONO CON ARAFAT O A VEDERE DALLA SPIAGGIA GLI AEREI CARICHI DI AMICI O PRESUNTI NEMICI CHE FACEVANO MILLE SCALI PER ATTERRARE DA NOI SENZA ESSERE NOTATI"

2. "PER ME NON È ANCORA DIVENTATA UNA STORIA: RESTA UNA FERITA” – GLI INCONTRI CON ANJA PIERONI, AMANTE STORICA DI BETTINO, E CON STEFANIA CRAXI - FOTO HOT

Alessandro Penna per Oggi.it

«Il racconto degli anni di Hammamet senza la mia voce o la mia versione è quasi per forza un racconto zoppo, mutilato: c’ero io, e spesso da sola, lì con Craxi, negli ospedali, al telefono con Arafat o a vedere dalla spiaggia gli aerei carichi di amici o presunti nemici che, come diceva lui, “facevano il giro dell’Ulanda”, con mille scali, per atterrare da noi senza essere notati o segnalati. Ma io sono contenta di non esser stata coinvolta nel film: in fondo mi hanno tutelato, non ero pronta a parlare di quella storia, perché per me non è ancora diventata una storia: resta una ferita».

CRAXI-ANNA-BETTINO-625521

Patrizia Caselli è, nell’iconografia un po’ sommaria della Prima Repubblica, la seconda amante di Craxi (la prima, molto più strombazzata, fu Ania Pieroni), la donna che l’ha “sposato” nella cattivissima sorte: un anno di potere, uno di

stillicidio giudiziario e sei di latitanza tunisina culminati nella morte per arresto cardiaco, il 19 gennaio del 2000.

PATRIZIA CASELLI

59 anni, una solida carriera da autrice e conduttrice in tv, non aveva mai concesso interviste, a parte il lungo racconto rovesciato 13 anni fa nel registratore di Bruno Vespa (che più volte ha detto d'esser uscito da quell'incontro «con le lacrime agli occhi»), finito in un capitolo di L'amore e il potere. Ora che esce Hammamet (il 9 gennaio), il film di Gianni Amelio che racconta il viaggio esemplare dal potere alla polvere del leader socialista, ci concede una chiacchierata che diventa piano piano intervista.

Andrà a vederlo, il film?

PATRIZIA CASELLI

«Non lo so, non credo di sentirmela. Pensi che, per vie traverse, ho avuto la sceneggiatura, che mi dicono preziosissima, e non l'ho mai neppure sfogliata. La sola idea di trovarci il suo nome, tra le righe, mi paralizzava. Mi sono capitate sotto gli occhi le foto di una scena, e fanno impressione: Favino è, mi passi l'aggettivo adolescenziale, "supersomigliante". Non vorrei, però, che il film si riducesse a questa specie di clonazione».

Neppure il trailer ha visto?

«No. Ripeto: so che sono passati 20 anni, e che il tempo di solito è galantuomo, ma non ho ancora il distacco giusto per godermi quello spettacolo. Mi auto-proteggo».

Non sa nemmeno che la parte dell'amante la fa Claudia Gerini?
«Me lo dice lei adesso. Però non mi chieda se mi ci rivedo: "amante" è una parola che non mi inquadra».

E qual è, una parola che la inquadra?
«Compagna. Compagna in un pezzo difficilissimo e crepuscolare della sua vita, che però proprio per questo è stato pieno di momenti autentici. Craxi ha reagito alla perdita del potere in modo sorprendente: spogliato del ruolo, della iper-responsabilità, ha ritrovato il gusto delle cose semplici. Tutti lo immaginavano abbarbicato al fax, a difendersi dagli attacchi, a rintuzzare la valanga d'accuse che gli cadeva addosso, ma è un'immagine sfuocata. Me lo diceva spesso anche lui».

Cosa le diceva?

PATRIZIA CASELLI

«Che, pur nell'esilio, si sentiva liberato. Che la Tunisia era anche una boccata di ossigeno. Mi diceva: "Ho vissuto anni in cui c'era gente che si occupava persino di dove dovevo sputare". Camminavamo sulla spiaggia, guardavamo l'Italia, mi pizzicava la mano: "Se fossi rimasto laggiù, al potere, queste passeggiate, questa normalità sarebbe stata impossibile. Qui sono tornato a essere una persona"».

Lo sa che Ania Pieroni si è molto indispettita per il film? Pare abbia querelato i produttori di Hammamet perché lei sì, si rivede nella Gerini.
«Non la giudico. Anche perché l'unica volta che l'ho incontrata si è dimostrata diversissima da come me l'avevano dipinta».

PATRIZIA CASELLI

Quando l'ha incontrata?
«Nel 2005, all'hotel De Russie, a Roma. Facevamo colazione nella stessa sala, io l'ho vista, ma non ho fatto un passo: sono discreta, e poi non sapevo come avrebbe reagito».

E siete rimaste così, a guardarvi senza parlare?
«No. Lei si è avvicinata, io mi sono alzata e ci siamo come allacciate: "Io e te possiamo solo abbracciarci, abbiamo voluto bene allo stesso uomo", mi ha detto».

Con Stefania Craxi che rapporti ha?
«Strani. Anche lei l'ho incontrata per caso, a casa di amici comuni ed è finita che mi ha pianto sulla spalla, dicendo: "Grazie di esser stata vicina a papà". Poi, però, alla padrona di casa ha detto: "Se inviti ancora Patrizia, non mi vedi più". Ma la capisco, era sincera in entrambe le occasioni».

In che senso?
«Nel senso che ha dentro una "divaricazione" che non può evitare. Da un lato, sapeva che ogni figura che andava ad Hammamet, compresa la mia, era vitale per Craxi. Dall'altro, non poteva che stare dalla parte della mamma (Anna Maria Moncini, la moglie di Craxi, ndr). Mi spiace solo che non ci siamo mai regalate l'opportunità di sederci da sole a parlare un po'. Vorrei trasferirle cose che mi ha detto di lei suo padre, cose belle: sarebbe giusto ridargliele. Purtroppo, scomparso lui, ci siamo tutti divisi: è stato anche il grande errore dei socialisti».

Che amore fu, quello con Craxi?
«Glielo descrivo con i fatti, anzi, con un fatto. Lasciai l'Italia e un contratto in esclusiva con la Rai per seguirlo in Tunisia. Stare con lui – umiliato, deriso, vinto – è stato un "disinvestimento": per capirlo, dovrebbe aver nitida nella testa, come ho io, la faccia che fece mia madre quando le dissi che mi trasferivo ad Hammamet».

Si giocò la carriera, la reputazione, tutto.

PATRIZIA CASELLI

«Eppure è stata la decisione più facile della mia vita. L'allora direttore di Rai 2, Giampaolo Sodano, mi disse: "Io ti confermo, ti tengo il posto, magari ci ripensi". Anche Craxi cercava di frenarmi: "Aspetta ancora un po', hai la tua vita da vivere, il tuo lavoro, casomai mi raggiungi". Ma io non ho mai neppure considerato l'idea di non partire con lui».

Quando Craxi morì, lei era a Milano.

«Buffo, no? In Tunisia c'erano due Madame Craxi - io e Anna, sua moglie - eppure quando lui ebbe l'attacco aveva accanto solo Stefania. Presi l'aereo, mi misi sulla mia "Peugeottina" rossa, che tengo ancora ad Hammamet, e andai in ospedale».

La leggenda vuole che si fece passare per la figlia.

«La storia invece sa che la sua scorta non mi avrebbe mai confuso con Stefania. Mi conoscevano, io conoscevo loro, le loro mogli, il modo in cui scherzavano. Mi fecero passare, si "aprirono", diventarono un cordone. Mi lasciarono da sola in obitorio con Craxi».

Perdoni l'indelicatezza, ma le due Madame Craxi come facevano a convivere?

«I ruoli erano molto chiari, nessuno negava che io esistessi, c'era il massimo rispetto. Spero che il film non ometta questa parte e mostri la classica amante da feuilleton, che arriva di nascosto: sarebbe un'operazione poco chiara. Si viveva, anche, nel rispetto dei luoghi: io me ne stavo in una casa in affitto, evitavo le

spiagge che frequentava Anna, il "suo" campo da golf. Ma non pensi che fosse tutta una passeggiata: giravo con l'elmetto e la tuta mimetica, Craxi aveva una scorta tunisina di nove uomini. Il clima era terribile, dall'Italia piovevano continue minacce di morte».

ANJA PIERONI

Ci va ancora ad Hammamet?

«Sì, mio figlio François (adottato con l'ex marito, il medico Alberto Bossi, ndr) adora quel posto. Vado sempre al cimitero cattolico, che è di una bellezza stupefacente: sul mare aperto, di faccia all'Italia. Vado lì e chiacchiero».

Con chi?

«Con Kamel, il custode della tomba di Craxi: lui ci sarà nel film, me l'ha confidato. Kamel mi mostra il libro delle visite, mi fa tradurre le frasi che non capisce, si arrabbia se contengono insulti o con chi si fa i selfie con la tomba come sfondo. Ma io gli dico: "Kamel, vanno lasciate anche le parole brutte, le critiche"».

Che critiche si sente di condividere? Che difetti aveva, l'uomo Craxi?

«L'uomo era di enormi sentimenti. Mi creda, anche quando era in disgrazia, ad Hammamet, riceveva tutti, cercava di aiutare tutti: disoccupati, pittori falliti... Forse è vero che il politico era un po' arrogante, ma era un'arroganza che poteva permettersi. Purtroppo finì per pagare anche arroganze non sue, i veleni di tutto un partito, le storture di tutto un sistema. Lui che era un gigante, così diverso dagli altri, e così superiore, divenne un riassunto, il simbolo della casta. Il film -

che temo racconterà la solita storia, vista dal solito punto di vista - potrà forse riaprire un dibattito, ma il dibattito vero dev'essere politico».

Cosa si aspetta da quel dibattito?

«Anzitutto che restituisca a Craxi la sua grandezza di uomo di Stato. Per difendere l'Italia batteva i pugni sul tavolo di Reagan, andava da Gheddafi e gli diceva: "Se lanci un altro missile su Lampedusa, prendo i miei e li punto tutti contro di te". Poi magari finiva in abbracci e cous cous, ma la sua collera era credibile, la sua dedizione totale. La cosa più importante, però, è che si faccia luce su quegli anni».

CRAXI FAMILY

Quali?

«Quelli di Tangentopoli. Hanno spazzato via un'intera classe politica, creando un vuoto pericolosissimo: avrebbe potuto occuparlo chiunque. Qual era il disegno? Di chi? Perché ogni sei ore uscivano dossier, avvisi di garanzia? Dobbiamo farci queste domande».

Gliene faccio un'ultima io: perché lo chiama sempre, anche nel ricordo, Craxi?

«È un modo di proteggerlo, di non condividerlo. Lui è Bettino solo se ne parlo con gli amici intimi, lui è Bettino solo dentro di me».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/lsquo-rsquo-tunisia-rsquo-erano-due-madame-craxi-io-anna-sua-223098.htm

---

Ultime dal Fantabosco / di Mauro Baldrati

Pubblicato il 2 Gennaio 2020

Nella **precedente** corrispondenza dal Fantabosco letterario editoriale avevo posto l'accento sulle difficoltà del lettore, ovvero l'utente finale della cosiddetta "filiera", colui che decide le sorti dei libri. O almeno che crede di farlo, perché il suo libero arbitrio viene omologato dal marketing, dalla pubblicità, e dalla sua mancanza di tempo libero per cercare, per studiare e per decidere.

Ora vorrei spostarmi verso la parte iniziale, cioè la genesi: l'autore. E' da lui che viene la materia prima, il progetto dal quale parte la lavorazione del "prodotto" che poi viene proposto al lettore. Il quale compra, e paga. E i suoi soldi servono per pagare i vari operatori della catena: l'editore, la tipografia, il distributore, l'ufficio stampa. Tutti ricevono il dovuto compenso per l'opera prestata.

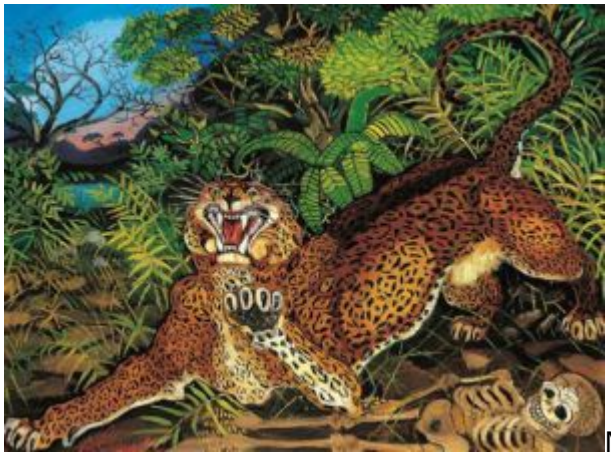
Tutti meno uno. Chi non viene pagato? Proprio colui dal quale dipende tutta l'operazione: l'autore. Senza l'autore nulla verrebbe pubblicato. Invece lui è l'anello debole. Ma vediamo di chiarire perché.

Ovviamente da questa considerazione sono esclusi gli autori famosi, che hanno degli agenti particolarmente agguerriti che mettono in riga gli editori, e se ci sono dei ritardi sollecitano, e risolvono.

Ma la situazione cambia per le creature cosiddette "minori" del Fantabosco: gli scoiattoli, i topolini, gli uccelli, i ricci, le bisce, gli scarabei, i conigli, le talpe, i fagiani. Ovvero la massa di scrittori non famosi, o semplicemente "conosciuti", che pubblicano per gli editori indipendenti, alcuni con l'agente altri no.

E qui iniziano i problemi. Sappiamo che ormai lo scouting è quasi estinto, ora gli agenti per ricevere un testo chiedono di essere pagati. 400 o più euro per la lettura di 200 cartelle e poi, se funziona, lo prendono in carico. Almeno in teoria. Non c'è una vera logica, né una scadenza. E' tutto molto vago, le attese possono essere molto lunghe, anche anni. Diciamo che chi riesce ad affidarsi a un agente riuscirà a incassare l'anticipo che alcuni editori indipendenti prevedono nei contratti, ovviamente decurtato della sua percentuale. E qui c'è il secondo problema: solo una parte degli editori indipendenti prevede l'anticipo, diciamo quelli di pesatura media, mentre i più piccoli mettono subito in chiaro che, per le tirature modeste, non possono permetterselo. Tutti lo sappiamo, e tutti sanno che lo sappiamo, per cui in molto casi la questione non si pone. Inoltre, e qui entriamo nel terzo problema, anche alcuni editori di pesatura media che prevedono l'anticipo poi al momento di versarlo non lo fanno. Non vogliamo generalizzare ma succede spesso, pare. Gli agenti hanno una lista di editori famosi per la loro insolvenza. "No, a quello no, tanto non paga". A nulla valgono i solleciti. *Sì, certo, stiamo per versarlo*. E invece niente. Se l'autore è senza agente può non vedere un euro. Anche se è nel contratto. Che si fa, una causa? 1000 euro di anticipo meno il 20% per 3000 minimo per le spese legali, e anni di attesa? Tutti lo sanno, e tutti sanno che lo sappiamo. Per cui questo è l'andazzo.

Quindi lui, l'autore, è l'unico che resta al verde, benché rappresenti la genesi. E' questa la sua difficoltà, la sua sofferenza.



Ma è giusto? E' ingiusto? Concetti che oggi hanno un valore relativo. L'obiezione è semplice e prevedibile. L'editore dice: siamo al limite della copertura delle spese, se pago te dovrei abbassare i compensi degli altri, e quindi non potrei pubblicare il libro. Perché se non li paghi quelli non stampano, non distribuiscono, non promuovono. Ed è vero. Gli editori non fanno così perché sono delle creature uscite da *Underworld*. E' tutto tirato all'osso. Proprio un editore, Giulio Milani, l'ha spiegato qualche tempo fa: oggi, con le nuove tecnologie, anche con una vendita di 100 copie si coprono le spese. Per questo bisogna stampare tanto, per non perdere gli spazi

presso i distributori, e gli sconti, ecc. Pubblicare tanto, con poche copie, e pochi soldi. E in questo meccanismo non è presente l'autore. Il suo compenso sarebbe una spesa aggiuntiva, non gestibile.

Ma come? replica l'autore, *lo stampatore non stampa se non lo paghi? E se io non scrivo*?

No, risponde l'editore, tu scrivi lo stesso. Perché *devi*. Sei costretto a scrivere. Non puoi vivere senza. E quindi lo fai anche gratis. E' questo il tuo vero compenso. In realtà non lo dice così apertamente, ma noi lo sappiamo, e lui sa che lo sappiamo.

A questo punto si porrebbe un'altra questione: Perché l'autore *deve* scrivere a tutti i costi? E' malato? Sì, è una forma di malattia. Ma qui entriamo in un campo minato, qualcosa che affonda nel pozzo della psicanalisi, dell'incapacità di vivere la vita reale, e della trasfigurazione di tutti questi demoni nella scrittura. Qualcuno obietterà: *Che? Sofferenza? Malattia? Ma che dici? A me scrivere piace*. Già. Ma ti piace *troppo*. Altrimenti non accetteresti di essere l'ultimo dei paria. Insomma, è un'altra storia, una storia per certi versi tremenda, da affrontare per tentativi, per ipotesi ed esperienze. Non qui. Non ora.

Invece qui e ora ci interessa l'altro aspetto, quella della sofferenza materiale, che è quella che conta perché si riflette sull'atto del pubblicare, sul mercato drogato e le "specie protette". Ovvero il mondo reale. Non quello trasfigurato.

Una soluzione iniziale, un rimedio, sarebbe pubblicare meno. Togliersi da questa ossessione del catalogo. Cercare la qualità disgiunta dalla forza contrattuale del personaggio, dei vincitori dei premi importanti ospiti da Fabio Fazio e così via. Una concezione diversa della scrittura stessa, forse una guarigione parziale dalla malattia. Pubblicare meno, e a costi inferiori che permettano di inserire anche l'autore nel procedimento. E col libro che non avrebbe una scadenza ravvicinata, due mesi e via.

Ovvero, un sistema diverso. Nuovo, in sostituzione di quello decrepito attuale. I costi di pubblicazione inferiori, i vari operatori della catena editoriale con paghe decenti. E i lettori più curiosi, più attenti, con più tempo libero. E quindi la mente più sgombra.

Ma qui torniamo al predicato iniziale: un cambiamento sociale. La lotta va indirizzata al Sistema madre/padre, perché concentrarsi solo su quello editoriale non serve a nulla. E' contenuto nell'altro, quello principale che determina i prezzi alti, lo sfruttamento del lavoro, la suddivisione in classi o addirittura in caste. E' questo che bisogna abbattere. Qui è l'impegno politico, non l'adesione a un partito. Gli autori hanno il talento? Hanno gli spazi, per quanto limitati? Li usino. Denuncino. Partecipino. Creino un cartello di opposizione. Per esempio, giorni fa un TG nazionale ha detto, mostrando delle foto: "Queste sono le prime immagini scattate dagli americani quando hanno liberato Auschwitz".

Gli americani. Non bastava la disinformazione pelosa e in malafede. Anche l'ignoranza brutale. Ammesso che di questo si tratti, perché c'è chi parla di *fake* voluta, in nome del nuovo revisionismo di destra. Questi sono i media che comandano sull'Immaginario. Sono quelli che influenzano i gusti dei lettori. Non si cambiano i gusti dei lettori (e quindi non si cambia il sistema editoriale) se non si cacciano questi "influencer". E se non si abbattono le disuguaglianze sociali, che creano sacche di disoccupazione, di precariato e di lavoro schiavistico.

Abbattere il sistema che ha al centro il profitto di pochi e sostituirlo con uno nuovo con al centro le donne, gli uomini e l'ambiente. Questa è l'unica rivoluzione possibile. Altrimenti, come dicevano i nostri nonni (i bisnonni per i più giovani) ogni altra forma di protesta equivale a inseguire se stessi correndo intorno alla tavola.

[Le immagini: in apertura, Salgado; al centro, Ligabue; in fondo, Avedon]

fonte: https://www.carmillaonline.com/2020/01/02/ultime-dal-fantabosco/

- VENERDÌ 3 GENNAIO 2020

Gli Stati Uniti hanno ucciso Qassem Suleimani

Il potentissimo generale iraniano è morto in un attacco coi droni all'aeroporto di Baghdad, autorizzato direttamente da Donald Trump

Nella notte tra giovedì e venerdì gli Stati Uniti hanno

compiuto un attacco coi droni all'aeroporto internazionale di Baghdad, la capitale irachena, uccidendo il potentissimo generale iraniano Qassem Suleimani, uno degli uomini più noti e popolari in Iran, oltre che diversi miliziani iracheni. Suleimani era il capo delle forze Quds, corpo speciale delle Guardie Rivoluzionarie iraniane incaricato di compiere operazioni all'estero: negli ultimi anni si era occupato di coordinare l'azione iraniana in diverse crisi del Medio Oriente, tra cui la guerra in Siria e la più recente repressione della proteste antigovernative irachene da parte dalle milizie sciite filo-iraniane presenti in Iraq. Non era solo un comandante militare: era a capo della raccolta di informazioni di intelligence e di operazioni militari svolte in segreto, ed era considerato molto vicino alla Guida suprema dell'Iran, Ali Khamenei, la figura politica e religiosa più importante del paese. La sua uccisione potrebbe essere vista dall'Iran come un «atto di guerra», ha scritto il *New York Times*, e avere enormi conseguenze.

L'ordine di uccidere Suleimani è arrivato direttamente dallo stesso presidente Donald Trump, che non ha informato il Congresso dell'attacco imminente e poche ore dopo si è limitato a pubblicare su Twitter una bandiera degli Stati Uniti. I presidenti americani che lo avevano preceduto avevano scartato l'idea di uccidere Suleimani, per il timore che un'azione di questa portata avrebbe portato all'inizio di una guerra tra Stati Uniti e Iran.

Qassem Suleimani a Teheran, il 18 settembre 2016 (Office of the Iranian Supreme Leader via AP, File)

Il ministero della Difesa ha detto in un comunicato: «Il

generale Suleimani stava attivamente sviluppando piani per attaccare i diplomatici americani e altro personale in Iraq e in tutta la regione» e ha aggiunto che già in passato si era reso responsabile della morte di centinaia di militari statunitensi. La missione di questa notte era stata pianificata dopo l'uccisione di un contractor statunitense lo scorso dicembre, che aveva già portato a un altro attacco militare americano contro la milizia irachena filo-iraniana Kataib Hezbollah, e che a sua volta aveva provocato l'assalto all'ambasciata statunitense nella Zona verde di Baghdad, tra martedì e mercoledì di questa settimana.
Tra le persone uccise nell'attacco contro Suleimani, ha detto la televisione irachena, c'è anche Abu Mahdi al Muhandis, comandante di Kataib Hezbollah e uno dei leader delle Forze di mobilitazione popolare, insieme di milizie irachene principalmente sciite formato nel 2014 per combattere l'ISIS e profondamente legato alle Guardie Rivoluzionarie iraniane. È morto anche Mohammed Ridha

Jabri, il capo delle pubbliche relazioni delle Forze di mobilitazione popolare. Non è ancora chiara la dinamica dell'attacco: secondo alcune fonti, i tre sarebbero stati colpiti mentre si stavano spostando nello stesso convoglio di auto dopo avere lasciato l'aeroporto internazionale di Baghdad, mentre secondo altre ci sarebbero stati diversi bombardamenti contro convogli distinti.

Leggi anche: L'uomo più potente del Medio Oriente di cui non avete mai sentito parlare

L'analista Hassan Hassan ha definito l'uccisione di Suleimani e Muhandis «probabilmente la più significativa e importante [nella regione] dell'ultimo decennio». Altri esperti di Medio Oriente, come la giornalista Maria Abi-Habib e l'analista Michael Horowitz, hanno invece sottolineato i rischi della decisione di Trump, e in particolare il fatto che gli Stati Uniti non sembrino avere una strategia chiara nei confronti dell'Iran. Il governo americano potrebbe non essere pronto a sostenere una

escalation militare che potrebbe colpire tra gli altri militari e personale diplomatico statunitense in Iraq e in altri paesi della regione.

Hassan Hassan

✔

@hxhassan

· 6h

In risposta a @hxhassan

Whoa! Iraq's Hashd al-Shaabi (iranian-backed popular mobilization forces) is reportedly confirming that its deputy and Qassem Sulaimani have been indeed killed in American strikes.

Hassan Hassan

✔

@hxhassan

AFP Arabic is reporting that the PMUs have confirmed the killing of Iraq's two most significant operatives in Iraq:

Iranian general Qassem Sulaimani, and militia leader Abu Mahdi al-Muhandis.

295

02:40 - 3 gen 2020

Informazioni e privacy per gli annunci di Twitter

169 utenti ne stanno parlando

Nel frattempo sono arrivate anche le prime reazioni dure dell'Iran e delle milizie sciite irachene.

Il governo iraniano ha minacciato ritorsioni contro gli Stati Uniti. Il ministro degli Esteri iraniano, Javad Zarif, ha definito l'attacco statunitense un «atto di terrorismo internazionale» e ha aggiunto che Suleimani è stato «la forza più efficiente nella guerra contro l'ISIS», riferendosi all'impegno delle milizie irachene filo-iraniane, coordinate proprio da Suleimani, nella guerra contro lo Stato Islamico in Iraq.

Oltre al regime iraniano, anche le milizie sciite che operano in Iraq hanno promesso ritorsioni contro gli Stati Uniti. Una delle reazioni più significative è arrivata dal noto religioso sciita Moqtaba al Sadr, uno degli iracheni più importanti e ambigui degli ultimi 15 anni che tra le altre cose aveva ottenuto un risultato inaspettato alle ultime elezioni. Dopo essere stato per moltissimi anni

profondamente legato all'Iran, di recente al Sadr si era espresso contro la presenza in territorio iracheno sia dell'Iran che degli Stati Uniti, quindi a favore di un Iraq più indipendente. Venerdì al Sadr ha annunciato la "riattivazione" della potente milizia "Esercito del Mahdi", da lui fondata nel 2003 per colpire le forze statunitensi in Iraq.

Michael A. Horowitz

✔

@michaelh992

Statement by Muqtada al-Sadr calling on his followers (Mahdi Army and others) to be prepared to defend #Iraq, while sending condolences to #Iran for the death of Suleimanei

13

08:21 - 3 gen 2020

Informazioni e privacy per gli annunci di Twitter

15 utenti ne stanno parlando

Venerdì si è espresso sull’accaduto anche il governo

iracheno, alleato sia degli Stati Uniti che dell'Iran. Il primo ministro iracheno, lo sciita Adil Abdul Mahdi, ha condannato l'attacco statunitense definendolo una «aggressione» e una «flagrante violazione» dell'accodo di sicurezza che permette alle forze militari americane di essere presenti in Iraq.

fonte: https://www.ilpost.it/2020/01/03/stati-uniti-ucciso-qassem-suleimani/

Il senso del populismo giustizialista di Gratteri, spiegato con Sciascia / di Carmelo Palma

Il procuratore di Catanzaro vuole «smontare la Calabria come un Lego». Ma la sua idea di rifondazione morale per via giudiziaria rimanda alla lettura sciasciana della crociata del prefetto Mori contro la mafia ai tempi del Fascismo, qualcosa di contrario all'istanza generale del diritto

Sciascia spiegava che mafia e fascismo erano stati nemici, proprio perché erano concorrenziali, condividendo una matrice reazionaria, cioè l'avversione alle regole dello stato di diritto e l'obiettivo di rappresentare un sistema di potere illimitato e onnipervasivo, non sottoposto a nulla e al cui arbitrio tutto, al contrario, avrebbe dovuto essere sottoposto.

Negli anni '20 la Sicilia per Sciascia stentava a diventare fascista, perché la mafia da molti punti di vista era già una forma di fascismo, cioè il sistema di garanzia e di sfruttamento di una società e di

un'economia feudali, con la sua rete di privilegi e immunità particolaristiche. Quindi il fascismo provò a sostituirsi alla mafia e a soppiantarla, non semplicemente a sconfiggerla.

Scriveva in un articolo sul Corriere della Sera il 23 febbraio 1986, poi ripubblicato nella raccolta *A futura memoria, se la memoria ha un futuro*, riferendosi alle imprese del leggendario Prefetto Mori: «**Il fascismo aveva soltanto anestetizzato la mafia**, e spesso facendo più o meno volontaria confusione tra il dissenso politico e la criminalità associata; ma in quanto ad estirparla ci voleva altro. Forse ci voleva anche più tempo, a far sì che la generazione mafiosa presa nella rete di Mori naturalmente si spegnesse e non tornasse in auge al crollo della dittatura; ma soprattutto ci voleva, per dirla semplicisticamente, più diritto: nel senso che bisognava mettere i siciliani nella condizione di scegliere, appunto, tra il diritto e il delitto e non tra il delitto e il delitto. Ma l'istanza del diritto ancora non appariva. Si usciva da un mondo in cui ce n'era ben poco, perché se ne sentisse la mancanza. Il mondo della democrazia diciamo giolittiana, che io continuo a vedere attraverso il giudizio di Salvemini».

Bisognerebbe avere il coraggio di Sciascia per trasferire questo parallelo ai giorni nostri e alle nostre mafie e antimafie. Certo, il prefetto Mori rappresentava la forza dell'ordine legale contro la violenza di quello criminale, ma **il fascismo non costituiva una alternativa politica alla mafia, perché non era nella sostanza una diversa forma di potere, ma una specie dello stesso genere** – il potere assoluto – o forse addirittura una variante della stessa specie – quello di un regime "totale", fondato non sul monopolio della forza, ma sulla generalizzazione della violenza e sull'autolegittimazione del potere attraverso l'irresistibilità riconosciuta (cioè non solo subita, ma spontaneamente obbedita) della

sua potenza.

Si pensi ora alla "guerra alla mafia", nella specie alla 'ndrangheta, cui chiama il Procuratore Gratteri, che della giustizia ha un'idea politica e combattente, come molti suoi colleghi sinceramente persuasi che la lotta alla criminalità organizzata sia un'altra cosa rispetto alla routine di uno stato di diritto da tempo di pace e implichi una mobilitazione generale (della politica, dei media e della società) a sostegno delle ipotesi accusatorie. **L'antimafia come festa degli arresti e delle manette.**

Di diverso rispetto alla guerra dichiarata dal Prefetto Mori, **quella di Gratteri non ha una committenza formalmente "politico-istituzionale", ma più diffusa e traversale e ideologicamente meticcia. Di super-sinistra e di super-destra, meneghina e palermitana, davighiana e borselliniana** (nel senso del borsellinismo postumo a Borsellino), assolutamente perbene nelle aspirazioni e altrettanto opaca e allusiva nelle sue strumentazioni ideologiche (cosa vuol dire oggi «smontare la Calabria come i Lego?»). **Una committenza politico-culturale raccolta attorno all'illusione di una rifondazione morale per via giudiziaria**, che ha il doppio e evidente difetto di pervertire il senso e la funzione dell'amministrazione della giustizia e di affidare il progresso e la maturazione civile di una società a una quotidiana ordalia, a un perenne carnevale di maschere eroiche, a un'eterna recitazione trasformistica della lotta del bene contro il male.

Gratteri, consapevole o inconsapevole, personaggio o autore del suo proprio stesso spettacolo, **è il Procuratore del populismo "totale", come Mori fu il Prefetto del fascismo "totale".** C'è da pensare – non da sperare, ma da

facilmente prevedere – che la ‘ndrangheta sopravvivrà al populismo penale (molte sue vittime, no) come la mafia sopravvisse al fascismo. **E c’è da pensare che nel giudizio sull’uno e sull’altro fenomeno, sulla loro inconfessata parentela e sui relativi costi e fallimenti, continuerà a mancare ancora una istanza di diritto e un giudizio conformato a quest’istanza.** E oggi manca pure uno Sciascia per denunciare questa mancanza come la maledizione civile di un Italia condannata a scegliere “tra delitto e delitto”.

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2020/01/03/magistrato-gratteri-vibonese-antimafia-sciascia/44937/

LA PERSISTENZA DELLA CULTURA FASCISTA SI MANIFESTA NEL COMPORTAMENTO DELLA POLIZIA / di ALESSANDRA PELLEGRINI DE LUCA

3 GENNAIO 2020

Umberto Eco, in un piccolo saggio intitolato *Il fascismo eterno*, dedicato alla cultura che al fascismo sopravvive sotto “abiti civili” e “spoglie innocenti”, scriveva: “Sarebbe così confortevole, per noi, se qualcuno si affacciasse sulla scena del mondo e dicesse: ‘Voglio riaprire Auschwitz, voglio che le camicie nere sfilino ancora in parata sulle piazze italiane!’. Ahimé, la vita non è così facile”. Parlare di “ritorno del fascismo”, infatti, resta tuttora un’arma spuntata, un’idea esagerata se col termine “fascismo” ci si limita al regime terminato nel 1943. Ma il fascismo non fu solo un regime storicamente definito. Il fascismo è anche e soprattutto un’ideologia – che evidentemente non è morta – e come tale si è costruita su un certo tipo di cultura. Ultimamente si è parlato spesso di fascismo. La retorica demagogica del populismo, il suo infarcirsi di un’idea di italianità astratta e

usata come feticcio contro le “invasioni”, la crescita esponenziale di episodi di razzismo, se non di dichiarato neofascismo, le cene di partito dedicate alla Marcia su Roma con tanto di mascellare Mussolini stampato sul menù, le minacce a Segre perché ebrea: anche agli occhi dei più scettici, senza dover smascherare chissà quale arcano, tutto questo dovrebbe mettere in luce i contorni che la crisi della democrazia rappresentativa sta assumendo in Italia.

Fin dalla nascita dei moderni stati-nazione europei, l’Italia – uno stato nazionale nato tardi e faticosamente, con grandi divisioni interne – ereditò fin da subito un modello di polizia autoritario, volto al mantenimento dell’ordine inteso non tanto come difesa della cittadinanza, ma del sovrano da eventuali moti di ribellione. La prima legge di pubblica sicurezza dello Stato unitario risale al 1865, anno a cui possiamo far risalire anche due aspetti che si rivelarono cruciali nella storia delle nostre forze dell’ordine: da un lato, il largo margine di interpretabilità della nozione di “ordine pubblico” secondo il diritto di polizia; dall’altro, la sua pericolosità alla luce della dipendenza politica dei corpi di polizia, diretti dal ministero dell’Interno. Nonostante la più liberale legge crispina del 1889 puntasse a ridurre questo margine, la nozione di “ordine pubblico” restava poco definita e basata, fin dall’inizio, su norme di decoro e diligenza derivate dalla stessa mentalità borghese su cui il fascismo costruì, qualche decennio dopo, il suo consenso. A richiedere particolare sorveglianza erano figure poco conformi alla “norma” come gli “oziosi”, i “vagabondi”, i “ciceroni”, i “saltimbanchi”, i “ciarlatani”, i “cantanti”, gli “ubriachi” e le “prostitute”, come si legge nel testo di legge sulla polizia a piedi del 1880.

Umberto Eco

Fu Mussolini a definire per primo, e con estrema precisione, il concetto di “ordine pubblico” in Italia. “L’era delle rappresaglie, delle devastazioni e della violenza è finita”, sbraitava inaugurando il suo principale strumento di repressione. Nel Tulps – il Testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, del 1931 – la nozione di “ordine pubblico”, prima sporadica e vagamente definita, era ovunque e forniva al Paese, per la prima volta, una dettagliatissima legislazione. È superfluo descrivere a cosa la nozione di “ordine” corrispondesse nel pieno del regime fascista. Si trattava di un concetto interpretato in senso assoluto e “ideale”, alla luce del quale ogni espressione di dissenso poteva esser letta come l’avvisaglia di una guerra civile.

Nonostante la fine del fascismo e nonostante la Liberazione, la riforma della polizia arrivò solo nel 1981. Una pietra d’inciampo molto grossa – forse la più significativa, data l’importanza cruciale del

legame tra forze dell'ordine e democrazia – nella transizione italiana dal fascismo alla Repubblica. Soprattutto alla luce della cultura giuridica liberale espressa dalla nostra Costituzione. Una cultura in cui il cittadino è portatore di diritti inviolabili che a lui competono come uomo prima che come cittadino, e che vengono a lui riconosciuti piuttosto che concessi. La Costituzione forniva ampi spunti per una riforma della polizia e di un concetto di "ordine" inteso in senso "materiale" e minimo, unicamente volto all'incolumità e sicurezza dei cittadini. Nonostante questo, però, la legge di polizia restò "fascista" fino al 1981. Benché riformato, il Tulps resta a oggi il nostro testo di legge per la pubblica sicurezza: norme vessatorie introdotte durante il Ventennio sono tutt'oggi in vigore, quella per i numeri identificativi della polizia è una battaglia ancora in corso, e nel 2004 la legge numero 226 inseriva l'aver prestato servizio militare volontario tra i requisiti per l'ingresso in polizia, rimilitarizzando, di fatto, un corpo a ordinamento civile.

Le conseguenze di tutto ciò sono emerse chiaramente nel 2001 coi fatti del G8. La morte di Giuliani, gli slogan fascisti e nazisti nelle caserme di Bolzaneto, la sistematica violazione della legge da parte dei poliziotti, la violenza indiscriminata e ingiustificata sui manifestanti, per tacere della catena di omertà, falsità, manipolazione e distruzione di prove, e ostracismo alle indagini della magistratura. Una descrizione dettagliata di quello che accadde a Genova, completa di sentenze giudiziarie, è consultabile nel libro di Vittorio Agnoletto e Lorenzo Guadagnucci intitolato *L'eclisse della democrazia* e pubblicato nel 2011. Per capire che in quella occasione si andò oltre basti pensare alle parole del funzionario di polizia che, la sera della Diaz, chiese ai propri vertici un intervento a fronte della sua incapacità di gestire i poliziotti: "Io i miei uomini non li tengo più".

"Certo bisogna farne di strada / da una ginnastica d'obbedienza / fino ad un gesto molto più umano / che ti dia il senso della violenza", cantava De Andrè. Cultura e diritto vanno infatti di pari passo,

influenzandosi a vicenda. Decenni di militarizzazione e autoritarismo hanno creato una vera e propria "cultura" nella polizia italiana. Quello della *police culture* è un aspetto che la ricerca storica e sociologica ha messo a fuoco in diversi Paesi, ed è da qui che bisogna partire per una riforma radicale – e finalmente liberale – della polizia. L'attuale concezione di "ordine" e "sicurezza" resta asfissiante e direttamente mediata da quella stessa mentalità su cui il fascismo costruì il suo consenso, e che sul "disobbediente" costruì un addobbo di stereotipi. Giovane, maschio, comunista, "agitatore sociale", "mela marcia" da rieducare, il disobbediente è chi devia, per stile di vita o stile di comportamento, da norme di diligenza e decoro che assumono una connotazione morale. È questo che hanno in comune i morti per mano dello Stato degli ultimi vent'anni.

Carlo Giuliani, Genova (2001)

Dopo Carlo Giuliani "lo spaccavetrine", Federico Aldrovandi "l'invasato violento" che tornava

dalla discoteca assuefatto da qualche pasticca, morto sull'asfalto in una pozza di sangue come Giuliani. E poi Riccardo Rasman "il matto", morto nello stesso identico modo, per finire con la catena di "drogati" che la polizia ha ritenuto giusto educare "a forza di botte": Aldo Bianzino, arrestato per possesso di cannabis e morto meno di 48 ore dopo in carcere. Giuseppe Uva, che faceva troppo rumore per strada, spingendo i residenti infastiditi – magari anche scandalizzati – a chiamare la polizia. E Stefano Cucchi, naturalmente. Quello che – stando alle parole di Giovanardi prima e Salvini poi – in qualche modo se l'è cercata, perché la droga fa male (peccato che la droga non c'entri nulla con la sua morte). Ma non solo. Una morte all'anno, come mosche, nelle mani delle forze dell'ordine. Ribelli, psichiatrici, deboli, problematici prima che individui portatori di un diritto inalienabile alla vita, mele marce cui raddrizzare la schiena, come voleva Mussolini, che alla pena dava un valore morale, coerentemente con l'idea che il popolo fosse "un minore da educare", come ha sottolineato lo storico Antonio Gibelli in un saggio del 2005 intitolato *Il popolo bambino*. Capiamo così tutto il significato dell'epiteto "ragazzo" con cui Giuliani è ricordato, così come i versi del cantautore romano Mannarino dedicati a Cucchi in *Scendi giù*, canzone premiata nel 2015 da *Amnesty International*. Cogliamo, infine, la potente citazione nel film del 2018 di Alessio Cremonini, *Sulla mia pelle*, dedicato alla storia di Stefano Cucchi, in cui la sua morte è modellata su quella di Ettore in *Mamma Roma*, il famoso film del 1962 di Pier Paolo Pasolini, forse il critico più lucido del fascismo come "fenomeno culturale" prima ancora che politico, e della sua sopravvivenza nella mentalità borghese.

Mamma Roma (1962)

La sinistra istituzionale, di fronte a tutto ciò, continua a tacere. Quello della “polizia fascista”, a oggi, resta solo uno slogan da “spaccavetrine”, e il clima politico attuale sembra fomentare in ogni modo una cultura securitaria e repressiva. Come scrisse Calvino, bisogna “saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all’inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio”. E forse non si tratta di stare da una parte o dall’altra della barricata, quanto di capire quali siano i valori che ci guidano come società civile. Vale allora la pena concludere con le parole di un poliziotto, raccolte in un volume a cura di Franco Fedeli accompagnato da una prefazione di Leonardo Sciascia, comprendente una serie di lettere scritte da agenti della polizia tra gli anni Sessanta e gli anni Ottanta. Scriveva Armando Fontana da Imperia nel 1980, ai suoi superiori, a proposito dell’uccisione di un giovane ladro: “Le sembra giusto che queste indiscriminate ed incivili esecuzioni, possano verificarsi continuamente in un Paese che vanta di avere la più democratica delle Costituzioni, di ospitare il Papa e di essere al 90 per cento cattolico, quando le forze politiche mostrano la più assoluta indifferenza e totale cinismo […]? I miei colleghi hanno la pistola facile […], sono convinto che basterebbe che […] i nostri superiori dessero, invece delle solite minchionerie sui capelli troppo lunghi, delle camicie sbottonate, delle scarpe poco lucide e del berretto messo male, qualche nozione sull’uso delle armi, su come e quando devono essere impiegate; che sprecassero qualche parola sull’importanza della vita umana, sulle finalità del nostro compito che è quello di tutelare la vita e l’incolumità dei cittadini e di sottoporre questi, se commettono reati, al giudizio dello Stato”.

fonte: https://thevision.com/attualita/cultura-fascista-polizia/

Facebook censura un vecchio PowerMac G4 perché troppo sexy

[ZEUS News - www.zeusnews.it - 02-01-2020]

I filtri automatici dei social network sono in teoria un'ottima invenzione: evitano che vengano caricati contenuti in contrasto con le politiche della piattaforma senza dover impiegare un esercito di dipendenti umani.

La pratica è però un'altra cosa. Il problema principale sono i falsi positivi, fenomeni che capitano quando - per esempio - immagini assolutamente innocenti vengono scambiate per fotografie inappropriate.

Qualcuno di questi falsi positivi è tuttavia persino divertente, come dimostra il

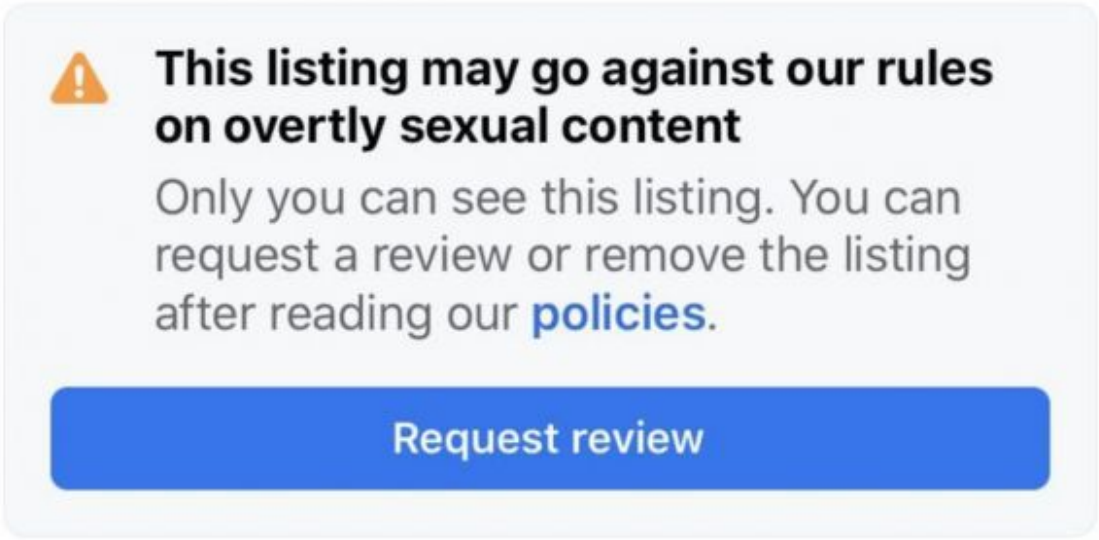
caso dell'utente *kyjaotkb* del sito MacRumors.

Stava cercando un compratore per il proprio Apple PowerMac G4 e, a questo scopo, ha tentato di caricare qualche foto su Facebook. La scure del filtro l'ha colpito subito: le immagini sono state censurate perché *«overtly sexual»*, ossia contenenti troppi riferimenti sessuali.

Come abbiano potuto i filtri di Facebook scambiare un computer ormai quasi vintage per una foto osé resta un po' un mistero, ma un'ipotesi in proposito la formula kyjaotkb stesso, il quale nel proprio post scrive: *«Sto cercando di vendere un vecchio tower G4 su Facebook, ma la loro IA è rimasta turbata dalle curve sexy del mio G4 MDD. Di certo non succederebbe con un pezzo di metallo moderno! Mi fa venir voglia di tenermelo...»*.

D'altra parte, forse c'era da aspettarselo: si può immaginare che un design ammiccante e "tutto curve" come quello del PowerMac G4 riesca a far venire i bollori a un'intelligenza artificiale probabilmente abituata a stare a contatto tutto il giorno con degli anonimi server.

Qui sotto, l'immagine incriminata.

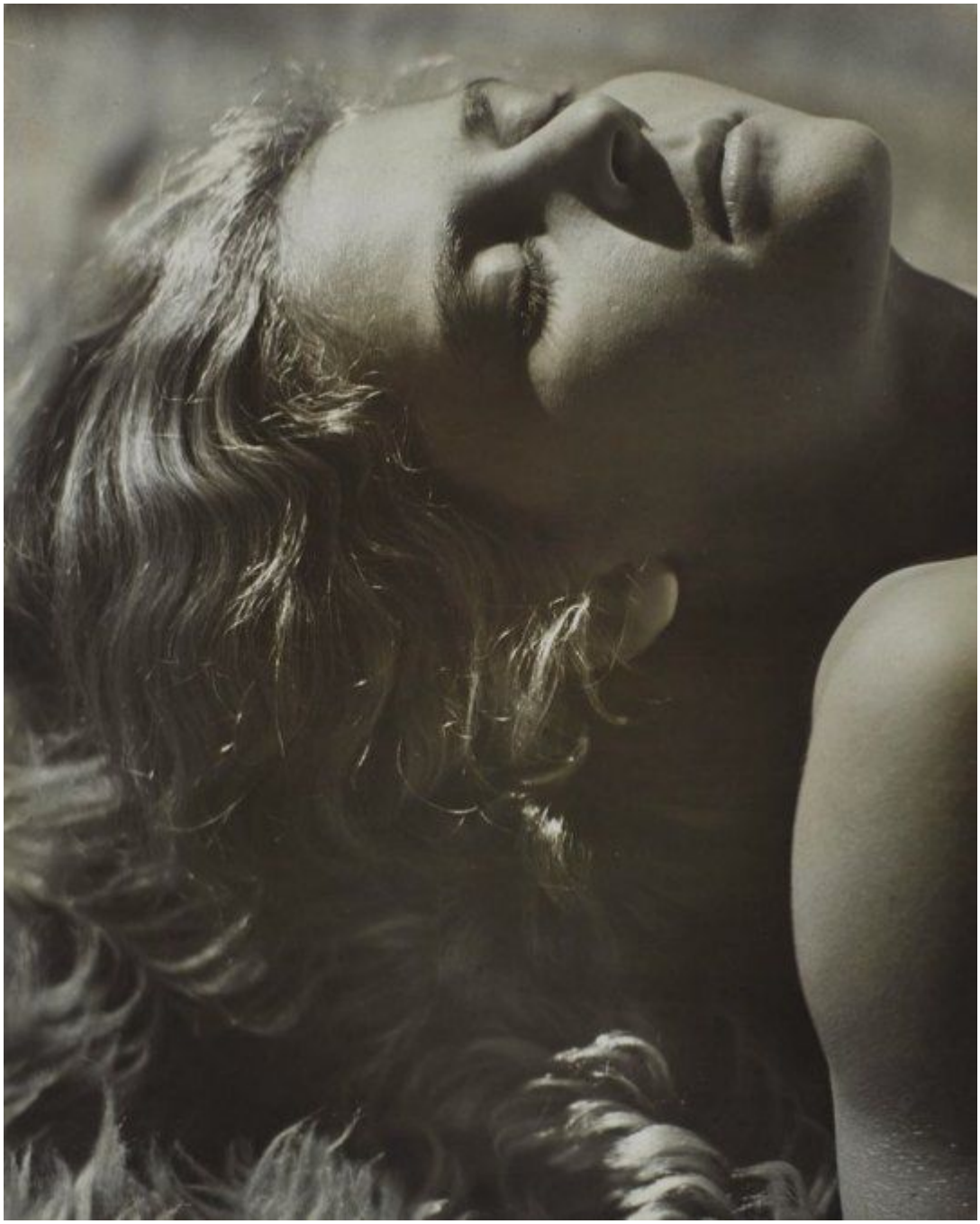


fonte: https://www.zeusnews.it/n.php?c=27855

Dora Maar e Assia, 1930c

hauntedbystorytelling

Instagram



#DoraMaar :: Portrait of Assia on a rug, 1934 #assiagranatouroff #1930s #neckbentback #vintagephotography

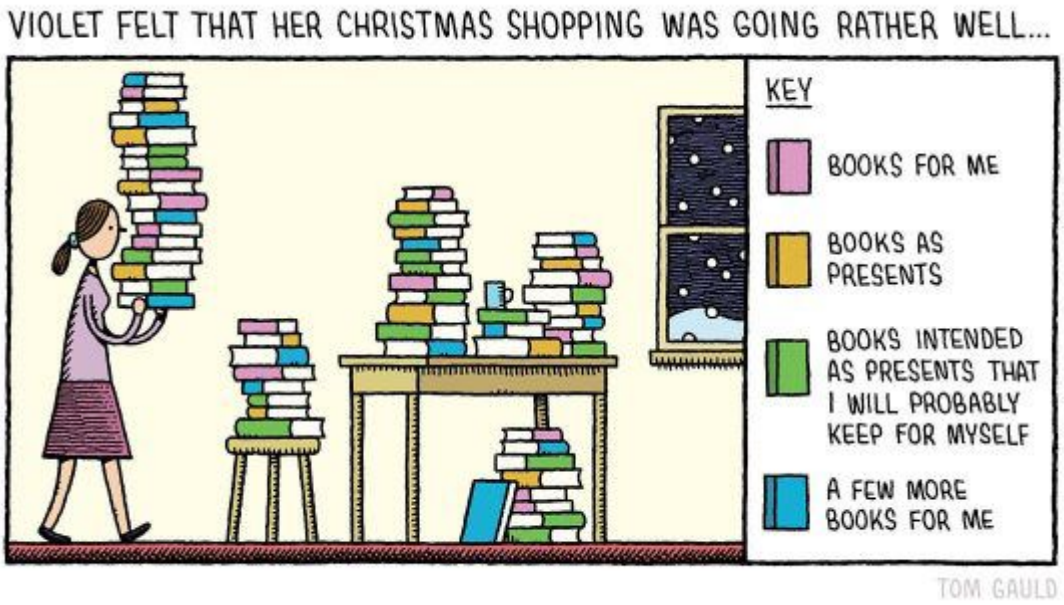
https://www.instagram.com/p/B62d_khqJpA/?igshid=kjlwxitwl3en

#doramaar#assiagranatouroff#1930s#neckbentback

Come dividere i libri

bookporn ha rebloggato myjetpack

Segui



myjetpack

for yesterday's @guardian review

#books #christmasshopping

https://www.instagram.com/p/B6FtJUeHt4R/?igshid=166z1sofjuzp7

Il lupo

viperaromantica

"In un chiaro, gelido mattino di gennaio all'inizio del ventunesimo secolo un lupo solitario attraversò poco dopo il sorgere del sole il fiume ghiacciato che separa la Germania dalla Polonia"

Roland Schimmelpfennig

Chi era il generale iraniano Qassem Soleimani, ucciso dal raid Usa

L'ufficiale a capo delle forze Quds era la punta di diamante delle operazioni di Teheran in tutto il Medio Oriente, dalla guerra civile siriana alla campagna irachena contro l'Isis. Ritratto del Rommel iraniano.

03 Gennaio 2020

Il generale **Qassem Soleimani**, ucciso nella notte del 3 gennaio da un raid delle forze Usa a **Baghdad**, per anni è stato la punta di diamante delle operazioni internazionali dell'**Iran**. 62 anni, una barba corta sale e pepe, il generale era a capo delle **forze Quds**, il braccio armato dei **guardiani della rivoluzione** fuori dalla repubblica islamica, fin dal 1998. Soleimani veniva considerato da tutti, sostenitori e nemici, come uno degli strateghi migliori di tutto il **Medio Oriente**, che a partire dal 2013 si è reso protagonista di tutti gli interventi di Teheran nell'area, dalla **Siria** all'**Iraq**, passando per lo **Yemen**.

LA STRATEGIA PER SALVARE ASSAD DALLA CADUTA

Una delle missioni di maggior successo per l'ufficiale iraniano è stata sicuramente la **Siria**. Nel 2012 Teheran lo inviò a Damasco per aiutare il malconcio esercito siriano dilaniato dalle diserzioni conseguenti allo scoppio della guerra civile un anno prima. Dopo il suo intervento le sorti del conflitto sono via via cambiate. Ridefinita la strategia sul campo, ha fatto in modo da far entrare nel conflitto il gruppo armato libanese di **Hezbollah** aiutando l'Iran a diventare uno degli attori fondamentali della guerra civile. Non a caso in molti sostengono che nell'estate del 2006 il generale fosse in prima linea in **Libano** nel conflitto tra le milizie sciite e **Israele**. Una strategia che ha permesso al presidente Bashar al-Assad di rimanere al potere anche grazie alle amicizie dirette dello stesso Soleimani con funzionari e militari russi, intervenuti a sostegno del regime nell'autunno del 2015.

LA CAMPAGNA IRACHENA CONTRO L'ISIS

Nel 2014 quando la città irachena di **Mosul** cade nelle mani dell'**Isis** non fu solo l'aviazione americana a intervenire. Il generale nei giorni immediatamente successivi si recò in **Iraq** e negli anni seguenti guidò le operazioni delle **milizie sciite** irachene e iraniane sul campo per contenere prima l'avanzata dello **Stato islamico** e poi dare il via all'offensiva che ha liberato la città nell'estate del 2017. Oltre all'aspetto militare, però Soleimani era abile a intessere relazioni politiche. In Iraq più di qualcuno ha sottolineato che era solito incontrare in segreto gli esponenti dei vari partiti alimentando e modificando le traiettorie del **potere di Baghdad**. **Ryan Crocker**, ex ambasciatori americano in **Afghanistan** e Iraq, ha raccontato la sua esperienza alla *Bbc*: «I miei interlocutori iraniani erano molto: anche se avessero informato il ministero degli Esteri, alla fine sarebbe stato il generale Soleimani a prendere le decisioni».

UN MIX TRA BOND E ROMMEL

Nel corso degli anni Soleimani è stato dato per morto diverse volte. Nel 2006 riuscì a sopravvivere a un incidente aereo, nel 2012 scampò a un'attentato contro alcuni ufficiali siriani, mentre 2015 uscì indenne dai feroci combattimenti della **battaglia Aleppo**. Nel 2017 la rivista *Time* lo ha inserito tra le 100 persone più influenti del mondo e per l'occasione **Kenneth Pollack**, ex analista della **Cia**, disse di lui che per tutti gli «sciiti del in Medio Oriente, è un mix di James Bond, Erwin Rommel e Lady Gaga», in riferimento non solo alle campagne militari ma anche alla sua presenza sui social molto seguita. Molto amato in patria, Soleimani è stato più volte invocato come possibile candidato alle presidenziali del 2021, anche se lui stesso ha sempre ribadito di non volersi candidare.

fonte: https://www.lettera43.it/qassem-soleimani-generale/

Salvare il pianeta

microlinaha rebloggato58book

Segui

58book

Il modo migliore per salvaguardare il pianeta, non è andare a fare un viaggio in Antartide, ma restare sul divano a casa propria.

Le dieci band più importanti del prog-rock italiano

1 gennaio 2020

Quella del prog-rock italiano è stata una vicenda breve, ma meravigliosa. In pochi anni, tra il 1971 e il 1976, tra il beat e la nascita del punk, nacquero e vissero una miriade di band, piccole e grandi, alcune delle quali hanno lasciato un segno indelebile nella storia della musica italiana, trovando il loro massimo splendore in quegli anni01 e dando vita a uno dei pochi, se non all'unico, movimento della nostra musica unanimemente riconosciuto a livello internazionale. Attorno al prog-rock italiano, anche noto come "pop italiano", tanto per farsi un'idea di quanto avesse preso piede tra i giovani e gli appassionati di musica, si sviluppò tutto un mondo, fatto di festival (Festival Pop di Caracalla, Festival di Musica d'Avanguardia e di Nuove Tendenze, Controcanzonissima, Festival di Re Nudo), etichette (Cramps Records, Numero Uno, Magma, Trident Records) e riviste specializzate (Ciao 2001, Re Nudo, Muzak). Ecco quali sono state le dieci band più importanti del prog-rock italiano, in una carrellata che, senza avere la pretesa di esaurire l'argomento, vuole essere quasi un volo a sfioro sul mare magnum del prog italiano, una panoramica introduttiva, per chi volesse avvicinarsi al genere, che ancora oggi vive e suscita l'interesse di molti, portando alcune delle più grandi formazioni in tour. Nel 2020 se ne vedranno delle belle tra Banco del Mutuo Soccorso, Le Orme e PFM.

Area – International POPular Group. Inizialmente composto da una combo di musicisti internazionali – il greco Demetrio Stratos (voce, organo Hammond, steel drum), Giulio Capiozzo (batteria, percussioni), il francese Patrick Djivas (basso, contrabbasso), Patrizio Fariselli (pianoforte, pianoforte elettrico), Paolo Tofani (chitarra elettrica, EMS VCS3, flauto) e il belga Victor Edouard Busnello (sassofono, clarinetto basso) – il gruppo propose sin dagli inizi una

mescola di prog, free jazz, elettronica e musica etnica, la più sperimentale e anti-conformista nella scena italiana, intrigante volano per testi politicamente impegnati. Punta di diamante della Cramps Records, dopo il primo memorabile lavoro *Arbeit Macht Frei* del ’73, la band si assestò nella sua formazione “classica” (Stratos, Fariselli, Capiozzo, Tofani e Tavolazzi) e portata in alto dalla voce sovraumana di Stratos, sfornò l’ultra sperimentale *Caution Radiation Area* un disco che, nel ’74, al suono già espresso accostava suggestioni, che potremmo definire industrial, per poi tornare a un suono più prog, l’anno seguente, con *Crac*. Sempre più orientati verso sperimentazioni free jazz, gli Area incisero ancora *Maledetti* nel ’76 e *1978 gli dei se ne vanno, gli arrabbiati restano*, prima della prematura scomparsa di Demetrio Stratos. Il grande concerto in sua memoria tenutosi il 14 giugno del ’79, il giorno dopo la sua morte, all’Arena Civica di Milano e fissato nel disco live *1979 Il concerto – Omaggio a Demetrio Stratos*, segnò la fine di un’epoca. Tornati a un jazz-rock di stampo più tradizionale nell’80 con *Tic & Tac*, gli Area si sciolsero nell’83. A metà degli anni ’80 Giulio Capiozzo diede vita al progetto Area II e nel ’97 uscì un disco firmato Area, *Chernobyl 9771*, in cui oltre a Capiozzo, compariva Fariselli. Orfani del primo, scomparso nel 2000, gli Area (Fariselli, Tavolazzi, Tofani, con Walter Paoli alla batteria) hanno ripreso l’attività live tra il 2010 e il 2013 e di recente il repertorio della band ha suonato ancora live nell’Area Open Project di Fariselli.

Banco Del Mutuo Soccorso. La formazione romana è sicuramente una delle più rappresentative del prog italiano, anche all’estero, nonché un esempio di eccezionale longevità artistica. Nata nel ’69, per iniziativa dei fratelli Gianni e Vittorio Nocenzi, la band trovò il suo vero esordio nel ’71, con l’ingresso, dopo l’incontro al Festival pop di Caracalla, di Francesco Di Giacomo, voce simbolo del prog italiano, Renato D’Angelo (basso) e Pierluigi Calderoni (batteria), tutti provenienti dalle Esperienze, e Marcello Todaro (chitarra) dei Fiori di Campo. Guidato dal virtuosismo alle tastiere dei fratelli Nocenzi e dalla voce e dai testi di Di Giacomo, il BMS pubblicò, tra il’72 e il ’73, un trittico di capolavori: *Banco del Mutuo Soccorso*, *Darwin!* e *Io sono nato libero*. Caratterizzato dalla commistione di elementi provenienti dal prog-rock d’oltremanica, dalla classica, con un debole per il barocco e il melodramma, nonché dalla tradizione del Mediterraneo, il suono del Banco superò i confini nazionali, sull’onda anche di una fervente attività live. Dopo l’ingresso di Rodolfo Maltese alla chitarra nel ’73 la band entrò nell’orbita degli Emerson, Lake & Palmer, per l’etichetta dei quali, la Manticore Records, pubblicò la raccolta in inglese *Banco* (’75) e l’album *Come in un’ultima cena* (*As In a Last Supper*) del ’76. Tornati in patria, uscì la loro prima opera strumentale: *Garofano Rosso*, colonna sonora dell’omonimo film e anteprima dell’ambizioso lavoro orchestrale *...di terra*, con cui chiusero la loro fase più prolifica, imboccando una strada via via più commerciale. Dopo l’uscita dal gruppo di Gianni Nocenzi, nell’83, la leggenda del BMS, tra un cambio di formazione e l’altro, dovuti anche alla morte di Di Giacomo nel 2014 e di Maltese nel 2015, ha continuato a vivere più che altro in forma live in Italia e all’estero. Ancora oggi, il Banco del Mutuo Soccorso, nella formazione Vittorio Nocenzi (tastiere), Filippo Marcheggiani (chitarra), Nicola Di Già (chitarra), Marco Capozi (basso), Fabio Moresco (batteria) e Tony D’Alessio (voce), è in tour nei teatri italiani con l’ultimo album di inediti prog *Transiberiana*.

Delirium. La vicenda della formazione genovese prese corpo negli anni d’oro del prog italiano, al quale diedero un contributo importante, anche se poco riconosciuto. Il loro disco d’esordio del’71, *Dolce Acqua*, che vedeva nelle vesti di leader, voce e flautista indemoniato, un po’ alla Ian Anderson, Ivano Fossati è un’interessante commistione di prog-rock, jazz e melodie più orecchiabili. Con il brano *Jesahel* parteciparono, nel ’72, al Festival di Sanremo, portando alle orecchie del Paese intero una versione morbida del suono che, anche nelle sue declinazioni più

sperimentali, stava facendo impazzire i giovani capelloni. Quella di unire un lato più commerciale nei singoli a quello più ricercato dell'interezza della loro produzione, venata di jazz e che già nel '71 offriva anticipazioni di quello che sarebbe stato riconosciuto poi come lo "spaghetti rock", fu una caratteristica dei Delirium. Dopo il primo album Fossati abbandonò la formazione, per il servizio militare, prima, e la carriera solista, poi, venendo sostituito dal flautista e sassofonista inglese Martin Frederick Grice. Dopo *Lo scemo e il villaggio* del '72, la band, nel '74, pubblicò *Delirium III (Viaggio negli arcipelaghi del tempo)*, considerato il loro lavoro più maturo. Pubblicati alcuni singoli tra il '74 e il '75, dopo l'uscita di Grice, sostituito per qualche tempo dal cantante e tastierista Rino Dimopoli, il gruppo si sciolse. Rilanciati nei primi '90 dal remix disco di *Jesahel*, i Delirium ripresero l'attività live. Riunitisi con la raccolta *Jesahel, una storia lunga vent'anni*, con la formazione Ettore Vigo, Peppino Di Santo e Martin Grice, insieme a Roberto Solinas (voce, chitarra) e Fabio Chighini (basso, voce) hanno poi pubblicato il live *Vibrazioni Notturne* (2007) e i due dischi di inediti *Il nome del vento* (2009) e *L'era della menzogna* (2015).

Goblin. Quella dei Goblin è una delle vicende più atipiche, ma anche più interessanti e pregevoli del panorama prog italiano, perché il loro esordio arrivò quando la parabola del genere era ormai in piena fase discendente e perché, legati a doppio filo alla composizione di colonne sonore per il cinema horror, la loro attività live, contrariamente a quella delle band di ambito prog, è sempre stata piuttosto limitata. Ma andiamo con ordine: già gli inizi furono strani, con la formazione fondata da Claudio Simonetti (tastiere e co-autore, nell'81, della musica del *Gioca Jouer*) e Massimo Morante (chitarra), poi soggetta a una miriade di cambi di line-up e ragioni sociali varie, trasferitasi da Roma a Londra, alla corte del produttore Eddie Offord (Yes, Gentle Giant, Emerson, Lake & Palmer) sotto il nome di Oliver. Lì iniziarono a incidere alcune demo con il cantante Clive Haynes, ma l'occasione vera si presentò nel '75, quando tornati in Italia, grazie ai contatti di Simonetti con Cinevox, la loro musica arrivò alle orecchie di Dario Argento, alla ricerca di un gruppo rock per la colonna sonora di *Profondo Rosso*. L'incontro segnò la nascita dei Goblin e di un capolavoro da un milione di copie nella prima settimana di uscita, un lavoro capace di gettare nuove fondamenta per la musica gotico-cinematica a venire. Il nome dei Goblin rimase così indelebilmente associato a quello del maestro dell'horror, per il quale composero anche le musiche di *Suspiria* ('77), *Tenebre* ('82) e *Non ho sonno* (2001), ma la formazione nel corso degli anni ha lavorato anche per altri registi, tra cui il genio di *Zombi* George Andrew Romero e Enzo Girolamo Castellari de *La via della droga*. Nel '78 i Goblin incisero anche un album interamente cantato, l'unico della loro produzione: *Il fantastico viaggio del bagarozzo Mark.* E poi ancora colonne sonore, fino ai giorni nostri con un intensa attività, anche live, che a partire dai primi 2000 li ha visti riunirsi e separarsi in una moltitudine di progetti: da Back to Goblin, ai New Goblin, fino ai Goblin Rebirth.

Le Orme. Nati nei '60 a Marghera (Venezia), Le Orme, insieme a PFM e BMS, sono nella triade delle più importanti prog band italiane. Consideratissimo anche in ambito internazionale, dopo gli inizi in zona beat, il gruppo, assestatosi nella formazione a tre, composta da Aldo Tagliapietra (voce, basso, chitarra), Toni Pagliuca (tastiere) e Michi Dei Rossi (batteria), nel '70, iniziò la sua migliore fase, pubblicando una via l'altra tre pietre miliari del prog rock nostrano: *Collage*, nel '70, lavoro pregevole, vicino allo stile degli Emerson, Lake & Palmer; *Uomo di pezza*, nel '72, ottimo compromesso tra la loro ispirazione prog e l'amore per le melodie orecchiabili, che lo resero un successo presso il grande pubblico; *Felona e Sorona*, del'73, concept cosmologico, che riallacciandosi al prog di *Collage* e migliorandolo a livello strumentale, costituirà l'apice per Le Orme. Il disco uscì anche in versione inglese, visto che la band, all'epoca, stava riscuotendo un certo successo live nel Regno Unito. Tornati in Italia Le Orme, nel '74, pubblicarono il primo disco

live di un gruppo rock italiano: *In Concerto*. Integrato nel trio il chitarrista trevigiano Tolo Marton, nel ’75, registrarono a Los Angeles *Smogmagica*, un disco rock, “chitarrocentrico”, dall’esito non del tutto convincente. *Verità Nascoste*, realizzato con Germano Serafin al posto di Marton, nel’76 a Londra, fu il disco che li riconciliò con il loro passato prog, piacendo anche ai fan, ma con *Storia o leggenda*, nel ’77, Le Orme chiusero un ciclo, aprendo quella che potremmo definire la loro fase classicista. Un periodo nel quale si dedicarono allo studio della classica, spingendo il suono verso la musica da camera in *Florian* e *Piccola rapsodia dell’ape*, nato nell’80 in una fase di dissidi interni nella band, che, dopo l’uscita di *Venerdì* (‘82), portò allo scioglimento della band. Seguirono anni di instabilità, in cui Le Orme si riunirono un paio di volte, fino alla rinascita nel ’96 nella formazione a quattro con Aldo Tagliapietra, Michele Bon (tastiere), Francesco Sartori (tastiere) e Michi Dei Rossi. Insieme ripartirono live fino ad arrivare nel ’96 a *Il fiume*, un ottimo ritorno ai fasti progressive dei ’70 e primo lavoro di una trilogia che comprende anche *Elementi* (2001) e *L’infinito* (2004). Dopo l’abbandono di Tagliapietra nel 2009 a quarant’anni dall’esordio e l’uscita della raccolta corredata da due inediti, *Sulle ali di un sogno* (2019), Le Orme, ossia De Rossi e Bon, con Alessio Trapella (voce, basso, chitarra e contrabbasso) e Federico Gava (piano, tastiere), sono ancora in giro con *The Last World Tour*, che il 28 febbraio farà tappa al Cineteatro Gavazzeni di Seriate (BG).

Locanda delle Fate. La storia della formazione astigiana coincide con il canto del cigno del prog-rock italiano. Il loro lavoro d’esordio *Forse le lucciole non si amano più*, infatti, uscì nel ’77, in piena fase di declino del genere. Pur non avendo ottenuto un grandissimo riscontro all’epoca dell’uscita, il debutto della Locanda delle Fate è unanimemente considerato uno dei più compiuti esempi di quel prog italiano di ispirazione classica, sognante, romantico e orchestrale, tra linee vocali ottimamente tornite e l’incessante rincorrersi delle tastiere. Si dovette attendere il 1980, perché la formazione, dopo lo scarso riscontro di alcuni singoli, decidesse di sciogliersi. Il primo segnale di nuova vita, però, arrivò, anche grazie alla rinata attenzione internazionale per il prog, nel ’93, con *Live*, un album registrato dal vivo nel ’77, e propedeutico alla reunion della band (senza il cantante Sasso e il tastierista Conta), che nel ’99 tornò con un disco di inediti, *Homo Homini Lupus*, lavoro raffinato, ma decisamente lontano dalle atmosfere prog dell’esordio. Tornata ancora insieme per alcuni live nel 2010, con la line-up composta dai membri originari Leonardo Sasso, Oscar Mazzoglio, Luciano Boero e Giorgio Gardino, oltre a Massimo Brignolo (chitarra) e a Maurizio Muha (tastiere), la Locanda delle Fate ha pubblicato *The Missing Fireflies* (raccolta del 2012 di live e rarità, più qualche inedito), *Bloom Live* (2013) e l’album di inediti e rarità *Lucciole per sempre* nel 2018.

New Trolls. La storia della formazione genovese è lunga e complessa, piena di cambi di formazione e di ragione sociale. Riconosciuti in Italia e all’estero come una delle migliori band progressive italiane, i New Trolls, guidati dal dittico, spesso in frizione composto dal polistrumentista Vittorio De Scalzi e dal chitarrista Nico Di Palo, hanno attraversato diversi generi nel corso della loro carriera dagli inizi beat, al progressive, all’hard rock, fino al pop melodico. Nati alla metà degli anni ’60, avevano già avviato una vivace attività concertistica (suonarono anche in apertura ai Rolling Stones), prima di arrivare, nel ’68, all’album d’esordio *Senza orario senza bandiera*, un disco ancora legato a sonorità beat, con testi firmati da Fabrizio De Andrè. Nel ’71 la formazione pubblicò quello che viene comunemente ritenuto un capolavoro del rock italiano*: Concerto Grosso per i New Trolls*. Nato dall’idea del compositore Luis Enríquez Bacalov, che ne firmò le musiche, l’album è un concerto barocco, nel quale le parti soliste sono affidate alla strumentazione rock dei New Trolls. Un apice difficile da eguagliare, anzi impossibile. Già nel ’72, infatti, i New Trolls con

Ut spinsero il loro suono verso l'hard, ottenendo un buon risultato, al quale, però, seguì la prima scissione, con Di Paolo e il resto della band, che, orientati all'hard rock divennero gli Ibis, mentre De Scalzi formò un nuovo gruppo sotto il nome di N.T. Atomic System, con cui proseguì la sua ricerca in ambito progressive, con derive jazz. Riunitisi, contro ogni previsione, i New Trolls nel '76 ci riprovarono con Bacalov e *Concerto Grosso n° 2*: un disco controverso, soprattutto per il lato B, in cui la band avanzava verso quelle sonorità pop, che contraddistinsero gli anni a venire, culminando nel successo *Quella carezza della sera*, a cui seguì il secondo scioglimento nel '97. Da allora il mito della band è sopravvissuto per lo più dal vivo, con i due nuclei distinti, guidati uno da De Scalzi e l'altro da Di Paolo, fino alla riunion del 2007, da cui è nato *Concerto Grosso – The Seven Season*, fedele al concept degli altri due concerti grossi, ma senza Bacalov. Un'altra reunion avvenne nel 2010 con i quattro componenti storici (De Scalzi, Di Paolo, D'Adamo e Belleno) di nuovo insieme. Durò poco, fino al 2011, ma portò al terzo *Concerto Grosso*, quello del 2013, di nuovo con Bacalov, ma lontano dalla gloria della prima volta. Fu l'ultimo lavoro in studio e dopo la scomparsa di Giorgio D'Adamo, nel 2015, la musica dei New Trolls, sempre nella dicotomia De Scalzi/Di Palolo, ha continuato a vivere live.

Osanna. Nati a Napoli dall'incontro di Lino Vairetti (voce, chitarra acustica, tastiere), Danilo Rustici (chitarra, organo, voce), Lello Brandi (basso) e Massimo Guarino (batteria, percussioni), con il talentuoso Elio D'Anna (flauto, sax), gli Osanna si imposero subito all'attenzione del pubblico giovanile, grazie all'impatto dei loro live. Protagonisti nei festival del '71, nello stesso anno uscirono con il disco d'esordio, *L'Uomo*, vincitore del Premio della Critica Discografica Italiana. L'anno seguente, dall'incontro con Bacalov, che li coinvolse nella realizzazione della colonna sonora per il film noir *Milano Calibro 9* di Fernando Di Leo, nacque *Preludio, Tema, Variazioni e Canzona*, eccellente contributo degli Osanna al quello che potremmo definire il genere del "concerto grosso prog-rock", inaugurato da Bacalov con i New Trolls. Poi furono ancora i live a farla da padrone, con la partecipazione ai più importanti festival dell'epoca, proponendo, tra l'altro, un aspetto scenico particolare, con lunghe vesti, facce colorate e coreografie. Aprirono anche alcune date dei Genesis e nel'73 organizzarono il loro festival Be-In, che coinvolse tutto il meglio della scena prog italiana. Allo stesso anno risale *Palepoli*, ritenuto il miglior disco della formazione e una pietra miliare del prog italiano, l'album è un concept, che contrappone in maniera unica spinta all'innovazione e recupero della tradizione, free jazz e folk partenopeo, riff hard rock e influenze blues. Il tour teatrale che seguì, fu portato in scena dalla band con la partecipazione di una compagnia di artisti, mimi e danzatori. Nel '74, con *Landscape of Life* iniziò la parabola discendente del gruppo, che si sciolse, per ricostituirsi nel '77 senza Elio D'Anna, sostituito dal tastierista Fabrizio D'Angelo, e con Enzo Petrone al basso. *Suddance*, del'78, pubblicato con questa formazione, fu l'ultimo disco prima dello scioglimento nel '79. Nel '99 una nuova versione degli Osanna, guidata dai membri fondatori Rustici e Vairetti, si riunì dando alle stampe una serie di album tra cui spiccano *Prog Family* (2008) e *Palepolitana* (2015).

Premiata Forneria Marconi. È senza dubbio la formazione più famosa del prog italiano e anche quella che riuscì ad ottenere un concreto successo all'estero. La PFM nacque a Milano dall'incontro di Franco Mussida (chitarra, voce), Flavio Premoli (tastiere, voce), Giorgio Piazza (basso, voce) e Franz Di Cioccio (batteria, voce) – tutti dei Quelli – con Mauro Pagani (voce, flauto, violino) dei Dalton. Influenzati da gruppi come i King Crimson e i Jethro Tull, con il loro primo 45 giri *La carrozza di Hans*/*Impressioni di settembre* (con il suo memorabile solo di moog e il testo di Mogol), crearono il primo esempio di "italianprog", unendo alle influenze d'oltremanica, sonorità classicheggianti e mediterranee. L'esordio del '72, *Storia di un minuto*, insieme a *Per un amico*

spalancarono al prog le porte verso il grande pubblico in Italia e alla PFM quelle della Manticore, etichetta degli Emersone, Lake & Palmer, con cui, per primi, pubblicarono una raccolta per il mercato estero, *Photos of Ghosts*, con i testi tradotti in inglese da Peter Sinfield, paroliere dei King Crimson. L'album arrivò al 180 posto della classifica di Billboard e insieme a *L'isola di niente*, pubblicato nel '74 – dopo l'uscita di Piazza e l'ingresso in line-up del bassista degli Area, Patrick Djivas – anche in versione inglese, *The World Became The World* (sempre con testi di Sinfield), diede l'abbrivio al tour americano della PFM, fissato in *Live in USA*. Seguì un disco realizzato solo in inglese *Chocolate Kings* e fu l'inizio di una fase discendente, che vide anche l'abandono di Pagani, a cui subentrò Greg Bloch. Nel '79, però, la PFM rilanciò le proprie sorti con un lungo tour italiano insieme a Fabrizio De Andrè, da cui vennero tratti due album live *Fabrizio De André e la PFM In concerto voll. I & I*. Recentemente è stato recuperato anche del materiale video risalente a quel tour, che potrete vedere al cinema il 17,18 e 19 febbraio 2020, nel docufilm *Fabrizio de Andrè e PFM. Il concerto ritrovato*. Un omaggio a uno dei momenti più memorabili nella carriera de La Premiata, che attualmente sta facendo registrare sold out in tutta Italia con le date del tour *PFM Canta de Andrè – Anniversary*. Oltre ai live, da cui sono stati tratti una messe di eccellenti album dal vivo, gli anni dall'80 a oggi hanno fatto registrare anche qualche buon disco in studio, da *Suonare Suonare*, a *Ulisse*, Serendipity, *A.D.2010 – La buona novella*, rifacimento del celebre album di De Andrè, in cui i musicisti della PFM avevano suonato. Dopo l'abbandono di Premoli (2007) e Mussida (2015) la PFM ha continuato l'attività concertistica con Franz Di Cioccio come unico membro originale e nel 2017 ha pubblicato l'album di inediti *Emotional Tattoos*.

Pierrot Lunaire. Il successo commerciale della formazione romana, non corrisponde certo al pregio della loro produzione. Con l'eponimo disco d'esordio del '74, Arturo Stalteri (tastiere, percussioni, voce), Gaio Chiocchio (chitarra, tastiere, citar, voce) e Vincenzo Caporaletti (chitarra, basso, flauto), regalarono al prog italiano una perla di valore assoluto. Lontano dalle tipiche sonorità che caratterizzavano il prog-rock nostrano le dodici tracce di *Pierrot Lunaire* trasportano l'ascoltatore in un viaggio onirico, delicato e sempre ispirato, tra soft prog, soluzioni per lo più acustiche, illuminate di tanto in tanto dall'intervento dell'elettrica, tra ballate psichedeliche e inattese cavalcate progressive. Ben diverso il seguito del '77, *Gudrun*. Sostituito Caporaletti con il soprano gallese Jacqueline Darby e aggiunto in line-up il batterista Massimo Buzzi, l'esito fu un buon disco, caratterizzato da sonorità d'avanguardia e atmosfere decadenti, che poco hanno a che vedere con il sogno psichedelico dell'esordio. Fu l'ultimo atto dei Pierrot Lunaire prima dello scioglimento. Dopo un tentativo di reunion in studio messo in atto da Chiocchio e Caporaletti negli anni '90 – quando incisero alcuni brani, mai pubblicati, a causa della morte improvvisa di Chiocchio nel '96 – la MP Records, nel 2011, ha pubblicato *Tre*, un disco contenente alcuni pezzi registrati nel '78 per un album mai uscito, più qualche alternative take di pezzi editi e alcune canzoni della band rivisitate da altri artisti.

fonte: https://www.onstageweb.com/notizie/prog-rock-italiano-band-migliori/

---

voglioessereunpesce ha rebloggato myborderland

Segui

myborderland

L'amore e il sesso secondo Michel Houellebecq

Forse a questo punto è necessario che dia qualche delucidazione sull'amore, destinata più alle donne, giacché le donne non capiscono bene cos'è l'amore per gli uomini, sono costantemente sconcertate dal loro atteggiamento e dai loro comportamenti, e a volte ne traggono la conclusione errata che gli uomini siano incapaci di amare, è raro che le donne si rendano conto di come questa stessa parola, amore, comprenda, nell'uomo e nella donna, due realtà radicalmente diverse.

Nella donna l'amore è una potenza, una potenza generatrice, tettonica, quando l'amore si manifesta nella donna è uno dei fenomeni naturali più imponenti di cui la natura possa offrirci lo spettacolo, è da considerare con timore, è una potenza creatrice dello stesso tipo dei terremoti o degli sconvolgimenti climatici, è all'origine di un altro ecosistema, di un altro ambiente, di un altro universo, con il suo amore la donna crea un mondo nuovo, piccoli esseri isolati gorgogliavano in un'esistenza incerta ed ecco che la donna crea le condizioni di esistenza di una coppia, di una nuova entità sociale, sentimentale e genetica, la cui vocazione è proprio quella di eliminare ogni traccia degli individui preesistenti, tale nuova entità è già perfetta nella sua essenza, come aveva capito Platone, a volte si può complicare strutturandosi in famiglia, ma questo è quasi un dettaglio, contrariamente a ciò che pensava Schopenhauer, in ogni caso la donna si dedica interamente a questa missione, vi si immerge, vi si dedica come si suol dire anima e corpo, e comunque per lei non fa molta differenza, per lei la differenza tra anima e corpo è solo un cavillo maschile senza importanza. A questo compito, che in realtà non è tale, non essendo altro che la pura manifestazione di un istinto vitale, sarebbe pronta a sacrificare senza esitazione la propria vita.

L'uomo, all'inizio, è più riservato, ammira e rispetta quel turbine emotivo senza capirlo del tutto, non gli sembra il caso di fare tante storie. Ma a poco a poco si trasforma, a poco a poco viene risucchiato dal vortice di passione e piacere scatenato dalla donna, per l'esattezza riconosce la volontà della donna, la sua volontà incondizionata e pura, e capisce che tale volontà, benché la donna esiga penetrazioni vaginali frequenti e preferibilmente quotidiane, essendo esse la condizione normale della sua manifestazione, è una volontà che in sé è assolutamente buona, in cui il fallo, nucleo del suo essere, cambia statuto diventando altre sì la condizione di possibilità di manifestazione dell'amore, dato che l'uomo non possiede altri mezzi, e questa strana alterazione fa sì che la felicità del fallo diventi uno scopo in sé per la donna, uno scopo che non tollera restrizioni riguardo ai mezzi impiegati. A poco a poco, l'immenso piacere dato dalla donna modifica l'uomo, lo spinge alla gratitudine e all'ammirazione, la sua visione del mondo ne viene trasformata fino a farlo accedere in maniera per lui imprevista alla dimensione kantiana del rispetto, e a poco a poco si trova a considerare il mondo in modo diverso, la vita senza donna (e anche, per l'appunto, senza quella donna che gli dà così tanto piacere) diventa letteralmente impossibile e quasi la caricatura di una vita; a quel punto l'uomo comincia davvero ad amare.

Perciò l'amore nell'uomo è una fine, un compimento, e non, come nella donna, un inizio, una nascita; ecco cosa bisogna tener presente.

Capita tuttavia, raramente, che negli uomini più sensibili e fantasiosi l'amore avvenga al primo istante, dunque il love at first sight non è affatto un mito; ma è in quel caso che l'uomo, con un prodigioso moto mentale di anticipazione, si ritrova ad aver già immaginato il complesso dei piaceri che la donna potrebbe prodigargli nel corso degli anni.

Michel Houellebecq, da Serotonina

Cari genitori antivaccinisti / 3nding

exterminate-akha rebloggato3nding

3nding

Cari genitori antivaccinisti

che portate stizziti i vostri bimbi in pronto soccorso

perché da due giorni si sono riempiti

- chissà perché -

di papule

o di macule,

e sfoggiano un esantema,

ed hanno, porelli, la febbre alta

che non scende nemmeno col Paracetamolo,

(figuriamoci con i granuli omeopatici);

Cari genitori antivaccinisti

che mi costringete a chiedervi

se i vostri bimbi son stati vaccinati

(perché che non li avete fatti vaccinare non lo dite mai spontaneamente,

come prima cosa,

come invece dovreste),

e mi rispondete "no"

serrando gli occhi

e sollevando il mento

con fredda

altezzosa

decisa

inamovibile

inscalfibile

ignorante durezza;

Cari genitori antivaccinisti

che alla mia domanda "avete altri figli?"

non rispondete, se ne avete, come dovreste

(e cioè emettendo una sola sillaba: "sì"),

no:

"stanno benissimo", dite

in maniera aggressiva

sempre tenendo

il mento in alto

e gli occhi a fenditura

nemmeno aveste

una crisi emorroidaria in corso;

Cari genitori antivaccinisti

che portate un bimbo col morbillo

in una sala d'aspetto di un pronto soccorso,

colma di persone in attesa,

fra cui anziani immunodepressi,

giovani immunomodulati,

bimbi che non possono essere vaccinati

o che non hanno risposto alle vaccinazioni,

e che arrivate senza avvertire prima,

in modo che il vostro meraviglioso bimbo

possa diffondere il morbo che gli avete permesso di veicolare;

Cari genitori antivaccinisti

che guardate me,

infermiere di triage,

indossare i guanti

e poi spogliare sotto i vostri occhi,

colmi di qualcosa che non so definire

(sospetto? Diffidenza? Disagio? Vergogna?),

il corpo del vostro incolpevole rampollo,

e che mi sentite emettere un suono cupo di frustrata disapprovazione

nel constatare

che vostro figlio è malato,

parecchio malato,

e che la colpa è vostra

e solo vostra;

Cari genitori antivaccinisti

che mi guardate

con cipiglio

mentre getto i guanti fra i rifiuti pericolosi,

quelli a rischio biologico,

e mi fissate mentre lavo accuratamente le mie mani

(con la clorexidina,

perché a differenza vostra

io non posso rischiare

di fare l'untore);

Che mi guardate male

mentre chiamo il pediatra al telefono

e gli spiego la situazione,

in modo che lui e i miei colleghi possano prepararsi

ad accogliere e curare

il vostro incolpevole figliolo

facendo in modo che non possa entrare in contatto con nessun altro bimbo,

in modo che il morbo abbia meno probabilità di diffondersi;

Cari genitori antivaccinisti,

io auguro il meglio al vostro bimbo malato

e spero

spero

spero davvero che possa guarire

senza dover portare con sé,

per il resto della sua esistenza,

invalidanti esiti neurologici.

Auguro davvero il meglio al vostro bimbo malato.

Ma non posso reprimere

dietro la mia maschera professionale

l'ardente desiderio

di sollevarvi da terra

a calci nel culo,

o miserabili idioti. - Antonio Mura

3nding

"Cari genitori antivaccinisti": com'è andata a finire (per ora, perché la cosa non finisce mica qui. No no no, che non finisce qui. Promesso).

A fine ottobre ho condiviso su FB un testo che cominciava con "cari genitori antivaccinisti", e che terminava in maniera - diciamo - incisiva. Molto, incisiva. Legittimamente, incisiva.

Era un testo relativamente lungo, e su FB in genere è facilissimo, quando si scrive più di qualche riga, essere ignorati. Non ne ho ancora esattamente capito il motivo, ma quel post è diventato - sempre relativamente, eh? - virale, raggiungendo nel giro di qualche giorno le 10.000 condivisioni (una pagina che lo ha ripostato, Il Dotto Re, ad oggi conta più di 18.000 condivisioni).

Impossibile leggere tutti i commenti: erano centinaia, il mio vecchio PC arrancava grattuggiando la RAM nel tentativo - infruttuoso - di caricarli tutti.

Ho ricevuto decine e decine di messaggi privati: alcuni di solidarietà, altri di apprezzamento, altri zeppi d'insulti (questi ultimi, spessissimo, violavano ogni regola grammaticale immaginabile. Strana casualità).

Tra i commenti spiccava - per livore - quello di una tizia, che minacciava di segnalarmi all'Ordine cui mi pregio di essere iscritto e all'Azienda per la quale mi pregio di lavorare. Ben conscio di aver scritto esclusivamente cose legittime (perché le parole non hanno solo un suono: hanno un significato, che evidentemente a certi soggetti sfugge), l'ho pregata di inoltrare le sue segnalazioni su carta morbida, l'ho bannata e l'ho sostanzialmente ignorata.

La tizia deve averla presa male, e sopratutto doveva avere molto tempo libero da riempire, dato che si è presa la briga di investigare sul mio conto per identificare l'Azienda nella quale lavoro e l'Ordine provinciale cui sono iscritto. Per l'Ordine è bastato andare a fare una ricerca, per nome e cognome, degli iscritti, e cercare quello con un'età anagrafica sovrapponibile. Per l'Azienda, che non compare né sul mio profilo né in "Cari genitori antivaccinisti", a quanto pare si è resa necessaria una telefonata: non so come sia andata esattamente, ma penso che sia stato sufficiente telefonare, chiedere di Antonio Mura, e sentirsi rispondere "è in ferie, riprende a lavorare lunedì". E poi dare conferma agli altri.

Già: gli altri.

Perché mica si trattava di una singola livorosa: a quanto pare ero inciampato in una sorta di branco antivaccinista

più o meno organizzato, del quale la livorosa con molto tempo a disposizione fa parte (direi quantomeno con velleità da capobranco, peraltro).

Compare un "articolo" su di una specie di blog, probabilmente vergato dalla livorosa, dato che sul proprio profilo FB pubblica sostanzialmente le stesse cose: comincia con "siamo in guerra!", per intenderci. Prosegue chiedendo di segnalarmi in massa ad Ordine ed Azienda. Pubblica i numeri di telefono del management aziendale, gli indirizzi mail cui scrivere, il numero della segreteria dell'Ordine. Sbandiera il mio posto di lavoro: qualunque svitato adesso sa dove trovarmi, se vuole venire a cercarmi. Bella mossa. Ardita. Le costerà, spero tantissimo, ma complimenti per l'ottusa spregiudicatezza.

Il 7 di novembre mi sono svegliato tardi: ero in ferie, ho bellamente dormito sino a mezzogiorno. Ho guardato il telefono, silenziato per abitudine quando dormo, e ho trovato diverse chiamate senza risposta: il mio Dirigente (tre chiamate) e il Presidente dell'Ordine Provinciale (credo di ricordare almeno un paio).

Sono seguite due telefonate abbastanza formali: diverse segnalazioni ricevute a riguardo di qualcosa che ha pubblicato sui social, dovremo approfondire.

Dopo aver fatto un attento giro di screenshot, durato ore, ho cancellato, molto a malincuore, il post, con il solo fine di tutelare l'Azienda, l'Ordine e le persone che - loro malgrado, e me ne dispiace - si sono ritrovate a dover sprecare il loro tempo a causa della manifestazione muscolare di un branco di antivaccinisti rabbiosi.

Diverse pagine che avevano ripostato il mio post sono state minacciate dalla livorosa, e alcune hanno rimosso il post, temendo davvero ritorsioni. Qualcuno mi ha contattato e me lo ha detto: "gli altri admin non vogliono grane, scusa".

Ho modificato il mio nome su FB, perché ero stanco di ricevere insulti: la livorosa di prima si è premurata di diffondere il nuovo nome ai suoi accoliti festanti, chiedendo di proseguire con le segnalazioni, in un'esaltata autocelebrazione (più o meno, a memoria: "ha cancellato il post, altrimenti perde il pezzo di pane!"; "chi non è tra i suoi amici non può più commentare, si sente l'odore sin qui da quanto si sta cagando sotto!"; "Ha cambiato il nome, scappa, il coniglio!"; "Non sa contro chi si è messo!" eccetera).

Per farla breve: l'Ordine mi ha mandato una richiesta formale di delucidazioni. Il 28 novembre sono stato convocato, ho letto e depositato - documentando tutto il documentabile - una sorta di memoria difensiva, nella

quale sono stato costretto a spiegare - letteralmente e lo riconosco, verbosamente - il significato di quel che avevo scritto, rivendicandone la legittimità, dimostrando punto per punto che in nessun modo il Codice Deontologico poteva esser stato violato scrivendo quel brano*; screenshot alla mano, ho dimostrato anche come la campagna di segnalazioni fosse il tentativo di una ritorsione nei miei confronti, dichiaratamente mirata, nelle loro iperboliche intenzioni riportate nero su bianco, a colpirmi sul piano professionale usando la diffamazione, dandomi del razzista (!) e scrivendo che "incitavo all'odio", che rappresentavo una "grave minaccia", potenziale responsabile di "azioni lesive".

Oggi l'Ordine mi ha comunicato di aver archiviato il procedimento disciplinare a mio carico (che si è fermato alla fase in cui sono stato audito: l'Ordine non mi ha mai contestato la violazione di alcun articolo del Codice). E' un paragone un po' improprio, ma è come se il pubblico ministero, esaminate le carte, decidesse che non c'è motivo per richiedere il rinvio a giudizio: l'indagato non diventa nemmeno imputato, insomma.

Se l'Azienda avesse deciso di aprire un procedimento disciplinare nei miei confronti avrebbe dovuto informarmi entro qualche giorno dal sette novembre, e formalizzare i - diciamo - capi d'imputazione al massimo entro quaranta giorni. Di giorni ne sono passati esattamente quaranta. L'Azienda non mi ha mai contestato niente. Ripeto: l'Azienda non è citata da nessuna parte, da me. Il branco, l'ha citata, e ripetutamente.

Non io.

Direi che il branco ha attaccato a vuoto. Ha fatto perdere tempo a me, all'Ordine e all'Azienda. Bravo, branco.

Io ora studio le contromosse: non attaccherò a vuoto. Sarà un contrattacco lento, perché lenti sono i tempi della giustizia, ma sarà un contrattacco mirato: ho tutti gli screenshot che mi servono.

Certa gente non può pensare di poter continuare a giocare impunemente in questo modo.

Devono sbattere. Farsi male. Pagare, sopratutto pagare.

Pagare tanto.

Per un mese e dieci giorni mi hanno tenuto impegnato su questa storia; io impegnerò loro per i prossimi ANNI.

Breve aggiunta: la cosa più esilarante di tutta questa storia è che la "campagna di segnalazioni di massa" ha fruttato al branco la bellezza di (rullo di tamburi) QUATTRO segnalazioni all'Ordine (due mail, una telefonata, un messaggio via social: richiederò l'accesso agli atti per avere i nomi di quelli che mi hanno diffamato per iscritto. Avranno mie notizie). Era un branco piccolo, insomma.

---

* ho scritto "brano" perché "Cari genitori antivaccinisti" è il testo di un brano di teatro canzone blues-rock. Musicanti, a qualcuno va di inciderlo? :D

---

diceriadelluntore

Storia Di Musica #101 - The Allman Brothers Band, At Fillmore East (Deluxe Edition), 2003

Greg e **Duane Allman** hanno sempre raccontato la stessa storia riguardo la personale folgorazione musicale: erano nel 1959 a Nashville ad un concerto dove si esibivano **Wilson Pickett** e **James Brown** e lo sguardo d'intesa tra i due fratelli voleva dire solo una cosa: facciamolo anche noi. I due iniziarono a studiare la musica, ad imparare a suonare meglio la chitarra e i primi esperimenti come duo avvennero sotto il nome **Allman Joys**, con cui incisero anche un disco, **Hour Glass**, di inesistente successo. La Liberty, la casa discografica che produsse il disco, era molto interessata alle doti canore di Greg, meno a quelle di Duane, che sconsolato iniziò a girare per i primi festival musicali del loro stato, la Georgia. Incontra **Dickie Betts**, leader degli Oakleys, che suona la chitarra, poi **Jai "Jaimoe" Johanson** che suona le percussioni, **Berry Oakley** al basso, che suonava con Betts e **Butch Trucks** alla batteria. Leggenda vuole che in un garage di uno di loro iniziarono a suonare i blues di **Muddy Waters** così bene e forte che tutto il vicinato accorse curioso ad ascoltarli e applaudirli. Duane a questo punto

chiama Greg e il nucleo storico della **Allman Brothers Band** è pronto. La musica calda, torrida, che riprende i classici del blues, del soul ma li ripropone in cavalcate sonore epiche, con muri di suono chitarrosi e fantastici e improvvisazioni strumentali prese direttamente dal free jazz verrà chiamato *Southern Rock*: fiero, umido, potente e un po' pazzo come il carattere di quelli del Sud degli Stati Uniti. L'esordio discografico è l'omonimo **The Allman Brothers Band** (1969) che ha già i primi due classici nella ripresa di *Trouble No More* di Waters e il primo pezzo leggenda, *Whipping Post*. Ma le vendite sono poco soddisfacenti. La band però inizia un grande tour negli Stati Uniti e dal vivo esprime tutta la sua potenza sonora. Che non passò inosservata: **Eric Clapton** affascinato dalla maestria di Duane gli chiederà di unirsi ai **Derek And The Dominoes**, e la magica chitarra di Duane è presente in quel capolavoro che è *Layla*. Nei ritagli di tempi tra le date registrano **Idlewild South**, che regala altre due canzoni leggenda come *Midnight Rider* e *In Memory Of Elizabeth Reed*. Le vendite vanno un po' meglio, la band decide di mettere tutte le forze in campo nei concerti: ne faranno quasi 300 nel 1970 e altrettanti nel 1971, dove suoneranno davanti a 100.000 spettatori al Festival Rock di Atlanta. Il ritmo forsennato dei concerti era legato all'abuso di droghe pesanti e a critici problemi finanziari, tanto è che il loro manager, **Twiggs Lyndon**, accoltellò a morte un proprietario di club che non voleva pagarli. **Bill Graham**, il leggendario proprietario dei teatri **Fillmore**, il **West** a San Francisco e l'**East** a New York li invita per due serate nella grande mela a Marzo del 1971, il 12 e il 13, dove la band dividerà il palco con **Johnny Winter** e i **Blood, Sweat & Tears**. I fratelli Allman decisero di registrare quelle serate. Che da allora sono considerate uno dei concerti più belli e spettacolari di tutti i tempi. La line up storica viene presentata con un semplice "Ok, The Allman Brothers Band" da Michael Ahern, l'annunciatore degli show del Fillmore. Secondo un grande critico musicale, Randy Poe, poi biografo della band, "quello fu l'unico momento non spettacolare della serata". Il concerto esprime al massimo il loro suono infuocato, perfetto mix di stili e eclettismo, negli anni della sperimentazione dei generi e di quello che sarà di lì a poco la fusion. Nella edizione ufficiale del 1971 era su doppio LP ma raccoglieva solo 7 pezzi: altre registrazioni verranno pubblicate nel successivo e splendido **Eat A Peach** (1972). Nel 2003 (in colpevole ritardo) verrà finalmente pubblicato l'intero concerto così come pensato dalla band e dal produttore **Tom Dowd** in 2 cd, definito edizione deluxe: si apre con il blues a tutto volume di *Statesboro Blues* (di *Blind Willie McTell*) con la slide di Duane a giganteggiare, poi *Trouble No More*, fantastica, che si lega a *Don't Keep me Wonderin'*, di Greg Allman e *Done Somebody Wrong* di **Elmore James**. Poi arriva il primo colpo da KO: la torrida e languida versione di *Stormy Monday*, classico di **T-Bone Walker**, è la prima perla del suono Allman Bros, il primo capolavoro del disco. Dopo *One Way Out* (altro prestito da Elmore James) arriva una dei brani più belli di sempre: scritta da Dickie Betts, e forse dedicata ad una sua amante di origine italiana, In Memory Of Elizabeth Reed fu scritta da Betts nel cimitero di Rose Hill a Macon, dove la band spesso andava per cercare tranquillità nel parco interno del cimitero: sul prato preferito da Betts c'era un lapide di tale Elizabeth Reed Napier che diventerà uno dei nomi più leggendari delle canzoni del rock (a sua insaputa): gli oltre 13 minuti del brano strumentale lasciano l'impronta più forte e potente delle loro abilità, del loro gusto e della potenza suggestiva del loro suono. Ma non finisce qui: in scaletta una versione formidabile di Midnight Rider e una fantascientifica da 19 minuti di *You Don't Love Me* di **Willie Cobbs**. Il secondo cd ha solo 4 pezzi, ma bastano per un viaggio al limiti dell'universo del suono: si parte con la versione definitiva di *Hot 'Lanta*, strumentale che apparirà solo nei loro

live e mai registrata in studio, passa attraverso i 22 minuti di *Whipping Post*, che contiene i germogli di tutti gli stili musicali futuri (devastante, magica ed imperdibile e che stupirà così tanto **Frank Zappa** che dedicherà un brano a Duane, *For Duane*, in omaggio alla sua magia di chitarrista), sale sulla cime da 33 minuti di *Mountain Jam*, che è un universo a parte, e finisce con la partecipazione di **Elvin Bishop** in *Drunk Hearted Boy*. La confezione del viaggio intergalattico ha un'ultima storiella da raccontare: Duane era scontento di come la Atlantic concepiva le copertine dei dischi, e quindi impose un loro fotografo, **Jim Marshall**, che una mattina organizzò il set a Macon, utilizzando le casse degli strumenti della band a cui appose la scritta At Fillmore East. La band aveva poca voglia di posare per foto la mattina presto, ma mentre erano in corso le prove lo spacciatore di Duane arrivò sul set, fece uno strano segno al chitarrista, che si alzò, prese la dose, e si sedette mettendosi in posa, scatenando le risate degli altri che furono immortalate in una delle copertine icona del rock, frutto della musica struggente, poliedrica e magica di un gruppo di ragazzi del Sud degli Stati Uniti.

03

GEN

Cristoforetti e la cattedrale di cristallo / di Massimo Mantellini

Samantha Cristoforetti

✔

@AstroSamantha

Alcune precisazioni a proposito delle notizie che mi riguardano riportate nei giorni scorsi dalla stampa.

Tornata da una breve vacanza con la famiglia, vorrei fare alcune brevi precisazioni a proposito delle notizie che mi riguardano riportate nei giorni scorsi dalla stampa.

È vero che mi sono congedata dall'Aeronautica Militare il giorno 31.12.2019 transitando nel complemento. Era mia facoltà chiedere la cessazione del servizio da quando, nel settembre 2019, ho concluso i miei obblighi di ferma.
In previsione di questa "scadenza" avevo informato i vertici dell'Aeronautica Militare già all'inizio del 2019 sul fatto che avrei riflettuto, nel corso dell'anno, sull'opportunità o meno di continuare la doppia dipendenza da ESA e dalla Forza Armata, resa possibile dalla legge 1114/62.

Dal 2009 sono infatti impiegata in ESA in qualità di astronauta. Da ESA dipendo per l'impiego quotidiano e da ESA percepisco lo stipendio. L'appartenenza alla Forza Armata ha avuto negli ultimi 10 anni un valore simbolico e affettivo.

Le Superiori Autorità hanno inoltre sempre saputo, perché l'ho sempre detto chiaramente, che non avevo anche per il futuro intenzione di lasciare il mio incarico in ESA. Per questo ho ritenuto poco utile interrompere le mie attività per svariati mesi per svolgere i corsi necessari all'avanzamento a Ufficiale Superiore, e vi ho quindi rinunciato, rinunciando contestualmente di mia volontà all'avanzamento nel grado.

Riguardo ai motivi per i quali mi sono congedata e alle varie ipotesi che ho letto:

1) non sto cambiando mestiere o assumendo un nuovo incarico: continuo ad essere un'astronauta dell'Agenzia Spaziale Europea e conto di tornare presto nello spazio;

2) non mi sento oggetto di discriminazione di genere: non posso entrare nella testa delle persone, ed è vero che siamo tutti, ma proprio tutti, pieni di bias di ogni tipo, ma io non ho motivo concreto di lamentare alcuna discriminazione di questo tipo;

3) ho avuto il massimo supporto da parte della delegazione italiana alla Ministeriale ESA dello scorso novembre, tanto che l'Italia ha ottenuto l'impegno per un secondo volo per me entro qualche anno; ho già allora manifestato pubblicamente la mia gratitudine al capo delegazione, Sottosegretario Fraccaro, e a tutto il team della Presidenza del Consiglio e di ASI, quest'ultimo guidato dal Presidente Saccoccia;

4) semplicemente, ho avuto occasione di esprimere alla Forza Armata, nelle sedi appropriate, il mio disaccordo riguardo ad alcune situazioni e, contestualmente, ho ritenuto per coerenza e per mia serenità di congedarmi. In schiettezza e reciproca cordialità, senza alcuna polemica. Speravo anche con discrezione, ma su questo nulla ho potuto.

La formazione di pilota militare è un'ottima strada, seppur certamente non l'unica, per prepararsi a fare l'astronauta. In vista di una

nuova selezione astronauti prevista entro un paio d'anni, mi auguro che tanti e tante giovani Ufficiali vogliano partecipare e a loro va il mio "in bocca al lupo". Alle tante amiche e ai tanti amici che vestono l'uniforme azzurra, il mio affetto. A tutte le donne e a tutti gli uomini dell'Aeronautica Militare e di tutte le Forze Armate il mio grazie, da cittadina italiana, per il servizio che prestano al Paese. Sono stata orgogliosa di essere una Vostra collega.

3,470

7:52 PM - Jan 2, 2020

Twitter Ads info and privacy

873 people are talking about this

La lettera di precisazioni pubblicata ieri sera da Samantha Cristoforetti dopo la solita gazzarra mediatica, i retroscena inventati e le sciocchezze palesi scritte dai giornali sul suo addio all'Aeronautica Militare, ha un merito che andrebbe sottolineato. Un merito perfino superiore a quello di aver ridotto a più miti consigli le solte bugie acchiappaclick che i giornali confezionano in serie ogni giorno.

Le precisazioni dell'astronauta italiana individuano e difendono anche uno spazio che tutti noi sembriamo aver perduto. Lo fa quando scrive:

> "In schiettezza e reciproca cordialità, senza alcuna polemica. Speravo anche con discrezione ma su questo nulla ho potuto".

Ecco il punto per me rilevante. Nulla ha potuto Cristoforetti e nulla possiamo noi contro la società che spia dal buco della serratura, che si perde in continue congetture e che rivendica tale attività come plausibile, utile o perfino degna di stima in quanto tutela democratica.

La discrezione è morta e con lei molti spazi di intelligenza e decenza che essa stessa era in grado di difendere. È morta per ragioni meramente tecniche, per la grande disponibilità di

strumenti tecnologici di registrazione e archivio, ed è morta soprattutto per ragioni culturali. Trionfa da anni un pensiero elementare e stupido sulla trasparenza come garanzia di verità e senso delle cose. La medesima deriva culturale che rende plausibile le telecamere negli asili dei nostri figli, che mitizza la sorveglianza nelle strade delle città, che invoca lo streaming video per i politici o un'idea di esposizione di sé sui social lnetwork come segno tangibile e univoco della propria verità di personaggio pubblico.

È invece una politica piena di doppiezza quella che finge di eliminare la discrezione come scelta di garanzia per i cittadini (o dell'informazione che rivendica il diritto di scrivere qualsiasi stupidaggine navigando a caso fra invenzioni e bugie per rispetto ai lettori), una politica che invece, come in ogni regime, palese o celato, sfrutta l'occhio elettronico o i retroscena opportunamente diffusi per controllare i cittadini e indirizzarne le convinzioni.

La cattedrale di cristallo, lo ripetiamo da sempre senza stancarci, è una metafora reazionaria.

fonte: http://www.mantellini.it/2020/01/03/cristoforetti-e-la-cattedrale-di-cristallo/

Cosa è successo nel mondo della matematica nel 2019

di **Redazione**
3 JAN, 2020

La scomparsa di John Tate, l'assegnazione del premio Abel a Karen Keskulla Uhlenbeck, e l'assalto a congetture che resistevano da decenni. Ecco cosa è successo nell'anno che si chiude nell'affascinante mondo dei matematici

Il **2019** è terminato, ma è tempo di bilanci anche per il mondo della matematica.

L'anno appena trascorso ha visto per la prima volta una studiosa, **Karen Keskulla Uhlenbeck**, aggiudicarsi il prestigioso **premio Abel** e non sono mancati i lutti eccellenti, con l'addio a due menti geniali come quelli di **Michael Atiyah** e **John Tate**. Un'annata stimolante anche sul fronte delle scoperte e della dimostrazione di congetture. Ripercorriamo quindi, grazie al contributo del matematico **Roberto Natalini**, direttore dell'Istituto per le applicazioni del calcolo Mauro Picone, i fatti più salienti dal mondo dei numeri.

La scomparsa di Michael Atiyah

L'11 gennaio 2019 è scomparso all'età di 89 anni **Sir Michael Atiyah,** non di rado definito il più grande matematico britannico dopo Isaac Newton. Nato a Londra il 22 aprile 1929, Atiyah era noto in particolare per i suoi contributi in **geometria** e **topologia**. Nel corso di una carriera che lo ha consacrato tra le menti matematiche più brillanti del secolo scorso, Atiyah si è aggiudicato la medaglia Fields (vinta nel 1966), il **premio Abel** (2004) e la **medaglia Copley** (1988), il riconoscimento più alto della Royal Society, che ha presieduto tra il 1990 e il 1995. Una storia appassionante quella del matematico, anche grazie a un peculiare background familiare: cresciuto tra Sudan ed Egitto, figlio di un libanese e di una scozzese, ha speso gran parte della sua vita accademica nel Regno Unito (presso l'Università di Oxford, il Trinity College dell' Università di Cambridge, è stato inoltre cancelliere dell'Università di Leicester) e negli Stati Uniti, all'Institute for Advanced Study di Princeton.
Dal 1997, era professore onorario all'Università di Edinburgo. Atiyah era molto noto per i suoi lavori nel campo della **K-Teoria Topologica** e per il teorema dell'**indice Atiyah-Singer** (dal nome del collega del Mit Isadore M. Singer). Il premio Abel assegnato dalla Norwegian Academy of Science and Letters rimarcava, nel 2004,*" la loro scoperta e dimostrazione del teorema dell'indice, che riunisce topologia, geometria e analisi, e il loro ruolo eccezionale nella costruzione di nuovi ponti tra matematica e fisica teorica"*.

Un grande dilemma (per grandi moltiplicazioni)

La moltiplicazione di numeri interi può sembrare un'**operazione basica** ma ovviamente è la **grandezza** dei numeri da **moltiplicare** a fare la differenza. In altri termini, il metodo tradizionale richiede circa n^2 **passaggi**: se abbiamo un numero a tre cifre, ci ritroveremo a eseguire nove moltiplicazioni. Il problema è quando i numeri hanno milioni o miliardi di cifre (non a caso ci pensano i grandi calcolatori). Nel

1971, Arnold Schönhage e Volker Strassen avevano congetturato che fosse possibile eseguire una moltiplicazione usando un numero di operazioni pari a **n·log n** , un algoritmo alternativo che andava a perfezionare quello **n · log n · log (log n)** da loro già concepito.
Nel 2019, David Harvey e Joris van der Hoeven, rispettivamente professore associato della Unsw e ricercatore del Cnrs di Parigi, hanno avanzato una **dimostrazione della congettura**, che promette nuove vie alla moltiplicazione di numeri enormi.

Premio Abel, per la prima volta a una donna

Grazie ai suoi *"risultati pionieristici nel calcolo delle variazioni, nelle teorie di Gauge e nei sistemi integrabili, e per l'impatto fondamentale del suo lavoro sull'analisi, la geometria e la fisica matematica"* la matematica statunitense **Karen Keskulla Uhlenbeck**, classe 1942, ha vinto il **premio Abel** nel marzo 2019. È la prima volta che una donna si aggiudica il prestigioso premio. Una vittoria destinata a ispirare tantissime altre studiose perché, come rimarcato dalla stessa organizzazione del premio, Uhlenbeck è una matematica, ma è anche un modello e una forte sostenitrice dell'uguaglianza di genere nella scienza e nella matematica.
La studiosa, Visiting senior research scholar presso l'ateneo di **Princeton**, è anche cofondatrice del **Park City Mathematics Institute** (Pcmi) presso l'Institute for Advanced Study, che forma giovani ricercatori per una comprensione reciproca sempre maggiore dei rispettivi ambiti e delle sfide stesse della matematica.

Shitov sconfessa una congettura che resisteva da oltre mezzo secolo

Il 2019 resterà un anno da ricordare per **Yaroslav Shitov**, un giovane matematico che ha smantellato una congettura che resisteva dal **1966**. Il riferimento va alla congettura di **Stephen Hedetniemi,** una delle maggiori nella teoria dei grafi. Shitov, in uno scarno articolo di sole tre pagine pre-pubblicato lo scorso maggio col titolo *Counterexamples to Hedetniemi's conjecture*, ha quindi smentito la preesistente visione sul modo migliore di assegnare i colori ai nodi di una rete.

La risoluzione della congettura di Duffin–Schaeffer

Ha destato interesse l'annuncio di **Dimitris Koukoulopoulos**, docente presso il dipartimento di Matematica e statistica dell'Università di Montreal e **James Maynard**, dell'Università di Oxford, sulla risoluzione della **congettura di Duffin–Schaeffer**, un problema lungo ben otto decenni. In ballo c'è una domanda di grande importanza per matematici: a quali condizioni è possibile ottenere una **approssimazione valida** di un **numero irrazionale**, che continua quindi all'infinito, con una **frazione semplice**? I due studiosi hanno quindi dato una risposta sulla approssimazione dei numeri irrazionali e la stima ottimale che si può ottenere mediante frazioni.

Ancora sull'identità fondamentale tra gli autovalori e gli autovettori di una matrice

A dicembre, il matematico **Terence Tao** ha annunciato l'aggiornamento di un

articolo a cui aveva lavorato pochi mesi prima con i fisici **Peter Denton**, **Stephen Parke** e **Xining Zhang**. L'articolo è stato pre-pubblicato su ArXiv col titolo *Eigenvectors from eigenvalues: a survey of a basic identity in linear algebra*. Come scritto dagli stessi autori nell'articolo di dicembre, nonostante lo stato estremamente maturo di sviluppo dell'algebra lineare e la natura semplice dell'identità, essa non era ampiamente nota fino a poco tempo fa.

Nell'articolo descrivono quindi "*le molte volte in cui questa identità, o le sue varianti, sono state scoperte e riscoperte in letteratura (con il primo precursore risalente al 1934)*" e forniscono anche una serie di prove e generalizzazioni dell'identità fondamentale tra gli **autovalori** e gli **autovettori** di una matrice. I tre fisici avevano peraltro contattato Tao già in agosto sullo stesso tema, a seguito di studi sul cambiamento dei neutrini.

I progressi sulla congettura di Collatz

Per molti è un'autentica **ossessione**: parliamo della congettura di Collatz. L'algoritmo è semplice da seguire, perché bisogna pensare a un numero naturale positivo e poi ripetere questi passi in sequenza, finché non si arriva a un loop: se pari, si divide per 2; se dispari, si moltiplica per 3 e si aggiunge 1. Alla fine si convergerà sempre sull'1. Ma come dimostrarlo?
Sempre il matematico **Terence Tao**, vincitore della medaglia Fields nel 2006, ha annunciato di aver fatto dei progressi nella **dimostrazione della congettura di Collatz** che sarebbe stata dimostrata vera (in un senso precisato da Tao nell'articolo) per quasi tutti gli interi N.

La risoluzione dell'equazione $x^3+y^3+z^3=42$

Ricorderemo il 2019 come l'anno in cui **Andrew Sutherland** del Mit e **Andrew Booker** della Bristol University hanno trovato una soluzione a un'equazione matematica che resisteva tenacemente da diverse decadi. Un vero e proprio **rompicapo** stilato nel **1954** all'Università di Cambridge che consiste in un'**equazione diofantea** nella forma $x^3+y^3+z^3=k$. Fu un vero e proprio guanto di sfida lanciato ai matematici al fine di trovare le soluzioni dell'equazione per **valori di k compresi tra 1 e 100**. Sutherland e Booker hanno infatti trovato le soluzioni a questa equazione per **k=42** utilizzando un supercomputer: i tre numeri interi rappresentanti le soluzioni sono:
$x=-80538738812075974^3$
$y=80435758145817515^3$
$z=12602123297335631^3$.
In precedenza, Booker era riuscito a risolvere l'equazione per **k=33**; le soluzioni per k=42 sono state invece ottenute grazie al basilare apporto di **Andrew Sutherland**, docente di matematica al Mit, che è tra i maggiori esperti a livello mondiale di supercomputer e calcolo parallelo.

La scomparsa di John Tate

All'età di 94 anni, lo scorso 16 ottobre, è scomparso il matematico nato **John Torrence Tate**, nato a Minneapolis il 13 marzo 1925, celebre per numerosi concetti che portano il suo nome (il modulo di Tate, la curva di Tate, i gruppi di coomologia di Tate). Formatosi accademicamente ad Harvard, dove ha insegnato fino al 1990, Tate si trasferì successivamente all'Università del Texas ad Austin, dove è stato detentore della Sid W. Richardson Chair in Mathematics. Nel 2010 si è aggiudicato il Premio Abel per il suo "vasto ed esteso impatto" sulla teoria dei numeri. Ha ricevuto anche il Premio Wolf, per la sua creazione di concetti fondamentali nella teoria algebrica dei numeri, ed è stato membro della National Academy of Sciences statunitense a partire dal 1969. Come dichiarato da Tate al quotidiano Austin American-Statesman, sebbene molti applicazioni dei suoi lavori hanno interessato ambiti come la crittografia, ad attrarlo verso la bellezza della matematica era stata *"la sua pura bellezza"*.

fonte: https://www.wired.it/scienza/lab/2020/01/03/matematica-scoperte-lutti-2019/

Come leggere il pensiero, secondo le neuroscienze

Lo stato dell'arte delle ricerche su decodifica del pensiero e telepatia.

***Federica Sgorbissa** è laureata in psicologia sperimentale e ha un dottorato in scienze cognitive. Ha diretto la rivista online OggiScienza. È giornalista scientifica freelance e scrive principalmente per le riviste Mente e Cervello e Le Scienze (L'Espresso).*

Nel 1995, in *Strange days*, Kathryn Bigelow immaginava un futuro in cui memorie e pensieri possono essere registrati, venduti e comprati come fossero dei video. Nel film uno stralunato Ralph Fiennes interpreta Lenny Nero, una sorta di "spacciatore di ricordi" che sviluppa una dipendenza dal suo stesso "prodotto". Un racconto simile l'aveva girato qualche anno prima Wim Wenders in *Fino alla fine del mondo*, dove Henry, interpretato da Max Von Sydow, è uno scienziato che resta intrappolato nelle sue ricerche, vittima, al pari di Lenny, del consumo compulsivo dei sogni altrui. Curiosamente, entrambi i film sono ambientati alla fine del 1999, con una differenza sostanziale: *Strange days* si spinge un po' più avanti nell'immaginazione tecnologica e così, mentre Henry si limita a vedere i sogni su uno schermo, come fossero film, Lenny non solo può archiviare le esperienze in una sorta di *minidisc*, ma rivive queste registrazioni direttamente nel proprio cervello grazie allo SQUID, una specie di Playstation per ricordi.

Nonostante la visionarietà di Bigelow e Wenders, il capodanno del 2000 è passato senza la nascita di nessuna tecnologia simile. A distanza di vent'anni, tuttavia, si stanno effettivamente ottenendo grandi avanzamenti nel campo della decodifica di sogni e pensieri e, almeno parzialmente, della trasmissione *brain-to-brain*. Fra gli scienziati più attivi e ottimisti c'è Moran Cerf, professore della Kellogg School of Management della Northwestern University, imprenditore high-tech e consulente scientifico di Hollywood (oltre che ex-hacker). "Con l'elettroencefalografia oggi si possono avere decodifiche anche molto precise, usando dispositivi indossabili e non invasivi", dice Cerf a *il Tascabile*.

Quando parliamo di decodifica del pensiero, intendiamo che è possibile usare la semplice informazione sull'attivazione dei neuroni nelle varie zone del cervello per "capire" a cosa sta pensando in quel preciso momento la persona. La macchina può comunicarcelo attraverso concetti (parole, testo scritto...) o pescando da un archivio di immagini per tentare di riprodurre l'oggetto del pensiero.

Negli ultimi anni si stanno ottenendo grandi avanzamenti nel campo della decodifica di sogni e pensieri e, almeno parzialmente, della trasmissione *brain-to-brain.*

"Il problema sono i costi", puntualizza. "I macchinari più sofisticati con tanti elettrodi costano diverse centinaia di migliaia di dollari e solo pochi laboratori li possiedono. Dobbiamo tuttavia essere pronti all'entrata di questa nuova tecnologia nella nostra vita quotidiana".

Il futuro è in effetti pieno di promesse, tenuto anche conto che il grosso degli avanzamenti nel campo sono avvenuti in meno di dieci anni. "Nel 2010", spiega Cerf, "sono stato frainteso da un giornalista della BBC che ha scritto che gli avevo detto che *già allora* eravamo in grado registrare pensieri e sogni e proiettarli su uno schermo. La notizia ha fatto il giro del mondo in un attimo, è mi ha creato qualche imbarazzo, perché non era affatto vero. Non avevo mai detto una cosa del genere".

"Era una possibilità sì, ma piuttosto remota in quel momento", spiega oggi. "Eppure solo qualche anno dopo due gruppi diversi lo hanno fatto davvero". Cerf si riferisce a due lavori che hanno segnato una svolta decisiva nel campo. Il primo, pubblicato su *Current Biology*, è del 2011. A guardarle, le immagini prodotte dal team dell'Università di Berkeley responsabile del paper sembrano davvero oniriche: una serie di clip di persone che parlano, scene da documentari e video musicali, filmati di aerei in volo e frame dei videogame. In realtà non sono letture di sogni e nemmeno ricordi: sono la ricostruzione di quanto i soggetti osservavano

nelle sessioni sperimentali, mentre la loro attività cerebrale veniva registrata con la risonanza magnetica. Detto in altre parole: i soggetti guardavano dei video, ma la macchina no. La macchina "osservava" solo l'attivazione delle aree visive degli spettatori, e da quella costruiva un nuovo filmato che poi, confrontato con quello originale, gli assomigliava molto.

Il secondo lavoro citato è invece una ricerca giapponese del 2013. Pubblicato su *Science*, ha restituito una visualizzazione dei sogni di alcuni individui, ossia un *rendering* per immagini – come se potessimo guardare la bozza di un filmato di quanto la persona sta sognando – che aveva molti punti in comune con i racconti fatti dalle persone al risveglio.

Cerf spiega a grandi linee come funziona la metodologia generale per decodificare pensieri, sogni e ricordi. Si possono usare essenzialmente tre metodi per registrare il segnale: l'elettroencefalografia (EEG), con

elettrodi posti sullo scalpo che rilevano l'attività elettrica sottostante, la risonanza magnetica funzionale che monitora l'alterazione di campi magnetici legata all'attività cerebrale e la registrazione intracranica su singoli neuroni, che fa lo stesso dell'EEG ma con maggiore precisione e all'interno del cranio. Le prime due sono non-invasive, cioè si avvalgono di supporti esterni alla testa. "La terza tecnica, quella che uso io, è la più precisa ma è estremamente invasiva e si applica solo alle persone in procinto di essere operate al cervello". In questi casi l'inserimento di elettrodi direttamente nella corteccia ha addirittura funzioni protettive per i pazienti. Nei giorni prima dell'intervento si procede infatti a mappare la posizione esatta delle funzioni cognitive più importanti, così da essere sicuri di non danneggiarle durante l'operazione. In quei momenti tipicamente si possono effettuare anche registrazioni utili per la ricerca.

L'altra grande differenza di impostazione, continua Cerf, è nella zona del cervello che si prendono in considerazione. "Se intendiamo i pensieri come immagini, allora andremo a mettere gli elettrodi nella zona occipitale del cranio, dove stanno le aree visive. In questo modo si riesce a sapere cosa il soggetto sta vedendo, immaginando, o sognando nel senso visivo più stretto".

Possiamo scoprire per esempio che il soggetto sta pensando a "una donna con un vestito rosso che sta in piedi". Non sappiamo però nulla di chi sia questa donna. Gli studi di Cerf invece si focalizzano sul significato dei pensieri. "Usiamo elettrodi nella parte centrale del cervello e decodifichiamo il contenuto semantico di pensieri e ricordi". Con questo approccio si può dunque sapere se effettivamente il soggetto sta pensando alla madre (o al padre, ai figli...), ma non sappiamo se questa sta indossando un vestito rosso o blu, se sta in piedi o seduta, ecc. "L'ideale nel futuro sarà fare una sintesi di questi due approcci".

"Nella procedura c'è una parte iniziale molto lunga e pure un po' noiosa", continua Cerf. "In realtà i nostri soggetti sono contenti di partecipare agli esperimenti, perché comunque prima di un'operazione

passano tanto tempo con gli elettrodi in testa e non possono muoversi dal letto. Per cui parlare con noi è un bel diversivo".

Per decodificare pensieri, sogni e ricordi si possono usare essenzialmente tre metodi: l'elettroencefalografia, la risonanza magnetica funzionale e la registrazione intracranica su singoli neuroni.

"Si fanno vedere al paziente migliaia di immagini e si registra l'attività cerebrale corrispondente. Gli algoritmi imparano ad associare un'attività elettrica tipica agli stimoli. Tante più volte vengono presentati, tanto più alta sarà la risoluzione che avremo nella decodifica". La macchina così costruisce una sorta di alfabeto che verrà poi richiamato nella fase di ricostruzione dei pensieri.

Le aspettative sugli sviluppi futuri di queste tecnologie sono tante, forse però nei prossimi anni il "tasso di novità" potrebbe rallentare un po'. "Ora come ora, dopo un periodo di grandi avanzamenti che hanno suscitato molto entusiasmo, siamo una fase di piccoli passi, mirati soprattutto a migliorare gli aspetti tecnici, per ottenere registrazioni migliori, meno invasive, meno costose", ammette Cerf.

Torniamo a *Strange Days*. Lo SQUID di Lenny Reno decodificava e registrava le esperienze soggettive, come la tecnologia descritta da Cerf, ma poi le trasmetteva anche direttamente al cervello dei fruitori. Questo oggi sembra ancora un obiettivo piuttosto lontano: la comunicazione *machine-to-brain* e *brain-to-brain* è ancora tutti gli effetti di un campo decisamente pionieristico.

"Leggere il pensiero è la parte facile", spiega a *il Tascabile* Andrea Stocco, professore dell'Università di Washington, a Seattle, dove è co-

direttore del Cognition and Cortical Dynamics Laboratory. “È inserire segnali nel cervello che è complicato”. Il lavoro di Stocco si focalizza proprio sulla trasmissione *brain-to-brain*. Di recente con il suo team ha fatto giocare tre persone, distanti fra loro e collegate solo attraverso i cervelli, a una sorta di Tetris partecipativo telepatico (trovate il paper su *Scientific Reports*).

Ci sono innanzitutto limiti tecnologici. “Dico sempre ai miei studenti che è come se dovessimo fare neurochirurgia con una pietra molto affilata: in certi casi lo puoi fare, però non è la situazione ideale”, spiega Stocco. “EEG e risonanza magnetica si sono molto evolute nel corso degli anni, ma le tecniche di stimolazione non invasive, come quella magnetica, sono rimaste agli anni Ottanta”. La stimolazione magnetica transcranica è una metodologia per alterare l’attività in zone specifiche della corteccia, ponendo potenti magneti sullo scalpo. Può venire usata anche a scopi terapeutici, ed è rimasta essenzialmente la stessa da quando è stata inventata. E difficilmente si vedranno grossi cambiamenti in futuro: “ci saranno sì e no una dozzina di laboratori che la usano per studi sulla trasmissione del pensiero, e non è una massa critica sufficiente a far evolvere il campo”.

Le difficoltà non finiscono qui: “quando lavori all’inverso, devi sapere cosa succede nel momento in cui stimoli una parte del cervello. Spesso le conseguenze sono strane. Mandi il segnale in un punto e regioni completamente diverse da quelle che ti aspetti cominciano ad attivarsi”. “Per questo”, commenta, “è importantissimo avere dei modelli solidi, detti *forward*, ad avanzamento, che prevedano la reazione alla stimolazione”.

“Una cosa che mi ha sempre stupito è che osservando l’attività del cervello in molti casi è estremamente semplice capire che tipo di esperienza sta provando il soggetto. Se per esempio gli toccano il braccio, la parte di corteccia corrispondente all’esperienza tattile si accende. Se però stimoli elettricamente quella stessa area, non succede niente, ci abbiamo provato per anni”. Questo accade perché la sensazione fisica soggettiva è qualcosa che dipende anche dall’integrazione con tante altre aree che vengono stimolate nella stesso momento. Nonostante i limiti, Stocco è riuscito a ottenere risultati incoraggianti, uno dei più recenti è proprio la partita a Tetris telepatico

citata sopra.

Anche nella trasmissione *brain-to-brain* la fase di training è cruciale. La prima parte del processo è identica a quella già descritta per la decodifica, perché anche qui serve che la macchina che impari a comprendere quello che il soggetto "trasmettitore" sta pensando.

È nella fase successiva che si evidenziano le peculiarità del processo di trasmissione. La macchina trasforma quanto decodificato in un segnale che viene inviato al cervello del ricevente con la stimolazione magnetica. L'alterazione dell'attività elettrica della corteccia provoca delle percezioni nel ricevente, la cui natura dipende dalla zona stimolata. È il soggetto stesso a imparare a interpretare il significato di queste percezioni illusorie. "È una specie di codice Morse", precisa Stocco. In genere il segnale viene inviato alle aree visive, per cui il risultato è un'immagine illusoria. Per dare un'idea, assomiglia un po' un po' ai cosiddetti fosfeni che appaiono a chi soffre di emicrania con aura. "In tutto e per tutto sono delle allucinazioni visive: è il cervello che cerca di dare un senso a degli impulsi che sono assolutamente diversi da quelli che vengono dagli occhi. Ognuno vede cose diverse: sfere galleggianti, forme geometriche. Io vedo delle linee per esempio ".

Negli esperimenti del Tetris telepatico una persona controllava con il pensiero la posizione e l'orientamento di un tassello, basandosi sul feedback di altri due partecipanti anche questo inviato direttamente via-cervello. "Abbiamo immaginato questo scenario realistico dove una persona deve fare un sondaggio tra gli altri partecipanti per decidere se deve girare o no un pezzo del Tetris. Mentre il gioco si svolgeva i due che non avevano il controllo del pezzo vedevano il gioco in diretta e potevano mandare segnali dicendo 'no, no, devi girare…', 'resta esattamente così' e via dicendo". L'accuratezza nel posizionare il tassello in ciascuna sessione superava l'80%.

Le applicazione commerciali saranno

pervasive: dall'industria del *gaming* o dello spettacolo, fino all'ambito medico.

Con la stimolazione magnetica si può agire anche su altre parti del cervello, con risultati molto diversi. Stimolando la corteccia motoria per esempio si può letteralmente prendere il controllo del corpo di qualcuno senza che questa persona possa farci niente.

"La prima volta che abbiamo fatto l'esperimento sapevamo esattamente la zona che corrisponde a ciascuna delle quattro dita, quindi volendo qualcuno poteva farmi suonare il piano a mia insaputa", spiega Stocco che come si sarà capito spesso fa da cavia per i suoi stessi esperimenti. "Prova e riprova, calibra e ricalibra, alla fine c'era questa cuffia da nuoto con marcate esattamente le posizioni per ciascuna delle mie quattro dita", scherza. "Si tratta di centinaia di ore spese in training per avere questa precisione".

C'è un aspetto paradossale di tutta questa tecnologia, ed è Stocco stesso ad ammetterlo. Noi possediamo già in maniera "naturale" la capacità di leggere i pensieri degli altri: "è il linguaggio, non solo quello parlato, ma anche tutto quello che veicoliamo attraverso espressioni, posture e tutta la componente non verbale della comunicazione". A questo serve il linguaggio: comprendere pensieri, emozioni e intenzioni altrui e trasmettere le nostre, a distanza, a chi ci sta davanti, e in un certo senso, quindi, tutta questa tecnologia sta facendo il giro per tornare la punto di partenza. Naturalmente con il linguaggio possiamo mentire, nascondere i nostri veri pensieri. Mentre la tecnologia, per esempio, può essere utilizzata per aggirare le bugie.

I risvolti etici non saranno banali, c'è da aspettarsi che questo sia uno dei grandi temi di dibattito pubblico nei prossimi anni, se queste tecnologie continueranno a svilupparsi. "Per questo è importante comunicare con il pubblico, farle conoscere", mi dice Cerf. Ci sono tanti modi in cui questi dispositivi di lettura della mente potranno venir utilizzati: "le applicazione commerciali saranno pervasive. Immaginiamo cosa può fare l'industria del *gaming* o dello spettacolo. Ma pensiamo anche in

ambito medico: sarà possibile non solo prevedere alcune malattie neurologiche con diagnosi precoci – alterazioni del pensiero possono essere una spia d'allarme molto importante, ma a volte non si riescono a rilevare coi metodi tradizionali –, ma anche aiutare le persone impossibilitate , in coma, con paralisi estese, ma anche semplicemente sotto shock, a essere capiti dall'esterno".

Credti immagini: Cognition and Cortical Dynamics Laboratory.

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/lettura-pensiero-telepatia-neuroscienze/

La biblioteca con i libri sospesi di Ithaca, New York / di Alessio Caprodossi

3 JAN, 2020

La Mui Ho Fine Arts Library rovescia la tradizionale concezione dei luoghi in cui si conservano i libri e inventa un nuovo concetto architettonico

Come una ziggurat rovesciata, la **biblioteca Belle Arti Mui Ho** della **Cornell University** di Ithaca, stato di New York, colpisce per l'aspetto che capovolge la tradizionale distribuzione dei libri. L'operazione di restyling pianificata dallo studio di architettura guidato da **Wolfgang Tschapeller**, austriaco che dopo gli studi a Vienna si è laureato proprio presso questa università, si è inventata i **volumi sospesi in aria**.

Dopo diciotto mesi di lavoro, il nuovo progetto ha ridisegnato la vecchia **Rand Hall**, storica biblioteca universitaria costruita nel 1911, in favore di un luogo che omaggia le grandi sale di lettura, un unicum nel panorama della conservazione delle opere scritte. In proposito, la biblioteca Mui Ho conta oltre **267mila volumi** (sono circa 4mila quelli che ogni anno si aggiungono alla collezione) e abbonamenti, oltre a 850 periodici. Numeri che, insieme al nuovo volto, ne fanno un riferimento per tutti gli appassionati di arte e architettura – anche perché rispetto al passato consuma il 70% di energia in meno.

fonte: https://www.wired.it/play/libri/2020/01/03/biblioteca-libri-sospesi-new-york/

MO' SO QASSEM – SOLEIMANI ERA IL VERO ARTEFICE DELL'AGGRESSIVA POLITICA ESTERA IRANIANA: DALLE MINACCE A ISRAELE AI RAPPORTI CON HEZBOLLAH E ALTRI TERRORISTI PER DESTABILIZZARE IL MEDIO ORIENTE

L'INFANZIA TRA LE MONTAGNE, LE GUARDIE RIVOLUZIONARIE E L'ASCESA AI VERTICI – TRA IL 2014 E IL 2017 LE SUE BRIGATE SCIITE HANNO COMBATTUTO SPALLA A SPALLA CON GLI AMERICANI CONTRO L'ISIS – LA RITORSIONE DI TEHERAN SARÀ INEVITABILE E ANCHE IN LIBIA CI SARANNO CONSEGUENZE – VIDEO

Lorenzo Cremonesi per www.corriere.it

Non è una frase fatta e neppure un'esagerazione bombastica: l'assassinio del generale Qassem Soleimani cambia le regole del gioco in Medio Oriente e nei fatti accelera la già strisciante guerra a basso profilo tra Stati Uniti e Iran. Teheran risponderà inevitabilmente con durezza. L'escalation militare è inevitabile e ciò coinvolgerà anche le truppe italiane in missione sotto comando Usa in Iraq.

Lo stesso scenario libico ne sarà affetto. Israele è già in allarme, l'Hezbollah libanese affila i coltelli, sono state tra l'altro chiuse le piste da sci sull'Hermon. E ciò per il fatto che il 62enne Soleimani non era semplicemente un pezzo da novanta dell'apparato militare iraniano, bensì a tutti gli effetti il vero artefice della politica del suo Paese riguardo ai dossier più importanti: dall'Iraq, alla Siria, al Libano, al confronto con Israele, sino allo scontro con gli Stati Uniti. Tanto da essere il candidato più gettonato alle massime cariche dello Stato iraniano nel prossimo futuro.

Nato nel 1957 vicino alla storica città di Rabor, la sua infanzia la trascorse tra le montagne in una famiglia contadina. A 13 anni è operaio, quindi impiegato nella compagnia Kerman per la gestione del sistema idrico. Taciturno, riservato, il giovane rappresenta l'ideal-tipo delle falangi di volontari che nel 1979 proprio dalle campagne e le province più remote iraniane si uniscono ai ranghi delle Guardie Rivoluzionarie che garantiscono al movimento dell'Ayatollah Khomeini di rovesciare lo Shah Reza Pahlavi, battere nel sangue l'opposizione laica e comunista e infine prendere il potere.

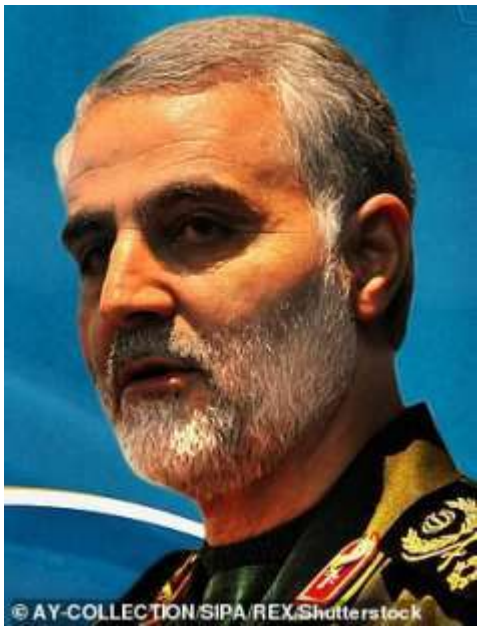
Subito dopo si guadagna meriti e rispetto tra i militari per il suo diretto coinvolgimento nella lunga guerra con l'Iraq. Si distinse però anche per la sua opposizione a quelle che allora venivano definite le «morti senza significato»: le terribilmente celebri ondate di giovani combattenti mandati a correre sui campi minati verso le trincee nemiche per spianare la strada alle truppe corazzate. L'Iran perse oltre un milione di soldati.

Si dice che allora egli cadde in disgrazia presso il presidente Hashemi Rafsanjani dal 1987 al 1989. Ma subito dopo venne nominato comandante delle forze Al Quds: il fiore all'occhiello delle truppe d'élite iraniane. Fu il suo trampolino di lancio verso i massimi vertici dell'apparato militare del suo Paese.

Da allora la sua stella non ha mai cessato di brillare. E' stato lui a coltivare i rapporti con l'Hezbollah, il «Partito di Dio», che rappresenta il braccio armato degli

sciiti libanesi. Dopo l'invasione americana in Iraq nel 2003 fu ancora lui a costruire le brigate sciite che poi tra il 2014 e 2017 paradossalmente hanno combattuto spalla a spalla con le truppe americane contro Isis, specie nella zona di Mosul.

Ma i suoi rapporti con l'amministrazione americana sono sempre stati difficili. Tanto che al Pentagono l'hanno sempre visto come un pericoloso avversario, mai come un alleato. Furono gli Usa a premere sull'Onu perché già nel 2007 venisse messo sulla lista delle persone da sanzionare. In seguito Soleimani divenne l'uomo chiave del sostegno iraniano al regime di Bashar Assad contro le rivolte scoppiate nel 2011.



QASSEM SOLEIMANI 2

Più volte venne dato per morto. Nel 2006 sopravvisse fortunosamente ad un incidente aereo dove persero la vita parecchi suoi collaboratori. Nel 2012 ancora se la cavò uscendo indenne dagli attentati contro i vertici militari siriani e tre anni dopo ancora sfiorò la morte nella battaglia di Aleppo. Questa volta però il suo decesso è confermato da Teheran. Il drone americano che ha sparato evidentemente era stato ben programmato. L'intelligence americana ha seguito con attenzione le mosse del generale iraniano sino all'ultimo. L'assassinio è stato programmato con meticolosa precisione. Le conseguenze però sono ancora tutte da valutare.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/mo-rsquo-so-qassem-ndash-soleimani-era-vero-artefice-223144.htm

---

Penny Byrne

hoppehoppereiterha rebloggatonevver

Segui

nevver

EuropaEuropa, Penny Byrne

Fonte:thejealouscurator.com

Mucha 1921

hoppehoppereiterha rebloggatosignorina-elle

artist-mucha

Poster for the Brooklyn Exhibition, 1921, Alphonse Mucha

Fonte:artist-mucha

Escape to nowhere, Ursula Schultz-Dornburg

hoppehoppereiter ha rebloggato nevver

Segui

nevver

Escape to nowhere, Ursula Schultz-Dornburg

Fonte:loeildelaphotographie.com

More vodka

nelsilenziodimilleparole99ha rebloggatoneckkiss

Segui

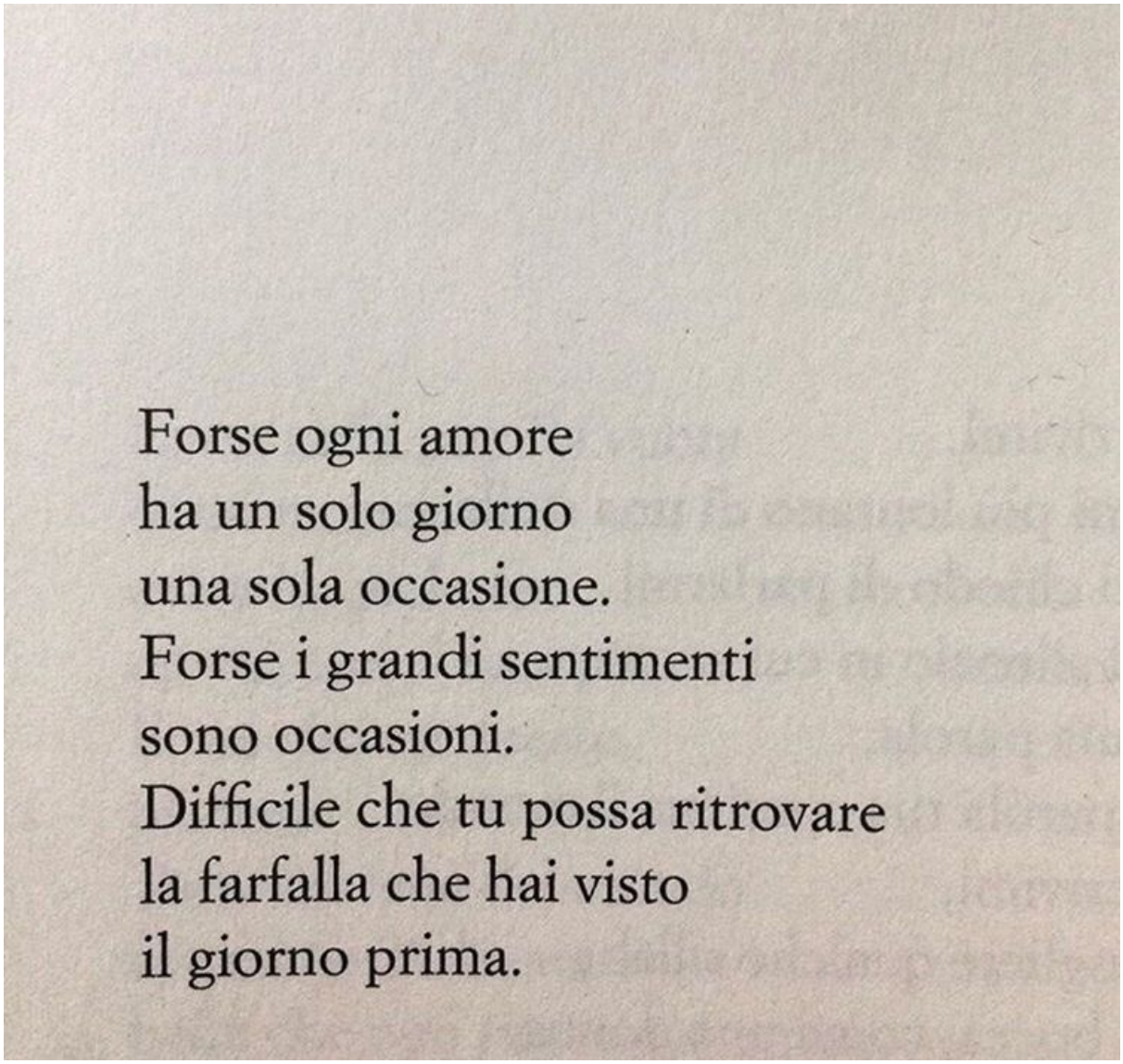
neckkiss

Yay.

Difficile ritrovare

nelsilenziodimilleparole99

lontanodaiguai



Fonte:lontanodaiguai

I LIBRI DELL'ANNO DI MINIMA&MORALIA

di **minima&moralia** pubblicato venerdì, 3 gennaio 2020

I libri che hanno caratterizzato il nostro 2019: ecco una lista di consigli di lettura. Buon anno dalla redazione e dalle firme di minima&moralia!

Miriam Aly

In mezzo al mare. Cinque atti comici di **Mattia Torre**, Dalai editore. Quando la scorsa estate ho appreso della scomparsa di Mattia Torre, ho provato un

sentimento di dolore la cui forma, mi sono resa conto, aveva molto in comune con quelle parole strazianti ma non abusate che l'autore, nel 2012, affidò ai cinque monologhi che compongono l'opera (diventati sette nella recente edizione di Mondadori). La singolarità sottostante alla rilettura di questo libro, nell'anno che ci lasciamo alle spalle, l'ho trovata nell'averlo usato come metro di paragone per tutte le letture successive, nonostante l'eccezionalità di queste ultime. L'opera di Mattia Torre è profondamente teatrale, intima ed intelligente apparendo come un mosaico irregolare di quotidianità, di un realismo senza sconti, dell'essenza grottesca di personaggi spaesati che sembrano siano stati gettati nel mondo ieri, così, senza dover andare da nessuna parte; i personaggi dell'autore incarnano sempre una forma di trascendenza esasperata e si muovono spesso in dei luoghi senza forma che sono stati consegnati da un'Italia tragica, delirante, sempre uguale a se stessa che, in finale, sembra lasciarci solo una considerazione: l'unica cosa che ci resta è il contatto con noi stessi.

Luca Alvino

Il mio libro dell'anno è ***Perché scrivere?*** di **Philip Roth** (uscito alla fine del 2018 ma letto nel 2019 – Einaudi, traduzione di Norman Gobetti). È il primo libro di Roth sul quale, nel risvolto di copertina, è riportata la sua data di morte, una cosa che mi ha molto commosso, perché, in fondo – anche se non lo dicevo –, io ci speravo ancora che prima o poi avrebbe scritto qualche altra cosa. Il libro raccoglie una serie di saggi critici, interviste, discorsi pubblici, dialoghi con altri scrittori, nei quali Roth enuncia con rara acutezza ed eleganza le sue idee sulla scrittura e sul suo rapporto con la vita. Ci sono chicche che un lettore di Roth semplicemente non può ignorare. Imperdibile per gli *aficionados*.

Valentina Aversano

Molto mossi gli altri mari di **Francesco Longo**, Bollati Boringhieri.
Quest'anno ho amato molto i libri capaci di portarmi altrove e di farmi dimenticare di me per un po': sono molto affezionata a questo romanzo perché mi ha fatto fare un viaggio nel tempo con una lingua bellissima che mi è rimasta in testa.

Nicola H. Cosentino

Il colibrì di **Sandro Veronesi**, La nave di Teseo. Un romanzo che sfrutta al meglio il potere della parola, reinterpretando a modo suo la regola "Show, don't tell" e trasformando, cioè, l'evocazione in azione. La storia di Marco Carrera ruota intorno ai *troppo* che ci riserva l'esistenza (in termini di dolore, amore e responsabilità) e infatti gronda dispiacere e tenerezza, ma con coraggiosa intenzionalità. Se il romanzo italiano può fare la sua nella lotta al cinismo e all'approssimazione imperanti, dal 2019 lo si deve anche al palleggio tra la

lingua di Veronesi e l'eroismo biblico del suo ultimo protagonista: insieme, creatore e creatura costituiscono una risposta romantica e puntuale all'enfasi con cui, sempre più spesso, si arreda il vuoto. C'è da volergli bene.

Eugenio Giannetta

La pista di ghiaccio di **Roberto Bolaño**, Adelphi, traduzione di Ilide Carmignani. *La pista di ghiaccio* è la prima opera narrativa di Roberto Bolaño, apparsa in Spagna la prima volta nel 1993 e ristampata da Adelphi a inizio 2019. Quale modo migliore di chiudere gli anni Dieci, se non immergendosi nei tre punti di sospensione a chiusura di ogni capitolo del libro dello scrittore cileno? In quei tre punti è racchiusa – quanto più possibile – l'indefinitezza di ciò che ci aspetta per il futuro. I grandi scrittori hanno questa capacità. Nelle *Occasioni*, ad esempio, Montale inizia uno dei mottetti con i tre punti di sospensione: *«… ma così sia»*. In quel ma c'è tutto ciò che è stato fatto e che avrebbe potuto essere (una giustificazione?): *«La vita che sembrava vasta è più breve del tuo fazzoletto»*. La brevità in opposizione alla vastità, la malinconia del ma umano, rassegnato, in opposizione al liturgico così sia, l'incompiutezza, la crisi di volontà di cui già Agostino parla a Francesco nel *Secretum*. Ecco quanto indietro si può andare, e quando avanti ancora. Bolaño, come un investigatore, ha una scrittura fuori dal tempo, lascia piccoli indizi da scovare nei gesti, nei paesaggi, ma soprattutto nei sentimenti umani, talvolta così profondi da divenir taciuti, dolorosi, belli e decadenti, magnetici e perversi. *La pista di ghiaccio* è un libro che parla d'amore, l'argomento più difficile da definire e al tempo stesso il più indagato. Non si può fare a meno dell'amore (è eterno, come lo stesso Bolaño), e anche per questa ragione non si può prescindere dal leggere l'intreccio di storie che coinvolgono Enric Rosquelles, Gaspar Heredia, Caridad, Remo Moràn e la pattinatrice Nuria Martì.

Alessandro Grazioli

Molti dei libri pubblicati in questo anno che sta finendo sono stati ottimi libri. Molti saggi, molti romanzi. Non è così facile dirne uno solo, non lo è mai, perché il criterio non è mai pacifico per me. Se penso ai saggi vorrei spendere molte parole per ***La bomba*** di **Enrico Deaglio** (Feltrinelli) o la nuova edizione de ***Il formaggio e i vermi*** di **Carlo Ginzburg** (Adelphi); se penso ai romanzi, peggio mi sento, perché mi sono divertito quest'estate a leggere romanzi come ***La settima funzione del linguaggio*** di **Laurent Binet** (La nave di Teseo, traduzione di A.M. Lorusso) mentre mi sono immerso e ancora non sono del tutto riemerso (nel senso che mi ronza tanto in testa e credo che mi ronzerà a lungo) dalla lettura de ***Il colibrì*** di **Sandro Veronesi** (La nave di Teseo) che ho amato moltissimo, come moltissimo amo sempre **Domenico Starnone**, anche

con il suo ultimo ***Confidenza*** (Einaudi). Ma siccome il gioco ha le sue regole e tra queste c'è per me anche la regola implicita di non citare nessun libro della casa editrice per cui lavoro (e quindi niente libri Sellerio qui, a malincuore) scelgo un solo libro che ho letto finalmente quest'anno anche se non è di quest'anno – la regola mi sta sempre stretta, chiedo venia – e dico che **Antonella Lattanzi** ha scritto un romanzo strepitoso, che mi ha travolto e della cui lettura sono stato felicissimo, e perciò che ***Una storia nera*** (Mondadori) è il mio libro del 2019.

Marco Mantello

La mia lettura rappresentativa del 2019 è un'edizione del maggio 2011, Feltrinelli, di ***Ebraismo e modernità***, saggi di **Hannah Arendt** (a cura di Giovanna Bettini), perché il 2019 è anno di nazionalismi che ritornano e perché le riflessioni della Arendt sul sionsimo sono una lente preziosa per capire alcune cose dell'oggi.

Michele Martino

Casa di foglie di **Mark Z. Danielewski**. Poco più di un anno fa, mentre scrivevo un articolo per questa rivista, mi sono imbattuto nelle ipnotiche immagini di un documentario su Jacques Derrida. Ancora non sapevo allora che in quel film appare per pochi secondi, come tecnico del suono, per una volta senza cappello e senza un gatto, il giovane Mark Z. Danielewski, intento ad aggiustare il microfono sulla giacca di Derrida. Pochi mesi dopo sarebbe iniziata per me la lunga, intricata, appassionante revisione della nuova traduzione italiana di *Casa di foglie*, il cult book di Danielewski, che mi ha accompagnato per quasi tutto l'anno appena trascorso e che è senz'altro, perciò, il mio libro del 2019. Per il quale devo ringraziare, insieme a 66thand2nd, Sara Reggiani e Leonardo Taiuti che oltre a tradurlo ne hanno decifrato gli enigmi e i trabocchetti, e Federica Principi che ne ha curato la difficile impaginazione, venendo così incontro alle richieste dell'autore, che era rimasto quantomeno perplesso dalla vecchia edizione italiana (colpevole ai suoi occhi di aver ridotto la complessità a nonsense, ignorando il gioco di incastri, rimandi e citazioni di cui il romanzo è intessuto). Il privilegio di starci dentro, alla "casa" di Ash Tree Lane, di sprofondare nei suoi corridoi stregati e di perdersi nei fotogrammi della *Versione di Navidson* e nelle decine di commenti eruditi o deliranti su quella prova di *cinéma verité*, è paragonabile all'esperienza di trovarsi a Cinecittà su un set di Fellini: magari un po' di fascino si perde, ma non è quello il motivo per cui, invece di un altro mestiere, si è scelto di "fare libri"? A proposito di Fellini: una delle poche osservazioni che ci ha regalato Danielewski in fase di revisione – oltre a una serie di risposte che moltiplicavano in realtà le possibilità

interpretative – è quella di assicurarci che un certo nome, che appare una sola volta in 700 pagine, pur storpiato graficamente, suonasse alla lettura come "Fellini", nume tutelare di *Casa di foglie*. Non a caso, uno dei tre livelli su cui si articola il romanzo segue il testo di un manoscritto rinvenuto una notte in un baule, redatto da un vecchio ormai defunto – la cui cecità per molti rimanda a Borges, ma il cui nome non può che richiamare il forzuto Zampanò di Anthony Quinn.

Matteo Moca

Besprizornye: Bambini randagi nella Russia sovietica (1917-1935) di **Luciano Mecacci**, Adelphi. La parola russa "besprizornye", si può tradurre in italiano con una perifrasi come "bambini randagi" o "bambini senza alcun controllo né tutela". I besprizornye erano i bambini che in Russia per un motivo o per un altro rimanevano soli, perché i genitori morivano o venivano uccisi, perché venivano abbandonati per indigenza o addirittura, in casi estremi, erano loro stessi a decidere di lasciare la famiglia: questi figliastri della rivoluzione si stima che fossero intorno agli anni Venti del Novecento circa sette milioni e avevano un'età compresa tra i sei e i sedici anni. A questo capitolo tragico della storia mondiale ha dedicato un libro imprescindibile Luciano Mecacci (autore, tra l'altro, di un altro grande racconto di storia, l'uccisione di Giovanni Gentile in *La Ghirlanda fiorentina*) che in *Besprizornye: Bambini randagi nella Russia sovietica* è riuscito a gestire una materia così delicata e complessa guidato da un grande amore per la verità e dalla fiducia nel racconto come testimonianza. In una narrazione che si fa sempre più drammatica, Mecacci riporta per esempio di come la prostituzione per molti di questi besprizornye "fu il modo estremo per fronteggiare il freddo degli scantinati e la fame perenne" oppure che molti di questi bambini e ragazzi furono internati nei lager, destinati quindi a scomparire nel nulla, o arruolati nell'esercito perché la loro totale assenza di empatia era "ideale per servitori dello stato sovietico quali i soldati schierati in prima linea". Un libro che consente di conoscere una storia terribile che necessita di essere raccontata.

Marco Montanaro

Su Michael Jackson di **Margo Jefferson**. Credo sia impossibile pensare a Michael Jackson senza lasciarsi prendere dalla morbosità. Uomo, donna, nero, bianco, benefattore, genio, mostro… "L'unico della sua razza, l'unica del suo sesso", scrive Margo Jefferson in questo libro, uscito nel 2006 e pubblicato quest'anno in Italia da 66thand2nd (con traduzione di Sara Antonelli). Jefferson racconta e ragiona da fan e da scrittrice, e da questa scomoda posizione prova a guardare le cose per quello che sono. Dietro gli specchi e i camuffamenti

infiniti c'era tutto quanto insieme: la meraviglia e l'abiezione di un artista assoluto. In 150 pagine dense, raffinate e narrative, Jefferson butta giù un ritratto (alla Arcimboldo, per intenderci) miscelato col *personal essay*. Un libro appassionato e intelligente. (Qui la recensione di Liborio Conca per minima&moralia).

Gianni Montieri

Ogni tanto compare un libro che ci ricorda che le possibilità della letteratura non sono ancora esaurite. Un libro, per intenderci, che ci spinge a togliere la bandierina dal confine che credevamo d'aver raggiunto, la mappa non era finita, il sud è più a sud, il nord è molto più in là. Un'opera, infine, che ci porta a rinegoziare i motivi per cui leggiamo. Quando esce un romanzo così ogni lettore deve essere contento perfino chi non lo leggerà. L'ogni tanto è il 2019, il libro è ***La parte inventata*** di **Rodrigo Fresán** (Liberaria, traduzione di Giulia Zavagna). Non è catalogabile: è postmoderno ma ha pure il sapore di un classico, è pop e non lo è. Fresán fa ridere e commuovere come Foster Wallace, ha il passo e la tenuta di scrittura di Bolaño e di Cortázar, la capacità di disorientarti di Borges. È argentino ma scrive come un europeo, come un americano, perciò scrive come un argentino. In questo romanzo il protagonista è uno scrittore che decide di sparire, diventando lo scrittore ideale. La storia non esiste, la trama è un gioco, la lingua è invenzione, lo stile è tutto. L'incipit è l'incipit di tutta la narrativa "Come cominciare. O meglio: Come cominciare?". *La parte inventata* condizionerà per molto tempo la mia vita di lettore e di scrittore, non saprei cos'altro chiedere a un libro.

Nicola Lagioia

Il mio libro dell'anno è ***Come cambiare la tua mente*** di **Michael Pollan** (Adelphi, traduzione di Isabella C. Blum). Uno dei più bei libri mai letti sulle alterazioni degli stati di coscienza e l'uso degli psichedelici. Pollan indaga il proprio oggetto d'indagine dal punto di vista storico, scientifico, sociale, spirituale, ed è soprattutto sorprendente per come racconta il funzionamento della nostra mente (quel poco che se ne sa è sufficiente a sovvertire molti dei nostri pregiudizi) e per come prova a illuminare – naturalmente in parte, ma altrimenti quella parte resterebbe nell'ombra – il mistero che ci circonda.

Gilles Nicoli

Nell'ultimo capitolo del saggio ***Inquietanti azioni a distanza*** (Adelphi, traduzione di Franco Ligabue) ho trovato un'interessante descrizione di cosa potrebbe nascondersi dietro comportamenti misteriosi come quelli delle particelle legate da *entanglement*. "I fenomeni non locali escono dallo spazio, non trovano posto entro i suoi confini, e suggeriscono un livello di realtà più

profondo, in cui le cose che ci appaiono distanti sono in realtà vicine o sono forse la stessa cosa che si manifesta in più di un luogo, come le immagini multiple dello stesso pezzetto di vetro in un caleidoscopio", scrive **George Musser**, ma non sono sicuro che qui si parli solamente di fisica quantistica, di spazio-tempo, di universo e di particelle. Queste poche righe a proposito di cose in apparenza distanti ma invece vicine, o forse persino coincidenti, possono diventare anche un invito a riesaminare concetti e dicotomie fuorvianti che siamo ormai abituati a usare, si offrono come frammenti di un discorso amoroso, e spingono alla ricerca di un modello di pensiero in grado di interpretare la realtà e parimenti collimare con il modo in cui l'esistente pare strutturarsi nei suoi ordini di grandezza più estremi. La migliore divulgazione scientifica si dimostra essere ancora una volta terreno fertile per divagazioni e speculazioni dirette in tutt'altre direzioni, e sono convinto che tra tutte le letture del 2019 saranno proprio i pezzetti di vetro del caleidoscopio di George Musser ad accompagnarmi più a lungo.

Luca Pantarotto

Come muoversi tra la folla di **Camille Bordas** (SEM, traduzione di Giuseppe Costigliola). Ho capito quale sarebbe stato il mio libro dell'anno il 14 giugno, quando ho finito di leggere *Come muoversi tra la folla* di Camille Bordas. La storia del piccolo Isidore Mazal e dei suoi fratelli è uno di quei libri che vanno letti più volte nella vita, in diverse età, per poter ritrovare tra le pagine le varie versioni di se stesso, il sé narrato e il sé lettore, il sé che riconosce, di volta in volta, episodi sempre diversi della propria vita nelle avventure dei protagonisti e il sé che, a ogni nuova lettura, ricorda i sentimenti e le reazioni provate e vissute nel corso delle letture precedenti. Per questo rimpiango che questo romanzo sia uscito in America nel 2017 e che perciò io abbia potuto leggerlo solo adesso che ho trentanove anni e non quando ne avevo sedici, ventuno, ventisei, trenta o trentaquattro. Perché *Come muoversi tra la folla* è in grado di suscitare nel lettore la domanda più malinconica di tutte: quante versioni di me stesso ho smarrito lungo la strada, quanti altri me stesso non ho potuto conoscere, non avendo avuto la possibilità di leggere prima un libro come questo? C'è tutto, lì dentro: tutto insieme, tutto concentrato in trecento pagine, tutto, c'è la tua infanzia, ci sei tu che andavi a scuola, ci sei tu che cerchi di capire cosa cambia nel mondo e nella tua vita quando muore qualcuno, ci sei tu che cerchi di capire cosa significa innamorarsi quando sei ancora troppo giovane per farlo davvero, ci sei tu che vedi sempre meno gente sedersi davanti alla tv sul divano grande del soggiorno, ci sei tu che a un certo punto ti ritrovi cresciuto, su quello stesso divano, così all'improvviso, è successo tutto così in

fretta e ora sei lì e devi imparare da solo, se non l'hai ancora imparato, come fare a muoverti tra la folla senza farti troppo male.

Alice Pisu

L'evento di **Annie Ernaux**, L'orma editore, traduzione Lorenzo Flabbi. La scrittura di Annie Ernaux si innesta sulla memoria personale per farsi portatrice di quella collettiva e storica. Solo a trentasei anni di distanza deciderà di calarsi in un'esplorazione basata sull'agenda e il diario del '63 e offrire un racconto legato all'esperienza tra le più dolorose della sua vita: l'aborto. Distante da forme di lirismo e retorica, ancor prima che rappresentare un atto di denuncia per una condizione comune vissuta da migliaia di donne, L'evento rappresenta la personale riproposizione di un dramma che diventa emozione di scrittura, "che permette la scrittura e ne costituisce il segno di verità". Una narrazione basata sulla ridefinizione dell'architettura dell'autobiografia per rendere il racconto del proprio vissuto un potente strumento di analisi sociale.

Christian Raimo

Il libro più importante e bello pubblicato in Italia quest'anno che ho letto quest'anno è stato ***Il futuro è storia*** di **Masha Gessen** (Sellerio, traduzione di Andrea Grechi), per la ragione più semplice: sconfina. Tra il saggio e il romanzo. Tra la storia e la politica. Tra la vicenda personale e quella collettiva. Quello che possiamo e dobbiamo chiedere ai libri è sempre di più, per un tempo come il nostro in cui le ermeneutiche sono saltate, e le narrazioni sono spesso *reader o customer oriented*. Ed è la capacità di ambire a un ragionare e raccontare Tutto, come è sempre stato. I libri devono essere giganteschi – anche quando solo esili: ***Realismo capitalista*** di **Mark Fisher** (Not, traduzione di Valerio Mattioli) uscito alla fine del 2018 è il testo che sicuramente più ha influenzato il nuovo dibattito intorno alla politica e alla società quest'anno e sta reimmaginando il canone della ricerca anche nella saggistica (da Not a minimum fax, dalla neonata Treccani a Laterza, da Einaudi a Il Saggiatore…). Insieme ci metterei la riedizione del ***Formaggio e i vermi*** di **Carlo Ginzburg** (Adelphi): anche qui per la stessa ragione. Sconfinare, voler raccontare Tutto, anche quando si parla della vita di un mugnaio di secoli fa.

Luca Romano

Come cambiare la tua mente di **Michael Pollan**, Adelphi, traduzione di Isabella C. Blum. È un libro che utilizza la forma saggistica come uno strumento narrativo/biografico. È un libro capace di mostrare la centralità della forma letteraria della biografia nelle narrazioni contemporanee. Inoltre Pollan è riuscito, con qualità, a raccontare temi poco affrontati con consapevolezza e scientificità nell'opinione pubblica.

Giorgia Sallusti
La parabola dei ciechi di **Gert Hofmann**, Racconti edizioni, traduzione di Tiziana Prina. Nel 1568 Pieter Bruegel il Vecchio dipinge *La parabola dei ciechi,* allegoria di ciechi che guidano altri ciechi. Questa comitiva orbata della vista e forse pure del buon senso è protagonista della novella omonima di Gert Hofmann, che racconta il viaggio degli orbi fino alla casa del pittore nel giorno in cui devono essere dipinti. Nel viaggio vengono nutriti, si sbrodolano, si perdono, si fermano a cacare nel bosco – pensano loro: ma son davanti a tutti. Un racconto lungo e vivido di umanità picaresca e ferma nell'atto della caduta, metaforica e reale. Ma l'anno è finito ormai, e se siamo stanchi «L'unica cosa che ci resta da fare è appoggiarci allo steccato e a occhi chiusi pentirci di essere qui».
Vanni Santoni
Come cambiare la tua mente di **Michael Pollan**. Non sarà un gran suggerimento, visto che era già stato dichiarato il saggio dell'anno alla sua uscita in America, figura già in svariate liste dei migliori libri del 2019 e ha pure vinto le Classifiche di Qualità per la sua categoria. In effetti ne ho pure già scritto sulla *Lettura* e altrove. Ma ci torno sopra, perché è un libro spartiacque, in tanti sensi. Per prima cosa segna il passaggio alla psichedelia di uno dei maggiori saggisti mondiali (e incontestabilmente il maggiore sul tema del cibo), il che è già notevole considerando il ghetto culturale in cui era finito il tema. Poi segna in modo netto, dopo tanti articoli e convegni, il passaggio al mainstream del Rinascimento psichedelico, e quindi un primo riconoscimento del valore culturale, medico e conoscitivo di sostanze a suo tempo indebitamente cacciate nel calderone delle "droghe" per ragioni politiche. Il successo globale di *Come cambiare la tua mente* è quindi il marcatore di una prima vittoria in una battaglia contro il moralismo e l'anti-scientismo che va avanti da cinquant'anni. Infine, per quanto riguarda l'Italia, dove è uscito per Adelphi, segna l'uscita del tema della psichedelia dal comparto "editori underground", cosa che gli ha permesso di entrare dalla porta principale in case in cui magari Shake, Spazio Interiore o Agenzia X, nonostante il loro lavoro eccellente negli anni, non sarebbero entrate. A chi lo ha già ma vuole approfondire il tema sul piano medico e psicanalitico, consiglio invece il recentissimo ***Terapie psichedeliche*** di **Adriana D'Arienzo** e **Giorgio Samorini** (Shake).
Gabriele Santoro
Il silenzio dei satelliti di **Clemens Meyer**, Keller, traduzione di Roberta Gado e Riccardo Cravero. Meyer è uno degli autori tedeschi contemporanei più

interessanti. *Eravamo dei grandissimi* è finora il suo romanzo fondamentale, che ritrae la vita di una banda di ragazzi e amici nello sconvolgimento storico del crollo del Muro di Berlino. A gennaio ho cominciato a Lipsia, città natale di Meyer, un lavoro giornalistico sulla Germania dell'Est post 1989, al quale ha contribuito anche l'autore insieme alla traduttrice italiana Roberta Gado. Il suo sguardo aiuta a entrare ed esplorare un mondo scivolato nell'oblio. *Il silenzio dei satelliti*, insieme alla qualità della scrittura e dello stile di Meyer, aiuta a comprendere le storie che si celano dietro la Grande Storia.

Giorgia Tolfo

Melanconia della resistenza di **László Krasznahorkai** (Bompiani, traduzione di Dóra Mészáros e Bruno Ventavoli) racconta la progressiva violenta e quasi carnascialesca discesa nell'anarchia di un paese che ha perso ogni fiducia nel futuro e che piuttosto di resistere all'imporsi di ordini autoritari, preferisce lasciarsi sospingere nel delirio sanguinolento in attesa di un apocalisse che forse arriverà o forse no. I periodi lunghi e vertiginosi di Krasznahorkai non lasciano il tempo di respirare. Sicuramente uno dei recuperi più intensi dell'anno.

Simone Tribuzio

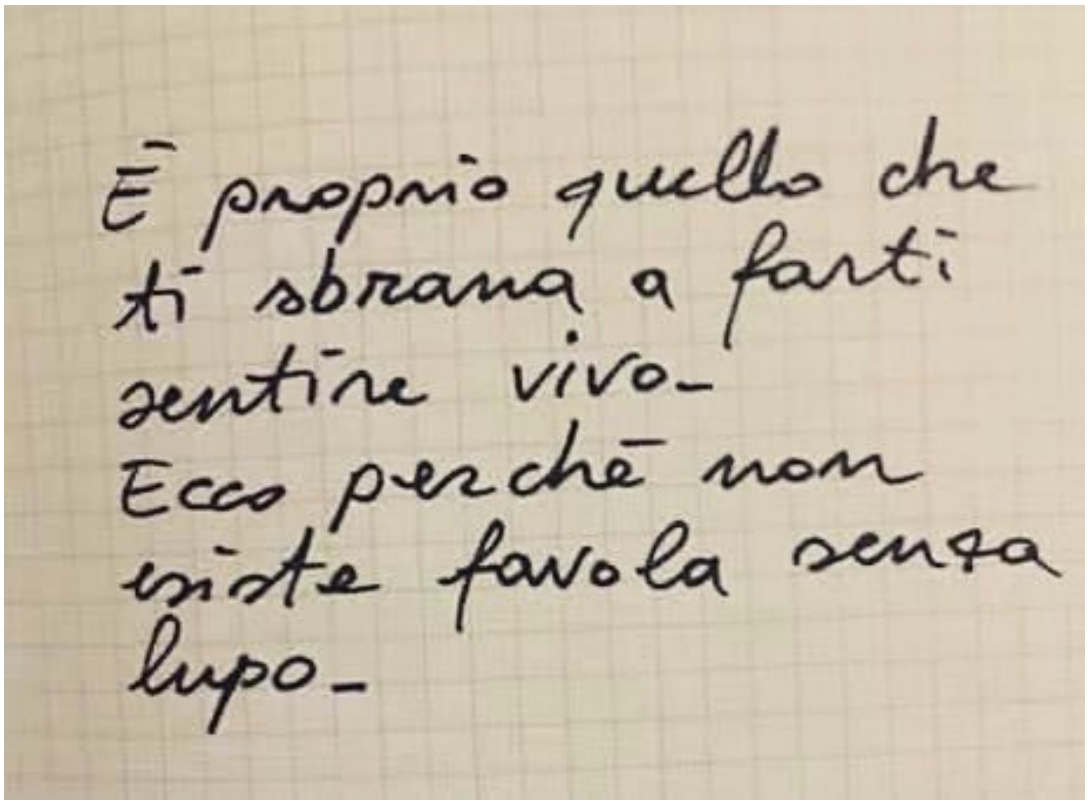
L'ultimo titolo che ha chiuso il mio 2019 da lettore è ***I buoni*** (Alter Ego Edizioni), secondo romanzo del giornalista napoletano **Marco Ciotola**. L'opera contiene un elemento che ha animato gran parte dei libri letti: una storia famigliare dal registro comico, unito alla vena malinconica e incattivita dalle fredde correnti che hanno attraversato l'ultimo decennio (il precariato, il senso di inadeguatezza e il liberismo selvaggio). Una storia famigliare che ha come protagonista Giuseppe: un uomo di quarant'anni proveniente dall'ambiente editoriale, che ha deciso di farla finita perché la scorza cominciava a venire meno da diverso tempo. Prima però deve fare i conti con la figura assente di suo padre Mario, un poeta che tempo addietro lasciò la moglie Giovanna (gran donna sui centosettanta chili), Giuseppe, e il figlio più piccolo Martino; quest'ultimo rimasto senza lavoro e con un briciolo di autostima. Da bravo fratello forte qual è, Giuseppe, con gli sparuti interventi del misterioso amico Dario, tenterà di colmare il vuoto lasciato dal genitore; prima di congedarsi dalla vita una volta per tutte. Nel libro, dopo il brillante esordio *Riscenziello*, fanno ritorno l'amore per la letteratura mitteleuropea, i riferimenti alla commedia all'italiana, e di nuovo *Dissipatio H.G.* di Morselli a infestare le pagine più concitate del romanzo. *I buoni* guarda con affetto alla comicità e ai personaggi di Stefano Benni, calandoli in un microcosmo che ci ricorda la vera essenza di *humanitas* in questi tempi non proprio facilissimi.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/consigli-di-lettura-2019/

Quello che ti sbrana

bluanice

Instagram



QUEL GENIO DI RENATO CAROSONE: "FACEVO SOLO CANZONETTE NON PENSAVO FOSSERO DESTINATE A DURARE"

FEGIZ: "CENTO ANNI FA NASCEVA UNO DEGLI ARTISTI PIÙ ECLETTICI DELLA CANZONE ITALIANA, CREATORE DI CONTAMINAZIONI FRA JAZZ, MUSICA AMERICANA, PARTENOPEA E L'ORIENTE" – ECCO COME NACQUE "TU VUO' FA' L'AMERICANO" - L'INEDITO PER I CENTO ANNI: UN BRANO, 'A SIGNORA, ISPIRATO A SHARON STONE ("ACCAVALLA E SCAVALLA.../ E I ME SENTO E MURI'") LIBRO+VIDEO

Mario Luzzatto Fegiz per il "Corriere della Sera"

Esattamente cent' anni fa nasceva a Napoli Renato Carosone, uno dei più grandi e originali artisti della canzone italiana, creatore di contaminazioni fra il jazz, la musica americana e partenopea e l' Oriente. I suoi classici, da Torero a Caravan petrol , da Tu vuò fa l' americano a Pianofortissimo , da Maruzzella a Pijate 'na pasticca testimoniano una modernità stilistica e una vocazione all' intrattenimento in qualche modo uniche.

Carosone ebbe la fortuna di un padre che amava la musica e lo spinse a studiare, fino al diploma, su uno scassatissimo pianoforte francese. Poi una scrittura con una compagnia di varietà lo portò a Massaua, Addis Abeba, Asmara. La scalata al successo cominciò nel '49 quando formò un trio con Van Wood e l' esuberante batterista Gegè di Giacomo: debuttò nel '49 alla Shaker Club di Napoli, mentre nel '55 inaugurò la Bussola di Sergio Bernardini, alleandosi col paroliere Nisa (Nicola Salerno) che inventò dei testi in linea con l' ecletticità e lo humour di Carosone, qualità con cui incantava le platee.

Torero fu tradotta in 12 lingue, la Loren e Clark Gable duettarono con Tu vuò fà l' americano ne La Baia di Napoli , la Magnani cantò Maruzzella e anche Scorsese utilizzò suoi brani in Main Street . Nel '59, al culmine del successo, annunciò il ritiro.
«Ritengo che il mio genere sia ormai superato». Per i 15 anni seguenti solo piano e pittura, la sua segreta passione. Poi il ritorno.

Carosone era un napoletano speciale che detestava l' acquerello partenopeo del quadrinomio cuore-amore-pizza-Vesuvio.

Pur cresciuto con molti grandi della canzone napoletana come Sergio Bruni e Murolo, rimase un outsider. Il 20 maggio 2001, dopo aver pranzato con la famiglia, si concesse un sonnellino. Dal quale non si svegliò più. Un addio in punta di piedi, con la stessa classe con cui aveva vissuto.

I CENTO ANNI DI CAROSONE
Estratto del libro Carosone 100-Autobiografia dell'Americano di Napoli scritto da Renato Carosone e Federico Vacalebre e pubblicato da il Messaggero

RENATO CAROSONE

Nicola Salerno, alias Nisa, univa un grande mestiere e un'eccezionale velocità di versificazione a una pigrizia quasi proverbiale e a una vena ironica che covava sotto la cenere. Un giorno la Ricordi lo iscrisse con me a un concorso radiofonico, aspettandosi che noi due, senza esserci mai frequentati prima, sfornassimo tre canzoni per la kermesse in questione. Nicola venne al primo appuntamento con alcuni testi già scritti, uno dei quali mi folgorò letteralmente. Si trattava di Tu vuo' fa' l'americano.

All'incontro era presente anche Mariano Rapetti, il padre di Giulio (poi noto come Mogol), direttore della Ricordi e autore di successo con lo pseudonimo di Calibi (un pezzo per tutti: Vecchio scarpone), che intuì subito che qualcosa di importante stava per vedere la luce. Io, però, non lo lasciai nemmeno parlare e, appena letti i versi, sedetti al piano, il testo sul leggio e la mano sinistra intenta a cercare le note giuste: il suono di un popolo, quello italiano, che voleva fare l'americano.

Nisa e Rapetti mi guardavano esterrefatti, in religioso silenzio: dieci minuti più tardi avevamo la stesura praticamente definitiva di un successo internazionale. Al primo ascolto tutti e tre ci rendemmo conto di avere tra le mani una bomba, ma, soprattutto, che la premiata ditta Nisa-Carosone ne avrebbe combinate delle belle. In pochi giorni, poi, firmammo anche 'O suspiro e Buonanotte.

Dopo le ottime vendite dell'album che conteneva Maruzzella, infilammo una travolgente serie di brani indovinati, poi entrati nella storia della musica leggera italiana e, forse, anche in quella del costume (non lo dovrei dire io, ma molti amici critici sostengono che è così e non voglio contraddirli, altrimenti si arrabbiano e perdo la loro stima), raccontando in tono giocoso vizi e virtù di una nazione alla vigilia del boom (?), dei favolosi (?) anni Sessanta. T'aspetto 'e nove, Torero, 'O sarracino, Pigliate 'na pastiglia, Caravan petrol, 'O russo e 'a rossa e 'O mafiuso

non sono semplicemente dei successi, ma la colonna sonora di un'era di transizione, la memoria sonora di più d'una generazione.

Questo però l'ho capito in seguito, quando ho letto che cosa se ne era scritto, spiegando anche a me stesso il segreto del mio trionfo, i cui ingredienti vincenti sembrano essere stati: le allusioni sessuali nemmeno troppo mascherate («Aaaah, sei una bontà», cantavo in 'O suspiro, una canzone-sceneggiata sulle bellezze di una ragazza al cui passaggio il gelatiere impazzisce, il ragioniere non... ragiona più e il barbiere non... insapona più); la capacità di dar voce a una generazione stanca delle banalità canzonettare, ma non disposta a rinunciare a un facile consumo musicale (come ha sottolineato un musicologo del livello di Diego Carpitella); l'aver fornito al momento giusto un sottofondo ritmico per le serate nei night e per le feste «da pomicio»; l'inserimento, sponsorizzato da Gegè Di Giacomo, di voci e rumori estemporanei (il pubblico, un venditore di sigarette, un colpo di pistola, un fischietto); la voglia di esotismi alla buona, strappando sorrisi, anzi risate, giocando con i ritmi e le lingue a proprio piacimento, tra allitterazioni e correzioni metriche, parodie, pastiches, citazioni...

RENATO CAROSONE

Una riforma più che una rivoluzione, si diceva prima. Anche perché davvero io non inventai nulla, limitandomi a spostare un po' più in là il comune senso musicale, partendo da quel gran crogiolo sonoro che era, che è e che sempre sarà Napoli. Questo procedimento è evidente in Pianofortissimo, un altro dei successi di questo periodo, soltanto strumentale: il pezzo unisce due temi, una melodia anni Venti e un boogie sfrenato, incalzante sequenza di ottavi puntatisedicesimi che a qualcuno ricordò tal Pete Johnson e ad altri il «Boogie woogie» a Marechiaro di Cosimo Di Ceglie.

Il fiume di note, ribattute l'una dopo l'altra a velocità ultrasonica, sembrò l'equivalente tastieristico della tremolante corsa dei mandolini, impegnati nell'eterna serenata. L'interpretazione è suggestiva e si potrebbe adattare a tutta

la mia produzione, sempre sospesa tra Stati Uniti e melodia napoletana. Ma dietro la nascita di Pianofortissimo non c'erano quelle considerazioni; mentre correvo sui tasti, io non pensavo ai mandolini e alla nostra tradizione e mi limitavo a creare una sorta di stacchetto, un intermezzo tra una canzone-scenetta e l'altra, un pezzo di bravura, un virtuosismo con un pizzico di nostalgia per l'epoca dei pianini ambulanti. Io e i miei compagni d'avventura facevamo canzonette, non pensavamo che fossero destinate a durare.

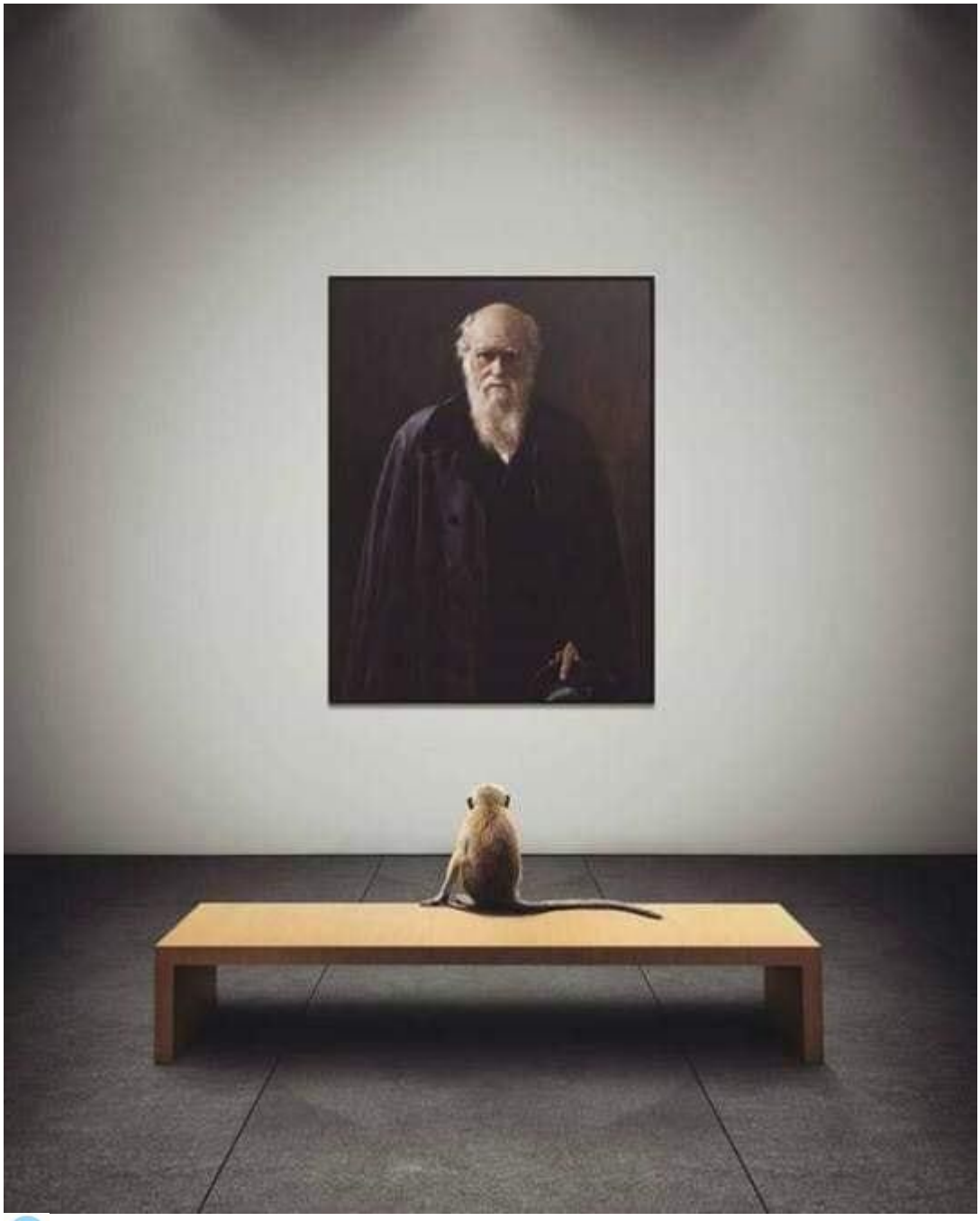
via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/quel-genio-renato-carosone-quot-facevo-solo-canzonette-non-pensavo-223155.htm

---

Creanavt

goethe-platz ha rebloggato creanavt

Segui



creanavt

https://creanavt.tumblr.com/archive

goethe-platzha rebloggatocreanavt

Segui

creanavt

https://creanavt.tumblr.com/archive

goethe-platzha rebloggatocreanavt

Segui

creanavt

https://creanavt.tumblr.com/archive

20200107

VERSO LA LUCE. RICORDANDO ALBERT CAMUS / di Rossella Farnese

di **minima&moralia** pubblicato sabato, 4 gennaio 2020

Il 4 gennaio 1960, sulla strada per Parigi, presso Villeblevin, moriva Albert Camus: un incidente d'auto a bordo di una Favel Vega FV3B guidata dal suo editore Michel Gallimard, morto sul colpo. Nonostante l'incidente venisse imputato alla sola velocità elevata (circa 140km/h) del veicolo, emerse comunque il sospetto di un attentato del KGB: l'auto sarebbe stata manomessa dagli agenti segreti di Mosca per ordine del Ministro degli Esteri Šepilov, pubblicamente attaccato da Camus, che a più riprese aveva denunciato l'invasione sovietica in Ungheria e che si era espresso a favore del conferimento del Nobel al dissidente Boris Pasternak.
Sessant'anni dopo cosa resta? Resta tutto: l'uomo, l'opera, il pensiero. «Je me révoltedonc nous sommes» («Mi rivolto, dunque siamo»): è in questa frase tratta da *L'hommerévolté* (1951)che si trova la spiegazione. Questa formula lapidaria, rielaborazione personale del cogito cartesiano, è il grido di Prometeo contro i totalitarismi che negano all'uomo la libertà, ovvero la sua stessa natura di essere umano, ed è il grido di Sisifo contro l'assurdo. Intellettuale engagé, sul fronte sia politico che filosofico, attraverso le sue opere – generalmente classificabili nella triologia dell'assurdo, *L'Étranger*(1942), *Le mythe de Sisyphe* (1942), *Caligula* (1944), e nel ciclo della rivolta, *La peste* (1947), *L'hommerévolté* (1951), *L'état de siège* (1948) et *Lesjustes* (1949)– Camus tende alla luce, al sole che illumina il Mediterraneo della raccolta di «saggi solari» appunto, nel titolo italiano, *L'été*(1954), al deserto, perché è nella tabula rasa che è possibile la metamorfosi rigeneratrice della leopardiana ginestra, alla bellezza che sta sopra la storia e che è, come diceva Keats, verità.
Preso atto dell'assurdo come condizione alienante dell'essere umano Camus non ci sta, assume l'attitudine dell'uomo in rivolta, combatte contro la mancanza di senso dell'esistere. La presa di coscienza del sentimento dell'assurdo non porta alla rassegnazione ma alla ribellione e all'impegno. Se l'esistenza è irrazionale, priva di significato, estranea a noi stessi, tuttavia l'assurdo non è insito nella natura dell'uomo in quanto tale ma nei modi in cui egli articola la propria vita e i propri legami: fronteggiare la "peste", allegoria del morbo latente che infetta la vita e declinabile come la guerra, il dispotismo, il male, attraverso la solidarietà e la tenacia è questa la soluzione proposta da Camus.
«Vi è solamente un problema filosofico veramente serio: quello del suicidio. Giudicare se la vita valga o non valga la pena di essere vissuta»: attraverso la figura mitologica di Sisifo, simbolo stesso dell'assurdo e la cui protesta contro tale condizione si risolve nella sopportazione, Camus delinea un primo – a mio avviso piatto, triste e poco convincente – escamotage. «Bisogna immaginare

Sisifo felice», spiega in chiusura del saggio, perché Sisifo ha imparato a coabitare con l'assurdo ed è quindi libero perché assume su di sé il proprio destino e felice perché nella propria condanna diventa consapevole dei propri limiti. Il suicidio fisico non risolve l'assenza di senso e la tensione all'Assoluto svierebbe dal vero fardello: negando Dio il nichilismo è superato ma non basta, l'obiettivo per Camus è l'intensità della vita, una «révolte tenace»che oscilla tra solidarietà e solitudine nel «silencedéraisonnabledu monde». In un articolo del 1951 apparso su *Les Nouvelles Littéraires*Camus scrive «al centro della mia opera vi è un sole invincibile» e secondo me è a partire dal personaggio del dottore Rieuxdelineato qualche anno prima, nel 1947, che Camus inizia a lasciare la sua impronta solare avviando il secondo step del suo pensiero e virando la sua opera in direzione della luce slanciandosi così verso l'eternità, illuminando con quella «serietà chiarificante», che gli valse nel 1957 il Nobel per la Letteratura, «i problemi della coscienza umana». Se con il narratore di *La peste* l'uomo assume la statura di eroe la cui rivolta si caratterizza come engagement su un piano collettivo è già con *Caligula* (1944), sebbene in una prospettiva marcatamente politica, che Camus sonda il desiderio di felicità anelata a livello individuale da ogni essere umano: superuomo nietzschiano che asseconda anche in modo spregiudicato la propria volontà, Caligola si fa portatore dell'inquietudine dell'uomo che, rifiutando la propria finitezza e la sottomissione a chi detiene il potere, decide della propria vita in un delirio dell'onnipotenza che si traduce nella tragedia dell'uomo solo che ha scelto il potere contro gli altri uomini.

Impossibile quindi approcciarsi a Camus escludendo la chiave di lettura politica che soggiace anche in *L'hommerévolté*, interpretabile come critica ai crimini del comunismo sovietico e che determinò la rottura con Sartre e la rivista da questi diretta *Lestempsmodernes*. Esistenzialista ateo, Camus contrappone alla rivolta "storica" di Sarte quella "creativa" perseguibile attraverso l'arte; resta forse un legame con il Sarte della conferenza *L'existentialisme est un humanisme*(1945), che pone al centro l'individuo e la sua solitudine, la scelta, la responsabilità e la libertà.

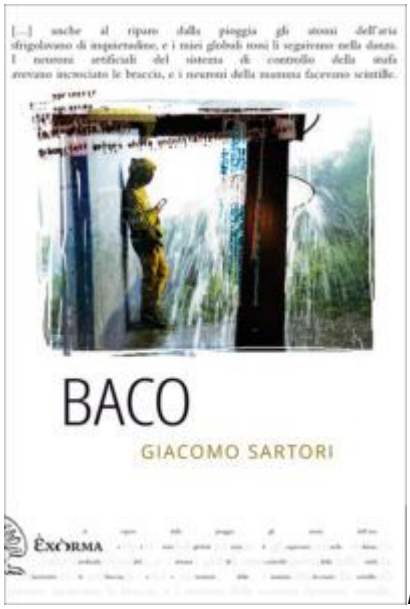
«Questo mondo così com'è fatto non è sopportabile. Ho bisogno della luna, o della felicità o dell'immortalità, di qualcosa che sia demente forse, ma che non sia dentro questo mondo».

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/verso-la-luce-ricordando-albert-camus/

Baco, di Giacomo Sartori / di Mauro Baldrati

Pubblicato il 6 Gennaio 2020

Exorma, Roma, 2019, pp. 331, € 16,50.



Baco narra le vicende mirabolanti di una famiglia di svitati – o di alieni? – composta da due figli, una madre, un padre e un nonno. Una famiglia tipo insomma. Solo che uno è più eccentrico dell'altro. Uno più fissato dell'altro. Vivono in un ex allevamento di polli, un ambiente misterioso, bellissimo: il silos del mangime è la dispensa, una roulotte senza ruote il bagno, "il bel lavandino scavato nella pietra". Sul terrazzino ci sono le piantine di marijuana. E' suddiviso in "cellule", tutte "intelligenti", tutte controllate e gestite da supercomputer. D'altra parte tutto là dentro è "intelligente": la stufa a trucioli, il citofono, un'arnia speciale, persino il sellino della bicicletta. Ma lo sfratto incombe, presto l'edifico sarà demolito e ricostruito "per erigere scatole in cemento armato incastrate l'una nell'altra, con le siepi divisorie che sembrano appena uscite dal barbiere e con noiosi pratini all'inglese. Sul davanti si inventeranno un parcheggio asfaltato simile a una pista di atterraggio, sempre pieno di macchine e con tristi marciapiedi".

Il narratore è un ragazzino sordo, ipercinetico, coi "globuli rossi" sempre in agitazione che lo portano, nei momenti di crisi, a mordere come un gatto selvatico chi lo sta stressando (la prof di inglese, un compagno di banco). Il fratello, QI185 (per i lettori un po' ritardati come il sottoscritto sta per *Quoziente intellettivo 185*), è un semidio informatico che crea "reti neurali autocoscienti" in grado di entrare in qualunque sistema per carpirne i dati. Il padre è un altro guerriero digitalizzato, giovanissimo, tanto che lo scambiano per un fratello, che lavora ai software della Nutella, ma gestisce anche un algoritmo che "trova i terroristi". Il nonno è invece un ex anarchico militante che odia ogni forma di "sfruttamento capitalistico". Tutti i giorni si fuma "il suo spinello del pomeriggio". Studia e classifica i lombrichi, trasformandone gli escrementi in "formule matematiche". La madre è

un'ecologista che alleva api e ama la campagna e i boschi. È in coma all'ospedale, per un incidente già annunciato nella prima riga dell'incipit.

In questo microcosmo folle e geniale ritroviamo le principali tematiche di Giacomo Sartori, autore kult in Italia molto tradotto all'estero: il fascino creativo dell'autismo, del diverso, e il rapporto struggente, di adorazione, con la madre, alla quale ha anche dedicato un **poema**, depositaria di tutte le delizie e le consolazioni che offre la vita. Sartori ci fa entrare in questo flusso narrativo sgargiante e straordinariamente intenso così in profondità che quando appaiono i "normali" ci sembrano loro gli alieni.

Di seguito pubblichiamo l'incipit di questo romanzo che, a mio modesto avviso, insieme a *Piano Americano* di Antonio Paolacci è il testo più originale che ho letto negli ultimi anni.

Come la palla di un biliardo colpisce il boccino

Il camion russo non poteva frenare, perché era una domenica cominciata storta fin dall'inizio. Le cose andavano male nel cielo trasformato in mare rabbioso, nella fiumana che intrecciava vortici di fanghiglia sull'asfalto, nelle arnie sotto la tettoia pericolante, e perfino nella nostra stufa a trucioli, che si ostinava a restare spenta. Immaginiamoci nella testa della mamma piena di preoccupazioni e di frasi da dire.

Con quel diluvio non si vedeva niente, il camionista ucraino non ci ha nemmeno provato a frenare. Era come essere davanti all'oblò di una lavatrice, ha detto nella sua lingua che nessuno capiva.

Nel nostro ex allevamento di polli si aveva l'impressione di essere sotto una cascata, e che l'acqua ghiacciata volesse sfondare il tetto di lamiera. Non ci sono grondaie, ma anche se ci fossero come nelle vere case l'acqua avrebbe formato gli stessi muri davanti alle finestre a baionetta. Io i rumori acuti non li sento, però quelle lame liquide picchiavano come forsennate: il loro rombo mi risaliva lungo le gambe e la spina dorsale, mi comprimeva il cervello. Invece di parlare tutti gridavano.

In casa, noi la chiamiamo casa, si vedeva il fiato, da quanto freddo faceva. Con una stufa normale sarebbe bastato un fiammifero e un pezzo di carta, ma la nostra è una stufa intelligente: può accendersi solo se i sensori miniaturizzati danno il beneplacito, e se i programmi di regolazione a autoapprendimento sono d'accordo. QI185 provava e riprovava a calcare i tasti della centralina, come un astronauta ormai isolato dal resto dell'umanità tenta tanto per tentare: i trucioli di legna restavano tristi e immobili.

Mia mamma aveva furia di partire per la sua assemblea del primo sabato del mese. L'estate scorsa ci sono morte diciassette famiglie, e in autunno altre cinque, perché sulle api sopravvissute ai neonicotinoidi è arrivata la mazzata della varroa. Ma pure negli altri allevamenti gli apicoltori raccolgono con la pala le api stecchite. Quindi quella loro riunione era decisiva, si trattava di combattere la morte. E la segretaria dell'associazione regionale è lei, mica uno dei grandi allevatori che si intascano gli aiuti nazionali e fanno i pasticci con il miele che viene dalla Cina. Tutto il peso delle api morte, o anche solo che piangevano, incombeva sulle sue spalle.

Con la testa era già partita: si ripeteva le frasi che avrebbe detto. Le loro assemblee sono terribili burrasche, c'è sempre chi non è d'accordo con questo o con quello, chi vorrebbe il contrario di tutti gli altri. E tocca sempre a lei prendersi i colpi più secchi e convincere i più testoni. Ma non poteva certo montare in macchina prima che arrivasse il papà. E quindi era un toro pronto a caricare qualsiasi fazzoletto in movimento.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2020/01/06/baco-di-giacomo-sartori/

In ricordo di Benedetto Vecchi || I big data, il complesso militare digitale e la democrazia. La fabbrica del consenso || Intervista a Benedetto Vecchi

Questa mattina ci ha lasciati Benedetto Vecchi, compagno e amico da molti anni, responsabile della pagina culturale de Il Manifesto*, attivo sul sito di* EuroNomade *e nella discussione politica e teorica interna al pensiero critico marxista e neo-operaista. È stato autore di numerosi scritti e libri (uno per tutti, Il Capitalismo delle piattaforme, ManifestoLibri, Roma 2017), che ruotano intorno ai temi delle nuove tecnologie, della rete e dei suoi diritti, sempre con una visione critica, raffinata e una capacità anticipatoria non comune.*

La sua penna, le sue recensioni su Il Manifesto*, il suo pensare aperto e insieme rigoroso ci mancheranno molto.*

Lo vogliamo ricordare ripubblicando questa sua intervista, concessa a Massimo Franchi, uscita sul sito Diritti Globali (che ringraziamo) lo scorso 11 maggio 2019 e tratta dal 16° rapporto sui Diritti Globali. Con ciò , Effimera *esprime la propria affettuosa vicinanza alla moglie e alla figlia di Benedetto, oltre che al collettivo del quotidiano* Il Manifesto *e al collettivo* EuroNomade

* * * * *

I big data, il complesso militare digitale e la democrazia. La fabbrica del consenso. Intervista a Benedetto Vecchi, dal 16° Rapporto sui diritti globali / di Massimo Franchi

11/5/2019

Dal caso Cambridge Analytica agli ultimi dibattiti sulla "post verità" e il web come "bene comune", Benedetto Vecchi – uno dei massimi esperti in Italia di questi temi – sostiene che la rete può essere uno strumento a disposizione di tutti solo se ognuno di noi si impegnerà a conoscerne strutture e funzionamento, difendendo così anche la propria privacy.

Rapporto Diritti Globali: *Il caso Cambridge Analytica ha messo a fuoco le possibili dirompenti conseguenze della vendita dei* big data *da parte dei social network. Abbiamo visto già tutto o dobbiamo attenderci nuovi scandali?*

Benedetto Vecchi: Cambridge Analytica è solo la punta dell'iceberg. Il caso ha occupato lo spazio mediatico perché era coinvolta Facebook, cioè la società di Mark Zuckerberg, ed era evidente l'influenza, meglio la manipolazione dell'opinione pubblica da parte dei social network e di quella rete di imprese globali che sono raccolte sotto l'espressione *big data*, cioè di chi raccoglie dati personali, li elabora, li impacca e vende a società che li possono usare per aggressive campagne pubblicitarie personalizzate o a chi vuol influenzare un referendum – quello inglese sulla Brexit – o elezioni generali o presidenziali, come è accaduto in alcuni Paesi europei e negli Stati Uniti. Non c'è giorno che in Rete non venga pubblicata notizia di uno scandalo o della condanna di un'impresa o il rifiuto di un tribunale di dare corso a una denuncia da parte di un singolo o di un gruppo di utenti che intravedono nell'operato di questa o quell'impresa una violazione dei propri diritti individuali. Negli USA, ma

se ne cominciano a intravedere echi anche in Europa, ci sono *class action* contro Uber o Airbnb perché hanno sfruttato economicamente i loro dati. Oppure ci sono molte amministrazioni cittadine che intraprendono progetti per costruire piattaforme digitali dove è rigorosamente rispettata la privacy individuale e i dati non possono essere sfruttati economicamente. In altri termini, è rispettato il diritto all'oblio, cioè quella clausola voluta nelle leggi nazionali e internazionali da molti giuristi – in Italia il paladino è stato Stefano Rodotà – in base alla quale dopo un certo numero di anni (generalmente due) i dati vanno automaticamente cancellati; oppure il fatto che in ogni momento il singolo possa chiedere la loro cancellazione senza avere nessuna penalizzazione nell'uso della piattaforma digitale.

I *big data* sono dunque sempre più qualificati come un'"arma di distrazione di massa", che mette in discussione la democrazia e la capacità dei singoli di autodeterminare la propria vita. Come si può intuire siamo dentro una critica che trae forza dal paradigma liberale della modernità. La democrazia è sempre espressione di individui autodeterminati, cioè che recidono i propri legami sociali e relazionali per poi stringere un patto dove cedono allo Stato, o all'impresa, parte della propria autonomia e libertà. Chi rivolge ai social network una critica liberale non ha fatto tesoro di quella dialettica dell'illuminismo che mette in discussione l'assunto che una persona informata sia capace di prendere decisioni razionali e dunque non prigioniere da passioni o interessi egoistici. I *big data* e la Rete costringono semmai a guardare alla formazione dell'opinione pubblica e alla costruzione di una soggettività collettiva come un assetto produttivo, cioè una fabbrica tesa a produrre consenso alla società data e dunque ai rapporti sociali e di potere dominanti.

Questa premessa è indispensabile per comprendere appieno come è potuto accadere Cambridge Analytica o, per molti versi, aiuta a comprendere l'impatto delle rilevazioni di Julian Assange o Edward Snowden. Se lo scandalo della Cambridge Analytica coinvolge in fondo alcune imprese private e spregiudicati leader politici, le rivelazioni di Snowden sulla gestione da parte del Pentagono e della National Security Agency della Rete per monitorare e spiare le conversazioni on line dei cittadini mette a fuoco l'esistenza di un complesso militare digitale che può nuocere alla

democrazia alla stessa maniera dei *big data*.

Dunque, la Rete come fabbrica del consenso, per usare una fortunata espressione di Noam Chomsky. E questa fabbrica ha un'organizzazione produttiva, delle gerarchie, un modo di produzione ormai abbastanza indagato. Dunque: c'è un modello di business dominante che vede uno scambio tra servizi gratuiti – posta elettronica, mappe del territorio, possibilità di usare software più o meno sofisticato – e cessione dei dati personali. Quando si sottoscrive un account con Gmail, Facebook, Amazon, Apple, Microsoft, Uber, Airbnb si accetta sempre una *policy* che dice che i tuoi dati possono essere usati dall'impresa che li raccoglie, impegnandosi a garantire l'anonimato, anche se non è sempre così. La cosa certa è che i tuoi dati diventano di sua proprietà. Ormai questo modello viene qualificato come capitalismo delle piattaforme, perché ogni impresa funziona come una piattaforma che estrae la propria materia prima – informazioni – per poi elaborarle, modificarle. Qui subentra un altro aspetto della fabbrica del consenso, cioè i rapporti di lavoro e i diritti dei lavoratori. Se vediamo da vicino come funziona Amazon, Facebook, Apple troviamo uno strato più o meno numeroso di *knowledge worker* molto qualificati, che accedono alle *stock option* (cioè la possibilità di poter acquistare in maniera privilegiata azioni della società), che usufruiscono dei piani assicurativi e pensionistici. Il loro salario è alto rispetto magari a compagni di lavoro che svolgono le stesse mansioni ma che sono *temp*, cioè lavoratori a tempo determinato. Sono cioè precari, che non hanno *stock option*, né piani assicurativi e pensionistici. Esemplari sono i racconti di molti "schiavi della Rete" statunitensi, che hanno un salario basso, che svolgono lavori certo qualificati ma tutto sommato ripetitivi e che possono essere cacciati dal giorno alla mattina. Accanto a questo dualismo, nei *knowledge workers* c'è l'esercito in divenire di chi svolge lavori di pulizia, di logistica. Un esercito precario, intermittente, con bassi salari. Molti studiosi parlano di taylorismo digitale, per segnalare la dequalificazione, il lavoro ripetitivo, una gerarchia soffocante che controlla ogni loro movimento e gesto attraverso una raccolta di dati favorita da badge e dispositivi digitali usati per documentare spostamenti di oggi. Il caso più noto e clamoroso è quello di Amazon, che ha attirato l'attenzione per il clima da caserma e da prigione in molti suoi stabilimenti americani,

tedeschi, francesi, spagnoli e nell'Est europeo. Qualche timida denuncia è stata fatta anche per l'Italia.

Dunque, un modello di business rodato che però comincia a manifestare qualche scricchiolio, qualche messa in discussione. Da una parte, ci sono dunque gli utenti dei social network o chi acquista merci on line, affitta taxi per spostarsi in città o appartamenti per spostamenti di lavoro o per week end di svago e divertimento; dall'altra, le imprese, che hanno bisogno tuttavia di verificare continuamente l'indice di gradimento dei servizi offerti. I *feed back* degli utenti sono dunque indispensabili. Sono cioè materia prima per produrre innovazione di processo e di prodotto, per usare un lessico economico. Si tratta in realtà di lavoro "donato gratuitamente" alle imprese. Qui si cominciano a incontrare resistenza, poca collaborazione e una richiesta da parte dei singoli di vederci chiaro su come sono usati i loro dati e di come può essere tutelata la loro privacy.

Oltre a questa riottosità crescente dei singoli, ci sono le campagne di denuncia sulla manipolazione appunto dell'opinione pubblica. Cambridge Analytica è solo la punta più visibile del problema, perché la raccolta di dati è una attività in continua espansione. Senza fare analisi sul futuro, già adesso sono all'opera progetti di investimento per applicare l'intelligenza artificiale al fine di rendere più fluido il flusso e l'appropriazione privata dei dati personali. È un modo neanche tanto velato di aggirare le resistenze degli utenti e dei conflitti di lavoro che cominciano a manifestarsi nel settore della logistica. Sarebbe dunque auspicabile che gli attivisti dei diritti civili nella Rete stabilissero rapporti di coordinamento e di "alleanza" con i sindacati che operano in questo settore al fine di un mutuo soccorso. Una strada in salita, certo, ma che andrebbe comunque percorsa.

RDG: *La tutela della privacy on line è sempre più richiesta dagli utenti. Ma senza una normativa globale i giganti del web possono aggirare i controlli degli Stati. Come risolvere il problema?*

BV: I giganti del web non vedrebbero male una normativa globale alla luce dei rapporti di forza attuali. Sotto molti aspetti già esiste ed è

qualificata come norme sulla proprietà intellettuale, che sono tutte a favore delle imprese. Se cedi i tuoi dati all'impresa quelli automaticamente possono essere e sono considerati proprietà intellettuale. Cioè tu rinunci alla proprietà di un tuo dato. Una volta fatto questo, la privacy diventa un optional, una possibilità che è a discrezione delle imprese. Questo non significa che va abbandonato il campo. Ci sono proposte di alfabetizzazione informatica e di autorganizzazione digitale per difendere la privacy. Ci sono corsi di autodifesa digitale organizzati, in alcuni casi, come in Inghilterra o Spagna, dal sindacato. Ci sono poi le campagne per stabilire norme sovranazionali sulla riservatezza. In Europa e all'ONU ci sono personalità politiche, funzionari, una rete di organizzazioni non governative, un pulviscolo agguerrito e preparato tecnicamente e teoricamente di mediattivisti che si battono per un'adeguata normativa sovranazionale, perché la Rete non ha confini e ciò che viene raccolto in Italia può dunque essere elaborato oltre frontiera.

C'è un "però" che va tenuto conto. Finora abbiamo sempre rappresentato la Rete come uno spazio pubblico sovranazionale. C'è tuttavia qualcosa che sta cambiando e che va analizzato con attenzione. Il riferimento è all'esercizio della sovranità digitale da parte di alcuni Stati. La Cina, gli Stati Uniti, la Russia, ma anche l'Iran e altri Paesi non democratici dicono apertamente che vogliono esercitare un potere di controllo e di gestione della Rete. Ovviamente lo fanno per preservare l'integrità dei dati personali messi in pericolo dalle imprese private. Più realisticamente, tanta passione per il sovranismo digitale è dovuta al fatto che vogliono controllare e censurare la comunicazione on line sia per esigenza di sicurezza nazionale che per repressione del dissenso. Ma c'è anche un altro aspetto che va messo in conto. Così come c'è una fabbrica del consenso, comincia a delinearsi una fabbrica della privacy.

Ci sono ormai imprese che forniscono programmi informatici per avere il proprio diritto all'oblio, affinché la propria navigazione in rete non sia tracciata. Insomma, per diventare invisibile. Allo stesso tempo, gli Stati nazionali raccolgono già una massa ingente di dati personali. In questo vogliono agire come uno Stato imprenditore, cioè che si mette a produrre i propri *big data*, facendoli diventare un settore economico. È questa una

tendenza neoliberista dello Stato imprenditore, che svolge un doppio movimento: è una tecnologia del controllo sociale, dunque ha una funzione di "governo della vita" per usare il linguaggio dei politici della vita sia conservatori che progressisti; ma lo Stato si pone sul mercato. Il complesso militare digitale è il contesto dove maturano, sono sviluppati progetti imprenditoriali che vedono una partnership tra privato e pubblico all'interno di una logica tipicamente capitalistica. Qui non c'è privacy che tenga quando è lo Stato ha doverla gestire direttamente. Dunque, occorre non cadere in facili entusiasmi quando si parla di sovranismo digitale. Mi sembra che questo alluda soprattutto a un mutamento di quel modello di affari alla base dei *big data* dove è lo Stato a gestirlo direttamente, all'interno però di un patto sociale e politico che lo legittima. È l'intero sistema democratico che viene messo in discussione. Questo per dire che la battaglia per la difesa della privacy non ha nulla di antico o di inattuale, ma che investe proprio il funzionamento della fabbrica del consenso. E dunque riguarda anche i rapporti sociali di produzione. Esistono segnali in questo senso, come la liceità o meno delle aziende di spiare i propri dipendenti mentre lavorano con un computer, monitorando così la loro produttività e controllando i loro comportamenti. Insomma, la privacy è sì roba da grande o piccolo fratello, ma anche di governo del lavoro vivo.

RGD: *La riforma europea dei copyright informatici è molto discussa. C'è il rischio che favorisca le big company?*

BV: Direi di distinguere tra copyright dei contenuti video, musicali, delle idee e il copyright relativo ai media. Nel primo caso, c'è una complessa procedura che vede i trattati internazionali della WTO (Trade Related Aspects of Intellectual Property Rights, TRIPS), le norme sovranazionali guida definite dalla World Intellectual Propriety Organization (WIPO) dell'ONU, le norme europee e le leggi nazionali. Nel corso del tempo c'è stata un'armonizzazione tra tutto ciò che ha rafforzato il potere delle imprese sulla produzione dei contenuti, ma anche lasciato degli spiragli per azioni di riappropriazione dal basso o nazionali della proprietà intellettuale.

La WIPO ha, per esempio, caldeggiato la costituzione di un sistema misto tra logica proprietaria e, scusate il tecnicismo, e logica *open source*, cioè di contenuti che possono essere usati da tutti senza però che la loro rielaborazione possa essere sottoposta invece a copyright, a brevetti o alla logica del brand. Anche la potente WTO è stata messa sovente in difficoltà attraverso l'articolo 27 dei TRIPS, che stabilisce la possibilità di non rispettare i trattati internazionali in base a forti necessità nazionali. Un grimaldello, questo, usato dal Sud Africa per produrre farmaci per la cura dell'AIDS senza pagare le royalties all'industria farmaceutica multinazionale. Oppure che, in maniera meno eclatante, hanno usato alcuni Paesi per i farmaci salva vita. Questo è un terreno dove il conflitto tra la nozione di bene comune e logica proprietaria privata è più aspro. E non sempre le Big company ne escono bene, almeno a livello di immagine. Su questo aspetto una revisione radicale dei TRIPS andrebbe perseguita non solo dai governi nazionali ma anche dai movimenti sociali. Sarebbe certo espressione di un "riformismo dal basso" che non fa la rivoluzione, ma uomini e donne vivrebbero meglio per quanto riguarda l'accesso ai farmaci o la possibilità di accedere ai contenuti intellettuali, musicali, cinematografici a prezzi più sostenibili dai quelli attuali.

C'è poi l'aspetto del copyright per i media. Qui si apre un capitolo dove i problemi sono numerosi e i protagonisti della scena pubblica sono molteplici e contraddittori nei loro comportamenti. La violazione sistematica del copyright non viene certo dal ragazzo o dalla ragazza che si costruisce la propria playlist di brani musicali o della famigliola che si scarica le serie televisive dal web senza pagare nulla. I violatori massicci del copyright sono imprese come Google, attraverso YouTube o altri media, che piratano contenuti prodotti dai loro concorrenti. In questo caso, si delinea un conflitto tra modelli di affari diversi. Da una parte, le piattaforme digitali; dall'altra, i colossi in difficoltà dei media e dell'entertainment. Finora le modifiche delle norme sul copyright hanno teso a riequilibrare il potere tra *old media* e capitalismo delle piattaforme. C'è però il terzo incomodo, che è il pubblico della Rete, che pervicacemente continua a pensare che l'accesso ai contenuti debba essere gratuito e che si inventa di tutto e di più per aggirare ostacoli software e hardware che impediscono l'accesso gratuito a musica, film, tv e libri.

RDG: *Il mondo del giornalismo è invece diviso su un'altra norma di questa riforma: la cosiddetta* link tax. *Remunerare il lavoro giornalistico senza aumentare quello dei giganti del web è possibile?*

BV: Mi sembra che dietro questa domanda ci sia un equivoco. Chi lavora in un giornale o in una televisione sa benissimo che cede il proprio diritto d'autore a quel giornale o tv, anche se è un *freelance*, anzi questi ultimi sono meno tutelati dei giornalisti strutturati. Certo, poi ci sono i livelli di negoziazione individuali dovuti alla fama o all'accreditamento professionale. A seconda del contesto vige il principio dell'individualizzazione del rapporto di lavoro, come nel caso degli Stati Uniti, Australia e Inghilterra; oppure all'esistenza di un contratto nazionale di lavoro che risponde però al principio del mestiere o della professione. Quando subentra la negoziazione, un giornalista o una giornalista possono chiedere, in base al proprio potere contrattuale, un ritorno del copyright entrato nelle casse della propria testata. Ma sono casi limite, un'eccezione rispetto alla regola che il diritto d'autore è quello ceduto all'impresa che ne diviene proprietaria. Quella in discussione nell'Unione Europea è dunque solo una norma che accoglie le richieste degli *old media* rispetto a chi ha fatto profitti, eludendo anche le tasse, attraverso la libera circolazione dei contenuti. È un conflitto che non dovrebbe vedere uno schieramento con l'uno o l'altro fronte. Si tratta sempre di grandi imprese globali sia che si chiamino Google o gruppo Murdoch, Facebook o Vivendi, senza nominare i colossi dell'entertainment asiatici o africani che si sono affacciati sul mercato mondiale. Bisognerebbe affermare il principio che i contenuti sono un bene comune, perché prodotto dal nostro stare in società. Capisco che può risultare forse astratto, ma produciamo libri, musica, immagini in base alle relazioni sociali che abbiamo. Respiriamo lo stesso spirito del tempo e lo elaboriamo. Quando scriviamo un articolo, un romanzo, un saggio, un jingle attingiamo a un sapere comune diffuso che non può essere privatizzato. Questa è la battaglia che va condotta.

RDG: *La rivoluzione digitale sta riducendo la discussione politica a pura*

propaganda e cura dei profili personali dei politici stessi. Come invertire la tendenza?

BV: La propaganda c'è sempre stata. E la politica spesso è stata solo propaganda. Quello che mi sembra stia emergendo non è il dominio della propaganda, ma quello che filosofi e neuroscienziati chiamano il mondo della "post verità". Cioè tutto diventa interpretazione, tutto è verosimile, tutto può essere vero o falso. Sono cioè crollate tutte le gerarchie del sapere e della conoscenza del mondo. È questa la realtà con la quale fare i conti. Inoltre, c'è una metafora usata per descrivere i comportamenti in Rete. È quella dello sciame che si forma in base a un obiettivo da raggiungere, alla condivisione di un modo di essere, di un sentimento o di un risentimento. Si forma e si dissolve una volta che l'obiettivo è stato raggiunto o il sentimento si stempera, fino a dissolversi. Dunque, la politica nel web deve tenere conto dei *flame*, degli scontri aspri, degli insulti, perché viene meno l'intermediazione classica del partito, del sindacato, delle associazioni degli interessi. L'opinione pubblica è cioè soggetta a fluttuazioni, flussi di idee che non trovano mai verifica. Per alcune forze politiche, la rete sarebbe il regno della democrazia diretta che può fare a meno di ogni forma istituzionale. È una baggianata. La democrazia diretta si fonda sulla discussione, sulla messa in campo di opzioni collettive condivise e messe in tensione e in conflitto con altre opzioni, punti di vista. È questo quel che avviene nel web? C'è da dubitarne. Funziona così quando c'è un *linkage* tra ciò che accade fuori e quello che accade dentro la Rete. Ma quando c'è assenza del fuori, la Rete diviene il fondo limaccioso della post verità. Come affrontare questa situazione? Tornando al passato? No, ma attrezzandosi per acquisire strumenti – tecnici e culturali – per demolire le post verità che vengono proposte. Può sembrare una riduzione del danno, ma significa fare leva sulla crescita di consapevolezza dei singoli, sulla loro capacità di stabilire cooperazione sociale. Insomma, occorre rompere la visione del navigatore della rete come una monade senza legami o come un individuo proprietario che ragiona solo in termini di interessi individuali. È la concezione neoliberista dominante, che ha anche una versione tecno-progressista, che va sovvertita, cambiata, affermando che la natura umana è sociale. Senza le nostre relazioni umane, affettive, professionali non

saremmo nulla. Per questo serve fare politica dentro e fuori la rete. In fondo siamo animali sociali. E politici come diceva Aristotele.

RGD: *Il web può essere considerato un "bene comune"? E, se sì, come tutelarlo?*

BV: Evgenij Morozov, un eccentrico studioso della *netculture* bielorusso che da collaboratore di George Soros si è nel tempo radicalizzato teoricamente e politicamente, propone una socializzazione dei mezzi di produzione della Rete. Una provocazione la sua, che contiene tuttavia una indicazione politica che non va respinta. Il web è un bene comune perché prodotto dalle nostre relazioni umane. Poco importa se gli investimenti iniziali siano stati statali, militari, universitari. Era usato per comunicare, cioè per quell'attività che è una caratteristica della nostra specie animale. C'è poi qualcuno che se ne è appropriato. C'è stata una accumulazione primitiva e un'espropriazione da parte di imprese private. Bene, l'unico modo per difenderlo è arduo, ma dovrebbe costituire l'orizzonte delle iniziative politiche tese a una riappropriazione di ciò che le imprese e gli Stati nazionali hanno espropriato.

fonte: http://effimera.org/in-ricordo-di-benedetto-vecchi-i-big-data-il-complesso-militare-digitale-e-la-democrazia-la-fabbrica-del-consenso-intervista-a-benedetto-vecchi/

---

hoppehoppereiter ha rebloggato black-atheart

Segui

beben-eleben

36 Things You Obviously Need In Your New Home

A Fire Pit IN THE POOL

A Door That Turns into a Ping-Pong Table

Chilled Produce Drawers in the Kitchen

A Wine Cellar Trap Door

A Sleepover Room

A Door Handle That Automatically Turns Off Electricity and Gas When You Leave

A Swing-Set Dining Table

A Built-In TV for the Bathtub

A Glass-Encased Fireplace

A Loft Hammock

A Hot Tub That Flows from the Inside to Outside

A Huge Round Bedroom Window

A Stained-Glass Door

A Library Staircase/Slide

A Bone-Shaped Pool for Your Dog

Fonte:beben-eleben

Creanavt

curiositasmundiha rebloggatocreanavt

Segui

creanavt

https://creanavt.tumblr.com/archive

Senza passare

buiosullelabbra ha rebloggato **thewondergarden**

Segui anche tu

giuliavaldi

In un bacio, in una poesia
in un dolore forte
noi cerchiamo la grande occasione
di uscire dalla vita
senza passare per la morte.

Franco Arminio, L'infinito senza farci caso

Fonte:giuliavaldi

---

viperaromantica

Essere felici è come una disobbedienza, ci vuole coraggio e fa paura.

WolfPris

Uscite potenziali

guerrepudiche ha rebloggato animaschiva

Segui

al-rovescio

Scusate ma mi ha fatto molto ridere

Fonte:al-rovescio

La questione mediorientale dopo l'uccisione di Soleimani / di Adriano Sofri

nicolacava

Adriano Sofri

Pensieri più meditati su Iraq Iran Usa - ecc.

Vorrei discutere qualche problema aperto dal colpo americano di Bagdad. Si può trascurare, per il momento, la propaganda professionale filo-pasdaran, che pure esiste nella nostra scena pubblica, e il più innocente e più diffuso equivoco di chi, in capo a una vacanza di una settimana in Iran, ne torna entusiasta della grandiosità del paese e del calore della sua gente e sospettosa dei giudizi malevoli sul suo regime. In sostanza, le reazioni "informate" si sono divise secondo due argomenti principali. Le une hanno tenuto soprattutto a spiegare che spregiudicato farabutto fosse Qassem Soleimani (infatti), così come "il suo soldato" iracheno al-Muhandis, e dunque quanto giustificata fosse l'operazione Usa. Le altre si sono soprattutto interrogate sulle conseguenze dell'azione, imprevedibili ed eventualmente disastrose. Scindo le due posizioni, in parte perché hanno di fatto orientato le reazioni rispettive, in parte perché aiuta a porre una questione generale: quando e in quali circostanze colpire un nemico, in questo caso con le uccisioni mirate, sia (non dirò morale, tutt'altro affare, e impervio) ragionevolmente efficace. E una questione connessa, piuttosto interessante, per chi pensi a Donald Trump come a uno statista cretino, disposto alle più arbitrarie decisioni e dotato di un arsenale di congegni praticamente illimitato al servizio dei suoi arbitrii. Semplifichiamo la domanda: Donald Trump ha, "per una volta, fatto la cosa giusta"? O non è più ragionevole ritenere che un cretino non possa mai "fare la cosa giusta"?

(Prima di proseguire, una chiosa sulla minaccia di Trump di colpire l'Iran nei luoghi importanti della sua cultura: frase, e pensiero, così vergognosi da squalificarlo senza riparo da un'opinione civile e da una memoria storica).

Soleimani era diventato il vero viceré dell'Iraq sciita (così l'esemplare Raineri), per conto dell'Iran degli ayatollah e dei Guardiani della Rivoluzione - che resta altra cosa dal governo iraniano. Colpirlo spettacolarmente nell'aeroporto di Bagdad ha voluto dire umiliare l'intero apparato istituzionale sciita-iracheno - quello cui gli americani stessi, dopo la liquidazione di Saddam, consegnarono un potere pressoché esclusivo. E rendere inevitabile la reazione più auspicata dall'Iran, la richiesta del ritiro delle forze americane (e straniere in genere: sono stanziati anche i turchi, dentro i confini iracheni, oltre a bombardare continuamente dal cielo). Così com'è stata votata dal parlamento vuoto di sunniti e curdi, la richiesta è probabilmente destinata a insabbiarsi dentro

clausole di patti e minacce di ritorsioni e rivalità di bande, o almeno a trascinarsi abbastanza da morire d'inedia: ma ha già inficiato alla base la presenza americana e della coalizione anti-Isis. Quando Trump avverte l'Iraq che replicherà con sanzioni che lo metterebbero in ginocchio, sta dicendo al mondo di voler restare con le proprie armi in uno Stato formalmente indipendente che ha dichiarato di non volerlo: e buona parte del mondo sarà pronto a chiamare la cosa col nome di occupazione militare. Il primo ministro Abdul Mahdi (dimissionario in seguito alle formidabili sanguinose manifestazioni di giovani nelle città sciite degli ultimi mesi, in nome della libertà, della denuncia della corruzione e dell'asservimento straniero, che ha portato ad assaltare e dare alle fiamme i consolati iraniani nelle città simbolo della fede sciita) era stato messo a quel posto come un navigato notabile capace di tenersi in bilico fra i padroni iraniani e americani, con una propensione per i secondi. Domenica ha fatto per primo la voce grossa sulla cacciata delle forze straniere. Ancora più eloquente, oltre che istrionica, com'è dell'uomo, la bravata di Moqtada al-Sadr. Il quale, lui e il suo esercito del Mahdi, ha un passato di nemico fanatico degli americani, ma da tempo aveva cercato di barcamenarsi per compiacere alla sua folla, di prendere qualche distanza da Teheran, addirittura di saggiare qualche contatto con l'Arabia Saudita, e aveva riportato, con la sua alleanza eterogenea di fazioni, compreso il Partito Comunista che ne è già uscito, il primo posto nelle elezioni politiche del 2018. Domenica al-Sadr ha voluto figurare come il più oltranzista nella rivendicazione di sovranità, ha denunciato come pavida la mozione del parlamento, ha chiesto la chiusura immediata dell'ambasciata Usa e la cacciata "umiliante" delle truppe americane. Oltranzismi così plateali sono tipici della retorica locale, ma non sono senza effetto.

Nessuno sviluppo può essere escluso dal medio oriente di oggi, compresa la guerra - il nome ormai inutilmente generico che si dà all'impiego di armamenti illimitatamente distruttivi. All'altro capo, non può essere esclusa l'eventualità, se i capi iraniani sapessero limitare i movimenti propri e delle proprie bande, dell'annessione di fatto dell'Iraq all'Iran. La tattica americana, ammesso che esista, di colpire "senza proporzione" a fini di deterrenza, non permette comunque di conservare un radicamento territoriale. E Trump sarebbe capace - di tutto, sarebbe capace - ma anche di abbandonare largamente l'Iraq, nel qual caso il decisionismo spietato del colpo di Bagdad sarebbe la caparra di una ennesima ritirata. Naturalmente, petrolio e gas e luoghi strategici non possono essere abbandonati senza un costo troppo alto, come mostra la permanenza "selettiva" di forze americane in Siria. Alle porte dell'Iraq spossessato stanno le potenze mondiali come altrettanti automobilisti in coda impaziente a una pompa di benzina.

L'Iraq è da sempre uno Stato artificioso. Ora il feticcio della sua "unità" si è ulteriormente indebolito. I sunniti, che si sono affrettati a dirlo, non ammetterebbero un'uscita degli americani che non sia preceduta da quella delle forze armate sciite dal loro territorio. E poi i curdi, che tornano decisivi ogni volta che l'incendio divampa. I curdi iracheni (altra cosa dai siriani del Rojava) sono gli alleati più preziosi degli Stati Uniti, che nella loro Regione autonoma avrebbero comunque una ridotta decisiva. Questo scenario rende di nuovo plausibili prospettive come la tripartizione dell'Iraq, una confederazione curdo-sunnita, una rianimazione dell'indipendentismo curdo. Cui si

oppone, come sempre, la relativa soggezione di mezzo Kurdistan - quello di Erbil e di Duhok - alla Turchia, e dell'altro mezzo - quello di Suleimanyah e, più o meno, di Kirkuk, all'Iran. E soprattutto, i curdi hanno la lezione recentissima dell'abbandono dei curdi siriani da parte di Trump, che li ha liquidati oltraggiosamente, e appena meno recente dell'abbandono, sempre da parte di Trump, di Kirkuk alle milizie iraniane e irachene ai comandi iraniani, un mese dopo il referendum consultivo sull'indipendenza curda del 2017. Oggi, i curdi, e personalmente un loro leader rilanciato dalle circostanze, il Barham Salih presidente della repubblica, sono di nuovo tentati di trarre vantaggio dal disordine guerriero, di volta in volta vaso di coccio fra due di ferro, o profittatore lucido fra due grossi litiganti. Giochi d'azzardo, in cui ciascuno può vincere qualcosa, o perdere tutto.

Le reazioni maggiori oltretutto possono venire a distanza dal terreno iracheno e iraniano. Dopo Soleimani, a Netanyahu non può non essere venuto un pensiero su Nasrallah, il capo di Hezbollah libanese cui personalmente la figlia di Soleimani ha confidato la missione della vendetta. Ammesso che la logica "wag the dog", fai un gran rumore in giro per distogliere dai tuoi guai, conti per qualcosa, conta per Netanyahu più che per Trump.

Ognuno nel suo piccolo / Luca Sofri

- 6 Gennaio 2020

La replica di un antico dibattito, su Twitter (l'occasione insignificante è stata questa storia), mi tenta di mettere ordine sull'antico dibattito stesso: quello delle presunte maggiori responsabilità nella diffusione di informazioni e notizie da parte di chi sia professionalmente un "giornalista" rispetto a chi non lo sia.

Ora, la premessa è che io penso che "giornalista" sia un lavoro o un'attività puntuale, non uno stato dell'anima o una condizione eterna e identitaria: e che valga per i giornalisti il famoso aneddoto su Sartre (non so se sia vero, forse è una riduzione di questo).

Un giorno Jean-Paul Sartre, seduto a un caffè di Parigi, chiese a un signore che stava in piedi

davanti a lui: «Chi è lei e che vuole da me?». «lo sono il cameriere» rispose il signore. «No – fece Sartre – lei non è un cameriere, lei fa il cameriere. Non si confonda a questo proposito».

Per essere ancora più chiari, credo che l'attività del giornalismo sia quella che ha spiegato una volta benissimo Jeff Jarvis, e che prescinde da cosa ci sia scritto alla voce "professione" sui documenti di chi la interpreta: "*There are no journalists, there is only the service of journalism*".

Con queste premesse vengo al punto: il punto è se le persone che non siano per professione "giornalisti" siano meno responsabili delle conseguenze di quello che condividono, raccontano, pubblicano, rispetto a chi invece lo sia. Discussione tipica dei tempi da social network: e questo è già un fattore che anticipa le conclusioni. La discussione infatti nasce da quando le informazioni che chiunque di noi diffonde hanno la possibilità di raggiungere moltissime persone e con effetti rilevanti: prima le persone le ritenevamo lo stesso responsabili delle conseguenze di ciò che dicevano, ma il loro potere era più limitato e delimitato, e quindi erano sufficienti le definizioni di reati relativamente eccezionali come "procurato allarme", "calunnia" o pochi altri, per tenerlo a bada.

Le responsabilità, infatti, si definiscono in base alle conseguenze, ai risultati: se io tiro un sasso in mare non sono responsabile di niente (niente di grave, diciamo: sono responsabile dei cerchi in acqua, dello spostamento del sasso, cose così). Se tiro lo stesso

sasso, allo stesso modo, e centro un bagnante in mare, la mia responsabilità diventa più estesa e grave.

Questo per dire che le responsabilità si giudicano rispetto alle conseguenze dei propri atti, comprese le condivisioni sui social network: si valutano quantitativamente, non qualitativamente. Quando si valutano in base al ruolo, è proprio perché il ruolo aumenta le conseguenze: non per due pesi e due misure astratte. E le conseguenze di quello che raccontiamo in giro, che condividiamo, che pubblichiamo crescono sostanzialmente in base a due criteri: la quantità di persone che raggiungiamo e la nostra credibilità di messaggeri.

Il primo criterio, come si vede, non ha niente a che fare con la professione di giornalista: ci sono tantissime persone sui social network capaci di farsi leggere da moltissimi, più di tanti giornalisti. Una cosa annunciata da Fedez avrà conseguenze molto maggiori di una annunciata da un giovane cronista della Gazzetta di Mantova. Immaginate che l'uno o l'altro dicano su Instagram che il rispettivo cognato è morto per avvelenamento da Nutella, e ditemi di quale delle due cose sareste più preoccupati se foste l'amministratore delegato di Ferrero. Chi avrebbe maggiori responsabilità per il crollo delle vendite della Nutella: il giornalista o Fedez? E se il post su Instagram dell'uno o dell'altro viene condiviso da un giornalista e da un non giornalista, il primo è responsabile della sua diffusione e il secondo no?

Certo, è un esempio di divario estremo, come gli esempi utili a spiegare che “dipende”: ma sarete d’accordo che quindi non esiste un’asticella – un tesserino da giornalista – sotto la quale sei irresponsabile e sopra la quale sei responsabile. Dipende.
Il secondo criterio, invece, *può* riguardare la professione di giornalista: in quanto tale, ci viene da pensare, ha una credibilità maggiore rispetto a persone che fanno altri lavori. Ma non è così vero: intanto sono tempi in cui la credibilità dei giornalisti è molto sfarinata, con fondate ragioni; poi noi tendiamo a credere – è successo persino in politica – più alle persone che conosciamo che non a quelle che avrebbero competenze professionali (“mi ha detto mio cugino”); infine tendiamo spesso a credere di più a figure che abbiano curriculum pubblici o professionali diversi da quello del giornalista (ieri sulla meningite nel bergamasco in molti hanno lodato l’intervento di uno studente di medicina rispetto a quello che dicevano i giornali). Molti di noi poi credono a Fedez, o ad altri personaggi che stimano, estendendo la stima a quello che dicono in genere.
Morale della favola: come si vede le variabili che influiscono sulle conseguenze di ciò che si dice, che si pubblica o si condivide comprendono solo marginalmente e parzialmente l’eventuale professione giornalistica di chi dice, pubblica o condivide. Oppure la comprendono indirettamente: è ovvio che se Lilli Gruber dice una cosa, quella cosa raggiunge una montagna di orecchie; ma

perché la dice in prima serata su La7, non perché ha il tesserino in tasca (quello ce l'ha anche il giovane cronista della Gazzetta di Mantova).

Se si fa cadere distrattamente una cicca nel bosco, si rischia l'incendio che si faccia il vigile del fuoco o l'impiegato in Microsoft. La differenza con il contesto di cui stiamo parlando è che lo sanno tutti cosa succede a buttare una cicca nel bosco: e appunto, sarebbe il caso che lo sapessero tutti cosa succede a far circolare distrattamente informazioni false.

(non ditemi che il comportamento del vigile del fuoco è più *riprovevole*: certo che lo è, sono ormai decenni che "riprovo" i comportamenti dei media tradizionali nella disinformazione circolante; ma non stiamo parlando di questo, stiamo parlando della pretesa *irresponsabilità* dei "non giornalisti", e del volere ignorare le conseguenze dei nuovi poteri e libertà digitali di ciascuno; non stiamo giudicando le persone, stiamo valutando – senza fare gli struzzi – le conseguenze dei loro atti).

(ehi, quella degli struzzi è un falso: lo può scoprire chiunque, giornalista o no)

A questo punto la reazione dei "non giornalisti" è di solito questa: «ok, ma che ne so io? Mica posso verificare tutte le cose che trovo sulla mia timeline prima di condividerle e farle circolare ancora di più!». Se volete la mia – ed è capitato anche a me di non pensarci abbastanza: ma provo a stare attento – la risposta è: pensarci molto, stare attenti, sapere di chi e cosa fidarsi, non farsi bastare

che le cose ci piacciano (o ci allarmino) per pensarle vere, per volerle (per temerle) vere.
Oppure potete fregarvene, rivendicare – con ragione, per carità – che è tutto troppo difficile e spaesante, e dire “mica sono un giornalista!” o “e che sarà mai!”: ma è un alibi, sappiatelo. Siete parte della diffusione delle informazioni e dell’idea che gli altri si fanno del mondo e delle cose. Per quanto voi vi crediate assolti, eccetera.

fonte: https://www.wittgenstein.it/2020/01/06/ognuno-nel-suo-piccolo/

La frontiera di Erika Fatland

***Marco Ferrario** è nato a Genova nel 1994. Laureato in lettere classiche, vive in Germania, dove ha intrapreso un dottorato di ricerca in storia greca.*

Tutto iniziò con un sogno: una carta geografica, sulla quale era tracciato il profilo della Russia. Una lunga, frastagliata linea rossa ne segnava i confini, dalla Čukotka al Mar Nero. Sessantamila chilometri (una volta e mezzo la circonferenza della Terra), quattordici stati e duecentocinquantanove giorni dopo, quel sogno si sarebbe trasformato nella *Frontiera* (Marsilio, 2019).

La curiosità nei confronti dell'anima russa (*russkaja duša*) è il filo conduttore che unisce le storie di cui il libro di Erika Fatland si compone; storie tra loro tanto diverse quanto lo sono le culture, le lingue e le tradizioni da cui provengono (nel solo territorio dell'odierna Federazione Russa, annota la Fatland, esistono 200 nazionalità diverse).

Ma l'elemento caratterizzante de *La Frontiera*, forse il suo pregio maggiore, ciò che lo rende molto di più di una raccolta – per quanto erudita e artisticamente felice – di aneddoti che vanno dalla commedia al tragicomico, è la solidità dell'impianto teorico che ne è alla base. *La Frontiera* è contraddistinto dalla formazione antropologica dell'autrice, un approccio che unisce la capacità di osservazione alla *simpatia* per le storie di cui racconta. Senza distinzioni: dalle grandi vicende della geopolitica alle catastrofi ambientali nascoste dietro la cortina di ferro e ora dimenticate, fino all'aneddotica e alla cronaca di provincia.

Il modo più efficace per comprendere la Russia, sostiene la Fatland, consiste nello studiarne l'immagine quale si è sedimentata nelle culture e nelle memorie degli uomini che, per secoli, hanno vissuto in contatto con un'entità politica in costante espansione. Tra il 1600 e il 1800, l'autrice racconta, il territorio dello Zar cresceva al ritmo di migliaia di chilometri quadrati al giorno. "Cosa significa essere vicini di casa del più grande stato del mondo?". Questa è la domanda che, da Ulaanbaatar a Kiev, da Murmansk a Öskemen, da Erevan a Ürümqi, Fatland ha posto alle centinaia di persone con le quali, nel corso di oltre due anni di viaggio e di ricerca, ha avuto modo di conversare; tra queste si annoverano capi di stato, professori universitari, tassisti, guide turistiche, pescatori, pensionati e allevatori di renne.

La storia di ogni impero non costituisce solo il resoconto di battaglie e di trattati diplomatici. Essa è, in primo luogo, la storia dell'invenzione, creazione e dissoluzione di "paesaggi culturali": dell'interazione dell'uomo con l'ambiente circostante, della sua attività in grado di plasmarlo (e talvolta distruggerlo). Ciò non vale solo per flora e fauna, ma anche per i gruppi umani che in un dato territorio abitavano, prima

di diventare sudditi di zar Nicola, Michele o Alessandro. Ciò avvenne non di rado all'insaputa dei colonizzati, molto spesso attraverso il dispiego della violenza dalla Kamčatka a Taškent: l'espansione dell'impero, e della civiltà di Puškin, Turgenev e Tolstoj, costituiva il *Russian man's burden*.

Questo complesso rapporto tra l'impero, i suoi spazi e i suoi popoli era stato già riconosciuto e descritto tra gli altri da Kapuściński, l'eco del cui capolavoro (*Imperium*, 1993) il lettore attento non mancherà di riconoscere, per esempio, nell'epopea della conquista dell'artico, ricostruita attraverso le vicende dei suoi protagonisti. Dal suo primo esploratore, il cosacco Semën Dežnëv (lo stretto di Bering, nota sarcastica l'autrice, dovrebbe essere intitolato a lui, che solcò quelle acque 80 anni prima del più celebre danese) a Paul Bjørvig. Partito con alcuni compagni alla conquista della *Severnaja Zemlja* ("terra del nord"), il marinaio norvegese si ritrovò per sei mesi a dormire in una baracca semi interrata nel ghiaccio perenne, nello stesso sacco a pelo con un compagno morto, che Bjørvig non ebbe cuore di seppellire per timore che gli orsi polari lo divorassero. E ancora: dalla bomba zar (*Big Vanja* in codice, "Grande Ivan") fatta esplodere il 30 ottobre 1961 dall'URSS di Chruščëv sulla *Novaja Zemlja* ("terra nuova"), causando un terremoto che fu avvertito in un raggio di mille chilometri, a Capo Čeljuskin, ex base militare e ora, non diversamente dalle acque del golfo di Andreev, al confine con la Finlandia, trasformato in una pattumiera nucleare di cui nessuno sembra avere la voglia (o il coraggio) di curarsi.

Gli imperi trasformano il territorio quanto trasformano gli uomini che in essi vivono: quanto sia vero lo insegna la storia dell'ultimo impero del 1900, l'URSS. L'*homo sovieticus* acutamente studiato da Svetlana Aleksievič (*Tempo di seconda mano*, 2013) costituisce il grande protagonista collettivo del percorso della Fatland, un percorso a volte lontano migliaia di chilometri dall'attuale frontiera russa, a volte pochi metri, ma sempre, costantemente, impregnato dalla memoria di un passato le cui tracce sono visibili nella terra e nei volti degli uomini un tempo sudditi degli zar, rossi come bianchi. Benché oggi vivano in paesi diversi (a volte tra loro in guerra, come in Ucraina), parlino lingue diverse e sognino sogni diversi, gli "uomini del socialismo" tuttavia si

riconoscono, e si capiscono, con uno sguardo.

Da Vladimir, un tempo professore di storia e ora miliziano anti-ucraino nel Donbass a Maja Krapina, una dei pochi sopravvissuti all'epurazione del ghetto di Minsk, passando per Dato Vanišvili, che alzatosi una mattina scoprì di essere divenuto apolide (la sua casa era stata annessa dall' Ossezia del Sud, uno stato non riconosciuto da nessuno, nemmeno dalla Russia che la sua secessione dalla Georgia aveva propiziato), ai vecchi credenti di Poperečnoe nel profondo Altai o l'ex *polizei* nazista lettone Visvaldis Lācis, Erika Fatland dà voce ai sogni e alle miserie che hanno caratterizzato, per usare le parole di Varlam Šalamov, "una battaglia coraggiosa, e perduta, per rifondare il genere umano".

Agli occhi di Churchill, la Russia si presentava come "un rompicapo, incastonato in un mistero, avvolto da un enigma". Al termine del viaggio, Erika Fatland non pretende di aver risolto il rompicapo di Churchill. Tuttavia, contemplando lo spazio infinito dell'artico dalle scogliere di Grense Jakobselv, l'ultima tappa, tanto l'autrice quanto i suoi lettori hanno modo di riflettere sulla verità profonda di ciò che, duemila anni fa, Erodoto aveva osservato a proposito dei destini umani: "città che un tempo erano grandi ai miei giorni sono divenute piccole, e città un tempo piccole sono ora divenute grandi". Al pari delle *Storie*, *La Frontiera* dimostra che questa legge universale non risparmia nessuno. Nemmeno il più vasto impero del mondo.

fonte: https://www.iltascabile.com/recensioni/la-frontiera-di-erika-fatland/

Il verso è tutto / cit. D'Annunzio

sonoquellachesonoblog

Il Verso è tutto. Nella imitazion della Natura nessun istrumento d'arte è più vivo, agile, acuto, vario, multiforme, plastico, obbediente, sensibile, fedele. Più compatto del marmo,

più malleabile della cera, più sottile d'un fluido, più vibrante d'una corda, più luminoso d'una gemma, più fragrante d'un fiore, più tagliente d'una spada, più flessibile di un virgulto, più carezzevole d'un murmure, più terribile d'un tuono, il verso è tutto e può tutto. [...] Un verso perfetto, assoluto, immutabile, immortale; tiene in sé le parole con la coerenza d'un diamante; chiude il pensiero come in un cerchio preciso che mai nessuna forza riuscirà a rompere; diviene indipendente da ogni legame da ogni dominio; non appartiene più all'artefice, ma è di tutti e di nessuno, come lo spazio, come la luce, come le cose immanenti e perpetue.

— G. D'Annunzio

Uscire dall'inferno / cit. Artaud

lefrasicom

Nessuno ha mai scritto, dipinto, scolpito, modellato, costruito o inventato se non, di fatto, per uscire dall'inferno.

— Antonin Artaud - https://goo.gl/RpCgoW

20200108

Ucciso il vincitore della vera guerra al terrorismo. Soleimani, il Che Guevara del Medio Oriente / di Fulvio Grimaldi

Inoltre cosa c'entra Gianluigi Paragone? C'entra, c'entra. Come ci dimostra Alessandro Di Battista

Guerra AL terrorismo? Guerra DEL terrorismo!

Il generale Qassem Soleimani è stato assassinato il 2 gennaio 2020 a Baghdad da un drone statunitense. Insieme a lui sono cadute altre 8 persone, tra cui il dirigente delle Forze di Mobilitazione Popolare irachene (Haashd al-Shaabi), Abu Mahdi al-Muhandis. E' l'ennesimo atto di guerra illegale, di aggressione ai termini di Norimberga, diventato la costante della politica estera Usa.

Qassem Soleimani, comandante della Brigata "Al Quds" (Gerusalemme) delle Guardie Rivoluzionarie iraniane, era nato nel 1957 da una famiglia di contadini nel villaggio montagnoso di Rabord, nella provincia di Kerman, vicino alle montagne dell'Afghanistan. Lo hanno assassinato coloro che, dal 2001, 11 settembre, nel nome della "Guerra al terrorismo", terrorizzano il mondo intero con una serie di guerre terroristiche contro paesi e popoli che non si sono mai sognati di attaccarli, di cui non si vede né la fine, né l'ombra di una vittoria americana e Nato. Autentico difensore di popoli, sul piano militare era paragonato al maresciallo Zukov, vincitore di Hitler, o a Rommel, da Hitler assassinato.

Qassem Soleimani era la mente e il braccio strategici dell'Iran contro gli aggressori dell'Iran e dell'intero Medioriente. Primo consigliere della Guida Suprema, Ali Khamenei, era politicamente vicinissimo a Mahmud Ahmadinejad, l'ex-presidente amato dal popolo per la sua sensibilità sociale e l'irriducibile antimperialismo, grande amico di Hugo Chavez. Il suo successore, Hassan Rouhani, firmatario dell'accordo capestro con cui Obama costrinse l'Iran a smantellare la sua industria nucleare mirata a fini clinici ed energetici, trattato poi rinnegato da Trump, nel 2013 era invece stato eletto, nell'infausta divisione del campo radicale, dallo schieramento di destra, sostenuto dall'alta borghesia di Tehran.

In Iran, da Ahmadinejad, sul fronte di Soleimani

Quando, durante il secondo mandato di Ahmadinejad, per girare un documentario conobbi in profondità il meraviglioso paese e il suo popolo cordiale e sereno, a smentita assoluta delle descrizioni calunniose che se ne fanno da noi per compiacerne i nemici, nostri padroni, capitai nelle innevate montagne al confine con l'Afghanistan. Era la zona dove Soleimani era nato ed era presidiata da unità militari in quella fase da lui comandate. Si trattava della guerra ai trafficanti afghani di oppio ed eroina che, sotto la supervisione degli occupanti Usa, grandi promotori della produzione di droga, provavano a infiltrare in Iran stupefacenti. Operazione che, per i contrabbandieri significava enormi profitti, per gli americani la destabilizzazione sanitaria e sociale del paese disobbediente e già minato dalle loro feroci sanzioni.

Quando in un avamposto vidi appeso il poster del Che Guevara, immagine del resto diffusa in tutto il Medioriente e chiesi ai soldati di parlarmene, mi fu risposto: "*Il nostro Che Guevara è il generale Qassem!* E tale il comandante dei Pasdaran si dimostrò anche in Siria e in Iraq, nell'addestrare e guidare le milizie popolare, Hezbollah e altre, miste scite e sunnite, tutte animate da un fortissimo sentimento patriottico ed unitario. E sono stati tale addestramento e tali motivazioni a farne la forza risolutiva nella sconfitta dell'Isis a Mosul e poi in tutto l'Iraq, e nella cacciata di Daesh e delle varie formazioni Al Qaida dalla maggior parte della Siria.

Iraq dell'Iran o degli iracheni?

Ora la belluina stampa occidentale abbaierà con più forza contro un Iraq che, grazie anche al

comandante delle sue milizie popolari, si starebbe facendo longa manus dell'Iran. A prescindere dal fatto che ciò favorirebbe meglio l'autodeterminazione della nazione, che non l'occupazione e il tiranneggiamento statunitensi, con i saccheggi delle risorse petrolifere che comporta, Qassem Soleimani non ha fatto altro che assolvere a quella che un tempo si chiamava solidarietà internazionalista con un popolo aggredito. Sui manifestanti che hanno invaso l'ambasciata Usa sventolavano appaiati la bandiera nazionale irachena, sempre quella di Saddam, e i vessilli degli Hezbollah e di altre brigate patriottiche.

Innumerevoli, evidenziate in video, foto, documenti e testimonianze, sono state le prove fornite dalle unità di Soleimani e dagli eserciti iracheno e siriano, sulla collaborazione di Stati Uniti e Nato con le orde dei jihadisti: armamenti, rifornimenti di ogni genere da aerei, intelligence, evacuazione da situazioni compromesse, come a Raqqa e Mosul. Oltre alle note e documentate attività di finanziamento, addestramento e fornitura di armi, nei paesi vicini, Turchia, Arabia Saudita, Giordania, supervisionati dagli Usa.

Tale era la popolarità, oltre che la forza militare, delle milizie volontarie guidate da Soleimani che, in Iraq, poterono esercitare una fortissima pressione sui successivi governi che, installati con il beneplacito di Washington, gradualmente assunsero posizioni sempre più ostili all'occupante e alle migliaia di militari e mezzi tuttora nel paese. Quando Trump trasferì dalla Siria truppe in Iraq, accadde l'inverosimile: il Parlamento iracheno compatto chiese agli Stati Uniti di togliere il disturbo.

Se l'attacco dei manifestanti iracheni all'ambasciata statunitense di Baghdad, la penetrazione nella blindatissima Zona Verde e l'incendio di parti della rappresentanza diplomatica vengono da Washington e dai suoi corifei nostrani portati a pretesto della strage in cui è perito Soleimani, il movente è un altro. Il generale iraniano e i combattenti iracheni hanno una volta di più negato che intrighi e complotti antinazionali e imperialisti prevalessero. Soprattutto – ed è questo che ha ridato coscienza e orgoglio nazionali agli iracheni - hanno sconfitto il possente mercenariato Isis-Al Qaida a cui gli Usa e l'Occidente tutto avevano dato il mandato di completare l'annientamento di due nazioni: Siria e Iraq. Il drone della strage di Baghdad era il portatore di questa vendetta.

Vendetta per aver sconfitto i mercenari Usa

Da anni sorrido al mantra di Giulietto Chiesa che, dagli anni '90, va annunciando l'imminente Armageddon, la guerra mondiale, magari atomica, a giorni. Non ho mai capito se si trattasse di autentico timore, traveggole, o di qualcosa di strumentale. In ogni caso, come si vedeva allora e come s'è visto poi, tale conflagrazione globale non si prospettava per niente. C'erano e ci sono le sette guerre di Bush e poi di Obama, ma restano confinate nelle regioni da ricuperare al colonialismo. Oggi è tutto il coro degli strepitoni mediatici che intravvede bagliori di apocalisse all'orizzonte. Ovviamente, mica tanto per l'irriducibile bellicosità dell'apparato militar-industriale Usa, il Deep State e il suo Partito Democratico, quanto per un "Iran irresponsabile" che promette risposte. Senza la quale risposta, che io penso verrà comunque calmierata da Mosca, il paese perderebbe credibilità, sia all'interno, sia in tutta la regione, nel mondo arabo, nell'Islam di cui è il simbolo del riscatto. Magari sbaglio. Le 50 atomiche che Washington sposterebbe dalla base turca di Incirlik a Ghedi (BS) e che, nell'abietto servilismo della classe politica, si aggiungono alle altre 70-90 già nel nostro paese, non sono un buon auspicio.

Quanto alle dinamiche che hanno prodotto l'attentato terroristico di Baghdad, personalmente ritengo che sia stato ancora lo Stato Profondo Usa a prendere la mano all'eternamente traccheggiante Trump. Nel riferirsi alla matrice dell'operazione tutti accennano a Pompeo, segretario di Stato, a Mark Esper, ministro della Difesa, entrambi neocon, e al Pentagono. Il Trump che dilaga sui social per ogni mosca che vola, il Trump che aveva legato le sue speranze di secondo mandato alla distensione con Putin, con i nordcoreani e che non si decideva mai

sull'attacco all'Iran, preteso anche da Netaniahu, su Facebook si era limitato a pubblicare la bandiera statunitense. Troppo poco per un tweeter maniacale e un successone militare del genere.

Luigi Paragone, Qassem Suleimani e *omini, ominicchi e quaquaraquà*

Nel titolo ho avvicinato Gianluigi Paragone, deputato 5Stelle, espulso dal Movimento, a Qassem Soleimani, nientemeno. Raffronto indubbiamente azzardato. Ma, s*i parva licet componere magnis*, cosa che, quando si va per simboli, si può, provo a dimostrare che nel piccolo si rispecchia il grande e viceversa. Sia l'ambito della nostra miserevole repubblica, sia quello dell'assassinio di Soleimani inseriti nel quadro di un conflitto mondiale, fanno parte dell'ambito umano. E qui che, ci si trovi bimbetti nel nido, o generali, o presidenti, o manager, possiamo avere, nelle parole di Sciascia, *omini, ominicchi e quaquaraquà.*

E su questo piano abbiamo un uomo, Soleimani, un ominicchio, Trump, e tanti quaquaraquà, tutti i media e i politici (il patetico capoleghista in testa) che rovesciano la frittata e cianciano dell'assassinio di un uomo, di un grande uomo, di un uomo umano, come della rimozione di una minaccia. E abbiamo un uomo, Paragone, un ominicchio, Di Maio e i quaquaraquà da poltrona, sedia e strapuntino che, con l'osso in bocca, abbaiano contro colui che "non è stato alle regole".

Siamo ad Antigone, a capocchia invocata per la mozza ONG di Soros, che sperona navi italiane. Paragone non ha obbedito alle regole che dovrebbero tenere a bada eventuali dissidenti del capo ominicchio, anche quando fa puttanate, o tradimenti di tutto ciò per cui è stato portato dove si trova e dove non merita minimamente di trovarsi. Paragone è stato alle regole che ha concordato con quella parte del popolo di uomini che lo ha votato. Non ha votato vergogne, le leggi imposta dagli avvoltoi UE e dai grassatori mafiopidini, repulsive a quel popolo e, perciò inevitabilmente a lui.

L'ho conosciuto da eccellente giornalista, competente come pochi su banche, finanza, manomorta europea e realizzatore della trasmissione "La Gabbia", dove finalmente s'è visto qualche 5Stelle e si è tirato qualche schiaffazzo ai dominanti. Titolo appropriato, la Gabbia, se si pensa che spiccava in una rete, La7, dove informazione e analisi sono quelle di Gruber, Formigli, Floris, Giletti, Damilano, Zoro….. Senza dubbio uno dei più validi rappresentanti di quello che è stato – e spero sia tuttora - un autentico anelito al riscatto.

Non per nulla è uscito dal suo Grande Silenzio, Alessandro Di Battista: "***Gianluigi è infinitamente più grillino di tanti che si professano tali. Non c'è mai stata una volta che non fossi d'accordo con lui***". Il 33% delle ultime politiche lo si deve a questi uomini e ai valori per la fedeltà a contro i quali un ominicchio senz'arte né parte si permette espulsioni. Sembra che ne abbia nel mirino un'altra trentina, di "uomini".

Magari. Contiamo su di loro, su Paragone, su Di Battista, su Fioramonti, altro esempio di intelligenza e coerenza, dimessosi da ministro dell'Istruzione in opposizione all'eterna strategia dei padroni: rimbecillire i giovani italiani, tagliandogli fondi e conoscenza. Anche rendendoli obesi con le famigerate merendine e bevande zuccherine che un ministro, come non lo si era mai visto da quelle parti, voleva strappare agli intossicatori. Aspettiamo gli altri: Morra, Corrao, Lezzi, Lanutti, i tantissimi sul territorio. Non è più tempo di esitare. L'ominicchio, col vecchio guru uscito di senno, ha ridotto una galassia luminosa, il 33%, a pochi detriti stellari. Paragone, Di Battista, gli altri, i confusi, i persi per strada, tutto quello che non è né ominicchio, né quaquaraquà, riprendano il discorso, riaccendano le stelle spente dagli ominicchi e odiate dai quaquaraquà, ma ancora care al meglio di questa povera Italia.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/16686-fulvio-grimaldi-ucciso-il-vincitore-della-vera-guerra-al-terrorismo.html?auid=39747

Il ritorno della sinistra imperiale / di Militant

«Chi non sa con quale facilità nella santa Russia un intellettuale radicale, un intellettuale socialista si trasforma in un funzionario del governo imperiale, in un funzionario che si consola al pensiero di essere "utile" nei limiti della prassi burocratica, in un funzionario che giustifica con questa "utilità" la propria indifferenza politica, il proprio servilismo...?»

Lenin, *I compiti dei socialdemocratici russi*, 1897

Il criceto umanista gira a vuoto e senza memoria: ogni volta si riparte dal punto zero. Iraq, Serbia, Kosovo, Afghanistan, ancora Iraq, e poi Libia, Siria, Venezuela…"Soleimani non è il nostro eroe", così come non era il nostro eroe Milosevic o Saddam o Gheddafi o Assad o Chavez o Maduro. O i mille altri leader e popoli bombardati ed espropriati di una qualsivoglia sovranità che non fosse quella decisa e imposta dalla Nato, e dagli Usa in particolare. Capovolgendo ragionamenti e realtà dei fatti, l'onere della prova non spetta alla mano assassina ma al morto: non "perché è stato ucciso", ma *perché non meritava di morire?* Il problema non sono più dunque le politiche imperialiste occidentali, l'ingerenza militare esterna, con i suoi agenti di prossimità manovrati da referenti vieppiù radicali e radicati (Usa, Nato, sauditi, israeliani, Isis…), ma gli Stati, i governi e i popoli che, resistendo a questa ingerenza, lo fanno seguendo politiche indigeste ai dipartimenti universitari occidentali, laddove prospera la monocultura liberale-radicale.

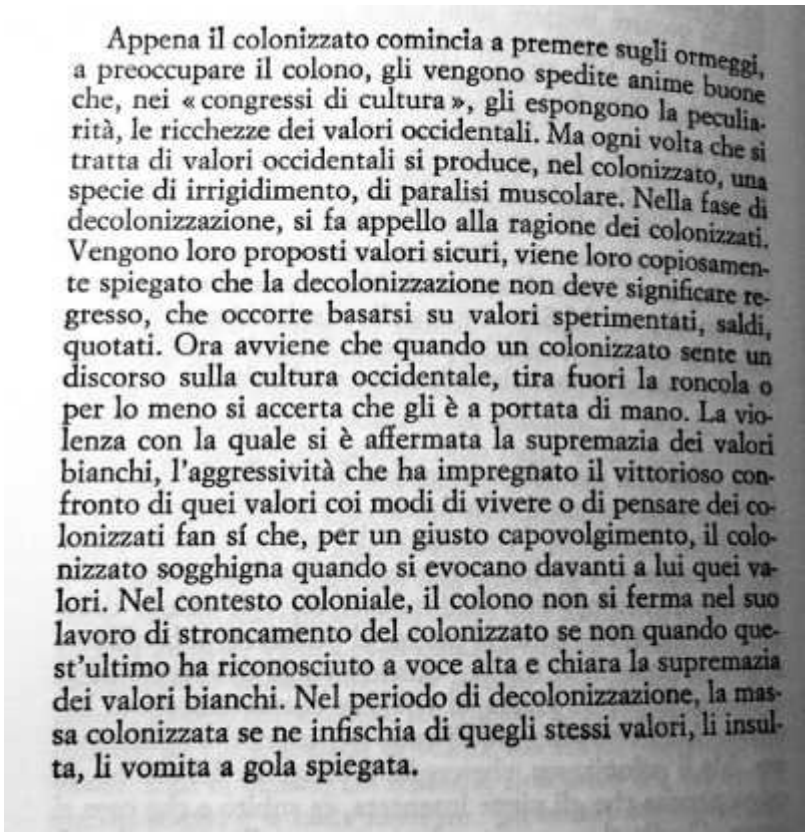
E dunque Soleimani – inteso come sineddoche dei mille Soleimani del mondo che si oppongono all'imperialismo occidentale – "non era certo un compagno", quindi si meritava di morire. È una *guerra tra pari*, tra soggetti *di pari valore reazionario*: poco deve interessarci anzi: né con gli Usa né con l'Iran, motto che riecheggia sinistri presagi di ignavia.

Il mondo, tuttavia, resta ancora molto eterogeneo. Il coercitivo imperialismo delle nazioni avanzate è in grado di esistere solo perché restano sul nostro pianeta le nazioni arretrate, le nazionalità oppresse, i paesi coloniali e semicoloniali. La lotta dei popoli oppressi per l'unificazione nazionale e l'indipendenza nazionale è doppiamente progressiva perché, da un lato prepara condizioni più favorevoli per il loro proprio sviluppo, mentre dall'altro infligge dei colpi all'imperialismo. Questa, in particolare, è la ragione per cui, *nella lotta fra una civilizzata, imperialista, democratica repubblica e un'arretrata, barbarica monarchia in un paese coloniale, i socialisti stanno interamente dalla parte del paese oppresso, nonostante la sua monarchia, e contro il paese oppressore, a dispetto della sua "democrazia*.

Trotskij, *Lenin e la guerra imperialista*, 1938

In questo calderone infame a venire meno è la realtà: che l'Iran sia uno Stato storicamente subalterno e dipendente dall'imperialismo occidentale; che sia accerchiato da decine di avamposti militari statunitensi e israeliani; che sia situato in un area di controllo strategico statunitense e israeliano; che resista alla sottomissione occidentale, tentando quelle vie di fuga e di resistenza consentite dalla realtà: tutto ciò non tange minimamente i "ragionamenti" della sinistra euromane, schierata a difesa della realpolitik americana, coperta dall'ignavia confusa per "anticampismo". Soleimani non era un "eroe", *forse* (per giudicare, dovremmo aver vissuto decenni e secoli di sottomissione coloniale, di violazione imperialista del nostro territorio e della

nostra popolazione, cosa che *non è avvenuta*, al di là delle ciance massimaliste con cui riempiamo le bacheche *social*).



Appena il colonizzato comincia a premere sugli ormeggi, a preoccupare il colono, gli vengono spedite anime buone che, nei «congressi di cultura», gli espongono la peculiarità, le ricchezze dei valori occidentali. Ma ogni volta che si tratta di valori occidentali si produce, nel colonizzato, una specie di irrigidimento, di paralisi muscolare. Nella fase di decolonizzazione, si fa appello alla ragione dei colonizzati. Vengono loro proposti valori sicuri, viene loro copiosamente spiegato che la decolonizzazione non deve significare regresso, che occorre basarsi su valori sperimentati, saldi, quotati. Ora avviene che quando un colonizzato sente un discorso sulla cultura occidentale, tira fuori la roncola o per lo meno si accerta che gli è a portata di mano. La violenza con la quale si è affermata la supremazia dei valori bianchi, l'aggressività che ha impregnato il vittorioso confronto di quei valori coi modi di vivere o di pensare dei colonizzati fan sí che, per un giusto capovolgimento, il colonizzato sogghigna quando si evocano davanti a lui quei valori. Nel contesto coloniale, il colono non si ferma nel suo lavoro di stroncamento del colonizzato se non quando quest'ultimo ha riconosciuto a voce alta e chiara la supremazia dei valori bianchi. Nel periodo di decolonizzazione, la massa colonizzata se ne infischia di quegli stessi valori, li insulta, li vomita a gola spiegata.

[Frantz Fanon, *I dannati della terra*, 1961]

Come non è un "eroe", per dire, Salvini. Eppure, se un drone americano bombardasse il territorio italiano e colpisse Salvini, poco importerebbe delle qualità umane e politiche di chicchessia: la violazione della sovranità – non della sovranità "capitalista", ma della sovranità della popolazione italiana formalmente intesa – ne verrebbe intaccata tanto quanto. Il "problema Salvini" verrebbe immediatamente ridimensionato da un problema più importante. Questo accade in Medioriente, in Africa e in America Latina da decenni, e in particolare in questo ultimo quindicennio di guerre aperte e per procura. Intere regioni del mondo che ancora non sono sottomesse al controllo americano-occidentale vivono costantemente il rischio di venire attaccate, invase, colpite da mano occidentale: sono forse i nostri referenti politici ideali? Probabilmente no, ma: *ha davvero senso chiederselo?* La questione palestinese è determinata dal governo di Hamas o dall'occupazione coloniale israeliana? Rimuovere Hamas con le bombe americane o israeliane porterebbe ad una soluzione dignitosa della questione palestinese? Prima di Hamas, con Fatah o col Fronte popolare, l'occupazione era forse meno violenta e illegale? Bombardare l'Iran per mano occidentale lo renderebbe finalmente una "democrazia"? L'Iraq finalmente "de-saddammizzato" è una terra più democratica, meno asservita alle potenze internazionali? Oppure è una terra completamente privata di indipendenza politica? La sostituzione di Assad e lo smantellamento della Siria porterebbe ad un avanzamento delle condizioni sociali, economiche e politiche della popolazione siriana? O alla costituzione di un altro – ennesimo – Stato dipendente dai voleri della geopolitica americana e israeliana?

Per lungo tempo ho creduto che fosse possibile abbattere il regime irlandese mediante la ascesa della classe operaia inglese. Ho sempre sostenuto questo parere nella 'New York Tribune'. Uno studio più approfondito mi ha convinto ora del contrario. La classe operaia inglese 'non farà mai nulla', prima che si sia liberata dell'Irlanda. Dall'Irlanda si deve far leva. Per questo motivo la questione irlandese è così importante per il

movimento sociale in genere.

Carteggio Marx-Engels, 10 dicembre 1869

E dunque: ha davvero senso domandarsi delle qualità umane e politiche dei morti per mano americana? Non sono, al contrario, tutti quanti accomunati da un unico motivo, quello di essere contrari e contrapposti al dominio imperialista americano, e per questo al centro dei piani di eliminazione personale e di invasione nazionale? C'è una verità nelle vicende storiche? O queste finiscono per perdersi nei mille rivoli delle singole verità, *à la carte*, dove ciascuno si costruisce *la sua* verità, se ne sceglie una a sua discrezione, in base ai suoi gusti personali, alla sua cultura, alla sua condizione sociale? La moltiplicazione delle verità è l'attuale caos entro cui ci muoviamo, in cui tutto perde di distinzione e valore obiettivo, ritrovandoci così in una notte in cui gli Usa e l'imperialismo occidentale sono uguali all'Iran – ai mille Iran del mondo, su di un piano di identica valutazione politica. È questa l'impressione che le società occidentali danno al mondo *esterno* e *sottomesso*, non a caso giudicate in blocco come campo di nemicità: quale colonna antimperialista dovrebbero d'altronde scorgere in società *compattamente* schierate a difesa del proprio privilegio?

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/16690-militant-il-ritorno-della-sinistra-imperiale.html

---

SINISTRAINRETE

Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

L'anello mancante del 'limes' / di Eros Barone

«Raptores orbis, postquam cuncta vastantibus defuere terrae, mare scrutantur: si locuples hostis est, avari, si pauper, ambitiosi, quos non Oriens, non Occidens satiaverit: soli omnium opes atque inopiam pari adfectu concupiscunt. auferre trucidare rapere falsis nominibus imperium, atque ubi solitudinem faciunt, pacem appellant.» [1]

Discorso di Calgàco, re dei Caledoni (Tacito, *Agricola*, XXX).

Torna di attualità la vignetta pubblicata dal quotidiano "la Repubblica" una dozzina di anni fa. In quella vignetta Francesco Tullio-Altan raggiungeva, come spesso gli accade, una precisione folgorante nel definire la connessione tra la crisi economico-finanziaria e l'imminente attacco che gli Stati Uniti d'America e altri paesi imperialisti dell'Unione Europea (Gran Bretagna, Francia, Germania e Italia) si preparano a sferrare contro l'Iran. Fra due 'mutanti' dal profilo di iguana, che sfoggiano giacche blu e cravatte a stelle e strisce, si svolge questo dialogo: replicando a quello che osserva preoccupato: "Borse in crisi", l'altro avanza la seguente proposta: "Attacchiamo l'Iran?". Sennonché, dopo le tre guerre del Golfo (1980-1988, 1991, 2003), dopo l'intervento nel Kossovo (1999) e dopo quello in Afghanistan (2002), tuttora in corso, dovrebbe essere chiaro che le cause per cui l'imperialismo scatena una guerra sono sempre più di una.

Pesano, infatti, almeno tre fattori: l'economia, la geopolitica e la storia. Rispetto a due di questi fattori (storia ed economia), determinanti per la conquista e il mantenimento dell'egemonia, gli Stati Uniti stanno segnando il passo. E questa è la ragione per cui sono sempre più pericolosi. Consideriamo dunque il fattore geopolitico.

Nel 'limes' lungo circa 10.000 chilometri che, saldamente presidiato dalle forze armate statunitensi, parte dalla Turchia e, passando attraverso l'Iraq e l'Afghanistan, giunge al confine

nord-occidentale della Cina, c'è solo un anello che manca: l'Iran. Ma non è forse assolutamente chiaro che la vile uccisione del generale iraniano Qassem Soleimani, telecomandata dall'alto, segna l'inizio della prossima campagna militare che gli Usa sferreranno contro questo paese che, con la sua estensione di oltre un milione e seicentomila chilometri quadrati, con le sue risorse e con la sua posizione strategica, è il vero gigante del Medio Oriente? E non è forse assolutamente chiaro che la Cina, destinata, secondo gli stessi esperti militari statunitensi, a divenire entro l'anno appena cominciato, con la sua progressiva ascesa economica, tecnologica e militare, il nuovo antagonista mondiale degli USA, è il vero obiettivo strategico della guerra americana?

È dunque evidente che gli Usa attaccheranno l'Iran. Ma quali sono le ragioni economiche e politiche per cui lo faranno? Il piano principale degli Usa prevede il controllo del petrolio nel Medio Oriente e la creazione di un dispositivo militare orientato in direzione della Cina. Finora soltanto due paesi si erano opposti a questo piano: l'Iraq e l'Iran. L'Iraq è stato neutralizzato con l'invasione militare e con la guerra civile; adesso è rimasto solo l'Iran ad ostacolare il piano principale degli Usa. Orbene, è altrettanto evidente che l'Iraq rappresenta un disastro sia dal punto di vista umanitario sia da quello militare e che, all'interno degli Usa, sta diventando un disastro politico per i repubblicani. Nulla è allora più conveniente, per rinvigorire il consenso popolare declinante, di un'altra guerra di rappresaglia, questa volta contro l'Iran. D'altra parte, il ritiro delle truppe statunitensi dall'Iraq è del tutto fuori discussione: un'azione simile equivarrebbe ad un'ammissione di debolezza, senza contare che gli Usa hanno compiuto grandi sforzi e speso molte risorse per andare in Iraq e costruirvi basi militari permanenti, e che tutto ciò si inscrive in una strategia di vasta portata che non riguarda solo il Medio Oriente. Essi vi resteranno pertanto a lungo (presumibilmente qualche decennio).

La conclusione è che per l'amministrazione statunitense rimane soltanto una via: l'ˆescalation'. Una nuova guerra contro l'Iran distoglierà infatti l'attenzione dall'Iraq e consoliderà, in controtendenza al tentativo democratico di 'impeachment', l'appoggio dell'opinione pubblica a favore di Trump e del suo partito. Naturalmente, vi sono delle controindicazioni e chi afferma che l'Iran si vendicherà fomentando l'insurrezione in Iraq e minacciando il trasporto di petrolio attraverso il Golfo Persico non manca di segnalarle, mettendo in guardia dalle conseguenze che provocherà l'attacco degli Usa all'Iran. Chi afferma ciò pensa che gli Stati Uniti non metteranno in pericolo la vita dei loro soldati in Iraq e che non correranno il rischio di far salire il prezzo del petrolio per imporre la propria volontà politica sull'Iran. Ma chi pensa così sbaglia. Uno degli obiettivi che gli Stati Uniti si prefiggono nel Medio Oriente è il controllo del petrolio, costi quel che costi. Dunque sarebbero disposti a sacrificare qualche migliaio di soldati in Iraq? Certamente. E che cosa succederebbe se l'Iran riuscisse a rallentare o fermare il flusso di petrolio attraverso il Golfo Persico? Ancora una volta, questo fatto potrebbe tornare a vantaggio degli Usa, poiché nel frattempo le compagnie petrolifere beneficerebbero di una riduzione globale delle scorte di petrolio e negli ultimi anni si è visto che, quando il petrolio è salito di prezzo, i profitti delle compagnie petrolifere sono saliti altrettanto vorticosamente.

Vi è poi chi argomenta contro la possibilità di un attacco contro l'Iran osservando che gli Usa, a causa del problema della "sovraestensione", ossia dei limiti delle proprie forze armate, possono in pratica attaccare l'Iran solo per via aerea, il che non risulterebbe molto efficace se limitato ai bersagli "militari". È vero, ma il punto è che l'iniziale attacco aereo sarebbe solamente il primo passo di quella che gli Usa probabilmente puntano a trasformare in una guerra più ampia. Perché? Perché l'unico modo che gli Usa hanno per riuscire a neutralizzare con successo l'Iran è sganciare un paio di bombe nucleari sulla popolazione civile, costringendo l'Iran alla resa incondizionata. Naturalmente, il mondo intero si indignerà dinanzi a un simile atto, ma, dopo qualche mese di mistificazione dei fatti attraverso i mass media, probabilmente gli Usa riusciranno a placare il disprezzo nei loro confronti. Sì, sto proprio dicendo che gli Usa lanceranno un paio di bombe nucleari sopra un paio di città iraniane di medie dimensioni, proprio come fecero in Giappone settantacinque anni fa. E useranno le stesse giustificazioni di un tempo: accelerare la fine della guerra. Ovviamente il mondo sarà indignato, ma che cosa potrà fare se non deplorare virtuosamente (e ipocritamente) quanto sarà accaduto? L'Iran si

arrenderà e gli Usa assumeranno il pieno controllo del Medio Oriente e di due dei suoi più importanti paesi produttori di petrolio: l'Iraq e l'Iran. Così, l'anello mancante del 'limes' sarà finalmente inserito in una catena imperialista il cui ultimo anello giunge al confine con la Cina. [2]

Note

1 «Predatori del mondo intero, adesso che mancano terre alla loro sete di totale devastazione, vanno a frugare anche il mare: avidi se il nemico è ricco, arroganti se povero, gente che né l'oriente né l'occidente possono saziare; loro soli bramano possedere con pari smania ricchezze e miseria. Rubano, massacrano, rapinano e, con falso nome, lo chiamano impero; infine, dove fanno il deserto, dicono che è la pace» (trad. it. di M. Stefanoni).

2 Ho attribuito un alto grado di probabilità alla previsione concernente lo scoppio di una guerra generalizzata intorno al 2020 in questi due articoli: < https://www.sinistrainrete.info/teoria-economica/13849-eros-barone-l-inverno-della-quinta-onda-di-kondrat-ev.html > e < https://www.sinistrainrete.info/estero/16589-eros-barone-scava-scava-vecchia-talpa.html >.

fonte: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/16691-eros-barone-l-anello-mancante-del-limes.html

---

PANDORA
RIVISTA DI TEORIA E POLITICA

Pensare l'Italia / Giacomo Bottos intervista Lucio Caracciolo

Lucio Caracciolo – direttore di Limes – in questa intervista indaga una pluralità di temi connessi ad alcuni nodi di fondo relativi alla storia, alla posizione geopolitica e all'economia italiane, facendo emergere un tema di grande importanza: l'assenza di fondamenti comuni di una visione relativa al futuro del Paese, che siano condivisi dalle classi dirigenti, è una delle questioni principali che impedisce di impostare una strategia efficace per affrontare alcuni dei più annosi problemi italiani.

* * * *

Limes, nei suoi venticinque anni di vita, si è ciclicamente occupata dell'Italia in molteplici numeri della rivista. Si può dire che la sua stessa nascita nel 1993, in un periodo di forti cambiamenti sul piano internazionale e nazionale, sia legata anche all'idea della necessità per l'Italia di assumere maggior consapevolezza strategica e capacità di definire le proprie priorità in un quadro in cui venivano meno molti dei punti fermi che avevano caratterizzato il contesto precedente?

Lucio Caracciolo: Questa è stata una delle idee che sicuramente ci ha portato a fondare

Limes, che ha un'origine abbastanza peculiare. L'idea della rivista, infatti, non è mia ma di un mio collega francese, Michel Korinman, che ha diretto insieme a me la rivista fino al 2000. Korinman è un germanista e uno storico che proveniva dall'esperienza di *Hérodote*, una famosa rivista di geografia e geopolitica francese. Da questa radice e anche per via del comune approccio geopolitico, siamo passati al tentativo di costruire una rivista italiana. Evidentemente nessuna rivista di geopolitica può essere neutrale, non può situarsi in una posizione esterna al suo luogo o Paese di origine.

È chiaro che una rivista italiana, con sede a Roma, con la maggior parte dei collaboratori di nazionalità italiana, riflette inevitabilmente quello che è l'ambiente in cui nasce e, per fortuna, prospera. Come abbiamo scritto nell'editoriale del primo numero, l'interesse nazionale era al centro della nostra ricerca e tuttora lo rimane, in un contesto che in questi venticinque anni è molto cambiato: innanzitutto ricordo che quando siamo nati, nel 1993, con il primo numero, fummo accolti molto favorevolmente dal pubblico e anche da alcuni critici, ma con riserve anche piuttosto pesanti di una parte del mondo politico-culturale italiano, in particolare in ambito cattolico, ambienti che non amavano troppo alcuni caratteri, il primo dei quali era l'impiego stesso del termine 'geopolitica', di cui davano un'interpretazione, a mio avviso del tutto arbitraria e che non trova affatto riscontro nella nostra rivista, come di una scienza fascista o nazista, riferendosi anche alla rivista omonima Geopolitica che dal 1939 al 1942, sotto gli auspici di Giuseppe Bottai, Ministro della Cultura, fu diretta da Giorgio Roletto ed Ernesto Massi ed era consona al clima politico-culturale dell'epoca. Ovviamente il nostro è un approccio totalmente diverso, non scientifico e del tutto privo di intenzioni politiche. La nostra intenzione originaria che permane è di aprire un po' di finestre sul mondo in Italia e di cercare di portare l'analisi della realtà dei conflitti territoriali nella loro componente spaziale e di stimolare una discussione pubblica, cosa che credo siamo riusciti a realizzare.

Allora come oggi sembra tuttora estremamente complesso per il nostro Paese definire una propria agenda fondamentale, sostanzialmente condivisa dalle classi dirigenti, sulla base della quale impostare linee di condotta di lungo periodo e sulla quale basare le azioni verso l'esterno, in primis in sede europea. C'è uno squilibrio fra un'importanza oggettiva dell'Italia fra punti di forza potenziali, di carattere geografico, economico e culturale da un lato, e la capacità di valorizzarli e sfruttarli effettivamente dall'altro tramite l'elaborazione di una soggettività in grado di giocare un ruolo nello scenario internazionale?

Lucio Caracciolo: Certo che c'è e deriva dalla storia italiana. La storia dello Stato italiano, dalla vicenda risorgimentale in avanti, è segnata dall'incapacità di costruire uno Stato sufficientemente legittimato e sufficientemente efficiente per poter concepire una strategia di questo o di qualsiasi tipo. L'Italia dopo essersi 'gonfiata il petto' negli anni Trenta facendosi Impero, ha subito la catastrofe della Seconda guerra mondiale con le conseguenze, anche morali, che ne sono derivate e con il declassamento da ultima delle grandi potenze ad una categoria francamente indefinita e indefinibile, comunque certamente inferiore sulla scena mondiale. E questo non solo per ragioni oggettive – la sconfitta militare – ma anche soggettive, come l'incapacità nostra di costruire un soggetto unitario capace di porsi con un proprio angolo visuale, con una propria prospettiva nel mondo.

Queste riflessioni chiamano in causa direttamente il tema della classe dirigente, della sua composizione e dei canali della sua formazione e cultura. Scriveva Raffaele Mattioli che tutta la vicenda unitaria poteva essere vista come una serie di occasioni e di tentativi per dare vita finalmente ad una classe dirigente adeguata. Ebbene sembra che l'Italia non abbia risolto completamente questo problema o sicuramente meno di altri paesi. Sembra anche che alcuni canali di formazione operanti un tempo come i partiti e l'impresa pubblica siano oggi molto meno efficaci. Che cos'è dunque

oggi la classe dirigente italiana? Come è composta e quali sono le principali criticità ad esse relative? C'è una frammentazione di segmenti diversi che faticano a trovare camere di compensazione e una lingua comune?

Lucio Caracciolo: Non c'è una classe dirigente italiana, vi sono dirigenti importanti in varie strutture, corporazioni – strutture istituzionali, aziendali – ma non direi che ci sia una classe dirigente dotata di una visione comune. Se per classe dirigente intendiamo quella che Gaetano Mosca chiamava 'classe politica', indicando con questo termine in realtà una classe dirigente intesa in senso più ampio, l'Italia forse ne ha avuta una nel periodo risorgimentale e post-risorgimentale. Un'altra classe dirigente si è poi costruita certamente nel periodo più fortunato per il nostro Paese, negli anni della ricostruzione e della Prima Repubblica. Dai primi anni Novanta in poi viviamo, invece, in una situazione di incertezza sotto ogni profilo e quindi di incapacità di trovare un centro interno del potere, con la costante tentazione – tipicamente italiana – di cercare qualcuno fuori dall'Italia che ci indichi cosa fare.

Sempre parlando di classi dirigenti uno dei temi di lungo periodo è legato alla difficoltà di articolare il rapporto nazionale-internazionale, dovuto sia alla forza dei condizionamenti in fasi importanti della nostra storia sia anche ad atteggiamenti culturali molto radicati. Nella fase più recente è stata molto influente la teoria e la pratica del 'vincolo esterno'. Può tratteggiarne brevemente la genesi, nonché il motivo del suo influsso e gli effetti?

Lucio Caracciolo: Il vincolo esterno inteso nel senso più ampio è nato, se vogliamo, con l'Italia. In questo caso abbiamo un'accezione positiva di vincolo esterno: Cavour seppe agire in maniera magistrale sul tavolo delle grandi potenze europee, in particolare giocò con la Francia, la Germania (Prussia) e l'Austria una partita a scacchi a più dimensioni, in cui riuscì in un'impresa che lui stesso forse non aveva immaginato e forse nemmeno voleva, ossia quella di costruire un'Italia unita dalle Alpi al Lilibeo. L'idea originaria di Cavour era quella di costruire un'Italia settentrionale che sarebbe arrivata più o meno alla Pianura Padana; invece siamo andati ben oltre. Il vincolo esterno in senso moderno è, invece, una limitazione della sovranità che è intrinseca all'Italia a partire dalla Seconda guerra mondiale ed è inscritta in termini negativi nel Trattato di pace del 1947, che è la vera costituzione geopolitica del Paese, che ne determina tuttora il rango. Il vincolo esterno diventa infine una vera e propria ideologia alla fine della Prima Repubblica, in particolare attraverso il pensiero e l'azione di alcune personalità, la più eminente delle quali era forse Guido Carli. Questi sosteneva apertamente che non essendo gli italiani capaci di governarsi, era necessario che qualcuno spiegasse loro come agire. E Carli, come alla fine buona parte della classe dirigente della Prima Repubblica – mi riferisco ad Andreotti, De Michelis, tutto l'asse democristiano e socialista – pensava che questo 'maestro esterno', questo riferimento, almeno per gli aspetti di politica economica potesse essere l'Unione Europea che si costituirà a Maastricht e quindi poi l'euro. Sul piano geopolitico-militare, invece, restava e resta ovviamente il vincolo americano, inevitabile dopo la sconfitta nel conflitto mondiale, sia nella forma istituzionalizzata della NATO, sia attraverso il rapporto diretto con gli Stati Uniti. L'idea di fondo è, appunto, che gli italiani siano un popolo incapace di reggersi da solo, che ha bisogno di essere, in qualche modo, guidato, orientato e non abbandonato ai propri spiriti animali, venendo indirizzato verse le mete corrette da spinte, pulsioni e intenzioni esterne.

Paesi come Germania e Francia hanno partecipato al processo di costruzione europea avendo chiara un'interpretazione delle priorità dei propri sistemi nazionali, e cercando di farla valere in sede di trattativa. Ritiene che nel caso dell'Italia ci sia stata invece una leggerezza in questo tipo di valutazioni, ad esempio in ambiti come la regolamentazione bancaria? Vi è stata anche una sottovalutazione dell'importanza della scelta delle persone chiamate a rappresentare l'interesse italiano nelle sedi

europee e nel loro coordinamento strategico? Anche qui l'Italia patisce una mancanza di capacità di fare sistema?

Lucio Caracciolo: Distinguerei una prima fase 'alta', quella costitutiva dell'integrazione europea, che coincide temporalmente – guarda caso – con la Prima Repubblica e con la Guerra fredda, quindi dagli anni Cinquanta sino a sfiorare gli anni Ottanta: in questa fase l'Italia aveva un'idea abbastanza precisa di quale fosse il suo ruolo in Europa, che declinava spesso anche avanzando proposte proprie. In questa fase l'azione italiana si sviluppava spesso in parallelo a quella della Repubblica Federale Tedesca, molto meno in genere con quella della Francia. Questo perché, ad esempio, l'Italia condivideva con la Germania Federale lo statuto di nazione sconfitta, e quindi traeva dall'Europa anche quelle risorse di legittimazione internazionale che aveva in gran parte disperso con il conflitto mondiale. Dalla fine degli anni Ottanta ad oggi, invece, credo che si sia perso un po' l'orientamento. Questo avviene in primo luogo perché è entrato in crisi il sistema politico italiano – o meglio, il sistema partitico – a differenza di quanto è avvenuto nella maggior parte dei paesi europei, che avevano e in buona misura hanno tuttora una struttura partitica abbastanza consolidata – anche se ormai in Germania si incomincia ad intravedere più di uno scricchiolio. L'Italia, dopo il 1990, non ha più avuto una struttura e delle culture politiche stabilite, e questo ci rende meno capaci, per usare un eufemismo, di stabilire efficacemente rapporti con il resto del mondo. La Democrazia Cristiana di Andreotti faceva parte di un mondo, quello internazionale democristiano, che metteva di norma il Cancelliere tedesco e il Primo Ministro italiano in condizione di essere continuamente in un rapporto diretto, e lo stesso avveniva per comunisti e socialisti. Adesso, francamente, la situazione mi sembra molto caotica. In questo contesto abbiamo giocato la partita dell'euro in una condizione di notevole inferiorità e questo è stato uno dei motivi che ha portato poi, nel tempo, in particolare negli ultimi anni, una buona parte degli italiani ad avere un'opinione negativa dell'Unione Europea.

Un altro tema a cui in parte abbiamo già accennato e che attraversa la vicenda dell'unificazione italiana è quello relativo alla debolezza della statualità, questione che presenta una molteplicità di aspetti. In primo luogo, vi è il grande tema dell'amministrazione, della sua adeguatezza, competenze e del rapporto con il potere politico. Concentrandoci sui periodi più recenti, quali sono a suo avviso i problemi centrali?

Lucio Caracciolo: Esiste una continuità delle amministrazioni che tende a prescindere dai regimi. È chiaro che, per esempio, il passaggio dal fascismo e dalla monarchia alla democrazia e alla repubblica non ha significato uno *spoil system* della pubblica amministrazione. Più o meno quelli che hanno servito Mussolini hanno poi servito De Gasperi. Questo è, del resto, perfettamente normale, è legato al compito stesso dell'amministrazione, che è quello di dare continuità alle politiche, aldilà delle scelte dei leader, che restano spesso sulla carta, e al di là delle inclinazioni politiche momentanee del Paese. A differenza di altri paesi la tecnocrazia italiana è però, rispetto a qualche anno fa, credo molto indebolita e invecchiata. Soprattutto, non essendoci più un centro del potere la funzione amministrativa ha assunto molto spesso un carattere di contropotere, una funzione negativa. Pensiamo per esempio alla magistratura, o almeno settori della magistratura, che tentarono, con 'Mani Pulite', di assumere un ruolo politico e già questo rappresenta evidentemente un elemento di caos in un sistema pubblico e in particolare in un sistema democratico. Più in generale vi sono oggi molte più possibilità che in passato che le amministrazioni non facciano nulla o si pongano in posizione negativa rispetto a determinati progetti. Questo avviene per la presenza di una pluralità di soggetti che devono decidere intorno alle varie questioni. Per esempio, con la regionalizzazione si è aggiunto un centro decisionale in più, che doveva essere un elemento di snellimento e, invece, molto spesso ha avuto un ruolo opposto. Credo che l'Italia abbia bisogno, semmai, di tagliare alcuni di questi poteri di veto e di individuare meglio chi è responsabile di cosa e chi può e non può fare cosa; ciò che oggi mi pare, stando alla cronaca, molto difficile.

L'economia italiana per quanto indebolita da una lunga e perdurante crisi conserva dimensioni e potenzialità importanti, rimanendo la terza dell'Eurozona. Al tempo stesso presenta però gravi problematiche, come la scarsità di grandi imprese, il ridotto trasferimento tecnologico e il perimetro ristretto del gruppo delle aziende innovative, la difficoltà poi nel costruire nuovi poli con capacità acquisitive anche nei confronti dell'estero a fronte dell'ampia cessione di pezzi pregiati della nostra industria a gruppi stranieri e ancora la cronica scarsità d'investimenti. In questo contesto è pensabile e consigliabile un'azione strategica dello Stato? Che forme può assumere oggi la politica industriale? Quali ne sono, anche gettando uno sguardo al contesto internazionale, gli strumenti a disposizione?

Lucio Caracciolo: L'Italia ha di fatto abdicato a una politica orientata in un certo grado, maggiore o minore, dallo Stato già da molto tempo, con la liquidazione delle grandi imprese pubbliche e con alcuni provvedimenti che di fatto hanno limitato la capacità progettuale nel medio periodo, che è essenziale in termini di sistema. Inoltre, dubiterei assai che si possa parlare di un'economia nazionale per via del famoso dualismo che il Paese si porta appresso dal Risorgimento o anche da prima. Le differenze macroscopiche tra l'economia settentrionale e quella meridionale – e naturalmente all'interno di queste due aree – con le grandi differenze che presentano, rendono difficile trovare strategie che funzionino in tutto il Paese, cioè che non vadano a scapito del Nord o del Sud. Credo che evidentemente sarebbe più che auspicabile trovare una capacità progettuale, ma per questo occorre che si ricostituisca – e non vedo dove perché mancano proprio i luoghi – una classe dirigente come quella che si era formata negli anni Cinquanta e Sessanta, con le figure che tutti conosciamo, e che derivavano in parte anche dall'esperienza del fascismo – penso all'IRI di Alberto Beneduce e così via. Negli ultimi decenni questa vera e propria classe dirigente si è dispersa, è invecchiata e, salvo alcune luminose eccezioni, credo sia rimasto veramente poco. Inoltre, i nostri governi sono fin ad ora strutturalmente deboli. Vi sono infine fattori oggettivi: siamo un Paese che è in calo demografico, in cui cresce la quota di popolazione anziana, quindi fuori dall'età lavorativa, in cui si allarga la forbice e il divario tra i territori, in cui la produttività è praticamente stagnante – e con essa i salari –, in cui gli investimenti diretti esteri sono una risorsa sempre più rara. È un miracolo se siamo rimasti ancora, malgrado tutto, come lei dice, la terza economia europea e la seconda per produzione manifatturiera. Ed evidentemente il dato strutturale, storico che ci portiamo dietro – almeno da quando abbiamo liquidato la grande impresa pubblica – è la mancanza di grandi imprese. Quella che chiamiamo 'grandi imprese' in Italia (ENI, Leonardo e non molto altro) a livello mondiale si colloca nella media, quella che riteniamo 'media' è piccola e quella che chiamiamo 'piccola' è micro-impresa.

Per la sua collocazione geografica al centro del Mediterraneo, l'Italia si pone teoricamente come un'ideale piattaforma logistica lungo le rotte commerciali in corrispondenza dei due maggiori mercati del pianeta, quello europeo e quello asiatico. Quali sono le ragioni di fondo per le quali queste potenzialità sono state così scarsamente sfruttate? Da questo punto di vista la nuova 'Via della Seta' rappresenta un'opportunità o un rischio?

Lucio Caracciolo: Ha detto bene, una posizione ideale, anche nel senso che poi deve tradursi in realtà. Noi abbiamo un vantaggio geofisico, e quindi logistico, potenzialmente enorme per la nostra collocazione, quasi di molo d'attracco per le merci in entrata e in uscita dall'Europa verso l'Asia e viceversa. Al tempo stesso, però, non disponiamo di strutture portuali, o meglio: abbiamo numerosi porti di medie dimensioni ma nessun porto che abbia dimensioni – e soprattutto attrezzature – tali da renderlo concorrenziale con i principali porti del Nord Europa. I cinesi hanno provato ripetutamente a trovare un *hub* italiano: prima Taranto, poi Gioia Tauro, Napoli. Adesso credo che la discussione sia sostanzialmente concentrata su Trieste, meno su Genova (specialmente dopo gli ultimi avvenimenti), e credo che questa possa essere una

partita importante per noi. Certamente, a proposito di quanto detto prima, dal punto di vista del sistema-Italia sarebbe stato molto meglio che fosse un porto meridionale, come auspicato dai cinesi all'inizio, ad accogliere e a sfruttare le correnti di traffico commerciale. Questo avrebbe rappresentato anche un fattore di riequilibrio economico e sociale interno. Invece andremo ancora una volta verso Nord. C'è poi da considerare un ulteriore fattore, ovvero che Trieste è storicamente molto più collegata all'Europa centrale, e rimane sostanzialmente il porto di Vienna e della Baviera, e molto meno all'Italia. Inoltre, Trieste ha un porto franco molto sviluppato, che è una conseguenza dei trattati internazionali successivi alla Seconda guerra mondiale e quindi è un porto 'italiano' fino ad un certo punto. In generale abbiamo avuto in questi anni una guerra fra autorità portuali italiane che ha sostanzialmente impedito di giungere ad una decisione e nessuno è stato capace di imporsi. In definitiva, quindi, le Vie della Seta sono un'occasione da non perdere, ma temo che almeno nella sua sostanza l'abbiamo già persa.

Oltre a quelle finora affrontate quali altre questioni aperte sottolineerebbe per quanto riguarda le prospettive del nostro Paese? Demografia, immigrazione, fratture territoriali? Quali nodi occorre mettere in primo piano?

Lucio Caracciolo: Tutti quelli che lei ha citato, con uno che forse è prioritario: il recupero di territori, ormai non solamente concentrati a Sud, di fatto dominati da organizzazioni criminali. Non è possibile immaginare uno sviluppo dell'Italia lasciando alla camorra, alla mafia, alla 'ndrangheta e quant'altro, la possibilità di governare e di reggere di fatto una buona parte del Paese. Noi in Italia abbiamo questo paradosso: avere nella regione più povera, la Calabria, una grande potenza globale che si chiama 'ndrangheta che muove cifre straordinarie a livello finanziario – con i traffici di droga e non solo (ad esempio sfruttando il fenomeno migratorio) – ed è diramata in tutti i continenti. Da Reggio Calabria – tuttora la centrale di questa grande organizzazione – basata in Calabria e fondata su rapporti di sangue, parte un'influenza che si dirama dall'Australia, al Canada, al Sud America fino agli Stati Uniti e alla Germania. Ora, tutto questo è evidentemente intollerabile, perché si accompagna ad un controllo del territorio, ad un'oppressione delle popolazioni e purtroppo poggia anche su un certo consenso. Si tratta infatti di organizzazioni che raramente devono ricorrere all'uso della forza o alla violenza aperta, dato che la mancanza di contrasto da parte dello Stato o il contrasto limitato all'azione di pochi volenterosi, favorisce il loro insediamento. Poi sicuramente vengono tutti gli altri fenomeni che lei ha citato, su cui c'è una vastissima letteratura. Ma la liberazione dell'Italia dalla criminalità organizzata mi pare una priorità fondamentale del nostro Paese.

Guardando al quadro internazionale odierno, quali sono i principali condizionamenti con i quali l'Italia deve confrontarsi? In sintesi, con riferimenti ai principali attori – Stati Uniti, Cina, Russia, Germania, Francia – qual è il punto di vista dal quale osservano l'Italia? Quali le preoccupazioni, interessi ed aspettative nei confronti del nostro Paese? Quanto vale, insomma, l'Italia come recitava il titolo di un recente numero di Limes?

Lucio Caracciolo: Potenzialmente vale molto di più di quello che vale oggi, per le ragioni di cui abbiamo parlato. Il che significa che tutti i paesi che lei ha citato guardano all'Italia quasi come una terra di nessuno, una terra verso la quale possono esercitare delle influenze, delle scorrerie, delle imposizioni che non potrebbero esercitare in altri paesi che dimensionalmente, dal punto di vista economico, non sono molto più grandi dell'Italia ma che sono più organizzati. Noi restiamo per molti aspetti sotto la tutela dell'influenza americana sotto il profilo strategico, geopolitico. Basti vedere il numero di militari americani che non è mai diminuito nemmeno dopo la fine della Guerra fredda, le bombe atomiche americane che il nostro Paese ospita, il fatto che l'Italia abbia rappresentato una base logistica per la conduzione dei conflitti dell'area mediterranea. Per la Germania abbiamo rappresentato in questi anni una grande scommessa e

una grande delusione: la scommessa di convertirci alle virtù tedesche e la delusione di non esserci riusciti e, allo stesso tempo, di non potersi – almeno per ora – svincolare dal legame con l'Italia. Si tratta di uno scenario che molti in Germania potrebbero ritenere utile nell'interesse del proprio Paese, ma che risulta complicato per via dei vincoli imposti dall'euro. La Cina, come dicevo, ha guardato inizialmente – anche negli anni Novanta – con grande apertura e simpatia al nostro Paese, ma si è dovuta confrontare con l'inefficienza politico-amministrativa dell'Italia. Credo che ora cercherà di costruire qualcosa di rilevante a Trieste, effettuerà alcuni investimenti nelle risorse che, in campo tecnologico, costituiscono ancora delle punte d'eccellenza in Italia. Si tratta però più di atti di cordiale rapporto bilaterale – cosa che vale anche per altri paesi, come per esempio la Francia – che non dell'intenzione di costruire effettivi rapporti con un soggetto con il quale valga la pena di discutere e approfondire ad un tavolo negoziale. Non c'è, insomma, un'idea dell'Italia come di un Paese con cui stabilire rapporti paritari.

Volendole esercitare, quindi sempre con le cautele citate, quali sarebbero in questo momento le priorità strategiche fondamentali dell'Italia?

Lucio Caracciolo: Decidere innanzitutto quello che vogliamo diventare. In campo economico è chiaro che la priorità che accomuna molti settori è quella dell'istruzione e della formazione. L'Italia aveva una scuola più che decente fino almeno ad un decennio fa. Ormai il livello scolastico-universitario nel nostro Paese è in grave declino e questo declino è accompagnato e moltiplicato dalla diminuzione delle nuove nascite e dall'assottigliarsi delle nuove generazioni. Se manca la formazione di base, poi, è difficile sperare in qualche 'punta di lancia', che magari potrà esserci, ma che non farà sistema. Credo che il primo investimento da fare sia in quella direzione. Un altro investimento prioritario, come dicevo, è quello del recupero, graduale, difficile, ma da tentare, dei territori ceduti alle organizzazioni criminali. Credo anche che occorra costruire delle strutture di alta formazione della classe dirigente, sull'esempio francese, chiaramente adattato alla realtà italiana, perché non vedo luoghi, come una volta erano i partiti politici, che possano creare spontaneamente nella società civile questa classe dirigente. Da un punto di vista geopolitico è chiaro che i nostri interessi sono sostanzialmente radicati nell'area mediterranea e quindi dobbiamo, in qualche modo, bilanciare la volontà americana di impedire un'eccessiva penetrazione cinese con le nostre necessità di attrarre investimenti, cinesi ma non solo, a sostegno del Paese. Più in generale credo che dobbiamo immaginare nuovamente il nostro ruolo in Europa, in cui si stanno disintegrando le istituzioni, le grandi progettualità comuni e si stanno riaggregando delle mini-Europe. Questa appaiono in alcuni casi vincolate a interessi specifici di *dossier*, in altri, come per quanto riguarda il gruppo di Visegrad, unite da una visione neonazionalista, che è quasi una contraddizione in termini: essere gruppo ed essere nazionalisti sembra non compatibile, ma così avviene, poiché vi sono delle ideologie che oramai prescindono dall'idea di collaborare se non sulla base di un *do ut des*. Questa idea di un'Europa che è diventata un ring in cui si tolgono e si aggiungono risorse è una realtà di fatto con la quale dobbiamo misurarci e attrezzarci, individuando un Paese cui fare immediato riferimento, cosa non semplice nell'attuale caos europeo, mantenendo inevitabilmente – piaccia o non piaccia – la presenza e anche i vincoli americani, sviluppando il rapporto con la Russia e quindi cercando di avere un ruolo differente da quello dei paesi dell'Est europeo, che cercano di costruire una barriera impermeabile che per noi sarebbe fatale, rappresenterebbe una nuova spartizione dell'Europa. Resta un grande punto interrogativo sulla Francia, un Paese che non ci ha mai molto preso sul serio e che noi non abbiamo molto amato.

Per concludere, oltre al problema delle classi dirigenti di cui abbiamo parlato, ritiene vi sia anche un problema di consapevolezza dei temi di cui abbiamo trattato relativamente all'opinione pubblica? La scarsa presenza di alcuni temi fondamentali dal dibattito pubblico è essa stessa un punto di debolezza dell'Italia? Più in generale,

quali ritiene siano le condizioni a cui possano formarsi una più chiara visione e volontà in merito a tali questioni?

Lucio Caracciolo: Buona domanda! Certamente sarebbe utile che questi temi fossero posti in maniera più profonda sul tavolo, ma mi domando come, visto che ormai il dibattito pubblico mediatico è semplicemente legato a *tweet* e contro *tweet*. Credo che dal mondo politico non possiamo aspettarci molto, e deve essere in qualche modo la cosiddetta 'società civile' nelle sue varie componenti a riprendere in mano e a ricostruire una prospettiva politica che oggi manca. Dall'alto secondo me non avremo molto, se non nulla: è dal basso che bisogna ripartire, dai territori, da ciascun cittadino attraverso nuove aggregazioni magari non necessariamente politiche che si prendano cura della gestione dei territori anche metropolitani ormai abbandonati a sé stessi.

via: https://www.sinistrainrete.info/politica/16692-lucio-caracciolo-pensare-l-italia.html

---

Privati della salute / di **Marta Collot**

8 Gennaio 2020

È difficile immaginare un diritto più universale di quello alle cure. Data la scarsità di memoria storica che permane in questo paese, è sempre bene ricordarsi che tale diritto, garantito dalla Costituzione (art.32), è frutto di una storica avanzata del progresso – ennesima parola svuotata di senso ormai, di cui però dobbiamo riappropriarci – che in Italia si è concretizzato con le lotte operaie e studentesche degli anni Settanta. Parlando con chi si occupa di sanità, ritorna spesso un modo di dire alquanto sconfortante, secondo il quale i governi hanno iniziato a smantellare il Servizio Sanitario Nazionale (1978) il giorno dopo averlo istituito. In effetti la legge 833/78 è informata sui principi di "universalità", "uguaglianza" ed "equità", ma è evidente che la sua ragione sociale sia andata perduta.

Come altri segmenti dello stato sociale, anche la sanità pubblica è entrata nel tritacarne dell'austerità, attraverso il costante definanziamento pubblico, ed è stata lentamente sostituita dalla sanità privata, alla quale stato e regioni elargiscono miliardi di euro per sostenere le spese, in nome dell'infausto principio di "sussidiarietà". La stessa funzione centralizzata del Ministero della Salute è venuta a mancare attraverso la riforma del titolo V della Costituzione, che ha innescato il processo di regionalizzazione che l'autonomia differenziata sta portando alle sue estreme conseguenze.

In questo modo il diritto universale alle cure è divenuto una merce qualunque, anzi, una merce di lusso, perché la difficoltà ad accedere alle cure sanitarie ha portato ormai milioni di persone a rinunciarvi, a causa delle interminabili liste d'attesa, del costo dei farmaci, dei ticket, della riabilitazione e dell'assistenza sociosanitaria. Secondo l'ultimo rapporto Rbm-Censis, quasi venti milioni di persone (19,6) sono costrette a pagare di tasca propria le

prestazioni sanitarie essenziali. Chi non può, non si cura, chi può si rivolge alle strutture private. Considerata poi la tendenza generale alla precarizzazione del lavoro, che rende problematico anche un solo giorno di malattia, vediamo che prendersi cura del proprio stato di salute è un lusso che sempre meno persone possono permettersi.

L'aziendalizzazione delle strutture sanitarie, l'ingresso dei privati nella sanità pubblica sta comportando il saccheggio della ricchezza sociale drenata dal basso verso l'alto, il tutto sulle spalle dei cittadini che pagano due volte, e del personale sanitario che ha carichi di lavoro sempre maggiori, anche per le carenze degli organici, alla luce del quale risulta ancora più squallido l'odio di classe espresso dalla Lega quando parla a sproposito di estendere gli orari di apertura delle strutture ospedaliere in Emilia-Romagna.

Nel contesto nazionale fin qui delineato, spicca in positivo la sanità emiliano-romagnola, quasi come un'oasi nel deserto. Resta da vedere se, al di là dei proclami, il retrobottega sia ordinato e presentabile come la scintillante vetrina che l'amministrazione regionale tiene a mostrarci.Malgrado Bonaccini continui a tentare di distinguere il proprio progetto come imperniato sul pubblico, la tendenza alla privatizzazione è palese e incentivata da molto tempo proprio da chi come lui governa e ha governato la nostra regione.

Quella che mediaticamente viene classificata come una regione "ricca" (senza che si tenga conto delle sacche di povertà reale che include) dopo aver costruito in decenni un modello di servizi interamente pubblico, in nome della razionalizzazione e della sussidiarietà sta lasciando sempre più spazio ai privati, che, per loro natura, guardano al profitto. Lo si vede ad esempio nelle esternalizzazioni dei servizi di mensa e di pulizia, che creano non pochi rischi legati al rispetto degli standard igienici (la pulizia di un corridoio non è assimilabile a quella di una sala operatoria).

Il processo che sta portando allo smantellamento della sanità pubblica in Emilia-Romagna, ha avuto sinora diverse direttrici. La prima riguarda la cosiddetta "medicina di gruppo", nata negli anni Novanta inizialmente come una collaborazione tra medici per tenere aperti gli ambulatori il più a lungo possibile, garantendo un servizio continuativo. Nei fatti è diventata uno strumento amministrativo. I medici assumono il ruolo di dirigenti, con tutte le funzioni attinenti a questo inquadramento, compresa la gestione del budget. Nella medicina di gruppo l'obiettivo è ridurre progressivamente le prescrizioni dei farmaci e della diagnostica di laboratorio e strumentale, per ottenere così maggiori entrate. Ne consegue di fatto il taglio delle prestazioni sanitarie.

Oggi i medici dedicano una gran parte del loro tempo a compilare pratiche perdendo competenze professionali, e la pratica medica, intesa come senso di responsabilità della diagnosi, viene meno. La medicina non è sempre e solo eroica ma è soprattutto quella che s'interessa delle persone per tutta la vita con passaggi graduali che producono progressi duraturi. Questo per noi è vero progresso.

Altro vettore della privatizzazione è stato il progressivo smantellamento dei poliambulatori, a struttura pubblica, a favore delle cosiddette "case della salute". Si tratta di istituti che dipendono del dipartimento delle cure primarie dell'AUSL, a partecipazione pubblica e privata, presentate come più vicine al bisogno dei territori. Possono avere diverse dimensioni e offerta di servizi. Le piccole corrispondono alla medicina di gruppo, con l'aggiunta di medici specialisti. Le medie e grandi accolgono anche delle funzioni ospedaliere come la dialisi, i prelievi del sangue, la radiografia.

Nelle case della salute i medici sono formalmente liberi professionisti, ma non operano come soggetti autonomi, piuttosto come una partita IVA alle dipendenze dell'AUSL, con una serie di regole che li obbligano a pratiche dirigenziali, come l'assunzione di infermieri e personale di segreteria.

Queste nuove "aziende" sanitarie sono per la maggior parte costruite attraverso la finanza di progetto (project financing), una operazione di finanziamento a lungo termine garantito dai flussi di cassa previsti dalla attività di gestione o esercizio dell'opera stessa. Il coinvolgimento di soggetti privati nella realizzazione, nella gestione e soprattutto nella presa in carico totale o parziale dei costi delle case della salute, è ovviamente finalizzato agli introiti. La finanza di progetto permette ai privati di porre restrizioni sui bilanci delle strutture finanziate, a prescindere dal fabbisogno reale. Inoltre queste "aziende" non figurano indebitate perché, attraverso le cooperative o i consorzi, investono una quota annuale che riguarda spesso e volentieri la manutenzione, senza che nel loro bilancio figuri l'investimento complessivo. Nella realtà negli anni ricavano gli interessi, con una manutenzione a risparmio e di bassa qualità.

È molto facile, davanti a questo stato di cose, rifugiarsi nel "pragmatismo", termine di recente usato da Maurizio Landini per giustificare la resa di CGIL-CISL-UIL di fronte all'espansione del welfare aziendale e della sanità integrativa, che vanno a sottrarre miliardi alla sanità pubblica, oltre a creare lavoratori di serie A e di serie B. In questo caso "pragmatismo" fa rima con "opportunismo", quello di chi ha fatto proprio il punto di vista del padrone, di chi dice che bisogna "far quadrare" i conti pubblici mentre si arrotondano esponenzialmente quelli privati con la ricchezza sottratta a milioni di persone.

Nessun appello al "realpoliticismo" tanto caro alle nostre classi dirigenti potrà nascondere che un sistema sanitario pubblico, accessibile a tutti, libero dai vincoli di bilancio dell'Unione Europea che gravano su Stato e regioni, e libero dalle finalità di lucro delle aziende sulla salute delle persone, è parte integrante degli interessi popolari. Lo è tanto quanto il riparo da uno dei più grandi fattori di rischio per la nostra salute: povertà e disagio sociale. Un sistema sanitario degno dei principi costituzionali, mai effettivamente applicati, come già si è detto, è la sola cura a quella malattia sociale che si chiama ricerca del profitto a ogni costo.

Marta Collot è candidata per Potere al Popolo alla presidenza della regione Emilia Romagna

fonte: https://www.carmillaonline.com/2020/01/08/privati-della-salute/

LA FACCIA NASCOSTA DELLA LUNA / di RANIERI BIZZARRI

:

7 gennaio 2020

E' opinione generale che un grande artista precorra i tempi. Per meglio dire, gli occhi dell'arte, quella particolare sensibilità che solo alcuni individui hanno, lo porta a descrivere su un quadro, in musica, nelle brevi strofe di una Poesia, qualcosa che ognuno di noi vive in un certo istante; oppure vede passargli davanti; o magari legge su un giornale o vede alla televisione. Un'immagine che è trasfigurata, ma più vera della realtà. Qualcosa che va alla radice delle cose.

Dopo un'attesa di 25 anni, nel 2017 Roger Waters ha pubblicato un meraviglioso disco da solista, intitolato "*Is this the life we really want?*" E' questa la vita che vogliamo realmente? Il disco è quello che si dice un *concept* album, ovvero una storia in musica articolata in più pezzi. Un paradigma caro a Waters e ai Pink Floyd: *The Wall*, per esempio era un grandioso concept album. E molti altri artisti, magari meno bravi e dotati, hanno racchiuso le loro storie in un *concept* album. Una storia in musica, qualcosa che scompare nell'immenso rifrullo di Spotify cui ci siamo miserevolmente autocondannati. Il *concept* album di Waters parla di vita, morte, guerra, tutti temi cari al musicista.

Una delle canzoni dell'album si chiama *Deja Vu*. Roger Waters, ad occhi chiusi, immagina di essere qualcos'altro e come si comporterebbe. *Se fossi un drone / che pattuglia cieli stranieri / con i miei occhi elettronici come guida / e l'elemento sorpresa dalla mia parte / avrei paura/di trovare qualcuno a casa / magari una donna che su una stufa / cuoce il pane, prepara il riso o magari fa bollire qualche osso / se fossi un drone*. Inutile dire che la musica è bellissima, da ascoltare ed ascoltare ancora.

La settimana dopo Capodanno è iniziata con un drone che non ha avuto paura. Utilizzando proprio l'elemento sorpresa, all'aeroporto di Baghdad un drone statunitense ha colpito con un missile un furgoncino uccidendo il generale iraniano Qasem Soleimani e Abu Mahdi al-Muhandis, capo di un'organizzazione irachena supportata dall'Iran. Soleimani era una figura di altissimo livello nell'esercito e nella società iraniana. Capo delle Quds, un'unità del Corpo delle Guardie Islamiche dedita ad operazioni di intelligence e di sabotaggio, il generale iraniano veniva unanimemente considerato la mente più brillante e autorevole in tutto lo scacchiere mediorientale. Molti Paesi occidentali consideravano Soleimani un pericoloso terrorista, anche; e vi sono pochi dubbi che Soleimani avesse inferto, con perversa ferocia, colpi molto duri all'esercito americano e tutti coloro che hanno combattuto milizie sciite. L'operazione è stata ordinata da Trump personalmente. Il Presidente americano apparentemente ha abbandonato una linea attendista dopo l'attentato all'ambasciata americana del 27 Dicembre scorso. Il motivo rivendicato dal governo statunitense è ristabilire la propria forza di fronte ad una minaccia reale ed un'arroganza crescente del potere iraniano. Gli iraniani hanno promesso una terribile vendetta contro gli USA, e decine di migliaia di persone hanno partecipato al funerale pubblico di Soleimani a Teheran, giurando guerra all'America.

L'uccisione di Soleimani è esattamente un Deja Vu. L'esplosione del furgoncino guidata

dagli occhi elettronici del drone senza paura va ben al di là della morte di un generale, o della vendetta iraniana e dei tweet grotteschi di Trump. La domanda che pone è esattamente quella del disco: *E' questa la vita che veramente vogliamo?*

Già. Perché in mezzo all'inevitabile coro dei commentatori politici e geostrategici che popolano da tre giorni televisori e internet, questa domanda non viene mai fuori. La condanna del gesto avventata di Trump è stata molto dura, anche in America. Ma, esattamente, come pensiamo di difendere il sistema in cui viviamo?

Qualche giorno fa ho cenato da un amico, molto amante delle nuove tecnologie. Recentemente ha installato un proiettore che genera un'immagine perfetta su un muro della sua grande sala. I canali televisivi si vedono con una nitidezza invidiabile. Purtroppo in quella località non è ancora disponibile la fibra, perché allora –spiega il mio amico- sarebbe tutto molto migliore. Mi sono perso esattamente cosa sarebbe migliore, ma non ho avuto tempo di pensarci perchè la serata ha previsto la proiezione di un recente film Disney. Nel film, una meravigliosa New York a cartoni animati faceva da scenario ad una storia di umani e animali molto chiaccherini e molto birichini. Tutti scorrazzavano felicemente per Central Park, dove le foglie avevano i colori dell'autunno. Il calore di New York, ci ho vissuto, me lo ricordo bene. I bambini, davanti al cinema fatto in casa -e nonostante l'assenza della fibra- erano entusiasti, tanto da smettere per un po' di giocare con i soliti giocattoli elettronici. I grandi si sono goduti una bella cena, con vino ottimo.

E d'altro canto il Natale è quel meraviglioso momento in cui coniughiamo affetti, premure per gli altri e necessità che non sapevamo di avere. Un'amica mi ha regalato una coperta termica per il gatto. Un oggetto non scontato. Non va messa in terra, direttamente; c'è una specie di cestina di stoffa su cui appoggiarla ed in cui lasciare che il gatto si corichi. Sono una persona banale, e il pensiero è corso a coloro che hanno spesso bisogno di coperte non

termiche. Da qualche parte ho letto che San Francisco e Los Angeles sono le città preferite dai senzatetto, perché il clima è sempre mite. E' merito della Corrente della California, che tocca la costa ovest.

Come difendiamo il nostro modello di sviluppo? Questa è una domanda da fare a chi critica Trump, per esempio. I falchi americani, per la verità i falchi ad ogni latitudine, immaginano un sistema paragonabile all'antico Impero Romano. Dentro i confini c'è stabilità, welfare state, democrazia, riformismo, cibi biologici, coperte termiche per gatti. I confini vanno presidiati e bene. Fuori, è l'altrove. Un giorno tutto crollerà, come per Roma, ma sarà un giorno lontano. Non sono mica troppo irrazionali, i falchi. Noi, che contiamo poco, possiamo fare molte cose, ma non troppe contemporaneamente. Lottiamo per la riforma costituzionale, e magari per la tariffa unica per il roaming dei cellulari, ma solo dentro i confini che i falchi presidiano anche per noi. Irriconoscenti, molte cose ci infastidiscono. Per esempio, ora questo pazzo di Trump ha deciso di scatenare un mezzo conflitto mondiale, ci mancava anche il medio-oriente con i suoi casini. Era un po' che stavano buoni, no? E poi anche il dittatore nordcoreano sembra tranquillo, perché non li lasciamo tutti in santa pace? Non c'è pace nei posti che stanno bene nei documentari della National Geographic, che col proiettore si vedono benissimo. Oppure, per i più avventurosi, si può provare anche a visitarli, mettendo poi le foto sui social altrimenti non ci crede nessuno che uno c'è andato davvero.

E' questa la vita che veramente vogliamo? E se non fosse, a cosa ci piacerebbe rinunciare? Anzi, a cosa saremmo disposti a rinunciare? E poi, siamo ancora in tempo a rinunciare, a tornare indietro? Ora, laggiù, in quelle terre che i bambini alla scuola elementare imparano a conoscere come la Mesopotamia dei due grandi fiumi, la gente è arrabbiata. Li abbiamo già visti in TV, gli scalmanati della guerra all'occidente, che festeggiano l'uccisione di altra

gente sparando raffiche con le mitragliette mentre indossano la maglietta del Barcellona o del Manchester City, salendo su cumuli di pietre e rottami. Sono sicuro che se solo conoscessero la bontà del Natale, e magari avessero da spendere, anche loro ordinerebbero i regali su Amazon. Ci sarà la fibra ottica a Baghdad? Il drone comunicava via satellite, una palla con le antenne che gira intorno alla terra e usa le onde radio per mandare messaggi di amore via whatsapp e ordini meccanici al drone. I satelliti sono imparziali, per definizione.

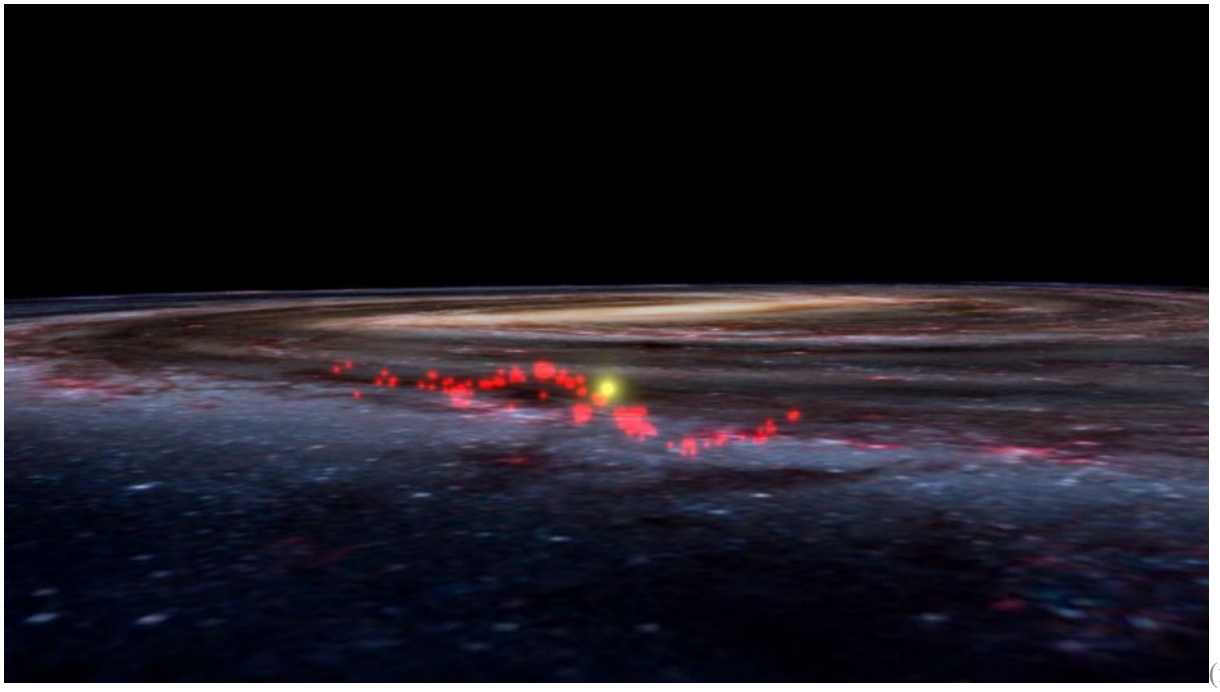
Ecco, a questo pensavo mentre riascoltavo *Deja Vu*. La raccolta differenziata e criticare l'uccisione di Soleimani mica stanno tanto bene insieme. Ed infatti non voglio commentare il gesto del drone che non ha avuto paura; non mi lamento della crisi geopolitica e nemmeno del rincaro della benzina; ma ho provveduto a gettare via la coperta termica per il gatto, in un sacco dove metto gli elettrodomestici per smaltirli in maniera appropriata.

La canzone che mi piace di più di Waters, *Brain Damage*, dice alla fine: *And if the band you're in/starts playing different tunes/I'll see you/on the dark side of the moon*. "Se la tua band musicale comincia a suonare in maniera diversa da te, ci vediamo sulla faccia nascosta della Luna".
fonte: https://www.glistatigenerali.com/geopolitica/la-faccia-nascosta-della-luna/

C'è una grande onda nella Via Lattea / di Viola Rita

8 JAN, 2020

Una grande struttura a forma di onda è stata appena identificata nella nostra galassia. Si tratta di un massiccio blocco di materiali gassosi da cui nascono le stelle



(foto: Alyssa Goodman/Harvard University)

La Via Lattea **non smette** di sorprenderci. Un massiccio blocco, composto però da gas e non da materiale solido, è stato appena scovato nella nostra galassia. Ed è una delle più vaste strutture omogenee mai osservate all'interno della Via Lattea. Si tratta di un corpo, lungo e sinuoso, fatto di gas, che secondo gli astronomi che lo hanno scoperto, è una sorta di serbatoio di materiali che **formano le stelle**, una gigantesca *nursery* di questi **corpi celesti**. Il team internazionale di ricercatori ha analizzato una dettagliata **mappa 3D** della nostra galassia, grazie ai dati ottenuti col satellite Gaia dell'Agenzia spaziale europea (Esa), con WorldWide Telescope e mediante altre analisi. L'immagine qui riportata riproduce le misurazioni attraverso un'illustrazione artistica, mentre i **risultati** dello studio

sono pubblicati su *Nature*.

La struttura scoperta è **lunga 9mila anni luce** e spessa circa 400 anni luce, un corpo lungo e smilzo nello spazio. Questo blocco, che si estende 500 anni luce sopra e sotto l'ideale piano a metà della nostra galassia, comprende materiali gassosi che formeranno le future stelle. Si tratta di un ampio *"gruppo di nursery stellari"* come spiegano gli scienziati, che prima si riteneva facessero parte della **Cintura di Gould**, un anello di astri giovanissimi vicino al Sole. Tuttavia la struttura identificata non è a forma di anello, ma invece di un filamento massiccio e a **forma di onda**. Per questo è stata chiamata dagli scienziati *Radcliffe Wave* – o onda Radcliffe, dato che uno degli enti coinvolti nella ricerca è il Radcliffe Institute of Advanced Study della Harvard University.

Gli autori sono arrivati a questo risultato utilizzando i dati del satellite **Gaia** dell'Esa, il satellite **lanciato** nel 2013 che **ha mappato** la nostra **galassia** in tre dimensioni. I dati sono stati rielaborati attraverso complesse tecniche statistiche che riescono oggi a fornire immagini dettagliate, mediante simulazioni numeriche e tecniche di visualizzazione dei dati. La vasta quantità di dati forniti da Gaia ha

reso possibile anche testare con grande precisione i nuovi metodi statistici, descritti in un altro **studio** su *The Astrophysical Journal*.

E gli astronomi non si aspettavano di osservare una struttura di questo genere. *"Siamo completamente colpiti quando abbiamo scoperto quanto fosse lunga e dritta sia la Redcliffe Wave"*, ha detto **Alyssa Goodman**, docente di astronomia applicata alla Harvard University e coautrice dello studio. *"L'esistenza stessa dell'onda ci sta spingendo a ripensare la nostra comprensione della struttura in 3D della Via Lattea"*. Il **Sole** – aggiunge **João Alves**, docente all'Università di Vienna – si trova a *soli* 500 anni luce dall'onda nel suo punto più vicino. *"Ed è sempre stata davanti ai nostri occhi, ma finora non siamo stati in grado di vederla"*.

Tutte le stelle nell'universo nascono in processi dinamici in cui **nuvole di gas e polveri** collassano fino a formare gli astri. Capire quanta massa hanno queste nuvole, quanto sono grandi è importante anche se finora è stato difficile perché si tratta di strutture molto lontane nello spazio e da noi. Per questo sino ad oggi non eravamo riusciti a vedere quest'onda. Inoltre, non sappiamo perché abbia assunto

questa forma, *“È come se qualcosa di straordinariamente massiccio fosse atterrato nella nostra galassia”*, ha spiegato Alves. *“Ciò che è noto è che il Sole interagisce con questa struttura”*. In 13 milioni di anni, prosegue lo scienziato, attraverserà di nuovo la struttura, *“un po’ come se stessimo calvalcando l’onda”*.

fonte: https://www.wired.it/scienza/spazio/2020/01/08/onda-via-lattea/

Nascita e sviluppo dei motori di ricerca

07.01.2020 - Giorgio Mancuso

Il web era appena nato (1991) dalla geniale intuizione di Tim Berners-Lee ed il successo dell’idea della condivisione del sapere tramite documenti ipertestuali fa nascere nuovi problemi: tanta conoscenza era già disponibile nel web e c’era bisogno di un indice, un modo per trovare quella conoscenza in maniera rapida e semplice.

Da questa esigenza nascono i motori di ricerca, quell’indice indispensabile per trovare quello che si cerca nel mare di informazioni praticamente infinito che è il web.

Questo indice deve avere delle caratteristiche che non furono soddisfatte tutte dall’inizio

- Essere aggiornato costantemente
- Essere in grado di indicizzare una quantità di pagine web in costante crescita
- I risultati della ricerca dovevano essere ordinati per importanza ovvero le pagine contenute nei siti più autorevoli per un dato argomento dovevano stare nelle prime posizioni dei risultati

I motori di ricerca a base umana

I primi indici del web furono a base umana, ovvero degli esseri umani esaminavano le varie pagine web e li classificavano: tecnicamente si trattava di directory più che di motori di ricerca veri e propri, la ricerca avveniva essenzialmente per categoria.

Malgrado i limiti del tipo di classificazione, rispondevano ad un’esigenza fondamentale dei sempre più numerosi utenti del web e fecero la fortuna di aziende come Yahoo! che inizia la sua attività in questo settore nel 1994.

I crawler

Un miglioramento fondamentale della tecnologia dei motori di ricerca si ebbe con l’introduzione dei crawler,

programmi in grado di esaminare i contenuti del web automaticamente per poi classificarli in qualche modo: questo consentiva di superare i limiti dell'analisi "umana" che per sua natura non poteva che essere "finita" e male si adattava alla crescita del web. Inoltre, consentiva di esaminare periodicamente il web per aggiornare l'indice: la periodicità dell'aggiornamento dipendeva dalla dimensione del web, dall'efficienza degli algoritmi di classificazione e dalle capacità di calcolo dei computer usati.

La rivoluzione del Page Ranking e la nascita di google

Rimaneva un problema apparentemente irresolubile: i risultati dei motori di ricerca dovevano in qualche modo essere ordinati per rilevanza. Ad esempio, le parole *Word Wide Web* possono essere presenti in centinaia di migliaia di siti, ma il motore di ricerca deve nei suoi primi risultati puntare sui siti più importanti sull'argomento, ad esempio sul sito della Word *Wide Web Foundation,* la fondazione che si occupa di definirne le regole ed i protocolli del web.

Questo sembrava costringere a definire degli algoritmi in grado di esaminare le pagine web in maniera semantica, per estrarne il significato, cosa impossibile negli anni Novanta per i computer di allora, e probabilmente impossibile anche ora.

Dall'apparizione dei primi crawler devono passare quattro anni perché due studenti dell'Università di Stanford, Larry Page e Sergey Brin, teorizzano un approccio diverso al problema: per capire l'importanza di una pagina/sito web per una data parola chiave si può utilizzare un indicatore indiretto, ovvero il numero di riferimenti a quella pagina presenti sul web, il cosiddetto Page Ranking. I due studenti decidono di sviluppare l'idea fondando Google nel 1998.

L'ipotesi di Page e Brin si rileva corretta e Google sbaraglia rapidamente la concorrenza degli altri motori di ricerca grazie all'imbattibile ordine di rilevanza dei suoi risultati.

Cosa è successo negli ultimi vent'anni

Fino alla nascita dei social network, i motori di ricerca erano di gran lunga i siti più visitati del web, il principale modo di fruire internet: ora le cose sono un po' cambiate, ma i motori, opportunamente aggiornati e potenziati, rimangono strumenti fondamentali.

Il Page Ranking, il concetto chiave dell'indicizzazione di Google, è diventato meno importante a favore di altri indicatori di rilevanza, basati sui gusti personali e sulla posizione geografica in cui si trova chi fa la ricerca, tanto che alcuni studiosi avanzano l'ipotesi che gli algoritmi tendano a creare intorno a ciascuno di noi una "bolla informativa" in funzione dei nostri presunti interessi.

La ricerca è sempre più spesso attuata attraverso assistenti vocali, in grado non solo di comprendere il linguaggio naturale, ma anche di farne un'analisi semantica.

Nel campo professionale del Web Marketing nasce il settore del SEO (Search Engine Optimization) con lo scopo realistico di posizionare una data pagina web nel posto che le compete nella lista dei risultati naturali del motore di ricerca e lo scopo promozionale di "finire primi nei motori di ricerca", promessa alquanto fumosa e generica perché bisognerebbe specificare per quali parole chiave ed in quale zona geografica.

Dato l'alto interesse che di solito suscita l'argomento, rimando alle raccomandazioni che Google stessa fa per il SEO.

fonte: https://www.pressenza.com/it/2020/01/nascita-e-sviluppo-dei-motori-di-ricerca/

Figli della violenza

Le testimonianze e la battaglia dei giovani bosniaci nati dagli stupri di guerra.

Gabriele Santoro *è giornalista professionista dal 2010. Ha lavorato per Adnkronos, gli esteri di Rainews24 e Il Tirreno a Cecina. Dal 2009 collabora con Il Messaggero; prima con il sito web del quotidiano, poi dal dicembre del 2011 con le pagine di Cultura&Spettacoli. Ha scritto e scrive per Minima&moralia, Il Venerdì di Repubblica e l'Osservatorio Balcani - Caucaso.*

È tarda sera a Srebrenica, quando, dopo un viaggio faticoso, Ajna Jusić scarta con cura gli involucri che proteggono delle fotografie preziose per l'allestimento di un'esposizione. Gli scatti raffigurano i volti troppo a lungo nascosti dei "figli dimenticati della guerra". Questo è il nome dell'organizzazione fondata da Ajna e da altri ventenni bosniaci le cui madri sono state vittime di stupro nella barbarie dei conflitti bellici jugoslavi.

Nella primavera del 1992, all'alba della guerra disgregatrice della Bosnia ed Erzegovina, cristalizzata poi dall'accordo di pace di Dayton del 1995, la madre di Ajna, Sabina Jusić Bašić, era una studentessa brillante, originaria della cittadina di Zavidovići, situata nel cuore del Paese alla confluenza di tre fiumi. Bašić aveva ventidue anni quando piombò nell'inferno di un campo di concentramento. Come decine di migliaia di donne jugoslave, ha vissuto sul proprio corpo e nell'anima la violenza

sessuale da parte di vertici militari, soldati e paramilitari che ne fecero uno strumento pianificato di guerra e di presunta conquista.

“L’accettazione della gravidanza è stata dura” ricorda Bašić: “Era doloroso sentire crescere dentro di me qualcosa che, in ogni istante, mi ricordava la violenza patita. Non vedevo l’ora che uscisse dal mio corpo e di liberarmi. Nei primi attimi nel mondo Ajna non ha pianto, sembrava fissarmi negli occhi e chiedermi di vivere. Ho superato momenti di crisi profonda: l’amavo ma provavo la pulsione ad allontanarla.”

In ospedale, dalla prima fase dell’allattamento, Sabina, traumatizzata e lacerata, ha cominciato a maturare una scelta senza ritorno: ricostruire con sua figlia la vita che i criminali le avevano stravolto. Bašić ha cercato di proteggerla dal dolore, che hanno imparato ad affrontare insieme.

Ajna e Sabina, dalla mostra "Breaking Free" nata dagli attivisti dell'associazione Forgotten Children of War (Zaboravljena djeca rata)/Sakher Almonem.

"Ajna è la ragione che mi ha tenuto in vita" dice a bassa voce. "A volte ho pensato di essere stata egoista, trattenendola con me. Forse sarebbe stato più semplice crescere lontano dalla Bosnia. Ma so che nessuno avrebbe potuto amarla come ho fatto io. Sono orgogliosa di non essere stata sopraffatta dall'odio. E soprattutto sono fiera della donna che lei è diventata, capace di lottare contro la discriminazione, di cui siamo paradossalmente vittime, per la propria libertà e per quella di coloro che condividono il suo stesso destino. Ma direi, più in generale, che lei e i suoi coetanei sono la coscienza critica di un Paese che ancora non riesce a fare i conti col passato".

Madre e figlia hanno vissuto per sette anni in una casa famiglia protetta. Sabina lavorava in una caffetteria, poi ha deciso con coraggio di tornare nel villaggio natio, dove non si accettava una madre single poi unitasi a

un uomo diverso dal padre della figlia. L'onta dello stupro inferto dai soldati nemici era un segreto da nascondere. Una volta trapelata la notizia, Sabina ha dovuto combattere la battaglia contro l'ostilità e la discriminazione. Tuttora nei social network appaiono nei confronti delle vittime messaggi carichi d'odio di questo tenore: "Avete venduto i corpi in cambio del cibo, prostitute".

All'età di quindici anni, Ajna ha cominciato a rispondere alle domande che l'hanno sempre tormentata: chi è e dov'è tuo padre? Un giorno diverso dagli altri, rovistando fra i documenti della madre, trova le carte della polizia che denunciavano la dinamica di massa dello stupro. Dal momento della scoperta, Ajna si è interrogata sulla propria identità. Ha vissuto un periodo di silenzio assoluto, protrattosi per nove mesi, poi ha attraversato una fase di fughe dalla scuola, dalla propria città, Zenica, diretta a Sarajevo, ma soprattutto dal peso della verità. Ajna ha deciso di non cercare il padre. Un anno fa ha raccontato per la prima volta in pubblico la vicenda.

"Darei ogni mio respiro, colore che vedo e sogno che appare nella mia mente per asciugare per sempre le lacrime sul volto di mia madre" dice Ajna, che ha studiato psicologia. "Non posso smettere di ringraziarla per la forza dimostrata. Mi ha fatto sentire in grado di amare e non mi ha mai fatto sentire di essere la figlia del male. Bisogna debellare lo stigma che ha marchiato mia madre, le altre donne e i figli: la violenza sessuale non è colpa loro, come non lo è l'esserne sopravvissute. È finito il momento di nasconderci. Ma non esiste ancora alcuna tutela legislativa per noi".

Si stima che siano quattromila i figli di donne violentate tra il 1992 e il 1995, orfani dati spesso in adozione, e che la gran parte di essi sia inconsapevole della propria vera identità.

In questo senso potrebbe cambiare qualcosa dopo la recente pronuncia

storica della Comitato delle Nazioni Unite contro la tortura. Per la prima volta l'Onu ha stabilito un risarcimento economico, che dovrà essere pagato dalla Bosnia a una donna violentata nel 1993 da un soldato dell'esercito serbo bosniaco. Il criminale, già condannato in tribunale per il reato, non ha mai corrisposto la pena pecuniaria perché nullatenente. Il Comitato ha chiesto alle autorità bosniache di legiferare per la creazione di un sistema di compensazione e di sostegno psicologico gratuito per le donne.

Ajna e Sabina si muovono anche a livello internazionale. Recentemente hanno incontrato per campagne d'informazione e progetti comuni Denis Mukwege, medico e attivista congolese, Nobel per la pace 2018, esperto nella cura delle vittime di questo crimine. I primi documenti, che attestano la nascita di figli in seguito alla violenza sessuale nei conflitti bellici, risalgono alla Guerra dei trent'anni tra il 1618 e il 1648. Dalla Seconda Guerra Mondiale la questione è tornata drammaticamente in auge: in Germania i neonati venivano chiamati "Wehrmachtskinder", in Bosnia "Chetnik babies" e in Ruanda "Children of hate".

La mostra fotografica "Breaking Free", inaugurata in primavera a Sarajevo, restituisce nomi, cognomi e la ricchezza interiore di chi non si è rassegnato alla parte della vittima. L'esposizione dipende da persone come Ajna e gli altri membri dell'associazione la Bosnia ma non solo, perché è una storia ancora tutta da scrivere. A macchiarsi del crimine fu anche personale internazionale, giunto nel paese durante il conflitto. Si stima che siano quattromila i figli di donne violentate tra il 1992 e il 1995, orfani dati spesso in adozione, e che la gran parte di essi sia inconsapevole della propria vera identità. La ricerca della verità di Jusić squarcia il velo dell'oblio, che spesso cala nei dopoguerra.

Ajna e Sabina ritengono fondamentale l'assistenza psicologica, che le ha sostenute. Irfanka Pašagić, neuropsichiatra originaria di Srebrenica, fuggita nel 1992 a Tuzla, è stata una pioniera per il sostegno delle donne colpite dalla violenza. Prima di lei nessuno in Bosnia si era occupato di disturbo post traumatico da stress. In piena guerra creò a Tuzla il centro

d'accoglienza *Tuzlanska Amica*. Pašagić è una donna brillante, tenace e ironica. L'unica promessa che non mantiene è quella di smettere di fumare. È una voce critica e libera nella realtà bosniaca, capace di non farsi abbattere dai lutti che l'hanno colpita.

Alen, dalla mostra "Breaking Free" nata dagli attivisti dell'associazione Forgotten Children of War (Zaboravljena djeca rata)/Sakher Almonem.

"Durante la guerra le donne hanno dimostrato la propria forza e hanno assunto un ruolo prima negato nella società" spiega Pašagić. "Percorrevano quotidianamente decine di chilometri per assicurare un pezzo di pane ai figli, nonostante i bombardamenti e i proiettili dei cecchini. Hanno fatto miracoli anche nel dopoguerra. Ora viviamo una fase di riflusso patriarcale. Il percorso di Ajna e Sabina rappresenta l'emancipazione e indica l'unica strada possibile: verità, giustizia e dialogo per un progresso reale della Bosnia".

Vent'anni sono pochi per la storia e per rielaborare gli esiti di una guerra fratricida, ma non lo sono nella vita di una persona. Ajna non è sola: in Bosnia ed Erzegovina esiste e resiste una generazione solida di ventenni. Sono costretti a combattere una guerra che non è appartenuta a loro. Non sono emigrati, malgrado la difficile situazione economica, e cercano di cambiare una terra prigioniera di una classe politica che prospera sulla divisione etnonazionalistica, di memorie e dolori distanti che raramente riescono a parlarsi.

Attraversare la Bosnia per i "figli della guerra" significa manomettere i cassetti in cui sono state rinchiuse le memorie. Alen Muhić, classe 1993, è un coetaneo di Ajna. La scoperta del medesimo destino li ha resi inseparabili. Nei suoi ventisette anni di vita Alen non aveva mai percorso i centocinquanta chilometri che separano la natia Goražde da Srebrenica. "È la mia prima volta qui", sottolinea. "Mi tornano in mente alcune vecchie immagini di documentari e trasmissioni televisive sugli eventi tragici di Srebrenica. Venticinque anni dopo il genocidio ha l'apparenza di una bella cittadina ma senza più l'anima".

A Goražde come a Srebrenica i segni della guerra sono visibili anche in superficie. Sulle pareti esterne del *Goražde Cantonal Hospital* in cui è nato Alen appaiono ancora i fori provocati dai proiettili. L'ospedale è il microcosmo in cui si è intrecciata e sviluppata la sua esistenza. «Potrei dire che gran parte della mia vita si fonda su questo luogo, dove sono nato, sono stato abbandonato e successivamente adottato. Ora ci lavoro. Condividere la giornata con uomini e donne, che conoscono la storia e sono nella mia vita fin dalla nascita, mi rallegra. L'ospedale è la mia seconda casa».

Alen all'ONU /Alen Muhić.

La madre di Alen, di cui non è possibile citare le generalità perché è sotto protezione dopo aver testimoniato in tribunale, viveva e lavorava a Foča. Nel 1992 era una musulmana poco più che trentenne, quando nel villaggio di Miljevina ha subito la violenza sessuale commessa da un soldato serbo bosniaco. Alen descrive il padre biologico senza esitazione. Dalla voce traspare una fermezza intrisa di dolore: “Lui non è un uomo ma un criminale di guerra. Non mi interessa che sia serbo, croato o musulmano. Ci unisce solo l’esame del DNA e la somiglianza fisica quando ci hanno avvicinato. In lui non ho mai intravisto una traccia di umanità. Nella vita ha perso tutto”. La paternità è stata accertata dal test del DNA durante il processo per stupro a cui è stato sottoposto l’ex militare.

Due giorni dopo la nascita di Alen, la madre ha lasciato da sola l’ospedale di Goražde, dove aveva cercato ricovero. Se n’è andata disperata con nulla in mano, attraversando in mezzo alla neve l’inverno bosniaco e il crinale di Grebak, l’unica strada allora percorribile fino a Sarajevo. Dopo la violenza è arrivata la discriminazione dalla famiglia, che nella ricostruzione di Alen l’ha rifiutata e abbandonata: già nel 1993 la madre di Alen aveva perso qualunque contatto e aiuto. Negli anni ha tentato due volte il suicidio ed è stata in cura in diversi ospedali psichiatrici negli Stati Uniti, dove si è trasferita.

“Quando frequentavo le elementari, so che talvolta veniva a vedermi all’uscita di scuola” ricorda Alen. “Tuttavia non si avvicinava per molte ragioni, a cominciare dal marito con il quale non riusciva a condividere la nostra storia. Ha messo al mondo altri due figli, che mi assomigliano tantissimo, ma purtroppo non ho avuto l’occasione di conoscerli”. Nel 2015 Alen ha incontrato la madre per la prima e finora ultima volta: “Avevo tantissime domande da porle. Il desiderio di sapere tutta la verità si confondeva con quello di vederla e di sfiorarla. Nessuno può provare il suo dolore e giudicare la scelta che ha compiuto nel febbraio del 1993. Nonostante gli interrogativi intimi e tutto il dolore, ho imparato a non farlo io che sono il figlio. Il nostro rapporto si è interrotto un paio di mesi dopo l’incontro. Non ha l’equilibrio e la forza per gestire la relazione, ma non provo risentimento”.

Dal dialogo Alen ha appreso qualche dettaglio della vicenda che gli era ignoto. La verità è la nemica anche del dopoguerra. Nascondere i casi di violenza del genere è stata una decisione politica, immaginando nella migliore delle ipotesi che l’inconsapevolezza avrebbe agevolato la vita dei “figli della guerra”. Questa posizione rende estremamente complesso l’impegno che per Alen prosegue: “So che pezzi di verità mi vengono ancora nascosti. Non capisco perché non vogliano dirmi alcune cose. Ma sono sulla via di conoscere tutto ciò che è successo e le coperture”.

Alen e Muharem nel 2004 /Alen Muhić.

Alen ha trascorso i primi sette mesi di vita in quello che era un ospedale militare, mentre a Goražde infuriava la guerra. Nel pieno dell'emergenza medici e infermieri l'hanno accudito. Il sessantenne Muharem Muhić era uno di loro, ma non ama essere definito un eroe. Quando racconta la voce s'incrina sempre. Insieme alla moglie Advija ha salvato la vita di Alen. Nel 1993 lavorava tra mille difficoltà nella struttura ed era già sposato con due figlie da proteggere e mantenere. Nel pesante assedio militare vissuto da Goražde l'accesso ai beni di consumo fondamentali era limitatissimo.

"Vivevamo accanto all'ospedale e lo portavo spesso a giocare con le mie bambine, che si affezionarono in breve tempo a lui", rievoca Muharem. "Una volta saputo che la Croce Rossa non avrebbe potuto occuparsi di lui, decidemmo in accordo con il primario di adottarlo. La madre di Alen purtroppo non ha mai superato quel crimine. Qualora fosse tornata con l'intenzione di crescere il figlio, avremmo acconsentito seppure con dispiacere per il distacco. E ho fatto in modo che si parlassero almeno

una volta”.

Muharem e Advija decisero di accogliere in adozione quello che veniva chiamato, e qualcuno continua a chiamare, “un bastardo”, “un figlio dei cetnici”, perché sostengono che nelle sue vene scorra il sangue del nemico. “A Goražde molte donne, che hanno vissuto la stessa situazione di mia madre, non osano parlarne per il timore della discriminazione” ripete Alen. “Il gesto dei miei genitori adottivi è stato stato di estremo coraggio in una società chiusa. È un onore avere un padre come Muharem, un uomo libero dal pregiudizio e dalla paura. Non ho parole adeguate per esprimere la gratitudine nei suoi confronti e di Advija”.

Muharem è felice che Alen sia diventato un bravo infermiere, ma ha dovuto lottare per aiutarlo a trovare il posto di lavoro. Alen ha iniziato ad affrontare la propria storia all’età di nove anni. Nel tempo ha saputo trasformare la rabbia. Rischiava di vivere divorato dal rancore, mentre è dotato di grande lucidità e le energie sono rivolte a costruire legami. Dall’unione con la compagna Dženana è nato Rejjan, il primo figlio, nella stanza d’ospedale in cui lui è sopravvissuto all’assenza: “Diventare padre è la cosa migliore che mi sia successa nella vita: sento di poter restituire l’amore che Muharem mi ha insegnato”. Alen, che ha deciso di non lasciare il proprio paese, combatte attivamente il nazionalismo. Nel mese di ottobre ha tenuto un’audizione a New York presso le Nazioni Unite. Insieme ai fratelli e alle sorelle dell’associazione *Forgotten Children of War* è il miglior rappresentante che la Bosnia ed Erzegovina possa desiderare per abbattere il muro del silenzio e quello della separazione etnica.

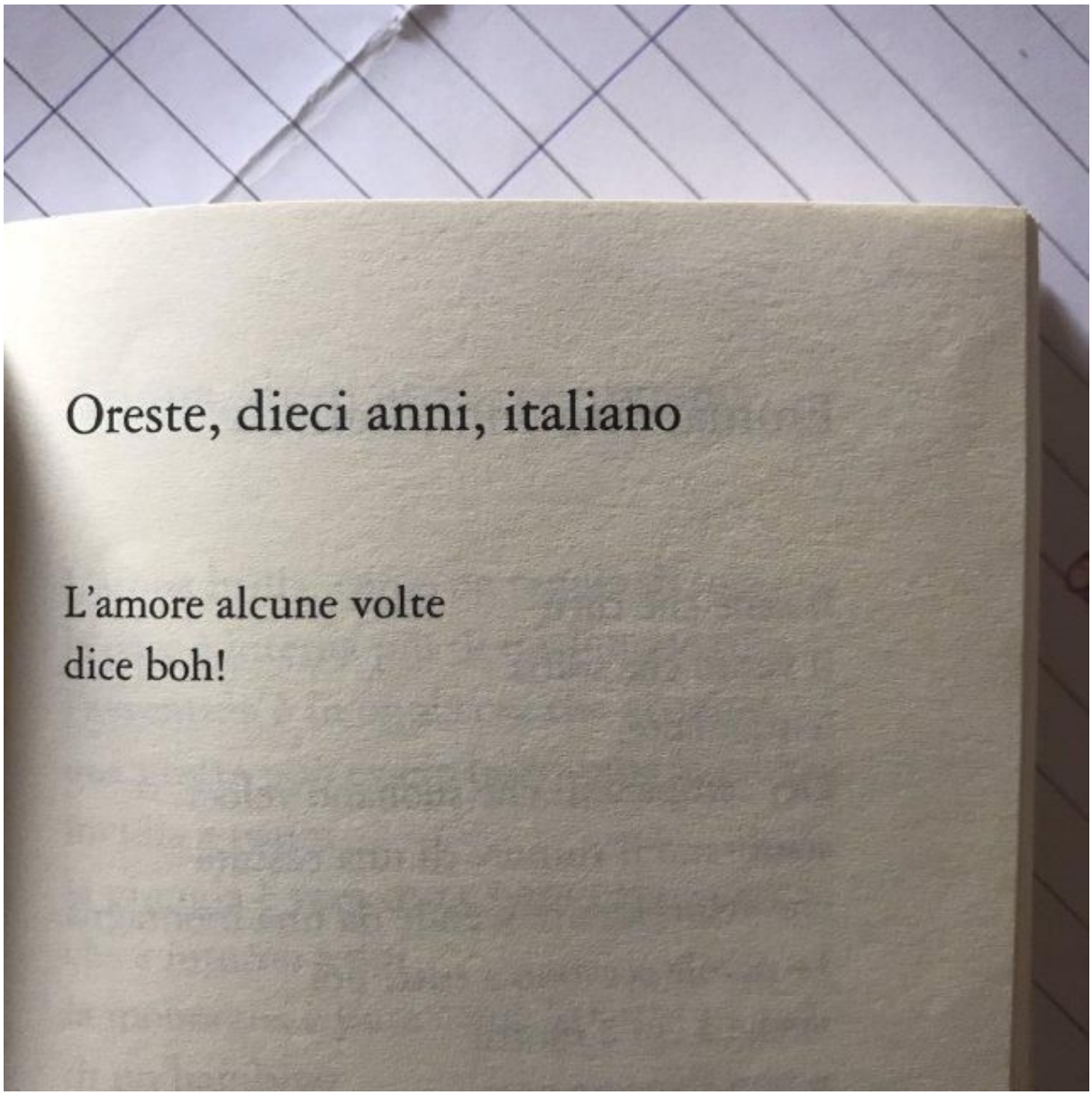
fonte: https://www.iltascabile.com/societa/i-figli-dimenticati-della_guerra/

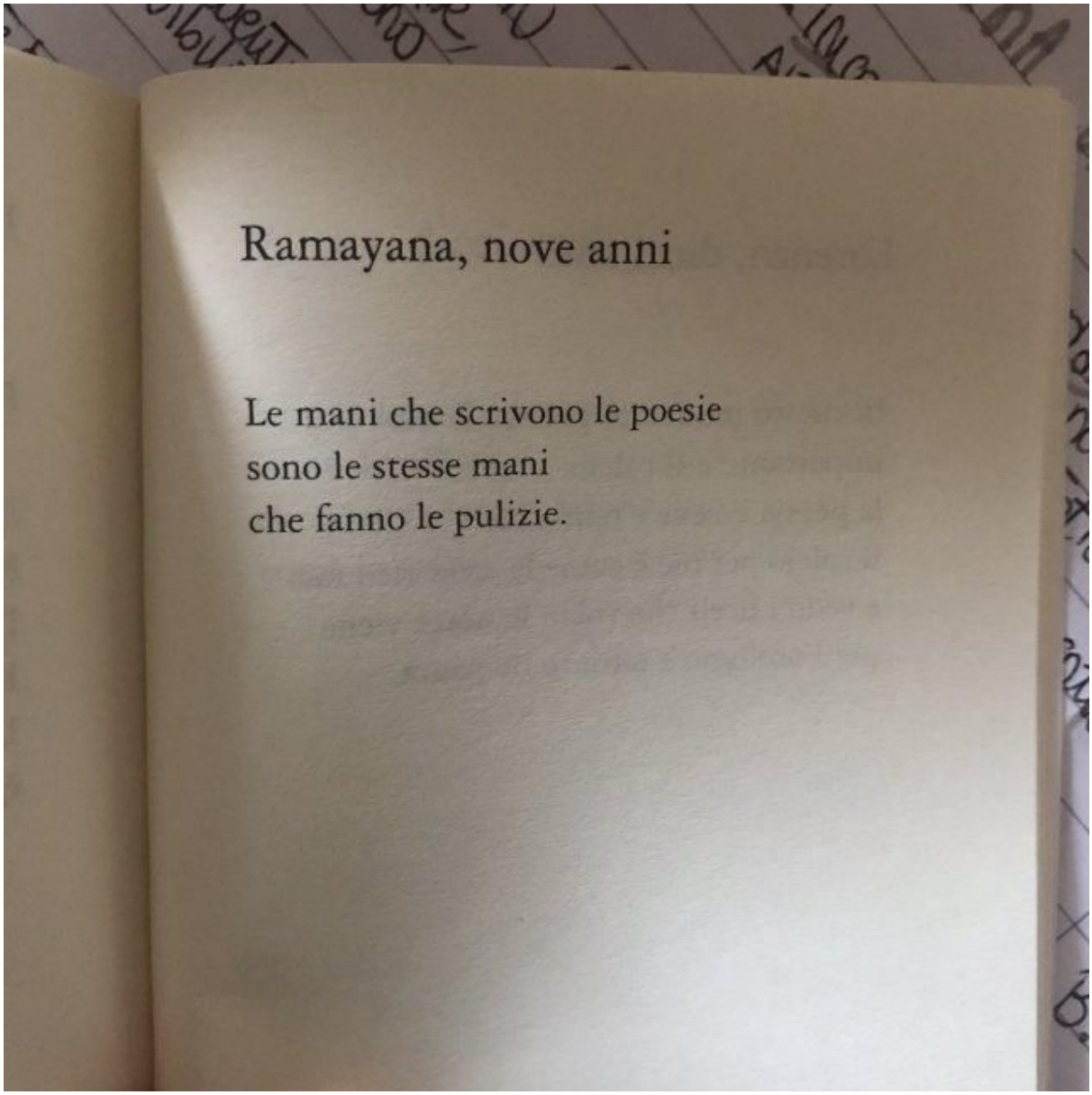
Amore bambino

ganfione ha rebloggato fegatelli

Segui anche tu

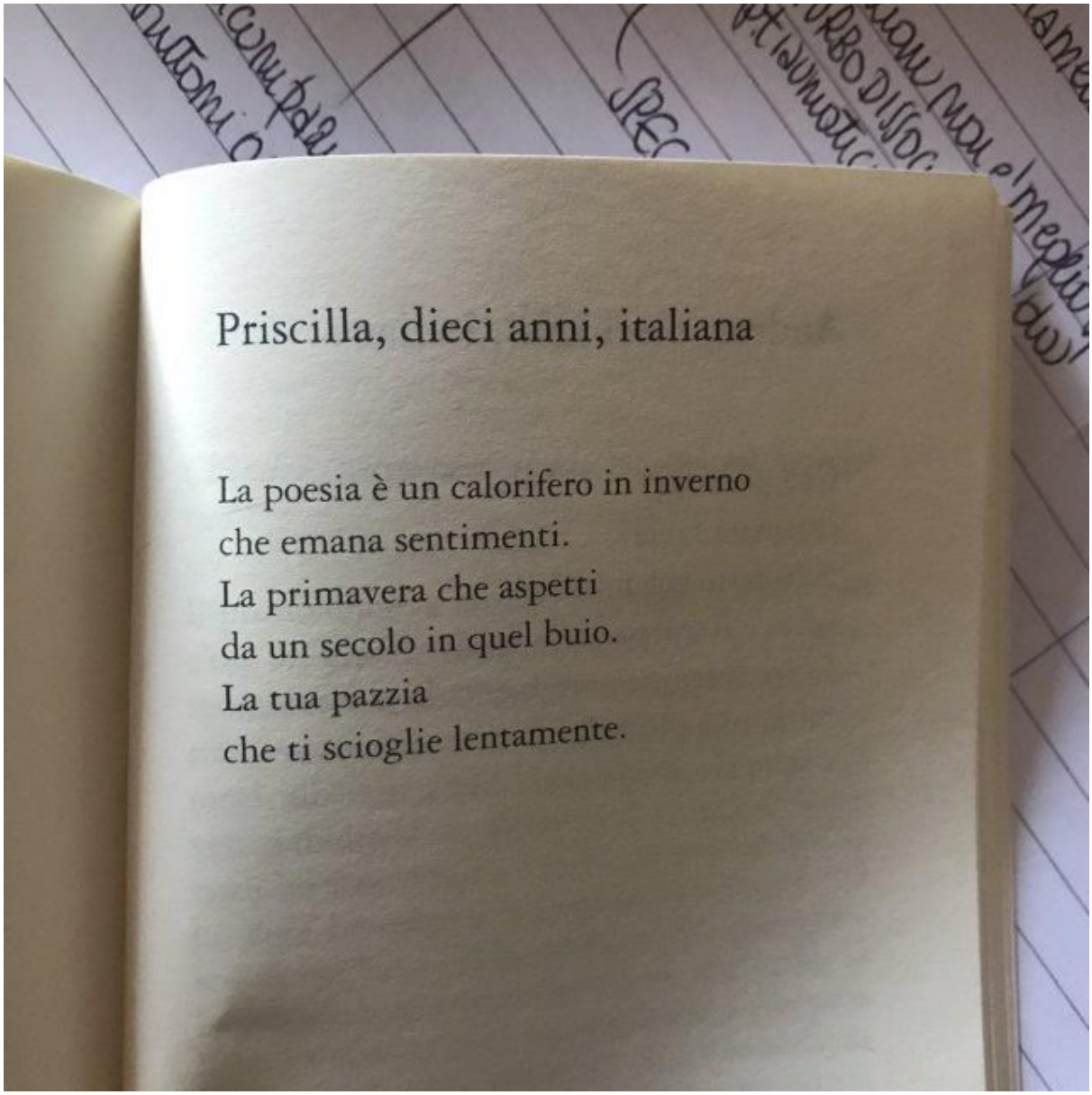
ilbluprofondodelmare





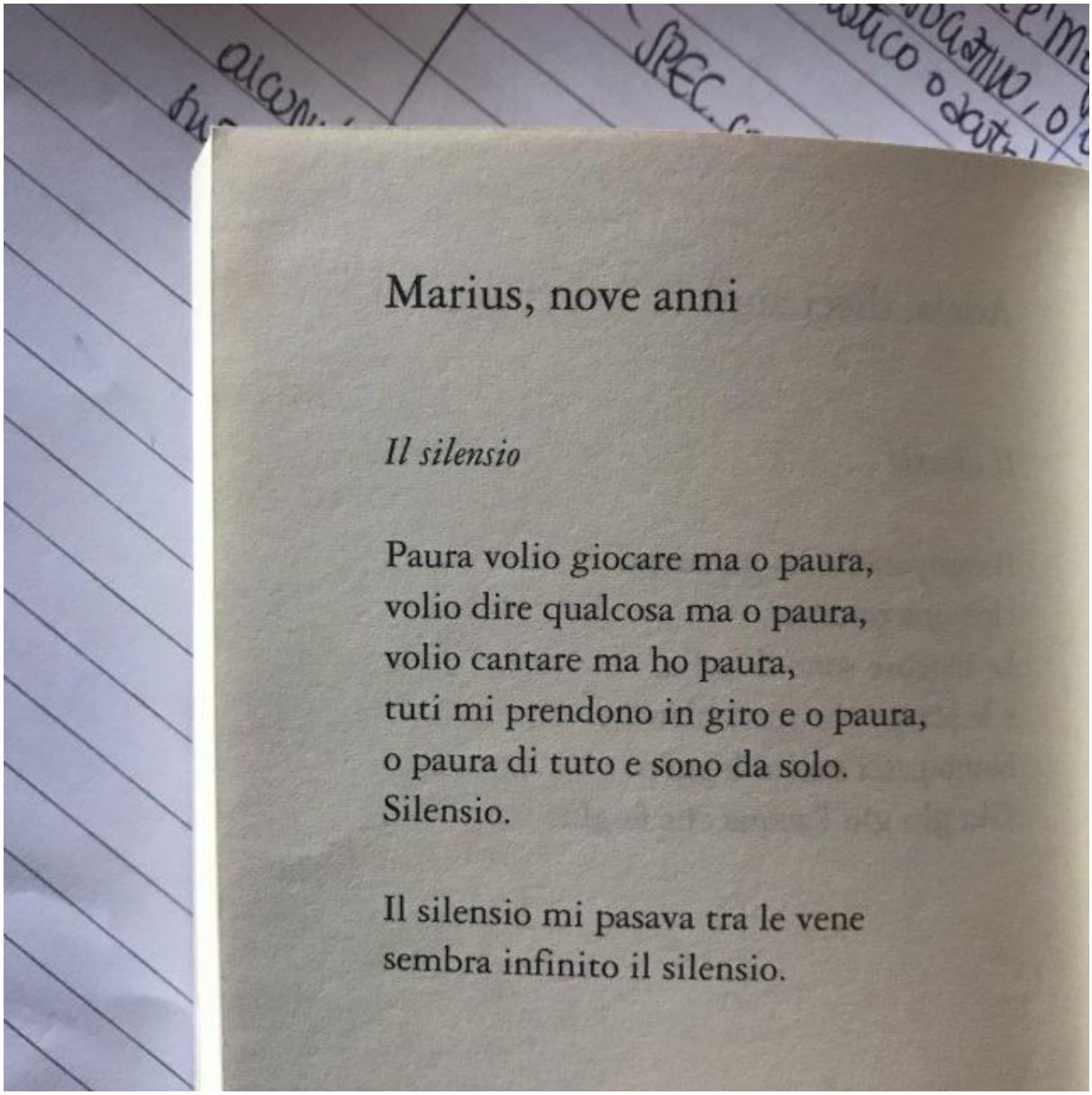
Ramayana, nove anni

Le mani che scrivono le poesie
sono le stesse mani
che fanno le pulizie.



Priscilla, dieci anni, italiana

La poesia è un calorifero in inverno
che emana sentimenti.
La primavera che aspetti
da un secolo in quel buio.
La tua pazzia
che ti scioglie lentamente.

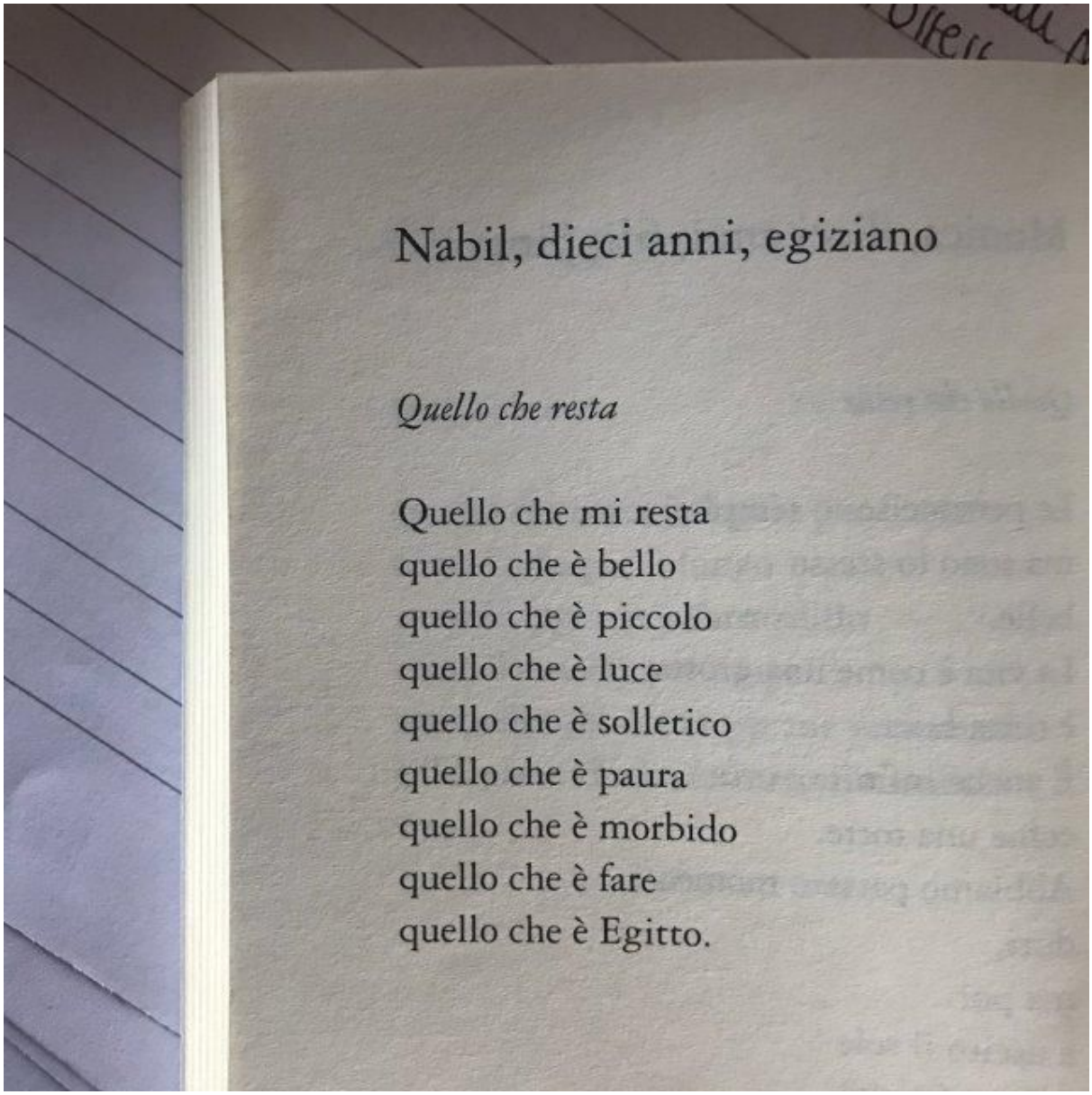


Marius, nove anni

Il silensio

Paura volio giocare ma o paura,
volio dire qualcosa ma o paura,
volio cantare ma ho paura,
tuti mi prendono in giro e o paura,
o paura di tuto e sono da solo.
Silensio.

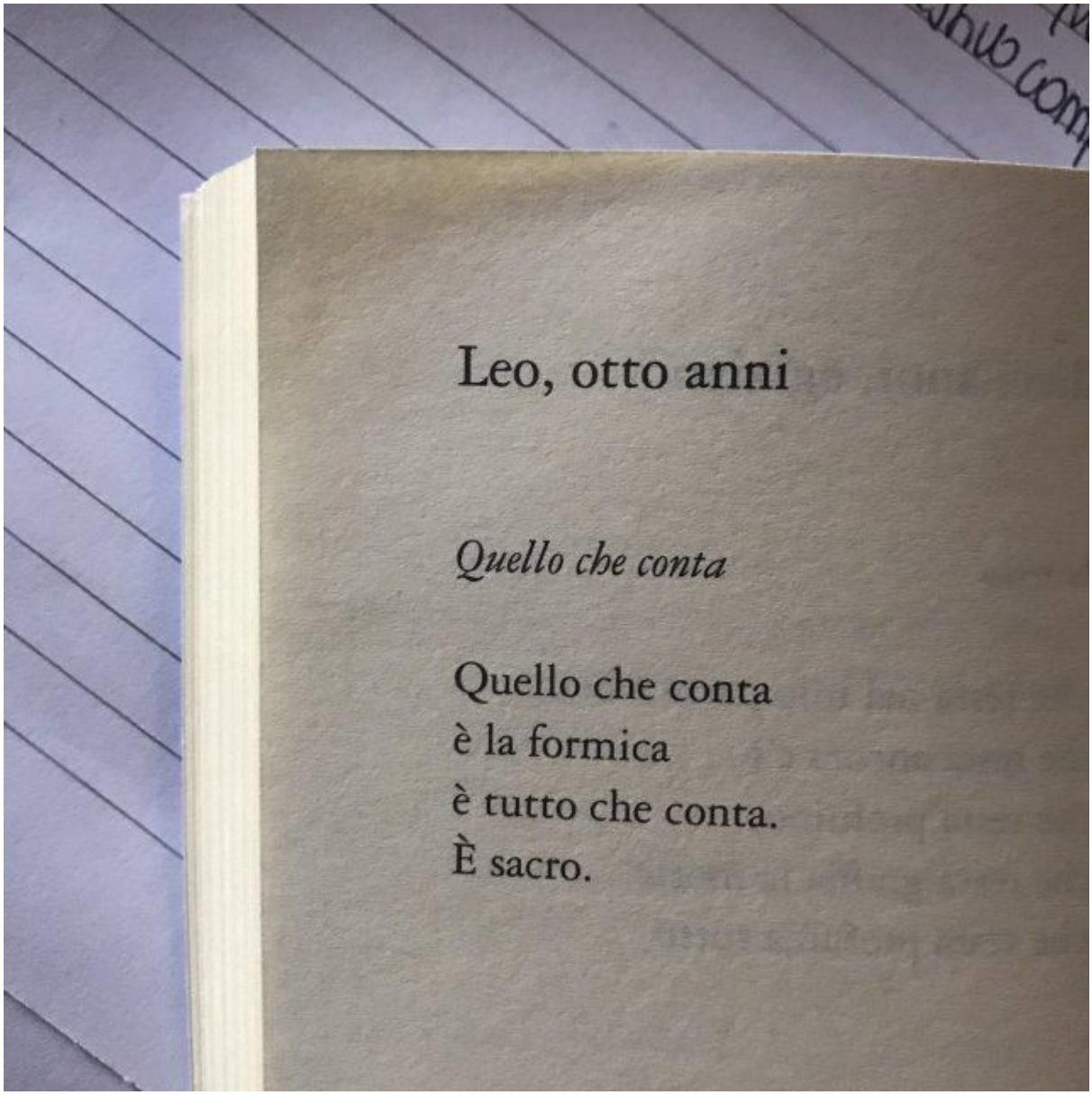
Il silensio mi pasava tra le vene
sembra infinito il silensio.



Nabil, dieci anni, egiziano

Quello che resta

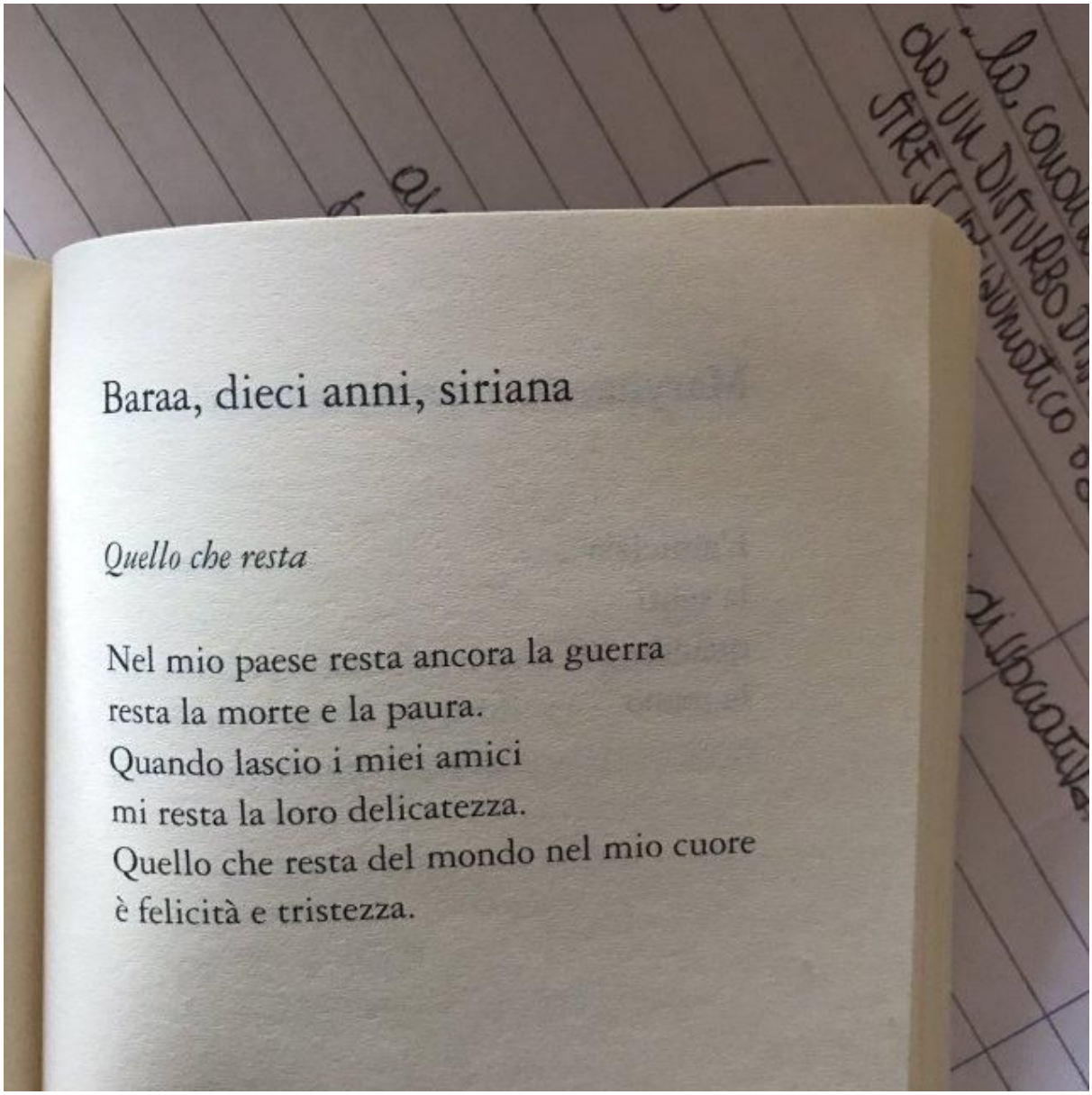
Quello che mi resta
quello che è bello
quello che è piccolo
quello che è luce
quello che è solletico
quello che è paura
quello che è morbido
quello che è fare
quello che è Egitto.



Leo, otto anni

Quello che conta

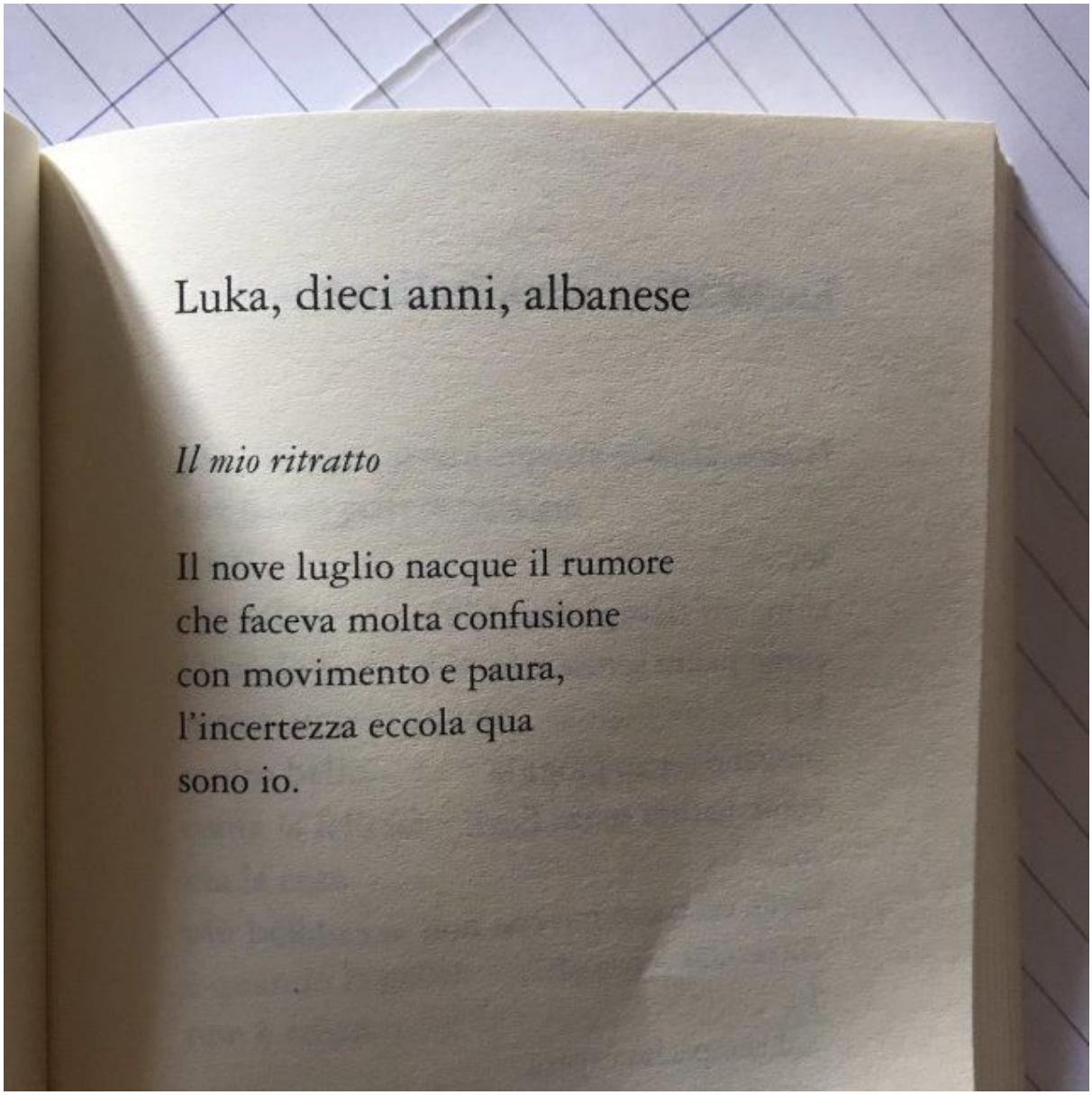
Quello che conta
è la formica
è tutto che conta.
È sacro.



Baraa, dieci anni, siriana

Quello che resta

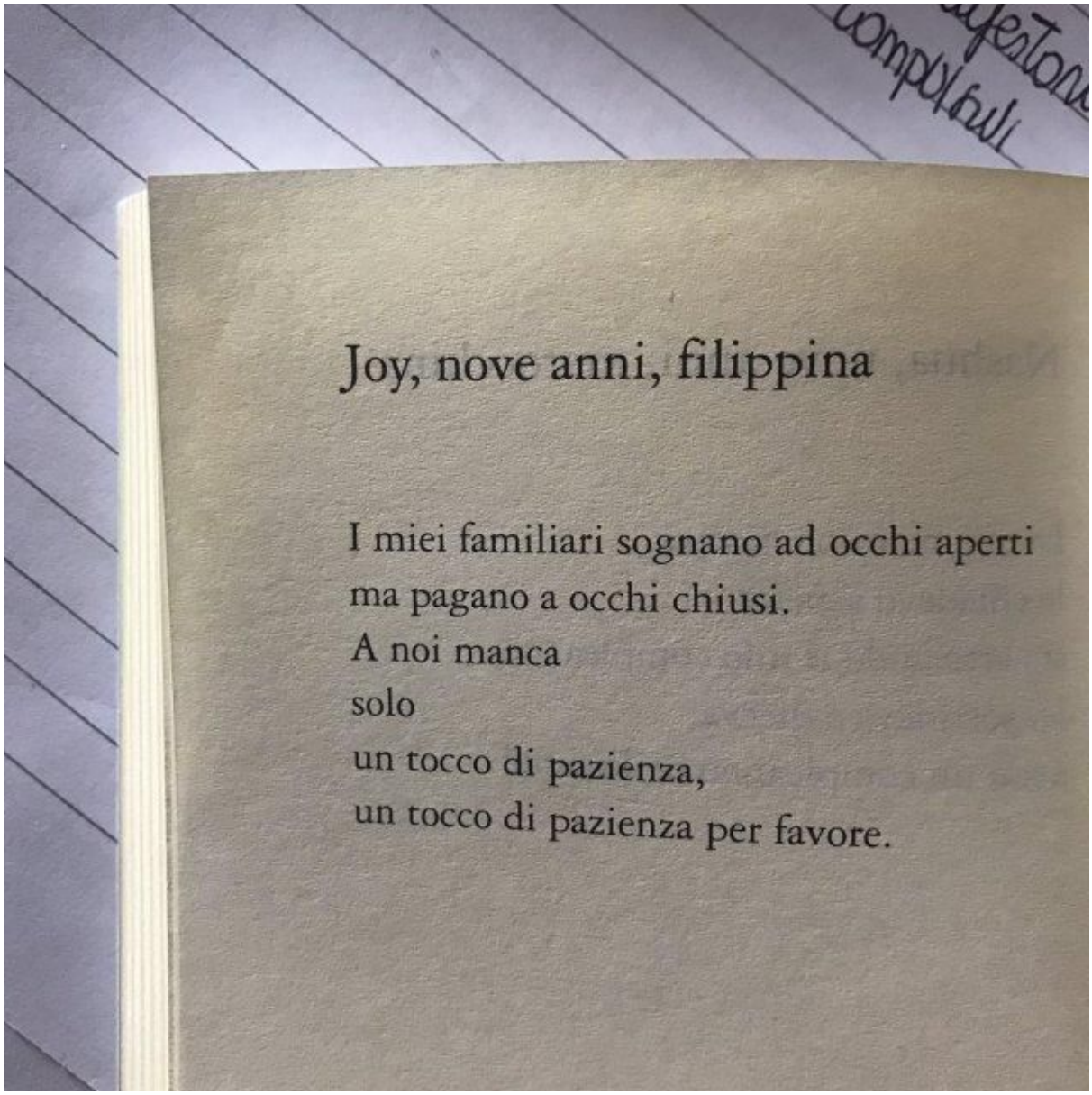
Nel mio paese resta ancora la guerra
resta la morte e la paura.
Quando lascio i miei amici
mi resta la loro delicatezza.
Quello che resta del mondo nel mio cuore
è felicità e tristezza.



Luka, dieci anni, albanese

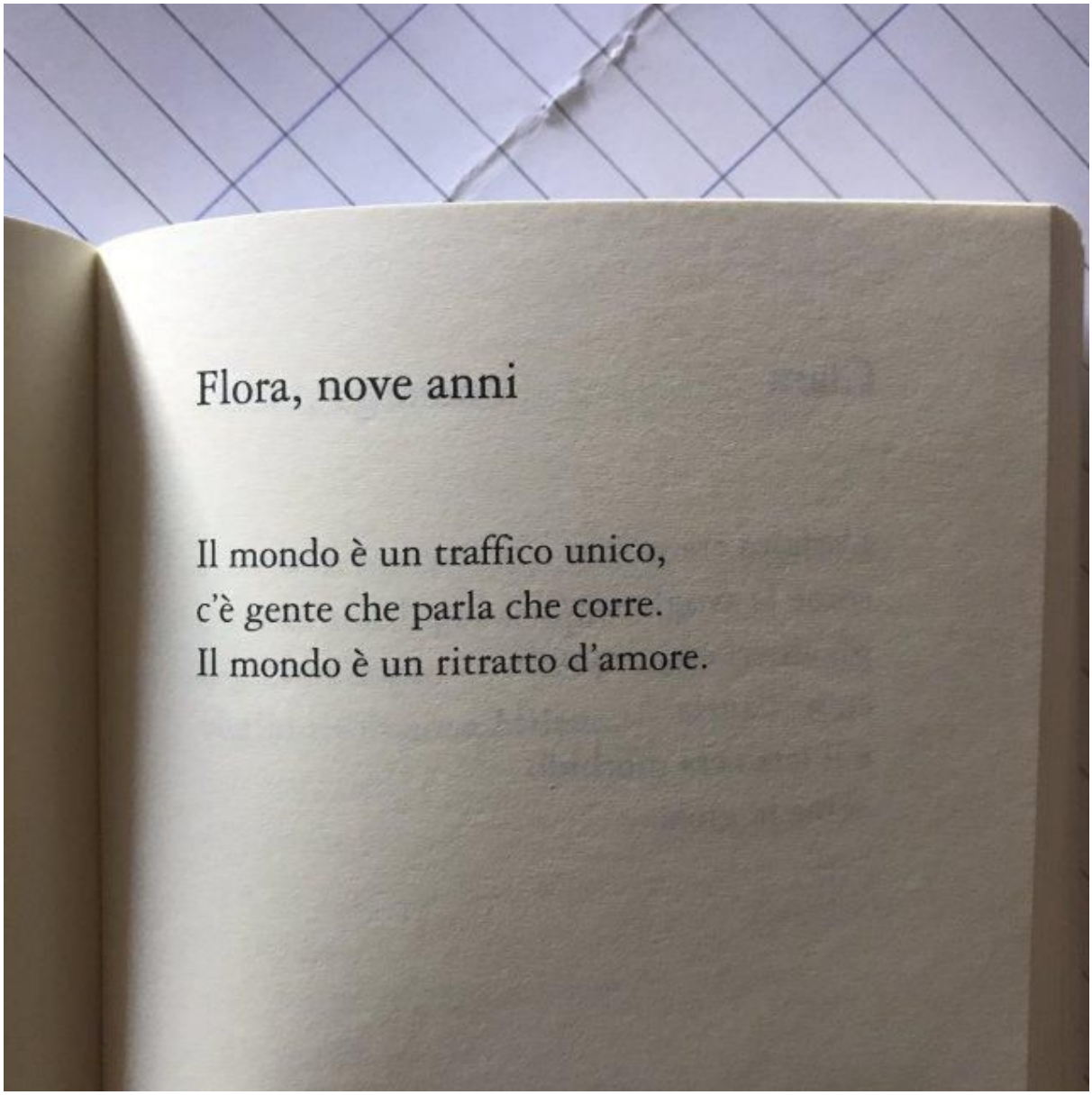
Il mio ritratto

Il nove luglio nacque il rumore
che faceva molta confusione
con movimento e paura,
l'incertezza eccola qua
sono io.



Joy, nove anni, filippina

I miei familiari sognano ad occhi aperti
ma pagano a occhi chiusi.
A noi manca
solo
un tocco di pazienza,
un tocco di pazienza per favore.



ganfione

Ma Marius, poverino?

È agghiacciante che a nove anni si possa scrivere “il silenzio mi passava tra le vene”.

Fonte:ilbluprofondodelmare

---

curiositasmundi **ha rebloggato** **cutulisci**

Segui anche tu

3nding

Cosa dice la scienza sugli incendi in Australia? / di 3nding

Dieci punti spiegati da un ricercatore forestale (me).

1) Quanto territorio è in fiamme?

Gli incendi hanno percorso a oggi circa 9 milioni di ettari di territorio - una superficie doppia a quella degli incendi del 2019 in Siberia e in Amazzonia combinati, e pari ai quattro quinti di tutte le foreste italiane. In sole quattro annate negli ultimi 50 anni la superficie bruciata in Australia ha superato un milione di ettari, e oggi ha quasi raggiunto il triplo della seconda annata più drammatica (il 1974 con 3.5 milioni di ettari percorsi). Non siamo che all'inizio dell'estate (le stagioni infatti in Australia sono spostate di sei mesi rispetto alle nostre, quindi ora è come se fosse l'inizio di luglio), perciò queste cifre saliranno ancora, potenzialmente fino a 15 milioni di ettari percorsi dal fuoco. L'Australia è grande 769 milioni di ettari, quindi non possiamo dire che stia "bruciando un continente". Per contro, l'area coperta da "foreste" (vedi sotto) è 134 milioni di ettari, quindi ne potrebbe bruciare oltre il 10%. Per confronto, nel 2017 le fiamme percorsero circa il 2% delle foreste italiane (0.2 milioni di ettari su 11), peraltro senza distruggerle permanentemente come spesso di crede.

2) Quale vegetazione sta bruciando?

Si tratta soprattutto di foreste di eucalipto e del "bush", una savana arida con alberi sparsi, fatta soprattutto di erbe e arbusti e simile alla macchia mediterranea. Si tratta di una vegetazione che è nata per bruciare: il clima dell'Australia centrale è stato molto arido negli ultimi 100 milioni di anni (da quando l'Australia ha compiuto il suo viaggio dall'Antartide alla posizione che occupa attualmente), e gli incendi causati dai fulmini sono stati così frequenti da costringere le piante a evolversi per superarli nel migliore dei modi: lasciarsi bruciare! Il fuoco infatti, se da un lato distrugge la vegetazione esistente, dall'altro apre nuovi spazi perché le piante si possano riprodurre e rinnovare. Molte specie del bush contengono oli e resine molto infiammabili, in modo da bruciare per bene e con fiamme molto intense quando arriva il fuoco. Poiché i semi di queste specie sono quasi completamente impermeabili al fuoco, questo stratagemma è l'unico modo per "battere" la vegetazione concorrente e riprodursi con successo sfruttando le condizioni ambientali avverse a proprio vantaggio. Tuttavia, questa volta le condizioni di siccità sono così estreme che sono in fiamme anche ecosistemi forestali tradizionalmente più umidi e raramente interessati dal fuoco.

3) Cosa ha causato le accensioni?

In AUstralia, metà delle accensioni sono causate da fulmini, e metà dall'uomo per cause sia colpose che dolose (in Italia invece il 95% è di cause antropiche, prevalentemente colpose). Gli incendi più grandi tendono tuttavia a essere causati dai fulmini, perché interessano le aree più remote e disabitate, dove è meno probabile che arrivino le attività umane (con la possibile eccezione degli incidenti alle linee elettriche, che sono state responsabili anche dei devastanti incendi in California del 2017 e 2019). Secondo Ross Bradstock, dell'Università di Wollongong, un singolo incendio causato da fulmine (il Gospers Mountain Fire) ha già percorso da ottobre a oggi oltre 500 000 ettari di bush, e potrebbe essere il più grande incendio mai registrato nel mondo in tempi storici.

4) Cosa sta causando il propagarsi delle fiamme?

Il 2019 è stato in Australia l'anno più caldo e più secco mai registrato dal 1900 a oggi. Nell'ultimo anno le temperature medie sono state 1.5 gradi più alte rispetto alla media 1961-1990, le massime oltre 2 °C in più, ed è mancato oltre un terzo della pioggia che solitamente cade sul continente. Un'ondata d calore terrestre e marina ha fatto registrare nel Paese temperature record a dicembre (42 °C di media nazionale, con punte di 49), mentre la siccità si protrae ormai da ben due anni. Quando l'aria è calda e secca, la vegetazione evapora rapidamente acqua e si dissecca. Più la siccità è prolungata, più grandi sono le dimensioni delle parti vegetali che si seccano. Quando anche le parti più grandi (fusti e rami) perdono acqua, cosa che avviene molto raramente, gli incendi possono durare più a lungo proprio come in un caminetto, i "pezzi" piccoli sono quelli che fanno accendere il fuoco, e quelli grandi sono quelli che bruciano per più tempo. I combustibili forestali vengono infatti classificati come "combustibili da un'ora", "da dieci ore", "da cento" o "da mille ore" a seconda della loro dimensione e di quanto a lungo possono sostenere una combustione. Quello che diffonde le fiamme, invece, è il vento, che spinge l'aria calda generata dalla fiamma sulle piante vicine. Normalmente, gli incendi più vasti si verificano infatti in giornate molto ventose. Incendi molto grandi e intensi sono addirittura in grado di crearsi il vento da soli: l'aria calda sale così rapidamente da lasciare un "vuoto": per riempirlo, accorre violentemente altra aria dalle zone circostanti. Il risultato è una firestorm, il "vento di fuoco", con il quale l'incendio si auto-sostiene fino all'esaurimento del combustibile disponibile.

5) Come mai gli incendi non si riescono a spegnere?

Per estinguere un incendio è necessario eliminare il combustibile. L'acqua e il ritardante lanciati dai mezzi aerei possono solo rallentare la combustione (raffreddando il combustibile o ritardando chimicamente la reazione di combustione), ma per eliminare il combustibile servono le squadre di terra. Incendi di chioma intensi come quelli

che si stanno sviluppando in Australia possono generare fiamme alte decine metri, procedere a velocità superiori a dieci chilometri orari (la velocità di corsa di un uomo medio) e produrre un'energia di centomila watt per metro lineare di fronte. Le squadre di terra non possono operare in sicurezza già con intensità di 4000 kW per metro (25 volte inferiore a quella degli incendi più intensi).

6) Quali sono gli effetti degli incendi?

Il bush Australiano è un ambiente che desidera bruciare con tutte le sue forze, e bruciando migliora il suo stato di salute e la sua biodiversità - con i suoi tempi, rigenerandosi nel corso di anni o decenni. Anche gli animali conoscono il pericolo e sanno rispondere: la stima di mezzo miliardo di animali coinvolti (o addirittura un miliardo) rilanciata dai media è una stima grossolana e un po' allarmista, che considera ad esempio anche gli uccelli - che ovviamente possono volare e allontanarsi dall'area (https://www.bbc.com/news/50986293). Chiaramente, gli animali più piccoli possono effettivamente non riuscire a fuggire, e questi habitat saranno radicalmente modificati per molti anni a venire - molti animali on troveranno più condizioni idonee, molti altri invece ne troveranno addirittura di migliori. E' un fenomeno noto in Australia quello per cui alcuni falchi sono in grado di trasportare rametti ardenti per propagare attivamente gli incendi su nuove aree, liberando così la visuale su nuovi territori di caccia (https://bioone.org/journals/journal-of-ethnobiology/volume-37/issue-4/0278-0771-37.4.700/Intentional-Fire-Spreading-by-Firehawk-Raptors-in-Northern-Australia/10.2993/0278-0771-37.4.700.short). Gli incendi invece possono creare forti minacce alle specie rare di piante (come il Pino di Wollemi: https://www.abc.net.au/radio/programs/pm/fears-for-worlds-only-wild-wollemi-pines-in-bushfires/11823740) e sono soprattutto molto problematici per l'uomo: già 25 vittime per un totale di 800 morti dal 1967 a oggi, il fumo che rende l'aria pericolosa da respirare, proprietà e attività distrutte per miliardi di dollari di danni. In più, gli incendi rischiano di rendere a loro volta ancora più grave la crisi climatica sia a livello globale, contribuendo all'aumento della CO2 atmosferica, che locale, depositando i loro residui sui ghiacciai neozelandesi che, resi così più scuri, rischiano di fondersi con maggiore rapidità.

7) Cosa c'entra il cambiamento climatico?

La straordinaria siccità australiana è stata generata da una rara combinazione di fattori. Normalmente il primo anello della catena è El Nino, un riscaldamento periodico del Pacifico meridionale che causa grandi cambiamenti nella meteorologia della Terra, ma quest'anno El Nino non è attivo. Si è invece verificato con una intensità senza precedenti un altro fenomeno climatico, il Dipolo dell'Oceano Indiano (IOD) - una configurazione che porta aria umida sulle coste Africane e aria secca su quelle Australiane. E' dimostrato che il riscaldamento globale può triplicare la frequenza di eventi estremi nell'IOD (https://www.nature.com/articles/nature13327.epdf). A questo si è sovrapposto, a settembre 2019, un evento di riscaldamento improvviso della stratosfera (oltre 40 gradi di

aumento) nella zona Antartica, anch'esso straordinario, per cause "naturali", che ha portato ulteriore aria calda e secca sull'Australia. Il terzo fenomeno è stato uno spostamento verso nord dei venti occidentali (o anti-alisei), i venti che soffiano costantemente da ovest a est tra 30 e 60 gradi di latitudine sui mari dei due emisferi terrestri. Lo spostamento verso nord degli anti-alisei (Southern Annular Mode) porta aria secca e calda sull'Australia, e sembra venga favorito sia dal climate change che, pensate un po', dal buco dell'ozono (https://www.nature.com/articles/ngeo1296). Il cambiamento climatico quindi c'entra eccome, sia nella sua azione diretta (l'aria Australiana si è riscaldata mediamente di almeno un grado nell'ultimo secolo) sia indirettamente attraverso le sue influenze sulle grandi strutture meteorologiche dell'emisfero sud.

8) Cosa c'entra la politica australiana?

Molte critiche si sono concentrate sul governo Australiano, responsabile di non impegnarsi abbastanza per raggiungere i già modesti impegni (riduzione delle emissioni del 28% dal 2005 al 2030) che il Paese aveva contratto volontariamente agli accordi a Parigi. Il problema principale è che l'economia dell'Australia è fortemente basata sull'estrazione e l'esportazione di carbone (soprattutto verso Giappone - 40% dell'export -, Cina e India), un combustibile fossile la cui estrazione non è compatibile con il raggiungimento degli obiettivi di Parigi per contenere il riscaldamento della Terra al di sotto di 1.5 °C rispetto all'epoca preindustriale. L'industria del carbone impiega quasi 40 000 lavoratori australiani ed è fortemente sussidiata dal governo. L'attuale governo conservatore, come in altre parti del mondo, è tendenzialmente restio a decarbonizzare l'economia nazionale. Tuttavia non occorre confondersi:ogni nazione è connessa a ogni altra. Gli incendi in Australia non sono solo responsabilità del PM Morrison o di chi l'ha eletto, ma di tutte le attività che nel mondo continuano a contribuire all'aumento della CO2 atmosferica - produzione e consumo di energia (30%), trasporti (25%), agricoltura e allevamento (20%), riscaldamento e raffrescamento domestico (15%) e deforestazione (10%) - tutte cose di cui sei responsabile anche tu che leggi, e anche io che scrivo (sì, anche la deforestazione tropicale).

9) Si poteva prevedere o evitare?

Tutti gli ultimi report dell'IPCC concordano nel segnalare un aumento del pericolo incendi in Australia a causa del cambiamento climatico, con grado di probabilità "virtualmente certo". Anche l'arrivo di configurazioni meteorologiche di grande pericolosità è monitorato e conosciuto con un buon anticipo. Gli allarmi sono stati diramati e le evacuazioni correttamente effettuate, a quanto mi è dato di sapere. Ma la sfida dei servizi di lotta agli incendi, valida anche in Italia, è come mantenere operativo un sistema che ha bisogno di attivarsi su vastissima scala solo una volta ogni decennio. L'altro strumento per evitare gli incendi è la prevenzione, che viene svolta su grandi estensioni con la tecnica del "fuoco prescritto", che elimina il combustibile utilizzando una fiamma bassa e scientificamente progettata (un tipo di intervento approvato anche da molti ecologisti australiani, e praticato da

quarantamila anni dalle popolazioni aborigene). Nel 2018-2019 sono stati soggetti a questo trattamento 140 000 ettari di territorio, la cui applicazione è però severamente limitata dalla mancanza di fondi e, sempre lui, dal cambiamento climatico, che riduce il numero di giorni con condizioni meteorologiche idonee ad effettuarlo. C'è da dire che l'intensità della siccità e degli incendi in corso avrebbe messo probabilmente in difficoltà anche i servizi e le comunità più preparate.

10) Cosa possiamo fare?

Ridurre le nostre emissioni con comportamenti collettivi e ad alto impatto. Sforzarci di vedere l'impronta del climate change e delle nostre produzioni e (soprattutto) dei nostri consumi in quello che sta succedendo, senza farci distrarre dai poveri koala che bruciano e senza pacificare la coscienza con un semplice versamento in denaro che non risolve il problema alla radice. Per chi vive a contatto con un bosco, informarsi sul pericolo di incendio e sulle pratiche di autoprotezione necessarie a minimizzare il rischio alla vostra proprietà: gli incendi colpiranno di nuovo anche in Italia, con sempre più intensità, e possibilmente in luoghi in cui non ve li aspettereste. Sapersi proteggere è estremamente importante.

Fonti:

Sintesi sul New York Times - https://www.nytimes.com/2020/01/01/world/australia/fires.html

Clima in australia - https://www.abc.net.au/news/2020-01-02/2019-was-australias-hottest-and-driest-year-on-record/11837312

Foreste australiane: https://www.agriculture.gov.au/abares/forestsaustralia/australias-forests

Firestorm: https://scijinks.gov/firestorm/

Indian Ocean Dipole: https://www.abc.net.au/news/2019-05-16/positive-indian-ocean-dipole-bad-news-for-drought-crippled-areas/11120566

Riscaldamento globale e IOD: https://www.nature.com/articles/nature13327.epdf

Sudden Stratospheric Warming: https://www.abc.net.au/news/2019-09-06/rare-weather-event-over-antarctica-drives-hot-outlook/11481498

Southern Annular Mode: https://www.abc.net.au/news/2018-08-14/southern-annular-mode-and-how-it-affects-our-weather/10106134

Climate change e cambiamenti meteorologici in Australia: https://www.cawcr.gov.au/projects/Climatechange/impact/science/climate-variability/

Stima degli animali colpiti dagli incendi: https://www.bbc.com/news/50986293

Politiche climatiche in Australia: https://www.bbc.com/news/world-australia-50869565

Prevenzione incendi in Australia: https://www.theguardian.com/australia-news/2020/jan/05/explainer-how-effective-is-bushfire-hazard-reduction-on-australias-fires

Giorgio Vacchiano - fb

Fonte:3nding

Joanna Concejo

curiositasmundiha rebloggatofortezzabastiani

Segui

fortezzabastiani

Voglia di tenerezza, di farfalle nello stomaco, di primavera.

Joanna Concejo (illustrazione per L'Angelo delle Scarpe di Giovanna Zoboli)

Assolti

OPS, CI SIAMO SBAGLIATI - L'ASSOLUZIONE DI FABIO RIVA NEL PROCESSO ILVA E' AVVENUTA PER “TOTALE CARENZA DEL COMPENDIO ACCUSATORIO” - PER I GIUDICI NON CI FU BANCAROTTA FRAUDOLENTA: IL GRUPPO INVESTÌ UN MILIARDO DI EURO PER RINNOVARE GLI IMPIANTI E TUTELARE L'AMBIENTE - UN ALTRO RAMO DELL'INCHIESTA FA CAPO ALLA PROCURA DI TARANTO E RIGUARDA REATI AMBIENTALI (PER I QUALI FABIO RIVA ERA STATO GIÀ ASSOLTO)…

Antonio Signorini per "il Giornale"

Nessun «depauperamento» dell' Ilva per portarla al fallimento. Al contrario la famiglia Riva, quando era alla guida del gruppo siderurgico omonimo, ha condotto operazioni compatibili con la situazione del mercato. Difficile anche accusare gli ex proprietari delle acciaierie di Taranto di non avere pensato all' ambiente, visto che investirono direttamente un miliardo di euro, più altri tre destinati all' ammodernamento degli impianti.

Fabio Riva è stato assolto in rito abbreviato dall' accusa di bancarotta fraudolenta per una «totale carenza del compendio accusatorio». L' esito del processo è noto da sei mesi (la sentenza è del 6 luglio) ma ieri - nello stesso giorno della decisione del Tribunale del Riesame che ha rimandato lo spegnimento dell' Altoforno 2 - il Gup di Milano Lidia Castellucci ha depositato le motivazioni, che smontano le tesi dell' accusa, sulla base delle quali era stato peraltro negato anche un tentativo di patteggiamento da parte della famiglia.

A carico dell'ex proprietario del gruppo siderurgico omonimo, si legge nel passaggio chiave delle 127 pagine di motivazione, «non sono emersi elementi per affermare la sussistenza delle consapevolezza di porre in essere un abuso o un' infedeltà nell' esercizio della carica ricoperta ovvero un atto intrinsecamente pericoloso per la salute economico-finanziaria dell' impresa accompagnata dall' astratta prevedibilità del dissesto».
In sintesi, non c' è stata la volontà di provocare la bancarotta del gruppo. Il dolo comprende «la prevedibilità e l' accettazione del dissesto» come effetto dei propri comportamenti. Non è il caso della gestione Riva.

Il riferimento del magistrato di Milano è a un' operazione precisa (la scissione tra Ilva e Riva Fire) che secondo l' accusa era destinata al fallimento, ma che secondo il giudice per l' udienza preliminare «appariva funzionale, alla luce del mercato siderurgico e del mutato potere contrattuale coi produttori di materie prime, a porre le basi per alleanze strategiche con soggetti terzi, in un momento in cui vi erano segnali di ripresa».

FABIO RIVA

La sentenza riguarda reati economici. Un altro ramo dell' inchiesta fa capo alla procura di Taranto e riguarda reati ambientali (per i quali Fabio Riva era stato già assolto). Ma nelle motivazioni dei giudici milanesi fa capolino anche la questione ambientale.
Da parte della famiglia Riva, secondo il Gup Castellucci, non si è verificata «una sistematica omissione delle tutele ambientali e sanitarie, tali da determinare, una volta scoperta dalle autorità competenti, l' impossibilità di prosecuzione dell' attività, in quanto i costi da sostenere per adeguare lo stabilimento di Taranto alle normative sarebbero stati di ampiezza tale da non poter essere affrontati».

Nella motivazione della sentenza si spiega anche che non è possibile sostenere la tesi di «una mancanza di investimenti» visto che il gruppo «a partire dal 1995 e fino al 2012 ha sostenuto costi in materia di ambiente ammontanti a oltre un miliardo di euro, di cui la maggior parte a partire dal 2007 proprio al fine di ottenere il rilascio» della Autorizzazione integrata ambientale.

Poi «più di tre miliardi per l' ammodernamento e la costruzione di nuovi impianti».
Il passo successivo dopo il deposito della sentenza del processo in rito abbreviato, è la decisione della Procura che a questo punto potrebbe decidere se ricorrere in appello. Se non succederà diventerà possibile la revisione del giudizio su Nicola Riva, fratello di Fabio, che aveva scelto la strada del patteggiamento a tre anni. Nessuna revisione per il padre Adriano Riva, che è deceduto nel maggio scorso prima dell' assoluzione del figlio.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/ops-ci-siamo-sbagliati-39-assoluzione-fabio-riva-processo-ilva-223564.htm

---

FACHINELLI, TRENT'ANNI DOPO / di Dario Borso

di **minima&moralia** pubblicato mercoledì, 8 gennaio 2020

Questa *è una sintesi della presentazione di* Grottesche*, inedito di Elvio Fachinelli a cura di* ***Dario Borso****, Italo Svevo ed., svoltasi il 21 dicembre scorso alla Libreria Popolare di via Tadino, MI, in occasione del trentennale della morte di Fachinelli. In coda, le prime grottesche del testo*.

GROTTESCHE

1

«Non riesco più a scrivere, non riesco più a pensare.» – «Almeno scrivi quello che hai pensato anni fa.» – «Non lo ricordo».

2

Al medico che stende la cartella clinica, operaie e contadine dicono con pudore, parlando delle mestruazioni: «Le mie cose». Alcune tentano il termine tecnico e ne vengono: mesturazione, mostruzione, e simili. Quasi: mostruosità.

3

Un istruttore di guida giura alla moglie sulla testa del figlio che non la tradirà con nessuna delle sue allieve. Poi va in chiesa ad accendere un cero per il figlio.

4

Una vecchia signora si sente perseguitata dalla pubblicità. «La Palmolive mi manda i suoi messaggi. Io non aderisco. La Palmolive mi perseguita». Alla fine va dal droghiere e chiede: «Mi dia un DDT veramente omicida».

5

Una banda di adolescenti, d'estate, va al fiume a fare il bagno. Qui incontra una ragazza un po' scema, accompagnata da un cuginetto di una decina d'anni, che dovrebbe farle da guardia. La ragazza non sa nuotare e subito qualcuno le propone di insegnarle, lei accetta fiduciosa. In acqua, a turno, palpeggiamenti un po' selvaggi, interrotti dal cuginetto che, dalla riva, scaglia pietre e grida: «Lascia stare mia cugina! Giù le mani da mia cugina!». Allegro trambusto. Ma la ragazza impara effettivamente a nuotare.

6

La campagna intorno a Milano: astratta. Idea di un paesaggio non sentimentale.

7

Marina M. psicanalista, piange al telefono.

8

Agosto. Un ometto alto un metro, con cappotto pesante, sciarpa di lana sulla testa, guanti spessi, entra in un bar e chiede «i tappi della San Pellegrino». Il

barista risponde che non ne ha, li butta via aprendo le bottiglie. Il piccolo strepita: «Ce l'avete con me, devo proprio alzarmi di notte…», e altre cose oscure, con fare giocoso irritato. Se ne va, contento, dopo che il barista gli ha dato un tappo.

9

Dura plebs, sed plebs.

10

Assalto a un treno postale inglese, che frutta tre milioni di sterline, da parte di rapinatori in tuta d'idraulico, disarmati.

11

Un giovane infelice scrive lunghe lettere alla madre. Questa e colpita da un passaggio: «So bene che i genitori stanno svegli la notte a parlar male dei bambini». Prima ne ride; poi sta male. Finisce per non leggere più quelle lettere.

_____

1. [VI.1963] Dal diario emerge che il primo interlocutore è Luciano Amodio (1926-2001), intellettuale di area socialista i cui scritti sono raccolti in Storia e dissoluzione, Quodlibet, Macerata 2003, il secondo la moglie Herma Trettl.
2. [VI.1963]
3. [VI.1963]
4. [8.VII.1963] Palmolive, colosso americano dell'igiene; nel 1962 la biologa ambientalista Rachel Carson aveva dimostrato gli effetti cancerogeni del DDT.
5. [VII. 1963]
6. [VII.1963]
7. [29.VII.1963]
8. [1.VIII.1963] La S. Pellegrino aveva sfondato negli anni Cinquanta con l'aranciata e il chinotto.
9. [VIII.1963] Parodia di Dura lex, sed lex, adagio giurisprudenziale di tradizione scolastica.
10. [10.VIII.1963] Great train robbery dell'8 agosto sulla linea Glasgow-Londra.
11. [10.VIII.1963] Il giovane e Giampiero Dell'Acqua, critico cinematografico e giornalista, allora a «Stasera», poi in altri quotidiani fino alla redazione milanese de «La Repubblica».

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/elvio-fachinelli-trentanni-dopo/

È stato risolto un altro mistero delle opere di Leonardo da Vinci / di Marta Musso

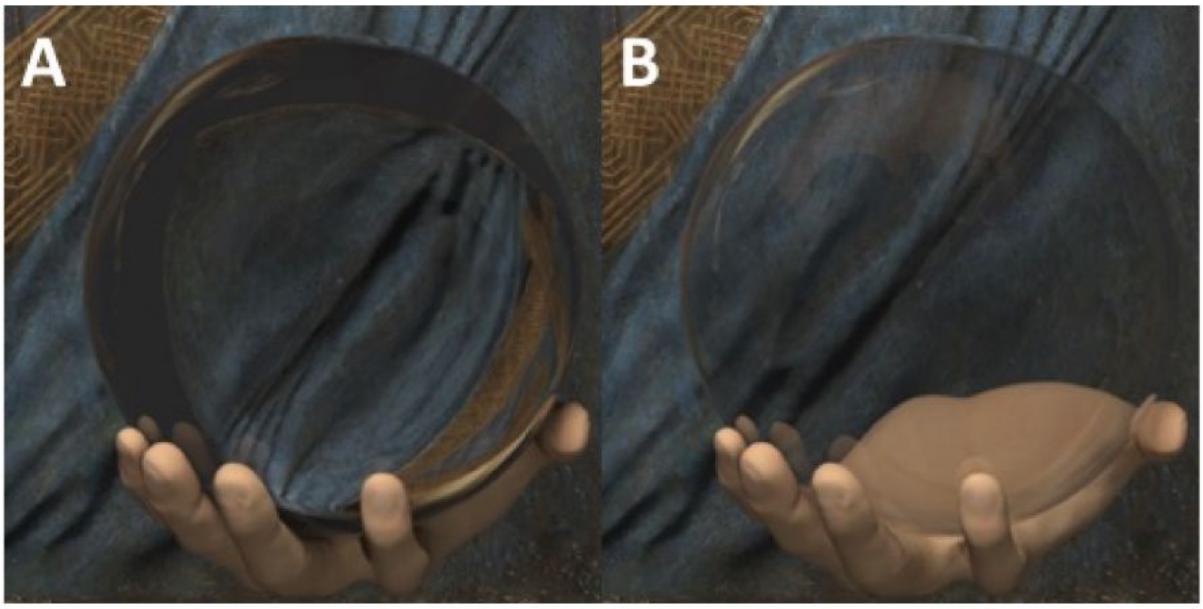
8 JAN, 2020

Un team di ricercatori dell'Università della California di Irvine ha scoperto che in un dipinto di Leonardo, il Salvator Mundi, la sfera di vetro che Cristo tiene in mano non è solida bensì cava

Una **sfera** di vetro che non riflette e non rifrange la **luce**. Ma perché? È questo uno dei più grandi misteri, finora rimasti irrisolti, che avvolgono il dipinto a olio del **Salvador Mundi** (datato al 1499) di **Leonardo da Vinci**, di cui si sono appena concluse le celebrazioni per i **500 anni** della **morte**. Ma ora a provare a

risolvere l'enigma del dipinto più **costoso del mondo**, acquistato da **Christie's** per ben 450milioni di dollari, è stato un team di ricercatori dell'**università della California di Irvine**, secondo cui la sfera di vetro che Cristo tiene nella sua **mano** sinistra avrebbe curiose proprietà ottiche perché **cava**, ed è proprio per questo motivo che non riflette la luce come ci si dovrebbe aspettare. Lo **studio** è stato appena pubblicato sulla rivista pre-print ***ArXiv.org***.

L'idea che la sfera non fosse solida, bensì cava era stata già avanzata in precedenza da alcuni esperti e storici dell'arte. Ma ora, il team di ricercatori guidati da **Marco Liang** è riuscito a dimostrarlo scientificamente, servendosi di un avanzato sistema di modellazione 3D. *"I nostri esperimenti dimostrano che un rendering* (una tecnica di computer grafica, ndr) *otticamente accurato qualitativamente corrispondente a quello del dipinto è effettivamente possibile utilizzando materiali, fonti di luce e conoscenze scientifiche disponibili per Leonardo da Vinci intorno al 1500"*, scrivono i ricercatori nel loro articolo.



(foto: Laing et al., arXiv.org, 2019)

Usando un innovativo software di **computer grafica**, gli scienziati sono stati in grado di ricreare virtualmente ciò che **Da Vinci** ha dipinto centinaia di anni fa. E sulla base dei loro calcoli hanno scoperto che la sfera cava ha un raggio di **6,8 centimetri**, uno spessore di soli **1,3 millimetri** e che era **25 centimetri** distante dal corpo del Salvador Mundi. Allo stesso tempo, hanno stimato che il punto di vista dell'artista era a circa **90 centimetri** di distanza dal soggetto. Le ombre nel dipinto, aggiungono i ricercatori, suggeriscono una forte fonte di **luce** dall'alto, così come una luce diffusa più generale.

Un ruolo particolarmente importante nell'analisi è stato quello delle **vesti** di Cristo, mostrate dietro la sfera, che non risultano né distorte né ingrandite. In

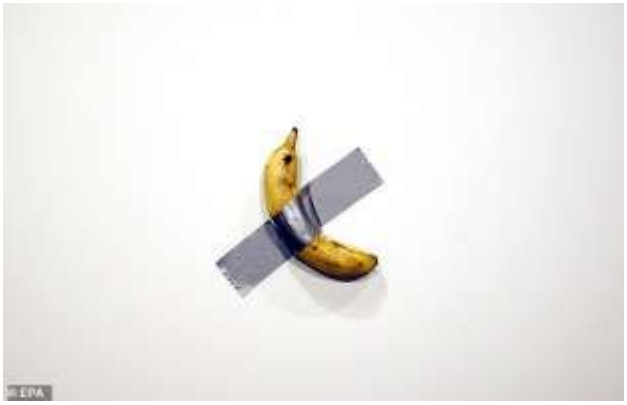
particolare, quattro delle pieghe dell'abito che passano dietro la sfera hanno una disposizione a ventaglio che converge al centro della sfera (e ciò potrebbe far pensare a una sfera solida), ma la quinta piega non segue questo schema: passa nella sfera e non viene distorta, dimostrando che **Leonardo** avesse una solida conoscenza di come una sfera cava distorce le linee rette (in effetti è noto che l'autore studiava le proprietà dell'ottica in quegli anni). In altre parole, la maggior parte delle pieghe non è né ingrandita né invertita, come ci si potrebbe aspettare invece da una lente convessa. *"Questa analisi suggerisce che Leonardo avesse compreso le proprietà ottiche delle sfere cave"*, concludono i ricercatori.

fonte: https://www.wired.it/scienza/lab/2020/01/08/mistero-sfera-leonardo-cava/

L'ARTE CHE VERRA'

BONAMI: "NEL 2050 IL GUGGENHEIM SI E' TRASFORMATO IN UNA PISTA PER SKATEBOARD, AGLI UFFIZI SI PUO' ASCOLTARE LA VOCE DI BOTTICELLI, IL CORRIDOIO VASARIANO ACCOGLIE QUASI 10 MLN DI VISITATORI OGNI ANNO E BANKSY SI VENDE SU AMAZON A 7MILA DOLLARI. IMMAGINARE COME SARÀ L'ARTE NEL 2050 È IMPRESA FANTASCIENTIFICA. I CAMBIAMENTI, QUELLI RADICALI, ARRIVANO SUBDOLI SENZA FARSENE ACCORGERE"

- **Francesco Bonami per "Robinson - la Repubblica"**



LA BANANA CON LO SCOTCH DI CATTELAN

In un bellissimo articolo intitolato The Madonna of the Future, apparso sulla rivista The Nation nel 1999, lo storico dell' arte americano Arthur Danto ci fa capire perché sia praticamente impossibile immaginare il futuro dell' arte. Danto ci spiega che, se a Giotto avessero fatto vedere, le Demoiselles d' Avignon di Picasso, il pittore medievale sarebbe inorridito. Mentre per Picasso la conoscenza di Giotto è stata probabilmente fondamentale. Gli artisti che vengono dopo hanno su quelli del passato un grande vantaggio, che a volte diventa un' aggravante. Se Duchamp avesse saputo che cosa il suo orinatoio capovolto avrebbe provocato nella storia dell' arte, forse ci avrebbe pensato due volte e chissà cosa avrebbe detto della banana di Cattelan.

MUSEO GUGGENHEIM

Ma Cattelan e molti suoi colleghi sono al corrente di quello che aveva fatto Duchamp, quindi conoscono meglio di lui le conseguenze dei loro gesti e forse per questo risultano meno coraggiosi o rivoluzionari del predecessore. Immaginare il futuro dell' arte è molto difficile se non impossibile. Per riuscirci il critico d' arte o il curatore contemporaneo deve fare uno sforzo fantascientifico, correndo l' innocuo rischio di passare da idiota o di coprirsi di ridicolo. Immaginare come sarà il mondo dell' arte e dei musei nel 2050 è un' impresa da Philip Dick.

WRIGHT - GUGGENHEIM

I cambiamenti, quelli radicali, arrivano subdoli e piano piano senza quasi farsene accorgere. Quando iniziò la mia carriera di curatore il fax era una grande conquista tecnologica. Quando sia diventato obsoleto non ricordo, ma certo oggi, guardando indietro, quel marchingegno fa sorridere eppure ci cambiò la vita e il modo di lavorare. Nel 2050 avremo uno schermo dentro la retina da attivare semplicemente aprendo un occhio solo? Chissà. Allora per arrivare fino al 2050 ho pensato che il metodo migliore sia invecchiare di trent' anni e immaginarmi ottimisticamente ancora vivo e, più che altro, in forma sufficiente per potere godere di un mondo che sarà sicuramente diverso da quello di oggi. Magari la mostra del Caravaggio Impossibile non sarà più questa grande cosa.

L' impossibile diventa nel corso della storia probabile e in questa sua probabilità diventerà prevedibile e quindi meno affascinante. Assieme all' intelligenza si sarà sviluppata, immagino, anche una stupidità artificiale e la realtà aumentata sarà semplicemente una nuova normalità, mentre quella virtuale magari sarà diventata meno virtuosa e più difettosa.

Ma diventiamo per un attimo il Marty McFly di Ritorno al futuro e infiliamoci nella vettura del dottor Emmett Brown, sintonizzando il conta anni digitalizzato sul 2050 e vediamo dove spunteremo fuori. Non pensavo che a 94 anni sarei mai riuscito a rivedere Firenze, invece, grazie ai nuovi aerei che ricordano tanto i vecchi sfortunati Concorde del secolo scorso, sono arrivato da New York in sole tre ore all' aeroporto di Firenze, La Pira International, che finalmente da dieci anni riesce a far atterrare anche jet intercontinentali. La prima cosa che voglio vedere è il Corridoio Vasariano davanti agli Uffizi che nel 2031 è stato trasformato dallo studio di architettura cinese XLP in un fantastico atrio coperto da una cupola termica trasparente in grado di accogliere comodamente i quasi dieci milioni di visitatori ogni anno.

Dentro al museo le esperienze virtuali oramai superano le visite alle opere autentiche. Molto particolare - e devo dire anche affascinante - è lo spazio dove si può fare l' esperienza, sempre virtuale, di dipingere da zero una delle battaglie di Paolo Uccello.

Si ha veramente la sensazione di tenere un pennello in mano e, seguendo le istruzioni impartite attraverso il nostro digital screen, possiamo, passo dopo passo, creare il dipinto rinascimentale. La sala della Primavera del Botticelli è invece praticamente vuota. Volendo si può avere la guida con la voce di Botticelli stesso che spiega il quadro. Attraverso una sofisticatissima tecnologia, sono riusciti a ricostruire la voce originale con tanto di accento di circa un centinaio di artisti dal 1300 al 1500. Non avendo possibilità di controllare la veridicità della voce dobbiamo fidarci. La parola "verità", truth, nel 2050 è stata sostituita dalla parola trust, fiducia. Il pubblico preferisce oggi credere in un' esperienza invece che dubitarne, vizio di noi cresciuti nel XX secolo dove il dubbio regnava sovrano.

FIRENZE - CORRIDOIO VASARIANO

A New York, dove vivo e dove pensavo sarei morto già qualche anno fa, il mondo dei musei e dell' arte contemporanea è cambiato moltissimo in trent' anni. Le gallerie private sono praticamente scomparse dopo la crisi economica del 2037, quando un trittico di Banksy valutato 70 milioni di dollari, è stato venduto ad un' asta di Amazon per 7000 dollari, riportando tutti i valori dell' arte contemporanea ai loro minimi. Oggi il valore di un' opera d' arte non passa più dal mercante privato, ma direttamente dalle case d' asta.

Gli artisti non hanno più mostre personali, ma aste personali. Dopo i traumi climatici che hanno alterato le zone artiche irreversibilmente, è venuta fuori una nuova generazione di artisti inuit e lapponi, molto ricercata dal collezionismo, che lavora principalmente con strumenti digitali e, grazie a stampanti-telai, riesce a tessere e dipingere al tempo stesso affascinanti tele con soggetti

"monoromantici": una lacrima, un sorriso, un singolo raggio di sole o il buio più totale. La cosa più sconcertante è però forse la trasformazione del museo Guggenheim, che ha trasferito la collezione e la programmazione di mostre in un nuovo enorme edificio ad Harlem, disegnato dallo studio di architettura artificiale "Dome Remote", mentre il vecchio edificio a spirale di Frank Lloyd Wright è diventato una popolarissima e difficilissima pista per skateboard.

BLADE RUNNER 2049

In Italia il quasi settantenne architetto Luigi Alberto Cippini e il suo studio Armature Global, famosi per il Centro Sperimentale del Gusto di Perm in Russia, ha creato una fondazione di arte contemporanea mobile finanziata dalle Ferrovie dello Stato: un vero e proprio museo su rotaie che attraversa ogni settimana l' Italia, portando in giro mostre, progetti di artisti individuali e capolavori contemporanei di collezioni pubbliche, fra i quali il famoso autoritratto Dentro Fuori di Maurizio Cattelan: una sorta di casco che lo spettatore può indossare collegandolo ai propri centri nervosi, riuscendo a vedere il mondo come lo vedeva il famoso artista padovano nel 2031.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-31/arte/rsquo-arte-che-verra-rsquo-ndash-bonami-quot-2050-guggenheim-223415.htm

---

Tilly Losch 1925

hauntedbystorytelling

WordPress

Tilly Losch by Trude Fleischmann, ca. 1925

Trude Fleischmann :: Tilly Losch , ca. 1925 | src Theatermuseum, Wien Permalink (zitierbarer Link) zu dieser Seite: www.theatermuseum.at/de/object/81b9de0aa8/

---

hauntedbystorytelling

WordPress

[Tilly Losch by Edith Glogau]

Edith Glogau :: Tilly Losch | src Theatermuseum, Wien Permalink (zitierbarer Link) zu dieser Seite:
www.theatermuseum.at/de/object/e0359a3bd9/

---

hauntedbystorytelling

WordPress

Tilly Losch by Trude Fleischmann

Trude Fleischmann :: Tilly Losch [Rollenporträt] | src Theatermuseum, Wien

Permalink (zitierbarer Link) zu dieser Seite: www.theatermuseum.at/de/object/1eebbc0807/

View On WordPress

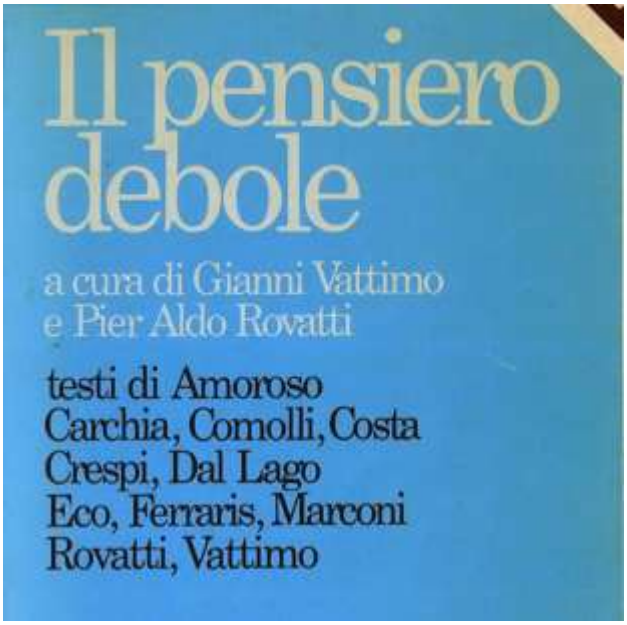
20200109

IL VATTIMO FUGGENTE

GNOLI INTERVISTA IL FILOSOFO CHE NEL 1983 PRODUSSE, CON ROVATTI, ‘’IL PENSIERO DEBOLE”, TESTO CHE GETTÒ NEL CESTINO IL PENSIERO FORTE DEL MARXISMO PROFETIZZANDO LA SOCIETÀ POST-MODERNA CHE NOI OGGI VIVIAMO – “LA VERITÀ È LEGATA AL LINGUAGGIO - NON CI SONO FATTI MA SOLO INTERPRETAZIONI - NÉ LA SCIENZA NÉ LA FILOSOFIA SONO IN GRADO DI VINCERE IL PIATTO. CI SALVERA’ LA GRAZIA DI DIO”

Antonio Gnoli per “Robinson - la Repubblica”

Ora che da un po' ha superato gli ottant' anni dice che non se li aspettava così. Dice che essendo stato un giovane brillante - per alcuni perfino un enfant prodige - che ha smosso le acque provinciali in cui di solito navighiamo, forse è un modo di pagare un conticino. A chi? Boh. Non lo sa. Dio e gli uomini hanno un modo strano di esercitare la giustizia: tu fai una cosa bella e ricevi un premio. Ne fai una brutta e paghi pegno.



VATTIMO

Questo almeno in teoria. Ma quando sei vecchio, quando, diversamente da altri vecchi, senti il peso della materia che si disgrega, allora ti chiedi perché proprio a me? «Sai, ho fatto un sogno l' altra notte», dice Gianni Vattimo. «Ho sognato che stavo giocando con la mia vecchiaia e che mi sentivo leggero. E bello come un tempo. Poi quando mi sono svegliato ho pensato: ma ero io quello? Ero proprio io? E se ero io che cazzo mi significava quel sogno?».

Partiamo se vuoi da questo interrogativo chi sei oggi?

«Non lo so, vorrei saperlo. Ci sono vari strati di me. Vari dolori. Alcuni lontani, altri recenti. I dolori raccontano la tua storia, la circoscrivono, a volte. Oppure l' amplificano. E poi, ci sono i dolori della memoria e quelli del corpo».

Quali prevalgono in questo momento?

«Mi vedi, no? Faccio fatica a camminare. Quattro o cinque anni fa mi hanno diagnosticato un Parkinson. Allora che faccio? Provo a convivere con il signor Parkinson. Gli dico, beh vediamo di non farci troppo male. Io non dò fastidio a te e tu non ne dai a me. Poi scopro che quel signore lì è molto esigente. Paziente ma insidioso. Ti giuro che se fosse stato per me non l' avrei mai invitato. Si è presentato senza neanche farsi annunciare, senza un biglietto da visita, senza un mazzo di fiori. Capisci?»

Capisco. Però siamo qui, nella tua casa, mentre parliamo e mangiamo

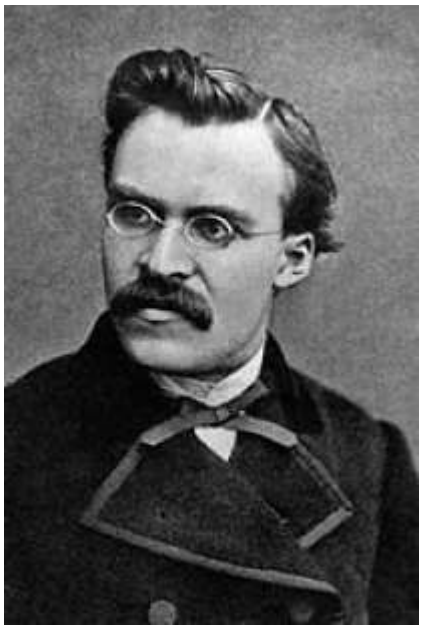
quello che è stato apparecchiato a tavola. E non mi sembri così malandato.

GIANNI VATTIMO 2

«Non lo sono, è vero. Ti piace il risotto?».

Mi piace il risotto. Ma mi piacciono anche altre cose di te.
«Cosa ti piace? Scusa la curiosità».

Beh alcune cose che hai scritto sono state importanti per questo paese. Hai sdoganato Heidegger, ti sei inventato il "pensiero debole", e non hai mai tromboneggiato da accademico.
«Sai è stata la scuola di Luigi Pareyson da cui provengo a formarmi. Rigorosa ma anche molto appartata. Lo scelsi perché era il professore più giovane della facoltà. Esistenzialista e cattolico.
Amico di Karl Jaspers. Io, allora, ero sedotto da Adorno. Dai tedeschi che erano usciti dalla guerra.
Ma se lei vuole studiarli veramente si dedichi a Nietzsche, mi disse Pareyson. Era un personaggio complicato. Bisogna farsi le ossa con i maestri e poi lasciarli andare. Se non lo fai finisci nella gabbia».



FRIEDRICH NIETZSCHE

Eri molto brillante?
«Credo di sì. Provengo da una famiglia dignitosa ma povera. Padre carabiniere. Madre sartina. Ho frequentato l' Azione Cattolica. Posso dire che all' università ero decisamente brillante».

Il tuo cattolicesimo ha conosciuto alti e bassi. Ora dove si colloca?
«Non lo so, onestamente non saprei collocarlo. Adoro questo papa che mi pare sia rimasto il solo anticapitalista in circolazione. Qualche tempo fa gli ho fatto avere il mio ultimo libro Essere e dintorni nella speranza che lo leggesse. Ci sono, infatti, diverse considerazioni sul cristianesimo».

E Francesco l' ha letto?
«Letto non lo so, certo lo ha sfogliato. Tramite un amico comune, un argentino, Luis Liberman, gli è arrivato il libro. Mi ha telefonato per ringraziarmi del dono. E io gli ho spiegato che era un libro su Heidegger».

La tua ossessione.
«Bisogna pur vivere di qualche passione intellettuale. E poi come lui ha detto: soltanto un Dio ci può salvare».

THEODOR ADORNO

Ma questo Dio dove lo andiamo a cercare?
«Certo non nelle costruzioni metafisiche e neppure in quelle mitologiche. Dio non può essere ispirato da ragioni teoretiche».

Tu hai scritto che "Essere e Tempo" - l' opera più importante del primo Heidegger - rispondeva a una domanda storica e non a una esigenza astratta e universale. A questo pensi?

«L' essere di cui parla Heidegger non è quello di cui discute la metafisica. È l' evento. Dire evento significa che qualcosa accade. Dove? Nel linguaggio, nella storia, nel mondo. Dell' evento non puoi dare una spiegazione scientifica, oggettiva. La nascita di Gesù non è dimostrabile. Eppure è un evento che accade nella storia ed è all' origine della cristianità. Io mi sento tanto cristiano quanto heideggeriano. E tutto questo non ha niente a che vedere con la verità oggettiva. Per cui l' unica ragione che mi consente di chiamarmi cristiano è perché non credo nell' oggettività delle cose, non credo, come non crede Heidegger, nella metafisica».

Secondo te papa Francesco ha chiaro in testa questo tuo ragionamento?
«Non lo so e non lo pretendo. Però so che lui ha rimesso la Chiesa al centro di una discussione profonda. Mica facile, perché un corpaccione bimillenario non lo sposti facilmente. Le resistenze che il suo magistero incontra sono pazzesche».

È in corso un forte scontro religioso in seno allo stesso cristianesimo.

«C' è una posta in gioco altissima. Né la scienza né la filosofia tout court sono in grado di vincere il piatto. Penso che Heidegger fosse consapevole di questo quando nella meditazione degli ultimi anni in maniera drammatica non vedeva soluzione umana al problema della desertificazione del mondo».

E affidava la salvezza a un Dio?
«Proprio così, nella direzione indicata da Lutero, e prima ancora da Paolo, per cui non sono le nostre opere che ci salveranno ma la grazia di Dio».

In questo modo viene meno la responsabilità dell' atto umano. Puoi essere nazista o decidere di bruciare l' Amazzonia tanto non dipende dalle tue opere la salvezza.
«Ma è proprio perché ti salvi che le tue opere avranno un senso tutt' altro che nichilista. Siamo irresponsabili nella misura in cui saremo costretti a restare inautentici. E inautentico è il nostro mondo dominato dalla metafisica, dall' oggettivazione, dal calcolo, dall' utilitarismo, dalla tecnologia che tutto divora. Ci sarà un nuovo inizio? È ciò che Heidegger spera, ma non dipenderà dalla decisione dell' uomo. Del resto, cose in parte analoghe le pensava Wittgenstein, almeno il Wittgenstein che si ribella a Russell e al pensiero anglosassone».

Ci sono due Heidegger come pure due Wittgenstein.
«Mi sono occupato della "svolta" di entrambi. Però Ludwig era certamente più tormentato. La frequentazione dei suoi amici analitici non lo aiutava. Era credente, frocio e pieno di sensi di colpa.
Quando cede tutti i suoi beni alle sorelle lo fa anche perché ribolle di turbe mentali».

Tu hai mai avuto sensi di colpa?
«Ma sì, ogni volta che ti scompare una persona che ti è cara ti chiedi cosa hai fatto per essa. E perché gli sopravvivi».

Pensi a qualcuno in particolare?
«Penso ai miei due compagni di vita. Giampiero morto tragicamente di Aids e Sergio per un cancro ai polmoni. Sono stati rapporti bellissimi, importanti. Sergio morì in volo, tornavamo dagli Stati Uniti, aveva espresso il desiderio di vedere il museo di San Francisco. Spirò tra New York e Francoforte. È buffo andarsene mentre sei su un aereo e ho pensato che il cielo in quel caso era la via più breve per il paradiso. Mi chiedevi dei sensi di colpa».

Sì.
«Ho paura di essere diventato un po' cinico. Se mi raccontano una sciagura il

primo impulso è di pensare sì vabbè ma allora io, io che ne ho viste e passate di molto peggio che dovrei dire?».

Ti infastidisce la gente che si lamenta?
«Ma no, la sto ad ascoltare. Però loro che ne sanno della mia stanchezza, della mia vecchiaia che mi ha sorpreso come un ladro nella notte».

Ti viene mai il dubbio che come filosofo avresti potuto dare di più?
«Credo di aver smantellato, decostruito, rottamato buona parte del pensiero forte. Sulla scorta di Nietzsche e di Heidegger mi sono preso la briga di porre un freno alla filosofia come etica del dominio».

Eppure proprio Nietzsche con il superuomo e Heidegger con l' adesione al nazismo hanno facilitato quel dominio.
«Ma il superuomo di Nietzsche non è volontà di potenza è l' oltreuomo che libera se stesso e l' Heidegger nazista si riduce a qualche frase di adesione allo spirito del tempo».

Non sei un po' riduttivo?
«La giro in un altro modo: se li vuoi trattare come due fanatici sanguinari allora brucia pure le loro opere. Ma è questo che vogliamo? Ho trascorso dei lunghi periodi in Germania, lavorato con Gadamer, penso che la filosofia sia un' esperienza ermeneutica. Non c' è verità che non sia interpretazione».

Cosa vuoi dire?
«Che la verità è legata al linguaggio. E che non ci sono fatti ma solo interpretazioni».

Prima accennavi a Pareyson e alla sua scuola.
«Fui fortunato. Venimmo da lì io e Umberto Eco e poco dopo si aggiunsero Mario Perniola e Sergio Givone».

Però ognuno per la sua strada.
«Avevamo la libertà di scegliere. Con Umberto siamo restati amici. Facemmo insieme il concorso in Rai. Ci siamo frequentati fino all' ultimo. Non so però se l' ho davvero conosciuto. Per certi versi era imperscrutabile. Io non gli avevo mai rivelato le mie tendenze sessuali. Però una volta ebbi l' impressione che mi prendesse in giro. Siccome ero con un amico mi disse, forse scherzando, ma allora ti sei deciso. Fu l' unica volta che sfiorò l' argomento. Dietro la sua grande estroversione c' era molto riserbo».

Dovuto a cosa?
«Aveva orrore di dover parlare di sé. Credo che tutta la sua verve barzellettistica discendesse da questa cesura: il comico che uccide o rimuove una parte della vita. Del resto si può leggere perfino Il nome della rosa in questa chiave».

Hai mai avuto la tentazione del romanzo.
«Mi piace leggerli non scriverli».

Meglio la filosofia?
«Chi può dirlo? Se lo chiedi a uno scrittore ti ride dietro».

E tu?
«Non ho messo la mia vita nelle mani della filosofia. Semmai ho messo un po' di filosofia nella mia vita. Sono obliquo come il volo degli uccelli».

Dove ti vorresti posare con il pensiero?
«Mi piacerebbe scrivere su cristianesimo e heideggerismo. Ho pensato di cominciare con una frase: se non fossi heideggeriano non sarei cristiano, e se non fossi stato cristiano non sarei stato heideggeriano. Ma ogni tanto mi vengono dei dubbi sull' utilità di un discorso del genere».

Perché?
«A parte il peso o la fatica dell' argomentazione, a chi interesserebbe? A volte mi metto davanti al computer e sto lì fisso, come un babbeo. La mia vita è fatta ormai di pause. Un sogno ce l' ho».

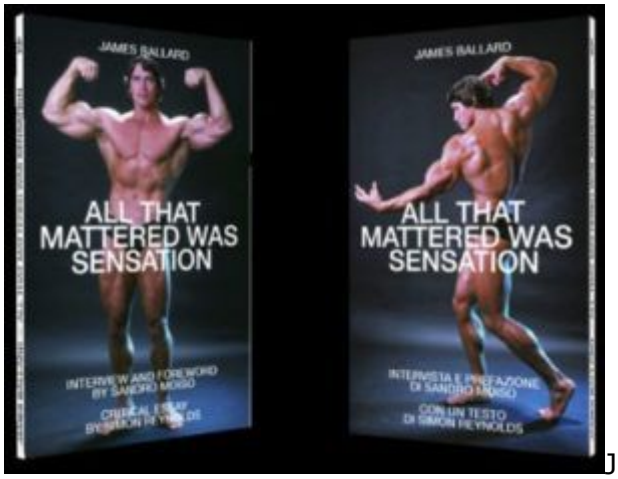
Quale?
«Che la mia opera, per quel tanto o poco che vale, non vada dispersa».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/vattimo-fuggente-ndash-gnoli-intervista-filosofo-che-1983-223597.htm

---

Un profeta per il XXI secolo

Pubblicato il 8 Gennaio 2020



James Ballard, *All That Mattered Was Sensation*. Intervista e introduzione a cura di Sandro Moiso con un saggio critico di Simon Reynolds, Krisis Publishing 2019, pp. 218, 20,00 euro

[Dopo essere rimasta chiusa in un cassetto per quasi trent'anni, giunge finalmente al pubblico un'intervista di James Ballard realizzata nel 1992, in occasione del Noir in Festival di Viareggio, dal piccolo collettivo editoriale che all'epoca ruotava intorno alla video-rivista *Fantazone*. Unico e anticipatorio tentativo di portare in quegli anni il discorso sull'immaginario, anche politico, oltre le barriere della carta e gli ortodossi limiti della Sinistra, istituzionale e non.

Così, a dieci anni dalla scomparsa di uno dei più importanti autori del Novecento inglese, le edizioni Krisis, in edizione bilingue e in una veste grafica come sempre stimolante ed affascinante, propongono le parole, espresse allora, che già ripercorrevano gran parte della carriera e del pensiero dello scrittore nato a Shangai nel 1930.

Qui di seguito si è pensato di sottolineare alcune delle riflessioni svolte da Simon Reynolds, uno dei più importanti critici post-moderni inglesi, sull'importanza di Ballard come anticipatore della realtà che oggi ci circonda.]

L'idea che la periferia generi le sue proprie forme di insurrezione – la borghesia infuriata contro lo stesso ambiente e stile di vita che ha creato per se stessa – è un tema a cui Ballard ritorna ripetutamente nei romanzi che ha scritto nelle ultime due decadi. Lo scenario è solitamente un ambiente di vita chiuso e protetto – le comunità circondate da cancelli di Pangbourne Village in *Un gioco da bambini* (*Running Wild*, 2005) e di Chelsea Marina in *Millennium People* (2003), o quelle dei villaggi turistici di Estrella de Mar in *Cocaine Nights* (1996) e Eden-Olympia in *Super-Cannes* (2000). Ma la ben pianificata sciatteria di questi ambienti sembra generare una corrente contraria di distruzione, sia nel caso che si tratti di una carneficina di genitori ad opera dei bambini di Pangbourne, di un incendio doloso a Estrella de Mar, dell'omicidio di massa in Eden-Olympia o di una strana forma di terrorismo della classe media rivoluzionaria che ribolle tra gli abitanti di Chelsea

Marina. Il suo ultimo romanzo, *Regno a venire* (*Kingdom Come*, 2006), è ambientato nella città immaginaria di Brooklands, che, come Shepperton, si trova all'estremità occidentale della Greater London. Ballard immagina una nuova forma di fascismo che emerge dalla società dei consumi e dello spettacolo. Elementi di questo scenario – attacchi contro gli immigrati, sciovinismo convogliato in fanatismo per lo sport – anticipano misteriosamente l'esuberante irrazionalismo delle Leave Campaign e del *Brexit-means-Brexit*.

"Temo che questo sarà il futuro" ha detto Ballard nel 1988 parlando alla rivista *The Face* per un articolo intitolato *Visions of Dystopia*: "Tutto è controllato. Anche spostare una foglia sembra fuori luogo… Una volta ci si trasferiva in periferia, il tempo si fermava. Le persone misurano le loro vite attraverso i prodotti di consumo, i sogni che i soldi possono acquistare. Penso che sia più pericoloso. Le persone non hanno più nessun tipo di attaccamento". In questo vuoto tutti coloro che riescono a offrire un senso e uno scopo, o a identificare un nemico comune, possono prendere il controllo, sfruttando gli istinti tribali che l'ambiente della periferia non può soddisfare. (pp. 73-74)

Lunedì 13 gennaio, alle ore 19 presso la Libreria modo infoshop, via Mascarella, 24/b – Bologna, si svolgerà la prima presentazione italiana del libro. Sandro Moiso, curatore del libro, ne parlerà con Francesco D'Abbraccio (Lorem / Krisis Publishing / Studio Frames).

fonte: https://www.carmillaonline.com/2020/01/08/un-profeta-per-il-xxi-secolo/

IL ROMANZO RUSSO DI EMMANUEL CARRÈRE / di DIEGO REMAGGI

:

8 gennaio 2020

Emmanuel Carrère è uno di quegli scrittori che riescono a suscitare pensieri contrastanti anche dopo pochissime righe di lettura. Se, da un punto di vista narrativo, le sue storie sono un enorme quadro di azioni dipinte a tratti intersecanti e sovrapposti, il suo stile di scrittura

è decisamente unico, non ammette mezzi termini e definisce i criteri entro cui leggere ogni storia.

Il presupposto per iniziare a scrivere, Carrère lo carpisce grazie al ritrovamento in Russia di un prigioniero ungherese, senza nome e storia, trattenuto in un manicomio dai tempi della Seconda Guerra Mondiale. Da questa vicenda prendono il via divagazioni più o meno importanti che raccontano la vita di Carrère come uomo all'epoca in cui viene scritto (più o meno in modo fittizio) il romanzo.

L'autore, assieme ad una troupe televisiva, parte alla volta di Kotel'nič, una dispersa cittadina russa, e riscopre le sue origini, storiche e linguistiche, che lo hanno formato e destinato a diventare quello che è, con tutti gli aspetti positivi e negativi che ne vengono tratti. Contemporaneamente al viaggio in Russia, Carrère descrive la sua attuale situazione sentimentale con la bella Sophie, fatta di sogni, desideri, incontri intimi e coraggiose pratiche di adulazione amorosa.

È in queste pagine che l'autore non si risparmia, ma mette per iscritto la propria verve letteraria più vivace e ricca di immaginazione, messa di fronte ad una più contenuta ma ugualmente drammatica logica di saga familiare che affonda le radici nelle proprie origini così osteggiate dalla madre e quasi idolatrate dal figlio, come una ricerca disperata del linguaggio e dalla forma di pensiero da cui è nato il suo essere scrittore.

In questo modo nascono, pagina dopo pagina, personaggi che caratterizzano le varie storie, racchiuse una dentro l'altra come una matrioska, con linee temporali che si perdono e si riprendono, in cui a rimanere a fuoco sono l'immagine di Sophie e il viaggio, cercato e ripetuto, in una terra lontana e aspra come quella in cui un uomo è vissuto 70 anni senza nemmeno sapere perché. Il protagonista, alla fine, è sempre Carrère, con la sua flemmatica

posa narcisista e autoreferenziale che, ovviamente, lo rende sempre oltre le righe e discutibile agli occhi del lettore.

Distanti anni luce, ma viste dagli stessi occhi, sono le situazioni “francesi” e “russe” in cui lo scrittore viene a trovarsi. Si tratta della descrizione di ambienti e persone diametralmente opposte, ma anche di storie che hanno un filo conduttore comune, che nel giro di qualche mese le porterà entrambe ad uno scioglimento inizialmente impossibile da immaginare. La parte francese del romanzo, ricca di suggestioni e tratti di una vita quanto mai “da artista” urbano, fanno da contraltare alle vicende delle bettole e delle fredde case russe in cui si incontrano i personaggi della parte quasi totalmente “sovietica” della storia.

Il finale, presumibilmente realistico, chiude una sorta di diario ipertestuale in cui nulla è definito, ma in cui tutto è ottimamente descritto nella prosa coinvolgente e lucida che accompagna il lettore dalla prima all’ultima pagina, in modo magnetico ed estremamente narcisista.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/letteratura/il-romanzo-russo-di-emmanuel-carrere/

Antigone, un’eroina contro il potere?

Una rilettura della tragedia di Sofocle a partire dalla messinscena di Massimiliano Civica.

Graziano Graziani *è tra i conduttori di Fahrenheit (Rai Radio 3), collabora con Rai 5, e ha scritto e scrive per diverse testate, da Lo Straniero a Minima & Moralia. Il suo Atlante delle micronazioni è uscito nel 2015 per Quodlibet.*

L’Antigone di Massimiliano Civica, che ha debuttato a fine novembre al Fabbricone di Prato, si apre con un’immagine che è quasi un colpo in faccia. Creonte, il tiranno che preferisce mandare a morte sua nipote piuttosto che tollerare l’infrazione a una legge promulgata da lui stesso, porta cucita sull’uniforme di comandante una vistosa stella rossa. Lo stesso vale per suo figlio, Emone, e per le guardie a lui fedeli: stagliate sulla scena nera e spoglia, le stelle rosse dei miliziani di Creonte fanno pensare immediatamente a un gruppo di partigiani. È un rovesciamento potente di quelle che sono le interpretazioni classiche che il Novecento teatrale ha dato del dramma di Sofocle, da Bertolt Brecht, che vedeva in Creonte un emblema del nazismo, a Jean Anouilh, la cui sua versione andò in scena durante l’occupazione nazista in Francia e fu letta come un’allegoria della contrapposizione tra resistenza (Antigone) e collaborazionismo (Creonte). La figura di Antigone si è consolidata nel tempo come il simbolo della ribellione contro la violenza dello Stato, un’eroina senza ombre, caso quasi unico di attualizzazione della tragedia classica che sembra priva di forzature. Antigone è sola, di fronte al potere di Creonte, e per di più donna: per la sensibilità odierna non c’è dubbio alcuno da quale parte stare. Che cosa vuol dire allora presentare il “dittatore” Creonte come un partigiano? Accusare chi ha combattuto il nazifascismo di violenza e rigidità ideologica? E, per converso, questa scelta deve farci accostare il cadavere insepolto di Polinice a quello del Duce appeso a piazzale Loreto (l’intuizione è di Rodolfo Sacchettini)? Si tratta di una provocazione?

Nulla di tutto questo. Sarebbe una scelta assai strana per un regista come Massimiliano Civica, che ha fatto del minimalismo la sua cifra

stilistica più convincente e del rigore misto a grazia il suo tratto più rappresentativo. E difatti, dietro la sua Antigone c'è tutto meno che un intento scandalistico: semmai, l'esito di una lettura approfondita del testo di Sofocle. Come ha già fatto in lavori precedenti dedicati alla tragedia classica e ai capolavori shakespeariani, Civica punta tutto sul testo, lo traduce seguendo allo stesso tempo un rigore filologico e uno sguardo alla sensibilità contemporanea, si potrebbe dire che lo porta "a nudo", come si fa con certi pezzi pregiati dell'artigianato ispessiti dal tempo, e lo rende perfettamente comprensibile. Senza alcuna scenografia, lo spettacolo poggia interamente sulle voci e i corpi di attori di grandissimo livello. Compiere un'operazione del genere significa partire dalle parole, seguendo il tragitto delle loro traduzioni, per capire in che modo sono giunte fino a noi.

Se ci mettessimo a cercare in rete un'interpretazione contemporanea di Antigone, quasi invariabilmente incapperemmo nel mito dell'eroina contro il potere. Faccio un esperimento, mentre scrivo questo articolo, e mi imbatto ad esempio in Valeria Parrella, che in un programma de LaEffe – l'emittente Feltrinelli – sceglie Antigone come uno di tre libri che contengono le "parole importanti", un libro "per tutti quelli che vogliono capire le battaglie civili del nostro tempo", perché racconta "la lotta di un singolo contro l'istituzione". Tutto molto in linea con l'idea di Antigone che generalmente abbiamo. Ma siamo certi che la battaglia di Antigone sia proprio questa? Antigone è la figlia di Edipo, e dunque del re di Tebe prima che la città venisse governata da Creonte. Il "dittatore", come viene chiamato, è al potere da poco tempo e in una situazione di emergenza, ed è per altro uno stretto parente di Antigone, essendo il fratello di sua madre.

Completano il quadro Eteocle e Polinice, i due figli maschi di Edipo, che si sono dati battaglia uccidendosi l'un l'altro, e la sorella Ismene, che teme la sorte che toccherà a se stessa e ad Antigone, superstiti indifese di una famiglia regnante che non è più tale. Ma mentre Ismene cerca la strategia e la ragionevolezza, Antigone abbraccia la "bella morte", perché il suo unico obiettivo è seppellire il fratello secondo quanto chiesto dalle "leggi non scritte", quelle che sono sempre esistite, quelle degli Dei. Sembrerebbe una storia edificante, ma in realtà uno scarto c'è, e

riguarda i due fratelli: Eteocle ha difeso la patria, Polinice si è alleato con un esercito straniero per metterla a ferro e fuoco. Per questo i vincitori, che hanno salvato Tebe, scelgono di seppellire con tutti gli onori il primo e di lasciare insepolto il secondo. Sono queste le famose "ragioni di Creonte".

I morti non sono tutti uguali, specialmente all'indomani di una guerra.

Periodicamente nel dibattito pubblico torna il ribaltamento della figura di Antigone. Ad esempio su La Lettura del Corriere, nel 2015, Mauro Bonazzi recensiva *Che cos'è la giustizia* di Hans Klein con un titolo perentorio: "Antigone aveva torto". Antigone è stata celebrata di volta in volta come il singolo (la singola) che si oppone al dispotismo della legge; l'alterità femminile che non si piega al potere maschile; l'esponente delle giovani generazioni che non sottostà alle logiche delle vecchie. Eppure, secondo Bonazzi, la scelta di non seppellire Polinice dovrebbe essere ben compresa da "tutti quelli che depongono corone di fiori il 25 aprile". I morti non sono tutti uguali, specialmente all'indomani di una guerra. E soprattutto, quando quei morti sono condottieri, simboli di una parte avversa, c'è il rischio che le loro tombe diventino simboli (ne è un esempio la tomba del Duce, o la scelta dei sovietici di far scomparire i resti di Hitler, o quella degli statunitensi di fare altrettanto con Bin Laden). "I morti contano", conclude Bonazzi.

Il ribaltamento della figura di Antigone non è l'obiettivo della messa in scena di Massimiliano Civica, che certo non santifica Creonte, che sentenzia con tracotanza che il posto delle donne è dentro casa. Piuttosto, ciò che il regista vuole mettere in luce è la vicenda nella sua complessità, riposizionandola dentro la sua cornice storica. Ad esempio Creonte (qui un superbo Oscar De Summa) viene normalmente visto come colui che antepone la ragion di stato ai diritti dei singoli. Ma, a ben guardare, nello spazio politico egli è soprattutto colui che afferma le ragioni comuni, della città, rispetto agli interessi della sua famiglia. Antigone è la promessa sposa di suo figlio Emone (interpretato da un Francesco Rotelli versatile e convincente, che passa con maestria dai

registri tragici a quelli comico-popolareschi dei soldati a guardia del cadavere). Creonte, dunque, sceglie di anteporre la ragione della comunità a quelle della famiglia e nel farlo vuole dare l'esempio, affinché non esista eccezione di stampo tribale/familiare alle esigenze della città presa nella sua interezza. Secondo la lettura che Hegel dava del dramma sofocleo, sia Creonte che Antigone hanno ragione. Sono due figure contrapposte, seguono principi contrapposti anche se entrambi validi: il primo segue il principio razionale, maschile, del governo della città; la seconda segue la pietas, femminile, degli obblighi famigliari e relazionali. Una tesi sviluppata ulteriormente da Heidegger, che lega il personaggio maschile all'innovazione e quello femminile alla tradizione. Ma nel vedere la versione di Massimiliano Civica, nell'ascoltare la sua traduzione, si fa strada un'ulteriore ipotesi: che sia Creonte che Antigone abbiano in realtà torto.

Antigone (la cui figura di rigoroso dolore è affidata alla bravura olimpica di Monica Piseddu) è figlia di re e il suo unico obiettivo è che si tributi il giusto rispetto ai membri della famiglia reale – la famiglia incestuosa per eccellenza del dramma antico – anche nel momento in cui sono morti. Della guerra che c'è stata non le importa nulla, men che meno delle ragioni contrapposte. Vuole soltanto seppellire Polinice e lo fa a costo della vita, dileggiando inizialmente la più accorta sorella Ismene (una Monica Demuru bravissima, che plasma una figura intensa schiacciata tra due massimalismi). Ma non si tratta necessariamente di un atto di pietas, non come lo intendiamo abitualmente. Nel discutere con Creonte, Antigone dice – creando un effetto piuttosto agghiacciante – che non può accettare la legge perché quello è suo fratello. Se le fosse morto un marito o un figlio non si sarebbe accanita così tanto.

Invece Polinice è il figlio dei suoi genitori entrambi morti, non potrà mai avere un altro fratello, mentre di mariti potrebbe averne quanti ne vuole, di figli, anche nel caso morissero, potrebbe farne altri. Un discorso un bel po' distante dalla nostra morale contemporanea, non è vero? E per questo l'effetto di una simile affermazione è devastante. Per quale ragione la morte e il mancato seppellimento di un figlio sarebbero meno gravi per Antigone? Perché non spenderebbe una parola per un ipotetico marito insepolto? Perché ciò che le sta a cuore, il motivo per cui è

disposta persino a morire, è il diritto dell'oligarchia a cui appartiene – e a cui apparteneva lo stesso Sofocle. Creonte, che si oppone a questa logica in nome degli interessi dell'intera comunità, che antepone questi interessi a quelli della sua famiglia, che crede nella legge che vale per tutti, beh, Creonte non può che essere espressione di un pensiero democratico rispetto a quello aristocratico di Antigone. Creonte è il progressista. Creonte è colui che apre le porte ad un'idea moderna del diritto, che ribalta quella ancestrale. Ecco perché compare, in scena, nelle vesti di un partigiano.

Il diritto senza la legge non può reggere ma allo stesso tempo la legge non può divorare il diritto. La tenuta di una società democratica, in senso moderno, dipende dall'equilibrio tra questi due principi.

Una sostenitrice dell'interpretazione secondo cui sia Antigone sia Creonte hanno torto è stata la filosofa Martha Nussbaum. Lo ricorda Gustavo Zagrebelsky, professore emerito di diritto costituzionale, che è tornato più volte sulla tragedia sofoclea nel corso degli anni, fino ad una *letio magistralis* tenuta a Pisa nel 2016. Si tratta della tesi del "confronto negato", quella secondo cui entrambi i protagonisti della tragedia hanno torto non perché sostengono delle tesi sbagliate, ma perché non si pongono in ascolto dell'altro. Sono due fondamentalisti, totalmente inabili al dialogo. Anche se Antigone resta il simbolo di chi si alza in piedi e professa apertamente le proprie idee, anche quando è scomodo (una figura, tuttavia, sempre meno presente sulla scena politica dei nostri giorni); anche se Creonte ha le sue ragioni e la legge non può cedere alle questioni familistiche, né tanto meno alle ragioni dell'emozione; il punto sostanziale è l'incapacità dei due personaggi di farsi permeare, anche solo un poco, dal punto di vista dell'altro. Il finale della tragedia sembra supportare questa interpretazione: Creonte si pente, manda a liberare la nipote ma è troppo tardi: Antigone si è già uccisa.

Il diritto senza la legge non può reggere, secondo il giurista, ma allo stesso tempo la legge non può divorare il diritto. La tenuta di una società democratica, in senso moderno, dipende dall'equilibrio tra questi due principi. E per questo il giurista rivaluta la figura di Ismene, che forse – secondo la sua interpretazione – è la vera autrice del primo gesto di pietà, quel "fine velo di polvere" che viene abusivamente sparato sul cadavere di Polinice. Ismene è la figura del compromesso, del dialogo.

Se questa è un'interpretazione che cerca, soprattutto, di mettere in evidenza come possa parlare una commedia di 2.461 anni al nostro presente, Massimiliano Civica cerca soprattutto di capire come parlò quel testo nel 442 a. C. Sofocle è un esponente dell'oligarchia ateniese nell'epoca dominata da Pericle e dalla sua fazione democratica. È probabilmente alla sua realtà, e a quella delle fazioni in guerra nelle varie città greche del tempo, che Sofocle sta parlando. È a loro che dice "occorre ascoltarsi". Il Coro (qui incarnato dalla figura fantasmatica e ipnotica di Marcello Sambati) lo esplicita in maniera evidente. Chi ha trasgredito la legge non ha ragione, mai, e andrebbe allontanato dalla città, dice il Coro; ma allo stesso tempo esorta il grande Creonte ad essere più malleabile, a cercare di comprendere le ragioni dell'altro, a governare secondo un principio che trascende persino, almeno in parte, le proprie giuste posizioni. E lo stesso discorso di Emone, che ha preso parte alla guerra assieme al padre, ma vuole salvare Antigone, la donna che dovrebbe sposare. Secondo Civica leggere il dramma secondo un'idea di fazioni contrapposte, che vanno supportate o contrastate con nettezza, significa non cogliere l'operazione tentata da Sofocle.

La conciliazione è possibile solo superando le posizioni politiche di partenza. Ma, cosa ancora più importante, il carattere di chi ci governa non è un fattore secondario. Creonte è inflessibile, fiero, convinto delle proprie ragioni che sono quelle del progresso democratico. Antigone, dal canto suo, non concede la minima legittimità alle leggi di Creonte, perché per lei esiste solo la legge degli dei. Quegli dei degli inferi che, poiché lei è dalla parte della ragione, accorreranno a salvarla. È da loro che deriva la legittimità delle azioni di Antigone. Ma poiché quelle entità divine, una volta che la figlia di Edipo viene murata viva nella grotta a scontare la propria pena, non si manifestano per salvarla, sono proprio

esse – o meglio, la loro assenza – che finiscono per condurre la ragazza alla rovina. E al suicidio. Antigone non è meno inflessibile di Creonte, quando subisce l'accusa e la condanna dà dei "pezzenti" ai propri accusatori, come farebbe una nobile di fronte a un tribunale rivoluzionario. Se non si tiene conto di queste posizioni contrapposte non si capisce l'aspetto più scioccante della traduzione di Massimiliano Civica, la celebre frase che Antigone dice a Creonte e che tutti conosciamo formulata in questo modo: "Io non sono nata per odiare, ma per amare". Monica Piseddu, invece, nello spettacolo dice con energica freddezza: "Io non sono nata per odiare, ma per amare chi ha il mio stesso sangue". Se buona parte delle traduzioni precedenti hanno sistematicamente omesso la parte finale della battuta, il motivo va probabilmente ricercato nel simbolo tutto contemporaneo che, nel tempo, l'eroina di Sofocle ha finito per incarnare. Simbolo di cui questa messa in scena mette finalmente in luce tutta la controversa, irriducibile complessità.

fonte: https://www.iltascabile.com/linguaggi/antigone-eroina-contro-potere/

---

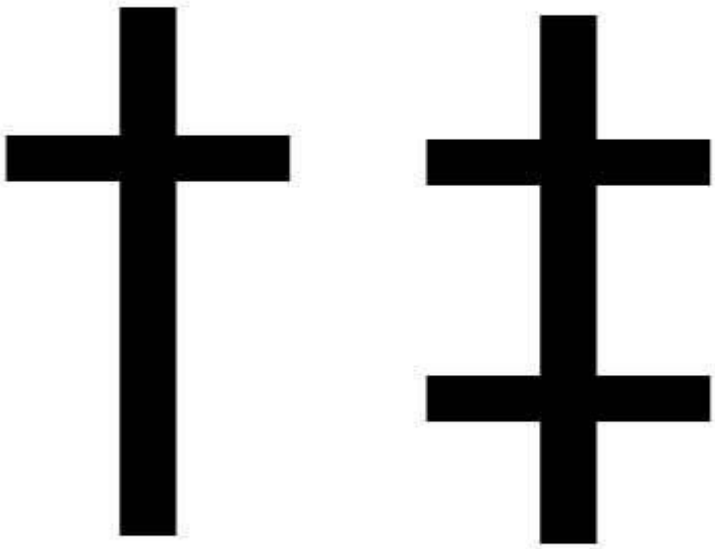
14 Punctuation Marks That You Never Knew Existed

Where have you been all my life, the Interrobang⁉ Less so, the Asterism, despite the awesome name. How many of these did you know already? Be honest.

Posted on October 26, 2011, at 11:05 p.m.

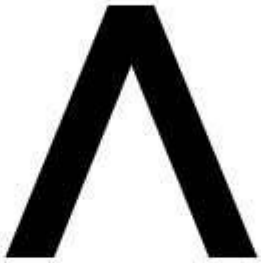
Jack Shepherd
BuzzFeed Staff

Dagger



Also called an Obelisk. This bad boy (on the left), and its two-headed friend (on the right) the Double Dagger or Diesis, represents a javelin, which is cutting out extraneous stuff from your text. Its primary use through the ages has been to mark out superfluous repetitions in translation, though nowadays it mostly just stands in as a kind of footnote.

Caret

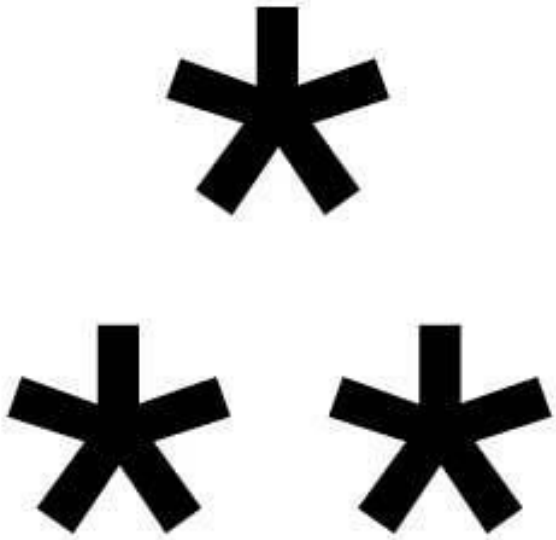


Also called a Wedge, an Up-Arrow, and a Hat, which is cute. The word *caret* is Latin for "it lacks," which is convenient, because the caret is primarily used to indicate something that's missing from the original text.

Solidus

Not to be confused with a slash! The Solidus is also called a Shilling Mark (presumably by old British dudes in top hats) and it is at a much steeper angle than a boring old backslash. Back before decimilization took the world by storm, the Solidus was used to set apart different values of currency from each other.

Asterism



The Asterism has an awesome name, a cool look, and a really lame usage. It's for indicating minor breaks in text. It can also mean "untitled," apparently.

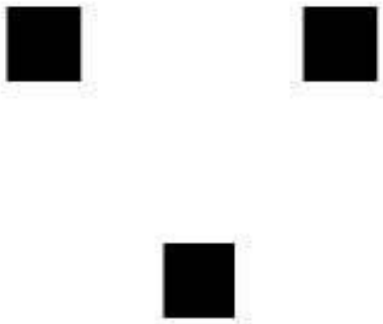
Guillemets

Guillemets means "Little Williams," which is interesting but unhelpful. They're named after a 16th Century French printer. Their primary role is in non-English languages that use them as quotation marks.

Sheffer Stroke

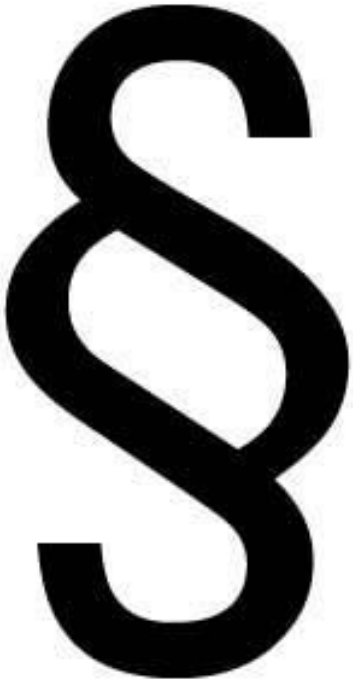
Mainly used for Boolean functions and propositional calculus. Truth tables. Stuff like that.

Because Sign



This one's so cool. It's like the "Therefore" sign, but upside-down, and it means because.

Section Sign



To indicate sections in a text, mostly by lawyers, who are too good for regular punctuation marks. You probably knew this one, but it's cool-looking, so.

Exclamation Comma

Just because you're excited about something doesn't mean you have to end the sentence.

Question Comma

The interrogative version of its best friend the Exclamation Comma.

Interrobang

It's a combo-Exclamation/Question mark, and it's awesome. It is the glorious punctuational equivalent of saying OMGWTF?!

Hedera

Hedera is Latin for ivy. Why that is relevant here is not very clear at all, but this little glyph was used back in the day to mark paragraph breaks. Seems like it was probably really hard and annoying to draw, but it looks nice.

Pilcrow

This one's also for paragraph breaks. Most people will be familiar with it, though not with the fact that it's called a Pilcrow. It's also referred to as "The Blind P," which sounds like a good name for some hopelessly twee indie band. "Pilcrow" is the Middle English word for "Paragraph." You will never be able to use that fun fact in real life.

Snark

Also called the Percontation Point and the Irony Mark, this one's used to indicate that there's another layer of meaning in a sentence. Usually a sarcastic or ironic one. So it is essentially a tool for smart people to use to make stupid people feel even stupider. Which makes it the best punctuation mark of all.

fonte: https://www.buzzfeed.com/expresident/13-punctuation-marks-that-you-never-knew-existed

---

BETTINO? BOTTINO! - TRAVAGLIO RINFRESCA LA MEMORIA COLLETTIVA

“COMPLICE IL FILM “HAMMAMET” DI GIANNI AMELIO, È RIPARTITA LA RUMBA PER LA BEATIFICAZIONE DEL FU BETTINO CRAXI. DA VENT'ANNI LE PROVANO TUTTE PER CANCELLARE LE SENTENZE CHE LO ISSAVANO SUL TRONO DI RE DI TANGENTOPOLI. VOGLIONO FARCI CREDERE CHE SÌ, MAGARI RUBACCHIAVA, MA FU COMUNQUE UN POLITICO MODERNO. INVECE IL SUO "RIFORMISMO" È UNA GALLERIA DI ORRORI…”

-

Marco Travaglio per “il Fatto quotidiano”

Complice il film Hammamet di Gianni Amelio, è ripartita la rumba per la beatificazione del fu Bettino Craxi. Che poi, in realtà, è l' ennesimo, disperato tentativo dei politici ladri purtroppo viventi di autosantificarsi. Da vent'anni le provano tutte per cancellare le sentenze che lo issavano sul trono di Re di Tangentopoli. Ora, fallita l'Operazione Amnesia, si contentano di farci credere che sì, magari Craxi rubacchiava, ma fu comunque un grande politico moderno, uno statista europeo, un padre del riformismo e un leader innovatore.

Ora, anche volendo giudicare l'ex segretario del Psi ed ex premier al netto delle mazzette (50 miliardi di lire scovati nel '93 da Mani Pulite sui suoi conti svizzeri, per tacere degli altri rimasti intatti in giro per il mondo), quello che emerge è un concentrato dei vizi e dei malvezzi della peggior politica, corresponsabile primario dei disastri che la Prima Repubblica ci ha lasciato in eredità.

Durante i quattro anni del suo governo (1983-87) il debito pubblico passò da 400 mila a 1 milione di miliardi di lire e il rapporto debito-Pil dal 70 al 92%, di pari passo con l'impazzimento della spesa pubblica e dell' abusivismo selvaggio (anche grazie al suo mega-condono edilizio). Per il resto, il "riformismo" craxiano è una lunga galleria di orrori.

In politica interna: la trattativa con le Br per liberare Moro contro la fermezza del fronte Dc-Pci-Pri; l'opposizione a ogni risanamento dei carrozzoni delle Partecipazioni statali, gestiti dai boiardi craxiani (Di Donna, Bitetto, Cagliari, Necci) come vacche da mungere a spese dello Stato con passivi miliardari; la feroce lottizzazione della Rai, l'attacco ai giornalisti e persino ai comici scomodi (da Alberto Cavallari a Beppe Grillo) e, sotto la presidenza di Enrico Manca, la pax televisiva con la Fininvest; i due decreti ad personam del 1985-'86 per neutralizzare le ordinanze dei pretori che pretendevano di far rispettare la legge

all'amico Silvio e, nel '90, la legge Mammì, monumento al monopolio della tv privata; l'ostilità alle poche privatizzazioni giuste e necessarie (come quella della Sme, che produceva panettoni di Stato con voragini nei conti pubblici, tentata dall'Iri di Prodi nel 1985; e quella dell'Alfa Romeo, che Prodi nell' 86 voleva vendere alla Ford, mentre Craxi preferì regalarla alla Fiat); l' assalto alla Mondadori tramite l' apposito B., col contorno di tangenti ai giudici; l' ingaggio come consulente giuridico del giudice corrotto Renato Squillante, che garantiva i socialisti da indagini e arresti.

E, in compenso, i primi attacchi politici ai migliori magistrati e i progetti piduisti per assoggettare le procure al governo. Il referendum del 1987 sulla responsabilità civile dei magistrati per intimidire quelli che già allora stavano scoprendo le mazzette craxiane. Il proibizionismo sul consumo delle droghe leggere, che portò all' assurda legge Vassalli-Iervolino.

Le prime picconate alla Costituzione in nome di una "Grande Riforma" cesarista, affidata al fido Giuliano Amato e poi ripresa anni dopo da Berlusconi. La gestione satrapica del partito, con congressi plebiscitari e antidemocratici (quando Norberto Bobbio, nel 1984, denunciò la "democrazia dell' applauso" dopo la rielezione per acclamazione di Craxi al congresso di Verona, questi lo zittì sprezzante: "Quel filosofo ha perso il senno").

Il nepotismo sfrenato, che lo portò a piazzare il giovane figlio Bobo al vertice del Psi milanese e il cognato Paolo Pillitteri a sindaco di Milano. La repressione di ogni dissenso interno, culminata nella cacciata di Codignola, Bassanini, Enriques Agnoletti, Leon, Veltri e altri, bollati nell' 81 come "piccoli trafficanti della politica" e accusati di intelligenza col nemico (il Pci di Berlinguer) per aver osato sollevare la questione morale sullo scandalo Ambrosiano. Le porte spalancate a "nani e ballerine" dell' assemblea socialista. Le candidature in Parlamento di statisti del calibro di Gerry Scotti e Massimo Boldi. E, tutto intorno al Capo, preclari figuri da museo Lombroso come Larini, Mach di Palmstein, Tradati, Troielli, Raggio, Giallombardo, Parretti, Fiorini, Chiesa &C..

Senza dimenticare i traffici con Gelli e Calvi e i rapporti persino con l' entourage di Epaminonda. Tutti personaggi piuttosto lontani dalla tradizione "riformista", tant' è che nella "Milano da bere" si diceva che il Psi era passato "da Turati a Turatello".

In politica estera, si ricorda sempre Sigonella, dove nel 1985 Craxi si sarebbe opposto intrepido alla tracotanza di Reagan. In realtà sottrasse al blitz Usa i terroristi palestinesi che avevano appena sequestrato la nave Achille Lauro e

assassinato un ebreo paralitico, Leon Klinghoffer, gettandone il cadavere in mare; si impegnò a farli processare in Italia; poi fece caricare il loro capo Abu Abbas su un aereo dei servizi segreti recapitandolo prima nella Jugoslavia di Tito e poi in Iraq, gradito omaggio a Saddam Hussein. Fu l' acme di una politica filoaraba e levantina che portò all' appoggio acritico all' Olp di Arafat (ben prima della svolta moderata), paragonato da Craxi addirittura a Mazzini in pieno Parlamento.

Quanto all' europeismo craxiano, basta ricordare l' appoggio dato a regimi sanguinari e corrotti come quelli del tagliagole somalo Siad Barre in cambio di leggendarie ruberie sulla "cooperazione". E il capolavoro della guerra delle Falkland, nel 1982, quando Bettino si schierò col regime dei generali argentini (quelli che avevano fatto sparire migliaia di oppositori) contro la Gran Bretagna appoggiata da tutto l' Occidente. Ecco quel che resta, al netto delle mazzette, di Craxi. Lasciatelo riposare in pace, ché è meglio.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/bettino-bottino-travaglio-rinfresca-memoria-ldquo-complice-film-223625.htm

---

IL MONDO DEL GIORNALISMO PIANGE ITALO MORETTI, EX DIRETTORE DEL TG3 E INVIATO RAI

AVEVA 86 ANNI. ENTRO' A VIALE MAZZINI NEL 1966, PRIMA DI DIVENTARE DIRETTORE È STATO A LUNGO IN SUD AMERICA. RACCONTO' IL GOLPE DI PINOCHET E LO STERMINIO DEI DESAPARECIDOS ARGENTINI…

Da repubblica.it

ITALO MORETTI

È morto il giornalista Italo Moretti, per anni inviato della Rai in Sud America, dove ha raccontato guerre civili e gli effetti delle dittature in Cile, Argentina e Nicaragua. Aveva 86 anni. È stato conduttore del Tg2 e direttore del Tg3.

Nato a Giulianova il 29 ottobre 1933, aveva iniziato la sua carriera giovanissimo. A 17 anni già collaborava a Perugia con le redazioni locali dei quotidiani nazionali. Entrò in Rai nel 1966. Nella sua lunga carriera si è occupato di sport, cronaca, politica interna ma soprattutto politica estera. Nel 1968 iniziò il suo lavoro in America Latina.

ITALO MORETTI

Da Cile, Argentina e Uruguay, ha raccontato i regimi golpisti e autoritari di quei paesi. Nel 1976 Italo Moretti entrò nella redazione del Tg2 continuando a dedicarsi al Sud America, ma anche alla politica di Portogallo e Spagna. Nel 1987 fu nominato vide-direttore del Tg3 di cui diventò poi direttore nel 1995. Dal '96 al '98 fu condirettore della Tgr, la testata che raccoglie i telegiornali regionali.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/mondo-giornalismo-piange-italo-moretti-ex-direttore-tg3-223638.htm

---

Un libro al mese: il calendario letterario / **di Giulia Ceirano**

| 30.12.2019

Iniziare un nuovo anno significa tante cose: nuova agenda, improvvisa voglia di iscriversi a corsi, palestre e altre avventure (che verosimilmente finiranno prima del 31 gennaio). Ma nuovo anno significa soprattutto nuovi obiettivi quotidiani: mangiare meglio, camminare di più, usare meno plastica, leggere almeno un libro al mese. Ecco, su quest'ultimo obiettivo una mano proviamo a darvela noi...

Iniziare un **nuovo anno** significa tante cose: nuova **agenda**, cambio di data sull'orologio, improvvisa voglia di iscriversi a corsi, palestre e altre avventure (che verosimilmente finiranno prima del 31 gennaio). Ma **nuovo anno** significa soprattutto **nuovi obiettivi quotidiani**: mangiare meglio, camminare di più, usare meno plastica, **leggere almeno un libro al mese**. Ecco, su quest'ultimo obiettivo una mano proviamo a darvela noi. Così abbiamo pensato una sorta di **calendario letterario** con un **consiglio di lettura** per ogni **mese**. Ovviamente la lista di suggerimenti avrebbe potuto essere lunghissima (e decine, anzi centinaia di altri bei libri avrebbero potuto trovar spazio), ma per raggiungere grandi obiettivi serve un piano ben preciso, puntuale e rigoroso. E quindi ecco qui:

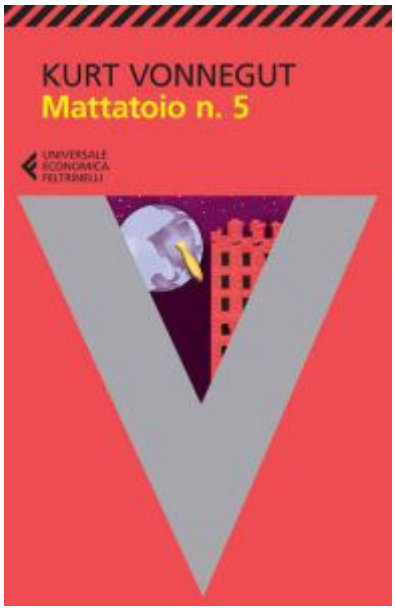
GENNAIO: *Persone normali*, Sally Rooney

“Gennaio 2011. Connell suona il campanello e Marianne va ad aprire”.

Persone normali (Einaudi, traduzione di M. Balmelli) è una storia fatta di **incontri** e scoperte, di dialoghi tra Connell e Marianne, due **adolescenti** che si

amano credendo di non poterlo fare, che si riconoscono simili nonostante le loro presunte distanze. **Sally Rooney** riesce a raccontare dinamiche profonde con la semplicità di chi è riuscito a metterle in ordine, restituendo una **narrazione** che arriva dritta allo stomaco.

FEBBRAIO: *Mattatoio n.5*, Kurt Vonnegut



“È tutto accaduto, più o meno. Le parti sulla guerra, in ogni caso, sono abbastanza vere. Un tale che conoscevo fu veramente ucciso, a Dresda, per aver preso una teiera che non era sua”.

Tra il 13 e il 15 **febbraio del 1945 Dresda** venne colpita da un **bombardamento aereo** messo in atto da **Regno Unito** e **Usa** che in tre giorni scaricarono sulla città tedesca quasi **quattromila tonnellate** di bombe esplosive e incendiarie. Il 15 febbraio 24.866 case delle 28.410 del centro erano distrutte e i morti stimati si aggiravano intorno ai trentamila.

Kurt Vonnegut, americano di origine tedesca, si trovava a Dresda in quel **febbraio**, **prigioniero** dei tedeschi dopo la battaglia delle Ardenne. Così, nascosto in una grotta scavata sotto un **mattatoio**, fu spettatore diretto di quel bombardamento che mai più riuscì a dimenticare. ***Mattatoio n.5*** (Feltrinelli, traduzione di L. Brioschi) nasce da quel **trauma** e diventa la **storia di Billy Pilgrim**, americano in grado di **viaggiare nel tempo** e attraversare in pochi attimi mondi lontanissimi.

MARZO: *L'inconfondibile tristezza della torta al limone*, Aimee Bender

"È successo la prima volta di martedì pomeriggio, un caldo giorno di primavera sui pianori nei dintorni di Hollywood, dove una leggera brezza spirava verso est dall'oceano scompigliando i petali delle viole del pensiero da poco piantate nelle nostre cassette per i fiori".

Rose Edelstein compie gli anni a **marzo** e alla vigilia del suo nono compleanno scopre di avere un **potere speciale**: quando mangia un **dolce** il **gusto** che sente è quello delle **emozioni** di chi l'ha preparato. Così, mangiando la **torta di compleanno** fatta per lei dalla madre, scopre che dietro una **donna apparentemente forte** esiste un mondo di **angosce** e **sensi di colpa** che Rose si troverà a dover indagare, imparando a riconoscere ***L'inconfondibile tristezza della torta al limone*** (minimum Fax, traduzione di D. Abeni, M. Egan).

APRILE: *Almarina*, Valeria Parrella

“Ora è di nuovo, per la terza volta, aprile senza di lui, e io vado di buon passo verso il tribunale dei minori, sotto i pini dei Colli Aminei: qualcosa, nell’aria, suggerisce una speranza, e mi mancano persino quelle cesse delle mie cognate”.

Chi parla in ***Almarina*** (Einaudi) è Elisabetta, insegnante di matematica nel **carcere minorile** di Nisida, a **Napoli**. Ha cinquant’anni, è vedova e non smette di sentirsi **incompleta**. Quando un giorno arriva in classe **Almarina**, una nuova giovane **detenuta**, d’improvviso si sente un po’ **meno sola** e un po’ più utile. Così nasce un

affetto che è quello **tra madre e figlia** e inizia una battaglia, burocratica ed emozionale, che solo chi si sente **genitore** ha il coraggio di affrontare.

MAGGIO: *Il museo dell'innocenza*, Orhan Pamuk

"Era il 26 maggio 1975, un lunedì, all'incirca le tre meno un quarto: in quell'istante ebbi

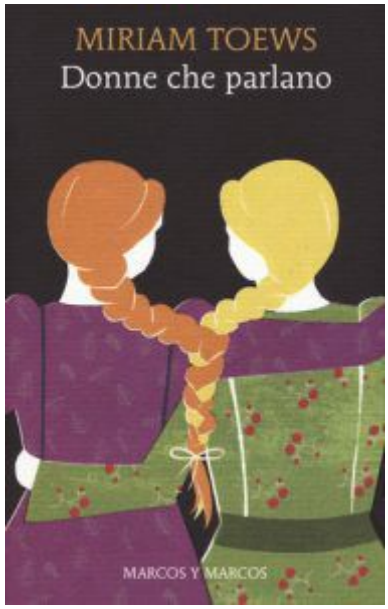
la sensazione che ci fossimo liberati da tutti gli opprimenti sensi di colpa, dal peccato, dal castigo e dal pentimento, e che il mondo si fosse sottratto alle leggi della gravità e del tempo".

Il Museo dell'Innocenza (Einaudi, traduzione di B. La Rosa Salim), prima di essere la storia di un **Museo** appunto, è la storia di un **amore** che ha per protagonisti **Kemal Basmaci**, trentenne rampollo di una delle famiglie più ricche di **Istanbul**, e **Füsun**, diciottenne lontana cugina di Kemal. Lei commessa in un negozio del centro, lui imprenditore e marito che si innamora di Füsun proprio comprando un regalo alla moglie. In una **Istanbul** degli **anni Settanta** iper-conservatrice, Füsun ha un approccio alla vita moderno e quasi femminista, che affascina Kemal rendendolo dipendente da lei. Il **libro** racconta il loro **amore proibito** e lo strazio di Kemal lacerato da un sentimento troppo grande per essere soffocato e un fidanzamento da cui non sa liberarsi.

Orhan Pamuk, poi, il **Museo dell'Innocenza** l'ha creato davvero, in Çukurcuma Caddesi nella sua **Istanbul**. In una piccola casa rossa, all'angolo di una strada in salita,

i **capitoli del libro** sono raccontati attraverso altrettante vetrinette in cui sono esposti gli oggetti che Kemal ha collezionato durante la sua relazione con Füsun per **ricordare** ogni istante passato con lei.

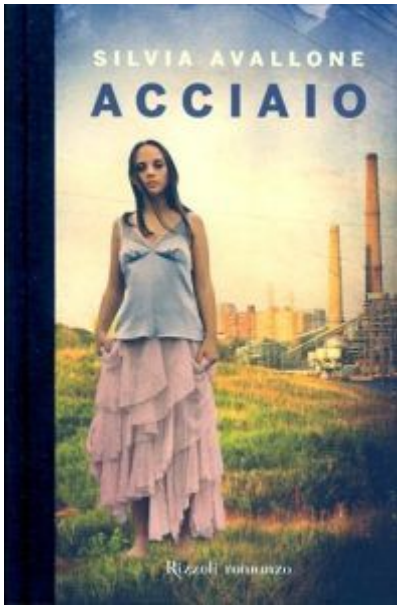
GIUGNO: *Donne che parlano*, Miriam Toews



“6 giugno. August Epp, prima della riunione – Mi chiamo August Epp – dettaglio irrilevante, se non fosse che sono stato incaricato di stendere i verbali delle riunioni delle donne perché le donne sono analfabete e incapaci di farlo da sé”.

Miriam Toews è una **scrittrice canadese**, nata e cresciuta in una comunità **mennonita** a Steinbach, in Manitoba. I mennoniti sono una **comunità religiosa**, simile ai più famosi Amish per approccio estremamente conservatore e chiusura verso l’esterno. L’autrice a diciotto anni abbandona la sua comunità, ma in ***Donne che parlano*** (Marcos y Marcos, traduzione di Maurizia Balmelli) torna a quei temi, partendo da un **fatto di cronaca** diventato noto nel 2011: in **Bolivia**, proprio in una comunità mennonita, 130 **donne** sono state anestetizzate e **violentate** all’interno delle loro case. Il libro dà voce a **otto di queste donne** che si riuniscono in un granaio per decidere come reagire a un fatto così tanto orribile.

LUGLIO: *Acciaio*, Silvia Avallone



“Quel corpo da un anno all’altro era cambiato, piano, sotto i vestiti. E adesso nel binocolo, nell’estate, esplodeva. […] Il corpo adolescente balzò fuori dal campo e si gettò in acqua”.

Sullo sfondo la Lucchini Spa, la grande **acciaieria** che disegna l’orizzonte di **Piombino**. Davanti il **mare**. In mezzo i casermoni di via Stalingrado che il comune ha riservato agli **operai**. **Anna** e **Francesca**, “tredici anni quasi quattordici” vivono lì, tra **famiglie disastrate** e voglia di sentirsi grandi. **Amiche**, quasi sorelle,

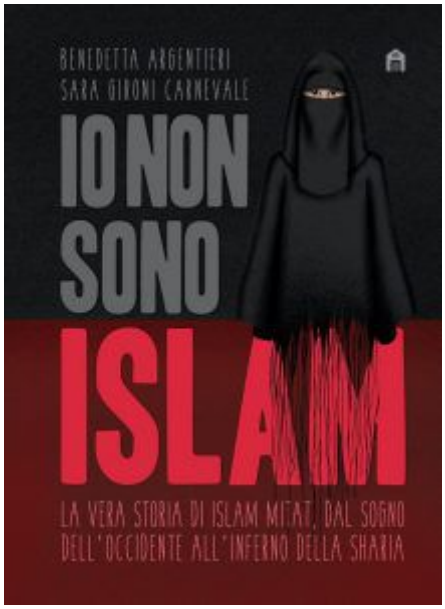
crescono insieme fino a quando Anna s'innamora di Mattia e Francesca di Anna. Così l'**amicizia** tra le due si rompe e svanisce in un tumulto di **incomprensioni familiari**, mediocrità, monotonia, droga e **violenze** per poi, forse, ritrovarsi nello stesso punto in cui si era persa.

AGOSTO: *Il giardino delle pesche e delle rose*, Joanne Harris

"*Martedì 10 agosto.* È arrivata con il vento del Ramadan. Non che allora lo sapessi, certo. Parigi in agosto si fa ventosa, la polvere forma piccoli dervisci che pattinano e volteggiano sui marciapiedi e lasciano fiocchetti di sabbia scintillante sulle palpebre e sul viso".

Il giardino delle pesche e delle rose (Garzanti, L. Grandi) è il libro da cui è stato tratto il film ***Chocolat***, che in caso potete abbinare alla lettura di questo **libro** in qualche calda giornata di **mezza estate**. **Vianne Rocher**, la protagonista, vive a **Parigi** ed è lì che un giorno d'**agosto** riceve una lettera inaspettata che la obbliga a tornare a Lansquenet, un **piccolo paesino di campagna** dove otto anni prima aveva aperto una chocolaterie. Paesino, come molti, **bigotto e ottuso** ma che adesso deve affrontare "l'altro" visto l'arrivo di una numerosa **comunità musulmana**. Vianne sarà il centro di questa scoperta, di una **nuova tolleranza** e di un **dialogo** a cui nessuno, a Lansquenet, era stato educato.

SETTEMBRE: *Io non sono Islam*, Sara Gironi Carnevale, Benedetta Argentieri

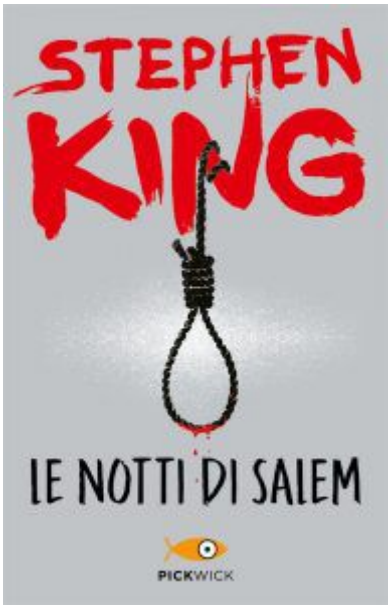


"Sono partita da Oujda, Marocco. Era il settembre 2013. La mia è una bella città, l'unico problema sono gli abitanti".

Io non sono Islam (Salani) è l'incredibile storia vera di **Islam Mitat**, una **ragazza marocchina** di 19 anni con il sogno di trasferirsi a Londra per studiare Fashion design. Nonostante la sua sia una famiglia **musulmana moderata** ritiene che, prima di andare a vivere lontana dal proprio tetto, lei debba sposarsi. Così, attraverso una app di dating nata proprio per far incontrare ragazze e ragazzi musulmani

in cerca di consorte, conosce Ahmed, **afghano** con cittadinanza inglese che sembra proprio l'uomo perfetto per lei. I due si **sposano** e da quel momento per Islam cominciano anni di buio e viaggi che la portano fino a essere arruolata tra le **combattenti ISIS**, prigioniera di quegli aguzzini insieme ai suoi figli. La storia di Islam viene raccontata con oggettività e dolcezza da **Benedetta Argentieri**, che la incontra in un campo del **Rojava** nel maggio 2017. Le parole sono accompagnate dalle **illustrazioni** sempre puntuali di Sara Gironi Carnevale.

OTTOBRE: *Le notti di Salem*, Stephen King

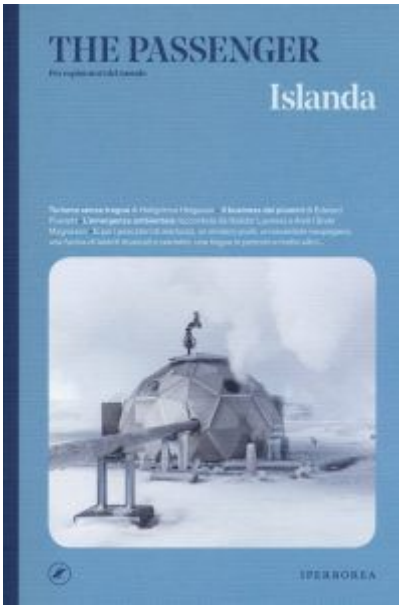


“Pensavano quasi tutti che l’uomo e il ragazzo fossero padre e figlio. Attraversavano il paese verso sudovest su una vecchia Citroën, tenendosi perlopiù su strade secondarie, viaggiando a tappe”.

Ottobre vuol dire **Halloween**:fantasmi, **storie di paura** e mostri vari popolano le notti di questo mese. Così il genere più adatto per ottobre ci è sembrato l’**horror**, in particolare il secondo romanzo di **Stephen King**, ***Le notti di Salem*** (Pickwick, traduzione di T. Dobner), che ha in sé anche un po’ del suo classico **thriller**

psicologico che tanto affascina. La storia è quella di **Ben Mears**, **scrittore** che torna a vivere nella sua città d'origine e inizia a scrivere di **Casa Marsten**, una villa in cui, entrando da piccolo per una prova di coraggio con gli amici, aveva trovato un **uomo impiccato**. Da quando quella villa è stata acquistata da una coppia di ricchi imprenditori del posto sono iniziate ad accadere **strane cose in città** e, pian piano, gli abitanti si sono trasformarti in **vampiri**. Il resto va letto, meglio se a **ottobre**, perché **Stephen King** non si può raccontare se non attraverso le sue stesse parole.

NOVEMBRE: *The Passenger, Islanda*



“C’è l’Islanda dei vichinghi e delle saghe, della natura incontaminata, delle canzoni di Björk. L’Islanda degli elfi, delle piscine geotermiche e delle foto dei ghiacciai sulle bacheche degli amici in vacanza. Ormai sappiamo tutto e abbiamo visto tutto. Ma è davvero così o non siamo poi tanto lontani dal turista soddisfatto per la *real Italian experience* di una pasta *bolognaise* a Campo de’ Fiori? Imbattersi in un articolo di costume o in un post virale è sufficiente per dire di conoscere un paese?”.

Iperborea è una casa editrice nata a Milano nel 1987 con l’obiettivo di portare in

Italia scritti e **autori nord-europei**. Già questa ci è sembrata una caratteristica perfetta per il mese di **novembre**. In più, con la collana ***The Passenger***, Iperborea ha deciso di **raccontare paesi e popoli** attraverso il punto di vista di **scrittori**, **giornalisti** ed esperti locali scrutandone ogni aspetto, dalla cultura all'economia. Abbiamo scelto l'**Islanda** perché ha l'atmosfera tipica di **novembre** e perché potrebbe essere un'ottima idea per le prossime **vacanze**. In caso, conviene iniziare a organizzare, e questo libro è lo strumento perfetto da cui partire.

DICEMBRE: Il sergente nella neve, Rigoni Stern

“Ho ancora nel naso l’odore che faceva il grasso sul fucile mitragliatore arroventato. Ho ancora nelle orecchie e sin dentro il cervello il rumore della neve che crocchiava sotto le scarpe, gli sternuti e i colpi di tosse delle vedette russe, il suono delle erbe secche battute dal vento sulle rive del Don”.

Nel 1942 e ‘43 **Rigoni Stern** è **sergente maggiore** nel reparto mitraglieri italiani. È la **Ritirata di Russia**. La steppa è gelida, impossibile da sopportare, e la colonna in ritirata si muove tra la **neve** sperando di tenere lontana l’**Armata Rossa**. Nel 1953

Rigoni Stern trasforma quest'**esperienza traumatica** in un **libro autobiografico**, che è appunto ***Il sergente nella neve*** (Einaudi), fatto di fame, immobilismo, difficoltà di comunicare, **insidie** e **battaglie** raccontate con una sincerità e una lucidità che ghiacciano quanto il **freddo** della **steppa russa**.

Si prospetta un **2020** fatto di **ottime letture** e quelle, si sa, aiutano ad affrontare meglio eventuali inciampi e piccole sfortune. Per tutti gli altri **obiettivi quotidiani** (mangiare meglio, camminare di più e usare meno plastica per esempio) è sufficiente avere un **piano precisissimo**, un po' come questo **calendario**, e tutto diventa realizzabile. Fidatevi.

fonte: https://www.illibraio.it/calendario-letterario-2020-1270766/

IL NECROLOGIO DEI GIUSTI –

LORENZA MAZZETTI, CHE SE NE È ANDATA A 92 ANNI, ERA MOLTO PIÙ DI UNA REGISTA DI CINEMA, DI UNA SCRITTRICE E DI UN'ARTISTA E DI UNA CREATIVA BURATTINAIA

LEGGENDARIA, DEL RESTO, ERA STATA DA SUBITO ANCHE LA SUA VITA. TERRIBILE... – VIDEO

Marco Giusti per Dagospia

LORENZA MAZZETTI 6

Lorenza Mazzetti, che se ne è andata a 92 anni, era molto più di una regista di cinema, di una scrittrice, di un'artista e di una creativa burattinaia. Basterebbero il suo romanzo autobiografico, Il cielo cade, pubblicato nel 1962 da Garzanti grazie all'amicizia e alla stima di Cesare Zavattini e di Attilio Bertolucci, i suoi primi film inglesi, K e Together, il suo lavoro sul documentario a fianco di Cesare Zavattini nei primi anni '60, la sua amicizia con Lindsay Anderson, Tony Richardson e Karel Reisz, coi quali fondò il Free Cinema inglese, il suo legame con gli artisti della London School, da Lucien Freud a Michael Andrews protagonista anche dei suoi film, qualche sua opera è presenta nella mostra romana su Bacon e Freud, a farne un personaggio leggendario.

Leggendaria, del resto, era stata da subito anche la sua vita. E terribile. Nata nel 1927 a Firenze assieme alla gemella Paola, perde durante il parto la madre, Olga Liberati. Il padre, Corrado Mazzetti, affida le figlie a una nurse che non le tratta bene. Così il padre decide di affidarle alle cure della zia, Nina Mazzetti, sposata con Robert Einstein, cugino di Albert, che viveva con le figlie Anna Maria e Luce a Rignano sull'Arno.

IL CIELO CADE LORENZA MAZZETTI

Le due gemelle crescono con le cugine in questa casa frequentata da artisti come Giacomo Balla, che dipinse un ritratto di Luce, quando scoppia la guerra e i tedeschi prima occupano la villa di Rignano, poi, il 3 agosto del 1944, non trovando Robert Epstein, che si era nascosto nei boschi, uccidono tutta la sua famiglia, Nina e le sue bambine. Si salvano le due gemelle solo perché non si chiamano Epstein. Ma la ferita rimane. Profonda. Robert Epstein si ucciderà un anno dopo, nel 1945, sconvolta dalla fine della sua famiglia.

LORENZA MAZZETTI 4

Nel dopoguerra le ragazze rimangono a vivere nella villa di Rignano con il guardiano, che le deruba. Ma negli anni ’50 Lorenza, che già si occupa d’arte con la sorella Paola, tanto che espongono nella loro piccola galleria sul Lungarno a Firenze una primissima personale di Bob Rauschberg, si trasferisce a Londra. I primi tempi si arrangia come può, fa anche la cameriera, ma entra in contatto con i giovani registi e i giovani artisti del tempo. Nel 1953 dirige K con Michael Andrews protagonista, una sorta di variazione sulle Memorfosi di Kafka, girato a costo zero e con qualche furto.

“A un amico d’università bellissimo chiesi di interpretarlo e ad altri amici di darmi una mano; ero convinta che in me capacità e forza di volontà fossero sufficienti, non avevo bisogno di lezioni o apprendistato: per me fare cinema significava prendere la cinepresa, scendere in strada, filmare. In una stanzetta della Slade presi le attrezzature necessarie e firmai a nome dell’Istituto cambiali false per pellicola, costumi e montaggio. Il direttore andò su tutte le furie, minacciò di mandarmi in galera, ma lo convinsi a organizzare una proiezione e K fu un successo. Volle conoscermi il capo del British Film Institute, mi disse di fargli una proposta, così nacque Together».

Nel 1956 esce così Together, suo secondo film, sempre con Andrews e lo scultore Eduardo Paolozzi, storia di due sordomuti dell’Reast End di Londra, col quale arriverà a Cannes, dove vincerà un premio. Sono gli anni d’oro del Free Cinema che fonda assieme a Tony Richardson, Karel Reisz e Lindsay Anderson, che resteranno per sempre i suoi amici del cuore. Torna in Italia, dove, grazie a Cesare Zavattini, fa un po’ di cinema, I cattivi vanno in paradiso, uno degli episodi di Le italiane e l’amore nel 1961 dedicato a “L’educazione sessuale dei figli”, I misteri di Roma, fa anche regia tv per la Rai, ma soprattutto pubblica il suo fondamentale libro Il cielo cade, 1962, con Garzanti, poi ripubblicato da Sellerio, dove ha la forza di raccontare la sua tragica storia. Molti anni dopo i fratelli Frazzi, con la sceneggiatura di Susi Cecchi D’Amico e Isabella Rossellini protagonista, ci faranno un film.

LORENZA MAZZETTI 8

Nei primi anni ’60 si lega a Bruno Grieco, figlio di Ruggero Grieco, fondatore del Partito Comunista Italiano. Sempre nei primi anni ’60 alterna al cinema e ai romanzi una serie di saggi per la rivista comunista “Vie nuove”. Pubblica altri libri, “Con rabbia”, che doveva diventare un film con la regia di Damiano Damiani e Catherine Spaak protagonista “Uccidi il padre e la madre”. Lascia il cinema, troppo difficile da frequentare per una ragazza in Italia, troppi compromessi, e si mette a lavorare nel teatro dei burattini, fondando il pueppet Teathre.

LORENZA MAZZETTI 5

LINDSAY ANDERSON E LORENZA MAZZETTI

Sposa l'ex partigiano Luigi Galletti, che lavora con lei a teatro. Infaticabile, ha vissuto per molti anni a Roma con la sorella Paola, pittrice, e la ritroviamo nel 2016 a Venezia per presentare un film sulla sua vita, Perché sono un genio, che le dedica Steve Della Casa. E' lì che intervistandola per Stracult, mi incantò quando alla banale domanda "Come sei entrata nel cinema?", mi rispose con un meraviglioso racconto di un'ora dove c'era tutta la sua vita.

LORENZA MAZZETTI 7

LORENZA MAZZETTI 3

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/necrologio-giusti-ndash-lorenza-mazzetti-che-se-ne-223653.htm

---

BREVI APPUNTI SUL MERCATO DELL'ATTENZIONE / di Christian Raimo

di **minima&moralia** pubblicato giovedì, 9 gennaio 2020

La proporzione tra uffici stampa e giornalisti vent'anni fa era uno a sette.
Oggi è quattro a uno.
Nel mondo culturale ci sono molti uffici stampa che hanno una preparazione infinitamente più alta dei giornalisti, spesso perché vengono pagati meglio, spesso perché vengono pagati.
Molte persone che conosco fanno entrambi i mestieri, o provano a farlo.
Di molti libri, film, etc… escono una grande quantità di reazioni che sono una ricopiatura fatta male del materiale stampa, che spesso invece è fatto bene.
La critica culturale come disciplina sta evidentemente messa malaccio in Italia.
Legare in maniera così forte la conoscenza e il piacere ai consumi culturali non può che avere questo risultato.
Spesso di alcuni prodotti culturali l'autore produce tutta la filiera: idea un libro, lo scrive, lo impagina, lo stampa, lo promuove, se lo rilegge, lo recensisce.
Il mercato culturale è talmente asfittico che spesso parlare molto bene di un

libro o di un film o di uno spettacolo parlare molto bene di molti libri o di molti film o di molti spettacoli crea un indotto di attenzione, una moneta preziosa, un credito che potrà esigito (o esatto, come dice Treccani) al tempo giusto – quando uscirà *finalmente* il *mio* libro, film, album, spettacolo.
Lo stesso vale – anche ovviamente in maniera minore – sul parlare spesso male di libri, film, artisti. Tanti.
La quantità, la serialità è funzionale a un mercato compulsivo e additivo.
Il mercato è oggi un mercato dell'attenzione, non della conoscenza.
Così nascono avanguardie che si riducono a deboli tentativi di autopromozione (vedi il caso degli Imperdonabili), così i bookinfluencer sostituiscono i critici, così i critici rivendicano una loro centralità facendo la faccia truce.
Bontà o cattiveria, retoriche del pride o del politicamente scorretto diventano categorie estetiche, mentre invece spesso non sono che riflessi di un tentativo di posizionamento diverso nel mercato dell'attenzione.
Il mercato dell'attenzione sussume tutto, anche la nostra rabbia, la nostra intelligenza, persino i nostri disastri e le nostre autoumiliazioni.
Questo processo può avvenire in cattiva fede o, nella maggior parte dei casi, in buona fede.
Bourdieu è morto troppi anni fa per scrivere qualcosa sui social network. Fare il gaggio citando Bourdieu è il mio posizionamento nel campo dell'attenzione; speriamo che qualche editor sfaccendato di qualche casa editrice si immagini dopo questo post che sono un esperto di Bourdieu e mi chieda di scrivere una prefazione e mi paghi 300 euro.
Ps. Cosa si può fare? Lottare per università gratuite, borse di studio, affitti più bassi, servizi gratuiti, per avere più tempo per studiare e tutto il resto.
fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/brevi-appunti-sul-mercato-dellattenzione/

Make art...

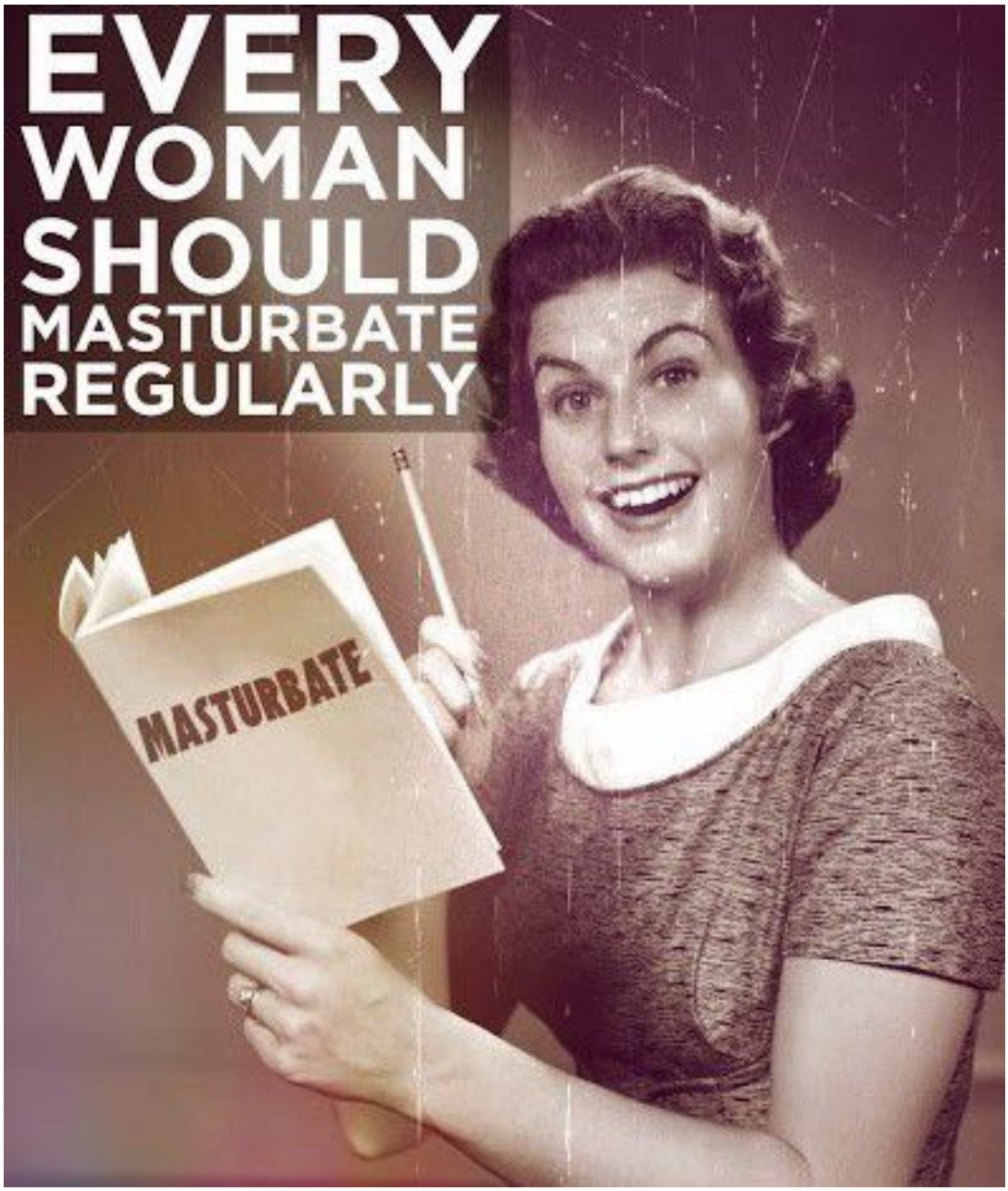
curiositasmundi ha rebloggato ultrajumpinthings

Segui

Tutte le donne dovrebbero

curiositasmundiha rebloggatoffron1981

Segui



ffron1981

Sounds like good sound advice

Venezia all’amo / cit. Scarpa

curiositasmundiha rebloggatomalefica67

Segui

Venezia è un pesce. Guardala su una carta geografica. Assomiglia ad una sogliola colossale distesa sul fondo. Come mai questo animale prodigioso ha risalito l'Adriatico ed è venuto a rintanarsi proprio qui? [...] Venezia è sempre esistita come la vedi, o quasi. È dalla notte dei tempi che naviga: ha toccato tutti i porti, ha strusciato addosso a tutte le rive [...] Sulla cartina geografica il ponte che la collega alla terraferma assomiglia a una lenza: sembra che Venezia abbia abboccato all'amo.

— Tiziano Scarpa (via malefica67)

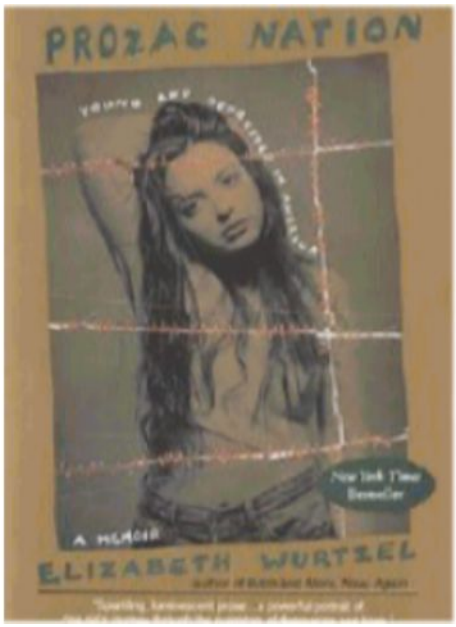
LA FELICITA' DIFFICILE DELLA "GENERAZIONE PROZAC" – SE NE VA A 52 ANNI PER UN CANCRO AL SENO ELIZABETH WURTZEL

PORTO' GLI PSICOFARMACI IN LETTERATURA CON IL BEST SELLER "PROZAC NATION", UN MEMOIR IN CUI SI PERMISE DI PARLARE DI DEPRESSIONE E FARMACI NELL'AMERICA BENE – I NOVANTA ERANO ANNI TIMOROSI, SGONFIATI DAI FASTI DEL DECENNIO PRECEDENTE. ERANO GLI ANNI DI 'LITHIUM' DEI NIRVANA E DI 'TRAINSPOTTING'… - VIDEO

- **Vins Gallico per "il Fatto quotidiano"**

L' idea di avere tantissimo, troppo tempo da un lato, e l' idea di averne poco, pochissimo dall' altro: da un estremo all' altro è passata Elizabeth Wurtzel, prima di non avere più tempo. È morta il 7 gennaio a Manhattan, per un cancro al seno che aveva intaccato anche cervello e midollo.

Aveva 52 anni e un quarto di secolo fa, nel 1994, era venuta alla ribalta letteraria con un testo irriverente ed epocale. Prozac Nation fu il best-seller di una ventisettenne che si permetteva, primo, di scrivere un memoir a ventisette anni, e secondo, di parlare di depressione e trattamento farmacologico nell' America bene.



ELIZABETH WURTZEL COVER

La temutissima critica del New York Times Michiko Kakutami commentò che a leggere il libro di quell' autrice narcisista, viziata e sopravvalutata veniva voglia di darle uno scossone e di ricordarle che poteva capitare di peggio che crescere a New York negli anni Settanta da una famiglia ebrea e studiare all' Università ad Harvard. Allo stesso tempo però Kakutami riconosceva a Wurtzel di aver scritto un libro unico, dove riusciva a investigare il proprio narcisismo con una dose di autoironia e leggerezza tanto da mettere in secondo piano le parti lagnose e commiserevoli.

E tirava fuori paragoni importanti: Joan Didion, Sylvia Plath, Bob Dylan.

Che esistesse un legame fra letteratura e depressione non era niente di nuovo: da Mark Twain a Charles Dickens, da William Faulkner a Joseph Conrad, da Edgar Allan Poe a Hermann Melville, da Isaac Asimov a Stephen King, la lista degli autori depressi potrebbe occupare intere pagine del quotidiano.

Ma quello che aveva fatto Elisabeth Wurtzel era stato percepire un nuovo slittamento terapeutico in quegli anni: si stava superando l' elemento psicoanalitico con il supporto chimico. Bye bye Freud, cam' n Prozac. Era la medicina, il principio attivo Fluoxetina Cloridato ad avere la meglio sulle sedute sul lettino.

Non era facile ammetterlo: perché la chimica andava bene per aprire le porte della percezione, ma non per mettere dei fermaporta. In Italia Rizzoli pubblicò Prozac Nation due anni dopo traducendo con il titolo La felicità difficile, oscurando l'

aspetto sociologico della diffusione del Prozac negli United States of Depression.

Bisognerà aspettare altri due anni perché una punk band di Pordenone (luogo non propriamente ridente, come dimostrano anche i Tre allegri ragazzi morti) abbia successo con un singolo dal titolo Acida e sdogani il tema: erano i Prozac +.

In musica l' importanza di un medicinale salvifico ed equilibratore era già stata intuita dai Nirvana, con Lithium all' interno dell' album Nevermind (1991). Litio o no, Kurt Cobain si era comunque ammazzato due anni dopo.

ELIZABETH WURTZEL COVER

Erano un' epoca strana, zoppicante, malconcia quegli anni Novanta, timorosi di nuove guerre, sballottati dai lustrini del decennio precedente. Era caduto il Muro di Berlino, la Russia non era più il nemico o il competitor degli americani. Ai muscoli di Rocky Balboa e ai balletti di Madonna si rispondeva con jeans che strisciavano a terra e maglioni extralarge e dei tuffi nel cesso alla Trainspotting.

Ribelli negli anni 70, consumisti negli anni 80, disorientati e depressi all' inizio dei '90.
Nel 1998 Elizabeth Wurtzel pubblicò un secondo libro: Bitch, mai tradotto in italiano: cinque saggi in cui dà voce alle grandi donne che dovrebbero stare dietro ai grandi uomini, da Zelda Fitzgerald e Margaux Hemingway fino a Hillary Clinton. Il risultato è una silloge di neofemminismo, con l' autrice che posa nuda nella copertina del libro (di spalle sulla copertina rigida, di lato sul tascabile).

ELIZABETH WURTZEL

Del 2001 è More, Now, Again sulla dipendenza da Ritalin, la droga contenente metilfenidato che viene prescritta a chi ha un deficit dell' attenzione.

Ma il grande spolvero è lontano. Wurtzel frequenta la facoltà di legge a Yale, si laurea, scrive ancora per qualche rivista (anche di David Forster Wallace, che nel frattempo si è suicidato), si sposa.

Scopre che suo padre non è il suo vero padre, ma stavolta non ha più il tempo per raccontarlo in un nuovo memoir.

Di lei si è detto che era una Sylvia Plath in un video di Mtv, una Virginia Woolf sotto speed, sempre qualcun' altra in combinazione con qualcosa.
Forse perché quella combinazione la proponeva la prima copertina del suo esordio: una giovane depressa di talento, una ragazza che tremava e raccontava se stessa, con l' aiuto di una piccola pillola.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/felicita-rsquo-difficile-quot-generazione-prozac-quot-ndash-se-223644.htm

---

Proverbi scozzesi

falcemartello ha rebloggato intevuoll

Segui

falcemartello

——-

Pausa caffè..

LA PEPSI, I COMUNISTI E I SOTTOMARINI

di Umberto Stentella
di
Umberto Stentella

Alla fine degli anni ’80 **Pepsi** si trovò per breve tempo ad avere la sesta **flotta militare** più grande al mondo per numero

di **sottomarini** da guerra. Una vicenda bizzarra, dovuta a molti fattori, tra cui Nixon, la scommessa di un giovane manager, il mercato valutario e la complessità dell'economia sovietica.

La nostra storia parte nel 1959, all'American National Exhibition, vera e propria Expo dello stile di vita americano organizzata a Mosca, nel cuore dell'Unione Sovietica.

La nostra storia parte nel 1959, all'**American National Exhibition**, vera e propria *Expo* dello stile di vita americano organizzata a Mosca, nel cuore dell'Unione Sovietica. È qua che si terrà quello che è destinato a diventare uno dei più accesi e iconici confronti trai leader di due nazioni: più combattuto di un incontro di Boxe, avrebbe detto qualcuno; più pilotato, almeno nell'esito, di un match di wrestling, nella realtà dei fatti, anche se l'artificio è tutto opera degli americani, e i russi ne sono state vittime ignare.

Ma ci arriviamo.

Pochi mesi prima a New York si tenne una Expo completamente speculare, dedicata alle meraviglie dell'ingegno sovietico.

Pochi mesi prima a New York si tenne una Expo completamente speculare, dedicata alle meraviglie dell'ingegno sovietico. Eventi come questi dovevano servire a rafforzare le relazioni trai due Stati. Di fatto le due potenze speravano anche di impressionare le popolazioni dello Stato rivale, convincendole vuoi della bontà del sistema capitalistico, o di quello sovietico , sulla base dei prodigi ottenuti dai rispettivi sistemi economici e valoriali.

L'American National Exhibition venne sponsorizzata dal Governo statunitense, con la partecipazione delle migliori aziende del Paese, oltre 450: da IBM a Kodac, passando per Disney, General Motors e la protagonista del nostro articolo, **Pepsi**.

Gli americani non esitarono a giocare sporco

Fu un successo strepitoso. L'Expo venne visitato da oltre tre milioni di sovietici, tutti stregati dalle TV americane a colori di ultimissima generazione, dalle auto sportive di GM e Ford, dalle

pellicole hollywoodiane e anche dai futuristici… *robot aspirapolvere.*

Già, perché gli americani non esitarono a giocare sporco. Il russo medio non conosceva nulla dello stile di vita americano, la totalità delle aziende americane in mostra all'Expo non erano presenti nell'URSS. Così furono mostrate almeno una mezza dozzina di oggetti Hi-tech *patacca*, assolutamente inesistenti, troppo sofisticati e avveniristici perfino per lo stile di vita americano. A partire da un primo concept di robot-aspirapolvere.

Per non parlare del fatto che molti dei prodotti di mostra erano beni di lusso, ben lontani dalle disponibilità dell'uomo qualunque americano.

Dire che queste sono le tipiche case di un lavoratore americano, equivale a dire che il Taj Mahal è la dimora tipica del classico lavoratore tessile di Bombay

puntualizzava stizzita in quei giorni la *Pravda*, il giornale del regime comunista.

Se c’è stato un momento in cui i russi si sono ritrovati in massa a dubitare per la prima volta del comunismo, probabilmente questo è avvenuto proprio durante la permanenza dell’*American National Exhibition* a Mosca.

L’**American National Exhibition** fu anche accompagnata da una spiacevole polemica. Durante l’esibizione dovevano venire esposte anche alcune illustrazioni ed opere d’arte di americani. Alcune pubblicazioni di destra ne chiesero il ritiro di una buona parte, accusando alcuni artisti selezionati di essere a loro volta comunisti. Un’indagine dell’House Committee on Un-American Activities portò alla conclusione che, effettivamente, era proprio così: dei 75 artisti in mostra, 34 avevano preso parte ad un qualche tipo di movimento comunista. Eisenhower si schierò contro la censura, e vennero comunque esposte tutte. L’America degli anni 50 non era nemmeno un paradiso per i diritti civili, quantomeno se eri afroamericano. Ci fu anche un acceso dibattito sul modo in cui dovevano venire rappresentati i neri nelle opere d’arte in mostra.

Il Kitchen Debate e

Krusciov che beve la Pepsi

Ma ad incuriosire particolarmente i russi, furono anche le moderne cucine iper-accessoriate

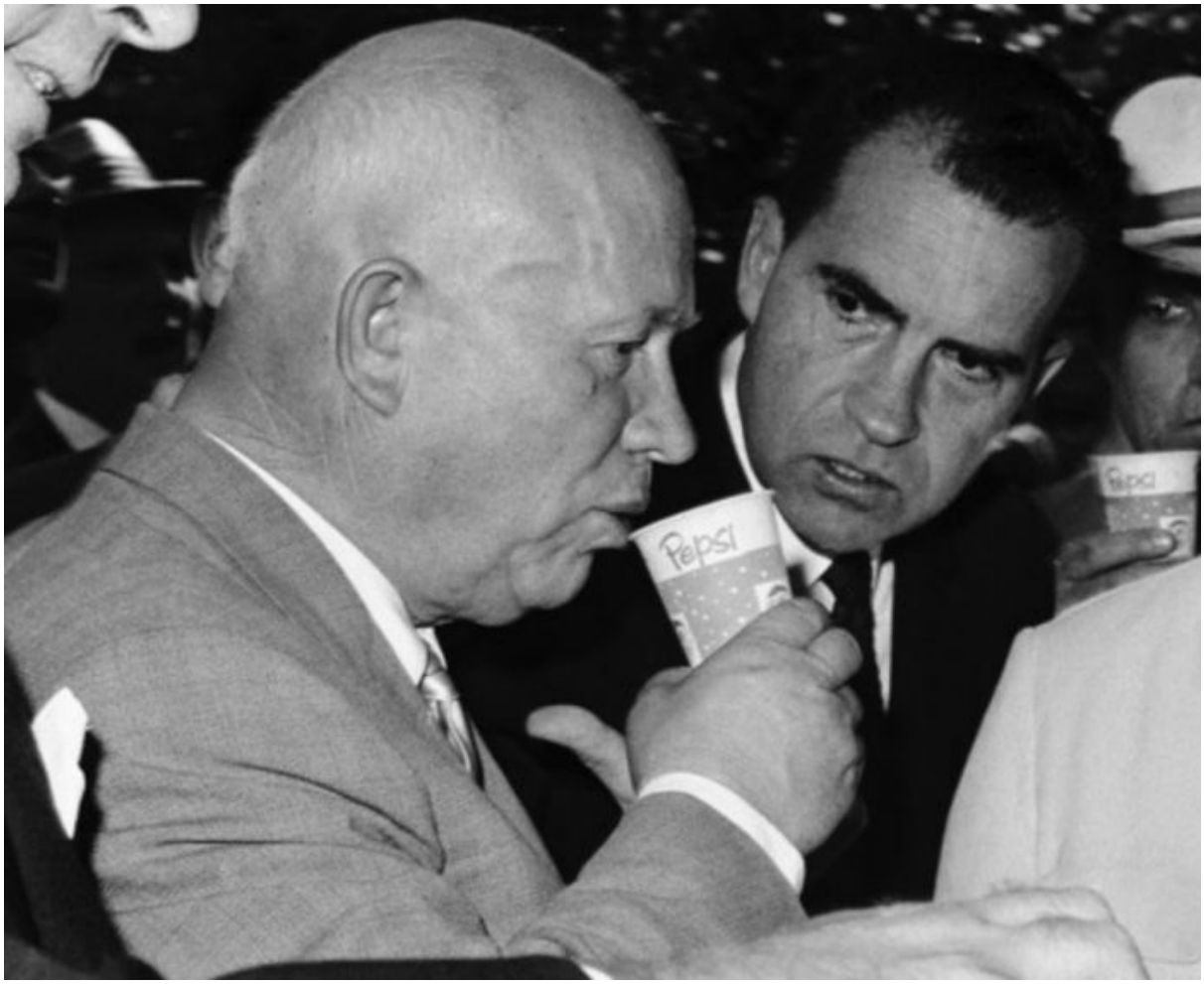
delle aziende americane. E proprio davanti ad una di queste, con repliche da esposizione di frigoriferi, forni, e lavastoviglie, si tenne uno scontro di opinioni tra Nikita Krusciov e Richard Nixon, all'epoca vicepresidente degli Stati Uniti. Il duello passò alla storia come il **Kitchen Debate**.

Il dibattito ha ritmi insoliti, le stoccate dei due leader vengono filtrate dai rispettivi interpreti in un primo momento divertiti, poi sempre più in imbarazzo. **Krusciov** si prende gioco dell'America, dice che l'Unione Sovietica ha ottenuto in pochi decenni quello che l'America ha fatto in secoli, dice che presto verranno sorpassati. Anzi, che lo hanno già fatto con i loro razzi e il loro programma di esplorazione spaziale.

Nixon ride alle battute dell'istrionico leader sovietico, poi però si fa serio e risponde punto per punto.

Capitalismo vs Comunismo, è in gioco la reputazione dei due sistemi economici e sociali destinati a farsi la guerra per altri 30 anni.

I due leader escono dal dibattito provati, Krusciov è visibilmente affannato e sudato. Ed è in questo momento che si avvicina un uomo affabile: *«gradisce della Pepsi?»*. Il leader dell'Unione sovietica non ci pensa due volte ed afferra il bicchiere di carta in formato fast-food, trangugiando la bibita gassata.



Insomma, il leader di quello che qualche decennio più tardi sarebbe stato chiamato *L'impero del Male* si ritrova a bere la bevanda più americana la seconda bevanda più americana del mondo. In realtà, come accennavamo più sopra, il fatto che il leader sovietico abbia bevuto la Pepsi davanti alla stampa è stato tutto fuorché fortuito.

Fu Nixon a condurre Krusciov davanti allo stand della Pepsi subito dopo il dibattito, e lo fece perché un dirigente dell'azienda glielo chiese espressamente.

Donald M. Kendall, che non a caso sarebbe passato alla storia come l'uomo che rese Pepsi il primo bene di consumo americano distribuito in massa in terra sovietica.

Il fatto è che il risultato era tutto fuorché scontato, e molti alla Pepsi non avevano ancora capito come mai fossero stati spesi tutti quei soldi per portare uno stand promozionale dell'azienda in un Paese in cui, molto probabilmente, non avrebbero mai venduto nemmeno una lattina.

Sapete, per quella cosa del *comunismo* e della *guerra fredda*.

ПЕПСИ
ПЕПСИ
ПЕПСИ
ПЕПСИ

> Non tutti alla Pepsi pensavano che spendere soldi per promuovere la bibita in un Paese comunista fosse un'idea molto sveglia

Kendall all'epoca era uno dei giovani astri nascenti della **Pepsi**, e con l'affare russo aveva deciso di giocarsi letteralmente tutto. La sua idea era quella di avere un enorme stand all'esposizione americana a Mosca, uno che desse l'idea di Pepsi come bevanda in grado di unire i popoli.

Non a caso, allo stand erano presenti due distributori distinti. Uno con la miscela di Pepsi mischiata ad acqua americana, l'altro con *acqua russa*. Bella idea Donnie! Peccato che il dirigente avesse organizzato tutto, così pare, scavalcando quasi completamente la dirigenza senior di Pepsi America.

Ora Kendal si trovava nella brutta situazione di dover giustificare i suoi sforzi alla dirigenza di Pepsi, e l'idea che si era fatto era che o avrebbe trovato un modo per far bere la bevanda al N.1 del regime sovietico, ovviamente davanti ai fotografi, o la sua missione sarebbe stata un disastro. E di questo ne avrebbe dovuto rispondere ai suoi capi.

Così Kendal il giorno prima approcciò il vicepresidente Nixon, spiegandogli la sua posizione.

Andai da Nixon la sera prima, all'abasciata, e gli dissi che ero nei casini in America perché gli altri pensavano che io stessi bruciando i soldi dell'azienda portando il brand in un Paese comunista. Gli dissi che, in qualche modo, dovevo mettere una Pepsi nelle mani di Krusciov.

Avrebbe raccontato qualche decennio più tardi al New York Times.

Krusciov provò tutte e due le versioni della Pepsi, e ovviamente dichiarò quella russa la vincitrice del confronto. Non si era accorto di aver appena regalato un'importante vittoria sia a Nixon che ad una delle aziende più grandi dell'America capitalista.

Fu senza dubbio uno degli *stunt* pubblicitari più *luciferini* della storia.

Scambiasi vodka per Pepsi, no?

Allora facciamo una ventina di sottomarini

Sei anni dopo, nel 1965, Kendall diventa CEO di Pepsi, e poco dopo riesce a concordare con i russi la concessione di un'esclusiva nella vendita di cole nell'Unione Sovietica. Un accordo, anche questo, reso possibile soprattutto grazie all'immutata amicizia tra il N.1 di Pepsi e l'uomo che ormai era diventato il N.1 del mondo libero, Richard Nixon.

Mentre americani e sovietici si facevano la guerra nei campi della geopolitica e dell'esplorazione spaziale, Pepsi stava conducendo la sua personale guerra fredda contro un altro colosso americano: Coca Cola.

L'URSS è l'unico mercato chiave dove Pepsi è riuscita a mettere in ginocchio l'azienda rivale, che poté sbarcare in Russia *solamente dopo diversi anni.*

Non solo Pepsi si era aggiudicata l'Unione Sovietica con un accordo di esclusiva ventennale, battendo la Coca Cola, ma bruciò sul tempo tutte le altre aziende americane.

La Pepsi divenne il primo prodotto del capitalismo a venire distribuito nell'URSS.

Peccato che ci fosse un piccolo problema: i rubli non venivano mica scambiati nel mercato internazionale delle valute e l'Unione Sovietica non aveva certamente accesso a chi sa quali riserve di dollari per poter pagare la Pepsi.

Che fare? Si optò per un baratto: Mosca avrebbe pagato la Pepsi con *Stolichnaya Vodka* e, successivamente, anche *conserva di pomodoro*. Un affarone, anche contando che all'epoca Pepsi possedeva Pizza Hut e tutta quella conserva andava più che benone. A questo si aggiunge la possibilità per PepsiCo di mettere piede per la prima volta nel mercato degli alcolici.

Prosit.

In realtà le leggi americane impedivano a Pepsi di vendere direttamente alcol, così venne siglato un accordo con un'azienda terza, la *Monsieur Henri Wines Ltd.* L'accordo viene siglato nel 1972, con il primo stabilimento a Novorossisk, sul Mar Nero. Lo sciroppo alla base della bevanda viene importato direttamente dagli Stati Uniti: «*Pepsi non si fida di dare la sua ricetta ai sovietici*», sintetizza la stampa dell'epoca.

Inizialmente la fabbrica produce circa 80.000 bottiglie al giorno, poi la produzione passa a

190.000 bottiglie. Nei primissimi giorni i locali, ma soprattutto i turisti, incuriositi vuoi dalla novità, vuoi dall'inedita versione della bevanda con logo in caratteri cirillici, sono disposti a pagare la bibita una somma esagerata: le prime bottiglie vengono vendute a 31 kopek, più del doppio dei 15 kopek che erano stati pattuiti.

Ma presto la bevanda arriva ovunque. Nei ristoranti sovietici, nei distributori delle stazioni e degli edifici pubblici, e ovviamente nei bar. Allo stabilimento di Novorossisk se ne affiancano altri venti. Insomma, l'asse Pepsi-Mosca va a gonfie vele.

Per tutti gli anni 80 i russi consumeranno circa 1 miliardo di bevande Pepsi ogni anno, mentre PepsiCo nel 1988 sarà la prima azienda a far trasmettere una pubblicità a pagamento sulle televisioni locali — complice il fatto che anche Coca Cola pochi anni prima aveva trovato il modo per entrare in punta di piedi nel mercato.

Ben cinque spot da 60 secondi l'uno, due dei quali con Michael Jackson, e un'audience stimata di 160 milioni di spettatori.

In realtà i profitti di PepsiCo nell’URSS non schizzarono mai alle stelle

In realtà, nonostante fosse uno dei Paesi più strategici per l’azienda, i profitti nell’URSS non andarono mai alle stelle. Pepsi doveva mantenere uno staff monumentale a sostegno di un business che non aveva un volume altissimo: John Swanhaus, che negli anni 80 era a capo del dipartimento vini e liquori di Pepsi, in un’intervista spiegò che le vendite in URSS erano grossomodo paragonabili a quelle della sola area metropolitana di Orlando, escludendo dal conto Disney World (dove peraltro Pepsi non operava, l’esclusiva se l’era accaparrata Coca Cola).

Nel **1987** l'accordo giunge al termine, e Mosca non ha la minima intenzione di rinunciare alla bevanda americana. Inizia una trattativa per un secondo patto PepsiCo-Mosca, che prevede anche l'aumento degli stabilimenti dell'azienda nel territorio sovietico.

Un accordo dal valore di 3 miliardi di dollari, ma, indovinate un po'? I sovietici non hanno ancora risolto il problema della convertibilità dei rubli. L'invasione sovietica in Afghanistan iniziata nel '79, peraltro, aveva creato anche un movimento di protesta contro i russi negli USA che aveva azzerato le vendite della vodka, e per Pepsi continuare ad importare un brand così manifestamente sovietico in patria non aveva più così tanto senso. Un bello stallo.

Fortuna vuole che l'URSS si ritrovasse giusto qualche dozzina di navi da guerra di troppo come regalo della guerra fredda ormai vicina alla conclusione. «*Non è che vi interessano?*». Nel 1989 l'accordo viene chiuso.

> Pepsi si ritrova in possesso di 17 sottomarini da guerra sovietici alimentati a diesel, oltre che di un incrociatore, una fregata e un cacciatorpediniere.

Acquista così la sesta flotta militare del mondo. Nel 1990 si aggiungono alcune navi cisterna e diversi aerei da trasporto.

A quanto pare stiamo disarmando i sovietici più rapidamente di quanto siate in grado di fare voi

avrebbe detto in quei giorni il nostro Kendal ad uno dei membri dello staff di George H.W. Bush. Gli stabilimenti della Pepsi sarebbero dovuti diventare 50, mentre l'azienda avrebbe anche iniziato ad usare le lattine in alluminio e le bottigliette di plastica per confezionare la bevanda, riducendo la centralità del vetro che, per la sua fragilità, non permetteva viaggi troppo lunghi: tendenzialmente una Pepsi in bottiglia di vetro non veniva distribuita oltre le 20 miglia dallo stabilimento in cui era stata prodotta.

Tornando alle navi da guerra, per chi stesse già immaginando scenari distopici fatti da immense mega-corporation che si fanno la guerra non più a colpi di beni e servizi ma con eserciti privati… no, quelle navi da guerra non salparono mai i mari issando la bandiera di PepsiCo.

Contestualmente l'azienda strinse un accordo con un'azienda svedese, che acquistò la flotta per smantellarla e rivenderne le ingenti tonnellate d'acciaio. Il primato della Pepsi durò solamente poche settimane.
Con il crollo dell'Unione Sovietica da lì a pochi mesi, Pepsi perse il suo accordo multimiliardario, che pure sarebbe dovuto durare fino al 2000. La comfort zone che si era costruita con relazioni di durata decennale scoppiò improvvisamente, e all'improvviso non solo non c'era più un'unica entità sovietica con cui trattare, sostituita da 15 distinti Stati con i loro rispettivi Governi, ma era venuto a meno anche il dirigismo economico.
Con l'avvento del libero mercato anche in quella parte del mondo, Coca Cola colse immediatamente la palla al balzo per prendersi tutto quello che Pepsi aveva costruito fino ad allora. Se la guerra fredda era appena giunta al termine, quella tra Coca Cola e Pepsi per diventare la bevanda preferita degli abitanti delle ormai ex repubbliche sovietiche si era appena riaccesa. Ma

questa è un’altra storia.
La Russia continua ad essere uno dei mercati più importanti per Pepsi, il secondo subito dopo l’America, con l’8% delle vendite globali. Pepsi non ha più scambiato bibite in cambio di sottomarini o navi da guerra, quantomeno per quel che ne sappiamo.

fonte: https://leganerd.com/2020/01/09/pepsi-russia-flotta-militare/

Verità e sogni

lefrasicom

Partirono alla ricerca della verità.

Trovarono chi li stava sognando.

— Alejandro Jodorowsky - https://goo.gl/oGgJej

Dispercezione

falcemartello ha rebloggato herhottubduck

Segui

herhottubduck

http://www.treccani.it/enciclopedia/dispercezione_%28Dizionario-di-Medicina%29/

dispercezione in "Dizionario di Medicina"
Alterazione della facoltà di percepire, di acquisire cioè, mediante i sensi, informazioni su sé stessi e sul mondo circostante. La dispercez

TRECCANI.IT

falcemartello

Alterazione della facoltà di percepire, di acquisire cioè, mediante i sensi, informazioni su sé stessi e sul mondo circostante. La d. comprende riduzione del numero di elaborazioni in un determinato tempo, disfunzione della loro sintesi e mancata integrazione con le altre facoltà mentali; tali difetti di organizzazione soggettiva degli stimoli sono tipici del delirio e degli stati confusionali acuti. Anche la mancanza di attenzione può generare una d., così che stimoli pertinenti e non assumono lo stesso valore; la d. è spesso accompagnata, per questi motivi, a disorientamento nel tempo e nello spazio. Gli errori di valutazione degli stimoli ambientali e il mancato riconoscimento delle persone sono un altro aspetto della d., che può portare ad allucinazioni. Le crisi epilettiche del lobo temporale sono frequentemente accompagnate da d. del tempo (il paziente perde la cognizione del passare del tempo).

20200110

Tempo rubato: Food for thought / di Eugenio Donnici

1. Tempo rubato inteso come un campo di battaglia. Sottrazione di tempo da parte di pochi, di un piccolo gruppo che restringe gli spazi di emancipazione collettiva. Un terreno conflittuale dove si scontrano desideri di autonomia personale ed imperativi di comando. Un furto legalizzato che espropria i venditori della forza lavoro, precari e sottopagati. Ladri di tempo che rubano sogni, che rullano gli affetti, che impediscono l'auto-realizzazione dei "dipendenti", il che presuppone la variabile "indipendente", e quindi che i primi agiscano in funzione dei secondi, che i primi siano funzionali ai secondi. Una relazione di dipendenza che ha di nuovo preso il sopravvento, che è diventata dominante e imprescindibile.

E lo Stato cosa fa?

Rimane a guardare, incarna il fuori gioco della politica, manifesta la sua impotenza.

Sembra che la politica abbia perso il suo tempo o che porti in giro i suoi perditempo, che non sia in grado di incidere sugli aspetti essenziali di quella relazione di tempo, da cui parte il lavoro di S. Fana e che trova un'espressione sintetica nel titolo del suo libro.

La sua analisi fa riferimento alla teoria del valore-lavoro di Marx, una teoria che è stata oggetto di una miriade di interpretazioni, ma l'autore non entra nei dettagli polemici e sulla fondatezza o validità della teoria. Egli evidenzia con molta chiarezza un aspetto della teoria di Marx che è caduto nel dimenticatoio e che troppo spesso non viene preso in considerazione, se non in via accessoria, vale a dire il perseguimento del plus-valore-plus-lavoro e che si condensa e trova attuazione nella pratica sociale dello sfruttamento.

Nel richiamare l'attenzione alla situazione attuale, l'autore evidenzia come il ricorso diffuso, anche nei paesi occidentali, di molte istituzioni imprenditoriali e pseudo-imprenditoriali all'allungamento della giornata lavorativa, per rimanere competitivi nel mercato, sia ridiventata una strada molto battuta, accanto alle isole sparse di nuove realtà produttive ad alto valore aggiunto. Nel processo di valorizzazione del capitale, cioè il passaggio mediante il quale il denaro inizialmente investito cresce nell'ordine M-D-M', il capitalista cerca in tutti i modi di estendere la giornata lavorativa, di aumentare il tempo di cui possa disporre della forza lavoro che compra e sulla quale esercita il comando.

La variabile tempo, fa notare Fana, è associata direttamente al valore generato e redistribuito tra il capitalista e il lavoratore, infatti una parte del prodotto che si ottiene dal processo produttivo serve a riprodurre la forza lavoro che è stata impiegata, mentre un'altra parte costituirà il sovrappiù di colui che coordina il processo di valorizzazione, di colui che si appropria del prodotto e lo scambia sul mercato. Il prodotto diventa merce solo se trova un acquirente, altrimenti rappresenterà un prodotto potenziale, il quale, se non è deperibile e non contestuale, allora può essere immagazzinato, diventa scorta, eccedenza, accumulo, giacenza e il ciclo produzione-consumo non si chiude, ossia gli opposti non s'incontrano e quindi si verifica un blocco, una stasi, un vicolo cieco.

Fana riprende il concetto di plusvalore assoluto e quello relativo. Il capitalista nel tentativo di

estendere la giornata lavorativa incontra un limite naturale, oltre il quale si crepa. E i primi a perire sono i soggetti deboli come le donne e i bambini, ma anche gli adulti sani e forti non reggono i nuovi ritmi, l'intensità degli opifici, allora inizia **una lotta** per **conquistare il tempo di riposo**, di diminuire il numero delle ore a disposizione della fabbrica. Siamo nel pieno della prima rivoluzione industriale, in Inghilterra, e la reazione padronale non si fa attendere: vengono introdotte nuove macchine, per risparmiare forza lavoro, per aumentare la produttività, si fa ricorso alle nuove applicazioni tecniche, alle nuove scoperte scientifiche. La scienza, come ci ricorda Fana, non è neutrale, essa è al servizio di coloro che tengono le redini della nuova società civile che si va delineando.

2. L'introduzione del telaio meccanico mandò i frantumi migliaia di posti di lavoro, poiché si ridusse il tempo necessario per produrre i tessuti e di conseguenza tanti operai videro come una minaccia l'utilizzo delle macchine, quindi scoppiarono le prime rivolte che vanno sotto il nome di Luddismo. Con l'affermarsi della grande industria, vennero spazzati via i limiti di giorno e di notte, di sesso e di età, infatti l'illuminazione artificiale degli opifici consentì di introdurre il lavoro notturno e di estenderlo anche alle donne. Dal Factory act del 1833 si evince che la durata della giornata lavorativa di un operaio/a del settore tessile è di 15 ore, per gli adolescenti di 12 ore, per i fanciulli da 9 a 13 anni è di 8 ore, mentre la pausa per i pasti è di 1,5 ore. Con una legge del 1844 venne proibito il lavoro notturno per le donne, ma a dire il vero - come ci ricorda Marx - i pacchetti legislativi non divennero esecutivi, anche per via del basso potere contrattuale ed organizzativo della classe operaia, pertanto, nella maggior parte dei casi, rimasero "lettera morta".

Quindi, non solo estensione della giornata lavorativa, ma anche intensificazione dei suoi ritmi, il controllo sul tempo assunse una nuova configurazione: il lavoro iniziò a diventare appendice delle macchine, una parte del sapere artigianale fu incorporato nel telaio a vapore che spinse la produzione in alto e nel contempo costrinse tanti operai a cercare un'altra occupazione. Il capitale iniziò il suo movimento a spirare, coloro che perdevano il lavoro venivano impiegati nei nuovi investimenti realizzati dai capitalisti, i quali, al contrario degli aristocratici che vivevano di rendita fondiaria, erano molto dinamici e contribuirono alla trasformazione del sistema di produzione. Ma anche gli effetti espansivi incontrarono un limite, allorquando a metà degli anni 40 del XIX secolo, in Europa, fece irruzione una crisi di sovrapproduzione dei prodotti industriali, dato che i salari degli operi agricoli e delle industrie erano al limite della sopravvivenza, quindi gli industriali non riuscivano a trovare uno sbocco alle loro merci.

In agricoltura, a differenza dell'industria, le tecniche erano rimaste più arretrate e di conseguenza la capacità produttiva era più bassa. Furono sufficienti due anni di cattivi raccolti e una malattia che colpì la coltivazione delle patate, per il verificarsi di una grave carestia alimentare che fece lievitare i prezzi dei prodotti agricoli. Da lì a poco, cioè nel 1848, l'insieme di questi fattori fece precipitare la situazione economica, esplose **la questione sociale**. L'aumento più che proporzionale del capitale costante rispetto al capitale variabile, non fece sì che il processo di accumulazione fosse indolore per la stessa classe dei capitalisti, i quali, sebbene continuassero ad estrarre "lavoro vivo ed incorporarlo nei mezzi di produzione" (1) – come fa notare Fana - dovettero fare i conti con la sovrapproduzione e quindi con i salari da fame che erogavano ai propri dipendenti. Intanto, nel febbraio del 1848 a Parigi, dopo soli tre giorni di rivolte, venne proclamata la seconda Repubblica e nel nascente Governo provvisorio presero parte attiva i socialisti che imposero la riduzione della giornata lavorativa a 10 ore e l'affermazione del principio del diritto al lavoro, nonché la creazione degli opifici nazionali (ateliers nationaux) per dare lavoro ai disoccupati. Nelle elezioni di fine aprile dello steso anno trionfarono i Repubblicani moderati, per cui Il nuovo Governo, senza i socialisti, fece marcia indietro, infatti riportò la giornata lavorativa a 12 ore e fece chiudere gli opifici nazionali, i quali erano considerati dai borghesi come un pericolo di affermazione delle idee socialiste e spreco di denaro pubblico. Nel giugno del 1848 gli operai e i disoccupati insorsero, lo scontro tra borghesia e proletariato divenne aperto e violento. La repressione fu dura: 3.000 dimostranti

furono fucilati, 15.000 arrestati e 4.000 deportati.

3. Il processo di fissazione della giornata lavorativa non è armonico, è il risultato, dunque, di un lungo conflitto tra forze antagoniste che si battono per affermare interessi contrapposti; l'acuirsi dello scontro fa scrivere a Marx che un tale processo storico è il prodotto di una guerra civile, lenta e più o meno velata, fra la classe dei capitalisti e la classe degli operai. La rivendicazione della riduzione dell'orario della giornata lavorativa continuò ad alimentare il conflitto in svariate forme simmetriche nei paesi dove s'impose il modo di produzione capitalistico; non appena le condizioni economiche peggioravano, con le varie crisi congiunturali, la classe che coordinava le forze produttive ne approfittava per eliminare gli spazi di libertà che avevano conquistato i lavoratori dipendenti. In generale, i primi cercavano di estendere la giornata lavorativa, di spremere ogni goccia di sangue al fine dell'accumulazione, mentre i secondi lottavano per liberarsi dalle catene oppressive del lavoro salariato, chiedendo a gran voce di usufruire del tempo per il riposo e la socializzazione fuori dal contesto lavorativo.

E su queste basi che si fonda la dichiarazione elaborata dal Congresso generale degli operai di Baltimora (16 agosto 1866): «La prima e grande necessità del presente, per liberare il lavoro di questo paese dalla schiavitù capitalista, è la promulgazione di una legge per la quale otto ore devono costituire la giornata lavorativa normale in tutti gli Stati dell'Unione americana»

Ne passerà di acqua sotto i ponti prima che si affermi il principio di otto ore di lavoro, otto per il riposo e otto per la ricreazione; in Italia, per esempio, nei due decenni che precedono il 1900, nelle filande torinesi lei operaie lavorano in media 16 ore al giorno. Solo nel "1899 fu varata una legge che fissò il tetto della giornata lavorativa a 12 ore e l'interdizione del lavoro notturno per le donne e i ragazzi dai 13 ai 15 anni". (2)

Fu la FIOM a siglare, nel 1919, "uno dei primi accordi sulle 8 ore con il Consorzio Fabbriche Automobili e prevedeva una settimana lavorativa di 48 ore e una settimana di ferie all'anno". (3) Sulla scia del vento favorevole che soffiava durante il biennio rosso, Turati presentò una proposta di legge, che non ebbe successo, sulla riduzione della settimana lavorativa a 40 ore.

Le reazioni alle lotte del movimento operaio variarono da nazione a nazione, in Italia si formò il cosiddetto blocco storico fra gli industriali del Nord e i latifondisti del Sud, accordo che si cementificò attraverso il fascismo. Negli Stati Uniti, invece, che dopo la prima guerra mondiale erano diventati il centro dell'economia mondo – New York aveva rimpiazzato Londra – si affermò e si diffuse l'organizzazione tayloristica del lavoro, che migliorò l'efficienza e quindi la produttività. Nel contempo aumentarono gli investimenti e di conseguenza la produzione complessiva.

Nelle menti dei protagonisti delle lotte che rivendicavano l'accorciamento della giornata lavorativa, in questo determinato periodo storico, non era ancora chiaro il nesso fra la riduzione dell'orario di lavoro e gli aumenti di produttività, il vincolo che li univa al modo di produzione capitalistico era troppo forte per far trapelare l'inganno al quale erano soggetti. Il legame implicava il riconoscimento di un'entità superiore alla quale sacrificarsi per il bene della società. Il velo mistico che copriva le relazioni materiali era troppo spesso per fare una richiesta esplicita della ricchezza della quale venivano espropriati, ma che contribuivano a creare in misura prevalente.

Quindi, l'istanza delle otto ore, a mio modo di vedere, era collegata all'impossibilità di sopportare tempi di produzione di 12 ore al giorno e ritmi notevolmente intensificati rispetto a quelli agricoli. Gli operai non possedevano lo stesso grado di consapevolezza dei teorici dello sfruttamento capitalistico. Marx ed Engels avevano messo a nudo i vizi e le virtù del capitalismo. Soprattutto avevano demistificato i rapporti sociali di produzione, e visto il tempo libero come congeniale alla ripresa dalla dura fatica, come condizione necessaria per la stessa sopravvivenza delle persone che lavoravano nelle fabbriche.

4. Negli USA, per onestà della cronaca, negli anni venti i leader sindacali fecero propria l'idea di **compensare i guadagni di produttività con la riduzione dell'orario di lavoro,** nel senso che avevano intravisto la soluzione del problema, ma quella stessa idea era troppo blanda, essa non trovava riscontro nel senso comune dominante.

Nel 1929, per esempio, le argomentazioni dell'American Federation of Labour (AFL), sulla questione degli aumenti di produttività, non si riferivano ancora esplicitamente alla disoccupazione, esse si condensavano sui generici benefici che il tempo libero procurava ai lavoratori. Ma con il precipitare delle situazioni, allorquando la crisi incominciò a manifestarsi con tutta la sua asprezza, le stesse organizzazioni sindacali iniziarono a cambiare la prospettiva, esse "sostenevano che, se la nazione voleva evitare una disoccupazione diffusa e permanente, era necessario che la comunità degli affari condividesse con i lavoratori i benefici che discendevano dalla maggiore produttività". (4)

Il movimento per la riduzione dell'orario di lavoro fece sentire la sua voce e nel 1932 il Senato degli Stati Uniti approvò la proposta del senatore dell'Alabama Hugo L. Black di rendere obbligatoria la settimana di trenta ore.

Il clima era diventato elettrico, si pensava che la proposta di legge sarebbe passata anche alla Camera, ma gli entusiasmi vennero smorzati dall'ascesa di Roosevelt, il quale preoccupato dalla portata rivoluzionaria che l'atto legislativo condensava si alleò con la maggior parte degli imprenditori, che non vedevano di buon occhio il provvedimento, e si mosse per annullarlo.

I sostenitori del progetto rivoluzionario si resero ben presto conto che alla sperimentazione della settimana lavorativa di trenta ore vi prese parte solo un minuscolo gruppo di managers illuminati, mentre attorno dilagava la povertà.

Il dogma ortodosso era troppo forte per essere scalfito dai sostenitori di quel progetto rivoluzionario, nel senso che il risparmio continuava ad essere il credo degli uomini d'affari che esercitavano un potere pratico sul resto della società; inoltre, in una situazione di povertà estrema nella quale versava la stragrande maggioranza della popolazione degli Stati Uniti, era difficile che queste idee innovative potessero attecchire. Ecco una semplice descrizione: nelle ricche case dei borghesi ci sono tutte le comodità, tra cui anche il frigorifero, ma il panorama è costellato da baracche, accampamenti putrescenti che ricordano i luoghi dove vivono i profughi di guerra attuali; gente che si sposta in continuazione per trovare un lavoro, ma nel nuovo posto si deve mettere in fila e aspettare la chiamata dei caporali; sindacati che cercano di persuadere i braccianti ad associarsi, ma subiscono le violenze dei padroni, ecc. In un simile contesto è davvero difficile pensare alla riduzione dell'orario di lavoro, ecco perché le idee di Roosevelt prendono piede più facilmente e riescono a smontare il progetto di legge di Black-Connery.

In definitiva, prevalse la convinzione che, anche per il peggioramento delle condizioni di vita a seguito della Grande Depressione e per tutti quei bisogni che rimanevano insoddisfatti, bisognava lavorare di più. Da qui si fa spazio e si concretizza la politica di Roosevelt, la quale trova un terreno favorevole per il fatto di sintetizzare le istanze degli imprenditori e quelle dei sindacati. Il risvolto psicologico più profondo di questa proposta può essere reso evidente da quello che J.M. Keynes scrive nello stesso periodo, nella sua Teoria generale dell'occupazione, e cioè: «Questa politica» - e si riferisce alla politica di redistribuzione dell'occupazione - «mi sembra prematura, ben più di quanto non lo sia un programma indirizzato ad accrescere il consumo [….] credo che oggi gran parte degli individui preferisca un maggior reddito a maggior tempo libero». (5)

Keynes dedicò gran parte del suo tempo a cercare di sbrogliare la matassa della Grande depressione, ma le sue esortazioni caddero nel vuoto per più di un decennio, il mondo accademico era troppo orgoglioso per riconoscere il fallimento del mercato, quello politico era troppo debole per prendere le decisioni opportune; può sembrare paradossale, ma la luce in

fondo al tunnel si incominciò a vedere nel pieno dei combattimenti della seconda guerra mondiale. Beveridge, a tal proposito, sosteneva che la guerra non poteva essere solo considerata come la fine del progresso sociale, ma come il «momento opportuno per fare cambiamenti radicali invece di semplici rattoppi». (6)

Lo scopo del Piano era quello di uscire dall'immiserimento generale, affrontando i cosiddetti cinque giganti: la disoccupazione, l'ignoranza, la malattia, lo squallore e la disperazione. La formula innovativa consisteva nell'attribuire allo Stato il ruolo di imprenditore sociale capace di assicurare il benessere dei suoi cittadini, esso non sarebbe più rimasto a guardare impassibile il corso degli eventi, al contrario, si sarebbe attivato per rimuovere gli ostacoli che impedivano il miglioramento della qualità della vita. In seguito, In Italia, su queste basi vennero scritti alcuni dei principi fondamentali della nostra Costituzione che entrò in vigore nel 1948.

Il lavoro diviene, come dice Fana, «il vettore di accesso alla cittadinanza, terreno di conquista dei diritti sociali e di partecipazione alla vita politica». (7)

5. E nel ritornare all'autore di **Tempo rubato** risalta agli occhi che nella sua disamina ripercorre le lotte degli operai, in Italia, agli inizi degli anni 60 del secolo scorso, quando essi iniziano a mettere in discussione il lavoro a cottimo e in generale il «controllo pervasivo e autoritario dell'impresa sull'organizzazione del lavoro». (8)

Su questa traiettoria emergono le contraddizioni tra la crescita della produttività e la sua diseguale distribuzione tra le classi sociali, ma ancor di più si rafforza la consapevolezza di rivendicare un salario più elevato e nel contempo diminuire l'orario lavorativo. Infatti, sul finire degli anni 60 il movimento operaio recupera tempo, libera il tempo di chi sgobba e percepisce che può lavorare di meno, di chi non ha paura di perdere il lavoro perché sa che ne troverà subito un altro, di chi non ha paura di sabotare la produzione, poiché sa che è protetto dalla solidarietà delle organizzazioni operaie. Non ci sono solo eroi, ci sono anche i crumiri, le spie, i lacchè dei datori di lavoro, ma la bilancia pende dalla parte di coloro che non accettano gli ordini e le direttive padronali, mentre confidano nelle proprie capacità e forze e di conseguenza si vedono proiettati nella gestione delle relazioni produttive (I Consigli di Fabbrica) anche senza la mediazione dei sindacati, che rimangono però un punto di riferimento fondamentale per esercitare l'azione democratica.

In questo periodo, nella piccola penisola italica, trovano spazio gli accordi contrattuali per la settimana lavorativa di 40 ore e si assiste all'entrata in vigore di una delle più avanzate leggi in materia di lavoro: la legge 300 del 1970.

Tuttavia, è giusto osservare che le argomentazioni della ricerca di Fana mi hanno sollecitato a rivedere le riflessioni sulla questione della disoccupazione, ma anche a prendere atto, in qualche modo, che il succo del discorso di Tempo rubato, sebbene contribuisca in modo considerevole al dibattito sulla riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario, ruoti attorno agli avvenimenti e alle dinamiche conflittuali che caratterizzano il settore privato. Non ci sono riferimenti espliciti al ruolo attivo che ha svolto lo Stato nella soluzione del problema della disoccupazione, con la creazione di tutti quei posti di lavoro funzionali alla soddisfazione dei cosiddetti bisogni secondari.

Si continua a porre l'accento sulla funzione redistributiva dell'intervento pubblico nell'economia di mercato, tralasciando il suo aspetto produttivo e riproduttivo dell'organismo sociale nel suo complesso. Il cambio del paradigma organizzativo impostosi è stato necessario al superamento di quei principi che predicavano che le cose lasciate a se stesse si sarebbero messe a posto da sole (la mano invisibile del mercato). Le imprese private hanno riconosciuto di non essere in grado di uscire dal vicolo cieco, hanno accettato i loro limiti e hanno ceduto le prerogative e il potere esclusivo di cui hanno goduto per tanto tempo.

Dunque, lo Stato si è attivato come imprenditore sociale, spendendo quei soldi che le imprese

private non potevano permettersi di spendere, poiché sottoposte al vincolo della riproduzione del denaro in misura maggiore di quello di partenza; ha assorbito la forza lavoro che veniva licenziata nel settore agricolo e in quello industriale per i relativi aumenti di produttività dovuti alle nuove applicazioni tecnologiche; ha stimolato il settore privato verso la sperimentazione di nuovi prodotti, grazie all'incremento della domanda aggregata.

Il circolo virtuoso si è interrotto allorquando la Pubblica Amministrazione non è stata più in grado di creare altri posti di lavoro aggiuntivi per assorbire coloro che venivano espulsi dal mercato del lavoro. Le politiche di deficit spending furono messe sotto accusa, mentre l'insieme dei traguardi raggiunti, che non ebbero precedenti nel corso della storia umana, tranne che per una minoranza elitaria, vennero di colpo misconosciuti.

Le avare formiche uscirono allo scoperto e misero sotto accusa il canto delle cicale, diffusero il credo che le classi popolari avevano osato vivere al di sopra delle possibilità offerte dalla società e siccome "non c'era trippa per gatti", allora si doveva ritornare a fare i sacrifici. Ovviamente, la triviale sinfonia fu intonata dalla cerchia padronale e dai suoi accoliti, ma, a mio avviso, non va sottovaluta **la debolezza intrinseca di coloro che si sono battuti per l'affermazione dei diritti sociali.**

Certo, salta Bretton Woods, c'è la Commissione trilaterale del 1975, ma c'è anche la responsabilità dei sostenitori di quei cambiamenti che non hanno creduto nelle proprie capacità, che non hanno acquisito un certo grado di consapevolezza sui cambiamenti materiali intervenuti nel frattempo e che hanno continuato a pensare che non c'erano le condizioni per sostenere i diritti sociali che essi stessi rivendicavano. In definitiva, non si può dare la responsabilità del crollo dei propri valori di riferimento solamente agli avversari di classe.

La crisi dello Stato sociale ha posto in primo piano la debolezza strutturale delle forze che hanno contribuito a realizzarlo; il crepuscolo di questa forma di organizzazione della società è stato indagato, per lo più, unilateralmente, cioè si è privilegiato solo l'aspetto che riguardava quello che non si era più in grado di fare (la creazione di lavoro aggiuntivo), mentre veniva completamente trascurato il fatto che se non ci fosse stato l'intervento pubblico, non ci sarebbe stato un incremento del reddito e del tenore di vita della popolazione. I fautori dello Stato sociale si sono affrettati a liquidare i progressi raggiunti, giudicandoli privi di fondamenta e al di sopra delle nostre possibilità. La gran parte delle forze che hanno rivendicato il diritto ad un lavoro dignitoso, per esempio, non sono state capaci di elaborare che era stata creata la base materiale sulla quale si reggevano quelle richieste.

Quindi, l'intervento pubblico che, sotto la spinta delle forze antagoniste al capitale, creò le condizioni per ridimensionare il primato delle imprese private, entrò, a sua volta in crisi, per le difficoltà connesse, in primo luogo, al riemergere del problema della disoccupazione.

Il declino dello Stato sociale, che si è iniziato a delineare sul finire degli anni settanta, dev'essere indagato anche nel tentativo, implicito nelle politiche economiche di quel periodo, di mantenere il pieno impiego attraverso l'espansione del lavoro salariato. Invece di riconoscere che in quel determinato periodo storico si schiudeva la possibilità di fare un altro passo nella direzione dalla riduzione della giornata lavorativa, le forze politiche progressiste, comprese quelle che si ispiravano ai principi socialisti, fecero marcia indietro, optando per l'affermazione dei valori del mercato. A tal proposito, giova ricordare il monito di Enrico Berlinguer: «bisogna stringere la cinghia», cioè fare sacrifici. Il piagnisteo dei sacrifici affonda le sue radici negli anni Settanta, allorquando le forze conservatrici iniziano a persuadere anche i politici più illuminati sui tentativi utopici di vivere al di sopra delle proprie possibilità, prendendosi, in un certo senso, una rivincita e cominciando così a dettare l'agenda della politica.

Non appena si è aperta la crepa, i sostenitori dei principi liberisti hanno iniziato a convincerci che le cause di tutti i mali si annidavano nel soffocamento dell'iniziativa privata, ossia che l'organizzazione statuale assomigliava ad una macchina rudimentale che sprecava le risorse, di conseguenza tutta **"la vecchia merda"** venne di nuovo a galla.

È in questo quadro che si consuma **la frattura** tra due tipologie di movimenti sociali che sono espressioni delle rivolte del 1977: quella dei "garantiti", lavoratori privilegiati perché hanno un posto fisso, e quella dei "non garantiti", lavoratori temporanei, disoccupati, studenti - lavoratori.

Il protagonista del movimento del '77, non è più l'operaio massa del '68, ma è il giovane semioccupato, che non ha nessun motivo di sentire un particolare attaccamento al lavoro, perché il lavoro occasionale non consente nessuna garanzia.

A dire il vero, come si è già evidenziato, la disaffezione verso il lavoro ripetitivo ed alienante della fabbrica era anche una prerogativa dei protagonisti delle **lotte dell'autunno caldo**, ma in quel contesto prevaleva una logica di liberazione dal lavoro o un'idea di ripartizione tra tutti dei carichi di lavoro, grazie alla pur minima consapevolezza che c'erano le condizioni per ridurre l'orario di lavoro.

6. L'emergere della disoccupazione ha gettato scompiglio nelle organizzazioni dei lavoratori, ha creato una separazione profonda nella classe operaia, ha minato le basi della solidarietà su cui era stato fondato lo Stato sociale. Il singolo, nel perdere l'identità lavorativa associata alla cittadinanza, non si riconosce più nei valori di mutualismo reciproco, anzi vede solo la sua microscopica porzione di specchio.

Non s'intende idealizzare le relazioni sociali di quel determinato periodo storico, in quanto esso non è scevro di tensioni e contrasti, spesso insanabili, ma dare risalto a quelle forme di pensiero che restituiscono vigore al concetto **che l'idea che ci siamo fatti del mondo in cui viviamo può essere cambiata**, che non è eterna, che non è immutabile. E qualcosa del genere è successo, quando sono stati messi in discussione i principi dell'organizzazione dello Stato liberale, del culto del Laissez-faire, per affermare un'organizzazione sociale di ordine superiore alla precedente, ma con una serie di limiti al suo interno.

Ora, fiumi di parole sono stati scritti sul peggioramento delle condizioni di vita che si è verificato con il passaggio dal "Trentennio glorioso" al "Trentennio pietoso" (l'immiserimento è ancora in corso), ma la maggior parte delle analisi e le descrizioni hanno continuato a prediligere gli aspetti negativi del fenomeno della disoccupazione e quindi sono state improntate sulle difficoltà a creare **lavoro salariato aggiuntivo**.

Ma per quale motivo non viene alla luce l'aspetto positivo della disoccupazione?

Poiché la stragrande maggioranza non si pone l'interrogativo e quindi non può vedere questa realtà. Si è così presi dal lavoro che si svolge, in quanto ad esso è legata la riproduzione dei lavoratori dipendenti, che non appena sparisce la relazione ci si mette in moto per trovare un'altra sistemazione. Fin qui potrebbe sembrare un banale spostamento dell'equilibrio: se ci sono troppi autisti e pochi meccanici, allora può succedere che non tutti gli autisti siano in grado di trovare un'occupazione e siccome c'è bisogno di persone capaci di aggiustare gli autoveicoli, si procede ad orientare i primi a svolgere la professione dei secondi. Si dà il caso, invece, che sia i primi che i secondi siano molto efficienti nel loro lavoro e quindi **l'equilibrio osmotico** non è praticabile, per di più, nel frattempo, altri autisti diventano ridondanti, in quanto entrano in circolazione dei veicoli con il pilota automatico, con la complicazione che i loro datori di lavoro non hanno intenzione d'investire in altri settori e che anelano a far quadrare i conti, eliminando tutto ciò che non serve.

Da questo semplice esempio, è facile capire che i veicoli continuano a circolare, ma una parte dei lavoratori non riceverà più un reddito: l'efficienza e la tecnologia non sono due variabili neutre e i vantaggi ricadono su coloro che hanno effettuato l'investimento e migliorato il grado di organizzazione degli ambienti produttivi.

Il costo dell'investimento verrà ripagato con un profitto aggiuntivo, dato che si verificherà un taglio del personale. Quindi l'impresa che gestisce il trasporto di cose o persone, in questo

modello esplicativo, si appropria delle nuove applicazioni tecnologiche mediante il denaro che spende e nel frattempo riduce il tempo di lavoro necessario per erogare un determinato servizio. Aumenta il capitale fisso e diminuisce il lavoro salariato di cui c'è bisogno, tra il capitale e il lavoro esiste una particolare relazione: all'aumentare del primo diminuisce il secondo e viceversa. Come non ci può essere un padre senza un figlio/a, o una madre senza un figlio/a, allo stesso modo non ci può essere capitale senza lavoro salariato, con la differenza che in quest'ultima relazione il primo tenderà ad eliminare il secondo o quanto meno ridurlo ai minimi termini. Detto altrimenti, il lavoro accumulato, oggettivato, il lavoro morto, traendo linfa dal lavoro vivo, lo rende insignificante, lo svalorizza, ossia viene compresso rispetto alla potenza intensiva del capitale.

Eppure, l'efficienza cresce. Per far circolare l'intero parco macchine a disposizione dell'azienda, c'è bisogno di un numero inferiore di autisti rispetto a prima, anche se dall'altro lato sarà necessaria l'assistenza per la gestione del software, che sarà fornita dalle innovazioni tecniche apportate nelle officine meccaniche.

Dunque, gli esclusi continuano a presentarsi come lavoratori salariati, ma non trovando un acquirente fanno di tutto per rientrare nel processo lavorativo, al punto che nelle situazioni più critiche si offrono gratuitamente, pur di aggrapparsi a quella relazione sociale che si è dissolta. Non percepiamo minimante che ci sono le condizioni per condividere il lavoro necessario, per socializzare i mezzi di produzione, ma continuiamo a reiterare all'infinito (per le difficoltà a trovare una sintesi a quello che Hegel chiama un cattivo infinto) la relazione che vincola lo svolgimento del lavoro necessario a quello superfluo: Niente è più necessario del superfluo! Direbbe O. Wilde. In realtà, non vi è l'intenzione di entrare nel merito di definire ciò che è necessario o superfluo, ma specificare che continua a prevalere la legge per cui il capitalista acquista il lavoro solo se ottiene un profitto e l'operaio cerca disperatamente un acquirente che gli dia un compito da svolgere. Salario e profitto sono due facce della stessa medaglia, il primo è condizione di esistenza del secondo, nell'ambito della produzione di merci i due termini si rincorrono a vicenda

7. Sebbene gli antagonisti di questa relazione abbiano il sentore che il lavoro non costituisca più l'unica fonte della ricchezza sociale e che quest'ultima dipenda in misura maggiore dallo sviluppo delle forze produttive, entrambi anelano a rinvigorire il vecchio rapporto sociale di produzione. Ma ancor di più, è il lavoro stesso ad essere reso superfluo, ridondante, in altri termini, all'abbondanza di capitale, derivante dall'accumulazione dei profitti, si contrappone la disoccupazione, con la conseguenza che il soverchio viene congelato o distrutto. L'abbondanza materiale si presenta come una chimera, una dannazione che richiama la miseria: si calcola che ogni italiano, in media, butti 145 Kg all'anno di cibo in discarica; milioni di litri di latte non scaduto finiscono nelle fogne. Ma ad essere moltiplicati non sono solo gli oggetti materiali che producono montagne di rifiuti, gli addetti alle vendite alias "i creativi del disordine", anch'essi devono lavorare e in nome del lavoro s'infiltrano negli angoli più reconditi della vita delle persone, disseminando una serie interminabili di bisogni immateriali e di falsi bisogni, per cui diventa difficile districarsi tra ciò che costituisca una necessità reale per il nostro benessere e ciò che si presenti come una proiezione fantastica, in seguito all'azione speculativa. Nel momento che acquistiamo l'affetto di un'altra persona, il nostro bisogno è appagato? Credo proprio di no! Allora non è possibile espandere all'infinito i bisogni immateriali, non ci sono praterie sterminate di cui sognano gli operatori del marketing aziendale ed istituzionale.

In questo guazzabuglio, le azioni in direzione di un cambiamento implicano, in primo luogo, la trasformazione di se stessi in relazione al contesto dove si vive, il bisogno di cambiamento del paradigma sociale deve basarsi anche sulla motivazione intrinseca, non può essere solo imposto da una regola generale ed astratta espressa in una legge.

Quest'ultima costituisce una sintesi delle varie spinte individuali che si muovono con la consapevolezza che è possibile ridurre **l'attività strumentale**, ossia quell'attività mediante la

quale il lavoratore dipendente utilizza il proprio corpo e la propria mente come **mezzi** per raggiungere un **fine esterno**, compiendo un atto di **auto-estraniazione**. Il non presentarsi come uno strumento vivente, pronto per l'uso, di cui s'impossessa un altro essere umano che si trova in una condizione favorevole, crea lo spazio per lo sviluppo dell'attività che trova ragione di esistere nel proprio percorso, nel suo dispiegarsi. Il "lavoro ritrovato" prende il posto del "lavoro perduto" e **l'autorealizzazione dell'unicità del singolo individuo risponde ad una legge interna** che trova conferma in quelle attività sociali che non sono coercitive. La soddisfazione che si prova nella lettura di un libro, sulla spinta di un desiderio interno, è completamente diversa da quella che si ottiene quando si legge lo stesso libro in quanto si lavora per una casa editrice. Il lavoro inteso come attività artistica o come ricerca scientifica volta alla realizzazione della propria idea che si ha del mondo libera l'individuo dal tempo uniforme e tedioso, dalla ripetizione smisurata di gesti, azioni e pensieri che caratterizzano lo svolgimento delle attività lavorative che riproducono la necessità sociale, la coazione a ripetere, la costrizione che si racchiude nella camicia di forza dell'identità culturale che si è ereditata. Pertanto, si tratta di scoprire, come dice F. Piperno, «quelle regole di vita che permettono l'autorealizzazione, che autorizzano a vivere come individui sociali; e tutto questo nel presente, né subito né nel futuro». (9)

Tutto ciò non significa che si aprono le danze per il dolce far niente agognato dagli scoppiati produttivi che abboccano ai messaggi dei venditori di vacanze da sogno nei paradisi turistici e non significa nemmeno che bisogna eliminare le vacanze, ma il passare un'intera vita all'insegna del solo divertimento e dello svago ci condannerebbe a rimanere in superficie nelle relazioni sociali con gli altri.

Al contrario, la realizzazione di una propria visione del mondo attraverso le varie forme di linguaggio come la musica, la poesia, la pittura, ecc., richiede, tempo, impegno, talento, tenacia e soprattutto la capacità di riconoscere ed applicare l'intelligenza di cui disponiamo per un'attività che non debba per forza essere venduta. (10)

In questo quadro non ha importanza quando tempo ci metto a comporre un brano musicale e ciò non toglie che possa trovare lo spazio, una volta terminato, per farlo ascoltare a chi è appassionato dallo stesso genere musicale, una tale attività non risponde al criterio di efficienza, ma potrebbe essere efficace nell'arricchimento dell'ambiente di apprendimento musicale.

Qualcuno avanzerà l'obiezione che siffatta attività possa essere trasformata in una relazione lavorativa a tutti gli effetti, come già accade a tutti coloro che riescono a trovare la giusta combinazione per ottenere il successo e a ritenersi fortunati per svolgere il lavoro che amano. Ma il mondo delle Stars è molto limitato, non c'è spazio per la proliferazione delle icone famose, quindi accanto agli "eletti" ci sarà un ampio movimento di persone che annaspano e a malapena sbarcano il lunario. Ad Hollywood tantissimi camerieri/e aspirano a fare gli attori o le attrici, pochissimi/e lo diventano.

Per queste motivazioni sarebbe opportuno rivolgersi ai "comuni mortali", a quelli che stanno con i piedi per terra, a quelli che ancora vivono l'inferno del lavoro e il terrore della disoccupazione.

È qui che prende forma il bisogno di cambiamento che si fonda sulla conoscenza che la disoccupazione e il lavoro precario sono strettamente collegati all'enorme aumento della capacità produttiva, alle eccedenze di valore d'uso che non trovano una valorizzazione. Dunque, se si parte da questa consapevolezza, allora ci si può muovere nella direzione di godere dei frutti del capitale, **riorganizzando il come, quando, quanto, perché e dove produrre.**

Allora, in che modo ci si può opporre ai tagli dei rami aziendali, alle delocalizzazioni, che vengono effettuati in nome dell'efficienza aziendale, e che di fatto degradano ed impoveriscono il territorio dove vengono chiusi decine di siti produttivi?

Del resto, si verificherebbe la stessa situazione, se le fabbriche fossero quasi completamente automatizzate, come sta già avvenendo nel Guangdong cinese. E la soluzione non potrebbe essere affidata all'intervento statale che al massimo distribuisce finanziamenti alle aziende che entrano in crisi, senza rilevarne la proprietà. Insomma, sembra che ci troviamo di fronte ad un problema insolubile, nonostante abbiamo cercato di delineare gli aspetti positivi legati al fenomeno della disoccupazione, ossia la possibilità di godere di maggior tempo libero e di svolgere una serie di attività i cui prodotti non debbano per forza essere venduti sul mercato. Tutto ciò presuppone che si sia risolto, in qualche modo, il problema economico, ovvero il come partecipare allo svolgimento delle attività necessarie dalle quali dipenderà ancora la soddisfazione di una serie di bisogni fondamentali.

In queste ultime circostanze, le attività produttive non potranno prescindere dalla mediazione coercitiva del denaro, dalla fatica di guadagnarsi da vivere, dai conflitti interpersonali, in altri termini, la relazione capitale-lavoro salariato continuerà a sopravvivere, ma si dovrà piegare al "comune controllo", dal momento in cui le scelte non possono più essere appannaggio di un ristretto numero di persone che decide le sorti di centinaia di lavoratori. Nell'attuale fase, in realtà, assistiamo, quasi inebetiti, alle scorribande di comitati d'affari che sbaraccano i loro siti produttivi da un paese trasferendoli in un all'altro, con l'intenzione di fare incetta di quattrini e di vantaggi fiscali messi a disposizione dai Governi di turno. Ma come si è accennato qui sopra, questa soluzione corrisponde ad una scorciatoia, incarna la fuga di un cavallo morto.

Allora, che fare? Chi dovrebbe decidere se tenere in vita le fabbriche che vengono chiuse, anche quando rispettano il criterio dell'equilibrio economico?

L'assemblea dei dipendenti, che rappresenta la maggioranza, dovrebbe essere in grado di rilevare il controllo della gestione, evitando che una scelta così importante sia espressione dei possessori delle quote azionarie di una determinata società, la quale agisce secondo disposizioni sovranazionali e in funzione di dinamiche di concentrazione della produzione in determinate aree, per via dell'aumento della capacità produttiva, da una parte, e della saturazione dei mercati, dall'altra.

Qui ci veniamo a trovare in una situazione là dove il passaggio chiave da cogliere è molto sottile: l'azienda madre cannibalizza una delle sue filiali, facendo terra bruciata in quell'area ed intensificando l'attività produttiva in una consociata con un livello di efficienza più elevato. La stessa impresa, riesce a soddisfare i bisogni dei consumatori, ridimensionando il capitale fisso e quello variabile, anche se si verificano lievi scostamenti nella quota di mercato che ha acquisito nel corso degli anni. Tuttavia, gli incrementi di produttività superano costantemente il tempo di vita utile degli oggetti che vengono prodotti, la generazione di nuovi articoli che hanno un valore d'uso supera di gran lunga la loro estinzione, sebbene tanti prodotti rientrino nella classificazione di usa e getta. Nel dar luogo a un flusso inarrestabile di beni, servizi e prestazioni di vario genere, i produttori diretti diventano sempre più immiseriti, quando trovano grosse difficoltà a collocarsi nel processo produttivo e a presentarsi ai loro acquirenti come lavoratori salariati.

Ma nel momento in cui si decida di agire nella direzione di assumere il controllo dell'impresa, sorgerebbero una serie di conflitti con l'ordinamento legislativo esistente, poiché l'attuale quadro normativo prevede solamente l'esproprio per pubblica utilità da parte della PA, dietro il pagamento di un congruo indennizzo. (11)

Nondimeno, per le ragioni che abbiamo cercato di delineare nella prima parte di questa breve ricerca, la PA non ha nessuna intenzione di rilevare la proprietà delle aziende che chiudono con operazioni di nazionalizzazione, anzi la tendenza prevalente continua ad essere quella della privatizzazione e dello smembramento delle società partecipate sia a livello statele che locale. Quindi la situazione diventa più complicata, se si pensa di intervenire con azioni di espropriazione senza l'avallo legale dello Stato. Potrebbero crearsi situazione simili a quelle delle occupazioni degli stabili vuoti e sfitti. A fronte di bisogni abitativi insoddisfatti, si occupano le case sfitte, si viola la proprietà privata che appartiene ad altri, lo Stato reagisce

con gli sgomberi forzati. Ovviamente, il contesto delle fabbriche è ancora più complesso, poiché, oltre alla resistenza dei proprietari delle strutture, si dovrebbe fronteggiare la comunità internazionale che non vedrebbe di buon occhio l'azione espropriativa, vale dire l'appropriazione dei capannoni industriali funzionanti, senza l'esborso di denaro da parte dei lavoratori, anche per il fatto che questi ultimi, molto spesso, non dispongono di ingenti somme per effettuare un investimento di una determinata portata. Inoltre, s'intuisce che al probabile mancato guadagno derivante dalla cessione dei capannoni da parte delle imprese che chiudono i battenti, si aggiungerebbe il fatto che le stesse verrebbero private della possibilità di riutilizzare gli impianti e i macchinari in altri luoghi, qualora appartenessero a un gruppo multinazionale. Senza contare, infine, in quest'ultima circostanza, che l'azienda madre vedrebbe fallire il proprio piano di razionalizzazione delle risorse, nel momento in cui si venisse a trovare in un rapporto competitivo con il ramo aziendale che subisce l'espropriazione.

L'incapacità di affrontare gli ostacoli che si frappongono al bisogno di cambiamento non lascia la situazione invariata, ogni volta che si presenta il problema di risolvere una crisi aziendale, un senso d'impotenza pervade l'insieme delle persone direttamente ed indirettamente interessate, non si capisce per quale motivo si debba chiudere, se fino a quel momento gli affari hanno girato per il verso giusto. Improvvisamente il giusto diventa sbagliato, quel modo di procedere non funziona più e quindi gli addetti a un determinato luogo di produzione si trovano spiazzati: devono lottare per il loro riconoscimento come esseri umani ancor prima che come operai, la loro esistenza viene minacciata dalla disconferma come lavoratori salariati.

E siccome l'identità salariale è parte integrante della personalità complessiva di ogni individuo che si presenta come lavoratore dipendente, allora subentra il problema di come ridimensionare quel fardello che ci portiamo addosso e riconoscere che ci sono le condizioni per ripartire la fatica: dividere il **lavoro socialmente necessario** tra tutti e quindi anche con i disoccupati, i precari, gli esodati, gli scoraggiati, ecc.

Quindi, nel momento in cui si perviene alla valutazione che una determinata produzione di oggetti continua ad avere una rilevanza collettiva, poiché riesce a soddisfare bisogni mediante la mediazione del mercato, anche se emergono problemi di equilibrio economico, ossia che i ricavi siano minori dei costi, allora bisogna salvaguardare quel sito produttivo, conferendogli un **significato sociale** che prevalga su quello economico.

Naturalmente, emerge il problema di come affrontare lo squilibrio finanziario, cioè con quale denaro coprire le eventuali perdite.

Deve risultare evidente che il costo sociale derivante dalla soppressione di determinati valori d'uso è più elevato del costo dei finanziamenti concessi dagli investitori istituzionali, poiché quei beni devono essere importati dalle aree dove si concentra la produzione, con il risultato che i benefici degli aumenti di produttività non riguarderanno i disoccupati. Infatti, gli operai che produrranno gli articoli in Slovacchia, per esempio, adesso sono in grado di soddisfare la domanda del mercato italiano, con un lieve aumento del numero degli occupati. Ciò significa che la domanda complessiva degli articoli, con tutte le varianti per soddisfare le richieste dei consumatori, viene colmata in modo inversamente proporzionale al numero degli addetti. Ad un piccolo incremento del numero dei dipendenti in Slovacchia corrisponde un aumento più che proporzionale della quantità prodotta, con la conseguenza che gli operai italiani, se non trovano un'altra occupazione, sono costretti ad indebitarsi per vivere. Oppure ad indebitarsi per loro sarà lo Stato, elargendo una serie di prestazioni a sostegno del reddito.

Per l'appunto, se si rimane senza un lavoro da svolgere, si deve possedere il denaro per vivere, quindi, qualora gli operai slovacchi fossero disponibili ad assorbire la quantità di lavoro necessario a soddisfare la domanda di un determinato bene, accettando una forte intensificazione dei ritmi e degli orari lavorativi, dovrebbero convenire sul fatto che i lavoratori italiani che perdono il lavoro hanno bisogno dei soldi per comperare gli articoli prodotti in un altro contesto e che senza questa mediazione una parte di quella produzione non verrà alla luce. Purtroppo, coloro che vivono a pieno la condizione di lavoratori salariati non si rendono

conto di queste storture, non riescono ad entrare in empatia con coloro che vivono un disagio, anzi, spesso, accentuano le azioni competitive, quando intuiscono che il lavoro sta diventando, a livello globale, una merce rara. Inoltre, le misure di sostegno al reddito sono temporanee proprio perché i rappresentanti istituzionali si illudono che i lavoratori esclusi verranno reimpiegati dai nuovi investimenti, grazie alla creazione di condizioni favorevoli per attrarre flussi di capitali in standby sul mercato internazionale. Nel concreto, però, si assiste ad un reale impoverimento del tessuto sociale, dovuto, in primo luogo, al minor livello di reddito che si percepisce con gli ammortizzatori sociali e alla loro temporaneità, alla diffusione, in secondo luogo, di lavoretti e di prestazioni eseguite in attività di intermediazioni, racchiuse in vere e proprie scatole cinesi, nonché al proliferare del mercato nero, e senza trascurare, infine, l'espansione a macchia d'olio della borghesia criminale che trova terreno fertile in un simile contesto.

Nel corso del tempo, quindi, la produzione degli operai slovacchi subirà una contrazione, dovuta, in parte, al peggioramento delle condizioni di lavoro in Italia. Mentre la produzione nel paese estero non subirebbe oscillazioni negative e nel nostro paese non si verificherebbero gli effetti nefasti descritti qui sopra, se ai lavoratori italiani venisse corrisposta un'indennità pluriennale pari al salario, ma per questa via, però, una parte della popolazione attiva, a livello europeo, godrebbe di una rendita di posizione.

8. Ora, è in questo snodo che bisogna intervenire, veicolando il messaggio che è meglio mantenere in vita quelle realtà produttive che soddisfano dei bisogni attraverso la mediazione del mercato, al patto che gli articoli prodotti non siano nocivi e non creino danni irreparabili, non solo nei propri confini nazionali, ma anche in altri contesti, come avviene con le **mine antiuomo** prodotte in Italia, piuttosto che limitarsi a concedere dei sussidi, con la convinzione che i lavoratori superflui saranno impiegati in nuove attività produttive. (12)

In quest'ottica subentra l'esigenza di aumentare il proprio grado di consapevolezza sul lavoro che si svolge e di cominciare a comprendere le caratteristiche del funzionamento della realtà produttiva nella quale si è immersi, quindi la decisione di continuare a produrre non sarebbe più in mano ai cosiddetti organi di governo dell'azienda e tutte le infondate pretese derivanti dai rapporti di produzione che si basano sulla proprietà privata dovrebbero sottostare alle priorità della proprietà comune.

Una tale strategia metterebbe in discussione il primato delle imprese capitalistiche nella gestione dei rapporti sociali di produzione e consentirebbe agli organi istituzionali di indirizzare le somme di denaro in modo oculato e ai fini del miglioramento del tenore di vita di una determinata collettività. In questo modo, il denaro, verrebbe sottratto ai fini dell'accumulazione e della tesaurizzazione e assumerebbe una veste sociale, nel senso che riconoscerebbe le qualità intrinseche dei lavoratori e l'utilità sociale dei loro prodotti. Infatti, se gli articoli prodotti trovano gli acquirenti significa che di essi c'è bisogno e quindi le fabbriche non vanno chiuse, anzi gli aiuti istituzionali servono a creare un'organizzazione più efficace e più efficiente di quella dell'impresa mercantile.

Ma questo passaggio può avvenire solo se si comprende che la bussola per orientarsi, in tutte le situazioni di crisi, dovrebbe essere quella della divisione del lavoro tra le persone direttamente ed indirettamente coinvolte. Una diminuzione dell'orario di lavoro a parità di salario creerebbe le condizioni per migliorare la motivazione interna dei soggetti che non dipendono più dai capricci dei datori di lavoro, ma che lottano per la propria autodeterminazione e per il riconoscimento sociale delle attività che svolgono. Insomma, per farla breve, le relazioni produttive più evolute metterebbero in crisi quelle "imbarbarite". Se lo scopo dell'impresa mercantile, come recita l'economia aziendale, è il profitto, lo scopo di questa organizzazione sociale è il miglioramento delle condizioni di vita e di conseguenza anche dell'ambiente.

Rimane lo scoglio di come rilevare la proprietà dei mezzi di produzione (capannoni, impianti e

macchinari) senza l'esborso di denaro, sia esso capitale di rischio che di debito, altrimenti si ripresenta il vecchio circolo vizioso: concentrazione delle quote sociali e interessi esosi (13) sui prestiti a medio e lungo termine.

9. Per dare un senso alla strategia che si propone per la risoluzione delle crisi aziendali, forse, è opportuno riprendere il discorso relativo al ragionamento espresso qui sopra a proposito dell'introduzione **degli autoveicoli con guida automatica.**

Emerge una domanda coerente con il tema che si sta cercando di sviluppare: **chi ha contribuito alla progettazione, alla costruzione e all'applicazione dei dispositivi di guida automatica?**

Non di certo l'azienda che ha comprato le macchine che possono circolare senza autista! Semmai, quest'ultima ha provveduto a diffondere l'innovazione, con il rischio che si è presa nell'effettuare l'investimento. In un tale contesto, un mondo sommerso inizia a diventare visibile, una miriade di variabili e connessioni s'intrecciano e si condizionano a vicenda e il semplice modello o ragionamento inizia a fluttuare e diventa molto complesso.

L'intelligenza artificiale è nata negli anni 70 del secolo scorso, quando i cosiddetti "sistemi esperti" iniziarono ad essere progettati nei laboratori d'informatica, per aiutare le persone a trovare una soluzione ottimale in un determinato contesto lavorativo, analizzando un'elevata mole di dati. Tra le prime applicazioni, per esempio, l'elaborazione di diagnosi mediche o la valutazione della riuscita o meno di una determinata attività finanziaria. Le prime forme di **IA** non sono ancora in grado di pensare e di essere coscienti, in seguito, come dice O' Regan, si creano «macchine che pensano, percepiscono, imparano, utilizzano il linguaggio e possiedono una nozione di sé». (14)

Ma il merito di tutto ciò non può essere attribuito al singolo individuo o alla singola azienda, tant'è vero che nell'ambito della tecnologia si utilizza il termine "generazione", per indicare un arco di tempo nel quale ad un modello ne subentra un altro, fermo restando che tale intervallo temporale diventa più corto. Ma il termine "generazione", in questo contesto, assume, a mio avviso, un duplice significato.

a) Il primo si riferisce all'ordine con cui ad una macchina con determinate caratteristiche ne segue un'altra con un grado di sviluppo più elevato rispetto alla precedente; in generale, si parte da un modello base, fase in cui viene lanciato il primo esemplare di un certo tipo di macchina e successivamente vengono apportate una serie di modifiche che ne migliorano le prestazioni. Ma già qui, in quest'accezione, il produrre, il generare si basa sulle informazioni, conoscenze, sperimentazioni, competenze, applicazioni, capacità, ecc. che provengono dagli angoli più disparati del pianeta, per esempio: un ingegnere indiano che ha studiato in India e si trasferisce nella Silicon Valley.

b) Il secondo si collega al fatto che le innovazioni tecnologiche non sono solo espressione della generazione che le realizza, anzi esse si fondano su tutto il sapere che è stato prodotto dalle generazioni precedenti e che quindi un tale processo assume un carattere sociale a cui partecipa l'insieme delle forze produttive, per usare una categoria ampiamente sviluppata dalle ricerche di Marx

Il sapere si è propagato nel tempo e nello spazio, anche se non sempre il percorso è stato lineare, infatti a sostegno di questa tesi vale la pena ricordare gli aspetti salienti delle vicende e dei conflitti relativi al concetto di sfericità della terra.

Le intuizioni e le osservazioni dei filosofi greci trovano una conferma nei calcoli elaborati in epoca ellenistica da Eratostene che nel III secolo A.C. riesce a misurare la circonferenza del pianeta, seppure in modo approssimativo. Questa nuova conoscenza venne diffusa ed arricchita dagli studi che fece C. Tolomeo nella biblioteca di Alessandria, quando mise a punto la disciplina che aveva come oggetto la geografia matematica, con la quale individuò una serie

di luoghi sulla superficie terrestre mediante la latitudine e la longitudine. Le mappe che disegnò Tolomeo erano relative alle informazioni che riuscì a raccogliere sui territori che erano stati esplorati nella sua epoca, ma la caratteristica principale del suo lavoro consisteva nel rappresentare le carte in forma sferica.

Con la fine della civiltà romana il concetto di sfericità della terra continuò a sopravvivere, non fu eliminato del tutto, ma subì un arresto, una regressione, poiché, nonostante il lavoro di salvaguardia dei monaci benedettini, molti trattati dell'antichità classica andarono persi, il termine geografia scomparve e cadde nell'oblio per un lungo periodo di tempo. In generale, al posto della cartografia scientifica ellenistica iniziarono a circolare delle rappresentazioni incomprensibili, senza né capo né coda, ma che si basavano, quasi esclusivamente, sulle verità assolute della religione cristiana. Se si osserva **la Hereford mappa mundi,** disegnata in Inghilterra all'epoca di Dante, è possibile notare che ritorna con un certo vigore la visione biblica della terra piatta. La geografia di Tolomeo rimase oscurata per un lungo periodo di tempo, venne tradotta in latino solo nel 1406, mentre la prima stampa venne effettuata nel 1477. Negli anni successivi, come ci rammenta, L. Russo, «Paolo dal Pozzo Toscanelli, sulla base dell'opera ritrovata di Tolomeo, disegnò un planisfero (oggi perduto) e concepì l'idea di raggiungere le Indie navigando verso ovest: idea che spiegò a Cristoforo Colombo in varie lettere». (15)

10. Il riferimento ai contrasti che hanno caratterizzato l'affermarsi, nel corso della storia, di una determinata conoscenza, ha la funzione di evidenziare, da un punto di vista metacognitivo, il come una corretta e valida teoria scientifica possa essere oscurata per un lungo periodo di tempo, prima che riaffiori di nuovo alla luce. (16)

Qualcosa del genere, anche se con tempi e modalità diversi, è accaduto e sta accadendo con l'acquisizione del sapere relativo alla diffusione e allo sviluppo delle innovazioni tecnologiche. In qualche modo, si è persa l'informazione essenziale che, con l'affermazione dello Stato sociale e la conseguente scolarizzazione di massa, il "General intellect" sia cresciuto in misura esponenziale rispetto al periodo storico in cui Marx ne ha esplicato il concetto.

Con lo sviluppo della grande industria, come scrive Marx, «le condizioni del processo vitale stesso della società sono passate sotto il controllo del General intellect, e rimodellate in conformità ad esso». (17)

Ciò significa che il sapere sociale generale, ossia l'insieme delle scoperte scientifiche, delle relative applicazioni tecnologiche e delle nuove forme organizzative, si è condensato nelle macchine, nella produzione automatizzata e viene **assorbito dal capitale fisso, è diventato capitale fisso di cui si appropria il capitalista.**

E si apprende che «la creazione della ricchezza reale viene a dipendere meno dal tempo di lavoro e dalla quantità del lavoro impiegato che dalla potenza degli agenti che vengono messi in moto durante il tempo di lavoro, e che a sua volta - questa loro powerful effectiveness - non è minimamente in rapporto al tempo di lavoro immediato che costa la loro produzione, ma dipende invece dallo stato generale della scienza e dal progresso della tecnologia, o dall'applicazione di questa scienza alla produzione». (18)

D'altronde come si è appena evidenziato, la classe dei capitalisti si è appropriata delle innovazioni tecnologiche, che sono il risultato di un processo storico, e le ha usate per rendere superfluo il lavoro vivo, con la conseguenza che i lavoratori dipendenti hanno vissuto le fluttuazioni derivanti dalle crisi cicliche, che hanno caratterizzato il modo di produzione capitalistico, in primo luogo in Inghilterra, durante il XIX secolo.

In generale, l'introduzione di nuove macchine nel processo produttivo determinava una riduzione della quantità di lavoro necessario, poiché si poteva ottenere la stessa quantità prodotta in precedenza, per esempio, con la metà delle ore di lavoro, pertanto se le imprese

non effettuavano nuovi investimenti, una parte della popolazione attiva rimaneva disoccupata. Le crisi congiunturali si verificavano per via del fatto che su scala allargata la produzione complessiva del sistema tendeva ad aumentare, mentre i consumi crescevano in modo meno che proporzionale, ma le forze del mercato riuscivano a trovare l'equilibrio, in virtù del movimento a spirale del capitale fisso e dall'espansione dei mercati di sbocco per le merci prodotte. Quest'ultimo processo subì un'accelerazione nel periodo successivo alla prima guerra mondiale.

Ma nel corso degli anni 30 del secolo scorso, il sistema economico capitalistico si è bloccato a livello strutturale, nel senso che le imprese mercantili smisero di effettuare nuovi investimenti e quindi non furono più in grado di impiegare i lavoratori che avevano reso ridondanti con l'introduzione di tecnologie labour-saving e nella gran maggioranza dei casi contrassero la produzione esistente, poiché i loro magazzini erano pieni di scorte. A complicare la situazione, com'è ben noto, intervennero i Governi nazionali con forti aumenti dei dazi doganali che ridussero notevolmente il commercio mondiale. Insomma, ci si venne a trovare in una situazione paradossale là dove ad un forte aumento della ricchezza prodotta corrispondeva la miseria generalizzata e tutto ciò accadeva nei paesi economicamente più prosperi in quel determinato periodo.

Gli esiti tragici di questa grande crisi di sovrapproduzione sono stati scritti e riscritti in numerosi registri linguistici, le vicende e gli intrecci di vita che hanno caratterizzato questo periodo storico sono diventati argomenti di pubblico dominio, ma nella stragrande maggioranza dei casi sono privi di senso critico, il che implica che si siano perse le informazioni rilevanti che hanno dato origine alle motivazioni profonde per cui si è imposto il paradigma dello Stato sociale all'indomani della seconda guerra mondiale.

Una di queste informazioni, che si è dileguata, che è stata trafugata con l'affermarsi del vecchio credo liberista, è che senza l'intervento dello Stato nell'economia, non si sarebbe verificato un aumento della ricchezza sociale complessiva; ai nostri giorni potrebbe sembrare una verità scomoda, ma è solo grazie all'intervento pubblico che si è usciti dalla morsa della crisi degli anni 30, creando le condizioni per soddisfare i bisogni di ordine superiore della classe sociale, che fino a quel momento, ha vissuto di stenti, di sacrifici e privazioni materiali. (19)

L'innalzamento del tenore di vita dei proletari ha ridato fiato alle attività economiche dei borghesi, dei piccoli borghesi e degli artigiani, i quali hanno assistito alla fioritura dei loro business e quindi hanno ottenuto un vantaggio dal circolo virtuoso che si è innescato con l'intervento pubblico nell'economia. Le imprese private non avrebbero mai investito i loro soldi nella costruzione di scuole ed ospedali, se non avessero intravisto la possibilità di trattare l'istruzione e la salute come merci da cui ricavarne un profitto, tant'è vero che l'ammasso dei capitali monetari, nei paesi economicamente più sviluppati nel preludio della crisi del 29, è finito nel canale della speculazione finanziaria, con tutti gli effetti nefasti arcinoti.

In altri termini, si è affermato il principio che ha messo in discussione il modo di pensare prevalente fino alla fine della seconda guerra mondiale, ossia che il fine del denaro non doveva essere quello di generare esclusivamente profitti, che se non venivano reinvestiti rimanevano nelle tasche dei capitalisti, ma poteva essere utilizzato per rimettere in moto l'economia, combinando le risorse materiali e umane che rimanevano fuori dal circuito della produzione. Pertanto, nel momento in cui la PA si rendeva conto che il bisogno d'istruirsi diventava pressante e strategico per la crescita culturale, economico e sociale di un determinato paese e prendeva atto, inoltre, che c'era tanto materiale edile inutilizzato e molte persone che facevano la fila all'ufficio di collocamento, allora si sostituiva alle imprese private e sosteneva quella spesa per la costruzione di scuole, mettendo così in circolo la ricchezza sociale che altrimenti finiva per essere sprecata, se si rimaneva ancorati al precedente modo di procedere.

La seconda informazione di cui abbiamo perso le tracce, a mio avviso, è relativa alla conoscenza che il **"miracolo economico"** di cui spesso si sente parlare non è la diretta conseguenza del modo di produzione capitalistico, che ha dominato il mercato mondiale fino al

crollo di **Wall Street**, quest'ultimo modo di produrre è stato profondamente riformato dalle politiche keynesiane che lo hanno relegato in una posizione di secondo ordine rispetto alla riproduzione complessiva della società. Quel "**miracolo**" si è potuto concretizzare grazie alle pratiche sociali che hanno consentito di godere dei frutti del capitale, i quali non erano più strettamente finalizzati solo all'accumulazione, ma entravano nel circuito produttivo attraverso la spesa pubblica.

Questo processo ha innescato un innalzamento del livello del reddito, soprattutto nei paesi dell'area OCSE, che non si è mai visto prima nel corso della storia dell'umanità, non si è usciti solo dall'indigenza generalizzata, non si è sconfitta solo la paura della fame, ma si sono create le basi per migliorare il benessere sociale dei soggetti appartenenti ad una determinata collettività, rendendo concreti, per esempio, i principi previsti dall'art 38 della Costituzione italiana. Le imprese private hanno continuato ad espandersi, utilizzando la manodopera formata ed istruita dalle scuole pubbliche e traendo linfa tecnica, non solo dagli investimenti interni in ricerca e sviluppo, ma soprattutto dai centri di ricerca pubblici. Insomma, il settore pubblico, oltre che a funzionare come volano per la crescita complessiva dell'economia, ha costituito la spinta propulsiva per il settore privato, determinando un notevole aumento della **produttività sociale generale** che, come si è accennato in precedenza, ha superato le aspettative degli stessi fautori dello Stato sociale.

11. Le conseguenze di questo processo storico sfuggono alla comprensione del senso comune dominante, mentre i tentativi di creare un linguaggio comune sulla crisi che ha investito lo Stato sociale si disperdono in mille rivoli, pertanto ci veniamo a trovare un una situazione dove qualsiasi iniziativa si scontra contro il muro del **There is no alternative**.

Ed è proprio su questo conflitto, secondo il mio punto di vista, che bisogna ricercare uno spiraglio di luce nell'ombra che ci avvolge, un sentiero tortuoso nell'ammasso delle informazioni che ci sovrastano e ci fanno perdere il significato profondo della vita sociale.

Allora, occorre riconoscere un passaggio chiave nella crisi dello Stato sociale, che si è delineata nel corso degli anni Settanta del secolo scorso, vale a dire che con l'affermarsi di questo nuovo paradigma organizzativo sono state create le basi per elevare il livello di cooperazione tra li individui, sia nell'ambito della produzione di beni e servizi che non si presentavano come merci, sia nel contesto in cui assumevano la veste di prodotti e servizi destinati allo scambio mercantile, per i quali veniva corrisposto un esborso monetario.

Nella costruzione di una casa popolare, destinata ad una famiglia indigente che abitava in una baracca, e nella costruzione di una casa destinata alla vendita sul mercato, si utilizzava lo stesso grado di cooperazione e si applicavano le stesse innovazioni tecnologiche, ma con la grande differenza che una parte della produzione in corso ripianava le disparità sociali.

In un simile contesto, il denaro speso dalla PA, a differenza delle uscite monetarie poste in essere dalle imprese private, si presenta come denaro universale che media sin dal principio la produzione generale, esso rappresenta il medium per risolvere un problema comune, pertanto pone un argine all'accumulazione indiscriminata e fine a se stessa e sinonimo di impoverimento sociale.

Ha preso piede il principio che c'erano le risorse materiali per appagare quei bisogni che venivano rivendicati mediante i diritti sociali e che questi ultimi non avrebbero potuto essere soddisfatti, se si fosse continuato a rimanere aggrappati all'ideologia liberista.

La messa in discussione dei vecchi dogmi dell'economia mercantile trova una conferma nell'aumento della ricchezza sociale complessiva, collegata allo straordinario sviluppo delle forze produttive.

Del resto, è difficile contestare il miglioramento delle condizioni di vita, quando si passa a vivere da una baracca ad una casa popolare, com'è avvenuto in molte città italiane, ma è

incontestabile, altresì, il fatto che per soddisfare il diritto ad abitare si siano messi all'opera i disoccupati.

Questo binomio produttivo, che ha rappresentato una svolta rispetto alla chiusura mentale del pensiero borghese, continua ad essere ignorato dai movimenti politici e culturali attuali; è come se si fosse persa la capacità di acquisire la conoscenza storica di quel cambiamento che si è imposto, ed è stato accolto, in quel determinato periodo, ma ancor di più, molti di coloro che hanno vissuto quell'esperienza non riescono a narrarla o darle il giusto valore.

Si vive una sorta di analfabetismo sociale che si fonda sull'annullamento di ogni pensiero critico e sul non riconoscimento che si apprende quando non si reagisce passivamente alla cooperazione derivante dalla divisione sociale del lavoro.

Tutto ciò implica che siano esplicitati due aspetti essenziali, e correlati tra di loro, delle dinamiche sociali che hanno caratterizzato la prima metà degli anni Settanta del secolo scorso.

Il raggiungimento della piena occupazione, in seguito all'economia del benessere, che si è affermata nei paesi OCSE, ha rafforzato il potere del movimento operaio nelle fabbriche sociali, nel senso che la classe dei capitalisti si è venuta a trovare sotto il fuoco incrociato delle lotte e rivendicazioni concrete degli operai, da un lato, e dalla legislazione favorevole alle classi meno abbienti, dall'altro.

L'egemonia sociale dei proletari venne intaccata, allorquando la PA non fu più in grado di trovare un'occupazione a coloro che venivano espulsi dal processo di ristrutturazione che investì le grandi fabbriche, in seguito alle reazioni delle forze imprenditoriali che smembrarono il modello organizzativo fordista, là dove si era affermato l'operaio-massa, con le sue lotte e il controllo dei luoghi di produzione.

Le risposte dei capitalisti al ciclo di lotte degli anni 60 e 70 del secolo scorso furono di delocalizzare la produzione in realtà produttive facilmente controllabili, in modo da contrastare le principali forme di aggregazione operaie che caratterizzavano le grandi fabbriche, di introdurre la flessibilità temporale nella gestione dei rapporti lavorativi, di automatizzare gli impianti e i macchinari e di informatizzare il lavoro.

In questo periodo si delineò – come dice D. Harvey – la transizione dal "paradigma fordista a quello dell'accumulazione flessibile". (20)

Sul versante delle politiche sociali, invece, emerse il problema del come far fronte alla tendenziale caduta del moltiplicatore della spesa pubblica, una volta che il reddito complessivo iniziò a crescere più lentamente rispetto alle risorse investite, poiché diminuivano, a sua volta, la quantità di bisogni da soddisfare. Le soluzioni messe in campo furono l'inasprimento delle imposte, soprattutto, com'è noto, a carico dei lavoratori dipendenti e dei pensionati, e il ricorso al finanziamento del Deficit pubblico, mediante l'indebitamento.

Tuttavia, finché non si consumò il divorzio tra il Tesoro e la Banca d'Italia, nel 1981, la situazione monetaria rimase sotto controllo, nel senso che lo Stato, nell'emettere dei titoli di debito, s'indebitava formalmente con se stesso e parimenti annullava quel debito, obbligando la Banca d'Italia ad acquistare quei titoli mediante la creazione di denaro e mettendo in circolo la ricchezza sociale complessivamente prodotta. Nella sostanza, con questa formula, lo Stato teneva sotto controllo la politica monetaria, trasformando in un dono l'annullamento del debito connesso alla spesa pubblica, per la quale scaturiva un arricchimento di tutta la collettività.

Con la soppressione di quest'accordo, lo Stato, sotto la pressione della deregulation delle politiche economiche internazionali, dovette ricorrere all'indebitamento privato per finanziare il disavanzo pubblico, con la conseguenza che dal 1981 al 1994, il debito pubblico, per effetto degli alti tassi d'interesse, passò dal 58 % del Pil al 121 % del Pil.

Nel contempo, la ristrutturazione del settore privato fu gravida di conseguenze, poiché mise al servizio del processo di valorizzazione le nuove scoperte scientifiche, i linguaggi delle macchine

a controllo numerico, le energie intellettuali formate dalle università, ecc.

Ponendo i lavoratori, come scrive A. Negri, "nella condizione di creare cooperazione e quindi produttività, da un lato, e dall'altro soffrire, in misura sempre maggiore, l'estrazione da parte del capitale del valore prodotto". (21)

Quindi, la produttività generale del lavoro e la crescente intensificazione della cooperazione dei lavoratori finirono sotto le grinfie del capitale e tutti i vantaggi di cui avevano goduto i proletari, passo dopo passo, si riversarono nella rendita finanziaria. In ultimo, tale processo, nel corso degli anni, si è consolidato a tal punto che gli esiti sembrano naturali, per cui diventa difficile cogliere le contraddizioni, tant'è vero che, a tutt'oggi, il senso comune dominante non si rende conto che i profitti realizzati dalle grandi aziende non vengono reinvestiti e si trasformano in denaro che viene utilizzato per tenere a guinzaglio l'intera società.

Siamo partiti dal **tempo di lavoro** e siamo approdati al **denaro**, quel denaro che è ri-diventato, in primo luogo, il **simbolo**, e poi **l'unica misura della produttività sociale generale**, but It is a matter to be discussed in the next episode.

Mentre, in quest'articolo, partendo dal libro di Fana, si è cercato di esplicitare il concetto che in questa fase, soprattutto per la crescita della ricchezza socialmente prodotta, connessa con l'affermazione dello Stato sociale (22), da un lato, e gli aumenti di produttività che si sono verificati, grazie all'applicazione delle nuove tecnologie e delle nuove forme organizzative, in seguito alla ristrutturazione dell'intero sistema economico, dall'altro, il pensiero di Marx sembra essere ancor più pregnante rispetto a quando, a suo tempo, scriveva che: «il furto del tempo di lavoro altrui, su cui poggia la ricchezza odierna, si presenta miserabile rispetto a questa nuova base che si è sviluppata nel frattempo e che è stata creata dalla grande industria stessa». (23)

Per evitare fraintendimenti, forse è meglio precisare, però, che è vero che la tendenza degli imprenditori è quella di aumentare lo sfruttamento, vale a dire: più ore di lavoro e meno salario. Ma tutto ciò è anacronistico, nel senso che l'estrazione di valore per quest'ultima via non è equiparabile con il valore che viene estratto mediante l'innalzamento del livello di cooperazione tra i lavoratori e gli aumenti di capitale fisso, di cui si appropriano gli imprenditori privati.

Note

(1) FANA SIMONE, *Tempo rubato. Sulle tracce di una rivoluzione possibile tra vita, lavoro e società*, Imprimatur, 2018

(2) *La storia della riduzione degli orari di lavoro* - Zic.it

(3) *Tempi di lavoro e flessibilità: quali prospettive per l'azione sindacale,* Milano, 8 Giugno 2000

(4) RIFKIN JEREMY, *La fine del lavoro*, Mondadori, Milano 2004, pag. 57.

(5) JOHN MAYNARD KEYNES, *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta,* UTET, Novara 2013.

(6) *Compendio ufficiale della relazione di Sir W. Beveridge al Governo britannico*, Stamperia Reale

Londra 1943.

(7) FANA SIMONE, op. cit.

(8) Ivi.

(9) PIPERNO FRANCO, *Lavoro e tempo di lavoro in Marx*, 03/01/2012, UniNomade.

(10) Lo stesso discorso potrebbe valere per le attività ritenute, per certi versi, meno nobili come decorare il proprio giardino o coltivare un orto, ecc.

(11) Nello specifico, in Italia, già a partire dal 1985 è entrata in vigore la legge Marcora che aveva come obiettivo la costituzione di cooperative da parte degli operai licenziati, i quali potevano acquisire la proprietà delle aziende sull'orlo del fallimento mediante la loro indennità di mobilità e l'utilizzo di fondi speciali messi a disposizione da investitori istituzionalizzati come il Cfi o da fondi mutualistici come Coopfond e Generalfond. Ma per avere un'idea dell'irrilevanza di un tale provvedimento si noti che in "30 anni sono state salvate 370 aziende, mentre dal 2009 al 2016 sono fallite circa 100.000 imprese". S. Scaramuzza, *Business insider Italia*, 30/05/2018.

(12) La stessa Green economy, che viene sbandierata come motore per uscire dalla crisi, si basa su criteri che mirano a migliorare l'efficienza complessiva del sistema, utilizzando le risorse in modo razionale e introducendo eco-innovazioni che nella pratica riducono il fabbisogno di manodopera.

(13) Per questioni di spazio, il tema del debito e degli interessi esula dalle finalità di quest'articolo.

(14) O'REGAN J. KEVIN, *Perché i colori non suonano. Una nuova teoria della coscienza.*

Raffaello Cortina Editore, Milano, 2012, Pag. 110.

(15) Russo LUCIO, *Flussi e riflussi. Indagine sull'origine di una teoria scientifica*, Feltrinelli Editore, 2003.

(16) Ancore oggi, naturalmente, esistono degli individui che organizzano conferenze, sostenendo, con argomentazioni molto sofisticate, che la terra sia piatta, ma simili pensieri sono trattati alla stregua di eccentriche stravaganze che sfiorano l'insignificanza.

(17) MARX KARL, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, La Nuova Italia 1968-70, II vol. p.389-411.

(18) MARX KARL, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica,* La Nuova Italia 1968-70, II vol. p.389-411

(19) La generazione attuale che continua ad essere irretita fino alla nausea, con tutte le assistenze e i progetti educativi disegnati su misura, ignora completamente il contesto di apprendimento dei loro nonni. Moltissimi di loro non hanno compreso che la possibilità di andare a scuola, nel periodo compreso tra le due guerre mondiali, era un privilegio di pochi eletti. Infatti, tantissime persone di quella generazione furono costrette ad interrompere il percorso scolastico ancor prima di aver terminato la quinta elementare, poiché dovevano lottare contro la fame e quindi venivano avviate al lavoro prematuramente, in tenera età.

(20) HARVEY DAVID, *La crisi della modernità*, Il Saggiatore, Milano 1993, pag. 157.

(21) NEGRI ANTONIO, *General Intellect e Individuo Sociale nei Grundrisse marxiani*, 29/04/2019, www.euronomade.info)

(22) Nonostante gli stravolgimenti che hanno interessato le politiche sociali, a partire dalla fine degli anni 70 del secolo scorso, l'ammontare della spesa pubblica in Italia, nel 2019, è stata pari al 45, 6 % del Pil. Quindi, è facile intuire che, senza prendere in considerazione tutte le variabili implicate, se non intervenisse questa spesa, si verificherebbe una caduta del reddito nazionale, in misura più che proporzionale, con conseguenze catastrofiche.

(23) MARX KARL, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, La Nuova Italia 1968-70, II vol. p.389-411

via: https://www.sinistrainrete.info/lavoro-e-sindacato/16701-eugenio-donnici-tempo-rubato-food-for-thought.html

---

BOLLETTINO CULTURALE

Nel mondo senza opposizione / di Bollettino Culturale

"L'uomo ad una dimensione" di Herbert Marcuse venne pubblicato nel 1964, sotto la minaccia della *"catastrofe atomica"*. Marcuse svela come, nelle società industriali, l'irrazionalità si maschera da razionalità tecnologica e continua descrivendo la cooptazione e il contenimento di tutte le richieste di cambiamento qualitativo alla luce delle *"tendenze totalitarie della società monodimensionale"*. Il famoso libro di Mark Fisher *"Realismo Capitalista: non ci sono alternative?"* è stato pubblicato nel 2009 all'ombra del tardo capitalismo distopico, della crisi economica globale e del senso diffuso che *"non solo il capitalismo è l'unico sistema politico ed economico praticabile, ma anche che ora è impossibile persino immaginare un'alternativa coerente."* Nei quarantacinque anni che separano i due testi, le affinità tra loro sono chiare. Entrambi gli autori si spingono fino al limite del pensiero critico, descrivendo tutto nei termini più severi e rimanendo, nonostante tutto, impegnati a trasformare tutto. In questo modo,

quindi, entrambi i testi sono modelli esemplari di scrittura senza speranza, continuando comunque a scrivere. Alla fine di *"L'uomo ad una dimensione"*, dopo aver notato che *"Il vero volto del nostro tempo si vede nei romanzi di Samuel Beckett"*, Marcuse cita Walter Benjamin che scrive all'inizio dell'era fascista: *"È solo per il bene di quelli senza speranza che la speranza ci viene data."* Il testo di Fisher si conclude con un'affermazione altrettanto poetica: *"L'evento più piccolo può fare un buco nella cortina grigia della reazione che ha segnato gli orizzonti delle possibilità sotto il realismo capitalista. Da una situazione in cui nulla può accadere, improvvisamente tutto è di nuovo possibile ".*

Ciò che voglio esplorare in questo breve testo sono le somiglianze del metodo sia nell'opera di Marcuse che di Fisher, di cosa significhi abbracciare la fuga dall'inferno della vita contemporanea per spiegarlo meglio e, dal profondo di questa perdizione, come immaginare la possibilità di qualcos'altro. Naturalmente, un modo immediato per descrivere ciò che sta accadendo in Marcuse, Fisher e altri critici teorici (o diagnostici culturali) è designarli come pensatori *"dialettici"*, che sono in grado di sopportare la contraddizione, analizzarla e descriverla, nonché criticala. Marcuse descrive la sua relazione con la *"teoria dialettica"* in termini caratteristici e necessariamente negativi:

"Nell'attuale periodo la teoria dialettica non è confutata, ma non può offrire il rimedio. Non può essere positiva. Certo, il concetto dialettico, nel comprendere i fatti dati, trascende i fatti dati. Questo è il vero segno della sua verità. Definisce le possibilità storiche, anche le necessità, ma la loro realizzazione può essere solo nella pratica che risponde alla teoria e, al momento, la pratica non dà tale risposta. Su basi teoriche ed empiriche, il concetto dialettico pronuncia la sua propria disperazione ".

La descrizione di Fisher del suo metodo è forse più ambigua, più spettrale, più affettiva, in linea con la sua enfasi, qui e altrove, sull'importanza dei fantasmi sia positivi che negativi (la traccia dei Japan del 1981 *"Ghosts of My Life"* è centrale nella comprensione della vita e del lavoro di Mark Fisher. La raccolta dei suoi saggi del 2014 è intitolata *Ghosts of My Life: Writings on Depression, Hauntology and Lost Futures*):

"Il realismo capitalista, a quanto ho capito, non può essere limitato all'arte o al modo quasi propagandistico in cui funziona la pubblicità. È più come un'atmosfera pervasiva, che condiziona non solo la produzione di cultura ma anche la regolamentazione del lavoro e dell'istruzione e agisce come una sorta di barriera invisibile che limita il pensiero e l'azione."

Cominciamo con l'oggetto della nostra critica, o con il metodo che potremmo usare per capirlo meglio? Cosa succede quando la nostra analisi e il nostro metodo diventano la stessa cosa, la stessa atmosfera? Un altro modo di rimanere fedeli al pensiero che sia Marcuse che Fisher condividono, è quello di passare, forse un po' perversamente, a un registro religioso, per ricordare ciò che Dio dice a San Silouan l'Athonite, un monaco ortodosso russo: *mantieni la tua mente all'inferno e non disperare*. Questa frase era molto amata dalla pensatrice, allo stesso modo dialettica, Gillian Rose, che la usò come epigrafia del testo che componeva mentre stava morendo di cancro alle ovaie, *Love's Work: A Reckoning with Life*.

Marcuse è morto nel 1979, all'età di 81 anni, Rose nel 1995, all'età di 48 anni. Fisher, che si è tolto la vita il 13 gennaio 2017, aveva 48 anni. L'inferno è un luogo difficile sia per il corpo che per la mente. Restare lì e tuttavia avere speranza, o almeno la possibilità di *"non disperare"*, è capire che l'inferno e il paradiso non sono separati dalla Terra, ma sono entrambi pienamente presenti in essa, in ogni momento. Comprendere il capitalismo in tali termini non significa concedere terreno a una concezione religiosa della vita, ma significa comprendere che il capitalismo ha già consumato tutte le immagini dell'aldilà e della vita che viviamo, o tentiamo di vivere. Vivere agli estremi del pensiero è combinare la possibilità di vedere il peggio di ciò che è vero con il meglio di ciò che è possibile. Suggerire, come fanno Marcuse e Fisher, di vivere in una *"società senza opposizione"*, è un appello a comprendere la vita dal punto più basso: il mondo nel modo in cui i nostri oppressori vorrebbero che lo vedessimo, un mondo in cui *"non c'è alternativa"* e accettare che, anche dal punto di vista dell'inferno, *"la vita umana vale la pena di essere vissuta, o piuttosto può essere e dovrebbe essere resa degna di essere*

vissuta".

Vale la pena soffermarsi sulle immagini di ciò che Beckett chiamava *"au temps béni du bleu"* nell'opera di Marcuse e Fisher, e di capire, con tutta serietà, come fece la cantante pop Belinda Carlisle nel 1987, che "*Il paradiso è un posto sulla Terra"* (*"Dicono che in cielo l'amore viene prima di tutto / Faremo del paradiso un posto sulla Terra / Ooh, il paradiso è un posto sulla Terra")*. Dobbiamo notare per inciso che la descrizione di Marcuse della società senza opposizione si basa spesso sull'immagine dell'inferno:

"Quelli la cui vita è l'inferno della società benestante, sono mantenuti in linea da una brutalità che fa rivivere le pratiche medievali e moderne"; "I crimini della società, l'inferno che l'uomo ha fatto per l'uomo"; "Il materialismo ha un concetto più universale e realistico di salvezza rispetto al cristianesimo. Ammette la realtà dell'Inferno solo in un determinato luogo, qui sulla Terra, e afferma che questo Inferno è stato creato dall'Uomo (e dalla Natura). "Il paradiso è un luogo sulla Terra, ma lo è anche l'inferno."

Ma riposare solo o principalmente con orrore, sfruttamento e violenza, con depressione, inazione, apatia e disperazione, con l'inferno sulla Terra, l'inferno che è Terra, è dimenticare che a volte il cielo non è sempre grigio, e anche quando lo è, come dice Lao-Tzu *"I venti violenti non soffiano tutta la mattina. La pioggia improvvisa non può riversarsi tutto il giorno. Cosa causa queste cose? Paradiso e Terra. Su il cielo e la Terra non soffiano a lungo, quanto meno dovrebbero gli umani? "La dottrina dell'apatia"* di Lao-Tzu non è, ovviamente, necessariamente il modello più utile per la strategia rivoluzionaria, eppure c'è qualcosa tra Terra e cielo, tra il blu e il grigio, tra pessimismo e ottimismo, ciò significa che dovremmo sempre aspettarci il peggio e sperare nel meglio. E per quanto possa apparire instabile e permanente il regno del terrore dei nostri nemici, c'è sempre la possibilità che le nuvole si schiariscano e che tutto si trasformi, come se fosse la prima volta. Le immagini sono importanti. Possono aiutarci a rispondere alla domanda tormentata di Marcuse: *"come possono gli individui amministrati che hanno trasformato le loro mutilazioni nelle loro libertà e soddisfazioni e quindi riproducendole su larga scala, liberarsi da se stessi e dai loro padroni?"* Siamo circondati da immagini e pratiche che ci fanno del male e dimentichiamo di essere feriti. Le nostre vie di fuga da queste forme di danno sono spesso l'abbraccio sconcertato di ulteriori danni. Eppure, il cielo rimane. Ciò che immaginiamo essere il *"cielo"* dipende da noi.

Naturalmente Marcuse aveva ragione a essere profondamente sospettoso del *"trionfo del pensiero positivo"*, dove "*il pensiero filosofico si trasforma in pensiero affermativo"*, dove l'analisi linguistica finge di *"curare il pensiero e il discorso da confuse nozioni metafisiche, da "fantasmi""* . Proprio come Fisher aveva ragione a ricordarci che il capitalismo opera come una *"potenzialità oscura che perseguita tutti i precedenti sistemi sociali"*. Oggi siamo circondati da esortazioni alla *"felicità"*, alla *"consapevolezza"*, alla *"resilienza"*, all'auto-monitoraggio e alla miriade di altre forme di imperativi individuanti che generano *"impotenza riflessiva"* come dice Fisher, e alla *"desublimazione repressiva"*, come Marcuse affermò già verso la metà degli anni '60: *"L'anima contiene pochi segreti e desideri che non possono essere sensibilmente discussi, analizzati e sondati"*. Ma oltre a questi modi falsi, inquietanti e autodistruttivi di *"felicità"* e *"godimento"*, c'è ancora verità e giustizia, per quanto questi siano occlusi e portati via da coloro che non solo ci rendono infelici, ma affermano anche che è colpa nostra se il mondo è insopportabile. Come dice Fisher:

"Voglio sostenere che è necessario riformulare il crescente problema dello stress (e dell'angoscia) nelle società capitaliste. Invece di trattarlo come un dovere degli individui per risolvere il proprio il disagio psicologico, invece, di accettare la vasta privatizzazione dello stress che si è verificata negli ultimi trent'anni, dobbiamo chiederci: come è diventato accettabile che così tante persone, e specialmente così tanti giovani, siano ammalate? La "piaga della salute mentale" nelle società capitaliste suggerirebbe che, invece di essere l'unico sistema sociale che funziona, il capitalismo è intrinsecamente disfunzionale e che il suo costo di funzionamento sembra essere molto elevato ".

Speranza contro speranza

Per menzionare la speranza, come spesso accade alla fine di un testo che altrimenti mette a nudo la miseria della vita contemporanea, bisogna lavorare con il pensiero. La speranza è essa stessa promettente, e qui sta la sua attrazione e la sua qualità distruttiva. Come afferma Lauren Berlant: *"Esiste una relazione di crudele ottimismo quando qualcosa che desideri è in realtà un ostacolo al tuo fiorire"*. La speranza stessa può facilmente funzionare come uno di questi ostacoli, se diventa un desiderio ossessivo o fervente, senza ancora. È fin troppo facile dissiparsi nella speranza poiché la relazione con un futuro puro a venire, per immaginare in qualche modo che l'inferno a cui siamo costretti (o che abbiamo scelto, per quanto ambivalente sia la questione) si risolverà in un unico momento oceanico in cui tutta la separazione tra il sé e l'altro, tra i frammenti spezzati della nostra vita, sarà riconciliata. Ma la speranza è almeno complessa quanto la disperazione, se non di più. Berlant sta attento a sottolineare che *"sarebbe sbagliato vedere la negatività dell'ottimismo come un sintomo di un errore, una perversione, un danno o una verità oscura: l'ottimismo è, invece, una scena di sostentamento negoziato che rende sopportabile la vita mentre presenta la stessa ambivalentemente, in modo diseguale, incoerente"*. L'attenzione di Marcuse ne *"L'uomo ad una dimensione"* è precisamente su quelle forme di alleviamento della miseria e delle semi-libertà che la società unidimensionale sembra offrire sotto forma di intrattenimento e beni di consumo. Potremmo sentirci costretti a essere felici, e questo a sua volta genera ancora più sofferenza. Nella sua descrizione dell'*"impotenza riflessiva"* degli studenti a cui stava insegnando nel momento in cui stava scrivendo il libro, Fisher sottolinea che *"molti studenti adolescenti sembravano essere in uno stato che definirei depressione depressiva. La depressione è di solito caratterizzata da uno stato di anedonia, ma la condizione a cui mi riferisco non è costituita dall'incapacità di provare piacere, quanto dall'incapacità di fare qualsiasi altra cosa tranne perseguire il piacere. C'è la sensazione che "manchi qualcosa", ma nessun apprezzamento per il fatto che questo godimento misterioso e mancante sia accessibile solo al di là del principio del piacere."* Nulla è più miserabile dell'essere costretto a divertirti. Allora, cos'è la speranza, distaccata dalla falsa felicità e vista dal punto di vista dell'inferno? Cos'è la speranza oltre o dentro la vita e la società unidimensionale? Oltre il realismo capitalista?

In superficie, oltre che storicamente, il testo di Marcuse ha una relazione ambivalente con la speranza. Accolto da titoli di sezione come *"La paralisi della critica", "Le nuove forme di controllo", "La chiusura dell'universo politico", "Il pensiero negativo: la logica sconfitta della protesta"* e *"La catastrofe della liberazione"*, difficilmente si colgono nel testo le pochissime relazioni con qualunque cosa indichi quella *"vera"* speranza: un mondo alternativo, il tempo benedetto del blu, l'insurrezione di massa. Allo stesso modo, il testo di Marcuse non presenta niente come una guida pratica o strategica all'organizzazione o all'azione rivoluzionaria. Come dice Douglas Kellner nella sua introduzione al testo:

"Mentre "L'uomo ad una dimensione" venne associato al radicalismo della Nuova Sinistra degli anni '60, il testo ha una relazione paradossale con il nuovo radicalismo, la cui possibilità le analisi sembrano negare. A conclusione del libro, Marcuse ha ipotizzato che ci fosse solo una leggera possibilità che gli estranei più sfruttati e perseguitati, in alleanza con un'intellighenzia illuminata, potessero segnare "l'inizio della fine" e significare qualche speranza di cambiamento sociale. Pensava che ci fosse speranza che il movimento per i diritti civili potesse produrre fermenti che avrebbero portato a una nuova era di lotta, e si aggrappò al concetto di "Grande rifiuto" delle forme di oppressione e dominio come suo ideale politico".

È anche evidente che mentre Marcuse è fortemente critico nei confronti dell'Unione Sovietica, sia ne *"L'uomo ad una dimensione"* che nel *"Marxismo sovietico"* del 1958 (nel testo precedente chiede *"dopo aver raggiunto l'obiettivo di "recuperare e sorpassare", la società sovietica sarebbe quindi in grado di liberalizzare i controlli totalitari fino al punto in cui potrebbe avvenire un cambiamento qualitativo?"*), dobbiamo notare che, storicamente, all'orizzonte erano visibili alternative politiche, sociali ed estetiche e che Marcuse vide e le ha riconosciute come tali (anche se come *"alternative"* che potrebbero diventare più repressive). Quando Fisher scrive *"Realismo capitalista"*, vent'anni dopo la caduta del muro di Berlino, riconosce implicitamente lo spostamento tra il tempo del suo testo e quello di Marcuse:

"La tesi di Fukuyama secondo cui la storia è culminata con il capitalismo liberale potrebbe essere stata ampiamente derisa, ma è accettata, anche assunta, a livello dell'inconscio culturale".

Sia Marcuse che Fisher operano, soprattutto, come diagnostici, come analisti del quadro più ampio, meno tattici dei veggenti, dei profeti, prestando attenzione ai fantasmi, alle inquietanti qualità della speranza. Forse, in un certo senso, la speranza non è qualcosa che verrà, ma qualcosa dietro di noi, nascosta nell'ombra, luccicante.

Niente da sperare

Per Marcuse, la speranza nelle vesti della verità è quella che vediamo presentata, in modo misterioso, nell'arte e nella letteratura, i cui contenuti antagonistici sono assorbiti dalla società senza opposizione: *"Nel regno della cultura, il nuovo totalitarismo si manifesta proprio in un'armonizzazione del pluralismo, dove le opere e le verità più contraddittorie coesistono pacificamente nell'indifferenza."*

Le speranze insoddisfatte dei personaggi nella letteratura e nell'arte hanno rivelato una diversa configurazione della verità: *"La loro verità era nell'illusione evocata, nell'insistenza nel creare un mondo in cui il terrore della vita fosse richiamato e sospeso dal dominio".*

Analogamente per Fisher, nel quadro continuo della società senza opposizione, l'età delle *"verità nelle illusioni"* ha continuato a essere eclissata, non solo dall'indifferenza e dall'assorbimento, ma da una performance ancora più insidiosa, per cui alcuni, o addirittura la maggior parte, dei prodotti culturali *"eseguono il loro anticapitalismo"* per noi. *"Realismo capitalista"* procede senza una propaganda esplicitamente ristretta: può effettivamente operare esattamente come nota Marcuse, in *"un'armonizzazione del pluralismo"*. Come dice Fisher, *"il capitalismo può procedere perfettamente, per certi versi meglio, senza che nessuno lo sostenga"*.

Anche la speranza può svolgere questo ruolo, eppure rimane *"nient'altro che un'opportunità"*. Dovremmo ascoltare la frase di Marcuse arrivando, come alla fine del libro, a molteplici possibilità: non c'è necessità del caso e tuttavia non c'è altro che possibilità. È la stessa *"nessuna cosa"* che *"indica che ci sarà un lieto fine"?*

Il *"niente"* che tormenta la possibilità della speranza è la speranza stessa. Come dice Marx in "*Un contributo alla critica della filosofia della destra hegeliana*", la possibilità *"positiva"* dell'emancipazione tedesca sta:

"Nella formulazione di una classe con catene radicali, una classe di società civile che non è una classe di società civile, una classe che è lo scioglimento di tutte le classi, una sfera che ha un carattere universale a causa della sua sofferenza universale e che non rivendica alcun diritto particolare perché il torto che subisce non è un torto particolare, ma un errore in generale ... la perdita totale dell'umanità ... può riscattarsi solo attraverso la redenzione totale dell'umanità ".

Il lavoro di Fisher, in *"Realismo capitalista"* e altrove, ha fatto molto per costruire sulla storia della rivoluzione del negativo, del *"niente"*, lo spettro ossessionante del capitalismo stesso: la resurrezione di Fisher dell'idea di *"hauntology"* è centrale in questo progetto. Se la speranza è un tipo di desiderio, forse anche aggressivo, un fantasma che spaventa davvero e indica un altro mondo, allora dobbiamo immaginare come sia possibile unire i *"giorni benedetti del blu"*, fondere il cielo e l'infinita giustizia che rappresenta, con la tristezza dei fantasmi. In un'intervista del 2014, Fisher ha dichiarato:

"Lo sconforto è un segno di una brama o fame di appartenere effettivamente a qualcosa e il capitalismo non solo non può soddisfarlo, non vuole incontrarlo. Pertanto, parte di ciò che sto facendo è provare a portare in superficie quella negatività sottostante come mezzo per riconoscere la tristezza e le cause di quella tristezza, penso, in modo che possano essere esposte. E poi si tratta di convertire la depressione in rabbia ".

La speranza si è convertita nella comprensione della tristezza, del *"nulla"* che tormenta ma ci ricorda, allo stesso tempo, che esiste un altro mondo, che ci sono desideri che il capitalismo non può soddisfare, è la speranza dei fantasmi, l'amministrazione mutilata degli individui di Marcuse. Impegnarsi con i fantasmi, verso il cielo, per mantenere la mente all'inferno, che non è altro che il capitalismo stesso, e tuttavia la disperazione ci ricorda che esistono altre *"cose"* e che potrebbero anche trionfare.

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria/16708-bollettino-culturale-nel-mondo-senza-opposizione.html

---

Chi era Vicente Huidobro

Il poeta cileno ricordato dal doodle di Google era famoso soprattutto per aver inventato una nuova avanguardia: il creazionismo poetico

Vicente Huidobro, a cui Google dedica il doodle di oggi, era un poeta cileno nato il 10 gennaio del 1893 e morto nel 1948. Considerato fra i quattro maggiori poeti cileni di sempre insieme a Neruda, De Rokha e Mistral, Huidobro fu sempre impegnato politicamente ed è considerato l'ideatore del creazionismo poetico: la poesia crea immagini, rende reale quello che esiste, usa il linguaggio come in una formula magica superando la sua funzione referenziale, «inventa nuovi mondi», scrisse lui, e come una «chiave» «apre mille porte». Per questo, per

Huidobro, «il poeta è un piccolo Dio». Il doodle ricorda in particolare l'avanguardia poetica a cui Huidobro diede inizio.

Huidobro nacque a Santiago del Cile in una famiglia benestante e piuttosto stimolante, per l'epoca (la madre, María Luisa Fernández Concha, era un'attivista femminista). Trascorse alcuni anni in Europa, poi studiò con i gesuiti a Santiago, si iscrisse alla facoltà di Lettere e diresse varie riviste di poesia, iniziando a pubblicare nel 1911 e a dare forma, in diverse conferenze, alla sua ars poetica.

Nella celebre lezione del 1914 all'università di Santiago, intitolata *Non serviam,* Huidobro disse:

«Abbiamo accettato, senza troppa riflessione, il fatto che non può esistere altra realtà che quella che ci circonda, e non abbiamo pensato che anche noi possiamo creare la realtà del nostro mondo, di un mondo che attende la sua propria fauna e la sua propria flora. Flora e fauna che solo il poeta può creare, grazie a quel dono speciale che la stessa madre Natura diede solo a lui»

Huidobro spiegò meglio la sua idea di "poesia creata" nella

sua raccolta di saggi *Manifesti*, del 1925:

«È una poesia nella quale ogni parte che la costituisce, e tutto l'insieme, mostra un fatto nuovo, indipendente dal mondo esterno, slegato da qualunque altra realtà che non sia la propria, che prende il suo posto nel mondo come fenomeno singolo, a parte, distinto dagli altri. Questa poesia è qualcosa che non può esistere se non nella testa del poeta. E non è bella perché ricorda qualcosa, perché ricorda cose viste, a loro volta belle, né perché descriva cose belle che potremmo anche vedere. È bella in sé e non ammette termini di comparazione. E nemmeno può essere concepita fuori dal libro. Niente le somiglia del mondo esterno; rende reale quel che non esiste, cioè si fa realtà a se stessa. Crea il meraviglioso e gli dà vita propria. Crea situazioni straordinarie che non potranno mai esistere nel mondo oggettivo, per cui dovranno esistere nella poesia perché esistano da qualche parte».

E fece un esempio, diventato poi molto famoso:

«Quando scrivo: "L'uccello fa il nido nell'arcobaleno", si presenta un fatto nuovo, qualcosa che non avevate mai visto, che mai vedrete e che tuttavia vi piacerebbe molto vedere. Il poeta deve dire quelle cose che mai si direbbero senza di lui. Le poesie create acquisiscono proporzioni cosmogoniche; ci danno in ogni momento il vero sublime, quel sublime del quale i testi ci presentano esempi tanto poco convincenti. E non si tratta del sublime eccitante e grandioso, ma di un sublime senza pretese, senza terrore, che non vuole opprimere o schiacciare il lettore: un sublime da taschino. La poesia creazionista si compone di immagini create, di situazioni create, di concetti creati; non stiracchia alcun elemento della poesia tradizionale, salvo che in essa quegli elementi sono integralmente inventati, senza preoccuparsi assolutamente della loro realtà o veridicità precedenti l'atto della realizzazione».

Nel 1916, con la moglie, partì di nuovo per l'Europa: visse a Madrid e a Parigi, dove entrò in contatto con le avanguardie artistiche e letterarie del tempo. Cominciò a pubblicare in spagnolo e in francese, tenne diversi corsi all'università e iniziò a occuparsi di scienze occulte, astrologia e alchimia.

Dopo essere stato in Italia, nel 1932 tornò in Cile dove iniziò a fare politica con il Partito Comunista cileno (il quinto figlio lo chiamerà Vladimir, in onore di Lenin), decidendo poco dopo di partire per la Spagna per partecipare alla guerra civile a fianco dei repubblicani contro i franchisti.

Quegli anni furono caratterizzati da una sua significativa militanza antifascista e dai contrasti con Pablo Neruda, tanto che alcuni intellettuali dell'epoca a un certo punto decisero di inviare ai due una lettera che li invitava a cessare i contrasti. A metà degli anni Quaranta tornò in Europa, scrivendo le sue cronache sia da Parigi che da

Berlino, a fianco delle truppe alleate. Nel 1947 venne colpito da un ictus a Cartagena, città del Cile dove decise di trasferirsi con la nuova moglie. Morì il 2 gennaio del 1948.

fonte: https://www.ilpost.it/2020/01/10/chi-era-vicente-huidobro/

---

10 gennaio 2020

L'opera struggente di Brunori, l'ideologo del "non so" che con le sue canzoni ci fa capire che ce la faremo / di Stefano Pistolini

Il nuovo disco, appropriatamente intitolato "Cip", è un susseguirsi di contemplazioni sull'amore in tutte le sue forme. Dal tenero all'appassionato, dallo spensierato al maturo, la capacità dell'autore sa di passato, ma racconta lo stato d'animo del presente. Molto più di altri

In sospensione nel candore, nel **nuovo album di Brunori Sas appropriatamente intitolato "Cip"**, aleggia un'ideologia del "non so" che, poco alla volta, col passare dei pezzi, è come se si convincesse di potercela fare. Sono i timori e i tremori disseminati in **quest'opera ideale di musica per sensibili sardine** (e altri esemplari ittici buoni), che lo stesso autore definisce una *gestalt calabra*, evocando il mondo di cui si sente parte – quello dei "super-sensibili" – dove tutto è, prima d'ogni altra cosa, *percezione*.

Più che una raccolta di canzoni d'amore, "Cip" è una sequenza di canzoni *sull'*amore. In questo un po' primi anni Settanta, quand'era dopo l'uragano e prima del diluvio, quando si è cominciato a riflettere esteticamente, e perfino "culturalmente", sul tambureggiante manifestarsi dei nostri sentimenti, così accessibili nell'esercizio della contemplazione, meno emotivamente dispendioso

della rivoluzione – e anche infinitamente meno pericoloso.

Brunori potrebbe essere rimasto chiuso in un cineclub con programmazione scelta di Varda e Fassbinder, con quegli interrogativi etici e filosofici da spigolare poi all'infinito tra le rassicuranti mura di casa, fino ad addormentarsi, per poi ricominciare l'indomani. Gliene facciamo una colpa? Tutt'altro e nella maggior parte dei casi vorremmo fosse così anche per noi, solo ad avere un po' della convinzione che pare possedere lui.

L'album si apre coi toni da autoanalisi gucciniana di "Il mondo si divide", che racconta di un **Brunori che si fa gran promesse di starsene per una volta "leggero"**, senza ficcarsi negli abituali arzigogoli, che poi ovviamente finiranno per ingoiarlo. Invece "Capita così" ha il mood e l'incedere della canzone d'autore della nostra *nouvelle vague*, inclusi Motta e Coez, solo che Brunori è uno che sulle sue valutazioni ci resta sopra di più, non molla l'osso del sé, non rinuncia alla figurazione dell'uomo allo specchio (con chitarra).

"Mio fratello Alessandro" è un gran bel pezzo, il migliore almeno ai primi ascolti, e un progetto di film possibilissimo. Siamo ancora tra i filoni d'amore, ma stavolta dentro il labirinto d'una famiglia italiana, come la conosciamo, con due ragazzi che a modo loro danno degli strappi, impigliati nella rete. "Anche senza di noi" riprende la descrizione d'uno dei numerosi Brunori che si vedono in circolazione oggi nelle nostre città: pesci fuor d'acqua, eppure attenti conoscitori delle correnti. Si ripresenta la constatazione di poco righe fa, ovvero che **questo Dario somigli ad altri Dario che giravano verso la fine del secolo scorso**, negli anni in cui la musica era importantissima, la descrizione della propria anima era la necessità imprescindibile e il tutto sprofondava nella coralità solenne dei

suoni analogici.

“La canzone che hai scritto tu” è un prodotto da fine-fine serata, notte fonda, singulti di tabagismo, una cosa da **uomo vero ma romanticone**, reso inquieto dalla fanciulla talmente adorata, da non capirci quasi nulla. “Al di là dell’amore” è costruita per essere la canzone che il pubblico adora cantare insieme a te in concerto: prevede un mandato fiduciario di chi ascolta per la descrizione umana offerta dall’autore, risoluto nell’invocare un “risveglio” che vada addirittura oltre il *leit motiv* dell’amore a tutti i costi. L’appello è all’“uscir fuori”, alla ricerca di un’empatia vitalistica, che si travasa in **“Bello appare il mondo”, un pezzo che trasuda quel desiderio d’essere “popolare” che Brunori deve sentire urgente**: spingere il messaggio positivo, farlo somigliare a un abbraccio, abiurare a qualsiasi ermetismo.

In “Benedetto sei tu” questi echi risuonano ancor più forti, assumendo la forma d’una preghiera anacronistica, ma convinta. E all’altezza di questa traccia, ormai, vanno prese delle decisioni: o pronunciare dei distinguo – questo Brunori sì, questo Brunori no – oppure seguirlo nella corsa a rotta di collo giù per la costa d’una collina di campagna, febbrili, eccitati, sentendosi un po’ stupidi quando ti torna in mente l’entusiasmo per “Viva la gente!”, la volta che arrivò nel teatro della scuola. **Per fortuna ci si ricompone e si torna a fare gli adulti con “Per due che come noi”, canzone da letto coniugale**, diligente ricerca di definizione dei gradi si separazione tra i corpi e il sentimento.

“Fuori dal mondo” poi è un pezzo giulivo e tropicale, un episodio di auto-motivazione per coloro che, appunto, non si sentono mai a loro agio nel calderone quotidiano. E finalmente la chiusa di **“Quelli che arriveranno” è riservato**

alla storia struggente d'un ragazzino che non ce la fa e non avrà nemmeno l'occasione di combattere tutte queste battaglie. Risuonano Lucio Dalla e perfino un po' De Gregori, e non è per niente un caso, perché Brunori, coi suoi dischi, riesce nel miracolo di raccogliere un insegnamento e mantenerlo vivo, espanderlo e proiettarlo sul presente. Senza pretendere di stupire, senza mettersi maschere, senza trucchi e ritocchi, in un solco di canzoni italiane che davvero non ci avrei scommesso una lira che potessero restare vive e vegete a questo modo.

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2020/01/10/brunori-sas-cip-album/45004/

FEINDE. NEMICI: SU "EBRAISMO E MODERNITÀ" DI HANNAH ARENDT / di Marco Mantello

di **minima&moralia** pubblicato venerdì, 10 gennaio 2020

Una breve riflessione sul sionismo e i nazionalismi europei partendo dagli scritti di Hannah Arendt su "Ebraismo e modernità" e dalle sue interpretazioni del pensiero di T. Herzl.

Un tema difficile, quello dei nazionalismi europei del XIX secolo, nello specchio dei saggi di Hannah Arendt sul sionismo a fine seconda guerra mondiale, e sulla vittoria culturale dei vecchi "assimilati" ottocenteschi alla Theodor Herzl, intellettuale ben inserito in Austria, che seguì il caso Dreyfus (colui che fu spacciato per traditore della patria francese perché ebreo). Nel libro di Herzl Lo stato ebraico del 1896, fu costruita un´idea di Stato ebraico non ancora permeata dal mito del ritorno alla terra promessa, e allo stesso tempo uno specchio difensivo dall´antisemitismo che rifletteva già in parte quegli stessi nazionalismi europei antisemiti che vedevano nell´ "ebreo Dreyfus" il "nemico" e il "traditore" della patria. Herzl a fine ottocento afferma l´esigenza di una concreta fondazione di uno stato nazionale ebraico (in Palestina o in Argentina) che fuggisse ogni utopia, e fosse imperniato sui concetti tradizionali di popolo, sovranità, territorio, e sull´economia di mercato; allo stesso tempo, nota la Arendt, Herzl è legato a un´idea di nazione come "gruppo storico di uomini (…) tenuto insieme da un nemico". Stato e Nazione

si incontrano come fuga dalla miseria e dalla persecuzione del popolo ebraico, che reclama un suo territorio. L´unica difesa sicura del popolo ebraico dall´antisemitismo, ma anche in parte dall´assimilazione al popolo ospitante di turno attraverso i matrimoni misti, dice Herzl a fine Ottocento, è la costruzione di uno stato nazionale ebraico. Questa linea di pensiero, in parte laica e in parte no, nel "mutato" contesto dell´immediato dopoguerra e della Shoah, si risolverà poi, dice la Arendt, nel mito del ritorno a casa, in Israele, per mettersi in salvo una volta per tutte dallo sterminio nazista. A che serve leggere la Arendt oggi? A respingere l´idea di "nazione" già presente nel pensiero di Herzl (non solo sua) come "gruppo tenuto insieme da un nemico comune". E a laicizzare l´idea di Stato democratico. Oggi gli Stati dovrebbero essere concepiti solo come una forma possibile di aggregazione territoriale di identità multiple e tenute insieme dalle loro diversità, senza alcuna coloritura etica o etnica. Stati anazionali dove convivono accanto ai singoli individui, diverse comunità e storie, stati anazionali che fanno i conti con i processi di secolarizzazione di idee religiose cristallizzate nel tempo, quali esse siano, per poter essere laici e pluralisti in un divenire storico. Utopia? Urano? Nel merito penso anche a un saggio di Norbert Elias su Established e Outsiders, dedicato alla stigmatizzazione dei gruppi minoritari da parte di maggioranze già costituite; lo scritto di Elias, al microscopio di un luogo fittizio denominato Winston Parva, mette in chiaro come talora si costruiscono in uno spazio territoriale condiviso -il quartiere di una grande città o il paesino di provincia-,i moderni mostri delle maggioranze assimilanti le diversità assimilabili, e ghettizzanti il residuo, e come i meccanismi di gruppo e fra gruppi col tempo si definiscano in base a abitudini comuni, a una normalità dove l´outsider è il nuovo arrivato, rispetto al residente di lunga data con posizione sociale stabile. Questa visione da "passaporti" e "stili di vita quotidiana" degli esseri umani, coglie solo in parte un fenomeno più ampio, quello della pressione di una maggioranza identitaria assurta a "normalità", su chi viene da fuori. A livello basso, a livello di vita vissuta nei bassifondi della società, la cosa si risolve in una banalità rimossa a livello di inconscio collettivo, ma vivente: ah sei ebreo, allora Fixer di Malamud, "lobby mondialista"; ah sei italiano, allora mamma e mafia; ah sei tedesco, allora heil hitler, ah sei arabo, allora terrorista, "africano pusher" and so on. Gli squallidi fondi di verità di queste visioni totalitarie dell´altro che fanno da base atemporale a un razzismo fuori dal tempo, sono localizzati diacronicamente in micro-spazi urbani e non, dove regna un tragico gioco delle parti, e che costituiscono il prodotto stesso del meccanismo della ghettizzazione; in quartieri, in parchi, perfino negli appuntamenti culturali delle ambasciate, dove

si arriva a mimare la percezione sociale al ribasso della propria identità di minoranza per fare felici i padroni di casa. La Arendt fa i conti anche con questo, quando parla di fuga dal ghetto e dalla filantropia e quando dice che gli "ebrei" di Herzl furono in un certo senso creati dall´antisemitismo, riferendosi al contesto di fine ottocento, e avendo sotto gli occhi la fine della seconda guerra mondiale. Per questo la Arendt non ama Herzl e ammira Lazare, perché si prefigura le conseguenze della costruzione culturale di uno stato ebraico sul perno del nemico, perché denuncia tutto questo come ideologia, che non fa i conti con l´esistenza degli arabi in Palestina, e meno che meno con la storia del popolo ebraico, se non attraverso la sublimazione del grande muro difensivo di Sion, eterna el Alamein e zona franca dai nazi.
La storia non è fatta di costanti che si ripetono uguali, ma esistono forse delle somiglianze comparabili fra esperienze storiche e ideologie diverse, fra alcune forme diciamo attuali di sionismo tratte dal pensiero di fine Ottocento di Herzl, e le ambigue e avvocatesche riflessioni di Carl Schmitt sul nemico assoluto, in cui si disgrega la figura nazionalista classica del nemico legittimo.
Per Herzl il nemico era l´antisemita, ma l´antisemita, dice la Arendt criticamente, finisce per coincidere con il non ebreo, e fonda un perenne stato di pace difensiva in un territorio esentato per credo religioso da ogni possibilità di un nuovo sterminio, di una nuova Shoah.
Per Schmitt il nemico legittimo è lo Stato avversario, anch´esso sovrano, in un contesto dove i cittadini sono carne da macello in un perenne stato di guerra ,dove vince il più forte rispettando mitologiche regole nello ius in bello e nello ius ad bellum, regole che salverebbero -ad avviso del pensatore tedesco- l´umanità riformata col congresso di Vienna del 1815, tanto dall´idea medievale e da res publica christiana della "guerra giusta" (modello crociate), tanto dall´idea kantiana del "nemico ingiusto", tanto dalle disgregazioni della sfera pubblica produttive di "guerre umanitarie" attaverso la moralizzazione dei conflitti e la riduzione dell´avversario a criminale di guerra. È palesemente e tragicamente chiaro che rispetto all´ordine pubblico interno a uno Stato sovrano e al tema delle repressioni interne di singoli individui o gruppi, il Carl Schmitt post bellum del Nomos der Erde abbandoni l´idea di "nemico legittimo", che nel suo pensiero ha come predicato le relazioni internazionali fra "stati parimenti sovrani" che si fanno guerra su una posizione di pari dignità dove vince il più forte, e abbracci l´idea totalitaria e moraleggiante che tutto quello che ogni singolo stato sovrano (forse inteso biblicamente come forza frenante il "Male") all´interno dei suoi confini e del suo ordine ingiudicabile stigmatizzi o reprima, si identifichi nella figura del bandito, del criminale, del moderno

“deviante“. L´ordine interno a ogni Stato in Schmitt è un ordine moralizzatore e moralizzante, che si riversa poi all´esterno attraverso la guerra fra eserciti e Stati parimenti sovrani, moralizzanti e moralizzatori il cittadino soldato. Nell´asociale, nel criminale, nel deviante, si annida qualcosa di molto simile, a ben vedere, a quello stesso nemico assoluto che Schmitt descriverà poi negli scritti minori modello Teoria del partigiano in relazione ai rapporti fra Stati, e fra Stati e guerriglie sparse per il mondo, come l´involuzione moderna, tecnologica, asettica, totalitaria, moralistica, del vecchio nemico legittimo emerso dalle ceneri dei fanatismi religiosi medievali, e teso a superarli con la sintesi finale di secoli di pensiero giuridico “occidentale”… nella restaurazione del 1815.
Il pensiero di Schmitt oggi affascina molti anche a sinistra, perché sembra precorrere alcune dinamiche delle c.d. “guerre giuste“ americane in medio-oriente, e contiene una critica alle espansioni imperialistiche di alcuni Stati a scapito di altri, a loro volta fondate su parole come umanità e pace. Come notato da Habermas in un saggio sulla “pace perpetua kantiana“, Schmitt ritiene che la vera catastrofe sia l´alterazione di una sorta di ordine naturale del “politico“, fondato sulla separazione fra politica interna e politica estera di ogni singolo Stato e sul mantenimento di un ordine internazionale che di fatto legittimi in base al diritto delle genti, una permamente condizione o propensione alla guerra, anche totale, fra nemici di pari dignità. Ogni disgregazione di questo ordine fondato sulla lotta dello Stato contro criminali interni e nemici di pari dignità esterni, cioè ogni riduzione di uno Stato avversario a qualcosa di simile a criminale comune a livello di politica estera, determinerebbe per Schmitt il paradigma dei diritti umani e della pace internazionale garantiti da azioni di polizia con valenza morale che mascherano a loro volta guerre. In termini ancora più specifici, il pensiero di Schmitt sulle guerre di aggressione, quando fu sviluppato in una nota difensiva a Norimberga, nel processo a un imprenditore tedesco colluso con il nazismo di cui Schmitt era avvocato difensore, sottendeva una difesa piuttosto comica del popolo tedesco e il non fare i conti con il presente storico della seconda guerra mondiale. Il nocciolo della teoria di Schmitt, che “evolve“ a Norimberga dopo uno scritto del 1938, e poi si cristallizza e si fa “scienza politica” nel dopoguerra, è che attraverso la visione apparentemente laica e legittimante del nemico legittimo, si eviterebbero i fanatismi e gli stermini da “guerra giusta” sul modello medievale delle crociate cristiane, dove il nemico è criminalizzato. In realtà l´alternativa proposta dal grande conservatore cattolico colluso con il nazismo, è parimenti fanatica. Con Schmitt a ben vedere si giustificano da un lato i nazionalismi più feroci e le democrazie identitarie all´interno di singoli

stati nazionalisti più che nazionali, e dall´altro si ignorano le dinamiche reali di una guerra reale, che per definizione rimane ancorata al concetto di guerra fra soli eserciti. Conseguenza possibile nel mondo della realtá di questo candore feroce del pensatore tedesco, è che si giustifichino gli stermini legalizzati, anzi legittimati dalla legge del più forte, purché nel rispetto delle regole di un duello. Gli Stati nazionalisti di Carl Schmitt vivono una condizione di pace militarizzata al loro interno, dove i diritti e le libertà sono diritti e libertà non dell´individuo ma del tedesco, e al contempo un perenne stato di guerra garantito dallo ius gentium nei rapporti di diritto internazionale: la guerra fra nemici legittimi, anche totale e illimitata, anche di aggressione, va difesa come arma contro la dissoluzione dell´ordine anturale del politico, e opera come una sorta di valvola di sfogo tipo autostrade senza limiti di velocità, dalla repressione statale interna degli individui, verrebbe da dire, non assimilabili al concetto. E si torna all´Ottocento. In Schmitt come panacea contro il pacifismo e i diritti umani fondanti moderne operazioni di peace keeping, rimane il mito di guerre assimilate a partite di calcio, che in definitiva sottendono un popolo omogeneo ridotto a nazione e a esercito. È inspiegabile come questo goffo tentativo di un processato a Norimberga di riversare sugli alleati il fanatismo tedesco e nazista sia oggi così influente, forse per gli stessi promotori all´americana di guerre giuste e peace keeping. O forse è molto chiaro il perché lo sia.

Ma torniamo alla Arendt e alle sue riflessioni critiche sul pensiero di Herzl a fine Ottocento. Nell´immediato dopoguerra, l´idea alla Herzl di nazione come gruppo omogeneo tenuto insieme da un nemico ha contribuito a definire nel corso del tempo un´idea di terra promessa dove gli ebrei si sarebbero salvati da nuovi stermini, e uno stato di pace militarizzata nella difesa del territorio di Israele. Un´idea dove il nemico, cioè l´antisemita, è identificato con il non ebreo. Questa la dura riflessione della Arendt. Anche qui, e già nello specchio di visioni pre-sioniste che riflettono vecchi nazionalismi europei sulle ceneri del caso Dreyfus a fine Ottocento, mi sembra centrale l´idea di “nemico“ associata a “nazione“, che col tempo si stacca sempre di più dall´esperienza storica e si cristallizza in categoria, in pseudo-scienza politica.

A livello di senso comune da settori atlantici oggi imperniati degli scritti di Walzer su Just and Unjust Wars, questo Nemico con la maiuscola che in Herzl era “l´antisemita ottocentesco europeo” che processa Dreyfus, e che nel ´45 diventerà il nazismo della Shoah, si è cristallizzato oggi nelle visioni dei falchi del Likud, e nell´idea del “nemico di Israele”, come una delle tante emanazioni identitarie di atemporali Nemici dell´Occidente, che si incarnano di volta in

volta (vedi guerre del golfo in Iraq, o vedi oggi in Iran) in singole figurine associate a nuovi Hitler, o a stati canaglia.
Nè con Schmitt nè con Herzl verrebbe da dire. E nemmeno con Luttwack e l´immaginario da patto atlantico alla Giuliano Ferrara ai tempi di Radio Londra, coi suoi nemici degli Stati Uniti d´America e di Israele. Fanatismi da guerra giusta, umanitaria, difensiva, da servizio militare nel deserto, contro fanatismi di una legalità di diritto internazionale imperniata sull´obbedienza del cittadino-soldato allo Stato-Leviatano, e che diventano tutti la stessa cosa: legge del più forte, nazionalismo, controllo del territorio e di minoranze in tempo di "pace". Io credo che oggi gli scritti su "Ebraismo e modernità" di Hanna Arendt offrano una visuale più ampia della parola stigma. e della parola paura, e della parola nazione, e della parola nemico, che ha qualcosa da dire anche all´attuale conformazione del territorio europeo e alle politiche migratorie di Ue e di singoli stati nazionali. Essere percepiti come figurine a cui uniformarsi in quanto persone reali, ai fini dell´accettazione sociale da parte dei padroni di casa di turno e della loro paura di essere distrutti o "assimilati" da una minoranza; essere uguali alla figurina, e quindi potenziali criminali, fino a prova contraria che devi dare tu, non "loro", sublimati nel "noi" di turno, dico oggi nel XXI secolo… Poi penso ai versi di Celan, Todesfuge, e all´essere cosmopoliti, come condizione singola che azzera il tuo doppio nazionale che vive fuori di te, non dentro, e non per tua scelta. Vedere dentro alle persone, questo.
fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/feinde-nemici-ebraismo-modernita-hannah-arendt/

COSA SUCCEDEREBBE SE RIPENSASSIMO IL LAVORO IN SENSO ACCELERAZIONISTA? / di DILETTA HUYSKES

9 GENNAIO 2020

Nel 1995 un gruppo di giovani professori dell'Università di Warwick, in Gran Bretagna, si riunì per creare una nuova istituzione accademica, l'Unità di Ricerca sulla Cultura Cibernetica (Ccru). Il loro scopo era dare forma a un nuovo pensiero socio-politico per teorizzare il superamento del

capitalismo con la sua accelerazione, per mezzo dei processi tecnologici. Questi studiosi sono stati poi definiti *accelerazionisti*, come il gruppo di rivoluzionari protagonisti del romanzo *Signore della Luce* di Roger Zelazny. Come spiega Andy Beckett sul *Guardian*, questi volevano portare la società a un livello superiore, trasformando improvvisamente la sua attitudine alla tecnologia. Un'introduzione teorica dell'accelerazionismo è stata recentemente tracciata da Tiziano Cancelli nel saggio *How to accelerate*, edito da Tlon.

Il Ccru e il dipartimento di Filosofia di Warwick erano interessati in modo particolare allo studio delle avanguardie francesi. In seguito ai risultati deludenti delle proteste del Sessantotto, infatti, molti gruppi marxisti francesi ritennero necessario un ripensamento della risposta al capitalismo. È in questo scenario che si colloca *L'Anti Edipo*, saggio scritto nel 1972 da Gilles Deleuze e Félix Guattari che suggeriva alla sinistra europea di riconoscere la doppia capacità del capitalismo di opprimere e liberare le persone e di "andare ancora oltre,nel movimento del mercato, per accelerare il processo". In *Mille piani*, pubblicato nel 1980, i due filosofi si resero conto che con la nuova spinta capitalista proposta dal thatcherismo e dal reaganismo parlare di accelerazione diventava più rischioso, spingendo la società verso fenomeni autoritari.

Gilles Deleuze e Félix Guattari

Il Ccru era ossessionato dai ritmi di vita nel tardo capitalismo e i suoi membri provavano un forte disprezzo nei confronti delle tradizionali norme accademiche. L'idea originale dei fondatori Nick Land e Sadie Plant era quella di conciliare filosofia occulta, cibernetica, fantascienza e post-strutturalismo per descrivere l'accelerazione tecno-capitalistica. Insieme a Land e Plant, faceva parte del gruppo di ricerca anche Mark Fisher, autore del saggio *Realismo Capitalista*, ma anche studiosi di media, sociologia, membri di collettivi artistici e artisti di musica elettronica come Kode9, fondatore dell'etichetta Hyperdub.

Dopo due anni di conferenze e dibattiti, rave psichedelici e performance artistiche, l'esperimento del Ccru è fallito. Quasi quindici anni più tardi le loro idee sono tornate a circolare, prendendo due svolte politiche distinte e opposte: la prima, di destra, in gran parte basata sul pensiero di Land.

L'altra, di sinistra e accademica, si concentrava su come la tecnologia può essere pensata per costruire un futuro dove il lavoro occuperà uno spazio marginale nelle nostre vite, attraverso l'introduzione di processi sempre più automatizzati. Fisher si fece promotore di questo accelerazionismo progressista, che aveva le sue radici in una profonda delusione verso il capitalismo e i suoi interminabili cicli di produzione, in modo simile a Deleuze e Guattari. Ritenendo poco efficaci i movimenti di *Occupy Wall Street* in risposta alla crisi finanziaria del 2008, Fisher – e con lui gli altri *left-accelerationists* – era convinto della necessità di una nuova politica radicale.

Nel 2013 l'accademico Nick Srnicek e il teorico politico Alex Williams hanno pubblicato *Manifesto Accelerazionista*. Sui blog di politica e filosofia statunitensi, britannici e perfino italiani aveva iniziato a diffondersi l'idea che i due autori avessero fondato una nuova filosofia politica di sinistra. L'accelerazionismo da loro proposto, approfondito due anni dopo nel volume *Inventare il futuro*, sosteneva un'economia basata sulla riduzione dell'orario di lavoro e l'utilizzo della tecnologia come mezzo per ridurre il conflitto sociale, fino ad arrivare a una completa automazione, sostituendo il profitto generato dal lavoro con un reddito di base universale. Dal pensiero dominato da giochi di parole e mutazioni linguistiche formatosi nel Ccru era nato un movimento intellettuale che proponeva un nuovo modo di pensare la contemporaneità e il suo potenziale. Il tema dell'automazione ha iniziato ad acquisire centralità in economia, politica e sociologia e la tecnologia a essere vista come un'effettiva occasione per superare il capitalismo, l'oppressione e le disuguaglianze da esso generate, fino ad arrivare a teorizzare un comunismo automatizzato di lusso. Il suo problema, però, era una sostanziale lontananza dalla realtà in cui applicarla.

I movimenti operai internazionali di fine Ottocento che ispirarono Marx e il "potere

all'immaginazione" rivendicato dalle proteste sessantottine raccontate da Deleuze e Guattari non possono essere accostati all'*accelerazionismo*. In un mondo in cui gli studenti rimangono dipendenti dal loro debito universitario per tutta la vita e più della metà degli statunitensi non può permettersi un'assicurazione sanitaria di base, pensare ad un'accelerazione capitalista senza una riflessione politica adeguata può essere pericoloso. Le disuguaglianze generate dal capitalismo non saranno risolte da uno sguardo positivo a priori sul futuro e sulla tecnologia: il reddito di base universale e l'automazione non possono essere sufficienti senza un ripensamento dei programmi di *welfare* di base.

Questo rischio è dimostrato dal fatto che la variante accelerazionista ad aver avuto un impatto materiale e politico è quella radicata a destra e portata avanti da Land. Diversamente dalle iniziali teorie intersezionali e pluraliste abbozzate a Warwick, dove *cyborg* (simili a come li ha pensati Donna Haraway) e figure mutanti dominavano la visione del post-capitalismo, ad affermarsi politicamente è stata la legittimazione ideologica di un sistema iper-capitalista. Dopo essersi allontanato dal mondo accademico nel 1998, Nick Land è stato per anni una figura di riferimento per il suo studio di internet e della cultura *cyborg*, scrivendo e pubblicando opere sempre più controverse. Sui blog dell'*alt-right* lo conoscono tutti e tra i suoi sostenitori si distinguono Peter Thiel, l'imprenditore miliardario co-fondatore di PayPal, l'ex stratega di Trump Steve Bannon, e alcuni imprenditori della Silicon Valley secondo cui "non abbiamo più bisogno della politica, possiamo sbarazzarci di 'sinistra' e 'destra', se solo riusciamo a far funzionare la tecnologia".

Celebrare l'accelerazione e la tecnologia ha i suoi rischi: un libro del 2013 di Land, *The Dark Enlightenment*, è considerato uno dei principali manifesti politici dell'alt-right mondiale. Nelle sue pagine Land promuove la monarchia capitalista come governo ideale, descrivendola come

un'enorme azienda governativa controllata da un Ceo autoritario. Soffermandosi su questi passaggi, è facile notare le somiglianze con le idee di alcuni economisti neoclassici come Bryan Caplan, che si augura dei governi tecnocratici presieduti da esperti di economia che aboliscano il suffragio universale come soluzione all'ignoranza insita alla democrazia.

Il progetto di Land, basato su un capitalismo ancora più puro, è una miscela di elitarismo cognitivo, darwinismo sociale razzista ed economia autocratica. Per questo motivo l'accelerazionismo è spesso citato nei blog online e nelle chat del suprematismo bianco e sembra giocare un ruolo importante nell'ideologia di diversi responsabili dei *mass-shootings* degli ultimi anni. Brenton Tarrant, che lo scorso marzo ha ucciso 50 persone di religione musulmana mentre pregavano nella città neozelandese di Christchurch ha citato idee accelerazioniste nel suo manifesto.

L'*alt-right* e il suprematismo bianco sfruttano la velocità di internet per diffondere odio, attraverso la parodia di idee proposte dai teorici del Ccru all'inizio degli anni Novanta: attaccare le minoranze razziali e gli ebrei per accelerare guerre che faranno crollare i governi stessi per raggiungere l'obiettivo finale di un futuro dominato dai bianchi. Ogni forma di tensione sociale è utile a raggiungere lo scopo e ad accelerare il processo di collasso del sistema, soprattutto uccidere. Tarrant ha dichiarato che "l'obiettivo è che il governo degli Stati Uniti inizi a confiscare armi. Le persone difenderanno il loro diritto a possedere un'arma da fuoco – la guerra civile è appena iniziata".

Come descrive Beckett sul *Guardian*, l'accelerazionismo è la contropolitica per eccellenza: va contro non solo al neoliberalismo e alla socialdemocrazia, ma anche al socialismo tradizionale,

all'ambientalismo, al protezionismo, al populismo e a qualsiasi altra ideologia che abbia cercato di moderare – o invertire – l'inesorabile ritmo di cambiamento del mondo moderno.

Land vive da anni in Cina e guarda con ammirazione al caso della regione dello Xinjiang – dove il governo cinese mette in atto un'enorme operazione di sorveglianza tecnologica e repressione nei confronti della minoranza musulmana uigura – che rappresenta secondo lui un esempio di accelerazione e di autoritarismo tecnocratico. D'altronde, spunti simili su un utilizzo negativo della tecnologia erano già presenti in uno delle previsioni del Ccru, dove veniva programmata e sviluppata un'intelligenza artificiale "maligna" al fine di annientare la rete cibernetica di dominio.

Il tecno-utopismo immaginato da ogni variante di accelerazionismo mostra una fiducia troppo acritica nei confronti delle nuove tecnologie. Se il futuro ha bisogno di essere inventato, come sostengono Srnicek e Williams, le trasformazioni – e le automazioni – già in atto non stanno però portando a una nuova era di condivisione sociale. La fede nella digitalizzazione rischia di mostrare l'automazione solo in termini di capacità di sostituire il lavoro, in un modo tanto ingenuo quanto pericoloso per la tenuta stessa delle istituzioni democratiche di tutto il mondo.

fonte: https://thevision.com/cultura/lavoro-accelerazionismo/

GLI ANNI DIECI SONO STATI LA SCONFITTA DEGLI IDEALI DEMOCRATICI / di FEDERICA D'ALESSIO

10 GENNAIO 2020

Il braccio di ferro in corso a partire dai primi giorni del nuovo decennio fra Trump e l'Iran a seguito dell'assassinio del generale Soleimani ha già ottenuto un effetto: rinforzare il settarismo delle istituzioni statali irachene e dar loro una scusa per reprimere con ancora più violenza la rivolta avviata dalle nuove generazioni irachene a partire da ottobre e che, fra centinaia di vittime, aveva già ottenuto l'importante obiettivo politico di far dimettere il Primo ministro Abdel Mahdi. La rivoluzione di Tahrir a Baghdad punta a unire la società civile, lacerata da decenni di guerra e occupazione, e dagli interessi delle diverse forze politiche in campo. Come ha scritto la giornalista Sara Manisera su *East West*, i protagonisti "chiedono la fine delle interferenze straniere nel Paese e la riforma di un intero sistema politico settario che, a sedici anni di distanza dall'interferenza statunitense, ha tradito le aspettative degli iracheni e ha infiammato le divisioni su base confessionale".

La volontà di pacificazione sociale, di essere un solo popolo, unito e solidale ha animato le tante rivoluzioni dei Paesi arabi negli ultimi dieci anni: molto diverse fra loro, soprattutto per l'esito cui i vari processi hanno condotto, ma accomunate, nelle istanze espresse, da numerosi tratti. Il documentario del 2013, *The Square – Dentro la rivoluzione*, girato dalla regista Jehane Noujaim nei giorni più caldi della Tahrir egiziana, ne mostra bene alcuni: *in primis* il protagonismo di giovani e donne; poi l'incontro fra persone di diverse confessioni; l'assenza di *leadership* politicizzate, e la fatica che fecero quelle che presero parte al processo, come i "Fratelli Musulmani" in Egitto, a sintonizzarsi con piazze che esigevano di lasciare da parte il proprio tornaconto settario. Il giovane Ahmed, una delle voci narranti del documentario, a un certo punto guardando verso Tahrir gremita si rivolge con orgoglio alla regista e le dice: "Stai cercando i *leader*? Eccoci. Siamo tutti *leader*". Un'affermazione che può apparire ingenua, ma anche indicativa di una ricerca di democrazia

autentica, plurale e pacifica. Una richiesta che attraversa l'intero Pianeta e risuona anche nelle piazze del Cile e dell'America Latina, e specialmente nelle mobilitazioni oggi in corso a Hong Kong: esplose nuovamente nel corso dell'ultimo anno ma che, come quelle arabe, hanno in realtà percorso l'intero decennio.

Un gruppo di manifestanti egiziani in piazza Tahrir, Il Cairo, 2011

Queste spinte alla democrazia dal basso si scontrano con la grande difficoltà che gli Stati occidentali hanno dimostrato finora nel riconoscerne il significato dall'alto: dopo aver preteso di "esportare la democrazia" all'inizio degli anni 2000 nel mondo arabo con la guerra, si stanno dimostrando incapaci sia di fare i conti con i loro fallimenti, sia di cogliere i segnali provenienti da quelle stesse società. Le quali, nel frattempo, si sono avvicinate fra loro sempre di più. Oggi, ampi settori delle società civili esigono dalle classi dominanti e dai loro rappresentanti di farsi carico delle contraddizioni, che hanno creato a spese dei più deboli, in merito alla democrazia e ai diritti umani e alla sostenibilità ambientale. I social media, e specialmente Facebook, i cui utenti attivi dal 2010 a oggi sono passati da 400 milioni a 2,4 miliardi circa, con la loro contraddittoria capacità di connettere le persone e dividerle al tempo stesso, nonostante le problematicità che presentano hanno avuto un ruolo di diffusione dell'attenzione su alcuni temi.

Un manifestante viene bloccato a terra dalla polizia di Hong Kong, 2019

Uno degli esempi più vividi di questa rinnovata iniziativa sociale, stavolta nata in Europa, è il movimento ambientalista dei *Fridays for Future*. Nel solo 2019 le manifestazioni hanno coinvolto più di 7,6 milioni di persone in 185 Paesi e decine di migliaia di città diverse. In Italia, le stime parlano di circa un milione di partecipanti. La figura di Greta Thunberg ha rappresentato il simbolo vivo della connessione fra il terreno locale e quello globale: viaggiando da un luogo all'altro del Pianeta, Greta ha messo in comunicazione fra loro diverse realtà e anche grazie a questa sua opera ora stanno prendendo nuova forza anche altri movimenti ambientalisti e nuove figure di riferimento.

La reazione delle istituzioni a questa nuova presa di consapevolezza ambientalista globale è sotto gli occhi di tutti: il fallimento della conferenza Cop25 di Madrid ne è stata una prima testimonianza. Ma la più eloquente è stata probabilmente la reazione del Primo ministro australiano, Scott

Morrison, agli incendi epocali che stanno distruggendo l'ecosistema del Paese in questi giorni: il suo ottuso negazionismo climatico lo ha portato non soltanto a ignorare gli allarmi ricevuti dagli esperti poco prima che gli incendi scoppiassero a fine dicembre, ma a impostare la sua intera politica economica sugli interessi delle industrie estrattive e minerarie, che fanno dell'Australia uno dei Paesi più inquinanti al mondo. Come nel caso del Brasile di Bolsonaro, o degli Stati Uniti di Trump, anche in Australia le società statali continuano a orientare la propria azione sugli interessi di pochi, piuttosto che su quelli collettivi e globali.

Scioper
o mondiale per il clima, Roma, 2019

Anche la lotta contro la violenza maschile, in questo decennio, ha unito fra loro milioni di donne di diversi Paesi, partendo dal grido di rabbia "*Ni una menos*" ("Non una di meno") delle donne argentine contro i femminicidi e, inseparabilmente, contro un sistema giudiziario che ovunque nel

mondo ancora oggi protegge i violenti e nega giustizia alle donne che subiscono violenza o ci si ribellano. La denuncia della complicità, quando non dell'attiva partecipazione dello Stato alle violenze maschili, è stata esemplificata con forza dalla donne cilene, il cui coraggioso motto *"El violador eres tu"* ha viaggiato da una parte all'altra del Pianeta sul finire del 2019. Dall'India alla Corea del Sud, in questi anni le donne hanno cominciato dappertutto ad agire in prima persona contro le discriminazioni del sistema patriarcale, in alcuni casi operate direttamente per mano statale: per esempio in Polonia o in alcuni Stati degli USA dove il diritto d'aborto è stato sostanzialmente cancellato; ma anche in Italia e in tutti quegli Stati dove le *lobby* dei padri separati, come quelle che sostengono Simone Pillon, si battono per impedire alle donne di divorziare e lasciare i mariti violenti.

Attivist
e del gruppo Non Una di Meno prendono parte a una protesta in Piazza Cavour, Roma, 2019

Forse, però, il cambiamento epocale più denso di significato e conseguenze fra i tanti vissuti in questo decennio riguarda le migrazioni e le trasformazioni irreversibili subite dagli assetti statali nazionalistici in tutto il mondo, non soltanto nel cosiddetto Occidente, in conseguenza dei fenomeni migratori. Secondo l'UNHCR, l'umanità sta dando vita agli spostamenti di massa più massicci mai registrati, con circa 70,8 milioni di persone in fuga sul Pianeta per via di persecuzioni e guerre, e una stima di circa 240 milioni di persone che nei prossimi 30 anni saranno costrette a migrare in conseguenza dei cambiamenti climatici, ovvero dell'impossibilità di nutrirsi nei propri Paesi. Come le società democratiche, in Europa e in tutto il resto del mondo, abbiano reagito all'immigrazione è (cattiva) cronaca di tutti i giorni da ormai troppi anni. L'atteggiamento discriminatorio e razzista verso i fenomeni migratori da parte dei Paesi occidentali è un fenomeno con una storia di almeno vent'anni, ma negli ultimi cinque le risposte degli Stati alla crisi siriana e a quella libica – per fare il solo esempio dell'Europa – sono state all'insegna della più ostinata chiusura verso il cambiamento che inevitabilmente persone giunte da altri contesti avrebbero portato e porteranno. Una chiusura non soltanto spietata, ma anche irrazionale, sulla base della quale l'Italia e l'Europa in particolare si sono messe in condizione di farsi ricattare da criminali e dittatori, come nel caso dei trafficanti libici e del nuovo sultano Erdoğan.

Padre e figlio si abbracciano dopo aver varcato il confine con gli Stati Uniti, Texas, 2019

Il sovranismo, d'altro canto, si è sviluppato come movimento intestino alle democrazie occidentali, contraddistinto proprio dall'abbandono da parte delle democrazie di una visione razionale della realtà: man mano che le spinte sociali ne fanno venire a galla le contraddizioni, il capitalismo di rimando si sta votando sempre di più a una risposta reazionaria, emotiva, distruttiva e feroce. I movimenti sovranisti sono un'espressione di queste tendenze: da una parte la Brexit, dall'altra le politiche razziste, omofobe e misogine di autocrati come Putin, Orbán e altri, fra cui i sovranisti italiani Salvini e Meloni, sono tentativi di polarizzare la società attraverso l'identitarismo e lacerando il tessuto sociale attraverso l'odio. Anche la trovata di Trump che con l'assassinio di Soleimani rischia di far precipitare il mondo in una guerra è solo l'ultimo esempio in ordine di tempo di una tendenza politica capace soltanto di distruggere, e non di creare. Come ha scritto il giornalista del *Post* Francesco Costa, può darsi che il fine di Trump "non sia la guerra bensì il caos", che "può essere navigato, forse persino governato. Può essere letto, presentato e sfruttato in molti modi. Presenta ogni giorno opportunità e giustificazioni". Certamente alimentare la confusione è il

modo migliore per evitare di presentare soluzioni ai problemi, e di rimando consente anche ai presunti avversari dei sovranisti di presentarsi come forze indispensabili per arginare quello stesso caos e lì fermarsi, senza fare nient'altro: è la filosofia dell'attuale governo italiano giallorosso, il cui paradigma di riferimento nel far fronte alle grandi questioni sociali si è rivelato nient'affatto diverso da quello del precedente gialloverde.

La pretesa di continuare ad affrontare in chiave nazionale o identitaria – facendo prevalere gli interessi di Stato e di classe – istanze umane che ne dovrebbero travalicare i confini è un'altra delle espressioni di questa irrazionalità di cui le istituzioni si fanno sempre più spesso espressione. Sul breve periodo in parte funziona, ma è una tattica di corto respiro: le urgenze ambientali ignorano i confini per definizione e sempre di più li ignorerà volenti o nolenti anche l'umanità. Unificata, connessa e in movimento pur nelle sue contraddizioni e spaccature, c'è una fetta della società civile che è sempre più intenta ad agire come una sola umanità ed è probabile che le contraddizioni fra queste spinte sociali da un lato, e la reazione conservativa degli Stati dall'altro, generino nuove frizioni e forse, auspicabilmente, anche nuove soluzioni negli anni a venire.

fonte: https://thevision.com/attualita/sconfitta-ideali-democratici/

Brasile: la censura arriva su Netflix / di Paolo D'Aprile

09.01.2020 - Saõ Paulo - Paolo D'Aprile

Un'immagine del film proibito

Cercavano di dissuadermi, mi strattonarono, qualcuno pure minacciò di tirarmi un uovo, forse marcio. Il cinema Capranichetta esiste ancora, a due passi da Montecitorio. Era l'ultimo film di Godard, la storia del Sí, la più bella delle parole, Sí. Una ragazza di oggi, o meglio, di quegli anni, riceve la visita di un misterioso messaggero che le comunica l'inaudito. Tutta presa dalla sua normalissima vita, scuola, piscina, basket e fidanzato, Maria non comprende. Rifiuta, si ribella. Dio è un vampiro, dice in un attimo di rabbia quando ormai capisce che ogni resistenza è vana e dovrà cedere. Sí, per cambiare la storia degli uomini. Sí, perché gli uomini possano cambiare la storia. Da lontano, in mezzo a un parcheggio, al rumore del traffico, avvolto nell'anonimato collettivo, finalmente il messaggero le grida: *Je vous salue, Marie.*

Rischiai un uovo in faccia, quasi feci a botte. Sventolavano il rosario e in braccio portavano una canonica statua, manto azzurro e velo bianco di quella stessa Maria di cui il film parlava, ma per loro molto diversa: altro che basket e piscina. Non so a che congregazione appartenessero, so solamente che volevano impedirmi di entrare al cinema e vedere quella proiezione. Qualche mese dopo il presidente brasiliano parlò alla nazione: il film di Jean-Luc Godard, il più grande cineasta del mondo, veniva espressamente proibito. Vietata la sua esibizione. Vietata la sua visione in tutto il territorio nazionale. Se davanti al Capranichetta si rischiava un pugno in faccia, un uovo marcio, in Brasile si rischiava la galera.

Oggi un giudice emette la sentenza: Netflix deve immediatamente ritirare dal suo palinsesto il film… . A giochi fatti ed elezione vinta, il neo presidente della repubblica china la testa in un gesto di devota sottomissione e lascia libero sfogo al sermone dei leader evangelico-pentecostali che lo circondano. Il nuovo governo comincia sotto l'egide del fondamentalismo religioso. Sono nominati i ministri della terra piatta, della guerra contro il marxismo, il gramscismo e il "gaysismo", vengono emesse dichiarazioni di disprezzo contro il buonismo dei diritti umani, a favore della tortura, del controllo della moralità. Si attaccano le università pubbliche attraverso il taglio di fondi. Si sospende la ricerca scientifica colpevole di indurre la nazione nelle braccia del comunismo. Oggi vengono divulgati i dati di un sondaggio da paura: 70% dei brasiliani credono più ai leader religiosi delle sette pentecostali che agli studi degli scienziati. Non passa giorno in cui la scienza e la cultura vengano attaccati ufficialmente, sia dai ministri preposti che dallo stesso presidente. La nomina, da parte della prestigiosa rivista "Nature", di Ricardo Galvão come scienziato dell'anno non è bastata: al divulgare i dati sulla devastazione amazzonica, venne licenziato in tronco. L' ultimo attacco frontale ha visto lo stesso presidente della repubblica affermare che i libri di testo per gli studenti di ogni ordine e grado sono una "montagna di parole inutili che bisogna semplificare, i genitori saranno contenti perché a partire dal prossimo anno scolastico i libri avranno stampata in copertina la bandiera della patria e in prima pagina l'inno nazionale". La cultura e le università: antro di gay marxisti; la scienza: un'inutile appendice perché tutto quello che serve all'uomo è scritto nella Bibbia. I libri: agglomerati di

parole complicate che bisogna eliminare. L'arte: volgare pornografia che perverte i nostri figli e le tradizioni nazionali. E il cinema non è da meno. L'odio bolsonarista verso la settima arte viene da lontano, già dai tempi della campagna elettorale manifestava la sua intenzione di estinguere l'Agenzia Nazionale di Cinema (*Ancine*), l'organo pubblico per l'incentivo alla cinematografia. In questi ultimi anni, il Brasile si è distino internazionalmente: finanziamenti pubblici e privati insiema al sorgere di grandi registi hanno permesso al nostro cinema di raggiungere notevoli livelli artistici. Storicamente il cinema brasiliano, figlio del neorealismo, è stato lo strumento con il quale, attraverso la catarsi artistica, si sono discussi i grandi problemi nazionali. La dittatura militare degli anni sessanta e settanta mise fine agli anni d'oro. Nel decennio successivo la grande crisi economica stroncò ogni ripresa. Negli ultimi venticinque anni invece il cinema nazionale ha ritrovato se stesso e la sua capacità narrativa. Bolsonaro invece pensa il contrario, pensa che il nostro cinema è la quintessenza della perversione e ha fatto di tutto per screditare l'Agenzia Nazionale. Una volta al potere è andato oltre: ha estinto il Ministero della Cultura. Il nuovo presidente dell'Ancine, in un gesto simbolico ha fatto togliere dalle pareti della sede tutti i poster dei film nazionali più importanti, incluso i capolavori premiati a Cannes, Berlino, Venezia…

E un giudice, un solerte e zelante magistrato, oggi emette la sentenza che obbliga Netflix a ritirare dal suo palinsesto il film realizzato dal gruppo comico "Porta dos Fundos". Nello stile demenziale di Monty Python, la famosa compagnia teatrale che da anni irride i potenti di turno, ha osato fare una parodia sui dogmi religiosi, chiamadola addirittura "Especial de Natal", lo Speciale di Natale. Una parodia di dubbio gusto sui personaggi sacri, niente di più. Le chiese evangeliche attraverso i loro leader (molto più popolari e seguiti di qualunque scienziato…) gridano al vilipendio e lanciano gli strali dei loro anatemi, con maledizioni incluse. Qualche giorno fa un gruppo legato ai movimenti neofascisti ha attaccato a colpi di molotov la sede della compagnia teatrale. Dopo il silenzio delle autorità sull'accaduto, oggi il giudice proibisce Netflix di divulgare lo Speciale di Natale, dando un eloquente avvallo all'azione violenta che ha preceduto la sua decisione. Nella sentenza, tra le motivazioni che muovono il magistrato a intervenire, si leggono parole come Dio Patria Famiglia Morale Gioventù Perversione Etica Tradizioni Popolo…

Davanti al Capranichetta, tanti anni fa, per salvarmi dalla eresia di Godard, mi volevano picchiare. Oggi, a tutelare la mia integrità morale, ci pensa un giudice.

fonte: https://www.pressenza.com/it/2020/01/brasile-la-censura-arriva-su-netflix/

La lotta pirata di Sci-Hub per una scienza libera e aperta

***Stefano Dalla Casa** è giornalista e comunicatore scientifico, si è formato all'Università di Bologna e alla Sissa di Trieste. Scrive abitualmente su Wired.it, l'Aula di Scienze Zanichelli, OggiScienza e collabora con Pikaia, il portale italiano dell'evoluzione. Ha scritto col pilota di rover marziani Paolo Bellutta il libro di divulgazione "Autisti marziani" (Zanichelli, 2014).*

Ogni giorno gli accademici di tutto il mondo si collegano a uno strano sito chiamato Sci-Hub. Salutati dall'immagine di un corvo con una chiave nel becco, professori, ricercatori e studenti in pochi secondi scaricano lì i pdf delle pubblicazioni scientifiche che vogliono leggere. Basta inserire nella barra di ricerca i link agli articoli o i codice doi che li identificano. Il sistema funziona qualunque sia l'editore, la rivista, la disciplina, o l'anno di pubblicazione, e difficilmente fa cilecca. C'è solo un problema: gli articoli scaricati sono solitamente a pagamento, sotto *copyright*, e Sci-Hub è un sito pirata.

La sua creatrice, Alexandra Elbakyan, è ora braccata dai più potenti editori scientifici del mondo, e questo è il motivo per cui, per esempio, da luglio 2018 l'Agcom ha imposto agli operatori italiani di disabilitare l'accesso al sito. Questo è anche il motivo per cui Sci-Hub cambia spesso dominio, ma esistono un certo numero di siti, tra cui Wikipedia, dove vengono continuamente aggiornati i domini funzionanti. Come se non bastasse ora anche il Dipartimento di giustizia americano, secondo il Washington post, sta indagando su Elbakyan col sospetto che sia addirittura una spia russa.

Non serve quindi essere degli hacker per utilizzare Sci-Hub: anche quando viene nascosto dagli operatori di un paese le vie che portano *al Corvo* sono infinite, e richiedono ben poco sforzo. Piratare uno studio scientifico, insomma, è ora facile quanto piratare qualsiasi altra opera sotto diritto d'autore, film, musica, libri. In entrambi i casi è illegale, ma le similitudini finiscono qui, perché nel caso degli articoli scientifici è la

stessa comunità scientifica a voler accedere alle pubblicazioni che la comunità produce. Per capire perché gli accademici si sono dati al crimine, è utile però fare un passo indietro.

Alla pari

Le riviste scientifiche ricevono ogni giorno molti lavori, la maggior parte dei quali sono scartati direttamente dagli editor, per una varietà di ragioni. I lavori giudicati abbastanza interessanti editorialmente, ma anche commercialmente (anche mondo dell'accademia esistono temi 'di moda', e di conseguenza il marketing) sono inviati a un gruppo revisori anonimi. I revisori sono accademici esperti in quel settore: leggono il manoscritto e ne giudicano la qualità complessiva attraverso diversi parametri, senza ricevere alcun compenso. Il loro responso può aprire la strada alla pubblicazione, non prima che gli autori abbiano fatto le correzioni del caso. Se tutto va bene, la ricerca sarà pubblicata ed entrerà nel *mare magnum* della letteratura scientifica, dove si spera altri scienziati la leggano e la utilizzino.

Sci-Hub è un sito pirata che è diventato uno strumento di lavoro quotidiano per i ricercatori di tutto il mondo, mostrando le contraddizioni del sistema di produzione scientifica.

Il lavoro gratuito di questi esperti anonimi, accademicamente *alla pari* con gli autori, si chiama appunto revisione paritaria o *peer-review*. Solo dagli anni Settanta la peer review è diventata uno standard condiviso dell'editoria accademica, specialmente scientifica, e *dovrebbe* in teoria limitare la pubblicazione di studi non adeguati. Nella pratica invece la *peer-review* non è affatto quella garanzia di qualità e rigore che potrebbe sembrare. Per rendersene conto basta fare un giro su *pubpeer*, un sito dove gli esperti fanno le pulci a studi *già* pubblicati (l'acronimo sta per *post-publication peer-review*) scoprendo magagne più o meno serie: dalle figure duplicate, ai plagi, ai conflitti di interesse. Oppure si

possono seguire le inchieste del giornalista Leonid Schneider che, senza una redazione alle spalle, da anni denuncia la scarsa propensione di autori, istituzioni ed editori a intervenire riguardo a pubblicazioni problematiche. Un esempio ci riguarda da vicino: a maggio 2018 Schneider aveva parlato dei problemi, segnalati su *pubpeer*, in decine di pubblicazioni del rettore dell'Università di Ferrara, Fabio Zauli. Aveva anche personalmente riportato quanto emerso alla Commissione etica dell'ateneo. Non solo il giornalista è stato subito minacciato di querela, ma a oggi non si conoscono le motivazioni dettagliate per le quali il rettore è stato "assolto" dall'indagine della Commissione, ormai un anno fa. Le richieste di accesso agli atti (foia), tra cui quella del giornalista Daniele Oppo per Estense, sono state rifiutate per motivi di *privacy*. In compenso era apparsa sul sito dell'università di Ferrara una lista di firme di professori solidali, poi misteriosamente scomparsa.

Ma andiamo avanti, perché quello che conta davvero, in questo sistema, non è la *peer review* di per sé più o meno efficace, ma il modo in cui le riviste sono classificate. Tra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta Eugene Garfield, di formazione linguista e chimico, getta le basi per la moderna bibliometria, cioè l'analisi scientifica delle pubblicazioni. Assieme ad altri studiosi sviluppa dei metodi che permettono di misurare alcuni parametri della letteratura scientifica (scientometria) contando le citazioni ricevute dai lavori. La metrica più famosa emersa dal lavoro di Garfield è un semplice rapporto chiamato l'*impact factor*, o fattore di impatto. Per esempio, per calcolare l'*impact factor* di una rivista nel 2018, bisogna contare quanti lavori usciti nel mondo nel 2018 hanno citato le pubblicazioni di quella rivista usciti nei due anni precedenti, e questo numero va poi diviso per il numero totale di pubblicazioni della rivista nello stesso periodo. Un calcolo che ci dice, per via indiretta, quanto una rivista è influente (mentre non ci dice nulla sulla sua qualità): l'algoritmo che ordina i risultati in Google funziona in modo simile. Originariamente gli strumenti della bibliometria dovevano servire ai bibliotecari per prendere decisioni, per esempio per decidere quali riviste acquistare. Si sono invece affermati come unico metro con cui valutare non solo la scienza stessa, ma anche i singoli scienziati. Da molti anni la dipendenza dall'*Impact factor* e da indici analoghi come metro di giudizio viene criticato dalla stessa comunità scientifica, come si può leggere nella San Francisco Declaration on Research Assesment

(DORA), ma le citazioni rimangono oggi la moneta di scambio su cui, piaccia o no, si regge ancora "l'economia della reputazione" della scienza, che condiziona carriere, finanziamenti, prestigio.

I bancari del sapere

Se le citazioni sono moneta, Sci-Hub entra in campo quando ci chiediamo chi sono i bancari. Non è la comunità scientifica, che oltre a produrre scienza la vaglia anche, gratuitamente, col meccanismo della *peer-review*. E non sono nemmeno i governi che finanziano gran parte di quelle ricerche con le tasse. Sono gli editori.

La *peer-review* non è affatto quella garanzia di qualità e rigore che potrebbe sembrare.

Sempre nel secondo dopoguerra, i giornali commerciali hanno preso il sopravvento sulle società scientifiche, che fino ad allora avevano fatto la parte del leone nella stampa delle pubblicazioni. Oggi la maggior parte delle riviste (e quindi delle citazioni), che grazie a internet sono in continuo aumento), è controllata da una manciata di gruppi editoriali privati: Reed-Elsevier, Springer Nature, Wiley-Blackwell, Taylor & Francis e Sage. *Big* dell'editoria scientifica, che ampliano il loro impero e il loro desiderio di monopolio attraverso acquisizioni e fusioni, riuscendo ulteriormente ad aumentare e a concentrare il loro patrimonio di reputazione.

Il sito che oggi ospita i database su cui si basa l'*impact factor* – Web of Science, costruito sul lavoro di Garfield – è anch'esso gestito da una società privata, Clarivate Analytics: è consultabile su licenza, ma non è pubblico. A volte un editore negozia con questa società l'*impact factor*, cioè può richiedere di aggiustarlo riducendo il denominatore attraverso l'esclusione di alcuni contenuti non significativi. Anche queste negoziazioni non sono pubbliche. Quando *Current Biology* è stata

acquisita da Elsevier, l'impact factor è schizzato su del 40% a sostanziale parità di citazioni. Nel frattempo proprio Elsevier ha sviluppato un proprio database, Scopus, su cui basa un proprio indice analogo all'impact factor, Citescore. All'apparenza è più trasparente, nel senso che i dati sono accessibili liberamente, ma il conflitto di interessi è evidente: ora un grande editore è anche un classificatore della letteratura scientifica mondiale.

Proseguiamo. Dove si leggono gli articoli scientifici oggi? Volendo si può ancora sfogliare una copia cartacea di *Nature* o di altre riviste, ma se gli studiosi tenessero in ufficio una copia di ogni rivista che devono consultare non ci sarebbe più spazio per loro. Molto più comodo accedere alla versione elettronica dei singoli articoli. Ma se togliamo la minoranza di riviste *open access*, dove la pubblicazione è pagata dagli autori e sono accessibili da chiunque abbia una connessione internet (senza dimenticare che anche i big hanno lanciato un po' di riviste *open*), il grosso della scienza del pianeta è dietro un *paywall*, sotto accesso a pagamento. A questo punto, se la scienziata o lo scienziato sono fortunati (o privilegiati) il loro istituto avrà sottoscritto, a caro prezzo, un abbonamento con l'editore che possiede il *copyright* della la rivista di interesse. Altrimenti, la ricerca rimarrà inaccessibile, a meno di non voler pagare di tasca propria, di nuovo a caro prezzo. Oppure c'è Sci-Hub.

Gli accademici, vessati dalla dittatura dell'*impact factor*, devono anche continuare a pubblicare quanti più lavori possibile su queste riviste a pagamento. Vale l'aforisma *publish or perish*: pubblicare o perire

Gli accademici, vessati dalla dittatura della bibliometria, non possono insomma fare a meno di leggere le riviste dove scrivono i colleghi, e dove altri colleghi lavorano gratuitamente in qualità di revisori, e per questo si rivolgono al sito pirata ideato da Alexandra Elbakyan. Allo stesso tempo devono anche continuare a pubblicare quanti più lavori possibile su

queste riviste a pagamento, che non tutte le facoltà si possono permettere, sapendo che più è alto l'*impact factor* meglio è. Vale l'aforisma *publish or perish*: pubblicare o perire.

Come riassume bene Andrea Zanni, autore del *Tascabile*, ma anche matematico e bibliotecario digitale, già presidente di Wikimedia Italia:

> *Ogni ricercatore vuole pubblicare su riviste ad alto impact factor; questo significa, per loro e per tutti, che sono buoni ricercatori, che il loro lavoro è meritevole. Pubblicheranno gratis, perché è la reputazione che cercano, non i soldi. E faranno da revisori gratis, perché questa è la prassi, e per il bene della scienza non possono essere pagati. Poi avranno bisogno di leggere quelle riviste, perché la scienza va avanti e bisogna rimanere aggiornati, per seguire quello che gli altri stanno facendo. Ma non li leggeranno gratis: l'editore ti farà pagare milioni (cioè, li farà pagare alla tua università) per fornirti*

l'accesso.

Così Elsevier, uno dei colossi editoriali più criticati per il costo di accesso, ha raggiunto nel 2018 margini di guadagno del 37%, nonostante dal 2012 un gruppo di matematici avesse lanciato una campagna per rendere più equo l'accesso.

La storia di Aaron Swartz

Per capire ancora meglio la storia di Alexandra Elbakyan e del dibattito attorno al libero accesso agli articoli scientifici, bisogna partire forse da Aaron Swartz.

Come racconta lo stesso Andrea Zanni (che è stato curatore, assieme a Bernardo Parrella, dell'ebook *Aaron Swartz (1986-2013) una vita per la cultura libera e la giustizia sociale*), nel luglio del 2008 Swartz, informatico e attivista, all'epoca ventiduenne, partecipa a un incontro mondiale di bibliotecari organizzato dalla Electronic Information for Libraries, una no-profit che lavora con le biblioteche di tutto il mondo per fornire l'accesso alla conoscenza ai paesi in via di sviluppo. Durante il meeting, svoltosi all'eremo dei frati di Cupramontana, nelle Marche, Swartz prende coscienza di un problema che non aveva ancora affrontato: il controllo delle informazioni da parte dell'editoria accademica. In quell'occasione conosce anche lo storico della scienza Jean-Claude Guédon che, un anno dopo scriverà *OPEN ACCESS – Contro gli oligopoli nel sapere* (edizioni Ets, a cura di Francesca di Donato, disponibile gratuitamente *on-line*) e si convince che lo *status quo* è da abbattere: il potere esercitato dai grandi editori accademici è enorme, e condiziona negativamente la ricerca scientifica.

Per esempio: la scienza *dovrebbe* essere senza confini, cioè ognuno o ognuna dovrebbe poter contribuire al suo avanzamento senza distinzioni di nazionalità. Ma Swartz impara che gli scienziati in un paese in via di sviluppo non hanno certo le stesse probabilità di pubblicare sulle riviste più prestigiose, che sono cucite per le esigenze dei paesi ricchi (Europa e

Usa *in primis*), né hanno le stesse possibilità di accedere alla letteratura: una forma di colonialismo scientifico.

È in quei giorni in Italia che scrive il suo Guerrilla Open Access Manifesto, che comincia così:

> *L'informazione è potere. Ma come con ogni tipo di potere, ci sono quelli che se ne vogliono impadronire. L'intero patrimonio scientifico e culturale, pubblicato nel corso dei secoli in libri e riviste, è sempre più digitalizzato e tenuto sotto chiave da una manciata di società private. Vuoi leggere le riviste che ospitano i più famosi risultati scientifici? Dovrai pagare enormi somme ad editori come Reed Elsevier.*
> *C'è chi lotta per cambiare tutto questo. Il movimento open access ha combattuto valorosamente perché gli scienziati non cedano i loro diritti d'autore e pubblichino invece su Internet, a condizioni che consentano*

l'accesso a tutti. Ma anche nella migliore delle ipotesi, il loro lavoro varrà solo per le cose pubblicate in futuro. Tutto ciò che è stato pubblicato fino ad oggi sarà perduto.

Nel manifesto Swartz chiarisce che liberare e diffondere questo materiale è un imperativo morale, e invita gli attivisti digitali di tutto il mondo a unirsi alla battaglia, con ogni mezzo necessario. Tre anni dopo Swartz sarà arrestato per aver scaricato con un bot milioni di articoli scientifici dalla biblioteca digitale *Jstor*. Nell'autunno del 2010 aveva nascosto un laptop dentro un armadio di cablaggio nel campus del MIT: da qui, sfruttando la connessione dell'istituto e un account falso (Gary Host->ghost) il bot aveva scaricato ricerche scientifiche a ripetizione. Dopo aver cercato di fermare il download, senza successo, *Jstor* coinvolse il MIT, che a sua volta avvisò le autorità.

Per capire ancora meglio la storia di Sci-Hub e del dibattito attorno al libero accesso agli articoli scientifici, bisogna partire forse da Aaron Swartz.

L'attivista fu inchiodato da una telecamera nascosta che lo aveva ripreso mentre andava a sostituire l'hard disk esterno su cui archiviava le ricerche. Ancora oggi, come spiega Zanni, non sappiamo cosa volesse farne: un'opinione comune è che volesse renderli pubblici, ma è anche possibile gli servisse un database da studiare (per esempio per analizzare i finanziamenti delle ricerche – e quindi l'ingerenza di aziende con interessi economici – un tipo di studio che aveva già fatto in passato). Perché *Jstor*, anche se non è gratuito, è comunque *no-profit*, e dopo l'*exploit* di Swartz ha deciso a rendere accessibili gli articoli con *copyright* scaduto. L'ipotesi più probabile è che se Swartz avesse voluto attaccare il sistema, avrebbe potuto scegliere ben altri e più colpevoli

bersagli, ma il dubbio rimane. Quella che sembrava solo una violazione (eclatante) dei termini di servizio ha però portato a 13 capi di accusa per frode informatica, punibili con una pena fino 35 anni di prigione. Nel 2013 il ventiseienne Swartz, "il ragazzo di internet", si impicca nel suo appartamento a Brooklyn. Il processo è annullato.

La nascita di Sci-Hub

Alexandra Elbakyan, informatica kazaka di due anni più giovane di Swartz, nel 2009 stava studiando alla Kazakh National Tech University; per la sua tesi lavorava a un sistema di autenticazione che usava gli impulsi cerebrali, invece di una password o un altro sistema tradizionale. All'epoca non esistevano molti studi su questi argomenti, e per lei (e la sua Università) quasi tutti erano dietro *paywall.* Abituata a procurarsi da internet gratuitamente tutto quello che le serviva, si stupì che allora non esistesse un sito pirata che offrisse questo servizio. O almeno, non ancora.

Dopo la laurea Elbakyan lavorò a progetti di neuroscienze in alcuni laboratori in Europa, Russia e Stati Uniti, ma trovò il lavoro noioso: i suoi interessi erano più ambiziosi e sconfinavano nel transumanesimo. Infatti nel 2010, allo *H+ summit* di Harvard, presentò un intervento intitolato Brain-Computer Interfacing, Consciousness, and the Global Brain: Towards the Technological Enlightenment.

Tornata in Kazakistan lavorò come programmatrice *freelance*, e approdò a un forum di biologia molecolare (mlol.ru) che i ricercatori usavano per condividere i paper delle ricerche con chi ne aveva bisogno. Elbakyan dal 2009 sapeva come aggirare i *paywall* e si mise a disposizione della comunità. Tutto questo lavoro, però, era manuale, articolo per articolo. Elbakyan aveva un altro problema: come racconta lei stessa, voleva leggere gli articoli ospitati su LiveJournal, una piattaforma di blogging russa resa inaccessibile dal governo kazako. Per accedervi comunque, era necessario usare degli anonimizzatori, incollando l'indirizzo della

pagina da visitare. Pensò che avrebbe potuto creare qualcosa di simile anche per i paper scientifici, e ora aveva tutte le competenze tecniche per realizzarla. Col supporto degli utenti del forum, che furono i primi utilizzatori, lanciò Sci-Hub nel 2011.

Alexandra Elbakyan, fondatrice di Sci-Hub, ha permesso a chiunque di accedere, illegalmente, alla quasi totalità delle ricerche pubblicate nel mondo con la stessa facilità con cui scarichiamo una app.

Sci-Hub è stato spesso caratterizzato come un progetto in qualche modo figlio dell'attivismo di Aaron Swartz. Qualcuno scrive addirittura che il sito sarebbe dedicato alla sua memoria, ma la stessa Elbakyan è stata molto chiara su questo punto. Si può senz'altro dire che entrambi gli attivisti avessero alcune idee e ideali in comune nell'ambito dell'*open science*, ma hanno proseguito in maniera del tutto indipendente. Se anche l'intenzione di Swartz fosse stata liberare quei paper da qualche parte, per esempio via torrent, questo è quello che già facevano in molti. Nel 2004 Elbakyan aveva creato addirittura uno script per scaricare libri di neuroscienze dal sito del MitCognet sfruttando un bug.

Sci-Hub è radicalmente diverso da tutto ciò: permette a chiunque di accedere, illegalmente, alla quasi totalità delle ricerche pubblicate nel mondo con la stessa facilità con cui scarichiamo una app. Oggi Sci-Hub continua a essere usato in tutto il mondo, nonostante le inevitabili e milionarie cause legali vinte da Elsevier: in questo senso è certo un vantaggio che l'informatica non stazioni negli Stati Uniti.

Piena illegalità contro il sistema

Esistono alternative legali, o "meno illegali", a Sci-Hub? C'è per esempio

l'hashtag #icanhazpdf, su twitter, tramite il quale i ricercatori richiedono l'accesso a un determinato articolo e attendono che un buon samaritano con l'accesso incappi nel loro tweet e provveda a inviargli il pdf. L'etichetta impone di cancellare il tutto a richiesta esaudita. Oppure ci sono servizi come Open Access Button, che prova a rintracciare la ricerca desiderata dietro *paywall* in archivi legali e gratuiti, come quelli delle Università o degli autori. Se non la trova, può creare una richiesta per l'autore.

Ma l'unica vera alternativa legale a Sci-Hub è essere privilegiati, come spiega Zanni, e questo perché nessuno di questi sistemi è in grado di offrire un servizio paragonabile. Quindi l'unica alternativa è avere la fortuna di lavorare in un'istituzione con le tasche abbastanza profonde da garantire l'accesso a tutta, o quasi, la letteratura scientifica che serve.

Ma c'è un altro dato che fa riflettere: se si analizzano i download di Sci-Hub, si scopre che è usato anche dentro le più ricche università europee e statunitensi, le cui biblioteche sono senz'altro in grado di soddisfare la maggior parte delle esigenze. In altre parole si usa Sci-Hub sia per necessità, sia perché semplicemente è molto più comodo dell'accesso legale: non ci sono credenziali da inserire, né è necessario impostare i propri dispositivi per scaricare. Dall'ufficio o da casa non ci sono limiti. O meglio, il limite, non da poco, è appunto l'illegalità.

Da qualunque parte la si guardi Sci-Hub è un sito pirata, e la stessa Elbakyan lo rivendica. E non si tratta solo di prelevare e diffondere materiale con *copyright*. Per funzionare Sci-Hub ha bisogno di affidarsi a credenziali funzionanti che sblocchino i *paywall*. Anche qui la posizione della creatrice è chiara: non può rivelare la fonte delle credenziali, vengono da diversi canali, anche illeciti.

L'unica vera alternativa legale a Sci-Hub è essere privilegiati, avere la fortuna di lavorare in un'istituzione con le tasche abbastanza profonde da garantire l'accesso a tutta, o quasi, la letteratura scientifica che serve.

Un articolo pubblicato nel 2018 su *Scholarly kitchen*, che definisce Elbakyan una "cybercriminale", scrive che la maggior parte delle password sarebbero frutto di attacchi informatici. Sci-hub si servirebbe infatti di alcuni siti dove, tra le varie credenziali rubate, si trovano anche quelle sottratte agli accademici, con le quali può accedere ai paper. Il problema non è solo che sono state rubate da qualcuno, ma il fatto che le password usate da Sci-hub sono poi là fuori disposizione anche per altri scopi (furto di identità, truffa, ricatto...). Come minimo il sito, avendo bisogno di migliaia di password per funzionare, alimenta attività illecite che vanno oltre la pirateria.

L'autore dell'articolo, Andrew Pitts, ha ripetuto accuse simili il mese scorso dalle colonne del *Sunday Times*. Il problema di questo tipo di ragionamenti è che sembrano scoprire l'acqua calda. I contorni legali sono già cristallini, riconosciuti senza troppe giustificazioni anche dalla "cybercriminale" in questione. Nessuno si serve di questo strano sito nell'illusione che sia lecito, ma basta il chiacchiericcio che si leva dai social a ogni cambio di dominio per capire quanto grande sia la paura che scompaia.

Il punto fondamentale è che "Sci-Hub è un obiettivo" come scriveva in un post Elbakyan. Il mondo della ricerca – ma anche il resto della cittadinanza – ha bisogno di siti come Sci-Hub perché queste conoscenze, bene comune, possano essere ridistribuite senza restrizioni. Sci-Hub è stato dirompente (*disruptive*), e adesso non solo è una spina nel fianco degli *oligopoli del sapere*, ma è diventato per molti indispensabile. Intanto le biblioteche universitarie continuano a lottare contro editori sempre più esosi, e in Europa qualcuno vorrebbe risolvere il problema obbligando a pubblicare solo su riviste *open access*.

Ma lo *status quo* sembra molto resistente: solo nell'editoria accademica è possibile, attraverso il *copyright*, produrre profitto con un bene comune realizzato gratuitamente dai ricercatori, come autori e revisori, rivendendolo alla stessa comunità scientifica (in buona parte sostenuta da fondi pubblici).

Il logo di Sci-Hub è un corvo con una chiave nel becco, è possibile che sia un rimando ai corvi di Odino, in ogni caso il senso è chiaro. Per citare ancora Zanni, la metafora migliore sembra l'anello del potere di Tolkien:

> *Spendiamo molti soldi per accedere a beni comuni che sono rinchiusi, eppure molte persone sono ancora escluse. Se Sci-Hub sta aiutando ricercatori del terzo mondo o ex studenti ad accedere alle ricerche, questo è bene, perché abbassare le barriere di accesso alla scienza è una buona cosa. Ma forse non è ancora abbastanza per distruggere l'anello. Dobbiamo ancora capire come.*

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/sci-hub/

---

nicolacava

La confusione culturale di cui siamo schiavi volontari / di Natalino Balasso

Usiamo le parole degli uffici stampa, che spesso sono zeppi di professionisti incapaci di usare le parole, ma bravissimi a distorcere il senso. Nei vari commenti che leggo sui social vedo usare sempre più termini a sproposito, come quello di “populista”, che ha preso un connotato morale, positivo o negativo a seconda che lo usino i guelfi o i ghibellini.

Un nuovo termine ha fatto capolino ed è “immigrazionista”, secondo la fazione dei respingenti si tratterebbe di persona che, per oscuri motivi, ama le migrazioni, che preferisce gli stranieri agli italici e che si bea del presunto danno provocato dall’accoglienza. Ora, il termine non esiste in italiano ed è un neologismo coniato in verità per certe figure professionali, ad esempio, un avvocato “immigrazionista” è colui che si occupa di diritti e doveri degli immigrati. Anche in questo caso il significato è stato stravolto e viene usato a sproposito, lanciato da giornali come “Il Giornale” noto per fare scempio dei significati dell’italiano. Patrioti, insomma, che dicono di amare il paese ma che lanciano l’ignoranza sulla lingua di questo paese. Il termine di cui sopra fa coppia con “buonista”, che nel senso (errato) comune sarebbe chi, per qualche inspiegabile ragione, predica tolleranza speciale nei confronti degli stranieri, anche di quelli che delinquono. Anche in questo caso l’ignoranza della parola le attribuisce un significato che non le appartiene. In realtà “buonista” è chi ostenta bontà nascondendo malvagità. Per intenderci, è buonista chi bacia il rosario in pubblico e poi predica l’odio contro gli stranieri.

Bisognerebbe anche ragionare talvolta, e pensare che solo un fesso può “amare le migrazioni”, una migrazione è un evento doloroso e le migrazioni vanno evitate, ad esempio evitando di bombardare altri paesi o riducendo la rapina delle multinazionali che si trasferiscono in altri paesi solo per sfruttarne le risorse e la manodopera a costo schiavistico. È doloroso pensare che decine di migliaia di giovani abbandonano l’Italia ogni anno, perché significa che in questo paese non trovano risposte.

Ma questa politica di anticristi ha trovato la strada spianata da un antibattista, che predicando con le sue televisioni nel deserto mormativo sulle comunicazioni, ha elargito ignoranza a piene mani. Tutto questo mi ricorda un film di Totò nel quale il grande comico scriveva lettere per gli analfabeti e, quando ne trovava uno, gli diceva “Se ha dei figli, mi raccomando, non li mandi a scuola!”.

DIO È UN PRODIGIOSO SPAGHETTO VOLANTE. PAROLA DEL PASTAFARIANESIMO / di GIOVANNI BARRA

:

10 gennaio 2020

Stanchi delle solite religioni? Stanchi di non riuscire ad addomesticare la caducità dell'esistenza? Niente paura. **Un nuovo credo abitabile, comprensivo di dogmi, codici di comportamento e preghiere rituali, si aggira per il nostro pianeta: il Pastafarianesimo.**

Il suo fondatore-profeta è Bobby Henderson, un fisico laureatosi all'Università dell'Oregon piuttosto ostile alla recente escalation accademica del creazionismo. Introdotto, da parigrado, in alcuni corsi di scienze statunitensi, come valida alternativa alla teoria dell'evoluzione.

La mission di Bobby? Costringere i programmi universitari, per obbligo di coerenza, ad accettare un'ulteriore alternativa all'alternativa creazionista: una cosmogonia gourmet poggiantesi su un "Prodigioso Spaghetto Volante" (Flying Spaghetti Monster); da dottrina pastafariana, principio generatore di ogni briciola dell'universo.

Provocazione? Non esattamente.

Infatti, se l'apologeta Tertulliano ha ragione nell'impugnare la tesi del "credo quia absurdum" (ossia, credo non malgrado sia assurdo, ma proprio in virtù dell'assurdità del credere) e se Pascal ha ragione nell'assecondarlo, sostenendo come la fede non sia mai razionalmente dominabile (e definendo la teologia razionale "utile" solo per chi già crede),

per quale motivo il racconto religioso di un ordine cosmico avente per pilastro un mastodontico spaghetto volante non dovrebbe pretendere la stessa parità di trattamento? Assurdità per assurdità…

Ipotesi numero uno: sono il consolidamento storico e la mole dei fedeli a conferire maggiore credibilità a un impianto metafisico rispetto a un altro.

Obiezione: **se il permanere nella storia di un'idea ne dimostrasse la veridicità, dovremmo presto abbandonare ogni ironia sui terrapiattisti e curare le malattie con degli intrugli magici**; se il seguito indiscriminato di un'idea ne dimostrasse l'affidabilità, dovremmo ascoltare solo la Trap e rivolgerci al cuore immacolato del sovranista più vicino. Non siamo disposti a farlo, non secondo logica.

Ipotesi numero due: Tertulliano e Pascal si sbagliano e, magari, la maggiore credibilità di un'apparecchiatura religiosa dipende, tautologicamente, dal suo essere più credibile rispetto a un'altra.

Obiezione: **diciamo che il talento idraulico di Mosè, le moltiplicazioni ittiche, l'arte della panificazione mistica tramandata dai preti, le vergini in paradiso e le tante altre meraviglie dei grandi monoteismi hanno poco da invidiare, sul piano della credibilità, alla fabbrica di spogliarellisti/e e al vulcano di birra dell'oltremondo pastafariano. Non è una gara, eh, ma se la giocano**. In sintesi, ipotesi scartata.

Ipotesi numero tre: il creazionismo è una cosa seria, il mega-spaghetto demiurgo è uno scherzo.

Obiezione: vero. Ma dal punto di vista scientifico esibiscono la medesima dignità. Per cui,

resta da capire cosa ci faccia la teoria creazionista nel bel mezzo di un corso universitario di scienze. Cosa c'entra l'universo inteso come atto di Dio laddove si parla di biologia molecolare o di fisica delle particelle? L'esistenza del "disegno intelligente" e del suo progettista è stata, per caso, verificata in qualche laboratorio sfuggito alla nostra attenzione?

Un bel po' di rompicapo lasciati in sospeso che hanno indotto Bobby Henderson a non sbattere la testa contro il muro e a replicare con creatività o, meglio ancora, con un'efficace guerriglia semiologica in grado, per definizione, di generare esilaranti cortocircuiti: la morte di Dio è un traguardo complesso da raggiungere perché, per dirla con Onfray, non si può uccidere un sotterfugio?

Benissimo, **mettiamo a tacere la fascinazione teologica sdrammatizzandone l'architettura, proponendo una narrazione analoga che ne evidenzi l'irrazionalità, che ne sottolinei l'inadeguatezza in ambito scientifico e in ambito morale.**

Come?

Ad esempio, al decalogo dei comandamenti attinto sul Sinai, Bobby risponde con gli otto "condimenti" ricevuti in dono sul "Monte Sugo". Eccone alcuni: "Se qualcuno non crede in Me, pace, nessun problema! Dico davvero, non sono mica così vanitoso"; "Io preferirei davvero che tu evitassi di usare la Mia esistenza come motivo per opprimere, sottomettere, punire, sventrare, e/o, lo sai, essere meschino con gli altri. Io non richiedo sacrifici, e la purezza è adatta all'acqua potabile, non alle persone"; "Io preferirei davvero che tu evitassi di sfidare, a stomaco vuoto, le idee odiose, bigotte e misogine degli altri. Mangia, e solo dopo prenditela con gli s*****"; "Io preferirei davvero che tu evitassi di erigere chiese/templi/moschee/santuari multimilionari in onore della mia spaghettosa

bontà"; ecc.

Oppure, al termine delle preghiere, la parola "Amen" viene sostituita con la parola "Ramen". Le parrocchie si chiamano "pannocchie" e così via.

Un'operazione ingegnosa, dissacrante, capace di conseguire, a dire il vero, anche un discreto proselitismo. In Nuova Zelanda e nei Paesi Bassi il Pastafarianesimo è considerato ufficialmente una religione. In Italia ha già 26.000 seguaci e porta avanti attivamente alcune battaglie come quella per l'abolizione del reato di bestemmia (in realtà, già depenalizzato dal 1999) al grido "DioScotto!".

Insomma, a tutti coloro che li giudicano "assurdi", i seguaci di Henderson replicano, con l'immancabile piglio satirico, in questo modo: "Non reputiamo il pastafarianesimo una religione parodistica. Se le nostre idee sono considerate assurde, vi invito a riflettere su ciò che è alla base delle altre fedi: divinità con testa di elefante, buoni che si reincarnano in un angelo, cattivi che, invece, si trasformano in insetti. E, ancora, la capacità di separare le acque o di far partorire le vergini o di dare figli a persone che sfiorano i 100 anni. Sono tutte cose apparentemente assurde ma realistiche per chi ha fede. Non credo che per noi debbano essere adottati parametri differenti".

Dio benedica i pastafariani!

fonte: https://www.glistatigenerali.com/religione_universita-scienze/dio-e-un-prodigioso-spaghetto-volante-parola-del-pastafarianesimo/

Da dove passa la libertà / di Luigi Vergallo

Nelle "epoche oscure" la massa si ritira. La nostra è un'epoca oscura,

appunto, e in un'epoca oscura "occorrono più coraggio e più sforzi per resistere di quanti ne servano in un'epoca luminosa". Come scriveva Benasayag, per chi come lui le ha vissute entrambe, l'epoca oscura è molto più interessante dell'epoca luminosa. Il nostro lavoro di intellettuali, di ribelli, di persone civili – ci insegna Benasayag – è *scoprire come si resiste in un'epoca oscura*. *Il nostro compito, in ogni epoca, è sapere da dove passa la libertà*.

Intervengo dunque nuovamente sulla polemica che, puntuale come la befana, di tanto in tanto si apre contro le scrittrici donne, o sulle donne che scrivono di altre scrittrici donne. A me pare chiaro che il capitalismo in crisi continui ogni giorno di più a produrre una vistosa regressione culturale che produce soggetti discutibili, comodi a una certa nicchia di mercato "culturale" che campa su polemiche di basso valore, che delegittimano non solo ogni pensiero critico, ma addirittura ogni pensiero non allineato a un potere maschile che, trovandosi immischiato in una crisi in cui pure gli uomini rischiano di perdere il posto di lavoro, e non avendo negri contro cui sparare, o un politico da impallinare, sparano addosso alle donne. La misoginia, però, viene prima di tutto questo: perché è trasversale alle epoche, alle culture, alle fasi sociali.

Credo però che la fragile costruzione teorica di questo pensiero maschilista attuale nulla avrebbe potuto senza il masochistico e colpevole processo di auto-demolizione che certa editoria sta compiendo da tempo, ma questo è un altro discorso. Più interessante appare invece il tentativo di decifrare il senso civile, ma credo anche di progetto, di questa discussione. Se l'editoria non è solo editoria appunto (dal punto di vista dell'editore) e non è nemmeno semplice acquisto e commento di libri (da parte dei lettori, di qualunque lettore) e se la storia della letteratura è naturalmente densa di implicazioni con la storia civile, e ancora se è vero che l'editoria attuale appare sempre più un misto di congruenze e incongruenze e dunque non si può fare a meno della ricerca e della politica per tentare di portare qualità all'interno della propria proposta editoriale, allora è altrettanto sensato ritenere che non si possa fare "libri" senza quella passione civile che un tempo l'uomo medio *sembrava* possedere. Chi spara a zero e a casaccio, come ieri è stato fatto di nuovo su *Il Giornale*, contro alcune donne e

scrittrici – e così arrivo al dunque – io credo abbia come obiettivo proprio di accelerare questo processo degenerativo che sto descrivendo. Accelerare la crisi di un'editoria (a 360°) di qualità.

Sia chiaro: l'obiettivo di questi attacchi non sono le donne. *L'obiettivo è il femminismo*, nella misura in cui rappresenta un granello, un atto di sabotaggio nell'ingranaggio già corrotto del capitalismo, perché gioca un ruolo attivo nella lotta fra le classi – di una parte nei confronti di un'altra – in un mondo in cui la competizione per le briciole che il capitalismo lascia cadere mette i bianchi contro i neri, gli scrittori noir contro i giallisti, gli uomini contro le donne, ogni editore contro ogni altro editore. Ma soprattutto, in tutte queste categorie, i più miserabili contro i più miserabili. Si tratta dello smarrimento di un bagaglio culturale, di un abbassamento culturale che purtroppo la Cultura stessa sembra intenzionata a rendere sempre più doloroso e sensibile.

Qui vorrei chiudere con un paragrafo dedicato altrove ad un'altra figura. Per tutti questi motivi, è sempre più importante "amare le cose difficili". Sono preziose certe figure di intellettuali capaci di fornire esempi "diversi". Intellettuali, scriveva Aurelio Macchioro, che paiono sempre destinati a perdere la voce proprio nel momento in cui la crisi esplode e la "battaglia" infuria. Se non si vuole rassegnarsi al pessimismo, una strada forse utile è quella – come scriveva Macchioro – di ostinarsi a procedere per prese di posizione contro il pensiero debole, ma a favore del dubbio, sempre. Prese di posizione con cui dissentire o, se queste prese di posizione sono davvero superflue, contro le quali unirsi perché finiscano velocemente nel dimenticatoio della storia (e della discussione editoriale). Prese di posizione utili a sapere da dove passa la libertà, appunto. A liberarsi dell'inutile e offensivo riferimento alle tovagliette e alla quantità di bevande calde bevute dalle donne che lavorano in editoria, che ieri sono state citate da un "noto polemista" che, guarda caso, attacca proprio alcune fra le poche, pochissime in Italia, che invece oggi i libri li scrivono, e campano di quello che scrivono e soltanto di quello. Sarà forse questo il problema: l'invidia del professionismo, che ha sostituito l'invidia del pene.

Luigi Vergallo è nato a Lecce nel 1978. Vive e lavora a Milano, dove coordina l'area di ricerca storica di Fondazione Giangiacomo Feltrinelli; è scrittore noir, professore universitario a contratto di Fonti e metodi per lo studio delle criminalità, nonché scrittore che si occupa principalmente di storia delle criminalità appunto e di aspetti storico-economici dell'età contemporanea. Ha pubblicato libri e saggi di carattere storico, racconti e romanzi.

fonte: http://effimera.org/da-dove-passa-la-liberta-di-luigi-vergallo/

Coperto

paul-emicha rebloggatocuriositasmundi

masoassai

si dica!

Fonte:cartofolo

SE L'ATTUALITÀ DI MARX INQUIETA I LIBERALI… / di MARCO VERUGGIO

:

10 gennaio 2020

Marx Revival. Concetti essenziali e nuove letture. A cura di Marcello Musto

Donzelli, 2019, 472 pp., 30 euro.

Il recente volume miscellaneo Marx Revival testimonia come il pensiero di Marx possa essere ancora utile per affrontare lo studio dell'economia e della società capitalistiche, inclusi temi di grande attualità come migrazioni e nazionalismo. Il che forse spiega l'acredine con cui un autorevole filosofo liberale come Bedeschi su Il Foglio ha recensito la pubblicazione.

Il sottotitolo di questa ampia e varia miscellanea curata da Marcello Musto, docente di sociologia presso l'Università di Toronto, indica al lettore sin dall'inizio come **di questo volume si possa fruire sia come introduzione all'opera di Marx per un pubblico neofita interessato ad acquisire familiarità con l'argomento prima di attaccare direttamente la lettura dei testi fondamentali, sia come testo di approfondimento e di aggiornamento per un pubblico già esperto,** in chiave non esclusivamente accademica, ma con

un'esplicita volontà di affrontare alcuni temi dell'odierna agenda politica riprendendo e attualizzando le categorie del materialismo storico e senza concessioni e nostalgie all'era del 'socialismo reale', perché – annota Musto nella *Prefazione* al volume – il modello di socialismo di Marx era una 'associazione di liberi esseri umani' e 'non contemperava uno stato di miseria generalizzata, ma il conseguimento di una maggiore ricchezza collettiva e il soddisfacimento dei bisogni dei singoli'.

E così, nei 22 saggi raccolti da Musto, compreso uno suo sul comunismo, alcuni tra i più noti studiosi internazionali di Marx – citiamo tra i tanti **Michael Löwy, Gilbert Achcar, Immanuel Wallerstein e gli italiani Sandro Mezzadra e Pietro Basso – prima analizzano in chiave critica alcuni cardini concettuali del pensiero marxiano** – capitalismo, comunismo, democrazia, proletariato, lotta di classe, rivoluzione ecc. – p**oi aprono una finestra sugli strumenti analitici che il monumentale *corpus* marxiano ci ha lasciato per affrontare in chiave materialistica alcuni dei temi più dibattuti dalla politica contemporanea**, anche attingendo ad alcune delle opere più periferiche al suo interno. Il tutto con l'indicazione preziosa, al termine di ogni saggio, di una bibliografia a cui attingere per approfondire ulteriormente ogni singolo argomento.

Concetti essenziali…

I saggi dedicati ai mattoni concettuali della teoria marxiana, oltre che costituire – come dicevamo – un'utile introduzione alla lettura dei testi marxiani, forniscono ai lettori più esperti **riferimenti preziosi circa il modo in cui quei concetti vennero forgiati o ripresi da altri autori e rielaborati** a partire dagli scritti giovanili e dall'epoca della 'militanza' nella sinistra hegeliana, fino all'invenzione del socialismo scientifico e agli anni in cui Marx si gettò a capofitto non solo nell'attività di teorico del comunismo, ma anche in quella di dirigente politico dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori, più nota come Prima

Internazionale.

La lettura di questi saggi è consigliata anche quale rimedio a una diffusa stereotipizzazione del pensiero marxiano e alla tendenza a condensarlo in formule comode quanto ineluttabilmente parziali se non addirittura fuorvianti. Nel saggio dedicato alla religione, ad esempio, **Gilbert Achcar**, mette in luce come nel pensiero marxiano convivano un elemento di critica radicale e ateista, radicato nella giovanile appartenenza alla sinistra hegeliana (e sintetizzato nella nota affermazione 'la religione è l'oppio dei popoli') e un approccio 'secolare-liberale' che, depennata la religione dall'ambito delle questioni di Stato, riconosce a ogni singolo individuo il diritto di credere in ciò che più gli piace. 'Come lo Stato si emancipa dalla religione emancipandosi dalla religione di Stato e abbandonando la religione a se stessa all'interno della società civile, così l'uomo singolo si emancipa dalla religione comportandosi verso di essa non più come verso un affare pubblico, ma come verso un affare privato', scrivono Marx ed Engels nel 1845, polemizzando con Bruno Bauer e i 'giovani hegeliani', ne *La Sacra Famiglia*. E Achcar conclude che 'L'atteggiamento di Marx ed Engels verso la religione è rimasto fondamentalmente duplice: la difesa della libertà religiosa individuale senza ostacoli contro le interferenze dello Stato è stata combinata con la lotta per l'emancipazione del partito dei lavoratori contro le credenze religiose'.

Allo stesso modo per quanto riguarda la critica marxiana alla democrazia – osserva la sociologa canadese **Ellen Meiksins Wood** – il contributo di Marx non si esaurisce nell'idea che la democrazia borghese è formale, in quanto non tutti i cittadini possiedono i mezzi materiali per rendere esigibili i diritti fissati sulla carta. L'autore del *Capitale* ebbe soprattutto il merito di intuire che mentre nelle società antiche libertà politica e libertà economica erano strettamente connesse, tanto che quando un soggetto si guadagnava i diritti

politici si affrancava contemporaneamente dalla condizione di sfruttamento economico a cui era soggetto – schiavitù, servitù della gleba ecc. – **la caratteristica peculiare della società borghese è invece che essa rappresenta il massimo grado di libertà politica nella storia, astraendo però i diritti politici dalle disuguaglianze e dalla sfera economica**. 'Per la prima volta nella storia, – annota l'autrice – il capitalismo aveva permesso di concepire i diritti politici come poco influenti sulla distribuzione del potere sociale ed economico; era inoltre possibile immaginare una sfera politica distinta in cui tutti i cittadini erano formalmente uguali, una sfera politica sottratta alle disuguaglianze della ricchezza e del potere economico'.

…e nuove letture

Nella seconda parte della miscellanea si concentrano i saggi/capitoli dedicati all'elaborazione marxiana su alcuni temi ancora al centro del dibattito politico e sulla rilettura di alcune opere stimolata dal dibattito contemporaneo. **Nel saggio dedicato all'ecologia John Bellamy Foster ricapitola l'evoluzione degli studi sul pensiero di Marx in tema di ambiente,** osservando come nei primi tre quarti del XX secolo il marxismo occidentale abbia in larga misura rigettato la metodologia introdotta da Engels nella *Dialettica della Natura* (ampiamente utilizzata dalle accademie scientifiche sovietiche), circoscrivendo l'utilizzo del metodo dialettico alla sfera sociale e rimandando invece alle scienze naturali per quanto riguarda lo studio dell'ambiente circostante. A partire dagli anni '70 a questo tipo di approccio, che coincise con la nascita dell'ecosocialismo degli anni '70-'80, critico nei confronti del 'socialismo scientifico', accusato di aver minimizzato il peso dei limiti naturali e dunque dei vincoli ecologici allo sviluppo, si affiancò **una rilettura del *corpus* marxiano, da cui invece emerse l'idea che l'economia capitalistica è basata non soltanto sullo sfruttamento dell'uomo, ma anche sulla**

spoliazione della terra. Marx scrisse che nessun singolo individuo ma neanche interi Stati o società possono essere considerati proprietari di essa, bensì solamente 'i suoi usufruttuari', che 'hanno il dovere di tramandarla migliorata, come *boni patres familias*, alle generazioni successive'. Nel Libro terzo del *Capitale* Marx ne derivò che in una società socialista 'i produttori associati regolano razionalmente questo loro ricambio organico con la natura' ed 'essi eseguono il loro compito con il minor possibile impiego di energia', un'affermazione che, riletta alla luce dell'attuale dibattito, mette in risalto come in realtà il fondatore del socialismo scientifico abbia anticipato il tema della crisi ecologica invece di negarlo.

Uno dei pregi della miscellanea curata da Musto è che ricostruendo le genesi e l'evoluzione del pensiero di Marx mostra come spesso esso si sia esercitato nell'analisi di fenomeni ricorrenti nella storia del capitalismo e ancor oggi controversi. Potrebbe apparire banale, ma nell'attuale dibattito politico, fondato sulla dittatura dell'oggi e sulla cancellazione della storia, si tratta di una riscoperta preziosa, perché schiude un ingente patrimonio di esperienze storiche e di insegnamenti, rendendolo disponibile a chi oggi voglia affrontare il riemergere di quei fenomeni facendo leva sul metodo scientifico piuttosto che una dialettica slegata dalla realtà materiale. Ci riferiamo, ad esempio, **al tema delle migrazioni di massa e delle tensioni tra proletari immigrati e autoctoni oppure al riemergere di movimenti nazionalisti, oggetto rispettivamente dei saggi di Kevin B. Anderson, su 'Nazionalismo e questione etnica' e di quelli di Pietro Basso sulle migrazioni e di Sandro Mezzadra e Ranabir Samaddar sul colonialismo**. Marx si occupò diffusamente di nazionalismo e migrazioni prendendo spunto da tre grandi filoni del dibattito contemporaneo: la questione nazionale polacca, la guerra civile negli Stati Uniti (strettamente intrecciata alla deportazione di massa degli schiavi dall'Africa), ma soprattutto la questione irlandese, considerata sia dal punto di vista della lotta per l'indipendenza da Londra sia da quello della concorrenza tra proletari inglesi ed emigrati irlandesi nelle fabbriche britanniche.

Scrive Marx in una comunicazione interna della Prima Internazionale: '*La borghesia inglese non ha soltanto sfruttato la miseria irlandese per comprimere con l'emigrazione forzata degli irlandesi poveri le condizioni della classe operaia in Inghilterra, ma ha inoltre diviso il proletariato in due campi nemici. L'ardore rivoluzionario dell'operaio celtico non si è fuso con il temperamento vigoroso ma lento dell'anglosassone. Vi è al contrario in tutti i grandi centri industriali dell'Inghilterra un profondo antagonismo tra il proletariato irlandese e quello inglese. Il comune operaio inglese odia quello irlandese come un concorrente che comprime i salari e il livello di vita. Egli prova per lui antipatie nazionali e religiose, lo considera su per giù come i bianchi poveri degli Stati Uniti del Sud considerano gli schiavi negri*'. Posto di fronte a questa situazione, a smentire chi oggi cerca di utilizzare l'autore del Capitale per legittimare una versione 'di sinistra' del cosiddetto sovranismo, **Marx non fa appello a bloccare i flussi migratori, bensì a 'spingere avanti la rivoluzione sociale in Inghilterra' e a battersi per mettere fine all'assoggettamento dell'Irlanda alla Gran Bretagna**. E ancora, sottolinea Basso, egli indica come obiettivo della Prima Internazionale 'l'emancipazione del lavoro e l'estirpazione delle lotte nazionali', nella Critica al Programma di Gotha polemizza con chi assume 'l'angusto punto di vista nazionale' e nel programma del Partito Operaio francese, scritto a quattro mani con Jules Guesde, inserisce la richiesta della 'proibizione legale, per i capitalisti, di impiegare lavoratori stranieri a salari inferiori a quelli pagati agli operai francesi'. Questo internazionalismo spinge Marx a occuparsi anche del colonialismo britannico in India (se ne occupano Mezzadra e Samaddar) e a formulare un interrogativo che oggi, alla luce dell'impetuosa crescita economica indiana e cinese e della conseguente marginalizzazione dell'Occidente, appare ancor più congrua di quando venne formulata: 'può l'umanità adempiere al suo destino senza che avvenga una rivoluzione fondamentale nei rapporti sociali dell'Asia?'.

Le critiche

Giuseppe Bedeschi, autorevole storico della filosofia e critico liberale di Marx, in un articolo su Il Foglio intitolato 'Eccesso di devozione per Marx', ha attaccato frontalmente *Marx Revival*, accusandone gli autori di 'un atteggiamento da sacrestani in costante adorazione del Maestro', saltando a piè pari il fatto che in realtà la miscellanea contiene anche proposte di revisione abbastanza radicali della teoria marxiana, ad esempio nel saggio di **Marcel van der Linden sul concetto di proletariato**. Secondo Bedeschi, che pure riconosce a Marx il merito di essere entrato nel novero dei 'classici' della filosofia, la colpa di Musto e dei coautori sarebbe l'aver ignorato le critiche mosse a Marx da autori come Eduard Bernstein e Norberto Bobbio. Il primo – osserva Bedeschi – ha evidenziato l'errore commesso da Marx nel prevedere una polarizzazione della società capitalistica in due soli campi, borghesia e proletariato, invece della crescente stratificazione sociale e del fiorire delle classi intermedie. Mentre Bobbio avrebbe efficacemente criticato la teoria dello Stato di Marx cogliendo come in essa '*il problema del buon governo non si risolveva con la sostituzione di una forma "buona" a una forma "cattiva", ma con l'eliminazione di ogni forma di governo politico, cioè con l'estinzione dello stato e della politica: ma questa era una prospettiva gravemente irrealistica*'.

Su quest'ultimo punto si potrebbe obiettare che in realtà **Marx, che considerava lo Stato come uno strumento del dominio della borghesia sul proletariato, si era limitato ad affermare che 'quando il dominio di classe scompare, non ci sarà uno Stato nel significato politico attuale'**. E si potrebbe sottolineare quanto sarebbe stato estraneo al metodo di Marx, che proprio in questo volle distinguersi dal socialismo utopistico, disegnare un modello compiuto di organizzazione politica e sociale quale traduzione futura delle proprie idee. Ma sarebbe un dibattito astratto per addetti ai lavori.

Per quanto invece attiene alla questione dei ‘ceti intermedi’ esiste un terreno di verifica concreto delle affermazioni di Bedeschi. Va detto preliminarmente che **per Marx i confini delle classi sono delimitati non da semplici categorie di reddito né da criteri di carattere giuridico, bensì dalla funzione che esse svolgono nella produzione capitalistica**. Da questo punto di vista gli anni che ci separano dalla morte di Marx hanno visto l’allora dominante tripartizione della società in capitalisti, classe operaia e contadini perdere la terza componente, sia perché l’agricoltura ha visto ridursi rapidamente il proprio peso nell’ambito dell’economia capitalistica, sia perché la progressiva cancellazione della piccola proprietà agricola ha finito per trasformare i contadini da padroncini in operai agricoli. Al contempo però abbiamo assistito a una massiccia offensiva ideologica tesa a sostituire l’idea di una società divisa in classi a quella di una società divisa in categorie di reddito o in base a distinzioni di carattere giuridico. E’ la concezione per cui in Italia, ad esempio, avere una partita IVA o, in Gran Bretagna, ritrovarsi nelle condizioni del padroncino protagonista dell’ultimo film di Ken Loach è sufficiente per essere considerati lavoratori autonomi o addirittura imprenditori, pur lavorando di fatto per un committente unico e senza alcun potere contrattuale nei suoi confronti. E’ sulla base di questa riclassificazione della stratificazione sociale che si è costruita l’idea di una classe media in crescita e che nel settembre del 2018 il Financial Times ha annunciato in pompa magna che ‘metà della popolazione mondiale è classe media’.

Qui in Italia questa deformazione ideologica della realtà ha avuto un particolare successo per la presenza di uno strato ipersviluppato di piccole imprese che fanno del nostro paese una realtà *sui generis*. E tuttavia proprio nel decennio seguito all’ultima di quelle che Marx avrebbe definito ‘crisi cicliche’, quella innescata con l’esplosione della bolla speculativa dei subprime nel 2007-2008 negli USA, nei paesi a capitalismo avanzato, Italia inclusa, abbiamo visto confermata la tendenza per un verso a un massiccio processo di

distruzione o assorbimento di piccole e medie imprese da parte dei grandi gruppi industriali e finanziari, per un altro a una brutale proletarizzazione della piccola borghesia, di cui l'ondata populista è stata in qualche modo una delle conseguenze sul piano politico. Inoltre, come dimostra un recente studio dell'OCSE intitolato *Under Pressure. The Squeezed Middle Class*, **anche assumendo come unità di misura il reddito e non la collocazione produttiva, dal 1985 al 2015 nei paesi dell'OCSE la 'classe media' ha conosciuto un declino costante**, mentre sono aumentate la parte più ricca e quella più povera della popolazione.

Il fatto che la realtà materiale sia più forte dei tentativi di deformarla ideologicamente è confermato anche da un significativo slittamento della percezione che la popolazione di molti paesi a capitalismo avanzato ha della propria appartenenza sociale. Uno studio del 2014 nell'ambito del progetto di ricerca Dynegal ha scoperto che **due terzi dei francesi pensa che la società sia attraversata dalla lotta di classe e che il senso di appartenenza alla classe media è in netto calo**. Per quanto riguarda l'Italia nel 2016 Ilvo Diamanti registrava come in un decennio, **dal 2006 al 2015, la percentuale di italiani che si percepiscono come classe media è scesa addirittura dal 60% al 30%** (per approfondimenti vedi 'Il ceto medio non esiste', Quaderni di ControCorrente 2/2019).

Dunque l'acrimonia con cui Bedeschi sul Foglio apostrofa i sostenitori del 'classico' Karl Marx facendo leva sulle critiche di chi invece classico non è diventato o è lungi dal diventarlo, potrebbe avere un'altra spiegazione, l'intuizione cioè che **ciò che riemerge dalle pagine di *Marx Revival* sia l'immagine di una teoria ancora viva, che suscita interesse ed è a tutt'oggi foriera di minacce per un pensiero politico liberale prigioniero delle proprie contraddizioni**. E' il miglior riconoscimento che si possa tributare a questo testo.

La recensione di Marx Revival è tratta dalla newsletter di PuntoCritico.info del 10 gennaio.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/filosofia/se-lattualita-di-marx-inquieta-i-liberali/

Chiedi al tempo che sistema le cose

bluanice

Instagram

Volevo dire al tempo che sistema le cose , che la lampadina in bagno e' fulminata da due settimane. Cit. #ilnegoziodeiconcetti

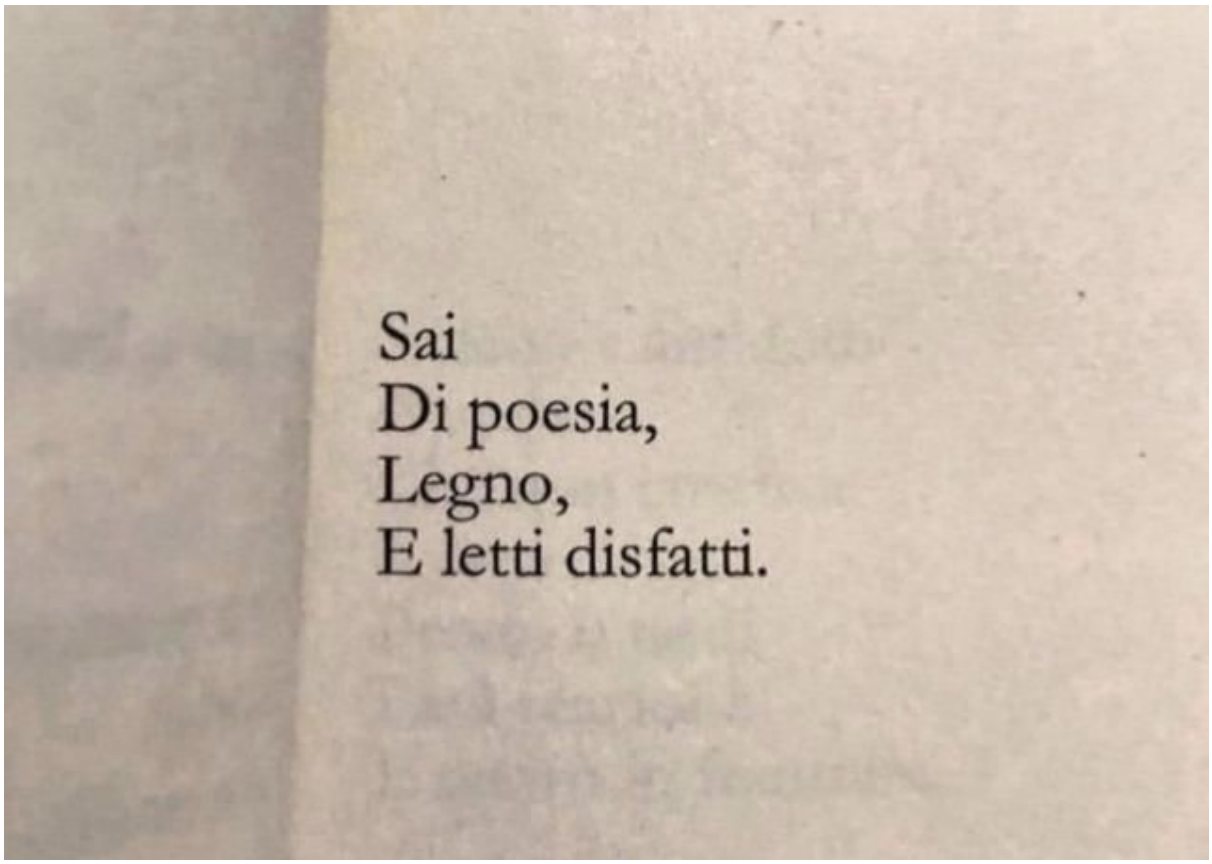
https://www.instagram.com/p/B7JW6HVIBwU/?igshid=1ewjq09k3n7xb

---

20200111

Sai di poesia

thewondergarden



Virginia Montanelli

Fonte:thewondergarden

20200113

Il ritorno del capitalismo in Russia / di Fabrizio Poggi

L'atteggiamento di molta pubblicistica di sinistra nei confronti della Russia odierna si divide in due grandi filoni. Da un lato, una perenne venerazione di tutto quanto promani da Mosca, ignorando persino le critiche rivolte al Cremlino anche dai comunisti del KPRF, di cui, pure, spesso ci si fa portavoce. Dall'altro, il completo silenzio su qualsiasi manifestazione dell'opposizione che non sia quella liberal-borghese o confessionale, come se altra non ne esistesse.

Non ci è capitato di leggere nulla, ad esempio, sui duecento dipendenti licenziati dai supermarket SPAR e SemJA di Pietroburgo, caricati il 30 dicembre dalla polizia mentre stavano picchettando gli uffici di *Intertorg*, chiedendo il pagamento di 10 milioni di rubli di salari arretrati. I lavoratori erano dipendenti di un'agenzia interinale, "scomparsa"; così, i funzionari di *Intertorg*, ritenendosi *estranei* alla cosa, hanno chiamato i reparti speciali della milizia per disperdere i manifestanti.

Lo stesso giorno, a Mosca, una cinquantina di custodi addetti a manutenzione e pulizia dei caseggiati del rione "Lomonosov" avevano chiesto un incontro col direttore dell'impresa semi-pubblica di gestione, per lamentare l'organico ridotto alla metà, il non esser ammessi al convitto (sono tutti migranti da altre Repubbliche dell'ex URSS, con salari dai 20 ai 27mila rubli: 3-400 euro) anche in caso di malattia, se non dopo le 18, mancata fornitura di tenute invernali e di materiali per le riparazioni. Il direttore li sbatte fuori dell'ufficio e loro cominciano la protesta in strada. Risultato: tutti alla stazione di polizia e in tribunale; il rischio è condanna e espulsione dalla Russia.

A metà dicembre c'è stata una settimana di "sciopero all'italiana" (seguendo alla lettera regolamenti e istruzioni) dei conducenti di tram a Pietroburgo, contro la videosorveglianza e la perdita dei premi alla minima infrazione. Si chiedeva anche la modifica dell'impianto salariale, che ora dipende dal numero di corse, il che li costringe a velocità pericolose, con conseguenti incidenti, anche mortali.

Ma, per molti lavori, non c'è alcun contratto e non si conosce il padrone, che si rivolge ai lavoratori su Instagram.

Cose che accadono quotidianamente in ogni paese capitalista che si rispetti.

E mentre si licenziano o non si pagano i lavoratori, uno dei "padroni di casa", *Gazprom*, ha detto ai russi di prepararsi a forti aumenti di tariffe, perché l'attuale prezzo del gas sul mercato interno è di tre volte inferiore ai prezzi europei (169 $ per mille m3) e non è sufficiente a *mantenere* l'azienda. Quindi, dice *Gazprom* ai russi: scordatevi presto i 4.050 rubli (62 $) attuali.

In compenso, il governo decide l'ulteriore riduzione del controllo statale su imprese strategiche. Si parla della vendita di parti dei pacchetti azionari di Počta Rossii, Sovkomflot, RusGidro, Transneft, Rostelekom, Rosseti; in predicato anche parte delle azioni di Ferrovie, Aeroflot, Rosselkhozbank. Tutte aziende strategiche in forte attivo, che nel 2018 hanno portato alle casse federali utili dal 18, al 30, al 65% più del 2017. Fatto paradossale, dice Il vice presidente

del KPRF, Jurij Afonin, esistono in Russia leggi che consentono di privatizzare le proprietà statali, ma non c'è una legge sulla nazionalizzazione.

Ora, come si sa, le privatizzazioni portano di regola con sé forti ristrutturazioni: se in un villaggio si chiude anche lo sportello postale (Počta Rossii), dopo che, un po' dappertutto in provincia, si sono chiusi ospedali, scuole, case della cultura, quel villaggio muore. Un anno fa, *Komsomolskaja Pravda* riportava un elenco di piccoli villaggi a rischio scomparsa, abbandonati dagli abitanti: 2.234 solo nella regione di Tver, appena 200 km a nord di Mosca, ma cifre simili riguardano le regioni di Vologda, Jaroslav, Pskov e altre.

Altro aspetto delle privatizzazioni è il declino del potenziale industriale. Secondo lo scienziato Jurij Savelev, dalle "80mila macchine utensili prodotte nel 1985, si è scesi a 9.000 nel 2000, a 4.232 nel 2018. Compriamo tutto all'estero". Effetti deleteri anche dall'esportazione di petrolio: "si vende una tonnellata di petrolio: le accise vanno al bilancio; il resto va ai privati, stranieri compresi, che controllano il 50% del settore energetico. Con la stessa tonnellata di petrolio si potrebbe produrre l'energia elettrica necessaria a un impianto metallurgico per sfornare diverse tonnellate di laminato, una sola delle quali vale quanto una tonnellata di petrolio".

È così che si approfondisce sempre più il divario tra miliardari – i vari Potanin (*Nornikel*), Mikhelson (*Novatek*), Alekperov (*Lukoil*), Mordašov (*Severstal*), Abramovič (*Evraz*), Velselberg (*Renova*) – dei settori energetico, chimico, metallurgico, e il resto della popolazione: dal 2010 al 2019, i primi hanno incrementato i propri patrimoni di decine di miliardi dollari (il più "fortunato" è Leonid Mikhelson, passato da 4 mld agli attuali 27), mentre, nel decennio, secondo *Rosstat* (Istituto federale per le statistiche) i redditi reali della popolazione sono diminuiti del 8,3%.

Da alcuni anni rimane stabile il dato del 3% dei più ricchi che deterrebbero l'89% delle risorse finanziarie del paese. Il "coefficiente Gini" sul livello di stratificazione sociale, dice l'analista Aleksej Korenev, è "oggi per la Russia di 0,44, più o meno lo stesso dell'impero romano al suo massimo splendore; mentre in epoca sovietica era di 0,25 e solo a fine anni '80 era salito a 0,28: grosso modo quanto è oggi nei paesi scandinavi".

Ma, evidentemente, il governo giudica ancora troppo poco lo 0,44; ecco dunque alcuni ulteriori *benefit*: sull'IVA, ad esempio, passata dal 18 al 20% nel 2019, ma eliminata per quei "disgraziati" oligarchi cui siano state imposte sanzioni occidentali. Già due anni fa, la Duma aveva approvato il decreto che consente di non pagare le tasse alle persone fisiche oggetto delle sanzioni USA e UE, che abbiano la residenza fiscale, oltre che in Russia, anche in altri paesi.

Il sito *opentown.org* riporta un elenco di deputati, senatori, ministri, con cittadinanza (a volte doppia) in "paesi stranieri. Non ce n'è nemmeno uno con passaporto del fraterno Venezuela: la maggior parte ha almeno *un* passaporto di paesi della NATO". Cittadinanze, residenze permanenti o permessi di soggiorno spaziano un po' in tutti i paesi europei. Pare che il vice sindaco di Mosca abbia cittadinanza estone e cipriota, residenza in Spagna e permesso di soggiorno in Francia.

Quanto a tasse, l'aspetto più sfacciato è la cosiddetta *flat tax*. Ci sono cinque diversi coefficienti di tassazione (dal 9 al 35%, a seconda di stipendio, dividendi, obbligazioni, vincite, ecc.), ma quella base, uguale per tutti, è al 13% e la maggioranza governativa alla Duma ha sempre respinto i progetti, presentati da partiti diversi, per una tassazione progressiva.

Il deputato del KPRF Nikolai Arefeev si chiede: "Per chi lavora il governo? Per l'oligarchia! Se un oligarca viene privato di una proprietà da un tribunale straniero, viene compensato dal bilancio russo; se all'estero è soggetto a sanzioni, non paga le tasse in Russia". L'ultima novità, è la creazione di due zone a speciale regime fiscale, nelle regioni di Kaliningrad e Primorje: qui "i nostri oligarchi sono esentati dall'IVA e da tasse su capitali e proprietà fondiarie".

E, come si dice: *agli zoppi grucciate*! La deputata del partito governativo Russia Unita, Irina

Guseva, commentando la proposta di esentare dall'IRPEF le categorie indigenti, ha paragonato queste ultime a criminali comuni: "Queste persone potrebbero non lavorare un solo giorno, sedere in prigione, accudite e nutrite a spese nostre; poi, uscite di galera, gli daremmo anche la possibilità di non pagare le tasse". Criminali comuni, dunque, secondo lei; poca differenza con il giornalaccio torinese e il suo "lato bestiale" dei manifestanti francesi. Tra borghesi ci si intende.

Il calo demografico

È in questa situazione che il *Rosstat* computa il calo di popolazione per i prossimi 16 anni. Secondo lo scenario più ottimistico, la popolazione arriverebbe a 150 milioni nel 2035, se annualmente il declino naturale si riducesse a 21.000 persone e gli ingressi nel paese salissero a 381.000. Lo scenario medio è di 143 milioni e quello peggiore di 134 milioni.

"Il calo della popolazione in Russia è in atto da inizio anni '90, dalla vittoria del capitalismo nel paese" scrive *ROTFront*, con il "massiccio impoverimento, il declino degli standard di vita, i colpi ricevuti da istruzione e sistema sanitario, che hanno determinato il calo dell'aspettativa di vita e natalità, unite all'aumento della mortalità.

L'innalzamento dell'età pensionabile sta ora facendo il resto. Evidente" continua *ROTFront*, "che per correggere la situazione, sarebbero necessarie misure opposte a quelle governative. Occorrerebbe sviluppare un sistema sanitario gratuito, aumentare il numero di cliniche di ostetricia, asili e nidi d'infanzia". Ciò "richiederebbe investimenti, per far fronte ai quali sarebbe necessario un sistema fiscale progressivo, che il governo non ha alcuna intenzione di introdurre".

Un anno fa il demografo Vladimir Timakov affermava che, "intorno al 2050 la popolazione russa sarà ridotta a circa 120 milioni, rispetto ai 146 attuali": effetto delle riforme liberali eltsiniane, che fecero registrare anche una "mortalità record, negli anni '90 e 2000, superiore di circa 7 milioni alla media degli anni '80", a causa della catastrofica situazione economica e socio-assistenziale. Nel complesso, diceva Timakov, "negli anni eltsiniani le perdite sono state di 12 milioni di nati in meno e 7 milioni di morti in più: si sono perse quasi 20 milioni di persone".

Ora, secondo il Ministro della sanità, Veronika Skortsova, nel 2019 l'aspettativa di vita dei russi è salita a 73,4 anni. Ma, scrive Dmitrij Rodionov su *Svobodnaja Pressa*, in "molte regioni, la vita media degli uomini è di 63 anni. E allora: come si può aumentare l'età pensionabile a 65 anni per gli uomini, se la maggior parte di loro muore prima? Sorge il sospetto che le cifre sull'aumento dell'aspettativa di vita a 73 anni servano quale "argomento" per la riforma pensionistica".

Il politologo Vladimir Lepekhin ritiene che l'innalzamento dell'età pensionabile abbia "inferto un duro colpo morale agli anziani", tale da determinare "un deterioramento della loro salute, con depressione, apatia, atti sconsiderati". Ciò, unito a "scadimento dei servizi sanitari, bassi salari e licenziamenti in massa di medici in diverse regioni del paese, non può che portare a un calo dell'aspettativa di vita, non all'aumento".

Ancora secondo *Rosstat*, da gennaio a settembre 2019, il saldo negativo è stato di 259.600 persone. Il precedente "record" risaliva al 2008, con 362.000. La ragione principale è il calo di natalità, registrato in 80 regioni su 85. Non c'è nulla di sorprendente in questo, scrive *ROTFront*: "la situazione delle persone comuni è tale che non c'è fiducia nel futuro. I redditi dei lavoratori sono in costante calo, mentre i prezzi aumentano. Una famiglia su quattro è sotto la soglia di povertà".

La protesta operaia

In ogni caso, pur se appare difficile parlare di movimento operaio vero e proprio, ancor meno

guidato da organizzazioni di classe, proteste e manifestazioni operaie abbracciano più o meno tutta la Russia, anche se sui media occidentali non riscuotono la stessa visibilità dei "ragazzi di Navalnyj" o delle ONG liberal-religiose. Il sito *news.ru* riporta i dati della rete "ZabastKom" (zabastovka = sciopero) su conflitti e proteste operaie nel 2019, la maggior parte innescati da bassi salari e ritardi nella riscossione: a luglio 2019, i lavoratori aspettavano ancora 2,57 miliardi di rubli.

Rispetto al 2018, però, la causa primaria dei conflitti è passata dai ritardi (30,4% dei casi) ai livelli salariali (33,6%); seguono, chiusura di aziende (8,9%), condizioni di lavoro (6,1%), scelte padronali (5%), licenziamenti, riduzioni di personale. La maggior parte delle vertenze si è registrata in trasporti, manifatture e sanità; quindi: industria estrattiva, edilizia, istruzione e scienza, edilizia e servizi pubblici, commercio, agricoltura.

Si è trattato per lo più di richieste rivolte direttamente al padrone (di cui il 33% soddisfatte), scioperi (37,8% di successo) e manifestazioni (15,2% risolte vittoriosamente). Più raramente si è ricorsi a scioperi della fame (rivendicazioni soddisfatte nel 57% dei casi), scontri (oltre 20% soddisfatte) e invasioni stradali (vittoria dei manifestanti nel 23% dei casi). Oltre il 77% dei conflitti ha visto una vittoria più o meno parziale e nel 35% dei casi le richieste dei lavoratori sono state pienamente attuate.

Manifestazioni e proteste si sono avute soprattutto nelle regioni di Čeljabinsk, Crimea, Karelia, Novgorod, con circa 8 conflitti di lavoro per ogni milione di abitanti. Da quattro a otto conflitti, nelle regioni di Leningrado, Jaroslavl, Rjazan, Orël, Rostov, Astrakhan, Kemerovo, Irkutsk, Altaj, Trans-Baikal, Jakutija e altre.

Avanti verso lo zarismo

Il deputato del KPRF Jurij Afonin, scrive Elena Šestakova su *zen.yandex.ru*, ha twittato parole molto dure ma giuste – "il sogno dell'oligarchia al potere in Russia è di ripristinare il tipo pre-rivoluzionario di società divisa in ceti" – sono completamente d'accordo con questa affermazione, dice Šestakova, ma penso che "abbiamo già una società di censo a pieno titolo, di tipo medievale. Lo strato superiore dei ricchi detiene quasi tutta la ricchezza, commercia in risorse naturali, che invece dovrebbero appartenere al popolo. Loro promuovono leggi a proprio esclusivo vantaggio, mentre bloccano qualsiasi iniziativa che possa causare loro la minima perdita".

E dunque, "come possono non sentirsi nuovi *principi* e *conti*, ai quali tutto è permesso e ai quali la vita sembra una fiaba? I loro figli studiano all'estero, le loro famiglie hanno accesso alla migliore medicina, hanno residenza all'estero. Chiaro che si considerino la classe superiore e considerino tutti gli altri bestiame, come i servi della Russia zarista. Nel 1917 il popolo smise di sopportare, mentre oggi noi tolleriamo in silenzio".

Secondo il leader del sindacato dei lavoratori migranti, Renat Karimov, si avverte "l'assenza di sindacati combattivi e di un forte partito proletario; i lavoratori sono dispersi, i conflitti di lavoro hanno natura locale, non ci sono scioperi di solidarietà, che d'altronde sono proibiti dalla legislazione russa".

Tirando qualche somma approssimativa, si può concordare con i comunisti del RKRP, a proposito della famosa frase di Putin, che "il crollo dell'URSS è la più grande catastrofe geopolitica del secolo". In realtà, il crollo dell'URSS rappresentò "un'*intera serie* di catastrofi: ideologica, socio-economica, demografica. Ma Putin si rammarica solo del lato geopolitico: naturale, per un sostenitore del capitalismo liberale. Lui non rimpiange il crollo del sistema economico sovietico e delle sue conquiste sociali – assenza di disoccupazione, istruzione e assistenza sanitaria gratuite e di alto livello – che ha portato alla morte prematura di decine di milioni di ex cittadini sovietici.

Tra l'altro, nel defraudare il sottosuolo e venderne il bottino, i liberali non sarebbero stati

ostacolati dalla scala geopolitica dell'URSS; il crollo dell'URSS ha ridotto le loro potenzialità geografiche, ma non i loro appetiti. Questo è ciò di cui si rammarica Vladimir Putin: non per l'URSS, come vorrebbero far credere i suoi difensori".

È il capitalismo. Come diceva il vecchio Sismondi "L'uomo isolato lavorava per riposare; l'uomo sociale lavora per far riposare qualcun altro; l'uomo isolato accumulava i prodotti per utilizzarli dopo; l'uomo sociale vede ammassare il frutto dei suoi sudori da parte di colui che li godrà".

via: https://www.sinistrainrete.info/politica/16716-fabrizio-poggi-il-ritorno-del-capitalismo-in-russia.html

---

LABORATORIO
Per il socialismo del XXI secolo

Piazza Fontana e la psicologia delle masse / di Enzo Pellegrin

Riceviamo e pubblichiamo

Nell'anniversario del tragico 12 dicembre 1969, mi è capitata sott'occhi un'intervista allo Storico Miguel Gotor, titolata *"Non chiamiamola strage di Stato"* (1). Come spesso avviene, il titolo ingigantisce le parole dell'intervistato anche oltre il lecito, ma è significativo un passo dell'intervista dell'autore sul punto:

"La Strage di Stato è stato il titolo di un libro che ebbe molto successo all'epoca. Cosa pensa di questo concetto?

Fu un'espressione efficace sul piano politico, propagandistico e militante allora, ma oggi, dal punto di vista storico, la trovo insufficiente e persino ambigua. In primo luogo perché deresponsabilizza i neofascisti che ormai lo usano anche loro in questo senso. Se è stato lo Stato, nessuno è stato. Per capire, invece, bisogna anzitutto fare lo sforzo di distinguere. E poi perché, se è ormai accertato sul piano giudiziario e storico che nei depistaggi furono coinvolti esponenti degli apparati, dei servizi segreti e dell' "Alta polizia" sopravvissuti al fascismo, vi furono anche magistrati come Pietro Calogero e Giancarlo Stiz o agenti come Pasquale Juliano che imboccarono da subito la strada della pista nera, con coraggio e andando controcorrente. Non erano anche loro esponenti dello Stato? Nella notte della Repubblica, nonostante il fango deliberatamente sollevato, il faro della giustizia e della ricerca della verità rimase acceso e non è giusto dimenticare l'impegno personale e professionale di quegli uomini con formule genericamente autoassolutorie." (2)

Gotor si scaglia anche contro il concetto di "manovalanza neofascista" della strage. Partendo dal materiale processuale, che più di ogni cosa ha provato il coinvolgimento della "pista nera", lo storico afferma che, ritenere i neofascisti dei puri esecutori, rischia di attenuare il loro ruolo militante nell'attacco alla democrazia.

Non c'è dubbio che, senza la partecipazione ed il concorso di una fitta rete di neofascisti, gli orrori delle bombe del 1969 non sarebbero venuti alla luce. Tuttavia, i distinguo di Gotor, alla fine non mi convincono, perché rischiano di anestetizzare la verità storica più importante che scaturisce da Piazza Fontana: lo Stato, macchina direttiva, pienamente responsabile, è intervenuto nelle dinamiche sociali, esercitando ed organizzando una sostanziale operazione sotto falsa bandiera, ed ha tentato di gestire la formazione dell'opinione e della coscienza dei cittadini, mediante tecniche afferenti alla psicologia delle masse.

Che all'interno dello Stato vi siano state figure individuali che abbiano esercitato un'azione

meritoria in posizione di indipendenza non può sminuire la verità storica, per la quale la macchina direzionale statale ha imboccato, organizzato, costruito e sostenuto, fin dai primi momenti, un'operazione volta a creare tensione e caos, in un momento di lotta sociale, al fine di scaricare l'orrore su parti in lotta aventi proprie rivendicazioni contro il potere.

Non a caso, Gotor cita quale esempio di indipendenza i Magistrati delle Procure Venete. Ma questi furono soggetti istituzionali per loro natura indipendenti, soggetti che, comunque, per precetto costituzionale, non potevano essere direttamente ed impunemente riportati in rotta dalla macchina direzionale dello Stato.

Ben diverso fu il caso degli apparati di Polizia e dell'Esercito, i quali non solo non si discostarono da un sentiero poco virtuoso, ma che appaiono coinvolti in momenti anche precedenti alle bombe del 12 dicembre.

D'altronde, pochi passi prima, è lo stesso Gotor che si lancia giustamente contro un altro luogo comune, quello dei "servizi deviati":

"Non si può usare questo concetto quando furono i vertici del Sid (il vecchio servizio militare), cioè i generali Vito Miceli e Gianadelio Maletti, e i vertici dell'Ufficio Affari riservati (Umberto D'Amato e Silvano Russomanno) i principali promotori dei depistaggi, funzionali a occultare la pista nera con quella anarchica. Costoro promossero depistaggi di provocazione, di copertura e di omissione, in particolare non informando la magistratura di quanto già sapevano sull'effettivo ruolo svolto dai neofascisti nella strage e, in alcuni casi, aiutarono i neofascisti inquisiti a fuggire all'estero." (3)

Quella destra cresciuta e coccolata all'interno dello Stato Atlantico

Al di là di ciò, la storia processuale ha dimostrato la collaborazione tra apparati dello Stato e neofascismo veneto intenti ad armare complotti sin da prima delle bombe del 12 dicembre.

Già nel 1966, Freda e Ventura fanno giungere a mezzo posta ad oltre duemila Ufficiali delle Forze Armate Italiane, appartenenti a comandi ed unità stanziati nel Triveneto volantini contenenti un appello per la formazione di "Nuclei a Difesa dello Stato", con i quali rovesciare l'ordinamento vigente per imporre i rigidi principi dell'autorità e della gerarchia (4).

Ciò che è rilevante non è tanto il tenore istigatorio del volantino, ma il fatto che i due giovani neofascisti veneti, poco più che ventenni, erano in possesso degli elenchi, degli indirizzi, delle aggiornate assegnazioni degli Ufficiali di una delle regioni militari più sensibili d'Italia. Materiale informativo di tale importanza suggerisce collegamenti di una certa levatura, non solo con l'ambiente delle Forze Armate, ma anche con quello della NATO. Ruggero Pan, personaggio coinvolto nelle indagini per la strage del 12 dicembre ebbe a dichiarare di aver visto siffatti elenchi a casa di Ventura, nascosti all'interno di una gamba del tavolo (5).

Il Pubblico Ministero Alessandrini, nella sua requisitoria 13.12.1974, primo processo sulla Strage, affermò che sin dal 1966 Freda e Ventura erano in contatto con l'imputato Giannettini installato all'interno del SID (6), ma è verosimile che un tale materiale non potesse essere conosciuto e nemmeno liberamente utilizzato ed "agitato", senza una certa inerzia o complicità dell'apparato NATO. Infatti, per molto meno, ed in anni più lassisti, altri furono accusati di spionaggio e condannati a pene detentive (7).

Sin dai primi momenti delle indagini, documenti ufficiali mostrano l'interessamento degli apparati dello Stato al filone nero dell'inchiesta, sviluppato dai Pubblici Ministeri veneti. Ecco cosa scrivono operatori veneti del SID al quartier generale ai primi di novembre del 1971, quando sta venendo alla luce un arsenale fornito anche di armi ed esplosivi verosimilmente utilizzati e procurabili solo all'interno delle dotazioni degli eserciti NATO, occultato a Castelfranco Veneto per conto di Freda e Ventura:

"Non è stato possibile acquisire precisi dati di fatto sulle varie tappe dell'istruttoria e sulle motivazioni delle decisioni della magistratura, la quale si è chiusa in un riserbo impenetrabile e ha fatto capire, in occasione di

cauti tentativi per eventuali approcci, di non gradire interferenza alcuna nell'inchiesta. Serpeggia da tempo l'impressione che la magistratura sia rimasta invischiata nelle mene di una vicenda intricatissima e che stia tentando ora una via d'uscita attraverso una serie di appigli procedurali. Tutta la questione potrà essere agevolmente ridimensionata". (8)

Contro una situazione rivoluzionaria

L'azione dei settori direzionali dello Stato veniva così dipanata sia prima che dopo le bombe del dicembre 1969.

La situazione politica alla vigilia dello scoppio degli ordigni, il cosiddetto "autunno caldo" del 1969, rappresentava un momento di forte mobilitazione sociale delle classi lavoratrici che sicuramente destava preoccupazione ai capitalisti, ma costituiva una situazione da tempo monitorata da parte degli ambienti atlantici.

Paul Ginsborg ebbe a definire quel momento come "l'anno più sovversivo nella recente storia del movimento operaio italiano"(9), per le incisive forme di mobilitazione e sciopero praticate non solo da avanguardie operaie ma da un vero e proprio movimento di massa dei lavoratori, i quali ponevano in essere boicottaggi, scioperi autonomi dai sindacati, decise manifestazioni di piazza, fermate a gatto selvaggio, cortei ed occupazioni delle fabbriche.

Nel mezzo di questa mobilitazione, gruppi di avanguardia che vedono un momento magico: una grande massa di operai segue le loro idee ed applica la lotta rivoluzionaria in un grandissimo numero di stabilimenti della penisola, tanto da far pensare alla riedizione dei Consigli di Fabbrica Torinesi del Biennio Rosso. Dagli stabilimenti, per giunta, la mobilitazione si allarga a settori produttivi e di lavoro diversi e disparati: dai lavoratori agricoli, soprattutto nel Meridione, ai lavoratori ospedalieri, persino ai Vigli Urbani. Tanto che tutte le categorie dei lavoratori sono colpite da una vasta azione repressiva delle Forze dello Stato che comminano, nei mesi invernali del 1969 e 1970, ben 13903 denunce. (10)

Per effetto delle mobilitazioni e delle contraddizioni in campo, si sollevano contro lo Stato persino reparti di poliziotti, i quali lo accusano di "trattarli come bestie" e carne da macello per la repressione delle contestazioni. A Milano, la sera del 19 novembre, proprio dopo l'uccisione del poliziotto Antonio Annarumma avvenuta nel corso di una manifestazione, si sollevano i poliziotti della Caserma di Pubblica Sicurezza di Sant'Ambrogio, contro le dure condizioni di vita imposte ai reparti, e con slogan contro il capo della Polizia Vicari.

Per le strutture del potere nazionale ed internazionale, per l'apparato atlantico, quella del 1969 viene verosimilmente giudicata una situazione potenzialmente prerivoluzionaria, forse in grado di generare un potenziale percorso di distacco dell'Italia dal mondo del capitalismo atlantico, ed una possibile evoluzione della stessa verso il blocco socialista.

La strage del 1969, che entra a gamba tesa in questo periodo rivoluzionario, fu definita la "perdita dell'innocenza" per il nostro Paese, ed ha visto il coinvolgimento in prima persona di elementi degli apparati statali ed atlantici. Tuttavia, non può essere definita solamente come un tentativo di operazione sotto falsa bandiera, con l'utilizzo di elementi eversivi provenienti dall'estrema destra.

La strage dell'innocenza perduta ha costituito un esperimento in cui si è unita una *false flag operation*, con tecniche di psicologia di massa.

Masse e seduzione

Storicamente, si suole affermare che l'attenzione alla psicologia delle masse è nata con la Rivoluzione Francese. Non c'è dubbio che i processi politici originati dalla *Revolution*, passando per i moti del 48, la nascita della Prima Internazionale, dei Partiti Socialisti e della Grande

Rivoluzione d'Ottobre hanno dato corso ad un percorso di redistribuzione del potere che ha portato ad inedito e sempre maggiore coinvolgimento delle masse nell'agone politico. I primi studi di Gustave Le Bon e Gabriel Tarde avevano avuto di fronte la Comune di Parigi e la nascita del socialismo. In particolare, il libro di Le Bon ebbe un successo mondiale, tradotto in moltissime lingue. Un famoso passo pone in evidenza l'importanza dell'elemento seduttivo nella comunicazione con vasti strati di popolazione. Le Bon riflette sulla differenza tra un piano istituzionale/razionale e un piano che potremmo definire discorsivo/seduttivo: "*non è colle leggi sulle teorie della pura eguaglianza che essi vanno guidati, bensì con lo studio di ciò che li impressiona e li seduce*" (11) Già Gabriel Tarde, però, suggeriva di allontanarsi dalla definizione di "folla" dell'amico Le Bon, per approdare alla categoria del "pubblico", sottolineando la crescente importanza dei mezzi di comunicazione di massa. Per Tarde il pubblico era collettività spirituale diversa dalla folla delle piazze, una dispersione di individui fisicamente separati che si sentono coesi in maniera non fisica ma mentale. Su questa coesione, proprio la stampa ha un ruolo cruciale: ha il potere di "riunificare" le conversazioni degli individui nello spazio e nel tempo, imprimendole temi, direzioni, ritmo, gioco delle opinioni contrapposte, argomenti principali e secondari. Modernamente si potrebbe pensare che la stampa parla più colle omissioni e col silenzio che con la voce. Più tardi, studiosi di psicologia sociale dell'inizio del secolo, concordarono sul potere della stampa di annichilire lo spazio e rendere possibile l' "uniformità" della moderna pubblica opinione.

Se da un lato prima Le Bon e poi lo stesso Freud riflettono sul fatto che l'individuo nella massa tende ad uno stato primitivo, in cui dominano gli estremi e le pulsioni e sono assenti dubbi o perplessità, plasmabili attraverso la suggestione veicolata nelle piazze, Tarde e gli psicologi sociali evidenziano che l'uniformità della pubblica opinione viene altresì plasmata attraverso i mezzi di comunicazione di massa, che sono evidentemente differenti dalla comunicazione di piazza. Negli anni 20 Walter Lippman, nel suo *Public Opinion* inaugura il concetto di "fabbrica del consenso": partendo dal concetto che, nel complesso mondo moderno, informarsi indipendentemente ed autonomamente diventa un impresa titanica. Il cittadino conferisce allora fiducia ad una qualche fonte indicata come autorità: le istituzioni, la stampa ufficiale, i professionisti della comunicazione. Chi controlla tali fattori può allora mettere mano ad una "fabbrica del consenso".

All'interno della stagione di Piazza Fontana, le comunicazioni dei soggetti istituzionali (il Questore di Milano, le voci degli inquirenti) si associarono all'informazione ritenuta "degna di fiducia", in parte sotto il controllo della macchina direzionale dello Stato, in parte di quei poteri finanziari e industriali che condividevano con lo Stato il comune obiettivo di anestetizzare i focolai sociali. Chi non ricorda Bruno Vespa, allora inviato della televisione di Stato, presentare l'arresto del "colpevole" Pietro Valpreda?

Le emergenze processuali, però, ci dicono molto di più. Nella fabbricazione della pista anarchica ha avuto un ruolo fondamentale il giornalista del Corriere della Sera Giorgio Zicari. Come si seppe nel processo, Giorgio Zicari era anche un collaboratore del SID. Si trova "opportunamente" davanti all'ufficio del giudice istruttore Amati, dove Valpreda era stato convocato il 15 dicembre come testimone in merito ad una differente indagine. Da quell'ufficio Valpreda uscirà accompagnato da due agenti della squadra politica per essere poi arrestato per la strage. Zicari lo raccontò sul Corriere del 17 dicembre con una sorta di cronologia della strage, da perfetto uomo giusto al momento giusto. Sempre sulla strage, Zicari diede in pasto ai suoi lettori un collegamento tra gli attentati del 25 dicembre, attribuiti agli anarchici, e Piazza Fontana. Ricordò la retata di anarchici dopo le bombe alla Fiera Campionaria ed alla Stazione Centrale, avvenute poco prima, non mancando di menzionare che in tali retate cadde anche il Valpreda. (13) Lo Stato e la Stampa. Lo Stato Atlantico e la Stampa atlantica. La fabbrica del consenso in opera.

Piazza Fontana: occasione perduta per investigare il ruolo dello Stato

Altre decine di collegamenti potrebbero essere tracciati all'interno di questa analisi: tutti confermati dai dati oggettivi delle risultanze processuali. Tutti conducono ad individuare un ruolo direzionale della macchina statale nella stagione delle stragi.

Già Pasolini si lamentò che sotto la retorica delle sole piste nere si rischiava di perdere l'occasione per approfondire adeguatamente il vero ruolo dello Stato:

"Io ho un'idea, magari un po' romanzesca ma che credo giusta, della cosa [...] Gli uomini di potere [...] comunque alcuni degli uomini che ci governano da trent'anni – hanno prima gestito la strategia della tensione a carattere anticomunista, poi, passata la preoccupazione dell'eversione del '68 e del pericolo comunista immediato, le stesse, identiche persone hanno gestito la strategia della tensione anti-fascista. Prima hanno fatto la strage di Piazza Fontana accusando gli estremisti di sinistra, poi hanno fatto le stragi di Brescia e Bologna accusando i fascisti e cercando di rifarsi in fretta e furia quella verginità antifascista di cui avevano bisogno, dopo la campagna del referendum e dopo il referendum, per continuare a gestire il potere come se nulla fosse accaduto." (14)

Quello stesso Stato, per Pasolini, già operava sulle coscienze delle masse trasformando e snaturando la cultura degli italiani per renderla conforme al nuovo credo del consumo di massa. Approfondire il suo ruolo, quando furono opposte alle rivendicazioni sociali la tensione delle stragi, rappresentava per Pasolini l'occasione di togliere una maschera importante. Una prassi concreta e rivoluzionaria, da opporre alla utopia liberale di Lippman, che derivava la possibilità di meglio conoscere dalla mera pluralità delle fonti informative.

Ecco perché l'opzione di Gotor mi convince poco: punta a riposizionare la prua sulla direzione più comoda per lo Stato, quella della rinnovata fiducia nella astratta imparzialità delle istituzioni da contrapporre alla "malvagità" dei fascisti. Quella astratta imparzialità che però permette di colpire impunemente e reprimere proprio alle istituzioni stesse.

Ciò è tanto più significativo, in quanto, oggi, il bisogno del "pericolo fascista, è diventato ancora una volta un'arma per nascondere, con operazioni di "fabbrica del consenso" l'autoritarismo dello Stato e dei vari governi di centrodestra e centrosinistra, tutti piegati agli interessi della grande finanza, delle organizzazioni neoliberiste, dei loro diktat e dell'agenda di guerra degli Stati Uniti e della NATO.

Questa stessa comoda via è stata spesso utilizzata per contrapporre la mitologia degli "uomini corretti" all'interno della Polizia e delle istituzioni, ai "servizi deviati". Per citare un caso spinosissimo, un recente editoriale di Mario Calabresi paragonava nell'onestà due personaggi opposti e controversi della storia di Piazza Fontana: il padre all'epoca Commissario della sezione politica e Pinelli, che dalla finestra della sezione politica perse la vita. Parimenti, il film Romanzo di una Strage conferisce al Commissario Calabresi una verginità violata dagli apparati deviati dallo Stato, ricoprendo con una patina opaca la virulenza provocatoria di *Cittadino al di sopra di ogni sospetto* di Elio Petri o di *Sbatti il mostro in Prima Pagina*, di Marco Bellocchio (1972).

Al di là della cinematografia, Pasquale Valitutti, l'anarchico che fu accompagnato in Questura con Pinelli, vivente, conferma ancora oggi l'esperienza di quel fermo, già resa nelle carte processuali: *"Calabresi mi ha detto che stavano parlando scherzosamente del Pietro Valpreda, facendomi chiaramente capire che era nella stanza nel momento in cui Pinelli cascò. Inoltre mi hanno detto che Pinelli era un delinquente, aveva le mani in pasta dappertutto e sapeva molte cose degli attentati del 25 aprile"* (15).

Marco Fini e Andrea Barberi ricordano il pesante coinvolgimento degli apparati di Polizia milanese anche prima della strage del 12 dicembre, nel condurre insistentemente il timone delle "piste anarchiche". Nel terzo capitolo del loro libro Valpreda, Processo al Processo, del 1972, chiariscono come le indagini sugli attentati alla Fiera Campionaria e alla Stazione Centrale del 25 aprile 1969 rivelano chiaramente il gioco della magistratura milanese e della Polizia:

"Calabresi e Allegra gettano la maschera di poliziotti democratici, aperti al colloquio con i gruppi della

sinistra (Pinelli e gli anarchici inclusi) per impegnarsi in una monomaniacale caccia all'anarchico [...]. Per tutto il 1969, gli accusati per quelle bombe sono gli anarchici e, dietro di loro, imputata di tentata strage è la sinistra. Si prepara cioè il clima per la strage riuscita del 12 dicembre, con i responsabili già pronti. Molti segni fanno pensare che anche l'esecutore materiale sia scelto in quella occasione: Pietro Valpreda. Non si spiega altrimenti l'insisitenza con cui commissari di P.S. e magistrati raccolgano, dagli interrogatori degli imputati per le bombe del 25 aprile, elementi contro Valpreda, che per quelle bombe non è neppure indiziato" (16)

Come si vede, uno Stato ed un blocco di potere da interrogare ed investigare, più che uno Stato da assolvere, allora come oggi: l'unico modo per contrastare l'autoritaismo più pericoloso, il fascismo – ricordando Pasolini – di certi discutibili sedicenti antifascisti, la fabbrica del consenso.

NOTE:

(1) https://www.huffingtonpost.it/entry/piazza-fontana-50-anni-dopo-non-fu-strage-di-stato-intervista-a-miguel-gotor_it_5df1e2c0e4b01e0f295a0860

(2) op. cit. nota 1.

(3) op. cit. nota 2.

(4) Sentenza Corte d'Assise di Catanzaro 23.2.1979, cit. in G. BOATTI, Piazza Fontana, Einaudi, 1999, p. 243 e ss.

(5) Memoriale di Ruggero Pan, cit. in G. BOATTI, Piazza Fontana, Einaudi, 1999, p. 243 e ss.

(6) Requisitoria 13.12.1974, P.M. Alesandrini, cit. in G. BOATTI, Piazza Fontana, Einaudi, 1999, p. 243 e ss.

(7) Il 24 maggio 1988 fu arrestata e accusata di spionaggio la bibliotecaria di Campobello di Licata Stefania Bernardi, per il solo fatto di aver affisso in un locale della biblioteca una mappa della Sicilia dove erano segnate le ubicazioni delle basi Nato, notizia peraltro non di così privata conoscenza all'epoca dei fatti, in G. BOATTI, Piazza Fontana, Einaudi, 1999, p. 257.

(8) Atti del Processo celebrato avanti alla Corte d'assise di Catanzaro, in G. BOATTI, Piazza Fontana, Einaudi, 1999, p. 264,272.

(9) P. GINSBORG, Storia dell'Italia dal Dopoguerra ad oggi, Vol. II, Dal miracolo economico agli anni 80, Einaudi, 1989, p. 425.

(10) G. BOATTI, Piazza Fontana, Einaudi, 1999, p. 45.

(11) G. LE BON, La psicologia delle Folle, Mondadori, 1980, p. 14 e ss.

(12) G. TARDE, L'opinion et la foule, 1901

(13) P. MORANDO, Prima di Piazza Fontana, La Prova Generale, Laterza, 2019, p. 12 e ss.

(14) P.P. PASOLINI, Fascista, Intervista a cura di Massimo Fini per l'Europeo, 26 dicembre 1974, in P.P.PASOLINI, Il fascismo degli antifascisti, Garzanti, 2018, p.77

via: https://www.sinistrainrete.info/storia/16717-enzo-pellegrin-piazza-fontana-e-la-psicologia-delle-masse.html

---

BETTINO CRAXI, QUELLO CHE NON C'È NEL FILM HAMMAMET

LA LISTA DELLA SPESA DELLE TANGENTI, TRA CASE A NEW YORK E SOLDI ALLA TV DELL'AMANTE - L'EX LEADER DEL PSI VERSAVA ALLA STAZIONE TELEVISIVA ROMA CINE TV UN CONTRIBUTO MENSILE DI 100 MILIONI DI LIRE E FINANZIO'
"L'ACQUISTO DI UNA CASA E DI UN ALBERGO (L'IVANHOE) A ROMA, INTESTATI ALLA PIERONI"

- **Giuseppe Pipitone per https://www.ilfattoquotidiano.it/**

"Questa prendila tu, perché se la prendono loro ci sporcano il nostro Paese". "Questa" è una videocassetta in cui Bettino Craxi racconta la sua verità. "Cose – dice – che tutti gli altri non sanno, cose che neanche immaginano". E dunque se la verità indicibile dell'ex presidente del consiglio fosse stata diffusa non si sarebbe fatta luce su uno dei periodi più controversi della storia recente. No, si sarebbe "sporcato il Paese". Finisce così Hammamet di Gianni Amelio, il film sugli ultimi sei mesi di vita di Craxi. Un lavoro molto atteso a vent'anni esatti dalla morte dell'ex leader del Psi. Non potrebbe essere altrimenti visto che si tratta dell'uomo-simbolo di Tangentopoli.

Nel film di Amelio, però, non ci sono mazzette o bustarelle, o almeno non si vedono. Il Craxi del regista calabrese non gestisce denaro, anche se vive in una villa guardato a vista da una dozzina di uomini armati, che evidentemente paga di tasca sua. Amelio cita un paio di volte le due condanne definitive inflitte al

protagonista, le ombre delle tangenti e di Mani Pulite fanno capolino sullo sfondo della villa tunisina, ma il problema è che a parlarne è sempre solo lui: Pierfrancesco Favino trasfigurato nei panni del segretario del Psi. L'imputato giudica se stesso e pare assolversi con formula piena. "Prendevamo i soldi per il partito", dice Favino/Craxi a un vecchio politico democristiano non meglio identificato che va a trovarlo ad Hammamet. "Sì, rubavamo per il partito ma qualcosa attaccato alle mani ci è rimasto", replica quello.

Stop: nel film di Amelio manca qualcuno che spieghi agli spettatori – magari a quelli più giovani – come quelle mazzette non servissero soltanto per finanziare i partiti ma rimanessero soprattutto attaccate alle mani di chi le prendeva. Le tangenti non erano un "peccato veniale", come le definisce lo stesso Craxi immaginato da Amelio, ma hanno portato il Paese al tracollo facendo esplodere il debito pubblico e costringendo il governo di Giuliano Amato a fare una manovra da 93mila miliardi, a riformare le pensioni, a prelevare il 6 permille dai conti correnti dall'italiani.

Si dirà: Hammamet è un film, non è un documentario né un'inchiesta giornalistica. Vero, ma la sensazione che si ha alla fine del film è di compassione per uno statista dimenticato e tradito dal Paese che ha servito. Un uomo costretto a morire in esilio. Anche se era una latitanza. Per questo motivo, è forse il caso di ricordare due o tre fatti che dal film di Amelio non si percepiscono per il semplice fatto che non ci sono.

Il 19 gennaio del 2000, al momento della morte, Craxi non aveva sulla testa solo "due pesanti condanne che considero ingiuste" (come le definisce il Bettino interpretato da Favino). Si tratta di due sentenze definitive per corruzione e finanziamento illecito a un totale dieci anni di carcere: aveva preso cinque anni e mezzo nel processo per le tangenti Eni-Sai, quattro anni e mezzo per quelle della Metropolitana milanese. In quel momento, però, erano in corso altri procedimenti che vennero estinti per "morte del reo".

Erano quattro in totale e tre si erano già conclusi con condanne: a tre anni per finanziamento illecito (la cosiddetta Maxitangente Enimont), cinque anni e cinque mesi per corruzione (tangenti Enel), cinque anni e nove mesi per il bancarotta fraudolenta (il conto Protezione). In primo grado, invece, Craxi era stato stato condannato – insieme a Silvio Berlusconi – al processo All Iberian: i reati accertati si prescriveranno poi in Appello e quindi in via definitiva in Cassazione.

È un procedimento che al suo interno contiene una serie di smentite a quanto affermato dal leader del Psi: non è stato condannato solo perché "non poteva non

sapere", ma sapeva tutto benissimo, non rubava per il partito, ma soprattutto per sé e per le persone a lui vicine. Come hanno ricostruito Peter Gomez, Marco Travaglio e Gianni Barbacetto nel libro Mani Pulite, 25 anni dopo (Paper First) indagando sui soldi di Craxi i pm hanno accertato l'esistenza di 150 miliardi di lire, movimentati da diversi prestanome.

Uno si chiama Giorgio Tradati, era un suo compagno di scuola e sul conto Constellation Financiere e Northern Holding riceve tra il 1991 e 1992 ventuno miliardi di maxi tangente versata da Silvio Berlusconi dopo che la legge Mammì salva le reti Fininvest. Tradati ha raccontato ai pm che tutto era cominciato "nei primi anni '80" quando "Bettino mi pregò di aprirgli un conto in Svizzera. Io lo feci, alla Sbs di Chiasso, intestandolo a una società panamense.

Funzionava così: la prova della proprietà consisteva in una azione al portatore, che consegnai a Bettino. Io restavo il procuratore del conto". Su quel conto arriva un fiume di denaro: nel 1986 erano già 15 miliardi. Poi i conti si sdoppiano: nasce International Gold Coast, affiancato da Northern Holding, messo a disposizione da Hugo Cimenti. "Per i nostri – risponde Tradati – si usava il riferimento 'Grain'. Che vuol dire grano". Quindi scoppia Mani Pulite.

"Il 10 febbraio '93 – continua Tradati – Bettino mi chiese di far sparire il denaro da quei conti, per evitare che fossero scoperti dai giudici diMani pulite. Ma io rifiutai e fu incaricato qualcun altro: so che hanno comperato anche 15 chili di lingotti d'oro…I soldi non finirono al partito, a parte 2 miliardi per pagare gli stipendi". Sono le paghe dei giornalisti dell'Avanti!. A cosa servì il resto dei soldi?

"Che cos'erano tutti quei prelievi dai due conti svizzeri di Craxi?", domanda il pm Di Pietro a Tradati. Che risponde: "Anzitutto servivano per finanziare una tv privata romana, la Gbr della signora Anja Pieroni". "Ma coi soldi di uno dei due conti in Svizzera ci hanno pure comperato case?".

E Tradati: "Un appartamento a New York". Per il partito? "No di certo". E con l'altro conto svizzero? "Un appartamento a Barcellona". La ricostruzione della procura è stata riconosciuta come provata dai giudici del processo All Iberian, sia dal Tribunale che da quelli della corte d'appello di Milano, ed è stata poi confermata dalla Cassazione. Scrivono i giudici del processo di secondo grado che "Craxi dispose prelievi sia a fini di investimento immobiliare (l'acquisto di un appartamento a New York), sia per versare alla stazione televisiva Roma Cine Tv (di cui era direttrice generale Anja Pieroni, legata a Craxi da rapporti sentimentali) un contributo mensile di 100 milioni di lire.

Lo stesso Craxi, poi, dispose l'acquisto di una casa e di un albergo (l'Ivanhoe) a Roma, intestati alla Pieroni". Alla donna Craxi fa pagare anche "la servitù, l'autista e la segretaria". Il leader del Psi dice a Tradati che bisogna "diversificare gli investimenti". Il suo ex compagno di scuola eseguiva. Dalle indagini risultano diverse "operazioni immobiliari: due a Milano, una a Madonna di Campiglio, una a La Thuile". E poi un prestito di 500 milioni per il fratello di Craxi, Antonio e per sua moglie Sylvie Sarda. Insomma non erano solo soldi rubati per finanziare i partiti.

Le sentenze smentiscono anche un'altra affermazione ripetuta più volte dai fedelissimi di Craxi e contenuta anche nel film, e cioè quella del leader del Ps condannato solo perché "non poteva non sapere". Nella sentenza All Iberian si legge: "Craxi è incontrovertibilmente responsabile come ideatore e promotore dell'apertura dei conti destinati alla raccolta delle somme versategli a titolo di illecito finanziamento quale deputato e segretario esponente del Psi. La gestione di tali conti…non confluiva in quella amministrativa ordinaria del Psi, ma veniva trattata separatamente dall'imputato tramite suoi fiduciari… Significativamente Craxi non mise a disposizione del partito questi conti".

Ma non solo. "Non ha alcun fondamento – continua la corte d'Appello – la linea difensiva incentrata sul presunto addebito a Craxi di responsabilità di 'posizione' per fatti da altri commessi, risultando dalle dichiarazioni di Tradati che egli si informava sempre dettagliatamente dello stato dei conti esteri e dei movimenti sugli stessi compiuti". Altra convinzione dell'ex leader del Psi, contenuta anche in Hammamet, è che le condanne fossero legate a una sorta di vendetta nei suoi confronti.

La corte europea dei diritti dell'uomo, interpellata dai legali dell'ex presidente del consiglio, non la pensa allo stesso modo. Il 31 ottobre del 2001, come ricordava Travaglio qualche tempo fa, i giudici di Strasburgo scrivono: "Non è possibile pensare che i rappresentanti della Procura abbiano abusato dei loro poteri". Anzi, il procedimento "seguì i canoni del giusto processo" e le accuse ai giudici "non si fondano su nessun elemento concrete. Va ricordato che il ricorrente è stato condannato per corruzione e non per le sue idee politiche". Non si sa se "sporca" il Paese, ma è una differenza fondamentale.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/bettino-craxi-quello-che-non-rsquo-film-hammamet-lista-223892.htm

---

L'INTERVISTA A MARCO GIUSTI DE “LA VERITÀ”

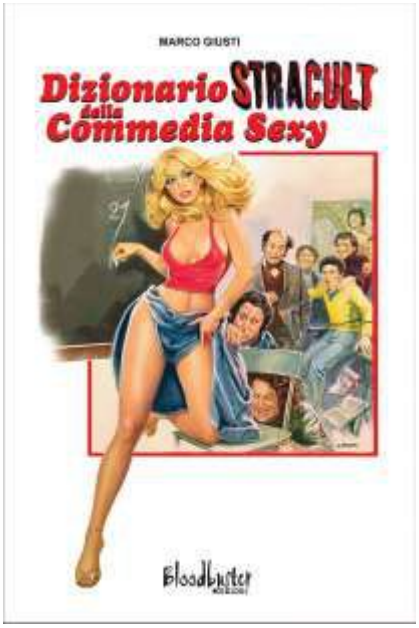
“ZALONE AVREBBE FATTO MEGLIO A RESTARE CON GENNARO NUNZIANTE. GLI AVREBBE EVITATO QUALCHE SCELTA GROSSOLANA E DATO PIÙ RITMO ALLA STORIA. IL PRODUTTORE PIETRO VALSECCHI CREDO ABBIA VOLUTO ESCLUDERE NUNZIANTE PERCHÉ PENSAVA CHE CHECCO SOLO FOSSE PIÙ FORTE. TEMO ABBIA SBAGLIATO. ZALONE HA BISOGNO DI UN'INTERFACCIA INTELLIGENTE - I B-MOVIE? ERANO FILM MACHISTI E RAZZISTI, MA LIBERANDO DA IDEOLOGIE E DAL MORALISMO, FACEVANO CRESCERE IL PUBBLICO”

-

Maurizio Caverzan per “la Verità”

Critico stracult, sdoganatore dei B-movie, difensore del cinema popolare. Per Marco Giusti, autore e conduttore televisivo, ideatore di festival e recensore di Dagospia le etichette si sprecano. Proveniente dall' estrema sinistra, firma dell' Espresso e del Manifesto, creatore con Enrico Ghezzi di Blob e Fuori Orario prima che, nel 1996, il sodalizio si infrangesse, non teme di polemizzare con i custodi dell' ortodossia cinefila. Anzi. Ama Carosello, Stanlio e Ollio, Moana Pozzi, Quentin Tarantino e il cinema western.

Il suo recente Dizionario stracult della commedia sexy (Bloodbuster) impiega 500 pagine per scandagliare l'epopea di Laura Antonelli, Barbara Bouchet, Alvaro Vitali, Edvige Fenech, Renzo Montagnani, Gloria Guida



MARCO GIUSTI DIZIONARIO STRACULT DELLA COMMEDIA SEXY

Perché è importante quella stagione?
«È il cuore delle nostre contraddizioni. In quegli anni, tra il Sessantotto e il Settantasette, si è formata l'Italia di oggi, con repressioni sessuali, desideri di stravaganze libertarie e di libertà mai raggiunte. Dentro ci sono il nostro provincialismo e la nostra voglia di cambiare le cose. Il controsenso della commedia sexy è che ricordiamo la fase con Edvige e Alvaro Vitali e i film scorreggioni. Ma per arrivare lì siamo partiti dal cinema d' autore del Decameron di Pier Paolo Pasolini, da Ultimo tango a Parigi e da Malizia di Salvatore Samperi».

Cos'ha rappresentato quell' epoca per il cinema italiano?
«Incassi stratosferici, soprattutto nel centro sud e in provincia. Come capita anche adesso con Checco Zalone, la Puglia e la Sicilia erano la riserva di pubblico di quei film erotici, comici e liberatori».

Allora c'erano 9.000 sale, oggi sono 3.000.
«È stata la grande stagione del cinema popolare. Dopo gli spaghetti western e i polizieschi, anche le commedie sexy uniscono il pubblico. Non è vero che erano solo per i militari, come si diceva. È stato un fenomeno molto italiano Ma mentre con Per un pugno di dollari - un solo film - Sergio Leone inventa il filone, nella commedia il genere si forma film dopo film».

In Italia c'è il terrorismo.
«Perché ci si sparava per strada e andavamo a vedere il culo di Edvige e della Guida?».

Già, perché?
«Cercavamo un modo di uscire dalla nostra repressione».

Colpa dei preti?
«Non solo. Colpa del partito, colpa della cultura dominante. Io li andavo a vedere come critico di estrema sinistra. Ero snob forse, ma dubito. Il primissimo era stato Giovanni Buttafava, esperto di cinema sovietico, per intenderci».

Quella che guardava la Fenech e Gloria Guida era un' Italia diversa da quella tutta assemblee e cortei?

«Era la stessa Italia. Vedere quei film scatenati era un guilty pleasure, un piacere proibito. Poi non è che si vedevano tutti. A parte Nando Cicero non c'era un vero autore, erano film ruspanti, più ancora degli spaghetti western. Solo Lucio Fulci in due o tre titoli alza il livello.

Poi c' è la censura e i giornali ne danno notizia».

Moltiplicando la curiosità.
«Andare a vederli era sia una cosa da curia cattolica sia un fatto di libertà. Erano film machisti e razzisti, ma liberando dalle ideologie e dal moralismo, facevano crescere il pubblico».

Che rapporto hanno con quell'epoca le varie attrici?
«Barbara Bouchet e Nadia Cassini ottimo, Gloria Guida mi sembra pessimo. Edvige pensa di essere stata etichettata. Il primo anno di direzione della Mostra di Venezia di Marco Müller volevamo chiamarla come madrina, ma alla fine dovemmo rinunciare. L'Italia era rimasta bacchettona e lei si sentiva ancora appiccicato addosso quel titolo, Giovannona coscialunga».

La chiama Edvige per brevità o perché è una specie di sorella maggiore?
«Perché la conosco bene ed è simpatica e intelligente. Anche la Bouchet lo è e la conosco bene, ma mi spiace che Edvige si senta ingiustamente massacrata da quel cinema».

Laura Antonelli era un caso a parte?
«Un po' sì. Lei e la Fenech nascono assieme, poi, dopo il successo di Malizia e grazie a Jean Paul Belmondo, la Antonelli fa film più grossi, diretta da Giuseppe Patroni Griffi, Luchino Visconti e Luigi Comencini. Per Mi faccio la barca di Sergio Corbucci ruba il ruolo proprio a Edvige. Poi scivola Quando sconfinano in un cinema più alto, le attrici sexy finiscono per spogliarsi più che nelle commedie».

Che derivano dal cinema d'autore, ma sono le basi della tv commerciale?
«A fine anni Settanta nascono le tv private e tutto questo mondo di comici e attrici viene assorbito da Canale 5. Carlo Freccero per primo mette in seconda serata tutti i film della Fenech e così si stabilisce subito un legame forte con la tv di Berlusconi. Arrivano le miniserie con Gigi e Andrea, Sabrina Salerno... poi il filone di Abbronzatissimi e delle Vacanze Qualche produttore comincia a lamentarsi perché da Milano giungono attricette alle quali si deve trovare un ruolo».

Anche i cinepanettoni nascono da quelle commedie?
«Quando passa in tv, la commedia sexy muore al cinema. Alcuni attori vengono recuperati per la famiglia, come Lino Banfi che diventa Nonno Libero. La parte più volgare confluisce nei cinepanettoni, passando per i film con Renato Pozzetto, Ornella Muti ed Eleonora Giorgi che sono più tranquilli. Scompaiono i film comici e arrivano quelli vanziniani prodotti da Aurelio De Laurentiis. Fin quando, con Neri Parenti, tutta la goliardia viene concentrata in un solo film, un po' come Zalone

oggi, che però devi andare a vedere e così sbanca al botteghino».

Prima di questo, hai fatto anche il dizionario del western, altro genere di serie B.
«Io mi considero uno storico, ma mi diverto a rompere le scatole difendendo il cinema popolare. Per esempio, sono stato il primo a elogiare Cado dalle nubi di Zalone e trovo che adesso sia facile accodarsi».

Perché la critica è sempre più allineata e pochi sparigliano?
«Credo che sia colpa dei social. Devi essere di qua e di là, soprattutto devi essere sul pezzo. Natalia Aspesi ha scritto un pezzo assurdo su Tolo Tolo, anche Paolo Mereghetti Quando mai sono stati dalla parte di Zalone?».

Invece, stavolta
«Non so se sia una linea dettata dai direttori, per fare più polemica. Però è bizzarro, Aldo Cazzullo scrive "film bellissimo"... Capisco, fare proprie le cose popolari, ma farlo al quinto film è un po' tardi».

La politica inquina la critica?
«Quella di questo cinema. Tolo Tolo arriva dopo un anno di porti chiusi, porti aperti e ritorno del fascismo: ovvio che ci si schiera. Il film rimane strano, non può stare con i porti chiusi, ma non prende posizione. Le critiche che lo tirano di qua o di là appena le leggi diventano ridicole. Su un tema così vorresti che il film si schierasse come aveva fatto La grande guerra con un finale forte. Qui tutto si risolve nella trovata musical. E quello che non ha fatto Zalone lo fanno i critici dandogli un senso politico che non ha».

È stato improvvisamente coccolato dal Corriere e da Repubblica.
«Improvvisamente».

E sbertucciato dai critici di destra
«Soprattutto non è abbastanza piaciuto al pubblico. Rispetto ai 65 milioni di Quo Vado ne incasserà 20 in meno e ne costa 15 in più. Rimane un grande successo, però non è quel boom che sembrava nei primi giorni».

Zalone avrebbe fatto meglio a restare con Gennaro Nunziante, suo regista storico?
«Nunziante avrebbe evitato qualche scelta grossolana e dato più ritmo alla storia. Avevano sempre agito come una coppia comica: Gennaro, rigoroso e cattolico, e Checco che stravolgeva le situazioni "democratiche"».

Che ruolo ha avuto nella vicenda il produttore Pietro Valsecchi?
«Credo abbia voluto escludere Nunziante perché pensava che Checco solo fosse più forte. Temo abbia sbagliato. Comunque, questo è l' ultimo film che fa per la Taodue prima di mettersi in proprio. Io penso che abbia bisogno di un' interfaccia intelligente con cui confrontarsi. Anche Alberto Sordi funzionava meglio quando lavorava con Rodolfo Sonego».

Parlando di critica, come mai le serie tv di Taodue sono sempre elogiate da Aldo Grasso?
«Bisognerebbe chiederlo a Grasso. Metterle sullo stesso piano di Gomorra lo trovo eccessivo, ma ognuno è libero di esprimere le proprie opinioni».

Medusa e Mediaset stanno facendo grandi incassi con Tolo Tolo e Il primo Natale, due film sull' immigrazione tendenti a sinistra?
«È la dimostrazione che il cinema comico è più attento all'attualità del cinema d' autore. È stato così anche in passato con la commedia italiana. Quest'anno i cinepanettoni intelligenti, senza situazioni volgari o imbarazzanti, sono andati bene. È come se questo cinema fosse riuscito a rappresentare un Paese più composto di quello reale che vedevamo fino a qualche mese fa. La bella notizia è che sommando gli incassi di Tolo Tolo a quelli di Pinocchio, Il primo Natale e La dea fortuna la nostra industria porterà a casa 80 milioni».

La critica si è divisa anche su C'era una volta a Hollywood: Mariarosa Mancuso del Foglio ha scritto «date il Nobel a Tarantino», Mereghetti ha parlato di «cinema citazionista».
«Anche Emiliano Morreale di Repubblica ha scritto che è finito. La critica che si sente ufficiale cerca di espropriare Tarantino della sua leadership, tentando di ridarla al cinema d'autore europeo old stile».

Invece lei è un suo acceso fan?
«Trovo che finora Tarantino non abbia sbagliato un colpo e abbia seguito un percorso alto e intelligente. Rivaluta il cinema di genere che i critici fofiani hanno sempre considerato minore. I quali contestano il suo ruolo per difendere la scelta di aver dequalificato il western, la commedia, i film comici, i polizieschi... Tullio Kezich ha attaccato Sergio Leone fino all' ultimo giorno».

Mentre lei è lo sdoganatore dei B-movie.
«Ho difeso il cinema popolare da prima che comparisse Tarantino. Perciò trovo bizzarro che ora Zalone venga esaltato da chi ha sempre snobbato quel cinema».

Le divisioni si riproporranno anche su Hammamet di Gianni Amelio?
«Il tema, d'istinto si presta, ma Hammamet è un film volutamente non politico. Su Craxi le bande erano più schierate 25 anni fa».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/cinema-rsquo-giusti-39-intervista-marco-giusti-de-ldquo-223905.htm

---

CHIEDI CHI ERA ETTORE BERNABEI

A CAPO DELLA RAI COPRÌ LE GAMBE DELLE GEMELLE KESSLER "PER NON FAR AGITARE I MARITI" E, DOPO AVERLO VOLUTO, FERMÒ DARIO FO "PER RISPETTO AL PUBBLICO" - DISSE NO AI BEATLES DICENDO: "È INUTILE TRASMETTERE IL LORO CONCERTO, DI QUESTI RAGAZZI TRA UN MESE NON SE NE RICORDERÀ PIÙ NESSUNO!" - IL RITRATTO

-

Cesare Lanza per "la Verità"

Ho ricordi nitidi di Ettore Bernabei, il leggendario direttore generale che governò la Rai senza firmare un solo documento. Lo incontrai una sola volta, ma ricordo bene l' affabilità della conversazione, al di là dell' intervista che dovevo fargli. A capo di viale Mazzini, il grande boiardo ottenne risultati eccellenti, ma era anche intransigente con fermezza: disse no ai Beatles, coprì le gambe delle gemelle Kessler «per non far agitare i mariti» e, dopo averlo voluto, fermò Dario Fo «per rispetto al pubblico».

Ettore Bernabei, c' è bisogno di presentarlo? Il mio unico dubbio è se questo mitico protagonista del potere (assolutamente democristiano) in Italia sia stato più influente come direttore della Rai, per 14 anni, dal 1960 al 1974, o come leader dell' Italstat, per 17 anni, dal 1974 al 1991. E non solo: infine, dopo i 70 anni, inventò e guidò Lux vide, una società di produzioni televisive dai grandi ascolti. Quando lo intervistai rimasi affascinato dalla sua personalità, perentoria e ironica, duttile e persuasiva.

Mi aveva ricevuto nel piccolo studio nella sua casa romana, in via Flaminia. «Sempre sono stato oggetto di polemiche e di critiche e, quasi sempre, ho scelto di non replicare. Tra le accuse ricorrenti, negli anni Settanta e Ottanta, era in voga

quella di "boiardo di Stato", uno slogan usato, ovviamente, in senso dispregiativo. Mettevo tutto nel conto: chi guida un' azienda pubblica è esposto ad attacchi».

Boiardo: secondo il dizionario Garzanti, era un antico titolo nobiliare presso i russi e altri popoli slavi. In Italia, spregiativamente: alto dirigente di un ente, di un' azienda; boiardi di Stato, i manager delle aziende pubbliche. Lo provocai: in Rai, c' era stata un' altra accusa pesante, era considerato un dispotico censore. Mi puntò addosso, con divertimento, i suoi occhi grandi e chiari. E rispose con ironia accentuata dall' accento toscano: «Ovvio, mi dicevano che ero un sopraffattore, che decidevo in base a visioni politiche, con discriminazioni faziose. Ma non ho mai fatto favori deteriori ai miei amici. Ero coerente verso la mia parte politica, la Dc. Constato con piacere che oggi, sempre più spesso, si dice e si scrive che quella Rai faceva una buona televisione».

Gli dissi che la sua passione politica era legata, più che alla Dc, alla fedeltà di acciaio ad Amintore Fanfani. «I miei maestri», ammise, «sono stati Giorgio La Pira e Fanfani. Politicamente, la stessa cosa. La Pira, come sindaco di Firenze, applicò le visioni che aveva da sempre: un' architettura cristiana dello Stato. E mantenne alcune promesse: lavoro per i disoccupati, la casa per i senza casa, una chiesa dove pregare».

A Fanfani lo presentò La Pira: quando Amintore fu nominato ministro del Lavoro e Giorgio divenne il suo sottosegretario, Bernabei fu nominato direttore del quotidiano fiorentino Il Giornale del Mattino. Poi, una folgorante, stupefacente carriera. «Avevo 30 anni. Mi trovai a fare la campagna elettorale per La Pira sindaco e, nel '56, Fanfani mi chiamò a dirigere Il Popolo, l'organo ufficiale della Dc. E mi trasferii a Roma».

Poi, quasi subito, la Rai. A 39 anni, come direttore generale. «Non nascondo che avvertii qualche disagio all' inizio, per l'età e per l'inesperienza. Ma ero molto deciso. Autoritario? Era il 1960,15 anni dopo la fine della guerra e della caduta del fascismo. Non trovai dirigenti democristiani, socialisti, liberali C'erano tutti i dirigenti della vecchia Eiar fascista. Un po' strano, no? Dovunque era cambiato tutto, anche alla Fiat, massima azienda del Paese. Alla Rai non era cambiato nulla. E dunque il primo problema fu di assumere personale più giovane e qualificato». E ancora: «Il capo dei programmi era Sergio Pugliese, un bravo scrittore di commedie, volenteroso, ma senza esperienza.

Allora la buona tv consisteva nella prosa, nel varietà o nel riprendere, dai teatri, spettacoli concepiti e magari validi per 1.000 spettatori, non certo per le grandi platee televisive».

Ricordo che gli chiesi se fosse vera la leggenda: davvero aveva diretto la Rai, da padre padrone, senza mai firmare un documento?

«Non c' era niente di strano. Non esisteva la burocrazia di oggi e, comunque, io non avevo vocazione per le carte e la burocrazia». E come dirigeva? «Andavo a vedere cosa c' era in pentola. La mia preoccupazione era che non ci fosse mai un' offesa per il pubblico. E non si verificavano, di norma, incidenti. Fu per questo scrupolo, di evitare offese al pubblico, per un semplice intervento effettuato allo scopo di non portare offesa ai telespettatori, che nacque lo stop a Dario Fo». Quindi era autoritario? «La mia responsabilità era anche decidere. E decidevo».

Chi erano i suoi collaboratori? «Nominai alcuni miei assistenti, tra cui Angelo Guglielmi: intelligente, capiva le cose. La mia televisione poneva dei limiti, affidati al buon senso del padre di famiglia. Ma aveva anche una notevole apertura di vedute. E facemmo trasmissioni di avanguardia, certo non conformiste. E il legame con Fanfani?

«Era un uomo straordinario, un grande percettore di insegnamenti. Prendeva da chicchessia tutto ciò che c' era di valido, di giusto. Era rispettoso delle gerarchie, a volte anche semplicemente per il fattore anagrafico. Ad esempio rispettava La Pira anche perché era più vecchio, sia pure di quattro anni». Una ricetta per un buon programma tv?

«Semplice, rispettare il pubblico e non plagiarlo, rispettarlo per quello che è e non per quello che si vorrebbe che fosse. Mai scrivere, produrre, creare per sé stessi! E alla larga dai format! Ogni Paese deve rispettare la sua identità».

Gli chiesi anche qualcosa dell' Italstat. «Mai avrei pensato di dover occuparmi, in vita mia, di case, strade e ponti. Presi la finanziaria dell' Iri nel settembre del '74, quando aveva 450 miliardi di fatturato annuo, e la lasciai nel maggio del '91 a quota 6.000. Ho già detto che mi chiamavano, con ostilità, boiardo di Stato Ma noi abbiamo avuto i bilanci sempre in utile e non abbiamo fatto pagare una lira a Pantalone».

Infine, la Lux vide, di cui era molto orgoglioso per i programmi: «La serie su Carlo Magno, la Bibbia con 20 film di 90 minuti ciascuno, Padre Pio». Fiero per il successo di due dei suoi numerosi figli: «Matilde segue la commercializzazione, Luca la produzione esecutiva». Gli chiesi di indicarmi i migliori programmi. «Per l' informazione, il Tv7 legato a Sergio Zavoli e il Tg diretto da Fabiano Fabiani, poi L' Odissea, il Leonardo, il Pinocchio, La Cittadella». I migliori attori? «Alberto Lupo, Gastone Moschin, Gino Cervi». Le attrici? «Silvana Mangano, Irene Papas e le

gemelle Kessler, grandissime: impeccabili professioniste».

Ettore Bernabei era nato a Firenze il 16 maggio 1921. Si spense a Monte Argentario (Grosseto) il 13 agosto 2016. A 95 anni. Cosa apprezzo maggiormente di lui? Il merito. Ha utilizzato il suo potere per migliorare il Paese. Nella sua tv, mai superata per qualità, il servizio pubblico si sentiva: Tv7, gli sceneggiati incentrati sui classici. E poi gli Atti degli Apostoli con la regia di Roberto Rossellini e il Gesù di Nazareth di Franco Zeffirelli. E Alberto Manzi che insegnava a leggere e scrivere agli italiani.

La «mamma Rai» di Bernabei ha valorizzato, o inventato, fior di professionisti: Enzo Biagi, Alberto Ronchey, Arrigo Levi, Angelo Guglielmi, Mario Motta, Umberto Eco, Leone Piccioni, Brando Giordani, Angelo Romano, Renzo Arbore, Antonello Falqui. Non vorrei tuttavia santificarlo. Bernabei è anche quello che ha detto dei Beatles: «È inutile trasmettere il loro concerto, di questi ragazzi tra un mese non se ne ricorderà più nessuno!». Era sempre molto schietto, di Eco diceva: «Lo preferivo come autore tv».

Su Silvio Berlusconi: «Prego perché possa avere la grazia di perdonare i suoi persecutori e conquistare il rispetto dei suoi avversari». Sui quotidiani: «I grandi giornali padronali, cioè il Corriere della Sera, La Stampa, Il Messaggero, eccetera, sono sempre stati antidemocristiani. Stavano con le destre laiche, i repubblicani, i liberali e i circoli finanziari internazionali che li sostengono e che non amano per niente la Chiesa cattolica».
E di lui cosa è stato detto?

Giovanni Minoli (marito di sua figlia Matilde): «Bernabei è stato sempre anche l' uomo di raccordo tra Fanfani e Aldo Moro, i due cavalli di razza della Dc. Era "uomo di fiducia" per entrambi: durante il rapimento Moro fu casa Bernabei il luogo di incontri riservati tra Fanfani, Bettino Craxi e Claudio Martelli per immaginare strategie di un' impossibile salvezza. Non ha mai invaso la mia vita privata. Gli ho sempre dato del lei, per tutta la vita».

Giuliano Ferrara: «Fu il distillato purissimo del regime democristiano al suo colmo». E Sergio Zavoli: «Ha saputo unire l' Italia con una linea laica». Myrta Merlino era sua amica: «La Rai ha un potenziale esplosivo superiore a quello della bomba atomica. Tra i suoi compiti c' è quello di mandare la sera gli italiani a letto tranquilli, e con qualche soddisfazione».

Ma su di lui c' erano anche perfidie e veleno. Ad esempio, Giorgio Bocca: «Come per il fox trot, capita di provarne nostalgia solo perché eravamo più giovani». E

Sergio Saviane definiva la Rai delle censure di Bernabei: «Uno stabilimento di tosatura delle pecore». Concludo rievocando episodi celebri. Fu lui a coprire le lunghissime gambe delle Kessler con la calzamaglia nera.

Anni dopo spiegò: «Dovevamo far sognare senza svelare. La calzamaglia era strategica. Grazie a essa, l' italiano medio dimenticava la cellulite o le gambe storte della moglie, ma gli restava il dubbio su come fossero davvero le gambe delle Kessler. Quindi, poi, tornava sereno dalla moglie cellulitica. La famiglia era salva e le Kessler mandavano gli italiani a dormire tranquilli, gli italiani che poi dovevano votare. Le Veline invece fanno venir voglia di dargli un morso. Ma poiché non c' è nulla da mordere, la gente si arrabbia».

Insomma, mai ammetteva di aver censurato: «Negli anni in cui una parte della Dc sosteneva che in Russia i comunisti mangiavano i bambini crudi, io arruolai Dario Fo». Gli chiesi anche perché avesse detto la drastica battuta: «I telespettatori italiani sono 20 milioni di teste di cazzo». Non rispose, ma replicò con un sorrisino furbo, simile a quello di un bambino.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/chiedi-chi-era-ettore-bernabei-capo-rai-copri-gambe-223907.htm

---

È MORTO GIAMPAOLO PANSA - IL GIORNALISTA E SCRITTORE SI È SPENTO A 84 ANNI. HA RACCONTATO L'ITALIA DA PIAZZA FONTANA ALLO SCANDALO LOCKHEED – PER MANTENERE LA LIBERTÀ DI SCRIVERE CIÒ CHE VOLEVA HA PRATICAMENTE TRASLOCATO IN QUASI TUTTI I GIORNALI, DAGOSPIA COMPRESO

LA SINISTRA LO GETTA TRA LE FIAMME DOPO LA PUBBLICAZIONE NEL 2003 DEL SAGGIO "IL SANGUE DEI VINTI". VENNE ACCUSATO DI AVER "INFANGATO" LA RESISTENZA....

Angelo Scarano per il giornale.it

Pansa è stato uno dei cronisti e commentatori più noti ai lettori italiani. Cominciò la sua carriera giornalistica nel 1961 a La Stampa raccontando il Paese e la politica

degli anni del boom economico. Poi l'approdo, nel 1964 a il Giorno dove si occupa di cronache della Lombardia. Alla fine degli anni '60 torna a La Stampa e in quegli anni si ritrovò a raccontare una delle pagine più buie della storia repubblicana: la strage di Piazza Fontana. Dal 1972 al 1973 è al Messaggero. Poi per quattro anni, dal 1973 al 1977, è al Corriere della Sera. In via Solferino firma lo scoop sul caso Lockheed. Nel 1977 lascia il Corriere per andare a Repubblica dove resterà fino al 1991. La sua firma però è legata anche ai settimanali.

Prima Epoca, poi l'Espresso per passare poi a Panorama. La sua esperienza giornalistica più lunga è comunque legata a Repubblica. La sua linea era vicina alla sinistra di opposizione con critiche anche al Partito Comunista Italiano. Alla fine degli anni 2000, nel 2008, per l'esattezza lascia l'Espresso per passare al Riformista. Poi per 7 anni scrive su Libero. L'esperienza di viale Majno si chiude nel 2016 con il passaggio alla Verità. Dal 2018 all'agosto 2019 scrive anche per Panorama diretto da Maurizio Belpietro.

Infine negli ultimi mesi, da settembre, era tornato al Corriere. Nella sua lunga carriera hanno avuto un grande ruolo anche i saggi. Il più discusso è stato quello dal titolo "Il sangue dei vinti". Per quel saggio del 2003, Pansa è stato criticato fortemente dalla sinistra. Venne accusato di aver "infangato" la Resistenza usando, secondo i suoi più duri rivali "rossi", quasi esclusivamente fonti revisioniste di parte fascista.

Pansa ha sempre respinto queste accuse affermando di aver utilizzato fonti di diverso colore politico e di aver spesso descritto i crimini che certi esponenti fascisti avevano commesso ai danni dei partigiani prima di essere a loro volta uccisi. Con la sua morte se ne va un giornalista che ha raccontato l'Italia del Novecento su diverse testate, ma sempre con la stessa professionalità.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/morto-giampaolo-pansa-giornalista-scrittore-si-223923.htm

---

È morto Giampaolo Pansa, noi vogliamo ricordarlo con il suo articolo sul Vajont

di REDAZIONE | 12/01/2020

Giampaolo Pansa, dopo un ricovero di alcuni mesi a causa di una malattia che lo aveva provato, è moto all'età di 84 anni. Uno dei pionieri del giornalismo italiano, inviato per La Stampa, Il Giorno, Libero, Il Giornale, Il Corriere dell Sera e Repubblica – di cui era stato anche vicedirettore – nell'ultimo periodo della sua vita aveva esercitato la sua professione giornalistica per il portale di news TPI, dove aveva provato a far rivivere anche una sua celebre rubrica, il Bestiario.

Giampaolo Pansa è morto

Proprio Il Bestiario era stato un luogo privilegiato dell'attività giornalistica di Giampaolo Pansa: uno spazio irriverente, all'interno del quale inseriva la sua tagliente critica sull'attualità. Nell'ultimo periodo, in seguito alla pubblicazione dell'opera saggistica, Il sangue dei vinti (in cui affrontava il periodo della resistenza con uno sguardo critico e sin troppo severo), è stato oggetto di critiche per il suo revisionismo su quel particolare momento di transizione della società italiana.

Il nostro ricordo di Giampaolo Pansa

Ben lontani dal voler sollevare polemiche su questo aspetto, ci limitiamo a ricordare Giampaolo Pansa con quello che, per comune sentire, è considerato uno degli articoli di cronaca italiana più intensi degli ultimi anni, con un attacco che è rimasto scolpito nella storia. Quel *scrivo da un paese che non esiste più* può essere considerato una sorta di manifesto e di titolo per un reportage che ha fatto scuola. Era il 1963 e si era appena consumato il disastro del Vajont. Due giorni dopo la tragedia, Giampaolo Pansa scriveva questo dalle colonne de La Stampa:

Scrivo da un paese che non esiste più: spazzato in pochi istanti da una gigantesca valanga d'acqua, massi e terra piombata dalla diga del Vajont. Circa tremila persone

vengono date per morte o per disperse senza speranza; sino a questa sera erano stati recuperati cinquecentotrenta cadaveri. I feriti ricoverati a Belluno, ad Auronzo ed a Pieve sono quasi duecento.

Un tratto dell'alta valle del Piave lungo circa cinque chilometri ha cambiato volto e oggi ricorda allucinanti paesaggi lunari. Due strade statali e una ferrovia sono state distrutte; pascoli, campi e boschi sono stati ricoperti di pietre e fango. È una tragedia di proporzioni immani. Dal terremoto di Messina non si era più visto in Italia nulla di così orrendo.

Tutto è accaduto in meno di dieci minuti. Longarone è un piccolo comune della vallata del Piave, a venti chilometri da Belluno. Sino a ieri contava oltre quattromilacinquecento abitanti. Lo sovrastava una diga della Società Adriatica di Elettricità (Sade), finita di costruire nel 1960, alta 261 metri, a doppia armatura, la più alta nel suo genere in Italia e una delle più alte del mondo. (….)

«Una diga nata sfortunata – diceva oggi uno degli scampati alla sciagura -, perché si trova sotto un monte che si sfalda facilmente». (….)

Secondo voci che circolano a Belluno, due anni fa, a Pasqua, si sarebbe registrato un lieve cedimento della roccia sopra la diga, senza conseguenze. All'inizio di questo settembre, poi, un sordo boato avrebbe fatto tremare i vetri delle case di Longarone. In quella occasione la gente disse che era la montagna che si muoveva. (…) Si vedevano frane sulla montagna e alcune famiglie del comune di Erto e Casso erano state invitate a sgomberare per prudenza.

Quanto alcuni temevano è avvenuto ieri sera alle 22,35. Parte degli abitanti di Longarone

già dormivano; altri s'erano raccolti nei bar, attorno ai televisori, per assistere alla partita di calcio fra il Glasgow e il Real Madrid; altri ancora si trovavano al cinema a Belluno. Ad un tratto, quelli che erano svegli udirono un sordo boato e avvertirono come un soffio fortissimo di vento che spazzava la vallata. Una enorme falda della montagna era precipitata nel bacino del Vajont.

Un'onda gigantesca si sollevò sopra la diga e tracimò, riversandosi sul corso del Piave con una violenza spaventosa. A giudicare dai segni lasciati sui versanti, doveva essere alta più di cento metri. La diga era robusta e resistette. Dopo avere raso al suolo le frazioni di Rivalta e Villanova, l'enorme massa di acqua e roccia si schiacciò contro il concentrico di Longarone e la frazione di Pirago, portandosi via case, strade, ferrovia, argine, alberi. Un istante dopo l'ondata si lanciò a valle, investì la borgata di Faè e proseguì la sua corsa rovinosa verso Belluno e Ponte nelle Alpi.

fonte: https://www.giornalettismo.com/giampaolo-pansa-morto-articolo-sul-vajont/

È morto il giornalista Giampaolo Pansa

La storica firma si è spenta a Roma a 84 anni. Sulle pagine di tutti i più prestigiosi quotidiani nazionali ha messo in luce per decenni i difetti della politica e degli italiani.

- Redazione

12 Gennaio 2020

Giampaolo Pansa, storica firma del giornalismo italiano, è morto a **Roma** a 84 anni. Ha scritto negli anni per *La Stampa*, il *Giorno*, il *Corriere della Sera* e soprattutto *Repubblica*, di

cui è stato anche vicedirettore. Nato a **Casale Monferrato** nel 1935, iniziò a lavorare a *La Stampa* nel 1961 e lo scorso settembre aveva ripreso a scrivere per il *Corsera*. Autore di diversi libri sulla Resistenza e sul fascismo, è stato per decenni il grande fustigatore della politica italiana e in particolare la bestia nera della **sinistra**.

I REPORTAGE E LA POLITICA

Dagli esordi torinesi con un memorabile reportage sulla **Strage del Vajont** agli articoli sull'attentato di **Piazza Fontana** e quelli sullo scandalo **Lockheed**, nella sua lunga **carriera** ha messo a segno tanti colpi. Sua per esempio l'espressione "**Balena Bianca**" per definire la democrazia cristiana. Alla fine degli anni '80 del Novecento lancia dalle pagine di *Panorama* la sua celebre rubrica **Il Bestiario** , che poi porta sull'*Espresso* ed infine su *Libero*.

LE ACCUSE DI REVISIONISMO

Tra i libri più noti, *Il Sangue dei vinti*, nel quale mette a punto le sue idee poi accusate di **revisionismo** sulla **Resistenza**. **Provocatore** fino all'ultimo con un autoritratto intitolato *Quel fascista di Panza* e poi con un pamphlet su **Salvini** *Ritratto irriverente di un seduttore autoritario*. Nel 2016 aveva perso il figlio **Alessandro**, ex ad di Finmeccanica morto di malattia a 55 anni.

fonte: https://www.lettera43.it/giampaolo-pansa-morto/

Sorry, Malony doveva essere gambizzato / di Nico Maccentelli

Pubblicato il 11 Gennaio 2020

Mentre ero in fila, ho udito il commento di una signora che usciva dalla proiezione delle 17,20 di *Sorry we missed you*, l'ultimo film di **Ken Loach:** "Se volete deprimervi". In quel momento ho pensato quanto sia impossibile far penetrare un barlume di coscienza sociale nelle teste lobotomizzate dall'oblìo imperante della società dello spettacolo.

Ma poi, vedendo il film, mi sono depresso anch'io. Ken Loach ha ormai conquistato la capacità di sintetizzare in una pellicola di cento minuti i drammi familiari come diretta e inesorabile conseguenza dell'oppressione semi-schiavistica del capitale sul lavoro. Tuttavia siamo lontani dall'ironia sagace e soprattutto dalla soluzione seppur paradossale che veniva data in opere come *Riff raff* e *Piovono pietre*, dove andava a fuoco il cantiere. Il regista britannico rosso, originario di Nuneaton nella contea del Warwickshire, prosegue la strada di *Io, Daniel Blake* dove non c'è scampo, alcuna speranza per chi entra nella macchina tritacarne privatizzata del sistema sanitario inglese, così come racconta molto bene *Sorry we missed you* nel mondo del lavoro parcellizzato di *Amazon* e *Zara*, degli hub della logistica dei tanti lumpen proletariat spacciati per padroncini, in realtà completamente decontrattualizzati e sui quali pendono costi, sanzioni, oneri nei rimpiazzi, rischi scaricati su di loro da un apparato d comando sul lavoro spietato, dove la concorrenza tra autotrasportatori è portata al parossiismo.

In *Sorry we missed you* anche se hai ben presente (mosca rara di questi tempi) cosa siano le vertenze della logistica nostrana, sei portato a dirti: ma no, non è così. E invece è così, proprio così. E questo è il grande merito di Loach, nel prendere per il bavero gli spettatori e di fatto dire loro: hai visto cosa accade quando compri su Amazon con Prime?

Il film procede in un'escalation senza vie d'uscita verso l'ecatombe conclusiva, a loop, ma senza il colpo finale dell'infarto di Daniel Blake. Un girone dantesco dal quale come in un quadro di Escher tutto si ripete e non puoi uscire dal paradosso di una società "libera" che non ti dà nulla: solo debiti, miseria e pisciate nelle bottiglie di plastica per non sforare sui tempi di consegna.

Siamo lontani dall'operaio massa pupazzo di Chaplin perso tra gli ingranaggi industriali o imboccato da braccetti meccanici in *Tempi moderni*. Così come siamo lontani dalla composizione di classe dei decenni passati, dove la fabbrica comprendeva tutto il ciclo di produzione senza frammentazioni delle sue fasi fino alla circolazione delle merci e in subappalti, che così tanto hanno inciso sulla composizione di classe stessa, nascondendola alla società, espiantando ogni automatica acquisizione di una coscienza collettiva e di un'identità di classe.

Nell'opera di Ken Loach c'è tutto l'approdo del lungo percorso dagli anni '80 iniziato con il *tatcherismo*, con accenni persino espliciti nei dialoghi all'epoca della grande lotta dei minatori, la cui sconfitta (ora lo sappiamo) ha aperto la strada a un'era mondiale di ristrutturazione neoliberale dell'intero sistema capitalistico.

Anche la coesione tra soggetti vista in *Piovono pietre*, nel loro lavoro come nella loro vita dentro la periferia proletaria britannica dimenticata dal mondo, in questo contesto non c'è e del resto non può esserci neppure lontanamente: ognuno pensa al suo furgone, alla pistola digitale che lo controlla step by step e alle consegne. Non c'è altro, non si va oltre lo scatto d'ira individuale subito sedata dagli autotrasportatori stessi, rassegnati e incapaci di pensiero critico. E le conseguenze di un lavoro totalizzante, alienante, ricadono sulla famiglia rendendo il protagonista **Rick Turner** e sua moglie, operatrice socio-sanitaria sempre in giro per la città, del tutto impotenti su problemi che dovrebbero richiedere la loro presenza per avere una minima possibilità di soluzione.

In quest'ultimo Ken Loach non c'è però soluzione, nessun agit prop, nessuna esortazione a reagire. In una narrazione che non dà speranze c'è solo sottomissione e cronaca descrittiva senza sbavature ironiche. Solo il prodotto culturale e comportamentale secco della distruzione dell'identità sociale, di gruppo, di classe. L'inerzia.

Lo stesso **Malony**, lo spietato kapò del terminal logistico che fa da scenario al destino di Rick, è il decisore incontrastato di ogni destino individuale in una sorta di personificazione dell'assolutismo capitalista subappaltato agli aguzzini.

In definitiva, è forse questo l'aspetto negativo delle ultime pellicole di Loach: la pura denuncia senza vie d'uscite reali o surreali, la sola proclamazione dell'esistente, l'ammissione della sconfitta epocale, considerando questo piccolo atto disvelante di rivolta intellettuale come sufficiente ad assolvere la propria missione riformatrice o rivoluzionaria che sia.

Ma non lo è.

Ci si poteva aspettare di meglio dalla costruzione dei personaggi, lavorare per individuare in loro una forza potenziale di esseri umani e sociali capaci di reazione, la fiammella anche fioca di una dimensione politica nel senso di partecipazione anche solo embrionale e inconsapevole alla *polis*, la coscienza di un'identità perduta e di un esodo da compiere verso nuove forme di identità collettiva e di comunità solidale. Ma Rick, con le ferite sul corpo e nell'animo, torna al lavoro.

Se volete deprimervi…

fonte: https://www.carmillaonline.com/2020/01/11/sorry-malony-doveva-essere-gambizzato/

Un occult detective italiano: il dottor Maggioli / di Giuseppe Spanu

Pubblicato il 11 Gennaio 2020

Un investigatore suo malgrado si trova ad affrontare una serie di casi fuori dal comune: uno scienziato in grado di aumentare le capacità del cervello delle scimmie, un inventore di pozioni miracolose, un altro capace di volare senza ali… Si sta parlando del dottor Maggioli, medico siciliano che nella raccolta di racconti *La voluttà di creare* è spettatore di venti casi ai confini della realtà. Maggioli è un personaggio creato da Luigi Capuana (1839-1915), uno dei padri del Verismo, amico di Verga e De Roberto e spiritista o, come si definiva lui stesso, "studioso dilettante del mondo occulto"[1].

Profondamente influenzato dal positivismo e dal naturalismo francese, come altri intellettuali Capuana fu coinvolto dalla crisi di quel sistema filosofico alla fine dell'Ottocento. Per molti critici aveva perso fiducia nel positivismo e nella scienza, ma forse la spiegazione è diversa: Capuana fu sempre attratto da quello che potremmo dire il soprannaturale, sin dai tempi del liceo a Bronte (quando evocò un demone leggendo un vecchio manoscritto, buscandosi un raffreddore per aver lasciato la finestra aperta). Nel 1864 lo troviamo a Firenze far esperimenti di spiritismo con la figlia dei suoi padroni di casa, evocando nientemeno che lo spirito di Foscolo.[2] In ogni caso fin dall'adolescenza a Mineo coltivò sia interessi letterari che studi di magia e occultismo[3] e questa duplicità di percorso perseguì serenamente per tutta la vita. Si può anzi affermare che nel corso del tempo egli sviluppasse l'idea che oltre il nostro esista un mondo arcano, un prolungamento inesplorato del creato, le cui leggi ancora dovevano essere analizzate e catalogate, ma non in contrapposizione alle leggi della natura conosciute. Questa idea emersa saltuariamente in qualche racconto come *Un caso di sonnambulismo* del 1881 divenne predominante nelle raccolte *Il Decameroncino* e *La voluttà di creare*.

Capuana creò la figura del dottor Maggioli solo nel 1901 (cioè nello stesso anno in cui pubblica *Il marchese di Roccaverdina*). Nel 1902 Maggioli ricomparve in un'altra raccolta di racconti, *Il benefattore*; e le due raccolte *Il Decameroncino* e *Il benefattore* confluirono ne *La voluttà di creare*. Possiamo definire il dottor Maggioli un *occult detective*, oltreché alter-ego ironico e scanzonato del Capuana, perché affronta casi che aprono le porte su una realtà ultraterrena, sebbene delle venti avventure in cui è coinvolto solo sei rientrino nell'ambito del soprannaturale. Negli altri racconti possiamo dire che Maggioli appare come un investigatore dell'impossibile e del bizzarro, ma anzitutto un testimone oculare come lui stesso si definisce: "non si vive, bene o male, ottant'anni come me, senza aver avuto occasione di vedere uomini e cose straordinari, specialmente quando le circostanze ci sbalestrano di qua e di là, in mezzo a gente sempre nuova, e quando i casi della vita hanno sviluppato in noi quel che chiamo il fiuto delle cose strane, singolari, e la curiosità di osservarle e di studiarle. Disgraziatamente o fortunatamente (non so giudicarlo) sono stato uno di questi."[4]

Per Maggioli (e Capuana) però non esiste il fantastico, il soprannaturale, semmai il possibile, lo strano (anche se lo stupore e il turbamento che si provano sono i medesimi di fronte a un evento sovrumano e *weird*)[5]. Come il dottor Hesselius di Sheridan Le Fanu (1814-1873), anche Maggioli è un medico, ormai ottuagenario, le cui avventure ci vengono rese note da un intermediario/curatore, il Capuana stesso che ci assicura di aver trascritto ciò che l'anziano medico narrava nel salotto della baronessa Lanari; mentre nel caso di Hesselius si trattava del suo segretario, presente nella cornice dei racconti.

Esaminiamo brevemente gli episodi in cui Maggioli è coinvolto come *occult detective*.

Anzitutto *La maga,* unico caso in cui il dottore partecipa a una seduta spiritica. La sensitiva non è però la classica medium ottocentesca alla Eusapia Palladino (1854-1918) ma una vecchina, una negromante di paese che adopera sale, olio e orcio per evocare i morti, che però Maggioli (*Questo signore è un incredulo*[6], gli dice la maga) non vedrà mentre il suo amico sì, ribaltando i canoni dell'evocazione spiritica ottocentesca.

Ne *La redenzione dei capilavori* il dottore assisterà al tentativo del suo professore di fisiologia di infondere la vita a un dipinto attraverso il fluido magnetico umano, ma la fine prematura del docente interromperà il prodigio.

In *Presentimento* la voce interiore che predice a un collega del Maggioli l'ora esatta della morte sarà ineluttabile nonostante gli sforzi per combatterla. Ancora una volta una voce, o meglio un suono proveniente da un'altra dimensione, ne *Il sogno d'un musicista* sarà fatale per il protagonista, nel suo faustiano tentativo di riprodurlo.

Nei racconti *Creazione* e *L'invisibile* sono più forti e chiari i riferimenti di Capuana all'occultismo. In *Creazione*, un amico di Maggioli, Enrico Strizzi, lo rivede dopo esser stato in India, attratto dalla teosofia, dove aveva "fatto il suo noviziato mistico, di sette anni, nelle solitudini dell'Imalaia, aveva ricevuto la comunicazione dei grandi poteri dell'antica occulta scienza indiana posseduta dai Mahatma del Tibet"[7]. Egli userà queste conoscenze per creare una donna perfetta con gli elementali: "granuli, atomi viventi, sparsi nell'aria"[8], meravigliando il Maggioli, ma sarà profondamente deluso dal risultato. Ne *L'invisibile* un paziente si rivolge a Maggioli per farsi curare dai postumi dei suoi esperimenti d'invisibilità, ancora una volta possibili grazie agli studi teosofici[9].

Sono tutti casi che costringeranno Maggioli ad ammettere l'esistenza di qualcosa al di là delle leggi naturali, e tali esperienze lo renderanno duplice ma non credente (come il Capuana): "materialista e spiritualista, secondo le occasioni, per modo di dire"[10]. Manca un caso di vampirismo fra le avventure del dottor Maggioli, in cui spesso si trova ad aver a che fare con *mad doctor*, fanatici devoti della Scienza, forse più terrificanti di qualsiasi mostro. Al vampirismo Capuana aveva dedicato un racconto lungo pubblicato nel 1907 in volume, tra la prima versione dei racconti di Maggioli del 1901 e la definitiva del 1911. Il racconto *Un vampiro* vede protagonista un vero e proprio Van Helsing, il fisiologo Mongeri, altro *occult detective* partorito dalla meravigliosa fantasia di Capuana. Ma di Mongeri si potrà parlare in un'altra occasione.

1 Luigi Capuana, *Novelle del mondo occulto*, Pendragon, Bologna 2007, p. 7.

2 Corrado Di Blasi, *Capuana originale e segreto*, Giannotta, Catania 1968, p. 118.

3 Corrado Di Blasi, *Capuana originale e segreto*, cit., p. 113.

4 Luigi Capuana, *La voluttà di creare*, Treves, Milano 1911, pp. 218-219.

5 Luigi Capuana, *Novelle del mondo occulto,* cit., p. 10.

6 Luigi Capuana, op. cit., p. 271.

7 Luigi Capuana, op. cit., p. 4.

8 Luigi Capuana, op. cit., p. 6.

9 Luigi Capuana, op. cit., p. 252.

10 Luigi Capuana, op. cit., p. 275.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2020/01/11/un-occult-detective-italiano-il-dottor-maggioli/

Alternative per un'economia libraria sostenibile / di Irene Dominioni

L'avvento delle grandi catene, e soprattutto dell'e-commerce, ha messo in crisi il mercato dell'editoria, facendo chiudere i battenti a molte piccole librerie e non solo. Ma c'è chi ha saputo reinventarsi, continuando a coltivare la cultura: l'esempio di Luca Santini e della sua libreria itinerante

Silenziosamente, ma inesorabilmente, **l'emorragia di lettori** continua a imperversare nel Paese. Romanzi, saggi, raccolte di poesia, letteratura rosa, fantasy e chissà quanti altri generi e volumi rimangono lasciati a prender polvere sugli scaffali. Con appena un libro letto all'anno per 6 italiani su 10 (la media, per quasi metà della popolazione, è di un titolo ogni 4 mesi) e non più di un'ora di tempo dedicata alla lettura per oltre il 90% delle persone, **gli unici veri, voraci lettori rimangono solo i bambini**. Quelli che "hanno il tempo e nessuna preoccupazione", si dirà. E anche loro, a dirla tutta, ormai faticano in termini di tempo e numeri. Un dato che si lega a doppio filo con la nostra posizione di **fanalino di coda tra i Paesi Ocse per livello di comprensione dei testi**: solo il 24,8% ha competenze adeguate per capire ciò che legge, con tutte le conseguenze che ne derivano in termini di capacità di collegamento fra le notizie, accesso al mercato del lavoro e, più in generale, di analisi della realtà.

Questo nonostante il mercato se la passi meglio: il 2018 si è chiuso con un fatturato di 3,170 miliardi di euro, in crescita del 2,1% rispetto all'anno precedente, un +1,4% di case editrici attive (sono 4.972 quelle che hanno pubblicato almeno un titolo nel corso dell'anno) e un numero di titoli in aumento, per un totale complessivo di 78.875 novità. A crescere di più i volumi specialistici (+15,8%) e la non fiction generale (+13,1%), secondo quanto emerge dal **Rapporto sullo stato dell'editoria in Italia 2019**, a cura dell'Ufficio Studi dell'Associazione Italiana Editori.

PUBBLICITÀ

Ma i numeri più importanti, si sa, sono quelli relativi ai lettori, non soltanto alle copie fatturate. **L'avvento di Amazon e dell'e-commerce** ha democratizzato

l’accesso ai libri, rendendoli più facili da comprare. La tecnologia consente di leggere recensioni, ottenere consigli e cambiare la modalità di fruizione del testo scritto attraverso gli e-book, altra rivoluzione imprevista e imprevedibile del settore. Dopo l’avvento delle grandi catene commerciali, l’impatto è comunque stato devastante: le piccole librerie hanno iniziato a chiudere i battenti, ma la competizione sui prezzi e gli sconti ha comunque travolto tutti. **L’insostenibilità di una lettura “al ribasso” ha messo sotto scacco persino i grandi gruppi**: è recente la chiusura della Feltrinelli International di Roma, e negli scorsi mesi di quella storica di Via Manzoni a Milano. Talvolta si tratta di chiusure strategiche, di passaggi a concept “misti”, come Feltrinelli Red, dove la libreria è insieme ristorante e luogo di lettura. Il segno di una transizione in cui **la vendita al dettaglio non può più essere solo tale, ma deve diventare “esperienziale”**, così come detta la moda. Al di là delle logiche di mercato, però, il problema della perdita di lettori bisognerebbe porselo.

A maggior ragione perché, quando non piegano semplicemente alla logica commerciale nel tentativo di sopravvivere, le librerie sono ancora i “posti della cultura” all’ennesima potenza, veri e propri luoghi di resistenza, cuori pulsanti del sapere e dell’identità delle città. **E che per questo possono essere prese di mira** da quelli che con la cultura non ci vogliono proprio avere a che fare. Un caso su tutti quello della libreria antifascista **La pecora elettrica** di Roma, incendiata due volte nel 2019, prima il 25 aprile e poi nella notte tra il 5 e 6 novembre. Non riaprirà più, e ora solo la memoria del quartiere di Centocelle può tenere vivo il dramma di quello che è un vero e proprio attentato al diritto alla cultura di ciascuno.

Qui però vogliamo parlare di buone notizie e di ciò che può rinascere dalle ceneri di

un settore in crisi. È il caso, a Milano, di **Luca Ambrogio Santini** e della sua attività. La sua vecchia libreria, la Largo Mahler, era nata vent'anni fa, nel momento in cui sorgevano i macro store. Era specializzata in musica sinfonica, essendo dirimpettaia del teatro auditorium Giuseppe Verdi. «All'epoca avevo pensato di crearmi un micro store dove avevo la stessa vastità di proposte ma in uno spazio molto più piccolo», racconta Santini a *Linkiesta*. «**Per un po' è andata bene, ma poi sono andato a sbattere contro la crisi economica e la crisi di lettura**, nonostante la città di Milano sia la capitale dell'editoria in Italia». Fin qui, non è che l'ennesima storia di decadenza sociale e culturale, prima ancora che commerciale. Con una differenza: Santini non si è rassegnato all'idea di perdere il proprio lavoro, bensì l'ha trasformato, nel 2014, in una **libreria itinerante su ruote.** «La mia idea quando ho dovuto chiudere la libreria era avvicinare il più possibile i lettori, portando i libri incontro a loro piuttosto che il contrario». L'idea dietro *Libri sotto casa* è semplice, e si struttura in tre principali filoni. Il primo è il più intuitivo: la vendita dei libri che vengono ordinati, «dove il lavoro è lo stesso dei vari concorrenti online: **consegnare nel più breve tempo possibile il libro al cliente**. Spesso riesco a soddisfare i clienti nel giro di qualche ora», spiega il libraio. Della consegna viene soprattutto apprezzata la personalizzazione del servizio, con il libraio in persona che arriva in sella alla sua bicicletta. Si può ordinare via mail, telefono, Whatsapp e Facebook. «Purtroppo ora sono molto più attaccato allo smartphone, ma per il resto sono piuttosto soddisfatto», racconta Santini.

Il secondo filone di attività consiste nella **partecipazione a festival, mostre, concerti, presentazioni** e in generale a tutti gli eventi dove può essere utile la presenza di un libraio. «Soprattutto nella zona sud di Milano, dove di librerie ce ne sono ben poche, c'è bisogno», dice Santini. Qualsiasi cosa di culturale si muova nel

territorio, dalla Darsena a Gratosoglio, lui c'è. Terzo aspetto, la creazione in prima persona di questo tipo di eventi, tramite la **presenza nelle scuole**, mostre del libro ed eventi simili nelle biblioteche. «Si presenta una proposta ai bambini e alle famiglie, si fanno incontri con gli autori e con il libraio, che spiega il suo mestiere ma anche il valore e la bellezza del libro», puntualizza. «In tante scuole ci sono insegnanti bravissimi che lo fanno, ma avere anche l'input da parte del libraio aiuta tanti bambini che difficilmente andrebbero in libreria, trasmettendo l'idea che **anche la libreria è a disposizione delle famiglie**».

Con la sua attività Santini oggi riesce a vendere tra gli 8 e i 9000 volumi all'anno. «I libri per bambini vanno per la maggiore, anche perché le occasioni sono molte di più: è un mercato ancora vivo e che risponde bene. Sanno che da me si possono trovare delle rarità». Come si seleziona cosa vendere? «Quando avevo la mia piccola libreria avevo la mia proposta all'interno di 10mila titoli, stavo attento a fare una scelta. Adesso devo essere ancora più selettivo: **con 1,5 mq di spazio espositivo, devo fare una proposta molto puntuale**». Sulla sua cargo bike si trovano titoli che normalmente non si trovano nelle grandi librerie, tante pubblicazioni di case editrici piccole, più qualche bestseller - «ma solo se sono bellissimi». Su un'offerta di circa 70mila libri all'anno di novità sul mercato, Santini deve individuarne una piccola percentuale, occupandosi quotidianamente della ricerca: «è questo l'altro aspetto interessante», dice.

Logisticamente, Santini tiene un piccolo magazzino a casa dove seleziona i libri più idonei per ogni occasione. Per procurarsi i volumi va dai grossisti che gli danno la possibilità di vedere tutto ciò che esce, toccare, sfogliare. In cinque anni di attività, il libraio è riuscito persino ad aumentare il numero dei propri clienti: «**sono**

pochissimi quelli che ho perso. Non ci saranno quelli così fedeli da prendere i libri solo da me, ma tanti scelgono la mia opzione, anche se non posso fare sconti». Lo sconto, sì, è proprio quello ad avere messo in crisi il sistema, perché «aiuta solo i grandi colossi e non favorisce la diffusione della lettura come si pensa». I grandi gruppi editoriali, operando lungo tutta la filiera, dunque anche come venditori e distributori («qualcosa che succede solo da noi», puntualizza Santini), fanno sì che **i prezzi siano drogati**, non corrispondendo il vero valore del libro ma soltanto quello che l'editore si è prospettato di incassare. E nemmeno con la recente legge sullo sconto, elaborata proprio per arginare questi problemi, si è ancora riusciti a raggiungere i risultati sperati.

In questo meccanismo controverso, Santini ha saputo reinventarsi, continuando ad offrire un servizio di qualità, ma senza gli oneri che la gestione di uno spazio fisico comporta. «La cosa bella da quando ho cambiato la mia attività è che **ho scoperto tanti aspetti del mio quartiere che prima mi erano nascosti**. Nel negozio invece stavo sempre fermo, invece grazie a questa attività ho incontrato tante associazioni e sono sempre più esperto della mia zona». Al ritmo lento della bicicletta (scelta da Santini, ça va sans dire, per ragioni ecologiste, oltre che per passione personale) si può scoprire un mondo. E malgrado di librerie e biblioteche itineranti ce ne siano parecchie, in giro, **le due ruote sono il segno distintivo che lo rende unico «in Italia e nel mondo»**, dice. Ma non c'è competizione, né con le altre librerie itineranti, né con le biblioteche, assicura. Piuttosto, è consapevole di quanto faccia bene la proliferazione delle buone pratiche, tant'è che monitora su Internet e sui social la presenza di esperienze simili, cercando di farle confluire su Facebook in una pagina dedicata. Ha anche fondato l'associazione librerie indipendenti di Milano, con cui organizza banchetti a Bookcity e collabora con

alcune catene, come Feltrinelli e Libraccio. «Siamo tutti sulla stessa barca, è giusto così», conclude. «**La concorrenza delle grandi catene ha rovinato molti librai, anche se oggi la maggiore minaccia è la vendita online, che non paga le tasse e sfrutta i dipendenti**».

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2020/01/13/libri-crisi-editoria-lettura/45037/

Roland reinventa il pianoforte (con la forma del Cybertruck) / di Emiliano Ragoni

13 JAN, 2020

Il concept Facet è stato realizzato dalla nota azienda di strumenti musicali per rinnovare uno strumento che nella sua storia ha avuto solo lievi modifiche

Il concept Roland Facet

Le forme geometriche e essenziali del **Tesla Cybertruck** sembrano aver colpito ancora. E **anche** questa volta non ci stiamo riferendo al design di una vettura, ma

a quello di un oggetto che con il settore automobilistico ha ben poco a che fare: un **pianoforte**.

La Roland, azienda specializzata nella produzione di strumenti musicali elettronici, ha presentato il concept di un pianoforte, chiamato **GPX-F1 Facet Grand Piano**, con un'interessante cifra stilistica. Infatti il design spigoloso e pulito ricorda da molto vicino la **livrea del Cybertruck**, il pick-up elettrico della Tesla. Il Facet non è stato realizzato dai designer interni alla Roland, bensì è il risultato di un concorso -il Digital Piano Design Awards- indetto nel 2015 della stessa azienda e vinto da **Jong Chan Kim** che ha poi materialmente realizzato il disegno.

Realizzato con lo scopo di **mostrare il futuro del pianoforte**, che nel corso dei 300 anni di storia è cambiato davvero poco (si è soltanto gradualmente evoluto).

Oltre alla forma, la particolarità di questo concept di pianoforte (attualmente non è previsto un piano per la messa in produzione e la vendita), è quella di essere

completamente digitale, infatti, al posto del classico **leggio**, è presente uno schermo intelligente, alimentato da Android, dove è pre-installata un'applicazione per la creazione di musica.

L'interazione con questo tablet-leggio intelligente, oltre che tramite touch, avviene anche attraverso **Alexa**, il sofisticato assistente vocale di Amazon. È inoltre presente un **videoproiettore**, in grado di creare immagini che si sincronizzano alla musica e le proiettano sulla tavola superiore del pianoforte.

Anche se la propagazione del suono è stata completamente rivista, la Roland ha voluto comunque ricreare il suono che si sente quando le corde di un classico pianoforte vengono percosse dai martelletti azionati dalla tastiera.

Infatti, la struttura, al posto dei soliti martelletti e corde, contiene gli **altoparlanti**, che sono stati posizionati in diversi punti (dalla base, alla tavola superiore, fino all'interno del telaio cavo), per ricreare la tipica risonanza sonora proveniente dalla cassa di un classico pianoforte.

fonte: https://www.wired.it/gadget/accessori/2020/01/13/roland-pianoforte-

cybertruck/

Mr. Evidence sarà la prima proprietà Bonelli pensata per fumetti, serie e cinema / di Gabriele Niola

13 JAN, 2020

E gli autori, Fabio Guaglione e Fabio Resinaro (tra i registi, sceneggiatori e produttori più interessanti che abbiamo in Italia - due titoli per tutti: Mine e Ride), svelano in anteprima a Wired molto di più riguardo al genere e alle ambizioni

È

stato **annunciato a Lucca**, con pochi accenni, solo il titolo e l'autore: ***Mr. Evidence***, il primo fumetto **Bonelli** (linea Audace) scritto da **Fabio Guaglione** e **Fabio Resinaro** insieme ad **Adriano Barone**. Il clamore viene dal fatto che Guaglione e Resinaro sono tra i registi, sceneggiatori e produttori più interessanti che abbiamo in Italia. Hanno realizzato ***Mine*** nel 2016 (thriller psicologico con **Armie Hammer** a basso budget e altissimo tasso di idee), poi hanno prodotto e scritto ***Ride*** e molto altro hanno in mente. La notizia è che il loro primo progetto per la carta in realtà non è solo un progetto per la carta. ***Mr. Evidence***, si scopre ora, nasce infatti con l'idea di uno sfruttamento più grande, in linea anche con i nuovi sviluppi **Bonelli** che recentemente si è aperta al cinema (sono in corso le riprese di ***Dampyr***).

Vi presentiamo qui **in anteprima** la prima immagine del progetto pensato per essere declinato anche in tv o al cinema, per essere cioè una **proprietà intellettuale grande**. È lo stesso **Fabio Guaglione** a raccontarci come l'idea iniziale fosse di lavorare con Bonelli su uno dei loro **fumetti** e poi si sia gradualmente evoluta per creare qualcosa di transmediale: "*È chiaro che Bonelli*

sta entrando in una nuova era in termini di contenuti e strumenti narrativi. Abbiamo pensato da subito di sviluppare Mr. Evidence *su più media. Io e Adriano scriveremo il fumetto e i romanzi, e per le* ***incarnazioni extracartacee*** *di* Mr. Evidence *saremo chiamati a occuparcene assieme a Fabio Resinaro. A seconda di come si configurerà il progetto, potremmo dirigere tutte le puntate oppure solo alcune. In coppia o in parallelo. Devo dire che mi piacerebbe anche curare la supervisione di tutte le componenti creative come ho fatto su* Ride*, collaborando anche con altri registi. Comunque è presto per parlarne, vedremo…*".

Per la prima volta possiamo anche rivelare la natura, il genere e le ispirazioni del progetto. ***Mr. Evidence*** sarà un thriller psicologico con elementi di crime e spionaggio: "*La Bonelli è come lo S.H.I.E.L.D.: per rilasciare o ottenere informazioni bisogna avere un badge di livello 7*" scherza **Adriano Barone**. "Q*uesta sarà una serie* Audace *di nome e di fatto*". E a lui fa eco **Fabio Guaglione**: "*Considera che per scrivere ci siamo riguardati* ***Mindhunter****, la saga* ***The Bourne Identity****,* ***Sherlock*** *e una grande quantità di*

documentari e libri su serial killer. In un certo senso, anche ***Joker****, per quanto sia uscito ben dopo l'ideazione della storia. I protagonisti sono un gruppo di disadattati fuggitivi, come si evince dall'immagine teaser, che dovranno capire come relazionarsi l'un l'altro e con il mondo".* Infine, il fantastico ci entrerà, ma non sarà protagonista: "*Diciamo che può essere fantastico come lo è* ***Split****: siamo partiti da dati medici per creare iperboli narrative, talvolte estreme ma sempre sorrette da basi scientifiche*", chiude **Guaglione**.

Un'immagine di Mine di Fabio Guaglione e Fabio Resinaro

Il progetto è ***crossmediale***, ma non si parla di uscite simultanee chiaramente,

dipende tutto dai vari distributori e dai tempi di realizzazione (una serie a fumetti non si scrive e disegna nello stesso tempo in cui si scrive, produce e postproduce un film o una serie tv), tuttavia l'idea è quella. "*Il cosiddetto* establishment *della* property *di* Mr. Evidence *avverrà tramite il fumetto*", spiega **Adriano Barone**. "*È lì che, come da tradizione di* ***Sergio Bonelli Editore****, verranno creati i personaggi è verranno settati i temi e il tono delle storie. Sui romanzi è davvero troppo presto per fare anticipazioni. Diciamo che stiamo lavorando a una* mythology *di base, che permetterà di approfondire i protagonisti della serie e di raccontare tante* ***altre storie****, non necessariamente legate solo ai personaggi che vedremo nel fumetto. L'idea è che esista una storia principale, ma che ogni medium sia fruibile anche separatamente*".

Una cosa sembra certa: che ***Mr. Evidence*** abbia a che vedere con la **diversità che non è tale**. Lo dice **Vincenzo Sarno**, responsabile Ufficio Sviluppo in Bonelli: "*Il genio e il talento di Fabio Guaglione e Adriano Barone accendono un progetto senza precedenti in Sergio Bonelli Editore; tutti i personaggi di Mr Evidence hanno dei difetti e dei lati oscuri, ma come tutti i lettori scopriranno*

anche una profonda umanità: cercate gli indizi, scegliete d'indagare, scegliete Mr Evidence".

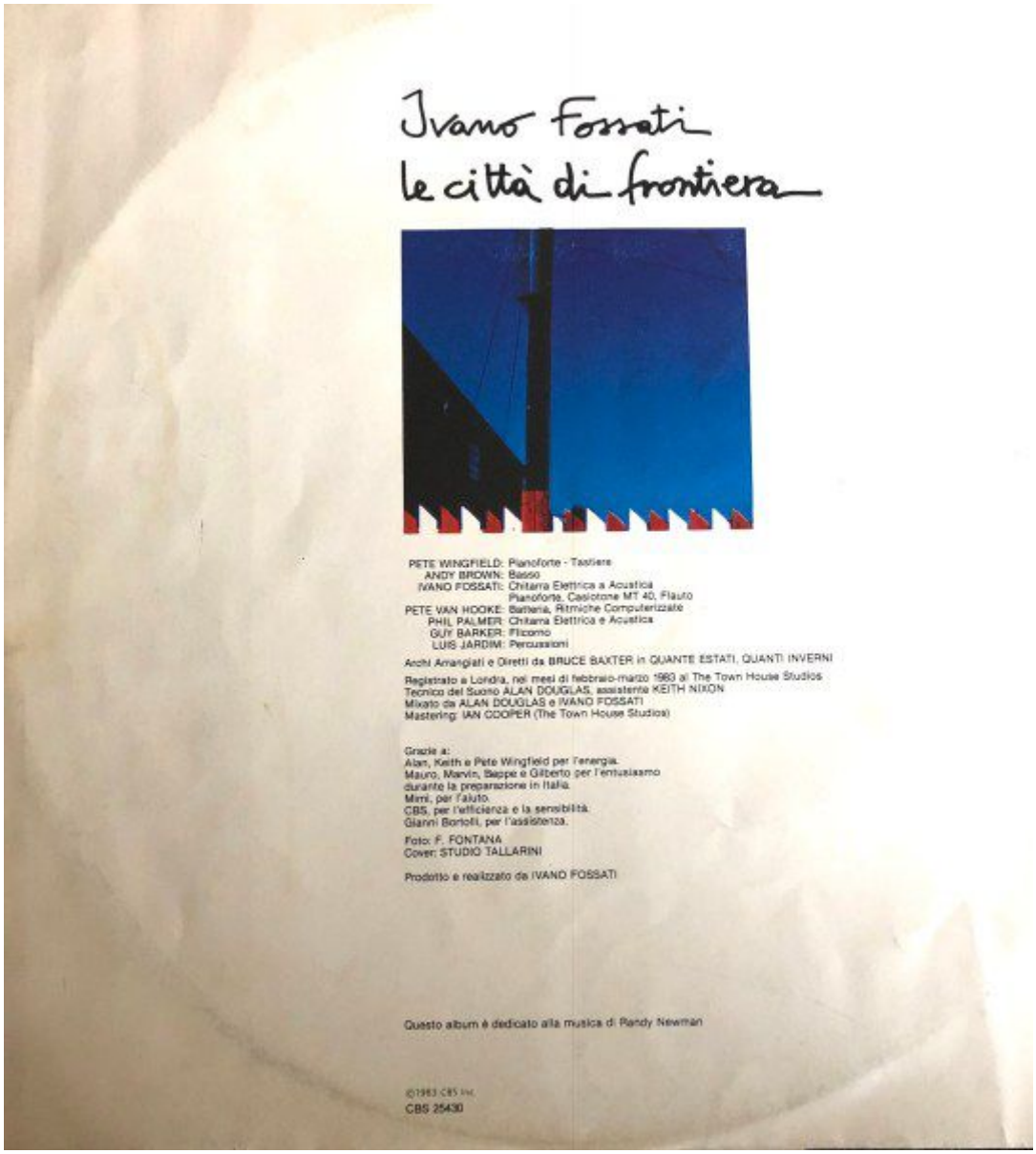
E lo spiega, infine, anche **Fabio Guaglione**: "*Questa storia ci sta molto a cuore perché i protagonisti sono dei diversi, degli* ***anormali****. Ma la diversità non è per forza un ostacolo, anzi l'****anormalità****, l'anomalia, può diventare un dono che permette di diventare unici. L'anormalità può diventare il* ***superpotere*** *dei nostri tempi. Nella serie tratteremo diversi modi di essere psicologicamente anormali, cercando di creare empatia nel lettore, estremizzando dei modi di essere in cui molti potrebbero riconoscersi. Facendoci specchiare in persone affette da vere e proprie* ***patologie****. I personaggi della serie si chiederanno quali siano i parametri del cosiddetto* equilibrio mentale, *che cosa porti qualcuno a uccidere e che cosa divida davvero la sanità dalla pazzia. Sarebbe interessante suscitare questi quesiti in chi legge. Perché* Mr. Evidence *può essere ognuno di noi. Ok, adesso però basta, altrimenti è spoiler*".

fonte: https://www.wired.it/play/fumetti/2020/01/13/mr-evidence-prima-proprieta-bonelli-pensata-fumetti-serie-cinema/

11

GEN

Questo blog è dedicato alla musica di R. Newman / di Massimo Mantellini



È un sabato mattina di gennaio. Poco fa ho estratto dalla custodia il vinile di un album di Ivano Fossati che acquistai nel 1983 quando fu pubblicato. Volevo controllare, dopo tanti anni, se quella frase finale dei credits che ho ricordato a memoria per così tanto tempo senza averla più guardata, fosse davvero rimasta uguale. O se, come capita talvolta col passare degli anni, anche i miei ricordi fossero stati modellati dal tempo.

Ebbene quella riga è rimasta come la ricordavo. Nonostante io sia un tizio che dimentica tutto e trasforma tutto. La frase è questa:

"Questo album è dedicato alla musica di Randy Newman".

Ricordo chiaramente che mi chiesi chi diavolo fosse Randy Newman. E non è che ci fosse Internet allora per controllare in fretta. Ricordo poi che subito dopo pensai: se piace a Fossati devo assolutamente ascoltarlo anch'io.

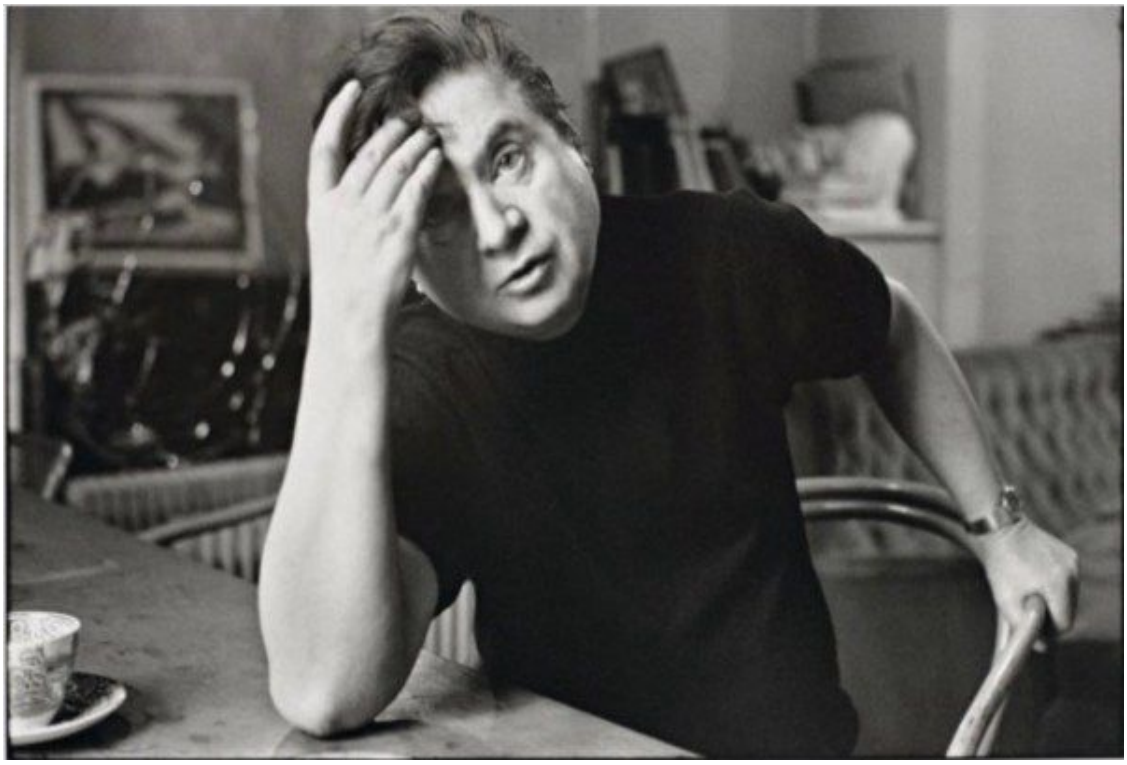
Tutte le cose che ho scritto da allora, appena ne ho avuto la possibilità, belle o brutte che fossero, sono figlie di quella frase. Provare a connettere il mondo per stare tutti un po' meglio.

fonte: http://www.mantellini.it/2020/01/11/questo-blog-e-dedicato-alla-musica-di-r-newman/

11

GEN

Francis Bacon e gli oggetti / di Massimo Mantellini



Nel 1971 Henri Cartier-Bresson scatta una serie di foto al pittore Francis Bacon. Sul retro della stampa, conservata nello studio del pittore, il celebre fotografo scrive a penna una dedica affettuosa:

“À Francis, avec l’amieté e l’admiration d’Henry”

Bacon, come capitava con molte delle foto che utilizzava come ispirazione, riempie quella stampa di pieghe, per dare tridimensionalità all’immagine, forse immaginandone un utilizzo

per un possibile autoritratto. Le foto per lui avevano quel principale significato.

Fonte: Stephanie Carminati

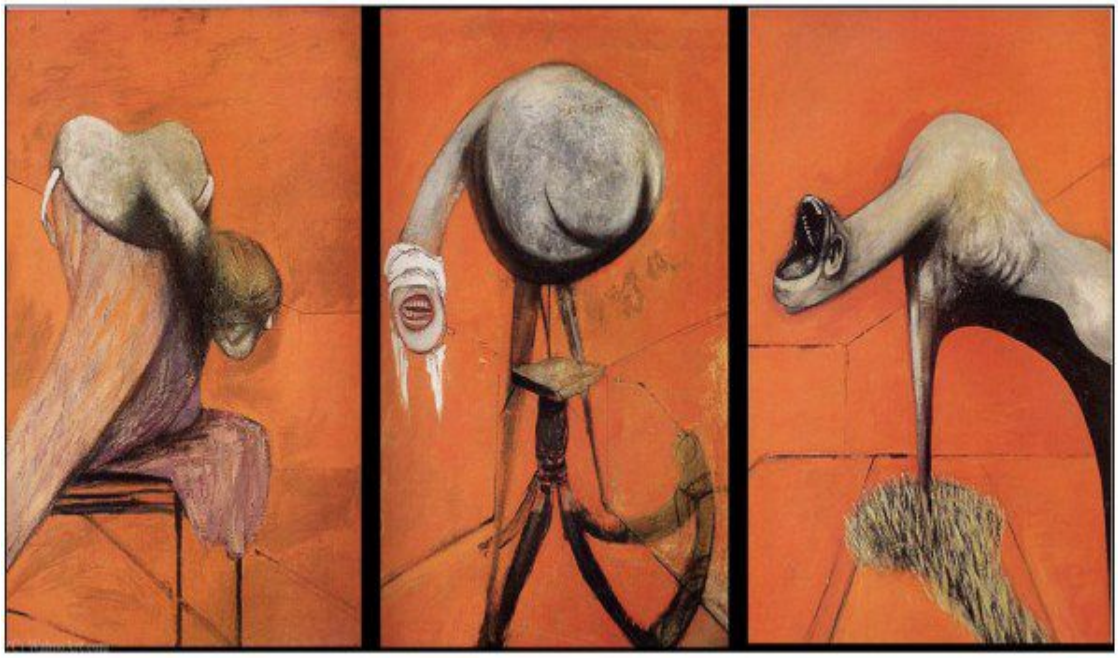
La storia della relazione fra Bacon e gli oggetti potrebbe iniziare e finire qui.

La pittura di Bacon senza la mediazione di oggetti e simulacri, senza le migliaia di istantanee scattate, le pellicole viste, i libri letti e sottolineati, gli atlanti medici, semplicemente non sarebbe esistita. Al pittore serviva un diaframma. Qualcosa che potesse

essere distorto e trasfigurato: solo così poteva nascere l'opera d'arte. L'idea di avere di fronte un modello in carne e ossa era per lui inconcepibile. Bacon è un pittore che dipinge solo attraverso qualcosa d'altro.

Ho visto per la prima volta uno dei trittici più famosi del pittore irlandese moltissimi anni fa a Londra, quando la Tate Gallery era ancora una sola, a Pimlico. Ci andavo in metropolitana e quel nome così strano, Pimlico, non l'ho mai dimenticato. Il titolo di quel quadro (Bacon detestava mettere titoli ai quadri perché i titoli ne avrebbero determinato una qualche ineluttabile chiusura e così chiamava quasi tutto "Studio per…") è

"Tre studi per figure alla base di una crocifissione"



Sono tornato molte volte negli anni a rivedere quel polittico sconvolgente: l'ultima volta che l'ho ammirato è stato pochi giorni fa. Non più a Pimlico, e nemmeno alla Tate Modern dove il quadro da anni risiede stabilmente, ma questa volta a Parigi, al Centre Pompidou dove era in corso una mostra molto particolare intitolata "Bacon en toutes lettres" che esplorava i

legami fra i quadri di Bacon e i libri della sua biblioteca.

Altri oggetti, insomma, nel caso specifico i libri amati dal pittore (T.S Eliot, Shakespeare, Eschilo, Conrad) che nella mostra erano presentati nella versione cartacea originale posseduta da Bacon, dentro teche trasparenti a loro volta dentro stanze semibuie in cui una voce narrante recitava brani delle opere alle quali i quadri erano ispirati. La frase principale che sta dietro ai Tre studi, per esempio, è una frase di Eschilo in cui parla delle furie (che sono il soggetto principale ritratto nell'opera):

the reek of human blood smiles out at me

L'iconografia dei Tre studi per una crocifissione, che è forse l'opera più rappresentativa delle pittura europea del dopoguerra, è nota e molto citata. Così non vi tedierò con un bignamino di storia dell'arte contemporanea. Vale per questo quadro lo stesso discorso fatto all'inizio: Bacon dipinge una crocifissione dopo aver studiato Grünewald, essere rimasto frastornato dalle furie di Eschilo, così come da certi manuali di patologia del cavo orale, dalla scena di un film di Eisenstein noto perfino al ragionier Fantozzi e da una riproduzione di un crocifisso di Cimabue che — si dice — tenesse nel suo studio appeso al contrario. Gli oggetti, di nuovo, come unica mediazione e filtro interpretativo.

Il trittico fu dipinto nel 1944 e ha rappresentato, per chi lo ha osservato nei decenni successivi, il racconto esatto di un momento di passaggio: la fine della guerra mondiale e dei suoi orrori. Tutti o quasi i quadri dipinti da Bacon precedentemente a quello furono distrutti dall'autore. Poi, fortunatamente, un po', anche se non del tutto, smise (di distruggerli, intendo).

Quando il 4 novembre 1966 l'alluvione di Firenze danneggiò molto gravemente il

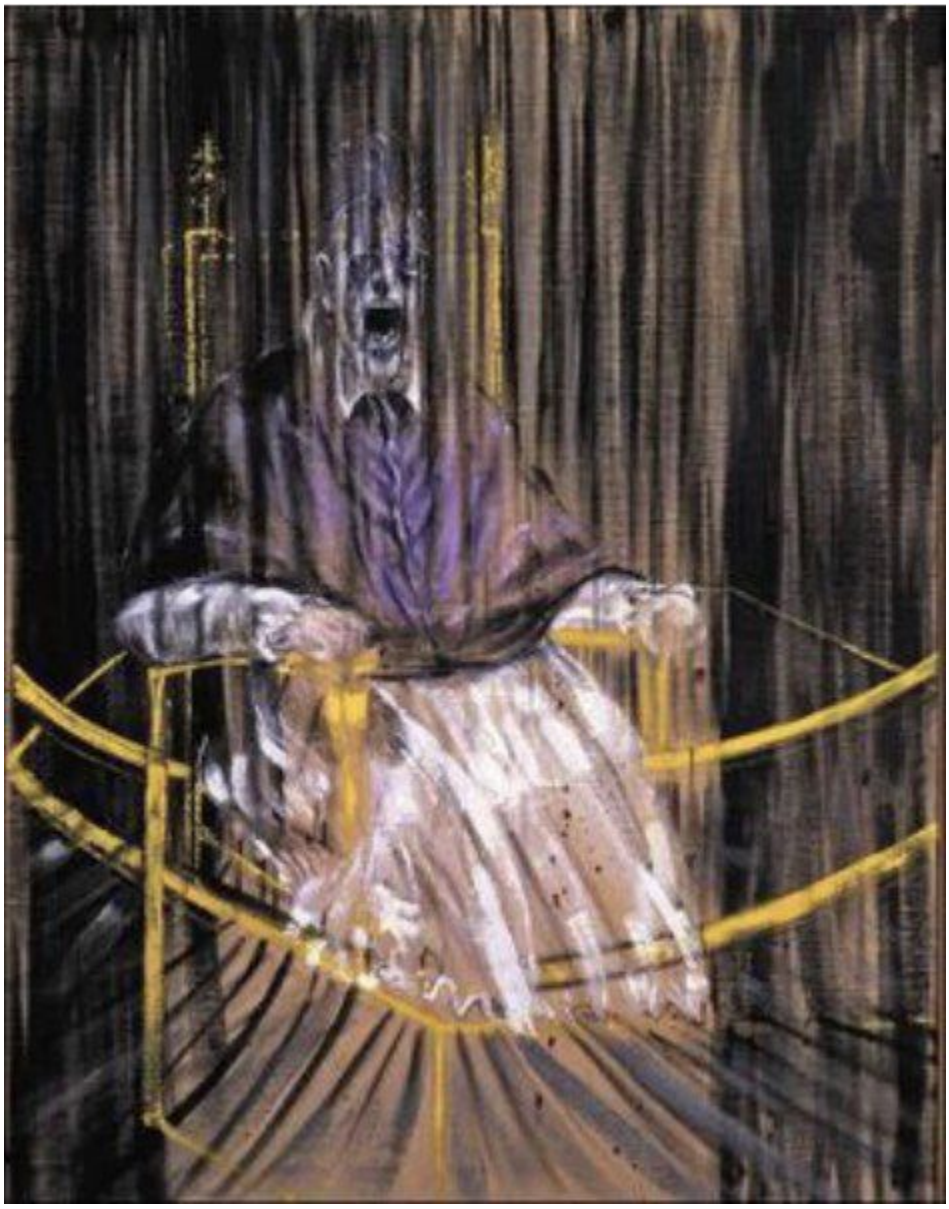
gigantesco crocifisso ligneo di Cimabue in Santa Croce, Bacon, che quell'opera aveva osservato per anni in una semplice riproduzione che conservava fra la polvere dei mille oggetti del suo incasinatissimo studio a South Kensinton, chiese che il denaro del Premio Rubens che aveva appena vinto fosse, direttamente e con discrezione, mandato a Firenze per contribuire al restauro dell'opera.

Per molti anni, in un processo di sciocca identificazione di cui non posso non vergognarmi, tutte le volte che sono stato a Roma con un po' di tempo a disposizione sono andato alla Galleria Doria Panphilj, soprattutto per vedere da vicino l'Innocenzo X di Diego Velázquez. Non tanto per Velázquez, povero me, ma perché conoscevo la grande ossessione di Bacon per quel dipinto. A quei tempi avevo letto da qualche parte che Bacon (ma non ne sono sicuro), esattamente come stavo facendo io in quel momento, si fosse recato spesso in quello stesso stanzino, in fondo a quel medesimo corridoio, per ammirare quel quadro bellissimo. Così io, semplicemente, provavo a ripercorrere le tracce di un pittore che amavo moltissimo.

Fonte: wikipedia

Solo molti anni dopo ho scoperto (ma nemmeno di questa informazione sono del tutto sicuro) che in realtà la cinquantina di quadri sui "Papi" che Bacon ha dichiaramente dipinto nell'arco di vent'anni ispirandosi a quel singolo quadro di Velasquez, sono stati anch'essi il risultato della mediazione di una serie di oggetti. Foto, filmati e riproduzioni dell'opera di Velasquez, opera che Bacon si sarebbe sempre rifiutato di vedere dal vivo. Io sono andato

una dozzina di volte ma Bacon a Doria Panphili pare non ci sia mai stato. Non era necessario.



Ancora una volta il diaframma indispensabile di un oggetto. il quadro che hai forse ammirato più di tutti nella tua vita, così come i volti dei tuoi amici ai quali dedicherai un ritratto, sono lì a tua disposizione. Tu però non sarai in grado di vederli e ritrarli, se non attraverso il filtro di una foto o di un filmato, di un libro o di un qualsiasi altro oggetto.

Per questa ragione la mostra di Parigi è una mostra importante. Non tanto per i quadri esposti, quanto per il racconto di un legame indissolubile fra il pittore e le cose. Un legame che nel caso di Bacon è di una potenza assoluta. Una potenza, tra l'altro, obbligatoria.

Alla morte di Bacon, avvenuta improvvisamente a Madrid nel 1992, la sua biblioteca, composta di circa un migliaio di volumi, fu donata al Trinity College di Dublino. Nel 2012 il dipartimento di Storia dell'Arte e di Architettura di quella Università iniziò un progetto di ricerca su quei libri. L'idea, bellissima, era di esplorare quegli oggetti alla ricerca di segni ed annotazioni dell'artista. Quei segni e quelle annotazioni erano per Bacon come per nessun altro le principali anche se non uniche fonti di ispirazione.

Aragon	Louis	Paris Peasant	Picador-Pan Books/ Arts Council of Great Britain	London	1980
Archer	Jeffrey	A Matter of Honour	Coronet	London	1987
Aron Schueren Van der (coordinators)	Paul Eric	Michel Leiris. Revue de l'Université de Bruxelles, nr 1-2	Editions de l'Université de Bruxelles	Bruxelles	1990
Aronson	Steven M. L.	Hype	William Morrow and Company	New York	1983
Assouline	Pierre	L'Homme de l'Art. D.H. Kahnweiler 1884-1979	Balland	Paris	1988
Auld (introduction) Various authors.	Alistair	Glasgow Art Gallery and Museum	Collins & Glasgow Museums and Art Galleries	London and Glasgow	1987
Austen	Jane	Emma	Penguin Books	Harmondsworth	1978
Austen	Jane	Persuasion, with A Memoir of Jane Austen	Penguin Books	Harmondsworth	1978
Avedon Baldwin	Richard James	Nothing Personal	Penguin Books	London	1964
Ayer	A.J.	Ludwig Wittgenstein	Penguin Books	London	1987
Balzac de	Honoré	Lost Illusions	Penguin Books	Harmondsworth	1981
Balzac de	Honoré	Une Ténébreuse Affaire	Gallimard	Paris	1990
Balzac de	Honoré	A Harlot High and Low	Penguin Books	Harmondsworth	1985
Barnes Eliot	Djuna T.S.	Night Wood	Faber and Faber	London	1979
Barthes	Roland	Roland Barthes par Roland Barthes	Écrivans de Toujours/ Seuil	Paris	1975
Barthes	Roland	Mythologies	Paladin	London	1986
Bartholomew	John C.	The World Atlas	John Bartholomew & Son Ltd	Edinburgh	1977
Bataille	Georges	Somme Athéologique. L'Expérience Intérieure	Gallimard	Paris	1954 (5th edition)
Bataille	Georges	Literature and Evil	Marion Boyars Ltd	London	1990
Bataille	Georges	La Part Maudite précédé de La Notion de Dépense	Les Éditions de Minuit	Paris	1967
Baudelaire	Charles	Les Fleurs du Mal	Picador Classics	London	1987
Baudelaire	Charles	Curiosités Esthétiques et autres Écrits sur l'Art	Hermann	Paris	1968
Baudelaire	Charles	Ouvres Complètes de Baudelaire	Gallimard	Paris	1954
Baudelaire	Charles	Écrits Intimes	Les Éditions du Point du Jour	Paris	1946
Beard	Peter	Longing for Darkness. Kamante's Tales from Out of Africa	Harcourt Brace	London and New York	1975

Dobbiamo al lavoro di questi studiosi la pubblicazione della lista di quei libri. Scorrerla è un po' come entrare nello studio di Bacon, scoprire il suo interesse per i libri di cucina e per mille altre autori e temi che — a parte i libri di cucina — piacevano a lui esattamente come a noi.

La mostra parigina, per stessa ammissione del suo curatore Didier Ottinger, nasce da lì.

Il Beaubourg in questo periodo è un cantiere. E Parigi poco prima di Natale e con la metro in sciopero da settimane è un vero casino. Mentre usciamo dalla mostra Alessandra mi fa notare che sono stato molto zitto e che invece dei quadri ho fotografato quasi solo i libri di Bacon appesi alle pareti.

È che mi sarebbe piaciuto sfogliarli, quei libri (il progetto di ricerca del Trinity College prevedeva che le annotazioni di Bacon ai suoi libri fossero digitalizzate e rese pubbliche, chissà che fine ha fatto). Soprattutto non mi aspettavo una mostra del genere.

Il fatto è anche che negli ultimi due anni ho scritto un libro sugli oggetti, sul loro ruolo, sulla loro morte e sulla loro rinascita. Soprattutto su come gli oggetti che ci stanno accanto influenzano le nostre scelte. Uscirà fra qualche mese, con il mio solito paziente editore. Ed

oggi quel libro, che per me è ormai chiuso ed archiviato, lo ritrovo tutto qui, dentro sei stanze di una mostra di quadri di uno dei pittori che ho amato maggiormente in tutta la mia vita. Sono brutti scherzi che fa il caso.

Brutti bellissimi scherzi.

fonte: http://www.mantellini.it/2020/01/11/francis-bacon-e-gli-oggetti/

A CIASCUNO LA SUA CROCE. DIO È DONNA E SI CHIAMA PETRUNYA, IL FILM MANIFESTO DI TEONA STRUGAR MITEVSKA / di Caterina Serra

pubblicato sabato, 11 gennaio 2020

Comincia così, con un piatto e un sandwich che la mano di una madre infila sotto le coperte. Avvolta dentro un bozzolo letto c'è la figlia trentaduenne che è ora che si svegli. Ha studiato, è laureata, non ha un lavoro, lo cerca, ma la città non sembra accorgersi di lei. È una donna, non è più giovanissima. È grassa.

Il film di Teona Strugar Mitevska non lascia scampo, non cede a retoriche vittimistiche, non denuncia, non impreca. Racconta il risveglio di una donna che agisce come un animale. È quello che dice lei, ripensandosi, un animale. Niente coraggio, niente consapevolezza, niente politica. Il suo gesto è istintivo. Mentre si celebra una cerimonia religiosa un prete getta nel fiume una piccola croce. La caccia alla croce è riservata agli uomini.
Ma lei è lì, dopo avere subito l'ultima delle umiliazioni, un colloquio di lavoro con l'ennesimo stronzo che non solo ci prova ma le dice pure che così, vale a dire, così grassa com'è, non ce la farebbe neanche a scoparla, vale a dire, figurati a darle un lavoro. Come se non bastasse l'umiliazione di averci provato. L'episodio è cruciale e precede, non a caso, il pretesto narrativo del film. La lotta per quella croce, la sfida tra soli uomini abituati a conquistarsi il loro trofeo, e quella di una donna che strappa il patto millenario della tradizione e si infila, si intromette, sovverte.

Vale a dire: partecipa, finalmente. Petrunia, è lì, nello stesso fiume, nel medesimo flusso della storia. E agisce. Non sa ancora perché. E in questo sta la grandezza del film. Non occorre essere femminista per agire. Il fatto stesso di essere stata esclusa per tutta la storia dall'esserci, non è sufficiente? Per dire, qualunque donna può sentire lo stesso istinto, la stessa voglia, lo stesso desiderio. Anzi, dovrebbe. Partecipare alla sfida, alla lotta, dell'esserci.

Poi, certo, il pretesto della croce non è neutro. Dietro c'è la Chiesa, lo Stato, istituzioni millenarie. Petrunia viene arrestata. Perché? Perché qualcosa si è rotto, Petrunia lo ha rotto. Petrunia non ha niente da dimostrare, non ha agito per ribaltare un sistema.

Eppure, è una minaccia. Il branco, quegli uomini abituati a gareggiare tra loro, a sentirsi forti e capaci di sfidarsi tra loro, ha subito un attacco da chi di solito viene considerata una vittima – le parole usate sono le solite: cagna, puttana, troia. Cagna, come ti sei permessa? Petrunia viene arrestata da una autorità che la trattiene senza ragione. Non ha fatto niente di illegale. Niente per cui essere interrogata, essere incriminata. Nemmeno il prete con tutta la sua Chiesa secolare la accusa. In fondo, che ha fatto di male? Ha vinto lei, no? La Chiesa ama i perdenti, si sa, ma non è che non prediliga i vincitori. L'unica colpa? È pur sempre una donna. E sarebbe meglio stesse lì a riprodurre, ad avere cura, a sedurre, a confortare, a piangere, a stare zitta. Petrunia, purtroppo, si mette in mezzo, mette in campo il suo corpo, il suo desiderio. E vince. La polizia, lo Stato, non può accusarla, ma può proteggerla. Da chi? Da quel branco di uomini che la vuole morta. La protezione è tutto ciò che un sistema sa opporre alla violenza quando non sa garantire un diritto, naturalmente.

Comunque, quel branco non perdona la perdita di un privilegio. E la famiglia? Altra istituzione. C'è la madre che la vorrebbe a suo modo bella, seduttiva ma senza toglierle il primato, soggiogata, alla fine, al suo giudizio, a quella serie di codici che rinchiudono le donne in canoni ristretti a età e magrezza, e c'è un padre che la vorrebbe occupata, lavorativa, insomma indipendente – quasi quasi pare meno paternalista della madre, anche se, niente di nuovo, è abbastanza assente. Ultima e non per importanza, la televisione. I media si accorgono di lei, di lei che muta non sa e non vuole alimentare una narrazione che nel migliore dei casi sarebbe manipolata, banalizzata, strumentalizzata. Una giornalista che

non riesce a intervistarla, a darla in bocca alla stampa, fa suo il caso. Quel silenzio le dà la forza di reagire al suo di oppressore, a una gerarchia che la vuole lì senza potere di decidere, di dire al mondo di quella ingiustizia che la riguarda, che riguarda tutte.

Ecco, qui sta lo scarto meraviglioso di questo racconto. Petrunia serve come soggetto in sé, la sua azione assume valenze politiche prima ancora che se ne renda conto. Viene vista dalla società prima che lei stessa si veda. Petrunia non sa di avere rotto un meccanismo ben oleato, di avere interrotto una narrazione. Solo a un certo punto capisce di essere stata capace di emancipazione. Lo capisce stando lì rinchiusa, testarda, a volere la sua vittoria. Ripresa mentre si stende su un tavolo – il piano orizzontale da cui è partita, quel letto che la teneva lì, inchiodata, mentre ora sembra solo divertirla – opposto a un sistema verticale, gerarchico che non può farle niente, che può solo guardarla, interrogarla interrogando la Storia (stupende le riprese dei volti maschili di cui spesso non vediamo gli occhi, il viso, se non riflessi).

E allora prende coscienza, la sua croce a quel punto la può anche lasciare lì, nelle mani della Chiesa, della Polizia, dello Stato, delle tradizioni, della cultura, di qualunque educazione patriarcale abbia bisogno di un pretesto, di un simbolo, di una fede, di una croce (sic) per affermarsi. Lei è libera. Di essere quello che è, di non dovere essere niente di più, di non dovere sfidare nessun maschio in gara, di non dovere sedurre secondo triti canoni di presunta faticosissima bellezza. Non solo, il patriarcato ha vinto nelle istituzioni, ma non negli individui, sembra dirci Mitevska, che dà voce a uomini che intervistati dichiarano la pochezza e la banalità dell'accaduto, che puntano il dito sui problemi veri, la mancanza di lavoro, la disparità delle opportunità.

Ecco, altra grande intuizione del film, non sono gli uomini in sé a dover essere imputati ma quel perfettissimo sistema di potere che hanno edificato, imposto, quel potente e persistente sistema che è il patriarcato di cui si sono innamorati e che proprio non riescono a tradire, che continuano a incarnare, violento così com'è, oppressivo fino all'orrore di stupri e omicidi di cui ancora faticano a dare conto, o al ridicolo di certe reazioni impaurite o goliardiche con cui ancora si legittimano, si assolvono. Alla fine Petrunia, liberata, libera, si aggira con un busto di manichino tra le braccia.

Quello di una donna perfetta che non esiste se non nell'immaginario, vale a dire, nella volontà di controllo di un sistema che sta perdendo di credibilità ogni giorno che passa.

Caterina Serra

Caterina Serra, scrittrice e sceneggiatrice. Ha vinto nel 2006 il premio Paola Biocca per il reportage letterario con "Chiusa in una stanza sempre aperta", da cui ha avuto origine il romanzo-reportage Tilt (Einaudi, 2008). Il suo secondo libro "Padreterno" è uscito nel 2015 sempre per Einaudi.

È sceneggiatrice di film documentari come "Napoli Piazza Municipio" (Bruno Oliviero, Premio per il miglior film documentario al Festival del Cinema di Torino, 2008), di "Parla con lui" (Elisabetta Francia, 2010) e

autrice del soggetto e della sceneggiatura di "Piccola Patria" (Alessandro Rossetto, Venezia '70 sezione Orizzonti, 2013). Con lo stesso regista ha lavorato al film in uscita "Effetto domino" tratto dal romanzo

di Romolo Bugaro, Einaudi.

Collabora all'ideazione di Immemoria con il coreografo e ballerino Francesco Ventriglia, Teatro alla Scala, Milano, maggio 2010. È autrice di Displacement – New Town No Town, (fotografie di Giovanni Cocco), un progetto di scrittura e fotografia, esposto al MACRO di Roma nell'ambito del Festival Internazionale della Fotografia 2015 (Quodlibet 2015), e in esposizione al Centre de la Photographie di Ginevra nel 2020. Scrive regolarmente per il settimanale "L'Espresso" e collabora come autrice con "La Repubblica" e con la rivista online "Minima&Moralia".

Sta scrivendo il suo terzo romanzo.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/ciascuno-la-sua-croce-dio-donna-si-chiama-petrunya-film-manifesto-teona-strugar-mitevska/

PER UN PUGNO DI CIOCCOLATA E ALTRI SPECCHI ROTTI. LA LETTERATURA TESTIMONIALE DI HELGA SCHNEIDER / di Alice Pisu

pubblicato lunedì, 13 gennaio 2020

Immagina una bicicletta rossa, Hannelore, quando, al compimento dei 13 anni, suo padre le annuncia che è arrivato il momento di mostrarsi una fedele cittadina del Reich e contribuire a scovare gli ebrei per denunciarli, promettendole un regalo in cambio. Per la festa nazionale non ci si può esimere dall'esporre la bandiera germanica ma c'è chi, come Herr Kollner, decide di ignorare l'ordinanza nonostante le minacce del responsabile del caseggiato.
Solo davanti a Hannelore, che gli ricorderà i suoi doveri di cittadino, l'uomo, amareggiato e rabbioso per il modo in cui quell'adesione a una dittatura criminale si era innestata persino nelle menti dei bambini, le sferra uno schiaffo rivelandole di essere un ebreo, sperando così di risvegliarla da quel torpore. Il giorno dopo, al ritorno dalla scuola, Hannelore trova la sua bicicletta rossa ad attenderla, con cui prende a girare davanti al palazzo per suscitare le invidie dei suoi coetanei. Vedrà, sconvolta, la Gestapo portare via Herr Kollner e sua moglie per poi scoprire, anni dopo, che a seguito della sua rivelazione, l'anziana coppia era stata condotta in un campo di concentramento.
Si snodano tra le responsabilità collettive, le contraddizioni della guerra, i disperati tentativi di salvezza di un nonno e di un nipote che disertano il Volkssturm, la trasfigurazione di luoghi che paiono paesaggi lunari, le storie di soldati che si invaghiscono delle loro vittime e di figlie che arrivano a cercare di uccidere le loro madri per liberarsi dai vincoli e seguire "il sacro cammino" verso una nuova era nazista, i temi affrontati da Helga Schneider nelle narrazioni brevi racchiuse in *Per un pugno di cioccolata e altri specchi rotti*, Oligo editore.
Dieci racconti in cui ogni protagonista declina a vario titolo la propria relazione con la memoria, un affresco eterogeneo che non si sottrae alla descrizione del fanatismo e dei suoi esiti inesorabili, come per la vicenda della diciannovenne Susanne, seguace di Hitler che preconizza un nuovo Reich e ripudia la madre, arrestata per la diffusione di materiale sovversivo per la resistenza. La volontà

di raccontare le ripercussioni del regime e la ferocia della guerra da prospettive sempre diverse è evidente anche in altre storie narrate, come quella del soldato russo Pàvel Anatòl che persevera nel compiere violenze e soprusi, per poi prendere improvvisamente coscienza dell'assurdità di tale distruzione e scegliere di non farne più parte: "Non capiva più la guerra, il senso dell'odio, del sacrificio, della gioventù bruciata sui campi di battaglia. Chi era lui? Cos'era diventato? Un folle? Un traditore del compagno Stalin e della stessa patria russa? Non sapeva più chi fosse".

Descrive il ricatto della miseria, perpetrato su persone fragili che si mostrano incapaci di difendere un'idea di giustizia e arrivano a rendersi complici del regime. Condizione che riguarda anche i bambini, come Lotte, la protagonista del primo racconto che, tentata in modo irrefrenabile dalla cioccolata e dal pane col burro di cui quasi non ricordava più il sapore non potrà esimersi dalle domande subdole di Frau Schmitt, moglie di un impiegato al Ministero dell'Alimentazione e Agricoltura. La rivelazione incauta della presenza del nonno nascosto in casa sfuggito sino a quel momento all'operazione Aktion T4, decreterà la fine della loro libertà.

Ogni narrazione che ancora oggi Helga Schneider consegna al lettore è una presa d'atto del proprio ruolo testimoniale, a ventiquattro anni da *Il rogo di Berlino*, Adelphi, con cui rese pubblica la sua storia. Cercò di sopravvivere ai bombardamenti in una città a fuoco, e all'abbandono definitivo della madre arruolatasi nelle SS come guardiana a Ravensbruck e poi a Birkenau. A sette anni conobbe la fame, gli stenti, vide corpi dilaniati dalle bombe, dovette assistere a uno stupro. Portò inesorabilmente con sé quelle immagini di morte, distruzione e violenza per il resto della sua vita. Anni di narrazioni per Adelphi, Rizzoli, Einaudi, oltre a narrativa per ragazzi per Salani in cui Schneider non abbandonerà mai realmente la dimensione dell'infanzia per testimoniare la dittatura nazista e usare la finzione narrativa per scavare nella memoria famigliare e collettiva della metà del Novecento anche attraverso l'affresco delle inquietudini e dei turbamenti di chi cresce scontrandosi con il peso di un dramma storico.

La sua linea narrativa si struttura sulla scelta di concepire il racconto personale come mezzo primario per compiere un'indagine emotiva accanto a quella

storica. Percepisce la necessità di un distacco, anzitutto fisico ma anche interiore, individuando in una personale dimensione linguistica lo strumento primario per dare forma alla sua testimonianza. Identifica nell'italiano una lingua capace di innestarsi sulla memoria personale per farsi portatrice di quella collettiva e storica: in virtù del suo essere estranea al dolore può consentire di narrarlo.

Vive la scrittura con la fluidità della continua ricerca di una forma, dal romanzo alle narrazioni autobiografiche e alle memorie richiamando come costante l'essenzialità e la linearità espressiva priva di orpelli che contraddistinguono il suo tratto stilistico e le permettono di dare piena centralità ai sentimenti dominanti delle sue storie. Distante da forme di lirismo e retorica, la sua intera produzione letteraria intende rappresentare un atto di denuncia per una condizione comune vissuta da migliaia di persone e, al contempo, condividere sottotraccia con il lettore un'analisi sociologica degli esiti del fanatismo ideologico e smuovere la coscienza critica collettiva.

L'interesse a focalizzarsi sugli esiti individuali di una deriva morale della società porta Helga Schneider a non limitarsi a una mera rappresentazione della violenza e della ferocia durante il regime, ma a indagare i sentimenti del ritorno inteso sia a livello collettivo che individuale. Se da un lato emerge il ritratto di un paese ancora incapace di interrogarsi su una ricostruzione possibile, dall'altro affiora anche lo straniamento del non riconoscimento vissuto dai sopravvissuti. È ciò che accade ad Alfred che, appena liberato da un campo di concentramento in Polonia, torna a Berlino da sua moglie Inge in quel che rimane della sua casa. "Ritrovarsi. Avevano attraversato mesi, anni di squallore morale e vana ribellione. Trascinati e alienati dalla morsa di un regime mortale, si erano lasciati alle spalle la spensieratezza, la gioventù e la speranza. Il vuoto in cui erano stati precipitati sembrava aver inghiottito ogni traccia di luce e di futuro, e ora quell'abbraccio!".

Tra le prose di invenzione basate su una profonda aderenza al reale, in *Per un pugno di cioccolata* Schneider inserisce sul finale due narrazioni autobiografiche legate agli avvenimenti che rappresentano le perdite che più avrebbero marcato la sua esistenza.

Il primo contributo rimanda al ricordo del fratello Peter. La distanza intercorsa

negli anni dell'infanzia venne acuita dalla presenza di una matrigna incapace di accogliere e amare quella bambina irrequieta attanagliata dal dolore per considerare come suo unico figlio quel neonato abbandonato a diciotto mesi, cresciuto ignaro della verità sulla sua vera madre, di cui sarebbe venuto a conoscenza solo davanti all'anomalia dei documenti di nascita richiesti per sposarsi. Emerge il ritratto di un uomo diverso da quello che Helga immaginava, dipendente dall'alcol e depresso anche a causa della scoperta tardiva dell'abbandono della madre.

Il secondo riporta l'autrice in quelle ultime pagine al 1971 quando, da Bologna, decide di partire per andare a incontrare sua madre, per la prima volta dopo trent'anni, con suo figlio. Un incontro doloroso raccontato già nel 1995 ne *Il rogo di Berlino*, a cui ne seguirà solo un altro prima della morte, descritto in *Lasciami andare, madre* (Adelphi, 2001). La scelta di sposare come prioritaria la causa della Germania nazista e la sua missione per liberare la nazione e l'Europa dalla minaccia ebrea rivelerà esiti dolorosi anche in quell'incontro dopo decenni dall'abbandono. Si ispira a tale vicenda il film *Let me go* della regista londinese Polly Steele uscito nel 2017.

La narrazione che chiude *Per un pugno di cioccolata* riporta il lettore a quel disperato tentativo di una figlia di riappacificarsi con quella parte di sé cresciuta con il vuoto dell'assenza. Come raccontò in Lasciami andare, madre, a generare dolore è la consapevolezza di dover convivere con il contrasto lacerante tra l'attrazione nei confronti del suo stesso sangue, acuita dal suo essere a sua volta madre, e la ripugnanza nel guardarla conservare con cura, accanto all'uniforme nell'armadio, oggetti d'oro trafugati tra quelli tolti dalle SS ai deportati di Auschwitz prima di morire nelle camere a gas. Un incontro che avrebbe sancito uno spartiacque nell'elaborazione del dolore vissuto da Schneider: la percezione di quella privazione violenta vissuta negli anni come un'ossessionante presenza lascia il posto a quella che nel presente diventa una "irrevocabile assenza".

La sua intera produzione letteraria si fonda sulla responsabilità di rivendicare un'idea di giustizia. Identifica nella scrittura il mezzo per compiere un atto di denuncia, anche nei confronti della condizione femminile sotto il nazismo (*La baracca dei tristi piaceri*, Salani, 2009).

Attribuisce una forma narrativa al proprio dolore personale per renderlo

anzitutto custode e interprete della memoria storica e rappresentare un monito di impegno civile. E se ancora oggi a ottantadue anni Helga Schneider continua a tenere incontri pubblici, in particolare nelle scuole, e a consegnare ai lettori narrazioni come *Per un pugno di cioccolata*, è per invitare a chiedersi cosa sia rimasto della memoria della Shoah a fronte del dilagare di focolai antisemiti e del negazionismo.
È un interrogativo aperto sulla responsabilità della classe politica, della società civile ma anche della letteratura nel porre il lettore davanti a prospettive nuove per confrontarsi con la storia e con la memoria quello che lascia Helga Schneider, convinta, come sosteneva Jorge Luis Borges che "Noi siamo questa memoria, siamo questo museo chimerico di forme incostanti, questo mucchio di specchi rotti".

Alice Pisu

Alice Pisu, nata nel 1983, laureata in Lettere all'Università di Sassari, si è specializzata in Giornalismo e cultura editoriale a Parma dove vive. Collabora per diverse testate di approfondimento, tra cui L'Indice dei libri del mese, minima&moralia, il Tascabile. Libraia indipendente, fa parte della redazione del magazine letterario The FLR -The Florentine Literary Review.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/un-pugno-cioccolata-altri-specchi-rotti-la-letteratura-testimoniale-helga-schneider/

COME LA LOBBY DELLE ARMI INFLUENZA LA POLITICA ITALIANA / di JENNIFER GUERRA

13 GENNAIO 2020

Il 9 febbraio 2018, nel pieno della campagna elettorale, Matteo Salvini si è presentato all'Hit Show, fiera della caccia, del tiro sportivo e dell'outdoor che si svolge ogni anno a Vicenza. Qui, oltre a

rimarcare la storica vicinanza della Lega al bacino elettorale dei cacciatori (e quello veneto), il leader del partito ha firmato un impegno con il Comitato Direttiva 477 a esaudire alcune richieste di tutela per i detentori di armi. Come si legge sul sito dell'associazione, il Comitato Direttiva 477, dal 2019 Unarmi, è nato nel 2015 in seguito all'approvazione del decreto legge n. 7 del 18 febbraio 2015 sulle misure urgenti per il contrasto del terrorismo. Il decreto, che recepiva alcune modifiche alla direttiva europea 477, stabiliva ulteriori restrizioni al possesso delle armi. Come spiega Andrea Intonti per l'agenzia di stampa *Pressenza*, alcune richieste avanzate da Unarmi e presenti nel documento firmato da Salvini a Vicenza sono state accolte nel decreto legislativo 104/2018 firmato dall'ex vicepremier. Nel decreto è previsto, in particolare, l'aumento pro capite da 6 a 12 delle armi sportive detenibili nella propria abitazione, un incremento della capienza massima dei caricatori e l'eliminazione della discrezionalità dei questori nell'imporre limitazioni sulle munizioni acquistabili nel periodo di licenza.

Unarmi si definisce apartitico ma non apolitico, anche se basta leggere qualche post sul gruppo Facebook dell'associazione per capire che il sostegno degli iscritti nei confronti di Salvini è pressoché unanime. Già nel 2015 il direttivo dell'allora Comitato veniva ospitato nella sede della Lega per "sviluppare una fattiva collaborazione" tra le due parti. Anche uno dei documenti costitutivi del Comitato non lasciava spazio a dubbi: "Abbiamo dovuto riscontrare disponibilità e serietà da parte di un solo partito: la Lega. È stata la Lega infatti che ci ha accolti con attenzione quando ancora eravamo un'associazione sconosciuta, che si è resa disponibile in concreto dei nostri diritti […] e il cui segretario ha sottoscritto pubblicamente (unico tra tutti) l'impegno a favore dei possessori di armi estendendolo a tutto il suo partito". Tuttavia sembra che, almeno pubblicamente, Unarmi voglia prendere le distanze da un eventuale collegamento diretto con la Lega. Contattato da The Vision, il delegato di Unarmi ai rapporti con Firearms United Andrea Favaro ha dichiarato: "Per un'associazione come la nostra i contatti con la politica sono inevitabili. Parliamo con tutte le forze politiche, non abbiamo un canale preferenziale". Unarmi smentisce anche di essere una lobby

(nonostante poi ai suoi iscritti invii un adesivo con la scritta “La lobby sono io”), sostenendo sul proprio sito di essere “impropriamente definita e identificata” dai *media* come come la “lobby delle armi italiana”.

Unarmi fa però parte del network europeo Firearms United (Fun), regolarmente iscritto al Registro europeo per la trasparenza delle lobby. Firearms United è nata in Polonia nel 2013 e oggi conta affiliazioni in 26Paesi europei. Dal 2018 è stata formalmente riconosciuta da un tribunale polacco come Organizzazione non governativa, cambiando il proprio statuto affinché i singoli individui possano iscriversi alla rete, oltre che alle singole associazioni che ne fanno parte. Come riporta *Gunsweek*, una delle varie testate vicine alla lobby, l’obiettivo è creare uno “schieramento (che) potrebbe superare per rappresentatività e ‘potenza di fuoco’ anche i colossi dei *Gun Rights* d’oltreoceano”. Il cambio di statuto è avvenuto anche per il Comitato Direttiva 477 che, proprio lo scorso anno, è diventato associazione di promozione sociale. Sembrerebbe che il network armigero europeo stia adottando una strategia simile a quella che da tempo utilizza l’Nra, la *National Rifle Association*, potente lobby delle armi statunitense che l’amministrazione di San Francisco ha bollato come “organizzazione di terrorismo domestico”. Secondo il database *Open Secrets*, negli ultimi tre anni l’Nra avrebbe finanziato le proprie attività di lobbying con circa 13 milioni di dollari e le donazioni elargite ai partiti andrebbero per il 99% al partito repubblicano.

Come spiega bene un video realizzato da *Vox*, l’Nra, che si descrive come “la più antica organizzazione per i diritti civili d’America”, è formalmente un *public interest group*. Questo statuto permette all’Nra non solo di essere esente dalle tasse, ma anche di ricevere donazioni da chiunque, il che si traduce in donazioni dalle aziende produttrici di armi, come la Remington, la Colt e anche l’italiana Beretta, che vedono così promossi i propri interessi a livello istituzionale.

Proprio la Beretta nel 2008 aveva donato alla lobby 1 milione di dollari, entrando così a far parte del famigerato "Golden Ring of Freedom" (i cui membri ricevono in omaggio una sobrissima giacca color oro).

La strategia propagandistica utilizzata dall'Nra sembra essere l'ispirazione di Fun. Proprio come la lobby statunitense si erge a protettrice nei confronti dei cittadini di un diritto civile considerato inalienabile (il secondo emendamento) che ritengono sotto attacco da parte dei legislatori e dei burocrati, così Firearms United insiste sull'idea che esista un diritto fondamentale al possesso di armi, ostacolato da "eurocrati non eletti e senza volto che vogliono portare via i nostri fucili". Per quanto riguarda l'Italia, invece, Favaro spiega che la richiesta di Unarmi è semplice: la certezza della norma. "Spesso in Italia assistiamo a una specie di feudalesimo. Ogni norma è interpretabile a seconda del questore o del prefetto, per cui quello che vale in una provincia può non valere in quella adiacente. Noi chiediamo solo una norma chiara e non discrezionale, e quando parliamo di sicurezza del cittadino ci riferiamo a questo: che sia chiaro cosa può fare e cosa non può fare con un porto d'armi, come accade nel Paese che prendiamo a modello – la Repubblica Ceca". Niente fanatismi, quindi, ma una strategia "riformista" che cerca di fare arrivare le proprie istanze soprattutto a Bruxelles. Tra i risultati raggiunti da Fun, il presidente Tomasz W. Stępień, in un'intervista alla rivista polacca pro-armi *Zbrojnice*, cita proprio l'aver convinto circa 200 europarlamentari a opporsi a ulteriori modifiche della direttiva 477, mentre all'ultimo aggiornamento solo 18 deputati avevano votato contro.

La retorica "moderata" sulle armi ha dato i suoi frutti anche in Italia, sebbene la maggior parte dell'opinione pubblica ignori l'esistenza di una lobby o comunque un gruppo di pressione armigero. Sia il già citato decreto legislativo 104/2018, sia i decreti sicurezza, sia la riforma della legittima

difesa voluti da Salvini sono figli del clima allarmistico che viene alimentato dai gruppi pro *gun rights* e dell'esasperazione del diritto dei cittadini a proteggersi con le armi da fuoco. Su quale influenza diretta abbiano avuto Unarmi e le altri associazioni della categoria (Assoarmieri e Conarmi) possiamo fare solo delle ipotesi, anche a causa dello scarso monitoraggio delle attività di *lobbying* nel nostro Paese da parte delle istituzioni.

Nonostante le somiglianze, Favaro smentisce ogni collegamento con l'Nra: "L'unico contatto che è avvenuto è stato l'invito per Firearms United a una conferenza negli Stati Uniti sulla situazione europea delle armi". Bisogna poi tenere presente che la realtà statunitense e quella europea sul controllo delle armi non sono paragonabili, così come gli obiettivi, i mezzi e soprattutto la portata delle due associazioni. "Guardando la situazione europea, fare un paragone con gli Stati Uniti è insensato", aggiunge Favaro. "La nostra intenzione è mantenere la base europea".

D'altronde negli ultimi anni l'egemonia e la popolarità dell'Nra sono state messe a dura prova in seguito alla sparatoria di Parkland nel febbraio 2018, in cui persero la vita 17 studenti, senza contare i successivi suicidi. Di fronte al grande successo di iniziative di sensibilizzazione come la *March for Our Lives* organizzata dai giovani sopravvissuti, la risposta scomposta e aggressiva dell'Nra (spesso nei confronti degli adolescenti stessi, come si vede nel video di *Vox*) ha fatto perdere molti consensi all'associazione. Di conseguenza, l'Nra sta provando a esternalizzare la propria influenza. Un'inchiesta di *Al Jazeera* ha rivelato gli stretti legami della lobby con il partito di estrema destra australiano One Nation e altre ingerenze dell'Nra sono state registrate in Messico, Brasile, Australia, Russia e Nuova Zelanda, proprio all'indomani della strage di Christchurch. Secondo il *Washington Post*, questa "delocalizzazione" dell'Nra avrebbe l'obiettivo di migliorare i rapporti con le aziende straniere produttrici di armi, soprattutto per la vendita negli Stati Uniti dei modelli

proibiti nei Paesi di origine o per l'apertura di nuove aziende sul territorio. La sola Beretta Holding ha, negli Stati Uniti, 8 sedi.

Al registro per la trasparenza europeo, Firearms United Network ha dichiarato di spendere per le attività di *lobbying* meno di 10mila euro l'anno. Niente di assimilabile alla potenza economica dell'Nra che, per quanto decrescente, è ancora nell'ordine delle decine di milioni di dollari. Tuttavia, vista la campagna di espansione della lobby statunitense nel resto del mondo e considerando anche le elezioni presidenziali del 2020, non è da escludere che in un futuro prossimo vedremo un sodalizio tra le due associazioni. Anche se per ora Firearms United è una realtà piccola – almeno dal punto di vista economico – la sua influenza non è da sottovalutare. In Italia, per esempio, questo gruppo di "semplici cittadini" è riuscito a concretizzare le sue istanze in un decreto. D'altronde anche il partito che si è fatto garante della loro *mission* dichiara di sostenersi solo ed esclusivamente grazie alle vendite "di una birra o di una salamella".

fonte: https://thevision.com/attualita/lobby-armi-italia/

Randy Newman

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

Randy Newman

Randy Newman al New Orleans Jazz & Heritage Festival (1º maggio 2008)

Nazionalità	Stati Uniti
Genere	Pop Colonna sonora
Periodo di attività musicale	1961 – in attività
Etichetta	Reprise
Album pubblicati	**14**
Studio	13
Live	1
Raccolte	2
Sito ufficiale	

Modifica dati su Wikidata · Manuale

Oscar alla migliore canzone 2002

Oscar alla migliore canzone 2011

Randy Newman, all'anagrafe **Randall Stuart Newman** (Los Angeles, 28 novembre 1943), è un cantautore, pianista,

compositore e arrangiatore statunitense, di famiglia ebrea, noto per le sue canzoni mordaci e satiriche e per le sue numerose colonne sonore.

Tipico di Newman nello scrivere i testi delle proprie canzoni è l'adozione di un punto di vista "invisibile", distante cioè dalla biografia del cantautore e teso a parodiare lo stesso narratore che, in molti casi, risulta essere protagonista e zimbello della canzone stessa: nelle parole dello stesso Newman, i personaggi che popolano le sue canzoni sono "narratori inaffidabili" (*untrustworthy narrators*[1], gli *unreliable narrators* di Wayne C. Booth). Così, ad esempio, nella canzone *Sail Away* del 1972, chi canta è un trafficante di schiavi che cerca di convincere degli africani a seguirlo in America[2]; in *God's Song (That's Why I Love Mankind)* è Dio stesso a farsi beffe dell'uomo e della sua fede. In *Political Science* uno sfegatato nazionalista americano è intento a biasimare l'ingratitudine del resto del mondo di fronte alla limpida opera di civilizzazione portata avanti dagli USA e disposto a proporre una drastica soluzione finale: la distruzione di tutte le nazioni, ad eccezione dell'Australia ("non vogliamo far male ai canguri", dice il testo). I testi sono dunque un elemento fondamentale delle canzoni di Newman; il lessico adottato è semplice e trasparente, e contemporaneamente evasivo: "ciò che non viene detto è spesso più importante di ciò che viene detto"[3] (così nel brano *In Germany Before the War*, che parla di un assassino, cosa non immediatamente evidente dall'analisi del testo).

Verso la fine degli anni settanta, Newman si è dedicato alla composizione di colonne sonore. Sue sono le musiche di *Ragtime* di Miloš Forman, *Il migliore* (*The Natural* di Barry Levinson), il film d'animazione *Toy Story*, *Ti presento i miei* (*Meet the Parents* di Jay Roach) e *Seabiscuit* di Gary Ross.

È stato peraltro insignito di diversi premi tra cui due Oscar (nel 2002, per *If I Didn't Have You*, canzone di *Monsters & Co.* e nel 2011, per *We Belong Together* di *Toy Story 3*), tre Emmy, cinque Grammy e un Governors Award.[4]

Origini

Randall Newman nasce a Los Angeles da Adele "Dixie" Fox, una segretaria nata a Brooklyn e trasferitasi a New Orleans da piccola, e Irving George Newman, un medico originario di una famiglia ebrea ucraina di New Haven, figlio di Luba Koskoff (1883–1954) e Michael Nemorofsky (1874-1948). I due si conoscono nel 1937, ad un ballo, si sposano due anni dopo e hanno due figli: Randall è il primogenito, Alan il secondogenito. Dal lato paterno Randy Newman può vantare diversi illustri compositori (gli zii Alfred, Lionel ed Emil), autori di colonne sonore per innumerevoli film hollywoodiani, così come i cugini Thomas, David e Joey.[5][6]

Mentre il padre va a combattere la seconda guerra mondiale come capitano medico in Italia, Adele con i figli attraversa gli USA: prima passa per Mobile, in Alabama, poi per Jackson, nel Mississippi, e infine giunge a New Orleans, in Louisiana, dove abitavano i suoi genitori. Randall spende i primi tre anni di vita nel Sud, finché il padre torna dalla guerra: a quel punto la famiglia rientra a Los Angeles.[5] Newman frequenta la *secondary school* alla University High School di Los Angeles, per poi studiare musica alla UCLA.[7] A giudizio del padre, un ruolo importante nella sua poetica amara e disincantata è da attribuire allo strabismo, che Randy cercherà di curare fin dai cinque anni: nessuna delle quattro operazioni chirurgiche subite risolverà del tutto il problema (l'ultima risale a quando Newman è adolescente). Questo aspetto della sua vita diventerà il tema del brano *Four Eyes*, dall'album *Land of Dreams*.[8]

Randy Newman inizia a studiare pianoforte a sette anni. Intorno ai quindici anni è un assiduo frequentatore degli studios della Fox, dove cerca di apprendere i segreti della composizione, studiando le colonne sonore dello zio Alfred. Fin da piccolo è amico di Lenny Waronker, suo futuro produttore: il padre di Lenny, Simon Waronker, è uno dei violinisti dell'orchestra della Fox condotta da Alfred Newman. Secondo Lenny Waronker, è il film *Tre piccole parole*, del 1950, con Fred Astaire e Vera-Ellen, dedicato al duo Kalmar-Ruby, a spingere i due amici verso la composizione di canzoni.[9]

Primi lavori

Nel 1955, Simon Waronker fonda la Liberty Records, che in breve diviene un'etichetta di successo. La Metric Music è una sua sussidiaria, sorta di Tin Pan Alley della West Coast. A quindici anni Randy Newman, convinto dall'interessamento di Lenny Waronker, scrive il suo primo brano (per Bobby Vee): si intitola *Don't Tell on Me* e viene rifiutato. Comporre brani risulta al

giovane alquanto faticoso e per la prosecuzione della sua carriera risulterà determinante la convinzione e l'insistenza dell'amico Lenny. Il primo incarico che va a buon fine riguarda la composizione del brano *Lover Doll* (1960), scritto per Pat Carter. Randy Newman viene dunque assoldato dalla Metric per 150 dollari al mese.[10] A sedici anni Randy Newman è dunque compositore per la Metric Music (lavorerà poi anche per la Schroeder Music e per la January Music)[11]. Inizia dunque a scrivere canzoni per altri artisti: tra i primi brani la cui paternità gli viene ufficialmente accreditata c'è *They Tell Me It's Summer*, incisa come *B-side* di *Lovers by Night, Strangers by Day* dal trio The Fleetwoods, per la Dolton Records. Il brano raggiunge il 32º posto della Cash Box Top 100 Singles (la *classifica* curata da *Cash Box*). Il trio inciderà poi altri brani di Newman prima di sciogliersi, tra cui *Who's Gonna Teach You About Love*, *Ask Him If He's Got a Friend for Me* e *Lover's Lullaby* (quest'ultima con alcune parti prese in prestito dalla *Ninna nanna* di Brahms).[12]

Il primo singolo cantato dallo stesso Newman è del 1962 e si intitola *Golden Gridiron Boy*[13] (per la Dot Records, numero di catalogo 16411[14]), ma il brano non viene affatto notato. Il produttore è però Pat Boone, il primo, come ricorderà lo stesso Newman, a gradire la sua voce[14]. Il lato B del 45 giri, uscito in novembre, è intitolato *Country Boy*.[14][15] Del 1962 è anche il suo primo incarico come autore di colonne sonore: compone la musica di *Northern Comfort*, un episodio dello show *The Many Loves of Dobie Gillis*[7][16].

Nel dicembre del 1962 un altro suo brano scritto per altri ottiene un certo successo: si tratta di *Somebody's Waiting* (che giunge al 32º posto nelle classifiche), canzone incisa da Gene McDaniels come lato B del suo singolo *Spanish Lace* (Liberty 55510[17]).[18] Del 1963 è *I Got Over You*, scritta per Dick Lory, mentre del 1964 è *Stoplight* (Liberty 3349[17]), scritta per la Spike Jones Band.[19] In questo periodo Newman cerca insomma di affermarsi come compositore di canzoni per altri, combattuto tra la non convenzionalità del proprio talento e la convenzionalità dei risultati cercati. Nel 1964 incontra la futura moglie, la tedesca Roswitha Schmale.[19]

All'inizio del 1965 compone musica per diversi episodi della soap opera *Peyton Place*, eseguiti da una giocosa e fantasiosa "Randy Newman Orchestra" (il materiale è raccolto in *The Randy Newman Orchestra Plays Music From the Hit Television Series "Peyton Place"*, del 1966, per la Epic)[16][20].

Nella metà degli anni sessanta, Newman diventa per breve tempo membro del gruppo The Tikis, che di lì a poco prenderanno il nome di Harpers Bizarre, gruppo conosciuto per la versione (pubblicata nel 1967) della canzone *Feelin' Groovy*, di Paul Simon. Newman stringe una relazione molto stretta con gli Harpers Bizarre, offrendo loro diverse sue composizioni, incluse *Happyland* e *Simon Smith and the Amazing Dancing Bear*, più in là interpretata anche da Alan Price, uno dei membri storici degli Animals, nonché da Scooter e Fozzie Bear nel primo episodio del *Muppet Show*.

Il cantautore (anni sessanta e settanta)

Newman in una foto promozionale dell'album *Sail Away* (1972)

Nel 1968 pubblica il suo primo album, *Randy Newman Creates Something New Under the Sun*: è un successo di critica che però non giunge neppure a sfiorare il 200º posto nella classifica della rivista *Billboard*. La produzione è affidata a Lenny Waronker e Van Dyke Parks. Spesso gli ambiziosi arrangiamenti non fanno adeguatamente il paio con una voce dallo stile ancora immaturo, per quanto la forza di Newman come scrittore di canzoni si avverta già con evidenza. Due brani si impongono all'attenzione: la dolorosa *Davy the Fat Boy* e la commovente *Cowboy*, che era stata proposta per *Un uomo da marciapiede* ma rifiutata. Notevoli anche *I Think It's Going to Rain Today* e *Living Without You*. A partire da questo album si moltiplicano i cantanti che si cimentano con le sue canzoni: il già citato Alan Price, Judy Collins, gli Everly Brothers, Dusty Springfield, Pat Boone e Peggy Lee. Nel 1970, Harry Nilsson pubblica un intero album di canzoni di Newman, intitolato *Nilsson Sings Newman*: l'album è un gran successo e riapre la strada a Newman per tornare ad incidere.

Il risultato è *12 Songs* (1970) che abbandona gli elaborati arrangiamenti del primo album per uno stile più popolare, con una band più asciutta e puntando sulla componente blues della voce di Newman. La produzione è del solito Waronker. Il *bottleneck* di Ry Cooder, oltre alla partecipazione di Gene Parsons e Clarence White dei Byrds, danno all'album una tinta rustica che si sposa perfettamente con l'eleganza compositiva di Newman. *12 Songs*, come il precedente album, riceve il plauso della critica (secondo Robert Christgau, critico di *Rolling Stone*, è il sesto album più bello degli anni settanta), ma non riesce a catturare l'attenzione del grande pubblico, per quanto i Three Dog Night facciano di *Mama Told Me Not to Come* un altro grande *hit*. L'album presenta comunque altre perle: l'ipnotica *Suzanne*, *Yellow Man* che descrive l'odio razziale in tutta la sua insensatezza (uno dei temi preferiti del cantante) e *Old Kentucky home*, che dipinge la vita del sud (la canzone verrà interpretata successivamente dallo stesso Cooder).

Nel 1971 pubblica *Randy Newman live*, che cementa ulteriormente il suo sparuto ma tenace gruppo di ammiratori e che appare nelle classifiche di *Billboard*, al nº 191. Questo *live* presenta alcuni pezzi che appariranno negli album successivi (*Lonely at the Top*, *Last Night I Had a Dream* e *I'll Be Home*, che sarà poi interpretata, tra gli altri, da Harry Nilsson, Vikki Carr, Mama Cass, Barbra Streisand), mentre ci sono due canzoni che compaiono solo qui (*Tickle Me* e *Maybe I'm Doing it Wrong*). La produzione, oltre a Waronker, è affidata a Russ Titelman. Questa coppia di produttori durerà fino a *Trouble in Paradise*. *Lonely at the Top* era destinata a Frank Sinatra. Secondo una dichiarazione di Newman Sinatra rifiutò il pezzo affermando che il pubblico non sarebbe stato in grado di coglierne l'ironia.

Ancora meglio fa il successivo album (*Sail Away*, del 1972), che raggiunge il nº 163. La *title track* si fa strada nei repertori di Ray Charles e di Linda Ronstadt. L'esilarante *You Can Leave Your Hat On*, scritta dal punto di vista di un feticista del sesso, verrà interpretata nel tempo da Keb Mo, Tom Jones, i Three Dog Night, Etta James e, soprattutto, da Joe Cocker, che la porterà al successo mondiale come canzone trainante del film *9 settimane e ½*. Altro pezzo forte del disco è *Burn On*, un'ode alla tristemente famosa notte in cui l'inquinatissimo fiume Cuyahoga di Cleveland, nell'Ohio, prese letteralmente fuoco. La canzone verrà utilizzata nel 1989 come tema d'apertura del film *Major League - La squadra più scassata della lega*, incentrato sugli sfortunati indiani di Cleveland. Ci sono poi due composizioni che brillano per la loro caustica ferocia: si tratta delle già citate *God's Song* (verrà interpretata da Etta James) e *Political Science*. Nella prima, Dio, per bocca di Newman, osserva: *I burn down your cities. How blind you must be/I take from you your children and you say 'How blessed are we'/You must all be crazy to put your faith in me/That's why I love mankind* ("Io devasto le vostre città. Dovete proprio essere ciechi/Vi strappo dalle braccia i bambini e voi dite 'Quanto siamo benedetti!'/Dovete essere pazzi a riporre la vostra fede in me/Ecco perché amo l'umanità."). Da segnalare, poi, le delicatissime *Memo to My Son* e *Dayton, Ohio 1903*.

Nel 1974, Newman pubblica *Good Old Boys*, una sorta di *concept album* che ha per argomento il sud degli Stati Uniti: *Rednecks* (un nome dispregiativo per i razzisti) comincia con una descrizione del segregazionista Lester Maddox, alle prese con uno *smart-ass New York jew* (un 'cacasenno ebreo di NY') ad uno show televisivo. La canzone, significativamente, sembra prendersela tanto con il razzismo tradizionalista degli stati meridionali che con il compiacente bigottismo dei *northeasterners* (gli abitanti degli stati che corrispondono alla prima colonizzazione), che bollano tutti gli abitanti del sud come razzisti. Questa presunta ambiguità è presente anche in *Kingfish* e in *Every Man a King*: la prima è una sorta di peana per Huey Long (Governatore democratico della Louisiana e senatore di questo Stato, morto nel 1935 durante un tentativo di aggressione, non si sa se per i colpi sparati dal suo assassino o per quelli esplosi dalle sue guardie del corpo); la seconda è una canzone di propaganda, scritta dallo stesso Long, il cui titolo allude al suo programma di riforme. Altre perle dell'album sono *Guilty* (anche questa verrà poi interpretata da Joe Cocker), *Louisiana 1927*[21], *Naked Man* e *Birmingham*. Con *Good Old Boys* Newman agguanta finalmente il successo, giungendo al nº 36 di Billboard e riuscendo a mantenersi per ventuno settimane fra i primi 200.

Little Criminals (1977) contiene il sorprendente hit *Short People*, anch'esso spunto di numerose controversie: la bassezza metaforica con cui Newman allude al bigottismo americano viene preso alla lettera e incredibilmente in America fa salire un certo malcontento verso il cantautore da parte delle persone minute o basse di statura. Il singolo è, ad oggi, il maggiore successo della sua carriera. Nel 1978 in Maryland viene addirittura da più parti avanzata una proposta (poi bocciata) per vietare la diffusione della canzone alla radio. Newman non manca di prendersi gioco di chi l'ha preso prima sul serio e prende ad annunciare, durante i concerti: "È vero, odio la gente bassa. La ragione per cui non dico niente è che la casa discografica non è contenta ch'io dica alla gente cosa penso davvero". Pure, la polemica innescata da *Short People* regala a Newman il Disco d'oro.

Nel 1979, esce *Born Again*, quasi un presentimento dell'era che si avvicina e il culto del denaro della Reaganomics. Anche qui non mancano riferimenti satirici, come nel caso della canzone *The Story of a Rock and Roll Band*, che finge di raccontare epicamente l'avvento di una banda che in tutto somiglia alla Electric Light Orchestra. L'album non riesce a capitalizzare il successo commerciale di *Short People*, anche se include parte del materiale migliore e più sottovalutato di Newman, come nel caso della notevole *Ghosts* o di *The Girls in My Life (Part One)*.

Il cantautore (dagli anni ottanta al XXI secolo)

Nel 1983, arriva l'album *Trouble in Paradise*, che include il singolo *I Love L.A.*, una canzone che è stata interpretata tanto come un elogio quanto come una critica alla città natale del cantante. Questa ambivalenza è confortata dai commenti dello stesso Newman. In un'intervista del 2001 egli afferma che Los Angeles è afflitta da un certo tipo di ignoranza di cui egli va paradossalmente orgoglioso. Il *network* ABC e il produttore Frank Gari, negli anni ottanta, trasformano *I Love L.A.* ("Amo Los Angeles") in un *jingle* televisivo estremamente popolare per promuovere la propria rete, rivedendo il testo e il titolo, cui aggiungono *You'll love it! (on ABC)*, cioè "La amerete (sulla ABC)". *Trouble in paradise* presenta diversi pezzi forti del repertorio di Newman, come *Real emotional girl*, un molesto quanto sincero ritratto della vita di una coppia cantato dal punto di vista maschile, mentre *Same girl* parla di una relazione d'amore tra due tossicodipendenti, fino agli ineluttabili quanto tragici giorni della fine.

Negli anni successivi a *Trouble in Paradise*, Newman si concentra maggiormente sulle colonne sonore, mentre sul piano personale si separa dalla moglie Roswitha, con cui era stato sposato una ventina d'anni. Al contempo, gli viene diagnosticato il virus di Epstein-Barr. Da allora a oggi, Newman ha pubblicato solo tre albums di materiale originale (eccettuate, naturalmente, le colonne sonore): *Land of dreams* (1988), *Bad love* (1999) e *Harps & Angels* (2008). Torna peraltro ad incidere alcune delle sue più vecchie canzoni, accompagnandosi al pianoforte (*The Randy Newman songbook Vol. 1*, del 2003). Prosegue, nel frattempo, a girare il mondo in tour.

Durante un tour europeo, nell'estate del 2006, Newman propone tre pezzi inediti: *Potholes in memory lane* (un blues semplice intorno alla perdita di memoria che colpisce gli uomini in età avanzata), *Missing you* (una ballad), *A few words in defense of our country* (canzone ad alto contenuto politico). Quest'ultima viene proposta come singolo in anteprima nel febbraio del 2007 e andrà a far parte dell'ultimo album "Harps & Angels". La canzone propone un confronto tra i più recenti leader statunitensi e quelli di imperi precedenti, dichiarandosi a favore dei primi ma criticando, al contempo, la guerra al terrorismo e la Corte Suprema: "'questo impero finirà, come tutto il resto".

Il compositore di colonne sonore

Il lavoro di Newman come compositore di colonne sonore inizia nel 1971, quando cura quella del film satirico *Una scommessa in fumo* di Norman Lear. Ritorna a questa occupazione nel 1981, con *Ragtime*, che gli vale la *nomination* a due Premi Oscar. Newman collabora alla sceneggiatura del film *I tre amigos!* (*¡Three amigos!*), del 1986, con Steve Martin e Lorne Michaels; scrive, inoltre, tre canzoni per il film e dà la voce al "cespuglio cantante".

Newman scrive le musiche per i primi quattro film della Disney/Pixar: si tratta di *Toy Story*, *A bug's life*, *Toy story 2*, e *Monsters & Co.*. In queste colonne sonore riesce a creare uno stile personale che rende la sua musica immediatamente riconoscibile. Compone anche la colonna sonora del film *James e la pesca gigante* del 1996 e di *Cars* del 2006. Altre colonne sonore di Newman sono: *Avalon* di Levinson, *Parenti, amici e tanti guai* (*Parenthood*) e *Cronisti d'assalto* (*The paper*) - entrambi di Ron Howard -, *Seabiscuit*, *Risvegli*, *Overboard* di Garry Marshall, *Ti presento i miei* e il *sequel* *Mi presenti i tuoi?* (*Meet the fockers*). La musica che compone per *Pleasantville* gli vale un'altra nomination all'Oscar.

Il tema centrale di *Il migliore* è uno dei momenti più rappresentativi delle musiche per film di Newman: anch'esso ottiene una nomination all'Oscar ed è descritto da più d'un critico *Coplandesque*.

Newman ha il dubbio primato di avere ricevuto il maggior numero di nomination all'Oscar (ben quindici), vincendo il premio due volte. Nel suo discorso di ringraziamento del 2002, dopo uno scrosciare entusiastico di applausi, con il suo solito humour, Newman ha esordito dicendo "Non voglio la vostra pietà".[22]

Oltre a scrivere canzoni per film, Newman si dedica anche alla composizione di canzoni per serie televisive, come ad esempio *Monk*, con la canzone *It's a jungle out there*.

Nell'ottobre del 2006 è stato rivelato che Newman ha scritto la musica di un film della Disney uscito nel 2009, intitolato *La principessa e il ranocchio*. Newman ha già avuto modo di eseguire una nuova canzone, composta per il film, all'annuale assemblea dei soci della Disney (marzo 2007). In questa occasione, è accompagnato dalla Dirty Dozen Brass Band.

Il 2 giugno 2010 Newman è stato insignito di una stella nella famosa Hollywood Walk of Fame per la sua lunga e brillante carriera di compositore musicale per il cinema americano. La sua è la 2411ª stella.[23]

Musica per il teatro

Negli anni novanta, Newman adatta la storia di *Faust* per un nuovo musical, da cui ricava anche un concept album, il *Randy Newman's Faust*. Dopo un periodo di esibizioni al *La Jolla Playhouse* (1995), Newman si rivolge a David Mamet perché questi lo aiuti a rielaborare il testo prima che venga riproposto al *Goodman Theatre* di Chicago (1996). Il *Faust* di Newman è rimasto per diversi anni in lavorazione, il che ha prodotto delle modifiche in corsa: una delle burle principali dello spettacolo consisteva nel dipingere Faust come un appassionato di musica heavy metal divenuto schiavo di Satana; questa trovata dovette essere accomodata ai nuovi gusti e all'*heavy metal* si finì per preferire il meno diabolico grunge rock, alla moda nella metà degli anni novanta.

Nel 2000, il *South Coast Repertory* produce *The education of Randy Newman*, un musical per il teatro che descrive la vita di un cantautore che presenta diverse somiglianze con lo stesso Newman. Ambientato a New Orleans e a Los Angeles, è modellato sulla celebre autobiografia *The Education of Henry Adams*. Newman stesso, con l'aiuto di Jerry Patch e Michael Roth, ha scandagliato il proprio repertorio per trovare quelle canzoni che avrebbero potuto, prese insieme, dipingere la vita di un artista statunitense della seconda metà del XX secolo. Dopo il debutto al *South Coast Repertory*, lo spettacolo viene rielaborato: canzoni addizionali vengono scritte da Newman appositamente per lo *show*, che viene ripresentato a Seattle.

Randy Newman interpretato da altri artisti

- *Anyone who knows what love is (will understand)* - Irma Thomas
- *Ask him if he's got a friend of mine* - Fleetwoods
- *Baby do you love me* - Billy Fury
- *Baby don't* look *down* - Billy Storm, Irma Thomas
- *Bad new from home* - Mathilde Santing
- *Baltimore* - Nina Simone, The Tamlins, Nils Lofgren, Jill O'Hara, Lianne La Havas, El Cuero & Elvira Nikolaisen, David Gray, George Nooks, Mink Stole, Gabriel Rios, Roseanna Vitro, Band of Men
- *Beehive state* - Harry Nilsson, Doobie Brothers
- *Bet no one ever hurt this bad* - Joanne Vent, Linda Ronstadt
- *Big Brother* - Calvin Grayson, Persuasions
- *Biggest night of her life* - Harpers Bizarre, Nashville Teens, Alan Price
- *Birmingham* - Johnny Russell, Del McCoury Band
- *Bless you California* - Beau Brummels
- *Burn on* - Bela Fleck

- *Caroline* - Harry Nilsson
- *Come and dance with me* - Alan Price
- *Cowboy* - Harry Nilsson, Three Dog Night, Faith No More (rititolata *Midnight Cowboy*)
- *Dayton, Ohio 1903* - Harry Nilsson, Wayne Fontana, Mathilde Santing
- *Davy O'Brien (leave that baby alone)* - Duffy Power, Saturday's Children
- *The Debutante's ball* - Harpers Bizarre, Liza Minelli, Tony Randall
- *Did he call today, mama* - Jackie DeShannon, Dora Hall, Riki Maiocchi (*Giovedì non mancare*, versione italiana)
- *Easy street* - Phoebe Snow
- *Everytime it rains* - Joe Cocker
- *Feels like home* - Bonnie Raitt, Neil Diamond, Linda Ronstadt, Emmylou Harris, Dolly Parton
- *Friday night* - The O'Jays, Sam Fletcher
- *God's song (That's why I love mankind)* - Etta James, Mathilde Santing
- *Gone Dead Train* - Crazy Horse, Nazareth
- *Guilty* - John Belushi, The Blues Brothers, Joe Cocker, Bonnie Raitt, Mathilde Santing, Fairlight Moriah, Rachel Wearsch & The Beatnik Playboys, Kristen Toedtman, Mia Martini, Madeleine Peyroux, Beth Hart
- *Happy land* - Harpers Bizarre, Lisa Minelli, Alan Price, Warren Schatz
- *Happy new year* - Beverley
- *Have you seen my baby* - Fats Domino, Ringo Starr, Walker Brothers, Jesse Colin Young, Flamin' Groovies
- *Hold you head high* - Jackie DeShannon, Irene Kral
- *I can't remember (ever loving you)* - Petula Clark, Tammy Grimes, Teresa Brewer, Lainie Kazan
- *I don't wanna hear it anymore* - Jerry Butler, Dusty Springfield, Walker Brothers, Lyn Christopher, Melissa Manchester, P.J. Proby, Seadog
- *If you should ever leave you* - Julie Driscoll
- *I got over you* - Dick Lory
- *I'll be home* - Harry Nilsson, Mama Cass Elliot, Tim Hardin, Lorraine Ellison, Mathilde Santing
- *Illinois* - Everly Brothers, Susan Carter, Swallow
- *I think it's going to rain today* - Rick Nelson, Bobby Darin, Nina Simone, Ruthann Friedman, Dusty Springfield, The Alan Price Set, Bud Dashiell, Manfred Mann, Judy Collins, Dave Van Ronk, Mama Cass Elliot, Claudine Longet, Neil Diamond, Melanie, Joe Cocker, Chris Farlowe, Tom Northcott, Bernie Schwartz, Brian Short, Extremely Live, UB40, Peter Gabriel, Irma Thomas, Katie Melua, Maria Pia De Vito.
- *I've been wrong before* - Cilla Black, Dusty Springfield, Jerry Butler, H.P. Lovecraft, Fran Jefferies, Julius La Rosa, New Breed
- *I wanna be there* - Vic Dana
- *I wonder why* - Ella Fitzgerald
- *Jolly coppers on parade* - Metonyms, Band of Men
- *Just one smile* - Gene Pitney, Dusty Springfield, Blood Sweat & Tears, Al Kooper, Karla De Vito, Sheena Easton, Everyday People, Hobson's Choice, King Cousins, Koffie, Lettermen, Helen O'Connell, Ray Peterson, Tokens, Lenny Welch
- *La campanilla* - Ricardo Montalban
- *Last night I had a dream* - Patto
- *Leave me alone* - Peggy March
- *Let me go* - Box Tops, Barbra Streisand

- *Let's burn down the cornfield* - Lou Rawls, Etta James, Sam Samudio, Charlie Musselwhite, Long John Baldry
- *Living without you* - Harry Nilsson, Nitty Gritty Dirt Band, Alan Price, Manfred Mann's Eart Band, Mary McCaslin, George Winston, Hunt & Turner, Mathilde Santing
- *Look at me* - Bobby Darin, Wink Martindale
- *Looking for me* - Vic Dana
- *Lonely at the top* - Mathilde Santing
- *Love is blind* - Erma Franklin
- *Love Story* - Harry Nilsson, Rick Nelson, Peddlers, Alan Price
- *Lover's Prayer* - Russ Giguere
- *Louisiana 1927* - Aaron Neville, Asleep At The Wheel, Marcia Ball, Howard Tate, Jo-El Sonnier, Five & Dimers, Lillian Boutte, Lisa Maxx, Davey Crawford, Piccola Orchestra La Viola, Bill Wyman's Rhythm Kings, Martin Simpson, Sonny Landreth, Richard Lindgren
- *Lucinda* - Joe Cocker
- *Mama told me (not to come)* - P. J. Proby, Three Dog Night, Eric Burdon and the Animals, Panhandle, Tom Jones & The Stereophonics, Odetta, Wilson Pickett, Stoned Hair, Carmel, Lou Rawls, Wolfgang Press, Yo La Tengo, Slackers, Jasckson Five, Lazlo Bane, Roseanna Vitro
- *Marie* - Kenny Rankin, Mathilde Santing, Allison Moorer
- *Memo to my son* - Guster
- *Mr. President (have pity on the working man)* - Sam Bush
- *My old Kentucky home* - Alan Price, Beau Brummels, Ry Cooder
- *My world* - Vic Dana
- *The name of the game is love* - Vic Dana, George Chakiris
- *No one ever hurt so bad* - Alan Price
- *Nobody needs your love (more than i do)* - Jerry Butler, Tammy Grimes, Gene Pitney
- *Old man* - Art Garfunkel
- *Old man on the farm* - Mathilde Santing
- *Political Science* - Duhks
- *Pretty Boy* - Mathilde Santing
- *Real emotional girl* - Patricia O'Callaghan
- *Rednecks* - Steve Earle
- *Rider in the rain* - Joe Ely & Reckless Kelly
- *Roll with the punches* - The Guess Who, Burton Cummings
- *Rollin'* - J.J. Cale
- *Sail away* - Etta James, Gladys Knight, Ray Charles, Sonny Terry & Brownie McGhee, Roseanna Vitro, Harry Nilsson, Tim O'Brien
- *Same Girl* - Mathilde Santing
- *Scarlet Mist* - Martin Denny
- *She doesn't love me* - Eddie Hodges
- *She'll never understand him (like i do)* - Jackie DeShannon, Connie Stevens
- *Simon Smith and his amazing dancing bear* - Alan Price Set, Harry Nilsson, Harpers Bizarre, Con's Combo, Mathilde Santing
- *Snow* - Harpers Bizarre, Harry Nilsson, Claudine Longet
- *So long dad* - Harry Nilsson, Manfred Mann, Alan Price

- *Somebody's waiting* - Gene McDaniels
- *Straight up* - P.J. Proby
- *Take her* - Frankie Lane
- *Take me away* - Jackie DeShannon
- *They tell me it's summer* - Fleetwoods
- *Texas girl (at the funeral of her father)* - Mathilde Santing, Kim Richey
- *There's just no pleasing you* - Epics
- *Tickle me* - Alan Price, Mathilde Santing
- *Twenty acres of land* - Johnny Shepard
- *Vine street* - Harpers Bizarre, Johnny Shepard, Lulu, Harry Nilsson, Van Dyke Parks
- *Wait till next year* - Eric Burdon and the Animals, Lee Hazelwood, Rick Nelson
- *Warm and tender* - Vic Dana
- *What are you waitin for* - Ian Matthews, We Talkies
- *While the city sleeps* - Irma Thomas, Nick DeCaro
- *Yellow Man* - Harry Nilsson, Ella Fitzgerald, George Fame & Alan Price
- *You Can Leave Your Hat On* - Etta James, Joe Cocker, Tom Jones, Jess Roden, Jason Lee & Cyclones, Octavia & The Earthblood Blues Band, Chix Wiv Pix, Marc Broussard

Discografia

Album in studio

- 1968 - *Randy Newman* o anche *Randy Newman Creates Something New Under the Sun* (Reprise)
- 1970 - *12 Songs* (Reprise)
- 1971 - *Randy Newman/Live* (Reprise)
- 1972 - *Sail Away* (Reprise)
- 1974 - *Good Old Boys* (Reprise)
- 1977 - *Little Criminals* (Reprise)
- 1979 - *Born Again* (Reprise)
- 1983 - *Trouble in Paradise* (Reprise)
- 1988 - *Land of Dreams*
- 1995 - *Randy Newman's Faust*
- 1999 - *Bad Love*
- 2003 - *The Randy Newman Songbook Vol. 1*
- 2008 - *Harps and Angels*
- 2011 - *The Randy Newman Songbook Vol. 2*
- 2011 - *Live in London*
- 2016 - *The Randy Newman Songbook Vol. 3*
- 2017 - *Dark Matter*

Colonne sonore[modifica | modifica wikitesto]

- 1970 - *Performance*
- 1971 - *Una scommessa in fumo* (*Cold Turkey*)

- 1981 - *Ragtime*
- 1984 - *Il migliore*
- 1987 - *Una coppia alla deriva*
- 1989 - *Parenti, amici e tanti guai*
- 1990 - *Avalon*
- 1990 - *Awakenings*
- 1994 - *Cronisti d'assalto*
- 1994 - *Maverick*
- 1995 - *Toy Story - Il mondo dei giocattoli*
- 1996 - *James e la pesca gigante*
- 1998 - *Pleasantville*
- 1999 - *A Bug's Life - Megaminimondo*
- 1999 - *Toy Story 2 - Woody e Buzz alla riscossa*
- 2000 - *Ti presento i miei*
- 2001 - *Monsters & Co.*
- 2003 - *Seabiscuit - Un mito senza tempo*
- 2004 - *Mi presenti i tuoi?*
- 2006 - *Cars - Motori ruggenti*
- 2008 - *In amore niente regole*
- 2009 - *La principessa e il ranocchio*
- 2010 - *Toy Story 3 - La grande fuga*
- 2013 - *Monsters University*
- 2017 - *Cars 3*
- 2017 - *The Meyerowitz Stories*
- 2019 - *Toy Story 4*
- 2019 - *Storia di un matrimonio* (*Marriage Story*)

Raccolte

- 1987 - *Lonely at the Top: The Best of Randy Newman*
- 1998 - *Guilty: 30 Years of Randy Newman*
- 2001 - *The Best of Randy Newman*

Riconoscimenti

- Oscar
  - 1982 Nomination - Canzone originale - *One More Hour* da *Ragtime*
  - 1982 Nomination - Colonna Sonora Originale di *Ragtime*
  - 1985 Nomination - Colonna Sonora Originale di *Il migliore*
  - 1990 Nomination - Canzone originale - *I Love to See You Smile*, da *Parenti, amici e tanti guai*
  - 1991 Nomination - Colonna Sonora Originale di *Avalon*
  - 1995 Nomination - Canzone originale - *Make Up Your Mind*, da *Cronisti d'assalto*
  - 1996 Nomination - Canzone originale - *You've Got a Friend*, da *Toy Story*

- 1999 Nomination - Colonna Sonora Musical o Commedia di *A Bug's Life - Megaminimondo*
- 1999 Nomination - Canzone originale - *That'll Do*, da *Babe va in città*
- 2000 Nomination - Canzone originale - *When she loved me* - *Toy Story 2*
- 2001 Nomination - Canzone originale - *A fool in love* - *Ti presento i miei*
- 2002 Nomination - Colonna Sonora Originale di *Monsters & Co.*
- 2002 **Vincitore** - Canzone originale - *If I didn't have you*, da *Monsters & Co.*
- 2007 Nomination - Canzone originale - *Our town*, da *Cars*
- 2011 **Vincitore** - Canzone originale - *We Belong Together*, da *Toy Story 3 - La grande fuga*

- Golden Globe
  - 1982 Nomination - Canzone originale - *One More Hour*, da *Ragtime*
  - 1990 Nomination - Canzone originale - *I Love to See You Smile*, da *Parenti, amici e tanti guai*
  - 1991 Nomination - Colonna Sonora Originale di *Avalon*
  - 1996 Nomination - Canzone originale - *You've Got a Friend*, da *Toy Story*
  - 1999 Nomination - Colonna Sonora Originale di *A Bug's Life*
  - 2000 Nomination - Canzone originale - *When She Loved Me*, da *Toy Story 2*
- Premio Tenco
  - 1989 **Vincitore** - Premio Tenco per cantautore (carriera)

Note

1. ^ Kevin Courrier, *Randy Newman*, 2005, ed. cit., p. IX.
2. ^ Kevin Courrier, *Randy Newman*, 2005, ed. cit., p. 5.
3. ^ Simon Frith, «Randy Newman's Americana», ed. cit., p. 356.
4. ^ Scheda biografica dal sito ufficiale.
5. ^
6. *Salta a:*
7. a b Kevin Courrier, *Randy Newman*, 2005, ed. cit., pp. 34-35.
8. ^ Lo stesso Irving Newman fa una piccola incursione nel mondo della musica, scrivendo il brano *Who Gave You the Roses?*, inciso da Bing Crosby come *B-side* (cfr. Kevin Courrier, *Randy Newman*, 2005, ed. cit., p. 37).
9. ^
10. *Salta a:*
11. a b Scheda biografica di Randy Newman su nndb.com.
12. ^ Kevin Courrier, *Randy Newman*, 2005, ed. cit., pp. 38-39.
13. ^ Kevin Courrier, *Randy Newman*, 2005, ed. cit., pp. 40-41.
14. ^ Kevin Courrier, *Randy Newman*, 2005, ed. cit., pp. 43-46.
15. ^ *Enciclopedia rock anni '70*, 1987, ed. cit., *ad vocem*.
16. ^ Kevin Courrier, *Randy Newman*, 2005, ed. cit., pp. 47-48.
17. ^ Nielsen Business Media, Inc., *Billboard*, Nielsen Business Media, Inc., 3 novembre 1962, pp. 4–, ISSN 00062510 (WC · ACNP). URL consultato il 13 ottobre 2012.
18. ^
19. *Salta a:*
20. a b c Greil Marcus, *Mystery train, 2001, ed. cit., p. 328.*
21. ^ Kevin Courrier, *Randy Newman*, 2005, ed. cit., p. 49.
22. ^

23. Salta a:
24. a b Kevin Courrier, *Randy Newman*, 2005, ed. cit., p. 205.
25. ^
26. Salta a:
27. a b Greil Marcus, *Mystery train*, 2001, ed. cit., p. 329.
28. ^ Kevin Courrier, *Randy Newman*, 2005, ed. cit., p. 50.
29. ^
30. Salta a:
31. a b Kevin Courrier, *Randy Newman*, 2005, ed. cit., p. 51.
32. ^ R. Bertoncelli, C. Thellung, P. Madeddu, *24000 Dischi Archiviato l'8 marzo 2016 in Internet Archive.*, Dalai editore, 2004, p. 694.
33. ^ *Louisiana 1927* parla di una devastante inondazione che afflisse la Louisiana all'inizio del secolo. Dopo il disastro dell'uragano Katrina, artisti come Marcia Ball e Aaron Neville tornarono a cantare il brano, che divenne un leitmotiv dell'edizione 2008 del New Orleans Jazz and Heritage Festival, cui partecipò lo stesso Newman (cfr. la scheda biografica dal sito ufficiale).
34. ^ *Discorso di ringraziamento di Newman alla notte degli Oscar*, su *anecdotage.com*.
35. ^ (EN) Articolo su nonesuch.com.

Bibliografia

- (EN) Kevin Courrier, *Randy Newman: American Dreams*, ECW Press, 2005
- (EN) Simon Frith, «Randy Newman's Americana», in *Popular Music: Popular music analysis*, Routledge, 2004, pp. 355–382
- Riccardo Bertoncelli (a cura di), *Enciclopedia rock anni '70*, Arcana Editrice, Milano, 1987, ISBN 88-85859-14-3
- (EN) Timothy White, «Randy Newman's America. A portrait of the artist», sulla rivista *Billboard*, vol. 112, n. 50, 9 dicembre 2000, ISSN 0006-2510, pp. 16–19
- (FR) Greil Marcus, *Mystery train: images de l'Amérique à travers le rock'n'roll*, Editions Allia, 2001

4.

Collegamenti esterni

- *Sito ufficiale*, su *randynewman.com*.
- *Randy Newman* (canale ufficiale), su *YouTube*.
- (EN) *Randy Newman*, su *Enciclopedia Britannica*, Encyclopædia Britannica, Inc.
- (EN) *Opere di Randy Newman*, su *Open Library*, Internet Archive.
- (EN) *Randy Newman*, su *AllMusic*, All Media Network.
- (EN) *Randy Newman*, su *Discogs*, Zink Media.
- (EN) *Randy Newman*, su *MusicBrainz*, MetaBrainz Foundation.
- (EN) *Randy Newman*, su *genius.com*.
- (EN) *Randy Newman*, su *Internet Movie Database*, IMDb.com.
- (EN) *Randy Newman*, su *AllMovie*, All Media Network.
- (EN) *Randy Newman*, su *TV.com*, CBS Interactive Inc.
- (EN) *Randy Newman*, su *Internet Broadway Database*, The Broadway League.
- (DE, EN) *Randy Newman*, su *filmportal.de*.

fonte: https://it.wikipedia.org/wiki/Randy_Newman

Cosa fa e quanto guadagna un consulente di Business Intelligence / di Fabiano Sileo

10 Gennaio 2020

Una delle professioni più richieste e pagate negli ultimi anni è quella del consulente di **Business Intelligence.**

Prima di scoprire quanto guadagni e perché sia così ricercata questa tipologia di figura cerchiamo di concordare una velocissima definizione della **Business Intelligence**.

La Business Intelligence è un processo che, introdotto in azienda, consente di sviluppare il proprio business assumendo decisioni orientate dai **dati**.

Detto in altri termini la **Business intelligence** ha il compito di estrarre, aggregare e mettere in relazione tra loro i **dati** dell'azienda per trasformarli in **informazioni**.

Queste informazioni aggregate potranno/dovranno supportare i processi decisionali aziendali e permettere il corretto monitoraggio dell'andamento del business stesso.

Il settore della Business Intelligence ha registrato un tasso di crescita costante e a doppia cifra nell'ultimo triennio arrivando ad un valore complessivo di 1,4 miliardi di euro.

Ma un aspetto da sottolineare è la carenza di competenze interne alle aziende per svolgere il ruolo di

Data Engineer e Database Architects.

Dalla mia personale **esperienza di consulente di Business Intelligence** posso confermare questo trend e aggiungere che le aziende attualmente hanno all'interno del proprio organico alcuni esperti del settore (ex consulenti di BI) per coordinare e gestire i progetti di sviluppo di business intelligence che vengono comunque affidati ad aziende di consulenza del settore.

Il lavoro del consulente di Business Intelligence

Ora che abbiamo scoperto cosa sia la Business Intelligence (BI), possiamo analizzare il lavoro del consulente di BI per disegnarne il profilo ideale e capire come nel concreto svolga il suo lavoro, quali skill siano richieste e quali siano gli "strumenti del mestiere".

La maggior parte delle grandi aziende ha poco personale interno che si occupa (o che ha le skill necessarie per occuparsi) di BI.

Nella grandissima maggioranza dei casi si rivolgono pertanto ad aziende di consulenza di Business Intelligence.

Pertanto il percorso più naturale in questo campo prevede di terminare gli studi universitari, iniziare a lavorare come consulente di BI in un'azienda di consulenza, imparare molto velocemente le hard skills del settore e poi capire come proseguire il proprio percorso, decidendo tra una carriera manageriale all'interno delle aziende di consulenza oppure passando nel reparto IT di grandi aziende non di consulenza.

Questo percorso ha alcuni vantaggi molto importanti:

- Le aziende di consulenza sono sempre alla ricerca di nuove figure da inserire nel proprio organico. Pertanto è molto semplice iniziare tale carriera dopo il completamente del percorso accademico, ma anche spostarsi da un'azienda all'altra durante il periodo lavorativo
- Essere un consulente permette di lavorare con clienti che si occupano di business molto diversi tra loro, caratterizzati da processi interni e di business tra i più disparati, e con tecnologie differenti. Questo dà la possibilità di essere sempre aggiornati sulle ultime tecnologie del settore e di avere una formazione funzionale molto ampia.

Chi è l'autore

***Fabiano Sileo** è un consulente con esperienza in ambito di Business Intelligence su piattaforma SAP BW e SAP BW4/HANA. Ha iniziato a fare divulgazione sul tema Business Intelligence per spiegare anche ai non addetti ai lavori quanto sia importante ragionare sempre in funzione di dati e come sfruttare la tecnologia per prendere decisioni migliori.*

È un informatico ma….

È ora di capire insieme in cosa consiste nel quotidiano il lavoro di consulente di BI.

Abbiamo detto che il suo obiettivo è quello di aggregare dati per trarne informazioni.

Per farlo utilizza dei **software** (più o meno complessi ed evoluti) atti proprio alla manipolazione e la storicizzazione dei dati. Questi software prendono il nome di **Data Warehouse** (DWH).

I DWH sono una particolare tipologia di Database che ha l'unica funzione di aggregare ed analizzare i dati.

Sul mercato esistono diverse tipologie di DWH, più o meno professionali, e più o meno complessi.

In ogni caso tuttavia, il consulente di BI dovrà avere delle forti competenze di programmazione ed una nutrita conoscenza del software che utilizza.

Pertanto potremmo dire che è un lavoro informatico?

Sicuramente si perché qualsiasi consulente di BI deve essere in grado di interrogare una tabella, di scrivere alcune righe di codice e di saper utilizzare gli strumenti informatici a sua disposizione.

Ma gli aspetti informatici e tecnici da soli non bastano, anzi. Diciamo che rappresentano solamente la metà delle skill necessarie per svolgere questa professione.

…l'informatica da sola non basta

La natura stessa della consulenza presuppone che nell'arco del tempo ci si trovi a lavorare con clienti molto differenti tra loro (io ad esempio ho lavorato con aziende in moltissimi settori, dalle telecomunicazioni, all'alta moda, alla vendita e produzione di caldaie e condizionatori, all'utility che si occupano della gestione dell'energia elettrica e del gas).

Bisogna inoltre aggiungere che ogni grande azienda ha al suo interno molti dipartimenti differenti con

logiche intrinseche molto differenti tra loro tra cui ad esempio:

La fatturazione

L'HR

Il reparto di approvvigionamento dai fornitori

Ognuna di queste situazioni porta il consulente di BI a dover **entrare nei processi aziendali**, immergendocisi completamente, e diventare un vero esperto di quei processi funzionali.

Perché?

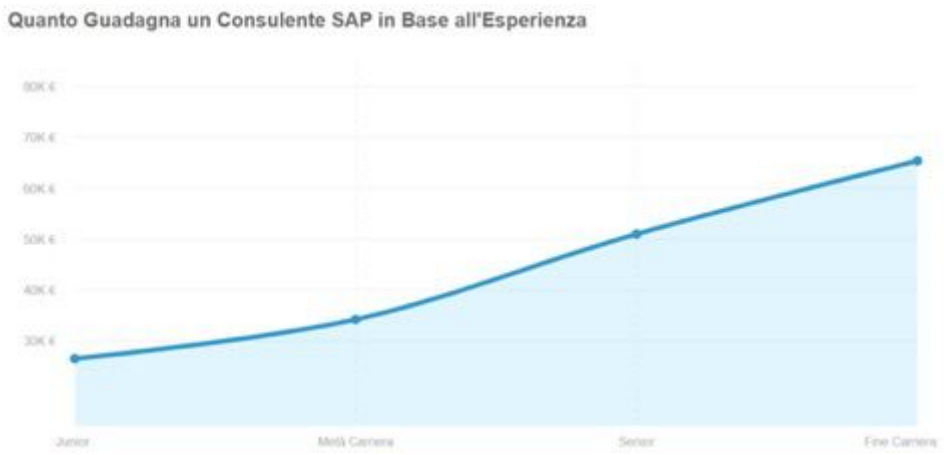
Perché se vuole essere in grado di **mettere in relazione** tra loro dati provenienti da processi diversi e dare informazioni corrette, deve conoscere come quei dati si originano, il processo sotteso a quei dati e come possono integrarsi ad altri dati.

Facciamo un esempio per spiegare meglio il concetto.

Poniamo caso che io voglia conoscere la percentuale di credito che non sono riuscito ad incassare rispetto a quanto ho fatturato (quindi fatto 100 il mio fatturato voglio sapere la percentuale di soldi che non ho incassato).

Potrebbe essere un **KPI** (Key Performance Indicator) molto importante da monitorare. Per farlo quindi il consulente di BI dovrà mettere in relazione i processi di fatturazione e quello di gestione del credito ed eventualmente quelli di recupero crediti.

Per questo motivo è indispensabile che oltre a una buona dose di conoscenze tecniche si acquisisca una capacità di analisi dei processi funzionali.



Quanto guadagna un consulente di BI in Italia

Esistono sul mercato moltissimi software di BI e di gli stipendi per gli esperti di un tool rispetto ad un altro possono variare notevolmente.

Proverò a dare un quadro di quanto guadagna mediamente un consulente di business intelligence verticale su **SAP BW** (il tool di BI di maggiore importanza in casa SAP) in quanto in questo ambito la maggiore conoscenza diretta del settore occupandomene direttamente.

Lo **stipendio** del consulente varia in base a due fattori principali:

Esperienza lavorativa
Città in cui si svolge questo lavoro.

Prima di addentrarci nelle varie casistiche particolari, però proviamo a dare un quadro di insieme per contestualizzare lo stipendio medio.

Partendo dalla mia esperienza e conoscenza del settore posso dire che lo stipendio di un consulente SAP BW varia tra i 23.000 euro e i 45.000 euro lordi annui.

Secondo le informazioni rilasciate da Neuvoo e condivise da altre fonti, lo stipendio medio in Italia raggiunge mediamente i 30.000 euro all'anno lordi per una figura junior.

I profili **senior** possono arrivare a percepire 47.000 euro annui.

A conferma di questi dati troviamo anche uno studio di **jobbydoo** che riporta che Lo stipendio medio di un Consulente SAP è di 34.500 euro lordi all'anno (circa 1.800 € netti al mese), superiore di 250 euro (+16%) rispetto alla retribuzione mensile media in Italia.

La retribuzione di un Consulente SAP può partire da uno stipendio minimo di 22.000 euro lordi all'anno, mentre lo stipendio massimo può superare i 70.000 euro lordi all'anno.

Guadagni in base alla seniority

Esistono 3 principali livelli di esperienza (anche detta seniority) che sono:

Junior

Consulente

Senior

Ovviamente ogni azienda ha i propri livelli e la propria scala gerarchica e in molti casi questi livelli possono essere suddivisi in sotto livelli. Tuttavia i maggiori scostamenti in termini di RAL (reddito annuo lordo) si trovano al cambio di livello.

Affidandoci nuovamente allo studio di joobydoo troviamo che la disposizione degli stipendi in base all'esperienza assume questo andamento:

Variazione degli stipendi in base alla città

Su questo parametro non ho trovato studi in rete, tuttavia posso far ricorso alla mia **esperienza personale** del settore.

Ci sono importanti differenze di stipendio in base alla regione in cui si svolge questo lavoro.

Questi scostamenti sono il riflesso della quantità di domanda esistente.

Come è facilmente immaginabile nelle regioni in cui è più alta la domanda di consulenti di business intelligence, ci sarà più competizione tra le aziende per aggiudicarsi i talenti e quindi crescerà lo stipendio medio e viceversa.

La domanda di mercato è influenzata dal numero di aziende di consulenza presenti sul territorio, che è il risultato del numero di aziende che richiedono quel tipo di consulenza.

Quindi più è sviluppato il settore aziendale in una regione italiana e più alti saranno gli stipendi medi per i consulenti.

Come è facile immaginare abbiamo **stipendi più alti al Nord**, medi al centro e più bassi al Sud.

Prendendo come riferimento Roma troviamo che mediamente:

> Al nord si ha un aumento del salario medio del 5-10%
>
> Al sud una diminuzione del salario medio del 10- 15%.

fonte: https://www.01net.it/cosa-fa-quanto-guadagna-consulente-business-intelligence/

"LE FORZE ARMATE ITALIANE POTREBBERO SUONARLE SIA ALL'IRAN CHE ALLA TURCHIA" - IL RISIKO DI EDWARD LUTTWAK

"PER USARE UNA FORZA MILITARE AL SERVIZIO DELL'INTERESSE NAZIONALE BISOGNA AVERE COESIONE NAZIONALE. L'ITALIA HA LA CAPACITÀ MILITARE PER DOMINARE LA LIBIA: LE BASTEREBBE SPOSTARVI LE TRUPPE CHE HA ORA IN KOSOVO O IN AFGHANISTAN. LA TURCHIA È UN PAESE CON BASSISSIMA CAPACITÀ MILITARE. E PER ARRIVARE IN LIBIA DEVE POI VOLARE SOPRA DUE PAESI NEMICI: ISRAELE ED EGITTO…"

Maurizio Stefanini per "Libero quotidiano"

«Si può permettere di arrivare alla bomba atomica a uno Stato che ammette di aver abbattuto un Boeing carico di passeggeri per errore? Ovviamente, no». Polemologo, politologo, saggista e economista consulente del governo di

Washington, Edward Luttwak è famoso non solo per i suoi studi sulla "grande strategia" degli Imperi Romano e Bizantino, dell'Urss e della Cina, ma anche per il suo linguaggio diretto.

«Né gli Stati Uniti né Israele lo permetteranno mai. In ciò non c'è differenza tra Obama e Trump, anche se Obama ha sperato di poter tenere lontano l'Iran dalla bomba non solo con la forza, ma anche attraverso l'accordo. Comunque entrambi lo hanno detto in maniera ufficiale. Il governo israeliano non lo ha invece mai detto in modo così solenne, ma c'è stata comunque una dichiarazione del capo del Mossad davanti alla Knesset».

In compenso, l' Europa sembra credere ancora all' accordo sul nucleare
«Un accordo che in realtà permette sostanzialmente all'Iran di fare quello che gli pare. Ma i governi dei Paesi europei, incluso quello del Regno Unito, si attaccano a un vestito della politica sotto il quale non c'è più niente».

Debolezza militare?
«Niente affatto. I Paesi europei le armi le hanno, e le sanno pure usare. Le stesse Forze Armate italiane potrebbero suonarle sia all' Iran che alla Turchia. Ma per usare una forza militare al servizio dell' interesse nazionale bisogna avere coesione nazionale. L' Italia ha la capacità militare per dominare la Libia: le basterebbe spostarvi le truppe che ha ora in Kosovo o in Afghanistan. Ma non ha la coesione politica per farlo. Il potere di ogni Stato dipende dalla sua capacità militare ed economica, moltiplicata per la coesione nazionale necessaria a utilizzarla. Mille portaerei per zero coesione fanno zero».

E ora che succede in Iraq?
«Quando gli americani hanno rimosso Saddam hanno creato le condizioni per cui la maggioranza sciita determinasse il futuro del Paese, ma adesso questa maggioranza sciita è scesa in piazza per chiedere la fine dell' influenza iraniana. La cosa più probabile è che alla fine se ne vadano tutti. La presenza militare occidentale, in effetti, era per affrontare l'Isis».

Il governo italiano continua però vedere l'Iran sciita come un alleato proprio contro l'Isis.
«Gli interessi italiani in Iraq non sono forti come quelli che ci sono in Libia, che in pratica è stata creata dal colonialismo italiano. E vediamo che dove c'è l'ospedale militare italiano i militari italiani assicurano in quella zona stabilità e sicurezza per tutti. L'Italia è l'unico Paese a conoscere la Libia abbastanza da poterla stabilizzare. Però deve avere la volontà di farlo».

E se l'Iran adesso blocca lo Stretto di Hormuz per far salire i prezzi del petrolio?
«Se si vuole suicidare, può fare questo e altro. L'Iran utilizza una retorica altisonante, ma la verità è che i suoi militari e le sue milizie sono capaci solo di massacrare civili disarmati. Nelle proteste dello stesso Iran come in Siria. Però ogni volta che si sono scontrati con gli israeliani le hanno prese».

Trump però era stato eletto per ritirarsi. E invece sta riportando una forte presenza Usa nel mondo.
«Trump ha promesso che un giorno lascerà l'Afghanistan e lo farà, nel momento in cui potrà farlo. Pensa che nei Paesi islamici sostanzialmente non si possa fare niente. Vuole invece confrontarsi con la Cina, che però ormai è abbastanza contenuta da una alleanza di cui fanno parte India, Giappone, Vietnam, Australia. Non solo i Paesi ma anche i leader: Trump è riuscito a stabilire un forte rapporto personale con Modi e Abe, cosa che non era riuscita a Obama».

Intanto la Libia va verso una spartizione tra Turchia e Russia.
«Ripeto, la Turchia è un Paese con bassissima capacità militare. E per arrivare in Libia deve poi volare sopra due Paesi che essa stessa ha deciso di fare nemici: Israele ed Egitto. Quindi è debolissima in Libia. Vi agisce perché altri non fanno niente».

Il 3 novembre si tengono le prossime presidenziali. L'esito sarà influenzato dai problemi internazionali?
«La gente vota soprattutto su base economica e emotiva, e meno del 30% della popolazione americana ha un passaporto. La politica internazionale la seguono quattro gatti, e nessuno dei candidati manifesta un vero interesse».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/ldquo-forze-armate-italiane-potrebbero-suonarle-sia-all-39-iran-che-223937.htm

---

SI FA PRESTO A DIRE PENSIONE - IL GOVERNO FRENA SULLA PROPOSTA DI CGIL, CISL E UIL PER ANTICIPARE L'ASSEGNO A 62 ANNI CON 20 ANNI DI CONTRIBUTI

COSTA TROPPO E POTREBBE METTERE A RISCHIO LA SOSTENIBILITÀ DEL SISTEMA - L'IPOTESI DI RIVEDE L'APE SOCIALE, ALLARGANDOLA, PER CONSENTIRE LA GIUSTA

FLESSIBILITÀ A CHI NE HA BISOGNO: "UN OPERAIO NON PUÒ ESSERE TRATTATO AL PARI DI UN DIRIGENTE"

-

Valentina Conte per "la Repubblica"

La proposta dei sindacati di andare in pensione a 62 anni con almeno 20 di contributi e nessuna penalizzazione spiazza il governo. E non solo perché ancora non c' è una data di convocazione del tavolo sulla previdenza, inaugurato dal premier Conte. Ma anche perché le posizioni degli alleati divergono. A parole tutti vogliono risolvere lo scalone di Quota 100 e riscrivere la Fornero.

Ma quando si passa ai fatti, Italia Viva insiste per cancellare Quota 100, difesa dagli altri. E non disdegna le proposte più forti, come quella di Brambilla - già consigliere della Lega - di ricalcolare con il contributivo gli assegni di chi vuole uscire prima, a 64 anni con 36 o 38 di contributi. «La soglia dei 62 anni non mi fa impressione» dice Pier Paolo Baretta, sottosegretario pd all' Economia.

«Con il contributivo, una volta identificata una soglia minima di età e contributi, l' uscita può essere flessibile». «Quota 100 resta», chiude Nunzia Catalfo, ministro M5S del Lavoro. «Non possiamo revocarla. Entro gennaio convochiamo il tavolo con i sindacati e istituiamo tre commissioni di studio sui lavori gravosi, la separazione tra assistenza e previdenza e la revisione della Fornero».

Il problema era ed è sempre lo stesso: i costi. Già all'epoca del governo Gentiloni quota 41 era stata scartata perché costosissima. E qualcuno - tra governo e Pd - considera anche la controproposta del sindacato (che pure contempla quota 41) infattibile per via dei costi. Scasserebbe i conti del Paese, si ragiona.

Sia come sia, il tema è sentito. «Diciamo stop a Quota 100 subito, per evitare di alimentare aspettative tra i lavoratori che nel 2021 si tradurranno in una corsa insostenibile all' uscita», ragiona Luigi Marattin, deputato di Iv. «Non è accettabile dimezzare l'anzianità contributiva e abbassare l'età addirittura a 62 anni, come propongono i sindacati. Ma certo i lavori non sono tutti uguali. Rivediamo allora l'Ape sociale, allarghiamola, rendiamola strutturale per consentire la giusta flessibilità a chi ne ha bisogno. Un operaio non può essere trattato al pari di un dirigente».

Tommaso Nannicini, senatore pd, pensa invece che un compromesso sia possibile giocando sulle quote. Il suo disegno di legge propone un'uscita a 64 anni con 20 di contributi, ma ricalcolo contributivo. «Se vuoi la flessibilità, la paghi», dice.

Propone anche «una super Ape rafforzata a quota 92 - 62 anni e 30 di contributi - per le fasce deboli». Oltre a «una pensione contributiva di garanzia per i giovani e una pensione di cura per le donne con sconti contributivi per i figli o il lavoro di assistenza».

Stefano Fassina, deputato di Leu invita a guardare «non solo alla sostenibilità dei conti, ma anche a quella sociale». La legge Fornero «è insostenibile, il meccanismo della speranza di vita sbagliato, non si può aspettare la fine di Quota 100 per parlarne: partiamo dalla proposta dei sindacati ». Così il suo compagno di partito Nicola Fratoianni: «Non cancelliamo Quota 100, ma l' idea di Cgil, Cisl e Uil è ragionevole e condivisibile ». Valeria Fedeli, senatrice Pd, ribadisce che «non tutti i lavori sono uguali, serve una tutela differenziata ». Ma invita i sindacati anche a tenere d' occhio «la sostenibilità del sistema».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/si-fa-presto-dire-pensione-governo-frena-proposta-cgil-cisl-223943.htm

---

PERCHÉ CRAXI FU FATTO FUORI - L'EX BRACCIO DESTRO DI BETTINO, UGO INTINI

“ESISTEVA UN PATTO UKUSA CHE UNIVA, IN FUNZIONE ANTI EUROPEA, IL MONDO ANGLOSASSONE. UN PIANO DI INTERCETTAZIONI PRATICATO IN OCCIDENTE. E UNA CENTRALE DENOMINATA ECHELON CON SEDE NEGLI USA, CHE AVEVA SOTTO CONTROLLO LE CLASSI DIRIGENTI PER DESTABILIZZARE L'EUROPA E L'ITALIA - FINITA LA MINACCIA COMUNISTA, DOPO LA CADUTA DEL MURO, AI PADRONI DEL PATTO ATLANTICO NON SONO SERVITI PIÙ I LEADER FORTI CHE AVEVANO MAL SOPPORTATO…”

- **Estratto dell’intervista di Luca Telese a Ugo Intini per “la Verità”**

Esisteva un patto Ukusa che univa, in funzione anti europea, il mondo anglosassone. Un piano di intercettazioni sistematiche praticato in Occidente. E una centrale denominata Echelon con sede a Fort Meade negli Usa, che aveva sotto controllo le classi dirigenti...».

E cosa si faceva con Echelon?
«Si spiava».

Con che obiettivo?
«Semplice. Destabilizzare l' Europa e l' Italia: per colpirle».

Una vendetta contro Sigonella, la ribellione di Craxi all' egemonia americana?
«Sarebbe riduttivo dirlo. Volevano colpire tutti i governi».

Europei? E perché?
«Finita la minaccia comunista, dopo la caduta del Muro, ai padroni del patto Atlantico non sono serviti più i leader forti che avevano mal sopportato».

Si rompe la solidarietà?
«C' è anche molto altro: all' inizio del Novecento l' Europa aveva il 25% del Pil mondiale, oggi solo lo 0,5%. Aveva il 20% della popolazione mondiale, oggi meno del 10%».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/perche-craxi-fu-fatto-fuori-39-ex-braccio-destro-bettino-ugo-223948.htm

---

Non lavori da storico / di Carlo Crosato

Carlo Crosato ha recentemente pubblicato per Orthotes Editrice "Critica della sovranità. Foucault e Agamben" (2019). Riceviamo e volentieri ne condividiamo un estratto, ringraziando autore e casa editrice.

****

Nell'introduzione a *L'uso dei piaceri*, secondo volume della sua storia della sessualità, Foucault annota: «Gli studi che seguono, come altri che avevo intrapreso precedentemente, sono studi di "storia" per il campo che investono e i riferimenti che assumono; ma non sono lavori di "storico". […] Sono – se si vogliono considerare dal punto di vista della loro

"pragmatica" – il protocollo di un esercizio che è stato lungo, brancolante, e che ha avuto spesso bisogno di ricominciare da capo e di correggersi». Già durante la prima lezione del corso *Sicurezza, territorio, popolazione*, con lo stesso spirito aveva affermato di non praticare né la storia, né la sociologia, né l'economia: «Quel che faccio […] è piuttosto qualcosa che in un modo o nell'altro per semplici ragioni di fatto, è vicino alla filosofia, cioè alla politica della verità». La filosofia è definita politica della verità: un'attività che, in un'intervista dello stesso anno, aveva definito come «politica immanente alla storia» e «storia indispensabile alla politica»; un intreccio che, mediante l'uso di finzioni, permetta di produrre effetti di verità, lasciando trasparire – con le parole di un'altra intervista ancora del '77 – una «storia a partire da una realtà politica che la rende vera», ma anche «una politica che non esiste ancora a partire da una verità storica». Due anni dopo, in un'intervista del 1979, aveva confermato: «Io non sono propriamente uno storico. Né sono un romanziere. Io pratico una sorta di finzione storica». Da parte sua, Agamben, incalzato sul valore storico delle sue riflessioni intorno al campo di concentramento, approfitta per chiarire lo statuto dei suoi studi e del loro avanzare alla ricerca di immagini paradigmatiche: «Io non sono uno storico. Io lavoro con i paradigmi. Un paradigma è qualcosa come un esempio, un esemplare, un fenomeno storico singolare».

[…] Foucault, completando la propria precisazione, nell'84 scrive che il suo è sempre stato «un esercizio filosofico: la posta consisteva nel sapere in quale misura il lavoro di pensare la propria storia può liberare il pensiero da ciò che esso pensa silenziosamente e permettergli di pensare in modo diverso». E, in modo analogo, nel '79 aveva così descritto la propria missione: «Io cerco di provocare un'interferenza tra la nostra realtà e ciò che sappiamo della nostra storia passata. Se ci riesco, questa interferenza produrrà degli effetti reali sulla nostra storia presente. La mia speranza è che i miei libri acquistino la loro verità una volta scritti, non prima». È

dunque un lavoro critico e filosofico; e lo stesso si può riconoscere nelle parole di Agamben, quando afferma l'intenzione di usare paradigmi «per costruire un largo gruppo di fenomeni e al fine di comprendere una struttura storica». In che senso è declinata una simile prospettiva critica?

[…] Innervando l'analisi storica di un afflato critico tipicamente filosofico e dando dinamismo all'interrogazione filosofica al di là del fissismo categoriale o della linearità dialettica, in altri termini superando il confine "scolastico" che separa il lavoro dello storico da quello del filosofo, Foucault osserva la ragione nel suo moto autocreativo e, in fin dei conti, insensato. Già dai suoi primi passi, l'archeologia foucaultiana era nata con la pretesa che si possa fare a meno di qualsiasi universale, ma anche di qualsiasi polo trascendentale – *ivi* compresa la soggettività, la coscienza – cui far riferimento per decretare il senso di una evoluzione storica, per giudicare se gli eventi seguano un qualche percorso progressivo o se la storia abbia deragliato, pervertendosi. […] L'ambizione già negli anni Sessanta era di dimostrare che si può «districare così il divenire dalla ragione» intesa come indice di soggettività che guida la storia: ciò che resta è dunque la ragione nel suo manifestarsi, nel suo autoprodursi – nietzscheanamente – gratuito. Non c'è nulla fuori del discorso, nulla a promuoverlo né ad attirarlo; e ciò che va reso visibile non è un qualche legame causale lineare, bensì la trama che organizza il disporsi dei discorsi, il loro tendersi. Nessuna verità a legittimare o a guidare il corso storico: se di verità si deve parlare, essa coincide con le geometrie discorsive ed è declinata nel gioco di potere della "veridizione". Solo una simile ricerca, lontana da qualsiasi categorizzazione trascendentale, salva rispetto al rischio di arenarsi nell'opposto nichilismo.

Analoghi motivi percorrono i decenni di lavoro foucaultiano, fino a tornare nella tematizzazione, negli anni '83 e '84, dell'illuminismo come estrema interrogazione della ragione su se stessa. Aprendo la lezione del 5 gennaio

1983, Foucault usa l'espressione, non priva di ambiguità, "ontologia dell'attualità", creando un singolare cortocircuito tra la dimensione ontologica e quella storica del presente. Si tratta di un'espressione che è, a ben vedere, la contrazione di "storia delle ontologie della veridizione", struttura che sta alla base di quel progetto di una storia del pensiero che guida l'attività di Foucault presso il *Collège de France*: non una descrizione delle positività per quello che esse sono, quanto invece la definizione del campo di saperi, di forze, di eventi che le hanno rese possibili, che le hanno fatte emergere. […] Al filosofo che chiedeva conto delle sue categorie nella dispersione degli enunciati e nell'avversione per il funzionamento delle teorie, Foucault ha risposto con l'analisi archeologica dei sistemi discorsivi e della veridizione che li polarizza, ossia con l'osservazione di ogni discorso e di ogni teoria come monumento; ora, allo storico che, leggendo le sue inchieste sulla follia, sulle carceri e il sistema penale, sulla disciplina e sulla sessualità, sulla governamentalità e sul soggetto, gli chiedesse che ne è della verità del discorso storiografico, Foucault risponde – ora con un piglio più weberiano che nietzscheano – che, certo, può darsi che ciò che si ritrova nelle sue genealogie non sia il vero, e che questo avviene non banalmente perché non vi è verità, ma perché la genealogia è la pratica di una finzione storica, […] una trasformazione che, lungi dal voler rappresentare in modo fedele e inattaccabile il passato, disloca la materia e gli oggetti indirizzando lo sguardo verso il futuro. Ed è in questo senso che Foucault conclude con la già citata frase, per cui i suoi libri accendono una fiamma che illumina non il passato, quanto il futuro; è lì che essi trovano la loro verità, nel senso di una verità folgore che taglia la verità-cielo, o, altrimenti, nel senso di una contrazione critica del tempo, capace di trasformare e gettare nuova luce sul tempo cronologico. Ed è in questo senso che il soggetto può giocare la propria libertà non come un nudo dato, bensì come l'esito di una serie di tecnologie da osservare criticamente e nel cuore delle quali tracciare nuovi percorsi possibili. […] A una presunta verità oggettiva storica, la critica

sostituisce una verità che, irrompendo nel passato come un lampo, riesca a trasformare il presente, contraendo la materia storica e "fingendovi" una risposta per l'oggi.

Si comprende a questo punto il massimo punto di accordo tra il lavoro foucaultiano e quello agambeniano, il primo di tenore nietzscheano e weberiano, il secondo di ispirazione certamente benjaminiana ma anche schiettamente nietzscheana. Un motivo nietzscheano analogo a quello mediante cui Foucault si affaccia sul tema della storia è facilmente riscontrabile, in primo luogo e in maniera particolarmente esplicita, nella lezione con cui Agamben inaugura il corso di Filosofia Teoretica dell'anno 2006-2007 presso lo Iuav di Venezia. In quell'occasione, in una riflessione centrata sul senso del lavoro intellettuale, il riferimento alla seconda "considerazione intempestiva" orienta uno sguardo sul tempo che corrisponde già a una presa di posizione rispetto al presente. È la irrevocabile consapevolezza di appartenere al proprio tempo, di non potervi sfuggire, a collocare l'intellettuale nel proprio presente mediante una leggera sconnessione: appartenenza non è, perciò, il totale assorbimento del pensatore nelle categorie che informano la cultura in cui si trova, quanto invece la capacità di collocarsi in una sfasatura, di operare una torsione, di assumere su di sé una specie di inadeguatezza; è tale scarto che gli permette di assumere se stesso come appartenente al proprio tempo e, al contempo, come in grado di porre questione del proprio tempo.

Ciò che, allora, sia Foucault sia Agamben, grazie alla lettura di Nietzsche, pongono come motivazione della propria attività non è l'aderenza completa e fedele al presente come effetto di una catena causale lineare, quanto invece il presente come problema da assumere in piena consapevolezza, con la coscienza critica di chi, collocandosi in uno scarto col proprio tempo senza davvero trascenderlo, lo può guardare e porre in questione. Il rapporto con il passato che, in questo minimo anacronismo, si

rende possibile assume il proprio valore di verità nel presente, nel tempo in cui Foucault spera che i suoi libri irrompano e agiscano politicamente, nel tempo, non meramente cronologico, che Agamben chiama "tempo dell'ora". In una lezione tenuta all'Accademia di Architettura a Mendrisio, Agamben puntualizza: «Come ha suggerito Michel Foucault, l'indagine del passato non è che l'ombra portata di un'interrogazione rivolta al presente».

La postura critica assunta dai due pensatori pare vicina, stanti le evidenti specificità, anche nella considerazione della cronologia. L'idea foucaultiana di sottrarsi alla disposizione ordinata degli eventi tipica di una storiografia un po' scolastica, di trasformare, attraverso una "finzione", la materia storica, contraendola in una prospettiva che assume come punto di fuga l'urgenza del presente, pare soggiacere anche all'idea non banalmente cronologica dell'"ora" agambeniano. Quest'ultimo, infatti, nel 1978 è descritto da Agamben come momento cairologico, distinto dalla definizione tradizionale che intende l'istante come concetto limite compresso entro la continuità di infiniti altri istanti. E però, la descrizione del «tempo della storia» che Agamben offre, come occasione «in cui l'iniziativa dell'uomo coglie l'opportunità favorevole e decide nell'attimo della propria libertà», introduce l'attività libera in una dimensione di salvezza, di redenzione affatto estranea al pensiero foucaultiano. E lo stesso si deve riconoscere riguardo alla mossa con cui i due filosofi si sottraggono alla cronologia storiografica: Foucault si svincola mediante una operazione genealogica invero presente anche in Agamben, sebbene il significato di cui quest'ultimo la carica mediante categorie come quella del *kairos*, concorra a qualificare l'abbreviazione e la contrazione non tanto come una finzione intellettuale, quanto invece come una vera e propria fuoriuscita dal tempo, come un compimento della storia.

Proprio quest'ultimo fondamentale aspetto non va trascurato, dal momento

che ha molto a che fare con le differenti vie di emancipazione immaginate dai due pensatori. […] Se la prima questione foucaultiana è inerente a cosa sia un soggetto e a come il potere lo produca insistendo sull'uomo, la prima questione agambeniana concerne che cosa sia l'uomo e il modo in cui il potere circoscrive il dominio dell'umano da quello del non umano, l'insieme che può assumere una qualche forma da quello sempre da conquistare del non umano. Così, per Foucault, la strada di una certa liberazione è calcabile mediante l'irruzione nelle geometrie date di un'incoerenza, di un gesto inopportuno che il soggetto è capace di operare tagliando la storia con una finzione critica e sfruttando le sporgenze non vincolate alla presa multiforme dei dispositivi; per Agamben, invece, si tratta di un momento più globale, un movimento che non riqualifica solo il soggetto, ma mette in questione la stessa definizione di uomo, un gesto di riconquista di una vita integrale e non più scissa dalla presa disposizionale, e dunque non un momento di battaglia millimetrica o microfisica, quanto invece una sospensione che contrae l'intera storia dell'uomo fino al compimento del tempo stesso.

Può essere interessante notare come questo smarcamento dalla prospettiva storiografica venga descritto dai due con la metafora della luce. Un cono di luce che orienta l'inquietudine foucaultiana nell'illuminazione di quelli che Weber avrebbe detto *unbequeme Tatsachen*, di quei fatti imbarazzanti e trascurati dalla frizione dei quali si origina la scintilla della verità-folgore, ossia quel lampo che taglia il tempo della storia mediante un tempo filosofico. In modo analogo, seppure qui in senso benjaminiano, la luce che Agamben ambisce a gettare sulla storia, sul presente ancor più che sul passato, è quella che illumina gli angoli più reconditi e dimenticati, gli elementi del presente polverosi e trascurati, ma dai quali soli può giungere una risposta all'urgenza avanzata dal presente. In entrambi i casi, con le notevoli differenze di cui si è detto, si tratta di un rapporto col presente che contrae il tempo cronologico, al fine di incorporare i momenti più infimi e

bui lasciati da parte dalla storiografia: è quel buio, scrive Agamben, che il contemporaneo percepisce come «qualcosa che lo riguarda». Si tratta di un'analogia, però, che nasconde una sottile differenza: se per Foucault, lo sguardo critico illumina anche aspetti imbarazzanti per avere una prospettiva più completa del campo di eventi in cui operare la propria scelta e, poi, la propria scelta d'azione alternativa, per Agamben si tratta di una mossa intimamente ontologica che recupera la realtà, scissa dal gesto metafisico fondamentale, nella sua integralità, per redimerla dal rapporto con la relazione e da una decisione che la limita e le impedisce di compiersi.

Con Agamben e grazie alla sua idea di un'origine coestensiva al tempo presente, lo sguardo critico si colloca nella contemporaneità, non regredendo a un passato remoto, «ma a quanto nel presente non possiamo in nessun caso vivere e, restando non vissuto, è incessantemente risucchiato verso l'origine, senza poterla mai raggiungere». Il colpo di sonda gettato dall'archeologo agambeniano, perciò, non apre l'osservazione del passato all'occhio dello storico, quanto invece osserva il presente, facendosi largo tra gli eventi accaduti, quelli visibili da tutti e spontaneamente considerati come tutto ciò che c'e, per giungere a interrogare quegli elementi originari, non vissuti perché strutturalmente sottesi al vissuto. Il presente viene "possibilizzato", facendo riemergere quelle trame sommerse che sostengono l'attualità: la potenza inespressa si presenta così come integralità del reale, riconquistando la quale si prefigurano nuove possibilità. È il non vissuto, struttura sempre presupposta e perciò mai tematizzata, l'origine, alla ricerca della quale il tempo si contrae, abbreviandosi e aprendo una prospettiva inedita – originaria appunto – sul reale. Una prospettiva originaria la cui piena assunzione costituisce una contrazione tale del tempo da rappresentare una sua realizzazione compiuta.

Del tutto assente, invece, in Foucault e nella sua scansione storica il motivo di una possibile realizzazione del tempo o di una critica caratterizzata in senso così ontologicamente radicale da segnare il punto apicale e definitivo della problematizzazione. L'archeologia foucaultiana si pone alla ricerca di formazioni discorsive, delle geometrie che legano gli elementi di superficie, elementi così prossimi, così immediati, così legati a noi «che per questo non li percepiamo»: malgrado il nome, non è uno scavo nel non detto, ma la messa in prospettiva delle relazioni che vincolano il detto, le trame discorsive con le proprie regole di coerenza e di veridizione. Il genealogista, poi, dà dinamismo a queste disposizioni, anche introducendo l'interesse per le relazioni di potere e per le istanze governamentali che regolano l'operatività di tali discorsi: il raggio di luce che folgora la messe di eventi storici è già di per sé una scelta prospettica di chi osserva, una finzione a partire dall'urgenza del momento presente, inteso non come l'emergenza ontologica i cui presupposti rimangono ignoti allo sguardo comune, quanto invece come l'emergenza di una serie di lotte, di scontri, di confronti, rilevando i quali si evidenzia la storicità e, perciò, la contingenza dello *status quo*.

L'intento che guida l'archeologia di Agamben, di reperire l'origine coestensiva e nascosta al fondo dell'evento positivo presente, può essere descritta come l'iniziativa di sottrarre la realtà al movimento di scissione tipico della metafisica, per riconquistare, oltre alla materia vissuta, l'"antimateria" potenziale del non vissuto, al di qua della distinzione tra particolare e universale. Gli elementi che la critica foucaultiana seleziona, invece, non coincidono mai con l'intera realtà, ma ne costruiscono una forma pertinente con l'interrogazione avanzata dal presente […]. Non si tratta, dunque, di una tematizzazione che contrae il tempo per reperire l'intera sua potenzialità originaria, quanto invece di una conoscenza sempre situata, che muta in base alla collocazione del punto di vista presente da cui riceve il proprio significato, finalizzata al coglimento di

quella “frattura” nel reale, di quei punti di rottura che aprono spazi di libertà; quella foucaultiana è un’ontologia dell’attualità – più che del presente – al servizio delle pratiche di libertà, perché, creando interferenze sull’attuale, si possa prendere posizione e creare effetti reali. Laddove Agamben cerca nel presente un varco per contemplare il compimento del tempo, Foucault cerca fra le screpolature del reale un terreno d’azione possibile, per il “divenire altro” dato l’attuale.

Sono questi i significati della frase, ripetuta sia da Foucault che da Agamben, secondo cui essi non sono degli storici. Ed è questa la postura con cui essi si affacciano sulla sovranità: con le peculiarità appena definite, essi affondano i piedi nel presente e dal presente interrogano gli oggetti della loro critica. «Bisogna optare per una filosofia critica che si presenterà come una filosofia analitica della verità in generale, oppure come un pensiero critico che assumerà la forma di un’ontologia di noi stessi, di un’ontologia dell’attualità». […] Un’ontologia dell’attualità e un’ontologia di noi stessi, dunque, che non persegue una figura essenziale dell’uomo e della storia, quanto invece si impegna nell’osservazione di ciò che c’è, nella sua concretezza, nella sua storicità e nella sua contingenza. Ciò chiarisce anche il rifiuto della teoria della sovranità e le mosse anti-hobbesiane, come distacco da una prospettiva che deduceva in termini di scienza moderna lo Stato da un soggetto ideale astrattamente considerato.

Da parte agambeniana, invece, troviamo una mossa dalle ambizioni ontologicamente più profonde, essendovi l’intenzione di liberarsi non solo dall’universale moderno, ma proprio della dicotomia tra universale e particolare esito della scissione fondamentale della metafisica. […] L’evento che genera lo Stato, come comunità sovranamente istituita mediante l’esclusione di ciò che è altro, è osservato fin dagli albori del nostro pensiero, in quel meccanismo metafisico che, facendosi antropogenetico, qualifica già da sempre la politica come sovrana

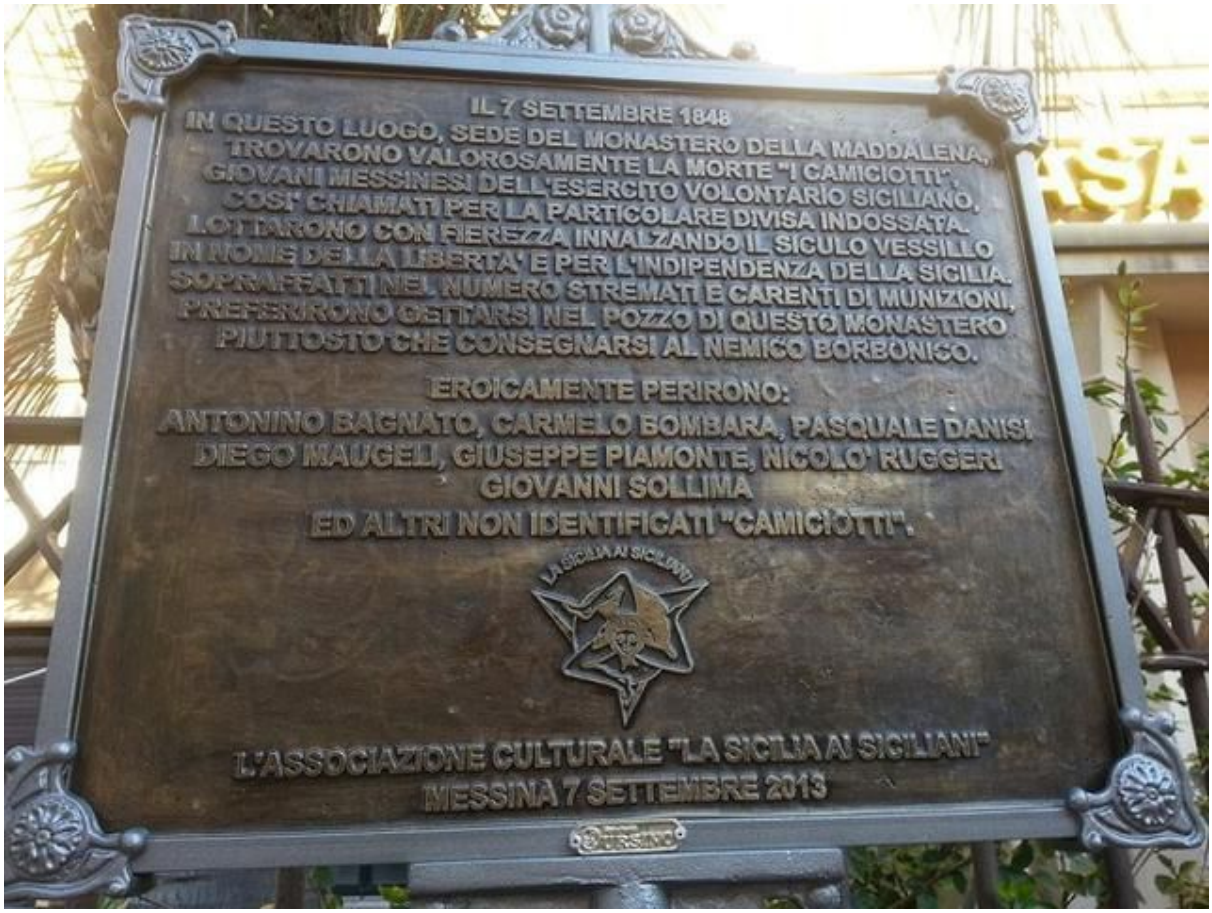
decisione sulla dimensione biologica dell'uomo.

Che si tratti del tentativo di sfondare la cortina strategicamente alzata dal pensiero scientifico moderno, per tagliare la storia, narrata in modo così piano e pacificato dalla storiografia, con un raggio di luce capace di illuminare il conflitto tra differenti volontà agonisticamente contrapposte, o che si tratti della ricerca dell'origine metafisica di una scissione, rispetto alla quale cercare di riconquistare l'integralità della realtà al di là della decisione sovrana che, in politica così come in ontologia, definisce i confini dell'esperienza, in entrambi i casi ciò che si ha, a riguardo del tema che ci sta qui a cuore, è una prospettiva estremamente critica rispetto alla modernità e alle sue innovazioni in ambito politico. Se nel caso foucaultiano abbiamo un vero e proprio rifiuto degli universali della sovranità – che viene dunque intesa come evento storico prima che come modello teorico –, dello Stato in senso moderno e, prima ancora, del soggetto tradizionalmente inteso, un rifiuto che rappresenta l'unica premessa per raggiungere la realtà concreta, la sua superficie innervata da campi di forza, da linee di tensione, da punti di frizione, non meno impegnativo, perché ontologicamente più radicato, è l'invito avanzato da Agamben ad abbandonare, o quanto meno a ripensare da capo, le categorie «che stanno al centro della nostra tradizione politica» e che tuttavia oggi non hanno «più nulla a che fare con ciò che questi concetti designavano».

È un rapporto problematico con la storia dei concetti moderni, dunque, quello che le imprese storiche ma non da storici, filosofiche ma prima di tutto critiche, di Foucault e Agamben ci consegnano.

fonte: http://effimera.org/non-lavori-da-storico-di-carlo-crosato/

Il 1848 in Sicilia: perché scoppiò la rivoluzione e perché fallì



di I Nuovi Vespri

4 settembre 2019

Questo articolo ci è stato inviato in adesione alla manifestazione celebrativa del sacrificio dei giovani patrioti siciliani, i Camiciotti, che si terrà a Messina sabato 7 settembre. E' organizzata dal "Comitato Vespro 2019" di cui TerraeLiberAzione è parte

di **Mario Di Mauro**

La storia dei Siciliani è lunga diecimila anni. E' la Sicilia a fare i Siciliani… Ma la condizione neocoloniale della Sicilia attuale – determinata dall'annessione violenta e truffaldina del 1860 – è incardinata negli esiti della seconda Guerra Mondiale (1945). In questa "Sicilia peggio di Portorico" perfino l'abortita

Rivoluzione indipendentista del 1848 è un "passato che non passa"!

Nel 1847 una acuta "crisi commerciale" su scala europea -combinata con altri fattori – aveva determinato una terribile "carestia". In Irlanda, per esempio, la fame nera décima un popolo intero e riempie le navi per l'America. La "crisi" alimenta ovunque il fuoco sociale e la scintilla dell'insurrezione siciliana si propaga rapidamente in decine di città del Vecchio Continente. L'Ordine del Congresso di Vienna vacilla…

L'insurrezione annunciata. La mattina del 9 gennaio i muri di Palermo e di

altre città *agghjiòrninu* tappezzati di manifestini che convocano nientedimeno che una Rivoluzione:

"Siciliani! Il tempo delle preghiere inutilmente passò…Ferdinando tutto ha spezzato; e noi, popolo nato libero, ridotto fra catene nella miseria…Alle armi, figli di Sicilia!…L'unirsi dei Popoli è la caduta dei Re!. Il giorno 12 gennaio segnerà…". E così fu.

Lu vinticincu di lu misi di Jinnaru dell'anno 1848 anche Messina fece la Cosa Giusta. Sebbene "sotto il tiro" delle devastanti "cannonate continentali", sparate

dalla piazzaforte napolitana della Cittadella, nell'area falcata, il suo popolo indomito rilancia la rivolta profetica di Settembre già schiacciata nel sangue dai Borbone, insorgendo con tutte le sue forze per l'Indipendenza della Sicilia.

Ridestata dall'insurrezione palermitana del 12 gennaio e incoraggiata da quella catanese che aveva preso il controllo della città in poche ore, da Messina Eroica, in realtà, parte un segnale potente: ben presto, delegati da tutte le città siciliane confluiscono nel Comitato Insorgente costituito a Palermo. Al culmine di mezzo secolo di tentativi, sembra iniziare la "Rivoluzione perfetta".

ll popolo messinese aveva le idee chiare, fin dall'inizio:

"La Cittadella *'nfamia, china di cannuneri, ci azziccamu li banneri, ca vulemu la libbirtà!*". Non fu così, ma solo per il dilettantismo e la presunzione, ma in certi casi anche la vigliaccheria e la malafede del ceto politico siciliano "liberal-rivoluzionario" aristo-borghese. Molto bravi a lanciare proclami, elaborare decreti, scrivere Costituzioni… Ma le Rivoluzioni si fanno con la Forza ben organizzata, con la Diplomazia internazionale e con le Armi, attive e/o di deterrenza. Le sbagliarono tutte: la Tempesta perfetta si rivelò un Suicidio storico di cui paghiamo ancor oggi le conseguenze: il "passato che non passa".

***

10 luglio 1848, si proclama lo Statuto costituzionale del nuovo Regno di Sicilia, ispirato a quello del 1812 (poi bruciato con cinica irriconoscenza dal Borbone). La corona venne offerta a un Principe piemontese, Ferdinando Alberto Amedeo di Savoia, che la rifiutò. Lo Stato siciliano operò *de facto* come una monarchia costituzionale senza Re: una strana "Repubblica"! E va detto che il celebrato "Statuto albertino", del Piemonte liberale, fu esplicitamente "ispirato" dalla Costituzione siciliana del 1848. E va detto altresì che nessuno, a Torino, in Sicilia, né altrove, auspicava la cosiddetta "unità italiana" nelle forme violente, truffaldine e coloniali…con le quali venne realizzata nel 1860-70.

L'Ottocento siciliano fu un secolo di cospirazioni, di rivolte e di rivoluzioni per

l'Indipendenza dell'Isola: tutte sconfitte. Ma quella del 1848, per ragioni geopolitiche, riuscì almeno a imporsi per quindici lunghi mesi. Un Tempo liberato. E sprecato.

Che venga inscritta, sebbene in poche truffaldine righe, nella vulgata prevalente sul "Risorgimento italiano" è quantomeno offensivo: semmai avrebbe un posto d'onore nel libro mai scritto delle illusioni, dell'inconcludenza e delle occasioni perdute.

Nell'Isola, almeno a parole, quasi tutti volevano uno Stato siciliano indipendente e fraternamente confederato ai futuri e auspicati Stati italiani, nella logica "l'Italia sarà libera quando la Sicilia sarà libera".

Ne dico una: malgrado i tanti problemi quotidiani che il Governo rivoluzionario doveva affrontare, una centuria di valorosi indipendentisti siciliani, guidata dall'irrequieto Giuseppe La Masa con "spirito di crociata", fu inviata nel Lombardo-Veneto a combattere contro gli Austriaci. A Treviso. E va rilevato che, nei suoi primi mesi, il Governo rivoluzionario intavolò un ragionevole negoziato federalista col Re delle Due Sicilie che si arroccò – de facto – su posizioni centraliste e antisiciliane.

***

Cos'era quella Sicilia, perché aveva tanta importanza?.

"Caligante di nascente zolfo è la bella isola di Trinakria", scrisse Dante nella Commedia.

Di zolfo odora il suo sottosuolo e un Vulcano è il perno della sua identità, quotazero dell'Anima siciliana, quanto l'insularità mediterranea è vortice che attrae e accumula quel sea power, quella potenza marittima che può essere impugnata dal Popolo Siciliano o dai suoi dominatori: è solo una questione di rapporti di forza.

La Sicilia della prima metà dell'Ottocento è la "miniera del mondo". L'industria

moderna non si “accende” senza i suoi zolfi. E senza il controllo dei suoi porti.

I solfi sono necessari nella produzione dei tessuti e della polvere da sparo, oltreché, in generale, nell’industria chimica e farmaceutica, nonché in agricoltura, specie nella preziosa coltivazione della vite. Essi armano la politica delle cannoniere di Sua Maestà Britannica.

Se nel Mondo dell’Ottocento la Sicilia è la Miniera , l’Inghilterra è l’Officina. Senza gli zolfi e il salnitro dell’Isola contesa, senza la sua polvere da sparo e i suoi porti, l’Inghilterra sarebbe rimasta forse una terra di pecorai che vendono la lana ai mercanti delle Fiandre e l’accumulazione originaria realizzata dai pirati di Sua Maestà che predavano galeoni spagnoli sarebbe stata dilapidata nelle bettole di Londra e Bristol, piuttosto che incontrare la rivoluzione della forza motrice meccanica.

Se l’Isola contesa venne annessa, nel 1860, al regnucolo savojardo fu solo perché gli inglesi dovevano distruggere la terza flotta commerciale di quel Mondo, quella Duosiciliana – in vista dell’apertura del Canale di Suez – e consolidarne il controllo strategico sul sottosuolo e lo spazio marittimo. Alle massomafie tosco-padane lasciarono il bottino e l’onore della guerra reazionaria spacciata per “guerra al brigantaggio in nome della civiltà”.

All’italietta nata sgorbia dal ventre di una monarchia che parlava francese e puzzava di stalla regalarono, a sanare i suoi “debiti di guerra”, il bottino del Banco di Sicilia.

Quanto ai Borbone napoletani: non furono peggiori dei Savoja, ma il loro Regno era già consunto e corrotto: e non seppe, né poteva opporre nulla alla resistibilissima invasione “garibaldesca” del 1860. Sarebbe bastato poco per scannarli in pochi giorni!.

***

In verità, il Regno delle Due Sicilie era finito nel Quarantotto: una doppia

Tragedia. Fallito – anche per l'ostilità degli stessi liberali partenopei! – ogni ragionevole negoziato col Re napolitano, inconcludente si rivelò il lavorìo diplomatico del Governo siciliano, da Londra a Parigi, da Torino a Roma; approssimativo l'armamento, miope l'intera borghesia liberale siciliana, che condannò sé stessa al "trasformismo" nell'italietta "una e fatta": illusioni carbonare impugnate infine con abilità dalle forze mentali dell'imperialismo britannico, dai Palmerston e, soprattutto, da quel genio di Cobden.

E strabica fu anche la Santa Sede, lo Stato pontificio.

Per esempio: il cardinale Antonelli, segretario di stato del Papa "liberale" Pio IX, malgrado le sicule sperticate professioni di cattolica fede sancite nella stessa Costituzione del nostro "Regno senza Re", attacca apertamente il governo rivoluzionario dell'Isola all'indomani della dichiarazione di decadenza della dinastia borbonica votata per acclamazione e all'unanimità dal Parlamento siciliano (13-4-1848). Certo, va detto, anche lo Stato pontificio era ormai una finzione geopolitica e la sua salvezza "napoleonide" fu infine salutata con la proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione, avendo esaurito i santi ai quali vocarsi!

Ad ogni modo, ben più cinica e abile, nonché fortunata, si rivelò -nell'immediato – la diplomazia del Re napolitano Ferdinando II.

Sotto la régia e paternalistica maschera del Re bomba centralista napolitano, che massacrò a cannonate la nobile città di Messina – tradita anche dal "governo siciliano"- lasciandola poi al saccheggio dei suoi lanzichenecchi (soprattutto svizzeri e austriaci, nonché lazzaroni napoletani), sotto quella testa coronata scorreva anche un fiume di soldi dei Rothschild, otto milioni di ducati garantiti da una fideiussione dello Zar di tutte le Russie, per finanziare il difficile "riconquisto" dell'Isola ribelle. Vennero ripagati, infine, con "magnanimo sconto" dai Siciliani sconfitti (Editto di Gaeta, 28-2-1849, art.31). Guai ai vinti.

***

Nella dialettica storica della Restaurazione europea, tutto si tiene. Il Quarantotto – la "Primavera dei Popoli"- fu reso possibile da una imprevista crisi alimentare e commerciale europea che ne alimentò il fuoco sociale. E si risolse in una fragile Restaurazione passando sul massacro delle barricate popolari, da Parigi a… Palermo, a Messina e soprattutto a Catania dove la resistenza armata fu totale.

Prendere appunti: la "crisi economica" venne in qualche modo risolta, con la ripresa dei traffici prodotta dal pompaggio di liquidità attraverso un complesso sistema finanziario sul quale brillava la stella geniale e manovriera dei vari Rothschild.

Il Re bomba della Napolitania, a modo suo, lo capì. I liberali siciliani -(dunque quel Governo del giovane Stato indipendente che il 25 aprile aveva riconosciuto nell'antica Triskeles, sebbene tricolorata, il suo simbolo unificante) – malgrado avessero diplomatici e "amici fidati" a Roma, Torino, Parigi, Londra…pare proprio non ne sapessero nulla. Neanche l'ombra di un Servizio di Intelligence seppero mettere in piedi! E non seppero manco capire i dispacci dell'amica diplomazia britannica, che ricevevano regolarmente. A titolo indicativo eccone uno:

14 luglio 1848. "è chiaro che una spedizione, si dice di 10 battelli a vapore, si prepara nella darsena del porto di Napoli, e che delle pratiche siano state fatte per gli approvvigionamenti; è dunque questa spedizione probabilissimamente diretta contro la Sicilia". (Lord Napier).

In verità, lo sapevano in tanti ed "era nell'aria": ma nulla venne predisposto per fronteggiarla. Nulla! Per non dire che "il generale Paternò e il suo amico il ministro dell'estero" giudicarono "follia gravissima… l'intraprendere tanta opera di guerra". Non credo fossero "venduti al nemico", come lo furono invece, appena 12 anni dopo, decine di generali e ufficiali delle Due Sicilie: i "nostri" erano solo idioti, nella loro testa la Rivoluzione aveva già vinto!

Quanto alla difesa militare del processo rivoluzionario… La "Guardia nazionale"

(espressione delle fazioni dell'aristo-borghesia) era – in teoria – la più grande forza militare in campo, ma rimase invischiata nel parlamentarismo e nelle sue chiacchiere (e non senza ipotesi di un suo utilizzo antiproletario!), mentre l'esercito regolare della Sicilia indipendente, oltre a un ottimo generale, il rivoluzionario polacco Mierosławski, teneva più ufficiali che soldati: un disastro. E sprecato – e tradito – fu il coraggio delle operaie Maestranze e delle centinaia di giovani che animarono la Rivoluzione, ricordiamo **i messinesi "Camiciotti"** che la Rivoluzione la volevano difendere per davvero.

Ma forse la questione si situa Altrove. La dominazione coloniale è forma determinata e specifica di un sistema di relazioni internazionale. E se questo aspetto è occultato in tempi di "pace", lo è meno in tempi di guerra reazionaria. Guardiamo i Fatti.

La notizia dell'imponente spedizione militare della reazione borbonica – finanziata a prestito dai Rothschild – per il "riconquisto" dell'Isola ribelle giunge a Palermo "casualmente": grazie a una missione diplomatica britannica incaricata di mettere in sicurezza la folta e brillante colonia inglese dell'Isola e il suo imponente patrimonio…smentendo un recente dispaccio della diplomazia siciliana-salutato con gioia sulle strade – nel quale si assicurava al legittimo Governo dell'Isola la protezione diplomatica di Londra e Parigi: resta il dubbio di una falsa flag necessaria a giustificare il rifiuto liberale di un vero armamento delle Maestranze operaie e delle forze popolari. E, in effetti, c'è di più.

La Francia, repubblicana e neobonapartista, aveva, in verità, offerto al Governo dell'Isola ben 12.000 uomini addestrati, un vettore formidabile che avrebbe permesso una difesa politico-militare sufficiente a ricacciare in mare i Napolitani.

L'aristo-borghesia siciliana non li volle: si temeva non tanto la "critica" di Londra (e non credo che un Mariano Stabile, onestamente filoinglese, per quanto influente avesse comunque la forza politica per imporre un "NO") quanto piuttosto la loro saldatura politico-militare con le Maestranze operaie e il ribellismo dei ceti

popolari urbani, che avrebbe trasformato la Sicilia in Repubblica e l'avrebbe consolidata sul piano diplomatico. E cos'altro sennò? Non c'è altra spiegazione: i conti tornano.

Ecco: la Rivoluzione siciliana del Quarantotto non fu sconfitta dalla Restaurazione continentale "borbonica", né dai mercenari svizzeri (regolari!) e dai lanzichenecchi del Re napolitano: quello di Festa, Farina e Forca.

Va detto però che se i Moti cominciarono nella Sicilia urbana prima di Parigi, fu perché la "società civile" dell'Isola, del tutto inserita nel mercato mondiale e nei circuiti intellettuali europei, non solo in forme clandestine e cospiratrici, aveva maturato una propria autonoma e sincera vitalità. E' un dato di fatto, ad onta della presunta arretratezza dell'Isola. Trovo arretrati, piuttosto, se non del tutto in malafede, gli attuali sostenitori del mito storiografico di una "Sicilia immobile e feudale". Ma quale feudalesimo?. Quello dei feudi senza feudatari? Quello delle rendite e dei profitti capitalistici investiti nello sviluppo urbano oltreché nei "sollazzi" di una vita che di aristocratico manteneva le forme, ma di borghese aveva le biblioteche piene!.

La Costituzione inglese del 1812, che venne mediata (e non "concessa") da lord Bentinck al partito indipendentista dei "Cronici", non abolì alcun medioevo, semmai liberò la proprietà fondiaria gravata dai debiti che l'aristo-borghesia non poteva più onorare. (…) Una Costituzione concessa con una mano e stracciata con l'altra, quando il pericolo napoleonico venne meno e l'Ordine di Vienna restaurò, illudendosi, le sue carte geopolitiche.

***

Ad ogni modo, chi si attarda nel voler circoscrivere la Rivoluzione siciliana del Quarantotto alla cospirazione di ristrette Sette carbonare non ha capito nulla dell'Isola e della sua complessa natura sociale.

La Sicilia, a modo suo, è una Nazione. Va da sé che nella sua forma positiva aristo-borghese e liberale si è suicidata nel 1848 e nel trasformismo, a tratti

ingenuo, che dodici anni dopo vedrà molti dei suoi reduci fiancheggiare l'invasione anglo-piemontese.

Già nel febbraio del 1848 un coacervo di salotti entusiasti, che per comodità definiamo "partito liberale", si impadronì dell'insurrezione di popolo apportandovi certo Tradizione giuridico-costituzionale e capacità retorica, ma anche titubanze, paure e confusione: e fecero tutto tranne quello che serviva veramente. Usciti dalle loro erudite conventicole convocarono e tennero elezioni parlamentari regolari, promulgarono una Costituzione modernissima, leggi e decreti ben formulati e chiacchiere a non finire.

Cercarono perfino un Re costituzionale al quale offrire in esclusiva la sovranità siciliana: ma manco i Savoja albertini, divenuti "statutari" in reazione autoconservativa rispetto ai Fatti Siciliani, ne vollero sapere.

Insomma, furono poco più di una *maniàta* di *gattoparduzzi* miopi, parolai e sconclusionati, perfino tragicamente simpatici nella loro dotta inettitudine vero precursore del trasformismo illusorio che ne vide, diversi esemplari, preparare e fiancheggiare, in seguito, l'invasione anglo-piemontese e garibaldesca, permutandosi, i più "rinisciuti", nel cinismo che nasce dalla frustrazione, perfino in italianissimi mostri sanguinari come Francesco Crispi, il futuro massacratore dei Fasci siciliani dei lavoratori, l'ipocrita mandante politico, per dirne una, del Natale di Sangue di Lercara Friddi, nonché improbabile conquistatore coloniale di terre africane. Un grande statista, degno dell'italietta Una e Fatta e del suo imperialismo straccione, che tenne a battesimo. Fasci siciliani dei lavoratori che sorsero, alla fine dell'Ottocento, come esito della lunga maturazione sociale cominciata nel Quarantotto, una Rivoluzione indipendentista infine difesa solo dalle Maestranze operaie e dalla gente dei quartieri popolari: cioè da chi non aveva altro da perdere che le proprie catene.

***

In quell'eroica resistenza finale emersero straordinarie e generose figure di

miliziani popolari. A Messina ricordiamo i giovani Camiciotti, ma anche Nino Lanzetta e Rosa Donato: si erano procurati un cannone e una scorta di munizioni. E lo piazzarono infine al centro di una delle tante barricate popolari, nell'ultima resistenza. Quando i "napolitani" stavano per espugnarla, Rosa butta la miccia sulle munizioni e fa saltare tutti in aria. Creduta morta viene lasciata per terra. Riesce invece a fuggire e a riprendersi, trasferendosi a Palermo. Si sa che fece in seguito ritorno a Messina, venne arrestata, forse per fatti minori, scontata la pena visse di elemosina e dimenticata da tutti: *ventu, malanova e piscistoccu scadutu…* Viva Rosa!.

In quindici mesi i "liberali chiacchieroni" non trovarono manco il Tempo Politico per liberare la Cittadella , malgrado perfino a Reggio Calabria non si aspettasse altro che un chiaro segnale… Il semplice provarci, per dirla alla Stefano D'Arrigo (Horcynus Orca), avrebbe indotto il Re bomba a più miti consigli e avrebbe se non altro risparmiato all'eroica Messina il martirio finale, che il La Masa e i suoi "centurioni" pare si guardassero imbelli dalle montagne, fuori-tiro: ecco, i *gattoparduzzi* "liberali" giocarono alla "Rivoluzione" restando sempre fuori-tiro: negoziando, nei casi più nobili e via-Londra, un salvacondotto per Malta, Torino, Londra…, almeno i pochi che vennero esclusi dall'Amnistia.

La Nazione Siciliana che verrà sarà operaia e solidale. O non sarà. Certo è che i Camiciotti, i Nino Lanzetta e le Rosa Donato, oggi, hanno imparato a leggere e scrivere: sebbene alla repressione aperta si siano sostituiti un Ascensore sociale tricolorato e l'emigrazione massiccia e pilotata di intere generazioni…e senza alcun "salvacondotto". Ingegneria sociale di uno Spettacolo neocoloniale costruito, nel "lungo periodo", sulle macerie politiche del Quarantotto. Un altro "passato che non passa".

Foto tratta da Tempostretto

fonte: https://www.inuovivespri.it/2019/09/04/il-1848-in-sicilia-perche-scoppio-la-rivoluzione-e-perche-falli/

---

spaamha rebloggatoheresiae

kon-igi

IL PARADOSSO DELLA CIPOLLA DI ZENONE / di kon-igi

Sono arrivato alla conclusione - parziale e discutibile, sempre in virtù di questo teorema che andrò a esplicare - che la crescita interiore di qualsiasi individuo passi per **quattro fasi** di vita, nelle quali la persona cercherà di autodeterminarsi e di determinare potenza e portata dell'efficacia del proprio pensiero impattante sugli altri.

Si potrebbe grosso modo dire che queste fasi tendano a combaciare con adolescenza, giovane età, età adulta e vecchiaia ma, ovviamente, il passaggio da una all'altra è più flessibile della semplice anagrafica e senza dubbio mai netto e completo (per non dire, a volte, proprio assente in alcune sue parti).

Userò la metafora della cipolla, non come colta citazione di Shrek, ma semplicemente perché si tratta di un'ortaggio fantastico (in tutte le manifestazione del genere Allium) e quando avrò in mano e tirerò le redini del mondo farò arrestare tutti quelli che non la metteranno in ogni preparazione culinaria, colazione compresa.

LA CIPOLLA DI NEUTRONI

Quando si è adolescenti il proprio approccio alla realtà tramite l'imposizione di sé è una mediamente grossa cipolla di neutroni, un agglomerato degenere di particelle che occupano tutti gli stati quantici, compresi quelli ad alta energia. L'adolescente va in giro con questa cipolla pesantissima, gettandola addosso alla gente e urlando 'GUARDA LA MIA CIPOLLA! È BELLISSIMA E UNICA ED È MIA!'. L'adolescente è orgogliosissimo della propria cipolla e crede che sia unica e preziosa ma, soprattutto, che sia migliore di tutte le altre cipolle. Guai a fargli notare qualsiasi cosa che non abbia dentro aggettivi superlativi positivi di grado assoluto.

LA CIPOLLA SPORCA DI TERRA

Quando l'adolescente diventa un giovane adulto comincia a rendersi conto di non essere l'unico a possedere una cipolla e che, spesso, quella degli altri è più bella, lucida e priva di sporco e ammaccature. Il giovane adulto, allora, si adopererà nel lavarla, lucidarla e pelarla, affinché possa reggere il paragone con quella degli altri. Purtroppo, sarà un grande cruccio per lui rendersi conto che nella frenesia di rendere la sua cipolla migliore, essa sarà via via sempre più piccola e quindi la sua lotta emotiva sarà nel decidere quanti strati toglierle senza che essa scompaia nel paragone.

LA CIPOLLINA IN AGRODOLCE

Quando l'individuo diventa un adulto fatto e finito avrà più o meno acquisito la consapevolezza che le dimensioni non contano™ e quindi sarà sua missione di vita pelare la famigerata cipolla da tutti i suoi strati esterni fino a ottenere una perfetta cipollina turgida, croccante e dalle fattezze perfette. QUELLO SONO IO! - sussurrerà con un urlo estasiato, simile a quello adolescenziale - IO ME STESSO MEDESIMO IN TUTTA LA MIA MEITUDINE! E si crederà finalmente realizzato.

LA CIPOLLA DI ZENONE (finalmente)

Arriva però un momento - non per tutti… parlo per me - in cui ci si rende conto che questa cipolla è proprio strana e che sotto certi aspetti non sembra rispettare le leggi della fisica per come la conosciamo. Infatti a una misurazione spannometica con righello sembra che lo spessore degli strati rispetti una proporzione ben definita: *ogni strato misura esattamente la metà di quello precedente.* Lo si nota dopo averne pelatI un bel po' perché più ci si affanna e più sembra lontana la possibilità di raggiungere il cuore della cipolla, con strati sempre più sottili e difficili da pizzicare per tirarli via. E poi la fulminea rivelazione: *se ogni strato ha uno spessore che misura la metà di quello precedente… gli strati sono infiniti e non si riuscirà mai a raggiungere la cipolla finale!*

Per ciò che mi riguarda, è già da qualche anno che ho smesso di pelare furiosamente la mia per gettarla in faccia a qualcuno o per tenerla in una vetrinetta illuminata e pavoneggiarmene; al contrario, considero il liberarmi di uno strato di essa un gesto inevitabile e sereno, più che dettato dalla volontà di essere una conseguenza del mio muovermi passeggiando tranquillo in mezzo a così tante persone, mai con la fretta di dover per forza arrivare lontano o prima degli altri.

Per concludere, sebbene questa mia piccola storiella metaforica (ricordate, è una metafora… non tiratemi fuori Lunghezze di Planck o Quantum Foam) l'abbia pensata ieri sera prima di cedere al sonno e scritta questa mattina quando il gallo non cantava perché ancora mezzo rincoglionito dal sonno, ho voluto aggiungerci una foto prima di metterla in coda per la pubblicazione.

Aspettavo che uscisse il caffè e nel prendere il latte da frigo ho notato il risultato della mia solita negligenza nel tenerlo decentemente pulito… forse davvero l'unica metafora decente di tutto questo mio arzigogolato ragionamento.

Siate nuova cipolla per ogni nuova stagione della vita.

heresiae

non so se la cipolla nei miei cereali al cioccolato e latte ci starebbe bene, posso essere esentata?

Fonte:kon-igi

VIVA PANSA!

GIULIO ANSELMI: "IMMAGINIFICO E ULTRACREATIVO, MA NON AVER MAI AVUTO UNA DIREZIONE È STATO IL CRUCCIO DELLA SUA VITA" - MERLO: "LO TRATTAVANO DA SOPRAVVISSUTO, MA ADESSO CHE GIAMPA È MORTO, GIAMPA RITORNA FINALMENTE A VIVERE" - VALENSISE: "'IL SANGUE DEI VINTI' LO CONSACRÒ COME AUTORE DI BEST SELLER E LO CONDANNÒ COME UN PARIA, UN TRADITORE, PERCHÉ RUPPE UN TABÙ DELLA SINISTRA"

1. **«BALENA BIANCA E DALEMONI, LE GRANDI INTUIZIONI»**

Maria Luisa Agnese per il "Corriere della Sera"

«Immaginifico e ultracreativo, Pansa ha reinventato e dato nuova linfa al giornalismo politico, con le sue intuizioni linguistiche, le balene bianche, i bestiari, i Dalemoni, crasi fra D' Alema e Berlusconi, per spiegare l' inciucio fantasioso». Giulio Anselmi è stato direttore dell' Espresso con Giampaolo Pansa condirettore. Una convivenza che ricorda come un periodo buono, anche se aggiunge che spesso «bisognava ricordargli chi era il direttore. E forse il non avere mai avuto una direzione è stato il cruccio della sua vita».

Aveva una gran facilità di linguaggio, dice Anselmi, e un talento affabulatorio: «Quando arrivai all' Espresso lui aveva già vissuto una stagione di intesa straordinaria con il direttore precedente, Claudio Rinaldi, una strana coppia, di personaggi diversi ma con una incredibile intesa politica». Anselmi ha intuito subito che Pansa aveva anche un talento «fra l' ironico e il cattivo per le copertine». Anselmi lo assecondò, anche se sapeva che gli avrebbe creato qualche grattacapo. «Successe quando Berlusconi vinse le elezioni. Il Cavaliere, si sa,

aveva il vezzo di ripetere "mi consenta, mi consenta", e lui suggerì la famosa copertina con la scritta E ora mi consento».

Altra carina, ricorda Anselmi, fu la copertina, con Francesco Rutelli e Barbara Palombelli e la scritta «Cicciobelli», in occasione della candidatura di Rutelli. Quello che si irritò fu l' editore Carlo De Benedetti, che nell' occasione aveva deciso di appoggiare Rutelli e non Giuliano Amato. «In ogni caso la presenza di Giampaolo nelle riunioni di redazione era sempre vitalizzante».

Amava i giovani? «Non ricordo una sua particolare propensione verso di loro, con l' eccezione di Marco Damilano, che poi ho assunto proprio su segnalazione di Pansa e non me ne sono mai pentito». Lo spirito battagliero, quasi dispettoso da giornalista di razza lo portò anche, da un certo punto in poi, a impegnarsi in quella pubblicistica fortemente revisionista della Resistenza.

«Un inedito per chi come lui aveva sempre avuto un taglio da giornalista di sinistra, ma un po' per il suo spirito da bastian contrario, un po' perché era lusingato dai consensi e dalle lettere che riceveva, restò quasi prigioniero di quella persona che era diventato, diversa dal Giampaolo Pansa che conoscevamo. Era risentito, forse inseguiva qualcosa che non aveva mai avuto».

- **ADDIO A GIAMPAOLO PANSA, IL CRONISTA D'ITALIA**

Francesco Merlo per ''la Repubblica''

Lo trattavano da sopravvissuto, ma adesso che Giampa è morto, Giampa ritorna finalmente a vivere. E finalmente ci metteremo a studiare quegli articoli che lanciavano grandi sguardi sugli avvenimenti indugiando su minuzie descrittive sempre condite dall'aneddoto e spesso dalla malignità: la Balena Bianca, il Coniglio Mannaro, l'epica delle truppe mastellate all'assalto dei congressi.

Armato di penna e di binocolo per rubare un'espressione, una smorfia, un fastidio. Il Pci era l'elefante rosso, e nella sede della Dc scoprì il tavolo che il corto Fanfani aveva fatto segare. E poi gli onorevoli Cazzetti e Cazzettini, ma anche il canto dell''Internazionale che nell'aula bunker divenne uno sghignazzo, le facce dei morti ammazzati, la ferocia dei terroristi che si trasformò in miseria e pena quando li rincontrò come ex terroristi, con tutte quelle sanguinarie dall'aria mansueta. E poi le interviste, i ritratti: Berlinguer, Romiti, Lama, Andreotti, Craxi, Berlusconi,

D'Alema…

È l'opera che illumina tutta la vita di Giampaolo, anche i suoi errori, l'ossessione di celebrare Salò e le vittime dell'antifascismo: "Ho descritto tante Italie. Mi sono inoltrato su terreni che nessuno voleva esplorare, come la guerra civile e il sangue dei vinti". Pansa diceva di dovere a Fenoglio il passaggio da sinistra a destra, dalla tesi di laurea sulla Resistenza concordata con Alessandro Galante Garrone, ai libri appunto su Salò che tanto hanno venduto e che lo hanno gettato in quella rissa culturale che confessava di amare per istinto: "Non mi piace ubbidire perché non mi piace comandare".

E la sua prosa, la sua passione, la sua libertà cocciuta facevano dimenticare tutto il resto, si faceva perdonare con una metafora, con due aggettivi: "Una giornata di sole asciuga tutti i bucati", si dice a Casale Monferrato, dove era nato. E tutto finiva e ricominciava nella sua risata da munfrin, che sono gli omoni di schiatta contadina, picareschi e spavaldi descritti da Fenoglio che non fu solo il poeta delle Langhe.

Davvero è morto, in quella clinica dov'era ricoverato da un mese e dove continuava a scrivere, il rompiscatole del giornalismo italiano, il cronista più bravo, il campione della passione e del risentimento, con noi e contro di noi, con *Repubblica* e contro *Repubblica*, con la sinistra e poi con la destra ma sempre restando se stesso, maestro della scrittura come risarcimento, del colpo di penna come colpo di spada.

IL DITTATORE - GIAMPAOLO PANSA

Aveva accanto Adele, la donna che più ha amato, la compagna che era anche la sua coscienza, grazie a lei e alla scrittura riuscì a sopravvivere alla morte, a soli 55 anni, del figlio Alessandro, un capitano d'industria stimatissimo, alla Feltrinelli, a Finmeccanica, al Credito italiano, banchiere d'affari…, il contrario del padre che nei numeri si perdeva, un macigno per il vecchio Giampa che sembrava destinato a una morte felice: "Come posso credere a un Padreterno che ha preso lui anziché prendere me".

Monferrino timido e ribelle, Giampa aveva il coraggio e la modestia di quella piccola specialissima patria piemontese, il complesso di inferiorità della provincia che è la cuccia di tutti i grandi italiani. Anche da vecchio scriveva ancora per il papà Ernesto, operaio del telegrafi, per la mamma Giovanna che non leggeva i suoi articoli, per la nonna Caterina, contadina analfabeta «che non aveva altra terra se non quella dei vasi da fiori», la nonna che perse il marito — Giovanni — nei campi, poi perse un figlio — Paolo — che cadde da un'impalcatura. Ed è a loro che fu dedicato il ragazzo: Giovanni e Paolo, Giampaolo.

GIAMPAOLO PANSA IL SANGUE DEI VINTI

C'era la foga del malessere come risorsa persino nel suo famoso stile che è diventato una scuola. Sferzante e imprevedibile, ogni tanto si faceva spericolato, come sempre è accaduto ai grandi giornalisti impressionisti che si possono permettere anche la libertà di inventarsi un Kant fatalista di provincia: «Fai quel che devi e avvenga quel che può», si inventò un giorno.

Pansa era fatto così, concentrava in sé tutto il bene e il male di un mestiere che si sta inesorabilmente rovinando, la velocità di scrittura, la fantasia delle citazioni, la

memoria e l’amore per la battuta. Riassumeva se stesso così: “Tutto ciò che resterà della mia vita è quello che ho scritto”. E tutti sapevano che avrebbe scritto pure sui muri, sempre funambolico, la vita come spettacolo — «Scrivo da un Paese che non esiste più», fu l'incipit dal Vajont — e quell'attenzione dolce per il dolore che è un’altra delle lezioni più belle di Fenoglio.

Senza concessioni alla moda detestabile del maschio femminista e senza i compiacimenti generazionali per la malafemmina, Pansa è anche la straordinaria storia d’amore con la signora Adele Grisendi: “Non ero io che decisi di guardarla, ma era lei che mi obbligò a farlo”.

Non voglio essere reticente: indimenticabili sono state le cattiverie polemiche che scrisse su Ezio Mauro, Carlo De Benedetti ed Eugenio Scalfari perché sino alla fine *Repubblica* gli tornava in gola. Erano fratelli e si guastarono, dove guastarsi è un'altra maniera di vivere insieme, senza mai perdersi di vista. Come ha detto Scalfari i grandi protagonisti delle polemiche del tempo, quando passa quel tempo, non hanno conti da saldare. Rimangono gli stili e i dettagli di vita come contributi alla biografia del giornalismo italiano della carta stampata, alla struggente bellezza di una professione morente che ha premiato Pansa sino a eleggerlo maestro.

MARINA VALENSISE FOTO DI BACCO

1. **RUPPE IL TABÙ DELLA SINISTRA**

Marina Valensise per ''Il Messaggero''

Parla Pansa. Se ne va con Giampaolo Pansa uno degli ultimi giornalisti liberi della

sua generazione. Un uomo dal talento generoso e straripante, un uomo buono, colpito dalla morte del figlio adorato, scomparso a 55 anni nel 2018, un intellettuale audace e al tempo stesso irriverente, uno scrittore e un autore di successo che ha fatto scuola non solo nel giornalismo italiano, ma nel modo di raccontare il nostro passato prossimo e remoto, mostrando il coraggio di squarciare il velo di ipocrisia su alcune delle sue pagine più tragiche anche a costo di attizzare una polemica furiosa, e di finire nel campo dei reprobi, dei paria, dei condannati all'ostracismo.

GIAMPAOLO PANSA LA REPUBBLICHINA

LE DOMANDE

Parla Pansa. Rispondeva così al telefono, sempre pronto a rispondere alle domande dello scocciatore, del giovane cronista, del lettore fanatico. E da quel tono allegro e sardonico, pieno di generosa ironia, si capiva che la libertà gli piaceva da matti, anche a rischio di passare per un provocatore. Era in fondo ed è sempre stato un outsider, nel giornalismo italiano del dopoguerra, un tipo senza complessi, che si divertiva a confondere i confini, passare le linee, uscire dalle gabbie ideologiche dei vari campi di appartenenza in anni in cui la militanza politica era una religione civile. Anni lontani, dove i confini tra fascismo e antifascismo erano invalicabili, e dove era impensabile passare da un fronte all'altro per il solo gusto di conoscere la verità della storia.

Pansa questo fece. Il figlio della sarta di Casale Monferrato che aveva vissuto da ragazzo la stagione più nera della guerra civile in Italia, sognava di diventare uno storico. E infatti si laureò con Guido Quazza con una tesi sulla Guerra partigiana tra Genova e il Po, e continuò per qualche tempo a lavorare all'Università con

Alessandro Galante Garrone, altro grande storico torinese, studioso della Rivoluzione francese, di Buonarroti, e della congiura degli Eguali, la genealogia del socialismo. Catturato dal giornalismo, fu cronista della Stampa, passò al Giorno, tornò alla Stampa, come inviato da Milano all'epoca in cui il direttore era Alberto Ronchey, e seguì da vicino la strage di Piazza Fontana.

Per due anni, tra il 1972 e il 1973, fu anche caporedattore al Messaggero. Quando passò al Corriere diretto da Piero Ottone, a metà degli anni Settanta, mise a nudo la trama dello scandalo Lockheed, e nel 1977 passò a Repubblica e al Gruppo Espresso, dove rimase per trent'anni, maestro inimitabile, graffiante, sardonico, ingestibile, nella sua analisi della politica, nel suo racconto dei vizi dei potenti di turno, e del teatrino ineffabile del potere.

LA SVOLTA
La vera svolta avvenne per lui nel 2001 quando pubblicò un saggio, I figli dell'aquila, per raccontare di un volontario della Repubblica sociale italiana. Iniziò allora per lui il così detto ciclo dei vinti, la narrazione molto romanzata ma veritiera delle violenze compiute dai partigiani ai danni dei fascisti, negli anni bui della guerra di liberazione, che fu come gli storici più coraggiosi ebbero modo di dimostrare, una guerra civile. Il sangue dei vinti, pubblicato nel 2005, lo consacrò come un autore di best seller e lo condannò come un paria, un traditore, un revisionista agli occhi della sinistra radicale e antifascista che mal tollerava la libera perlustrazione in un campo minato.

Nel 2006, ricordo ancora il clamore, l'indignazione, e l'ostracismo che segnò l'uscita di Sconosciuto 1945, un altro best seller pubblicato da Sperling&Kupfer, sui ventimila scomparsi, torturati e uccisi, per le vendette dopo il 25 aprile, nella memoria dei vinti. Non era un altro capitolo dell'antistoria della Resistenza che Pansa perseguiva da anni, ma un'opera di liberazione intellettuale e morale. Per la prima volta Pansa apriva ai suoi lettori il suo archivio, per dare direttamente voce alle centinaia di fonti che per sessant'anni erano rimaste chiuse sottochiave, condannate al silenzio.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/viva-pansa-giulio-anselmi-39-39-immaginifico-ultracreativo-nbsp-223957.htm

---

lamagabaol

I nuovi poveri / lamagabaol

Ho elaborato una teoria, è che ieri pensavo, anzi ieri stavo scrivendo un testo da postare poi però avevo fumato e la cosa si è allungata e ne ho scritto uno lunghissimo che parlava di troppe cose e quindi quando l'ho riletto mi son persa e ho pensato che forse era meglio se lo spezzettavo, quindi partiamo da qui, con me che spiego cosa penso della povertà oggi.

Posto che, per evitare fraintendimenti e gente che si sente offesa, so che la povertà esiste e so che esiste la fame, e so che esiste chi vive per strada e per strada muore, so che esistono famiglie che non arrivano a fine mese e devono chiedere aiuto a parenti, sussidi e quanto altro, posto che so anche cosa significa perché in un certo modo e di un certo tipo l'ho anche vissuta in prima persona, quello di cui voglio parlare io oggi è la povertà di riflesso, la povertà funzionale, la povertà percepita, quella che credi di avere, ma è solo che ti rode il culo.

Mio padre è nato agli inizi degli anni '50 del secolo scorso in un piccolissimo paese del sud, in una casa che si trova in montagna, quindi era una piccolissima e povera frazione di un piccolissimo e povero paese del sud.

Frequentava i vicini di casa perché a piedi molto lontano non potevi andare, andava a scuola con i suoi amici del vicinato e i genitori di tutti i suoi amici facevano lo stesso lavoro: allevavano quello che sopravviveva e seminavano più di quello che raccoglievano.

I vestiti che mettevano per andare a scuola, quelli della generazione e della classe sociale di mio padre, erano i residui bellici, papà dice che i cappotti erano favolosi, almeno quando erano della tua stessa misura.

Mio padre ebbe il suo primo paio di scarpe intero a 18 anni e i suoi primi pantaloni non usati se li fece fare quando immigrò in svizzera per lavoro.

Non soffriva molto la sua situazione da povero o almeno non come si può immaginare oggi, perché intorno a lui erano tutti in quella situazione e non aveva modo di confrontarsi con chi per esempio, nato nei suoi stessi anni e con i suoi stessi anni, faceva le proteste universitarie.

Lui non aveva l'opportunità di vedere se non poco oltre la sua condizione e anche se sapeva che esisteva la ricchezza, perché i vestiti che metteva venivano anche dai parenti americani che spedivano pacchi di roba che non usavano più, lo sapevi che c'era chi poteva permettersi di più, ma non era sotto i tuoi occhi giorno dopo giorno e soprattutto la differenza non era così estrema.

oggi, nel nuovo mondo del tutti connessi sempre connessi la situazione è cambiata, le persone che non sono povere si sentono povere perché si qualcuno vicino a loro mette in mostra agi che sono fuori dalla portata razionale di un qualsiasi cittadino che lavora onestamente e paga onestamente le tasse.

Oggi non abbiamo solo quelli poveri davvero, esiste anche la gente che si sente povera, ma è solo che ha un device o più d'uno, esiste la gente che mangia ogni giorno e dorme sotto un tetto e ben coperta, ma essa gente ha tutto fuorchè la capacità di intendere e di giorno scrolla e si lamenta che qualcuno gli ha levato la felicità.

Oggi la diffusione di contenuti senza limiti e senza regole ha prodotto una nuova fascia di poveri, una nuova schiera di povertà che vive di rodimento di culo perché ha tutto il tempo sotto gli occhi quello che non ha, ma lo vede a portata di mano, basterebbe un po' più di culo o pelo sullo stomaco.

La nuova fascia di poveri creata dalla narrativa, quelli che percepiscono di essere poveri perché su instagram gli altri hanno uno yacht e nella vita non hanno fatto niente di significativo per ottenerlo e quindi perché io no? Sono quelli che si pagano le vacanze coi finanziamenti così si sente un poco meno povero visto che ne ha prova fotografica.

Questa sensazione di povertà, la povertà di riflesso, aumenta all'aumentare della consapevolezza che c'è chi ha più di te ed è a due passi, la speranza di avere di più la tocchi e non si avvera ed è così che nasce il malessere e le orde di persone che pensano che lavorare sia sopravvalutato e magari hanno ragione loro.

questo tipo di malattia moderna anziché aizzare lotte contro chi evidentemente ti sta fottendo in qualche modo perché quello stile di vita che ti viene propinato 24/24 lo avranno sicuramente ottenuto a spese di qualcuno se non della legalità stessa, essi poveri di riflesso vogliono smettere di sentirsi poveri e pensano che la cura sia di prendersela con chi è povero davvero.

In morte di Giampaolo Pansa / di Nicoletta Bourbaki

Jan 13 · 3 min read

In Italia, negli ultimi vent'anni circa, il mainstream ha sdoganato e amplificato una grande quantità di bufale storiche e leggende d'odio antipartigiane che a lungo erano rimaste confinate nelle cerchie neofasciste.

La legittimazione e l'imprimatur da parte dei grandi media e della politica hanno incoraggiato i neofascisti a inventare sempre nuove bufale, ancora e ancora. Dalla fine degli anni Novanta, li abbiamo visti coniare storie di «eccidi partigiani» dei quali mai si era parlato, o aggiungere a storie vecchie dettagli sempre più macabri assenti dalle precedenti ricostruzioni. Inutile dire che tali aggiunte erano prive di pezze d'appoggio documentali: in queste storie, le fonti latitano e ci si affida alla «storiografia del nonno»: «Mio nonno raccontava che…»

L'avvento dei social media ha impresso a questo processo un'accelerazione fortissima: oggi una bufala storica antipartigiana può nascere e diffondersi in poche ore.

Su Facebook, ad esempio, prosperano pagine dove si sparano a casaccio cifre iperboliche — ovviamente prive del benché minimo riscontro — su presunti stupri compiuti da partigiani. Cifre implausibilmente precise, per farle sembrare basate su ricerche in realtà inesistenti: 3245, oppure 4768. Ebbene, la diffamazione dei partigiani fondata su accuse di violenza sessuale è un fenomeno divenuto popolare tra i neofascisti soltanto di recente, queste presunte «migliaia» di stupri sono assenti dalla stessa memorialistica e pseudo-storiografia di estrema destra pubblicata

nel XX secolo.

La manipolazione di Wikipedia da parte di milieux neofascisti — o comunque anti-antifascisti — organizzati ha fornito pezze d'appoggio per queste operazioni: centinaia di pagine della Wikipedia italiana dedicate a fascismo, seconda guerra mondiale e Resistenza sono inquinate dalla propaganda di cui sopra. Ce ne siamo occupate molte volte.

Veniamo al punto: uno dei massimi responsabili di tutto questo è stato **Giampaolo Pansa**. Nel 2003, il suo bestseller *Il sangue dei vinti* — che, come ha fatto notare Wu Ming 1 in *Predappio Toxic Waste Blues*, conteneva una menzogna già nel titolo — inaugurò una produzione di «oggetti narrativi male identificati» che usavano come fonti la memorialistica repubblichina sulla guerra civile, ne accettavano le ricostruzioni piene di buchi e aporie, e riempivano i buchi ricorrendo a tecniche letterarie ed espedienti vari.

Tecniche ed espedienti prese più volte in esame: ne hanno scritto **Ilenia Rossini** nel suo *L'uso pubblico della Resistenza: il «caso Pansa» tra vecchie e nuove polemiche* (pdf qui) e **Gino Candreva** nel suo *La storiografia à la carte di Giampaolo Pansa* (pdf qui).

Al principio, la fama dell'autore, il suo essere «di sinistra» e l'uso strumentale e ambiguo di certi caveat e disclaimer — della serie «Io sono antifascista ma», «la Resistenza fu un fenomeno nobile ma» — ha reso subdola l'operazione. Oggi, certi *caveat* non c'è più bisogno di usarli: i romanzi-spacciati-per-inchieste che si inseriscono nel solco scavato da Pansa, come quelli di **Gianfranco Stella**, stanno platealmente, sguaiatamente, dalla parte di Salò (cioè, ricordiamolo sempre, di Hitler).

Chi si occupa di questo revisionismo non può che imbattersi in Pansa girando ogni angolo. È capitato più volte anche a noi, mentre smontavamo bufale di estrema destra alla cui circolazione l'ex-vicedirettore di Repubblica aveva dato un contributo fondamentale. In quelle occasioni, abbiamo mostrato come Pansa avesse dato dignità di fonti ai libri di pubblicisti di estrema destra come Pisanò, Pirina o Serena, o di improvvisati "storici" locali, "abbellendo" quelle storie con ulteriori dettagli e svolazzi.

Qui si possono trovare le inchieste dove abbiamo parlato (anche) di lui, unitamente ad alcuni scritti di Wu Ming, come il già citato *Predappio Toxic Waste Blues*, dove si smontano le retoriche pansiane.

Oggi che la morte di Pansa suscita uno scontato cordoglio bipartisan e il suo nome sta per essere accolto nel canone della «memoria condivisa», noi vogliamo ricordare i danni gravissimi che i suoi libri e i polveroni mediatici che si compiaceva di suscitare hanno arrecato alla cultura storica e alla memoria pubblica in Italia.

Pansa è morto, ma il pansismo resterà con noi a lungo, purtroppo.

fonte: https://medium.com/@nicolettabourbaki/in-morte-di-giampaolo-pansa-2c1827d0d260

Nicoletta Bourbaki è un gruppo di lavoro sul revisionismo storiografico in rete e sulle false notizie a tema storico, nato nel 2012 su Giap

---

20200114

Il giorno della morte di Windows 7

Per gli irriducibili non resta che abbracciare Windows 10. O passare a Linux.

[ZEUS News - www.zeusnews.it - 14-01-2020]

Windows 7 è ufficialmente defunto. La morte dell'ormai anziano sistema operativo non dovrebbe sorprendere nessuno, dato che è stata annunciata con largo anticipo da Microsoft e quindi, in teoria, nessun utente è stato colto impreparato.

Nel mondo ideale sognato a Redmond, naturalmente, a questo punto tutti sono già passati a Windows 10, abbandonando una nostalgia senza senso per un sistema che ormai ha oltre 10 anni di vita.

È pur vero che Windows 7, quando venne rilasciato nel 2009, fu un grande successo anche perché riuscì a far dimenticare i passi falsi compiuti con Windows Vista (sulle cui fondamenta, peraltro, è stato costruito) offrendo un ambiente tutto sommato stabile, meno pesante per l'hardware rispetto al predecessore e anche meno fastidioso, avendo diradato il numero delle richieste di autorizzazione da parte dello UAC (User Account Control).

L'attuale panorama informatico vede tuttora una piccola ma interessante presenza di PC con Windows 7, per lo più detenuti da quanti non hanno alcun

interesse a passare a Windows 10, temendone i malfunzionamenti, soprattutto quelli legati agli aggiornamenti periodici.

Per costoro si apre però uno scenario "a tempo": la fine del supporto non comporta la cessazione immediata delle funzionalità di Windows 7, che continua a operare oggi esattamente come ha fatto fino a ora.

Invece, da questo momento in avanti non verranno più rilasciate correzioni per le eventuali falle scoperte in Windows 7. Prima o poi, quindi, qualcuno vi scoverà un bug che non sarà mai sistemato, e quanti ancora si affidano al vecchio sistema operativo saranno alla mercé dei pirati informatici: ecco perché lo scenario attuale è a tempo.

Chi non ama Windows 10 ma si rende conto dei pericoli che corre non ha molte alternative: se proprio desidera restare con Windows 7 può testare il programmino che abbiamo segnalato lo scorso mese, che dovrebbe essere in grado di **garantire la ricezione degli aggiornamenti** pubblicati per quanti hanno deciso di sottoscrivere il supporto triennale esteso a pagamento.

Bisogna comunque precisare che questa strada è tutt'altro che sicura: la funzionalità indicata può cessare in qualsiasi momento e la sua legalità è molto dubbia, dato che aggira le limitazioni imposte da Microsoft.

In alternativa, la morte di Windows 7 può essere l'occasione di dare una chance a Linux: oggigiorno le distribuzioni a disposizione si installano facilmente anche a fianco di Windows, se qualcuno così desidera, e offrono tutto ciò che serve alla maggior parte degli utenti.

I browser per Internet certo non mancano, e per quanto riguarda il lavoro da ufficio soluzioni come LibreOffice possono tranquillamente soddisfare le

necessità degli utenti domestici (e non solo), garantendo pure una certa compatibilità (magari non perfetta, ma generalmente adeguata) con i formati di Microsoft Office.

fonte: https://www.zeusnews.it/n.php?c=27864

Tortura e disumanizzazione di classe / di Fabio Ciabatti

Pubblicato il 14 Gennaio 2020

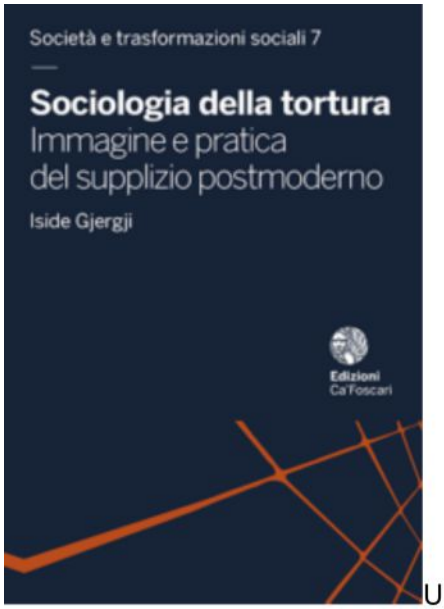
Iside Gjergji, *Sociologia della tortura. Immagine e pratica del supplizio postmoderno*, Edizioni Ca' Foscari – Digital Publishing, 2019. Il libro è liberamente scaricabile qui

Di fronte al persistere di un fenomeno come la tortura la prima reazione è quella di sgomento e condanna morale. O almeno così dovrebbe essere. Ciò nonostante, per comprendere questa terribile realtà non ci si può limitare a evocare la malvagità innata degli essere umani o i comportamenti devianti dei singoli. Occorre porsi una domanda più radicale: perché gli Stati spingono alcune persone a torturarne delle altre? Affermare l'esistenza di questa spinta significa presupporre che nella società contemporanea vi siano delle dinamiche capaci di favorire l'utilizzo della tortura e che questa, di conseguenza, svolga una qualche funzione nella riproduzione degli attuali assetti socio-economici.

E proprio da questo tipo di considerazioni parte Iside Gjergji nel suo ultimo lavoro *Sociologia della tortura*. *Immagine e pratica del supplizio postmoderno*. La prima cosa da chiarire è che la tortura non riguarda il bisogno degli Stati di ottenere informazioni. Essa ha invece sempre come obiettivo finale la disumanizzazione delle vittime e il loro isolamento dalle rispettive comunità di riferimento. Ma c'è di più. Il suo bersaglio non è soltanto il singolo torturato o la singola torturata, bensì il torturato-ceto o torturato-classe. Portare in primo piano la storia sociale dei corpi torturati significa sottolineare che essi non si presentano come semplici corpi biologici soggiogati da un generico potere; sono, invece, corpi che sono in grado di rivelare a quali ceti o classi sociali appartengono e che vengono soggiogati da un potere socialmente e storicamente determinato.

Affermare questo per l'autrice non significa ignorare che la tortura esiste dalla notte dei tempi, ma riconoscere che essa ha una storia nella quale non si presenta sempre uguale a se stessa. Nel mondo premoderno la tortura è apertamente riconosciuta come uno strumento legittimo in mano al potere, mentre in quello moderno la sua legittimità è sottoposta a critiche sempre maggiori fino a che viene formalmente abolita a partire dalla Costituzione degli Stati Uniti nel 1787 e dalla Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino nel 1789. Questo processo raggiunge il suo apice con la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo del 1948, con le successive convenzioni internazionali *ad hoc* e con l'inserimento negli ordinamenti giuridici nazionali di previsioni specifiche.

Ma questa è la storia che si svolge alla luce del sole. Nell'ombra, sottolinea Gjergji, la pratica del supplizio non viene mai meno. Se la necessità di salvaguardare i diritti umani diventa ideologia comune, non a tutti, ed è questo il punto dirimente, viene riconosciuta la qualità di essere umano. Un momento fondamentale di questa storia sotterranea è l'incontro che si verifica nelle colonie tra tortura e razzismo. Per rapinare le risorse delle colonie e per sfruttare al massimo la manodopera locale occorreva creare un sistema capace di ridurre i colonizzati a sotto-uomini, semplici cose. La risposta a tale bisogno strutturale fu il razzismo, inteso non come semplice ideologia o credenza ma, per dirla con Sartre, come razzismo-operazione: una prassi con una sua funzione specifica e una sua giustificazione incorporata che poggia interamente sulla violenza. Se il razzismo è concepito in questo modo è facile comprendere come la tortura rappresenti la sua verità estrema, essendo la forma più estrema della violenza. Tortura e razzismo condividono lo stesso obiettivo: distruggere l'uomo senza farlo morire, perché ciò che davvero vogliono è segnare un confine invalicabile tra razze, tra ciò che è umano e ciò che non lo è.



Un altro episodio storico di grande interesse, connesso con il colonialismo, è quello della caccia alle streghe. Non si tratta affatto di un lascito del buio Medioevo, che allunga le sue ombre sull'alba dell'età moderna, ma di una consapevole applicazione nella vecchia Europa dei metodi di dominazione sperimentati con successo da parte dei primi colonizzatori dell'America. Il tutto, sostiene l'autrice, per rispondere ai bisogni crescenti del nuovo sistema di produzione: svalorizzare la forza lavoro femminile, la più richiesta dal "libero" mercato insieme a quella dei bambini, e allo stesso tempo a imporre una gerarchizzazione di genere all'interno della nascente classe dei lavoratori "liberi". Il legame tra tortura e stregoneria nasconde, nelle sue pieghe, il legame tra tortura e capitale, commenta l'autrice.

Facciamo un salto di alcuni secoli e con Gjergji arriviamo agli anni immediatamente successivi alla fine della seconda guerra mondiale quando gli USA reclutano centinaia di ex nazisti con una vasta esperienza accumulata nelle torture di massa. Nel 1950 viene realizzato dalla CIA il *Kubark Counterintelligence Manual*, atroce compendio che ha guidato per molti anni le torture in molti Paesi, introducendo un'importante novità: il corpo non è più l'unico bersaglio della violenza perché il supplizio diventa anche mentale. La progressiva privazione sensoriale del soggetto torturato comporta un più rapido crollo psico-fisico e, in molti casi, non lascia segni visibili sul corpo. L'utilizzo più esteso di quelle che vengono ipocritamente definite "tecniche di interrogatorio" avviene probabilmente nell'America Latina, dove sono funzionalmente collegate agli interessi commerciali statunitensi, colpendo soprattutto uomini e donne provenienti dalle classi lavoratrici e popolari o dalle loro organizzazioni sindacali e politiche.

Giungiamo infine ai nostri giorni e precisamente all'11 settembre 2001. Dopo l'attentato alle Torri Gemelle, sottolinea l'autrice, il discorso pubblico torna a fare aperta menzione della tortura quale pratica legittima. Non fa più scandalo sostenere la necessità di utilizzare tecniche di "interrogatorio coercitivo" per garantire la sicurezza nazionale. Il

Patriot Act ha di fatto lasciato la porta aperta al loro utilizzo con l'obiettivo dichiarato di vincere la guerra al terrore. I risultati si vedono presto: vengono pubblicate le foto dei militari americani che, sorridenti, torturano e umiliano i prigionieri iracheni ad Abu Ghraib. Immortalare le torture rientra in una precisa strategia ideata dai vertici militari perché la moltiplicazione delle immagini della tortura diventa essa stessa tortura, la sua forma finale, pericolosamente simile alla spettacolarizzazione premoderna delle liturgie punitive. L'immagine è infatti moltiplicatore di vergogna, minaccia alla reputazione sociale del torturato, perpetuazione dell'umiliazione del torturato e del godimento dei torturatori.

La tortura diventa anche frequente materia di rappresentazione filmica, in particolare nelle serie TV, nota l'autrice. In una di grandissimo successo, *24*, la tortura rappresenta il pilastro fondamentale della struttura narrativa: nelle prime sei stagioni (su 8 complessive) ci sono ottantanove scene di tortura in cui Jack Bauer, il protagonista, usa quasi tutte le tecniche a disposizione: minaccia, ricatta, picchia, soffoca, accoltella, spara, folgora, droga. L'orologio che compare costantemente sullo schermo in modalità *countdown* evoca il più classico *ticking bomb scenario*, situazione tipo su cui si è impantanato il recente dibattito sulla tortura: è lecito utilizzare "l'interrogatorio coercitivo" per estrarre informazioni che possono salvare vite umane minacciate da una bomba che sta per esplodere?

Al di là dell'estrema improbabilità di questa situazione (che prevede la certezza che un ordigno sta per esplodere e la sicurezza che la persona interrogata ha le informazioni necessarie per sventare la minaccia) è proprio la struttura di questo scenario a risultare mistificante. Il presupposto è infatti che la tortura serve ad ottenere informazioni. Abbiamo visto, invece, che la tortura serve a disumanizzare, attraverso la violenza esercitata su alcuni individui, interi ceti e classi. E sappiamo anche che i corpi che subiscono il supplizio sono socialmente connotati, immersi negli attuali rapporti sociali di produzione. Giungiamo dunque a quella che è la tesi più forte del libro di Iside Gjergji. In

ultima istanza la riduzione a nuda vita di interi gruppi sociali è funzionale al "controllo e alla svalorizzazione della loro forza lavoro". Per questo motivo

maggiore è il bisogno di controllo sulla forza lavoro, maggiore è l'uso della tortura da parte degli Stati, a prescindere dalla forma politica e istituzionale che questi possono assumere. La tortura di massa ha segnato i momenti di passaggio o di grave crisi dei sistemi di produzione mentre, nelle fasi di relativa stabilità, essa è servita a puntellarli. L'elemento stabile nel suo orizzonte storico e geografico, ovvero la provenienza sociale delle sue vittime, rappresenta una chiara conferma.[1]

Commentando il ragionamento dell'autrice, si può sostenere che probabilmente non è un caso che la storia segreta e quella palese della tortura si ricongiungono all'inizio del nuovo millennio. L'imperativo categorico del capitale in salsa neoliberista, infatti, è stato quello di riconquistare il pieno controllo e aumentare lo sfruttamento di una forza lavoro che nel tornante storico degli anni sessanta e settanta, a livello internazionale, si era ribellata, a volte con successo, alla sua subordinazione. Una necessità che permane più che mai acuta ancora oggi, anche in considerazione della situazione di crisi economica e sociale generalizzata che stiamo vivendo. Se questo è vero non possiamo considerare la tortura come un residuo del passato destinato a scomparire.

Le cicatrici che la tortura (post)moderna lascia sui torturati di oggi non sono altro che il prosieguo, o l'anticipo delle cicatrici che il mercato, dove sono costretti a vendere la loro forza lavoro, ha già lasciato e continuerà a lasciare. Con la differenza che quelle lasciate dalla tortura si manifestano in una versione più intensa, più cruenta. I torturatori sono la versione horror di quegli 'acconciatori' della 'pelle' dei lavoratori, di cui parla Karl Marx quando illustra la sua biopolitica, perché i torturati appartengono, nella stragrande maggioranza dei casi, alle fila di coloro che sono costretti a vendere la loro 'pelle'.[2]

Rimanendo a Marx, si può sviluppare ulteriormente il ragionamento di Gjergji sostenendo che non solo la tortura è funzionale allo svilimento della forza lavoro, ma che il lavoro in sé stesso, portando alle estreme conseguenze la logica dello sfruttamento capitalistico, può diventare una forma di tortura.

Il lavoro alla macchina intacca in misura estrema il sistema nervoso, sopprime l'azione molteplice dei muscoli e confisca ogni libera attività fisica e mentale. La stessa facilitazione del lavoro diventa un mezzo di tortura, giacché la macchina non libera dal lavoro l'operaio, ma toglie il contenuto al suo lavoro.[3]

Nel segreto laboratorio della produzione, sostiene ancora Marx, "il capitale formula come privato legislatore e arbitrariamente la sua autocrazia sugli operai".[4] Qui il capitalista deve affermare la sua onnipotenza, cancellando l'umanità del lavoratore, come il torturatore nei confronti del seviziato. La fabbrica deve rimanere un luogo separato, sottratto allo sguardo pubblico e affrancato dalle regole ordinarie, al pari della stanza dei supplizi. Certo non bisogna mai portare questi ragionamenti oltre il loro necessario limite. La tortura, in senso proprio, rimane uno strumento estremo, eccezionale, se paragonata alle "normali" sofferenze che può subire un lavoratore, per quanto tragiche esse possano essere. Ma occorre aggiungere che durante le situazioni di crisi, come quella che stiamo attraversando, i confini tra norma ed eccezione diventano maggiormente porosi. Basti qui ricordare, per concludere con le parole dell'autrice, che per i torturatori di ogni latitudine, il razzismo "sperimentato nella vita quotidiana rappresent[a] una lunga ed efficace palestra di addestramento".[5]

1. I. Gjergji, *Sociologia della tortura. Immagine e pratica del supplizio postmoderno*, Edizioni Ca' Foscari – Digital Publishing, 2019, p. 71.
2. Ivi, pp. 87-88.
3. K. Marx, *Il capitale*, Libro primo, Editori Riuniti, 1980, p. 467.
4. Ivi, pp. 468-469.
5. I. Gjergji, *Sociologia della tortura*, p. 85.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2020/01/14/la-tortura-come-controllo-della-forza-lavoro/

"È complicato": il rapporto tra cervello, coscienza e emozioni umane

Un dialogo con il neuroscienziato Joseph LeDoux.

***Paolo Pecere** si occupa di filosofia e letteratura. Tra i suoi saggi "La filosofia della natura in Kant" (2009) e "Dalla parte di Alice. La coscienza e l'immaginario" (2015). Suoi racconti sono comparsi su "Nazione indiana" e "Nuovi argomenti". Ha pubblicato due romanzi, "La vita lontana" (2018) e "Risorgere" (2019), e il manuale "Filosofia. La ricerca della conoscenza" (2018, con R. Chiaradonna)*

Oggi c'è un'ampia letteratura su come il cervello "produce" più o meno ogni aspetto dell'esperienza umana, dall'amore all'arte, dalla matematica al ragionamento economico. Progetti di ricerca come lo Human Brain Project mirano a individuare le basi fisiche di tutti i nostri processi mentali. Questi ambiziosi obiettivi sono stati formulati grazie allo sviluppo, negli ultimi trent'anni, di nuove tecniche sperimentali che permettono di osservare e stimolare, con metodi innocui, l'attività di aree cerebrali e finanche singoli neuroni in soggetti vigili, che possono al tempo stesso riportare le proprie esperienze. Eppure questo collegamento tra esperienza e processi cerebrali sembra avere una complessità che si perde quando alcuni divulgatori e alcuni scienziati parlano un linguaggio seccamente riduzionista, come quando Francis Crick dichiarò: "Tu sei il tuo cervello". Sempre più, negli ultimi anni, tra gli scienziati che si occupano di mente e cervello si è riconosciuto che il rapporto tra l'esperienza cosciente, il comportamento e i processi cerebrali pone questioni teoriche che non si risolvono soltanto con l'acquisizione di osservazioni più precise del cervello.

Tra i protagonisti della ricerca contemporanea, Joseph E. LeDoux è stato fin dall'inizio della sua carriera attentissimo a questo aspetto teorico della neuroscienza cognitiva. LeDoux insegna alla New York University, dove dirige l'Emotional Brain Institute. Fin dal dottorato con Michael Gazzaniga ha dedicato le sue ricerche ai circuiti neurali responsabili

della sopravvivenza e al rapporto tra cervello, coscienza e emozioni. Oltre a innumerevoli articoli specialistici ha pubblicato *The Integrated Mind* (1978, con Michael Gazzaniga), dove si dedica al problema di come si formi una coscienza unitaria a partire dai miliardi di cellule cerebrali e approfondisce il tema dei pazienti *split brain*, quelli che a seguito di una separazione chirurgica dei due emisferi cerebrali sembrano possedere due coscienze distinte. Il tema di come la coscienza emerga dal cervello è stato poi sviluppato in *Il cervello emotivo* (1998, in Italia per Baldini & Castoldi), *Il Sé sinaptico* (2002, Raffaello Cortina), *Ansia* (2015, Raffaello Cortina), sempre a partire dal caso particolare delle emozioni, a cui LeDoux ha dedicato contributi fondamentali. L'ultimo libro di LeDoux è *The Deep History of Ourselves. The Four-Billion-Year History of how we got conscious brains* (2019), una ampia storia evolutiva della vita che affronta la questione di quali siano state le prime forme di vita coscienti. Le Doux è anche cantautore e lead vocalist del gruppo rock The Amygdaloids. In questa conversazione, partendo dal caso delle emozioni, ripercorriamo l'intero arco di questi problemi.

Paolo Pecere: Di recente hai scritto che c'è una diffusa e cruciale incomprensione nello studio neuroscientifico del comportamento e dell'emozione. Puoi spiegare di che si tratta?

Joseph E. LeDoux: Ti faccio un esempio. Quando stai facendo qualcosa, come essere umano di solito ti rendi conto in qualche modo del perché ti comporti così. William James, l'autore di un classico come i *Principi di psicologia* (1890), è noto per la sua teoria secondo cui le emozioni non sarebbero causa di reazioni corporee e comportamenti, ma sarebbero suscitate da una precedente reazione fisiologica che innesca il comportamento. Per esempio, James si è chiesto perché scappiamo dall'orso e si è risposto che non lo facciamo perché abbiamo paura, ma che è il feedback che proviene dal corpo quando percepiamo l'orso a renderci impauriti. In altre parole, non è la paura la causa dell'atto di

scappare. Al contrario, abbiamo paura perché scappiamo via.

Io sono parzialmente d'accordo con James: sono d'accordo con lui che non è la paura la causa del fatto che scappiamo dai pericoli, ma non sono d'accordo sul fatto che la nostra paura sia prodotta dal fatto che stiamo scappando. In realtà, quando abbiamo paura di qualcosa di pericoloso facciamo due cose diverse: abbiamo paura *e nello stesso tempo* scappiamo. Dato che queste due cose avvengono simultaneamente assumiamo che abbiano una causa comune. Ma dal punto di vista della neuroscienza sono coinvolti due sistemi ben distinti: uno si è sviluppato per rispondere a cause di pericolo con un determinato comportamento; l'altro – sviluppatosi più di recente nel corso dell'evoluzione biologica – produce i nostri sentimenti coscienti, come la paura. In altre parole, le nostre esperienze coscienti avvengono parallelamente all'attività di quel sistema più antico che guida certi comportamenti.

Tuttavia, a volte le nostre esperienze coscienti sono cause del comportamento e, dato che in questi casi abbiamo il controllo, attribuiamo *tutti* i comportamenti al nostro controllo cosciente (con l'eccezione dei riflessi e delle reazioni innate). In questo caso, diamo troppo poco peso al fatto che alcuni nostri comportamenti – come aveva capito James – sono indipendenti dalla coscienza. Penso quindi che nello studio del rapporto tra cervello e emozioni ci sia un problema di attribuzione: una confusione tra rapporto causa-effetto e correlazione tra processi simultanei. Quando studiamo scientificamente questi processi realizziamo che i sistemi che generano il comportamento primitivo e quelli che generano l'esperienza sono sistemi diversi.

PP: Ti sei occupato a lungo di paura e hai studiato le risposte di diversi animali in situazioni di pericolo. L'evidenza sperimentale porta a collegare una piccola parte del cervello, l'amigdala, con queste reazioni.

E questa scoperta ha portato all'idea che l'amigdala sia all'origine della paura. Di recente, stavo guardando il documentario vincitore dell'Oscar, *Solo*, sul free climber americano Alex Honnold. In una scena, il cervello di Honnold viene esaminato con una risonanza magnetica funzionale e appare la neurologa Jane Joseph per dire che la amigdala di Honnold non sembra rispondere normalmente a immagini orribili o disgustose, e questo spiegherebbe la sua assenza di paura quando si arrampica senza attrezzatura. Mi sembra che anche qui si nasconda l'incomprensione di cui parlavi prima. Qual è il modo corretto di concepire i correlati neurali della paura?

JLD: Per semplificare il discorso poniamo che questi risultati siano corretti – che in situazioni di pericolo, come arrampicarsi su una parete rocciosa a mani nude, l'amigdala di Alex Honnold non sia molto attiva. Di solito si presume che, posto che l'attività dell'amigdala sia bassa, lui abbia poca paura (o non ce l'abbia affatto). Ma, in base a quello che ho detto prima, l'amigdala non è il centro della paura. Poiché la paura è un'interpretazione cognitiva della situazione, una specie di aspettativa, la paura ci sarà indipendentemente da quello che fa l'amigdala. L'esperienza potrebbe avere una maggiore intensità quando l'attività dell'amigdala è elevata e produce un'eccitazione nel cervello e nel corpo, ma questo sarebbe come un aumento di volume della paura e non modificherebbe la sua essenza, cioè la consapevolezza che *tu* sei a rischio di farti male. Perciò forse Honnold si arrampica perché l'attività della sua amigdala è sempre stata bassa e di conseguenza non riceve quei segnali che intensificano l'esperienza, ma forse, facendo molta arrampicata, l'ha esercitata a tenere una bassa attività e di conseguenza il suo cervello riceve un minore feedback dal corpo durante questa attività ed è meno eccitato. Il punto è: che cosa fa l'amigdala per la paura? Non determina se sentirai paura; amplifica l'intensità delle esperienze che tu consideri spaventose.

PP: Quindi cos'è la paura?

JLD: Andiamo più nel dettaglio. La paura, secondo me, è il completamento di uno schema cognitivo della paura che hai nella mente. C'è un serpente ai tuoi piedi, perciò un segnale di pericolo arriva alla tua amigdala e induce una risposta e un'eccitazione del corpo. Inoltre, il segnale di pericolo passa per la tua corteccia visiva e da lì all'ippocampo e alla neocorteccia, dove si riattivano i ricordi dei serpenti. I circuiti prefrontali della memoria elaborano lo stimolo, i ricordi e il feedback proveniente dall'eccitazione nervosa e corporea. Tutto questo si combina a formare lo schema della tua paura, un complesso di tutto quello che hai imparato nella tua vita a proposito delle cose pericolose. Questo schema include il modo in cui normalmente reagisci al pericolo, come ti aspetti di rispondere a questa particolare situazione e come ti aspetti che gli altri reagiscano rispetto a te. Se si tratta di una situazione sociale entrano in gioco altri fattori. Una volta che lo schema è stato completato diventa la base della tua esperienza. Quindi, dato che ognuno ha un diverso schema della paura, ognuno avrà una specie unica di paura.

Facciamo un altro esempio. La mia collega Liz Phelps ha studiato una paziente con un danno bilaterale all'amigdala. La donna diceva "sì, sono spaventata, ho paura." Ma diceva anche che non sudava. Questa donna si forma il suo schema della paura, la consapevolezza di un vicino pericolo. Il fatto che il suo corpo non reagisca non significa che non sia spaventata.

PP: La paura quindi ha a che fare anche con la cultura individuale oltre che con la natura?

JLD: La ragione per cui concetti come quello di paura sono comuni è

che ciascuno fa esperienza del pericolo nella nostra cultura e la ragione per cui si trovano in tutto il mondo è che ogni cultura fa esperienza del pericolo. In ogni cultura ci sarà una parola per quell'esperienza. Ma ciò che si prova in Giappone, in Italia o a New York potrebbe essere un po' diverso. Poiché abbiamo una parola, abbiamo una comprensione culturale di cosa sia la paura. Ma in fondo gli individui all'interno della nostra cultura hanno esperienze diverse a causa del loro diverso schema della paura e lo stesso vale per individui di culture diverse. La paura, quindi, non è determinata da quel che emerge dall'amigdala, si tratta piuttosto di ciò che ciascuno proietta sulla situazione con il proprio schema cognitivo della paura.

Lo schema fornisce una traccia che guida la nostra azione in situazioni pericolose. Si tratta di azioni, non di reazioni: le azioni sono prodotte in base a modelli mentali e deliberazioni, che includono aspetti coscienti e inconsci. Queste idee sono state elaborate da me e Nathaniel Daw in un articolo del 2017.

PP: L'ansia è invece un'emozione molto comune che può portare a diverse patologie. Nel tuo libro *Ansia* e in articoli successivi hai suggerito un nuovo approccio al problema fondato sulla tua "teoria dei due sistemi", sostenendo che la neuroscienza ci può suggerire anche un approccio alla terapia dell'ansia.

JLD: L'idea dei due sistemi è quella menzionata sopra: i circuiti neurali che stanno alla base delle esperienze emotive coscienti sono diversi dai circuiti che controllano il comportamento che avviene mentre abbiamo le emozioni. In presenza di uno stimolo pericoloso o ansiogeno si attivano entrambi i sistemi. Questo spiega perché gli approcci farmacologici all'ansia sono parzialmente inefficaci. Se prendi un farmaco, questo agisce sulle tue reazioni fisiche ma non cancella il

sentimento dell'ansia.

Bisogna considerare poi che la ricerca in questo settore si è basata sullo studio dei comportamenti controllati dall'amigdala e da altri circuiti subcorticali nei roditori. Se le emozioni sono prodotte da complessi circuiti corticali che presentano caratteristiche uniche negli umani, si capisce che i farmaci sviluppati con esperimenti sui roditori non avranno efficacia nel cambiare i sentimenti soggettivi di paura o ansia nell'uomo. Questo non vuol dire che questi farmaci siano inutili. Una persona che soffre di ansia sociale e che va a una festa sotto l'effetto di un farmaco sentirà ancora uno stato di paura o di ansia, ma potrebbe avere un comportamento meno timido e meno agitato. È importante quindi che ci sia una terapia per entrambi i sintomi, soggettivi e comportamentali. Diverse specie di terapia potrebbero servire a modificare i circuiti neurali corrispondenti.

PP: A questo proposito, alcuni neuroscienziati (anche qui alla New York University) trovano che la psicoanalisi freudiana contenga delle intuizioni sulle caratteristiche dell'inconscio e della memoria che possono risultare utili a orientare le osservazioni neurologiche e la pratica clinica, per esempio quando si tratta di studiare i meccanismi del consolidamento e della modificazione dei ricordi. Pensi che Freud avesse scoperto qualcosa di utile dal punto di vista della ricerca contemporanea?

JLD: Non sono un esperto di psicoanalisi, ma Freud aveva certamente indovinato alcune cose. Rese popolare l'idea che la mente ha aspetti coscienti e inconsci, attirò l'attenzione sugli effetti a lungo termine dello stress vissuto nella prima infanzia e osservò che lo stress può portare all'amnesia rispetto all'evento scatenante. La sua spiegazione di questi processi non era necessariamente corretta, ma certamente si trattava di

idee importanti.

PP: Uno degli obiettivi più ambiziosi della neuroscienza contemporanea è la spiegazione della coscienza. Molti scienziati sottolineano il ruolo necessario della corteccia per la coscienza, mentre altri (come Jaap Panksepp, Antonio Damasio e Mark Solms) sostengono che il tronco cerebrale e altre strutture del mesencefalo potrebbero essere condizioni sufficienti per la coscienza. Che ne pensi di queste ricerche?

JLD: Dipende da come definisci la coscienza. Una teoria popolare oggi [la teoria dell'integrazione dell'informazione – NdT] ne dà una definizione per cui il tuo smartphone potrebbe essere cosciente. Se questa è la coscienza allora abbiamo bisogno di un altro nome per l'esperienza che fa un essere umano nel corso della sua vita, essendo cosciente di sé stesso come l'essere che sta facendo l'esperienza. L'essere umano è anche capace di proiettarsi nel proprio passato con la memoria e di proiettarsi in future esperienze possibili. È quella che Endel Tulving ha chiamato *coscienza autonoetica* e potrebbe trattarsi di una capacità unica del cervello umano. È questo l'aspetto della coscienza che io provo a capire. Panksepp, Solms e Damasio non negano che esista, ma pensano che sia una forma cognitiva di coscienza e la trattano come una cosa distinta dalla coscienza più primitiva che caratterizzerebbe le emozioni, condivisa da umani e altri mammiferi. È possibile che abbiano ragione sull'esistenza di questi stati negli animali. Ma non credo che le emozioni umane siano questo. Perciò la mia strategia è di mettere l'accento sull'esperienza umana, che siamo nelle condizioni di studiare, in contrasto con gli stati ipotetici degli animali che non possiamo misurare.

PP: Torniamo a uno dei tuoi primi temi di ricerca: i pazienti *split-brain*, pazienti con una divisione tra i due emisferi cerebrali, solitamente dovuta a interventi chirurgici per trattare l'epilessia. Questo raro stato

ha suscitato e suscita ancora controversie a partire dalla domanda se questi pazienti hanno una coscienza oppure due, e pertanto ha attirato l'attenzione di filosofi e psicologi che si occupano del rapporto tra coscienza e cervello. Nel settembre 2018 hai partecipato a un dibattito sul tema qui alla New York University ("Do split brain patients have two minds?"), in cui si contrapponevano sostenitori delle due tesi opposte, che questi pazienti hanno in effetti due coscienze distinte, e che non ce le hanno. Nel tuo intervento hai sottolineato che non c'è una risposta semplice alla domanda. Sulla tua prima slide c'era scritto: "è complicato".

JLD: A quel dibattito ho detto che la risposta non è semplice perché ci sono molte differenze tra questi pazienti – diversi siti cerebrali coinvolti dall'epilessia, diverse età in cui l'epilessia si è manifestata, diversi gradi di separazione chirurgica degli emisferi, diverse età a cui hanno subito l'intervento, diverse distanze di tempo tra l'intervento e i nostri esami, e così via. Ognuno di questi fattori può influenzare i risultati.

La questione chiave in queste discussioni è: di cosa è capace l'emisfero destro? Puoi parlare con il lato sinistro [che controlla il linguaggio – NdT], perciò è piuttosto chiaro che sia cosciente. Ma dato che con l'emisfero destro si deve interagire in forme non verbali, nella gran parte dei casi non è chiaro se sia cosciente. L'unico paziente in cui abbiamo avuto l'impressione che ci fosse una qualche coscienza nel lato destro era uno che aveva anche il linguaggio in quell'emisfero, perciò, oltre a sapere leggere, comprendere discorsi e parlare con l'emisfero sinistro, sapeva leggere con l'emisfero destro e articolare risposte verbali disponendo lettere con la mano sinistra [che è controllata dall'emisfero destro – NdT].

Quando abbiamo chiesto al suo emisfero destro: "chi sei?", presentando

la domanda per iscritto nel suo campo visivo sinistro, la mano sinistra ha scritto il nome: “Paul”. Il suo emisfero sinistro ha risposto “Paul” alla stessa domanda. Quando abbiamo chiesto all’emisfero destro “che cosa vuoi fare da grande?” la risposta è stata “pilota di auto da corsa”. L’emisfero sinistro ha detto “disegnatore”. Queste osservazioni mostrano la possibilità che entrambi gli emisferi abbiano una comprensione di sé stessi: del proprio nome, delle proprie aspettative per il futuro. Ma voglio sottolineare che questo non vuol dire che ogni paziente split-brain abbia due Sé coscienti. Credo che il possesso eccezionale del linguaggio abbia cambiato l’esperienza di quell’emisfero destro e quindi determinato le sue risposte.

Alcuni dicono che non può essere così, perché anche chi nasce sordomuto è cosciente. Ma non è questo il punto. Si tratta dell’abilità di parlare, ciò che dà al cervello: una sofisticata architettura cognitiva che permette il ragionamento secondo premesse e conseguenze e la rappresentazione di sé come soggetto piuttosto che come oggetto fisico.

PP: In questa discussione trovo un problema che ha condizionato la neuroscienza della coscienza fin dall’Ottocento: la “sottodeterminazione”, cioè la compatibilità di alcuni dati osservativi con ipotesi alternative che li spiegherebbero. Quando David Ferrier diceva che la corteccia cerebrale è cosciente perché possiamo ascoltare i resoconti dei pazienti la cui corteccia ha perso connessione con le parti inferiori del cervello, altri replicarono che si potrebbe ancora pensare che ci sia coscienza nel mesencefalo o perfino nel midollo spinale, come mostrerebbe il comportamento complesso di animali decapitati in esperimenti di vivisezione praticati nel diciannovesimo secolo. Come stabiliamo i criteri per localizzare la coscienza?

JLD: Dipende se intendi criteri filosofici o scientifici. Concentriamoci sui

secondi: se definisci la coscienza in termini di comportamento animale, hai bisogno di un modo per distinguere quali comportamenti riflettono la coscienza e quali no. Dal punto di vista metodologico, la situazione fortunata con gli umani è che possono dare un resoconto verbale di ciò di cui sono coscienti, ma possono rispondere solo non verbalmente a cose di cui non sono coscienti. Potresti obiettare: che mi dici di uno che strilla spontaneamente "maledizione" e "cazzo" quando qualcosa va male? Ma in questo caso non si tratta di atti linguistici intenzionali. Sono reazioni verbali automatiche, non risposte. Dato che gli animali possono rispondere solo non verbalmente, è difficile dire se siano coscienti di ciò che stanno facendo o se stanno reagendo in modo non cosciente. Questo non vuol dire che gli animali non abbiano una qualche vigilanza cosciente. Significa che se non puoi escludere spiegazioni inconsce allora non dovresti attribuire un controllo cosciente al comportamento.

Il caso dell'amigdala è ancora una volta utile a capire. Le minacce subliminali attivano l'amigdala e producono risposte corporee, anche se la persona non sa riferire quale sia lo stimolo e non riferisce di avere paura. E ci sono persone con danni all'amigdala che dicono di provare paura. Se non abbiamo bisogno di paure coscienti per spiegare le reazioni controllate dall'amigdala negli umani, non dovremmo prendere la paura cosciente come spiegazione delle reazioni controllate dall'amigdala di altri animali.

PP: Sbaglio o la tua posizione ricorda la concezione di Cartesio secondo cui gli animali sono macchine complesse e solo gli uomini hanno una mente cosciente?

JLD: Cartesio aveva ragione sui riflessi, che sono meccanismi non mentali. Ciò che gli mancava era una comprensione della conoscenza animale. Gli animali fanno cose straordinarie. Ma questo non significa

che siano coscienti di sé come agenti. La mia opinione è che forse gli altri animali hanno qualche tipo di coscienza semantica degli oggetti, per esempio un topo sa quando è presente il cibo o un partner sessuale, e possono avere consapevolezza del corpo, come dice Damasio. Ma tutto questo è diverso dall'essere cosciente di sé come dell'entità che sta facendo l'esperienza.

PP: Hai appena pubblicato un libro sulla storia dell'evoluzione, *The Deep History of Ourselves*. Il confronto tra diverse specie in ottica evolutiva ha spesso portato a riflessioni filosofiche (per esempio, nei lavori di Daniel Dennett e Peter Godfrey-Smith). Cosa volevi fare con questo libro?

JLD: Il libro è un naturale sviluppo del mio lavoro. Dopo che ho smesso di studiare pazienti split-brain e altri pazienti negli anni settanta, ho iniziato a lavorare sul comportamento difensivo nei topi e sui relativi neurocircuiti. A un certo punto mi sono chiesto quando inizia l'individuazione del pericolo nell'evoluzione e, in cerca della risposta, sono risalito fino all'inizio della vita. Come dice Ralph Waldo Emerson: "quando c'è vita, c'è pericolo".

Tutti gli organismi, per quanto semplici o complessi, unicellulari o pluricellulari, devono individuare il pericolo per poter vivere. Lo stesso vale per la ricerca e l'assunzione di nutrienti e di energia, per il bilanciamento di fluidi e ioni, per la riproduzione. Ogni specie fa queste cose diversamente, a seconda del corpo che ha. Ma ogni specie deve farle.

Quando cerchiamo cibo per mangiare, liquidi per bere, rileviamo un pericolo e ne sfuggiamo, o abbiamo comportamenti riproduttivi, noi

facciamo esperienza di stati mentali come fame, sete, paura, piacere. Perciò quando osserviamo questi comportamenti in altri organismi proiettiamo su di essi stati simili. Ma quei comportamenti non hanno niente a che fare con la psicologia. Riguardano solo quel che un organismo – sia una singola cellula sia un animale complesso – ha bisogno di fare per sopravvivere. L'imperativo della sopravvivenza si manifesta in tutta la vita e, secondo me, è abbastanza indipendente dall'esperienza psicologica.

PP: Nel tuo lavoro, come abbiamo visto, hai approfondito molte questioni teoriche. Sei stato ispirato dalla filosofia? Pensi che la filosofia giochi un ruolo positivo nello sviluppo della scienza?

JLD: Quando studiavo i pazienti split-brain all'università mi era chiaro che si tratta di qualcosa a metà tra la scienza empirica e la filosofia della mente. Si trattava di libero arbitrio, coscienza, processi inconsci, e così via. Ho avuto la fortuna di iniziare la mia carriera lavorando con Mike Gazzaniga sui pazienti split-brain. Quando sono entrato in un laboratorio di neurobiologia ho iniziato a studiare i topi perché a quei tempi le tecniche per studiare il cervello umano non erano tanto buone. Allora mi resi conto di quanto la ricerca fosse guidata esclusivamente dal metodo sperimentale. Ma forse questo vale sempre per la scienza. Oggi abbiamo metodi di ricerca straordinari e gli studenti si fanno davvero sedurre dalla tecnologia.

La filosofia può dare molto. I filosofi concepiscono possibilità che possono essere molto utili agli scienziati. Per esempio, ho collaborato con Richard Brown, un filosofo, per scrivere un articolo utilizzando una teoria della coscienza (la *higher order-theory*) per spiegare le esperienze emotive. Sarebbe una gran cosa se ogni corso di neuroscienze includesse esami su filosofia e neuroscienza per aiutare gli studenti a vedere i

problemi più generali che stanno alla base della loro ricerca. Mi colpiscono pure le domande che vengono dagli studenti di filosofia. Sono davvero addestrati a pensare per problemi, perciò una maggiore apertura alla filosofia sarebbe molto positiva.

Lo psicologo Jeffrey Gray ha scritto un libro intitolato *Avvicinarsi alla coscienza*. Ecco quel che dobbiamo fare nella ricerca sulla coscienza. Negli animali potremmo non arrivarci mai. Ma l'emergere di una "scienza della coscienza" ci sta insegnando nuovi modi per avvicinarci al problema.

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/coscienza-emozioni-cervello-ledoux/

LE LEZIONI DI FELICITÀ DI ILARIA GASPARI / di Pierluigi Lupo

pubblicato martedì, 14 gennaio 2020

Se entrate in libreria *Lezioni di felicità* (Einaudi) di Ilaria Gaspari, lo troverete nel settore di Filosofia, però potrebbe star bene anche nella narrativa italiana. Proverò quindi a parlarne come se fosse un romanzo, e dunque mi viene naturale accennare alla "trama".
La protagonista è stata appena mollata dal fidanzato, soffre per l'improvvisa mancanza e si trova costretta a lasciare la casa dove ha vissuto per dieci anni. Ha una settimana di tempo per raccogliere tutta la sua roba e sloggiare. Nell'ingresso ci sono i cartoni che "aspettano solo di essere riempiti". Il compito più facile è cominciare a inscatolare gli amati libri, ma prendendoli in mano "il passato si ritrova subito, immediato, come una reliquia", e ogni volume che toglie dalla libreria è una fase della sua vita che rispunta fuori.
Svuota prima i ripiani centrali, "i più frequentati, quelli dei romanzi", poi andando più in alto si ritrova davanti agli occhi i libri dell'università e

automatico scatta il ricordo delle notti prima degli esami, trascorse a studiare, piene di ansie, paure, scaramanzie, i troppi caffè e, come direbbe Venditti, tra lacrime e preghiere.
Ed è proprio risfogliando i suoi libri di studio che le nasce un'idea: alleviare la sofferenza amorosa con la filosofia e tentare un'impresa titanica, raggiungere la felicità. Così decide di "curarsi" seguendo i dettami delle varie scuole dei filosofi della Grecia antica.
L'esperimento prende avvio dalla scuola pitagorica e la ragazza si scontrerà con i quindici precetti di Pitagora. Regole distanti dalla nostra epoca, appartenenti a un tempo lontanissimo, parliamo del 500 avanti Cristo, e che oggi risultano incomprensibili o poco attuabili. Si possono però interpretare e qui c'è spazio anche per riderci un po' sopra. Ad esempio "Astieniti dalle fave", fa pensare all'astensione dal sesso, ma anche dalle flatulenze. "Non spezzare il pane, e, Non addentare una pagnotta intera", la protagonista le traduce come: non fare briciole. "Quando ti sfili dalle coperte, arrotolale e spiana l'impronta del corpo" la costringe a rifare bene il letto, perfetto come quello di un albergo.
Questi precetti, se non leniscono la sofferenza, inducono quantomeno a un miglioramento pratico: niente più briciole per casa, letto in ordine. Ma la regola che preferisco è: "Non camminare sulle strade maestre". E vediamo la protagonista andare per "vicoli e viuzze; attraverso parchi e piazze" e finisce per camminare tanto, più di quanto avesse mai fatto prima e la sera si ritrova stanca e con i piedi indolenziti, però scopre che camminare fa bene al cuore e allontana la tristezza.
Seguirà la settimana eleatica con Parmenide che aveva il vizio di dubitare di ogni cosa, e dove lei impara che il tempo non può considerarsi perduto solo perché la freccia scoccata non è andata a bersaglio, e scopre che non deve avere per forza una direzione in avanti, e il tempo sospeso, immobile, anziché un momento inutile può rivelarsi più vero e fruttuoso.
Nella settimana scettica è portata a diffidare delle proprie sensazioni e capisce l'importanza di poter sbagliare, perché "se metti in conto di poter sbagliare, se non ti imponi l'onere di aver ragione a tutti i costi, ti risparmierai gli eccessi di sofferenza" quando sbagli.
Con gli stoici il cui motto è "sopporta e astieniti", deve accettare l'idea che le

cose non possono cambiare e non essere tanto ingenua da credere di avere il potere di influire su eventi che non dipendono da lei, perché Epitteto lo dice chiaramente: “Le cose sono di due maniere; alcune in potere nostro, altre no”.
E poi sarà la volta di Epicuro che esalta l’amicizia: “Di tutti i beni che la saggezza ci porge, il più prezioso è l’amicizia”. E scopriamo che Epicuro è assolutamente lontano da una vita sfrenata, dissoluta e depravata come vorrebbe la tradizione. Al contrario sollecita una vita semplice, dedita alla coltivazione di un orticello, alla compagnia di amici, tenendosi il più lontano possibile da ambizioni e desideri, “potenziali cause di dolori”. Insomma, per raggiungere l’agognata felicità, bisognerebbe vivere senza desideri. E detto così può sembrare un paradosso, ma è il solo modo per non soffrire. “Il saggio epicureo non spreca tempo ed energie a dissiparsi nella speranza di un’impossibile felicità futura, ma sa pensare al passato, e ricordare i piaceri che ha potuto assaporare”. Il noto proverbio “Chi si contenta gode” è più che mai riabilitato.
Le giornate trascorse a sperimentare le varie scuole di filosofia antica si chiudono con la settimana cinica, anche detta canina, e considerata dall’autrice la più divertente e libera. Di sicuro sarà il momento per tirare le somme del suo esperimento e prendere una decisione tesa a cambiare un poco le proprie abitudini, a considerare sé stessa, la vita e le persone con maggiore tranquillità e indulgenza.
Scorrendo la biografia di Ilaria Gaspari scopriamo che è nata e cresciuta a Milano fino all’età di diciotto anni poi, conseguito il diploma al Liceo Classico Parini, è stata in diverse città: a Pisa per studiare filosofia alla Scuola Normale Superiore, successivamente a Parigi, alla Sorbonne, dove ha ottenuto un dottorato di ricerca con una tesi sulle passioni nel ‘600. Attualmente vive a Roma, ma spesso è in viaggio per tenere corsi di scrittura o presentare libri. La sua scrittura si avvicina a quella letteraria e meno al linguaggio un po’ ostico e freddo del filosofo, e il suo libro può essere letto senza problemi anche da chi non mastica filosofia, ma ovviamente quelli che non sono nuovi alla materia potranno apprezzarne maggiormente le sfumature.
Un vademecum da tenere sempre a portata di mano, nella borsa o sul comodino, per combattere o allontanare le nostre sofferenze, quelle dell’animo, e magari con la pratica provare a raggiungere un pizzico di felicità. Quella che ci

esortava a cercare Epicuro nella sua celebre lettera a Meneceo: “Mai si è troppo giovani o troppo vecchi per la conoscenza della felicità”.

Pierluigi Lupo

Pierluigi Lupo (Napoli 1971), vive a Roma dall’età di sei anni. Appassionato di scrittura e letteratura, negli ultimi anni ha pubblicato storie d’amore su “Confidenze” e “Confessioni Donna”. Attualmente collabora con “Donna Moderna” occupandosi di cultura e spettacolo, recensisce libri per “L’Indice dei Libri del Mese”, “Minima&Moralia” e sogna di pubblicare un romanzo.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/le-lezioni-felicita-ilaria-gaspari/

---

nicolacava

Il funerale cui Soleimani non andrà / di Adriano Sofri

Ero nel Kurdistan iracheno il 16 ottobre 2017 e vidi compiersi in una notte un tradimento che segnò la storia successiva dell’Iraq e del conflitto fra Iran e Stati Uniti, oggi rimesso in causa. Erano passate tre settimane dal referendum “consultivo” sull’indipendenza della regione autonoma curda, cui aveva partecipato il 72 per cento degli aventi diritto votando al 93 per cento per il sì. Il referendum era stato avversato pressoché da tutti, le confinanti Turchia e Iran, il governo di Bagdad, e gli stessi americani. C’erano state divisioni forti anche fra i curdi, superate dall’accordo fra il Pdk di Masud Barzani, il partito-dinastia di Erbil e Duhok, e la parte del Puk, il partito di Suleimanya (e di Kirkuk), guidata da Kosrat Rasul Ali. La notte del 16 ottobre le truppe irachene sciite Hashd al-Shaabi, agli ordini di Qasem Soleimani, invasero Kirkuk ed ebbero facilmente ragione della resistenza dei curdi di Kosrat, isolata dall’ala del suo partito composta dai famigliari di Talabani, che si erano venduti a Soleimani. Barzani e Kosrat non avevano voluto credere che Trump, nel momento più stentoreo della sua sfida all’Iran, desse via libera alle milizie filoiraniane e al loro vero capo dichiarato “terrorista”, e regalasse di fatto al controllo dei pasdaran una città preziosa come Kirkuk, che i curdi tenevano da quando l’esercito iracheno si era sfaldato di fronte all’avanzata dell’Isis. Oggi sono stati resi pubblici i dettagli dello scontro di allora fra Soleimani, che era ripetutamente andato a Suleimanya a premere perché il Puk sabotasse il referendum, e Kosrat. (Il territorio del Puk è quello a ridosso dell’Iran). Qasem Soleimani, che aveva mandato a Kosrat molte richieste di rinunciare al referendum, era andato a visitarlo a casa sua e gli aveva dato un ultimatum: “Se stai con noi e abbandoni il referendum, sarai il numero uno del Kurdistan. Se no, non verrò al tuo funerale!” Giornali curdi scrivono che anche nella preparazione del congresso del Puk, che si è tenuto il mese scorso, Soleimani aveva brigato per ridurre

il peso di Kosrat a vantaggio dei suoi rivali, oggi orfani di un tutore che credevano e si credeva onnipotente. Kirkuk è più vicina a tornare curda, il primo ministro iracheno dimissionario Adel Abdul Mahdi ha appena fatto un pellegrinaggio nella Regione, compresa la casa di Kosrat, per chiedere l'appoggio a una sua ricandidatura, per la quale i curdi esigono la rinuncia a rivendicare l'uscita delle forze della coalizione. Fra i peshmerga devoti a Kosrat si commenta che una cosa è certa: Qasem Soleimani non andrà al suo funerale.

---

corallorosso

"Questo capitalismo è intollerabile" / di Giulia Angeletti

"La sinistra ha fallito perché non è in grado di esporre un programma alternativo alla monarchia democratica, di cui accettiamo la struttura gerarchica come normale". A parlare, in un'intervista rilasciata al Sole 24 Ore, è il regista britannico Ken Loach. Attivista e figlio di operai, Loach ha dedicato – e continua a farlo – tanta parte del suo lavoro e del suo impegno per raccontare le condizioni degli "ultimi", dei meno abbienti, di coloro che rappresentano quell'ultima ruota del carro della grande macchina targata "capitalismo".

Lo stesso impegno che ha riposto anche nel suo ultimo film, Sorry we missed you, presentato alla 72ª edizione del festival di Cannes e incentrato sulla attualissima e potente tematica del precariato nel mondo del lavoro. …, è tornato per raccontare come quell'instabilità occupazionale si tramuti sempre più spesso in instabilità psicologica delle giovani generazioni e in fragilità a livello familiare.

Perché quella di Loach è l'ennesima critica, forte e decisa, alle condizioni della working class e all'assenza, sempre più presente, di uno stato sociale che tuteli l'essere umano e gli permetta di esprimere se stesso e non lo lasci "strozzato" tra preoccupazioni e ristrettezze. "È la globalizzazione, bellezza", si potrebbe dire, ma Loach è uno che non ci sta e che mostra tutte le contraddizioni di un mondo che, pur definendosi libero e puntano alla libertà, non lo è….

"Per la sinistra sfidare uno status quo così radicato in ciascuno di noi è sicuramente difficile. Ma noi, oltre al potere di voto, abbiamo il potere di scioperare e rivendicare i minimi salariali", afferma il regista, al quale è poi stato chiesto il suo punto di vista sulla presa del nazionalismo sulle masse degli ultimi anni. "La situazione è pericolosa in Italia, nei Paesi dell'Europa dell'Est, in Ungheria, in Polonia, in America, perfino in Brasile. È accesa dalla rabbia generata dalle ineguaglianze, dal divario che si allarga sempre più tra i ricchissimi e i poverissimi. La gente vota a destra perché non sa dove mettere questa rabbia così incandescente, non sa come sfogarla"…

"Se non si interrompe il meccanismo di competizione portata all'eccesso tra i grandi gruppi industriali e le grandi corporazione, non ci sarà una speranza di ribaltamento della situazione. Quindi bisognerà soprattutto affermare e dichiarare che questa situazione è intollerabile e contrastarla per trovare un'alternativa che apra le porte alla speranza", ha affermato infine il regista, che di fatto invita le persone a interessarsi di più – e meglio – su quanto spazio ogni giorno viene "rosicchiato" dalla superficie dei diritti di ciascuno di noi.

Suggestioni

corallorosso

Ancora? E basta co' 'ste vetuste credenze!

Natangelo

Voglia di cambiamento

corallorosso

(La Striscia Rossa)

Natale Mondo

nicolacava

Natale Mondo è stato uno stretto collaboratore del Vice Questore **Ninni Cassarà** in numerose indagini antimafia.

Talmente stretto che il giorno in cui la mafia uccide **Ninni Cassarà e Roberto Antiochia**, Mondo si salva per miracolo dalla pioggia di proiettili dei Kalashnikov.

Questo non gli viene perdonato. Accusato da un pentito di essere complice dei mafiosi, viene arrestato.

Lo salva la vedova Cassarà che testimonia di aver saputo dal marito che Mondo si era infiltrato nella mafia per suo ordine.

Nemmeno la mafia perdona Natale Mondo e tre anni dopo l'uccisione di Cassarà e Antiochia, lo ammazza, davanti al negozio della moglie.

Natale Mondo, un nome quasi sconosciuto.

20200115

Nero / di Gioacchino Toni

Pubblicato il 14 Gennaio 2020

Nonostante in tutte le lingue occidentali esistano numerose espressioni che ricorrono al colore nero per alludere a qualcosa di inquietante, funesto o irriducibilmente non omologabile, non di meno rappresenta anche il colore dell'eleganza formale e del potere. Se il nero lo si vede immancabilmente sfilare nelle passerelle di alta moda, altrettanto caratterizza i guardaroba di diverse culture alternative giovanili e se da un lato identifica le frange estreme di ribellione metropolitana, dai vessilli anarchici, agli autonomen, fino ai black bloc, altrettanto distingue l'abbigliamento dei paladini del binomio law & order, dalle divise di alcuni corpi di polizia alle toghe in uso nei tribunali.

Se oggi viene dato per scontato che il nero sia un colore, non sempre è stato così. Nel corso dei primi secoli dell'Età moderna il nero ed il bianco sono stati allontanati dall'universo dei colori, tanto da rappresentarne un'alternativa, ed è soltanto con il Novecento che nell'immaginario collettivo, nelle scelte artistiche e negli studi scientifici, è stata abbandonata la plurisecolare rimozione delle proprietà cromatiche del bianco e del nero.

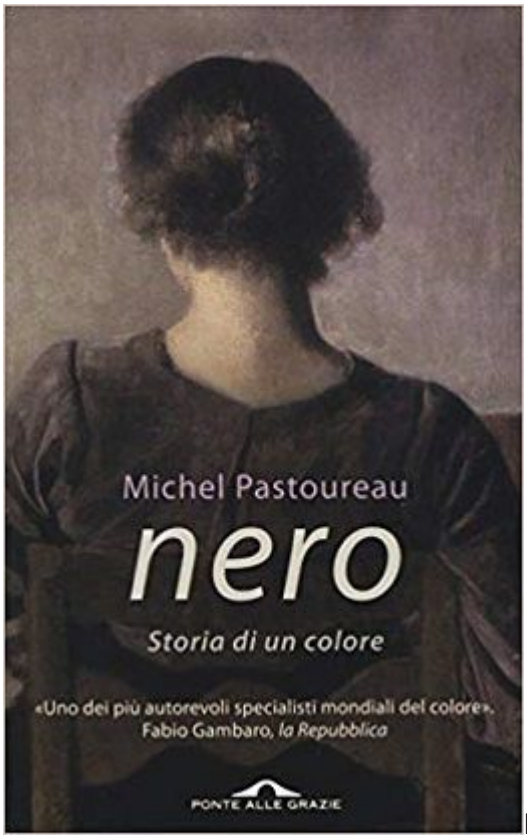
Nell'ambito delle sue ricerche volte a ricostruire la storia dei colori nelle società europee, la storia del nero è stata attentamente indagata da Michel Pastoureau nel suo *Noir. Histoire d'une couleur* (2008) – *Nero. Storia di un colore* (I ed. 2013, Ponte alle Grazie) – mettendola in relazione con la storia di altri colori, in particolare con quella del **blu**, a lungo considerato dall'immaginario occidentale come un "particolare tipo di nero".

Nella sua ricostruzione Pastoureau procede consapevole del fatto che ogni descrizione ed ogni notazione di colore è inevitabilmente culturale e ideologica e che non è possibile proiettare le definizioni, i concetti e le classificazioni del colore propri della contemporaneità sul passato in quanto inevitabilmente altri rispetto a quelli in uso nelle

società lontane. «La nozione di colori caldi e colori freddi, di colori primari e complementari, le classificazioni dello spettro o del cerchio cromatico, le leggi della percezione o del contrasto simultaneo non sono verità eterne, ma solo tappe della mutevole storia delle conoscenze» (p. 17).

In Europa, nel periodo compreso tra la fine dell'Età medievale ed i primi secoli della modernità, dopo essersi guadagnati uno statuto speciale grazie all'invenzione della stampa, alla diffusione dell'incisione ed alla riforma protestante, il nero ed il bianco finiscono col perde progressivamente il loro statuto di colori, tanto da venire letteralmente esclusi dalla nuova catalogazione derivata dalla scoperta dello spettro cromatico, poco dopo la metà del Seicento, da parte di Isaac Newton.

«Tra due secoli particolarmente oscuri, il XVII e il XIX, quello dei Lumi è una sorta di oasi colorata. […] Quasi ovunque arretrano i toni bruni, viola o cremisi, le sfumature scure e sature, i contrasti violenti in uso nel secolo precedente. Nel campo dell'abbigliamento e dei mobili trionfano le tinte chiare e luminose, i colori allegri, le tonalità "pastello"» (p. 218). Anche se tali cambiamenti sono più evidenti nelle classi sociali più elevate, sostiene Pastoureau, riflettono comunque un'atmosfera generale che, dagli anni Venti, si prolunga fino agli anni Ottanta del secolo in Francia, Inghilterra e Germania, mentre in altri paesi il legame con le tinte scure appare più duraturo.



Nella seconda metà del Settecento il nero ricompare attraverso l'esotismo: «nei decenni 1760-1780, grazie all'arte e alla letteratura nasce la moda dell'uomo nero. Sull'onda dell'esotismo viene spesso ritratto da pittori e scultori, mentre diversi romanzieri fanno delle coste africane e delle loro isole l'ambientazione ideale per storie romanzesche» (p. 225). Gli africani di pelle nera, a lungo chiamati "Mori", nel Settecento diventano "Neri" o "Negri" e, verso la fine del secolo, con l'abolizione della schiavitù da parte della Convenzione francese nel 1794, per la prima volta iniziano ad essere definiti "di colore": tale «assimilazione lessicale di un uomo dalla pelle nera a un uomo "di colore" sembra comunque preparare il ritorno del nero, molto prima del bianco, all'interno dell'ordine cromatico» (p. 224).

Se la curiosità per le colonie e gli africani resta un fatto abbastanza marginale, è piuttosto l'ondata romantica che attraversa l'Europa artistica e letteraria, a rivalutare, pian piano, il nero.

Alla comunione con la natura, ai sogni di bellezza e di infinito succedono idee nettamente più cupe che resteranno in primo piano sulla scena letteraria e artistica per quasi tre generazioni. Rifiutare la sovranità della ragione, proclamare il regno dell'emozione, versare lacrime e autocommiserarsi non basta più: l'eroe romantico è diventato un personaggio instabile e angosciato, che non solo rivendica "l'ineffabile felicità di essere tristi" (Victor Hugo) ma si crede segnato dalla fatalità e si sente attratto dalla morte. Fin dagli anni sessanta del Settecento – *The Castle of Otranto* di Horace

Walpole esce nel 1764 – i romanzi "gotici" inglesi avevano imposto un certo gusto per il macabro, ma questa moda si accentua al volgere del secolo – *The Mysteries of Udolfo* di Ann Radcliffe è del 1794, *The Monk* di Matthew G. Lewis del 1795 – e con essa il nero fa il suo grande ritorno. È il trionfo della notte e della morte, delle streghe e dei cimiteri, dello straordinario e del fantastico. Satana stesso riappare e diventa l'eroe di numerose poesie e di molti racconti – in Germania quelli di Hoffmann; in Francia quelli di Charles Nodier, di Théophile Gautier e di Villiers de L'Isle-Adam. Il *Faust* di Goethe esercita in questo campo un'influenza notevole, soprattutto la sua prima parte pubblicata nel 1808. […] La storia si svolge in un'atmosfera particolarmente nera. Non vi manca nulla: la notte, la prigione, il cimitero, il castello in rovina, la cella, la foresta, la caverna, le streghe e il sabba, la notte di Walpurga sulle alture del Blocksberg, nelle montagne dello Harz. L'epoca di Werther sembra molto lontana, e al blu del suo abito si è sostituita, sotto la penna di Goethe, una tavolozza che più scura non si può (pp. 227-229).

Nella primavera del 2019, il parigino Musée d'Orsay ha dedicato la mostra "Le modèle noir de Géricault à Matisse" alle problematiche estetiche, politiche, sociali e razziali, oltre che all'immaginario sotteso alla rappresentazione dei "soggetti neri" nelle arti visive secondo una scansione in tre sezioni dedicate ad altrettanti periodi: l'era dell'abolizione della schiavitù (1794-1848), il periodo della "Nuova pittura" fino alla scoperta, da parte di Matisse, del cosiddetto "Rinascimento di Harlem" – movimento artistico-culturale afroamericano sorto nei primi anni Venti negli Stati Uniti – e, infine, i primordi delle avanguardie novecentesche e le successive generazioni di artisti post-bellici e contemporanei.

Anche l'abbigliamento vira al nero alla fine del Settecento per poi imporsi in Europa e negli Stati Uniti a partire dalla seconda Rivoluzione industriale fino agli anni Venti del Novecento.

È il tempo del carbone e del catrame, quello delle ferrovie e del bitume, più tardi quello dell'acciaio e del petrolio. Ovunque, l'orizzonte diventa nero, grigio, marrone, scuro. Il carbone, principale fonte di energia per l'industria e i trasporti, è il simbolo di questo nuovo universo. […] Nella tavolozza dei neri non c'è ormai più posto per la poesia e la malinconia: il carbone porta con sé il fumo, la fuliggine, la sporcizia, l'inquinamento. Il paesaggio urbano si trasforma profondamente, le fabbriche e le officine si moltiplicano, le strade cambiano aspetto, il contrasto tra quartieri ricchi e quartieri poveri si accentua: pietra bianca e vegetazione da un lato, sporcizia e miseria dall'altro. Inoltre, gli uomini con le loro attività aprono tutto un mondo sotterraneo. Non solo quello della miniera, che diventa il luogo simbolico delle mutazioni industriali e delle tensioni sociali, un luogo particolarmente oscuro e pericoloso, dove le "facce nere" rimangono vittime del grisù e della silicosi; ma anche quello dei tunnel, delle gallerie, delle officine situate nel sottosuolo e anche delle prime metropolitane inaugurate a Londra nel 1863 e a Parigi nel 1900. Si circola sotto terra, si lavora in

fabbrica, si vive rinchiusi, si illumina con il gas, più tardi con l'elettricità; la luce si trasforma a sua volta e con essa si trasformano lo sguardo e la sensibilità. Mentre il sole e l'aria aperta diventano un lusso inaccessibile per una parte della popolazione urbana, nuovi sistemi di valori prendono il posto dei precedenti (pp. 232-233).

A mutare è anche l'atteggiamento nei confronti del colorito assunto dalla pelle: alla fine dell'Ottocento a preoccupare l'alta società non sono più i contadini, ma gli operai, sporchi e lividi. Se durante l'Ancien régime e fino alla prima metà dell'Ottocento, per gli appartenenti alla buona società avere la pelle chiara significa distinguersi dai contadini, a partire dalla seconda metà del secolo l'imperativo diviene quello di differenziarsi dagli operai costretti a lavorare in spazi chiusi o sotto terra,

la cui pelle non vede mai i raggi del sole. La sua carnagione e` pallida, grigiastra, inquietante. La "buona società" comincia allora a cercare il sole e l'aria aperta, inizia a frequentare la riva del mare (più tardi la montagna), diventa di bon ton esibire un colorito abbronzato e una pelle liscia. Queste pratiche e questi nuovi valori si accentuano nel corso dei decenni e raggiungono a poco a poco le classi medie agiate; l'importante è non essere scambiati, a qualunque costo, per un operaio! La cosa dura per diversi decenni. Tuttavia, dopo la Seconda guerra mondiale, quando le vacanze al mare e la pratica degli sport invernali a poco a poco si democratizzano e si estendono, negli anni Sessanta e Settanta, a una parte delle classi inferiori, la "buona società" volta progressivamente le spalle all'abbronzatura, ormai alla portata di tutti, o quasi. È molto più chic non essere abbronzati, soprattutto al rientro dal mare o dalla montagna (pp. 234-235) .

A partire dalla seconda metà dell'Ottocento, dunque, le città industriali europee "cambiano colore" a causa del carbone, del fumo e della fuliggine.

Da qui la permanenza negli abiti maschili di colori scuri, in particolare il nero, troppo caro per essere portato dagli operai – le loro tenute da lavoro sono blu o grigie – ma che negli uffici e nel mondo degli affari diventa una specie di uniforme. Questo nero dell'abito si vuole serio e austero e in parte è legato a una solida etica del lavoro che per vari decenni, fino alla Prima guerra mondiale e anche oltre, resta diffusa nel mondo delle banche e della finanza, negli uffici ministeriali e della funzione pubblica, nonché in quelli amministrativi e nelle società commerciali. Questa etica vieta i colori troppo vivaci o troppo vistosi, e considera il nero l'unico segno di serietà e di autorità. Per questo motivo viene usato da tutti coloro che detengono un potere o un sapere: giudici, magistrati, avvocati, professori, medici, notai, pubblici ufficiali (p. 236).

Anche le professioni che richiedono un'uniforme, come poliziotti e gendarmi, fanno uso del nero, almeno fino ai primi decenni del Novecento, quando inizia ad imporsi il blu oltremare, "meno severo" e, pragmaticamente, meno soggetto a mostrare la polvere. Per certi versi il ricorso al nero in ambito lavorativo sembra ridurre le barriere sociali: è utilizzato tanto dai borghesi quanto dagli appartenenti all'alta società, è il colore degli abiti da cerimonia ma al tempo stesso anche quello dei domestici.

Fin dal Cinquecento la riforma protestante impone ad ogni buon cristiano l'allontanamento dai colori troppo vivaci e la preferenza per le tinte sobrie, soprattutto nere/grigie (ma anche bianche) e tale preferenza resta in vigore ancora nella produzione su larga scala di oggetti di consumo di massa delle industrie europee e americane della seconda metà dell'Ottocento, nonostante la chimica industriale permetta già una grande varietà di colori. È il mondo della pittura che, già nell'Ottocento, decide di rispondere all'egemonia del nero optando per colori luminosi sull'onda delle teorie del chimico Eugéne Chevreul e, per certi versi, anche per rispondere alla nascente fotografia che non potendo per qualche tempo riprodurre i colori, finisce con il supportare, di fatto, come più tardi farà il cinematografo, il perdurare dell'egemonia del "bianco e nero".

Nel corso del Novecento spetta nuovamente ai pittori andare controcorrente rispetto al gusto dominante che nel frattempo sembra aver abbandonato il nero.

Verso gli anni venti-trenta, il nero diventa o ridiventa un colore pienamente "moderno", come i colori primari (o sedicenti tali): il rosso, il giallo, il blu. In compenso, il bianco e soprattutto il verde vengono guardati diversamente e non hanno sempre diritto a un simile statuto. […] Tuttavia, anche se i pittori sono stati i primi a ridare al nero la sua piena modernità, già alla vigilia della Prima guerra mondiale, e nel corso di tutto il secolo, sono soprattutto i designer, gli stilisti e i sarti ad assicurargli una forte presenza e a lanciare la sua moda nell'universo sociale e nella vita quotidiana. Il nero del design non è né il nero principesco e lussuoso dei secoli precedenti, né il nero sporco e miserabile delle grandi città industriali; è un nero insieme sobrio e raffinato, elegante e funzionale, gioioso e luminoso, insomma, un nero moderno (p. 250).

Dunque, anche nel mondo della moda il nero conquista centralità e sebbene il ricorso ad esso si attenui attorno agli anni Venti del Novecento, questo colore continua a restare irrinunciabile per tale settore. «Una simile predominanza del nero si osserva in altri ambiti creativi (negli architetti per esempio) o in quelli legati al denaro (i banchieri) e al potere (i "decisori")» (p. 251). Se il nero si propone allo stesso tempo come moderno, creativo, serio, autorevole ed autoritario, esso può mostrarsi anche ribelle e trasgressivo, come attestato dall'abbigliamento adottato da diversi gruppi giovanili poco inclini a sottostare ai valori dominanti.

Poco diffusa nel XIX secolo – è per esempio assente dalle grandi rivoluzioni del 1848-1849, dove si agita solo la bandiera rossa delle forze rivoluzionarie – la bandiera nera appare più spesso nel secolo successivo, quando diventa un emblema della sinistra che si vuole più radicale di quella che sventola la bandiera rossa, come fu il caso in Francia al momento delle grandi manifestazioni studentesche del maggio 1968. Sul piano politico, questo nero ribelle e anarchico non deve essere confuso con altri neri. Da una parte il nero, nettamente conservatore, dei partiti della Chiesa, attivi e influenti nell'Europa del XIX secolo, ma in seguito più in ombra. È il nero dei curati in sottana e dell'abito tradizionale del clero. Dall'altra il nero poliziesco e totalitario delle milizie del Partito fascista italiano (le "camicie nere" organizzate dopo il 1919 per sostenere la marcia verso il potere di Benito Mussolini) e quello, più mortifero, delle SS (*Schutzstaffel*) e delle Waffen-SS del regime nazista, più a destra delle camicie brune delle SA (*Sturmabteilung*), liquidate nel 1934 (pp. 252-253).

Riservando un'attenzione particolare all'ambivalenza che storicamente ha caratterizzato la simbologia del nero – considerato sia in modo positivo (come rimando a fertilità, umiltà, dignità, autorità) o in maniera negativa (nel suo veicolare un'idea di tristezza, lutto, peccato, inferno, morte) –, oggi, sostiene lo studioso, il nero vestimentario sembra ormai aver perso quella carica di aggressività che lo ha contraddistinto in passato.

Per secoli, tutti gli abiti e i tessuti che toccavano il corpo dovevano essere bianchi o non tinti. Sia

per ragioni igieniche e materiali – li si faceva bollire, cosa che li scoloriva – sia per ragioni morali, i colori vivaci […] erano considerati impuri o disonesti. Poi, tra la fine del XIX e la metà del XX secolo, il bianco degli indumenti intimi, delle lenzuola, degli asciugamani ecc. si è progressivamente colorato […] Sugli indumenti intimi hanno fatto la loro apparizione nuove tavolozze che hanno a poco a poco assunto connotazioni sociali e morali. […] In opposizione al bianco, colore onesto e igienico, il nero ha avuto a lungo la reputazione di essere indecente o immorale, riservato alle donne libertine, se non alle professioniste del sesso. Oggi non è più così. Non solo il nero non ha più alcuna connotazione che lo rinvii alla prostituzione, né alla dissolutezza, ma da una [trentina] d'anni a questa parte è diventato in Europa occidentale, al posto del bianco, il colore più portato nel campo degli indumenti intimi (p. 254-255).

Nell'immaginario contemporaneo, sostiene Pastoureau, ormai il nero continua ad essere considerato un colore pericoloso o trasgressivo solo nell'ambito dei fatti linguistici e delle superstizioni.

Essi veicolano credenze e sistemi di valori che vengono da lontano, che né i cambiamenti della società, né i progressi tecnici, e neppure le trasformazioni della sensibilità arrivano a modificare o a sradicare. In tutte le lingue europee esistono così numerose locuzioni di uso corrente che sottolineano la dimensione segreta, vietata, minacciosa o funesta del colore nero: "mercato nero", "lavoro in nero", "pecora nera", "bestia nera", "lista nera", "libro nero", "buco nero", "serie nera", "messa nera", "essere di umor nero", "vedere tutto nero", "giornata nera" ecc. Espressioni simili, che mettono in evidenza un nero negativo o inquietante, si incontrano in tutte le lingue occidentali anche se a volte ci sono delle differenze tra una lingua e l'altra e per una stessa espressione il colore può cambiare. […] I proverbi e i detti popolari non sono da meno e veicolano fino a date molto recenti un certo numero di superstizioni legate al colore nero. Essi testimoniano della sopravvivenza di credenze o di comportamenti a volte molto antichi (pp. 255-256).

Secondo lo studioso il simbolismo del nero – sia negativo che valorizzante – ha ormai perso buona parte del suo vigore.

Lo "chic" che un tempo potevano rappresentare la redingote, lo smoking, l'abito o il tailleur nero ha perso terreno a causa dell'onnipresenza di questo colore negli abiti quotidiani sia maschili che femminili. L'autorità stessa non si esprime più in nero, né nei palazzi di giustizia, né sul terreno sportivo. I poliziotti e i gendarmi si vestono di blu, i giudici portano di solito abiti civili e gli arbitri hanno abbandonato il nero per ostentare colori vivaci. Così facendo, del resto, hanno perso una parte del loro potere. […] Ovunque altrove il nero sembra essere rientrato nei ranghi, come mostrano i sondaggi d'opinione sui colori preferiti. Dalla fine della Seconda guerra mondiale, in

Europa come negli Stati Uniti, queste inchieste danno più o meno gli stessi risultati, a prescindere dal sesso, l'età o l'ambiente sociale delle persone intervistate. Tra i sei colori di base – blu, verde, rosso, nero, bianco, giallo, citati qui in ordine di preferenza – il nero non è né il più apprezzato (blu) né il meno amato (giallo) (pp. 257-258).

In conclusione della sua ricostruzione della storia del nero, Pastoureau si chiede se il fatto che il nero oggi venga, per la prima volta, situato a metà della gamma cromatica consenta o meno di identificarlo come un colore medio, neutro, un colore come tutti gli altri. Per certi versi sembrerebbe essere così ma, come si diceva in apertura, al di là di tutte le normalizzazioni proprie della contemporaneità, il nero sembra essere un colore ancora capace di affiancare alla sua banalizzazione-normalizzazione sprazzi di inquietudine, per quanto non del tutto immuni dall'imperante spettacolarizzazione.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2020/01/14/nero/

Sarà la torba a salvarci dal cambiamento climatico? / di Emanuela Barbiroglio

15 JAN, 2020

Le torbiere naturali coprono il 3% della superficie terrestre, e immagazzinano più gas serra di tutti gli altri tipi di vegetazione del mondo messi insieme. L'International Peatland Society spiega a Wired perché è il momento di sfruttarle a dovere contro l'inquinamento

Non c'erano gli smartphone, perché era il 1968. Allora un gruppo di scienziati decise di incontrarsi in Canada, nel Québec, per studiare una risorsa che ha dell'incredibile: la **torba**. Così nacque l'International Peatland Society, una ogn fondata per aiutare gli scienziati della torba a scambiarsi conoscenze e informazioni a partire dalla fine degli anni Sessanta.

"*In qualche modo questo è ancora quello che stiamo facendo*" racconta a Wired Gilbert Ludwig, segretario generale dell'organizzazione dall'inizio del 2019. *"Colleghiamo tutti quelli che girano intorno alla torba. Da un lato c'è la scienza e la conservazione, dall'altro l'industria*". Accumulata in seguito a condizioni di **estrema umidità che rallenta il processo di decomposizione delle piante** morte, la torba è un deposito di resti vegetali al livello del suolo. Si forma in assenza di ossigeno ed è ricca di materiale organico, come carcasse di insetti e altri animali. Nel corso di millenni questo materiale può diventare spesso diversi metri. Si tratta dello stadio iniziale della formazione del carbone, ma non è ufficialmente un fossile perché il processo di formazione non è ancora completo.

Eppure, anche se dal punto di vista commerciale le torbiere (ovvero le grandi estensioni di torba) non sono considerate carboni fossili, **vengono usate come se lo fossero**: si bruciano per produrre energia e calore.

L'Ips non è un'organizzazione di lobbying, ma uno dei suoi compiti è gestire i conflitti generati dall'uso del materiale. "*Cerchiamo di trovare soluzioni sostenibili, pur accettando che in una certa misura le torbiere vengano utilizzate*

come materia prima", per usare le parole di Ludwig, che ha alle spalle una ricerca di dottorato sugli animali che vivono nelle riserve di torba – fra cui il cosiddetto fagiano di monte – e sostiene che **non siamo ancora del tutto consapevoli dell'importanza di questa risorsa**. "*Noi cerchiamo prima di tutto di far comprendere alle aziende i problemi legati al suo uso*".

Considerate uno degli ecosistemi può importanti al mondo, le torbiere sono fondamentali per preservare la biodiversità, fornire acqua potabile sicura, ridurre al minimo il rischio di alluvione e aiutare a contrastare i cambiamenti climatici.

Fissato dall'atmosfera nei tessuti vegetali attraverso la fotosintesi, **il carbonio è intrappolato da millenni** nelle torbiere, le quali ne rappresentano così il più grande deposito naturale terrestre; in grado di contenere 0,37 gigatonnellate di anidride carbonica all'anno, **immagazzinano più gas serra di tutti gli altri tipi di vegetazione** del mondo messi insieme.

Ma c'è un rovescio della medaglia. Se danneggiate, le torbiere sono una delle principali fonti di emissioni e rilasciano ogni anno quasi il 6% della CO_2 di origini

antropogeniche. È ciò che è successo finora per via della mancata consapevolezza sui benefici e i pericoli. Non soltanto le riserve di torba sono state sfruttate come vero e proprio combustibile, ma anche nella produzione agricola. E, quel che è peggio, ormai circa il 15% delle torbiere del mondo è stato prosciugato, rilasciando enormi quantità di gas serra nell'atmosfera.

Per questo motivo, i paesi sono incoraggiati a includere il ripristino delle torbiere come *natural-based solution* nei loro impegni per gli accordi internazionali globali, compreso l'Accordo di Parigi sui cambiamenti climatici.

Le torbiere **coprono attualmente il 3% della superficie terrestre**, dalle paludi della contea di Flow in Scozia alle foreste nel Sud-Est asiatico. Alcune sono ancora inesplorate: come la più grande riserva tropicale del mondo, scoperta sotto le foreste del bacino del Congo nel 2017.

L'Europa settentrionale era ricca di torba fino a qualche decennio fa. Ludwig spiega che i Paesi Bassi si trovano sotto il livello del mare non per altro: perché hanno preso la torba. "*Quasi tutti i Paesi Bassi erano fatti di torba. E,*

poiché erano soltanto a pochi metri sul livello del mare, sono scesi così tanto che ora si trovano al di sotto del suddetto. Ecco perché hanno bisogno di quelle dighe". Non a caso, negli anni Settanta, l'Ips si trasferì in Finlandia dal Québec.

La torba di molti di questi depositi, che un tempo erano più diffusi fra Germania e Scandinavia, è stata sfruttata per la semina professionale di ortaggi e fiori ed esportata in paesi come la Cina, dove non si trova in natura. Lì la torba serve come mezzo di crescita da aggiungere alla terra, specie per l'agricoltura in serra, perché praticamente azzera le perdite e ottimizza la crescita delle piantine. "*La Cina ha messo in piedi una strategia folle: nel giro di 20 anni hanno costruito quattro milioni di ettari di serre*", dice a Wired Ludwig. "*E il settore continua a crescere, quindi hanno bisogno di molti mezzi di crescita. E in questo momento, i mezzi di crescita sono per lo più torba. Forse 60, 70, 80, persino il 90 percento*".

Con l'aumento della popolazione mondiale, **ci si aspetta che la domanda di torba per l'agricoltura cresca da quattro a cinque volte** nei prossimi 30 anni. "*E questo è un problema. Ma trovare soluzioni per sostituire la torba è molto, molto difficile. E ignorare il fatto che abbiamo bisogno di mezzi in*

crescita è altrettanto pericoloso perché sempre più paesi dipenderanno da questi per produrre il loro cibo", continua Ludwig. "*Se i governi vogliono fermare del tutto l'uso della torba, devono trovare alternative*".

Si potrebbe riciclare la torba, ma è ancora un'ipotesi più che una pratica. "*Come Ips lo stiamo prendendo in considerazione, ma è molto impegnativo probabilmente. Potrebbe essere potenzialmente importante, ma per il momento in Cina quello che resta della torba viene usato migliorare il terreno e quindi va perso*".

Alla fine tutto il carbonio se ne andrà. Non così velocemente come quando lo si brucia, ma finirà nel cibo che mangiamo, e presto o tardi sarà esaurito.

Agli eventi come la conferenza sul clima di Madrid, Ludwig è solito mostrare pubblico una mappa che mostra dove la Cina ha fatto investimenti per la propria sicurezza alimentare. Fra questi rientrano anche l'acquisto di terre o l'acquisto di materie prime. "*Sembra una mappa colonialista.* ***Stanno comprando il mondo***".

La riserva quasi intaccata in Congo è allora particolarmente preziosa. "*Fortunatamente si trova in un luogo molto remoto, quindi è difficile accedervi. Ma sono sicuro che ci sono interessi nell'usare queste aree in modo simile a quello in Indonesia per la palma da olio*", dice Ludwig. "*Ma penso anche che abbiamo imparato da quelle esperienze. Non soltanto abbiamo più emissioni di carbonio e meno biodiversità, ma anche gravi incendi perché, quando l'acqua scende e la terra si drena, la torba rimasta brucia*".

Se l'uso scorretto della torba contribuisce ai cambiamenti climatici a causa delle emissioni, l'ecosistema è a sua volta influenzato dai cambiamenti climatici – e diverse le parti del mondo, diversi gli effetti. Un recente articolo su *Nature* mostra che, a causa dei cambiamenti climatici, le paludi incontaminate nordiche diventeranno sempre più simili a pozzi di carbonio: il che è un bene, perché aumenteranno la loro capacità di sequestrare emissioni. Quanto ai tropici, però, vale il contrario.

La missione dell'Ips è allora trovare alternative. Ludwig vorrebbe convincere l'industria a lavorare molto di più per rendere sostenibile la propria attività. Un

esempio è usare altri mezzi di crescita al posto della torba, come lo sfagno – un genere che comprende centinaia di tipi di muschi che è simile e più sostenibile, ma per il momento non ancora disponibile in grandi quantità.

Si tratta di un processo in via di ricerca anche in Cina, ma le speranze ci sono. "*Sono un ecologista, quindi ho a cuore l'ambiente, però sono anche pragmatico*", conclude il segretario dell'ente. "*Vedo persone che negano il cambiamento climatico perché non vogliono crederci, non gliene importa o perché conviene. Ma, dall'altra parte, c'è anche chi vuole eliminare le industrie: che però non spariscono così*".

fonte: https://www.wired.it/attualita/ambiente/2020/01/15/torba-salvarci-cambiamento-climatico/

15

GEN

La questione generazionale (di nuovo) / di >Massimo Mantellini

Ho scritto spesso in questi anni della variante italiana. Quello di un Paese di vecchi, pensato per i vecchi che però, in maniera un po' strabica, ambisce dentro la propria protervia a rivolgersi a tutti (anche a quelli che vecchi ancora non sono).

Ho letto in questi giorni due o tre cose a ulteriore conferma di questa idea che ho da tempo e le aggiungo qui di seguito.

La prima l'ha scritta Piero Vereni, antropologo della Sapienza di Roma, in un torrenziale post sul suo blog a commento di un editoriale di Ernesto Galli della Loggia uscito sul Corriere della Sera di cui si è discusso molto.

In ogni caso Vereni non parla troppo di Galli della Loggia e nemmeno del suo tentativo furbetto di intestare a Lèvi-Stauss posizioni simili alle sue, quanto della parabola intellettuale dell'antropologo francese. La parte che mi ha colpito è questa:

> Lèvi-Strauss è stato un autore così **prolifico** e così **longevo** (morto ultracentenario nel 2009) che ha fatto in tempo a incarnare in sé e nella sua scrittura le vette del pensiero occidentale prebellico e la **crisi morale** e cognitiva del pensiero occidentale postbellico e postcoloniale. Il **vecchio** Lévi-Strauss, quello ormai santificato nell'icona del professore dell'*École pratique des hautes études* che andava ogni mattina a prendere solitari appunti in biblioteca con il suo **quaderno** fitto di note sotto il braccio, non ha mai accettato la forza dirompente del **giovane** Lévi-Strauss (quello di *Tristi tropici*, della *Forme elementari della parentela* e della **trilogia** mito-logica, vere vette del pensiero occidentale e, direi, umano *tout court*) e si è poco alla volta rincantucciato in un **conservatorismo** imbarazzante, che gli veniva benevolmente **concesso**, almeno in Francia, per la grandiosità di quel che aveva pensato e scritto fino agli anni Settanta. Un po' come è successo con altri personaggi pubblici, a Lévi-Strauss si dava **parola** (senza prestargli veramente **ascolto**) lasciandolo alla deriva del suo pensare sempre meno originale e sempre più **imbarazzante**.

La prima cosa che questa frase mi fa tornare alla mente è l'inevitabile citazione dell'immobilità della pietra nel saggio *La vecchiaia* di Natalia Ginzburg di cui ho scritto spesso e che temo continuerò a citare molto anche in futuro, la seconda è che qualcosa del genere mi pare sia accaduto anche ad altre figure cardine della cultura europea del secolo scorso. Gran parte del lavoro dell'età avanzata di sociologi come Bauman o intellettuali a tutto tondo come Umberto Eco è stato sottoposto, nel momento in cui andava confrontandosi con i temi della contemporaneità (e inevitabilmente con quelli della loro età anziana) ad una medesima severa analisi.

> La vecchiaia vorrà dire in noi, essenzialmente, la fine dello stupore. Perderemo la facoltà sia di stupirci, sia di stupire gli altri. Noi non ci meraviglieremo più di niente, avendo passato la nostra vita a meravigliarci di tutto; e gli altri non si meraviglieranno di noi, sia perché ci hanno già visto fare e dire stranezze, sia perché non guarderanno più dalla nostra parte. [...] L'incapacità di stupirsi e la consapevolezza di non destare stupore farà sì che noi penetreremo a poco a poco nel regno della noia. La vecchiaia s'annoia ed è noiosa: la noia genera noia, propaga noia intorno come la seppia propaga l'inchiostro. Noi così ci prepareremo ad essere assieme e la seppia e l'inchiostro: il mare intorno a noi si tingerà di nero e quel nero saremo noi: proprio noi che il colore nero della noia l'abbiamo odiato e rifuggito tutta la vita. Fra le cose che ancora ci stupiscono c'è questo: la nostra sostanziale indifferenza nel sottostare a un simile nuovo stato. Tale indifferenza è provocata dal fatto che a poco a poco veniamo cadendo nell'immobilità della pietra.[3]

Si sta parlando evidentemente di lavoro intellettuale, quello più di tutti esposto agli insulti del tempo, come accade, in genere, a qualunque contributo culturale che abbia una quota significativa di "talento esposto" al giudizio altrui. L'immobilità della pietra, il saggio della

Ginzburg, ma anche moltissime esperienze a noi circostanti, ci dicono che una simile capacità tenderà, negli anni, a spegnersi o a ridursi in grande misura.

Cosa rende l'Italia differente dalla Francia descritta da Vereni? Cosa determina la questione intellettuale italiana in tutta la sua inattaccabile drammaticità? È piuttosto semplice: il mancato ricambio, l'immobilità della pietra associata alla società intera. L'impossibilità di immaginare una forma di convivenza fra il vecchio pensiero fulgido che nel frattempo si è trasformato in barboso trombonismo conservatore e il nuovo pensiero fulgido di chi si applica ai medesimi tempi e alle medesime questioni sociali nel fiore della propria primavera intellettuale. Ecco, forse, la differenza principale fra il nostro Paese e gli altri. Se nessuna nuova onda sarà in grado di emergere il pensiero conservatore e reazionario diventerà la regola e la cifra intellettuale di quella Nazione.

Nessun Paese come il nostro mostra con così grande evidenza vecchi riformisti trasformati nel tempo in anziani conservatori circondati dal vuoto intorno.

Non dovrà meravigliarci troppo allora il razzismo naturale del 78enne Galli della Loggia, e nemmeno i commenti pubblici che hanno seguito la morte a 84 anni del giornalista Giampaolo Pansa, la cui storia professionale si presta forse ad essere inserita nella medesima traiettoria di cui dicevo poco fa. Ed è curioso che dentro il *nihil nisi bonum* che riserviamo volentieri ad ogni persona scomparsa vi sia stata, nel caso di Pansa, una vasta rimozione degli ultimi decenni, discutibilissimi, della carriera di giornalista e di divulgatore (qui Leonardo, forse con toni un po' accesi, affronta la questione), dei danni enormi che le sue "equiparazioni" hanno creato nel sentire comune. Leonardo estende, secondo me molto opportunamente, la questione intellettuale italiana all'ambito giornalistico quando scrive:

> Più in generale: perché in Italia i giornalisti invecchiano così male, e non smettono di scrivere mai? Al punto che i quotidiani nazionali sembrano diventati il bollettino di un gerontocomio: non li compriamo più per sapere che succede

> tra USA e Iran, anzi non li compriamo proprio; ma se lo facessimo sarebbe piuttosto per informarci sulla salute del tale giornalista, se è ancora spaventato per l'odore dei nigeriani che ha percepito da una panchina del parco, o se invece quell'altra prestigiosa firma ha ancora visto il Papa durante la pennichella.

Trovo che la differenza fra noi e gli altri sia tutta qui: nel collasso di ogni struttura culturale nel momento in cui da un lato i "vecchi" presidiano con i denti ogni spazio disponibile (spazi del resto sempre minori dato il prestigio calante che riserviamo al lavoro culturale) e dall'altro nessuna richiesta di nuove idee, nuovi pensieri e nuovi linguaggi sale dal basso per indicazioni e attenzioni che provengono dalla società.

La differenza fra noi e la Francia è che il pensiero intellettuale immobile e conservatore che produciamo da questa parte delle Alpi non ha alternative né possibili confronti. Le idee anziane e deprecabili del vecchio Lèvi-Stauss o di Bauman o di Eco potranno essere tollerate e anzi sapranno perfino aggiungere valore ad una discussione sulla contemporaneità, a patto che la società sappia comprenderne anche *altre*, differenti, sul medesimo gradino. Esse rappresentano, in fondo, una parte rilevante della società, perfino dentro la propria incapacità di comprendere il mondo che cambia.

Ma nel momento in cui una simile dinamica di confronto e sostituzione scompare, dentro un Paese che si fa immobile di idee nuove, allora il pensiero conservatore dell'intellettuale anziano diventa una vera e propria iattura: un freno stabilmente tirato alla crescita culturale della società. Ed un aiuto, magari involontario ma inevitabile ad una società reazionaria.

Da quelle parti, più o meno, noi, in questo momento, stiano.

fonte: http://www.mantellini.it/2020/01/15/la-questione-generazionale-di-nuovo/

Se hai una bicicletta e vivi in una grande città, inizia a ribellarti / di Matteo Lupetti

Abbiamo parlato con l'autore del libro 'Ufociclismo, Tecniche illustrate di cartografia rivoluzionaria' di come la bicicletta può diventare lo strumento perfetto per hackerare metropoli sempre meno ospitali.

15 gennaio 2020, 10:06am

Di recente ho finito di leggere per la seconda volta ***Ufociclismo, Tecniche illustrate di cartografia rivoluzionaria***, scritto da Cobol Pongide e pubblicato da D Editore. Se volete approfondire l'ufologia radicale—da cui arriva l'**ufociclismo**—**questo è l'articolo giusto per voi**. Ma l'ufociclismo non c'entra (più) nulla con l'ufologia, non vuol dire cercare dischi volanti in bicicletta. Inizialmente—sulla base di uno spunto comparso **sul secondo numero della rivista Men in Red**—l'ufociclismo era l'andare a giro di notte, in bicicletta, imitando il comportamento degli oggetti volanti non identificati. Era una performance. Poi, dopo un periodo di abbandono, l'ufociclismo è stato recuperato ed è diventata una disciplina di esplorazione urbana con la bicicletta usata per riscoprire la città, la sua storia, i suoi quartieri e i rapporti tra questi quartieri.

Ufociclismo, Tecniche illustrate di cartografia rivoluzionaria—in mezzo alla spiegazione del metodo ufociclista applicato all'esplorazione di Roma—racconta un ciclismo resistente e ribelle, deciso a non arrendersi alla supremazia della macchina e capace di immaginare società e città diverse da quelle attuali.

Ero molto affascinato da tutto ciò, perché io non so andare in bicicletta. La storia sulla mia incapacità di andare in bicicletta potrebbe essere stata esagerata da mio padre—che la racconta con gran divertimento in ogni occasione—ma alla fine ho deciso io stesso di adottarla sia in qualche modo in polemica contro la già citata figura paterna, sia perché in effetti l'ultimo incontro tra me e una bicicletta è avvenuto qualcosa come venti anni fa. Ho allora contattato Pongide per capire un po' come se la passano i ciclisti urbani in grandi città come Roma, e perché queste città ce l'abbiano tanto con loro.

> "Il cittadino perfetto è quello che in città ci lavora e basta, che produce e poi—da buon pendolare—se ne va più lontano possibile"

"Le città sono avverse alla bicicletta perché è un mezzo troppo lento per abbandonare la città stessa," ha spiegato Pongide a Motherboard in un'intervista telefonica. "Mentre noi viviamo sempre di più in città respingenti, in città sempre più votate all'uso esclusivamente turistico del centro, a politiche di allontanamento di chi staziona, **al design ostile**. Il cittadino perfetto è quello che in città ci lavora e basta, che produce e poi—da buon pendolare—prende il suo treno, la sua automobile, il suo aereo, il suo pullman e se ne va più lontano possibile. La bicicletta è avversata perché ha questo ruolo ancora centripeto rispetto a politiche centrifughe."

Ma questo da solo non spiega l'odio che la grande città ha per la bicicletta. "Oggi abbiamo un robot che dal cielo ci dice come muoverci," ha continuato Pongide. "Noi siamo delle interfacce che mettono in contatto un satellite con la nostra automobile e ci spostiamo senza sapere che strada stiamo facendo." La bicicletta, invece, permette di creare itinerari

alternativi, di sfruttare scorciatoie, strade pedonali, contromani, backdoor. Di hackerare la città. “La bicicletta combina l’attraversamento della città con la sua percezione, con la capacità di capire esattamente dove stai andando e di poter fare delle scelte consapevoli.”

Poi, la bicicletta non ha bisogno di carburanti, ha un rapporto diverso con l’ambiente rispetto al motore a scoppio. E invita naturalmente alla socialità. Ogni anno a Roma viene organizzata la **Ciemmona**—la **critical mass** no borders e interplanetaria—e nel 2019 è stata a tema ufologico. “Le critical mass sono grandi gruppi di ciclisti che occupano la strada imponendo un tempo diverso alla città, un tempo che non è più quello automobilistico,” ci ha spiegato Pongide. Per dirvi come sono ridotto io: ho partecipato a critical mass, ma stavo a piedi. Comunque, alla Ciemmona 2019 ”settemila ciclisti da tutta Europa hanno invaso Roma bloccando per tre giorni questa città ostaggio delle automobili,” ha proseguito Pongide. “È stato un momento di festa che non sarebbe stato possibile se fossimo stati chiusi all’interno dell’abitacolo.”

I pedoni attraversano la città solo per fare gli ultimi cento metri tra l’automobile e l’ufficio —o tra l’automobile e il negozio dove fare acquisti—desiderosi di tornare il prima possibile a essere automobilisti. Invece la bicicletta si oppone alla progressiva distruzione (anche ecologica) degli spazi pubblici, all’idea che lo spazio principale della nostra vita sia quello privato e che l’esterno sia solo uno sfortunato ma necessario collegamento tra due spazi privati. “L’automobile è l’anello di congiunzione che lega uno spazio chiuso a un altro spazio chiuso,” ha spiegato Pongide. “Ed è anch’essa uno spazio chiuso.” L’automobile è uno spazio privato mobile, e forse è per questo che gli automobilisti vivono con tanta rabbia qualsiasi minaccia che rischi di danneggiare il loro mezzo. “Nella città in cui tutto ti è ostile, in cui non hai nulla e neanche hai quasi più diritti, quello spazietto chiuso è l’unica cosa

tua," ha aggiunto.

Quali sarebbero le soluzioni per rendere le città più a misura di ciclista e, magari, di essere umano (cioè, non di macchina)? Pongide ci ha per esempio parlato delle controverse piste ciclabili, a volte viste come riserve (per proteggere i ciclisti) a volte viste come ghetti (per isolarli), ma comunque sempre viste in funzione del dominio dell'automobile nella città. "La pista ciclabile è il modo per dare meno fastidio possibile alle automobili." La pista ciclabile è una resa, mentre bisognerebbe riprenderci la strada, sottrarla all'automobile. Secondo Pongide, questo è possibile grazie a un sistematico disincentivo dell'automobile—con tassazioni e divieti—a un potenziamento estremo del servizio pubblico (che dovrebbe essere gratuito, o meglio interamente finanziato dalle tasse) e a incentivi per le biciclette, almeno per chi (anche fisicamente) può usarle.

> "Riscrivere le mappe mentali e le mappe materiali è la prima cosa di cui hai bisogno per pensare a un mondo diverso"

Perché—ha giustamente precisato Pongide—la bicicletta non è per tutti, non è "il mezzo del futuro" in senso assoluto e anche se ha potenzialità assenti in altri veicoli, non le esprime se non attraverso un uso consapevole. La figura del **rider**—la bicicletta piegata alla gig economy—è probabilmente la miglior dimostrazione che la bicicletta non può da sola, per magia, riscrivere il futuro e salvarci della città neoliberista. "La più grande invenzione del capitale è sicuramente la scoperta che qualsiasi energia umana, anche quella più critica, possa essere presa e messa al servizio del capitale stesso," ha spiegato Pongide. "Il capitalismo è onnivoro, ed è questo che lo ha reso in questi 200 anni il sistema di

produzione più efficace ed efficiente.” Per riuscire a cambiare la città, la bicicletta deve essere sostenuta da politiche e da discipline. Anzi, da ufodiscipline.

L’ufociclismo, di cui Pongide presenta una serie di “ricognizioni” nel suo libro, serve a questo. Serve a riscrivere le mappe delle città perché “riscrivere le mappe mentali e le mappe materiali è la prima cosa di cui hai bisogno per pensare a un mondo diverso, a un mondo che funzioni in maniera diversa.” Per creare queste mappe alternative, l’ufociclismo parte dagli strumenti creati dalla psicogeografia, una disciplina nata negli anni Cinquanta allo scopo di spiegare gli effetti emotivi e psicologici degli ambienti umani, le loro “atmosfere.” Ma perché “ufo”ciclismo? Perché l’ufociclismo è il ciclismo sottratto alla pratica capitalista: come l’ufo è l’oggetto non identificato, e quindi indisciplinato e indisciplinabile, così l’ufociclismo è un “ciclismo non identificato.”

“Andrebbe messo ‘ufo’ davanti a ogni pratica,” ha concluso Pongide. “Se ami fare scalate dovresti fare l’ufoscalatore, se ami il calcetto dovresti fare l’ufocalcetto… dovresti sottrarre la pratica che ami a quella immediata identificabilità che sennò la rende disponibile al controllo del capitale.”

fonte: https://www.vice.com/it/article/qjd8pv/ufociclismo-hackerare-citta-con-bicicletta

---

DOPPIOZERO

HOME | DOSSIER | RUBRICHE | MATERIALI | INIZIATIVE

Pinocchio, l'Italia / di Marco Belpoliti

"Che Paese meraviglioso era l'Italia", suona l'attacco della recensione che Pasolini dedica a *Un po' di febbre* di Sandro Penna e poi raccoglie nei suoi *Scritti corsari*. È l'Italia in cui "I paesi avevano ancora la loro forma intatta, o sui pianori verdi, o sui cucuzzoli delle antiche colline, o di qua e di là dei piccoli fiumi". Così appare sin dalle prime scene l'Italia nel film che Garrone ha dedicato al più famoso libro della nostra letteratura, fatta salva la *Divina Commedia*: *Pinocchio* di Carlo Collodi, di sicuro il libro più letto dai bambini sino a qualche anno fa. Un'Italia ottocentesca col suo baricentro in un piccolo paese della Toscana, un luogo e un tempo che precedono l'Italia orribilmente sporca descritta dal poeta friulano nell'ultimo decennio della sua vita e che Matteo Garrone ha ritratto successivamente in modo efficace nei propri film: *Gomorra*, *Reality*, *Dogman*. In questo idilliaco luogo, abitato soprattutto da uomini anziani male in arnese, con vestiti lisi e rattoppati, i capelli scompigliati e arruffati, si muove il burattino che Geppetto realizza col pezzo di legno datogli da Mastro Ciliegia.

Un Eden composto di distese di grano, di campi coltivati a ulivi, colline verdi e strade bianche che le attraversano, un Paese bucolico in cui si muove un miserrimo Roberto Benigni povero in canna, misero tra poveri, dove il Gatto (Massimo Ceccherini) e la Volpe (Rocco Papaleo) sono altrettanti sventurati che s'arrabattano per mettere insieme il pasto con la cena e derubano il burattino dei suoi cinque zecchini d'oro quasi per intrinseca necessità più che per cattiveria.

Dopo aver mostrato che è la fame il gran motore del racconto attraverso un breve episodio – assente in Collodi – in cui Geppetto cerca di procacciarsi un pasto proponendosi come falegname nell'osteria del paese con i tavoli mal messi, le sedie barcollanti e la porta d'ingresso rotta, Garrone abbandona uno dei temi fondamentali del libro di Collodi per concentrarsi sull'innocenza di Pinocchio. Il protagonista del suo film non è un folletto, che corre all'impazzata per sfuggire agli assassini, ai carabinieri e al povero Geppetto, che l'inseguono vanamente per gran parte della storia – in particolare dal capitolo XVI, quello con cui Collodi riprese a narrare sul "Giornale dei bambini" le avventure del suo personaggio, dopo averlo abbandonato penzolante a un ramo della Quercia Grande.

Per Garrone, Pinocchio è senza dubbio un candido. La scelta di trasformare il protagonista (Federico Ielapi) grazie a un abile trucco che dona al suo viso le venature del legno, gli toglie di fatto ogni possibile espressione facciale rendendolo capace solo d'una fissità appena animata dal movimento degli occhi. Questa scelta porta il Pinocchio di Garrone vicino alla natura vegetale del libro di Collodi – è pur sempre un pezzo di legno –, senza però sfruttare a pieno questa sua prerogativa. Mentre è ben presente l'aspetto animale del racconto, grazie all'evocazione degli innumerevoli personaggi che appaiono nell'opera originaria: la Lumaca (Maria Pia Timo), la coppia dei dottori – la Civetta (Gianfranco Gallo) e il Corvo (Massimiliano Gallo) – o i conigli che portano la bara nel tentativo di convincerlo a bere l'amara medicina propinata dalla Fatina. Anche Pinocchio è un animale, come mostra la scena della sua metamorfosi in ciuchino; tuttavia il regista ha eliminato la parte in cui il burattino viene legato alla catena e trasformato in cane da guardia, così come è sparito il cane che lo salva dalle acque, due dei vari tagli operati nella storia scritta da Collodi. L'innocenza più volte sottolineata nelle scene ambientate nella scuola – Pinocchio è una sorta Pierrot-anima bella in mezzo alla marmaglia dei ragazzacci della scuola con un maestro sadico (Enzo Vetrano) – fanno di questa nuova versione di *Pinocchio* un film pasoliniano nella sua ispirazione di fondo.

Il bambino è l'innocente, non nella versione del bambino selvaggio, sottratto per un caso del

destino al potere pervertito della civiltà, bensì in quella dell'incontaminato. L'Italia appare come un Paradiso abitato da diavoli, poveri diavoli come il Gatto e la Volpe, proletari o sottoproletari di un mondo contadino precapitalistico. Geppetto è un povero talmente povero che non può neppure permettersi di generare un figliolo, cosa che i poveri hanno sempre fatto per volontà e necessità. Benigni-Geppetto recita Benigni in modo perfetto, con la sua forma di toscano un poco ebete, pure lui innocente come il proprio figliolo, che gli sfugge per farsi infine ritrovare e diventare, in uno scambio delle parti già previsto da Collodi, il padre di suo padre. Garrone non ha scelto in questa interpretazione del capolavoro di Collodi la strada della lettura antropologica dell'Italia, mostrando quanto poco egli sia un regista antropologo, rompendo una tradizione del nostro cinema, commedia all'italiana compresa. Il Gorilla-Giudice (Teco Celio), unico accenno al nostro presente, rovescia la pagina del testo originario mandando assolto l'innocente che si dichiara colpevole, là dove nello scrittore toscano il burattino viene condannato proprio perché innocente.

Le parti più belle e convincenti del film, le più sontuose esteticamente, sono quelle dove Garrone porta in scena il circo di felliniana memoria. Sono le marionette del teatrino di Mangiafoco (Gigi Proietti) con la loro natura di *freaks* a rivelare il substrato di fenomeno da baraccone che Pinocchio reca in sé, oppure il circo in cui il Ciuchino-Pinocchio è portato a esibirsi dopo la sua trasformazione animalesca. Un *freak* è anche il Grillo parlante (Davide Marotta) e poi i Conigli mannari dall'evidente accento napoletano, tutti personaggi dediti a portare un po' di anomalia in questo film ripulito in ogni suo punto, girato con mano sicura e dotato di una fotografia più che elegante. L'estetica ha ancora una volta mostrato la sua forza persuasiva in Garrone celebrando il proprio trionfo in modo simile al cinema del suo rivale-compagno Paolo Sorrentino. Il protagonista alla fine non è tanto il burattino ribelle, quanto piuttosto l'Italia con il suo mare e le sue spiagge, i suoi villaggi, i palazzi e le ville, le fortificazioni, un paese miserrimo eppure bellissimo, in cui la natura fa da contorno agli uomini e alle loro difficili vite. Un Paradiso terrestre, o un Presepe oleografico, dove anche un anomalo, com'è il burattino di Collodi, può trovare lo spazio giusto per la sua avventura picaresca. Pinocchio per Garrone non ha commesso nessuna colpa, non deve espiare nessun peccato, neppure d'aver abbandonato la scuola, d'essere stato cattivo e disubbidiente con il suo papà, e con la Fatina dai capelli turchini, che è una madonnina soccorrevole, più convincente nella versione bambina (Alida Baldari Calabria) che non in quella di donna adulta (Marine Vacth).

Pur girando un film godibile, Garrone ha eliminato il substrato gotico di *Pinocchio*, la sua discesa agli inferi – un infernuccio limitato, eppure essenziale –, dove il burattino si confronta con il Regno dei Morti, coi trapassati, attraverso le sue due morti, come accade in Collodi. La vera metamorfosi di Pinocchio è in effetti questa, come aveva capito Giorgio Manganelli nella sua riscrittura della fiaba *Pinocchio: un libro parallelo*. Il protagonista di Collodi conosce l'arte sciamanica del passaggio da uno stato all'altro dell'esistenza, dai vivi ai morti, e anche viceversa. Possiede una evidente natura doppia: vuole essere un *trickster* e insieme un bambino come tutti gli altri. Nel film di Garrone non è in nessun modo un briccone divino, un personaggio venuto da un'altra dimensione, come Collodi ha mostrato nel suo sgangherato eppure fenomenale libro senza capo né coda, scritto da un narratore toscano che pare avere accesso all'inconscio collettivo contenuto nelle storie matte, inattese e imprevedibili.

Sullo schermo cinematografico c'è un *Pinocchio* immacolato, lucente, lustro, purificato come il paesaggio del Bel Paese che Garrone ci mostra in ogni scena del film. Questo è il Paese

meraviglioso che Pasolini raccontava nel 1975 con struggente nostalgia, nella recensione al libro di prose d'un altro poeta dell'Eden, Sandro Penna. Con questa opera Garrone sembra essersi preso una boccata d'ossigeno, raccontandoci una storia nostalgica prima di tornare a immergersi nuovamente nel Paese lercio, disonesto e sordido che noi continuiamo ad abitare senza alternative ogni giorno.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/16732-marco-belpoliti-pinocchio-l-italia.html

---

L'Italia è uno snodo chiave per le operazioni militari USA / Olivier Turquet intervista Antonio Mazzeo

Antonio Mazzeo è il giornalista investigativo più informato su Muos, Sigonella e droni, tutti temi su cui lavora da tempo. E' al tempo stesso da sempre impegnato nel pacifismo e nelle lotte del territorio siciliano

In primo luogo qual è la tua opinione sulla possibilità che i droni siano dell'attentato a Soleimani siano partiti da Sigonella e che siano stati guidati dal MUOS o con la sua collaborazione?

Sin dalle prime frammentarie notizie dell'attacco terroristico USA ho espresso le mie perplessità sulla possibilità che i droni killer siano decollati dalla grande stazione aeronavale di Sigonella. Nonostante ci siano ancora dubbi sulla reale tipologia dei velivoli senza pilota e dei missili aria-terra impiegati, ritengo comunque improbabile l'uso di Sigonella quale piattaforma di lancio del raid. Nel caso in cui siano stati utilizzati i micidiali Reaper MQ-9 (droni presenti a Sigonella e già utilizzati dal Pentagono e dalla CIA per operazioni di bombardamento in Libia e dalla stessa Aeronautica militare italiana per le operazioni d'intelligence nel Mediterraneo e nord Africa), il loro raggio d'azione poco inferiore ai 2.000 km rende incredibile per logica l'ipotesi di un loro decollo dalla Sicilia.

Nonostante Washington abbia posto la massima segretezza sull'intera operazione è presumibile invece che i droni siano partiti da una delle innumerevoli basi realizzate in quasi tutti i paesi arabi prossimi all'Iraq (accreditate fonti militari puntano l'indice sul Qatar, ma installazioni di supporto ai Reaper statunitensi esistono negli Emirati Arabi, in Arabia Saudita, Oman, Giordania e in Corno d'Africa a Gibuti). Ciò non toglie che proprio Sigonella abbia avuto un ruolo centrale nella pianificazione dell'attacco e nella trasmissione degli ordini e delle informazioni necessarie al suo espletamento. La base siciliana, infatti, ospita da due anni il cosiddetto *UAS SATCOM Relay Pads and Facility*, il sito per supportare le telecomunicazioni via satellite e le operazioni di tutti i droni dell'Aeronautica e della Marina militare statunitense, ovunque essi si trovano. Si tratta di una stazione gemella a quelle esistenti a Ramstein

(Germania) e nella grande base aerea di Creech (Nevada), centro strategico per le attività dei velivoli senza pilota USA. Per questo ritengo più che plausibile che Sigonella abbia giocato un ruolo chiave all'interno del network di comando e controllo dello strike all'aeroporto di Baghdad. Lo stesso vale per il terminale terrestre di Niscemi (Caltanissetta) del nuovo sistema di telecomunicazioni satellitari MUOS delle forze armate USA, indispensabile per le operatività nei teatri di guerra di ogni *utente mobile* (così come lo sono i droni). Dubito che su questi due elementi ci potrà mai essere una smentita ufficiale da parte del governo italiano, dato che la titolarità esclusiva e l'uso di queste infrastrutture è degli Stati Uniti d'America e certamente nessuno si sognerebbe mai d'informare o chiedere il permesso all'Italia per utilizzare i nodi di trasmissione degli ordini d'attacco ed intelligence, né ovviamente sarebbe possibile per l'Italia impedirne l'uso.

Al di là di questa possibilità quali sono i ruoli della basi italiane e del MUOS nella strategia bellica statunitense?

Quanto sta accadendo in queste ore è la prova evidente del ruolo geo-strategico assunto dalle innumerevoli installazioni militari USA e NATO ospitate nel nostro paese. Abbiamo già detto di Sigonella e Niscemi. Nelle ore antecedenti l'attacco all'aeroporto di Baghdad e subito dopo, è stato registrato un intensissimo traffico aereo sui cieli italiani di velivoli da trasporto pesante e di cacciabombardieri USA. In particolare essi hanno attraversato prima la Sardegna e il Tirreno e poi l'Italia centro-meridionale in direzione Medio oriente e ciò ha comportato il logico supporto delle innumerevoli stazioni radar e di telecomunicazione che operano Italia in ambito NATO. Dalle basi dell'esercito USA di Vicenza (Camp Darby e l'ex scalo aereo Dal Molin) sono stati mobilitati centinaia di militari in forza alla 173 Brigata aviotrasportata, reparto d'eccellenza statunitense in tutti gli scacchieri di guerra internazionali. Grazie al ponte aereo avviato dal vicino aeroporto di Aviano (Pordenone), i soldati della 173 Brigata hanno raggiunto il Medio Oriente, molto probabilmente il Kuwait e forse anche il Libano. L'escalation militare USA di queste ore, con l'invio di oltre 3.000 militari ai confini con l'Iraq, presuppone contestualmente il trasferimento di mezzi da guerra pesanti e munizioni e ciò avverrà sicuramente dall'hub toscano di Camp Darby, il maggiore deposito strategico USA per le operazioni in Africa e Asia, utilizzando i porti di Livorno e Genova e l'aeroporto di Pisa. Presumibile inoltre che una parte dei cacciabombardieri a capacità nucleare F-16 di stanza ad Aviano siano già stati dirottati in Medio oriente (il via vai di velivoli di questi giorni dalla base friulana è evidentissimo), e sono certo che assisteremo ad un aumento delle soste di unità da guerra navali, portaerei e sottomarini nucleari compresi, nei porti italiani, primo fra tutti quello di Augusta (Siracusa), il principale centro di rifornimento di carburanti e armi della Marina militare USA nel Mediterraneo. Ancora una volta, dunque, l'Italia sarà lo snodo chiave per le operazioni di guerra del Pentagono, senza poi dimenticare le differenti missioni delle forze armate italiane in Iraq e paesi confinanti, purtroppo sempre al traino e/o di scorta dei moderni guerrieri di mister Trump.

La situazione delle basi statunitensi e dei sistemi collegati è in palese violazione con la Costituzione Italiana e con gli stessi trattati NATO? E perché?

Questi temi sono stati affrontati innumerevoli volte negli anni scorsi, ma purtroppo inutilmente. L'articolo 11 della Costituzione pone al bando la guerra come strumento di risoluzione delle

controversie internazionali, ma da sempre le installazioni USA e NATO in Italia sono utilizzate per operazioni belliche e di vero e proprio terrorismo internazionale. Il Parlamento è stato bypassato in ogni occasione, anzi è possibile dire che alcune delle operazioni d'attacco maggiormente in contrasto con il dettato costituzionale siano state volutamente tenute segrete alle due Camere, ai parlamentari e all'opinione pubblica. La trasformazione di Sigonella in vera e propria *Capitale mondiale dei droni USA e NATO* è uno degli atti più incostituzionali e irresponsabili della recente storia d'Italia. I velivoli senza pilota comportano la progressiva disumanizzazione di ogni conflitto e la delega alle macchine del diritto di vita e di morte, di pace e di guerra. Siamo mille miglia al di là della Costituzione, fuori dagli stessi principi etici e del diritto consacrati nella lunga storia dell'Umanità.

Quali sono le conseguenze di questi sistemi militari per l'Italia, per le persone e per la sicurezza del nostro paese?

La guerra moderna, oltre che disumanizzata e disumanizzante, ha assunto la logica spietata dell'asimmetria, cioè fuori dai modelli convenzionali con cui è stata conosciuta e studiata nei secoli passati. L'uso dei droni per gli omicidi extragiudiziali del "nemico" è guerra asimmetrica, così come l'eventuale ritorsione-vendetta rappresentata dall'attentato terroristico contro civili inermi o luoghi simbolici in quei paesi che hanno responsabilità dirette nella conduzione dei conflitti in Medio Oriente e nel continente africano. Chi semina odio e morte raccoglie vendette e morte. Essere piattaforma di lancio di attacchi terroristici e bombardamenti indiscriminati significa trasformarsi immediatamente in obiettivo da colpire come ritorsione e, magari, anche per prevenire nuovi attacchi. Si instaura così una interminabile catena di sangue, dove le vittime "asimmetriche" sono sempre di più le popolazioni inermi, innocenti e inconsapevoli della follia dei dottore Stranamore del XXI secolo.

Secondo te il governo italiano cosa dovrebbe chiedere al governo statunitense e alla NATO?

Sono proprio secco perché ormai non ci possono essere più strumentali timidezze e ipocrisie di sorta. Le forze armate degli Stati Uniti d'America e della NATO (ma anche quella dei paesi extra-NATO che continuano a formarsi e ad addestrarsi in Italia, Israele, Arabia Saudita e Turchia in primis), devono lasciare immediatamente il territorio del nostro paese e le infrastrutture utilizzate devono essere smantellate e/o riconvertite ad uso civile. Deve essere interdetta la sosta "tecnica" negli scali aerei e nei porti ad ogni sistema di guerra "straniero" e sancita unilateralmente l'uscita dell'Italia dalla NATO, alleanza militare che, tra l'altro, proprio in Libia, Siria e oggi a Baghdad ha evidenziato tutta la sua fragilità e inutilità.

Di fronte a questi eventi si ha a volte un senso di impotenza; cosa può fare ognuno di noi per combattere questo sistema di cose?

Quanto accaduto in questi giorni in Iraq è solo l'ultimo atto di una tragedia epocale: la *guerra uber alles*: la guerra prima di tutto, per tutto e sopra ogni cosa. L'umanità deve prendere coscienza che siamo davvero sull'orlo del baratro. Mai come oggi i pericoli di olocausto nucleare sono reali e l'umanità rischia l'estinzione ben prima degli effetti devastanti delle trasformazioni

climatiche in atto. E' indispensabile ricostruire un movimento internazionale contro ogni guerra, subito. Ad ogni singolo essere vivente spetta il diritto-dovere alla resistenza, alla disobbedienza, all'obiezione, alla diserzione. C'è poi il dovere a cui sono chiamati giornalisti e opinionisti: quello di denunciare le cause, le modalità e le conseguenze di questa follia globale bellicista. Noi proviamo a farlo dal basso, con pochissimi mezzi ma con la ferma convinzione che non possiamo risparmiarci proprio ora. Lo dobbiamo fare per noi e per i nostri figli, per continuare a credere che un altro mondo è ancora possibile.

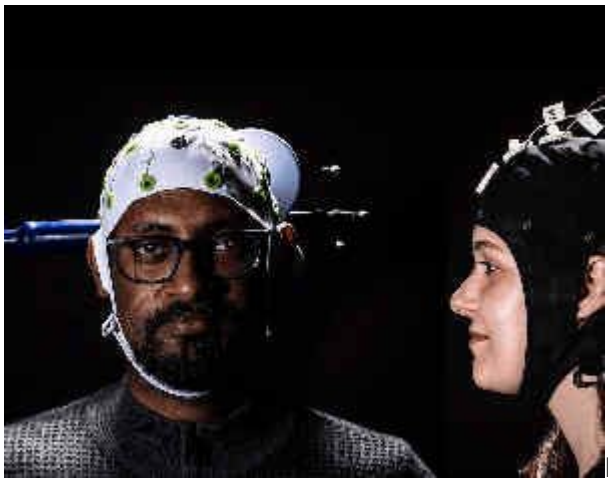
via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/16735-antonio-mazzeo-l-italia-e-uno-snodo-chiave-per-le-operazioni-militari-usa.html

---

il Tascabile

Come leggere il pensiero, secondo le neuroscienze / di Federica Sgorbissa*

Lo stato dell'arte delle ricerche su decodifica del pensiero e telepatia



Nel 1995, in *Strange days*, Kathryn Bigelow immaginava un futuro in cui memorie e pensieri possono essere registrati, venduti e comprati come fossero dei video. Nel film uno stralunato Ralph Fiennes interpreta Lenny Nero, una sorta di "spacciatore di ricordi" che sviluppa una dipendenza dal suo stesso "prodotto". Un racconto simile l'aveva girato qualche anno prima Wim Wenders in *Fino alla fine del mondo*, dove Henry, interpretato da Max Von Sydow, è uno scienziato che resta intrappolato nelle sue ricerche, vittima, al pari di Lenny, del consumo compulsivo dei sogni altrui. Curiosamente, entrambi i film sono ambientati alla fine del 1999, con una differenza sostanziale: *Strange days* si spinge un po' più avanti nell'immaginazione tecnologica e così, mentre Henry si limita a vedere i sogni

su uno schermo, come fossero film, Lenny non solo può archiviare le esperienze in una sorta di *minidisc*, ma rivive queste registrazioni direttamente nel proprio cervello grazie allo SQUID, una specie di Playstation per ricordi.

Nonostante la visionarietà di Bigelow e Wenders, il capodanno del 2000 è passato senza la nascita di nessuna tecnologia simile. A distanza di vent'anni, tuttavia, si stanno effettivamente ottenendo grandi avanzamenti nel campo della decodifica di sogni e pensieri e, almeno parzialmente, della trasmissione *brain-to-brain*. Fra gli scienziati più attivi e ottimisti c'è Moran Cerf, professore della Kellogg School of Management della Northwestern University, imprenditore high-tech e consulente scientifico di Hollywood (oltre che ex-hacker). "Con l'elettroencefalografia oggi si possono avere decodifiche anche molto precise, usando dispositivi indossabili e non invasivi", dice Cerf a *il Tascabile*.

Quando parliamo di decodifica del pensiero, intendiamo che è possibile usare la semplice informazione sull'attivazione dei neuroni nelle varie zone del cervello per "capire" a cosa sta pensando in quel preciso momento la persona. La macchina può comunicarcelo attraverso concetti (parole, testo scritto…) o pescando da un archivio di immagini per tentare di riprodurre l'oggetto del pensiero.

Negli ultimi anni si stanno ottenendo grandi avanzamenti nel campo della decodifica di sogni e pensieri e, almeno parzialmente, della trasmissione *brain-to-brain.*

"Il problema sono i costi", puntualizza. "I macchinari più sofisticati con tanti elettrodi costano diverse centinaia di migliaia di dollari e solo pochi laboratori li possiedono. Dobbiamo tuttavia essere pronti all'entrata di questa nuova tecnologia nella nostra vita quotidiana".

Il futuro è in effetti pieno di promesse, tenuto anche conto che il grosso degli avanzamenti nel campo sono avvenuti in meno di dieci anni. "Nel 2010", spiega Cerf, "sono stato frainteso da un giornalista della BBC che ha scritto che gli avevo detto che *già allora* eravamo in grado registrare pensieri e sogni e proiettarli su uno schermo. La notizia ha fatto il giro del mondo in un attimo, è mi ha creato qualche imbarazzo, perché non era affatto vero. Non avevo mai detto una cosa del genere".

"Era una possibilità sì, ma piuttosto remota in quel momento", spiega oggi. "Eppure solo qualche anno dopo due gruppi diversi lo hanno fatto davvero". Cerf si riferisce a due lavori che hanno segnato una svolta decisiva nel campo. Il primo, pubblicato su *Current Biology*, è del 2011. A guardarle, le immagini prodotte dal team dell'Università di Berkeley responsabile del paper sembrano davvero oniriche: una serie di clip di persone che parlano, scene da documentari e video musicali, filmati di aerei in volo e frame dei videogame. In realtà non sono letture di sogni e nemmeno ricordi: sono la ricostruzione di quanto i soggetti osservavano nelle sessioni sperimentali, mentre la loro attività cerebrale veniva registrata con la risonanza magnetica. Detto in altre parole: i soggetti guardavano dei video, ma la macchina no. La macchina "osservava" solo l'attivazione delle aree visive degli spettatori, e da quella costruiva un nuovo filmato che poi, confrontato con quello originale, gli assomigliava molto.

Il secondo lavoro citato è invece una ricerca giapponese del 2013. Pubblicato su *Science*, ha restituito una visualizzazione dei sogni di alcuni individui, ossia un *rendering* per immagini – come se potessimo guardare la bozza di un filmato di quanto la persona sta sognando – che aveva molti punti in comune con i racconti fatti dalle persone al risveglio.

Cerf spiega a grandi linee come funziona la metodologia generale per decodificare pensieri, sogni e ricordi. Si possono usare essenzialmente tre metodi per registrare il segnale: l'elettroencefalografia (EEG), con elettrodi posti sullo scalpo che rilevano l'attività elettrica sottostante, la risonanza magnetica funzionale che monitora l'alterazione di campi magnetici legata all'attività cerebrale e la registrazione intracranica su singoli neuroni, che fa lo stesso dell'EEG ma con maggiore precisione e all'interno del cranio. Le prime due sono non-invasive, cioè si avvalgono di supporti esterni alla testa. "La terza tecnica, quella che uso io, è la più precisa ma è estremamente invasiva e si applica solo alle persone in procinto di essere operate al cervello". In questi casi l'inserimento di elettrodi direttamente nella corteccia ha addirittura funzioni protettive per i pazienti. Nei giorni prima dell'intervento si procede infatti a mappare la posizione esatta delle funzioni cognitive più importanti, così da essere sicuri di non danneggiarle durante l'operazione. In quei momenti tipicamente si possono effettuare anche registrazioni utili per la ricerca.

L'altra grande differenza di impostazione, continua Cerf, è nella zona del cervello che si prendono in considerazione. "Se intendiamo i pensieri come immagini, allora andremo a mettere gli elettrodi nella zona occipitale del cranio, dove stanno le aree visive. In questo modo si riesce a sapere cosa il soggetto sta vedendo, immaginando, o sognando nel senso visivo più stretto".

Possiamo scoprire per esempio che il soggetto sta pensando a "una donna con un vestito rosso che sta in piedi". Non sappiamo però nulla di chi sia questa donna. Gli studi di Cerf invece si focalizzano sul significato dei pensieri. "Usiamo elettrodi nella parte centrale del cervello e decodifichiamo il contenuto semantico di pensieri e ricordi". Con questo approccio si può dunque sapere se effettivamente il soggetto sta pensando alla madre (o al padre, ai figli…), ma non sappiamo se questa sta indossando un vestito rosso o blu, se sta in piedi o seduta, ecc. "L'ideale nel futuro sarà fare una sintesi di questi due approcci".

"Nella procedura c'è una parte iniziale molto lunga e pure un po' noiosa", continua Cerf. "In realtà i nostri soggetti sono contenti di partecipare agli esperimenti, perché comunque prima di un'operazione passano tanto tempo con gli elettrodi in testa e non possono muoversi dal letto. Per cui parlare con noi è un bel diversivo".

Per decodificare pensieri, sogni e ricordi si possono usare essenzialmente tre metodi: l'elettroencefalografia, la risonanza magnetica funzionale e la registrazione intracranica su singoli neuroni.

"Si fanno vedere al paziente migliaia di immagini e si registra l'attività cerebrale corrispondente. Gli algoritmi imparano ad associare un'attività elettrica tipica agli stimoli. Tante più volte vengono presentati, tanto più alta sarà la risoluzione che avremo nella decodifica". La macchina così costruisce una sorta di alfabeto che verrà poi richiamato nella fase di ricostruzione dei pensieri.

Le aspettative sugli sviluppi futuri di queste tecnologie sono tante, forse però nei prossimi anni il "tasso di novità" potrebbe rallentare un po'. "Ora come ora, dopo un periodo di grandi avanzamenti che hanno suscitato molto entusiasmo, siamo una fase di piccoli passi, mirati soprattutto a migliorare gli aspetti tecnici, per ottenere registrazioni migliori, meno invasive, meno costose", ammette Cerf.

Torniamo a *Strange Days*. Lo SQUID di Lenny Reno decodificava e registrava le esperienze

soggettive, come la tecnologia descritta da Cerf, ma poi le trasmetteva anche direttamente al cervello dei fruitori. Questo oggi sembra ancora un obiettivo piuttosto lontano: la comunicazione *machine-to-brain* e *brain-to-brain* è ancora tutti gli effetti di un campo decisamente pionieristico.

"Leggere il pensiero è la parte facile", spiega a *il Tascabile* Andrea Stocco, professore dell'Università di Washington, a Seattle, dove è co-direttore del Cognition and Cortical Dynamics Laboratory. "È inserire segnali nel cervello che è complicato". Il lavoro di Stocco si focalizza proprio sulla trasmissione *brain-to-brain*. Di recente con il suo team ha fatto giocare tre persone, distanti fra loro e collegate solo attraverso i cervelli, a una sorta di Tetris partecipativo telepatico (trovate il paper su *Scientific Reports*).

Ci sono innanzitutto limiti tecnologici. "Dico sempre ai miei studenti che è come se dovessimo fare neurochirurgia con una pietra molto affilata: in certi casi lo puoi fare, però non è la situazione ideale", spiega Stocco. "EEG e risonanza magnetica si sono molto evolute nel corso degli anni, ma le tecniche di stimolazione non invasive, come quella magnetica, sono rimaste agli anni Ottanta". La stimolazione magnetica transcranica è una metodologia per alterare l'attività in zone specifiche della corteccia, ponendo potenti magneti sullo scalpo. Può venire usata anche a scopi terapeutici, ed è rimasta essenzialmente la stessa da quando è stata inventata. E difficilmente si vedranno grossi cambiamenti in futuro: "ci saranno sì e no una dozzina di laboratori che la usano per studi sulla trasmissione del pensiero, e non è una massa critica sufficiente a far evolvere il campo".

Le difficoltà non finiscono qui: "quando lavori all'inverso, devi sapere cosa succede nel momento in cui stimoli una parte del cervello. Spesso le conseguenze sono strane. Mandi il segnale in un punto e regioni completamente diverse da quelle che ti aspetti cominciano ad attivarsi". "Per questo", commenta, "è importantissimo avere dei modelli solidi, detti *forward*, ad avanzamento, che prevedano la reazione alla stimolazione".

"Una cosa che mi ha sempre stupito è che osservando l'attività del cervello in molti casi è estremamente semplice capire che tipo di esperienza sta provando il soggetto. Se per esempio gli toccano il braccio, la parte di corteccia corrispondente all'esperienza tattile si accende. Se però stimoli elettricamente quella stessa area, non succede niente, ci abbiamo provato per anni". Questo accade perché la sensazione fisica soggettiva è qualcosa che dipende anche dall'integrazione con tante altre aree che vengono stimolate nella stesso momento. Nonostante i limiti, Stocco è riuscito a ottenere risultati incoraggianti, uno dei più recenti è proprio la partita a Tetris telepatico citata sopra.

Anche nella trasmissione *brain-to-brain* la fase di training è cruciale. La prima parte del processo è identica a quella già descritta per la decodifica, perché anche qui serve che la macchina che impari a comprendere quello che il soggetto "trasmettitore" sta pensando.

È nella fase successiva che si evidenziano le peculiarità del processo di trasmissione. La macchina trasforma quanto decodificato in un segnale che viene inviato al cervello del ricevente con la stimolazione magnetica. L'alterazione dell'attività elettrica della corteccia provoca delle percezioni nel ricevente, la cui natura dipende dalla zona stimolata. È il soggetto stesso a imparare a interpretare il significato di queste percezioni illusorie. "È una specie di codice Morse", precisa Stocco. In genere il segnale viene inviato alle aree visive, per cui il risultato è un'immagine illusoria. Per dare un'idea, assomiglia un po' un po' ai cosiddetti fosfeni che appaiono a chi soffre di emicrania con aura. "In tutto e per tutto sono delle allucinazioni

visive: è il cervello che cerca di dare un senso a degli impulsi che sono assolutamente diversi da quelli che vengono dagli occhi. Ognuno vede cose diverse: sfere galleggianti, forme geometriche. Io vedo delle linee per esempio ".

Negli esperimenti del Tetris telepatico una persona controllava con il pensiero la posizione e l'orientamento di un tassello, basandosi sul feedback di altri due partecipanti anche questo inviato direttamente via-cervello. "Abbiamo immaginato questo scenario realistico dove una persona deve fare un sondaggio tra gli altri partecipanti per decidere se deve girare o no un pezzo del Tetris. Mentre il gioco si svolgeva i due che non avevano il controllo del pezzo vedevano il gioco in diretta e potevano mandare segnali dicendo 'no, no, devi girare…', 'resta esattamente così' e via dicendo". L'accuratezza nel posizionare il tassello in ciascuna sessione superava l'80%.

Le applicazione commerciali saranno pervasive: dall'industria del *gaming* o dello spettacolo, fino all'ambito medico.

Con la stimolazione magnetica si può agire anche su altre parti del cervello, con risultati molto diversi. Stimolando la corteccia motoria per esempio si può letteralmente prendere il controllo del corpo di qualcuno senza che questa persona possa farci niente.

"La prima volta che abbiamo fatto l'esperimento sapevamo esattamente la zona che corrisponde a ciascuna delle quattro dita, quindi volendo qualcuno poteva farmi suonare il piano a mia insaputa", spiega Stocco che come si sarà capito spesso fa da cavia per i suoi stessi esperimenti. "Prova e riprova, calibra e ricalibra, alla fine c'era questa cuffia da nuoto con marcate esattamente le posizioni per ciascuna delle mie quattro dita", scherza. "Si tratta di centinaia di ore spese in training per avere questa precisione".

C'è un aspetto paradossale di tutta questa tecnologia, ed è Stocco stesso ad ammetterlo. Noi possediamo già in maniera "naturale" la capacità di leggere i pensieri degli altri: "è il linguaggio, non solo quello parlato, ma anche tutto quello che veicoliamo attraverso espressioni, posture e tutta la componente non verbale della comunicazione". A questo serve il linguaggio: comprendere pensieri, emozioni e intenzioni altrui e trasmettere le nostre, a distanza, a chi ci sta davanti, e in un certo senso, quindi, tutta questa tecnologia sta facendo il giro per tornare la punto di partenza. Naturalmente con il linguaggio possiamo mentire, nascondere i nostri veri pensieri. Mentre la tecnologia, per esempio, può essere utilizzata per aggirare le bugie.

I risvolti etici non saranno banali, c'è da aspettarsi che questo sia uno dei grandi temi di dibattito pubblico nei prossimi anni, se queste tecnologie continueranno a svilupparsi. "Per questo è importante comunicare con il pubblico, farle conoscere", mi dice Cerf. Ci sono tanti modi in cui questi dispositivi di lettura della mente potranno venir utilizzati: "le applicazione commerciali saranno pervasive. Immaginiamo cosa può fare l'industria del *gaming* o dello spettacolo. Ma pensiamo anche in ambito medico: sarà possibile non solo prevedere alcune malattie neurologiche con diagnosi precoci – alterazioni del pensiero possono essere una spia d'allarme molto importante, ma a volte non si riescono a rilevare coi metodi tradizionali –, ma anche aiutare le persone impossibilitate , in coma, con paralisi estese, ma anche semplicemente sotto shock, a essere capiti dall'esterno".

* Laureata in psicologia sperimentale e ha un dottorato in scienze cognitive. Ha diretto la rivista online OggiScienza. È giornalista scientifica freelance e scrive principalmente per le riviste Mente e Cervello e Le Scienze (L'Espresso).

via: https://www.sinistrainrete.info/cultura/16737-federica-sgorbissa-come-leggere-il-pensiero-secondo-le-neuroscienze.html

---

tempo fertile

Nella fertilità cresce il tempo

Nancy Fraser, "Il vecchio muore e il nuovo non può nascere" / di Alessandro Visalli

Il libricino raccoglie interventi rivolti a inquadrare la crisi in corso scritta tra il 2017 e 2019 della studiosa americana Nancy Fraser, molto nota per le sue posizioni critiche sul femminismo liberale[1] e il "neoliberismo progressista"[2]. Sembrerebbe, con particolare riferimento all'elezione a sorpresa di Donald Trump nel 2016, di essere alle prese con una crisi politica ma è piuttosto, a parere della Fraser, una crisi 'globale'. Caratterizzata in ogni luogo dell'occidente dal "drammatico indebolimento, se non un vero e proprio crollo, dell'autorità delle classi politiche costituite e dei partiti". Ma questa è solo la componente politica di una crisi che ha dimensioni economiche, ecologiche e sociali; tutti processi convergenti che finiscono per "disintegrare" l'ordine sociale neoliberale. Ovvero quell'ordine che si è costituito a partire dall'alleanza, reale e potente, tra due strani partner: le correnti liberali conservatrici tradizionali, espresse in America a partire dagli anni cinquanta nel lavoro continuo di alcuni influenti e ben finanziati centri culturali[3], e il contributo decisivo per la legittimazione sociale e politica della confluenza dei nuovi movimenti sociali (femministi, antirazzisti, del multiculturalismo, ambientalismo e diritti Lgbtq+). Questo "blocco egemonico" è quel che la Fraser chiama "*neoliberismo progressista*". I due improbabili partner uniscono lo

spirito libertario e individualista dei movimenti anti-autoritari, e quindi anche antistatalisti, degli anni sessanta, con tutto il loro variopinto colore, ai "settori più dinamici, lussuosamente simbolici e finanziari, dell'economia degli Stati Uniti (Wall Street, la Silicon Valley e Hollywood)"[4].

È chiaro che, per esprimersi in forma sintetica le due forze sono tenute insieme da una coincidenza di orientamenti, figlia dello spirito del tempo, sulla *distribuzione* da una parte, e sul *riconoscimento* dall'altra (una svalutazione della prima e rivalutazione della seconda). Di fatto, nascosto dall'esaltazione della promozione individuale e della meritocrazia veniva tenuto insieme un programma economico "espropriativo e plutocratico" (quello della Scuola di Chicago, ammantato da anarco-liberalismo[5]) con una politica di riconoscimento liberale.

Quella che unisce le sue forze, perché condivide in sostanza gli stessi avversari e lo stesso spirito, è una potente e molto ben finanziata corrente neoliberale, che lavora per liberare le forze del mercato dalla mano dello Stato[6] e dal fardello delle politiche "tassa e spendi"[7] e per questo punta a liberalizzare e quindi globalizzare l'economia capitalistica. Ne segue la finanziarizzazione (che in parte precede), lo smantellamento delle barriere alla libera circolazione dei capitali, l'esplosione del debito predatorio e la deindustrializzazione occidentale, accompagnata dall'industrializzazione selettiva di parte del vecchio "terzo mondo" (riclassificato come "in via di sviluppo"). Naturalmente l'attacco ai sindacati e la crescita del lavoro sottopagato e precario, quando non direttamente della disoccupazione. Queste politiche, precisa la Fraser, sono imputate alla coppia Thatcher-Reagan, ma in realtà vengono implementate in questa completa purezza, e quindi potenza, solo da quella Clinton-Blair. Ed hanno devastato gli standard di vita delle classi operaie e medie, trasferendo in modo davvero rilevante ricchezza verso l'alto[8]. Per dare qualche numero, negli Usa dal 1980 al 2016 la popolazione totale ha visto crescere il reddito del 63% (in Cina del 831%), ma la fascia del 50% più povero della popolazione solo del 5%, mentre quella dell'1% del 206% (il 10% del 123%). Per vedere una parte della popolazione il cui reddito sia cresciuto quasi a livelli cinesi bisogna in Usa andare allo 0,001%, ovvero ai primi 3.200 contribuenti.

Una politica economica di questo tipo, enormemente regressiva per la maggioranza dei lavoratori e di chi non dispone di ingente capitale economico (o almeno sociale e culturale), può diventare il centro dinamico di un nuovo blocco egemonico che sostituisca quello del "New Deal" solo se viene presentata come "progressista". Dunque i "nuovi democratici" (a volte autoidentificati come "radicali") portano l'ingrediente essenziale: una politica di riconoscimento progressista. La Fraser, che a questa fase non è stata estranea[9] individua un ethos di riconoscimento solo superficialmente egualitario ed emancipativo, al cui centro ci sono le nozioni di "diversità", e quindi le prassi di "emancipazione delle donne", dei diritti Lgbtq+, postrazziali e ambientaliste[10]. Anche senza avvedersene l'eguaglianza passa per quello che storicamente era il suo contrario, la meritocrazia[11] per cui lo scopo diventa dare più mezzi a chi ha "talento", in particolare se membro di una qualche autoattribuita minoranza. Come scrive la Fraser, "questo ideale è intrinsecamente di classe, orientato a garantire che gli individui 'meritevoli' appartenenti a 'gruppi sottorappresentati' possano conseguire posizioni e redditi in modo paritario rispetto agli uomini bianchi etero della stessa classe. La variante femminista è significativa, ma non l'unica, purtroppo. Basandosi sull'idea di 'fare un passo in avanti' e 'rompere il soffitto di vetro', le sue principali beneficiarie potevano essere solo quelle già in possesso del capitale sociale, culturale ed economico necessario. Tutte le altre sarebbero rimaste nel seminterrato"[12]. Questa è la forma politica che ha convinto e sedotto tutte le

principali correnti dei movimenti progressisti e le ha fatte entrare nel blocco egemonico[13]. Sono loro che hanno portato in dote l'ingrediente decisivo: il carisma del "nuovo spirito del capitalismo"[14]. Ovvero hanno emanato quella che chiama "un'aura di emancipazione, un fremito di eccitazione", associando la svolta di politica economica neoliberale, e la mondializzazione che ne è conseguita, con un tono "lungimirante, liberatorio, cosmopolita e moralmente avanzato".

La battaglia egemonica, che ha visto il suo fronte più avanzato nel neocentrismo clintoniano, ha prima disarticolato il residuo del blocco sociale dei newdealer che negli Usa era rappresentato dalle organizzazioni del lavoro, dagli afroamericani, le classi medie urbane e qualche fazione del grande capitale interessato alla domanda interna. Quindi ha creato una nuova alleanza forgiata dal "clintonismo", come successivamente dal "New Labour" di Blair, formata invece da imprenditori, banchieri, abitanti ricchi dei sobborghi, e "lavoratori simbolici", ma anche nuovi movimenti sociali, giovani. Il miracolo è stato di conservare l'appoggio di ispanici ed altre minoranze razziali sovrasfruttate che, semplicemente, non sapevano dove altro andare. Nella campagna 1991-92, cruciale, Bill Clinton ha vinto parlando di diversità, multiculturalismo, diritti delle donne, mentre raccoglieva da Goldman Sachs cifre record promettendo la più piena liberalizzazione, come fece abolendo la legge Glass-Steagall[15]. Le sue prime azioni sono state il lancio della mondializzazione, gli accordi di libero scambio (come il Nafta), o l'entrata della Cina nel WTO, e l'esplosione di modelli di business come quello di Walmart che ha sede nel suo Stato di provenienza.

A questa proposta si oppose, a partire dagli stessi anni, un neoliberismo reazionario che puntava a far accettare le identiche politiche economiche regressive (per la maggioranza) con un diverso "pacchetto identitario" compensativo: etnonazionalista, anti-immigrati, tradizionalista religioso, "quando non patriarcale, razzista ed omofobo".

Lo scontro è stato per lo più vinto dal "neoliberismo progressista" sacrificando la vecchia coalizione sociale ed i suoi luoghi. Ovvero passando dal modo di produzione fordista a quello della "accumulazione flessibile", o, in altri termini, cambiando 'piattaforma tecnologica'[16].

Avendo questo menù a disposizione tra cui scegliere, che comunque implicava finanziarizzazione, deindustrializzazione ed arretramento dei ceti medi, e solo due forme alternative di neoliberismo vestito da giacchette identitarie alternative, un crescente segmento dell'elettorato ha percepito un vuoto. Che dopo la crisi del 2007-8 non è stato colmato dalla nuova versione del "neoliberismo progressista" proposta da Barac Obama. Né dalla spinta del movimento "Occupy Wall Street" del 2011, ricondotto al solito mood ovvero al lato "progressista" della formula di successo.

Ma il terremoto, di cui "Occupy" era solo avvisaglia, è alla fine arrivato nel 2015-16 con Sanders e Trump. Il secondo ha cercato di mettere a fuoco un blocco "proto-egemonico" che la Fraser chiama "*populismo reazionario*", ovvero la combinazione di una politica di riconoscimento reazionaria con una politica di distribuzione populista. Sanders ha tentato invece la strada di un "*populismo progressista*", che mette insieme le stesse politiche populiste distributive con una agenda "aperta".

Per Fraser la vittoria di Trump ha portato all'abbandono di fatto delle promesse distributive populiste, che per ora nulla hanno prodotto, e un surplus di politiche di riconoscimento reazionarie.

Ciò aprirebbe una possibilità di recuperare la base sociale che ha voltato le spalle al "neoliberismo progressista", sostanzialmente perché tradita dagli effetti distributivi, ma la sinistra americana (e non solo) reagisce con il "contrapporre la razza alla classe", ovvero puntare sull'una o l'altra in opposizione. Per la filosofa americana bisognerebbe vederne i nessi, per cui "nessuno dei due può essere sconfitto se l'altro prospera"[17].

La costruzione di un blocco "controegemonico" passa dunque per la lotta al capitalismo finanziario, una forma intrinsecamente predatoria, e le vecchie visioni, separando le donne meno privilegiate, le persone di colore, dalle femministe meritocratiche e gli altri travestimenti neoliberali. Inoltre passa per la lotta per recuperare una relazione con la classe operaia della rust belt o le aree periferiche e rurali.

Come esattamente lo possa fare non è chiaro alla Fraser, in quanto la sua biografia personale e la sua formazione culturale di filosofa gli impediscono probabilmente di vedere quanto profondamente tutto questo sia connesso con la fase storica della mondializzazione, che è la stessa parola della finanziarizzazione e della egemonia imperiale. Nell'intervista con Bhaskar Sunkara, l'editor di ispirazione trotskista di Jacobin[18], confessa di non sapere "se qualche nuova, ma non ancora conosciuta forma di capitalismo possa soddisfare questi imperativi – o se l'unica soluzione possibile sia una società postcapitalista, che possiamo o meno chiamare socialista". Ma dato che "*il nostro mondo non può e non deve tornare a un sistema di economie nazionali tra loro distinte*", perché "*la strada sarebbe quella dei protezionismi concorrenti, della militarizzazione e della guerra mondiale*", allora bisognerebbe trovare la quadratura del cerchio di "*una nuova economia politica che sia al tempo stesso globalizzata e a favore della classe operaia*"[19].

Questo passaggio chiave mostra, come in altri luoghi dell'opera della nostra, che la studiosa americana, emersa dai movimenti che lei stessa critica come fiancheggiatori oggettivi dell'insorgenza del neoliberismo progressista, non si è completamente liberata dell'ipnosi che prese un'intera generazione. Senza salire al livello rarefatto delle forme astratte di capitalismo, quel che non sembra davvero comprendere è che la mondializzazione è l'esatto contrario della garanzia di pace. Si tratta, essenzialmente, dell'estensione dello sfruttamento predatorio dei differenziali di forza negoziale (in primis del lavoro e in via estesa di quelle che David Harvey chiama le "*coerenze strutturate*"[20], ovvero i compromessi di potere locali tra le classi, istituzionalizzati dalle forme politiche), sotto la protezione e l'ombrello dello strapotere militare, e del soft power di quella che Samir Amin chiamava "la triade"[21]. Esiste un nesso strutturale, interno e necessario, tra la gerarchizzazione e la dipendenza, ovvero la costrizione dello spazio da parte del tempo. La dissoluzione apparente dei conflitti di classe e la loro ricomparsa compensativa come conflitti identitari. L'interdetto, sostenuto dalla mera forza, a garantirsi autonomia e autogoverno, in primis economico, ha una funzione strettamente necessaria per proiettare le eccedenze (come si vede dall'emergere di sempre più ineguaglianza), di capitale, tecnologia e lavoro su una scala che da una parte conservi la stabilità interna ed eviti la sovrapproduzione e quindi svalutazione, dall'altra consenta di estrarre ulteriore valore ai centri subalterni, costretti a restare aperti e quindi dipendenti. La mondializzazione, come non riesce a vedere la Fraser, è tutt'altro che un campo piatto di gioco, e la finanziarizzazione non è affatto esente da cancelli ben muniti, solo che questi sono poco visibili e soprattutto dotati di chiave da un solo lato. È *la geopolitica del capitalismo*, nella sua forma coerente con l'attuale piattaforma tecnologica, che crea costantemente economie subalterne, coerenze strutturate incomplete (perché dipendenti) e "alleanze di classe" mutilate.

Ma questo schema non è affatto altro dalla dipendenza e dalla condizione subalterna che soffrono le classi lavoratrici della rust belt, come sembra credere. È uno schema che si scala all'esterno ed all'interno dei confini statuali, nel momento stesso in cui questi sono disattivati come strumento essenziale perché uno o l'altro compromessi di potere locali tra le classi, istituzionalizzati dalle forme politiche, possa esercitarsi.

Ma tutto ciò è lontanissimo da poter essere descritto come "pace".

E' il diverso livello di sviluppo, maturità e coesione, e quindi di eccedenze, che costringe, al contrario, ad una lotta costante per sottomettere lo spazio proprio ed altrui e quindi determinare dipendenze alle diverse scale. Questa necessità interna di equilibrio (dei rapporti sociali di potere) crea quindi, sul piano della geopolitica, costantemente economie subalterne; forza le coerenze strutturate di queste ad essere "incomplete" (ed a completarsi solo con il contributo delle eccedenze importate) e le relative "alleanze di classe" ad essere estese alla scala sovranazionale. Nel senso decisivo che queste coinvolgono in posizione di super-élite anche la parte esteroflessa delle élite 'centrali' ed in posizione subordinata le élite 'periferiche'.

Questo processo di estensione della competizione al fine di tenere sotto controllo ed alimentare gli spazi coloniali interni ed esterni, garantendo la protezione dell'accumulazione e prevenendo la svalutazione, tende ad accumulare piramidi di debiti (nelle colonie) e di crediti (nei centri) e resta costantemente soggetto al rischio di precipitare subitaneamente in crisi di realizzazione, o di liquidità. L'insieme delle due si è manifestata nel 2007-8. All'epoca è stato possibile far pagare alle periferie (ai Piigs in Europa, ai soliti noti in America, all'Africa ed al medio oriente debole, a parte del Sud America e via dicendo) il prezzo perché l'assetto di potere mondiale lo consentiva, ma oggi sta emergendo in modo prepotente un contropotere geopolitico (rappresentato, come ovvio dalla Cina e dai suoi alleati variabili) e la prossima crisi potrebbe trovare debitori non più così disponibili al sacrificio.

Insomma, contrariamente a quel che sembra pensare la Fraser, ed invece coerentemente con quanto pensava, dall'alto della sua esperienza, lord Keynes alla fine della sua vita, l'estensione della finanza e della mondializzazione che ne è solo altra parola non è fattrice di pace, *ma coltivatrice della guerra*[22]. È la dipendenza che crea le condizioni della guerra, come infatti è stato al termine del ciclo di mondializzazione aperto negli ultimi decenni del XIX secolo e prolungatosi fino a che l'egemonia inglese, sfidata da quella tedesca in Europa, dal potere industriale e finanziario americano e dall'espansionismo giapponese, ha retto. Quelle che, sbagliando la diagnosi storica e seguendo in questo la retorica neoliberale, *che si è sempre promossa come garanzia di pace*, la Fraser vede come temibili "economie nazionali tra loro distinte", e quindi "protezionismi concorrenti", sono solo aree dotate di "coerenza strutturale" stabile, nelle quali il compromesso di classe, o comunque l'equilibrio coerente con il livello dei mezzi di produzione e la composizione organica del capitale, riesce a garantire la circolazione e la riproduzione, riducendo la dipendenza. Senza essere completamente "distinto" (mai, in pratica, le economie nazionali sono state completamente distinte), *questa è la garanzia della pace*. In quanto la pace si garantisce quando ognuno ha il suo, e nessuno ha vitale bisogno di estendere il saccheggio e la dipendenza, dunque l'imperialismo. La pace riposa sulla creazione e protezione di una sufficiente domanda interna da garantire la riproduzione, in primo luogo dei lavoratori e di quelle classi i frazioni di esse che non possono vivere del saccheggio della domanda interna altrui e delle rendite derivanti dai vorticosi movimenti di capitale.

Esiste perciò una ragione interna profonda, connaturata al movimento proprio del capitalismo

nella forma finanziaria, per cui è del tutto impossibile avere "*una nuova economia politica che sia al tempo stesso globalizzata e a favore della classe operaia*".

Non a caso a questa frase Sunkara, che probabilmente lo sa, risponde che "il nostro punto di vista è morale ed egualitario".

Suona come abbandono delle "rust belt", è evidente che ci vuole più coraggio.

Note

[1] - Si può leggere "Nancy Fraser, 'Come il femminismo divenne ancella del capitalismo'".

[2] - Si può leggere "Nancy Fraser, 'Contro il neoliberismo progressista, un nuovo populismo progressista'".

[3] - Il riferimento principale, ma non unico, è alla "Booth School of Business" dell'Università di Chicago (già The University of Chicago Graduate School of Business, nome preso dal 1959), che prende le tracce del lavoro sin dagli anni trenta della Mont Pelerin Society. Si veda per un'ampia ricostruzione dell'evoluzione del pensiero neoliberale, nelle sue plurime provenienze e correnti, Pierre Dardot, Christian Laval, "*La nuova ragione del mondo*", 2009.

[4] - Nancy Fraser, "*Il vecchio muore ed il nuovo non può nascere*", Ombre Corte 2019, p.11.

[5] - Si veda, ad esempio, Milton Friedman, "*Capitalismo e libertà*", 1962.

[6] - Si veda il libro del 1980 di Milton e Rose Friedman "*Liberi di scegliere*".

[7] - Interpretazione a cui dà un forte contributo, se pure inintenzionale, il best seller di James O'Connor, "*La crisi fiscale dello Stato*", 1973.

[8] - Si veda il recente, AAVV, "*Rapporto sulle disuguaglianze nel mondo*", La nave di Teseo, 2019 (ed. or. 2017).

[9] - Si veda, ad esempio, il libro di Nancy Fraser e Axel Honneth, "*Redistribuzione o riconoscimento?*", Meltemi 2007, ed or. 2003 che cade all'avvio del percorso di ripensamento dell'americana.

[10] - Fraser, op.cit., p.13

[11] - Per una critica tempestiva del concetto di meritocrazia si veda Michael Young, "*L'avvento della meritocrazia*", Comunità editrice, 2014, ed or. 1994.

[12] - Fraser, op.cit., p.14

[13] - Talvolta cooptandone i membri più in vista nel sistema dei media, televisioni, giornali, e della riproduzione culturale, dipartimenti universitari, case editrici, etc. convertendo in direzione neoliberale l'egemonia culturale marxista che in alcuni ambienti nazionali era la cifra degli anni cinquanta e sessanta.

[14] - Riferimento al libro di Dardot e Laval, cit.

[15] - Legge bancaria del 1933 che istituì la Federal Deposit Insurance Corporation e meccanismi progettati per controllare la speculazione finanziaria.

[16] - Si veda "Appunti sul mutamento della piattaforma tecnologica del capitalismo contemporaneo".

[17] - Fraser, op.cit., p. 28.

[18] - Ed autore del "*Manifesto socialista per il XXI secolo*", Tempi Nuovi 2019.

[19] - Tutti questi notevoli passaggi sono a p.59.

[20] - David Harvey, "*Geografia del dominio*", Ombre Corte, 2018

[21] - Ovvero l'alleanza, non priva di competizione, tra un nuovo polo egemonico ed economico-militare formato, dopo il crollo del contropotere sovietico ed il riassorbimenti entro le medesime logiche di quello cinese, tra Stati Uniti, Europa e Giappone.

[22] - Si veda John Maynard Keynes, "*Moneta internazionale*", le varie versioni del suo progetto a Bretton Woods, il sistema della finanza scatenata e della mondializzazione sregolata produce solo, come sottolinea, "accumuli di denaro non speso e di debiti non ripagati". Ovvero, io direi, accumuli di potere e di dipendenza, entrambi in cerca di vendetta. E di qui le tensioni che cercano, e più volte trovano, espressione nelle armi. E qualunque sistema di cattura dei debitori da parte dei creditori (come l'attuale Eurozona dell'Unione Europea) prepara quella civile, di guerra. Lo schema di Keynes lavora per la pace perché impedisce l'accumulo di quello che l'economista chiama "arsenali finanziari", in termini di riserve valutarie e debiti esteri che inevitabilmente sviluppano una vera e propria capacità di ricatto. Togliere da parte del creditore, di fatto, la possibilità al debitore di pagare (costringendolo a politiche recessive) allontana infatti la pace ("pagare" viene dal latino "pax").

via: https://www.sinistrainrete.info/neoliberismo/16739-alessandro-visalli-nancy-fraser-il-vecchio-muore-e-il-nuovo-non-puo-nascere.html

---

Imperialismo gastrico / di ilsimplicissimus

Ci sono argomenti leggeri che però arrivano al cuore e al senso delle cose contribuendo a chiarire ciò che è al centro della scena molto meglio di tante analisi, offrono insomma un'illuminazione per così dire teatrale al dramma in atto. Poco tempo fa per esempio ho visto un film interpretato da Meryl Streep sulla vita di Julia Child, la donna che inaugurò nei primissimi anni '60 la televisione cuocaiola e fece conoscere agli americani la cucina francese, anzi la cucina in generale. Può sembrare strano che appena 60 anni fa il vino fosse un oggetto misterioso negli States e non si andasse molto oltre le uova, il bacon, i panini e i macaroni cheese che sembrano una ricetta derivata dall'universo culinario italiano, ma che è invece una riproposizione degli spätzle al formaggio (Kässpätzle in originale) un piatto in uso in tutta la Germania meridionale dove la pasta italica viene usata per pura comodità e per meglio produrre un ignobile mappazzone. Può sembrare strano, perché oggi gli americani sono diventati padroni praticamente di tutta l'informazione culinaria e non si può fare a meno di wine bar, di bacon e pancetta ovunque e in generale di una spaventosa volgarità e approssimazione del gusto che si nasconde dietro apparenti complessità sincretiche che in francese si chiamerebbero la banalité meme. Così siamo arrivati a imitare gli imitatori.

Tutto questo, che potremmo chiamare imperialismo gastrico, era già presente allora perché la cosa più interessante nella storia è che Julia Child, di famiglia agiata e con buoni studi alle spalle, è vissuta per una decina d'anni in Francia, dal '48 fin quasi al '60 a seguito di un marito metà diplomatico, metà spione, compiendo il miracolo di non riuscire mai ad imparare una sola parola di francese a parte bonjour, bonsoir e merci , senza mai poter decifrare autonomamente una sola ricetta, operazione che non è certo come leggere Rimbaud e chiunque potrebbe facilmente fare dopo qualche mese di immersione in ambiente linguistico diverso: dopotutto un poulet ha connotazioni marginali rispetto a un bateau ivre. Per questa ragione dipese sempre e interamente da amiche in grado di parlare inglese e di tradurre ogni cosa o di accompagnarla ai corsi secondari e marginali dell'accademia culinaria Cordon bleu riservati agli stranieri che non erano nient'altro se non corsi basici. Si rimane senza fiato di fronte a questa noncuranza, che tanto rassomiglia alla tracotanza, mai aggredita dal sospetto che la totale estraneità linguistica fosse al tempo sesso un'estraneità alla sostanza e una prigionia dentro oleografie immaginarie. Ma erano le avvisaglie di quel solipsismo culturale e di quella separazione dal mondo e dalla realtà altrui che costituisce il principale portato culturale dell'impero dove l'apertura al mondo coincide esattamente con la chiusura allo stesso. Potremmo dire che si tratta dell'estremizzazione imperialistica e linguistica di un modo di essere tipico dell'occidente post romano il cui universalismo consiste nell'imposizione delle proprie regole e dove la libertà è riservata solo agli elementi di folclore di contorno.

Naturalmente la cucina francese della Child, che pure era una cuoca esperta e appassionata, non ha proprio nulla dell'esprit o del sapore francese, è qualcosa di mediato e filtrato troppe volte dall'esperienza altrui e completamente privo di sfumature, si limitava a portare

nell'ambiente americano di alto bordo la raffinata tradizione della cucina nata con la presa di potere della borghesia e che noi erroneamente identifichiamo tout court con quella francese semplicemente perché è nata lì, anche grazie a Caterina de' Medici: in un certo senso era un'operazione di classe destinata a creare distinzione in un campo nel quale l'americano medio-alto non era ancora entrato e poco importava la rassomiglianza con l'originale. E' lo stesso motivo per cui tutta l'intelligence imperiale deve affidarsi esclusivamente a parlanti inglesi e dunque in qualche modo ai prodotti della sua stessa propaganda, arrivando a conclusioni del tutto errate sulle realtà che vorrebbe manipolare. Del resto considerare la lingua un mero strumento e dunque un elemento non essenziale e intercambiabile è una delle asserzioni valoriali della cultura dominante che è appunto quella espressa dalla Child tra i fornelli nel dopoguerra.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/16740-ilsimplicissimus-imperialismo-gastrico.html

---

14 gennaio 2020

Che pensava Pansa? / Anna Lombroso

Di ilsimplicissimus

Non è azzardato sostenere che l'informazione ha preso il peggio dai nostri colonizzatori, pensando al celebratissimo giornalismo anglo sassone e alla goffa imitazione nostrana che ha preferito lo scandalismo e il sensazionalismo al servizio della pubblicità e delle vendite, all'investigazione e all'indagine, l'opinione dalla poltrona davanti al desk al male ai piedi dei

cronisti investigativi, i registratori infilati in bocca a congiunti in lacrime alle domande stringenti ai potenti, insomma il "diritto" e non il "dovere di informare", *Prima Pagina* di Wilder al *Caso Watergate*.

Ne abbiamo visti nelle redazioni, direttori e capiredattori esultare, carichi di adrenalina, perché con numero dei morti nella catastrofe spettacolare aumentavano anche le tirature, mandare sul campo le delicate croniste perché facessero spremere un po' di lacrime in più ai testimoni, aggiungendo pennellate di colori forti e la femminea emotività alla ricostruzione degli eventi. E ne abbiamo visti, con rarissime eccezioni, di pensosi elzeviristi e inviati scatenarsi in scenari sociologici o letterari, in arditi reportage frutto di incursioni sotto i tavoli di Fortunato al Pantheon, sotto i letti donati da satrapi e tiranni somministrando pillole e ragguagli pruriginosi offerti dai protagonisti o da avversari occasionali in cambio di fedeltà alla causa di un regime impersonato e sostenuto da editori impuri e improvvisati.

Per quello non c'è stato da stupirsi quando qualcuno, Pansa, tanto per fare un nome, ha deciso di esprimere lo stereotipo dell'italiano piccolo borghese, provinciale e intrinsecamente fascista, di Guareschi, Longanesi, di Prezzolini, dedicandosi alla pubblicistica in quel comparto specifico detto dell'*uso pubblico della storia*, come lo definì Habermas, che tanto i modi erano poi gli stessi e anche le finalità: accreditare e diffondere attraverso la manipolazione, l'omissione, l'esaltazione fuorviante, una interpretazione di parte del passato. Ma anche suscitare scandalo per conquistarsi popolarità e "presenza" nelle vetrine, nelle classifiche e nelle Tv, mettersi cinicamente al servizio dei vincitori (in questo caso i liberatori di Auschwitz come nella vulgata del premio Oscar) per togliere vigore a un riscatto popolare, nel migliore dei casi retrocesso a cruenta guerra civile, e soprattutto contribuire così a quel clima che in nome della "pacificazione" aveva l'intento di parificare carnefici e vittime, oppressori e sfruttati, criminali e combattenti per la giustizia e la libertà.

Quello spirito del tempo aveva già preso piede quando la autorevole firma di Repubblica e dell'Espresso diede alle stampe il primo dei suoi pamphlet (i *"Figli dell'Aquila*" è del 2002,) tra la cronaca e il romanzo, carichi di bilioso spirito di rivalsa nei confronti della Resistenza, quei prodotti che nel gergo dei cosiddetti "vinti" sarebbe stato catalogato come l'invidia risentita degli "imboscati", e che dovevano servire a rivalutare in morte – ma meglio ancora in vita – chi ha commesso crimini con convinzioni a loro dire speculari e nobili quanto quelle del nemico, quindi ammissibili, giustificabili, legittimabili in nome della coerenza e della fedeltà a una causa, e che in nome dell'abnegazione di assassini e imbecilli, perde il carattere dell'infamia assassina.

Si può collocare nel tempo questo processo, in non sorprendente coincidenza con l'assunzione nel pantheon dell'immaginario collettivo insieme alla Giovane Italia, ai carbonari, ai garibaldini, dei ragazzi di Salò, dei repubblichini, dei divi dei telefoni bianchi con Valente e la Ferida, messi alla pari coi Fratelli Cervi, ma anche e non a caso coi morti di Reggio Emilia, con quelli di Portella della Ginestra, coi caduti sotto i colpi di Bava Beccaris o di Tambroni. Il tutto grazie alla decodificazione aberrante offerta da autorevoli profili istituzionali, primo tra tutti l'allora presidente della Camera, Violante. E in previsione dell'augurabile convinzione da diffondere come un gas velenoso, che siccome siamo tutti nella stessa barca, tutti equivalenti in nome dell'unica uguaglianza concessa, tutti vigliacchi, tutti ladri, tutti corrotti, è meglio non guardare per il sottile, e fare, appunto, di tutta l'erba un *fascio*.

Anzi qualcuno situa l'inizio del cosiddetto uso pubblico della storia proprio in una data precisa , il novembre del 2002, quando il consiglio regionale del Lazio incarica il presidente della Regione Francesco Storace di istituire una commissione di esperti "che svolga un'analisi attenta dei testi scolastici evidenziandone carenze o ricostruzioni arbitrarie" e che studi "*forme di incentivazione per autori che intendessero elaborare nuovi libri di testo…*" alternativi rispetto alla storiografia corrente animata dalla faziosità del controllo e dell'occupazione culturale delle sinistre intesa a nutrire " *in modo artificiale uno scontro generazionale che dura ormai da troppi anni e impedisce la ricostruzione di un'identità nazionale comune a tutti i*

cittadini italiani e l'affermarsi di un sentimento di autentica pacificazione nazionale".

Comincia così la carriera di rinomati epuratori, che scaraventano sulle spalle della storia patria il carico vergognoso e impudico del revisionismo, frutto di polemiche e di esercitazioni giornalistiche più che di rigorose ricerche storiografiche, pompato da rancori e frustrazioni, da sfrontati recuperi postumi di personalità indegne di memoria e di viventi altrettanto indecenti operato sotto l'influsso di sbornie intese a celebrare la fine delle ideologie per seppellire le ultime idee. Comincia così e non si conclude.

Le rievocazioni compunte e commosse di Pansa "*giornalista infedele in nome delle idee*", martire della "*ricerca di verità scomode*", giornalista "*che ha segnato un'epoca*", coraggioso professionista "*controcorrente*", fanno il paio con le commemorazioni e beatificazioni del grande esule: un invito alla pace – meglio quella sociale imposta per decreto e per manifestazioni di piazza – mentre soffiano ovunque venti di guerra, per stringerci tutti in un abbraccio così stretto da soffocare la sete di giustizia, la ribellione allo sfruttamento, la lotta dei reietti contro i sopraffattori.

fonte: https://ilsimplicissimus2.com/2020/01/14/che-pensava-pansa/

La "leva di Wallerstein" / di Daniele Burgio, Massimo Leoni, Roberto Sidoli

Il presente scritto è un estratto in anteprima del seguente libro in prossima pubblicazione online: Politica-struttura espressione concentrata dell'economia

Un'altra verifica e un ulteriore stress-test riguardo alla teoria della politica-struttura e del fatto che una sezione della sfera politica si rivela costantemente "espressione concentrata dell'economia" consiste nell'esperienza concreta e plurisecolare del capitalismo, la quale dimostra instancabilmente come proprio a fini economici e materiali di classe "il controllo del potere statale (o la sua conquista, quando era necessario) sia stato l'obiettivo strategico fondamentale di tutti i principali attori nella scena politica, lungo l'intero arco del capitalismo" (Wallerstein).

Perché dunque risulta così importante, anche nelle formazioni economico-sociali capitalistiche contemporanee, "occupare" e controllare i gangli fondamentali del potere politico e degli apparati statali?

Perché impossessandosi totalmente/parzialmente dei diversi organi dell'apparato statale, in modo più o meno completo i nuclei politici vittoriosi escludono gli antagonisti dall'accesso al potere direzionale, di controllo e repressivo delle loro formazioni statali, potendo pertanto

decidere sugli affari comuni della società in un senso sfavorevole agli interessi politico-materiali dei propri avversari/antagonisti e dei loro mandanti sociali, garantendosi allo stesso tempo una favorevole riproduzione materiale della loro esistenza come soggetto politico e – soprattutto – producendo scelte di priorità almeno particolarmente a vantaggio dei loro più diretti referenti sociali.

Una prima conferma "in negativo" della sovraesposta "teoria dell'occupazione" viene dall'esperienza plurimillenaria vissuta dall'élite economica del popolo ebraico e in particolare dalla sua profonda e costante vulnerabilità, in assenza forzata fino al 1947 di un suo controllo (almeno parziale) sui centri decisivi del potere politico e degli apparati statali delle nazioni nelle quali operava.

«In diversi periodi, nell'antichità, nei secoli bui e nell'Alto Medioevo, nel XVI secolo, gli ebrei avevano avuto commercianti e imprenditori brillanti, spesso di grande successo, ma il potere economico ebraico era estremamente vulnerabile, con ben scarsa tutela sul piano legale. Sia nella cristianità sia nell'islam i patrimoni degli ebrei erano esposti a sequestro arbitrario da un momento all'altro. Si potrebbe dire che l'assalto nazista alle attività ebraiche, tra il 1933 ed il 1939, o le confische di proprietà ebraiche da parte degli stati arabi negli anni 1948-50, sono stati soltanto gli ultimi più radicali di questi attacchi economici contro gli ebrei.»

Il filosionista P. Johnson, ostile ai sacrosanti diritti del popolo palestinese, almeno ha intuito quasi per caso la reale importanza (economica) del controllo diretto-indiretto degli apparati statali per ogni classe e frazione di classe sfruttatrice: ma anche nella nostra epoca post-moderna vi sono innumerevoli segnali in questa direzione, a partire dalla vittoria nelle elezioni presidenziali statunitensi del 2000 e del 2004 del repubblicano G. W. Bush.

Anche se la differenza reale tra i programmi di quest'ultimo e quelli dei democratici A. Gore e Kerry era inesistente su nodi politici centrali, quali la difesa a oltranza del sistema capitalistico americano o la priorità assoluta attribuita da tutti gli interessati alle esigenze planetarie dell'imperialismo statunitense, il successo riportato dal rampollo della dinastia Bush sui suoi rivali ha consentito per una certa fase la quasi completa affermazione della sfera dei bisogni e dell'opzione politico-materiale di alcune frazioni del monopolio statunitense operanti nel settore energetico e degli armamenti, tanto da consentire allo scrittore statunitense G. Vidal di affermare che "l'ex presidente Bush Senior rappresenta il Carlyle Group: petrolio. L'attuale presidente, George W. Bush, rappresenta la Harken Oil, che ha legami con l'Arabia Saudita. La bellissima Condoleeza Rice è stata per dieci anni una dirigente della Chevron: petrolio. Il ministro della Difesa Rumsfield, Occidental Oil: petrolio. Questi sono i grandi rappresentanti del governo" (Manifesto, dicembre 2002).

Detto in altri termini, tra il 2001 ed il 2008 i mandatari politici delle grandi multinazionali petrolifere e del complesso militare-industriale del paese hanno occupato le posizioni centrali della stanza dei bottoni di Washington, spostando con più decisione che in passato il baricentro politico dell'imperialismo USA a sostegno di posizioni iperaggressive rispetto ad aree "calde" ed importanti del pianeta quali l'Asia centrale, il Golfo Persico e l'Europa orientale, dando vita ed alimento alle guerre scatenate contro l'Afghanistan e l'Iraq nel periodo compreso tra il 2001 e il 2003 ed ottenendo dal loro successo politico enormi dividendi materiali per i loro diretti mandanti sociali: ad esempio la Lockeed Martin ha visto aumentare le sue vendite di armi al Pentagono più del 30% nel periodo compreso tra il 2001 ed il 2004.

In modo sostanzialmente corretto Norman Birnbaum, docente all'Università di Georgetown di

Washington, ha focalizzato l'attenzione sul cardine centrale dell'ideologia e della pratica politica di G. W. Bush e del suo clan, in cui la distinzione tra politica ed affari sostanzialmente svanisce, anche sotto l'aspetto formale e propagandistico.

«I democratici ridono del suo nepotismo, l'accusano di considerare la politica un business. Ma, in realtà, il giovane Bush ha capito un aspetto fondamentale del capitalismo: la sottomissione della sfera pubblica al mercato. I suoi soci in affari, esattamente come suo padre, sono presenti nel commercio delle armi, nei servizi finanziari, della petrolchimica e dell'alta tecnologia. E i loro rappresentanti sono stati quindi piazzati alla testa delle istituzioni e dei dipartimenti federali».

Bush padre, Bush figlio, Silvio Berlusconi e Donald Trump costituiscono del resto quattro esempi concretissimi e ipermoderni di controllo e occupazione, diretta e plateale, del potere politico da parte di grandi miliardari e di sezioni, più o meno consistenti, dell'alta borghesia occidentale legate e connesse al quartetto in oggetto, il quale ha compreso perfettamente il ruolo giocato dalla "leva di Wallerstein".

L'importanza di avere propri uomini e propri amici, ben "piazzati" nei gangli centrali degli apparati statali, risulta del resto perfettamente conosciuta dalla borghesia e si è manifestata chiaramente anche nei frequenti scontri creatisi tra i monopoli della stessa nazione o di diversa provenienza statale, lotte che hanno spesso segnato nell'ultimo secolo i processi economici all'interno delle metropoli del capitalismo di stato post-moderno e contemporaneo. Quando l'economista S. Cingolani ha analizzato minuziosamente le "guerre dei mercati" e le alleanze che hanno contraddistinto la storia delle multinazionali mondiali del settore dell'auto, dell'elettronica, delle finanze e dell'energia, dell'aviazione e dell'alimentazione a partire dall'inizio della seconda guerra mondiale e fino al 2000, sintetizzando i risultati complessivi del suo lavoro lo studioso italiano ha espresso un'interessante valutazione sul ruolo determinante giocato dalla sfera politica nelle guerre di mercato, con particolare riferimento al ventennio 1980-2000.

«Nel ventennio in cui lo stato ha mollato il ruolo di produttore di ricchezza, ha ridimensionato la sua funzione redistributrice (soprattutto di fronte all'esplodere dei mercati finanziari), ma molto spesso ha rinunciato anche a scendere in campo come arbitro, si sono verificate pesanti intromissioni dei governi nelle guerre di mercato per sostenere imprese (è avvenuto nella battaglia Boeing-Airbus) o interessi di gruppi organizzati (come i contadini in Europa e i produttori di auto negli Stati Uniti), operare salvataggi non tutti economicamente giustificati (l'acciaio in Europa, la Chrysler e le casse di risparmio negli USA). In modo diretto e indiretto il potere politico è sempre rimasto attivo, come abbiamo visto. Persino la Coca-Cola deve il suo primato al sostegno ottenuto dell'esercito americano durante la seconda guerra mondiale. Il dibattito sul ruolo del pubblico contrapposto al privato, dunque, dovrebbe tenere presente molto di più il concreto svolgimento del conflitto concorrenziale».

Il ruolo del settore pubblico ha esercitato un enorme peso sia nel caso politico-giudiziario che ha coinvolto la Microsoft di Bill Gates nel 1997-2001 che nel processo di sostegno finanziario statale costantemente offerto, per decenni, al monopolio torinese della FIAT, passando negli ultimi decenni dalla vendita-regalo dell'Alfa Romeo fino agli aiuti economici forniti dai governi Prodi e Berlusconi alla famiglia Agnelli per "contrastare la concorrenza internazionale": gli esempi si potrebbero facilmente moltiplicare proprio partendo dall'area italiana, visto che un certo Silvio Berlusconi è sicuramente a conoscenza da molti decenni del ruolo decisivo svolto

dalla sfera politico-sociale nell'assicurare il successo/insuccesso economico di certi capitalisti, di determinati monopoli e di particolari tendenze politico-sociali della borghesia monopolistica, rispetto ai loro concorrenti economici ed avversari politici.

Un'ulteriore massa di prove empiriche a sostegno dell'importanza assunta ancora oggi, proprio nell'era post-moderna, dai processi di occupazione – totale/parziale – degli apparati statali e della sfera politica da parte delle diverse frazioni che compongono l'insieme dei gruppi sociali privilegiati proviene dalle concrete esperienze moderne e post moderne vissute da tutte quelle potenti "minoranze economicamente dominanti" nei loro stati di appartenenza, abitati in larga maggioranza da popolazioni di etnia/religione/lingua diversa dalla loro, le quali risultano di regola particolarmente vulnerabili ad attacchi politico-economici da parte dei loro concittadini, ivi comprese le lobby economiche più ricche e potenti di questi ultimi.

La studiosa americana Amy Choua ha notato correttamente che, tra il 1945 ed il 2002, «in tutti i paesi del Sud e del Sud-Est asiatico, dell'Africa, dei Caraibi e delle Indie occidentali, in quasi tutta l'America Latina e in alcune zone dell'Europa orientale e della ex Unione Sovietica, il libero mercato ha determinato una rapida accumulazione di ricchezze, tanto consistenti da risultare spesso sconvolgenti, nelle mani di una minoranza etnica "estranea" o "alloctona"»: secondo Choua tali minoranze dominanti sul piano economico si distinguono sia «per le loro origini, per il colore della pelle, per la religione, per la lingua o per legami di sangue dalle masse impoverite o dalle altre sezioni dei ceti benestanti che li circondano e che li considerano appartenenti a una diversa etnia o a un gruppo differente», che per il loro interesse vitale al mantenimento/acquisizione di un grado sufficiente di controllo sulla sfera politica e gli apparati statali.

Sempre secondo la studiosa «il dato di fondo è questo: la democrazia» (di matrice occidentale e liberal parlamentare) «può risultare avversa agli interessi delle minoranze economicamente dominanti. Gli indiani del Kenya e i bianchi del Sudafrica, dello Zimbabwe e degli Stati Uniti del Sud che per generazioni hanno opposto resistenza alla democratizzazione avevano ottime ragioni per farlo: le minoranze economicamente dominanti non aspirano mai alla democrazia, almeno non quando rischiano che il loro destino sia deciso da un vero governo di maggioranza.

Alcuni lettori solleveranno di certo molte obiezioni. Spesso sembra che diverse minoranze economicamente dominanti – i cinesi in Malaysia, tanto per fare un esempio, o gli ebrei in Russia e gli statunitensi in tutto il mondo – rappresentino i più accesi fautori della democrazia. Ma il concetto di "democrazia" è notoriamente controverso, e il suo significato varia secondo l'uso.

Quando una minoranza imprenditoriale ma politicamente vulnerabile, come i cinesi del Sud-Est asiatico, gli indiani dell'Africa orientale o gli ebrei russi, auspica la democrazia, quello che ha in mente è un sistema costituzionale di garanzia dei diritti umani e di tutela della proprietà delle minoranze. In altri termini, quando questi gruppi "estranei" rivendicano la democrazia, richiedono una protezione dalla "tirannia della maggioranza".»

In altre parole, tali "gruppi estranei" richiedono almeno un controllo parziale sulla politica economica degli stati in cui operano, ed un'occupazione parziale del potere politico.

«In modo analogo, quando le élite di sangue europeo della Bolivia, dell'Ecuador o del Venezuela parlano di democratizzazione, fanno invariabilmente riferimento allo "Stato di diritto". Ciò che di sicuro queste élite non vogliono dalla democrazia è che il diritto di proprietà

e la politica economica finiscano improvvisamente nelle mani della maggioranza di sangue indio del paese, impoverita e scarsamente istruita. (Ne siano testimonianza l'orrore provato dall'élite venezuelana quando il leader populista Hugo Chavez è asceso al potere e i conseguenti tentativi di spodestarlo)».

Tirando le conclusioni, ha acquisito un valore generale per tutte le società classiste (asiatiche, schiavistiche, ecc.) la tesi espressa dallo storico I. Wallerstein in riferimento al rapporto continuamente riprodottosi, negli ultimi secoli, tra potere politico ed interessi di classe/frazioni di classe della borghesia.

«In che modo la gente, i gruppi di persone hanno condotto le loro politiche nel capitalismo storico? La politica consiste nel cambiare i rapporti di potere in una direzione più favorevole agli interessi di qualcuno, e nel riorientare per conseguenza i processi sociali. Perseguirla con successo vuole dire trovare leve per il cambiamento che consentano il massimo vantaggio con il minimo sforzo… Non è un caso, perciò, che il controllo del potere statale (o la sua conquista, quando era necessario) sia stato l'obiettivo strategico fondamentale di tutti i principali attori nella scena politica, lungo l'intero arco del capitalismo moderno».

"Controllo del potere statale" come "obiettivo strategico", per "conseguire il massimo vantaggio" (economico, materiale) con "il minimo sforzo": la "leva di Wallerstein" illumina la profonda matrice e il pesante ruolo socioproduttivo svolto dalla sfera politica borghese nell'ultimo millennio.

Bibliografia

I. Wallerstein, "Il capitalismo storico", p. 34

P. Johnson, "Storia degli ebrei", p. 314, ed. TEA

P. Phillips e Project Censored, "Censura 2007", p. 339, ed. Nuovi Mondi Media

N. Birnbaum, "Le Monde Diplomatique", ottobre 2002

S. Cingolani, "Guerre di mercato", p. 461, ed. Laterza e W. Reymond, "Coca-Cola. L'inchiesta proibita", p. 296, ed. Anteprima

Amy Chua, "L'età dell'odio", pp. 31/285, ed. Carocci

I. Wallerstein, "Il capitalismo storico", p. 34, ed. Einaudi

Comments _

#2 **Daniele Burgio** 2020-01-15 08:08

Per favorire il dibattito e il processo di chiarificazione a livello teorico, pubblico altre sezioni del nuovo libro intitolato "Politica-struttura, espressione concentrata dell'economia".

Federal Reserve e BCE: enti parastatali e politica-struttura

Per precise ragioni ideologiche si tende spesso a nascondere la semplice e cristallina verità in base alla quale le banche centrali delle diverse nazioni costituiscono sicuramente degli organismi politici: e più precisamente degli strumenti di matrice parastatale, anche se dotati di un margine variabile di autonomia riguardo ai nuclei politici via via giunti al potere nelle loro rispettive aree geopolitiche di appartenenza.

Ad esempio chi nomina e seleziona i capi e i responsabili della Federal Reserve e della Banca Centrale Europea, per citare i due casi più importanti su scala mondiale?

Per quanto riguarda la Federal Reserve, a partire dalla sua costituzione nel 1913 il suo organo centrale e il suo presidente sono stati scelti e incaricati proprio dalla più alta carica politica del paese, ossia dal presidente americano al potere al momento della nomina dei responsabili della Federal Reserve, previa approvazione del Senato.

Passando invece alla BCE, fin dal 1998 e dal momento della sua formazione il presidente e i quattro membri del suo Comitato Esecutivo vengono via via nominati, per un periodo di otto anni, non rinnovabile, dal Consiglio dell'Unione Europea: e quest'ultimo costituisce un organo di tipo iperpolitico al pari del presidente USA, essendo composto almeno da un ministro di ciascun stato facente parte dell'Unione Europea.

Viceversa è fuori discussione che tutte le banche centrali rappresentino, a partire dal quel loro lontano antenato costituito dal sopracitato Banco di San Giorgio genovese, un"'espressione concentrata dell'economia" e che svolgono una loro politica economica, essendo ormai diventati da tempo snodi importanti della politica-struttura, ivi compresa la "privatizzazione dei profitti e socializzazione delle perdite".

A tal proposito basta ricordare che "la socializzazione delle perdite e la privatizzazione della rendita sono stati i due principi attraverso i quali il capitalismo ha riprodotto sé stesso dentro la crisi sistemica ed ha ristrutturato la propria capacità di estrarre valore attraverso i dispositivi finanziari. Questo meccanismo è avvenuto da un lato attraverso la finanziarizzazione del debito privato, espressasi con le grandi bolle speculative sui "titoli tossici" dei risparmiatori (ossia di tutta quella massa di proletari e ceto medio che ha fatto ricorso in maniera massiccia all'indebitamento privato per soddisfare esigenze primarie nel corso degli anni '80 e '90, in conseguenza del progressivo arretramento del Welfare State), dall'altro grazie alla trasformazione delle perdite bancarie in debito pubblico.

Il Tarp americano (il cui programma d'intervento, gestito dall'amministrazione Bush prima e da quella Obama poi, ha visto immettere complessivamente 7.700 miliardi di dollari all'interno del sistema bancario) ed i vari piani di salvataggio attuati dalle banche in Europa hanno costituito le premesse per la metamorfosi della crisi finanziaria in crisi del debito sovrano. Una metamorfosi che il capitale ha gestito attraverso gli strumenti coercitivi e fiscali dei singoli Stati, dando vita alla cosiddetta "stagione dell'austerità", ma che allo stesso tempo ha avuto i punti focali nei principali istituti della governance finanziaria, primo fra tutti la Bce.

"Save people not banks", uno degli slogan più utilizzati dai movimenti anti-austerity nati in tutto il mondo negli ultimi anni, esprime a fondo la pretesa di milioni di persone di ottenere

“giustizia sociale” e di contrastare il più grande depauperamento collettivo che il capitalismo abbia compiuto nel corso della storia.

Parlando delle ultime vicende bancarie che hanno toccato il nostro Paese non è possibile leggere il cosiddetto “decreto Salva-banche”, varato nel Consiglio dei Ministri dello scorso 22 novembre, sganciato da queste considerazioni preliminari. Il decreto in questione, volto a togliere dal baratro della bancarotta quattro istituti di credito (Banca delle Marche, Banca dell’Etruria, Cassa di Risparmio di Ferrara e Cassa di Risparmio di Chieti), prevede lo stanziamento di 3,6 miliardi di euro. Di questi, 1,6 miliardi saranno versati dalla cosiddetta “linea di credito” formata da Unicredit, San Paolo e UBI ed i restanti garantiti dalla Cassa Depositi e Prestiti attraverso fideiussioni. Nonostante il governo ed i vertici della Banca d’Italia affermino l’inesistenza di un piano di salvataggio delle banche attraverso finanziamenti pubblici, di fatto il Fondo di Risoluzione viene garantito dalle casse statali”.

Ancora una volta dunque, politica-struttura e politica intesa come “espressione concentrata dell’economia, per dirla con il Lenin del 1921.

Quote

#1 **Daniele Burgio** 2020-01-14 19:15

Per favorire il dibattito e il processo di chiarificazione a livello teorico, pubblico altre sezioni del nuovo libro intitolato “Politica-struttura, espressione concentrata dell’economia”.

Politica e “privatizzazione dei profitti, socializzazione delle perdite”.

Dopo la crisi economica mondiale del 2007-2009 gli ancora numerosi sostenitori delle assurde teorie sulla presunta “fine della politica” e sulla presunta “evaporazione degli stati” sono tornati piano piano a mostrarsi in giro per il mondo, cercando di far dimenticare ciò che nel 2008-2009 era diventato chiaro e lampante a quasi tutti: ossia la carsica ma vitale operatività della regola generale del capitalismo di stato contemporaneo del “privatizzare i profitti e socializzare le perdite”, per via politica, grazie alla mano pubblica e attraverso il gentile aiuto materiale degli apparati statali borghesi, con la sotto-regola e variante del “too big to fail”, troppo grandi (le banche, ecc.) per poter fallire.

A proposito di tale decisivo aspetto della “politica-struttura” del nostro presente Andrea Baranes, già nel settembre del 2018 ha notato giustamente che “rischiamo di tornare al 2008, alla casella di partenza. Al fallimento della Lehman Brothers, momento più emblematico della peggiore crisi della storia recente. A dirlo non sono voci fuori dal coro, ma alcune delle principali istituzioni internazionali.

Prima dell’estate era stato il Fmi a segnalare i crescenti rischi per il sistema finanziario globale. Nei giorni scorsi gli ha fatto eco l’Ocse, lanciando l’allarme per una possibile nuova crisi.

I motivi sono diversi. Il primo e principale è che la finanza non è cambiata.

Rispetto alle promesse fatte dieci anni fa di chiudere una volta per tutte il casinò finanziario, la montagna non ha partorito nemmeno il proverbiale topolino. Non solo nessuno dei responsabili è stato condannato, ma le grandi banche sono oggi ancora più «too big to fail». Ugualmente i derivati e altri strumenti speculativi sono ai massimi, così come le retribuzioni dei top manager.

In Europa non si vede nemmeno l’ombra di una separazione tra banche commerciali e di investimento o di una tassa sulle transazioni finanziarie. Non va meglio negli Usa, dove quel poco che era stato fatto dall’amministrazione Obama è già stato in buona parte smantellato.

Se il sistema finanziario nel suo insieme è sempre più votato alla speculazione e ad orizzonti di brevissimo termine, rispetto al 2008 ci sono almeno due differenze, tutt'altro che positive.

La prima è legata alla montagna di liquidità immessa prima per salvare le banche e poi per fare ripartire l'economia. Oltre 11mila miliardi di dollari dalle banche centrali di Usa, Giappone ed Europa. Risorse in massima parte incastrate in circuiti finanziari se non speculativi, che non arrivano all'economia reale. La seconda differenza è che, malgrado la debole ripresa, conti pubblici ed economia portano ancora le cicatrici dell'ultimo disastro. Basta guardare all'inaccettabile aumento delle diseguaglianze per capire l'insostenibilità della situazione attuale. Eccesso di liquidità e mancanza di regole per la speculazione da una parte, fragilità dell'economia dall'altra, non possono che tradursi in uno scollamento sempre più profondo tra finanza e fondamentali economici, identificandosi nella definizione stessa di una nuova bolla finanziaria. Se possibile, l'aspetto più preoccupante non è però nei numeri, quanto culturale.

È tornata di moda l'idea che solo una finanza libera da lacci e laccioli possa trainare l'economia.

Le lobby finanziarie rialzano la testa e tornano senza vergogna a chiedere l'abbattimento di regole e controlli."

Il tutto, ovviamente, solo fino a quando, alla prossima crisi, i grandi torneranno a piangere da "mamma-stato" e a reinvocare, per l'ennesima volta, la politicissima "privatizzazione delle perdite, e profitti" a loro vantaggio esclusivo.

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria/16745-daniele-burgio-massimo-leoni-roberto-sidoli-la-leva-di-wallerstein.html

---

Morales come Allende. Sfidare l'oligarchia senza disarmare i militari / di Checchino Antonini

La tragedia cilena e il golpe in Bolivia. L'editoriale della rivista socialista Monthly Review del gennaio 2020

Nel dicembre 1973, il redattore della Monthly Review, Paul M. Sweezy, che aveva fatto diversi viaggi in Cile ed era amico di Salvador Allende (ospite alla cerimonia di insediamento), scrisse un articolo intitolato "Cile: La questione del potere" in risposta al colpo di Stato militare. Come ha dichiarato Sweezy, "la tragedia cilena conferma quello che avrebbe dovuto essere, e per molti era ovvio fin dall'inizio: che non esiste una strada pacifica verso il socialismo". Naturalmente non intendeva con questo "che nella lotta per il socialismo solo i mezzi violenti sono appropriati ed efficaci", ma piuttosto che "a un certo punto del processo il confronto violento è inevitabile" – poiché è invariabilmente avviato dalle forze della reazione che vedono minacciato il loro potere. "Ne consegue che la questione del confronto violento deve essere

centrale in tutte le strategie e tattiche socialiste in tutte le fasi del processo" (Paul M. Sweezy, "Cile: La questione del potere", Rivista mensile 25, n. 7 [dicembre 1973]: 1-11).

Quindi, la strategia del governo di Unità Popolare (UP) in Cile nei primi anni '70, sostiene Sweezy, avrebbe dovuto essere quella di affrontare il problema militare nel modo seguente: gli ufficiali reazionari avrebbero dovuto essere pensionati, quelli leali promossi a posizioni di comando chiave; la retribuzione, le condizioni di vita e i diritti democratici degli uomini arruolati e dei sottufficiali avrebbero dovuto essere estesi e ampliati; l'educazione politica avrebbe dovuto essere introdotta nei programmi di formazione; e, forse la cosa più importante, tutti i contatti tra l'esercito cileno e gli Stati Uniti avrebbero dovuto essere interrotti incondizionatamente. Allo stesso tempo, l'amministrazione di UP avrebbe dovuto iniziare a organizzare, armare e addestrare una milizia popolare con lo scopo di affidarle sempre di più le responsabilità fino a quel momento a carico dell'esercito e della polizia nazionale (carabinieri). Tutte queste misure, prese insieme, avrebbero portato più o meno rapidamente alla sostituzione del vecchio establishment militare borghese con uno nuovo sotto il controllo delle forze socialiste. Una volta raggiunto questo obiettivo, il processo di trasformazione della società cilena dal capitalismo al socialismo potrebbe iniziare seriamente.

Eppure, invece di procedere in questo modo, ha indicato Sweezy, l'amministrazione Allende ha fatto il contrario: generali e ammiragli sono stati trattati con i guanti di velluto, e si è cercato di dare loro maggiori responsabilità economiche e politiche. Quando il MIR (Movimento della Sinistra Rivoluzionaria) cercò di fare un lavoro politico tra i soldati semplici, il governo subì un duro colpo: il nipote di Allende fu mandato in prigione per tale attività. E' stato consentito agli Stati Uniti di continuare l'appoggio ai militari in un momento in cui Washington stava soffocando tutti i crediti del governo sia delle banche americane che delle agenzie internazionali di prestito. Negli ultimi mesi prima del colpo di stato dell'11 settembre 1973, l'amministrazione Allende permise al Congresso di passare senza veto un atto che dava alle forze armate il diritto di cercare armi ovunque, dando vita a un vero e proprio regno del terrore contro i lavoratori nelle loro fabbriche e nelle loro case. La politica militare di UP, insomma, non era solo quella di tollerare, ma di adulare e rafforzare un nemico e la quinta colonna dell'imperialismo in mezzo a esso.

La risposta di Sweezy al colpo di stato contro Allende viene oggi in mente nel contesto del colpo di stato molto diverso, ma correlato, contro il governo boliviano sotto il presidente Evo Morales e del Movimiento al socialismo, il Mas, del novembre 2019. Morales e l'intera linea di successione alla presidenza boliviana sono stati rimossi dal potere il 10 novembre dall'esercito, dopo che le mafie fasciste provenienti dalla classe medio-bassa e promosse dalla destra politica hanno potuto fare a pezzi il Paese dopo la vittoria elettorale di Morales. Una figura chiave è stata quella di Luis Fernando Camacho, leader paramilitare fascista e milionario con il sostegno degli Stati Uniti. Le case di Morales, la sorella di Morales, e di vari ministri del governo sono state bruciate. Vinto Mayor Patricia Arce fu sequestrata dai fascisti, che le tagliarono i capelli, la dipinsero di rosso e la trascinarono per le strade per ore, costringendola a dimettersi in ginocchio. Ciò che ha reso possibili questi atti terroristici, come ha spiegato Atilio Borón, corrispondente di Monthly Review, è che le "forze di sicurezza" (militari e di polizia) hanno scelto di "ritirarsi dalla scena e lasciare il campo libero per lo spettacolo incontrollato delle orde fasciste – come quelle che hanno agito in Ucraina, in Libia, in Iraq, in Siria per rovesciare, o cercare di farlo in quest'ultimo caso… e quindi intimidire la popolazione"… Questa è una nuova [configurazione] socio-politica: colpo di stato militare 'per omissione', lasciando che le bande

reazionarie, reclutate e finanziate dalla destra impongano la loro legge" (Atilio Borón, "Il colpo di stato in Bolivia: cinque lezioni", Tribuna dell'Orinoco, 11 novembre 2019; "Il sindaco boliviano, Patricia Arce, Coperto di vernice, Trascinato per le strade dai fascisti di destra, Tribuna dell'Orinoco, 7 novembre 2019).

Il comandante delle forze armate boliviane Williams Kaliman, che ha "suggerito" a Morales di dimettersi, è stato addestrato nella Escuela de las Americas a Fort Benning, in Georgia, così come altri complottisti e golpisti all'interno delle forze di sicurezza (alcuni sono stati addestrati anche dall'FBI). Kaliman ha successivamente promesso il suo sostegno all'autoproclamata "presidente ad interim" boliviana, la politica di destra Jeanine Áñez. Poco prima delle elezioni, da località degli Stati Uniti sono state effettuate spedizioni clandestine di armi e munizioni nascoste tra le merci in container alle forze di destra boliviane. Le forze di sicurezza hanno dispiegato veicoli corazzati ed elicotteri per aprire il fuoco su manifestanti disarmati. Decine di persone sono state uccise e molte altre ferite. Morales è stato costretto a rifugiarsi in Messico.

Come spiegato da Borón, tutto questo è uscito direttamente dagli ultimi manuali politico-militari dello Stato imperiale americano. Questi "manuali pubblicati da varie agenzie statunitensi e dai loro portavoce travestiti da accademici o giornalisti" forniscono istruzioni su come minare sistematicamente la reputazione di un leader popolare ed eletto con accuse di dittatura, corruzione e varie altre forme di assassinio di personaggi per indebolire il sostegno alla sinistra. Inoltre, questi manuali forniscono istruzioni passo dopo passo su come preparare le basi politiche e militari di un colpo di Stato. Anche una minima conoscenza di questi manuali e direttive preparate dall'impero statunitense e diffuse all'interno della destra avrebbe dovuto confermare che la sicurezza e l'ordine pubblico non avrebbero mai dovuto essere affidati in Bolivia a istituzioni come la polizia e l'esercito, colonizzati dall'imperialismo e dai suoi lacchè…

Quando fu lanciata l'offensiva contro Evo, fu scelta una politica di pacificazione e non rispondente alle provocazioni dei fascisti. Questo servì ad incoraggiarli e ad aumentare la scommessa: prima, chiedere il voto; poi, brogli e nuove elezioni; poi, elezioni ma senza Evo (come in Brasile, senza Lula); poi, [chiedere] le dimissioni di Evo; infine, data la sua riluttanza ad accettare ricatti, seminare il terrore con la complicità di polizia e militari e costringere Evo a dimettersi. Da manuale, tutto da manuale. Quando impareremo queste lezioni?

Purtroppo queste e altre lezioni non sono state completamente assorbite dalla sinistra. Il 20 novembre 2019, abbiamo pubblicato un articolo online intitolato "A Letter to Intellectuals Who Deride Revolutions in the Name of Purity", scritto da Roxanne Dunbar-Ortiz, Ana Maldonado, Pilar Troya Fernández e Vijay Prashad. Questi autori mettono in discussione la crescente tendenza, anche dopo il colpo di stato in Bolivia, di molti della sinistra intellettuale a deridere le rivoluzioni in Bolivia e in Venezuela come modelli di progetti di sviluppo capitalistici, diretti dallo Stato, e quindi responsabili della propria presunta corruzione interna e della propria scomparsa. Al contrario, gli autori di "A Letter to Intellectuals" sottolineano la specificità storica dei processi rivoluzionari venezuelani e boliviani, che non sono riusciti a trascendere completamente lo stato borghese o a rovesciare la classe capitalista, ma che hanno comunque istituito veri e propri processi rivoluzionari basati sul potere partecipativo dei lavoratori, dei contadini, dei poveri e degli indigeni. I guadagni ottenuti dai veri settori popolari in queste rivoluzioni sono stati enormi – il processo bolivariano in Venezuela è andato oltre, con il suo attivo sviluppo di uno stato comunitario, dove la grande maggioranza dei leader dei comuni e dei consigli comunali sono donne. Questo, tuttavia, non ha impedito agli intellettuali socialisti influenti di criticare aspramente questi Stati, a causa della loro presunta mancanza di purezza

rivoluzionaria o di carattere dittatoriale. Questo, a nostro avviso, fraintende il carattere dei processi rivoluzionari del mondo reale, che nascono sempre in un contesto di continua lotta di classe e controrivoluzione.

Come si legge in "Una lettera agli intellettuali": le correnti intellettuali di sinistra sono state gravemente ferite nel periodo successivo alla caduta dell'URSS. Il marxismo e il materialismo dialettico hanno perso notevole credibilità non solo in Occidente, ma in gran parte del mondo; gli studi del post-colonialismo e delle culture subalterne – varianti del post-strutturalismo e del postmodernismo – sono sbocciati negli ambienti intellettuali e accademici. Uno dei temi principali di questo filone di studi è stato quello di sostenere che lo "Stato" era obsoleto come veicolo di trasformazione sociale, e che la "Società civile" era la salvezza. Una combinazione di postmarxismo e teoria anarchica ha adottato questa linea di argomentazione per deridere qualsiasi esperimento di socialismo attraverso il potere statale. Lo stato era visto come un mero strumento del capitalismo, piuttosto che come uno strumento per la lotta di classe. Ma se il popolo si ritira dalla lotta per lo stato, allora esso – senza sfidare l'oligarchia – servirà ad approfondire le disuguaglianze e le discriminazioni.

fonte: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/16742-checchino-antonini-morales-come-allende-sfidare-l-oligarchia-senza-disarmare-i-militari.html

---

Potere etilico / di Anna Lombroso

Di ilsimplicissimus

La droga più potente, diffusa in forma interclassista e per giunta assolutamente legale è sicuramente l'alcol. A guardare qualsiasi film italiano o hollywoodiano pare che la nostra vita sia scandita dalla presenza ancora prima del fatidico tramonto della tradione anglosassone del cocktail, dal bicchiere di vino rosso a consolazione di casalinghe frustrate, giovani single che si preparano all'acchiappo, avvocati che seguono corsi di sommelier per accaparrarsi bottiglie pregiate da sorseggiare dietro le pareti di cristallo nelle quali si rispecchia la nostra feroce modernità, ma pure poliziotti nostrani che stappano un vinello dopo aver fronteggiato un serial killer o detective di NYPD che dopo l'appostamento in macchina fanno il pieno di scotch dalla bottiglie incartata.

Non so se dobbiamo a questa definitiva legittimazione di una dipendenza che una volta si declinava in culto invidiabile e raffinato del gusto per i ricchi e mesta sbornia per i poveracci, la constatazione che siamo irrimediabilmente nelle mani degli ubriachi, che sembrano sempre sotto gli effetti di quel bel bicchiere di vino rosso autorizzato dalla cultura corrente ai target che appartengono secondo una fortunata definizione recente alla *società signorile di massa*.

E' questa provenienza di censo che potrebbe spiegare lo stato di ebbro marasma che li porta a biascicare propositi e promesse che smentiscono o si rimangiano la mattina dopo l'happy hour dalla Gruber, perché sanno che il loro status li esonera da responsabilità, doveri, oneri per via della provenienza da una condizione di relativa e selettiva agiatezza consolidata dalla fidelizzazione a un partito, movimento, lobby e dall'accesso ai privilegi e alla apparentemente inviolabile sicurezza di uno stile di vita e di un livello gratificante e dunque irrinunciabile di consumi.

Per questo sono indifferenti, anzi francamente infastiditi dai nostri gretti bisogni e dalle nostre miserabili rivendicazioni, siano essi rappresentanti eletti, tecnici continuamente implorati di salvarci con i loro teoremi e i loro algoritmi, sindacalisti che hanno preso a calci i valori del lavoro e le conquiste di secoli come arcaici fondi di magazzino della lotta di classe che ormai interpretano alla rovescia vendendo consulenze assicurative e fondi, o ministri che possono vantare una remota e ostile distanza da studi formativi, occupazioni e professioni che richiedono competenza, esperienza, affidabilità, tanto da diventare sponsor e testimonial della gig economy, dei lavoretti alla spina in delizioso avvicendamento con studi destinati unicamente a preparare alla servitù, al cottimo o al volontariato.

E siccome sono propagatori della cancellazione del lavoro, del welfare, della previdenza, dell'istruzione pubblica, della manutenzione dei diritti fondamentali, non tentano nemmeno più di rivendicare la capacità della loro ideologia e della prassi che ne consegue, quella di generare benessere per tutti sia pure a livelli differenziati, perché nel loro dna c'è solo il comando e il vincolo a tutelare gli interessi padronali e di conseguenza i loro, di vassalli o caporali.

E vi stupite se una delle regioni che guida la cordata della pretesa di autonomia al fine di redistribuire più acconciamente il gettito fiscale avendo dimostrato di saper governare con efficienza ed efficacia la cosa pubblica e salvaguardare il bene comune si vende i gioielli di famiglia a cominciare dai suoi palazzi del governo?

E vi stupite se la ministra competente in materia di trasporti e infrastrutture viene smentita nel suo ruolo di salvatrice di Venezia dai marosi, dal susseguirsi di test che provano l'inaffidabilità presente e futura del sistema ingegneristico che è costato 7 miliardi ripartiti in strutture già fatiscenti, variazioni in corso d'opera attribuibili a materiali scadenti, inadeguatezza progettuale, incapacità e inattendibilità delle previsioni tecniche e di spesa, oltre che in un torrente di effetti del malaffare, che condannano la sua promessa di una demiurgica entrata in servizio del Mose nel 2021 al ruolo di penosa sortita di una scriteriata incompetente alle prese con una perenne campagna elettorale? Tanto da aver costretto perfino la riservata provveditrice alle opere pubbliche del Veneto, Cinzia Zincone a dichiarare che quella scadenza sarebbe "forzata" poichè sarebbero già saltate "le scadenze intermedie", a dimostrazione dell'indole peracottara del Consorzio Venezia Nuova che aveva fatto intendere di essere in grado di provvedere già tra sei mesi a innalzamenti estemporanei delle paratie mobili in caso di maree straordinarie che ormai straordinarie non sono.

E vi stupite se i giornali danno ampio spazio alle implorazioni rivolte dalla stessa ministra al suo segretario di partito perché le dia lumi sulla linea da seguire nel caso della revoca della concessione alla Società Autostrade retrocessa a scaramuccia tra alleati renitenti, malgrado abbia dovuto esibire all'ultimo consiglio dei ministri perfino il rapporto della commissione ministeriale che inchioda Atlantia, come se non bastassero le inchieste sui crimini palesi a tutti fuorché al nuovo rottamatore della magistratura?

E vi stupite se dopo aver confermato la sottoscrizione dell'accordo vergognoso con la Libia, dopo che anche grazie a quello l'Onu denuncia come più di 1000 migranti siano stati intercettati e ricondotti nei lager, la ministra Lamorgese si accorge con sorpresa e preoccupazione che l'instabilità del paese potrebbe aumentare gli arrivi da Tripoli, che Conte tanto per metterci una pezza a colori non esclude la possibilità di inviare i "nostri" soldati di pace nell'area grazie ai presupposti della missione Misiat che prevede stanziamenti per la mobilitazione di 400 militari (ma 250 sono già là) e di 130 mezzi navali terrestri e aerei, in appoggio morale se non apertamente militare a una delle fazioni?

E vi stupite se mantenendo tutte le misure di "controllo" dell'immigrazione che hanno dato forma a una sollevazione di popolo espressa finora solo in via canora con Bella Ciao, si aprono i porti ma si conserva il susseguirsi di oltraggi alle leggi internazionali, si chiudono gli Sprar senza alternative e abbandonando i profughi a un destino di clandestinità offerta ai profitti

dell'illegalità? Consentendo che siano in vigore leggi che discriminano non dando agli stranieri le stesse garanzie in tutti i gradi di giudizio, ma chiedendo a gran voce che venga aumentata la concessione di permessi umanitari?

Ecco, un proverbio dice che la vita è troppo breve per bere vino cattivo, dovremmo smetterla con le sbornie di seconda mano.

fonte: https://ilsimplicissimus2.com/2020/01/15/potere-etilico/

BENTORNATO OTTOCENTO: LA SCUOLA DIVISA PER CETO SOCIALE

NEL SITO DI UN ISTITUTO DI ROMA SI SPECIFICA CHE UN PLESSO È PER I RAGAZZI DEL "CETO MEDIO-ALTO", MENTRE UN ALTRO ACCOGLIE STRANIERI E FIGLI DI COLF, BADANTI E AUTISTI – È LA STESSA SCUOLA CHE CI TIENE A SPECIFICARE LA DIFFERENZA. NON SIA MAI CHE I RAGAZZI DELLA ROMA BENE FINISCANO NELLA STESSA CLASSE DEI POVERACCI…

Lorena Loiacono per www.leggo.it

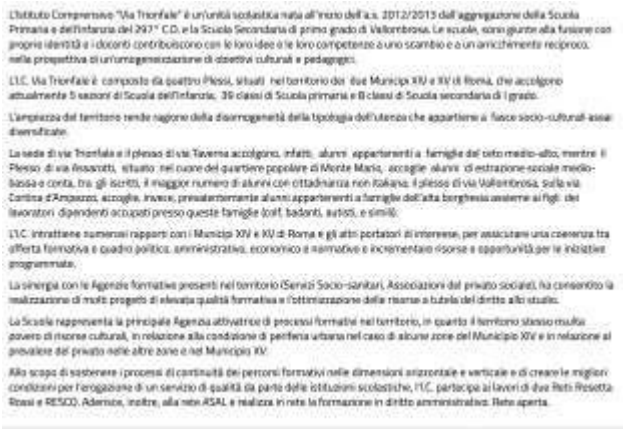
Nella scuola di via Vallombrosa, a Roma, ci studiano i figli delle badanti, precisamente delle badanti dell'alta borghesia romana che vive in via Cortina d'Ampezzo. A che cosa serve saperlo? A niente, ovviamente. Eppure è la stessa scuola a volerlo specificare.

Anzi, ci tiene così tanto da metterlo nero su bianco direttamente nella presentazione dell'istituto: accade a Roma, presso l'IC Via Trionfale. Sul sito della scuola, alla voce presentazione, si viene a sapere nel dettaglio a quale classe sociale appartengono i bambini che frequentano le singole sedi della scuola.

Si tratta di informazioni solitamente non fornite dalle scuole. Ma in questo caso sono ben dettagliate, con lo scopo di descrivere la diversità dell'utenza tra un plesso e l'altro. Come si legge sul sito, l'utenza dell'IC via Trionfale è disomogenea perché i 4 plessi sono divisi nei due Municipi XIV e XV di Roma.

L'ampiezza del territorio rende ragione della disomogeneità della tipologia dell'utenza che appartiene a fasce socio-culturali assai diversificate. Da qui in poi

si va nel dettaglio: «La sede di via Trionfale e il plesso di via Taverna accolgono, alunni appartenenti a famiglie del ceto medio-alto, mentre il plesso di via Assarotti, situato nel cuore del quartiere popolare di Monte Mario, accoglie alunni di estrazione sociale medio-bassa e conta, tra gli iscritti, il maggior numero di alunni con cittadinanza non italiana».



L'Istituto Comprensivo "Via Trionfale" è un'unità scolastica nata all'inizio dell'a.s. 2012/2013 dall'aggregazione della Scuola Primaria e dell'Infanzia del 297° C.D. e la Scuola Secondaria di primo grado di Vallombrosa. Le scuole, sono giunte alla fusione con proprie identità e i docenti contribuiscono con le loro idee e le loro competenze a uno scambio e a un arricchimento reciproco, nella prospettiva di un'unica organizzazione di obiettivi culturali e pedagogici.

L'I.C. Via Trionfale è composto da quattro Plessi, situati nel territorio dei due Municipi XIII e XV di Roma, che accolgono attualmente 5 sezioni di Scuola dell'Infanzia, 39 classi di Scuola primaria e 8 classi di Scuola secondaria di I grado.

L'ampiezza del territorio rende ragione della disomogeneità della tipologia dell'utenza che appartiene a fasce socio-culturali assai diversificate.

La sede di via Trionfale e il plesso di via Taverna accolgono, infatti, alunni appartenenti a famiglie del ceto medio-alto, mentre il Plesso di via Assarotti, situato nel cuore del quartiere popolare di Monte Mario, accoglie alunni di estrazione sociale medio-bassa e conta, tra gli iscritti, il maggior numero di alunni con cittadinanza non italiana. Il plesso di via Vallombrosa, sulla via Cortina d'Ampezzo, accoglie, invece, prevalentemente alunni appartenenti a famiglie dell'alta borghesia assieme ai figli dei lavoratori dipendenti occupati presso queste famiglie (colf, badanti, autisti, e simili).

L'I.C. intrattiene numerosi rapporti con i Municipi XIV e XV di Roma e gli altri portatori di interesse, per assicurare una coerenza tra offerta formativa e quadro politico, amministrativo, economico e normativo e incrementare risorse e opportunità per le iniziative programmate.

La sinergia con le Agenzie formative presenti nel territorio (Servizi Socio-sanitari, Associazioni del privato sociale), ha consentito la realizzazione di molti progetti di elevata qualità formativa e l'ottimizzazione delle risorse a tutela del diritto allo studio.

La Scuola rappresenta la principale Agenzia attivatrice di processi formativi nel territorio, in quanto il territorio stesso risulta povero di risorse culturali, in relazione alla condizione di periferia urbana nel caso di alcune zone del Municipio XIV e in relazione al prevalere del privato nelle altre zone e nel Municipio XV.

Allo scopo di sostenere i processi di continuità dei percorsi formativi nelle dimensioni orizzontale e verticale e di creare le migliori condizioni per l'erogazione di un servizio di qualità da parte delle istituzioni scolastiche, l'I.C. partecipa ai lavori di due Reti Rosetta Rossi e RESCO. Aderisce, inoltre, alla rete ASAL e realizza in rete la formazione in diritto amministrativo. Rete aperta.

PRESENTAZIONE DELL'ISTITUTO COMPRENSIVO VIA TRIONFALE 1

Indicazioni nette, nessun dubbio: da una parte il ceto medio alto, dall'altro quello medio-basso e gli stranieri. Ma sul plesso di via Vallombrosa si va, come se non bastasse, ancora più a fondo: «Il plesso sulla via Cortina d'Ampezzo si spiega nella presentazione - accoglie prevalentemente alunni appartenenti a famiglie dell'alta borghesia assieme ai figli dei lavoratori dipendenti occupati presso queste famiglie (colf, badanti, autisti, e simili)». Indicazioni decisamente di troppo, che poco hanno a che fare con le caratteristiche di una scuola di cui generalmente si cercano informazioni sull'offerta formativa o sui laboratori, e che hanno quindi provocato non pochi malumori tra le famiglie: chissà infatti, leggendo quella presentazione, come devono sentirsi i bambini di via Assarotti o i figli di una badante nei confronti dei compagni provenienti invece dalla cosiddetta alta borghesia.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/bentornato-ottocento-scuola-divisa-ceto-sociale-sito-224162.htm

---

Perché dovremmo ringraziare Jeff Bezos per aver debellato l'inflazione

Troppo spesso anche chi è chiamato a vigilare contro la sua diffusione dimentica i pericoli connessi a una nuova epidemia. Non ultimo l'aumento della disoccupazione. Se per ora non

risorge - nonostante tutto - è solo per effetto della amazonificazione del commercio.

- L'Alieno Gentile

15 Gennaio 2020

Siamo tutti grati a **Edward Jenner**, il medico inglese che ideò la **vaccinazione dal vaiolo**.

Grazie alla sua **coraggiosa sperimentazione** (provò l'efficacia del **vaccino** per la prima volta su suo figlio, iniettandogli poco dopo il virus del vaiolo) una malattia molto pericolosa è stata completamente debellata.

Una gratitudine simile non viene riservata a **Jeff Bezos** per aver debellato l'**inflazione**, pur se i pericoli della sua diffusione sono ben noti ed è quasi universalmente riconosciuto che se l'inflazione non risorge nonostante i molteplici tentativi, è per effetto della "**amazonificazione**" **del commercio**.

AMAZON È UNO STANDARD NELLA FORMAZIONE DEI PREZZI

Il portale globale di commercio elettronico non fa che livellare ogni giorno i margini nei più svariati settori di beni commerciali e di servizi di largo consumo. Le **politiche fiscali** e **monetarie** dei singoli Paesi faticano a generare un **effetto sui prezzi** a causa della globalità di questa piattaforma, che in molti casi costituisce ormai uno standard nella

formazione dei prezzi.

LA NOSTALGIA PER L'INFLAZIONE DEI BEI TEMPI ANDATI

Nessuno ringrazia Jeff Bezos per diverse ragioni. La prima è che mentre nessuno ha nostalgia del vaiolo, molti hanno una certa qual **nostalgia** per l'**inflazione dei "bei tempi andati"**: i crescenti debiti pubblici sarebbero certamente più leggeri se avessimo un'inflazione più robusta che provvedesse a svalutarne il loro peso reale. Un po' più di inflazione, inoltre, fungerebbe da **stimolo ai consumi**, rigenerando un ciclo economico che minaccia periodicamente di spegnersi.

Inoltre l'inflazione non è "morta": l'**indice dei prezzi americano** è oggi al 2,3% e quello europeo è a 1,3%. Inoltre i **danni** che l'inflazione può fare sono per molte persone sconosciuti, mai sperimentati, e per altri superati: i **salari negli Usa** stanno crescendo del 2,9% annuo, in Germania del 4,3% annuo e persino in Italia crescono più dell'inflazione (+2,1%). È chiaro come molti lavoratori pensino che una maggiore inflazione comporterebbe una maggior **rivalutazione dei loro salari,** qualcosa che non solo non è da temere, ma addirittura qualcosa per cui fare il tifo.

LE MOSSE DELLE BANCHE CENTRALI

Le **banche centrali**, che dovrebbero essere i principali guardiani dell'inflazione, cercano di fare di tutto perché possa salire. Al punto che l'**obiettivo Bce** di avere una inflazione vicina ma inferiore al 2% sarà presto corretto dal *governing council* presieduto da **Christine**

Lagarde: quando la soglia del 2% verrà raggiunta e superata, la Bce tollererà livelli superiori al suo attuale target per compensare i molti anni in cui è rimasta visibilmente al di sotto dell'obiettivo. Anzi, con i nuovi indirizzi che la Bce vuole darsi, per «contrastare il cambiamento climatico», è probabile che vengano inseriti dispositivi che **incentivino la spesa pubblica** di tipo inflattivo.

L'ESPERIENZA DELLA SCALA MOBILE

È opportuno ricordare che il più celebre dei banchieri centrali americani, il recentemente scomparso **Paul Volcker**, deve la sua celebrità proprio alla tenace lotta contro l'inflazione: un flagello che negli Anni 70 colpiva i patrimoni e i redditi, **impoverendo le famiglie** senza alcuna pietà né controllo, facendo aumentare le spese mediche, gli affitti, il costo dei beni di prima necessità. In **Italia** si tentò di contrastarla con meccanismi come la **scala mobile**, un adeguamento automatico dei salari ai tassi di crescita dei prezzi che venivano registrati. In realtà fu presto evidente che si trattava di una **spirale incontrollabile** tra redditi e prezzi, che induceva le istituzioni a manipolare il paniere per il calcolo dell'inflazione così da registrare tassi di variazione dei prezzi più bassi, e di conseguenza rivalutare meno del dovuto i salari; la **svalutazione monetaria** faceva il resto, ma generando altra inflazione sui prezzi dei beni di importazione. Alla fine ci si dovette arrendere ad abolire la scala mobile e solo così l'inflazione si iniziò a ridimensionare.

In buona sostanza tutti gli attori politici ed economici desiderano una inflazione più alta, e persino i vigilanti sono pronti ad assumere un atteggiamento permissivo nei suoi riguardi. Significa che se l'inflazione tornerà a salire, verrà lasciata correre. Questo rende saggio, per gli investitori, contemplare delle **coperture** per il rischio inflazione. Il suo arrivo, infatti, porterebbe rialzi dei tassi e dunque a un aumento dei costi del capitale, provocando un **calo**

dei profitti aziendali e in ultimo **disoccupazione** e **recessione**.

IL LEGAME TRA DISOCCUPAZIONE E INFLAZIONE

Il legame tra disoccupazione e inflazione oggi è percepito poco, probabilmente perché l'**innovazione tecnologica** (e torniamo al successo di Amazon) tende a comprimere i prezzi mentre, contemporaneamente, genera **novità nel mercato del lavoro**. Un esempio recente è il trend in corso negli alberghi statunitensi, dove sempre più spesso il **servizio in camera** viene rimosso, e sostituito da voucher di **UberEats** messi a disposizione dei clienti. È improbabile che l'inflazione torni ai livelli con cui Volcker dovette confrontarsi, ma possiamo stare certi che se dovesse riaffacciarsi nel nostro **panorama economico** tornerà a generare disoccupazione e a farsi temere come un'**epidemia di vaiolo.** Soprattutto se, come ora, nessuno ha la minima intenzione di contrastarne l'avvento.

**Dietro questo* nom de plume *si nasconde un manager finanziario.*

fonte: https://www.lettera43.it/inflazione-rischi-amazon/

Sprecare sofferenze

curiositasmundi ha rebloggato signorina-elle

prudencioaguilar

Fonte:prudencioaguilar

La mitologia spiegata (in parte) dalla geologia

Come spiegare la nascita della vita sulla Terra, il mistero dei misteri? Oggi la scienza fornisce molte spiegazioni, ma rimangono numerose perplessità. In passato gli uomini cercano la risposta anche nei miti, storie frutto di fantasie, racconti in apparenza improbabili che però talvolta nascondono qualcosa di vero. È il caso della nascita del nostro pianeta narrata nella mitologia greco-romana e di altre culture.

Per gli Inca, ad esempio, in una Terra immersa nell'oscurità, da un lago individuato nell'attuale Titicaca, emerse il dio Con Tiqui Viracocha, che portò con sé alcuni esseri umani e creò poi sole, stelle e luna per illuminare il tutto. Tra le ipotesi di genesi formulate dagli Egizi troviamo Atum, il dio nato da un oceano primordiale che, salito su una collina, creò con la saliva gli dèi di vuoto e umidità, i quali, accoppiandosi, generarono terra e cielo e in seguito le coppie di fratelli e sorelle Osiride, Iside, Seth e Nefti. L'africana etnia Bantu parla di oscurità una primordiale, in cui nell'acqua viveva il gigante bianco Mbombo il quale, dopo un grosso mal di stomaco, vomitò il sole che, splendendo e riscaldando l'acqua, la fece evaporare formando le nuvole e asciugando qua e là le terre. Per i Greci all'inizio c'era il caos, in un mix di elementi disordinati, senza forma e distinzione alcuna, finchè apparve Gea, principio di vita e madre delle stirpi divine, e in seguito tutta l'umanità.

La divinizzazione della madre Terra era una “soluzione” che provava a spiegare la potenza della genesi prodotta nelle sue ignote profondità. Una madre che dominava la religione pre-olimpica, la cui espressione non era verso l'alto, verso gli dei del futuro Olimpo, ma “Verso il basso, verso quegli inferi fecondi dai quali sgorgava incessantemente la vita e ai quali l'uomo ritornava dopo la morte” come spiega Luigi Piccardi dell'Istituto di geoscienze e georisorse (Igg) del Consiglio nazionale delle ricerche. Dunque, la geologia è centrale in diverse mitologie delle popolazioni antiche . “Proprio per questo, la Terra, con la sua inesauribile forza generatrice, è stata considerata una divinità”, aggiunge il ricercatore del Cnr-Igg.

“Ma non solo, nel mito della creazione sono sempre state di grande importanza le grotte. Il mondo sotterraneo era considerato il regno dei morti e quindi montagne, caverne e rocce di forma e struttura particolari sono state oggetto di venerazione. Lo stesso vale per l'acqua, portatrice di vita, che sorge dal profondo e per i punti di emissioni gassose, spesso letali e, quindi, temuti e venerati”.

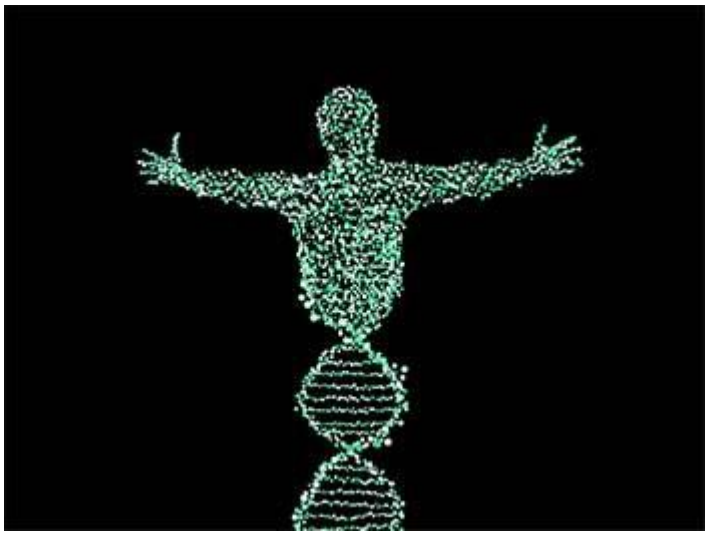
Non è meno rilevante la presenza dei fossili, utili ad avvalorare la credenza nell'esistenza di mostri vissuti in epoche passate e spazzati via dal diluvio universale. La forte attrazione dei nostri antenati verso la Terra si esprime anche con la multiforme Grande madre, le cui rappresentazioni si trovano fino a 30mila anni fa. “Si comprende quindi la grande attenzione della mitologia per i fenomeni geologici, in particolare per quelli più spettacolari e collegati al sottosuolo, come i vulcani e i terremoti”, conclude Piccardi. “Tali fenomeni, che incutevano al tempo stesso terrore e meraviglia, interessavano proprio l'elemento centrale e misterico dell'esistenza umana: il grembo di madre Terra, alfa e omega di ogni creatura”.

Cinzia D'Agostino

Fonte: Luigi Piccardi, Istituto di geoscienze e georisorse, Firenze

fonte: http://www.almanacco.cnr.it/reader/cw_usr_view_articolo.html?id_articolo=9717&id_rub=32&giornale=9718

Dal Dna antico la storia delle popolazioni



David Reich, genetista della Harvard Medical School, allievo di Cavalli-Sforza e tra i pionieri della genetica delle popolazioni, nel saggio “Chi siamo e come siamo arrivati fin qui” (Raffaello Cortina) cerca di rispondere ai quesiti esistenziali che l'uomo si pone da millenni, da dove veniamo e chi siamo, attraverso l'analisi del genoma di individui vissuti decine di migliaia di anni fa. “Tutto ciò è possibile grazie all'analisi del Dna antico o aDna (ancient Dna), isolato da campioni biologici molto arcaici, spesso anche mal conservati o contaminati con altro Dna, derivanti da materiale di provenienza archeologica come scheletri e mummie”, spiega Teresa Colombo dell'Istituto di biologia e patologia molecolari (Ibpm) del Cnr. “Le similitudini o differenze tra Dna di individui diversi e poi di popolazioni diverse si basano su un confronto dell'esatta sequenza dei quattro nucleotidi A, T, C, G (adenina, timina, citosina, guanina) valutata in una determinata porzione del Dna. Se il Dna è degradato, alcune parti di questa sequenza sono perdute o alterate e non è possibile valutare se quella sequenza è uguale o diversa dall'altra con cui è stata messa a confronto”.

Un sistema, quindi, applicabile solo in alcuni casi fortunati. Eppure, per Reich, l'aDna è “paragonabile, per importanza, all'invenzione di un nuovo strumento scientifico, come fu, per esempio, il cannocchiale”.

“L'analisi del Dna sfrutta il Dna mitocondriale (mtDna); la maggior parte del Dna, infatti, è contenuto nel nucleo delle cellule umane, all'interno dei cromosomi, che contengono l'informazione necessaria per produrre i circa 20mila geni che codificano per proteine, e gli almeno altrettanti geni che codificano per Rna, ereditati da entrambi i genitori”, prosegue la ricercatrice. “Tuttavia, una parte di Dna si trova fuori dal nucleo, all'interno dei mitocondri, organelli deputati alla produzione della 'moneta energetica' della cellula, l'Atp (adenosin trifosato)”.

Il Dna mitocondriale codifica per meno di 40 geni e viene ereditato solo dalla madre: la linea di discendenza deriva, quindi, da una sola antenata e non subisce ricombinazioni con i partner fecondanti, stabilendo una diretta connessione matrilineare. Le differenze nelle sequenze di mtDna tra due individui sono proporzionali al tempo intercorso dalla loro separazione dalla comune antenata materna: questo permette di determinare fino a quanto tempo prima due popolazioni condividevano un antenato in comune. “La sequenza delle basi azotate nel mtDna è generalmente stabile nel tempo, ma può subire mutazioni per l'1-2% circa ogni milione di anni. Inoltre, pur rappresentando appena lo 0,0006% del genoma totale di un individuo, il Dna mitocondriale è presente in più copie (fino a migliaia) nelle cellule, mentre il Dna nucleare conta solo un corredo diploide per ogni cellula: nei resti degradati la probabilità di reperire mtDna sarà dunque più alta“, continua Colombo.

La prima analisi di Dna antico è stata condotta da Svante Pääbo, che nel 1985 riuscì a clonare in vivo frammenti di Dna della mummia di un bambino egiziano vissuto 2.400 anni fa. “Grazie anche alla clonazione in vitro, che sfrutta la reazione a catena della polimerasi, una tecnica in grado di creare in poco tempo milioni di copie (cloni) di una molecola di Dna in vitro, più di 1.300 sequenze genomiche sono state prodotte dall'aDna”, sottolinea la ricercatrice del Cnr-ibpm. Attraverso l'analisi del mtDna, Pääbo scoprì che l'Homo neanderthalensis era diverso dai moderni sapiens. Ne completò il sequenziamento dell'intero genoma nel 2007, scoprendo una sovrapposizione media dell'1-4% fra questi ultimi e le popolazioni non-africane. La teoria più accreditata è che i Sapiens abbiano incontrato i Neanderthal in Medio-Oriente, accoppiandosi. Le migrazioni hanno poi contribuito al resto, portando i geni neanderthaliani in Europa e Asia. L'analisi del Dna mitocondriale di ossa ritrovate nel 2008 nella grotta di Denisova, appartenuto a una ragazzina vissuta tra i 48 e i 30mila anni fa in Siberia, ha poi rivelato l'esistenza di un terzo appartenente al genere Homo: il Denisova, con il quale gli originari di Nuova Guinea e gli aborigeni australiani condividono addirittura il 5% del genoma. Virtualmente assente nelle popolazioni sub-sahariane, questo Dna è presente in percentuale intermedia in europei, asiatici e nativi americani. È probabile che Denisoviani, Neanderthaliani e Sapiens convivessero nello stesso territorio con contatti e incroci frequenti.

I genetisti delle popolazioni hanno ora un grande obiettivo: costruire un atlante del Dna antico con tutte le varianti umane degli ultimi 50mila anni. “La variabilità fenotipica fra gli uomini esiste ed è il risultato in parte dei geni e in parte della loro interazione con l'ambiente”, conclude Colombo. “La differenza genetica tra individui si origina sia per meccanismi legati alla struttura e funzione del Dna in termini di segregazione, mutazione, ricombinazione, sia per altri meccanismi non immediatamente legati alla biochimica del Dna quali dimensione della popolazione, scelte di accoppiamento, distribuzione geografica, migrazione”.

Alessia Famengo

Fonte: Teresa Colombo, Istituto di biologia e patologia molecolari

fonte: http://www.almanacco.cnr.it/reader/cw_usr_view_articolo.html?id_articolo=9724&id_rub=32&giornale=9718

Il potere dell'immaginazione

Le fake news? Sono vecchie quanto l'umanità. Dalla donazione dell'imperatore Costantino al Santo Graal, dalla diceria

degli untori alla proprietà taumaturgica dei sovrani di Francia e d'Inghilterra, la storia ha da sempre prodotto dei falsi. Bufale, le chiameremmo oggi. Fin dal passato, sono armi subdole per distorcere orientamenti politici e opinioni, alterare equilibri economici e sociali. Come lo ius primae noctis, spiega Gemma Colesanti dell'Istituto di scienze del patrimonio culturale (Ispc) del Consiglio nazionale delle ricerche. “Il presunto diritto del signore feudale di godere delle future spose prima del loro matrimonio è un falso riportato in molti romanzi e film storici, ma mai utilizzato nelle novelle medievali. Solo verso la fine del XV secolo alcuni autori, raccontando del sesso e dell'angheria di uomini violenti, introducono la notizia del presunto diritto della prima notte in riferimento ai secoli precedenti, che da quel momento si diffonde in letteratura per evidenziare strapotere e sottomissione delle donne, ma si tratta di contesti leggendari. In nessuna raccolta di leggi e consuetudini medievali esisteva questa norma”.

Per rimanere nel cosmo femminile, alcune falsificazioni furono messe in atto da re e regine per difendere la loro reputazione e le politiche matrimoniali. “Beatrice d'Aragona, rimasta vedova, dopo varie trattative sposa in gran segreto Vladislao re di Boemia, senza però consumare il matrimonio, atto che l'avrebbe pienamente riconosciuta come moglie del sovrano. Questi, nel frattempo, si apprestava a tentare di chiudere un altro matrimonio con Bianca Maria Sforza”, racconta la ricercatrice. “Beatrice, scoperto questo inganno, d'accordo con il padre Ferrante, fa circolare la notizia presso la Curia romana, a Venezia e Firenze, nelle corti di Milano e Ferrara, che il matrimonio era stato consumato”. Una fake a proprio favore, che comportò un diverso equilibrio tra alcune potenze europee.

Errico Buonanno nel volume “Sarà vero” (Utet) guardando indietro nei secoli propone un'antologia di storie affidate a pergamene e buste sigillate messi e corrieri. Il Medioevo europeo è, per Buonanno, un Eldorado di falsi. Caso esemplare, la Donazione di Costantino (Constitutum Costantini), documento secondo cui l'imperatore romano avrebbe donato a Papa Silvestro I la parte occidentale dell'Impero, legittimando così il potere temporale della Chiesa. Per secoli non si ebbero dubbi sulla veridicità del testo finché l'umanista Lorenzo Valla (1405-'57) attestò la falsità dell'atto.

Buonanno illustra anche la vicenda del “favoloso” prete Gianni che, secondo quanto narra il Chronicon di Alberico delle Tre Fontane, nel 1165 fece recapitare al monarca di Bisanzio una lettera nella quale si presentava come re delle Indie e discendente dei Re Magi, il cui regno avrebbe compreso il sepolcro dell'Apostolo Tommaso, palazzi d'oro, pietre dallo straordinario potere taumaturgico e una serie di mirabilia tipiche dell'immaginario medievale. “La lettera, comparsa dal nulla, divenne la truffa più duratura di tutta la storia occidentale. Fomentò guerre di conquista, esplorazioni coraggiose, spinse alla ricerca di un personaggio inesistente… permeò capolavori di Boccaccio, Tasso, Ariosto", scrive Buonanno.

Anche il complottismo non è un fenomeno nuovo. “Roma bruciò e, raccontano gli Annali di Tacito, vennero subito accusati i Cristiani. La ruota girò ed ecco i Cristiani rivolgere identiche accuse verso gli ebrei”, ricorda Paolo Mieli nel suo recente “Le verità nascoste” (Rizzoli) illustrando trenta casi di manipolazione della storia, divisi tra verità indicibili, verità negate e verità capovolte che potremmo chiamare "fake history".

Tra gli episodi presi in esame, la cacciata dell'etrusco Tarquinio il Superbo, ultimo re di Roma, fatta passare come una rivoluzione antimonarchica, atto di nascita della Repubblica, ma in realtà frutto di una congiura di palazzo, dall'aristocrazia romana. Anche il mito di Spartaco esce ridimensionato dalle pagine di Mieli rispetto all'immagine del gladiatore ribelle, precursore della lotta di classe, cresciuta anche grazie al film di Stanley Kubrick. Dalle rare fonti il profilo dello schiavo rivoltoso appare privo di disegno strategico.

Tra i casi di manipolazione citati da Mieli si va dall'ingresso di Gabriele D'Annunzio a Fiume, usato come mito fondativo dei Fasci di combattimento.In realtà l'impresa di Fiume, seppure episodio di nazionalismo, "aveva rappresentato soprattutto "una rivolta generazionale contro ogni regola costituita dal liberalismo, dal socialismo, dalla

diplomazia tradizionale e dalle convenzioni". Dopo l'epilogo, essa venne associata alla mitologia fascista e trascinata di conseguenza nell'oblio. Mussolini aveva fatto credere a D'Annunzio di essere dalla sua parte mentre tesseva trame con Giolitti.

Un falso anche il diario di Galeazzo Ciano, genero di Mussolini e Ministro degli esteri tra gli anni Trenta e Quaranta del Novecento. Nel racconto, che portava alla luce il dissidio tra i due sulle strategie politiche, Ciano corresse le date, stralciò alcune pagine, con l'effetto di alimentare nei posteri il mito del "fascismo buono' e della "non colpevolezza della classe dirigente italiana che si autoassolse dalle proprie responsabilità nella dichiarazione della guerra'.

Le verità nascoste e le fake news, afferma il giornalista, non sono cose diverse. “Quando leggiamo una notizia dovremmo abituarci a notare i particolari che non tornano e a fare ulteriori ricerche, essere capaci di distinguere fonti vere o documenti falsi per rimettere in discussione il quadro d'insieme”.

Sandra Fiore

Fonte: Gemma Colesanti , Istituto di scienze del patrimonio culturale

fonte: http://www.almanacco.cnr.it/reader/cw_usr_view_articolo.html?id_articolo=9734&id_rub=32&giornale=9718

---

viperaromantica

□ □ □

Harry e Meghan, ovvero “Tira more un hair de pussy, that un carriage of buoi” / Emiliano Luccisano

Meghan, in meno de du anni de matrimonio, ha fatto più danni de na carestia durante n’epidemia de colera.

Manco un tornado su un centro commerciale il primo sabato de saldi sarebbe riuscito a fa tanto.

Sarà per la sua bellezza, sarà per il suo fascino, Harry da quando ha visto Meghan non c’ha capito più niente.

Harry, che fino a due anni fa era l'idolo dei pub del Regno Unito.

In 35 anni s'è fatto più birre che pippe.

Da quando ha fatto 18 anni lui, er luppolo è stato dichiarato "specie protetta".

I valori del sangue je li misuravano in shottini de Whisky.

A fine giornata era talmente rosso che non se capiva dove finiva la fronte e cominciavano i capelli.

Quelle che c'ha in faccia non so lentiggini, so cicatrici da cannuccia, perché quand'era ubriaco non se trovava la bocca.

Harry, che se vedeva un dito de polvere se pippava pure er mobile, quell' Harry… appena ha visto 'na buchetta der cricket depilata a laser, ha smontato 'na famiglia reale.

E tutto questo pe' fa che?

PE' ANNÀ A LAVORA!!!

Harry, qua le cose so due: o hai bevuto troppo o hai smesso troppo presto.

Ma come, te che incarni il sogno de tutti gli aspiranti mantenuti del mondo, PROPRIO TE, te voi mette a lavorà???

Te la soffri troppo la gnagna Harry, fattelo dì.

Io capisco che quando arrivano te stravolgono la vita, ma in genere te fanno cambià er divano, se fanno pijà un cane, te fanno usà er profumo che dicono loro, te regalano un maglioncino brutto, MA NON TE FANNO RINUNCIÀ A UN TITOLO REALE, FOR GOD!

Tra l'altro te manco dovevi esse Re, praticamente non dovevi fa un cazzo, ma che volevate de più?

Tutto sto casino pe' du discorsi da legge e 4 cene coi vecchi?

Dai su.

Potevo capì se odiava tu madre, perché succede… ma quella l'ha già ammazzata tu nonna!

E su… tutto in discesa era.

Poi dici sai, dopo tutto sto casino te prendi casa a Beverly Hills e vai in giro tutto l'anno coi bermuda a fiori senza mutande sotto, ok…

MA TU VAI IN CANADA!!!

In Canada ce state te, le sequoie, du taglialegna E QU'A CACACAZZI DE TU MOGLIE MANNAGGIA THE MISERY!

E invece niente, loro vonno annà in Canada, loro vonno fa i Sussex, volemo fa i Sussex… e fate i Sussex, che ve devo dì.

Quando l'ha saputo, pure la Regina je l'ha detto: "Era meglio quando te drogavi a nonna!"

Tu nonna, la Regina Elisabetta.

Una che a 93 anni nun sta manco a metà.

Sta talmente bene che s'è già preparata er discorso pe'r funerale dei nipotini.

Una che quando Mick Jagger c'aveva 10 anni, lei già faceva riunioni co Churchill.

Ultimamente la stanno a fa disperà: tra Brexit e Sussex è un periodo der cazzox.

Sta talmente incazzata che ieri pe annà a parlà col nipote s'è vestita de marrone.

DE MARRONE !!!!!

Lei che c'ha l'armadio dei Power Rangers, s'è vestita DE MARRONE !!!!!!!!!!!!!!!!!

Comunque sembra che li abbia perdonati.

S'è alzata in piedi e j'ha detto:

"Don't worry a nonna. If you want faticà, i don't say you nothing. But… are sure sure sure a nonna? Ok, for me it's not a problem… really… no, really, don't worry…and now come here… come here a nonna che non te faccio niente, come here…"

Scherzi a parte, Harry per me ha fatto bene.

La sua era una vita d'inferno.

Troppa etichetta, troppe pressioni, tutti che je dicevano quello che doveva fa.

Non se po vive così.

Quello che me fa ride è che lui è convinto che mo che è sposato e se ne va, po fa come cazzo je pare AHAHAHAHAH… mannaggia Harry, me fai tajà.

'O sai a che serve 'a data su 'a fede Harry?

A ricordatte l'ultimo giorno che contavi qualcosa.

La cosa certa de tutta sta storia, è che Harry se sta prende 'na grande rivincita.

Dopo anni de fratelli pelati e "Roscio tuo closed", ha deciso de passà in prima linea.

Per adesso i "Sussex" manco hanno cominciato e già c'hanno più de 40 milioni de follower su Instagram e più de 50 milioni de sterline in contanti.

De na cosa quindi potemo sta certi: Buckingham Palace o no, quei due de fame non se morono.

#luccisanodicecose (#sussex #megxit)

Scoperti nei ghiacci dell'Antartide due neutrini che la nostra fisica non riesce a spiegare / di Viola Rita

15 JAN, 2020

La rilevazione è stata effettuata dall'esperimento IceCube insieme all'antenna Anita. La loro alta energia e la provenienza inspiegabile fanno pensare anche a scenari di “nuova fisica” al di là del Modello standard

I **neutrini**, particelle elusive che sono dappertutto, **tornano** a far discutere gli scienziati. Stavolta, i ricercatori dell’esperimento **IceCube Collaboration**, che lavora nelle profondità ghiacciate del Polo Sud, hanno identificato due **neutrini** dalle **caratteristiche anomale**. Questi neutrini hanno un’**energia** straordinariamente alta e provengono da una **direzione inaspettata**. La loro presenza, qualora confermata, potrebbe di nuovo aprire di nuovo scenari di **nuova fisica** (nuove particelle o meccanismi) al di là del **Modello standard**, la teoria riconosciuta che descrive tutte le particelle note e quasi tutte le forze in natura. I **risultati** sono disponibili in preprint su *arXiv*, mentre sono stati sottomessi per la pubblicazione su *The Astrophysical Journal*.

I neutrini in Antartide

Da tempo IceCube Collaboration individua e studia i neutrini, **particelle** elementari senza carica e di **massa piccolissima**, che interagiscono debolmente con la materia, prodotti nell'atmosfera terrestre, dal Sole o anche da sorgenti extragalattiche. Grazie a queste proprietà, riescono a sfuggire e sono dappertutto: miliardi di queste particelle raggiungono la Terra e attraversano il nostro corpo in ogni secondo. Ma studiarli non è semplice e per questo è necessaria un'apparecchiatura complessa, come quella di **IceCube**. Il colosso è un gigantesco cacciatore di neutrini sotterraneo, formato da 86 cavi d'acciaio dotati di oltre 5mila sensori di luce. E da poco a IceCube in Antartide si è aggiunta l'antenna **Anita** (the ANtarctic Impulsive Transient Antenna) che cerca i segnali di neutrini con alta energia rispetto a quelli catturati da IceCube e che ha scovato i due neutrini anomali.

Il segnale di oggi

Ma che cos'hanno di tanto **straordinario** e diverso i neutrini appena rilevati? Sono molto energetici e provengono da una particolare direzione: i neutrini sono

arrivati ai rivelatori con un angolo per cui è probabile che abbiano attraversato una buona parte del pianeta e questo viaggio non è compatibile con le loro alte energie. *"Sono come elefanti liberi in un negozio di porcellane"*, azzarda il paragone **Alex Pizzuto**, dell'Università del Wisconsin–Madison, *"e hanno caratteristiche tali per cui è molto probabile che interagiscano con le particelle sulla Terra"*.

Le ipotesi

I ricercatori hanno studiato la presenza di una **sorgente cosmica** molto intensa che possa spiegare le energie e la provenienza dei neutrini. Per farlo hanno utilizzato tre approcci complementari, con diverse simulazioni di neutrini che attraversano la Terra per capire quanti neutrini incidenti sono necessari perché l'antenna Anita rilevi un segnale come quello di oggi. Nello studio hanno analizzato otto anni di dati di IceCube combinandoli con i segnali di Anita. Il risultato? **Non ci sono fonti** di neutrini che spieghino lo strano evento rilevato.

Le nuove possibilità

Per le loro caratteristiche altre spiegazioni del segnale anomalo – che potrebbero

coinvolgere la presenza di **fisica esotica** – devono essere considerate, scrivono gli autori. *"La nostra analisi esclude l'unica possibile spiegazione legata al Modello standard"*, ha sottolineato Pizzuto. *"Pertanto, se questi eventi sono reali e non sono dovuti a particolari anomalie nel rivelatore, potrebbero indicare la presenza di fisica al di là del* ***Modello standard****"* – la teoria che descrive tutte le particelle e tre delle quattro interazioni fondamentali in natura (elettromagnetica, nucleare debole e forte, ad esclusione di quella gravitazionale), rappresentando tutta la realtà come la conosciamo. In diverse ricerche in fisica teorica, fisica delle **particelle** e **cosmologia** si è parlato di nuova fisica, fisica esotica non descritta da questo modello, ma ad oggi si tratta sempre di ipotesi non ci sono prove sperimentali di questo.

Neutrini, protagonisti della fisica

Ma la cautela è d'obbligo, dato che alla base potrebbe esserci anche un **errore sistematico** che interferisce con la misura. Già in passato i neutrini avevano fatto parlare di sé e non sempre esempio con il caso ampiamente diffuso dai media, del **neutrino più veloce della luce**, che avrebbe rimesso in

discussione la teoria di Einstein e che fu **poi smentito** pochi mesi dopo dall'esperimento Opera. Per questo gli stessi ricercatori mentre presentano i risultati richiamano l'attenzione sulla necessità di procedere con cautela, per vedere se verranno effettivamente confermati o se sono frutto di qualche interferenza.

In ogni caso, gli scenari (la nuova fisica) che potrebbero aprirsi sono eccezionali, nel vero senso del termine. Ma anche se il fenomeno è entusiasmante, *"sembra che dovremo aspettare la prossima generazione di esperimenti* – conclude **Ibrahim Safa**, coautore dello studio – *che aumenterà l'esposizione e la sensibilità della strumentazione per comprendere chiaramente questa anomalia"*. Insomma, la sorpresa e l'interesse sono grandi, ma c'è ancora da attendere per saperne di più.

fonte: https://www.wired.it/scienza/lab/2020/01/15/scoperti-neutrini-anomali/

Il museo che in California racconta la storia del flipper

15 JAN, 2020

Ai videogiochi arcade, Michael Schiess ha sempre preferito i flipper. Ecco perché nel 2004 si è imbarcato nell'avventura di collezionare, riparare e restituire al pubblico le macchine più belle di sempre in giro per l'America

Il paradiso degli appassionati di flipper è in California, ad Alameda. In questa ridente cittadina, il collezionista Michael Schiess ha fondato il **Pacific Pinball Museum**, una vera e propria galleria di macchine che racconta l'evoluzione di questo gioco d'abilità e offre ai nostalgici la possibilità di rimettersi alla prova.

Schiess ha deciso di preservare per le future generazioni la memoria di un gioco che, decenni fa, ha fatto impazzire l'America e il resto del mondo. Ha speso migliaia di ore collezionando e riparando vecchi flipper, come racconta nel video qui sopra.

Il museo è stato fondato nel 2004 (quando **Schiess ha capito che non c'era spazio in casa sua**) e oggi conta oltre 1700 macchine da pinball. Proprio come in altri luoghi di conoscenza più canonici, ci si intrattiene e si viaggia lungo la storia: all'origine del pinball, e quindi del flipper per come lo abbiamo conosciuto,

c’era il gioco francese di biglie noto come *Bagatelle*.

Naturalmente, con il passare del tempo, i flipper (o pinball, appunto) hanno subito grosse evoluzioni, sul fronte dei materiali e dell’estetica, e gli stessi percorsi di gioco sono diventati più complessi. Cambiamenti essenziali eppure minimi rispetto a quelli che sono venuti dopo, anche **grazie allo sviluppo dei computer negli anni Settanta**. La manutenzione è una chiave per capire come sono cambiati i flipper nel tempo: quello che si nasconde sotto il piano inclinato è spesso più interessante di quello che si vede in superficie.

fonte: https://www.wired.it/gadget/videogiochi/2020/01/15/flipper-california-museo-pinball/

Bambini

corallorosso

Torino, 1978. Palazzo Madama Museum

- Romano Cagnoni

---

corallorosso

Bambini che leggono un giornale, Parigi, 1936.

(Fotografia di Fred Stein)

Bonaccini

corallorosso

La7. Ci sono Sallusti e Bonaccini. Il primo è lì con un obiettivo preciso: mettere in difficoltà Bonaccini. Perché siamo vicini alle elezioni e Borgonzoni fa gaffe una volta al giorno. Bisogna dare una mano. Allora, con finta calma, guarda Bonaccini e parte all'attacco: “Lei accusa Salvini di aver sostituito la sua candidata in Emilia-Romagna. Ma lei si vergogna del suo partito ed ha tolto i simboli ed i colori dai manifesti. Non pensa sia quindi peggio rinnegare i partiti?”

Bonaccini rimane impassibile. Non lo interrompe. Aspetta che finisca e poi, qui con vera calma, lo guarda e gli fa: “Vede, nel simbolo del Partito Democratico c’è il nome Bonaccini. Nelle liste di sinistra che mi appoggiano c’è scritto Bonaccini. Nel simbolo della Lega c’è scritto Salvini. Non Borgonzoni. Nella lista Fratelli d’Italia c’è scritto Meloni. Non Borgonzoni. A lei risulta che Salvini e Meloni si candidino a governare l’Emilia-Romagna?”

Un attimo di silenzio in studio. Poi partono gli applausi. Sallusti bofonchia, tenta di rimanere calmo. Poi prova a insistere. Ma in realtà è tutto finito lì. Il tentativo di mettere in imbarazzo Bonaccini, sì.

Ma, soprattutto, quello di mettere in in buona luce Borgonzoni. Che anche se non è in studio esce di nuovo dallo scontro come sempre: in imbarazzo.

Leonardo Cecchi

20200116

India: il Kashmir torna online, dopo 165 giorni / di Cristiano Ghidotti

Dopo oltre cinque mesi di buio, la regione Jammu e Kashmir dell'India settentrionale torna online: ristabilita parzialmente la connettività.

Naveed Ahmed, Unsplash

Nell'agosto dello scorso anno il governo dello stato **Jammu e Kashmir** nell'**India** settentrionale (circa 12,5 milioni di abitanti) ha deciso di bloccare l'accesso a Internet in modo indiscriminato, ufficialmente con l'obiettivo di mantenere l'ordine in seguito all'abrogazione dell'articolo 370 che ne sanciva l'autonomia. Oggi, dopo **165 giorni offline**, la regione torna pian piano in Rete.

India, Jammu e Kashmir di nuovo online

La connettività viene ristabilita in un primo momento esclusivamente per ospedali, hotel, banche e altre strutture pubbliche. Riabilitato l'accesso anche ai network mobile, ma solo quelli 2G e non per tutti. Ancora al bando sia le **VPN** sia i **social network**. Insomma, un passo in avanti nella giusta direzione, ma ancora troppo poco perché siano garantite le libertà di informazione ed espressione.

Internet Freedom Foundation (IFF)

✔

@internetfreedom

This is a fresh promulgation of an Internet shutdown order in Jammu and Kashmir. Why? Read on. 1) It is important to note that as per latest connectivity numbers 96.68% internet users utilise mobile wireless. Hence the restrictions remain in place in several districts. 1/n

https://

twitter.com/diprjk/status/

1217149110219722817

…

DIPR-J&K

@diprjk

Internet Restoration in J&K ordered by J&K Home Department.

Government of Jammu and Kashmir
Home Department
Civil Secretariat, Jammu

Subject: **Temporary suspension of Telecom Services-directions reg:**

Reference: Letter Nos. IG/Internet/2020/21 dated 13.01.2020 and KZ/CS/Misc/2020/606 dated 13.01.2020 from IGP, Jammu & IGP, Kashmir, respectively.

Government Order No: Home-03 (ISTS) of 2020
Dated: 14.01.2020

Whereas, the police authorities have brought to notice material relating to the terror modules operating in the UT of J&K, including handlers from across the border, and activities of separatists/ anti-national elements within who are attempting to aid and incite people by transmission of fake news and targeted messages through use of internet to propagate terrorism, indulge in rumour-mongering, support fallacious proxy wars, spread propaganda/ideologies, and cause disaffection and discontent; and

2. Whereas, based on the intelligence inputs and assessment of the law and order situation obtaining on ground, the law enforcement agencies, while detailing the present situation, have inter-alia reported about the sustained efforts being made by the terrorists to infiltrate from across the border, re-activate their cadres and scale up anti-national activities in Kashmir Division as well as terrorism affected areas of the Jammu Division, by communicating effectively with their operatives within the UT of J&K through Voice on Internet Protocol (VOIP) and encrypted mobile communication through various social media applications to co-ordinate & plan terror acts; and

3. Whereas, the misuse of data services by anti-national elements has the potential to cause large scale violence and disturb public order which has till now been maintained due to various pre-emptive measures, including restriction on access to internet with relaxations in a calibrated and gradual manner, after due consideration of the ground situation; and

4. Whereas, as on date, mobile internet activity of all kinds has been suspended in the UT of J&K. However, internet through fixed line broadband facility exists in Jammu Division while in the Kashmir Division, to facilitate the general public, students, etc., 844 e-terminals have been established besides 60 special counters for tourists, apart from separate terminals for filing of GST returns and application forms for various examinations. Also, among others, a number of Government departments including those

related to essential services and Government hospitals have also been provided access to internet; and

5. Whereas, the Hon'ble Supreme Court of India has, in Writ Petition (Civil) No. 1031 of 2019 titled Anuradha Bhasin Union of India and Ors. vide its judgment dated 10.01.2020, directed to review all orders suspending internet services forthwith and while taking decisions regarding restrictions, adhere to the principle of proportionality.

6. Now, therefore, taking into account the ground situation and after considering the available alternative measures, in light of the reports of the authorized officers, subject to detailed review that is being undertaken, I, Principal Secretary to the Government, Home Department, being satisfied that, it is absolutely necessary to do so in the interest of the sovereignty and integrity of India, the Security of the State and for maintaining public order, in exercise of the powers conferred by sub-section (2) of section 5 of the Indian Telegraph Act, 1885 and the sub-rule (1) of rule 2 of the Temporary Suspension of Telecom Services (Public Emergency or Public Safety) Rules, 2017 hereby direct as under:

a) The existing access/ communication facilities indicated in the para 4 above shall continue and the Divisional Administration Kashmir shall additionally establish 400 internet kiosks;

b) Internet service providers (ISP – BSNL/private service providers) to provide broadband facility (with Mac-binding) to all the Institutions dealing with essential services, Hospitals, Banks, etc. as also Government offices, and in order to facilitate tourism, to hotels and tour and travel establishments;

c) Prior to giving such facility, the ISPs shall install necessary firewalls and carry out 'white-listing' of sites that would enable access to Government websites and websites dealing with essential services, e-banking, etc. excluding, however, all the social media sites. To amplify, there shall be complete restriction on social media applications allowing peer to peer communication and virtual private network applications for the time being.

d) The Institutions and Government offices that are being provided internet access shall be responsible to prevent any misuse, for which they shall take all the necessary precautions, including appointment of nodal officers, keeping a record of persons/devices, managing and monitoring day to day usage, changing accessibility credentials on a daily basis and ensure internet availability to only authorized users, etc.

e) 2G mobile connectivity on post paid mobiles for accessing white-listed sites, including for e-banking, shall be allowed, to begin with, in the districts of Jammu, Samba, Kathua, Udhampur and Reasi. However, in the other districts

of the UT of J&K, mobile internet connectivity shall remain suspended till further directions, pursuant upon a review of the adverse impact, if any, of this relaxation on the security situation.

7. The authorized officers shall ensure communication of these directions to the service providers with immediate effect and ensure their implementation in letter and spirit.

8. The aforesaid directions shall be effective from 15.01.2020 and remain in force for a period of 07 days, unless modified earlier. These shall supersede all the orders earlier issued on the subject.

By Order of the Government of Jammu and Kashmir.

(Shaleen Kabra) IAS,
Principal Secretary to the Government.
Dated: - 14.01.2020

No:Home/Tele/2020

Copy to the:

1. Director General of Police, J&K.
2. Principal Secretary to the Hon'ble Lieutenant Governor.
3. Divisional Commissioner, Kashmir/Jammu for n/a.
4. Inspector General of Police, Jammu Zone, Jammu
5. Inspector General of Police, Kashmir Zone, Srinagar.
6. Director Information, Department of Information and Public Relations, J&K for information and with the request to give wide publicity to the same through publication in the leading dailies, one each of Kashmir & Jammu.
7. All Deputy Commissioners/ SSPs.
8. Director, Archives, Archaeology & Museums.
9. General Manager, Government Ranbir Press for publication in the extraordinary issue of the Gazette.
10. Pvt. Secretary(ies) to Hon'ble Advisor(s) (S), (F) & (B) to the Lieutenant Governor.
11. Pvt. Secretary to the Chief Secretary, J&K.
12. Pvt. Secretary to the Principal Secretary to Government, Home Department.
13. I/c website, Home Department.
14. Government Order file (w2sc).

Copy also to the:

1. Joint Secretary (J&K), Ministry of Home Affairs, Government of India.
2. Pvt. Secretary to the Special Security Advisor, Ministry of Home Affairs, Government of India.

07:11 - 15 gen 2020

Informazioni e privacy per gli annunci di Twitter

30 utenti ne stanno parlando

L'India non è il solo paese ad aver optato per una misura di questo tipo al fine di fronteggiare i movimenti di protesta. Ne abbiamo scritto in diverse occasioni anche su queste pagine, di recente (nel mese di novembre) quando un blocco del tutto simile è stato attuato dall'**Iran** nel tentativo di tenere sotto controllo le manifestazioni contro l'improvvisa impennata dei prezzi del carburante.

fonte: https://www.punto-informatico.it/india-kashmir-online-dopo-165-giorni/

Checco Zalone: l'imprevedibile asticella / di Flavio De Bernardinis

Un tempo, l'epiteto "illustrativo" era considerato parte eufemistica di un giudizio negativo. Illustrativo oggi è la pura e semplice giustificazione del vuoto, è il *Pinocchio* di Matteo Garrone, film che si compiace delle illustrazioni di cui è composto, senza ritmi né capacità narrativa.

Un tempo, la parola "autore" significava un intero universo, di immagini e voce. Autore oggi è un salvacondotto a priori, è *Il sindaco del rione Sanità*, di Mario Martone, film che è come un limbo, senza gioia né dolore, tra il modello di Eduardo e la riproduzione attuale.

Un tempo, l'etichetta di "genere" si applicava a un gioco cinematografico produttivo e anche sorprendente, riconosciuto e riconoscibile. Genere oggi è la sintesi pigra e dinoccolata del cinema italiano, un gioco che rassicura il pubblico e infonde tranquillità, senza posta in palio.

È del tutto evidente che *Tolo tolo*, di Luca Medici/Checco Zalone non rientra in tale ripartizione. Vista la

consistenza di pubblico che ne segue la carriera, milioni di spettatori, Zalone avrebbe potuto anche essere illustrativo, ossia distinto e compiaciuto; oppure autore, ovvero specchio automatico di se stesso; e infine genere, cioè ripetizione programmata di una formula che garantisce l'effetto e consolida il risultato.

Per usare un'espressione di moda, che noi non amiamo ma forse qui ci sta bene, Zalone invece alza l'asticella. Anzi, meglio, l'alza, ma anche l'abbassa, la sposta a destra e sinistra, la toglie e la rimette. Un'asticella davvero imprevedibile.

Chissà se a Zalone è mai capitato di vedere *Che c'entriamo noi con la rivoluzione*, 1972, di Sergio Corbucci (film dimenticato, ed è strano, oggi che tutto viene come per incanto accolto e assestato in mostre e musei...), in cui Vittorio Gassman e Paolo Villaggio vagabondavano pericolosamente nel Messico di Emiliano Zapata, incontrando persino un paradossale Giuseppe Garibaldi. Anche quello era un film "ad asticella imprevedibile", un road-movie un po'gaglioffo, accumulante numeri e esibizioni, come *Tolo tolo*, con un bel finale inaspettato, mentre Zalone stavolta non riesce proprio a immaginarne uno come si deve, di finale.

Anche il funzionamento stesso del "comico", per Checco Zalone, è un'imprevedibile asticella. Le battute sono quasi sempre fuori ritmo, arrivano un attimo prima o un attimo dopo rispetto alla situazione in scena. A volte si impicciano una sull'altra, per cui lo spettatore ride di una gag verbale, e se ne perde un'altra che sopraggiunge immediatamente. Il personaggio Zalone né dialoga né commenta, è come se pensasse a voce alta. Se fa una domanda, raramente riceve risposta. Se replica quasi mai la risposta giunge a destinazione. Solo quando canta, all'improvviso, riesce a parlare e conversare con tutti gli altri.

Il film, in quanto "film", ne risente. Il ritmo procede a scatti, a tappe forzate come il viaggio del protagonista dal Senegal (il Kenya nella realtà del set) alla Libia, accovacciato su un enorme furgone pieno di borse e bagagli, che sembra la nave zeppa di albanesi ne *Lamerica* di Gianni Amelio, 1994. Il *made in Italy* dilaga comunque nel continente nero, con le griffe di tutti gli stilisti, e la cultura cinematografica, per esempio Rossellini e Pasolini, anche questa utile per tentare l'avventura di attraversare il Mediterraneo (anche se l'africano colto e intellettuale sarà proprio quello traditore dei compagni di viaggio).

Maschilismo, razzismo, ipocrisia e culto del denaro sono funzioni del vivere incivile che non risparmiano nessuno, né poveri né ricchi, né europei né extraeuropei, né italiani né migranti. La globalizzazione ha

prodotto un unico blocco interclassista che condivide tra privilegiati e disgraziati la fatidica ossessione per il "picaresco di successo". Nel mondo globalizzato, infatti, sono tutti *vagabondi* in cerca di fortuite occasioni, e tutti *mendicanti* che questuano un qualsiasi privilegio.

Sballottato tra vagabondi e mendicanti, il personaggio Zalone si ritaglia il ruolo del "sognatore", un Candido sia gentilissimo che maleducatissimo, sempre fuori ritmo, se non nelle irrinunciabili visioni oniriche a suon di musical. Il film diventa allora questa ossessione di *dare il tempo* a ogni possibile dissonanza: se il *film* ne soffre, il *cinema* finisce invece col giovarsene. Il *road-movie per accumulo e dissonanza* si rivela quello che quasi nessuno oggi mira e coltiva nel cinema italiano, ovvero un'*idea di cinema*. L'imprevedibile asticella di gag sfasate, battute fulminanti, situazioni irrisolte, inaspettate sorprese è un nucleo strutturale che in ogni modo, *fa cinema*. Ossia, smuove le acque, rovescia i luoghi comuni, recupera frasi fatte, smista ipotesi ed illusioni.

Che sia merito anche di Paolo Virzì alla scrittura del copione? È possibile. Il picaresco, da *I soliti ignoti* a *L'armata Brancaleone*, è uno dei tratti distintivi della cosiddetta "commedia all'italiana", genere di cui Virzì oggi è l'erede ufficiale. Zalone, ovviamente, ci mette la faccia. La faccia di un italiano spolpato dalla televisione, cioè dal berlusconismo, che macina opinioni su opinioni, che ingaggia una battaglia contro i luoghi comuni a suon di luoghi comuni, che come il giovane Berlusconi al pianoforte in crociera (oppure il Berlusconi/Servillo che intona "Malafemmina" in *Loro* di Sorrentino…) solo nel *fermare tutto* dell'esibizione canterina trova una sua stralunata sincerità.

Se "commedia" è l'idea di società che questa commedia ha reso possibile, ebbene *Tolo tolo* è in assoluto *la* commedia di questi tempi feroci e canticchiati. Una commedia globale che tutto ingloba intorno a sé: i "parenti/serpenti" rannicchiati sulle alture delle Murge, i "migranti/cantanti" sulla strada di un'Europa invisibile, gli "evasori fiscali/criminali" nei club vacanzieri a un passo dalla fine del mondo, i vip "reporter/testimonial" tanto della cupa miseria africana che dell'acqua di colonia griffata, la "politica/società civile" che trascorre in un istante dall'anonimato questuante alle cariche più prestigiose di governo. Un blocco interclassista in cui tutti declamano la dedizione a un "dovere" astratto e giaculatorio, condizione da cui emerge il nuovo *fondamentalismo*, ossia la "civiltà" intesa come una "religione".

Al centro di questa commedia globale intorno alla quale tutto e tutti orbitano senza alcun ritmo condiviso, sta l'eroe sognatore, immagine del vuoto da cui ogni cosa e figura sono attratte e respinte. Zalone, il laico smarrito in terra di *fanatici della civiltà* (dell'idea astratta di civiltà), accoglie laicamente tutte le immagini disponibili che però, in un effetto saponetta, gli sfuggono all'improvviso dalle mani e dagli occhi. Non gli

resta che “sognar cantando”, nella tradizione del comico e del melodrammatico italiani, un effetto residuale che evidentemente colpisce nel segno, un granello di “tradizione”, popolare e di sinistra, vista la moltitudine di pubblico che il film sommuove.

E infine a proposito di “cinema”, o meglio di industria del cinema, che in Italia alcuni dicono non esserci quasi mai stata, è auspicabile che il produttore Pietro Valsecchi, o lo stesso Luca Medici, trovino il modo di reinvestire almeno un 10% della valanga di denaro incassato, per individuare e promuovere giovani talenti dell’arte e del lavoro cinematografici. Questa infatti sarebbe una bella idea di cinema, e anche un’idea, se pur piccola, di civiltà.

(3 gennaio 2020)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/checco-zalone-l%e2%80%99imprevedibile-asticella/

Mimmo Lucano a Catania. Cosa lega il sindaco di Riace a Pippo Fava / di Maria Concetta Tringali

Per Catania il 5 gennaio non è un giorno come un altro. E non lo è più da quella sera di 36 anni fa in cui Giuseppe Fava - fondatore de I Siciliani - veniva freddato dalla mafia davanti al teatro stabile. In occasione di ogni anniversario, la Fondazione a lui dedicata organizza una serie di eventi, un premio, e un corteo che striscia per la città e si conclude, e culmina, nel luogo dell’omicidio. Quest’anno le manifestazioni si sono aperte con un’assemblea. Si è scelto che fosse “contro la mafia e il razzismo” ed è stata voluta da I Siciliani Giovani e Rete antirazzista.

L’ospite più atteso è Mimmo Lucano. Quello che per molti resta il sindaco di Riace, ben oltre lo spirare della sua esperienza amministrativa, arriva che sono circa le dieci e mezzo del mattino. Siamo nel cuore della città barocca, al teatro Machiavelli, ricavato al piano terra del palazzo centrale dell’ateneo catanese. I locali sono gremiti, le porte che si affacciano su piazza Università del tutto spalancate, anche se fa freddo. Generazioni a confronto se ne contano almeno quattro. Prima di dare la parola a Domenico Lucano, Francesca Andreozzi, la vicepresidente della Fondazione Fava – che del direttore è anche nipote per parte di mamma - cerca di fare

il punto e ricuce la tela. Cosa è cambiato in questi 36 anni, in città? Il tentativo è di tirare le somme, a partire dalla Legge Rognoni La Torre. Gli anni delle indagini si ricordano come gli anni dei depistaggi, una città imbavagliata: "lo Stato che scava nella vita delle vittime, nei conti in banca dei familiari e degli amici più stretti, piuttosto che altrove". Ma chi Catania la conosce e l'ha vissuta sa perfettamente che nessuno ha mai nutrito dubbi sulla matrice mafiosa di quel delitto.

Eppure per decenni una rete fitta ha provato a spostare l'asse da tutt'altra parte. Le inchieste del direttore e fondatore de *I Siciliani* avevano toccato più di un nervo scoperto. Erano andate a fondo dei legami e degli intrecci della grande imprenditoria cittadina, della politica locale, e avevano finito per far luce sugli affari trovandovi le famiglie, in un grumo unico. Erano gli anni in cui a Catania comandava Nitto Santapaola, nel silenzio connivente di enormi pezzi della comunità. L'informazione ai piedi dell'Etna era nelle mani del giornale di Mario Ciancio Sanfilippo, editore in regime di monopolio finito tardivamente in un'inchiesta importante e quindi imputato con l'accusa di concorso esterno in associazione mafiosa. Quel giornale che ha raccontato per decenni un'altra Catania, gaudente e inoffensiva, è dal settembre del 2018 - insieme a conti correnti, aziende, immobili e partecipazioni societarie per un valore di 150 milioni di euro – sotto sequestro, su richiesta della direzione distrettuale antimafia. In un certo senso, a Catania non è più come trentasei anni fa. E succede che in questo inizio di 2020 anche *La Sicilia* ritrovi le parole.

Ma il legame tra questa città e Riace dov'è? A chiederselo è lo stesso Mimmo Lucano in apertura del suo lungo intervento che parte come una riflessione e prende quota, quasi subito. Sembra un fiume in piena. Parla dell'ingiustizia che per lui è negare pari diritti e pari dignità a tutti gli esseri umani; rivendica i fatti che gli sono costati l'ultimo avviso di garanzia, quello che lo ha raggiunto a fine dicembre. Il reato contestato è di avere emesso due carte di identità a una donna eritrea e a suo figlio che erano, secondo l'accusa, senza permesso di soggiorno. "Il bimbo di quattro mesi aveva una estrema necessità di ottenere quel documento, senza il quale non gli avrebbero rilasciato la tessera sanitaria. Era un bimbo malato". E Mimmo Lucano contestualizza. Si dice convinto di essere nel giusto. "Non c'è reato – continua – quelle persone erano residenti a Riace, regolarmente iscritte all'anagrafe della città. E comunque non mi pento di nulla. Io lo rifarei anche domani". Sorride, perché pensa ai consigli e alle raccomandazioni dei suoi amici avvocati.

Non c'è ombra di ripensamento, dunque. C'è piuttosto nelle parole di Lucano la rabbia di chi non comprende come si possa piegare la Costituzione e come possano finire per recedere diritti primari come quello alla vita o alla salute.

Un'umanità prepotente è quella che traspare dalle sue parole, vibranti.

Il modello Riace raccontato da chi ne è stato protagonista assoluto è un'immagine che suscita suggestioni, richiama alla mente cos'è o cosa dovrebbe essere la convivenza civile e pacifica tra i popoli. Lucano rivendica un'esperienza che aveva ripopolato quell'angolo di Calabria e reso l'emigrazione di tanti uomini e tante donne meno dolorosa. A Lampedusa i migranti trovavano terra; a Riace una casa e una vita degna. Accadeva di vedere giocare per strada tutti i bambini del mondo e nelle botteghe dell'artigianato locale si mischiavano manufatti di altri continenti, le trattorie arricchivano di contaminazioni i loro piatti. "Riace era il luogo dell'utopia fatta realtà", interviene Anna Di Salvo di Città felice che in Calabria c'è stata tante volte; la sua come molte altre associazioni, a sostegno di quel sindaco.

Malgrado le vicissitudini e gli attacchi, malgrado la macchina del fango, Lucano è uomo che non si arrende. E con lui un pezzo della sua terra che ad esempio con la Fondazione è stato il vento, cerca il riscatto, vuole una rinascita e riparte dai progetti di accoglienza. C'è dolore nelle sue parole per la sconfitta e la distruzione di un modello di condivisione profonda; un'idea che funzionava e che è stata smantellata. "Fermare Riace era forse inevitabile, perché rendeva agli occhi di tutti evidente l'ingiustizia prodotta dal mondo occidentale. E mi chiedo, può essere l'unica soluzione quella giudiziaria? O, piuttosto, la nostra terra non aveva forse bisogno di una risposta che passasse per il riscatto sociale, per il lavoro vero e non per lo sfruttamento?"

L'impegno sull'immigrazione comincia per Mimmo Lucano, già tre volte sindaco di Riace, nel 1998 con il primo sbarco. "250 migranti curdi. Quel veliero lo aveva portato il vento – racconta – Sulle nostre coste arrivavano uomini e donne che consegnavano a questo angolo remoto dell'Italia una questione universale. E l'impegno si faceva subito politico". Coerente oltre che diretto l'attacco a Salvini, ai decreti sicurezza ma anche alla linea voluta da Minniti.

Dunque, delusione, dolore, rabbia, consapevolezza; ma c'è anche in Mimmo Lucano un'appartenenza alla sinistra radicale profonda che rivendica a chiare lettere, con orgoglio e con forza, riportando l'agenda sul tavolo dell'assemblea catanese e richiamando l'appuntamento elettorale imminente, il 26 gennaio: "Non siamo stati in grado di costruire un fronte unito per queste elezioni regionali. Non siamo stati in grado di contrastare il modello disumano delle destre. Per me fascismo, razzismo e mafia sono facce della stessa medaglia. Nella vicenda di Riace c'entra molto lo Stato – aggiunge – c'entra nelle sue articolazioni. E io oggi voglio giustizia, per me e per chi subisce, per chi viene considerato uno scarto dell'umanità".

L'assemblea si avvia alla conclusione. Il movimento delle sardine, che ha annunciato di essere in piazza a Riace nel giorno della befana, ha anche a Catania la sua portavoce. Nelle parole di Francesca Di Giorgio la solidarietà e la vicinanza al sindaco Lucano.

Sul finire I Siciliani giovani consegnano la targa "a chi con la sua tenacia ha dato dignità agli ultimi". L'incisione si chiude con le parole di Pippo Fava: "A che serve essere vivi, se non si ha il coraggio di lottare?" Ed è quel coraggio e quell'umanità che certamente i *carusi* di Fava riconoscono a Lucano. Per questo motivo l'hanno voluto in Sicilia nel giorno del ricordo. E lui rilancia sulla necessità di una stampa libera: "Come la voce di Pippo Fava doveva essere soppressa, come quella di Peppino Impastato, così Riace doveva essere azzerata. Oggi non si uccide, è cambiata la strategia, si delegittima, si denigra – aggiunge, suggerendo che si sceglie di non lasciare martiri per non creare eroi - Il messaggio allora bisogna che passi. E con urgenza. Serve perciò una stampa che sia libera e non asservita".

(7 gennaio 2020)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/mimmo-lucano-a-catania-cosa-lega-il-sindaco-di-riace-a-pippo-fava/

Uccidendo Soleimani. Come un macellaio di persone è diventato un eroe anti-imperialista / di Hawzhin Azeez

Viviamo in un mondo in cui spesso dimentichiamo che verità multiple possono coesistere allo stesso momento. In un'epoca di conglomerati mediatici che rigurgitano i medesimi slogan e gli stessi titoli a favore della guerra, e in un tempo in cui i fallimenti della sinistra sono decisi e vasto, la verità è spesso ridotta a una prospettiva semplicistica, a un dualismo manicheo di tipo nero/bianco, con noi o contro di noi, pro-USA/pro-Iran. Gli anti-imperialisti che hanno a lungo sostenuto la brutalità del regime di Assad in nome della prassi ideologica tendente a sinistra stanno difendendo con accanimento un altro regime brutale e violento – l'Iran – senza alcun riguardo per fatti storici e la realtà; senza alcuna considerazione per la vita di milioni di iraniani terrorizzati, violati e ridotti al silenzio; senza alcun interesse per la realtà quotidiana degli oppressi che vivono sotto una dittatura brutale che è seconda solo alla Cina per esecuzioni di dissidenti, artisti, femministe e attivisti dei diritti umani. Eppure, gli anti-imperialisti hanno trasformato Soleimani in una figura eroica, storica, grondante fascino e disinvoltura – un eroe che ha combattuto con valore contro l'ISIS e salvatore del popolo iraniano – in contrasto totale con l'incoerenza e la sconsideratezza di Trump. Da quando anti-imperialismo significa supportare con accanimento dittatori malvagi piuttosto che gli oppressi e

i colonizzati?

Ecco alcune verità fondamentali che riguardano l'attuale situazione USA – Iran:

1) Soleimani era un macellaio e uno strumento della violenza iraniana per procura che ha terrorizzato milioni di persone in Iran, Iraq, Siria, Libano, Yemen, ecc. Uno dei suoi ruoli fondamentali è stato quello di fornire a Hezbollah in maniera costante missili e razzi oltre a mandare silenziosamente in Siria 50.000 militari iraniani a supporto del brutale regime di Assad. E' stato determinante nella tragedia yemenita, ancora in corso, mediante il sostegno diretto agli Houthi. Il suo ruolo nell'impedire all'ISIS di entrare in Iran può essere ampiamente attribuito alla divisione sunniti/sciiti (l'ISIS è sunnita, l'Iran un accanito regime sciita). Il suo ruolo nel combattere l'ISIS in Siria ha avuto più a che fare con il sostegno al regime di Assad e con l'ostacolare un gruppo sunnita rivale che stava minacciando direttamente la sua egemonia regionale più che con la preoccupazione per la pace e la sicurezza della gente comune. Mentre era impegnato in queste imprese estere, era il capo della nota Forza Quds e terrorizzava, compieva esecuzioni, spiava e rapiva attivisti per la democrazia, i diritti delle donne e i diritti umani all'interno dell'Iran.

Centinaia di migliaia di persone sono morte come risultato del ruolo di Soleimani nel portare avanti gli obiettivi regionali iraniani. Il suo coinvolgimento in questi paesi ha avuto un impatto diretto sulle aspirazioni democratiche dei curdi, dei siriani, degli iraniani e di altre minoranze oppresse nella regione.

2) Quello iraniano è un pessimo regime. L'unico gruppo di iraniani veramente a lutto per l'esecuzione di Soleimani sono conservatori alleati con i mullah che formano il regime. Sì, Soleimani rappresentava il nazionalismo iraniano ma in una cornice molto specifica e ristretta che si conformava alla visione dell'Iran che hanno gli ayatollah. Essi sanno anche che uccidere la figura simbolica di un capo – che è stata già sostituita dal brigadiere generale Esmail Ghanni, nota figura del regime iraniano ancora più conservatrice – non pone fine a una politica implementata e attentamente diffusa dagli ayatollah.

3) Quello americano è un pessimo regime con, sfortunatamente, una memoria corta e l'incapacità di utilizzare le lezioni apprese in casi passati dando inizio a guerre convenzionali tramite interventi diretti, invasioni o politiche spericolate come l'assassinio del secondo macellaio più brutale all'interno delle note forze di sicurezza iraniani.

L'Iran è certamente più misurato e contenuto nella sua risposta non perché, in modo battagliero, mostri un livello di rispetto più alto per gli orrori di guerra o perché rispetti la vita dei propri cittadini; ma piuttosto perché, utilizzando il suo potere morbido con mezzi economici, politici o militari, implementa attentamente le sue politiche. E' misurato. Fa attenzione a utilizzare le sue milizie per procura per attuare le sue aspirazioni e la sua agenda regionale. La sua lealtà è unicamente rivolta a mantenere la propria continuità, radicando i propri obiettivi di consolidare la divisione sunniti/sciiti. C'è una certa unità, una certa coerenza nella politica estera iraniana e nell'utilizzo del potere morbido – soprattutto se paragonata alla recente incoerenza della politica estera americana sotto Trump. Ecco perché un recente rapporto dell'Istituto internazionale per gli studi strategici indica l'Iran come la maggiore influenza della regione. Ecco perché l'Iran deve ancora reagire nella maniera avventata e spericolata che ha avuto Trump nell'ordinare l'esecuzione di Soleimani.

Infine, i cittadini comuni del Medioriente, specialmente in Iran e Iraq, non vogliono una guerra con gli Stati Uniti. Desiderano che venga rimosso il regime degli ayatollah che continua a terrorizzarli e a influenzare la loro realtà quotidiana, ma preservando la loro sicurezza e l'interesse nazionale, non nello stesso modo in cui è stato rimosso Saddam nel 2003. Quella fu un'invasione che ebbe come conseguenza il fallimento dell'Iraq come stato e che portò all'avvento dell'ISIS e al conseguente e incomprensibile livello di violenza, al genocidio degli Yazidi, alla nascita delle forze Hshed al-Shahbi, sostenute dall'Iran, e a molto altro. Nessuna persona di sano intendimento desidera la guerra. Nessuna persona che ami la democrazia vuole una guerra con l'Iran. Allo stesso modo, le sanzioni eserciteranno una pressione ancora maggiore sul popolo iraniano, già sofferente, che sta lottando con la crisi economica. Il cambio di regime deve avvenire internamente, in modo organico e come risultato della voce e dell'azione del popolo iraniano. Qualsiasi altra cosa saprà di interventismo e imperialismo e non sarà mai vista come legittima.

Ecco alcune verità fondamentali finali: potete esultare per la fine di Soleimani e, ciononostante, essere contro la guerra. Potete condannare il modo in cui Soleimani è stato giustiziato eppure provare sollievo per il fatto che non sia più in giro a terrorizzare la gente. Potete essere contro l'imperialismo USA e contro la dittatura e la brutalità iraniane. Essere contro l'imperialismo americano, essere contro il disprezzo sconsiderato di Trump nei confronti dell'umanità non significa fare di Soleimani un simbolo di libertà o dell'ideologia di sinistra. Soleimani era un macellaio. Trump è un megalomane pericoloso. Gli ayatollah sono semplicemente altrettanto colpevoli e, poiché finanziano gruppi terroristici e guerre per procura, grondano del sangue di milioni di persone. Lasciate che Soleimani muoia da macellaio quale era, con la fine illegale che gli si addice – quella che lui stesso ha offerto a migliaia di persone – senza trasformarlo in un eroe anti-imperialista dei popoli e senza, di conseguenza, giustificare il regime iraniano. Le vostre uniche manifestazioni di lealtà dovrebbero essere rivolte alla gente comune di Iran, Iraq e di tutta la regione. E' il 2020 ed è ormai giunto il momento di cominciare a guardare a queste questioni nella loro complessità, rendendosi conto che possono coesistere realtà multiple e che un'analisi semplicistica non serve a nessuno se non a quelli che hanno fame di

guerra.

Fonte: Reflections of a Kurdish Feminist - Tradotto da Francesca Scalinci

(8 gennaio 2020)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/uccidendo-soleimani-come-un-macellaio-di-persone-e-diventato-un-eroe-anti-imperialista/

Mapuche occupano terre dei Benetton in Patagonia: “Riprendiamo ciò che è nostro” / di Francesca Capelli

da Alganews.it

BUENOS AIRES - Hanno agito la notte di Natale. Un gruppo di nativi mapuche della comunità Lof Kurache

ha occupato una *estancia* appartenente al gruppo Benetton, nel comune di El Maitén, nel Nord Est della provincia di Chubut, nella Patagonia argentina. Gli occupanti hanno rivendicato l'occupazione con cartelli e un comunicato stampa, mentre i responsabili della sicurezza dell'*estancia* hanno fatto denuncia. "Abbiamo recuperato ciò che ci è stato rubato", dice il comunicato, definendo l'azione "parte del processo di recupero territoriale alla multinazionale 'Compañía de Tierras Sud Argentino', che fa capo alla famiglia Benetton".

Le terre di proprietà dei Benetton nella zona si estendono per un'area di 900mila ettari, per capirci metà della superficie del Veneto. Non servono solo – come è stato ingenuamente rilevato – a far pascolare pecore da lana per i capi delle linee di abbigliamento di Benetton (circa il 10 per cento della produzione). Si tratta di terre ricche di materie prime e che, soprattutto, consentono il controllo delle risorse idriche della zona. "Questa decisione", continua il comunicato, "è dovuta alla necessità primaria di continuare a esistere come mapuche nel nostro territorio, in terre adatte al nostro sviluppo spirituale, culturale, economico sociale e politico che ci viene negato da oltre 140 anni".

La comunità Lof Kurache si definisce anticapitalista e contraria alla concentrazione delle terre nelle mani di pochi proprietari. Rivendica il possesso del territorio da parte della comunità per difendere l'ecosistema, la biodiversità e l'acqua, come bene pubblico, non privatizzabile. Il primo agosto 2017, durante un conflitto con la polizia per motivi analoghi, nella stessa zona era scomparso Santiago Maldonado, un giovane artigiano simpatizzante con la causa mapuche, ritrovato morto quasi tre mesi dopo, il 17 ottobre, alla vigilia delle elezioni di metà mandato. Sulla vicenda permangono molti dubbi, tanto che la causa è stata riaperta alla fine del 2019.

Sui mapuche pesa, da anni, una forte criminalizzazione, esacerbata durante il governo di Mauricio Macri. Una criminalizzazione non solo della protesta, ma anche di chi con quella protesta solidarizzava, pur non essendo un nativo. Come Santiago Maldonado, appunto. Proprio nelle settimane della sua scomparsa, i mezzi di comunicazione vicini al governo rilanciavano qualsiasi accusa ai nativi. Che erano stati loro a rapire il giovane per fare ricadere la colpa sul governo, che tentavano la mossa separatista di uno stato mapuche che comprendesse territori argentini e cileni, che fossero finanziati dall'Isis, dal Venezuela, da Cuba e dai Curdi (quasti ultimi, come è noto, pieni soldi per finanziare la guerriglia all'estero).

Sul tema abbiamo intervistato Monica Zornetta, giornalista freelance e saggista, che conosce profondamente la questione indigena.

Perché per i mapuche è così importante la questione della terra?

Per i mapuche la terra è prima di tutto identità. Non a caso la parola mapuche significa “popolo della terra”. Quest’ultima rappresenta anche la dimora degli antenati, sta alla base della visione spirituale e rituale delle comunità ed è come uno scrigno che custodisce il loro futuro. Il primo riconoscimento effettivo della loro autonomia sul territorio da loro occupato da sempre, che si estende tra i Cile e l’Argentina, avviene nel Seicento, con un trattato firmato con gli spagnoli al termine di un cruento conflitto. Non per nulla gli spagnoli sono considerati dai mapuche gli artefici del “primo tentativo di occupazione” delle loro terre.

E quando nasce, allora, la questione della terra?

Due secoli (e vari trattati) più tardi, nel 1875, il governo argentino lancia una campagna militare di occupazione delle terre del Sud, passata alla storia come la “campagna del deserto”. Corrisponde al “secondo tentativo di occupazione”. Con questa guerra, condotta dal generale Julio Argentino Roca, ogni riconoscimento viene spazzato via. Centomila nativi vengono massacrati, la terra viene divisa tra i partecipanti alla battaglia, vale a dire ufficiali, soldati e imprese commerciali inglesi che avevano sostenuto finanziariamente la campagna militare. Inoltre, molti terreni strappati ai popoli originari vennero messi all’asta. Le poche comunità sopravvissute furono confinate in riserve, e private di qualsiasi diritto o garanzia. Dai primi del Novecento – attraverso innumerevoli espropri delle terre ancestrali da parte dello Stato argentino e di privati, sempre con l’aiuto delle forze di sicurezza – è in atto quello che i mapuche chiamano il “terzo tentativo di occupazione”.

Nessun governo ha fatto accordi per una parziale restituzione delle terre?

Sebbene negli anni siano state varate leggi e convenzioni per tutelare i diritti dei popoli originari, a oggi la loro applicazione viene disattesa per favorire gli interessi economici dello Stato ma, soprattutto, dei privati: tra questi ci sono, appunto, il magnate Joe Lewis e il gruppo Benetton. Come io e lo scrittore e antropologo Pericle Camuffo abbiamo ricordato in un lavoro sugli affari di Benetton in Patagonia (che nessun editore italiano ha finora voluto pubblicare), i Benetton hanno approfittato di una serie di congiunture

favorevolissime emerse durante il governo di Carlos Menem (1989–1999) e proseguite con gli esecutivi di Nestor e Cristina Kirchner. Grazie ad un investimento di circa 50 milioni di dollari, nel 1991 – attraverso Edizione Holding – sono divenuti i proprietari della Compañia de Tierras Sud Argentino S. A., entrando in questo modo in possesso di quasi 900mila ettari. I Benetton sono attualmente i più importanti proprietari terrieri d'Argentina.

Questa è la prima occupazione o ce ne sono state altre negli anni scorsi?

Non è proprio corretto definirle occupazioni poiché i mapuche non sono occupanti. Le azioni che compiono, soprattutto nelle enormi *estancias* che il gruppo Benetton possiede, sono chiamate "recuperi territoriali". Negli anni scorsi ce ne sono state due particolarmente degne di nota, specialmente per l'accanimento – anche giudiziario – con cui il gruppo italiano ha agito, in collaborazione con il governo argentino e in barba alle leggi, alle convenzioni e agli accordi internazionali. In entrambi i casi è intervenuto, a difesa del diritto alla terra dei mapuche, il premio Nobel per la Pace Adolfo Pérez Esquivel. Il primo "recupero territoriale" ha avuto per protagonisti la famiglia di Atilio Curinanco e Rosa Nahuelquir i quali, nei primi anni del Duemila (dopo aver richiesto invano informazioni alle autorità competenti sulla proprietà di un podere, il Santa Rosa di Leleque, con l'obiettivo di crearvi una piccola azienda agricola), hanno fatto il loro ingresso in una piccola porzione del terreno, ma sono stati subito cacciati dalla polizia a seguito di una denuncia della Compañía de Tierras Sud Argentino. In tribunale, il legale dei due mapuche ha dimostrato che la donazione iniziale fatta dallo Stato argentino a quella che sarebbe poi diventata Compañía de Tierras Sud Argentino, poi passata in mano ai Benetton, era avvenuta in violazione alla legge. A seguito di una campagna internazionale a favore dei diritti dei due mapuche, e giusto per calmare le acque, i Benetton avevano anche proposto di donare alcune terre: peccato che fossero situate in una zona soggetta ad alluvioni, molto rocciosa, improduttiva e considerata dagli agronomi inadatta all'agricoltura. Rifiutata ogni donazione, nel 2007 le accuse nei confronti di Atilio e Rosa sono cadute e hanno potuto così insediare nel podere Santa Rosa la loro comunità.

E il secondo episodio?

È più recente e ha avuto inizio nel 2015 nel dipartimento di Cushamen, sempre nella provincia di Chubut, quando una piccola parte di una comunità Mapuche – autodenominatasi "Pu Lof en Resistencia" e guidata dal giovane *lonko*(capo spirituale) Facundo Jones Huala – è entrata in una porzione dell'immensa estancia Leleque, sempre dei Benetton, costruita sui loro territori ancestrali, per creare un'altra comunità. All'interno dell'estancia i Benetton hanno anche realizzato un museo in cui hanno riscritto, in chiave revisionista, la storia dei mapuche. A quell'intervento sono seguiti mesi di blitz molto violenti, anche con armi, da parte delle

forze di sicurezza e della security privata della Compañía, sgomberi della Lof e distruzioni e incendi degli alloggi, azioni politiche mirate a discriminare e demonizzare i mapuche con l'aiuto di una parte della magistratura (anche attraverso la costruzione di finti report nei quali vengono descritti come appartenenti ad organizzazioni terroristiche finanziate dall'estero). È in questo ambito che è avvenuta la scomparsa di Santiago Maldonado nel 2017. In quell'occasione i Benetton hanno denunciato la comunità per usurpazione e abigeato (furto di bestiame), accusa dalla quale i mapuche sono stati successivamente assolti.

Cosa chiedono i mapuche?

Con i recuperi territoriali intendono ricostruire una Nazione Mapuche, quindi ripristinare la loro originaria autonomia sui territori ancestrali (che questo popolo sente e mette in relazione con la propria essenza) proteggendoli dallo sfruttamento e dalla distruzione messa in atto da decenni dalle multinazionali, Benetton compreso, per accaparrarsi le risorse (pensiamo alle miniere d'oro, argento, al petrolio, all'acqua etc..). Non aspirano alla creazione uno stato separato, ma reclamano la possibilità di gestire le proprie terre. Definiscono i grandi latifondisti stranieri, che possiedono praticamente il 90 per cento della ricchezza naturale del Paese, i detentori del potere colonialista. Non concepiscono recinti o confini: per loro non esiste separazione ma unità. La battaglia di questi popoli originari, esistenti da prima che nascessero lo stato cileno e argentino, non è quindi solo per lo spazio geografico, ma per la loro sopravvivenza, come popolo e come individui.

(8 gennaio 2020)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/mapuche-occupano-terre-benetton-in-patagonia-riprendiamo-cio-che-e-nostro/

Lo Stato di diritto e la piaga dell'impunità. Riflessioni sull'istituto della "prescrizione" / di Giuseppe Panissidi

Eppur si muove. La sinistra, segnatamente il Partito Democratico. Dunque, esiste. Pare, infatti, che i Democrats di casa nostra, grazie alla tenace determinazione del movimento grillino, abbiano improvvisamente scoperto che il 27 dicembre del 1947, or sono 72 (settantadue) anni, fu promulgata la Costituzione della Repubblica. La legge fondamentale dell'ordinamento giuridico nazionale, che, all'art. 111,

già prevedeva il principio del "giusto processo", modificata con la legge costituzionale 1/1999. Il cui secondo comma dispone: *"Ogni processo si svolge nel contraddittorio tra le parti, in condizioni di parità, davanti a un giudice terzo e imparziale",* e *"la legge ne assicura la ragionevole durata."*

Appare di tutta evidenza che la dimensione oggettiva della ragionevole durata inerisce strutturalmente al processo, anche se la Costituzione non l'aveva esplicitata, alla stregua del più generale principio di ragionevolezza sancito dall'art. 3 della stessa Cost. La "ragionevolezza", nonostante l'indeterminatezza del lemma, risponde e soddisfa un elementare requisito di efficienza, in assenza del quale il processo diverrebbe auto-contraddittorio, finendo per negare sé stesso. Del resto, già prima della riforma dell'art. 111 Cost., non mancano le pronunce della Corte Costituzionale, ad esempio con la sentenza 353/1996, nel punto in cui censura l'assenza nella disciplina codicistica di un "*equilibrio fra i principi di economia processuale e di terzietà del giudice..., posto che il possibile abuso processuale determina la paralisi del procedimento, tanto da compromettere il bene costituzionale dell'efficienza del processo, qual è enucleabile dai principi costituzionali che regolano l'esercizio della funzione giurisdizionale, e il canone fondamentale della razionalità delle norme processuali*".

Di certo, anche un'indiscriminata proliferazione delle "garanzie difensive" non può che tramutarsi in paralisi processuale.

In ambito sovranazionale, il principio della ragionevole durata del processo, sotto il profilo temporale, si rinviene:

1. Nel Patto internazionale sui diritti civili e politici del 1966, art. 14: "O*gni persona ha diritto ad essere giudicata senza eccessivo ritardo".*

2. Nella Carta dei diritti dell'Unione Europea, adottata a Nizza nel 2000, l'art. 47: "*Il diritto di ogni individuo a che la sua causa sia esaminata equamente, pubblicamente e entro un termine ragionevole da un giudice indipendente ed imparziale, precostituito per legge".* Mette conto sottolineare che la Carta UE è vincolante all'interno di ciascun Stato membro, dal momento che, a seguito del Trattato di Lisbona del 2008, ha acquisito lo stesso rango dei trattati.

Se non che, la disposizione di maggior rilievo, cogenza e incisività, che per la prima volta ha sancito il principio della ragionevole durata è la Convenzione Europea dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, siglata a Roma nel 1950 e ratificata in Italia con la legge n. 848/1955. All'art. 6, recita: *"Ogni persona ha diritto di farsi ascoltare, in corretto e pubblico giudizio, da un giudice imparziale ed indipendente, costituito per legge, cui spetti decidere in tempo ragionevole, sulle controversie intorno ai suoi diritti ed obblighi di carattere civile, cosi come sul fondamento di ogni accusa mossa a suo carico".*

Ebbene, se è vero, com'è vero, che la prescrizione consiste nella rinuncia da parte dello Stato a punire la responsabilità di un determinato reato, è anche vero che tale rinuncia sopravviene solo qualora, decorso un determinato lasso di tempo dalla commissione del reato, non sia stata pronunciata una sentenza irrevocabile. In breve, la prescrizione definisce e conclude una una situazione di incertezza in cui lo Stato versa, in ordine all'accertamento giudiziale di un fatto-reato ed alla responsabilità dell'incolpato, che si protrae per un tempo predeterminato dalla legge. In assenza della sentenza, infatti, si incrina lo stesso principio basilare della "certezza della pena", se si esclude la *pena processuale,* secondo la visione di un grande "clinico del diritto", Francesco Carnelutti: "*Il processo è di per sé una pena*". Per sua natura, infatti, il processo penale è anche un momento di forza, tale da implicare necessariamente la messa in gioco di diritti fondamentali, quali la libertà, l'onore, l'immagine, il decoro, il patrimonio. Insomma, una vera e propria compressione di diritti fondamentali, anche indipendentemente dal suo esito, e perciò esige regole precise e idonee a ridurre al minimo la compressione dei beni fondamentali del cittadino, se colpevole o non colpevole, sotto tale profilo, non importa.

Ed ecco, in forma scoperta, apparire la meta di un ordinamento democraticamente efficiente, ovvero il conseguimento di una *situazione di certezza*, in relazione ad un fatto- reato, anche qualora tale punto fermo implichi l'abbandono della pretesa punitiva da parte di uno Stato che, in tale evenienza, ha colpevolmente rivelato la propria inefficienza e impotenza.

Diversamente e di fatto, l'accertamento di un fatto-reato può trascinarsi per un tempo irragionevole, dunque ingiusto, perché senza limiti temporali, infliggendo all'imputato e alla stessa vittima del reato un'agonia senza fine, con il protrarre sine die la fase, costituzionalmente transeunte, dell'accertamento della verità, sia pure processuale e non storica.

Per tali ragioni, l'universo giuridico, pressoché concorde, reputa i costi sociali di un accertamento senza limiti temporali maggiori rispetto a quelli della mancata individuazione e punizione del colpevole. Per la maggior parte dei reati, evidentemente, ma non per tutti, visto che alcuni reati di speciale gravità sono imprescrittibili, nonché al netto di atti, fatti e provvedimenti che interrompono e sospendono la prescrizione.

In ogni caso, l'art. 111 Cost. impone al legislatore penale di determinare con sufficiente precisione i termini cronologici della ragionevole durata del processo, fino alla sua conclusione irrevocabile, dunque oltre la sentenza di primo grado. Va da sé, infatti, che la valutazione della "ragionevolezza" non possa essere rimessa alla scelta discrezionale di chicchessia e che solo un intervento legislativo possa rendere costituzionalmente plausibile la riforma della prescrizione ora in vigore. È appena il caso di ricordare che la sua entrata in vigore era stata differita unicamente al fine di introdurre, nelle more, un'adeguata (e sospirata) riforma del processo penale, atteso che essa, per funzionare, deve andare di pari passo con incisive modifiche idonee a razionalizzare e velocizzare il processo penale. Di fronte al preciso impegno del governo, rinviato a un disegno di legge delega, l'Associazione nazionale magistrati e il mondo giuridico avevano scelto di fidarsi: "*La tempistica la scelga il legislatore, l'importante è che la riforma della prescrizione e del processo penale entrino in vigore insieme".* Questa la posizione ufficiale dell'ANM.

Sotto tale profilo, la recente proposta legislativa del PD appare del tutto inadeguata, evidentemente, dal momento che, focalizzando unilateralmente il tema della prescrizione, elude il nodo cruciale e prioritario della riforma del processo penale, precondizione dell'adempimento costituzionale del principio della "ragionevole durata".

Non giova, infatti, evidenziare le ragioni, per le quali tale problematica logico-giuridica resti estranea ad altri ordinamenti, in quanto distinti da una durata del processo penale (e civile) "ragionevole" e notevolmente inferiore alla nostra e, di conseguenza, da una disciplina della prescrizione relativamente breve, in tendenziale conformità ai principi di diritto sovranazionale e di Civiltà giuridica democratica sopra richiamati. La vera posta in gioco.

Certamente, negli ordinamenti di *common law,* Regno Unito e USA, la prescrizione penale non esiste e, in costanza di sufficienti evidenze di prova, il reato può essere sempre perseguito. Negli ordinamenti di *civil law,* Francia, Spagna e Germania, la prescrizione si interrompe a seguito di qualsiasi atto giudiziario, come, tra gli altri, l'avviso di conclusione delle indagini. Ivi, però, questo il decisivo discrimine, i tempi della giustizia civile e penale sono "ragionevoli", anzi cogenti, in virtù di specifici e funzionali complessi normativi.

Bisogna, al riguardo e infine, sgomberare il terreno da un equivoco diffuso e persistente, ossia che la prescrizione avvantaggi unicamente i colpevoli, in quanto che per i non-colpevoli sussisterebbe sempre e comunque l'obbligo in capo al giudice dell'assoluzione nel merito.

Così non è. In presenza di una causa estintiva del reato, qual è la prescrizione, l'obbligo del giudice di pronunciare l'assoluzione dell'imputato nel merito sussiste solo ed esclusivamente nel caso in cui l'insussistenza del fatto, ovvero l'incolpevolezza dell'imputato, emergano in modo immediato, palese e incontrovertibile, nel senso che la valutazione da parte del giudice possa limitarsi più a una 'constatazione', che a un atto di 'apprezzamento' e, pertanto, non richieda accertamenti o approfondimenti. Si deve, ossia, versare in tema di 'evidenza', come richiesto dall'art. 129.2 c.p.p., ovvero di una verità processuale talmente chiara e obiettiva, da rendere superflua ogni dimostrazione, ancor più di quanto la legge richieda per l'assoluzione ampia, oltre la correlazione a un accertamento immediato. Il che significa che, una volta sopraggiunta la prescrizione del reato, al fine di pervenire al proscioglimento nel merito dell'imputato occorre applicare il principio di diritto secondo cui deve emergere dagli atti processuali, in modo manifesto e positivo, cioè senza necessità di un ulteriore accertamento, l'estraneità dell'imputato a quanto allo stesso contestato, e nel senso preciso che risulti evidente l'assoluta assenza della prova di colpevolezza di quello, ovvero la prova positiva della sua innocenza. A nulla, infatti, rileva l'eventuale semplice contraddittorietà o insufficienza della prova, che richiedono un apprezzamento ponderato tra opposte risultanze. Questo l'insegnamento della Suprema Corte di Cassazione, tra l'altro, sezione quarta penale, con sentenza n. 45891, 15 ottobre 2015.

Siffatta nozione di "evidenza", come elaborata e concettualizzata dalla S. C., implica, in altri termini, che una sentenza di prescrizione possa intervenire anche entro e all'esito di un quadro probatorio tale che, ove il reato non fosse prescritto, condurrebbe alla assoluzione nel merito dell'imputato. Indubbiamente, assoluzione con formula piena, ancorché ai sensi del secondo comma dell'art. 530 cpp: "*Il giudice pronuncia sentenza di assoluzione anche quando manca, è insufficiente o è contraddittoria la prova che il fatto sussiste, che l'imputato lo ha commesso, che il fatto costituisce reato o che il reato è stato commesso da persona imputabile*".

Ferma restando, naturalmente, la facoltà dell'imputato di rinunziare alla prescrizione e chiedere di essere giudicato nel merito, sebbene egli non possa effettuare tale rinunzia prima del maturarsi della prescrizione, come statuisce la stessa Corte di Cassazione, sezione sesta, con sentenza 213472, 21 gennaio 1999, Mignon.

Purtroppo, a causa delle lungaggini giudiziarie, l'istituto della prescrizione, finalizzato anche al *favor rei*, viene a penalizzare, in questo modo, l'imputato "innocente", il quale, non avendo potuto esercitare la facoltà di rinunzia alla prescrizione, perché ad esempio convinto che il relativo termine non sia ancora decorso, si ritrova innanzi ad una sentenza di prescrizione.

Invero, la prescrizione del reato risponde a un principio di economia dei sistemi giudiziari, allo scopo di evitare che la macchina giudiziaria continui a impegnare risorse a tempo indeterminato per la punizione di reati commessi troppo tempo prima e per i quali è socialmente meno sentita l'esigenza di una tutela giuridica penale. Tanto rileva anche nell'ottica della funzione socialmente rieducativa della pena, a mente dell'art. 27 Cost.

L'istituto assolve, nelle intenzioni del legislatore, alla funzione di garantire l'effettivo diritto di difesa all'imputato. Col passare del tempo, infatti, è sempre più difficile per lo stesso imputato - oltre che per l'accusa - recuperare fonti di prova a suo favore. La prescrizione, insomma, cercando di evitare e prevenire eventuali abusi da parte del sistema giudiziario, che potrebbero prodursi nel caso in cui il reato venisse perseguito ad eccessiva distanza di tempo, sollecita la rapidità e puntualità dell'azione dello Stato contro i reati, secondo un'azione repressiva costituzionalmente orientata, sulla base del principio di ragionevole durata del processo.

Repressione costituzionalmente orientata, si deve ribadire, poiché è del tutto evidente che, nel corso del tempo, si svolga anche la trasformazione della personalità dell'imputato, cardine del sistema penitenziario e potenziale destinatario, in caso di condanna, di una sanzione. Infatti, quale effetto "rieducativo", conforme alla previsione costituzionale, può mai dispiegare una pena comminata a lunga distanza dal *tempus commissi delicti*, la data del fatto di reato, in flagrante contrasto con gli artt. 13, 25.2 e 27.3 della Costituzione? Rieducazione di un altro uomo, un *uomo altro* dall'autore del reato? Un'illogicità antigiuridica manifesta e vagamente grottesca. Se, per "lunga distanza", si intende un periodo di tempo maggiore rispetto a quello prevedibile e necessario, "ragionevole", per l'appunto, in applicazione delle vigenti disposizioni della legge penale e del dettato costituzionale.

Se, infatti, è vero che la prescrizione è come un "fulmine" sul reato, secondo la celebre metafora di Vincenzo Manzini, è altrettanto vero che il fulmine si abbatte su un sistema processuale strutturalmente in corto circuito.

Del resto, che le indagini preliminari, durante o all'esito delle quali spesso si giunge alla prescrizione, dunque ben prima della sentenza di primo grado, e il processo debbano rispettare una durata massima, predeterminata e predeterminabile a priori, è dovere di ogni Stato democratico e liberale che intenda ottemperare al principio della "durata ragionevole" del processo penale, sancito espressamente – repetita iuvant? - dal precitato art. 6 della C.E.D.U., *European Convention on Human Rights*. Perché appare di immediata e intuitiva comprensione che la soggezione al potere pubblico, ovvero alla giurisdizione penale, non possa essere temporalmente illimitata, e che la durata ragionevole del processo debba essere assicurata in forma distinta e autonoma rispetto alla prescrizione del reato.

In fondo, vero è che il concetto di prescrizione non fa che identificare il limite che lo Stato si autoimpone, qualora non sia riuscito a garantire il rispetto del diritto, costituzionalmente protetto, di ogni cittadino alla durata ragionevole di indagini e processi. Di converso, **l**a persona offesa dal reato può sempre agire, ai fini del ristoro dei danni, in sede civile contro il presunto colpevole, senza dover partecipare al processo penale e senza doverne attendere la sentenza definitiva, sebbene anche una sentenza di prescrizione del reato può condannare l'imputato a risarcire il danno alla persona offesa che abbia scelto di partecipare al processo penale, piuttosto che avviare un'azione civile.

Invero, nello Stato democratico, la "clinica del diritto", di carneluttiana memoria, individua univocamente nella Costituzione la rotta di un popolo, il solo, giusto ed efficace antidoto contro l'illegalità e l'impunità. Al di fuori di questa *terapia*, ci si passi la parafrasi, *nulla salus*.

(9 gennaio 2020)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/lo-stato-di-diritto-e-la-piaga-dell%e2%80%99impunita-riflessioni-sull%e2%80%99istituto-della-prescrizione/

Calzando la scarpa della libertà / di Adele Orioli

È finita la nostra storia (…) Non possiamo sminuire la cosa ad una leggera differenza nei nostri gusti musicali, scrive Ashraf Fayadh all'entità femminile con la quale dialoga, o meglio monologa, per tutto il corso della raccolta di versi, "Epicrisi", pubblicata in Tunisia e in Italia dalla Di Felice Edizioni con la coinvolgente traduzione di Sara Darghmouni. Entità femminile a tratti molto concreta, dai seni aristocratici ai brufoli, dal lungo collo da misurare con i baci ai graffi lasciati sulla schiena, ma al contempo evanescente, multi identitaria e allusiva. Una lei lontana, comunque. Perché, in ogni caso e a prescindere appunto dalle affinità di coppia, Ashraf è in carcere. Carcere che non nomina mai direttamente, che appare di sfuggita (*una cassa di cemento sostenuta da barre fredde di metallo*, il padre visto per l'ultima volta prima della sua morte *attraverso un vetro massiccio*) ma che al di là di facili connessioni con la biografia dell'autore, permea molte delle poesie di una sottile inquietudine, di una soffocante consapevolezza mai arrendevole e non del tutto arresa.

Artista di origini palestinesi, figlio di un rifugiato dalla striscia di Gaza, Fayadh è nato in Arabia Saudita nemmeno quarantant'anni fa e nel sud ovest del paese è rinchiuso, ad Abha, dal gennaio del 2014.

Non solo poeta e scrittore, ma anche fotografo e regista, tra le altre espositore alla Biennale di Venezia, ha visto in suo sostegno una mobilitazione internazionale quando è stato condannato a morte, pena poi graziosamente commutata in otto anni di carcere e 800 frustate. Il suo reato? La blasfemia e l'apostasia, l'aver promosso addirittura l'ateismo nella sua prima raccolta di poesie, Instructions Within, prontamente ritirata dal commercio in lingua araba.

Versi come *Io continuo a inseguire la luce, ma non è desiderio di vedere… Le tenebre rimangono spaventose anche se ad esse ci si abitua* sono state considerate dai giudici sauditi prova dell'aver dubitato dell'esistenza di Dio e bastevoli per una condanna detentiva e corporale.

D'altronde parliamo di un paese più volte sotto i riflettori per violazioni sistematiche dei diritti umani, il paese che secondo il Freedom of thought tReport pubblicato ogni anno dalla Humanists International è il peggiore per i non credenti, anche se il reato di apostasia, va detto, comporta la pena di morte in "appena" altri 11 stati. Sono 70 quelli che perseguitano e perseguiscono i non aderenti alla dottrina religiosa ufficiale.

Ma per tornare all'Arabia Saudita, è quel paese che per Fayadh ha calzato *la scarpa della libertà, poi se ne è andato, lasciando la scarpa alle sue spalle*, lo stesso che però per l'Onu è meritevole di sedere nel Consiglio dei diritti umani. *Una scarpa affetta da crisi di identità*.

Epicrisi, dal carcere, è la seconda raccolta di poesie per Fayadh, dopo e nonostante le conseguenze della prima. E sì, è certo una sopra-crisi, una crisi a ripetizione, quella che urla e invade le scarne ma pregne pagine di questa collazione di brevi componimenti. Ma è una raccolta che solo per il fatto di esistere urla tutta la sua libertà. Anche se chi scrive è stanco, ormai persino del suo nome, *la consapevolezza mi uccide lentamente,* ci dice, ma è la stessa consapevolezza che ci fa arrivare quanto è nei suoi versi, che non fa abbandonare la voglia di lavare quelle macchie così ostinate, della vita, della coscienza, alle quali l'autore

dedica metaforiche e altrettanto meticolose attenzioni.

Ma che non si fraintenda. Anche senza sapere nulla della vita di chi scrive, i versi palpitano di esistenza e dignità autonoma, incedono tra inusuali dissonanze, tra il brutto terreno (il cattivo odore, i baffi di Frida Kahlo, per trattare le macchie difficili, fra i titoli che scorrono nelle pagine) e il bello altrettanto terreno, di una carnalità lontana ma ancora presente, di una riflessione amara ma umana, di un'arte intesa come *la bugia che abbiamo inventato per credere a questo mondo*.

(15 gennaio 2020)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/calzando-la-scarpa-della-liberta/

Perché il populismo digitale minaccia la democrazia / di Gabriele Giacomini

Mundus vult decipi, ergo decipiatur

Il populismo è il vero Ufo – oggetto volante non identificato – della politica di oggi. Tanto che un politologo, Jean Leca, sostiene con ironia che "quel che ci piace è popolare; se non ci piace è populista". Insomma, il populismo non parla soltanto di chi aderisce al suo discorso ma anche di chi lo giudica. Spesso usato per criticare gli avversari, "populista" è un epiteto con un significato ambiguo, relativo, sfuggente, caratterizzato dalla soggettività dell'osservatore.

Mauro Barberis, però, docente di Filosofia del diritto all'Università di Trieste, uscendo dalle interpretazioni accademiche, pur mantenendone il rigore, ha il coraggio di tentare l'impresa: dimostrare scientificamente – attingendo da diverse discipline, in una sorta di "manovra a tenaglia" multidisciplinare – che il populismo esiste davvero, non è un'ideologia ma uno stile comunicativo sicché il suo successo odierno si deve anche – soprattutto, secondo Barberis – alle nuove tecnologie della comunicazione. Da qui il titolo del suo ultimo libro: "Come Internet sta uccidendo la democrazia" (Chiarelettere 2020).

Titolo forte, da libro giallo. O meglio, da cronaca nera, compreso il corpo del reato: la democrazia liberale. I populisti, infatti, come mostra Barberis, hanno una principale caratteristica: "se ne fregano" di quanto, in democrazia, va oltre il mero consenso elettorale. Ma, come hanno insegnato chiaramente i padri del

liberalismo politico (Locke, Montesquieu, Constant, Tocqueville, Mill ecc.) se contasse solo il voto e se non ci fosse nient'altro, vivremmo nella dittatura della maggioranza. Il governo potrebbe fare quello che vuole, senza freni.

Ed è proprio questa la china su cui rischia di scivolare la democrazia sotto la spinta della politica populista. Sintetizzando e semplificando una ricca e interessante analisi, il populismo è uno stile che prende alla lettera, snaturandolo, il principio della sovranità del popolo, dunque si appella direttamente alla maggioranza contro le minoranze (élite, kasta, professoroni, Ong, richiedenti asilo, parassiti, zecche). Il popolo populista, depurato delle minoranze, diventa così il "blocco di marmo" dei "60 milioni di italiani" di cui dichiararsi padri, del "bene dei cittadini" a cui fanno riferimento i capi del Movimento 5 stelle ("né di destra né di sinistra": il popolo non va mai diviso, tanto meno dalle ideologie!), come se il bene dei cittadini fosse uno soltanto, e non i molti fra i quali si deve mediare. Qualcuno ha qualcosa da ridire su un provvedimento? "Che si candidi", risponde il populista, forte dell'assioma (o determinato dal retro-pensiero?) secondo il quale contano solo le elezioni. Soprattutto quando egli non è all'opposizione.

Secondo Barberis, però, la spinta inedita e propulsiva per realizzare lo stile politico populista corrente è Internet: lo riscontra – non senza ricorrere ad una chirurgica ironia – analizzando fenomeni recenti come Brexit, l'elezione di Trump, il governo giallonero in Italia. Sicuramente le ICT hanno avuto un ruolo importante, che Barberis evidenzia correttamente – ed implacabilmente. Internet, oltre a incentivare tendenzialmente reazioni "calde" e "di pancia" rispetto a riflessioni "fredde" e "di testa", produce una (falsa) dis-intermediazione: tramite i social si ha l'illusione di avere un contatto diretto con il proprio "idolo". Il leader può – appunto – appellarsi direttamente al popolo, addirittura ad ognuno di noi! E viceversa.

Ma è una truffa: attorno al leader ci sono spin doctor, staff di comunicazione, addirittura algoritmi automatici che manipolano gli elettori, e che creano una cortina fumogena, una vera e propria "filter bubble" attorno al cittadino. Il digitale facilita "l'investitura elettoral-popolare" del leader, ma in realtà è un nascondimento di ben altri filtri; più misteriosi ed opachi di quelli del passato, ma non per questo inesistenti, anzi proprio per questo rilevantissimi: la Bestia, oppure gli algoritmi delle piattaforme di partecipazione diretta, Cambridge Analytica. Il rapporto diretto politico-popolo è solo un'illusione populista.

Sulla interpretazione di Barberis circa l'*intrinseco* "populismo della rete" – testa d'ariete editoriale e provocazione deliberata e consapevole del libro – ci sarà da discutere, e anche per questo "Come internet sta uccidendo la democrazia" è prezioso. Ormai non ci sono dubbi che Internet abiliti l'emersione di nuovi poteri, chiamati "neointermediari" da chi scrive, sia in ambito economico (Google, Amazon, Facebook

eccetera) sia in ambito politico. In ambito politico sembrano fiorire "partiti piattaforma" *à la* Gerbaudo (dai vaghi riferimenti ideali rousseauiani – e Rousseau non è certo un campione di liberalismo) e soprattutto "partiti personali 2.0", che esasperano le caratteristiche del partito personale *à la* Calise, leaderistico, in una sorta di *climax* ascendente che nasce dalla televisione e giunge al web 2.0, utilizzando le potenzialità di profilazione, di personalizzazione e quindi di comunicazione potenziata delle tecnologie ICT, dei big data, dell'intelligenza artificiale. Tutti questi sono aspetti rilevantissimi, che rischiano di aumentare in quantità e qualità le frecce all'arco di coloro che preferiscono attuare forme di comunicazione strategica e manipolatoria. La sfera pubblica idealizzata da Habermas, se mai è esistita, rischia davvero di soccombere definitivamente.

Tuttavia, come lo stesso Barberis considera e sottolinea, fenomeni come il populismo necessitano di spiegazioni multi-causali, evitando il ricorso al modello esplicativo dell'"ago ipodermico", ovvero della spiegazione stimolo-risposta. È vero che il digitale non è uno strumento neutro (positivo o negativo, a seconda dei fini che ci si prefigge), bensì è uno strumento che retro-agisce sull'uomo (il tecnologo O'Longo parla di Simbionte, di unione uomo-macchina in cui non si distinguono più chiaramente i confini fra uno e l'altra): la tecnologia cambia "antropologicamente" l'uomo, ed è possibile (anzi, quasi certo) che questi cambiamenti richiedano aggiornamenti anche del sistema politico-istituzionale. In questo senso "Come Internet sta uccidendo la democrazia" affronta un tema, ovvero il rapporto fra tecnologie e sistemi umani, urgente e sostanziale, offrendo un contributo di riflessione importante sia per la comunità scientifica sia per l'opinione pubblica. Al tempo stesso, è altrettanto vero che, anche se siamo nell'epoca e nella civiltà della tecnica, la tecnologia è soltanto uno degli elementi sul tavolo, i quali si mescolano in un modo che è davvero difficile da districare.

A suggerire la "mescolanza" fondamentale è ancora Barberis (p. 121), citando Da Empoli. Secondo entrambi gli autori sono due gli ingredienti essenziali di cui il populismo, il risentimento, l'insicurezza si nutrono: da una parte, la rabbia delle classi popolari fondata su cause economiche e sociali reali, dall'altra parte, una poderosa macchina comunicativa.

Per affrontare questa relazione fra elementi riflettiamo sul passato che, pur non ripetendosi mai esattamente uguale, ha il pregio di essere più chiaro del presente. Si pensi alla radio e al cinematografo ai tempi dell'ascesa del nazionalsocialismo. Il nazionalsocialismo, senza quelle che allora erano le nuove tecnologie della comunicazione, probabilmente non sarebbe stato tale. Goebbels, giornalista e ministro della propaganda tedesco, non era certamente una figura secondaria nel regime nazista, così come il MinCulPop non era un ministero irrilevante nel regime fascista (dominato da un altro giornalista: Mussolini). Il che è molto significativo del ruolo giocato dalla radio o dal cinematografo. Tuttavia, la radio è stata utilizzata anche da Churchill, da Re Giorgio VI nel famoso discorso alla nazione. Oppure si pensi a Radio Londra, l'insieme

dei programmi radiofonici trasmessi, a partire dal 27 settembre 1938, dalla BBC e indirizzati alle popolazioni europee continentali.

Insomma, la radio o il cinematografo sono radicalmente diversi dai comizi di piazza o dal teatro: i secondi coinvolgono un pubblico limitato, i primi un pubblico potenzialmente immenso. Offrono, quindi, nuove opportunità per entrare in rapporto con quelle masse che, con il suffragio universale maschile, erano da non molto entrate nell'arena politica. La radio o il cinematografo, con la loro potenza comunicativa, in grado di coinvolgere un numero enorme di cittadini, non possono che "scassare" la democrazia rappresentativa dell'Ottocento, quella di Cavour, per intenderci. Non possono che entrare in conflitto con la prima forma di democrazia liberale, quella basata sul suffragio ristretto, su partiti, parlamenti e governi composti essenzialmente da notabili di origine aristocratica e borghese. Le tecnologie della comunicazione pesano, già con la loro presenza, non sono neutrali. Hanno una loro "forza gravitazionale", a prescindere dall'uso che se ne fa[1]. Ciò nonostante, questo cambiamento del passato ha subito *spin* diversi – radicalmente diversi, in base al contesto sociale, culturale ed economico in cui si è situato.

Facendo un salto in avanti di circa un secolo, anche oggi le ICT stanno inevitabilmente sfidando la democrazia. Ma la Rete, come nota lo stesso Barberis, prima di essere stata rilevante nell'elezione di Trump, che è un populista, lo è stata per l'elezione di Obama, che non è un populista (quella di Obama, del 2008, secondo la letteratura specialistica è stata la prima campagna in cui il digitale ha avuto un ruolo rilevante). Perciò Barberis offre dei suggerimenti, nell'interessante sezione del libro dedicata ai "rimedi", fra cui questo: impariamo a usare il digitale bene, utilizzando a fondo tutte le sue potenzialità, come sanno fare i populisti. Ma c'è anche un'altra questione da affrontare, insieme: il contesto culturale, sociale ed economico.

Probabilmente non è tanto il reddito a guidare risposte di rabbia e di risentimento (benzina del populismo, come evidenzia Barberis). Potrebbero essere altre le faglie lungo le quali le società contemporanee cedono alla tentazione del populismo, dell'uomo forte insofferente nei confronti di qualunque contro-potere, della sfiducia nei confronti delle élites e della paura nei confronti dei diversi: ad esempio, la faglia "bassa protezione / alta protezione", oppure quella "bassa istruzione / alta istruzione". Nelle società che hanno subito decenni di politica neoliberista, le nuove faglie non sono più semplicemente quelle fra ricchi e poveri, ma sono quelle fra coloro che sono tutelati da un sistema del lavoro eredità del sistema keynesiano, dell'intervento pubblico, dello stato sociale (i dipendenti pubblici, i redattori dei grandi giornali, i professori strutturati, i pensionati con il metodo retributivo) e coloro che non sono tutelati, ma subiscono i rischi tipici del sistema neoliberista (gli operai delle aziende che rischiano la delocalizzazione, i precari, le finte partite iva eccetera). Oppure quella fra coloro che, in un'economia della conoscenza, hanno un buon reddito ma una bassa istruzione, e quindi non possiedono il bagaglio culturale "individuale" ("la società non esiste, esistono solo gli individui", diceva Thatcher, facendo una irrealistica affermazione ideologica) adatto ad affrontare le

turbolenze e i cambiamenti (anche digitali!) della dura, “darwinista” società neoliberista, e coloro che magari hanno un reddito più basso ma sono altamente istruiti.

Non a caso, leggendo le analisi delle agenzie di sondaggio sulle elezioni del 2018, in Italia il cuore dell’elettorato dei partiti “tradizionali”, appartenenti alle famiglie europee popolari e socialiste, è nei dipendenti pubblici, nei pensionati, nella borghesia urbana affermata, mentre il cuore dell’elettorato di Lega e 5 Stelle sono gli operai, i precari, le persone benestanti che non hanno gli strumenti per affrontare “il mondo nuovo”. Non a caso “Brexit” e “Trump” si giocano fra le città pro-remain e democratiche (alta istruzione, borghesia cosmopolita, uffici dell’amministrazione pubblica, università) e periferia pro-leave e trumpiane (bassa istruzione, operai che rischiano la perdita del posto di lavoro e che non riuscirebbero a riqualificarsi, precari, pendolari, working poors, disoccupati eccetera).

L’ipotesi “populismo : neoliberismo + crisi del 2007 = nazionalsocialismo : Patto di Versailles + crisi del 1929[2]” è sicuramente provocatoria. Ma quando ci stupiamo del fatto che il populismo dilaga anche nelle nazioni, come il Regno Unito e gli Stati Uniti che, oltre ad essere le patrie della democrazia liberale, sono le nazioni che hanno sconfitto i regimi autoritari nel secolo scorso, dobbiamo chiederci che cosa spinge i popoli a cedere al risentimento, come viene chiamato giustamente da Barberis. Nel caso del ‘900, le democrazie che hanno ceduto alla tentazione autoritaria sono state quella italiana, uscita vincitrice dalla Grande guerra ma in una condizione sociale ed economica paragonabile a quella di uno stato sconfitto, e quella tedesca, che è stata effettivamente sconfitta e a cui sono state imposte sanzioni oggettivamente insopportabili. In questo secolo, sembra che abbiano messo o stiano per mettere in discussione il proprio regime politico – la democrazia liberale – quelle popolazioni che hanno subito maggiormente le conseguenze culturali, economiche e sociali dell’esperimento neoliberista: le nazioni di Thatcher e di Reagan; alcuni stati dell’ex blocco sovietico che, a seguito del crollo dell’URSS, sono passati dal comunismo al liberismo più selvaggio; i paesi dell’Europa del sud (Italia, Spagna, Grecia) che hanno incontrato maggiori difficoltà a causa dell’ultima crisi e della sua gestione, basata sull’obiettivo di politica economica dell’equilibrio di bilancio piuttosto che su quello, passato e keynesiano, della piena e buona occupazione. A questi casi si aggiungono alcuni paesi dell’America Latina, la cui tradizione populista, però, fa parte della loro storia.

Giunti alla conclusione, tuttavia, ci accorgiamo di essere stati probabilmente superficiali nel sostenere che il centro di “Come Internet sta uccidendo la democrazia” abiti nell’associare Internet al populismo. Forse siamo stati ingannati dal titolo. Perché, in realtà, quello che rende la riflessione di Barberis rilevante, preziosa, decisiva, non è soltanto il metterci in guardia dagli effetti potenzialmente ed effettivamente pericolosi delle nuove tecnologie, ma anche il vigore con cui Barberis sottolinea e difende tutti i pregi del liberalismo politico. Ce ne siamo accorti dilungandoci sull’economia e pensando che, in effetti, la partita fra un sistema keynesiano (dei trenta anni gloriosi delle democrazie liberali nel ‘900) e un sistema “scuola di Chicago”

neoliberista (dei decenni successivi, sfociati nella crisi e nelle storture populiste) è quasi tutta interna alla grande ed ampia cultura liberale. Cultura liberale che, dal punto di vista strettamente politico, come sottolinea Barberis, è l'unico "bastione" nella cittadella della democrazia dei moderni che può difenderci dal rischio populista.

La nostra democrazia, infatti, rivendica con autentica passione *liberal* Barberis, è ben di più della legittimazione popolare (necessaria ma non sufficiente): è un insieme di regole ed istituzioni che promuovono, ad esempio, i diritti umani, la libertà della stampa, la scienza, l'indipendenza della magistratura. Tutte cose che non vengono (o meglio che non dovrebbero essere) votate a maggioranza, magari con un clic distratto sullo smartphone, perché sono pre-condizioni irrinunciabili, valori superiori, anche alle questioni economiche. Dobbiamo ricordarcelo, perché il populismo esiste e opera, non solo digitalmente, fra noi.

Note

[1] Molto interessante, a questo proposito, il caso della tecnologia atomica. Ad esempio, può essere usata per produrre energia per scopi civili (utilizzo "buono"), oppure per annientare una nazione intera (utilizzo "cattivo"). Ma può anche non essere utilizzata: è sufficiente la sua esistenza per rendere di fatto "impossibili" guerre convenzionali fra potenze atomiche. L'ultima guerra convenzionale della storia, di fatto, si chiuse con Hiroshima e Nagasaki. Sono seguite guerre economiche, per procura, asimmetriche. Speriamo che il futuro non ci contraddica.

[2] A scanso di equivoci: con questa proporzione *non* stiamo sostenendo che il populismo è uguale al nazionalsocialismo. La proporzione è un'uguaglianza fra rapporti, non fra i suoi singoli elementi!

(10 gennaio 2019)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/perche-il-populismo-digitale-minaccia-la-democrazia/

Podemos reloaded. La rivincita di Iglesias e la sfida del potere / di Steven Forti e Giacomo Russo Spena

Più volte data per morta, soprattutto in Italia, la creatura politica post Indignados ha dimostrato di essere non solo in vita ma di resistere alle avversità fino ad arrivare al governo con il Psoe. Dalla nascita in una libreria di Madrid nel 2013 ad oggi, il progetto si è articolato col tempo: un saggio per capire l'evoluzione di Podemos e del suo populismo di sinistra. Si chiude una fase, se ne apre un'altra. Sarà all'altezza delle aspettative?

Il volto di Pablo Iglesias, in lacrime, subito dopo il voto che consacra il governo ne è l'emblema. Un pianto liberatorio. Podemos ce l'ha fatta. E' arrivata dove voleva arrivare, al governo. In appena un lustro. Eppure in questi anni si erano susseguiti necrologi di ogni tipo, in Spagna (ma soprattutto in Italia), che sancivano la morte del progetto e del suo leader. Editoriali falsi e poco lungimiranti. Un percorso, quello di Podemos, non privo di avversità ma che i dirigenti hanno affrontato mantenendo innovazione politica e radicalità dei programmi, tanto da rimanere un modello da guardare con interesse. La storia comincia un giovedì del novembre 2013. Alla prima riunione si ritrovano una trentina di persone. Un piccolo gruppo, quasi un incontro carbonaro. Per i più giovani la palestra era stata l'università Complutense di Madrid. Qualcuno (i critici) lo dice con una punta di disprezzo, cioè Podemos è stato un disegno a tavolino di un gruppo di professori che hanno messo insieme populismo (di sinistra e di stampo latinamericano) e tecnopolitica, come fosse un prodotto di laboratorio. La realtà è più semplice: lo sviluppo di Podemos è legato al 15M, ossia agli Indignados. A quel movimento che Iglesias, nel discorso in Parlamento, ha ricordato come architrave del cambiamento. Dopo l'occupazione delle piazze del 2011, a fine 2013 gli Indignados erano, in realtà, in fase decadente e senza più la capacità di riempire le piazze, ma nessuna forza politica aveva trasformato quel grido di protesta in proposta politica sul terreno della rappresentanza. Podemos colma il vuoto derivante dal crollo del sistema bipartitico Psoe/Pp.

Il nucleo originario capisce che è scoccato il momento. Sono al posto giusto, al momento giusto. Già alla prima riunione, in quel novembre 2013, si parla di governo. Il progetto è ambizioso. L'obiettivo non è il 5 per cento o un partitino a sinistra del Psoe. Si superano i vecchi tic novecenteschi propri della sinistra radicale. Si respira aria nuova. E fresca. Il linguaggio è diretto, non si parla politichese. Il colore prescelto è il viola, non c'è spazio per il tradizionale rosso. Da subito si punta ad essere competitivi sul terreno della comunicazione. *La Tuerka*, una trasmissione in streaming fondata da Iglesias e altri attivisti universitari a fine 2010, diventa fondamentale per la battaglie delle idee e per fare, gramscianamente parlando, egemonia culturale. Nel giugno 2014, nei seggi elettorali iberici per le Europee, qualcuno domandava: "Scusi, come si chiama il

partito del *coleta*?". Il *coleta*, letteralmente il "codino", è il soprannome di Pablo Iglesias, il leader indiscusso di Podemos. I cittadini si recavano all'urna senza ricordarsi il nome del movimento, ma bastava l'effige di Pablo, stilizzata e resa simbolo elettorale per l'occasione, a orientarne la matita, catturati com'erano dalla parlantina di quel politologo e giornalista col codino ai capelli che per mesi aveva invaso le televisioni pubbliche, come opinionista, a parlare di redistribuzione delle ricchezze, giustizia sociale e di rottura del sistema. Senza gli Indignados non ci sarebbe stata Podemos, ma anche senza Iglesias non ci sarebbe stata Podemos.

Rispetto alla fase iniziale n'è passata di acqua sotto i ponti. Podemos nasce come partito trasversale – tanto che qualcuno in Italia erroneamente lo paragonava ai Cinque Stelle – e soprattutto "leggero". Il sistema spagnolo, inabissato in una profonda crisi che non era solo economica e sociale, ma anche politica, istituzionale e territoriale, regge alla prima "spallata" di Podemos: le confluenze municipaliste conquistano Madrid, Barcellona, Saragozza e altre città spagnole nella primavera del 2015, ma a dicembre il partito di Iglesias rimane per un soffio dietro ai socialisti. Alla ripetizione elettorale del 2016 si attesta attorno al 20 per cento. La nascita di Ciudadanos, una nuova formazione liberal che alcuni avevano presentato come il Podemos di destra, apre una fase gradualmente decadente in termini di consenso. E poi ancora le polemiche sulla villa comprata da Iglesias – trattato come un Bertinotti qualsiasi – o sui finanziamenti provenienti dal Venezuela e dall'Iran, questione utilizzata (anche ora) dalla destra per colpire con *fake news* il partito figlio degli Indignados. Tutti colpi che hanno destabilizzato Podemos, ma non lo hanno fatto crollare.

Adesso Podemos vive una fase due del suo populismo, una fase nella quale ha abbondato la trasversalità politica iniziale a vantaggio di un'alleanza strutturata con i (post)comunisti della sinistra radicale di Izquierda Unida, iniziata nella primavera del 2016. Da qui il nome modificato in Unidas Podemos. Qualcuno parla erroneamente di un partito completamente nuovo quando ha avuto semplicemente la forza di riadattarsi al contesto e di imparare dagli errori commessi. La tesi populista di Laclau, "pura" per intendersi, di superamento dell'asse ideologico destra-sinistra, era quella difesa principalmente da Íñigo Errejón, fondatore e numero due di Podemos fino all'inizio del 2019 quando ha abbandonato la formazione per lanciare una sua piattaforma politica, Más Madrid, poi trasformatasi, con deludenti risultati nelle elezioni dello scorso 10 novembre, in nazionale, Más País. Sulla svolta di Podemos ha pesato la vittoria di Iglesias nei confronti di Errejón nel secondo congresso del partito, Vistalegre II, nel 2017. La centralità data ad alcuni significanti vuoti – come la "gente" o, in opposizione, la "casta" – è andata scemando rispetto ai primi tempi per concentrarsi su formule più consone alla sinistra radicale (difesa del welfare State, imposta progressiva, femminismo, ecologia, ecc.). Al di là della propria formazione politica segnata dalla militanza nei giovani comunisti, esperienza non vissuta ad esempio da Errejón, sulla svolta, comunque graduale, di Iglesias ha pesato soprattutto il cambiamento del contesto politico spagnolo – segnato dalla crisi territoriale catalana –, la correlazione di forze esistente – l'*asalto a los cielos*, che era l'ipotesi iniziale, prevedeva il sorpasso ai socialisti con annessa pasokizzazione del PSOE, che non si è verificata – e la difficoltà di costruire un'organizzazione radicata sul territorio che vada al di là dei centri urbani. Questo spiega il Podemos del 2019 con Iglesias che in campagna elettorale ha difeso la Costituzione spagnola del 1978 quando solo tre anni

prima la considerava un testo superato e da riformare completamente. È ovvio che in tutto ciò ha pesato soprattutto la percezione che un ciclo politico – quello cominciato con gli *Indignados* nel 2011 – si è concluso: la riprova la si ha avuta nel lungo ciclo elettorale del 2019 quando Podemos, pur evitando uno sfaldamento, ha perso la metà dei deputati ottenuti nel 2015-16 e le confluenze neomunicipaliste, appoggiate dal partito di Iglesias, sono state in gran parte sconfitte alle elezioni comunali del mese di maggio, eccetto a Barcellona e Cadice.

Inoltre, il cambio di governo del giugno 2018, con la vittoriosa mozione di sfiducia contro Mariano Rajoy che portò al Palacio de la Moncloa il socialista Pedro Sánchez, ha convinto Iglesias che l'unica soluzione praticabile fosse un esecutivo di coalizione progressista con il PSOE. Inizialmente tramite la formula dell'appoggio esterno – esperienza finita per una manovra economica bocciata per il niet decisivo degli indipendenti – poi con l'idea di un'alleanza più organica. Fino alla trattativa saltata con Pedro Sánchez, nell'estate 2019, per la formazione del nuovo governo che ha portato la Spagna al voto per la quarta volta, in pochi anni. Unidas Podemos ha saputo resistere alla logica del voto utile, invocata dal Psoe, e dalla scissione di Errejón. Questo grazie ad una campagna elettorale, tutta d'attacco, in cui si è parlato dei problemi quotidiani delle persone e di difesa dei ceti meno abbienti. Pur perdendo sette deputati, Unidas Podemos ha mantenuto 35 seggi in Parlamento, confermandosi con oltre 3 milioni di voti una forza chiave della politica spagnola. È il capolavoro di Iglesias che, di fatto, riesce a piegare la strategia di Sánchez e a convincerlo/obbligarlo ad una vera e propria coalizione di governo che il leader socialista rifiutava sdegnosamente nell'impasse estiva.

Lo scorso 7 gennaio Sánchez è stato eletto presidente con una maggioranza eterogenea e risicata. È nato il primo governo di coalizione della storia spagnola dai tempi della Guerra Civile, un esecutivo in cui per la prima volta dalla fine del franchismo siedono anche ministri alla sinistra del Psoe. Unidas Podemos avrà una delle quattro vicepresidenze, quella agli affari sociali ricoperta dallo stesso Iglesias, e ben quattro ministeri. Irene Montero, compagna di Iglesias, proveniente dall'attivismo della Plataforma de Afectados por la Hipoteca e numero due del partito dall'inizio del 2017, occuperà il dicastero all'Uguaglianza il cui progetto principale sarà una legge integrale contro la violenza machista e il miglioramento della parità di genere sul lavoro. L'economista Alberto Garzón, coordinatore generale di Izquierda Unida, sarà ministro al Consumo: tra le prime misure previste vi è il controllo del gioco d'azzardo online e la proliferazione delle case da gioco nei quartieri popolari delle città spagnole. Yolanda Díaz, proveniente da Izquierda Unida, dirigente di Galicia En Común, la confluenza galiziana della nuova sinistra iberica, e deputata dal 2015, occuperà il dicastero del Lavoro. Sarà questo uno dei ministeri più importanti per Unidas Podemos che ha fatto della derogazione della controriforma del lavoro del Pp, così come di un nuovo statuto dei lavoratori, le sue principali bandiere. Infine, il sociologo Manuel Castells, una delle autorità mondiali nell'analisi della società dell'informazione e delle trasformazioni della società digitale, sarà ministro all'Università.

Per evitare l'erosione della coalizione di governo e tenendo conto delle tensioni che vi sono state fino a due mesi fa tra Sánchez e Iglesias, Psoe e Unidas Podemos hanno firmato un protocollo che prevede la creazione di un tavolo permanente, formato da dieci membri, che dirimerà le eventuali divergenze e tutelerà l'adempimento degli obiettivi contenuti nell'accordo di governo. Si prevede anche la salvaguardia della pervivenza della coalizione, nei termini e nelle proporzioni accordate, anche in caso di futuri rimpasti ministeriali. Si creerà altresì una commissione paritaria formata da deputati dei due partiti per coordinare l'attività parlamentaria. Insomma, è chiara la volontà di voler durare.

Chiusa una fase, quella che aveva il governo come obiettivo, se ne apre un'altra. Forse più ardua. Il compito di mantenere la promessa di cambiamento. I numeri della maggioranza in Parlamento sono risicati e rimane irrisolta la questione catalana: i voti degli indipendentisti di Esquerra Republicana de Catalunya, con cui il Psoe ha firmato un accordo per una risoluzione politica della crisi, sono infatti fondamentali in Parlamento. Il governo Sánchez/Iglesias dovrà avere la forza e l'intelligenza di attuare subito le misure sociali (e progressiste) previste nell'ambizioso programma per spostare così il tema del dibattito pubblico, e l'attenzione, dal nodo catalano ai temi sociali. Come ha ripetuto più volte Iglesias: "La giustizia sociale è il miglior antidoto per sconfiggere le destre". Ma allo stesso tempo non potrà fare finta che il problema territoriale non esista: l'esecutivo dovrà avere anche il coraggio di proporre un progetto nuovo per il paese. Dimostrare, in sintesi, che, nonostate tutte le difficoltà, quello di questi giorni non è solo un cambio di governo, ma un vero e proprio cambio di paradigma che permetta alla Spagna, con slancio e generosità, di uscire da una crisi di sistema ormai decennale. La speranza è che Unidas Podemos sia al livello della nuova sfida. Un partito che resta, ancora oggi a sinistra, l'esperienza più interessante in Europa.

(13 gennaio 2019)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/podemos-reloaded-la-rivincita-di-iglesias-e-la-sfida-del-potere/

La lotta in carcere di Nicoletta Dosio / di Giorgio Cremaschi

“Salumi e formaggi tagliati a fettine sottili dello spessore massimo di due millimetri confezionate in fettine non sovrapposte… fettine di carne cotta sottili max 0,5 cm non panate… niente banane e arance… frutta secca solo sgusciata e confezionata ma solo noci nocciole e mandorle…”.

Sono alcune delle tante prescrizioni in vigore nelle carceri italiane, in questo caso per chi vuol far avere cibo a detenuti che non possano mangiare quello fornito dallo stato.

Nicoletta Dosio ha 73 anni ed è vegetariana, dal 31 dicembre è reclusa alle Vallette di Torino e tra tutte le difficoltà e i problemi di un carcerato ha dovuto anche affrontare quello di come nutrirsi rispettando i propri principi e la propria salute. Nicoletta stessa sarebbe la prima a dire che c’è ben altro di cui discutere sulle carceri italiane, tuttavia a volte sono le privazioni più piccole che ci fanno capire quanto siano pesanti le più grandi.

In Italia ci sono 60000 carcerati per 47000 posti carcere, questo vuol dire che 13000 reclusi non hanno luogo dove stare e devono occupare ed affollare spazi e servizi fondamentali di altri.

I detenuti negli ultimi due anni hanno ripreso a crescere, mentre i delitti più gravi sono tutti diminuiti, tranne gli omicidi sul lavoro, per i quali nessuno è in carcere oggi, [1] e la violenza familiare sulle donne, che però non ha un corrispondente incremento di reclusioni. Questo vuol dire semplicemente che la "giustizia" è più dura con chi venne condannato, ma chi viene condannato? Soprattutto i poveri.

Tutto questo lo dicono le statistiche ufficiali, che aggiungono che un terzo dei detenuti sono migranti Questo non vuol dire affatto che abbia ragione Salvini, ma al contrario che c'è una vasta persecuzione repressiva e giudiziaria per chi non sia tutelato dalla cittadinanza. Negli USA gli afroamericani affollano le carceri in misura ben maggiore di quanto compongano la popolazione libera; ma solo razzisti e reazionari affermano che sia colpa della maggiore propensione a delinquere di chi ha la pelle nera. Se una minoranza è sovra rappresentata in carcere, vuol dire che il sistema la perseguita e le leggi di Minniti e Salvini sono lì a spiegarlo.

Il carcere non dovrebbe essere una vendetta, ma una punizione scontata la quale si dovrebbe avere il diritto e le possibilità di tornare a pieno titolo nella società. Invece sempre le statistiche ci dicono che il 97% di coloro che entrano in carcere ci sono già stati, cioè il carcere in Italia non ha educato e redento nessuno. Il circuito del carcere è come la trappola della precarietà sul lavoro, se ci si entra è difficilissimo uscirne. Più di 1000 reclusi ogni anno cercano di uscire da questo circuito tentando il suicidio, più di 50 ci riescono. Oltre 10000 recluse e reclusi, uno su sei, si infliggono ferite perché non reggono le condizioni delle nostre carceri.

La popolazione carceraria italiana è oggi fatta di poveri, emarginati, esclusi e di ribelli all'ordine esistente, come in una prigione del 1800. E anche le condizioni carcerarie sono sempre più quelle di un'altra epoca.

Qualche giovane ingenuo e generoso compagno, dopo l'arresto di Nicoletta Dosio mi ha chiesto quale indirizzo email e quali social avesse in carcere per scriverle. Siamo così abituati ad avere internet nelle nostre vite che non riusciamo a concepire più una relazione sociale senza di essa. In carcere internet in tutte le sue forme non è permessa e neppure telefonare si può. Si scrivono e si ricevono lettere di carta sottoposte a controllo.

Insomma il carcere è il carcere e quello italiano è al di sotto dei livelli di giustizia e civiltà che normalmente si proclamano. La civiltà di un paese si misura dalle sue carceri, disse per primo Voltaire, oggi possiamo dire che da noi il degrado del sistema pubblico e quello delle carceri vanno di pari passo. Così come si distruggono servizi e diritti sociali, così la prigione torna ad essere il luogo ove la società cancella la questione sociale e la trasforma in ordine pubblico e detenzione. Non vorrete che si spendano soldi per le carceri quando non li abbiamo per gli ospedali, urlano reazionari. Noi vorremmo spendere più soldi per carceri ed ospedali ma i conti pubblici non lo permettono, affermano liberali. E alla fine con entrambi in galera c'è sempre più gente, in condizioni sempre peggiori.

Nicoletta Dosio era consapevole di tutto questo quando ha deciso di rifiutare le misure alternative e di affrontare il carcere. Perché un sistema che condanna lei e altri undici NOTAV a complessivi diciotto anni di reclusione per aver tenuto 30 minuti le sbarre alzate dell'autostrada, facendo passare gratis gli automobilisti. Un sistema, che con un danno complessivo accertato di 700 euro, commina un anno di pena ogni 37 euro di mancati incassi autostradali, è un sistema che sempre più scivola verso lo stato di polizia. E gli stati di polizia sono ingiusti e feroci non solo nelle condanne, ma anche nelle condizioni nelle quali i condannati devono espiarle.

Per questo Nicoletta Dosio ha detto no agli appelli, pur in ottima fede, affinché le sia concessa la grazia. Perché non considera il suo un caso individuale, ma la punta ed il risultato di un processo politico contro tutto il movimento NOTAV. E perché c'è troppa gente condannata per reati che in fondo sono solo un aspetto della questione sociale.

E infine perché tutto il sistema carcerario italiano oggi sta sprofondando nell'inciviltà. Mentre c'è già chi propone come soluzione conclusiva la privatizzazione delle carceri, come è già avvenuto per i servizi sociali e le autostrade; e come e già negli Stati Uniti.

Nicoletta ha invece proposto che ci si mobiliti per una amnistia sociale che liberi dalla reclusione chi è stato condannato per aver lottato o anche solo per aver reagito illegalmente a povertà ed emarginazione. Bisogna costruire una grande mobilitazione democratica, che chieda l'abrogazione dei decreti e delle leggi liberticide assieme alla ricostruzione di un sistema carcerario civile, corrispondente alla ricchezza reale del paese. Ma questa ricchezza è in poche mani si dirà, appunto, una ragione ed uno scopo in più per redistribuirla.

La lotta di libertà di Nicoletta Dosio va avanti in carcere.

(13 gennaio 2020)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/la-lotta-in-carcere-di-nicoletta-dosio/

Castells, la network society al governo (spagnolo) / di Pierfranco Pellizzetti

«*Adam Smith ha spiegato come funziona il capitalismo*

e Karl Marx perché non funziona. Ora Manuel Castells

riesce a catturare le relazioni economiche e sociali

dell'Età dell'informazione» - The Wall Street Journal

All'uscita della sua celebre trilogia sull'informazionalismo (1996-2000, *Blackwell Publishers Ltd, Oxford*), il quotidiano britannico *the Guardian* lo aveva insignito con non poca enfasi del titolo di "Karl Marx e Max Weber del nostro tempo". Di certo il sociologo poliglotta e cosmopolita Manuel Castells Oliván, neoministro dell'Università nel governo iberico testé nato dall'accordo tra Pedro Sánchez e Pablo Iglesias, sintetizza al meglio filiere intellettuali cresciute in tempi diversi nel suo spazio mentale d'origine: il civismo a scartamento urbano della tradizione catalana e il pensiero delle reti che ha prodotto negli ultimi decenni riflessioni e sperimentazioni di tutto rilievo nella cultura della trasformazione attivata dalla *information&communication technology*; in Spagna e a Occidente. Con una evoluzione della propria biografia intellettuale: da sociologo della città a studioso delle innovazioni scientifico/tecnologiche nei loro impatti sui mondi della vita, sui processi decisionali e sulle accumulazioni capitalistiche.

Nato nel 1942 a La Mancha e cresciuto a Barcellona, a soli vent'anni Castells fu costretto ad affrontare l'esilio in Francia per sfuggire alla repressione franchista. Laureato e dottorato alla Sorbona, iniziò nel 1967 la carriera di docente prima a Nanterre e poi alla École des Hautes Études di Parigi, dove è cresciuto alla scuola di Alain Touraine. Nel 1979 ottenne la cattedra nell'Università di Berkeley e attualmente insegna comunicazione presso la University of Southern California.

Il contatto con quanto – a partire dai primi anni Settanta - stava avvenendo nella nuova Mecca tecnologica e nei suoi *milieux* innovativi, con l'improbabile ubicazione dell'industria elettronica americana in un'incantevole area semi-rurale della California settentrionale, tra Stanford e San José (Silicon Valley), portò il giovane sociologo a confrontarsi con le trasformazioni che venivano determinandosi nella nascente società in rete. L'affermarsi del nuovo paradigma tecno/economico modellato da Internet (il Capitalismo dell'informazione) e le relative forme di governance. Come scriverà nel suo saggio *Comunicazione e potere* del 2009, «il potere è esercitato prevalentemente con la costruzione di significato nella mente umana tramite processi di comunicazione attivati nelle reti multimediali globali/locali della comunicazione di massa»[1]. Questo perché «una rivoluzione tecnologica, incentrata sulle tecnologie dell'informazione, cominciò a ridefinire a rapidi passi, le basi materiali della società. Le economie di tutto il mondo diventarono globalmente interdipendenti, introducendo un nuovo tipo di relazione tra economia, stato e società, in un sistema a geometria variabile»[2].

Una rivisitazione delle tesi foucaultiane del rapporto Verità-Potere («la critica designa il movimento attraverso il quale il soggetto si riconosce il diritto di interrogare la verità nei suoi effetti di potere e il potere nei suoi discorsi di verità»[3]) che accantona drasticamente le tradizionali visioni della politologia di una *power élite* alla Wright Mills e punta sull'egemonia derivante dalla promozione dei modelli di pensiero: «il dominio reale origina dal fatto che i codici culturali impregnano la struttura sociale in un grado tale che il possesso di tali codici apre l'accesso alla struttura del potere senza che sia necessaria una cospirazione dell'élite per bloccare l'accesso alle sue reti»[4]. Quello che appare il meccanismo di dominio nella società contemporanea, in cui lo spazio gioca un ruolo fondamentale: le élite sono mondialiste, il popolo è locale. Un aspetto della più generale visione castellsiana riguardo agli assetti vigenti, suddivisi tra lo spazio dei flussi e quello dei luoghi: «lo spazio dei flussi organizza la simultaneità delle pratiche sociali a distanza, grazie ai mezzi di telecomunicazione e informazione. Lo spazio dei luoghi privilegia l'interazione sociale e l'organizzazione istituzionale sulla base della contiguità fisica»[5].

Appunto, i processi rilevanti a livello di concentrazione di potere, ricchezza e informazione avvengono nello spazio dei flussi; mentre gran parte dell'esperienza umana e del suo senso continuano ad avere radicamento locale. Una disgiunzione che funziona da meccanismo di dominio: il dirottamento dei processi economici, simbolici e politici al di fuori della sfera in cui si esercita il controllo. Intuizioni oggi sintetizzate nelle analisi critiche del cosiddetto "capitalismo della sorveglianza": la piegatura delle tecnologie comunicative "indossabili" al servizio di mastodontiche operazioni manipolative da parte dei colossi tecnologici ormai dominanti e che operano nei social estraendovi masse incommensurabili di dati, al di sopra di ogni controllo e legge (il cosiddetto GAFA: Google, Apple, Facebook e Amazon); che – come scrive Shoshana Zuboff della Harvard Business School – non si limitano a prevedere i nostri comportamenti come merce da rivendere ai propri clienti. Tendono a determinarli, sia in ambito commerciale che politico, arrivando a orientare lo stesso voto di milioni di elettori. Valga lo scandalo della società di consulenza Cambridge Analytica[6], al servizio di Trump e dei suoi epigoni britannici sia nelle presidenziali USA che nella Brexit. Sicché, «i nuovi mezzi di modifica del comportamento rappresentano una nuova epoca regressiva dove *il capitale è autonomo* e gli *individui sono eteronomi*». Non soltanto la creazione di un immenso Panopticon di carcerazione virtuale, ma anche la pavlovizzazione dell'opinione pubblica, ridotta a uno sterminato gregge silente e obbediente. Che – prosegue la Zuboff - «va al cuore della nostra dedizione agli ideali di una società democratica, alla consapevolezza delle sfide che gravano su di essi»[7].

Lo stravolgimento del Capitalismo dell'informazione e delle sue promesse di grande spazio libertario, approfittando della deregulation neo-Lib e delle paranoie da controllo coercitivo e senza tutele nella nuova Guerra Fredda scatenata dal terrorismo islamico dopo gli attentati dell'11 settembre.

Un esito che Castells aveva prefigurato già vent'anni fa segnalando fenomeni di quella che chiamava già

allora “compravendita del comportamento privato”: «utilizzando le conquiste tecnologiche delle imprese commerciali di Internet, i governi hanno portato avanti loro stessi programmi di sorveglianza, combinando i tradizionali metodi con le nuove sofisticate tecnologie»[8]. Ma senza con questo spingersi al punto di condividere l’amara ironia del massmediologo bielorusso Evgeny Morozov; «dopo aver cablato il mondo, la Silicon Valley ci assicura che la magia della tecnologia riempirà ogni angolo delle nostre vite. Secondo questa logica, opporsi all’innovazione tecnologica equivarrebbe a far fallire gli ideali dell’Illuminismo, con Larry Page e Mark Zuckerberg nei panni di novelli Diderot e Voltaire in versione nerd»[9]. Ossia l’azione convergente tra Wall Street e Silicon Valley che ha fatto collassare ciò che rimaneva dello Stato Sociale e mina alle fondamenta lo stesso Stato democratico.

Una visione di nuovo oscurantismo incombente che confligge con l’atteggiamento sostanzialmente ottimistico del nostro amico Castells (ricordo ancora come liquidò con una battura sorridente i miei dubbi sul perdurare della fase capitalistica nel sistema-Mondo: “il Capitalismo è eterno!”). Di certo un riformatore ma non un rivoluzionario. Come si descrive lui stesso introducendo la trilogia dell’informazionalismo: «il progetto che pervade questo libro procede contro le correnti di distruzione e si oppone alle varie forme di nichilismo intellettuale, scetticismo sociale e cinismo politico. Io credo nella razionalità e nella possibilità di ricorrere alla ragione, senza adorarla come una dea. Credo nelle possibilità di un’azione sociale che abbia significato e in una politica di trasformazione, senza necessariamente andare alla deriva verso le mortali rapide dell’utopia assoluta»[10].

Dunque, intimamente un ottimista. Come emergeva chiaramente dalle pagine del suo ultimo libro pubblicato in Italia – *Reti di indignazione e di speranza* – scritto a margine delle grandi mobilitazioni degli *indignados*, accampati nella primavera del 2011 nei quartieri di mezzo mondo; a partire dalla madrilena Puerta del Sol. Tanto da scrivere che «la battaglia finale per il cambiamento sociale verrà decisa nella testa delle persone, e in questo senso i movimenti sociali hanno compiuto ottimi progressi a livello internazionale»[11].

Forse non è proprio così, visto che il fatidico 2011 delle affollatissime adunanze contro l’orrore finanziario in 950 città di ben 80 Paesi (e il New York Times scriveva del “ritorno sulla scena della seconda superpotenza mondiale: la mobilitazione della società civile su scala planetaria”) si concluse con i governi che correvano in soccorso del sistema bancario internazionale. Forse varrebbe la pena tenere a mente le amare considerazioni di Simone Weil sulla storia come cimitero di movimenti disarmati, finiti senza nome; a partire dalla tragedia dei Catari: «la storia è sede di un conflitto darwiniano anche più spietato di quello che governa la vita animale e vegetale. I vinti spariscono. Non sono»[12].

Eppure, in questa stagione così buia della nostra vita, un ottimismo che ci piacerebbe condividere. A partire dall'augurio che la presenza di un personaggio del livello di Manuel Castells nella compagine governativa spagnola in avvio possa favorire la riconquista della stabilità in un quadro politico affetto da endemica ingovernabilità. Lo stallo che negli ultimi quattro anni aveva imposto a Madrid il ricorso alle urne per ben altrettante volte.

NOTE

[1] M. Castells, *Comunicazione e Potere,* Università Bocconi Editore, Milano 2009 pag. 531

[2] M. Castells, *La nascita della società in rete,* Università Bocconi Editore, Milano 2002, pag. 1

[3] M. Foucault, *Illuminismo e critica*, Donzelli, Roma 1997 pag. 40

[4] M. Castells, *La nascita della società*, cit. pag. 477

[5] M. Castells, *Il potere delle identità*, Università Bocconi Editore, Milano 2003 pag. 136

[6] S. Zuboff, *Il Capitalismo della sorveglianza, il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri*, LUISS. Roma 2019 pag. 295

[7] S. Zuboff, ivi pag. 336

[8] M. Castells, *Galassia Internet*, Feltrinelli, Milano 2002 pag. 167

[9] E. Morozov, *Silicon Valley: i signori del silicio* Codice, Torino pag. 5

[10] M. Castells, *La nascita, cit. pag. 4*

[11] M. Castells, *Reti di indignazione e speranza, movimenti sociali nell'era di Internet*, Unversità Bocconi Editore, Milano 2012 pag. 198

[12] S. Weil, *I Catari e la civiltà mediterranea,* Marietti, Genova 1996 pag. 77

(15 gennaio 2020)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/castells-la-network-society-al-governo-spagnolo/

Pansa è morto. Ora bisogna distruggere il 'pansismo' / di Nicola Caprioni

Giampaolo Pansa, uno stimato giornalista “di sinistra”, vicedirettore de “La Repubblica”, allievo di Alessandro Galante Garrone, improvvisamente, nel 2001, scrive un libro “il sangue dei vinti”, nel quale assevera tutte le più volgari falsità dell’armamentario neofascista contro i partigiani e la resistenza.

Pansa inizia così un ciclo durato 20 anni. Continua a pubblicare libri, gratificato dalla rendita del successo commerciale e dai tanti applausi che gli arrivano dagli ambienti della destra e del neofascismo.

Un autore conosciuto come uno “di sinistra”, anche se andrà a scrivere su “Il Giornale” di Berlusconi, afferma che i partigiani non erano dei liberatori, che non hanno avuto un vero ruolo nella liberazione dell’Italia e che, anzi erano degli aguzzini che hanno ucciso migliaia di poveri fascisti. I fascisti morti sono presentati sempre come brave persone, che non avevano fatto del male a nessuno, mentre i crudeli partigiani, che volevano instaurare una dittatura stalinista in Italia, si sono abbandonati a massacri efferati.

Il PANSISMO è riuscito a centrare l'obiettivo strategico per il quale è stato concepito: incrinare l'argine antifascista, minare la credibilità della resistenza e, di conseguenza, anche della Costituzione Repubblicana, che emana direttamente dalla Resistenza. Togliere credibilità all'antifascismo e aprire la strada al revisionismo fascista. Pansa si trova così schierato insieme agli storici revisionisti, a quanti sono arrivati a negare l'esistenza dei campi di sterminio nazisti, a equiparare il doloroso episodio delle foibe, circoscritto a un piccolo territorio, all'enormità delle devastazioni e ai massacri di milioni di ebrei e perseguitati politici compiuti dai regimi nazisti e fascisti, ai paesi distrutti, a donne e bambini massacrati.

Pansa si spacciava per uno storico, ma degli storici veri non seguiva le regole basilari per ognuno che scriva di storia. Sapeva benissimo di forzare le verità e lo ha fatto consapevolmente. Ogni storico che si rispetti segue tre regole fondamentali:

1) Cita sempre il riferimento alle fonti. Da dove proviene quell'informazione? Come è comprovata? Dove l'ha reperita?

2) Rovescia l'onere della prova. Non dava mai prova delle sue affermazioni. Si difendeva dicendo a chi lo criticava di provare a fornire prova che le sue affermazioni non erano veritiere.

3) Usa l'espediente tipico dei libri di fiction e MAI dei libri di storia (quelli veri) di far parlare personaggi di fantasia. Lui, con la sua "autorevolezza di antifascista" era garante delle bugie messe in bocca ai suoi personaggi.

Un esempio? Nella copertina del "sangue dei vinti" c'è la foto di due partigiani che scortano un fascista prigioniero durante la liberazione di Milano. La didascalia pansiana recita "fascista portato alla fucilazione dopo la fine della guerra", lasciando capire che si tratti di un crimine. Ebbene il fascista nella foto è il segretario della famigerata brigata Ettore Muti, nota per le torture e le stragi. Quel personaggio è un criminale di guerra, colpevole di sevizie, organizzatore dei rastrellamenti contro ebrei e antifascisti in aiuto alle deportazioni dei nazisti ed è il responsabile della fucilazione di 15 partigiani a piazzale Loreto a Milano, condannato a morte da una corte marziale per i suoi crimini Basta così poco a distorcere la verità.

Compito di ogni antifascista è quello di confutare la montagna di bugie e falsità diffuse da Pansa e costruire con serietà e rigore scientifico la reale verità storica.

(15 gennaio 2020)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/pansa-e-morto-ora-bisogna-distruggere-il-pansismo/

Pansa, la sconcertante santificazione di un falsario / di Tomaso Montanari

La santificazione a testate unificate di Giampaolo Pansa lascia sconcertati.

È naturalmente comprensibile il lutto degli amici e degli ammiratori, così come è lodevole la gratitudine dei più giovani giornalisti che ripensano ai loro debiti verso quello che fu, fino a un punto preciso della sua vita, un maestro del nostro italianissimo giornalismo. Ma il silenzio sulla scelta revisionista di Pansa (una scelta che assorbe, portandolo di male in peggio, quasi gli ultimi vent'anni della sua vita), o peggio i tentativi di liquidarla con accenni a un suo gusto per le questioni «controverse», al suo essere «bastian contrario» o «sempre contro», sono invece inaccettabili. E nemmeno il combinato disposto dell'intollerabile ipocrisia italica e borghese del «de mortuis nihil nisi bonum» e del corporativismo giornalistico possono giustificare questa corale opera di depistaggio.

È esattamente questa coltre di silenzio che obbliga a prendere la parola proprio ora, a caldo: perché ci sia almeno qualche voce che contraddica la canonizzazione, e instilli dubbi proprio nel momento in cui il nuovo santo viene innalzato sugli altari, a riflettori ancora accesi.

E il punto non è solo che Pansa è stato uno dei più efficaci autori dell'equiparazione sostanziale fascismo-antifascismo, cioè uno dei responsabili culturali della deriva che conduce allo sdoganamento dello schieramento che va da Fratelli d'Italia alla Lega di Salvini, passando per Casa Pound. Già, perché con Pansa, «la pubblicistica fascista sulla "guerra civile" italiana e la sterminata memorialistica dei reduci di Salò, che per un cinquantennio non erano riusciti a incrociare la strada del grande pubblico per la loro inconsistenza storiografica, hanno trovato un megafono di successo, uno sbocco nella grande editoria e nel grande schermo» (http://storieinmovimento.org/wp-content/uploads/2017/06/Zap-39_14-StoriaAlLavoro2.pdf). E i fascisti ringraziarono, come fece per esempio il leader di Forza Nuova Roberto Fiore, parlando in tv nel 2008: «in generale l'Italia sta cambiando e sta iniziando a valutare quel periodo in modo più sereno. C'è stato un Pansa di mezzo in questi due anni. C'è stato un sano "revisionismo storico"».

Basterebbe questo a renderne la memoria esecrabile: almeno per chi crede davvero nei valori della nostra Costituzione. Ma se almeno la qualità giornalistica del lavoro di Pansa fosse indiscutibile, potrei faticosamente arrivare a comprendere (mai ad accettare, né tantomeno ad approvare) la celebrazione corporativa della grande firma. È quello che avvenne per la Fallaci: e se trovo mostruoso che le si dedichino vie o strade, perché oggi sarebbe condannata per istigazione all'odio razziale, posso capire che le si riconoscano qualità di scrittura e di inchiesta (che personalmente, tuttavia, giudico al contrario assai modeste).

Ma i peana per il giornalismo di Pansa rivelano in chi li eleva una ben curiosa idea di giornalismo. Il punto, infatti, è che i libri di Pansa dal 2003 (l'anno in cui esce il Sangue dei vinti) consistono in una continua, abile, suggestiva manipolazione dei fatti che mira a costruire, nella percezione del pubblico, un sostanziale falso storico. Pansa era stato uno storico: si era laureato in storia con uno dei migliori storici della Resistenza, e aveva praticato egli stesso la ricerca storica con ottimi risultati. Ma quando decise di ribaltare il tavolo e sostenere le tesi opposte a quelle in cui aveva sempre creduto – quando, cioè, decide di costruire l'apologia di chi uccise e morì per la Repubblica di Salò – non adottò il metodo storico, ma scrisse una serie di testi narrativi in cui la memorialistica e il romanzo sfumano l'una nell'altro. Una affabulazione senza nessun apparato di documenti e di note: e dunque inverificabile per il lettore.

Sono testi, i suoi, che non hanno nulla a che fare con la storiografia: ma nemmeno col giornalismo, per quanto estesa possa essere l'idea di quest'ultimo. Perché sono testi in cui è inutile chiedersi se le cose narrate siano vere o meno: ed è inutile perché è impossibile rispondere. Ciò nonostante, moltissimi storici professionisti (a partire da Giovanni De Luna) hanno chiarito in molte occasioni (si leggano per esempio questo e questo) come si tratti di testi privi di qualunque valore cognitivo, irti di coscienti omissioni, falsificazioni, disonestà intellettuali di ogni tipo. Carta straccia che racconta una storia falsa: fiction ideologica, dalla parte dei fascisti.

Nonostante questo – e con un metodo ben calcolato – l'abilissimo Pansa e un'ampia corte di giornalisti (quelli fascisti, quelli di destra, quelli che semplicemente non leggevano nulla e quelli troppo ignoranti per porsi il problema) a ogni uscita di libro hanno trasformato la percezione di quei romanzi nel racconto di una nuova storiografia di riscoperta, di revisione, di rovesciamento della verità stabilità dai vincitori antifascisti. Cosicché, nel discorso pubblico, Pansa oggi non è (come dovrebbe) l'autore di romanzetti curiosamente filofascisti, ma è il giornalista antifascista che ha svelato – dimostrando la coraggiosa capacità di andar contro 'la sua parte' – il lato oscuro della Resistenza. Una clamorosa distorsione della verità: una lunghissima, perversa ambiguità che non solo ha eroso, di libro in libro, il consenso alla Repubblica antifascista, ma che contestualmente ha mandato in vacca ogni idea di giornalismo, ledendo programmaticamente il primo essenziale patto che lega chi scrive e chi legge, perché «la prima cosa che chiediamo a uno scrittore è che non dica bugie» (George Orwell).

Una risposta efficace era quella di Giorgio Bocca, un giornalista che aveva eguale udienza presso i media, e che definiva Pansa, semplicemente, «un falsario».

Invece, contro questa mistificazione gli storici veri hanno avuto più difficoltà a rispondere: perché come disse (con straordinario cinismo) lo stesso Pansa allo storico Angelo D'Orsi, che lo rimproverava di non mettere nessuna nota nei suoi libri: «Tu vendi 2.000 copie e io 400.000... vuoi anche le note?». La stessa situazione, a me ben nota, in cui si trova lo storico dell'arte che voglia smontare le bufale di Dan Brown su Leonardo, o anche solo l'ennesima attribuzione farlocca a Caravaggio sparata in prima pagina dal redattore orbo di turno.

Come si possa salutare oggi, dando fiato senza risparmio a tutte le trombe della retorica, un 'maestro di giornalismo' è veramente un mistero doloroso del rosario di fake news, falsi storici, manipolazioni o semplici sciocchezze che si snocciola ogni santo giorno sui media italiani. Per fortuna, in queste ore non sono mancate lucide voci contro: per esempio quelle del collettivo Nicoletta Bourbaki, rilanciate dai Wu Ming, o quella di Luca Casarotti su Jacobin Italia. Ma sulla carta stampata non si è trovato davvero nessun antidoto (salvo un timido cenno sul Manifesto): e non per caso anche queste righe non appaiono su un giornale, ma su un sito felicemente eretico.

La triste morale è che è inutile, ipocrita, e in ultima analisi intollerabile, inondarci di retorica sull'insegnamento della storia nelle scuole e difendere sdegnati la libertà di stampa e i giornali indipendenti, se poi è la nostra idea di giornalismo (e dunque di democrazia) a esser così gracile, ipocrita, superficiale.

(15 gennaio 2020)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/pansa-la-sconcertante-santificazione-di-un-falsario/

Edge è morto, viva Edge (Chromium)

In distribuzione la nuova versione del browser, basata sul progetto open source ex Google.

[ZEUS News - www.zeusnews.it - 16-01-2020]

È un periodo di cambi della guardia per Microsoft. Dopo il pensionamento forzato di Windows 7, tocca al vecchio Edge farsi da parte: il browser ideato per Windows 10 scivola nell'oblio e viene sostituito da una versione dal nome identico ma dal cuore completamente diverso.

Il nuovo Edge si basa infatti sul progetto open source Chromium, dal quale nasce tutta una serie di altri browser a partire da Google Chrome passando per Opera, Vivaldi e altri ancora.

A partire da mercoledì 15 gennaio il nuovo Edge inizia a raggiungere i PC degli utenti tramite Windows Update. La distribuzione, come generalmente accade in questi casi, avverrà per gradi: occorreranno settimane prima che tutti gli utenti di Windows 10 lo ottengano.

Dopo l'installazione, sul computer si noterà una nuova icona al posto della familiare *e* blu che, in forme un po' diverse, accompagna il browser di default dei sistemi Microsoft dai tempi di Windows 95 e Internet Explorer: sarà un'icona più astratta, con colori che vanno dal verde al blu.

Dal punto di vista del funzionamento, in teoria non dovrebbe cambiare molto: l'interfaccia sarà molto simile a quella dell'Edge "classico", ma in più ci sarà la possibilità di installare estensioni dal Chrome Web Store oltre che dal Microsoft

Web Store, che al momento però non è molto affollato.

Una nuova era per il browser di Microsoft sta dunque iniziando, e chissà se questa versione avrà più successo di quella che l'ha preceduta.

In ogni caso chi, per qualsiasi motivo, dovesse ancora avere bisogno del vecchio Edge sappia che esiste una possibilità di avere i due browser fianco a fianco.

Microsoft ha pubblicato in proposito una **pagina d'istruzioni** sul proprio sito web, ma le operazioni da eseguire in fondo sono poche.

L'unico problema di questa procedura è che essa richiede di agire sull'Editor dei Criteri di Gruppo, una funzionalità che è disponibile soltanto nelle versioni Windows 10 Pro ed Enterprise. Inoltre va compiuta prima dell'installazione del nuovo Edge.

fonte: https://www.zeusnews.it/n.php?c=27869

---

kon-igi

I VERMI NEL CULO / di kon-igi

Salve doc! Ho una domanda da porle, in anonimo se possibile. Sono una donna di 31 affetta da dermatite atopica fin dalla nascita e in particolar modo sulle mani e sui piedi. Da circa dieci anni a questa parte questa cosa mi ha colpita anche nella zona intima: la base delle grandi labbra, zona perineale e anale. Volevo chiederle se esistono casi di miglioramento o scomparsa di questo fastidio che a volte mi preoccupa sulle possibili implicazioni che possa avere su una futura gravidanza. Grazie!

Naturalmente l'ask non era comprensivo di titolo, che infatti è stato aggiunto da me non per sensazionalistico

clickbait (cioè… non solo) ma per cercare di dare una spiegazione di massima al problema, tuo e di altri.

Antefatto: siamo fatti strani ma proprio strani strani, così strani che anche un medico esperto, anche se luminare di una certa branca, a malapena intuisce tutti i meccanismi che regolano la biologia e l'omeostasi (l'equilibrio) del nostro organismo. Per citare le scimmie di Asimov, i quadrumani devono aver picchiato un bel po' sui tasti della macchina da scrivere del nostro DNA per farci cosi funzionalmente perfetti (perfetti ma sotto molti aspetti perfettibili).

Siamo diventati delle stupende macchine per uccidere e per creare (figli, quadri, poesie e robe tremende come il panettone o i furry) grazie a un nostro adattamento ambientale durato un tempo lunghissimo. A volte ci siamo adattati, a volte siamo soccombuti (N.d.A: ho controllato… è corretto), a volte il cambiamento è stato lento, a volte brusco ma mai, BADATE BENE A QUANTO STO PER DIRE, *così fulmineo come quello a cui l'industrializzazione dell'ultimo centinaio d'anni ci ha spinto a sopportare*.

Da una parte cibo più nutriente, migliori condizioni ambientali, farmaci, miglioramento delle condizioni di lavoro, dall'altra inquinamento, cibo sempre più elaborato e minore attività fisica.

Un benessere troppo brusco per la nostra capacità di adattamento e naturalmente mi riferisco solo al lato biologico perchè dal punto di vista sociale preferisco lasciare le elucubrazioni ad altri (@lamagabaol ha scritto un post interessante qualche giorno fa)

Esiste una pletora di problemi - dermatologici e non - che negli ultimi decenni stanno flagellando una certa parte dell'umanità: infezioni sempre più difficili da debellare e che necessitano della sintesi di nuovi antibiotici, incremento di neoplasie ma soprattutto **patologie su base auto-immune**, sconosciute o poco presenti nei secoli scorsi, ma che sono strettamente correlate al nostro stile di vita.

(*questa foto non c'entra nulla ma la lumachina sul vetro della mia finestra è simpatica e pure un'ottima azione di marketing per non farvi scappare dalla lettura di questo terribile pippone*)

La **dermatite atopica** di cui mi hai chiesto - e per la quale ti avranno già detto che non esiste 'una cura' così come si intende comunemente - è un esempio di patologia multifattoriale che ha un eziopatogenesi incerta (sia immunologica che in parte genetica) ed è una delle tante manifestazioni di malattie in crescita nelle ultime decine

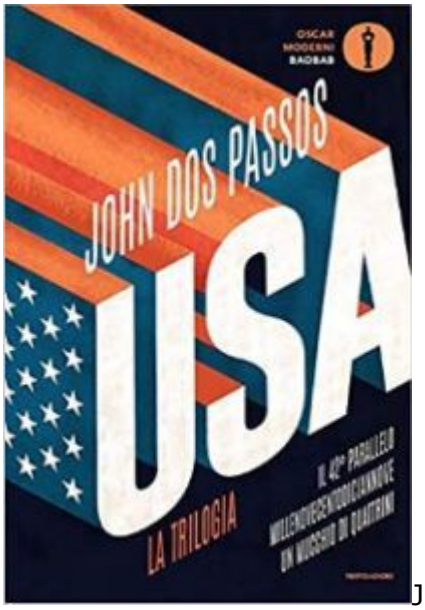
d’anni.

Il titolo si riferisce a una recente teoria secondo la quale **molti dei problemi immunologici (asma, allergie alimentari etc…) siano correlate al fatto che il nostro sistema immunitario abbia perso lo stimolo costante costituito dalla presenza endemica di parassiti intestinali nei bambini** e che quindi a volte sia meno valente e a volte troppo, con atti di autolesionismo.

Ovvio che non sia un invito a farti clisteri con oocisti di Ascaris lumbricoides (nella sperimentazione è stato selezionato un parassita fondamentalmente innocuo, con ottimi risultati sulle patologie immunitarie presenti) ma fermo restando che **la tua dermatite atopica è un quadro patologico molto fastidioso ma non grave né in condizioni normali né in gravidanza** (nel secondo caso, la sconvolgente cascata ormonale potrebbe addirittura farla scomparire. O peggiorare), la mia voleva essere una riflessione sul fatto che siamo fatti strani ma proprio strani strani, così strani che a volte la medicina più che una scienza imperfetta sembra un terno a lotto in cui il professionista si muove ora per esclusione ora per tentativi a casaccio, quasi in attesa che le scimmie citate si decidano a scrivere un bel capitolo conclusivo, di immortalità o di fine tragica.

Un autentico capolavoro del ‘900 / di Sandro Moiso

Pubblicato il 15 Gennaio 2020



John Dos Passos, *USA La trilogia*: *Il 42° parallelo; Millenovecentodiciannove; Un mucchio di quattrini*, Mondadori 2019, pp. 974, 35,00 euro

Non sono molti coloro che ancora ricordano che John Dos Passos (Chicago 1896 – Baltimora 1970) fu definito da Jean-Paul Sartre come il più importante autore della sua epoca. Sicuramente assimilabile per importanza ad altri due autori della cosiddetta "generazione perduta", Ernest Hemingway e Francis Scott Fitzgerald, Dos Passos li superò entrambi per la novità delle sue narrazioni "collettive" e per lo sperimentalismo stilistico che contraddistinse le sue opere maggiori: *Manhattan Transfer* (1925) e la trilogia americana, ora riproposta integralmente da Mondadori in un unico volume, formata dai tre romanzi *Il 42° parallelo* (1930), *Millenovecentodiciannove* (1932) e *Un mucchio di quattrini* (1936).

Nato casualmente in un albergo di Chicago, come figlio illegittimo, dal rapporto tra John Randolph, avvocato di successo di origine portoghese, e Lucy Madison, figlia di una ricca famiglia del Maryland; segnato dalla partecipazione, come volontario, al primo conflitto mondiale, da cui trasse l'ispirazione per il suo primo romanzo *Iniziazione di un uomo* (1917), scritto a caldo immediatamente dopo il rientro in patria, e il successivo *Tre Soldati* (1921) che rimane, insieme ad *Addio alle armi* (1929) di Hemingway e *Fuoco!* (1933) di William March, una delle testimonianze più importanti della letteratura nordamericana sui traumi e le sofferenze causate dal primo macello interimperialista, Dos Passos si andò radicalizzando sempre più avvicinandosi al Partito Comunista statunitense.

Sono di questo periodo più radicale, sia dal punto di vista politico e che letterario, le sue opere maggiori e il suo appassionato libello dedicato alle vicende destinate a portare nel 1927 alla sedia elettrica i militanti anarchici di origine italiana Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti: *Davanti alla sedia elettrica* (*Facing The Chair. Story of the Americanization of Two Foreign Workers*, 1927).

Ed è proprio delle diverse forme dell'americanizzazione ovvero della formazione della società americana a cavallo tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX, e dei destini singoli e collettivi che ne conseguono che si occupa la trama, strutturalmente complessa, della *Trilogia USA*.

Storie di donne e di uomini, di illusioni e delusioni, di vittorie parziali e sconfitte totali, che vedono coinvolti personaggi tratti sia dalla fantasia che dalla realtà storica contemporanea dell'autore, da John Reed a Henry Ford. Storie che si incrociano in tempi diversi nei tre romanzi oppure che corrono su binari lontani senza mai incontrarsi, ma tutte destinate a dare un ritratto veritiero e profondo, soprattutto sul piano psicologico e dell'immaginario, di quel *melting pot* culturale e di classe da cui sarebbe nata l'immagine moderna degli Stati Uniti e dell'*American Way of Life*.

Un ritratto spietato, a tratti disperato, che non lascia spazio a molte speranze, anche se soprattutto nel terzo ed ultimo romanzo della trilogia si affaccia qualche bagliore di luce alla fine del tunnel.

Ma è la scelta stilistica a colpire, ancor prima della trama, o delle trame: un montaggio narrativo ispirato sia alle avanguardie europee dei primi anni venti, che Dos Passos aveva frequentato più o meno direttamente, attraverso la frequentazione dell'abitazione di Gertrude Stein, durante il suo soggiorno parigino di quegli anni, e al montaggio cinematografico ideato dal regista sovietico Sergej Michajlovič Ėjzenštejn, che l'autore avrebbe conosciuto frequentando la libreria "Shakespeare & Company" di Sylvia Beach situata sulla Rive gauche parigina.

Proprio nella stessa libreria l'autore americano aveva acquistato l'*Ulysses* di James Joyce che lo avrebbe ispirato per la struttura espositiva sia di *Manhattan Transfer* che dei tre successivi romanzi.

Tra i fondatori della rivista culturale di estrema sinistra "The New Masses", Dos Passos entrò presto in conflitto con la progressiva stalinizzazione della sinistra americana e proprio a partire dalla guerra civile spagnola[1], durante la quale lo stalinismo fece eliminare il suo traduttore e amico spagnolo José Robles Pazos[2] , inizio ad allontanarsi dalla Sinistra tout court e avvicinandosi, nel corso dei decenni successivi a posizioni sempre più conservatrici.

Cessava in questo modo la fase più importante e creativa dello scrittore statunitense che, proprio per i motivi appena addotti, iniziò a subire quasi da subito gli attacchi di Ernest Hemingway e di certa critica *leftist*, con l'intento poi riuscito di cancellarlo o quasi dalla storia della letteratura americana.

Atteggiamento certamente stupido e ideologicamente sovradeterminato che riuscì per parecchi anni a rimuovere l'importanza dello scrittore dal panorama letterario. Simile a quello usato, ma per motivi formalmente più fondati, nel secondo dopoguerra nei confronti di un altro gigante della letteratura mondiale: Louis-Ferdinand Céline.

I romanzi della trilogia furono publicati per la prima volta in Italia nella collana "I grandi narratori di ogni paese" della mondadoriana Medusa nel 1936 (*The Forthy Second Parallel*, nella traduzione di Cesare Pavese), nel 1938 (*The Big Money* sempre nella traduzione di Pavese) e nel 1951 (*Nineteen-Nineteen* nella traduzione di Glauco Cambon), mentre per molti anni è rimasto disponibile nelle librerie, prima di scomparire per un lungo periodo di tempo, soltanto *Il 42° parallelo*.

Sinceramente, dopo aver conservato per anni i tre testi nelle edizioni original, non avrei mai creduto di vederli ricomparire tutti insieme in una così bella e curata edizione, in cui l'*Introduzione* di Cinzia Scarpino e la *Nota alla traduzione* di Sara Sullam rendono giustizia sia alla grandezza della scrittura di Dos Passos che all'importanza dell'opera di Cesare Pavese in quanto traduttore e rinnovatore della soffocante cultura letteraria italiana della sua epoca. Per tutti questi motivi c'è da essere veramente grati alla collana "Oscar moderni – Baobab" di Mondadori per la riscoperta e riproposizione di un autentico classico della letteratura moderna.

Proprio Cesare Pavese ebbe a dire:

> La poesia di Dos Passos sta in questo modo asciutto di percepire e rendere le cose. «Joe non riuscì a guardare il film»; e questo è il punto più introspettivo di una narrazione tutta fatti esterni, inesauribilmente e nitidamente esposti, con un distacco che è giudizio morale. Attraverso questo suo orrore di tracciar svolazzi psicologici in una vita dove basta guardare e accumulare le mille parvenze per giudicare, Dos Passos si è fatto uno stile, nella sua umile oggettività ricchissimo di sfumature: sono mezzi gesti, mezze parole, oppure colori odori suoni, pieni di significato, gioiosi nella loro energia espressiva; una novità nella poesia americana, se non si risalga fino a certe pagine d'impressioni, ai jottings (appunti) disseminati nelle prose e versi di quell'altro enfant terrible di questa cultura, che è Walt Whitman.[3]

Una scrittura cinematografica come poche altre, dove lo scavo psicologico non si trasforma in dozzinale psicologismo, ma in cui sono gli atti, ancor prima delle parole o dei pensieri, a rendere visibile il carattere e l'etica dei personaggi. Una scrittura cinematografica che proprio nei sintetici *Cine-giornali*, distribuiti lungo tutto l'arco dei romanzi e realizzati con un autentica ed efficacissima tecnica di *cut up* di notizie e titoli di giornali, riesce a dare al lettore l'idea e la ricostruzione di un'intera epoca.

Un capolavoro del '900, non solo americano, che tutti gli amanti della grande letteratura dovrebbero leggere oppure riscoprire.

Dos Passos dedicò alla stessa, alla rivoluzione messicana e a quella bolscevica una serie di scritti contenuti poi in J.Dos Passos, *Introduzione alla guerra civile* (*Journeys Between Wars*), pubblicato in Italia nel 1947 nella collana "Arianna" ancora una volta dalla casa editrice Mondadori
Si veda in proposito Ignacio Martínez De Pisón, *Morte di un traduttore*, Ugo Guanda Editore, Parma 2006
C. Pavese, *John Dos Passos e il romanzo americano*, saggio pubblicato su "La Cultura", gennaio-marzo 1933, ora in C. Pavese, *La letteratura americana e altri saggi*, Einaudi, quinta edizione 1962, pag. 120

fonte: https://www.carmillaonline.com/2020/01/15/un-autentico-capolavoro-del-900/

MORTO ANCHE L'ULTIMO FUNZIONARIO PD, COME SI ENTRERÀ IN POLITICA? / di MICHELE FUSCO

16 gennaio 2020

Sulla selezione della classe politica, ci sono tonnellate di cose scritte, dette e pensate. Potete trovare tutto e di tutto, anche ciò che serve per accreditare l'idea migliore/peggiore che vi siete fatti. Quella che vi dà ragione. Nel senso che è un tema scivoloso e liquidissimo, che, riassunto in una domanda, potrebbe ancora sintetizzarsi così: la politica è un mestiere? Sino a un certo punto, nessuno si scandalizzava se a fare la politica erano solo i politici. Politici di professione. Che praticamente lo nascevano, indottrinati da piccoli e poi, funzionariato dopo funzionariato, assurti a ruoli di governo del Paese. Era proprio un impianto sociale condiviso, che aveva nei partiti un'architrave solida e indistruttibile. Certo, poteva capitare

il governo tecnico che però era appunto un'eccezione e come tale assolutamente compatibile con quella struttura di base. Cementava il tutto l'idea sovrana che nelle poltrone ministeriali si dovessero sedere assolutamente dei politici, anche del tutto sganciati – professionalmente parlando – dalla materia cui poi avrebbero sovrinteso. Il ministro, ancorché sprovvisto dei fondamentali della materia, compensava (se compensava) con la sua abilità di coesione, la capacità di scegliersi dei tecnici di primissimo livello, e soprattutto con la sua meravigliosa tensione a sentirsi davvero un servitore dello stato. Questo passaggio, che in tutto quel tempo non fu mai materia di discussione, da un certo momento in poi divenne questione molto controversa e ancora oggi estremamente dibattuta. Oggi il significato della parola competenza, applicato alla politica, si è modificato al punto da sovrapporre le due condizioni classiche, che un tempo restavano a debita distanza di sicurezza: quella del mondo del lavoro, dove la competenza tecnica svolge la sua funzione primaria, e quella della politica, dove in linea di principio la stretta competenza tecnica non sarebbe un elemento dirimente. Non è raro però sentire oggi i cittadini che si lamentano di un ministro perché non ha "i titoli" per stare lì dove sta.

E allora che cosa è cambiato? Ovviamente il livello della politica, considerazione sin troppo facile e scontata. Con il che accettare, seppur con una certa fatica, anche la possibilità che un semplice scappato di casa possa da un momento all'altro diventare ministro della solenne Repubblica Italiana.

Ora però, all'orizzonte, c'è un fatto nuovo. Che davvero potrebbe cambiare gli scenari futuri. Sta per andarsene anche l'ultimo funzionario di partito, va a morire l'estremo

testimone di quell'impianto sociale condiviso che abbiamo conosciuto come prima, seconda e parte della terza repubblica. Stanno per morire Zingaretti, Cuperlo, Franceschini, gente dentro i partiti sin dai tempi del latte in polvere, e se abbiamo pronunciato solo nomi di sinistra ci perdonerete ma cascami di quella scuola celebrata sopravvivono ancora alle turbolenze della contemporaneità e alle accelerazioni del progresso scientifico. Ci vorrà forse ancora qualche anno, ma la fine è nota. Per carità, anche uno scolaretto come Renzi odora di funzionariato, quello bianco della Democrazia Cristiana, che proiettò ben presto il nostro ex royal baby dentro le cerimonie politiche, sapendoci fare come è storia conosciuta. Se il Partito Democratico è un po' il centro di tutto questo funerale, gli altri hanno comunque consistenti quote mesozoiche, da Fratelli d'Italia a Forza Italia, dove hanno transitato e gravitato pachidermi di un tempo che fu. Fa ovviamente eccezione, essendo nato ieri, il Movimento Cinque Stelle, di cui si parlerà più avanti.

A questo punto la domanda è semplice: morto anche l'ultimo funzionario di partito, come si entrerà in politica, quali saranno i criteri di scelta? Che cosa servirà davvero, una competenza stretta in una certa disciplina, l'attitudine a non sapere nulla, la dea fortuna d'essere lì in quel momento, o di passare di lì, insomma attraverso quale percorso si formerà il nuovo Parlamento a scartamento ridotto? Possiamo già dire che i professionisti dei mestieri resteranno nei loro celebratissimi studi, a meno di non istituzionalizzare – e in parte è già così – la figura del parlamentare-professionista che lavora 36 ore a Roma per il cittadino italiano e il resto del tempo per i fattacci suoi. Sotto questo cielo, la vicenda Renzi pare perfetta per spiegare il fenomeno. Nel suo tempo "libero" da impegni parlamentari, il senatore fa conferenze all'estero, ottimamente retribuite, al punto che con queste consulenze, assolutamente lecite, Renzi ha pagato buona parte della sua nuova casa. La morale è che grazie alla sua esperienza in politica, dunque strettamente legata al concetto di

civil servant, Renzi guadagna in privato. E lo fa in tempo reale, non a fine mandato, o al termine della sua parabola politica, come accade piuttosto regolarmente ai leader internazionali. C'è una questione di stile in tutto questo? Probabilmente sì. L'interessato però ha buon gioco a rispondere che è prassi comune e su questo ha perfettamente ragione, perché i deputati-avvocati continuano a lavorare a studio, e così anche gli altri professionisti che siedono in Parlamento. Sostanzialmente, un Parlamento a cottimo. Volendo, anche una visione suggestiva e rivoluzionaria: il primato della politica che si comprime al punto di condividere gli spazi con gli interessi personalistici.

Realisticamente, nessun professionista, è bene saperlo prima, "congela" la sua vita professionale per cinque anni. Nessuno chiude baracca e si dedica anima e corpo solo alla politica "per il bene del Paese". Nessuno può permettersi il lusso di non aggiornarsi professionalmente per un tempo così lungo. Tornando a casa, a legislatura conclusa, nessuno lo riconoscerebbe più.

Quindi un Paese deve rassegnarsi a non avere i "migliori" in Parlamento, i suoi uomini più stimati nelle professioni, le menti più lucide? Questo, effettivamente, è un tema sul quale tornare a dibattere. Perché lo fecero già i nostri padri, arrivando alla conclusione che sapete. Ecco perché un bel giorno lontano nacquero la politica e i politici. Persone che grazie ai partiti si sarebbero dedicate solo a quello, al bene comune, all'organizzazione sociale, alla costruzione di una visione collettiva. Questo erano i partiti, svincolati dalle emergenze personali ma parte di un'impresa più grande, collettiva. In linea ideale, ancora un'idea luminosa ma ormai, nel tempo moderno, totalmente anacronistica. Di tutte le fratture e le

ferite che ha prodotto Tangentopoli, questa forse la più dolorosa. (Ovviamente, per sostenere ancora l'idea etica della politica, i soldi per far vivere i movimenti li deve mettere lo stato. E visto che siamo in tempo di anniversari, sì, il finanziamento pubblico è ancora uno dei pilastri della buona politica.)

Li abbiamo evocati poco sopra. Un bel giorno sono arrivati i Cinquestelle e niente fu come prima. All'inizio Grillo ha cambiato molte cose, molti accessi al tempio del potere, tra cui, il principale, è stata la selezione di una nuova classe "dirigente". Dopo qualche anno, si può serenamente concludere che questa operazione, ancorché felicemente confusionaria, venne immaginata assolutamente ad minchiam. Nel senso che un senso non l'aveva. Era davvero la fiera del primo che passa di lì. Non facevano testo i titoli di studio, né tanto meno quelli professionali, vinceva il biglietto della lotteria chi ci aveva davvero creduto. Anche questo, per carità, un merito. Ma non ha lasciato nulla, nessuna semina ha prodotto alberi, nessun raccolto, al punto che oggi se davvero c'è una colpa e colpa grave, che tutti noi cittadini stiamo scontando, è quella di non averci fatto capire chi è davvero bravo all'interno del Movimento. Un pastone indistinto, in cui al massimo si conoscono le solite quattro facce in croce. Mai una sorpresa, mai un brivido, mai una personalità che emerge, che si fa largo. Tutto estremamente controllato. È questo il mondo che immaginava Gianroberto Casaleggio? Se era questo, caro Davide, è un mondo che ti fa due coglioni così. E che alla fine non ti fa vincere nulla.

C'è un grande problema di selezione, dunque. Chi ci mette mano prima, con qualche idea suggestiva, in cui unire competenza a passione politica, probabilmente sarà il primo a

sorriderne, a vincere qualcosa. Il Partito Democratico è il primo indiziato: morto anche l'ultimo funzionario, cosa resterà?

fonte: https://www.glistatigenerali.com/partiti-politici/morto-anche-lultimo-funzionario-pd-come-si-entrera-in-politica/

5

GEN

Tre zombetti / di Massimo Mantellini

Ho letto questo articolo dal titolo odioso, *Noi e gli zombetti*, di cui si parla molto fra i miei contatti. Confesso che non lo avrei segnalato perché, al di là dei toni, intenzionalmente enfatici, è un articolo usuale: pieno di luoghi comuni, identico a mille altri letti in questi anni. Insomma voi leggetelo se vi va e, nel caso non vi vada, sappiate che secondo me non vi state perdendo molto.

Lo cito perché verso la fine del lungo panegirico dell'autore sulla tecnologia che ha distrutto le nostre vite e quelle dei nostri figli, leggendo questa frase mi è venuto in mente un episodio che mi è successo qualche settimana fa.

> Gli zombetti sono la nuova futura maggioranza. Una maggioranza non più silenziosa ma fracassona e frignona, capricciosa e viziata, disadattata e squilibrata. Una nuova massa di dormienti digitali manovrabili, programmabili e pronti a saltare alla gola di chi intralcia il suo cammino. Un esercito di lemming inconsapevolmente predestinati al fallimento, ostinatamente diretti verso il baratro, in fondo al quale trascineranno tutto ciò che incontreranno.

Allora: ero alla tristissima stazione di Forlì in attesa di un treno per Milano, ero appena arrivato, di corsa, senza aver pranzato. Vado alla macchinetta automatica al binario e scelgo un tramezzino, il quale, precipitando verso il basso, resta incastrato fra il vetro e il vano di recupero. Guardo sconsolato il mio tonno & formaggio dietro il vetro, poi, cercando di non farmi notare dagli altri passeggeri in attesa, assesto alcune spintarelle alla grossa macchina di vetro acciaio sperando di scastrare il mio pranzo. La bestia è solidissima e non si sposta di un millimetro.

È a quel punto che mi si avvicinano *tre zombetti* che avevano seguito la scena, avranno avuto un'età indefinibile fra i 14 e i 18 anni. Studenti pendolari che aspettavano il regionale per tornarsene a casa a Rimini o a Faenza. Il più smargiasso dei tre, il più prestante e disinvolto mi si avvicina seguito dai suoi due compagni e con un gran sorriso mi fa:

Mi scusi signore possiamo aiutarla?

Io che sono timido e in quel momento concentrato sull'abisso anagrafico che quella frase suggeriva rispondo:

Ah certo, grazie, se sapete come fare, volentieri!

A quel punto mentre i suoi due compagni, uno magrissimo e piccolo, l'altro con una gran testa di boccoli biondi, lo guardano da dietro con quello sguardo ironico ma intimo del tipo "È arrivato Rocky" il ragazzo comincia ad assestare energiche spallate al distributore automatico. Il metodo è forse un po' brutale e certamente rumoroso ma in ogni caso non ottiene grandi risultati; le gente intorno inizia ad osservare questo ragazzo che si lancia tipo ariete contro la macchina infernale e io comincio a pensare che fra poco arriverà la Polfer.

È poi il turno di boccoli biondi che mette assieme a voce alta una rapida teoria su come raggiungere il tramezzino passando dal cassetto in basso se solo avessimo un ferro ricurvo o qualcosa del genere. Nel frattempo il suo socio assesta qualche altra inutile spallata di alleggerimento. Sono tutti e tre molto partecipi e concentrati: io, dentro di me, li ringrazio senza dirlo. I loro tre bellissimi cervelli stanno lavorando per un estraneo.

A un certo punto quello più mingherlino apre la tasca del suo zaino scolastico e prende una moneta. Poi si mette davanti al vetro e col dito calcola esattamente la posizione del tramezzino incastrato e dice:

"Se prendiamo una bottiglietta di acqua minerale dallo slot A3 o forse da quello A4 la facciamo cadere sul tramezzino e risolviamo".

Mentre sta inserendo i soldi io mi offro di pagare e lui mi dice:

"No, no, tanto l'acqua la dovevo prendere lo stesso".

Calcola ancora per un po' la traiettoria, i suoi due amici lo guardano da dietro, poi in silenzio cambia idea e sceglie A4. Sembra un tiro libero dalla lunetta. La bottiglia precipita, colpisce al millimetro il bordo del tramezzino ed entrambi finiscono nel cassetto di recupero. Ciuff.

Urla di giubilo di tutti e tre, dammi un cinque alto (perfino a me), ciao e arrivederci.

Salgo in treno con il mio tramezzino.

fonte: http://www.mantellini.it/2020/01/15/tre-zombetti/

LEOLUCA ORLANDO E PALERMO, SE L'INCANTO DIVENTA DESTINO / di Giorgio Vasta

pubblicato giovedì, 16 gennaio 2020

Pubblichiamo un pezzo uscito su Repubblica – Palermo, che ringraziamo.
Incantare è un'arte. Incantare è una strategia. Incantare è anche una trappola. Se l'«incanto» – evocare il magico tramite ponderate cantilene – è tra i pilastri del discorso istituzionale, ogni amministratore ha una sua peculiare tecnica fascinatoria. Leggendo il discorso pubblico del sindaco di Palermo da questa prospettiva, la sensazione è che per Leoluca Orlando l'incanto sia non solo una tecnica ma un destino.
Prima condizione dell'incanto orlandiano è partire da un'evidenza incontestabile: «Oggi Palermo è migliore di com'era negli scorsi decenni». Un assioma che chiede all'interlocutore critico di convenire *almeno* su questo punto. Solo che a volte un ragionamento efficace su un luogo non si costruisce comparando il presente al passato ma indagando in modo capillare e spietato tanto le occasioni colte quanto quelle perdute e quelle sprecate; perché è così, riflettendo accuratamente su ciò che fluisce e su ciò che è fossile – ma soprattutto, e in particolare in una città come Palermo, su ciò che, sempre oscillante, *sta per* accadere e invece si sottrae, riaffiora e sparisce – è così, dicevamo, che si prova a comprendere quel fenomeno ambiguo e complesso che è la storia di una comunità.
A questa certezza originaria Orlando accompagna un frasario ricorrente e immaginifico: Palermo – la città più cambiata degli ultimi quarant'anni, «safe and exciting», una «Beirut col wi-fi e il tram», un futuro rappresentato dall'unione di «Google e Alì» (a volte anche nella variante «Google e Ahmed») – «deve riscoprire l'autostima»; in cerca di un equilibrio tra «le radici e le ali», i giovani, in passato fermi «accanto alle gonne di zia Pina», oggi partono, tornano e trovano lavoro perché hanno imparato l'inglese (che deve essere ottimo, non quello parlato con le mani).
La ripetizione parossistica di questo formulario apre a una seconda accezione di *incanto*: ciò che accade quando la puntina, conficcata nel microsolco del vinile, riproduce sempre lo stesso pezzetto di canzone. Se l'incantatore si incanta, chi fin lì lo ha ascoltato immaginando un legame tra il suo discorso e la cosiddetta realtà, ha la sensazione che il discorso sia invece intrappolato nella prigione circolare della cantilena e comincia ad avvertire un sentimento tra l'imbarazzo e il nervosismo: la percezione che un'intera impalcatura retorica, avvitata al concetto totemico del cambiamento, sia scivolata nel grottesco.

Ipotizziamo allora che il cambiamento di cui parla Orlando non stia tenendo conto di un'altra metamorfosi.
Il sindaco descrive il presente cittadino come «un cammino di cambiamento culturale», graduale e virtuoso, a cominciare dalla «macchina comunale», che deve imparare a modificare le proprie modalità di gestione. Se si prova a chiedere quando, infine, avverrà il passaggio al nuovo paradigma, Orlando precisa che è dei populismi pretendere che si possa cambiare subito e senza confronto. E cita l'*Ecclesiaste*: «C'è un tempo per ogni cosa». La strada intrapresa, seguendo finalmente una «visione» (altro vocabolo feticcio dell'orlandismo), è quella giusta: dunque attendiamo.
Eppure, davanti a a un incanto che diverrà ancora più incantevole, al cospetto di questa prossima meraviglia che dobbiamo solo essere capaci di aspettare, un dubbio affiora: può darsi che il cambiamento di cui ragiona il sindaco sia solo una parte di quanto sta accadendo? E può darsi che a forza di concentrarsi sul racconto di un processo locale in atto se ne sia trascurato un altro, epocale, di proporzioni e intensità immensamente maggiori?
In effetti da qualche anno Palermo appare presa da un ben preciso incantamento. Vale a dire da quel fenomeno abnorme, rapido e abrasivo che ha reinventato il senso della vita metropolitana persuadendo che una città debba di continuo intrattenere chi la abita, instaurando con i cittadini il legame della nurse col neonato – i sonaglini sempre agitati davanti agli occhi per conquistarne l'attenzione – o dell'animatore del villaggio vacanze che ogni volta che si imbatte in un ospite gli ricorda, in una tonalità implacabilmente inaugurale, che stasera c'è la fiera del gelato e il torneo delle birre, il dj contest, il percorso fotografico ipermediale, i mimi per le vie, i pianoforti nei cortili, gli aquiloni in cielo, le incursioni poetiche, circensi e musicali – dal folk-jazz australiano alla mazurka elettroacustica, dalla pizzica country al tango spiritual (passando per ogni altro sincretismo concepibile), con il coinvolgimento di una legione di tamburini mandolinisti organettisti e l'intervento di alcuni rari ma imperdibili cultori della ghironda occitana e del bombardino olandese – e dunque, continua febbrile l'animatore, ci vediamo più tardi in centro, nel tripudio enogastronomico, per godere dell'«arte che invade le strade», della «musica live sotto le stelle», tutti insieme nei mercati e alle parate, in un'euforica «riappropriazione degli spazi».
Questo specifico cambiamento – questo senso di permanente irrinunciabilità degli eventi che rende oggi Palermo una città straordinariamente qualsiasi – si produce per ragioni che non dipendono dalla visione del sindaco. Come se – è ancora un'ipotesi – mentre Orlando si concentrava sulla messa in opera di un

cambiamento locale di segno positivo, la città si fosse trovata nel pieno di un altro cambiamento, simultaneo a quello descritto dal sindaco ma di segno molto diverso: un processo di drastica omologazione delle prospettive, degli stili, soprattutto dei consumi (dell'eterogeneità e della qualità degli sguardi, verrebbe da dire): un macrofenomeno in cui Palermo è solo uno tra i tanti luoghi in cui si manifestano effetti che hanno le loro cause in mutamenti economici e socioculturali trasversali e profondi.
E dunque, mentre Orlando racconta che Palermo muove in direzione di un cambiamento virtuoso, una parte di palermitani lo ascolta, si guarda intorno, constata l'immodificato sfacelo fisico della città e il continuo germinare di fenomeni regressivi, avverte che i macroprocessi in atto sono acefali, che non discendono cioè né da una testa né tanto meno da una visione (circostanza che tutt'altro che indebolirli li rende più potenti), torna ad ascoltare il racconto del sindaco e non si raccapezza. Perché delle due l'una: o il sindaco è ingenuo e non si accorge che una quota consistente del presente palermitano è segnata da un cinismo accumulatorio fine a se stesso, o è protervo, tragicomicamente intrappolato in una visione che lo rende cieco a ciò che non fa parte della visione stessa (in sostanza, a forza di descrivere ciò che si desidera si rischia di non vedere più ciò che si dovrebbe temere).
L'impressione è che *l'incantarsi dell'incantatore nell'incanto* possa determinare una conseguenza clamorosa come la messa all'asta – «all'incanto», appunto – della città. Un'asta che, osservata dall'inizio del 2020, ne fa temere gli esiti.
Se c'è un mutamento che si sta determinando a livello occidentale – qualcosa che interseca, nutre e tiene sotto controllo i processi globali appena descritti – è l'impulso a una lettura del mondo regredita che pretendendo grammatiche minime – la distinzione tra «noi e loro», «dentro e fuori», «aperto e chiuso» – non fa altro che semplificare gli scenari.
Questi due cambiamenti – locale ed epocale – sono simultanei e reciprocamente connessi. Uno causa e giustifica l'altro. Da un lato il mutamento globale che fa delle città spazi di intrattenimento perenne conferma la persuasione locale che continuare ad alimentare un'atmosfera euforica allinei Palermo alle altre grandi festose città occidentali (nei consumi, come detto, non nei servizi); dall'altro, percepire la distanza tra il racconto della città proposto dal sindaco e la verifica quotidiana di uno stato di complessivo scadimento genera un senso di frustrazione che agisce da combustibile al pensiero – o meglio al sentimento – delle destre populiste. Senza averne l'intenzione, ma essendone comunque responsabile, una parte della retorica orlandiana si lascia leggere come

un'involontaria campagna elettorale a favore di un futuro sindaco leghista.
Se tutto ciò è vero, a quale forza intrinseca potrà appellarsi Palermo per resistere a una metamorfosi che fa inclinare il Paese in direzione delle destre populiste? Quali sono gli anticorpi che faranno di questa città un'eccezione? Qual è la densità concreta del cambiamento descritto da Orlando e in che modo potrà valere da controspinta, se non da antidoto, al mutamento italiano?
E dunque: quando nel 2022 la città voterà il suo nuovo sindaco, a quale cambiamento reagirà l'elettorato? A quello tenacemente descritto da Orlando o al vento nero, insieme molecolare, corneo e brutale, che una tornata elettorale dopo l'altra soffia sempre più forte?
E concentrandoci infine sulla storicizzazione di questi decenni, a che cosa Leoluca Orlando dovrà la sua memorabilità? Cosa, cioè, verrà in mente quando si penserà a *il* sindaco, con l'articolo determinativo che lo distingue dal flusso e lo identifica come la voce più potente – o almeno la più tonitruante – degli ultimi quarant'anni di vita palermitana? A ciò che di buono è successo nel corso delle sue sindacature – su tutto le prese di posizione in tema di accoglienza – o a ciò che continuando a non accadere, descritto però come accaduto o prossimo ad accadere, ha contribuito a generare uno scenario socioculturale in cui la città viene svenduta al peggior offerente?

Giorgio Vasta

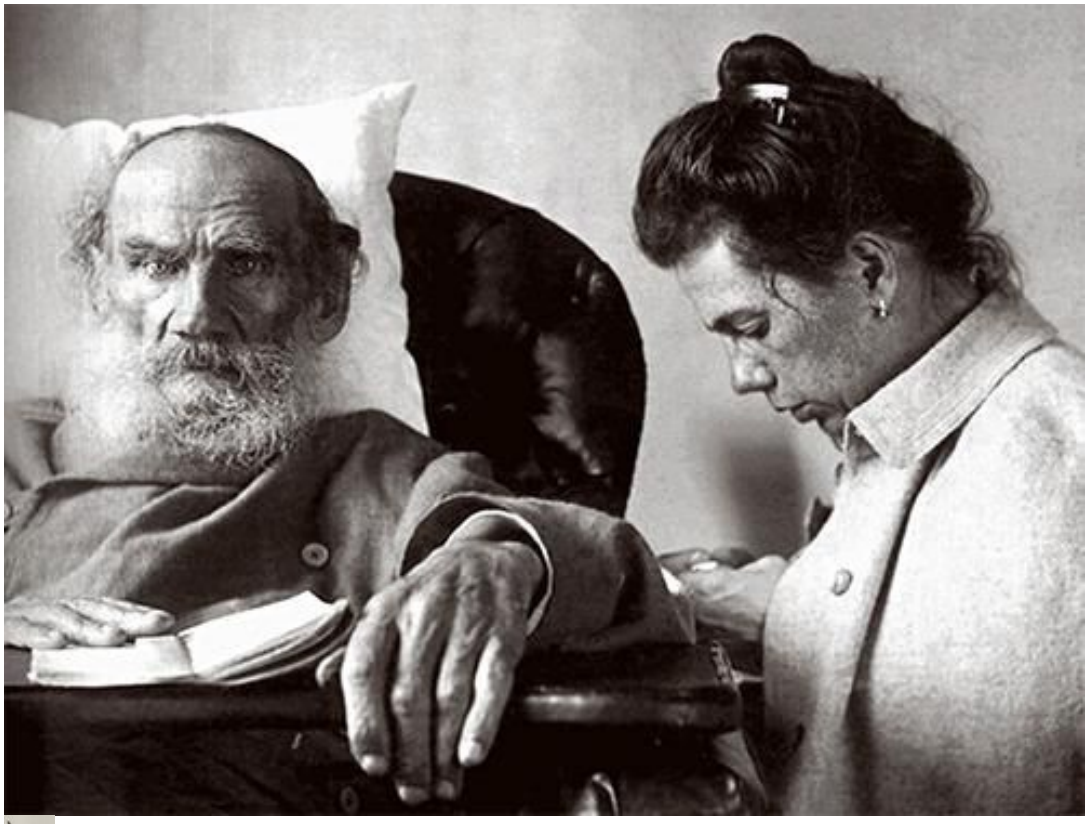
Giorgio Vasta (Palermo, 1970) ha pubblicato il romanzo *Il tempo materiale* (minimum fax 2008, Premio Città di Viagrande 2010, Prix Ulysse du Premier Roman 2011, pubblicato in Francia, Germania, Austria, Svizzera, Olanda, Spagna, Ungheria, Repubblica Ceca, Stati Uniti, Inghilterra e Grecia, selezionato al Premio Strega 2009, finalista al Premio Dessì, al Premio Berto e al Premio Dedalus), *Spaesamento* (Laterza 2010, finalista Premio Bergamo, pubblicato in Francia), *Presente* (Einaudi 2012, con Andrea Bajani, Michela Murgia, Paolo Nori). Con Emma Dante, e con la collaborazione di Licia Eminenti, ha scritto la sceneggiatura del film *Via Castellana Bandiera* (2013), in concorso alla 70° edizione della Mostra del Cinema di Venezia. Collabora con *la Repubblica*, *Il Venerdì*, il *Sole 24 ore* e *il manifesto*, e scrive sul blog letterario *minima&moralia*. Nel 2010 ha vinto il premio Lo Straniero e il premio Dal testo allo schermo del Salina Doc Festival, nel 2014 è stato Italian Affiliated Fellow in Letteratura presso l'American Academy in Rome. Il suo ultimo libro è *Absolutely Nothing. Storie e sparizioni nei deserti americani* (Humboldt/Quodlibet 2016).

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/leoluca-orlando-palermo-lincanto-diventa-destino/

Tolstoj 1902

booklover ha rebloggato wonderfulambiguity

Segui



wonderfulambiguity

Leo Tolstoy with daughter Tatyana in Gaspra, Crimea, 1902

Che fine ha fatto San Precario?

I movimenti di mobilitazione del precariato sono scomparsi dal dibattito pubblico: una ricostruzione e un bilancio.

Sofia Torre *è socio fondatore dell'associazione The Bottom Up e*

scrive per alcune riviste online, fra cui The Vision, Frammenti e SexTelling. Ha collaborato a Primule, catalogo d'arte sulle questioni di genere, Radio Città Fujiko e parteciperà a UGO - Unidentified Gabbling Objects 2019.

Bologna, 2011, ex cinema Arcobaleno occupato. È in corso uno degli ultimi incontri di Santa Insolvenza e sono seduta con due amici esattamente dove non siamo mai riusciti a sederci quando cercavamo di utilizzare il cinema come cinema: in platea, nelle file centrali con lo spazio davanti libero per poter allungare comodamente le gambe. C'è da dire che l'incontro su Santa Insolvenza segue piuttosto le dinamiche logistiche delle assemblee dei movimenti sociali o di partito, dove quelli che contano sono equamente distribuiti in piedi davanti (in questo caso, allo schermo) e fuori a fumare. In effetti, ci sono "tutti": qualcuno dei Giovani Comunisti, gli attivisti del centro sociale anarchico, quelli del centro sociale Bartleby, molti volti noti dal Comitato per l'acqua Pubblica. Nel 2011 le assemblee sono ancora straordinariamente partecipate, soprattutto se il metro di confronto è il 2019, in cui riempire una piazza è difficile anche col richiamo di grandi nomi e qualsiasi riunione politica sembra piuttosto una chiacchierata fra amici un po' sospettosi.

Nel 2011, i segni di scontento sociale sono ancora una miccia per collettivizzare e organizzare il dissenso, un modo di costruire una rete di modi di pensare e sentire affine, ed è con questo spirito che noi, che siamo ancora i giovanissimi del movimento, partecipiamo alle riunioni. Bauman è ancora vivo, e lo slogan di riferimento è "Pensare globale agire

locale". Ad esempio, a Bologna c'è appunto Santa Insolvenza, che prende le fila dal movimento nazionale San Precario. Il progetto non è solo la costruzione di un nuovo soggetto lavorativo consapevole e collettivo, ma far sì che la sua esistenza venga rappresentata e documentata. Rendere impossibile ignorare la fatica e il dramma quotidiano di chi non ha nemmeno le garanzie dell'operaio degli anni Sessanta. Le assemblee sono gremite di gente dedita a quelli che qualcuno definisce "lavoretti" ma che in realtà sono lavori di tutto rispetto pagati male: molti baristi, alcuni camerieri, babysitter, commessi part-time, assistenti di laboratorio. Molti di noi sono già alla fase della negoziazione della propria identità lavorativa: in attesa di un lavoro per cui si è qualificati svolgiamo altre mansioni, teoricamente più umili, per accorgerci che per vivere non bastano nemmeno quelle, e che comunque non ci soddisfano.

A distanza di meno di dieci anni, non si parla più di San Precario, e pochi si ricordano di Santa Insolvenza. Abbiamo smesso di essere precari insoddisfatti? Le nostre istanze sono state accolte? Niente di tutto ciò. Semplicemente, a un certo punto, i movimenti dei precari hanno smesso di far parte del dibattito pubblico. E questo non ci dovrebbe sorprendere: nella misura in cui con dibattito pubblico si intende la produzione di contenuti, di un vademecum pratico sui diritti che vada oltre le speculazioni momentanee dettate dal malessere collettivo, per *esistere* in questo senso è necessario disporre di tempo libero. Proprio la precarietà, che avrebbe dovuto innescare una resistenza politica e culturale, ha decretato la fine di tutto: nessuno può più permettersi di perdere tempo per qualcosa di collettivo. Nessuno è più pienamente padrone del suo tempo. Nessuno stacca più davvero dal lavoro, perché da un momento all'altro potrebbe essere rimpiazzato da qualcun altro, probabilmente più giovane e produttivo, o magari semplicemente più disperato. Il tempo davvero libero, per i precari, non esiste più: è stato smantellato dalle riforme del lavoro che attraversano gli ultimi dieci anni e che vedono la punta dell'iceberg nel Jobs Act del 2015.

Prima del Jobs Act c'era ancora un po' di tempo che si potesse percepire come collettivo e da organizzare: la modalità organizzativa orizzontalista di Santa Insolvenza e di San Precario nel 2011, l'assemblea aperta a tutti, mostra il retaggio culturale e politico di chi lo compone. Lo spettro

politico dei partecipanti va dall'area disobbediente a quella autonoma libertaria, da quella marxista ortodossa al riformismo moderato, e ancora non risente davvero dei contrasti e della lotta per l'egemonia interna ai movimenti. In un'ottica orizzontalista, la trasformazione della società va operata cambiando il mondo dal basso, senza prendere il potere e facendo leva sulle affinità dei gruppi che la compongono. San Precario è il risultato dell'unione delle forze di chi lavora per un sottosalario, di chi soffre le conseguenze di un reddito intermittente e di chi è preoccupato per il futuro, con un'ostilità di base nei confronti delle strutture gerarchiche tipiche della politica rappresentativa. Non a caso è malvisto dalla CGIL, che aveva cercato di fornire una risposta istituzionale al problema del lavoro precario fondando un'apposita sezione per i precari, la Niidil (Nuove Identità di Lavoro), vista dai diretti interessati come una contraddizione in termini, se non come una vera e propria beffa.

A distanza di meno di dieci anni, non si parla più di San Precario. Abbiamo smesso di essere precari insoddisfatti? Le nostre istanze sono state accolte? Niente di tutto ciò.

Quando viene fondato San Precario, ci si interroga su quali debbano essere le pratiche di sovversione da attuare in nome di un'organizzazione del lavoro più equa, attenta a non lasciare nessuno indietro. Si punta su una grande scommessa, che solo dieci anni dopo non sarebbe più possibile: mantenere armonia e interazione fra aree politiche con una visione molto diversa fra loro su quale debba essere (e se, in fondo, sia possibile) il dialogo con le istituzioni. La base ideologica di San Precario è quella dell'autonomia milanese – uno spezzone anarchico d'ispirazione malatestiana –, ma il modo orizzontale in cui è costituita l'organizzazione riesce, almeno all'inizio, a far sì che sia possibile oltrepassare il semplice richiamo politico identitario.

Si stabiliscono i limiti irrinunciabili per "volere il pane ma anche le rose", vengono stilati i cinque punti ("assi") della precarietà: reddito,

casa, diritto alla sessualità, mobilità e diritto alla condivisione. In particolare, l'idea di condivisione è il cardine dell'operazione San Precario, che punta sulla collettivizzazione di storie e saperi per riproporre un fronte unito sul modello della precedente classe operaia. Se nella politica ufficiale si riesce ancora a parlare di coalizione elettorale, grazie alla condivisione dei singoli lavoratori e dei loro obiettivi comuni, la politica extraparlamentare riesce a costruire senza grossi intoppi una rete di emergenza contro l'austerity, e la precarietà.

La condivisione delle esperienze dei singoli diventa la chiave per costruire la consapevolezza della necessità di un nuovo stato sociale, che metta in condizione chi è in cerca di lavoro di rifiutare quegli incarichi che, ad esempio, non prevedono malattie, maternità o che, semplicemente, sono pagati troppo male. La precarietà merita di essere analizzata ex novo, perché sradica il concetto stesso di lavoro, ridotto a una disperata lotta contro la disoccupazione da parte dei singoli precari. E sono proprio i singoli, grazie al racconto delle condizioni comuni, gli unici soggetti in grado di trascendere le differenze e le appartenenze politiche e creare una nuova organizzazione del dissenso alla precarietà che unisce disobbedienti, autonomi e simpatizzanti.

Nel discorso capitalista, la precarietà non è un argomento come gli altri, perché è contemporaneamente accumulazione di forza lavoro e sfruttamento della stessa: è necessario spezzare l'intero meccanismo e non solo interrompere l'accumulazione per evitare che lo sfruttamento prosegua indisturbato. Se la condivisione è l'idea cardine, il ruolo della comunicazione è centrale in questo modo di intendere la lotta alla precarietà, dove l'irriverenza e l'ironia sono le chiavi per esorcizzare il potere, ripensandolo e ridistribuendolo fino a renderlo meno spaventoso. Ne è un esempio il santino che raffigura l'icona-San Precario, versione farsesca dei protagonisti di parabole e martirii. San Precario è grassoccio, come se cercasse conforto dallo stress nel cibo spazzatura, indossa una maglietta che ricorda quella di una Polisportiva popolare come per ricordare che dovrebbe esistere un diritto al tempo libero, che si può condividere con gli altri qualcosa fuori dal lavoro. Ha le mani giunte e un'espressione insofferente, a metà strada fra la fatica quotidiana e il risentimento per il progressivo depauperamento di

un'intera generazione, che deve cercare il suo riscatto in un nuovo modo di intendere il collante sociale. Il collante sociale, però va costruito, pubblicizzato, reso solido dalla popolarità. La regola d'oro della comunicazione politica è spiccare, fare in modo di dettare l'agenda. Se si parla di quello che si vede, la parola chiave deve essere visibilità, anche in un contesto di politica antagonista. La mediatizzazione dell'operazione San Precario è evidente ed è un'arma a doppio taglio: è frequente trovarne attivisti in televisione, presentati come antagonisti estremisti poco seri, che per giunta non dicono tutta la verità e vanno presi con le pinze.

Il lavoro è ridotto a una disperata lotta contro la disoccupazione da parte dei singoli precari. E sono i singoli, grazie al racconto delle condizioni comuni, gli unici soggetti in grado di creare una nuova organizzazione del dissenso.

In nome della visibilità gli attivisti di San Precario lavorano per essere presenti in ogni occasione in cui proliferi il lavoro precario, che spesso è in nero, quando non direttamente volontario (ovvero gratuito). Le fiere, fra montatori, commessi, camerieri, baristi e impiegati a vario titolo, hanno diritto a una menzione d'onore. Ad esempio, ecco una squadra di attivisti a denunciare come non funziona l'editoria per i redattori precari al Salone del Libro di Torino 2011. Chi difende lo status quo è infastidito e viene ripreso mentre stacca i volantini, scuote la testa infastidito davanti ai manifestanti vestiti di fucsia. Il Salone del Libro, come tutti gli eventi fieristici, prolifera di lavoro precario: montatori e smontatori, hostess e stewards, elettricisti, falegnami, centralinisti, addetti alla ristorazione. Come tutti gli eventi fieristici, prolifera anche di chi, in un giorno di riposo, di lavoro precario non vuole sentire parlare, pur facendo parte di quelli che avrebbero tutte le ragioni del mondo di alzare la voce e di unirsi alla protesta.

Nonostante la composizione innegabilmente eterogenea di San Precario sia un segno palese della direzione che sta prendendo l'intero mercato

del lavoro italiano, gli occhi al cielo del pubblico denunciano gli attivisti come esagitati rumorosi che stanno esagerando, che tirano fuori parole obsolete e sgradevoli come “sciopero”, “classe” e “protesta”. Eppure, la precarizzazione del lavoro non è un’opinione: l’ineluttabile smantellamento dell’articolo 18, l’equazione “minore sicurezza uguale maggiore flessibilità ed efficienza” portata come argomento incontestabile a chi denuncia l’incertezza lavorativa, i licenziamenti senza reintegro, i sempre più diffusi stage non pagati dimostrano che qualcosa, in effetti, non va. Perché chi cerca di denunciarlo viene sminuito, ridicolizzato e allontanato?

La risposta più popolare da parte di chi difende la flessibilità riguarda la necessità di svecchiare il mercato del lavoro, reo di permettere a tanti ignavi di parcheggiarsi felicemente in un comodo posto fisso, da cui è impossibili venir cacciati, anche se lo si merita. In quest’ottica, gli attivisti di San Precario difendono i pigri e contribuiscono a immobilizzare una situazione ingiusta, dove pochi meritevoli trainano il giogo della società, appesantito da nullafacenti giustamente poveri. Il lavoro va meritato, dichiara Elsa Fornero al *Wall Street Journal*, sottolineando che per un mondo lavorativo funzionante è necessario il sacrificio, la fatica, la *flessibilità*.

Tuttavia, se alla flessibilità non segue una riforma perpendicolare sugli ammortizzatori sociali, una situazione di lavoro flessibile è a tutti gli effetti una situazione di lavoro precaria, caratterizzata dalla frammentazione del gruppo sociale che la vive. I lavoratori soggetti alla legge Biagi del 2003 godono di un accantonamento pensionistico nettamente inferiore di quello dei loro colleghi con contratti tipici, indeterminati. I lavoratori soggetti alla legge Fornero del 2011 hanno diritto al reintegro sul posto di lavoro solo se sono in grado di dimostrare l’illegittimità del licenziamento. I lavoratori soggetti al Job’s Act del 2015 sono soggetti al demansionamento – ovvero finiscono a svolgere mansioni diverse e generalmente più umili e più faticose di quelle per cui erano originariamente stati assunti.

Il lavoro va meritato, dichiara Elsa Fornero, sottolineando che per un mondo lavorativo funzionante è necessario il sacrificio, la fatica, la *flessibilità*.

Il problema della percezione di San Precario nasce dal fatto di non essere ascrivibile a una rassicurante visione dicotomica servi/padroni. Se è vero che la politica è una precisa scelta di campo, l'appartenenza di classe è solo uno degli indicatori che la influenzano e, probabilmente, nemmeno il più rilevante. Non sono solo le imprese o le istituzioni a raccontare San Precario come un gruppo di disturbatori poco credibili, questa è la descrizione fornita anche dai lavoratori che non si sentono rappresentati dagli attivisti, o che hanno paura delle conseguenze e delle ripercussioni di un'eventuale protesta. L'unità della classe precaria risente della rappresentazione del conflitto: se non prendere posizione equivale al riservarsi il diritto di coltivare un dubbio, a essere pensatori indipendenti che non fanno parte del "gregge", chi vuole figurare come "pecora"? Con chi schierarsi sembrerebbe una questione semplice: chi sta pagando le conseguenze della crisi economica? Chi ha davvero qualcosa da perdere se viene problematizzata la flessibilità? Eppure, come scrivevano i Wu Ming, il divisorio non è tanto una questione di appartenenza ideale, quanto fra chi afferma di rappresentare tutta la società negando che le divisioni esistono, e chi riconosce il conflitto come endemico ed inevitabile.

Come fronteggiare una situazione sempre più critica, in cui aumentano i gradi di precarietà e si fa sempre più fatica a stare a galla? Come far fronte, da precari, ai tempi stretti della militanza?Una volta venuta meno la necessaria unità in nome di comuni interessi materiali, la frammentazione della classe operaia e dei tradizionali gruppi di resistenza ha soppresso la possibilità di un noi collettivo. L'unità concettuale deve la sua ragione d'essere a un motivo comune, necessariamente politico: a far identificare il precario deve essere un sentimento d'appartenenza, più che una precisa collocazione economica. Per fronteggiare il conflitto serve una narrazione comune, che si rivolga ai precari e li convinca a prendere attivamente posizione, prima che la

situazione diventi incapovolgibile. Eppure, gli altri sono sempre in condizioni lavorative diverse, in situazioni talmente frammentate da trovare a fatica un punto d'incontro nella comune precarietà. La tendenza all'unificazione è sempre stata un fenomeno limitato. Come osservano Nick Srnicek e Alex Williams in *Inventare il futuro*, "l'ideale dell'unità dei lavoratori è sempre stata più un'aspirazione ideale che una realtà, poiché fin dalle origini il proletariato ha conosciuto divisioni interne": basti pensare a quella fra lavoratori salariati maschi e lavoratrici non retribuite perché addette al lavoro domestico di riproduzione.

Mostrato all'opinione pubblica come un buffo agglomerato di urlatori da piazza vestiti come studenti fuori-sede poco eleganti, senza entrare nel merito di cosa significhi la lotta alla precarietà, San Precario viene gradualmente escluso dalla narrazione collettiva. Le storie dei precari, che gli attivisti cercano di spingere alla ribalta con i Quaderni di San Precario, vengono oscurate dal racconto di grandi gesta individuali di individui positivi che, per usare le parole della Fornero, *meritano* il lavoro. Sui giornali fioriscono storie strappalacrime di lavoratori che cedono le loro ferie a colleghi malati che hanno esaurito i permessi, di donne in grado di farsi assumere nonostante lo stato di maternità: storie che parlano di produttività, performatività, dedizione quasi religiosa. Che il mondo del lavoro, ormai, non lasci altre possibilità, è un assioma che viene taciuto a favore di una guerra di tutti contro tutti, dettata dal ricatto più pressante: quello economico.

Sui giornali fioriscono storie che parlano di produttività, performatività, dedizione quasi religiosa.

Non è un caso che fra le iniziative di San Precario spiccasse YesWeCash, una campagna per un "reddito garantito, minimo, diretto, sganciato dalla prestazione lavorativa, universale, singola e non su base familiare", in grado di permettere a tutti gli individui una vita dignitosa. Il reddito minimo non è il reddito di cittadinanza promosso nel 2017 dal Movimento Cinque Stelle, che viene proposto in una prospettiva lavorista solo a una particolare fascia di reddito e in presenza di date

condizioni di nascita, a cittadini dell'Unione Europea con un ISEE inferiore ai 9360 euro. YesWeCash è forse la campagna che meglio esprime lo spirito di San Precario e il motivo per cui a un certo punto ha smesso di esistere. "Il reddito che voi immaginate MINIMO e PER SOSTENERE LA LIBERTA' DI LICENZIARCI, noi lo vogliamo DI BASE, UNIVERSALE E INCONDIZIONATO, lavoro o non lavoro, per sostenere la libertà di scelta sulle nostre vite" recita la lettera aperta a Elsa Fornero, quando il reddito minimo viene proposto e approvato dalla Regione Lazio. Scegliere di vedere e di rappresentare l'economia come una conseguenza della politica e non il contrario significa operare un rovesciamento di tutti i rapporti di forza esistenti. La proposta di un reddito minimo universale e indiscriminato è il tentativo di creare un immaginario in grado di capovolgere l'attitudine verso il lavoro e la qualità della vita, finalmente priva di preoccupazioni che concernono la sussistenza. È all'interno di una rivendicazione politica che i diversi movimenti che mirano alla giustizia sociale e all'emancipazione possono sentirsi rappresentati, nonostante le differenze.

Come scrive Sandro Gobetti, la necessità è quella di "rompere quel meccanismo di ricattabilità al quale è sottoposto il lavoratore disoccupato e precario, che in assenza di garanzie economiche è costretto ad accettare qualsiasi lavoro". Il reddito minimo ideato da San Precario non costruisce solo uno strumento di assistenza alle persone in difficoltà lavorativa, legato alla crisi, ma promuove l'idea di un diritto economico incondizionato, una base reddituale come ampliamento delle opportunità, in grado di ridefinire i contorni dell'autonomia dei soggetti sociali.

Il clima di incertezza crescente, che si nutre delle differenze fra le correnti politiche della rete dei precari, ha il suo culmine nella manifestazione del 15 ottobre 2011 a Roma, la cosiddetta giornata degli Indignados, dove qualcuno invoca la candidatura di Nichi Vendola come portavoce ufficiale e istituzionale delle istanze precarie, agli antipodi con chi crede in un'occupazione di piazza senza derive partitiche. La protesta culmina in quella che Franco Bifo Berardi descrive come una violenza indesiderata, ma di cui è necessario prendere atto, con alcuni manifestanti in modalità black bloc in Piazza San Giovanni e la

dispersione di tutti gli altri in giro per il centro storico.

La precarietà finisce per incidere e plasmare non soltanto la cultura del lavoro, ma anche la cultura della lotta politica, che viene rappresentata come legittima e positiva solo quando è istituzionalizzabile.

Dopo il fallimento del 15 ottobre, San Precario si scioglie. Chi ne faceva parte, demotivato, non ha più le forze e l'energia di cercare di portare avanti un progetto che si è dimostrato, se non proprio fallimentare, almeno fallibile. Quella che si pensava fosse una rete si spacca sul principale punto critico, il dialogo con le istituzioni. Se per qualcuno l'unico modo di fare una politica che incida risiede nel chiedere legittimità e rappresentanza a un partito, per altri è una contraddizione in termini, una forma di sudditanza al potere che combattono. Ed è a questi ultimi che viene imputata, tanto dai media mainstream quanto dai loro ex compagni, la protesta cattiva, violenta, inadatta alle famiglie, in un quadro d'insieme che rende perfettamente l'idea di quanto abissale sia lo scarto fra il mondo della militanza e il racconto di quel mondo.

Da un lato abbiamo i manifestanti buoni, che vogliono solo marciare in pace nella luce del primo pomeriggio, con una strategia narrata come la non violenza di Gandhi e ragionevolezza necessaria a fare l'unica cosa *sensata*: scendere a patti col potere e trovare uno spazio nello democrazia rappresentativa che sì, contestano, ma educatamente. Dall'altro ci sono gli anarchici: brutti, sporchi, violenti, mascherati e vestiti di nero; sono solo dei ragazzini viziati e che vogliono giocare alla rivoluzione mettendo a ferro e fuoco le rispettabili attività della *gente che lavora*. Che il punto in questione sia proprio il mondo del lavoro e che il senso di una manifestazione contro la precarietà sia quello di creare disturbo e di essere visibili in una maniera non necessariamente addomesticata, viene dimenticato in favore della narrazione scandalizzata di cassonetti in fiamme e vetrine infrante. Non ci può permettere di essere additati come disturbatori, dopo Genova è evidente

come possono andare a finire le occupazioni – anche quelle pacifiche – e lo sgombero della Val Susa di pochi mesi prima, con arresti e condanne che contemplano fino a dodici anni di carcere, ha dimostrato che il carcere per chi manifesta il dissenso è una prospettiva fin troppo concreta.

La precarietà finisce per incidere e plasmare non soltanto la cultura del lavoro, ma anche la cultura della lotta politica, che viene rappresentata come legittima e positiva solo quando è istituzionalizzabile: un paradosso per un movimento basato precisamente sull'assenza di rappresentazione che lamentava. Nella spettacolarizzata dicotomia protesta buona/protesta cattiva viene disinnescata la lotta in toto, perché svuotata del suo senso politico e resa una sorta di spettacolo per coalizzare gli abitanti del centro (sia nel senso di centro urbano che politico) per lo status quo. La narrazione dei "black bloc cattivi che spaccano le vetrine" è un esempio di come, periodicamente, informazioni parziali o faziose vengano usate contro precari e contro chi cerca di creare una sorta di unità culturale di classe. Non è quindi colpa sua se, in una fase politica in cui il conflitto sociale esiste, ma non è percepito, San Precario non riesce ad agire come agente catalizzatore di scontento e rabbia, ed è destinato a scomparire, intrappolato in una precarietà che finisce per diventare esistenziale.

fonte: https://www.iltascabile.com/societa/che-fine-ha-fatto-san-precario/

- **GIOVEDÌ 16 GENNAIO 2020**

Wikipedia è tornata accessibile in Turchia dopo più di due anni

L'enciclopedia online Wikipedia è tornata accessibile in Turchia in seguito a una decisione della Corte Costituzionale turca dello scorso dicembre. Come mostra l'osservatorio indipendente *NetBlocks,* ad oggi l'accesso a

Wikipedia è stato ripristinato in gran parte del paese, dopo più di due anni di blocco.

Wikimedia

✔

@Wikimedia

BREAKING NEWS: After a more than two-and-a-half year block, access to @Wikipedia in #Turkey has been restored! It's one of the best birthday gifts we could have received, and we're thrilled to finally #WelcomeBackTurkey! #WikipediaDay (1/3)

https://

wikimediafoundation.org/news/2020/01/1

6/access-to-wikipedia-restored-in-turkey-after-more-than-two-and-a-half-years/

…

Access to Wikipedia restored in Turkey after more than two and a half years

Today, on Wikipedia's 19th birthday, the Wikimedia Foundation has received reports that access to Wikipedia in Turkey is actively being restored.* This latest development follows a 26 December 2019…

wikimediafoundation.org

438

02:09 - 16 gen 2020

Informazioni e privacy per gli annunci di Twitter

158 utenti ne stanno parlando

Nell'aprile del 2017 l'autorità nazionale turca che si occupa di telecomunicazioni (BKT) aveva bloccato l'accesso al sito

dell'enciclopedia online su ordine del governo turco, come ritorsione per via del rifiuto di Wikipedia di rimuovere i contenuti che accusavano la Turchia di avere cooperato con organizzazioni terroristiche. Il governo aveva giustificato la misura sostenendo che fosse necessaria per garantire la sicurezza nazionale. La Corte Costituzionale turca era stata tirata in ballo dalla stessa Wikipedia, e alla fine aveva stabilito che la decisione del governo di bloccare l'accesso a Wikipedia in tutto il paese fosse una violazione della libertà di espressione.

In passato il governo turco aveva spesso oscurato siti e social network, soprattutto in occasione di proteste di massa contro il presidente Recep Tayyip Erdoğan. Il blocco unilaterale di siti vicini all'opposizione e di social network, usati perlopiù per organizzare le proteste, è uno dei molti motivi per cui il governo turco è accusato sempre più spesso di autoritarismo. In passato Wikipedia era già stata bloccata in diversi paesi in cui la libertà di espressione non

è pienamente garantita, come Russia e Cina.

fonte: https://www.ilpost.it/2020/01/16/wikipedia-accessibile-turchia/

---

curiositasmundi ha rebloggato nicolacava

nicolacava

Il Lifebuoy e Franco / di Emanuele Fiano

Franco Schoneit è mancato. A 92 anni. Il Lager dove fu liberato era Buchenwald. Lo stesso Lager dove fu liberato mio padre. Lo stesso dove fu liberato Elie Wiesel. Ma qualcosa ci unisce più della semplice coincidenza di quel luogo. Franco, così lo chiamava mio padre, io non l'ho mai sentito parlare. Se non in video. Ma ho letto un suo scritto autografo, di un tempo indicibile. Su di un foglio ingiallito.

Franco, stava meglio di papà il giorno della liberazione, e credo facesse parte di gruppo autonominato di prigionieri che gestì le prime fasi della liberazione, insieme agli americani che erano entrati nel campo. Cosicché in una perlustrazione delle baracche alla ricerca di chi fosse ancora dentro, vide qualcosa muoversi sotto un pagliericcio. Quel qualcosa era papà. In agonia, per l'infezione della gamba bastonata, che ancora oggi porta i segni di quella violenza.

Insomma Franco acciuffò la vita di mio padre per un capello, e lo salvò. Non so bene dire cosa successe dopo, anche perché mio padre si ricordava di un soldato americano nero, entrato nella baracca, profumante di sapone Lifebuoy, il profumo dei liberatori, per loro ridotti a scheletri, e ai cui piedi lui si gettò procedendo sui gomiti. Non so se l'incontro con il soldato avvenne prima o dopo il momento in cui Franco lo trasse di sotto il pagliericcio. So che a salvarlo poi fu la penicillina portata dagli americani, e il suo fisico forte, che ancora oggi lo sorregge. E Franco.

Ma di Franco io ho letto, e scaverò la mia cantina per ritrovarlo, una sorta di verbale di un interrogatorio che lui fece a papà quando si era un po' rimesso, come agli altri sopravvissuti, per ricostruire tutta la sua storia e la storia del sua deportazione, precoce memento alla conservazione della memoria.

Ho memoria dell'unica volta in cui papà mi fece leggere quel foglio ingiallito, come una pagina che veleggia nel tempo, navicella incredibile di storia, tra il comprensibile e il non comprensibile.

Il giorno che è morto Franco, il fato ci ha messo lo zampino.

Non so dire cosa sia il fato, ma lo sento. Proprio ieri Mario, grande uomo in tutti i sensi, mi ha parlato del

Lifebuoy, sapone americano di cui mio padre si è sempre circondato, che a Roma e forse in Italia si trova solo in Via del Tritone, a carissimo prezzo, e che io, la ho comprato, per regalarlo a mio figlio come porta fortuna, ma che lui fa arrivare da Cipro, e che conoscendo la storia del soldato, me ne voleva portare....magie strane e misteriose.

Come è scioccante la forza del caso, del pensiero che improvvisamente incontra l'accadimento. Eravamo in collina con Mario, al freddo, non ci vedevamo da mesi, e abbiamo iniziato a parlare di questo sapone la cui fragranza riempiva da sempre l'aria del bagno a casa nostra, di cui papà si inebriava, raccontando con l'olfatto di questo immenso soldato nero che statuario e improvviso aveva aperto la porta della baracca dell'inferno e aveva riportato la vita, e di Franco che aveva alzato il paglericcio. E poi la storia fortissima irrompe e riassume i frammenti.

Addio Franco, ti sia lieve la terra, tu che hai salvato mio padre ed hai raccontato di quel ragazzino scheletrico e sperso, che aveva perso tutto e si disperava per la mamma. Un abbraccio a Gadi e a tutti i vostri cari. Non smetteremo mai di raccontare la vita.

---

16 gen

A scuola di dinastia / di Alessandro Gilioli

Qualche tempo fa, grazie a un paio di sveglie collaboratrici che vivono in America, scoprii il fenomeno nascente delle Whittle Schools (foto sopra), di cui sono già state inaugurate due sedi (Usa e Cina); altre 36 ne apriranno in tutto il mondo entro sei anni. Costo a studente sui 40 mila euro all'anno, esclusi gli extra. In cambio, **la garanzia di un'educazione e di skill che consentiranno a quei futuri adulti di restare solidamente dove sono nati, cioè nell'1 per cento più ricco della popolazione mondiale**.

Forse non ne avrebbero bisogno: Thomas Piketty ha mostrato benissimo come il tratto più caratterizzante del capitalismo contemporaneo (accanto all'allargamento della forbice sociale) sia **il suo essere rigidamente dinastico**: il famoso ascensore sociale è ormai un ferrovecchio, oggi chi nasce ricco ricco resta e viceversa. Ma non si sa mai, e di qui le Whittle Schools.

L'onesto e cinico coming-out dell'istituto romano di via Trionfale - "abbiamo un plesso per ricchi e uno per poveracci" - fa certo accapponare la pelle, ma porta dritti alla questione di fondo: la scuola, compresa quella pubblica, **non tenta nemmeno più di essere una livella sociale**, come dal Dopoguerra alla fine degli anni 70. Anzi **interiorizza la propria funzione di definizione e incrostazione dinastica delle classi**. E se ne gloria anche.

Certo: l'ammissione-legittimazione di questo ruolo della scuola nella **cristallizzazione delle classi e dei ceti** è terrificante, da parte di un istituto pubblico. Qualche tempo fa lo stesso aveva fatto il liceo Visconti, sempre a Roma. **Ma, ripeto, è tremendamente onesta**. È così. E anche chi non lo dice, chi non lo mette on line, lo sa benissimo: ci sono sempre di più scuole d'élite e scuole di frontiera, le prime producono classe dirigente e le seconde buttano nel mondo futuri sfruttati, incazzati, precari (e probabili elettori di Salvini, in mancanza di una sinistra).

Decine di ricerche lo testimoniano, ve ne linko solo un paio perché mi sono passate tra le mani per lavoro.

Questa sclerotizzazione sociale che inizia nelle aule è e sarà tanto più rigida (se la politica non vi pone rimedio come dovrebbe) in una società in cui la robotica e l'intelligenza artificiale ridurranno sempre di più le possibilità di avere una stabile e dignitosa occupazione **per chi non ha accumulato (a scuola), profondità, conoscenze, lingue, linguaggi, ragionamenti, in generale capacità vendibili nel nuovo mercato del lavoro.**

Anche questa è una bella differenza del nuovo capitalismo rispetto a quello vecchio: una volta chi non aveva una decente istruzione poteva almeno fare l'operaio, il manovale, il facchino o altro mestiere di base comunque con un salario fisso e magari il sogno di un lento miglioramento; oggi se non hai skills alti e specifici resterai per sempre un un disperso della società, un dimenticato, un perdente. Uno "sfigato", come diceva un sottosegretario del governo Monti nato bene - e come molti altri pensano, avendo a loro volta interiorizzato l'ingiustizia.

Una volta il capitalismo viveva di un mito, specie negli Stati Uniti: quello del self made man, che **solo con la sua forza di volontà e il suo sacrificio si emancipava individualmente dalla povertà**, anzi a volte diventava proprio ricco. Sì, certo, era un mito più o meno farlocco, per una semplice questione di percentuali, insomma a prendere l'ascensore sociale fino ai piani più alti riuscivano in pochissimi, molti di più erano quelli che finivano a dormire sulla Bowery, però quando uno ce la faceva dava speranza a tutti gli altri. Adesso la falsità di questo mito è totale - **è il capitalismo dinastico, bellezza** - e la scuola non fa che irrigidire sempre di più i muri tra le classi, arrivando appunto a vantarsene.

Tutto ciò **è ovviamente contro lo spirito e la lettera della nostra Costituzione, articolo 3**, ma si sa che la Costituzione in termini sociali è sempre più lettera morta.

Peccato, perché quando ero bambino io, in prima elementare, in classe a parlare italiano eravamo soltanto in due, il figlio del farmacista e io; gli altri, dialetto bergamasco, e pure bello stretto. Alla fine della quinta invece parlavamo tutti la stessa lingua. Certo, non avremo poi percorso strade uguali, la forbice sociale ci avrebbe comunque diviso. **Ma almeno la scuola ci aveva provato e chissà, magari in qualcosa, con qualcuno, c'è probabilmente riuscita**. Adesso che il neocapitalismo dinastico ci è entrato nel sangue e ci ha avvelenato l'anima, la scuola **non ci prova nemmeno più, anzi si picca del contrario**.

fonte: http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2020/01/16/a-scuola-di-dinastia/

MOLLICA MEMORIES

WOODY ALLEN FACEVA DI TUTTO PER CERCARE DI INCONTRARE FELLINI. UNA

VOLTA CHE FEDERICO LO CHIAMÓ, IL REGISTA GLI CHIUSE IL TELEFONO IN FACCIA PERCHÉ...” – IL GIORNALISTA VA IN PENSIONE E APRE L’ALBUM DEI RICORDI A ‘RADIO 2’ - DAL LICEO A LOCRI A FIORELLO: “SONO CONTENTO DI FARE UN ALTRO FESTIVAL PERCHÉ IL TUTTO È NATO DA UN MOTO DI AFFETTO DI ROSARIO E DI…”

- **Da “Non è un paese per giovani”, condotto da Max Cervelli e Tommaso Labate su Radio 2.**

“Ho dei ricordi bellissimi degli anni del liceo a Locri (Liceo Ivo Oliveto) perché sono stati degli anni meravigliosi con dei professori bravissimi che mi hanno insegnato tanto anche del mio mestiere. Poi era una città meravigliosa e lo è tutt’ora. Con quel mare così bello e poi si mangiava anche bene.”

Ancora qualche settimana poi, dopo Sanremo, Vincenzo Mollica andrà in pensione.

“Sono contento di fare un altro festival perché il tutto è nato da un moto di affetto di Rosario (Fiorello) e di tante persone che hanno condiviso questo affetto con me”.

Ospite a Non è un paese per giovani su Radio 2, condotto da Max Cervelli e Tommaso Labate, il popolare giornalista del Tg1 ha raccontato dell’amicizia con Federico Fellini, di cui ricorre il centenario della nascita. “Saranno due centenari belli: il 20 quello di Fellini e il 15 giugno quello di Alberto Sordi”.

MOLLICA

Un ricordo? "Intanto era una persona molto simpatica (al contrario di quello che dicono in molti) e che si immaginava una vita e la viveva immaginandosela", ricorda Mollica. "Federico diceva una cosa che io trovo la più grande lezione di giornalismo, perché non dobbiamo dimenticare che lui nasce giornalista: la curiosità è la cosa che ti fa svegliare ogni mattina.

Era una persona meravigliosa perché tutte le volte che incontrava qualcuno aveva l'età della persona con cui parlava, se lui incontrava un persona di 20 anni aveva 20 anni, se incontrava mia figlia Caterina aveva 8 anni. Io non ho mai conosciuto nessuno come lui, è stata una grande benedizione per la mia vita averlo incontrato. La mia università l'ho fatta con lui".

Parlando dell'omaggio che Woody Allen fa a Fellini nel film "Io e Annie", Mollica rivela:
"Vi posso raccontare un aneddoto inedito: Woody Allen aveva cercato disperatamente di incontrare Fellini, poi un giorno Fellini chiama Woody Allen e lui non crede che al telefono ci sia davvero Fellini e butta giù il telefono due o tre volte. Quando per la prima volta in esclusiva mondiale Woody Allen venne al TG1 (io riuscii a convincerlo perché lui era una persona molto simpatica e avevamo parlato tante volte di Fellini) gli feci questo regalo: in diretta al tg1 gli regalai un disegno che aveva fatto Fellini e lui si mise a piangere. "

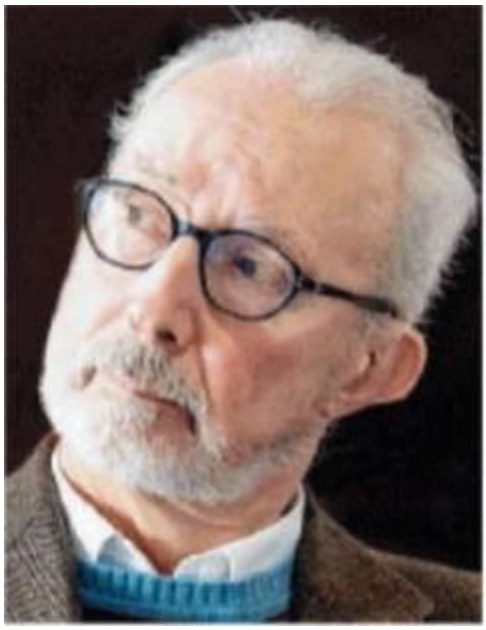
via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/mollica-memories-woody-allen-faceva-tutto-cercare-incontrare-224222.htm

---

BISOGNA DARE UN CALCIO A BERGOGLIO? RICICCIA IL VATICANISTA SANDRO MAGISTER

(A CUI FU SOSPESO L'ACCREDITO ALLA SALA STAMPA VATICANA): "LA CONVIVENZA TRA I DUE PAPI SARÀ SEMPRE PIÙ RIDOTTA A FORMALITÀ. LE DISTANZE RISULTANO EVIDENTI - QUESTO È UN PONTIFICATO CHE HA MESSO IN MOTO DEI PROCESSI SENZA ORIENTARLI. PRETI SPOSATI? UN'ECCEZIONE CONSENTITA IN AMAZZONIA DIVENTEREBBE PRESTO LA REGOLA IN UNA CHIESA CATTOLICA COME QUELLA DI GERMANIA, TRA LE PIÙ DISASTRATE AL MONDO E GUARDATA DA PAPA FRANCESCO COME L'AVANGUARDIA"

Maurizio Caverzan per "la Verità"



SANDRO MAGISTER

È l' osservatore più acuto di ciò che succede nei Sacri Palazzi. 76 anni, autore di colpi giornalistici come la pubblicazione in anteprima, nel marzo 2018, della lettera integrale di Joseph Ratzinger, manipolata per simulare il suo sostegno a teologi bergogliani, Sandro Magister tiene sul sito dell'Espresso il seguitissimo blog Settimo cielo, diffuso in quattro lingue. A lui ci siamo rivolti per illuminare i fatti di questi giorni e capire come potrà proseguire la convivenza tra i due Papi dopo la tortuosa pubblicazione del libro sul celibato dei sacerdoti, uscito ieri in Francia e atteso per fine mese in Italia.

Che idea si è fatto del saggio Dal profondo dei nostri cuori (Cantagalli) scritto dal cardinale Robert Sarah e da Benedetto XVI?

«Il 2019 è stato un anno chiave per la convivenza che, banalizzando, chiamiamo dei due Papi. Perché in quest'ultimo anno il Papa emerito ha deciso di uscire allo scoperto su temi scottanti del magistero e la pastorale ecclesiastica. Nell' aprile scorso ha affidato a un mensile tedesco gli Appunti sugli scandali degli abusi sessuali, nei quali delineava una causa della crisi della Chiesa diversa da quella prospettata da Francesco. Ora ha deciso di pubblicare una riflessione sul celibato sacerdotale prima che Francesco si pronunci con la sua Esortazione sul Sinodo dell' Amazzonia. Se ha scelto di rompere il silenzio che si era autoimposto all' atto della rinuncia è perché ritiene particolarmente grave la situazione della Chiesa di oggi».

Una situazione che rende «impossibile tacere», come hanno scritto gli autori del libro citando sant' Agostino?

«Esatto. È una scelta che richiama alla memoria quella dei grandi monaci antichi

che, quando vedevano in pericolo la vita delle comunità, abbandonavano l' isolamento per soccorrerle. Così oggi, il Papa emerito lascia la sua posizione di ritiro e preghiera per accompagnare con la sua voce autorevole la Chiesa in un momento di grande incertezza».

La vicenda fa esplodere l' anomalia dei due Papi: è urgente regolamentare l' azione e la parola di Benedetto XVI?
«Effettivamente questi ultimi avvenimenti hanno messo in luce qualcosa di non risolto.
La compresenza dei due Papi, uno regnante e uno emerito, è un primum assoluto. La figura del Papa emerito non ha codificazione canonica e viene inventata da colui che lo è per la prima volta. Il quale, all' atto della sua abdicazione, lasciò nel vago gli indirizzi relativi agli ambiti del suo agire, mostrando di potersi comportare in modo originale e creativo».

Aveva promesso una posizione ritirata e di preghiera mentre ha recuperato un protagonismo diverso?
«Per di più su argomenti cruciali. Non va trascurato il fatto che Benedetto XVI ha attribuito la causa degli abusi sessuali alla perdita della vicinanza a Dio di gran parte della Chiesa, mentre per Francesco la causa va individuata nel clericalismo. Quanto al celibato dei sacerdoti, Ratzinger ne ritrova addirittura nell' antico testamento il fondamento teologico, per il quale la totale dedizione a Dio è incompatibile con un' altra dedizione assoluta com' è quella richiesta nel matrimonio».

C'è chi osserva che il celibato dei preti non è un dogma, ma una scelta recente della Chiesa.
«Non è il pensiero di Benedetto XVI. Egli ammonisce che toccare questo cardine non è semplice perché fonda lo stato ontologico del consacrato a Dio».

La pubblicazione di questo testo è una forma di pressione su papa Francesco che sta per promulgare l'Esortazione del Sinodo dell' Amazzonia? Qualcuno ha parlato anche di interferenza sul suo magistero.
«Credo vada inteso come un segnale di allarme levato da personalità di grande autorevolezza, Benedetto XVI in particolare, per richiamare l' attenzione sulla gravità della decisione che sta per essere presa. Se si apre uno spiraglio per l' Amazzonia, nel tempo potrà valere per tutta la Chiesa».

Dopo il ritiro della firma in copertina e la scelta di specificare che il libro viene pubblicato «con il contributo» di Benedetto XVI ci si chiede come il Papa emerito potesse non sapere di partecipare a una pubblicazione a

doppia firma.

«Se anche potessimo ammettere che il Papa emerito non avesse nozioni precise della veste editoriale della pubblicazione, tuttavia la sostanza del suo pensiero non lascia spazio a interpretazioni. E non lascia dubbi anche il fatto che abbia voluto essere parte di questo libro con un suo testo, e leggendo e approvando tutte le altre parti della pubblicazione, come dimostrano le sue lettere rese pubbliche dal cardinal Sarah».

Secondo lei che cosa scriverà papa Francesco nel documento sul Sinodo?
«Per quanto visto in questi sette anni di pontificato non mi sorprenderei se aprisse uno spiraglio ai presti sposati, magari in una nota a piè di pagina. Da un lato potrebbe confermare genericamente la dottrina attuale, dall' altro consentire eccezioni che verranno affrontate con prassi più o meno disinvolte. È ciò che è accaduto sulla dottrina del matrimonio dopo il Sinodo sulla famiglia».

Accadrà anche sul celibato ecclesiastico?
«Gli indizi non mancano. Al ritorno dal viaggio a Panama, parlando in aereo con i giornalisti, papa Bergoglio citò e condivise l' espressione di Paolo VI: "Preferisco dare la vita prima di cambiare la legge del celibato sacerdotale". Ma dopo quella frase proseguì riferendosi a situazioni particolari nelle isole del Pacifico e citando come interessante un libro del teologo tedesco Fritz Lobinger, divenuto vescovo in Sudafrica, favorevole all' ordinazione sia di uomini che di donne sposate, ai quali affidare il solo compito dell' amministrazione dei sacramenti, senza le altre due funzioni, di insegnamento e di governo, che indissolubilmente sono proprie del sacerdozio».

Perché dovremmo temere qualche eccezione?
«Perché un' eccezione consentita in Amazzonia o in un' isola del Pacifico diventerebbe presto la regola in una Chiesa cattolica come quella di Germania, tra le più disastrate al mondo per declino di fedeli e di fede eppure curiosamente guardata da papa Francesco come l' avanguardia del rinnovamento ecclesiale».
Nella Chiesa ortodossa ci sono da sempre i preti coniugati.
«Intanto, nella Chiesa ortodossa i vescovi sono soltanto celibi. Inoltre, nel libro Ratzinger ricorda che la Chiesa universale dei primi secoli prevedeva sì ministri coniugati, ma chi veniva ordinato doveva cessare di avere rapporti con la propria moglie. Poi, all' ordinazione sacerdotale sono stati ammessi solo celibi».

La scarsità di vocazioni non è motivo sufficiente per ammettere «anziani» coniugati di provata fede?
«Anche nella Chiesa nascente scarseggiavano le vocazioni eppure la cristianità è

fiorita ugualmente. Le comunità cattoliche del Giappone sono eroicamente sopravvissute 250 anni senza che ci fosse un solo sacerdote. Così è avvenuto per numerose comunità nascoste nel mondo. Esistono i modi per supplire all' assenza di sacerdoti».

Per esempio?
«La domenica, dove manca chi può celebrare l'eucarestia, i laici possono leggere le letture, recitare il credo e distribuire le ostie consacrate e conservate dall' ultima volta che il prete è venuto. È una prassi non così diversa da quella che si adotta portando la comunione ai malati».

I fautori dell' apertura ai preti sposati osservano che gli apostoli avevano tutti moglie e figli.
«Tutti no. L'apostolo Paolo era celibe. E naturalmente lo era Gesù. Il lasciare casa e famiglia per seguire Gesù non era una metafora ma la realtà. Gesù ammirava chi identificandosi pienamente in lui "si fa eunuco per il regno dei Cieli"».

Nelle lettere esibite dal cardinal Sarah, Benedetto XVI approva la forma della pubblicazione prevista. Il ritiro della firma è dovuto a pressioni o a cos' altro?
«Le parole cantano. L'adesione di papa Benedetto XVI al progetto è evidente. Non c'è stato niente di cui fosse all' oscuro. La polemica è nata dalla volontà dei sostenitori di papa Francesco di sminuire la portata del libro e forse da una certa fragilità dell' arcivescovo Georg Gänswein, segretario di papa Benedetto XVI e prefetto della Casa pontificia, nel resistere a tali pressioni».

Nel marzo 2018, quando fu chiara la strumentalizzazione di Ratzinger per sostenere la pubblicazione di alcuni testi di teologi bergogliani, il prefetto della Segreteria per le comunicazioni, monsignor Dario Viganò, si dimise. Stavolta che conseguenze ci saranno?
«Credo nessuna. Non c' è un capro che deve espiare. Il cardinal Sarah sarà magari destituito da prefetto della Congregazione per il culto divino al compimento dei suoi 75 anni. C'è un contrasto vistoso tra le sue posizioni e quelle di papa Francesco. Ma nella Chiesa questo non dovrebbe sorprendere perché le contrapposizioni ci sono sempre state, anche durante i pontificati di Benedetto XVI, di Giovanni Paolo II e di Paolo VI».

Secondo lei c' è relazione tra queste due vicende?
«La similitudine è nel vano tentativo di esibire una totale concordia tra Benedetto XVI e Francesco».

Come potrà proseguire la convivenza tra loro?
«Temo che sarà sempre più ridotta a delle formalità. Oggi le distanze risultano più evidenti di quanto si potesse prevedere subito dopo l' abdicazione di Benedetto XVI e l' elezione di Francesco. Un motivo in più dell' oggettiva difficoltà di convivenza tra due Papi, mai sperimentata prima».

Qual è la sua valutazione del pontificato di Bergoglio?
«È un pontificato che ha messo in moto dei processi, moltiplicando le opzioni, ma senza contemporaneamente orientarli. In più occasioni Francesco ha detto che il pastore non si pone tanto davanti o in mezzo al gregge, ma dietro, perché il gregge sa già lui dove andare. Francamente, questo a me pare uno svilimento del ruolo di guida affidato in origine al successore di Pietro, a partire dal Nuovo Testamento».

fonte: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/bisogna-dare-calcio-bergoglio-ricicciavaticanista-sandro-magister-224295.htm

---

IL MITO DI SHAHRAZAD, LE POESIE DI MOHJA KAHF E LO SCONTRO DI CIVILTÀ / di Sergio Mancuso

di **minima&moralia** pubblicato giovedì, 16 gennaio 2020

Figlia di immigrati persiani in America, la poetessa Mohja Kahf – dopo aver faticosamente lottato per la propria integrazione ed essere divenuta docente di Letteratura Comparata – è autrice della raccolta di poesie *E-mails from Sheherazad*, edita in Italia dalla casa editrice **Aguaplano.** Sempre a cavallo tra due culture, ma diversa per entrambe, ha proposto più volte e in diversi modi nella sua carriera, tenendolo ben in mente, quanto la **narrazione** sia la chiave della conoscenza, e come anche fece **Toni Morrison**, ha cercato di esprimere un'istantanea sentimentale di quelle che sono le istanze di coloro che sono messi ai margini, in questo caso i figli di immigrati cresciuti in terra straniera: una condizione quanto mai attuale oggi e che lei esprime in poesie come *il passaggio lì* o *Mia nonna si lava i piedi nel lavandino del bagno di Sears*. Secondo la poetessa è davvero possibile proporre una nuova storia, una nuova rappresentazione attraverso la **comunicazione**: una riformulazione della identità non solo propria ma anche nazionale. Il metodo di riscatto e rivendicazione dell'invisibile di Mohja Kahf è la poesia, la parola nella sua forma più essenziale. La sua poesia è una mappa stropicciata e usurata che tiene nella tasca e consulta spesso in quanto si trova lontano dalla sua casa: il **luogo d'origine**, per quanto lontano, assume un'importanza sostanziale. Lo stesso vale per il tempo. La compressione spazio-tempo che abitiamo non è dovuta alla sola interconnessione tecnologica, quindi al solo strumento, ma alla volontà delle persone di venirsi incontro, di travalicare i confini, accorciare le distanze.

No, non sono calva sotto il velo
No, non provengo da quel paese
dove le donne non possono guidare
No, non voglio disertare
sono già americana
ma grazie per l'offerta
cos'altro le occorre sapere
perché possa stipulare un'assicurazione,
aprire un conto in banca,
prenotare un posto in aereo?
Sì, parlo inglese
Sì, porto esplosivi
Si chiamano parole
E se non la smette
con le sue supposizioni,
la faranno saltare in aria.
(Scena del velo #7, Kahf)

Purtroppo, sin dagli arbori della civiltà, la differenza non è stata un'occasione di incontro ma di opposizione. Essa rappresenta il pretesto perfetto, uno strumento di chi possiede il potere della parola e del linguaggio, di creare una conflittualità basata sulla proposizione di tematiche di scontro e non di inclusione. La costruzione dell'**Altro** è stata per secoli monopolio degli intellettuali, degli artisti, dei pensatori: un gioco di potere sociale esercitato da chi è proprietario del mito, inteso come sistema di significazione (Barthes, 1972). Per secoli, il mondo arabo e l'Oriente sono stati "pensati" in termini di minoranza, differenza, esotismo. Lo svolgersi del tempo ha chiarito tale bisogno come legittimazione colonialista, ma perché ancora oggi continuiamo a perpetuare lo **stereotipo**, è una domanda che abbiamo smesso di porci.
La costruzione di un Oriente esotico, lontano, selvaggio, è stato un processo basato sulla esteriorità, sull'immagine che il poeta o il pittore si propongono di descrivere all'Occidente. Ne risulta un modello distorto, uno stereotipo culturale che ancora ci perseguita (Said, 2001). **L'Oriente** non è stato compreso ed è stato vittimizzato da una politica erronea basata su qualche saltuario gesto balzato alle cronache e presto dimenticato. La cultura di una intera Nazione è fatta di ciò che è stato scritto, dipinto, fotografato, e ciò non contribuisce ad alcun cambiamento di prospettiva in grado di ribaltare lo stereotipo.
Per comprendere fino in fondo quanto espressiva e potente sia questa raccolta di poesie dobbiamo ricercare l'origine dell'archetipo femminile alla quale Mohja si rifà: la letteratura e l'arte in genere hanno contribuito in maniera esponenziale alla concezione della donna islamica; tutto ebbe inizio con una storia, anzi con mille storie: Le Mille e una notte, precisamente. Shahrazad ha rappresentato il prototipo di **donna forte, risoluta, comprensiva e altruista,** scaltra e intelligente, per tutte le donne orientali. Nella più antica storia persiana Shahrazad è colei che domina in mille sottili maniere: è lei che sceglie di farsi dare in sposa al sultano e lo fa con astuzia, usando la sua diplomazia e influenza sul padre, colui che oggi, nella visione occidentale del sistema culturale islamico è il dominatore incontrastato, brutale e rozzo. L'eroina è capace di far leva sull'amore paterno grazie al di lui amore per lei e soprattutto grazie alla fiducia che egli ripone in lei.
Il padre la scongiurò di non voler mettere a repentaglio la sua vita, ma ella insisté come di cosa ormai inevitabile. (Le mille e una notte, p. 7)
La stessa fiducia che Shahrazad, ovviamente, ha in se stessa, perché il piano che si propone di mettere in atto è astuto e rischioso e deve comportare una fiducia nei propri mezzi non indifferente: lei sa di poter domare l'uomo più potente del regno e così salvare la vita a centinaia di fanciulle, lei sa che potrà imbrigliare il

suo signore in una rete di storie avvincenti facendogli prendere una smania del tutto diversa da quella del sangue, il desiderio di sapere, la curiosità. Shahrazad è quindi consapevole della propria superiorità intellettuale e ordisce un piano semplice ma efficace: il suo sultano si impietosisce alla sua richiesta, posta in maniera estremamente pia e rispettosa, di dormire per l'ultima volta con l'amata sorella e quest'ultima la mattina dopo dovrà richiedere un'ultima storia.

Shahrazad aveva raccomandato alla sorella minore: Quando andrò dal re, manderò a cercarti. Quando tu sarai venuta, e vedrai che il re sarà stato insieme a me tu di' «Sorella, raccontaci una storia con cui passare la veglia», e io ti racconterò una storia, in cui, se Dio vuole, sarà la salvezza. (Le mille e una notte, p. 10)

Così facendo l'antica donna persiana è consapevole di poter dominare la volontà del sultano, ne è pienamente sicura, ed è così in effetti che la storia andrà: se si pensa che ogni cultura è il riflesso di quello che scrive e viceversa è impensabile ragionare nei termini posti dall'Occidente nei confronti dell'Oriente. Shahrazad è un'eroina sinonimo di **forza, coraggio e lealtà** verso il suo paese, che ha rischiato la vita per proteggere quella di altre donne, ed è stata in grado di manipolare un re tra i più temuti con la sola capacità intellettiva: le sue sole armi sono state la conoscenza, l'uso della psicologia e il sangue freddo. È andata incontro alla morte sfidando le regole e ha vinto ed è a lei che la poetessa si ispira scrivendo le proprie poesie che sono un riprendere ma non un copiare, è un riappropriarsi di un'identità culturale traslandola nel mondo odierno dove gli stereotipi sono difficili da abbattere, la meta da raggiungere inconoscibile e la **modernità** – le e-mail -avanza a passi da gigante.

Ogni tentativo di riappropriazione della identità e delle proprie origini implica necessariamente il passaggio attraverso la cultura, il linguaggio e la letteratura. Attraverso l'uso della narrazione possiamo vedere senza le immagini, immedesimarci attraverso il meccanismo empatico e capire cosa significa essere donna, essere nera, essere ai margini; la narrazione è radicale, **ci crea nel momento stesso in cui è creata** (Morrison, 1993); la Shahrazad di oggi, proposta da Mohja Kahf in e-mail da Shahrazad è una donna islamica che accetta di portare il velo, orgogliosamente.

Ma cosa ne è stato della bella e temeraria Shahrazad in Occidente? È divenuta mera seduzione del corpo. Lo scambio intellettuale, il confronto celebrale e la conversazione, a quanto pare, non erano armi adatte a far sì che una donna sola potesse salvare un intero paese. La donna orientale è arrivata in Continente come una Odalisca, un mero oggetto sessuale nelle mani di egregi pittori come

Matisse e di astuti venditori di fotografie erotiche degli esotici Harem.
Se tutte le odalische
In tutti i quadri
In tutti i musei
In tutte le capitali d'Europa
Si alzassero e se ne andassero,
lascerebbero un gran buco alla parete […]e le persone che arriverebbero per guardarci attraverso
sarebbero risucchiate in Asia e in Africa
finché l'intera penisola d'Europa
sparirebbe tra quelle due grandi
cosce del mondo. (se le odalische, Kahf)

Attraverso le immagini e le parole, l'Occidente è stato in grado di controllare il tempo, di esercitare il **potere**. Inoltre, in Occidente, la pittura è sempre stata appannaggio maschile, uomini che guardano, donne che appaiono: la femminilità nelle storie arabe invece è energica, animatrice (Mernissi, 2000). Credere inoltre che il potere dell'uomo abbia influenzato la sola cultura orientale è uno sbaglio: in entrambe le culture infatti **è l'uomo a dettare quello che una donna deve indossare e l'aspetto che deve avere**. I codici dell'immagine gestiscono la vita e il lavoro delle donne in tutto il mondo, di tutte le culture, perché paralizzano le donne occidentali a competere per il potere, anche quando l'accesso all'istruzione e alle opportunità di lavori salariati sembra aperto.

"Voi altri avete dei vestiti così restrittivi per le donne",
disse lei, mentre andava via traballando su tacchi di otto centimetri e collant per finire un'altra giornata in piscina come lavoratrice temporanea." (Scena del velo #2, Kahf)

La taglia 38 è una restrizione maschilista e influente sulla vita quotidiana di ogni donna tanto quanto il velo; questo è avvenuto con la trasmigrazione dell'ideale di bellezza di una donna tutt'altro che statica e passiva, una donna forte e indipendente le cui azioni potevano ricadere sulla politica attraverso la sua capacità di agente civilizzatore che, giunta in Occidente attraverso i quadri di Matisse e Delacroix, diviene mero oggetto di desiderio sottomesso al potere dell'uomo e non solo. La donna deve subire inoltre l'imputazione delle altre donne che credono di non possedere lo stesso tipo di predominio maschile sulle spalle.

Siamo a mille e una epoca di distanza da Shahrazad, non potremmo essere più distanti dalle ragazze ritratte nelle miniature moghul, come **la principessa**

Shirin che cavalca nei boschi alla ricerca del suo amore, o la principessa Nur Gihan che va a caccia di tigri (Vallone, 2003). Il desiderio di svelare le donne ha significato, a partire dal Settecento, un rovesciamento della medaglia: l'assoggettazione.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/mito-shahrazad-le-poesie-mohja-kahf-lo-scontro-civilta/

---

spaamha rebloggatokon-igi

lamagabaol

Ognuno ha i suoi eroi - uno studio sui film di Zalone / lamagabaol

Allora, nella tecnica narrativa classica c'è un pattern di base, è quello che guida i diversi punti da toccare e seguire in una trama appunto classica. Questo pattern sta alla base di tutte le storie strutturate in modo tradizionale e quindi la maggior parte delle storie mai scritte dai tempi dei tempi.
Dall'Iliade, Odissea, Beowolf passando per Guerre Stellari, fino a Joker.
Da adesso in poi quando parlerò di narrazione intenderò sempre e solo quella classica che si rivolge alle masse e che abbia le caratteristiche di una trama completa, non anti trama, non parlo di Lynch, ok?
Tutti quelli che si approcciano alla narrativa per professione, che sia essa volta a libri, pubblicità, film, politica, stand up comedy, insomma tutti quelli che raccontano storie devono, o almeno dovrebbero, prima o poi affrontare il discorso del mono mito / viaggio dell'eroe se non anche il meccanismo che sta alla base delle sceneggiature di Mc Kee, si deve studiare come costruire una narrazione che abbia tutte le caratteristiche per colpire e affondare. Per prendere una storia e raccontarla al meglio ad uno che non sei tu.

Un elemento che deve esserci nella tradizionale trama classica è il protagonista che parte in un modo, arriva il (primo) momento di rottura, cerca di risolverlo, lui cambia nel percorso, risolve la situazione e modifica l'equilibrio iniziale.

Il dilemma del protagonista può essere anche personale, ma l'elemento di universalità è necessario altrimenti non ci si immedesima.

La presenza di un protagonista (due, un gruppo, poi dipende) soddisfa uno dei prerequisiti affinchè un prodotto sia diffondibile ovvero l'eroicità, l'eroe, la presenza di qualcuno che si accolli il problema e si sacrifichi.

Di solito, si potrebbe azzardare che nei film è quello che compare più spesso.

È ovvio che le situazioni possono essere infinite e l'eroe può trovarsi di fronte ai più diversi tipi di problemi, scuola, genitori oppressivi, amore, salute, guerra, insicurezza, matrigna, abusi, razza, vecchiaia, solitudine, povertà, insomma il dilemma può trattare qualsiasi argomento e ogni contesto culturale simile avrà reazioni simili, ci sono dei dilemmi che accomunano alcuni piuttosto che altri.

Per questo i film orientali li troviamo diversi da quelli occidentali (permettetemi le generalizzazioni), i film russi hanno a loro volta una percezione diversa di azione ed emozione, quindi di base più i film vengono incanalati verso argomenti oggettivi più hanno probabilità di incassare.

Nella fattispecie del pubblico americano (parliamo sempre della massa che decide i campioni di incasso) i nemici che attirano audience sono il terrorismo, gli alieni e le epidemie, loro necessitano dell'eroe/patriota che li salvi.

Gli italiani da che storia è storia hanno come nemico l'italiano stesso, il suo modo di essere, la mancanza di fiducia verso il vicino di casa, la propria natura caricaturale e mai seria, fatalista, il suo prendersi in giro e prendere in giro il prossimo, l'eroe è quello che si barcamena nella sua quotidianità con fare tragicomico, emblematico sono i personaggi di Alberto Sordi o anche Roberto Benigni per esempio, la vita con le sue ingiustizie e l'uomo che cerca di cavarsela alla ben e meglio.

Ci tengo a precisare che i film "americani" accolgono feedback da tutto il mondo, ma è semplicemente perché l'america è dio e noi siamo a sua immagine e somiglianza.

Insomma America tipico eroe che combatte in nemici della patria, Italia tipico eroe che deve arrangiarsi e combatte contro la dolceamara quotidianità squisitamente italiana.

La narrativa americana: uno studio

Gli americani hanno votato Trump, secondo però alcuni studi sociali, secondo statistiche ed esperti non è vero che la maggior parte lo abbia davvero votato, è stato votato piuttosto da una buona parte dei *repubblicani*, quelli che non hanno interessi di lobby, bensì quelli che fanno parte del tessuto che vive fuori dai grandi centri, quelli che vivono nelle campagne desolate e hanno la percezione di essere stati abbandonati dallo stato.

Almeno questo è quello che gli studi ci hanno detto.

Succede che però ho conosciuto una professoressa americana che vive a New York e questa ha votato Trump, allora ovviamente ho chiesto che cosa l'avesse spinta a preferire Trump alla Clinton e lei ha risposto che Hillary aveva commesso un grosso errore, secondo lei verso gli americani, secondo me di narrativa, ma vabbè.

Insomma parlava del fattaccio Bengasi, a dir suo, la tomba della Clinton.

A Bengasi ci fu un attacco da parte di Al Quaeda ai danni degli Americani, ovvero bombardarono il Consolato americano e morirono quattro persone tra cui, l'importantissimo e strategico ambasciatore Christopher Stevens e

due agenti della Cia credo, l'11 settembre 2012.

Hillary all'epoca era Segretario di Stato e nel 2015, a cinque mesi dalle elezioni, alcuni deputati repubblicani diffusero un rapporto, accusarono l'oramai ex segretario di stato e candidata alla Casa Bianca contro Trump, perché non aveva previsto i rischi, quando ci fu l'attacco oltre tutto lei era qui in Italia e non ripartì subito da prode patriota.

Allora, quell'episodio nella storia americana è devastante, i morti americani sono importanti ed è un argomento che merita discussione a parte, qui il punto è che Hillary, che non era nemmeno più segretaria di stato, lo paga anche come candidata perché era una leva importante per fornire a Trump altra narrativa, lei non ha salvato i nostri eroi, loro erano lì per la nostra sicurezza e il nostro predominio e li hanno uccisi.

Hilary non ama l'America. Semplice, pulito, giusto.

Questa è l'ipotesi della professoressa.

Nessuno studio sulla narrativa italiana o mi tocca parlare di Salvini.

Però chiedetevi perché è Zalone quello che batte i record di botteghino al cinema.

Fonte:lamagabaol

Completare l'album

pelle-scura

Diffusione giornali

marsigatto ha rebloggato ringoworld

Segui

Diffusione ADS

	QUOTIDIANI	Novembre 2019	Novembre 2013	%
1	CORRIERE DELLA SERA	270.309	464.428	-41,80%
2	la Repubblica	190.004	382.234	-50,29%
3	Il Sole 24 ORE	146.340	315.521	-53,62%
4	La Gazzetta dello Sport	138.873	224.558	-38,16%
5	LA STAMPA	130.660	221.659	-41,05%
6	Avvenire	117.692	105.563	11,49%
7	Il Messaggero	89.406	142.188	-37,12%
8	QN il Resto del Carlino	82.871	123.747	-33,03%
9	Corriere dello Sport	63.948	122.400	-47,75%
10	QN LA NAZIONE	60.924	99.906	-39,02%
11	IL GAZZETTINO	54.627	70.439	-22,45%
12	il Giornale	44.455	105.773	-57,97%
13	il Fatto Quotidiano	39.858	64.384	-38,09%
14	Dolomiten	39.827	47.219	-15,65%
15	TUTTOSPORT	39.333	95.788	-58,94%

ringoworld

La grande fuga. Dei lettori e dei giornalisti che resistono nelle redazioni, in fila per il concorso Rai per le testate

regionali: il carrozzone si ingrosserà, rimpolpando le fila di chi smetterà così di fare questo mestiere, ma venendo retribuito, si adegueranno alle veline dirigenziali ad ogni cambio di governo, qualche volta manifesteranno per salvaguardare la libertà di stampa, ma inevitabilmente l'omologazione avrà la meglio. Forse definitivamente.

16	Unione Sarda	38.580	56.927	-32,23%
17	Messaggero Veneto	35.628	45.817	-22,24%
18	Secolo XIX	35.419	58.276	-39,22%
19	Giorno	34.693	50.829	-31,75%
20	Eco Di Bergamo	32.991	44.980	-26,65%
21	Tirreno	32.287	58.178	-44,50%
22	Mattino	30.318	53.375	-43,20%
23	Arena	29.596	41.381	-28,48%
24	Libero	28.274	76.187	-62,89%
25	Nuova Sardegna	28.096	44.846	-37,35%
26	Verità	26.794	-	-
27	Gazzetta Di Parma	26.679	34.628	-22,96%
28	Giornale Di Brescia	26.278	36.463	-27,93%
29	Giornale Di Vicenza	25.780	35.779	-27,95%
30	Italia Oggi	24.154	72.323	-66,60%
31	Provincia (Co-Lc-So)	21.100	33.058	-36,17%
32	Piccolo	19.796	31.374	-36,90%
33	Adige	19.195	23.825	-19,43%
34	Libertà	18.146	25.073	-27,63%
35	Gazzetta Di Mantova	16.890	25.725	-34,34%
36	Gazzetta Del Sud	16.518	35.075	-52,91%
37	Gazzetta Del Mezzogiorno	15.969	28.968	-44,87%
38	Mattino Di Padova	15.221	23.730	-35,86%
39	Alto Adige/Trentino	14.667	21.099	-30,48%
40	Sicilia	13.564	27.446	-50,58%
41	Tempo	13.486	38.103	-64,61%
42	Provincia Di Cremona	13.381	19.910	-32,79%
43	Corriere Adriatico	12.206	14.445	-15,50%
44	Quotidiano Di Sicilia	12.003	12.398	-3,19%
45	Giornale Di Sicilia	11.861	36.216	-67,25%
46	Centro	11.036	18.069	-38,92%
47	Manifesto	10.925	13.084	-16,50%
48	Nuovo Quotidiano Di Puglia	10.802	14.110	-23,44%
49	Provincia Pavese	10.201	16.558	-38,39%

Ottimismo

corallorosso

Uno diceva… / cit. Paolo Nori

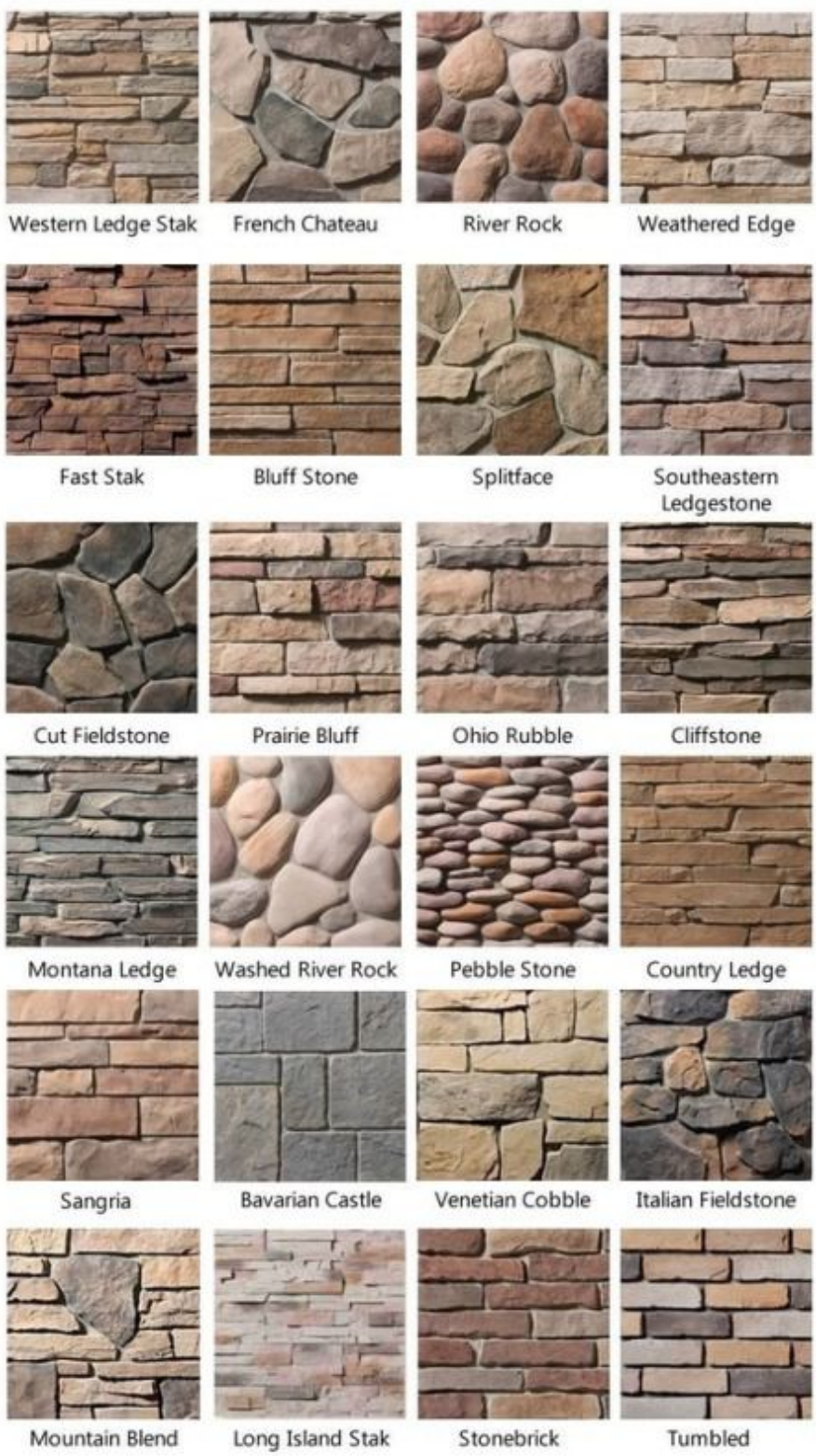
gerundioperenne

> Uno diceva che molto probabilmente per ogni domanda esistono non una, ma molte risposte veritiere, forse anche otto. E che affermando una sola verità, noi ne trascuriamo sconsideratamente altre sette.
>
> — Paolo Nori

Muri

bidonica ha rebloggato brbjellyfishing

Segui



talesfromweirdland

Know your bricks!

unclefather

i won’t say this again

Fonte:talesfromweirdland

20200117

17 gennaio 2020

Quella volta che un cattolico insolito, un comunista rifiutato e un’ebrea atipica si inventarono il gran palcoscenico di Milano

Quarantotto anni fa Andrée Ruth Shammah, con Franco Parenti e Giovanni Testori, ha dato vita al Pier Lombardo, ora teatro Parenti, che non cessa di provocare, inventare e creare. In modo ribelle e innovativo

Sono 48 anni. O, come preferisce dire Andrée Ruth Shammah, regista e fondatrice del teatro Franco Parenti, **«cinquanta meno due. Poi saranno cinquanta meno uno. Il cinquantesimo esatto sarà nel 2022, ma vorrei che le celebrazioni cominciassero prima»**. Perché, in effetti, da celebrare, per uno dei teatri più innovativi, vivaci, luogo reale di cultura reale milanese – e non solo – c’è molto. «In questo periodo, nei prossimi mesi, ci saranno tanti anniversari, tanti cinquantenari. **Perché quell’epoca, quello che va dal ’68 al ’72, è stata unica nella storia di Milano**». E il Franco Parenti ne è il simbolo, il segno più evidente.

E cosa gli ha dato questo rilievo?

Forse perché è il frutto dell'incontro di un trio insolito: un cattolico che non era accettato dai cattolici, ma dalla profonda religiosità come Giovanni Testori. Un comunista che non era accettato dal suo partito, sempre coerente con le sue idee, come Franco Parenti. E poi c'ero io, ebrea ma non inserita nella comunità, con cultura francese. A questo trio, che già in sé era una provocazione, va aggiunto Dante Isella, che con Testori ha creato, anzi ricreato quella lingua lombarda – da Porta a Ruzante – che si è rivelata un esperimento unico per teatralità, e profondo per "lombardicità".

Ma non è l'unica provocazione, immagino.

È sempre stato tutto un mix. Abbiamo preso un posto sgangherato, un ex cinema, lo abbiamo riadattato, anche scoprendo mezzo palco dietro alcuni muri. Era fuori dalla cerchia dei Navigli, che all'epoca era da considerare periferia, e anche questa era una provocazione. E poi c'era l'ambiente, che accoglieva in sé le ribellioni: tutte quelle possibili arrivarono da noi. Era una zona di libertà, qualcosa di inspiegabile.

Ma proviamo a spiegarlo.

Saranno stati quegli anni, sarà stato il posto stesso, che aveva gli "spiritelli", come diceva Eduardo De Fliippo, per riferirsi a quelle strane proprietà creative. Sta di fatto che tutto ciò che di nuovo accadeva in città, ecco: accadeva prima al Franco Parenti. Qui ci sono state, con Nando Dalla Chiesa, le prime manifestazioni in cui si parlava di mafia, quando "mafia" era ancora una parola astratta. Qui, con Severino, ci sono stati i primi "processi alla cultura" (adesso è di moda discutere di queste cose con gli intellettuali, all'epoca era una novità). I concerti con gli strumenti musicali. L'uso dello spazio per il cinema. Tutte cose nuove, anche se allora non ce ne accorgevamo nemmeno, tanto presi eravamo dalla voglia di inventare, creare, fare cultura davvero.

Anche perché gli altri non lo riconoscono di sicuro.

Esatto. Per me, ad esempio, è un grande rammarico pensare che Franco Parenti è morto [nel 1989] senza che gli venisse riconosciuto quanto grande fosse il suo valore. È morto nell'incertezza, in questo senso. Dopo 10 anni, a Roma, c'è voluto Gian Maria Volonté che, guardando in una retrospettiva i suoi lavori, ha chiesto a tutta la sala di alzarsi in piedi per tributargli gli onori che merita.

Tornando al teatro. Si riesce ancora, al giorno d'oggi, a innovare, inventare, con la stessa creatività di sempre?

Anche oggi il teatro è variegato. Per me, me lo lasci dire, l'idea di "fare cultura" chiamando sul palco Sgarbi o Daverio, con tutto il rispetto, non è fare cultura. È altro. Il punto centrale, a mio avviso, è la creazione. Il gesto creativo, quello che fa nascere qualcosa che prima non c'era e che dopo non può non esserci. Comprare uno spettacolo visto all'estero e importarlo in Italia è senza dubbio interessante, ma anche qui: non è creazione.

Adesso c'è anche la piscina.

Se ci si pensa bene, anche quello è un fatto innovativo. Dei privati che hanno rimesso a posto uno spazio e lo hanno ceduto, senza chiedere soldi, al pubblico. Di solito è il contrario. Quindi anche questa è una provocazione. E perché lo abbiamo fatto? Tante ragioni. È nella sensibilità delle persone, io sono sempre cresciuta socialista, non potevo essere comunista per come era il comunismo italiano e di sicuro non della DC. È tutta una storia che fa sì che qui, al Parenti, non puoi identificarti con un gruppo di potere.

E ci sono anche gli eventi.

Sì, ma attenzione. Il Parenti è un caso raro di teatro senza locandine. Perché noi siamo fieri della nostra storia, ma non esibiamo il nostro passato. Vogliamo che la creazione continui anche ora, che sia sempre la casa degli artisti, degli intellettuali. Per questo tengo a sottolineare – lo scriva! – che il teatro non è “una location”. Ospitiamo incontri, eventi, idee, dove deve essere primario lo spunto intellettuale, il dibattito. È un teatro, non un luogo qualsiasi. Noi offriamo la nostra storia e voi ci fate le serata? No grazie. Vorrei aggiungere anche un’ultima cosa.

Dica.

Riguarda il mio essere ebrea, su cui ho riflettuto. È un concetto difficile, sul cui significato nessuno riesce a darsi una risposta. Cosa accomuna Rothschild, Einstein, il rabbi Menahem e Liliana Segre? Cosa definisce l’essere ebrei? È difficile, è complesso. È qualcosa che non è possibile semplificare in poche formule. Richiede fatica, interpretazioni, e il fastidio di sapere che, comunque, non si potrà arrivare a una soluzione. Ecco, il teatro è la stessa cosa: pone questioni non semplici né semplificabili. E se non ti acquieti, non ti rassegni, allora sì, stai facendo cultura. Ed è una cosa importante, ma molto faticosa. Ecco: di questi 50 anni meno due, niente ci è stato regalato. Tutto è stato faticoso, difficile. Perché non sei mai come ti vogliono.

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2020/01/17/franco-parenti-shammah-50-anni/45083/

Non vuole

paul-emicha rebloggatoaitan

aitan

"Cosa strana l'uomo:

Nascere non chiede,

Vivere non sa,

Morire non vuole."

Lo ha detto la buonanima di Facundo Cabral.

La traduzione è mia.

Il ritorno del soldato

nicolacava

Warfare History
14 gen alle 16:00 •

A Soviet soldier returns home only to find his family killed, and his house burned down. Dedilovo, 1942.

Visualizza traduzione

Arguzie sottili sul piatto

maremao

AL RISTORANTE
HO FATTO NOTARE
AL CAMERIERE
CHE DENTRO
IL GUSCIO
DELLA PASTA ALLE VONGOLE
LA VONGOLA
NON C'ERA
LUI HA RISPOSTO
CHE NEPPURE NELLA
TORTA DELLA NONNA
C'È LA NONNA
HO
ACCETTATO L'OBIEZIONE
CONFERMANDO
CHE NEPPURE
NEGLI SPAGHETTI
ALLA PUTTANESCA
C'È SUA SORELLA

Posture / di Giorgio Agamben

Postfazione a ***L'Esausto*** di Gilles Deleuze

Negli ultimi anni della guerra, mentre era internato in un campo di prigionia, Emmanuel

Lévinas comincia a scrivere quello che diverrà il suo primo libro, *Dall'esistenza all'esistente*, pubblicato nel 1947 . Non è facile misurare la novità e il singolare, quasi feroce svolgimento che qui riceve l'ontologia del suo maestro di Friburgo, Martin Heidegger. L'essere non è più un concetto, è un'esperienza sordida e crepuscolare, che si coglie tra il sonno e la veglia, negli stati di fatica e di insonnia, nel bisogno e nella nausea - e, innanzitutto, nelle posture e nelle imposture del corpo. Nella stanchezza, in cui la coscienza sembra allentare la presa e quasi disdire il suo abbonamento all'esistenza, è in realtà ancora l'essere che appare, in un evasivo ritardo rispetto a se stesso e come in un'intima lussazione. Si è dinoccolato e spostato e quindi mi sfugge e non riesco a afferrarlo: ma "**c'è**".

Per questo la fatica cerca riposo nel sonno senza trovarlo e scivola cosi suo malgrado nell'insonnia, quando si veglia senza che vi sia altro da vegliare se non il fatto brutale di esserci. "***La veglia è anonima. Nell'insonnia non sono io che veglio la notte, è la notte stessa che veglia***".

L'essere non è qui dono, luce, annuncio, apertura: è una presenza rivoltante a cui sono, però, irrimediabilmente inchiodato, qualcosa che non posso assumere altrimenti che abbandonandomi a una pastura che è anche già sempre impostura. Questo starmene rannicchiato sul letto, questo mio (non-mio) coincidere integralmente e senza riserve con la mia giacitura, questo mio (non-mio) non essere altro che insonne pastura: sdraiato, bocconi, supino, su un lato con le gambe fetalmente ripiegate - questo e nient'altro è l'essere. Poiché è inassumibile, posso solo addossarmelo; poiché è impossibile o troppo brutalmente possibile, non posso dirlo, ma solo giacerlo ("***coricare***" deriva etimologicamente da "***collocare***").

Nel***l'Esausto***, Gilles Deleuze, pur senza farne il nome, cerca di andare al di là della fenomenologia puntigliosamente descritta da Lévinas. E lo fa, secondo la precisa intuizione di Ginevra Bompiani, non tanto cercando "***di dar corpo al pensiero, quanto di dare pensiero al corpo, di esporre un corpo che porti impresso nella sua stessa pastura il pensiero***". Cioè non soltanto risolvendo, come Lévinas, l'antologia, la dottrina dell'essere, in una dottrina delle posture, ma cercando una pastura che la faccia finita con l'essere, ne esaurisca fino all'ultimo la possibilità. L'esausto - come i film per la televisione di Beckett che commenta - non si stanca di sillabare quest'unica domanda: "***Come si esaurisce una possibilità, che cos'è una possibilità esausta?***" Si tratta, per Deleuze, di fare i conti con Heidegger, una delle sue due bestie nere in filosofia ("***Io sono il solo filosofo francese,***" amava ripetere, "***che non è mai stato né heideggeriano né marxista***"). Egli sapeva, infatti, che il primo a aver messo l'essere in una postura era stato proprio Heidegger, la cui analitica dell'essere si apre proprio con la celebre costatazione di una implacabile giacitura: "***L'essenza dell'esserci giace*** [**liegt**] ***nell'esistenza***". L'esserci è stato "***gettato***" nel mondo, ma si direbbe che, una volta gettato, non cade in piedi, ma sdraiato (*liegen* significa innanzitutto "***essere sdraiato***"). In Heidegger, tuttavia, questo riposare dell'essere nell'esistenza si traduce immediatamente in un primato della possibilità. Che l'essenza giaccia, stia distesa nell'esistenza significa che il mondo si apre per l'uomo in possibilità, che tutto gli si presenta come un possibile modo di essere a cui è già sempre consegnato. In quanto giace - presumibilmente desto e supino (Heidegger non sembra far molto caso del sonno) - nell'esistenza, l'esserci è inesorabilmente consegnato alla possibilità: giacere è potere. Se all'essere sdraiato dell'essere corrisponde in questo senso un primato del possibile, occorrerà allora immaginare una postura che esaurisca integralmente e senza riserve ogni possibilità. Scommettere, cioè, su che cosa si può ancora fare quando tutto è diventato impossibile e su che cosa c'è ancora da dire quando non è più possibile parlare. Questa postura è lo stare seduti. Deleuze critica - sempre senza nominarne l'autore - le tesi di Lévinas sulla stanchezza e sul suo intimo nesso con il giacere. Lo stanco sembra non disporre più di alcuna possibilità, ma, in verità, egli ha semplicemente esaurito la capacità di metterla in atto, non la possibilità come tale. L'esausto, invece, "***esaurisce tutto il possibile.***" [...] Mette fine al possibile, al di là di ogni stanchezza, "***per continuare a finire***". Per questo non gli si addice lo stare sdraiato: "***Sdraiarsi non è mai la fine, l'ultima parola, è la penultima, e si rischia di essere abbastanza riposati, se non per alzarsi, almeno per girarsi o strisciare***". L'esausto, come in *Nacht und Traume*, resta seduto al suo tavolo,

con la testa china appoggiata alle mani, "***mani sedute sul tavolo e testa seduta sulle mani***". Che cosa significa, allora, sedersi? Qui il linguaggio viene provvidamente in soccorso al pensiero. Nelle lingue indoeuropee, lo stare seduti è associato all'idea di inoperosità, di sospensione di ogni attività. Dal latino *sedeo* derivano così *desidia* e *desidiosus*, che significano l'inerzia, lo starsene seduti senza far niente, e sedare, che significa far cessare, mettere fine a un'occupazione o a un movimento. Per questo, nel *Nuovo Testamento*, Cristo si siede alla destra del Padre solo quando ha portato a compimento l'economia della salvezza ("***. . . avendo compiuto la redenzione dei peccati, si sedette alla destra della Maestà***" - Hebr. 1 ,3).

Quando è rappresentato in atto di governare il mondo, come *Pantocrator*, Cristo è invece rappresentato in piedi. Lo stesso vale per il potere profano: nel momento in cui siede sul trono, il re è inattivo, immobile effigie della gloria e non del governo (con una caratteristica inversione, nel nostro mondo, in cui tutto è rovesciato, il lavoro è legato invece allo stare seduti davanti a uno schermo).

Lo stare seduti è la cifra dell'esaurimento di ogni possibile azione, la postura dell'esausto che è riuscito a sloggiare l'essere dalla sua dimora nella possibilità. Per questo una figura dell'esausto è, in Deleuze, lo studio. Come lo studente in Kafka o in Melville, "***che siede in una camera dalla volta bassa, con i gomiti sulle ginocchia e la fronte fra le mani***", chi studia non intende concludere nulla. Come il talmudista (*talmud* significa "***studio***") chiosa e rovista le prescrizioni della Torah fino a renderle inapplicabili, così lo studioso rimugina e sbriciola le sue possibilità di ricerca una dopo l'altra, infinitamente. Lo studio ha già esaurito ogni possibile realizzazione, perché è in se stesso interminabile e inesauribile. Come pensare, allora, una possibilità esausta? Non si tratta in alcun modo di una possibilità che sia stata integralmente realizzata nell'atto e di cui non resti più nulla. Una tale condizione definisce piuttosto, lo abbiamo visto, la condizione dello stanco, di chi si abbandona sdraiato alla sua spossatezza. Veramente esausta è solo quella possibilità che si è portata come tale nell'atto e per questo non ha più alcuna possibilità di essere messa in atto e realizzata. E una possibilità che non precede l'atto per esaurirsi in esso, ma lo scavalca e perdura al di là di esso. È possibile che nelle sue instancabili e stravaganti letture, Deleuze abbia incrociato i trattati di quei logici medievali che hanno pensato in modo radicalmente nuovo la relazione fra la potenza e l'atto, la possibilità e la sua realizzazione. Uno di questi è Roberto Grossatesta, il geniale autore di quel *De luce* che doveva esercitare una non trascurabile influenza su Dante. Un primo modo - egli scrive - in cui possiamo immaginare il compimento (*perfectio*) di ciò che è in potenza nell'atto è quando esso cessa di essere in potenza per diventare un atto perfetto. Vi è però un altro modo - ai suoi occhi più interessante - in cui la perfezione, avvenendo, conserva il possibile nella sua imperfezione (***salva! ipsum in imperfectione***). Sia l'esempio di qualcosa che può diventare bianco (*albisibilis*, "***biancheggiabile***"): secondo il primo modo, questa possibilità si realizza e compie nella bianchezza (albedo), in modo che l'oggetto non è pili biancheggiabile, ma solo e definitivamente bianco (album). Nel secondo caso, invece, la perfezione del biancheggiabile lo salva nell'atto come biancheggiabile. Non può certo sorprendere che, come esempio di questa possibilità che si conserva come tale nell'atto, Alberto Magno menzioni il mimo e la danza: "***L'evoluzione circolare*** [***volutatio***] ***che compiono i mimi è la perfezione del volubile*** *[volubilis* significa: "***che gira***"] ***in quanto essi sono volubili e la danza delle donne che ballano è il compimento del loro essere abili alla danza e della loro potenza di tripudiare e danzare in quanto potenza*** [**perfectio earum saltabilium sive potentium ripudiare et choreizare secundum quod in potentia sunt**] ". È qui evidente che l'opposizione potenza/atto, possibile/reale è stata neutralizzata, che, come l'ostinata dabbenaggine dello studente, anche il tripudio della danzatrice presenta una figura dell'essere che ha veramente esaurito tanto le sue possibilità che le sue realizzazioni. E, con queste, anche le sue posture - o imposture. La figura ultima dell'essere non è la postura, ma il gesto. Esso non pone né impone nulla - espone soltanto. Come nei film di Beckett, nell'incessante andirivieni di Quad o nel sognatore seduto di *Nacht und Traume*, la postura si congeda e dissolve in un gesto. E come, nel gesto del danzatore, il danzabile non diventa mai

danzato, cosi, nel gesto del vivente, il vivibile non diventa mai vissuto, ma resta vivibile nell'atto stesso di vivere.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/16749-giorgio-agamben-posture.html

---

Il vero obiettivo di Trump non era l'Iran, ma la Cina e la Russia / di Fulvio Scaglione

Riavvolgiamo il nastro e torniamo a pochi giorni prima che i droni americani uccidessero il generale iraniano Qassem Suleimani. Che cosa vediamo? Questo. Il 27 dicembre 2019 cominciano le esercitazioni navali congiunte di Iran, Russia e Cina, che terminano il lunedì successivo. Il martedì Mohammad Javad Zarif, ministro degli Esteri dell'Iran, vola a Pechino per la sua quarta visita ufficiale nella capitale cinese. Durante i colloqui, Wan Yi, ministro degli esteri cinese, dichiara che "Iran e Cina devono lavorare insieme contro l'unilateralismo e il bullismo internazionale".

E' forse scattata allora, nel momento in cui Iran, Russia e Cina hanno reso ancor più evidente la loro intesa di fondo, la condanna a morte per Suleimani?E' stato in quei giorni che la Casa Bianca ha deciso di portare ai massimi livelli la già alta tensione nei confronti dell'Iran? In altre parole: con i suoi droni Trump ha bombardato l'Iran o piuttosto la Russia e la Cina?

Una cosa è certa. Trump ha cominciato ad attaccare l'Iran e a criticare il Trattato sul nucleare siglato nel 2015 con l'Iran fin dalla campagna elettorale ("In tutta la vita non ho mai visto un accordo peggiore e gestito in maniera più incompetente di questo").

Ha proseguito non appena insediato alla Casa Bianca. In tempi piuttosto rapidi (8 maggio 2018, ma l'annuncio era di diversi mesi precedente) è arrivato a disdettare il Trattato in modo unilaterale e a varare pesantissime sanzioni economiche contro la Repubblica islamica.

L'accordo era stato raggiunto con la partecipazione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu (Usa, Cina, Russia, Regno Unito e Francia), più la Germania e l'Unione Europea, con la "consulenza tecnica" dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica (insignita del Premio Nobel per la Pace nel 2005). Quando gli Usa decisero di abbandonarlo, sostenendo che l'Iran non lo rispettava e che stava organizzandosi in segreto per avere la bomba atomica, tutti gli altri partecipanti sostennero che, al contrario, tutto andava per il meglio, che i programmi erano puntualmente realizzati e che l'Iran era in regola. L'Agenzia, incaricata di ispezionare gli impianti nucleari iraniani, confermò.

Un po' difficile credere che tutti mentissero e solo gli americani dicessero la verità. Più facile, visti i precedenti iranofobi di Trump, il contrario. Anche perché, nel frattempo, Trump aveva consolidato con armi, soldi e concessioni politiche i rapporti degli Usa con Israele e l'Arabia Saudita e quelli di Israele e l'Arabia Saudita tra loro, non a caso gli unici due Paesi ad applaudire la sua decisione. E aveva rafforzato le guarnigioni americane di stanza in sette Paesi del Medio Oriente (più 33% di soldati rispetto ai tempi di Barack Obama), in

particolare quelle site nelle petromonarchie sunnite ostili all'Iran.

Può la superpotenza americana, incrementata dall'esperienza e dall'efficienza dei servizi segreti di Israele e dell'Arabia Saudita (https://www.politico.com/magazine/story/2018/03/05/israel-assassination-iranian-scientists-217223) che tengono d'occhio l'apparato nucleare iraniano, essere così preoccupata dagli eventuali maneggi di Teheran? Anche questo è un po' difficile da credere. Conviene allora alzare lo sguardo e provare a osservare un panorama più largo.

La Casa Bianca di Donald Trump ha ereditato da quella di Barack Obama il coinvolgimento nella crisi siriana, con la relativa sconfitta degli interessi americani e l'altrettanto relativa espansione del ruolo della Russia. Trump, però, non ha mai avuto alcuna intenzione di accettare la sconfitta, men che meno di "disimpegnarsi" dal Medio Oriente come qualcuno peraltro ha sostenuto. Se al posto di seguire ossessivamente i suoi tweet avessimo esaminato meglio le sue azioni, avremmo visto che la presenza Usa nella regione con lui si è sempre rafforzata. Ma davvero lo scopo di tutto quell'impegno è fermare l'Iran?

Attaccando l'Iran, in realtà, gli Usa prendono tre piccioni con una fava. Primo: soddisfano i loro proconsoli nella regione, Israele e l'Arabia Saudita, che considerano l'Iran il primo dei loro nemici. Non tanto per il presunto "rischio atomica" ma piuttosto per l'influenza che la Repubblica islamica riesce ormai a esercitare in tutta quella vasta regione a maggioranza sciita che va sotto il nome di Mezzaluna Fertile e che si estende dall'Iran allo Yemen passando per Iraq, Siria e Libano. Secondo: creano un grosso problema alla presenza mediorientale della Russia, destabilizzando un suo alleato (il Cremlino fu mediatore decisivo tra Teheran e Washington per l'accordo del 2015) e minacciando di coinvolgere la Siria di Assad (salvato a sua volta dal Cremlino), anch'essa alleata dell'Iran, in un nuovo conflitto. Non a caso Vladimir Putin è volato a Damasco subito dopo la morte del generale Suleimani, con ogni probabilità per invitarlo a tenere un basso profilo e a non farsi coinvolgere. Terzo: tira una stoccata alla Cina, per almeno due ragioni. La prima è che Pechino è il primo partner commerciale di Teheran, visto che accoglie quasi il 30% delle esportazioni iraniane e genera il 13% delle importazioni. Dall'Iran, la Cina importa soprattutto gas e petrolio, risorse decisive per alimentare la propria macchina economica. Le sanzioni americane anti-Iran l'hanno costretta a ridurre le importazioni e in ogni caso l'attuale crisi ha fatto schizzare in alto il prezzo del greggio. Un danno doppio.

La seconda ragione è che l'Iran rappresenta uno snodo decisivo per il gigantesco progetto della Nuova Via della Seta che è il fondamento della strategia del presidente Zi Jinping per contendere agli Usa il predominio economico e geopolitico. Proprio nel settembre scorso il ministro degli Esteri iraniano Mohammad Javad Zafari aveva firmato a Pechino un accordo che prevedeva investimenti cinesi per 400 miliardi di dollari nella rete dei trasporti dell'Iran.

Russia, Cina e Iran, d'altra parte, sono i tre Paesi oggi più toccati, anche se in modo diversi, dalle sanzioni economiche degli Usa. Che tentassero di fare cartello per difendersi era più che prevedibile, addirittura scontato.

Per tutte queste ragioni, quindi, pare fondato credere che, più che contro l'Iran, questo attacco sia portato contro Cina e Russia. Che abbia finalità più profonde e obiettivi più vasti. Uno su tutti: garantire agli Stati Uniti d'America di conservare il più a lungo possibile il rango di unica superpotenza mondiale e di frenare o bloccare quello che molti, pensando soprattutto alla Cina, vedono come un progressivo trasferimento di peso e di poteri verso altri Paesi.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/16751-fulvio-scaglione-il-vero-obiettivo-di-trump-non-era-l-iran-ma-la-cina-e-la-russia.html?auid=40008

ANARCHISMO.COMIDAD

Il conflitto d'interessi degli Usa nel Golfo Persico / di comidad

L'assassinio del generale iraniano Qasem Soleimani da parte degli USA è stato raccontato dai media secondo i criteri classici della disinformazione, cioè palesi menzogne ed altrettanto palesi contraddizioni. Uno degli addetti a questa disinformazione, il giornalista dei servizi segreti Maurizio Molinari, ha mescolato presunte motivazioni personali del cialtrone Trump con considerazioni pseudo-strategiche attribuite agli USA. Secondo Molinari, CialTrump non poteva subire passivamente l'assalto della folla all'ambasciata USA di Baghdad per non pagarne lo scotto in termini elettorali. Pare infatti che si preparino elezioni nell'Iowa (immaginiamoci quindi cosa succederà quando ci saranno le elezioni in Ohio).

Ammesso che l'ordine sia partito davvero dal presidente, è difficile credere che il Pentagono sia disposto ad assecondare senza un tornaconto le mire elettorali di CialTrump o di chiunque altro ed avrebbe avuto mille modi per non obbedire. La stessa motivazione elettoralistica appare poi quantomeno forzata. C'è sì il precedente di Carter non rieletto per gli ostaggi all'ambasciata di Teheran ma, se è per questo, c'è un precedente opposto anche più clamoroso, del settembre del 2012 quando, nel pieno della campagna presidenziale per la sua rielezione, Obama si vide ammazzare l'ambasciatore Christopher Stevens a Bengasi.

Obama però fu rieletto senza problemi ed il caso Stevens fu insabbiato con un rapporto finale che se la cavava con qualche critica molto generica alle forze armate per non aver ben difeso l'ambasciatore. Come insabbiatori gli Americani sono bravissimi anche loro.

Molinari ricorre al luogo comune dell'americano che non si fa saltare la mosca al naso, un mito funzionale sia al filoamericanismo più demenziale, sia all'antiamericanismo naif, cioè quello che si risolve nel credere che il problema degli Americani sia di essere rimasti cowboy. Il vero antiamericanismo consiste invece nel riconoscere che gli Americani sono esattamente come tutti gli altri e si atteggiano a suscettibili e vendicativi o fanno finta di nulla a seconda delle convenienze.

L'altra motivazione offerta da Molinari riguarderebbe l'esigenza degli USA di rilanciare la "deterrenza" nei confronti dell'Iran. Qui ci troviamo di fronte all'uso a sproposito di un parolone. "Deterrenza" significherebbe dimostrazione di forza per dissuadere un avversario. Nel caso dell'assassinio di Soleimani non c'è stata però alcuna dimostrazione di forza, semmai di slealtà verso il governo iracheno, presunto "alleato", dato che l'attentato è avvenuto all'aeroporto di Baghdad, cioè mentre il bersaglio era senza protezione e non mentre se ne stava in una roccaforte dei Pasdaran iraniani.

Esattamente due anni fa Soleimani era stato avvertito dal Mossad di essere un bersaglio ed il messaggio era abbastanza chiaro: se ti attieni all'aspetto militare non ci interessa farti fuori, ma se continui a tessere relazioni diplomatiche in Medio Oriente, allora aspettati il peggio perché anche gli USA hanno dato luce verde all'esecuzione. Soleimani ha scelto di continuare i suoi giri diplomatici con i conseguenti rischi di farsi trovare allo scoperto. Al di là della retorica del coraggio e del martirio, non avrebbe potuto fare altro, perché se sei il capo gli altri vogliono trattare personalmente con te e non con un vice.

L'uccisione di un Soleimani in versione diplomatica e non militare non ha avuto alcuna incidenza sui rapporti di forza in campo, semmai crea nell'opinione pubblica mediorientale il sospetto che gli USA abbiano dovuto far fuori Soleimani col tradimento dato che non ne erano

capaci con la potenza. La decisione del parlamento iracheno di allontanare le truppe straniere è solo simbolica e non ha alcun effetto pratico, ma comunque toglie agli USA l'ultima foglia di fico legale per la loro presenza in quell'area .

Lo stesso Molinari contraddice l'ipotesi della deterrenza affermando che ci si attendono reazioni iraniane anche nel Golfo Persico. Allora non si trattava di dissuasione, era una provocazione. Non si capisce però che interesse abbia l'Iran ad incendiare il Golfo Persico, visto che dipende da quella via per le sue esportazioni di petrolio. Pare che l'Iran sia salito al tredicesimo posto nel mondo per potenza militare, quindi per gli USA si tratterebbe di un avversario ostico, tanto più se assistito da Russia e Cina sul piano missilistico (e la pioggia di missili di martedì notte sulle basi USA in Iraq pare un avviso in tal senso).

D'altra parte gli stessi dirigenti iraniani sono i primi a cogliere i propri limiti ed a comprendere che la cosiddetta "Mezzaluna sciita" dall'Iran allo Yemen passando per Siria e Libano, è in realtà una "bolla" provocata dagli stessi USA. Sono stati gli USA ad eliminare il contrappeso sunnita all'Iran, cioè Saddam Hussein, come sono stati gli USA (con i loro "alleati" europei) a trasformare quell'alleato alla pari dell'Iran che era Bashar al-Assad in un suo cliente; allo stesso modo sono stati gli USA, con la loro assistenza all'aggressione saudita, a far entrare i ribelli dello Yemen, di un'altra setta islamica, nell'orbita sciita. L'attuale "potenza" dell'Iran è quindi un prodotto della destabilizzazione operata dagli USA. Molti commentatori hanno parlato a riguardo di "errori", mentre in effetti c'era una precisa volontà di far saltare gli equilibri nell'area. Il vero problema per l'Iran è che una guerra rappresenterebbe di per sé una sconfitta a causa dello strozzamento economico e commerciale che comporterebbe. L'Iran ha quindi un oggettivo interesse a non far salire la tensione nel Golfo Persico.

Chi invece si trova nel Golfo Persico in una posizione a dir poco ambigua è proprio la flotta statunitense. Gli Stati Uniti infatti hanno raggiunto non solo l'autosufficienza energetica ma sono diventati addirittura esportatori netti di petrolio, cioè esportano più petrolio di quanto ne importano. Il petrolio statunitense però è molto costoso, poiché è ricavato dalle rocce di scisto, perciò non può competere alla pari con l'offerta dei tradizionali tipi di petrolio.

Nonostante le tensioni crescenti, il prezzo del petrolio non riesce a sfondare quella soglia dei settanta dollari che renderebbe remunerativo il petrolio di scisto, dato che la recessione mondiale fa cadere la domanda di idrocarburi. L'antieconomico ed antiecologico petrolio di scisto perciò può diventare competitivo solo se per gli altri produttori risulta impossibile vendere il proprio petrolio a causa dell'aumento dei costi assicurativi dovuti al crescente rischio del trasporto. Si può comprare petrolio a prezzi stracciati, ma poi il vantaggio del prezzo viene rimangiato da quanto devi versare alle compagnie assicurative perché ti coprano i rischi sul carico.

Se quindi c'è qualcuno che ha un preciso interesse commerciale a sabotare il Golfo Persico come via d'accesso, questo qualcuno è gli USA. Come guardiani del Golfo Persico, gli USA si trovano in evidente conflitto di interessi e le prudenze dei governi europei nella circostanza indicano che a loro questo aspetto è chiaro. In effetti l'unico politico europeo a fare i salti di gioia per l'attentato a Soleimani, è stato Matteo Salvini. Prima dell'ultima provocazione statunitense, Arabia Saudita ed Iran stavano negoziando una tregua per garantirsi reciprocamente la possibilità di esportare il proprio petrolio. Non è detto perciò che la provocazione statunitense riesca a sabotare l'accordo, tanto più che è sin troppo evidente che lo scopo degli USA fosse proprio quello.

Quel che è certo è che gli USA dovranno per forza insistere nella loro tattica provocatoria, poiché ormai non è più soltanto questione di avidità dei loro petrolieri. Gli investimenti nel petrolio di scisto sono stati enormi e varie aziende hanno cominciato a fallire. La produzione non è scesa perché tutti gli impianti sono ora utilizzati al massimo grazie alle tensioni nel Golfo Persico che rendono incerti i trasporti. Se nel Golfo Persico la situazione si stabilizzasse, la catena dei fallimenti delle aziende del petrolio di scisto si trascinerebbe dietro l'intera economia americana.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/16756-comidad-il-conflitto-d-interessi-degli-usa-nel-golfo-persico.html?auid=40007

Lenin e la Rivoluzione / di Gianni Fresu (Universidade Federal de Uberlândia)

Materialismo Storico. Rivista semestrale di filosofia, storia e scienze umane è una pubblicazione dell'Università di Urbino con il patrocinio della Internationale Gesellschaft Hegel-Marx, n. 1 2019

Il centenario della Rivoluzione d'ottobre è trascorso in un clima culturale e politico non certo favorevole al libero confronto intellettuale e ben poco disponibile a valutare ragioni ed eredità di un evento che, qualunque possa essere il nostro giudizio, ha rappresentato un radicale cambio di passo nella storia dell'umanità dal quale non si può prescindere. In un quadro nel quale comunismo e nazismo sono presentati come fratelli gemelli figli della stessa degenerazione (il trauma della Prima guerra mondiale), il principale protagonista della Rivoluzione russa è generalmente considerato come l'origine di ogni moderno fanatismo ideologico. Se il Novecento è stato archiviato come il secolo degli orrori, delle dittature e dei totalitarismi, all'interno di questo quadro apocalittico Lenin è l'arcidiavolo cui vanno imputate tutte le calamità di un secolo insanguinato, fascismo incluso[1].

Non solo nel mondo liberale, ma anche a sinistra, la principale accusa mossa alla Rivoluzione d'ottobre sarebbe anzitutto da ricercare nella mancata estinzione dello Stato. Al contrario, l'ipertrofia delle sue funzioni e attività necessarie a dirigere questo inedito processo storico, che avrebbe svuotato il concetto di libertà individuale fino a impedirne l'esistenza, spiegherebbe la natura liberticida del socialismo storico. È l'idea di un rapporto inversamente proporzionale tra sfera delle libertà e estensione delle attività dello Stato, un'idea che accomuna la concezione del "governo limitato" di Locke alle teorie sul totalitarismo di Hannah Arendt.

La condanna preventiva o postuma dell'ambizione di regolare politicamente la vita sociale, intervenire in economia e dare un indirizzo alla vita di una comunità nazionale, è in questo senso figlia della più efficace chiave ideologica del liberalismo: la pretesa capacità "naturale" di autoregolamentazione delle leggi di mercato, teoricamente incompatibile con "l'artificiale" irruzione ordinatrice della politica. Ecco che anche Slavoj Žižek, ad esempio, dopo aver dedicato diverse pagine alla radice degli orrori di bolscevismo e giacobinismo localizzandola nella comune «isteria ideologica» e nel medesimo «radicalismo egualitario», tocca un punto rivelatore quando afferma la necessità problematizzare il concetto di totalitarismo, sostenendo che «il terrore politico» sarebbe da ricercare nella «subordinazione» della sfera produttiva materiale a quella «logica politica» che in definitiva ne «negherebbe l'autonomia»[2]. L'isteria ideologica bolscevica, oltretutto, sarebbe a suo avviso organicamente più nefasta di quella giacobina a causa del «realismo estremo» immanente al movimento rivoluzionario russo:

«A chi è critico piace identificare il terrore quale fine comune delle rivoluzioni, ma per i giacobini il terrore era uno strumento rigidamente vincolato da utilizzare anche contro sé stesso: scatenarono il terrore di Stato per regolare e contenere il terrore popolare (i massacri del settembre del 1792) con la parola d'ordine "siamo

terribili, e dispenseremo il popolo dall'esserlo"»[3].

I severi giudizi di condanna senza appello condizionano inevitabilmente qualsiasi tentativo analitico disinteressato attorno alla biografia del rivoluzionario russo, impedendo di valutare senza pregiudizi il *corpus* della sua intera produzione intellettuale e politica. Tuttavia, collocando Lenin nel campionario della teratologia, diviene anche difficile valutare scientificamente l'importanza di una teoria che, al di là degli avvenimenti russi, ha dischiuso al marxismo le porte di continenti lontani e periferici rendendo possibili processi rivoluzionari nemmeno immaginabili secondo i canoni del vecchio marxismo occidentale, fermo ai paradigmi del positivismo determinista[4].

Secondo Giacché, occorre rifiutare sul piano metodologico qualsiasi teleologia storica con la quale si pretenda di archiviare un intero periodo storico limitandoci a considerare il suo punto di arrivo. Al contrario, «la fine ingloriosa dell'Urss e delle democrazie popolari dell'Est europeo ha per così dire risucchiato nel proprio gorgo l'intera parabola storica dell'esperienza sovietica ridotta a deviazione regressiva del percorso – altrimenti lineare – del capitalismo o, secondo altre varianti oggi in voga, della liberaldemocrazia, ovvero della società liberale basata sui consumi»[5]. Sgombrare il campo dalle scomuniche preventive, allora, non significa mostrare indulgenza verso i limiti di una vicenda affetta da molteplici e organiche contraddizioni e conclusasi con una cocente sconfitta del socialismo. Al contrario, l'esigenza di conciliare la dimensione formali delle libertà democratiche con i valori di uguaglianza e giustizia sostanziale resta un tema ineludibile che chiama in causa gli evidenti limiti e i mancati sviluppi del socialismo storico. Il necessario approccio critico, tuttavia, non deve nemmeno tradursi nel suo opposto, ossia nel rifiuto aprioristico che impedisce di cogliere un qualsiasi significato progressivo dietro alle vicende del socialismo novecentesco. Se ne possono contestare premesse, metodi e finalità, ma senza il contributo della Rivoluzione d'Ottobre non si spiegano, a guardar bene, nemmeno l'affermazione dei diritti sociali più elementari e nemmeno, ad esempio, l'estensione dei diritti di cittadinanza alle donne, fino al 1917 escluse dal concetto di universalità occidentale. Così come non si spiega come la Rivoluzione d'Ottobre abbia potuto dare un vigoroso impulso alle lotte di liberazione nazionale dei popoli assoggettati al dominio occidentale, favorendo il processo di decolonizzazione più diffuso e profondo nella storia dell'umanità.

Secondo Domenico Losurdo, tra i suoi tanti significati, la Rivoluzione russa ha rappresentato un punto di non ritorno nella storia mondiale in primo luogo per il suo contenuto e impegno anticoloniale e esattamente a questa altezza si colloca il discrimine tra il marxismo "orientale" e marxismo "occidentale" successivo a Marx. Proprio l'incomprensione, sottovalutazione o il paternalismo verso la questione coloniale (e al suo interno la centralità della questione agraria), non a caso, ha prodotto letture contraddittorie che spiegano buona parte della subalternità ideologica, dell'inconcludenza e marginalità della sinistra nei Paesi a capitalismo avanzato:

«Storicamente è avvenuto che i Paesi di orientamento socialista e comunista (tutti collocati al di fuori dell'Occidente) hanno dovuto assumersi il compito (la realizzazione dell'"emancipazione politica compiuta") che Marx attribuiva alla rivoluzione borghese e che essa si è rivelata e si rivela tutt'o ra incapace di risolvere. In questo senso, è come se questi paesi si fossero fermati allo stadio del futuro in atto, quello da Marx considerato intrinseco alla stessa società borghese, ovvero al primo momento del futuro prossimo, quello dell'espropriazione del potere politico della borghesia»[6].

Il tema della rivoluzione, perciò, è assai più vasto di quanto si ritenga di consueto e necessita di approfondimenti sistematici (né apologetici, né liquidatori) già solo per spiegare gli elementi inediti, le dinamiche e anche le contraddizioni di un secolo denso di lotte e partecipazione politica di massa come il Novecento. In questa prospettiva, al fine di inquadrare la genesi delle teorie leniniste, Tamás Krausz ha posto l'esigenza di studiare con attenzione il periodo compreso tra il 1890 e il 1917, durante il quale il rivoluzionario russo ha costantemente cercato di rispondere a due domande, tentando di rintracciare le ragioni e le peculiarità di un percorso di emancipazione umana nel suo Paese: «1) spiegare la natura e le combinazioni (interne ed

esterne) che rendevano assolutamente originale il processo di affermazione del capitalismo in Russia; 2) comprendere le radici del capitalismo agrario, le novità e le contraddizioni della rivoluzione in corso nel regime fondiario». Proprio

«l'impetuosa crescita dell'industria pesante nelle due principali città, la sua estensione nelle aree circostanti e le prospettive di sviluppo indotto dallo sfruttamento delle immense e non ancora valorizzate risorse minerarie», infatti, «spinsero l'intellettualità nazionale [russa] a riflettere sulle potenzialità di quella nuova fase per un impero multinazionale composito e caratterizzato da immense contraddizioni storico-sociali»[7].

***

Uno dei temi più caratteristici della teoria della rivoluzione in Lenin è l'esigenza di tradurre in chiave nazionale i principi del materialismo storico, rigettando le affermazioni "all'ingrosso" sul capitalismo e la rivoluzione per costruire una nuova teoria della trasformazione nella concretezza di ciascuna formazione economico -sociale[8]. In polemica tanto con le posizioni ortodosse di Kautsky quanto con quelle revisioniste di Bernstein, Lenin fu protagonista in questo senso di una dura contesa teorico-politica interna al movimento socialista internazionale[9]. Secondo gli orientamenti allora prevalenti, infatti, così come nelle scienze naturali si passa dalla scimmia all'uomo per ragioni immanenti ai processi evolutivi della specie, alla stessa maniera si sarebbe progrediti dal modo di produzione feudale a quello borghese per poi giungere al socialismo per condizioni e contraddizioni connesse alla "naturale" evoluzione dei rapporti sociali di produzione. Si trattava di uno schema fisso, unico, di modernizzazione e transizione che prescindeva totalmente dalla realtà storico-territoriale del processo in atto. In questa prospettiva, un Paese arretrato come la Russia non avrebbe nemmeno potuto pensare a un processo rivoluzionario socialista senza prima aver vissuto tutte le tappe della «via crucis del capitalismo» e gli stadi evolutivi della società borghese[10].

E'un motivo presente anche in Gramsci, secondo il quale (Q.14), il compito della «classe internazionale» consiste in primo luogo nello «studiare esattamente la combinazione di forze nazionali», sviluppandole anche in funzione delle esigenze internazionali. Poiché può definirsi tale solo la classe dirigente capace di interpretare tale combinazione, ecco che le accuse di nazionalismo di Leone Davidovici (Trockj) a Bessarione (Stalin) si rivelavano per lui «inette» se riferite «al nucleo della quistione». Se si studia tutto lo sforzo dei «maggioritari» (i bolscevichi) tra il 1902 e il 1917, proseguiva Gramsci, si comprende invece come la loro originalità risiedesse esattamente nel «depurare l'internazionalismo di ogni elemento vago e puramente ideologico (in senso deteriore) per dargli un contenuto di politica realistica»[11].

L'egemonia, in altre parole, si sostanzia delle esigenze di carattere nazionale e pertanto una classe internazionale, se vuole guidare strati sociali strettamente nazionali, deve anzitutto nazionalizzarsi, tanto più che - anche a causa della sconfitta delle rivoluzioni in Occidente - non si erano oggettivate le condizioni mondiali per il socialismo e sarebbero dunque occorse molteplici fasi nelle quali le singole combinazioni nazionali potevano essere le più differenti.

E' interessante notare come Gramsci ricolleghi gli atteggiamenti "non nazionali" agli errori già compiuti dal meccanicismo determinista della Seconda Internazionale, errori che avevano prodotto inerzia e passività nel movimento operaio in una fase nella quale nessuno si riteneva nelle condizioni di dare l'avvio al processo rivoluzionario e, nell'attesa che anche gli altri lo fossero, il movimento si limitava ad accumulare forze[12]. Ora lo stesso atteggiamento "non nazionale" e cioè la stessa astrattezza dogmatica si ripresentava nella teoria della rivoluzione permanente, che Gramsci definiva frutto di un «"napoleonismo" anacronistico e antinaturale»: «Le debolezze teoriche di questa forma del vecchio meccanicismo sono mascherate dalla teoria generale della rivoluzione permanente che non è altro che una previsione generica presentata come dogma e che si distrugge da sé, per il fatto che non si manifesta effettualmente»[13].

1. *L'originalità di Lenin*

Secondo Lukács[14], Lenin aveva colto il problema fondamentale della rivoluzione nel momento

storico della sua imminenza. Nel processo di decomposizione del feudalesimo rurale e dell'assolutismo zarista, segnato da sempre più frequenti sollevamenti popolari contro il potere costituito, le prospettive rivoluzionarie si bloccavano tutte di fronte a una domanda: anche la Russia avrebbe vissuto lo stesso sviluppo capitalistico europeo? Anche la Russia avrebbe dovuto percorrere l'inferno del capitalismo per raggiungere poi il socialismo, o invece le sue specificità socioeconomiche avrebbero potuto determinare un diverso esito? Lenin aveva dimostrato con la sua analisi come la distruzione della vecchia struttura contadina russa fosse strettamente intrecciata a un processo di accumulazione originaria capitalistica; tuttavia, il riconoscimento dello sviluppo capitalistico in corso non lo aveva condotto ad attendere e sollecitare in maniera antidialettica e meccanica questo avvento come una realtà di fatto[15]. E proprio questa pretesa, l'irruzione della politica e lo sconvolgimento della "naturale" continuità dei processi evolutivi caratteristici della civilizzazione occidentale, spiega l'inattualità della sua figura: in effetti, «quale interesse può nutrire per questo rivoluzionario un'epoca in cui il "pilota automatico" è elevato a miglior metodo di governo? In un tempo di politici terrorizzati alla sola idea che un regime di cambi fissi abbia fine, che cosa può dirci un personaggio che pretende di abbattere il regime capitalistico?»[16].

Il giovane Lenin si era accostato all'opera di Marx, e quindi all'indagine marxista, con un metodo: privilegiare l'analisi statistico -economica della realtà sociale russa e evitare trattazioni sulla rivoluzione o sul capitalismo in generale. Proprio grazie a questo metodo, Lenin giunge a un'originale lettura della questione contadina in Russia in rapporto all'affermarsi del capitalismo e al consolidarsi di una classe operaia che l'arretratezza economico -sociale e il dispotismo zarista rendeva tra le più combattive e rivoluzionarie al mondo. Ampiamente rappresentative di questo periodo, della battaglia contro le concezioni populiste e più in generale del suo modo di intendere il marxismo, sono in primo luogo tre opere che costituiscono le premesse teoriche di tutta la sua attività politica successiva: *Che cosa sono gli "amici del popolo" e come lottano contro i socialdemocratici?*[17] del 1894; *Caratteristiche del romanticismo economico*, del 1897[18]; *Lo sviluppo del capitalismo in Russia*, del 1898[19].

Quella del 1898, imponente per la mole dei dati statistici ed economici passati sotto la lente d'ingrandimento, è un'opera nella quale Lenin individua la funzione potenzialmente dirigente del proletariato russo all'interno di un quadro sociale segnato da enormi contraddizioni e dall'assenza di un ruolo egemonico della borghesia nazionale. Per Lenin la Russia è sempre più dominata da rapporti di produzione capitalistici, anche se questi continuano a convivere con istituti semifeudali e nonostante la stragrande maggioranza della sua popolazione sia legata a rapporti produttivi precapitalistici. Ma se nei paesi occidentali la borghesia aveva assunto un ruolo di direzione privo di ombre, in Russia prevale una soluzione di compromesso tra la borghesia nazionale e l'autocrazia zarista, un'alleanza innaturale tra i ceti più dinamici del capitalismo e quelli parassitari dell'aristocrazia feudale. Qui la borghesia ha rinunciato ad assumere un ruolo politicamente autonomo, accontentandosi degli spazi di iniziativa economica concessi dall'assolutismo zarista. Per questo Lenin attribuisce al proletariato la funzione dirigente di «classe generale», avanzando già in quest'opera la necessità di un blocco sociale rivoluzionario più ampio rispetto alla sola classe operaia. La riforma agraria diventa allora la chiave di volta per fare assumere al proletariato russo un ruolo egemonico nei confronti delle sterminate e amorfe masse dei contadini senza terra. È una concezione che Gramsci avrà del resto ben chiara quando analizzerà la funzione positiva dei giacobini nella Rivoluzione francese ed è a questo tipo di direzione che farà riferimento quando rifletterà sul ruolo della classe operaia italiana nella soluzione progressiva della questione meridionale, ossia contadina.

Di estremo interesse sono anche gli articoli scritti da Lenin tra il 1904 e il 1905[20], perché in essi è delineata con chiarezza la sua concezione dialettica della rivoluzione. Nel primo di questi, *Autocrazia e proletariato*, Lenin scrive che quanto più si chiarisce il carattere borghese della rivoluzione prossima, tanto più il proletariato, pur senza sottrarsi a un ruolo attivo e propulsivo in politica come nelle alleanze sociali, deve garantirsi la propria indipendenza di classe. Riconoscere la natura borghese della rivoluzione non significa sminuirne il significato. Compito del partito del proletariato è però leggere con freddezza la realtà concreta per come è – e non

per come la si vorrebbe – calibrando su di essa il proprio intervento. In tal senso, la lotta per la libertà politica e per la repubblica democratica nella società borghese va considerata sicuramente come fondamentale, sapendo però che si tratta solo di una tappa nella quale il processo rivoluzionario non si esaurisce. Saper discernere il carattere delle diverse fasi e analizzarle «a mente fredda» non vuol dire infatti rinviare verso un futuro imperscrutabile la questione della rivoluzione socialista ma significa semmai accorciarne i tempi, evitando controproducenti fughe in avanti foriere solo di sconfitte, disillusioni ed ondeggiamenti.

Il movimento per la Costituzione non differisce da quelli precedenti per i contenuti liberali delle rivendicazioni: la vera novità, rilevata da Lenin nell'articolo *Ottime manifestazione di proletari e pessimi ragionamenti di certi intellettuali*, consiste invece nella partecipazione diretta dei lavoratori a questo movimento con manifestazioni di piazza, scioperi e assemblee popolari di massa. L'intervento popolare in sé, nei fatti, rappresenta per quel movimento un grande salto di qualità che lo sottrae alle strettoie del corporativismo di una sola classe. Certo, la rivoluzione in quella fase non poteva che essere borghese e probabilmente avrebbe aperto le porte ad uno sviluppo capitalistico di tipo europeo; tuttavia, secondo Lenin, non si sarebbe trattato di una rivoluzione borghese nel senso classico. In Russia la borghesia non era in grado di esercitare un'egemonia verso le altre classi sociali, sia per il suo timore verso il proletariato, sia per le condizioni di compromesso passivo con l'autocrazia zarista. Ecco che le rivendicazioni liberali andavano appoggiate nella misura in cui agivano in concreto contro l'autocrazia. Ed è propriamente in questo sostegno del proletariato che si attua l'idea di egemonia:

«Solo per chi considera il concetto di egemonia in modo piccolo borghese, da mercante, le cose più importanti sono l'accordo, il riconoscimento reciproco, le condizioni verbali. Secondo il punto di vista proletario, l'egemonia in guerra appartiene a chi si batte con maggiore energia, a chi approfitta di ogni occasione per assestare un colpo al nemico»[21].

A questo proposito, Gruppi ha rilevato lo stretto rapporto tra l'idea di egemonia in Lenin e la battaglia sull'atteggiamento della socialdemocrazia verso la rivoluzione borghese: «ciò che distingue la sua posizione da quella della destra socialdemocratica [è] il suo modo di intendere e di applicare il marxismo, la dialettica materialistica. Ciò che Lenin rifiuta sono le simmetrie automatiche, tra base di classe e sua manifestazione politica: borghesia = democrazia, proletariato = socialismo»[22]. La Rivoluzione del 1905, insomma, aveva posto concretamente per la prima volta in Russia il tema dell'autonomia politica del proletariato e della sua organizzazione. Lo scritto *Due tattiche della socialdemocrazia nella rivoluzione democratica*, steso a tamburo battente nel pieno divampare della lotta, costituisce la miglior sintesi di questa analisi.

2. *Verso una nuova teoria della rivoluzione*

Come è noto, nel vivo della stesura dell'ultimo capitolo di *Stato e rivoluzione*, dedicato alle rivoluzioni in Russia, il lavoro di Lenin fu interrotto dal sopraggiungere degli eventi dell'ottobre del 1917. Lenin passò dallo scrivere sulla rivoluzione al farla concretamente: «all'infuori del titolo non ho avuto tempo di scriverne una sola riga; nei fui "impedito" dalla crisi politica […] Non c'è che rallegrarsi di un tale impedimento»[23], commenterà. Pur intitolandosi *Stato e rivoluzione*, quest'opera fondamentale si occupa essenzialmente del primo termine, anche con l'intento polemico di demolire la statolatria socialdemocratica e, al tempo stesso, non lasciare agli anarchici il monopolio della critica allo Stato borghese. Si tratta dunque di un'opera politica nata in una congiuntura molto particolare, che sicuramente non racchiude né conclude la concezione di Lenin sullo Stato. Al contrario, tra il 1918 e il '22 Lenin inizierà a rielaborare in maniera massiccia il problema dello Stato alla luce della differenza di contesto tra "Oriente e Occidente" (influenzando profondamente Gramsci), fino a comprendere tra le funzioni di uno Stato moderno anche le molteplici articolazioni della direzione culturale delle classi dominanti.

Secondo Krausz, l'importanza di *Stato e rivoluzione* (probabilmente il più conosciuto e influente tra gli scritti di Lenin) è comunque fuori discussione anche per quei biografi che la considerano

dal punto di vista teorico insignificante e rudimentale:

«Il XX secolo ha testimoniato, nel mondo intero, l'esistenza di movimenti politici costituitisi su quest'opera incompleta di Lenin. Non solo i comunisti lessero questo volume come una bibbia, ma partiti e movimenti antistatalisti e anticapitalisti in generale la ritennero un'opera degna di studio e approfondimento. Questo successe, anzitutto, perché *Stato e rivoluzione* prefigurava nel presente una prospettiva attraente della rivoluzione socialista portando nella sfera politica elevati valori coerenti con questa idea di società»[24].

A sua volta, Umberto Cerroni ha scritto che la «durevole importanza»[25] di *Stato e rivoluzione* consiste nel sollevare i problemi posti dalla lotta politica ad una prospettiva teorica molto complessa ed elevata. E solo in quest'ottica si può comprendere il ripensamento della teoria marxista dello Stato, che consente a Lenin di ribadire l'impossibilità di un passaggio graduale e senza rotture dalla democrazia borghese al socialismo: il suffragio universale non mutava la natura della società borghese e perciò la natura rappresentativa (delegata) degli istituti democratici doveva essere superata da forme più dirette e meno mediate di partecipazione popolare. È chiara qui l'esigenza di separarsi da quei teorici del movimento socialdemocratico dimostratisi indisponibili o poco interessati a spingere la lotta di classe sino alla rottura con la società borghese e con le sue articolazioni istituzionali, sulla base della convinzione secondo cui sarebbe bastato cambiare la direzione dello Stato per mutarne la natura sociale.

Commentando la riaffermazione dei due principi leniniani della dittatura del proletariato e della rottura rivoluzionaria, Cerroni ha sottolineato poi un altro aspetto analitico importante e cioè l'impostazione antidogmatica di Lenin:

«Questi due concetti sono stati largamente dogmatizzati dagli apologeti di Lenin e, indirettamente anche dai suoi critici. Non li ha dogmatizzati però il politico Lenin che proprio nel 1917 – alla vigilia di *Stato e rivoluzione* – ci fornisce una interessante alternativa strategica che mira a raggiungere la distruzione del capitalismo in un modo molto originale che, se non si identifica con le proposte riformiste non si identifica neppure con la rivoluzione violenta»[26].

Lenin coglie cioè in quest'opera l'ambivalenza dei sistemi democratici e la loro tendenza a generare non solo il conflitto tra capitale e lavoro ma anche una contraddizione tra la dimensione formale dell'uguaglianza, recintata nella dimensione negativa della libertà (intangibilità della sfera individuale da parte dello Stato), e lo svuotamento della sovranità popolare a vantaggio del «garantismo individualistico- proprietario» per mezzo del rapporto di rappresentanza. Tutto questo induce un'involuzione, non lo sviluppo, della sfera democratica e un decadimento burocratico dello Stato politico.

È un tema che era stato di fondamentale importanza nella formazione intellettuale del giovane Marx e nella sua transizione dalla critica filosofica alla critica dell'economia politica: proprio affrontando questo nodo problematico, nella *Questione ebraica* Marx era giunto infatti ad emanciparsi dall'influenza di Bauer comprendendo in primo luogo che l'emancipazione politica non corrisponde all'emancipazione umana. A partire da questa consapevolezza Marx affermerà la necessità di immergersi nelle contraddizioni sociali della sfera materiale e deciderà di intraprendere lo studio dell'economia politica classica[27]. Analogamente, secondo Lenin «l'inversione dell'uomo in cosa e del fine in mezzo non si realizza soltanto nel rapporto di produzione della ricchezza ma anche nel rapporto politico che ne deriva». La costruzione rapporti sociali diversi da quelli borghesi deve partire allora dal rovesciamento del rapporto tra l'uomo e l'oggetto da lui prodotto, sia nelle relazioni sociali ed economiche, sia in quelle politiche. La lotta deve svilupparsi dunque per Lenin su entrambi i versanti, senza dogmatismi, né scorciatoie:

«E comunque vietare che lo si cominci da tutti e due i lati contemporaneamente, erigendo il dogma della iniziativa violenta e quello della dittatura del proletariato come una forma di Stato (monopartitismo) anziché come un tipo di società (eliminazione del capitalismo e della borghesia come classe) può significare (ha significato storicamente) che non lo si incominci mai né dall'uno né dall'altro. Così è stato in Occidente dove riformismo e estremismo continuano a contendersi la verità»[28].

Il problema dello Stato, scrive Lenin nella prefazione a *Stato e rivoluzione*, assume, specie in

una fase di inasprimento dei conflitti imperialistici, una centralità non solo teorica ma politica. E questo soprattutto al fine di oltrepassare gli schemi evolutivi di una socialdemocrazia internazionale che, in una fase di sviluppo relativamente pacifico, aveva finito per subire la direzione degli interessi borghesi anche sul piano politico-istituzionale, tanto da affermare la non superabilità delle forme rappresentative degli istituti parlamentari borghesi.

Citando *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*[29], Lenin riprende l'idea dello Stato come prodotto dei rapporti sociali fondati sulla proprietà privata e generato dalla necessità di difenderli dal conflitto di classe. Al di là delle rappresentazioni idealistiche che descrivono lo Stato come «la realtà dell'Idea morale», gli ideologi della borghesia hanno definito lo Stato come un'entità al di sopra delle parti con la funzione di conciliare interessi contrapposti e in lotta (il particolare con l'universale). Ma lo Stato non è un organo terzo, né è la mediazione tra particolare e universale: esso è un lato della barricata del conflitto, l'organo del dominio di classe, «il comitato di affari della borghesia». La repubblica democratica, scrive perciò Lenin, è «il miglior involucro politico possibile per il capitalismo», perché garantisce una stabilità, saldezza e continuità al suo dominio che non è minacciata dal cambio di personale e partiti alla guida dei suoi governi nemmeno dall'utilizzo del suffragio universale. Se i socialdemocratici presentano il superamento dello Stato borghese come un processo graduale di estinzione che si determina nei fatti per effetto delle riforme sociali che pongono fine alla sua esigenza storica, Lenin ribatte che in tal modo viene omesso e abbandonato il momento della rottura rivoluzionaria, della sua soppressione radicale e immediata tramite la socializzazione dei mezzi di produzione e la distruzione delle sue vecchie basi sociali. Questo non significa che in regime capitalista si debba assumere una postura di indifferenza verso la forma della repubblica democratica: semplicemente non ci si deve fare illusioni circa i margini di mutamento sociale all'interno di questa forma istituzionale:

«Noi siamo per la repubblica democratica, in quanto essa è, in regime capitalista, la forma migliore di Stato per il proletariato, ma non abbiamo diritto di dimenticare che la sorte riservata al popolo, anche nella più democratica delle repubbliche borghesi, è la schiavitù salariata»[30].

Dunque, la transizione al socialismo può avvenire secondo Lenin solo quando il proletariato si organizza come classe dominante concentrando nello Stato, sotto la propria direzione, tutti gli strumenti di produzione. Al contrario, egli riteneva un'illusione piccolo borghese la pacifica sottomissione della minoranza (le classi dominanti) alla maggioranza del popolo.

Richiamandosi a *Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte*, ripercorre il processo di perfezionamento dei poteri dello Stato borghese (parlamentare, esecutivo, giudiziario-repressivo) attraverso le rivoluzioni che ne hanno caratterizzato la storia. Alla base del potere statale centralizzato troviamo due istituzioni "parassitarie": la burocrazia e l'esercito. Attraverso queste due articolazioni, la grande borghesia riesce a dirigere anche la piccola e media borghesia (urbana e rurale), garantendo impieghi nell'apparato statale e uno status sociale che le distingue dal resto del popolo e facendole aderire al proprio blocco sociale (è una questione più volte ripresa da Gramsci). Parlando dei «Paesi più progrediti», e del consolidamento della macchina statale nell'epoca dell'imperialismo, Lenin sottolinea poi il rafforzamento degli strumenti repressivi contro la lotta di classe ma, allo stesso tempo, inizia già a fare i conti con altre forme più complesse di direzione che vanno al di là del mero dominio:

«Da un lato, l'elaborazione di un "potere parlamentare", tanto nei paesi repubblicani (Francia, America, Svizzera), quanto in quelli monarchici (Inghilterra, Germania fino a un certo punto, Italia, paesi scandinavi ecc.); dall'altro lato, la lotta per il potere dei diversi partiti borghesi e piccolo-borghesi che si dividono e si ridistribuiscono il "bottino" degli impieghi statali, mentre immutate restano le basi del regime borghese; finalmente un processo di perfezionamento e di consolidamento del "potere esecutivo", del suo apparato burocratico e militare»[31].

La questione dello Stato e le forme della transizione al socialismo sono dunque il centro della concezione leninista della rivoluzione. L'evento storico della Comune di Parigi aveva posto a Marx e Engels la necessità di emendare il *Manifesto del partito comunista* con una frase che campeggia emblematicamente nella prefazione dell'edizione tedesca del 1872: «La Comune

specialmente ha fornito la prova che la classe operaia non può impossessarsi puramente della macchina statale già pronta e metterla in moto per i suoi propri fini»[32]. Lenin interpreta questa frase come la necessità di superare lo Stato borghese e non semplicemente di impossessarsene per via graduale e pacifica: Marx, in altre parole, pone a suo avviso la necessità di distruggere la macchina burocratica e militare dello Stato come «condizione previa di ogni rivoluzione popolare».

Già l'idea di una rivoluzione estesa e inclusiva, capace di estendersi al di là della classe operaia alle altre classi popolari in un blocco sociale più ampio, smentiva del resto, a suo avviso, il rigido e scolastico meccanicismo teorico della II Internazionale e dei partiti socialdemocratici, i quali vedevano esclusivamente un'alternativa secca tra rivoluzione borghese e rivoluzione proletaria. In tal senso la Rivoluzione russa del 1905, al di là dei suoi risultati deludenti, non era stata né una rivoluzione borghese, né una rivoluzione proletaria ma per l'appunto una "rivoluzione popolare", perché intimamente segnata dal sollevamento insurrezionale degli strati sociali inferiori. E proprio interpretando l'affermazione di Marx, Lenin esplicita il suo concetto di rivoluzione popolare:

«Nell'Europa del 1871, il proletariato non formava la maggioranza del popolo in nessuna parte del continente. Una rivoluzione poteva essere "popolare", mettere in movimento la maggioranza effettiva soltanto a condizione di abbracciare il proletariato e i contadini. Queste due classi costituivano allora il "popolo". Queste due classi sono unite dal fatto che la macchina burocratica e militare dello Stato le opprime, le schiaccia, le sfrutta. Spezzare questa macchina, demolirla, ecco il vero interesse del "popolo", della maggioranza del popolo, degli operai e della maggioranza dei contadini, ecco la "condizione previa" della libera alleanza dei contadini poveri con i proletari. Senza questa alleanza non è possibile una democrazia salda, non è possibile una trasformazione socialista»[33].

Marx non aveva parlato di «rivoluzione popolare» per un lapsus, ma, molto più realisticamente, perché aveva preso atto dei rapporti di forza nel continente europeo del 1871, constatando il comune interesse di operai e contadini a superare la macchina statale borghese. L'adattamento socialdemocratico alle istituzioni tradizionali della società borghese, fino all'affermazione di una loro presunta insostituibilità, aveva di fatto lasciato agli anarchici il monopolio della critica alla relazione di rappresentanza propria del parlamentarismo classico. Al contrario, scrive Lenin, Marx voleva evitare tanto la vuota fraseologia rivoluzionaria quanto le derive parlamentariste. Egli aveva rotto con gli anarchici «per la loro incapacità a utilizzare anche la stalla del parlamentarismo borghese, specie quando è manifesto che la situazione non è rivoluzionaria». E però aveva saputo elaborare al contempo «una critica veramente rivoluzionaria al parlamentarismo»[34].

Inevitabilmente connessa ai problemi della transizione socialista, la questione della direzione tecnico amministrativa della macchina statale diveniva a quel punto essenziale. Secondo Lenin, se non è possibile eliminare improvvisamente e completamente la burocrazia è però necessario sostituire la vecchia macchina amministrativa con una nuova come punto di partenza di una nuova organizzazione dello Stato edificata sulla centralità delle masse lavoratrici. La sostituzione, nell'amministrazione statale come nelle aziende, dei vecchi funzionari borghesi con il "controllo operaio" doveva essere la via per produrre una radicale riorganizzazione in senso socialista della società e Lenin era in effetti convinto che, una volta abbattuto il capitalismo, i lavoratori avrebbero potuto assumere tutte quelle funzioni tecniche fino ad allora svolte da funzionari e quadri della borghesia. Probabilmente proprio questo resta l'aspetto più utopistico del suo pensiero; un aspetto che, dopo il 1917, si scontrerà con una realtà ben più complessa che costringerà a fare i conti con l'impreparazione del proletariato russo ad assumere tali funzioni e con i problemi di disorganizzazione e paralisi tecnico produttiva della Russia in una fase delicatissima del post-rivoluzione. Questo obiettivo si rivelerà non a caso come uno dei più difficili da attuare e la rinuncia alla formula del "controllo operaio", con il conseguente richiamo alla guida della macchina amministrativa e nelle imprese dei vecchi tecnici, sarà uno degli elementi di maggior delusione e rammarico negli ultimi anni di vita di Lenin, sempre più problematicamente attento al rischio di burocratizzazione del giovane Stato sovietico. Ciò detto, nemmeno in *Stato e rivoluzione* Lenin vagheggia una condizione ideale di

immediata palingenesi rivoluzionaria della macchina amministrativa:

«Noi non siamo degli utopisti. Non “sogniamo” di fare a meno, dall’oggi al domani, di ogni amministrazione, di ogni subordinazione; questi sono sogni anarchici, fondati sulla incomprensione dei compiti della dittatura del proletariato, sogni che nulla hanno in comune con il marxismo e che di fatto servono unicamente a rinviare la rivoluzione socialista sino al giorno in cui gli uomini saranno cambiati. No, noi vogliamo la rivoluzione socialista con gli uomini quali sono oggi, e che non potranno fare a meno né di subordinazione, né di controllo, né di sorveglianti, né di contabili»[35].

3. *Ottobre 1917: egemonia e rivoluzione*

Come abbiamo visto, il primo assunto concettuale della rivoluzione in Lenin è che ciascun Paese avrebbe raggiunto il socialismo attraverso un modo proprio, secondo le proprie peculiarità economiche, storiche e culturali. In coerenza con questo assunto generale, il percorso verso il socialismo russo sarebbe stato estremamente diverso rispetto a quello ipotizzato nei paesi occidentali[36]. In ragione di questa diversità, Lenin sviluppa una concezione dei rapporti con le masse contadine non rintracciabile nelle altre componenti del POSDR, lasciando interdetti nel corso del 1917anche molti bolscevichi, rimasti sostanzialmente fermi al vecchio programma.

Nella concezione socialdemocratica, infatti, alle masse contadine veniva attribuito un ruolo solo nella fase democratico-borghese della rivoluzione mentre non si prevedeva nessun piano d'azione egemonico nei loro confronti da parte del partito operaio (un altro tema sviluppato poi da Gramsci nella sua costante polemica con il PSI). Contro tutto ciò, Lenin opera una prima svolta tra il 1901 e il 1908, proponendo di inserire nel programma del partito rivoluzionario del proletariato le rivendicazioni delle masse contadine, perché solo ponendosi il problema della loro direzione il proletariato russo avrebbe avuto qualche possibilità di successo[37]. Questa intuizione su questione contadina e politica delle alleanze, poi decisiva nel 1917 e per il recepimento del marxismo nei paesi rurali con un limitato sviluppo delle forze produttive, non si riscontra in nessun’altra elaborazione marxista del tempo e anche Rosa Luxemburg non esitò all’epoca a criticare una soluzione della questione contadina che giudicava «piccolo-borghese» e in contrasto con gli assunti codificati del marxismo.

Fino alla rivoluzione di febbraio, Lenin considera la prospettiva della Rivoluzione russa entro gli schemi di una rivoluzione democratico-borghese e la inscrive nel quadro della rivoluzione socialista europea. La rivoluzione del febbraio 1917, però, dopo tre anni di guerra, muterà profondamente il quadro tattico della Rivoluzione russa, bruciando rapidamente le tappe e ponendo all'ordine del giorno la questione del passaggio del potere ai soviet. Questa transizione non avrebbe segnato immediatamente il passaggio al socialismo ma avrebbe quantomeno determinato le condizioni per l'edificazione del socialismo entro un quadro istituzionale – che Lenin paragona alla Comune di Parigi – nuovo e più avanzato rispetto alla repubblica parlamentare: il sistema dei soviet.

Nel delineare questo passaggio, tuttavia, Lenin prende atto del ruolo minoritario dei bolscevichi e indica nel lavoro teso alla conquista della maggioranza all'interno dei soviet e nella fine di ogni collaborazione con il governo provvisorio i compiti immediati dei bolscevichi. La questione contadina si inserisce esattamente in questa prospettiva. Nelle *Tesi di aprile*, al punto 4, Lenin scrive infatti:

«Riconoscere che il nostro partito è minoranza, nella maggior parte dei soviet dei deputati operai, di fronte al blocco di tutti gli elementi opportunisti piccolo borghesi, che sono soggetti all'influenza della borghesia e che estendono quest'influenza al proletariato[...]. Spiegare alle masse che i soviet dei deputati operai sono l'unica forma possibile di governo rivoluzionario e che pertanto, fino a che questo governo sarà sottomesso all'influenza della borghesia, il nostro compito potrà consistere soltanto nello spiegare alle masse in modo paziente, sistematico, perseverante, conforme ai loro bisogni pratici, gli errori della loro tattica. Fino a che saremo in minoranza, svolgeremo un'opera di critica e di spiegazione degli errori, sostenendo in pari tempo la necessità del passaggio di tutto il potere statale ai soviet dei deputati operai, perché le masse possano

liberarsi dei loro errori sulla base dell'esperienza»[38].

Ancora il 9 di aprile Lenin riaffermava la necessità di rovesciare il governo provvisorio ma ribadiva al contempo che fino a quando il potere del governo fosse rimasto fondato su un accordo con i soviet e avesse continuato ad esprimere la «coscienza e la volontà della maggioranza degli operai e dei contadini» questo risultato non avrebbe potuto essere conseguito. Da ciò derivava il compito principale per gli operai coscienti: «conquistare la maggioranza» al fine di prendere il potere. In questo articolo Lenin si poneva perciò l'obiettivo di creare un partito comunista capace di attrarre proletari, contadini e masse sempre più numerose; un partito, dunque, che non intendesse la rivoluzione come il colpo di mano di una minoranza cosciente e non anteponesse la presa del potere alla conquista della maggioranza delle classi subalterne:

«Noi non siamo dei blanquisti, non vogliamo la conquista del potere da parte di una minoranza. Siamo dei marxisti e sosteniamo la lotta di classe proletaria contro l'intossicazione piccolo-borghese, contro lo sciovinismo e il difensivismo, contro le frasi vuote, contro la soggezione alla borghesia»[39].

Le *Tesi di aprile* suscitarono un ampio dibattito e profonde spaccature anche tra gli stessi bolscevichi, una parte dei quali non accettava la svolta operata da Lenin. Nelle *Lettere sulla tattica* Lenin precisa ulteriormente la propria linea e non perde l'occasione di polemizzare con quanti all'interno delle posizioni bolsceviche restavano legati agli schemi astratti delle formule teoriche senza porsi il problema di verificarle nella realtà concreta. Le *Lettere sulla tattica* costituiscono perciò un documento assai importante perché non solo chiariscono il senso tutt'altro che dogmatico o dottrinario del marxismo di Lenin ma delineano il tema centrale della direzione proletaria sulle grandi masse contadine: solo attraverso la stretta alleanza tra operai e contadini sarà possibile vincere l'influenza conservatrice della borghesia e creare le condizioni per il socialismo.

Non a caso, nell'urgenza del momento Lenin si richiama a Engels per riaffermare che il marxismo non costituisce un «dogma» ma una guida per l'azione, scagliandosi contro le formule imparate a memoria e ripetute meccanicamente, «le quali, nel migliore dei casi, possono tutt'al più indicare i compiti generali che vengono di necessità modificati dalla situazione economica e politica concreta di ciascuna fase del processo storico». Al contrario, «il marxista deve tener conto della vita concreta, dei fatti precisi della realtà, e non abbarbicarsi alla teoria di ieri, che, come ogni teoria, indica nel migliore dei casi soltanto il fondamentale, il generale, si approssima soltanto a cogliere la complessità della vita»[40].

Nel momento dato, la situazione economica e politica concreta era per Lenin segnata dal passaggio dalla prima alla seconda tappa della rivoluzione e cioè dal passaggio del potere dalla borghesia alla democrazia sovietica che avrebbe posto fine al dualismo tra il governo provvisorio e i soviet. Ecco che la formula bolscevica della «dittatura democratica rivoluzionaria del proletariato e dei contadini» aveva trovato una materializzazione, si «era fatta carne e sangue» in un'istituzione storica concreta, il soviet. Tuttavia, il rivoluzionario russo non arriva alla conclusione di saltare al di sopra del movimento contadino o piccolo borghese «giocando alla presa del potere da parte di un governo operaio»; al contrario, indica l'obiettivo della conquista della maggioranza all'interno dei soviet tra i deputati degli operai, dei salariati agricoli, dei contadini e dei soldati.

I compromessi raggiunti dai socialisti-rivoluzionari con le forze borghesi, nel quadro del governo provvisorio rendevano impossibile l'attuazione del loro programma agrario, creando contraddizioni tra questo partito e la sua base sociale, la piccola proprietà contadina e i salariati agricoli. Compito dei bolscevichi era inserirsi in questa contraddizione e portare dalla propria parte le grandi masse contadine. Le rivendicazioni dei contadini andavano contro la grande proprietà fondiaria e consistevano nell'abolizione senza indennizzo della proprietà della terra, nella confisca di tutte le scorte vive e morte delle terre confiscate (eccezion fatta per i contadini con poca terra), nella ripartizione egualitaria della terra tra i lavoratori con spartizioni periodiche, nell'abolizione del lavoro salariato, nella promulgazione di leggi che impedissero la

compravendita della terra. Se queste rivendicazioni non potevano essere soddisfatte dai socialisti-rivoluzionari, i bolscevichi dovevano porsi alla loro testa dimostrandone la fattibilità. Poiché in Russia un sistema bancario centralizzato, strettamente legato ai gangli fondamentali della grande produzione industriale, controllava le terre – per la gran parte ipotecate –, la confisca delle terre avrebbe significato la confisca di somme ingenti del capitale bancario: solo attraverso la fusione e nazionalizzazione del sistema bancario, posto sotto il controllo del potere dei soviet, la confisca della grande proprietà agraria era però possibile e solo il proletariato – interessato alla abolizione dei rapporti sociali di produzione borghesi – poteva dunque realizzarlo.

Per Lenin, la fase della rivoluzione borghese aveva a quel punto esaurito il suo corso e il potere poteva passare ai soviet, dato che «in tre anni la guerra aveva fatto progredire la Russia di trent'anni». Nella nuova fase, il proletariato e i contadini poveri erano le sole forze in grado di porre fine alla guerra imperialista – nella quale restavano invischiati gli interessi della borghesia russa al potere –, realizzare una pace democratica e compiere i primi passi verso il socialismo. Pertanto, grande cura doveva essere dedicata al lavoro di spiegazione e convincimento (consenso/egemonia) verso le classi più povere, per conquistarle alle posizioni bolsceviche e realizzare il passaggio di potere dal governo provvisorio ai soviet, e proprio per ottenere questa maggioranza Lenin non esiterà ad assumere integralmente nel programma bolscevico la proposta di riforma agraria dei socialisti-rivoluzionari:

«I contadini vogliono conservare la loro piccola azienda, ripartire le terre in parti uguali e pareggiarle di nuovo periodicamente... Sia. Non un solo socialista ragionevole si allontanerà dai contadini poveri per tale questione. Se si confiscano le terre vuol dire che il dominio delle banche è colpito alla base; se si confiscano le scorte vuol dire che il dominio del capitale è colpito alla base e che, quando il proletariato prenderà il potere politico, il resto verrà da sé, il resto verrà dalla forza dell'esempio e sarà suggerito dalla pratica (...) la vita mostrerà con quali modificazioni di forma ciò si realizzerà. Questo è secondario. Noi non siamo dottrinari: la nostra dottrina non è un dogma ma una guida per l'azione. Non abbiamo la pretesa di dire che Marx e i marxisti conoscono tutti gli aspetti concreti della via che conduce al socialismo. Queste sono sciocchezze: sappiamo dove porta questa via, sappiamo quali forze sociali ce la faranno seguire, ma concretamente, praticamente, essa sarà indicata dall'esperienza di milioni di uomini, quando si avvieranno»[41].

La centralità della questione contadina può essere dunque vista come una cartina di tornasole che consente di comprendere come la concezione della rivoluzione in Lenin sia tutt'altro che dogmatica. Alla stessa maniera, uno dei significati più importanti dell'«alleanza economica» che più avanti sarà varata con la NEP è esattamente il tentativo storico di superare l'utilizzo dei mezzi coercitivi dello Stato per imporre il socialismo alle masse contadine. Dopo la fine della fase contraddistinta dal «comunismo di guerra», attraverso la NEP Lenin tenterà di percorrere una strada che avrebbe dovuto condurre la maggioranza dei contadini a comprendere la superiorità della produzione cooperativa o della grande azienda di Stato rispetto alla piccola proprietà della striscia di terra e questa presa di coscienza avrebbe a sua volta spinto i contadini verso il socialismo volontariamente e senza metodi «amministrativi»[42].

Come si può vedere, sono tutti temi che ruotano attorno alla questione dell'egemonia e alla creazione consensuale di un blocco sociale e che avrebbero ispirato l'elaborazione teorica di Antonio Gramsci, sul quale siamo costretti a soffermarci in conclusione. Per effetto del clima richiamato in apertura, infatti, proprio questi elementi di continuità tra Lenin e Gramsci sono oggi oggetto di una durissima dialettica tra interpretazioni opposte. Se l'eredità della rivoluzione d'Ottobre rappresenta il vero spartiacque interpretativo attorno al pensiero politico di Gramsci – tra chi ribadisce la sua adesione (mai rinnegata) a quel processo e quanti intendono invece ridimensionare il valore della sua centralità, circoscrivendola a una fase limitata della sua esistenza –, bisogna notare come uno degli elementi comuni nelle riletture degli ultimi decenni consista esattamente nello sforzo di epurarne l'opera da qualsiasi legame con l'eredità teorica e politica di Lenin, magari attribuendogli riflessioni, considerazioni e valutazioni politiche proprie di un periodo successivo. Così soprattutto in Italia esiste oramai una categoria di studiosi specializzati in indagini sulla presunta conversione politica, quando non anche religiosa, del rivoluzionario sardo. È quanto ha spinto alcuni interpreti a ricercare tra

lettere, documenti e addirittura in presunti "Quaderni mancanti" le prove di un ripudio del leninismo di cui però non si sono mai trovati i riscontri[43]. Eppure, nei *Quaderni* non mancano i riferimenti al Lenin «teorico dell'egemonia», né note nelle quali Gramsci lo definisce come il principale innovatore e prosecutore del materialismo storico dopo Marx, così che la relazione tra il filosofo di Treviri e Lenin finisce per essere descritta come la sintesi di un processo di evoluzione intellettuale che si esprime nel passaggio dall'utopia alla scienza e dalla scienza all'azione.

È probabile che questa operazione ermeneutica oggi in voga non sia slegata dal clima culturale e politico successivo al crollo del socialismo reale; tuttavia, a prescindere dal nostro giudizio personale, le categorie della filosofia e della scienza politica del passato non possono essere piegate alle esigenze contingenti. La rivoluzione dell'ottobre 1917 e il ruolo del suo principale protagonista si sono imposti nell'animo del giovane Gramsci spazzando via in maniera consapevole e permanente le ossificazioni dogmatiche del determinismo secondinternazionalista e quella pretesa linearità storica, tradotta dalle scienze naturali, che esclude l'intervento attivo e consapevole delle grandi masse popolari. In questo senso il celebre articolo *La rivoluzione contro il Capitale* , del dicembre 1917, spesso definito ingenuo, idealista, e rappresentativo di un Gramsci ancora "troppo acerbo", costituisce in realtà per molti versi un manifesto della sua concezione tutta leninista della rivoluzione.

La Rivoluzione d'Ottobre ha rappresentato nell'immaginario collettivo di milioni di persone una verifica della possibilità concreta di rovesciare lo stato di cose esistenti, così da rendere l'aspirazione al socialismo non più soltanto un ideale utopico ma un orizzonte realistico. Come incanalare quelle immense forze sociali in una forma d'integrazione politica talmente forte e alta da costituire l'ossatura del futuro Stato socialista? «Come saldare il presente all'avvenire, soddisfacendo le urgenti necessità del presente e utilmente lavorando per creare e anticipare l'avvenire?»[44]. È attorno a questi rovelli teorico- pratici che si sono sviluppati tanto la riflessione quanto l'impegno politico di Gramsci, la cui biografia politica è stata segnata dal drammatico fallimento dei tentativi rivoluzionari in Occidente e dall'aprirsi di una fase di riflusso che avrebbe facilitato una radicale svolta reazionaria culminata con l'avvento del Fascismo. Ecco allora che la principale domanda al fondo dei *Quaderni del carcere* diventa: per quale ragione, nonostante una profonda crisi economica e di egemonia delle classi dirigenti e un contesto oggettivamente rivoluzionario, non fu possibile "tradurre" in Occidente la vittoriosa esperienza dei bolscevichi russi mentre al contrario fu la reazione a trionfare? Comunque la si pensi, sono temi che non possono essere compresi e affrontati seriamente se si pretende di definire le coordinate del pensiero gramsciano a partire da una sua presunta incompatibilità con l'eredità politica di Lenin.

Riferimenti bibliografici

ANDERSON, KEVIN, 1995

Lenin, Hegel ad Western Marxism. A critical study, Urbana University of Illinois Press.

CERRONI, UMBERTO, 1975

Introduzione a *Stato e rivoluzione*, Newton Compton, Roma

DE MORAES, JOAO QUARTIM, 2017

“Dialética, materialismo, leninismo. A universalidade do movimento”, in Id., con A.S. Barroso (a cura di), *Pressença da revolução,* 2017, Anita Garibaldi Editora, São Paulo, pp. 37-41.

Engels, Friedrich, 2019

A origem da família, da propriedade privada e do Estado, Boitempo, São Paulo.

FRESU, GIANNI, 2016

Lenin leitor de Marx, Anita Garibaldi Editora, São Paulo. ID., 2017a

Lenin: NEP, egemonia e transizione, “Materialismo Storico”, 2/2017 (vol. III), pp. 82-107.

ID., 2017b

“Gramsci e a revolução nacional”, in Lole, Ana – Leandro Chaves Gomes, Vitor –Del Roio, Marcos (a cura di), *Gramsci e a Revoulção Russa*, Morula, Rio de Janeiro, pp. 157-79 ID., 2019

Antonio Gramsci. L’uomo filosofo, Aipsa, Cagliari.

Giacché, Vladimiro, (a cura di), 2017

Lenin, Economia della rivoluzione, Il saggiatore, Milano.

Gramsci, Antonio, 1954

L’Ordine Nuovo 1919-1920, Einaudi, Torino.

ID., 1975

Quaderni del carcere, Einaudi, Torino, 1975.

Gruppi, Luciano, 1971

Il pensiero di Lenin, Editori Riuniti, Roma.

Krausz, Tamás, 2017

Reconstruindo Lenin. Uma biografia intelectual, Boitempo, São Paulo.

Le Blanc, Paul, 1991

Lenin and the Revolutionary Party, Humanities Press, Atlantic Higlands-NJ.

Lenin, Vladimir Ilic, 1956

Lo sviluppo del capitalismo in Russia, in *Opere Complete*, Vol. III, Editori Riuniti, Roma. ID., 1957

Caratteristiche del romanticismo economico, Editori Riuniti, Roma. ID., 1959

Autocrazia e proletariato; Ottime manifestazioni di proletari e pessimi ragionamenti di certi intellettuali, in *Opere complete*, vol. VII, Editori Riuniti, Roma.

ID., 1967a

Opere Complete, vol. XXIV, Editori Riuniti, Roma. ID., 1967b

Opere complete, vol. XXV, Editori Riuniti, Roma.

ID., 1972

Che cosa sono gli "amici del popolo" e come lottano contro i socialdemocratici, Editori Riuniti, Roma.

ID., 1975

Stato e rivoluzione, Newton Compton, Roma. ID., 1976

La questione agraria e i "critici di Marx, Editori Riuniti, Roma.

Lo Piparo, Franco, 2013

L'enigma del quaderno, Donzelli, Roma.

Losurdo, Domenico, 1998

Il peccato originale del Novecento, Laterza, Roma-Bari. ID., 2017

Il marxismo occidentale. Come nacque, come morì e come può rinascere, Laterza, Roma-Bari.

Lukács, György, 1970

Lenin, Einaudi, Torino.

Marx, Karl, 1991

A questão judaica, Moraes, São Paulo.

Žižek, Slavoj, 2017

Lenin Oggi, Ponte delle Grazie, Milano.

Note

1 Cfr. LOSURDO 1998.

2 ŽIŽEK 2017, pp. 50-51.

3 *Ivi*, p. 272.

4 ANDERSON 1995, pp. 123-35.

5 GIACCHÉ 2017, p. 11.

6 LOSURDO 2017, p. 182.

7 KRAUSZ 2017, p. 104.

8 Ho avuto modo di approfondire questo tema in FRESU 2017b.

9 DE MORAES 2017.

10 FRESU 2017b, pp. 109-19.

11 GRAMSCI 1975, p. 1729.

12 FRESU 2019, pp. 330-46.

13 IVI, pg. 173.

14 LUKÁCS 1970, p. 21.

15 *Ibidem*.

16 GIACCHÉ 2017, p. 11.

17 IVI, pg. 173.

18 LUKÁCS 1970, p. 21.

19 *Ibidem*.

20 GIACCHÉ 2017, p. 11.

21 *Ivi*, p. 66.

22 GRUPPI 1971, p. 45.

23 LENIN 1975, p. 153.

24 KRAUSZ 2017, pp. 248-49.

25 Cerroni 1975, p. 28.

26 Cerroni, 1975. pag. 29.

27 Cfr., Marx, 1991.

28 Lenin, 1975, pag. 35.

29 Engels, 2019, pag. 123-147.

30 Lenin, 1975, pag. 56.

31 *Ivi*, p. 68.

32 LENIN 1975, p. 73.

33 LENIN 1975, p. 74.

34 *Ivi*, p. 81.

35 *Ivi,* p. 84.

36 Cfr. LE BLANC 1990.

37 Questa battaglia di Lenin trova una sintesi significativa in LENIN 1976. I primi nove capitoli vennero scritti nel 1901, gli ultimi tre nel 1907. La pubblicazione clandestina dei primi nove capitoli è dello stesso 1901, quindi furono ripubblicati nel 1905 e 1906, ed infine furono integrati dagli ultimi tre capitoli e riediti nel 1908.

38 LENIN, 1967, p. 12.

39 *Ivi*, p. 31.

40 *Ivi*, pp. 36-38.

41 LENIN 1967a, p. 270.

42 Rispetto a questo tema rimando a un mio precedente saggio pubblicato su un altro numero di questa rivista: FRESU 2017a.

43 È il caso del libro di LO PIPARO 2013, che nell'affermare la tesi della misteriosa sparizione di un Quaderno gramsciano emette un trittico di sentenze inappellabili, e soprattutto senza prove, su ragioni e responsabili della scomparsa: manca un quaderno; l'ha fatto sparire Togliatti; in esso Gramsci ripudia il comunismo e il suo Partito. Paradossalmente, l'assenza dei documenti necessari a dimostrare le tesi dell'autore è qui utilizzata come prova della sua sentenza. In realtà, anche ammettendo l'assenza di un quaderno, non si capisce per quale ragione Gramsci avrebbe dovuto concentrare in esso tutte le sue critiche al comunismo – ipotesi contraddittoria rispetto alla struttura dell'opera e al metodo di lavoro da lui usato – mentre nel resto dei suoi scritti nulla di tutto questo è rintracciabile.

44 Gramsci, 1954, pag. 87.

via: https://www.sinistrainrete.info/marxismo/16755-gianni-fresu-lenin-e-la-rivoluzione.html?auid=40006

La guerra nel Mar Mediterraneo. Scontro sulle Zone Economiche Esclusive / di Sergio Cararo

Molti osservatori sono concentrati sulla guerra civile sul territorio della Libia e le tensioni in Medio Oriente. Ma c'è un aspetto di questa guerra che merita di essere conosciuto e compreso: lo scontro sulle Zone Economiche Esclusive (da adesso in poi ZEE) nel mare Mediterraneo. Il problema si è palesato negli anni più recenti a causa della scoperta di grandi giacimenti di gas nei fondali marini.

Infatti fino alla fine degli anni novanta nessun Paese che si affacciava sul Mar Mediterraneo aveva proclamato ZEE, pur avendone il diritto riconosciuto dal trattato Onu di Montego Bay del 1982.

Ma la competizione sui corridoi e i giacimenti energetici dalla fine degli anni Novanta in poi è diventata furiosa. Sui tracciati delle pipelines che portano gli idrocarburi dai giacimenti fino ai mercati di sbocco in Europa, si è combattuta per anni una guerra non dichiarata tesa ostacolarne o definirne i tracciati (ed anche le conseguenti roialty per i diritti di passaggio). Sul come fare arrivare petrolio e gas dai giacimenti dell'Asia ex sovietica e Iran in Europa si sono combattuti sanguinosi conflitti nel Caucaso e in Turchia.

Per anni i corridoi energetici che dovevano sboccare sul porto russo di Novorossik sul Mar Nero o su quello turco di Ceyhan sul Mediterraneo, hanno visto un braccio di ferro tra Russia, Iran, Stati Uniti, Turchia. In parte questo braccio di ferro è stato anche la causa della guerra e dello smembramento della Jugoslavia e delle tensioni nei Balcani, cioè della regione a ridosso del mercato di sbocco in Europa.

Negli anni più recenti, questo scontro si è spostato sul mare. La scoperta di grandi giacimenti di gas sul fondo marino, ha attivato immediatamente gli Stati rivieraschi.

Ha cominciato Israele definendo in modo piuttosto ampio la propria ZEE tagliando fuori i palestinesi (mare davanti a Gaza) e coinvolgendo Cipro. Il progetto ha via via coinvolto anche la Grecia. La cosa ha preoccupato la Turchia che a sua volta ha definito la propria ZEE, la quale risulta però imbrigliata da quelle di Israele, Cipro e Grecia. Se con la prima i rapporti si sono via via fatti più tesi nel tempo, con le prime due le tensioni sono storiche. Cipro è divisa tra zona greca e zona turca, con la Grecia la rivalità risale nel tempo della dissoluzione dell'Impero Ottomano dopo la Prima Guerra Mondiale.

A finirne coinvolta è stata però anche l'Italia. Nel febbraio del 2018 le unità della marina militare turca hanno bloccato e fatto allontanare una nave della Saipem (Eni) che doveva perforare ed esplorare un'area marina al largo di Cipro, dove la Turchia aveva dichiarato unilateralmente il blocco delle attività di esplorazione dei fondali.

A ottobre del 2019, la Turchia ha alzato ulteriormente il livello della sfida nel Mediterraneo Orientale, spingendo la propria ricerca di gas in acque cipriote e direttamente in "casa" di Eni e Total all'interno del blocco esplorativo 7, che Nicosia aveva da poco affidato alle società italiane e francesi. Secondo il Sole 24 Ore, alla Total sono andati il 20% dei blocchi 2 e 9 (quota identica a quella già detenuta dalla cipriota Kogas, mentre Eni ora è scesa al 60%); il 30% del blocco 3 (Eni è scesa al 50%, Kogas resta al 20%) e il 40% del blocco 8, che prima era al 100% "italiano". Eni e Total erano già socie al 50% nel blocco 6 della Zona Economica Esclusiva al largo di Cipro.

L'ultima forzatura è avvenuta poche settimane con l'accordo tra Turchia e la Libia di Sarraj che hanno di fatto unificato le loro ZEE incuneandosi tra quelle integrate di Israele, Cipro e Grecia. Con l'accordo turco-libico siglato a fine novembre sulla **definizione dei nuovi confini marittimi con la Libia, la Turchia ha voluto mettere pesante ipoteca sulla questione della delimitazione delle contese acque territoriali attorno all'isola di Cipro** e soprattutto sullo sfruttamento delle ingenti risorse di gas che in quelle acque si trovano. Il che riguarda un'area marittima che va dalla parte sud-occidentale della penisola anatolica alle coste nord-orientali della Libia.

Non solo. Secondo l'Istituto di Studi di Politica Internazionale, **Ankara ha voluto anche dare un segnale forte a tutti gli altri stati – Egitto, Giordania, Israele e Italia – che a inizio 2019 hanno costituito l'Eastern Mediterranean Gas Forum** per lo sviluppo congiunto degli idrocarburi, "esplicitando che nella partita del gas del Mediterraneo orientale la Turchia è intenzionata a giocare la sua parte, anche con regole del gioco non condivise, e a non lasciarsi marginalizzare".

E qui entra in ballo un altro soggetto pienamente coinvolto nella guerra civile libica: l'Egitto, che come noto, sostiene il generale Haftar contro il governo di Tripoli. Già nel 2015 l'Eni aveva effettuato una scoperta di gas di rilevanza mondiale nell'offshore egiziano del Mar Mediterraneo, presso il prospetto esplorativo denominato Zohr. Il giacimento supergiant

presenta un potenziale di risorse fino a 850 miliardi di metri cubi di gas in posto e un'estensione di circa 100 chilometri quadrati. Zohr rappresenta la più grande scoperta di gas mai effettuata in Egitto e nel Mar Mediterraneo. "Eni svolgerà nell'immediato le attività di delineazione del giacimento per assicurare lo sviluppo accelerato della scoperta che sfrutti al meglio le infrastrutture già esistenti, a mare e a terra" scriveva il sito dell'Eni.

Ma a giugno del 2018 di fronte alle coste dell'Egitto l'**Eni** ha scoperto nella ZEE dell'Egitto un altro giacimento di gas, il "**Noor"**, che avrebbe dimensioni pari a **tre volte** il gigantesco giacimento di **Zohr**, individuato appunto nel **2015** e ritenuto all'epoca il più grande del Mediterraneo.

E questo è stato un evento che in prospettiva può cambiare la **geopolitica** del Mediterraneo. L'Egitto si troverebbe nelle condizioni di diventare un **grande esportatore** di energia verso l'Europa, a scapito delle analoghe ambizioni israeliane affidate ai giacimenti **Tamar** e Leviathan, (quest'ultimo in joint-venture con l'americana *Noble)* e delle ambizioni della Turchia.

Il Mar Mediterraneo, attraverso i confini invisibili di delimitazione delle ZEE, sta diventando così un terreno di contesa né più né meno di quella che si sta combattendo sulla terraferma, in Libia come a Gaza o a Cipro.

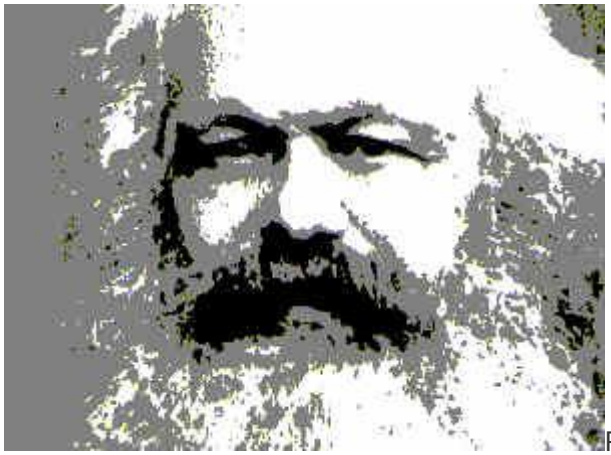
Ieri al Cairo si è svolto un vertice straordinario di paesi coinvolti nella guerra civile libica ma anche nella contesa sulle ZEE nel Mediterraneo ovvero Italia, Egitto, Francia, Cipro e Grecia. La partecipazione infatti di Grecia e Cipro conferma che il problema non riguarda solo gli scontri militari sul territorio libico ma anche le tensioni in mare sui giacimenti di gas.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/16757-sergio-cararo-la-guerra-nel-mar-mediterraneo-scontro-sulle-zone-economiche-esclusive.html?auid=40005

IL PONTE

Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Karl Marx e la religione come «oppio dei popoli» / di Franco Livorsi



Religiosità, redenzione e rivoluzione costituiscono

un nodo importante del marxismo sin dalle origini. Emerge già da una decisiva pagina di Marx in cui compare la famosa apostrofe sulla religione come oppio dei popoli, compresa nel suo saggio del 1844 *Critica della Filosofia del diritto di Hegel. Introduzione* (1844)[1]. Intendere quel che si dice lì può ancora darci una chiave interpretativa non priva d'importanza.

Al proposito ritengo importante dire due parole preliminari sul contesto storico e filosofico, in funzione della comprensione del testo in oggetto.

Prima c'era stato l'Illuminismo, e più in generale il XVIII secolo: con la sua costante tensione a illuminare il reale con la ragione e soprattutto a razionalizzarlo; col suo rifiuto dei dogmi, e con la messa in discussione radicale di ogni rivelazione e dello stesso cristianesimo, in nessun periodo anteriore mai avvenuta in tale forma radicale e su così vasta scala; con la valorizzazione della scienza unita alla tecnica sin dalla famosa *Enciclopedia delle scienze, delle arti e della tecnica* curata da D'Alembert e soprattutto da Diderot (1751-1765, in 17 volumi); con la prima rivoluzione industriale inglese e poi europea e, *last but not least*, con la Rivoluzione francese del 1789 e degli anni successivi. Poi era arrivato Napoleone, che aveva portato, sulla punta delle baionette della sua Armata nazionale, l'idea dell'uguaglianza giuridica tra i cittadini, propria della Gran Rivoluzione, e il proprio *Codice civile* moderno, privatistico e borghese, dappertutto, sino a Mosca, sia pure con tratto autoritario e con intento imperialistico.

Quindi nel 1815 Napoleone era stato definitivamente sconfitto ed era iniziata l'epoca della Restaurazione, in cui si erano alternate forti pulsioni reazionarie, con velleità russa e austriaca di tornare, tramite Santa Alleanza controrivoluzionaria tra i re cristiani, all'alleanza tra trono e altare – *alias* tra assolutismo e cristianesimo – anteriore al 1789, e una linea più ragionevole (prevalsa), tendente al compromesso – pure nel seguire la via della difesa degli antichi troni "legittimi" – con le nuove tendenze borghesi, capitalistiche e via via liberali. Queste ultime si espressero specie dal 1830 in poi in Francia e in Inghilterra, e dal 1848 si espansero – sincronizzate con i movimenti di liberazione e unificazione nazionale dei popoli oppressi dagli imperi stranieri austriaco e russo – dappertutto.

Un grande filosofo, a mio parere del livello dell'antico Platone, tra l'età di Napoleone e della Restaurazione tentò una sorta di sintesi tra rivoluzione e conservazione: era Hegel. Il Dio trascendente e personale dell'antica tradizione ebraica e cristiana, anche per lui non era più proponibile come tale; ma egli lo recuperava in chiave prevalentemente immanentistica, identificando Dio con la mente infinita (*Logos*), detta sempre in cammino, dell'umanità: una mente infinita in noi (e che anzi «è tutti noi»), che giunge a soluzioni, o sintesi, che poi disfa e rifà, sempre in avanti, mossa dalla propria potenza sintetizzatrice infinita pensante e volente (dialettica, teoria della sintesi degli opposti come base del divenire: tesi antitesi e sintesi, eccetera). Questo Dio – mente in noi, e anzi nostra mente antropologicamente – sarebbe anche quello cristiano; ma lo sarebbe solo come divino nell'umano e umano nel divino, che sarebbero un tutt'uno, come in Hegel emerge dalla *Fenomenologia dello spirito* del 1807 all'*Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio* (1816-1830)[2]. Da tali premesse derivava una continua istanza di armonia e ordine in forme sempre più avanzate e interdipendenti, che sul piano "oggettivo", fuori di noi, s'incarnerebbe nella Forma-Stato, cui il singolo afferirebbe sempre, *bon gré mal gré*: sicché si può dire che il deposito del bene di tutti e di ciascuno, intersoggettivo – e non solo personale come nella moralità – sia lo Stato: da vedere, di conseguenza, come fine e mezzo per ciascuno, ossia come eticità, *alias* come bene comune in atto: uno Stato – quale sia per ciascuno di noi – cui secondo Hegel sarebbe bene obbedire sempre, restando a esso fedeli anche nelle tempeste della Storia, almeno sin quando si possa farlo, ossia quasi sempre, se non addirittura sempre. Dati i tempi, e la sua mentalità (specie nell'età della Restaurazione), per Hegel tutto ciò sarebbe stato vivo e operante nello Stato prussiano, che potremmo dire fosse, per lui, compiutamente conservatore e riformista al tempo stesso. Famiglia e società civile (mondo del lavoro, economia) sarebbero da vedere *nello* Stato, che le protegge, ma anche integra, come proprie ramificazioni interne (e se non lo fa «non è uno Stato»[3]). Questo era poi il succo della sua opera "politica" fondamentale:

Lineamenti di filosofia del diritto (1821)[4].

Poco dopo la morte di Hegel, che era stato considerato – come e più di Goethe – un faro per tutta la Germania, e pure per la filosofia europea, la luce di quella filosofia idealistica[5] prese a conoscere *black out* sempre più grandi e gravi. I seguaci di Hegel, pochi anni dopo la sua morte (1831) – prendendo le denominazioni con cui ci si era a suo tempo opposti nell'Assemblea nazionale francese – si divisero in una "destra" (cristiana e conservatrice, o in senso prussiano o anche prussiano "costituzionale"), e in una "sinistra" (sempre più anticristiana, liberale radicale e infine, con Feuerbach e soprattutto Marx e Engels, materialista e comunista, e dal 1845 post-hegeliana). La "sinistra" insisteva soprattutto sull'implicito ateismo di una filosofia che, come l'hegeliana, identificava dio col pensiero, e sull'approccio implicitamente rivoluzionario di un pensiero come quello (hegeliano), in cui la "negazione", l'"antitesi", era – secondo essa – la forza dinamica stessa di ogni divenire.

L'attacco della sinistra hegeliana era rivolto soprattutto contro la filosofia religiosa (in generale, e nell'interpretazione di Hegel), sia perché l'alleanza tra trono e altare era propria dell'ala reazionaria russo-austriaca della Restaurazione, e sia perché dissolvendo l'ordine armonico che reggerebbe il mondo (il *Logos* immanente di Hegel, l'Uomo in Dio e Dio nell'uomo, che ci vede comunque infiniti alla prima radice), la rivoluzione sarebbe stata ancora "da fare" (come questi geniali giovani "contestatori" anelavano: fosse per essi una rivoluzione liberale, democratica o persino socialista e per taluno anarchica). Il Regno di Dio, nel senso del paradiso, o della grande armonia, non sarebbe già alla fonte della mente, in sé eterna (come ancora per Hegel), ma "da fare". Solo l'azione per il futuro "armonico" avrebbe potuto vincere le infamie del passato e, quel che era peggio, del presente. Del resto va ben ricordato che si era – senza che quegli intellettuali potessero sapere quanto fosse attuale il loro lavorio «critico critico» – a pochissimi anni dal 1848 europeo (come noi da giovani prima del "Sessantotto", ma nel caso del 1848 dieci o cento volte di più, in Europa: un 1848 che quella "contestazione" filosofica contribuiva a preparare). Questo tratto della sinistra hegeliana si coglie benissimo in tutti i principali testi della tendenza, proposti da Löwith in una preziosa antologia (oltre che in una sua opera fondamentale)[6].

Ora il testo che ci interessa di Marx sta in tale contesto: nell'estrema sinistra hegeliana, che era diventata materialista con Feuerbach (dal 1841) e stava diventando anche post-hegeliana, storico-materialista e comunista con Marx (e il suo amico Friedrich Engels). Ultima osservazione propedeutica: l'*Introduzione* alla *Critica della Filosofia del diritto di Hegel*, del giovane Marx del 1844 (era nato nel 1818), che qui ci interessa, era la premessa al libro, in cui Marx si studiava di confutare i richiamati *Lineamenti di filosofia del diritto* di Hegel del 1821: *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico*. Il libro di Marx comparve postumo solo nel 1927[7].

Va anche ricordato che nel 1844 la Rivoluzione francese era una vicenda di cinquantacinque anni prima, Napoleone di trent'anni prima e Hegel di poco più di un decennio prima. Se uno dei tanti "vecchi" del nostro tempo, o dei tanti uomini e donne di "mezza età", si trasferisce mentalmente al suo mondo di altrettanti anni prima, il carattere non astratto, ma concreto, dei discorsi marxiani in questione verrà subito compreso meglio.

Ma ecco tutta la prima parte del testo marxiano sulla religione che ci interessa. A questo punto basterà qualche breve annotazione per comprenderlo abbastanza a fondo: «Per la Germania la *critica della religione* nelle sue linee fondamentali è tracciata, e la critica della religione è il presupposto di ogni critica. […] L'uomo che, cercando un superuomo nella realtà fantastica del cielo, non ha trovato che l'*immagine riflessa* di se stesso, non avrà più la tendenza a trovare soltanto l'*immagine apparente* di sé, soltanto il non-uomo, là dove cerca e deve cercare la sua vera realtà. Il fondamento della critica religiosa è: l'*uomo fa la religione* e non la religione l'uomo. Infatti la religione è la consapevolezza e la coscienza dell'uomo che non ha ancora acquisito o ha di nuovo perduto se stesso. Ma l'*uomo* non è un essere astratto, isolato dal mondo. L'uomo è il *mondo dell'uomo*, lo Stato, la società».

Qui c'è il primo e più importante distacco dall'idealismo, o mentalismo assoluto, di Hegel. Non solo non c'è nulla nell'intelletto che prima non sia stato nei sensi, come per il *Saggio sull'intelletto umano* (1690) di John Locke, ma non c'è nulla che prima non sia stato nella vita collettiva, sociale. Il «mondo dell'uomo» – lo Stato, la società – per Marx ci vive dall'interno. Marx, dopo aver detto «mondo dell'uomo», lo dice «lo Stato, la società», ponendo ancora "hegelianamente" prima lo Stato e poi la "società civile" (o mondo dell'economia), dando al già nascente materialismo storico una torsione ancora politica, mentre quella maturata soprattutto dal 1845 in poi sarà sempre incentrata sulla "società civile", cioè sull'economia come "struttura" in divenire della storia.

«Questo Stato, questa società, producono la religione, una *coscienza capovolta del mondo*, proprio perché essi sono un *mondo capovolto*».

La religione si basa sul paradiso armonico cui si dovrebbe accedere dopo la morte, perché da questa parte non c'è paradiso vero. Consola inoltre chi sta male, e quindi svolge un ruolo "ideologico", nel senso del futuro Mannheim, ossia di pensiero funzionale al potere[8]. Insegnerebbe infatti ad accettare come un dato ineliminabile il male nel mondo, frutto di qualcosa di maligno che ci accompagna dalle origini (sin da Adamo ed Eva, nel mito ebraico e cristiano).

«La religione è la teoria generale di questo mondo, il suo compendio enciclopedico, la sua logica in forma popolare, il suo *point d'honneur* spiritualistico, il suo entusiasmo, la sua sanzione morale, il suo completamento solenne, la sua fondamentale ragione di consolazione e di giustificazione. Essa è la *realizzazione fantastica* dell'essenza umana, poiché l'*essenza umana* non possiede una vera realtà. La lotta contro la religione è quindi, indirettamente, la lotta contro quel *mondo* del quale la religione è l'*aroma* spirituale. La miseria *religiosa* esprime tanto la miseria reale quanto la protesta contro questa miseria reale».

Da un lato è realmente miserabile credere in un'ideologia che dice che la miseria reale è propria di un mondo colpevole; ma dicendoci questo la religione ci dice anche che il mondo com'è non va, che è urgente accedere a "un altro mondo" perché nel nostro al posto del paradiso c'è appunto la miseria reale.

«La religione è il gemito dell'oppresso, il sentimento di un mondo senza cuore, e insieme lo spirito di una condizione priva di spiritualità. Essa è l'*oppio* del popolo».

Marx conosceva sicuramente il romanzo autobiografico dell'inglese Thomas de Quincey *Confessioni di un mangiatore d'oppio* (1821-22) e, oltre a tutto, viveva in un tempo in cui i lavoratori, spesso abbrutiti dalla fatica, nel fine settimana facevano appunto esperienza dell'oppio, come si vede ancora in *Martin Eden* di London (1909), in un tempo in cui il suo uso era totalmente libero. Qui sta a significare che le visioni paradisiache che l'oppio dà equivalgono alle speranze vane nel paradiso, e hanno lo stesso significato di evasione artificiale dalla realtà.

«La soppressione della religione in quanto felicità illusoria del popolo è il presupposto della sua vera felicità. La necessità di rinunciare alle illusioni sulla propria condizione, è la *necessità di rinunciare a una condizione che ha bisogno di illusioni*. La critica della religione è quindi, in *germe*, la critica della *valle di lacrime*, di cui la religione è l'*aureola*».

A questo punto emergono alcuni altri passaggi decisivi: «La critica non ha strappato i fiori immaginari della catena perché l'uomo continui a trascinarla triste e spoglia, ma perché la getti via e colga il fiore vivo».

Qui, per esempio, c'è una differenza di fondo rispetto a quel che dirà poi Sartre in *La nausea* (1938) e in *L'essere e il nulla* (1943), in cui la coscienza che Dio non esiste, e il paradiso nemmeno, segnano lo svelamento del carattere tragico della vita in se stessa, da cui non si potrebbe mai uscire, per quanto possiamo ricercare situazioni di fuggevole gioia e persino di spontanea forte solidarietà tra oppressi (poi oggetto della sartriana *Critica della ragion*

dialettica)[9]. Marx, per contro, qui ci dice chiaramente che non si vuol togliere la fede nel «Dio in noi» e nel paradiso per lasciare l'uomo cosciente del nulla, disilluso, disincantato e disperato, ma per indurlo a cogliere "il fiore vivo", ossia la vita bella al di là dei sogni "oppiacei" della religione: l'armonia realizzata da farsi, non tanto diversa dal paradiso in terra. Infatti qui egli seguita così: «La critica della religione disinganna l'uomo, affinché egli consideri, plasmi e raffiguri la sua realtà come un uomo disincantato, divenuto ragionevole, perché egli si muova intorno a se stesso e quindi intorno al suo vero sole. La religione è soltanto il sole illusorio che si muove attorno all'uomo fino a che questi non si muove attorno a se stesso. È dunque *compito della storia*, una volta scomparso l'*al di là della verità*, di ristabilire la *verità dell'al di qua*. È innanzi tutto *compito della filosofia*, operante al servizio della storia, di smascherare l'autoalienazione dell'uomo *nelle sue forme profane*, dopo che la *forma sacra* dell'autoalienazione umana è stata scoperta. La critica del cielo si trasforma così in critica della terra, la *critica della religione nella critica del diritto, la critica della teologia nella critica della politica*».

Con ciò viene anche delineato il punto differenziale rispetto alla sinistra hegeliana sin lì prevalente: sarebbe inutile seguitare a incentrare l'attacco sulla fede cristiana, come fatto sin lì da David Friedrich Stauss e Bruno Bauer a Feuerbach stesso. Quel lavoro è stato, o sarebbe stato, ormai compiuto. Si dovrebbe, invece, cercare l'origine politica e sociale dell'alienazione umana, da cui è venuto lo stesso mondo capovolto della religione: criticando Hegel, ma nella sua filosofia politica (del diritto pubblico), e pure tutto il mondo politico e sociale alienato di cui sarebbe parte. A ciò soccorrerebbe la filosofia rivoluzionaria, che però, come dirà ben presto, potrà essere inverata solo tramite la prassi rivoluzionaria[10].

Il punto che però sarà ulteriormente da approfondire mi pare il seguente: «Se tale rovesciamento della prassi, ossia realizzazione dell'armonia che la storia ha perduto o mai trovato, risultasse impossibile, che cosa dovremo dedurne in tema di "paradiso" da trovare? Non dovremo per caso percorrere la strada che da Hegel ha portato al crollo del comunismo – sia pure, ora, infinitamente arricchita da ciò che così si è capito in duecento anni e più – alla rovescia?».

La discussione ulteriore dovrebbe affrontare anche tale interrogativo.

Note

1 K. Marx, *Critica della Filosofia del diritto di Hegel. Introduzione* (1844), in *Annali franco-tedeschi*, di A. Ruge e K. Marx, a cura di G. M. Bravo, con scritti di Ruge, Heine, Jacoby, Marx, Engels, Hess, Bernays, Herwegh, Bakunin, Feuerbach, Milano, Edizioni del Gallo, 1965, pp. 125-142.

2 G.W.F. Hegel, *Fenomenologia dello spirito* (1807), a cura di E, De Negri, Firenze, La Nuova Italia, 1933; *Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio* (1817, 1827 e infine 1830), a cura di B. Croce, Bari, Laterza, 1907.

3 Si veda per esempio il frammento di Hegel *Libertà e destino*, del 1799-1800, specie a p. 12 ss. In: G. W. F. Hegel, *Scritti politici*, a cura di C. Cesa, Torino, Einaudi, 1974.

4 G.W.F. Hegel, *Lineamenti di filosofia del diritto* (1821), a cura di G. Marini, Bari, Laterza, 1987.

5 In prima approssimazione si chiama "idealistica" ogni filosofia che veda la coscienza umana, la mente, il pensiero, come un che di assoluto, infinito, che ordina – o è la quintessenza di – tutta la realtà.

6 K. Löwith, *La sinistra hegeliana. Antologia di testi*, Bari, Laterza, 1966. Si veda inoltre, e soprattutto, il classico, e ancor convincente, *opus*: K. Löwith , D*a Hegel a Nietzsche. La frattura rivoluzionaria nel pensiero del secolo XIX* (1949), Torino, Einaudi, 1949 e 1964. Ma si veda pure: H. Lübbe, *Gli hegeliani liberali* (1962), Bari, Laterza, 1964. Rinvio pure a F. Livorsi, *Coscienza e politica nella storia. Le motivazioni dell'azione collettiva nel pensiero politico contemporaneo. Dal 1800 al 2000*, Torino, Giappichelli, 2003, pp. 51-120. Si vedano anche: M. Rossi, *Marx e la dialettica hegeliana. I. La crisi del primo hegelismo tedesco*, Roma, Editori Riuniti, 1963; C. Cesa, *Studi sulla sinistra hegeliana*, Urbino, Argalia, 1972.

7 K. Marx, *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico* (1841-1843, ma 1927), in «Opere filosofiche giovanili», trad. e note a cura di G. della Volpe, Roma, Editori Riuniti, 1963.

8 K. Mannheim, *Ideologia e utopia* (1929), Bologna, il Mulino, 1957.

9 J.-P. Sartre, *La nausea* (1938), Torino, Einaudi, 1990, che io considero il suo libro più vero e bello; *L'essere e il nulla, Saggio di ontologia fenomenologica* (1943), Milano, Il Saggiatore, 1984. Più segnato dalla ricerca di soluzioni, pur precarie dato il nulla d'essere del mondo, è: *Critica della ragion dialettica*, I, 1960; e II, postumo, col sottotitolo: «L'intelligibilità della storia», e Introduzione di P.R. Rovatti, Milano, Marinotti, 2006.

10 K. Marx, *Tesi su Feuerbach* (1845), in appendice a: F. Engels, *Ludovico Feuerbach e il punto di approdo della filosofia classica tedesca* (1888), Roma, Rinascita, 1950.

via: https://www.sinistrainrete.info/marxismo/16762-franco-livorsi-karl-marx-e-la-religione-come-oppio-dei-popoli.html?auid=40004

Karl Marx sul populismo contemporaneo / di Anselm Jappe

150 anni fa, Marx ha pubblicato il suo Capitale. Agli occhi dei pensatori borghesi e di quello che era il *mainstream* accademico e mediatico, oggi Marx è del tutto superato. Dove sono i proletari straccioni? Oggi viviamo in un mondo di democrazia e di libero mercato. La sinistra tradizionale a sua volta potrebbe obiettare che il capitalismo è tornato, che esiste di nuovo un enorme divario tra ricchi e poveri, e che esistono anche un altro tipo di persone che sono subalterne e oppresse. Io ritengo che invece ci sia un altro modo per valutare oggi la teoria di Marx: In 150 anni la superficie del capitalismo è cambiata un bel po', ma il suo nucleo rimane ancora lo stesso. Il nucleo è quello che Marx ha analizzato soprattutto nel primo capitolo del Capitale: merce e valore, denaro e lavoro astratto. Al fine di evitare equivoci e confusione tra lavoro astratto e lavoro immateriale, è maglio partire dal lato astratto del lavoro, della sua duplice natura. Marx stesso considerava la sua analisi relativa alla «***duplice natura del lavoro***» - astratto e concreto - come una delle sue più importanti scoperte. **[*1]** Ogni singolo esempio di lavoro, in condizioni capitalistiche (ma solo nel capitalismo, dal momento che non c'è niente di naturale in tutto questo), è allo stesso tempo sia astratto che concreto. In quanto lavoro concreto, ogni singola attività produce beni o servizi, ma la medesima attività è anche allo stesso tempo semplice dispendio di energia umana che, misurata in unità di tempo, è una pura quantità di tempo, indipendentemente da ciò che durante quel tempo è stato fatto. Il lato concreto del lavoro corrisponde al valore d'uso ed il lato astratto corrisponde al valore (rappresentato dal denaro) di quella stessa merce. Nel capitalismo, il lato astratto del lavoro, e di quello che è il suo prodotto, prevale sul lato concreto, ed è questa la radice più profonda di quella che è l'assurdità del modo capitalistico di produzione.

Sono queste le strutture fondamentali e soggiacenti di ogni forma di capitalismo (incluse le versioni gestite dallo Stato e chiamate "**socialista**" o "**comunista**"). Ma queste strutture non sono né neutrali né naturali: sono storicamente specifiche del capitalismo, e sono distruttive ed autodistruttive. Ciò significa anche che non si tratta di cercare di usarle in un qualche modo migliore (cioè, socialista, comunista, ecc.), ma si tratta di superarli ed abolirli; e questo, in linea di principio, è possibile dal momento che l'umanità ha vissuto per molto tempo senza di esse. A chi obietta che c'erano denaro, lavoro, ecc. anche in quelle che erano altre società pre-

capitaliste, va detto che svolgevano funzioni sociali assai diverse le quali non avevano molto in comune con quello che oggi chiamiamo denaro, lavoro, ecc., come viene confermato anche da storici non marxisti (come da **Jacques Le Goff**, per il Medioevo, e da **Moses Finley**, per l'Antichità). **[*2]**

Il regno della merce e del valore, del denaro e del lavoro astratto si manifesta tipicamente e misteriosamente in quello che Marx chiama feticismo delle merci. Questo non consiste solamente in un apprezzamento esagerato delle merci, come avviene nella società dei consumi, e non si tratta solo di una mistificazione di quella che la reale natura dello sfruttamento e del dominio borghese, vale a dire un velo che nasconde e cela l'origine del plusvalore, come sostengono i marxisti tradizionali. Feticismo delle merci significa qualcosa di molto più generale: significa essenzialmente un sistema in cui regna sovrano ciò che Marx una volta ha chiamato il «***soggetto automatico***» **[*3]**, qualcosa in cui gli esseri umani sono i servi dell'economia che essi creano e che appare loro come se fosse una forza indipendente. Il feticismo delle merci è la principale forma di mediazione sociali capitalistica: le attività concrete e gli oggetti - denominiamoli, lavoro concreto e valori d'uso **[*4]** - servono solo a dare rappresentazione la soggiacente «***essenza reale***» della società della merce: e questa «***vera essenza***» è il valore che viene creato dal lato astratto del lavoro, senza alcun riguardo per quello che può essere i suo contenuto. Gli stessi capitalisti sono solo gli esecutori di questa anonima logica sistemica che essi non controllano. Una subordinazione del concreto all'astratto, un'inversione del rapporto tra di loro, dove il loro dinamico carattere distruttivo diventa la caratteristica più distintiva della società capitalista, se comparata alle altre forme storiche di società. Non c'è bisogno di prendere Marx alla lettera, né difendere la sua opera come se si trattasse di testi sacri, quando ne affermiamo la continua importanza al fine di comprendere il mondo di oggi. Quel che conta è mettere al lavoro, facendole circolare, quelle che sono le categorie centrali della critica dell'economia politica - così come si è cominciato a fare negli ultimi decenni. **[*5]** Assumere i concetti più rivoluzionari di Marx significa andare contro quasi tutto ciò che il marxismo tradizionale ha sostenuto per 150 anni, e, talvolta, significa anche persino andare contro alcune delle stesse teorie di Marx. Questo è particolarmente vero per il concetto di lotta di classe, e lo è anche per tutti i suoi sostituti tipo la lotta di razza o di genere: queste lotte esistono e possono essere anche molto importanti, ma non per questo sono automaticamente emancipatorie o anticapitaliste. Negli ultimi 150 anni, tutte queste lotte hanno contribuito, prima ad integrare i lavoratori, e poi tutte le altre classi subalterne, dentro il sistema: si è quasi arrivati a che non ci fosse più alcuna contestazione al fatto che la vita sociale fosse consacrata alla moltiplicazione del valore astratto attraverso il lavoro. Quello che si chiedeva, era solamente una distribuzione più equa. Ora, il capitalismo si trova a dover affrontare, non tanto quelli che sono i suoi avversari dichiarati, vale a dire una qualche sorta di rivoluzionari, quanto piuttosto i limiti creati dal suo stesso sviluppo. Tali limiti lo hanno accompagnato fin dall'inizio, ma hanno superato una certa soglia e sono diventati visibili solo a partire dagli anni '70.

Il primo di questi limiti, è un limite interno: il valore viene creato esclusivamente dal lavoro vivente, ma la concorrenza spinge il capitale ad utilizzare il più possibile tecnologia che faccia risparmiare lavoro. Tuttavia, se nella produzione di una merce viene impiegato sempre meno lavoro, ciò significa anche che la merce ha sempre meno valore, dal momento che è il lavoro vivente l'unica fonte del valore. Le tecnologie non producono valore. E meno valore significa che si realizza meno plusvalore, e di conseguenza meno profitto. Ragion per cui, solo un continuo aumento della produzione può servire a prevenire questa tendenza a diminuire della massa di valore. Se in ogni singola merce c'è sempre, contenuto in essa, meno valore - tanto per fare un esempio, in un'automobile, nel corso dei decenni i costi sono diminuiti continuamente - ecco che allora la produzione di quella merce, il numero delle merci prodotte, dev'essere aumentato, se si vuole che la massa di plusvalore non diminuisca. Tutto questo, può essere chiamato processo di compensazione. Ma negli ultimi 40 anni, i processi di razionalizzazione, la sostituzione del lavoro vivente attraverso le nuove tecnologie è avvenuto ad un ritmo molto più veloce di quelli che sono stati i processi di compensazione. L'utilizzo del

lavoro vivente, del lavoro che produce capitale, si sta riducendo a livello globale, così come si sta riducendo la massa assoluta di valore e, alla fine, la massa di profitto. La redditività reale viene in gran parte rimpiazzata per mezzo della simulazione, soprattutto nella sfera finanziaria. La crescita della finanza globale - o di quello che Marx chiamava «***capitale fittizio***» **[*6]** - è stata una risposta alla sempre maggiore mancanza di redditività. Una delle conseguenze è stata quella per cui la società del lavoro ha da offrire sempre meno posti di lavoro. E, infine, l'intero ordine sociale sta andando letteralmente in pezzi.

L'altro grande limite, quello esterno, è quello ecologico, l'esaurimento delle risorse naturali. L'accumulazione di valore e di capitale è un'accumulazione senza limiti di ricchezza astratta, dal momento che essa non mira a niente di concreto, ma solamente alla quantità astratta. Ma ciò che è valore astratto deve realizzare - materializzare - sé stesso come qualcosa di concreto, e deve realizzare, almeno in parte, qualcosa di materiale (dal momento che la produzione non può essere limitata ai servizi o alle comunicazioni, come qualcuno oggi vorrebbe farci credere parlando di una «***società dei servizi***» o di «***capitalismo cognitivo***»). È questo il motivo per cui la logica del valore conduce inevitabilmente alla devastazione delle risorse naturali. Il disastro ecologico è abbastanza evidente, e se ne discute molto, ma senza un riferimento alla logica della produzione di valore, così come viene analizzata da Marx nel Capitale, non ci può essere una reale comprensione delle sue cause per proporre eventuali rimedi. Possiamo anche aggiungere che oggi le teorie di Marx sul denaro e sul valore, sulla merce e sulla duplice faccia del lavoro, sul feticismo e sul soggetto automatico sono più rilevanti che mai, dal momento che gli effetti che tali teorie hanno su una società capitalista pura sono molto più evidenti degli effetti che potevano avere su quella società semi-feudale cui apparteneva Marx. Oltretutto, la nostra comprensione delle strutture psichiche contemporanee - in particolare, il narcisismo, la depressione e gli atti di cieca distruzione - rimane frammentaria e superficiale senza fare riferimento al lato soggettivo della feticistica logica del valore. E tale logica va ben oltre quello che è l'aspetto economico della vita sociale.

Cento anni e due mesi dopo il Capitale, **Guy Debord** pubblica ***La Società dello Spettacolo***; la cui prima frase recita: «***L'intera vita delle società, in cui dominano le moderne condizioni di produzione, si annuncia come un immenso accumulo di spettacoli.***» **[*7]**. Questa frase è quasi identica alla prima frase del Capitale, in cui Marx aveva scritto «***accumulo di merci***», **[*8]** e dove l'unica differenza è che Debord scrive «***accumulo di spettacoli***». A dare il tono era questo *deturnamento* (il modo in cui i Situazionisti chiamavano il loro riutilizzo, e miglioramento, del materiale culturale esistente): Debord fingeva, senza dichiararlo apertamente, di scrivere una sorta di nuovo Capitale, per modernizzare ed adattare al presente l'analisi di Marx, di scrivere quello che Marx avrebbe potuto scrivere cento anni dopo il Capitale. Egli utilizza Marx, e soprattutto la teoria della merce di Marx (che Debord legge principalmente attraverso le lenti di ***Storia e Coscienza di Classe*** di **Lukacs**), come base della propria teoria, ma al posto della «***merce***» pone lo «***spettacolo***». Cosicché possiamo capire immediatamente che lo spettacolo di Debord significa assai più di una critica dei media, alla quale assai spesso è stato ridotto. Per Debord, lo spettacolo consiste dello sviluppo simultaneo della forma merce, ed obbedisce alla stessa logica. L'opera principale di Debord appartiene chiaramente al campo della teoria marxista - un fatto, questo, che oggi viene spesso ignorato, oppure sottaciuto, al fine di collocare Debord solo nel campo artistico e letterario, o ridurlo ad un teorico dei media. Debord ha trasformato le categorie di Marx, le quali erano oggetto di dibattiti eruditi, in categorie viventi, combinandole con osservazioni sulla nuova società dei consumi. Egli ha contribuito in misura notevole alla nostra consapevolezza della necessità di una rottura radicale con le categorie di base del capitalismo, e non solo con alcune delle sue forme specifiche. Ha anche contribuito a spostare il focus dell'analisi critica e della prassi: ciò che contava non era solo la sfera economica ed il lavoro, ma anche la vita quotidiana e questioni come l'urbanismo e gli alloggi.

È stata proprio la mutevolezza stessa della realtà a portare alla ribalta quello che era stato fino ad allora il nucleo nascosto della teoria di Marx: La critica del valore e della merce, del lavoro astratto e del denaro.

Quando il capitalismo è entrato nella sua fase di declino, non c'è stata più alcuna possibilità di una migliore distribuzione della sua ricchezza, ed è apparsa la questione del suo superamento. L'abbandono, dopo gli anni '70, di quello che era il «***compromesso di classe***» keynesiano non era dovuto solamente alle circostanze politiche o alla «***guerra di classe dall'alto***», ma essenzialmente alle dinamiche interne all'accumulazione capitalistica ed al suo sviluppo storico: la sostituzione del lavoro umano con le tecnologie - che non creano alcun valore economico - ha messo in crisi la produzione di valore ed ha stimolato la simulazione dell'accumulazione per mezzo del credito e della finanza. Non c'è più alcuna possibilità di revocare questa evoluzione e di ritornare ad un capitalismo «***ragionevole***». Nella sua fase declinante, il capitalismo non ha più la possibilità di offrire alcuna gratificazione supplementare alla maggioranza della popolazione, come ha fatto nei suoi tempi d'oro. La questione oggi non è quella di «***prendere il potere***» o di avere più «***giustizia economica***», oppure di «***coniugare ragioni ecologiche e crescita economica***», o qualcosa del genere, ma si tratta piuttosto di inventare forme di vita che vadano al di là della logica delle merce e del lavoro. E tuttavia ciò che accade oggi è esattamente il contrario. La crisi del capitalismo non coincide affatto con l'emergere e l'ascesa di soluzioni e di forze emancipatorie, come avevano sempre creduto i rivoluzionari.

Il capitalismo ha avuto 250 anni per poter colonizzare tutti gli aspetti e tutti i settori della vita, e spesso ha lasciato dietro di sé solo terra bruciata, a tutti i livelli, letteralmente e metaforicamente, esternamente ed internamente. Il capitalismo non ha in alcun modo preparato il terreno al socialismo; il suo sviluppo delle forze produttive non ha creato i presupposti materiali per una più alta forma di vita, come si è creduto per così tanto tempo; non ha mai avuto una missione civilizzatrice, come a volte persino Marx ha sostenuto. Il capitalismo non è solo ingiusto e ripugnante, ma non funziona più nemmeno. Uno dei suoi aspetti che più colpisce è quello per cui ci sono masse sempre più crescenti di persone, interi gruppi sociali, regioni, paesi e continenti che stanno diventando superflui per il ciclo di accumulazione, e di conseguenza anche per il consumo. La loro forza lavoro no è più in alcun modo necessaria, e quindi tutti essi non hanno più ragione - diritto - di esistere, agli occhi della logica del valore. Le sofferenze derivanti dal classico problema dello sfruttamento, vengono ora parzialmente sostituite dalle sofferenze che derivano dall'essere superflui e inutili, dal momento che le persone non valgono più nemmeno la pena di essere sfruttati - e oggi ci troviamo tutti potenzialmente sotto tale minaccia. Una simile situazione è difficile da spiegare a partire dal classico approccio incentrato sulla lotta di classe, ma diventa assai più comprensibile se torniamo all'analisi delle merci fatta da Marx, e se teniamo conto della forza distruttiva del lavoro astratto.

Le risposte all'imbarbarimento del capitalismo possono essere altrettanto barbare. Ed è questo che stiamo continuando a vedere negli ultimi anni. Il problema non è tanto quello di un ritorno al fascismo. Ci sono molti movimenti neofascisti, e sono tutti più potenti che mai, così come ci sono altri fenomeni che richiamano il fascismo. Ma il capitalismo non consiste sempre nel ritorno dello stesso; e identificare i fenomeni odierni con quelli del passato può essere un ostacolo alla comprensione di quello che è il pericolo reale oggi. Uno di questi nuovi pericoli è quello che può essere definito come populismo trasversale, il quale si basa su un «**anticapitalismo fasullo**». Lo chiamo «**trasversale**», poiché esso spesso mescola argomentazioni sia di sinistra che di destra rivolte contro la superficie della società capitalista - e, soprattutto, contro uno dei suoi aspetti: finanza, speculazione, credito, e banche. Simili punti di vista non spiegano i mali del capitalismo facendo riferimento al processo produttivo, all'esistenza del lavoro e del denaro, e nemmeno facendo riferimento alla classe, come facevano i marxisti tradizionali. Piuttosto, ci si riferisce ai cosiddetti parassiti, collocati nella sfera finanziaria, ed ai politici corrotti. Alcuni di questi movimenti pretendono di essere di sinistra, come ***Occupy Wall Street*** o ***Podemos***, molti sono apertamente di destra, e alcuni come le italiane ***Cinque Stelle*** sono forse il futuro del populismo, dal momento che traggono elementi da entrambe le parti. La retorica anticapitalista di questi movimenti non dovrebbe ingannare, e non costituisce affatto qualcosa che assomiglia ad una mezza verità: anche il nazismo e gli altri movimenti fascisti storici si proclamavano contro le «***plutocrazie***», e

opponevano il capitale «***buono***» e «***creativo***» alleato con il lavoro al capitale finanziario «***cattivo***» e «***avido***» identificato negli ebrei. Le conseguenze sono ben note. Questa critica unilaterale dell'interesse monetario e della distribuzione monetaria, che evita ogni critica del modo capitalistico di produzione, e soprattutto del lavoro, ha una lunga tradizione, che risale almeno a **Jean-Pierre Proudhon** nel 19° secolo, e la si trova anche molto presente all'interno dello stesso marxismo tradizionale. Essa valorizza il cosiddetto concreto (che è in realtà uno pseudo concreto), quale la razza, il popolo, o lo Stato, visti in contrapposizione alla forza minacciosa dell'astrazione (valore), i cui effetti vengono percepiti (per esempio, attraverso la perdita del posto di lavoro a causa della globalizzazione economica), ma non del tutto compresi. I movimenti populisti, in tutte le loro espressioni, aiutano il sistema a sopravvivere incanalando la rabbia di coloro che ne sono vittime e dirigendola verso obiettivi completamente sbagliati. Tuttavia, il problema non consiste soltanto nella seduzione e nella manipolazione attraverso i media: se limitassimo l'uso del concetto di spettacolo alla sfera mediatica, continueremmo a suppore comunque una relazione unilaterale tra la politica ed il potere economico, da una parte, e le «***masse***», dall'altra, facendo uso di concetti come la manipolazione.

Ma se teniamo in mente il fatto che lo spettacolo di Debord significa la trasformazione in merci di tutti i desideri e di tutti i bisogni, insieme ad una separazione strutturale in attori e spettatori che riduce la vita a contemplazione passiva, ecco che allora vediamo come lo spettacolo ha rimodellato gli stessi soggetti e la loro struttura fisica. Come dice Debord, lo spettacolo è riuscito a far crescere una generazione che non ha conosciuto nient'altro se non lo spettacolo **[*9]**. E questo lo ha scritto diversi anni prima dello scatenarsi della cultura digitale e virtuale, la quale sembra abbia radicato più che mai nelle nostre teste il capitalismo industriale e la sua logica astratta...

Pubblicato in Institute for the Humanities / Contours Journal / Issue 9: Summer 2019 -

NOTE:

[*1] - Karl Marx, *Letter from Marx to Engels*, 24 August 1867, in MECW (*London: Lawrence & Wishart, 1987*), 42:407.

[*2] - Jacques Le Goff, *Lo sterco del diavolo. Il denaro nel Medioevo*(Laterza, 2012) e Moses Finley, *L'economia degli antichi e dei moderni*, (Laterza 2008).

[*3] - Karl Marx - *Il Capitale*.

[*4] - Riconosco che questi termini potrebbero comportare dei problemi.

[*5] - Si veda l'americano Moishe Postone, in particolare "*Time, Labour and Social Domination*" (*Cambridge: Cambridge University Press, 1993*); si veda anche la Wertkritik tedesca (Krisis, Exit!, Robert Kurz), la quale ha avuto anche alcuni precursori come il giovane Lukacs, Isaac Rubin, Freddy Perlman, La Scuola di Francoforte (in particolare Adorno e Marcuse), e i Situazionisti (in particolare Guy Debord).

[*6] - Karl Marx - *Il Capitale*.

[*7] - Guy Debord, *La Società dello Spettacolo*.

[*8] - Karl Marx - *Il Capitale*.

[*9] – Guy Debord - *Commentari sulla Società dello Spettacolo*.

via: https://www.sinistrainrete.info/marxismo/16763-anselm-jappe-karl-marx-sul-populismo-contemporaneo.html

---

Che cosa ha fatto Apple negli ultimi dieci anni / di Antonio Dini

17 JAN, 2020

Dalla morte di Steve Jobs al Mac Pro, passando per iPad e AirPods, ecco cosa è successo nel decennio che si è appena chiuso per la casa di Cupertino

Dal 2010 al 2020 Apple è cambiata moltissimo, a partire dalla **scomparsa di Steve Jobs** sino alla crescita gigantesca del valore dell'azienda basato soprattutto sul successo planetario **dell'iPhone.** Ma non c'è stato solo quello. Vediamo che cosa è successo anno per anno.

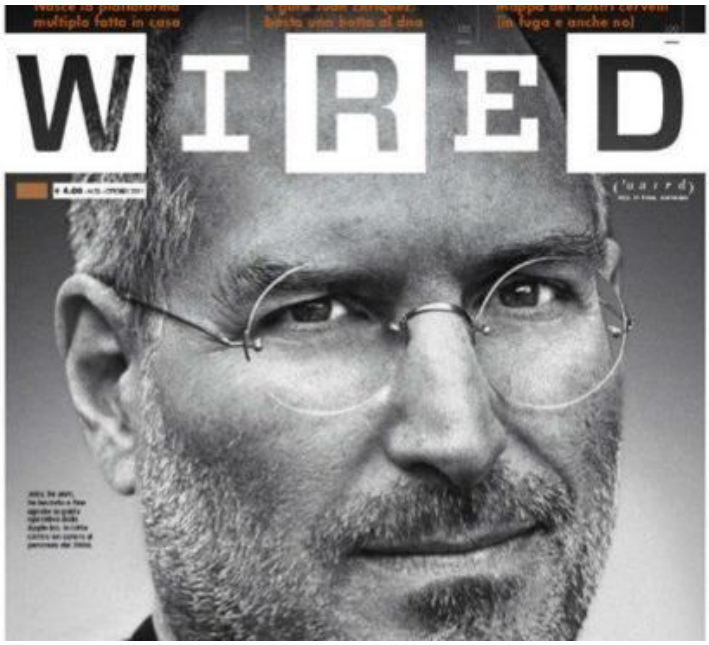
2010

Se il 2001 è stato **l'anno dell'iPod**, il 2007 è stato **l'anno dell'iPhone** e il

2008 quello dell'app store, sicuramente il 2010 è stato **l'anno dell'iPad**. Il tablet è stato presentato, da uno **Steve Jobs molto dimagrito per la malattia**, come la "next big thing", un apparecchio in mezzo tra lo smartphone e il pc, destinato ad avere successo solo se capace di fare meglio degli altri due alcune cose: posta, navigazione, lettura e via dicendo. Fin dall'inizio con l'ambizione di essere uno strumento sia per il consumo dei contenuti (venne presentata l'app di lettura iBooks) che per la loro creazione, grazie **alla suite iWork**. Per Jobs l'iPad era paragonabile alle automobili rispetto ai furgonati che le avevano precedute, cioè i pc. **Non è andata esattamente così**, ma il tablet di Apple ha dimostrato di essere il migliore della sua epoca, gli Android hanno fallito e Microsoft ha preferito invece ibridare Windows con lo schermo touch.

Ma il 2010 è un anno da ricordare nella storia di Apple anche per altri tre motivi: fu **l'anno dell'Antenna-gate**, cioè lo scandalo per cui gli iPhone 4 se impugnati in un certo modo perdevano la ricezione. Errore di progettazione e management (saltò Mark Papermaster, appena arrivato in Apple da Ibm, che oggi è

il CTO di Amd). Le pubbliche scuse di Steve Jobs si trasformarono in un attacco a quelli che . Fu anche l'anno della grande guerra contro Flash, la tecnologia di Adobe che su iPad fu deciso di evitare e che all'epoca era lo standard della multimedialità web, a favore dell'Html5. **Oggi Flash è stato ritirato dal commercio**. Infine, il 2010 è anche l'anno in cui Steve Jobs presentò la seconda generazione di **MacBook Air**, il computer portatile che ha completamente ridefinito lo standard per gli ultraportabili, abbassando il peso e il prezzo in maniera radicale, e utilizzando gli SSD, la memoria allo stato solido, come standard



2011

Nel 2011 di Apple sono successe tante cose ma una è la più importante e triste di tutte: **la scomparsa di Steve Jobs**. Il cofondatore di Apple era ammalato da tempo e, nonostante la cura e un trapianto, **il 5 ottobre, poche ore dopo l'annuncio dell'iPhone 4S, è spirato in ospedale**. Lo aveva sostituito da tempo **Tim Cook**, responsabile delle operazioni, che Jobs aveva voluto come "uomo d'ordine" per gestire l'azienda durante i suoi periodi di convalescenza. Cook faceva funzionare una macchina complessa mentre i tre principali uomini di Apple, cioè Scott Forstall, Jony Ive e Phil Schiller.

Apple nel frattempo aveva scatenato **la "guerra dei brevetti" portando Samsung in tribunale**. L'azienda coreana era accusata di copiare fino all'ultima curva del display e della scocca i prodotti di Apple come scorciatoia per andare sul mercato con prodotti competitivi. **Mentre Motorola e Nokia precipitavano nel baratro**, la strategia coreana si era dimostrata vincente seppure scorretta. Nel 2018 Apple ha finalmente vinto la causa, seppure in formato molto differente dalle premesse (con 600 milioni di dollari di rimborsi per danni) ma il mercato era completamente cambiato e Samsung era riuscita a sopravvivere

e diversificare la sua presenza sul mercato.

Nel 2011 Apple ha presentato anche iCloud, la nuova iterazione dei suoi servizi cloud (**i 5 Gb gratuiti per utente in quasi dieci anni non sono mai aumentati**), e iMessage, la piattaforma di messaggi parallela e integrata a quella degli sms, che permette agli utenti Apple di non pagare per messaggiarsi. Infine, diventa possibile per la prima volta comprare e attivare un iPhone senza doverlo connettere a un Mac o un pc, e persino aggiornarlo "over the air" (OTA, come dicono gli americani) scaricando direttamente gli aggiornamenti. **Fa la sua comparsa anche Siri**.

Dalla moda alla tecnologia, da CEO di Burberry a Vice Presidente vendite e vendite online di Apple, è il percorso che ha portato Angela Ahrendts alla settima posizione della classifica Forbes (foto: Twitter @AngelaAhrendts)

2012

Nel 2012 Apple presenta **i primi MacBook Pro con schermo ad alta risoluzione, Retina**, che è quello che da due anni era disponibile per gli iPhone. Lo schermo Retina arriva anche per gli iPad mentre i nuovi iPhone 5 presentano il primo cambiamento di fattore di forma dello schermo, adesso più allungato. Apple "caccia" Mappe di Google da iOS ed **esordisce Apple Maps**: a Cupertino hanno capito benissimo che sapere dove sono gli utenti è importante. L'app delle mappe di Apple però non funziona come ci si aspetta e viene licenziato Scott Forstall, l'uomo di punta del software di Apple (al suo posto **farà carriera**

Craig Federighi, l'attuale responsabile del settore). La "fine" di Forstall, che ha guidato la creazione di iOS, il sistema operativo di maggior successo di Apple e da molti considerato il giovane delfino di Steve Jobs, viene imputata **a una lotta interna di potere con Jony Ive**.

Intanto, cambia azienda Ron Johnson, il manager responsabile dei negozi Apple Store: tenterà di fare il Ceo nella grande distribuzione ma senza successo. Tim Cook lo sostituisce con l'uomo sbagliato, John Browett, che dura pochi mesi. **Al suo posto nel 2013 arriverà Angela Ahrendts**, ex numero uno di Burberry, che trasforma i negozi di Apple in un luogo sempre più "alla moda".

Il telefono Apple si fa colorato

2013

Arriva iOS 7 e cambia completamente il look dell'interfaccia del sistema operativo degli iPhone e iPad. **Vanno via le icone e le interfacce "scheumorfiche"**, cioè che cercano di imitare gli oggetti reali (una finta agenda, un finto televisore, fino ad esempi kitsch eccessivi come tre tipi diversi di finta pelle imbastita a mano) e arrivano invece forme dai colori pieni. In otto mesi Jony Ive, che ha preso il controllo di quest'area dopo la morte di Jobs (grande amante del "finto cuoio digitale") e il licenziamento di Scott Forstall, porta all'estremo opposto con **un look super-minimalista che non piace a tutti**.

Apple presenta anche gli iPhone 5s **e per la prima volta gli iPhone 5c**, con scocca plastica, prezzo ridotto e multicolori. A differenza degli anni precedenti, anziché rimettere in circolazione il modello dell'anno prima depotenziato e a prezzo ridotto, Apple cerca di fare qualcosa di nuovo. Lo stesso anno **fa il suo debutto anche l'iPad Air**, che è la terza generazione di tablet, ma diventa ancora più sottile (7,5mm di spessore) e perde il 25% del peso.

2014

Tim Cook decide di fare una grande acquisizione e **si compra Beats**. La società, comprata per 3 miliardi di dollari, è conosciuta nel mercato per le cuffie audio, ma a Cook vuole invece il negozio di musica in streaming, che anziché algoritmi utilizza analisti umani per gestire le raccolte. Inoltre, entrano in azienda **Jimmy Iovine** e il rapper Dr. Dree, fondamentali per chiudere gli accordi che porteranno alla creazione del servizio di streaming Apple Musica. Intanto infatti iTunes, il negozio di vendita della musica digitale, stava perdendo quota rispetto a

Spotify. In due anni il fatturato della divisione cuffie audio di Beats ripaga completamente l'acquisto.

Il 2014 è anche l'anno dell'**iPhone 6**, che per la prima volta fa crescere lo schermo dell'iPhone (passato dagli originali 3,5 pollici ai 4 pollici dell'iPhone 5) a ben 4,7 pollici nella versione normale e 5,5 pollici in quella Plus. **Ancora poco rispetto ai "padelloni" asiatici, ma è un inizio**.

Nello stesso anno arriva **Apple Pay** e durante la WWDC di luglio Craig Federighi presenta Swift, **il linguaggio di programmazione che deve diventare la base per tutte le attività di Apple** e non solo: **Swift** è pensato come linguaggio universale, per poter essere utilizzato a qualsiasi livello, dal web ai micro-controller hardware.

Soprattutto, Apple presenta **la prima generazione degli Apple Watch**, che però verranno commercializzati solo nell'aprile del 2015 con un successo minore alle aspettative, soprattutto a causa della batteria limitata e della completa dipendenza da iPhone.

(Foto: 9to5Mac)

2015

L’anno in cui il controllo di Jony Ive e dei suoi su tutti gli aspetti del design hardware e software di Apple. È anche l’anno del nuovo **MacBook con schermo Retina da 12 pollici**. Ultrasottile, ancora più piccolo del MacBook Air 11 pollici, Phil Schiller lo definisce “il futuro dei portatili”. Ha due problemi: una sola porta usb-C sia per i dati che per l’alimentazione e **una tastiera ultrapiatta quasi inutilizzabile e prona alle rotture**. Apple però ha deciso che quello è il futuro, e ci vorranno quasi cinque anni prima di cambiare parzialmente direzione con il MacBook Pro 16 pollici dotato finalmente di una tastiera con meccanismo di attuazione a forbice anziché a farfalla.

Ive è il Chief Design Officer ma in realtà sta lavorando pochissimo sui prodotti: il migliore amico di Steve Jobs è concentrato **sulla realizzazione dell'Apple Park**, il **disco volante di vetro e acciaio sepolto nel verde che viene inaugurato l'anno dopo** e diventa il nuovo quartier generale di Apple. Fortemente voluto da Steve Jobs, che però non ha vissuto abbastanza per vederlo, è considerato un capolavoro di architettura e design. Accanto a Ive i suoi due bracci destri, Richard Howarth e Alan Dye, diventano i responsabile del design industriale da un lato e del design dell'interfaccia utente.

Apple presenta anche **l'iPad "maxi", il tablet da 12,9 pollici** che segna un passo avanti non solo nelle performance e nelle dimensioni, ma anche nei costi, dato che parte, nella versione da 32 GB, ben sopra gli 800 euro. **Arriva anche la Apple Pencil**, lo strumento che Steve Jobs odiava ma che è il migliore amico dei designer. Insieme, la tastiera pieghevole nella cover degli iPad, paradossalmente migliore di quella dei nuovi portatili.

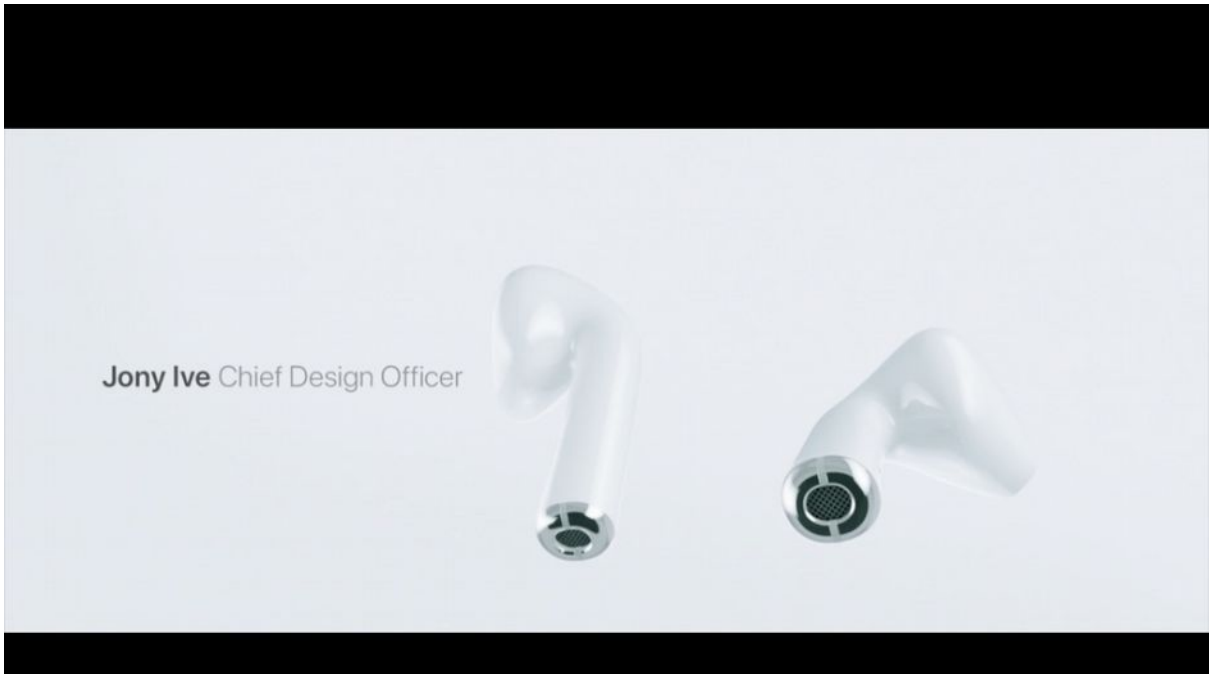
2016

Apple sente l'effetto nostalgia e a sorpresa presenta **l'iPhone SE**, più piccolo, colorato e meno costoso degli iPhone in commercio, con la linea dell'iPhone 5 ma con il processore di ultima generazione. **Viene venduto per due anni, sino alla fine del 2018**, ma le indiscrezioni dicono che **tornerà forse con il nome di iPhone 9** e la scocca dell'iPhone 8.

Confusi dai troppi modelli? **In realtà la generazione del 2016 degli iPhone si chiama iPhone 7** e passa alla storia soprattutto per una novità: **la scomparsa del jack audio**. Arrivano anche **i MacBook Pro 15 e 13**

pollici con solo porte Usb-C, tastiera ultrapiatta (che funziona male) e la Touch Bar, la striscia led che sostituisce i tasti funzione. Non sarà un grande successo.

Invece, il successo planetario sarà quello delle **AirPods**. Le prime due generazioni degli auricolari di Apple diventano **l'oggetto del desiderio** per gli utenti iPhone e non solo. E il successo viene triplicato nel 2019 con la versione Pro, ridisegnata e con cancellazione del rumore. Inutile dirlo, **in Asia scoppia la AirPods mania** e i cloni si moltiplicano. Per Apple è un business che **fattura più di tutta quanta Hp**.



2017

Dopo le cause contro Samsung, arriva il momento di quelle contro Qualcomm. Il punto sono i brevetti per le tecnologie di trasmissione dati: l'azienda di San Diego non solo si fa pagare per ogni chip-modem 3G e 4G venduto, ma vuole anche delle royalties. Apple non ci sta. **Il risultato è che Apple smette di pagarle e parte la causa in tribunale**. Si arriverà davanti al giudice solo nell'aprile del 2019 ma **non ci sarà mai un processo**, perché le due parti annunceranno di aver **raggiunto un accordo extragiudiziale**. Apple paga una somma non quantificata a Qualcomm e perde **anche perché Intel non riesce a sostituire le tecnologie di Qualcomm e il 5G incombe**. Non a caso Apple non ha ancora presentato un telefono che supporti le neonate reti di quinta generazione.

Mentre si inaugura ufficialmente il nuovo quartier generale Apple Park, **l'azienda presenta l'iPhone X**, "un salto in avanti di tre anni" che farà la differenza sul mercato. Scompare il tasto home e compare il notch, la tacca dentro la quale c'è la videocamera frontale. **Il riconoscimento facciale diventa più importante di quello delle impronte digitali**. In sei mesi tutti i

produttori asiatici lanciano un telefono analogo, con funzionamenti più o meno buoni.

Il 2017 è anche **l'anno del battery-gate**: si scopre che Apple dalla versione 10.2.1 del suo sistema operativo iOS fa rallentare i telefonini che hanno problemi di batteria per evitare spegnimenti imprevisti. Ma non lo dice a nessuno. Se ne accorgono una serie di consumatori e siti di news americani e scoppia lo scandalo. Apple viene accusata di obsolescenza programmata per vendere più telefoni, apre un programma di sostituzione delle batterie a soli 29 dollari (terminerà alla fine del 2018) e realizza un sistema più trasparente per la gestione delle performance dei telefoni.

2018

Con **un certo ritardo** arriva sul mercato l'**HomePod**. Mai sinora distribuito in Italia, si presenta come uno smart speaker di qualità musicale elevata e molto più costoso della concorrenza. **Tra Sonos e gli speaker di Alexa o di Google Home**, permette di fare streaming di musica solo da AirPlay e solo da servizi di Apple. Non è un successo.

Arriva iOS 12, che ottimizza in profondità il sistema operativo dei telefoni e tablet di Apple, e assieme a questo e alla seconda generazione telefoni senza tasto home, gli **iPhone Xs** (**e Xr**), arriva anche **la Serie 4 degli**

Apple Watch, che fa un salto in avanti: Gps, totalmente impermeabile, schermi maggiorati di due millimetri, ed **eSim per poter telefonare anche senza smartphone nelle vicinanze** (in Italia solo Vodafone supporta la funzionalità). Ma il prodotto più interessante dell'anno **è l'iPad Pro con la seconda generazione di Apple Pencil**, schermo smussato in due taglie (11 e 12,9 pollici) agli angoli e presa usb-C che apre la strada a un uso molto differente del tablet. Il prodotto è **talmente buono** che non verrà aggiornato nel 2019.

2019

Il business di Apple va sempre bene in valori assoluti ma **non cresce come una volta**. L'azienda non centra gli obiettivi (**Tim Cook si vedrà ridotto di dieci milioni di dollari il bonus di fine anno**, e come lui tutta la prima linea dei manager) ma si lavora a soluzioni alternative.

Se il mercato dei computer è saturo e quello dei telefoni ancora di più, **è il momento dei servizi**. Apple annuncia la televisione **Apple Tv+**, e la carta di credito **Apple Card**, ma anche i giochi in abbonamento **Apple Arcade**, e le notizie con **Apple News+**. Il 2019 è l'anno del lancio di queste novità che sono in parte arrivate anche in Italia. Ma non è solo Apple a muoversi in questo spazio: **c'è anche Disney** con il suo canale digitale e una battuta fulminante del Ceo da 15 anni, Bob Iger: "Se Steve Jobs fosse ancora vivo Apple e Disney si sarebbero con ogni probabilità fuse". Jobs era il singolo più grande azionista di Disney per aver venduto Pixar a Disney e i due manager si apprezzavano molto.

Assieme agli iPhone 11 arrivano anche **i MacBook Pro con schermo da 16 pollici**, audio straordinario e tastiera rinnovata, e i costosi ma potentissimi

Mac Pro. E poi? La parola al nuovo decennio.

fonte: https://www.wired.it/attualita/tech/2020/01/17/un-decennio-di-apple/

Universum, di Giorgio Costa, una space opera che fa ben sperare per la fantascienza italiana / di Alberto Grandi

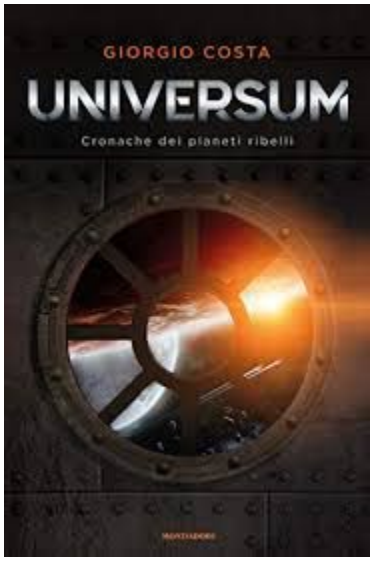
17 JAN, 2020

*

Esce per Mondandori, in formato cartaceo e digitale, un romanzo scifi indirizzato al pubblico Young Adult, scritto da un esordiente italiano. Una storia di formazione con tutti gli ingredienti per catturare gli appassionati di Star Wars

Chrysalide, la collana mondandoriana dedicata al **fanasy** e alla **fantascienza**, pubblica un esordiente italiano e già questo è un fatto da salutare positivamente, si tratta di **Giorgio Costa**, professore universitario e batterista, autore di ***Universum – Cronache dei pianeti ribelli***. Partiamo dalle cose che fanno storcere il naso. La prima è l'eccessiva cautela editoriale, l'ansia trasmessa fin dal titolo di compiacere il pubblico di riferimento. Sia chiaro, la Mondadori è una grande casa editrice – *la* grande casa editrice -, una delle poche che fa le cose seriamente affiancando editor agli autori per finalizzare un prodotto editoriale il

più possibile di qualità. Però il titolo di questo romanzo è davvero un sintomo dei tempi, un'operazione di **fandom service** spudorata: *Universum* richiama *Multiversum* (di **Leonardo Patrignani**) e *Cronache dei pianeti ribelli* richiama *Cronache del mondo emerso* (di **Licia Troisi**), due saghe mondadoriane, rispettivamente di genere distopico e fantasy, che tanto sono piaciute ai ragazzi.



La cura (cautela?) editoriale è rintracciabile anche nella **trama** e nelle **ambientazioni**. Anche qui siamo in un territorio "sicuro", riconoscibile dal pubblico di riferimento. Costa mette in scena un universo letterario che attinge con disinvoltura a panorami scifi che abbiamo incontrato diverse volte in tv e soprattutto al cinema. Platox Blu, dove tutto ha inizio, un pianeta roccioso abitato

da un’umanità che lotta per la sopravvivenza, dove giacciono vecchie astronavi in disuso che ricorda Tatooine. Da qui l’eroe partirà per il suo viaggio di formazione che lo porterà nei luoghi più disperati per un cosmo dominato da una forza, detta Trascendenza, che agevola i viaggi spaziali. Un parallelismo con *Star Wars* è impossibile da non fare e forse è proprio ciò che la casa editrice voleva. Insomma, questo è un romanzo che non rivoluzionerà i canoni del genere perché non vuole farlo intenzionalmente.

Detto ciò, non si può negare che la storia sia assolutamente godibile proprio per chi cerca questo genere di situazioni e il merito va al talento per la narrazione di chi l’ha scritta. L’universo di Costa sarà anche un déjà vu, ma è ben dettagliato. Il sistema che regge Universum è descritto in modo articolato: un impero formatosi dopo un golpe a opera dei **monaci Simbeliani**, una specie di ordine di combattenti, e che si fonda sul Virilio, una pietra sempre più difficile da reperire e che permette ai piloti di tracciare i rami della Trascendenza per spostarsi rapidamente da un luogo all’altro del cosmo. Ogni comandante per “portare” la propria nave deve usare uno strumento detto **fulmine di Xanty**, in grado di

decifrare il potere del **Virilio**. Le navi, gli equipaggi, i comandanti sono l'elemento originale del romanzo, ciò che distingue l'immaginario dell'autore. Non siamo in presenza di navi spaziali come se ne possono incontrare in *Star Trek* o in *Star Wars*, cioè oggetti dalla forma avveniristica, ma fornite di vele quadre e di corde da tirare in fase di atterraggio. Il sistema di navigazione – anche questo descritto in modo articolato – aggiunge una piacevole nota anacronistica alla *Capitan Harlock* che fa sì che il romanzo si discosti dalla hard science fiction e, insieme alla messa in scena dei culti religiosi mescolati alle tecnologie, si avvicini al fantasy.

La storia, come si conviene a ogni saga Young Adult, è di formazione, un viaggio dell'eroe – in questo caso Tom Rivert, figlio di una famiglia aristocratica, rovesciata dal golpe dei Simbeliani – in fuga da Platox Blu, con alcuni compagni che lo affiancheranno nel corso delle sue avventure, tra cui Danon Makar, un comandante leggendario, caduto in disgrazia e che il fato, ponendolo sulla strada di Rivert, gli offre l'occasione per riscattarsi. Il finale suggerisce la possibilità che la storia diventi una vera e propria saga a più capitoli.

In conclusione, *Universum – Cronache dei pianeti ribelli* è una bella sorpresa, una lettura che offre esattamente ciò che va cercando chi è appassionato di space opera e avventure in bilico tra il fantasy e la fantascienza, ed è anche un libro che ci fa sperare che la **fantascienza italiana**, come già accaduto per il noir e il thriller, possa scrollarsi di dosso scomodi complessi di inferiorità che davvero non merita.

fonte: https://www.wired.it/play/libri/2020/01/17/universum-lo-sciece-fantasy-giorgio-costa/

Senza pietà / Domenico Starnone intervistato da Christian Raimo

Un'intervista a Domenico Starnone a partire da *Confidenza*, il suo ultimo romanzo.

Christian Raimo *è nato, vive e lavora a Roma. Ha pubblicato diverse opere di narrativa, l'ultima è "La parte migliore", Einaudi 2018, e di saggistica, l'ultima è "Contro l'identità italiana", Einaudi 2019. Scrive per diverse testate, soprattutto per Internazionale, il manifesto, minimaetmoralia.*

Prima di iniziare l'intervista, qualche riga sull'ultimo romanzo di Domenico Starnone. *Confidenza* è un romanzo breve. Il protagonista è un professore di scuola, Pietro Vella, che da giovane ha

una storia d'amore felice con una sua ex studentessa, Teresa, finita nel momento in cui i due decidono di rivelarsi reciprocamente un proprio segreto, la "confidenza". La vita va avanti, Pietro si sposa con Nadia, con cui fa tre figli, e diventa anche un personaggio noto, perché interviene pubblicamente, con articoli e libri, nel dibattito sulla scuola. Ma il legame con Teresa nei decenni rimane vivo, non tormentato né pacificato, forse proprio a causa di quella sorta di patto giovanile. Finché tutti arrivano alla vecchiaia, Pietro, Nadia e Teresa, e qualcosa sembra dover sciogliersi; nell'ultima parte del romanzo la voce narrante passa da Pietro, prima a sua figlia e poi a Teresa.

Christian Raimo: Il tuo ultimo romanzo è una specie di variazione più azzardata di *Lacci*, il libro che ha consacrato una felice *renaissance* di lettori, una specie di terza o quarta ondata della tua produzione. Dopo i libri sulla scuola che hanno contraddistinto il tuo esordio (tardivo, *Ex cattedra* esce nel 1987, tu hai 44 anni); la trilogia di *Segni d'oro*, *Eccesso di zelo* e *Denti* (pubblicati tra il 1990 e il 1994, libri raccolti l'anno scorso da Einaudi in un unico volume dal titolo *Le false resurrezioni*) che provavano a restituire in presa diretta il passaggio nevrotico di una generazione che aveva creduto al mito della politica se non della rivoluzione; le opere più riflessive che si confrontano con l'eredità del Novecento, la grande storia ma anche le molte ferite private (da *Via Gemito*, con cui hai vinto il Premio Strega, a *Prima esecuzione*); c'è stato prima quel romanzone liberatorio che è *Vita erotica di Aristide Gambia* – forse uno dei tuoi libri meno amati dai lettori e più amato da te scrittore – e poi questa trilogia *Lacci*, *Scherzetto* (tradotto per Europa Books e finalista al National Book Award 2018 nella categoria *translated*) e ora *Confidenza*, che sono tre libri che hanno avuto un successo rotondo e che mettono a frutto un'ambizione o almeno un'intuizione: il bisogno di prendere distacco, ironicamente, dal passato secolo lunghissimo, dalla stagione dell'impegno politico, che ti ha contrassegnato come intellettuale, organico o disorganico, ancora prima che come narratore, editorialista del *manifesto*, alla fine comunque militante, esposto, appassionato. Non mi sembra ovviamente soltanto una piega data dall'avanzare del tempo, ma una precisa scelta poetica e insieme politica. È così?

Domenico Starnone: Non so risponderti con un sì o un no. La politica di qualche spessore, ridotta all'osso, mi è sembrata e mi sembra tuttora la spinta in base a cui l'individuo prova a uscire dalla sua solitudine e a fare comunità con l'altro, raddrizzando tutti i possibili torti passati, presenti e perfino da venire. Ma di fatto, a partire dagli anni Ottanta, ho raccontato esattamente il contrario: come l'individuo si scopre, di fronte all'altro, impotente, declassato, travolto dalla sua stessa medietà abitudinaria e priva di strumenti fini di orientamento, più solo che mai mentre intorno tutto viene giù a pezzi, persino il racconto dentro cui è inserito. Quindi che dire? *Lacci*, *Scherzetto* e *Confidenza*, se non sono un congedo, sono probabilmente un capolinea.

CR: Questo congedo vale anche per il racconto della scuola? È naturale prendere *Confidenza* anche come un libro sulla scuola. Il protagonista, Pietro Vella, è un insegnante impegnato solo nella vita di classe, che a un certo punto scrive un piccolo articolo critico di riflessione sulla scuola, da cui comincia la sua carriera di intellettuale. Non è difficile associare questa vicenda di Pietro Vella alla tua: il successo che non ti aspetti, la credibilità e la responsabilità che quelle parole hanno, la costruzione di una figura pubblica intorno a un insegnante-intellettuale di scuola, quella che tu più di qualunque altro forse hai incarnato in questo paese. Nello sguardo di Vella su di sé c'è sempre un dubbio, se quello che sta dicendo sulla scuola sia utile o inutile, o sia addirittura un'impostura. Che considerazione fai sulla tua produzione scolastica, su quel ruolo, e sul senso del racconto della scuola come impegno – anche questo politico in senso lato?

DS: Partirei dall'insegnamento in sé, che mi è sembrato sempre una delle forme più alte di azione politica. O comunque, fin dalla metà degli anni sessanta, la mia natura politica più vera è venuta fuori nelle aule. Lì mi sentivo, molto più che in altre sedi, uno che sta fornendo strumenti anche sofisticati per riorganizzare al meglio il mondo. Il racconto scolastico arriva dopo, in una fase diversa, al culmine della delusione. Avevo l'impressione che ci fossimo tutti scollati da noi stessi, che esibissimo senza convinzione il nostro impegno celebrandolo con rituali e formulari che nascondevano il nostro scontento e la disfunzione se non lo sfascio dell'istituzione dentro cui lavoravamo da almeno vent'anni. *Ex*

cattedra è stata la mia prima esperienza di forte divergenza tra tono bonario, accattivante, e racconto angoscioso della fine di una fase. L'intenzione politica di quelle storie scolastiche era mostrare che ormai ci eravamo banalizzati, che da sinistra lucida e combattiva, come eravamo stati nella scuola e dappertutto, eravamo diventati "sinistra patetica", tutta preconcetti e frasi fatte. *Confidenza* rivisita quel periodo attraverso un personaggio di insegnante che la scollatura la sente in sé stesso con esiti sempre più dolorosi.

Io però coincido solo parzialmente con Pietro. Oggi continuo a credere che insegnare sia una manifestazione alta della passione politica, e che istruire diseguali non organizzandosi contro la disuguaglianza, ma facendo finta di niente, sia un errore gravissimo. Quanto al racconto scolastico è l'unica forma che abbiamo per conoscere ciò che accade davvero dietro la porta delle aule. Naturalmente non deve essere un racconto edificante, devoto alla "linea giusta". Il racconto scolastico, come ogni racconto, è buono e utile solo quando non fa sconti a nessuno, quando è autocritico fino alla spietatezza.

CR: Ti seguo sulla spietatezza. In *Confidenza* sembra che tu ti muovi sul filo tra delusione e cinismo, usando spietatezza più che *pietas*. Pietro sente quello scollamento tra il riconoscimento della sua figura pubblica e le miserie che gli passano in testa. Nadia, la moglie, e Teresa, la ex fidanzata a cui resta avvinto per tutta la vita, a loro modo, tradiscono Pietro, pur di lasciarlo nelle sue illusioni. Ancora più disarmata sembra sua figlia. Come accadeva in *Lacci* sembra che tu voglia mostrare come noi non soltanto non siamo padroni della nostra esistenza, ma non ne veniamo nemmeno a capo in punto di morte. E questo non solo perché equivochiamo di continuo, ci lasciamo abbindolare da retoriche autoimposte, proiezioni e sirene di vario genere, ma perché forse quel desiderio che dovrebbe corrispondere a un senso della nostra vita non esiste. Persino il segreto, persino l'inconscio non svela nulla ai protagonisti e noi, quella *macchia umana* che qui in *Confidenza* non riveli sembra indicibile perché forse banale. Allora mi colpisce come i personaggi reagiscono alla gravità della storia che ogni tanto gli passa di fronte: inscenando una risata di sollievo, una battuta che non lasci affondare. C'è una tragedia quasi shakespeariana dentro quella mezza

risata.

DS: È la risata di quando non c'è niente da ridere. Una risata complicata, difficile da raccontare, che viene dall'interno della nostra insufficienza. I personaggi di questi ultimi libri, specialmente quelli maschili, sono così. Volevano capire e la vita se n'è andata moltiplicando gli interrogativi. Le tecniche della comprensione che si sono dati nel pieno della loro giovinezza e maturità, ora gli restituiscono sempre meno un mondo a misura della loro savia competenza. Non hanno un dio che li rassereni. Ogni nozione collettiva è vuota, ridotta a una finzione alla quale loro stessi, nella loro singolarità, aderiscono come attori non in parte. Gli altri appaiono a uno come Pietro più misteriosi che mai, sempre sfuggenti, persino quando ormai costituiscono un gruppo ristrettissimo: moglie, figli, nipoti. E sebbene sia alla fine della vita, Pietro quando dice 'io' non sa di cosa parla, teme di non essere riuscito a portare alla luce niente di sé stesso che sia vero, anche se ha coperto un ruolo di qualche prestigio. Quindi sì, sono personaggi che reagiscono con una risatina che taglia le frasi, una risata di insofferenza per come s'è messa la vita dopo la stagione della speranza. Tuttavia, ai miei occhi, li salva il modo di farsi del racconto, che sarebbe esso stesso insufficiente, se non intervenissero le voci degli altri. Il problema, al fondo, per me resta lo stesso: da soli, anche se ci pare di avercela fatta, non possiamo che perderci.

CR: L'equilibrio tra la pietas e la spietatezza è quello che permette forse ancora alla letteratura di essere un'ermeneutica per il mondo, come le religioni, o la psicanalisi. La letteratura può occuparsi del male senza doverne ridimensionare la portata spirituale, morale, sociale, senza pensarsi edificante. Dall'altra parte però quello che sempre più spesso vediamo all'opera nelle narrazioni pubbliche è un modo di raccontare degli esseri come traumatizzati da riparare: un paradigma vittimario di cui in *Confidenza* (e in tutti i tuoi romanzi precedenti) sembri farti beffa.

DS: Mi auguro che sia veramente così. Non mi piace l'enfasi, non mi piace la commozione esibita, non mi piace fingere comprensione, non mi piace offrire false speranze a disperati veri. La pietas prende forma, se è

vera e non un luogo comune dell'estetica corrente, anche attraverso la spietatezza. Il peggiore dei letterati è il *pius* di professione, quello che sa quando ci vuole un bel pizzico di pietas e lo distribuisce ad arte.

CR: I protagonisti dei tuoi libri sono spesso dei maschi che si sgretolano, man mano che le pagine vanno avanti. Ma in questo *Confidenza*, come in *Lacci*, c'è questo espediente narrativo che muta i rapporti di forza in senso radicale. Sembra quasi che il tentativo del narratore e di te come autore sia poter abbandonare il potere della parola a favore di qualcun altro, di qualcuno che non l'ha avuta. E nel caso dei romanzi sono le donne e i figli di questi uomini che hanno dominato la storia del Novecento e dei secoli precedenti. È come se anche il mondo della fiction fosse attraversato da un *feminist turn* rispetto al quale non si può rimanere né indifferenti né indenni. Tu scegli la resa?

DS: La resa, mah. Ho raccontato per quel che ho potuto la mutazione delle donne: i miei narratori fanno sempre fatica con loro. Le trattano secondo tradizione ma scoprono presto che, in un modo o nell'altro, esse sfuggono, fanno il contrario di ciò che la costruzione scenica prevede. Soprattutto nei miei libri degli anni zero, i personaggi femminili non solo sono disobbedienti, come nel canone formatosi tra gli ottanta e i novanta, ma, insieme ad altri elementi, contribuiscono a inceppare il congegno stesso del racconto maschile. Storie come *Via Gemito*, *Labilità*, *Prima esecuzione*, *Spavento*, *Autobiografia erotica di Aristide Gambia*, si presentano sempre più al lettore come città all'improvviso bombardate. Poi, a partire da *Lacci*, ho affiancato al narratore altri io, come ti dicevo. L'io maschile, per compiere la sua narrazione, ha necessità del racconto degli altri. E gli altri sì, sono donne. Non si tiene mai abbastanza a mente che l'organizzazione del racconto racconta, è parte fondamentale della narrazione. *Lacci* è aperto dalla voce di una moglie e chiuso dalla voce di una figlia. *Confidenza* non si compirebbe senza le voci di Emma e di Teresa. È un modo strutturale per dire che il racconto sta diventando femminile, siamo sempre più incastonati dentro le loro narrazioni, anche quando crediamo di seguitare a costruire con garbo da padroni ben educati, o conflittualmente, le nostre. Ed è un bene per la letteratura. Non a caso in *Scherzetto*, racconto tutto maschile, la narrazione distesa e continuata, dopo essere arrivata a compimento in

modo canonico, non riesce a considerarsi davvero compiuta e si contraddice, si dissolve, negli abbozzi – disegni e appunti – dell'appendice.

CR: Questo dispositivo della voce del narratore che cambia per me è il vero colpo da maestro che modella le ellissi di *Lacci* e di *Confidenza*, nella direzione di una forma romanzo che scopre al suo interno una tensione politica rispetto alla presa di parola femminile. In fondo c'è un narratore che viene limitato se semi-sabotato dall'autore stesso. Non so se per questo dispositivo ti sei ispirato a qualcuno – a me veniva in mente il narratore di *Fuoco pallido* di Nabokov – oppure ti sei reso conto che eri nello spirito dei tempi – un dispositivo e una funzione simile le crea *Fato e furia* di Lauren Groff. Sicuramente l'esito è magnifico, ma anche perché ribalta sul lettore una responsabilità maggiore rispetto alla sua *suspension of disbelief*. Anche su questo volevo qualche tua considerazione: come te lo immagini il tuo lettore mentre scrivi o quando hai pubblicato i tuoi libri. Che tipo di relazione pensi sia giusto instaurare, quale patto?

DS: Sei gentile a tirar fuori *Fuoco pallido*, ma è un libro così ricco e complesso, che non si riesce nemmeno a rubacchiare qualcosa. Negli ultimi anni ho fatto più semplicemente ricorso alla vecchia tradizione polifonica – come, mi immagino, Lauren Groff e altri – ma non era nelle mie intenzioni servirmene per raccontare gli stessi fatti da punti di vista diversi. Le mie "voci" sono tra loro inconciliabili, non si confrontano e non si integrano. L'io maschile seguiterebbe a raccontarsi dimessamente o trionfalmente, se avesse energia narrativa, ma l'ha esaurita e si estingue. Chi legge viene a trovarsi di fronte a un salto (temporale, ideologico, di genere, di tono, quello che vuoi) che, se si compie, non lo porta dentro una versione alternativa – un "così è se vi pare", un "rashomon" –, ma in un altro racconto, in un altro sentimento, con una sua energia autonoma.

Quale lettore, quale lettrice? Non so, in genere ci penso poco. Mi immagino, probabilmente, lettori confidenti che però imparano pagina

dietro pagina a diffidare. Ho costruito negli anni i miei edifici narrativi in modo sempre più instabile, forse per un sentimento crescente della precarietà. Per qualche pagina faccio funzionare in tono minore i generi (il giallo, il thriller, l'horror, il romanzo rosa, l'erotico, il porno) con le loro tradizioni supercodificate, poi, appena il genere si consolida e con esso innanzitutto la mia stessa sospensione volontaria dell'incredulità, lo lascio di colpo cadere. Lo faccio perché non credo che, esposti come siamo in permanenza alla "fine del mondo" (intendo i nostri esili mondi individuali, ma anche il mondo in generale), la letteratura debba dare un'impressione di solidità e durata. I miei racconti franano. E la frana si verifica, temo, anche per un bisogno strutturale di verità (estetica, sociologica, politica, esistenziale) che tecnicamente provo ad ottenere prima lavorando goduriosamente alla sospensione dell'incredulità e poi dissolvendola con qualche sofferenza.

CR: Sia io che tu parliamo di Novecento, fine di un'epoca, passaggi generazionali e secolari, però è vero anche che il secolo breve si sta dimostrando molto lungo in tante manifestazioni, spesso per residualità, spesso per *backlash*. Avresti mai immaginato nel 2019 di aver a che fare con personaggi come Trump, Johnson, Salvini? Ma d'altra parte molte delle questioni che sono state centrali nella politica novecentesca, le battaglie delle donne, l'ambientalismo, le migrazioni, oggi sembrano esplodere con una potenza che si è preparata lungo i decenni.

DS: Sì, è un'abitudine mentale che rischia di funzionare da paraocchi. Mi riferisco ai secoli, che in verità tutto fanno tranne che "finire", tutto fanno tranne che "cominciare". Prendiamo il Novecento: continua ad allungarsi fino a noi e seguiterà a farlo chissà per quanto ancora. Elettronica, robotizzazione, globalismo, finanziarizzazione, ingegneria genetica, organismi politici con collante religioso, minaccia atomica, guerre che fanno strage di civili, maschere del razzismo e del fascismo, crisi delle istituzioni democratiche: possiamo stendere un lungo elenco di temi d'oggi e vedere che le radici sono lunghe e ramificate. I connotati politici della classe operaia, per dirne una, hanno cominciato a modificarsi oltre cinquant'anni fa. Senza parlare delle donne, la cui rivoluzione è tutta novecentesca. Quando diciamo: il Novecento è finito, rischiamo di smarrire la dimensione storica dei nostri problemi, anche

di quelli specificamente letterari.

CR: C'è una questione alla quale spesso e giustamente ti sottrai, ma spero di fartela affrontare in un modo sensato, perché riguarda come la ricezione incida sulla produzione, l'*Anatomia dell'influenza* come la definiva Harold Bloom. In un recente saggio tradotto su *Internazionale* – dove tu hai una rubrica – Zadie Smith fa una difesa della fiction come possibilità di avvicinarsi all'altro nell'era delle identità e delle appartenenze. È innegabile che in questi ultimi anni assistiamo a una crisi della *literary fiction* soprattutto quella d'invenzione, assediata dalle narrazioni non-finzionali da una parte ma anche da una esorbitante quantità di narrazione dal vero, in diretta, di storytelling, di *stories*. Tu, da *Via Gemito* fino a *Confidenza*, pur cambiando tantissimo, non hai mai messo in discussione la potenza del romanzo fino a separartene o a problematizzarla come hanno fatto molti scrittori negli ultimi anni, persino quelli della tua generazione o della tua formazione novecentesca; qualunque autore oggi sembra dover avere un libro nella sua bibliografia in cui parla di sé con molti elementi reali.

Questo probabilmente ha a che fare con una crisi di quell'autorialità maschile di cui parlavi, il romanzo come capacità di contenere mondi e di plasmarli a propria immagine e somiglianza (hai letto per caso il saggio di David Foster Wallace in cui inchioda Norman Mailer, John Updike e Philip Roth all'etichetta di Grandi narcisisti?) E in questa questione complessa c'è anche un elemento specifico. Negli ultimi anni sei stato accostato tante volte e in tanti modi diversi a Elena Ferrante. A me non interessa per nulla tutto il gossip biografico; ma la dimensione letteraria sì. Abbiamo una scrittrice che è riuscita a ridare fiducia alla *literary fiction* con una narrativa che non fosse solo remota come ambientazione (quello che aveva fatto forse Eco negli anni '80 in risposta alle neoavanguardie, forse prima di lui solo Elsa Morante con *La storia*) e al tempo stesso a modificare completamente l'immagine letteraria di Napoli – se non della nostra storia, se non della nostra produzione letteraria fuori dall'Italia –, per non parlare chiaramente dell'importanza delle autrici donne. Oggi il canone letterario italiano è riscritto completamente e in modo retrospettivo dall'opera di Elena Ferrante. Tu con questa crisi, ma anche con ciò che sembra

rappresentare un baluardo, come ti ci confronti?

DS: Per quel che mi riguarda, le cose mi sembrano meno lineari. Tra il 1985 e il 1987 ho costruito un romanzo in cui un personaggio che portava il mio nome e il mio cognome narrava in forma di diario le sue avventure scolastiche di pura invenzione in compagnia di figurine anch'esse di pura invenzione: per *Ex cattedra*, più che il *Cuore*, avevo in mente, mentre scrivevo *Triste, solitario y final*. Anche *Via Gemito*, libro ben più complesso per orchestrazione, è da un lato cavillosamente nutrito di materiale autobiografico, dall'altro, filtrato com'è attraverso un personaggio che corregge la vita con le sue fantasie, è forse il più romanzesco dei miei lavori. Insomma io ho attraversato gli ultimi quarant'anni nell'idea che il romanzo come me l'ero goduto da ragazzino non si potesse più fare, ma che la sua potenza era ancora intatta e bisognava a ogni occasione foss'anche miserabile provarsi a riattivarla almeno un po'. Il che significa che con le piccole esperienze della mia vita ho sempre escluso di fare solo "il caro diario" (diario dell'anima, diario di lettore estroso e colto, diario di scrittore che dà conto di sé stesso libro dietro libro, diario di viaggiatore o giornalista etc.), mi sono sempre provato a impiantarvi situazioni – diciamo – romanzesche. Questo non significa che il diarismo d'ogni tipo mi dispiaccia, anzi: quando scava a fondo, quando è spregiudicatamente inventivo, lo sento molto vicino.

Quanto allo spauracchio del narcisismo, lo accantonerei. Siamo in una situazione in cui lavoriamo tutti, vecchi e giovani, ancora con lo strumentario del Novecento. La divisione per secoli – lo dicevamo prima – è sempre stata piuttosto artificiale. Sicché la delegittimazione attraverso l'etichetta 'narcisismo' mi pare logora e regge poco – diremmo mai: Petrarca è narcisista, Dante no, Boccaccio così così? Anche l'idea che il racconto faccia di per sé comunità, getti ponti verso l'altro, mi pare un ripescaggio generoso d'altri tempi più ottimistici. Il racconto sicuramente sgorga da una comunità, piccola o grande, accogliente o feroce, ma di per sé disgraziatamente non la crea. In fasi come questa, poi, l'altro resta più che mai altro, si fabbrica da solo le sue credenze e le sue storie, giustamente non si fida più nemmeno un poco delle nostre. Questo è il motivo per cui tutte le esperienze narrative vanno guardate

oggi con interesse, anzi direi studiate: specialmente quelle che generano per i motivi più vari fastidio o avversione; specialmente quelle dove la facoltà di fare romanzo si attiva all'improvviso con inattesa forza inventiva. Mi immagino che il mio percorso di scrittore sia più o meno esaurito. Ma sapere che altre e altri procedono, inventano, si inventano reinventandoci, è una bella consolazione.

fonte: https://www.iltascabile.com/letterature/senza-pieta-starnone/

---

curiositasmundi ha rebloggato libriaco

libriaco

I ciarlatani / cit. Parini

Un filosofo viene

tutto modesto, e dice:

- Bisogna a poco a poco,

pian pian, di loco in loco

Toglier gli errori dal mondo morale:

dunque ciascuno emendi

prima se stesso, e poi de gli altri il male. -

Ecco un altro che grida:

- Tutto il mondo è corrotto;

si dee metter di sotto

quello che sta di sopra; rovesciare

le leggi, il governare;

fuor che la mia dottrina,

ogni rimedio per salvarlo è vano. -

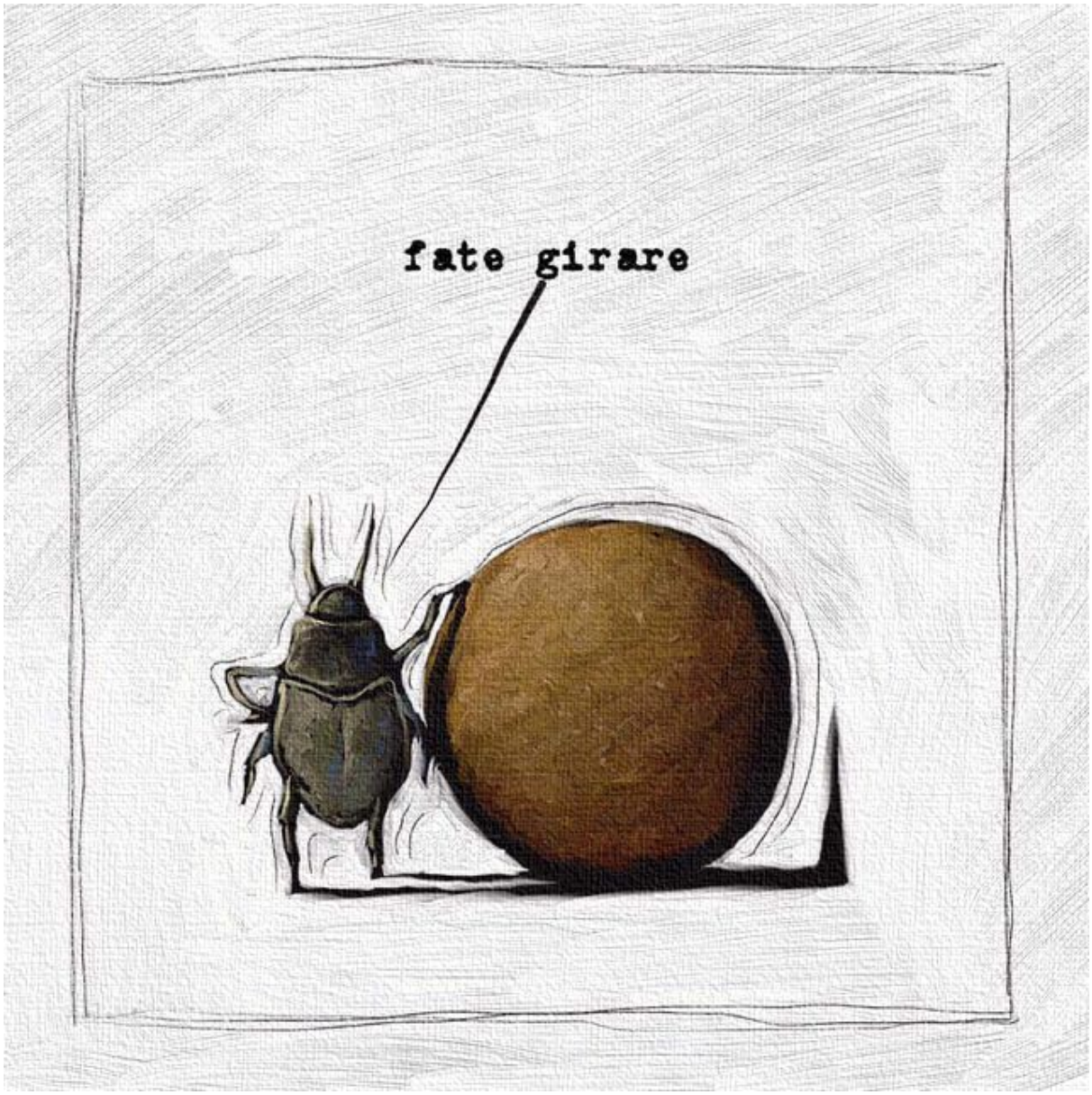
Badate all'altro; questi è un ciarlatano.

G. Parini, *I ciarlatani* [1761?], in **G. Parini**, *Poesie e Prose*, Firenze, Salani, 1927

Fate girare

curiositasmundiha rebloggatoburza

falcemartello



——-

Fate girare..

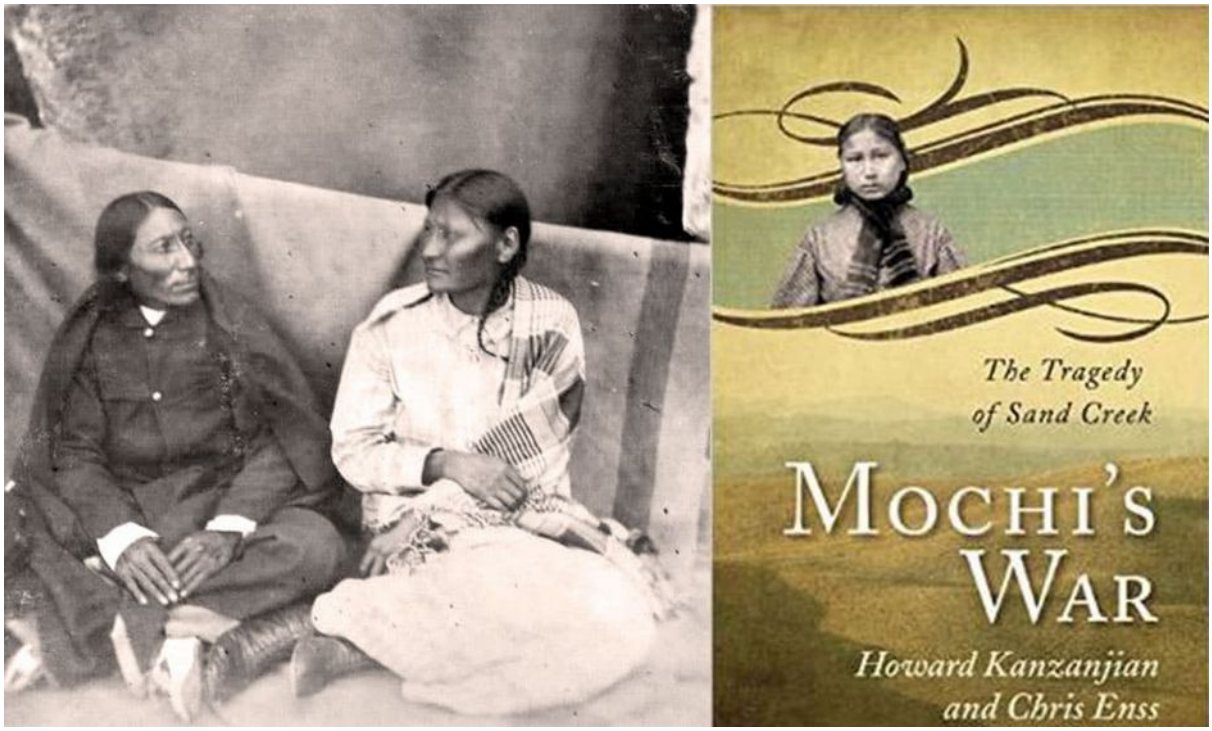
Fonte:falcemartello

---

17 Gennaio 1865 La Vendetta di Mo-Chi

17 GENNAIO 2000 | IN STORIA DI CLASSE.

Era un giorno di freddo pungente quel **29 novembre del 1864**, sul fiume **Sand Creek**, in Colorado. L'alba sorprese i nativi **Cheyenne** e **Arapaho** non solo con la luce nebbiosa del mattino, ma anche con il frastuono di cavalli lanciati al galoppo e urla di soldati in cerca di gloria. Gloria conquistata combattendo contro avversari valorosi, secondo il resoconto dei vincitori, ma che in realtà fu un massacro compiuto su persone inermi:



17 Gennaio 1865 La Vendetta di Mo-Chi

Le donne, i bambini e gli anziani si rifugiarono sotto il simbolo di pace che secondo i trattati avrebbe dovuto proteggerli, la bandiera americana, ma furono uccisi, scalpati e orribilmente mutilati. Il numero dei morti tra i nativi è incerto, compreso tra le 125 e le 175 vittime, mentre perirono 24 soldati dell'esercito statunitense. Alle tre del pomeriggio, tutti gli scampati al massacro si erano nascosti, in attesa del buio.

Incredibilmente, una ragazza di 23 anni chiamata **Mo-chi,** si alzò incolume dal terreno cosparso di cadaveri. Stordita e tremante, mentre il fumo e la polvere l'avvolgevano, riconobbe i corpi del marito e del padre. Poco prima un soldato le aveva ucciso la madre con un colpo in testa dentro al loro tepee, tentando poi di violentare Mo-chi, che gli aveva sparato col fucile del nonno, uccidendolo. Il dolore assunse la consistenza della rabbia, e dentro di sé, nel suo cuore affranto, giurò vendetta. Prese il fucile e si nascose fino all'arrivo dell'oscurità, quando si incamminò verso nord in cerca di salvezza, mentre il villaggio bruciava e i soldati ridevano e massacravano i sopravvissuti. Insieme ad altri scampati alla carneficina, Mo-chi camminò sulla neve per circa 70 chilometri, prima di raggiungere un campo dei Sioux.

Il massacro del Sand Creek scatenò la rabbia dei nativi delle pianure: molte tribù si unirono per combattere contro i bianchi che non avevano rispettato i trattati di pace, e neppure la bandiera bianca sventolata da una bambina di appena sei anni.

Oltre alla vendetta, gli indiani cercavano anche cibo e coperte, per sopravvivere al lungo inverno. Il 7 gennaio 1865, 1.000 guerrieri (Cheyenne, Sioux e Arapaho) attaccarono Camp Ranking, seguiti da molte donne che governavano i cavalli di scorta. Tra loro c'era anche Mo-chi, che organizzò il carico di tutto ciò che riuscirono a prendere dai magazzini del forte abbandonato dai soldati, attirati fuori da un'avanguardia di guerrieri. Proprio durante quell'incursione, Mo-chi conobbe **Medicine Water,** l'uomo a cui rimase legata per il resto della vita, uniti dallo stesso spirito di resistenza.

Il 1865 fu un anno difficile per i coloni bianchi: i Cheyenne facevano continue incursioni nei ranch, che spesso venivano bruciati; sempre in quell'anno arrivarono a distruggere i cavi del telegrafo, isolando la città di Denver. Tra loro erano sempre presenti Mo-chi e Medicine Water, che non vollero mai aderire ai nuovi trattati di pace del 1867, combattendo sempre fianco a fianco.

Come in un tragico ripetersi della storia, all'alba di una gelida mattina di novembre del 1868, il giorno 27, il tenente colonnello **George A. Custer** (proprio quello che poi morì a Little Big Horn nel 1876) attaccò, con 700 uomini del 7° Cavalleria, un accampamento di nativi sul fiume Washita. Il capo del villaggio, Pentola Nera, era sopravvissuto al massacro del Sand Creek, ma questa volta non ce la fece:

Mo-chi rivisse l'incubo del suo villaggio bruciato e disseminato di cadaveri, come nel gelido inverno di quattro anni prima. La donna e il marito, insieme alle figlie, riuscirono a fuggire, aiutati da un altro guerriero, che morì proprio per proteggerli.

Dopo quell'ennesimo massacro, Mo-chi decise di diventare una guerriera, allo stesso modo degli uomini della sua tribù:"Oggi prometto vendetta per l'omicidio della mia famiglia e della mia gente", disse Mo-chi, secondo la storia orale dei Cheyenne. "Oggi dichiaro guerra a te, uomo bianco. Oggi divento un guerriero, e un guerriero sarò per sempre."

Negli anni che seguirono, Mo-chi e il marito lottarono contro i cacciatori di bufali, che stavano massacrando senza scopo la principale risorsa dei nativi. L'unica ragione dell'uccisione degli animali era infatti proprio quella di lasciare senza risorse i nativi. E infatti nel 1875 la coppia, insieme ad altri membri della tribù, decise di arrendersi:

Mo-chi, il marito, e altri 30 guerrieri furono condotti in catene, durante un viaggio di sei settimane, fino in Florida, dove furono imprigionati per tre anni, senza aver subito alcun processo. Mo-chi era l'unica donna, e fu l'unica nativa americana a essere considerata una **prigioniera di guerra**.

Nel 1878 Mo-chi e il marito furono rilasciati, ma il ritorno alla loro terra fu amaro, nella riserva dove ormai il modo di vivere tradizionale dei Cheyenne era solo un ricordo da conservare e raccontare alle nuove generazioni, perché non se ne perdesse anche la memoria. Mo-chi morì nel 1881, a 41 anni, di tubercolosi, mentre il marito visse fino a 90 anni. Nella sua lunga vita, riuscì a trasmettere ai più giovani l'orgoglio di appartenere a una grade nazione, quella dei Cheyenne, sconfitta ma mai domata dall'uomo bianco.

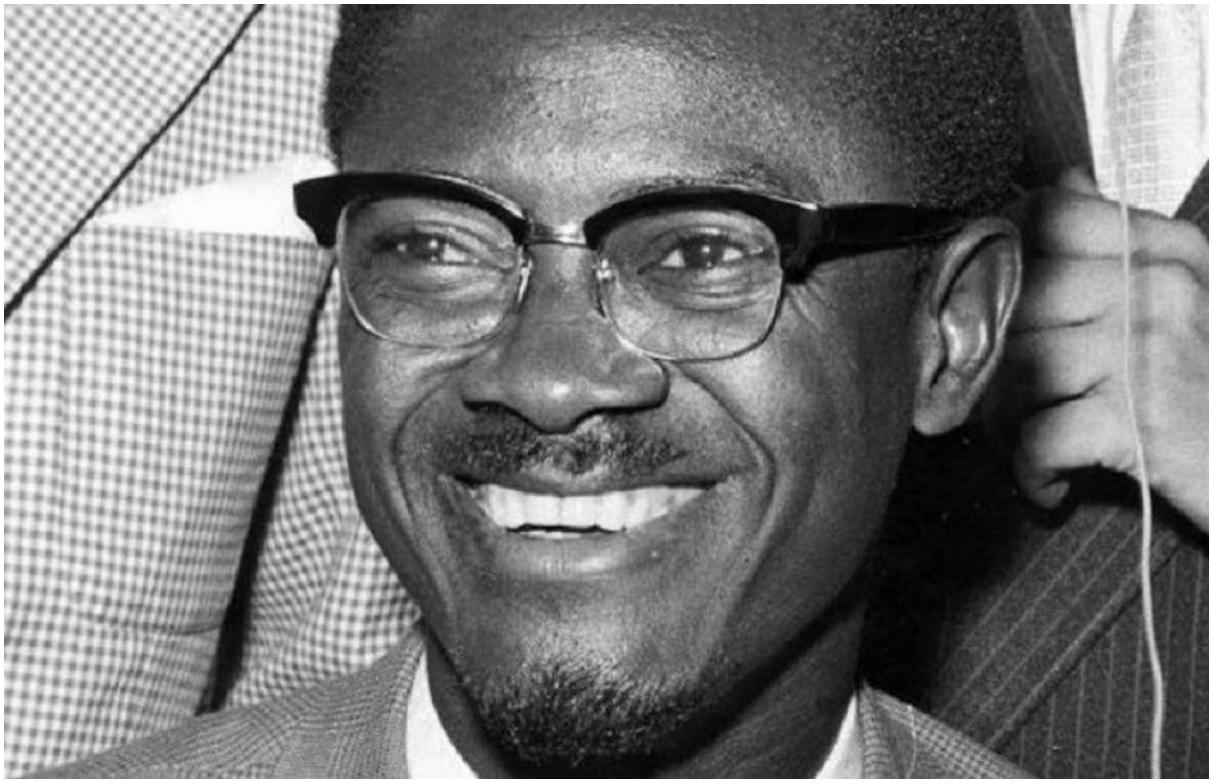
fonte: https://www.infoaut.org/storia-di-classe/17-gennaio-1865-la-vendetta-di-mo-chi

---

17 Gennaio 1961: Patrice Lumumba

17 GENNAIO 2017 | IN STORIA DI CLASSE.

La lettera scritta per la moglie poco prima di morire ci lascia il profilo più autentico di Patrice Lumumba, con tutti gli accenti che solitamente infiammavano i suoi discorsi: "Mia cara compagna, ti scrivo queste righe senza sapere se e quando ti arriveranno e se sarò ancora in vita quando le leggerai.



17 Gennaio 1961: Patrice Lumumba

Durante tutta la lotta per l'indipendenza del mio paese, non ho mai dubitato un solo istante del trionfo finale della causa sacra alla quale i miei compagni ed io abbiamo dedicato la vita. Ma quel che volevamo per il nostro paese, il suo diritto a una vita onorevole, a una dignità senza macchia, a un'indipendenza senza restrizioni, il colonialismo belga e i suoi alleati occidentali – che hanno trovato sostegni diretti e indiretti, deliberati e non, fra certi alti funzionari delle Nazioni Unite, quest'organismo nel quale avevamo riposto tutta la nostra fiducia quando abbiamo fatto appello al suo aiuto – non lo hanno mai voluto. Hanno corrotto dei nostri compatrioti, hanno contribuito a deformare la verità e a macchiare la nostra indipendenza... Morto, vivo, libero o in prigione per ordine dei colonialisti, non è la mia persona che conta. E' il Congo, il nostro povero popolo... Ma la mia fede resterà incrollabile. So e sento in fondo a me stesso che presto o tardi il mio popolo si solleverà come un sol uomo per dire no al capitalismo degradante e vergognoso e per riprendere la sua dignità sotto un sole puro... Ai miei figli, che lascio e forse non rivedrò più, voglio che si dica che il futuro del Congo è bello e che aspetta da loro, come da ogni congolese, che completino il compito sacro della ricostruzione della nostra indipendenza e della nostra sovranità, poiché senza dignità non c'è libertà, senza giustizia non c'è dignità e senza indipendenza non ci sono uomini liberi. Né le brutalità, né le sevizie né le torture mi hanno mai spinto a domandare la grazia, perché preferisco morire a testa alta, con la mia fede incrollabile e la fiducia profonda nel destino del mio paese, piuttosto che vivere nella sottomissione e nel disprezzo dei sacri principi. La storia si pronuncerà un giorno, ma non sarà la storia che si insegnerà a Bruxelles, a Washington, a Parigi o alle Nazioni Unite, ma quella che si insegnerà nei paesi liberati dal colonialismo e dai suoi fantocci. L'Africa scriverà la sua storia, una storia di gloria e di dignità a nord e a sud del Sahara. Non

piangermi, compagna mia. Io so che il mio paese, che tanto soffre, saprà difendere la sua indipendenza e la sua libertà".

Il 17 gennaio 1961 Patrice Émery Lumumba, insieme a due suoi fedeli (Mpolo e Okito), fu trasferito in aereo a Elisabethville (l'attuale Lubumbashi), in Katanga, e consegnato nelle mani di Moïse Kapenda Tshombé. Era stato catturato il 2 dicembre 1960 dai soldati di Joseph-Desiré Mobutu mentre, dopo essere evaso dalla sua prigione domiciliare vigilata dai caschi blu dell?Onu, stava per riparare a Stanleyville, al di là del fiume Sankuru. Verso le 10 di sera di quello stesso giorno, lungo di viaggi e torture, un plotone al comando di un ufficiale belga fa fuoco su di lui e sui due suoi compagni. La mattina successiva i resti di Lumumba, Mpolo e Okito vengono fatti sparire nell'acido e molti dei sostenitori dell'indipendenza congolese giustiziati nei giorni seguenti con la partecipazione di mercenari belgi.

Tshombé è presente all'esecuzione. Lui, che appena sei mesi prima aveva promosso le sommosse nel Katanga, una regione meridionale del Congo belga scandalosamente ricca di minerali preziosi, decretandone la secessione al soldo del governo belga, della CIA e nel silenzio frastornante delle Nazioni Unite. Perché Patrice Lumumba, divenuto primo Primo Ministro del Congo indipendente il 23 giugno 1960 a capo del MCN (poi diventato MNCL, Movimento Nazionale Congolese di Liberazione), aveva creato più di un fastidio alle politiche imperialiste dell'Occidente cosiddetto "democratico". Se le autorità belghe (e soprattutto le compagnie minerarie) non pensavano ad un'indipendenza piena ed intera (una buona parte dell'amministrazione e i quadri dell'esercito restavano belgi), Lumumba sfidò l'ex potenza coloniale decretando l'africanizzazione dell'esercito e rendendo il popolo congolese il vero motore di questa storica indipendenza (a dispetto del re del Belgio, Baldovino, che con stile paternalistico aveva annunciato «Noi vi abbiamo aiutato a raggiungere l'indipendenza... »). Le parole di questo leader carismatico suonavano come un monito alle orecchie degli sfruttatori, dei coloni parassiti e dei politicanti ambigui del Congo indipendente (come ad esempio il Presidente Kasa-Vubu, che nel settembre non esiterà a revocare gli incarichi di Lumumba e degli altri ministri nazionalisti, salvo poi essere destituito dal parlamento poco dopo): «Noi abbiamo conosciuto le ironie, gli insulti, le sferzate, e dovevamo soffrire da mattina a sera perché eravamo negri. Chi dimenticherà le celle dove furono gettati quanti non volevano sottomettersi a un regime di ingiustizia, di sfruttamento e di oppressione?».

Lumumba fu per questo molto rimpianto da tutta la comunità dei paesi non allineati e da numerosi esponenti politici (quali ad esempio Che Guevara che protestò vibrantemente contro il suo assassinio). In Lumumba, però, non individuiamo il profilo del classico rivoluzionario, non possiamo nemmeno arruolarlo tra le fila dei tanti intellettuali filosovietici di quegli anni, poiché egli non si definiva comunista: Lumumba era un'idealista profondamente convinto dei suoi principi, capace di radicalizzarsi nei discorsi e nei metodi quando le contingenze lo richiedevano.

fonte: https://www.infoaut.org/storia-di-classe/17-gennaio-patrice-lumumba

---

Quella misteriosa onda gravitazionale che ha fatto temere la fine di Orione

Rilevato "un nuovo tipo di onda" apparentemente non collegata a eventi significativi come la collisione di due buchi neri o la fusione di stelle di neutroni. Proviene dalle vicinanze della supergigante rossa Betelgeuse

Tweet 16 GENNAIO 2020

Lo scorso 14 gennaio un'insolita e inattesa onda gravitazionale avrebbe colpito la Terra e sembrava provenire da qualche parte vicino alla supergigante rossa della costellazione di Orione, la stella Betelgeuse. Questa misteriosa "increspatura" del tessuto spazio-tempo è stata individuata dal Laser Interferometer Gravitational-Wave Observatory (LIGO) negli Stati Uniti, ma a causa della sua natura insolita, gli scienziati al momento non possono dire con certezza cosa l'abbia causata, o se si tratti di un'onda gravitazionale autentica. C'è quindi anche la possibilità che sia un "falso positivo". Finora le onde rilevate da LIGO sono state tutte collegate a eventi significativi come la collisione di due buchi neri o la fusione di stelle di neutroni, ma questo è "un nuovo tipo di onda". Questo tipo di "esplosione", secondo gli scienziati, potrebbe essere collegata a fenomeni come una supernova o lampi di raggi gamma. L'ipotesi che potesse essere collegata a una possibile esplosione di una supernova ha spinto alcuni astronomi a chiedersi se stessero per assistere alla morte del supergigante rosso Betelgeuse. La stella ha circa otto milioni di anni e si prevede che nei prossimi 100mila anni diventi una supernova. Recentemente la stella si è comportata in modo strano, diventando molto più debole rispetto a quando sono iniziate le osservazioni moderne. L'astronomo Andy Howell ha detto che è improbabile che Betelgeuse esploda. Secondo l'esperto non c'è stato un aumento significativo del rilevamento di neutrini, qualcosa che ti aspetteresti di vedere se una stella diventa una supernova. Gli astronomi hanno già ruotato i loro telescopi nell'area del cielo dove sono state rilevate le onde gravitazionali nella speranza di scoprire la vera causa. Secondo Jessie Christiansen, scienziata della Nasa, anche alcuni dei più grandi telescopi cambieranno il loro obiettivo di studio. La posizione esatta non è ancora stata individuata a causa della natura insolita e inattesa dell'esplosione, ma LIGO prevede di trovare ulteriori dettagli nei prossimi giorni o settimane. Al momento LIGO descrive quest'ultima rilevazione come "onde gravitazionali che si infrangono nella notte". Gli scienziati dicono che non esiste un modello che aiuti a confermare se si tratta di una supernova, quindi potrebbe anche essere qualcosa di diverso. -

Fonte: http://www.rainews.it/dl/rainews/media/Quella-misteriosa-onda-gravitazionale-che-ha-fatto-temere-la-fine-di-Orione-f27b54e0-f501-47bc-999a-315cb90783d4.html

---

Il mistero degli scarafaggi giganti di Arsenjev

Venuti fuori dal nulla, di dimensioni abnormi, sopravvivono a -10 sotto zero Tweet 16 gennaio 2020 Nella città di Arsenjev, nella regione dell'Estremo Oriente russo, un palazzo residenziale è stato invaso da scarafaggi giganti. In realtà sono di dimensioni abbastanza normali, ma da quelle parti così grandi non si erano mai visti. La comparsa di questi insetti è un vero mistero, soprattutto perché la temperatura media è di 10 gradi sotto lo zero. C'è chi ipotizza che siano punteruoli rossi delle palme, ma un insetto così esotico non si era mai visto in zone dal clima rigido e dove mancano le palme. Altri sostengono che siano insetti destinati a diventare mangime per animali tropicali che in qualche modo sono riusciti a diffondersi nell'ambiente. Ma c'è anche chi pensa che si possa trattare della trovata pubblicitaria di un'azienda di disinfestazione per creare ad arte richiesta per i propri servizi. -

Fonte: http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/Il-mistero-degli-scarafaggi-giganti-di-Arsenjev-estremo-oriente-russo-abd3bd83-dd3f-4f6d-be7a-62ebac4e7570.html

---

"ANDREOTTI HA AMMAZZATO CINQUE FILM, MA NE HA FATTI FARE CINQUEMILA"

ALDO GRASSO SUI DUE DOCUMENTARI DI TATTI SANGUINETI SUL DIVO GIULIO TRASMESSI DA SKY ARTE – "LA SENSAZIONE È CHE, ALLA FINE, IL POLITICO SOVERCHI IL CINEFILO, SECONDO LA RACCOMANDAZIONE DI SONEGO: "SE VOLETE

CAPIRE COSA È SUCCESSO VERAMENTE IN QUEGLI ANNI DOVETE ANDARE DA ANDREOTTI E…”

Aldo Grasso per il ''Corriere della Sera''

GIULIO ANDREOTTI

Per anni, Giulio Andreotti è stato la «grande ossessione» di Tatti Sanguineti, così come in precedenza lo erano stati la tesi di laurea sul linguaggio del '68, il poderoso lavoro su Walter Chiari, la raccolta di manifesti di cinema, il rapporto con Piero Chiambretti, il libro su Rodolfo Sonego Ogni ossessione è per sua natura disordinata, spesso caotica, ma la magia dell' estremo la rende ricca di contenuti.

GIULIO ANDREOTTI ANNA MAGNANI

Sanguineti freme continuamente per l' ansia di inseguire l' oggetto del suo desiderio (un desiderio è tale se non ha fine) e regolarmente vi si perde, mostrandone però l' infinita varietà e potenza. Giulio Andreotti. Il cinema visto da vicino e Giulio Andreotti. La politica del cinema sono due documentari, trasmessi da Sky Arte, che nascono dalla più lunga intervista che Andreotti abbia mai concesso.

GIULIO ANDREOTTI TATTI SANGUINETI

Ora divertito, ora sorpreso, ora caustico (sempre comunque lucido, forte di una vivida memoria), Andreotti viene trasportato nel periodo compreso fra il 1947 e il 1953, quando era Sottosegretario alla presidenza del Consiglio con delega allo spettacolo. Furono molte le iniziative intraprese dal politico per dare nuovo impulso all' arte cinematografica: dal salvataggio dell' Istituto Luce e del suo archivio alla legge di sostegno sul cinema, dalla restituzione al Lido della Mostra del Cinema di Venezia alla rinascita di un cinegiornale nazionale, la Settimana Incom.

Gli aneddoti e le spigolature che si susseguono sono molti (dalla polemica sui «panni sporchi» alla lotta con l' integralista Luigi Gedda, dai rapporti con il Centro Cattolico Cinematografico ai tagli delle scene definite «stazioni di monta taurina») e la sensazione è che, alla fine, il politico soverchi il cinefilo, secondo la raccomandazione di Sonego: «Voi non avete capito niente di niente. Se volete capire cosa è successo veramente in quegli anni dovete andare da Andreotti. Andreotti ha ammazzato cinque film, ma ne ha fatti fare cinquemila».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/ldquo-andreotti-ha-ammazzato-cinque-film-ma-ne-ha-fatti-fare-224364.htm

---

Perché le autostrade italiane cadono a pezzi?

16 GENNAIO 2020 |

Di settimana in settimana il bollettino dei crolli sulle autostrade italiane si amplia. A tal punto che anche i giornali e i partiti politici più supini all'imprenditoria si trovano ad ammettere che c'è un problema.

Perché le autostrade italiane cadono a pezzi?

Un problema che in realtà è sistematico da anni e che ha colpito prima duramente le regioni del Sud (la Sicilia in particolare) e adesso sembra, seppur con gradi differenti, generalizzato.

E' importante ancora una volta sottolineare che a porre l'accento sulle condizioni delle autostrade non è stata un'inchiesta giornalistica o la mozione parlamentare di qualche politico, ma sono state le tragedie in cui hanno perso la vita diverse persone. Notizia di questi giorni è che pare che due delle forze di governo, il PD e il M5S, siano giunte ad un accordo rispetto al ritiro di alcune concessioni autostradali. A generare questa decisione un dossier del ministero delle infrastrutture che probabilmente ha tirato fuori tanti di quegli scheletri dall'armadio da impedire alla politica di nascondere la testa sotto la sabbia ulteriormente. Ma si sa, l'Italia è la terra dell'improbabile e quindi non è detto che questa decisione diventi effettiva.

Ma prima di tutto tocca chiedersi quali siano i motivi per cui queste infrastrutture, centrali nella vita di un paese dislocato come il nostro, stanno andando in pezzi.

1 - Una questione tecnologica

Il primo motivo, più evidente, ma comunque da approfondire è di carattere tecnico. Lo abbiamo sentito dire in ogni talk show durante questi mesi, quasi a giustificativo dei crolli: *il calcestruzzo armato ha una sua vita media* approssimativamente di 60, 70 anni.

Il calcestruzzo armato è una tecnologia per costruzioni che vede una larga diffusione tra la fine dell'800 e l'inizio del '900. E' un materiale che ha diversi vantaggi rispetto agli altri impiegati nelle tecniche costruttive: è poco costoso, permette dei tempi di realizzazione delle opere decisamente più brevi (quindi è ulteriormente poco costoso), e ha una durabilità, se si rispettano le condizioni di costruzione, relativamente longeva. Inoltre il cemento armato vede un'ampia diffusione nell'utilizzo edilizio anche per la sua "fama" di materiale con una buona resistenza agli incendi e ai terremoti. Per quanto riguarda i terremoti però bisogna dire che un edificio in cemento armato non è di per sé "antisismico", ma sono le tecniche di costruzione e i materiali alla base che dovrebbero garantirne la resistenza.

Ma a fianco dei vantaggi citati vi sono diversi svantaggi scarsamente presi in considerazione di questo materiale. In primo luogo il cemento armato è un materiale molto difficile da smaltire e naturalmente non riutilizzabile per gli stessi scopi. Inoltre collegato a questo salto tecnologico, anche se non unicamente, è il fenomeno della cosiddetta *"cementificazione"*. La "cementificazione" è uno dei fattori che provoca la degradazione del suolo e che aumenta il rischio idrogeologico. Banalmente il calcestruzzo impermeabilizza il suolo impedendo all'acqua piovana di infiltrarsi nel terreno e quindi in caso di alluvione ne amplifica gli effetti. Combinato poi con il disboscamento,

altro figlio della speculazione edilizia, e la scarsa cura degli argini dei fiumi provoca i disastri che sono tristemente noti.

Il cemento armato è stato una delle tecnologie centrali del boom economico degli anni '50 in Italia. E da allora è stato un vettore del consumo di suolo e della crescita economica indiscriminata, nonché della speculazione. Le sue caratteristiche tecniche affiancate agli appetiti degli imprenditori edilizi hanno radicalmente cambiato il paesaggio del nostro paese.

Non si tratta di demonizzare il cemento armato in sé e per sé, ma di contestare l'uso spropositato che ne è stato fatto. **L'uso di ogni tecnologia non è mai neutro, ma è orientato dalle scelte politiche che vi stanno dietro.**

Ritornando però sulla vita media del materiale è evidente a questo punto che quasi tutte le strutture in cemento armato che sono state costruite tra gli anni '50 e gli anni '70 stanno arrivando a un punto critico, e se non vi sono già arrivate potrebbero giungervi a breve. A rendere ancora più complicata la situazione vi è il fatto che molto spesso nella costruzione di grandi infrastrutture le norme per la produzione del calcestruzzo armato non sempre sono state (e sono tutt'ora come dimostrano recenti scandali) rispettate per risparmiare ulteriormente sul costo dei materiali. Diversi sono i motivi che possono portare al degrado di strutture costruite con questa tecnica: i difetti di produzione come già detto, la mancanza di una protezione, l'attacco chimico dell'armatura, l'ossidazione dei ferri dell'armatura, l'attacco del cloro (tipico di zone industriali o altamente inquinate) e l'espulsione di parti del copriferro. Non ci soffermeremo molto sui dettagli tecnici, basti sapere che esistono diversi strumenti di monitoraggio per rendersi conto della situazione in cui versano i fabbricati, dalle prove in laboratorio, alle osservazioni visive, alle misurazioni della resistività elettrica del calcestruzzo ecc… ecc… Il punto è che ci sono tutti gli strumenti per rendersi conto dello stato di salute delle infrastrutture su cui viaggiamo.

Non solo esistono e sono comunemente in uso delle tecniche di manutenzione che vanno dal consolidamento all'applicazione di strutture di supporto e via dicendo.

Dunque la questione è perché queste infrastrutture tanto vitali per un paese come il nostro non sono sottoposte a un *monitoraggio efficiente* e lì dove necessario non sono stati fatti gli interventi necessari? E qui andiamo ai prossimi punti.

2 - Le privatizzazioni

Le prime autostrade nascono intorno alla metà degli anni venti. Alcune vedono la luce con l'iniziativa dei privati su concessione, altre invece sono costruite direttamente dallo stato. Già nel 1941 tutte il comparto autostradale era gestito dalla stato, salvo le tratte tra Torino e Milano, tra Napoli e Pompei e tra Padova e Venezia. Ma è nel 1955 che, con la promulgazione della legge Romita, viene sancita la costruzione delle autostrade in tutte le regioni d'Italia. Già dal 1950 l'IRI (l'Istituto per la Ricostruzione Industriale del dopoguerra) fonda la società Autostrade di gestione pubblica. Parte dunque il ciclo, insieme ad Anas, di sostanziale infrastrutturazione stradale e autostradale del paese che vede una breve battuta d'arresto nel 1975 quando a causa della crisi petrolifera vengono bloccati i lavori che poi riprendono nell'81.

E' un'opera mastodontica in cui vengono impiegati moltissimi lavoratori e che stimola gli appetiti di appaltatori, politici e mafie. Le autostrade modificano i territori a volte compromettendo le risorse naturali, le comunità, aumentano la distanza tra un nord ampiamente servito e un sud in cui i lavori procedono a singhiozzi (ma la cementificazione invece no).

Le autostrade italiane sono set di film iconici e vengono propagandate come un modo per riunire il

paese dopo le due guerre mondiali.

Poi a fine secolo, nel 1999, in linea con i dettami della sbornia neoliberista viene decisa la privatizzazione della società Autostrade. Precedentemente un 13% della Società era stato quotato in borsa, ma il resto delle azioni erano saldamente nelle mani dello stato. **Le privatizzazioni hanno il doppio obbiettivo di ridurre l'influenza statale nell'economia e recuperare risorse per colmare in parte il debito pubblico al fine di rispettare i nuovi parametri europei.**

Ad aggiudicarsi la gara che riguarda un nocciolo duro del 30% di azioni (sufficienti a controllare la società) è una cordata costituita dal Gruppo Benetton insieme ad Acesa, Fondazione CRT, Unicredit e Assicurazioni Generali. Nel 2003 poi la cordata consolida definitivamente il controllo sulla società e dunque nasce Autostrade per l'Italia.

Autostrade per l'Italia però non è l'unica azienda concessionaria della rete autostradale italiana, infatti sui 6943,2 km complessivi ben 5978 km sono dati in gestione a gruppi privati o a capitale misto pubblico privato, mentre i restanti 939,8 km sono gestiti direttamente da ANAS.

Un discorso diverso, ma con esiti similari riguarda ANAS. L'azienda pubblica, che è stata "dimagrita" da molte delle strade di sua competenza dalla devolution che ne ha spostato la gestione nelle mani degli enti locali, è stata negli anni al centro di diversi scandali (in tangentopoli ad esempio). E' ben noto l'utilizzo che il sistema dei partiti faceva delle società di stato, e non è che oggi questo sia cambiato. A cambiare piuttosto è stato il ruolo che queste società avevano nel panorama economico italiano: a prevalere è stato un meccanismo di "aziendalizzazione" che via via ha sfumato le differenze che sussistevano tra pubblico e privato.

Certo non c'è da bersi le favole di certi keynesisti à la page o dei nostalgici della prima repubblica che raccontano di un pubblico orientato al bene comune. Ma i rapporti di forza imposti dalle lotte operaie e sociali da un lato, e dall'altro il quadro di economia mista derivata dagli scenari post bellici, hanno permesso che l'orientamento del pubblico fosse per lo meno un campo di battaglia.

Con le privatizzazioni è chiaro che a prevalere invece è l'unica vera regola del mercato: **il profitto**.

La privatizzazione di infrastrutture come le autostrade tra l'altro è peculiare poiché si tratta sostanzialmente di monopoli (non si può scegliere quale autostrada prendere per andare da un punto A a un punto B nella maggior parte dei casi). Dunque viene a mancare uno dei presunti (ormai è sapere comune quanto non sia comunque sufficiente) meccanismi di autocontrollo del libero mercato: la concorrenza. La privatizzazione delle autostrade è dunque totalmente illogica: sicuramente lo è per chi ne usufruisce e ha visto incrementarsi regolarmente il costo dei caselli, naturalmente lo è per il pubblico che ha svenduto delle infrastrutture strategiche, ma in sostanza lo è anche per i privati, per assurdo, perché le condizioni in cui versa la rete autostradale italiana è un ostacolo alla circolazione e all'accumulazione. **Gli unici a guadagnarci sono stati i concessionari che hanno fatto utili stratosferici**.

Una recente inchiesta di ANAC (l'autorità anticorruzione) ha dedotto che la spesa delle concessionarie per la manutenzione dei viadotti, ponti e cavalcavia è estremamente esigua: solo il 2,2% di quella prevista nei piani economico - finanziari del Ministero. Autostrade per l'Italia ad esempio ha speso in 10 anni oltre 10 miliardi, ma di questi sono stati utilizzati per la manutenzione di ponti e viadotti solo 249.131.000 euro. Il caso del ponte Morandi in questo senso è indicativo, nessun intervento strutturale è stato effettuato dopo la privatizzazione, ma solo interventi marginali che in alcuni casi hanno aggravato la situazione (come la costruzione del nuovo carroponte), nonostante già diversi campanelli di allarme fossero suonati rispetto alla condizione della struttura. Perché quei lavori necessari non sono stati fatti?

Perché la gestione privata è ovviamente orientata al profitto. I lavori di manutenzione diventano ammortamenti e la valutazione sulla loro necessità o meno diventa di carattere economico prima ancora che di sicurezza di chi accede alle infrastrutture.

La follia della gestione privata si legge tutta nei numeri: il bilancio di Autostrade per l'Italia ha visto utili dal 2001 di 43,7 miliardi. Di questi 18,6 miliardi sono stati reinvestiti nella rete: però attenzione, 13,6 miliardi sono stati impiegati per *"la realizzazione di ampliamenti, migliorie e nuove opere"* e solo altri 5 miliardi per lavori di manutenzione (che poi bisognerebbe andare a vedere in cosa consistono questi lavori, data l'esperienza del ponte Morandi). Perché Autostrade piuttosto che investire gran parte di questi soldi nella manutenzione della rete esistente viste le problematiche, ha deciso di costruire nuove infrastrutture o ampliamenti? Anche qui la risposta è semplice, rende di più costruire nuove autostrade che aggiustare quelle vecchie.

Questo ragionamento non riguarda solo Autostrade per l'Italia, ma tutte le concessionarie. Investimenti di questo genere come si può ben immaginare sono piuttosto redditizi. Secondo i dati del 2016 sono stati incassati dai concessionari 5,7 miliardi di pedaggi netti a fronte di una spesa di produzione di 2,9 miliardi. Ci sono poi molte società in cui la ripartizione dei guadagni *"è molto sbilanciata a favore degli azionisti. È il caso di Satap, del gruppo Gavio, o del Traforo del Monte Bianco: entrambi hanno fatto arrivare agli azionisti un quinto della ricchezza prodotta. Ma è soprattutto il caso di Autostrade per l'Italia, dove gli azionisti si sono presi il 31% della ricchezza prodotta, lasciando soltanto l'1% all'azienda."* E ancora: *"Autostrade per l'Italia è una macchina da utili per Atlantia e, a ricaduta, per i Benetton. L'Ansa ha ripreso i bilanci 2013-2017: in cinque anni l'azienda ha fatto 4,05 miliardi di utili, distribuendone il 93% (3,75 miliardi) agli azionisti. Nello stesso periodo ha speso per la manutenzione solo 2,1 miliardi. Se ai 3,7 miliardi di utili si sommano gli 1,1 miliardi di euro di riserve che la società ha trasferito ai soci, l'incasso per i proprietari sale a 4,8 miliardi di euro in cinque anni. Se si guarda ai soli Benetton, nel 2017 Sintonia ha incassato 274,8 milioni di euro di dividendi da Atlantia, dopo i 230 del 2016, i 267 del 2015 e i 280 del 204."* [1].

Così… per dire.

3 - Gli investimenti vengono fatti solo per nuove grandi opere (spesso inutili)

L'abbiamo già detto: *rende di più costruire nuove infrastrutture piuttosto che prendersi cura di quelle esistenti.*

Anche qui proviamo a fare due conti: per mettere in sicurezza il comparto autostradale nella sua totalità si stima (probabilmente al ribasso) che servirebbero quaranta miliardi di euro, una cifra enorme, di cui attualmente ne sono stati destinati solo un sesto.

Nel frattempo però si prevede di spendere complessivamente quasi 280 miliardi in grandi opere tra quelle considerate prioritarie (25) e quelle ipotizzate per il futuro. 40 miliardi per le ferrovie (naturalmente solo quelle ad Alta Velocità), metropolitane per 14,94 miliardi e nuove strade per 112 miliardi di euro (il 59% del totale, alla faccia della conversione ecologica).

Il perché di questo piano di investimenti quanto meno discutibile è presto detto: tra il 2007 e il 2016 la produzione di cemento in Italia è calata del 59,3%, da 47,5 a 19,3 milioni di tonnellate. [2]

Molte di queste grandi opere sono superflue o sarebbero utili se mai dopo una profonda revisione delle infrastrutture esistenti che siano ferroviarie o autostradali e con un'attenta valutazione dell'impatto ambientale e sociale che avrebbero. Ma da queste grandi opere, fattesi sistema, dipendono gli interessi di politici, imprenditori e varie lobby che non sanno pensare un modello di sviluppo alternativo a quello che ci ha consegnato problemi evidentissimi.

Non c'è nessuna volontà di abbandonare il paradigma della cementificazione e del consumo di suolo che combinato con la crisi climatica avrà conseguenze disastrose sul nostro fragile paese. Oltre all'aspetto del consumo di suolo poi c'è da considerare, in relazione ai problemi del clima, l'emissione di CO2 che la costruzione di una tale mole di grandi opere libererà nell'aria.

Per questo motivo è necessario non pensare le lotte contro le grandi opere inutili come una questione localizzata ai territori dove i movimenti contro di esse resistono, ma bisogna alzare lo sguardo e comprendere che questo nodo è uno dei grandi elefanti nella stanza di questo paese.

E' urgente come non mai riuscire a far cambiare l'agenda politica di chi comanda e alla sicurezza dei territori antepone gli investimenti che *"rendono di più"* (sempre per i soliti).

Il ritiro delle concessioni risolve il problema?

Sicuramente è un passo avanti. In primo luogo perché **riapre un dibattito pubblico sulle conseguenze delle privatizzazioni**, che è stato sostanzialmente seppellito dalla condiscendenza dei grandi media rispetto ai gruppi imprenditoriali. Inoltre è, come minimo, logico di fronte alla totale incapacità che hanno dimostrato le concessionarie nel gestire un bene che va ricordato, è stato costruito con i soldi degli italiani. Il problema però è innanzitutto evidenziare che la questione non

si risolve al ruolo di Autostrade per l'Italia, ma che riguarda complessivamente il modello di sviluppo. Inoltre, se a guidare il pubblico nella gestione delle infrastrutture sarà lo stesso approccio aziendalista del privato cambierà molto poco.

Se però da una mano si tolgono le concessioni ai privati e dall'altra si continua ad investire unicamente in grandi opere inutili il risultato sarà poco più di uno spot elettorale.

Dal nostro lato, da quello di chi percorre le autostrade ogni giorno per andare a lavoro, dei pendolari che sono incastrati tra i ritardi dei treni e il costante aumento dei biglietti, di chi lavora sui mezzi come camionista o come facchino, di chi ha a cuore l'ambiente e le fragilità nel nostro paese, bisogna pretendere che la decisione su come vengono spesi i nostri soldi, di come vengono investiti i territori dove viviamo, di quali infrastrutture sono prioritarie e quali no, venga posta sotto il controllo popolare, che le informazioni sulle condizioni delle strade, delle autostrade e delle ferrovie esistenti siano a disposizione di tutti e che il modello di sviluppo sia radicalmente ripensato di fronte alle sfide che ci attendono, dal cambiamento climatico a una maggiore e quanto mai urgente giustizia sociale.

[1] https://www.avvenire.it/attualita/pagine/chi-paga-e-chi-guadagna-con-i-pedaggi-delle-autostrade

[2] https://altreconomia.it/grandi-opere/

fonte: https://www.infoaut.org/approfondimenti/perche-le-autostrade-italiane-cadono-a-pezzi

---

17 GENNAIO 2020

Gb: "Oggi neanche un libro venduto: è la prima volta in 100 anni". Dopo il tweet della libreria, ordini da tutto il mondo

"Non un singolo libro venduto oggi. Crediamo sia la prima volta". Un tweet malinconico e una timida richiesta d'aiuto, tanto è bastato alla storica libreria Petersfield Bookshop, che in Hampshire, nel Regno Unito, vende libri antichi e di seconda mano da cento anni, per ricevere un aiuto inaspettato: quello della Rete. Il tweet è stato condiviso migliaia di volte, ma a dare un contributo importante è stato lo scrittore fantasy Neil Gaiman, che ha diffuso l'appello tra i suoi 2.8 milioni di follower. È così che, in poche ore, la libreria è stata travolta da ordinazioni provenienti da tutto il mondo. "Spedite negli States", ha chiesto un utente. "Spediamo in questo mondo, nel prossimo, nella Terra di Mezzo se richiesto. Ti porteremo quel libro!", è stata la risposta. La dimostrazione di solidarietà ricevuta ha lasciato spiazzato il gestore del negozio, John Westwood, che ai media locali ha rivelato di aver venduto casa pur di salvare la sua libreria dalla chiusura.

di Valentina Ruggiu

fonte: https://video.repubblica.it/socialnews/gb-oggi-neanche-un-libro-venduto-e-la-prima-volta-in-100-anni-dopo-il-tweet-della-libreria-ordini-da-tutto-il-mondo/352167/352742?ref=tlpr

---

Gli altri no

uomodalcuorerosa

Un giorno…

Tania Franco Klein

hoppehoppereiterha rebloggatosignorina-elle

myborderland

Tania Franco Klein

Fonte:myborderland

20200120

Eurovaticano, ovvero i trucchi del potere

Di ilsimplicissimus

E' incredibile la reticenza dell stampa europeista nel parlare di Macron assediato dalla folla e letteralmente fuggito da un teatro, oppure della marsigliese suonata dall'orchestra dell'Opera in sciopero davanti a una marea di manifestanti, cosa evidentemente così scandalosa agli occhi degli informatori che un Tg ha mostrato al posto del video originale quello di una manifestazione a Beirut o ancora delle dimissioni di 1200 medici ospedalieri perché obbligati a distinguere fra pazienti "redditizi" e "non redditizi". Fanno bene i media a nascondere o minimizzare queste notizie perché più va avanti l'ondata di protesta contro la riforma delle pensioni in Francia, più chiaro emerge in superficie il fondo reazionario in cui è finito il progetto europeo, come la mota di un caffè alla turca. Ma d'altronde è il modo stesso, opaco ingannevole con cui i poteri elitari e reazionari si sono impadroniti del potere, che rimanda all'ancien regime.

In Italia, per esempio, l'adesione ai trattati europei è avvenuta con le stesse modalità di inganno, anticostituzionalità e rifiuto del'espressione popolare con cui la neonata repubblica si trovò a incorporare così com'era il concordato fascista col Vaticano. E quando dico fascista voglio esprimere una realtà più generale perché questi trattati la Chiesa li ha sempre stipulati esclusivamente con il potere più opaco: con Napoleone, con l'imperatore d'Austria, con Mussolini, con Salazar, con Hitler e con Franco. Immaginatevi dunque di inserire così com'era tutto questo apparato nella costituzione della Repubblica nata con la Resistenza: al di là del problema politico e del catastrofico errore di Togliatti nell'appoggiare questa operazione di compromesso storico ante litteram, vi erano proprio delle difficoltà di principio visto che il Concordato si apriva con un'invocazione alla santissima trinità e faceva continuamente riferimento allo Statuto Albertino, cioè a quella legge fondamentale che la Costituzione si apprestava a cambiare insieme alla forma Stato, passata da monarchia a repubbilca. Inoltre i Patti Lateranensi firmati da Mussolini prevedevano che la religione cattolica fosse religione di Stato, mentre la Costituzione che si andava formando proclamava l'uguaglianza dei credi religiosi. Come inserire nella Costituzione un articolo anticostituzionale?

La trovata fu di considerare le normative del Concordato (inserite nell'articolo 7) una "fonte atipica dell'ordinamento", cioè di qualcosa che ha meno forza delle disposizioni costituzionali, ma più forza delle leggi ordinarie, dunque per cambiarle il Parlamento non può agire unilateralmente, né possono essere sottoposte a referendum in quanto trattati con uno stato estero. Insomma si blindò la norma in maniera che non potesse essere toccata se non con l'assenso del Vaticano cosa che avvenne solo nell' 83 quando furono cambiati alcuni punti formali, senza tuttavia intaccare la sostanza ovvero una posizione di

assoluto privilegio e un contributo finanziario che tra 8 per mille, esenzioni fiscali e prebende avarie arriva ai 10 miliardi . E' facile vedere come il trucco usato per mantenere nella costituzione italiana il concordato fascista è in sostanza il medesimo che è stato adottato per introdurre una normativa europea, premiante rispetto alla legislazione nazionale, intoccabile in quanto trattato estero (sebbene lo spirito dell'Unione questo possa apparire estremamente ambiguo) e che tuttavia può benissimo essere inserita nel Costituzione ancorché faccia a pugni con essa. Se proprio è impossibile una qualche conciliazione, oppure si pensa di stringere il cappio con più forza allora il Parlamento preferisce cambiare la costituzione stessa, com'è avvenuto per quella follia del pareggio di bilancio.

Ma se la forma del pasticcio è simile, lo è anche la sostanza perché lo stesso spirito di conservazione che anima la chiesa cattolica è quella che informa Bruxelles, così come ci si trova di fronte alla medesima retorica che tenta di fare da velo al midollo di una concezione disuguale della società. E poco importa che si faccia riferimento a una qualche metafisica ultraterrena che rinvia la giustizia all'altro mondo o a una forma di panteismo economico che prescrive fin da subito il paradiso per pochi e l'inferno per molti perché in entrambi i casi si tratta solo e soltanto di potere, cambiano solo le giustificazioni. Ecco perché Bruxelles e Chiesa vanno a braccetto e si spalleggiano, ad onta del fatto che una certa sinistra neo liberista veda nelle religioni un ostacolo al pieno compimento del globalismo: sono simili anche per i meccanismi usati per interferire con il funzionamento della democrazia nei singoli Paesi. E forse non è un caso che quasi in sincronia con l'elezione di Macron sia diventato arcivescovo di Parigi e primate di Francia uno dei prelati più conservatori secondo una strategia papale che nomina i vescovi più in sintonia con il potere nelle varie aree del mondo secondo uno spirito concordatario globale e che nel caso particolare si presentava come fronte comune antipopulista.

fonte: https://ilsimplicissimus2.com/2020/01/19/eurovaticano-ovvero-i-trucchi-del-potere/

PER SALVARE LE LIBRERIE BISOGNA CAMBIARLE, NON DARE COLPE A CASO

CERTO, C'È AMAZON CHE PAGA POCHE TASSE, MA C'ENTRA ANCHE IL MODELLO DI BUSINESS: A PARTE FELTRINELLI CHE DÀ A CHI ENTRA UN SENSO DI APPARTENENZA, E QUALCHE PICCOLA INDIPENDENTE CON BRAVI LIBRAI, IL RESTO È DEPRIMENTE. IL PARALLELO CON LE EDICOLE NON REGGE: LE EDICOLE CHIUDONO PERCHÉ I GIORNALI NON VENDONO PIÙ. INVECE NEL 2019 LE VENDITE DI LIBRI SONO SALITE QUASI DEL 4%

-

1. IL TEMPO VIVO
Mattia Feltri per "la Stampa"

Da qualche tempo, con sconsolazione intellettuale, si rendiconta la moria delle librerie: duemila e trecento negli ultimi cinque anni in Italia, duecentoventitré solamente a Roma dal 2007 al 2017. Il mercato librario tiene, ma una quota in

costante crescita, ora attorno al 25 per cento, se l' è presa Amazon: sconto, click, consegna.

C' è anche un' altra ragione: la baraonda turistica, da cui è messo sottosopra il centro delle città, porta gli affitti a livelli irraggiungibili, se non da gelatai e pizzerie poiché i nostri stomaci di vacanzieri non conoscono tregua. Se lo Stato tenderà una mano alle librerie, con denari dentro, non dovrebbe esserci nulla da ridire, ma le librerie non chiudono per colpa del lupo cattivo, chiudono perché noi ci entriamo meno.

Io sono di quelli che ci entrano ancora, perché mi piace perdere i quarti d' ora fra gli scaffali, e se devo comprare un libro so che ne uscirò con tre, e tuttavia l' appagamento si è ridotto: le catene sono tutte uguali, come i McDonald' s, sequestrate da profluvi di novità per tre quarti irrilevanti, e anche dei grandi scrittori ci sono soltanto i titoli ovvi.

Per i titoli secondari, a rischio di un viaggio a vuoto, tocca rintracciare le sempre più rare librerie indipendenti, e dunque viva Amazon. Il parallelo con le edicole non regge: le edicole chiudono perché i giornali non vendono più. Invece nel 2019 le vendite di libri sono salite quasi del 4 per cento, e in un mondo che ha abolito il tempo morto, ricolmato da smartphone, PlayStation, Netflix, Facebook, WhatsApp, mi pare una notizia collocabile fra il commovente e il miracoloso.

2. PER SALVARE LE LIBRERIE BISOGNA CAMBIARLE, NON DARE COLPE A CASO

Nicolò Zuliani per www.termometropolitico.it

Di recente ha chiuso l’ennesima libreria, tendenza che va avanti fin dai tempi in cui scrivevo la cronaca bianca al Gazzettino. Amazon non esisteva nemmeno, e all’epoca il libraio incolpava la concorrenza delle grandi catene: la Feltrinelli del centro Le Barche, i Mondadori store e l’immancabile “la gente non legge più”. Sono passati undici anni da quando ha chiuso la libreria storica di Mestre, e oggi che è toccato a Torino la colpa viene scaricata sull’azienda di Jeff Bezos.

Trovare colpe è utile come una forchetta nel brodo; Amazon, Feltrinelli, Mondadori non chiuderanno mai. Si può provare a fare quello che ha permesso ai nostri antenati di scalare la catena alimentare: osservare, imparare, migliorare. Quindi: perché una persona dovrebbe comprare in libreria, invece che farselo recapitare a casa?

La Feltrinelli è molto più di una libreria: è uno status symbol. Si tratta di un'azienda con un'identità talmente forte da essere diventata una comunità, che seleziona autori ben definiti affinché scrivano per un pubblico altrettanto definito. I lettori si trovano e si conoscono lì, prendono il caffè, ci fanno colazione sapendo che possono liberamente parlare di Salveenee, viaggi in India, nuovi fascismi, trekking in Nepal, editoriali di Gramellini sorseggiando femministisane alla curcuma senza il rischio d'incontrare il tecnico della caldaia o la badante del nonno. Feltrinelli è un'azienda di enorme successo perché ha saputo crearsi (e creare) un'identità; non dici "vado in libreria", dici "vado alla Feltrinelli". Perché sai che ci troverai luci, arredi, piattini, pasticcini e autori che ti piacciono.

Invece, le librerie di oggi come sono?

Sono depositi anonimi, asettici, con accatastate montagne di libri ordinati per genere, in cui se va bene il libraio è competente, ti conosce e/o sa farsi un'idea di chi ha davanti e consiglia; se va male prende un libro a caso e tanti saluti. Una persona normale entra e già si sente a disagio perché vede una mole di carta e copertine accatastate, magari c'ha sulle spalle quella voce stronza col monocolo che gli dice "non leggi abbastanza", c'è un'atmosfera da discount, si vergogna e se ne va senza comprare niente.

Col mio lavoro – e la mia passione – di librerie ne avrò girate a centinaia, finché ho realizzato che le biblioteche sono quasi sempre più accoglienti. Invogliano a stare lì, a comprare i libri che consulti, a trovare una scusa per restare.

Perché?
Bè, perché i libri nelle biblioteche ti sembrano importanti, per esempio. O perché non sei circondato da un'atmosfera ansiogena di copertine e autori che non conosci – non leggi abbastanza! – e come al solito troppe opzioni sono uguali a zero. Perché non ci si aspetta che tu compri, l'atmosfera è quieta e piacevole, ci sono i giornali e la macchinetta del caffè, scaffali vecchi e nel complesso ti senti protetto e coccolato, non un ripetente che passa tra ali di stronzi snob. Detto in breve: in una libreria, leggere è un dovere. Alla Feltrinelli, leggere è un atto politico.

In biblioteca, leggere è un diritto.

Ed è tutto dovuto all'estetica.

A Milano, vicino a dove abitavo, c'era un negozio d'arredamento. Cambia

allestimenti in funzione delle stagioni, e a Natale fuori c'era una fila di dodici metri. Incredulo, mi sono accodato. All'interno c'era una ressa tale da sembrare la metro, e in ogni stanza c'era gente che si faceva i selfie. Una madre e un padre hanno chiesto ai due figli di mettersi davanti a un albero di Natale per fotografarli, come se fossero in qualche località turistica.

Era strano, dato che i prezzi sono fantasmagorici e i clienti non sembravano affatto benestanti. Così ho fatto qualche domanda in giro, e ben quattro mi hanno risposto che no, non si potevano certo permettere quella roba, ma entravano per "l'esperienza". Alla fine compravano un bicchiere da whisky da 20 euro e se ne andavano. Ecco, forse invece di incolpare la Feltrinelli o Amazon, potremmo fare in modo che andare in una libreria sia un'esperienza, invece di un dovere.

Dove preferiremmo andare, se dovessimo uscire di casa?
Magari fa freddo. Magari piove. Dove vorremmo andare?

Qui?

LIBRERIA

O qui?

BIBLIOTECA

"Ma i libri così passano in secondo piano".
I libri non sono qualcosa di sacro: sono un prodotto. Anche se io ne leggo due al mese non sono nessuno per dire alla gente che "legge poco" o "dovrebbe leggere di più". Le persone hanno vite complicate, diverse dalle nostre, con tempi e orari e famiglie diverse; quest'atteggiamento stronzo del "la gente legge poco" serve solo a dire "io leggo tanto".

A noi interessa salvare le librerie, portarci la gente dentro e farglieli comprare; che poi li leggano o meno non ci riguarda. Dobbiamo rendere una libreria più attraente che stare in ciabatte sul divano; insultare i clienti e tirare colpe a caso è comodo e facile, ma non porta risultati e le librerie chiudono.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-4/business/salvare-librerie-bisogna-cambiarle-non-dare-colpe-caso-certo-224533.htm

---

Repressione al lavoro / di SI Cobas

Pubblicato il 19 Gennaio 2020 · in il movimento reale, Interventi ·

[Pubblichiamo qui un contributo dell'organizzazione SI Cobas, pur non essendo nostra abitudine ospitare comunicati di organizzazioni politico-sindacali. In questo caso

l'importanza dei temi trattati e soprattutto il drammatico peggioramento della situazione sul piano repressivo-giudiziario, con migliaia di denunce e processi in istruzione o in fase di giudizio ai danni di lavoratori e lavoratrici iscritti/e a questa organizzazione, giustificano questa nostra utile eccezione. "Carmilla" sostiene le lotte e si schiera dalla loro parte senza se e senza ma: non può esistere cultura e immaginario di opposizione, senza una pratica reale del conflitto – I.G.].

***

I governi cambiano, la scure repressiva contro le lotte resta

La caduta del governo Conte Uno avvenuta lo scorso agosto e la contestuale nascita del Conte Bis "desalvinizzato", avevano ingenerato in un settore largo della sinistra e dei movimenti sociali un sentimento diffuso di attesa per un cambiamento di passo in senso democratico.

Un attesa dettata non tanto dalla possibilità che il nuovo esecutivo "giallo-rosa", nato in nome e per conto dell'Europa del Patto di Stabilità e del Fiscal Compact, potesse imprimere un vero cambiamento nelle politiche economiche o un reale miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori e degli oppressi, quanto dalla speranza che l'esclusione della Lega dal governo potesse mettere almeno un freno all'ondata di odio razzista e all'escalation di misure e provvedimenti restrittivi delle cosiddette "libertà democratiche".

Le prime dichiarazioni degli esponenti del PD (con a capo Zingaretti) e di LeU non appena insediatisi al governo, alimentavano questa speranza, nella misura in cui individuavano nei due Decreti Sicurezza- Salvini al tempo stesso il simbolo e il cuore dell'offensiva reazionaria guidata dalla Lega, dichiarando solennemente che queste misure andavano abrogate o, quantomeno, radicalmente mutate.

A quattro mesi di distanza dall'insediamento del Conte bis, appare evidente che quella speranza si sia ancora una volta tradotta in una pia illusione, e che anche stavolta ci siamo trovati di fronte alla classica "promessa da marinaio" ad opera dei soliti mestieranti della politica borghese.

Il decreto Salvini- Uno

Dei due decreti- sicurezza targati Lega e convertiti in legge grazie al voto favorevole dei 5 Stelle si è parlato e si parla tanto, ma il più delle volte per alimentare in maniera superficiale una presunta contrapposizione tra "buonisti democratici" e "cattivisti destorsi"

che per analizzare (e fronteggiare) la portata reale delle misure in essi contenute.

Già il primo DL, che si concentrava quasi esclusivamente contro i richiedenti asilo e i lavoratori immigrati (imponendo una stretta feroce sugli sbarchi e sulla concessione dei permessi di soggiorno, eliminando gli SPRAR e assestando un colpo durissimo all'intero sistema dell'accoglienza facendo strumentalmente leva sulle contraddizioni e sul business che spesso ruota attorno agli immigrati) in realtà puntava già molto oltre, mettendo nel mirino l'esercizio di alcune di quelle libertà che a partire dal secondo dopoguerra venivano dai più considerate "fondamentali" e costituzionalizzate come tali in ogni stato che si (auto)definisce democratico: su tutte la libertà di sciopero e di manifestazione pubblica e collettiva del dissenso.

Nella versione originaria del Decreto, quasi mimetizzato nel mezzo di una lista interminabile di norme per il "contrasto all'immigrazione clandestina" utili a soddisfare le paranoie securitarie di un' opinione pubblica lobotomizzata dal bombardamento mediatico a reti unificate sulla minaccia dell'"invasore immigrato brutto sporco e cattivo", ci si imbatteva nell'articolo 23, una norma di neanche dieci righe recante "Disposizioni in materia di blocco stradale", nella quale, attraverso un abile gioco di rimandi, modifiche e abrogazioni di leggi precedenti tipico del lessico istituzionale, in maniera pressoché imperscrutabile si introduceva la pena del carcere fino a 6 anni per chiunque prendesse parte a blocchi stradali e picchetti, fino a 12 anni per chi veniva individuato come organizzatore e con tanto di arresto in flagranza, vale a dire che se a protestare sono degli immigrati, alla luce proprio di quanto previsto dal medesimo decreto, una tale condanna si sarebbe tradotta nel ritiro immediato del permesso di soggiorno e quindi nell'espulsione dall'Italia.

Dunque, in un piccolo e apparentemente innocuo trafiletto si condensava un salto di qualità abnorme contro le lotte sindacali e sociali, con pene esemplari, contro ogni forma di manifestazione di strada e ogni sciopero che non si limitasse ad un'astensione dal lavoro meramente formale e simbolica (dunque innocua per i padroni): un idea di "sicurezza" che poco avrebbe da invidiare al Cile di Pinochet se è vero, come giustamente evidenziato dall'avvocato Claudio Novaro del foro di Torino[1], che ad esempio, per i partecipanti ad un'associazione per delinquere il nostro codice penale prevede sanzioni da 1 a 5 anni di reclusione, per i capi e promotori da 3 a 7, per un attentato ad impianti di pubblica utilità da 1 a 4, per l'adulterazione di cose in danno della pubblica salute da 1 a 5. Per Salvini e i compagni di merende il reato di picchetto e di blocco stradale è considerato uguale a quello di chi recluta o induce alla prostituzione dei minorenni, di chi commette violenza sessuale contro un minore di 14 anni o di chi compie violenza sessuale di gruppo ed è addirittura più alto di quello del reato di sequestro di persona, della rapina semplice e della violenza sessuale su un adulto.

Tradotto in soldoni: per la Lega interrompere anche solo per qualche ora il flusso di merci e degli "affari" a beneficio dei padroni e contro l'ordine costituito (magari per reclamare il rispetto di un contratto collettivo nazionale di lavoro, impedire un licenziamento di massa, protestare contro la devastazione dei territori o contro megaopere nocive per la salute e

l'ambiente o per denunciare il dramma della precarietà e della disoccupazione) rappresenta un "pericolo per la sicurezza" più grave e penalmente più rilevante che commettere uno stupro o far prostituire minorenni!

Il fatto che l'orda reazionaria rappresentata dalla Lega, FdI possa giungere a tali livelli di delirio non sorprende più di tanto: a meravigliare (non per noi) alcuni della sinistra politica e sociale è stato invece il silenzio assordante della quasi totalità degli organi di stampa, dell'opposizione "democratica" e dei sindacati confederali CGIL-CISL-UIL, dalle cui fila non una sola parola è stata spesa per denunciare il colpo di mano dell'articolo 23, ne tantomeno per chiedere la sua immediata cancellazione: un silenzio pari o forse ancor più rumoroso dei tamburi di guerra leghisti tenendo conto che se una norma del genere fosse stata varata nella seconda metà del secolo scorso, essa si sarebbe tradotta in anni e anni di carcere, ad esempio per migliaia di iscritti e dirigenti sindacali (compreso il tanto osannato Giuseppe Di Vittorio) che in quegli anni conducevano dure battaglie sindacali all'esterno delle fabbriche o in prossimità dei latifondi agricoli, e laddove la Cgil e la Fiom di allora facevano ampio uso del picchetto e del blocco stradale quale strumento di contrattazione (fatto storico, quest'ultimo che gli attuali burocrati sindacali, epigoni di quella Cgil, preferiscono occultare, accodandosi in nome di un ipocrita legalitarismo all'ignobile campagna di criminalizzazione del conflitto sindacale…).

Un silenzio che, d'altra parte è stato quantomai "eloquente", se si pensa che tra i principali ispiratori della prima versione dell'articolo 23 vi era Confetra, vale a dire una delle principali associazioni imprenditoriali del settore Trasporto Merci e Logistica, la quale già il 26 settembre 2018 (quindi più di una settimana prima che il testo del decreto fosse pubblicato in Gazzetta Ufficiale) per bocca del suo presidente Nereo Marcucci si precipitava a dichiarare alla stampa che tale norma era "un ulteriore indispensabile strumento di prevenzione di forme di violenza e di sopraffazione di pochi verso molti. Certamente non limita il diritto costituzionalmente garantito allo sciopero. Con le nostre imprese ed i nostri dipendenti contiamo molto sul suo effetto dissuasivo su pochi caporioni"[2].

All'epoca di tale dichiarazione il testo del decreto era ancora in fase di stesura, tanto è vero che nella suddetta intervista Marcucci indica la norma antipicchetti come "articolo 25": lasciando così supporre che i vertici di Confetra, se non proprio gli autori materiali della scrittura dell'articolo, ne fossero quantomeno i registi e gli ispiratori…

Ma chi sono quei "pochi caporioni" che Marcucci tira in ballo confidando nell'effetto dissuasivo del DL Salvini a colpi di carcere e codice penale? E che ruolo ha avuto Confetra in tutto ciò?

Il bersaglio di Marcucci, manco a dirlo, era ed è il possente movimento autorganizzato dei lavoratori della logistica rappresentato a livello nazionale dal SI Cobas e, nel nord-est, dall'ADL Cobas, che a partire dal 2009 ha operato un incessante azione di contrasto delle forme brutali di sfruttamento, caporalato, evasione fiscale e contributiva, illegalità e

soprusi di ogni tipo a danno dei lavoratori, rese possibili grazie all'utilizzo di un sistema di appalti e subappalti a "scatole cinesi" e dell'utilizzo sistematico di finte cooperative come scappatoia giuridica: un azione che nel giro di pochi anni, attraverso migliaia di scioperi e picchetti (dunque riappropriandosi di quello strumento vitale di contrattazione abbandonato da decenni dai sindacati confederali integratesi nello Stato borghese ed oramai finito in disuso anche per una parte dello stesso sindacalismo "di base") e potendo contare solo sulla forza organizzata dei lavoratori, ha portato ad innumerevoli vittorie, prima attraverso l'applicazione integrale del CCNL di categoria in centinaia di cooperative e ditte appaltatrice, e poi finanche alla stipula di ben 3 accordi-quadro nazionali di secondo livello in alcune delle più importanti filiere facenti capo all'organizzazione datoriale Fedit (TNT, BRT, GLS, SDA) e con altre importanti multinazionali del settore.

Questo ciclo di lotta ha portato nei fatti il SI Cobas e l'Adl a rappresentare nazionalmente la maggioranza dei lavoratori sindacalizzati della categoria, ma che ha dovuto fin dall'inizio fare i conti con una pesantissima scure repressiva: cariche fuori ai cancelli dei magazzini, fogli di via, divieto di dimora, sanzioni amministrative, arresti e processi a non finire, licenziamenti discriminatori e finanche l'arresto del coordinatore nazionale del SI Cobas Aldo Milani nel gennaio 2017 con l'accusa infamante di "estorsione" come conseguenza di un'ondata di scioperi che dalla logistica aveva contaminato l'"intoccabile" filiera modenese delle carni[3]. Confetra e le aziende ad essa associate si sono col tempo dimostrate le principali "teste d'ariete" di questa strategia, e cioè una delle controparti maggiormente ostili, refrattarie al dialogo e propense a trasformare il conflitto sindacale in un problema di "ordine pubblico" anche di fronte alle forme più intollerabili e plateali di sfruttamento e di caporalato.

E non è un caso se proprio Confetra risulta essere la parte datoriale "amica" di Cgil-Cisl-Uil, come dimostra non solo una condotta decennale tesa ad escludere i cobas dai tavoli di trattativa nazionali, ma anche la vera e propria comunione d'intenti, al limite della sponsorizzazione reciproca da essi operata sia dentro che fuori i luoghi di lavoro (appelli comuni alle istituzioni, eventi, convegni, biografie dei dirigenti Confetra in bella mostra sui siti nazionali dei confederali, "tavoli della legalità", ecc.).

Una tale condotta da parte di Cgil-Cisl-Uil, che ha da tempo abbandonato il conflitto (seppur per una politica tradeunionista) per farsi concertativa e infine a tutti gli effetti consociativa, non poteva di certo tradursi in una qualsivoglia opposizione alle misure "antipicchetto" ideate da Salvini su suggerimento di Confetra…

Discorso analogo per l'intero panorama della sinistra istituzionale, del mondo associativo e della "società civile", per le ragioni che vedremo in seguito.

Dunque, nell'autunno del 2018 gli unici ad opporsi coerentemente, organicamente e radicalmente al primo DL Salvini sono stati, ancora una volta, il sindacalismo conflittuale con in prima fila il SI Cobas, i movimenti per il diritto all'abitare (in particolare a Roma e

Milano), alcuni centri sociali e collettivi studenteschi, la parte tendenzialmente classista, estremamente minoritaria, del mondo associativo e della cooperazione, alcune reti di immigrati col circuito "no-border", i disoccupati napoletani del movimento "7 novembre", qualche piccolo gruppo della sinistra extraparlamentare comunista, antagonista o anarchica, i No Tav e poco altro.

Buona parte di queste realtà hanno aderito all'appello lanciato dal SI Cobas per una manifestazione nazionale che si è svolta il 27 ottobre 2018 a Roma riempendo le vie della capitale con circa 15 mila manifestanti, in larghissima maggioranza lavoratori immigrati della logistica e non solo. Ma non si è trattato di un evento isolato: a latere di quella riuscitissima manifestazione il SI Cobas, supportato al nord da centri sociali e studenti e al centrosud da disoccupati e occupanti casa, ha indetto una numerose altre iniziative nazionali e locali, fino ad arrivare al vero e proprio assedio all'allora vicepremier 5 Stelle Luigi di Maio nella sua natìa Pomigliano d'Arco con una contestazione promossa da licenziati FCA e collettivi studenteschi il 19 novembre 2018.

E ancora una volta si è avuta la riprova che "la lotta paga", due settimane dopo, all'atto della conversione in legge del DL- Sicurezza, la norma persecutoria prevista dall'articolo 23 è stata cancellata e ripristinata la norma precedente che in caso di picchetto o blocco stradale non prevede alcuna pena detentiva bensì una sanzione amministrativa da 1000 a 4000 euro (come si vedrà nel caso delle lotte alla Tintoria Superlativa di Prato, questa misura, disapplicata e di fatto finita in desuetudine per decenni, verrà rispolverata con forza e con zelo durante tutto il 2019 contro operai in sciopero e disoccupati). Ad ogni modo, le proteste autunnali hanno probabilmente ricondotto a più "miti consigli" almeno una parte dei 5 Stelle, già all'epoca dilaniati dalla contraddizione insanabile tra le aspettative suscitate nella componente operaia del suo elettorato e le imbarazzanti performance governative fornite dai suoi vertici finiti a braccetto prima con la Lega di Salvini, poi col tanto vituperato PD.

Alla luce di questo parziale ma preziosissimo risultato, ottenuto con la mobilitazione di alcune decine di migliaia di manifestanti, qualcuno dovrebbe chiedersi cosa sarebbe rimasto del DL-Salvini se quelle organizzazioni sindacali confederali che tanto sono "maggiormente rappresentative" sui luoghi di lavoro, se non fossero ormai integrate nello stato a difesa degli interessi capitalisti si "ricordassero" quale dovrebbero essere il loro ruolo e fossero scese in piazza contro questa legge reazionaria e razzista: con ogni probabilità (e come sta insegnando in queste settimane il movimento francese contro la riforma pensionistica di Macron), quel decreto sarebbe divenuto in poche ore carta straccia…

Lega, 5 stelle e padronato ritornano alla carica: il Decreto Salvini- Due

Come insegna l'intera storia del movimento operaio, le conquiste e i risultati parziali strappati con la lotta possono essere difesi e preservati solo intensificando ed estendendo le lotte stesse.

Purtroppo, l'esempio tangibile dato dal SI Cobas e dai settori scesi in piazza contro il primo Decreto-Salvini non è riuscito a smuovere sufficientemente le acque e a portare sul terreno del conflitto reale quel settore di lavoratori, precari, disoccupati, studenti e immigrati ancora legati ai sindacati confederali e al resto del sindacalismo di base, ne è riuscito a coagulare attorno a se quel che resta dei partiti e dei partitini della sinistra "radicale", dai comitati antirazzisti e ambientalisti spalmati sui territori, i movimenti delle donne come NUDM (in realtà, queste ultime attive e con un seguito importante sulle tematiche di loro specifica pertinenza, ma incapaci di sviluppare un opposizione a tutto campo e di collegarsi alle lotte sui luoghi di lavoro e alle principali emergenze sociali).

E, inevitabilmente, l'offensiva di governo e padroni è ripartita in maniera incessante, prendendo la forma del "Decreto-sicurezza bis".

Il canovaccio è stato grosso modo identico a quello del primo DL: immigrazione e "ordine pubblico" restano le due ossessioni di Salvini. A cambiare è tuttavia il peso specifico assegnato a ciascuna emergenza: il Dl bis "liquida" in soli 5 articoli il tema- immigrazione prevedendo una pesante stretta repressiva sugli sbarchi e "pene esemplari" per chi viene ritenuto colpevole di favorire l'immigrazione clandestina (dunque in primo luogo le tanto odiate ONG, i cui comandanti delle navi possono essere condannati a multe fino a un milione di euro), per poi concentrarsi con cura sulle misure tese a schiacciare sul nascere ogni possibile sollevazione di massa in chiave antigovernativa.

E così si prevede, negli articoli 6 e 8 un forte inasprimento delle pene per l'uso dei caschi all'interno di manifestazioni, per i reati di resistenza a pubblico ufficiale e finanche per l'uso di semplici fumogeni durante i cortei.

Il decreto, entrato in vigore il 15 giugno 2019, viene definitivamente convertito in legge l'8 agosto, dunque a pochi giorni dalla sceneggiata del Papeete Beach e della fine anticipata dell'esecutivo gialloverde.

Va peraltro notato che in questa occasione, contrariamente a quanto avvenuto col primo decreto, durante l'iter di conversione le pene previste, sia in caso di sbarchi di clandestini sia riguardo l'ordine pubblico alle manifestazioni, vengono addirittura inasprite: il tutto con il voto favorevole dell'intero gruppo parlamentare pentastellato!

Il resto della storia è noto come abbiamo accennato all'inizio dell'articolo.

Nel corso dei primi mesi di insediamento del Conte Bis, lungi dall'assistere a un ammorbidimento della stretta repressiva, abbiamo assistito invece ad un suo inasprimento: a partire dalla primavera del 2019 ad oggi gli scioperi nella logistica e i

picchetti sono quotidianamente attaccati dalle forze dell'ordine a colpi di manganello e gas lacrimogeni, ma soprattutto si moltiplicano le misure penali, cautelari e amministrative e addirittura le Procure tirano fuori, come per magia, procedimenti pendenti per manifestazioni, scioperi e iniziative di lotta svoltesi anni addietro e tenute a lungo nel cassetto. La scure colpisce indiscriminatamente tutto ciò che sia mosso nell'ultimo decennio: scioperi, movimento No-Tav, lotte dei disoccupati, occupazioni a scopo abitativo, iniziative antimilitariste, e persino semplici azioni di protesta puramente simbolica.

Tuttavia, per mettere bene a fuoco il contesto generale che portano a questa vera e propria escalation bisogna fare un passo indietro e tornare al 2017.

E' in questo periodo, infatti, che il governo Gentiloni a guida PD vara il Decreto- sicurezza Minniti, contenente gran parte delle norme e delle pene di cui si servono le Procure per scatenare questa vera e propria guerra agli sfruttati e agli oppressi.

Il DL Minniti-Orlando

Roma, 25 marzo 2017: in occasione del vertice dei capi di stato UE per celebrare i 60 anni dei Trattati, le strade della capitale sono attraversate da diversi cortei, tra cui quello del sindacalismo di base e dei movimenti che esprimono una radicale critica alle politiche di austerity imposte da Bruxelles. Ancor prima dell'inizio della manifestazione avviene un vero e proprio rastrellamento a macchia di leopardo per le vie di accesso alla piazza: 30 attivisti vengono fermati dalla polizia e condotti in Questura, laddove saranno sequestrati per ore e rilasciati solo a fine corteo. Questo controllo "preventivo" ha come esito l'emissione di 30 DASPO urbani per tutti i fermati: la loro unica colpa era quella di indossare giubbotti di colore scuro e qualche innocuo fumogeno. In alcuni casi gli agenti pur avendo potuto appurare la mancanza di precedenti penali, decidono di procedere ugualmente al fermo in base all'"indifferenza ed insofferenza all'ordine costituito con conseguente reiterazione di condotte antigiuridiche sintomatiche".

I suddetti Daspo urbani rappresentano la prima applicazione concreta del DL Minniti, varato dal governo Renzi il 17 febbraio 2017 e definitivamente convertiti in legge il successivo 12 aprile contestualmente all'approvazione di un secondo decreto "Orlando-Minniti" sull'immigrazione. Tale misura, che prende a modello anche nel nome gli analoghi provvedimenti già sperimentati sulle curve calcistiche, nelle dichiarazioni di Minniti si prefigge di tutelare la sicurezza e il decoro delle città attraverso l'allontanamento immediato di piccoli criminali o di semplici emarginati (clochard, viandanti, parcheggiatori abusivi, ambulanti), con ciò svelando fin dal principio la una visione securitaria analoga a quella della Lega. Ma i fatti di Roma dimostrano in maniera chiara che il bersaglio principale del DL Minniti è il dissenso sociale e politico: la linea guida è quella di perseguire le lotte sociali in via preventiva, non più attraverso le leggi e le norme del codice penale ad esse preposte e per i reati "tipici" riconducibili a proteste di piazza, bensì attraverso l'uso estensivo e per "analogia" di fattispecie di reato ascrivibili alla criminalità comune: a sperimentarlo sulla loro pelle saranno ad esempio i 5 licenziati della FCA di Pomigliano

d'Arco, che l'11 ottobre 2018 si vedono rifilare un Daspo immediato da parte della Questura a seguito di un'iniziativa simbolica e pacifica su un palazzo di piazza Barberini in cui si chiedeva un incontro col l'allora ministro Di Maio.

In realtà il Daspo urbano codifica ed accelera un processo che è già in atto e che nelle aule di Tribunale ha già prodotto numerosi precedenti: su tutti basterebbe pensare alla feroce repressione abbattutasi nel 2014 contro decine di esponenti del movimento dei disoccupati napoletani, incarcerati o condotti agli arresti domiciliari per diversi mesi con l'accusa di "estorsione" associata alla richiesta di lavoro, o al già citato caso di Aldo Milani, condotto agli arresti con la stessa accusa il 26 gennaio 2017 a seguito di un blitz delle forze dell'ordine a un tavolo di trattativa sindacale in cui si stava discutendo di 55 licenziamenti nell'azienda di lavorazione carni Alcar Uno e della possibilità di interrompere le agitazioni nel caso in cui i padroni avessero sospeso i licenziamenti e pagato quanto dovuto ai lavoratori…

In secondo luogo, il Daspo urbano va ad affiancarsi a un già ampio ventaglio di misure restrittive e limitative della libertà personale: fogli di via obbligatori, obblighi e divieti di dimora, avvisi orali, sorveglianza speciale, ecc.: riguardo quest'ultima, il caso forse più eclatante è rappresentato dalla sentenza del 3 ottobre 2016 con cui il Tribunale di Roma ha imposto un rigido regime di sorveglianza speciale a carico di Paolo Di Vetta e Luca Faggiano, due tra i principali esponenti del movimento romano per il diritto all'abitare (questa misura è poi diventata, negli ultimi anni, il principale strumento repressivo teso a colpire il movimento anarchico in varie città). D'altra parte va evidenziato che rispetto alle misure sovracitate, il Daspo Urbano si contraddistingue per la tempestività di attuazione in quanto diviene immediatamente esecutivo senza dover attendere l'iter processuale.

L'approvazione nello stesso giorno della legge Minniti, intitolata "Disposizioni urgenti per la tutela della sicurezza delle città" e della legge Minniti- Orlando intitolata "Disposizioni urgenti per l'accelerazione dei procedimenti in materia di protezione internazionale e per il contrasto dell'immigrazione illegale" non è casuale, bensì risponde a una precisa strategia tesa ad associare l'"emergenza-sicurezza" con l'"emergenza immigrati", presentandole agli occhi dell'opinione pubblica come due facce della stess medaglia. D'altrone, le norme contenute nella legge immigrazione voluta dal PD, per il loro tenore discriminatorio e repressivo non si fanno mancare davvero niente. Al suo interno sono previsti, tra l'altro: l'ampliamento e la moltiplicazione dei centri di espulsione (ribattezzati CPR al posto dei CIE creati dalla Bossi-Fini) che da 5 passano a 20; l'accelerazione delle procedure di espulsione attraverso l'abolizione del secondo ricorso in appello per le richieste di asilo; l'abolizione dell'udienza (il testo del decreto, poi modificato, prevedeva addirittura la creazione di tribunali speciali ad hoc, vietati dalla Costituzione) e l'introduzione del lavoro volontario, cioè gratuito, per gli immigrati. Contestualmente, nelle stesse settimane il governo Gentiloni siglava un memorandum con il governo libico in cui veniva garantito il massimo supporto in funzione anti-Ong alla guardia costiera libica, cioè a coloro che sono universalmente riconosciuti come responsabili di violenze e torture nei campi di detenzione. Non è un caso che questa legge abbia ricevuto dure critiche persino dall'ARCI e dalle ACLI (senza però mai tradursi in mobilitazioni concrete per la sua cancellazione).

Da questa ampia disamina dovrebbe dunque apparire chiaro come i due decreti- Salvini siano tutt'altro che piovuti dal cielo, e men che meno il semplice frutto di un "colpo di mano" ad opera di un estremista di destra: al contrario, Salvini e i suoi soci hanno camminato su un tappeto di velluto sapientemente e minuziosamente preparato dai governi a guida PD.

Il messaggio di questi provvedimenti è sostanzialmente analogo: se sei italiano devi rigare dritto e non osare mai disturbare il manovratore, pena il carcere o la privazione della libertà personale; se sei immigrato, o accetti di venire in Italia, come uno schiavo non avrai alcun diritto e sarai sfruttato per 12 ore al giorno in un magazzino o in una campagna a 3-4 euro all'ora, oppure sarai rimpatriato.

L'escalation repressiva degli ultimi mesi contro il SI Cobas

Avendo a disposizione un menu di provvedimenti tanto ampio, nel corso del 2019 lo stato concentra ancor più le proprie attenzioni contro le lotte sindacali nella logistica e i picchetti organizzati dal SI Cobas col sostegno di migliaia di lavoratori immigrati.

Ancora una volta la città di Modena diviene il laboratorio di sperimentazione del "pugno di ferro" da parte di Questure e Procure. La ribellione delle lavoratrici di ItalPizza, sfruttate per anni con contratti-capestro non corrispondenti alle loro mansioni e discriminate per la loro adesione al SI Cobas, diviene il simbolo di una doppia resistenza: da un lato ai soprusi dei padroni, dall'altro alla repressione statale.

La reazione delle forze dell'ordine è durissima: lacrimogeni sparati ad altezza-uomo, responsabili ed operatori sindacali pesatati a freddo, lavoratrici aggredite mentre sono in presidio. Addirittura si mobilitano a sostegno dei padroni le associazioni delle forze di polizia con in testa il potente SAP.

Ad ottobre si arriva addirittura a un maxiprocesso a carico di ben 90 tra lavoratori, sindacalisti e solidali. Ma la determinazione delle lavoratrici è più forte di ogni azione repressiva, e nonostante l'azione congiunta di padroni, forze dell'ordine e sindacati confederali, la battaglia per il riconoscimento di pieni diritti salariali e sindacali è ancora in corso.

Ma Modena è solo la punta dell'iceberg: nella vicina Bologna, una delle principali culle del movimento della logistica, ad ottobre i PM della Procura della Repubblica tentano addirittura di imporre 5 divieti di dimora per alcuni tra i principali esponenti provinciali del SI Cobas, compreso il coordinatore Simone Carpeggiani, accusati di minare l'ordine pubblico della città per via di uno sciopero con picchetto che si era svolto un anno prima

(misura alla fine respinta dal giudice).

Nelle stesse settimane alla CLO di Tortona (logistica dei magazzini Coop), dopo un innumerevole sequela di attacchi delle forze dell'ordine al presidio dei lavoratori a colpi di manganelli e lacrimogeni, il 25 novembre la Questura di Alessandria decide di intervenire a gamba tesa ed emette 8 fogli di via contro lavoratori e attivisti.

A Prato, città attraversata da più di un anno da imponenti mobilitazioni operaie nel settore tessile, dapprima (a marzo 2019) vengono emessi due fogli di via nei confronti dei responsabili SI Cobas locali; poi, a dicembre, nel pieno di una dura vertenza alla Tintoria Superlativa di Prato (in cui tra l'altro i lavoratori pachistani denunciano un consolidato sistema di lavoro nero e sottopagato), si passa ai provvedimenti amministrativi, con la Questura che commina 4 mila euro di multa a 19 lavoratori e due studentesse solidali con le proteste.

Il 9 gennaio il gip di Brescia emette otto divieti di dimora nel comune di Desenzano del Garda a seguito delle proteste del SI Cobas contro 11 licenziamenti alla Penny Market.

A queste e tante altre analoghe misure restrittive si accompagnano altrettanti provvedimenti amministrativi tesi a colpire economicamente le tasche dei lavoratori e del sindacato.

Intanto, i PM del Tribunale di Modena sono ricorsi (seppure la macchina amministrativa giudiziaria sia intasata da milioni di processi non compiuti) in appello, contro la sentenza di assoluzione piena avvenuta in primo grado nei confronti di Aldo Milani nel già citato processo sui fatti in Alcar Uno.

E' evidente che un azione talmente incessante e sistematica da parte di Questure e Procure risponde a un organico disegno politico: neutralizzare e decapitare un sindacato combattivo e in continua espansione serve ad assestare l'ennesimo colpo al diritto di sciopero e all'esercizio della libertà di associazione sindacale, entrambi già gravemente compromessi nella gran parte dei luoghi di lavoro e ulteriormente ridotti all'indomani dell'approvazione del Testo unico sulla rappresentanza del 10 gennaio 2014, grazie al quale il riconoscimento sindacale diviene un privilegio ottenibile solo in cambio della rinuncia sostanziale allo sciopero come arma di contrattazione.

L'oramai più che decennale processo di blindatura da parte dello Stato verso ogni forma di dissenso e di conflitto è in ultima istanza il prodotto di una crisi economica internazionale che, lungi dall'essersi risolta, si riverbera quotidianamente in ogni aspetto della vita sociale e tende ad alimentare contraddizioni potenzialmente esplosive e tendenzialmente

insanabili.

Le leggi e i decreti sicurezza, i quali, una volta scrostata la sottile patina di colore ad essi impressa dai governi di questo o quello schieramento, mostrano un anima pressoché identica, rappresentano non la causa, bensì il prodotto codificato e "confezionato" di questi processi, a fronte dei quali il razzismo e le paranoie securitarie divengono forse l'ultima "arma di distrazione di massa" a disposizione dei governi per occultare agli occhi di milioni di lavoratori e di oppressi una realtà che vede continuare ad acuirsi il divario sociale sfruttatori e sfruttati, capitalisti e masse salariate.

Alla luce di ciò, è evidente che ogni ipotesi "cambiamento" reale dell'attuale stato di cose, ogni movimento di critica degli effetti nefasti del capitalismo (razzismo, sessismo, devastazione ambientale, guerra e militarismo, repressione) può avere concrete possibilità di vittoria o quantomeno di tenuta solo se saremo capaci di collegare in maniera sempre più stretta e organica il movimento degli sfruttati. Unire le lotte quotidiane portate avanti dai lavoratori, dai disoccupati, dagli immigrati, dagli occupanti casa, di chi difende i territori sottoposti a devastazione ambientale e speculazione ecc.

Come dimostra anche la storia recente, affrontare la repressione come un aspetto separato rispetto alle cause reali e profonde che generano l'offensiva repressiva, significa porsi su un piano puramente difensivo e alquanto inefficace.

L'unico reale rimedio alla repressione è l'allargamento delle lotte sociali e sindacali, così come l'unico antidoto agli attacchi alla libertà di sciopero sta nel riappropriarsi dello strumento dello sciopero. Ciò nella consapevolezza che a fronte di un capitalismo sempre più globalizzato diviene sempre più urgente sviluppare forme stabili di collegamento con le mobilitazioni dei lavoratori e degli sfruttati che, nel silenzio dei media nostrani, stanno attraversando i quattro angoli del globo (dalla Francia all'Iraq, dall'Algeria all'India), il più delle volte ben più massicce di quelle nostrane sia per dimensioni che per livelli di radicalità.

Senza la ricostruzione di un vero e forte movimento politico e sindacale di classe, combattivo e autonomo dalle attuali consorterie istituzionali e dai cascami dei sindacati asserviti, saremo ancora a lungo costretti a leccarci le ferite.

Nell'immediato, diviene sempre più necessario costruire un fronte ampio contro le leggi-sicurezza, per chiedere la loro cancellazione immediata e costruire campagne di informazione e sensibilizzazione finalizzate a fermare la scure repressiva che sta colpendo migliaia di lavoratori, attivisti, giovani e immigrati.

Per tale motivo una delle iniziative che vogliamo fare è quella di mettere in campo un'assemblea l'8 febbraio a Roma per un fronte unico di tutti quelli che si battono contro le politiche anti proletarie e repressive borghesi.

- Claudio Novaro: "Il decreto Salvini e il reato di blocco stradale", pubblicato il 6/11/2018 su www.notav.info
- "Il decreto Salvini a piedi uniti sulla logistica", pubblicato su http://www.ship2shore.it il 26/09/2018 (qua).
- Le principali lotte portate avanti da SI Cobas, dapprima nella logistica e poi nella filiera agroalimentare negli anni antecedenti ai Decreto- Salvini, e gli eventi che hanno portato all'arresto di Aldo Milani sono narrati e analizzati esaustivamente in *Carne da Macello*

fonte: https://www.carmillaonline.com/2020/01/19/repressione-al-lavoro/

Un entanglement quantistico osservato su miliardi di miliardi di elettroni / di Viola Rita

20 JAN, 2020

Miliardi di elettroni entangled sono stati osservati in un "metallo strano". Il materiale va incontro a una transizione di fase quantistica, un passaggio della materia che avviene allo zero assoluto. E al punto critico si osserva l'entanglement quantistico con queste caratteristiche

L'entanglement quantistico si distingue di nuovo. Un gruppo di ricerca ha osservato l'entanglement in **miliardi di miliardi di elettroni** che fluiscono in un **metallo** *strano*, ovvero con particolari proprietà quanto-meccaniche e magnetiche che non si manifestano negli altri metalli. Si tratta di un caso insolito in cui l'*entanglement quantistico* è visibile su un flusso di elettroni in un metallo che ha subito una transizione di fase quantistica ad una temperatura dello **zero assoluto**. Meccanica quantistica,

fisica delle particelle e dei materiali si combinano insieme in un **risultato**, pubblicato su *Science*, che potrà aprire le porte allo studio di **nuove tecnologie** per i computer del futuro. La ricerca complessa è frutto del lavoro degli scienziati che hanno realizzato l'esperimento, dell'università Rice, che ne dà **notizia**, e dell'Università tecnica di Vienna.

Una lunga attesa

Anche se in assoluto non è la prima volta che miliardi di particelle risultano entangled (vedi questo **studio** su *Nature*), in questo caso la novità sta nella concezione della ricerca, nel risultato e nel materiale utilizzato. Il fisico teorico **Qimiao Si** dell'università Rice a Houston, coautore del paper, ha trascorso più di due decenni a studiare cosa succede quando questi *metalli strani* e i **superconduttori** ad alta temperatura cambiano la loro fase quantistica. Capire cosa accade fisicamente potrà aprire le porte a nuove tecnologie nell'informatica, nelle comunicazioni e in diversi altri settori.

Gli autori pianificavano questo test già da 15 anni, ma all'epoca non c'erano le tecnologie necessarie. Ma dal 2016 la situazione è cambiata e la strumentazione complessa (un particolare microscopio e uno spettrometro terahertz) ha consentito di realizzare l'esperimento.

Il materiale

I ricercatori hanno esaminato il comportamento elettronico e magnetico di uno *"metallo strano"*, come lo definiscono appunto gli autori, composto da **itterbio, rodio e silicio.** Il materiale va incontro a una transizione fra **due fasi quantistiche** – il passaggio fra stati (quantici) della materia che si trova a temperatura prossima allo zero assoluto – ben note agli scienziati. Nella transizione fra una fase e un'altra, cambia l'assetto magnetico del materiale e questo è alla base delle osservazioni dei ricercatori.

La stranezza dei metalli

*"Con questi **metalli strani**, c'è un'insolita connessione fra la resistenza elettrica e la temperatura"*, spiega l'autrice **Silke Bühler-Paschen** dell'Università tecnica di Vienna. Al contrario di ciò che avviene in metalli come l'oro o il rame, questo collegamento non sembra dovuto ai movimenti termici

degli atomi. *"Ma a fluttuazioni quantistiche alla temperatura dello zero assoluto"*.

L'entanglement quantistico

Il segno distintivo, la firma che siamo al punto critico quantistico (in cui avviene questa transizione) è l'osservazione del fenomeno dell'**entanglement quantistico** degli elettroni. *"Quando ci riferiamo all'entanglement quantistico, pensiamo a minuscoli corpi"*, ha spiegato Si. *"Non lo associamo a oggetti macroscopici. Ma ad un punto quantistico critico, i corpi assumono un comportamento collettivo tale da poter osservare gli effetti dell'entanglement, anche in un film metallico che contiene* ***miliardi di miliardi di oggetti quantomeccanici****"*. In pratica l'entanglement è stato osservato nel materiale realizzato e non studiando fotoni con complesse apparecchiature, come in diversi **esperimenti** precedenti.

"L'entanglement quantistico è alla base della conservazione e dell'elaborazione dell'informazione quantistica", ha spiegato **Qimiao Si**, e per questo la meccanica quantistica combinata con lo studio dei materiali rappresenta una delle frontiere tecnologiche del futuro.

L'entanglement quantistico è un complesso e misterioso fenomeno della meccanica quantistica, definito da Einstein come *"spaventosa azione a distanza"*. Secondo la **meccanica quantistica** è possibile realizzare un sistema in cui due particelle sono intrinsecamente collegate e questa unione ha effetti sul sistema fisico: qualsiasi azione o misura sulla prima ha un effetto istantaneo anche sulla seconda (e viceversa) anche se si trova a distanza. Ma oggi i ricercatori l'hanno rilevato, a coppie, su miliardi di particelle, tanto da riguardare un **sistema macroscopico.**

fonte: https://www.wired.it/scienza/lab/2020/01/20/entanglement-quantistico-miliardi-elettroni/

Tim Jenkin, il genio che ha inventato (tra tante altre cose) la crittografia che usava Mandela / di Davide Ludovisi

18 JAN, 2020

Erano gli anni Ottanta. Lui aveva alle spalle l'evasione dal carcere di Pretoria (grazie a Papillon e a un mazzo di chiavi in legno costruito lì in cella). Ha ideato il sistema di messaggi criptati che ha permesso al leader anti-apartheid di comunicare con i combattenti in clandestinità. Dialogo con un genio, presto sul grande schermo

Tim Jenkin (foto fornita da Tim Jenkin, LockCon Conference, Toool)

Escape from Pretoria è una delle uscite cinematografiche del 2020 da tenere d'occhio. Tratto dall'omonimo libro scritto da **Tim Jenkin**, racconta la sua incredibile **fuga dal carcere di Pretoria**, in Sudafrica, durante l'**apartheid**. A interpretare Jenkin è **Daniel Radcliffe** e il film, la cui uscita è al momento prevista per il **6 marzo 2020**, è diretto da **Francis Annan**.

Ancora oggi Jenkin è una persona gentile e pacata, per certi versi **molto nerd**. Caratteristiche che in gioventù si accompagnavano a un aspetto simile a **Woody Allen**. Un'immagine apparentemente molto lontana dallo stereotipo dell'agente segreto. Invece, non appena inizia a parlare, si percepisce subito quell'animo ribelle che l'ha portato a organizzare una **rete sotterranea di attivisti** unica al mondo.

Il loro nemico: il **regime dell'apartheid sudafricano**. Un regime così radicato che, quando **Nelson Mandela** viene liberato, per un bel po' Jenkin resta incredulo e sospettoso. Ma è uno dei

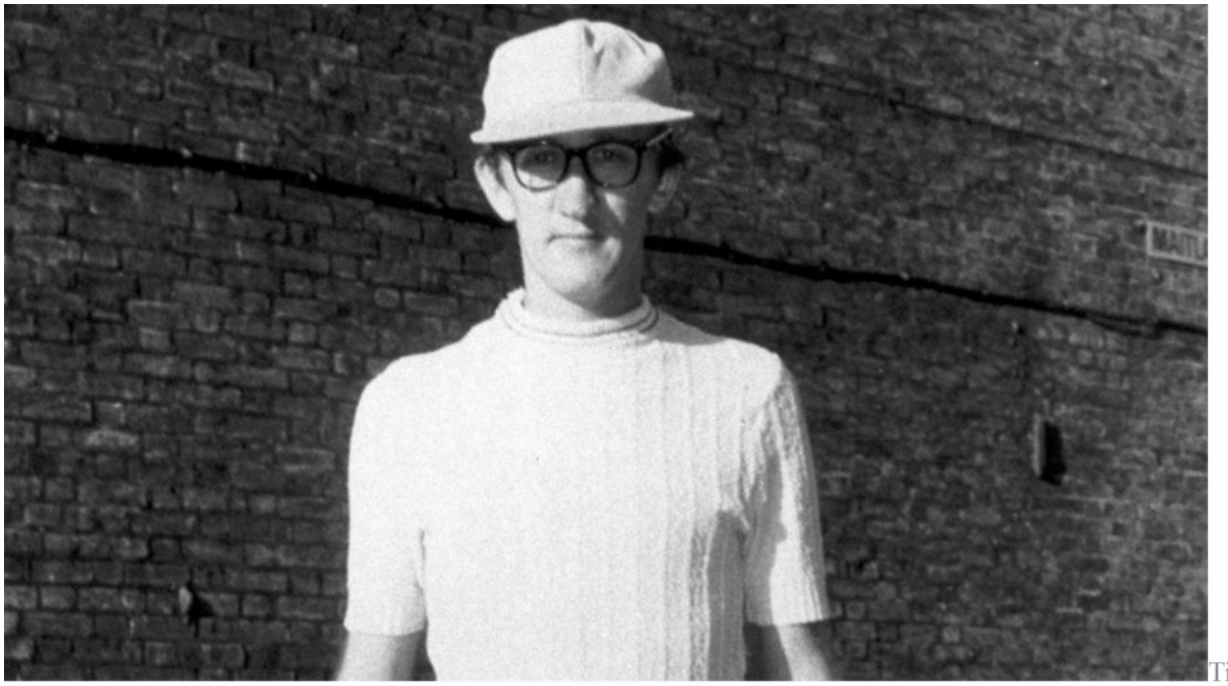
momenti più intensi che ricorda.

La storia di Tim Jenkin, **attivista anti-apartheid**, inizia nella **Londra** dei primi anni Settanta, durante l'università. Dopo la laurea in Sociologia **torna in Sudafrica**, determinato a opporsi al regime. Sviluppa quindi uno spettacolare sistema di **distribuzione dei volantini**, diffondendoli come fossero coriandoli tra la folla. Ci riesce usando delle **microcariche esplosive**.

La cosa, evidentemente, non passa inosservata. Viene **arrestato e condannato a 12 anni** di carcere, alla stregua di un terrorista. Troppo per non pensare a una fuga, le cui dinamiche sono al centro del film, per cui evitiamo spoiler. Oltre che nel **libro**, sono descritte anche in un **documentario di *National Geographic***. Possiamo, giusto anticipare che c'entrano delle chiavi di legno e una concatenazione di eventi da cardiopalmo.

Se la fuga dal carcere è, appunto, da film, il resto della vita di **Tim Jenkin** non è da meno. Una volta scappato, infatti, non si ferma. Negli anni Ottanta crea un sistema di **comunicazione semi-digitale** che consente agli attivisti (**Nelson Mandela** compreso) di scambiarsi **messaggi crittografati**. Tutto ciò sarà alla base dell'**operazione segreta** che riporterà i leader anti-apartheid in Sudafrica. In tempi più recenti, Jenkin ha co-fondato il **Community Exchange System**. Si tratta di una rete di scambi commerciali che funziona come una sorta di banca del tempo via web, **senza l'uso di valuta ordinaria**.

A *Wired*, Tim Jenkin ha raccontato un bel po' di cose. Tra passato, presente e futuro (cinematografico).



Tim Jenkins nel suo travestimento per la fuga (foto fornita da Tim Jenkins)

Da bambino, in Sudafrica non percepiva l'apartheid come qualcosa di brutto, forse perché faceva parte della normalità: che cosa le ha fatto cambiare idea?

"Ho aperto gli occhi quando sono andato nel Regno Unito. Fino ad allora ero completamente ignorante sul mio Paese. Per la prima volta, cominciai a leggere, guardare film e documentari. All'inizio pensavo fossero propaganda: mi sembrava incredibile non aver mai colto nulla di simile. Poi, mi sono molto arrabbiato per le bugie che mi avevano raccontato per tutto quel tempo. Certo all'epoca era più facile controllare e ingannare la gente, non c'era Internet. E credo che il Sudafrica sia stato una delle ultime nazioni al mondo ad avere accesso alla televisione. Ma anche con il suo arrivo, nel 1976, la gente non poteva vedere niente di quanto stava accadendo. Per 20 anni, avevo vissuto in una grande menzogna. All'università realizzai di dover fare qualcosa. Mi iscrissi al **National African Congress** (Anc), per capire meglio la situazione e cercare di cambiare le cose una volta tornato in Sudafrica. Iniziai così la mia attività clandestina".

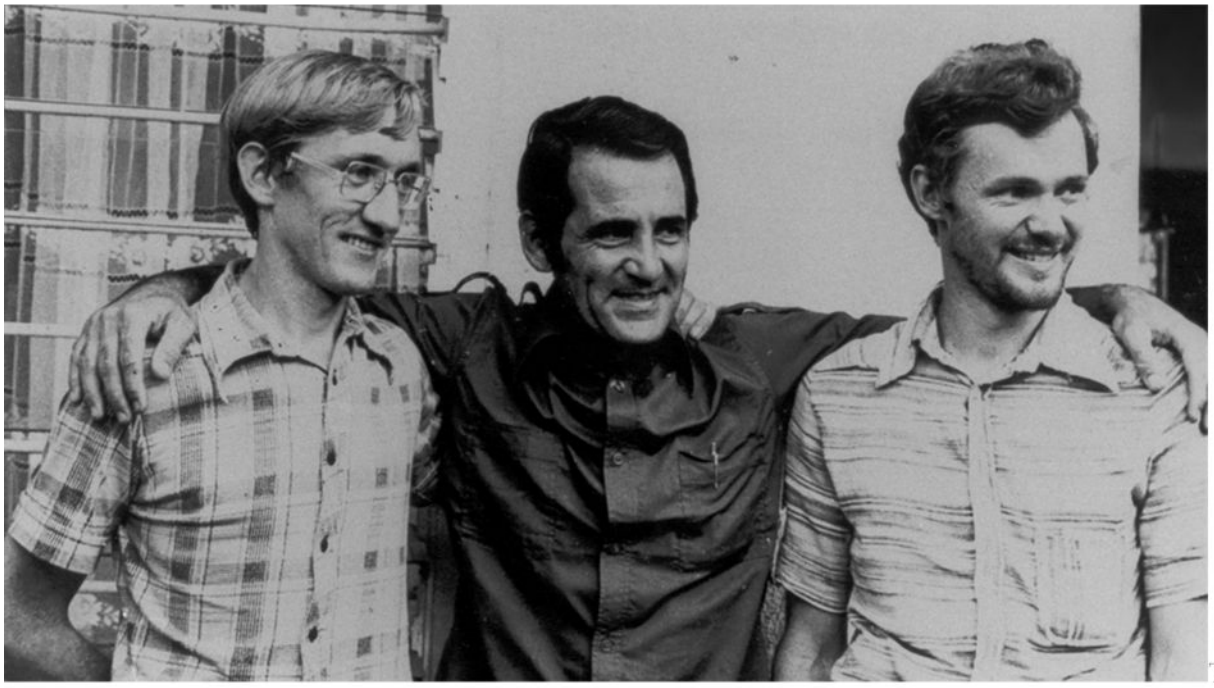
Come le è venuta in mente l'idea delle *bombe di volantini*?

"All'Anc ci mostrarono alcune tecniche usate in passato. Non tutte erano buone. C'era, per esempio, quella che chiamavano *bucket bomb*: consisteva nel mettere un piccolo esplosivo in un secchio, però era davvero inefficace. Migliorammo l'idea e la rendemmo molto più sicura: come dei petardi, i volantini

venivano dispersi in aria. Rimpicciolimmo anche il dispositivo, in modo da nasconderlo nelle buste della spesa o nei cestini della spazzatura. Infine, aggiungemmo un timer, per potercene andare indisturbati. Oggi sembra una follia, ma all'epoca sarebbe stato pericoloso distribuire fogli politici in mezzo alla strada. Li lanciavamo anche dai tetti degli edifici. Non solo: avevamo dei marchingegni che, con dei petardi, facevano svolgere gli striscioni dall'alto dei palazzi. Insomma, era tutto piuttosto spettacolare: la gente vedeva i volantini cadere dal cielo e, alzando lo sguardo, poteva leggere puro lo striscione".

E poi arrivò l'arresto, con la condanna a 12 anni di reclusione.

"Prima, io e i miei due compagni fummo arrestati e interrogati per circa un mese. Poi, il carcere, in attesa del processo, che di solito cominciava dopo un paio di giorni, ma eravamo prigionieri politici e potevano tenerci quanto volevano, sotto la cosiddetta Legge per la Sicurezza. Che non prevedeva nemmeno la cauzione. Però, in quella condizione ci era permesso ricevere visite, farci portare vestiti puliti… Riuscì, quindi, a introdurre di nascosto un sacco di roba, soprattutto soldi. Iniziammo, comunque, a pianificare una fuga ben prima del processo".



Tim Jenkin, Stephen Lee e Alex Moumbaris (foto fornita da Tim Jenkin)

Tra le varie cose che vi portarono, anche un libro che per voi fu fondamentale.

“Certo, *Papillon*. Era del padre del compagno Stephen Lee. Quel testo ci ha aperto gli occhi, è stato una sorta di manuale di fuga, ci ha dato un sacco di idee, sia a livello pratico che filosofico”.

Invece i soldi, a che cosa vi servivano?

“Considera che uscire dalla prigione è una cosa, fuggire un’altra. Ed è lì che il denaro è di grande aiuto. Una volta arrivata la condanna, fummo trasferiti dal carcere di Città del Capo a quello di Pretoria. Riuscimmo a nascondere i soldi dentro al nostro corpo. Sin dal primo giorno eravamo determinati a trovare un modo di scappare. Oltre alla mentalità giusta, devi avere una certa manualità: iniziai a fabbricare le chiavi di legno, dopo solo una o due settimane”.

Che però non facevano parte del piano originale, giusto?

“All’inizio non prevedevamo quella soluzione, ma in effetti potevamo stare in carpenteria ogni giorno. E lavorare il legno. In ogni cella c’erano due porte: quella interna e quella esterna. Per la seconda, fabbricai un meccanismo per riuscire ad aprirla anche dall’interno. Il tipo di legno che avevamo scelto di utilizzare era parecchio solido, la geometria delle chiavi piuttosto complessa. Per capire la distanza dei vari elementi che le costituivano mi sono aiutato inserendo dei pezzi di carta nella serratura e misurando i segni lasciati sugli stessi. Mi è bastato considerare solo metà della forma, perché l’altra era simmetrica. Se usi il cervello e un po’ di matematica, non è così difficile”.

Una delle chiavi riprodotte da Jenink (foto fornita da Tim Jenkin)

Da come ne parla, sembra che si sia un po' divertito. O no?

"Sì, è stato divertente. E anche una bella sfida cercare di superare tutte le barriere. Per esempio: il meccanismo di apertura delle porte esterne delle celle ci ha dato parecchio filo da torcere: ci sono voluti due mesi di tentativi. Certo, di tempo ne avevamo… Ci ha aiutato la duttilità del materiale: quando la forma non era esatta, potevo sempre osservare le tracce del metallo sul legno".

Come era il rapporto con i secondini?

"Buono. Avevamo una sorta di accordo: noi non davamo problemi a loro e loro non ne davano a noi. Nonostante li considerassimo dei nemici, li rispettavamo, e viceversa".

È interessante notare come la mentalità da *code-cracking* le sia rimasta. Una volta, a Londra, ha assemblato un computer rudimentale per creare un sistema di codifica dei messaggi che l'African National Congress (Anc) poteva inviare agli agenti. Nelson Mandela incluso, mentre era ancora in prigione. Che cosa ha rappresentato e continua a rappresenta lui per lei?

"Era un eroe, una figura di grande ispirazione, la faccia pubblica degli sforzi del movimento anti-apartheid. In realtà, non ho saputo chi fosse finché non ho conosciuto l'attività dell'Anc. Nel momento

in cui è stato scarcerato, abbiamo tutti pianto di gioia. All'inizio, molti di noi non credevano che potesse essere vero: temevamo che sotto sotto ci fosse qualche inganno, che l'avrebbero comunque confinato lontano, che non gli avessero consentito di parlare… Perfino quando hanno cominciato a togliere i divieti, continuavamo ad avere paura che ci avrebbero arrestati".

Poi, è stato al centro dell'operazione Vula. Dalla fine degli anni Ottanta diversi attivisti anti-apartheid fuggiti all'estero sono tornati in Sudafrica per dare il colpo di grazia al regime…

"In un certo senso per me quell'**operazione** ha rappresentato l'opposto di quanto feci per fuggire: era come introdurmi in prigione dall'esterno. Ma l'obiettivo principale era riportare i nostri leader nuovamente in Sudafrica, perché era molto complicato comunicare con loro lontani: fino alla metà degli anni Ottanta non c'erano i computer. Una volta a disposizione, abbiamo imparato una crittografia adeguata. Era tutto piuttosto strano, comunque: delle segreterie telefoniche registravano su nastro i messaggi trasmessi da apparecchi pubblici; quegli stessi messaggi erano cifrati e costituiti da suoni, simili a quelli dei fax".

Non siete mai stati beccati?

"No, non credo che il regime sia mai riuscito a decrittare il codice, perché era del tipo one-time pad system: aveva cioè un'unica chiave di cifratura mono-uso, il sistema teoricamente più sicuro. L'unico grande inconveniente: la chiave era lunga quanto il messaggio; quindi, immagina la mole di dati che bisognava mandare ogni volta per la decodifica dei testi complessi. In compenso, però, finalmente avevamo un sistema di comunicazione che poteva dirsi davvero sicuro. Nonostante le difficoltà, non ci hanno mai scoperto. Dal Sudafrica i messaggi arrivavano al quartier generale in Zambia e da lì a Londra e nel resto d'Europa".

Come funziona il Community Exchange System?

"Dopo il 1994, in Sudafrica, non è successo granché. Nel senso che la spinta di cambiamento iniziale è

scemata in favore di una marcata politica neo-liberista. Noi, però, volevamo andare nell'altra direzione. Già da qualche anno esisteva il **Lets**, Local Exchange Trading System [*un sistema di scambio di comunità non-profit, ndr*]. Con la diffusione di internet, nel 2003 abbiamo provato a informatizzarlo ed è stato un successo. Così è nato il Community Exchange System, Ces. In un attimo si è diffuso in Nuova Zelanda, poi in Australia, Regno Unito, Stati Uniti, ecc… Il tutto è stato facilitato dai software creati, che hanno semplificato molto le transazioni. Il controllo dovrebbe rimanere alle comunità, nessuno a capo, zero banche o governi. Nella storia, chi controlla le transazioni comanda. I paesi determinano la valuta centrale. O usi quella o non commerci".

Da tempo, però, stanno emergendo le criptovalute. Che idea si è fatto?

"Non so. Al momento **Bitcoin**, **Eternity**, **Dash**… sono ancora molto simili al classico denaro. C'è una quantità prefissata e non tutti hanno la capacità o la possibilità di creare questa valuta, seppur virtuale. In Ces, invece, non esistono valute, nemmeno il denaro. Ci sono dei crediti, ma non ci sono le quantità. Si tratta piuttosto di unità di misura. Se ti chiedessi quanti chilometri ci sono sulla Terra, sarebbe una domanda stupida. Certo, puoi calcolare la distanza tra due punti, ma non puoi determinarne la loro quantità nel mondo. Per misurare il valore delle nostre transazioni utilizziamo il metro delle valute nazionali, perché è comodo. Ma ciò non avviene a priori, prima del servizio reso o ricevuto. Non abbiamo nemmeno il problema legato agli interessi, o all'inflazione, perché la quantità non è mai troppa. Semplicemente, non c'è una quantità vera e propria. Tornando alla domanda, non penso che le criptovalute rappresentino il futuro. Ci dev'essere un controllo e comunque una conversione in valuta ordinaria. Poi, esiste un meccanismo di verifica, ogni operazione che fai è registrata: per me questo è pericoloso, noi andiamo nella direzione opposta".

Qual è la sua posizione sulle nuove tecnologie di comunicazione che facilitano la libertà di parola? In termini di rischi per giornalisti e attivisti, il mondo è in una situazione migliore o peggiore rispetto a 40 anni fa?

"Internet ha cambiato molte cose. Ai nostri tempi dovevamo ingegnarci con inchiostri invisibili o nascondere i foglietti negli oggetti. Non erano solo sistemi rischiosi e complicati, ma anche lentissimi: sia per ricevere i messaggi sia per decifrarli e viceversa. Oggi non c'è paragone, ma è una battaglia

costante, perché ogni nostro scambio è monitorato. Almeno, con l'operazione Vula, non c'erano i metadati in grado di identificarci. Adesso, che si tratti di computer quantistici o di sistemi di crittografia analogici, permangono delle incognite".

Che cosa resta del pensiero di Mandela ora?

"La situazione in Sudafrica è molto triste. Non è più il Paese per cui ho lottato, sta andando a rotoli: manca l'energia, l'acqua… La compagnia aerea di bandiera è collassata, l'economia è in pessimo stato. Anche i servizi di sicurezza, come la polizia, sono inutili, e all'interno molti sono corrotti e coinvolti loro stessi nei crimini. Però, parecchie imprese private si stanno facendo carico della sicurezza pubblica, la gente si rimbocca le maniche, ci si sta orientando alla privatizzazione energetica… È difficile fidarsi del governo, ormai. E, in un certo senso, gli scambi alternativi sono un modo per affrontare la situazione, per evitare le conseguenze dell'inflazione. I soldi continuano a definire chi siamo e che cosa facciamo. Per me sono un'altra prigione e sto cercando di creare le chiavi per uscirne. Penso che il Community Exchange System sia un po' come le chiavi di legno che ho fatto. Non sarà sofisticato o high-tech, ma funziona".

Il film è fedele alla sua storia, che ci ha appena raccontato?

"I fatti principali ci sono. Però, molti dettagli vengono rappresentati diversamente. Del resto, *Escape from Pretoria* mette in scena la fuga da un carcere, perciò appartiene a un genere ben preciso: sono stati aggiunti quegli elementi che la gente si aspetta di vedere".

Il libro a cui la pellicola si ispira è del 1987: perché solo ora la versione cinematografica?

"In realtà ci abbiamo provato a lungo [*lui, Stephen Lee e Alex Moumbaris, ndr*]. Subito dopo la pubblicazione del testo, ci sono stati diversi produttori che avrebbero voluto portarlo sul grande schermo. Noi insistevamo perché fosse un lavoro politico, capace di mettere in discussione l'arroganza di uno Stato che si dichiarava invincibile: però, c'era ancora l'apartheid. In più, se un produttore investe tanti soldi, deve poi poter contare altrettanti culi seduti nelle sale. A un certo punto, il film stava per essere realizzato, ma siccome pretendevano ancora di tagliare tutti i contenuti politici, mi sono opposto".

È stato presente alle riprese in Australia?

“Sì. Tra l’altro, faccio la comparsa in una scena nella stanza delle visite in prigione: sono seduto accanto a Daniel Radcliffe, che interpreta me; una guardia lo stuzzica dicendo che non viene a trovarlo mai nessuno; mentre io chiacchiero con una persona. Devo ammettere: è stato piuttosto strano”.

fonte: https://www.wired.it/play/cinema/2020/01/18/tim-jenkin-inventore-crittografia-antiapartheid/

Design e antropologia

Capire il Superstudio attraverso le lezioni di antropologia di Gian Piero Frassinelli.

Sara Marzullo *è nata a Poggibonsi nel 1991. Collabora con varie testate, tra cui il Mucchio Selvaggio e minima&moralia.*

A metà tra la sprezzatura e la modestia di chi, da esperto di un altro mestiere, si avventura in un campo diverso dal suo, Gian Piero Frassinelli per *Design e antropologia* sceglie il sottotitolo “riflessioni di un non addetto ai lavori”. Curato da Gianfranco Bombaci, fondatore dello studio di architettura 2A+P/A e coordinatore dei corsi dello IED di Roma, il volume pubblicato da Quodlibet contiene le lezioni del corso di Antropologia Culturale che Frassinelli ha tenuto tra il 2012 e il 2017 all’Istituto Europeo di Design. Qui si muove, con grande libertà, dal design della tavoletta di cioccolata a quello delle granate, dalle etnografie dei Canachi agli studi di Jared Diamond su come allevare i bambini, alla mostra del 1972 al MoMA *Italy. The New Domestic*

Landscape, ai viaggi e le migrazioni.

Gian Piero Frassinelli è uno dei fondatori del mitico Superstudio: per chi non ne conoscesse bene il lavoro, Bombaci ne offre una efficace introduzione, in cui ricorda che "Frassinelli entrò a far parte del Superstudio nel 1968, a due anni dalla fondazione per opera di Adolfo Natalini e Cristiano Toraldo di Francia. Aveva condiviso con loro gli anni di studio universitari, preparando insieme alcuni esami e partecipando attivamente al Movimento Studentesco". Bravo prospettivista, sarà l'autore di molti dei collage del Superstudio, ma "sarebbe riduttivo racchiudere la figura di Frassinelli in un gioco di ruoli", perché, come spiega bene Bombaci "ognuno dei componenti del Superstudio ha condiviso e messo in gioco la propria personalità e inclinazione di origine – Natalini per la pittura, Toraldo di Francia per la fotografia, Frassinelli per l'antropologia, Alessandro e Roberto Magris per la tecnologia – generando in maniera molto abile un'entità superiore, frutto della sintesi e dell'equilibrio intellettuale delle individualità". Allora *Design e antropologia* può essere uno strumento per entrare dentro il Superstudio, o per *spacchettarlo*, aiutandoci a mettere a fuoco non solo l'approccio e le idee di Frassinelli, ma anche come la trasversalità delle competenze sia ancora oggi necessaria per pensare e ripensare la pratica architettonica e artistica.

"Che ci faccio qui? Me lo sono chiesto più volte," scrive Frassinelli in una nota al testo, una specie di riassunto programmatico di quanto segue.

> *Nel Superstudio mi occupavo di*
>
> *architettura e di ricerca, veniva fatto*
>
> *anche molto design, ma io non ho*
>
> *mai partecipato a quei progetti; anzi,*
>
> *la mia formazione antropologica mi*
>
> *ha sempre fatto considerare il design,*

come veniva e viene fatto, con un

certo atteggiamento critico [...].

Ritroverete questo atteggiamento

critico nelle pagine che seguono,

perché non mi ha mai abbandonato.

Così le tre sezioni, "L'antropologia come premessa", "L'analisi antropologia del design" e "Dei problemi del design e del mondo", funzionano nel complesso come le parti di un discorso e meritano di essere lette in quest'ordine: le premesse, appunto, sull'antropologia servono a Frassinelli come introduzione alla disciplina per gli scettici o gli inesperti, per poi passare al vero oggetto polemico, il design, e finire in una coda di appunti sul presente. Nel leggerle va tenuto conto che si tratta di effettive lezioni, riflessioni di un non addetto ai lavori rivolte a un pubblico di non addetti ai lavori e speranzosi futuri designer; va insomma accettato il tono essenziale – a tratti semplificatorio – con cui Frassinelli parla di antropologia e con cui quasi sempre inscena un confronto tra mondo occidentale e mondi lontani, vagamente esotizzati, per spiegare i fondamentali della ricerca etnografica.

Al centro della sua indagine, che nei momenti felici ha la stessa ironia dei *Miti d'oggi* di Barthes, c'è la relatività di quelli che a noi sembrano modelli eterni e che sono poco più che convenzioni temporanee: "Le stesse connessioni che neghiamo e non riusciamo a vedere nei nostri fatti sociali ci sono molto più accessibili e chiare quando osserviamo le altre culture (che pure a loro volta quasi sempre le negano)," scrive. "I modelli culturali reali vengono *schermati* dal gruppo sociale con falsi modelli; a tali prototipi il gruppo e i singoli ispirano i loro comportamenti; questi falsi modelli possono essere chiamati rituali" (Il corsivo è suo).

Per chi ci arriva da altre traiettorie, la sua sembra una dichiarazione piuttosto ovvia, ma non lo è così tanto se si pensa all'argomento su cui si applica la sua riflessione, cioè il design.

Così nella seconda sezione – la migliore, senza dubbio – emerge tutto l'approccio critico di Frassinelli al cosiddetto design. Cosiddetto perché del design si dice molto senza saperne niente, considerandolo un titolo per oggetti bellissimi e un po' incomprensibili: e allora Frassinelli si lancia contro il razionalismo architettonico, che, con la sua fiducia nella tecnica e nella possibilità di migliorare i progetti, pretende di far a meno di un approccio culturale agli stessi, mettendo sullo stesso piano "violini e pistole", propone strategie di resistenza alla dominazione delle merce, condanna l'obsolescenza programmata, che producendo peggio, permette di continuare a produrre di più. A un primo sguardo, anche queste sembrano crociate poco originali – alcuni dei testi sono riscritture di saggi nel '75 e si sente –, ma ancora una volta, ed è qui che bisogna concentrarsi, è il fatto che siano riferite al design che conta. Quelle di Frassinelli sono riflessioni, qui sì, di un addetto ai lavori che vale la pena prendere in considerazione nella loro contemporaneità.

In questi giorni è riemerso un video del 2008 in cui Enzo Mari diceva che "il design è uno spreco. Se guardiamo il design di oggi, a memoria futura, non è altro che la discarica dell'ignoranza e dell'orrore", intendendo dire, pur col suo tono che non lascia possibilità di redenzione, che nella quasi totalità dei casi la qualità che oggi definiremmo *design* non si traduce in "progetto di qualità", ma in un "puro manierismo per incrostare gli oggetti", una qualità legata alla vendibilità dell'oggetto e non alla sua effettiva progettualità. Allo stesso modo con questi saggi Frassinelli sembra chiedere quale sia la funzione del design oggi, tentando di tracciarne una genealogia diversa, fatta di antenati e esempi meno chiassosi e più utili, per provare a disegnare una nuova direzione futura, riportando la dimensione progettuale a una condizione comunitaria, sociale, culturale.

Image Courtesy: Pac. Cristiano Toraldo di Francia, foto dei membri di Superstudio, 1970-71.

Anche Ettore Sottsass scriveva che "la storia del design fu messa su e forzata usando l'idea che il design era un modo per spingere l'affare delle vendite, per spingere il business perché l'industria doveva produrre e la gente doveva comprare", considerandolo poco più di "una carezza, un dolcino, uno shock" (da *Molto difficile da dire*). Se Mari rifiuta il termine di designer, preferendogli quello di progettista, come posizione politica, di lotta di classe, Sottsass ci arriva per riflessioni culturali e artistiche, e Frassinelli grazie all'antropologia, ma tutti e tre, pur nelle loro diversità, pongono critiche simili che allora non sono più scontate, ma piuttosto essenziali per il ripensamento e la discussione della funzione del design.

Di Frassinelli su tutti vale la pena leggere *Sguardi diversi sul design: Victor Papanek e Donald Norman,* un saggio che parla di due personalità forse poco conosciute, ma che danno la cifra del suo intervento. Se Norman analizzava le difficoltà a usare gli oggetti di design (la frustrazione da istruzioni d'uso sempre più complesse e astruse), Papanek ne progettava altri per chi non poteva permettersi di comprarli.

Per Papanek “scrivere un poema epico, dipingere un affresco, metter sulla tela un capolavoro, comporre un concerto: è progettare. Ma lo è anche pulire e riordinare un cassetto, sbloccare un ingranaggio, [...] Progetto significa sforzo cosciente per imporre un ordine significativo”. Si scagliava contro i brevetti, perché il buon design dovrebbe essere di tutti e di lui forse, oggi, è rimasto poco: voleva costruire radio da pochi dollari perché tutti ne avessero una, ma la sua voce è rimasta per lo più inascoltata. Frassinelli lo difende bene dalle accuse di ottimismo e di ingenuità dilettantesca, perché quello che resta valido è la necessità di un ripensamento della disciplina, un’apertura ideale e idealista alle possibilità reali di miglioramento della collettività, del mondo là fuori. Quello che lega Frassinelli a lui, così come lo lega a Mari o a Sottsass, è il desiderio che il design riguardi le persone prima che la merce.

Non c’è nessuna epoca dell’oro di cui questi autori sono nostalgici – per fortuna di chi li legge oggi. Sottsass parlava della necessità di un *controdesign* (“non una formula, ma un modo di pensare”) contro il design trasformato “in un affare sempre più impegnativo e impegnato” nel 1971, Mari pubblica *Autoprogettazione?* nel 1974, gli *Atti Fondamentali* del Superstudio sono del 1972. Tutti e tre, infatti, proprio in quell’anno sono invitati a partecipare alla mostra *Italy. The new domestic landscape* al MoMA di New York, che intendeva mostrare un panorama sul design italiano, considerato allora “il vertice mondiale della disciplina”. Nel suo saggio, “Sociologia e psicopatologia di una mostra di design”, Frassinelli ne racconta i protagonisti (tra gli altri, Gae Aulenti, Archizoom, Ugo La Pietra...) e le vicende: Enzo Mari, per esempio, rifiutò di realizzare il suo *environment* dicendo che se le parti in cui lo mostra sono identiche allora la loro messa in scena è ridondante, se sono diverse è “illusorio pensare che differenze riguardanti gli aspetti socio-economici della progettazione possano essere comunicati scenograficamente” (chiude scrivendo che “l’evoluzione sociale oggi può essere determinata esclusivamente dalla lotta di classe”. Frassinelli ritiene la sua posizione “francamente superata anche nell’ambito ideologico di sinistra” – perché sia chiaro che si tratta di personaggi e traiettorie diverse).

Superstudio in quel caso porterà delle installazioni accompagnate da

video in cui intende proporre “la nascita di una civiltà libera dagli oggetti [...] una vita libera dal lavoro, nomadica, in cui ognuno avrebbe potuto estrinsecare le sue qualità artistiche e immaginative”. Si tratta appunto degli *Atti fondamentali,* manifesto di un modello alternativo di vita, che riprende il lavoro già iniziato con *Movimento continuo*. Vale la pena di guardare *Vita Supersuperficie* (da cui, tra l’altro Veronica Raimo ha tratto la copertina per *Miden*), per capire a fondo la poetica e la politica di Frassinelli e del Superstudio: il pensiero che l’architettura debba abbracciare la terra nella sua interezza, che ogni pratica debba essere orientata alla vita come unico campo di azione, alla produzione di un nuovo mondo ideale:

> *Perderemo forse i nomi di tutte*
>
> *queste discipline (e non sarà un gran*
>
> *male) quando tutte saranno presenti*
>
> *in essenza nella nostra mente.*
>
> *Riusciremo a creare e trasmettere*
>
> *visioni e immagini, forse anche a far*
>
> *muovere piccoli oggetti per gioco. [...]*
>
> *L’unica environment art sarà la vita.*

fonte: https://www.iltascabile.com/linguaggi/design-antropologia-frassinelli/

LA TRISTE REALTÀ DI UN’ITALIA CHE SENTE IL BISOGNO DI RIABILITARE CRAXI / di LEONARDO TONDELLI

20 GENNAIO 2020

La sera del 29 aprile del 1993 gli uomini della scorta di Bettino Craxi gli chiesero invano di uscire dal retro dell'Hotel Raphael, dietro piazza Navona. Nel piccolo Largo Febo, uno degli angoli più affascinanti di Roma, già da un paio d'ore si era formata una folla sempre più rumorosa che brandiva biglietti da mille lire e cantava sull'aria di Guantanamera: "Vuoi pure queste? Bettino, vuoi pure queste?". Craxi, essendo Craxi, decise che non si sarebbe lasciato intimorire da quella che riteneva una manifestazione organizzata dai suoi avversari politici e uscì dall'ingresso principale. Ma a quel punto si lasciò intimorire eccome. "Ho provato per la prima volta sulla mia pelle lo squadrismo", disse poi.

Non c'è motivo di dubitare che si sia trattato di un vero choc per lui, al termine di una giornata particolarmente drammatica. Ma nel filmato il tragitto tra la porta dell'hotel e l'auto blu non dura più di quattro secondi, durante i quali gli agenti di polizia gli fanno da scudo umano. Il largo era pieno, ma anche piuttosto piccolo. E sì, i manifestanti stavano tirando "Di tutto! monetine, pezzi di vetro, di tutto!", come gridò al microfono dell'inviata Rai Valeria Coiante, ma non fu certo un episodio di squadrismo, nel senso che il termine ha sui libri di Storia di cui Craxi era avido lettore. Non fu certo l'azione di una banda armata nei confronti di un avversario politico inerme. Craxi era ben difeso, dalle forze dell'ordine di uno Stato che aveva appena deciso – con un voto del Parlamento – di non indagare su quattro delle sei accuse che i magistrati gli rivolgevano. La decisione era stata accolta con rabbia da una parte rilevante dell'opinione pubblica, e qualcuno aveva deciso di aspettarlo fuori dal Raphael. E forse non sarebbe stato questo macigno sulla sua traiettoria politica se per una volta avesse deciso di essere un po' meno Craxi e di uscire dal retro. In fin dei conti era il 1993, non era certo il primo leader politico a rimediare fischi e monetine, né sarebbe stato l'ultimo.

Dopo quasi trent'anni passati all'ombra di politici di caratura spesso di molto inferiore alla sua, almeno per cultura e strategia, saremmo tentati di rivalutare Craxi almeno come statista. Forse per la mia generazione, quella dei nati negli anni Settanta, è una questione di *imprinting*. Nel 1993 ero una matricola universitaria e detestavo Craxi da quando ne avevo coscienza e cioè al massimo da dieci anni: come tutti i politici del periodo, avevo imparato a riconoscerlo dalle caricature di Forattini sulla prima di *Repubblica*. Spadolini era quello nudo, Andreotti quello quadrato, Craxi era vestito da Mussolini, e molto spesso al balcone. Da un certo punto in poi diventò una questione tribale, come per qualsiasi altra cosa negli anni Ottanta: o si era per Prince o per Michael Jackson, non c'erano mediazioni possibili; per i Duran Duran o per gli U2, non erano contemplate possibilità di dialogo (solo relazioni clandestine). Quanto a Craxi, lo si detestava come si detestavano i personaggi arroganti di *Dallas*, *Dynasty* e in generale tutte le fiction che venivano imposte dai genitori. In seguito avremmo avuto tutto il tempo e l'agio per rivalutare qualsiasi scemenza di un decennio a conti fatti abbastanza spensierato, ma questo non annulla le ottime ragioni che avevamo per detestarlo mentre lo vivevamo. Rifiutare l'estetica del disimpegno, notare le contraddizioni e le incongruenze nella narrazione del benessere, sentirsi semplicemente tristi nel bel mezzo di una festa di adulti: una cosa molto adolescenziale, eppure del resto eravamo davvero adolescenti e Craxi e Andreotti sembravano eterni, parte del paesaggio, come la mafia e l'inflazione. Mani Pulite arrivò come il *grunge*: non ci speravamo nemmeno, non credevamo di meritarcela, eppure da un giorno all'altro li mandò a casa tutti.

Tutto ciò però rientra in un atteggiamento – se vogliamo – infantile, ormai siamo cresciuti e soprattutto abbiamo avuto trent'anni per elaborare un'analisi politica a mente lucida. Anni in cui abbiamo persino rivalutato i Duran Duran. È davvero possibile farlo anche con Craxi?

A volte ho il sospetto che sia anche responsabilità dei craxiani, una tribù ormai minuscola ma irriducibile, che a ogni anniversario si riversa in televisione e sui giornali impossessandosi dell'argomento. Non importa quanto tempo sia passato, e quante impressioni nel frattempo uno abbia accumulato: basta accendere la tv, sentirli parlare e le mani corrono al portafoglio, alla ricerca di altre mille lire che vorresti di nuovo brandire in favore delle telecamere. Un episodio che, capitasse oggi a un politico di rango analogo, sarebbe liquidato da un Salvini o da un Renzi con un #abbraccio o un #ciaone, a distanza di quasi trent'anni è ancora raccontato dagli orfani e dai vedovi di quella stagione con accenti epici. Ogni tentativo di santificare Craxi si scontra con questo problema: la cosa più tragica che in Italia viene ricordata del suo declino, l'apice della lotta al sistema politico corrotto che aveva contribuito a costruire, è una pioggia di monetine. Certo, se Craxi fosse rimasto in Italia avremmo visto scene assai più tragiche, ma lui per primo non se l'è sentita. Va biasimato per questo. Dopotutto era stato Craxi stesso a costruire il suo stesso personaggio, con molta attenzione per i costumi e l'intonazione della voce. Craxi in questo modo ha finito per impersonare quel tipo di eroe greco la cui *hybris* gli Dei non si stancano di punire per il peccato che ha commesso. E Craxi di peccati ne ha commessi ben due: il primo è la collusione con un sistema corrotto; il secondo è che per un intero decennio ha voluto e creduto di poter diventare il Mitterand italiano, di mettere sotto scacco la Dc e di poter profittare dell'esaurimento ideologico del Pci; ha creduto di poterci riuscire da solo, con una strategia attendista che faceva a pugni con quel "decisionismo" che credeva di impersonare. Per tutto quel tempo il suo partito non ha mai superato il 15% dei suffragi. Malgrado questo, però, Craxi puntava davvero alla Grande Riforma presidenziale: non molto diversamente da Renzi nel 2016 (Renzi che in questi giorni lo ha ricordato con una certa ammirazione) da Berlusconi in passato, riteneva che gli italiani, messi di fronte a una scelta secca tra lui e chiunque altro, avrebbero scelto lui. Si sbagliava, e non di poco: oggi lo sappiamo con certezza, ma non era poi così difficile capirlo anche allora. Gli elettori comunisti non gli avrebbero mai perdonato l'abolizione della Scala Mobile, e su un piano più tribale l'imboscata del Congresso Psi del 1984, quei fischi a Berlinguer da cui non aveva preso le distanze (anzi: "Se sapessi fischiare, fischierei anche io"). Gli elettori comunisti non gli avrebbero mai perdonato il tradimento di De Mita, il patto col camper con Andreotti e Forlani, al punto da applaudire ai propri

ministri che si dimettevano dal governo Amato piuttosto di non votare il decreto salvaberlusconi voluto da lui: quel momento che più di tutti preannunciava la fine della Dc e della Prima Repubblica, se non già l'inizio dell'Ulivo.

Al di fuori del suo partito – trasformato a metà anni Ottanta in un'estensione del suo ego – Craxi era fortemente impopolare, ma non è mai sembrato preoccupato della cosa e forse non ne era nemmeno consapevole, come capita agli uomini potenti quando la salute declina e i cortigiani cominciano a stringere il cerchio. Fino a quella fatidica pioggia di monetine, che più che un linciaggio fu una doccia fredda. Gli italiani non si sono accontentati della versione dei fatti che ha reso in Parlamento, incolpando l'intero sistema per sminuire le responsabilità dei singoli corrotti, per poi fuggire in Tunisia e fare il martire con vista mare.

In seguito abbiamo avuto più di un'occasione per riflettere sulla complessità di un sistema che si dice democratico ma che rende impossibile per i partiti finanziare le loro attività (situazione denunciata con impeto da Craxi sotto la voce ipocrisia, durante il discorso pre-monetine); abbiamo scoperto che i quotidiani funzionano davvero come macchine del fango, condannando gli indagati molto prima che se ne celebrino i processi; abbiamo verificato come i magistrati abusino spesso di intercettazioni e detenzioni preventive. Insomma abbiamo avuto tutto il tempo che ci serviva per ammettere che Bettino Craxi diceva la verità sulle profonde contraddizioni e le aberrazioni diffuse del nostro Paese, e che quello che è stato tramandato come un linciaggio non lo è stato affatto: qualche monetina lo mancò di diversi centimetri, qualche manifestante gli sventolò da lontano banconote di mille lire. Craxi, che nel discorso del 29 aprile aveva accettato di rappresentare gli anni Ottanta italiani e ne rivendicava i progressi, rappresentava anche una classe dirigente che assistette impotente al quadruplicarsi del debito pubblico. Quello stesso debito che stiamo ancora

pagando tutti, e che forse spiega meglio di tante parole quanto sia difficile riabilitarlo davvero come personaggio della Storia politica del nostro Paese.

fonte: https://thevision.com/politica/bettino-craxi-riabilitazione/

AMARCORD FELLINI / di Oscar Iarussi

pubblicato lunedì, 20 gennaio 2020

Pubblichiamo, ringraziando editore e autore, un estratto da **Amarcord Fellini. L'alfabeto di Federico***, scritto da Oscar Iarussi e in libreria per* ***Il Mulino****. Il libro è una rievocazione* alfabetica *del genio di Fellini: abbiamo scelto la lettera Q, ed è il nostro omaggio nel centenario della nascita del maestro*.

Un *quid* in Fellini? V'è «un certo che» di incantevole e pur sempre sfuggente nei suoi film, dove la felicità e l'angoscia sono le braccia di un unico amplesso. Svagato cronista come il Marcello di *La dolce vita* o narratore «proustiano» del tempo perduto (e perso), tuttavia Federico è – suo malgrado – l'autore italiano del secondo Novecento che forse più di chiunque ha interiorizzato, elaborato e oltrepassato il lascito delle avanguardie storiche.

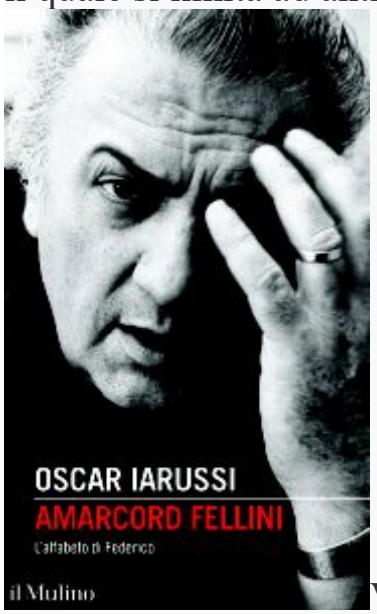
Lo testimoniano la primazia e l'ossessione del linguaggio e della forma rispetto alla trama e al contenuto, in maniera particolare nell'unò duè che scandisce l'andatura dei primi anni Sessanta, *La dolce vita* e *8 ½*, proprio quando sembra rallentarla con i dubbi e i tormenti del Nostro. «Mi ha guardato come Socrate avrebbe guardato Critone scoprendo che il discepolo era improvvisamente impazzito», raccontò Fellini a proposito della reazione di Roberto Rossellini, il suo maestro, all'uscita dalla visione di *La dolce vita*.

Ma Federico non è impazzito. D'istinto e anche per cultura, nonostante simulasse d'essere un po' selvatico, sa di vivere da «uomo postumo», e non soltanto perché è scampato all'immane tragedia della guerra, visto che era riuscito a non farsi arruolare a forza di rinvii concessi agli universitari e ai giornalisti, nonché certificando la patologia dell'occhio basedowiano, cioè sporgente (in effetti, metaforicamente ne fu affetto). Egli è «postumo» nei termini di un altro Federico, Herr Nietzsche:

> *Gli uomini postumi – io, per esempio – sono meno ben*

compresi di coloro che si sono conformati alla loro epoca, ma li si intende meglio. Per esprimermi ancora più esattamente: non ci si comprende mai – ed è da ciò che viene la nostra autorità.

Senza farla troppo lunga, la Roma felliniana può evocare in tal senso i paradossi della Vienna di Wittgenstein e Musil, di Hofmannsthal e Roth, di Schiele e Schönberg, e dell'aforista Kraus, che, volendo, sarebbe un antenato di Flaiano. «Un paesaggio di pellegrinaggi infiniti e follie interminabili», la definisce Massimo Cacciari nel suo classico *Dallo Steinhof* che si apre con un'epigrafe perfetta anche per *dire* Fellini: «Merita di essere raggiunto dalla sua epoca colui il quale si limita ad anticiparla» (Ludwig Wittgenstein).



Via Veneto come la chiesa di San Leopoldo della capitale austriaca? Due imperi in disfacimento, rovine che guardiamo e ci riguardano, assenze/presenti nel labirinto del pensiero. «Noi non sappiamo se nel labirinto vi sia un centro edenico o demoniaco», ammoniva Jorge Luis Borges, l'aedo dantesco che trasognò quel centro sotto forma di anfora: un totem dell'infanzia, chissà se salvifico. Fellini «abita la distanza» dal centro smarrito (Rovatti) e sogna Borges: «Davanti a me al di là del tavolo c'è Borges che vuol parlare con me, anzi vuol sentirmi parlare e si sporge in avanti per ascoltare meglio. Ma io non so cosa dire».

Così come fa con Picasso, che ricorre quattro volte nel *Libro dei sogni*: «Tutta la notte con Picasso che mi parlava, mi parlava… Eravamo molto amici, mi dimostrava un grande affetto, come un fratello più grande, un padre artistico, un

collega che mi stima alla pari, uno della stessa famiglia, della stessa casta…».
Fellini e Picasso erano accomunati dalla passione per il circo, ma non s'incontrarono mai. Il regista era ammaliato dallo stregone spagnolo della scomposizione figurativa e della «quarta dimensione» simbolica, ne subiva la malia demiurgica. Audrey Norcia, curatrice della mostra parigina *Quand Fellini rêvait de Picasso* (Cinémathèque française, 2019) riscontra quest'influenza in due scene del *Satyricon*: quella di Encolpio nella pinacoteca dove «la coppia Marte e Venere è un richiamo al Picasso classico degli anni Venti» e il labirinto, considerato dalla storica dell'arte «una discendenza del Picasso surrealista degli anni Trenta».
«Avete fatto voi questo orrore, maestro?», chiede un ufficiale nazista davanti alla grande tela di *Guernica*. «No, l'avete fatto voi», risponde Picasso, riferendosi al bombardamento della Luftwaffe che il 26 aprile 1937 devastò la piccola città dei Paesi Baschi. *Avete fatto voi la Dolce vita? No, l'avete fatta voi…* «È una cafonata, il sogno di un provinciale», sbottò Vittorio De Sica. È vero che solo il provinciale si accosta al nuovo con divorante curiosità, attento a registrarne i battiti nascosti, i chiaroscuri e l'enigma. Perciò Fellini diventa il cronista partecipe e visionario di una trasformazione radicale dell'Italia, la cosiddetta «cafonata», in cui i famosi per il lampo di un flash e i non famosi cominciano ad anelare a un'ambigua nomea, convivono in un'alternanza di esuberanza e di depressione, di *fiction* e di scaltrezza cinica. Un processo, colto nel suo nascere, che finirà per congiurare ai danni del principio di realtà, oggi infermo in ogni dove, labile, difficile da distinguere in mezzo alle menzogne spacciate per autentiche (le *fake news*).
Il raffinato scrittore britannico Aldous Huxley – che negli anni Venti risiede a lungo in Italia e trascorre più di un periodo di vacanza a Rimini – è un precursore del misticismo filosofico e nell'uso degli allucinogeni per allargare i confini della mente (*ante litteram* un approccio in stile Castaneda). Morirà a Hollywood, dopo aver sofferto per tutta la vita di seri problemi alla vista, cui dedica il trattatello «terapeutico» *L'arte di vedere*: «Esiste un rapporto indissolubile, per il bene come per il male, tra l'immagine visiva prodotta dalla memoria, dall'immaginazione o dall'interpretazione dei *sensa*, e la condizione fisica degli occhi».
In quelle pagine Huxley scrive anche di cinema con tocchi simili a quelli di *Lo spettatore addormentato* di Flaiano, di cui anticipa l'invito all'occasionale e salubre assopimento in sala, e conclude asseverando il bisogno di una «vigile passività» che più felliniana non potrebbe essere… Vigile quando si dice inerte, attento al quadro d'insieme, alle facce del mondo e alle possibili moltiplicazioni

del reale, inattuale nella temperie della cronaca: ce n'è abbastanza per un *quid*, forse due.

Oscar Iarussi

Oscar Iarussi (Foggia, 1959) vive e lavora a Bari. Giornalista professionista, saggista, critico cinematografico e letterario, è nell'Ufficio del Caporedattore Centrale della "Gazzetta del Mezzogiorno", di cui a lungo ha curato le pagine culturali e per cui tiene anche il blog "Tu non conosci il Sud".

È nel comitato esperti della Mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia. Ha collaborato con festival a Montréal e a Edimburgo, è stato presidente della Apulia Film Commission, e ha ideato varie iniziative tra cui le rassegne multidisciplinari "Frontiere – La prima volta" e "Tu non conosci il Sud".

Tra i suoi libri: "Andare per i luoghi del cinema" (il Mulino, 2017), "Ciak si Puglia, cinema di frontiera 1989-2012" (Laterza, 2013), "Visioni americane. Il cinema "on the road" da John Ford a Spike Lee" (Adda, 2013), "C'era una volta il futuro. L'Italia della Dolce Vita" (il Mulino, 2011), "Psychoanalysis and Management: The Transformation" (con David Gutmann, Karnac Books, 2003). A lungo fra gli autori di "Belfagor", scrive per le riviste "il Mulino", "Lettera Internazionale", "La Rivista del Cinematografo" e "Reset".

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/amarcord-fellini/

IN UN REGNO DOMINATO DAI MASCHI, SONO LE FEMMINE A MANDARE AVANTI LA BARACCA

LE MILLE DONNE DEL VATICANO

NON SOLO FRANCESCA DI GIOVANNI, ARRIVATA NEL CUORE DELLA SEGRETERIA DI STATO: CI SONO BARBARA JATTA, DIRETTRICE DEI MUSEI VATICANI, SUOR MARY MELONE, NOMINATA RETTORE DELLA PONTIFICIA UNIVERSITÀ ANTONIANUM. E LE 950 DIPENDENTI, MOLTE RIUNITE NELL'ASSOCIAZIONE DONNE IN VATICANO, FONDATA DA ROMILDA FERRAUTO, ADRIANA MASOTTI, GUDRUN SAILER...

FRANCESCA DI GIOVANNI

Caterina Maniaci per ''Libero Quotidiano''

L' ultimo gradino della scala verso il più alto dei cieli vaticani lo ha raggiunto Francesca Di Giovanni, arrivando fin nel cuore della Segreteria di Stato, il potente ministero che si occupa della politica estera, visto che è stata nominata sottosegretaria del Settore multilaterale per i Rapporti con gli Stati. Un ruolo che fino al 2009 era stato mantenuto dall' attuale segretario di Stato, il cardinale Pietro Parolin.

È una donna molto determinata, la Di Giovanni, 66 anni, con una lunga serie di titoli di studio importanti conseguiti e una esperienza di lavoro -nata come consulente legale in un organismo nell' ambito del Movimento dei Focolari - e in particolare nella diplomazia vaticana, che ormai conta quasi trent' anni, tale da farla diventare punto di riferimento anche per un dicastero così cruciale per la vita dello stato del Papa. Si tratta del ruolo dirigenziale più importante mai raggiunto prima da una donna sotto il Cupolone, un' ascesa impensabile fino a non molti anni fa.

BARBARA JATTA

POSTI RILEVANTI

Francesca Di Giovanni fa parte dell' esercito al femminile che ormai conta quasi

mille "unità", 950 per l' esattezza, e che manda avanti la quotidianità complessa del Vaticano, rappresentando oltre il venti per cento della sua forza-lavoro. Tra queste fila spicca una rosa ristretta di donne che occupano posti di grande rilevanza e che per questo sono balzate agli onori delle cronache.

SUOR MARY MELONE

Come Barbara Jatta, 58 anni, diventata direttrice dei Musei Vaticani nel 2017, tra i più importanti e visitati al mondo. Una laica, come Francesca, sposata e madre di tre figli, che per molto tempo si è occupata del prestigioso Gabinetto delle stampe e dei disegni. O suor Mary Melone, 51 anni, nominata rettore della Pontificia Università Antonianum, anche lei detentrice del "titolo" di prima donna a cui è toccato una simile ruolo dirigenziale.

È noto che papa Francesco ha incrementato la presenza femminile anche in ruoli strategici, continuando su una strada tracciata a suo tempo da Giovanni Paolo II, ulteriormente ampliata da Benedetto XVI, che è stato, prima dell' attuale pontificato, colui che ha aperto maggiormente le porte alla presenza femminile.

ROMILDA FERRAUTO

E ora sarebbero 950 le lavoratrici all' interno dello Stato, così come specificato

anche innanzitutto articolo apparso sull' Osservatore Romano alla fine del dicembre scorso, e firmato da due delle fondatrici dell' Associazione Donne in Vaticano, Romilda Ferrauto, Adriana Masotti, Gudrum Sailer, nel quale, fra l' altro, assicurano che, a parità di livello, «il loro stipendio è uguale a quello dei colleghi uomini». Tutto questo però non impedisce, veniva rilevato nell' articolo citato, il fatto che «anche in Vaticano le donne sono viste volte viste da uomini, ma anche da altre donne, come persone di minor valore intellettuale e professionale, sempre disponibili al servizio, sempre docili ai comandi superiori».

MAPPA ROSA

GUDRUN SAILER

A proposito di questo gruppo, la cui sigla è D.Va., va ricordato che è nata nel 2016, ed è stata la prima associazione femminile mai creata dentro le Mura Leonine. Sono state in dodici a dar vita a questo evento che non è esagerato definire storico, donne di varie nazionalità e appartenenti a diversi uffici.
L' Associazione organizza varie attività in ambito sociale, culturale e spirituale, con molte iniziative di beneficenza. La loro guida spirituale è padre Federico Lombardi, ex direttore della sala stampa vaticana e oggi presidente della Fondazione Raztinger.

E per ritornare alla "mappa rosa" in Vaticano, che mira ad ingrandirsi sempre più e ad entrare finalmente nelle stanze "che contano", bisogna ancora ricordare che oggi una donna ricopre il ruolo di vicedirettore della sala stampa vaticana, Palma Garcia Ovejero, una alla guida dell' ospedale pediatrico Bambino Gesù, Mariella Enoc. Ci sono una decina di suore centraliniste, poi le addette alla reception di casa Santa Marta, dove risiede il Papa, quelle che si occupano della, pulizia e delle cappelle.

BARBARA JATTA 1

Il maggior numero di lavoratrici si trova dislocato fra la Biblioteca Apostolica, la Radio Vaticana, senza contare le giornaliste che lavorano per L' Osservatore Romano. Quasi una trentina, poi, lavorano a Propaganda Fidae, l' organismo a cui fanno capo le missioni nel mondo.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/regno-dominato-maschi-sono-femmine-mandare-avanti-baracca-224622.htm

---

20200121

La lezione di Barca al Pd: per ripartire curare le disuguaglianze

Bologna. *L'ex ministro applauditissimo per la relazione alla tre giorni dei democratici. Avvertimento al partito: basta con la rotta del neoliberismo. E offre le proposte del suo Forum: tre grandi imprese pubbliche europee su digitale, salute ed energia; legge sulla rappresentanza; salario minimo e a tutti i 18enni un'eredità di 15mila euro*

Fabrizio Barca

Riccardo Chiari

INVIATO A BOLOGNA

EDIZIONE DEL

17.11.2019

PUBBLICATO

16.11.2019, 23:59

AGGIORNATO

17.11.2019, 10:29

È un Pd soddisfatto quello che registra il tutto esaurito in ogni spazio disponibile del palazzo Re Enzo, dalla sala principale ai vari laboratori tematici. La tre giorni «Gli anni 20 del 2000, tutta un'altra storia» si sta rivelando un successo. E un successo personale è stato quello dell'ex

ministro Fabrizio Barca, che come coordinatore del Forum disuguaglianze e diversità ha relazionato sul tema della giustizia sociale.

Barca, come è nato il suo intervento?

Il Forum è un'alleanza fra otto organizzazioni di cittadinanza attiva di cultura diversa, e fra queste e il mondo della ricerca. La missione che ci ha fatto incontrare è appunto quella della giustizia sociale, dell'obiettivo costituzionale del «pieno sviluppo della persona umana». Di fronte alle disuguaglianze che hanno progressivamente investito negli ultimi 40 anni la società italiana, non solo di reddito ma anche fra centri e periferie e fra le stesse città, toccando ogni ambito della vita quotidiana, dall'istruzione alla cura della salute, dalla mobilità alle comunicazioni, dall'abitare all'intero welfare, ci siamo messi al lavoro per elaborare una diagnosi. Per capire come cambiare rotta, per costruire, appunto, un'altra storia.

Cosa è emerso dalla vostra analisi?

Che le disuguaglianze sono una scelta, come scrive Antony Atkinson, guardando all'intero Occidente. Sono il frutto della svolta a 180 gradi che cultura politica e politiche, di ogni parte, compiono a cavallo fra gli Anni 70 e 80. Della subalternità culturale diffusa al neoliberalismo. Di fronte alla globalizzazione e alla rivoluzione tecnologica, invece di tentare di indirizzare questi processi, l'azione pubblica e collettiva si è ritratta.

E ora i risultati sono sotto gli occhi di tutti, non è vero?

Certo, perché è cambiato il taglio delle politiche macroeconomiche che avevano segnato il dopoguerra. Accantonati gli obiettivi della piena occupazione e di contrasto del ciclo economico. Indebolite le politiche di regolazione dei mercati e di tutela della concorrenza. A livello internazionale, poi, la liberalizzazione del commercio è stata accompagnata da due alterazioni dei rapporti di potere. Nel 1994 viene esasperata la protezione della proprietà intellettuale rispetto al principio del libero accesso alla conoscenza. In parallelo vengono completamente liberalizzati i movimenti di capitale, spostando potere da chi controlla lo Stato a chi controlla i capitali. In una misura tale da essere insostenibile, incompatibile, per la democrazia.

Di fronte a questo quadro la sinistra non ha fatto la sinistra?

Ha cercato alibi. Da quello della cosiddetta «società liquida» che non si potrebbe più rappresentare, che ha portato ad accantonare i valori e dare la vittoria al credo neoliberale del There is no alternative, all'alibi della fine del conflitto fra capitale e lavoro. Che è una falsità. Intanto però si indebolivano i sindacati, e si diventava subalterni alle politiche neoliberali. Politiche che hanno impedito di indirizzare il cambiamento tecnologico, e hanno prodotto uno straordinario processo di concentrazione della conoscenza, del potere e della ricchezza.

Adesso che fare?

Nel Forum abbiamo elaborato una strategia che tocca i cambiamenti tecnologici, per ridurre la concentrazione delle conoscenze; il tema capitale/lavoro, per restituire potere al lavoro; e quelle che chiamiamo «crisi generazionali», per ridurre le sperequazioni fra i teenager che oggi, a seconda della ricchezza delle loro famiglie, potranno o non potranno continuare a studiare.

Può spiegarci più in dettaglio?

Sulla tecnologia pensiamo che serva creare tre grandi imprese pubbliche europee su digitale, salute, e transizione energetica, partendo dalla rete di mille infrastrutture pubbliche europee di ricerca che, paradossalmente, finiscono per arricchire il capitale privato, che si appropria dei risultati delle ricerche. Quanto al tema capitale/lavoro, basterebbe applicare il programma di questo governo: fare un salario minimo legale, fare una legge sulla rappresentanza, e fare più ispezioni per separare le aziende virtuose da quelle patologiche. Infine, e sarebbe l'unico intervento da finanziare, quella che chiamiamo «eredità universale»: 15mila euro al compimento dei 18 anni, senza condizioni particolari se non quella di iniziare a discuterne dai 14 anni in poi. Un provvedimento del genere costerebbe 8 miliardi, che per 2/3 sarebbero coperti riportando la progressività, oltre i 500mila euro, delle tasse su eredità e donazioni, che oggi sono al 4% per tutti, sia poveri che ricchissimi.

fonte: https://ilmanifesto.it/la-lezione-di-barca-al-pd-per-ripartire-curare-le-disuguaglianze/

---

maggiofilosofico

L’ultima geopolitica: tra Leviatano e Behemoth / di Giorgio Gattei

1. Racconterò una favola, quella del Leviatano che lotta contro Behemoth. Al giorno d’oggi non va di moda il termine favola, che appare disdicevole, e si preferisce parlare piuttosto di “narrazioni” che risulterebbero necessarie per imbrigliare il disordine del mondo in una maniera comprensibile che possa essere di guida al comportamento politico più acconcio. E siccome adesso ci si è convinti che anche l’economia è un tipo di narrazione, e quindi è anch’essa una “favola”, partirò dalla *favola economica* che più grande non ce n’è, quella che racconta dello sfruttamento del lavoro salariato da parte dei capitalisti percettori di profitti, rendite ed interessi, quale è consegnata nelle pagine straordinarie del *Capitale* di Karl Marx.

Questa “favola” ha riscosso così tanto successo in passato (ma oggi non più di tanto) che da essa sono derivate altre narrazioni altrettanto favolose, come quella del Partito che, baciando la classe operaia addormentata, la risveglierebbe a volontà rivoluzionaria, oppure quella della caduta del saggio del profitto che, nel racconto del *Capitale*, dovrebbe svolgere la medesima funzione conclusiva del *Crepuscolo degli dei* nell’*Anello del nibelungo* di Richard Wagner. Ma dal *Capitale* è uscita fuori anche la *favola dell’imperialismo* per opera di quel grande narratore russo che si faceva chiamare Lenin (che però non è il suo vero nome): siccome i soggetti capitalistici sono plurimi, essi competono nell’arena del mondo sotto forma di Stati-nazione che cercano di accaparrarsi commercialmente, e anche militarmente qualora non basti, le maggiori aree di sfruttamento. E proprio così non era successo all’inizio del Novecento quando la competizione imperialistica, fino ad allora mantenutasi aggressiva ma pacifica, era sfociata nel grande macello della guerra mondiale del 1914-1918.

Non a caso Lenin aveva scritto il suo *Imperialismo* nel 1917, ossia proprio nel pieno di quel macello, però forse avrebbe fatto meglio ad intitolarlo *Imperialismi* al plurale, essendo diversi quelli che allora si combattevano un po’ dappertutto. Comunque quel titolo è poi andato bene nella seconda metà del Novecento quando, al termine del Secondo Macello Mondiale, l’imperialismo americano ha messo sotto tutela tutti gli altri imperialismi per salvarli dalla minaccia di quelle parti del mondo che avevano preso a sottrarsi al loro dominio: la Russia “sovietica” proprio dal 1917 e poi la Cina “rossa” dal 1949. Ma se, per similitudine, ci

azzardassimo a considerare anche l'URSS come potenza imperialistica, potremmo dire che dal 1945 al 1989 (allorquando, inaspettatamente ai più, l'Unione Sovietica è miserabilmente implosa), siamo vissuti in una condizione di *imperialismo bipolare*: l'età della "guerra fredda" tra USA e URSS, come amano invece definirla i politologi. Sul momento gli Stati Uniti si sono trovati nella beata condizione di un *imperialismo unipolare* che qualcuno ha provato a chiamare *Impero*, per distinguerlo dall'imperialismo di Lenin, ma con poca fortuna perché l'occasione imperiale è durata poco perché subito le nazioni europee, fino ad allora subalterne, hanno provato ad alzare la testa dandosi la forma di una Unione politica in seguito anche monetaria, la Russia ha riscoperto la propria vocazione egemonica zarista e la Cina (che era rimasta "rossa") si è buttata a competere commercialmente con ogni altro.

Ci siamo così ritrovati in una dimensione planetaria di unità-stato concorrenti che la Rete dei Comunisti ha battezzato nei propri convegni di "competizione globale", ma che è denominazione che non mi ha mai soddisfatto. Io preferirei parlare di *imperialismi geopolitici* allo scopo di introdurre immediatamente quell'importante aggettivo qualificativo che, se per tanti rinvia ad una "scienza che non c'è" (o piuttosto non c'era, perché adesso se ne scrivono addirittura dei manuali), sta però alla base di tante decisioni diplomatiche internazionali. Ora la *geopolitica* è un'altra grande favola che è stata messa in circolazione per la prima volta dal geografo britannico Halford Mackinder in una conferenza del gennaio 1904 tenutasi presso la Royal Geographical Society di Londra. Però non è di essa che per adesso intendo parlare, bensì di quell'altra favola, ancor più favolosa, che è stata narrata nel 1942 dal giurista nazista Carl Schmitt alla figlia, che di nome faceva Anima, in un libretto dal titolo *Terra e mare. Una riflessione sulla storia del mondo* (in traduzione italiana: Adelphi, 2002).

2. In questa favola si racconta che tutta la storia del mondo potrebbe essere ricondotta alla lotta dei "popoli del mare" contro i "popoli della terra", e questo fin dai tempi dell'Atene marinara di Pericle contro il terrestre impero persiano. Ora questi due popoli, che si combattono per la supremazia planetaria, si distingono sia per il modo di essere (più liberi i primi, come l'acqua; più solidi i secondi, come il suolo) che per la maniera di combattere ed è per questo che, a giudizio di Schmitt, la trama generale della storia può essere ridotta alla «lotta continua tra le potenze terrestri e le potenze marinare».

Simbolicamente per Schmitt, che così entra direttamente nella dimensione della favola, questo conflitto troverebbe rappresentazione nel *Libro di Giobbe* della Bibbia nello scontro tra i due mostri leggendari del Leviatano, animalaccio marino, con il Behemoth, che è invece bestiaccia di terra, con ognuno dei due che cerca di trascinare l'altro nel proprio ambiente naturale per vincerlo. Fisicamente identificati il Leviatano in una balena (che, nonostante nuoti nel mare, è un mammifero che partorisce figli vivi e li allatta sott'acqua) e Behemoth in un orso, in un ippopotamo ed infine in un elefante da Giovanni Calvino, quest'ultimo cercherebbe di trascinare la balena all'asciutto per squarciarla con le unghie o le zanne, mentre il Leviatano tenterebbe di soffocare l'avversario chiudendogli il naso e la bocca con le pinne. Fuor di metafora, siamo davanti alle due *strategie di lotta geopolitica* che sono disponibili: per Behemoth gli "scarponi sul terreno" dove il Leviatano si impaluda, mentre la maniera di combattere del Leviatano è «la rappresentazione del blocco di una potenza terrestre da parte di una nazione marinara che taglia i rifornimenti al paese per affamarlo». Sono queste le sanzioni economiche e gli interdetti navali che si distinguono per l'estrema durezza perché, mentre la guerra terrestre coinvolge soltanto le truppe impegnate in battaglia e i civili che si trovano sulla linea del fronte, la guerra marittima è universale: avendo alla base «l'idea che debbono essere colpiti il commercio e l'economia del nemico, nemico è in una guerra di questo tipo non solo l'avversario combattente ma ogni cittadino dello Stato nemico e perfino anche quello neutrale che commercia col nemico e ha con lui relazioni economiche». Per questo, è la conclusione di Schmitt, se la guerra di terra è guerra di eroi, quella di mare è guerra di briganti.

Storicamente, nell'Ottocento a far da Leviatano è stata la Gran Bretagna, questa "isola per eccellenza" che ha ostacolato ogni potenza continentale europea che provasse ad emergere,

come la Spagna, l'Olanda, la Francia, la Russia o la Germania. Ma nel 1942, quando narra la favola alla figlia, Schmitt ha compreso che l'insularità britannica non basta più davanti alla dimensione planetaria raggiunta dalla storia e che ormai soltanto gli Stati Uniti possono essere considerati «la vera isola adeguata ai tempi nuovi», ma senza bisogno di abbandonare il vecchio Leviatano britannico che anzi soltanto «mediante un legame delle due potenze anglosassoni… l'appropriazione inglese del mare può venire eternizzata e, come dominio marittimo anglo-americano sul mondo, proseguita in dimensioni ancora più grandi». E' stato questo il germe della straordinaria "relazione speciale" che Winston Churchill ha sperimentato con gli USA durante la seconda guerra mondiale e a cui ha poi dedicato la narrazione della *Storia dei popoli di lingua inglese* in quanto accomunati, innanzitutto, dall'identico parlare (mentre sul continente perdura invece una babele di lingue: tedesco, francese, spagnolo, italiano, perfino il russo!). Per questo è fuor di ragione che l'insulare Gran Bretagna possa fare alleanza stabile con la terraferma e se per caso essa è entrata nella UE (ma non nella moneta comune, essendo troppo orgogliosa della sua meravigliosa sterlina), adesso con la Brexit torna a separarsene con la benedizione del presidente americano (che le ha riofferto la *special relationship*), lasciando i terricoli europei al loro incerto destino.

3. Ma Behemoth come sta? Per niente bene perché, come sappiamo dal *Commento al Libro di Giobbe* di san Girolamo, esso è una «bestia plurima» composta di parti diverse che tendono ad andarsene ciascuna per conto suo. Geograficamente queste parti sono l'Europa, la Russia, la Cina e il Medio Oriente (l'India è fuori contesto perché separata dall'invalicabile catena himalaiana), ed è qui che deve soccorrere la "favola geopolitica" di Mackinder perché tra di esse c'è una parte privilegiata, un «perno geografico della storia» (chiamato *Heartland*, ossia il "cuore della terra") che coincide con l'estensione euro-asiatica della Russia e il cui governo può assicurare il dominio del mondo. Però alla sola condizione che, essendo la Russia ristretta dentro la massa continentale, essa arrivi a traboccare su di una di quelle "terre di confine" (o *Rimlands*, come denominate dal successivo geopolitico americano Nicholas Spykman) che la circondano e si aprono sui mari caldi e che sono: l'Europa sull'Atlantico, la Cina sul Pacifico ed il Medio Oriente sul Mediterraneo. E' stato questo *destino geopolitico manifesto* ad imporre al Leviatano anglo-americano di farsi "custode del mondo libero" per impedire la proiezione planetaria, anche soltanto diplomatica, di una Russia che, zarista, sovietica o "putiniana", resta pur sempre il "cuore della terra".

Al momento, verso l'Europa la Russia è stata stoppata dalla NATO (l'Alleanza Atlantica anti-sovietica che sopravvive a dispetto della scomparsa dell'URSS) la quale, dopo il crollo del Muro di Berlino, si è spinta in avanti inglobando quasi tutti i paesi ex-satelliti di Mosca. Però quando ci ha provato con l'Ucraina, ha incontrato l'opposizione di Putin che intanto si è ripreso la Crimea (dove peraltro è alloggiata la flotta russa del Mar Nero) e poi sostiene la secessione armata del Donbass. Gli Stati Uniti hanno allora imposto all'Unione Europea di applicare sanzioni agli scambi commerciali e finanziari con Mosca, nonostante che ciò le risulti dannoso per gli affari con un partner con cui condivide addirittura la contiguità territoriale. D'allora in poi sul fronte europeo i due mostri biblici Leviatano e Behemoth non fanno altro che guardarsi in cagnesco, ma guardandosi bene dal compiere quel gesto estremo che potrebbe portarli ad una aggressione militare diretta.

Nel Medio Oriente, dal "braccio di ferro" portato avanti finora per interposti alleati (la Siria e l'Iran per Mosca, Israele e l'Arabia Saudita per Washington e una Turchia che ambiguamente è nella Nato ma tratta con la Russia) è uscito un tal *groviglio geopolitico* in cui anche l'antagonismo religioso tra sunniti e sciiti ha finito per sovrapporsi a quello storico tra arabi ed ebrei. E così, dopo i fallimentari interventi militari americani sul campo in Afganistan, Iraq e Siria, adesso il Leviatano conta di riportare "gli scarponi a casa" affidando la difesa del proprio interesse nell'area allo strumento tipico della guerra marittima: le sanzioni economiche. Ma con opportuni distinguo perché l'Iran viene colpito selvaggiamente, mentre nulla si fa contro l'Arabia Saudita che macella la popolazione sciita in Yemen ed alla Turchia si lascia mano libera

in Siria contro i Curdi, sebbene costoro si siano sacrificati, anche a nome dell'occidente cristiano, battendosi contro il fondamentalista Stato Islamico in Siria ed Iraq (ISIS, se letto all'incontrario).

Ma, pur se stoppata ad ovest e impaludata a sud, alla Russia resta ancora aperta la via dell'Oriente, in direzione di quella Cina "rossa" con cui condivide il confine siberiano e dove è già in gestazione uno spazio economico unico che potrebbe rappresentare l'embrione di una futura *Russasia* in direzione opposta a quella "Eurasia" divinata dal generale de Gaulle che avrebbe dovuto andare "dall'Atlantico agli Urali" (ma perché mai non fino a Vladivostok?). E proprio qui si sta aprendo quella "nuova via della seta" (che sarebbe la "via delle steppe" da Mosca a Pechino alla Michele Strogoff, per intenderci) in funzione alternativa alla "via della seta" di Marco Polo attualmente impraticabile per la confusione geopolitica medio-orientale, e con vantaggi per entrambi i partner perché la Cina esporterebbe in Russia manufatti e capitali e la Russia cederebbe materie prime ed energia. Tuttavia, al momento questa entità geopolitica non esiste ancora, così che il Leviatano anglo-ameericano si trova a fronteggiare separatamente all'estremo oriente il *Behe* (russo) ed il *Moth* (cinese) precipitando così in una logica di "triello" in cui, diversamente dal duello dove chi spara per primo vince, il primo che spara perde perché il terzo lo ammazza, a meno che due contendenti non si alleino fra di loro riportando il triello alla modalità del duello.

E' questo il *dilemma geopolitico* che attanaglia al momento la diplomazia di Washington, ben consapevole che, a considerare sia la Russia che la Cina come nemici, non farebbe altro che affrettare la loro convergenza sistemica che ancora non c'è, ma che resta indecisa su quale delle due debba essere considerata, per adesso, il nemico principale: l'*Heartland* russo oppure il *Rimland* cinese?

4. Ci sono già stati dei precedenti storici di un "triello" risolto a duello, come durante la seconda guerra mondiale, iniziata nel 1939 sulla base di un accordo nazi-sovietico (di cui ha fatto le spese la povera Polonia) che escludeva il terzo incomodo, ossia la Gran Bretagna, ma che poi è continuata dal 1941 con l'alleanza vittoriosa di Churchill+Roosevelt+Stalin contro il "nemico assoluto" Adolf Hitler. E poi, nel 1971, c'è stata l'astuta "diplomazia del ping pong" ideata dal geopolitico americano Henry Kissinger per staccare Pechino dall'alleanza "naturale" (in quanto entrambi Stati comunisti) da Mosca. Ma ora cosa è peggio per Washington+Londra tra la Russia di Putin e la Cina di Xi?

Secondo la vecchia logica della "guerra fredda" il nemico militare principale resterebbe la Russia, ma la guerra fredda è alle spalle e la Cina si presenta ben più agguerrita sul terreno economico. Entrata di prepotenza nel gioco degli scambi internazionali, grazie al proprio avanzo commerciale è diventata una formidabile "creditrice del mondo libero" (per usare una terminologia guerrafreddaia) e da questa posizione di forza lavora per insidiare la supremazia del dollaro quale moneta di riserva mondiale, come peraltro a suo tempo aveva fatto il dollaro a scapito della sterlina. E' vero che attualmente non è presente alcun pericolo reale, dato che lo yuan incide sulle riserve valutarie soltanto per il 2% (mentre l'euro pesa per il 20%, ma l'Unione Europea manca di una politica estera comune e l'euro è facilmente ridimensionabile a togliergli, con le sanzioni, quel suo maggior fattore di successo che sono le esportazioni "extra UE"). Ma siccome, come si dice, anche i giganti hanno cominciato da piccoli, è più facile batterli finché sono piccini perché poi dopo non ci si riesce più.

Per questo agli USA converrebbe intervenire fin da subito abbracciar l'orso russo per separarlo dal dragone cinese, ma a Washington sono incerti perché il cosiddetto *deep State*, ingrassato dalla "guerra fredda", continua a giudicare Mosca come il "nemico principale", mentre è piuttosto l'ultra-destra repubblicana, che è industrialista, a vedere nella Cina il maggior pericolo per quelle sue esportazioni di merci concorrenti con quelle americane. In *Fuoco e furia* (Rizzoli, 2018) di Michael Wolf, reportage scandalistico sulla conquista della Casa Bianca da parte dell'outsider Donald Trump grazie al sostegno della "eminenza grigia" Steve Bannon, è

proprio Bannon che a domanda risponde: «'In fondo che cos'ha la Russia che non va? Certo, sono i cattivi, ma il mondo è pieno di cattivi'… Il vero nemico, riprese Bannon, è la Cina. La Cina è il fronte principale di una nuova Guerra fredda. E negli anni di Obama nessuno se n'era accorto: credevano di sapere, invece non avevano capito niente. Colpa dell'incompetenza dell'*intelligence* americana… 'E qual è la posizione di Donald in proposito?'… 'E' d'accordo con me al cento per cento.' 'E' sul pezzo?' 'Quanto basta'».

5. Ma riuscirà il Leviatano anglo-americano ad impedire la ricongiunzione del Behe+moth russo-cinese? Se mai dovesse fallire, si arriverebbe allo scontro diretto dei due mostri biblici giunti alla loro massima potenza. E come potrebbe andare a finire? Lo profetizza l'apocrifa (in quanto non inserita nel canone ufficiale del Vecchio Testamento) *Apocalisse siriaca di Baruc*: quando «Behemoth si rivelerà dal suo luogo e Leviatano salirà dal mare» buttandosi l'uno addosso all'altro, sui due mostri «contrari alla grandezza del Signore» calerà il castigo ultimo, così che entrambi periranno. E allora, liberato il mondo dalle due mostruosità (geopolitiche?), esse «diverranno cibo per tutti coloro che saranno rimasti… E coloro che avevano avuto fame saranno deliziati e, ancora, vedranno meraviglie ogni giorno… perché loro sono quelli che sono giunti al compimento del tempo». *Parola del Signore*.

via: https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/16791-giorgio-gattei-l-ultima-geopolitica-tra-leviatano-e-behemoth.html

---

oltre ilcapitale

RIVISTA DI ANALISI E CONFRONTO POLITICO

L'automazione digitale: come liberarsi da un'impostura / di Roberto Ciccarelli*

Qualsiasi tecnologia sufficientemente avanzata basta per generare una rappresentazione del futuro simile alla magia. Ogni like su Facebook, ogni acquisto su Amazon, ogni ricerca su Google sembrano vendere un sogno per cui droni, servizi online e automi possono soddisfare i desideri dei consumatori e diventare più umani

degli umani. Quanto agli uomini saranno liberati dai loro errori, contraddizioni e conflitti, ovvero da loro stessi. A questi esseri si assegna il ruolo di trasformare la società in un mercato ideale senza forza lavoro. L'esempio che, più di altri, viene fatto per rappresentare la fine della forza lavoro come produttrice di ricchezza è la macchina Google che si guida da sola. Le sue imprese sono raccontate periodicamente al pari del miglioramento della ricerca sui droni. Il congegno è la promessa simbolica per i guidatori della classe media di essere sollevati dalla fatica di viaggi di ore verso l'ufficio all'altro capo della città, ottenendo in cambio l'accesso allo stile di vita dei ricchi e dei famosi che possono contare su uno chauffeur personale. Solo che questi "ricchi" sono meno dell'1% della popolazione mondiale e saranno sempre di meno, mentre la classe media che dovrebbe usufruire delle prestazioni di questo veicolo è spinta sempre più in basso. Si prefigura così un futuro dove le macchine si guideranno da sole, mentre la maggioranza degli umani andranno a piedi perché non saranno in grado di acquistarle. Questo dettaglio sfugge molto spesso alla futurologia della Silicon Valley. Più forte è la suggestione di un'automazione depurata dai limiti umani.

Lo chauffeur di Google è un esempio delle automazioni che sostituiranno la forza lavoro: perché far lavorare una persona in carne e ossa se un robot svolge le stesse mansioni senza obiezioni?

Questo approccio non fornisce alcuna certezza sulla capacità dei sistemi "intelligenti" di produrre meno errori rispetto ai sistemi "umani" che intendono sostituire. Le Google Car potrebbero anche farlo, ma ciò non esclude la possibilità di farne altri che gli umani non fanno[1]. Ammesso, e non concesso, che un automa possa effettivamente svolgere un lavoro come un umano, la possibilità incombente dell'errore produrrà nuove competenze e posti di lavoro nel settore del controllo, dei servizi e della programmazione, oltre che in quello giuridico, per prevenire o rimediare ai danni compiuti dalla Google Car. Questi veicoli hanno fatto quattordici incidenti in sei anni di sperimentazione e ci sono stati i primi feriti a causa di un veicolo guidato da un umano. Solo quando non ci saranno più macchine guidate da umani la Google Car mostrerà i suoi vantaggi. Il programma è vasto, come il sogno di onnipotenza che lo ispira.

L'automazione non è esente da contraddizioni. I computer possono rompersi o essere hackerati, il pilota automatico può portare un aereo a sfracellarsi contro una montagna. Inoltre, le macchine funzionano fino a quando il programmatore decide di staccargli la spina. Senza contare che l'intelligenza di una macchina si dissolve nell'obsolescenza programmata dalle aziende che hanno bisogno di immettere nuovi prodotti sul mercato. Contro queste anomalie si schiera un imponente apparato ideologico il cui obiettivo è ridurre la forza lavoro a una categoria prevedibile negandole un rapporto con la conoscenza. Esistono due tipi di conoscenza: tacita o implicita ed esplicita o operativa[2]. La conoscenza tacita esercita la forza lavoro in attività singolari che il corpo e la mente hanno appreso ed esercitano senza avere bisogno di uno spartito: guidare una bicicletta o una macchina, praticare una lingua, tenere una relazione o eseguire virtuosamente un compito non standard alla luce di regole apprese e praticate in maniera indipendente e molto spesso slegate da un compenso. Le abilità maturano in un campo dove il soggetto pratica facoltà non oggettivabili, libere di innovare procedure e produzioni. Questo è il campo della forza lavoro, la cui facoltà non risponde a un rigido prontuario. È un sapere singolare e posizionato che non si presta ad astrazioni universalizzanti. La conoscenza esplicita riconduce questo sapere pratico all'organizzazione dell'impresa e a codici trasmissibili secondo formule replicabili. Nella teoria del management della conoscenza questi saperi sono inseriti in un sistema informatico-cibernetico che abilita il soggetto a convertire una conoscenza tacita in una esplicita e permette alla gestione delle risorse umane di assorbire il movimento della forza lavoro nell'organizzazione dell'impresa[3].

Il mito dell'automazione si incaglia nella difficoltà delle macchine di produrre improvvisazione, usare la conoscenza tacita per creare lo sviluppo non programmato di una conoscenza operativa, incorporare la cultura materiale o la memoria corporea in un gesto non definibile *a priori*[4]. Gli algoritmi dipendono dall'uso che ne fanno i proprietari e i loro utenti. Da soli, sono

muti. Vivono nell'interazione tra umano e macchina e nella loro reciproca incorporazione e individuazione. Invece di immaginare una sostituzione totale, è necessario concepire una complementarietà reale con le macchine cominciando dalla condivisione della proprietà intellettuale sui brevetti. In una società capitalistica questo è impossibile.

L'automazione è il prodotto di questa società e non di un destino irreversibile. La sua storia risale al controllo delle acque del terzo secolo avanti Cristo, ha trovato nella rivoluzione industriale una prima applicazione con l'invenzione del mulino e il motore a vapore, il telaio, il termostato, fino ai trasmettitori pneumatici per il controllo del processo industriale[5]. La creazione del motore a vapore generò una crisi del controllo prodotta dall'incompatibilità tra il flusso della produzione e la capacità di contenerlo. L'automazione permise di consolidare il controllo sui tempi di produzione, trasformando il lavoro operaio da assemblatore dei pezzi in controllore del processo. L'idea che l'automazione possa sostituire integralmente la forza lavoro è nata dopo la Seconda guerra mondiale con la nascita dei moderni computer. È stata applicata al lavoro manuale e intellettuale, al trattamento dei dati e all'organizzazione dell'impresa, diventando l'obiettivo dei progetti sull'Intelligenza Artificiale che imitano le forme più astratte di pensiero umano nella risoluzione dei problemi matematici, teoremi di geometria e il gioco degli scacchi.

Le ambizioni dell'Intelligenza Artificiale sono state frustrate da molti fallimenti. Si è pensato che gli ostacoli incontrati dalle sue sperimentazioni potessero essere aggirati dalla simbiosi tra l'uomo e il computer capace di aumentare l'intelligenza umana[6]. Le macchine sono state considerate uno strumento capace di accompagnare il cervello umano, ma non di sostituirlo in tutte le aree dell'attività professionale[7]. È un approccio più realistico rispetto alle illusioni dell'automazione totale, anche se non è privo di suggestioni cibernetiche e, in più, non contempla l'interrogazione sulla proprietà e sull'uso pubblico e comune dell'automazione. Nonostante il desiderio di rendere accessibili a tutti le cure, professato in nome dei diritti umani, l'accesso alle tecnologie non è distribuito equamente, esclude i poveri, i non-bianchi e le donne, la parte maggioritaria di popolazione che non può permettersi la tecnologia, una carta di credito e un'assicurazione sanitaria[8]. Oggi l'automazione contribuisce alla creazione delle diseguaglianze e al loro governo, non alla loro prevenzione.

Al di là delle differenze tra il paradigma cibernetico e quello interazionista, entrambe le ipotesi ragionano a partire dall'assunto perentorio secondo il quale l'automazione cancellerà il lavoro.

Questa convinzione è derivata dal dibattito sulla "polarizzazione dei posti di lavoro" [*Job polarization*] alla base di quasi tutte le profezie apocalittiche sull'automazione totale. La possibilità riguarderà 702 occupazioni negli Stati Uniti dove il 47% dei lavoratori rischierebbero di perdere il lavoro entro dieci anni9. In particolare saranno gli impieghi medio-bassi più ripetitivi a sparire, mentre quelli a più alto contenuto di competenze [*skill*] saranno di meno e più ricercati. Questo processo di polarizzazione accentuerà le già macroscopiche differenze tra i redditi. Rispetto ad altre ondate dell'automazione, quella digitale sarebbe inoltre caratterizzata dal basso tasso di sostituzione tra vecchi e nuovi impieghi. La tecnologia avrà sempre meno bisogno di lavoro umano e l'avvento dei personal computer dal 1980 ad oggi ha acuito il rischio di perdite potenziali di lavoro.

Nonostante la grande popolarità che gode a livello mediatico, questa è una tesi contestata. Esistono altre proiezioni che dimostrano il contrario. Non tutti i lavoratori con basso salario possono essere sostituiti dalle macchine, mentre i lavori a elevata remunerazione sono suscettibili di un certo grado di automazione. Solo il 5% di tutte le professioni sarà sostituito integralmente dalle macchine[10]. Queste e altre confuse proiezioni sono ispirate dalla teoria sulla cosiddetta fallacia del lavoro-massa [*lump of labour fallacy*][11]: l'idea che il lavoro sia scarso in natura e sia il risultato di una somma di posti di lavoro determinati. L'automazione ne distrugge una quantità e quella che resta dovrebbe essere distribuita tra una popolazione sovrannumeraria di disoccupati e inoccupati. È lo stesso ragionamento che si fa nel caso dell'immigrazione: i sostenitori del lavoro-massa ritengono che essa riduca la disponibilità dei posti di lavoro ai lavoratori nativi. È la congiunzione degli opposti: l'idea del lavoromassa

accomuna i fautori dell'automazione, liberali praticanti dei diritti costituzionali, ai razzisti che recitano il rosario degli "immigrati ci rubano il lavoro".

Il lavoro è un flusso, non un blocco, la sua produzione dipende da cause multifattoriali. Lo dimostra il settore agricolo che occupava all'inizio del XX secolo il 41% della forza lavoro negli Stati Uniti. Un secolo dopo occupa solo il 2%. Nonostante questa trasformazione epocale, la disoccupazione non è aumentata sul lungo periodo, mentre il rapporto tra occupazione e popolazione è cresciuto[12]. È presumibile che l'automazione replicherà la stessa dinamica, anche se non va trascurata un'altra caratteristica peculiare: la produzione di innovazione tecnologica e l'automazione non aumentano la produttività del lavoro. È il *paradosso della produttività*[13]. Questa situazione è l'esito di una riduzione dei tassi di crescita accompagnata dalla dismissione del welfare, della cronica precarizzazione del mercato del lavoro, della polarizzazione tra i redditi da lavoro e quelli prodotti dalle rendite, dell'instabilità finanziaria e della mancata proporzionalità del prelievo fiscale.

L'automazione dipende dal rapporto tra economia e politica, non è un dispositivo che impone la sua volontà al mercato e allo Stato[14].

Se la rivoluzione fordista era fondata sul lavoro pagato degli uomini fatto con le macchine, quella post-fordista non fa a meno del lavoro, ma punta sulla forza lavoro e sulla sua riproduzione[15]. La forma attuale del capitalismo assume il fatto che la forza lavoro non sia più determinabile in una quantità standard, ma sia riproducibile in quanto facoltà umana e in base agli obiettivi della produzione. Oggi non si ragiona a partire da una quantità fissa di lavoro, ma dalla produttività di una forza lavoro ottenuta anche attraverso la robotica o le piattaforme digitali. L'aumento della produttività avviene a condizione di negare il suo legame con la forza lavoro di cui tuttavia si riconosce la priorità. La forza lavoro affronta un dilemma: da essa si pretende una qualificazione sempre più alta di lavoro vivo pagato sempre di meno. Questa contraddizione è al centro di tutte le manifestazioni della forza lavoro, risultato della crisi della classe media, della trasformazione di quella operaia e della diffusione del lavoro povero.

La forza lavoro non cresce sugli alberi

Nelle piattaforme digitali che organizzano il mercato delle micro-prestazioni online si ritiene che siano gli algoritmi a svolgere un lavoro in un sistema con il pilota automatico. Questo è il cuore dell'*uberizzazione del lavoro*. Così come la multinazionale americana Uber con un fatturato di oltre 50 miliardi di dollari all'anno sta facendo con i taxi, le nuove piattaforme hanno il potere di dividere il lavoro tradizionale in mansioni specifiche che possono essere assegnate a una "folla" di lavoratori anonimi, nel momento in cui sono richiesti. I compensi sono determinati in base alla domanda e l'offerta mediate dagli algoritmi, mentre le performance fisiche e mentali dei lavoratori sono tracciate, recensite e soggette alla soddisfazione dei clienti e dell'azienda. La vita lavorativa è più che flessibile: è imprevedibile. Dipende dalla volontà di un terzo invisibile, incarnato in un algoritmo, mai da quella della forza lavoro. La moltitudine di lavoratori sottopagati sarà organizzata attraverso questo sistema di reclutamento gestito da una manciata di lavoratori, manager e tecnici regolarmente assunti.

Il *capitalismo delle piattaforme*[16] anticipa il futuro del mercato del lavoro all'epoca dell'automazione: il lavoratore metterà a disposizione i propri mezzi di produzione (la macchina privata, ad esempio) per realizzare gli scopi del datore di lavoro occasionale. Apparentemente è il rovescio di una legge del capitalismo moderno in cui il lavoratore vende la propria forza lavoro, mentre il capitalista mette a disposizione i propri mezzi di lavoro. Oggi è il lavoratore che mette a disposizione i propri mezzi di produzione (il cervello, le competenze, un appartamento, un'auto o una bicicletta) per realizzare il valore per un altro, ottenendo in cambio un piccolo compenso o far valere una rendita. In realtà, l'azienda possiede l'algoritmo, il vero mezzo di produzione. Oltre alla *gig economy*, e alla *sharing economy*, ci sono la *on-demand economy*, *app economy*, l'economia dell'attenzione e l'economia della sorveglianza. Queste definizioni derivano da un uso particolare dei supporti digitali, le *piattaform*e, che

mettono in rapporto due o più persone, in particolare nei settori della produzione di servizi, dell'*e-commerce*, dell'incontro tra domanda e offerta di lavoro.

Esistono 6 piattaforme: le piattaforme pubblicitarie come Google e Facebook che estraggono informazioni dai loro utenti per rivenderle i loro profili sotto forma di spazi per la pubblicità; le piattaforme cloud come Amazon Web Services che creano hardware e software per i mercati dipendenti dal digitale e li affittano alle imprese di ogni tipo e creano un monopolio sulla conoscenza; le piattaforme industriali: General Electric o Siemens che costruiscono l'hardware e il software per abbassare i costi della produzione manifatturiera e trasformare i beni in servizi (la cosiddetta Industria 4.0); le piattaforme dei prodotti: Spotify genera profitti a partire dall'uso di altre piattaforme che trasformano una merce come la musica in un servizio e guadagnano attraverso la percentuale o la quota di sottoscrizione versata per abbonarsi al suddetto servizio; le piattaforme agili: Uber Airbnb, le food tech Deliveroo o Foodora che organizzano la forza lavoro attraverso un algoritmo e mettono in collegamento clienti e attività commerciali traendo profitto attraverso la riduzione dei costi del lavoro; le piattaforme logistiche, o hub, che governano il commercio e lo spostamento delle merci su strada, in aria e in mare (Amazon, Walmart o le grandi multinazionali del mare[17]).

In questo modo di produzione si affitta una forza lavoro indipendente e la si assoggetta a mansioni ripetitive e in molti casi umili18. La forza lavoro è soggetta a un'alienazione così radicale da far impallidire il sistema inventato dall'ingegnere Frederick W. Taylor. Oggi le sue idee sono applicate nella manifattura, nella logistica, nelle piattaforme digitali. Il taylorismo di prima generazione doveva stabilire il merito del lavoratore-macchina e la qualità del suo lavoro. Sul controllo del processo di produzione e sulla misurazione del salario necessario per retribuire l'operato degli umani alla catena di montaggio si è giocato anche una buona parte delle lotte operaie del secolo scorso. Nel taylorismo di nuova generazione gli algoritmi realizzano una raccolta dati sul rendimento degli umani e la inseriscono in un'organizzazione industriale delle mansioni. In questa organizzazione si distinguono tre categorie di micro-lavoro digitale: oltre al lavoro folla [crowd work], dove la mansione non è assegnata a un individuo specifico ma a un gruppo di persone o a piccole unità che cooperano alla sua realizzazione, esiste il lavoretto a prestazione [gig work]. In questo caso, la mansione è svolta da una persona in un determinato spazio-tempo. Esiste un'altra tipologia: il lavoro nella nuvola [*Cloud work*]: è svolto da freelance su mercati online[19]. Ciascuna di queste tipologie si incrocia sulle piattaforme digitali, un supporto ibrido che mette in crisi la classica partizione tra lavoro dipendente e autonomo e organizza la nuova forza lavoro. Lo stesso soggetto può eseguire mansioni nel campo del *crowd work* o del *gig work* e lavorare come freelance sul mercato del *cloud work*, e viceversa. Questo non esclude che continui a lavorare in tutti gli altri settori dove può trovare un reddito.

Il taylorismo 2.0 coesiste con le piattaforme digitali che promuovono l'attivazione del soggetto che risponde all'obbligo di essere "creativo", responsabile e innovativo[20]. Queste tendenze contraddittorie coesistono in una forza lavoro dove si registra un conflitto tra la tendenza alla centralizzazione del comando e la sua disseminazione attraverso piattaforme che favoriscono la decentralizzazione e l'autodeterminazione. Da un lato, la forza lavoro sembra essere programmata nell'esecuzione di un cottimo digitale; dall'altro lato, l'automazione dipende dalle sue potenzialità immaginative e relazionali, dalle capacità professionali, oppure dal corpo e dalla sua resistenza. Sistemi organizzativi eterogenei, fondati sulla radicale individualizzazione della forza lavoro, coesistono in maniera contraddittoria in un soggetto diviso che deve realizzarsi nell'incertezza. Si ritiene che la sottomissione della forza lavoro al controllo di un'applicazione permetta di raggiungere un rendimento superiore rispetto a un'organizzazione gestita dai manager che risente delle idiosincrasie personali e dipende dalle rivendicazioni dei dipendenti. L'algoritmo lavora sulla disponibilità volontaria dei soggetti, non sulla violenza che ha spinto al grande internamento nelle fabbriche. Il potere coercitivo del datore di lavoro sembra disincarnarsi e deterritorializzarsi. Quando è un algoritmo il capo promette di garantire un'oggettività e imparzialità che manca nei rapporti di lavoro subordinati o autonomi[21]. A questo personaggio immateriale è affidato il compito di determinare l'equità di una paga e la

gestione della competizione al ribasso sul mercato del lavoro. Il sogno del capitalismo delle piattaforme non è diverso da quello dell'industrialismo. I tratti del cottimista contemporaneo sono quelli di un primate tecnologico che ricorda il "gorilla ammaestrato", l'operaio addestrato ai ritmi di produzione progettati dall'ingegner Taylor.

Oggi le piattaforme digitali sono gli strumenti per governare l'esistenza produttiva di milioni di persone. Nella sua idea di economia automatizzata si è affermata la tendenza a creare giganteschi cluster della logistica. Queste concentrazioni di ferrovie, tir, trasporti e magazzini costituiscono reti infrastrutturali ed elettroniche che compongono le catene di fornitura [*supply chain*][22]. L'impresa è stata inglobata nelle catene globali del valore governate attraverso l'uso intensivo di tecnologie informatiche e modelli matematici di software specializzati. Questi processi influiscono sia sul controllo dei prodotti delle aziende sia sull'innovazione che ha perso il lato romantico agganciato alla figura dell'imprenditore "creativo", acquisendo invece il ruolo di funzione della produzione che non è limitata alla creazione di un prodotto o alla sua vendita. L'automazione interessa il trasporto e la distribuzione dei prodotti - l'*hardware* e non solo il *software* - al punto che uno dei grandi poli della produzione capitalistica come gli Stati Uniti si sono trasformati da produttori di merci in creatori di logistica e movimentazione di merci[23]. Si è così scoperto che il nuovo modo di produzione ha bisogno di milioni di turchi meccanici. Negli Stati Uniti esistono almeno sessanta *clusters* logistici, tre dei quali occupano almeno 100 mila persone ciascuno: il porto di New York e del New Jersey, quello di Los Angeles e Long Beach e Chicago[24].

Siamo stati abituati all'idea che la concentrazione di masse di corpi al lavoro riguardasse un tempo antico: il lavoro operaio nelle grandi fabbriche. La realtà è diversa: come si può verificare nei poli della logistica in Emilia Romagna, Veneto o Lombardia. Le grandi compagnie non rinunciano a concentrare le masse negli stessi luoghi e a gestirle attraverso le reti flessibili degli appalti e dei subappalti. L'automazione non è data semplicemente dalle macchine che svolgono il lavoro degli uomini, ma da un'organizzazione informatizzata che ha bisogno di lavoro vivo in ogni punto di questa rete. Negli Stati Uniti Walmart è una compagnia che gestisce in primo luogo dati. La sua specializzazione è la logistica: spostare merci, venderle nei giganteschi *mall*. Operazioni realizzabili creando posizioni oligopolistiche sul mercato. Chi lavora è incorporato in un'infrastruttura gestita da programmatori che disegnano algoritmi. Nell'internet delle cose la forza lavoro è ridotta a un *feed-back* cibernetico di dati da cui gli algoritmi estraggono valore, ottimizzano la sua produttività. Il lavoro è reso indistinguibile dagli oggetti prodotti: è un segno creato da uno scambio ad alta frequenza senza soggettività[25].

La trasformazione tecnologica convive con grandi masse di lavoratori. La prima è rappresentata come imminente ed esclusiva; la seconda non viene citata, se non quando ci sono licenziamenti, recessioni o fallimenti che spingono i lavoratori a emergere, in carne ed ossa, con scioperi, blocchi o picchetti. Nelle piattaforme logistiche migliaia di umani sorvegliano le macchine, spostano merci, coordinano le attività computerizzate delle gru, agganciano un algoritmo alle traiettorie di una nave cargo. Per l'ufficio federale del lavoro degli Stati Uniti nel prossimo decennio sono attesi milioni di posti di lavoro solo nell'industria dei servizi: cassieri, lavoratori di supermercati, lavoro di cura. Nonostante la perdita del 25% della potenza produttiva, in questo paese esistono dodici milioni di lavoratori solo nel settore manifatturiero. Un altro campo dove la forza lavoro è rimossa a favore delle macchine è il lavoro digitale e in particolare il giornalismo. È diffusa la convinzione per cui i produttori di notizie false in rete, le *fake news*, siano programmi che rispondono ai messaggi in automatico (*bot*) o sono usate per creare *malware* (*botnet*). La realtà è completamente diversa: sono i freelance e gli operai delle fabbriche del *click* in tutto il mondo che, pur di guadagnare un reddito che altrove non c'è, inventano "bufale" utili araccogliere pubblicità e introiti dalle pubblicità online. I bucanieri del Web sono diventati strumenti e attori consapevoli delle campagne elettorali. Offrono al mercato le loro prestazioni. Il caso più clamoroso è stato quello dei siti macedoni, georgiani, statunitensi o canadesi a sostegno della campagna elettorale che ha portato alla Casa Bianca Donald Trump nel 2017[26]. Tacere sull'esistenza di queste persone, ignorando l'opportunismo digitale e attribuendo la loro produzione alle macchine, non significa solo confermare la logica

della governamentalità algoritmica, ma anche trascurare la realtà materiale del capitalismo delle piattaforme: l'automazione è accompagnata dalla disintegrazione del salario, mentre la ricerca di un reddito prende strade impensabili, approfittando degli strumenti che offre la politica postdemocratica.

Il tentativo di cancellare la forza lavoro è un momento di una battaglia il cui oggetto è la definizione del concetto di "lavoratore" e la creazione della forza lavoro. Nell'economia digitale questa controversia può essere considerata come parte di una nuova lotta di classe. È il caso della sentenza di primo grado emessa a fine 2016 da un tribunale del lavoro inglese che obbliga Uber ad assumere 40 mila autisti britannici in quanto *workers*, cioè dipendenti privi comunque privi del diritto a non essere licenziati.

I giudici hanno accusato il gigante americano di ricorrere a "finzioni, linguaggio contorto e a una terminologia nuova di zecca" per occultare la natura subordinata del lavoro prestato dai suoi autisti. In questa neo-lingua essere dipendente si dice "fornitore indipendente"; assumere si dice "fare salire a bordo"; il contratto di lavoro è un "accordo di fornitura"; assenza ingiustificata "inattività"; lo stipendio è una "tariffa"; la busta paga è una "fattura"[27]. L'evidenza fornita da questa sentenza storica non cancella l'esigenza di determinare la specificità del lavoro autonomo e il suo diritto al compenso su altre piattaforme o in contesti diversi dal digitale. Nell'economia digitale, come in quella dei servizi tradizionali, nell'agricoltura o nella manifattura, il lavoro non cresce sugli alberi[28].

* Filosofo e giornalista, scrive per *Il manifesto.*

Note

1Cfr. L. Bainbridge, Ironies of Automation, Automatica 19, 1983: pp. 775-779; cfr. R. Parasuraman-V. Riley, Humans and Automation: Use, Misuse, Abuse, Human Factors, 39, n° 2, giugno 1997, pp. 230-253; cfr. R. Caio, The Case for a Federal Robotics Commission, Brookings Institute, 6-8, 2014.

2Cfr. M. Polanyi, La conoscenza inespressa, (1966) Armando, Roma 1979.

3Cfr. I. NonakaH. Takeuchi, *The Knowledge Creating Company*, Guerini e Associati, Milano 1997.

4Cfr. A. Leroi-Gourhan, Il gesto e la parola. Tecnica e linguaggio. La memoria e i ritmi, (1964-5) Einaudi, Torino (1977) 1990.

5Cfr. D. Landes, Prometeo liberato. Trasformazioni tecnologiche e sviluppo industriale nell'Europa occidentale dal 1750 ai giorni nostri, Einaudi, Torino 2000.

6Cfr. J.C.R. Licklider, Man–computer symbiosis, IRE Transactions on Human Factors in Electronics, volume HFE–1, 1960, pp. 4–11. Cfr. H.A. Simon, Two heads are better than one: The collaboration between AI and OR, Interfaces, volume 17, number 4, 1987 pp. 8–15.

7Cfr. M. Dertouzos, Individualized automation, in M. Dertouzos-J. Moses, a cura di, The computer

age: A twenty–year view, MIT Press, Cambridge, Mass. 1979, pp. 38–55.

8Cfr. Kaiser Family Foundation, Health Coverage by Race and Ethnicity: The Potential Impact of the Affordable Care Act, Report, Washington, 2013; cfr. J. Ayanian, The Costs of Racial Disparities in Health Care, Harvard Business Review, 1 ottobre 2015.

9Cfr. C. B. Frey-M. Osborne, The Future of Employment: How Susceptible are Jobs to Computerisation? Oxford Martin School, paper, settembre 2013.

10Aa. Vv., Harnessing automation for a future that works, McKinsey Global Institute, gennaio 2017.

11Cfr. T. Walker, Why economists dislike a lump of labor, Review of Social Economy, 2007, vol. 65, 3, pp. 279-291.

12Cfr. D. Autor-D. Dorn, How Technology Wrecks the Middle Class, New York Times, 24 aprile 2013. Cfr. S. Bologna, Ceti medi senza futuro? DeriveApprodi, Roma 2007.

13Cfr. Ocse, OECD Compendium of Productivity Indicators 2016: How far that little candle throws his beams, 26 maggio 2016.

14Cfr. J. Stiglitz, *Il prezzo della diseguaglianza,* Einaudi, Torino 2012.

15Cfr. Lessico post-fordista, a cura di U. Fadini-A. Zanini, Feltrinelli, Milano 2001.

16Cfr. N. Srnicek, Platform capitalism, Polity, Londra 2016.

17Cfr. S. Bologna, Le multinazionali del mare. Letture sul sistema marittimo-portuale, Egea, Milano 2010; cfr. Id., Tempesta perfetta sui mari. Il crack della finanza navale, DeriveApprodi, Roma 2016.

18Cfr. L. Iran-M.S. Silberman, Turkopticon: Interrupting worker invisibility in Amazon Mechanical Turk, in Proceedings of the SIGCHI Conference on Human Factors in Computing Systems, 2013, pp. 611–620.

19F. A. Schmidt, Digital Labour Markets in the Platform Economy. Mapping the Political Challenges of Crowd Work and Gig Work, Friedrich-Ebert-Stiftung, 2016, pp. 9-23.

20Cfr. P.-M. Menger, Le travail créateur. S’accomplir dans l’incertain, Gallimard-Seuil, Parigi 2009.

21S. O' Connor, When Your Boss is an Algorithm, Financial Times, 8 settembre 2016.

22Cfr. G. Grappi, Logistica, Ediesse, Roma 2016.

23Cfr. J. Slaughter, *Warehouse Strategies Squeeze Walmart's Pressure Points*, Labornotes, 23 gennaio 2013, http://www. labornotes.org/2013/01/warehouse-strategies-squeezewalmart %E2%80%99s-pressure-points.

24Cfr. Chris Brooks, Kim Moody, Interview: Busting the Myths of a Workerless Future, Labornotes, 26 luglio 2016, http://www. labornotes.org/2016/07/interview-busting-myths-workerlessfuture.

25Cfr. S. Zehle-N. Rossiter, Mediations of Labor: Algorithmic Architectures, Logistical Media and the Rise of Black Box Politics, The Routledge Companion to Labor and Media, Routledge, New York 2016.

26Cfr. R. Ciccarelli, La fabbrica del fake, Prismo, 12 dicembre 2016.

27Cfr. S. O'Connor, Deliveroo pedals the new language of the gig economy, Financial Times, 5 aprile 2017.

28Cfr. R. Ciccarelli, Fare l'autista per Uber non è un hobby, è un lavoro, Il Manifesto, 30 ottobre 2016.

via: https://www.sinistrainrete.info/lavoro-e-sindacato/16789-roberto-ciccarelli-l-automazione-digitale-come-liberarsi-da-un-impostura.html

---

Sinistra, Fantasmi e Futuro / di coltrane59

Nel 2009 il musicista inglese Leyland Kirby ha inciso "Sadly, The Future is No Longer What it Was". Nello stesso anno lo scrittore e blogger Mark Fisher scriveva "Realismo Capitalista".

Entrambi, nell'Inghilterra che qualche anno più tardi voterà per la Brexit, non avevano molta fiducia nel futuro. A Gennaio del 2017, tre anni fa, Mark Fisher ha scelto di togliersi la vita, lasciando un grande vuoto nel pensiero politico contemporaneo, ma le sue riflessioni sul capitalismo e sul futuro sono ricche di intensità e di aperture.

Ormai il famoso e decantato " There is no alternative" della Thatcher è stato affermato, condiviso e moltiplicato sia dalle forze neo liberali sia da quelle che dovevano avversare questo processo; il capitale ormai è inconscio collettivo introiettato ed è "più facile immaginare la fine del mondo che la fine del capitalismo" (M. Fisher).

Il capitalismo si riflette e si alimenta attraverso mille linee e mille piani della nostra società: la ristrutturazione selvaggia del lavoro, il ruolo del capitalismo finanziario in grado di innescare crisi economiche e guerre reali in vari continenti, il mondo tecnologico e digitale che sta ormai conquistando soggetti politici e immaginari collettivi, la catastrofe ambientale, la malattia mentale, il sistema scolastico e sanitario, la questione femminile, la burocrazia infinita, la cultura pop e la perdita di memoria collettiva e di futuro condiviso.

Fisher infatti ci ricorda che " il capitalismo è quel che resta quando ogni ideale è collassato." Oppure: "Cosa significa vivere oggi attraverso i sogni realizzati da qualcun altro? Nel tardo capitalismo tutto è già dato e dimenticare diventa una strategia di adattamento… quello che una persona non è in grado di ricordare, non esiste..almeno per lui." Il realismo capitalista agisce come forma onirica e come disturbo della memoria.

Nella società digitale di oggi tutto appare privo di distanza, riflessione, memoria storica, politica reale, futuro da condividere; in questo senso Jameson, autore spesso citato da Fisher, afferma che "laddove tutto si presta al continuo succedersi di mode e rappresentazioni mediatiche, nessun cambiamento sarà possibile"..

Siamo di fronte ad una vera e propria assenza del centro del capitalismo globale. Come il protagonista del castello di Kafka, che tenta di arrivare al centro del sistema amministrativo ma ci gira intorno, ci prova davvero e tenta di aprire tutte le porte possibili, ma rimane sempre al di fuori del centro del potere. Perché non esiste il centro, anche se non possiamo smettere di cercarlo. Perché ricercare esclusivamente le cause delle varie crisi in uno Stato debole e incapace o in un'industria privata, corrotta e assassina, non può bastare: "Stati e Aziende non sono individui umani, ma sono il prodotto della massima causa che un soggetto non è: il capitale"

Nel più recente " Spettri della mia vita", uscito nel 2014, Fisher ci parla di un paesaggio spettrale dove spazi, tempi e soggetti sono controllati e dettati dall'agenda del capitalismo, dove è manifesta l'incapacità di sfuggire al quotidiano succedersi di mode, di news e di linguaggi, ormai sempre uguali e fini a se stessi, e dove si può avvertire una nostalgia di fondo verso quello che era il futuro di un tempo (in questo lavoro ci sono moltissimi riferimenti allo sviluppo della musica rock dove, a partire dalla fine degli anni 90, niente di nuovo sembra ormai possibile).

Nell'ultimo capitolo di "Realismo capitalista" Fisher sottolinea che, senza un'alternativa coerente e credibile, il capitalismo continuerà a dominare l'inconscio politico economico; un anticapitalismo efficace deve essere un rivale concreto e multiforme al capitale e non una reazione ad esso. In questo senso lo scrittore inglese indica le linee fondamentali dove il nuovo soggetto politico, o la sinistra a venire, deve crescere e lottare.

* Una nuova battaglia sul lavoro

* nuove forme di lotta e protesta

* una riduzione della burocrazia

* ribaltare i problemi di salute mentale in antagonismo reale

* il disastro ambientale

* partecipazione verso una gestione collettiva delle risorse

Ogni punto messo in evidenza da Fisher merita di essere sviluppato e approfondito; pensiamo, per esempio, ad una nuova battaglia sul lavoro che deve unire e attraversare le diverse

rivendicazioni apparentemente diverse fra loro: il salario minimo, il reddito di esistenza, la pensione possibile, il lavorare meno e tutti, la sicurezza dei luoghi di lavoro; ma è anche necessario ripensare fino in fondo che cosa è il lavoro, cosa e per chi produrre e il ruolo, ormai pervasivo, della tecnologia. La forma che ognuna di queste lotte deve assumere è sicuramente una questione aperta, ma può essere risolta solo attraverso la pratica e la sperimentazione.

Fisher conclude così il suo libro:

" L'evento più minuscolo può ritagliare un buco nella grigia cortina della reazione che ha segnato l'orizzonte delle possibilità sotto il realismo capitalista. Da una situazione in cui nulla può accadere, tutto di colpo torna possibile".

Comments _

#1 **Michele Castaldo** 2020-01-21 08:13

Carissimi compagni,

lessi "Realismo capitalista" un paio di anni fa, non sapevo della morte dell'autore, me ne dispiaccio ma non mi meraviglio. E' molto difficile convivere con il senso dell'impotenza, dell'impossibilità cioè di porre una diga contro un mondo che procede dritto verso un caos generalizzato all'insegna di tutti contro tutto. Ciò detto vorrei aggiungere due brevissime considerazioni nella speranza di non contribuire ad aumentare ulteriormente lo sconforto di chi - per caso - si trovasse a leggere.

L'uomo non è qualcosa di diverso dal resto della natura e per di più è - per dirla con Hobbes - un homo homini lupus. E nel suo rapporto con il resto della natura ha agito e continua ad agire da lupus, ovvero predando le risorse all'unico scopo del profitto incurante della distruzione del suo habitat.

C'è, però, un MA. L'uomo ha sviluppato il suo rapporto con i mezzi di produzione producendo un movimento storico, non un attrezzo, né un modello.

Il punto in questione è: nessun movimento è eterno ma solo il movimento, in quanto tale che è il modo stesso di essere della materia. Sicché il moto sviluppato - che Marx definì Modo di Produzione Capitalistico non è e non può essere eterno, ha leggi proprie, nel senso che si sottraggono al libero arbitrio dell'uomo, ma proprio perché tali non potranno evitare il tracollo, o l'implosione come sostengo in compagnia di un'aquila reale, quella Rosa Luxemburg che non viene studiata con la dovuta attenzione.

L'errore che commette Fisher nel suo testamento è quello di ritenere che - come voi stessi scrivete - sia più facile la fine del mondo che la fine del capitalismo. Fisher non aveva capito il punto fondamentale della critica materialistica al capitalismo, ovvero la sua natura transitoria in quanto storicamente determinato.

Sicché il "nuovo soggetto politico" altro non è che la crisi sempre più grave del Modo di Produzione Capitalistico che produce una serie di effetti che abbiamo già sotto gli occhi e che riguardano tutti gli effetti che questo modo di produzione ha prodotto.

La fiducia, pertanto, non la possiamo riporre nelle nostre proposte, no, continueremo a impazzire e avviarci al suicidio ideale, politico e - per chi non regge - anche personale.

Non si tratta di essere ottimisti ad ogni costo o di maniera, no, ma di avere la piena consapevolezza della transitorietà dell'attuale movimento storico.

Ringrazio chi avrà avuto la pazienza di leggermi.

Michele Castaldo

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/16788-coltrane59-sinistra-fantasmi-e-futuro.html

---

Bentornati nell'Ottocento / di Gilberto Trombetta

Pochi giorni fa una delle tante "grandi firme" di uno dei più blasonati quotidiani italiani, si lamentava che non ci fossero abbastanza camerieri italiani. A parte quelli che su certa stampa ci scrivono, ovviamente. Naturalmente non è così. SI tratta anzi della tipologia di occupazione che è cresciuta maggiormente negli ultimi anni. Quelli della grande precarizzazione e del record di part time involontario.

Che sarebbe poi quando ti pagano così poco per lavorare che sei costretto (da cui l'eufemistico "involontario") a fare il secondo lavoro. Anche il terzo. La più cresciuta, dicevamo. Circa 40.000 camerieri italiani in più solo nell'ultimo anno. Il 30% dei contratti dura 1 solo giorno. Per, molto spesso, turni massacranti e salari da fame.

Lo Stato italiano non spende da quasi 30 anni. Niente infrastrutture, niente assunzioni, niente aumenti salariali per le fasce più deboli, niente investimenti in ricerca, sviluppo e settori industriali strategici. I privati, non investono. L'export, con un cambio effettivo reale sopravvalutato da decenni, tira solo perché Monti ha ammazzato la domanda interna. Cioè i consumi delle famiglie. Cioè i nostri salari – già stagnanti dai primi anni '80 per circa il 75% dei lavoratori – e la nostra sicurezza occupazionale.

Spesa pubblica, consumi, investimenti ed export. Tutto quello che servirebbe per migliorare le condizioni di vita dei lavoratori e della popolazione. Facendo tra l'altro crescere PIL e produttività. La peggior classe politica – e buona parte della grande imprenditoria – ha fatto e sta facendo di tutto per far arricchire i soliti noti a spese di tutti noi.

Lo hanno fatto ricercando ossessivamente – fino a trovarlo – il vincolo esterno per mettere al riparo questa spoliazione democratica dal processo elettorale. Dalla lotta di classe mediata dalla politica. Portandola a un livello astratto, sovranazionale. Succede così che qualcuno si possa permettere di offrire 350 euro al mese per pulire 10 stanze in una struttura ricettiva di Matera. 7 giorni su 7, dal lunedì alla domenica. Fanno 11,6 euro al giorno. Mettendoci una media di mezz'ora a stanza, sarebbero 2,3 euro l'ora. Meno di una mancia. Neanche l'elemosina.

Non c'è futuro per i lavoratori, per le botteghe, per gli artigiani, per le piccole aziende a conduzione familiare con una classe politica che non solo permette tutto questo, ma ha addirittura sistematicamente ricercato le condizioni affinché potesse avvenire. Non c'è futuro senza una classe politica disposta a portarci fuori dalla gabbia unionista. Ci aspetta un lunga lotta di resistenza e liberazione.

ShareSalva

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/16786-gilberto-trombetta-bentornati-nell-ottocento.html

---

E il desiderio disse: niente! / di Ennio Abate

In margine ad un convegno su Elvio Fachinelli del 1998

Ripubblico questo mio resoconto ragionato di un convegno su Elvio Fachinelli tenutosi a Milano nel 1998 dopo aver letto su LE PAROLE E LE COSE un ricordo di lui nel trentennale della sua morte scritto da Sergio Benvenuto (**qui**). Ho letto varie opere di Fachinelli e ho spesso citato il suo scritto "Gruppo chiuso e gruppo aperto" (ad es. nel 2011 **qui**) . Non l'ho mai conosciuto di persona (l'intravvidi solo una volta, attorno al 1988, in mezzo al pubblico alla Casa della Cultura di Milano) ma ho sentito parlare spesso di lui da Giancarlo Majorino. E mi hanno sempre particolarmente colpito il suo scontro con Franco Fortini e l'autocritica postuma di quest'ultimo nei suoi confronti. (Il «diverbio» con Fachinelli Fortini lo rievoca in una nota di «Psicoanalisi e lotte sociali», pag. 229 di *Non solo oggi*). L'attenzione e lo scrupolo da cronista, con cui allora segui quel convegno privilegiando ancora in un'ottica da insegnante (sarei andato in pensione in quell'anno), dimostra il mio interesse per i problemi sollevati da Fachinelli ma anche la mia diffidenza per la piega impolitica/apolitica con la quale i suoi amici e colleghi psicanalisti lo ricordarono in quel convegno, esaltando – proprio come oggi fa in maniera definitiva Sergio Benvenuto – il lato amicale e liberal-libertario del suo pensiero fin quasi a far scomparire la sua permeabilità e sensibilità alle inquietudini sociali e politiche di quegli anni. Non condividevo né condivido il ripiegamento di tanti intellettuali nei "*culti amicali, cultural-editoriali e professional-corporativi* " e neppure il nuovo dogma della *leggerezza* antideologica oggi di moda. E trovo fiacca, puerile e sospetta l'apologia del Fachinelli "dionisiaco" di Benvenuto e il suo viscerale antimarxismo. Tanto più che lui stesso è costretto a chiedersi:

"Ma allora, come accade che, puntualmente, questa carica creativa dell'inconscio si congeli in quella che chiamò "la freccia ferma", nei marmi rigidi delle istituzioni, della burocrazia, del gelido rigore ossessivo?".

E deve ammettere che " la contrapposizione tra pulsione di vita e pulsione di morte è un modo di descrivere – certo eloquentemente – il problema, non di risolverlo". E allora? Confermo pienamente quanto scrivevo da isolato in quel lontano 1998: "Il limite astorico dell'inconscio o del *desiderio dissidente* è problema enorme e irrisolto per qualsiasi progetto, sia esso di *spostamento* o di *rinnovamento* o di *rivoluzione*. Allora [nel '68] la contraddizione era visibile; e Fachinelli e Fortini polemizzavano fecondamente. Oggi, ridotte politica e gestione psicanalitica dell'inconscio a professioni ipocritamente rispettose del proprio *specialismo*, la contraddizione non si sa se c'è o non c'è più. E, così restando, indisturbate, non ci sarà possibilità reale né di politica innovativa né di desiderio costruttivo". [E. A.]

* * * *

A trentanni dal '68 studentesco, riproposto decennale dopo decennale in ricordini balsamici multimediali, parla ancora il giovanile *desiderio dissidente* di Elvio Fachinelli[1]? E cosa dice? E a chi? Un intenso convegno ha provato di recente a riproporci la sua figura ingiustamente dimenticata e la sua pratica. Eccone una scarna traccia degli interventi

Prima serata: un'ampia introduzione storica di Giancarlo Majorino ha delineato il *progetto di un campo spostato*, maturato nei primi anni '60 dal gruppo di intellettuali milanesi a cui Fachinelli s'era legato;[2] Amodio ha rievocato la rete intellettuale che fece da sfondo a quell'impresa;[3] Mancia ha raccontato gustose provocazioni architettate da Fachinelli per scuotere dal torpore la Società Psicanalitica Italiana; mentre Berardi e Sanguineti hanno testimoniato sui suoi legami col movimento del '77. Nella mattinata del giorno successivo Ferruta, Pirillo, Vallino, Vegetti Finzi e Boni hanno esplorato *L'itinerario psicanalitico* e l'originalità della sua «psicoanalisi aperta» contrapposta alla «psicoanalisi delle risposte».[4]

Al pomeriggio, per *L'itinerario politico e sociale*, Melandri ha insistito sull'unità della sua ricerca, sulla sua volontà di pensare assieme i «tempi della tartaruga» (della natura) e i «tempi della freccia» (della cultura) e sulla radicalità della *politica del desiderio* «respinta dai marxisti e dagli psicoanalisti ortodossi»; Bellocchio ha fatto alcune precisazioni sulla polemica fra Fortini e Fachinelli a proposito dell'articolo di quest'ultimo, intitolato appunto «*Il desiderio dissidente*»[5]; Muraro ha rievocato la lacerazione irreparata fra Fachinelli e il femminismo *separatista*, e Sartori ha riflettuto sui limiti pedagogici dell'Asilo autogestito di Porta Ticinese[6]. Infine, nella convulsa discussione finale su *Le opere, la filosofia, la scrittura* le ultime relazioni hanno toccato con accenti comuni il tema dell'*estatico*[7]: «modo di pensare» che «esclude il linguaggio», tipico di Fachinelli fin dai suoi inizi, ed «esigenza antropologica della nostra epoca» per Comolli; segno di una sua «svolta mistica», che lo avrebbe liberato dai «suoi padri: marxismo e psicoanalisi» per Benvenuto; tema di raccordo con le ricerche di Bataille per Galante; fondamento di una scrittura «abitata dal frammento» e capace di ascoltare «i silenzi che la parola politica non sa accogliere» per Prete.

Già questa rapida sintesi fa intravvedere la complessità dei problemi sollevati, la varietà delle interpretazioni e dice quanto sia difficile rispondere alla domanda fatta all'inizio. Eppure alcune considerazioni sembrano possibili:

1. Si può azzardare, semplificando, che due sono parse le ipotesi principali poste a confronto: – la prima accetta che il Fachinelli *dissidente,* un *Sansone* della contestazione, è *morto* con tutti i "filistei" e i "padri" dell'Ideologia (marxista o psicanalitica) operanti in quegli anni; e resta un Fachinelli "*New Age*" o "*fach/iro*", orientaleggiante, estaticamente contemplativo magari del futurismo Internet o delle Origini maternali; – la seconda vuole ancora darne un'immagine unitaria, tentando faticosamente di tenere assieme il Fachinelli sessantottino e *dissidente* e quello *estatico* degli anni '80.

2. L'incertezza del convegno – che ha finito per sballottare, la sua opera problematica, inquieta e prismatica ora nei felici (?) anni '60, ora in un presente mal indagato, ora in un *fuori* virtuale o mistico, e giustificare la conclusione ironica per cui il *desiderio dissidente*, interrogato in questo sul *da farsi*, ha risposto per il momento laconicamente: Niente! – la dice lunga sull'assenza di una Cultura critica o sull'asfissia di quel che di essa è rimasto.

Sta di fatto che – e il convegno su Fachinelli ne è un esempio – dopo la rasatura a zero degli anni '80 e '90, la Cultura (con la maiuscola o la minuscola e anche quella che fu *critica* e saldamente in passato collegata ad esperienze quotidiane e sociali) si muove oggi e non solo a Milano, quasi ripiegata in *culti amicali, cultural-editoriali* e *professional-corporativi* e non ne esce.

3. Certo, anche in questo convegno, il taglio *amicale* in molti casi è stato benefico, evitando ingessamenti statuari e retorici; la pubblicazione di certi libri e di antologie è sempre meritoria; e i discorsi (psicanalitici in questo caso) esigono la precisione del linguaggio specialistico. Per carità! Ma di *cultura critica* se n'è vista qualche sprazzo. A dominare sono state due *varianti* (forse corrispondenti alle due tesi emerse sul lascito di Fachinelli) dello *Stile Posmoderno*: quella della *leggerezza* e quella *a-ideologica* (*apolitica* e/o *impolitica*).

Diversi relatori – se giovani – hanno volentieri danzato *leggeri* (a volte *leggerissimi)* sulla *tabula rasa* del passato, obliosi di storia, pensiero e linguaggio addestrati solo dall'élitarismo (tecnologico, sapienzale e spiritualistico) di moda; e – se vecchi maratoneti della Cultura,

capaci ancora di passo saldo e terrestre, non dimentichi dello spessore storico e materiale dello Spirito – hanno rivestito volentieri la loro insofferenza per il degrado culturale degli anni '90 esclusivamente con abiti *impolitici* o *apolitici* o comunque rigorosamente *a-ideologici*. [8]

Ovvia per moltissime persone colte, la *fine delle ideologie* (mentre avrebbe senso parlare di *crisi* o *rifacimento o* nuovo *monismo ideologico*[9]) è per me la più infida e sottile di esse. Ed impedisce lo *spostamento* oggi più necessario alla Cultura: quello dai giri *élitari*, magari anche da quelli meno spocchiosi, *da ceto medio di massa*. L'anti-ideologismo, ingenuo o navigato di ammiratori e ammiratrici di Fachinelli, ex sodali o ex compagni-e, trascura la possibilità dell'uso *pubblico, critico* e nuovamente *dissidente* dell'opera di Fachinelli.

Di lui è (potrebbe tornar…) *vivo* e *attuale* proprio il *dissidente*. E con una precisazione: *perché* (non *per come*) affrontò *in stretto rapporto e persino in attrito con i presunti filistei* di allora alcuni problemi, rimasti irrisolti (di cui dirò ora dirò). Ma da dove ricominciare per ridare la parola al *desiderio dissidente* e per farlo parlare in lingua non nichilista e cenacolare? Da altri ambiti di comunicazione, meno massmediali, più periferici, più *di massa* e potenzialmente, per ovvie ragioni, più *critici* verso il conformismo culturale di questi ultimi decenni. *Chichibìo* [rivista per la scuola diretta allora da Romano Luperini] mi pare uno di questi luoghi e per varie ragioni. Anche se è appena agli inizi, dovrà pur riallacciarsi ai fili di una lunga storia, da valutare e rispolverare; e selezionare esperienze passate, più o meno affini o utili a quella messa ora in cantiere con questo giornale.

L'opera di Fachinelli è uno di questi fili spezzati. Offre spunti, rimanda a questioni di fondo, assenti dall'attuale dibattito sulla scuola. Si potrebbe ripensare, ad esempio, l'esperienza de *L'erba voglio*, reimmettendola nell'habitat naturale a cui pretendeva collegarsi: quello della "scuola" (termine da ridefinire!) di allora e di oggi, grigia oggi e apparentemente rosea allora. Dopotutto quella rivista raccolse il bisogno diffuso[10] di «giovani insegnanti», allora anche militanti ma «attenti alle iniziative più vicine ai problemi dell'educazione e della formazione degli individui».[11]Si potrebbe imparare forse anche qualcosa di più *umano* e meno caricaturale dal dibattito-scontro culturale, politico e pedagogico fra Fachinelli e Fortini.

Nella riflessione di entrambi gli antagonisti di allora entrava, assieme al "*carattere"* e alle "*ideologie"* in conflitto, il *reale* e non la sua attuale versione amputata e caricaturale.[12] Troveremmo perciò, in entrambi, una capacità oggi persa di nominare molto più da vicino le sofferenze individuali e collettive che la scuola continua ad infliggere sotto la sua verniciatura *buonista e manageriale*.

Fachinelli, quando ricordava a privilegiati *fruitori privati* e alla sua iperselettiva Istituzione che la Psicoanalisi «ha elaborato uno specifico campo di osservazione per alcuni aspetti essenziali dell'individuo e, in misura minore, del gruppo concreto, ma che di fronte a processi sempre più totalitari di intervento diretto sulle *condizioni* di formazione degli individui e dei gruppi si trova disarmata, oppure ricorre a extrapolazioni psicologistiche ingenue quanto fuorvianti»,[13] offriva strumenti critici che ancor oggi potrebbero servire a studenti ed insegnanti per opporsi agli "psicologhi" dalla risposta fin troppo pronta, che purtroppo osannati o temuti o invocati a gran voce saranno sguinzagliati nelle scuole per addomesticare il "disagio giovanile" o consolare nevrosi e depressioni del tartassato *corpo docente*.

Se poi si ricordasse anche che Fortini era *insegnante* (e lo è rimasto fino alla fine), si guarderebbero sotto altra luce le sue preoccupazioni di educatore: come tentativi di elaborare un *governo, individuale e collettivo e non distruttivo,del desiderio dissidente,* per non ridurre il Mondo a *Niente* o a specchio del solo *Desiderio*. Altro che ringhioso sacrestano della Morale Repressiva, da incasellare nella spregiata categoria dei «custodi del terreno dei bisogni». Insomma, non è impossibile ripulire i contributi di un'intelligenza aperta come quella di Elvio Fachinelli, sottrarla a certi *culti* di fine secolo e riportare quel poco che ci resta di Cultura Critica dei suoi anni nel bagno salutare dei saperi quotidiani, ivi compresi quelli carsicamente serpeggianti nella povera scuola italiana.

NOTE

1 Elvio Fachinelli è nato a Luserna (Trento) nel 1928 ed è morto a Milano nel 1989. Psicoanalista, saggista e collaboratore di molte riviste e giornali (Il Corpo, Quaderni Piacentini, Il manifesto, Il Corriere della sera, L'espresso, Alfabeta) fondò la rivista *L'erba voglio* (1971-1977). Fra i suoi libri più notevoli: *Il bambino dalle uova d'oro*, *Claustrofilia*, *La freccia ferma* e *La mente estatica. Il desiderio dissidente. Il pensiero e la pratica di Elvio* Fachinelli è il titolo del convegno tenutosi alla Sala Guicciardini di Milano l'11 e il 12 dicembre 1998, durante le quali è stato ripercorso il suo complesso ed eccentrico itinerario culturale-psicanalitico-politico e sociale. Il convegno è stato promosso da: Gruppo "Amici di Elvio Fachinelli", Club Psòmega, Circolo di Via De Amicis, Centro Milanese di Psicoanalisi "Cesare Musatti".

2 Secondo Majorino, l'area intellettuale che animò la rivista *Il corpo* (1965-1968) «non era un gruppo». Composta da «individui gelosi della loro indipendenza» operò «fuori dalle *ideologie forti* di allora» (Sinistra-Destra; Comunismo-Occidente) in una Milano, sede del grande potere economico e pertanto «meno ingannevole di altre città», e fu capace di far cultura a tempo pieno e in modo disinteressato, distruggendo stereotipi, incorporando i grandi testi del passato e mescolando lavoro solitario e dialogicità.

3 Amodio ha ricordato il precedente influente a Milano de *IL POLITECNICO*, i contatti con *LA CITTADELLA* di Bergamo e *RAGIONAMENTI* e il fermento culturale per la presenza delle figure di Pagliarani, Zanetti, Fortini, Momigliano, Guiducci e tanti altri.

4 In particolare, Pirillo ha ricordato un precedente tentativo di aprire la SPI alle tensioni sociali da parte di un allievo di Musatti, Franco Fornari, e il rifiuto di Fachinelli di "far carriera" nella stessa SPI, distinguendo la sua idea di «psicoanalisi vivente» ostile al contempo sia alla Scolastica psicanalitica della SPI sia alla *psicoanalisi selvaggia*. Mentre Silvia Vegetti Finzi ha riferito episodi illuminanti dell'infanzia e della prima giovinezza di Fachinelli e ha visto nell'influenza della madre su Elvio bambino e nel suo legame mai sciolto con il luogo natale (Luserna) le radici personali profonde della ricca elaborazione culturale che egli avviò poi, da psicoanalista e saggista, su certi temi, soprattutto quello del Materno, analizzato come «luogo caustrofilico», «nostalgia per l'immobilità» e in contraddizione con ogni tipo di movimento.

5 Al quale sul n.33 dei *Quaderni piacentini* Fortini aveva risposto polemicamente con un suo «*Il dissenso e l'autorità»* ora in *Questioni di Frontiera,* Einaudi 1977. Bellocchio ha corretto anche (blandamente) la cattiva e barocca memoria di Fofi in proposito, che nei giorni precedenti il convegno ne aveva scritto su *UNA CITTA'*, n.72 1998, divaricando al massimo le posizioni fra i «custodi del terreno dei bisogni» e «l'*eccedenza* del *desiderio dissidente*» e riprendendo sciatte contrapposizioni "d'epoca", condivise del resto anche da altri relatori, fra *militanti politici* ed *eterni giovani* o fra «vita intera» e lavoro.

6 Esperienza di autogestione antiautoritaria condotta con «bambini proletari» e ben presto affossata per evidenti difficoltà

7 *La mente estatica,* Adelphi 1989 è l'ultima opera pubblicata di Fachinelli.

8 Così l'itinerario culturale delineato da Majorino s'è arrestato (forse anche per motivi estrinseci) all'esperienza della rivista *Il corpo* e quindi al momento di incubazione del '68. Quello psicanalitico ha privilegiato l'ultimo Fachinelli, quello inquieto e solitario de *La mente estatica*, lasciando appannato il problema dell'abbandono o meno da parte sua del precedente reichiano-marcusiano *desiderio dissidente* o di un suo ripiegamento sul Freud più antropologicamente pessimista destino d'*invarianza* o *ripetizione* cieca del comportamento umano o di un *oltrepassamento* mistico, appunto, dello stesso freudismo. Quello politico-sociale, assegnato all'*ex-sessantottismo più* a-ideologico o disinvoltamente anti-ideologico, è risultato – malgrado il tentativo generoso ma debole di Lea Melandri – l'itinerario più soffocato e confuso.

9 Cos'è la rappresentazione del mondo variamente detta: Pensiero unico, globalizzazione, postmodernità?

10 *L'erba voglio. Pratica non autoritaria nella scuola*. Einaudi 1971 ebbe 5 edizioni in pochi mesi. La cartolina inserita nel libro che voleva censiva i lettori interessati ai temi dell'educazione antiautoritaria svelò una rete di circa tremila persone.

11 L'ERBA VOGLIO (1971-1977), a cura di Lea Melandri, Baldini & Castoldi 1998, pag. 16

12 La politica che aveva in mente Fortini non era la politica di cui ci si lamentava allora e oggi in tanti e neppure l'astratta riduzione che ne diede poi il femminismo separatista. Al cospetto della politica «mutilata», i sogni, le fantasie, i desideri, i resti notturni «finivano in ogni caso per vendicarsi» (Melandri, pag.13)? Ma come evitare che sogni, fantasie e desideri si riducessero solo a quelli dei "vendicatori"? Non bastava tirar fuori il «rimosso». Questo Fachinelli lo sapeva bene. Ma non meno bene lo sapeva Fortini. Se entrambi vedevano bene il limite (uno dei limiti) della politica, il richiamo di Fortini «alla realtà dei rapporti di classe» che gli facevano considerare «gioia, integrità e autenticità… beni non individuali che si realizzano solo nell'azione comune per una meta, di cui non sono che il benefico *fall-out*» (Questioni di frontiera, Einaudi 1977, pag.55) non può essere liquidato o sbeffeggiato. Specie se pensiamo a quello che è venuto dopo quegli *anni formidabili*. Il limite astorico dell'inconscio o del *desiderio dissidente* è problema enorme e irrisolto per qualsiasi progetto, sia esso di *spostamento* o di *rinnovamento* o di *rivoluzione*. Allora la contraddizione era visibile; e Fachinelli e Fortini polemizzavano fecondamente. Oggi, ridotte politica e gestione psicanalitica dell'inconscio a professioni ipocritamente rispettose del proprio *specialismo*, la contraddizione non si sa se c'è o non c'è più. E, così restando, indisturbate, non ci sarà possibilità reale né di politica innovativa né di desiderio costruttivo.

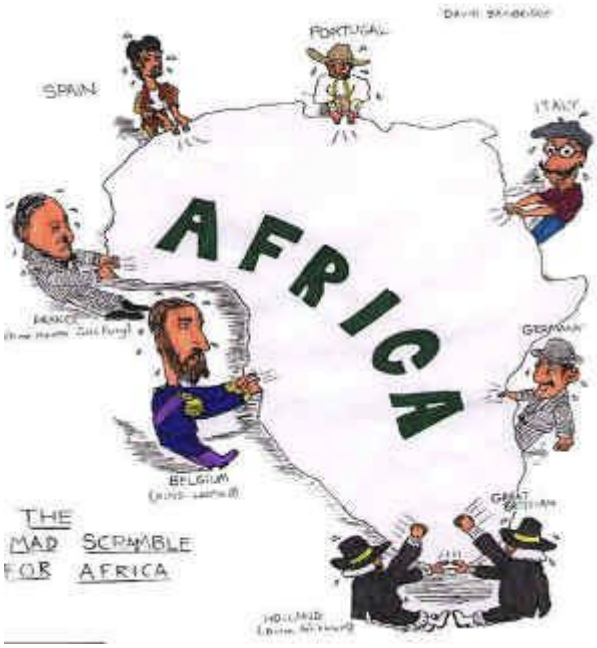
13 Elvio Fachinelli, *Il deserto e le fortezze*, in *L'ERBA VOGLIO* (1971-1977). Baldini & Castoldi

1998, pag.55

via: https://www.sinistrainrete.info/cultura/16782-ennio-abate-e-il-desiderio-disse-niente.html?auid=40170

Colonialismo, Berlino 1885- Berlino 2020: è il turno della Libia / di Fulvio Grimaldi

Bombe inesplose tra Tehran e Tripoli



Le notizie-bomba che vi nascondono sono: 1) Un cyberattacco USA che con ogni probabilità, secondo il NYT, nella notte dell'8 gennaio ha abbattuto il Boeing 737-800 ucraino sopra Tehran, con i suoi 176 passeggeri ed equipaggio e che forse darà il via alla battaglia finale tra patrioti e vendipatria iraniani; 2) Il generale Soleimani, che aveva lo status diplomatico, era in missione di pace con piena consapevolezza USA. Era stato invitato a Baghdad dal premier iracheno Abdul Mahdi per mediare nella contesa tra Iraq e Arabia Saudita. Gli americani ne erano al corrente e ne hanno approfittato per allestire la trappola e ucciderlo. 3) il regime fantoccio dei Fratelli musulmani a Tripoli, difeso dagli stessi tagliagole Isis e Al Qaida che, per conto Usa-Nato-Turchia, hanno imperversato in Siria, Iraq, Nigeria e a cui corrono in soccorso gli sponsor neocolonialisti che pretendevano di combatterli. Allora servivano a frantumare Siria e Iraq, oggi li si impiega per spartirsi la Libia, come si progetta dai convenuti a Berlino.

Si abbattono torri, si abbattono aerei....

La prova degli occultamenti relativi all'abbattimento dell'aereo sopra Tehran nella notte della risposta iraniana all'assassinio del generale Qassem Soleimani, viene pubblicata nientemeno che dal New York Times, standard aureo del giornalismo imperiale e guerrafondaio. Pur di vantarsi di un crimine riuscito, a volte i suoi apologeti si scordano della riservatezza. Di Libia e degli irresponsabili e fieri sguatteri Nato, Conte, Di Maio e Guerini, che cianciano di interventi più o meno armati, più o meno nazionali o internazionali, parliamo dopo.

Ho partecipato a una conferenza in video su Iran e Libia dell'ottima web-tv *"Byoblu"* dell'amico Claudio Messora (mercoledì 15 gennaio, ore 18). Oltre a me c'erano un competente ex-capo di Stato Maggiore e due propalatori di versioni Nato degli avvenimenti nel mondo. Doveroso negare qualsiasi attenzione alle panzane atlanticistico-sioniste che sparavano in faccia agli spettatori. Per riassumerle ne bastano due. **Nella prima si diceva che l'aereo ucraino era stato abbattuto dai Guardiani della Rivoluzione perché, con ogni probabilità, vi si trovava a bordo un qualche personaggio poco gradito al regime. Per cui valeva la pena ammazzare 176 persone di cui 90 concittadini.** La seconda, ancora meglio, supponeva che il missile fosse partito dal ditino di un ragazzetto inesperto dei Pasdaran. E' la stampa, baby. E solo disponendo di un audience di gente in coma neanche tanto vigile, può sfidare il ridicolo a tal punto. Non credo sia il caso del pubblico di *Byoblu*, per fortuna.

Ma la stampa è anche, ahinoi, il "New York Times", standard aureo del giornalismo che si finge di sinistra, sta con il Partito Democratico, col Pentagono, con i ben 16 servizi di Intelligence Usa e immancabilmente con tutto ciò che queste nobili forze di pace e diritti umani producono. Quello che, nella foga di uno scoop, oppure nella tracotanza di chi sa se stesso e i suoi referenti impuniti, parrebbe uno scivolone del quotidiano a direzione talmudica, al mondo stupefatto dovrebbe apparire come un'ammissione agghiacciante. Riassumo.

Miracolo: beccare con la fionda una mosca in cima alla Torre di Pisa....

Un cronista investigativo e video-esperto del NYT, Christian Triebert, ottiene da un dissidente iraniano, Nariman Gharib, molto popolare da quelle parti per il suo ruolo di fustigatore delle malefatte del regime degli Ayatollah, un video di 19 secondi girato da un anonimo video-maker a Tehran. E lo pubblica sul NYT. Triebert e Gharib sono anche collaboratori del sito "*Bellingcat*", definitosi di giornalismo investigativo e, con ogni evidenza, megafono dei seminatori di sesquipedali balle antirusse. Non per nulla viene ospitato anche dal "Fatto Quotidiano". Che cosa c'è nel video?

L'esatto momento in cui un missile e poi un altro colpiscono e fanno esplodere il Boeing ucraino uccidendo 179 persone, di cui 90 giovani iraniani, perlopiù in viaggio di studio. Ebbene? I cellulari oramai sono miliardi e i videomaker pronti per qualsiasi evenienza, pochi di meno. Tutto normale? Anche che l'anonimo videomaker si trovasse alla periferia di Tehran, in una zona industriale derelitta, poco prima dell'alba, con tanto di telecamera professionale, puntata sul punto del cielo notturno dove sarebbe passato l'aereo e dove lo avrebbe colpito il missile. Prendere quel punto in quell'istante era come da terra beccare una mosca in cima alla Torre di Pisa. Culo? O precognizione?

…. **o con la camera un puntino che esplode nel cielo buio della notte**

Le compagnie aeree avevano sospeso in quelle ore i decolli e gli atterraggi a Tehran, Poche ore prima, missili iraniani avevano disfatto due basi USA in Iraq. L'unico aereo decollato in pieno marasma notturno era il Boeing della Ucraina Airlines. Chi si è messo di notte a puntare un punto preciso nel buio, sapeva. Chi ha fatto decollare 176 sicure vittime, sapeva? Di certo sapevano i comandi militari USA in Iraq che, poche ore prima, sarebbero arrivati su quelle basi oltre 20 missili iraniani. Li aveva avvertiti il governo iracheno che, a sua volta, era stato avvisato da Tehran. Tanto che i militari USA e della Coalizione, compresi i nostri professionisti, ebbero modo di mettersi al sicuro. E qualcosa sapevano anche i numerosi aerei statunitensi che ronzavano attorno ai confini aerei dell'Iran nei momenti precisi dell'abbattimento dell'aereo.

Guerra cibernetica: non è la prima volta

In Iran si ricordano i casi del tutto analoghi dell'Il-20 russo abbattuto nel 2018 dalla contraerea siriana mentre pensava di colpire un caccia israeliano che si nascondeva dietro a quello russo e quello del MH-17 malese colpito nel 2014 sopra il Donbass da un missile Thor russo (in dotazione agli ucraini dal tempo dell'URSS). E si parla di guerra elettronica e di attacco cibernetico. Che gli Usa abbiano sviluppato la tecnologia dei cyber-attacchi di questo tipo è noto e ammesso. Che con tale tecnologia si possa interferire nei radar altrui, facendo apparire minacce volanti e che i comandi degli aerei possono essere controllati dall'esterno è altrettanto noto e assodato. Che l'operatore notturno di Tehran, puntando la sua camera su un punto nero nel cielo in quel momento sapesse cosa stava per avvenire è ancora più assodato. Qualcuno dei nostri eroi dell'informazione libera e democratica vi ha sottoposto almeno qualche dubbio su quanto avvenuto nella notte di Tehran, dopo che il segretario di Stato Pompeo e il ministro della Guerra Esper avevano fregato Trump imponendogli di attribuirsi l'assassinio di Soleimani e l'Iran aveva risposto devastando due basi USA?

Gli schieramenti che si confrontano in Iran. Quelle vere e quelle viste in Occidente

Non meno interessante, ma riguarda l'Iran, è quanto succede dopo la tragedia. I comandi militari e quelli dei Guardiani della Rivoluzione si sono riservati un comunicato definitivo. Il presidente Rouhani e il ministro degli Esteri Zarif hanno invece subito condiviso la versione accreditata in Occidente, del missile iraniano che ha preso l'aereo per errore della contraerea. E sollecitano i militari a chiedere scusa. Ne hanno preso spunto le Sardine sorosiane di Tehran per rimettersi in piazza contro il "regime" e per far calare l'ombra mediatica sui sette milioni che avevano seguito la bara di Qassem Soleimani nella sola capitale.

I "bravi analisti", gli stessi che il taumaturgo Trump fa tutto lui e ignavi segretari di Stato e Consiglieri della Sicurezza neocon gli vanno dietro come pecorelle, vedono in Iran l'eterna divisione tra "ultraconservatori" (alla Khamenei e Ahmadinejad) e "moderati o progressisti" (tipo Khatami, Rouhani, Zarif). Curiosamente, sotto Ahmadinejad, oltre al riscatto delle classi lavoratrici e dei poveri, c'è stato anche il più forte allentamento delle prescrizioni islamiche, tipo sull'abbigliamento delle donne, mentre, con i "moderati", si è tornati alle restrizioni clericali.

Per una contrapposizione meno banale, consentitami anche dalla conoscenza diretta dell'Iran, del suo popolo e delle sue istituzioni, va chiarito che in Iran c'è la classica e immancabile divisione di classe. Da un lato chi esprime la volontà e i bisogni delle classi popolari, le più colpite dalle criminali sanzioni, e chi quelli dell'alta borghesia e dei grossi *bazari* ansiosi di scambi a largo raggio e a qualsiasi costo politico. I primi, i presunti ultraconservatori, costituiscono la base elettorale di presidenti laici come Ahmadinejad, di segno sociale e patriottico e dunque antimperialista. I quartieri alti producono dirigenti come Khatami, Rouhani, o il famigerato speculatore Rafsanjani, detto "lo Squalo", tutti pronti alla mediazione, al compromesso, ansiosi di neoliberismo. Sono gli autori del tafazziano accordo sul nucleare voluto dall'astuto Obama per bloccare, con l'annullamento del nucleare civile, peraltro legalissimo, l'intero sviluppo industriale e sociale dell'Iran, come era stato promosso dal laico Ahmadinejad. Tra questi due schieramenti si gioca il destino del grande paese, della sua resistenza, come del Vicino e Medio Oriente.

Da una Berlino all'altra: corsi e ricorsi coloniali

A Berlino, tra il 1984 e il 1885, le restaurate monarchie d'Europa riunirono, sotto il cancelliere Otto von Bismarck, i portatori dei loro interessi vetero-feudali e neo-capitalisti per muoversi a un nuovo assalto al Sud del mondo, Africa nello specifico, e spartirsi territori, risorse e vie strategiche. Che la conferenza sulla Libia veda coinvolti gli stessi predatori di allora, associati al nuovo protagonista imperialista USA e a Stati di contorno, è il segno della tracotanza impunita con cui, sotto la maschera benevola dei diritti umani, come allora sotto quella della civiltà e del progresso, le potenze dell'Occidente si apprestano a nuove aggressioni, devastazioni, genocidi, rapine a mano armata, liberista, missionaria e ONG. Oggi come ieri, nel segno e con la benedizione della Croce.

Tutto procedeva da anni nel tran-tran di chi deplorava l'attacco e la distruzione della pacifica e prospera Libia unita, da esso stesso commessi; per poi approfittare del controllo dei Fratelli musulmani di Al Serraj su segmenti del tripolitano con il suo business dei migranti. Business sia promosso (dalle Ong e referenti politici globalizzanti), sia avversato (dai cercatori di elettori spaventati). Ci si adattava alla spartizione nei fatti della Libia; si calcolavano la porzioni di idrocarburi da spartire e si contava sul caos libico perché la ricolonizzazione del Sahel da parte di Francia e compari non fosse disturbata da un ritorno a una Libia forte e autonoma. Tutto questo, sotto copertura di un governo riconosciuto dalla "comunità internazionale" (un sesto dell'umanità) e dall'ONU, era la ricaduta benefica di un graditissimo colpo di Stato islamista dei jihadisti misuratini, che aveva costretto l'ultimo parlamento e governo legittimi, eletti democraticamente, a rifugiarsi a Tobruq. Governo di cui il generale Khalifa Haftar, comandante del Esercito Nazionale Libico (ENL), e il legittimo ministro degli Esteri.

Guai se non ci fossero i cari fratellini musulmani

I Fratelli Musulmani, come s'è visto in molte occasioni, recentemente col presidente Morsi in Egitto, cacciato da una rivoluzione di popolo che poi si sono intestati i militari, sono, da quando furono inventati dai britannici negli anni '20, la Quinta Colonna del colonialismo occidentale nel mondo arabo, prima europeo, poi Usa-Nato. Quando un movimento civile e militare, diretto da Tobruk, è riuscito a ottenere il consenso della maggioranza delle tribù, compresa quella di Gheddafi e il controllo sull'80% del territorio nazionale e stava per realizzare la liberazione di Tripoli, ecco che tutti si sono svegliati di soprassalto. E' partita, prima piano, poi con accelerazione frenetica, la girandola degli incontri diplomatici (con Conte e Di Maio che ridicolmente si rincorrevano di capitale in capitale), delle conferenze di mediazione, dei soccorsi al fidato burattino Fayez al Serraj che, guarda il caso, è di origine etnica turca. A Erdogan questo è bastato per rivendicare a sé la "provincia ex-ottomana", spostarvi da Idlib migliaia di scuoiatori e stupratori jihadisti di Isis e Al Qaida e concordare con il socio di minoranza turco-libico il possesso delle acque tra Turchia e Libia e degli idrocarburi ivi contenuti (con tanti saluti, oltrechè a Grecia e Cipro, a Greta e al *Green New Deal*).

C'è da ghignare sul fatto che per molti che avevano dato del macellaio a Erdogan per la cacciata dei curdi dai territori siriani,da questi invasi e occupati con l'aiuto Usa, ora lo vedono di buon occhio, perché promette di bloccare, magari far fuori, il generale amico di Al Sisis, "*dittatore egiziano e assassino di Regeni*". Per altri, la venuta dei turchi è benvenuta nella misura in cui il sultano non se ne approfitti troppo e lasci ad altri porzioni del bottino petrolifero, idrico e geopolitico. Il congresso di Berlino, di cui l'assonanza con quello del 1885 è chiaramente voluta, è a questo che punta.

Il cattivo anticurdo diventa il buono anti-Haftar

Tanto più che a Mosca, Putin, lo "Zar" - che ha appena avviato una riforma costituzionale mirata a democratizzare l'assetto istituzionale con un premier eletto dalla Duma e non più nominato dal presidente (riforma ovviamente letta in Occidente, "manifesto" & Co, come ulteriore spinta dello "Zar" all'autocrazia) - ha sparigliato facendo sottoscrivere una tregua a Erdogan e al pesantemente pressato Serraj. Ma non a Haftar, che ha considerato la proposta irriguardosa e offensiva nei riguardi del popolo libico e del suo parlamento. E non a torto. Le tregue che, dagli incontri di Astana in qua, Mosca ha concordato con il neo-ottomano, dalle aree di *de-escalation* in Siria, al governatorato di Idlib zeppo di tagliatori di gola da cento paesi, fino a questa, sono *tutte* servite e serviranno, anche contro le intenzioni russe, a far riprendere fiato ai jihadisti in difficoltà e a farli rifornire di armi e uomini. Né dei tagliagole, né dei loro protettori (USA, Nato e Turchia) c'è mai stato da fidarsi. Ne ce ne sarà in Libia. La buona figura mediatrice e pacificatrice che Putin ha tutti i tioli per rivendicare rispetto alla psicopatologia bellica degli USA e dei loro ascari, a volte comporta un prezzo troppo alto. Lo sanno i siriani quando guardano a Idlib, alla cosiddetta "fascia di sicurezza" presa dai turchi, o alla regione del Nord Est sotto occupazione USA.

Lasciateci almeno i migranti e un po' di petrolio

Gli italianuzzi senza arte né parte, ma con un solido e sanguinario passato coloniale in Libia, si danno un gran e inutile da fare. Con Haftar potrebbe rinascere una Libia unita e indipendente. Se avessimo avuto l'intelligenza di stare con colui che ha ragione e non con i fantoccio Isis di Tripoli e i cacciatori di neri di Misurata, l'ENI avrebbe avuto la migliore delle chance rispetto ai concorrenti (ENI, che fa la vera politica estera italiana, scevra dai servilismi partitici e perciò viene demonizzata dagli atlantistico-sionisti alla Travaglio e Stefano Feltri-Bilderberg).

Ma Haftar rischia anche di far seccare una fonte vitale di reddito, prestigio e propaganda di quella lobby plurilaterale che prospera sullo svuotamento dell'Africa da depredare e dei nuovi

schiavi con cui esaltare la fetta padronale del mercato del lavoro. Se prende Misurata e Tripoli, ha promesso di farla finita con la detenzione e il traffico di esseri umani che costituiscono il profitto e l'arma di ricatto dei Fratelli musulmani e delle loro milizie armate "governate", si fa per dire, da Serraj. Che ne sarà delle Ong di Soros e Merkel, delle speronatrici di navi militari italiane, delle cooperative, della Caritas, degli Angelus di Bergoglio, degli argomenti di Salvini, del profumo d'incenso attorno ai buonisti della maggioranza?

Di Maio e Conte farneticano di caschi blù europei (che non esistono) da mettere a guardia del bidone e salvare Serraj. Un mini-Pompeo italiota che fa il ministro della Difesa vorrebbe che quel dicastero fosse dell'Offesa e pretende, insieme ai suoi generaloni, una "*rimodulazione del nostro impegno militare in Libia*". Oltre ai 400 militari scandalosamente mescolati tra i bruti di Misurata. Hanno il coraggio di parlare di "Forza di interposizione", che non significa altro che la sciagurata spartizione della Libia tra Cirenaica e Tripolitania. Colonialisti d'accatto. Qui, dopo i 600mila libici massacrati da Graziani e il paese distrutto con il concorso dei bombardieri di Giorgio Napolitano, noi non abbiamo che "*una parola d'ordine, categorica e imperativa per tutti*": starsene fuori dalle gonadi. Ai vari occidentali, colpevoli delle peggiori tragedie inflitte all'umanità nel Sud del mondo non spetta parola in capitolo. La Libia ai libici e la soluzione non può che essere militare, come lo è stata in Siria, Iraq, Vietnam. Giù le mani dal Sud del mondo. La "soluzione politica", ai tempi delle lotte di liberazione, è sempre e solo una fregatura. Non si può che stare con Haftar. Anche perché, se quelli di Serraj incarcerano e impiccano i gheddafiani, lui li ha riabilitati e accolti.

via: https://www.sinistrainrete.info/politica/16783-fulvio-grimaldi-colonialismo-berlino-1885-berlino-2020-e-il-turno-della-libia.html

---

COLLETTIVO COMUNISTA GCS
Genova City Strike Piattaforma sociale Eurostop
Piazza dei Trogoli di Santa Brigida 20 16126 Genova citystrike@inventati.org

Morte di un revisionista. Ovvero: dietro ogni scemo c'è un villaggio / di Collettivo Comunista Genova City Strike-NST

Quando uscì il "Sangue dei vinti" tutti ne parlavano. Giampaolo Pansa imperversava ogni secondo su giornali, talk show e similia. Poi è diventato ripetitivo. Ma i danni li aveva già fatti.

Nella storia, così come nella cronaca più becera (è di questa seconda cosa che parliamo, ma è sostanzialmente l'unica cosa di cui si parla in politica da almeno trent'anni), agiscono elementi soggettivi che hanno però bisogno, per esprimersi appieno, di situazioni che, oggettivamente, lo permettano. Il primo libro fascista e revisionista del defunto giornalista esce nel 2003. Il muro di Berlino veniva abbattuto più di dieci anni prima. Il PCI non esisteva già più. Nel 1996 Luciano Violante, ex comunista storico, si era insediato alla Presidenza della Camera dei Deputati: decise di inserire nel discorso di investitura un pensiero alle ragioni e agli ideali dei ragazzi di Salò.

Un giorno decido di approfittare di un centro commerciale dove nessuno mi nota, prendo il libro e lo sfoglio. Mi imprimo nella mente poche righe riguardanti un episodio accaduto nella mia città. Chiudo il libro, lo rimetto nello scaffale dove è in grande evidenza ed esco. Il supermercato è un Ipercoop.

Qualche giorno dopo mi presento davanti al magazzino di un vecchio partigiano del mio quartiere. Sta mettendo in ordine degli attrezzi. Mi avvicino e gli chiedo se sa qualcosa di ciò che ho letto. Mi risponde che il fatto è reale, mi spiega come è andata, mi parla dei responsabili e della loro storia. Mi dice della vittima. Cioè mi racconta come è andata. Apparentemente è come dice Pansa, in realtà il contesto che mi viene raccontato mette il tutto in una luce diversa.

Si è detto già molto sul fatto che quella di Pansa non è storia. Ma un frullare di episodi senza contesto, senza fonti, una miscela di verità, travisamenti, vere e proprie invenzioni. Tutto vero direi. Si è insistito sulla assoluta mancanza di contesto e del fatto che la Storia in questo modo è solo propaganda. Su questo non esiste altro da aggiungere.

Ma c'è qualcosa che manca.

Il giornalista che fu dell'Espresso e di Repubblica ha scritto molti libri. Di lui ci si ricorda perché improvvisamente diventa il giornalista di sinistra che sputa fango sulla Resistenza. Ovviamente lui ci marcia, diventa un simbolo perché improvvisamente ricorda cose non scontate. I fascisti e i neofascisti ringraziano. Bruno Vespa lo ospita, i librai lo mettono in vetrina perché si vendono i libri di cui tutti parlano. Ma Pansa cambia davvero campo? Lo sua produzione giornalistica e storica è enorme, non è facile districarsi.

Mi ricordo un libro che presi in una biblioteca anni fa. Non ricordo il titolo, e non voglio neppure cercarlo. Parlava di "terrorismo" in Italia. Allora Pansa era universalmente riconosciuto di sinistra. Scriveva sui giornali di sinistra. Non che mi aspettassi chissà quale condivisione di ideali, tutt'altro. Ma quello che colpiva era la totale distorsione di ogni ragionamento ideale e storico. I rivoluzionari venivano ritratti come dei puri delinquenti. Non sbagliavano né politicamente né ideologicamente, perché per il giornalista erano semplicemente dei criminali. Tutto il resto era evidentemente considerabile roba per sociologi in odore di fiancheggiamento dell'eversione. Penso che per una certa cultura di sinistra quello era, allora, ciò che definiamo parlare chiaro. Pansa allora era considerabile come uno storico? O già allora era un pennivendolo? Forse Pansa è sempre stato lo stesso ma, a un certo punto, ha solo cambiato padrone.

Ebbe, effettivamente, una intuizione geniale. Che poteva avere perché capiva benissimo quale opportunità poteva sfruttare.

Conosceva le questioni. Sapeva che della Resistenza si era detto molto ma si era detto male. Sapeva che i suoi potenziali avversari non avevano nessuna voglia o intenzione di ribattere nulla.

Quando andavo a scuola, sono nato nel 1969, il maestro elementare ci parlava molto della Resistenza. Lui aveva partecipato. I libri scolastici trattavano l'argomento, ci facevano vedere dei film con i buoni e i cattivi, i partigiani dell'ANPI venivano a scuola per spiegarci. Più tardi lessi Pavese ma della "Luna e i falò" mi colpirono cose collaterali legate ai misteri o al paesaggio, delle questioni della lotta partigiana capivo la metà di ciò che trovavo scritto. Sui giornali leggevo che Pavese non era proprio ben visto dagli intellettuali di sinistra ma non capivo esattamente il motivo. Nel libro c'era scritto che dai boschi delle Langhe risalivano i morti della guerra e il prete ne parlava in chiesa per attaccare i comunisti. I vecchi partigiani tenevano il silenzio perché era meglio così. In altre letture, Fenoglio raccontava che ad Alba, quando i partigiani passavano per la città, i residenti chiudevano le finestre. Non c'era nessuna festa in città per la momentanea liberazione.

Evidentemente qualcosa non tornava. Qualcosa era stato rimosso.

Su quella rimozione si poteva in effetti agire in due modi. Raccontando la verità o inventando nuove menzogne di segno opposto. Pansa capì che la seconda via era molto meglio per lui. Poteva guadagnarci di più.

Quando, in questi tanti, troppi anni, Pansa imperversava raccontando macabre operazioni di

guerra, vendette ed eccidi compiuti dai partigiani, spesso si trovava a contraddittorio con storici cosiddetti di sinistra. Che balbettavano. Mentre lui imperversava e parlava chiaro. D'altronde, i suoi cosiddetti avversari non potevano fare nulla. Avevano fatto silenzio e regalato il libro di Claudio Pavone "Una guerra civile, saggio sulla moralità della Resistenza in Italia" alla cultura di destra perché il solo parlare di guerra civile era considerato un obbrobrio.

E poi si vergognavano di loro stessi impegnati come erano a prendere la distanze dal loro passato e dalla loro storia. Pansa gli ricordava che avevano ucciso un prete e loro rispondevano che bisognava capire bene e che non doveva più succedere che quelle erano ideologie del passato. Pansa vinceva, loro perdevano. Il problema è che perdevamo tutti. Per molto tempo ci siamo immaginati che potesse succedere un mezzo miracolo: improvvisamente uno storico o un politico si stufava di subire e rispondeva che se era stato ucciso quel prete magari era perché aveva fatto qualcosa di sbagliato. O forse no, magari non avevano fatto bene ma erano vent'anni che quelli come lui collaboravano con i fascisti, benedicevano le guerre e i soldati che combattevano con Hitler. E che forse, ci sarà stato pure qualche errore, ma dopo due anni al freddo in montagna braccati a vivere nei fossi sotto la neve non si poteva ne doveva andare per il sottile.

E poi magari concludere che qualche vendetta magari ci stava visto che metà di quelli che si erano in teoria riciclati ce li eravamo ritrovati a distanza di anni a dirigere polizia e carabinieri, a sparare nelle piazze e a mettere bombe sui treni.

E invece no. Niente.

"Va e vedi" del regista sovietico Elem Klimov è il uno dei migliori film sulla seconda guerra mondiale che siano mai stati girati. All'inizio si vede un gruppo di partigiani che entrano in un villaggio. Trovano un ragazzo e la madre. Il villaggio è deserto. Prendono il ragazzo e lo portano via, gli danno un fucile, la madre urla contro i partigiani. Fuori ci sono montagne di cadaveri sulla neve. Il ragazzo impazzisce, spara contro i tedeschi che bruciano i villaggi. La madre non gradiva che ci fossero i partigiani in giro. I corpi accatastati degli abitanti del villaggio non contavano: il ragazzo le serviva perché dovevano mangiare e se il ragazzo andava con i partigiani era un problema. I partigiani non erano uomini migliori di altri. Ma erano dalla parte giusta della Storia. E alla fine sconfiggono i nazisti. Sono più eroi in questo film o nella propaganda che li dipinge in modo edulcorato? I partigiani in Italia fucilavano le spie. Colpivano i nemici, effettuavano controrappresaglie. Era una guerra. Civile. E la maggior parte della gente, come sempre, stava nel mezzo pensava a campare, magari male. Ma era una lotta rivoluzionaria, armata. Cominciata da pochi isolati combattenti. Con morti da entrambe le parti. Con chi aveva ragione e chi torto. Prima della guerra l'Italia era divisa in classi sociali, come lo è stata dopo e come lo è ancora. I padroni, i potenti, i preti hanno avuto, per anni, grandi benefici dal fascismo. Gli operai e i proletari no. I primi avevano tutto l'interesse a tenersi i fascisti, gli altri a sconfiggerlo. La Resistenza è stata anche lotta di classe. La lotta di una parte contro l'altra. Raccontata così era meno eroica? O era solo più sovversiva?

Pansa ci faceva schifo da vivo. Continuerà a farcelo da morto.

Ma da solo non sarebbe riuscito a fare niente. Non lo rimpiangiamo ma non è tutta colpa sua.

Dietro ogni scemo infatti, c'è un villaggio.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/16781-collettivo-comunista-genova-city-strike-morte-di-un-revisionista-ovvero-dietro-ogni-scemo-c-e-un-villaggio.html

---

SENZA TREGUA
HOME CULTURA E SPORT POPOLARI IDEE E CONFLITTO INTERNAZIONALE MEMORIA QUESTIONI DI CLASSE SENZA CATEGORIA

Come la grande finanza sfrutta l'emergenza climatica / di Francesco Pietrobelli

La crisi climatica c'è, è un dato di fatto a livello scientifico. Come l'uomo risponda di fronte ad essa invece non è qualcosa di ovvio, o meglio: dipende da cosa viene considerato importante. Se nella società vige un sistema economico e politico dove chi tiene le redini del potere – chi veramente può muovere le forze di un paese verso l'ecosostenibilità – vede la questione ambientale come qualcosa di subordinato, di secondario rispetto a ciò che per lui veramente conta, una soluzione non verrà raggiunta mai. Per capire cosa si intende concretamente, basta dare un occhio a come il sistema economico mondiale, di carattere capitalista, ha reagito alla emergenza climatica: non trovando un modo per eliminare il problema alla radice, ma scervellandosi per sfruttare la crisi e creare una nuova occasione di profitto, privatizzando ciò che ancora non era diventato una merce. Questa tendenza si può osservare anche in alcuni sviluppi recenti del sistema assicurativo.

Con lo svilupparsi di un'economia caratterizzata da beni il cui valore è ingente – si pensi ai macchinari da milioni di euro presenti in certe aziende –, il mondo delle assicurazioni ha avuto una crescita sempre maggiore, in quanto si è rivelato troppo rischioso perdere certi beni senza avere un salvagente economico.

Inizialmente, secoli fa, esisteva solamente la semplice figura dell'assicuratore, a cui si versava una somma periodica per tutelarsi dalla possibile perdita di una merce (se compravo una nave e la assicuravo, nel caso quella nave fosse affondata, l'assicuratore mi avrebbe dato una quota del valore della merce che io avevo perso). Dal XIX secolo, tuttavia, con alcuni disastri di ingente portata (come l'incendio di alcune città, quale ad esempio Amburgo nel 1842), alcune agenzie assicurative fallirono: non riuscirono a pagare tutti i clienti. Nacquero così i riassicuratori: società talmente ricche da permettersi di assicurare gli assicuratori: se una agenzia assicurativa falliva, il riassicuratore la salvava e indirettamente pagava i clienti che aspettavano il risarcimento.

Nella seconda metà del Novecento le cose si fecero ancora più complicate, e la causa furono proprio i cataclismi ambientali, i cui danni ai beni assicurati furono enormi. Uragano Katrina: 75 miliardi di danni a beni assicurati (se contassimo anche i beni non assicurati, spesso in mano ai ceti popolari, arriveremmo a 150 miliardi di dollari); tsunami in Giappone nel 2011: 35 miliardi di danni a beni assicurati; uragano Andrews in Florida nel 1992: 25 miliardi di danni a beni assicurati. Giusto per fare un paragone, l'attentato alle Torri Gemelle costò "solamente" 24 miliardi al mondo assicurativo. Costi di tal genere sono tali che nemmeno i riassicuratori riescono a reggere. Il sistema capitalista non è tuttavia rimasto fermo, e di fronte al problema ambientale si è chiesto: come far funzionare ancora il sistema delle assicurazioni? Semplice: coinvolgendo quel mondo dove circolano quantità esorbitanti di denaro, cioè l'economia finanziaria. Si calcolò nel 2014 che in essa, a livello mondiale, circolassero 60 trilioni di dollari. Sfruttare parte di questa somma per ripartire i rischi ambientali è sembrata la soluzione migliore.[1]

Per fare uno solo dei vari esempi di come l'economia finanziaria è stata utilizzata, si veda il sistema dei *cat bond*, diminutivo di *catastrophe bond*, cioè obbligazioni catastrofe. Tali obbligazioni sono titoli di credito o parti di debito scambiabili su un mercato finanziario e oggetto di quotazioni. Esse, emettibili da un ente pubblico o da una realtà privata, sono titoli

utili a ripartire i rischi per possibili future catastrofi. Più precisamente: relativamente ad una determinata zona geografica, viene valutata la probabilità di rischio che in futuro avvengano determinati disastri naturali. Sulla base dei dati, un certo ente rilascia i *cat bond* legati a quella zona e li immette nel mercato dei titoli. Il fluttuare del valore delle obbligazioni dipende da vari fattori, tra cui *in primis* la probabilità di avvenimento del disastro naturale. Se entro la data di scadenza dell'obbligazione (in media tre anni) nessun disastro avviene in zona, l'investitore che ha comprato il titolo riottiene i suoi soldi più una percentuale di guadagno. Se avviene un evento catastrofico (il quale rientra in certi parametri stabiliti), allora i soldi degli investitori sono utilizzati per sanare i danni.

Fino a qui, sembrerebbe la favoletta a lieto fine del capitalismo che riesce a interessarsi dell'ambiente, integrando profitto e tutela della natura e dell'uomo, anzi direzionando miliardi di dollari verso la causa ambientale (o almeno il risanamento dei siti colpiti). Nulla di più falso: in questo caso, l'unica vera cosa presente è l'interesse per il profitto, che subordina qualsiasi altra cosa. Tolta l'apparenza ingannevole, il sistema dei *cat bond* è sempre e comunque una parte del mercato finanziario, dove prevale su tutto l'interesse dell'investitore, che vuole avere un guadagno.

Innanzitutto, è evidente l'assurdità di come i soldi non siano direzionati a prevenire e mettere in sicurezza le zone a rischio di catastrofe, ma si propenda anzi per un vero e proprio gioco d'azzardo, dove l'investitore punta soldi sperando che il disastro non avvenga. Se dunque uno Stato ha maggiore probabilità di eventi catastrofici, il risultato è che la sua assicurazione in caso gli costerà ancora di più (dovrà promettere più interessi per attirare investitori di fronte al rischio di perdere l'investimento) o si potrebbe anche verificare il caso limite, se l'avvenimento di un disastro è cosa certa, che nessuno voglia investirci, prevedendo di perdere soldi. In secondo luogo, questo sistema assicura solo relativamente ad alcuni disastri naturali, come un sisma o un uragano, mentre altri li ignora, in quanto difficilmente calcolabili a livello dei danni causabili o della loro collocazione spaziale e temporale: esempi sono l'innalzamento del livello dei mari e la desertificazione. Ci si interessa dunque di ciò che è investibile nel mercato assicurativo e non di salvare il pianeta da certe criticità. In ultimo, per sintetizzare, il sistema assicurativo farà di tutto per sostenere sempre i propri investitori, che sono il fulcro dell'economia finanziaria, ciò che veramente conta. Si veda il seguente esempio.

Quando il Messico nel 2006 si basò sul sistema finanziario per vendere un pacchetto di *cat bond* inerenti a più disastri naturali, si trovò poi in situazioni alquanto imbarazzanti: nel 2010 un sisma colpì lo Stato della Baja California, con danni notevoli per le città di Calexico e Mexicali, ma l'epicentro del sisma era leggermente fuori dalla zona assicurata. Risultato? Per l'agenzia assicurativa i danni non erano coperti. Sempre lo stesso anno, un uragano colpì lo Stato di Tamaulipas, ma la potenza era inferiore ad una soglia prestabilita. Risultato? Lo Stato pagò da solo i danni. E, oltre al danno, la beffa: dovette anche pagare gli interessi agli investitori, una volta che le obbligazioni catastrofe non usate (sic!) dovettero essere restituite con gli interessi. Non mancarono poi neppure i casi in cui la scienza venne piegata agli interessi degli investitori: nel 1999, vi furono lunghe trattative in Francia, tra assicuratori e assicurati, per stabilire se gli uragani Lothar e Martin che avevano colpito il paese fossero due o solo uno. La differenza equivaleva a pagare gli indennizzi due volte o una sola volta. Lascio ai lettori immaginare cosa sostenevano le agenzie di assicurazione.

Verrebbe allora da chiedersi: perché non ci pensa lo Stato e il pubblico a gestire la crisi ambientale? La risposta è sia semplice che, ormai, diventata ovvia: perché viviamo in un sistema capitalista. Viviamo in un regime economico basato sull'imperativo della privatizzazione, dell'esautoramento di qualsiasi realtà che sia pubblica o in mano ai lavoratori, nel trasferimento delle ricchezze e del potere decisionale in poche mani. Col risultato che le popolazioni sono inermi e indifese, gli Stati hanno le proprie casse sempre più svuotate e gli unici che avrebbero le risorse economiche necessarie per agire pensano solo al profitto. L'economia finanziaria, fiore all'occhiello del capitalismo attuale, dimostra come, finché sussiste un sistema del genere, la risposta a qualsiasi problema non è direzionata a risolvere quel

problema, ma a come trovare un nuovo sbocco per il profitto di pochi a discapito dei molti. Quello stesso sistema che favorisce il taglio dei diritti sociali e dei lavoratori, che preferisce l'autoritarismo al potere popolare, è la causa principale della crisi ambientale: credere che da esso derivi la soluzione per risolvere l'emergenza climatica è pura utopia. Finché la logica che muove la società nei suoi differenti ambiti è l'interesse dei padroni per i loro guadagni, non c'è soluzione. L'unica vera soluzione è il controllo collettivo, da parte della popolazione, della società nei suoi vari lati (economico, politico, militare, ecc.) che permetta di porre il benessere collettivo e la salvaguardia ambientale sopra ogni altra cosa.[2]

Note

[1] Su questi dati, ma anche successivamente per il sistema dei *cat bond*, si veda *La natura è un campo di battaglia* di Razmig Keucheyan, Ombre corte, Verona 2019.

[2] Si veda, per approfondire, *Inquinamento e movimento ambientalista. La lotta per il pianeta è contro il capitale* di Paolo Spena, pubblicato su Senza Tregua il 14/12/19.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/16780-francesco-pietrobelli-come-la-grande-finanza-sfrutta-l-emergenza-climatica.html

---

piccolenote
cenni di informazione online

La crisi iraniana accelera la corsa in solitaria della Germania / di Piccole Note

La crisi iraniana ha una conseguenza inattesa, almeno da quanti l'hanno creata. Ed è la nuova distanza che si sta palesando tra Germania e Stati Uniti. Non un accadimento improvviso, ma un processo iniziato da tempo, che fa più larghe le sponde dell'Atlantico.

Ma prima occorre tornare all'omicidio di Qassem Soleimani, avvenuto in terra irachena, e precisamente all'aeroporto di Baghdad, che ha reso furibondi gli sciiti del Paese.

Non solo per l'uccisione del generale iraniano da loro venerato, ma anche per quella del vice comandante delle Forze di mobilitazione popolare, Abu Mahdi al-Muhandis.

Le azioni di guerra degli Stati Uniti contro l'Iraq

Un atto di guerra contro l'Iraq che si associa a quello perpetrato contro l'Iran per l'assassinio di Soleimani, perché le milizie sciite sono coordinate con l'esercito regolare iracheno, riconosciute quindi a livello statale, dato il loro contributo alla lotta contro l'Isis.

Non solo, la strage è stata compiuta sul loro territorio, contro tutte le norme del diritto

internazionale. Una duplice azione di guerra, dunque, che ha spinto il Parlamento iracheno a votare per l'espulsione delle forze americane dal Paese, delibera diventata esecutiva con la nota del premier Adil Abd al-Mahdi, che ha invitato il Pentagono a definire un percorso per il loro ritiro.

Sorprendente, e contro tutte le norme del diritto internazionale, la risposta degli Stati Uniti, che per bocca di Mike Pompeo hanno incredibilmente riaffermato la "partnership" strategica con l'Iraq.

Altra dichiarazione di guerra, che rischia di provocarne una vera, peraltro nel Paese che gli Usa hanno invaso nel 2003 con false motivazioni (vedi armi di distruzione di massa).

Il ritiro dall'Iraq e non solo

Ecco che a questo punto si segnala la decisione della Germania, che per prima ha ritirato le sue truppe dall'Iraq, dando il "la" al ritiro-dispiegamento dei militari inviati dagli altri Paesi europei.

Decisione secca e irreversibile, a sorpresa. Alla quale segue l'annuncio che la Germania costruirà nuove navi da guerra per 6 miliardi di euro (Reuters), cosa che prospetta un Paese più assertivo sulla scena internazionale.

Nello stesso giorno, la notizia della creazione di un "networking d'élite" per "rafforzare i legami tra Germania e Cina" (Reuters), che suona come una ribellione aperta all'approccio aggressivo di Washington nei confronti di Pechino.

Tutto questo segnala un distacco dagli Usa, che sta allontanando la Germania dalla tutela americana, che grava su di essa dalla fine della seconda Guerra mondiale.

Non è cosa di adesso, ma adesso è palese. Un distacco che nasce con Trump e il suo approccio aggressivo al mondo e alla globalizzazione.

Il presidente Usa ha più volte ipotizzato e imposto sanzioni contro le industrie tedesche, in particolare quelle automobilistiche (identificate come una "minaccia alla sicurezza nazionale"), e la sua amministrazione ha minacciato sfracelli contro il Nord Stream 2, che porterà il gas russo direttamente in Germania.

Il rapporto con la Russia

Una pressione insistente che però non ha spaventato i tedeschi, che nel recente incontro Merkel-Putin hanno ribadito la loro determinazione a portare a termine il contestato gasdotto.

Peraltro, in questo incontro, si è delineato il summit di Berlino, che il 19 ospiterà un incontro sulla Libia, alla quale sembrano disposti a partecipare sia Serraj che Haftar, che si contendono il governo del Paese, cosa che sottende un interesse anche mediterraneo della Germania.

Il fatto che l'annuncio ufficiale di tale vertice sia stato dato subito dopo quello analogo di Mosca (fallito a metà: comunque Putin è riuscito a convocare i due irriducibili duellanti), indica che la collaborazione con la Russia va ben oltre il Nord Stream 2.

La corsa in solitaria della Germania

Berlino va avanti, dunque, nonostante il contrasto americano. E forse la criticità iraniana, che ha rischiato la Terza Guerra mondiale, spaventando tanti, ha contribuito ad accelerare tale processo.

Nel mondo non più globalizzato – la globalizzazione sopravviverà, ma in altra forma -, la Germania si sta attrezzando alla corsa in solitaria.

Allentati, anche se non rotti, i vincoli che la costringevano nella ristretta sfera occidentale, si sta predisponendo a competere con gli altri Stati-nazione, America compresa, dispiegando una libertà d'azione nuova.

Resta da capire come ciò inciderà sull'Unione europea, ma è prematuro fare analisi prima dell'ormai prossima Brexit, che peraltro potrebbe rilanciare il vecchio e innato antagonismo tra l'insulare Britannia e il continente a trazione teutonica.

In attesa degli sviluppi europei, va registrata come novità questa nuova proiezione tedesca, che da gigante economico e nano politico vuole acquisire un peso geopolitico mai rincorso finora. Nuovo e importante tassello verso de-globalizzazione del mondo.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/16779-piccole-note-la-crisi-iraniana-accelera-la-corsa-in-solitaria-della-germania.html?auid=40171

"LA LAPIDE QUADRILINGUE" UN REPERTO UNICO DELLA SICILIA NORMANNA / di PASQUALE HAMEL

:

20 gennaio 2020

La storia siciliana è stata storia di positive contaminazioni che hanno lasciato significative impronte nella sua cultura e nelle evidenze artistiche e architettoniche che ne segnano il territorio.

Alcune di queste impronte sono state così profonde da divenire modello di riferimento sul cammino delle civiltà della nostra Europa, altre sono state superficiali, delle pennellate appena abbozzate che il tempo e gli eventi hanno, in gran parte, cancellato.

Tuttavia, per una sorta di vendetta della storia, una vendetta che ha avuto come esecutori materiali e ideali le interpretazioni ideologiche che se ne sono date, proprio queste tracce superficiali, spesso confuse fra le altre o appena leggibili, sono state proiettate sul

palcoscenico della storia e impresse nell'immaginario collettivo come quelle più significative e importanti, a cui non si può che fare riferimento allorquando si discetta sulle civiltà che si sono succedute nell'isola.

Ad avere subito una certa penalizzazione è stata la Sicilia normanna, schiacciata fra la esagerata esaltazione della stagione islamica e il mito retorico dello *stupor mundi.*

Eppure, a dispetto delle letture politiche della storia Siciliana, proprio quello normanno, insieme a quello della Sicilia classica e della Sicilia barocca, è stato quello che ha dato di più al patrimonio artistico e architettonico dell'isola.

Proprio dell'età normanna è, infatti, il reperto di cui **Giovanni Tessitore**, – professore di sociologia giuridica in pensione appassionato di storia medievale – ci racconta nel suo "I mille enigmi della lapide quadrilingue" pubblicato a cura della benemerita, sul piano dell'impegno culturale, Banca popolare sant'Angelo.

Il reperto, una piccola lapide funeraria databile fra il 1149 e il 1153, costituisce un *hapax,* cioè un *unicum*, almeno per quanto riguarda la Sicilia, fra le lapidi funerarie, anche perché redatta in quattro lingue – latino, greco, arabo e giudaico – testimonianza di una Sicilia poliglotta e di una società multiculturale. Una lapide che è divenuta ormai uno dei simboli rappresentativi di Palermo.

Un reperto che, però, nasconde tanti misteri e che, in ogni caso, ci fa capire quanta complessa fosse la realtà sociale del regno normanno di Sicilia.

L'unica certezza che si ricava dall'analisi del reperto è che il suo committente sia stato un tale Crisanto, dignitario della corte normanna, e che fosse destinata al sacello di una tale

Anna, verosimilmente la madre dello stesso Crisanto.

Particolare di questa interessantissima ricerca è anche l'approccio scientifico, l'autore infatti utilizza tecniche di investigazione così da trasformare la ricerca stessa in una sorta di giallo abbastanza intrigante.

Un libro che stimola curiosità intellettuali e che può essere letto, per la qualità della scrittura, come un lavoro letterario di grande qualità e che, in ogni caso, ci costringe a riconoscere che Palermo e la Sicilia, costituiscono un giacimento culturale inesauribile tanto da far "gridare" a Goethe, <qui è la chiave di tutto >

Il volume contiene anche un'interessante postfazione del prof. Adalberto Magnelli, illustre paleografo dell'università di Firenze.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/palermo_storia-cultura/la-lapide-quadrilingue-un-reperto-unico-della-sicilia-normanna/

Nemico (e) immaginario. Desoggettivazione ed immaginario antisociale / di Gioacchino Toni

Pubblicato il 20 Gennaio 2020

«L'elaborazione simbolica della realtà si è oggi progressivamente impoverita favorendo le epidemie di un *immaginario antisociale* che è al centro del processo di soggettivazione proprio perché ne comporta il continuo fallimento. Le infrastrutture digitali della comunicazione, invece di favorire le relazioni interpersonali, sfruttano e amplificano a dismisura proprio queste dinamiche di desoggettivazione» Pablo Calzeroni

Agli albori dell'era mediatica digitale, alcuni studiosi hanno voluto vedere nei nuovi media la possibilità di sviluppare una nuova forma di razionalità distribuita tra le menti individuali e le macchine a cui tutti avrebbero potuto attingere e contribuire.

Pablo Calzeroni, nel suo recente libro *Narcisismo digitale. Critica dell'intelligenza collettiva nell'era del capitalismo della sorveglianza* (Mimesis, 2019), segnala come diversi di quegli studiosi – in particolare il "pioniere" Pierre Lévy[1] –, isolando la questione dell'interazione uomo-macchina dalla complessità dei processi storici, abbiano finito per affrontare la nuova esperienza mediatica attraverso una prospettiva trascendentale e metastorica.

L'eccesso di astrazione che ha caratterizzato gli studi relativi alla nascente era informatica, avrebbe impedito a quegli studiosi ottimisti circa la portata liberatoria dei nuovi media, di cogliere i mutamenti realmente in atto, tanto da condurli disarmati di fronte all'esplosione della "Dot-com bubble" di inizio millennio. Il bagno di realtà, però, è sembrato durare poco e la fiducia nel progresso tecnologico e nella rivoluzione digitale ha prontamente riconquistato vigore con il diffondersi dei social network.

Le speranze riposte nella portata libertaria del web ed in particolare dei social, esaltati anche per la loro capacità nel chiamare a raccolta il dissenso nelle piazze (si pensi a quanto si è insistito su ciò a proposito delle "Primavere arabe"), hanno però dovuto fare i conti con il palesarsi della mercificazione di ogni attività in rete, con il loro prestarsi allo spionaggio e alla diffusione di fake news, oltre che con le tante ristrutturazioni aziendali, spesso risoltesi con licenziamenti, che hanno contraddistinto l'economia gravitante attorno al celebrato mondo del web.

Secondo Calzeroni è possibile leggere il malessere che si agita all'interno della rete come un indicatore dell'eccesso di fiducia riposta nella portata libertaria del web.

> Un malessere che ogni giorno si manifesta in modo sconcertante: ludopatie, bullismo on line, misoginia, xenofobia, radicalizzazione religiosa, polarizzazione delle opinioni, violenza. Di fronte a queste miserie l'intelligenza collettiva si mostra oggi per quel che è: non un'utopia, ma pura propaganda. Propaganda di un ristretto numero di aziende informatiche che accumula ricchezze gigantesche attraverso il sostegno e il tornaconto politico di altri poteri. La lettura del presente attraverso la lente patinata del progresso tecnologico maschera una cruda realtà: sfruttamento, disgregazione sociale, precarietà esistenziale, solitudine, perdita di punti di riferimento, frustrazione. In termini più brutali: il vuoto interno ed esterno al soggetto. (pp. 10-11)

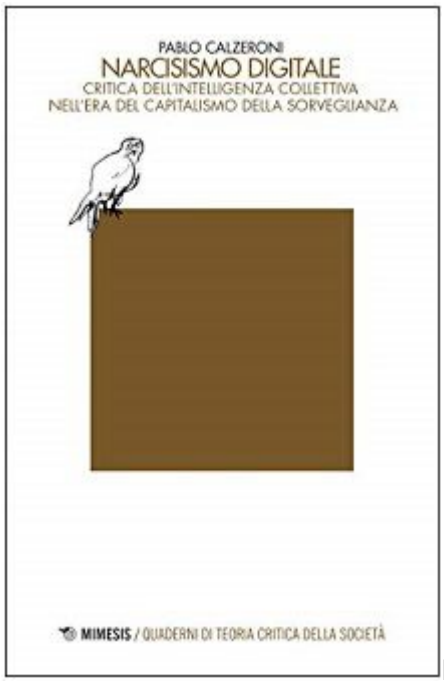
L'idea che vedeva nella digitalizzazione un viatico per potenziare enormemente le capacità umane dispensando libertà, informazione e una generale propensione al bene comune, sembra aver perso terreno a beneficio della convinzione che tale trasformazione, in fin dei conti, non faccia che esplicitare ed amplificare la fragilità e l'isolamento degli individui. Occorre però evitare, avverte lo studioso, di semplificare il tutto accusando tale processo dei mali della contemporaneità.

La sofferenza che permea la nostra società e si insinua in modo evidente nelle esperienze mediatiche non deriva in origine dalle macchine. Appare innanzitutto legata a una mutazione antropologica del soggetto, la quale a sua volta è stata determinata, negli ultimi decenni, da una riconfigurazione del sociale a tutto tondo: non solo del nostro rapporto con le macchine, ma anche delle relazioni interpersonali, del mondo del lavoro, dei nostri sistemi di governo. La questione essenziale non è la tecnica in sé ma l'intreccio tra lo sviluppo tecnico e i grandi cambiamenti che hanno caratterizzato il passaggio dalla società industriale avanzata della seconda metà del Novecento all'attuale società dell'informatizzazione. Cambiamenti che hanno determinato un progressivo impoverimento della nostra vita relazionale. (p. 11)

Il sistema tecnologico-mediatico attuale, oltre che esercitare una funzione di sorveglianza e di indirizzo di tutte le informazioni prodotte on line, pare davvero, come sostenuto da Jonathan Crary[2], intercettare e sfruttare la destabilizzazione umana dilatando i tempi e i modi di comunicazione, lavoro e consumo.

Il centro del problema, secondo Calzeroni, è da cercarsi nella crisi del soggetto inteso come prodotto sociale; una crisi che complica enormemente la possibilità di formare o riconoscere un legame collettivo capace di liberarsi dall'estrema singolarizzazione dell'essere umano contemporaneo.

Secondo lo studioso, i media digitali tendono ad amplificare gli effetti più alienanti del mezzo televisivo. Interattività e connettività, anziché migliorare la qualità delle relazioni sociali, sembrano piuttosto averle ulteriormente impoverite incrementando isolamento ed alienazione sociale. «Se lo spettatore televisivo, completamente immerso nella simultaneità, tende a sciogliere la propria individualità in un rito-spettacolo collettivo, salvo poi ritrovarla come un perfetto *signor nessuno* nelle grandi maschere identitarie del conformismo, l'utente delle tecnologie digitali la mantiene sempre» (p. 19). Pur esprimendosi spesso in maniera del tutto anonima, egli non è il *nessuno* delle grandi folle otto-novecentesche; è semmai un *qualcuno anonimo* desideroso di farsi notare, di "mettersi in vetrina", come direbbe Vanni Codeluppi[3].



L'individuo digitale lavora senza sosta alla costruzione della propria immagine passando da una tribù identitaria ad un'altra, prendendo parte a comunità rette da scambi interpersonali fragili in quanto sostenuti da investimenti a rapido esaurimento. In un contesto ove la socializzazione è ridotta ai minimi termini, lo svilupparsi di una progettualità politica appare secondo Calzeroni del tutto fuori portata: «sulla Rete si può accendere una rivolta, legata alla somma elementare di rivendicazioni e sofferenze comuni, ma non c'è modo (e tempo) di costruirvi una prospettiva strategica.» (p. 20)

La cyberpolitica si fonda sulla valorizzazione dell'estensione della partecipazione ai processi decisionali, ed il successo del cyberpopulismo deriva dall'idea che le tecnologie della connettività possano realmente sostenere un processo di autodeterminazione fondato sulla valorizzazione delle individualità. Il motore della Rete, però, avverte Clazeroni, «non è né il singolo utente né il contenuto, ma l'apparato tecnico che li cattura entrambi, trasformandoli in dati e metadati. Sono gli algoritmi a svolgere il compito più importante: la valorizzazione di tutto ciò che viene prodotto on line.» (p. 23) Altro che "intelligenza collettiva", sostiene l'autore, occorre prendere atto che si è piuttosto di fronte ad un "sistema intelligente" efficiente nel creare valore e ricchezza ricorrendo ai dati prodotti dagli utenti e dalle macchine.

Gli utenti delle tecnologie digitali non sono affatto i membri di una comunità auto-organizzata che si muove verso il progresso. Sono piuttosto *materie prime*, *merci* e *macchine produttive* da dirigere, impiegare, scansionare e assemblare (ad esempio in curve statistiche). Nel capitalismo digitale il soggetto-consumatore di beni e servizi è sempre al lavoro perché produce informazione incessantemente e inconsapevolmente. Ciò che è importante non è che cosa le persone si scambino on line. Ciò che è determinante è che la gente, per conto proprio o in gruppo, produca dati in grande quantità. (p. 23)

In sostanza, l'economia dei Big data si fonderebbe su un meccanismo interno al soggetto che l'ha trasformato in una *macchina di consumo*. Secondo lo studioso, la deriva relazionale che oggi caratterizza i media digitali dipende dall'intrecciarsi di svariati processi di disgregazione della società contemporanea.

Se si osserva questo cambiamento antropologico nella sua scena più intima, nelle dinamiche della soggettivazione, il problema centrale è il godimento consumistico o, per dirla in termini lacaniani, lo strapotere dell'immaginario, con i suoi specchi narcisistici e le sue trappole pulsionali. Nel passaggio storico dalla società industriale avanzata alla società dell'informatizzazione, la dissoluzione del soggetto sembra sbarrare la strada a qualsiasi negoziazione collettiva del senso dell'esperienza. L'elaborazione simbolica della realtà si è oggi progressivamente impoverita favorendo le epidemie di un *immaginario antisociale* che è al centro del processo di soggettivazione proprio perché ne comporta il continuo fallimento. Le infrastrutture digitali della comunicazione, invece di favorire le relazioni interpersonali, sfruttano e amplificano a dismisura proprio queste dinamiche di desoggettivazione. (p. 124)

La prospettiva dell'intelligenza collettiva fondata sul web sembra pertanto davvero infrangersi di fronte alla *mancanza del soggetto*. Nella società dell'informatizzazione l'individuo, sostiene Calzeroni, subisce

due principi prestazionali contrapposti e paradossalmente sovrapposti: un *principio di prestazione sregolativo* e un *principio di prestazione repressivo* di tipo francamente marcusiano. La loro combinazione è il riflesso psichico di quel variegato sistema post-disciplinare della tarda modernità che potremmo chiamare *società del comando*. Un sistema (o meglio, un non-sistema) sociale che ruota attorno al comando del godimento e che esprime un potere economico-sociale-politico, insieme, *autoritario*, in relazione alla sua carica oppressiva, e *sfuggente*, in relazione alla sua costitutiva incertezza: agendo in contesti sociali del tutto instabili e su individui dominati dal principio prestazionale sregolativo, il potere oggi *si impone* ma non può innescare soggettivazione.» (p. 90)

Oltre a contestare l'idea di intelligenza collettiva sostenuta a suo tempo da Lévy, presupponente l'esistenza di una razionalità immanente al divenire dell'esperienza, Calzeroni allarga la sua critica anche a più recenti proposte di liberazione digitale di ispirazione marxista. Gli stessi Michael Hardt ed Antonio Negri[4] sono criticati dallo studioso in quanto nel loro ragionamento «l'attualizzazione del potere costituente della soggettività antagonista» ha come precondizione «l'esistenza di una dimensione sociale e affettiva già di per sé razionalmente orientata alla cooperazione intersoggettiva» (p. 125).

Secondo Calzeroni occorrerebbe invece prendere atto di come le tecnologie della connettività risultino inadeguate allo sviluppo di esperienze di antagonismo.

Sulla Rete riecheggiano e si amplificano i problemi di quella che abbiamo chiamato società del comando: la disgregazione sociale, la precarietà, la frattura tra dinamismo psicosomatico e realtà sociale, il carattere oppressivo e discontinuo del potere governamentale. Se si vogliono dare nuove prospettive al pensiero della resistenza o dell'antagonismo bisogna ripartire da qui, dalle derive della singolarizzazione che distorce la socializzazione e determina alienazione. Se l'obiettivo è quello di riuscire a organizzare le nostre singolarità in una soggettività politica, la strada da seguire non potrà essere quella di *anti-Edipo* né quella di *Eros e Civiltà*. Qui non si tratta più di liberare un desiderio ormai addomesticato o una pulsionalità repressa, ma di dare una forma sostenibile e vitale alla corporeità, oggi sempre più esaltata e allo stesso tempo mortificata nelle dinamiche del consumo e dello sfruttamento. Se il corpo è il nostro orizzonte di riferimento, non possiamo certo inseguire la ricerca di un nuovo ordine autoritario-repressivo. Non faremmo altro che restituire centralità a quel *discorso del padrone* che, come aveva chiarito Lacan nel periodo infuocato della contestazione sessantottina, è espressione di un legame sociale alienante fondato sulla legge della trascendenza e dell'interdizione. Quel legame, d'altra parte, solleva inevitabilmente un problema di ordine etico e politico che investe, prima ancora che il rapporto tra noi e il potere, la nostra relazione con il desiderio e con il reale del corpo (pp. 126-127).

Secondo l'auore di *Narcisismo digitale,* occorrerebbe pertanto rivitalizzare il senso di una comunità puntando sul recupero della dimensione orizzontale della socialità, dovrebbe essere recuperata una socializzazione piena, capace di creare il senso di una soggettività collettiva al di là dei modelli tecnico-procedurali: «l'obiettivo non è la messa in moto e il funzionamento delle relazioni sociali, ma la qualità delle significazioni immaginarie che si possono innescare. E qui deve entrare in gioco l'affettività, perché solo la complicità solidaristica del legame affettivo può accompagnare il soggetto all'incontro fraterno con l'*Altro*, sottraendolo alla situazione angosciosa determinata dalla singolarizzazione o da una socializzazione distorta, fondata sull'abuso di sé e degli altri» (p. 132).

- P. Lévy, *Cyberdemocrazia. Saggio di filosofia politica*, Mimesis, Milano-Udine, 2008. P. Lévy, *L'intelligenza collettiva. Per un'antropologia del cyberspazio*, Feltrinelli, Milano, 1996.
- J. Crary, *24/7. Il capitalismo all'assalto del sonno*, Einaudi, Torino, 2015.
- V. Codeluppi, *Mi metto in vetrina. Selfie, Facebook, Apple, Hello Kitty, Renzi e altre «vetrinizzazioni»*, Mimesis, Milano-Udine, 2015.
- M. Hardt, A. Negri, *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, Bur, Milano, 2001; M. Hardt, A. Negri, *Comune. Oltre il privato e il pubblico*, Rizzoli, Milano,

2010; M. Hardt, A. Negri, *Questo non è un manifesto*, Feltrinelli, Milano, 2012.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2020/01/20/nemico-e-immaginario-desoggettivazione-ed-immaginario-antisociale/

---

21 gen

Amazon, l'alba di domenica e il ricsciò / di Alessandro Gilioli

L'altro giorno, era domenica, mi sono alzato molto presto causa insonnia e quasi per caso ho finito per fare un piccolo e stronzo esperimento sociale.

Erano le cinque e mezza del mattino. Di domenica appunto. Stropicciandomi gli occhi ho aperto la posta sul tablet e c'era una pubblicità del servizio di Amazon che ti porta la spesa a domicilio, con tanto di codice sconto. Ho cliccato. Ho fatto la spesa per una cinquantina di euro, ho applicato il codice-sconto del 10 per cento, **consegna a domicilio gratis**. Ah, prezzi uguali o più bassi del supermercato fisico, anche al netto dello sconto.

Insomma come consumatore "ci ho guadagnato", diciamo, se questa frase ha un senso.

Ma soprattutto **alle 8 e mezzo del mattino di quella domenica d'inverno al mio citofono c'era già il tizio spedito da Amazon con tutta la mia spesa**, perfettamente impacchettata.

In altre parole: da qualche parte a Roma esistevano (esistono) **degli esseri umani che all'alba della domenica, mentre fuori era ancora buissimo, hanno raccolto il mio ordine**, hanno messo insieme le banane, le birre, i surgelati e il resto, li hanno ficcati in una scatola a trasportati a casa mia.

Personalmente ho cercato di lavarmi la coscienza per il mio infame esperimento dando al tizio salito in casa una mancia che probabilmente era il doppio della sua paga oraria, ma ovviamente non è questo il punto - tanto più che gli altri tizi che hanno lavorato per me, quelli che mi hanno cercato le banane e i surgelati, quelli non li ho potuti né li potrò mai risarcire.

Il punto è che da almeno un ventennio - **la nostra società ha vissuto una spaventosa**

separazione/alienazione tra il produttore e il consumatore, con una trasformazione violenta dei rapporti di forza tutta a vantaggio dei secondi.

In altri termini, **come consumatori siamo tutti molto più serviti e coccolati, come produttori invece i nostri diritti sono andati gradualmente in vacca**. Per tutti - tranne per chi, come il qui scrivente, ha avuto la pura e immeritata fortuna di aver messo il culo al caldo prima della tempesta perfetta neoliberista.

Ma siamo pochi, noi privilegiati, sempre meno, quasi tutti vecchi - e comunque prima o poi la campana suonerà anche per noi. Cioè siamo o saremo tutti abbattuti come birilli da questa slavina che divide ciascuno in **consumatore soddisfatto** che ha diritto a tutto e **lavoratore sfruttato** che i diritti non sa nemmeno cosa siano.

Ora, io davvero non ho una ricetta e forse nemmeno un'idea di come combattere questa mostruosa alienazione, se mai si può combattere.

Boicottare Amazon? Sì, è bello e giusto. Tuttavia da ragazzo partecipai a diverse campagne per boicottare la Coca-Cola, la Nestlé e forse anche McDonald's, e mi pare che stiano ancora tutte lì belle in salute quelle aziende, anzi nel frattempo **si sono mangiate anche l'altra metà di mondo dove al tempo non esistevano**. Insomma non sono sicuro che funzioni, **o comunque che basti**. E a volte penso che forse boicottare Amazon fa stare meglio solo chi lo fa, è un lavarsi la coscienza non così diverso dalla mia mancia al fattorino domenicale.

E se davvero volessimo boicottare acquisto per acquisto tutta la colossale macchina del neoliberismo probabilmente non dovremmo occuparci d'altro dal mattino alla sera, e che ne sai di come è stato prodotto e trasportato il caffè che ti prendi al bar.

E poi c'è anche il famoso **dilemma del ricsciò**, lo conoscete no?

Siete in India (o altro paese orientale a piacimento) e c'è un vecchietto di quelli che spingono il ricsciò solo con la forza delle braccia, nemmeno a pedali. È molto anziano, magro e male in arnese. Ma vi implora di salire a bordo del suo carretto, per un dollaro vi porta in albergo, per favore signore per favore. Cosa fate, lo prendete vergognandovi del vostro peso trasportato a mano o lo rifiutate perché non volete farlo spingere? O pensate che basti dargli il dollaro senza prendere il

ricsciò per aver risolto la questione?

Ecco, siamo un po' lì dentro, tutti quanti, **tutti davanti al dilemma del ricsciò di Amazon** - e delle sue consorelle che fanno lo stesso.

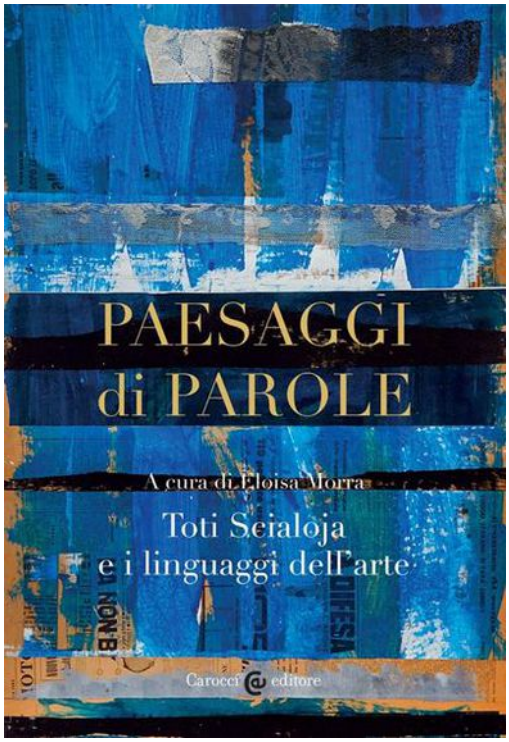
Ripeto, non ho una ricetta e nemmeno un'idea, se non quelle vaghe e inutili del tipo "diffondere la coscienza di quanto abbiamo davanti", "promuovere una rivoluzione umana in cui il nostro essere consumatori non distrugga bulimicamente il nostro essere produttori", o magari sperare in una società dove la regola è che se proprio ho bisogno di una banana alle otto del mattino della domenica la devo pagare dieci euro, ogni singola banana, e che cazzo, e quei dieci euro a banana vadano a chi era sveglio all'alba nel week end in un magazzino di Roma, e che venga protetto con un solido contratto da aristocrazia operaia tedesca.

Insomma cazzate, sogni, utopie, rabbie, impotenze.

Voi avete idee migliori?

fonte: http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2020/01/21/amazon-lalba-di-domenica-e-il-ricscio/

Il tempo-immagine di Toti Scialoja / di Mariasole Garacci



Maestro dalla vocazione intimamente intermediale, l'intero corso dell'attività di Scialoja è studiato alla luce del profondo rapporto tra parola e visione in questo breve ma denso volume appena pubblicato da Carocci editore.

Che rapporto c'è tra la morbidezza, la raffinatezza così vellutata di un poeta che si diverte tenacemente col nonsenso in funzione di amabili terrorismi puerili e di riossigenazione del linguaggio, e un pittore passato dalla scuola romana all'astrattismo, all'informale e al geometrismo corporeo? Che mistero c'è sotto?

Ponendosi questo interrogativo, Cesare Garboli definiva con sintesi precisa e mirabile il profilo artistico di Toti Scialoja (1914-1998). Un Giano bifronte, un artista anfibio dal doppio talento, proiettato con saturnina indisciplina sul versante del linguaggio, da lui rovesciato come lenzuola al vento fino a far perdere il senso consueto delle parole e farle regredire a un'inquietante verginità, e su quello dell'immagine, generata dal gesto che trasferisce su supporto fisico la traccia di un movimento magmatico altrimenti irreversibile come il fluire del tempo.

A questo interrogativo tenta di dare risposta il volume a cura di Eloisa Morra, edito da Carocci, con i contributi della stessa Morra, di Elena Carletti, Chiara Mari, Valeria Eufemia, Laura Lucia Rossi e Federico Francucci, intitolato *Paesaggi di parole. Toti Scialoja e i linguaggi dell'arte*. "Paesaggi di parole", tali considerava il loro stesso autore quei *nonsense* illustrati degli anni Settanta, disposti sul binario inscindibile di ascolto e visualizzazione, "che liberano il bambino dalla soggezione del linguaggio e dentro i quali essi entrano ed escono con felicità e naturalezza" (*sic*). Toti Scialoja pittore, scenografo, illustratore, poeta, corsaro della parola. Diversi sono stati negli ultimi anni gli attestati di riconoscimento nei confronti di questa figura così originale e allo stesso tempo emblematica di certe tendenze laterali e disubbidienti che sono, retrospettivamente, uno dei portati creativi più interessanti dello scorso secolo. Da ricordare, almeno *100 Scialoja. Azione e pensiero*, la mostra ospitata nel 2014 dal MACRO allora diretto da Federica Pirani; sempre del 2014 è la biografia intellettuale di Scialoja pubblicata da Morra per Quodlibet, ricostruita attraverso scritti inediti, lettere, documenti editoriali e fotografie: il bellissimo titolo, *Un allegro fischiettare nelle tenebre*, cita le parole con cui lo stesso Scialoja descriveva, nella lettera a un suo amico in occasione dell'uscita delle poesie di *Ghiro ghiro tonto* (1976), la particolare temperatura emotiva della sua ispirazione.

Caro Nico [...] ti racconto –ma solo a te, devi mantenere il segreto- che questi versetti del Ghiro mi sono venuti in soccorso e mi hanno fatto compagnia in un periodo orribile della mia esistenza (non ancora superato o forse mai più superabile). Questi ultimi due anni sono stati i più insostenibili che mi sia toccato attraversare. Scusami ma avevo viglia di dirtelo. E mi ha fatto bene dirtelo. Ora che lo sai puoi guardare, per un momento, questi versetti in controluce, e se ci scopri la filigrana di un delirio minimo o ilare –un fischiettare nelle tenebre- pensa a me, proprio a me con amicizia.

Entriamo, con questa confessione, nella dimensione malinconica dell'animo di Scialoja, perché tra le circostanziate indagini sui diversi aspetti e momenti della sua produzione intraprese dagli autori del volume, forse è proprio nel soffermarsi in questa piega psicologica e morale che ci viene offerta, in successive, folgoranti illuminazioni, una risposta all'interrogativo posto all'inizio. Quella malinconia, il senso doloroso dello scorrere del tempo –apprendiamo di essere vivi perché lentamente moriamo, nel fascio transeunte e mutevole dei nostri affetti e accidenti- si ritrova nelle ragioni del linguaggio visivo di questo artista che, alla fine della sua vita, scrisse: "La vita è sempre stata una incomprensibile negazione, per me; tanto più lo è ora che sono vecchio. Ci si può difendere con un sortilegio, con un miracolo di assidue assurdità, di evanescenze. La pittura è un modo per esorcizzare questa orribile corsa alla distruzione, alla cancellazione". Esorcizzare la distruzione con la pittura.

Facciamo un passo indietro. Non mancano gli autori italiani che si sono dedicati alla scrittura e alla pittura:

basti pensare a Carlo Levi, Alberto Savinio, Emilio Tadini. Interessanti e fecondi sono gli studi sul rapporto tra arte e pittura: tra questi si segnalano i più recenti di Michele Cometa, *La scrittura delle immagini. Letteratura e cultura visuale* (Raffaello Cortina, 2012) e *Al di là dei limiti della rappresentazione. Letteratura e cultura visuale* (con Danilo Mariscalco, Quodlibet, 2017) mentre, a proposito della *liaison* di scrittori come Moravia, Pasolini, Morante, Calvino e Celati con il fatto visivo, si veda il recente volume di Alessandra Sarchi, *La felicità delle immagini, il peso delle parole* (Bompiani, 2019). Ma il doppio talento di Scialoja non è semplicemente nella felice convivenza tra opzioni espressive alternative, bensì scaturisce da una genesi più riposta e oscura. C'è un'originale tensione tra metricismo poetico e informale pittorico, tra la durata bergsoniana in cui scorrono la coscienza e il pensiero, la parola che li insegue, e successivi momenti fotografici di cesura, di memoria, impressi con il gesto fisico dell'opera d'arte; infine il ritmo, la ripetizione, l'allitterazione tanto in poesia quanto sulla tela: un incantesimo che impiglia temporaneamente il flusso angosciante registrandone la traccia. *Impronte*, non a caso, è il titolo di una serie di opere di Scialoja troppo semplicemente accostate all'informale (a questo proposito il volume fornisce un'acuta analisi del rapporto di questo artista con la superfice, diverso da quello, ad esempio, di Jackson Pollock).

Così, lo Scialoja degli funambolici *limericks* lodati da Calvino, delle scenografie dei programmi per bambini della RAI come *Le fiabe dell'albero* (1974) e *Fantaghirò* (1975), e delle raccolte di poesie per l'infanzia come *Amato topino caro* (1971), *La zanzara senza zeta* (1974) e *Una vespa! Che spavento* (1975); lo Scialoja dei libri d'arte e dei geniali e rivelatori *calembours* da lessico familiare sui versi canonici della letteratura italiana (*C'è un ramo che sporge sul lago/di Como, sospeso a quel ramo/un ragno si specchia nel lago/ma l'onda morente di un remo/increspa, col ragno, nel lago/quel ramo del lago di Como*: in pratica un lenticolare ingrandimento e isolamento analitico su uno scenario noto al nostro immaginario), sarà anche l'autore, più tardi, di questa splendida poesia che, evocando immagini (o ricordi?) oniriche e surreali, riflette sulla morte senza mai nominarla:

Rapide e lente amnesie conviene chiamarle frangenti

irrompono su una sabbia colore di lampada all'alba

il mare rovescia gli occhi scopre il bianco per pochi istanti

il crepuscolo cresce luce alla schiuma che non si calma

fragore certo è conoscersi dare via libera al dubbio.

La spiaggia è quasi deserta sempre qualcuno vuol far tardi

tu ancora calpesti l'acqua mi confidi che non fa freddo

resta una bimba acrobata non ha mai distolto lo sguardo

a un tratto socchiude gli occhi sulle mani salta all'indietro

poi s'inginocchia e conficca la sua forcina nella sabbia.

Sembrerebbe, senza anticipare qui la impeccabile analisi del testo offerta da Valeria Eufemia usando come grimaldello Eliade e Jung, che Scialoja abbia tra gli altri il talento di emulare con i versi –impregnando la sua parola di umori ora algidi e sabbiosi, ora bruni e vellutati; o estraendo relitti mentali dalla polvere che il tempo deposita sulle cose assediate dall'oblio- gli stili artistici più atti ad ambientare le sue sensazioni e illuminazioni estetiche e filosofiche. Se *Rapide e lente amnesie* può ricordare ampie vedute laterali in cui compaiono figure funzionali, ministre del sogno e del significato come in un dipinto di Dalì, in un'altra poesia Scialoja si avvicina a Marcel Duchamp, da lui considerato "un genio del male". La poesia si intitola, appunto, *Nuda che scende le scale*:

Si schiude l'uscio vetrato dove il giallo su tutto abbaglia

proveniva dalla scala il ticchettio secco dei tacchi

risuonava il ticchettio dei tacchi sempre più deciso

discendeva da quella scala ripida per apparire

nella sala dove apparve dove regnava il batticuore

la nuda dai tacchi rossi il pelo del pube giallastro.

La poesia cita, dunque, il celebre dipinto *Nu descendant un escalier* di Marcel Duchamp. Ma perché evocare colui che, secondo Scialoja, aveva "tentato di distruggere lo spazio virtuale, simbolico, su cui l'arte fonda e celebra se stessa" e "fatto sì che una qualsiasi cosa potesse e possa essere proposta come arte"? Semplice avversione al *ready-made*? Nel suo intervento, Federico Francucci insiste, piuttosto, sul già menzionato rapporto del nostro artista con il tempo e la durata: tra le pagine di Merleau-Ponty, filosofo studiato e amato da Scialoja, si legge un giudizio assai riduttivo su Duchamp, le cui immagini "non si muovono: offrono una *rêverie* zenoniana del movimento. Si vede un corpo, rigido come un'armatura che fa giocare le sue articolazioni, è qui ed è là magicamente, ma non va da qui a là". Ecco, dunque, che Scialoja mette in scena un'azione circolare in cui, in un'attesa colma di desiderio ed erotismo, il corpo moltiplicato dell'immagine – *proveniva*, *risuonava*, *discendeva*- finalmente va "da qui a là". Un'opera topica della storia dell'arte viene, insomma, appropriata e reinterpretata, "geneticamente" mutata di valore fino a farne argomento di una sottile e crudele critica artistica estesa, come Francucci dimostra, anche a un altro luogo fatale duchampiano, *Étant donnés*, ed entrare così nel cuore del rapporto tra visione e opera d'arte.

Questi esempi sono forse sufficienti a suggerire come il rapporto tra poesia e pittura in Scialoja sia un'organizzazione del pensiero, modo naturale e spregiudicato di condurre una riflessione teorica, e affondi

le radici nell'anima stessa dell'immagine che, proprio come la parola poetica, è riattivata aprendosi a molteplici, imprendibili intenzioni. Imprendibile, ineffabile è talvolta la stessa ispirazione di questo artista filosofo: questo volume riesce, grazie alla sensibile capacità interpretativa e all'aderenza meticolosa e amorevole dimostrata da tutti i suoi autori, a dare corpo, dinanzi ai nostri occhi, ad alcuni fantasmi che si agitano nell'opera di un artista raffinatissimo del nostro Novecento.

Paesaggi di parole. Toti Scialoja e i linguaggi dell'arte

Carocci editore, 2019

143 pagg., €16,00

(16 gennaio 2019)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/il-tempo-immagine-di-toti-scialoja/

Wikileaks, Assange è colpevole di aver detto la verità / di Rossella Guadagnini

"Di' la verità anche se la tua voce trema", Daphne Caruana Galizia

L'udienza per la richiesta di estradizione di Julian Assange negli Stati Uniti è stata fissata per la fine di febbraio: se venisse accettata il fondatore di Wikileaks potrà essere trasferito in un carcere americano, dove lo aspettano un procedimento con 18 capi di imputazione e una condanna a 175 anni. Nel caso in cui il 48enne giornalista australiano venisse estradato non avrà più la possibilità di tornare indietro e, probabilmente, morirà in carcere. Il suo legale ha chiesto, nel corso dell'udienza preliminare a Londra il 13 gennaio scorso, più tempo al fine di esaminare meglio la posizione difensiva, dal momento che gli sono stati concessi pochissimi incontri per parlare con l'assistito, il quale non ha avuto neppure modo di esaminare i documenti del procedimento che lo riguarda.

"Resta forte Julian, stiamo combattendo per te. Non gli permetteremo di farti questo! Ricordalo! Resta forte, sarai libero!", gli ha gridato uno sconosciuto, in mezzo alla piccola folla di attivisti, mentre era a bordo del van della polizia, che -dopo la visita alla Westminster Magistrates Court- lo trasportava nuovamente nella sua cella, nel carcere di massima sicurezza di Belmarsh, nel sud est di Londra, dove è segregato dall'aprile del 2019. In precedenza ha trascorso sette anni nell'ambasciata londinese dell'Ecuador, dove aveva chiesto asilo politico, che in seguito gli è stato negato.

Il giornalista è uno dei personaggi più controversi degli ultimi dieci anni: da alcuni è ritenuto un eroe che ha messo in gioco la sua libertà per avere reso pubblici decine di migliaia di documenti riservati e segretati attraverso il sito Wikileaks, da lui stesso creato. Per altri invece è un pericoloso sovversivo, una spia che merita il carcere a vita. Certo è che, quale che sia il futuro del giornalista, il suo destino rappresenta un caso emblematico della libertà di stampa nel XXI secolo.

Assange ha preso parte all'udienza senza fare alcuna affermazione ufficiale. Tuttavia è bastata questa breve apparizione per riaprire il dibattito sulla sua detenzione, che ha suscitato recenti appelli internazionali di medici, giornalisti e personaggi di primo piano del mondo della cultura, tra cui anche il linguista e filosofo Noam Chomsky. Il suo aspetto esteriore ha rassicurato i sostenitori, dopo i timori uscitati in seguito alla diffusione di alcune immagini in cui appariva in cattivo stato di salute e trascurato.

Anche in Italia chi crede nella necessità di liberare il fondatore di Wikileaks è tornato a farsi sentire. "La vicenda di Assange, le accuse più disparate, il trattamento iniquo e le violazioni dei diritti umani che ha dovuto subire dimostrano come le cosiddette 'grandi democrazie' occidentali -in particolare, Stati Uniti e Gran Bretagna- non hanno rispetto delle persone e nemmeno delle loro stesse leggi", sostiene il generale Fabio Mini. Cofondatore dell'associazione *Peace Generation*, è stato capo di Stato maggiore del Comando Nato per il Sud Europa, ha guidato il Comando Interforze delle Operazioni nei Balcani e le operazioni di pace condotte dalla Nato nella guerra in Kosovo.

"Non occorre essere complottisti -prosegue- per riconoscere che l'accanimento contro Assange è dovuto a un solo, grave, delitto: aver detto la verità. E, ancor peggio, non aver aggiunto nulla di suo a quanto americani e inglesi affermavano e facevano in spregio a qualsiasi umanità e logica, in guerra e in pace, con i nemici e gli alleati. Ma se la persecuzione di questi 'paladini della libertà e della democrazia' non stupisce, è invece assordante il silenzio che tutti gli altri Stati mantengono da anni, invece di insorgere non soltanto per ciò che sta accadendo ad Assange, ma per ciò che si è limitato a svelare".

La comunità internazionale, i servizi d'*intelligence,* gli eserciti e i politici del mondo "gli sono debitori di molte rivelazioni che nemmeno immaginavano o che si rifiutavano d'immaginare -osserva poi Mini- Piuttosto che ammetterle, fingono di non averle mai sentite o dicono che si tratta di nefandezze giustificate in quanto parte della guerra e della politica. Il silenzio degli 'altri', però, autorizza i 'paladini' a insistere con le menzogne, mentre Assange dev'essere lasciato libero -fisicamente e psicologicamente- anche di difendersi o di accusare. In entrambi i casi abbiamo tutto da guadagnare".

Ad appoggiare le ragioni del fondatore di Wikileaks, che sta pagando con la vita "a vantaggio di noi tutti, la difesa della libertà" c'è anche il diplomatico Alberto Bradanini, già ambasciatore italiano in Iran e in Cina, che qualche mese fa ha lanciato una petizione per la sua liberazione. Questa prigionia ingiustificata testimonia a suo avviso "la pretesa di dominio imperiale dell'*élite* americana, che teme la verità ed è in preda al panico per il fatto che comuni cittadini possano conoscere trame oscure, corruttele e manipolazioni politiche e mediatiche, messe in opera da quella che si autoproclama la 'più grande democrazia del mondo'".

Attraverso la pubblicazione di migliaia di documenti degli apparati americani, "ricevuti senza violare alcuna norma, ma solo svolgendo la professione di giornalista -precisa il diplomatico italiano- Assange ha mostrato come operino strutture Usa occulte o semiocculte. Queste dispongono di ingenti risorse finanziarie e tecnologiche, con cui raccolgono dati su nemici e amici, finanziano tensioni, aggressioni politiche ed economiche, 'rivoluzioni' e conflitti contro nazioni, organizzazioni, imprese o individui che non si

sottomettono al loro potere e volere. Tutto ciò a beneficio di una minoranza, la plutocrazia dell'1% contro il 99% di una popolazione precarizzata ed eticamente manipolata, che alimenta il mito della 'nazione indispensabile', voluta da Dio per governare un mondo recalcitrante".

Con questa richiesta di estradizione gli Stati Uniti si pongono, secondo Bradanini, "al di sopra del diritto (nazionale e internazionale), della libertà di stampa, cruciale in un sistema democratico, e del rispetto dei diritti umani, com'è evidente anche dalla decisione di tenere aperta la prigione di Guantanamo", che Obama aveva promesso di abolire, dove si può essere "rinchiusi senza limiti di tempo e torturati senza aver subito alcuna condanna penale".

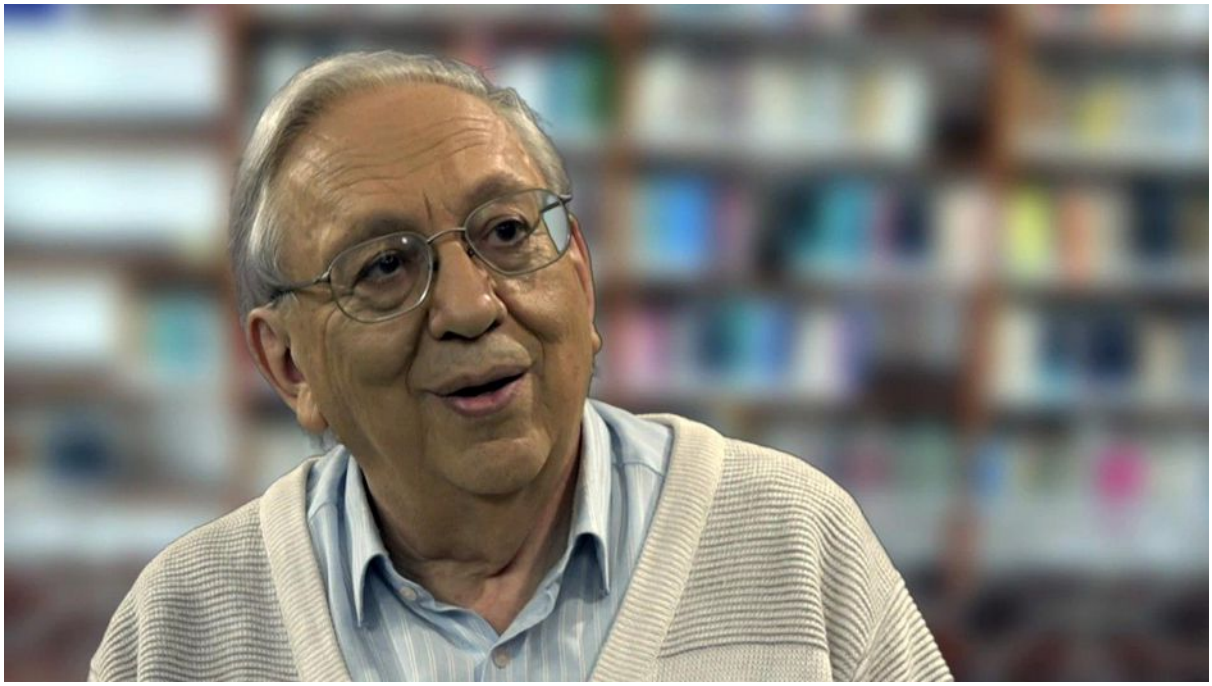
Gli abusi subiti da Assange, con la complicità del governo britannico -conclude l'ex ambasciatore- possono giustificarsi "solo nella presunzione che i cittadini debbano restare all'oscuro di quel che fanno apparati paralleli e servizi di *intelligence*. Il fondatore di Wikileaks appare come uno dei grandi della scena politica contemporanea, a favore del quale dovrebbero mobilitarsi le nazioni europee. L'Italia democratica e costituzionale -guidata da due partiti che per storie diverse si attribuiscono grande sensibilità nei confronti dei temi etici- potrebbe offrire asilo politico a Julian Assange".

Ma dove trovare il coraggio civile per un passo del genere?

(20 gennaio 2020)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/wikileaks-assange-e-colpevole-di-aver-detto-la-verita/

I preti pedofili e l'omertà della Chiesa. Intervista al teologo Berten / intervista a Ignace Berten di Emanuela Provera



Il teologo domenicano Ignace Berten: "Gli abusi clericali non sono soltanto di natura sessuale, ci sono anche quelli di potere e di coscienza. All'origine degli scandali c'è la sacralizzazione del potere". E sul sacerdozio dice: "Il prete dovrebbe poter essere un uomo o una donna, celibe o sposato, per tutta la vita o a tempo determinato".

Dopo tutti gli scandali che si sono susseguiti negli ultimi anni, chissà se la chiesa ha maturato una riflessione sulle *cause* dell'abuso clericale. Alla ricerca di una risposta mi reco a Bruxelles per incontrare frère Ignace Berten. Nato nel 1940, è un teologo belga domenicano[1]. Dopo aver insegnato all'Istituto Internazionale Lumen Vitae, si è dedicato alla formazione teologica in ambienti popolari. Ha anche esercitato responsabilità di formazione in Brasile e ha effettuato diverse missioni di Giustizia e Pace in America Latina all'epoca delle dittature. Ha lavorato sulle dimensioni sociali, etiche e spirituali della costruzione europea.

Un anno fa lei scrisse un documento ([2]) sul tema della pedofilia clericale, nel quale precisava: *"Premetto innanzi tutto che in questa sede non mi interrogo sulle cause di queste*

pratiche pedofile o di altre pratiche sessuali devianti o dei maltrattamenti. Mi interrogo piuttosto sul fenomeno del silenzio della Chiesa, sull'omertà". **Ora le chiedo invece se lei ritiene che la chiesa abbia sviluppato una riflessione sulle cause dell'abuso clericale**:

Quello che dice Francesco sul clericalismo credo riguardi il tema specifico della causa dell'abuso. L'abuso è stato sviluppato da papa Francesco a partire dallo stupro, e occorre dire che il clericalismo non è la sola causa.

Il clericalismo rinforza l'abuso, perché l'abuso accade anche nelle famiglie e nei luoghi dell'educazione, nelle scuole, in luoghi cioè non clericali. Ma nella chiesa non ci sono soltanto i reati di natura sessuale, ci sono anche gli abusi di potere e di coscienza, gli abusi spirituali. In questi casi si tratta di un clericalismo che non proviene soltanto dai preti, perché questi fenomeni accadono anche nei movimenti laici, come quello dei Focolari, come l'Opus Dei, dove i superiori o i responsabili sono laici, ma si pongono esplicitamente come diretta emanazione della volontà di Dio. Si verifica cioè una sacralizzazione del potere che l'espressione clericalismo, non suggerisce immediatamente. Da due/tre anni, il papa si riferisce non soltanto alla violenza sessuale, ma anche all'abuso di potere e di coscienza e ritengo questo fatto degno di nota.

Io penso che oggi gli abusi, grazie a tante testimonianze come quella recente di Renata Patti (Movimento dei Focolari) e di altre persone che hanno fatto parte di movimenti nella chiesa, cominciano ad apparire pubblicamente e questo fenomeno è molto importante.

In quali luoghi e circostanze si sviluppa più frequentemente l'abuso, all'interno della chiesa?

Gli studi mostrano che gli abusi, sia sessuali che di coscienza o di potere, sono manifestatamente più frequenti nei nuovi movimenti che non nei vecchi ordini religiosi; in questi ordini religiosi antichi ci sono delle regole di vita che sono protettive e c'è una distinzione molto chiara, non sempre osservata, ma nel diritto canonico è ben definita, tra foro esterno e foro interno. Il foro esterno riguarda l'insieme delle pratiche definite dagli Statuti; il foro interno è quello della coscienza personale. In questi movimenti, succede spesso che il (o la) responsabile o superiore gestisce sia il foro esterno che il foro interno nella relazione con i membri della comunità; e ciò causa gravi problemi. Oltre che nel diritto canonico, anche nella regola stessa interna degli ordini religiosi, il superiore deve lavorare solo sul foro esterno della comunità, ed è molto

importante che ciò sia rispettato.

Il papa conosce queste situazioni che si verificano nei movimenti ecclesiali?

Si.

Il papa, che lei sappia, ha in mente una regolamentazione dei movimenti ecclesiali riconosciuti da Giovanni Paolo II negli anni 80 e 90 [Opus Dei, Comunione e Liberazione, Legionari di Cristo eccetera…], oppure l'intenzione di mettervi mano non è ancora stata maturata?

Io penso che il papa, in rapporto ai nuovi movimenti, sia molto prudente.

Il sinodo dei Vescovi per la regione Pan-Amazzonica, che si è svolto nel mese di ottobre dello scorso anno, aveva come titolo "Amazzonia: Nuovi Cammini per la Chiesa e per una Ecologia Integrale". Per individuare nuovi percorsi di evangelizzazione sembra che la chiesa intenda aprirsi all'ordinazione sacerdotale dei viri probati e al diaconato femminile[3]. Lei cosa ne pensa?

Credo che attualmente la chiesa non sia pronta a ripensare con urgenza e in un modo diverso tutti i ministeri. Alcuni **teologi femministi** rivendicano l'ordinazione delle donne, io non sono solo concorde, ma propongo di andare più lontano. Mi spiego meglio: attualmente il ministero del prete è incentrato su quattro punti cardine,

- è un uomo,
- è celibe,
- è ingaggiato per la vita
- è a tempo pieno

Occorre ripensare queste quattro condizioni organizzandole diversamente.

Riorganizzare significa che il prete può essere un uomo o una donna, che può essere celibe o sposato, che può impegnarsi per sempre (cioè per tutta la vita) o per un tempo determinato e che può svolgere il ministero a tempo pieno o a tempo parziale.

Per elaborare queste riflessioni sono partito dalla realtà degli ospedali: li ci sono equipe di cappellani, che sono degli uomini o delle donne, che lavorano a tempo pieno o parziale, che accompagnano delle persone, ricevendo delle confidenze della loro storia e che se la persona chiede il sacramento dei malati o la confessione, ufficialmente occorre chiamare il prete; ma quest'ultimo, del tutto estraneo ad una relazione con i malati, deve accogliere le loro ultime confidenze, in un clima di intimità spirituale che poco prima non esisteva. Il malato è costretto a ripetere la sua storia, e questo non è rispettoso per la sua persona. A questo punto io dico è necessario dare una "delega sacramentale".

Dando una delega sacramentale, non occorre ordinare le persone, si conferisce loro un potere di agire per il tempo dell'impegno in questa funzione e solo per quel luogo fisico (l'ospedale), non da un'altra parte.

Io credo che la stessa cosa si possa pensare, nell'animazione di una parrocchia o di altri diversi servizi nella chiesa; accanto a questo, credo sia importante che vi siano uomini o donne celibi o nubili, o no, che possono impegnarsi per tutta la vita nel servizio alla comunità. Tuttavia resta importante, che continuino ad esistere delle congregazioni religiose, dove si confermi la regola del celibato a vita, quale valore per la chiesa, ma nella vita religiosa principalmente.

Amoris Laetitia, l'esortazione apostolica di papa Francesco del marzo 2016, ha effettivamente aperto la possibilità ai divorziati risposati di avvicinarsi ai sacramenti?

È importante riconoscere che, nella vita, ci possano essere dei fallimenti; pensiamo al matrimonio e alle coppie, o a chi per gli impegni a vita va incontro a una crisi, in queste circostanze dobbiamo ammettere che possa essere necessario ricostruire quella vita in altro modo, è il motivo per il quale noi domenicani,

nell'ambito della comunità presso cui operavo precedentemente, quarant'anni fa, abbiamo incominciato un lavoro di riconciliazione eucaristica per i divorziati risposati; questa opera si sviluppava con la collaborazione di un prete diocesano e all'epoca con una missione ufficiale della diocesi di cui il vescovo era il cardinal Léon-Joseph Suenens, all'interno cioè di un progetto. Successivamente, a causa di un intervento correttivo romano, si è continuata questa esperienza in modo non ufficiale.

In seguito al Sinodo sulla famiglia, che ha deciso sulla questione dell'accesso ai sacramenti delle persone divorziate e risposate, e in seguito al documento conclusivo di papa Francesco "Amoris laetitia", che si poneva implicitamente nel senso dell'apertura ci sono solo due conferenze episcopali nazionali, esattamente Malta e il Belgio[4], aperte verso questa direzione. La regione episcopale di Buenos Aires ha pubblicato una dichiarazione di apertura, che è stata confermata da una lettera pubblica del papa[5].

Per quel che riguarda l'Italia, il cardinale vicario della diocesi di Roma, Agostino Vallini, si espresse durante l'assemblea pastorale della diocesi il 19 Settembre 2016 aprendo anche la possibilità della riconciliazione dei divorziati con l'eucarestia: « La letizia dell'amore ». Il cammino delle famiglie a Roma[6].

Occorre constatare che, sia a Buenos Aires che a Roma, le condizioni programmate per l'attuazione di questa riconciliazione sono piuttosto rigide, ritengo quindi che nella patica questo programma debba modularsi. Qui in Belgio, rispetto a questo tema c'è una visione più aperta e tollerante.

A fronte del fatto che molti credenti, prima divorziati e poi risposati, hanno preso le distanze dalla chiesa, sia per l'atteggiamento di quest'ultima sia per ragioni personali, è cominciato questo dialogo; i divorziati risposati credenti, partecipavano all'eucarestia con sofferenza, senza fare la comunione. Nell'assistenza spirituale li abbiamo condotti verso la decisione di accostarsi nuovamente alla comunione, da quel giorno, molte coppie risposate e credenti prendono la decisione da soli di accostarsi ai sacramenti, senza chiedere un permesso, senza fare un accompagnamento spirituale, lo fanno e sono sostenuti dalla maggior parte dei preti, ovviamente non da tutti i preti (stiamo parlando del Belgio); i preti polacchi ed africani, sono totalmente contrari a questa prassi. Ricordo che anche i giovani preti belgi si opponevano a tale pratica, ma ora molti di loro stanno cambiando opinione, da quando cioè la conferenza episcopale belga ha aperto questa nuova strada.

In tema di abuso clericale, si sono sviluppate diverse ipotesi sulle cause che lo hanno diffuso su una scala di vaste dimensioni. Oltre all'insabbiamento ad opera dei vescovi, taluni hanno voluto far credere che l'omosessualità sia stata un fattore decisivo. Lei cosa ne pensa? Inoltre lei ritiene che l'orientamento sessuale abbia effettivamente incrementato, nella chiesa cattolica, il numero delle vocazioni sacerdotali?

Il giornalista francese Frederic Martel, autore del libro "Sodoma", descrive il fenomeno della diffusione della omosessualità nella chiesa. In un'epoca in cui l'omosessualità era condannata per principio dalla chiesa, e non solo dalla chiesa, ma anche da alcune società, c'erano comunque dei giovani che non erano a loro agio nella sessualità e nella relazione con le donne, oppure che avevano già coscienza della loro omosessualità; un certo numero di questi ragazzi ha sperato, entrando in seminario, di poter guarire da questa condizione. La guarigione (purtroppo) non c'è stata e questa situazione ha portato al risultato della presenza di tanti preti omosessuali.

Oggi la situazione è diversa, nella maggior parte dei paesi l'omosessualità è accettata e anche la chiesa è divisa, manifestandosi più aperta rispetto a questo tema, nonostante il sinodo della famiglia non abbia potuto esprimersi in questi termini sulla questione.

Si pensi che il passaggio conclusivo nel documento finale del sinodo, è sicuramente meno aperto del catechismo della chiesa cattolica.

Quest'ultimo afferma che bisogna rispettare le persone omosessuali e ci sono dei documenti della chiesa che non affermano più si tratti di una scelta. Mentre il documento finale del sinodo, si riferisce solo all'accompagnamento delle famiglie, dove c'è una persona omosex, un bambino o ragazzo, ma manca ancora una apertura chiara e netta del rispetto alla persona omosessuale.

Non so se avete letto un documento recente, della congregazione per l'educazione cattolica[7], indirizzato a tutte le scuole cristiane sulla questione del "gender". In questo documento, la parola omosessuale od omosessualità non appare nemmeno, questo è assolutamente incredibile!

Anche la questione della discriminazione delle donne, non appare in questo documento, diciamo che questi due temi, sono il punto di partenza rispetto al discorso dei gender. Il termine gender è stato inizialmente utilizzato per denunciare la discriminazione di cui sono vittime le donne; in secondo momento, si è trattato della discriminazione nei confronti delle persone omosessuali o delle minoranze sessuali. A partire dagli Stati Uniti, si è poi sviluppato un uso minoritario radicale che mette in discussione la stessa distinzione tra uomo e donna, i quali possono ciascuno scegliere liberamente la propria identità ...

NOTE

[1] Pubblicazioni di Ignace Berten: *Croire en un Dieu trinitaire*(Namur, Fidélité, 2008), *Les divorcés remariés peuvent-ils communier ? Enjeux ecclésiaux des débats autour du Synode sur la famille et d'Amoris laetitia* (Namur, Lessius, 2017), *La théorie du genre* (Namur, Fidélité, 2018) et *La sollicitude. Un mode de vie évangélique* (Paris, Salvator, 2019).

[2] "Pourquoi un si long silence? Eglise, pédophilie, abus sexuels et maltraitance" www.dominicains.be, settembre 2018 [diventato testo di una petizione di denuncia lanciata sul sito charge.org a cura di Renata Patti "Perché un silenzio così lungo? Chiesa, pedofilia, abusi sessuali, maltrattamenti"]

[3] L'ordinazione sacerdotale di uomini sposati di una certa età e di provata fede che possano celebrare la messa in quelle comunità che hanno scarsità di sacerdoti e dove è difficile che un prete possa recarsi con regolarità

[4] Lettera pastorale del 09/05/2017 https://www.cathobel.be/wp-content/uploads/2017/05/2017-05-09-Amoris-laetitia-Lettre-pastorale.pdf

[5] Lettera pastorale del 05/09/2016

[6] http://www.romasette.it/wp-content/uploads/Relazione2016ConvegnoDiocesano.pdf

[7] http://www.vatican.va/roman_curia/congregations/ccatheduc/documents/rc_con_ccatheduc_doc_20190202_maschio-e-femmina_it.pdf

(16 gennaio 2020)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/i-preti-pedofili-e-l-omerta-della-chiesa-intervista-al-teologo-berten/

Sodoma e il Medioevo

Decostruire la storia dell'omosessualità per comprendere il presente.

***Giorgiomaria Cornelio** ha co-fondato l'atlante Navegasión, inaugurato con il film "Ogni roveto un Dio che arde". È curatore del progetto di ricerca cinematografica "La Camera Ardente", e redattore di "Nazione Indiana". Suoi interventi sono apparsi su "Le parole e le cose", "Doppiozero", "Il Manifesto".*

Nel *Liber Gomorrhianus*, singolare testo medievale di Pier Damiani, il santo dà testimonianza di come durante la sua epoca il vizio della sodomia fosse diffuso a tal punto nel clero che molti preti erano arrivati a confessarsi tra di loro pur di evitare ritorsioni: "l'immondo confessa all'immondo la comune corruzione". Scritto nel

1051, il *Libro Gomorriano* era stato concepito dal suo autore alla maniera di un trattato morale, come estremo tentativo di estinguere alla radice la spaventosa corruzione morale della Chiesa: “Nelle nostre regioni cresce un vizio assai scellerato e obbrobrioso. Se la mano della severa punizione non lo affronterà al più presto, certamente la spada del furore divino infierirà terribilmente minacciando la sventura di molti.”

Contrariamente a quanto si potrebbe supporre, la reazione della Curia fu però piuttosto moderata. Sappiamo che Papa Leone IX, pur lodando l’intento morale, si rifiutò di approvare le severe misure disciplinari proposte dal monaco, che prevedevano l’immediata espulsione da ogni grado “dell’immacolata Chiesa” per chi si fosse macchiato di quel tremendo peccato, all’interno del quale Pier Damiani includeva la masturbazione (sia solitaria che reciproca), i rapporti interfemorali e la fornicazione anale. *Nos humanius agentes*, la lettera del Papa in risposta al libro, è una dichiarazione d’intenti piuttosto esplicita:

> *Noi, agendo più umanamente,*
> *desideriamo e anche ordiniamo che*
> *quelli che hanno emesso il seme*
> *[stimolandosi] o con le proprie mani*
> *o scambievolmente con qualcun altro,*
> *e anche quelli che l’hanno emesso*
> *[stimolandosi] fra le cosce, se non è*
> *una pratica che dura da molto tempo*
> *o compiuta con molti uomini, e se essi*
> *hanno trattenuto il loro desiderio ed*
> *espiato questi vergognosi peccati con*

una penitenza adeguata, confidando nella misericordia divina, siano ammessi alla stessa carica che tenevano al momento del peccato, se in esso non vi sono rimasti a lungo.

Sappiamo inoltre che il Sinodo Lateranense del 1059 sembrò ascoltare tutte le richieste di riforma sollecitate da Pier Damiani, tranne quelle che riguardavano la sodomia, e ciò dovrebbe destare quanto meno curiosità se si pensa all'attenzione che la stessa Curia riservò all'imposizione del celibato, e il conseguente rifiuto di tutti i matrimoni ecclesiastici, che verranno definitivamente invalidati con il Concilio Lateranense del 1123. Che tale bizzarria fosse dovuta in parte proprio alla larga diffusione di relazioni tra membri del clero dello stesso sesso è una congettura che trova riscontro in una satira del tempo, nella quale si ridicolizza la figura di un vescovo riformatore: "L'uomo che occupa questa sede [episcopale] è più Ganimede di Ganimede. / Senti perché esclude gli sposati dal clero. / Egli non ama i servizi di una moglie."

I primi codici europei in cui la sodomia viene espressamente punita con la morte in quanto "peccato contro natura" risalgono soltanto al XIII secolo.

Tanto questa satira quanto *Nos humanius agentes* partecipano a quell'intreccio di reperti testuali che ci consentono di mettere in dubbio una serie di grossolane convinzioni congestionate nell'immaginario comune, come l'assoluta intolleranza verso l'omosessualità, intolleranza a lungo considerata "intrinsecamente" medievale e che andrebbe invece ricollocata soltanto nella fase più tarda di questa fase storica, quando l'imporsi della "naturalità" all'interno del discorso teologico e legislativo dava avvio a un lungo processo di totale regolamentazione della vita.

I primi codici europei in cui la sodomia viene espressamente punita con la morte in quanto "peccato contro natura" risalgono infatti soltanto al XIII secolo: ne è un esempio il *Fuero Real*, voluto da Alfonso X. Nel commentare la nascita di un'Europa della persecuzione nel suo libro *Il cielo sceso in terra*, Jacques Le Goff spiega che "se il XII secolo ha potuto essere chiamato 'il tempo di Ganimede', il vento di riforma investì anche i sodomiti, tanto più che l'evoluzione della nozione di natura aggravò i peccati sessuali (...) e l'omosessualità (...) divenne il 'vizio indicibile'". È proprio l'imporsi di una radicale fascinazione per la "naturalità" a segnare una solida differenza rispetto ai secoli precedenti.

Se nel 533 l'imperatore Giustiano aveva stabilito norme ugualmente severe verso gli atti omosessuali, questi erano stati però collocati nella categoria più ampia dell'adulterio (allora punibile con il rogo). In aggiunta a ciò, l'ostilità di Giustiniano, che egli volle ricondurre alla retorica cristiana, non sembrò trovare alcun appoggio reale da parte della popolazione di Costantinopoli, o della Chiesa stessa. Uno storico siro, Giovanni Malalas, racconta piuttosto che ad essere puniti furono personalità come Alessandro, vescovo di Diospolis in Tracia, e Isaia di Rodi, "*prefectus vigilum* di Costantinopoli". Questo schema oscillatorio tra autorità, popolazione e clero si ripeterà più volte sino al XIII secolo.

Se dunque l'intolleranza più profonda ha luogo soltanto nella parte più tarda di questa epoca storica, quale approccio dobbiamo adottare nel trattare i rapporti fra omosessualità e Medioevo? Occorre innanzitutto premettere che il nostro vocabolario è di per sé insufficiente nel riferirsi a quella vasta pluralità di espressioni attorno alla sessualità che hanno attraversato il Medioevo. La parola *omosessuale* è in questo senso soltanto l'ammissione di una manchevolezza, il piegarsi ad una tassonomia già discussa da Michel Foucault ne *La volontà di sapere*, dove il filosofo scrive: "non bisogna dimenticare che la categoria psicologica, psichiatrica e medica dell'omosessualità si è costituita il giorno in cui – il famoso articolo di Westphal del 1870 sulle 'sensazioni sessuali contrarie' può essere considerato come data di nascita – è stata caratterizzata piuttosto attraverso una certa qualità della sensibilità sessuale, una certa maniera d'invertire in se stessi l'elemento maschile e quello femminile, che attraverso un certo tipo di relazioni sessuali."

Il nostro vocabolario è di per sé insufficiente nel riferirsi alla vasta pluralità di espressioni attorno alla sessualità che hanno attraversato il Medioevo.

Ma è proprio questa manchevolezza che deve spingerci a interrompere l'omogeneità del pensiero storico, sviluppandone le fratture e isolandone i nodi sintomatici per "passarli a contrappelo", come direbbe Benjamin. Non farlo vuol dire rendersi complici dell'oblio: bisogna invece muoversi all' interno di un'etica del *riscatto possibile*. In questa ottica, pioneristica fu l'indagine avviata da John Boswell nel 1980 con il suo libro *Christianity, Social Tolerance, and Homosexuality*. Attraverso un lungo studio che si estende dalle radici dell'era cristiana sino al XIV secolo, Boswell riporta alla luce le tracce e i sommovimenti di quella che lui chiama una "sottocultura omosessuale". Sottocultura di cui è possibile rinvenire una dimensione sintomatica già negli scritti dell'Alto Medioevo, e che avrebbe conosciuto una vera e propria fioritura tra il 1050 e il 1150, almeno dal punto di vista letterario e in coincidenza con una generale rinascita economica ed urbana. La mole di testi a carattere omoerotico compilati in questo intervallo di tempo è infatti sorprendente, e tale abbondanza non trova un paragone reale almeno sino all'Ottocento.

Anche laddove la ricerca di Boswell si mostra più vacillante (o apertamente contestabile), il valore dell'opera risiede proprio nel contravvenire a una lettura univoca della realtà omosessuale. Troppi sembrano essere infatti i camuffamenti, le repentine apparizioni e disapparizioni. Troppe le facce: argomento di dispute amorose, *topos*, sopravvivenza classica, tendenza bestiale eppure innata, parabola d'iniziazione spirituale. Occuparsi di queste apparizioni non significa ignorare l'intolleranza medievale, ma renderla più *complessa*, mostrandone tanto le resistenze quanto i dispostivi di persecuzione. La forza di uno studio come questo consiste infatti anche nel rivolgersi con occhi rinnovati verso quegli agenti di conversione ideologica che avrebbero in qualche modo contribuito al formarsi di un pregiudizio antiomosessuale durante il Medioevo.

Boswell si domanda infatti in che misura la tradizione teologica e le interpretazioni scritturali abbiano contribuito al formarsi del pregiudizio, e in quale misura questo pregiudizio sopravviva ancora oggi nella nostra civiltà. La sua tesi è che le reali cause non possano essere trovate nelle sacre scritture, ma è comunque dell'avviso che un ripetuto fraintendimento dei testi biblici (e apocrifi) abbia giocato un ruolo non trascurabile nella creazione di una "naturalità" e, per converso, di un duraturo concetto di "contro-natura".

Il che è curioso, perché l'idea di natura che lo stesso Medioevo ci consegna attraverso l'amalgama prodigiosa dei suoi bestiari, dove ogni cosa non fa che *riformarsi* e *rivenire* al mondo secondo la logica acrobatica dell'ibridazione e dell'allegoria-, sembra molto diversa. Ricorda piuttosto quella che la natura stessa sia un *artefatto*, come sottolinea oggi Donna Haraway ne *Le promesse dei mostri* , che ci ricorda che le teorie non sono mai disincarnate, ma continuamente attorcigliate ai corpi per riconfigurarne la geografia.

L'idea che lo stesso Medioevo ci consegna attraverso i suoi bestiari, è che la natura stessa sia un artefatto.

Lungi dal marcare un decisivo distacco, la cultura contemporanea condivide molte caratteristiche del fraintendimento medievale, un fraintendimento talvolta abissale e certamente irrisolto. Ben più che "rozze" fantasie, questi agenti di conversione ideologica si rivelano dei veri e propri registratori di tensioni che continuano ad esercitare una fascinazione sul nostro presente, e che pertanto sono necessarie per comprenderlo e *tagliarlo*. Quanto Aby Warburg dichiarava a proposito dell'indagine artistica è valido anche in questo caso: "L'inclusione di raffigurazioni provenienti dalla regione semioscura della letteratura di propaganda ideologica in una considerazione storica approfondita, fa parte dei compiti veri e propri della storia dell'arte…" Proviamo allora ad andare a indagare due esempi tra i molti possibili.

Sodoma, "fortezza dell'Io"

Il XII secolo ha potuto essere chiamato “il tempo di Ganimede”, dicevamo sopra. Durante questo periodo il giovane che Zeus, mutatosi in aquila, volle rapire per farne il coppiere dell’Olimpo, diventa in molti ambienti il sostituto di un altro appellativo che sino ad allora aveva avuto più fortuna, e che continuerà ad averne nei secoli successivi, cioè quello di *sodomita*. Ma a quale tradizione si deve questo termine? L’impiego della parola sodomita e la sua accezione ancora oggi dispregiativa vanno innanzitutto ricondotti al loro testo primario, ovvero alla fonte biblica.

Nella Genesi si racconta di come Dio avesse mandato due angeli nella città di Sodoma. Lot -nipote di Abramo e paradigma di colui che *si sporge* verso l’altro- li supplica di trascorrere la notte nella sua abitazione. Dopo molte insistenze, gli angeli accettano, e vengono accolti e nutriti. Per tutta risposta, gli abitanti di Sodoma accerchiano la casa: pretendono che Lot violi il vincolo di ospitalità, e consegni immediatamente gli angeli alla folla, così che possano essere abusati. Lot rifiuta, e offre piuttosto le sue due figlie vergini, aumentando così la violenza degli abitanti, che si preparano a sfondare la porta. In quel momento, un violento bagliore mandato dagli angeli li colpisce, accecandoli. “Chi hai ancora qui?” domandano gli angeli a Lot “Fa’ uscire da questo luogo generi, figli, figlie e chiunque dei tuoi è in questa città, perché noi distruggeremo questo luogo. Infatti il grido contro i suoi abitanti è grande davanti al Signore, e il Signore ci ha mandati a distruggerlo”.

Un’interpretazione di questo racconto biblico – influente durante il Medioevo – vedrebbe nella collera di Dio una risposta al tentativo di abuso omosessuale, e di riflesso un’irreparabile ostilità verso *l’analità* e il vizio ad essa collegato. Eppure, la violazione non riguarda la questione sessuale, ma uno dei grandi temi della tradizione ebraica, ovvero l’ospitalità verso lo straniero. Straniero che, per quanto povero o dimesso, si presenta inevitabilmente come colui che è venuto a rinnovare il vincolo dell’accoglienza, della prossimità. Straniero che -in quanto tale- rinnova in ciascuno la propria estraneità. Così Lot si salva nel momento in cui abbandona l’Io e l’individualità: lui può lasciare la città, mentre agli altri abitanti spetta il castigo divino. Un versetto di

Ezechiele chiarifica ulteriormente la vicenda: “Ecco, questa fu l’iniquità di Sodoma, tua sorella: lei e le sue figlie vivevano nell’orgoglio, nell’abbondanza del pane, e nell’ozio indolente; ma non sostenevano la mano dell’afflitto e del povero.”

Nella Genesi, la violazione di Sodoma non riguarda la questione sessuale, ma uno dei grandi temi della tradizione ebraica: l’ospitalità verso lo straniero.

La fissazione sull’atto sessuale testimonia, più che la vastità dell’abisso esegetico, gli sforzi -passati e moderni- per bandire tutto ciò che riguarda l’accoglienza senza ritorno, l’ospitalità come la pratica dell’altro in quanto tale, in quanto completamente esposto nella sua irriducibile estraneità. All’interno de *La lettura Infinita*, un saggio dedicato alle vie dell’interpretazione ebraica, David Banon denuncia il vero atteggiamento sodomitico:

Sodomita è chiunque non concepisce una vita oltre l’essere. Chiunque non sa sostenere un rapporto con un altro all’infuori di se stesso. Chiunque rifiuta di far “profittare” altri delle proprie ricchezze o del proprio sovrappiù, a costo di perdere il beneficio della reciprocità. Sodoma è la fortezza dell’Io che nulla riesce a scalfire. Sodoma è l’atmosfera irrespirabile in cui c’è posto solo per

gli istinti, per l'egemonia del potere e della violenza, per l'affermazione di sé. A Sodoma non c'è posto per l'altro, lo straniero, il povero.

Il racconto biblico rivela così quel comandamento etico che è possibile disseppellire solo attraverso un riscatto del testo originario. Ecco allora che la lotta alla sodomia assume un altro significato: non una crociata antiomosessuale, ma il permettere che lo straniero, nonostante tutto, *continui a venire*.
Iene, lepri, peccatori: la lettera di Barnaba

De Hyena Onocentaurus, Tractatus de naturis animalium

Alla fine del XII secolo due convinzioni agli antipodi si ritrovano a coesistere: quella che il regno animale non conoscesse rapporti omosessuali, e che pertanto il vizio sodomitico fosse completamente innaturale, e quello che alcune bestie fossero naturalmente aberranti, e che la sodomia fosse da castigare proprio perché imitava il "sudiciume" di tali comportamenti. Per trovare l'origine di quest'ultima convinzione occorre fare riferimento alla *Lettera di Barnaba*, un testo apocrifo

-risalente probabilmente al primo secolo- che ha esercitato grande influenza non soltanto sul pensiero dei padri della Chiesa (che la consideravano d'origine apostolica), ma anche sulla composizione del *Physiologus*, un compendiario allegorico del creato la cui popolarità rimarrà una costante durante tutto il Medioevo. La *Lettera di Barnaba* è per la maggior parte un miscuglio caotico d'interpretazioni teologiche, spesso biforcute o contradittorie, tra le quali è incluso uno parallelo tra le proibizioni mosaiche riguardanti il cibo e alcuni peccati sessuali:

> *[Mosè disse] non mangerai la lepre [cfr. Lv 11,5]. Perché? Per non diventare, egli disse, un molestatore di ragazzi, e per non essere trasformato in questa. Infatti alla lepre cresce ogni anno una nuova apertura anale, cosicché quanti anni essa ha vissuto, tanti buchi anali possiede.*
> *Neppure mangerai la iena, egli disse, per non diventare un adultero o un seduttore, né per diventare come loro. Perché? Perché questo animale cambia il sesso ogni anno e un anno è maschio e l'altro è femmina.*

Che un testo del genere posso aver costituito un duraturo argomento del favoloso non è cosa insolita. Le leggende a proposito della iena erano

d'altra parte già largamente diffuse in ambito greco e romano: Aristotele ne smentisce il fondamento nell' *Historia animalium*, ma in molti trattati successivi il dato compare come un fatto certo, e lo stesso avviene nella letteratura mitologica, come *Le metamorfosi* di Ovidio, dove si legge: "Ma scusate, non è un portento la iena, che cambia sesso?".
Ciò che distingue la lettera di Barnaba dagli esempi precedenti è però l'aver tramutato una congettura zoologica in piena evidenza morale, favorendo così il proliferare di questa diceria anche nel contesto del cristianesimo, dove col tempo attraverserà innumerevole altre deformazioni (come testimoniano sul piano figurativo diversi manoscritti medievali). In *Aberrazioni* – saggio sulla leggenda delle forme e primo pannello di un polittico delle *Prospettive depravate -,* lo storico dell'arte Jurgis Baltrušaitis insegna come il movimento della conoscenza sia sempre ondulatorio ed epidemico. Ogni immagine allude tanto ad un letargo quanto ad un allarme, ad una urgenza; ogni leggenda, anche se deformata, è capace di tramutarsi in un vorticoso macchinario dell'erudizione, di percorrere traiettorie serpentine.

Non sorprende allora che nel *Pedagogo* di Clemente Alessandrino gli stessi temi della *Lettera di Barnaba* siano diventati precise tesi contro l'omosessualità, o che, a più di mille anni di distanza, Alberto Magno si sia trovato a confutare la leggenda della iena nel *De animalibus*, pur sostenendo in un altro testo che il vizio sodomitico fosse come una malattia contagiosa. O che ancora nel XIV secolo vi sia traccia di tale diceria in un ricettacolo di leggende come *I viaggi di Mandeville*.

Nel XII secolo convivono due convinzioni agli antipodi: quella che il regno animale non conoscesse rapporti omosessuali, e quello che alcune bestie fossero naturalmente aberranti, e che la sodomia imitasse il "sudiciume" di tali comportamenti.

Per concludere, uno studio dei rapporti tra Sodoma e il Medioevo può

essere una lezione sulla manipolazione dell'immaginario e sulle sue sotterranee macchinazioni, ma può anche fungere a sua volta da ordigno favoloso, forse in virtù del suo stesso oggetto. Come scrive Baltrušaitis: "Le aberrazioni corrispondono a una realtà delle apparenze e posseggono un'innegabile facoltà di trasfigurazione. La vita delle forme dipende non soltanto dal luogo in cui esse esistono realmente, ma anche da quello in cui vengono viste e si ricreano".

Approfondire la storia di questo rapporto ci costringere a rimanere vigili rispetto ai luoghi di riproduzione del potere rappresentativo. Ci chiama a rinnovare i nostri dubbi, e a dubitare delle assunzioni consolidate. Ci dice che bisogna strappare l'analisi storica dal suo ruolo di cronaca inamovibile. Ci indica ciò che bisogna riscattare dall'oblio. Ci mostra, infine, quel che rimane ancora da *sovvertire*.

fonte: https://www.iltascabile.com/societa/sodoma-e-il-medioevo/

Ricordati di farlo ogni tanto

hoppehoppereiter ha rebloggato sempreinsiemeeternamentedivisi

Segui

amaoltreilmare

Resta viva. Non accontentarti. Porta i tuoi occhi a fare una passeggiata, appena puoi. Non rinunciare ai tramonti, alla speranza. Accetta la sofferenza, accetta la felicità. Cambia pettinatura, cambia pelle, ma lotta fino alla fine per non perderti. Piangi pure, piangi quanto vuoi. Ricordati di farlo ogni tanto.

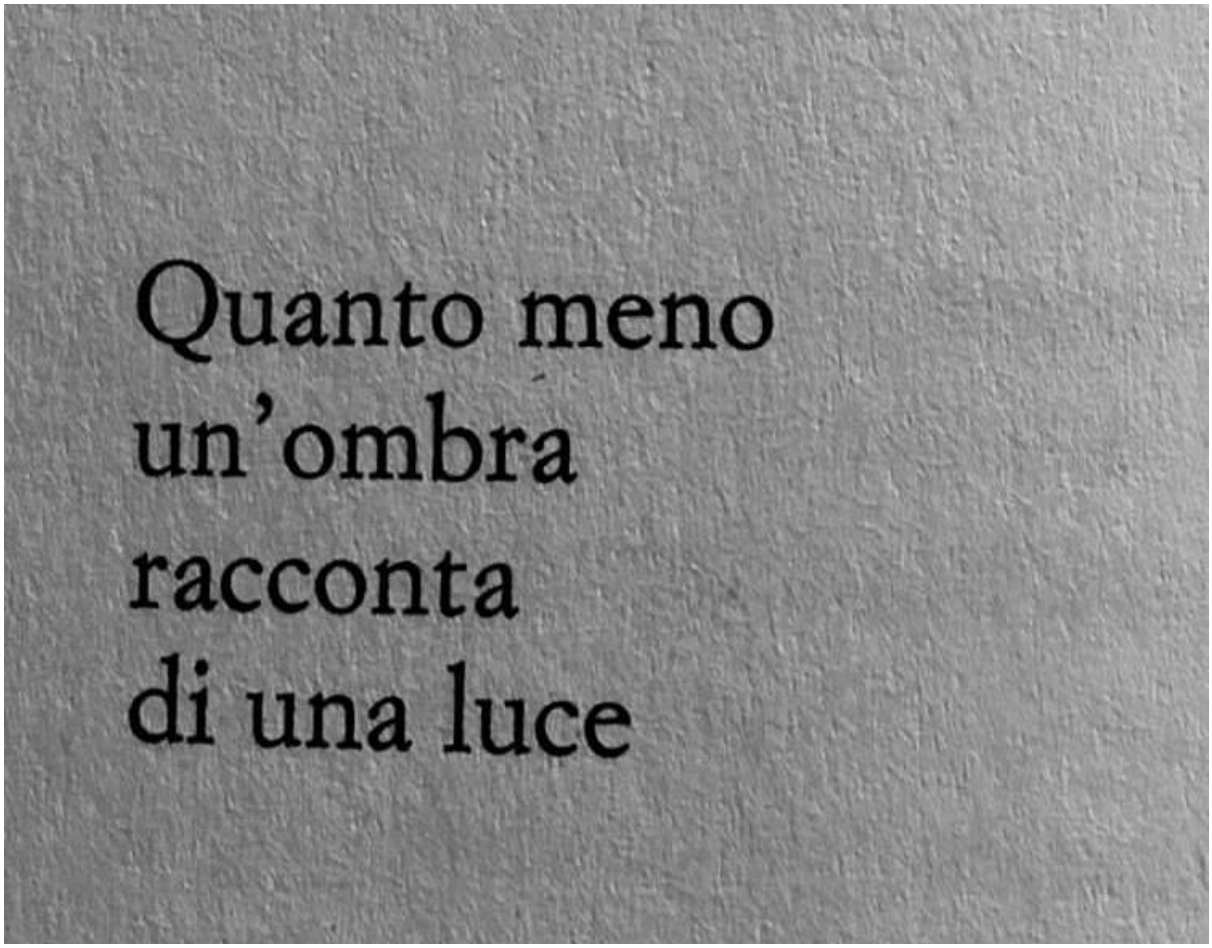
Susanna Casciani

Fonte:amaoltreilmare

Cosa racconta l’ombra

You reblogged nelsilenziodimilleparole99

catastrofeanotherme

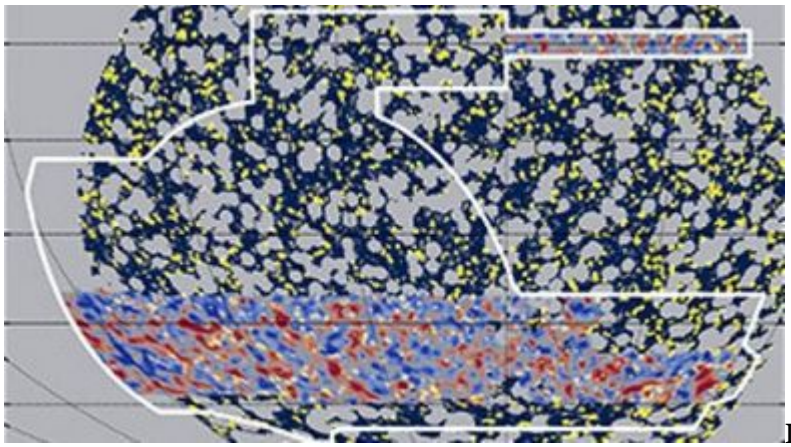


Gianmaria Testa

Fonte:catastrofeanotherme

Il bagliore dei raggi gamma che fa luce sulla materia oscura

Fonte: Università degli studi di Torino

 La figura mostra la radiazione di fondo cosmico di raggi gamma non risolto (in giallo), assieme alle regioni cosmiche che contengono molta materia oscura (in rosso). La mappa dei raggi gamma è stata creata con nove anni di dati dal satellite Fermi-LAT e la mappa che mostra la densità della materia si basa su un anno di dati del Dark Energy Survey (DES). (Credits: Daniel Gruen / SLAC / Stanford, Chihway Chang / Università di Chicago, Alex Drlica-Wagner / Fermilab, Simone Ammazzalorso / Università di Torino / INFN Torino).

La ricerca di UniTo, Stanford e INFN che può risolvere uno dei più grandi enigmi dell'universo

Un gruppo di ricercatori, guidato da S. Ammazzalorso, S. Camera, M. Regis e N. Fornengo del Dipartimento di Fisica dell'Università di Torino e della Sezione di Torino dell'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare (INFN) e da D. Gruen del Kavli Institute for Particle Astrophysics and Cosmology della Stanford University, ha compiuto un passo in avanti nel comprendere l'origine di un debole bagliore di raggi gamma che permea il cosmo.

I ricercatori hanno scoperto che esiste una correlazione tra la luminosità di questa radiazione, estremamente energetica, e le regioni dell'Universo che contengono molta materia oscura viste attraverso il fenomeno cosiddetto di lente gravitazionale. Questa correlazione, predetta teoricamente nel 2013 dallo stesso gruppo di ricerca del Dipartimento di Fisica di UniTo, è stata ora osservata per la prima volta. Il risultato potrà aiutare i ricercatori a comprendere le proprietà degli oggetti astrofisici in grado di emettere questa radiazione e portare nuova luce alla spiegazione del mistero della

materia oscura dell'Universo.

Il bagliore, noto come radiazione di fondo di raggi gamma non risolto, proviene da sorgenti così deboli e lontane che i ricercatori non possono identificarle individualmente. Tuttavia, l'ipotesi avanzata nel 2013 e ora confermata con i dati nel frattempo diventati disponibili, è che le regioni di Universo in cui hanno origine questi raggi gamma debbano coincidere con quelle in cui si trova la massa nell'Universo distante, e il modo in cui fluttuazioni nella luminosità della radiazione gamma sono correlate alle fluttuazioni della materia oscura debba contenere la chiave per comprenderne l'origine.

La materia oscura stessa potrebbe emettere un debole bagliore gamma: da qui l'interesse per studiare questa correlazione, in quanto potenzialmente in grado di identificare la natura di questa elusiva componente dell'Universo, della quale al momento si sa solo che esiste ma non da cosa sia composta.

Lo studio, pubblicato su Physical Review Letters, ha utilizzato un anno di dati del Dark Energy Survey (DES), che acquisisce immagini ottiche del cielo ed è in grado di realizzare una mappa della materia oscura sfruttando le minuscole distorsioni delle immagini delle galassie lontane dovute dalla presenza della materia oscura – un effetto noto come lente gravitazionale – e nove anni di dati dal telescopio spaziale Fermi Large Area Telescope, che osserva i raggi gamma cosmici mentre orbita attorno alla Terra e a cui partecipano l'INFN, l'INAF e l'ASI in collaborazione con la NASA.

“Il segnale che abbiamo osservato ha in larga parte le caratteristiche attese nel caso in cui la radiazione gamma sia emessa da sorgenti astrofisiche note come blazar – galassie attive con un buco nero supermassiccio al loro centro”. Ha spiegato il Prof. Nicolao Fornengo del Dipartimento di Fisica dell’Università di Torino. “Mentre il buco nero inghiottisce la materia che lo circonda, viene emesso un getto di radiazione gamma che, se diretto verso di noi, viene intercettato dal satellite Fermi. La cosa interessante però è che la correlazione misurata non corrisponde completamente alle aspettative teoriche nel caso sia causata solo dai blazars.

Questo lascia spazio alla possibilità che una parte del segnale sia originato proprio dalla materia oscura stessa e ne ha appunto le giuste caratteristiche. Il risultato potrebbe quindi fornire una soluzione al problema della materia oscura, dimostrando che essa è formata da un nuovo tipo di particelle, capaci di produrre radiazione attraverso un processo chiamato annichilazione, fornendo anche indicazioni sulla sua massa e sulle sue interazioni.”

Per approfondire l’impatto di questo studio sulla comprensione della natura materia oscura, i ricercatori sono in procinto di analizzare i nuovi dati che nel frattempo si sono resi disponibili dalle campagne osservative di DES e Fermi.

Lo studio è disponibile in formato open access a questo link: https://arxiv.org/abs/1907.13484.

fonte:
https://www.lescienze.it/news/2020/01/20/news/il_bagliore_dei_raggi_gamma_che_fa_luce_sulla_materia_oscura-4662300/?rss

---

Fallisce uno dei pionieri italiani dell'ecommerce / di Andrea Pitozzi

21 JAN, 2020

Il tribunale di Firenze ha dichiarato il fallimento del gruppo toscano, tra i primi a vendere in rete prodotti informatici

Cala il sipario su uno dei **pionieri dell'ecommerce in Italia.** Lo scorso **20 gennaio** il **tribunale di Firenze ha dichiarato il fallimento** del gruppo italiano **Chl,** tra le piattaforme **pioniere** dello **shopping online** e attiva nei settori delle **telecomunicazioni,** dell'**information technology** e della logistica dal **1993.**

La società toscana, quotata in **Borsa** sul listino Mta, è stata tra le prime in Italia a diffondere il modello di **vendita online** e già dal **1995** commerciava su internet in prodotti **informatici,** dai semplici componenti fino a **pc assemblati** dall'azienda stessa. Chl detiene anche il **98%** della società di telecomunicazioni **Terra Spa**, con sede ad Arezzo, e ha sedi e personale a Roma,

Arezzo, Firenze e Milano, oltre a **1,2 milioni clienti** in tutta Italia.

Ma questi numeri non sono stati sufficienti. Nel primo semestre del 2019 i ricavi sono scesi da **11,2** a **8,5 milioni**, e il **passivo** del **reddito operativo** aziendale è arrivato a **2,13 milioni di euro** rispetto ai precedenti 487mila euro.

Già dallo scorso dicembre, inoltre, la **Consob,** l'Autorità di controllo della Borsa italiana, ha sospeso il titolo della società *"fino a quando anche in esito alle ulteriori attività istruttorie in corso, non sarà possibile valutare il reale stato economico finanziario e patrimoniale dell'emittente e ripristinare un completo e corretto quadro informativo sui titoli"*, si legge su *Il Sole 24 Ore.*

Secondo le indagini dell'Authority, che sono ancora in corso, sono emerse delle **irregolarità** nelle **comunicazioni** sull'effettiva **situazione economica, finanziaria e patrimoniale** del gruppo. In seguito alla decisione della Consob di sospendere le azioni, anche il tribunale di Firenze ha poi disposto la **sospensione dei poteri** del Consiglio di amministrazione dell'azienda.

Come riportato dalla nota pubblicata sul sito di Chl, il tribunale del capoluogo toscano ha nominato giudice delegato Cristian Soscia e curatore fallimentare Vincenzo Pilla, e il prossimo **14 maggio 2020** ci sarà l'adunanza per l'esame dello stato passivo. La nota si conclude specificando che i creditori ed i terzi che *"vantano diritti reali o personali su cose in possesso della fallita potranno presentare domande di insinuazione fino a **trenta giorni** prima dell'adunanza"*.

fonte: https://www.wired.it/economia/business/2020/01/21/chl-ecommerce-fallimento/

La rivolta è un voltafaccia / cit. Camus

lefrasicom

> La rivolta, in senso etimologico, è un voltafaccia. In essa, l'uomo che camminava sotto la sferza del padrone, ora fa fronte. Oppone ciò che è preferibile a ciò che non lo è.
>
> — Albert Camus - https://goo.gl/t6ZsLs

Anatami sardi

«Frastimo, ma no isco frastimare/ ca Deus non m'hat dadu su destinu./ Males cantas renas b'hat in mare/ e unzas cantu pesat su terrinu./ Su cannau ti tostet su Buzinu/ manzanu a carre lenta a t'impicare./ Minutos cantu zirat su rellozu/ ti dian issacadas de puntorzu».

«Ti maledico, anche se non sono bravo a farlo/ perché Dio non mi ha dato il talento./ Ti vengano **tanti mali quanta sabbia c'è nel mare**/ e quante once pesa la terra. / Ti metta la fune al collo il boia/ domani per impiccarti./ Possano infierire su di te col pungolo/ tante volte quanti sono i giri dell'orologio».

---

15 giugno 2019

Emanuele Severino, quattro eterne risate con un pensatore "Terribile" / di Bruno Giurato

In questi giorni si celebra Severino a Brescia, in un convegno internazionale. Heidegger ha letto i suoi scritti, ma Severino resta il più grande avversario del filosofo tedesco. I 90 anni del filosofo dell'"Eternità dell'essente"

E «a cosa debbo la sua telefonata, dottore?», e «potremmo fare il giorno x a casa mia, dottore», e «prego si accomodi dottore». **Emanuele Severino è gentilissimo, quasi cerimonioso.** Si scusa lui se l'intervistatore vuole solo un bicchier d'acqua, e sta ad ascoltare bene, seduto sul divano, prima di rispondere puntuale, completo. Ha una bella voce dolce, un po' impostata. Energica. **Ride.** A 90 anni fa lezione, all'Università Vita e Salute di Milano, **assicura che i suoi esami sono facili, e dice di non essersi mai arrabbiato con un allievo ignorante** in vita

sua perché «bisogna incoraggiare i giovani», e in questo non assomiglia a Kant, convinto che bisognasse aiutare gli studenti di medio livello, perché “per i cretini non c’è speranza, e i geni si aiutano da sé”.

Poi alla domanda qual è la tesi di laurea che l’ha colpita di più sta per rispondere: «Goggi». Poi si ferma: «Sa **ho tanti allievi, parecchi sono diventati ordinari, anche se molti di essi sono in pensione, e la cosa mi rammarica** un po’. Comunque non vorrei fare nomi, sa, non vorrei si offendesse qualcuno».

Emanuele Severino **nella stanza ha un pianoforte a coda color legno e non suona da dieci anni: da quando se n’è andata la moglie Esterina**: Ester Violetta Mascialino. Lei un’*enfant prodige*, oltre che la ragazza più bella del liceo “Arnaldo” di Brescia, lui uno studente brillante, di **padre siciliano, di Mineo**, **madre bresciana («una vichinga»**, e fa scendere la voce di un tono).

Una sera di primavera, tra i vari ragazzi che arrivarono in gruppo sotto la finestra, Esterina salì sulla canna della bicicletta di Emanuele. “Mi scelse perché la incuriosivo”. 60 anni insieme, due figli. **Di lei mi mancano gli sbuffi** -ha raccontato in un’intervista a Panorama- Non erano sbuffi di fastidio, erano **smorfie giocose, come quelle di una micia. Una gatta”.**

A volte, mentre Esterina rileggeva i suoi scritti, alla menzione dell’eternità dell’essere lei gli diceva: “come vorrei che le cose stessero davvero come dici tu”.

***

Severino racconta: «Il mio primo libro è intitolato *La coscienza. Pensieri per un'anti filosofia*, dove l'antifilosofia è la musica. C'è Schopenhauer, c'è Nietzsche. E non era neanche malaccio. **L'ho scritto nelle vacanze di terza liceo**».

Il secondo è *Note sul problematicismo italiano*, scritto negli anni universitari, **il terzo la sua tesi di laurea (con Gustavo Bontadini) intitolata *Heidegger e la metafisica*, scritto a 21 anni, nel 1950, è diventato un "caso" filosofico**. Lo fecero avere ad Heidegger, ed è notizia recente che Heidegger avesse, nei suoi appunti, scritto a proposito della tesi di Severino. **In questi giorni è in corso a Brescia un convegno internazionale *Heidegger, nel pensiero di Severino. Metafisica, Religione, Politica, Economia, Arte, Tecnica*, con la partecipazione di numerosissimi studiosi italiani e internazionali. Un omaggio a Severino da parte di tutto il mondo intellettuale,** e un dialogo tra due giganti della filosofia contemporanea.

Da qualche parte Severino ha scritto che Heidegger è il più grande pensatore del Novecento. Chiedo conferma: «Non mi sono mai posto una domanda di questo genere -risponde pacato-. Insieme ad Heidegger mi interessai al neopositivismo, che mi sembrava una filosofia molto seria. A me interessava il panorama della filosofia contemporanea, non tanto vedere chi fosse "l'emergente". Ma, ora che ci penso, devo aver scritto da qualche parte che Heidegger è il maggiore filosofo del Novecento». **Ride.**

E a proposito delle accuse di **antisemitismo** fatte ad Heidegger? Nei *Quaderni neri* si trovano note in cui gli Ebrei sono definiti popolo sradicato, "metafisico" per eccellenza. Donatella Di Cesare, studiosa di Heidegger, ha definito la filosofia del

maestro di Turingia: “ontologicamente nazista”.

«**Non sono d’accordo** -risponde Severino- **Le critiche di Heidegger al semitismo rientrano alle critiche che Heidegger rivolge all’intero Occidente**. È la stessa critica che Heidegger rivolge al Cristianesimo, alla Metafisca, alla Tecnica. E che rivolge al nazionalsocialismo. **Quando parla di vicinanza tra camere a gas e sistema di produzione industriale è chiaro che include anche il nazionalsocialismo.** Oh intendiamoci, che lui abbia avuto queste attrazioni non fa meraviglia. Se pensiamo che a quel tempo Churchill ammirava Hitler, la Chiesa in Germania pure, e perfino il Partito Socialista Tedesco era favorevole a Hitler. Allora, se ci portiamo a quel tempo, in una Germania ridotta in quei termini, che uno possa vedere nel movimento nazionalsocialista una forma di riscatto, non è che sia così terrificante e sorprendente».

***

Severino filosoficamente dice il contrario di Heidegger. La cosa strana è che alcuni tendono a vedere molte similtudini tra i due pensatori, che invece sono precisamente all’opposto. Heidegger ritiene che l’Essere sia temporale, storico, che il Nulla insidi ogni istante una verità che si rivela solo a tratti, in alcuni momenti epifanici. **Per Heidegger la verità è “a-letheia”, non-nascondimento di un essere che si svela come “evento” non preannunciato, e poi si dimentica**. Heidegger pensa che tutta la filosofia occidentale, la metafisica, con la sua pretesa di trovare verità universali e valide fuori dal tempo sia una “dimenticanza” dell’essere.

Severino pensa invece che tutto sia già nell’eterno. Che un’ombra di

un secondo o un'unghia caduta abbiano una consistenza inscalfibile. Che tutte le cose, anche le più labili e apparenti abbiano una super-sostanzialità che le consegna, ipso facto, all'eterno. E allora com'è che, per esempio il filosofo Giacomo **Marramao ha scritto che Severino è una sorta di "heideggeriano in Italia"? «Si vede che Marramao non ha letto quello che ho scritto.** In una telefonata mi ha anche detto che è perfettamente d'accordo con me. Non capisco come possa accadere, e non so come mai ebbe a scrivere questa cosa». Ridacchia gentilmente, e precisa: «poi Marramao è bravo eh».

***

Severino ha rivolto all'allievo più eminente di Heidegger, Hans Georg Gadamer, l'autore di *Verità e Metodo*, la domanda più scomoda che gli si potesse rivolgere: «Eravamo qui a Brescia -narra Severino- eravamo in piazza del Duomo e lui ammirava il Duomo vecchio, che è una delizia. E io gli dissi: "Heidegger continua ad affermare che l'essere è niente (nel senso del nulla dell'ente), il che vuol dire che non è *nihil absolutum"*. Gadamer assentì. *"D'*altra parte è ancora più ovvio che per Heidegger l'ente, quando è, *non* è un nulla assoluto". Anche in questo caso Gadamer assentì. "Allora sia l'essere che l'ente hanno in comune il non essere un nulla assoluto. Quindi c'è una dimensione che include entrambi"».

«L'essere di Heidegger -conclude Severino- non è l'orizzonte omnicomprensivo in relazione al quale l'indagine deve rapportarsi. Ma si trova, a sua volta, all'interno di un orizzonte onnicomprensivo che include i termini di quella che Heidegger chiama "differenza ontologica", ovvero sia l'essere che l'ente». **E che disse Gadamer? «Non rispose».**

Quindi Heidegger presupporrebbe una super-sostanzialità delle cose, ma non riuscirebbe a dirla né a pensarla? «Una super-positività, o una super-ontica -spiega dolcemente Severino- all'interno della quale si collocherebbe, se stesse in piedi, la "differenza ontologica" tra essere e ente. Se questa differenza vuol dire la distinzione tra il "ciò che" e l'"è" allora siamo d'accordo. Ma se questo "è" ha la pretesa di potersi separare dalle determinazioni ontiche e costituirsi in autonomia allora qui i problemi crescono. Perché la prima cosa da chiedere ad Heidegger è in base a cosa afferma l'esistenza di questo Essere sganciato dalle sue determinazioni ontiche». **In breve la critica che Severino rivolge ad Heidegger è di non aver pensato così radicalmente, e a fondo, come Severino.**

***

Severino ha sopra il caminetto un grande quadro che raffigura Giove, con in mano i fulmini e a fianco l'aquila, simboli rispettivamente di potenza e di illuminazione. Severino non è modesto, anzi, **crede che un pensatore modesto non possa essere un pensatore onesto**. Scrive in un suo libro: "il cammino che tento è un cammino intentato", e intende **che nessuno, nella storia della filosofia, ha mai pensato quello che ha pensato lui**. Poi dice: cammino, mah, cammino. Non cammina, Severino, né torna all'origine della filosofia per trovare tracce di inizi traditi. Non è questo il movimento del pensiero di Severino. "Il mio non è un cammino, è l'intuizione" ("Noeo" vuol dire quasi toccare) della Struttura originaria. ***La struttura originaria* è il suo Libro del 1958, nel quale aveva già sviluppato il nucleo della sua filosofia**. Il suo più che un cammino è un corpo a corpo con il linguaggio, con la storia della filosofia, con i temi filosofici per affermare quell'intuizione in tutti i campi del

theorein.

È stato a lungo **definito "neo Parmenideo", ma Severino è ancora più radicale**. Parmenide dice: "l'essere è, il non essere non è". Il cambiamento non "è" verità, le cose del mondo prima sono e poi muoiono, sono non essere. La "doxa", l'opinione, è illusione.

Severino invece sostiene che pensare che le cose non siano e dopo siano, e poi ancora scompaiano, è la follia d'Occidente, è "fede nella morte". Perché tutto è eterno.

Ovviamente **la filosofia di Severino è inconciliabile con l'idea di Dio**. E infatti il libro gli provocò una convocazione presso la il Sant'Uffizio. Fu espulso dall'Università Cattolica, con molta cortesia (gli furono offerti tè e pasticcini), ma tecnicamente come eretico. **Uno dei giudici, il professor Enrico Nicoletti, abbandonò l'abito talare dopo aver approfondito le sue idee.** Severino andò a insegnare a Venezia.

Professore, se tutto è eterno, la cacca è eterna? «Ma certo che la cacca è eterna, se non ci fossero le cose più umili non ci sarebbero quelle più alte». Severino ricorda le discussioni tra i teologi medievali su che fine avrebbero fatto, in Paradiso, quindi nell'eterno, gli escrementi.

Ma fatto sta che a me Severino sembra un pagano di Sicilia, fatto e finito anche se lui disapproverebbe la definizione. A proposito di Sicilia, la famiglia del padre di Severino abitava sulla stessa strada di Luigi Capuana. **Emanuele l'eretico aveva due zii gesuiti.** Una volta ne andò a trovare uno, che non aveva mai visto: «Era già vecchio, mi ricordo che ho suonato al campanello del collegio dei Gesuiti di Messina. e mi hanno detto "è su in terrazzo". Andai su e dissi: **"Zio, sono**

Emanuele, suo nipote". Mi ha abbracciato, e la prima cosa che mi ha detto è stata: "quel disgraziato di Garibaldi che è venuto In Sicilia a fare?"».

***

Severino afferma: io sono irrevocabilmente eterno, siamo tutti irrevocabilmente eterni. **Il dispiegarsi infinito dell'essente è la Gloria** (titolo di un suo libro recente: i suoi testi esoterici escono per Adelphi, quelli essoterici per Rizzoli), trovare il linguaggio per dire questa Gloria è gioia. Gli domando se **c'è qualcosa di contemplativo, mistico, che prende i sensi, in questa Gloria?** Siamo all'Estasi della beata Lodovica Pavoni? **Ride e ride.**

«Nulla di mistico, nulla di sentimentale, tantomeno di fantastico. La Gloria è un qualcosa che è implicato nella struttura originaria di quello che chiamo "destino". E non uso questa parola per recuperare certe tonalità affettive. Ma perché i greci, che hanno recuperato il concetto di sapere incontrovertibile. I greci lo chiamano "Episteme tes aletheias". Heidegger studia la parola "a-letheia", ma non studia altrettanto bene la parola "epi-steme". "Episteme tes aletheias" lo traduciamo con "scienza della verità", lasciando da parte la densità semantica della parola "episteme". Lo "-steme", è una sostantivizzazione di "istamai", che vuol dire "sto", dalla radice indoeuropea "sta", stare. Lo Stato. "Epì" vuol dire: sopra. Quindi "episteme", vuol dire: "lo stare sopra". Per "a-letheia" basta aprire un vocabolario greco (non occorre Heidegger) "a-lethe", non nascondimento. Quindi **"Episteme tes aletheias" vuol dire: "Lo star sopra da parte del non nascosto"».**

«La parola "destino" la uso perché è essa stessa costruita in modo analogo a "episteme". Quello "-stino" è una sostivizzazione della radice "sta". E quel "de" non è un moto da luogo, ma lo intendo come intensificativo. In latino esiste "de-vincere", vincere in modo totale, "de-amare", che vuol dire amare in modo pieno. Destino vuol dire: "pienamente stante". Ho detto prima: la Gloria è implicata necessariamente dalla struttura originaria del destino. Quindi: la struttura originaria del destino è la struttura originaria del pienamente stante. Questa è l'enunciazione, ma bisogna vedere in concreto perché le cose stanno così, perché non credo che sia filosofia quella che si confonde con la letteratura o con gli aforismi. Quella può essere cultura filosofica, importante o necessaria. **Ma una filosofia sentimental-letteraria si può chiamare così solo insistendo sul "filein", sull'amore e non sulla "sofia", la sapienza». Ride.**

***

In treno conosco una ricercatrice di filosofia morale. Richiudendo il portatile mi fa: «**Per me l'eternità dell'essere è un'opera di un grande innamorato.** Penso che Severino abbia inventato la sua filosofia per sua moglie». Giro la domanda al filosofo. Che ride: «No, anche se sono stato molto innamorato di mia moglie. Comunque no. Questo sarebbe un modo di vedere la filosofia come un effetto dei sentimenti. E allora si potrebbe dire che la filosofia è nella mente, la mente è condizionata dal cervello, dal linguaggio, dalle vicissitudini familiari, dalla società. No».

***

Severino ha in comune con Heidegger una riflessione profonda sulla tecnica. **Per**

Heidegger la tecnica moderna è diversa dalla Téchne greca, è la prosecuzione del pensiero della metafisica (quello che dimentica l'essere) con mezzi di derivazione scientifica. È un non-pensiero uniformante, numerico, che fa ma non sa quel che fa.

Per Severino le cose non stanno così: «Partiamo da una definizione che Platone dà della "poiesis". Dice: è quella causa ("aitia") che fa passare una qualsiasi cosa dal non essere all'essere. Per lui tutte le tecniche sono poiesis. Allora, mentre Heidegger pone una differenza essenziale tra la tecnica greca e la tecnica che costruisce la diga sul Reno, credo che dimentichi il tratto comune. **Sia quella sia questa sono forze che fanno passare dal non essere all'essere, e dall'essere al non essere. Che secondo me è il massimo inganno.** A volte scrivo che questa forma di follia, **la convinzione che le cose possano passare dal non essere all'essere, è radicalmente più profonda di ogni peccato originale.** Non si tratta di una svista filosofica o culturale. Si tratta di quell'errare essenziale senza di cui d'altra parte non ci sarebbe la verità. Perché la verità, se non si vede come negazione dell'errare, è un balbettare innocente, o una semplice volontà che le cose vadano in un certo modo. Laddove la verità è la negazione incontrovertibile dell'errare.

L'uomo attende così tanto tempo per venire al mondo, perché ciò che sarebbe diventato uomo incontra delle resistenze che per lungo tempo risultano insuperabili e uccidono il tentativo di essere uomo. **L'uomo per vivere deve escogitare quella tecnica originaria, che è la tecnica del vivere** che consiste nello sfondamento di questa barriera (che poi sarà chiamata natura, che poi sarà chiamata il divino, il demonico, l'ostilità degli elementi e animali), **deve volere il diventar**

altro di ciò che inizialmente lo uccide. Il gesto originario è quella tecnica che vince la tecnica originaria del demonico che uccide l'uomo. Una tecnica che alla fine prevale, dove l'uomo riesce alla fine a uccidere dio, il dio. La barriera ostacolante è stata poi vista come il dio, il sacro».

***

Severino sostiene che la vera globalizzazione è quella tecnica, non economica. Siamo già nell'epoca della dominazione tecnica? «Siamo soltanto ai primissimi inizi di questo tempo. Ci saremo pienamente quando la tecnica guidata dalla scienza moderna riuscirà ad essere una **potenza di diritto** e non solo di fatto. Quindi **non una semplice prepotenza**. E ci riuscirà solo se ascolta la voce del sottosuolo filosofico del nostro tempo. Cosa dice questa voce del sottosuolo? Mostra **l'impossibilità dell'esistenza degli immutabili**, che stanno al centro della tradizione culturale e filosofica dell'occidente. Questa voce dice: "la storicità del mondo rende impossibile Dio". **La voce del sottosuolo filosofico dice alla tecnica: "Guarda che davanti a te non esiste alcun limite che tu non possa superare".**

Oggi questa voce non è sentita ancora. La tecnica si trova come una prepotenza che ha accanto a sé gli ammonimenti della tradizione. Si trova essa stessa in una posizione instabile. È una tecnica al servizio del sistema capitalistico. Oppure, e questa è una variante interessante, pensiamo alla Cina. Lì c'è un capitalismo alle dipendenze di un sistema ideologico.

Fin tanto che la tecnica è di servizio a qualcosa non ha quello strapotere che oggi viene paventato. Occorre che la tecnica ascolti queste

voci, e poi che si metta in moto un meccanismo in cui la tecnica, da servitrice, diventi il padrone che si serve magari anche del capitalismo, e della democrazia.

E **lo scopo della tecnica non è uno scopo specifico**, come quello di realizzare un mondo capitalista, un mondo comunista, un mondo cristiano. **Lo scopo della tecnica è quello di aumentare all'infinito la capacità di realizzare scopi.** Quando questa volontà di incremento indefinito di realizzare scopi diventerà lo scopo allora sì, quello sarà il momento di dominazione autentica della tecnica».

***

Mi viene in mente il caso di Noa Pothoven, sul quale ha aleggiato la notizia -poi rivelatasi falsa- di eutanasia. Notevole che di fronte a questa parola associata a una diciassettenne malata di depressione i media mondiali non avessero una chiave intrerpretativa forte, né di condanna, né di giustificazione. Sembra un non-luogo a procedere della cultura contemporanea: «È uno dei tanti fenomeni che accadono in un'epoca di grande transizione. Un' epoca di estremo interesse, dove la stessa superficialità delle masse ha delle ragioni profonde. Epoca dovuta al fatto che c'è stato l'addio alla tradizione. Il sottosuolo filosofico mostra l'impossibilità dei valori assoluti, dei limiti assoluti. **Da un lato si sta abbandonando la dimensione della tradizione Occidentale, dall'altro non si è ancora fatta avanti la dominazione autentica della tecnica.** Tutto questo spiega i comportamenti di sbandamento, e anche di **imbecilimento, delle masse**». E gli domando a bruciapelo: lei si è mai sentito depresso? «No. Nemmeno adesso, nonostante l'età».

***

Severino sostiene che la volontà, tutta la volontà, anche la volontà più buona, ha in sé una componente di violenza. Non si salvano l'amore per il prossimo, il pacifismo, l'ambientalismo. Tutto è sottoposto a questa legge, o meglio convinzione: «Ritorniamo alla definizione platonica di "poiesis", anzi ritorniamo a quella fede nel diventar altro da parte delle cose del mondo. Siamo convinti che la realtà sia un continuo diventar altro. Quell'oggetto non è più quello che era prima. L'esempio che mi piace fare è la legna che diventa cenere. **Quando qualcosa diventa altro non dobbiamo forse dire che si strappa da se stesso? Non c'è la quiete dello stare in sé, c'è lo strappo. E lo strappo allude alla violenza?** Il diventar altro non è forse una invasione dell'altro? È la legna che ha invaso la cenere identificandosi all'esser cenere. e anche questa un' invasione. Nel diventar altro in quanto tale c'è quella violenza che noi crediamo di trovare solo negli atti feroci. Anche nell'atto d'amore c'è violenza, perché c'è il voler far diventare altro. **San Francesco e Hitler sono agli antipodi, ma lo sono come lo sono due lottatori sullo stesso terreno.** Io non intendo identificare San Francesco e Hitler, ma intendo dire: e nell'uno e nell'altro c'è quel terreno senza il quale non potrebbe nemmeno prodursi il loro scontro».

***

Severino non è un parmenideo, l'abbiamo detto, ma se c'è un aggettivo che può andar bene per questo gentil eretico, è quello che ha usato Platone verso Parmenide: un pensatore "Terribile". Perché mette in dubbio tutta la filosofia occidentale e orientale. E anche perché, appoggiata

la testa al sedile dell'abbiocco sul treno di ritorno mi viene in mente la compresenza di tutto: il tuo urlo appena nato, il massacro di Auschwitz, lo spuntare di un'alba del 1296 a Firenze, i salti di ottava di un merlo che si è posato accanto a me ieri, una donna incinta che vomita gli organi interni subito dopo Hiroshima. Uno schiaffo preso da un bambino di nome Caio Giulio. La scritta *Moor Effoc* intravista dal giovane praticante di uno studio di avvocato in pausa pranzo, nella lurida Londra di metà Ottocento. **L'attimo appena passato che mi sfreccia accanto in un loop di freni idraulici, sdeng.** Tutti i paradossi di un tempo congelato, o esploso. Ma Severino non sarebbe d'accordo, perché questa sarebbe una falsa "gloria" costruita da un io costituito nella follia d'Occidente.

Quando ripasso a Brescia quasi quasi chiamo Severino e gli dico che ho dimenticato il cappello da lui: "prego dottore, passi pure. Verso le 11, 30 le va bene?".

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2019/06/15/emanuele-severino-heidegger-convegno-brescia/42546/

DRACULA, ELOGIO DEL TRADIMENTO / di di Lorenza Ghinelli

di **minima&moralia** pubblicato martedì, 21 gennaio 2020

Quando tradire una trama significa celebrare la complessità delle storie. Un breve viaggio nell'archetipo del mostro, dal Dracula di Stoker a quello dell'omonima serie ideata da Gatiss e Moffat e ora disponibile su Netflix.

"Temi il lupo e fuggi da lui" scrisse Angela Carter in *La compagnia dei lupi*, "soprattutto perché il lupo può essere peggio di quello che sembra."
Il racconto è una reinterpretazione della fiaba di Cappuccetto Rosso, ed è contenuto nella raccolta *La camera di sangue*, in cui la Carter ha fatto proprie

alcune favole celebri, riscrivendole. Ne ha stravolto i contesti, rivoluzionato i caratteri, reinventato la struttura, tradito la trama, e nel farlo ci ha regalato delle perle dalla potenza evocativa rara. Non si è trattato di una semplice riscrittura, ma di un'appropriazione legittima, coraggiosa e visionaria. Per Angela Carter, tradire le trame ha significato attuare una critica consapevole nei confronti della cultura in cui si è formata. Tradendole, stravolgendole, reinventandole, ha *ri-formato* la cultura stessa, e aggiunto nuova linfa alla polla dei miti a cui tutti ci abbeveriamo senza sosta.

Dracula, proprio come il lupo da cui ci mette in guardia la Carter, non è soltanto peggio di quello che sembra, ma attrae. Dal 4 gennaio 2020, su Netflix, è disponibile una miniserie composta da tre episodi , ognuno diretto da un regista differente: Jonny Campbell, Damon Thomas e Paul McGuigan. È stata ideata da Mark Gatiss e Steven Moffat e prodotta da Sue Vertue: si intitola appunto *Dracula*, proprio come il celebre romanzo epistolare che Bram Stoker scrisse nel 1897. La miniserie si ispira al romanzo, ma non solo, beve a pieni mani da tutte le produzioni che ne hanno fatto seguito.

Se nella pellicola del 1922 di Murnau, *Nosferatu il vampiro,* Dracula era una creatura inamabile e respingente, negli ultimi decenni, con lo stratificarsi e l'agglomerarsi di immaginari che si riproducono generando progenie di significati, l'archetipo di Dracula si è fatto più complesso, sensuale, perturbante. Abbiamo reso irresistibile il mostro. Mi è sempre piaciuto pensare alla parola "mostro" come alla prima persona singolare del verbo mostrare. Abbiamo quindi reso irresistibile l'immagine che allo specchio, altrimenti, ci farebbe inorridire.

Nel film diretto da Werner Herzog nel 1979, *Nosferatu, principe della notte*, Klaus Kinski interpreta un Conte più tormentato dei precedenti, per molti aspetti romantico, consapevole della sua solitudine e ancora distante dall'essere compiaciuto di sé. L'incipit del film, su cui scorrono i titoli di testa, resta una pietra miliare che racchiude in sé il senso del gotico. I non morti, o zombie, che troveremo anche nella miniserie originale Netflix, sono rappresentati per quello che sono: corpi inumati morti nel dolore, anime non pacificate. Il tutto senza ricorrere ad alcun effetto speciale di post produzione.

Se in *Dracula* di Bram Stoker il vampiro negli specchi non si riflette – «È questo dannato oggetto che ha combinato il misfatto. È un lurido strumento di umana vanità. Via!» dice il Conte a Jonathan Harker riferendosi proprio allo specchio che poi defenestra -, nella miniserie sì. E il suo riflesso toglie il drappo alla farsa evocando il ritratto corrotto di Dorian Gray. Come Dorian, anche il Dracula di Gatiss e Moffat è incapace di accettare il proprio declino, la propria

morte e non prova empatia: proprio per questo ne è assetato: è bulimico, istintivo, ferino. Sa di essere seducente. E deride chi da quel fascino si lascia soggiogare, perché a differenza delle sue vittime conosce il suo bluff, ma è intrappolato nel ruolo che interpreta: prima vittima di se stesso.
Che rifletta un'assenza o una corruzione, lo specchio svela il baratro del nostro lato oscuro, e lo fa con la forza brutale della verità, senza mediazioni e senza grazia. Se Dracula può essere ucciso conficcandogli un paletto nel cuore, Dorian Gray verrà trovato suicida, ai piedi del quadro, con un coltello piantato nel petto.
Se Renfiled, lo zoofago servo di Dracula che incontriamo per la prima volta nel romanzo di Stoker, urla «Il sangue è vita! Il sangue è vita!», nella miniserie la trovata sensazionale è fare dire a Dracula una frase simile, frutto di un'altra libera e ardita riscrittura: «Il sangue è vite».
Se è "vita", allora è – secondo riferimenti a passi biblici – sostanza di Dio, da cui l'astensione degli ebrei osservanti e dei primissimi cristiani dal sangue, ma è anche una riduzione della complessità che viene "risolta" con un nome.
Declinando "vita" al plurale, Gatiss e Moffat mostrano che l'archetipo incarnato da Dracula è molto più di un succhiasangue: la fame del vampiro non è per la vita, ma per più vite: nessuna è uguale a un'altra e tutte apportano nutrimento. È un'affermazione che dunque non necessita di essere rimarcata con enfasi come faceva l'esaltato Renfield.
Il Dracula di Gatiss e Moffat è vorace, predatorio, spietato e sadico. Ma anche sofisticato e selettivo. Sceglie con cura il suo cibo.
Tra i mostri che popolano il nostro immaginario, il vampiro è intriso di erotismo represso. Si comporta alla stregua di un cannibale, ma ne è una versione raffinata, elegante, stilizzata. Morde, ma non strappa. Succhia il sangue, ma non mutila, eppure trasforma o, meglio, infetta. È sottoposto però a quelle che Gatiss e Moffat chiamano – nel primo episodio della serie – *Le regole della bestia*: conoscerle può aiutarci a sconfiggerlo. Il fascino incarnato dal personaggio di Van Helsing, interpretato dalla credibilissima Dolly Wells, è dovuto anche a questo: al credere che la conoscenza, il pensiero razionale e quello scientifico possano dissipare le tenebre, che sia possibile giocarci a scacchi e batterle. Non a caso, nel secondo episodio *Il veliero di sangue*, gli sceneggiatori rendono omaggio a *Il settimo sigillo* di Ingmar Bergman in cui il cavaliere Antonius Block decide di sfidare a scacchi la Morte stessa: in palio c'è la possibilità di rimandare la sua dipartita e la otterrà, proprio come la ottiene Agatha Van Helsing in *Dracula*. Quello di Van Helsing, dal romanzo di Stoker in poi, è quasi sempre stato un ruolo attribuito agli uomini, fatta eccezione per il

teatro e per la serie statunitense/canadese del 2016, *Van Helsing*, che vede come protagonista Vanessa, discendente di Abraham Van Helsing.
Gatiss e Moffat hanno comunque, anche in questo caso, scompaginato le carte creando il doppio perfetto, speculare appunto, di Dracula: la carica erotica repressa del Vampiro trova il suo corrispettivo in quella di Suor Agatha Van Helsing, donna che veste l'abito ecclesiale pur senza credere in Dio e che non vive i piaceri del corpo pur riconoscendoli come desideri legittimi. Nel romanzo di Bram Stoker suor Agatha c'è, ma ha un ruolo marginale nell'episodio del ricovero a Budapest di Jonathan Harker, fuggito dal castello del Conte in stato di shock. Gatiss e Moffat hanno "semplicemente" dimostrato che gli archetipi sono complessi, mutevoli e voraci. E che ogni personaggio può contenere eserciti, in un gioco di matrioske senza fine.
I due sceneggiatori hanno scelto come loro Dracula il superbo Claes Bang, che ricorda tanto Béla Lugosi nella pellicola dell'omonimo film del 1931 diretto da Tod Browning. Se la freddezza del Dracula di Bram Stoker scompare completamente nella pellicola di Francis Ford Coppola del 1992, che invece mostrava il lato umano e passionale del mostro, nella miniserie Dracula non ha nulla di romantico. Se Coppola aveva inserito una linea narrativa spuria rispetto al romanzo, ma già battuta in produzioni precedenti – l'amore che lega il Conte a Mina – nella libera interpretazione del mito, elaborata nella miniserie, Dracula incarna una sensualità priva di passione: è compulsivo e sistematico nei suoi delitti, ma è sensibile all'intelletto, brama l'essere compreso ben più del sangue. Desidera quell'immagine che nessuno specchio può riflettere, la verità che si mostra solo grazie all'Altro, se riconosciuto nella sua alterità. Se una personalità narcisista come quella di Dracula non può scorgere l'Altro, l'Altro si deve dunque imporre, e si impone nella figura di Agatha Van Helsing.
Suor Agatha non ha paura di morire. Dracula sì. «Come on, boy, suck» detto da lei mentre offre il collo al Conte per dare modo a Mina di fuggire, vale da solo un episodio della trilogia.
Il labirinto, che è la casa di Dracula, può rappresentare una caduta di testa nell'Es, non a caso è lì che si giocherà la già menzionata partita di scacchi. È lì che Agatha Van Helsing si sente per la prima volta fragile, una mosca nella tela. Cosa sarebbe Van Helsing senza Dracula? Specularmente, cosa sarebbe Dracula senza Van Helsing? Ci troveremmo davanti a due creature desolate, rese aride dall'assenza di pari con cui confrontarsi.
Un'altra scelta brillante dei due sceneggiatori è stata quella di rendere Jonathan Harker un *non morto*. Certo, anche in *Nosferatu, principe della notte*, Harker viene trasformato dal Conte, e accade anche in altre produzioni, ma nella

miniserie l'anima di questo personaggio è nobile e devota, proprio come Stoker l'aveva creata, eppure la virtù morale di Jonathan non è comunque sufficiente a preservarlo dalle tenebre. Oltretutto, la sua virtù morale non desta in noi spettatori alcun interesse. È l'infezione a renderlo degno di nota. È la sua reazione al proprio lato oscuro che ci cattura. Jonathan Harker è una vittima in questa miniserie. Lotta contro il male senza interrogarlo, ignorando che non è il rifiuto a un dialogo ad arginare un assalto.
Mina, moglie di Jonathan, in questa rappresentazione è malata di ingenuità, confonde l'amore con l'accettazione incondizionata, scoprendo poi di non poterla sostenere. Nel *Dracula* di Gatiss e Moffat non c'è traccia di amore tra il Conte e Mina, come d'altronde non c'era nel romanzo di Stoker, ma questo non ha impedito ai registi di rimaneggiare anche il suo ruolo.
Un altro dei molti pregi di questa serie è l'arditezza con cui i suoi creatori si spingono oltre i confini sicuri del dramma in costume: dal già menzionato secondo episodio, *Veliero di sangue* – giocato tutto sulla carneficina che Dracula perpetra a bordo del *Demeter* – si approda alla sconcertante messa in scena del terzo episodio *La bussola oscura*, in cui Dracula si risveglia nei giorni nostri, in un presente che confonde noi quanto lui. Funamboli sul filo sottile che li separa dall'abisso dell'incredulità, i due registi mantengono l'equilibrio e centrano l'obiettivo. La stirpe dei personaggi che abbiamo incontrato nell'800 è viva e lotta ancora contro le forze oscure. Gatiss e Moffat hanno fatto quello che avevano già dimostrato di sapere fare egregiamente con la serie "Sherlock". A dimostrazione che le storie trascendono i tempi che le hanno partorite.
Infine, la trovata più acuta e brillante riguarda senz'altro la motivazione che si annida dietro il timore, il disgusto, la nausea causati a Dracula dalla visione del crocifisso. Gatiss e a Moffat ci offrono l'interpretazione più succulenta. Le antiche superstizioni vengono problematizzate con acume e ironia.
È dunque una miniserie perfetta? No. Hanno seminato così tante trovate brillanti e rivoluzionarie che in molti momenti si ha la sensazione di essere calciati fuori dal sentiero della narrazione, in un delirio di intuizioni che godono unicamente di se stesse. Eppure funziona. Personalmente non so che farmene della perfezione. Dalla rivisitazione di un mito chiedo meraviglia, nuove domande.
In questo la miniserie è perfettamente riuscita ed è imperdibile. È la storia di una nemesi, e come tale offre la possibilità a noi spettatori di sopravvivere all'Es senza (ulteriori) spargimenti di sangue.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/dracula-elogio-del-tradimento/

“"LA DOLCE VITA"? UNA SCHIFEZZA”

LA LUNGA BATTAGLIA DELLA CRITICA CONTRO FELLINI RACCONTATA DAL GRANDE TULLIO KEZICH - LA SINISTRA LO BOLLO COME DISIMPEGNATO, "L’UNITA’" SCRISSE: "CON ‘LA STRADA' PORTO’ L'ATTACCO PIÙ A FONDO AL REALISMO CINEMATOGRAFICO ITALIANO” (E VINSE IL PRIMO DEI SUOI 5 OSCAR) – LA STRONCATURA DELLE 'NOTTI DI CABIRIA' SU 'L’AVANTI' E QUELLA CONFERENZA STAMPA DI ANITONA EKBERG

Paolo Beltramin per il “Corriere della Sera”

«Questa non l' ho mai raccontata a nessuno», mi scrisse a un certo punto, «ma è una storia proprio divertente...».
I fogli con le risposte battute a macchina mi arrivarono dentro una busta. Era il 2002 e Tullio Kezich, il grande critico cinematografico del Corriere che sarebbe scomparso nel 2009, aveva accettato di farsi intervistare da me, giovane studente dell' Università di Padova impegnato in una tesi in Storia del cinema. A quasi dieci anni dalla morte di Federico Fellini, di cui era stato amico e biografo, Kezich tornò con la memoria agli inizi della carriera del regista. Anni complicati. Perché è facile dire adesso che è stato un gigante del cinema mondiale, forse il più grande di tutti. Allora le cose andarono diversamente.

I guai cominciarono già con la prima opera tutta sua, Lo sceicco bianco . «Un film talmente scadente per grossolanità di gusto, deficienze narrative, convenzionalità di costruzione, da rendere legittimo il dubbio se tale prova di Fellini regista debba considerarsi senza appello» (Nino Ghelli, Bianco e nero , settembre-ottobre 1952). Ma il vero disastro fu La strada : l' autore «non si è reso conto nell' involucro della sua decantata solitudine, di aver portato, con questo suo film, l' attacco più a fondo, dall' interno, al realismo cinematografico italiano. E per realismo intendiamo umanità, solidarietà, affetto e interesse per la vita, senso di responsabilità nel contribuire, con l' arte, alla comprensione dei nostri simili» (Ugo Casiraghi, l' Unità , 8 settembre 1954). Meno male che con La strada Fellini avrebbe vinto il primo dei suoi cinque Oscar.

Poi arrivò nelle sale Il bidone . «L' assurdità della trama, la narrativa sghemba e slegata, la volgarità dei fatti rappresentati si sommano in un' opera totalmente mancata. Che è tra le più sgradevoli e infelici di tutta la storia della cinematografia» (così Umberto Barbaro, sommo critico di vocazione marxista e tra i fondatori del Centro Sperimentale di Cinematografia, su Vie Nuove , settembre 1955). Quindi Le notti di Cabiria . «Siamo di fronte a caricature di personaggi, caricature di emozioni, simulazioni di poesia» (Corrado Terzi, l' Avanti! , 12 maggio 1957). Ma a Hollywood è un altro Oscar.

La prima della Dolce vita , il 5 febbraio 1960 al Capitol di Milano, finì sui giornali nelle pagine di cronaca. «Un tale mi ha sputato sul collo - raccontò l' indomani Fellini al Giorno - e quando mi sono voltato mi ha gridato in faccia: "Si vergogni! Si vergogni!"». Palma d' oro a Cannes, La dolce vita diventa anche il maggiore successo di pubblico nella storia del cinema italiano. Ma questo è l' editoriale del Secolo d' Italia del 7 febbraio: «Che cos' è dunque questa Dolce vita? Sarebbe facile dire, e dicendo il vero, che è una menzogna e un insulto e, per usare il linguaggio del film stesso, una "schifezza". Ma questo film merita più paziente attenzione. Perché è un film importante, come è importante un attentato alla nazione, alla società, alla morale». Basta! , è il titolo dell' editoriale dell' Osservatore Romano l' 8 febbraio, primo di una serie di articoli (tutti non firmati) contro il film, scritti secondo alcuni dal direttore, conte Giuseppe Della Torre, e per altri da un collaboratore illustre, Oscar Luigi Scalfaro.

Tullio Kezich nel 1960 aveva 32 anni ed era già una firma di peso nel dibattito culturale, oltre che sceneggiatore e commediografo. Durante le riprese della Dolce vita era stato accanto a Fellini praticamente ogni giorno. «Vista la fama di disimpegno che circondava Federico - rifletteva 42 anni dopo -, La strada fu bollato sull' Unità e dintorni come film spiritualista criptocattolico. Del resto anche Miracolo a Milano di De Sica, avversatissimo a destra, fu accolto con sospetto da una certa sinistra in quanto pareva che le favole non dovessero avere diritto di cittadinanza nel mondo reale; e che ai sottoproletari si dovesse opporre la figura dell'"operaio cosciente". I marxisti non capirono che l' opera di Fellini, anche sotto il profilo dei modi di produzione, era filiazione diretta del neorealismo rosselliniano, la loro fu vera ottusità critica. L' opposizione clerico-fascista a La dolce vita ebbe in un altro momento motivazioni più serie: gli scribi della destra sentirono che quel film rifletteva il cambiamento della società che avrebbe visto la fine del potere reazionario e ridicolizzato le smanie di bigotti e nostalgici».

Non tutti per fortuna seguivano la corrente.
Montanelli dopo aver visto La dolce vita scrisse: «Non siamo più nel cinematografo, qui.

Siamo nel grande affresco. Fellini secondo me non vi tocca vette meno alte di quelle che Goya toccò in pittura, come potenza di requisitoria contro la sua e la nostra società».
Giudizi indigesti per i critici militanti dell' epoca. «Chi ballava da solo, ispirandosi a esperienze e scelte personali, in quegli anni era guardato con sospetto - ricordava Kezich nell' intervista - : bastava non essere onnipresenti nella campagna delle proteste e delle firme, o non concedersi facilmente alle frequenti mobilitazioni della sinistra o della destra, per venire iscritti d' ufficio nel partito opposto. In ogni epoca il lavoro culturale rischia di impigliarsi nei luoghi comuni: è compito degli artisti veri quello di ignorare o rovesciare i canoni correnti».

E la rivalità con Visconti, quanto si detestavano davvero? «Ai tempi la guerra fra Fellini e Visconti fu una cosa seria, con cazzottature e interventi della polizia. Fu uno sfogo di antipatia provvisoria e un gran divertimento per i gazzettieri che ci intingevano il pane. Certo, le poetiche di Federico e Luchino erano agli antipodi, tant' è vero che anche dopo la riconciliazione (sulle prime forse poco convinta, poi caratterizzata da improvvisa stima e affetto reciproco) ognuno restò della sua opinione.

Visconti criticava i film di Fellini e Fellini evitava di vedere i film di Visconti; e anche quelli di quasi tutti gli altri colleghi, a eccezione (ma non sempre) di Kurosawa e Bergman».

Nel libro La dolce vita con Federico Fellini , Kezich descrive le riprese della scena della conferenza stampa di Anita Ekberg, girata improvvisando, con veri giornalisti a interpretare sé stessi e il regista a inventare domande surreali: «È vero che lei fa il bagno nuda nel ghiaccio?», «Le piacciono gli uomini con la barba?».

In realtà le domande le scrisse Kezich. «Sì, non l' avevo mai fatto ma è arrivato il momento di confessare: ero su un praticabile sovrastante il salone dell' albergo ricostruito a Cinecittà, e su richiesta di Fellini improvvisavo le domande annotandole su foglietti che buttavo dall' alto.

FELLINI LA DOLCE VITA

Divertito come tutte le volte che il lavoro diventava un gioco, Federico leggeva ad alta voce i messaggi e sceglieva quelli che gli piacevano.

A un certo punto suggerii di far chiedere a un finto giornalista: "Per Cinema Nuovo: il neorealismo italiano è vivo o morto?". Federico chiese ad Anita di restare perplessa, consultarsi smarrita con l' interprete, e dopo l' imbeccata ("Say: alive!") rispondere intensamente: "Oh...alive!"».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/ldquo-39-dolce-vita-39-schifezza-rdquo-ndash-lunga-224708.htm

---

Addio al filosofo Emanuele Severino / di MAURO BONAZZI

Morto il filosofo Emanuele Severino: nato il 26 febbraio 1929 a Brescia, stava per compiere 91 anni. È scomparso il 17 gennaio scorso, l'annuncio a funerali avvenuti

Citando un verso di Archiloco, Isaiah Berlin ha una volta provato a distinguere i pensatori in volpi e ricci, tra chi «sa molte cose», inseguendo la realtà in tutte le sue diramazioni, e chi invece «sa una sola cosa, ma grande». Emanuele Severino — scomparso il 17 gennaio

a quasi 91 anni — appartiene a pieno titolo al secondo gruppo, in compagnia di un altro riccio per eccellenza, Parmenide, al quale aveva dedicato il saggio *Ritornare a Parmenide* («Rivista di filosofia neoscolastica», 1964).

Nei tanti libri pubblicati e nelle tante conferenze tenute (Severino era tra le altre cose un ottimo oratore), la sua riflessione si è sviluppata intorno a un unico problema, quello del divenire e della morte. Con un solo, grandioso, obiettivo: negarne l'esistenza. Il problema degli uomini è la credenza del nulla, l'illusione che tutto ciò che esiste, prima non ci fosse e poi non ci sarà. Dal non essere all'essere e ancora al non essere: è il ciclo della vita che diviene. Questa certezza nell'esistenza del divenire è una forma estrema di «nichilismo» tragico: è nichilismo perché il divenire presuppone il non essere e dunque il nulla (*L'essenza del nichilismo*, Paideia, 1972); ed è tragico perché di fatto riduce la vita ad una corsa verso la morte (il non essere).

La storia del pensiero occidentale in tutte le sue declinazioni, religiose, scientifiche, filosofiche, è un tentativo di eludere la paura di questo nulla. Per Severino non c'è spazio per tutta questa «follia», per una ragione semplicissima. Il divenire non esiste. L'essere è e non può non essere, il non essere non è e non può essere, affermava Parmenide. Dire che l'essere è non essere, o che l'ente è niente, ammettere il divenire insomma, è contraddittorio. L'unica conclusione coerente è, allora, che ogni ente — tutte le cose, ciascuno di noi — è in quanto è ente: e se è, è eterno, non viene all'essere (non nasce) e non finirà nel nulla (non muore).

La morte non esiste, è solo un abbaglio di chi non ha capito che cosa vuol dire «essere». Si pensa alla vita come a un film, in cui fotogrammi scorrono verso una conclusione, senza rendersi conto che tutti i singoli fotogrammi sono sempre lì e niente passa o si perde. Illusi dai loro errori gli uomini si angosciano per la morte e non si accorgono che sono già da sempre salvi, «nella Gloria e nella Gioia» (*La gloria*, Adelphi 2001; *Storia, gioia*, Adelphi 2016).

Nel 1970 la Congregazione per la dottrina della fede dichiarò che la filosofia di Severino era incompatibile con la rivelazione cattolica, costringendolo a lasciare l'Università Cattolica di Milano e trasferirsi a Venezia. C'era del vero nella condanna: il pensiero di Severino è un pensiero del qui e ora, che non demanda a un improbabile aldilà

il momento della salvezza. Rinnova il confronto secolare tra religione e filosofia, prendendo le parti della seconda. La filosofia, quando è veramente filosofia, è il tentativo di spiegare — su basi razionali, senza bisogno di rivelazioni o illuminazioni — cosa sia la realtà e quale sia il suo senso. La filosofia è conoscenza e la conoscenza salva, perché ci aiuta a capire come stanno le cose: che non vi è nulla oltre agli enti (le cose, noi), che la morte non esiste, che il paradiso (la Gloria) è qui e ora.

fonte: https://www.corriere.it/cultura/20_gennaio_21/morto-emanuele-severino-b34a3a26-3c60-11ea-a78f-84ea93852c9b.shtml

---

20200122

Addio a Emanuele Severino, il filosofo dell'Eternità dell'Essente

L'annuncio a funerali avvenuti

21 GENNAIO 2020

Il filosofo Emanuele Severino è morto il 17 gennaio. L'annuncio è stato dato a funerali avvenuti. Stava per compiere 91 anni. La sua opera filosofica, vastissima, è raccolta in una sessantina di volumi. Tra questi “Intorno al senso del nulla”, ritorna a una riflessione importante attorno alla quale ha ruotato tutto il suo pensiero filosofico, a partire dalla sua prima opera, “La struttura originaria” del 1958, fino a “La morte e la terra”, del 2011. Per Emanuele Severino la lingua è “come una nave che porta con sé le alghe che le si sono attaccate alla chiglia". In tal senso è forse l’ultimo vero filosofo, perché parla una lingua incontaminata che esprime anche una certa durezza, che non abbassa la fronte davanti a niente e nessuno pur di salvare il linguaggio della filosofia. Nei numerosi libri pubblicati sin dagli anni '50, Severino ha mostrato che tutto, anche le cose più insignificanti sono eterne per necessità e la convinzione che tutte le cose escono dal nulla e vi fanno ritorno è la "follia estrema". L'uomo ha sempre cercato il rimedio al terrore davanti al dolore e alla morte. Lo ha cercato con il mito, la poesia e la religione e proprio in questo contesto ha approfondito il pensiero di Eschilo ma anche di Giacomo Leopardi in libri come 'Il Giogo' e 'Cosa arcana e stupenda'. Importantissimi i suoi studi sulla tecnica - la forza suprema destinata a dominare il mondo e alla quale si assoggettano anche le grandi forze della tradizione: cristianesimo, capitalismo, socialismo, umanesimo - fino al suo ultimo libro, 'Testimoniando il destino" (Adelphi). Per il suo novantesimo compleanno, Brescia, dove era nato il 26 febbraio del 1929, lo aveva festeggiato con una giornata tra riflessione e teatro. Fulcro dell'evento l'Orestea di Eschilo, che Severino tradusse nel 1985 per Rizzoli e che Franco Parenti e Andrée Ruth Shammah utilizzarono per la storica messa in scena della trilogia eschilea nel 1986. Alla traduzione fece seguito Il giogo, il fondamentale saggio sulla figura e l'opera di Eschilo, edito da Adelphi nel 1989. Un cast di 13 attori aveva dato voce ad alcuni dei passi più significativi della trilogia eschilea. L'antologia di passi, selezionata dallo stesso Severino, aveva visto protagonisti alcuni tra i maggiori artisti della scena italiana come Ottavia Piccolo, Graziano Piazza, Federica Fracassi e Fausto Cabra, accompagnati da un coro di 9 giovani attrici e attori.

Dal blog Poesia, di Luigia Sorrentino (http://poesia.blog.rainews.it/2013/04/emanuele-severino-intorno-al-senso-del-nulla/), gli articoli

dedicati al grande filosofo.

Fonte: http://www.rainews.it/dl/rainews/media/Addio-al-filosofo-Emanuele-Severino-aveva-91-anni-a18ca0e6-7551-4ed2-b079-1b46c9a4b1a7.html

---

Clima artico: ricostruiti 120mila anni di storia di ghiaccio marino

Fonte: Cnr

Il carotatore con un pezzo di carota appena estratta dal ghiacciaio © Cnr

Uno studio dell'Istituto di scienze polari del Cnr su una carota lunga 584 metri, estratta nel 2015 in Groenlandia, indica che l'estensione media di ghiaccio marino artico presente negli ultimi 11mila anni è stata inferiore a qualsiasi altro periodo degli ultimi 120mila. I risultati ottenuti grazie a un'analisi innovativa dei sali marini. Il lavoro è pubblicato su "Climate of the Past"

Uno studio dell'Istituto di scienze polari del Consiglio nazionale delle ricerche (Cnr-Isp) pubblicato su Climate of the Past ha prodotto il primo paleorecord di ghiaccio marino nel Nord Atlantico che ha consentito di scoprirne l'evoluzione durante le variazioni climatiche degli ultimi 120mila anni: dalle fasi finali dell'era interglaciale precedente, l'Emiano, a tutta l'ultima era glaciale, fino all'attuale periodo interglaciale, l'Olocene.

Lo studio è stato portato avanti nell'ambito di un progetto Erc europeo, "ice2ice", a cui il Cnr ha partecipato sia nelle operazioni di carotaggio sia nelle fasi successive di misure chimiche e analisi dati. La carota di ghiaccio usata per questo studio paleoclimatico, lunga 584 metri, è stata estratta nel 2015 da un ghiacciaio situato sulla costa Est della Groenlandia.

"I risultati mostrano che l'estensione media di ghiaccio marino presente durante gli ultimi 11mila anni dell'Olocene, è stata inferiore a qualsiasi altro periodo precedente degli ultimi 120mila. Il record mostra anche che il periodo di massima estensione e spessore del ghiaccio si verificò circa 20 mila anni fa, durante l'ultimo massimo glaciale. Il ghiaccio iniziò poi a sciogliersi circa 17,5 mila anni fa, in concomitanza con molti altri cambiamenti climatici avvenuti durante la deglaciazione che portò allo stato interglaciale attuale", spiega Niccolo Maffezzoli, ricercatore del Cnr-Isp e autore della ricerca.

Il ghiaccio che si forma dal congelamento dell'acqua di mare in inverno è una variabile climatica fondamentale, profondamente coinvolta nei processi che legano l'atmosfera, gli oceani e la biosfera. "È un parametro molto sensibile ai cambiamenti climatici: ne è prova la contrazione a cui stiamo assistendo nell'oceano artico negli ultimi decenni, a causa del riscaldamento antropico che influenza le temperature dell'aria soprattutto a queste latitudini", prosegue Maffezzoli. "Le osservazioni satellitari in Artico sono disponibili dagli scorsi anni '80 e i modelli climatici prevedono un Oceano Artico libero dai ghiacci in estate nel giro di qualche decennio".

Dal punto di vista paleoclimatico il ghiaccio marino è un parametro molto difficile da

ricostruire: “Il bromo e il sodio, gli elementi contenuti nelle particelle di sale che vengono utilizzati come traccianti per la per la sua ricostruzione, realizzata attraverso carotaggi di ghiaccio, lasciano infatti una traccia chimica che è mascherata dalla sorgente principale di questi sali, il mare aperto.Lo studio è stato portato avanti nell’ambito di un progetto Erc europeo, ice2ice, a cui ha partecipato anche il Cnr sia nelle operazioni di carotaggio che nelle fasi successive di misure chimiche e analisi dati. La carota di ghiaccio usata per questo studio paleoclimatico, lunga 584 metri, è stata estratta nel 2015 da un ghiacciaio situato sulla costa Est della Groenlandia. Le nostre analisi chimiche eseguite con spettroscopia di massa hanno quantificato bromo, sodio e altri elementi intrappolati nella matrice di ghiaccio a fino a livelli del ppt, ovvero di una parte per trilione”, conclude Maffezzoli.

“Il nostro studio usa un marcatore di utilizzo recente nello studio delle carote di ghiaccio, il rapporto bromo-sodio, sul quale vi sono ancora da chiarire alcuni aspetti: ma le prove a suo sostegno, non ultime il confronto con le ricostruzioni ricavate dalle carote di sedimenti dei fondali oceanici, inducono a proseguire la ricerca in questa direzione. Attendiamo con ansia di poter misurare la carota che verrà estratta dalla calotta antartica nel progetto Beyond-Epica, che si stima possa coprire l’ultimo milione e mezzo di storia climatica della Terra”.

fonte:
https://www.lescienze.it/news/2020/01/21/news/clima_artico_ricostruita_120mila_anni_di_storia_di_ghiaccio_marino-4662944/?rss
---

“LA MORTE È L’APPARIRE DELLA GIOIA” - L'ULTIMA BELLISSIMA INTERVISTA DI EMANUELE SEVERINO (AL “FOGLIO”)

“C’È MOLTA ESAGERAZIONE NEL CULTO FUNERARIO. I CADAVERI SONO L’ULTIMA FORMA CHE IL CORPO UMANO PRESENTA. OGNI GIORNO IL MIO LAVORO È GUARDARE IL TEMPO” - LA TECNICA “DESTINATA A SCOMPAGINARE OGNI FORMA DI AGGREGAZIONE CHE NON ABBIA COME SCOPO L’INCREMENTO INDEFINITO DELLA POTENZA”

Davide D’Alessandro per www.ilfoglio.it (7 aprile 2019)

Professore, il 26 febbraio scorso ha compiuto novant'anni. È stato un modo per guardare più indietro o avanti?
Niente di particolare. Quasi ogni giorno il mio lavoro è guardare anche queste cose: guardare il tempo.

Quando scriveva di “eterno” e di “essere”, sua moglie Esterina le diceva: “Come vorrei che tutte le cose che pensi fossero vere”. Sono vere?
Sono vere. Ma a dirlo così le si immiserisce. E il dire è patetico. Bisognerebbe innanzitutto chiarire che cosa significa “vero”. Ed è il chiarimento più complesso.

Testimoniando il destino, il suo ultimo libro, è soprattutto la testimonianza di un lungo percorso di studio, della forza di un pensiero improntato a smascherare la follia. A che punto è la follia dell’Occidente?

EMANUELE SEVERINO E LA MOGLIE

La Follia sta andando verso il suo punto più alto. Per arrivarvi ha ancora molto cammino da fare, ma è in cammino. D'altra parte il suo mostrarsi, nonostante tutto, è prezioso. Senza di essa, infatti, lo stare al di sopra di essa è impossibile. La Follia non è una povera cosa: è piena di intelligenza, di bellezza, di luce, e di potenza.

Ed è qualcosa di essenzialmente più radicale del peccato di Adamo. Ma anche questa mia risposta è, inevitabilmente, un balbettare. Quanto allo smascheramento della Follia, di cui lei parla, esso è qualcosa che ha incominciato a parlare, nei miei scritti, quasi sin dall'inizio. Potrei dire sin dalla metà degli anni cinquanta. Qui, certo, i miei novant'anni, mi fanno guardare soprattutto all'indietro, suscitando sentimenti contrastanti.

Che cos'è la filosofia? Sono più i problemi che risolve o quelli che solleva?

Da che vive, l'uomo lotta contro la morte. Il primo grande Rimedio contro di essa è il mito, ossia il Racconto che garantisce la vittoria sulla morte. Ma a un certo punto l'uomo si accorge della debolezza di quella garanzia. Il mito è la semplice volontà che le cose stiano come esso vuole che stiano. La parola "filosofia" significa invece l'aver a cuore (phileín) ciò che sta in luce (saphés) e che quindi è affermato non perché è voluto, ma perché si impone da sé.

La grandezza della filosofia sta cioè nell'aver evocato l'idea di un sapere assolutamente innegabile, che né uomini o dèi possano smentire, né cambiamenti di luoghi e di epoche, e nemmeno un Dio onnipotente. Poi la filosofia ha inteso

stabilire, lungo un processo durato più di due millenni, in che consista il contenuto di questo sapere, ed è questo processo ad aver condotto, e inevitabilmente, alla destinazione della tecnica al dominio assoluto del mondo, ossia al culmine della Follia a cui abbiamo prima accennato.

Ciò significa che sin dall'inizio la filosofia è rimasta accecata e che la destinazione della tecnica al dominio è il risultato di questo accecamento. La storia dell'Occidente e ormai del Pianeta (che è storia dei pensieri e delle opere) cresce all'interno dell'accecamento della filosofia. Ma, ripetiamo, senza questo accecamento sarebbe impossibile la limpida vista che guarda stando al di sopra di ogni cecità. (Non solo, ma al nostro tempo si addice anche che il lettore di questa intervista - il lettore che di queste cose ha sentito poco - faccia presto a voltar pagina).

L'accecamento della filosofia - che pure è pieno di intelligenza, di bellezza, di luce, e di potenza - non sta nelle nuvole ma è ormai la terra in cui ormai l'umanità intera affonda le proprie radici.

Cesare Pavese ha scritto che "un paese ci vuole, non fosse che per il gusto di andarsene via". Lei, pur avendo insegnato a Milano e a Venezia, non ha mai lasciato Brescia. Abita ancora nella casa dove arrivò, se non erro, che aveva soltanto quattro mesi. Che cosa vuol dire?
Forse vuol dire che, proprio perché in questa casa son quasi nato, ed è cresciuta con me, mi è sembrato innaturale staccarmene.

Chi è Martin Heidegger?
Martin Heidegger è un grande pensatore, il cui accecamento non ha però avuto la radicalità che esso ha in Nietzsche, Gentile, e innanzitutto in Leopardi. Ma lo dico non nel senso che egli riesca più di loro a guardare verso la Non-Follia, ma nel senso che meno di loro è coerente con le premesse (ossia con l'accecamento iniziale) che lui e loro hanno in comune. Fuori luogo, comunque, voler ridurre il pensiero di Heidegger ai rapporti col nazionalsocialismo e con la questione ebraica.

Che cosa può e/o che cosa deve l'uomo di fronte alla tecnica?
Gli uomini di potere (politico, economico, religioso, ecc.) continuano a dire al resto dell'umanità che cosa deve fare. È stato sempre così. Fin dall'inizio la filosofia sostiene che "fare" significa far essere le cose che ancora non sono e far non essere quelle che sono. Il che presuppone che le cose siano di per sé disponibili a passare dal non essere all'essere e viceversa. Che cosa c'è di più "evidente" di tutto questo?

Non stiamo perdendo tempo a parlarne? (Ma - la domanda è retorica – l'accecamento di cui prima ho parlato non sarà proprio questa che tutti considerano un'ovvia "evidenza"?). La Non-Follia non dice che cosa si deve fare, ma che cosa gli uomini sono destinati a volere. E l'uomo del nostro tempo è destinato ad abbandonare sempre più i valori e i costumi della tradizione e a presentarsi sempre più come un funzionario della tecnica.

Ma può diventarlo solo se, insieme, diventa funzionario del pensiero filosofico che negli ultimi due secoli ha mostrato l'impossibilità di ogni Realtà immutabile che regoli, domini, produca la realtà diveniente, dove le cose oscillano appunto tra l'essere e il non essere. In seguito è destinato a venire il tempo in cui all'uomo si apriranno gli occhi e vedrà la Follia del mondo in cui vive. Non potrà smettere di voler trasformare le cose, ma vedrà l'alienazione di questa volontà, e vedendola egli sarà già un diverso modo di esser uomo.

C'è una responsabilità che imputa alla Chiesa cattolica?
Anche la Chiesa cattolica, anche il cristianesimo, l'ebraismo, l'islamismo appartengono alla storia dell'Occidente. "Responsabile" non significa esser qualcosa che si sarebbe potuto non essere, ma esser destinati a essere ciò che si è.

L'uomo, dice lei, è un re che si crede mendicante. Non ritiene che il politico sia un mendicante che si crede re? Che cosa vede nel tramonto della politica?
Ma la regalità che il politico e in generale l'uomo potente credono di avere non è la regalità autentica che compete all'uomo in quanto eternamente sovrastante la Follia.

Il suo libro più importante è La struttura originaria. È anche quello a cui tiene di più?
Il mio libro è l'insieme dei miei libri.

Quale sarà il prossimo?
È un periodo di riflessione. Sto prendendo appunti sui pensieri che si affacciano.

Lei ha dato la vita alla filosofia o il contrario? (Glielo chiedo perché molti giornalisti dicono di aver dato la vita al giornalismo, invece è il giornalismo ad averne data una loro...).
"Dar vita" significa far essere qualcosa. Se ci ricordiamo di quel che ho detto sull'accecamento del far essere, allora la limpida vista mostra che la filosofia non ha dato vita a me e tanto meno io a lei.

Qual è il filosofo dal quale non può prescindere la filosofia?
Hegel diceva che la filosofia è un organismo. E da un organismo si potrebbe prescindere dal cuore, dai polmoni, dalle gambe, dalle braccia? (Questo, anche se Hegel nella filosofia non poteva vedere altro che ciò che nello sguardo della Non-Follia si mostra come la Follia).

C'è un filosofo vivente che legge con maggiore attenzione?
Leggerei con maggiore attenzione quelli che con maggior coerenza e radicalità camminassero al seguito della Follia – i seguaci del grande Errare (che essi intenderebbero non come l'Errare ma come l'unica verità possibile). Ma tra i viventi ne vedo assai pochi.

Qual è il collegamento, se c'è, tra musica e filosofia?
In una delle mie prime risposte ho accennato al rapporto tra il mito e la filosofia. Nel tempo del mito la festa è il luogo in cui, del mito, viene celebrata la potenza salvifica. La celebrazione si manifesta nel grido, nella voce dei celebranti; ed è la musica delle origini. Gridano l'esultanza per il loro esser riusciti a vivere e diventare padroni della loro vita: hanno vinto le potenze demonico-divine che lo impedivano, ma insieme tentano di placarle per l'ingiustizia commessa nei loro confronti.

Nel più antico testo filosofico che conosciamo – il frammento di Anassimandro – si dice appunto che le cose e gli uomini, morendo, ritornano là, tra le potenze supreme dalle quali si son voluti separare, e pagano così il fio per l'"ingiustizia" (adikía) compiuta staccandosi da esse. Espiano la colpa, ma salvandosi dalla morte annientante. La tradizione filosofica dell'Occidente si manterrà all'interno di questa visione.

Poi, negli ultimi due secoli la filosofia mostrerà che non esiste alcuna potenza suprema al di sopra del divenire del mondo. Lo si dirà in vari modi anche in tutti gli altri campi del sapere. La musica lo dice con l'atonalismo, che è il rifiuto di considerare il "tonale" come la regola e quindi come la potenza suprema nel campo dei suoni.

Dove sta andando l'Europa?
Sta andando verso nuove e più ampie forme di aggregazione. Già trent'anni fa scrivevo che l'Europa è nata vecchia. La tecnica è destinata a scompaginare ogni forma di aggregazione - vecchia o nuova - che non abbia come scopo lo scopo della tecnica, cioè l'incremento indefinito della potenza.

Ha detto che la democrazia è una fede. E la fede?
La fede è la contraddizione in cui si vuole che sia verità indiscutibile ciò che non lo è.

Aldo Masullo, a 96 anni, ha detto che vive con dispetto il dover andarsene senza aver capito chi è Aldo Masullo. Lei ha capito chi è Emanuele Severino?
Gli individui sono ciò che nell'uomo è il mendicante. Ci sono vari, infiniti modi di essere individui e mendicanti. È la morte a far capire a ognuno in che modo egli è mendicante.

GIACOMO LEOPARDI SUL LETTO DI MORTE

Che cos'è la morte?
La morte, da un lato, è il riapparire di tutti gli eterni (ogni cosa è un eterno) che sono scomparsi, dall'altro lato è il comparire degli eterni che liberano da tutte le contraddizioni della Follia. Eterne anch'esse, peraltro, perché se si annientassero il "Non" della Non-Follia resterebbe senza ciò che esso nega e quindi non ne sarebbe più la negazione. La morte è l'apparire della Gioia.

Ha già disposto di voler morire in casa, da solo. Cremato. Perché?
La cremazione consente di far mettere le proprie ceneri all'interno della tomba che custodisce i resti di chi abbiamo amato. Ma c'è molta esagerazione nel culto funerario. I cadaveri sono soltanto l'ultima forma che il corpo umano presenta. L'ultima di una serie infinita di forme eterne, spesso splendenti: da quelle che ci competono appena nati, un po' cresciuti, ancora più cresciuti, ragazzi, adulti, anziani. Per ora queste forme sono scomparse e soltanto i cadaveri si fanno vedere; ma poi, come dicevo prima, anche queste forme sono destinate a riapparire – nella Gioia.

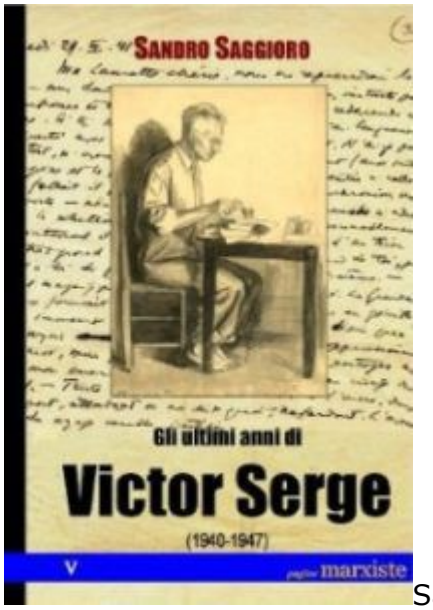
Ma, mi lasci dire, se si intervista un fisico sulla teoria della relatività, egli non può mostrare, nell'intervista, i fondamenti di tale teoria. Che dunque si presenta come un dogma, o peggio. Qualche secolo prima Copernico e Galileo erano considerati dei pazzi dalla gente. A maggior ragione ciò accade quando l'intervista riguarda la filosofia. E ancora di più quando si è invitati a parlare di ciò che in noi sta eternamente al di sopra della Follia. Le risposte sembrano i sogni di un visionario.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/ldquo-morte-rsquo-apparire-gioia-rdquo-39-ultima-224753.htm

---

Il tempo del disincanto / di Sandro Moiso

Pubblicato il 22 Gennaio 2020



Sandro Saggioro, *Gli ultimi anni di Victor Serge (1940-1947)*, Quaderni di *pagine* marxiste, serie blu V, 2018, pp. 138, euro 7,50

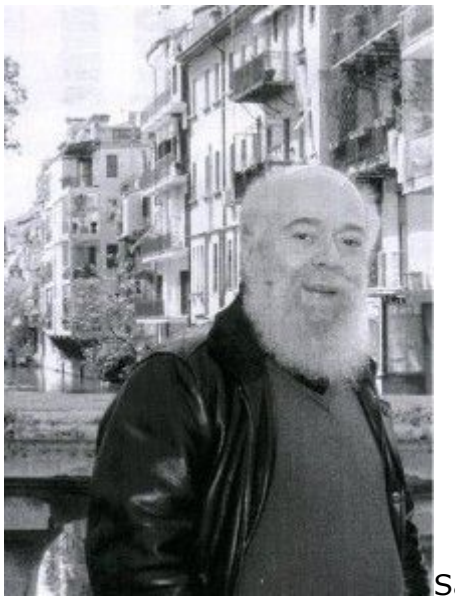
E' un grande merito l'aver ripubblicato il testo di Sandro Saggioro sugli ultimi anni di vita di Victor Serge, precedentemente edito nella serie dei Quaderni Pietro Tresso (n°57 del 2006), arricchendolo di una introduzione a cura di Graziano Giusti e di un apparato di note decisamente ampliato rispetto a quello dell'edizione originale oltre che di una serie di biografie utilissime per inquadrare meglio le decine di militanti, uomini politici ed

intellettuali che compaiono nella ricostruzione delle vicende di quel periodo.

Un testo sintetico, ma importante che fa rivivere, sia allo studioso che al militante delle rivoluzioni a venire, un periodo nevralgico e buio della storia del movimento operaio e dei partiti sedicenti "comunisti" che ne avrebbero dovuto rappresentare l'anima più radicale e rivoluzionaria.

Un periodo in cui la sconfitta, dovuta sia al trionfo della controrivoluzione staliniana in URSS che a quello dei totalitarismi fascisti e nazisti in Italia e Germania, si accompagnava al ritorno sulle scene di un macello interimperialista, nuovamente mondiale, destinato non soltanto a ridisegnare la carta geografica della spartizione imperialista del globo, ma anche quello dei compiti dei rivoluzionari e del movimento politico proletario, confusi tra scontri dottrinari e fisici tra differenti ipotesi politiche e scontri militari di portata devastante in cui il proletariato dei maggiori paesi coinvolti nel secondo conflitto globale fu portato al massacro e costretto a schierarsi in nome della Nazione, dell'Ideologia e di una fasulla concezione della Libertà e della Democrazia.

Un periodo di catastrofi politiche e umane di cui l'opera di Saggioro sa dare conto e da cui è possibile trarre ancora insegnamenti. Non soltanto per la ricostruzione del passato e della mancata affermazione di una rivoluzione comunista a livello internazionale nel corso della prima metà del XX secolo, ma anche per lo scioglimento di alcuni nodi politici del presente.



Saggioro (1949-2015), militante della Sinistra Comunista, stimato medico chirurgo e studioso della storia di quella Sinistra cui apparteneva[1] , attraverso la ricostruzione delle peregrinazioni fisiche e intellettuali di Victor Serge durante i suoi ultimi anni di vita, trascorsi in Messico, ha saputo ricostruire un ambiente politico, culturale e di autentica guerra civile interna in cui il movimento comunista internazionale si trovò a dibattersi dopo la catastrofe seguita alle purghe staliniane e ai processi di Mosca

della seconda metà degli anni Trenta, alla sconfitta dell'esperienza rivoluzionaria coincisa con la guerra civile spagnola, al tragico accordo tra Hitler e Stalin per la spartizione della Polonia e alla seguente suddivisione del proletariato internazionale secondo linee che nulla avevano più a che fare con gli interessi dello stesso o della rivoluzione.

Victor Serge (il cui vero vero nome era Viktor L'vovič Kibal'čič), militante, intellettuale e scrittore rivoluzionario che dalla sua nascita nel 1890 a Bruxelles, figlio di un militante prima del gruppo Zemlja i Volja e poi di Narodnaja Volja costretto ad emigrare in Belgio per sfuggire alla polizia zarista, portò fin dall'infanzia le stimmate del rivoluzionario perseguitato, imprigionato e costretto ad emigrare vagando attraverso l'Europa, la Russia della rivoluzione e poi dello stalinismo e infine attraversando l'Atlantico per sfuggire, destino che lo accomunò a molti altri, sia al nazismo dopo la caduta della Francia sia allo stalinismo che dava una caccia implacabile in ogni angolo d'Europa e poi anche dell'America ai suoi avversari politici.

Tanto è vero che il travaglio messicano, diciamo così, di Serge inizia proprio nell'anno in cui Lev Trockij è assassinato a Coyoacán dal sicario, addestrtao dalla NKVD, Ramón Mercader. Episodio che costituirà soltanto uno dei tanti anelli di una catena di delitti che contribuiranno a indebolire le file dell'Opposizione di Sinistra, trotzkista e non, e a seminare dubbi e ripensamenti, grazie anche ad un gigantesco sistema di disinformazione e calunnia governato dalla centrale di Mosca, di cui però, alla fine, approfittarono anche gli americani e gli esponenti dei partiti sia totalitari che liberal-democratici europei.

Oggi sembra davvero troppo facile attribuire patenti di tradimento o di eroismo a coloro che, in quei giorni, operarono per salvare almeno un minimo di dignità e continuità, individuale o di piccoli gruppi; in quegli anni catastrofici, in cui il dubbio revisionista ebbe buon gioco a trionfare nella mentalità di molti. Eppure, eppure…

Scorrendo le pagine del libro si può rivivere tutta l'angoscia, le ambiguità, i dubbi e le fragili certezze di coloro che si opposero alla marea stalinista e che in tale tentativo finirono con l'essere travolti, uccisi o che si suicidarono oppure, ancora, passarono le linee per affidarsi, ormai delusi e sfiduciati, al nemico borghese di sempre.

Questo dramma è tutto compreso nelle opere letterarie maggiori di Victor Serge, tutte scritte durante il soggiorno messicano e quasi tutte comparse postume, nei suoi, preziosi *Carnets* scritti tra il 1936 e il 1947 e nel le sue memorie, oltre che nel gran numero di saggi, articoli e lettere che egli ebbe a scrivere sull'argomento[2].

Opere attraverso le quali il militante rivoluzionario, seppur sconvolto da una vita in frantumi e dalle vicende che lo accompagnarono fino al giorno della sua morte, cercò sempre di tenere la barra dritta, non su un improbabile, per l'epoca e forse ancora per l'oggi, obiettivo di liberazione della classe perseguito attraverso l'uso di una fede dogmatica o di un partito più autoritario e settario che autenticamente rivoluzionario, ma almeno su una serie di principi e una dirittura morale ed etica individuale su cui non volle mai transigere. Anche a costo di rompere con amici, compagni e militanti con cui aveva condiviso anni di lotte ed esperienze importantissime.

Fu forse per questo motivo che gli Stati Uniti non gli concessero mai un visto di ingresso, anche quando nel 1942 vi fu una forte mobilitazione di personalità americane, tra cui John Dos Passos e altri scrittori e intellettuali, a favore del suo ingresso negli Stati Uniti. E fu proprio questo crescente e insuperabile isolamento a colpirlo, più di ogni altra cosa. Proprio come aveva scritto a proposito della solitudine intellettuale che aveva accompagnato Lev Trockij prima del suo assassinio, in quella casa che Serge chiamava "la tomba di Coyoacán":

Si dimentica troppo spesso che l'intelligenza non è un dono individuale. Che cosa sarebbe stato di Beethoven isolato tra i sordi? L'intelligenza di un uomo, fosse anche un genio, ha bisogno di respirare. La grandezza intellettuale del Vecchio era in funzione di quella della sua generazione; gli occorreva il contatto diretto con uomini della sua stessa tempra spirituale, capaci di capirlo al volo e di opporglisi sullo stesso piano […] Così, solo, continuava a discutere con Kamenev, morto fucilato:

lo udirono spesso pronunciare il suo nome […] mentre camminava su e giù parlando fra sé[3].

Militante anarchico imprigionato in Francia per cinque anni, militante bolscevico durante la Rivoluzione e la guerra civile, membro dell'Opposizione nuovamente imprigionato ma nel Gulag staliniano, esule dopo essere stato liberato in seguito ad una vasta mobilitazione internazionale a suo favore, Victor Serge visse gli anni del disincanto comunista-bolscevico e ne bevve fino in fondo l'amaro calice.

Sono forse le parole che egli dedicò nei suoi *Carnets* al nipote adolescente di Trockij a riassumere, meglio di qualsiasi altro commento, il senso di un'epoca, che ne ha sfatta un'altra sicuramente gloriosa, ma che non è ancora stata sostituita da una equivalente, anche se certamente diversa.

2 marzo 1944 – Incontro in autobus il piccolo Sĕva, il nipote di Lev Trotsky. Assomiglia in modo straordinario a suo nonno, quale lo mostrano le foto della giovinezza […] Sĕva sta entrando nell'adolescenza, deve avere diciassette anni. Un viso ossuto, duro, severo, triste, con gli occhialetti. «Parli ancora il russo?» «No, l'ho completamente dimenticato». «Ma bisogna impararlo, allora!» «Perché? Per l'attaccamento sentimentale, ah, ma no!» (lo dice violentemente). Rispondo che la Russia cambierà tanto, fra non molto, che dobbiamo restarle fedeli e conservare grandi speranze. Sento che non ci crede, che le mie parole sono prive di senso per lui. – Vive sulla tomba di Coyoacán con Natalija Sedova (la vedova di Lev Trockij), vedendo solo qualche mediocre settario che non sa capirlo. Egli è già al suo secondo sradicamento. Sua madre, Zina Lvovna, si è suicidata a Berlino; suo padre è scomparso nelle prigioni; lui è stato ferito all'epoca dell'attentato di Siqueiros contro suo nonno nel maggio del 1940; ha visto uccidere suo nonno tre mesi dopo e conosciuto l'assassino come "un compagno"…[4]

Un'opera al nero si potrebbe definire la ricerca di Saggioro, un balletto tragico in cui anche personaggi celebri per la mitologia di una sinistra consunta, quali Vittorio Vidali (il comandante Carlos delle Brigate Internazionali), David Alfaro Siqueiros (il pittore muralista messicano), Pablo Neruda (il poeta cileno) e molti altri, sono destinati ad apparire (finalmente) al lettore odierno per quello che realmente sono stati e hanno rappresentato in quegli anni crudeli. Leggere per credere.

Leggere per pensare ed uscire, forse, da un tunnel che ancora ci inganna, come quello dei fantasmi dei vecchi luna park.

5. Tra le sue opere principali si vedano: S.Saggioro – A.Peregalli, *Amadeo Bordiga 1889-1970. Bibliografia*, Colibrì 1995; S.Saggioro – A.Peregalli, *Amadeo Bordiga. La sconfitta e gli anni oscuri (1926-1945)*, Colibrì 1998; S.Saggioro, *Nè con Truman né con Stalin. Storia del Partito Comunista Internazionale (1942-1952)*, Colibrì 2010; S.Saggioro, *In attesa della grande crisi. Storia del Partito Comunista Internazionale «il programma comunista» (dal 1952 al 1982)*, Colibrì 2014. Si veda qui la recensione su Carmillaonline del secondo dei due.
6. Poiché la bibliografia sarebbe davvero impossibile da contenere in un singola nota, si ricordano qui alcune delle sue opere, letterarie e non, più importanti cui si accennava prima: V.Serge, *Memorie di un rivoluzionario*, Massari 2011; V.Serge, *Il caso Tulaev*, Fazi 2017; V.Serge, *Anni spietati*, Mondadori, 1974; V. Serge, *E' mezzanotte del secolo*, Fazi 2012; *Carnets (1936-1947)*, Massari 2014
7. V.Serge, *Vie et mort de Trotsky*, p. XVI cit. in S.Saggioro, *Gli ultimi anni di Victor Serge*, p. 122
8. V. Serge, *Carnets (1936-1947)*, p.217 cit. in Saggioro, *op.cit.* p.79

fonte: https://www.carmillaonline.com/2020/01/22/il-tempo-del-disincanto/

Morto il filosofo Emanuele Severino, maestro della metafisica italiana

È morto il filosofo Emanuele Severino, grande esponente della metafisica in Italia, a lungo in cattedra alla Cattolica di Milano e alla Ca' Foscari di Venezia

È morto a 90 anni Emanuele Severino, filosofo, a lungo in cattedra all'Università Cattolica del Sacro Cuore e poi alla Ca' Foscari di Venezia, dove contribuì a fondare la facoltà di Lettere e Filosofia. Il pensatore è scomparso lo scorso 17 gennaio ma la notizia, rispettando le sue volontà, è stata divulgata solo nei giorni successivi.

Nato a Brescia nel 1929, Laureato a Pavia nel 1950 con una tesi su Heidegger (e allievo del Collegio Borromeo), Severino ha concentrato la sua lunga carriera in particolare sull'ontologia e lo studio di pensatori come Parmenide, Platone, Leopardi e Heidegger. Si è imposto all'attenzione del pubblico

nel 1958 con la «Struttura originaria», riflessione su quello che sarebbe divenuto uno dei temi fondamentali del suo pensiero: il nichilismo, inteso come l'impossibilità del divenire. L'importanza del suo lavoro sarebbe stata riconosciuta anche dallo stesso Heidegger.

La carriera e il pensiero

Dopo la laurea, Severino ha ottenuto la libera docenza in filosofia teoretica e ha insegnato all'Università Cattolica del Sacro Cuore dal 1954 al 1969. La «torsione» nichilista delle sue pubblicazioni di quel periodo lo ha portato a essere ritenuto incompatibile con il pensiero cristiano, spingendolo al trasferimento alla Ca' Foscari. Severino sarebbe rimasto a Venezia per i successivi decenni, venendo nominato professore Emerito nel 2005. Negli ultimi anni della sua carriera ha insegnato «Ontologia fondamentale» nell'allora giovane facoltà di filosofia dell'Università Vita-Salute San Raffaele di Milano.

Intellettuale di fama internazionale e autore prolifico, Severino ha incardinato la sua speculazione filosofica sulla questione ontologica aperta da Heidegger, interrrogandosi sulla ricerca (e la possibilità) di una «verità stabile».Massimo Cacciari lo ha paragonato per peso allo stesso filofoso tedesco, contrapponendo la visione anti-parmenidea di Heidgger all'auspicato «ritorno a Parmenide (e alla sua ontologia, ndr)» che forma uno dei pilastri del suo pensiero. La tesi di Severino è che l'Occidente viva immerso nel nichilismo, giudicato una «follia estrema» e contrapposto dal filosofo al princio dell'eternità.

Severino si è concentrato anche sul predominio della tecnica che segna l'età contemporanea («Il destino della tecnica», 1958), denunciando i rischi di una sopraffazione della macchina rispetto all'uomo e l'assoggettamento alla tecnica delle grandi tradizioni del pensiero umano, dal cristianesimo all'illuminismo.

Il cordoglio di Conte e della Ca' Foscari

Tra i messaggi di cordoglio arriva anche quello del presidente del Consiglio Giuseppe Conte, che si dice «profondamente rattristato» dalla

morte del filosofo. «Scompare un grande pensatore, di caratura internazionale, che ha saputo esprimere una forte originalità di pensiero - ha scritto Conte su Facebook I suoi scritti testimoniano una cultura e una versatilità eccezionali: tessono le trame di un profondo dialogo della filosofia con l'arte, la scienza, il diritto, la politica, la musica, la poesia».

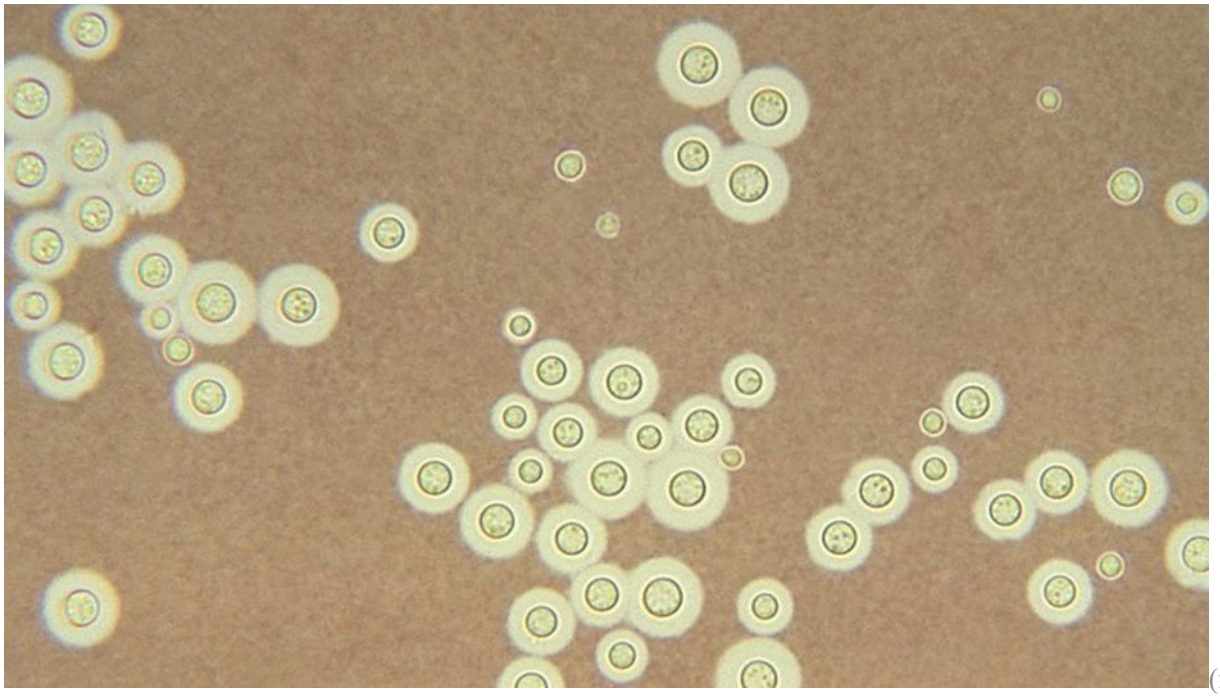
A ricordare il pensatore anche Michele Bugliesi, rettore dell'università veneziana Ca' Foscari: «Ci ha lasciati un grande protagonista del mondo della cultura e dell'accademia italiana e internazionale e uno dei nostri professori più amati - ha detto - Emanuele Severino è stato uno dei pensatori di maggior rilievo della filosofia italiana del Novecento e la sua vasta opera era nota in tutto il mondo. Perdiamo un filosofo illustre e un docente appassionato, ha coinvolto, ispirato e fatto crescere generazioni di allievi. A nome di tutto l'ateneo esprimo il mio più sentito cordoglio ai familiari».

fonte: https://www.ilsole24ore.com/art/morto-filosofo-emanuele-severino-maestro-metafisica-italiana-ACGyYODB

Un altro modo in cui potrebbe agire la selezione naturale / di Marta Musso

22 JAN, 2020

Studiando il fungo Cryptococcus neoformans, responsabile di una grave infezione polmonare negli esseri umani, un team di biochimici ha scoperto come la selezione naturale possa agire anche su specifiche molecole, chiamate gruppi metilici. Lo studio su Cell



(foto: Centers for Disease Control and Prevention/Wikimedia Commons)

Vi ricordate la **selezione naturale**, ossia il meccanismo chiave dell'**evoluzione** che agisce solo in presenza della **variabilità genetica** (ossia mutazioni genetiche casuali) e nel quale si verifica un progressivo aumento di individui della stessa specie che hanno caratteristiche più **vantaggiose** per l'ambiente in cui vivono? Bene, mettetela da parte. Perché ora un team di ricercatori della **University of California, San Francisco,** è andato oltre: ha cercato di capire in che modo la **selezione naturale** agisce, non tanto sui **geni**, quanto su specifiche molecole presenti sulle loro superfici. Lo **studio** è stato pubblicato su ***Cell***.

Le molecole in questione sono note come **gruppi metilici**, possono alterare la struttura del **dna** (modificazioni epigenetiche) e attivare o disattivare i **geni**. In questo studio, i ricercatori si sono concentrati su uno specifico organismo, il fungo ***Cryptococcus neoformans***, che tra i 50 e i 150 milioni di anni fa ha perso i geni chiave per la **metilazione**, ossia il processo di **modificazione epigenetica** del dna che consiste nel legame tra un gruppo metile e una base azotata. Eppure questo organismo, nella sua forma attuale, presenta ancora gruppi metilici sul suo genoma. In questo nuovo studio, i ricercatori, guidati dal biochimico **Hiten Madhani**, hanno quindi ipotizzato che *C. neoformans* è stato in grado di mantenere **modifiche epigenetiche** per decine di milioni di anni. Ma come?

Studiando il codice genetico di *C. neoformans* per capire meglio in che modo sia responsabile dell'infezione polmonare nell'uomo (criptococcosi), il team è rimasto sorpreso nel vedere come il **genoma** del fungo sia cosparso da **gruppi metilici**. *"Quando abbiamo visto che presentava gruppi metilici sul dna ho pensato che dovevamo concentrarci su questo, non sapendo affatto cosa avremmo*

scoperto”, commenta Madhani. Partendo dall’albero flogenetico per riuscire a tracciare la storia evolutiva di *C. neoformans*, i ricercatori hanno scoperto che, durante il periodo Cretaceo, l’antenato dell’organismo aveva entrambi gli **enzimi** necessari per la **metilazione del dna**. Ma da qualche parte lungo la linea evolutiva, *C. neoformans* aveva perso il gene necessario per produrre l’enzima chiamato **metiltransferasi de novo**, senza il quale l’organismo non poteva più aggiungere nuovi gruppi metilici al suo dna, ma solo copiare i gruppi metilici esistenti usando l’altro enzima necessario, il **metirltransferasi di mantenimento**.

Anche lavorando da solo, quest’ultimo enzima può mantenere il dna coperto da gruppi metilici indefinitamente, se fosse tuttavia in grado di produrre una copia perfetta ogni volta. Ma, in realtà, l’enzima di mantenimento commette **errori** e perde traccia dei **gruppi metilici** ogni volta che una cellula si divide. Quando coltivate in vitro, i ricercatori hanno osservato che le cellule di *C. neoformans* occasionalmente acquisivano **nuovi** gruppi metilici per caso, in modo simile al modo in cui sorgono **mutazioni casuali** nel dna. Tuttavia, le cellule hanno

perso gruppi metilici circa **20 volte** più velocemente di quanto ne potessero ottenere di nuovi. Secondo i calcoli dei ricercatori, data la velocità con cui si moltiplica, *C. neoformans* avrebbe dovuto perdere tutti i suoi gruppi metilici in circa *130 anni*. Invece, è riuscito a mantenere le modificazioni epigenetiche per decine di milioni di anni.

"Poiché il tasso di perdita è superiore al tasso di guadagno, l'organismo avrebbe dovuto perdere lentamente la metilazione nel tempo se non ci fosse stato un meccanismo per mantenerla", spiega Madhani. Quel meccanismo è la **selezione naturale**: in altre parole, anche se *C. neoformans* stava acquisendo nuovi gruppi metilici molto più lentamente di quanto non li stesse perdendo, la metilazione ha aumentato drasticamente il **successo riproduttivo** di un individuo, ossia la capacità di generare una prole a sua volta fertile. Gli individui *adatti*, spiegano i ricercatori, hanno prevalso su quelli con meno gruppi metilici e, quindi, i livelli di **metilazione** sono rimasti più alti nel corso di milioni di anni.

Ma quale **vantaggio evolutivo** potrebbero offrire questi gruppi metilici a *C. neoformans*? *"Potrebbero proteggere il genoma da danni potenzialmente letali"*,

commenta Madhani. Come per esempio i **trasposoni**, noti anche come *geni saltatori*, che spesso di inseriscono in luoghi molto scomodi, minando la sopravvivenza di una cellula. I **gruppi metilici**, quindi, possono aggrapparsi ai trasposoni e bloccarli. "*Può darsi che* C. neoformans *mantenga un certo livello di metilazione del dna per tenere sotto controllo i trasposoni"*,aggiunge l'autore.

Quali altri vantaggi offre la **metilazione del dna** in *C. neoformans*? Oltre a copiare i gruppi metilici, il **metiltransferasi di mantenimento** sembra essere importante per infettare gli esseri umani, in quanto senza questo enzima l'organismo non può penetrare nelle cellule in modo efficace. *"Ma non abbiamo ancora idea del perché sia necessario per un'infezione efficace"*, conclude Madhani, sottolineando che serviranno ancora molte ricerche per capire esattamente come funziona la **metilazione** in *C. neoformans* e se questa modalità di **selezione naturale** si presenta anche in altri organismi.

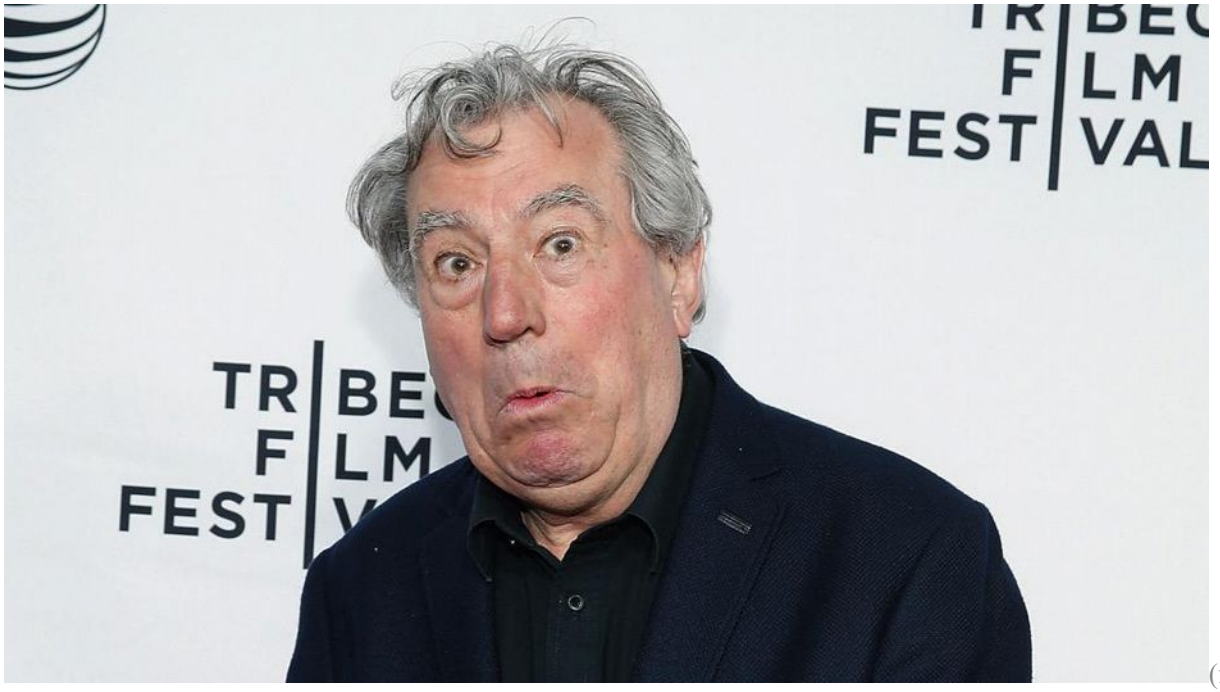
fonte: https://www.wired.it/scienza/ecologia/2020/01/22/altro-modo-selezione-naturale/

È morto Terry Jones, uno dei fondatori dei Monty Python / di Andrea Gentile

Coordinatore di Wired.it

22 JAN, 2020

L'attore e regista britannico ci ha lasciati all'età di 77 anni. Aveva diretto Monty Python e il Sacro Graal, Brian di Nazareth e Monty Python - Il senso della vita



(foto: Getty Images)

All’età di 77 anni è morto **Terry Jones**, uno degli storici componenti e fondatore del gruppo comico **Monty Python**. L’attore e regista dal 2015 soffriva di demenza e aveva lentamente perso le capacità linguistiche. Aveva diretto *Monty Python e il Sacro Graal*, *Brian di Nazareth* e *Monty Python – Il senso della vita*.

La famiglia, **secondo la *Bbc***, ha diramato queste parole: "*Siamo incredibilmente addolorati nel dover annunciare la morte dell'amato marito e padre Terry Jones. Terry è scomparso nella sera del 21 gennaio all'età di 77 anni, con al fianco la moglie Anna Soderstrom, dopo una lunga, coraggiosa e sempre condita da buon umore battaglia contro una rara forma di demenza, la Ftd* [**demenza frontotemporale**, ndr]". E ancora: "*Il suo lavoro con i Monty Python, i suoi libri, film, programmi televisivi, poesie e altre opere vivranno per sempre, un'eredità pari alla sua poliedricità*".

fonte: https://www.wired.it/play/cultura/2020/01/22/morto-terry-jones-monty-python/

- MERCOLEDÌ 22 GENNAIO 2020

I libri obliqui di Safarà

Ma obliqui nel vero senso della parola: storia di una una piccola e originale casa editrice che pubblica grandi scrittori sconosciuti in Italia

di ***Arianna Cavallo*** *–* ***@ariannacavallo***

La casa editrice Safarà pubblica libri trasversali e difficili da inquadrare, scritti con voci diverse da paesi diversi e senza molto in comune, se non l'essere singolari e farsi notare: non solo nel contenuto ma anche nella forma, che

ha un lato tagliato leggermente obliquo che ha fatto disperare molti librai. La sua storia è legata a una figura altrettanto imprevedibile, quella di Alasdiar Gray, morto il 29 dicembre scorso a 85 anni e considerato il più grande scrittore scozzese dai tempi di Sir Walter Scott, come lo definì Anthony Burgess, l'autore di *Arancia Meccanica*. Nonostante la stima di colleghi e moltitudini di appassionati in Scozia e mezzo mondo, in Italia Alasdair Gray è quasi sconosciuto. Negli anni Novanta la casa editrice Marcos y Marcos aveva pubblicato due sue opere minori mentre *Lanark: Una vita in quattro libri*, il suo capolavoro uscito nel 1981, arrivò soltanto nel dicembre del 2015, quando il primo volume uscì proprio per Safarà. Allora era una casa editrice sconosciuta e periferica, che aveva pubblicato poco e niente e che era nata come centro di ritrovo culturale e spaccio di giochi, fumetti e libri rari, gestito da un fratello e una sorella a Pordenone. «Alasdair Gray è una figura sacrale per noi», racconta Cristina

Pascotto, la responsabile editoriale di Safarà. «Fu il primo ad avere creduto in me e in mio fratello, due ragazzini che avevano un'idea».

A distanza di quattro anni Safarà si è ritagliata un posto tra le case editrici di nicchia grazie a testi raccolti uno per uno, senza badare al genere e senza seguire una rigida linea editoriale, se non quella di offrire libri trasversali e internazionali: «Mi baso sull'opera singola», spiega Pascotto, «e se quell'opera riesce, attraverso un'ispirazione autentica, a essere una cosa compiuta, il genere ha poca importanza. La letteratura è vasta, mi piace essere stupita, mi piace che sappia spostare il mio baricentro». Nel 2015 quell'idea era soltanto nell'aria, comunque, e quel che c'era di concreto era il circolo fondato dieci anni prima dal fratello Guido: «era un negozio di fumetti, un club scacchistico, un ritrovo culturale, un punto di incontro per ragazzini e adulti che cercavano un certo tipo di libri: c'era molto del mondo fantasy ma potevi trovare anche fumetti

dalla Bonelli, manga giapponesi, libri rari».

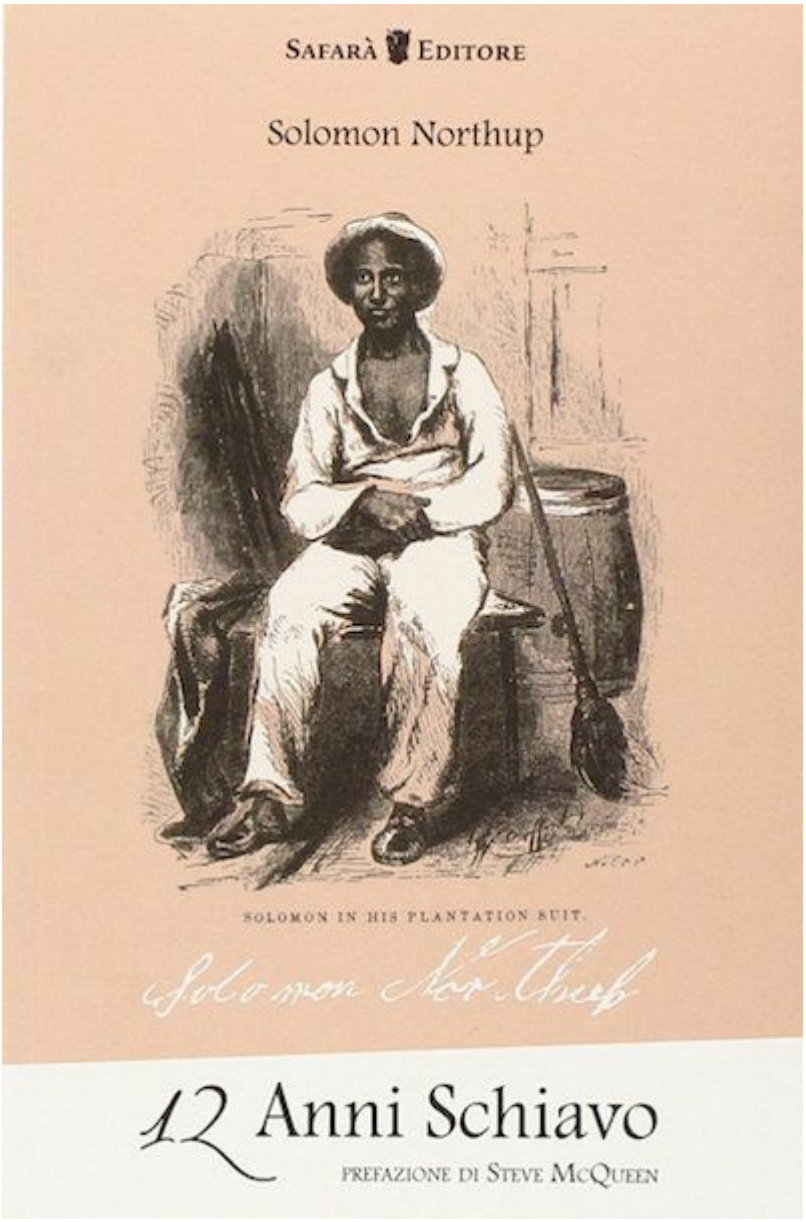
Quando il fratello Guido aveva fondato il circolo, Cristina era ancora al liceo a Pordenone; poi si era laureata a Padova ed era andata a studiare regia cinematografica negli Stati Uniti: «in quegli anni, lavoravo nel mondo del cinema indipendente, fatto negli scantinati. Avevo un'idea unitaria delle arti e a New York avevo conosciuto un mondo editoriale molto effervescente e rivolto verso il futuro, con molta sperimentazione sia nei contenuti che nella grafica». Nel frattempo contribuiva da lontano alla crescita del circolo, che in quegli anni divenne un marchio registrato con il nome di Safarà – che in arabo significa viaggio, in senso ampio, anche verso l'aldilà – e poi una partita IVA, e pubblicò un fumetto e un libro illustrato per bambini: «era una cosa parallela alle nostre vite che non aveva trovato un vero sbocco».

Poi nel 2015 Guido e Cristina capirono che Safarà «era potenzialmente qualcosa» ed era arrivato il momento di

decidere se farla diventare tale o se lasciarla finire. Cristina, che aveva 27 anni, decise di tradurre in quel laboratorio di sperimentazione la sua idea di letteratura e di trasformarlo in una casa editrice che avesse tutto quello che lei cercava in una casa editrice: «visione, coraggio, un occhio al passato e uno al presente, voglia di sperimentare e di offrire idee diverse della possibilità della letteratura». Per iniziare aveva in mente due titoli, due romanzi che aveva letto mentre viveva negli Stati Uniti, dove avevano avuto successo, mentre in Italia non erano arrivati: *Lanark*, appunto, e *Una ragazza lasciata a metà*, l'esordio dell'irlandese Eimear McBride, uscito nel 2013 e vincitore, l'anno dopo, del Women's Prize for Fiction, uno dei più importanti premi letterari in lingua inglese. «Avevamo tante belle idee, un ufficio trovato per pura fortuna, nessun contatto con gli altri editori, l'ingenuità degli inizi e nessun budget», ricorda Pascotto. Doveva farsi venire un'idea per un inizio non troppo in sordina e la tirò fuori dal mondo

del cinema.

In quel periodo il regista Steve McQueen stava concludendo le riprese di *12 anni schiavo*, che l'anno successivo vinse tre Oscar, tra cui quello come miglior film. Era basato sul romanzo autobiografico di un afroamericano, Solomon Northup, pubblicato nel 1853: raccontava la sua vita dopo che era stato rapito vicino a New York e venduto come schiavo in Louisiana fino a quando venne liberato, 12 anni dopo. I diritti di copyright del libro erano scaduti e chiunque avrebbe potuto ristamparlo: Safarà lo fece uscire a poche settimane dalla cerimonia degli Oscar, con un testo tradotto proprio da Pascotto – «mi rimboccai le maniche e mi misi a tradurlo io» – accompagnato da note storico letterarie e da illustrazioni originali tratte dalla prima edizione.



Pascotto scrisse a McQueen per chiedergli una prefazione, lui accettò e mandò anche un'introduzione scritta da sua moglie Bianca Stigter, storica e critica culturale: «La fortuna dei principianti», commenta Pascotto. «Il libro aveva una distribuzione ridicola, regionale; la libreria

Hoepli di Milano aveva comprato un po' di copie e le stava vendendo ma i numeri erano minuscoli. Poi il film vinse l'Oscar, *il manifesto* scrisse una recensione sul libro – anche se non ho idea di come il giornalista l'abbia trovato – e finimmo sul sito della RAI tra i migliori adattamenti da testi letterari. Nel frattempo la casa editrice Newton pubblicò un'edizione economica del libro con stampata sopra la locandina del film: puoi immaginare, la nostra costava tre volte tanto ed era difficile da trovare, eravamo dei parameci in confronto a Newton». Anche se poi la casa editrice ha preso altre direzioni, anzi nasceva rivolta verso altri orizzonti, «*12 anni schiavo* fu un bel modo per inaugurare la storia di Safarà».

La storia prenderà il largo grazie a un bando europeo per case editrici di testi letterari stranieri e che calzava bene a Safarà, che voleva essere aperta al mondo e alle voci più diverse. «Si potevano presentare fino a 10 libri da tradurre e pubblicare nel 2015 e nel 2016, e ottenere un rimborso a

fondo perduto del 50 per cento: lavoriamo per sei mesi e vinciamo il bando» spiega Pascotto. Fu il colpo che accelerò la nascita di Safarà, che dal niente ebbe improvvisamente accesso alla produzione su scala nazionale e si ritrovò a dialogare con grandi agenzie letterarie, contattare scrittori, reclutare traduttori e occuparsi di aspetti pratici come la distribuzione. Anche per via del bando, nei primi due anni predominarono le letterature europee: oltre a Gray e McBride, il ceco Jan Němec con *Storia della luce*, l'islandese Oddný Eir Ævarsdóttir con *Terreni* e il ceco Tomáš Zmeškal con *Lettera d'amore in scrittura cuneiforme*. Sono testi lontani tra loro, avvicinati dall'essere contemporanei, sperimentali, affascinanti e a sé stanti, o altrimenti ascrivibili al filone letterario del momento che però esprimono con uno scarto, restando un po' sul margine.
I circa 45 titoli del catalogo di Safarà, a cui si aggiungeranno i 10 previsti per il 2020, sono il risultato di

un meticoloso lavoro di ricerca di Pascotto, che vive con le antenne sempre all'erta. «Non c'è mai una specie di *modus operandi*», spiega, «ed è raro che i libri mi vengano proposti. Ora ricevo suggerimenti dalle agenzie letterarie e dai traduttori ma di fatto arriviamo a ogni pubblicazione dopo un percorso di ricerca». Bisogna leggere molto, essere aggiornati sul lavoro delle altre case editrici e seguire a tappeto la stampa estera finché «qualcosa mi fa drizzare le orecchie»: a quel punto Pascotto si mette a caccia di vecchie copie sperdute in ogni angolo di mondo, se le fa spedire dalle librerie più impensabili e cadenti e le riceve dopo settimane, mesi e mesi.

È così che ha scoperto l'opera dello scrittore australiano Gerald Murnane, che per il *New York Times* è il più grande autore in lingua inglese di cui quasi nessuno ha mai sentito parlare, oltre che meritevole di vincere il premio Nobel per la letteratura. A 79 anni, autorecluso ed eccentrico, è per molti una "figura di culto", ammirato da scrittori come J.

M. Coetzee, Ben Lerner, Joshua Cohen e Teju Cole, che lo considera «un genio», «degno erede di Beckett». Eppure già nel 1999, quando Murnane vinse il Patrick White Award, un premio per gli scrittori sottostimati, le sue opere erano fuori catalogo.

Pascotto aveva sentito parlare di Murnane, che era stato pubblicato in America, e scovò un'edizione del suo libro *Border Districts* dalla copertina «molto bella ed eterea». Capì che era «un personaggio fuori scala» e cercò di contattarlo per pubblicare la sua opera più famosa, *Le pianure*. Murnane non viaggia, è uscito a malapena dallo stato del Victoria in cui vive, ha un cellulare su preghiera del figlio ma lo usa raramente, non ha internet e riceve solo lettere. Chi vuole comunicare con lui deve farlo passando attraverso il suo editore australiano, che è anche un suo amico. Alla fine, «Murnane ha accettato di essere pubblicato da noi, anche perché abbiamo creato un catalogo, per quanto piccolo, di scrittori che si rispettano

tra loro: è una casa della letteratura allargata che può ospitare molte voci non in conflitto». *Le pianure*, pubblicato a novembre nella traduzione di Roberto Serrai, è arrivato alla terza ristampa, indice secondo Pascotto che «i lettori sono pronti a una letteratura di senso e di spessore, che non è per forza oscura e criptica», e nel 2020 Safarà pubblicherà anche *Border Districts,* con il titolo *Distretti di confine*. Quanto a Murnane, pare che faccia il barista e spini la birra in un posto sperduto nel Victoria.

Si capisce perché Safarà ha tradotto il suo spirito avventuroso anche nell'aspetto dei libri, dalla grafica al formato obliquo. Pascotto, ricercando la libertà grafica dell'editoria americana, voleva che ogni libro fosse un'opera unica e sperimentale anche nell'estetica, in grado di catturare l'attenzione del lettore tra le valanghe di immagini che lo sommergono ogni giorno.

Mentre pensava a come tradurre le sue idee in immagini incontrò Giuseppe D'Orsi, grafico e illustratore che chiese

a Safarà di pubblicare il suo libro d'artista, *La creatività è un pesce*, che era tutto obliquo. Pascotto gli propose di diventare il direttore artistico di Safarà, lui rispose proponendo di stampare solo libri obliqui che riflettessero lo spirito dei libri della casa editrice. L'idea venne brevettata, rendendo riconoscibili i libri della casa editrice che per il resto – dal font al progetto grafico della copertina – restano dei progetti a sé stanti. Ci furono un po' di incomprensioni, alcuni librai rimandarono indietro i libri ritenendoli difettosi, altri si lamentarono della difficoltà di esporli, mentre i lettori più assidui si affezionavano al formato. Dal 2019 Safarà ha rinnovato il marchio: il nome dell'autore e la scritta *Safarà* in copertina sono uguali per tutti i libri, mentre la copertina, titolo compreso, è ripensata ogni volta da zero; inoltre i volumi venduti in libreria sono rettangolari mentre restano obliqui quelli acquistati online e alle fiere editoriali. A novembre il progetto ha vinto il premio di grafica

editoriale ai Creative Awards di Los Angeles.

Safarà conta su cinque soci (tra cui i fratelli Pascotto), ha tre persone fisse in redazione, un ufficio stampa e moltissimi collaboratori e traduttori esterni. Oltre alla narrativa, pubblica una collana di Young Adult (cioè di testi per adolescenti) e tre di saggistica: *Animalia*, sull'interazione tra animali e umani e *La mano che pensa*, dedicato ad architettura, filosofia e scienze cognitive.

«Safarà è la nostra vita – dice Pascotto – e dietro ogni libro c'è sempre un lavoro di grande dedizione, per cui ogni volta che ne esce uno siamo terrorizzati». Per una casa editrice giovane e poco conosciuta, è difficoltoso raggiungere tutti i suoi lettori potenziali, un obiettivo che per Safarà «è ancora molto lontano»: c'è chi li scopre perché sta cercando un autore che pubblicano solo loro, chi grazie a una recensione, chi incuriosito da un post su Instagram e molti grazie al consiglio dei librai, che Safarà considera alleati imprescindibili.

Il programma dei prossimi due anni prevede un allargamento dei confini, con autrici come la canadese Marie-Claire Blais, che a vent'anni, nel 1959, pubblicò *La Belle Bête* imponendosi come un talento letterario, e come la messicana Amparo Dávila, una «grande signora della letteratura dell'orrore di cui pubblicheremo una raccolta di racconti». Poi proseguirà la collaborazione con autori già usciti con Safarà che, anno dopo anno, stanno diventato i suoi autori: oltre al già citato Murnane uscirà per esempio la traduzione di *The Need*, un «thriller, una storia di fantascienza e un romanzo molto letterario» sulla maternità scritto dalla statunitense Helen Philips, alla sua terza pubblicazione con Safarà. E poi ci saranno altri inediti di Alasdair Gray, l'autore da cui tutto è partito e che la casa editrice porterà integralmente in Italia, a partire da *1982, Janin*, il romanzo preferito di Gray.

Pascotto ricorda quando scoprì l'opera di Gray a Glasgow, la sua città natale e lo sfondo del suo mondo letterario:

«era uno scrittore ma anche un pittore, era versatile nelle arti, era una figura rinascimentale. Aveva impiegato tre decenni per scrivere *Lanark*, questa distopia che era cresciuta con lui: un libro mondo dalla scrittura limpida e con molta ironia, un affresco delle possibilità della letteratura e dell'uomo». Quando decise di curare Safarà, Pascotto contattò la Canongate, la sua casa editrice, «Gray accettò generosamente la nostra offerta e nel giro di una settimana concludemmo un accordo». Pascotto rimpiange molto di non averlo mai incontrato e spera di rifarsi un po' con Murnane: «Prima o poi lo andrò a trovare: voglio farmi spinare una birra da Murnane».

fonte: https://www.ilpost.it/2020/01/22/i-libri-obliqui-di-safara/

IL BIBLIOPATOLOGO RISPONDE

Il buco nero dei libri non letti

Guido Vitiello, **ricercatore e saggista**
20 gennaio 2020 16.01

Gentile bibliopatologo,

sono afflitta dalla sensazione ingiustificata di non leggere abbastanza. Mi sembra sempre che il mondo dei libri sia sconfinato e il tempo a nostra disposizione per leggerli – ma soprattutto la voglia, la capacità reale – estremamente limitato. Da quando faccio la libraia, poi, questo senso di inadeguatezza mi accompagna ogni giorno, poiché ogni cliente ha il suo mondo speciale di letture che considera imprescindibili e io passo la giornata ad ammettere che no, in effetti non l'ho letto, anche se dovrei, lo so, me lo dicono tutti, dovrei davvero, e mi ritrovo ad accampare goffe giustificazioni. Mi sento piena di lacune incolmabili. Come uscirne?

– Caterina

P.S. Mentre scrivo questa email, una cliente sbigottita mi fa: "Ma lei davvero non ha letto Il trono di spade*?". Aiuto!*

Cara Caterina,

ma tu davvero non hai letto le *Memorie di un libraio* di Cesarino Branduani, che Longanesi pubblicò nel lontano 1964? Lacuna imperdonabile! Rimedio io per te:

In libreria le domande più impensate e i dialoghi più svariati sul libro, si succedono a ritmo intenso. 'Scusi, ma lei li ha proprio letti tutti i volumi che tiene così ben distribuiti sui tavoli e negli scaffali?'. Questa è una delle domande tipo che vengono rivolte al libraio con costante frequenza, specie dalla clientela novizia a cui si può rispondere in diverse maniere cercando sempre, però, di non deludere.

Tuttavia, aggiunge subito Branduani, il compito del libraio non è questo, e la sua

degnissima funzione non prevede la lettura: “Il libraio è un po’ come il registro anagrafico della produzione libraria”, deve conoscere le generalità dei libri, e a furia di maneggiarli come documenti d’identità familiarizza un poco con i loro tratti. La sua immersione nei libri è ambientale, atmosferica; non è concentrata, è diffusa; i libri li annusa, se ne impregna, ne conosce certe proprietà generali che saprà poi associare all’uno o all’altro cliente che si presenta al suo banco. Chiediamo forse ai farmacisti di assumere tutte le medicine che vendono? E infatti, dice ancora Branduani, “la libreria oggi ha la funzione che secoli or sono era prettamente legata all’attività della bottega degli speziali”. Si può conoscere molto dei libri, come delle erbe medicinali, senza sperimentarli su di sé.

Accantonati i problemi della libraia, restano quelli della lettrice, della Caterina in borghese. Mi dici che hai la sensazione di essere piena di lacune. Ebbene, permettimi di dire che l’origine dei tuoi guai è topologica, ossia hai un’immagine del tutto irrealistica della conformazione dello spazio culturale. Probabilmente te lo figuri come uno strano frattale, un gruviera pieno di forellini (era uno degli esempi cari a Benoît Mandelbrot) che con pazienza, libro dopo libro, potrai otturare.

Credimi, è una rappresentazione perfettamente delirante. Immagina piuttosto il diagramma di un buco nero: un orlo pianeggiante che immediatamente sprofonda in un abisso vertiginoso. Non hai alcuna speranza, in questa vita, di colmare lacune. Accontentati di un picnic sul ciglio dell’abisso.

fonte: https://www.internazionale.it/opinione/guido-vitiello/2020/01/20/buco-nero-libri

---

20200123

coniare rivolta

l'economia dalla parte del manico

La scuola di classe / di coniarerivolta

Dietro la sua aura di progressismo e modernità, **Tito Boeri** nasconde il peggior disprezzo per gli strati sociali più poveri che ha sempre animato la cultura della classe dirigente, quel razzismo selettivo che può rivolgersi a diversi colori della pelle e provenienze geografiche, purché di poveri si tratti.

Così, dopo aver celatamente rivendicato lo sfruttamento dei migranti africani quale strumento per rimpinguare le casse previdenziali, più recentemente Boeri rivolge la sua attenzione agli studenti terroni e alle loro famiglie. Dalle pagine di Repubblica, Boeri si lancia in un'ambiziosa proposta per "Un'altra scuola per il Sud". Il punto di partenza sono i risultati delle famigerate **prove INVALSI**, test sottoposti agli studenti dei vari ordini scolastici al fine di valutarne le cosiddette 'competenze' in Italiano, Matematica e Inglese. L'indagine INVALSI certifica che i punteggi del Sud e delle Isole, nel 2019, siano più bassi di circa il 15% di quelli del Nord. Tali verifiche finiscono per imputare agli studenti e ai docenti gli effetti che qualsiasi contesto socio-economico, in tutta la sua complessità, necessariamente produce sulla formazione delle persone che lo vivono, indipendentemente da meriti e colpe dei singoli.

Non siamo nuovi all'utilizzo delle prove INVALSI come una mannaia sulle sorti e sulle scelte delle classi subalterne e dell'istruzione, banco di prova delle politiche reazionarie: leggendo i risultati di quei test unicamente come il frutto degli sforzi individuali dei soggetti analizzati, e non anche come il precipitato dei contesti sociali in cui quei soggetti studiano e vivono, si giunge facilmente alla conclusione che le scuole meridionali siano meno efficienti di quelle settentrionali.

Nel certificare la distanza tra Nord e Sud, Boeri elenca una serie di ipotesi esplicative: "*Qualcuno la attribuisce alla bassa spesa per l'istruzione, insegnanti pagati troppo poco*" ma, sostiene l'economista, questo qualcuno sbaglierebbe. A parità di remunerazione, dice Boeri, gli insegnanti del Sud hanno uno stipendio, in termini di potere d'acquisto, ben più alto di quelli del Nord, e dunque si dovrebbe assistere ad un risultato capovolto se davvero gli stipendi degli insegnanti contassero qualcosa in questa storia. Boeri introduce così nel discorso un suo cavallo di battaglia, le gabbie salariali: dal momento che vivono in regioni caratterizzate da prezzi più bassi, gli insegnanti meridionali dovrebbero essere pagati meno, in termini nominali, per avere il medesimo salario degli insegnanti del Nord in termini reali, cioè al netto delle differenze nei prezzi delle merci su cui quei salari sono spesi. Dimentica, Boeri, che gli insegnanti del Sud pagano già quella **cronica carenza nei servizi pubblici essenziali**, dalle infrastrutture alla sanità, che impoverisce i meridionali tutti, nonché una disoccupazione di massa che fa pesare spesso interi nuclei familiari su un singolo reddito da lavoro. E così il primo tassello dei questa "altra scuola per il Sud" che sogna Boeri è la riduzione degli stipendi degli insegnanti meridionali.

Poi Boeri si chiede: sono forse i "*divari socio-economici di partenza a spiegare questi enormi differenze negli esiti scolastici*"? Meno che mai, è la sua risposta: a parità di situazione

economica (cioè confrontando abitanti del Nord e del Sud che hanno il medesimo reddito) i risultati del Sud restano peggiori. Eppure questo risultato non ci stupisce affatto: il divario che si registra persino a parità di situazione economica non può che dipendere da variabili di contesto, che si riflettono negativamente anche sugli studenti di classe sociale più agiata. Tali variabili di contesto riguardano proprio la maggiore **arretratezza economico-sociale del Mezzogiorno**, non certo le capacità individuali di chi ha compilato i test INVALSI. Se un contesto territoriale è più povero ed emarginato, anche lo studente proveniente da una famiglia benestante ne risentirà, sotto forma di un livello di insegnamento medio più basso, o di punti di partenza più arretrati nei processi di apprendimento sociali e collettivi, processi da cui tutti gli studenti di una comunità traggono le proprie conoscenze.

Ma Boeri non fa menzione di tutto ciò e, scartate queste due ipotesi, presenta finalmente la sua chiave interpretativa, l'asso nella manica, il frutto di anni e anni di studi di scienza economica: la colpa è delle famiglie. Le famiglie meridionali non darebbero un adeguato valore all'istruzione. La prova? Il divario tra gli studenti meridionali e quelli settentrionali aumenterebbe al crescere dei gradi di istruzione: così, secondo Boeri, quando cresce l'impegno a casa richiesto agli studenti (più si va avanti nel percorso scolastico, più aumenta l'importanza dello studio lontano dai banchi), gli studenti meridionali non verrebbero sufficientemente supportati dalle famiglie e dunque si paleserebbe un maggiore divario Nord-Sud. **Terroni cornuti e mazziati, insomma**. Cornuti perché disoccupati, poveri e precari, mazziati perché ignoranti e poco attenti all'istruzione dei figli. Il livello dell'argomentazione, ammettiamolo, è talmente basso da richiedere uno sforzo sovrumano per rimanere nei ranghi di una critica puntuale.

Ma le mazzate di Boeri al Mezzogiorno non finiscono qui. Dopo aver proposto una riduzione degli stipendi degli insegnanti, e dopo aver detto che le famiglie meridionali non badano all'istruzione dei figli, rincara la dose suggerendo che le poche risorse disponibili siano sottratte alla stabilizzazione dei tanti precari della scuola e concentrate in premi per gli insegnanti le cui classi hanno ottenuto i migliori risultati INVALSI. Una provocazione che non deve essere sottovalutata perché avrebbe un portato materiale consistente: **favorire l'introduzione del cottimo** – questo è il vero nome dei loro 'meccanismi premiali' – in settori dove una simile forma di sfruttamento del lavoro non sembrava neanche immaginabile. Col risultato, infine, di sottrarre ulteriori risorse alle scuole che hanno mostrato i peggiori risultati negli INVALSI: colpire chi rimane indietro, peggiorare la situazione di chi sta peggio.

Occorre sottolineare che nessun dato parla da sé, e Boeri ha semplicemente piegato i dati INVALSI alla sua proposta politica neoliberista, concepita per alimentare lo sfruttamento e le disuguaglianze. Difatti, è lo stesso rapporto INVALSI 2019 a sottolineare che "*In tutte le materie testate dall'INVALSI e in tutti i gradi scolari, dalla scuola primaria alla scuola secondaria di secondo grado, è osservabile una correlazione positiva tra indice di status* [socio-economico-culturale] *e punteggio nelle prove*": migliore è il *background* sociale, migliori sono i risultati dei test. Inoltre, il retroterra economico-culturale incide anche sulla scelta del percorso scolastico: le famiglie con una situazione economica modesta orientano i figli verso gli istituti tecnico-professionali i quali, nelle prove, mostrano risultati sistematicamente peggiori dei licei.

I dati, insomma, ci restituiscono un Paese sì diviso a metà, ma in cui questa divisione non opera per caratteristiche geografiche, bensì di classe. Un quadro a tinte fosche da cui emergono tutti i tratti della scuola classista del secolo scorso che, forse ingenuamente, pensavamo di esserci lasciati alle spalle: una scuola funzionale a mantenere inalterate le divisioni di classe della società, in cui il figlio del ricco si candida a rimanere ricco e il figlio del povero è condannato a occupare, sempre e per sempre, la stessa casella sociale, la più bassa.

Se poi ci concentriamo sulle differenze territoriali, il rapporto SVIMEZ 2019 fotografa un continuo e drammatico aumento del flusso migratorio universitario dal Sud al Nord Italia che drena risorse al Sud sia direttamente, sia a causa del sistema di finanziamento universitario, che penalizza gli istituti meridionali. Gli atenei del Nord, infatti, attraggono più studenti e dunque più tasse universitarie perché inseriti in territori economicamente più prosperi,

maggiormente prossimi ai luoghi dove il lavoro c'è, un enorme vantaggio competitivo rispetto agli atenei delle aree disagiate. Ma un vantaggio competitivo che nulla ha a che fare con la qualità di insegnamento e ricerca.

Paragonare, come fa Boeri, una scuola di via Monte Napoleone a Milano ad una scuola dello Zen di Palermo non solo non ha senso, ma risponde alla precisa volontà di perpetuare le disuguaglianze, scaricandone la colpa sugli stessi soggetti che quelle disuguaglianze tutti i giorni le subiscono. Benché sia travestita da analisi tecnica, quella di Boeri è un'operazione politica perfettamente coerente con la traiettoria imposta da oltre trent'anni al nostro Paese e al suo sistema formativo, una traiettoria fatta di tagli alla spesa pubblica e di smantellamento di quel presidio di democrazia e libertà che è la scuola pubblica. Faceva scandalo "l'operaio che vuole il figlio dottore", un tempo, quando si lottava sulle barricate per conquistare il diritto ad un'istruzione pubblica e di massa. Faceva scandalo e spaventava i padroni. Per questo, forse, Boeri prova a convincerci che quel ragazzo non diventerà mai dottore *per colpa* del padre operaio, della madre meridionale. **Mai per colpa del padrone**.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/16796-coniarerivolta-la-scuola-di-classe.html

---

OPERAVIVA

Luminescenza. Il rompicapo degli anni Ottanta / di Nicolas Martino

The Hateful Eighties: Maledetti davvero gli anni Ottanta, chiusi tra una condanna senza appello, gli anni di merda senza alternativa, quelli della sconfitta dei movimenti e della vittoria dei padroni, e l'esaltazione euforica, gli anni dell'edonismo e del disimpegno narcisista. Eppure negli ultimi mesi si sta moltiplicando l'interesse verso questo decennio, aperto dal rapimento Moro e chiuso dalla caduta del Muro di Berlino, perché in effetti, a ben vedere – tra l'eroina che conquista le periferie delle metropoli e la vendetta di TINA, Erinni neoliberista che sparge il suo spirito mefitico tra i sinistri bagliori di Wall Street e della Milano da bere -, questi anni sono attraversati da correnti sperimentali e creative, spesso sotterranee, che hanno preannunciato il paesaggio sentimentale e temporale dei nostri giorni e ancora prima hanno aperto la gabbia della *Pantera* che, da Palermo a Torino, avrebbe ruggito tra i corridoi delle Università e nelle strade delle metropoli italiane alla fine del decennio.

Insomma, se il pensiero debole da un lato, e la pittura come finzione neomanierista dall'altro, occupavano la scena mediatica abbracciando in pieno la smaterializzazione del reale e offrendo come una via di fuga la pratica di una dissimulazione che tanto onesta alla fine non era, dalle celle e dai cortili delle carceri dove era stata rinchiusa alla fine degli anni Settanta, l'intelligenza filosofica più viva riportava sui piedi di una materialissima trasformazione produttiva il cosiddetto postmoderno, agganciando quella teoria critica che, fuori dal Belpaese, conquistava i campus delle migliori Università anglosassoni. Da Trani a Rebibbia, dagli speciali all'esilio parigino, la resistenza etica si costruiva attraverso la rilettura di Spinoza e Leopardi, passando dai prolegomeni della *Costituzione del tempo* alle nuove *Fabbriche del soggetto,* per arrivare al *Lavoro di Giobbe* e all'unicità senza aura di *Convenzione e materialismo.* Un lavoro ricchissimo, condotto spesso in solitudine e in condizioni estreme, a cui il tempo avrebbe poi dato ragione. Un laboratorio che ha sintetizzato il *luminol* che ci ha permesso di vedere ciò che a occhio

nudo, nell'oscurità di quella trasformazione, risultava invisibile.

Contemporaneamente una scena creativa diffusa germogliava in tutti quegli spazi che erano sopravvissuti alla sconfitta, e, scavalcando ogni dissimulazione narcisista, affrontava il mostro lanciando bagliori di resistenza estetica. Ed è proprio questa scena, specificatamente italiana, e ancor di più bolognese, a essere ricostruita e indagata dalla mostra curata da Lorenza Pignatti e allestita nelle sale del Padiglione de l'Esprit Nouveau di Bologna con il titolo, particolarmente significativo, *Dilettanti geniali. Sperimentazioni artistiche degli anni Ottanta* (con l'art direction di Alessandro Jumbo Manfredini, visitabile il sabato e la domenica, dalle 14.00 alle 18.00, fino al 5 gennaio).

Un'operazione che non ha nessun intento nostalgico ma vuole invece restituire – al di là delle facili letture, delle condanne e dei rimpianti – la complessità estetica di una scena che, dalla grafica alla musica, dall'arte alla moda, dal fumetto al design, dal video al teatro, era rimasta viva, nonostante tutto, anticipando gli anni a venire e ispirando il mainstream post-industriale. Non solo Transavanguardia, quindi, ma graffitismo e fumetto, non solo il synth pop e i paninari, ma il post-punk visivo, esistenziale e musicale, non solo Commodore 64 e tv commerciale, ma le prime sperimentazioni videoelettroniche che avrebbero segnato il passaggio dalla controcultura alla cybercultura.

I Giovanotti Mondani Meccanici e il primo computer comic pubblicato su Frigidaire, i video del gruppo Grabinsky che anticipavano Blob, i disegni del gruppo Valvoline che reinventava il fumetto, l'immaginazione dei Bolidisti, designers che proponevano l'idea di una Città Fluida in anticipo sui tempi, come anche Francesca Alinovi e la sua New York come *noosfera* in presa diretta con i fermenti italiani. E poi ancora i racconti di Tondelli e i primi fermenti della LGBT culture, i trasparenti «quegli artisti che si limitano a lasciar trasparire la verità, togliendosi di mezzo come artisti e lasciando che i segnali dell'impazzimento dilaghino» e Andrea Renzini, artista capace di muoversi contemporaneamente tra la sperimentazione musicale, il fumetto e le pagine patinate delle riviste di moda. Le moltissime fanzine autoprodotte per la terapia dell'immaginazione e la critica del tempo, la nuova serie di A/traverso, sette numeri dal 1987 al 1988 che segnavano il passaggio da Alice a Berlusconi, e i primi numeri di Decoder che aprivano alla cultura cyberpunk.

Una scena che complessivamente manteneva un filo diretto con quella del Settantasette, ma si muoveva alternativamente tra l'underground e il *mainstream* provando a usare creativamente ciò che la società dello spettacolo aveva messo a disposizione. E che, lo dicevamo all'inizio, rimane particolarmente significativa per quella sua luccicanza, ovvero quella particolare capacità premonitrice che gli permise di vedere e catturare quel collasso spazio-temporale determinato dall'esaurimento del futuro, da un lato, e dall'accelerazione automatica e inarrestabile determinata dallo sviluppo tecnologico, dall'altro. Un sentimento del tempo che disegna anche la nostra condizione presente e che questa mostra documentaria, costruita come un atlante, restituisce in tutta la sua straordinaria ed effimera visionarietà. Col rompicapo degli anni Ottanta e la sua luminescenza, non c'è dubbio, rimane ancora qualche conto in sospeso.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/16792-nicolas-martino-luminescenza.html

---

LE PAROLE E LE COSE²

Letteratura e realtà

Inattualità della psicoanalisi. L'artista e i nuovi domandanti / di Franco Lolli

È da poco uscito il nuovo libro di Franco Lolli: Inattualità della psicoanalisi. L'analista e i nuovi domandanti, Poiesis, Alberobello, 2019, pp. 204, € 18,00. Saggio che, nel tornare a interrogare l'effettivo compito dello psicoanalista, prende risolutamente le distanze da quelle teorie "decliniste" che addebitano a una supposta "morte del Padre" l'attuale disagio della civiltà e che, nate in Francia, trovano nella riflessione di Massimo Recalcati un sostanziale rilancio. Quella che qui di seguito pubblichiamo è l'introduzione al volume (at)

Questo libro propone un ragionamento teorico e clinico intorno a tre tesi di fondo.

La prima parte dalla critica al postulato secondo cui ci sarebbe un'associazione diretta tra la psicopatologia contemporanea e la presunta crisi del padre. Si intendono qui dimostrare, da un lato, il carattere ideologico (e sotterraneamente reazionario) della teoria cosiddetta "declinista" e, dall'altro, l'immutabilità del processo di strutturazione del sintomo. Che, pur se in maniera camuffata e dissimulata nel suo contrario dal discorso del capitalista, conserva il profondo legame con la rinuncia pulsionale di cui esso, qualunque forma assuma, è per l'appunto – coerentemente con quanto affermato dall'insegnamento di Sigmund Freud – l'effetto.

È questo il *focus* dell'attenzione e dell'interesse dello psicoanalista. Egli osserva, attraverso le parole che ascolta in seduta, il soggetto alle prese con il conflitto generato dall'impossibilità del pieno soddisfacimento pulsionale: impossibilità che prescinde dal tipo di organizzazione socioculturale nella quale la sua esistenza si svolge. La pulsione, infatti, non può mai appagarsi del tutto e una volta per tutte. Ciò non toglie, tuttavia, che proprio da tale impossibilità strutturale (che le richieste della Civiltà non fanno che enfatizzare), il soggetto dell'inconscio "impari" a ricavare un altro tipo di soddisfazione, che Lacan chiamerà godimento: la (paradossale) soddisfazione nell'insoddisfazione. È questo il dato invariante con il quale ogni cura psicoanalitica deve fare i conti e che lo psicoanalista rinviene immancabilmente all'interno dei sintomi – pur se essi appaiono, sotto l'aspetto fenomenico, in continua evoluzione, a causa della profonda influenza che il discorso sociale dominante esercita su di loro.

Quello dello psicoanalista, del resto, è un punto di osservazione privilegiato, che gli consente di entrare in contatto con il disagio del presente, facilitandogli, di conseguenza, la comprensione di alcune caratteristiche peculiari dell'epoca a lui contemporanea. Ma egli sa altrettanto bene che i pazienti che ascolta in seduta non esauriscono, con il loro dire, la varietà di posizioni soggettive che definiscono lo spirito del tempo. Lo psicoanalista non ignora, infatti, che una porzione altrettanto significativa di umanità non si rivolge a lui; che il mondo che egli "frequenta" nel proprio studio di consultazione non è l'intero mondo; che le riflessioni che ricava da quanto osserva in seduta non possono avere un carattere universale. La sua pratica clinica, in altri termini, gli consegna una sorta di lente d'ingrandimento necessariamente limitata nella sua capacità di cogliere l'estrema poliedricità della realtà sociale. Il che, in sostanza, non lo autorizza a proporre una teoria di critica sociale. La psicoanalisi è una tecnica, afferma Lacan: una tecnica, per giunta, applicata ad una parte (circoscritta) della popolazione. Non è attraverso di essa che lo psicoanalista può pretendere di affermarsi come interprete del mondo in cui vive.

Alle teorie decliniste non è mia intenzione, dunque, contrapporre un'altra lettura, altrettanto generale e assoluta, che nessuna raccolta di dati clinici sarebbe sufficiente a giustificare. Mi limiterò, al contrario, a fornire spunti di riflessione, frutto dell'ascolto di quelli che definirò i nuovi "domandanti". Spunti di riflessione che, come avrò modo di dimostrare, entrano in una significativa risonanza con contenuti teorici e interpretazioni della contemporaneità capaci di mettere in luce aspetti del sociale che le teorie decliniste lasciano in ombra. Pertanto, il ricorso a contributi di tipo sociologico, antropologico, filosofico e letterario che attraversano il testo, servirà a facilitare un aperto confronto con l'attitudine "catastrofista" e nostalgica che condiziona l'attuale pensiero psicoanalitico, e ciò non certamente per promuovere l'adesione ad una teoria di critica sociale che si vorrebbe capace di spiegare (meglio) la realtà.

Non è infatti questo il compito dello psicoanalista. Il suo sapere (che è fondamentalmente sostenuto dalla propria pratica professionale e dalla riflessione metapsicologica che la fonda) lo autorizza esclusivamente a sviluppare una teoria della clinica in grado di rispondere efficacemente alla sofferenza di colui che viene a chiedere il suo aiuto. Ed è con la realtà psichica di quest'ultimo che l'analista entra in contatto: realtà psichica che, per quanto determinata e condizionata dalla realtà sociale, non può mai ridursi o sovrapporsi interamente ad essa. È all'economia di godimento del soggetto dell'inconscio, infatti, che lo psicoanalista punta, consapevole che questa si struttura in funzione dell'impatto traumatico che il significante (incarnato, certamente, nelle varie narrazioni che si avvicendano nel corso dei secoli) impone al vivente. All'incontro con la rinuncia pulsionale che la Civiltà esige – incontro unico e irripetibile per ognuno – lo psicoanalista dedica la propria attività, affinché l'analizzante possa trovare, in quel momento costitutivo della sua struttura, il fondamento e le ragioni della propria questione sintomatica.

La seconda tesi avanzata da questo libro prende le mosse dalla constatazione che, a partire dalla seconda metà del secolo scorso, ossia da quando la psicoanalisi ha iniziato ad occuparsi di forme di disagio psichico che il suo fondatore aveva perentoriamente escluso, l'allargamento dell'interesse a patologie originariamente ritenute intrattabili abbia introdotto nella riflessione teorico-clinica l'ipotesi di una trasformazione della sintomatologia classica. Si è cioè accreditata la convinzione che le mutate condizioni socio-culturali abbiano inciso sul processo di costituzione dei sintomi e abbiano trasformati radicalmente questi ultimi generandone di nuovi, che risponderebbero a logiche etiopatogenetiche inedite.

Una tale ipotesi – che, per giunta, rivela una quota sospetta di suggestionabilità della psicoanalisi nei confronti della sociologia (questione che il libro interroga e indaga in varie forme) – non riconosce, in effetti, la vera mutazione in atto, o meglio il vero agente della trasformazione che la realtà attuale, innegabilmente, presenta: è la psicoanalisi che ha smesso di essere una pratica riservata ad una classe sociale privilegiata e che, nel momento in cui ha scelto di ampliare il proprio raggio d'azione, ha incontrato situazioni cliniche le cui caratteristiche di funzionamento psichico, per quanto avvolte in involucri diversi, erano, probabilmente, già attive in patologie che coesistevano (non trattate) con le sintomatologie descritte da Freud. Sono nuovi "domandanti" coloro che da qualche tempo si rivolgono allo psicoanalista evidenziando – sin dai primi colloqui – un'attitudine all'incontro del tutto diversa rispetto a quella alla quale la clinica tradizionale ci aveva abituati. Portatori di una domanda "muta", presenze silenziose e diffidenti, corpi attraversati da pratiche di godimento incontrollabili (e, spesso, non riconosciute come tali), increduli rispetto alle possibilità "terapeutiche" della parola, certi della propria assoluta "innocenza", i nuovi "domandanti" destabilizzano il *setting*, minacciandone, attraverso agiti e continui sabotaggi, la definitiva rottura.

I nuovi "domandanti" sono coloro che lo psicoanalista incontra nel proprio studio, finalmente aperto anche a chi non ha una domanda d'analisi fondata sul *transfert* sulla psicoanalisi (e sul suo sapere), a chi è portato "a forza" (da parenti o amici) in studio, a chi riduce la propria sofferenza sintomatica ad una sfortunata (e non significativa) contingenza della vita, a chi ritiene che la miglior cura sia uno psicofarmaco o l'attenersi a prescrizioni comportamentali indicate dall'esperto. Sono coloro che la psicoanalisi aveva escluso dalle possibilità del trattamento, pensato e formalizzato – dal punto di vista della tecnica e del metodo applicativo – per un essere umano (colto, sensibile, intelligente, con buone capacità di elaborazione e, non ultimo, con sufficienti disponibilità economiche) appartenente alla medio-alta borghesia e, ovviamente, all'aristocrazia occidentali.

L'articolazione di queste due tesi esposte nel libro conduce, pertanto, alla terza: la necessità di un aggiornamento della tecnica, chiamata ad adattarsi non tanto alle cosiddette "nuove forme del sintomo", ma a quelle situazioni sintomatiche che, fino a pochi decenni fa, non venivano in alcun modo intercettate dalla psicoanalisi. L'ultima parte del volume propone, pertanto, una teoria della clinica che intende rispondere alle problematiche sollevate dall'incontro (finalmente

possibile) con quelle forme di disagio psichico sfuggite per anni all'attenzione degli psicoanalisti. Si avanzerà, allora, una proposta di aggiornamento della postura clinica dell'analista: proposta che, se da un lato prospetta una maggiore "elasticità" di costui (finalizzata ad accogliere domande di cura evidentemente refrattarie al classico trattamento analitico), dall'altro è assolutamente indispensabile mantenga, tuttavia, il suo legame con i fondamenti e i principi della psicoanalisi.

Necessario, a questo scopo, sarà allora il vaglio dei riferimenti di Lacan alla posizione dell'analista e alla dimensione etica del suo atto, materiale vasto e complesso che costituisce il secondo capitolo di questo libro. L'intento è quello di definire il nucleo teorico-clinico invariante sul quale ogni eventuale modifica della tecnica possa svilupparsi senza incorrere nel rischio di far scivolare la pratica analitica in un esercizio psicoterapeutico, non più orientato dall'insegnamento di Freud.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/16793-franco-lolli-inattualita-della-psicoanalisi-l-artista-e-i-nuovi-domandanti.html

---

francocardini.it

Ma che cos'è questa Repubblica Islamica dell'Iran? / di Franco Cardini

Orientarsi nel puzzle irakeno-iraniano, ora, è più difficile. Le proposte d'indurimento dell'embargo sono un nuovo atto di guerra, dopo l'assassinio di Suleimani; in Iran la preoccupazione cresce e la vita è più difficile. L'errore della contraerea che ha causato il disastro dell'aereo ucraino è sintomatico. Ma le ricostruzioni di questi giorni sono tutte insoddisfacenti. Ricominciamo da principio. Partiamo da una breve puntualizzazione su come funziona l'Iran di oggi, perché al riguardo le cognizioni medie in Italia sono desolanti. Proseguiamo con un dossier a più voci, piuttosto differenti tra loro

Insomma, che tipo di sistema è quello oggi vigente in quella che da quarant'anni si denomina "Repubblica islamica dell'Iran"? E' diventato ormai fondamentale orientarsi al riguardo: mentre purtroppo le notizie forniteci dai *media* e da certe pubblicazioni divulgative sono scarse e pessime. Si parla di "dittatura" e addirittura di "tirannia": ma chi ha acquisito qualche esperienza in materia, o magari ha fatto qualche esperienza di viaggio, si è reso conto che in Iran vige tutt'altro che un sistema totalitario e monopartitico: le formazioni politiche sono numerose, l'affluenza alla urne durante le elezioni molto alta, la discussione pubblica accesa e a tratti accanita, i giornali e i periodici parecchi e ben seguiti.

Un commentatore ha potuto definire il sistema iraniano "una specie di sistema sovietico dei primi anni dopo la rivoluzione, diretto e controllato da un senato di teologi". Una definizione in apparenza paradossale, ma molto interessante nella sostanza.

Certo, esistono i tribunali politico-religiosi, le pene corporali, le condanna a morte. Poi c'è il disagio sociale ed economico, conseguenza dei lunghi anni dell'embargo imposto dagli Stati Uniti d'America, anche se l'Iran ha aderito al trattato di non-proliferazione nucleare e le sue centrali lavorano solo in funzione dell'energia atomica a scopi civili: il che è stato riconosciuto dalla stessa IAEA, l'organizzazione internazionale per il controllo dell'energia atomica. Inoltre,

l'Iran ha un ottimo sistema scolastico e universitario, è uno dei paesi che ha il più alto numero di laureati al mondo (e si tratta di laureati di buona qualità) ed è all'avanguardia in alcuni servizi sociali, soprattutto quello sanitario.

Ma sono il sistema politico e la vita sociale dell'Iran poco conosciuti in Occidente: e capita spesso, soprattutto in momenti di crisi come quello che oggi attraversiamo, che al riguardo si diffondano imprecisioni ed errori quando non addirittura calunnie. L'ignoranza è accompagnata dalla malafede. Vediamo dunque di chiarire alcuni punti.

L'Iran è una repubblica dotata di un presidente, di un parlamento, di un sistema giuridico, e ognuno di questi organi è indipendente dagli altri; essi legiferano in accordo con la costituzione che il paese si è dato nel dicembre del 1979, ossia all'indomani della rivoluzione, e che è stata riformata dieci anni dopo. È una repubblica islamica di confessione sciita poiché nell'Islam sciita si riconosce oltre il 90% della popolazione, ma non conosce nessun tipo di repressione confessionale. Il cristianesimo, l'ebraismo e lo zoroastrismo sono riconosciuti come religioni ufficiali e legittime e rappresentati in parlamento. L'articolo 13 della Costituzione iraniana riconosce gli appartenenti a queste tre fedi come Popoli del Libro e ad essi viene concesso il diritto di esercitare la libertà religiosa; vi sono infatti luoghi di culto incluse chiese cristiane e sinagoghe, contrariamente a ciò che si sente ripetere spesso (uno dei principali luoghi di culto ebraici del mondo, il santuario di Esther, si trova in Hamadan). Cinque dei 270 seggi in parlamento sono riservati a ciascuna di queste tre religioni. I membri del parlamento e il presidente sono eletti; le ultime elezioni si sono svolte nel 2017 e hanno mostrato il prevalere del partito moderato di centro, guidato da Hanna Rohani, che conta sul 50% circa dei voti complessivi.

Rispetto a quanto siamo abituati a considerare "democrazia", esiste, tuttavia, un organo considerabile come autoritario, il Consiglio dei Guardiani della Costituzione, un organo costituito da 6 teologi nominati dalla Guida Suprema dell'Iran (dal 1989, l'Ayatollah Khamenei) e da 6 giuristi nominati dal potere giudiziario (dipendente anch'esso dalla Guida Suprema) e approvati dal *Majles* (il parlamento monocamerale). La Guida Suprema è eletta da un'assemblea di 88 esperti, anch'essi nominati dal Consiglio dei guardiani della Costituzione. È quindi evidente che il ruolo di quest'ultimo risulta centrale, soprattutto perché esercita uno scrutinio preventivo sui candidati alle elezioni, eliminando i poco graditi per motivazioni spesso politiche; soprattutto, il Consiglio favorisce i candidati militari a scapito dei candidati riformisti, il che assicura che il Corpo delle Guardie Rivoluzionarie Islamiche, i *Pasdaran* (un corpo separato rispetto all'esercito iraniano, ma considerato parte delle forze armate ufficiali), abbia un'influenza dominante sulla vita politica, economica e culturale dell'Iran.

Forse, allora, proprio in un momento di crisi come quello che si è aperto con l'assassinio del generale Suleimani, ma che in realtà in fasi alterne va avanti dalla rivoluzione del 1979, ci si deve chiedere se un atteggiamento differente rispetto all'Iran non avrebbe consentito al paese uno sviluppo diverso, con una prevalenza minore delle Guardie Rivoluzionarie Islamiche: un paese costantemente sottoposto alla minaccia militare non potrà che sviluppare poteri militari a scapito di quelli civili. A tale proposito è impossibile non pensare al peso rivestito dalla guerra mossa dall'Iraq di Saddam Hussein, armato e spalleggiato dagli Stati Uniti, contro l'Iran, durata dal 1980 al 1988. I partiti che costituiscono la coalizione moderata, stretti attorno a Rohani, hanno in mano la metà circa dei suffragi: una politica distensiva da parte dell'Occidente li farebbe senza dubbio aumentare, perché il paese attende con ansia la fine del blocco economico. Una politica occidentale ostile, viceversa, favorisce gli estremisti. **Quello che Trump vuole è che l'Iran divenga preda delle forze antioccidentali più accese: ciò gli offrirebbe l'alibi per colpire ancora più duramente.**

Ma, si ripete, l'Iran "non è una democrazia". Un argomento sul quale spesso i critici dell'Iran si soffermano è quello dei diritti delle donne: che, tuttavia, sono superiori rispetto a quelli di molte realtà limitrofe (soprattutto di alcuni stretti alleati del presidente Trump, quali i sauditi). Alcune dei dati risultano addirittura sorprendenti. Dopo la rivoluzione, le donne hanno avuto maggiori opportunità in certi campi, minori in altri. Ma ci sono molte donne negli alti gradi della

magistratura e dell'esercito, nell'università, nel mondo della scienza e della ricerca Bisogna anche ricordare come nella rivoluzione l'elemento femminile è stato rilevante, con una partecipazione soprattutto delle donne colte. Chiaro che l'immediato periodo post-rivoluzionario è stato una delusione per molte: soprattutto perché, pur presenti ad esempio nell'esercito e anche nelle forze paramilitari, furono escluse da alcune professioni, senza contare l'obbligo del *chador* dal 1981. Grave anche la proibizione della contraccezione femminile. Tuttavia, oggi, questi divieti sono stati in parte rimossi e il ruolo delle donne della repubblica iraniana è cresciuto: per esempio, la contraccezione è accettata e anzi resa gratuita, il che ha portato a un maggiore controllo delle nascite oggi attestate su medie di poco superiori a quelle di molti paesi occidentali. Le donne sono state reintrodotte nelle professioni giuridiche, e in alcuni campi sono ormai la maggioranza all'interno delle università: secondo l'UNESCO, le facoltà d'ingegneria hanno, in percentuale, rispetto alla popolazione, il numero più alto di iscritte al mondo. A partire dal 1989, le allieve nell'educazione superiore hanno superato il numero dei maschi; anche in quella di base si è passati dal 54% di analfabetismo femminile nel 1970 al 17,30% del 2000, e le percentuali continuano a migliorare: il che pone l'Iran attualmente al decimo posto mondiale nella scolarizzazione delle donne.

Se ancora soltanto il 30% di esse lavora, è probabile che il loro numero crescerà notevolmente, dato l'alto numero di iscritte alle università; ma anche per questo settore bisogna riflettere sul fatto che una normalizzazione nei rapporti internazionali e la fine dell'embargo che è durato tanti anni, che era stato eliminato dopo gli accordi sotto la presidenza di Obama ed è ripreso con quella di Trump, porterebbe a un miglioramento economico e a una diminuzione della disoccupazione, oggi molto alta tanto per gli uomini quanto per le donne. Una prova di ciò è, ad esempio, il lavoro nel tessile, che tradizionalmente in Iran impiegava molte donne soprattutto nelle aree rurali: ma l'embargo imposto dagli USA nel 1979 ha portato al crollo della domanda e, dunque, della produzione, lasciando proprio le donne prive di impiego. Una ripresa della produzione, connessa all'esportazione e al turismo, gioverebbe alla causa dell'ulteriore democratizzazione: ma sembra che, con azioni come quella dell'assassinio di Suleimani (un uomo ch'era molto popolare tanto per i suoi meriti nella lotta contro i fanatici dell'ISIS quanto per la sua fama di equilibrio politico) si sia voluto rallentare proprio questo processo di maturazione civile. **Chi a ogni costo vuole la guerra contro l'Iran ha tutto l'interesse che gli iraniani si mostrino ostili all'Occidente: ciò legittimerebbe il suo progetto aggressivo.**

Lungi dall'essere una democrazia perfetta (esistono, le "democrazie perfette"?), l'Iran non è quindi nemmeno un "regime". Nella vita civile e politica restano molti problemi: però è lecito chiedersi, già in base ai pochi esempi forniti, se una storia diversa dal 1979 a oggi, soprattutto una minore aggressività da parte delle amministrazioni Bush jr. e ora Trump (su tale strada si era messo Obama) non avrebbe potuto portare a miglioramenti più rapidi e a una normalizzazione post-rivoluzionaria che ai tempi del governo del riformista Khatamy era stata avviata ma che si arrestò con Ahmedinejad e che oggi, in un paese che si sente minacciato da Stati Uniti, Israele e Arabia Saudita e che è assediato da un assurdo *embargo*, manca. **L'assassinio del generale Suleimaini non può che rafforzare anche internamente le forze tradizionaliste, attorno alle quali, nei momenti di paura, si compatta anche l'intera società civile.** È questo il disegno dell'amministrazione Trump e di chi la sostiene, in modo che la "crescita della minaccia iraniana" divenga un alibi credibile per un'aggressione vera e propria? Alla luce degli eventi è lecito domandarselo.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/16800-franco-cardini-ma-che-cos-e-questa-repubblica-islamica-dell-iran.html

---

il manifesto

Lo sfondo politico dell'emancipazione dalla subalternità / di Lelio La Porta

A partire dal volume di Raul Mordenti «De Sanctis, Gramsci e i pro-nipotini di padre Bresciani» (Bordeaux)

Nei suoi scritti Gramsci usa spesso l'espressione «i nipotini di padre Bresciani». Questi era Antonio Bresciani (1798-1862), uno scrittore, gesuita, antiliberale e antiromantico, autore di alcuni romanzi storici, uno dei quali, *L'ebreo di Verona. Racconto storico dall'anno 1846 al 1849*, ristampato nel 1851, era stato stroncato da Francesco De Sanctis. La stroncatura aveva origine dall'uso di tesi illiberali da parte dell'autore del libro e dal fatto che povertà artistica e debolezza umana fossero, in Bresciani, la stessa cosa. Quindi è De Sanctis a suggerire a Gramsci l'uso della categoria del «brescianesimo» per indicare una tendenza tipica della letteratura italiana e contraddistinta da individualismo, illiberalismo, opposizione al nazionale-popolare, aristocraticismo, paternalismo di stampo gesuitico. Questi vizi Gramsci li rinviene anche in autori del suo tempo che vanno per la maggiore e, per questo, li sottopone a una critica tanto feroce quanto necessaria. Costoro sono *I nipotini di padre Bresciani* che, nei *Quaderni del carcere*, vanno da Papini a Ungaretti e altri ancora tutti caratterizzati da «bassezza morale, vigliaccheria morale e civile», buffoneria: in una parola, conformismo.

QUESTO PER DIRE come fra De Sanctis e Gramsci ci sia un legame stretto che caratterizza una tradizione culturale alla quale fa riferimento Raul Mordenti già nel titolo del suo ultimo lavoro (*De Sanctis, Gramsci e i pro-nipotini di padre Bresciani. Studi sulla tradizione culturale italiana*, Bordeaux, pp. 457, euro 24). Il libro è diviso in quattro parti: le prime due dedicate a De Sanctis, la terza a Gramsci e la quarta ai pro-nipotini di padre Bresciani. Mordenti si pone l'obiettivo di ricostruire una tradizione culturale italiana che parte da De Sanctis e arriva a Gramsci, ponendo come «terminus a quo» la specificità del capitalismo che, proponendosi come eterno presente, proibisce il passato «per realizzare il suo vero intento che è la proibizione del futuro».

Questa immutabilità comunica un senso diffuso di depressione, che colpisce soprattutto i giovani nelle forme acute di una malattia. La medicina, almeno un primo antibiotico, non può che essere la riscoperta di coloro che sono stati e che ancora dovrebbero essere, appunto De Sanctis e Gramsci, i punti alti di riferimento di una tradizione dell'emancipazione dalla subalternità. Eppure si erge contro questo tentativo il muro ostile del nuovo «brescianesimo», «convitato di pietra della storia culturale della nazione italiana, tanto sgradevole quanto imprescindibile». Le caratteristiche di questo nuovo «brescianesimo» sono le stesse indicate da Gramsci nelle sue note carcerarie e già sottolineate in apertura.

I pro-nipotini di padre Bresciani che operano per vendicarsi di Gramsci, sostiene Mordenti riprendendo un termine introdotto nel dibattito da Angelo D'Orsi, sono «rovescisti», ossia qualcosa che va al di là dello stesso revisionismo. Il «rovescista» cerca di dimostrare il contrario di ciò che è spingendosi ben oltre i limiti del revisionismo. Mordenti dedica a questo fenomeno tutta la quarta parte del suo lavoro utilizzando un sarcasmo gramscianamente appassionato ma anche una verve narrativa di notevole caratura stilistica.

SCORRONO davanti agli occhi della lettrice e del lettore le storie del quaderno «scomparso», di Mussolini che in carcere avrebbe «oliato» il cervello di Gramsci quasi proteggendolo, dell'uso da parte dei pro-nipotini dei verbi al condizionale, oppure dell'espressione «è possibile che…», della criminalizzazione di Togliatti, perfido e demoniaco artefice di ogni misfatto

antigramsciano, della costruzione fondamentalmente antiscientifica, oltre che antistorica, delle due sinistre (Gramsci e Turati), dell'uso dell'espressione «Non si può escluderlo» che potrebbe consentire di dire su Gramsci, e su Togliatti, tutto e il suo contrario. Riprendere Gramsci partendo proprio dalla tradizione culturale a cui appartiene, che è quella dei subalterni, significa tentare la «fondazione di una nuova intellettualità di massa», la ricerca di un nuovo senso comune di massa, per intraprendere una lotta per l'egemonia nella quale abbia un ruolo centrale anche la letteratura che, per dirla proprio con il grande intellettuale comunista, «è una funzione sociale» e, sia consentito di aggiungere, ha una funzione sociale.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/16803-lelio-la-porta-lo-sfondo-politico-dell-emancipazione-dalla-subalternita.html

---

- **CARLO BLENGINO BLOG**
- **MERCOLEDÌ 22 GENNAIO 2020**

Le 26 parole che hanno cambiato internet

C'è un articolo di legge nell'ordinamento americano che ha segnato l'evoluzione di internet e ha cambiato il nostro modo di comunicare, il nostro modo di informarci e di relazionarci, il nostro modo di viaggiare e di fare acquisti: sono solo 26 parole, ma senza di esse internet non sarebbe probabilmente ciò che è oggi, nel bene e nel male.

No provider or user of an interactive computer service shall be treated as the publisher or speaker of any information provided by another information content provider.

Il comma, inserito dal Congresso nel 1996 nella sezione 230 del *Communications Decency Act* può esser liberamente tradotto così:

Nessun fornitore di servizi internet e nessun utilizzatore di tali servizi può esser ritenuto responsabile quale editore o quale autore di una qualsiasi informazione che sia stata fornita da terzi.

Per come è nata e per come è stata interpretata dalle Corti statunitensi, la regola è unica nel panorama giuridico mondiale ed è stata la base su cui è cresciuta e si è consolidata l'egemonia delle piattaforme americane. La storia di quel breve comma, tutt'altro che banale e dalle conseguenze per certi versi contro-intuitive, è oggi raccontata in un libro, *The Twenty-Six Words That Created the Internet* di Jeff Kosseff.

Conoscere quella storia aiuta a comprendere (se non a rispondere) ad alcune delle domande di questo tempo circa il ruolo e le responsabilità delle grandi piattaforme di condivisione del web.

1) Dalle librerie al web

È necessario fare un passo indietro, agli albori del web. Negli Stati Uniti, all'inizio degli anni '90, i forum, i primi

siti di recensioni, commenti e rating on-line, i primi mercati virtuali e in generale i siti di condivisione di contenuti generati dagli utenti debbono affrontare le prime cause legali: grazie ai loro servizi, diffamazioni, truffe, oscenità, pedopornografia, sfruttamento o agevolazione della prostituzione – tutti mali antichi – trovano inevitabilmente nuove efficienti vie. Oggi potremmo aggiungere all'elenco ulteriori insidie: la radicalizzazione e il terrorismo, l'hate speech (qualunque cosa significhi), discriminazioni varie, le fake news e in generale il tema della "disinformazione".

Nei tribunali americani, dove a dettar legge sono i precedenti giudiziari, inizia l'esercizio pericolosissimo delle analogie tra on-line e off-line; la ricerca del precedente legale per determinare la responsabilità dei gestori dei siti porta a *Smith v. California*.

Nel 1959 la Corte Suprema Federale aveva affrontato il caso di un libraio di Los Angeles condannato a 30 giorni di

galera per aver venduto un libricino, un oscuro romanzetto vagamente erotico, titolato *Sweeter than life*, ritenuto dal Procuratore della California osceno e indecente. La Corte, a fronte della difesa del libraio che asseriva di non aver mai letto il libercolo incriminato e di possedere in negozio migliaia di volumi di cui non poteva conoscere il contenuto, stabilisce che la responsabilità può esser affermata solo se viene provata la piena consapevolezza del contenuto illecito ceduto o quanto meno la sussistenza nel caso concreto di fatti o circostanze che avrebbero dovuto portare a tale consapevolezza.

Per la Suprema Corte una più stringente responsabilità del mero distributore di contenuti – ad esempio un onere di verifica preventiva – avrebbe minato in radice l'intero settore del commercio dei libri e avrebbe creato una inaccettabile limitazione alla libertà di espressione sancita dal primo emendamento della Costituzione americana.

La sentenza Smith diviene il precedente di riferimento per

i distributori di contenuti di terze parti: non solo per le oscenità e la pornografia, ma per tutte le possibili illegalità e per tutti i media, per le emittenti televisive, le radio e progressivamente anche per i gestori dei siti web.
Su internet però le cose si complicano e il principio non funziona.
La regola Smith non è molto differente dalle regole che nel 2000 vengono adottate qui da noi, dall'Unione Europea, per regolamentare i servizi di hosting, ovvero i siti che ospitano contenuti di terze parti (e dunque i social network, i market-place alla eBay, i siti di recensioni alla TripAdivisor, Wikipedia e in parte gli stessi motori di ricerca). Non c'è un obbligo di controllo preventivo e non c'è responsabilità se il gestore del sito si limita a ospitare e diffondere contenuti caricati o creati da terzi, ma un'attività di moderazione, di indicizzazione, di filtro o di editing dei contenuti rischia di far perdere quell'irresponsabilità.

Se infatti il libraio Smith ordina i libri per genere e fa una sezione “erotica” e se consiglia in quello scaffale, per incrementare le vendite, la lettura di *Sweeter than life* (magari non perché l’ha letto, ma solo perché è il più venduto), difficile risparmiargli (nel 1959) i 30 giorni di galera.

Il libraio perfettamente irresponsabile è il libraio analfabeta, ma, come intuibile, il servizio offerto dal libraio analfabeta rischia di esser un pessimo servizio.

La passività del gestore del sito, mero intermediario della comunicazione, diventa con la sentenza Smith elemento fondamentale per non rispondere delle illegalità diffuse tramite il sito stesso, ma questo rischia di rendere i servizi di condivisione e di hosting meno sicuri e “civili”, proprio perché (necessariamente) non presidiati da parte del gestore stesso contro le potenziali illegalità.

Il principio di *Smith vs California* – che, come detto, con poche varianti regola a tutt’oggi la responsabilità dei

provider in Europa (e in buona parte del mondo) – rende teoricamente pericoloso per i gestori qualsiasi tentativo di moderazione o di filtro dei contenuti veicolati: l'adozione di stringenti politiche di policy con selezione e filtro dei contenti comporta per il provider scelte editoriali foriere di responsabilità (se modera e sceglie, non può non sapere) esponendo il gestore a costose cause legali per gli inevitabili errori.

2) The Wolf of Wall Street: CompuServe v. Prodigy

La contraddizione emerge quasi subito negli Stati Uniti e l'occasione la offre *The Wolf of Wall Street*, quello del film di Scorsese, nella causa per diffamazione *Stratton Oakmont, Inc. v. Prodigy Services Co.*

Un post diffamatorio anonimo che accusava di truffa e frode la società di Jordan Belfort (Leonardo Di Caprio nel film) era apparso nel 1994 sulla piattaforma della Prodigy Communications Corporation che offriva un servizio di aggregazione di contenuti on-line molto noto nei primi

anni ’90 negli Stati Uniti.

Pochi anni prima, nel 1991, in applicazione del principio del libraio Smith, una causa simile (*Cubby, Inc. v. CompuServe Inc*) aveva visto frustrate le buone ragioni della diffamata Cubby con piena assoluzione del provider CompuServe, ritenuto mero distributore irresponsabile.

Il problema nella diffamazione della Stratton Oakmont era che Prodigy, a differenza della concorrente CompuServe, aveva una policy piuttosto stringente per i contenuti veicolati sulla sua piattaforma: aveva pubblicato delle linee guida per i contenuti degli utenti che venivano costantemente monitorati e veniva utilizzato un innovativo software di screening progettato per rimuovere il linguaggio offensivo.

Era insomma un provider “responsabile” (sic!), nel senso di un gestore coscienzioso, attento ai contenuti che diffondeva sul suo sito, tanto da esser definito nel 1994 dal New York Times come un servizio “family-oriented”.

Purtroppo la buona volontà fu controproducente.

L'irresponsabilità del libraio di *Smith v. California*, riconosciuta nella sentenza contro la concorrente CompuServe, non era applicabile a Prodigy che compiva precise e dichiarate scelte editoriali. In Europa diremmo oggi che Prodigy era un hosting attivo e non un mero intermediario, e dunque, caso per caso, potenzialmente responsabile dei contenuti diffusi. Avrebbe dovuto/potuto accorgersi del post diffamatorio.

Nel 1995 la Corte Suprema dello Stato di New York condanna Prodigy affermando: "*La scelta consapevole di Prodigy, finalizzata ad avere un vantaggioso controllo editoriale, l'ha esposta a una maggiore responsabilità rispetto a CompuServe e alle altre reti di computer che non fanno tale scelta*".

Qualcosa non funziona.

Nel 1995 non eravamo ancora nel web 2.0 ma era già evidente che la libertà di espressione esercitata da

chiunque possedesse una connessione internet recava seco non solo incredibili vantaggi economici, culturali e sociali ma anche una fisiologica quota di contenuti dannosi e/o illegali.

La moderazione, il controllo ed il filtro preventivo dei contenuti generati dagli utenti iniziava ad esser indispensabile per le imprese che avessero voluto offrire siti di qualità (o come dicono gli americani “family friendly”); purtroppo, la conseguente responsabilità editoriale avrebbe reso quel modello di business assolutamente insostenibile. A complicare le cose il fatto che i confini e i limiti della libertà di espressione, nei paesi democratici, sono da sempre quanto di più complesso e cangiante il diritto possa creare; cogliere e valutare la legittimità di uno scritto o di un’immagine è molto complesso e l’errore nella moderazione è fisiologico, soprattutto in servizi di condivisione che nel web iniziavano ad avere dimensioni significative con milioni di

utenti. Se un amico chiede “tutto bene in famiglia?” è una cortesia, se a scriverlo è Totò Riina è una minaccia. Per moderare debbo sapere chi è amico e chi è Totò Riina, e valutare il contesto. Legare la responsabilità del provider all’adozione o meno di scelte necessariamente imperfette di moderazione avrebbe scoraggiato in radice i servizi basati su contenuti generati dagli utenti.

Dalle due vicende CompuServe e Prodigy emerge un’unica alternativa: o si stabilisce in internet una regola di irresponsabilità assoluta capace di schermare anche le scelte inequivocabilmente editoriali del gestore del sito che eccezionalmente, a differenza di quanto avviene sui media tradizionali, non avrebbero potuto generare responsabilità, così da incentivare politiche di auto-moderazione e auto-controllo da parte dei fornitori dei servizi on-line, oppure nessuna impresa avrebbe investito su siti di condivisione di contenuti generati dagli utenti.

Con buona pace della libertà di espressione a cui la rete ci

ha abituati, senza una forte protezione legale dei provider i due terzi dei servizi web che oggi utilizziamo probabilmente non sarebbe mai nato. Non Youtube, non Facebook, non Twitter, né eBay o TripAdvisor. Neppure Wikipedia avrebbe probabilmente retto! Forse neppure Google Search che indicizza contenuti di terze parti.
L'affermazione può apparire azzardata, ma proviamo a chiederci perché nessuno di questi servizi sia nato e cresciuto in Europa dove, con qualche timida differenza, vige ancora, di fatto, il principio della libreria di Smith v. California.
Senza una adeguata protezione dei provider, nel 1995 il web ha rischiato di diventare una specie di grande televisione multicanale con, forse, qualche moderata interazione degli utenti sui contenuti e sulle informazioni comunque generati dal provider. Temo sia il web che molti vorrebbero oggi, in Europa e non solo!
Pochi mesi dopo la sentenza Prodigy, nel 1996, il

Congresso fa la sua scelta, in nome della libertà di espressione e ovviamente di un liberismo che massimizzi i benefici economici connessi alla nuova economia del web:*Nessun fornitore di servizi internet e nessun utilizzatore di tali servizi può esser ritenuto responsabile quale editore o quale autore di una qualsiasi informazione che sia stata creata e fornita da terzi*.

3) Lo scudo e la spada

La norma è inserita oggi all'art. 47 del U.S. Code, la raccolta delle leggi federali americane, sotto la rubrica "*Protection for private blocking and screening of offensive material*" ed è detta la "protezione del Buon Samaritano".

Il potere delle piattaforme americane di cancellare – o di non cancellare – di filtrare e di bloccare contenuti e utenti senza incorrere in responsabilità nasce da quelle 26 parole del 1996.

Con l'eccezione delle violazioni del copyright che seguono

una diversa regolamentazione, negli Stati Uniti anche il sistema della segnalazione e della pronta cancellazione dei contenuti offensivi/illegali (il ben noto “notice and take down”) è rimesso alla libera scelta del gestore del servizio e non è, come da noi, un obbligo di legge generalizzato foriero di specifiche responsabilità in caso di mancata rimozione. Alcuni siti particolarmente aggressivi – che in Europa non durerebbero 24 ore, come www.theDirty.com (il nome è già un programma) – dichiarano espressamente di respingere qualsiasi richiesta di cancellazione, quale che sia il grado di offensività del contenuto caricato da terzi.
Per le Corti statunitensi la consapevolezza del materiale illecito diffuso non è in grado di penetrare lo scudo di irresponsabilità della sezione 230, se l’informazione è fornita da terze parti.
Delle illegalità risponderà sempre e solo l’utente, se e quando rintracciabile, ma non il provider.
Creatività e investimenti nei 20 anni successivi

genereranno il web che oggi conosciamo: le imprese, protette dallo scudo impenetrabile dell'irresponsabilità, danno il meglio e talvolta il peggio di sé.
I benefici sono sotto gli occhi di tutti, come lo sono gli inevitabili costi sociali.
Dal 1996 ad oggi sono molte le vittime di quelle 26 parole.
Il libro di Jeff Kosseff è anche il racconto di decine di vite impunemente danneggiate da diffamazioni, truffe, violazioni della privacy, stalking, vendette pornografiche, estorsioni commesse sul web; è la storia terribile delle vittime, talvolta minorenni, dei più aggressivi mercati del sesso sviluppati attraverso servizi di condivisione in rete. È il racconto di provider tutt'altro che neutrali e inconsapevoli: provider "irresponsabili" in senso morale e tecnico-giuridico. Nessuna delle vittime ha avuto soddisfazione nelle aule giudiziarie statunitensi contro i fornitori dei servizi web.
Lo scudo ha funzionato ed è diventato una spada.

In una delle prime cause in applicazione della sezione 230, Blumental v. Drudge del 1998, il giudice scrive: *"Il Congresso ha ritenuto che Internet avesse bisogno di un campo di gioco diverso. Non importa quanto ingiusto o illogico. Internet è diverso"*.

4) Il campo e le regole del gioco

Il successo ed il conseguente potere globale delle piattaforme americane poggia su quelle 26 parole del 1996. I famosi (e fumosi) termini di servizio (ToS), che tutti sottoscriviamo sui social e sui vari servizi di condivisione e di cui molto si discute qui in Europa, non sono un semplice problema contrattuale tra privati, viziato da una evidente asimmetria tra i contraenti, ma con la sezione 230 assumono una valenza ben diversa.

Sono, quelle condizioni di servizio, l'attuazione di una vera e propria delega rilasciata in bianco nel 1996 dal Congresso degli Stati Uniti alle imprese commerciali per il governo dei contenuti in rete.

Negli Stati Uniti sono le imprese, e dunque la comunità degli utenti/clienti e in ultima analisi il "salvifico" mercato (nel c.d."mercato delle idee"), a decidere quali contenuti possono esser diffusi e resi accessibili in rete, quali debbono o possono esser bloccati.

E per qualunque americano delegare al mercato è una scelta di democrazia: ogni diversa regolamentazione imposta dallo Stato federale violerebbe il primo emendamento della loro Costituzione: "*Il Congresso non potrà emanare leggi per limitare la libertà di parola o di stampa*".

La sezione 230 del *Communications Decency Act* nasce e diventa nell'interpretazione delle Corti americane un super primo emendamento: diventa la libertà di espressione gonfiata di anabolizzanti al servizio delle imprese della Silicon Valley.

Non so se internet avesse davvero bisogno di un campo di gioco diverso; certo, oggi che dalla rete passa praticamente

ogni aspetto della nostra vita, noi ci ritroviamo a giocare in quel medesimo campo ma con regole diverse.

In Europa beneficiamo dei servizi made in USA ma nel contempo subiamo (e soffriamo) gli effetti di quella norma eccezionale che, come dice Jeff Kosseff, ha creato l'internet che abbiamo oggi.

Ad ogni orrore (vero o presunto) che inevitabilmente appare sui social ci chiediamo sdegnati come sia stato possibile che il governo e la regolamentazione del discorso pubblico nella vecchia Europa sia oggi nelle mani "irresponsabili" di alcune grandi società americane.

Questa storia lo spiega in parte (un altro pezzo della storia lo trovate qui), ma il punto nodale a mio parere è che a ben vedere non abbiamo neanche chiaro che internet vorremmo davvero, noi europei.

Davvero lo Stato e i nostri Tribunali governerebbero meglio la libertà di espressione in rete rispetto alle imprese americane?

Io ho molti dubbi.

Il libro *The Twenty-Six Words That Created the Internet* non ha avuto alcuna attenzione da parte della stampa tradizionale. Ho reperito un solo articolo che ne parlava, pubblicato da *Repubblica* nel novembre scorso. La cosa che mi ha colpito è il titolo del pezzo:

"Le 26 parole che uccisero Internet".

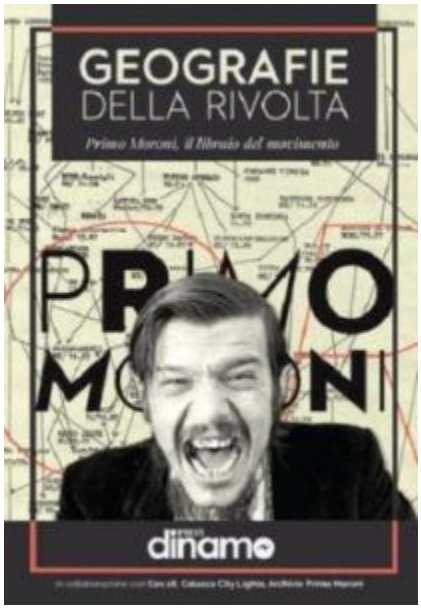
Mi sono chiesto perché quelle 26 parole avrebbero, secondo *Repubblica*, ucciso e non creato internet, e soprattutto qual è l'internet vittima dalla libertà di espressione secondo il noto quotidiano italiano.

Datevi voi la risposta, dopo aver letto del Daspo per l'hate speech o della carta di identità per accedere ai social.

fonte: https://www.ilpost.it/carloblengino/2020/01/22/le-26-parole-che-hanno-cambiato-internet/

Le geografie della rivolta di Primo Moroni / di Marc Tibaldi

Pubblicato il 23 Gennaio 2020



Geografie della rivolta. Primo Moroni, il libraio del movimento (210 pagine, Roma, 2019, libro edito da Dinamopress – in collaborazione con la libreria Calusca, l'Archivio Primo Moroni e il centro sociale Cox 18) – è una preziosa raccolta di materiali che – assieme a *L'orda d'oro 1968-1977. La grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale*, firmata assieme a Nanni Balestrini – restituisce la complessità dell'operare di Primo Moroni e offre uno spaccato delle grandi e piccole trasformazioni che hanno attraversato quarant'anni, dagli inizi degli anni'60, passando per il "lungo '68", fino ad arrivare alle soglie del movimento altermondialista, esattamente al 1998 (anno della scomparsa di Primo).

L'orda d'oro è un'antologia di scritti scelti e commentati: libro fondamentale, dove non c'è traccia di biografia, ma in cui il mosaico di contributi e testimonianze scelti parlano anche degli autori, dei loro interessi e desideri. Venne pubblicato da SugarCo nel 1988, in pieno "riflusso" (l'abbandono dell'impegno sociale e politico di massa, e la crisi dei movimenti), e dal 1997 è in catalogo da Feltrinelli, curato, e arricchito di nuovi contributi, da Sergio Bianchi.

Geografie della rivolta è invece una raccolta di interviste a Primo e di suoi testi scritti nel corso degli anni. Moroni era attento a tutte le eresie, a tutte le sperimentazioni, politiche ed estetiche, teneva assieme i tanti rivoli dei gruppi minoritari comunisti e anarchici, dei pensieri politici ottocenteschi e postmoderni, dei movimenti controculturali dai beat ai punk, e poi ancora il situazionismo, il femminismo, l'ecologia… come per cercare di trovare in ognuna di esse una briciola di visionarietà, una particola di immaginazione, un lampo di intelligenza critica e analitica da inserire in un patchwork complesso, aperto e in divenire.

Dalla lettura di questi due volumi si può ricostruire il metodo di lavoro e il modo di stare nel mondo di Primo Moroni. Metodo feyerabendiano contro i metodi? (l'unica regola

necessaria per l'analisi e la ricerca si può ricondurre alla necessità di non farsi condizionare dalle regole, mantenendo un'assoluta libertà metodologica, sosteneva Paul K. Feyerabend). Conricerca? ("un lavoro sistematico di ricerca su tutto l'arco della loro sopravvivenza e conflittualità e lotta, realizzato da operai alla pari con intellettuali e ricercatori 'esterni' a quel dato ambito lavorativo", sosteneva Romano Alquiati). Atlante warburghiano? (per Aby Warburg i libri non erano solo strumento di ricerca; riuniti e raggruppati, esprimevano il pensiero umano nelle sue permanenze e variazioni), ovviamente l'atlante moroniano non comprendeva solo i libri, ma anche le esperienze esistenziali e i movimenti. Insomma, qual era il metodo di Primo Moroni? Benedetto Vecchi in un'interessantissima riflessione pubblicata su Alias/Il Manifesto del 31/03/2018 (che introduceva la ripubblicazione di tre articoli scritti da Primo Moroni sul Manifesto negli anni '90, esattamente: *I sogni nel Casoretto e un corteo con il sole*; *Un Elfo metropolitano, Milano va alla Lega*; *Ballard, un'estrema modernità*; ora anche su: https://ilmanifesto.it/primo-moroni-il-metodo-politico-di-fare-rete/), parla giustamente di "metodo politico di fare rete": "Sapeva infatti trovare i punti di congiunzione, lavorando affinché funzionasse quell'indispensabile lavoro di «traduzione» affinché una esperienza potesse essere raccontata, illustrata, comunicata a chi non la conosceva. Con una particolarità che è rimasta una costante del suo essere intellettuale politico: una ricerca di punti di contatto senza cancellare le differenze, anzi valorizzandole quel lavorio di tessitura che pochi altri hanno saputo fare nella eterogenea e spesso rissosa sinistra extraparlamentare italiana".

Un capitolo che ci porta indietro nel tempo è "Centri sociali: che impresa!" (introduzione al libro dallo stesso titolo, pubblicato da Castelvecchi, nel 1995), scritto con Daniele Farina e Pino Tripodi. Fu un documento dibattuto e contrastato da molte realtà antagoniste. Forse era una provocazione necessaria, utile al dibattito di allora, ma inutile al dibattito di oggi. Nella voce dedicata a Primo su Wikipedia (i cui criteri di pubblicazione, rimangono ancora un mistero) si può leggere: "…uno dei suoi ultimi sforzi maggiori – vano – [fu quello] di introdurre nel Movimento italiano la pratica dell'Impresa Sociale nel contesto dei centri sociali, evidentemente immaturi nel recepire tale sollecitazione". È evidente che la voce è stata redatta da una persona che condivideva quella proposta, ma un'enciclopedia, con pretese oggettive, dovrebbe rettificarla come opinione non scientifica, inserendo almeno il virgolettato e l'autore. È il testo meno moroniano tra quelli raccolti nel libro. Soprattutto a causa di una scrittura barocca e retorica, che a un'analisi linguistica mostra evidenti diversità con gli altri capitoli, sia quelli di trascrizione orale, sia quelli scritti da Primo, la cui penna era per nulla incline alle metafore e alle circonvoluzioni. Ovviamente se Moroni ha firmato questo testo significa che lo condivideva. Anche i profeti a volte possono cannare. Quel documento mancava di una connessione importante, quella con la conflittualità, il rapporto difficile tra conflittualità e recupero capitalista, o sussunzione, delle esperienze di produzione all'interno di luoghi antagonisti. Se vediamo come sono state "recuperate" molte realtà del circuito no profit/terzo settore (a cui quel documento strizzava l'occhio) avremo ben chiaro l'errore di fondo di quella proposta.

Scrive ancora Benedetto Vecchi, nell'articolo citato: "Primo continuerà a fare rete anche durante il lungo inverno della sconfitta dei movimenti sociali. E diventerà un punto di riferimento per i primi centri sociali. Il Leoncavallo, ovviamente, ma anche e soprattutto per le esperienze di occupazione dei gruppi punk politicizzati e controculturali milanesi. La Calusca e il centro sociale Conchetta diventeranno tappe obbligate per chi era interessato

al cyberpunk e ai primi gruppi hacker europei e italiani. Anche qui, il suo era un invito a non demonizzare le tecnologie e ad usarle senza tuttavia abbandonare la critica alla non neutralità della scienza e a svelare i rinnovati usi capitalistici delle macchine ormai informatiche e digitali. Le tecnologie digitali, come anche la critica alle distopie cyberpunk, erano cioè i terreni dai quali ripartire. Quello che proponeva era un «riformismo radicale» che acconsentisse il consolidamento delle nuove forme di aggregazione sociale in attesa che diventassero contropoteri. Per questo il fare rete poteva rinviare a un secondo momento la ricognizione delle nuove cartografie delle classi sociali e delle forme di sfruttamento. Fare rete doveva cioè servire a guadagnare tempo, ad organizzare l'inorganizzato. Questo il punto di forza e al tempo stesso il limite del suo fare", in quel frangente, aggiungiamo noi.

Nel dibattito, organizzato nell'ambito del festival del settimanale *Internazionale,* per la presentazione di *Geografie della rivolta,* John Foot e Maysa Moroni hanno sostenuto che la cartografia dello spazio urbano è un'attività su cui Primo Moroni si è sempre concentrato. "Primo è stato storico e geografo di se stesso e dei luoghi dove abitava" e il suo metodo di ricerca e di lavoro teneva dentro il territorio, i soggetti sociali che lo attraversavano e i processi produttivi, cercando di coglierne i cambiamenti. "Per Primo, le mappe urbane delle trasformazioni potevano essere ricostruite ponendo al centro dell'attenzione i luoghi del conflitto sociale e di classe. La tendenza, per usare un lessico politico da lui molto amato, potevi capirla solo se sceglievi come punto di osservazione i luoghi del conflitto, anche quando questo manifestava caratteristiche aliene e distanti da quelle dei gruppi e organizzazioni politiche 'ufficiali' o anche eterodosse", aggiunge Vecchi su questo argomento.

Geografie della rivolta è un testo che dovrebbe essere letto da ogni attivista sociale di movimento. Forse i saggi più attuali sono quelli dedicati al declino della fabbrica fordista e all'emergere delle rivendicazioni "territorialiste" e al risveglio neoetnico. Primo capisce che la fine della classe operaia apre un vuoto che viene occupato proprio dalla Lega. Emerge il legame tra il post-fordismo e la una nuova "destra sociale". Primo coglie come la svolta reazionaria si stesse determinando nel cambio di paradigma produttivo. In queste analisi tiene assieme il pensiero che Eric Hobsbawm mette a fuoco (assieme a Terence Ranger) in *L'invenzione della tradizione* e quello di Sergio Bologna e altri teorici che evolvevano le teorie operaiste. E coglie nel segno, tanto che questo approccio è ancora utile per leggere quello che oggi è il paradigma sovranista/identitario. In tutti i saggi pubblicati traspare il confronto collettivo con le realtà di movimento e con alcuni compagni di viaggio come Danilo Montaldi, Cesare Bermani, Sergio Bologna e Nanni Balestrini.

Se è vero – come sostiene Virno in *Do you remember counterrevolution*? – che la controrivoluzione è soprattutto innovativa e quasi mai conservativa, sussume le tendenze segnalate dagli antagonisti, dando altre risposte alle stesse domande, significa che il nostro compito sarà non ripetere le idee di Primo, ma funzionare con lo stesso metodo rizomatico, con lo stesso metabolismo creativo, immaginativo, connettivo, esistenziale, situato nella contemporaneità.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2020/01/23/le-geografie-della-rivolta-di-primo-moroni/

ANDREAS O I RIUNITI, LA GRANDE OPERA INCOMPIUTA DI HUGO VON HOFMANNSTHAL / di Matteo Moca

pubblicato giovedì, 23 gennaio 2020

Hugo Von Hofmannsthal visse 55 anni (nato nel 1874 a Vienna e lì morto nel 1929 in circostanze tragiche, colpito da un'emorragia cerebrale mentre partecipava al funerale del figlio morto suicida due giorni prima): quasi metà del suo periodo di produttività come scrittore fu occupato da un singolo progetto, quello dell'*Andreas*, opera a cui dedicherà i suoi sforzi dal 1907 al 1927.

I momenti di felice ispirazione furono però pochi, tanto che il prezioso frutto del suo lavoro consta di non più di cento fogli, tanti sono quelli occupati dal testo compiuto. Ma tra le sue carte figuravano anche altre quattrocento pagine piene di appunti e frammenti che non trovarono una sistemazione definitiva, in quanto il lavoro dell'autore venne interrotto dalla sua morte.
La vicenda editoriale di quest'opera è complessa, certamente non lineare (e non sarà questo il luogo per ripercorrerla, se non per sommi capi): pubblicata, nella sua parte compiuta, l'anno successivo alla morte dello scrittore in una versione segnata dalla spinta alla comunicabilità e alla leggibilità, lo studio e l'integrazione delle parti incompiute ha richiesto invece un complesso lavoro filologico che pare però non aver attecchito particolarmente.
La prima versione italiana del testo fu pubblicata dall'editore Cederna con la bella traduzione di Gabriella Bemporad nel 1948 (il titolo è *Andreas o i ricongiunti* e il libro è stato poi edito da Adelphi con integrazioni e aggiustamenti della traduttrice fino agli anni Settanta), ma arriva adesso, grazie all'editore Del Vecchio, una nuova traduzione dell'opera, intitolata *Andreas o I riuniti:* questa nuova versione, a cura di Andrea Landolfi, ha il pregio di riportare quasi integralmente la parte riguardante gli appunti dell'autore (sono 350 su 385 le annotazioni tradotte e sono suddivise assecondando un ordine cronologico).
Si tratta di una pubblicazione molto preziosa, perché un'opera dell'importanza di quella di Hofmannsthal non aveva ancora trovato nella versione in italiano la traduzione degli appunti, certo laterale rispetto all'opera in sé, ma comunque interessante e, in alcuni momenti, decisiva per un'interpretazione compiuta del testo.

Hofmannsthal non concluse questa opera, che entra dunque, come notato da Emanuele Trevi, nel novero dei grandi testi incompiuti del Novecento, come *L'uomo senza qualità* di Musil o il *Castello* di Kafka giusto per fare due esempi, anche se forse pure questa sua incompletezza gli dona un fascino e un'attrazione irresistibili. Nello scarso centinaio di pagine di cui si compone la parte compiuta del testo, in cui Hofmannsthal sembra operare un'asciugatura maniacale dei riferimenti e delle fonti, fatto che contribuisce a conferire alla vicenda un andamento quasi esoterico o iniziatico (gli appunti tradotti da Landolfi, oltre le sue note e la sua postfazione, aiutano, se non a sciogliere comunque a indagare proficuamente alcuni luoghi oscuri del testo), a queste pagine dunque lo scrittore austriaco affida il racconto delle vicende del protagonista Andreas, il suo viaggio che da Vienna lo porta a Venezia.
Il viaggio di Andreas obbedisce al volere del padre: rappresentante della borghesia asburgica, il padre vuole far viaggiare il figlio sia per aumentare il suo grado di conoscenza del mondo che per legittimare il blasone della famiglia. Già qui si situa un primo punto di rottura rispetto alla tradizione: all'apparenza si tratta di un romanzo di formazione nel quale è possibile seguire lo sviluppo del personaggio, la sua maturazione e la sua crescita, ma questo non accade perché Hofmannsthal decide piuttosto di sprofondare la sua narrazione in un'ambientazione settecentesca ammaliante e irresistibile, dove il confine tra la realtà e la finzione è molto sottile («Sapeva di aver sognato, ma la verità contenuta nel sogno lo pervase tutto di felicità» annota il narratore, oppure, verso la conclusione, «Procedeva come in un sogno, e non aveva alcun dubbio») e dove dunque Andreas non potrà portare a compimento il desiderio paterno, che è nello stesso tempo anche rappresentazione di un mondo, quello della nobiltà asburgica, che si sta pian piano, e inesorabilmente, sgretolando.
Ecco allora che l'itinerario di Andreas non è tanto quello di una formazione, quanto quello di una decisiva e nuova rinascita, un percorso in grado di suggerire al protagonista la sua vera natura, ciò che è realmente dietro l'apparenza delle convenzioni borghesi. Per provare però a raggiungere questo livello di conoscenza, Andreas deve sottoporsi a un vero e proprio percorso iniziatico che ha Venezia come sfondo: la città dove la gente è sempre in maschera inonderà il protagonista di una serie di enigmi indecifrabili, rappresentati anche da personaggi eccezionali e complessi. Uno su tutti sembra assumere un ruolo fondamentale, Sacramozo, il Cavaliere di Malta, che se nelle pagine compiute dell'opera fa a malapena capolino, è protagonista assoluto degli appunti, a suggerire proprio il suo ruolo decisivo nelle idee dell'autore.
Il nobile Sacramozo, uomo esperto con alle spalle viaggi e misteri, incarna per

Andreas la figura del maestro, di testimone di un ben preciso ideale di civiltà che si scontra con le caratteristiche del presente, arrivando quasi a impersonare un ruolo sacerdotale e iniziatico, confermato anche dal fatto che nella parte incompiuta si prospetta pure un suo suicidio rituale.
Leggere oggi *Andreas o I riuniti* significa anche intravedere tra le pieghe di un progetto che risale a circa cento anni fa, alcune direzioni che ha poi preso la scrittura e il romanzo contemporaneo, una su tutte l'impossibile andamento continuo del dettato e la frammentarietà come cifra caratteristica del romanzesco.

Matteo Moca

Matteo Moca si è laureato in Italianistica all'Università di Bologna con una tesi su Landolfi e Beckett. Attualmente studia il surrealismo italiano tra Bologna e Parigi, dove talvolta insegna. Tra i suoi interessi la letteratura contemporanea, la teoria del romanzo e il rapporto tra la letteratura, la pittura e il cinema. Suoi articoli sono apparsi su *Allegoria* e *Alfabeta2*. Collabora con varie riviste di carta, in particolare con *Gli Asini,* rivista di educazione e intervento sociale, con *Blow Up* per la sezione libri e con *L'indice dei libri del mese e online (DUDE Mag, Crampi sportivi, Nazione Indiana, ecc.).*

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/andreas-riuniti-la-grande-opera-incompiuta-hugo-von-hofmannsthal/

I geoneutrini confermano che siamo appoggiati su un mantello di uranio e torio

Fonte: Infn

L'espermimento Borexino ai Laboratori Nazionali del Gran Sasso

dell’INFN ha appena pubblicato su "Physical Review D" le ultime misure sui geoneutrini, i neutrini che provengono dalle viscere della Terra. Il risultato mostra che buona parte del calore sprigionato dall’interno della Terra deriva dai processi di decadimento di torio e uranio all’interno nel mantello

Protetto dal massiccio del Gran Sasso dalla radiazione che arriva dallo spazio, e immerso così in quello che viene chiamato silenzio cosmico, Borexino è l'esperimento più puro al mondo per la misura dei neutrini, non solo quelli provenienti dal Sole ma anche quelli provenienti dalle viscere della Terra, i cosiddetti geoneutrini. Dopo più di dieci anni di acquisizione dati e una loro sofisticata analisi, la collaborazione internazionale che conduce l’esperimento dei Laboratori Nazionali del Gran Sasso dell’INFN ha pubblicato i nuovi risultati sui geoneutrini sulla rivista "Physical Review D", che per il loro valore li ha selezionati come Editors' Suggestion, annoverandoli tra gli articoli considerati di maggiore rilievo e interesse scientifico.

“Per la prima volta il segnale dei neutrini prodotti dai processi di decadimento radioattivo di uranio e torio distribuiti nel mantello terrestre è stato chiaramente osservato, permettendo di escludere al 99% l'ipotesi di assenza di radioattività nelle profondità della Terra”, spiega Gioacchino Ranucci, ricercatore della Sezione INFN di Milano e co-responsabile della collaborazione scientifica Borexino. Il risultato pubblicato dimostra che buona parte del calore sprigionato dalle viscere della Terra deriva dal decadimento radioattivo dell’uranio-238 e del torio-232 presenti nel mantello terrestre, spesso quasi 3.000 km, su cui poggia la sottile crosta che noi calpestiamo. Infatti, i ricercatori di Borexino hanno stimato con un'alta probabilità (circa 85%) che

siano i decadimenti radioattivi nelle rocce a produrre più della metà del calore terrestre, con un ruolo preponderante del mantello rispetto alla crosta. Questa evidenza apre nuovi scenari nell'esplorazione geochimica globale del nostro pianeta. Essendo stato fissato un valore minimo di abbondanza di uranio e torio nel mantello terrestre, è possibile affermare che una porzione non trascurabile dell'energia che alimenta vulcani, terremoti e il campo magnetico terrestre sia prodotta dalla radioattività terrestre.

"La pubblicazione non solo raccoglie i nuovi risultati ma presenta anche una metodologia di analisi che potrà essere adottata dagli esperimenti di nuova generazione, che vedranno l'INFN protagonista a livello internazionale", sottolinea Marco Pallavicini, ricercatore della Sezione INFN di Genova e co-responsabile della collaborazione scientifica Borexino. "La prossima sfida della comunità scientifica è riuscire a misurare i geoneutrini provenienti dal mantello con una significatività statistica maggiore, magari con rivelatori distribuiti in luoghi diversi sul nostro pianeta".

Lo studio dei geoneutrini

I neutrini sono particelle elusive: per la loro massa piccolissima, quasi nulla, e per il fatto che sono neutri, cioè non sono dotati di carica elettrica, interagiscono pochissimo con la materia e questo rende difficile la loro osservazione. Ogni secondo circa un milione di geoneutrini attraversano un centimetro quadrato della superficie della Terra. Queste particelle sono prodotte dalla radioattività naturale terrestre e rappresentano una delle poche sonde che abbiamo a disposizione per esplorare direttamente le viscere della Terra. L'intenso campo magnetico, l'incessante attività vulcanica e il movimento delle

placche litosferiche sono solo alcune delle peculiarità del nostro pianeta, che lo rendono unico tra i pianeti del sistema solare. Molti di questi affascinanti fenomeni che osserviamo in superficie si producono a profondità di diverse migliaia di chilometri e la loro origine rimane tuttora sconosciuta. Non potendo esplorare il mantello e il nucleo terrestre in modo diretto, non ci resta che ricavare informazioni dalle onde sismiche o dai campioni di roccia portati in superficie dai movimenti tettonici.

A metà del secolo scorso George Gamow e il premio Nobel per la fisica Fred Reines valutarono la possibilità di misurare i geoneutrini per studiare i decadimenti radioattivi che avvengono all'interno della Terra, ma subito a entrambi la sfida apparve troppo ardua: era chiaro che la bassissima probabilità di interazione con la materia rendeva difficilissima la rivelazione dei geoneutrini, che rimanevano nascosti nel rumore di fondo prodotto dalla radioattività di origine terrestre e cosmica. Ora, a distanza di quasi settant'anni, nei Laboratori Nazionali del Gran Sasso, quello che sembrava all'epoca impossibile è diventato un risultato scientifico, grazie all'estrema purezza e sensibilità dell'esperimento Borexino.

fonte:
https://www.lescienze.it/news/2020/01/22/news/i_geoneutrini_confermano_che_siamo_appoggiati_su_un_mantello_di_uranio_e_torio-4664058/?rss

---

Una luce sull'evoluzione delle lingue dei segni

Un nuovo studio ha ricostruito l'origine delle lingue usate dai non udenti, identificando cinque famiglie europee originarie, che si sono poi diffuse in altre parti del mondo. Il risultato mostra

sorprendenti analogie con i processi di evoluzione biologica

Una buona parte della linguistica è dedicata alla ricostruzione dell'evoluzione delle lingue parlate, compito in cui di recente ai tradizionali metodi comparativi si sono affiancate le tecniche di analisi filogenetica, mutuate dalla biologia. Ma c'è un capitolo importante della comunicazione umana che ha ricevuto finora meno attenzione: l'evoluzione delle lingue dei segni usate dai non udenti.

Un nuovo studio, pubblicato sulla rivista "Royal Society Open Science" da ricercatori dell'Università del Texas a Austin e del Max-Planck-Institut per la scienza della storia umana, fa ora luce sulle origini e sull'evoluzione delle lingue dei segni utilizzando un approccio multidisciplinare. L'analisi ha rivelato cinque principali famiglie di lingue europee orignarie e indentificato vie di diffusione geografica finora sconosciute.

La ricerca ha preso le mosse dagli alfabeti manuali, traduzioni degli alfabeti scritti nel linguaggio dei segni, utilizzati dai non udenti per esprimersi quando non conoscono il segno corrispondente a una parola o quando devono indicare un nome proprio. Gli autori hanno realizzato un esteso database di alfabeti manuali, 40 contemporanei e 36 storici, compilati a partire dai primi istituti scolastici per non udenti, come l'Institut National de Jeunes Sourds di Parigi, fondato tra il 1759 e il 1771.

I ricercatori hanno poi confrontato tra loro gli alfabeti manuali usando sia metodi storici sia sofisticati metodi di analisi filogenetica, che possono mostrare diversi gradi di

correlazione tra molte lingue contemporaneamente, senza dare per scontato che le somiglianze derivino da un'origine comune. Hanno così identificato cinque principali rami filogenetici europei di lingua dei segni – spagnolo, di origine francese, di origine austriaca, di origine britannica, svedese – che si sono diffusi in altre parti del mondo a partire dalla fine del XVIII secolo.

I risultati dello studio hanno confermato alcune delle conclusioni delle ricerche storiche, come l'influenza della lingua dei segni francese sull'educazione dei comunità di non udenti dell'Europa occidentale e delle Americhe. Inoltre, ha mostrato la dispersione della lingua dei segni austriaca nell'Europa centrale e settentrionale, nonché in Russia.

"I metodi di network consentono di analizzare in dettaglio la complessa evoluzione di rami filogenetici completi, alfabeti manuali e singoli segni delle mani", afferma Justin Power, primo autore dello studio. "Il database ci aiuta a monitorare l'evoluzione delle lingue dei segni negli ultimi secoli, fornendo un quadro più chiaro delle radici della diversità contemporanea delle lingue dei segni del mondo".

E si tratta di un quadro, sottolineano i ricercatori, in cui emergono meccanismi già noti in altri settori di ricerca. "Nonostante si tratti di dati fondamentalmente diversi, le analogie tra l'evoluzione delle lingue dei segni e l'evoluzione biologica sono sorprendenti, soprattutto quando si guarda all'acquisizione e alla perdita di tratti specifici di un ramo filogenetico", ha concluso Guido Grimm, ricercatore indipendente di Orléans, in Francia, e coautore dello studio. *(red)*

fonte: https://www.lescienze.it/news/2020/01/22/news/evoluzione_lingue_segni_europee-4664035/?rss

---

Il Buddha del tardocapitalismo

Si può ancora districare il Buddhismo dalla moda della mindfulness?

Gianluca Didino *è nato nel 1985 in Piemonte. I suoi articoli sono stati pubblicati su IL, Studio, Nuovi Argomenti. Ha curato la rubrica VALIS sul Mucchio Selvaggio e attualmente collabora con minima&moralia e Doppiozero.*

Sono passati 2550 anni dal giorno in cui Siddhārtha Gautama raggiunse l'illuminazione mentre meditava sotto un albero di fico a Bodh Gaya, nell'India nordorientale. Cos'ha da dirci, oggi, la pubblicazione di un libro come *L'insegnamento del Buddha* di Walpola Rahula, recentemente riproposto da Adelphi?

Pubblicato nel 1959, *L'insegnamento del Buddha* viene considerato un'introduzione classica al pensiero buddhista e fu scritto come risposta alla (nelle parole di Rahula) "grande crescita di interesse per il Buddhismo" che stava investendo l'Occidente. Il suo autore fu il primo monaco a occupare, nel 1964, una cattedra occidentale, quella di storia e religione alla Northwestern University in Illinois.

Rahula era tuttavia anche un esponente della scuola Theravāda, la più fedele agli insegnamenti di Siddhārtha, e il suo libro può essere

considerato una traduzione per occidentali del corpus di testi conosciuto come Canone pāli, la più antica collezione di scritture canoniche pervenuta integralmente fino ai giorni nostri. La tensione tra volontà divulgativa ("mi sono sforzato di dare nel modo più semplice e diretto possibile un'esposizione fedele ed esatta delle parole del Buddha") e fedeltà agli insegnamenti originali ("ho sentito che sarebbe stato un errore non riportare con precisione le parole del Buddha e le figure che utilizzava") ne attraversano le pagine e lo rendono una risorsa preziosa per chi voglia entrare in contatto con gli insegnamenti al cuore del primo Buddhismo.

Per questo il libro di Rahula ci permette ancora oggi di sgombrare il campo dai molti equivoci che in Occidente ne circondano la dottrina, compresi quelli più recenti: se infatti solo vent'anni fa dichiararsi buddhisti significava farsi portatori di un pensiero radicalmente altro rispetto al materialismo occidentale, oggi in Occidente la pratica buddhista viene associata soprattutto alla mindfulness, quella disciplina che insegna a essere "presenti nel momento" diffusasi al punto che critici culturali come Ronald Purser sono arrivati a considerarla una delle tante maniere in cui il capitalismo privatizza la ricerca della felicità per evitare che a essere messo in discussione sia il modello socio-economico dominante.

Il fatto che da noi oggi il Buddhismo assuma principalmente le forme della mindfulness ci dice due cose: da un lato che in Occidente, attraverso un processo di sineddoche, si tende a identificare la nebulosa buddhista con la scuola Zen (Jon Kabat-Zinn, l'americano promotore della forma di mindfulness oggi diffusa ovunque, fu allievo di Philip Kapleau); e dall'altro che a risuonare in Occidente non sono più gli aspetti "mistici" del pensiero buddhista (la ricerca del *nirvāṇa* oltre il *saṃsāra* della società dei consumi, di una forma di autenticità o di spiritualità nel trionfo della materia), quanto la sua possibile integrazione nel modello scientifico che domina le iperrazionaliste società occidentali. In ogni caso cambia poco: che si parta per l'India alla ricerca di sé stessi o che si mediti per aumentare la produttività aziendale il risultato è spesso lo stesso, il perpetuarsi di un malinteso. Quando parliamo di Buddhismo parliamo quasi sempre di qualcos'altro.

Quando Schopenhauer portò il Buddhismo nella filosofia occidentale all'inizio del XIX secolo compì una straordinaria opera di appropriazione culturale e fraintendimento.

L'equivoco che Rahula lamenta nelle prime righe del suo libro (parlando degli autori "che avvicinandosi a questo argomento con pregiudizi, ne danno interpretazioni false o esposizioni non fedeli") ha una storia lunga quanto quella della penetrazione della parola di Siddhārtha in Occidente. Quando Arthur Schopenhauer portò il Buddhismo nella filosofia occidentale all'inizio del XIX secolo compì una straordinaria opera di appropriazione culturale e fraintendimento. Due secoli più tardi, in un mondo ormai globalizzato e il cui centro geopolitico e culturale continua a spostarsi verso est, l'insegnamento del Buddha viene chiamato in causa sempre più spesso nel discorso scientifico per parlare della struttura di base della materia o della natura della coscienza. Ma ancora oggi sono rari i casi in cui il messaggio al centro del pensiero buddhista viene davvero compreso.

Fatte salve poche eccezioni, scienziati e filosofi sembrano ancora soffrire di "buddhafobia", come la chiama Timothy Morton: si dimostrano cioè restii a riconoscere la portata delle convergenze tra pensiero scientifico e l'ambito della spiritualità, probabilmente scambiando l'insegnamento del Buddha con una dottrina religiosa nel senso occidentale del termine.

Viene da chiedersi allora, per superare l'equivoco, in quali aspetti del presente le parole di Siddharta dimostrino la loro rilevanza. Per farlo parto dall'inizio: non solo l'inizio della penetrazione del pensiero buddhista in Occidente ma anche da quel momento di assoluta chiarezza di cui fece esperienza Siddhārtha sotto il fico di Bodh Gaya 2550 anni fa.

Oltre le mura del palazzo

Non appena raggiunta l'illuminazione, il trentacinquenne Siddhārtha decise di comunicare ciò che aveva scoperto e, partendo da due fratelli afghani incontrati per le strade di Bodh Gaya, formò la prima *saṅgha*, o congregazione di monaci. A questi discepoli rivelò il primo punto del suo insegnamento, quelle che sono passate alla storia come le quattro "nobili verità" del buddhismo. La prima di esse è la più celebre e anche la più scioccante di tutte: la vita, disse Siddhārtha, è dolore.

Molti lettori occidentali conoscono la storia del Buddha dal romanzo biografico che gli dedicò Herman Hesse nel 1922. Chi l'ha letto ricorderà che Siddhārtha era un principe, passò i primi ventinove anni della sua vita nel lusso e negli agi e decise di intraprendere un percorso di crescita spirituale quando, contro la volontà della sua famiglia, lasciò per la prima volta le mura del palazzo in cui era nato e vide che il mondo era un luogo pieno di sofferenza e morte. Da quel momento, nelle parole di Rahula, "decise che doveva trovare una soluzione: la via d'uscita dalla sofferenza universale".

Ogni volta che, apprestandomi a meditare, lancio l'app sullo smartphone che uso come timer vengo accolto dall'affermazione: "Life is good!" Non c'è fraintendimento più completo dell'intuizione alla base del pensiero buddhista. Il Buddhismo non è promotore di una visione del mondo pessimista ("non è né pessimista né ottimista", scrive Rahula, "se occorre definirlo esso è realista") ma indubbiamente affonda le radici nella presa di coscienza dell'orrore intrinseco alla condizione di essere vivi.

Lo strano mondo che le scienze rivelano
ogni giorno, spogliando la realtà della
sua pelle familiare strato per strato,
può talvolta sembrare terrificante.

La lettura di Schopenhauer della prima nobile verità, su cui si basa una parte considerevole del *Mondo come volontà e rappresentazione*, era tanto cupa che lo consegnò alla storia come il filosofo più pessimista di

sempre. Attraverso il pessimismo schopenhaueriano, l'Occidente ha assorbito l'idea del Buddhismo come una filosofia dalle tinte tetre, che guarda al mondo come a un luogo di dolore e alla vita come a un tormentoso ciclo di sofferenza da estinguere il prima possibile.

Le cose non stanno esattamente così. Alla prima nobile verità ne seguono altre tre che delineano il percorso per sottrarsi al dolore, un orizzonte soteriologico ignorato da Schopenhauer. In secondo luogo, come precisa Rahula, il termine pāli generalmente tradotto con "sofferenza", *dukkha*, ha un significato stratificato che "include idee più profonde come quelle di 'imperfezione', 'impermanenza', 'vacuità' e 'insostanzialità'", così che per il Buddhismo il problema non è tanto la vita in sé quanto l'*attaccamento* alla vita. E tuttavia non si può ignorare che l'intuizione di Siddhārtha nasce dalla presa di coscienza dell'orrore del mondo, pena il completo fraintendimento del suo messaggio.

Questo nucleo oscuro al cuore del Buddhismo risuona potentemente con i nostri tempi cupi, nei quali, come scrive Eugene Thacker, l'orrore è diventata la categoria filosofica attraverso cui possiamo interpretare il presente. Oggi l'umanità vive qualcosa simile a ciò di cui fece esperienza Siddhārtha: anche noi abbiamo lasciato le mura protette del nostro palazzo regale per confrontarci con una realtà spaventosa. E grazie all'opera di disincanto del mondo operata dalle scienze abbiamo scoperto che nulla è essenziale o permanente, ma al contrario tutto è destinato a finire. Il che ci porta al secondo punto.

Antropocene

In un libro intitolato *Learning to Die in the Anthropocene*, lo scrittore americano e veterano di guerra Roy Scranton sostiene che il suo avvicinamento al Buddhismo lo abbia aiutato a comprendere la sfida posta dal riscaldamento globale. La paradossale constatazione per cui in tempi di riscaldamento globale "il fallimento è inevitabile" sembra risuonare con "la saggezza buddhista" secondo la quale "questo Sé,

questa esistenza, questo 'Io', sta sempre già morendo, è sempre stato già morto, sta sempre passando di momento in momento nel flusso della coscienza, della materia e dell'energia". Così che, continua Scranton, "se posso comprendere come il mio stesso Sé sia temporaneo, transitorio e privo di sostanza, tanto più priva di sostanza sarà una civiltà, uno 'stile di vita', un insieme di abitudini e strutture e pregiudizi costruiti e praticati e sostenuti da innumerevoli Sé privi di sostanza". Questo, o meglio *anche* questo, è uno dei significati della altrettanto paradossale constatazione di Timothy Morton per cui la fine del mondo è già arrivata.

Ma il Buddhismo ci può aiutare a comprendere il riscaldamento globale anche da un altro punto di vista. Strappando l'essere umano dalla sua posizione privilegiata al centro del cosmo, l'Antropocene ci ha messi a confronto con le altre entità viventi con cui condividiamo il Pianeta, e la cui soggettività siamo chiamati a prendere in considerazione se non vogliamo commettere gli stessi errori del passato.

Nel pensiero buddhista il concetto di *karuṇā*, tradotto generalmente "compassione", è centrale quasi tanto quanto quello di *dukkha*. Anzi, scuole come quella Mahāyāna (di cui fa parte anche lo Zen) vedono nella compassione l'essenza stessa dell'insegnamento di Siddhārtha, preferendo alla figura del Buddha, che raggiunge l'illuminazione privata, quella del Bodhisattva, che rifiuta di estinguere il ciclo di vita e morte per continuare a reincarnarsi ed estendere attraverso i propri atti la compassione al mondo intero.

Sarebbe un errore, però, attribuire alla compassione buddhista il significato quotidiano del termine. Un po' come l'"amore weird" che per Mark Fisher caratterizza un film come *Interstellar* di Christopher Nolan, la compassione buddhista è antintuitiva e straniante, in quanto non è "riferita a nessuno in particolare, non è calda e non è nemmeno un sentimento". Piuttosto, essa "è il risultato della consapevolezza che ciascuno di noi è parte di un tutt'uno più grande, interdipendente e connesso".

Strappando l'essere umano dalla sua posizione privilegiata al centro del cosmo, l'Antropocene ci ha messi a confronto con le altre entità viventi con cui condividiamo il Pianeta.

Nel Buddhismo la compassione deriva dalla presa di coscienza che tutti gli esseri viventi, umani e non umani, animali e vegetali, a diversi gradi di autoconsapevolezza, sono parte dell'inarrestabile ciclo della vita e della morte, tutti sottoposti allo stesso dolore intrinseco all'esistenza. Come spiega Rahula, uno dei "quattro stati sublimi" a cui tende il praticante buddhista consiste nel "provare compassione (*karuṇā*) per tutti gli esseri che soffrono, sono in difficoltà o in afflizione". Il che, soprattutto in tempi di riscaldamento globale, vale a dire tutti gli esseri viventi del Pianeta: l'apocalisse, se o quando giungerà (o l'apocalisse che è già giunta, per rimanere alla metafora di Morton), non risparmierà nessuno.

Dalla prospettiva buddhista, la condizione umana è privilegiata per il semplice motivo che gli uomini, attraverso la pratica, possono spezzare il ciclo della nascita e della morte. Ma la stragrande maggioranza che non entra nel *nirvāṇa* in questa vita si potrà reincarnare domani in animali o piante: portare all'estinzione una specie di coleotteri o di pesci, quindi, è la stessa cosa che portare all'estinzione noi stessi.

Tutto è relazione e cambiamento

La constatazione che tutto esiste solo in relazione a tutto il resto non è solo la base della compassione, ma anche un punto di grande importanza filosofica. Nel pensiero buddhista, infatti, niente ha una sostanza in sé. Come scrive Rahula, "quella che chiamiamo vita [...] è una combinazione di forze fisiche e mentali". Ogni cosa è definita dall'esistenza di tutte le altre cose che la circondano nella grande rete del mondo, un principio espresso in maniera succinta dal celebre *koan* Zen che chiede "qual è il rumore di una sola mano nell'applauso?". Così non

è possibile definire il caldo se non in relazione all'esperienza del freddo, né definire l'alto se non in relazione al concetto di basso e così via. Le cose *non sono* in quanto tali, ma soltanto nella loro relazione reciproca.

Le scienze hanno scoperto l'interconnessione dei sistemi naturali all'inizio del XIX secolo, e su questa intuizione hanno fondato l'idea di ecologia. Secondo la storica Andrea Wulf, questa intuizione arrivò quando Alexander Von Humboldt, dalla cima del vulcano Chimborazo in Ecuador, scoprì che "la natura è una rete di vita e una forza globale" e che "tutto è intrecciato come migliaia di fili". Alterando un elemento del sistema si alterano anche tutti gli altri, perché ogni cosa (un lichene o un continente) esiste solo perché esistono tutte le cose a cui è legata e che la definiscono.

Duecento anni più tardi, la fisica quantistica si è spinta molto oltre Humboldt, confermando che l'interdipendenza è una caratteristica fondamentale della materia. Come scrive Carlo Rovelli ne *L'ordine del tempo*, "più lo abbiamo studiato, meno il mondo sembra comprensibile in termini di qualcosa che è. Sembra essere molto meglio comprensibile in termini di relazioni fra accadimenti".

Se nel Buddhismo le cose *non sono* è anche perché continuano a cambiare, sono transitorie (*aniccā*): esse, scrive Rahula, "sono in continuo mutamento, non rimangono uguali neanche per due istanti consecutivi. In ogni momento nascono e muoiono". Anche questo punto è ormai uno dei capisaldi della fisica contemporanea, poiché, come spiega ancora Rovelli, "tutta l'evoluzione della scienza indica che la migliore grammatica per pensare il mondo sia quella del cambiamento, non quella della permanenza. Dell'accadere, non dell'essere". E che "a ben guardare [...] anche le 'cose' che più sembrano 'cose' non sono in fondo che lunghi eventi". Ma a *non essere* in quanto tale non è solo il mondo che ci circonda: siamo anche noi.

Essere nessuno

In uno dei momenti più celebri de *La cospirazione contro la razza umana*, lo scrittore di horror soprannaturale Thomas Ligotti recupera le teorie esposte dal neuroscienziato Thomas Metzinger nel suo libro del 2003 *Being No One: The Self-Model Theory of Subjectivity*. Per Ligotti/Metzinger, l'Io non è altro che un'illusione prodotta dai nostri cervelli di momento in momento per fornire l'apparenza di una continuità coerente. Scavando sotto questa complessa fiction fatta di ricordi, aspettative e modelli del mondo, però, si arriva alla constatazione che dietro il "sogno di essere una persona" (per citare il ligottiano "Rust" Cohle della serie TV *True Detective*) non si trova nulla: noi non siamo nessuno.

Metzinger porta alle estreme conseguenze una teoria molto diffusa nelle neuroscienze, figlia di quello che taluni (ad esempio David Chalmers) considerano una forma di riduzionismo che affligge gli studi sul cervello: l'idea che la coscienza non sia altro che la risultante dell'insieme dei processi biologici operata dall'"hardware" del tessuto neurale.

Il pensiero buddhista ci è utile non per aumentare la produttività e risolverci in casa i problemi politici, né per fuggire verso una dimensione "altra", ma per convivere con quella presente.

Nella *Cospirazione* Ligotti cita l'esperienza buddhista solo per liquidarla in poche righe. Ed è un peccato, perché, almeno ad un certo livello, l'insegnamento del Buddha dà ragione a Metizinger: come spiega Rahula, infatti, secondo la dottrina buddhista dell' *anattā*, "l'idea di una sostanza permanente e immortale presente nell'uomo o fuori di esso e che noi chiamiamo *atman*, io, anima, sé o ego, è ritenuta soltanto una falsa credenza, una proiezione mentale", così che "non c'è una sostanza immutabile, non c'è nulla dietro le cose che possa definirsi un 'sé'permanente (*ātman*), un'individualità, niente che possa realmente chiamarsi 'io'. Per il Buddhismo, la cui pratica meditativa consiste in gran parte nel riconoscere la *non-coincidenza* tra colui che medita e i

suoi stati fisici e mentali (io non sono il mio corpo e non sono i miei pensieri, che mi attraversano e scompaiono), noi non siamo nessuno.

Non stupisce quindi che in anni recenti il campo in cui la teoria e la pratica buddhista hanno penetrato maggiormente le scienze occidentali sia quello delle neuroscienze. Ma a differenza degli esiti nichilisti a cui giungono Ligotti e Metzinger (e in maniera meno affascinante anche i "normali" riduzionisti), anche in questo caso l'insegnamento del Buddha non è intrinsecamente pessimista proprio come non è ottimista. *Non essere niente* non è per il Buddhismo una forma di perdita di qualcosa, ma semplicemente una manifestazione della natura transitoria del mondo.

Dharma oggi

Lo strano mondo che le scienze rivelano ogni giorno, spogliando la realtà della sua pelle familiare strato per strato, può talvolta sembrare terrificante. Può farci paura scoprire che non siamo al centro dell'universo, o che come ogni altra specie siamo destinati all'estinzione, o che non ci sia un Io stabile al centro della nostra identità. Il weberiano disincanto del mondo può sembrarci una caduta negli inferi del nonsenso, e trasformarsi rapidamente in nichilismo. Sono certo che proprio questo è ciò che ha provato Siddhārtha lasciando il suo palazzo: la perdita di senso derivante dallo scontrarsi con un mondo pieno di angoscia e dolore.

Ma se la perdita dell'essenza ci appare come una catastrofe, questo deriva dal fatto che al cuore della filosofia occidentale, che è platonico-cristiana, c'è una fonte originaria di senso (l'Idea, il Dio) dal quale ci sembra sempre di essere stati separati. Tutto questo non esiste nelle filosofie orientali, e specialmente nel Buddhismo, che da questo punto di vista si sono dimostrate alla prova dei fatti essere molto più accurate nel descrivere il mondo.

Per questo oggi il pensiero buddhista ci è utile non per aumentare la produttività e risolverci in casa i problemi politici, né per fuggire verso una dimensione "altra", ma per comprendere (e per convivere) meglio con quella presente, con il mondo di tutti i giorni. Attraverso uno sguardo antico di millenni possiamo scoprire che il mondo vertiginoso rivelato dalle scienze non fa paura, o non solo, ma è anche fonte di un incanto infinito. Perché in fondo, come insegna il Buddha, il *nirvāṇa* non è un mondo diverso dal nostro, ma semplicemente una maniera nuova di guardare al *saṃsāra*.

fonte: https://www.iltascabile.com/linguaggi/buddha-tardocapitalismo/

I nemici del popolo e la speculazione a Roma / di Christian Raimo

giornalista e scrittore

23 gennaio 2020 14.44

In *Un nemico del popolo* di Henrik Ibsen (che proprio in questi giorni è in scena al teatro Argentina di Roma) il protagonista, il dottor Tomas Stockmann, un medico integerrimo e brillante, scopre che le acque della sua cittadina, sviluppatasi intorno a una florida stazione termale, sono contaminate da sostanze nocive. Per depurare le acque, bonificare le terme, occorrerà un monte di soldi e la chiusura temporanea delle terme. A osteggiarlo è il sindaco della città, Peter Stockmann, che è anche suo fratello: un uomo altrettanto intelligente ma con pochi scrupoli, che si è arricchito grazie al turismo delle terme, e che non ha nessuna intenzione di dar retta a Tomas né di lasciar divulgare il suo allarme.

Il dottore allora si rivolge all'editore Hovstad e al tipografo Asklasen, responsabili del giornale locale, La voce del popolo: ha in mano le analisi delle

acque che possono urlare la verità che il fratello sindaco vuole occultare. Hovstad e Asklasen prima sono entusiasti dell'occasione, poi tentennano e alla fine ci ripensano.

Il fatto è che la proprietà del giornale è dell'unione inquilini della città, la cui fortuna e il cui benessere dipendono totalmente dall'economia delle terme. Dare l'allarme rischia di portare alla rovina tutti quelli che sono diventati benestanti da quando c'è il turismo. Tomas non si dà per vinto, ma la sua battaglia per la verità gli farà guadagnare l'ostilità di tutti gli abitanti, trasformandolo da medico rispettato e benvoluto in nemico del popolo.

Fotografia del mondo contemporaneo

Un nemico del popolo è un capolavoro drammaturgico di quasi centoquarant'anni fa, e le plateali analogie con il contesto contemporaneo che hanno contribuito alla fortuna delle messe in scene recenti, compresa quella di Massimo Popolizio (Ubu per lo spettacolo, Ubu per la migliore attrice Maria Paiato, che interpreta Peter Stockmann) sono riconosciute soprattutto per quello che riguarda i meccanismi della folla che prima esalta e poi ostracizza leader che diventano capri espiatori, nella più clinica fotografia del populismo.

Ma c'è un altro meccanismo svelato da Ibsen che risulta ancora più interessante nel racconto del mondo attuale. La denuncia di Stockmann trova il suo ostacolo più grande nelle paure dell'unione inquilini, i piccoli proprietari di case diventati borghesi attraverso la valorizzazione degli immobili.

Roma diventa una città merce, un osso

da spolpare per turisti famelici

Uno dei saggi più interessanti usciti nel 2019 in Italia l'ha scritto Sarah Gainsforth per DeriveApprodi e racconta in parte la stessa trama, scrivendo la storia della nascita e dello sviluppo di Airbnb e del modo in cui sta modificando le città contemporanee. *Airbnb città merce. Storie di resistenza alla gentrificazione digitale* ricostruisce e decostruisce l'aura mitizzante intorno alla nascita dell'azienda fondata da tre poco più che ragazzi, Brian Chesky, Joe Gebbia e Nathan Blecharczyk, nel 2007; e poi esamina come casi studio l'impatto di Airbnb in varie città del mondo, da San Francisco a Parigi, da New York a Venezia.

I due capitoli dedicati a Roma sono particolarmente avvincenti perché disegnano la vicenda recente della resa dell'amministrazione e della politica a un processo collettivo di speculazione. Roma diventa una città merce, un osso da spolpare per turisti famelici come la cittadina di *Un nemico del popolo*, per la smania di profitto di una folla di inquilini che – con addosso ancora la paura della povertà – diventano invece i veri unici padroni della città e della sua nuova rappresentazione.

Già, la crisi, la paura della povertà: "La proliferazione di Airbnb è avvenuta in un contesto di recessione economica, di precarizzazione del lavoro, di contrazione dei salari, di aumento del costo della vita e di finanziarizzazione della casa su scala globale", scrive Gainsforth. Airbnb è riuscita a monetizzare l'interesse degli affittuari, dei microspeculatori, di chiunque si trovasse senza lavoro e magari volesse fare cassa con il suo ultimo bene disponibile. L'azienda è riuscita a estrarre valore dalle strategie di cooperazione, poi è riuscita a mettere a frutto

anche le strategie di marketing con le campagne copiate ai movimenti, mobilitando in suo favore gruppi di elettori-consumatori. “E quando Airbnb non riesce a cambiare le regole, fa causa alle città che approvano norme a tutela del diritto all’abitare”.

Il sacco di Roma

Quale dottor Stockman potrà contrapporsi? Il risultato evidente è la distruzione della comunità. I sistemi di rating permettono ai partecipanti allo scambio di non sentirsi in dovere di continuare a interagire dopo la transazione economica. La sfera privata divora quella pubblica. L’imprevedibilità, il conflitto, che sono l’anima della vita urbana sono cancellate. E al tempo stesso si scrivono nuove norme di fatto che regolano l’uso delle città, esautorando l’amministrazione pubblica dal loro governo.

Secondo i sostenitori delle piattaforme digitali come Airbnb i sistemi di rating online giustificherebbero una totale deregolamentazione del settore in nome dell’innovazione. ‘Il motivo principale per regolamentare gli alloggi brevi turistici è la protezione dei consumatori, e i sistemi di reputazione potrebbero svolgere questo compito molto meglio dei governi delle città’, ha dichiarato Chesky, svelando la vera natura dello scambio che la piattaforma intermedia.

Roma è una dimostrazione plastica di questa strategia:

Quaranta milioni di turisti visitano ogni anno il centro storico di Roma, patrimonio Unesco dal 1980. Con una permanenza media di sole 48/72 ore, i flussi in crescita del turismo stanno rimodellando la città. Nella zona urbanistica del centro storico di Roma il 19 per cento degli appartamenti è in affitto su

Airbnb. A Roma il numero di alloggi su Airbnb ha toccato quota 29.436. Di questi oltre la metà sono interi appartamenti: si tratta di quasi 19mila case sottratte al mercato ordinario degli affitti. Oltre la metà degli annunci su Airbnb è concentrata nel centro storico – nel primo municipio sono 10.497 le case affittate a turisti di passaggio.

La capitale è sempre stata la preda preferita di palazzinari e speculatori; ma da quando la popolazione non aumenta e il mercato immobiliare è in crisi, l'unico modo di saccheggiare una città sempre più povera è quello di garantirsi un posto migliore al banchetto della spoliazione.

In pochi anni la presenza di Airbnb a Roma ha permesso a pochi intermediari di gestire centinaia di appartamenti. Gli host con più di una inserzione, ovvero il 22 per cento del totale, ripartiscono la quota maggiore del mercato generato dall'affitto su Airbnb: il 58,8 per cento complessivamente. Chi governa la città?

Da un lato la retorica della condivisione scompare di fronte alla realtà di una distribuzione estremamente diseguale dei ricavi. Dall'altro la saturazione dell'offerta di case su Airbnb ha completamente sfasciato il mercato degli affitti. Host che gestiscono fino a quattromila alloggi, la percentuale di appartamenti interi aumentata al 76 per cento, Airbnb diventa il terzo locatore della città dopo i due pubblici:

A Roma l'intero mercato degli affitti viene stimato da Istat in 210.000 alloggi. Il primo gestore di alloggi è l'Ater Roma, con 48.000, l'Azienda Territoriale che gestisce le case popolari della Regione. Il secondo è il Comune, che detiene 28.000 alloggi pubblici. Il terzo, poiché di fatto è un gestore immobiliare, è Airbnb, con quasi 19.000 alloggi interi, ma se contiamo anche le singole stanze

arriviamo a 30.000, tanto per farne capire il peso specifico.

Roma diventa una città in affitto per turisti mordi e fuggi. Spariscono le attività commerciali non legate al turismo, salgono i prezzi delle case per chi è residente, e questo processo diventa irreversibile. Se nell'era del lavoro precario la casa è l'unica forma di sicurezza economica, Airbnb funziona da divaricatore sociale, impedendo l'accesso alla casa a chi non ce l'ha e cerca un affitto.

C'è qualche forma di resistenza a questa involuzione? È utile accanto al libro di Gainsforth leggersi un altro libro uscito da poco da Donzelli, *Città fai-da-te. Tra antagonismo e cittadinanza. Storie di autorganizzazione urbana* dell'urbanista Carlo Cellamare. Anche il suo racconto è globale ma poi si concentra su casi studio, e Roma è un osservatorio privilegiato nella progressiva privatizzazione delle città.

Non soltanto la politica ma le stesse istituzioni risultano progressivamente più distanti dai territori, tanto da interrogare sulla reale e piena cittadinanza degli abitanti di molte periferie urbane. Essi non trovano più ascolto, e non hanno neanche più un interlocutore riconoscibile che risponda alle loro esigenze, compito ordinario del 'soggetto pubblico' all'interno della democrazia. Da qui una profonda sfiducia, oltre che disillusione, nei confronti dell'amministrazione pubblica e delle istituzioni in genere, acuita dai ripetuti comportamenti corrotti e corruttivi che di volta in volta vengono rivelati, e che sarà assolutamente difficile recuperare. D'altronde è proprio il senso delle istituzioni dentro un modello neoliberista che è oggi messo in discussione.

Cellamare ci mostra che abbiamo di fronte due alternative di modelli urbani.

Da un lato una città senza legge, in mano ad attori privati e predatori,

rappresentata simbolicamente dai tavolini che occupano le strade dei centri storici. Anche Cellamare sottolinea il carattere “estrattivista” del capitale nelle politiche urbane, che sussume tutte le attività sociali e umane, le mette a valore, le sfrutta, se ne appropria, le rende funzionali agli interessi di mercato. La gentrificazione che cos’è se non ridurre la socialità a merce?

Dall’altro lato c’è una città sociale, resistente, informale, partecipata. La diffusione di controculture e alternative sociali, fortemente caratterizzate da un punto di vista politico, hanno dato vita a conflitti importanti: i centri sociali di ieri, le occupazioni di oggi. A Roma questo fenomeno comincia a essere storicizzato: il Teatro Valle Occupato, il cinema America, Oxigene, la scuola Di Donato e la sua associazione di genitori, il Nuovo cinema palazzo a San Lorenzo, le esperienze di agricoltura periurbana, il condominio solidale alla Collina dei Barbagianni.

Questa seconda città resiste, ma soffre, combattuta e spesso sconfitta dall’aggressione speculativa: gli sgomberi, la trasformazione di spazi autorganizzati in privati, la retorica della legalità che si impone a distruggere sistematicamente l’informalità sociale.

Ma le pagine più importanti sono quelle in cui Cellamare ci tiene a ribadire una verità che non sembra più ovvia: senza una città formale, senza una politica, la città informale, la città fai-da-te non allarga lo spazio pubblico ma diventa il luogo dello scarto. L’arte dell’arrangiarsi non riesce a essere nemmeno una strategia di sopravvivenza.

Se dalla partecipazione dal basso non si passa a una fase costituente il rischio non è solo quello di disperdere l’energia politica, ma di abdicare ancora di più a

una gestione apolitica della città, di arrendersi alla città anomica, senza regole né senso comunitario.

fonte: https://www.internazionale.it/opinione/christian-raimo/2020/01/23/nemici-popolo-speculazione-roma

---

LUIGINO, CASALEGGIO E LA CRAVATTA

DURANTE IL SUO DISCORSO D'ADDIO, DI MAIO HA RACCONTATO UN ANEDDOTO: "GIANROBERTO CASALEGGIO IN TUTTI GLI ANNI IN CUI L'HO CONOSCIUTO MI HA FATTO UN SOLO REGALO: UN LIBRO CHE SI INTITOLAVA "L'ELOGIO DELLA CRAVATTA" DI MARIAROSA SCHIAFFINO. ERA STATO COLPITO DAL FATTO CHE LA INDOSSASSI SEMPRE E MI PROPOSE DI APPROFONDIRE IL SIGNIFICATO DEL TIPO DI NODO, PERCHÉ…"

Dal "Corriere della Sera"

MARIAROSA SCHIAFFINO - ELOGIO DELLA CRAVATTA

Di Maio ha concluso il suo discorso togliendosi la cravatta. «Gianroberto Casaleggio - ha spiegato - in tutti gli anni in cui l'ho conosciuto mi ha fatto un solo regalo: un libro che si intitolava L'elogio della cravatta di Mariarosa Schiaffino. Era stato colpito dal fatto che la indossassi sempre, ogni volta che andavo da lui. E mi propose di approfondire il significato del tipo di nodo, perché anche il nodo per lui e per quel libro era comunicazione. Tutto per Gianroberto poteva essere un modo

per arrivare alla gente. La cravatta per me ha sempre rappresentato un modo per onorare la serietà delle istituzioni e il contegno che deve avere un uomo dello Stato. Oggi simbolicamente la tolgo qui davanti a tutti voi».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/luigino-casaleggio-cravatta-durante-suo-discorso-rsquo-addio-224924.htm

---

Lo sai che si dice dei cattolici / di Leonardo

Ci sono ebrei al mondo, e buddisti,
mormoni, islamici e sikh.
Ci son Testimoni e battisti,
ma io... io non sono così.

Son tra i cristiani cattolici,
ci sono da sempre, e lo sai
che c'è di bello a esser cattolici?
Vai bene così come sei.

Non serve essere alto e prestante,
o un nobile o un genio, perché
cattolico sei dall'istante
in cui tuo padre è venuto per te.

Infatti...

Ogni sperma è sacro,
ogni sperma è santo.
Se sprechi lo sperma
Dio si altera alquanto.

Lascia gli infedeli
tristi a sgocciolare:
ogni goccia persa
Dio la sta a contare.

Ogni sperma è santo,
ogni sperma è sacro.
Se sprechi lo sperma,
Dio sa che è un massacro.

Indù, ebrei, taoisti
spruzzano qua e là,
ma Dio salva soltanto
chi si conterrà.

Ogni sperma è santo,
Dio ce l'ha donato.
Ogni sperma è una risorsa
per il vicinato.

Ogni sperma è santo,
ogni sperma è buono.
Ogni sperma è utile,
ogni sperma è un dono.

Lascia che i pagani
innaffin monti e mare:
ogni goccia persa
Dio la fa pagare

Ogni sperma è sacro,
ogni sperma è santo.
Se getti lo sperma,
Dio si arrabbia,
tanto.

Every Sperm Is Sacred, musica di André Jacquemin e David Howman, testo di Michael Palin e Terry Jones (1942-2020).

(Ho sempre pensato che sarebbe stato giusto averne una traduzione cantabile in italiano, non importa quanto inferiore all'originale).

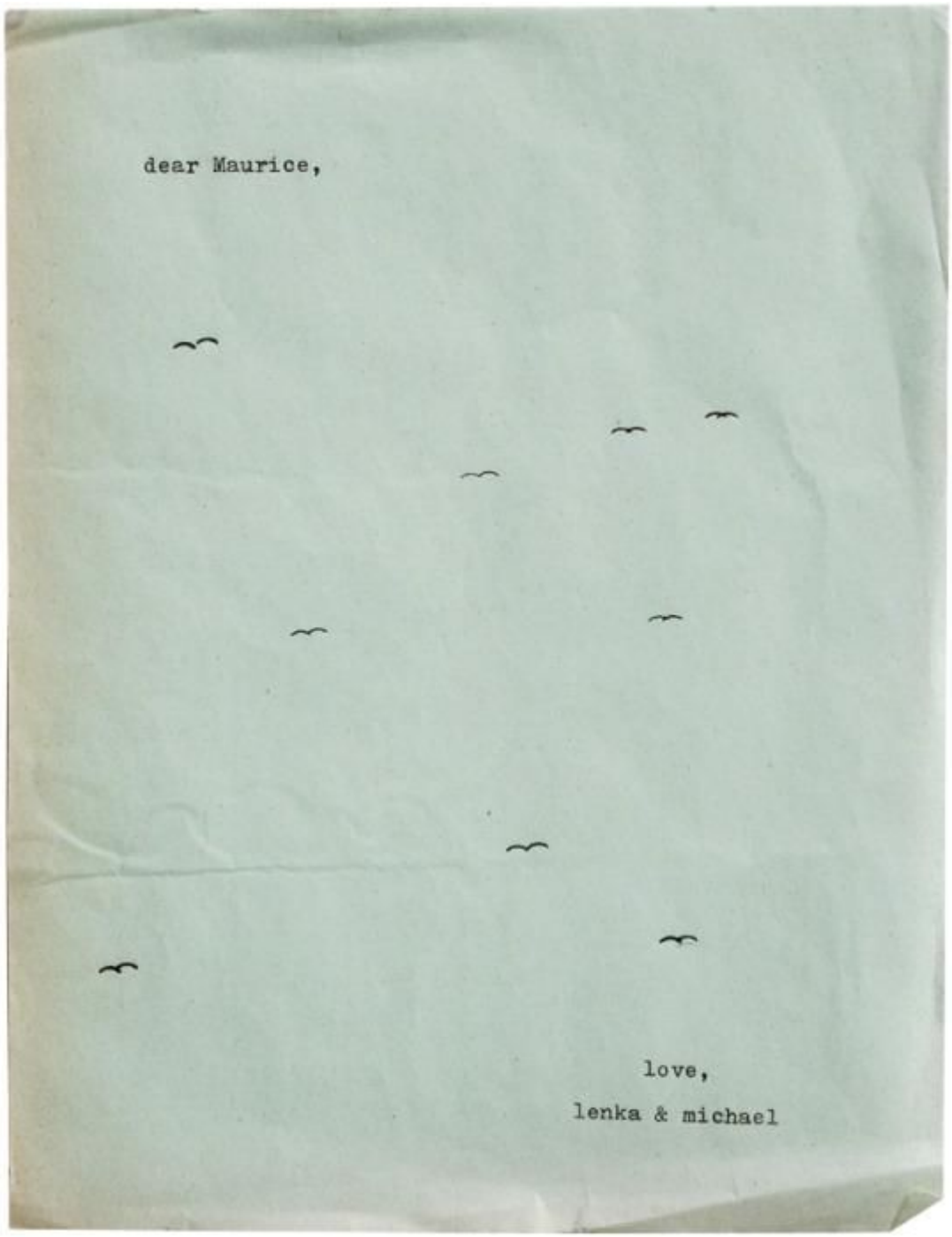
fonte: https://leonardo.blogspot.com/2020/01/lo-sai-che-si-dice-dei-cattolici.html

---

Lettera alata

exterminate-akha rebloggatomielodis

Segui



Fonte:lnwolffeugene

Soffrire con il sorriso sulle labbra

Un estratto da *Il nostro desiderio è senza nome*, il primo volume degli scritti politici di Mark Fisher.

Mark Fisher *è stato uno scrittore e critico culturale inglese. Tra le sue opere: "Realismo capitalista" (Nero, 2018) e "Spettri della mia vita" (minimum fax, 2019).*

Di solito mi alzo alle 5 o alle 5.15 del mattino. In passato cominciavo a mandare email appena alzato. Però non tutti hanno i miei stessi ritmi, perciò adesso cerco di aspettare fino alle 7. Prima di inviare mail faccio esercizio fisico, leggo e utilizzo i nostri prodotti. [...] Non sono un dormiglione e non lo sono mai stato. La vita è troppo eccitante per dormire. Do una rapida occhiata alle email mentre mio figlio viene nel nostro letto a bere il suo latte. Rispondo subito ai messaggi urgenti. Ne segno altri che leggerò lungo il tragitto verso il lavoro. [...] Ricevo in media di cinquecento email al giorno, per cui continuo a scambiare messaggi nel corso di tutta la giornata".

Le due descrizioni, entrambe provenienti da un articolo del *Guardian* intitolato "A che ora si sveglia un amministratore delegato?", sembrano concepite per illustrare le tesi di teorici post-Autonomia come Toni Negri, Paolo Virno e "Bifo" Berardi. Il lavoro è essenzialmente comunicativo. I confini tra lavoro e vita sono permeabili. Le incessanti richieste del semio-ca-pitalismo conducono gli organismi umani ai limiti della loro resistenza. Con l'email non esiste più luogo di lavoro o giornata lavorativa. Cominci a lavorare nel momento in cui ti svegli al mattino.

Tali descrizioni della giornata di un dirigente dimostrano anche

l'affermazione contenuta nell'anti-Edipo di Deleuze e Guattari, secondo cui nel capitalismo

> *non c'è più neppure padrone; solo degli schiavi, ora, comandano agli schiavi [...] il borghese ne dà l'esempio [...]: più schiavo dell'ultimo degli schiavi, primo servo della macchina affamata, bestia da riproduzione del capitale [...]. Anch'io sono schiavo, ecco le parole del nuovo padrone.*

Al vertice della piramide non c'è liberazione dal lavoro, soltanto altro lavoro, l'unica differenza è che magari a quel punto ti piace (la vita è troppo eccitante per dormire). Per questi dirigenti il lavoro somiglia più a una dipendenza da droga che a un obbligo. In via provvisoria, potremmo provare a immaginare un nuovo modo di concepire l'antagonismo di classe. Esistono oggi due classi: quella di chi intrattiene un rapporto di dipendenza con il lavoro, e quella di chi è costretto a lavorare. Ma il quadro non è ancora preciso. La maggior parte di noi, che lavori per un datore di lavoro (che ci paga) o per Mark Zuckerberg (che non ci paga), si trova irresistibilmente irretita negli imperativi del capitalismo comunicativo (controllare le email, aggiornare il proprio stato). Queste modalità di lavoro fanno sembrare pittoresche le interminabili fatiche di Sisifo: Sisifo perlomeno era condannato a ripetere all'infinito lo stesso gesto. Il semiocapitalismo è molto più simile allo scontro con l'Idra mitologica: tagli una testa e ne crescono altre tre, a più email rispondi e più ne ricevi.

I bei vecchi tempi dello sfruttamento, quando al capo interessava del

lavoratore solo quel tanto che bastava a produrre una merce che potesse essere venduta per ricavarne un profitto, sono ormai tramontati da tempo. All'epoca lavoro significava annientamento della soggettività, riduzione della persona a impersonale parte di una macchina. Il tempo lontano dal lavoro ormai non esiste più, e il lavoro non si contrappone più alla soggettività. Tutto il tempo è imprenditoriale perché la merce siamo noi, quindi tutto il tempo che non trascorriamo a vendere noi stessi è tempo perso. Perciò, come i personaggi del film *Limitless*, siamo costantemente alla ricerca di nuovi metodi per aumentare il tempo a nostra disposizione: per mezzo di stimolanti, della riduzione di sonno, del lavoro svolto mentre ci spostiamo... Neanche i disoccupati sfuggono a questa condizione: i test di simulazione del lavoro che oggi sono invitati a compiere per riuscire a ottenere un sussidio sono più che un gesto di preparazione alla futilità del lavoro salariato, sono già essi stessi lavoro (perché cos'è gran parte del lavoro "vero" se non un gesto di simulazione? Non devi soltanto lavorare, ma anche far vedere che lavori, anche quando non c'è nessun vero "lavoro" da svolgere...).

Essere sfruttato non è più sufficiente. Oggi la natura del lavoro è tale per cui quasi a tutti, indipendentemente dall'umiltà della mansione svolta, viene chiesto di esibire un (super)investimento nelle proprie occupazioni. Non veniamo semplicemente costretti a svolgere un lavoro, nel vecchio senso di compiere un'attività che non abbiamo voglia di svolgere: no, ora siamo costretti a comportarci come se ci piacesse svolgerla. Anche se intendiamo lavorare in un fast food, proprio come i concorrenti di un reality televisivo dobbiamo dimostrare di volerlo fare davvero. La famigerata transizione del Nord Globale verso il lavoro affettivo significa che oggi non è più possibile presentarsi al lavoro depressi. L'infelicità dev'essere occultata: chi vuole parlare con un operatore di call center depresso, farsi servire da una cameriere triste o seguire le lezioni di un docente infelice?

Eppure neanche questo è interamente vero. Le soggioganti forze libidiche che ricavano piacere dall'attuale culto del lavoro non desiderano vedere del tutto camuffata la nostra infelicità. Perché quale godimento possono trarre dallo sfruttamento di un lavoratore che prova davvero piacere in ciò che fa?

[…]

La ragione per cui è tanto facile suscitare avversione per i “parassiti dei sussidi” sta nel fatto che, nella fantasia dei reazionari, queste persone sono riuscite a sfuggire alla sofferenza cui chi di noi ha un lavoro è invece costretto a sottomettersi. È una fantasia rivelatrice: l’odio nei confronti di chi richiede un sussidio rivela in realtà quanto la gente odi il proprio lavoro. Gli altri devono soffrire come soffro io: è lo slogan della solidarietà negativa, incapace di immaginare una via d’uscita all’immiserimento del lavoro.

Per riuscire a comprendere il lavoro oggi, considerate la pratica pornografica del *bukkake*. In questa pratica sessuale diversi uomini eiaculano sul volto di una donna, la quale deve comportarsi come se le piacesse, leccandosi sensualmente il seme sulle labbra come se si trattasse del miele più delizioso. Ciò che si vuole sollecitare nella donna è un atto di simulazione. L’umiliazione non è sufficiente finché non si vede che la donna esibisce un piacere che in realtà non prova. Paradossalmente, però, la sottomissione non è completa se non vi sono anche tracce di resistenza. Un sorriso allegro, una sottomissione ritualizzata: è tutto inutile, a meno che nello sguardo della donna non si colgano anche i segni della sofferenza.

Un estratto da Il nostro desiderio è senza nome – Scritti politici. k-punk/1 *di Mark Fisher (minimum fax, 2020).*

fonte: https://www.iltascabile.com/societa/fisher-soffrire-sorriso/

---

bidonica ha rebloggato janiedean

Segui

lolawashere

There are only 10 types of movies:

1. Orange and blue action

FOR YOUR EYES ONLY
TRANSPORTER
GOLDMEMBER
COMING JULY 26
DETEKTIVE
KIDS OF AMERICA
PIGS
Bikini Carwash 2
"HELL'S BELLES"
CORPORATE AFFAIRS
"ILLEGALLY YOURS"
Y TU TU Y MAMA
SUPERSTAR
VERBRECHEN VERFÜHRT
NEW YORK TAXI
DOGHOUSE
STINGER
SEXDRIVE
RUMO AO SEXO
PLATO'S RETREAT WEST
CONTEST
SEXDRIVE
SUPER TROOPERS
DORM DAZE
PUCKED
THREE BAD SISTERS
Mazurka på sengekanten
LE NOTTI PORNO DELLA NEW YORK VIOLENTA
Kinky Boots
naked
Ms.45
KINGPIN
LIEBESSPIELE JUNGER MÄDCHEN
SEX
THE TAO OF STEVE
tomcats
ONLY THE LONELY
LES GRANDS FRÈRES

2. Sexy legs

IL A 3 HEURES POUR SAUVER SA FEMME
À BOUT PORTANT
UN FILM DE FRED CAVAYÉ
TAKEN
LIAM NEESON
ARSÈNE LUPIN
RUSSELL CROWE
THE NEXT THREE DAYS
TRUST NO ONE.
BODY OF LIES
"ONE OF THIS SUMMER'S MOST SATISFYING MOVIE EXPERIENCES."
TELL NO ONE
EXCLUSIVE ENGAGEMENTS NOW PLAYING IN NEW YORK AND LOS ANGELES
PAYCHECK
REMEMBER THE FUTURE
TOM CRUISE
THE FIRM
PADRE NUESTRO
THE BOURNE ULTIMATUM
AWAKE
HARRISON FORD
PAUL BETTANY
FIREWALL
ECHELON CONSPIRACY
Hugh Grant
Gene Hackman
MESURE D'URGENCE
HARD RAIN

3. Blurry cop

4. Leaning couple

3:10 TO YUMA
D'ARTAGNAN
PUSS IN BOOTS
RESIDENT EVIL: EXTINCTION
UN LONG DIMANCHE DE FIANÇAILLES
SHOOT 'EM UP
THE WARRIOR'S WAY
G.I. JOE
THE LAST AIRBENDER
CTHULHU
BLADE
LUCKY NUMBER SLEVIN
THE HITCHER
SORCERER'S APPRENTICE
WAS SHAKESPEARE A FRAUD?
ANONYMOUS
WALK THE LINE
VOLTIGES
KICK-ASS
HARRY POTTER
INCEPTION
WATCHMEN

5. Black back

Blonde Alibi
Quatre Etoiles
L'isola dell'Arcobaleno
Strangers in the Night
Born to Kill
Cornel Wilde
Shockproof
Joan Fontaine
Robert Ryan · Zachary Scott
"Born to be Bad"
Femme de Pantin
Tootsie
Bedazzled
Cet homme est dangereux
The Glass Web
Suspense!
La Contessa Scalza
Drive a Crooked Road
Escalier de service
Sullivan's Travels
Le Plus Joli Péché du Monde
Todo sobre mi madre
Panamé
Amélie
Ma Sorcière Bien Aimée
Green Envy
Loin du Paradis
Crime + Punishment
Federico Fellini
Amarcord
Rigitte Bardot
Les Week-ends de Néron
The Revolt of Mamie Stover
Spin a Dark Web
Affair... Reno
Bayou
Notre Dame de Paris
She Walks by Night
The Angel Wore Red
3 Mousquetaires
Cartouche
Les Deux Orphelines
Michael J. Fox
For Love Or Money
Arizonian
Dix
Spy Hard
The Learning Curve
Messieurs les Enfants
Amour de Sorcière
Frida
Resident Evil
Last Holiday
Locataires
Lose Friends & Alienate People
Australia
Cages
Own the Night
What's Your Number?
Water Elephants
I Hope They Serve Beer in Hell
Le Bruit des Gens Autour
Bad

6. Red dress

7. Black and orange

8. Moody misty

REQUIEM FOR A DREAM
CHUCKY
FRANKENSTEIN
KM31
THE SKELETON KEY
DINOSAURE
Blindness
THE EYE
CANDYMAN
THE EYE
THE RETURN
NOS AMIS LES TERRIENS
HIPNOZ
BLIND LOVES
nickname: EniGmiSta
BIONIC WOMAN
WEDNESDAYS NBC
UNFORGETTABLE
DOOD EIND
THE JACKAL
FULL SCREAM AHEAD
DEEP RISING
NIGHT FEEDERS
SUPERCROC
AVATAR
KING OF THE ANTS
Visitation

9. Eye

10. Yellow

[lolawashere]

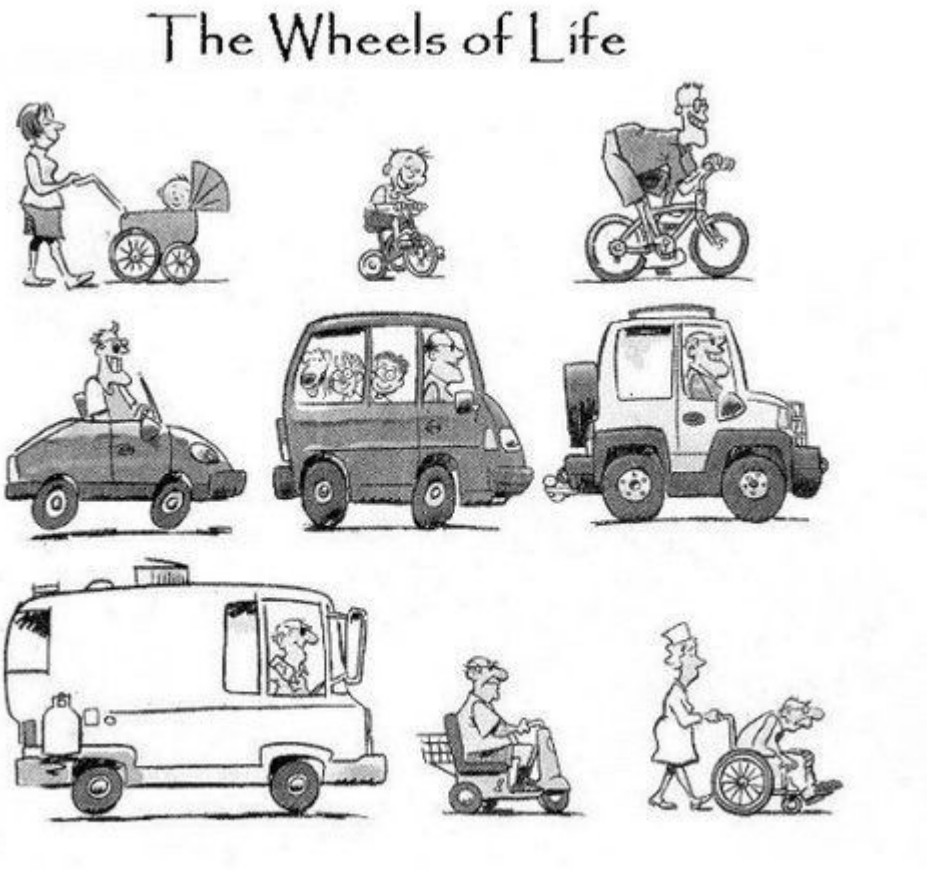
11. Bonus - Tom Cruise profile

Fonte:twitter.com

20200124

The wheels of life

pelle-scura



Informazione e controinformazione sul web

kon-igiha rebloggatofirewalker

corallorosso

Io capisco, davvero, le buone intenzioni di chi spesso scrive nei commenti “Non postare più foto di Salvini/Non parlare di Salvini perché gli dai visibilità”.

E credo sia da parte mia doveroso nei confronti di chi la pensa così chiarire alcuni punti.

Primo.

No, non credo proprio che la gente decida di votare Salvini solo perché scorrendo la propria bacheca Facebook mentre è sul water trova all'improvviso una sua foto pubblicata da me e pensa: "Oh per bacco, chi sarà mai questo affascinante uomo con la barba che non ho mai visto prima? Dovrebbe fare il politico. Ah fa già il politico? Beh allora lo voto".

Secondo.

Le pagine di Salvini, della Lega, di milioni di fan, pubblicano e condividono ogni giorno foto di Di Maio, Renzi, Boldrini, Zingaretti, associandole a post che li descrivono come delinquenti, ladri di bambini, complici di trafficanti, e Bibbiano, e i Marò e le locuste, ecc.

Vi risulta che Zingaretti, Di Maio, Renzi e Boldrini ne abbiano mai tratto qualche giovamento?

No. E questo perché la gente vede sì la foto di Zingaretti, ma poi legge nel post allegato che Zingaretti ruba i bambini e consegna il carbone. E si convince che Zingaretti non va votato.

E' chiaro?

Terzo.

Vi do una notizia, forse sconvolgente: Salvini è già ovunque. A prescindere dai nostri social. Ed è già conosciuto dal 99% degli elettori.

Salvini ha la sua visibilità a portata di un suo clic. Ha 4 milioni di follower su Facebook, ne ha altri milioni su Instagram, Twitter, Tik Tok; ha migliaia di pagine della Lega con altri milioni di follower; ha milioni di fan che hanno la sua faccia perfino nella foto profilo e che condividono i suoi post e la sua immagine.

Come se non bastasse ha ogni giorno la Rai che gli stende tappeti rossi, ha Mediaset che è nelle mani del suo alleato, ha le piazze, i telegiornali e i giornali e i siti di informazione che parlano di lui, e Giletti e Rete 4 e Porta a Porta e così via.

Credete davvero che uno con una simile potenza di fuoco abbia bisogno delle nostre pagine per avere visibilità?

No, io credo di no.

Allora qual è il punto?

Il punto è che noi abbiamo due scelte: o proviamo, ognuno nel nostro piccolo, a diffondere la controinformazione. A dire: quella cosa che Salvini ha fatto o detto è una bugia. O è illegale. O è una contraddizione.

Oppure ci stiamo zitti e fermi e lasciamo che le sue menzogne e le sue azioni entrino indisturbate nella testa delle persone senza nemmeno dare loro il benché minimo elemento per almeno dubitare del loro “Capitano”.

Io personalmente preferisco la prima opzione, ritenendo la seconda una complicità e un errore.

E se Salvini va a citofonare a casa di un ragazzino di 17 anni che è italiano, incensurato, senza alcun precedenti, fa il suo nome, il suo cognome, dice dove abita, a quale piano, e chiede “lei è uno spacciatore?” rovinandogli la vita, io proprio non me la sento di starmene zitto e far credere a milioni di italiani che quel ragazzo sia davvero uno spacciatore tunisino.

Io devo (devo) dire a chi ha la possibilità di leggermi come stanno davvero le cose. Per chi legge e per chi è vittima della violenza di Salvini.

E per farlo non posso mettere la foto di un portapenne o di un termosifone. Per parlarne devo mettere la foto di Salvini nel suo atto di violenza contro quel ragazzo.

Per cui sì, capisco davvero le vostre buone intenzioni. E so che ci muoviamo nella stessa direzione. Ma il mio modo è e resta questo.

Emilio Mola

noneun

Oh no, speriamo che qualche tumblr star non s’arrabbi…

firewalker

non so se definirmi una tumblr star ma…

https://mgpf.it/2019/12/06/piantatela-ovvero-di-algoritmi-geni-salvini-e-nutella.html

kon-igi

Tumblr Star presente.

E che io sia migliore di voi e abbia sempre ragione non me lo dico da solo ma lo testimoniano i miei 8841 follower, i miei 43.670 post, le centinaia di migliaia di like ricevuti, i miei dieci anni di impennate esponenziali nella statistica di gradimento presso persone che senza la mia presenza leniente sarebbero perse nello sconforto e nell'ignoranza.

(Per chi è sprovvisto del dono, sono ironico… e fatemi la cortesia di cogliere il parallelismo con l'onnipresenza forzata - spesso da noi - del personaggio di questa discussione)

Aprite il link di @firewalker e leggerete una disamina lineare e correttissima non del perché non si debba discutere approfonditamente del problema Σalvini ma perchè sia inutile e spesso controproducente creare un flood di immagini e pensieri tranchant, per quanto arguti e divertenti, contenenti parole algoritmo-stuzzicanti che generano traffico utile verso le pagine del succitato personaggio.

Comprensione base su come funzioni il mondo della rete, mica merdoso cioccolato fondente.

Che poi questa tumblr star - per citare Mister Wolf - creda che qua ci si stia a fare i pompini a vicenda tra i soliti quattro gatti che erano già d'accordo quando le torri gemelle stavano ancora su, quello è discorso già affrontato sul quale non avrei più voglia di tornare… a meno che non mi tiriate fuori il progetto di un motore a soffoconi reciproci che ci schiodi da questo empasse da Giorno della Marmotta.

Fonte:corallorosso

Regolamenti

Descrizione

https://www.unlibrotiralaltroovveroilpassaparoladeilibri.it/ Leggere il regolamento completo nel primo post fissato in alto.

1 - E' vietata la pubblicazione di ogni tipo di link; è vietato anche condividere post, immagini,

bandi di concorsi, video e articoli provenienti dal web o da altre pagine Facebook compresi i profili personali. Sono vietate anche le promozioni e la pubblicità a eventi e iniziative di qualsiasi genere.

2 - Nei post in cui si parla di libri, in presenza di immagini è obbligatorio indicare titolo e autore, per favorire eventuali ricerche e venire incontro alle esigenze di ipovedenti e di tutti coloro che abbiano difficoltà nella visualizzazioni delle immagini.

3 - Questo è un gruppo di lettori per i lettori: autori ed editori possono intervenire solo in qualità di lettori. E' vietata l'auto-promozione.

4 - Assicuriamoci che il libro di cui vogliamo parlare non sia già stato proposto di recente, utilizzando la funzione di ricerca, identificabile da un'icona a forma di lente che si trova in basso a sinistra sotto la parola file sulla pagina: tale funzione non è presente su alcuni modelli di tablet e smartphone, quindi almeno scorrete la pagina per accertarci che l'argomento non sia stato affrontato di recente. I post ripetuti verranno cancellati.

5 - Ogni post che propone una lettura deve essere accompagnato da un commento che indichi almeno se il libro è stato letto o se in attesa di esserlo: siamo tutti pregati di non limitarci al titolo e l'autore, poiché ogni informazione in più aiuta gli altri a orientarsi nella scelta. Lo spoiler non è ammesso.

6 - Post con sole immagini verranno rimossi. Se postiamo un meme, riportiamo il testo nel post, per permettere la sua comprensione anche a chi non vede la foto. Limitiamo i post di auguri e saluti (buongiorno, buona domenica, il libro più bello/brutto etc.) e quelli con biblioteche, librerie, segnalibri, pile di libri senza titoli e simili.

7 - Evitare post personali: ogni conversazione deve vertere o partire da un argomento di lettura o comunque legato ai libri. I post volutamente polemici e/o provocatori verranno cancellati.

8 - E' vietato pubblicare richieste di vendita, scambio, catene varie e download: ci sono gruppi appositi per questo genere di attività.

9 - Non usare un linguaggio volgare e toni offensivi. Non incitare o fornire informazioni su attività illegali, immorali e pericolose per sé e per gli altri.
Il razzismo l'omofobia, il sessismo ed ogni tipo di discriminazione sociale, politica e religiosa non saranno tollerate.

10 - Rispettate la Netiquette: limitate l'uso del maiuscolo, che equivale a urlare. Post scritti tutti in maiuscolo verranno cancellati. Esigenze particolari devono essere comunicate preventivamente all'amministrazione.

11 - Sulla diatriba ebook-cartaceo sarà ammesso soltanto 1 post al mese.

Il mancato rispetto delle regole può portare all'esclusione dal gruppo, la segnalazione a Facebook e il blocco dell'utente.

PER CAPIRE DOVE ANDRÀ IL M5S, LEGGERE IACOBONI

"L'ESPERIMENTO DI CASALEGGIO SENIOR È COMPIUTO. IL TRAM GESTITO LO SPOSTAMENTO A DESTRA DI UNA GRANDE MASSA DI ELETTORI ITALIANI - DI MAIO

È STATO PIÙ DIGNITOSO DI CHI HA MESSO IL SEDERE AL CALDO DELLE POLTRONE GRAZIE AI SUOI COMPROMESSI. AGLI STATI GENERALI CERCHERÀ DI RICONQUISTARE IL M5S - ALL'ORIZZONTE? C'E' CHI PREPARA UNA SCISSIONE SOVRANISTA, CHE NON VUOLE MORIRE ABBRACCIATA AL PD"

36.

Federico Ferraù per www.ilsussidiario.net

IACOBONI

"Si chiude un'era", ha detto nel suo discorso di commiato. Da ieri Luigi Di Maio non è più il capo politico di M5s. Il ministro degli Esteri pentastellato ha lasciato la guida del Movimento a Vito Crimi, che reggerà le sorti dei 5 Stelle fino agli Stati Generali di marzo. Ritirarsi in tempo era tutto ciò che Di Maio poteva fare: e lo ha fatto all'ultimo metro, per evitare il processo politico di una probabile sconfitta alle regionali di domenica in Emilia-Romagna.

Jacopo Iacoboni, giornalista della *Stampa*, scrive da tempo cose sgradite su M5s. Davide Casaleggio gli negò nel 2018 l'ingresso al Sum di Ivrea in quanto persona "tanto meschina" e sgradita al padre Gianroberto. Erano sgradite le tesi esposte da Iacoboni nel libro *L'esperimento*.

Per lui Di Maio "si ripresenterà agli Stati Generali di marzo, cercando di riconquistare il Movimento". Ecco come il "ConteCasalino" e Grillo hanno eliminato Luigi. E la svolta "governista"? Non si interromperà, anzi M5s potrebbe diventare del tutto organico al Pd. Ma potrebbe esserci una scissione. Nel frattempo, con "paffuta ferocia", Crimi gestirà le cose.

Di Maio abbandona. Nei tuoi articoli e nei tuoi libri non sei mai stato tenero con lui.

L'ho detto: riconosco ciò che si deve all'uomo che in questo momento perde, che cade con dignità, o almeno, che è molto meno indegno di tanti dei suoi nemici interni. Ciò detto, è ovvio che non è affatto una mossa ingenua e di buon cuore, ma calcolatissima. Così facendo anticipa la sconfitta probabilissima del M5s in Emilia-Romagna, e cerca di evitarsi il processo interno.

Il suo discorso?

Ha fatto bene a mettere chi lo attacca di fronte alla verità. È tutta gente che ha messo il sedere al caldo delle poltrone ottenute spesso grazie **ai tanti compromessi che Di Maio ha fatto**. Platealmente, spesso in maniera orribile e che io non ho condiviso, ma ci ha messo la sua faccia. Gli do atto che ha lottato per quella stessa baracca che adesso lo vuole processare, rifilandogli il calcio dell'asino.

Ma non lo assolvi.
Ciò non cancella ovviamente alcuni suoi disastri, la richiesta di impeachment a Mattarella, le campagne violentissime di propaganda, tipo Bibbiano, gli incontri con i gilet gialli più violenti, la crisi diplomatica causata con la Francia. L'elenco sarebbe lungo.

Chi sono i suoi nemici?
Direi che uno è a Palazzo Chigi, quello che io chiamo il ConteCasalino, tutto attaccato. Gli altri – i senatori peones che lo attaccano – sono comprimari che si sono prestati a un'operazione abbastanza sponsorizzata da tanti pezzi di quel che resta del sistema italiano. Tra l'altro, spesso si tratta della stessa gente che non tanto tempo fa ci vendeva la balla del "Di Maio moderato" e dell'accreditamento di Di Maio con gli ambasciatori o l'establishment. L'ascesa e la caduta di Di Maio sono anche un capitolo della lunga storia dell'orrendo voltagabbanismo italiano.

Che cosa ha in mente di fare adesso Luigi Di Maio?
Secondo me si ripresenterà agli Stati Generali di marzo, cercando di riconquistare il Movimento 5 Stelle.
Un'assenza tattica dunque.
Il tempo di preparare una controffensiva. Di liberarsi di un peso e mostrare che, se lui non è un genio, non si può dire che gli altri lo siano, anzi. Nel frattempo sarà più chiaro che il fulcro dei problemi dei 5 Stelle non è Di Maio, ma un coacervo di contraddizioni, ambizioni, infedeltà, meschinità, dossieraggi. Uno straordinario campionario di modestie umane, prima ancora che di incapacità politiche o debolezze culturali.

Quali sono le posizioni che si scontrano?
Ci sono quelli che vogliono acquattarsi sotto l'ala del Pd e del ConteCasalino: Patuanelli, Fico, Lombardi, la Grillo, Spadafora, Morra, per dirne solo alcuni. Non sono tra loro compatti, ma hanno trovato la benedizione di Beppe Grillo. E poi ci sono quelli che vogliono essere autonomi, con l'obiettivo di fare l'ago della bilancia tra destra e sinistra. Di Maio cercherà di far vincere questa linea. Dipende anche da Casaleggio.

Qual è il suo ruolo in questa svolta?
Nonostante tutte le discussioni avute ultimamente con Di Maio, Casaleggio alla fin fine è sempre rimasto non distante da Di Maio. Alla fine però deciderà sulla base di chi lo garantisce meglio, dal punto di vista politico, economico e relazionale.
Beppe Grillo ha una parte in commedia?
Beh, è stato una sponda abbastanza presente per il Pd, mi hanno raccontato – lui negherà – che si sente anche con D'Alema, e di sicuro con Beppe Sala. Anche per una serie di problemi personali e familiari, non era certo più nelle condizioni di sferrare attacchi al Pd. Meglio allora farsi amici i piddini, un tempo bastonati, e stare riparato dal governo.

Ma è stato o no lo stratega della svolta di agosto, e cioè rimanere al governo con il Pd?
Ha dato il suo appoggio, certo però quella di Grillo padre nobile del centrosinistra è una risibile riscrittura della storia. Ricordiamoci, solo per dire tre cose, del video "Cosa faresti in auto con la Boldrini?" (un post sul blog del 31 gennaio 2014, *ndr*), o dei post sugli immigrati che portano le malattie, o delle feroci campagne anti euro e proto-sovraniste, sulla scia della destra di Auriti, il teorico del signoraggio. Grillo di sinistra è una balla che fa ridere. O piangere.

Dunque nessuna conversione a sinistra?

L'ESPERIMENTO. INCHIESTA SUL MOVIMENTO 5 STELLE" JACOPO IACOBONI

Non da parte sua. Solo il problema di tenere in Parlamento un bel po' di eletti che altrimenti forse si troverebbe sotto casa furiosi.

Di Maio ha reali chances di tornare? Nel frattempo la linea pro-Pd farà strada.

I dati pressoché certi sono che nessun parlamentare vuole andare a casa, e che Conte andrà avanti. Vedremo cosa succede, perché non c'è solo la deriva piddina. Se vai a vedere dove soni finiti i fuoriusciti, trovi per ora la Lega e il Misto. C'è in teoria anche il partito verde di Fioramonti, al quale però non ho visto finora iscrizioni ufficiali.

Se Di Maio vuole fare il regista di una forza terza, ha bisogno del proporzionale.

E infatti lo sta ottenendo. Sullo sfondo va ipotizzata anche un'altra possibilità, benché al momento non pronta: una scissione. C'è una componente sovranista, da Di Battista a Paragone, che non vede molto bene l'idea di mettersi alla ruota del Pd, che loro considerano un partito di globalisti.

Che cosa faranno?

Per ora sono incerti. Ma l'eventualità che qualcuno dia luogo a un soggetto sovranista non si può scartare del tutto. Dipende molto da come va la battaglia di Di Maio per ritornare alla testa di M5s. Le due cose sono legate perché tra molti *stop and go*, alla fine, Di Maio e Di Battista non sono poi mai finiti davvero distanti. Direi che il primo è la versione governativa del secondo.

BERSANI VIGNETTA

Se osserviamo le cose da maggiore distanza, che cosa resta di questa giostra politica pentastellata?

Direi che c'è un punto che va compreso bene: l'esperimento di Gianroberto Casaleggio è compiuto. Il tram ha finito il suo lavoro: gestire lo spostamento a destra di una grande massa di elettori italiani.

Ma chi ha lavorato consapevolmente a questo progetto?

Consapevolmente non lo so, ma sono certo che era un'idea di Gianroberto. Adesso abbiamo davanti i rimasugli di ceto politico di quell'esperimento.

Ci sono il ceto politico e gli elettori. E non coincidono.

No, infatti. Io penso che i non molti elettori grillini non seguano il ceto politico. Gli eletti hanno bisogno del Pd per restare nella poltrona, ma gli elettori grillini dove vanno? Non nel Pd, che dovrebbe essere molto sopra il 20% e invece così non è: il suo 18% è il consenso del Pd alle europee meno Italia viva di Renzi.

Vito Crimi, il nuovo reggente, è un tranviere di passaggio?

Di passaggio sì, ma non è affatto un tranviere. Massimo Bordin lo soprannominò gerarca minore, non certo un buono. È stato al centro di operazioni delicate – il primo capogruppo, fece lo streaming con Bersani, fu lui che andò a casa di Rodotà (per dirgli di restare in campo come candidato del M5s per il Quirinale nel 2013, *ndr*), le trattative sul Csm. Ha unito uscite ridicole a campagne durissime, come quella contro Radio Radicale. Crimi non è Toninelli.

E allora cos'è?

Un ufficiale dall'aspetto paffuto, ma a volte feroce. Che ha sempre svolto i compiti che gli venivano assegnati dalla struttura, che fossero abbattere Radio Radicale o irridere Napolitano o Berlusconi.

Nel frattempo agevolerà lo scivolo verso Conte oppure farà da freno?

Sette anni fa si si presentò a Bersani dicendo "del Pd non ci fidiamo". Adesso forse sarà il contrario. È uno di quei personaggi che può recitare ogni parte gli venga data a seconda del momento. Conta la funzione: lui la svolge.

Ma in che rapporti è con Di Maio? È un dettaglio decisivo.

Non credo abbiano un cattivo rapporto. So invece che non è un fan di Casalino.

Mi pare di aver capito che escludi contraccolpi per il governo. Di Maio non più capo politico riuscirà a conservare la Farnesina?

Al governo, per ora, non succede niente. O almeno, non dal fronte M5s. Quando gli ricapita, ormai?

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/capire-dove-andra-m5s-leggere-iacoboni-224955.htm

---

Piantatela. Ovvero di Algoritmi, geni, Salvini e Nutella / di matteoflora

06.12.2019

E puntuale come le *"Armi Chimiche/Di Distruzioni di massa"* in un paese con risorse critiche per gli Stati Uniti arrivano le dichiarazioni ad effetto di Salvini su un argomento a piacere. In questo momento l'argomento è Nutella.

E ancora una volta rimango completamente basito nel vedere come una buona parte anche degli addetti al settore non capiscano in alcun modo le dinamiche sciocche ed elementari che sono davvero dietro alla decisione di parlare di questa società dalla reputazione – francamente – difficilmente attaccabile.

Vediamo di scrivere un piccolo banale manuale di *Hacking degli Algoritmi* di visibilità per consentire a Giornalisti e Comunicatori di capire meglio la semplicità (ed efficacia) della tecnica dietro a Salvini.

Perché, ricordiamolo, Salvini è tutt'altro che un genio della comunicazione. per quanto riguarda le

strategie di comunicazione non è altro che un attore teleguidato – non diverso dalla Ambra Angioini di "Non è la Rai" – e dietro a quell'attore c'é la voce fuori campo che detta le movenze, le parole, le mossette. Ed è quella voce che è tutt'altro che incompetente e disinformata e con una precisione quasi chirurgica riesce a manipolare media tradizionali e non per i propri fini.

Seguitemi in questo piccolo viaggio all'interno dell'Algoritmo e scopriremo insieme perché Salvini parla di Nutella proprio ora…

- Punto 1: un Web che funziona per Algoritmi
  Il web (e Facebook in particolare) non funziona in modalità alchemica o segreta, ma a semplici algoritmi, molti dei quali semplicemente basati su parole chiave. Le parole parole chiave più popolari determinano la visibilità che taluni temi hanno contro altri e la partecipazione (engagement) dietro ai temi da parte di attori determina se vedrete o meno qualche contenuto.
  Un contenuto con 10 interazioni finirà nel dimenticatoio, uno con milioni di interazioni direttamente – alle volte ripetutamente – davanti a voi;
- Punto 2: La perdita di Visibilità di Salvini con le Sardine in questi giorni/settimane
  Matteo Salvini ha un solo *"avversario mediatico"* degno di nota. In uno sterile panorama di comunicazione politica di interesse popolare, soprattutto dopo che l'affaire Renzi si è sgonfiato con velocità sorprendente, l'unico avversario sono solo e semplicemente le sardine.
  E non fate gli ingenui, qui la piazza non conta davvero nulla. Lo ripeto, ai fini della visibilità mediatica sugli algoritmi la piazza ì non conta davvero nulla. Quello che conta è che l'interesse si è spostato fuori dall'ambito dell'accrescimento personale e del controllo della macchina salviniana: gli avversari e i detrattori contestano, urlano, insultano ma non lo fanno più SULLA sua pagina – il meccanismo che ha consentito di averlo sempre e comunque ai vertici delle classifiche italiane per mesi e mesi e che ha permesso all'algoritmo di riproporcelo ovunque e in mille salse. No, le persone commentano, insultano o elogiano in posti differenti, nelle pagine/gruppi di sardine o di pinguini, ma non certo sulla pagina del Caro Leader. E questo è un problema. Serio. Senza quella partecipazione sulla pagina si scende velocemente la vetta della notorietà algoritmica;
- Punto 3: L'elenco dei temi popolari è pubblico, e la Nutella domina…
  Non è per nulla difficile trovare quali sono i temi di massimo interesse per il paese e non ci vuole nemmeno un genio per comprendere che tra le parole con la più alta quantità di ricerca e interazione di questo momento c'è NUTELLA.
  Non per le nocciole, non per i premi ai dipendenti, ma molto più semplicemente perché la scarsità dei NUTELLA BISCUITS è diventata un MEME, su tutte le bocche social;
- Punto 4: Il Genio e l'Algoritmo
  Ed è qui che interviene il genio della vocina nelle cuffie di Capitan Salvini, il genio della visibilità mediatica senza cui probabilmente di Capitan Felpa non sentiremmo nemmeno lontanamente la voce.
  Prepara e manda "in onda" una bella dichiarazione provocatoria usando la parola NUTELLA. Sa per certo che si scatenerà l'inferno, che probabilmente addirittura Ferrero risponderà, il mondo dei giornalisti farà da cagnolino scodinzolante pronto a rimbalzare la notizia, tutti condividendo il SUO contenuto (non quello di altri gruppi o

> di sardine) e l'algoritmo assocerà alla parola più cliccata in questo momento (*nutella*) quella di Salvini che tornerà a dominare l'arena mediatica confinando da un lato – ancora – le sardine.

Gioco semplice, lineare, ripetibile un numero illimitato di volte e – se ci badate un secondo guardando al passato – gioco che avete già ascoltato 1.000 volte e che ora dovreste anche riconoscere abbastanza facilmente.

E, che sia chiaro, è esattamente quello che ci meritiamo: perché se gli addetti ai settori hanno bisogno di questo mio piccolo compendio, se i giornalisti non capiscono gli algoritmi nemmeno ne andasse della loro vita, se anche io sono costretto a dare visibilità per raccontare come funziona, beh la voce dietro a Salvini ha vinto un'altra volta.

Bravo, Luca[1]. Ancora una volta – davvero -bravo.

E gli altri, quando si sveglieranno?

fonte: https://mgpf.it/2019/12/06/piantatela-ovvero-di-algoritmi-geni-salvini-e-nutella.html

---

Prendere a pugni il lettore

fragilepoesia ha rebloggato charlottequalchevolta

Segui

charlottequalchevolta

"Un racconto o un romanzo o una poesia dovrebbero sferrare un certo numero di pugni all'emotività del lettore. Si può giudicare un'opera da quanto sono forti i suoi pugni e da quanti ne tira. Se si tratta solo di un mucchio di giochetti intellettuali, non mi interessa. Opere così sono come la paglia: volano via al primo venticello."

— R. Carver, *Niente trucchi da quattro soldi. Consigli per scrivere onestamente*, Roma 2002, p. 77 (via mastrangelina)

1Luca Morisi. il gestore de "La Bestia", colui che gestisce i social per conto di Salvini...

Dopo la liberazione

fragilepoesiaha rebloggatoanastole

wehadfacesthen

Paris after the Liberation, 1944, photo by **Lee Miller**

Fonte:wehadfacesthen

Quanto si è umili

fragilepoesiaha rebloggatocharlottequalchevolta

Segui

charlottequalchevolta

“Mentre scrivo mi sento sempre perso, e solo. Mi sento sempre un principiante, continuo ad imbattermi nelle stesse difficoltà, gli stessi vuoti, le stesse disperazioni. Scrivendo si fanno così tanti errori, si cancellano così tante brutte idee e frasi sbagliate, si cestinano talmente tante pagine prive di interesse che alla fine uno capisce almeno una cosa: quanto si è profondamente stupidi. Scrivere è un’occupazione che rende umili.”

— Paul Auster (via fantasticazioni)

Fonte:fantasticazioni

Fuggire le cose inutili

fragilepoesiaha rebloggatocharlottequalchevolta

Segui

charlottequalchevolta

“Bisogna potersi alzare e andarsene da tutte le compagnie che non servono a niente […] bisogna avere la forza e il coraggio e la durezza, anche contro se stessi, di lasciarsi alle spalle tutte queste persone e queste menti ridicole, inutili, ottuse e inspirare, espirare tutto ciò che abbiamo lasciato indietro e inspirare qualcosa di nuovo. […] Bisogna avere il coraggio e la forza di troncare con compagnie simili, con le conversazioni, con i crimini verbali e così via nei quali siamo stati coinvolti contro la nostra volontà in qualsiasi circostanza, […] per salvarsi bisogna poter mettere in fuga la propria mente sempre, in qualsiasi momento, ovunque ci troviamo, cercare rifugio fuori.”

— Thomas Bernhard, Correzione

(via myborderland)

Fonte:myborderland

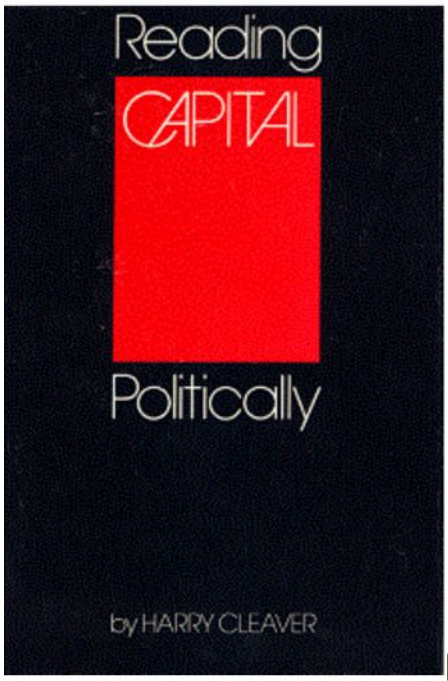
La cura del vino

maremao

PROBLEMA	VINO	CURA
CUOR INFRANTO	MERLO`	3 GOTI
NOSTALGIA	ROSE`	2 GOTI
ANSIA	VERDUSSO	1 GOTO
CATTIVO UMOR	RABOSO	2 GOTI
NERVOSISMO	PINÒ GRIGIO	3 GOTI
ZÒ DE MORAL	PROSECCO	1 GOTO
SOITUDINE	QUAUNQUE VIN	NA CARAFA

Reading Capital Politically / di Harry Cleaver

Pubblicato il 23 Gennaio 2020 · in AltroQuando ·



[Uscito sul finire degli anni Settanta, *Reading* Capital *Politically* (1979) di Harry Cleaver propone una lettura politica dell'opera marxiana al servizio della lotta di classe. Tradotto in svariate lingue, il testo è stato diffuso in italiano nel corso degli anni Novanta dalla rivista *vis-à-vis – Quaderni per l'autonomia di classe*. Nonostante alcuni riferimenti al contesto politico-economico internazionale siano inevitabilmente dettati dal periodo in cui il testo è stato steso, l'analisi proposta dall'autore mantiene inalterata la sua efficacia politica ed è per tale motivo che si riproduce di seguito l'apertura del libro.

Harry Cleaver ha insegnato economia alla statunitense University of Texas di Austin, ha pubblicato numerosi articoli su riviste scientifiche e politiche sui temi dello sviluppo economico, sulle politiche economiche, sulle teorie della crisi, su Marx e sul marxismo, è stato redattore della rivista statunitense *Zerowork* ed ispiratore e curatore, insieme ad altri, del Texas Archive of Autonomist Marxism- ***ght***]

Con questa pubblicazione si inaugura la sezione AltroQuando: spazio che intende ospitare recensioni di libri e testi ormai introvabili, film e serie televisive out of time, volantini e scritti politici d'antan, frammenti di memorie che rischiano altrimenti di essere dimenticate perché rimosse dal mercato o dal discorso ma

tutt'altro che inattuali.

Introduzione

In questo libro vengono riesaminate le analisi sul valore condotte da Marx mediante uno studio dettagliato del Primo Capitolo del Volume I de *Il Capitale*. L'oggetto di questo studio si propone di trovare un'utilità politica all'analisi del valore situando i concetti astratti del Primo Capitolo all'interno dell'analisi globale fatta da Marx della lotta di classe nella società capitalista. Ci si propone di tornare a quello che si consida il proposito originario di Marx: *Il Capitale* è stato scritto come arma data nelle mani dei lavoratori. In quest'opera egli ha presentato una dettagliata analisi delle dinamiche fondamentali della lotta tra la classe capitalista e quella operaia[1]. Dalla lettura de *Il Capitale* come documento politico, i lavoratori potranno approfondire tanto le diverse forme con cui sono dominati dalla classe capitalista quanto le modalità con cui essi lottano contro tale dominio.

Durante l'ultimo mezzo secolo *Il Capitale* non solo è stato letto molto raramente in tal senso, ma è stato anche decisamente trascurato. Non è esagerato affermare che, a dispetto della reputazione mondiale de *Il Capitale* e della posizione quasi religiosa che ha assunto nel mondo socialista, il suo studio serio è stato un fenomeno raro ed isolato tanto ad Est quanto ad Ovest. Se molti hanno discusso di quest'opera, pochi però sembrano averla realmente studiata. Quando letta, il più delle volte è stata affrontata dai i marxisti di diversa impostazione come un'opera di economia politica, di storia economica, di sociologia o di filosofia. Di conseguenza *Il Capitale* è restato un oggetto di studio accademico piuttosto che uno strumento politico. Il lascito di tale tradizione marxista è stato quello di rimuovere il libro dal terreno di battaglia della lotta di classe.

Questa lacuna è stata recentemente colmata in gran parte del mondo da un revival di studi delle opere di Marx, soprattutto *Il Capitale*. Tale revival ha generato una proliferazione di scuole di pensiero marxista tra gruppi di accademici e di attivisti. Sfortunatamente gran parte di questi nuovi studi sta seguendo le orme delle interpretazioni precedenti che hanno ignorato o sottostimato l'utilità de *Il Capitale* come strumento politico nelle mani dei lavoratori. Quelli che hanno riscoperto *Il Capitale* come arma e lo hanno letto politicamente sono stati pochi e dispersi. Questa introduzione intende fare il punto sugli approcci a Marx e sulle letture politiche dell'opera sia tradizionali che attuali. Questo libro intende dunque leggere *Il Capitale* nella sua totalità traendone una lettura politica dell'analisi del valore di Marx.

Per fare il quadro dei vari approcci a Marx, si parte dalla discussione dalla natura generale del revival contemporaneo situandola all'interno di un evento più ampio di cui essa non è che un momento: la crisi globale del sistema capitalista. E' stato l'inizio della crisi attuale a ricondurre a molte delle idee teoriche e politiche di Marx.

La crisi capitalista

L'attuale crisi del capitalismo ha iniziato ad emergere negli anni '60 sotto forma di segnali disordinati non tra loro relazionati in diverse istituzioni sociali di base sottoposte a vari nuovi conflitti sociali. La richiesta di diritti civili dei neri negli Stati Uniti, il crescente disagio studentesco e delle donne in molte parti del mondo e la ripresa delle lotte contadine in Asia, Africa e America Latina, apparivano inizialmente come semplici atti di resistenza indipendenti dalla diffusione del capitalismo e dal dominio americano nel dopoguerra. Discriminazione razziale, irreggimentazione accademica, alienazione, sfruttamento, imperialismo, disumanizzazione, repressione sessuale, consumismo, distruzione ambientale: uno dopo l'altro questi mali della società moderna hanno iniziato ad emergere in una serie confusa di conflitti minaccianti la disintegrazione di questa società.

Quando tali conflitti sociali hanno incontrato un'espressione materiale, convertendosi in movimenti sociali, si è inziato a comprendere come l'indipendenza reciproca di tutti questi fenomeni fosse del tutto illusoria. Negli Stati Uniti la ribellione contro la discriminazione razziale si è sviluppata dal Sud rurale per poi esplodere nei ghetti del Nord in guerriglia urbana e in lotte per i diritti all'assistenza sociale. Quando gli imprenditori hanno tentato di togliere dalla strada i giovani neri, questi hanno portato la loro militanza all'interno delle fabbriche facendo della lotta contro la "niggermation" una componente critica della crescente rivolta contro il lavoro in ambito industriale. In un primo momento la ribellione nera si è diffusa nelle scuole e nell'esercito come elemento chiave nella lotta contro l'irregimentazione, contro l'università trasformata in fabbrica, poi la ribellione si è riversata contro la chiamata alla leva obbligatoria per la guerra in Vietnam. Il movimento contro la guerra ha unito molte di queste lotte ed il suo legame con i contadini del Sudest Asiatico si è palesato con slogan come "Vittoria per il FLN" e con lo sventolare delle bandiere dei vietcong negli edifici universitari occupati. Il collegamento tra queste agitazioni sociali non si è limitato alla relazione Stati Uniti-Sudest asiatico.

A Nord del Vietnam, la grande rivoluzione culturale cinese ha attratto l'attenzione mondiale quando ha issato il vessillo della rivolta popolare all'interno del campo socialista: un ricordo di Budapest e un presagio di Praga. Nell'Asia del Nord, il Giappone – il miracolo capitalista in Oriente – è stato scosso dalla crescente rivolta che legava studenti, lavoratori e contadini ponendo fine al mito della stabilità giapponese. In Europa sono scoppiate rivolte simili in aree di crisi. Le manifestazioni francesi di solidarietà alla causa vitenamita hanno contribuito all'incubazione del Maggio del 1968, quando milioni di studenti ed operai hanno issato le bandiere rosse e nere di rivolta sulle barricate parigine. Sono stati gli operai e gli studenti ad agitare l'Europa dell'Est contro la locale repressione e contro la dominazione sovietica, determinando prima riforme economiche e politiche, poi l'invasione dei carri armati sovietici. In Italia l'Autunno Caldo del 1969 ha rappresentato un'esplosione avvenuta in una situazione di sempre più evidente emergenza sociale cronica. In Portogallo l'esperienza americana è stata ripetuta ancor più drammaticamente quando il perdurare delle guerre coloniali in Africa ha finito con il lacerare sia la società che l'apparato militare generando una rivolta all'interno del paese in risposta a quella esterna.

All'interno del "movimento" americano, così come altrove, la rivolta delle donne è maturata ed esplosa contro la leadership maschilista, trasformando la richiesta di libertà sessuale del movimento hippie e della sinistra in una domanda autonoma per la liberazione della donna come momento irrinunciabile di tutte queste lotte. In effetti è stata la risolutezza autonoma delle donne, dei neri, dei meticci, degli indiani americani e delle diverse nazionalità a rendere possibile la complementarità delle lotte. Anche i movimenti internazionali sulle problematiche demografiche ed ecologiche, originariamente progettate dagli architetti del capitalismo per i suoi fini, si sono parzialmente trasformate in una volontà di cambiamento radicale di un ordine che prendeva di mira la gente anziché la povertà e che, mentre predicava la tutela ambientale, diffondeva erbicidi velenosi nel Sudest Asiatico[2].

Non appena questi conflitti – nella loro settorialità e nella loro diversità globale – hanno iniaizto a circolare ed a fondersi, si è determinata un'emorme marea di pericoli per il sistema capitalista internazionale. Si è venuto a formare un ciclo di lotte planetarie, una globalità complessa ma intrecciata che ha scosso l'intero ordine sociale capitalista alle sue radici cacciandolo in una crisi di proporzioni storiche[3].

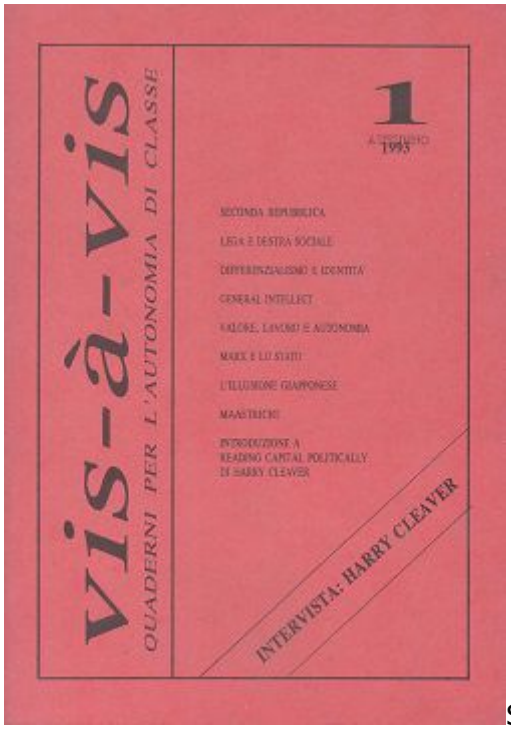
L'importanza di queste lotte e la profondità di questa crisi si sono però palesate soltanto negli anni '70 con il susseguirsi di numerose crisi di dimensioni internazionali. Nel giugno del 1971, l'apertura di Richard Nixon alla Cina ha segnato la fine della lunga Guerra Fredda bipolare, così come l'inizio dei problemi diplomatici tra gli Stati Uniti ed il Giappone. In agosto l'abbandono di Nixon della convertibilità del dollaro in oro ha distrutto gli accordi monetari internazionali del secondo dopoguerra nel sistema capitalistico occidentale. Tale azione, insieme alla sovrapprezzo delle importazioni, ha creato una nuova crisi diplomatica stavolta con il Canada, l'Europa occidentale e il Giappone. Tutte queste azioni, insieme all'imposizione dell'austerità a livello interno, hanno annunciato la fine di un'ideologia di crescita, la fine della Grande Società, della Nuova Frontiera e della Decade dello Sviluppo.

A tali cambiamenti se ne sono rapidamente aggiunti altri. Primo, la crisi alimentare globale degli anni 1972-74 che ha condotto all'innalzamento vertiginoso dei prezzi in occidente ed alla fame di massa in Asia ed in Africa. In secondo luogo, la crisi energetica globale negli anni 1973-1974, che ha comportato il drammatico aumento del prezzo del petrolio che ha spostato il punto nevralgico dello sviluppo capitalistico verso i paesi dell'OPEC, mentre gli USA nordorientali, la Gran Bretagna e gran parte dell'Europa occidentale sono sprofondati nella recessione globale degli anni 1974-1975. Terzo ed ultimo punto, nel 1975 e nel 1976 queste crisi alimentari ed energetiche sono esplose nell'Europa orientale e nell'Unione Sovietica, quando anche i pianificatori socialisti hanno aumentato i prezzi di queste merci provocando così il diffondersi di lotte e ribellioni sociali. A quel punto il ciclo si è completato e la globalità e la profondità della crisi non potevano più essere messe in dubbio.

Il revival di Marx

E' tra questi cicli di lotte sociali e di crisi mondiale che si è dato il revival d'interesse per Marx e lo studio de *Il Capitale*. L'interesse per Marx poteva costituire un importante momento di diffusione degli sforzi intrapresi per comprendere ed affrontare tutte queste crisi. Il ritorno a Marx, da parte di chi stava praticando lotte sociali in questo periodo, ha costituito sia un momento di autoriflessione che di ragionamento strategico nei confronti di una situazione senza precedenti. Con tali premsse gli studi su Marx si sono diffusi autonomamente nelle scuole, nelle fabbriche, nelle prigioni e tra gli attivisti di diverse organizzazioni sociali. Posti di fronte alla sterilità delle teorie e delle formulazioni strategiche delle organizzazioni della sinistra riformista e tradizionale, questi gruppi hanno nuovamente preso in esame le analisi della lotta di classe e della rivoluzione contro il capitalismo fatte da Marx.

Nello stesso tempo dentro le università, a seguito di una lunga serie di richieste, questa stessa domanda ha imposto la creazione di corsi ufficiali di marxismo[4]. I movimenti per i diritti civili hanno imposto studi etnografici. I movimenti contro la guerra hanno dato impulso alla revisione degli studi storici, alla nascente sociologia ed all'economia radicale, ed il movimento femminista ha imposto la creazione di programmi di studio femministi. Dentro a tali nuovi spazi radicali aperti nelle strutture educative tradizionali, lo studio di Marx ha occupato uno spazio sempre maggiore grazie all'insorgere di studenti radicali ed insegnanti, analogamente a quanto stava accadendo fuori dall'ambito accademico, contro i limiti della cultura della sinistra tradizionale, dando luogo ad una fusione di tutti questi diversi approcci al fine di spiegare l'attuale crisi sociale o per individuare utili strategie d'azione alternative.



Sarebbe un errore vedere il revival del marxismo solo limitatamente alle problematiche e alle necessità dei diversi individui e gruppi che hanno dato vita alle rivolte sociali degli anni '60 e '70. La crisi è stata soprattutto una crisi del sistema capitalista e una crisi della sua ideologia e della sua pianificazione. Di

conseguenza, anche questo ha avuto interesse nella riprendere Marx. Per comprendere ciò è necessario capire come l'ultima grande crisi del sistema capitalista mondiale sia stata più profonda della stessa Grande Depressione degli anni Trenta. Quel periodo ha costituito un profondo punto di inflessione nella crescita storica capitalista perché ha mostrato come le relazioni di potere tra le classi e, in questo modo, le strutture sociali di base, si fossero alterate, tanto che la vecchia depressione economica ciclica non è stata più in grado di dare ancora a lungo risposte di fronte alle agitazioni sociali mediante il meccanismo classico dell'aumento della disoccupazione e del calo dei salari. L'intensificazione della lotta ed il potere operaio durante gli anni Venti e Trenta hanno reso impraticabile tale soluzione di riduzione salariale, a questo si è aggiunta la crescente domanda di maggiori servizi sociali allo stato inteso come capitalista collettivo. Per sopravvivere a questa crisi, il capitalismo, ha neccesitato di una nuova strategia e di una nuova ideologia in sostituzione al vecchio *laissez faire*. La soluzione è stata trovata in una politica di crescita e di pieno impiego basata su una strategia di controllo delle lotte operaie tramite l'aumento salariale legato alla produttività negoziata attraverso forme collettive. I salari ed i consumi richiesti non dovevano aumentare più della produttività e ciò veniva garantito dall'intervento statale attraverso una politica monetaria e fiscale. In altre parole, la risposta americana all'ultima crisi capitalista è stata il modello keynesiano come strategia e come ideologia[5]. La sconfitta del fascismo italiano e tedesco nella Seconda guerra mondiale e l'argine posto al socialismo sovietico hanno mostrato come la risposta americana sarebbe diventata la soluzione per tutto il modo occidentale capitalista. Tale soluzione è stata istituzionalizzata a livello internazionale mediante il sistema delle Nazioni Unite e del Fondo Monetario Internazionale, accordi siglati a Bretton Woods nel 1944.

Occorre comprendere come il ciclo internazionale di conflitti sociali della fine degli anni '60 abbia segnato il collasso della strategia keynesiana all'interno dei singoli paesi e quello del sistema monetario internazionale nel 1971, mostrando come crisi abbia costituito il crollo mondiale del modello keynesiano. Trovandosi di fronte a tale tipo di crisi storica dell'intero sistema, i teorici e gli architetti dell'economia capitalista e delle politiche sociali hanno ripreso Marx. In un'epoca di rottura sistemica generale, in cui gli interventi degli economisti e dei tecnocrati keynesiani hanno via via dimostrano la loro inadeguatezza, non ci si deve sorprendere nel vedere interesse per tutte le teorie che affrontano globalmente la crisi e lo sviluppo della società[6]. Di fronte all'incapcità di trovare valide risposte al crollo globale ed alla crisi, i fautori delle politiche capitaliste sono disposti a ricorrere a qualsiasi teoria che possa aiutarli a trovare una soluzione. Il loro ricorso a Marx è stato pertanto finalizzato a trovarvi qualcosa di utile.

Nonostante ciò possa sembrare al principio come una forzatura, anche una radida disamina della tradizione marxista mostra come Marx sia stato usato a volte più per contrastare che non per sviluppare future rivoluzioni. I teorici del ciclo economico, gli specialisti della teoria di sviluppo, gli esperti di organizzazione industriale e altri economisti ortodossi, hanno spesso trascinato gli scritti di Marx nello sviluppo dei loro lavori[7]. Probabilmente uno degli esempi più celebri riguarda Wassily Leontief, il padre delle moderne tecniche dell'analisi "input-output" che sono alla base di molte pianificazioni capitaliste moderne. Le radici di queste sue idee, come ha egli stesso riconosciuto, vengono parzialmente dagli schemi di riproduzione di Marx presenti nel Volume II de *Il Capitale*. Forse risulta ancora più evidente il ricorso sovietico a molte interpretazioni ortodosse di Marx in giustificazione delle sue politiche di repressione e di

controrivoluzione. Non dovrebbe risultare difficile comprendere i motivi dell'elargizione di fondi per gli studi marxisti e perché gli sono stati concessi spazi nei giornali nazionali e nelle riviste accademiche al fine di registrare e valutare il corso delle nuove ricerche marxiste[8].

Approcci alternativi a Marx

In virtù della doppia fonte di interessi riguardante il revival del marxismo – quelli che intendevano utilizzare Marx per il cambiamento sociale e quelli che desideravano utilizzarlo per contenerlo – risulta importante essere chiari sui diversi approcci che hanno portato alla lettura delle opere di Marx e sulle implicazioni di tali approcci. Alla base del revival c'è stato il recupero e lo studio dei lavori di Marx e di quelli dei suoi principali discepoli e interpreti. Nei suoi diversi livelli, il revival del marxismo, ha incluso anche molti degli sforzi più utili allo studio della tradizione all'interno del suo contesto storico – di studio del "pensiero marxista" come parte dello svilupparsi della storia sociale. In tutti i casi, esistono diversi modi di classificare la letteratura del revival e la tradizione su cui si è basata nei termini di approccio alla lettura di Marx in generale e de *Il Capitale* in particolare.

Un approccio comune di tale classificazione differisce notevolmente in linea ideologica, soprattutto per ciò che riguarda la divisione all'interno del marxismo ortodosso – inteso normalmente come marxismo-leninismo di diverse varietà da quelle staliniste a quelle trotzkiste – e del marxismo non ortodosso – entro il quale si possono distinguere diversi tipi di tendenza revisionista che vanno dalla socialdemocrazia della Seconda Internazionale fino ai "Comunisti dei Consigli" ed ai cosiddetti "Marxismi occidentali" del periodo della guerra, alle diverse tendenze neo-marxiste della prima decade successiva alla Seconda guerra mondiale. Sfortunatamente tali analisi conducono più alla comparazione delle conclusioni politiche raggiunte che non a quella degli approcci usati nel leggere Marx.

Una seconda, e molto più utile, distinzione è quella tra le letture di Marx che sono essenzialmente ideologiche – indipendentemente dal diverso orientamento – e quelle letture che qua si propone di chiamare "strategiche". Questa distinzione intende differenziare tra le letture di Marx che vedono la sua opera costituire fondamentalmente una critica ideologica o un'interpretazione critica del capitalismo da quelle letture che contemplano tale opera come una critica dell'ideologia e che ne traggono un insegnamento strategico per la lotta di classe.

Qui il concetto di lettura strategica ha veramente un senso militare perché vuole individuare nel pensiero di Marx soltanto delle armi da usare nella guerra di classe. E' condivisibile vedere nell'ideologia un'arma. Però, per continuare con l'analogia militare, ci si riferisce qui alla differenza esistente tra un'arma come la propaganda, che è una tattica limitata, e un'arma strategica che si pone ad un livello decisamente diverso. Nei termini di Karl von Clausewitz, la strategia permette di intendere la forma basilare della guerra di

classe, di situare le differenti lotte che la compongono, di individuare la tattica dei due schieramenti e di vedere come le diverse tattiche e le diverse lotte possono essere meglio collocate per raggiungere la vittoria[9].

La distinzione che seguirà deve chiarire se la decifrazione strategica viene fatta dal punto di vista del capitale o da quello della classe operaia. Nel primo caso si incontra il tipo di lettura realizzata da Leontief, che aiuta lo sviluppo della strategia capitalista, mentre nel secondo caso si incontrano letture che aiutano la comprensione e lo sviluppo della lotta della classe operaia.

A partire da questa divisione di lettura ideologica e strategica di Marx si ha una terza classificazione, di importanza primaria perché attraverso essa diviene possibile comprendere la situazione attuale degli studi marxisti. Questa è la distinzione che si stabilisce tra una lettura di Marx come filosofia, leggendolo, specialmente ne *Il Capitale*, come economia politica e la sua lettura politica. Leggere Marx filosoficamente è, nel migliore dei casi, un leggere i suoi lavori come interpretazioni critiche, come forma di ideologia. Leggere Marx come economia politica può includere elementi di ideologia – quando si tratta di fare una critica del capitalismo – però si possono avere anche, ed in maniera più importante, elementi utili ad una lettura strategica finalizzata agli interessi del capitale. Questo implica leggere *Il Capitale* come lavoro di teoria economica all'interno della struttura del materialismo storico. Al minimo, la debolezza e i pericoli della lettura di Marx come filosofia o come economia politica, sono quelli di tutte le letture ideologiche. Per quanto critiche siano le varie rappresentazioni del capitalismo, esse, in fondo, non vanno oltre un'interpretazione passiva della situazione sociale. A proposito di tali teorie critiche è meglio non dimenticare la giustamente famosa affermazione di Marx: "Il problema con i filosofi è che essi hanno soltanto interpretato il mondo, il punto è di cambiarlo"[10]. Non si tratta solo dell'inutiità di queste interpretazioni. Se corrette, tali interpretazioni, possono provvedere esattamente ad una delle necessità del capitale per aiutarlo a pianificare le sue strategie. Tali letture di economia politica che elaborano interpretazioni del pensiero di Marx in modo da ricavarne implicazioni strategiche potenzialmente utili per il capitale, in questo periodo non sono semplicemente innocue ma devono essere viste come potenzialmente pericolose per la classe operaia.

Rimane da definire cosa si intende qua per lettura politica di Marx. Tutte le letture sono politiche quando la loro esecuzione implica reali alternative politiche ed hanno implicazioni rispetto alle relazioni di classe. Qua il termine "politico" intende invece designare soltanto ciò che la lettura strategica di Marx è dal punto di vista della classe operaia. E' una lettura che coscientemente e unilateralmente struttura il suo approccio per determinare il significato e la rilevanza in ogni concetto ai fini di uno sviluppo immediato delle lotte della classe operaia. E' una lettura che evita tutte le interpretazioni obiettive e le teorizzazioni astratte in favore di un uso dei soli concetti totalmente interni alla realtà concreta della lotta di cui designa le determinazioni. Qua si sostiene che questo è l'unico tipo di lettura di Marx che può propriamente essere detto in favore della prospettiva della classe operaia perché è l'unico che parla direttamente di ciò di cui la classe ha bisogno per chiarire lo scopo e la struttura del proprio potere e della propria strategia.

	Ideological Readings	Strategic Readings
Political Economy Readings	From capital's perspective	From capital's perspective
Philosophical Readings	From capital's perspective	*Empty set*
Political Readings	*Empty set*	From a working-class perspective

Il diagramma illustra le distinzioni principali fatte tra i diversi approcci di lettura di Marx. Non si tratta certamente delle uniche distinzioni possibili tra i diversi approcci alla lettura di Marx, ma si ritiene qua che ciò possa essere di aiuto per selezionare gli intrecci del corrente revival di Marx e le tradizioni su cui si basano. Poiché si è cercato di realizzare questo libro come una lettura politica de *Il Capitale*, occorre ora chiarire ulteriormente queste distinzioni così come occorre situare il presente lavoro ed indicare perché il suo approccio incarni e rappresenti una forte rottura nei confronti degli altri. Abbozzando qualche elemento della storia, delle caratteristiche di base e debolezze delle letture tradizionali di Marx come economia politica e come filosofia, si elaborerà ciò che si intende con la lettura politica di Marx e si illustrerà come questo approccio permetta un utile reinterpretazione di molte delle intuizioni presenti negli altri approcci individuandone, allo stesso tempo, gli errori.

[Questa prima parte di *Reading* Capital *Politically* di Harry Cleaver è stata originariamente pubblicata dalla rivista *vis-à-vis – Quaderni per l'autonomia di classe,* n. 1, autunno 1993. Rispetto a quella versione cartacea sono state qua apportate lievi modifiche formali – *ght*]

Per Marx, e per molti marxisti che lo seguirono, il termine "classe operaia" si riferiva primariamente alla classe operaia dell'industria dei lavoratori salariati produttori di merci (fossero esse manufatti, prodotti agricoli o servizi). Per ragioni che si chiariranno nel corso del testo, viene qua utilizzato il termine "classe operaia" per designare non soltanto i lavoratori salariati dell'industria, ma anche la diverse tipologie di lavoratori non salariati. Vengono qua inclusi anche i lavoratori domestici, i bambini, gli studenti, i contadini che lavorano sotto il capitalismo consistente primariamente nella produzione e riproduzione della capacità e del desiderio di realizzare attività (compresi i lavoratori

dell'industria) che contribuiscono al mantenimento del sistema.

Steve Weissman, "Why the Popultation Bomb Is a Rockfeller Baby", *Ramparts* 8, no. 11 (Maggio 1970): 42-47.

Per un'analisi parziale di questo ciclo di lotte si veda *Zerowork* 1 (1975) e 2 (1977).

Le lotte degli anni '60 hanno trasformato la situazione degli anni '50, che vedeva la presenza di un solo prestigioso insegnante di economia marxista in un'università americana (Paul Baran a Stanford), da uno si è presto passati a qualche dozzina di insegnanti marxisti nelle università di tutto il paese. Ci sono programmi condotti ad alto livello che arrivano fino al Ph.D in marxismo in diverse università, incluse l'Università del Massachusetts (Amherst), la New School for Social Research (New York) e l'American University (Washington, D.C.). In altri luoghi, come ad Stanford, University of Texas, Yale, ed Harvard, gli studenti possono ora scegliere tra diverse specializzazioni in economia marxista ed hanno la possibilità di affrontare dissertazioni di dottorato in ambito marxista.

Questa analisi è stata sviluppata da Mario Tronti, "Workers and Capital" *Telos* 14 (Inverno 1972); Guido Baldi, "Theses on Mass Worker e Social Capital", *Radical America* 6, no. 1 (Maggio-Giugno): 3-21 e Antonio Negri, "John M. Keynes e la teoria capitalistica dello stato nel '29" in *Operai e Stato*. Per un'analisi più dettagliata si rinvia alla sezione in cui verrà affrontata la lettura politica de *Il Capitale*.

Parallelamente al revival di Marx si è avuto il revival di Hegel, *New York Review of Books*, 29 Maggio, 1975, pp. 34-37; Mark Poster, "The Hegel Renaissance", *Telos* 16 (Estate 1973): 109-127; e John Heckman, "Hyppolite and Hegel Revival in France", *Telos* 16 (Estate 1973): 128-145.

Un uso di Marx nelle teorie borghesi si trova in David Horovitz, *Marx and Modern Economics*. Si vedano soprattutto O. Lange, W. Leontief, J. Robinson, Fan-Hung, L.R. Klein e S.Tsuru. Altri che hanno untilizzato Marx nei loro lavori sono William Baumol nel suo *Economic Dynamics* ed Irma Adelman nel suo *Theories of Economic Growth and Development*. Il debito di molti economisti come Joseph Schumpeter a Marx è evidente.

Alcuni esempi di tali indagini radicali nelle riviste professionali e nella stampa d'élite sono: Martin Bronfenbrenner, "Radical Economics in America: A 1970 Survey", *Journal of Economic Literature* 8, no. 3 (Settembre 1970): 747-766;

S.T. Worland, "Radical Political Economics as a 'Scientific Revolution'", *Southern Economics Journal* 39, no. 2 (Ottobre 1972): 274-248; e "The Marx Men", *Wall Street Journal*, 5 Febbraio, 1975. Il *New York Times* ha sollecitato con domande l'economista radicale David Gordon della New York School affinchè esplicitasse il suo punto di vista sulla crisi corrente nel *New York Times Magazine* ("Recession Is Capitalism as Usual"), 27 Aprile, 1975.

Le osservazioni di Clausewitz si formulano in questi termini: "La strategia forma il piano di guerra, proietta il corso proposto delle diverse campagne che compongono la guerra e regola le battaglie che si combattono in essa" (citato in B.H. Liddell Hart, *Strategy*, p.319.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2020/01/23/reading-capital-politically/

Un libro una vita

fragilepoesia ha rebloggato charlottequalchevolta

Segui

charlottequalchevolta

"Sono convinto, Lucas, che ogni essere umano è nato per scrivere un libro, e per nient'altro. Un libro geniale o un libro mediocre, non importa, ma colui che non scriverà niente è un essere perduto, non ha fatto altro che passare sulla terra senza lasciare traccia."

— Agota Kristof, *Trilogia della città di K.*, Einaudi 1998 (via fantasticazioni)

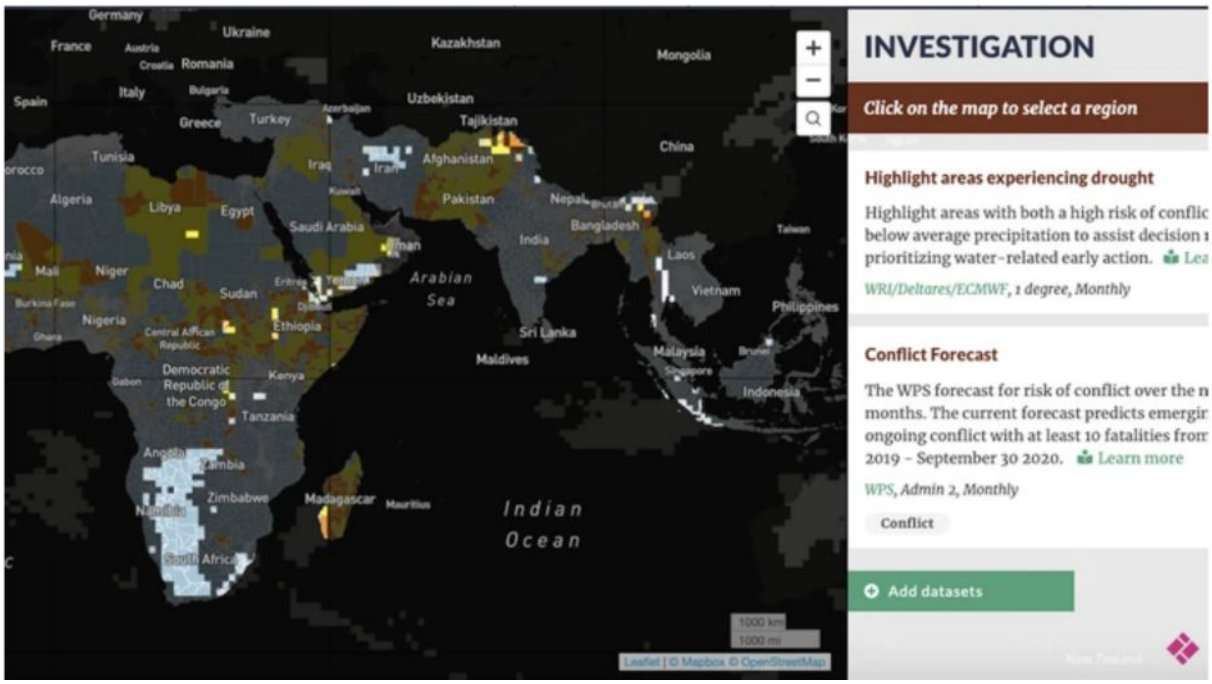
Fonte:fantasticazioni

Questa mappa mostra dove potrebbe scoppiare una guerra perché non c'è più acqua

È il primo modello predittivo che include fattori ambientali come la siccità per analizzare quanto una nazione sia vulnerabile all'insorgere di conflitti.

Di **Alex Lubben**

24 gennaio 2020, 10:28am



SCREENSHOT DEL TOOL GLOBALE DI WPS

Se escludiamo per un attimo le questioni politiche che destabilizzano da tempo il Medio Oriente, c'è un altro fattore che può aiutarci a predire lo scoppio di nuovi conflitti: la

mancanza di acqua.

Questo criterio è alla base di un innovativo tool predittivo sviluppato dai ricercatori di un programma finanziato dal governo olandese e chiamato Water, Peace and Security Partnership. Il tool è stato presentato di recente al Consiglio di Sicurezza dell'ONU. È la prima volta che fattori ambientali come la siccità sono usati per predire lo scoppio di un conflitto—non solo nel Medio Oriente, ma in qualsiasi altra parte del mondo.

Il nuovo tool è progettato apposta per politici e governi, per aiutarli a intervenire prima che scoppi davvero una guerra, **ma chiunque può utilizzarlo** liberamente.

Ecco come funziona: usando dati e immagini satellitari, gli scienziati possono misurare quanta umidità traspira dai campi coltivati, e capire così qual è lo stato di salute dell'area. Se i campi non stanno bene, il fattore rischio sale. Combinando questi dati con altri metodi tradizionali di predizione del conflitto, come l'instabilità politica, è possibile delineare un quadro più completo della situazione e dei suoi possibili sviluppi.

"Il punto è: forse riusciamo a predire la [prossima] Siria," ha detto Charles Iceland, che dirige le iniziative legate all'acqua al World Resources Institute (o WRI) ed è stato coinvolto nella progettazione di questo tool.

Il periodo di siccità che è iniziato in Siria nel 2006—**probabilmente il peggiore**

degli ultimi mille anni, aggravato dal cambiamento climatico—ha ucciso l'85 percento degli animali da allevamento del paese e ha spinto i contadini verso i centri urbani. Il milione e mezzo di persone che si ritiene siano state costrette a trasferirsi in città ha creato una forte insofferenza sociale, che è poi esacerbata, **stando agli studiosi**, nella guerra civile e nell'attuale crisi dei rifugiati in Siria.

"La siccità ha sfollato i siriani molto prima che iniziasse la guerra," **aveva spiegato in proposito a VICE** Francesco Femia, presidente del Center for Climate Security. "E ciò che spaventa è che gli analisti che studiavano la regione non se ne sono neanche accorti."

Ma Iceland ribadisce che questi conflitti sono provocati da un intersecarsi di fattori—non è quasi mai una crisi idrica da sola a innescare il conflitto.

"A meno che non parliamo di qualcuno che ha avvelenato il pozzo di qualcun altro," ha detto Iceland, "la maggior parte di questi conflitti è multidimensionale."

Il Medio Oriente, nello specifico, **si sta riscaldando** più in fretta del resto del mondo e le ondate di siccità minacceranno la pace molto fragile in Iraq e Iran già nel corso del prossimo anno, predice il tool. Il Tigri e l'Eufrate, i due grandi fiumi che in antichità hanno nutrito la "culla della civiltà," sono discariche e fogne per le città dell'Iraq e il loro corso **si sta prosciugando**. Nel 2018, quasi **120.000 persone sono finite all'ospedale** dopo aver bevuto acqua sporca—episodio che ha portato a scontri violenti. In Iran, la costruzione eccessiva di dighe sui fiumi, la cattiva gestione dei flussi d'acqua, la siccità e il

cambiamento climatico hanno tutti contribuito a rendere rare le risorse idriche. Il lago Urmia, che copriva un tempo oltre 5.000 chilometri quadrati, **si è ridotto a meno del 20 percento delle sue dimensioni originali**.

Per quanto sembri che Iran e Stati Uniti abbiano fatto un passo indietro dal far scoppiare una guerra mondiale (almeno per ora), qualsiasi conflitto dovesse scoppiare nella regione nel prossimo futuro sarà aggravato dalla sua scarsità di risorse idriche. La sete mette spesso le persone di uno stesso paese una contro l'altra.

"Questi problemi destabilizzano l'Iran dall'interno," ha detto Iceland. "Potrebbero combinarsi con questioni politiche altre, e far sprofondare le persone ancora più nel caos."

fonte: https://www.vice.com/it/article/3a8qdn/mappa-guerre-crisi-acqua

---

Sulla noia / lamagabaol

Sostanzialmente il problema è la noia, ma solo perchè le persone non la sanno gestire, non perchè esista.

Ovviamente rispetto ai tempi passati abbiamo più tempo a disposizione, sia nell'arco della quotidianità che della vita, si vive più a lungo, i lavori che facciamo ci aiutano a gestire il tempo visto che di base (di base) lavoriamo otto ore al giorno e non quattordici e abbiamo più comfort tipo la macchina per spostarci, dunque l'educazione dell'individuo al progresso passa anche da una sana gestione del proprio tempo libero.

Ecco, ci ritroviamo con questo surplus di tempo e non essendo noi educati al movimento verso noi stessi e verso la nostra crescita personale o familiare o professionale, insomma non avendo nessuna intenzione di migliorarci come individui e avendo a disposizione quello strumento scaccia pensieri e favoloso passatempo che è internet si è passati dall'impiegare il nostro tempo per questioni di vita personale a impiegare il tempo impicciandoci di altro, altro che non ci compete, altro che non capiamo, altro che non sappiamo, altro che in realtà non ci importa.

Perché? Semplicemente perché quando si inizia a pensare al di fuori di noi stessi diventiamo gli altri e non possiamo farne a meno perché la distrazione dal presente è umana e noi siamo umani, però cazzo.

Siamo lì, davanti a questo muro pieno di informazioni e visto che non abbiamo un cazzo di più importante da fare lo imbrattiamo con la nostra vernice tanto che me ne frega fa già schifo.

Se di come funzionano le cose oggi non ne capite allora vi prego non ne parlate, risparmiate sto tempo che vi avanza per fare qualcosa verso voi stessi che ne godiamo tutti.

il fatto che la sera quando ci ritiriamo a casa non siamo stanchi morti da sbatterci sul letto per ritirarci su all'alba e ricominciare con la routine sfinenete è solo che una cosa positiva, usatela per voi.

Producete arte.

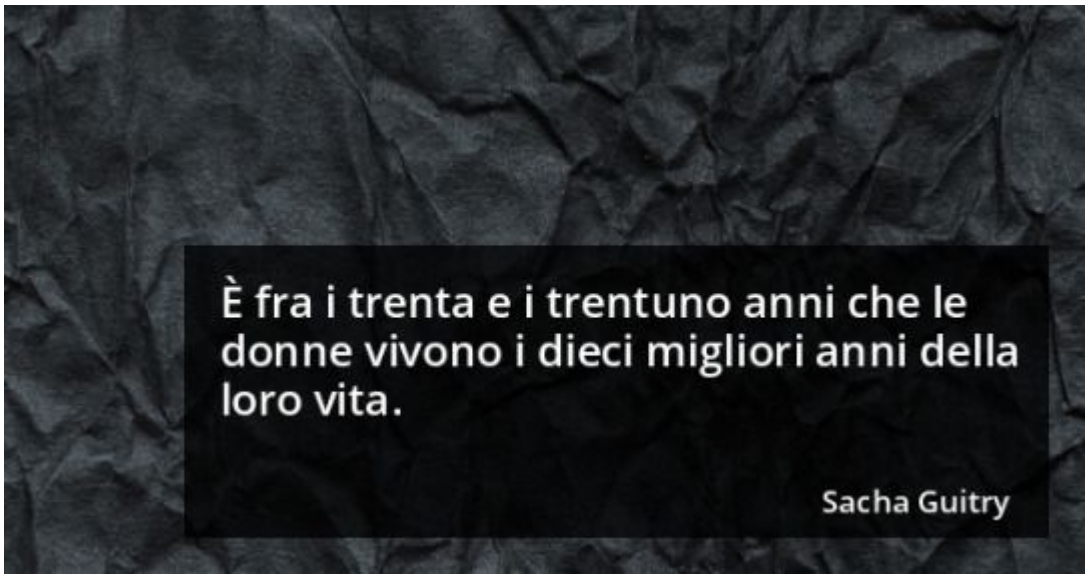
Grazie.

#lo so che sono una persona difficile#ma non appartengo a questo mondo#sono divina#amatemi lo stesso#anche se non mi capite

---

Dieci anni

lefrasicom

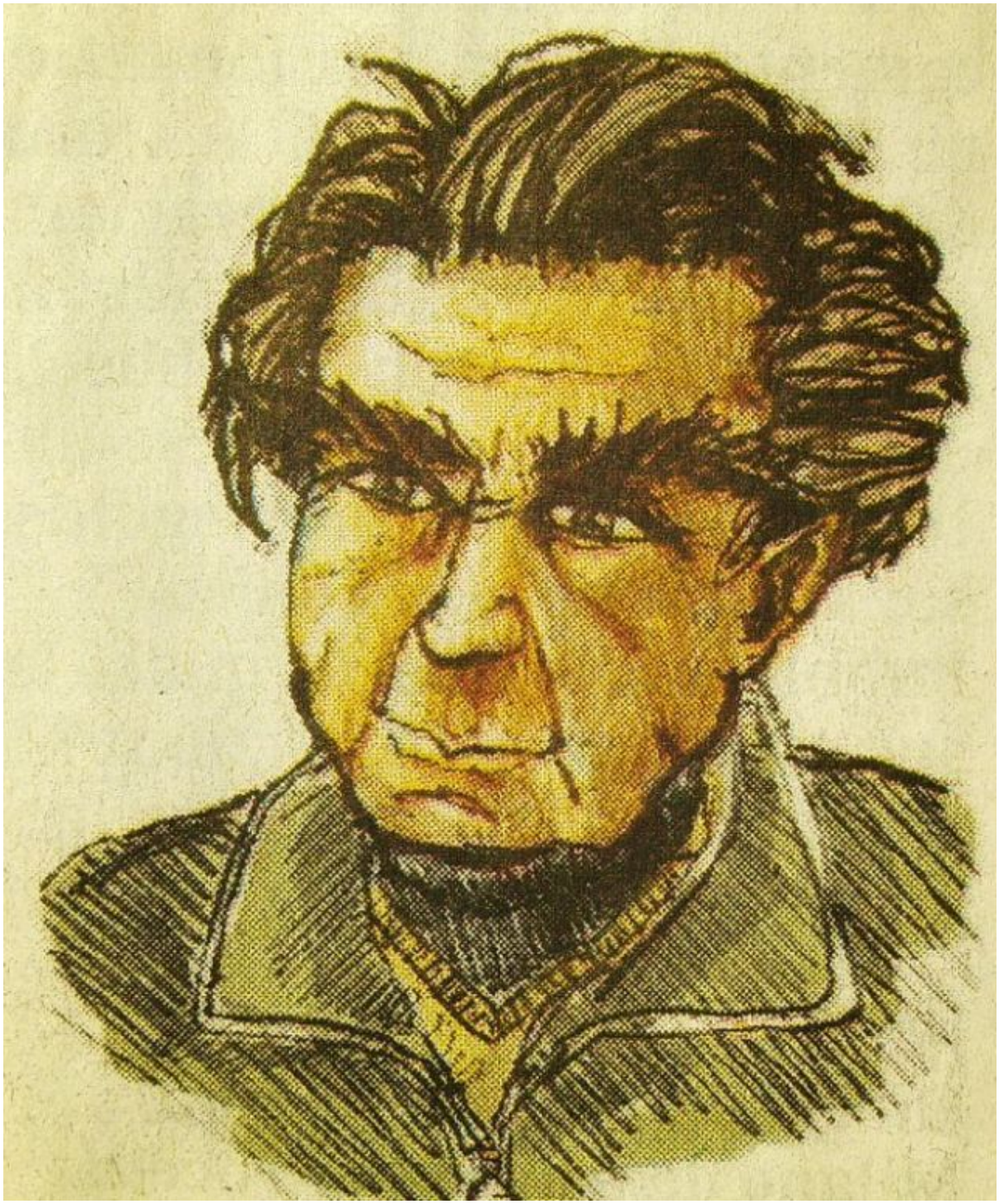


È fra i trenta e i trentuno anni che le donne vivono i dieci migliori anni della loro vita. - Sacha Guitry -

https://goo.gl/j6aoXp

Cioran e il cuore in mi minore

bicheco



Mi è quasi impossibile scrivere ancora qualcosa. Vorrei poter dire tutto in una sola frase, commentarmi in una lettera, diluirmi in un articolo. La paura mi procura il terrore definitivo. E non posso essere letterato, di fronte a quella. Non uno dei miei pensieri ha alterato la legge di causalità e nessun orrore ha sospeso il corso del mondo. Mi è impossibile, caro Mircea, scrivere su un pensatore che amo, un libro letto, un fatto vissuto. Tutte queste cose non giovano a nulla. Il pensiero deve essere una fuga terapeutica in senso cosmico. Vorrei leccare tutte le ferite di questo mondo. Rifiuto la santità soltanto perché è umana e non cosmica. È doloroso pensare che i santi esistono

solo perché ci sono gli uomini, e che la santità è cosmicamente superflua. Ho un cuore in *mi minore*. Tutto ciò che esiste mi sembra alimentare una tristezza incommensurabile.

Emil Cioran - Lettera a Mircea Eliade

Pornhub ha un nuovo sistema per guardare video porno senza essere tracciati / di Gabriele Porro

24 JAN, 2020

Il portale di video a luci rosse lancia via Tor un sito mirror che permette di evitare tracker e guardare in anonimato i film per adulti

Pornhub ha creato un **sito *mirror*** per consentire ai suoi utenti una **navigazione totalmente anonima** tramite il **browser Tor**. Il portale per adulti ha così un sistema specchio attraverso cui guardare in pieno anonimato tutti i contenuti porno gratuiti.

Tor (The Onion Ring) è il browser che **nasconde l'identità e la posizione dell'utente** che lo sta adoperando, reinstradando i pacchetti di rete attraverso tre strati di nodi posti in diversi paesi. In questa maniera il browser neutralizza la capacità di un sito internet, o tracker di terze parti, di acquisire informazioni sull'utente che accede al sito. Pornhub si aggiunge quindi a **Facebook, Bbc, *New York Times*** e altre realtà che hanno da tempo dei siti mirror Tor accessibili tramite un Onion link.

Per accedere al **sito mirror di Pornhub** è necessario prima aver installato Tor, operazione eseguibile in pochi minuti dalla **pagina di download del browser**. PornHub ha dichiarato **in un post sul suo blog** che "*la mossa serve a **rafforzare la privacy degli utenti**, garantire la sicurezza della rete e alleviare le preoccupazioni sulle abitudini di navigazione tra gli utenti lgbt le cui preferenze **rimangono criminalizzate in alcuni paesi***".

Corey Price, vicepresidente di Pornhub, ha spiegato, inoltre, che la scelta di creare un sito accessibile in

totale anonimato è avvenuta "*poiché hacker e pratiche di sorveglianza compromettenti diventano* ***preoccupazioni crescenti*** *ed è importante* ***istituire salvaguardie*** *interne per anonimizzare l'attività e la comunicazione online dei nostri utenti e mantenere le loro informazioni personali e l'impronta digitale libere da occhi indiscreti"*.

Se l'utilizzo di Tor risulta troppo complesso, Pornhub dal 2018 ha messo a disposizione dei suoi utenti **una Vpn gratuita** fornendo così una una connessione crittografata che protegge la privacy e le informazioni personali dell'utente.

fonte: https://www.wired.it/internet/web/2020/01/24/pornhub-tor-privacy/

Albero della conoscenza o funghetto dell'evoluzione? / di Giancarlo Sturloni

24 JAN, 2020

Nel saggio "Il cibo degli dei" Terence McKenna esplora il nostro atavico rapporto con le droghe psicoattive, suggerendo che le origini della cultura umana siano connesse alla scoperta degli stati alterati della mente

Quando è scoccata la **scintilla della coscienza**? Quella misteriosa consapevolezza del nostro posto nel mondo che ci ha reso *sapiens* spianando la strada al linguaggio, alle arti e alle religioni? Bella domanda. Probabilmente nel Paleolitico, mentre il nostro cervello esibiva un rapida evoluzione. Ma come è successo? Forse per via della nostra dieta onnivora che, inevitabilmente, un giorno o l'altro deve averci fatto scoprire il **potere psicotropo di alcune piante e funghi**. E se fosse stata l'assunzione di allucinogeni a catalizzare il processo di autoconsapevolezza che ci ha reso umani? Insomma, se quei primi ominidi coscienti fossero stati anche ebbri di droghe naturali?

È l'ipotesi ardita – e con ogni probabilità indimostrabile, ma senza dubbio seducente – che l'etnobotanico **Terence McKenna**, figura di spicco della controcultura americana, sviluppa nella sua

opera più importante, ***Il cibo degli dei*** (Piano B edizioni). Un titolo che, dopo vent'anni di oblio, torna in libreria nel bel mezzo di un ritrovato interesse per gli effetti delle molecole psicotrope, soprattutto in ambito terapeutico, che ha fatto parlare di "rinascimento psichedelico".

Divisa in quattro parti – *Paradiso, Paradiso perduto, Inferno e Paradiso riconquistato* – l'opera è un dantesco **pellegrinaggio farmacologico** alla ricerca dell'autentico albero della conoscenza. McKenna scandaglia la storia umana cercando una risposta al perché, da sempre, siamo affascinati dagli **stati alterati della coscienza**. È vero, abbiamo racconti aneddotici sulla predilezione per le intossicazioni anche tra gli scimpanzé, gli elefanti e persino le farfalle. Ma le assuefazioni sono un marchio di fabbrica degli esseri umani. Ecco perché vale la pena di farsi guidare da McKenna nell'esplorazione del nostro atavico rapporto con le droghe: è una faccenda intimamente connessa alla natura umana. Ma prima di mettersi in viaggio, un avviso ai naviganti: se siete razionalisti incalliti, lasciate perdere, non fa per voi. Se invece siete disposti a immergervi con McKenna nel nostro bizzarro rapporto con le sostanze psicotrope, la lettura vi stupirà con squarci di autentica bellezza.

La prima parte dell'opera sviluppa la tesi che gli **indoli allucinogeni** (psilocibina, psilocina e Dmt)

contenuti in alcuni funghi e piante delle praterie abbiano avuto un ruolo decisivo nel favorire lo sviluppo del linguaggio e della cultura umana, consentendo agli ominidi che se cibarono di raggiungere livelli più elevati di autocoscienza. L'autore azzarda l'ipotesi che i nostri sensi si siano evoluti per agire da filtro nella **moltitudine delle percezioni** che altrimenti finirebbero per travolgerci, lasciando fluire solo quel che basta a gestire le necessità quotidiane utili alla sopravvivenza. Eppure siamo consapevoli del tumulto che si agita dentro di noi. Le droghe psicoattive offrirebbero un accesso al mondo interiore sepolto sotto la coscienza ordinaria. O come direbbe **Aldous Huxley**, avrebbero il potere di spalancare le porte della percezione.

È questo il paradiso perduto che McKenna rimpiange per il resto dell'opera. La discesa agli inferi comincia con la perdita progressiva del nostro rapporto simbiotico con le piante psicoattive e con il mondo naturale, e culmina davanti a un baratro: il processo di **distillazione dell'alcool**, la prima droga "sintetica", commerciabile e con effetti nocivi tra i più estesi e duraturi nella storia umana. Tuttavia, come nella *Divina commedia*, è proprio nella parte dedicata all'inferno che la storia si fa davvero interessante. Perché è la nostra storia, parla del nostro mondo, che prende il via nell'annoiata Europa tardo medievale con lo sviluppo dei cantieri navali, del sistema bancario e degli imperi mercantili per soddisfare la richiesta di spezie e tinture esotiche provenienti dall'oriente. Dopo la scoperta del Nuovo Mondo, quella stessa infrastruttura servirà a soddisfare il desiderio irrefrenabile di **zucchero, tè, caffè, cioccolato e tabacco**. La prima globalizzazione dei commerci, in altre parole, si sviluppò sotto la spinta della nostra assuefazione per gli stimolanti: le droghe della modernità.

Sono pagine illuminanti. La descrizione delle **crisi di astinenza da zuccheri** – una dipendenza terribilmente diffusa, dannosa e difficile da abbandonare – è davvero esilarante. Almeno finché McKenna non ci ricorda che fu per lo zucchero, la prima coltivazione commerciale del Nuovo Mondo, che l'Europa non si fece scrupoli a reintrodurre lo schiavismo. E che dire del parallelo che l'autore traccia tra l'**oppio** e il **tabacco**? Il primo illegale in gran parte del mondo, al punto che le coltivazioni di papavero sono monitorate con i satelliti, mentre a nessun governo è mai passato per la testa di rendere illegale il tabacco, la droga vegetale più consumata al mondo. Anche perché, fa notare McKenna, si troverebbe contro il più agguerrito dei cartelli del narcotraffico: l'industria delle sigarette. Eppure il tabagismo causa la morte prematura di milioni di persone e ha un potere di assuefazione paragonabile a

quello dell'**eroina**: McKenna è pronto a scommettere che i tabagisti, come gli eroinomani in astinenza, sarebbero pronti a uccidere per una sigaretta, se non esistessero le tabaccherie.

Ecco il rimpianto di McKenna: la storia delle nostre assuefazioni testimonia l'irrequieta ricerca di quel che ci siamo fatti strappare di mano nel paradiso perduto. Rinnegando le droghe psicoattive ci siamo privati dell'esperienza diretta dell'estasi, del trascendente e del sacro a cui le sostanze psicotrope danno accesso. Barattando le esperienze mistiche offerte dal "cibo degli dei" con lo zucchero e il caffè (stimolanti ideali per eseguire i lavori ripetitivi della Rivoluzione industriale), l'alcool, il tabacco e la televisione (sedativi perfetti in cui affogare il nonsenso esistenziale della modernità), abbiamo svenduto anche la **dimensione spirituale della natura** per il saccheggio delle sue risorse. Di più, scrive McKenna: "*Ci siamo privati del significato stesso della vita rendendoci di fatto nemici del pianeta, di noi stessi e delle generazioni future*". Non sono sicuro che per salvare noi stessi e il pianeta dobbiamo tornare sciamani. Ma che dire quando l'autore scrive: "*Portiamo avanti i nostri affari come se nulla fosse in una surreale atmosfera fatta di crisi sempre più cupe e contraddizioni sempre più inconciliabili*". Se, come sostiene McKenna, la cacciata dal paradiso è stato il primo raid antidroga contro il nostro desiderio di assaporare il frutto della conoscenza, allora vien voglia di dare almeno un morso al *Cibo degli Dei*.

fonte: https://www.wired.it/play/libri/2020/01/24/il-cibo-degli-dei-terence-mckenna/

Supersuperficie, un ricordo di Adolfo Natalini

Che cos'è che metteva insieme una ragazza in bianco, i cactus, la montagna, la superficie quadrettata e il cielo?

Veronica Raimo *è nata a Roma nel 1978. Ha pubblicato il suo romanzo di esordio "Il dolore secondo Matteo" per minimum fax nel 2007, "Tutte le feste di domani" per Rizzoli nel 2013 e "Miden" per Mondadori nel 2018. Sceneggiatrice, traduttrice. Ha scritto e scrive per diversi giornali e riviste, tra cui D, Xl, il manifesto, Corriere della Sera, Amica e collabora regolarmente con Rolling Stone.*

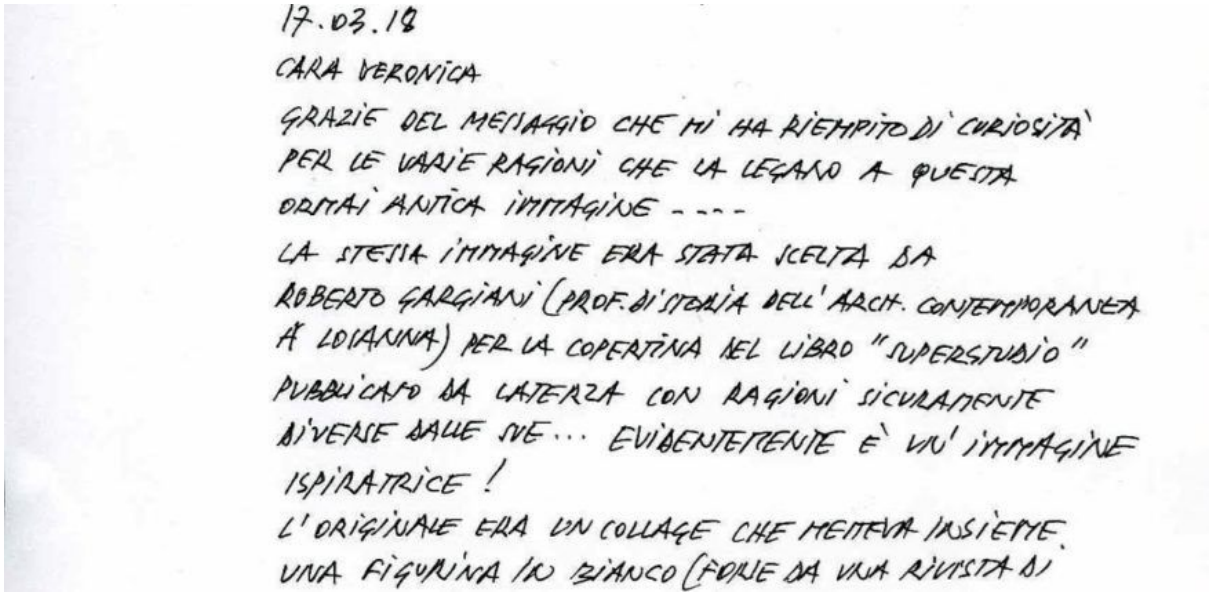
È morto Adolfo Natalini, uno dei fondatori di Superstudio. Non l'ho mai conosciuto.

Ho scoperto l'esistenza di Superstudio quando stavo finendo di scrivere il mio ultimo romanzo. Come accade spesso in quelle circostanze, mi sentivo in uno stato di confusione e strana ricettività verso il mondo che sfiora un laico misticismo. Per questo avevo deciso di accogliere la tardiva scoperta di Superstudio come un segno, e mi ero detta che se mai il libro sarebbe stato pubblicato volevo che in copertina ci fosse una loro immagine. Oggi si torna molto a parlare di speculative fiction e new weird, ma gli apparati distopici o utopici che si costruiscono per raccontare il reale attraverso una realtà mutata difficilmente scelgono una messa in crisi tramite una simulazione ironica. È facile parodiare un'utopia, trasformarla in pantomima, è più difficile costruire un'utopia in sé ironica. La prima immagine come possibile copertina a cui avevo pensato era questa:

Un gruppetto di hippy scontornato e piazzato su una griglia con uno sfondo glaciale cosa conserva di sé? La sua identità hippy è rinforzata o indebolita dal contrasto? La verità è che a me faceva molto ridere.

La storia che ho provato a raccontare nel mio romanzo può essere sintetizzata in molti modi, ma uno di questi era provare a far collidere un'utopia da Nord del mondo con elementi non assimilabili provenienti da un altrettanto generico Sud del mondo. Uso la parola generico con cognizione di causa, non mi interessava costruire un universo scientificamente inattaccabile, ma lavorare piuttosto sulla giustapposizione di elementi, creare un collage. E così è arrivata l'immagine di Stuperstudio, dove c'era uno scenario artico che dialogava con uno da *Badlands,* e due cactus spaesati che tentavano inutilmente di attirare l'attenzione di una bambina incongrua sia in un deserto di neve che in uno di ghiaccio.

Quando ho saputo che Adolfo Natalini mi autorizzava a usare l'immagine per la copertina, gli ho mandato una breve email per ringraziarlo. Lui ha risposto con un foglietto di carta scansionato e allegato all'email.



17.03.18
CARA VERONICA
GRAZIE DEL MESSAGGIO CHE MI HA RIEMPITO DI CURIOSITÀ
PER LE VARIE RAGIONI CHE LA LEGANO A QUESTA
ORMAI ANTICA IMMAGINE ----
LA STESSA IMMAGINE ERA STATA SCELTA DA
ROBERTO GARGIANI (PROF. DI STORIA DELL'ARCH. CONTEMPORANEA
A LOIANNA) PER LA COPERTINA DEL LIBRO "SUPERSTUDIO"
PUBBLICATO DA LATERZA CON RAGIONI SICURAMENTE
DIVERSE DALLE SUE... EVIDENTEMENTE È UN'IMMAGINE
ISPIRATRICE!
L'ORIGINALE ERA UN COLLAGE CHE METTEVA INSIEME
UNA FIGURINA IN BIANCO (FORSE DA UNA RIVISTA DI

Quando è uscito il libro, mi sono premurata di mandargliene una copia. Ma se l'era già comprata da solo. Una settimana dopo l'uscita mi è arrivata una lettera nella buca della posta, scritta sempre in stampatello.

... Così in una domenica mattina grigia e con presagi di pioggia mi sono sentito spinto fuori dal guscio domestico, mi sono imbarcato su un bus (che a Firenze continuano a chiamare tram), sono sbarcato in una libreria e alla stazione ho chiesto di un libro intitolato 'Miden'. Mi è stato consegnato, sono passato alla cassa a pagare (il biglietto d'ingresso al mistero) e ho ripercorso la via del

ritorno. La città era brutta e malinconica.

Poi mi raccontava la storia dell'immagine che avevo scelto:

Una ragazza inglese che si chiamava Frances Ruth Anne Brunton leggeva una rivista (inglese) che si chiamava "Nova". Il suo compagno, un giovane architetto, ne raccoglieva pagine che gli piacevano – a volte ne ritagliava figure che incollava su fogli di carta insieme ad altri. A volte i fondi di carta venivano disegnati con trame geometriche, a volte venivano colorati con le matite o con l'aerografo (un sofisticato strumento per spruzzare colori). Ne venivano fuori figure e paesaggi di uno strano mondo, ne scaturivano storie che volevano dare un senso a quel mondo. Una volta molte di queste storie vennero messe insieme per formare un film di animazione che

venne intitolato: "La vita (o dell'immagine pubblica dell'architettura veramente moderna): supersuperficie (un modello di vita alternativa sulla Terra).
Che cos'è che metteva insieme una ragazza in bianco, i cactus, la montagna, la superficie quadrettata e il cielo? E cosa aveva messo insieme la ragazza inglese e il giovane architetto tra il 1961 e il 2008? E cosa aveva messo insieme i cinque del Superstudio tra il 1966 e il 1978? O secondo altri tra il 1966 e il 1986?

Forse era stato qualche evento solo nominato ma mai raccontato come il Crollo che ha messo insieme il compagno e la compagna…

Stamattina quando ho letto su *Repubblica* della morte di Adolfo Natalini

ho ripensato a quello che ci aveva messo insieme, alla sua lunghissima lettera che ho conservato come un tempo si conservavano le lettere d'amore. Ma in fondo era stato anche questo, o come direbbe Superstudio uno degli atti fondamentali: Vita, Educazione, Cerimonia, Amore, Morte. La generosità inaspettata di uno sconosciuto. La sua lettera con le note a margine scritte in rosso in cui si prendeva in giro ("Tutta questa didascalia si può saltare"). Mi ero ripromessa di scrivergli anch'io qualcosa a mano, e poi non l'ho mai fatto. Non è un rimpianto, ma è un pensiero che oggi è tornato. Non so neppure perché non abbia mai risposto, volevo fare bella figura e mi sentivo sempre inadeguata. Perfino cominciare con "Caro Adolfo" mi sembrava troppo intimo. Ma forse tutto questo è la storia di un innamoramento platonico, eppure come mi scriveva "sono solo gli innamoramenti platonici che ci fanno trovare il tempo fermandocelo tra le dita che stringono la penna che scrive".

Poi ho capito che non c'era bisogno di trovare una ragione.

"Forse non c'è una ragione negli eventi, né nelle cose: come nell'immagine della ragazza in bianco e tutto il resto, c'è solo la colla".

C'è solo la colla.

fonte: https://www.iltascabile.com/linguaggi/superstudio-adolfo-natalini/

IN DIFESA DELLA BANALITÀ. INTERVISTA A STEFANO BARTEZZAGHI / di Gilles Nicoli

pubblicato venerdì, 24 gennaio 2020

Nell'ultimo decennio ci sono state due importanti prese di coscienza collettive: ci siamo resi conto, per quanto in ritardo, del fatto che il nostro impatto ambientale sul pianeta è devastante e insostenibile; e ci siamo accorti che

internet è diventata una cosa molto diversa rispetto a quell'illimitato spazio di libertà, espressione e condivisione in cui si poteva ancora sperare negli anni Novanta. Non solo un elenco di tutto ciò che è andato storto risulterebbe lunghissimo, e infatti il New York Times pochi mesi fa ha scelto di dedicare all'argomento un intero numero del suo settimanale, ma quando si tratta di individuare le origini del problema brancoliamo nel buio. La principale differenza tra il cambiamento climatico e lo stato attuale di internet è proprio questo: nel secondo caso, nessuno ancora ha davvero identificato una causa. Sosteneva Paul Virilio che con la nave abbiamo inventato anche il naufragio, con l'aereo i disastri aerei e con l'elettricità l'elettrocuzione: ogni nuova tecnologia porta con sé il proprio negativo. La domanda che resta ancora senza risposta allora è: cosa abbiamo inventato, esattamente, insieme a internet? Quale negatività riunisce in sé tutto ciò di cui riteniamo responsabile la rete? Chi riuscirà a fornire una risposta avrà dato un contributo fondamentale alla comprensione della nostra epoca. Stefano Bartezzaghi, nel suo libro *Banalità. Luoghi comuni, semiotica, social network*, uscito per Bompiani, ha indicato una direzione di ricerca a mio avviso molto utile a questo scopo: la sua idea è che internet stia alimentando una dialettica tra creatività e banalità le cui conseguenze sono molto più profonde di quanto si possa a prima vista immaginare.

«Al contrario che verso la creatività, nei confronti della banalità ho un atteggiamento che direi affettuoso», mi racconta Bartezzaghi, raggiunto via e-mail per parlare di questo dualismo. «Prego di credere che non si tratta di snobismo, qualsiasi cosa significhi "snobismo" (nel libro c'è anche una piccola rassegna dei significati storici di questa problematica parola). Il problema della creatività è che non è un concetto, bensì una mitologia: una mitologia consolatoria, nata alla fine degli anni Quaranta. Ne ho proposto una decostruzione in un mio libro precedente. La banalità è un oggetto d'analisi complementare alla creatività: è lo sfondo da cui il creativo intende distinguersi».

Non solo ogni contributo creativo di successo è destinato a trasformarsi in banalità, ma diventa banale la stessa ricerca dell'originalità, come testimoniano i *social network*, in cui il fenomeno è esasperato. «La mia tesi è che i *social network* sono il miglior campo di studi per la banalità», conferma Bartezzaghi. «Ogni discorso in merito non può cominciare se non con una neutralizzazione della banalità. Noi siamo abituati a conferirle un valore negativo (senza neppure accorgerci di quanto sia banale detestare la banalità), ma la posizione del ricercatore è proprio quella di chi fa emergere le pertinenze dall'oggetto del suo

studio e non da un pregiudizio. Tanto più questo vale quando l'oggetto di studio è la banalità in genere. Si scopre così che la banalità non è un carattere stabile ma ha una processualità».
La cattiva reputazione della banalità al giorno d'oggi è al suo apice. Se prendiamo per buona la definizione che Roland Barthes dava della sfera privata in *La camera chiara* (Einaudi), vale a dire "quella zona di spazio, di tempo, in cui io non sono un'immagine, un oggetto", possiamo concludere, come fa Byung-Chul Han in *Nello sciame* (Nottetempo), che dopo l'avvento della rete e la diffusione degli smartphone di privato sia rimasto ben poco. Come oggetti, siamo seguiti negli spostamenti reali dalle antenne della telefonia mobile, e nella navigazione virtuale dai cookie traccianti; e ci troviamo tutti all'interno di un discorso pubblico in cui ognuno è chiamato a costruire un'immagine di se stesso su piattaforme globali la cui fittizia orizzontalità, per la quale da un punto di vista strettamente tecnico il profilo Twitter del Papa è identico a quello di chiunque altro, promuove e premia una corsa perenne all'accumulo di follower e di like, e alla produzione continua di status, post, tweet, commenti e interazioni.
Lo scopo di tutta questa attività è sempre la stessa: risultare visibili, emergere dalla massa. Internet, per il nostro desiderio di essere originali e non banali, è allo stesso tempo una terribile minaccia e una straordinaria opportunità. Quando l'arena pubblica in cui ci si confronta ha la stessa popolazione di una grande nazione o, come nel caso di Facebook, di buona parte del pianeta, però, per aumentare le proprie *chance* di distinguersi risulta comoda la scelta di abbracciare le linee di pensiero più estreme e marginali: tra neonazismo e terrapiattismo allora non c'è più una grande differenza. Nessuno, negli ultimi cinquecento anni, è riuscito a distinguersi particolarmente sostenendo che la terra sia rotonda. La dialettica tra creatività e banalità genera mostri perché il sonno della ragione è divenuto originale, e ha le caratteristiche necessarie a essere condiviso, a diffondersi rapidamente.
Se la fittizia orizzontalità dei *social network* ci permette di inquadrare la questione in una dimensione spaziale, ne va infatti aggiunta una temporale. Bartezzaghi nel suo libro propone, riprendendola da Nunzio La Fauci, una suggestiva lettura dei luoghi comuni visti come passaggio dall'enciclopedia al dizionario (quando Lynch diventa "lynchano" è il suo trionfo). I *social network* sembrano funzionare soprattutto come acceleratori di un simile processo, in cui però si salta la fase dell'enciclopedia, quella in cui la novità è analizzata e compresa, e si passa direttamente alla rapida registrazione di espressioni il cui senso non solo non si è mai davvero consolidato, ma si presta a essere ancora

frainteso e infine smarrito (il caso più recente: “Ok boomer”).
«Lo accelerano, ma ne “stabilizzano” pure l’esito», risponde Bartezzaghi. «Intendo dire che per ogni fenomeno del genere – a partire dal caso di base che è la diffusione di un neologismo – i *social network* hanno come primo effetto quello di una registrazione: a differenza dei tormentoni di una volta, che erano perlopiù orali, i *social* passano perlopiù per la scrittura e la scrittura rimane. Un secondo effetto, conseguente, è un effetto di “rappresentanza”: il modo di dire trova legittimità nel fatto di essere scritto e magari ripetuto. Il terzo effetto è di accelerazione, poiché la struttura reticolare assicura una moltiplicazione delle rifrazioni e una velocità di diffusione che è tra gli elementi che fanno parlare, in modo ingenuo ma sintomatico, di “viralità”».
Quello di viralità è un concetto che aggiunge un altro tassello importante a quanto detto finora, perché ci permette di allargare il discorso dal neologismo a qualsiasi scandalo montato ad arte, e dai singoli utenti a tutti i soggetti attivamente impegnati nella produzione di contenuti volontariamente sensazionalistici o semplicistici. Dopotutto, il *clickbait* diventa necessario quando il *deep web* inizia dalla seconda pagina dei risultati di ricerca su Google. La rete ha avuto e continua ad avere un ruolo centrale nel decadimento del livello della politica, dell’informazione – basti pensare a quanto sia cambiato lo stile dei titoli sulle prime pagine dei quotidiani – e, andando a influenzare altri *medium*, come quello televisivo, in cui ormai nei dibattiti nessun partecipante ha la possibilità di parlare per un tempo superiore a quello necessario alla lettura di un tweet, del discorso pubblico nel suo complesso.
Qualcosa deve cambiare, ma si tratta di chi produce i contenuti o di chi ne fruisce? Spoiler: nessuno dei due, e ci arriviamo a breve.
È vero che utenti accorti e non frettolosi saprebbero orientarsi meglio nelle due dimensioni che abbiamo appena descritto. Sarebbero cioè in grado di distinguere l’autorevolezza delle fonti, la plausibilità delle notizie, e sarebbero inoltre buoni interpreti dei vari livelli del discorso, e riuscirebbero a seguire i tempi sempre più rapidi in cui si articolano i progressivi passaggi della sua diffusione; ma i casi di incomprensione di cui ciascuno di noi avrà collezionato ormai un vasto campionario mostrano come simili utenti siano più ideali che empirici. Bartezzaghi cita l’indignazione generata da un’improbabile uccisione di un triceratopo da parte di Steven Spielberg: un caso inverosimile, eppure realmente accaduto, di ironia non riconosciuta, una lettura errata che ci fa sorridere. In altre circostanze, però, la proposta di contenuti deliberatamente mistificatori ma comunque presi per buoni risulta meno divertente.
«Ogni sforzo di essere originale ha come obiettivo finale quello di distinguersi,

farsi conoscere da tutti e con ciò diventare banale. Ogni tentativo di promuovere un nome ha il fine di togliergli la maiuscola, farlo diventare un nome "comune"», sostiene Bartezzaghi. Mi viene allora in mente Paul Valéry, che in apertura dei suoi *Cattivi pensieri* (Adelphi) scriveva: "dire che un fatto è banale significa dire che è fra quelli che più hanno contribuito alla formazione delle tue idee essenziali". Guidati da questa preziosa intuizione, la domanda che ci dovremmo fare è: cosa succede se "alla formazione delle tue idee essenziali" inizia a contribuire tutto il materiale prodotto con l'obiettivo "di distinguersi, farsi conoscere da tutti e con ciò diventare banale", come nel caso delle *fake news* volte a manipolare l'intenzione di voto e l'opinione pubblica su determinati argomenti? Nel medio termine, un disastro; ma nel lungo termine il giro si completerebbe e torneremmo a promuovere i traguardi che avevamo già raggiunto. Il punto è se sia proprio indispensabile fare il giro intero.
Avremmo già tutti gli anticorpi necessari a scongiurare tale eventualità; ma l'avvento di internet e dei *social network* come abbiamo visto è stato il momento in cui la dialettica tra banalità e creatività ha cessato di essere sana. Così le risposte alle più pericolose derive creative ne sono in realtà quasi sempre una replica: i personaggi famosi che si fanno *blastatori*, i *debunkers*, i *fact-checkers*, gli indignati sempre alla ricerca del *tweet* di nove anni fa contraddittorio rispetto all'affermazione odierna sono le parodie dei difensori della banalità di cui ci sarebbe bisogno, e non potrebbero essere altrimenti, perché si trovano invischiati negli stessi meccanismi, utilizzano gli stessi linguaggi e sono guidati dalle medesime finalità di coloro con cui si scontrano. Allora forse non dovrebbero cambiare né i produttori di contenuti né gli utenti: il loro comportamento è il più o meno inevitabile frutto del modo in cui le piattaforme e le infrastrutture del web attuale sono state progettate. Quello di cui abbiamo bisogno sono piuttosto algoritmi e motori di ricerca pensati diversamente. Occorre pretendere *social network* pensati diversamente. È quasi inspiegabile, per dire, il motivo per cui le principali piattaforme spingano gli utenti ad alimentare solo l'approvazione (mi piace, *retweet*, condividi), mentre per esprimere disapprovazione è sempre obbligatorio rivolgersi a un'autorità centrale (segnala); gli esseri umani – è anche la tesi di Richard Wrangham nel recente saggio *Il paradosso della bontà* – hanno sempre avuto una grande capacità di autoaddomesticarsi.
Capita spesso di sentir dire da amministratori locali e urbanisti che le città oggi sarebbero molto diverse a livello di spazi di aggregazione, aree verdi, densità di popolazione e viabilità se non si dovesse a ogni intervento scendere a compromessi con secoli o millenni di storia pregressa. Gli ambienti virtuali

hanno se non altro questo grande vantaggio: possono essere modificati, abbandonati e ripopolati con relativa facilità. Perché il prossimo modello di internet sia migliore, però, occorre analizzare e comprendere a fondo tutti gli errori commessi finora; solo così, per tornare a Paul Virilio, potremo includervi, se non altro, l'equivalente del salvagente, del paracadute e del salvavita capace di ridurre i danni di qualsiasi diavoleria sia, esattamente, la cosa che è stata inventata insieme a internet; le riflessioni sulla banalità di Bartezzaghi sono preziosi strumenti da mettere intanto nella cassetta degli attrezzi.

Gilles Nicoli

Gilles Nicoli è nato a Roma sette giorni prima che Julio Cortázar morisse a Parigi. Scrive soprattutto di musica, cinema e videogiochi.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/banalita-intervista-stefano-bartezzaghi/

Immaginazione senza talento

l**efrasicom**

> Il talento senza immaginazione ci ha dato l'artigianato a cui dobbiamo tanti oggetti utili, come il cestino di vimini da picnic. L'immaginazione senza talento ci ha dato l'arte moderna.

— Tom Stoppard - https://goo.gl/zaYuZJ

Storie del sud globale / di Neelam Srivastava

Il numero 49 della rivista *Zapruder*, intitolato “Stati di agitazione. Territori, autogoverno, confederalismo” offre uno sguardo sia geografico che temporale sul lungo ’68, con una prospettiva storica che si estende dagli inizi degli anni ’60 al presente e una prospettiva spaziale che decentra l’Europa e invece si sofferma sugli affascinanti rapporti politici e culturali che si intrecciano nel sud globale sulla scia delle rivoluzioni anticoloniali. Le linee chiave del numero sono due: la prima, la ricchissima impollinazione delle idee terzomondiste attraverso periferia e metropoli; la seconda, la radicale messa in questione della “forma-nazione” tramite esperimenti politici che rifiutano la statualità in quanto portatrice di colonialismo.

Fedele all’approccio redazionale di *Zapruder* che mira a cogliere la “storia in movimento” è anche la scelta dei saggi: mentre alcuni sono più storiografici, altri sono veri e propri manifesti politici, come le parole e immagini di Nodo solidale sul collettivo messicano “Codedi” e i saggi sul movimento curdo. Il numero arricchisce la notevole e crescente bibliografia sul terzomondismo e la decolonizzazione, un nesso storico-epistemologico legato al retaggio (spesso nostalgico) della conferenza delle nazioni non allineate a Bandung, Indonesia nel 1955. Il numero però aggiunge una chiave di lettura importante al dibattito perché cerca di tracciare una storia “minoritaria” di questo periodo e ne individua gli echi nel presente.

Innanzitutto, i curatori Andrea Brazzoduro, Tommaso Frangioni ed Alessandro Santagata dichiarano specificamente il modo in cui intendono affrontare la mappatura dei “long sixties” a livello planetario: non vogliono fare una storia sulla globalizzazione dei movimenti, appiattendone e uniformandone il resoconto, ma piuttosto pongono l’attenzione sull’eterogeneità delle esperienze di lotta, pur ambendo a fornire un quadro di analisi dettagliato e sintetico. Diversi saggi trattano un aspetto meno studiato della creazione degli stati postcoloniali, cioè che la formazione dello stato indipendente dopo la fine del colonialismo privilegiò una versione egemonica dell’identità nazionale che fu a scapito delle minoranze etniche e linguistiche delle regioni interessate. I due esempi trattati nel numero sono l’Algeria e la Libia, dove la comunità

amazigh (berbera) ha condotto una lotta a livello politico e culturale per riaffermare la propria identità contro lo statalismo autoritario dei regimi che si sono susseguiti nei due paesi. Questo fatto porta a riflettere sulla diversa ricezione del messaggio rivoluzionario del terzomondismo in Europa e nel mondo colonizzato, una questione che non è stata molto discussa dagli storici dei global sixties. Come dice Chiara Pagano nel suo saggio "La comunità amazigh e questione nazionale in Libia", "Se in occidente l'antimperialismo si articolava come controcultura, negli stati postcoloniali si rivelò invece una delle cifre distintive della cultura nazionalista maggioritaria" (94). Gli amazigh che risiedevano in Libia al tempo dell'occupazione italiana non erano "anticoloniali" nel senso stretto della parola, perché gli italiani, usando il metodo del *divide et impera*, avevano cercato di dare importanza alla loro cultura e alla loro lingua, rendendoli partecipi delle limitatissime forme di autogoverno concesse alla popolazione locale sotto il regime coloniale. Questo fece sì che i berberi della Libia si pronunciarono a favore della continuazione dei rapporti con l'Italia nel nuovo assetto postcoloniale e postbellico che le Nazioni Unite stavano cercando di stabilire nell'ex colonia; in tal modo diventarono invisi al nuovo regime libico post indipendenza. Storie come queste, di coloro che sono rimasti ai margini della decolonizzazione ed esclusi dalla formazione dello stato nazionale, sono un esempio di ciò che i curatori chiamano "'laboratori' a cui i movimenti internazionali guardano con grande attenzione" (7). La lotta amazigh, profondamente transnazionale, è il tema di ben tre saggi del numero (uno di essi è un'intervista di Brazzoduro alla cantante amazigh Nesrine Chimouni). Il panarabismo, un movimento sviluppatosi in seno ai movimenti anticoloniali del Medio Oriente, rivela la sue falle e i suoi miopismi; contro un'identità araba omogeneizzante che prevaleva nel *Front de libération nationale* algerino, Marisa Fois, nel suo saggio sulle comunità amazigh in esilio, osserva che il movimento amazigh, già nel 1949 reclamava un'Algeria per tutti gli algerini: "'L'Algeria non è né francese, né araba, né cabila né turca; ma appartiene a tutti gli algerini'" (44).

Diversi saggi del numero sottolineano lo sfaccettato retaggio del '68 globale; in primis, quello di Xosé M. Nuñez Seixas, "Dieci, cento, mille fronti: Terzomondismo, anticolonialismo ed etnonazionalismo nell'Europa

occidentale", in cui l'autore esamina l'apporto del messaggio rivoluzionario terzomondista ai movimenti di autonomia subnazionale in Europa. Nuñez Seixas esamina il modo in cui il concetto di "colonialismo interno", mutuato dalle riflessioni di Frantz Fanon, Amilcar Cabral, Mao Tse Tung, *et alii*, fu ripensato in relazione alle minoranze etniche, regionali e linguistiche dell'Europa Occidentale come i Paesi Baschi, la Galizia e la Sardegna, all'indomani della seconda guerra mondiale e all'inizio del progetto di integrazione europea che nasceva in quegli anni. Nel suo saggio storicamente ampio e dettagliato, Nuñez Seixas giustamente osserva che la svolta del pensiero terzomondista rispetto all'Euromarxismo fu che "la teoria della liberazione dei popoli doveva comprendere la dimensione individuale dell'identità nazionale negata o disprezzata dalle nazioni colonizzate" (16-17). Questo aspetto, che costituisce la più importante innovazione del terzomondismo, è stato fondante per gli studi postcoloniali, elaborato in particolare da Robert Young (cf. *Postcolonialism: An Historical Introduction*). La diffusione dei movimenti anticoloniali fu globale; il Vietnam, l'Algeria, Cuba e in seguito la Palestina assursero a simbolo della lotta contro il capitalismo occidentale imperialista, *exempla* da emulare da parte delle minoranze europee di paesi che spesso erano anche potenze coloniali. In particolare, ciò che attraeva i movimenti autonomisti europei era il socialismo pensato in due fasi: la prima, nazional-popolare, in cui la conquista della sovranità era la condizione indispensabile per la trasformazione sociale; e la seconda, quella socialista. "La sovrapposizione dello schema centro-periferia con quello di classe e l'autodefinizione delle nazioni da liberare come colonie interne sembrava permettere il superamento del dilemma tra classe e nazione" (Nuñez Seixas 20). Tuttavia, Nuñez Seixas sottolinea anche gli effetti limitati dell'esempio terzomondista; per lo più, il colonialismo interno "era un'interpretazione europea di modelli e fenomeni africani, asiatici e latinoamericani" (27). Questo è sicuramente vero, però è anche importantissimo ricordare l'effetto dirompente che ebbero ideologie politiche maturate fuori dall'Europa su movimenti di rinnovamento sociale e politico all'interno dell'Europa stessa. Questo fatto viene spesso dimenticato quando si fa la storia delle idee politiche, che tende a porre l'accento sui flussi epistemologici che vanno dal nord al sud globale, spesso disconoscendo e dimenticando che il sud globale ha fornito forti

lezioni agli europei.

Accanto all'anticolonialismo, l'autonomia è un'altra parola chiave del numero, che percorre come un filo rosso diversi saggi raccolti qui. Dilar Dirik traccia il pensiero filosofico-politico di Abdullah Öcalan, leader del Partito dei lavoratori del Kurdistan (PKK). La sua teorizzazione antistatalista vuole ripensare la società curda secondo i concetti ancestrali di comunità in un'ottica democratica, progressista, femminista, ma fermamente anticapitalista e antimoderna. L' idea del confederalismo e dell'opposizione allo stato si ricollega ai saggi di Pagano e Fois sulle minoranze etniche in rapporto ai movimenti anticoloniali, che spesso privilegiavano i gruppi egemonici nel pianificare il futuro stato-nazione.

I saggi sugli esperimenti di autonomia in Messico rivestono un particolare valore documentario e di dichiarazione di intenti. "Global (e local) sixties. La re-existencia zapatista e il '68 messicano", di José Ricardo Robles Zamarripa, contiene sia un'articolazione dell'ideologia zapatista, ponendo l'accento sull'esperienza locale di questa lotta, sia una riflessione sui rapporti che intercorsero fra lo zapatismo e altri movimenti autonomi in Messico e l'effetto del '68 sulla società messicana nel suo insieme. Come fa anche il saggio di Nuñez Seixas, Robles Zamarripa nota dei parallelismi e riavvicinamenti fra le lotte studentesche messicane e gli zapatisti, ma nota anche le "disconnessioni" a livello sociale ed ideologico fra la mainstream messicana e i movimenti popolari. Tutto ciò alimenta il quadro di un '68 "minore" rispetto alle narrazioni egemonizzanti di quell'era, che rischiano di diventare una storia delle classi borghesi in fase di rinnovamento culturale e sociale, piuttosto che di un movimento interclassista sostenuto da movimenti autonomisti nelle cosiddette "periferie" del mondo.

Algeria, Libia, Messico, Kurdistan: tutti terreni e focolai di lotta che non si fanno facilmente cooptare all'interno di una interpretazione nazionalista unitaria, come si diceva. Non poteva mancare un saggio sulla Palestina; Daniela Galiè esamina l'evoluzione del combattente politico palestinese dagli anni '60 del terzomondismo ad oggi. Galiè analizza diversi materiali stampati (manifesti, riviste, pamphlet) di gruppi appartenenti all'OLP,

riproducendo immagini iconiche volte ad ottenere il sostegno locale e globale per la causa palestinese. Durante gli anni ‘60 e ‘70, il combattente era noto come “fedayn”, con un’enfasi sull’aspetto laico e attivo delle sue azioni, simile ad altri combattenti terzomondisti come i guerriglieri cubani e vietnamiti. Galiè ricorda la profonda influenza della guerra vietnamita sull’OLP, che si richiamò esplicitamente a questa lotta per propagare la causa palestinese a livello internazionale. Più tardi, però, dopo l’invasione del Libano da parte di Israele nel 1983, il movimento palestinese assunse il motivo del “martirio come simbolo di sofferenza collettiva” (108) e c’è il passaggio da “fedayn”, termine con forti connotati politici, a “shahid”, con forti connotati di fede. Infatti, come ci fa notare l’autrice, “shahid” in arabo non vuol dire solo chi muore combattendo per la propria fede, ma anche “l’innocente spettatore, perfino disarmato, che rimane ucciso per mano del nemico” (Galiè 108). Dalla solidarietà terzomondista il movimento palestinese gradualmente passa alla solidarietà panislamica.

La figura del partigiano è un personaggio di spicco nel numero; la sezione “Luoghi” contiene un saggio affascinante di Eric Gobetti sugli italiani che combatterono a fianco dei “partizani” yugoslavi durante l’occupazione nazifascista del Montenegro. Gobetti racconta la genesi del suo documentario “Partizani”, che si avvale di una rarissima pellicola girata all’epoca della lotta partigiana. Questo e un altro saggio di Federico Goddi e Alfredo Mignini sull’ambigua figura di Francesco Zani, un ufficiale fascista che si dichiarò partigiano alla fine del conflitto e che fu accolto fra le fila del PCI, sottolineano l’approccio metodologico di *Zapruder,* che mette la storia sotto l’obiettivo del presente e che ricupera momenti frammentari e oscurati del passato in chiave militante ma sempre rigorosamente documentata. Qui, come diceva Giovanni Pirelli, la ricerca stessa diventa una forma di lotta; i saggi di *Zapruder* sicuramente seguono questa indicazione di metodo.

fonte: http://effimera.org/storie-del-sud-globale-di-neelam-srivastava/

Maestri

lefrasicom

Il mio maestro è stato lo stupore di fronte a ciò che non conosco.

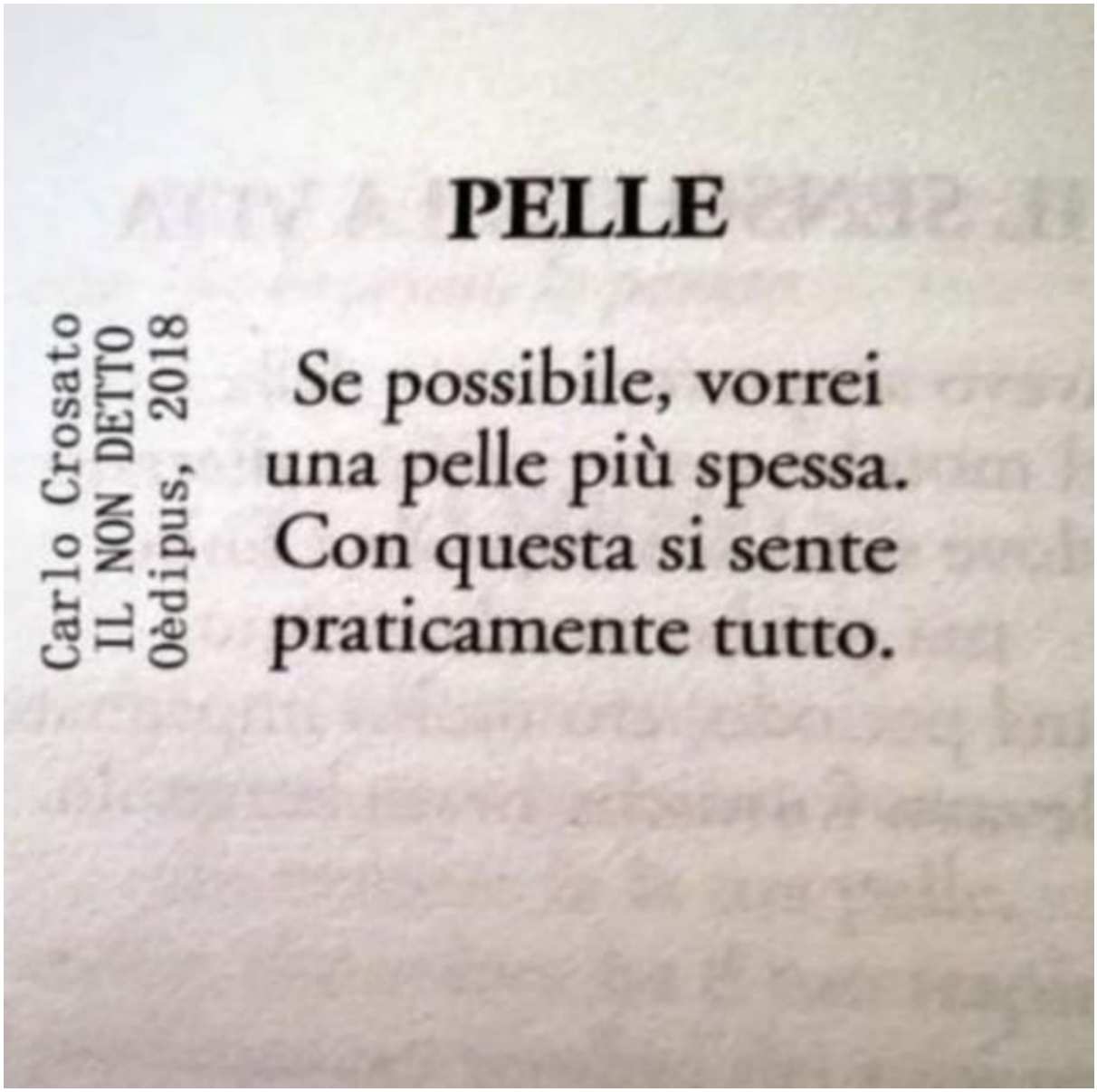
— Eduardo Chillida - https://goo.gl/YKANVc

Pelle

nelsilenziodimilleparole99ha rebloggatoswingtoscano

Segui

swingtoscano



nelsilenziodimilleparole99

Ecco..

LA PIRATERIA (E LA PIGRIZIA) COME LAVORO CULTURALE / di Giacomo Giossi

pubblicato venerdì, 24 gennaio 2020

La pirateria è la nostra ultima possibilità di salvezza e anche di divertimento. Chiaramente qui ci si riferisce a quella culturale, quella pirateria che in sostanza ruba alle major usurpatrici e assetate di denaro per restituire ai poveri millennials senza futuro e senza idee, prodotti culturali raffinati e massificati allo stesso tempo.
Sì ammetto che da questo punto di vista il risultato non è dei più efficaci, da un lato si alimenta il desiderio verso nuovi e sconfinati abbonamenti di ogni tipo e dall'altro si accede a contenuti mediocri la cui urgenza dell'azione piratesca è data proprio dalla medesima campagna marketing che li esalta come essenziali e fondamentali per comprendere il proprio tempo (e anche il proprio divertimento).
Tuttavia dentro a questo movimento che potremmo definire anche *celibe*, esiste uno spazio, – una sacca si sarebbe detto un tempo – che esalta un aspetto non solo sottovalutato ma denigrato nell'ambito dell'impegno come del lavoro culturale, quello della pigrizia. Nulla è più utile della pigrizia: seguitela e incontrerete i gusti di milioni di persone, le loro preferenze così come individuerete le loro necessità quotidiane, ma allo stesso tempo, attenzione la pigrizia è imprevedibile perché totalmente ancestrale, in parole povere tutto meno che culturale
Libera da ogni sovrastruttura morale, esattamente come i piedi doloranti del famoso cameriere interpretato da Aldo Fabrizi (sì lo trovate su youtube, si questo è il link), la pigrizia si palesa straordinariamente a fine giornata, dopo che le ben note sovrastrutture – che qui hanno la forma in elegante elenco di: Impegno, Morale, Onestà (con le iniziali maiuscole) e di mille altre amenità che farebbero di ognuno di noi dei potenziali esiliati tra Hammamet e Casablanca – si rendono totalmente insostenibili, inaccettabili e all'opposto di ogni idea di felicità.
In quel momento preciso quando il tramonto si staglia davanti ai nostri occhi affaticati, si palesa un'aderenza quasi plastica tra consumatore e cittadino, l'istinto che lo porta ad evitare il Black friday diviene il medesimo che lo lascia perplesso davanti al Block friday. E così via per saldi, Amazon prime, richiami alle librerie indipendenti, all'editoria indipendente al cinema indipendente, ma così per le offerte popcorn e orsetti gommosi delle multisale, Spotify gratis tre mesi, anche Netflix tre mesi. Tre mesi, sembra una condanna. Tutto vale uno o meglio vale zero, forse anche meno di zero.
Ricordiamoci a giustificazione del *cittadino a consumo* che le energie sono ai minimi termini e che anche una presa di posizione può diventare letale. Non a caso oggi definiamo movimento politico organizzare allegri raduni di piazza

senza rivendicare nulla, se non probabilmente o almeno ci auguriamo, la pigrizia.
Dunque di cosa si avvale la pigrizia come strumento d'azione? Principalmente oggi della pirateria digitale. Cosa ben diversa dall'interventismo dei cosiddetti *haters*, la pirateria si palesa in maniera autarchica colpendo a tratti i grossi produttori come quelli indipendenti cercando in un certo senso ciò che gli pare, come gli pare e anche all'ora che gli pare.
Certo come abbiamo già detto il fenomeno riguarda spesso grossi eventi culturali o cinematografici per cui in parte la pirateria è già pilotata, una sorta di welfare garantito per il *pensierino unico*, ideale per non perdere di vista la coscienza di chi non si può ancora permettere di abbonarsi ad ogni cosa e in ogni dove. Ma è anche evidentemente un'occasione di libertà, quella più bella perché pigra, perché porta a cercare laddove i nostri desideri coincidono pervicacemente con i nostri bisogni: e quello culturale e diciamo digitale è uno degli ultimi ambiti in cui è ancora possibile unire desiderio a bisogno, un dolce plin plin culturale.
Del resto provate voi a cercare dei biscotti in una grande città, vi toccherà scarpinare per chilometri e spendere molto oppure non resta che chiudervi dentro al primo Esselunga e sperare che il rifornimento di Nutella Biscuits sia arrivato e magari con offerta annessa. Non c'è pace per il cittadino e non c'è gioia per il consumatore. Così se non siete in grado di rubare in un supermercato o anche solo non pagare il conto in una pizzeria (se ne trovate ancora una decente in questa lotta dei trent'anni tra surgelato e gourmet che sta falcidiando le nostre domeniche sere) non vi resta che buttarvi sulla pirateria. Andate fiduciosi le major vi ringrazieranno perché prima o poi questo gesto vi farà entrare nella loro orbita mentre gli autori quelli duri e puri (sempre che ne siano ancora) non potranno che stare dalla vostra parte anche perché un po' ci credono e un po' non ne possono più di essere torturati da chi dovrebbe rendere loro un servizio e un degno compenso (produttori, distributori etc) e spesso invece non fa che implorare loro favori in nome dell'impegno culturale che si chiama da sempre lavoro. E questo perché alla cattiva politica si è preferita una pessima poetica, piratate e andate in pace, con voi stessi per lo meno.

Giacomo Giossi

Giacomo Giossi è responsabile editoriale di cheFare. Scrive per quotidiani e riviste.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/pirateria-lavoro-culturale-pigrizia/

---

cosipegioco

Da qualche parte dovevo pur scriverlo / cosipegioco

Era qualche giorno che avevo giramenti di testa. Mamma diceva che non avrei dovuto crederci, perché altrimenti in caso non fosse stato vero ci sarei rimasta male. Il 3 novembre ho fatto il test, due lineette, una fioca fioca, ma sul foglietto illustrativo c'è scritto che non importa quanto è forte il colore, l'importante è che ci sia. Così ho chiamato Alessandro “guarda, sono due le linee”. “Vuol dire che aspettiamo un fagiolino?” “Vuol dire proprio quello, sì”. La prima chiamata a mio fratello che piangeva così tanto che ho dovuto riattaccare e richiamarlo dopo qualche ora per poterci parlare. La telefonata a Silvia. Il convincere mia madre a passare “per caso” a trovarmi, vedere la sua commozione. Ringraziare, mentalmente, qualcuno che non c'è più e che però c'è ancora, sempre. Dirlo ad Arianna, spiegarle che quello non è un termometro ma un test di gravidanza, farne un secondo perché lei doveva vedere come funzionava. La sua gioia nello scoprire che avrebbe avuto un fratellino o una sorellina. “Ma io vorrei una sorellina” “staremo a vedere, ma va bene pure un fratellino, vero?” “Certo”.

Poi i primi test, le beta. Dopo una settimana dal primo prelievo avrebbero dovuto quasi quadruplicarsi. E invece no, sono cresciute poco. “Mi dispiace signora, probabilmente è un aborto, rifaccia le analisi tra qualche giorno, probabilmente le beta scenderanno ancora”. Piccolo pianto, perché un po’ ci avevo creduto, ma faccio un respiro profondo e penso che può succedere, soprattutto in una prima gravidanza. Ripeto le analisi e invece stavolta le beta sono cresciute come avrebbero dovuto crescere sin dall'inizio. Probabilmente il fatto che siano stati due laboratori a fare analisi del sangue ha portato a questa discordanza. Ma quindi il bimbo c'è? C'è, lo vediamo dalla prima ecografia, è più piccolo di un fagiolo, più una lenticchia. Ma il cuore batte. Velocissimo. Lì gli occhi si gonfiano di lacrime. Posso iniziare a crederci davvero. Finalmente una bella notizia e sia io, ma soprattutto Alessandro ne abbiamo tanto bisogno.

Passa novembre e passa dicembre. Nausee e mal di stomaco, ma niente di insopportabile. La cronologia del mio cellulare è piena di “xxx si può mangiare in gravidanza?”. Perché il pensiero del cibo è sempre con me. Il 27 dicembre facciamo l'ecografia trimestrale, va tutto bene. Ci dicono che probabilmente è una femminuccia. Alessandro voleva un maschietto (tipo il padre di lady oscar), ma è così carina che va bene anche lei. Il 22 dicembre avevo anche fatto il prelievo per il Prenatal safe (analisi che ti dice se ci sono aberrazioni cromosomiche). Per le risposte ci vuole un po’ di tempo. Con la tranquillità che mi contraddistingue non dormo praticamente mai in attesa dei risultati. Che arrivano il 3 gennaio.

Eravamo appena usciti dall'albergo (in Veneto dove eravamo andati a trovare la sorella di Alessandro). Mi chiama il ginecologo “buongiorno signora, mi hanno telefonato dal laboratorio, sospettano ci sia una trisomia 13. Mi dispiace dirglielo così ma purtroppo non c'è un modo meno brutto per dire una cosa del genere”. “No, ci mancherebbe, grazie per avermelo detto”.

Il mondo ci casca addosso. Piango per un'ora ininterrottamente. Devo fare al più presto una villocentesi per confermare la trisomia, entro la quattordicesima settimana di gravidanza. Riesco a prendere un appuntamento per l'otto Gennaio. Ma poi cos'è questa trisomia? Chi l'ha mai sentita? Ci informiamo, la definiscono incompatibile con la vita. Passiamo la giornata a telefonare a centri specialistici e farmacie per avere tutto pronto per la villocentesi dell'otto. Alle 8 di sera, siamo entrambi devastati. Ci guardiamo pensando che le nostre due sfortune insieme avessero potuto produrre una fortuna e invece no. C'ha detto male solo questa volta. Glielo dico una volta solamente “se confermassero la cosa, io non ce la farei a portarla a termine”. “Sì, lo sai. La penso come te.” Avevo, avevamo deciso.

Mi inizio ad informare per l'aborto terapeutico volontario. Tutti mi dicono “beh prima di informarti aspetta di vedere se ti confermano la diagnosi”. Dico che qualcosa devo fare. Devo prepararmi al peggio, che al meglio faccio sempre in tempo. Sono terrorizzata. La notte non dormo. La situazione obiettori di coscienza a Roma mi preoccupa tantissimo. Le modalità in cui avrebbe l'aborto ancora di più. Contatto una dottoressa, presidente dell'associazione vita da donna. Una persona incredibile, mi ha detto che avrebbe contattato lei l'ospedale in caso ne avessi avuto bisogno. Mi ha trasmesso serenità in due messaggi e per questo non la ringrazierò mai abbastanza.

L'otto gennaio vado a fare la villocentesi. L'ansia non mi fa dormire ma ormai sono abituata. Ci fanno entrare nello studio per fare una ecografia di controllo. “Mi dispiace signora, probabilmente il Prenatal safe aveva ragione, non c'è più battito. Mi dispiace molto.” Piango. La vedo li sullo schermo eppure non c'è più. Sembrava così carina. Alessandro mi stringe la mano, anche lui che non piange mai ha gli occhi lucidi. Usciamo dal centro Tiro un sospiro di sollievo. Cosa? Un sospiro di sollievo. E perché? Perchè la natura aveva fatto il suo corso. Non dovevo più decidere io. Che lo sapevo che cosa avrei deciso, dentro di me l'avevo già fatto, ma non è la stessa cosa. Mi si prospettava l'inferno, invece è “solo” un purgatorio. Torno a casa e dormo, per la prima volta dopo tante notti insonni.

Martedì scorso faccio il raschiamento. È tutto finito. Posso chiudere questo capitolo. Tutti mi chiedono come sto. Sto bene, davvero. Sarà che sono stata tanto tanto male dopo aver saputo il risultato del Prenatal safe che ora mi sembra che tutto sia comunque più affrontabile.

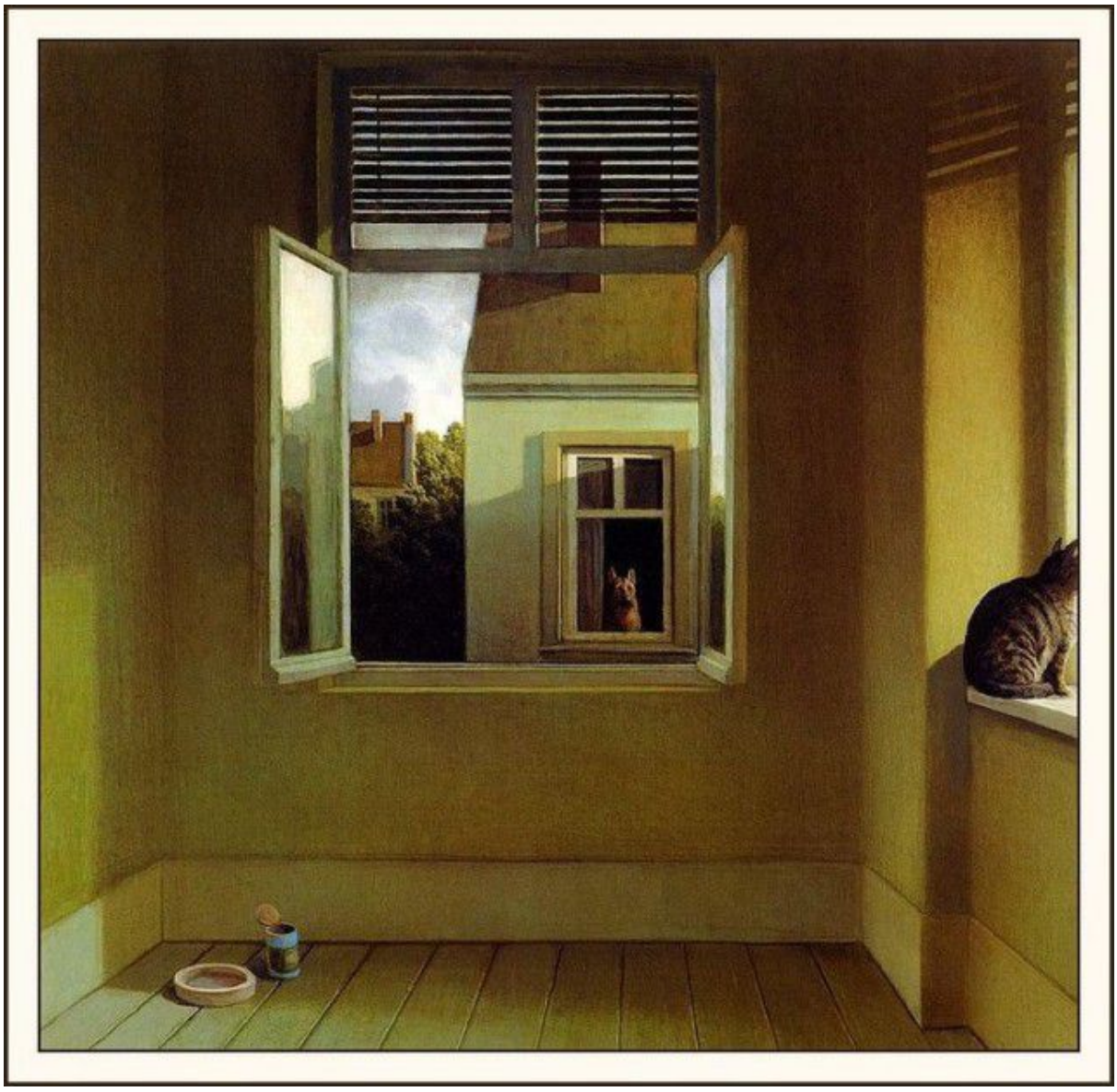
Oggi mi chiama una delle persone a cui voglio più bene al mondo. Mi dice che lui e la sua compagna (un'altra persona che adoro, ho celebrato io il loro matrimonio) aspettano il secondo bambino e che aveva timore a dirmelo

vista la situazione. Gli dico che sono davvero felice per loro, perché si meritano tutta la felicità del mondo. Ed è vero, sono felice davvero. Lei è alla 15esima settimana, io sarei stata alla 16sima. Riattacco e piango. Piango tanto. Da martedì scorso .non l'avevo ancora fatto. Ecco ora davvero posso chiudere questo capitolo.

Andrà tutto bene.

Cane e gatto

somehow---here



Michael Sowa

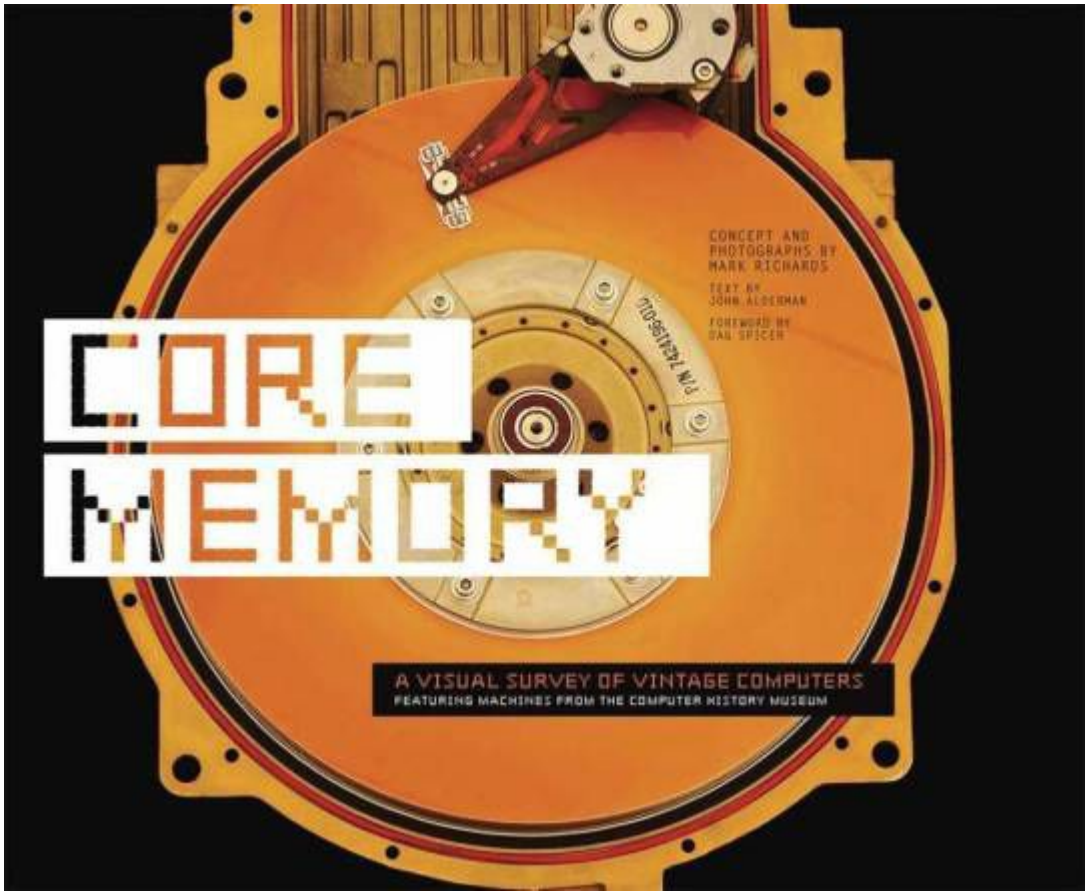
---

wheelerrawson ha rebloggato mostlysignssomeportents

Segui

mostlysignssomeportents

#1yrago Photographing computers to show the art inside the black box



[*Editor's note: I was utterly taken with the gorgeous photos in the new edition of Core Memory, photographer Mark Richards and writer John Alderman's lavish survey of the vintage computing hardware in Silicon Valley's gem, the Computer History Museum; below is senior curator Dag Spicer's introduction to the book, along with some photos, which the publisher was kind enough to supply -Cory*]

What computers mean to us depends largely on what we bring to them. Our expectations, our past experience, the dreams and myths that surround them, their physical characteristics—all these aspects resonate on multiple, often

overlapping levels.

One level is aesthetic. Many nonspecialists in the computer arts enjoy these machines for their visual appeal and curiosity. Nearly everyone, regardless of technical background, can appreciate the intricacies of a computer's mechanical design, its rows of switches and blinking lights, its often ungainly proportions, and the personal connection they feel when they recognize the first computer they used.
A second level is important for specialists. People trained in computer science or electrical engineering bring the additional dimension of how these objects illuminate abstract principles of computer architecture and the ideas immanent in their design—ideas that give us insight into the minds of their designers and the challenges they faced.

A third level is the historical trajectory of these objects: how they were financed and why, what problems they were trying to solve, and the mistakes made and dead ends encountered by their designers. We learn a lot by understanding these human elements and how they shaped historical and technical factors into stable artifacts, in turn stitching together the fabric of today's information-based society.

Each of these three levels can be applied to all artifacts of human culture, from the earliest bone tools of Australopithecus more than two million years ago to the most advanced modern operating systems of today. With time, items with complex overlapping levels of interpretation like these can eventually collapse into her- metic objects, or "black boxes." For this reason, curators and museums, through their exhibitions and programs, are necessary. Without them, there isn't direct communication with the viewer, no mechanism for teasing out these levels. Without them, there is no longer an understanding of how something was developed—only the object itself, uninterpreted, or, conversely, only secondary sources and no object, like Hamlet without the Prince.

The Computer History Museum is home to the world's largest collection of computer artifacts and serves as away station for us to catch our collective breath by opening these black boxes. It does this by paying attentionto the three interpretive levels described above. The museum carefully preserves the artifacts themselves (aesthetic); explains their technologies and context (technologies); and relates how they came into and, ultimately, out of being (historical).

Mark Richards's wonderful photographs capture the fascinating machines in the museum's collection from a hyper- aesthetic viewpoint, while John Alderman's text speaks to their unique historical context. The period covered in this book spans from the first giant machines—such as the room-filling ENIAC—to very recent personal computers.

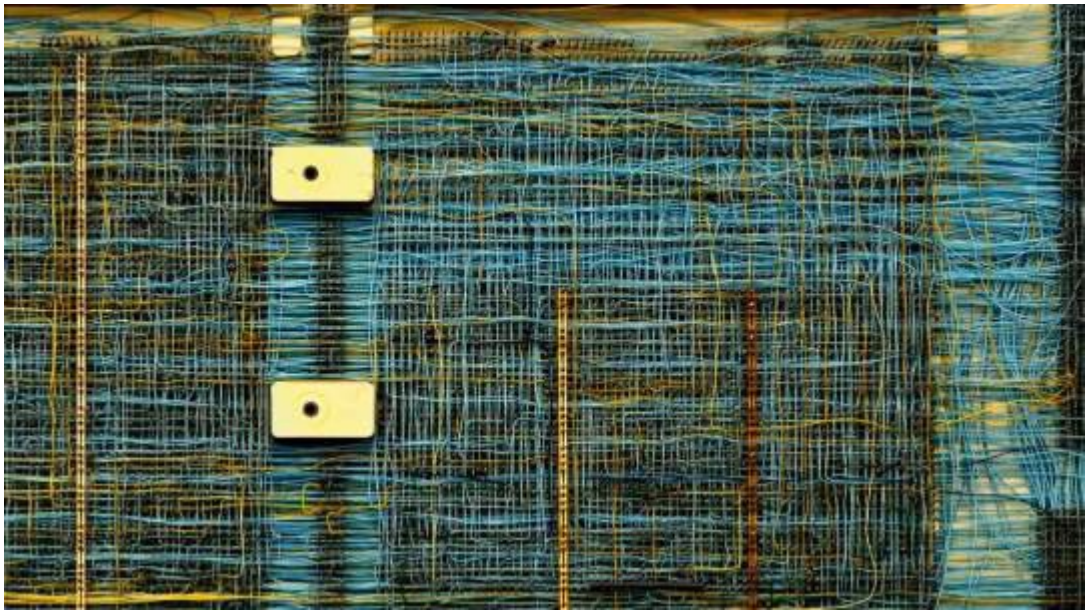
Today, the compaction of transistors into ever smaller spaces has made available to almost anyone the computer power that formerly was the preserve of well-funded institutions. This has, in turn, transformed computers from 9 number crunchers into generic platforms for visualization, entertainment, and communication, mediating almostall of our interactions with the modern world. Billions of computations and logical operations still take placeevery

second inside the black box, but the fraction of computers used as supercalculators gets smaller with everyTiVo, iPod, cellular phone, and car sold. It is information, not only mathematical results, that is produced,exchanged, and transformed, becoming the very lifeblood of the twenty-first century as oil was in the twentiethand steam was in the nineteenth.

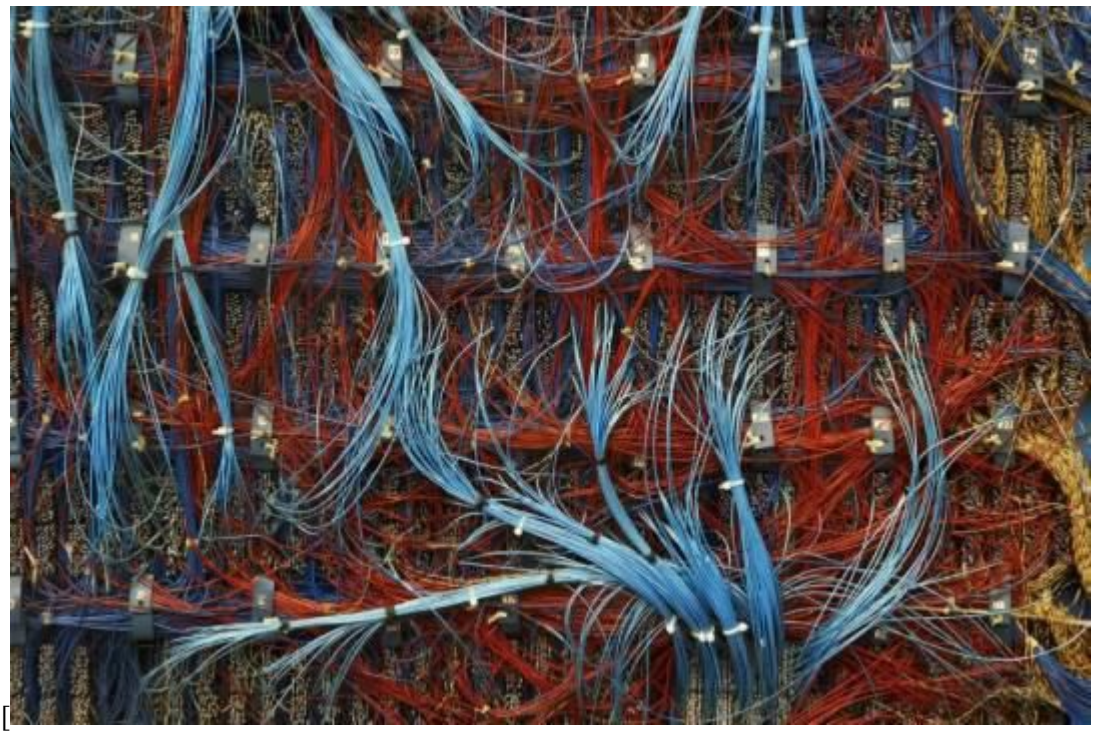
How do we make sense of all this?

With historians still debating the impact of the French Revolution more than two hundred years ago, it seems unlikely that we shall be able to digest fully the impact of the computer—barely fifty years old—for a long time to come. We are simply too embedded in its history, and it in us—from the moment we are born to our last breath. But we should still try. Reflecting on computers as visual milestones, as this book enables us to do, allows us to step back and appreciate them in a different context, one with a deep and rich history, rather than as objects isolated in time with no connection to what has gone before them.

Computers, like all artifacts, are made by people and reflect their strengths and weaknesses, their brilliance and their follies. I hope that as you enjoy this book, and the unique interpretive lens of Mark Richards and the essays by John Alderman, you will discover computers as objects of beauty that also mirror the human condition in all its richness, struggle, and creativity.

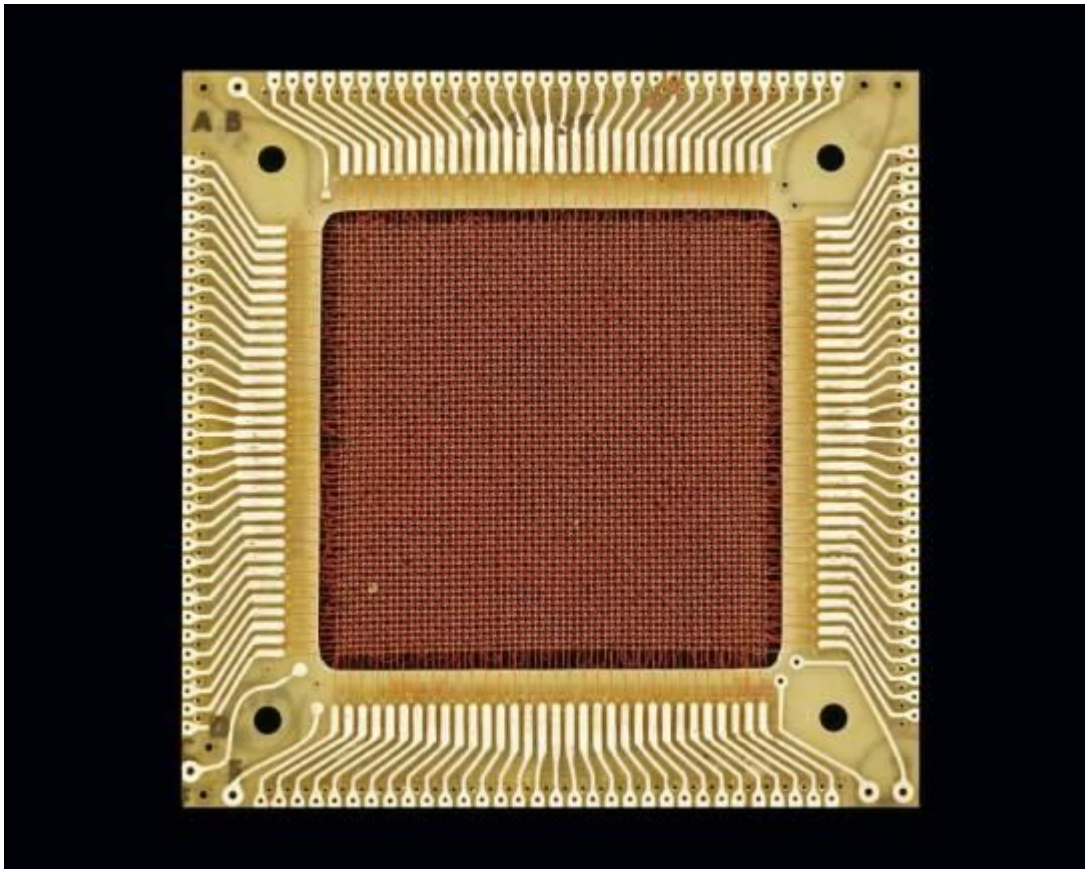


MIT-Raytheon-Apollo Guidance Computer

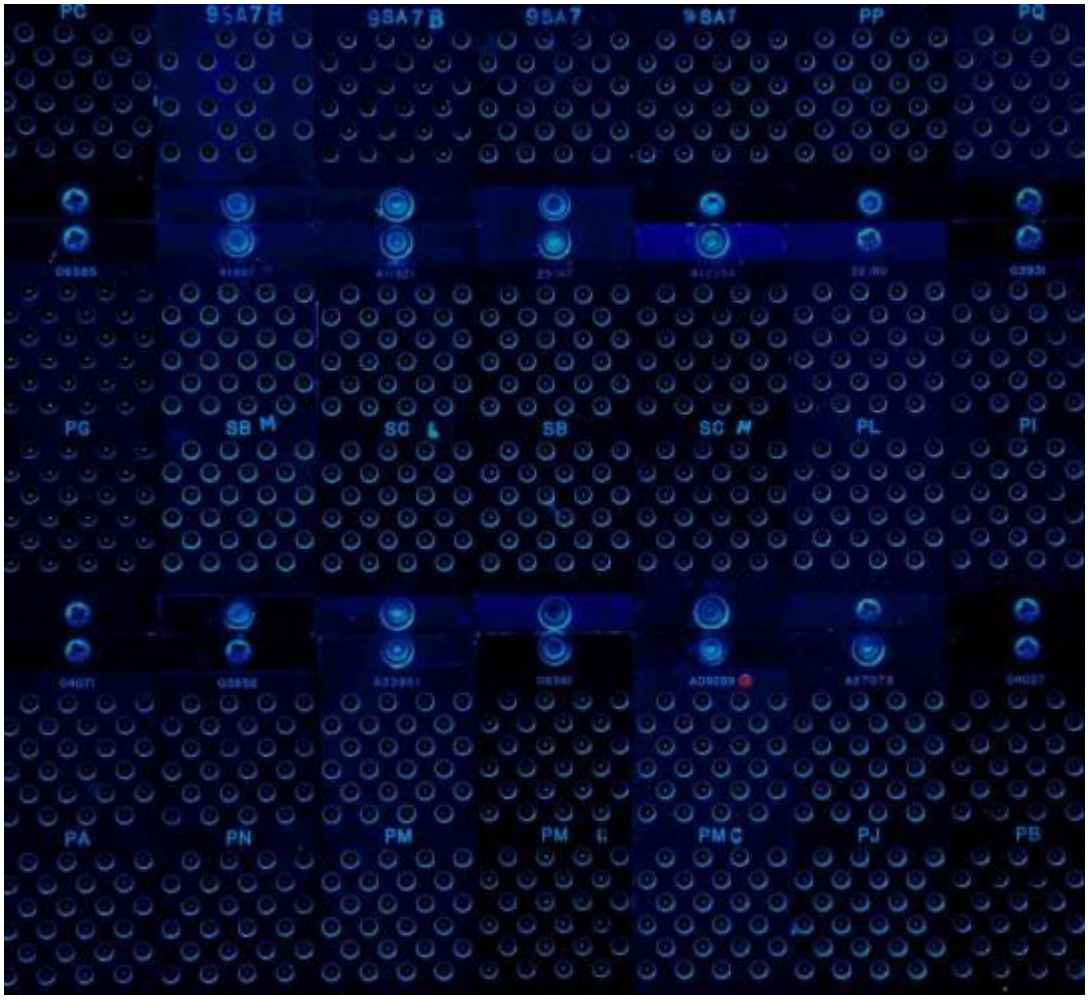


Apple][

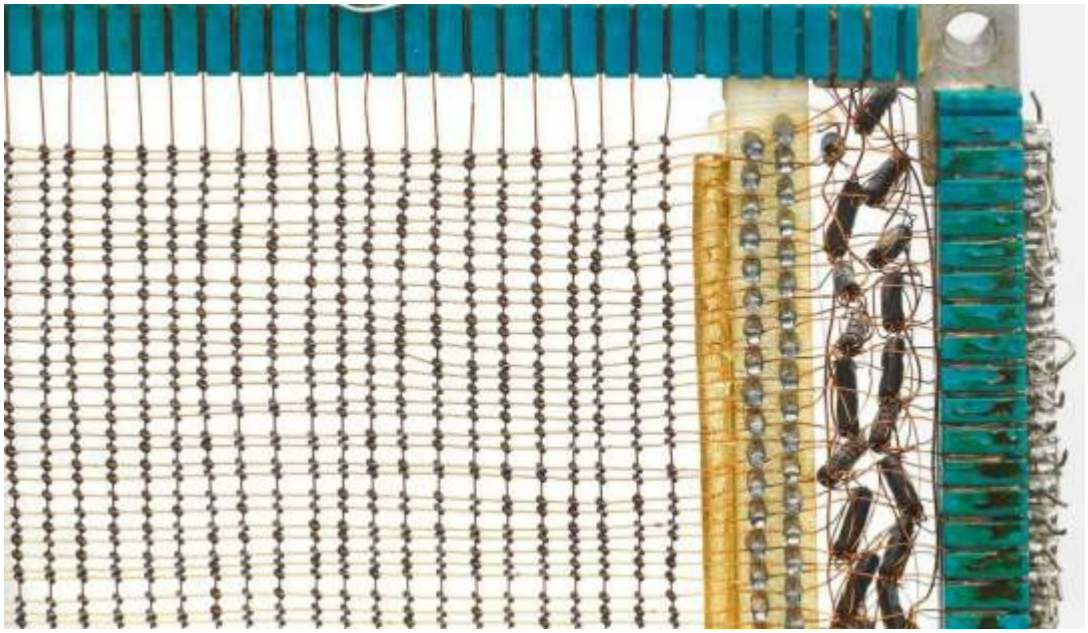
Burroughs ILLIAC IV



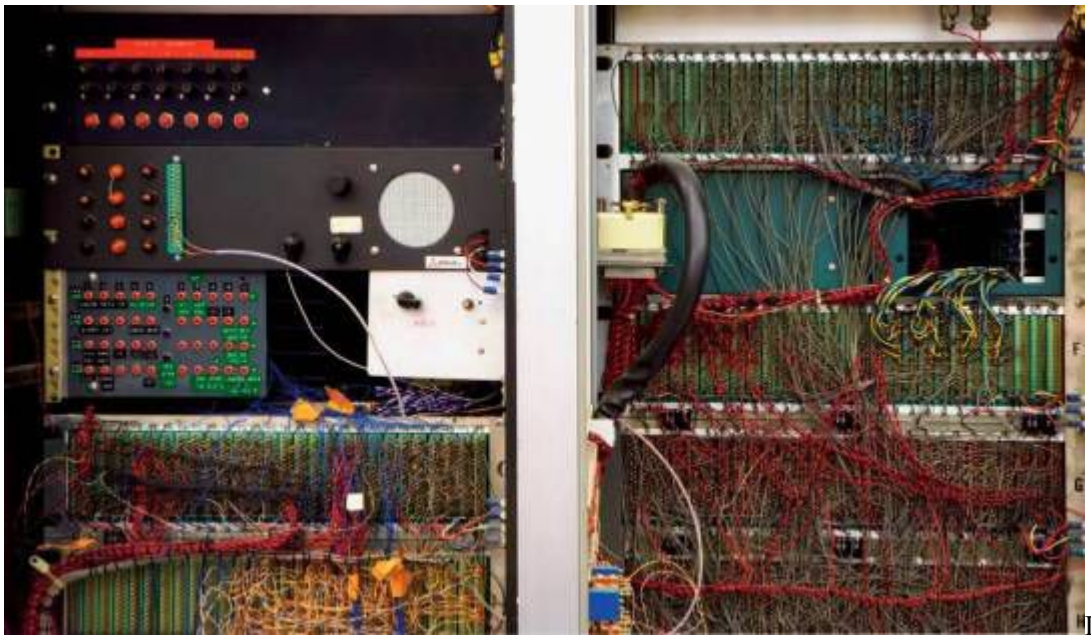
Control Data Corporation, Core Memory Plane (ca 1964)



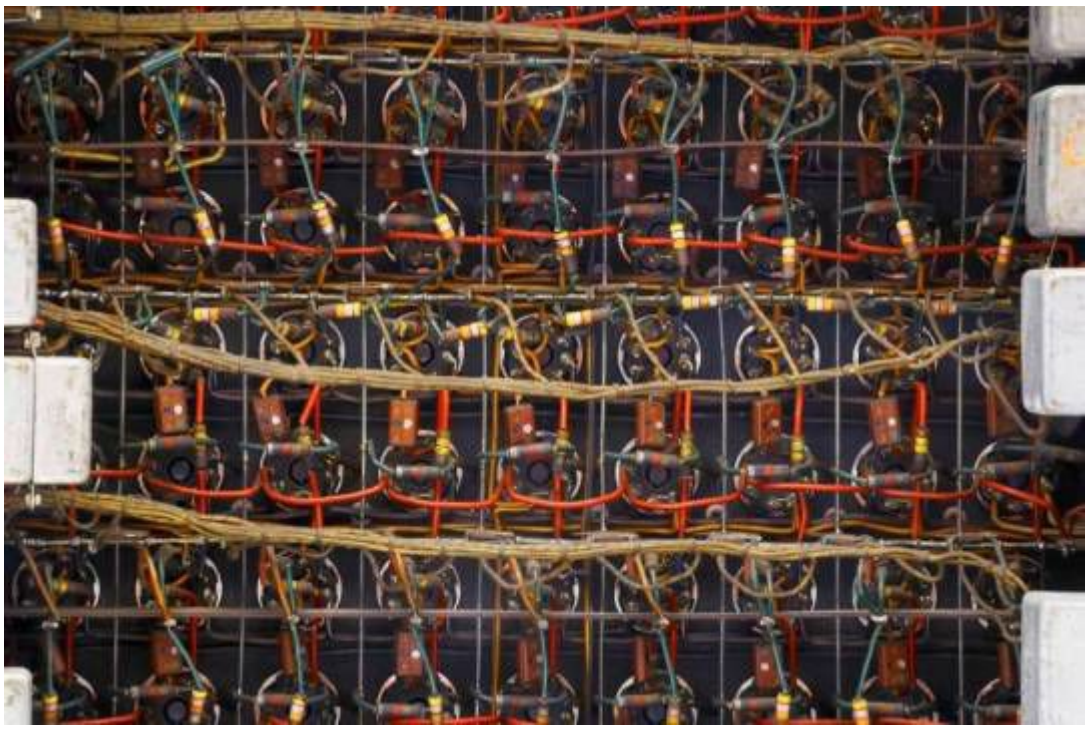
Control Data Corporation (CDC) 7600

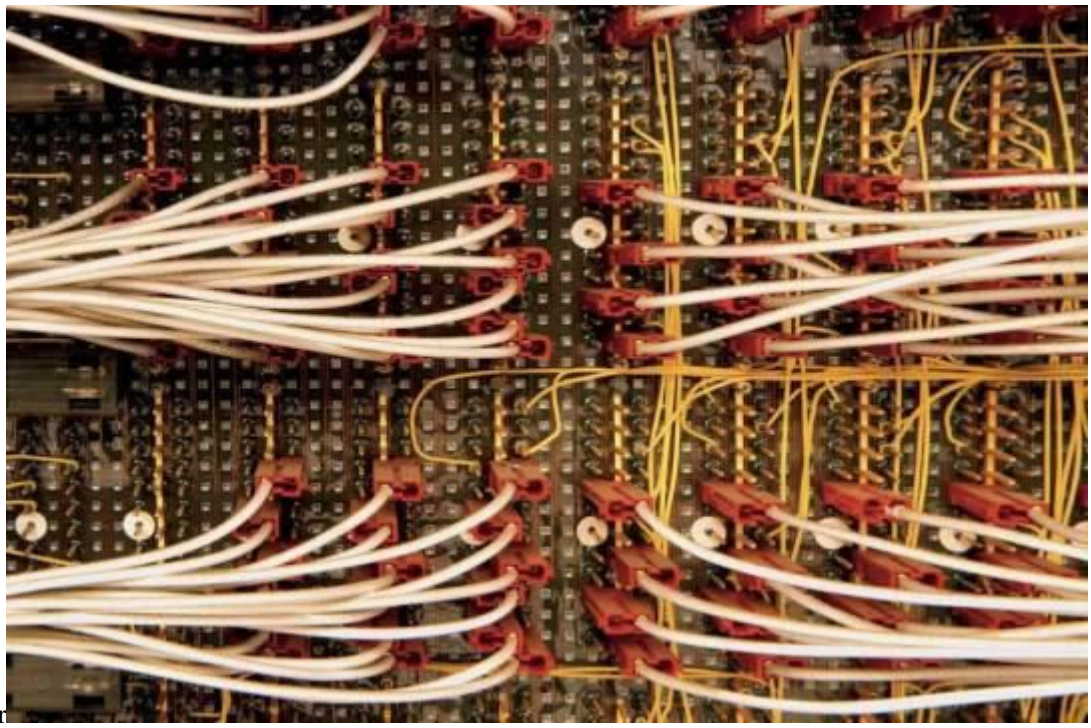


Magnetic Core Memory Illiac II



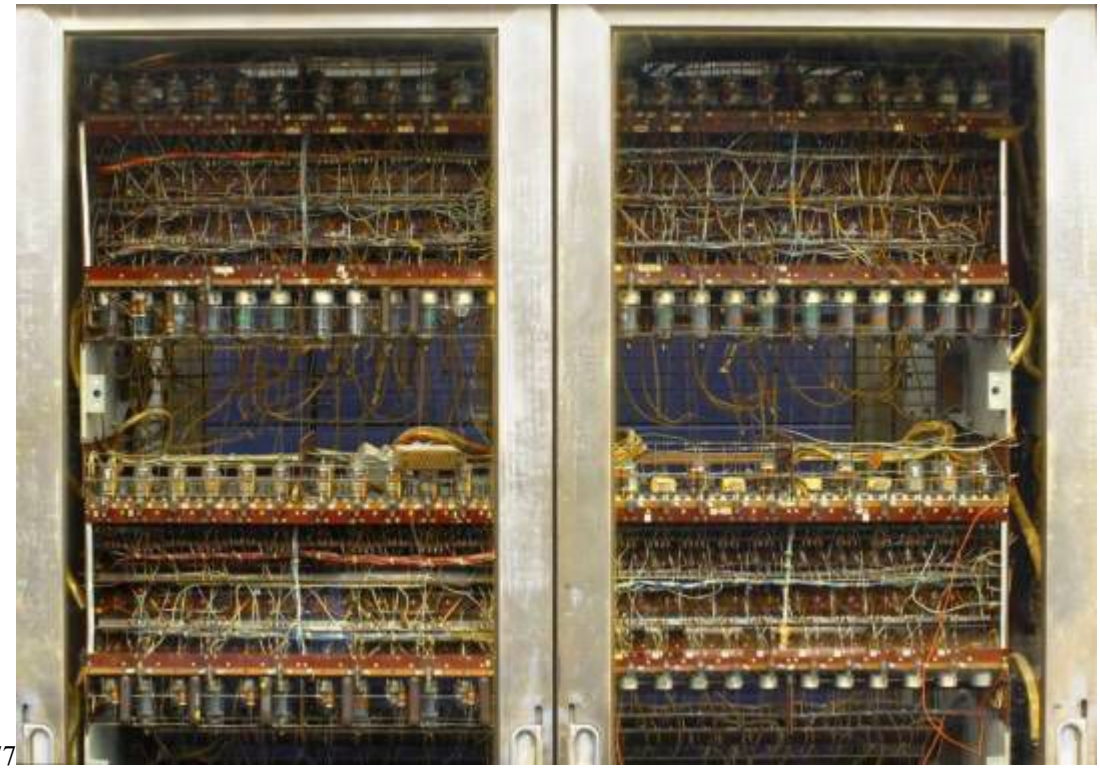
DDP 116





ENIAC Computer

IBM 360 Model 91



IBM Model 077

Johnniac by John von Neumann

NEAC 2203

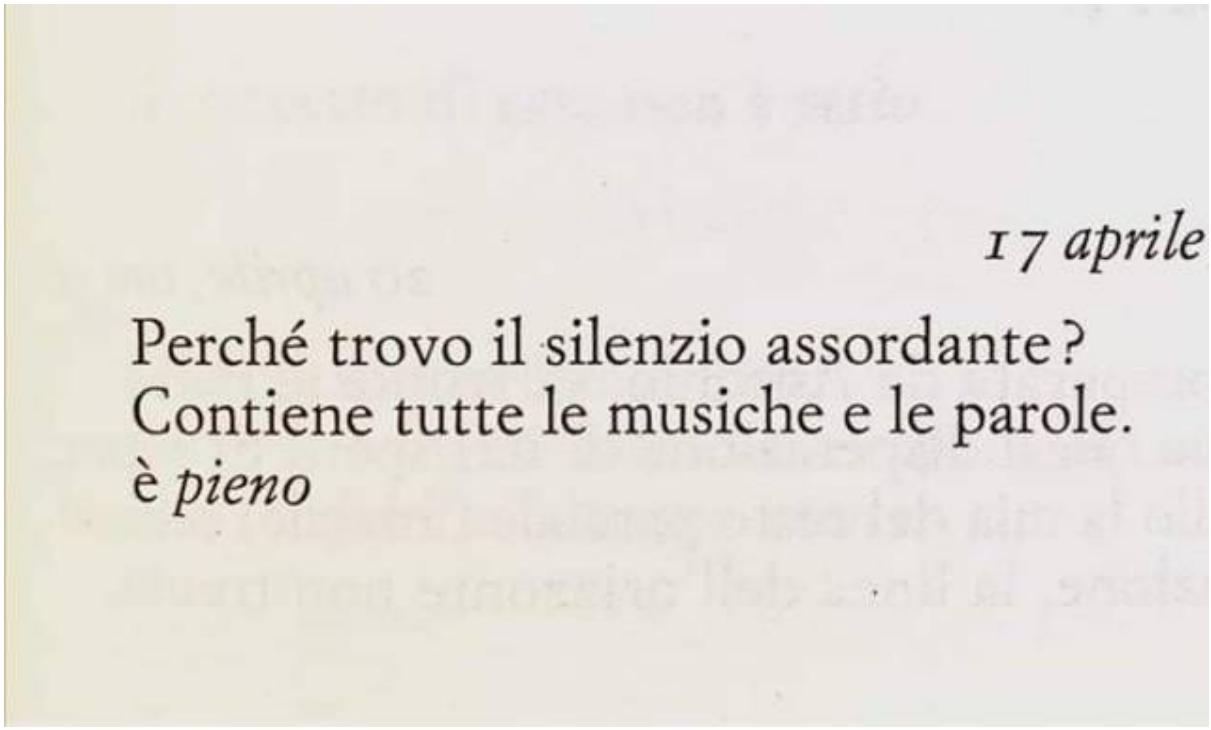
https://boingboing.net/2019/01/24/cray-aesthetics.html

Silenzio / cit. Lalla Romano

nelsilenziodimilleparole99 ha rebloggato neimieifrattempi

Segui

neimieifrattempi



Lalla Romano (da "Diario ultimo")

20200127

“Bambin* del neoliberismo” / di Elisabetta Teghil

“Nella grande fucina dove, attraverso processi sempre più complessi si sta forgiando il nuovo individuo, la <creatura> del capitale, nemmeno la condizione dei bambini sfugge a quest’opera di ingegneria sociale. Anzi, è il capitale, in un certo senso, ad inventare l’infanzia, almeno come la viviamo noi.”

S.Federici e L. Fortunati, *Il grande Calibano, Storia del corpo sociale ribelle nella prima fase del capitale,* Franco Angeli, 1984

C’è un’attenzione spropositata in questa società e in questo periodo storico nei confronti dei bambini e degli adolescenti. Ma facciamo un passo indietro. Nei periodi storici precedenti al capitalismo, attuando chiaramente una semplificazione necessaria, l’adultizzazione dei bambini avveniva precocemente. Nel medioevo adulti e bambini non erano poi così diversi fra loro e il passaggio del bambino dal mondo dei piccoli a quello dei grandi era molto precoce. Lo confermano, ad esempio, varie leggi riguardanti l’età minima per il matrimonio e per l’entrata nel mondo del lavoro. I bambini venivano inseriti nel mondo degli adulti appena potevano fare a meno della madre, cioè verso i sette anni circa e a dieci anni aiutavano già gli adulti in qualsiasi tipo di attività. Praticamente, a questa età, i bambini dovevano guadagnarsi il pane, ma non nel senso di sfruttamento del lavoro minorile come lo intendiamo noi, nel senso proprio che ormai facevano parte della comunità degli adulti. D’altra parte anche il modo di pensare di adulti e bambini non era molto distante, cioè l’infanzia non aveva prerogative particolari né tra i servi né tra i padroni.

Infatti gli adulti avevano delle strutture psicologico-emotive e dei comportamenti sociali che noi definiremmo tranquillamente infantili, amavano i giochi che noi abbiamo relegato alla sfera infantile come nascondino, mosca cieca, i giochi con la palla in tutte le varianti, si adornavano di ghirlande di fiori nelle fiere campestri e vestivano allo stesso modo, chiaramente i ricchi come i ricchi, i poveri come i poveri. La “grande rinuncia”, come viene definito l’abbandono della frivolezza nel vestirsi da parte dei maschi adulti nel capitalismo si può ritrovare anche nell’abbandono negli adulti delle caratteristiche del fanciullo. Inoltre, I bambini lasciavano la casa paterna spesso e molto presto.

E’ con l’affermarsi della cultura e del modello socio-economico capitalista che il mondo dei bambini e quello degli adulti si divaricano, e questo vale, seppure in modi diversi, sia per i maschi che per le femmine e vale anche per la differenziazione delle età che è un modo di concepire la vita degli individui peculiare del modo di produzione capitalistico.

Il capitalismo si rende conto molto presto che se l’individuo è libero di vendere le proprie braccia e la propria forza lavoro non è detto che lo faccia e che ritenga giusto e conveniente farlo e si rende, quindi conto, altrettanto presto, che va educato al proprio sfruttamento e che questa “educazione” è un processo molto lungo. Quindi la linea di tendenza che assume il capitale è quella di organizzare il tempo dell’infanzia come tempo sottratto al lavoro e dedicato

alla creazione di una persona convinta della giustezza della propria collocazione sociale. Certo questa consapevolezza nel capitale non si afferma subito, anzi passa fasi alterne e contraddittorie, tanto è vero che il tributo dei bambini in morte e disperazione impegnati nel lavoro nelle fabbriche, nelle manifatture, nelle miniere, perseguitati perché vagabondi, gettati negli orfanotrofi e dati in pasto agli sfruttatori, è altissimo e tragico. Ma la linea di tendenza che man mano si è venuta definendo è stata quella di una sempre maggiore sottrazione dell'infanzia e della giovinezza allo sfruttamento diretto in favore di una formazione dell'individuo convinto della giustezza del proprio sfruttamento e della propria collocazione sociale. Un apprendistato di quella che sarà la propria condizione di vita costruita con l'obbligo del rispetto degli orari, dell'autorità, della gerarchia, della necessità della punizione in rapporto alla colpa, del rispetto della legge, della rinuncia ai sogni e alle aspirazioni. Tutto questo per i bambini della classe dirigente avrebbe significato poi il comando, per gli altri sfruttamento e basta.

Contemporaneamente vengono costruite le figure dei genitori, anche la genitorialità è un prodotto borghese come la famiglia mononucleare. I genitori rispondono dell'operato e dell'agire dei figli. Man mano la responsabilità dell'educazione, del mantenimento, del comportamento e dei risultati dei figli ricade sulla famiglia e in particolare sul padre che ha ottenuto, sì, dal capitale una posizione particolarmente forte e gerarchicamente dominante all'interno della famiglia, ma ne ha assunto anche la responsabilità civile e penale nei confronti dello Stato. Quindi il costo della riproduzione dei figli viene addossato al padre e alla madre che saranno costretti ad usare sempre più una larga parte del salario per il loro mantenimento e la loro educazione.

E' importante, comunque, ricordare che questa configurazione si accompagna alla individuazione estremamente definita anche di altri ambiti specifici oltre a quello dell'infanzia, come la vecchiaia e la femminilità per arrivare nel corso del tempo capitalista fino alle diversità sessuali o etniche, con una specializzazione sempre più forte delle norme e delle "attenzioni" di ogni tipo dello Stato nei confronti di questi settori.

Una simile impostazione, creata ad uso precipuo dello sfruttamento e dell'estrazione di plusvalore, apre contemporaneamente a possibilità molto fruttuose di mercificazione specifica.

Il bambino diventa merce. L'infanzia e la fanciullezza da una parte sono quindi il tempo dell'"educazione " allo sfruttamento o al comando a seconda della classe sociale di appartenenza e dall'altra diventano merce con possibilità di mercato impensabili. Pannolini, pappe, giocattoli, carrozzine, vestiti, ma anche fumetti, letteratura per l'infanzia, cartoni animati, film, ma anche corsi di addestramento per i genitori, specialisti del comportamento, pediatri…non saprei da dove cominciare e dove finire.

Ora, tutto questo con il neoliberismo ha assunto degli ulteriori e particolarmente inquietanti aspetti come in effetti è inquietante l'approccio a tutto il sociale della fase attuale del capitalismo, un misto di Inghilterra vittoriana, nazismo e servaggio.

E' utile, quindi, indagare questo specifico approccio dell'ideologia neoliberista all'infanzia.

Il bambin* è usato per la sperimentazione della nuova costruzione dell'individuo. Non solo, come un tempo, per abituarlo con orari, rispetto della gerarchia, obbedienza e naturalizzazione della collocazione sociale al ruolo che gli è stato destinato, ma come individuo che trova naturale essere monitorato, schedato, radiografato, registrato…in ogni momento della sua vita. Un individuo che trovi normale essere un animale in cattività.

Il bambin* è strumento di controllo, manipolazione e condizionamento delle coscienze. I servizi sociali hanno assunto connotati di tipo poliziesco. I bambini sono attorniati da una pletora di esperti, assistenti sociali, psicologi…tutti intenti a monitorare i loro comportamenti nella scuola, negli asili, con i compagni, con i genitori con la motivazione sempre nobile che possono essere vittime di abusi sessuali, di pedofilia, di bullismo, che possono assistere a comportamenti violenti in famiglia…vengono con molta facilità tolti ai

genitori che per svariate ragioni non sarebbero in grado di accudirli efficacemente perché non hanno la casa, o, peggio ancora, l'hanno occupata, hanno il reddito troppo basso, magari sono in carcere. Ma fornire ai genitori le possibilità economiche giammai, sarebbe diseducativo perché la povertà per l'ideologia imperante è una colpa. Accadimenti come quello di Bibbiano sono la cartina di tornasole. Non ha importanza se poi sia vero, non sia vero, quanto sia vero, è però l'emblema della progettualità che informa i servizi sociali.

Attraverso quindi l'attenzione sempre "nobile" ai bambini vengono accentuati tutti i momenti di controllo, telecamere dentro e fuori dalle scuole, polizia e varianti onnipresenti, educazione alla legalità, educazione alla diversità e infine alla convivenza civile, pilastri della spoliticizzazione con il corollario del tentativo di eliminare l'insegnamento della storia dalla scuola. Vengono tendenzialmente espunti dall'infanzia tutti i momenti di conflitto. I bambini devono imparare a non litigare, a non picchiarsi, a non prevaricare compagni e compagne…il problema non sarebbe, quindi, chi ha torto o chi ha ragione, la ragione starebbe sempre nel mezzo, sarebbe sempre mediazione tra le parti. Allo stesso tempo però i bambini devono essere bravissimi, devono imparare le lingue da piccolissimi, devono fare sport, imparare ad usare i nuovi strumenti di comunicazione, devono dimostrare di essere intelligenti e sempre più precoci, la meritocrazia e la competitività sono mascherate ma sempre dietro l'angolo. Allo stesso tempo quelli che non sanno stare fermi, i così detti iperattivi, quelli con deficit di attenzione, vengono imbottiti di Ritalin. Contemporaneamente alla distruzione delle garanzie sociali aumentano a dismisura i bambini che hanno bisogno del così detto "sostegno".

Il bambin* è terreno di sperimentazione scientifica e medica…vaccini, manipolazioni genetiche, fecondazioni in vitro, banche degli ovuli, banche dello sperma, un'attenzione allarmante nei riguardi degli aspetti psichici, fisici, intellettivi, affettivi e la preparazione ad una vita costruita tutta a tavolino. Chiaramente gli intenti sono spacciati anche qui e sempre per "nobili" ma la verità è che verranno fatti nascere bambini ad uso e consumo del capitale. I bambini di domani verranno creati *ad hoc*, programmati e fatti morire da adulti quando servirà.

Il bambin* è usato come strumento di ricatto nei confronti dei genitori e della società tutta. I figli sono sempre più pochi nelle società occidentali e la loro perdita diventa così molto più importante, I genitori vengono colpevolizzati continuamente, vengono fatti sentire inadeguati, ignoranti, bisognosi della guida degli specialisti e quindi diventano recettivi ad ogni sollecitazione di mercato e di disciplinamento. Un esempio per tutti: la morte di alcuni bambini dimenticati in macchina da genitori più preoccupati del lavoro che del pensiero dei figli da portare all'asilo, ha fatto sì che venisse varata una legge sui seggiolini con dispositivi antiabbandono obbligatori nel plauso generale. Non mi risulta che ci sia stata una levata di scudi indignata da parte dei genitori per rivendicare un tempo della vita diverso, libero dall'ossessione della produttività e del rendimento, del controllo e della gerarchia, perché è questo che ha ucciso quei bambini dimenticati in macchina.

Per rendersi conto di quanto quest'attenzione sopra le righe, al limite del morboso, del sistema di potere per l'infanzia e l'adolescenza sia strumentale e pericolosa basta vedere quanto stride con l'interesse praticamente nullo alla vita di quest* bambin* appena diventano adulti. Per il neoliberismo possono, infatti, tranquillamente vivere nella povertà più nera, essere sfrattati, dormire sotto i ponti, suicidarsi, fare lavori al limite della schiavitù, essere privati di qualsiasi supporto sociale, essere sbattuti nelle patrie galere per futili motivi o al primo accenno di ribellione e di rivolta. D'altra parte, a conferma che fronte interno e fronte esterno hanno trattamenti e destini molto simili, tutto questo fa *pendant* con l'attenzione martellante e pelosa ai bambini del terzo mondo che muoiono di fame e di guerra come mosche ma per i quali vengono fatte campagne di sensibilizzazione ad ogni piè sospinto da quelli stessi che sono la colpa e la causa di tutto ciò.

Mai tanta attenzione è stata manifestata nei riguardi dei bambin*, mai tanto disprezzo per la loro vita futura e quindi degli adult* che saranno.

Il capitalismo sta superando se stesso, non più semplicemente sfruttamento degli esseri

umani, ma creazione degli sfruttati nella culla, anzi no, direttamente dal concepimento, anzi no, ancora prima del loro concepimento possibilmente in provetta o in incubatrice.

Il neoliberismo è un'ideologia e, pertanto, metabolismo sociale ed entra in ogni anfratto e interstizio della vita della gente e, al di là delle ingiustizie e della violenza, è connotato da una sua assurdità e di una mancanza di senso nel voler rimuovere gli sforzi concomitanti per sfuggire a questa realtà che è il verdetto di condanna che ha pronunciato su se stesso. La storia è un susseguirsi di sottomissioni e, nel corso dei secoli, sono stati messi a punto testi e grammatiche culturali e repressive, ma contemporaneamente è stata sempre tentata la sottrazione e sono sicura che tant* di quest* bambin* tenteranno la fuga e sapranno raccogliere il filo della consapevolezza e della ribellione che si dipana attraverso i secoli e i continenti e che non è stato mai tagliato.

via: https://www.sinistrainrete.info/neoliberismo/16830-elisabetta-teghil-bambin-del-neoliberismo.html

---

Sulla diseguaglianza nei gruppi umani / di Pierluigi Fagan

A prender la classifica dei Paesi a più alta e diffusa scolarizzazione e quella dei Paesi con minor diseguaglianza dei redditi, si ottiene più o meno la stessa selezione. In quella delle minori diseguaglianze sociali compaiono anche paesi dell'Europa dell'est per via del fatto che trenta anni fa, avevano forma socialista. Per altro, il pacchetto minor diseguaglianza – maggior scolarità, è anche in testa, più o meno, nelle classifiche per qualità della vita per quanto questa difficile da quantificare davvero e per democrazia, intendendo "democrazia" nel formato tipico occidentale che non sarà quello proprio del termine ma che è comunque meglio di niente. Ci si domanda: la correlazione istruzione – uguaglianza ha rapporti di causa diretta, ovvero l'una cosa dipende dall'altra e la relazione spiega anche il risultato sulla qualità del sistema politico?

Per ragioni apparentemente inspiegabili, questa tesi è nota ai più, ma è considerata troppo banale per esser significativa, per cui non ne consegue una prescrizione politica. Perché? Rispondere a questa ultima domanda porterebbe via un libro.

Visto che ultimamente per ragioni di studio sono tornato ai tempi del passaggio Paleolitico – Neolitico, che si pensa anche esser il passaggio da società relativamente egalitarie a società progressivamente meno, poi decisamente ineguali, val bene fissare un punto sull'origine storica o meglio pre-storica, della diseguaglianza.

Innanzitutto è vero che c'è un prima dove non si notano segni di diseguaglianza ed un dopo in cui invece sì? Pare proprio di sì. Tra abitazioni, corredi e sepolture, per lo più non si notano differenze all'interno dei gruppi umani fino ad un periodo relativamente recente, circa 7000 anni fa (+/- 2000), ma più 5000 che 9000. C'è una sepoltura di 30.000 e passa anni di un tipo che sembra speciale con due ragazzi anch'essi con ricchi ornamenti, ma è l'unico caso apparentemente chiaro e lo si può interpretare in molti modi. Per il resto torme di "grandi uomini" (Big Man) non se ne vedono. C'è una signora a cui la sua tribù ha tributato in sepoltura un gran numero di animali e piante coeve alla sua morte, ma parrebbe evidente

esser una sciamana. Il prestigio, di per sé, non è sintomo di diseguaglianza. Per il resto, né tombe, né case più grandi, né edifici centrali di potere. I primi edifici fuori format che compaiono non erano abitati, erano templi e poco prima, magazzini diciamo "comunali" dove venivano stoccate le prime eccedenze che non erano ancora frutto di agricoltura intenzionale. Mi sono riferito solo a prove archeologiche, quelle etnografiche o antropologiche di bande di cacciatori e raccoglitori studiati nell'ultimo secolo, a mio avviso non sono probanti se non di se stesse, non possono cioè dare prove del passato di migliaia di anni fa per differenze di condizioni che non sostengono l'analogia.

Se quindi c'è un prima ed un dopo e quindi una origine, come è spiegata l'insorgenza di questa prima diseguaglianza, a quanto pare piuttosto tarda? Questo sarebbe il contenuto del famoso libro esplicativo prima evocato, le teorie sono molteplici. Tutte però si sono distaccate dall'opinione a lungo dominante che pensava la diseguaglianza originata dall'agricoltura intenzionale. Una di queste teorie sostiene che il cambio si è avuto in tempi e luoghi imprecisati, ma sui tempi si pensa anche qualche decina (2? 3?) di migliaia di anni fa, quando dal procacciamento e consumo contestuale vis-a-vis del bottino di sussistenza di caccia e raccolta, si è passati ad una qualche forma di conservazione delle eccedenze (ad esempio granaglie prese dalla produzione spontanea della natura) e quindi consumo differito. Quando parte del bottino non era più sotto gli occhi di tutti, qualcuno ha cominciato ad approfittarsene. Varie teorie ruotano su questa insorgenza funzionale della gerarchia, il primo "primo-tra-pari", era una semplice funzione di utilità collettiva, nel tempo però, creatasi una asimmetria di conoscenza all'interno del gruppo (non più tutti, avevano tutto sotto diretto controllo), si è viepiù rinforzata diventando capo e poi élite. Attribuzione di potere sociale funzionale, c'era forse da sempre, ma non era unico e stabile. C'era forse il coordinatore di caccia, quello che conosceva i territori (fonti d'acqua, lettori di stelle, di orme), vari tipi di anziani influenti, sciamani maschi o femmine, il capo-raccolta anch'esso maschio o femmina indifferentemente ed altro. A seconda di cosa doveva fare il gruppo, il gruppo tributava ad uno la funzione di coordinamento.

Ancora 7000 o 6000 anni fa, quando compaiono i primi magazzini e poi i templi-magazzino, non si notano asimmetrie nelle planimetrie delle case, nel possesso delle cose, nelle sepolture (per lo più). E le prime asimmetrie che subito dopo cominciano a comparire non sono di individui o di genere-sesso, sono di famiglia, interi gruppi di famiglie sembrano più importanti di altre e non per possesso di beni e terra (la sussistenza era ancora in parte mista, l'agricoltura era ancora in buona parte naturale e quel poco che si produceva intenzionalmente non mostra ancora segni di proprietà). Probabilmente, visto che erano tempi di forte migrazione e scossoni ambiental-climatici, erano semplicemente quelli che stavano assieme da più generazioni, che vantavano un più lungo "diritto condiviso di società" quale poi ritroveremo spesso in storia, come diritto del cittadino ovvero non del residente ma di colui che è di quella comunità da generazioni, quelli che si conoscevano ed avevano reputazione da più generazioni.

Se così fosse, l'ineguaglianza originerebbe dalla conoscenza. Quando non più tutti sapevano del tutto, la decisione che il gruppo doveva prendere, veniva presa da alcuni ma non più da tutti. Il che sosterrebbe la correlazione tra uguaglianza della conoscenza e minor diseguaglianza sociale di alcuni paesi. Perché allora coloro che hanno una personale e psichica propensione all'indignazione per le diseguaglianze sociali, invece che fondare partiti, non fondano scuole? Forse perché anche i partiti producono élite a cui in fondo si vuole appartenere per indomita volontà di potenza, mentre il destino di chi insegna qualcosa a gli altri è perdere la posizione "speciale" visto che condivide ciò che inizialmente lo fa "speciale"?

Al vostro dibattito, se vi interessa …

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/16832-pierluigi-fagan-sulla-diseguaglianza-nei-gruppi-umani.html

---

Cent'anni di sogni di cose. Ernst Bloch / di Massimo Palma

A un secolo dalla pubblicazione di "Spirito dell'utopia", il volume di saggi "Filosofia e politica in Ernst Bloch. Lo spirito dell'utopia un secolo dopo", a cura di Chiara Collamati, Mauro Farnesi Camellone, Emiliano Zanelli (Quodlibet) ripercorre il tragitto filosofico di Ernst Bloch

A un secolo dalla pubblicazione di *Spirito dell'utopia*, il collettaneo di saggi *Filosofia e politica in Ernst Bloch. Lo spirito dell'utopia un secolo dopo,* a cura di Chiara Collamati, Mauro Farnesi Camellone, Emiliano Zanelli (Quodlibet, € 25) ripercorre il tragitto filosofico di Ernst Bloch. «Siamo diventati poveri e abbiamo disimparato a giocare». È l'inizio di uno dei primi capitoli di *Spirito dell'utopia*, "Produzione dell'ornamento". Ricorda da vicino quel nesso tra povertà d'esperienza, ornamento e gioco che Walter Benjamin indagherà negli anni Trenta. Quello stesso Benjamin che aveva celebrato *Spirito dell'utopia* per aver «negato il significato politico della teocrazia». Quello stesso Benjamin che avrà sempre in sospetto Bloch, quell'uomo «dieci volte migliore della sua opera», perché troppo uso a prendergli le idee in prestito.

Quell'opera dieci volte peggiore dell'autore era *Spirito dell'utopia*, che da poco ha fatto un secolo. Era un'opera strana. Si parlò non a sproposito del suo debito con l'espressionismo – con quell'incipit sulla brocca, oggi francamente illeggibile, che fece tanto riflettere Adorno. Pur riprendendolo nel sottotitolo, il volume di saggi uscito di recente, arricchito da una bella intervista del 1962, non si limita affatto all'opera con cui Ernst Bloch prese il largo – filosoficamente parlando.

Il volume nasce da nove studiose e studiosi che hanno condiviso, con serietà ammirevole, un principio seminariale di discussione e commento, che di quello "spirito" prova a scorgere le tracce in *tutto* il percorso del Novecento. Per comprendere quel libro antico bisogna rileggere l'intera opera di Bloch, coglierne la genesi, i respiri in sincronia, i non-detti futuri. Lo spirito dell'utopia non è solo quel libro del 1918 rivisto più volte in vita, ma è qualcosa che anima sessant'anni di traversie filosofiche. Come a dire che non va indagato tanto il testo, quanto lo stato dell'arte dell'utopia tutta. Tutte insieme, le traversie, le riletture, le chiose e le cesure, spiegano quel testo. Perché a volte – questo Bloch, teorico della polifonia sincronica dei tempi, lo ha motivato bene – ci vogliono secoli a spiegare un paio di anni.

Ma partiamo dall'inizio: lo *Spirito dell'utopia* nasce figlio legittimo del biennio 1917/1918 che fu di fuoco, di crisi e palingenesi, «tra catastrofi ontologiche e nuove fondazioni» (come riassume icasticamente Gabriele Guerra nel saggio che apre il volume). Un biennio lontanissimo eppure, oggi, *revenant* da affrontare.Nella radicale differenza atmosferica (il maltempo brutale e fertile di quel biennio, la siccità prevalente oggi) è assai utile fare i conti con Bloch, intellettuale dalla vita lunga e accidentata, che andò in esilio durante le due guerre – la Seconda per ovvi motivi (era ebreo e comunista), mentre durante la Prima era cosa rara chiamarsi fuori dal gioco al massacro cui moltissimi intellettuali aderirono entusiasti. Dopo l'isolamento americano, andò nella DDR dove presto venne emarginato e si rifugiò all'Ovest, ma restò sempre eretico. Amico di tutti ma da tutti guardato con sospetto (da Benjamin, da Adorno, l'abbiamo visto, dal gemello diverso György Lukács, che ne aveva seguito i passi per tutti gli anni Dieci, da Hugo Ball che l'aveva scortato presso i gorghi chiliastici della Riforma). Troppo vorticoso il suo stile, troppo fumoso il lessico, troppo disparati i riferimenti per non qualificarlo con l'etichetta molto comoda di "Schelling marxista", come fece un giovane e già anziano Habermas in una celebre

lettura-stroncatura, Bloch ancora vivente.

Eppure Bloch resiste. Resiste il suo "politico" che va ripensato con la pazienza della talpa quando scava. Resiste in una riflessione che ridetermina l'ontologia in chiave processuale, che indica il moto della filosofia politica come "sapere della trasformazione" – formula di efficacia contagiosa ben illuminata da Farnesi Camellone. Per questo il volume non disdegna raffronti con altri pensieri, coevi o meno, come quello di Benjamin (lo fa Brandalise prendendo di petto la coincidenza di profano e messianico nel *Frammento teologico-politico* benjaminiano) o di Lukács, Sartre e Althusser (i saggi di Oulc'hen e Collamati), e si avventura in un pensiero che si nutre di Kant e di Hegel oltre che di Marx, degli stoici della "fantasia catalettica" e di Simmel (Zanelli).

Il politico di Bloch affonda le sue radici in un'antropologia tanto precisa quanto barocca, impregnata di un concetto di tempo finemente complesso e fondato su un intreccio sensuale di anticipazione e transizione, su una rifrazione di ricordi e speranze, che esprimono tutta la ricchezza delle nostre esperienze percettive. Perché l'idea di Bloch è di non contentarsi di postulare soggetti forti o deboli al cospetto di un mondo che mondeggia o che sta lì atto a ricevere, ma di concettualizzare una materia animata da un attivismo irrefrenabile. È quel "*qualcosa manca*" che lo accomuna al Brecht di *Mahagonny* e che – come recita il mirabile saggio di Catherine Moir sul suo "materialismo speculativo" – guida il processo dialettico di autorealizzazione della materia verso uno scopo finale. È il "Sommo Bene", il *totum utopicum*, lo ricorda il contributo di Filauri, ovvero l'«elemento sperato più di ogni altra cosa nella speranza». Irraggiungibile, lo scopo finale popola i «sogni di cose» dell'umano.

È proprio questa espressione di un giovane Marx a Ruge a intrigare Bloch, che la media con la sua personale tesi dell'oscurità dell'attimo vissuto per definire una maieutica della latenza, che non si arrende alla realtà (su questo insiste Viero). L'utopia incistata di attualità è la filosofia al servizio del lavoratore alienato nella merce, oggettivato ma ancora autocosciente, oppure ammaliato da banditori d'irrazionalità che nelle epoche di transizione – è eredità di ieri, è storia di oggi – fanno leva sui diversi strati del non-contemporaneo che convivono coi processi di sviluppo, di crescita delle sfere economiche e sociali. Già, perché arretratezza e macchine mitologiche convivono coi processi di sviluppo e di crescita delle sfere economiche e sociali. E questo accade anche a livello individuale. Come in noi coabitano arretratezze e rimossi, così nella società gli strati di tempo si affollano, coesistono, vivono dialettiche di non facile composizione. Per essere all'altezza dei tempi bisogna intrecciarli, negarli, far detonare la dinamite che Bloch colloca sulla linea soggetto-oggetto, sfuggire alla chiarezza delle serie, cercare il non-luogo da cui arroventare un presente che suona infausto, per sottrarre spazi di agibilità alla reazione.

Nella temporalità "intermittente" di Bloch, nel suo finalismo che va a caccia «dei non-sensi aperti nella storia», c'è la sanzione – il monito prezioso – del carattere sempre precario dell'ordine. Che è «impermanente», ricorda Farnesi. Ce lo dice con chiarezza la nostra esperienza del tempo, il nostro rapporto con la memoria, le nostre rimozioni e i recuperi imprevisti, le anticipazioni in cui figuriamo quel che non è ancora, quel che *non ha luogo*. Difficile disconoscere il nostro rapporto opaco con l'esistenza – eppure l'invito alla schematizzazione, alla cristallizzazione di prassi e condotte, è perpetuo. Sull'altro versante, quello blochiano, il rischio è quello di una fascinazione decisionistica dell'attimo, così esaltato nella sua complessità da guadagnarsi un'immagine fin troppo mitica. Oppure, viceversa, di perdersi davvero, come l'avo Schelling, «nella sua concezione della natura come soggetto inconscio ma produttivo» (Moir). Come mantenere la tensione tra tendenza e latenza senza smarrirsi in romanticismi dell'attimo o della materia? C'è un "inciampo" nella filosofia di Bloch, avverte ancora Farnesi, e sta nella composizione dell'anticipazione e della transizione. Non c'è – neppure in Bloch che dedica tomi enormi alla "speranza" – una sintesi soddisfacente tra i due momenti. Tra il passaggio ordinario e faticoso del presente e l'attimo in cui il futuro – il non contemporaneo – preme sul dato, sulla condanna dell'anamnesi e ci appare come espressione presaga proprio mentre ci incontriamo con noi stessi –, tra i due momenti non c'è accordo

agevole, c'è un'aporia da percorrere con fatica.

Utopia – il taglio coi luoghi, coi dati – è parola pesante. Tanto più oggi, tra fallimenti, criminalizzazioni e retoriche ciniche travestite da realismo. Se la politica è "l'arte del possibile", se è "*consapevole formazione della storia*" – dice Bloch nel 1962, a un anno dalla costruzione del Muro, pietra tombale di tanti attimi utopici –, come dare forma a quel non-luogo gravido di immagini di libertà, all'altezza di un tempo, il nostro, così povero di immagini "altre"?

Nell'eccedenza della materia a ogni forma, politica è innanzitutto rifiuto di vagheggiare armonie quando è tempo di conflitti, rammenta Bloch. Perché è «in questo modo che i nazisti hanno fatto i loro affari: bevete a volontà, mangiate a sazietà, e non dite una parola su quanto accade in città».

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/16834-massimo-palma-cent-anni-di-sogni-di-cose-ernst-bloch.html

---

SINISTRAINRETE

Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Un ricordo di Bettino Craxi tra autobiografia e storia / di Eros Barone

Quando avevo sedici anni ed ero uno studente liceale, entrai una sera nella sede di una sezione del Partito Socialista Italiano, invitato dal segretario di tale sezione, che era mio vicino di casa e conosceva le mie giovanili simpatie per il suo partito. Quella fu, esattamente cinquantaquattro anni fa, la prima esperienza che ebbi di quel mondo politico (la sinistra del nostro paese non è infatti un mondo ma un insieme di mondi).

Ricordo lo stupore e anche il senso di rispetto che provai, all'interno del piccolo scantinato che ospitava quella sede, nel vedere campeggiare in fondo al locale, oltre le seggiole di legno e paglia disposte in file ordinate, sopra la scrivania davanti a cui sedeva il presidente della riunione, due dipinti, uno dei quali ritraeva l'uomo che, proprio a Genova nel 1892, fondò il partito, ossia Filippo Turati, con la folta barba che scendeva fin sopra la scura redingote e con lo sguardo profondo e bonario, mentre l'altro dipinto rappresentava un classico tema della iconografia del movimento operaio italiano, ossia 'Gesù socialista', e recava, ben visibile nella parte inferiore del quadro, una scritta che da allora non ho più dimenticato: "Il socialismo è la grande speranza di tutti coloro che soffrono e che lavorano".

Poco tempo appresso ricordo che assistetti, sempre a Genova, ad un comizio del vecchio Nenni, non senza prima essermi infilato nell'occhiello della giacca, come si usava nelle manifestazioni socialiste, un bel garofano rosso.

Le vicende e le scelte che orientarono la mia attiva partecipazione ai conflitti politico-sociali negli anni successivi (dopo l'iscrizione alla Federazione Giovanile Socialista Italiana, che derivò da quel primo contatto) mi condussero a vivere, come marxista e come comunista, quel grande ciclo storico che, tra gli anni Sessanta e gli anni Settanta, avrebbe lasciato un segno duraturo nella vita del nostro paese (e non solo del nostro paese). La consapevolezza, maturata attraverso quelle vicende e quelle scelte, del ruolo di classe che svolgono i partiti e i 'leader' che li dirigono mi ha insegnato pertanto che i termini di 'destra' e di 'sinistra' possono semplicemente indicare lo specifico nesso fra economia e Stato che caratterizza il sistema capitalistico nelle attuali società borghesi: più esattamente il rapporto di non coincidenza e di

autonomia relativa, necessario a garantire la governabilità capitalistica, fra la classe dominante e la classe dirigente.

La condizione che trae origine dalle esperienze e dalla consapevolezza or ora richiamate mi permette quindi di collocare la figura e l'opera di Bettino Craxi nel contesto reale a cui appartiene non solo la storia del socialismo italiano, ma anche la storia di altre famiglie politiche della sinistra italiana (come quella togliattiana, come quella bordighiana, come quella saragattiana, come quella morandiana, come quella bobbiana…): il contesto della ristrutturazione del nesso fra economia e politica in un paese dominato dal capitalismo monopolistico.

In questo senso, si può affermare che la vicenda di Bettino Craxi risulta più affine a quella di Enrico Mattei che non alle vicende di altre personalità politiche cui è stata paragonata (come, ad esempio, quella, richiamata dai suoi sostenitori più accesi, dello stesso Turati costretto all'esilio dalla dittatura fascista). Sia Mattei che Craxi hanno svolto infatti un ruolo decisivo nella riorganizzazione, rispettivamente, del capitalismo e del potere politico, determinando conseguenze di lungo periodo e di segno ambivalente. Non è possibile ignorare, a tale proposito, che tutta una serie di scelte e di battaglie politiche impostate e iniziate da Craxi – dall'orientamento verso il decisionismo autoritario, determinato dall'impotenza di un Parlamento sempre meno autorevole e sempre più autoreferenziale, all'individuazione dell'insorgenza leghista da lui definita come 'questione settentrionale', dalla franca denuncia del 'male oscuro' che si esprime nella corruzione pubblica e partitica che attanaglia la democrazia borghese in Italia e non solo in Italia (come dimostrarono le inchieste giudiziarie che travolsero lui e il suo stesso partito e come dimostrano i casi recenti e meno recenti di altri paesi, giacché là dove c'è mercato è inevitabile che vi sia corruzione o, per dirla in termini più asettici, il mercato economico determina il mercato politico), al costante anticomunismo inteso non tanto come contrapposizione ideologica ad un Partito Comunista Italiano sempre più socialdemocratizzato quanto come avversione irriducibile, questa sì di carattere schiettamente ideologico, al modello di 'socialismo reale' incarnato dall'Unione Sovietica – sono state riprese e portate avanti dalle forze politiche della 'destra' e, in parte, della stessa 'sinistra'.

Ma le ragioni per cui ho voluto, attraverso il presente incastro di esperienze personali e soggettive e di dati storici e oggettivi, ricordare Bettino Craxi hanno innanzitutto due titoli, che assumono un significato esemplare nella storia politica dell'Italia repubblicana: Sigonella e il 'caso Moro'. Pur con tutte le limitazioni che queste vicende richiedono (fra le quali va citata in primo luogo, se non l'assenza, il carattere frammentario di una linea alternativa in cui inserire organicamente le scelte allora compiute dal 'leader' socialista), occorre riconoscere che si trattò di due atti politici fondamentali. Il senso del primo va ricercato, come ognuno comprende, nella priorità accordata alla difesa dell'indipendenza nazionale rispetto alla servile acquiescenza verso il potente alleato; il senso del secondo va individuato invece nella priorità accordata al criterio umanitario della trattativa e della salvezza di una vita umana rispetto alla difesa intransigente dello Stato borghese e della sua teologica superiorità. Sono due atti che, da soli, bastano a riservare a chi li ha compiuti un posto significativo e importante nella storia del nostro paese.

fonte: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/16836-eros-barone-un-ricordo-di-bettino-craxi-tra-autobiografia-e-storia.html

---

VOX POPULI

Per una nuova teoria della liberazione.

Un po' di storia recente per gli ignari / di Gianfranco La Grassa

1. Da qualche punto debbo cominciare questa mia breve (e fin troppo succinta) memoria della storia che abbiamo attraversato da molti decenni a questa parte. Intanto partirò da una premessa di tipo personale. Ho aderito al comunismo nel 1953. Mi trovai subito immerso nei dubbi e perplessità, direi perfino in opposizione, quando uscì l'articolo di Togliatti su *Nuovi Argomenti* nel 1956 con la trovata della "via italiana al socialismo". In quell'anno fui contrario al XX Congresso del PCUS (tenutosi a febbraio) e poi ammirai l'intervento di Concetto Marchesi all'VIII Congresso del PCI (verso la fine del '56), in cui svillaneggiò Chruščëv, il meschino ricostruttore delle vicende dello stalinismo in chiave puramente personalistica e come si trattasse del frutto di una psiche disturbata e tendenzialmente criminale; con metodo insomma del tutto simile a quello, criticato dai comunisti (almeno da quelli che conoscevano un po' il marxismo), quando si parla di Hitler folle e "mostro", ricostruendo la storia in base a simili fatue categorie interpretative. Ricordo che Togliatti andò a stringere la mano a Marchesi dopo l'intervento e ciò rinsaldò il mio atteggiamento critico di fronte a quello che ho sempre considerato l'opportunismo dell'allora segretario piciista. Nell'ottobre del '56 fui senza esitazioni per l'intervento in Ungheria, non approvando però l'atteggiamento incerto dei sovietici (una prima mossa aggressiva frettolosa e poco giustificata, poi l'arresto dell'operazione, infine la repressione troppo brutale).

Accettai inoltre quel fatto per ragioni che oggi si direbbero geopolitiche. Ritenevo un disastro che si sbriciolasse il campo avverso a quello atlantico (guidato e comandato dagli Usa). Cominciai tuttavia a chiedermi quale coincidenza ci fosse tra il "socialismo" imparato sui testi marxisti e quello in atto.

Si ammette sempre una discrepanza tra teoria e realizzazioni pratiche, tuttavia mi sembrava che fosse venuta in evidenza una distanza leggermente eccessiva. Fui poi disturbato dal comportamento dei vertici del PCI (della "via italiana al socialismo") nei confronti di chi traballò e fu preso da naturali dubbi, come ad es. Di Vittorio, di cui si dice che fu perquisito a casa e intimidito da parte di una sorta di *polizia interna* (che a mio avviso era giusto esistesse, ma non per agire con somma rozzezza e brutalità) mossa da quello che si riteneva allora una specie di *ministro dell'interno* del partito (lo stesso che nel 1978, in costanza di rapimento Moro, fece il viaggio, detto ridicolmente culturale, negli USA). È, però, soltanto un "si dice", mi raccomando, non prendetelo per sicuramente vero.

L'anno successivo ('57), fui comunque sostanzialmente dalla parte del "gruppo antipartito" nel PCUS (Malenkov-Molotov-Šepilov-Kaganovič), perché Chruščëv mi appariva un opportunista rozzo e furbastro. I quattro furono espulsi dal partito, dopo alterne vicende: iniziale maggioranza nella Direzione del partito e poi in minoranza nel successivo Comitato Centrale, convocato d'urgenza dal segretario e che, come sempre accade quando si passa ad un numero piuttosto consistente di "esseri umani", era zeppo di tirapiedi silenziosi e conformisti. Ciò mi

allontanò ancor di più dalle posizioni del PCI, sempre allineato con Mosca e dunque ormai con la mediocrità del krusciovismo.

Da allora accentuai la mia critica al partito in quanto "revisionista" (pensavo ad una riedizione, "riveduta e s-corretta", del kautskismo) e mi avvicinai sempre più ai comunisti cinesi (allora non ancora divisi in "linea nera" di Liu Shaoqi e "rossa" di Mao, divisione che avvenne nel '66 con la Rivoluzione culturale; è ovvio che le definizioni di "nera" e "rossa" erano di marca maoista). Quando nel '60 si svolse a Mosca il Congresso degli 81 partiti comunisti (di tutto il mondo), si precisò la lontananza fra cinesi e russi e mi sentii viepiù consenziente con i primi. Infine vi fu la crisi di Cuba (ottobre 1962), su cui occorre un racconto a parte, data la somma di bugie raccontate. Nel 1963, si precisò con nettezza il dissidio ormai inconciliabile tra PCUS e PCC (in cui era ancora in auge Liu Shaoqi) con il violento scambio di accuse contenute nelle lettere che si scambiarono i comitati centrali dei due partiti. Alle critiche al PCUS, i cinesi aggiunsero due importanti interventi (in specie il secondo) contro Togliatti e il PCI. Da allora ruppi in modo definitivo con il partito; per un bel po' di tempo mi aggirai nella gruppistica (quella di tendenza m-l), da cui però mi allontanai nel corso degli anni '70 (in specie dopo la morte di Mao nel settembre 1976).

Poiché ero però allievo del maggiore economista di tale partito (fra l'altro, l'unico citato assieme a Togliatti nel secondo degli interventi cinesi contro i comunisti italiani), in definitiva mantenni aperti i canali con esso e quindi ebbi modo di sapere molte cosette. In fondo ho avuto contatti amichevoli con membri dei vertici del PCI (sorprenderebbe sapere qualche "grosso" nome, che non posso fare), senza mai chiedere alcun favore ma solo notizie (assai interessanti e sovente non di dominio pubblico). Frequentai anche molto *Critica marxista*, fui pubblicato dagli Editori Riuniti, ecc. Tuttavia, ero nel contempo impegnato in tutto quell'ambaradan che fu detto extraparlamentare; vedevo come fumo negli occhi, perché ne rilevavo le ascendenze fondamentalmente anticomuniste (non solo antipiciiste), le correnti poi dette "operaiste" (e più tardi dell'"autonomia") e fui più vicino ai cosiddetti emme-elle, ma certo con tanto sconcerto per la sclerosi e dogmatismo delle loro posizioni, salvo rarissimi casi.

2. Passarono gli anni, morì nel giugno '63 il "Papa buono" (il primo della "S.S. Trinità" costituita da Giovanni XXIII, Kennedy e Chruščëv), a novembre fu assassinato il presidente americano, nell'agosto '64 morì Togliatti e in ottobre fu rimosso il leader sovietico. Si arrivò al fatidico '68 (preceduto in Italia da un '67 già turbolento) e anni successivi che, come ben si sa, furono definiti *anni di piombo* (quelli '70 soprattutto) o del "terrorismo rosso", mentre invece sono stati anni in cui quest'ultimo (indubbiamente messosi in moto dissennatamente) fu ampiamente infiltrato e sfruttato (insieme a quello, "secondario", detto nero) per una serie di giochi delittuosi posti invece in atto dai vari Servizi dei paesi dei due campi. Venni a conoscenza abbastanza presto di quanto fosse falso il racconto che si stava facendo (e che continua ancor oggi!) di quel "terrorismo". Ricordo intanto l'importante evento della repressione sovietica in Cecoslovacchia nel 1968, che questa volta condannai, ma più che altro per critica al cosiddetto *socialimperialismo* Urss e senza aderire minimamente alle idee, anzi aborrite, di Dubček e soci; idee invece condivise da assai deboli "antirevisionisti", in particolare dai *manifestaioli* in Italia che mostrarono fin da allora di non essere migliori dei piciisti. Alla fine degli anni '60 iniziarono discreti contatti tra PCI e ambienti statunitensi; prese insomma avvio il lento e molto coperto trasferimento del PCI verso Ovest. In un certo senso, se si vuol fissare una data, si deve indicare il 1969; detto per inciso, in quell'anno Berlinguer divenne vicesegretario.

Sembravano allora maggioritari nel partito gli *amendoliani* (il cui № 2 era Napolitano), corrente (pur se non riconosciuta formalmente in nome dell'unità del partito, che si pretendeva ancora leninista) cui apparteneva anche il mio Maestro, corrente cui si deve l'espulsione di quelli de *Il Manifesto.* Il gruppo amendoliano era considerato appunto l'avversario principale (quello più "revisionista") nell'ambito del piciismo. In effetti, detto gruppo era sostanzialmente socialdemocratico, critico del socialismo di tipo sovietico; peraltro con critiche non del tutto errate a quello che era un

semplice statalismo esasperato, ormai incapace di promuovere un vero sviluppo. Vi era in esso una propensione ormai piuttosto evidente verso il capitalismo; solo moderata da più che fumosi e mai seriamente attuati propositi di sedicenti "riforme di struttura" e di "programmazione democratica" al posto della pianificazione statalista, con idee poco chiare circa la pretesa superiorità delle imprese pubbliche rispetto alle private. Insomma, fu evidente la debolezza teorica (del marxismo all'italiana) e anche l'ambiguità della loro linea politica. Gli amendoliani (almeno nella maggior parte) erano comunque contrari all'atlantismo (Usa) e quindi considerati tutto sommato filosovietici nell'ambito del PCI; furono dunque i più radicali avversari dei gruppuscoli extraparlamentari, che oscillavano tra il filo-maoismo (e la rivoluzione culturale) e il dubčekismo opportunista e filo-occidentale (soprattutto apprezzato da quelli de il Manifesto).

Nel 1972 venne eletto segretario Berlinguer con l'appoggio di un composito assembramento di cui fece parte l'ormai fu (almeno per me) amendoliano Napolitano e la sedicente sinistra ingraiana, che aveva fili di collegamento con la gruppistica tramite i manifestaioli. Da allora, il cambio di casacca piciista procedette con più sicurezza e, nel contempo, prudenza; venne via via in evidenza l'*eurocomunismo*, l'ideologia che mascherava tale processo e cercava di dare dignità allo spostamento di campo nello schieramento internazionale.

3. Nel 1967 vi fu il colpo di Stato dei colonnelli in Grecia (e venne ucciso in Bolivia il Che Guevara, altro argomento su cui occorrerebbe un discorso a parte). Tale colpo di mano militare fu chiaramente appoggiato dagli USA (nella sua politica ufficiale), mentre vide ovviamente contrario lo schieramento sovietico e l'insieme dei partiti comunisti occidentali. Quel regime non fu mai ben saldo, pur se si parlò di contatti con ambienti "destri" in Italia e qualcuno ebbe paura di eventi simili pure da noi (il cui unico risultato in definitiva fu il gustoso film di Monicelli *Vogliamo i colonnelli*). Nel 1973 il regime militare greco entrò in piena crisi e l'anno successivo ebbe termine; con l'instaurazione, però, di una "democrazia" apertamente filo-occidentale, di fatto filo-atlantica e pro-Usa, quindi avversaria del campo detto socialista. E questo era comunque il reale scopo perseguito dagli Usa con il colpo di Stato.

Le posizioni tra il 1967 e il '74 nel nostro campo capitalistico sembravano molto chiare e nette: gli Usa per i colonnelli, l'Europa tiepida, in certi casi perfino antipatizzante ma senza troppo irritare il perno del campo stesso; i comunisti, orientati ad Est, decisamente avversari dei militari. La politica è però sempre assai meno limpida delle sue apparenze e delle declamazioni in pubblico. Dati ambienti statunitensi (diciamo così, la qual cosa è in fondo sufficientemente corretta) si rendevano conto della debolezza del regime greco e quindi tramavano sotto traccia pure con l'opposizione "democratica" greca per preparare l'eventuale cambio di regime come poi avvenne. In queste trattative entrava pure una parte dei comunisti greci, la minoranza, mentre la maggioranza restava ostile e vicina all'Urss. La parte minoritaria costituì il "partito comunista dell'interno", che si collegò con il nascente eurocomunismo, il cui centro direttivo si trovava nella parte ormai maggioritaria del PCI. Fu durante quel periodo che si accentuarono (almeno così si può arguire) i contatti tra i suddetti ambienti statunitensi e date correnti del PCI e, tramite queste, con il partito comunista greco dell'interno; colloqui non irrilevanti per quanto avvenne poi in Grecia nel 1974: caduta del regime, vittoria elettorale di *Nuova Democrazia*, partito appena fondato da Konstantinos Karamanlis, governo "democratico" (conservatore) che iniziò il suo iter filo-Nato.

In quegli anni, fra l'altro, ebbi modo di venire coinvolto di striscio nella vicenda. Nel 1971 avrei dovuto andare proprio in quel paese e incontrare qualcuno che apparteneva ai "comunisti dell'interno" (i futuri eurocomunisti con il PCI). Purtroppo, ho come soli testimoni le mie orecchie e la mia vista; non posso provare per conto di chi ci dovevo andare e chi dovevo incontrare. Da questa vicenda trassi però in seguito idee piuttosto precise su ciò che stava accadendo con i cambiamenti di campo in atto. Alla fine rifiutai di recarmi in Grecia perché mi sembrava troppo pericoloso, ma tutto sommato – come appunto capii meglio un po' dopo –

sarei stato protetto abbastanza (e proprio da certi ambienti USA) anche se certamente i colonnelli avrebbero masticato amaro e potevano quindi farmi qualche scherzo tipo "incidente" o qualcosa del genere.

In ogni caso, per quanto all'inizio assai sorpreso della proposta fattami di andare laggiù (io ero ben conosciuto come comunista e quindi certo non favorevole a quel regime), pian piano afferrai poi cosa stava avvenendo in certi ambienti dell'"opposizione" in Italia. Di più non posso chiarire, ma ebbi prove discrete di quanto sto raccontando circa gli spostamenti di "campo" in quel periodo. Non compresi comunque subito che aveva preso avvio, tra fine anni '60 e inizio '70, lo spostamento di almeno alcune frange della "destra" (amendoliana), che permisero l'ascesa a posizioni di comando nel PCI di coloro che furono fondamentali per il suo lento orientarsi verso l'atlantismo, sempre però assai ambiguo almeno fino all'accettazione della Nato, anche questa iniziata fin dal 1972, ma molto ambigua e mascherata per alcuni anni.

4. Ancora più rilevanti per comprendere dati fatti riguardanti il comunismo italiano (ma anche più in generale) – accaduti in quegli anni, che sono pure fondamentali per meglio valutare il nostro presente, a partire dal periodo susseguente al crollo dell'URSS, alla truffaldina operazione *Mani pulite*, ecc. – furono gli eventi svoltisi nello stesso periodo in Cile. Cerchiamo di essere ordinati, cosa non tanto facile data la somma di eventi, tra cui si deve trascegliere tacendone una buona parte. Se non vado errato – ma certamente ricerche storiche finalmente oneste sarebbero necessarie – nella seconda metà degli anni '60 vi fu notevole corresponsione di interessi tra settori DC (con Moro in testa) e il presidente democristiano cileno Eduardo Frei. Gli accordi portarono fra l'altro alla nascita di un'agenzia stampa (con sede a Roma), che si espanse a tutto il Sud America, poi ai tre continenti del Terzo Mondo ed infine su scala globale, autonomizzandosi rispetto all'originario contesto (oggi non esiste più già da tempo). Ciò introdusse anche correnti imprenditoriali italiane in Cile e altri paesi sudamericani, ma non penso proprio che questo abbia infastidito più che tanto gli USA.

Nel 1970, Allende vince le presidenziali in Cile. Frei, da allora, si sposta nettamente verso gli Stati Uniti e certamente non si oppose (penso proprio il contrario) alla preparazione del colpo di Stato di Pinochet dell'11 settembre 1973. Credo non debba esservi nemmeno dubbio che la scelta di Frei abbia determinato frizioni con settori non irrilevanti della DC italiana e con Moro in particolare. Nello stesso tempo, come già era avvenuto in Grecia, vi furono sicuramente ambienti statunitensi che non parteciparono alla preparazione del colpo di Stato, sempre per il principio che è sempre necessario esistano soluzioni di ricambio per l'eventualità della non riuscita di determinati progetti più "radicali". Indubbiamente, la storia successiva dimostrò che il colpo di Stato di Pinochet fu più solido di quelli dei colonnelli greci, durò sedici e non sette anni. Tuttavia, non credo proprio che abbiano mai cessato di sussistere i suddetti ambigui ambienti negli USA; sempre pronti all'eventuale sostituzione di determinati progetti con altri di tipo detto (ridicolmente) "democratico".

Il PCI – o meglio certi settori dello stesso, ormai a noi ben noti, già in azione con i comunisti greci (dell'interno) durante il regime dei colonnelli – si mosse in questa situazione che ancora una volta si presentò chiara nella sua ufficialità: condanna del colpo di stato da parte del partito italiano (assieme a tutti gli altri partiti comunisti), contrarietà anche di altre forze politiche nostrane (ed europee, contrarietà molto ben contenuta), appoggio smaccato a Pinochet da parte degli Stati Uniti, apparentemente in tutti i loro ambienti poiché è ovvio che le "forze di riserva" si tengano sempre ben coperte e tramino in gran segreto per l'eventualità di diverse soluzioni future. Subito dopo il colpo di Stato, esce in tre puntate (su *Rinascita*) un lungo articolo di Berlinguer (ricordo: segretario dal 1972 per la convergenza dei settori ex amendoliani, di cui già detto, e anche della sedicente corrente di sinistra, ecc. sul suo nome), in cui si condanna ufficialmente il colpo di Stato, si accusano dello stesso gli USA; però…

Il però era un'apparentemente togliattiana valutazione intrisa di realpolitik, che taluni vollero assimilare alla scelta di Palmiro nella famosa *svolta di Salerno* del 1944, necessitata dai patti di

Jalta e dal voler evitare la stessa sorte che toccò ai comunisti greci; sorte, lo si scorda sempre, che si compì per essi nel 1949 dopo aver avuto perfino il sopravvento in dati periodi, almeno fino al 1947. Anno in cui si ebbe la rottura tra Jugoslavia e URSS e l'uscita della prima dal Cominform; evento da cui conseguì l'impossibilità di adeguati aiuti (soprattutto dell'URSS) ai compagni greci poiché gli jugoslavi (geograficamente vicini a quel paese) li impedirono. Ci fu poi la sostituzione di Markos (notevole capo militare) con il molle Zachariadis al comando delle truppe comuniste greche con risultati complessivamente catastrofici: annientamento di vasti settori di queste ultime e uccisione di decine di migliaia di militanti.

Berlinguer, con "buonsenso" (appunto tra virgolette), ricordò che comunque l'Italia era parte del campo capitalistico (l'"occidente") strutturato attorno ad un'alleanza militare, la NATO, controllata dagli Stati Uniti. Per evitare che anche l'Italia corresse pericoli di tipo cileno, bisognava secondo il suo parere almeno in parte abbozzare e accettare realisticamente la nostra posizione atlantica. In un certo senso, si può dire che da qui parte, o almeno si rinforza, l'idea del cosiddetto "eurocomunismo", da ritenersi in qualche modo il successore, riveduto e (s)corretto, dell'invenzione togliattiana denominata "via italiana al socialismo". Qui si pensa meno in termini italiani, nazionali, e invece più europei. Sembrò un allargamento di visione prospettica; in realtà, significò che il PCI, sfruttando la sua posizione di maggiore partito comunista d'occidente (e il più "radicato tra le masse popolari" del proprio paese, chiara impostazione ideologica del problema), si candidò a far da organo di collegamento e traino di tutte le frazioni interne ai partiti comunisti occidentali – primi fra tutti quelli francese e spagnolo, ma con ramificazioni minori pure verso i partiti comunisti orientali (dunque pure in Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria, Romania, paesi "socialisti" in genere) – frazioni ormai preoccupate dell'evidente (salvo che per alcuni "frastornati") indebolimento dell'Unione Sovietica (soprattutto dovuto alla struttura sociale interna, non tanto quale potenza militare) e che dunque si prepararono cautamente al cambio di campo.

S'intensificarono, tramite alcuni "ambasciatori", i rapporti tra PCI e i suddetti ambienti statunitensi (quelli delle "soluzioni alternative"), che culmineranno nel 1978, chiudendo solo la prima fase, con il viaggio dell'alto esponente del PCI negli USA; un viaggio ridicolmente e inutilmente presentato (salvo forse che per la "base", costituita dai soliti credenti) come culturale, mentre si ebbero molti riservati incontri ben più significativi e coinvolgenti. Riparleremo più avanti di questo viaggio, avvenuto in fortuita coincidenza con il rapimento Moro; fortuita in quanto coincidenza temporale, non ne sono invece sicuro quale rapporto causa/effetto. Le mene "atlantiche" del PCI non avrebbero avuto senso senza l'avvio di quello che fu il "compromesso storico" con la DC, un compromesso tutt'altro che scevro di antagonismo e di insinuante tentativo piciista di arrivare un giorno a sostituirla come bastione di un regime solidamente pro-occidentale (cioè pro-USA), nella sostanza meno ambiguo di DC e PSI verso l'est europeo, gli arabi, ecc. (pur se, ufficialmente, il Pci restò a lungo vicino a personaggi come Arafat, ecc.). Comunque, è tutto da ricostruire storicamente, non come fatto da storici "di sinistra" cui deve andare tutto il nostro disprezzo.

In ogni caso, non mi sembra che la DC sia rimasta complessivamente tranquilla. Credo che i settori più favorevoli all'avvicinamento del PCI agli statunitensi (e dunque al "compromesso storico") fossero in sostanza guidati da Cossiga (comunque questi ne fu un esponente assai importante). Costui, dopo *Mani pulite*, sembrò prendere negli anni '90 posizioni di contrasto con gli USA. Lui stesso rivelò che, quando nella stampa americana s'iniziò a fare troppo spesso il suo nome in merito a quell'operazione giudiziaria, ottenne infine il silenzio minacciando di fare cenno ai contatti tra Stati Uniti e mafia siciliana per favorire la costruzione della base a Comiso con una "opportuna" azione tesa a mitigare la contrarietà dei partiti del cosiddetto arco costituzionale. Non credo siano serviti tanto questi ricatti quanto i rapporti con "amici" statunitensi che zittirono quelli che lo importunavano. Non a caso, ben dopo *Mani pulite*, nel '99, Cossiga (per sua stessa ammissione) fu al centro delle operazioni trasformistiche che portarono al governo D'Alema, giudicato il migliore per un "corretto" comportamento italiano di appoggio incondizionato all'aggressione clintoniana alla Jugoslavia.

5. Tornando indietro agli anni ’70, credo che Moro avesse una buona conoscenza dei fatti e fosse molto sospettoso e prudente nei confronti dell’avvicinamento (conflittuale, e non lo si prenda per bisticcio di parole) tra PCI e certi ambienti democristiani, pure loro pronti a notevoli mutamenti di prospettiva su pressione di certi “ambienti” statunitensi. Per quanto posso capire, il dirigente diccì – poi rapito e ucciso; e la si smetta di dire dalle BR – fosse in ciò seguito da Fanfani, mentre Andreotti come al solito si “destreggiò”; pagò più tardi, ma anche da *Mani pulite* in poi sopportò in silenzio e con pazienza che passasse la buriana, garantendo una segretezza (di quanto avvenuto negli anni ’70) che infine lo premiò, cosa non accaduta ad altri (ad es. a Craxi, che era stato a suo tempo favorevole a contatti tali da almeno cercare di salvare Moro). All’inizio degli anni ’70, il PSI faceva già da lungo tempo parte del cosiddetto centro-sinistra al governo, ma fu solo dopo il ’76 (ascesa di Craxi, ecc.) che si mise in più accesa competizione con il PCI; e anche la direzione del partito socialista prese atto, secondo la mia opinione, delle pericolose manovre del “nuovo” PCI di avvicinamento agli USA.

Nel ’76 vi fu però (sempre fortuita coincidenza?) la vittoria decisiva dell’“antifascismo del tradimento”, che falsa tutto il significato della Resistenza, divenuta “lotta di liberazione” in pieno appoggio agli “Alleati”, i nostri “liberatori”. Balle mostruose, se si pensa che, come ammise Cossiga (anche se poi ritrattò e negò), l’80% di quell’evento storico – limitato di fatto, nella sua vera rilevanza, al nord Italia (o poco più) quale autentica lotta partigiana e non chiacchiere dei savoiardi e badogliani, poi di fatto avallate almeno parzialmente dall’eccessiva “prudenza” togliattiana – fu guidato dai comunisti. Naturalmente, ci sono molti misteri da spiegare, a partire dalla frettolosa fucilazione di Mussolini con sparizione, almeno così si continua a dire, di importanti carteggi. La scusa fu che, altrimenti, gli Alleati lo avrebbero salvato. Proprio così? Soprattutto gli inglesi e Churchill lo volevano salvo? Non è che certi “comunisti”, magari, eseguendo gli ordini del comando del CLN (con aperta tendenza al compromesso togliattiano dei dirigenti comunisti in quel comando) fecero un favore agli “Alleati”, ma soprattutto agli inglesi, consegnando carteggi tra Mussolini e il premier inglese? Mah!

Resta il fatto che né Moro né Craxi si opposero (c’è da dire: *et pour cause*?) al totale travisamento della Resistenza; non lo potevano, d’altronde, giacché ridimensionava il ruolo dei comunisti, fatto che pensavano ad essi favorevole (sbagliando di grosso!). Furono fin troppo morbidi anche quando ci si prodigò nel dileggio del “fanfascismo”, nelle vignette di Craxi in camicia nera e orbace, ecc. E si trattava di un chiaro sintomo di come il nuovo (falso) antifascismo volesse sfruttare i meriti passati, approfittando di un ceto intellettuale infame che obnubilò ogni effettiva memoria storica, per accusare di fascismo chiunque intralciasse il “compromesso storico”, cioè la “riabilitazione atlantica” del PCI. L’“antifascismo del tradimento” – lanciato fra l’altro con *Repubblica*, giornale non a caso uscito proprio nel 1976 – fece dimenticare l’infamia di badogliani e savoiardi, fu patrocinato anzi da ambienti repubblicani, dichiaratisi semmai eredi di *Giustizia e Libertà* (che ebbe uomini insigni, sia chiaro, non i miserabili allignanti in quel giornalaccio), ben foraggiati dai “cotonieri” italiani, in particolare dalla Fiat e dagli eredi degli ambienti industriali italiani fascistoni fino al 25 luglio ’43 – effettiva caduta del “fascismo” al Gran Consiglio diretto da Achille Grandi con arresto di Mussolini e sua “custodia” al Gran Sasso, da cui fu liberato dai tedeschi scesi in Italia dopo il voltafaccia settembrino del Re e di Badoglio – per poi voltare rapidamente gabbana e innamorarsi dei “liberatori” (si dice che alcuni ambienti “industriali” abbiano iniziato segrete trattative con i già chiari vincitori della guerra già a fine ’42).

Quell’“antifascismo del tradimento” attaccò appunto i settori che più sospettavano e temevano il “compromesso storico”, ma che commisero l’errore di non prenderlo di petto con molta energia, cosa che alla fine li perdette. E li attaccò esattamente come fa oggi; chiunque si oppone alle sue losche trame, all’asservimento totale del paese agli Usa, è immediatamente tacciato di fascismo. Va dichiarato senza mezzi termini che questo “antifascismo” è da quarant’anni il veleno responsabile dello sbriciolamento politico, sociale e culturale d’Italia. Ha

apportato danni, putrefazione, viltà estrema, servilismo. È veramente il più grande pericolo degenerativo che sta correndo il nostro paese dall'Unità ad oggi. O lo si ferma o si è perduti per molti e molti anni. Non lo si ferma, però, con l'altrettanto meschino e antistorico anticomunismo dell'attuale "destra", né con il liberismo d'accatto; non ci siamo proprio. Occorre ben altra forza politica, che ancora non appare minimamente in formazione; soprattutto perché tre quarti di secolo di "democrazia" (del tutto falsa e imbelle) hanno istupidito anche gran parte della popolazione, perfino le masse più popolari.

6. Dobbiamo fermarci un momento a pensare e analizzare, sempre via ipotesi, quanto stava avvenendo nel campo "socialista" centrato sull'URSS. Devo tralasciare tutta la questione del decisivo dissidio sovietico-cinese in cui s'inserì, nei primi anni '70, l'azione Kissinger-Nixon, non raggiungendo grandi successi per gli ostacoli frapposti a quello che, io penso, verrà infine rivalutato come un non banale presidente americano, fatto fuori dall'FBI con il Watergate (su indicazione di ben precisi centri statunitensi portatori di altra strategia). Qui mi limito a considerare brevemente le difficoltà interne dell'URSS, che non potevano non riverberarsi sui paesi dell'area ad essa sottomessa.

Con la liquidazione di Chruščëv (1964) si mise termine ad una serie di operazioni sconnesse e contraddittorie, che rappresentavano un grosso pericolo per la seconda superpotenza mondiale; sia per quanto concerne la coesione all'interno sia per il possibile sgretolamento della sua sfera d'influenza esterna. Tuttavia, si congelò la situazione sociale e politica, si dichiarò una soltanto formale e decrepita ortodossia ideologica, ormai priva di presa. Si cercò di tenere saldo un blocco sociale (ed è già tanto forse definirlo così) formato dai vertici del partito – con gli alti dirigenti dei grandi *Kombinat*, nominati da detti vertici politici per meriti di fedeltà, non certo per capacità direttive manageriali – e dagli strati inferiori, esecutivi, dei lavoratori salariati trattati ancora, del tutto stancamente, da Classe Operaia, il presunto soggetto operativo nella "costruzione" del socialismo (primo stadio) e poi comunismo. Il famoso principio marxista del socialismo, "a ciascuno secondo il suo lavoro", venne interpretato in senso meramente quantitativo, in quanto durata e pesantezza del lavoro; non per la qualità, così come intendeva Marx che – oltre al fatto di pensare tale classe formata, insieme, "dal primo dirigente all'ultimo giornaliero" – aveva fatto distinzione tra lavoro "semplice" e "complesso", un'ora del quale valeva quale multiplo dell'ora del primo. Vi erano operai delle mansioni inferiori che prendevano un salario (pur sempre basso) non inferiore a quello di molti quadri intermedi (o anche medio-alti, salvo i "boss" legati al partito) e perfino a quello di ricercatori in importanti centri di elaborazione scientifica e tecnica.

In un sistema industriale in crescita, è ormai dimostrato che gli operai, se si considerano tali solo quelli svolgenti mansioni prevalentemente esecutive o addirittura manuali (non l'"associazione dei produttori" di cui parlava Marx), diminuiscono di peso perfino numericamente, per non parlare del loro contributo ad una industrializzazione sempre più sofisticata. Crescono invece rapidamente gli strati intermedi (i "ceti medi"), e non soltanto in ambito strettamente produttivo. Ed infine, dato l'evidente fallimento totale di una cogente pianificazione – dall'alto e dall'esterno delle diverse unità produttive, che non vengono affatto a formare un tutto unico, compatto, omogeneo – diventa fondamentale lo strato manageriale: e non semplicemente tecnico, bensì specificamente dotato in senso strategico. L'URSS, durante il ventennio brezneviano, cristallizzò la pratica legata alla vecchia ideologia rivoluzionaria e andò incontro a rendimenti decrescenti con accelerazione esponenziale, mascherata solo dalla forza (in specie militare) raggiunta in passato e da una solo apparente unità del PCUS.

Fu infine l'insieme, sempre più ampio e massiccio pur se frastagliato, degli strati sociali intermedi – ignorati per sclerosi ideologica e politica, pure responsabile del forte indebolimento economico e dunque di una effettiva stagnazione, ecc. – a scardinare l'ordinamento sovietico e a creare nel contempo lo sfacelo sociale che distrusse l'URSS. Basta con la favola del "grande" presidente Reagan (attore scadente pur se interprete in film niente male, in specie western),

che avrebbe stroncato il bastione del "socialismo" (chiamato, dagli ignoranti di tutti gli schieramenti, comunismo), obbligandolo ad un surplus di spese militari. Il crollo, una vera e propria implosione, fu dovuto invece al collasso del sistema complessivo, con una direzione politica legata a impostazioni superate e incapace di comprendere i processi di trasformazione di quella "formazione sociale", definita del tutto impropriamente socialista. Alla morte di Brežnev (1982), vi fu già un primo sussulto pre-distruttivo con l'elezione a segretario del partito di Jurij Andropov, che però morì nel 1984. Il pendolo tornò a segnare l'ora di uno stretto collaboratore di Brežnev, Černenko, che si spense dopo sei mesi di segretariato (marzo 1985). Venne in auge allora Gorbačëv che restò fino alla dissoluzione dell'URSS (1991), liquidò l'intero campo "socialista" euro-orientale, organizzando fra l'altro il colpo di Stato (passato per rivolta popolare) di Iliescu in Romania. Questo più che mediocre personaggio, assurto indegnamente alla direzione dell'URSS, cercò perfino di creare zizzania in Cina, dove le sue mene (con alcuni ambienti interni al PCC e al segretario del partito, subito destituito) furono assai velocemente stroncate. Dopo, la situazione precipitò in URSS con El'cin che dissolse l'Unione Sovietica alla fine del 1991. Formatasi la Russia, assai più debole e con la perdita di alcune "Repubbliche", le sorti cominciarono a risalire molto lentamente con Primakov, ma ormai da posizioni compromesse. Infine, la ripresa di quel paese si rinsaldò con Putin. Questa è già storia dei nostri giorni e dunque tornerò adesso indietro.

7. Dopo la cacciata di Chruščëv nel 1964, l'URSS tornò solo apparentemente compatta e unitaria. In essa, per i motivi sociali sopra accennati, permanevano correnti sotterranee di opposizione, anche dentro lo stesso PCUS. Correnti che, in qualche modo, erano perfino in buon rapporto con l'eurocomunismo o erano comunque interessate a compromessi con l'occidente, anche a prezzi molto bassi, talvolta di svendita. Esse furono a lungo strettamente controllate, ma la loro opera corrosiva cresceva lentamente ed in modo coperto e cauto; soprattutto tenevano contatti con le corrispondenti frazioni dei partiti comunisti euro-orientali, infarcite dei soliti opportunisti che annusavano i mutamenti di atmosfera (pur tenuti molto segreti) e si preparavano ad ogni evenienza. Le frazioni maggioritarie – e solo apparentemente padrone assolute dei partiti: dal PCUS a quelli dei "satelliti" – non avevano capacità manovriere di grande rilievo per le carenze politico-ideologiche già accennate; esse usavano la forza e conducevano – tramite la parte più fedele dei Servizi e di altri apparati addetti ad operazioni varie anche all'estero – manovre segrete e deformate in guisa da non farne afferrare con facilità gli scopi realmente perseguiti.

Dette manovre miravano certamente a colpire e mettere in difficoltà le trame degli interessati a cedimenti compromissori più o meno gravi con l'occidente capitalistico. Lo facevano, tuttavia, in modo assai contorto, giungendo perfino a promuovere esse stesse pericolosi compromessi con gli USA e i paesi del campo capitalistico mediante mosse morbide e prudenti, alternate a scelte improntate ad estrema durezza (anche militare). Inoltre, cercavano prioritariamente di scompaginare le correnti compromissorie interne all'URSS e al «suo campo», ma si rivolgevano pure all'esterno di quest'ultimo, imbastendo più o meno cauti e coperti rapporti con frazioni interne di alcuni partiti comunisti euro-occidentali ormai schierati in senso atlantico; frazioni rimaste fedeli al presunto socialismo e quindi nettamente contrarie all'eurocomunismo, ma soprattutto a chi aveva preso il sopravvento nel PCI, il principale di questi partiti, conducendolo a sempre più invischianti (e conosciuti dai Servizi dell'est) rapporti con gli USA e trasformandolo perciò nei fatti in una vera centrale di cospirazione antisovietica. In tale opera da voltagabbana, le frazioni ormai nettamente maggioritarie nel PCI sfruttarono pure il dissidio russo-cinese e, solo parzialmente, la fronda "gruppuscolare" fintasi quasi maoista; ad es. quella del *Manifesto*, che salvo lodevoli ma rare eccezioni, era la più «corrotta» fra coloro che si richiamavano, impudicamente e senza arrossire, al comunismo. Da qui gli eventi italiani degli anni '70, degli anni detti «di piombo».

8. Nel ’68, il gruppo – composto in prevalenza, se ricordo bene, da cattolici divenuti comunisti (ma pure da comunisti «laici»), comunque tutti “ragazzi” in gamba – facente capo ad una rivista di orientamento marxista-leninista, *Lavoro politico* (una delle pubblicazioni apprezzabili di quell’area), entrò nel PCd’I (m-l), quello che pubblicava *Nuova Unità* e che di fatto era in stretto collegamento con le *Edizioni Oriente*, nate a Milano nel ’63 con il principale compito, almeno per quanto io abbia potuto constatare, di diffondere le pubblicazioni della *Guǒzǐ shūdiàn* [果子□ 店], casa editrice cinese in lingue estere, dalla quale provenivano le più importanti pubblicazioni dei comunisti di quel paese, appunto tradotte in italiano. Tralascio i rapporti da me intrattenuti con quest’area, conclusisi con una discussione (pubblica), polemica, tenutasi a Padova alla fine del maggio ’68 (proprio il 31), subito dopo la quale (ma non a causa della quale, sia chiaro) me ne andai a passare piacevolmente circa quattro mesi a Londra.

Quando tornai in autunno, trovai il PCd’I (m-l) in scissione, con formazione della cosiddetta «linea rossa», l’imbarazzante (perché un po’ ridicola) nascita di una *Nuova nuova Unità*, di *Nuove Edizioni Oriente*, e via dicendo. Il gruppo di *Lavoro politico* fu attivo nella scissione e nella nascita di questa «linea rossa»; va però affermato con la massima nettezza che tale gruppo si attenne, nel suo complesso, alla più assoluta legalità senza sfizi di lotte d’altro genere. È però vero che una parte minoritaria d’esso (con nomi poi divenuti noti) uscì sia dalla rivista sia soprattutto dal PCd’I (anzi dai due PCd’I ormai); e, per quanto ne so, andò a Milano dove nel ’69 fondò, immagino assieme ad altri, il *Collettivo politico metropolitano*, che gettò fuori un opuscolo programmatico non irrilevante. Da tale organismo, mi sembra proprio chiaro, nacquero le future BR. Mi dispiace di non trovare più quell’opuscolo (qualcuno certamente lo avrà) e la risposta che ne diedi, certo a circolazione assai più ridotta e totalmente ignorata, che purtroppo non trovo più. Tuttavia, la mia risposta conteneva una serie di obiezioni a quel “programma”, che a me sembra si siano rivelate con il tempo sensate.

Ricordo bene, ricordo male? Quel che ricordo di quello scritto da me criticato è la formulazione di due previsioni fondamentali, entrambe errate e foriere di sviluppi molto negativi. Innanzitutto, quella di un non troppo lontano scoppio della guerra tra «imperialismo» (USA) e «socialimperialismo» (URSS); per cui bisognava, “leninisticamente”, giocare sulle contraddizioni tra i due nemici, confidando nella tenuta della Cina maoista, di cui per la verità nessuno (per quanto ne so) immaginava la brusca svolta subito dopo la morte del “grande timoniere”. Ovviamente, mi sembra chiaro, l’idea centrale era un recondito riferimento alla Rivoluzione d’ottobre, avvenuta appunto verso la fine della prima guerra mondiale e nel da Lenin definito «anello debole della catena imperialistica», in cui crollò il regime zarista; l’Italia sarebbe stata il nuovo “anello debole” in questa prevista terza guerra mondiale. La seconda previsione, su cui però ho ricordi più imprecisi, è quella di un probabile o almeno possibile colpo di stato in Italia; il che, credo, scontasse l’impressione ricevuta da quello verificatosi nel 1967 in Grecia. Devo dire che, ancora nei primi anni ’70, in molti “giocavamo” un po’ troppo con questo timore.

In ogni caso, fui subito comunque molto contrario e critico dell’idea di entrare in clandestinità prima ancora che l’evento si producesse. Ricordo bene che ero addirittura stupefatto di simili intenzioni. Si poteva capire l’attuazione di preparativi per l’eventualità, preparativi di vario tipo e soprattutto organizzativi; e, se volete, anche in riferimento alla creazione di alcuni “depositi d’armi”. Tuttavia, che si proponesse l’entrata in clandestinità anticipando le mosse “dell’avversario” mi sembrava una trovata balzana, per non dire di più. Dove la mia contrarietà si espresse ancora più netta e senza esitazioni fu sulla previsione di una guerra tra le due superpotenze (con i loro alleati/subordinati al seguito) con il ripetersi di un quadro simile a quello che permise l’ottobre bolscevico.

Non ero ancora stato a Parigi da Bettelheim (lo feci nel 1970-71). Tuttavia, ero già ben convinto dell’ingrippamento dell’Unione Sovietica, messo in luce a partire dal XX Congresso (1956) e aggravatosi negli anni successivi. Ricordo vivaci polemiche con coloro che insistevano addirittura sulla superiorità del «socialimperialismo» in quanto capitalismo di Stato», pensato quale gradino superiore (e ultimo o supremo) della società capitalistica, con riferimento un po’

scolastico ad una vecchia impostazione del marxismo *d'antan*. Ho succintamente accennato sopra ai motivi dell'indebolimento dell'URSS (per non parlare dei paesi "socialisti" euro-orientali, in netta difficoltà); li avrei approfonditi ben di più a Parigi, con anche una qualche informazione sulla solo apparente coesione di quei paesi, percorsi dalle correnti che condussero al crollo dell'89 ("campo socialista" europeo) e del '91 con dissoluzione dell'URSS dopo qualche anno di agonia gorbacioviana, scambiata (non da me!) per ripresa del "socialismo". Nel '69-'70 non avevo quelle informazioni né avevo approfondito con Bettelheim la corrosa struttura sociale sovietica. Tuttavia ero già convinto della stasi di quel paese e dunque dell'improbabilità, per me pressoché assoluta, di uno scontro mondiale tra le due superpotenze; in realtà, ne esisteva ormai una sola di effettiva, gli USA.

9. Arriviamo quindi al punto cruciale per quanto concerne la storia italiana di quell'epoca infelice e con il quale interromperò, almeno per adesso, questo racconto. Le direzioni dei partiti comunisti dei paesi euro-orientali avevano la sensazione di pericolo per opposizioni interne, ma soprattutto perché consapevoli di un'Unione Sovietica meno forte di quanto sembrava a prima vista. La rottura con la Cina – in continuo aggravamento, che non terminò nemmeno con la svolta post-maoista del 1976, subito dopo la morte di Mao con arresto della cosiddetta Banda dei Quattro (fra cui la moglie di Mao) – rendeva i pericoli ancora maggiori. E bisogna ben dire che la politica Kissinger-Nixon di apertura ai cinesi e a una possibile pace in Vietnam – politica non certo fiorita all'improvviso nel 1972 con il viaggio nixoniano a Pechino, poiché occorreva prepararla, senza pubblicità, prima che apparisse alla luce del giorno – rendeva il pericolo ancora più grave. Diciamo pure che gli ostacoli frapposti dall'interno al presidente statunitense, e poi la sua eliminazione tramite il *Watergate*, diedero al "campo socialista" un periodo di respiro, consentendo fra l'altro all'URSS una stretta alleanza con il Vietnam, dove esisteva una minoritaria, ma forte, corrente filo-cinese nel partito comunista, sconfitta appunto dopo gli approcci tra Cina e Usa, che diedero un loro contributo a possibili sbocchi della guerra in Vietnam con gli accordi di pace di Parigi (gennaio 1973), finiti però male anche (e direi soprattutto) a causa delle difficoltà di Nixon. Quegli accordi condussero comunque al ritiro di buona parte delle truppe statunitensi dal Vietnam del Sud; il che alla fine favorì la vittoria dei nordvietnamiti e la loro conquista di Saigon nell'aprile 1975. Il Vietnam riunito si schierò infine apertamente con l'URSS ed entrò in conflitto (perfino una breve guerra di un mese nel 1979) con i cinesi.

Ripeto che tali avvenimenti diedero solo una boccata d'ossigeno al "campo socialista" europeo centrato sull'URSS; e proprio grazie alla miopia di quegli ambienti statunitensi che misero in moto la manovra contro Nixon (con l'azione del FBI, ecc.). In ogni caso, non si può pensare che i partiti comunisti euro-orientali non avvertissero che cosa stava avvenendo. Immagino che anche importanti settori del partito comunista sovietico (anzi maggioritari nel periodo brezneviano) stessero in allerta ben conoscendo l'azione corrosiva di quelle correnti più tardi (1985) responsabili della nomina di Gorbačëv a segretario del partito. È ovvio che la storia avrebbe avuto ben altro andamento se in URSS si fosse compresa la necessità di smantellare quella struttura politica che cristallizzava una situazione non più confacente alla "composizione sociale" ormai in formazione nel paese.

Fra l'altro, si sarebbero dovuti regolare, in qualche modo, i conti con la Jugoslavia (avamposto più importante di quanto non si creda, anche durante la direzione titoista, di varie manovre di infiltrazione nel blocco sovietico provenienti da "occidente"), accomodare i rapporti pure con la Romania (costretta a rapporti amichevoli con la Cina proprio dall'atteggiamento ostile dell'URSS, sfociato poi apertamente nell'aiuto fornito al colpo di stato di Iliescu contro Ceaușescu durante la "gestione" gorbacioviana). Meno importante l'attrito con l'Albania, comunque anch'essa schierata con la Cina, pur essendo invece critica nei confronti del maoismo; e ne fanno prova gli aiuti dati da Enver Hoxha alle frazioni di cosiddetta «linea nera» nei vari, pur irrilevanti, gruppuscoli m-l, soprattutto nei paesi euro-occidentali, Italia compresa.

La posizione di debolezza dell'URSS, accompagnata dalla presenza di correnti filo-occidentali nei paesi europei "socialisti", rendeva in ogni caso più fastidiosa la presenza nei paesi europei

della NATO di partiti comunisti (rilevanti comunque solo in Francia e ancor più in Italia) con tendenza a sbandare (ma così nettamente soltanto nel nostro paese) in senso dichiarato riformista, in realtà di sostanziale accettazione della formazione sociale esistente in occidente, quella che veniva ritenuta «il capitalismo» in aperto antagonismo con «il socialismo»; non mi soffermo sulla questione di detta schematica contrapposizione, a tutt'oggi non risolta da politici (e storici) incompetenti e faziosi.

Una Unione Sovietica forte – con il suo "campo" (sfera d'influenza) ben controllato, con un migliore sistema di alleanze (o di non inimicizia) con Cina, Jugoslavia, ecc. – avrebbe determinato un diverso andamento degli eventi storici; per quanto ci riguarda, sarebbero stati meno forti, e immagino meno determinanti, quegli influssi che invece si produssero negli anni '70, i cosiddetti anni di piombo, in cui si è posto in forte risalto il dichiarato terrorismo rosso (e anche nero in certi casi) per coprire le mene internazionali condotte in varia guisa in quegli anni.

La situazione era invece quella appena delineata: l'URSS apparentemente molto forte, ma in posizione di sostanziale stallo rispetto agli anni della grande ascesa (soprattutto gli anni '30), della vittoria nella seconda guerra mondiale, dell'allargamento del "campo socialista", ecc. Nei paesi euro-orientali, i partiti comunisti (i loro vertici ovviamente) erano consapevoli delle difficoltà esistenti soprattutto al loro interno, ma comunque aggravate da quanto avveniva, sia pure in modo poco appariscente, nel paese centrale del sistema. Vi fu la succitata boccata d'ossigeno quando si pose in mora la politica nixoniana verso la Cina (e anche il Vietnam), si verificò la creduta grande vittoria dei nordvietnamiti contro il gigante statunitense e l'altrettanto sopravvalutata crisi interna statunitense a causa di quella guerra, ecc.

Un conto sono i "movimenti" che si credono sulla cresta dell'onda e blaterano di vittorie sull'imperialismo, in via di presunto indebolimento. Un altro sono i vertici politici delle varie organizzazioni che conoscono la Politica (le strategie del conflitto), sanno come questa deve essere condotta, sono ben informati circa le mosse segrete di cui quella vera si sostanzia; e di cui, invece, i poveri "giovinotti" di detti "movimenti" nemmeno avevano il più blando sentore. O forse sarebbe meglio dire che alcuni ne avevano un qualche sentore, ma secondo quanto avevano deciso di far sapere (e far credere) loro i vari Servizi, che sono una delle nervature cruciali di detta Politica, quella seria e non fatta di dissennate valutazioni degli effettivi rapporti di forza esistenti.

In nessun momento degli anni '70, i partiti comunisti, sia all'est che all'ovest, credettero a ciò che magari sostenevano ufficialmente. All'est è probabile che si comprendessero le proprie debolezze e i pericoli che si correvano. E all'ovest forse pure. L'eurocomunismo, cioè in definitiva il suo nucleo centrale, il PCI (con i vertici in mano alla nuova maggioranza), non defletté certamente mai dal suo cauto, coperto, spostamento verso l'atlantismo. Tuttavia, credo che sia rimasta molto in ombra – per il solito motivo che la storia la raccontano i vincitori – l'esistenza, soprattutto proprio in Italia, di frazioni del tutto minoritarie, ma non proprio inconsistenti, in opposizione (anche all'interno di quel partito) a simili approcci verso gli Usa e l'occidente in genere. Non credo però ci fosse una effettiva consapevolezza delle manovre eurocomuniste. Purtroppo, la visione ideologica del tempo faceva credere che la lotta nell'ambito del movimento comunista fosse una sorta di ripresa dello scontro tra *neokautskismo* (neorevisionismo) e *neoleninismo* (in buona parte identificato con il maoismo); un errore non decisivo ma comunque rilevante per far prevalere gli ambienti più opportunisti e miserabili del PCI e dei partiti consimili in altri paesi europei.

Fu in ogni caso del tutto impossibile formare un fronte in qualche misura comune – al di là delle divergenze, non solo ideologiche ma pure politiche – tra tutti quelli che si opponevano ai piciisti degli anni '70 e seguenti: chi perché appunto neoleninista, chi invece sostanzialmente socialdemocratico (ad es. gli "amendoliani") ma comunque relativamente favorevole ad una *Ostpolitik* e chi, come fu un po' più tardi Craxi, semplicemente antagonista della supremazia del PCI sulla "sinistra" e sospettoso del compromesso storico, una buona leva per l'avanzata di tale partito, ormai degenerato, lungo la via di una politica filo-occidentale con tutto ciò che

comportò più tardi. Tale divisione fra gli oppositori a quel PCI favorì, infatti, quel che accadde in seguito con il viaggio "culturale" di Napolitano negli USA nel 1978; e soprattutto dopo la fine del "socialismo reale" e dell'URSS. Quanto appena ricordato può forse in parte spiegare anche l'azione di certi Servizi orientali (io penso soprattutto a quelli della DDR e della Cecoslovacchia) per mettere comunque delle zappe tra i piedi del PCI nel suo spostamento a ovest. E tra queste, almeno a mio avviso, ci fu anche un almeno iniziale appoggio alla poco assennata "lotta clandestina" (non solo delle BR), poi ampiamente sfruttata, come già detto, nell'ambito di una conflittualità tra est e ovest, ecc. ecc.

10. Mi fermerei per il momento a questo punto per non allungare eccessivamente il mio "racconto". Tuttavia sia chiaro che bisognerà riflettere a lungo su quanto è poi accaduto dopo la caduta del Muro e la dissoluzione dell'URSS. In particolare in Italia, dove si è verificato un vero rovesciamento dei precedenti assetti politici tramite quella viscida manovra giudiziaria (*Mani pulite*), che si prolunga ancor oggi in una continua invasione della politica da parte della sedicente "giustizia" e della "Legge". Di questo abbiamo parlato comunque più volte nei nostri interventi; così come stiamo seguendo i netti mutamenti della politica internazionale, in cui cresce il "multipolarismo" e si accentua un dissidio politico all'interno degli USA forse più acuto che in passato e che mi sembra delineare un certo declino di quel paese, pur ancora il più potente economicamente, militarmente e anche in termini di avanzamento tecnologico.

Siamo tuttavia a mio avviso in un'epoca di "transizione" ad altra, cui dovremo faticosamente riadattarci abbandonando vecchie convinzioni senza lasciarci trasportare in visioni avveniristiche, che nemmeno la fantascienza ha avuto il coraggio di predire con tanta improntitudine e "falsa coscienza". Lancio un ultimo avvertimento: la storia di tutto il '900 è stata gravemente falsificata e distorta da politicanti e storici attivi soprattutto negli ultimi decenni e che si qualificano come "sinistra". Le nostre popolazioni non sanno un bel nulla di ciò che è stato il nostro passato. Per risaperlo e valutarlo adeguatamente dobbiamo rovesciare il predominio di questi falsificatori, che stanno provocando una vera crisi di cultura, di tradizioni di cui non dobbiamo per nulla vergognarci; insomma ci stanno conducendo ad una crisi della nostra civiltà. Reagiamo.

via: https://www.sinistrainrete.info/storia/16837-gianfranco-la-grassa-un-po-di-storia-recente-per-gli-ignari.html

---

Fine di "un'era" molto breve, Cinque Stelle al big bang / di Dante Barontini

Luigi Di Maio annuncia le sue formali dimissioni da capo politico dei 5 stelle e, dice lui stesso, "è la fine di un'epoca".

Al di là dell'auto-sopravvalutazione individuale, sempre presente in questi casi, la sua rinuncia alla guida solitaria di ciò che resta del movimento Cinque Stelle certifica una crisi che si

trascinava dal momento stesso in cui il "capo politico" – definizione resa obbligatoria dalla legge elettorale in vigore, parto delle "menti sottili" di Renzi e Rosato – aveva deciso di fare un governo insieme alla Lega, nel giugno 2018. Data da allora, infatti, la corsa verso il baratro nei sondaggi e soprattutto nei risultati elettorali.

Visto che non ci interessano più di tanto i gossip politici ("si dimette, ma per tornare", "ora si va alla leadership collettiva", "Di Battista si scalda in panchina" e via dicendo), preferiamo concentrare l'attenzione sulla *fine di una stagione e di una cultura politica* che ha avuto un forte successo pur essendo palesemente inconsistente.

E' questo il piano su cui, ci sembra, si può provare a capire quali strade seguire in futuro per costruire effettivamente un'*alternativa politica* al tempo stesso *radicale* ed *efficace*.

Malessere sociale e rappresentanza politica

Da quasi 30 anni – da quando si è introdotta una "logica del maggioritario" nelle leggi elettorali, in curiosa coincidenza con l'entrata in vigore dei trattati di Maastricht e dei "vincoli" lì indicati – il *malessere sociale* è andato crescendo.

Non per ragioni politico-elettorali, ma per il ben più evidente impoverimento progressivo dei lavoratori dipendenti (e anche di quelli autonomi "di fascia bassa"), causato da politiche economiche e di mercato del lavoro sempre più a favore delle imprese: precarietà contrattuale ("pacchetto Treu" e "legge 30"), salari da fame per i "lavoretti precari" diventati regola legale, blocco degli aumenti salariali, blocco del turnover nella pubblica amministrazione (e introduzione del precariato anche lì), esternalizzazioni e delocalizzazioni, svendita del patrimonio industriale e immobiliare pubblico, aumento della disoccupazione e dei *workin poor*, aumento esponenziale dell'età pensionabile e regole più micragnose per il calcolo dell'assegno…

Si potrebbe andare avanti all'infinito, fino alla legge Fornero e al Jobs Act (abolizione dell'art. 18), ma l'andazzo è fin troppo noto per ricordarlo tutto. L'intreccio inestricabile tra peggioramento delle condizioni di vita e disinteresse per queste della "politica" ha alimentato il sacrosanto *odio popolare* per "i privilegiati". Che poi questi siano stati ridotti ai soli "politici" è un capolavoro di depistaggio messo in campo dai media mainstream (dove è vietato invece criticare le aziende e chi le dirige-possiede…), a partire dal fortunato libretto "*La casta*". Del resto, questa classe politica è fatta di servi di bassa lega, dunque è perfino giusto che vengano sacrificati dal Potere vero per allontanare da sé quell'odio popolare.

Questo malessere, nel mondo politico *bipolare* disegnato dalle leggi elettorali maggioritarie, non ha a lungo trovato una *rappresentanza politica* reale. I cosiddetti centrodestra e centrosinistra si sono alternati per oltre venti anni senza che nessun bisogno emergente da quel malessere potesse trovare ascolto.

Anzi…

Due schieramenti perfettamente uguali sul piano della "decisione politica" – anche al di là della volontà dei singoli, anche quando nella maggioranza c'era perfino Rifondazione Comunista o, sul fronte opposto, gli eredi diretti del Movimento Sociale (Fini, Meloni, Storace, Gasparri, ecc) – perché entrambi felicemente prigionieri dei vincoli e delle "prescrizioni" elaborate a Bruxelles e Francoforte. Resta un po' di spazio solo per i dettagli, le bandierine e pezzetti sempre più piccoli di clientela. E su quelli la concorrenza è ferocissima.

Quando si è presentata, dietro il vettore mediatico e comunicativo Beppe Grillo, un'"alternativa" che faceva propria, in modo piacione e confusissimo, l'esigenza di mandare a casa l'establishment ("vaffa" alla "Kasta"), improvvisamente si è rotta la gabbia bipolare e quella rappresentanza politica, per quanto vaga, è arrivata in breve tempo a raccogliere un terzo dei consensi elettorali.

Le poche cose che sembravano chiare non lo erano ovviamente affatto: "un movimento né di destra né di sinistra", "onestà e legalità", "uno vale uno", "democrazia diretta fondata sulla Rete", "nessun leader e nessun capo", ecc.

Tutti slogan, in senso stretto, che ognuno poteva riempire con la propria immaginazione, senza che corrispondessero ad alcunché di somigliante a un *programma politico* nero su bianco. Ossia a un disegno chiaro, possibilmente organico, di modello sociale che fosse corrispondente ai bisogni reali della popolazione e anche realizzabile nei tempi brevi di una stagione di governo.

La prova del governo

Già le faticose esperienze dei primi sindaci eletti dai Cinque Stelle (Pizzarotti a Parma, per esempio) facevano vedere che tra quegli slogan e la realtà, tra il dire e il fare, c'era qualche oceano di mezzo. Ma le loro difficoltà potevano facilmente essere scusate con gli ostacoli frapposti dai governi centrali (che controllano comunque le erogazioni finanziarie) o dalle competenze regionali "concorrenti"; oppure con il "tradimento" del singolo eletto nei confronti del mandato ricevuto.

E' stato solo quando il M5S è arrivato al governo nazionale che l'inconsistenza della sua "cultura politica" si è sfracellata contro la durezza dei fatti.

Accettare di fare un governo con la Lega, popolata di vecchi marpioni del sottobosco politico-affaristico e teatralizzata da un attore di serie B, ma straordinariamente "montato" dal sistema mediatico (oltre che, ironia della Storia, proprio dalle potenzialità manipolatorie della *Rete*), si è rivelato fin da subito un suicidio. Politico e "ideale".

Il successivo salto di maggioranza, dalla Lega al Pd, sebbene obbligato proprio dall'ex alleato folgorato dai mojito al Papeete, ha finito di demolire quel che restava della credibilità di un impianto "teorico": se puoi stare al governo *con chiunque*, non hai alcuna vera "alternativa" da portare avanti. Sei un democristiano di centro, che te ne renda conto o no.

Le esigenze della "tattica politica", altrimenti dette del "realismo" (il discorso di dimissioni di Di Maio ne è stato pieno), prendono il sopravvento e cancellano ben presto quasi tutto l'immaginario che aveva sostenuto l'ascesa del movimento. Le poche "vittorie" sono bandierine lacere che interessano ben poco il grande pubblico: "l'abolizione dei vitalizi" è a forte rischio di incostituzionalità, "l'abolizione della prescrizione" idem, "il taglio dei parlamentari" fa diminuire la rappresentatività del Parlamento senza ridurre granché "i costi della politica" (si sarebbe risparmiato molto di più dimezzando, o più, gli stipendi dei parlamentari, senza toccare la Costituzione).

Persino il simbolo glorioso del "reddito di cittadinanza a 780 euro" è sbiadito in un assegno medio di meno di 500 per un platea ridotta e identificata con criteri discutibilissimi e praticamente inefficaci.

Lo spettro della "legalità"

Lo slogan "onestà, onestà" era stato la colonna sonora dell'ascesa dei Cinque Stelle. Al di là della difficoltà, incontrata da molti neoletti in quelle liste, a far corrispondere vizi privati e pubblica virtù, c'è una voragine culturale abissale sotto quello slogan. E' l'idea – mai pienamente esplicitata – che questo sistema in cui viviamo funzionerebbe benissimo se tutti fossero "onesti" e "rispettassero la legge".

Ma se tutti "rispettano la legge" *non cambia mai nulla*, nel sistema in cui viviamo. Se la Storia fosse andata avanti con popolazioni che "rispettavano le leggi" staremmo ancora a pitturare la volta delle caverne con le dita sporche… Anche nelle tribù primitive, infatti, c'era una "legge". Era la volontà del capobranco, ma era una "legge"; pericolosissimo non rispettarla…

"Rispettando la legge" non ci sarebbe stata la Rivoluzione Francese, né quella inglese o americana (non parliamo poi di quella russa o sovietica o cubana, ecc).

Peggio: gli aguzzini sterminatori dei lager nazisti erano a loro modo dei perfetti "rispettosi della legge". "Abbiamo obbedito agli ordini", si sono difesi prima di finire giustamente davanti al plotone di esecuzione.

La legge è infatti "la regola che c'è" in un determinato momento, in un certo luogo o Paese. E' la cristallizzazione in "regole valide per tutti" di un *rapporto di forza*. E cambia solo se cambiano i rapporti di forza, e nel senso (la direzione storica, l'orientamento ideale, ecc) deciso dai rapporti di forza. La legge, insomma, cambia solo se viene ad un certo punto *violata*.

La *giustizia* è un'altra cosa, come si sa. E infatti il mondo cambia e va avanti *non rispettando le leggi ingiuste*. Chi obbedisce loro senza farsi domande sulla loro corrispondenza a una più alta idea di "giustizia" è un *conservatore*, non un "uomo del cambiamento".

Lo si è visto con i Cinque Stelle in due governi che dovevano essere diversi, ma sono stati eguali nella sostanza (neanche i "decreti sicurezza" di Salvini sono stati minimamente toccati!).

Democrazia diretta, uno vale uno, la centralità della rete

Qui forse si è verificato il più grande scarto tra premesse, promesse e realtà. Per un "errore di programmazione" che è appunto la voragine sotto i piedi di una cultura politica *inventata*, fuori dalla Storia.

Si diceva: "'*uno vale uno', nessuno è il capo nessuno è il leader. Nessuna organizzazione piramidale, nessuna governance nè, tantomeno, l'organizzazione simile a quelle dei partiti tradizionali. La* ***democrazia diretta****, è il motto, vince su tutto. La rete ha sempre l'ultima parola."*

Un'idea irrealizzabile nella pratica. Affascinante, in astratto, ma irrealizzabile. Perlomeno all'alba del terzo Millennio, in pieno regime capitalistico, sebbene nella sua più lunga crisi da quando esiste.

In questo mondo *la politica è la continuazione della guerra con altri mezzi*. Che significa? La politica è *lotta*, conflitto continuo anche se senza armi (e neanche sempre…). Ogni mossa comporta una contromossa degli avversari, e viceversa. Le decisioni, piccole o grandi che siano, vanno prese *in tempo reale*. Altrimenti, come in un match di pugilato, prendi un pugno in piena faccia mentre stai lì a chiedere consiglio ai tuoi amici a bordo ring…

E' quindi *inevitabile, necessario*, in definitiva *giusto* – in *questo* mondo – che una forza politica abbia un *comando centrale*, che possieda la capacità di concentrare l'informazione, la conoscenza collettiva, studi e capisca gli avversari, e possa dunque *prendere decisioni giuste ed efficaci in tempo utile.*

E la democrazia interna? La democrazia è un *metodo*. Serve a selezionare i delegati che dovranno rispettare un mandato di medio periodo (qualche mese, qualche anno). Serve a decidere quale mandato conferire (quale "linea politica" vincola il rapporto tra deleganti e delegati), a *revocare il mandato* in caso di incapacità o non volontà di rispettarlo.

I Cinque Stelle non potevano semplicemente *fare* quel che promettevano. Ma invece di prendere atto, e ufficializzare questo indispensabile "cambio di prospettiva culturale", il gotha pentastellato ha per anni tenuto in vita "l'ideologia" facendo nella pratica l'opposto. Di qui i "malumori" sempre crescenti, con le motivazioni più diverse (in politica, sono sempre in tanti

quelli che aspirano ai vertici e ne criticano i passaggi). Peraltro giustificati da una concentrazione di poteri senza precedenti neanche negli odiati "partiti" (capo politico, vicepremier, ministro degli esteri – prima del lavoro ed anche dello sviluppo -, tesoriere, capodelegazione al governo, ecc), in aperta contraddizione con "l'ideale".

Stessa sorta per la "democrazia in Rete". Sembra sempre l'uovo di Colombo: "confrontiamoci tutti e vediamo cosa ne esce fuori". In genere non ne esce nulla. Un po' perché, nella vita reale, le persone lavorano, amano, fanno decine di cose indispensabili e ben pochi hanno la possibilità (o la sfortuna) di stare ore al giorno davanti al pc, a scorrere migliaia di "opinioni" diverse in merito allo stesso argomento. Un po' perché il meccanismo di determinazione della decisione, se preso alla lettera, seleziona la "decisione meno divisiva" tra i dialoganti; e non è affatto detto che sia anche quella più efficace (e comunque arriverebbe fuori tempo utile…).

Ma soprattutto perché il *conflitto politico reale* ammette solo un certo numero di soluzioni possibili, non qualsiasi corbelleria possa venire in mente. Il conflitto politico agisce insomma come un *rasoio di Occam*. Non c'è spazio per per le parole in libertà (Mao diceva: "*chi non fa inchiesta non ha diritto di parola*").

Anche in questo caso, la pratica effettiva della "piattaforma Rousseau" è stata un molto più prosaico *sottoporre domande* su cui chiedere il voto degli iscritti. Ma non serve un genio dell'informatica – o della democrazia – per capire il manico sta in mano di *chi formula le domande* e, soprattutto, di *chi controlla la "piattaforma"*.

In definitiva, ne esce a pezzi anche l'ideologia dell'"*uno vale uno".*

Sia chiaro: ognuno di noi "pesa" quanto qualsiasi altro, sia al momento del voto, sia nel diritto ad esigere pienamente i diritti (sia civili che sociali). Ma *nessuno/a* di noi è fortunatamente *uguale* a un altro/a per quanto riguarda capacità, cognizione di causa, competenze, interessi, dirittura morale, disponibilità, spirito militante, ecc.

Ne consegue che, nella formulazione di proposte *politiche*, ci sia una grande variabilità di *valore* o *efficacia* tra le infinite idee individuali possibili. Come da sempre accade, nel dibattito interno a una determinata comunità umana, "l'opinione collettiva" si forma cercando di selezionare le migliori *dal punto di vista collettivo*. Ossia quelle che *funzionano*. Su ogni decisione, in democrazia, si forma una maggioranza e una o più minoranze; ma ogni decisione, in democrazia, diventa vincolante per tutti i membri di una determinata comunità. Altrimenti la "discussione" impedisce qualsiasi decisione e fa perdere la battaglia.

Invece di negare questa basilare differenza tra capacità anche individuali, per creare una democrazia effettiva, sarebbe meglio concentrarsi su metodi e regole per *evitare* che gli *opinion maker emergenti, ma temporanei,* all'interno della comunità diventino "padroni" eterni dei destini della comunità stessa.

Abbandonando nella discarica delle idee balzane l'immagine di una "comunità umana piatta", senza spessore, dunque senza poeti, musicisti, scienziati, campioni sportivi, ecc. E persino *statisti.*

Sembra paradossale che siano dei *comunisti* a dover ricordare la banalità della *differenza reale* tra gli esseri umani che comunque – e giustamente – *pretendono* l'*uguaglianza* nel poter vivere una vita degna di questo nome.

Ma, se ci pensate un attimo, vedete che la ***finzione*** *dell'uguaglianza* tra gli umani è proprio ciò che domina nel capitalismo. Il "consumatore" (quanto a informazione sulla natura della merce, il modo in cui è stata prodotta, gli elementi che la compongono, ecc) viene fintamente supposto come "pari" al produttore, che ha invece tutte le informazioni e dunque il potere di imporre uno scambio truffaldino. Il lavoratore è dipinto – solo dipinto – come perfettamente consapevole di tutte le conseguenze del "contratto" che lo vincola a un padrone (pardon: a un "imprenditore"), che gli può così assegnare un salario da fame. Il "cittadino elettore", per chiudere il cerchio, è dipinto nel momento del voto come "perfettamente" alla pari con il

politico di professione, che può così rispondere agli ordini di chi ha il potere economico facendo finta di "servire il popolo".

In definitiva, insomma: si possono superare le differenze che vengono *ammesse* e *riconosciute*, non quelle che vengono negate e nascoste. Che infatti riemergono *sempre*.

Né di destra, né di sinistra

E' forse l'elemento più assurdo e ambiguo della "cultura grillina", ma è stato il passepartout che hanno usato poi *tutti* i partiti che hanno provato a cavalcare il malessere sociale. "Facciamo quel che serve ai cittadini" (o "agli italiani"), è la frase più ripetuta negli assolo dei parlamentari davanti al condiscendente microfono Rai o Mediaset… Come se una legge, un decreto, una misura qualsiasi potessero davvero avere lo stesso effetto su qualsiasi tipologia sociale.

Ma se metti la flat tax al 15%, regali un'elemosina a chi guadagna poco e milioni a chi è già ricco. Se vieti le manifestazioni fai un favore agli imprenditori, e imbavagli i lavoratori (già ci pensano CgilCislUil, per maggiore sicurezza…). Eccetera.

E' però verissimo che quella che oggi si autoproclama "sinistra" (il ventaglio di forze che va da Renzi a Leu, e spesso anche oltre) non ha nulla a che fare con cultura e valori storici del movimento operaio, a partire dalla difesa sul mercato del lavoro fino all'accoglienza dei migranti.

E quindi quel mantra grillino (ma comune a tutti i gruppi neofascisti che cercano di non farsi subito riconoscere come tali, restando così lasciati ai margini del gioco politico) ha avuto successo proprio perché questo "centrosinistra" è materialmente indistinguibile (citofoni a parte…) dal "centrodestra".

Tant'è vero che i Cinque Stelle hanno fattivamente governato con entrambi.

Fino a *chiudere un'era…* La propria.

E' tempo di aprirne un'altra, senza portarsi dietro nulla di quella subcultura politica.

via: https://www.sinistrainrete.info/politica-italiana/16838-dante-barontini-fine-di-un-era-molto-breve-cinque-stelle-al-big-bang.html

---

Ma lei per caso è comunista?

curiositasmundi ha rebloggato tonino

Segui

nichilismo-fastidio

Ce l'ho con gli sfruttatori. Anche te con
le tue cartacce, ti sfruttano.

Ma io ho cominciato ieri, sono
sempre vissuta in famiglia.

Anche quelli ti sfruttano. Ti mantengono
oggi perché poi tu mantenga loro.

- A me mi vogliono bene.
- Ma che bene e bene

Tu sei il loro vitalizio, la loro pensione.
Capitale, investimento, interesse. La
solita storia.

Ma, che lei per caso è
comunista?

Luigi Tenco e **Donatella Torri** in ***La Cuccagna*** di Luciano Salce, 1962

Fonte:nichilismo-fastidio

SPADAFORA, L'ULTIMA SPERANZA DEL M5S: "DI MAIO NON TORNERÀ CAPO POLITICO DEL M5S"

IL MINISTRO PER LO SPORT NON SI NASCONDE: "QUESTO GOVERNO È NATO NEL CAOS E FINO A QUANDO DURERÀ NON VIVRÀ MOMENTI SERENI – DI MAIO NON HA SBATTUTO LA PORTA E ORA NON SI METTERÀ A PICCONARE LA MAGGIORANZA COME RENZI – IL CONFRONTO CON IL PRECEDENTE ESECUTIVO CON SALVINI: IO MI SENTO PIÙ A MIO AGIO CON QUESTO GOVERNO, MA…

-

Luca Sablone per il Giornale

Vincenzo Spadafora è motivato e punta alla rinascita del Movimento 5 Stelle, ora alla prese con l'individuazione di un nuovo capo politico. Al momento i grillini sono concentrati per gli Stati Generali di marzo, un'occasione in cui sarà possibile far confrontare "visioni diverse di governance".

Tra la conferma dell'esperienza del capo politico e la necessità di una gestione collegiale, emerge una chiarezza: "Una forza politica non può non avere una figura riconoscibile. Di sicuro serve un vertice". Un'ipotesi è che l'attuale ministro degli Esteri possa ricandidarsi a capo politico: "Se conosco bene Luigi, e lo conosco bene, non lo farà: la decisione che ha annunciato l'ha presa dopo una lunga riflessione. Mi sento di escludere la sua ricandidatura dopo gli Stati generali".

Una scelta che ha fatto discutere, considerando soprattutto che è arrivata a pochi giorni dalle elezioni Regionali in Calabria e in Emilia-Romagna: ha dato così a Salvini e al centrodestra un elemento di propaganda in più nel rush finale, ma gli alleati non sembrano infastiditi. "Dall'interlocuzione di questi giorni con i colleghi nessuno è spaventato. Luigi non ha sbattuto la porta e ora non si metterà a picconare la maggioranza", ha precisato.

Nell'intervista rilasciata a Il Messaggero, il ministro per lo Sport ha parlato anche della possibilità di procedere con il voto disgiunto per favorire Stefano Bonaccini: "Io sostengo con forza il nostro candidato, i cittadini nel segreto dell'urna decideranno". Se la Lega dovesse vincere in Emilia-Romagna, potrebbero esserci dei pericolosi contraccolpi per il governo: "Allora, questo governo è nato da un contraccolpo e nel caos per via del ritiro della fiducia da parte di Salvini: non teme scossoni. E fino a quando durerà, e auspico fino alla fine della legislatura, non vivrà momenti sereni".

Spadafora infine ha fatto un confronto tra l'attuale maggioranze e quella precedente insieme alla Lega: "Io mi sento più a mio agio con questo governo, ma se non partiamo dal nostro rafforzamento tutto diventa inutile". Ha detto comunque di sposare l'idea "dell'ago della bilancia e contrasterò sia chi tifa per la spaccatura o per la sparizione del Movimento sia chi spera di inglobarlo".

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/spadafora-rsquo-ultima-speranza-m5s-quot-maio-non-tornera-225125.htm

---

“COMUNQUE VADA IN EMILIA, LA SINISTRA HA GIÀ PERSO”. E VI SPIEGO IL MOTIVO – IL "MIGLIORISTA" EMANUELE MACALUSO TRANCHANT

"LA SINISTRA NON PUÒ DARE L'IDEA DI VOLER RESTARE AL GOVERNO GRAZIE A

COSIDDETTE "MANOVRE DI PALAZZO" - "SUI MIGRANTI NON CAPISCO COSA PENSI IL PD. NON È STATA UNA BUONA IDEA ALLEARSI CON UN PARTITO DI STELLE CADENTI"...

- **Federico Geremicca per la Stampa**

Il primo sentimento che trapela è l' amarezza. Il secondo, un evidente disorientamento. Ad Emanuele Macaluso - nato a Caltanissetta il primo giorno di primavera del 1924, cioè 96 anni fa - parlare della Lega alla conquista dell' Emilia, infatti, crea qualche «angoscia»: è l' incredibile che diventa realtà, l' impensabile che si fa concretezza. È per questo che il voto di oggi, dice, lascerà tracce profonde: «Perché comunque vada, purtroppo, è come se la sinistra avesse già perso».

Bonaccini potrebbe vincere, però.
«E io me lo auguro. Ha ben governato, la sua è stata una buona amministrazione».

Allora perché il pessimismo?
«Ha fatto una buona campagna sui servizi e i trasporti pubblici, sulla sanità e sul welfare emiliano-romagnolo. Ma è mancata completamente la battaglia ideale e culturale: ed è mancata in Emilia perché è mancata a Roma. Quali sono i valori, gli ideali e il progetto di società che la sinistra propone?».

Si tratta pur sempre di una elezione amministrativa, no?

«Lei dice? Io leggo i giornali e vedo che il voto si sarebbe trasformato in un referendum su Salvini. E questo in Emilia-Romagna, la terra di Andrea Costa, primo deputato socialista in Italia, e di figure come Dozza e Imbeni, Fanti e Zangheri. Ecco, siamo passati da quelli a questo».

È per questo che parla di sconfitta comunque?
«Senza praticamente opposizione, la Lega ha trasformato il voto in quello che voleva: una sfida nazionale su sentimenti e valori. La sinistra non ha saputo opporre nulla, né valori alternativi né un nuovo modello di società. C' è un evidente problema di quella che un tempo avremmo chiamato egemonia».

Si spieghi meglio.
«Prendiamo l' immigrazione. Non è più un fenomeno circoscritto alle grandi città, ormai investe tanti centri piccoli e medi: i problemi maggiori sono lì, creano

insicurezza e conflittualità tra le persone. Bene: sull' immigrazione e quello che vi ruota intorno, al di là degli slogan, io ancora non ho capito - e temo anche gli elettori - cos' abbia in testa il Pd».

Salvini invece sì?
«È il suo motore primo, tutto nasce e parte da lì. Prenda la famosa scena del citofono».

La considera una buona trovata?
«Considero che gli sia servita a lanciare due messaggi. Il primo: sto fisicamente con i cittadini e contro la droga. Il secondo: la droga è colpa dei marocchini e dei tunisini, non di mafia, camorra e 'ndrangheta che la producono e la trafficano. Chi doveva capire, avrà capito».

Le sardine però, almeno loro, hanno fatto muro.
«È vero. E hanno rappresentato la critica più radicale a questo Pd, alla sua mancanza di idee e perfino di coraggio».

Comunque: pensa che in caso di sconfitta in Emilia-Romagna il governo dovrebbe dimettersi?
«Io credo che il voto di oggi avrà inevitabilmente un peso e un valore più generale.
Se si perde, bisognerebbe tirarne le conseguenze. Magari non immediatamente: ma come si fa non prenderne atto? Io avevo già perplessità al momento della nascita...».

Le è parso un errore?
«Il Pd si è alleato con un partito transitorio, con delle stelle cadenti. Non mi pareva una buona idea, anche condividendo le preoccupazioni di chi temeva e teme una vittoria di Salvini. E poi, si badi, c' è un grande problema».

Che sarebbe?
«La sinistra non può dare l' idea di voler restare al governo grazie a tecniche parlamentari o a cosiddette "manovre di Palazzo". La sinistra più di altri ha bisogno di un bagno di popolo, perché se non è il popolo a dare forza al tuo progetto di società, non vai lontano. È una lezione antica. E ci ha fatto sempre bene».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/ldquo-comunque-vada-emilia-sinistra-ha-gia-perso-rdquo-vi-225134.htm

---

Archivio centrale dello Stato: un’urgenza dimenticata

Lo spazio a disposizione è finito. I nuovi documenti sono dirottati in un deposito temporaneo a Pomezia. Ma così il lavoro dei ricercatori si complica senza contare la difficoltà di riaccorpare in futuro le fonti. Nonostante le promesse di Franceschini, una soluzione ancora non arriva. Il punto.

- Stefano Iannaccone

26 Gennaio 2020

Un **archivio saturo** e una **memoria fragile**. Sembra un ossimoro, invece è una perfetta **fotografia dell’Italia** di oggi.

Già, perché **l’archivio centrale dello Stato**, con sede a Roma nel piazzale degli Archivi all’**Eur**, nel quale è conservata una documentazione dalla consistenza di circa 160 km lineari, ha esaurito gli spazi a disposizione.

I nuovi “versamenti” non trovano altro posto nell’edificio, di proprietà dell’**Inail**, e sono dirottati in un **deposito temporaneo**, individuato a **Pomezia**. Il materiale è quindi salvo. Ma c’è un ulteriore problema: è complicato fare **ricerche** sparse in giro per il **Lazio**. Basti pensare ai ricercatori che hanno necessità di **incrociare le fonti** nel corso degli studi che spesso sono portati avanti con precisi obiettivi culturali.

LA PROMESSA DI FRANCESCHINI E L'INTERROGAZIONE PARLAMENTARE

L'archivio stracolmo è arrivato sul tavolo del **ministro dei Beni culturali Dario Franceschini** che aveva fornito ampie **rassicurazioni** su questo fronte: «Vanno sostenute tutte quelle parti del ministero di importanza straordinaria ma che sono sempre state considerate una sorta di figli di un dio minore. Un patrimonio enorme che ha un valore non solo storico ma anche commerciale. Un patrimonio che non è paragonabile al mondo, che va difeso e messo in Rete», aveva dichiarato a inizio ottobre nel corso di un'**audizione alla Camera**. Un impegno che però si scontra con l'emergenza da risolvere in tempi stretti.

Il rischio è infatti che il lavoro si moltiplichi: più tempo passa senza una sede unica e maggiore sarà lo sforzo di **riaccorpare tutta la documentazione**; un'operazione necessaria per evitare la dispersione delle varie fonti. Il problema è stato portato in **parlamento** con un'**interrogazione** presentata dalla deputata del **Partito democratico**, **Flavia Piccoli Nardelli**. «È urgente intervenire per garantire le migliori condizioni per la conservazione e la fruizione pubblica del patrimonio documentale dell'archivio centrale dello Stato, ampliandone gli spazi e riunificando documentazione sparsa in varie sedi», spiega a *Lettera43.it* la parlamentare dem.

UN POSSIBILE ACCORDO CON IL CAMPIDOGLIO

Ma come si può risolvere la questione? La prospettiva è la **costruzione di archivi sotterranei** che possano garantire un risultato a lungo termine. Esiste, però, un'**urgenza** che si potrebbe tamponare con un **tavolo tecnico**. Una parte del palazzo che ospita l'archivio centrale è infatti occupata dagli **uffici** Servizio mobilità e Risorse per Roma del

Campidoglio. Con un confronto tra Inail, proprietaria dell'edificio, Mibact e amministrazione capitolina si potrebbe trovare un'**intesa**. «Sarebbe auspicabile accorpare quegli spazi in un rinnovato clima di collaborazione tra governo e amministrazione capitolina», osserva Piccoli Nardelli.

LA PROPOSTA DI BERDINI FINITA IN UN NULLA DI FATTO

L'ex assessore all'Urbanistica di Roma, **Paolo Berdini**, si era interessato della vicenda e stava ragionando sul **trasloco degli uffici comunali** presso la prefettura di Roma, in fase di sgombero, a palazzo degli Argonauti in viale Ostiense. L'invito al confronto con il Mibact non aveva però sortito effetti: Berdini si è dimesso e il progetto è tornato al punto di partenza.

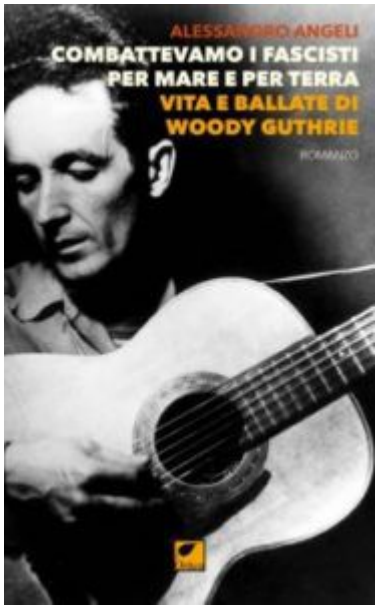
UN COMPITO PREZIOSO MA SOTTOVALUTATO

La principale f**unzione** dell'archivio centrale dello Stato è quella di conservare la **documentazione archivistica**, di fondamentale importanza per gli **studi di storia contemporanea**, garantendone la più ampia consultabilità al pubblico. Non solo. «Esercita la sorveglianza sugli archivi in formazione degli organi centrali dello Stato e costituisce repository degli archivi digitali degli organi centrali dello Stato e degli atti di stato civile per l'intero territorio nazionale», si legge sul sito. C'è anche una parte di **formazione**, **addestramento** e **tirocini formativi**. Inoltre «promuove convegni e dibattiti scientifici, a carattere nazionale e internazionale, sui temi riguardanti i compiti istituzionali». Non manca l'**attività editoriale** con la pubblicazione di testi settoriali con lo scopo di valorizzare le ricerche effettuate. Una serie di **compiti preziosi** nell'ambito archivistico e quindi **culturale**. Necessari per tutelare la memoria di un'Italia spesso smemorata.

fonte: https://www.lettera43.it/archivio-di-stato-roma-memoria/

L’unica cosa che non mi va di questo paese sono i padroni / di Giorgio Bona

Pubblicato il 25 Gennaio 2020



Alessandro Angeli, *Combattevamo i fascisti per mare e per terra. Vita e ballate di Woody Guthrie*, Ortica editrice, 2018, pp. 128, € 10,00.

This machine kills the fascists. Questa macchina uccide i fascisti era scritto sulla chitarra di Woodrow Wilson Guthrie, conosciuto da tutti come Woody Gutrie, il grande chansonnier americano, padre del Country e della canzone di protesta negli anni della Grande Depressione Economica che aveva investito il paese..

Il celebre film di Hal Ashby “Questa terra è la mia terra” ne aveva esaltato le avventure attraverso una straordinaria interpretazione di David Carradine e Melinda Dillon.

Siamo nel 1936. È il periodo segnato dalla povertà e dalla miseria, dalla speculazione e dall'avvento della ricca Upper Class e dalla disperata Working class. Woody sta vivendo il momento drammatico della grande crisi. Raggiunge gli stati del sud e si unisce a una squadra di disperati come lui. Lotta insieme a loro per un miglior trattamento del lavoro e nel frattempo viene scoperto dal titolare di una radio, In possesso di un grande talento potrebbe avere successo soltanto se riuscisse ad abbassare la testa integrandosi. Rifiuta di farlo perché preferisce, con le sue canzoni, sostenere le lotte dei lavoratori.

È l'America dei vagabondi pronti a saltare su un merci in corsa inseguiti dai vigilantes armati di manganello, quei merci che attraversavano il paese, percorrendo sterminate pianure, fino alle grandi metropoli dove sempre accadeva qualcosa.

Il treno merci era chiamato nel gergo dei vagabondi "spaccaculo", perché terribilmente scomodo. Per Woody, povero in canna, squattrinato, quelle rotaie rappresentano l'unica soluzione per lasciarsi alle spalle la disperazione e raggiungere Chicago, New York, il sogno californiano. E come lui molti sono i senzatetto uniti da uno medesimo destino, in viaggio soltanto alla ricerca di lavoro e di un tozzo di pane raffermo per scaldare lo stomaco, in fuga non soltanto dalla polizia, ma dal gelo e dalla pioggia.

Questo e altro in "Combattevamo i fascisti per mare e per terra (vita e ballate di Woody Guthrie)", dove la vita disastrata e meravigliosa, nomade, aiuta a comprendere realtà scomode da raccontare, verità ancora attuali, quando si trova a contestare aspramente il potere dominante.

La mia vita è stata come questa moneta che gira: un susseguirsi di testa o croce. Ma quelli a cui mi sono sentito più vicino sono stati i sindacalisti. Poi, naturalmente, i contadini. Cantare, per me, è un modo di conoscere la gente, di partecipare al lavoro degli altri.

È una canzone popolare, politica, che trova il suo significato più profondo e il suo modo di esistere in quella Working class che stenta a trovare spazio nella società e che la società medesima ha interesse a far rimanere come l'anello debole del sistema.

Woody Guthrie è il padre del Country, la musica bianca per autonomasia in antitesi alla musica nera che è il Blues. Il Country canta il lavoro e l'orgoglio, la seconda il lavoro e il dolore.

Per chi ama certi schematismi, non sempre efficaci, il Country è essenzialmente di destra, il Blues è di sinistra. Poi, come è ovvio, ci sono le eccezioni. Una, la più eclatante, corrisponde al nome di Woody Guthrie, (anti)eroe del folk che alla fine degli anni trenta ha

dato vita alla canzone di protesta.

L'unica cosa che non mi va di questo paese sono i padroni.

Ecco quello che cantava un "militante antifascista", tacciato di comunismo nonostante non sia mai stato organico al partito.

Canto quello che vedo, che ho visto, che spero di vedere, da questa parte, in un mondo lontano.

Cosa intende Guthrie quando con fermezza marca "da questa parte" lo si può intendere chiaramente senza girarci troppo intorno. È la parte giusta, che lui riconosce come quella dei diritti, della giustizia e dell'uguaglianza, contro ogni forma di sfruttamento.

In effetti, in questo libro breve, ma intenso, oltre la finzione narrativa, ciò che si respira c'è l'autenticità del personaggio Guthrie. Intenso è il capitolo intitolato "la notte dei vagabondi".

Sono in una stanza bianca e sto vomitando l'anima intera. L'ultima volta che lo feci, una vomitata del genere, potevo vedere il ponte di Brooklyn, quasi albeggiava. La vedevo in lontananza quell'alba metallica e faceva male come uno schiaffo in faccia. Come se fossi stato abbandonato da una delle tante macchine scoreggianti che attraversano il cielo. La bottiglia di torcibudella era ancora ai miei piedi e avevo in bocca un gusto salato di acqua di mare e rancida. Cosa avevo mangiato per cena non lo ricordo più… ricordo solo che ero uscito dal locale e avevo in mano un sacchetto di becchime e mi misi a dar da mangiare ai piccioni… C'eravamo, solo io, loro, la strada e qualche sbirro che guardava storto dall'angolo della piazza. Già, la strada. La strada e il becchime, sempre la stessa storia e gli sbirri. Prendetelo voi il becchime!

E poi l'incontro con Seeger e Lomax, le canzoni sindacali, quelle della Coulee e Dam, le Ballate di Sacco e Vanzetti ci fanno rivivere la parabola esistenziale di questo grande artista, diventato un punto di riferimento musicale e politico delle generazioni a venire.

C'è un'autenticità in questa scrittura che guarda al passato e ti catapulta nel presente perché la realtà incerta di allora è la realtà incerta di adesso, echi dal profondo dove nulla è scontato ma occorre lottare perchè le situazioni sono estreme e sempre a senso unico, ma Woody sa che si può fare qualcosa, provare a invertire la rotta.

Allora, come oggi, i lavoratori svenati dai mutui ipotecari che non possono pagare sono l'epopea e l'elegia di una grande tragedia e ci accorgiamo, nel presente come nel passato, che sono un ciclo doloroso di storia dei grandi disastri causati dall'economia capitalista.

Un omaggio, dunque, alla testimonianza trasmessa di questo straordinario artista, che con il suo Bound of Glory lasciò un segno indelebile nella letteratura di viaggio di tutti i tempi, perché l'immaginazione, la passione, le idee, sono armi che ci potevano salvare dai fascisti di allora e dai despoti globali di oggi. Per questo *this mashine kills the fascists.* Ad alta voce.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2020/01/25/lunica-cosa-che-non-mi-va-di-questo-paese-sono-i-padroni/

Da Gutenberg alle sardine

Di ilsimplicissimus

Probabilmente tutti noi da bambini abbiamo letto della rivoluzione della scrittura e poi dell'invenzione della stampa attribuita dall'ipocrisia euro centrica a Gutenberg, ma quasi mai ci è trovati di fronte al tentativo di spiegare in cosa consistesse esattamente quella rivoluzione. Ancora oggi la tesi corrente sulla nascita della scrittura corrisponde ai criteri del capitalismo borghese, ovvero la necessità di fare i conti sugli accatastamenti di generi alimentari nelle palazzi del potere, insomma sarebbe nata dalla ragioneristica. Magari sarà anche stato così, ma il passaggio alla scrittura ha rappresentato un enorme vantaggio rispetto alla tradizione orale perché dava la possibilità di confrontare i testi, di approfondirli, di interpretarli, di scoprirne la logica o le antinomie, di meditarli e andare avanti. Nulla del nostro mondo sarebbe possibile senza la scrittura e la lettura, senza le facoltà che essa sviluppa e lo spirito critico che suggerisce. L'introduzione della stampa a caratteri mobili che rese possibile la lettura a molte più persone rispetto a prima. fu in un certo senso uno scandalo per il potere che ama visceralmente l'ignoranza e lo fu non solo in Europa, ma anche in Cina, dove la stampa era stata inventata tre secoli e mezzo prima. Un'ignoranza che però può anche apparire ricca, quasi sontuosa, può essere declinata in molti modi.

Infatti in maniera inconsulta tra il secolo scorso e l'attuale la lettura è diventata marginale nella formazione delle persone: la televisione e la rete con i suoi video e il suo linguaggio standardizzato, disarticolato, quasi soltanto di natura esclamativa

l'hanno in gran parte sostituita, con qualcosa che torna paradossalmente verso il passato, che ricorda la tradizione orale e la sua mnemonica, la sua passività intellettuale accompagnata dall'elefantiasi emotiva, necessaria a colpire l'uditore. Possiamo facilmente immaginare le reazioni all' aedo che canta primitivi nostoi omerici o rinverdisce il mito con i versi o comanda il coro, nucleo della futura composizione drammatica : come in quei lontani giorni, senza ancora un sistema di notazione delle idee, sarebbe stato possibile sottrarsi alla malia e immaginare un altro mondo? Si potrebbe dire che il pensiero unico e il neo liberismo con le sue insensatezze logiche ed etiche è un prodotto dei nuovi media ancor prima di essere una sua conquista perché essi hanno creato una diversa antropologia e scardinato la coerenza della realtà, disaggregato la società e destrutturato i suoi strumenti, semplicemente rendendo arduo il controllo critico. In queste condizioni non è difficile comprendere come questo degrado cognitivo abbia ucciso la politica che anche ai livelli più semplici richiede un sentimento congruente di realtà e di evoluzione non vissuta passivamente e dunque anche la capacità di resistere ai predatori di risorse e di diritti. Non è certo la prima volta che viene notato questo rincretinimento generale che si manifesta persino nei test del QI per quello che valgono. La sostituzione del libro con il computer e il cellulare ovvero lo stupidphone non ha affatto funzionato come si pensava: non hanno esteso la conoscenza, ma anzi l'hanno ridotta in brandelli inutili, in frammenti che nessuno si dà pena di ricostruire. Sono strumenti impagabili per chi ha acquisito una cultura per sfruttarli e per non farsene ingannare, ma come produttori di cultura sono un disastro, non sono che ripetitori inconsci del pensiero unico e dei suoi presupposti di mercato.

Lo si può benissimo vedere lungo il crinale delle inquietudini che hanno attraversato gli ultimi settant'annni: la generazione della lettura divenuta facoltà di massa, ha prodotto le rivolte giovanili decennio fra il '68 e la fine degli anni '70 che ad onta del revisionismo unico obbligatorio ha prodotto una quantità incredibile di idee e di prospettive pur manifestandosi come moto verso la soggettività, quella della televisione è stata capace al massimo di sviluppare il girotondinismo e quella dei social prima maniera, ancora su pc si è manifestata nella protesta pentastellata poi dissoltasi nel nulla e quella del cellulare ha invece dato come suo massimo il sardinismo, non una protesta, ma anzi una manifestazione di collera verso chi osa mettersi contro il potere costituito di cui sono la massa di manovra. In un certo senso è come vivere in una dittatura non conclamata di cui peraltro ricorrono le piaghe. Leggendo le Memorie del Terzo Reich, di Albert Speer, l'architetto di Hitler, ci si imbatte in un passo quasi profetico a questo proposito: "Fino a un certo livello, i membri del partito venivano educati a pensare che la grande politica fosse una faccenda troppo complicata perché essi potessero comprenderla e giudicarla. Tutta la struttura del sistema tendeva a non lasciar neppure nascere conflitti di coscienza." Non sentiamo in questo parole l'eco del concezioni del caposardina secondo cui la buona politica è lasciar fare agli esperti?

fonte: https://ilsimplicissimus2.com/2020/01/25/da-gutenberg-alle-sardine/

LA NOTTE CONTRADDICE IL GIORNO. UN RACCONTO SU TORQUATO TASSO / di Edoardo Rialti

di **minima&moralia** pubblicato sabato, 25 gennaio 2020

Tutti siamo stati qualcun altro. Anche quando gli concederanno stanze più grandi e comode, con una finestra le cui sbarre a croce spiccano nere contro il cielo grigio o azzurro, i topi continueranno a strillare e parlare.
Meno numerosi e meno di frequente, magari, ma l'hanno fatto in passato, e questo vuol dire ricordarselo sempre. Sa benissimo che i detenuti possono

affezionarsi persino ai ragni, che gli animali si possono addestrare per divertire o spaventare, che i suoi nemici sono pronti a qualsiasi scherzo, ma stavolta è diverso.
Nella cella bianca del seminterrato, dove lo avevano incatenato le prime settimane e poi tenuto alcuni mesi, i topi facevano più strepito degli altri prigionieri, di là dal muro che puzza d'urina e aceto.
Qualcuno ci sbatteva la testa contro, urlando tra un colpo e l'altro, finché si sentiva un accorrere frettoloso, il tintinnio delle armi e delle chiavi, la porta aperta e gli sbuffi della lotta. Qualcuno cantava una filastrocca.
Guardava i topi disporsi lungo la stanza, agli angoli, sotto il tavolo, componendo disegni e geometrie che certamente vogliono dirgli qualcosa.
Quando ha già gli occhi chiusi e sente avvicinarsi un sonno che è solo un velo scuro e un rombo sordo all'orecchio, eccoli improvvisamente vociare tutti insieme, correndo da una parte all'altra o fermi ai loro posti, come le cicale.
Quando parlano, non è nella lingua uomini, ma lui capisce lo stesso.
Scandiscono il suo nome, ripetono la frase di una lettera, qualche verso o uno scambio di battute di oltre dieci anni fa. Dicono Pietro, Giacomo, Battista.
Hanno voci stranamente nasali, che però si impennano nel corso della frase o della parola.
Un giorno si è lasciato scivolare completamente sul pavimento, raggomitolato sul fianco sinistro – le catene lo consentivano – le gambe rannicchiate, il braccio destro premuto sul petto e l'altro steso con la mano spalancata, sulla pietra. Ha chiuso gli occhi. Cercando di percepire i loro movimenti come piccole macchie di luce e calore dietro le palpebre, con un formicolio d'attesa sulla punta delle dita. Hanno detto qualcosa che non ha capito, e non si sono avvicinati.
Anche adesso che ha persino un piccolo vestibolo, uno scrittoio, la possibilità di farsi portare i volumi dalla biblioteca, e una caraffa di vino la domenica,quando la tensione si fa insopportabile, percorre la stanza a passi lenti. Apre e chiude le mani. Ricorda di averlo visto fare a uno dei professori di greco a Urbino, nell'intervallo delle lezioni, quand'era ragazzo. Il vecchio corpulento e taciturno, dai fini capelli bianchi incollati sulla fronte, faceva avanti e indietro lungo il corridoio fuori dell'aula, la testa bassa, borbottando, serrando e disserrando le dita. Dicevano che avesse avuto una delusione d'amore in gioventù, e che non fosse mai guarito del tutto. Che ci pensasse ogniqualvolta non insegnava Callimaco o Apollonio. Si sorprende a scivolare nello stesso meccanismo sfiancante. Anche quando siede allo scrittoio, se certi pensieri gli attraversano la mente, scuote la testa, distoglie lo sguardo come da una vista

accecante, apre e chiude le mani più volte. Tira fuori la lingua, come per una bevanda amara. Dà un pugno sul tavolo.

Si masturba sempre rivolto verso il muro umido cui il giaciglio è appoggiato. È lì che schizza.Ripercorre volti, labbra, colli, mani, busti, come fossero paesi o piccoli mondi. Poco prima di venire, sembra non esserci niente così importante come mordere, stringere, affondare. Le donne che ha amato davvero, non le ha mai possedute. Adesso non sa se lo ferisce più il pensiero che i mariti e gli amanti non le soddisfino come lui sa che potrebbe, o il contrario. Che questi sappiano strappare loro un gemito che lui non sentirà mai. Pensa a una di loro, nuda sul fianco mentre il marito la penetra da dietro e le sussurra all'orecchio "Voglio che vieni un'altra volta", e stringe i denti, serra gli occhi, e viene anche lui.
Dopo, mentre il respiro si distende nelle sue ondate dolceamare, è come se un velo gli fosse stato tolto dalle palpebre, c'è vergogna e c'è sollievo.Preme la fronte sul muro. È mattino presto e la stanza è fredda.Quasi sorride che confini così piccoli possano serrare la sua anima, e torna a ripromettersi solo cose grandi, immense, che gli sono già possibili qui e adesso. Tende il braccio come se impugnasse uno scettro, o una spada. Torna a scrivere di arcangeli, cavalli al galoppo, armature che lampeggiano al sole nonostante il sabbione, soccorsi insperati quando la battaglia pareva ormai precipitare. Scrive lettere piene d'amore.
Quand'era bambino, a cava de' Tirreni, girava intorno alle mura dell'abbazia impugnando un bastone alto sopra la testa, come il porta-vessilli di Goffredo o Giosuè, alla testa di altri diecimila. Faceva un verso come di nausea, o un gorgoglio, e si lasciava cadere sui sassi, trafitto da una freccia dei difensori infedeli. I vivi e i morti salivano assieme sulle scale d'assedio, mentre dal cielo gli angeli rovesciavano i diavoli. Il caldo esacerbava il profumo della menta.
Se compone un'ottava perfetta, la scandisce ruotando il braccio col gomito piegato, le dita appena ricurve, come se passasse la mano sulla pelliccia di un grosso animale. Le sue stesse creazioni gli strappano singhiozzi. Sono i suoi figli, tutti cari. La spada che ha forgiato nelle notti di veglia senza fine, la bambina cui ha cantato all'orecchio. La sua cattedrale, percorsa dal vento e dalla voce di Dio.Bisogna dare vita con l'acqua a ciò che uccidiamo col ferro.
Gli stessi volti che desidera li accarezza col pensiero assieme a quelli che detesta, quando immagina di tornare col marchio del dolore e leggere e parlare davanti a una folla sterminata, venuta per ascoltarlo.Le sue parole sono come una fiaccola agitata nella notte, e il fuoco non si spegne. Come una bufera. I

nemici sono pallidi e si mordono le labbra. Chi gli è stato caro, uomo o donna, lo fissa con le labbra schiuse, fiero di averlo amato e vergognoso di non averlo amato abbastanza. Chi li accompagna è come se lo vedesse improvvisamente alzarsi in cima a una montagna. Lui con la destra si artiglia il petto, le dita a uncino. Una dama al fianco della duchessa abbassa il viso, se lo copre con le mani, ed è scossa da un singhiozzo. Il Duca è il primo ad alzarsi di scatto quando l'applauso esplode come un urlo, e cresce.
Di notte si osserva le dita della mano scura alla luce fioca della finestra. Ci sono delle piccole fiammelle che danzano sulle unghie. Le avverte anche sulla coda dell'occhio. Non bruciano. Se chiude le palpebre, il buio pare uno stagno che ribolle senza suono.
Dalla finestra si scorge un cipresso del giardino. Quando il cuore prende a battergli troppo forte, si porta le mani al petto e lo fissa. Ieri c'era bel tempo e la luna era uno spicchio sottile sull'azzurro. Oggi indugia come una striscia di nebbia. Sulle travi ci sono ragni e piccoli scorpioni. Fischi come raffiche di vento. Tonfi e strascichi.
Appena si inginocchia per pregare, quasi automaticamente, come se indossasse un abito o calasse in una vasca, piange. Certe volte crede che testimoni la purezza della sua anima, esposta come un bambino sul tetto di una chiesa, dove nessuno può vederlo, mentre lentamente prende a nevicare. Altre volte gli sembra solo l'ultima ipocrisia. Aggrotta la fronte e piega le labbra come un mascherone tragico il collo inclinato verso un pubblico invisibile, dondola appena sul posto.
In angolo balugina una corona di fuoco che ruota lentamente. Sembra una di quelle luci dei pescatori che scorgeva oscillare sul mare, di notte nella baia scura di Sorrento.
Scrive dialoghi filosofici, rime d'occasione per battesimi e matrimoni. Viene consultato su punti di cavalleria, araldica e allegorie. Litiga con gli editori. Stanno sbranando la sua opera come i cani dilaniavano Atteone tramutato in cervo. Si morde così spesso il pollice che quello gli pizzica tutto il tempo.
Sente un tintinnio come di biglie, in fondo alla testa. Un battito ritmico di mani e piedi. Da una porta che conosce bene, sbuca improvvisamente sulla passeggiata intorno a un lago sconosciuto da cui affiorano colonne in rovina. Siede su una panchina e guarda la superficie piatta. Il freddo gli fa bene al mal di testa. Ode appena una litania irregolare, una frase sconosciuta. La segue lungo la parete, l'orecchio premuto al muro. Avverte come una vibrazione e si domanda se a tremare sia lui o la stanza per il terremoto in arrivo.
Si vede morto su una spiaggia, i vestiti scuri e fradici, appena lambito dalle

onde grigie.
Storce la bocca e sogghigna al pensiero che alcune sue opere resteranno quando anche i migliori tra i suoi amici, che non mancano di fargli arrivare doni e lettere, conforti e rassicurazioni, al sicuro nei loro palazzi o chiostri o arcivescovadi, il sedere al caldo, membro e ventre soddisfatti come un gatto vicino al camino, non saranno altro che cenere.
Capisce che ai suoi nemici non basta saperlo morto. Lo sperano tale, ma con infamia. Per ognuno di loro getta una foglia secca nel fuoco e la guarda accartocciarsi. Sotto la pelle indovina le forme del teschio, e una maschera di sangue. Fuori nevica. Pensa a sua madre e suo padre, a sua sorella.
Piange e si accusa. Scrive suppliche. Bestemmia. Il tempo ora cade a pezzi, ora si srotola come un serpente. Passa interi pomeriggi seduto per terra, alla parete del caminetto, a far tintinnare l'anello d'argento, raccoglierlo e gettarlo ancora. Qualcuno passa in corridoio. Stringe la coppa vuota del vino nei palmi, preme con tutta la forza, serra i denti e chiude gli occhi.
Siede vicino al fuoco, dopocena, con una coperta sulle ginocchia. Guarda le braci spegnersi. Si chiede dove vada tutto questo sangue.
Da un momento all'altro si aspetta condanne e insulti. Nessuno verrà. Si sono stancati.Il silenzio è tutte le sentenze.
Sa che gli hanno fatto un incantesimo. Certi giorni sembra che qualcuno dei suoi nemici stia col viso premuto sulle sbarre della finestra o alla grata della porta, raggelato in una smorfia con la lingua di fuori e gli occhi spalancati, per ore. Forse è solo il loro cattivo genio. Avvicinarsi o spostarsi per vederli sparire non lo rasserena.
O armonie parziali, sequenze di suoni senza rapporti tra loro, derivazioni ed echi. Parole-chiavi, cori. Alcune melodie ritornano improvvisamente, dopo settimane, come vecchi conoscenti a fargli visita.Una mano stringe la sua, piange.
Non si uccide perché non è sicuro della vita eterna. Se lo fosse, e potesse contemplare il dolore di chi lo ama e vedere davvero quanto contava per loro, ovunque finisse, lo farebbe.
Ricorda un giardino di rose a Bologna, durante la settimana santa. Il cielo di aprile al tramonto, i tetti rossi della città ai suoi piedi. Le strade di Firenze in una mattina fredda e ardente. Le ville di campagna fuori Torino, durante un acquazzone. Le risate con gli amici dopo l'ennesima delusione d'amore.Quanto gli è facile cercare i paesaggi del passato, persino i dolori, che però lo vedevano integro. Sente graffiare sul muro. Tende le braccia, inclina la testa come per riposare su una spalla invisibile.

Sogna una ragazza che amava, come osservandola dal balcone interno di un'abitazione luminosa. Lei è al piano di sotto, e gioca a dadi sul tappeto con un'amica. Gli danno le spalle e lui vede solo le nuche, avverte la concentrazione assoluta e il piacere della partita nelle schiene curve. Non lo vede, ma sa che è la casa di un altro uomo.
La musica si trascina come un abito pesante e fradicio. Lui siede al tavolo, le mani sul legno, in ascolto. ululati scomposti, nenie, un ronzio che si ripete e trascina con sé altri suoni che montano, voci, risucchi improvvisi, come se il piede scalciasse nel vuoto.
Sente improvvisamente di potercela fare, di sopportare tutto. Invia ritrattazioni e scuse per accuse e lamentele. È felice di sedere al tavolo con un libro e un tozzo di pane, a fissare un raggio di sole alla finestra, la danza della polvere. Sorride. Le colline avvampano. Con i visitatori si mostra compito, irreprensibile, austero, perfino ironico.
La luce cresce. Siede alla poltrona di vimini, assonnato nel primo pomeriggio, poi ha un fremito e si alza di scatto, come per un animale nel vestito. Ha appena immaginato che un grosso cane nero gli si incollava alla schiena, il pene eretto a frugare, e tentare.Può impedirsi di pensarci solo finché c'è ancora luce. Nella stanza c'è un bel giovane che ride a crepapelle.Si butta contro porta, una, due, tre volte, finché i colpi alla grata non gli tagliano la faccia e il sangue gli insozza la barba lunga. Due giorni dopo Bergamo invierà un pittore a fargli un piccolo ritratto.
Per tutta la vita aveva solo voluto servire qualcosa di infinitamente più grande di lui. Eppure ha dubitato di Dio e offeso il Duca. Adesso sono entrambi lontani, corrucciati come il cielo grigio e compatto, incomprensibili.
Ogni notte contraddice il giorno. Hanno dovuto cavargli due denti. Guarda un'ombra sul muro che rabbuia, forse una crepa, forse un insetto. Il tempo lo sta spogliando come un'amante impaziente.
Persino le cortesie ricevute, le attestazioni di stima e simpatia e comprensione sono come ciocchi gettati in un fuoco troppo altro, che inghiotte e fonde l'oro e l'argento. Bruciano subito in una vampata, lo scaldano un istante, e lui quasi se ne dimentica, come se non fossero mai state, come se non assicurassero niente. Domani dubiterà nuovamente di tutto.
È in ginocchio, circondato da una folla di cui distingue solo abiti e gambe. Davanti a lui c'è un bambino di circa sei anni, biondo e bellissimo. Alle sue spalle c'è una monaca. Lui gli parla e il bambino lo fissa. "Non può sentirti, perché è sordo" spiega la suora. Allora lui prende le mani del bambino e gliele bacia. Anche il bambino di scatto afferra le sue e le bacia. La dolcezza è così

forte che si sveglia.
Non distingue bene il passato e gli eventi recenti, e quelli solo immaginati. Davvero ha tirato di scherma col giovane duca di Urbino, quand'erano entrambi ragazzi? Il principe di Persia è venuto oggi a visitarlo? Ha solo sognato di trovarsi su una collina ventosa, in piena estate, con le nuvole bianche sulla testa, e Scipione lì accanto, a raccontarsi tutto e niente? Per due volte gli è apparsa la Vergine Maria, una volta sul prato che si scorge dalla finestra, un'altra al centro della cella. Lo hanno già portato in gita per uno spettacolo e una merenda sul fiume, come gli avevano promesso se si fosse comportato bene? I suoi morti gli sorridono. Se solo avesse imparato a leggere la musica. Chi ha tirato una coltellata, lui o quel servo che lo spiava? Tutte le sue donne si danno la mano. C'è un folletto che gli ruba e sposta le lettere più importanti. Neppure tenerle addosso le mette al sicuro. I morti mentono come i vivi.Di notte le stelle si sono disposte a croce e lui ha esclamato"Ma allora è vero! È tutto vero!"
Sono andati via tutti.
Conversa con gli angeli, anche quando gli amici e i medici lo vengono a visitare. Solleva l'indice e comunica qualche verità altissima, appena ricevuta dai messaggeri fasciati di luce e pulviscolo. Gli ospiti annuiscono ammirati.Ha fatto una passeggiata nel giardinetto.Con il Diavolo, lungo il ghiaino del viottolo tra le siepi.L'altrosi teneva le mani dietro la schiena curva e la testa incassata nelle spalle. Gli ha promesso di non tormentalo per tutto il tempo pasquale, e lui lo ringrazia con affetto sincero.Ha le sembianze di un vecchio posato, sobriamente vestito.
È l'ultimo giorno. Si guarda intorno. Addio addio. Fuori è primavera, il cielo è chiaro. Gli uccelli cantano. Per tutta la settimana è stato con la febbre. Ha le gambe deboli. Due guardie lo scortano fuori. S'impone di non aprire e chiudere le mani. Addio addio. Tiene i bracci incollati al corpo, stringe i pugni fino a farli tremare. Nonostante la giornata tiepida, rabbrividisce.
Dove sentiva voci di bambini e sinfonie celesti, risate, oggetti scagliati, battiti sordi, generazioni di ragazzi faranno e studieranno musica. Ancora oggi. Nella cella dove ha trascorso sette anni, principi e poeti pagheranno per farsi rinchiudere.
Tutti siamo stati qualcun altro.

Meae albae comae amori

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/la-notte-contraddice-giorno-un-racconto-torquato-tasso/

“Dall’Asia al Mondo. Un’altra visione del XX secolo” di Pierre Grosser / di Clara Galzerano

Recensione a: Pierre Grosser, *Dall’Asia al Mondo. Un’altra visione del XX secolo*, Giulio Einaudi editore, Torino 2018, pp. LII – 712, 36 euro (scheda libro)
Scritto da Clara Galzerano

L’histoire du monde se fait en Asie: il titolo originale del libro di Pierre Grosser[1] è emblematico e racchiude in sé il significato e l’obbiettivo ultimo che l’autore attribuisce alla sua trattazione. La storia si decide in Asia, nella misura in cui esiste una dimensione asiatica per ogni importante evento storico universalmente riconosciuto come “occidentale”. Grosser si approccia dunque all’analisi degli avvenimenti del XX secolo partendo dall’Asia per arrivare poi al mondo, come suggerisce invece la traduzione italiana del titolo del libro.

Nell’introduzione, Grosser inizia la propria narrazione dalla “fine”, accattivandosi il lettore e spiegandogli come “un’altra visione del XX secolo” sia funzionale a comprendere le dinamiche internazionali del terzo millennio, che vedono l’affermarsi della Cina e del Giappone. Il successo delle due potenze dal punto di vista economico, strategico e militare, infatti, è la conseguenza di un lungo processo iniziato il secolo scorso, durante il quale gli sviluppi della situazione in Estremo Oriente hanno influenzato la storia mondiale in modo più determinante di quanto non sia comunemente percepito.[2]

Dopo aver motivato il lettore, Grosser, che da questo punto in poi prosegue la trattazione senza sovvertire la narrazione cronologica degli avvenimenti, si dedica alle vicende storiche che hanno caratterizzato l’inizio del Novecento utilizzando un linguaggio semplice, giornalistico, che rende la lettura di contenuti complessi scorrevole. L’autore, appoggiandosi ad una bibliografia accurata e molto vasta, punta a sottolineare come nei calcoli geopolitici mondiali il fattore asiatico sia stato tanto rilevante quanto usualmente trascurato nello studio della storia contemporanea. L’esperimentointellettuale di Grosser spinge l’interlocutore a spostare lo sguardo verso Oriente: servendosi di un’ottica diversa da quella consueta, ma senza abbandonarsi alla retorica terzomondista, l’autore tenta di avanzare un’analisi coerente che tiene conto di fattori spesso sottovalutati nella trattazione storica, raggiungendo risultati interessanti.

Dalla prima alla seconda guerra mondiale: la sottovalutazione del fattore asiatico porta alla guerra fredda

La situazione che si sviluppa in Asia nei primi anni del Novecento contribuisce in maniera determinante a definire l'assetto internazionale che porterà alla prima guerra mondiale. È infatti la competizione nella regione, evidenzia Grosser, ad acuire la polarizzazione tra due campi: dopo la guerra russo-giapponese del 1905, avviene un riavvicinamento a quattro tra Gran Bretagna, Francia, Russia e Giappone, che isola la Germania. L'impero tedesco si trova escluso dal complesso di accordi bilaterali che vengono stipulati tra le potenze internazionali per stabilire le reciproche sfere di influenza coloniale in Asia-Pacifico. Il rinnovo del trattato anglo-giapponese (1905) apre la strada ai successivi trattati del 1907 con la Francia e con la Russia, con i quali il Giappone si inserisce nella rete delle alleanze europee. La Gran Bretagna, che era entrata in una e*ntente cordiale* con la Francia (accordo anglo-francese, 1904), si rivolge infine alla Russia (convenzione anglo-russa del 1907 per l'Asia). Questo sistema di accordi politico-militari costituisce la premessa per l'istituzione della Triplice Intesa. Il nuovo equilibrio creatosi in Estremo Oriente stabilizza la regione e la trasforma in un teatro secondario a fronte del pericolo tedesco in Europa. Anche Washington teme l'espansione tedesca, soprattutto nel Pacifico, ma decide di entrare in guerra contro Berlino in Europa (1917).[3]

La fine della prima guerra mondiale (1918) rinvigorisce tuttavia le tensioni esistenti in Asia. Il Trattato di Versailles (1919), a causa del non riconoscimento dell'uguaglianza tra le razze e la mancata restituzione dello Shandong alla Cina, scatena il risentimento dei paesi asiatici nei confronti degli imperi europei e nordamericano. Di conseguenza Mosca, che dopo il fallimento della Rivoluzione a Ovest guarda ormai verso Oriente, trova terreno fertile per la propria propaganda nei nuovi movimenti anticolonialisti e nascono partiti comunisti in tutto l'Estremo Oriente.[4]

In questo contesto, la rivalità tra potenze, soprattutto nella Cina settentrionale, porta ad una situazione di instabilità nella regione. È così che la seconda guerra sino-giapponese, che inizia nel 1937, fa dell'Asia il teatro iniziale del secondo conflitto mondiale. Fino al 1941, però, la Cina affronterà da sola il Giappone, che giunge così ad invadere anche il Sud-Est asiatico. Infatti, la seconda guerra mondiale viene globalizzata solo attraverso la discesa in campo degli Stati Uniti. Tuttavia, la mondializzazione del conflitto è determinata da un evento asiatico, ossia l'attacco giapponese alla base di Pearl Harbor (7 dicembre 1941), che porta al massiccio dispiegamento di forze nella regione sia da parte degli americani che degli alleati europei. Nonostante le potenze occidentali abbiano sempre attribuito la priorità al nemico tedesco, Grosser fa notare come il teatro

Asia-Pacifico abbia influito pesantemente sullo svolgimento della guerra. Infatti, solo dal dicembre del 1943 gli americani mettono in campo più uomini contro la Germania che contro il Giappone e, inoltre, nel complesso, Washington registrerà più perdite nel Pacifico che in Europa. Nel frattempo, i britannici assistono ad una dolorosa umiliazione nella regione con la caduta di Hong Kong (dicembre 1941), di Singapore (febbraio 1942), della Birmania (maggio 1942), i bombardamenti su Darwin (febbraio 1942) e il successivo affidamento della difesa dell'Australia agli Usa. Anche la Francia è costretta a fronteggiare una situazione problematica in Asia: il collaborazionismo con gli invasori dura più a lungo nelle colonie asiatiche che in madrepatria e Parigi rimane esclusa dall'operazione di disarmo delle forze giapponesi e dalla Conferenza di Jalta (febbraio 1945). Al contempo, sia i cinesi che i russi rivendicano il loro ruolo di vincitori nella guerra per aver contribuito alla disfatta dei giapponesi nella regione. Questi esempi mostrano come l'affermazione strategico-militare dei vari stati in Asia sia essenziale per presentarsi come grande potenza mondiale alla fine del conflitto.[5]

Durante il primo mezzo secolo di storia del Novecento, sottolinea Grosser, la poca lungimiranza delle potenze occidentali nel riconoscere l'Estremo Oriente come una priorità dello scacchiere internazionale ha portato all'infiltrazione dell'Urss nella regione, fenomeno che anticipa le dinamiche che si verranno a creare durante la guerra fredda. Infatti, la rivalità tra Washington e Mosca, in competizione per colmare il vuoto lasciato dalla caduta dell'impero nipponico, si inasprisce a partire dalla fine del secondo conflitto mondiale.[6]

La seconda metà del XX secolo: l'Asia fa tremare l'Occidente

L'autore riconduce quindi le origini della guerra fredda alle guerre civili e coloniali che sono scoppiate in Asia dopo la sconfitta del Giappone. La prima ondata di decolonizzazione avviene proprio nella regione: si pensi, ad esempio, all'indipendenza dell'Indonesia (1945), del Vietnam (1945) e dell'India (1947). Viene fondata la Repubblica Popolare Cinese (Rpc, 1949), mentre il Giappone dal 1947 diventa il punto di appoggio americano per il contenimento anticomunista in Asia. In questo contesto, Usa e Urss iniziano a ragionare in termini di sfere di influenza, mentre la guerra di Corea e la guerra di Indocina portano alla cristallizzazione nella regione dei due campi della guerra fredda, quello capitalista e quello comunista, ma determinano anche dei cambiamenti nella natura della guerra a livello mondiale. Infatti, fa notare Grosser, nel 1955 si conclude la fase di militarizzazione e di guerra aperta tra Urss e Usa e la competizione della guerra fredda da militare

diventa strategica, basata sull'esibizione del modello sovietico e americano: l'Asia diventa il banco di prova del *soft power* delle due potenze. La guerra di Corea inasprisce anche la rivalità tra Cina e Usa e assume un significato globale. Il conflitto, che doveva essere "limitato" nella durata, mostra come nessuno dei due campi, comunista e capitalista, possa affidarsi alla speranza di una sconfitta definitiva del nemico: ciò che accade in Asia, rimarca l'autore, è speculare e complementare a ciò che avviene in Europa, dove si assiste alla divisione e al congelamento del continente in due blocchi e all'accettazione di questo *modus vivendi*. Tuttavia, l'Asia rimane un'area instabile, fucina di possibili tensioni e, per questo motivo, centrale nel grande gioco della Guerra fredda.[7]

Il processo di radicalizzazione comunista in Asia e l'inizio della guerra del Vietnam (1964-65) cambiano profondamente la relazioni internazionali. Il Vietnam mostra le atrocità dell'imperialismo americano e catalizza il dissenso dell'opinione pubblica internazionale. Tuttavia, con il proseguire del conflitto, Usa e Urss si avvicinano a causa dei loro problemi asiatici, il contenimento del comunismo per i primi e la sfida cinese per i secondi. Infatti, il movimento comunista internazionale viene messo a dura prova dal dissidio sino-sovietico, che scoppia all'inizio degli anni Sessanta per motivi ideologici e raggiunge il suo apice con gli scontri sul fiume Ussuri nel 1969, frutto di una contesa territoriale. La rottura tra le due potenze comuniste favorisce la distensione americano-sovietica da una parte e la frammentazione del Terzo Mondo dall'altra, mentre il Giappone fa il suo ritorno sulla scena regionale. Grosser sottolinea acutamente che la tensione e la rivalità esistente tra blocco occidentale e orientale sembra dissolversi prima nel teatro Asia-Pacifico che altrove. La prima metà degli anni Settanta è infatti scandita da due avvenimenti asiatici di vasta portata che portano ad una primo allentamento. La normalizzazione sino-americana (simbolicamente rappresentata dal viaggio di Nixon nella Rpc nel 1972) e la fine della guerra del Vietnam (1975) modificano gli equilibri della regione, che non dipendono più dal contenimento comunista a opera degli americani. Gli schieramenti della guerra fredda sembrano disintegrarsi e in Asia s'instaura progressivamente un nuovo equilibrio a quattro potenze (Usa, Urss, Rpc e Giappone). Gli Usa, per preservare la loro credibilità, sublimano il fallimento della guerra del Vietnam con la volontà di creare una nuova struttura globale di pace e così negli anni Settanta prende forma la grande distensione americano-sovietica. Tuttavia, in Asia gli americani contano sulla Cina popolare e il Giappone per il contenimento dell'Urss, mentre gli alleati asiatici muovono i primi passi verso la normalizzazione dei rapporti con il vicino sovietico. [8]

La svolta del biennio 1978-9 sul piano degli equilibri internazionali è ancora legata ad avvenimenti

asiatici. La disgregazione del mondo comunista (conflitti tra Vietnam e Cambogia e tra Vietnam e Cina, l'invasione sovietica in Afghanistan) porta l'Asia a volgersi verso le pratiche del mondo capitalista. Deng Xiaoping inaugura l'era delle riforme cinesi (1978), mentre i successi economici dei paesi dell'Asean e del Giappone colpiscono e preoccupano l'Occidente. L'Asia conosce un miracolo economico e una stagione di pace: la stabilità della regione spiega come dagli anni Ottanta saranno prima l'Europa e poi il Medio Oriente a diventare luoghi di tensioni e conflitti.[9]

Le osservazioni dell'autore pongono l'attenzione su un aspetto molto interessante ma non ancora studiato a fondo: anche la fine della guerra fredda (1989-1991) sembra essere collegata all'Asia. Da una parte, scaturisce dalla necessità di far fronte all'affermarsi del continente asiatico come potenza economica. Dall'altra, il processo di democratizzazione in Estremo Oriente, pur con i suoi limiti, subisce un'accelerazione negli anni Ottanta e influisce direttamente sui cambiamenti in Europa. Ad esempio, nelle Filippine (1986), in Corea del Sud (1986-7) e in Birmania (1988) si assiste ad una "ondata democratica" che, partendo da Est, giunge a Ovest alla fine degli anni Ottanta. I paesi asiatici che hanno raccolto successi in ambito sociale ed economico sembrano mostrare ai paesi dell'Europa dell'Est come una svolta democratica sia necessaria per la rinascita delle economie nazionali. Da questo punto di vista, anche le battute di arresto registrate in Asia, come ad esempio la repressione avvenuta a Piazza Tiananmen nel giugno 1989, rivelano alle élite dell'Est Europa e dell'Urss come una risposta autoritaria alle dimostrazioni di massa non sia più efficace nel quadro di un contesto internazionale totalmente mutato.[10]

Considerazioni finali

È da qui, dalla *pax asiatica* e dal boom economico degli anni Ottanta-Novanta, che hanno origine i successi cinesi, giapponesi, ma anche coreani e delle cosiddette "tigri asiatiche" nel XXI secolo. L'approfondimento di Grosser riguardo al ruolo dell'Estremo Oriente nella storia del Novecento dimostra come non si sia arrivati da un momento all'altro ad un mondo in cui le dinamiche legate all'Asia orientale sono imprescindibili nei calcoli geopolitici ed economici delle potenze occidentali. Questa situazione è il frutto di un secolo di avvenimenti che hanno visto l'Asia protagonista, convitato di pietra al banchetto delle grandi potenze. L'approfondimento di Grosser non può non destare l'interesse di lettori di ogni genere, in un momento in cui la guerra tecnologica e commerciale tra Cina e Stati Uniti fa addirittura temere una terza guerra mondiale e i progetti cinesi riguardanti la Nuova Via della Seta coinvolgono sempre più anche l'Europa. L'attualità

dimostra che Grosser ha ragione: il XXI secolo si deciderà ancora in Asia.[11]

[1]Pierre Grosser, esperto di relazioni internazionali e di storia contemporanea, è professore presso l'École libre des sciences politiques di Parigi dal 1996. Per una panoramica completa dei contributi e delle opere pubblicate, si consulti questo link.

[2]Pierre Grosser, "Introduzione", *Dall'Asia al Mondo. Un'altra visione del XX secolo*, Torino: Giulio Einaudi editore, 2017, pp. XI-L.

[3]Grosser, Le origini asiatiche della prima guerra mondiale", op.cit., pp.3-40.

[4]Grosser, "Le dimensioni asiatiche del dopoguerra", op.cit., pp.41-90.

[5]Grosser, "La polveriera manciuriana porta alla seconda guerra mondiale (1927-1939)" e "La mondializzazione della guerra attraverso l'Asia (1939-1941)", op.cit., pp.91-185.

[6]Grosser, "L'Asia Pacifico, il teatro essenziale della guerra", op.cit., pp.187-229.

[7]Grosser, "La guerra fredda e la decolonizzazione cominciano in Asia", op.cit., pp.231-275.

[8]Grosser, "L'Asia fissa la geografia della guerra fredda", "L'ondata rivoluzionaria che viene dall'Asia" e "Gli Stati Uniti e l'Asia, tra Vietnam e Cina (anni Settanta)", op.cit., pp.278-476.

[9]Grosser, "La grande svolta del 1978-1979", op.cit., pp.477-515.

[10]Grosser, "La fine della guerra fredda è anche asiatica", op.cit., pp.517-562.

[11]Grosser, op.cit., p.562.

Scritto da
Clara Galzerano

Nata nel 1992, laureata in Lingue Orientali presso l'Università Ca' Foscari di Venezia. Attualmente, dottoranda in Storia moderna e contemporanea presso l'Università degli Studi di Trieste.

fonte: https://www.pandorarivista.it/articoli/dall-asia-al-mondo-pierre-grosser/?fbclid=IwAR1YAADtzPf26JE-V3Wa6zls2MA46ltFJENgLviuHuYhdrcgX8hJUx_Z0zA

Ho fatto l'esame di seconda elementare nel 2020

curiositasmundiha rebloggatonicolacava

nicolacava

Ho fatto l'esame di seconda elementare nel 2020

Il Sovranismo era come l'universo: in espansione

La maestra mi chiese di Maurizio Sarri

Le risposi che Andrea Agnelli aveva ragione e che Ronaldo o no

Il Sarrismo era stata una cosa giusta

La maestra non ritenne di fare altre domande

Ma abbiamo anche molti ricordi di "Il tempo che vorrei" di Fabio Volo

La cittadinanza onoraria a Liliana Segre

Salvini al citofono

Le vittorie olimpiche di Siniša Mihajlović in nome della Rivoluzione Leghista

Le Sardine al potere a Bologna

Il catechista che votava Italia Viva

I parlamentari della Repubblica passati dai 5 Stelle direttamente al gruppo Misto

Alla faccia del vincolo di mandato

I fumetti di Zerocalcare e il Maggiolino senza ritorno

Il referendum sul taglio dei parlamentari e non capivamo perchè

Se vinceva il No il taglio dei parlamentari c'era, e se vinceva il Si non c'era

Achille Lauro a Sanremo conciato come un punk londinese

I Thegiornalisti

La prima Lega

Il vicino di casa

Un ragazzo ai più noto come tunisino

Che mia madre chiamava spacciatore con nostro sommo sbigottimento

Il coronavirus

Le nocciole turche, qualcuno sa perchè

Una scritta degli ultras del Napoli

Dopo il raid aereo americano su Baghdad negli anni Venti

Diceva: "grazie Trump, bombardaci Torino"

E poi la nostra meravigliosa toponomastica

Via Giulio Regeni

Via Andrea Camilleri

Via Stefano Cucchi

Via Marisa Ombra

Via Blue Girl

Via Mario Cerciello Rega

Piazza Bettino Craxi a Milano

E la grande acciaieria

Non più locale, con sede in via Appia a Taranto

E infine il mio quartiere

Dove Bonaccini prendeva il 74%

E la Borgonzoni il 6%

https://m.facebook.com/story.php?story_fbid=1510070779162017&id=481816225320816

Ho fatto l'esame di seconda elementare nel 2020 Il Sovranismo era come l'universo: in espansione La maestra mi chiese di Maurizio Sarri Le r

M.FACEBOOK.COM

Raccontatelo per noi perché non ci crederanno / cit. Edith Bruck

diceriadelluntore ha rebloggato magonigrandicomeossibuchi

Segui

magonigrandicomeossibuchi

“raccontatelo per noi perché non ci crederanno”

Edith Bruck, Deportata,12 anni

diceriadelluntore

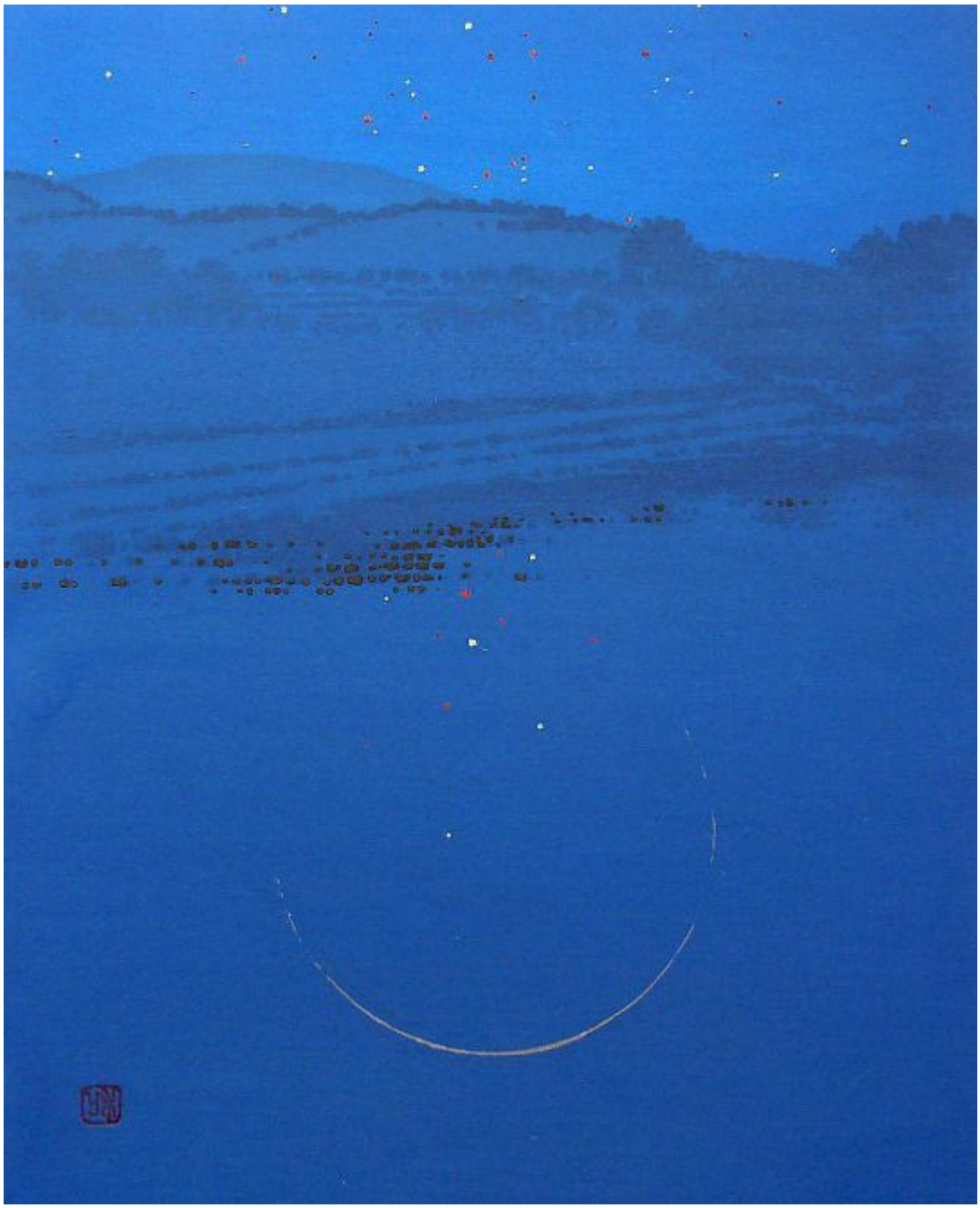
Ciò che riempie di terrore non è che «tutto scorra», né che il passato sia irreparabilmente trascorso. Ma, al contrario, che non tutto scorra, che nel fiume ci siano delle pietre, e oggi sia attuale proprio come allora, smentendo così il tempo.

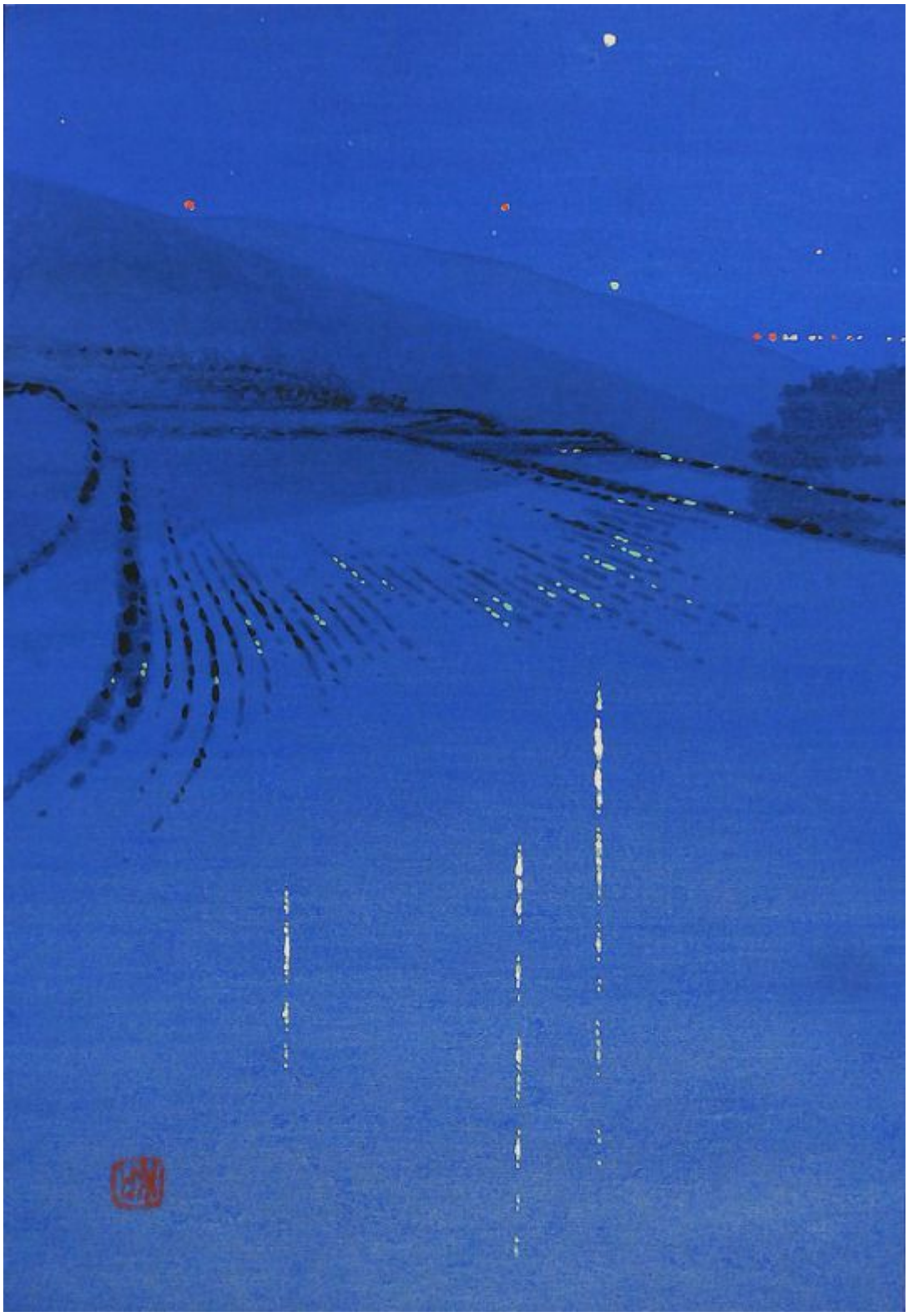
Günther Anders

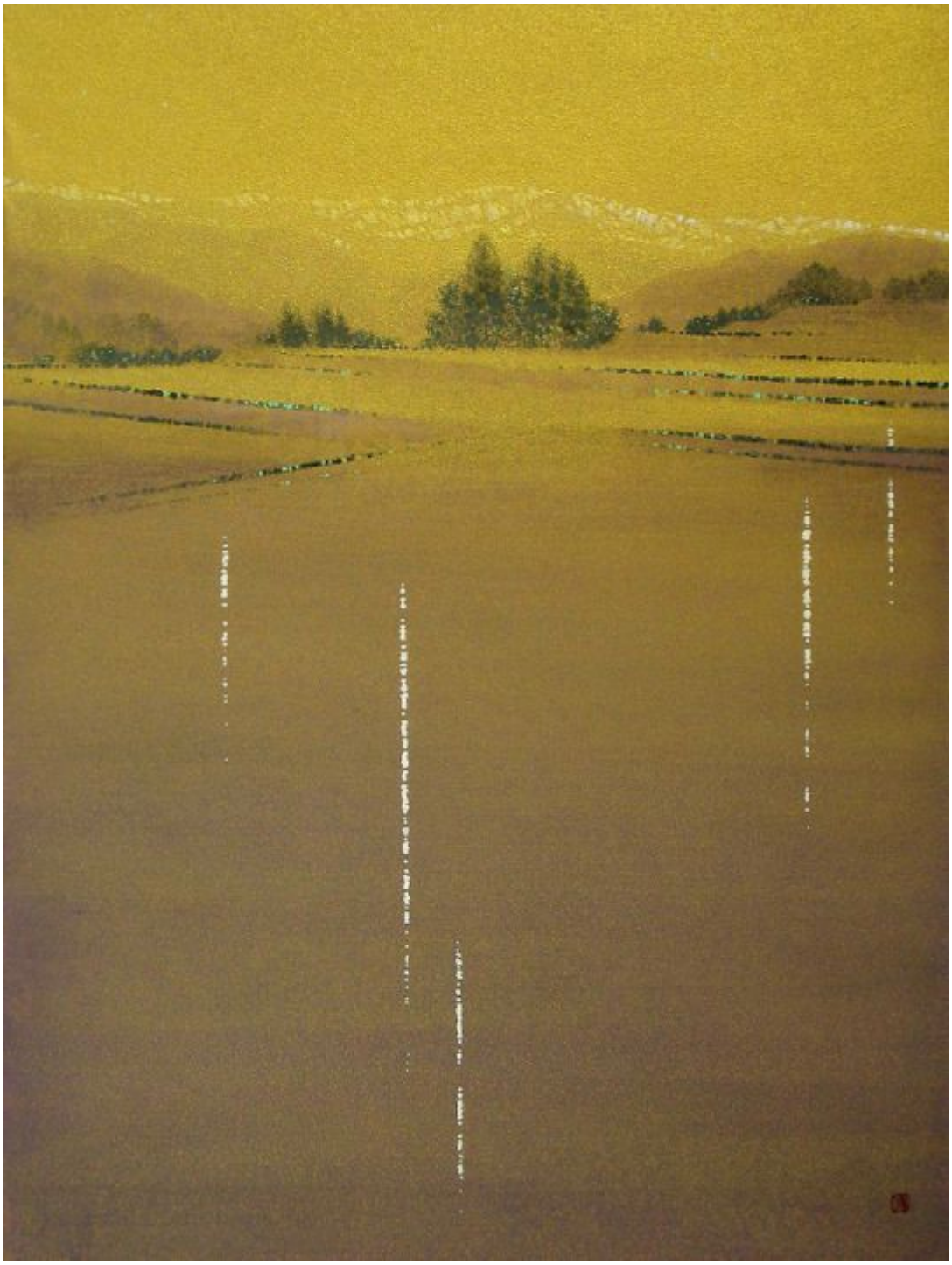
Kazu Saitou

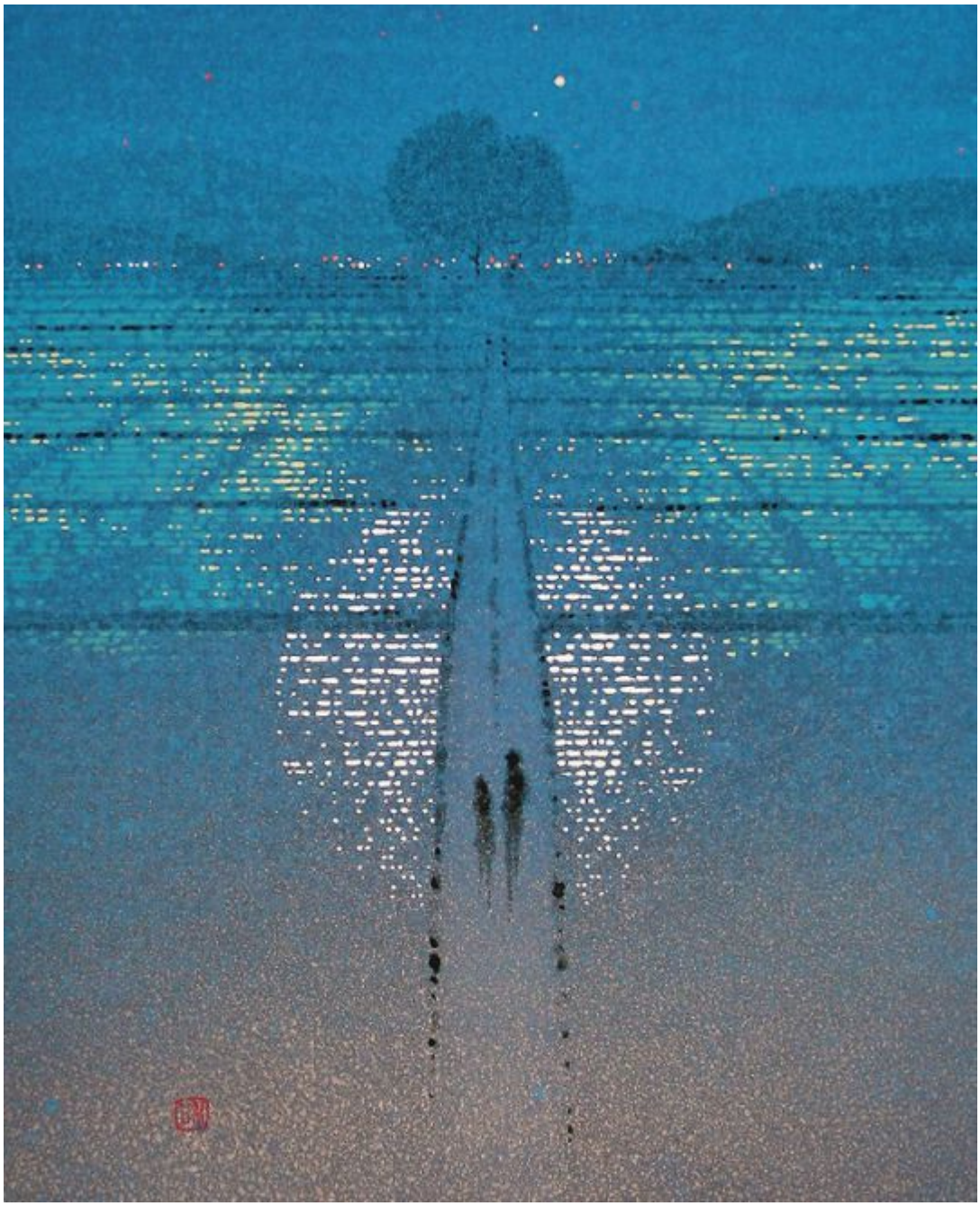
masoassaiha rebloggatoredlipstickresurrected

Segui









sesiondemadrugada

Saitou Kazu.

masoassai

se fai una mostra a roma è meglio kazu saitou

Fonte:sesiondemadrugada

---

27 Gennaio 1918: Finlandia una rivoluzione mancata

27 GENNAIO 2000 | IN STORIA DI CLASSE.

Alla Rivoluzione d'Ottobre in Russia segui' il tentativo rivoluzionario in Finlandia . La sera del 27 gennaio 1918 la Guardia Rossa occupo' gli edifici Statali e le banche. Il giorno dopo venne costituito il governo rivoluzionario.

27 Gennaio 1918: Finlandia una rivoluzione mancata

Dallo scritto di Eric Blanc su Jcobin

„…...Per dare il segnale dell'inizio dell'insurrezione, i dirigenti del partito accesero, nella serata del 26 gennaio, una lanterna rossa sulla torre della Casa del popolo di Helsinki. Nel corso dei giorni seguenti, i socialdemocratici e le organizzazioni dei lavoratori che avevano aderito presero il potere in modo piuttosto facile in tutte le principali città della Finlandia. Tuttavia, il nord rurale rimase nelle mani delle classi dominanti.

Gli insorti finlandesi pubblicarono un proclama storico che soetneva che la rivoluzione era necessaria dal momento che la borghesia finlandese, in collegamento con l'imperialismo straniero, aveva condotto un «colpo» controrivoluzionario contro le conquiste dei lavoratori e contro la democrazia:

«il potere rivoluzionario in Finlandia appartiene a partire da questo momento alla classe lavoratrice e alle sue organizzazioni […] La rivoluzione proletaria è nobile e severa […] severa verso i nemici insolenti del popolo, ma pronta ad offrire il proprio aiuto agli oppressi e alle persone messe ai margini».

Benché il nuovo governo rosso tentasse in un primo tempo di definire una linea politica relativamente prudente, la Finlandia precipitò tuttavia rapidamente in una guerra civile sanguinosa. Il ritardo nella presa del potere ebbe un costo elevato per la classe lavoratrice finlandese dato che, a partire dal 1918, la maggior parte delle truppe russe erano tornate in Russia. La borghesia trasse vantaggio dai tre mesi che trascorsero dopo lo sciopero generale di novembre per costituire il proprio esercito in Finlandia e in Germania. Più di 27.000 rossi finlandesi trovarono la morte durante la guerra. Dopo lo schiacciamento da parte della destra della Repubblica socialista finlandese dei lavoratori, nell'aprile 1918, altri 80.000 lavoratori e socialisti vennero gettati nei campi di concentramento.

Victor Serge scrisse: „ I vincitori massacrarono i vinti. Sin dai tempi antichi le guerre di classe sono sempre state le piu spaventose. Non ci sono vittorie piu sanguinose e atroci delle vittorie delle classi reazionarie. Dal momento che il bagno di sangue inflitto alla Comune di Parigi dalla borghesia francese, il lavoro non aveva visto nulla di paragonabile agli orrori della Finlandia....."

fonte: https://www.infoaut.org/storia-di-classe/27-gennaio-1918-finlandia-una-rivoluzione-mancata

---

Lacrimanze

nelsilenziodimilleparole99 ha rebloggato myborderland

Segui

myborderland

"«Che sono le lacrimanze?»

«È una parola che ho inventato io e che riunisce malinconia, senso di colpa, rimorsi, passi avanti e passi indietro. Tutte le cose che ci avvelenano la vita, insomma, quelle che ci impediscono di evolvere.»"

- V. Perrin, Cambiare l'acqua ai fiori, Roma 2019, p. 220

È andata come è andata / lamagabaol

lamagabaol

Alla luce delle elezioni di ieri, volevo solo rispondere a chi urla al grido: non parlare di chi sappiamo gli porta voti: cazzata.

opinare le sue notizie e rispondergli tono su tono è una delle più grandi minchiate mai sentite.

Sapevo che non avrebbe vinto in Emilia Romagna, diciamo così, anche se ha delle percentuali molto ingombranti e non irrilevanti a livello di analisi.

Sapevo che se l'affluenza arriva oltre il 60% è matematico che non vinca perché? Semplicemente perché non ha la maggioranza dei voti su tutto il campo elettorale, solo che ci si dovrebbe alzare dal divano e votare, cosa che ultimamente accade poco perché la grande fetta degli elettori non è interessata o non ha un riferimento politico o entrambe.

Sono per il voto ad ogni costo? Io no.

Sono per il voto congiunto per votare contro? Io no.

Funziona se lo si vuole far perdere? Funziona e lo mostrano i risultati in Emilia Romagna e a Milano per esempio.

Come è possibile? Sono società ricche in cui non vince la sinistra, ma vince il partito di centro.

Questo accade.

Non accade che chi urla più forte vince, non accade che su facebook lui scrive e noi dobbiamo ribattere a chi ha l'ultima parola.

Accade che nelle società istruite e benestanti si vota per mantenere questo status e invece per esempio al sud, quindi nelle società povere, si vota chi ti bussa a casa e ti promette favori per cultura e per bisogno.

Emilia Romagna quasi il 70% dell'affluenza alle urne.

Calabria nemmeno il 45% di affluenza alle urne.

È matematica più di quanto crediate.

Questo accade.

Nota finale: in Calabria è andata com'è andata non per colpa della mia famiglia e questa è l'unica informazione politica per me importante oggi.

Fantagraphic. La Divina Commedia secondo Go Nagai

By **Mario A. Rumor** -17 ottobre 2019

IN UN SONTUOSO VOLUME DI 600 PAGINE J-POP PUBBLICA LA "DIVINA COMMEDIA" IMMAGINATA DA GO NAGAI. INCONTRO MAGISTRALE TRA LA ROCKSTAR DI MANGA E ANIME E UN CAPOSALDO DELLA LETTERATURA.

Go

Nagai - La Divina Commedia (J-POP, 2019)

Da un particolare punto di vista, *La Divina Commedia* di **Go Nagai** segna l'avvio di molti degli interessi fumettistici del celebre disegnatore. Pubblicato dall'editore Kodansha nel 1994, e oggi edito da J-Pop in un singolo volume di 700 pagine unico al mondo, il manga di Nagai è l'apoteosi di un percorso che per il creatore di *Devilman*, *Mazinga* e molti altri titoli di culto era iniziato già negli Anni Settanta.

Giovanissimo, Nagai legge una versione della *Commedia* (che in Giappone è nota come *Shinkyoku*, cioè "Canto Divino") con le illustrazioni di **Gustave Doré**. Una vera e propria perturbazione che mette sottosopra il destino artistico di Nagai.

Quando nel 1968 si fa un nome con l'irriverente *Harenchi Gakuen* (La scuola senza pudore), Kodansha gli chiede un fumetto che inauguri il settimanale *Bokura Magazine*. Negli angoli più remoti del cervello di Nagai l'idea è già lì. Ma anziché pensare a un adattamento della *Commedia*, egli sceglie di raccontare la storia dal punto di vista dei demoni. Che sono buoni, mentre Dio no. Nasce così *Mao Dante*, manga dall'infelice destino editoriale, che però condurrà alla genesi del celebre *Devilman* (1971). Sono questi i preliminari di un mondo mostruoso e virulento, costruito guardando sia alla tradizione dantesca classica ma anche a quella greco-romana, in cui buoni e cattivi subiscono lo sgambetto da parte di Nagai pur di sorprendere il lettore.

Go Nagai – La Divina Commedia (J-POP, 2019)

LETTERATURA CLASSICA EUROPEA IN SALSA MANGA

Per un fumettista non è cosa da tutti i giorni trasformare in vignette la *Divina Commedia* di **Dante Alighieri**. Per il mondo dei fumetti giapponesi, invece, è faccenda ordinaria.

Quella di Nagai è forse la sua opera più ambiziosa, ma di certo non rappresenta l'eccezione. Più che adattamenti fumettistico-letterari, si dovrebbe parlare in effetti di opere dal chiaro intento didascalico. Un filone scaturito alla fine degli Anni Ottanta in Giappone e ancora oggi ben frequentato. Lo stesso Nagai nel 2000, in aggiunta alla "sua" monolitica *Commedia*, ne realizza una versione per Kodansha intitolata *Nagai Go no Sekai – Bungaku Kooza Dante 'Shinkyoku'* (Il mondo di Go Nagai – Corso di letteratura mondiale: Dante – La Commedia).

Piccoli editori come la East Press si sono specializzati nella pubblicazione di classici della letteratura occidentali in chiave manga, andando a pescare tra gli autori meno noti ai giovani, e riuscendo nel miracolo di condensare in appena 150 pagine opere monumentali come *I Miserabili* di **Victor Hugo** o *Il Rosso e il Nero* di **Stendhal**. Una pratica editoriale che ha trovato un suo pubblico e un approccio grafico forse non esaltante come quello di Nagai, ma di sicura presa. Sotto tale spinta gli impavidi editori giapponesi sono riusciti addirittura a trovare posto per il *Capitale* di **Karl Marx**, inaugurando, come ha fatto Gakken, una collana di storia a fumetti con gli identici propositi didascalici.

Go Nagai – La Divina Commedia (J-POP, 2019)

FRA DANTE E GUSTAVE DORÉ

Intenti didattici si ritrovano anche nella *Commedia* di Nagai. Il disegnatore si fa interprete dell'opera dantesca portando allo scoperto etica e morale grazie ai dubbi, al tono inquisitorio di Dante mentre si rivolge al buon Virgilio. Via le allegorie, in questa *Divina Commedia* trova posto una visione compatta in cui la vita rievocata del poeta scivola ben dentro le implicazioni filosofiche ed esistenziali poste sull'altare fumettistico.

Go Nagai immagina un fumetto-*monstre* letteralmente investito dall'influsso di Gustave Doré, che egli riproduce quasi per intero grazie alle celebri litografie. Dedica all'*Inferno* la parte logicamente più affascinante, ben 506 tavole, mentre al *Purgatorio* ne concede 189 e soltanto 68 al *Paradiso*.

Al tempo stesso impone stilemi tipici dei fumetti giapponesi come lacrime, sudore e ombre spalmate sul volto di Dante, facendo talvolta ricorso a espedienti tipici dei *seinen* (i fumetti per maschi adulti), con qualche esposizione di nudi femminili, per raggiungere l'empireo paradisiaco tramite agganci al mondo romantico dello *shojo manga* (i fumetti per ragazze).

La Divina Commedia di Nagai non deve sembrare una novità assoluta per i suoi lettori: ci sono creature e personaggi che il disegnatore ha già immaginato nelle produzioni del passato. Tanto prodigioso appare l'incontro tra la cultura giapponese e quella occidentale, quanto luminoso il riverbero che questa *Commedia* lascerà nella storia del fumetto mondiale.

– *Mario A. Rumor*

fonte: https://www.artribune.com/editoria/fumetti/2019/10/divina-commedia-go-nagai-manga/

Soave umore dalla vite / cit. Giraldi Cinzio

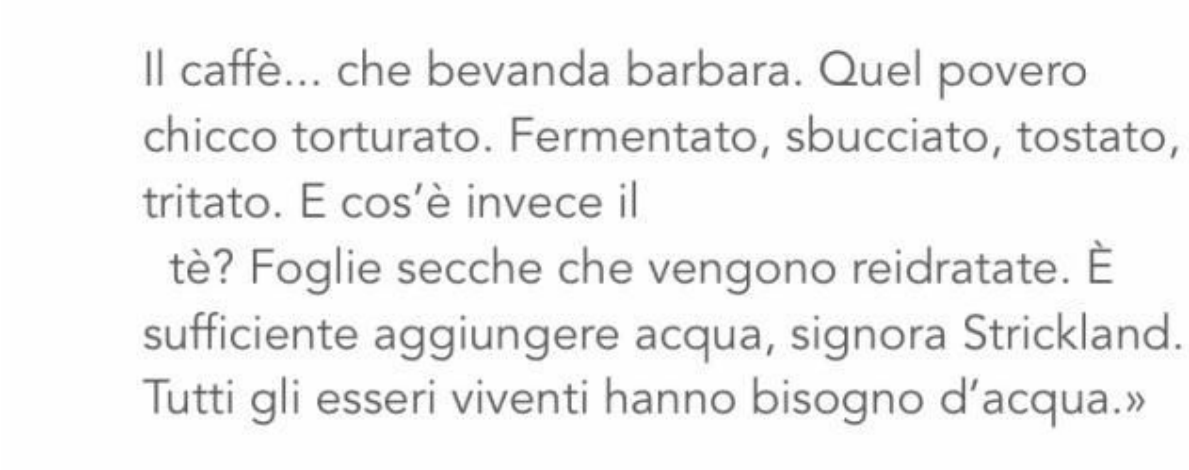
lefrasicom

Beata quella vite, ond'è uscì fuore Così soave umore.

— Giambattista Giraldi Cinzio - http://goo.gl/idjhXl

Tè versus caffè

lalumacavevatrecorna



"La forma dell'acqua", Guillermo del Toro, Daniel Kraus

Le leggende degli ebrei di Louis Ginzberg

***Matteo Moca** si è laureato in Italianistica all'Università di Bologna con una tesi su Landolfi e Beckett. Attualmente è dottorando in letteratura italiana e studia il surrealismo tra Bologna e Parigi. Collabora, tra gli altri, con Gli Asini, Blow Up, Alfabeta2, minimaetmoralia.*

Martin Buber diceva che la natura ebraica si esprime anche nella forma di una comunità basata sul ricordo: “il comune ricordo ci ha tenuti uniti e ci ha permesso di sopravvivere”. Una delle parole che in ebraico indica il ricordo e il ricordare è “Zakhor”, che è anche il titolo di un prezioso libro di Yosef Hayim Yerushalmi dedicato proprio alla funzione del ricordo (pubblicato prima da Pratiche, ora da Giuntina), un verbo che viene usato nella Bibbia quando Israele viene ammonito, appunto, di ricordare. Non si tratta però semplicemente di modellare la propria esistenza su un passato da replicare, quanto invece di arricchire e stratificare ogni volta un patrimonio e farsene carico (la scrittrice e studiosa Yarona Pinhas, ha scritto che “Il ricordo è azione, è lavoro continuo: è il futuro che nasce dal presente, è l’interazione armoniosa di luogo – dove – e spazio – espansione e fruttificazione”): è chiaro quindi che questo materiale si fa sempre più grande e quindi sempre più complesso e faticoso potrebbe risultare serbarlo e rielaborarlo. Ha cercato di semplificare questo compito Louis Ginzberg, rabbino e filosofo di origine lituana e poi vissuto negli Stati Uniti, studioso della Torah, tra i più autorevoli rappresentanti dell’ebraismo ortodosso: la sua attenzione si è concentrata sulle leggende ebraiche e frutto di questo grande lavoro sono stati i sei volumi (sette se si considera anche l’ultimo con le note) che pubblicò negli Stati Uniti tra il 1909 e il 1938. I singoli libri sono stati pubblicati in Italia da Adelphi, con la cura sempre precisa e acuta di Elena Loewenthal, e *Le leggende degli ebrei* vengono adesso raccolte dall’editore milanese in due grossi volumi di quasi duemila pagine (il primo raccoglie i sei libri di leggende, il secondo le note e gli indici che costituiscono una preziosa novità), due volumi che consentono felicemente di superare la frammentarietà aprendo a una più semplice consultazione.

La mole di questo libro è impressionante, così come lo è stato il lavoro di Ginzberg. Le *Leggende degli ebrei* sono infatti una narrazione delle vicende della Bibbia dal primo capitolo dedicato alla creazione del mondo a quello incentrato sulle avventure della regina Ester, l'ultimo libro del canone sacro. Queste storie sono arricchite da dettagli, divagazioni e suggestioni che provengono non solo della letteratura ebraica e rabbinica, ma anche da molte altre fonti, come quelle ellenistiche e cristiane. Per portare a termine questo lavoro Ginzberg ha vagliato e collazionato un numero straordinario di fonti, non tralasciando neanche i momenti apparentemente minori, riuscendo a dare a questo corpus sterminato una forma organica:

> *Questa mia opera – scrive Ginzberg nella Prefazione – rappresenta un primo tentativo di raccogliere dalle fonti originarie tutte le leggende ebraiche, limitatamente a quelle che si riferiscono a personaggi ed eventi biblici, e di riportarle con la maggior completezza e precisione possibili.*

Non è certo possibile, in questo ristretto spazio, dare conto delle storie che Ginzberg assembla e ricostruisce, né forse è interessante farlo perché, e qui sta una delle ricchezze di questa opera, le *Leggende degli ebrei* rappresentano un profluvio di storie e di parole nel quale è possibile entrare da qualsiasi porta di ingresso si ritenga più adatta, quella più vicina alla propria indole o quella che meglio si confà a un preciso momento della propria esistenza. Il risultato non cambierà e arriverà se si è in grado di mettersi in ascolto della parola e dei propri itinerari di ricerca. All'interno di questa materia sterminata, è comunque possibile evidenziare un'interessante linea di lettura, la straordinaria capacità narrativa di Ginzberg, luminosa testimonianza della grandezza del suo lavoro. Scorrendo infatti tra le diverse storie che vengono

raccontate, ci si accorgerà immediatamente dello stile affabulatorio che impregna il suo dettato: una delle impressioni principali durante la lettura è infatti quella di trovarsi in una stanza con lo stesso Ginzberg nelle vesti di un anziano che tutto conosce delle storie degli ebrei e si impegna nel tentativo di mantenere viva la memoria attraverso il racconto. Si pensi per esempio al momento in cui viene riportata la morte di Mosè (personaggio al quale è dedicato il numero maggiore di capitoli e pagine), dove Dio si rivolge direttamente alla sua anima: "Figlia mia, 120 anni ti avevo assegnato da vivere dentro il corpo di questo sant'uomo. Non indugiare più, figlia mia. È giunta l'ora". Così continua il racconto di Ginzberg:

L'anima rispose: Tu mi hai creato e posto nel corpo di questo sant'uomo: esiste forse al mondo un corpo più puro e immacolato e santo di questo? Sto bene qui, non voglio andare via! Ma l'Eterno ripeté: Non indugiare, figlia mia, la tua fine è ormai arrivata… Quando si avvide che l'anima rifiutava di uscire da lui, Mosè congedò l'anima sua con queste parole: Torna, anima mia, alla tua pace, perché il Signore è stato buono con te! E fu così che il Santo, sia Egli benedetto, prese l'anima di Mosè baciandolo sulla bocca… Dio stesso

pianse per la morte di Mosè. Non

piango per Mosè – spiegò il Signore –

ma per ciò che i figli d'Israele hanno

perduto con la sua dipartita.

Già Gianfranco Ravasi ha notato come da queste pagine emerga il racconto commovente di una scena esemplare, quella in cui Mosè sente venire via il suo soffio vitale, che si cristallizza nella bellissima, e definitiva, conversazione con Dio. Ciò che colpisce di questa vicenda, che in questo frangente si è riassunta, è la bellezza del dialogo a tre tra Dio, Mosè e la sua anima, tre personaggi uniti da un dolore dalle sfumature diverse che si tramuta però in un pianto comune.

La stessa sensazione si avverte anche leggendo le altre parti di questa incredibile opera: ci si sentirà sospesi tra il Cielo e la Terra nelle pagine dedicate alla creazione (dove immediatamente si forma il connubio tra mondo e parola "Quando Dio si accinse a creare il mondo per mezzo della Sua parola, le ventidue lettere dell'alfabeto discesero dalla sublime e maestosa corona divina dove erano state incise con una penna di fuoco fiammante"), inermi di fronte agli avvenimenti della vita leggendo dell'esistenza di Giobbe ("l'uomo non può comprendere la sapienza divina, sia ch'essa si manifesti nelle cose inanimate e nella natura, sia per ciò che riguarda la vita dell'uomo") o ancora strabiliati dalle incredibili vicende della regina Ester nelle pagine che chiudono questa formidabile storia con il salvataggio del popolo ebraico dallo sterminio ("Ester si recò dal re accompagnata da tre attendenti, uno alla sua destra, uno alla sua sinistra e il terzo che le sorreggeva lo strascico appesantito dalle pietre preziose di cui era tempestato. Ma il suo ornamento principale era lo spirito di santità sceso su di lei"). Un simile sentimento di sorpresa e trasporto si ritroverà anche nelle numerose immagini di angeli che vengono presentate tra queste pagine, come quelli che, alla morte di Adamo, pregheranno Dio affinché abbia pietà della sua anima ("Giunti lassù, bruciarono incenso finché le nuvole di fumo avvolsero i cieli e poi pregarono Dio di aver pietà della Sua immagine e dell'opera delle Sue sante mani").

Gli angeli sono anche figure fondamentali per quanto riguarda la storia del linguaggio, tanto che saranno protagonisti della distribuzione della parola: “quando l’Eterno discese con settanta angeli capeggiati da Michele, ordin[ò] loro di distribuire i settanta idiomi fra le settanta famiglie di Noè”. *Le leggende degli ebrei* è infatti anche, e forse soprattutto, un inno alla parola, al racconto come collante di una comunità, alla storia come creazione per l’unità: per poter incarnare con successo questa idea, le ricerche di Ginzberg vanno a rintracciare i loro fondamenti nell’antichità, cercando di ritrovare il potere della lettera in queste storie antichissime: “Come il nome aderisce all’uomo, così gli uomini aderiscono ai nomi” scrive Ginzberg nella sua *Prefazione*, insistendo sul fatto che se per l’uomo antico il nome è già parte dell’essenza della persona o della cosa che si nomina, anche negli stadi più avanzati di civiltà “i giudizi non vengono sempre formulati in accordo con la realtà dei fatti ma piuttosto in base ai nomi con cui sono chiamati”. Esemplare è, da questo punto di vista, la vita di Davide, il re d’Israele che secondo la tradizione compose i Salmi (ed epica è anche la sua morte, che “non significò certo la fine della sua gloria e grandezza, ma soltanto un cambio di scenario”). Quest’atto creativo (che porterà Davide anche a cadere nella trappola della superbia) nasce all’interno di una devozione nella preghiera tale “da far scendere in terra cose dal cielo”, a segnare appunto questa unione tra la parola, le cose del mondo e ciò che ne è fuori, in un impegnativo sforzo nomotetico, il forgiatore di nomi è “tra gli uomini [...] il più raro degli artifici” ha scritto Platone: uno sforzo che è, alla fine, essenza stessa non solo della preghiera ma anche della letteratura.

fonte: https://www.iltascabile.com/recensioni/leggende-ebrei-ginzberg/

DA TRUMAN CAPOTE A MAGGIE NELSON, L’ASCESA DEL TRUE CRIME COME GENERE / di Tiziana Lo Porto

pubblicato lunedì, 27 gennaio 2020

Pubblichiamo un pezzo uscito su Linus*, che ringraziamo.*
Appare sempre più evidente, per i lettori, spettatori e ascoltatori attenti a

letteratura, cinema, serie tv e podcast americani, che il true crime sia diventato nel giro di pochi anni uno dei territori contemporanei più interessanti da esplorare. Podcast come *Serial* e serie tv come *The Jinx*, *Making of a Murderer*, o la più recente *When They See Us* diretta dalla regista americana Ava DuVernay, prodotta e distribuita da Netflix e dedicata alla storia dei cinque ragazzini di New York che negli anni ottanta vennero ingiustamente accusati e incriminati per l'aggressione e lo stupro di una donna a Central Park, ci hanno tenuto incollati agli auricolari degli smartphone e agli schermi di televisori e computer, affascinati più che dall'aspetto "crime" delle relative vicende, dalla possibilità che l'autorialità, l'audacia e la conquista di una forma che sia adeguata al contenuto guidi a una verità più autentica, profonda e giusta di quella cercata e trovata attraverso indagini della polizia e processi, o attraverso prodotti che inseguendo il mainstream perdono originalità e potenza.
Non è un caso che nella definizione del genere true crime la parola "crime" sia preceduta da un "true", che in italiano sta per vero, effettivo, certo, reale, anche sincero. Così come non è un caso che a margine di uno dei capolavori (nonché il capofila) della narrativa true crime, ovvero *A sangue freddo* di Truman Capote, ci sia una nota autobiografica (pubblicata in Italia in prefazione al volume *Musica per camaleonti* edito da Garzanti e nelle opere complete raccolte nel volume dei Meridiani Mondadori) in cui Capote spiega il processo faticoso e zelante che dai primi romanzi lo ha portato a scrivere quello che egli stesso e insieme a lui la critica considerano giustamente la sua opera migliore. Così scrive Capote: "Molti ritennero che fossi pazzo a sprecare sei anni vagando per le pianure del Kansas; altri respinsero la mia idea del romanzo-verità dichiarandola indegna di uno scrittore 'serio'; Norman Mailer la definì un 'fallimento dell'immaginazione', intendendo, presumo, che un romanziere dovrebbe scrivere cose immaginarie e non cose reali. Sì, era un gioco d'azzardo con forti puntate; per sei logoranti anni non seppi se avevo o no un libro per le mani. Furono estati lunghe e inverni gelidi, ma io continuai a distribuire carte, giocando le mie come meglio potevo. Poi risultò che *era* un libro".
Quel libro, *A sangue freddo*, alzò in modo definitivo l'asticella della letteratura, creando un paesaggio, il paesaggio della narrativa non-fiction, che fino a quel momento era stato soltanto abbozzato e soprattutto viveva all'ombra della narrativa di finzione. Ed è proprio questo paesaggio che negli ultimi anni, in perfetta sintonia con podcast e serie citate, ha reso la letteratura americana contemporanea se non migliore sicuramente più interessante. Tra i più recenti libri di true crime, e pubblicato felicemente anche in Italia, va sicuramente segnalato *Dieci brutali delitti* di Michelle McNamara (Newton Compton,

traduzione di Angela Italia Gugliemo, pp. 345, 9,90 euro), impeccabile e avvincente reportage pubblicato postumo di una brillante giornalista investigativa che per anni ha indagato su un serial killer californiano da lei stessa soprannominato il "Golden State Killer", portando infine all'arresto dell'uomo. Tratta dal libro è già in produzione per HBO una serie televisiva diretta da Liz Garbus, già regista (tra gli altri) del bel documentario su Nina Simone trasmesso su Netflix e candidato all'Oscar *What Happened, Miss Simone?*

Ancora inedito in Italia è invece l'accuratissimo e seminale reportage condotto da Sarah Burns, figlia del regista Ken Burns, documentarista anche lei e avvocato, sui cinque ragazzini protagonisti della citata serie *When They See Us*, e prima ancora del documentario *The Central Park Five*, realizzato nel 2012 dalla stessa Burns insieme al padre Ken e al marito David McMahon. Il libro si chiama come il documentario, *The Central Park Five* (Hodder & Stoughton, pp. 272, 9,90 $), è stato pubblicato originariamente in Nord America nel 2012, ed è tornato nei mesi scorsi nelle librerie inglesi e americane in un'edizione zelantemente aggiornata che arricchisce di dettagli e sviluppi i fatti accuratamente raccontati nel documentario e nella serie tv.

Inedito in Italia è anche *The Red Parts: Autobiography of a Trial* di Maggie Nelson (Graywolf Press, pp. 224, 16 $), magistrale racconto autobiografico dell'autrice di *Bluets* e *Gli argonauti* in cui ripercorre la storia familiare e legale che ha fatto seguito all'omicidio di sua zia Jane (a cui aveva già dedicato nel 2004 il bel romanzo in versi *Jane: A Murder*), sorella della madre, uccisa presumibilmente da un serial killer in Michigan nel 1969 e poi, trentacinque anni dopo, di nuovo al centro di un processo che ha visto condannato un altro uomo, arrestato e identificato grazie al DNA come il vero colpevole del crimine. Sempre Maggie Nelson (una delle autrici più interessanti e brave del panorama letterario contemporaneo) ha pubblicato nel 2012 in America un importante saggio che si chiama *The Art of Cruelty: A Reckoning* (WW Norton, pp. 212, 16,95 $). Pur non trattandosi direttamente di narrativa non-fiction, il libro affronta trasversalmente e brillantemente l'argomento e il genere ripercorrendo casi esemplari di rappresentazioni artistiche e letterarie della violenza e scandagliando le ragioni della diffusa e secolare fascinazione per il crimine. Sullo stesso argomento sono anche i bei recenti saggi di Alice Bolin e Rachel Monroe, *Dead Girls: Essays on Surviving an American Obsession* (HarperCollins, pp. 288, 15,99 $) e *Savage Appetites. Four True Stories of Women, Crime, and Obsession* (Simon & Schuster, pp. 272, 26$).

Merita un approfondimento il libro della giornalista investigativa texana

Monroe, che ha scelto come una delle quattro protagoniste di *Savage Appetites* l'affascinante Frances Glessner Lee, nota ad alcuni come la "Madre delle scienze forensi", mecenate, artista e peculiare detective del Novecento, che grazie alle sue interessanti scene del crimine ricostruite in formato diorama (venti in tutto, realizzate tra il 1940 e il '49 e che lei stessa soprannominò "The Nutshell Studies of Unexplained Death", studi di morte inspiegabili grandi quanto un guscio di noce) aiutò non solo le indagini dei venti casi riprodotti in miniatura, ma la medicina legale in generale, aprendo la strada allo sviluppo delle scienze forensi nelle università e nei dipartimenti di polizia statunitensi. Suoi sono gli "interni con delitto" che illustrano questo articolo, diciannove dei quali (uno purtroppo andò distrutto) vennero acquisiti decenni dopo la sua scomparsa dallo Smithsonian American Art Museum e nel 2017 sono stati esposti per la prima volta alla Renwick Gallery di Washington, D.C. nella magnifica mostra "Murder Is Her Hobby: Frances Glessner Lee and The Nutshell Studies of Unexplained Death".

Nata a Chicago nel 1878 da una famiglia facoltosa (il padre era un ricco industriale), fu costretta dai tempi e dalla ristrettezza di vedute dei genitori a rinunciare a quella che probabilmente sarebbe stata una brillante carriera universitaria per sposare un avvocato e, dopo la nascita di tre figli, divorziare. Da sempre affascinata dalla patologia forense e appassionata lettrice delle storie di Sherlock Holmes, dopo il divorzio e alla morte dei suoi (con conseguente fortuna ereditata e a sua completa disposizione) decise di fare un'ingente donazione al Dipartimento di medicina legale di Harvard e alla scuola di medicina legale Harvard Associates in Police Science, di studiare da autodidatta la patologia forense, e di intraprendere una proficua collaborazione professionale con George Burgess Magrath, un ex compagno di liceo del fratello nonché affermato medico legale di Boston. L'altra sua passione era la meticolosa costruzione di case di bambole, che brillantemente decise di indirizzare verso la creazione di piccole e accuratissime scene del crimine (i citati "Nutshell Studies"), da mettere a disposizione di detective del dipartimento di polizia, medici legali e studenti universitari per aiutarli nelle indagini riguardanti i casi più complessi.

Glessner Lee diventò leggendaria in primis per gli stessi quasi-colleghi poliziotti, che nel 1943 la nominarono capitano onorario della Polizia di Stato del New Hampshire, facendone così la prima donna a cui venne permesso di accedere all'Associazione Internazionale dei Capi della Polizia. Dopo la morte seguì un riconoscimento più mainstream da parte della cultura pop, iniziato con l'invenzione del personaggio di Jessica Fletcher (interpretato da Angela

Lansbury nella fortunata serie televisiva americana *La signora in giallo*), che a lei si ispira, e approdato adesso in questo *Savage Appetites*, che la presenta come capofila di un quartetto di donne la cui fascinazione per crimini e criminali le rende più interessanti e per certi versi più "vere" di qualsivoglia eroina di romanzo.

Tiziana Lo Porto

È nata a Bolzano e ha vissuto ad Algeri e Palermo. Abita tra Roma e New York, dove traduce e scrive di libri, cinema e fumetti per *La Repubblica*, *Il venerdì* e *D*. Ha tradotto, tra gli altri, Charles Bukowski, Tom Wolfe, Jacques Derrida, A.M. Homes, Douglas Coupland, James Franco, Lillian Roxon e Lena Dunham, e ha tradotto e curato la nuova edizione italiana di *Jim entra nel campo di basket* di Jim Carroll (minimum fax, 2012). Insieme a Daniele Marotta è autrice del graphic novel *Superzelda. La vita disegnata di Zelda Fitzgerald* (minimum fax, 2011), pubblicato anche in Spagna, Sudamerica, Stati Uniti, Canada e Francia.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/truman-capote-maggie-nelson-lascesa-del-true-crime-genere/

Gli ipocriti

bugiardaeincosciente ha rebloggato curiositasmundi

...sai chi erano gli 'hypocrités' Kurt?""No papà""Erano attori del teatro classico greco che, per esigenze di scena, recitavano la parte indossando una maschera. Il verbo 'hypokrinesthai' significa proprio 'giudicare da sotto', da cui la parola 'ipocrita': l'ipocrita è colui che si fa vanto di una limpida moralità solo per occultare il marcio necrotico che cova dentro di se.

— da "Benevolenza cosmica" di Fabio Bacà (via corallorosso)

Fonte:corallorosso

Testa contro muro / cit. Gramsci

lefrasicom

Il mio atteggiamento deriva dal sapere che a battere la testa contro il muro è la testa a rompersi e non il muro. - Antonio Gramsci - https://goo.gl/SYNaKE

AI TEMPI DI CANOVA ESISTEVA GIÀ IL MERCHANDISE / di ANDREA DUSIO

:

27 gennaio 2020

Quanto costava un’opera di Canova? Grazie al rivoluzionario metodo di lavoro, lo scultore era in grado di produrre repliche in marmo dei modelli in gesso. Così era possibile soddisfare più richieste e ampliare il mercato. Ma di fatto i lavori del maestro erano costosissimi, proprio in ragione di una domanda sempre crescente. Facciamo qualche esempio: la prima versione del **Perseo** (mai consegnata perché bloccata da Pio VII a Roma come risarcimento della sottrazione dell’Apollo del Belvedere), costò al tribuno francese Onorato Duveyriez 2.000 zecchini. Il Palamede,

commissionato dal segretario generale della Repubblica Cisalpina **Giuseppe Sommariva** per la sua villa di Tremezzo nel 1798, fu pagato 5.000 scudi. Si ruppe quando era ancora nello studio dello scultore, e il committente domandò una riduzione sul pagamento già effettuato, ma Canova si disse pronto a rifarla. Poi l'opera fu oggetto della richiesta di un collezionista polacco, e Sommariva nella paura di perderla preferì averla restaurata. Lo stesso Pio VII acquistò per 2.500 zecchini il **pugilatore Creugante**, mentre il principe **Abbondio Rezzonico**, nipote di **Clemente XIII**, versò 22.000 scudi per il monumento funebre del pontefice, inaugurato il 6 aprile del 1792.

Museo Thorvaldsen, Copenaghen.

Esisteva dunque una schiera di collezionisti e committenti che, in virtù di mezzi economici eccezionali, poteva permettersi le opere di Canova: principi, pontefici, dignitari di corte, alti funzionari di Stato, militari e politici appartenenti alla nuova classe dirigente. La passione collezionistica per la scultura del grande artista veneto sembra in tal senso tenere mirabilmente assieme nobiltà di *ancien régime* e il nuovo potentato affermatosi nella scia della diffusione dei valori rivoluzionari grazie alle campagne napoleoniche. Anche coloro che non avevano la ricchezza necessaria ad assicurarsi una scultura di Canova potevano celebrarne il culto attraverso il possesso di quello che oggi chiameremmo merchandise. La mostra **Canova e Thorvaldsen. La nascita della scultura moderna** alle **Gallerie d'Italia** dedica una sezione intitolata Icone popolari. L'immagine moltiplicata dei capolavori, ai formati in cui le opere dei due scultori sono state divulgate, attraverso l'utilizzo di diversi media e tecniche.

Benedetto Pistrucci,Trionfo di Napoleone Bonaparte, da Antonio Canova, ante 1815, cera gialla su ardesia, 91x113x4 mm, Roma, Museo della Zecca, Istituto Poligrafico dello Stato.

Calchi in gesso, pittura, incisione, hanno consentito, in molti casi con grandi tirature e dunque basso costo per l'acquirente, di raggiungere un pubblico molto ampio. Si va dalle riproduzioni in bronzo che costituivano una forma eccezionale di elemento d'arredo, alla miniaturizzazione dell'immagine delle sculture più famose in eleganti cammei, sino alle grandi litografie di **Michele Fanoli**, stampate tra il 1841 e il 1846 a

Parigi. Si tratta di una vera e propria suddivisione per generi dell'opera di Canova, ambientata in diversi luoghi emblematici. Nessun repertorio più di quello del Fanoli restituisce l'idea della vastità e della varietà della produzione dello scultore, dalle Statue gentili e amorose ai Soggetti eroici in un'arena, dai Ritratti in un pantheon alle Tombe e mausolei in un vasto sotterraneo, sino ai Soggetti religiosi in una chiesa. Lo studio dal vero dei gessi avvenne a Possagno, ma Fanoli si era certamente documentato sull'intero corpus dell'opera canoviana.

Michele Fanoli, "Opere di Antonio Canova. Statue gentili e amorose", Venezia, Parigi, Lit. Lemercier, 1841, litografia su carta velina controfondata, 530×755 mm, Milano, Biblioteca Nazionale Braidense.

Furono soprattutto le manifatture milanesi a specializzarsi in sontuose riproduzioni in bronzo dorato, ma lo stesso tipo di oggetto è presente anche a Roma, creazione di

fucine capitoline a stretto contatto con l'atelier di Canova, che andarono a sostituire i bronzetti che rifacevano in serie i capolavori dell'antichità e che a metà Settecento erano diventati uno dei souvenir prediletti dei viaggiatori del Grand Tour. Anche la medaglistica e la glittica parteciparono infine al culto. Sorprendente è in tal senso la qualità dei piccoli cammei in cera realizzati da **Giovanni Antonio Santarelli**, che ritrasse Canova in forme idealizzanti, e Thorvaldsen in modo più diretto, raffigurandolo in abiti moderni. E se **Chateaubriand** visitando Venezia nel 1833 scriveva poi nelle **"Memorie d'Oltretomba"** che c'era "un busto di Canova in ogni albergo e perfino nelle capanne del Lombardo-Veneto", pure l'avversario danese fu riprodotto in serie, in particolare i tondi de Il Giorno e La Notte, i cui bassorilievi furono tradotti dal pittore tedesco Adolf Senff in versioni destinate alle camere nuziali, diventando dunque un vero e proprio oggetto di corredo.

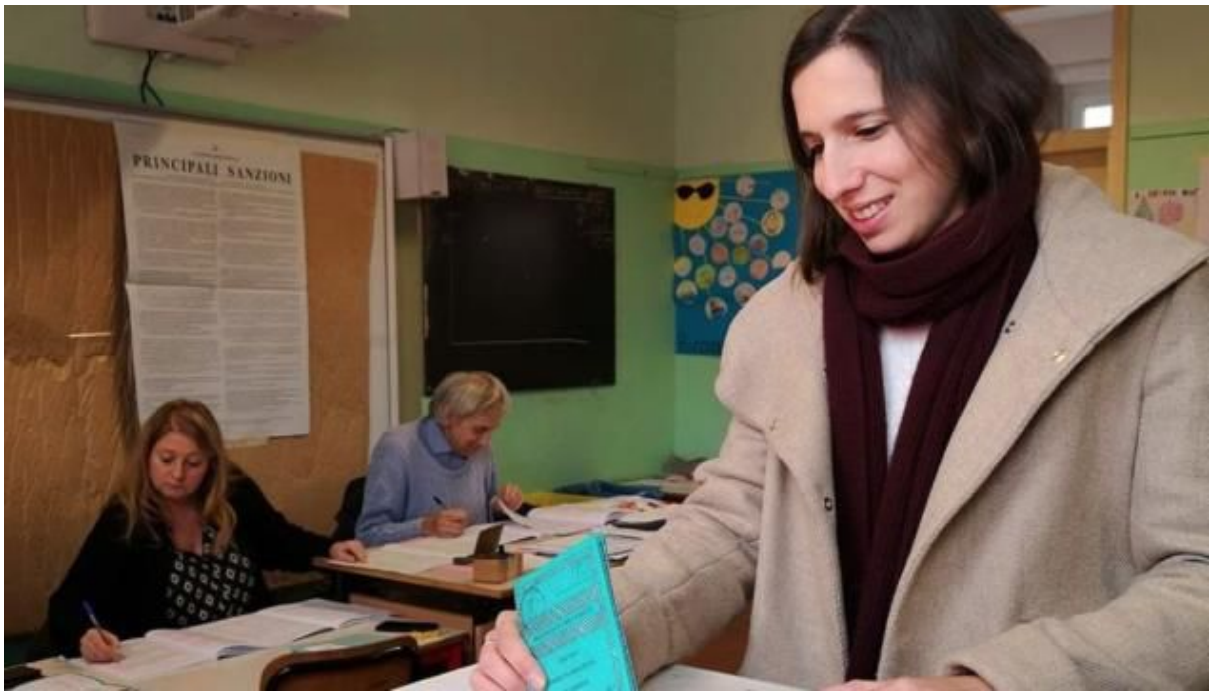
Adolf_Senff, "Die Nacht mit ihren Kindern Tod und Schlaf", 1822,

Staatliche Museen zu Berlin, inv.nr. A III 490.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/arte/ai-tempi-di-canova-esisteva-gia-il-merchandise/

Elly Schlein è la candidata più votata nella storia delle elezioni in Emilia-Romagna / di GIANMICHELE LAINO

| 27/01/2020



- Elly Schlein di Emilia-Romagna Coraggiosa ha ottenuto 22.098 preferenze
- È stata la candidata più votata alle regionali in Emilia-Romagna
- È anche la più votata nella storia delle regionali dal 1970

Elly Schlein non è mai una sorpresa. Per questo motivo la sua candidatura alle elezioni regionali in Emilia-Romagna era stata salutata con interesse da parte degli addetti ai lavori. Con la sua lista **Emilia-Romagna Coraggiosa**, l'ex europarlamentare aveva deciso di rivolgersi alla componente femminista ed ecologista della regione, in appoggio al candidato del centrosinistra **Stefano Bonaccini**. La sua campagna elettorale ha messo in fila un successo dietro l'altro. L'ultimo, in ordine di tempo, è stato il confronto cercato e voluto con Matteo Salvini, il leader della Lega, onnipresente al fianco (ma spesso anche come uomo solo al comando) della candidata del centrodestra Lucia Borgonzoni. Elly Schlein ha costruito passo dopo passo il suo successo che l'ha portata a ottenere la bellezza di **22.098 voti**, ripartiti tra le province

di **Bologna, Reggio Emilia e Ferrara.**

Elly Schlein, la candidata più votata di sempre in Emilia-Romagna

Con questo dato, non solo Elly Schlein **è stata la candidata più votata in Emilia-Romagna nelle elezioni regionali del 2020**, ma è stata **la candidata più votata nell'intera storia delle elezioni regionali in Emilia-Romagna**, se si eccettuano – ovviamente – i candidati alla presidenza dal 1970 a oggi.

Il dato è stato riportato da un gruppo di analisti dei dati della *Gazzetta di Reggio*, ma è agevolmente verificabile attraverso il sito della regione Emilia-Romagna che ha a disposizione un archivio (open data) sullo storico dei risultati delle elezioni regionali. Sembrano lontanissimi i tempi in cui singoli candidati riuscivano a ottenere risultati a cinque cifre.

Prima di Elly Schlein, i politici con più preferenze

Curiosamente, nella rossa Emilia-Romagna, erano sempre i candidati della Democrazia Cristiana a raggiungere i successi personali più clamorosi. Si pensi a **Ermanno Gorrieri** nel 1970 che, nella provincia di Modena, riuscì ad accumulare 18.050 voti. Risultati di livello furono anche quelli toccati da **Virginangelo Marabini** nel 1985 (in provincia di Bologna, sempre per la DC, riuscì a ottenere 15.888 voti) o da **Pierluigi Castagnetti** che, quasi scientificamente, è stato in grado di ripetere pressoché lo stesso dato (intorno alle 13.200 preferenze) in tre elezioni consecutive dal 1975 al 1985.

Con i nuovi partiti e il superamento del vecchio schema da prima repubblica, avvicinarsi a quota 20mila è stato praticamente impossibile per chiunque. Il traguardo è stato

raggiunto da Elly Schlein, grazie alla sua candidatura a **Bologna, Modena e Ferrara**. Nel capoluogo emiliano è riuscita a toccare quota 15.975 preferenze, a Modena sono stati 3.896 gli elettori che hanno barrato la sua casella sulla scheda elettorale, mentre è riuscita a sfondare anche nella provincia ferrarese, lì dove la Lega è andata meglio. Nel collegio estense, Elly Schlein ha comunque abbattuto quota 2000 (2227).

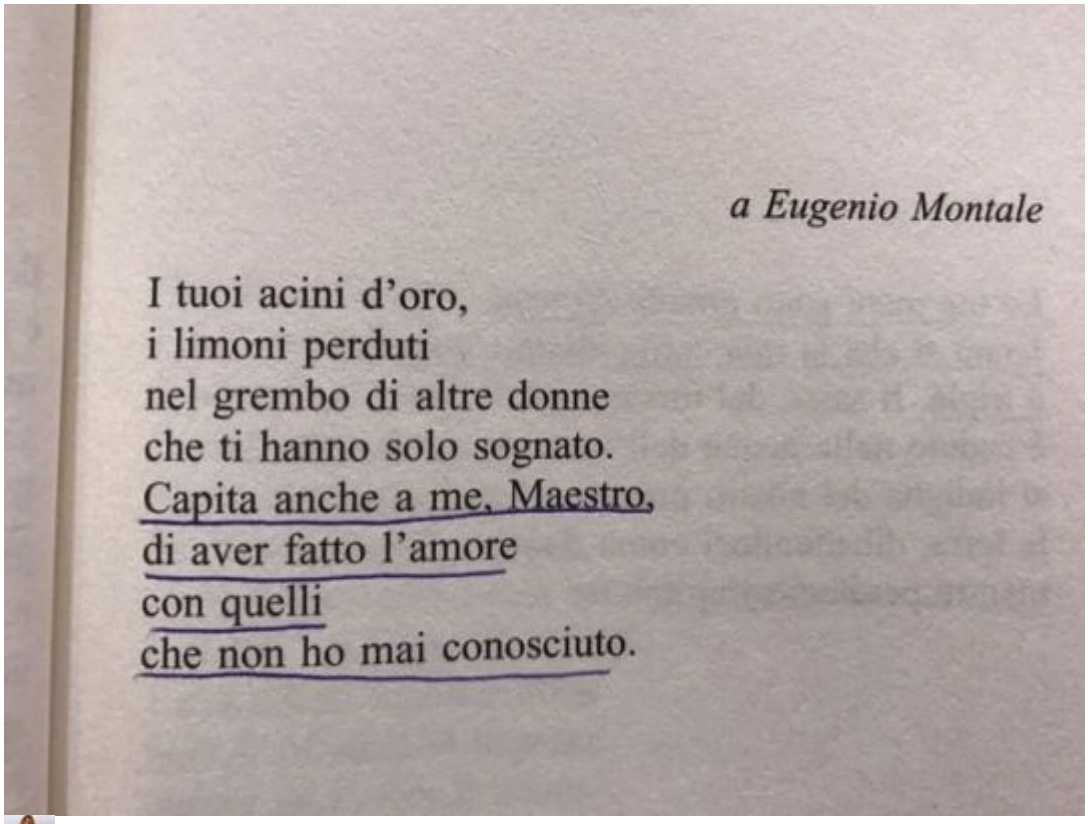
«Con un simbolo nuovo e un mese di campagna elettorale, la nostra lista ottiene il 3,8% dei consensi, con una punta dell'8,73% a Bologna città» – ha scritto in un post in cui traspare la sua gratitudine per quanto avvenuto il 26 gennaio.

Nei giorni scorsi, sono state tantissime le manifestazioni d'affetto di semplici elettori nei suoi confronti. Il risultato è stato addirittura oltre ogni aspettativa. Il segnale evidente che la proposta ecologista e femminista, la competenza e il legame empatico che Elly Schlein è riuscita a stabilire con i suoi elettori hanno fatto centro in una campagna elettorale che, da altri schieramenti, è stata basata esclusivamente sullo slogan vuoto, sull'aggressività e sulla sistematica demonizzazione dell'avversario. Un'altra strada (Coraggiosa, appunto) per fare politica.

fonte: https://www.giornalettismo.com/elly-schlein-candidata-piu-votata-emilia-romagna/

Gli acini di Montale / cit. Alda Merini

nelsilenziodimilleparole99 ha rebloggato comeperlealsole



comeclizia

Alda Merini

Fonte:comeclizia

Qualcosa di cui non parlava / di Emanuele Fiano

nicolacava

C'era qualcosa di cui mio padre non parlava quando ero bambino. Io non sapevo, e non dovevo sapere. Papà aveva buchi sulle gambe, e un alluce mozzato; un numero singolare marchiato sul braccio e spesso molte lacrime, ma non una parola che spiegasse quei segni e quel dolore.

Per me bambino il suo numero sul braccio era un modo per ricordarsi il numero di telefono, le ferite sulla gamba erano la gambina malata come la chiamava lui, l'alluce era nato così, tutto ricurvo verso se stesso, come conchiglia chiusa segreta. Treblinka era un generale tedesco e quando appariva l'immagine di Hitler in

televisione, quello era un porco, come papà urlava fino alle lacrime di fronte allo schermo. Ma io non sapevo chi fosse.

Poi venne la lettura. Da solo. Adolescente. Nel salotto con le pareti fatte di libri, vicino alle immagini dei tarocchi, appesi, il fato, l'impiccato, il ciabattino…

Libri devastanti. Con immagini insopportabili. Veri traumi appesi all'albero della conoscenza di un ragazzino figlio di un sopravvissuto di Auschwitz che cresce. Corpi nudi, ammassati, bambini, sigle, casacche, racconti di violenze, di torture, di cani sanguinari. Rarissime in casa le immagini della famiglia che non c'era più.

Auschwitz è stato per me, per lungo tempo, da bambino, un non-luogo della memoria della nostra famiglia. Una parola sconosciuta e da onorare. Sacra, terrificante e ignota. Un nome che vagava nell'aria di casa, quando la mamma mi allontanava perché papà piangeva, nei silenzi di fronte ad un nome, sulla lapide, fuori dalla sinagoga di Firenze, nelle urla quando qualcuno metteva il pane al contrario a tavola, quando il letto non era rifatto alla perfezione. Nella commozione per una musica o per una parola. Nel gelo quando incontravamo un tedesco della generazione di papà. Quando papà si raggelava nel guardarlo. Crescevo con la consapevolezza di un male esistito e terribile, inspiegabile e non spiegato; a cui dovevo l'assenza di nonni, nonne e zii e zie e cugini.

Il non-luogo della mia infanzia è diventato nel tempo, per molti nel mondo, non per tutti, il monumento immateriale all'abisso del '900. Che tutto aveva inghiottito di secoli di civiltà.

Auschwitz, il luogo dove la mia famiglia era stata cancellata tutta meno mio padre. Il luogo dove non ho potuto vederli.

Un luogo insieme mio, personalissimo, e universale.

In quel buco nero della nostra esistenza ci siamo tutti noi. Chi discende dalle vittime e chi dagli aguzzini, chi discende da chi si ribellò, e chi da coloro i quali furono indifferenti.

Chi passeggiasse oggi per le vie di Cracovia, in Polonia, troverebbe decine di offerte, ad ogni angolo di strada, di tour organizzati, con guida, con pullman modernissimi, per il Lager di Auschwitz-Birkenau, insieme ad una

deviazione per le miniere di sale, insieme ad altre possibilità turistiche della zona. Un luogo offerto come altri alla possibilità del turista.

La memoria di ciò che è stato spero non lasci mai il posto al pellegrinaggio verso ciò che è stato. Sono cose diverse, e molto. Non dovremo mai idolatrare il ricordo, mai attribuire alla memoria un rito consolatorio, come se bastasse ricordare per essere. Non basterà, il ricordo si affievolirà, scomparirà un giorno, inevitabilmente anche l'ultimo testimone.

Ha scritto giustamente David Bidussa in un celebre saggio che tratta appunto di questo.

"Quando rimarremo soli a raccontare l'orrore della Shoah, non basterà dire " Mai Piú" né rifugiarsi tra le convenzioni della retorica. Serviranno gli strumenti della storia e la capacità di superare i riti consolatori della memoria"

Ancora Bidussa:" La memoria non è un accadimento, è un atto che si compie tra vivi ed è volto a legare tra loro individui al fine di costruire una coscienza pubblica"

Ecco a noi serve dire, a 75 anni dall'apertura del portone di Auschwitz che di quella memoria e di quella pubblica coscienza abbiamo bisogno oggi. Non serve illudersi che la memoria, intesa come testimonianza di per se possa vaccinarci. Con altre forme, con altra intensità, verso soggetti diversi, noi dobbiamo dire che la violenza devastante tra esseri umani, in ragione del loro essere, delle loro radici o tradizioni, non è stata debellata, non completamente. Che non è stato sconfitto l'antisemitismo, la sua millenaria radice, che l'insanabile sete di nemici da additare per spiegare i propri dolori è ancora vivace, che la voglia di ricercare la difesa dietro un proprio confine invalicabile è molto di moda; che il nazionalismo sembra ancora essere considerato da molti la medicina per il proprio disagio, per le proprie paure, per la propria rabbia. E con esso il razzismo.

Papà decise di iscriversi all'università molto tardi, molto dopo, già marito e tre volte padre, lo fece mantenendo la promessa che aveva fatto alla mamma, di studiare e laurearsi. Lo ricordo di notte, mentre noi andavamo a dormire, chino sui libri, nella cucina, cullato dal rumore della lavastoviglie. Lo fece, sicuro della forza della cultura per

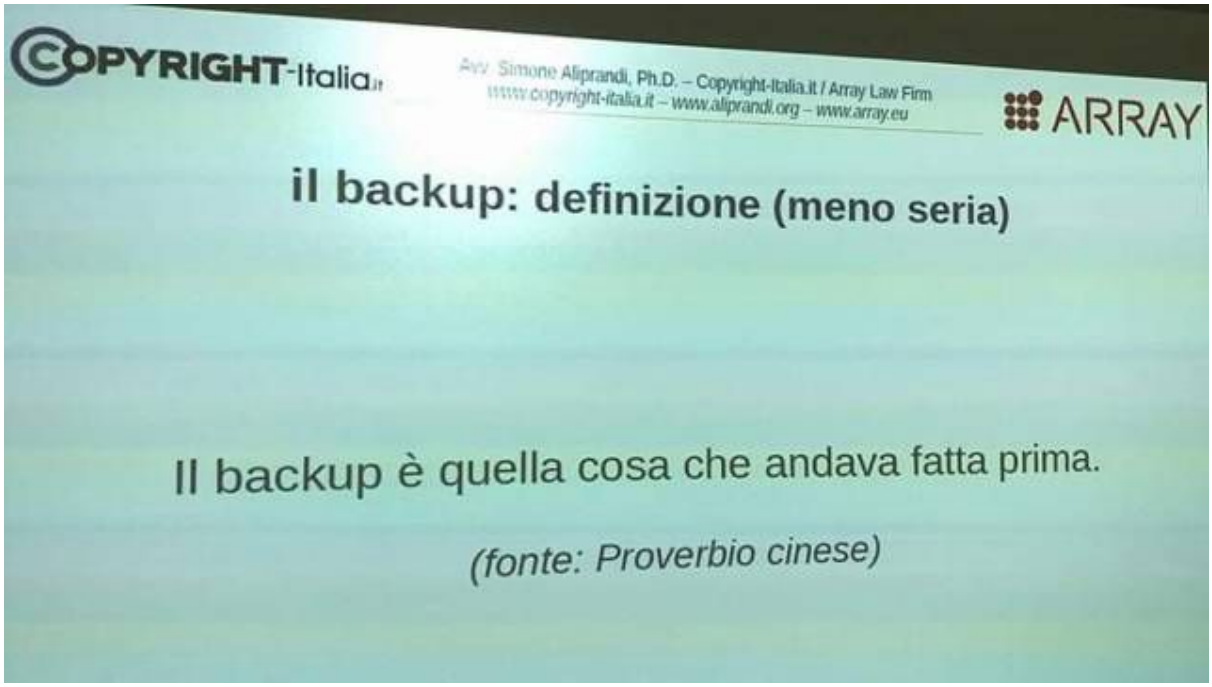
sconfiggere il mostro. Io lo considero un giuramento anche per me.

Cosa è il backup

bugiardaeincosciente ha rebloggato franztundaisback

Segui

paperogacoibentato



Molti mi han chiesto, in questi giorni, di cosa parlassi nel mio post riguardo al backup.

Beh, caso vuole che abbia trovato una definizione appropriata al tema.

---

corallorosso

corallorosso

Per ultimo uccisero suo padre. Affinché vedesse prima morire tutta la famiglia / di Leonardo Cecchi

L'uomo che vedete abbracciato in foto si chiama Ferruccio Laffi.

Arrivò che la sua casa già bruciava. Corse dentro, ma non trovò nessuno. Sperò allora che i nazisti avessero "solo" portato via tutta la sua famiglia. Ma poi andò verso il cortile e vide. Vide che tutti coloro che amava erano lì, a terra. Ad alcuni i nazisti avevano aperto la pancia, e i maiali si erano già avventati sui corpi. Poi, in un angolo, notò il corpo nudo di un piccolo uomo, tutto rannicchiato. Era suo padre. Era lì perché i nazisti l'avevano ucciso per ultimo. Prima di trucidarlo avevano infatti voluto fargli assistere al massacro di tutta la sua famiglia.

Quel giorno Ferruccio, che aveva solo 16 anni, seppellì 18 persone. Ma non il suo dolore. Che si è portato dietro per tutta la vita. Un dolore immenso, indescrivibile, che noi non possiamo neanche immaginare. Il dolore di vedere e rivedere, ogni giorno, la fotografia di tutti coloro che amavi trucidati e lasciati a marcire in un angolo. Il dolore di vedere il corpo di chi t'ha cresciuto rannicchiato in un angolo, sapendo il patimento che deve aver provato. Il dolore di ricordare ogni colpo di vanga dato per scavare la fossa dove li hai poi adagiati con le tue

mani. No, è davvero difficile provare anche solo ad immaginare il dolore che deve aver provato.

E se oggi abbiamo il lusso di provare questa difficoltà, lo dobbiamo anche a Ferruccio. Che ha passato tutta la vita a ricordare con sofferenza quell'immenso dolore che fu la strage di Marzabotto per tenere viva la memoria. A riaprire, ogni giorno, quella ferita per gli altri. Specialmente per i più giovani, per le generazioni future. Affinché quell'orrore nazifascista, anche grazie al suo ricordo, non tornasse mai più.

A Ferruccio, che anche ieri, a 91 anni, era in piazza con la forza di un leone, mandiamo allora un grande, enorme abbraccio. E, davvero dal profondo del cuore, gli diciamo che è, e rimarrà sempre, un eroe.

Di quelli che non scorderemo mai.

Aggiustare tutto

viperaromantica

"So riaggiustare un po' tutto: mensole, ante, chiodi, tasselli, viti ormai disperse.

So riaggiustare un po' tutto: prese, contatti, lampadine, gioielli, giochi massacrati.

So riaggiustare un po' tutto.

Io, da sola, so riaggiustarmi il cuore." (sm)

© Simona Minniti

“IL PAPA PARLA COME IL SEGRETARIO DELL’ONU” – IL VATICANISTA ALDO MARIA VALLI: “DI FATTO C’È GIÀ UNO SCISMA. DA UNA PARTE UNA CHIESA IN PREDA ALLE ERESIE MODERNISTE, DALL’ALTRA I CATTOLICI CHE NON VOGLIONO CEDERE AL MONDO”

“QUELLA PER I MIGRANTI È UNA DELLE FISSAZIONI DI BERGOGLIO. L’ALTRA È L’ECOLOGISMO. È DIFFICILE TROVARE UN CONTENUTO CATTOLICO NELLA SUA PREDICAZIONE…”

Francesco Boezi per www.ilgiornale.it

La Chiesa cattolica vive una fase davvero complessa. Il "concilio interno" dei vescovi tedeschi alimenta le ricostruzioni di chi teme uno scisma. Aldo Maria Valli, vaticanista di lungo corso, è uno di quelli che segnalano la persistenza di una "confusione" evidente. All'interno della sua ultima opera libraria, che è un romanzo, il giornalista disegna la parabola di una Chiesa del domani, che è tristemente immersa nelle "cose del mondo".

Una Chiesa, dunque, che ha abdicato a se stessa e al suo ruolo. D'altro canto, però, esistono anche ambienti che non hanno alcuna intenzione di mollare la presa sulla dottrina cristiano-cattolica. Sembra un racconto, ma forse è cronaca pura.

Signor Valli, lei ha da poco dato alle stampe un romanzo edito da Fede e Cultura. "L'ultima battaglia" è un'allegoria della fase ecclesiastica a noi contemporanea?
Certamente sì. È ambientato in un futuro imprecisato, nel quale alcune tendenze della Chiesa attuale sono portate alle estreme conseguenze. Preti che si possono sposare anche fra uomini, il messaggio di fede ridotto a una vaga consolazione sentimentale, cedimento totale al pensiero del mondo, divieto di pregare e benedire in pubblico, piazza San Pietro ribattezzata piazza del Dialogo. Di fronte a questa deriva, qualcuno decide di resistere.

Che storia racconta nel suo libro?

Appunto la storia di una Chiesa volutamente svenduta al mondo. Dietro c'è un complotto, da parte di chi di fatto vuole neutralizzare la Chiesa cattolica. Ma non tutti sono disposti ad arrendersi. Un "piccolo gregge" si organizza e passa al contrattacco. L'impresa sembra impossibile, ma il buon Dio non farà mancare il suo aiuto provvidenziale.

Papa Francesco e Benedetto XVI. Pare di poter dire che lei è solito cogliere più di una differenza...

Le differenze sono evidenti. Da parte di Francesco ambiguità concettuale e dottrinale, con il relativismo che fa il suo ingresso nell'insegnamento papale. Da parte di Benedetto XVI la difesa a oltranza della retta dottrina e l'argine al relativismo. Per quanto molti cerchino di convincerci che tra i due c'è continuità, siamo di fronte a una netta frattura. Che ci porta a interrogarci anche su quale può e deve essere, in generale, il rapporto fra due papi, uno regnante e uno emerito.

Ritiene che quella di Bergoglio per i migranti sia una fissazione?
È una delle fissazioni. L'altra è quella per l'ecologismo. Nel complesso abbiamo un Papa che parla come il segretario generale delle Nazioni Unite o il capo di un'organizzazione mondialista. Spesso è davvero difficile trovare nella sua predicazione un contenuto cattolico. Ma trovo che l'aspetto peggiore di questo pontificato non sia legato a un tema specifico, bensì alla costante ambiguità, come si vede bene nell'esortazione apostolica Amoris laetitia del 2016.

Francesco dice che per lui è più importante "avviare processi che occupare spazi". Ma che significa? Il successore di Pietro deve confermare i fratelli nella fede, non deve "avviare processi", qualunque cosa voglia dire.

"The Economy of Francis". L'appuntamento di marzo ad Assisi può modificare il corso di questo pontificato? E se sì, come?

Temo che sarà un altro passo in direzione della confusione e del cedimento al mondo. Questo papa che ama chiacchierare con Eugenio Scalfari non parla della salvezza dell'anima e della legge di Dio (oppure ne parla in termini ambigui se non eretici) ed ha una prospettiva tutta orizzontale. Inoltre invita nelle accademie pontificie sociologi ed economisti della scuola mondialista, in certi casi

apertamente anti-cattolici. In tutto ciò c'è qualcosa di sconvolgente.

La situazione tedesca è burrascosa. Crede davvero che i vescovi teutonici possano arrivare ad uno scisma?

Non lo so, ma uno scisma di fatto c'è già. Da una parte una Chiesa in preda alle eresie moderniste, dall'altra i cattolici che non vogliono cedere al mondo. La Chiesa tedesca è economicamente molto forte e in grado di influenzare anche altre aree del mondo, come si è visto nel caso del sinodo amazzonico.

Sotto molti aspetti, come il celibato sacerdotale e il sacerdozio femminile, un cardinale come Marx, presidente dei vescovi tedeschi, ha posizioni che non si distinguono troppo da quelle luterane. E questo che cos'è se non uno scisma di fatto?

Città del Vaticano
12 ottobre 2019

A Sua Eminenza Rev.ma
il Sig. Card. Robert SARAH
Prefetto della *Congregazione per il Culto Divino*
e la Disciplina dei Sacramenti

00120 Città del Vaticano

Cara Eminenza,

finalmente posso trasmettere i miei Pensieri sul Sacerdozio.
Lascio a Lei se trova qualche utilità nei miei poveri pensieri.

Le saluto cordialmente, grato per il Suo servizio per la Santa Chiesa.

Suo nel Signore

LE LETTERE DI BENEDETTO XVI RATZINGER AL CARDINAL ROBERT SARAH

La questione del libro di Sarah e Ratzinger è passata agli archivi. Secondo lei, perché ad un certo punto è stata domandata la rimozione della firma del papa emerito?

Perché sono state fatte pressioni da parte di Santa Marta (la casa di Francesco in Vaticano). Ma il cardinale Sarah, carte alla mano, ha dimostrato di essersi comportato correttamente con Ratzinger.

D’altra parte, sarebbe stato folle da parte sua strumentalizzare in qualche maniera Benedetto XVI. Al di là della questione specifica di cui si occupa il libro, ovvero il celibato dei preti, la vicenda dimostra che la compresenza dei due papi è alquanto problematica.

Le chiederei, infine, un commento sulla nomina del cardinale Tagle come prefetto di Propaganda Fide.
Il cardinale Tagle è un bergogliano di ferro, espressione del misericordismo imperante. La sua promozione fa parte di un disegno che Francesco ha avviato da tempo, come si vede anche nella nomina del nuovo arcivescovo di Philadelphia, Perez, al posto di monsignor Charles J. Chaput, dipinto come “ultraconservatore”.

Tagle è considerato un papabile e la promozione al ruolo di “papa rosso” (come viene chiamato il prefetto di Propaganda Fide) va in questa direzione. Nel nuovo regolamento della Curia romana Propaganda Fide avrà il primo posto, prima ancora della Congregazione per la dottrina della fede: per Tagle una vera rampa di lancio. Ma si sa che, come dice un vecchio adagio, “chi entra in conclave da papa ne esce cardinale”. Speriamo.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/ldquo-papa-parla-come-segretario-dell-rsquo-onu-rdquo-ndash-225258.htm

---

20200128

POMICINO: "MANI PULITE FU VOLUTA DALLA BORGHESIA AZIONISTA GUIDATA DA DE BENEDETTI CHE SOGNAVA IL GOVERNO DEL PAESE

NEL 1991 EBBI UNA VISITA DALL’INGEGNERE CHE MI SPIEGO’…" - LA SVENDITA DELL’ECONOMIA ITALIANA IN MANO PUBBLICA E I FAMOSI ESPONENTI DEL SALOTTO BUONO DEL CAPITALISMO "CHE SONO ANDATI ALL' ESTERO O HANNO VENDUTO AGLI STRANIERI, O SONO FALLITI" – E POI I PM CHE “HANNO ANCORA TROPPO POTERE", IL RUOLO DI DAVIGO, LA COLPA DEL VECCHIO PCI, L’ERRORE E IL MERITO DI SALVINI...

■
Maurizio Caverzan per La Verità

PAOLO CIRINO POMICINO

Il cellulare di Paolo Cirino Pomicino squilla con insistenza.
«Sono l' ultimo sopravvissuto che parla e mi cercano in tanti», si giustifica. «Ma devo fare i conti con la mia età e le mie energie». Ottantenne, con il cuore e un rene trapiantati e un lungo avvenire dietro le spalle, l' ex ministro del Bilancio dei governi Andreotti, ha ancora le giornate piene: «Partecipo a convegni, seguo la politica e sono presente in alcuni consigli di amministrazione».
Lo incontro nel suo ufficio romano, scrivania affollata di carte e giornali.

Quante vite ha, onorevole Pomicino?
«Diverse. Anche perché sono nato il 3 settembre 1939, alle 7 del mattino. Alle 11 la Gran Bretagna dichiarò guerra alla Germania di Hitler e alle 17 la Francia fece altrettanto».
Nato sotto le bombe.
«Sì, ma fin da subito c' era il segno della Provvidenza. Perché il mio arrivo consentì a mio padre di non essere chiamato al fronte in quanto padre di cinque figli».

Dalla data di nascita e dall' esenzione militare di suo padre ha preso più lo spirito combattivo o quello pacifico?
«Entrambi. In quegli anni bisognava saper scegliere i nascondigli giusti per ripararsi dalle bombe, ma anche saper combattere per sopravvivere e riacquistare la libertà. La famiglia numerosa è stata una grande scuola di tolleranza».

Invece, la scuola vera?

«Ci andai a 5 anni. Ho fatto tutti gli studi dai Fratelli delle scuole cristiane».

Come mai?
«Mia madre era una donna di grande fede. Quando mio fratello Mariano, secondogenito, morì a 33 anni, e le diedi la notizia, rivolgendosi a un quadro della Madonna di Pompei, disse piangendo: "Non ti capisco, ma te lo affido". Quella testimonianza ci ha accompagnato in tanti altri momenti tragici».

Lei è medico chirurgo, specializzato in neurologia.
«In malattie nervose e mentali, per l' esattezza. Ho fatto dieci anni d' ospedale, diventando assistente ordinario in neurochirurgia e poi aiuto nella divisione di neurologia».

E invece come diventò ministro del Bilancio e della Funzione pubblica con Andreotti e De Mita?
«Arrivai alla Camera nel 1976, ma dopo la prima legislatura nella commissione Sanità, scelsi quella del Bilancio, dove fui presidente per 5 anni, facendo diventare quella commissione leggendaria grazie anche a tutti i suoi autorevoli componenti».

Come si avvicinò ad Andreotti?
«Alle politiche del 1972 Giulio fu capolista a Napoli. E, da giovane consigliere comunale, m'impegnai per la sua elezione. Ebbi modo di conoscerlo e insieme ad altri amici fondammo la corrente andreottiana».

Perché la chiamavano 'o ministro?
«Il copyright è di una rivista scandalistica che agiva nel sottobosco della politica. E che, non avendomi in simpatia, manifestò così il suo disprezzo. Miserie».

Come nacque Geronimo, altro soprannome, stavolta scelto da lei, con il quale firmava commenti e retroscena sui quotidiani?
«Da una telefonata a Vittorio Feltri quando dirigeva l' Indipendente e titolò in prima pagina "Pomicino inguaia Napolitano". Telefonai per contestarlo e Feltri prese atto. Quando lo invitai a chiamarmi se avesse avuto bisogno di un articolo, mi disse: "Lo scriva oggi"».

Geronimo?
«Era il grande capo Apache che non si arrese alle truppe nordiste. Ed anch' io continuo a non arrendermi».

Ai magistrati?
«Non solo a loro e alle loro truppe mediatiche».

Non godeva di buona stampa?
«Prima del 1992 sì, tanto che nel 1991 ebbi una visita di Carlo De Benedetti, con il quale c' era un rapporto di stima reciproca, che mi spiegò il disegno politico al quale stava lavorando».

Un governo nel quale lei avrebbe dovuto essere ministro.
«Sì, in un sistema politico diverso da quello vigente. Risposi scherzosamente dicendo che, a nostra volta, io e Andreotti stavamo pensando a un grande disegno industriale e volevamo lui come nostro imprenditore. Fu il primo segnale dello scontro tra finanza e politica».

Dopo quel rifiuto cambiò l' atteggiamento dei giornali del gruppo Espresso?
«Già mi erano contro, ma poi divennero feroci».

Altre vite: il trapianto di cuore nel 2007.
«E quello di rene nel 2019 Il trapianto di cuore fu preceduto da due interventi di by pass, a Houston nel 1985 e a Londra nel 1997. Nel 2006, l' anno prima del trapianto ero stato rieletto deputato con la nuova Dc di Gianfranco Rotondi ma, contro il mio parere, eravamo confluiti nel Pdl. Parte di quella breve legislatura la feci in ospedale. Poi Silvio Berlusconi decise di non candidarmi, facendomi un piacere».

Perché?
«Potei iniziare una nuova vita».
Infatti nel 2014 si è sposato con Lucia Marotta, di 27 anni più giovane.
«Dal 2000 ero separato. Ho incontrato una donna intelligente e generosa con la quale dopo diversi anni mi sono sposato civilmente».

Perché ha intitolato il suo libro sulla seconda repubblica La Repubblica delle giovani marmotte?
«È un' immagine per descrivere la nuova situazione politica dopo Mani pulite. Diventammo improvvisamente un Paese privo di ogni cultura politica. Siamo l' unico Paese europeo, infatti, a non avere un partito liberale, socialista, verde o democratico cristiano. La responsabilità fu del vecchio Pci che, alimentando l' opzione giudiziaria per sconfiggere i partiti del vero centrosinistra, lavorò per cancellare la cultura politica di tutti avendo perduto la propria».

Mani pulite è una conseguenza del crollo del Muro di Berlino.
«Sotto le sue macerie non è rimasto solo il partito comunista ma, grazie ai ragazzi

della via Pál della Procura di Milano, anche i partiti che avevano vinto la battaglia della storia.
Mani pulite fu voluta dalla borghesia azionista guidata da De Benedetti. Il quale pensava di essere la nuova testa del futuro governo del Paese, che avrebbe sommato l' élite finanziaria e industriale del salotto buono del capitalismo italiano al Pci di Achille Occhetto e Luciano Violante, ancora in possesso di una forte organizzazione territoriale».

Sui giornali e nelle ricostruzioni storiche si è parlato poco di questo disegno.
«Nel 1992, quando il centrosinistra raccolse il 55% dei consensi, doveva iniziare una legislatura a guida socialista con un presidente della Repubblica democristiano. Un assetto politico non gradito all' intelligence americana e a quell' area composta dal Pci e dalla borghesia azionista che sognava di fare grandi affari con la vendita, o meglio la svendita, del 25% dell' economia italiana in mano pubblica a finanziarie internazionali. Basta leggere le memorie di Giuseppe Guarino per rendersene conto».

Una svendita che poi è realmente avvenuta.
«Oggi si è completata. Ma invece di risanare i conti pubblici, il debito si è triplicato, passando, a moneta corrente, da 839 miliardi di euro del 1991 a 2.400 miliardi attuali, con un pesante impoverimento del ceto medio. I famosi esponenti del salotto buono del capitalismo italiano sono andati all' estero o hanno venduto agli stranieri, o sono falliti. E il Paese è rimasto senza politica, senza economia e con una ricchezza elitaria».

La nascita dei populismi è la reazione a questa situazione?
«Non c'è dubbio. Il populismo l'abbiamo conosciuto anche nel 1948 con Guglielmo Giannini, ma allora i grandi partiti lo inglobarono subito. Oggi, invece, quel vuoto della politica e delle sue culture ha reso l'Italia un Paese di consumatori e di produttori per conto terzi. Questo vuoto è stato riempito prima dal populismo rabbioso guidato da Beppe Grillo, poi da quello leghista, più organizzato e dotato di una certa identità politica».

Quali errori ha commesso in questi anni Matteo Salvini?
«Il primo è stato aver fatto un' intesa con i 5 stelle che sono la vera grande anomalia del Paese. Abbiamo affidato ruoli di responsabilità pubblica a personaggi inadeguati di cui Danilo Toninelli è stato il simbolo. L' unico fatto positivo è stato che Salvini ha ridotto alla metà il consenso dei 5 stelle».

Nessun altro errore?
«Un altro è quello di insistere sul cosiddetto sovranismo.

Una cosa è riformare l' Unione europea di oggi, un' altra è vagheggiare una autarchia nel pieno della globalizzazione.
Anche Donald Trump e Vladimir Putin vorrebbero sgretolare l' Unione europea per fare sul Vecchio continente una nuova Yalta».

Salvini è uno dei pochi politici che quando commette errori come in questi giorni lo ammette?
«Credo di sì ed è un' ottima scelta di marketing politico».

Di Matteo Renzi scrive che è uno scout scelto da «terribili forze che lo hanno sempre sostenuto». Chi sono queste forze?
«Ambienti finanziari nazionali e internazionali che desiderano stabilità politica. Renzi rappresentava questa speranza, ma è stato purtroppo divorato dal personalismo, ritenendo di poter colloquiare con il popolo eliminando i cosiddetti corpi intermedi. Un errore di gioventù. Ha dimenticato che un grande leader è quello che convince non quello che ordina».

Che cosa significa il fatto che in soli tre anni il Pd di Renzi e il M5s hanno visto drasticamente ridimensionati i loro consensi?
«Che non sanno rispondere alla domanda che qualunque elettore alla fine fa ai partiti: prima di dirci cosa volete, spiegateci chi siete».

Un difetto di identità?
«Esatto».

Un rischio che corre anche la Lega di Salvini?
«Non a caso Giancarlo Giorgetti, di formazione democristiana, ha suggerito di mettere la foto di Renzi sulla scrivania.La Dc e il Pci e il Psi sono durati quarant' anni perché avevano un' identità e i loro elettori un senso di appartenenza».

Dopo le dimissioni di Luigi Di Maio quanto durerà il M5s?
«Sarà sempre più insignificante e prima o poi divorato dal Pd e dalla Lega».

Con la globalizzazione tramontano i partiti e prevalgono i poteri forti?
«Non per la globalizzazione, che è un processo inarrestabile, ma per la finanziarizzazione dell' economia che è la vera peste del terzo millennio. Inoltre, la finanza controlla l' 80% dell' informazione dando vita così a un intreccio di potere fortissimo».

Lei nota che per quasi trent' anni il ministro dell' Economia è stato un tecnico. La scelta di Roberto Gualtieri deve rincuorarci?

«Credo proprio di sì, ma deve ancora prendere confidenza con la finanza pubblica e con un' economia stagnante».

Nei giorni scorsi si è tornato a parlare del tesoro di Bettino Craxi, ma non si parla mai del tesoro immobiliare di Antonio Di Pietro.
«Sono i grandi silenzi di quella stampa che applaudiva alla distruzione del sistema politico che aveva fatto dell' Italia la quinta potenza industriale».

Di recente Di Pietro ha detto che non puntava contro Craxi, ma sull' ambiente malavitoso che girava attorno ad Andreotti.
«Le balle di Di Pietro non si contano più. Giovanni Falcone, eroe dell' antimafia, fu direttore degli Affari penali nel governo Andreotti e un giorno, come ho testimoniato al processo di Palermo, mentre ero in attesa nell' ufficio di Andreotti, ne vidi uscire Falcone e Salvo Lima insieme. Se tanto mi dà tanto, allora anche Falcone sarebbe stato amico degli amici».

Con i 5 stelle al governo cresce il potere della magistratura?
«Cresce il potere dei pubblici ministeri, che è una cosa diversa, perché essi sono gli unici italiani non punibili nell' esercizio del proprio ufficio».

Manette agli evasori e abolizione della prescrizione.
«Tutti poteri dei pm che nella maggior parte dei casi soggiogano i giudici delle udienze preliminari, ma per fortuna non i collegi giudicanti. Infatti, circa il 40% dei processi si conclude con l' assoluzione. L' ideologo di queste leggi è Piercamillo Davigo».

Il 40% dei processi si conclude con l' assoluzione, ma spesso non lo si viene a sapere, com' è accaduto nel caso dell' ex ministro Calogero Mannino.
«È una vicenda scandalosa. Mannino è stato assolto dopo vent' anni di sofferenze e oltre due anni di carcere preventivo. Tutto, nel silenzio complice di gran parte del mondo dell' informazione».

Qual è il suo giudizio sul governo attuale?
«Vuole che spari sulla Croce rossa? Certi video spiegano meglio di tante parole. Quello che mostra il tentativo del premier di mettersi in prima fila nella foto opportunity a Berlino suscita tenerezza per Conte e preoccupazione per l' Italia».

Come andranno le elezioni in Emilia Romagna?
«Vincerà Stefano Bonaccini e la Lega sarà il primo partito.
A meno di sorprese sempre possibili».

Non trova che le sardine siano piuttosto esangui?
«Le sardine rappresentano il bisogno di avere una politica all' altezza di un Paese moderno e con un linguaggio civile».

Non è l' antisalvinismo la loro prima istanza?
«Sono partite così, ma sottotraccia la richiesta è rivolta anche ai 5 stelle e a un Pd sempre più smarrito e spesso preda, come a Napoli, di ex magistrati che ritenevano la Dc napoletana collusa con la camorra. I giudici li hanno sbugiardati, ma il Pd li ha premiati».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/cirino-acceso-pomicino-quot-mani-pulite-fu-voluta-borghesia-225155.htm

---

QUANDO L'ORRORE SUPERA L'IMMAGINAZIONE – L'AGGHIACCIANTE PROFEZIA DI HUGO BETTAUER, CHE GIÀ NEL 1922 IMMAGINAVA LO STERMINIO DEGLI EBREI

IN UN LIBRO ORA RIPUBBLICATO IN ITALIA DA "CHIARELETTERE" - LA TRAMA DRAMMATICAMENTE SIMILE A QUELLA DELLA SHOAH: UN GIORNO IL CANCELLIERE AUSTRIACO FA APPROVARE DAL PARLAMENTO ALCUNE LEGGI CHE OBBLIGANO GLI EBREI AD ANDARSENE E… – VIDEO

Giordano Tedoldi per "Libero Quotidiano"

HUGO BETTAUER LA CITTA' SENZA EBREI

Nel suo importante saggio I volonterosi carnefici di Hitler, lo storico Daniel Goldhagen scrive: «Non v' è dubbio che nel 1939 la Germania fosse ormai riuscita a conseguire la morte civile degli ebrei». Per la morte effettiva, ci sarebbe voluto ancora qualche anno.

Ma già dall' ascesa al potere di Hitler, nel 1933, la discriminazione degli ebrei venne avviata con la caratteristica energia del regime nazista. Tuttavia, come si sa, l' antisemitismo è fenomeno più antico di Hitler, che ne è stato l' esponente più fanatico e ferocemente organizzato. È interessante, per capire l' antisemitismo, spostare indietro le lancette della storia di una decina d' anni, e rileggere un curioso romanzo uscito a Vienna nel 1922, La città senza ebrei, firmato da un non meno curioso personaggio, Hugo Bettauer, e da poco ripubblicato da Chiarelettere (128 pagg., 14 euro). Sembra una favola, perché ha un tono leggero e quasi trasognato.

HUGO BETTAUER

Ma il contenuto è, alla luce di quanto riserverà il futuro, agghiacciante: si racconta che un giorno, a Vienna, sostenuto dalla maggioranza popolare, il cancelliere e ministro degli Esteri cristianosociale Schwertfeger proponga e faccia approvare dal parlamento alcune leggi che obbligano gli ebrei a sloggiare dall' Austria.

LO SCENARIO

La storia del romanzo, che si sviluppa in brevi capitoli somiglianti quasi a vignette (Bettauer fu prolifico giornalista e romanziere, aveva la penna facile per la prosa arguta e rapida, pur non essendo un Karl Kraus) o a scene cinematografiche (da un suo romanzo, La via senza gioia, un maestro dell' espressionismo tedesco, Georg W. Pabst, trasse un film con Greta Garbo) è tanto esile quanto chiara: dopo la forzata dipartita degli ebrei, le finanze austriache vanno prevedibilmente a picco, i negozi più eleganti si svuotano, le prostitute non possono più mantenere i loro giovani amanti ariani con i soldi dei protettori giudei, le raffinate e costose pasticcerie vengono sostituite da spacci di würstel e birra, agli eleganti capi parigini sfoggiati dalle dame israelitiche si sostituisce la triste moda indigena del loden e degli scarponi chiodati.

Insomma, come dice a un certo punto l' avvocato dottor Haberfeld, ariano purosangue: «Vienna senza gli ebrei si sta trasformando in uno stagno!» Nemmeno l' operetta aiuta più (si ricordi che la famiglia Strauss, quella dei valzer di Capodanno e dell' operetta Il Pipistrello, era ebraica), al suo posto i compositori ariani non riescono a sfornare altro che "polpettoni". Per non parlare del disastro

all' Opera di Vienna, falcidiata dei suoi migliori musicisti in quanto ebrei.

Quest' ultimo particolare è uno dei tanti spunti del romanzo che, salito Hitler al potere, diverrà tragica realtà quando Furtwaengler, il direttore dei leggendari Filarmonici di Berlino, dovette fare i conti con un' orchestra privata di musicisti di prim' ordine, e con l' imposizione di non eseguire musiche di autori, come Mendelssohn, di origine israelitica.

HUGO BETTAUER 1

L' ipotesi che la cacciata degli ebrei avrebbe rappresentato un enorme danno non solo economico, ma anche culturale, è messa debitamente a fuoco nel romanzo. E non si avrebbe torto di dire che, se la Mitteleuropa è caduta politicamente alla fine della Prima guerra mondiale, il suo definitivo, corporale annichilimento, per via della capillare persecuzione nazista che ha svuotato i paesi dell' Europa centrale di scrittori, musicisti, scienziati non sostituibili (arricchendo economicamente e culturalmente altri paesi, come l' America), è avvenuto solo con la fine della Seconda guerra.

LA BEFFA

Ma abbiamo detto che Bettauer, che pure si guadagnò le lodi di Robert Musil, non è Karl Kraus. Infatti la sua beffa, nonostante la mordacità con cui finge di piangere lacrime per «il vecchio austriaco purosangue che presto si sarebbe visto solo nei libri» minacciato dall' astuzia e dall' intraprendenza ebraica, conserva una leggerezza lontana dall' acida cattiveria di Kraus, e che lo avvicina, piuttosto, alle pallide speranze di convivenza con l' oppressore, nutrite, prima della fuga e del

suicidio, da Stefan Zweig. Si ha la sensazione che Bettauer si augurasse che la minaccia antisemita, una volta messa in burla con tinte sarcastiche ma non particolarmente aggressive, sarebbe stata disinnescata.

Così la storia della Citta senza ebrei si conclude con l' inevitabile ritorno dei perseguitati in un' atmosfera addirittura di apoteosi. Ma la tolleranza riconquistata che Bettauer si augurava, quell' accoglienza che avrebbe dovuto seguire al delirio antisemita, non doveva trovar posto nella storia, e il primo a farne le spese fu proprio lui, assassinato da un fanatico nazista, nel 1925, mentre si trovava nella redazione di uno dei tanti giornali cui collaborò o che fondò.

L' assassino, difeso da avvocati vicini al nazionalsocialismo, scontò una breve pena e venne liberato. Si dimostrava così che, a Vienna, uccidere uno scrittore avendo come movente l' antisemitismo era legittimo. Privo di ogni resistenza interna, Hitler marciava a grandi passi verso la presa del potere che gli consentì di mettere in pratica quanto Bettauer aveva operettisticamente rappresentato con animo ancora ingannato dalla speranza.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/quando-39-orrore-supera-rsquo-immaginazione-225233.htm

---

Nemico (e) immaginario. Anestesia di solitudini nella gamification contemporanea / di Gioacchino Toni

Pubblicato il 27 Gennaio 2020

«la società non esiste. Esistono gli individui, gli uomini e le donne, ed esistono le famiglie. […] È nostro dovere badare prima a noi stessi» Margaret Thatcher

A proposito del film *Joker* (2019) di Todd Phillips, Jack Orlando [**su Carmilla**] descrive il personaggio come «l'immagine estrema ed estremizzata del subalterno: il prodotto violento di una società violenta; è l'individuo alienato, sfruttato, rinnegato, rigettato ai margini di un mondo che non lo necessita e non si esime dallo sputargli addosso tutta la sua mostruosità. […] Joker è la parte mostruosa di ognuno di noi, non in quanto individuo psicopatologico, ma in quanto soggetto alienato, straccio da piedi della società, produttore/consumatore deumanizzato». Si tratta pertanto di un prodotto della contemporaneità: un essere alienato del tutto disumanizzato cresciuto in balia di «una violenza strutturale e sistemica, subita sulla pelle giorno dopo giorno» insieme ad altri milioni di individui.

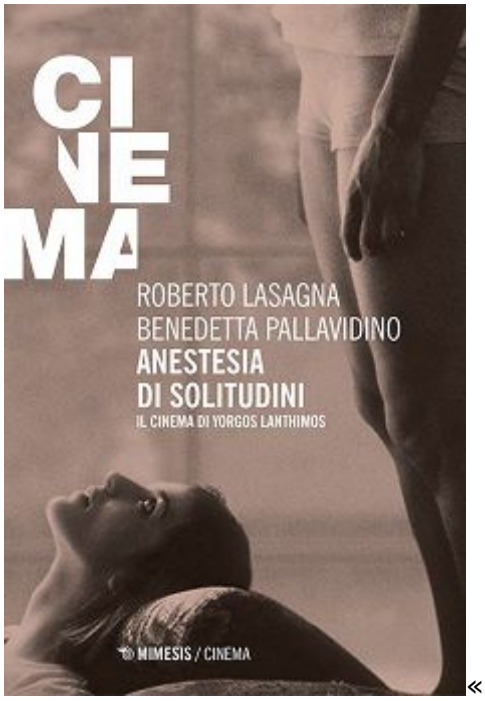
Sulla deriva a cui il sistema vigente ha condotto gli esseri umani si è soffermato anche il cinema di Yorgos Lanthimos, seppur lontanissimo da Todd Phillips per stile e storie narrate. **Roberto Lasagna** e **Benedetta Pallavidino** hanno recentemente dedicato il libro ***Anestesia di solitudini. Il cinema di Yorgos Lanthimos*** **(Mimesis, 2019)** al cineasta greco che, con alle spalle sei lungometraggi – *Kinetta* (2005), *Kynodontas* (2009), *Alps* (2011), *The Lobster* (2015), *Il sacrificio del cervo sacro* (2017), *La favorita* (2018) –, prodotti nel giro di poco più di un decennio, ha dato prova di autorialità realizzando opere che palesano uno stile originale – contraddistinto da «limpide geometrie, sguardo cinico, realismo paradossale, a un passo dal surreale» (p. 8) – del tutto riconoscibile e che non ha mancato di ispirare diverse produzioni nazionali. Secondo gli autori del volume, l'autorialità di Lanthimos si è mostrata capace di raccontare la deriva di un presente piegato al cinismo ed alla follia neoliberista in diverse sue sfaccettature, con un occhio di riguardo allo statuto ed al ruolo dell'immagine nella contemporaneità:

cosa mette in forma, *Kinetta*, se non la distorsione di una realtà indifferente che, per essere *sentita*, deve essere messa in scena, passare per il re-enactment, per la posa? Non è forse un testo critico sul nostro rapporto con le immagini di oggi, tra selfie su Instagram e ossessione per il cinema (e la tv) del reale? Di cosa racconta *Kynodontas*, aggiornamento di *El Castillo De La Pureza* di Arturo Ripstein (1973), se non di un potere che riduce il sapere, limita il lessico, agisce sul linguaggio per governare e farsi amare? Ricorda qualcosa o qualcuno? E *Alps*? Non è forse una radiografia di un mondo che evacua il concetto di morte in nome di un eterno presente, e di un regime di simulazione costante? Non è forse questa una delle malattie ideologiche del neoliberismo, del suo qui e ora continuo, della sua mancata responsabilità sul dato reale? E *The Lobster* o *La favorita* non raccontano forse la competitività estrema tra pari che ha sostituito, nelle narrazioni al tempo del precariato, la lotta di classe con l'*homo homini lupus* tra pari, il conflitto verticale contro il padrone con la guerra tra servi? Non è forse quello di Lanthimos un cinema perfetto per la *gamification* contemporanea, un cinema adatto a tempi in cui gli individui sono prima di tutto concorrenti, vuoi nel gioco ai mi piace, vuoi nella *challenge* infinita delle partite IVA? E *Il sacrificio del cervo sacro*, a modo suo, non certifica in fondo l'insinuarsi di un sapere antiscientifico in un mondo in cui un élite non è stata in grado di rispettare il dolore degli ultimi? E questi sono solo una piccola parte degli spunti, profondamente legati al presente e probabilmente al futuro, proposti dal cinema di questo autore: un autore capace di mettere in crisi e fare luce (in modo grottesco, feroce, parodico) sugli assurdi sistemi di regole e sugli sguardi ideologici che muovono l'oggi (pp. 8-9).

Il cinema di Lanthimos si configura come un personale grido di allarme nei confronti di una realtà caratterizzata da livelli di solitudine e di "anestesia del sentire" sconcertanti. Nelle opere del regista greco i protagonisti sono posti drammaticamente di fronte al controllo delle proprie e delle altrui azioni; sono individui tesi verso spirali autodistruttive «che chiamano in causa la contemporaneità e i miti tragici, la crisi della *ratio* occidentale e il dominio di un inconscio mai domato né compreso, nel segno della dissoluzione sconcertante delle relazioni tra individui» (p. 11)

Nel film ***The Lobster***, attraverso la descrizione della vita di un individuo, Lanthimos propone una rappresentazione distopica della società, raccontando un futuro in cui la famiglia è un obbligo sociale che costringe i single ad individuare, una volta condotti in un hotel in cui vengono raccolti altri single, un partner credibile in termini di affinità al cospetto delle autorità, pena la trasformazione in un animale scelto dal malcapitato. A tale tipo di regolamentazione sociale, fondata su relazioni false e calcolate, tentano di sottrarsi i ribelli che hanno scelto di vivere in solitudine nei boschi a cui però non è consentito di costruire rapporti amorosi. Paradossalmente, a chi si è sottratto dall'obbligatorietà di una relazione artificiosa, viene ora impedito di vivere un sentimento amoroso autentico. La situazione messa in scena nella seconda parte dell'opera – dopo l'abbandono dell'hotel dell'accoppiamento forzato – si rivela pertanto speculare alla prima, sollecitando così il pubblico ad una riflessione sulla violenza imposta dalle consuetudini mostrate in tutta la loro follia.

«Lanthimos, pur in una prospettiva estraniante, riesce a non essere mai troppo distaccato, a rintracciare moti dell'animo in uno scenario degradato, per sondare le regole borghesi del sesso e comporre un'analisi millimetrica dei rapporti sentimentali e sociali nella civiltà contemporanea, portando in scena l'irrompere del sentimento amoroso che era rimasto finora il grande assente del suo cinema. L'emergere di qualcosa di unico e autentico è propriamente quanto la società, raffigurata nel doppio e allegorico contesto dell'hotel e del bosco, non contempla» (p. 66). L'unica via di fuga parrebbe essere da ricercarsi in una "terza via", ove l'amore si mostra in tutta la sua irrazionalità, capace di sfuggire alle classificazioni e alle regole delle modalità disumane che impongono o vietano l'accoppiamento.



«L'amore autentico come gesto proibito, non previsto nei contesti distopici, trova il suo spazio irrompendo fisicamente nella rappresentazione. Il lavaggio del cervello camuffato dall'inserimento nell'hotel – con i cerimoniali che evocano, in una ribalta teatrale stilizzata, i banali e ordinari vantaggi della vita di coppia (parodia delle consuetudini borghesi e sottofondi maschilisti nel disegno di semplificazione evocante il sorriso sardonico) – rivela la sua vocazione autoritaria e la sua aura dissonante rispetto ai baci, irresistibili, che David e la ribelle si scambiano sul sofà davanti a un'altra platea di osservatori irreggimentati, i cittadini della società dei consumi che, pur non vivendo in cattività come gli ex-partecipanti all'hotel poi riparati nel bosco, sono i perfetti integrati, esasperatamente posseduti dalla finzione. Una finzione non più cosciente o deliberata, ma vissuta nell'obbligo, nella non consapevolezza» (p. 72) È una società poliziesca quella che viene messa in scena, una società che non contempla alcuna cultura della differenza. Se in *Fahrenheit 451* (1966) di François Truffaut, tratto dall'omonimo romanzo (1953) di Ray Bradbury, le guardie davano la caccia ai libri per bruciarli, in *The Lobster* controllano il possesso dei certificati di matrimonio nei centri commerciali.

Secondo Lasagna e Pallavidino, Lanthimos, padroneggiando perfettamente l'andamento allegorico del film e ponendo grande attenzione all'inquadratura, alla cromia, all'ambientazione ed alla scelta musicale, riesce mirabilmente a delineare i personaggi con tutte le loro bizzarrie. «Una complessità che attraverso una struttura da film di fantascienza illustra le perversioni di un sistema di regole disposto a concedere, in cambio del controllo sociale, una logica arbitraria e inoppugnabile, dove le persone sono costrette a non vedersi mai per quello che sono dietro la facciata della classificazione» (pp. 72-73)

Quella restituita dal cinema di Lanthimos è una realtà straniante che, scoraggiando qualsiasi presa di consapevolezza, relega gli individui in una dimensione asettica, semplificata ed immatura, contraddistinta da relazioni interpersonali fredde e banali. «Negli scarti tra quanto rappresentato e quanto accade realmente, tra quanto esibito dal comportamento e i dettagli che non corrispondono a pieno alla logica che sarebbe

legittimo attendersi dallo sviluppo dei fatti […], nella densità di una musica che ammalia e ferisce, negli scatti di violenza che ottengono le lacrime, Lanthimos porta nella sua rappresentazione come dei lapsus, delle sfasature. L'assurdo come regola sociale si trova allora ad essere minacciato da quanto emerge inaspettatamente da ciò che pare meno controllabile: il desiderio, una ferita, l'impossibilità di contenere le lacrime davanti all'agonia del fratello o i baci alla sola persona che (forse) ci conosce realmente» (p. 75)

Ad inquietare lo spettatore sono soprattutto la naturalezza con cui i protagonisti dei film sembrano accettare l'assurdità della realtà in cui sono immersi e, ancor di più, il distacco emotivo, l'apatia, la desensibilizzazione, la mancanza di empatia e di umanità con cui si confrontano e agiscono (o non agiscono). «La rassegnazione sembra dominare questa umanità, che si presenta al cospetto della SPA accettando umiliazioni e vessazioni, assoggettamento e costrizioni tra cui l'ammanettamento a determinate ore del giorno per evitare la masturbazione – vista come deleteria per la ricerca di un partner. Domina una calma solo apparente, perché gli ospiti dell'hotel sono sottoposti con regolarità a stimoli eccitatori frustranti da parte del personale, che non portano mai al soddisfacimento completo […] L'hotel dal sapore buñueliano-pasoliniano è luogo di accentramento (o spazio di "concentramento") di tutti gli elementi che enfatizzano la sessualità ed esprime quella mercificazione del sesso che insieme al condizionamento offerto dal sistema mediatico crea frustrazione e ansia da prestazione amorosa.» (pp. 75-76)

Il film ***Il sacrificio del cervo sacro*** ruota invece attorno ad una famiglia modello della buona borghesia americana e prende il via dall'ambiguo rapporto tra uno stimato chirurgo ed il figlio di un un paziente che, secondo il giovane, non è stato salvato dal medico a causa del suo passato di alcolismo. Presto ci si rende conte della spietata decisione del ragazzo: punire il chirurgo mettendolo nella condizione di dover scegliere quale dei famigliari debba essere sacrificato al fine di interrompere la condanna a morte emessa dal giovane nei confronti dell'intera famiglia.

Parzialmente ispirato alla tragedia *Ifigenia in Aulide* (448 a.C.) di Euripide, il film scardina un poco alla volta, attraverso un progressivo processo di spaesamento, la calma di superficie di una banale vita borghese che però palesa di contenere in sé la dimensione della follia, come si evince dalla convivenza tra razionalità ed irrazionalità che la contraddistingue. Il gruppo famigliare attorno a cui ruota il film finisce con l'ammalarsi

poco a poco, anche se la malattia pare già evidente nella distaccata ritualità del rito sessuale che i coniugi chiamano "anestesia generale", con cui la moglie, simulando il tramortimento, eccita il marito. Ed è proprio l'anestesia del sentire ad evidenziarsi nei comportamenti dell'uomo nei confronti delle persone con cui si trova costretto a relazionarsi. Ne *Il sacrificio del cervo sacro*, l'ombra dell'irresponsabilità del chirurgo sembra proiettarsi sull'intera classe sociale a cui appartiene, segnata com'è da una cultura totalmente priva del senso di responsabilità.

Un senso di incombente minaccia che scalfisce le maschere dei protagonisti, sempre più segnati dall'inquietudine e la cui abitudine all'anestesia allude, fuor di metafora, all'insensibilità al dolore altrui che, nel grigiore di questa famiglia marcia, diventa addirittura fonte di desiderio. Il pensiero corre, inevitabilmente, al personaggio della "donna senza cuore" di *The Lobster*, ma anche all'anestesia del sentire così sconcertante in *Kinetta*; l'horror, lontano da etichette di genere, si manifesta ne *Il sacrificio del cervo sacro* come dimensione ontologica ma anche movente di una rappresentazione antropologica, sviluppata attraverso le modalità e la materia del racconto: linee di ripresa secondo una sceneggiatura precisa, carrellate in avanti e indietro punteggiate da un montaggio che scandisce la ritmica di un paesaggio come dentro un labirinto di scenari asettici e freddi, abitato da personaggi anaffettivi. Al posto dell'atto sessuale, culmine del piacere e della rappresentazione che ne può conseguire, un rituale necrofilo, e in questa incorporeità allarmante si affaccia in maniera trasparente una condizione post-umana, sottolineata a pieno regime tragico dall'operazione a cuore aperto con cui si apre il film, le cui riprese sono effettuate dal regista in prima persona, pronto a ribadire tutta l'intenzionalità di una vivisezione della cellula umana fondamentale: la famiglia già messa sotto osservazione in *Kynodontas.* (pp. 82-83)

Il tentativo di ristabilire un ordine venuto meno è tra le tematiche ricorrenti delle opere di Lanthimos ed anche quando, alla fine dei film, un equilibrio sembra essere ripristinato, questo non manca di mostrarsi in tutta la sua assurdità. Visto che è di noi e del nostro mondo che, in fin dei conti, ci parlano le opere del regista greco, così come *Joker* di Todd Phillips, una volta calati i titoli di coda, tocca nuovamente fare i conti con la violenza della *gamification* contemporanea a cui siamo sottoposti.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2020/01/27/nemico-e-immaginario-anestesia-di-solitudini-nella-gamification-contemporanea/

Fatto di cose nascoste / Guido Gaeta

guidogaeta ha rebloggato ilprofumodelbasilico

Segui

guidogaeta

Sono fatto di cose nascoste.
Mi piace sussurrarle a bassa voce,
silenziosamente.
Come la dolcezza. È estrema.
Celata nelle parole, negli occhi, nei sorrisi, negli abbracci
È dentro, nei sogni.
Ma chi tocca la mia sensibilità,
posa una mano sul cuore

Fonte:guidogaeta

---

diciassetteha rebloggatoaloveaffairwithlight

Segui

brassmanticore

Residents of Tunisia’s rock hewn houses

Reuters photographer Zohra Bensemra recently spent time in southern Tunisia’s Djebel Dahar region, where

locals have lived in underground homes for centuries. […] Reuters reports that fewer of these underground homes are now used, with some falling into disrepair: “In recent decades, rural depopulation has meant fewer people live in the homes, which are composed of rooms hewn into the walls of an excavated circular courtyard. The few remaining families say they are attached to the homes and the land or see no way of moving.”

The Atlantic

Reuters

Fonte:brassmanticore

Dylan e Coltrane in una persona sola

Disco music, avanguardia e buddismo: l’inverosimile avventura di Arthur Russell.

Alberto Campo *torinese, è cronista di musica e progettista culturale. Collabora con “la Repubblica”, “Billboard Italia” e “Il Giornale della Musica”. Dirige la rassegna “Transiti” e il festival “Distretto 38” a Trento.*

D all’ascolto di *Iowa Dream*, raccolta di 19 provini risalenti in larga parte a metà anni Settanta, affidati nella circostanza alla revisione di Peter Broderick, trapela un profilo da cantautore bislacco e naif: una delle molte facce nel prisma espressivo di Arthur Russell. Edito lo scorso novembre, è il sesto disco ricavato dall’archivio amministrato dall’etichetta Audika Records, creata nel 2004 da Steve Knutson proprio allo scopo di divulgare il composito linguaggio di

Russell, che fu capace di anticipare il corso degli eventi musicali, intuendone gli sviluppi con impressionante perspicacia. Da allora si è riacceso l'interesse intorno alla sua figura, elevandone lo status oltre il rango del culto per pochi adepti: milioni di streaming annuali su Spotify e l'apprezzamento dei contemporanei: Frank Ocean ne è ammiratore dichiarato e Kanye West ha campionato un suo brano, *Answers Me*, in una traccia – *30 Hours* – di *Life of Pablo*; tra gli adepti ci sono anche James Murphy degli LCD Soundsystem e Anohni. Di altre celebrità consta il cast dell'album di tributo *Master Mix: Red Hot + Arthur Russell*, uscito nel 2014: Sufjan Stevens, Devendra Banhart, Scissor Sisters, Robyn, Hot Chip, Blood Orange, Colin Stetson, Richard Reed Parry degli Arcade Fire e Glen Hansard, fra i tanti. A ciò si aggiungano il dettagliatissimo volume biografico *Hold on to Your Dreams* di Tim Lawrence (pubblicato in Italia da Key Note Multimedia nel 2009) e il documentario *Wild Combination* di Matt Wolf (in anteprima alla *Berlinale* del 2008). Nella primavera del 2017, poi, la Brooklyn Academy of Music ha ospitato la mostra *Do What I Want: The Experimental World of Arthur Russell*, basata su una selezione di reperti appartenenti all'imponente lascito (centinaia di bobine e cassette, dozzine di Dat, migliaia di pagine di appunti) acquisito l'anno prima dalla New York Public Library for the Performing Arts al Lincoln Center su mandato di chi lo aveva gestito fino a quel punto: il suo compagno Tom Lee e lo stesso Knutson.

Charles Arthur Russell, Jr. era nato il 21 maggio 1951, in una notte di luna piena (dipese forse da questo il vezzo che aveva di registrare ogni plenilunio, dopo essersi fatto tagliare i capelli), a Oskaloosa: cittadina dell'Iowa con poco più di diecimila abitanti, nel cuore del Midwest, dove il panorama è definito dai campi di mais (non a caso vocabolo ricorrente nel suo percorso creativo: dal singolo *In the Corn Belt* all'album *Corn*). Terzogenito della famiglia costituita da Charles "Chuck" Russell, assicuratore di professione e poi sindaco del paese, e la moglie Emily, violoncellista amatoriale, che trasmise al figlio la passione per lo strumento e lo spinse a esercitarsi in tenera età al pianoforte: impegno affrontato dal piccolo Arthur dimostrando di possedere un orecchio musicale fuori del comune. Di carattere timido e con il volto segnato dall'acne, bazzicando da adolescente "cattive compagnie" s'immerse quindi nell'esperienza psichedelica e prese a modello la figura di

Timothy Leary, decidendo di abbandonare la scuola per trasferirsi – non ancora diciassettenne – in California, seguendo il canto delle sirene hippie di Haight Ashbury, appena prima che l'utopia del Flower Power andasse in frantumi. Là condusse inizialmente un'esistenza randagia, culminata nell'arresto con l'accusa di vagabondaggio. Posto dal giudice davanti a un bivio, anziché tornare a casa, scelse di accettare l'affidamento presso l'ashram buddista di Neville G. Pemchekov Warwick, assumendo il nome di Jigme. Fu in quel periodo che studiò la tradizione classica indiana al College Of Music istituito dal maestro bengalese Ali Akbar Khan a San Rafael, oltre a frequentare il conservatorio di San Francisco, ma soprattutto ebbe modo di conoscere – attraverso Warwick – Allen Ginsberg, di cui divenne partner artistico, accompagnandone i reading al violoncello. In cambio, il guru della Beat Generation lo portò con sé a New York nel novembre 1971, invitandolo a partecipare a una seduta di registrazione nella quale era coinvolto Bob Dylan, testimoniata dall'improvvisazione *September on Jessore Road* presente nel disco di inediti incluso nel cofanetto *The Last Word of First Blues*, uscito nel 2016.

Iowa Dream, Audika Records.

Da quel primo contatto con New York maturò la scelta di stabilirvisi: così, dal giugno 1973, prese dimora nell'appartamento al sesto piano dell'edificio situato al 437 di East 12th Street, dove aveva residenza Ginsberg, soprannominato perciò "la casa del poeta". Nello stesso palazzo abitava Richard Hell, futuro caposcuola del punk, e si affacciava di tanto in tanto Laurie Anderson: Russell era entrato dunque a far parte della comunità di creativi spiantati che alimentava lo straordinario laboratorio artistico della Lower East Side. Nel frattempo proseguiva il proprio percorso educativo alla Columbia University, in un corso di linguistica, e alla Manhattan School Of Music, con specializzazione in elettronica (benché il docente Charles Wuorinen giudicasse la sua composizione *City Park* "la cosa meno attraente che abbia mai ascoltato"). A porlo sotto la luce dei riflettori fu la responsabilità di direttore musicale a The Kitchen, covo dell'*avant-garde* locale, allora nella sede storica di SoHo, attribuitagli nel settembre 1974 su indicazione del suo predecessore e coinquilino Rhys Chatham, figura di

rilievo assoluto nel sottobosco cittadino: rimase in carica fino all'estate successiva, mettendo in cartellone, fra gli altri, i Modern Lovers di Jonathan Richman e i neonati Talking Heads. Addirittura arrivò a un passo dall'essere reclutato da questi ultimi, che erano ancora senza Jerry Harrison: "All'inizio erano un trio e cercavano un quarto elemento. Diventammo amici, ma alla fine non entrai nella band: venivano dalla scuola d'arte e avevano un aspetto freddo e austero, non facevano per me", raccontò in un'intervista concessa nel 1987 al settimanale inglese "Melody Maker". David Byrne: "Arthur suonava il violoncello e apparteneva a una frangia dell'avanguardia di Downtown, eppure se ne distingueva perché aveva un debole per la musica pop. Era un grande fan degli Abba e di certa roba italiana patinata". Unico risultato concreto: la partecipazione di Russell alla registrazione di una versione acustica di *Psycho Killer*, allegata nel 2006 alla riedizione dell'album d'esordio dei Talking Heads.

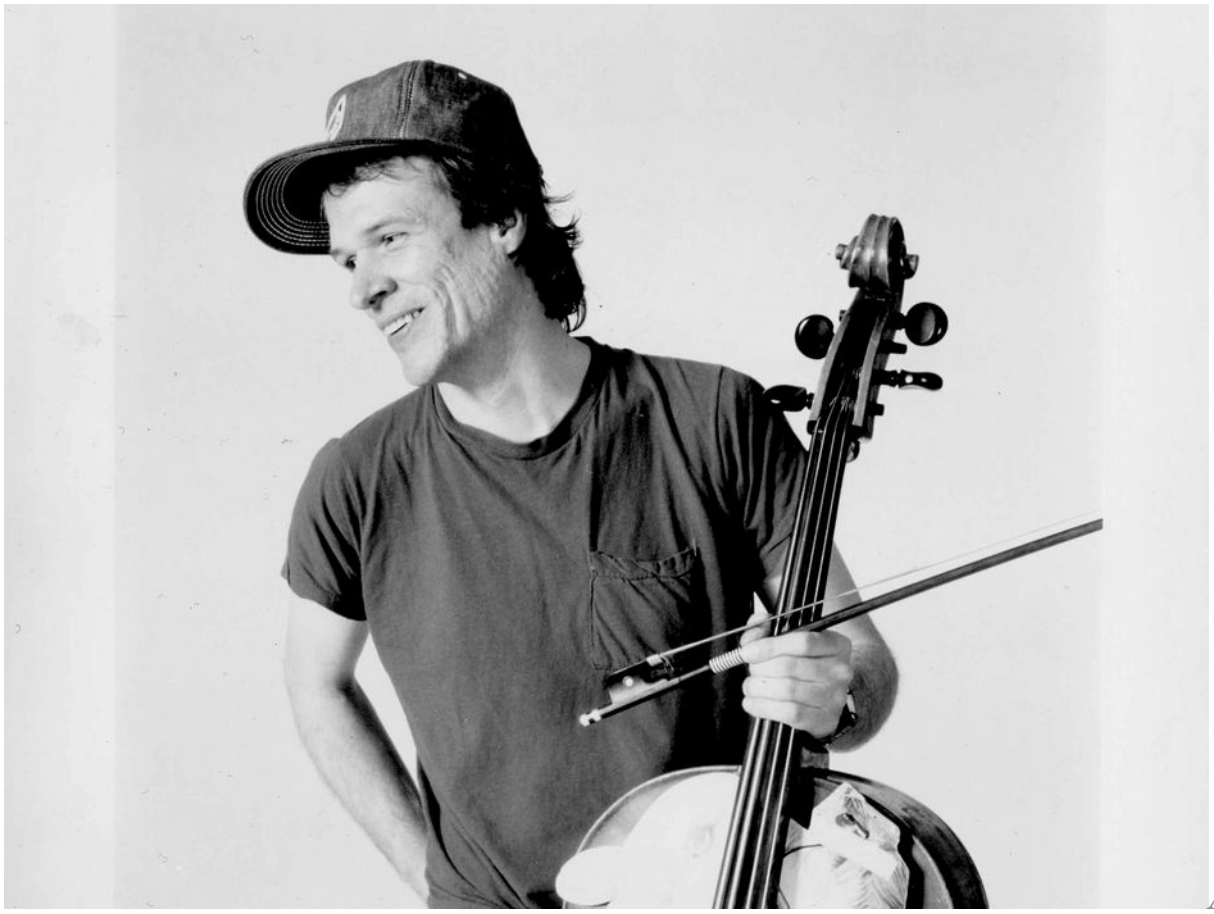
Era insomma un astro nascente nel firmamento newyorkese, quotato sia in ambito sperimentale (avendo suonato con John Cage a The Kitchen, unendosi come batterista alla Fast Food Band di Laurie Anderson e incantando Philip Glass, che nel 1976 gli avrebbe affidato l'esecuzione delle musiche composte per la pièce di Samuel Beckett *Cascando* messa in scena dalla compagnia Mabou Mines) sia sul versante pop (con Ernie Brooks, appena uscito dai Modern Lovers, aveva organizzato un gruppo chiamato Flying Hearts, ai margini del quale gravitavano i vari Peter Gordon, Rhys Chatham, Jerry Harrison e David Byrne, in seguito ribattezzato Necessaries e con quel nome intestatario di due dischi targati Sire, *Big Sky* ed *Event Horizon*, datati rispettivamente 1981 e 1982). Si era accorto di lui persino il celebre talent scout della Columbia John Hammond, che finanziò i provini registrati fra l'ottobre 1974 e il marzo 1975 insieme ai "cuori volanti", rimasti inediti fino al 2008, quando Audika li ha raccolti nell'album *Love Is Overtaking Me*, rivelandone un aspetto insolitamente tradizionalista: quasi cantautore country con intonazione alla James Taylor. Lo stesso Hammond dichiarò a quei tempi: "Il giorno in cui scriveranno il mio epitaffio, diranno: 'Ha scoperto Billie Holiday, Charlie Christian, George Benson e poi Dylan, Springsteen e Arthur Russell", immaginandolo già star. Frattanto in città, sull'asse CBGB/Max's Kansas City, stava germinando il punk, ma l'istinto spingeva Russell altrove: "Una notte andai in discoteca e ne fui

davvero impressionato: si trattava del Gallery e il Dj era Nicky Siano". A sua volta, quest'ultimo ne serba un ricordo curioso: "Ci prendevamo gioco di lui perché ballava in modo stranissimo". Lo zoccolo duro del club al 172 di Mercer Street era costituito da neri omosessuali e ciò contribuì a trovare una piena consapevolezza del proprio orientamento sessuale.

Il 1986 fece da spartiacque nella vita di Arthur Russell: fu l'anno in cui risultò positivo al test dell'Hiv, ebbe la prima opportunità di realizzare a proprio nome materiale assegnato a una distribuzione su vasta scala.

L'esperienza lo stimolò a percorrere nuove strade musicali: nel 1977, con la dicitura Dinosaur, produsse insieme allo stesso Siano il singolo *Kiss Me Again*, primo titolo "disco" nel catalogo Sire all'inizio dell'anno seguente. Nell'edizione su 12 pollici, una cavalcata di 13 minuti abbondanti in cui si ascoltano la chitarra di David Byrne, alcuni musicisti di Gloria Gaynor e la cantante Myriam Valle: fu un best seller da circa 200mila copie, efficace persino sulla pista dello Studio 54, per mano del Dj Steve D'Acquisto. Con quest'ultimo Russell creò nel 1979 i Loose Joints: collettivo nel quale figuravano tre *vocalist* del Loft – il leggendario party itinerante di David Mancuso – e la sezione ritmica di Ingram Brothers e Patti LaBelle. Il nome dichiarava quanto alto fosse il tasso di Thc in quelle musiche, registrate durante interminabili *sessions* la cui inclinazione *free form* ricalcava le modalità dell'improvvisazione jazzistica. "Pensavamo di fare il *White Album*", ha confessato – alludendo ai Beatles – D'Acquisto nelle note di copertina della compilation *The World of Arthur Russell*, pubblicata nel 2004 da Soul Jazz e contenente due dei tre brani editi all'epoca, *Is It All Over My Face* (nella versione remixata da Larry Levan, che la rese un classico dei suoi set al Paradise Garage, riti di passaggio verso l'*house music*) e *Pop Your Funk*. Si trattava di prototipi dell'ibrido sonoro definito successivamente *mutant disco*, a simboleggiare il quale fu – nel 1980 – un'esibizione allo Studio 54 di Arthur Russell con il violoncello al collo, tipo chitarra elettrica.

L'ingresso nel nuovo decennio coincise con un'altra avventura: affidando la parte gestionale all'impresario Will Socolov, Russell fondò nel 1981 l'etichetta Sleeping Bag (a lungo andare rilevantissima nelle vicende dell'hip hop dando voce a pionieri quali Mantronix, EPMD e Just-Ice), che inaugurò l'attività con l'album *24→24 Music* attribuito a Dinosaur L, evoluzione dello show di "disco orchestrale" proposto due anni prima a The Kitchen, da cui derivarono i singoli *Go Bang* (valorizzato in particolare da un remix di François Kevorkian) e *In the Corn Belt* (rielaborato viceversa da Larry Levan). La relazione con la sfera dell'avanguardia non si era affatto interrotta, comunque: nell'ottobre 1980 Philip Glass gli aveva commissionato le musiche per un allestimento di *Medea* firmato dal regista Robert Wilson, che tuttavia – poco convinto del risultato – si rivolse infine al compositore inglese Gavin Bryars. Deluso dall'esperienza, Russell decise di allontanarsi dai circoli accademici, anche se Glass – volendosi sdebitare – pubblicò il lavoro nel 1983 con il proprio marchio discografico Chatham Square Productions, battezzandolo *Tower of Meaning*. Nel medesimo ambito, l'anno dopo, vide la luce grazie all'indipendente belga Another Side *Instrumentals*: opera presentata a The Kitchen nel 1975 e poi registrata fra il giugno 1977 e il maggio 1978 impiegando musicisti del giro Flying Hearts, che nella stesura integrale – concepita per sonorizzare le foto paesaggistiche della sua guida buddista Yuko Nonomura – durava 48 ore (se ne trovano tracce nel doppio antologico del 2006 *First Thought Best Thought*).



Arthur Russell. Credit: Atika Records .

Il 1986 fece da spartiacque nella vita di Arthur Russell: fu l'anno in cui risultò positivo al test dell'Hiv, mentre sul piano artistico le crescenti divergenze con Socolov, innescate dall'ostracismo verso i vari abbozzi di *Corn* (suite dai vaghi accenti hip hop rappresentata parzialmente nella collezione del 2004 *Calling Out of Context* e infine ricostruita integralmente da Audika nel 2015), lo indussero ad abbandonare Sleeping Bag al suo destino. Ebbe tuttavia la prima opportunità di realizzare a proprio nome materiale assegnato a una distribuzione su vasta scala: il chitarrista Gary Lucas (già fedelissimo di Captain Beefheart e in futuro al fianco di Jeff Buckley) lo aveva introdotto a Geoff Travis, boss della londinese Rough Trade, che rimase affascinato dal suo estro anomalo e non esitò nel dare alle stampe il singolo *Let's Go Swimming* (visionario esperimento *"avant-house"* nella versione remixata dall'ex Dj ed evangelista Walter Gibbons, implicato anche nel passo d'addio di Russell da Sleeping Bag con lo pseudonimo Indian Ocean, ossia il 12 pollici *School Bell/Treehouse*) e soprattutto l'album *World of Echo*. Era come se là convergessero armonicamente tutti i vettori che avevano indirizzato la sua azione creativa: dance e

avanguardia, libera improvvisazione e attitudine pop, senso dello spazio sonoro (lo denuncia il titolo...) e audacia formale. Un capolavoro che suona avveniristico ancora ai giorni nostri, in virtù di una ricchezza inventiva in apparente contrasto con la pochezza dei mezzi (in fondo è musica fatta solo di voce e violoncello). La critica espresse commenti favorevoli, ma fu un fiasco. Da quel momento in poi, a causa della malattia, l'attività si diradò ma non cessò: in cantiere c'erano un disco per Point Music (edito in parte postumo nella raccolta *Another Thought* del 1994), il progetto elettronico *1-800-Dinosaur* destinato a Rough Trade (alcuni provini del quale sono inclusi in *Calling Out of Context*) e la rifinitura di varie tracce, fra cui "Springfield" (resa pubblica nel 2006 con l'intervento del team DFA guidato da James Murphy). Le ultime apparizioni dal vivo, alla Knitting Factory, risalgono al 1991: l'anno precedente la sua scomparsa, avvenuta il 4 aprile 1992. In un brano del poema *The Charnel Ground* Allen Ginsberg scrisse nell'agosto seguente: "L'artistico compositore buddista al sesto piano giace semincosciente con i piedi gonfi in ammollo, morendo lentamente di Aids in capo a un anno". Dopo la cremazione, le ceneri vennero sparse dai suoi cari nell'Oceano Atlantico da Baker Island, al largo della costa del Maine, dove si era recato alcuni mesi prima di morire, registrando il suono delle onde sulla roccia.

Aveva voce fragile e garbata, venata di malinconia ("Essere tristi non è un crimine", recita un verso di "Love Comes Back", in *Love Is Overtaking Me*), stile Nick Drake. Maneggiava il violoncello con dolcezza e sensualità, a volte distorcendone il timbro in chiave hendrixiana. Componeva con grafia obliqua, resa tale dall'incrocio tra le influenze assorbite (la tradizione classica indiana e l'avanguardia minimalista, la dance e l'hip hop, il jazz e il post punk: fonti alle quali si abbeverò per restituirne poi i contenuti centrifugati in forme tuttora ineffabili nella loro grazia enigmatica), e in sala di registrazione lavorava in maniera ingegnosa (l'uso insistito di echi e riverberi rimandava al dub giamaicano e anticipava i "trucchi" della house e della techno). Era di temperamento irrequieto e soffriva di perfezionismo: di "Let's Go Swimming", ad esempio, esistono su nastro magnetico 49 versioni differenti. "Per natura, Arthur era un bastian contrario. Se dicevi di apprezzare la sua musica, non ci credeva", raccontava Knutson. Fu questo risvolto della sua personalità a frenarne l'efficienza produttiva:

non era però banale pignoleria, riguardava bensì un'idea dell'arte come "processo" anziché oggetto statico. Chi ebbe a che farci ne ha attestato il valore con eloquenza: dall'accademia (Philip Glass: "Suonava il violoncello e ci cantava sopra in un modo che nessun altro sulla faccia della Terra aveva mai fatto prima, né rifarà mai") alle discoteche (David Mancuso: "Era tipo Dylan e Coltrane in una persona sola"). Concepiva musica libera nel senso pieno del termine ("*Bubblegum music* buddista", la chiamava Ginsberg), proprio perché – avendo mente aperta – non poneva barriere fra "alto" e "basso". Spiegava Ernie Brooks, che gli fu accanto a lungo: "Quando suonavamo insieme, il suo obiettivo era creare musica pop trascendentale. Adorava i Fleetwood Mac e gli Abba. Pensava che il pop avesse qualcosa che mancava alla classica, qualcosa di più autentico e democratico". Volendo, potremmo considerarlo l'equivalente musicale di ciò che ha rappresentato per l'arte figurativa Keith Haring, a lui accomunato da un percorso biografico al tempo stesso elettrizzante e tragico. Intervistato nel marzo 1977 dal foglio settimanale *SoHo Weekly News*, a un certo punto aveva affermato: "Se usi male le tue doti di musicista, usi male le tue doti di essere umano e spingi l'umanità nella direzione sbagliata".

fonte: https://www.iltascabile.com/linguaggi/arthur-russell-avanguardia/

---

curiositasmundi ha rebloggato masoassai

cartofolo

Alcune curiose frasi palindrome (che si possono leggere al contrario)

SATOR AREPO TENET OPERA ROTAS

I TOPI NON AVEVANO NIPOTI

I BREVI DIVERBI

I TRE SEDILI DESERTI

AVIDA DI VITA DESIAI OGNI AMORE VERO MA INGOIAI SEDATIVI DA DIVA

ANGELA LAVA LA LEGNA

ANGOLO BAR A BOLOGNA

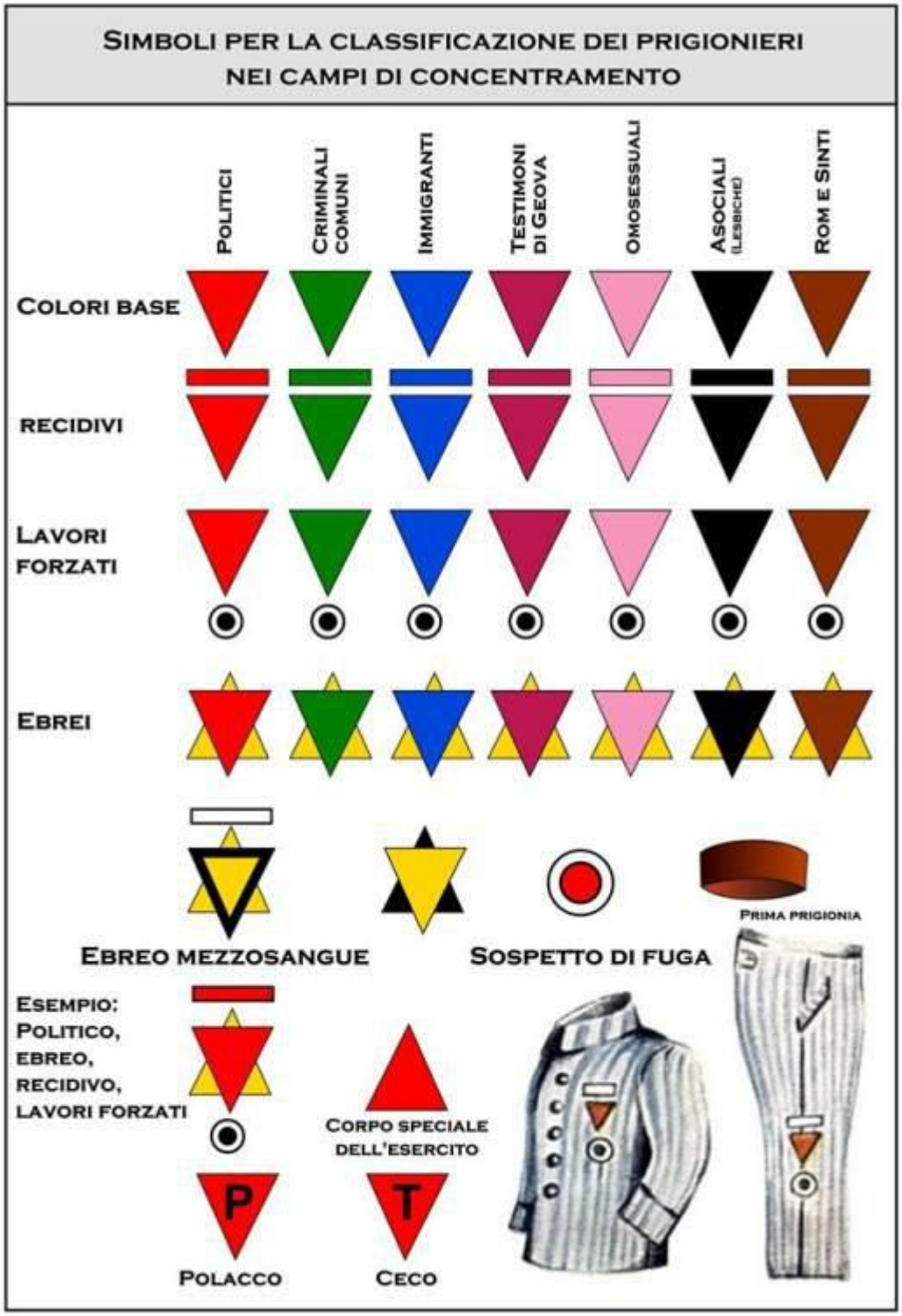
masoassai

e la mafia sai fa male

---

paoloxl

Omosessuali, rom, disabili le vittime senza nome dell'Olocausto



Aktion T4, Porrajmos e Omocausto. Hanno un nome, quelli che in molti definiscono gli Olocausti dimenticati. Disabili, rom e omosessuali sterminati durante gli anni del nazismo, grazie anche al ruolo svolto dai regimi fascisti collaborazionisti.

l'Aktion T4, il programma nazista di eutanasia che, in nome dell'igiene della razza cara ai nazisti, portò alla soppressione di almeno 70mila persone affette da malattie genetiche, inguaribili o da malformazioni fisiche.

l'Omocausto, che portò alla morte di almeno 7mila omosessuali nei campi di sterminio nazisti (oltre alle decine di migliaia di persone che vennero condannate sulla base del Paragrafo 175, quello che puniva gli atti e, persino, le fantasie omosessuali). Anche i Testimoni di Geova furono perseguitati, tra il 1933 e il 1945 (diecimila internati, prevalentemente tedeschi): a loro veniva anche offerta - invano - la possibilità di rinunciare al loro credo religioso, in cambio della libertà

Lo Porrajmos, che in lingua romaní indica la “devastazione”: furono più di mezzo milione i rom e i sinti morti nei campi di sterminio. I piani di sterminio degli zingari vennero attuati non soltanto nei territori annessi dal dominio nazista, ma anche da parte dei governi collaborazionisti, come la Romania e la Jugoslavia, che furono, insieme alla Polonia, tra i principali teatri di questa persecuzione. Ad Auschwitz erano rinchiusi nel tristemente noto Zigeunerlager, ed erano contraddistinti dal triangolo marrone

---

'Franciscus', i frati di Assisi lanciano il primo font digitale della Chiesa

Redazione

I frati del Sacro Convento di Assisi si preparano al centenario della rivista San Francesco e lo fanno con grandi novità per il mensile e il sito sanfrancesco.org. La prima riguarda un nuovo carattere tipografico. È stato creato ad hoc, dai frati della Basilica di San Francesco e i designer di Studiogusto, *"Franciscus"*, il primo font digitale della Chiesa, un unicum. Per elaborarlo, sono stati fonte di ispirazione i manoscritti dal '200 al '400 della Biblioteca del Sacro Convento e gli affreschi della Basilica di San Francesco. E le parole del santo, scritte di suo pugno per frate Leone e impresse sulla celebre "Chartula di Assisi", con cui ogni giorno immaginiamo di accogliere i lettori: *"Il Signore ti benedica e ti custodisca. Mostri a te il suo volto e abbia misericordia di te. Volga a te il suo sguardo e ti dia pace. Il Signore ti dia la sua grande benedizione"*.

I tratti spigolosi, tipici della scrittura gotica medievale, sono stati il punto di partenza per

la creazione di un carattere che mette insieme tradizione e contemporaneità. Franciscus, infatti, affonda le radici nell'epoca di Francesco ma ha la forza di rivolgersi con chiarezza all'uomo di oggi. Riflette l'identità francescana, capace di rinnovarsi sempre perché sempre attuale il messaggio del Santo di Assisi. Franciscus sarà open source, scaricabile e disponibile gratuitamente per tutti.

Rappresenta insomma l'apertura francescana all'altro, storicamente racchiusa nei manoscritti e nelle stampe in cui riecheggiano le preghiere e gli insegnamenti di Francesco. Negli antichi testi medievali è facile rintracciare lettere, parole o intere frasi scritte in rosso. Con quel colore, gli amanuensi segnalavano l'inizio di un testo, note o parti da non leggere a voce alta che però costituivano indicazioni essenziali per la lettura. Il rosso, per la rivista San Francesco, è il nome della testata e il logo online perché ancora oggi le parole del santo di Assisi sono una guida per il mondo, una lente attraverso cui leggere i fatti.

Il colore delle antiche "rubriche" sarà ancor più pervasivo nel nuovo sito, a partire proprio dalla testata: San Francesco è scritto integralmente in rosso e molti più elementi sono evidenziati nello stesso tono. Non solo grafica, però, tra le novità del sito. Consultando le sezioni, si noterà un altro prezioso contenuto, la "rubrica San Francesco" dove, con un apposito strumento di ricerca, sarà possibile ripercorrere virtualmente la vita del santo per parole chiave.

Padre Enzo Fortunato, direttore Sala Stampa di Assisi: «Questo nuovo font, Franciscus, è un contributo frutto dell'impegno di questi anni nel mondo della comunicazione e della ricerca. Segnerà sicuramente una svolta culturale nel digitale. Verrà offerto gratuitamente a chi vorrà farne uso, in sintonia con l'inclusività che ci contraddistingue. Sarà utilizzato per il mensile San Francesco e il sito sanfrancesco.org che desiderano rappresentare l'abbraccio francescano verso ogni persona. Ed è con Franciscus che scriveremo nuove pagine di vita».

fonte: https://www.sanfrancescopatronoditalia.it/notizie/francescanesimo/-franciscus--i-frati-di-assisi-lanciano-il-primo-font-digitale-della-chiesa-47693

Nuovi inizi

fragilepoesia ha rebloggato perpassareiltempo

Segui

nanaevaworld

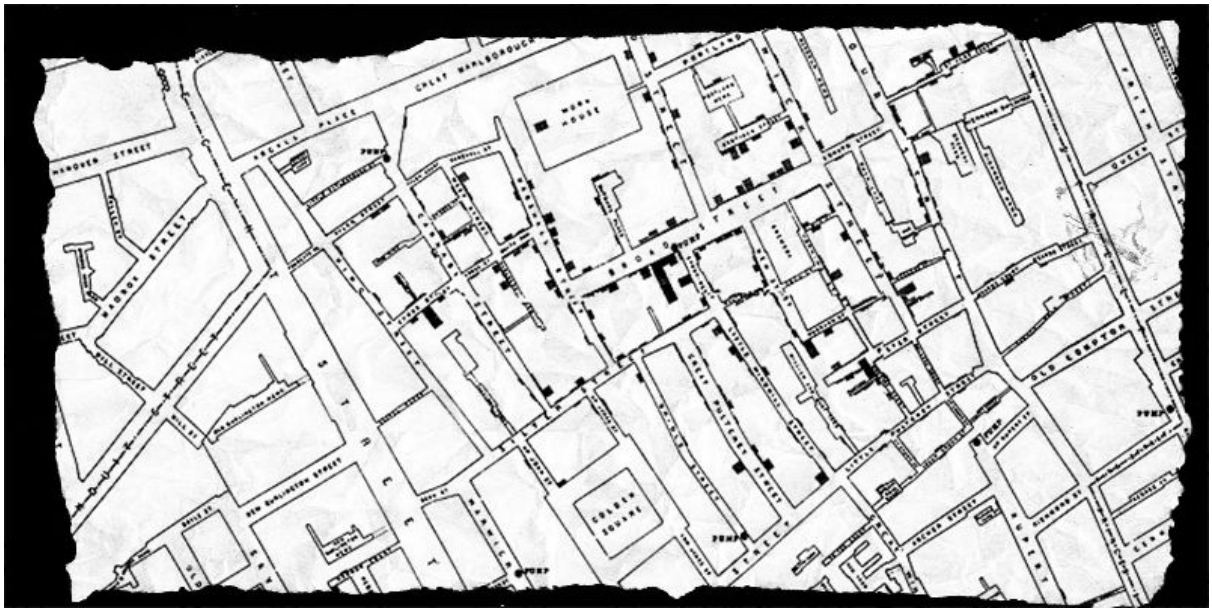
“Ci sarà sempre un'altra opportunità, un'altra amicizia, un altro amore, una nuova forza. Per ogni fine c'è sempre un nuovo inizio.”

— A. De Saint-Exupéry

Fonte:nanaevaworld

Questa mappa cambiò la medicina

Nel 1854 l'analisi della diffusione del colera in un quartiere di Londra aprì la strada all'epidemiologia, che oggi usiamo anche per studiare il nuovo coronavirus



Parte della mappa pubblicata da John Snow con i casi di colera a Broad Street rilevati nel 1854

Da alcune settimane ricercatori in Cina e nel resto del mondo stanno studiando il nuovo coronavirus (2019-nCoV), che ha finora causato la morte di oltre cento persone e ne ha contagiate più di 4mila. Oltre a studiarne le caratteristiche, i ricercatori vogliono comprendere dove abbia avuto origine il contagio e da quale animale il virus sia passato agli esseri umani, adattandosi al nostro organismo grazie ad alcune mutazioni. È un lavoro complesso e delicato, essenziale per affrontare la crisi sanitaria, e che dimostra quanto sia importante l'epidemiologia, la disciplina che si occupa di analizzare le malattie in rapporto alla loro diffusione. Nell'ultimo secolo, l'epidemiologia è diventata uno dei principali punti di riferimento per la gestione della salute pubblica: è fondamentale per comprendere i fattori di rischio delle malattie e per stabilire le politiche da seguire per fare prevenzione. Gli epidemiologi non si limitano ad analizzare la storia dei pazienti, ma integrano nel loro lavoro molte altre discipline come la statistica, la sociologia,

la demografia e naturalmente la medicina. Capire dove vanno le malattie e come si diffondono è essenziale per prevenire epidemie su larga scala, un rischio che ora riguarda il nuovo coronavirus cinese. Eppure furono necessari secoli prima che fossero disponibili scoperte e strumenti per consentire lo sviluppo dell'epidemiologia per come la conosciamo oggi.

Le malattie nell'antichità

Per moltissimo tempo, cause e modalità di diffusione delle malattie rimasero un mistero: le persone si ammalavano, tentavano empiricamente qualche rimedio per alleviare i sintomi e mettevano in conto che si potesse morire, anche per malattie piuttosto banali e contro le quali oggi abbiamo cure e vaccini. Nell'antichità il medico greco Ippocrate – considerato il padre della medicina – fu tra i primi a ipotizzare che ci fosse un nesso tra l'avvento di una malattia e le condizioni ambientali.

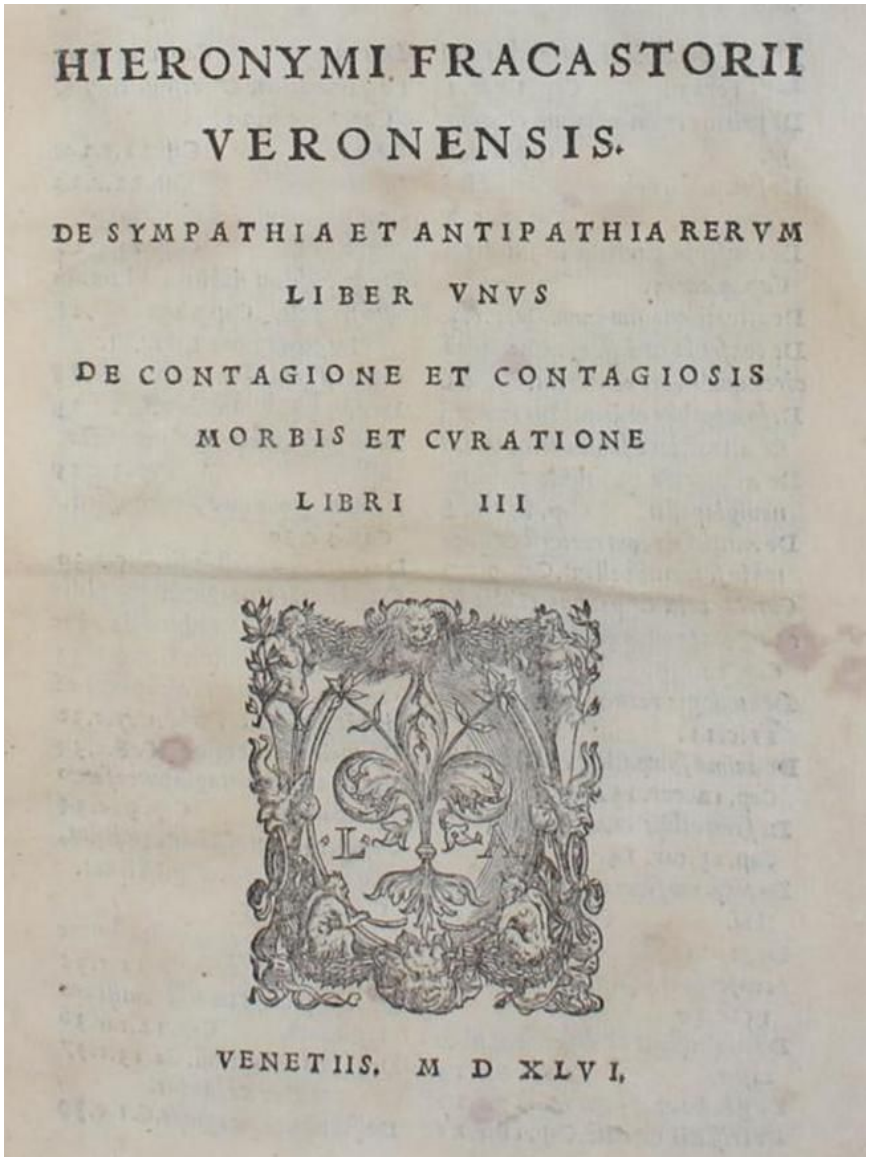
Nei suoi trattati, che riprendevano e ampliavano le teorie dei suoi contemporanei e dei medici dell'antica Grecia, Ippocrate scrisse che i malesseri erano causati da uno sbilanciamento di quelli che definiva i quattro umori dell'organismo: sangue, bile gialla, bile nera e flegma. Per curare le malattie, era sufficiente rimuovere o aggiungere uno degli umori, fino a rendere nuovamente bilanciato il loro rapporto. La teoria degli umori avrebbe avuto un grande seguito nei secoli successivi, influenzando per esempio la scienza medica nel mondo arabo, che avrebbe attinto molte informazioni da quello greco.

Miasmi e germi

Per arrivare a un approccio scientifico più vicino a come intendiamo la medicina oggi, dobbiamo spostarci molto avanti nel tempo fino al sedicesimo secolo, entrando nello studio di Girolamo Fracastoro a Verona. Come molti dei suoi

contemporanei, Fracastoro era un tipo con un'ampia serie di interessi: filosofia, astronomia, geografia, letteratura e medicina. Fu tra i primi a proporre una teoria secondo la quale molte malattie fossero causate da piccole "particelle", invisibili a occhio nudo. Nel suo trattato *De contagione et contagiosis morbis* del 1546, scrisse che queste particelle erano vive, che si potevano trasmettere tramite l'aria e che potevano essere incenerite per fermarle.

Il lavoro di Fracastoro offriva qualche spunto di maggiore concretezza scientifica rispetto alla dottrina miasmatico umorale, che si era evoluta da Ippocrate in poi con l'aggiunta della teoria dei "miasmi". Questa sosteneva che malattie come il colera e la peste nera fossero causate dall'aria "cattiva", miasmi (gas) emanati dalla decomposizione degli organismi.


HIERONYMI FRACASTORII
VERONENSIS.
DE SYMPATHIA ET ANTIPATHIA RERVM
LIBER VNVS
DE CONTAGIONE ET CONTAGIOSIS
MORBIS ET CVRATIONE
LIBRI III
VENETIIS. M D XLVI.

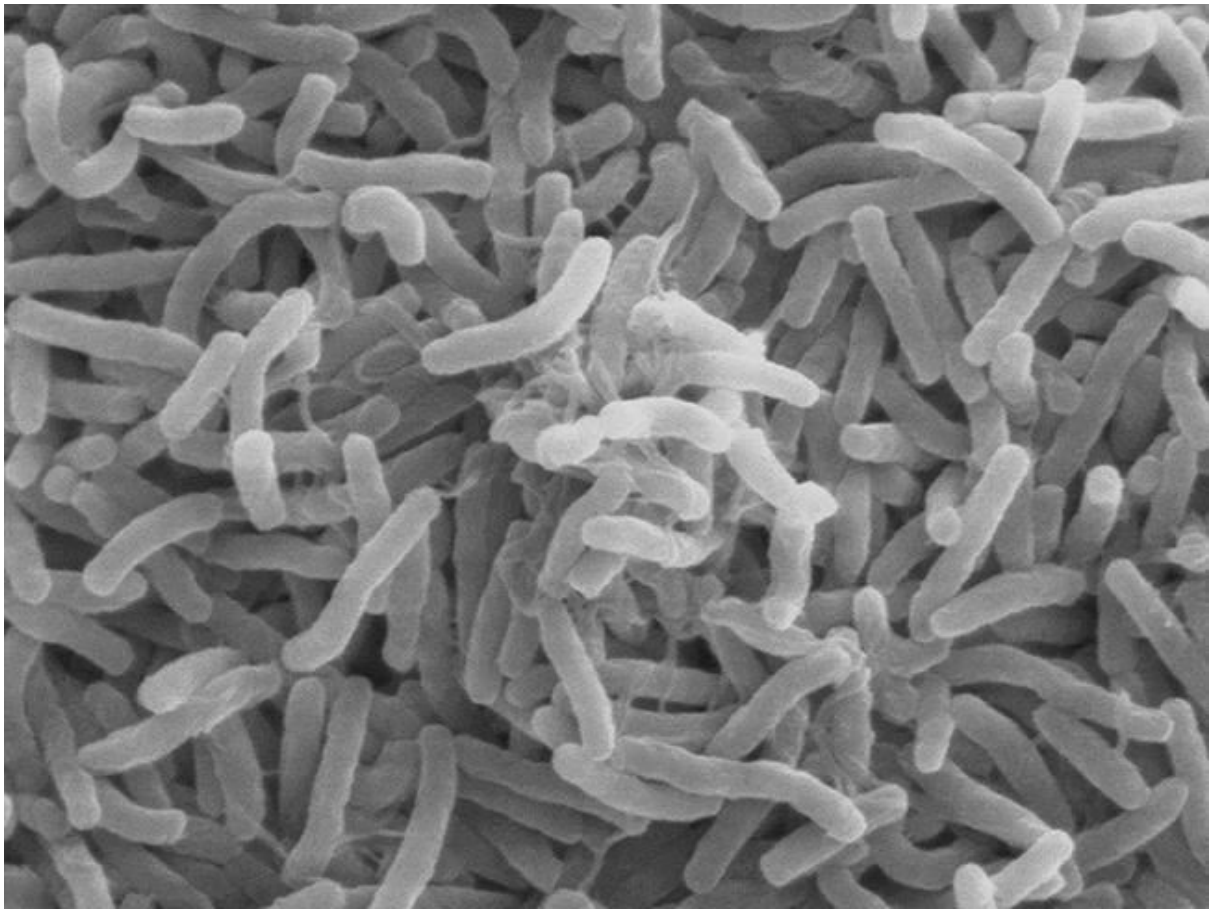
Un'edizione del "De contagione et contagiosis morbis" di Girolamo Fracastoro

Ci sarebbero voluti gli studi dell'Ottocento, con la scoperta dei germi (gli agenti patogeni, cioè portatori di malattie, come virus e batteri), per escludere completamente la teoria dei miasmi e degli umori dagli orizzonti della scienza medica. Tuttavia, già alla fine del Seicento lo sviluppo di microscopi potenti a sufficienza aveva permesso di scoprire l'esistenza delle piccole "particelle" viventi teorizzate da Fracastoro e altri. Diversi medici, che possiamo considerare pionieri nella ricerca sulle malattie contagiose, cercarono di promuovere le loro scoperte e

intuizioni, ricevendo spesso poco ascolto o considerazione per idee che all'epoca apparivano completamente prive di fondamento e lontane dal senso comune.
In un certo senso, l'epidemiologia si sviluppò prima che fossero chiari alla totalità dei medici i meccanismi che consentono a un virus o a un batterio di causare una malattia. Uno studio realizzato a metà Ottocento, in particolare, cambiò il modo di analizzare l'evoluzione e la diffusione delle malattie.

Il colera a Londra

Come altre aree della città di Londra, a metà ottocento il quartiere di Soho era sovrappopolato e aveva numerosi problemi di sporcizia, peggiorati dalla mancanza di un sistema fognario vero e proprio. La situazione a metà Ottocento era ormai fuori controllo, con i pozzi neri nei seminterrati delle abitazioni che traboccavano di escrementi e altri rifiuti, come quelli derivanti dalla macellazione degli animali delle botteghe. Per provare a migliorare la situazione, la città di Londra ordinò lo svuotamento dei pozzi neri nel Tamigi. Lo sversamento comportò una contaminazione delle riserve idriche, favorendo la diffusione del colera, una malattia che aveva già causato diverse epidemie nel mondo e che solo a Londra nei decenni precedenti aveva causato la morte di almeno 14mila persone.
Il colera è causato da diversi tipi di *Vibrio cholerae*, un batterio che si sviluppa in acqua e alimenti contaminati con feci umane. Causa una forte diarrea, e se non trattato adeguatamente molte complicazioni, dovute soprattutto alla disidratazione, che si possono rivelare letali. Oggi basta un buon antibiotico per curarlo, ma nella prima metà dell'Ottocento non era nemmeno chiaro che cosa lo causasse.



Il Vibrio cholerae al microscopio elettronico (Wikimedia)

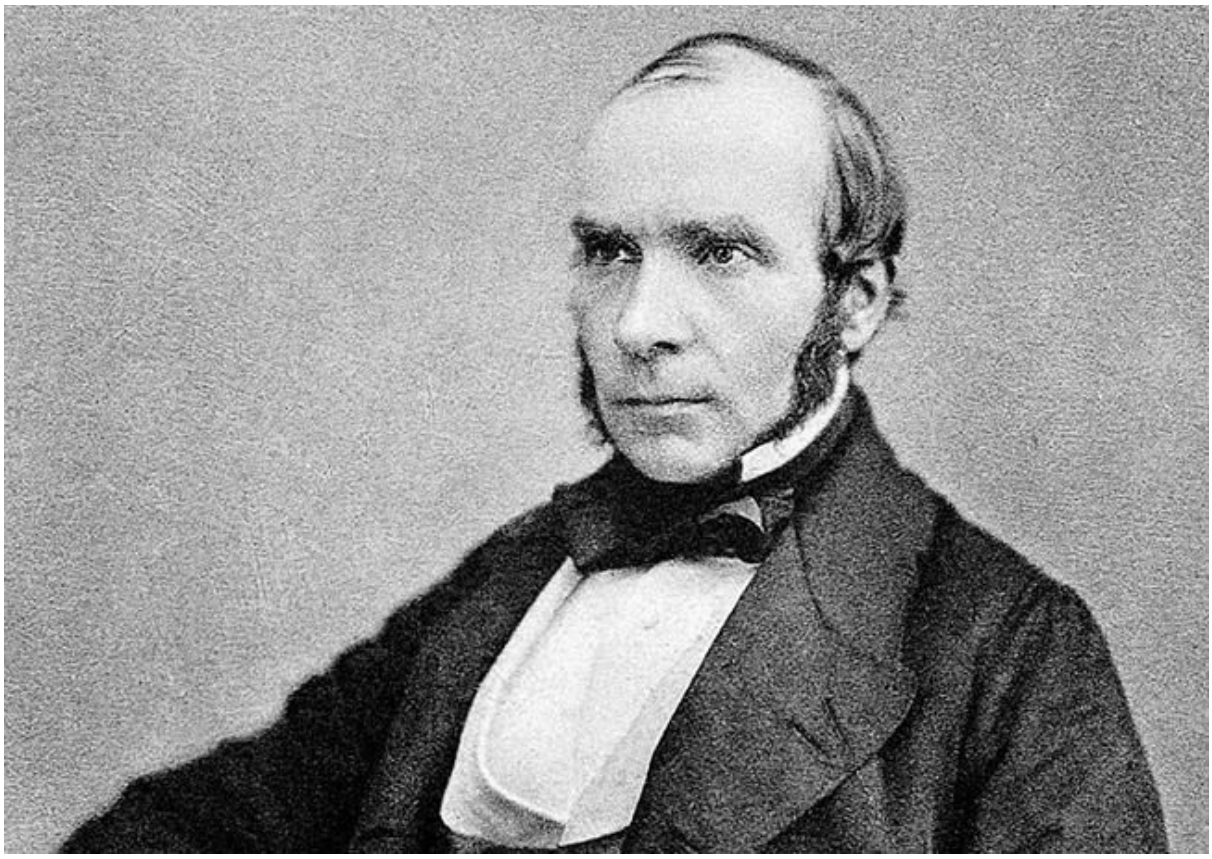
Visti i ricorrenti episodi di colera a Londra, da tempo medici e scienziati dibattevano su quali potessero essere le cause, in un momento storico in cui alcuni iniziavano a mettere in dubbio le classiche impostazioni mediche, seguite da secoli. Il confronto, in alcuni casi piuttosto acceso, era tra i sostenitori della teoria dei miasmi e quelli che iniziavano a metterla in dubbio, proponendo l'alternativa teoria dei germi.

Il padre dell'epidemiologia

John Snow era un medico di York e non era per nulla convinto della teoria dei miasmi e dell'aria "cattiva". Era abbastanza conosciuto per avere una certa inventiva: nel 1841, per esempio, aveva presentato nel corso di una conferenza un

respiratore artificiale per neonati, con un ingegnoso meccanismo che non solo permetteva di far entrare nuova aria dal naso, ma anche di prelevare dalla bocca quella espirata.

Snow analizzò le epidemie di colera a Londra, intuendo che la malattia non fosse trasmessa dall'aria "cattiva", ma dall'acqua contaminata. Ci arrivò per gradi, studiando la diffusione geografica della malattia e la sua incidenza tra la popolazione che utilizzava pompe pubbliche e private, inconsapevolmente mettendo le basi per una nuova disciplina: l'epidemiologia. Pubblicò una prima versione della sua teoria nel 1849, in un saggio sulle modalità di trasmissione del colera, in un momento storico in cui la teoria dei germi non era ancora completamente riconosciuta, e avrebbe richiesto diversi anni per affermarsi grazie alle ricerche del francese Louis Pasteur nel 1861.



Il medico britannico John Snow, in una foto di metà Ottocento (Wikimedia)

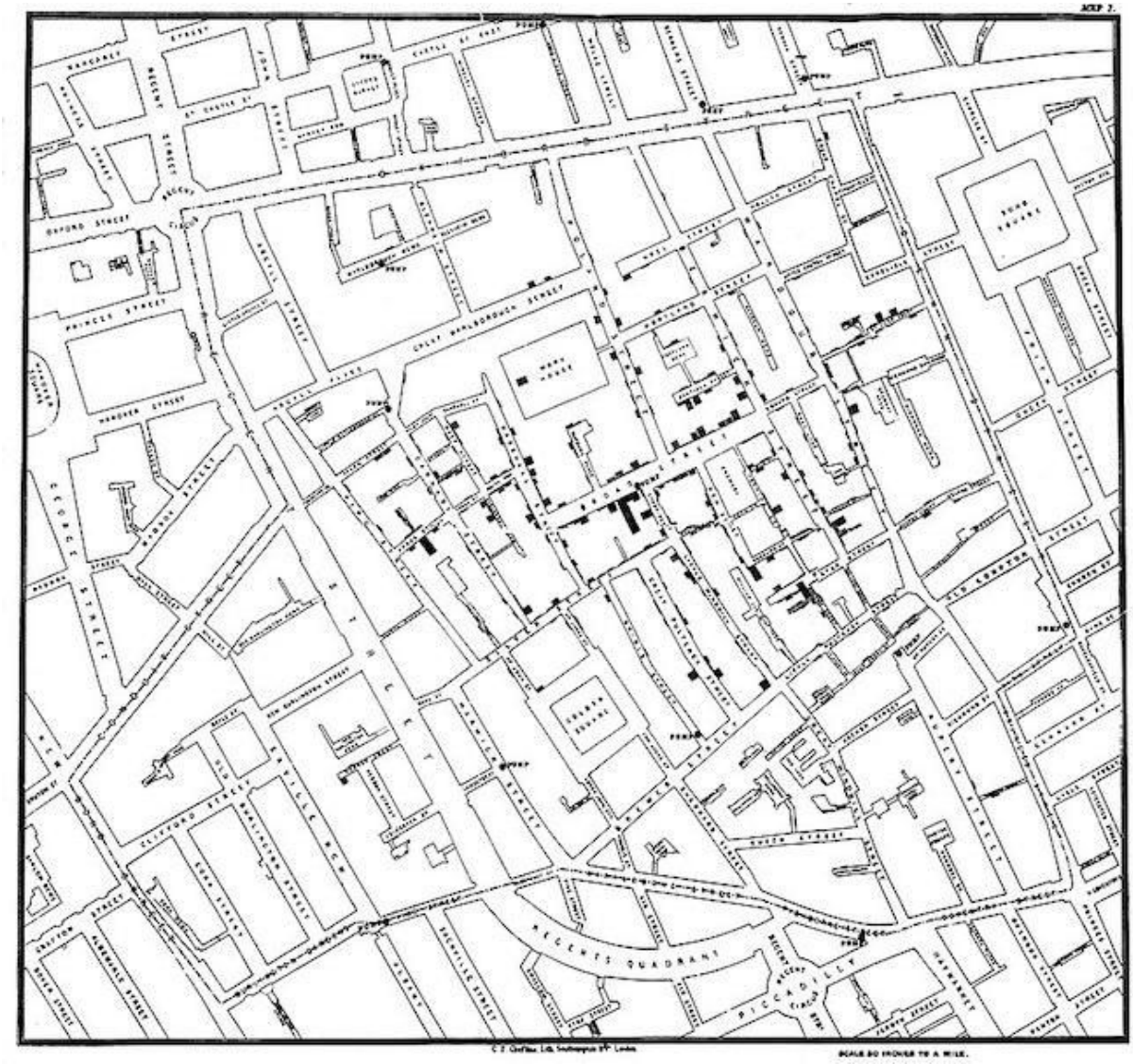
Il caso di Broad Street

Snow perfezionò la sua teoria nel 1854 analizzando la grave epidemia di colera che stava interessando Broad Street (Broadwick Street), una via del quartiere londinese di Soho. Tra la fine di agosto e i primi giorni di settembre, 127 persone che abitavano nei dintorni morirono a causa della malattia, spingendo un terzo della popolazione a lasciare la zona nella settimana seguente.

Snow intervistò diversi abitanti e capì che la probabile fonte del contagio fosse una pompa pubblica per l'acqua su Broad Street. Prelevò un campione senza però ottenere risultati convincenti sulla contaminazione, ma realizzò un modello piuttosto dettagliato sulla diffusione della malattia, al punto da spingere l'amministrazione locale a rimuovere la maniglia della pompa, in modo che non venisse più utilizzata. I casi di colera diminuirono e la crisi sanitaria rientrò.

Non possiamo dire con certezza se la disattivazione della pompa pubblica ebbe qualche effetto sulla riduzione del numero di contagi, come avrebbe ammesso in seguito lo stesso Snow. La maniglia fu rimossa quando ormai il tasso di mortalità nella zona era diminuito sensibilmente, in seguito alla fuga della popolazione, e non fu possibile stabilire con certezza se l'acqua fosse ancora contaminata.

Nel 1855, Snow pubblicò una seconda edizione del suo trattato *Sulle modalità di trasmissione del Colera*, a sei anni di distanza dalla prima, aggiungendo l'esperienza di Broad Street e numerosi altri dettagli. Comprese nel saggio una mappa che illustrava la distribuzione geografica dei casi di colera a Soho. Fece un censimento delle pompe dell'acqua, in modo da ricostruire la loro vicinanza ai casi di colera riscontrati ed evidenziò come l'incidenza fosse più alta nei pressi della pompa pubblica di Broad Street.



La mappa pubblicata da John Snow con i casi di colera a Broad Street rilevati nel 1854

L'unica eccezione nel modello di diffusione della malattia di Snow riguardava i lavoratori di un birrificio nei pressi della pompa pubblica: nessuno di loro si era ammalato di colera. In seguito si scoprì che avevano diritto a una dose giornaliera di birra, e che quindi raramente bevevano acqua. Il processo di produzione della birra richiedeva di portare a ebollizione l'acqua prelevata dalle pompe, cosa che comportava la morte del vibrione del colera.

Nel suo studio, Snow dimostrò inoltre che due società responsabili della

distribuzione idrica a Londra recuperavano acqua contaminata dal Tamigi, che raggiungeva poi le pompe pubbliche e quelle private delle abitazioni. Snow se ne accorse mettendo a confronto i casi di colera di chi era cliente di queste due società, con i clienti di altre aziende idriche che prelevavano l'acqua altrove e la filtravano (seppure grossolanamente) dalle impurità.

Dopo John Snow

Nonostante il lavoro di John Snow e di altri ricercatori, superata l'emergenza del 1854, le cose tornarono come prima. L'amministrazione locale, per esempio, fece installare una nuova maniglia per la pompa pubblica e non fu accettata la spiegazione che la contaminazione del colera fosse dovuta all'ingestione di prodotti derivanti dalle feci. Il Consiglio sanitario della città di Londra concluse che la causa del colera fossero stati i miasmi.

Più o meno nello stesso periodo, l'anatomopatologo italiano Filippo Pacini identificò il vibrione del colera, ma la sua scoperta non fu presa in considerazione dalla comunità scientifica. Ripensare un'intera teoria secolare sulla diffusione delle malattie appariva impensabile per molti, e quella nuova avrebbe ancora richiesto decenni per diventare accettata e condivisa. La prima descrizione del vibrione come agente patogeno a ricevere maggiore considerazione fu quella del tedesco Robert Koch, trent'anni dopo.

L'alba dell'epidemiologia

Molte delle soluzioni e degli strumenti utilizzati oggi per risalire all'origine e ai meccanismi di diffusione delle malattie derivano dal lavoro di Snow, che con il suo intuito dimostrò come la fusione di più discipline scientifiche potesse offrire grandi opportunità e salvare vite umane. Gli epidemiologi che studiano le nuove epidemie, come quella da nuovo coronavirus, non fanno un lavoro molto diverso da quello di

Snow, ma dispongono di maggiori quantità di dati e di strumenti per creare modelli che li aiutano a prevedere come si potrà diffondere una malattia. E le previsioni aiutano a decidere le politiche da assumere per fare prevenzione e per contenere il numero dei contagi.

La riproduzione della pompa pubblica, collocata nelle vicinanze del pub John Snow, a Londra (Justinc, Wikimedia)

A Soho, all'incrocio tra Broadwick e Lexington Street, la riproduzione di una pompa pubblica ricorda il lavoro di Snow e il suo contributo nell'arginare l'epidemia di colera nel quartiere a metà Ottocento. Ogni anno, i soci dell'Associazione John

Snow effettuano una piccola cerimonia, durante la quale attaccano e staccano la maniglia della pompa, in ricordo del lavoro svolto da uno dei padri dell'epidemiologia moderna.

fonte: https://www.ilpost.it/2020/01/28/mappa-colera-londra-john-snow-epidemiologia/

Cosa rimane di 'Active Worlds', il mondo virtuale anni '90 che era meglio dei social

Prima che i social network divorassero internet, realtà come 'Active Worlds' erano posti incredibili dove passare il tempo in compagnia. E tutto ciò che è stato costruito dalle persone negli anni è ancora lì—compreso un santino di Cannavaro.

Di **Riccardo Coluccini** e **Greta Elisabetta Vio**

28 gennaio 2020, 3:56pm

ACTIVE WORLDS. TUTTI GLI SCREENSHOT DEGLI AUTORI.

Quando sei giovane e freelance, andare in vacanza può essere complicato. Ma se il tuo obiettivo è vivere un'esperienza simile al giro zaino in spalla che si sono fatti i tuoi amici nell'entroterra spagnolo (e conservare quei 200 euro sul conto), una soluzione esiste: partire per un mondo virtuale in 3D degli anni Novanta.

Oggi, internet coincide quasi del tutto con le app che intasano la memoria dei nostri smartphone. 25 anni fa, però, il mondo digitale era descritto da un altro concetto: il metaverso—un vero e proprio spazio collettivo, dove oggetti fisici acquistano proprietà virtuali e viceversa.

La quintessenza di questa visione ha preso vita nei mondi virtuali 3D. Tra i più longevi c'è ***Active Worlds***, che riprende la forma e i concetti del metaverso descritti da **Neal Stephenson** nel racconto ***Snow Crash*** del 1992.

Per entrare in *AW* devi aprire un account, **scaricare un software** specifico, e creare un avatar a cui puoi far indossare capi e accessori usciti direttamente dai primi 2000. L'avatar è ciò che distingue la realtà di *AW* da quella di un social come Facebook: **secondo lo studioso Mark W. Bell**, infatti, un mondo virtuale è "una rete permanente e sincrona di persone, rappresentate da avatar, facilitata da computer connessi tra loro." L'avatar è tale perché ha una capacità d'azione al di là del suo creatore. "Possiamo dire 'il mio avatar corre verso il castello e uccide il drago.' Sono azioni separate, compiute dall'avatar. Al contrario, non possiamo dire 'il mio profilo Facebook ti sta mandando un messaggio'," scrive Bell.

Poiché volevamo partire in due e la "vacanza" doveva essere immersiva il più possibile per entrambi, abbiamo creato un avatar a testa e ci siamo dati appuntamento nel mondo iniziale, il primo in cui si approda.

Malgrado nel corso degli anni ***AW* abbia raggiunto oltre 700 mondi**disponibili, oggi i più frequentati sono pochi e, più che per esplorare, servono principalmente come zone in cui stare insieme ad altri utenti e chattare. Secondo **alcune stime** fornite dal forum di *AW* (non troppo in linea con il traffico visto da noi), durante il periodo delle festività invernali sono stati attivi dai 200 ai 240 utenti giornalieri—di cui tra i 30 e 40 nuovi—e circa 1000 utenti mensili.

Appena entriamo, diversi utenti ci accolgono con messaggi cordiali e ci informano subito che la sera stessa si terrà una festa— *AW* ha un fuso orario in-game, **il VRT**, che è tre ore indietro rispetto al nostro. Da anni queste feste sono organizzate le sere del venerdì e del sabato da uno degli utenti più longevi, e tutti possono partecipare: si sceglie il tipo di danza da un pannello e ci si butta in quella che generosamente chiameremo una mischia, seguendo

il ritmo delle canzoni scelte con cura dall'organizzatore—nonché DJ—del party.

Mentre i nostri avatar ballano la "Club Dance 11," noi chattiamo con gli utenti. I trending topic della serata sono: la Prussia e il suo ruolo nella geopolitica tedesca, la cucina italiana, le arti marziali e gli utenti morti di cancro.

Decidiamo di allontanarci dalla festa per iniziare ad esplorare altri mondi. La prima tappa è AWMyths, uno dei più famosi mondi di *AW,* un MMORPG fantasy con una lore tutta sua. Tra fortezze, terre elfiche, e sculture che sputano sangue, cerchiamo di scoprire come utilizzare questa parte di metaverso che sembra non essere molto divertente senza altri utenti con cui interagire o combattere. Nonostante non ci sia nessuno a sfidarci, l'interazione con certi oggetti o scritte sembrano sufficienti a ucciderci. Inoltre, nonostante una di queste

iscrizioni prometta un’esperienza ultraterrena, noi non riusciamo a capire come accedervi. Ce ne andiamo confusi dopo aver collezionato una serie di “you’re dead!” e “you’re not dead!” troppo alta per il nostro orgoglio.

Da lì, scegliamo di entrare in Pollen: ci ritroviamo all’interno di quello che una persona che non si è mai fatta un acido ma ha visto un sacco di volte *Paura e delirio a Las Vegas* crede sia un trip. Il mondo è pieno di funghi con gli occhi, soffitti a pattern intermittenti e messaggi lasciati da chi è passato di lì negli anni.

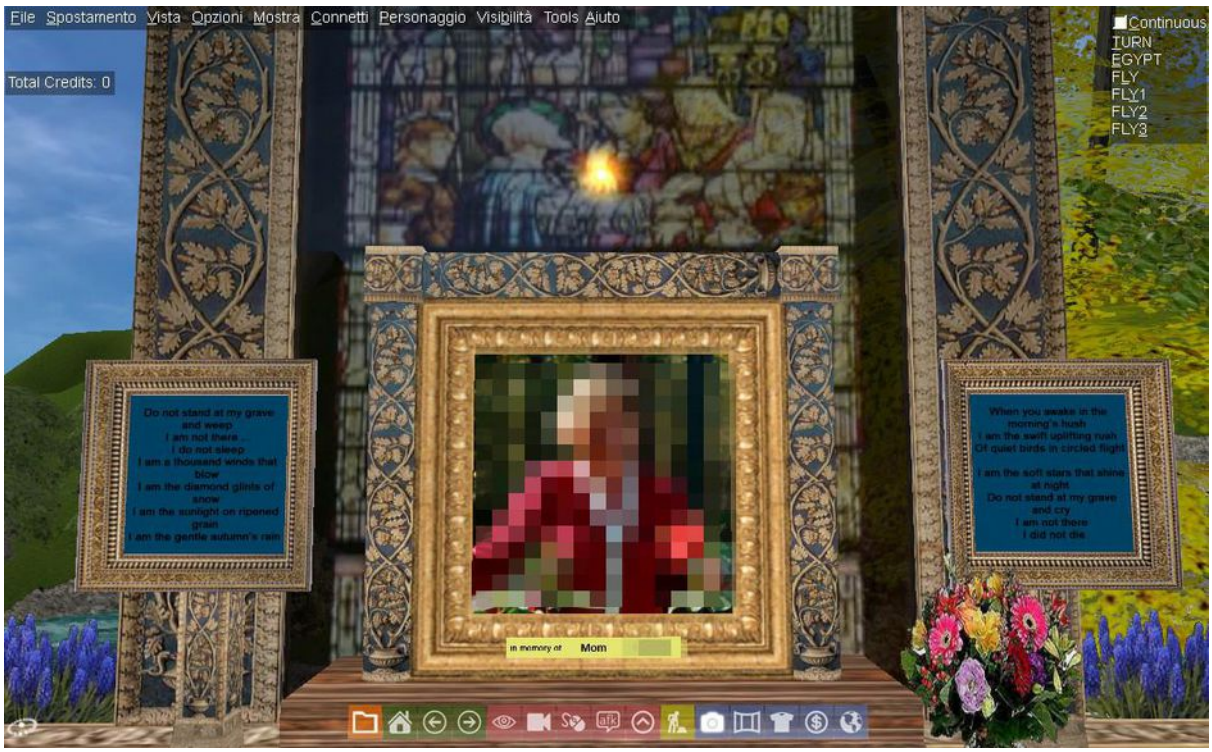
I mondi di *AW* vengono **prezzati su base annua** a seconda della loro grandezza; si parte da 18 dollari per 40.000 mq, per arrivare ai 1.100 dollari dei più grandi. Inoltre, alcuni sono mondi dove è possibile costruire per chiunque, mentre in altri le azioni degli utenti

sono limitate. I Public Building World, **si legge sulla pagina** di informazioni del sito, sono il “pane quotidiano” di *AW,* “per via del potenziale unico di interazione e sviluppo al loro interno che non esiste in software simili.” Ma trovare terra libera su cui costruire non è stato sempre semplice, evidentemente—al punto che **esiste una guida per i nuovi arrivati** “che si aspettano di trovare spazio subito.”

Dopo un breve giro dentro Pollen (che, tra le varie, ci offre un paio di cartelli con su scritto “PENIS”), ce ne andiamo anche stavolta un po’ perplessi, in cerca di spiagge più sofisticate.

Le troviamo in un altro mondo in un cui entriamo, chiamato Mythopia. La dedizione e l’impegno di chi ha creato questo luogo traspaiono in ogni minimo dettaglio: dalle terme

romane agli affreschi sui soffitti, passando per ponti, arazzi e la riproduzione di un intero teatro dell'opera. Tra tutti questi palazzi c'è anche un angolo che crea un contatto diretto e inaspettato con la dimensione fisica della realtà, da cui siamo lontani ormai da un paio d'ore: è una piccola cappella affrescata, dedicata alla memoria della madre di un'utente. Restiamo qualche secondo a contemplarla, poi ci spostiamo.



Lo scorrere del tempo è cristallizzato all'interno degli oggetti stessi di *AW* e cliccando due volte con il tasto destro si può sapere quando sono stati creati. Gli edifici prodotti di recente affiancano così quelli costruiti nel 1995. Teleportandosi alle coordinate 0N 0W di AlphaWorld, si possono vedere le prime creazioni in assoluto: un'immagine in 2D di un lampione che si spaccia per una sua riproduzione 3D, un viale di alberi e torce che rendono omaggio ad alcuni utenti, un ruscello che si ferma perfettamente dentro i limiti di una

recinzione bucata.

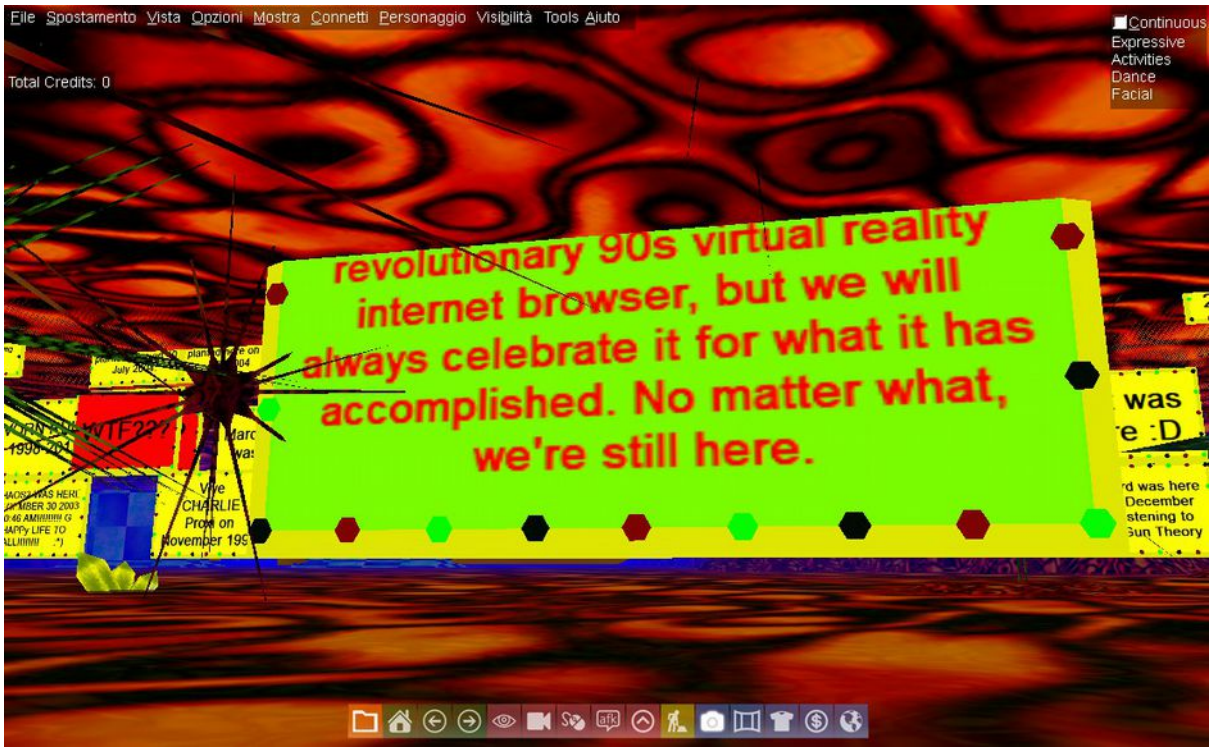
Dalla sua creazione, *Active Worlds*ha vissuto diversi momenti di fama, uno a inizio anni 2000 e un secondo a inizio anni ‘10. Nel 2016, però, lo youtuber Vinesauce lo ha riportato involontariamente in auge dopo **aver registrato lì un video poi diventato virale**.

Dopo aver incontrato un giocatore scambiandolo per un NPC “risvegliato,” Vinesauce ha descritto AWMyths come una specie di cimitero abbandonato in cui si incrociano solo bot. Si parla spesso dei mondi virtuali come luoghi creepy da esplorare e sfruttare per spettacolo, probabilmente perché si prestano perfettamente **a quel senso di superstizione** che le vecchie tecnologie ci suscitano. Ma prima che luoghi infestati (o ‘infestabili’), i mondi virtuali sono proprio questo, luoghi: appezzamenti di “terra” permanente più o meno grandi in cui gli utenti hanno riversato per anni tempo e sudore. Dove puoi anche incontrare un utente gentile e felice di mostrarti il suo mondo, salvo poi crashare di continuo e scusarsi dicendo: “Sorry I’m slow, I’m old.”

Il video di Vinesauce, però, **aveva generato un'ondata di interesse da parte di nuovi utenti** che volevano ricreare la sua esperienza senza prestare attenzione al mondo in sé, cosa che ai fruitori più anziani (anziani sia per tempo di utilizzo che, a volte, per età anagrafica) non era andata molto a genio. Quella di *AW,* infatti, è una community che ricorda un paese di campagna, formata però da persone sparse per il mondo, difficilmente sotto i trent'anni d'età, che giocano da decine di anni (*AW* esiste dal 1995) e sono abituate a toni di discussione lontani dai flame e dal trolling tipici dell'internet dei social.

E queste persone non hanno nessuna intenzione di andare altrove. A differenza di tanti altri utenti che hanno deciso di approdare in altri metaversi, alcuni degli ActiveWorlders più affezionati provano una sensazione strana nei confronti di altre piattaforme simili, ci raccontano, dove effettivamente mancano tutta una serie di regole e limiti che *AW*concede.

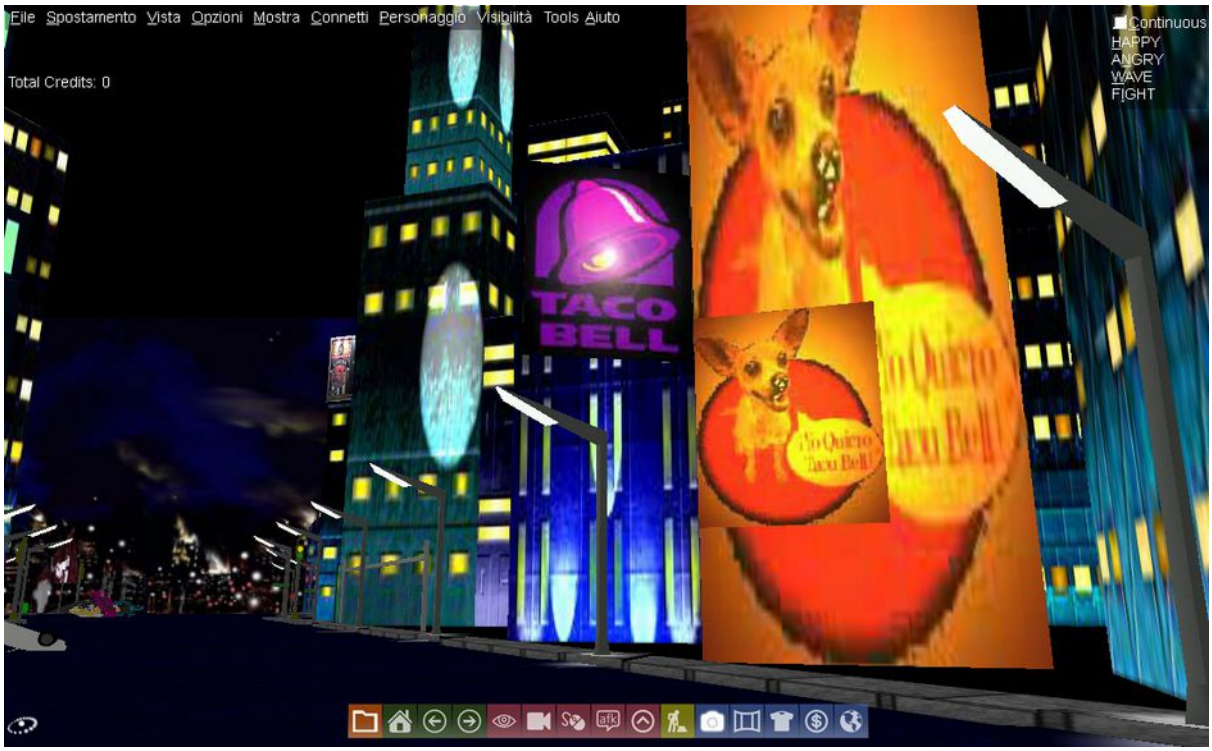
Un aspetto che possiamo confermare noi stessi: quando abbiamo visitato ***IMVU***—un altro mondo virtuale 3D, fondato nel 2004—per colpa delle interazioni preimpostate un utente sconosciuto si è seduto in braccio a uno dei nostri avatar con sembianze femminili, dandoci così la sensazione di essere toccati **senza consenso**.



Considerare questi mondi virtuali 3D come videogiochi rischia di essere riduttivo. Certo, una contaminazione esiste: il popolare videogioco *Minecraft* **ha rivoluzionato il settore** grazie alla sua meccanica di **costruzione di mondi permanenti** (o quasi), e **alcuni giochi offrono oggi ai propri giocatori la possibilità di tornare nel loro mondo virtuale** anche una volta conclusa l'avventura, per puro valore immersivo. Ma il metaverso ha un significato intrinseco che ha a che fare tanto con il perdurare di una comunità online, quanto con la sua radicale contrapposizione a ciò che è diventato internet

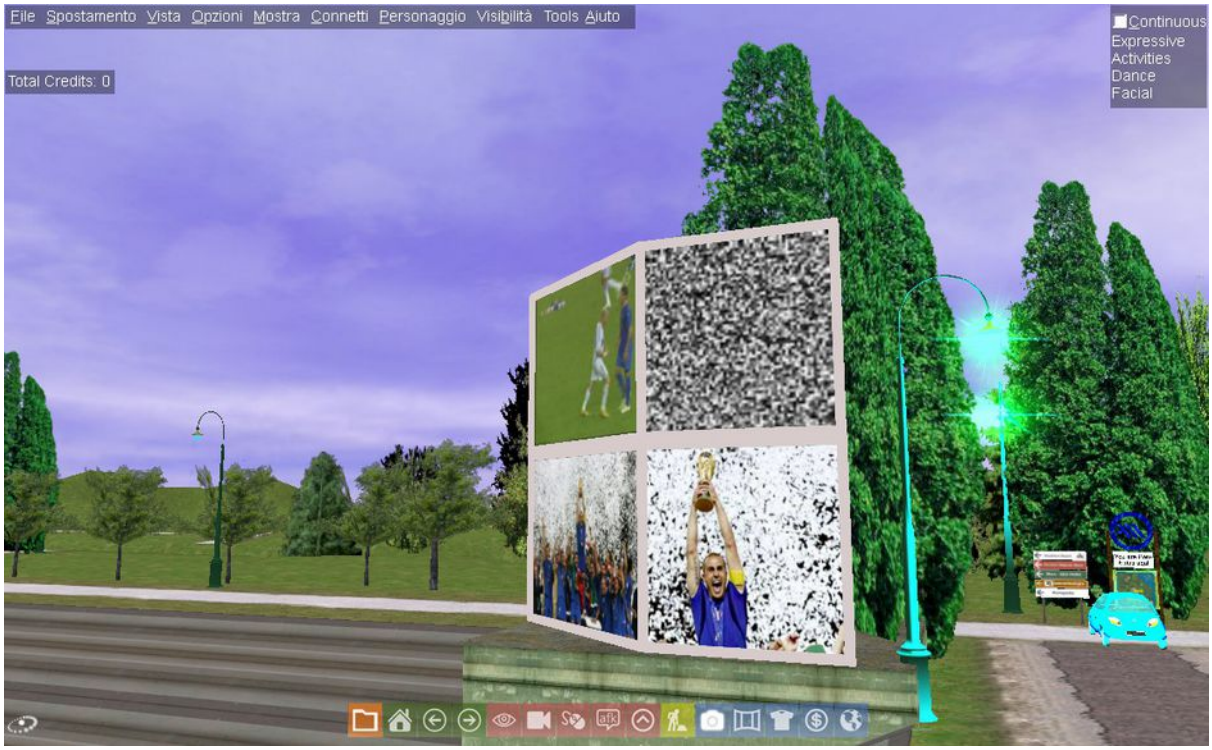
per la maggior parte delle persone oggi.

Nei mondi di Active Worlds gli avatar sono multiformi, sfaccettati e disconnessi da un imperativo di autenticità—a differenza di quanto prescrivono i social network, dove persino un'attività di apparente sovversione estetica come l'uso dei filtri di Instagram non fa che estremizzare e riverberare la nostra immagine autentica—o presunta tale—in ogni angolo di internet.



Questi luoghi offrono un modo completamente diverso di raccontare noi stessi e ciò che siamo, ma anche una riflessione su come differenti piattaforme ci facciano percepire in maniere diverse lo scorrere del tempo. Tutti noi usiamo distrattamente Facebook da almeno una decina di anni, ma una bacheca è diversa da un luogo virtuale in cui vivi come nella vita

reale o, addirittura, crei qualcosa di tuo. In questo senso, *AW* serve anche a monitorare il tempo che passa nella sua accezione più nostalgica: non è raro trovare copie di beni fisici, come un cane morto con cui si vuole giocare ancora.



Questa connessione tra oggetti del mondo fisico e copie digitali è il nucleo dell'esperienza del metaverso. *Active Worlds* non è un videogioco che ci fa disconnettere dalla realtà per il tempo di una partita, ma è parte integrante della vita delle persone. Il mondo—probabilmente creato da un italiano—con il santino di Cannavaro che alza la coppa dei mondiali ci ricorda che nel 2006 siamo stati campioni anche noi.

La nostra esperienza, invece, ci ricorda che dobbiamo trovare un modo per permetterci una vera vacanza, lontani dall'aria viziata della nostra stanza e da distese di erba di pixel.

fonte: https://www.vice.com/it/article/3a8kqw/esplorare-active-worlds-oggi-internet-anni-90

Bilanciamenti / immensoamore

Togliersi una scarpa e provare dolore, per aver camminato a lungo. Togliere l'altra e sentire sollievo, come se quel piede potesse riprendere a camminare subito…Non si riesce sempre a bilanciare bene il peso, e spesso una gamba fa più fatica dell'altra, si fa carico anche del peso dell'altra. Tra colleghi, amici, in una coppia, è meraviglioso quando accade lo stesso. Un po' per ciascuno si porta il peso, si sorregge l'altro quando fa fatica, ma non si smette mai, mai di camminare insieme.

20200129

Il Pd abbandoni la vocazione maggioritaria di stampo prodiano / di Peppino Caldarola

> Quello che l'Emilia-Romagna può insegnare a Zingaretti: il partito coltivi il dialogo con le sardine senza fagocitarle e si apra ad alleati come la Schlein, lasciandosi alle spalle l'illusione del partito unico.

29 Gennaio 2020

Il dopo-voto ha rilanciato la suggestione di un **Pd** che deve cambiare aprendosi ad altre forze e in cui possano contare persino i non iscritti.

Credo che ogni sforzo che il Pd farà per togliersi di dosso l'immagine del partito burocratico e elitario sia benvenuto e **Nicola Zingaretti** ha le caratteristiche anche umane del leader che può rappresentare una fase di apertura.

Tuttavia starei in guardia dal riproporre l'ipotesi del partito a vocazione maggioritaria. Se tutto ciò che si è messo in movimento in questi mesi dovesse entrare o rientrare nel Pd, elettoralmente si sposterebbero pochi voti.

IN EMILIA-ROMAGNA SI È APERTA UNA NUOVA FASE DEL CENTROSINISTRA

Il dato più interessante di questa fase, il vero segreto di un combattimento che ha arrestato l'ascesa di **Matteo Salvini** e forse ne ha avvicinato l'*exitus* politico, sta nel fatto che lo **schieramento progressista** si è presentato unitariamente attorno a un candidato ma rivendicando l'autonomia delle singole forze. Questo "polo" sta cambiando il Pd facendogli riscoprire la vocazione di **sinistra** che negli anni renziani era andata a farsi benedire e lo ha messo in condizione di dialogare senza arroganza con altri soggetti.

Il prossimo congresso del M5s potrebbe creare un raggruppamento in grado di pilotare il grillismo lontanissimo dalla destra e interlocutore scomodo della sinistra

Il primo è senza dubbi il **M5s**, ormai partito e come partito ormai destinato a **scissioni**. L'**elettorato** è in gran parte scappato, ma non sono state soppresse le domande a cui quel movimento aveva cercato di rispondere. Il prossimo **congresso dei cinque stelle** potrebbe segnarne la fine definitiva oppure creare un raggruppamento in grado di pilotare il **grillismo** lontanissimo dalla **destra** e interlocutore scomodo della sinistra. È la soluzione più opportuna perché l'idea che il movimento si squagli senza eredi lascerebbe un vuoto che oggi nessuna forza in campo è in grado di riempire.

SCHLEIN E SARDINE, LE DUE NOVITÀ DEL FRONTE PROGRESSISTA

La **candidata Elly Schlein,** vittoriosa in **Emilia-Romagna**, è un personaggio politico notevole di cui si sentiva la mancanza. Lei può rappresentare a sinistra un dopo-Vendola senza nostalgie e senza imitazioni di **Nichi Vendola**. È una giovane donna, combattiva, preparata, entusiasta, potrebbe diventare un soggetto significativo se decidesse di rappresentare a livello nazionale più che la versione radical della sinistra la versione moderna dell'**ecologismo**. Nel suo partito c'è un modello europeo che potrebbe, se sviluppato, portarla molto avanti.

Elly Schlein.

Poi ci sono le **sardine** a cui sconsiglierei di confluire nel Pd per il bene loro e per quello del Pd. Un **movimento di popolo** fonda un partito non entra in un partito che c'è. E fondando un partito deve stare attento a farne uno di tipo nuovo, cioè non burocratico, a mantenere le caratteristiche ideali che lo hanno sospinto nei favori popolari, a proporre soluzione concrete ai problemi del Paese, non necessariamente a tutti, basterà che si qualifichino su alcuni temi cruciali, e soprattutto che tenga alta la bandiera della **tolleranza** e della **pacificazione**.

ATTENZIONE ALLA SUGGESTIONE DI UN PD A VOCAZIONE MAGGIORITARIA

Credo che la sconfitta di Salvini è stata accelerata dalla sua **citofonata**. C'è una parte del Paese che ha il coltello fra i denti ed è quella parte che i commentatori più di moda hanno battezzato "popolo" come se fossimo di fronte a una mutazione antropologica degli italiani che avrebbe favorito caratteristiche belliche che mai hanno avuto. Invece gli italiani seguono le "rivoluzioni" ma dopo un po' vogliono una tregua e soprattutto hanno voglia di urlare, di scontrarsi gli uni contro gli altri ma non di menare le mani.

Il contributo delle sardine può incivilire tutto il mondo politico dando voce a una Italia stanca di cialtroni

Fateci caso, in **Calabria** un leghista non avrebbe mai potuto vincere. **Jole Santelli**, che saluto caramente, non è invece un personaggio aggressivo, fa una politica di destra, ma uno di sinistra non si allarma nel vederla in cima a una grande regione. Il contributo delle sardine in questo momento è universale, può incivilire tutto il mondo politico dando voce a una Italia stanca di cialtroni, di quelli che fanno la guerra con motto «andate avanti voi che a me mi viene da ridere», con le persone deideologizzate ma socialmente pericolose perché non ci stanno con la testa (e non dico di chi sto parlando tanto si capisce lo stesso). Quindi eviterei la suggestione prodiana del partito a vocazione maggioritaria, eviterei persino la suggestione, in tema di **leggi elettorali**, di stampo ultra-maggioritario. Restiamo alla politica dei cento fiori.

fonte: https://www.lettera43.it/pd-prodi-maggioritario/

Senza chiedere permesso. Come rivoluzionare l'informazione (prima parte) / di Nico Maccentelli

Pubblicato il 29 Gennaio 2020

Faccio una premessa necessaria: l'analisi critica che farò su alcuni temi di questa opera, *Senza chiedere permesso. Come rivoluzionare l'informazione*, viene svolta con un approccio marxista rivoluzionario, ossia rispetta i paradigmi ideologico-politici dell'opera stessa. Anzi, proprio per essi e per la conseguente splendida analisi che il curatore **Roberto Faenza** fece, ho preso in considerazione questo suo saggio del 1973 e… senza chiedere permesso al curatore stesso che oggi probabilmente avrà altri punti di vista sull'argomento.

Infatti oggi, mentre le teorie dominanti sulle comunicazioni di massa non si pongono da alcun punto di vista che non sia quello "neutro", puramente fenomenologico, il pregio di questo vero e proprio manuale di guerriglia comunicativa è proprio quello di rompere con gli impianti teorici convenzionali per conferire alla massa un altro valore e ruolo, oltre la passività. Quindi per dare ai movimenti e al popolo in genere un'arma critica e strumenti

di intervento e comunicazione pratici che possano attivare partecipazione e rompere con l'informazione ufficiale e i valori dominanti propagati dal mainstream mediatico.

Va da sé che la critica sostanziale che emerge da questo saggio riguardo il sistema dei media è una critica marxista e di classe. Lo è sia sul piano del punto di vista, delle pratiche e degli scopi che *Senza chiedere permesso* si prefigge, sia per la forte influenza che il contesto in cui è stato scritto aveva sugli intellettuali e gli studiosi della sinistra in genere. I movimenti di liberazione nel terzo mondo con la guerra in VietNam e le sue ricadute politiche con le mobilitazioni di massa antimilitariste, la vaste proteste sociali e politiche del lungo '68 da Parigi a Berkeley, il socialismo reale ripartito tra URSS e Cina, la Rivoluzione Culturale, la forza sociale e politica dei movimenti operai, costituiscono lo scenario "naturale" in cui una parte della cultura di sinistra del tempo sviluppava sapere critico per una trasformazione sociale nel superamento del capitalismo.

Senza chiedere permesso, al di là degli aspetti tecnologici, talvolta anche anticipatori (e lo vedremo) ma comunque datati, rappresenta uno spunto di riflessione fondamentale per chiunque intenda coniugare media e democrazia, comunicazione e militanza, se non proprio affrontare il nodo fondamentale del potere capitalistico delle democrazie liberali borghesi.

Ho diviso la recensione in due parti per comodità nel mio lavoro *in progress,* ma è nella prima parte che sostanzialmente evidenzio le basi teoriche per la riformulazione di una visione antagonista, di democrazia di base e partecipata di quelli che sono i mezzi di comunicazione di massa.

Per un'analisi critica del sistema dei mezzi di comunicazione di massa

Dunque, questo saggio ci riporta a una critica del sistema dei media, oggi quasi del tutto

scomparsa anche nel panorama politico dell'opposizione della sinistra radicale e di classe.

Della pervasività del sistema mediatico è stato scritto di tutto e di più: dalle tecniche di manipolazione delle informazioni a quelle dell'occultamento dei fatti e degli eventi, operate dagli uffici interni ai media stessi, in sintonia con le cancellerie e le centrali di intelligence. Tavole rotonde e convegni sull'argomento e sulle strategie per il consenso dell'opinione pubblica si sono sprecate.

Ma la dominante, alla fine, è sempre una critica alla disinformazione, al totalitarismo mediatico di chi ha il monopolio dell'informazione e della produzione culturale di contenuti che veicolano i valori della società dei consumi, che però non va oltre, ossia non critica il sistema dei media in quanto unidirezionale. Perché allora ci viene da chiederci: il sistema di comunicazione statale dei paesi del socialismo reale sovietico andava allora bene? Questa convinzione, vedremo, ha influenzato l'intera concezione della comunicazione alternativa o controinformazione anche negli anni successivi alla caduto del muro di Berlino.

Dunque, ciò di cui in questi ultimi decenni si è parlato poco e in modo non sufficientemente esaustivo è la struttura stessa del sistema dei media, il suo statuto ontologico, cosa che il saggio di Faenza invece va a mettere in discussione. Del resto, il contesto storico e politico dell'epoca (inizi anni '70) vedeva l'esistenza nel mondo di movimenti e organizzazioni che mettevano in discussione radicalmente il sistema di potere capitalista in ogni suo ambito. Oggi invece, il pensiero unico neoliberale, e le nostalgie del controcanto del modello Pravda, hanno influito, a mio modo di vedere, persino sui gruppi più antagonisti su diversi aspetti politici e di relazione con la società. Un'influenza inconsapevole, tuttavia alla base dei limiti di un'azione politica antagonista. E la comunicazione è forse l'aspetto più rilevante e limitante.

Senza chiedere il permesso indica il punto fondamentale su cui sarebbe bene riprendere un'analisi e un percorso politico e di presenza sociale per un'avanguardia politica.

Partiamo da una questione che fa da diapason dell'intero saggio:" *La costituzione italiana, che nell'art. 21 sancisce il diritto di espressione e di opinione di tutti i cittadini, protegge il nostro diritto di accesso ai mezzi di comunicazione. In realtà noi non abbiamo alcuna possibilità di esprimere le nostre opinioni, le nostre esperienze, le nostre esigenze."*[1]

Questo passaggio è fondamentale non tanto per fare "gli avvocati della costituzione", ma perché fotografa esattamente quello che è ed è stato in tutti i sistemi politici e sociali sin dalla nascita dei mezzi di comunicazione di massa: giornali, radio, tv, persino l'era della rete con i suoi dispositivi di controllo sviluppati dai grandi gestori in accordo con i centri del potere (anche se in quest'ultima fase il curatore non poteva prevedere cosa sarebbe accaduto).

Infatti, per *media* oggi si intendono dei mezzi di comunicazione unidirezionali, ossia un emittente comunica qualcosa a un ricevente, ma il ricevente non ha alcuna possibilità di fare lo stesso.

"è un falso chiamarli mezzi di "comunicazione" quando con essi la comunicazione resta solo un'esigenza non soddisfatta. Nel momento in cui possiamo ricevere ma non rispondere ai messaggi, perdiamo la nostra capacità di soggetti e veniamo degradati al livello di oggetti."[2]

Questa concezione unidirezionale che Faenza criticava nel suo saggio, è stata accettata e praticata anche da chi il sistema lo critica radicalmente. Se pensiamo quanto la manipolazione dell'opinione pubblica influisca sui processi democratici e di esercizio del potere nelle democrazie parlamentari (e non solo), non possiamo non renderci conto di come la comunicazione sociale e i media siano non un mero supporto a un sistema democratico, ma elementi ben connaturati alla struttura stessa del sistema istituzionale, delle sue espressioni politiche e delle sue innervature sociali.

Pertanto già la loro unidirezionalità rappresenta in realtà non un fatto strutturale

propositivo nella democrazie rappresentative, bensì l'elemento essenziale della crisi di democrazia dei sistemi politici parlamentari nel capitalismo.

Una delle ragioni con le quali si autolegittima la concezione unidirezionale dominante delle comunicazioni di massa, e che è supportata teoricamente dagli studi "neutrali" su questa materia, è la seguente: le masse non sono in grado di comunicare. Punto di vista assunto storicamente e politicamente anche da chi critica il sistema da sinistra. Faenza sulla questione è molto chiaro:

"Un atteggiamento comune tanto tra i conservatori quanto tra i progressisti e anche molti rivoluzionari è la sfiducia nella creatività delle masse. Le masse, dicono gli uni, non hanno nulla da comunicare. Le masse, dicono gli altri, sonooppresse e tenute nell'ignoranza, pertanto non sono in grado di comunicare. Prima che le masse possano usare i mezzi di comunicazione, devono venire liberate dall'oppressione. Prima che possano usare i mezzi di comunicazione, è necessaria la fase dell'informazione, che educa, libera e propaganda la linea giusta. È così che i vertici concepiscono generalmente il loro rapporto con le masse. Siccome è la linea politica quella che conta, non è importante che le masse comunichino, è importante che siano informate."[3]

Con buona pace di tutti: conservatori e progressisti, riformisti e rivoluzionari, capitalisti e socialisti e comunisti.

Il capitalismo non potrebbe controllare nulla e riprodursi senza questa unidirezionalità dei media, senza la mancanza di partecipazione popolare alla produzione di comunicazione.

Non avremmo produzione coatta di consenso, passivizzazione delle masse a mere consumatrici di notizie preconfezionate anche su ciò che accade dietro l'angolo di casa, spettacolarizzazione dei valori costitutivi della società dei consumi.

Nelle teorie delle comunicazioni di massa odierne, viene fatta una distinzione di qualità

democratica tra il sistema occidentale: USA con i media commerciali, BBC tv di Stato britannica e modelli di media del capitalismo delle democrazie liberali, e dall'altra i media nel socialismo reale (il cosiddetto "mondo comunista" novecentesco), con la sua centralizzazione burocratica dei media come mezzi di comunicazione di Stato. In realtà, considerazione mia, entrambe non sono altro che forme diverse di controllo dell'opinione pubblica e del consenso sociale dall'alto, ottenute con modalità diverse di gerarchizzazione della produzione e diffusione dell'informazione.

In realtà, se seguiamo la critica di Faenza nel suo saggio, la scarsa o nulla qualità democratica a entrambi i sistemi mediatici è immediatamente chiara, se prendiamo l'unidirezionalità emittente/ricevente come denominatore comune, ben connesso al funzionamento stesso di sistemi sociali e politici differenti.

A ben guardare, il sistema mediatico del capitalismo liberale, di controllo gerarchizzato e di autocontrollo da parte dei centri di produzione mediatica secondo standard comunicativi prefissati da un'agenda politica, è molto più sofisticato ed efficace del modello sovietico: è il vero pilastro delle democrazie borghesi liberali, la macchina "perfetta" di manipolazione dell'opinione pubblica, di produzione del consenso e passivizzazione della massa. E ciò costituisce un vulnus molto grave per la qualità democratica nel capitalismo occidentale liberale. In pratica è ciò che lo rende totalitarismo capitalista, una delle ragioni sostanziali dell'egemonia classista borghese sulla società intera, senza i cannoni di Bava Beccaris (però sempre presenti e possibili…).

Come sopra accennato, anche nella tradizione politica del marxismo ortodosso abbiamo un'impostazione fortemente centralizzata e gerarchizzata dei mezzi di comunicazione di massa: sin dai tempi successivi alla Rivoluzione d'Ottobre, che in quelli successivi della stalinizzazione e poi ancora per tutto l'arco della seconda metà del Novecento e ancora oggi in Cina. Un modello che ha fatto scuola non solo nei paesi socialisti dall'Albania alla Corea del Nord e in numerosi governi nati da rivoluzioni democratico-borghesi nel terzo e quarto mondo, ma anche nella concezione del rapporto partito/masse dei vari partiti e organizzazioni interne ai vasti movimenti sociali del lungo '68. Senza distinzioni di "ismi", trotschismi o stalinismi vari. Una concezione "dall'alto verso il basso" senza alcuna bidirezionalità dialettica né nell'organizzazione, né nella comunicazione. Un aspetto che

non può non riguardare il dibattito nell'ambito delle forze comuniste e socialiste che su questo tema non ha fatto alcun passo in avanti se non a livello empirico, nell'autoproduzione da parte di gruppi e centri sociali e nei mezzi di comunicazione espressione di istanze e momenti di lotta e occupazione.

La questione è e resta quella posta da *Senza chiedere permesso…*: la mancanza di partecipazione popolare ai mezzi di comunicazione di massa è alla base della mancanza di partecipazione politica, di produzione culturale, di circolazione delle idee, di sviluppo di un immaginario soggettivo e collettivo che vada oltre la riproduzione di stereotipi e di quello che possiamo definire "pensiero prevenuto".

La comunicazione orizzontale

Senza chiedere permesso ha rappresentato un tentativo a partire dalle tecnologie dell'epoca (il videotape) di ribaltare questa relazione emittente/ricevente per promuovere a livello sociale, operaio, popolare, nelle lotte e nel territorio, una comunicazione orizzontale alternativa che fosse di contrasto a quello che allora era il monopolio della Tv di Stato, la RAI.

Un tentativo ingenuo, e oggi ci sarebbe molto da ridefinire soprattutto sul piano tecnologico e con l'avvento della rete, ma con elementi d'analisi del sistema dei media e della tattica da sviluppare sul piano della contro-comunicazione che risultano essere preziosi soprattutto se prendiamo coscienza del fatto che **non esiste rappresentanza politica e sociale antagonista al capitale senza comunicazione orizzontale**, senza un network riconoscibile nella società che attiva ed esprime i percorsi dell'antagonismo stesso, le istanze popolari che emergono dalle contraddizioni sociali. Ma soprattutto senza la partecipazione diretta dei soggetti organizzati e non solo organizzati, in organismi di massa che producono iniziative, proposte progettuali a ogni livello, immediate, locali e generali. Il consiliarismo o è comunicazione orizzontale o non è.

Una sottolineatura di un pregio di questo saggio è la capacità anticipatrice di Roberto Faenza, determinata proprio da questa visione rivoluzionaria dei media.

"*Accenderemo i televisori e saremo in grado di ricevere non soltanto i soliti servizi televisivi, ma anche quelli della radio, el telefono e persino della stampa.*"[4]

È la descrizione degli attuali dispositivi di comunicazione, tv connessa, tablet, smartphone, pc, ecc. fatta nel lontano 1973.

È come dire prima la rivoluzione poi la comunicazione. In realtà La comunicazione orizzontale è lo strumento per l'organizzazione collettiva.

Nel saggio di Roberto Faenza si prendono a spunto concetti fondamentali da **Mao Tse Tung** e considerazioni dall'attivista delle **Black Panther Kathleen Cleaver**, riguardo "insegnare alle masse, educarle e prepararle" alla rivoluzione, da cui emergono metodologie di intervento come l'inchiesta e il ruolo dei rivoluzionari come "facilitatori" nella comunicazione antagonista.

"Da molto tempo sostengo che dobbiamo insegnare alle masse con precisione ciò che abbiamo ricevuto da esse (notare: questa frase da me sottolineata) con confusione. Per stabilire stabilire lo stretto contatto con le masse occorre conoscere le loro esigenze e i loro desideri. In ogni lavoro con le masse occorre partire dalla conoscenza delle loro esigenze."[5]

"La repressione in America ha raggiunto un tale grado di intensità che nessun nucleo rivoluzionario, tanto meno il così detto movimento, è riuscito a venirne fuori. (…) Questa situazione ci porta a muovere verso un livello più generale, che non è più quello del partito e della lotta armata contro un nemico incredibilmente armato, ma quello dell'educazione e della preparazione delle masse, che è un problema di comunicazione. A

questo punto molti dei nostri militanti hanno deciso di diventare dei 'facilitatori'"[6].

Il compito delle avanguardie politiche non si limita dunque a inchieste dall'esterno e a dettare poi la linea politica, come credono praticamente quasi tutti i gruppucoli di oggi. Educare, preparare e insegnare alle masse ciò che è stato ricevuto da esse con confusione, significa attivare la comunicazione orrizzontale. Un'inchiesta deve nascere dall'attivismo dal basso. Solo così ha senso la leninista "coscienza dall'esterno" come principio del binomio dialettico avanguardia/classe e non come modello reiterato nel tempo in modo antidialettico. Tale "esterno" è la sintesi di un processo di organizzazione e comunicazione molto più complesso del giornaletto o della webfanzina, della visione meccanicistica fin qui avuta. Un esterno che esiste solo se c'è un interno che ne fa da cuore e motore. Un esterno che non è separato dall'interno. Spesso si fa confusione sul ruolo del *militante bolscevico di professione* portato a modello universale, al di là della fase politica in cui era necessario e delle condizioni storiche e sociali della classe operaia e dei contadini russi dell'epoca.

Senza chiedere permesso rompe con questa visione meccanicistica, poiché mette in relazione l'attività rivoluzionaria con le masse proprio attraverso la bidirezionalità e reciprocità emittente/ricevente della comunicazione. Ed essere "facilitatori", anche nelle condizioni peggiori sul piano della coscienza collettiva e dell'identità politica, significa lavorare sul campo per unire lotta a comunicazione, per attivare nei movimenti e nelle masse quegli strumenti di comunicazione orizzontale che rompono con l'inattivismo che è anche mentale, della routine quotidiana, della mancanza di alternative.

Senza chiedere permesso oggi

Il contesto in cui si svilupperebbe la comunicazione orizzontale *Senza chiedere permesso* lo indica nella rivoluzione del videotape, ossia del sistema analogico associato a un'altra grande trasformazione tecnologica: la tv via cavo. L'autoproduzione di contributi video

associata a una sorta di diffusione della controinformazione popolare nei caseggiati, nelle università, nelle fabbriche. Siamo agli inizi degli anni ’70 e mentre in Italia e nel Regno Unito si sviluppavano modelli radiofonici e televisivi di Stato, negli USA avevamo il grande sistema mediatico dei network commerciali. Nei decenni successivi avremmo poi visto la commercializzazione anche del cavo con canali per lo più specifici, ma soprattutto in Italia l’avvento del modello statunitense con l’era di Mediaset e delle tv commerciali.

Tuttavia, proprio oggi in cui l’evoluzione tecnologica dei media è progredita fino al digitale, alla multimedialità, alla rete, ai social media e all’interconnessione dei più diversi dispositivi di ricezione e nel contempo emissione di contenuti, la possibilità di una comunicazione orizzontale diviene ancora più concreta.

Lo smartphone e i social per esempio hanno fatto da veicolo collettivo di mobilitazione popolare in numerose proteste e rivolte sociali dalla Cina all’Egitto. Oggi con la rete, i social e i dispositivi diviene molto difficile per i regimi coprire le repressioni. Del Cile di Piñera e dei suoi massacri sappiamo tutto. La mobilitazione delle donne partita con un flashmob antisistema e anti- patriarcato da questo paese si è propagata velocemente in numerosi altri paesi con un linguaggio e contenuti antagonistici comuni. Eventi di comunicazione che evidenziano tutte le potenzialità dei mezzi di comunicazione di massa utilizzati anche se sporadicamente come comunicazione orizzontale.

La guerriglia di massa diviene anche guerra sociale dal basso verso l’alto sul piano dell’informazione, nella trasmissione di esperienze, pratiche, riflessioni, analisi delle diversità e dei punti in comune. Solo le avanguardie gruppuscolari di un’ortodossia marxista ingessata non lo sanno e non lo praticano. Ma questa concezione della comunicazione orizzontale è invece propria del marxismo rivoluzionario, della partecipazione popolare ai processi di lotta, all’organizzazione di classe.

A chiusura di questa prima parte va detto che se intendiamo dichiarare la fine di una sinistra supina alle logiche economiche neoliberali, dei cespuglietti a sinistra del PD che vogliono “migliorare” ciò che si può solo distruggere, dobbiamo mettere fine anche a quella visione della comunicazione che relega nella passività generale la massa.

In altre parole, è finito anche il tempo dei giornaletti autoreferenziali, stampati o in rete, che declinano l'inconsistenza e le velleità gruppuscolari d'avaguardia, da partitini, dei tanti sogetti frammentati nella galassia di una sinistra antagonista. Utili giusto per le cerchie ritrette di aficionados ma non per arrivare a un pubblico più allargato, ma soprattutto inservibili per attivare percorsi di partecipazione popolare e autorganizzazione.

La rivoluzione può solo manifestarsi attraverso l'organizzazione e la partecipazione popolare dal basso e da elementi che la attivino in percorsi di democrazia diretta: la comunicazione orizzontale è elemento, fondamentale, imprescindibile e quindi decisivo, strumento di consiliarismo permanente, elemento di una costituente popolare. Diversamente continuerà a riprodursi anche nei discorsi rivoluzionari più roboanti il rapporto emittente/ricevente, attivismo/passività, che tanto avvilisce anche gli zoccoli politici più "duri e puri".

NOTE:

2. *Senza chiedere permesso come rivoluzionare l'informazione*, di Roberto Faenza, pag. 13.
3. Ibidem, pag 18.
4. Ibidem, pag 42.
5. Ibidem, pag 21.
6. *Ibidem, Mao Tse Tung, pag. 43*
7. Ibidem, Kathleen Cleaver attivista delle Black Panthers, pag. 56

fonte: https://www.carmillaonline.com/2020/01/29/senza-chiedere-permesso-come-rivoluzionare-linformazione/

ANARCHISMO.COMIDAD

Il lobbying del FMI contro le pensioni / di comidad

La Banca Centrale Europea ha preso per i fondelli il governo italiano con una lettera in cui gli rinfacciava di non essere in grado di dimostrare che l'introduzione dei nuovi limiti all'uso del contante abbia dei reali effetti sulla riduzione dell'evasione fiscale. La notizia è stata banalizzata da molti commenti nel senso che anche la BCE oggi ammetterebbe che la limitazione del contante non ha effetti positivi, semmai deleteri. In realtà il PD non s'è inventata la fobia per il contante, ma l'aveva adottata con il tipico entusiasmo conformistico che oggi caratterizza le sinistre di fronte ad ogni direttiva che piova dalle organizzazioni sovranazionali.

L'attuale presidente della BCE, Christine Lagarde, era sino a pochi mesi fa direttore generale del Fondo Monetario Internazionale, cioè proprio quell'istituzione che negli anni passati ha condotto una furiosa lotta contro il contante, presentando il "no cash" come misura indispensabile per sollevare le masse povere del mondo dal loro analfabetismo finanziario. Il primo Paese ad adottare in modo drastico questa misura è stato l'India, che è diventata un laboratorio di finanziarizzazione di massa. Il FMI, pur riconoscendo gli inconvenienti che l'abolizione del contante aveva comportato in India, ne celebrava ugualmente i presunti benefici effetti per la "salvezza" delle masse povere.

Il FMI rappresenta la principale agenzia di lobbying finanziario, quindi il vero scopo della lotta al contante era quello di favorire l'indebitamento esponenziale dei poveri attraverso il microcredito o microfinanza. Il denaro contante facilita gli scambi mentre il denaro elettronico facilita l'indebitamento: puoi far indebitare le masse di ogni angolo del mondo senza la difficoltà di doversi trasferire materialmente il denaro contante.

Adottata parallelamente a forme di biometrizzazione, come il riconoscimento attraverso la mano, o l'iride, al posto delle tradizionali carte di credito, la digitalizzazione finanziaria consente di allargare a dismisura ciò che il FMI definisce, con subdola retorica umanitaria, come "inclusione" finanziaria. Gli strumenti biometrici consentono infatti di esercitare un controllo molto più pervasivo e incisivo sui debitori di quello che si potrebbe attuare con il contante.

In Europa ci sono però Paesi che contano, come la Germania, i quali non hanno nessuna intenzione di privarsi dell'agevolazione che il contante comporta negli scambi, perciò la BCE

prende le distanze dal "no cash" mettendo alla gogna i governi gonzi che si erano bevuta la propaganda lobbistica del FMI. La protervia del lobbying di marca FMI non ha limiti nell'evocare palingenesi salvifiche o catastrofi incombenti pur di imporre le misure che fanno comodo ai potentati finanziari e industriali.

Da anni nel mirino del Fmi c'è la previdenza pubblica. Per le lobby finanziarie non si tratta solo di favorire la previdenza privata, ma anche di impedire che il sostegno alle famiglie garantito da una pensione renda i giovani lavoratori meno ricattabili e meno disponibili ad accettare salari sempre più bassi e condizioni di lavoro sempre meno dignitose. E, se i salari sono bassi, tanto più bisogna rivolgersi al credito ai consumi; insomma, i prestiti sostituiscono i salari. Ecco perché il FMI non perde occasione per paventare apocalissi previdenziali, che sarebbero dovute alla presunta lievitazione delle "aspettative di vita", apocalissi da scongiurare ovviamente con drastiche "riforme strutturali". Il fatto che proprio tutte queste "riforme" determinino una crescente disoccupazione e sottooccupazione e quindi una diminuzione dei contributi previdenziali, non viene minimamente posto in evidenza.

L'obbiettivo del lobbying finanziario quando attacca le pensioni, è di impoverire i lavoratori e i ceti medi. La povertà rafforza la dipendenza: il rapporto gerarchico basilare è quello tra ricchi e poveri.

In Francia la "riforma" delle pensioni imposta da Macron in obbedienza alle direttive del Fmi, ha determinato un'opposizione energica e di una durata inaspettata. Per inciso, nel caso che rivolte simili avvenissero in Paesi come l'Iran o il Venezuela, ciò sarebbe considerato motivo sufficiente dalla sedicente "Comunità Internazionale" per imporre un intervento militare o sanzioni in difesa dei diritti umani.

Almeno in Francia la propaganda lobbistica non è bastata e il sospetto che gli allarmismi sul buco previdenziale abbiano altri scopi comincia a diventare senso comune. Attaccando le pensioni il lobbying colpisce un fondamentale ammortizzatore sociale, un fattore di equilibrio che per decenni ha funzionato per smussare le tensioni e per impedire che intere parti della popolazione sprofondassero verso il basso. Un intero sistema di mediazione sociale viene oggi liquidato con la prospettiva di poterlo sostituire con strumenti di controllo tecnologico.

La pauperizzazione non crea alle oligarchie alcun problema morale poiché il divario di classe viene da loro percepito come una differenza razziale. L'idea che le classi dominanti condividano con i propri dominati un senso di comune umanità, è una pia illusione. Il razzismo non riguarda solo il colore della pelle o i tratti somatici, bensì è una visione complessiva dei rapporti sociali. Ma le attuali oligarchie finanziarie sono ancora più sradicate dai territori in confronto alle oligarchie che le avevano storicamente precedute. Ciò comincia a mettere in questione la stessa nozione di società.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/16844-comidad-il-lobbying-del-fmi-contro-le-pensioni.html

---

«Verità e tenerezza non passeranno». Sorry we missed you di Ken Loach / di Maria Vittoria Tirinato

Mentre guardavo il film di Ken Loach, semidistesa sulla poltrona in prima fila della saletta, unica a Napoli, dove era in programmazione, ho provato un'ansia crescente.

Avevamo già visto l'ottantatreenne regista britannico alle prese con il lavoro interinale e l'illusione autoimprenditoriale in *It's a free world* (*In questo mondo libero*, 2007). Dodici anni dopo, la situazione sembra però totalmente fuori controllo: nessuna rete di solidarietà, nemmeno un legame di amicizia a fare da scudo di fronte a una catastrofe che avanza inesorabile, senza sosta.

Senza sosta sono del resto i ritmi di lavoro imposti da un truce caporale del *franchising* al protagonista Rick, autonomo di fatto solo nell'indebitarsi per acquistare il furgone col quale consegna pacchi per 14 ore al giorno, sotto il controllo di una macchinetta digitale che traccia ogni secondo e che, con sarcasmo inconsapevole, viene chiamata in gergo *gun*, pistola.

La chiave di tutto è il tempo: lanciato nel libero mercato, privo di ogni garanzia sociale, l'imprenditore-schiavo subisce uno sfruttamento feroce da parte del suo *provider*, ma ancora peggiore è lo sfruttamento che inevitabilmente si autoinfligge per far fronte ai debiti. Duplice sfruttamento, duplice alienazione: l'esito è devastante, per il lavoratore e la sua famiglia.

Di nuclei familiari più o meno disgregati Loach ci ha raccontato spesso: da *Sweet sixteen* a *My name is Joe* a *Il mio amico Eric*, fino all'implacabile pellicola di quest'anno, abbiamo visto più volte giovani adulti che gli adulti-adulti, schiacciati dalle crisi, non riescono a tutelare. Non solo le famiglie, ma anche la scuola, che fa appena da comparsa in funzione repressiva, strumento di non si sa più quale riscatto, sono istituzioni svuotate, fondamentalmente incapaci di ascolto, di attenzione vera. Se, come scrive Simone Weil, l'attenzione è la forma più rara e più pura di generosità, la famiglia diventa qui, malgrado le ottime intenzioni dei genitori, avara e spoglia del bene più importante, perché necessario a crescere. Niente di più rivendica, a modo suo, la figlia minore Mary Jane, solida, geniale ma al tempo stesso fragile, appena sulla soglia dell'adolescenza com'è. Gli schizzi per graffiti scoperti dai genitori nei quaderni del fratello

sedicenne Seb (è questa la passione e l'unica forma di espressione, ai limiti della legalità, del ragazzo e dei suoi compagni) sono gigantesche bocche con lingue occhiute e urlanti. Segni che cercano una voce, uno stile, uno sguardo, l'identità di cui sono in cerca le generazioni che dobbiamo saper ascoltare.

In una poesia degli anni dell'esilio, *Primavera 1938*, Brecht mette in scena se stesso che, sorpreso mentre compone versi dall'arrivo di una bufera di neve, viene accompagnato in giardino dal figlio quattordicenne, per andare a coprire con un sacco un arboscello di albicocco. La metafora è scoperta: la guerra sta arrivando, dobbiamo ricordarci del futuro. Cercando in questo film un segno di speranza, di quelli che spesso Loach, con la discrezione dell'autentico utopista, semina qui e là nelle sue storie, mi è tornato in mente quel gesto brechtiano, e ho pensato a questa insistenza sugli adolescenti e sulle conseguenze che ha, anche su di loro, la guerra sociale (o lotta di classe) che masse di lavoratori combattono oggi ad armi impari, senza coscienza né tutele, più isolati che mai. Forse una debole traccia di speranza, magari una consegna, al di là della denuncia, si trova proprio lì, tutta da interpretare come i graffiti di Seb.

Per il resto la narrazione è spietata: in cento minuti, il regista non concede ai suoi personaggi che pochi secondi di spensieratezza, legata alla sfera familiare, e nemmeno un istante alla comicità lieve, magari di scherzi tra compagni di lavoro che pure ha sempre – o quasi – punteggiato le sue storie: non c'è tempo per queste cose nella realtà della *gig economy*.

E non ci sono compagni di lavoro, né sindacalisti: si intravede una lotta operaia solo in una foto in bianco e nero che una delle anziane signore curate da Abby, la moglie del protagonista, mostra con emozione, in una delle scene che valgono tutto il film. Altro filo di speranza, o grimaldello di umanità è forse affidato a lei, Abby, badante "a zero ore", sempre in corsa fra una vita e l'altra, presente per tutti e pronta a sacrificare se stessa ma non la possibilità di trattare come esseri umani le persone di cui si occupa e che si rifiuta, come invece vorrebbe l'agenzia, di considerare "clienti".

Qualcuno ha parlato, per *Sorry we missed you*, di neorealismo del XXI secolo. Confesso di aver pensato anch'io, guardando le prime sequenze del film, a *Ladri di biciclette*, che in effetti riaffiora in trasparenza in molti momenti: quasi identico l'affanno iniziale per procurarsi un mezzo con cui lavorare, risolto grazie a un sacrificio femminile; anche qui un padre e un figlio, un furto, qualche disastro evitato, o rimandato. E ancora, al solito in Loach, gli attori non professionisti, e poi il girato tutto di seguito, senza che gli interpreti conoscessero il destino dei loro personaggi. I moduli neorealisti non mancano, radicalmente diversa è invece la realtà sociale – sebbene non tutelata e disperata fosse, un po' come oggi, la condizione del lavoro nel nostro dopoguerra.

Ciò che però più di tutto, a pensarci bene, è cambiato rispetto al mondo di Zavattini e De Sica

è il senso del futuro: l'allegro sciamare della folla domenicale e il clima da scampato pericolo nel quale padre e figlio si allontanano, nell'ultima scena di *Ladri di biciclette*, sono l'esatto opposto di quanto osserviamo a occhi sbarrati nel finale di questo film, dove Loach colpisce lo spettatore ancora una volta, senza pietà.

[La citazione contenuta nel titolo è tratta da un poscritto di José Martí ad una lettera alla madre, che Franco Fortini cita in un messaggio a Zavattini per l'ultimo dell'anno 1977: «"la verità e la tenerezza non passeranno". Verità e tenerezza, contrapposte e unite». Il testo è in F. Fortini, *Un giorno o l'altro*, a cura di M. Marrucci e V. Tinacci, Macerata, Quodlibet, 2006. N.d.a.]

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/16845-maria-vittoria-tirinato-verita-e-tenerezza-non-passeranno.html

---

FRONTIERE
LABORATORIO PER LA DEMONDIALIZZAZIONE

Quelo, Greta e la dottrina neoliberale della verità multipla / di Pier Paolo Dal Monte

«C'è grossa crisi», direbbe Quelo, quella sorta di parodistica crasi di santone e telepredicatore che fu interpretato da Corrado Guzzanti.

La crisi, è l'«ospite inquietante» dei nostri tempi, accompagna sempre qualunque presente, con un montante subentrare di tante crisi: Leconomia, Lecologia, Lademografia, Lemigrazioni, Lapovertà, Lepidemie, Linflazione, Ladeflazione... un incalzare di crisi che riduce i poveri esseri umani come tanti pugili suonati che, incapaci di reagire, ricevono tutti i colpi che i mezzi di informazione riversano sulle loro povere menti.

Ovviamente, ora non possiamo parlare di tutte le crisi portate alla ribalta dall'inesauribile cornucopia dei mezzi di comunicazione; ci concentreremo, pertanto, su una sola di esse che, periodicamente (e ora, anche, prepotentemente), viene portata all'attenzione dell'opinione pubblica, ovvero quella che viene definita «crisi climatica» o «riscaldamento globale» che dir si voglia.

Questa volta, per creare sgomento nelle vittime della mitologia mediatica su questo «fantasma che si aggira per il mondo», non è stato utilizzato uno scienziato dal linguaggio algido e un po'

astruso, non un politicante imbolsito alla Al Gore, o un attore Hollywoodiano al guinzaglio (che, non si sa mai, avrebbe potuto essere fotografato alla guida di una Lamborghini o a bordo di un jet privato). No, niente di tutto questo.

Questa volta gli sceneggiatori delle unità di creazione delle crisi si sono superati e hanno tirato fuori dal cilindro un personaggetto ideale per emozionare le infantilizzate masse postmoderne: una povera ragazzina iposviluppata e autistica (seppur di basso grado) che sostiene di percepire (non si sa con quale organo di senso) l'aumento di CO2 nell'atmosfera (che si calcola in parti per milione). Insomma, una testimonial che ha la presenza scenica di Topo Gigio e l'apoditticità predittiva del Mago Otelma la quale, però, parla ai «potenti della terra».

Tanto di cappello agli sceneggiatori: con ingredienti così scarsi, sono riusciti a creare un manicaretto mediatico di portata mondiale, che ha dato origine ad un «movimento» di pari portata, il cosiddetto Friday for Future (insomma, un week end lungo), spontaneo come può essere la disinvoltura mostrata da chi cerca di passare una frontiera con una valigia di cocaina nel bagagliaio. E così è stata creata una nuova forma di «Fate presto!» di portata globale, un cosmico «vincolo esterno», uno stato di eccezione planetario al quale subordinare le politiche di quello che un tempo si chiamava «occidente».

Per la verità, questa «emergenza» non è poi così emergente come vorrebbero far credere i registi dell'odierna intemperie, visto che il fenomeno è studiato fin dagli anni '50, quando si iniziò a parlare dell'impatto dell'aumento della CO2 su base antropogenica [1]. Il fenomeno divenne noto all'opinione pubblica mondiale nel 1988, in occasione di un'audizione al Congresso degli Stati Uniti di **James Hansen**, climatologo della Columbia University, che lanciò un allarme circa il rischio di riscaldamento globale dovuto, appunto, all'aumento dei «gas serra». Nello stesso anno venne istituito dall'ONU l'IPCC. A tale allarme fece rapidamente seguito la risposta "negazionista" dei giganti dell'industria energetica (ai quali si unirono svariati settori merceologici), che diedero vita ad un centro studi, la Global Climate Coalition (1989-2001),[2] col compito di confutare e contrastare le conclusioni dell'IPCC, adottando quindi la tipica strategia neoliberale (anche questo verrà elucidato in seguito) di mettere "scienza contro scienza". Dopo lo scioglimento della GCC, il testimone venne passato ad altre entità, tra le quali è bene ricordare lo Heartland Institute.

Nella seconda metà degli anni '90 il tema del riscaldamento globale fu oggetto di un'attenzione crescente da parte dei mezzi di comunicazione, che andò vieppiù intensificandosi nei primi anni del nuovo secolo, subendo un brusco arresto in occasione della crisi finanziaria del 2007/2008 e della recessione economica conseguente. *Ubi major, minor cessat* e, nel sistema capitalistico, il *major* è sempre e comunque legato a questioni economiche; naturalmente questo non significa che gli altri problemi non siano considerati *tout court* - in fondo, nonostante ciò che

asserì quel sempliciotto di **Fukuyama**, la storia non è finita - ma ciò dovrebbe far sorgere qualche domanda circa il motivo per il quale un tema così cruciale, quale dovrebbe essere il riscaldamento globale, salti fuori solo periodicamente. E, si badi bene, non ne facciamo una questione di merito, ovvero se vi sia o meno un'emergenza climatica, ma, sempre e soltanto, una **questione di metodo**: un'emergenza dovrebbe essere sempre tale, ossia impellente ed improcrastinabile, qualsivogliano siano le condizioni economiche o politiche concomitanti. Se invece tale emergenza assume un carattere «intermittente», sorge il sospetto che, *coeteris paribus* (ovvero non mettendone in dubbio la veridicità), lo scopo principale di questa periodica comparsa sia, ancora una volta, quello di indirizzare l'attenzione delle masse verso la direzione desiderata da chi controlla il sistema (i famosi «potenti della terra» intimoriti dalla ragazzina che percepisce l'aumento di CO2).

È dagli anni '60 che si denuncia l'esistenza di gravi problemi ambientali[3] (non solo climatici), ed è dal decennio successivo che si è iniziato a colorare l'attività economica con una sfumatura «ecologica», a tingerla di verde (colore che stava bene con tutto, prima che se ne appropriassero i famigerati populisti padani), il cosiddetto «green washing», che è anche definito, con locuzione più elegante, «sviluppo sostenibile», ineffabile ossimoro che ha il pregio di suonare assai bene e non significare alcunché, visto che i due termini del sintagma non sono connotati da definizioni precise. «Sviluppo» presuppone un *tèlos*, un fine cui volgere, mentre «sostenibile» necessita un termine di confronto: sostenibile per chi? Per cosa? Rispetto a cosa? Come? E via dicendo.

In mancanza di queste precisazioni, rimane solo un motto epitomico del politicamente corretto che testimonia la meravigliosa abilità del capitalismo di trasformare tutto, anche i fattori apparentemente negativi, come l'inquinamento e la crisi della biosfera, in nuove nicchie di mercato: in questa incessante opera mimetica e reificante è riuscito a creare finanche una disciplina di studio dal nome di «Ecological Economics» (con tanto di rivista dedicata) ispirata dagli studi di **Nicholas Georgescu-Roegen**[4] (e, successivamente di **Hermann Daly**) che cercarono di evidenziare l'incompatibilità dei parametri termodinamici con quelli economici. Come tutte le buone intenzioni, questi studi non hanno fatto altro che lastricare le vie dell'inferno sfociando, da un lato, nella ricerca di un valore monetario dei «servizi degli ecosistemi» (**Robert Costanza**) e, dall'altro, come si diceva, nella creazione di nuove nicchie di mercato surrettiziamente denominate «bio», «green», «eco», o che dir si voglia.

Tutte queste operazioni di «lavaggio» hanno lo scopo, non solo di creare nuove nicchie commerciali e di trasformare le residue parti di mondo in merce e mercato; ma anche quello di distogliere l'attenzione dal vero tema, quello che conduce inevitabilmente a tutti i problemi particolari dai quali è affetto il capitalismo, ovvero **l'incommensurabilità concettuale e**

ineludibilmente fattuale tra parametri economici e mondo fisico che, come ben comprese Marx, risiede nella primazia del valore di scambio sul valore d'uso (o, prima di lui, Aristotele quando distinse tra *oikonomia* e crematistica). Siccome il fondamento del capitalismo poggia sull'accumulazione esponenziale di mezzi monetari (il capitale), che è virtualmente infinita, ma che si deve manifestare, giocoforza, in un ambiente che dispone di una quantità di materia che è data, è facile comprendere come questo fatto possa giungere a provocare qualche problema.

La gabbia epistemica del neoliberalismo

Partendo da queste premesse, possiamo ora parlare di come le questioni di cui sopra siano inserite nel quadro epistemico che caratterizza il capitalismo odierno, la cui forma è stata plasmata da ciò che è stato definito «neoliberalismo». Come ha documentato **Philip Mirowski**[5] (e in parte anche **Michel Foucault**, sebbene non in modo così esplicito[6]), il nucleo del pensiero neoliberale non è tanto economico quanto epistemologico e si è andato storicamente a connotare come un vero e proprio «collettivo di pensiero», come asserì **Dietrich Plehwe**[7] (prendendo spunto dagli scritti di **Ludwik Fleck** che descrisse l'impresa scientifica come formata da «una comunità di persone che scambiano mutualmente idee o mantengono un'interazione intellettuale»).[8] Non ha quindi molto senso il considerare (come, peraltro, fanno molti), questo fenomeno come un orientamento economico o, tanto meno, di spiegarlo con le obsolete categorie del pensiero politico del secolo scorso (destra politica, conservatorismo, liberalismo, ecc.).

Questo equivoco spiega, in larga parte, l'insuccesso dei movimenti che criticano e cercano di contrastare la fisionomia attuale del capitalismo (che viene definita «liberismo» o «neoliberismo»),[9] nel quale non sono state mantenute le promesse che sembravano implicite nei «trent'anni gloriosi» del dopoguerra, quando appariva ineluttabile un futuro progressivo di benessere ed uguaglianza per tutti (almeno nei paesi del cosiddetto capitalismo avanzato). Non solo nulla di tutto questo si è avverato, ma non si è neanche mantenuta una sorta di stato stazionario nel quale si fossero consolidate le conquiste precedenti. Viceversa, in tutto il mondo occidentale, si è assistito a una progressiva diminuzione del benessere che sta portando alla scomparsa della classe media, a una riduzione dei servizi e a una polarizzazione sempre maggiore della ricchezza.

La più parte delle critiche si è limitata a considerare lo stato attuale della nostra forma-mondo come una sorta di malattia benigna in un organismo, altrimenti, sano, la cui terapia consisterebbe in una sorta di ripristino dello *status quo ante* (confondendo il mezzo con il fine),

una sorta di irenico riequilibrio da ottenersi grazie a un ripristino di efficaci regolazioni del mercato, a un'economia che torni sotto il controllo degli Stati, nella quale si riaffermi il primato della manifattura sulla finanza (il mito dell'«economia reale»: un'altra chimera fatta da domini incommensurabili ma, soprattutto, che «rimetta i debiti ai debitori» (la Grecia, i Paesi poveri, ecc.). Questa carenza di analisi ha fatto sì che, i movimenti di cui sopra, si siano cullati nell'illusione che fosse sufficiente mettere in scena azioni di protesta che «sorgono dal basso» contro il «crudele e distorto stato del mondo»,[10] per sperare di contrastare efficacemente lo *status quo*. Viceversa, ciò che è avvenuto nel regno della realtà è che quasi tutti questi movimenti di protesta (dal movimento no global alle varie rivoluzioni colorate) si sono rivelati, nel corso del tempo, abili *maskirovka* che hanno mantenuto sotto controllo il malcontento e ostacolato vieppiù la possibilità di contrastare il sistema.

È difficile per coloro che sono spinti dall'afflato di «cambiare il mondo» credere che la «spontaneità» di tali proteste sia, in realtà la messa in scena di un copione scritto da altri, un prodotto pronto per essere messo sul mercato delle idee. Ma il mondo creato dal collettivo di pensiero neoliberale funziona proprio così: esso è stato in grado di creare un'epistemologia omnicomprensiva che permea la cultura contemporanea con un coacervo di verità multiple, tutte ugualmente «vere», che sono in grado di coprire tutte le alternative possibili: dal conformismo all'anticonformismo, dalla reazione alla rivoluzione, dal sistema all'antisistema. Un regime caleidoscopico e proteiforme nel quale una critica reale e sensata allo status quo non ha alcuna base sulla quale poggiare (difficile combattere contro qualcosa che non ha una forma definita, essendo in grado di assumere tutte le forme). Quando il mondo è rappresentato, in ogni suo aspetto, con un'immagine distorta, è quasi impossibile percepire questo ribaltamento: come nella caverna platonica, gli spettatori sono portati a credere che le immagini proiettate sulle pareti corrispondano al mondo reale.

Non affronteremo questo argomento nella sua totalità, ma ci soffermeremo soltanto sul problema del riscaldamento globale, in modo che possa costituire un paradigma esemplificativo della manipolazione suddetta.

L'utopia neoliberale e il riscaldamento globale

Come abbiamo detto, il collettivo di pensiero neoliberale è stato capace di costruire un intero armamentario di proposte epistemiche e politiche che, di fatto, hanno occupato tutto lo spazio delle alternative possibili. Naturalmente non stiamo parlando della banale e falsa dialettica centro-destra/centro-sinistra, democratici/repubblicani, conservatori/laburisti che, tuttavia, invade tutto lo spazio parlamentare delle democrazie liberali. No, stiamo parlando di

un'operazione molto più capillare e pervasiva di occupazione (obliterazione, quando questo non sia possibile) di tutte le forme di pensiero e di azione, anche al di fuori della «politica politicata», che è riuscita a confezionare, con la complicità delle anime belle del progressismo di ogni forma e di ogni età, non solo, una panoplia di vacue utopie volte a sterilizzare le velleità politiche delle masse come, ad esempio, la fratellanza tra i popoli, la società senza frontiere, il governo globale (o, con una maggiore vena distopica, le corbellerie del post-umano e la moltiplicazione dei generi), inibendo, grazie alla vacuità del fine, ogni possibilità di azione reale, ma - e qui sta la genialità - a **creare un catalogo omnicomprensivo di proposte «politiche», in grado di coprire l'intera gamma della domanda da parte del pubblico, con obiettivi a breve, medio e lungo termine**.

Per comprendere appieno questa operazione è bene fare un piccolo passo indietro e spiegare brevemente un punto cruciale dell'epistemologia neoliberale. Essa ha sempre respinto la falsa dicotomia dei liberali classici *laissez faire* di Stato *versus* mercato come dispositivi antitetici. Al contrario di questi ultimi, i neoliberali non considerano il mercato un luogo di allocazione delle merci (materiali o immateriali), ma un elaboratore di informazioni, il più efficace ed efficiente elaboratore che si conosca, assai migliore di qualsivoglia entità umana (individuale o collettiva).[11]

In secondo luogo - anche qui diversamente dal pensiero liberale classico e alle sue moderne propaggini - l'ideologia neoliberale propugna uno Stato forte che, tuttavia, non abbia come compito principale (e neanche secondario, per la verità) quello di controllare gli *animal spirit* del mercato, ma quello di controllare *se stesso*, ovvero, come direbbe Marx, agire da «comitato d'affari della borghesia» il cui scopo sia quello di promuovere, salvaguardare ed estendere gli ambiti del mercato. Per svolgere questo supremo compito, lo stato deve operare con tutte le proprie prerogative (compresa quella del monopolio della forza) per costruire una sorta di totalitarismo del mercato (un *telos* potenzialmente infinito) mediante una mercificazione sempre più estesa e capillare dell'esistente.

Anche per ciò che riguarda il riscaldamento globale (che è di natura ecologico/termodinamica), possiamo notare la differenza di approccio tra neoliberali e liberali classici. Per questi ultimi, i problemi della biosfera sono sintomi di malfunzionamento del mercato (*market failure*), la cui soluzione dovrebbe risiedere nell'attribuire un giusto prezzo alle esternalità (inquinamento, ecc.), alle risorse e ai cosiddetti servizi degli ecosistemi (approccio della *Ecological Economics*). Per i neoliberali, invece, questo tipo di problemi è destinato a sorgere ineluttabilmente a causa dell'inestricabile complessità delle interazioni tra la società e la biosfera, per comprendere le quali la conoscenza umana è affatto inadeguata. In realtà, il pensiero neoliberale adotta questa panoplia epistemologica in maniera affatto opportunistica, adoperando la complessità *pro*

domo sua: siccome non ci si può affidare alla conoscenza umana per comprendere e prevedere questa multiforme e diveniente realtà, vi è bisogno di una sorta di *deus ex machina*, di un diavoletto di Maxwell, di una finzione retorica spacciata per verità: un' immagine idealizzata di mercato perfetto, spontaneo ordinatore dell'ordine spontaneo e supremo elaboratore di informazioni, il motore immobile (ma, di fatto, mobile) al quale si demanda il compito di trovare soluzioni a qualsivoglia problema. Siccome, tuttavia, questo ordine «spontaneo» non è dato nei sistemi politici - e ci mancherebbe altro! - è necessaria tutta la forza di uno Stato forte che, col suo imperio, possa spontaneizzare ciò che spontaneo non è (da qui anche la finzione del «libero» mercato).

A questo punto, la strategia appare alquanto circolare: siccome non ci si può affidare alle decisioni politiche per affrontare i problemi complessi (dei quali fa sicuramente parte quello del cambiamento climatico), visto che la capacità conoscitiva dei decisori è fallace per definizione, allora è necessario che i decisori facciano un passo indietro abdicando al loro compito e affidino al mercato[12] - con una decisione politica! - il compito di decidere quali siano le soluzioni migliori. Ma a volte il problema è piuttosto restio a farsi incanalare con disinvoltura nei meccanismi di mercato, e quello del riscaldamento globale fa senz'altro parte di questa categoria. In questi casi la strategia dovrà seguire un piano più complesso ed essere dipanata secondo vari stadi successivi. Qui possiamo individuare una strategia composta da diversi stadi caratterizzati da diverse strategie di manipolazione dell'opinione pubblica: dalla promozione del «negazionismo» scientifico alla creazione di fenomeni come Greta Thurnberg o *Friday for Future* Tutte facce della medesima medaglia: la «risposta neoliberale» ai cambiamenti climatici. [13]

a) Il «negazionismo» scientifico

Il primo stadio consiste generalmente nel prendere tempo per poter elaborare gli stadi successivi. In casi come questo, la tecnica più efficace è quella di instillare il dubbio nell'opinione pubblica che questo tipo di problemi non sia correlato al modello economico della società attuale (sovraconsumo, inquinamento, sovrasfruttamento della biosfera, ecc.), in poche parole: che il mercato non è mai colpevole (a tal proposito è utile far notare che, ad esempio, nei paesi del blocco sovietico i problemi ecologici erano assai più gravi ecc.).

Lo scopo di quello che è stato chiamato «negazionismo» scientifico, promosso, principalmente, dalla Global Climate Coalition e, poi, dalla Hearthland Foundation, alle quali abbiamo già accennato, è stato quello di controllare l'opinione pubblica che, allarmata dal problema del riscaldamento globale, avrebbe potuto far pressione sui governi per affrontarlo con decisioni politiche, ovvero, come abbiamo detto, a prendere tempo per elaborare opportune soluzioni per far rientrare la questione nel recinto del mercato. La soluzione «negazionista», ancorché di

carattere temporaneo, aveva il vantaggio di essere rapidamente dispiegabile ed economica e di distogliere l'attenzione del pubblico dagli argomenti appropriati.

La strategia del «collettivo di pensiero neoliberale» vuole che la prima risposta a una sfida di natura politica debba sempre essere di tipo epistemologico:[14] è necessario mettere in dubbio ciò che costituisce l'argomento di tale sfida, in questo caso, negare il problema e temporeggiare indefinitamente con sterili diatribe riguardo al merito (ovvero, se esista o meno il riscaldamento globale su base antropogenica). Il «mercato delle idee» deve essere sempre irrorato col dubbio affinché, come un efficace diserbante, esso possa far sviluppare solo le piante (idee) desiderate. Questa tecnica, descritta dallo storico **Robert Proctor** sotto il nome di «agnotologia»,[15] si è rivelata nel tempo assai efficace.

La dottrina neoliberale difende, formalmente, il diritto di chiunque di sostenere qualsivoglia scempiaggine con egual diritto (la «saggezza delle masse»)[16] perché, in ultima analisi, l'ambito nel quale si stabilisce la verità è sempre il mercato. Quest'ultimo, tuttavia, non è mai libero come viene spacciato, ma è controllato da coloro ai quali fa comodo che venga spacciato come libero (e non certo da quella congrega di esperti che rappresenta la «scienza ufficiale»). Di fatto, la dottrina neoliberale coincide perfettamente con quella di Quelo: «la risposta è dentro di voi, epperò è sbajata [a meno che non coincida con la nostra]».[17]

Questo primo stadio però è ben lungi dall'essere sufficiente per incanalare il problema nei meccanismi di mercato, pertanto è necessario elaborare gli stadi successivi facendo sì che essi si dispieghino mediante un'offerta merceologica che sia in grado di coprire l'intero spettro della "domanda" di "soluzioni". È altresì necessario che ognuna di queste implichi la creazione di un profitto e, possibilmente, che estenda la sfera del mercato ad ambiti mai toccati prima.

b) La mercatizzazione della CO2 e l'accumulazione per espropriazione

Dopo questo primo stadio agnotologico, è necessario che a un certo punto il mercato faccia il suo ingresso. In questo caso, l'azione del mercato si dispiega secondo due linee principali: la prima è costituita dalla monetizzazione e dalla conseguente finanziarizzazione dei servizi degli ecosistemi, ovvero dalla creazione di permessi di emissione di CO2; la seconda, da quella che David Harvey ha definito «accumulazione per espropriazione».

L'istituzione di mercati dei permessi di emissione costituì un'abile strategia per costruire un nuovo settore merceologico e finanziario, ma anche per convincere gli attori politici del fatto che la risposta al problema dei cambiamenti climatici, ovvero la diminuzione dell'emissione di gas serra dovesse competere ai mercati invece che ai governi: **si è mercatizzato qualcosa che avrebbe dovuto essere politico**. Naturalmente, questa «soluzione» non ha condotto ad alcun risultato, per quello che era lo scopo dichiarato: di fatto non ha evitato l'emissione di una

sola molecola di CO2.[18] D'altra parte, questo non era certo lo scopo reale, che viceversa, era quello di adoperare la scusa del riscaldamento globale per creare un nuovo strumento finanziario dal nulla, una merce virtuale che mercifica un dato fisico, peraltro virtualizzato, un nuovo derivato da immettere nella grande fucina della finanza fornendo agli operatori un ulteriore strumento speculativo da trasformare in moneta reale.

L'altro braccio della strategia a medio termine è stato quello dell'accumulazione per espropriazione, che merita qualche parola di spiegazione:

La descrizione di Marx dell'«accumulazione primitiva» comprende fenomeni come la mercificazione e la privatizzazione della terra e l'espulsione da essa della popolazione contadina; la conversione di varie forme di beni collettivi in proprietà privata; la mercificazione della forza lavoro e la eliminazione delle alternative ad essa; processi di appropriazione coloniale o neocoloniale di beni e risorse naturali; monetizzaione degli scambi e tassazione della terra; commercio degli schiavi; usura; il debito pubblico e il sistema creditizio.[19]

Si potrebbe pensare che questi tipi di accumulazione siano un retaggio del passato, dei tempi del capitalismo nascente e di quelli in cui iniziava ad affermarsi in maniera sempre più estesa e capillare.

A questo scopo si adottano infatti metodi sia legali sia illegali […] Tra i mezzi legali si annoverano la privatizzazione di quelle che un tempo erano considerate risorse di proprietà comune (come l'acqua e l'istruzione), l'uso del potere di espropriazione per pubblica utilità, il ricorso diffuso a operazioni di acquisizione, fusione e così via che portano al frazionamento di attività aziendali, o, per esempio, il sottrarsi agli obblighi in materia di previdenza e sanità attraverso le procedure fallimentari. Le perdite patrimoniali subite da molti durante la crisi recente possono essere considerate una forma di espropriazione che potrebbe dar luogo a ulteriore accumulazione, dal momento che gli speculatori acquistano oggi attività sottovalutate con l'obiettivo di rivenderle quando il mercato migliorerà, realizzando un profitto.[20]

Una delle forme più sottili di accumulazione per espropriazione è quella di drenare surrettiziamente denaro pubblico, o direttamente dalle tasche dei cittadini, per generare un profitto privato tramite una tassazione *ad hoc*, oppure obbligare la popolazione a un consumo tramite l'imposizione decretata dal potere dello Stato.

Un esempio del primo tipo di pratica è, senza dubbio, quello degli impianti di produzione di energie rinnovabili (eolica, fotovoltaica, idroelettrica ecc) che sono casi nei quali l'energia prodotta viene remunerata a un prezzo superiore a quello di mercato (altrimenti non sarebbero economicamente sostenibili). In questo caso, il sovrapprezzo viene corrisposto dalla fiscalità generale o da un esborso aggiuntivo nelle tariffe delle forniture elettriche. Se si eccettua la sparuta produzione (in termini di MW/h) degli impianti ad uso familiare, la più parte della generazione di elettricità da queste fonti proviene da grandi impianti per i quali l'investimento è sostenuto da grandi investitori, in genere società finanziarie.[21] Questo è un caso nel quale lo

Stato opera come perfetto agente del mercato: invece che favorire, con un'azione diretta la tanto sbandierata «transizione energetica», esso si fa promotore di un sistema nel quale i profitti delle società finanziarie sono a carico dei cittadini tramite un aggravio dei costi energetici o mediante la fiscalità generale.

Un altro esempio di questo tipo di accumulazione, anche se un poco più indiretto, è quello dei veicoli adibiti a trasporto stradale. In questo caso, lo Stato interviene modificando le regolamentazioni che regolano le emissioni dei veicoli (specie quelle di CO2) e inibendo la circolazione per quei mezzi che non rispettano i parametri imposti. Questa tecnica di marketing condotta tramite la forza della legge costringe attualmente gli utenti a cambiare veicolo tramite una sorta di obsolescenza programmata *de jure*, e apre la strada a nuove nicchie di mercato (veicoli elettrici, ibridi, ecc.). Ovviamente, questo è un altro un trucco per costringere i cittadini a esborsi di denaro in un certo senso coatti, senza alcun beneficio per ciò che riguarda le emissioni di CO2 in quanto tali, se si considera che il processo di produzione di un auto, è responsabile di una produzione di CO2 che è, in media, superiore a quella che la medesima auto produrrà nel suo ciclo di utilizzo (verosimilmente, da questo punto di vista, sarebbe più ecologico tenere la medesima auto per qualche decennio, ma questo non aiuta il mercato).[22]

Naturalmente, per imporre alla popolazione questa visione senza troppi incidenti (cosa che, ad esempio, non è riuscita in Francia),[23] è necessario predisporre l'opinione pubblica con massicce campagne moralizzatrici, come quella per la quale stanno usando la ragazzina che intimorisce quei «potenti della terra» che hanno tutto da guadagnare dalla creazione di nuove nicchie di mercato. Tuttavia, l'inesauribile cornucopia di idee del collettivo di pensiero neoliberale non si esaurisce qui, ma è lanciata verso sempre nuovi orizzonti.

c) Geoingegneria e altre distopie neoliberali

Dato che il sistema dei permessi di emissioni e le miriadi di impianti ad energia rinnovabile sono, ormai, soluzioni datate, anche se sono servite egregiamente allo scopo, che era quello di estendere il dominio del mercato o estrarre denari dalle tasche della popolazione e dei governi, è ora di superare queste reliquie del passato con la soluzione neoliberale per il lungo periodo: la geoingegneria. **Qui si arriva al nucleo stesso della Dottrina, la quale postula che l'ingegno imprenditoriale, se lasciato libero di manifestare le proprie pulsioni di «distruzione creativa», può essere in grado di trovare soluzioni di mercato per risolvere qualsivoglia problema**. Le idee non possono essere lasciate improduttive. Quando vi è la possibilità, esse vanno inserite nel discorso politico e perseguite con tutti i mezzi. È quindi ora di aprire nuove ed incredibili opportunità (!) per trasformare in merce e mercato parti del globo che nessuno pensava potessero avere questo destino - e questa destinazione. La geoigegneria rappresenta il volto futuribile e fantascientifico del neoliberalismo e, assieme ai

deliri sull'ingegneria genetica e sull'intelligenza artificiale, il suo volto più distopico.

«Geoingegneria» è una sorta di definizione collettiva che individua un'ampia gamma di manipolazioni in larga scala volte a modificare il clima della terra, per «correggere» i cambiamenti climatici. Essa comprende «soluzioni» come l'aumento artificiale dell'albedo del pianeta attraverso vari tipi di «gestione» della radiazione solare (tramite la diffusione di particelle riflettenti nella stratosfera, l'installazione di specchi nell'orbita terrestre spaziali o la copertura dei deserti con materiale riflettente); l'aumento del sequestro di CO2 da parte degli oceani tramite la stimolazione della crescita del fitoplancton (concimazione degli oceani con nutrienti, mescolamento degli strati) o della terraferma (seppellimento dei residui vegetali; introduzione di organismi geneticamente modificati, oppure, ancora, l'estrazione e il confinamento della CO2 direttamente al punto di emissione). Questa sorta di ideazione delirante ha connessioni piuttosto strette col «collettivo di pensiero neoliberale» in quanto diverse istituzioni che ne sono emanazione diretta, come L'American Enterprise Institute, Ii Cato Institute, la Hoover Institution e il Competititive Enterprise Institute si occupano in maniera assai attiva nella promozione della geoingegneria. Lo stesso tempio accademico del neoliberalismo, la Chicago School of Economics, ha pubblicamente appoggiato questo delirio[24].

Naturalmente, questi progetti sono solamente **allucinazioni lisergiche portate ad un livello istituzionalmente riconosciuto**: vedi alla voce: «lo dice Lascienza». Ma questa mirabolante scienza, in questi casi, può solo asserire ipotesi che non hanno alcuna possibilità di essere provate sperimentalmente. Non vi è alcun modo di verificare *ex ante* gli assunti ipotizzati né, tanto meno, gli effetti indesiderati. Qui il laboratorio è costituito dall'intero mondo e l'*ex post* potrebbe essere **una catastrofe di proporzioni inimmaginabili**. Ma evidentemente queste considerazioni non hanno il potere di scalfire l'adamantina determinazione dei nostri apprendisti stregoni arsi dal sacro fuoco di Prometeo. *Ça va sans dire* che queste mirabolanti proposte agirebbero solo sugli effetti e non certo sulle cause del problema. D'altronde, agire sulle cause significherebbe mettere in discussione le basi sulle quali poggia il capitalismo stesso mentre secondo l'epistème neoliberale. Se il capitalismo ha causato dei problemi, la soluzione è: più capitalismo!

Quindi, le soluzioni geoingegneristiche apportano enormi vantaggi secondo i criteri neoliberali, perché non limitano mercati consolidati (non sia mai che, nel mondo, si producano meno pezzi di Hallo Kitty o di cheeseburger, o che a Dubai non si possa più sciare al coperto!), ma espande gli ambiti del mercato verso nuovi orizzonti: niente di meno che la privatizzazione dell'atmosfera e del clima. Perché, qualora non si fosse compreso, lo scopo è questo, nonché porre il pianeta in ostaggio di alcune entità private (quelle che mettono a punto le «soluzioni»

protette da brevetto),[25] affinché possano trarre profitto da qualcosa che, magicamente, può diventare merce con pochi tratti di penna, con la scusa di un «fate presto!» globale perché «ce lo chiedono le prossime generazioni».

***

Con questo si chiude il cerchio. Nel mirabolante mondo di Quelo e Greta, la *teknè* viene politificata mediante l'ennesimo ragionamento circolare, perché i problemi sono troppo complessi per poter essere affrontati con soluzioni che non siano tecniche (la risposta è dentro di voi, epperò è sbajata), fino ad obliterare interamente lo spazio della politica che non sia quello di mero «comitato d'affari della borghesia». Perché non vi è alternativa alle verità di una scienza che è divenuta dogma e di una società che ha abbandonato ogni dogma che sia non sia quello dell'ordine del mercato, quella secondo cui la «provedenza che governa il mondo» agisce con mano invisibile affinché si possa manifestare il mistero della creazione.

La stessa scienza, ha abbandonato qualsivoglia funzione epistemica per divenire un mero paradigma gestionale e non ha maggior significato, per ciò che riguarda la conoscenza del mondo, di quanto ne abbiano le regole del Monopoli. L'ordine del mercato è rimasto l'unica *praxis* che orienti le azioni umane e l'unico *tèlos*, autotelico e perpetuamente progressivo, al quale si volge lo sguardo di quella che un tempo usavamo chiamare civiltà.

Note

- **Gli studi più rilevanti furono condotti da Hans Suess, Gilbert Plass, Roger Revelle e Charles Keeling.** ↩
- **Lista dei membri della Global Climate Coalition: American Electric Power, American Farm Bureau Federation, American Highway Users Alliance, American Iron and Steel Institute, American Forest & Paper Association, American Petroleum Institute, Amoco, ARCO, Association of American Railroads, Association of International Automobile Manufacturers, British Petroleum, American Chemistry Council, Chevron, DaimlerChrysler, Dow Chemical Company, DuPont, Edison Electric Institute, Enron, ExxonMobil, Ford Motor Company, General Motors Corporation, Illinois Power, Motor Vehicle Manufacturers Association, National Association of Manufacturers, National Coal Association, National Mining Association, National Rural Electric Cooperative Association, Ohio Edison, Phillips Petroleum, Shell Oil, Southern Company, Texaco, Union Electric Company, United States Chamber of Commerce. Fonte: K. Brill, "Your meeting with members of the Global Climate Coalition", United States Department of State, 2001.** ↩
- **Almeno dall'uscita del libro di Rachel Carson, *Primavera silenziosa* (1962).** ↩
- **A sua volta influenzato dagli studi di Frederick Soddy.** ↩
- **In P. Mirowski, *Never let a serious crisis go to waste*, Verso, London-New York, 2013; P. Mirowski, D. Plehwe, *The Road from Monte Pelerin*, Harvard University Press, Cambridge, 2009.** ↩
- **In M. Foucault, *The Birth of Biopolitics. Lectures at the Collège de France 1978–79*, Palgrave McMillan, Basingstoke, 2008.** ↩
- **In P. Mirowski, D. Plehwe, cit., p. 4 sgg.; 417 sgg.** ↩
- **In L. Fleck, *The Genesis and Development of a Scientific Fact*, University of Chicago Press, Chicago, 1979.** ↩
- **Residuo linguistico della sterile diatriba tra Benedetto Croce e Luigi Einaudi, che data alla fine degli anni '20 del secolo**

scorso. ↩

- In P. Mirowski, *Never let a serious crisis go to waste*, cit., cap. 6. ↩
- In P. Mirowski, "Naturalizing the market on the road to revisionism: Bruce Caldwell's Hayek's challenge and the challenge of Hayek interpretation", in *Journal of Institutional Economics*, 2007. ↩
- Che include anche quella scienza che ha dimostrato il proprio successo nel «mercato delle idee», anch'esso spontaneo come lo spacciatore alla dogana di cui sopra. ↩
- In P. Mirowski, *Never let a serious crisis go to waste*, cit. ↩
- Ibid. ↩
- In R. N. Proctor, L. Schiebinger, *Agnotology. The Making and Unmaking of Ignorance*, Stanford University Press, 2008. ↩
- Cfr. F. A. Hayek, "The use of knowledge in society", in *American Economic Review*, XXXV, No. 4, September 1945, pp. 519-30. ↩
- «First and foremost, neoliberalism masquerades as a radically populist philosophy, which begins with a set of philosophical theses about knowledge and its relationship to society. It seems to be a radical leveling philosophy, denigrating expertise and elite pretensions to hard-won knowledge, instead praising the "wisdom of crowds." It appeals to the vanity of every self-absorbed narcissist, who would be glad to ridicule intellectuals as "professional secondhand dealers in ideas." In Hayekian language, it elevates a "cosmos"—a supposed spontaneous order that no one has intentionally designed or structured—over a "taxis"—rationally constructed orders designed to achieve intentional ends. But the second, and linked lesson, is that neoliberals are simultaneously elitists: they do not in fact practice what they preach. When it comes to actually organizing something, almost anything, from a Wiki to the Mont Pèlerin Society, suddenly the cosmos collapses to a taxis. In Wikipedia, what looks like a libertarian paradise is in fact a thinly disguised totalitarian hierarchy» (in P. Mirowski, D. Plehwe, *The Road from Monte Pelerin*, cit., pp. 425-426). ↩
- La stima è dell'ufficio studi della banca svizzera UBS, in una relazione ai clienti del novembre 2011 (cfr. https://www.thegwpf.com/europes-287-billion-carbon-waste-ubs-report). ↩
- In D. Harvey, "The 'new' imperialism: accumulation by dispossession", in *Socialist Register*, No. 40, p. 74. ↩
- In D. Harvey, *L'enigma del Capitale*, Feltrinelli, Milano, 2011, pp. 60-61. ↩
- Tipicamente con sede all'estero, se ci riferiamo all'Italia o anche ai cosiddetti Paesi in via di sviluppo. ↩
- Cfr. S. Kagawa, K. Hubacek, K. Nansai, M. Kataoka, S. Managi, S. Suh, Y. Kudoh, "Better cars or older cars?: Assessing CO2 emission reduction potential of passenger vehicle replacement programs", in *Global Environmental Change*, Volume 23, Issue 6, December 2013, pp. 1807-1818; M. Messagie, "Life Cycle Analysis of the Climate Impact of Electric Vehicles", in *Transport and enviroment*, 2014; H. Helms, M. Pehnt, U. Lambrecht, A. Liebich, "Electric vehicle and plug-in hybrid energy efficiency and life cycle emissions", 18th International Symposium Transport and Air Pollution, 2010. ↩
- Ricordiamo che il fattore che ha innescato la rivolta dei *Gilet Jaunes* è stata proprio l'inasprimento dei parametri per le emissioni veicolari. Naturalmente queste riguardavano soprattutto I veicoli di una certa età, che sono quelli che garantivano la mobilità della fascia di popolazione meno abbiente (in presenza di concomitante smantellamento delle reti di trasporto pubblico di prossimità). ↩
- Cfr. P. Mirowski, Never let a serious crisis go to waste, cit. ↩
- Cfr. D. Cressy, "Geoengineering Experiment Cancelled Amid Patent Row", in *Nature*, No. 15, May 2012; M. Specter, "The Climate Fixers", in *The New Yorker*, May, 2012.

via: https://www.sinistrainrete.info/societa/16848-pier-paolo-dal-monte-quelo-greta-e-la-dottrina-neoliberale-della-verita-multipla.html

---

Considerazioni intorno alla nuova legge francese di bioetica[1] / di Silvia Guerini

È aperta la strada alla riproduzione artificiale dell'umano. Contro l'eugenetica e l'antropocidio riaffermiamo con forza l'indisponibilità dei corpi e del vivente

«Il "diritto di avere un bambino" delle persone con una sterilità organica o dovuta all'avvelenamento chimico e industriale dell'ambiente, delle donne sole e delle coppie dello stesso sesso serve oggi come pretesto alla generalizzazione della riproduzione artificiale, asservita ai piani e processi degli scienziati eugenisti e transumanisti e diventata la nuova norma».[2]

Il 21 gennaio 2020 in Francia è stato approvato definitivamente al senato l'Art. 1 del progetto di legge sulla bioetica[3] che riguarda le nuove norme per l'accesso alle tecniche di riproduzione artificiale. Tutto il mondo della sinistra, a parte rare eccezioni[4] criticate e tacciate di essere omotransfobiche, lesbofobiche, fasciste e reazionarie, ha accolto questa legge con entusiasmo sotto il segno della libertà, ma la "PMA per tutti e tutte" non è un grido di libertà e autodeterminazione, è un futuro a cui potremmo essere tutti e tutte condannate. Siamo di fronte a dei passaggi epocali che vanno compresi nel loro pieno significato e per le loro conseguenze sull'intera umanità.

La retorica dell'uguaglianza per aver esteso le tecniche di procreazione medicalmente assistita

(PMA) alle coppie di lesbiche e alle donne sole maschera il reale significato di questa legge: la nuova legge apre il diritto alle tecniche di PMA, tra cui la fecondazione in vitro (FIV) con iniezione introcitoplasmatica (ICSI) dello spermatozoo, a tutte le donne aprendo definitivamente alla riproduzione artificiale dell'umano attraverso un processo che inizia con il tubo di plastica dell'inseminazione per terminare con la selezione genetica degli embrioni. "Tutte le donne" significa che qualsiasi coppia eterosessuale, comprese le coppie fertili, può avere libero accesso alle tecniche di riproduzione artificiale.

Il nuovo testo rimuove la condizione di infertilità patologica, leggiamo come è stato formulato il nuovo articolo: «La procreazione medicalmente assistita intende rispondere a un progetto parentale. Qualsiasi coppia composta da un uomo e una donna o due donne o qualsiasi donna non sposata hanno accesso alla procreazione assistita dal punto di vista medico dopo le interviste specifiche dei candidati con i membri del team medico clinico e clinico multidisciplinare […]»[5].

Bisogna considerare che siamo in un contesto medicalizzante in cui il tempo di attesa per definire una donna con dei problemi di infertilità è stato ridotto da due anni a sei mesi, un contesto in cui la maternità viene sempre di più rimandata, con donne di 35-37 anni ansiose di non poter più rimanere incinte che dopo sei mesi da protocollo rientrano nel percorso di procreazione medicalmente assistita. Ovviamente la legge francese sottolinea che prima di passare a tecniche più complesse e invasive sarà provata la tecnica base dell'iniezione dello spermatozoo (IAD), ma la tendenza medicalizzante è di passare dopo tre cicli di insuccesso dell'inseminazione artificiale alla FIV con ICSI. Le lesbiche di fatto avrebbero voluto solo accedere alla IAD, senza rendersi conto delle conseguenze della tendenza medicalizzante dell'intero processo che investirà anche loro. Un processo che si estende a tutte le donne, eterosessuali in coppia con un uomo, sole, lesbiche in coppia con una donna, dai 35 anni in su, ma anche più giovani, se non rimangono subito incinte con la tecnica base IAD.

Abbiamo una progressiva estensione della diagnosi pre impianto (DPI), già la precedente legge di bioetica del 2004 aveva esteso l'applicazione della DPI dal rilevamento di una malattia incurabile in un genitore, al rilevamento di una grave malattia ad esordio tardivo in un ascendente diretto e questo rappresentò un grande passo.

La DPI segue perfettamente la logica eugenetica: se guardiamo alle aperture progressive delle leggi nazionali dei diversi Paesi europei si è passati dal divieto alle eccezioni per evitare la trasmissione di malattie genetiche gravi, alle patologie ad insorgenza probabile fino ad arrivare agli inestetismi come lo strabismo.[6]

L'eugenetica è imprescindibile dalle tecnologie di riproduzione artificiale, ed è sempre stata presente fin dalla loro origine, nel loro sviluppo zootecnico e nel passaggio all'uomo, così come

è imprescindibile il progetto transumanista di *miglioramento* e *potenziamento* dell'umano. R. Edward, artefice della nascita di Louise Brown, fin dagli anni '80 afferma che, poiché tecnicamente possibile, è legittimo *migliorare* geneticamente la specie umana. Nel 2018 il Comitato bioetico britannico, il Nuffield Council on Bioethics, nel documento "Genome editing and human reproduction: social and ethicalissues"[7] dichiara che è ammissibile modificare geneticamente il DNA di un embrione (modificazioni genetiche ereditarie) per influenzare le caratteristiche di una persona futura.

Non è un caso che il primo progetto di decodifica del genoma umano venne definito lettura e il secondo riscrittura: l'eugenetica non è una deriva funesta, è il motore e la direzione delle ricerche genetiche.

I test genetici senza scopo medico rimangono per il momento proibiti, anche se alcuni deputati volevano consentirli, ed è solo una questione di tempo. Negli Stati Uniti è già possibile, per una coppia senza problemi di fertilità e di trasmissione di patologie genetiche, andare in una clinica di fecondazione assistita con il solo scopo di effettuare la FIV con la DPI per la selezione degli embrioni, potendo selezionare anche alcune caratteristiche come il sesso e il colore degli occhi.

Anche per la FIV e la DPI, come per tutti gli sviluppi tecno-scientifici, al fine di promuoverle e creare accettazione sociale, si fa leva sui problemi di salute, nello specifico quelli riguardanti le possibili patologie genetiche della futura nata o la fertilità, sempre più in calo anche per i pesticidi, i derivati dalle plastiche, le onde elettromagnetiche. La DPI viene presentata come necessaria per evitare l'insorgenza di malattie gravissime, ma sta in realtà aprendo le porte ad un'eugenetica praticata su larga scala. Da selezione genetica in selezione genetica verso il figlio *su misura*, il tutto mascherato dalle migliori intenzioni. Dalle coppie con problemi di infertilità alle coppie fertili con problemi di patologie genetiche trasmissibili, passo dopo passo la PMA si estende a tutte e tutti senza alcun limite con la retorica della non discriminazione e il permettere a tutte e tutti di potervi accedere.

Il testo di legge consente inoltre «il concepimento di un embrione con gameti (maschili e femminili) entrambi derivati esclusivamente dalla donazione», consentendo così la doppia donazione di gameti.

Consente la crioconservazione degli ovociti senza motivi medici per specifiche patologie, solo in vista di una successiva PMA. Le donne di età compresa fra i 30 e 37 anni potrebbero così poter far uso prima dei 43 anni dei propri gameti criocongelati.

Per quanto riguarda l'anonimato dei donatori di gameti e il relative all'accesso alle origini, fino ad ora, tutti i donatori dovevano accordarsi per l'eventuale comunicazione di «dati non identificativi» (aspetto fisico, origine o età), ma anche della loro identità al bambino nato a

seguito di questa donazione. La nuova legge permette al donatore la possibilità di scegliere o meno la propria identità, questo allo scopo di evitare la riduzione del numero di donatori di gameti[8].

L'aver esteso l'accesso alla PMA apre al problema dell'approvigionamento di gameti. Il testo sottolinea che le crioconservazioni presso centri pubblici e privati «senza scopo di lucro pone diverse difficoltà»[9], ed elmina «senza scopo di lucro», aprendo di fatto al biomercato di gameti, giustificando questo per ridurre le liste d'attesa e di evitare che le persone interessate si rivolgano a centri privati all'estero.

Un altro passaggio fondamentale della legge riguarda l'istituzione della filiazione che potrà avvenire senza discendenza paterna e con una maternità "mediante una dichiarazione di intenti" senza distinzione, secondo la legge, tra la donna che ha stabilito un legame di gestazione e che ha partorito, e l'altra donna. Leggiamo: «Per le coppie di donne, la filiazione è stabilita, rispetto a ciascuna di esse, dal riconoscimento che hanno congiuntamente fatto davanti al notaio»[10]. Una maternità quindi mediante una semplice dichiarazione di volontà.

Non distinguere più la madre, colei che partorisce, si iscrive perfettamente in un contesto in cui abbiamo una madre che affitta l'utero, una madre genetica che vende gli ovuli e una madre committente, in cui si stanno dilatando i confini del concetto di madre fino a renderlo indefinibile e dunque del tutto privo di significato. Se tutte possono essere madri, nessuna lo è più. Dimenticando che un tempo *madre semper certa est*.

Con la "madre d'intenzione", i "genitori d'intenzione", il "progetto parentale" e la "dichiarazione d'intenti" l'essere umano cessa di avere una storia, una provenienza, riducendosi all'assemblaggio eugenetico di ovulo e sperma per un narcisistico ed egoistico desiderio di un figlio a tutti i costi di un consumatore che in alcuni paesi può già fabbricarlo su richiesta secondo i propri gusti, programmarlo scegliendo determinate caratteristiche.

Il riferimento al dato corporeo, nella nuova legge francese, è giudicato non pertinente e grazie alla tecnica, il soggetto umano può e deve affrancarsi dalle condizioni corporee della propria esistenza per realizzare i suoi desideri. Un principio profondamente transumanista.

La nuova legge di bioetica autorizza inoltre protocolli di ricerca sulle cellule staminali embrionali o sulle cellule staminali pluripotenti indotte «che hanno per oggetto la differenziazione di queste cellule in gameti, l'aggregazione di queste cellule con cellule precursori di tessuti extra-embrionali o il loro inserimento in un embrione animale ai fini del suo trasferimento nella femmina».[11] Il tempo di sviluppo degli embrioni nei protocolli di ricerca, dagli attuali 7 giorni, ai 14 giorni previsti nella versione approvata dall'Assemblea nazionale, nel passaggio al Senato viene aumentato fino a 21 giorni[12].

Consente la realizzazione di embrioni chimera uomo-animale e la produzione di embrioni umani modificati geneticamente a scopo di ricerca, spianando così la strada a bambini geneticamente modificati. Se leggiamo i passaggi delle precedenti leggi sulla bioetica comprendiamo la direzione intrapresa: la legge del 1994 proibiva gli esperimenti sugli embrioni umani, nel 2004 è stata concessa una deroga ai ricercatori che potevano dimostrare di contribuire al progresso medico, criterio che è stato poi rimosso nel 2013. Infine nell'ottobre 2018 una relazione del Parlamento europeo per la valutazione delle scelte scientifiche e tecniche (OPECST) ha solamente raccomandato ai laboratori di dichiarare semplicemente il proprio lavoro.

Le ricerche su cellule staminali utilizzeranno embrioni prodotti in sovrannumero non impiantati nella donna ma poi crioconservati, che non sono più oggetto di un progetto parentale e che sono offerti alla ricerca dalla coppia. La ricerca necessita sempre più di materiale biologico, di un enorme quantità di embrioni, tessuti fetali, sangue dei cordoni ombelicali, feti e ovociti. I laboratori parlano di mera gestione di materiale d'eccedenza, ma questo deve essere prodotto per soddisfare il loro sempre più crescente bisogno e questa produzione si fonda sull'esproprio della capacità generativa delle donne.

Questa legge mantiene il divieto di apportare modifiche al genoma umano, che sarebbero trasmissibili alle generazione successive, ma la modifica dell'articolo 16-4 del codice civile[13] previsto dalla legge francese, amplia la portata delle finalità degli interventi sul genoma che possono essere autorizzati. Tali interventi sono attualmente autorizzati solo per la prevenzione e il trattamento delle malattie genetiche, a condizione che non possano essere trasmessi ai discendenti. La possibilità di interventi sul genoma è estesa dal disegno di legge alla ricerca per la prevenzione e il trattamento di altre malattie, nonché alla ricerca a fini diagnostici.

Questi passaggi rappresentano un'accelerazione delle pratiche di selezione degli embrioni su base eugenetica e delle modificazioni genetiche embrionali. Il primo passaggio ha sempre uno scopo medico, ma in un secondo tempo questo sfuma. Il Comitato bioetico britannico, nel documento "Genome editing and human reproduction: social and ethicalissues", dichiara che l'obiettivo dell'*editing* genetico sarà la «prevenzione dell'ereditarietà di una specifica malattia genetica. In un secondo momento si potrebbe anche andare oltre. […] Non c'è motivo di scartarlo in linea di principio. La tecnica dell'*editing* genetico non è di per sé immorale, anzi presenta il potenziale per diventare una strategia alternativa a disposizione dei genitori per raggiungere una gamma più ampia di obiettivi».

La nuova legge francese si inserisce in un contesto globale in cui sono già nate, modificate geneticamente, due bambine in Cina e con la nuova tecnologia di ingegneria genetica CRISPR/Cas 9 è possibile praticare la correzione del genoma, l'*editing* del genoma, in modo più economico, rapido e preciso. Per adesso ancora non vengono al mondo bambini modificati

geneticamente, ma nel mentre viene instillato il pensiero che è preferibile consegnare la procreazione in mano ai tecnici e alla tecnologia, che è bene fornire alla figlia che nascerà un'eredità genetica migliore di quella che potrebbero fornire i propri stessi gameti.

La PMA è il cavallo di Troia del transumanesimo. Una volta aperta la strada alla possibilità per tutti e tutte della riproduzione artificiale, la logica conseguenza è quella del continuo *miglioramento* del *prodotto*. Dai laboratori di ricerca per la clonazione animale i progetti transumanisti mirano a sostituire l'evoluzione naturale con un'evoluzione artificiale. L'essere umano all'epoca della sua riproducibilità tecnica diventa già merce fin dalla nascita, un prodotto dall'azienda della vita e dall'ingegneria genetica, un mero assemblaggio eugenetico e un mero codice genetico da modificare e riprogettare.

L'eugenismo non avrà il volto di un dittatore, non sarà imposto, avrà la veste della libera scelta, la sinistra democratica e progressista lo farà passare con la retorica della prevenzione, della salute, della possibilità per tutte e tutti di accedere a delle tecnologie, con la retorica della libertà, dell'autodeterminazione e della non discriminazione. Un eugenismo democratico e consensuale.

Non è possibile fissare delle restrizioni per l'accesso alle tecniche di PMA, dal momento in cui lasciare anche un minimo spiraglio aperto significa spalancare le porte alla direzione globale di questo sistema tecno-scientifico di artificializzare il processo della nascita, che renderà preferibile ricorrere alle cliniche per far venire al mondo i bambini.

Contrapponiamoci ai progetti del sistema tecno-scientifico e all'ideologia transumanista che si concretizza nei laboratori di ricerca secondo la quale ogni limite può e deve essere infranto ed eliminato e tutto dove corrispondere ai criteri di continua perfettibilità, che scompone e frammenta il processo della procreazione facendolo diventare luogo di biomercato e di riprogettazione.

Nelle scienze della vita il disastro non avviene solo se l'esperimento raggiunge i risultati prefissati, il disastro è implicito nella direzione della ricerca e l'esperimento diventa il mondo intero e i corpi stessi diventano dei laboratori viventi. L'era sintetica non significa solo una radicale riprogettazione del mondo attorno a noi, ma anche una drammatica riprogettazione di noi stessi. Se nasceremo in un laboratorio in un mondo macchina, se la natura diventerà artificializzata e ingegnerizzata, verranno minate le basi necessarie anche solo per comprendere la possibilità di un mondo altro.

È oggi più che mai necessaria una ferma opposizione a ogni riproduzione artificiale dell'umano[14], per le coppie eterosessuali, dello stesso sesso, per le donne sole, per le coppie con una sterilità e per quelle fertili, senza eccezioni. Ogni posizione parziale sarà funzionale ai

comitati di bioetica per far passare e accettare l'inaccettabile.

Contro l'eugenetica e l'antropocidio!

Riaffermiamo con forza l'indisponibilità dei corpi e del vivente!

Note:

1 Ringrazio Pièces et Main d'Oeuvre (www.piecesetmaindoeuvre.com), Marie-Jo Bonnet, le dott.sse Nicole Athea e Frédérique Kuttenn per l'aiuto nella comprensione dei passaggi di questa legge.

2 "Contro l'eugenetica e l'antropocidio. Appello per l'abolizione di *ogni* riproduzione artificiale dell'umano", ottobre 2019, www.resistenzealnanomondo.org/italia-mondo/senza-categoria/contro-leugenetica-e-lantropocidio-appello-per-labolizione-di-ogni-riproduzione-artificiale-dellumano/

3 http://www.senat.fr/encommission/textes/2019-2020/63.html#AMELI_SUB_4__Article_1

4 Pensiamo alle posizioni della femminista lesbica Marie-Jo Bonnet o al giornale "La Décroissance" che nell'ottobre 2019 ha pubblicato "Contro l'eugenetica e l'antropocidio. Appello contro *ogni* riproduzione artificiale dell'umano" e che in precedenti numeri ha trattato questioni come PMA, GPA, transumanesimo, ideologia trasgender e per questo fu bruciato in una manifestazione anti-nucleare e definito "ageista, omofobo, transfobico e sessista".

5 Art.L. 2141-2, http://www.senat.fr/encommission/textes/2019-2020/63.html#AMELI_SUB_4__Article_1

6 Nel 2007 l'Alta Autorità Britannica per la PMA ha autorizzato al ricorso alla DPI per evitare la nascita di un bambino affetto da strabismo.

7 Consultabile in nuffieldbioethics.org/wp-content/uploads/Genome-editing-andhuman-reproduction-short-guide-website.pdf

8 https://www.france24.com/fr/20200120-loi-bio%C3%A9thique-que-reste-t-il-du-projet-de-loi-qui-arrive-au-s%C3%A9nat

9 Art. 1, 28 http://www.senat.fr/encommission/2019-2020/63/Amdt_COM-63.html

10 http://www.senat.fr/encommission/2019-2020/63/liste_discussion.html#COM-264

11 Art. 15, 2 http://www.senat.fr/encommission/2019-2020/63/liste_discussion.html#COM-264

12 https://www.france24.com/fr/20200120-loi-bio%C3%A9thique-que-reste-t-il-du-projet-de-loi-qui-arrive-au-s%C3%A9nat

13 Tale divieto, che risulta dall'articolo 13 della Convenzione per la protezione dei diritti umani e della dignità dell'essere umano in relazione all'applicazione della biologia e della medicina, firmato a Oviedo il 4 Aprile 1997, appare nell'articolo 16-4 del codice civile, che vieta qualsiasi intervento sul genoma che sarebbe effettuato al fine di modificare la discesa della persona.

14 GPA, FIV, DPI, IAD, ICSI, clonazione, gameti artificiali, utero artificiale…

via: https://www.sinistrainrete.info/societa/16849-silvia-guerini-considerazioni-intorno-alla-nuova-legge-francese-di-bioetica.html

---

Osservatorio Globalizzazione

Capire la "Nuova Via della Seta": il saggio di Diego Angelo Bertozzi / di Osservatorio Globalizzazione

L'odierna fase delle relazioni internazionali è plasmata in maniera sostanziale dalla **Nuova Via della Seta a trazione cinese**. Un progetto, ma sarebbe meglio dire un sistema, che veicola il "ritorno" di Pechino a grande attore influente negli affari globali. La Cina di Xi Jinping investe decine di miliardi di dollari nel mondo per promuovere lo sviluppo infrastrutturale integrato dell'Eurasia, la crescita delle prospettive commerciali del Paese, la coesione politica con Paesi chiave.

L'avanzamento dell'Impero Celeste segue l'innalzamento dell'asticella degli obiettivi interni: entro il 2021, centenario del Partito, è prevista la completa eradicazione della povertà rurale; per il 2035 il conseguimento di un livello adeguato di ricchezza per tutta la popolazione e la modernizzazione dell'apparato militare; per il 2049, centenario della Repubblica Popolare, la Cina punta a strutturarsi come "moderno e prospero Paese socialista" e a completare l'unificazione territoriale con il ritorno di Taiwan alla madrepatria.

Per muoversi sulle rotte della "**Belt and Road Initiative"** e capire le strategie del suo leader Xi Jinping è utile avere una bussola che sappia indirizzare il cammino.

Sono sempre di più i saggi pubblicati in Italia sul tema, molti dei quali non centrano il punto chiave nella relazione tra Italia, Europa e Cina: la comprensione del fatto che, come direbbe Fernand Braudel, i "tempi lunghi" della Storia agiscono anche contro ogni consapevolezza umana, che dunque quella della Cina non è un'ascesa inaspettata o il pericoloso incedere di una "superpotenza totalitaria", come hanno avvertito allarmati anche studiosi in passato bilanciati come **Giulio Sapelli**. La nuova superpotenza economica vede il suo incedere come un ritorno, come la restaurazione dell'ordine naturale degli affari internazionali dopo un secolo e mezzo di eclissi.

Tra coloro che hanno compreso questo dato di fatto, immergendosi pienamente nella comprensione della **cultura dell'Impero di Mezzo** spicca l'analista Diego Angelo Bertozzi, 45enne bresciano collaboratore di Marx21. Bertozzi, di recente, ha aggiunto al suo notevole saggio "Cina – Da sabbia informe a potenza globale" e al seguito "La Belt and Road Initiative – La Nuova via della seta e la Cina globale", il tassello finale di una trilogia che copre gli scenari in cui la Cina si trova ad agire all'alba del "secolo cinese". Con "La Nuova Via della Seta. Il mondo che cambia e il ruolo dell'Italia nella Belt and Road Initiative", uscito per i tipi di Diarkos, Bertozzi offre una visione di ampio raggio che amplifica, rispetto al secondo saggio della trilogia, la visione politica sottostante al progetto Bri.

Se la Bri è un sistema, Pechino ne è il cardine. Dall'analisi di Bertozzi traspare ampiamente il senso dell'azione cinese: bilanciare fronte interno e fronte esterno, cercare il necessario consenso per ottenere i vitali finanziamenti volti a far decollare le vie della seta in consessi quali l'Asian Infrastructure Investment Bank (Aiib) e il Silk Road Fund ma anche ottenere **capitale politico** per immaginare la cooperazione allo sviluppo della "globalizzazione cinese" come un processo mutualmente vantaggioso per i contraenti.

Questo, si capisce, ha finito per causare malintesi. La Cina, avverte Bertozzi, avrà in futuro la maggiore delle sue sfide nel tentativo di convincere i Paesi occidentali che la Bri non è il cavallo di Troia per la costruzione di un ordine sinocentrico popolato da Stati resi vassalli dal debito, da Gibuti al Pakistan passando per lo Sri Lanka. Pechino dovrà, dunque, porsi l'obiettivo di insistere a livello diplomatico nel tentativo di convincere tutti i Paesi integrati nel mercato internazionale dei mutui benefici garantiti dal coordinamento delle politiche nazionali riguardanti l'economia e la sicurezza, "senza mettere in discussione sovranità e indipendenza".

Nel saggio c'è un ampio spazio garantito alla prospettiva di sviluppo delle relazioni italo-cinesi. "L'Italia rappresenta nel Mediterraneo un partner ideale per la Nuova via della seta, beneficiando dal punto di vista geografico di una posizione strategica, ideale tanto per la distribuzione di merci asiatiche quanto per l'invio di prodotti europei destinati al resto del mondo", spiega Bertozzi. La firma del memorandum d'intesa tra Giuseppe Cone e Xi Jinping ha

accelerato la necessità di fare sistema nella relazione italo-cinese, per evitare che Roma si presenti impreparata o risulti, in fin dei conti, perdente dalla partnership con la Cina.

Tra le sfide, quella cruciale è probabilmentela "battaglia dei porti", la partita per la costruzione di un sistema di hub commerciali degni dei nuovi traffici globali nel nostro Paese. La "globalizzazione cinese", infatti, ha implicato il ritorno sugli oceani della Cina, l'amplificazione dei traffici marittimi, la svolta "blu" delle forze armate cinesi, un rinnovato interessamento della Cina per i porti da Tangeri allo Sri Lanka. Zeno d'Agostino, presidente di Assoporti e amministratore del porto diI Trieste, ha dichiarato all'Agi che proprio lo scalo giuliano potrebbe rappresentare il punto di partenza per l'Italia. Questo a testimonianza della resilienza sistemica della Bri: **progetto universale e locale al tempo stesso,** progetto che non si è dato confini ben definiti come non se li dava, in passato la Cina imperiale, ma che per sostanziarsi necessita di una reale concretizzazione del motto "cooperazione win-to-win". Somma di aspettative politiche ed economiche la cui risultante sarà difficile calcolare, in una fase in cui la Bri si trova coinvolta nell'aspro confronto geopolitico tra Pechino e Washington.

Quel che è certo è il fatto che nel saggio di **Bertozzi** si riscontrano tutti i capisaldi di un serio ragionamento sulla Bri: si capisce il pensiero e il *modus operandi* di Pechino; se ne comprende la rilevanza geopolitica; si manifesta, infine, la legittimità di un tentativo di imporre una svolta al processo di globalizzazione. L'ascesa cinese può destare speranze, timori o pensieri sospetti, ma tutte le sue determinanti sono la classica manifestazione della *grand strategy* di una potenza in ascesa. Ai Paesi occidentali la decisione finale sulla strategia preferibile, se fondata sulla cooperazione, sul contrasto o su un'accettazione selettiva delle proposte economiche e commerciali e dell'azione politica dell'Impero di Mezzo.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/16852-osservatorio-globalizzazione-capire-la-nuova-via-della-seta-il-saggio-di-diego-angelo-bertozzi.html

---

Lo chiamavan Draghi / di ilsimplicissimus

Qualche giorno fa per la nona volta in due anni si sono presentati alla porta due emissari di una società di servizi per tentare di correggere un dato che in tutto quel lasso di tempo non

erano riusciti a modificare, pur correndo regolarmente le bollette, ovviamente tutte basate sui consumi presunti e non reali visto che questa azienda come del resto quasi tutte in Italia, non sono in grado di fare rilevazioni di consumo effettivo se non una volta ogni tot anni e non intendono spendere un soldo per adeguarsi: tanto i tribunali nel loro ambiguo aziendalismo tengono loro bordone. Questa volta i due cottimisti – e mi dispiace per loro- sono cascati male perché di fronte a tanta inefficienza avevo provveduto a cambiare gestore, cosa che i due in realtà facevano solo finta di non sapere tanto era chiara la loro ansia di mettere a segno una qualche gabola. Fossero arrivati qualche giorno dopo avrei avuto almeno la soddisfazione di poter leggere il discorso fatto da Draghi nel 1992 sul panfilo Britannia (pubblicato in questi giorni dal Fatto, ma rimasto segreto per 30 anni)) mentre svendeva per pochi soldi alla Goldman Sachs il patrimonio immobiliare dell'Eni ed annunciava la buona novella della messa l'asta dell'industria pubblica italiana, mostrando agli investitori i 30 denari per entrare nell'euro.

Quel giorno veniva inaugurata l'era delle privatizzazioni di cui avevo sotto gli occhi una manifestazione vivente: aziende che producono solo profitto per pochi, lavoro precario di scarsa qualità per molti, paghe a limite della sussistenza per tutti salvo che per i manager strapagati, niente tecnologia, efficienza o innovazione e nemmeno produzione di qualcosa, solo un vivacchiare parassitico sulle spalle delle infrastrutture messe in piedi in passato.

Non si può non riconoscere il totale fallimento del decalogo neo liberista di cui Draghi si fece interessato portatore (la svendita gli valse la vicepresidenza di Goldman Sachs) in quel giorni lontani, tra l'altro in coincidenza con la strage di Capaci, ma fa impressione la stolta sicumera con la quale al tempo glorificava il mercato in quanto misura di tutte le cose e dunque sacralizzava le privatizzazioni a cui tanto deve le sue fortune private, tanto per fare un gioco di parole e di concetti. Ciò che impressiona però non è soltanto il credo neoliberista che nella sua vulgata è da almeno due decenni la preghiera quotidiana dei media. quanto i particolari di quel discorso che sembrano un lucido piano di battaglia in vista di un nuovo ordine sociale votato alla disuguaglianza e realizzabile attraverso l'Europa. Prendiamo alcuni passi in sequenza: "*La disoccupazione potrebbe aumentare come effetto della ricerca dell'efficienza sulla possibile concentrazione di mercato e sulla discriminazione dei prezzi in particolare per la privatizzazione delle utility*"; "*La deregolamentazione dovrà accompagnare la decisione di privatizzare*"; "*I mercati vedono le privatizzazioni in Italia come la cartina di tornasole della dipendenza del nostro Governo dai mercati stessi*". Una condizione quest'ultima per "*stare in Europa"*

In pochi passaggi si comprende come le privatizzazioni avrebbero creato una disoccupazione necessaria non solo a stare sul mercato, ma anche ad abolire i diritti stessi del lavoro come

nucleo di una nuova e infame concezione a cui l'Italia avrebbe dovuto aderire per diventare totalmente dipendente dal mercato e per entrare nell'euro. Dunque, almeno in parte, le conseguenze negative non sono state una sorpresa, ma sono state messe consapevolmente messe in conto in vista di un nuovo ordine sociale di cui euro ed Europa sarebbero stati gli strumenti. Si capisce allora per quale motivo l'intervento sul Britannia pieno di cose che oggi appaiono banali sia rimasto tanto a lungo segreto, sia stato anzi negato, salvo quando Cossiga da ex presidente della Repubblica vi accennò aggiungendo che Draghi era *" un vile, un vile affarista,. non si può nominare presidente del consiglio dei ministri chi è stato socio della Goldman Sachs … è il liquidatore dopo la famosa crociera sul Britannia dell'industria pubblica italiana".*

Non so quale sia l'obiettivo politico anzi politicante per il quale quelle parole di un trentennio fa siano uscite oggi, né quali personaggi ci siano dietro l'operazione, ma è certo che non si tratta di arginare quelle posizioni e il disastro a cui hanno portato, ma di riproporle con un nuovo tradimento.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/16854-ilsimplicissimus-lo-chiamavan-draghi.html

---

La più grande bugia mai raccontata / di Gilberto Trombetta

6 milioni di italiani tra disoccupati e inattivi, 5 milioni in povertà assoluta, 10 in condizioni di povertà relativa. Eppure ci sono strade da rifare, ponti e gallerie da manutenere, metropolitane da costruire, reti autostradali e ferroviarie da ampliare. Scuole e Ospedali da abbattere e ricostruire, territori da mettere in sicurezza dal rischio idrogeologico e sismico. Fabbriche da aprire, poli industriali da ricreare, distretti portuali da organizzare. E ancora le centrali per la produzione di energia pulita. Sistemi educativi da ripensare. Trasformare questa fase storica di bassa natalità in un'occasione per ridisegnare completamente l'insegnamento riducendo drasticamente il rapporto tra insegnanti e numero di alunni per classe. Aumentando di molto il numero e il salario dei primi. Quasi una didattica personalizzata.

E poi gli investimenti nella ricerca. Eppure il Paese sta lentamente morendo. Da diversi decenni ormai. Perché? Una domanda e un'offerta che non riescono a incontrarsi, a diventare effettive.

Perché? Perché manca – ci ripetono da tanto, troppo tempo – il mezzo di comunicazione finanziario per mettere in connessione due bisogni reali, che non hanno scarsità del bene da scambiare, ma della valuta che regola questo scambio. Perché "Mancano i soldi", insomma.

Una delle più grandi balle che siano mai state raccontate. E quella forse con le conseguenze più gravi sulla vita di milioni di essere umani. La BCE negli ultimi anni, solo per l'acquisto dei titoli pubblici, ha creato dal nulla 2,15 trilioni di euro. Due virgola quindici trilioni di euro. Dal nulla. Non estratti dalle miniere o dalle nostre tasse. Tanto meno dai soldi dei pensionati norvegesi. Non mancano mattoni, ferro, cemento, materie da lavorare, da trasformare che giustifichino tutti i poveri e i disoccupati. Che giustifichino tutta questa disperazione. Si tratta solo di un modello economico fondato sulla scarsità, sulla privazione, dal lato della domanda. E sullo spreco dal lato dell'offerta.

Eppure alla bugia, alla falsa credenza della scarsità di denaro hanno, nel tempo, risposto in tanti. Come Keynes, che in un'intervista alla BBC radio del 1942 all'intervistatore che gli chiedeva da dove provenissero i soldi necessari, rispose:

«Vi racconterò come risposi a un famoso architetto che aveva dei grandi progetti per la ricostruzione di Londra, ma li mise da parte quando si chiese: "Dov'è il denaro per fare tutto questo?".

"Il denaro? – feci io – non costruirete mica le case col denaro? Volete dire che non ci sono abbastanza mattoni e calcina e acciaio e cemento?".

"Oh no – rispose – c' è abbondanza di tutto questo.

"Allora intendete dire che non ci sono abbastanza operai?".

"Gli operai ci sono, e anche gli architetti".

"Bene, se ci sono mattoni, acciaio, cemento, operai e architetti, perché non trasformare in case tutti questi materiali?". Insomma possiamo permetterci tutto questo e altro ancora».

O come il premio Nobel James Tobin:

«L'intero obiettivo del sistema economico è la produzione di beni o servizi da destinare al consumo nel presente o nel futuro. Penso che l'onere della prova debba cadere sempre su coloro che tendono a produrre meno anziché di più, su coloro che tendono a lasciare inoperosi uomini o macchinari o terra che potrebbero essere usati. È stupefacente quanti motivi si riescano a trovare per giustificare tale spreco: paura dell'inflazione, disavanzi della bilancia dei pagamenti, bilancio non in pareggio, debito nazionale eccessivo, perdita della fiducia nel dollaro».

La povertà, la disoccupazione, la disuguaglianza sociale, le milioni di vite distrutte, il futuro strappato alle nuove generazioni costrette a emigrare. Tutte queste atrocità non sono frutto del destino infame, sono una scelta politica. Dettata da tornaconto personale di pochi e dalle false

credenze di alcuni. Sulle quali ci si sta però giocando la vita, i sogni, le speranze, il futuro di intere popolazioni.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/16855-gilberto-trombetta-la-piu-grande-bugia-mai-raccontata.html

---

SINISTRAINRETE
Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

La questione dell'aristocrazia operaia in Lenin e nella congiuntura attuale / di Eros Barone

«1. *Economicamente* la differenza è che una parte della classe operaia dei paesi oppressori fruisce delle briciole di *sovrapprofitti* che i borghesi di queste nazioni ricavano sfruttando sempre fino all'osso gli operai delle nazioni oppresse. I dati economici attestano inoltre che tra gli operai dei paesi oppressori la percentuale di quelli "molto qualificati" è *maggiore* che nelle nazioni oppresse; è inoltre *maggiore* la percentuale di quelli che entrano a far parte della *aristocrazia* della classe operaia. È un fatto. Gli operai del paese oppressore cooperano, *entro certi limiti*, con la propria *borghesia* a depredare gli operai (e le masse della popolazione) della nazione oppressa. 2. *Politicamente* la differenza è che gli operai dei paesi oppressori assumono una posizione *privilegiata*, rispetto agli operai della nazione oppressa, in vari campi della vita politica. 3. *Idealmente* o spiritualmente la differenza è che gli operai dei paesi oppressori sono sempre educati, dalla scuola e dalla vita, al disprezzo o al disdegno delle nazioni oppresse».

V. I. Lenin, *Intorno a una caricatura del marxismo e all'«economismo imperialistico»* (1916). [1]

■ Genesi storica di una categoria teorica

Il tema dell'*aristocrazia operaia* diventa una questione centrale ed una chiave interpretativa importante della complessa e difficile attività politica e ideologica di Lenin nel periodo in cui il grande rivoluzionario russo si trova a dover motivare con un'analisi approfondita e differenziata della realtà i suoi orientamenti di lotta contro la guerra imperialistica e, insieme con essi e alla loro luce, la sua critica ai partiti della Seconda Internazionale. I primi accenni specifici alla questione si situano infatti tra il 1912 e il 1913, ossia in anni fondamentali per la maturazione dell'internazionalismo di Lenin su scala mondiale e per la genesi della sua concezione dell'età dell'imperialismo.

Due tratti emergono come caratteristici nell'uso della categoria dell'aristocrazia operaia in questi anni: 1) una approssimazione graduale all'origine del fenomeno dell'aristocrazia operaia,

che risulta chiaramente dagli articoli, in cui Lenin al fine di spiegare la formazione di un'aristocrazia operaia in Inghilterra e negli Stati Uniti dà soprattutto risalto ad un elemento *politico* ("la libertà politica che risale a molto tempo fa"), ponendolo accanto ad un elemento *economico* ("le condizioni eccezionalmente favorevoli rispetto agli altri paesi che ha avuto lo sviluppo del capitalismo in ampiezza e profondità"), laddove negli altri articoli dedicati al movimento operaio inglese ("Discussioni in Inghilterra sulla politica operaia liberale" e "In Inghilterra" dell'aprile 1913, "Guerra di classe a Dublino" dell'agosto 1913 e "Harry Quelch" del settembre 1913) l'accento batte *esclusivamente* sulla condizione privilegiata dell'industria inglese, derivante dal suo monopolio sul mercato mondiale, quale matrice della formazione di uno strato di lavoratori privilegiati per le loro retribuzioni salariali; [2] 2) l'infittirsi di formulazioni in cui l'aristocrazia operaia viene definita come un fenomeno sociale che ha profonde radici in un passato ormai lontano e che, nello stesso tempo, appare oggettivamente condannato dallo sviluppo della storia contemporanea. Queste oscillazioni dimostrano che, alla fine del 1913, il problema per Lenin non si era ancora configurato in termini univoci. Così, è sintomatico di un rapporto con i classici del marxismo caratterizzato dalla fedeltà critica e insieme dall'innovazione politica, che Lenin individuasse tale problema nel testo di una lettera di Engels a Marx dell'11 agosto 1881. Commentando un'affermazione di Engels ("Il *British working man* non vuol progredire per l'appunto, deve essere scosso dagli avvenimenti, dalla perdita del monopolio industriale. *En attendant, habeant sibi*"), Lenin osservava: «I lavoratori britannici e il monopolio. Con l'operaio inglese non c'è da cominciare niente finché il monopolio industriale (inglese?) non crolla», dove il punto di domanda evocava l'alternativa fra una ripresa del movimento operaio inglese collegata al crollo del monopolio industriale inglese ed una più vasta trasformazione nei rapporti economici mondiali. [3]

2. Aristocrazia operaia = opportunismo

In sostanza, come è possibile dimostrare con un puntuale riferimento ai testi leniniani del periodo 1914-1920, l'uso e la semantica della categoria di aristocrazia operaia procedono di pari passo, influenzandosi reciprocamente, con l'approfondirsi dell'analisi dell'imperialismo e con l'acuirsi della lotta contro l'opportunismo. Per un verso, nelle indagini propedeutiche ad un testo classico quale *L'imperialismo fase suprema del capitalismo* Lenin riprende l'accezione engelsiana del termine generalizzandola dall'àmbito inglese a tutti i paesi imperialisti e colonialisti, comunque dotati di una posizione privilegiata sul mercato mondiale; per un altro verso, Lenin mette in evidenza, tra il 1915 e il 1916, le radici più profonde e più complesse del fenomeno dell'aristocrazia operaia. Basti citare, a titolo di esempio, un articolo del 9 gennaio 1915 come "E adesso?", in cui egli indicava la base dell'aristocrazia operaia in «una massa di

letame piccolo-borghese», cioè in un aggregato sociale «*estraneo* ai partiti proletari», del quale facevano parte «funzionari dei sindacati legali, parlamentari ed altri intellettuali comodamente e tranquillamente installati nel movimento di massa legale, alcuni strati di operai meglio retribuiti, piccoli impiegati ecc.». [4] Più in generale, tutti gli scritti di Lenin risalenti a questo periodo delineano una composizione di classe dell'aristocrazia operaia articolata, a livello economico, nello strato degli operai meglio retribuiti di alcuni paesi imperialisti, a livello sociale nella presenza ed influenza di elementi piccolo-borghesi all'interno del movimento operaio e, infine, a livello politico nella prevalenza della "burocrazia operaia" all'interno dei partiti socialdemocratici.

Sviluppando questa fondamentale coordinata della sua analisi in uno scritto importante come "L'opportunismo e il fallimento della II Internazionale" (gennaio 1916), Lenin graduava questi diversi elementi secondo un preciso ordine di successione, in modo da spiegare la portata epocale di quel fenomeno storico che fu il crollo della Seconda Internazionale: «Il carattere relativamente "pacifico" del periodo 1871-1914 ha alimentato l'opportunismo, *stato d'animo* dapprima, *tendenza* in seguito e, infine, *gruppo o strato* composto dalla burocrazia operaia e dai compagni di strada piccolo-borghesi». [5]

È chiaro che la persistenza, il radicamento e la complessità di questo fenomeno ponevano a Lenin la duplice esigenza e di un'analisi più articolata e dell'acquisizione di apporti ideali che fossero in qualche misura nuovi rispetto a quelli di cui Lenin si era avvalso quando aveva cominciato ad affrontare il problema. Così, se è vero che Lenin non aveva previsto tutta la dirompente portata della bancarotta opportunistica della Seconda Internazionale, è altrettanto vero che, quando essa si produsse, egli ebbe una chiara consapevolezza della necessità di rispondere a quella che era una tragica sconfitta del movimento operaio internazionale valorizzando l'apporto teorico di altre correnti (non bolsceviche) della sinistra della Seconda Internazionale. [6]

■ Imperialismo, classe operaia e nazioni oppresse

La maggior parte delle pagine dedicate da Lenin alla questione dell'aristocrazia operaia si riferiscono effettivamente allo "strato superiore" della classe operaia occidentale e a quello solo. Non mancano passi, però, in cui egli si riferisce alla classe operaia dei paesi dominanti nel suo complesso, per sottolineare la differenza che la separa dagli operai delle nazioni oppresse. Lenin, peraltro, non esitava a definire i rapporti tra nazioni o paesi come rapporti di sfruttamento. [7] Certo, a parte il suo carattere più o meno 'ortodosso', una proposizione del tipo "la tale nazione imperialista sfrutta la talaltra nazione oppressa" è, sotto il profilo politico,

ellittica perché non esplicita o lascia in ombra i rapporti sociali (tra classi) che esistono dietro questo rapporto economico. Una proposizione di quel tipo è però vera in quanto definisca *rapporti economici internazionali*, ossia il trasferimento di valore da un paese (preso nella sua totalità) ad un altro paese (preso nella sua totalità). Non si nega con ciò che il valore in questione è prodotto *tutto* dal proletariato del paese dominato, e non anche dalla sua borghesia. Si vuole solo rendere evidente che il valore prodotto in un dato paese è appropriato dalla borghesia e, in parte, indirettamente, dal proletariato di un altro paese. Ma il fatto che la ricchezza sia prodotta in un paese e consumata (magari produttivamente) in un altro paese non è un fatto, anche socialmente, indifferente, poiché implica sviluppo per il paese dominante e sfruttatore, sottosviluppo per quello dominato e sfruttato. Sennonché l'uso di questa terminologia permette di chiarire la base materiale di certe alleanze di classe che sono possibili negli uni e negli altri paesi.

Nei paesi satelliti della formazione imperialista mondiale, infatti, e almeno per tutta la fase 'democratica' della rivoluzione, la borghesia 'nazionale' può costituire un alleato delle masse popolari contro l'imperialismo. Tale frazione non monopolistica e non legata all'imperialismo è limitata nel suo sviluppo dalla dominazione economica e politica imperialista, ed ha perciò, sia pur contraddittoriamente, interessi materiali oggettivi ed antimperialistici comuni con le masse popolari (si pensi ai casi del Venezuela, della Siria e dell'Iraq)). Tale frazione di classe è certo politicamente assai debole, sempre esitante tra il fronte antimperialista e la reazione, ma, se assoggettata alla direzione politica del proletariato, può giocare un ruolo di appoggio nella rivoluzione nazionale e democratica. Lo sviluppo e la vittoria di questa rivoluzione è possibile solo a condizione che il proletariato, guidato da un partito marxista-leninista, mantenga la propria autonomia politica in seno al fronte unito e anzi detenga l'egemonia politica e ideologica dell'intero processo (si pensi al caso del Nepal), giacché la borghesia nazionale, di per sé, si è rivelata incapace di condurre la lotta fino in fondo, essendo sempre incline a ricadere sotto il dominio imperialista e ad abbandonarsi alla repressione più spietata delle masse (si pensi ai casi, avvenuti in periodi differenti ma confrontabili in virtù di un comun denominatore, della Bolivia, dell'Indonesia, del Cile di Pinochet, del Congo di Lumumba e dell'Iran di Mossadeq).

Nei centri metropolitani della formazione imperialista mondiale, d'altro canto, è dato assistere, di fatto, non solo ad una caduta verticale dell'internazionalismo proletario, ma anche ad una grave e prolungata battuta d'arresto delle lotte rivoluzionarie del proletariato, alla rinuncia da parte della classe operaia e delle sue organizzazioni alla lotta per l'abbattimento dello Stato borghese e per la dittatura proletaria, alla contrazione delle lotte entro i confini economici del 'miglioramento delle condizioni di vita' (lotte sindacali, per un verso, e per i diritti civili di questa o quella minoranza, per un altro verso): unica, importante e significativa eccezione, in

questi ultimi mesi, il potente sussulto sociale e politico antigovernativo e, in qualche misura, anticapitalistico, di cui sono protagoniste le masse lavoratrici in Francia. Questi due aspetti polari – caduta dell'internazionalismo e relativa pace sociale – mostrano con evidenza la spirale in cui l'imperialismo e l'economicismo hanno finora congiurato a chiudere il proletariato occidentale: lotte puramente economiche conducono (se e quando ciò avviene) al miglioramento delle condizioni materiali delle masse, ma tale miglioramento (peraltro sempre temporaneo, settoriale e reversibile) sembra allontanare ulteriormente la prospettiva di lotte non più economiche bensì politiche e rivoluzionarie.

Il significato economico, politico e ideologico della categoria di aristocrazia operaia

Se si rilegge attentamente il passo dello scritto di Lenin che funge da epigrafe del presente articolo, è possibile comprendere che l'elemento essenziale dell'analisi da lui condotta è questo: per cogliere il diverso atteggiamento politico degli operai occidentali e delle masse dei paesi oppressi, Lenin faceva riferimento non alle sole condizioni economiche di esistenza degli uni e delle altre, ma a condizioni anche politiche e ideologiche. Limitare l'analisi al solo primo livello, per quanto sia il fondamentale, significa infatti precludersi, a causa di un'ottica economicistica, la comprensione della totalità del fenomeno in questione, e ricavare poi conclusioni errate sul piano politico. E però l'atteggiamento politico della classe operaia occidentale non si può comprendere se non tenendo conto dell'influenza che esercitano su di essa la democrazia politica, la concezione individualistica dei diritti e della cittadinanza, in una parola la diffusione e l'estensione dell'ideologia borghese, l'operare di apparati ideologici di Stato perfezionati (come la scuola) di cui la borghesia dispone solo nei paesi sviluppati, ecc.: insomma tutti gli aspetti della sovrastruttura politica, giuridica, ideologica, dei paesi capitalistici, e tutti gli aspetti della lotta di classe della borghesia contro il proletariato. D'altronde, se si volesse spiegare interamente questi aspetti evocando meccanismi ideologici, tutti classificati sotto la categoria di 'mistificazione', resterebbe pur sempre innegabile che il costituirsi e l'operare di idee 'false' hanno dei fondamenti materiali, in ultima analisi, nelle condizioni di vita e negli interessi oggettivi (anche se, eventualmente, solo contingenti, anche se inconsapevoli) delle classi.

Così, la 'vexata quaestio' di quale sia, nel rapporto masse-partito, l'aspetto dominante, vale a dire se siano le masse a indurre il riformismo, il revisionismo, l'economicismo, in una parola l'opportunismo, nel partito, o se sia il partito a indurre queste tendenze nelle masse, trova una soluzione dialettica se si considera che, anche ammettendo che il fattore dominante siano le masse, nondimeno un partito riformista o revisionista disarma progressivamente e sempre più

gravemente le masse, in quanto è un effetto che reagisce sulla sua causa. Un partito riformista o revisionista, se anche ha la sua ragione materiale di esistenza nell'elevato livello economico di vita del proletariato occidentale, è tuttavia, al contempo, un elemento essenziale di quel contesto organico, in primo luogo *politico*, che indebolisce nelle masse l'internazionalismo e favorisce lotte non rivoluzionarie. Un simile mutamento di prospettiva non è irrilevante, e non ha soltanto un valore cognitivo, perché ci fa capire che gli effetti del benessere economico, non essendo esaustivi del fenomeno dell'aristocrazia operaia (tanto più in un periodo di prolungata crisi economica mondiale come quello in corso), possono essere neutralizzati: da un lato, nella misura in cui lo sviluppo dei processi rivoluzionari nel mondo, e ancor più la crescente conflittualità interimperialistica, approfondiscono le contraddizioni politiche di classe nei centri dell'imperialismo; dall'altro, nella misura in cui un'azione politica consapevole di critica del revisionismo e di organizzazione del proletariato, sulla base di una *linea di massa*, può estendere anche nel campo politico e ideologico la lotta di classe che si svolge in questi paesi. Il circolo vizioso masse-partito, posto sotto il segno dell'opportunismo e dell'integrazione, *può* essere spezzato, e sostituito da un circolo virtuoso masse-partito, che si ponga sotto il segno della rivoluzione e del socialismo.

- **Conflitti di classe e di nazioni: come declinare oggi l'internazionalismo proletario**

Questo discorso sarebbe, però, incompleto se non eliminasse certi equivoci ìnsiti nelle posizioni delle correnti populistiche e sovraniste. Tali equivoci consistono nel ridurre totalmente le contraddizioni politiche e sociali del mondo moderno a quelle tra nazioni. Una siffatta operazione è radicalmente riduttiva ed equivale ad opporre ogni nazione sfruttata, considerata come unità, ad ogni nazione sfruttatrice, considerata come unità, con il risultato, in primo luogo, di definire come antagonistiche fra di loro le rispettive classi oppresse dei due paesi, e, ciò facendo, di favorirne praticamente la divisione e incoraggiare nei paesi sviluppati lotte di tipo nazionalistico anziché di tipo antimperialistico: il nazionalismo dei popoli oppressi è rivoluzionario, ma quello degli oppressori è reazionario; e, in secondo luogo, di definire come solidali tra di loro le rispettive classi dominanti e dominate nei due paesi, ignorando le contraddizioni tra oppressi ed oppressori, sfruttati e sfruttatori. Ciò significa non solo favorire la pace sociale, sia entro le metropoli sia entro i paesi satelliti, danneggiando con ciò ideologicamente le lotte di classe interne; ma anche negare l'autonomia del proletariato e delle altre classi lavoratrici entro quei fronti di alleanze (più o meno ampi, a seconda delle situazioni) che pure vanno costituiti, specie nei paesi sottosviluppati, ma sotto l'egemonia politica della classe operaia. Ciò significherebbe, infine, conferire alle classi borghesi antimperialiste o

nazionaliste, ma sempre anticomuniste, l'egemonia di questi fronti di alleanze, precludendo al tempo stesso al proletariato industriale dei paesi più sviluppati ogni contributo alla lotta antimperialista. Per contro, a chi, per ultrasinistrismo o per cecità eurocentrica ed operaista, sostiene le posizioni già definite da Lenin dell'"economismo imperialistico" e nega il carattere necessario delle lotte tra nazioni e la validità delle aspirazioni dei popoli alla libertà nazionale, ha già risposto Lenin in tutti i suoi scritti sulla questione nazionale e coloniale. Le aspirazioni nazionali dei popoli sono giuste e devono essere difese dai comunisti di tutto il mondo; non però con un appoggio indiscriminato a tutte le forze nazionali come tali, bensì sostenendo gli elementi più rivoluzionari, risolutamente antimperialisti e comunisti, cioè, in ultima istanza, il proletariato e le masse popolari che si pongono al suo fianco, sotto la sua guida. Chi si oppone ai movimenti di liberazione nazionale, adducendo il loro carattere 'democratico-borghese', compie un'operazione ideologica funzionale all'oppressione

imperialista e alla divisione del proletariato mondiale. Ciò è tanto più vero oggi, nell'epoca in cui il modo di produzione capitalistico è dominante in tutto il mondo, in cui il capitalismo nazionale ha lasciato il posto alla formazione imperialista mondiale; in quest'epoca le lotte di liberazione nazionale sono oggettivamente parte integrante della rivoluzione socialista mondiale. Infatti, per sfuggire al sottosviluppo e alla soggezione politica, per fuoriuscire dal mercato mondiale imperialista, non c'è altro mezzo che il proseguimento della lotta di classe anche dopo la fase 'democratica' della rivoluzione, per passare dalla democrazia alla dittatura del proletariato e alla costruzione del socialismo, il quale è la sola alternativa storica all'imperialismo. Certo, l'egemonia della classe operaia, necessaria affinché il processo continui a svilupparsi in direzione del socialismo, non è mai data una volta per tutte; il processo è destinato a bloccarsi e a regredire, in mancanza di un partito marxista-leninista. Ma chi nega che queste rivoluzioni sono parte integrante della rivoluzione socialista nel mondo contemporaneo esprime una posizione ideologica contraria all'internazionalismo, ovvero una posizione tendente a negare l'appoggio del proletariato e dei paesi socialisti ai popoli dei paesi sottosviluppati nelle loro lotte.

La critica deve dunque essere diretta su due fronti: contro chi riconduce ogni contraddizione entro i confini nazionali e contro chi riconduce ogni contraddizione a contraddizione tra nazioni. Ricondurre la lotta di classe del mondo contemporaneo entro confini nazionali significa assumere una concezione di tipo preleninista, per la quale l'imperialismo non è un sistema globale, ma una giustapposizione di sistemi nazionali; ma ricondurre interamente la lotta di classe alle contraddizioni tra nazioni significa, comunque, adottare un tipo di analisi non marxista, la cui conseguenza è quella di negare l'efficacia della rivoluzione nei paesi satelliti sulle condizioni della lotta di classe nei paesi imperialisti, e viceversa. D'altra parte, l'imperialismo non è il rapporto tra capitalista e lavoratore salariato (eventualmente di diverse

nazionalità l'uno dall'altro); l'imperialismo è, prima di tutto, un rapporto tra nazioni, in cui oppressione politica ed economica interagiscono dando luogo a quella situazione originale che è, per l'appunto, la soggezione imperialistica. Tale situazione influisce su tutte le classi della singola nazione, modificandone la composizione, le condizioni di vita e lo 'status' politico e ideologico, trasformando insomma le contraddizioni nazionali tra le classi.

6. Aristocrazia operaia e "partito operaio borghese"

La questione dell'aristocrazia operaia va dunque affrontata e risolta a livello politico e ideologico, tenendo tuttavia ben presente che il livello economico, se non è quello esaustivo per fornire una spiegazione completa del fenomeno, resta pur sempre quello determinante in ultima istanza. Inoltre, tale questione va esaminata, tanto nella sua genesi storica quanto nella sua realtà attuale, in uno stretto collegamento con la questione del "partito operaio borghese" (secondo la classica definizione di Engels e di Lenin), poiché l'aristocrazia operaia costituisce un aspetto fondamentale della composizione e dell'attività di tale partito. [8]

Si tratta allora, nella situazione del nostro paese, di prendere le mosse dalla trasformazione del Partito Comunista Italiano in "partito operaio borghese", laddove tale trasformazione, avvenuta prima della finale liquidazione ad opera di Occhetto e di Napolitano, non è stata semplicemente l'opera soggettiva di un gruppo di dirigenti revisionisti (quasi che il PCI fosse un 'corpo sano' con una 'testa malata'). Questi dirigenti erano infatti l'espressione di una precisa realtà sociale, rappresentata dal crescente predominio, all'interno di quel partito, dell'aristocrazia operaia, della burocrazia sindacale, della piccola borghesia, degli intellettuali borghesi e piccolo-borghesi. «Oggi – osservava Lenin già nel 1916 in uno scritto di importanza fondamentale – il "partito operaio borghese" è inevitabile e tipico di tutti i paesi imperialisti". Vale la pena di riportare integralmente la sua analisi sull'argomento: «Le istituzioni politiche del capitalismo contemporaneo – la stampa, il parlamento, le associazioni, i congressi, ecc. – creano per gli impiegati e gli operai riformisti e patriottici, rispettosi e sottomessi, elemosine e privilegi politici corrispondenti ai privilegi economici. Posticini redditizi e tranquilli in un ministero, nel parlamento e nelle varie commissioni, nelle redazioni di "solidi" giornali legali o nelle amministrazioni di sindacati operai non meno solidi e "obbedienti alla borghesia": [9] ecco con che cosa la borghesia imperialistica attira e premia i rappresentanti e i seguaci dei "partiti operai borghesi". Il meccanismo della democrazia politica agisce nella medesima direzione. Nel nostro secolo non si può fare a meno delle elezioni, non si può fare a meno delle masse; e nell'epoca della stampa e del parlamentarismo è impossibile trascinare le masse al proprio seguito senza un sistema largamente ramificato, metodicamente applicato, solidamente attrezzato, di lusinghe, menzogne, truffe, giochetti con paroline popolari e alla moda,

promesse – fatte a destra e a sinistra – di ogni sorta di riforme e di ogni sorta di benefici per gli operai, purché essi rinuncino alla lotta rivoluzionaria per abbattere la borghesia».

Da una parte, la tendenza opportunista dei rappresentanti e dei seguaci dei "partiti operai borghesi"; dall'altra, la tendenza rivoluzionaria. «Nella lotta fra queste due tendenze – continuava Lenin – si svolgerà ora inevitabilmente la storia del movimento operaio, poiché la prima tendenza non è casuale, ma economicamente motivata». [10] Ora: cioè non nell'epoca della Seconda Internazionale (quando i rivoluzionari fedeli al marxismo costituivano una corrente organizzata, una frazione all'interno dei partiti socialisti inquinati dal riformismo), ma nella nostra epoca: l'epoca dell'imperialismo, delle guerre imperialiste e delle rivoluzioni proletarie. In questa nostra epoca, chiarisce Lenin, è inevitabile e necessaria la scissione ideologica, politica ed organizzativa dei comunisti da qualunque partito, da qualunque organizzazione rappresenti ed incarni la prima tendenza. È questo il fondamento marxista-leninista su cui nacque e si sviluppò la Terza Internazionale comunista.

Note

1 V. I. Lenin, *Opere complete*, Rinascita - Editori Riuniti, Roma 1955-1970, vol. XXIII, p 53.

2 Si vedano gli scritti citati in V. I. Lenin, *Opere complete*, vol. XVIII, pp. 257-258 ("In Inghilterra") e, vol. XIX, pp. 304-308 ("Guerra di classe a Dublino") e pp. 340-342 ("Harry Quelch").

3 Ivi, vol. XXIII, pp. 103-118 ("L'imperialismo e la scissione del socialismo").

4 Ivi, vol. XXI, pp. 95-101 ("E adesso?").

5 Ivi, vol. XXII, pp. 113-124: il passo citato si trova a p. 116. Importante è inoltre la distinzione di grado tra l'opportunismo e il socialsciovinismo: «Il socialsciovinismo è l'opportunismo nella sua forma più compiuta...L'unità con i socialsciovinisti è l'unità con la "propria" borghesia nazionale che sfrutta altre nazioni, è la scissione del proletariato internazionale...la rottura con gli opportunisti ...è necessaria e inevitabile per la lotta rivoluzionaria del proletariato...con il passaggio dal capitalismo "pacifico" al capitalismo imperialista la storia ha preparato questa rottura. *Volentem ducunt fata, nolentem trahunt*» (p. 118).

6 È vero che la polemica contro Rosa Luxemburg ("A proposito dell'opuscolo di Junius", *Ibidem,* pp. 304-318) segnerà, nel 1916, il ritorno ad una piena indipendenza nei confronti di tutte le correnti della "sinistra di Zimmerwald", ritorno motivato con una precisa formulazione teorica: «sarebbe del resto ben triste che i "sinistri" incominciassero a dar prova di una certa negligenza nei confronti

della teoria del marxismo proprio nel momento in cui la creazione della Terza Internazionale non è possibile che sulla base di un marxismo non volgare» (*Ibidem*, pp. 310-311). Nei primi anni di guerra, invece, la ricerca di una spiegazione della sconfitta subìta dal movimento operaio internazionale aveva indotto Lenin a mutuare motivi di varia provenienza, come dimostra in particolare il suo intervento, per l'appunto, alla conferenza di Zimmerwald, in cui sono evidenti le argomentazioni usate dai "tribunisti" olandesi nella polemica contro il centro kautskiano (cfr. per questa osservazione il saggio di Ernesto Ragionieri, *Lenin e l'Internazionale*, in «Critica marxista», Quaderni n. 4, 1970, p. 284).

7Così si esprime Engels in una lettera a Marx del 7 ottobre 1858, dove, tra l'altro, si dice che «il proletariato inglese effettivamente si imborghesisce sempre di più»; che l'Inghilterra tende ad avere una «aristocrazia borghese ed un proletariato borghese *accanto* alla borghesia»; che, infine, ciò si spiega col fatto che l'Inghilterra è una «nazione che sfrutta il mondo intero» (Marx-Engels, *Carteggio*, vol. III, Rinascita, Roma 1951, pp. 237-239). Ancora più chiara, in tema di rapporti di *sfruttamento* tra *nazioni*, è la famosa lettera di Marx dedicata alla questione irlandese (lettera del 9 aprile 1870 a S. Meyer e A. Vogt). Su questo importante argomento, per un'analisi approfondita in connessione con un contesto più ampio, mi permetto di rimandare all'articolo pubblicato in questa stessa sede, *Aporie della 'dipendenza' e 'sviluppo ineguale' tra Inghilterra, Irlanda e Russia - La ricerca/azione di Marx ed Engels*: https://sinistrainrete.info/estero/12948-eros-barone-aporie-della-dipendenza-e-sviluppo-ineguale-tra-inghilterra-irlanda-e-russia.html.

8 Fra i diversi scritti che Lenin ha dedicato alla definizione della categoria storico-politica di "partito operaio borghese" si veda in particolare, per il suo valore riassuntivo, *L'imperialismo e la scissione del socialismo* (cfr. la nota 3 del presente articolo).

9 Per un'analisi del 'combinato disposto' tra collaborazionismo sindacale e "partito operaio borghese" mi permetto di segnalare due miei articoli pubblicati in questo sito:

< https://sinistrainrete.info/lavoro-e-sindacato/13552-eros-barone-dal-sindacalismo-collaborazionista-ad-un-sindacalismo-di-classe.html > e < https://www.sinistrainrete.info/lavoro-e-sindacato/16667-eros-barone-la-crisi-ingravescente-del-sindacato-collaborazionista.html?highlight=WyJlcm9zIiwiYmFyb25lIiwiJ2Jhcm9uZSciLCJlcm9zIGJhcm9uZSJd >.

10 Si veda, ancora una volta, la nota 3.

fonte: https://www.sinistrainrete.info/analisi-di-classe/16859-eros-barone-la-questione-dell-aristocrazia-operaia-in-lenin-e-nella-congiuntura-attuale.html

---

Non di solo Spid vive l'agenda digitale dell'Italia / di Alfonso Fuggetta

AD di Cefriel e docente del Politecnico di Milano

29 JAN, 2020

Perché concentrarci solo su alcuni programmi di digitalizzazione del paese non basta. Non si può rimandare l'attacco al backend, nocciolo del ritardo nazionale

Attribuire a **Spid**, il sistema pubblico di identità digitale, proprietà taumaturgiche come è stato fatto in questi anni è profondamente sbagliato. Non sarà Spid a risolvere i **problemi di digitalizzazione delle amministrazioni pubbliche** e del paese nel suo complesso. Spid semplifica e garantisce il processo di accesso ai servizi, ma non li rende automaticamente più sofisticati o più utili. Il vero tema che dobbiamo affrontare, quanto meno nel pubblico, è mettere in campo quelle azioni che cambino in modo radicale **qualità e senso dei servizi offerti ai cittadini.**

Spesso noi stiamo ***digitalizzando*** **servizi vecchi che non sono per niente utili** al cittadino. Perché devo come cittadino richiedere un certificato a una amministrazione e poi consegnarlo a un’altra o a un privato? Perché questi soggetti (magari con mia autorizzazione) non si parlano direttamente? Perché la **direttiva Bassanini di venti anni fa è sistematicamente**

ignorata? Essa prevede che una amministrazione non possa chiedere ad un cittadino una informazione che è già in possesso di altre strutture pubbliche. Ha senso digitalizzare procedimenti che sono intrinsecamente sbagliati e che addirittura eludono leggi stesse dello stato?

Invochiamo sistematicamente le **collaborazioni pubblico-privato**: perché non hanno luogo? Perché facciamo fatica ad avere servizi integrati e efficienti? Forse perché non siamo in grado di identificarci? I temi da affrontare sono altri (li accenno per sommi capi):

- **ripensamento delle leggi**, delle norme, dei processi e delle strutture organizzative delle amministrazioni.
- **integrazione e razionalizzazione** delle **basi di dati** delle diverse amministrazioni. Quanti dati replicati e incongruenti abbiamo in giro per il paese!
- strumenti per l'**interoperabilità**, cioè dialogo diretto tra sistemi informatici di strutture pubbliche e private (integrazione dei back-end).
- consolidamento degli applicativi e **razionalizzazione della spesa** che liberi risorse per nuovi servizi utili al cittadino.
- ripensamento dei **processi di procurement** e di interazione del pubblico con il mercato.
- **investimenti in competenze** e nuovi modelli di valutazione del personale delle amministrazioni pubbliche.
- **promozione della cultura digitale** e di un approccio consapevole al mondo di internet.

Sono capitoli enormi che meriterebbero di essere affrontati singolarmente in modo estremamente dettagliato. Su questi temi non stiamo lavorando o non stiamo lavorando come dovremmo. Ci siamo (quasi) sempre preoccupati di *cose che si vedono*: i portali, Spid, le app, le tessere più o meno digitali (ognuno si fa le sue), i sistemi di pagamento. Abbiamo ignorato i problemi più strutturali e profondi. Per molto tempo abbiamo continuato a pensare che i problemi del paese risiedessero nei front-end, cioè nei sistemi e nelle applicazioni (le app!) direttamente utilizzabili dagli utenti. Ci siamo fermati alla superficie, **senza andare al cuore dei problemi**.

Il back-end non funziona

In realtà, i problemi più critici del nostro paese risiedono nella **inadeguatezza dei back-end**, cioè

in tutto ciò che concerne la struttura e organizzazione dei processi e dei sistemi informatici di supporto. È questo snodo che non permette di creare servizi più evoluti o, ancora più importante, eliminare ciò che spesso chiamiamo "servizi" e che sono solo adempimenti che l'amministrazione ribalta sui cittadini. Perché io cittadino devo portare/spedire documenti (anche via email) da una amministrazione a un'altra? A che mi serve? Perché chiamiamo queste cose *servizio*? *Servizio* per chi?

Prima il professor Alessandro Osnaghi (allora direttore del Centro Tecnico) alla fine degli anni Novanta e poi nel **piano triennale varato da Diego Piacentini**, era stato definito un **modello a più livelli che vedeva nello sviluppo del modello di interoperabilità** e degli ecosistemi verticali gli snodi essenziali per imprimere un deciso cambio di passo nel processo di digitalizzazione e innovazione del paese. Ma su questi temi continuiamo ad essere fermi. Perché? Perché parliamo sempre di Spid e non di altro?

Da anni stiamo parlando solo di alcuni progetti che furono identificati e impostati da Francesco Caio nel 2013 e poi rilanciati da Diego Piacentini alcuni anni dopo: **Spid** (per l'appunto), **Anpr** (Anagrafe nazionale popolazione residente), **fatturazione elettronica** e sistemi di pagamento. Giusti o sbagliati che fossero, **parliamo sempre e solo di queste cose.** Perché? Perché Caio e Piacentini seppero darsi delle priorità e mettere in campo azioni atte a "eseguire" conseguentemente tutto ciò che era necessario per perseguirle. Oggi troppo spesso non si ha visione strategica, non si sa scegliere, o si sceglie ciò che è più comodo da portare avanti per ignoranza o per quieto vivere. E soprattutto non si sa eseguire (l'execution!).

Dire alle amministrazioni di usare Spid non cambia di molto la loro vita: i sistemi informatici devono essere adeguati, ma nella sostanza quelli rimangono. Al contrario, **ripensare la struttura e organizzazione delle basi di dati e dei back-end** sconvolge processi, modelli organizzativi e anche catene di fornitura. Non è un caso che Anpr (che consolida 8.000 anagrafi in un unico archivio) abbia richiesto così tanto tempo e sforzi così ingenti per essere condotto in porto (ci siamo quasi …).

Il tema di fondo, quindi, non è affidare a Spid proprietà salvifiche che non ha mai avuto e che mai avrà, quanto avere il coraggio, la lungimiranza, la perseveranza e la capacità di affrontare una volta per tutte i problemi di fondo che bloccano l'innovazione nelle nostre amministrazioni. Non è un tema di parte.

Non è qualcosa che deve caratterizzare la battaglia politica e partitica. Deve essere un **impegno pluriennale** (decennale) bipartisan che faccia convergere tutte le competenze ed energie del paese per incidere realmente e in profondità sulla macchina dello stato, sulla cultura degli amministratori e dei dipendenti pubblici, sui processi di procurement e di interazione con il mercato, sui fornitori e gli operatori del settore.

È un cambiamento profondo e difficilissimo da attuare. Su questo dobbiamo impegnarci. Su questo si **misura la volontà di servire il paese** e di promuoverne seriamente e realmente lo sviluppo e la crescita.

fonte: https://www.wired.it/economia/business/2020/01/29/spid-italia/

Il segreto del nostro successo

Ovvero l'ipotesi dell'auto-domesticazione umana, e il rapporto tra evoluzione genetica, cultura e linguaggio.

***Francesco Suman** è dottore di ricerca in filosofia della biologia e giornalista scientifico, collabora con MicroMega, Pikaia, Il Bo Live.*

Il segreto del nostro successo evolutivo è la cultura, che ha permesso di auto-addomesticarci e renderci più intelligenti. Lo sostiene, tra gli altri, Joseph Henrich, professore di antropologia evoluzionistica a

Harvard, nel suo ultimo libro *The Secret of our success*. “L’evoluzione culturale ha innescato un processo di auto-domesticazione”, scrive Henrich, “che ha trainato la nostra evoluzione genetica e ci ha resi più socievoli, più docili, capaci di attenerci a un sistema di regole e di inserirci in un mondo governato da norme sociali fatte rispettare dalla comunità”.

Ma cosa significa che ci siamo addomesticati da soli? Sappiamo che la domesticazione di piante e animali selvatici ha permesso lo sviluppo, circa 10.000 anni fa, dell’agricoltura e dell’allevamento. L’uomo si è sostituito alla natura, la selezione artificiale a quella naturale, e abbiamo scelto le varietà vegetali e animali a noi più congeniali, le abbiamo fatte riprodurre selezionando a ogni generazione le caratteristiche più utili ai nostri scopi. Il processo di auto-domesticazione è stato qualcosa di simile, con la differenza che non è stato un processo volontario, bensì spontaneo. Non c’è stato nessun addomesticatore. O, se vogliamo, noi siamo stati gli addomesticatori inconsapevoli di noi stessi.

Il processo di auto-domesticazione umana non è stato spontaneo: siamo stati gli addomesticatori inconsapevoli di noi stessi.

Per cultura, invece, gli evoluzionisti intendono tutti quei prodotti, materiali e comportamentali, che hanno caratteristiche che non dipendono esclusivamente dai geni ma – soprattutto – dall’apprendimento. Il genere *Homo* nel corso dei suoi circa 2,5 milioni

di anni di vita ha progressivamente reso più complessi e diversificati i prodotti del suo ingegno, dai primi strumenti e utensili litici – come i *chopper* olduvaiani e le amigdale *acheuleane* rinvenuti negli strati geologici del Pleistocene africano – fino ad arrivare a costruire grattacieli e stazioni spaziali. E l'ambiente complesso che l'essere umano ha costruito attorno a sé ha favorito le sue facoltà intellettive altrettanto complesse in un processo co-evolutivo tra cognizione e cultura. La componente sociale è stata fondamentale: a partire da piccoli gruppi famigliari, siamo cresciuti a formare bande di qualche decina di individui, fino ad arrivare a comporre oggi conglomerati urbani di milioni di abitanti. Naturalmente anche questo ha richiesto una serie di riassestamenti cognitivi e comportamentali, perché una maggiore densità del gruppo sociale comporta maggiori contatti e necessità di una più elevata capacità di tolleranza nei confronti dei vicini, di chi ci è prossimo.

Così, l'ipotesi evolutiva dell'auto-domesticazione sostiene che per diventare più cooperativi abbiamo dovuto rinunciare a un po' della nostra originaria e istintiva aggressività – adattativa e utile per individui isolati ma non per chi vive in gruppo. L'aumento delle dimensioni del gruppo sociale dei nostri antenati sarebbe dunque stata accompagnata dalla comparsa di tratti comportamentali più docili. E secondo l'ipotesi dell'auto-domesticazione questa progressiva evoluzione in individui più socievoli avrebbe lasciato tracce riconoscibili non solo nel nostro comportamento, ma anche nelle nostre ossa e nei nostri geni. Si tratta di indizi visibili solo all'occhio esperto di uno scienziato, custoditi da un

gruppo di geni, che noi tutti possediamo, responsabili della formazione del cranio e della faccia.

L'ipotesi evolutiva dell'auto-domesticazione sostiene che per diventare più cooperativi abbiamo dovuto rinunciare a un po' della nostra originaria e istintiva aggressività.

Siamo solo agli inizi del lungo percorso di conferma di un'ipotesi scientifica, ma laddove questa venisse supportata da ulteriori evidenze, si aprirebbero moltissime direzioni di ricerca che ci aiuterebbero a capire l'unicità della nostra storia evolutiva e che cosa ci ha reso umani.

La "sindrome da domesticazione" negli animali

L'*Origine delle specie* di Charles Darwin si apre con una lunga trattazione delle diverse varietà animali – Darwin mostra una spiccata passione per i piccioni – che gli allevatori riescono a ottenere nel corso delle generazioni, selezionando artificialmente le caratteristiche di maggior pregio ornamentale, come il piumaggio. Nove anni dopo, nel 1868, Darwin dedicò un intero volume alla variazione delle piante e degli animali in stato di domesticazione.

Prima di lui però, agli inizi del 1800, fu un medico e naturalista tedesco, Johann Friedrich Blumenbach, a notare che gli esseri umani

condividono con gli animali addomesticati una tendenza ad avere meno reazioni aggressive istintive rispetto a quelli selvatici. Nel 1959 l'etologo russo Dmitry Belyayev iniziò, all'Istituto di citologia e genetica di Novosibirsk, in Siberia, un esperimento di selezione artificiale sulla volpe argentata per studiare gli effetti della domesticazione nel corso delle generazioni – un lavoro portato avanti dalla sua allieva Lyudmila Trut fino ai giorni nostri.

Dmitry Belyayev.

A partire da individui selvatici, quelli meno aggressivi e più tolleranti

alla vicinanza umana venivano selezionati e fatti accoppiare. Le volpi argentate addomesticate sono arrivate oggi a esibire un “pacchetto” riconoscibile di caratteri, non solo comportamentali, ma anche morfologici e fisiologici: orecchie all’ingiù, code arricciate, un muso più corto, sembianze giovanili mantenute fino all’età adulta, cambiamenti nel colore della pelliccia (a chiazze chiare), una fase riproduttiva prolungata e una leggera riduzione della massa cerebrale. L’insieme di questi tratti è oggi noto come “sindrome da domesticazione”. Molte di queste caratteristiche sono riscontrabili ad esempio nel cane: a partire da individui selvatici, nel corso delle ultime decine di migliaia di anni l’uomo ha selezionato i lupi più tolleranti alla vicinanza umana e li ha fatti accoppiare per generazioni fino a ottenere un ampio spettro di razze canine.

Belyayev e Trut avevano già intuito alcuni dei meccanismi fisiologici alla base del comportamento più docile: dimensioni più ridotte delle ghiandole surrenali e dunque un minore tasso di ormoni dello stress (come il testosterone) nel sangue, una diversa concentrazione di neurotrasmettitori con livelli più alti di serotonina.

Le volpi argentate addomesticate sono arrivate oggi a esibire un “pacchetto” riconoscibile di caratteri, non solo comportamentali, ma anche morfologici e fisiologici.

Per lungo tempo tuttavia gli scienziati non hanno saputo stabilire perché

questo eterogeneo insieme di caratteri si presentasse tutto insieme. Una spiegazione sarebbe potuta essere la dieta, come aveva ipotizzato Darwin, modificata in stato di domesticazione. Ma questa teoria non rendeva conto dell'ereditarietà dei tratti trasmessi da una generazione all'altra: la docilità era, in qualche modo, genetica. Nel 2014 uno studio pubblicato su *Genetics* ha proposto una nuova ipotesi. Nei vertebrati esiste una specifica classe di cellule staminali, le cellule della cresta neurale (che durante le prime fasi del processo di sviluppo dell'embrione compaiono dapprima sulla regione dorsale del tubo neurale e poi migrano verso la regione ventrale e del tronco) che favoriscono lo sviluppo di molti tipi di cellule e tessuti, tra cui le ossa del cranio e della faccia, le ghiandole surrenali, le cellule della pelle responsabili della sua colorazione (melanoblasti) e le cellule da cui nascono i denti (odontoblasti).

Secondo gli autori dell'articolo, l'insieme dei cambiamenti fenotipici registrati negli animali addomesticati può avere un'unica spiegazione: l'attenuata azione delle cellule della cresta neurale. Scegliendo le volpi più docili, in pratica, Belyayev e Trut selezionavano inconsapevolmente individui il cui processo di sviluppo embrionale era caratterizzato da una ipofunzione delle cellule della cresta neurale. In altre parole: la selezione che veniva fatta era per la docilità, ma come sotto-prodotto, a livello genetico, veniva selezionato un insieme di caratteri accomunati dal medesimo processo generativo.

Una malattia genetica che racconta l'evoluzione

La biologia è un universo di interazioni complesse: se il processo di sviluppo da cui dipende la sindrome da domesticazione è uno solo, i geni che lo governano sono moltissimi e ciascuno controlla un piccolo ingranaggio dell'intero meccanismo. Alcuni geni di questa rete possono tuttavia essere più importanti di altri e se modificati possono dar luogo anche a disfunzioni, condizioni patologiche, note in medicina come neurocristopatie.

Nell'uomo ne esiste una, di queste neurocristopatie, nota come sindrome di Williams-Beuren (WBS), una malattia genetica causata da mutazioni a 28 geni collocati in una specifica regione del settimo cromosoma. Gli individui che ne sono affetti, oltre a riscontrare problemi neurologici e comportamentali, presentano un'esagerazione di alcune delle caratteristiche tipiche della sindrome da domesticazione, come una retrazione della faccia, un'affabilità marcata e minori reazioni aggressive. Alcune mutazioni genetiche coinvolte nella WBS sono esattamente le stesse responsabili di ipersocialità nelle volpi e nei cani addomesticati.

Il processo di sviluppo da cui dipende la sindrome da domesticazione è uno solo, ma i geni che lo governano sono molti e ciascuno controlla un piccolo

ingranaggio dell'intero meccanismo.

Così Giuseppe Testa, biologo molecolare direttore del laboratorio di epigenetica delle cellule staminali dell'Istituto Europeo di Oncologia di Milano, ha pensato di sfruttare le conoscenze disponibili su questa malattia genetica per provare a far luce sulla nostra storia evolutiva. Uno studio da lui diretto e pubblicato a fine 2019 su *Science Advances*, si è concentrato su BAZ1B, un gene (per l'esattezza un fattore di trascrizione) coinvolto nella WBS, responsabile della formazione dei tratti craniofacciali.

Testa e i suoi collaboratori hanno ottenuto cellule staminali della cresta neurale da individui affetti da due varianti della WBS. Le cellule sono state poi coltivate in vitro, dove sono state fatte differenziare, ovvero si sono moltiplicate per dar vita ai diversi tipi di cellule come farebbero all'interno dell'embrione. In questo processo si è potuta osservare l'azione regolatrice di vari geni. Si è così scoperto che dall'attivazione di BAZ1B dipende l'espressione di centinaia di altri geni, anch'essi coinvolti nello sviluppo delle ossa craniofacciali.In altri termini, BAZ1B è un gene gerarchicamente molto importante, che dirige il lavoro, più specializzato, di altri geni.

L'altra parte fondamentale dello studio è consistita nel confrontare i genomi di *Homo sapiens* con quelli dei nostri cugini evolutivi più prossimi, ossia *Neanderthal* e *Denisova*. Le analisi dei geni a valle dell'azione di BAZ1B hanno mostrato che quelli *sapiens* hanno

accumulato numerose mutazioni funzionali – ovvero che danno luogo a innovazioni utili anziché deleterie –, assenti negli stessi geni appartenuti a *Neanderthal* e *Denisova*. Dopo la separazione del nostro ramo evolutivo dal loro, avvenuta all'incirca 600.000 anni fa, si sono accumulate mutazioni che hanno leggermente ridotto le nostre ossa craniofacciali e tali cambiamenti sono stati ben accolti dalla selezione naturale.

Abbiamo oggi la prima evidenza sperimentale genetica a favore del fatto che la nostra specie ha intrapreso un processo evolutivo di auto-domesticazione.

I risultati ottenuti costituiscono dunque la prima evidenza sperimentale a favore del fatto che la nostra specie ha intrapreso un processo evolutivo di auto-domesticazione: nel corso della nostra storia evolutiva l'adozione progressiva di comportamenti più cooperativi ha favorito la selezione di una serie di caratteristiche morfologiche (ossa del cranio e della faccia più piccole) le cui basi genetiche sono oggi state trovate (i geni controllati da BAZ1B). La ragione per cui i comportamenti più docili si presentano insieme a queste caratteristiche fisiche è che entrambi sono il risultato del medesimo processo di sviluppo, caratterizzato da una attenuata azione delle cellule della cresta neurale. Esattamente come è avvenuto per le volpi argentate, selezionando gli individui più socievoli abbiamo involontariamente selezionato anche altre caratteristiche fisiche e genetiche.

La prova genetica ottenuta da Testa e colleghi in realtà si somma a evidenze paleoantropologiche di cui eravamo già in possesso. Alcuni dei tratti tipici della domesticazione erano stati recentemente trovati anche su crani fossili di *Homo sapiens* rinvenuti in Africa negli ultimi 200.000 anni. Confrontandoli con quelli più arcaici, le ossa facciali di quelli più recenti sono risultate più piccole, il prognatismo ridotto, così come sono risultate meno pronunciate le ossa sopraorbitali. Questa ridotta dimensione della faccia, che i ricercatori hanno chiamato "femminizzazione", indica una minore presenza di testosterone, ormone coinvolto nel processo di sviluppo delle ossa.

Alterazioni del cranio in Homo sapiens. Crediti: David Brill.

Richard Wrangham, antropologo evoluzionista di Harvard, dalle pagine di *Science* ha accolto con entusiasmo il lavoro di Giuseppe Testa. Ha sottolineato però che sono molti i geni che possono essere stati interessati dal processo di auto-domesticazione e BAZ1B non può essere considerato il "gene della domesticazione". La selezione piuttosto deve aver agito gradualmente accumulando tante piccole variazioni in geni diversi, responsabili di funzioni diverse.

Alla ricerca della nostra unicità

Proprio Wrangham, assieme al suo collega Brian Hare della Duke University, sostiene che l'auto-domesticazione sarebbe alla base non solo di distintivi tratti morfologici e fisiologici, ma anche cognitivi e addirittura morali della nostra specie. Nel suo ultimo libro, *Il paradosso della bontà* (Bollati Boringhieri, 2019) Wrangham sostiene che se da un lato l'adozione di comportamenti più docili ci ha permesso di evolvere un controllo delle reazioni aggressive istintive, dall'altro abbiamo mantenuto, e anzi aumentato, un tipo di aggressione consapevole, pianificata. Da questi due tipi di risposte deriverebbe, secondo Wrangham, la nostra natura ambivalente, capace di infima perfidia così come di gratuita generosità.

Ogni disciplina scientifica ha le sue peculiarità metodologiche e in biologia evoluzionistica per testare un'ipotesi occorre affidarsi al metodo comparativo. Fortunatamente, *Homo sapiens* non è l'unica specie che

avrebbe intrapreso un percorso evolutivo di auto-domesticazione. I bonobo sono stretti parenti degli scimpanzé, ma rispetto a questi ultimi risultano più cooperativi e meno aggressivi. Secondo Richard Wrangham, i bonobo non sarebbero altro che una varietà auto-addomesticata di scimpanzé, e in quanto tali un buon modello per comprendere qualcosa in più su di noi. Anche loro, come noi, hanno rimodellato i rapporti di dominanza all'interno del gruppo sociale e sono noti per ricorrere al sesso come strategia di risoluzione dei conflitti.

Richard Wrangham sostiene che se da un lato l'adozione di comportamenti più docili ci ha permesso di evolvere un controllo delle reazioni aggressive istintive, dall'altro abbiamo mantenuto, e anzi aumentato, un tipo di aggressione consapevole, pianificata.

Esiste una differenza sostanziale però tra noi e loro: la nostra è l'unica specie di primati con una marcata capacità di apprendimento e comunicazione vocale. Se il processo di auto-domesticazione ha dunque sostanziali analogie nelle due specie, ha agito su organismi con caratteristiche di partenza diverse ed è dunque legittimo aspettarsi esiti diversi.

Secondo alcuni studiosi infatti il processo di auto-domesticazione umana

avrebbe innescato un altro tipo di meccanismo evolutivo, decisivo per l'emergere del tratto che contraddistingue forse più di ogni altro la nostra specie e della cui comparsa non conosciamo ancora i dettagli: il linguaggio verbale. Anche in questo caso per verificare l'ipotesi occorre ricorrere al metodo comparativo e per studiare l'evoluzione di un sistema comunicativo vocale altrettanto complesso occorre allontanarsi dal ramo evolutivo dei primati, dove non è presente al di fuori dell'uomo, e posarsi su quello di un'altra classe di vertebrati: gli uccelli canori.

Selezione rilassata e evoluzione del linguaggio

I *Bengalese finches* (letteralmente fringuelli bengalesi, ma non appartenendo alla famiglia dei fringuelli sono noti anche come passeri del Giappone) sono la varietà addomesticata di un uccello passeriforme del Sud-Est asiatico che allo stato brado è conosciuto come *Lonchura striata*. Da più di 250 anni questi uccelli sono stati allevati in Giappone per la colorazione del piumaggio, con funzione ornamentale. Il canto degli uccelli è fondamentale per le relazioni sociali, per il riconoscimento dei membri della stessa specie e per l'accoppiamento. Specie diverse cantano infatti canzoni diverse. Gli uccelli non nascono sapendo già cantare: apprendono il canto ascoltando i propri simili e imitandoli, proprio come noi esseri umani non nasciamo con il dono della parola, ma apprendiamo le regole del linguaggio ascoltando i membri del gruppo famigliare.

Allo stato selvatico *Lonchura striata* produce un canto relativamente semplice, soprattutto perché all'interno della sua nicchia ecologica un canto troppo complesso costituirebbe un rischio troppo elevato in termini di esposizione ai predatori. La selezione naturale mantiene un equilibrio tale che il livello di complessità del suo canto non può crescere troppo.

Lonchura striata, Bodhinagala Forest Reserve, Sri Lanka. Crediti: Snowmanradio/Wikimedia commons.

La varietà domestica, tuttavia, ha sviluppato canti molto più complessi, nonostante gli addomesticatori abbiano selezionato questi individui non in funzione del canto, bensì del piumaggio. Secondo i ricercatori

l'evoluzione del canto dei *Bengalese Finches* è dovuta a un fenomeno alquanto controintuitivo prodotto dalla domesticazione: una minore selezione che produce un aumento della complessità del tratto.

Una delle caratteristiche degli animali addomesticati è l'ampliamento del periodo riproduttivo e della finestra dedicata all'apprendimento. Non dovendosi preoccupare dei predatori, i *Bengalese Finches* hanno potuto liberarsi dalle catene di una selezione naturale che limitava la complessità del loro canto. Una selezione rilassata ha quindi permesso agli uccelli di sperimentare canti più complessi, che sono persistiti nel corso delle generazioni.

Diversi studiosi, tra cui il neuroscienziato di Berkeley Terrence W. Deacon, ritengono che una selezione rilassata abbia giocato un ruolo importante anche nell'evoluzione umana per la comparsa delle facoltà linguistiche. Se nella pianura pleistocenica africana i nostri antenati dovevano difendersi dai predatori, *Homo sapiens* (e probabilmente anche i suoi antenati prima di lui) è riuscito a ribaltare la sua posizione nella piramide alimentare diventando lui stesso la minaccia più temuta. Questo riposizionamento ecologico si è tradotto in una radicale ridefinizione delle pressioni selettive, ovvero delle influenze sul lungo termine che l'ambiente ha avuto su di noi.

L'aumento delle dimensioni del gruppo sociale ha prodotto una maggiore schermatura dalle minacce esterne. Al contempo, una

maggiore cooperazione all'interno del gruppo ha generato un nuovo ambiente selettivo che ha favorito lo sviluppo di forme di comunicazione sempre più precise e più complesse. Ciò che veniva appreso veniva trasmesso da un individuo all'altro e le informazioni più vantaggiose venivano mantenute da una generazione all'altra. Il linguaggio verbale è probabilmente emerso in questo processo di trasmissione culturale che ha avuto esso stesso la natura di un meccanismo evolutivo di trasmissione, mutazione e selezione delle varianti migliori.

L'evoluzione del canto dei Bengalese Finches è dovuta a un fenomeno alquanto controintuitivo prodotto dalla domesticazione: una minore selezione che produce un aumento della complessità.

È sicuramente riduttivo dire che il caso dei Bengalese Finches sia esplicativo della comparsa del linguaggio articolato umano, perché la complessità dei nostri comportamenti e dei nostri tratti culturali non è paragonabile a quella dei passeri giapponesi. Tuttavia, il paragone tra noi e loro è informativo per quanto riguarda l'ambiente addomesticato, ovvero sul piano di simili pressioni selettive, rilassate, che potrebbero aver permesso lo sviluppo di sistemi di comunicazione più complessi.

Sono solo i primi passi

Se l'auto-domesticazione umana abbia favorito l'evoluzione del

linguaggio resta dunque una domanda ancora aperta, che si intreccia con quesiti irrisolti più ampi sull'evoluzione del cervello. La teoria dell'auto-domesticazione predice una leggera riduzione della massa cerebrale, mentre il genere *Homo* ha visto crescere progressivamente questo parametro nel corso della sua evoluzione (trend di encefalizzazione). È plausibile che il processo di auto-domesticazione si sia innescato solo sul ramo evolutivo di *Homo sapiens* (che ha una massa cerebrale leggermente minore rispetto a quella di *Neanderthal:* 1300 cm3 contro 1500 cm3 in media) e non in altre specie ominine, ma è ancora presto per dirlo con certezza.

Oggi sappiamo che l'ipotesi dell'auto-domesticazione ha trovato un'importante prima conferma sperimentale che ne individua le basi genetiche. Le evidenze paleoantropologiche inoltre confermano che le ossa del cranio e della faccia di *Homo sapiens* si sono leggermente ridotte almeno nell'ultimo centinaio di migliaia di anni. Proprio come nelle volpi argentate della Siberia, i gruppi umani hanno dato vita a un meccanismo di selezione per i caratteri di maggiore socievolezza e maggiore tolleranza nei confronti dei membri del gruppo, con la differenza che nel nostro caso nessun addomesticatore ha guidato il processo, che si è invece naturalmente innescato.

L'adozione di comportamenti vantaggiosi sul breve termine per favorire la coesione e l'ampliamento del gruppo sociale hanno avuto effetti non

previsti anche sul lungo termine, che ci hanno modificato nell'aspetto fisico e sul profilo genetico.

L'adozione di comportamenti vantaggiosi sul breve termine per favorire la coesione e l'ampliamento del gruppo sociale hanno avuto effetti non previsti anche sul lungo termine, che ci hanno modificato nell'aspetto fisico e sul profilo genetico. Con i tratti più docili sono stati selezionati involontariamente anche i geni che regolano il processo di sviluppo embrionale: un'attenuata azione delle cellule staminali della cresta neurale è responsabile di facce e crani più piccoli rispetto a quelli dei nostri antenati e cugini evolutivi.

All'interno di quest'ambiente cooperativo è aumentata anche la comunicazione tra individui. Queste condizioni hanno favorito la trasmissione di informazioni più precise, che hanno consentito di costruire strumenti e utensili più efficaci e via via più complessi. Così come la molecola di DNA è il mezzo attraverso cui passiamo da una generazione all'altra le informazioni genetiche necessarie a costruire i nostri organismi, il linguaggio verbale è stato il mezzo cognitivo che ha consentito di trasmettere da una generazione all'altra le informazioni necessarie a tenere in vita, modificare e ampliare a dismisura la complessità e la diversità della nostra cultura che, come sostiene Joseph Henrich, ha garantito il nostro successo evolutivo.

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/autodomesticazione-umana/

Si muore bene

curiositasmundi ha rebloggato cartofolo

> Non ho paura della morte.
>
> Sono stato morto per miliardi e miliardi di anni prima di nascere, e ciò non mi ha causato il benché minimo disturbo.

— Mark Twain (via cartofolo)

Neminiani

lefrasicom

> Immagino che l'unica confraternita religiosa non fondata sull'inganno sia stata quella dei Neminiani che derivano il loro nome dalla parola “nessuno” (nemo), perché i due principi fondamentali della loro dottrina erano che “nessuno ha mai visto Dio” e che “nessuno può sfuggire alla morte”.

— Fernando Savater - https://goo.gl/cIB2Un

---

nicolacava

Offlaga Disco Pax : Cioccolato IACP

La mia adolescenza moderatamente inquieta è trascorsa in un blocco di caseggiati dell'Istituto Autonomo Case Popolari. Un luogo protettivo dove i miei amichetti conobbero le droghe pesanti senza passare dal via. Quel gruppo era la prova, solo allora vivente, che quelle leggere non sempre hanno la colpa di tutto. Era un quartiere caratterizzato da una solidarietà sempre meno intensa anno dopo anno. E i cambiamenti della popolazione furono rapidi. Ma il nostro campetto era sempre lo stesso. Al campetto i tossici giocavano a pallone con noi ragazzini senza alcun timore di venire cacciati. L'ordine del segretario della sezione del partito comunista era: “Potete stare qui ma non spacciate ai nostri figli e non vi fate davanti a loro.” Non andò proprio così, ma almeno ci aveva provato. e Vladivostok. Eppure Barbara ogni santa giornata, non si sa come, compariva al campetto. Capelli biondi stratinti, rossetto da battona autoprodotta, naso tempestato di punti neri e quindici anni molto randagi. Dopo aver ripetuto spesso la terza media senza alcun giovamento aveva piantato la scuola, e ogni volta che poteva Scappava dalla sua frazione agricola per raggiungere un centro del mondo abbastanza ipotetico. Barbara era un tormento ormonale irresistibile. Le leggende su di lei si sprecavano. Un pomeriggio passò sotto la mia finestra spalancata. Camminava torva vicino al davanzale nera con il suo trucco esagerato e i suoi pori dilatati. Al mio timido saluto si illuminò e disse: “dammi qualcosa da mangiare.” Varcò la soglia di casa mia circospetta, ma quando le presentai del pane e un pezzo di cioccolata ci si avventò grata e felice. In quel caseggiato proletario nutrire un'affamata pareva dare ancora qualche soddisfazione. Lei, lei con una ricrescita di due centimetri e la permanente disfatta. Dettagli a cui non diedi molta importanza. Si accomodò sul letto senza nemmeno guardarmi. E non credo ricordasse il mio nome ma pareva molto più serena ora che stava mangiando. Mi misi al suo fianco e mi sentii inadeguato alla sua esuberanza. Mentre io ancora mi attardavo in giornali porno. Tentai una conversazione che non venne nemmeno vagamente considerata. Non mi ascoltava, ma poi disse: Sei stato carino. I miei amici grandi sono solo degli stronzi. Non sono come te, sei un ragazzo pulito e per bene. Adesso, adesso ti faccio un pompino. No, no, no, non dice sul serio. Aiuto, terrore, molto più che per i tossici. Mi rendo conto molto in fretta che ci sono cose per cui non serve la licenza media. Dopo qualche minuto, veramente pochi, si alza, si pulisce le labbra, finisce l'ultimo pezzo di pane e se ne torna al campetto. Un pompino in cambio di un Toblerone. I condomini I.A.C.P. negli anni ‘80 di una città filosovietica riservavano economie alternative molto convincenti. E quel terrore, quella sorpresa di una scoperta così mistica. E quel campetto che poi vide morire un'intera generazione di oppiacei e malattie conseguenti mi regalarono un momento che per tutti gli anni a venire, se così si può dire, accese le mie fantasie. Barbara non tornò mai più, preferì mantenere le sue abituali frequentazioni. Morì di overdose dopo qualche anno passato sui viali d'Emilia. Viali dove fu subito sostituita da qualche nigeriana dai

capelli stirati e senza titolo di studio. Barbara, Barbara dovrebbe aver lasciato una figlia. Una figlia che oggi avrà poco più dei suoi anni di allora. Vorrei poterla conoscere quella figlia e rivedere in lei i punti neri sul naso che aveva sua madre.

---

diceriadelluntore

Livelli / diceriadelluntore

Guardando questa foto

Quasi tutti direbbero che è una chitarra;

E quasi altrettanto direbbero che è una chitarra elettrica;

Molti altri ancora direbbero che è una Gibson, leggendario costruttore di strumenti musicali;

Di questi, altri direbbero che è un modello denominato Flying V;

Alcuni, molto appassionati, direbbero che è una Gibson Flying V del 1958 in legno Korina che vale tra i collezionisti come un appartamento in centro (per essere precisi tra i 350.000 e i 400.000 dollari).

Tutte le risposte sono di fatto giuste, ma ognuna sonda un processo di conoscenza di diversa profondità. Ogni volta che ci troviamo davanti ad un evento usiamo un ragionamento simile per attuare un processo di conoscenza. Ovviamente tutto si basa su quello che uno ha già sperimentato, sia in termini esperienziali, sia di curiosità, sia di fiducia nel sapere e nella conoscenza di altri, a cui chiedere per informarsi. Va da sé che ogni processo di conoscenza implica un dispendio di energie, tempo e di fatica intellettuale, che sta alla coscienza di ognuno considerare se vale la pena spendere.

Questo processo non serve solo per non citofonare a chiunque su segnalazione di qualcuno che non ne ha la facoltà riguardo cosa si fa nella vita, ma per affrontare gli aspetti che possono far paura, per riflettere bene sulle contromisure e per cercare di affrontarle con i mezzi giusti. Avendo fiducia negli altri che ne sanno più di noi.

Per i più curiosi: la Gibson Flying V Korina body fu fabbricata tra il 1957 e il 1959 come numero uno delle nuove modern series, insieme a quella che diventerà la Explorer (ma che all'epoca si chiamava Futura). Fu scelto il legno korina, un legno africano dagli alberi di Terminalia superba, perchè assimilabile al mogano ma di colore più chiaro. Tuttavia i due modelli furono un totale insuccesso, e le vendite terminarono nel 1959. Solo successivamente, a metà anni '60, con piccole modifiche (tipo le code arrotondate e l'adozione del mogano come legno per la cassa) la chitarra fu scelta da i primi bluesmen del blues elettrico (primo fra tutti Albert King) e in seguito da giganti come Jimi Hendrix (che ne aveva una nera e bianca che dipinse con motivi floreali): diventerà poi tra le chitarre preferite e più usate da Carlos Santana, Eddie Van Halen, Pete Townshend, Paul Stanley, K.K. Downing, Kai Hansen, James Hetfield, Kirk Hammett e Keith Richards. Della prima serie ne sono rimaste poche decine, ma due sono in vendita negli Stati Uniti: una a 300.000 dollari a Los Angeles (un affarone direi … anche se chiede 118 dollari per la spedizione!) l'altra a €386.000 a Seattle (spedizione gratuita).

Passato

robybitch

“Prima di ricadere nel passato, ricordatevi che ci siete già stati.

E avete scelto di andare avanti”.

Rimbocchiamoci le maniche

bluanice

Instagram

“Cerca qualcosa, sir?”

“Me stesso, Lloyd. Temo di essermi perso qui da qualche parte”

“Credo che sia ora di mettere un po’ di ordine nella sua vita, sir”

“Quello è un lavoro senza fine, Lloyd"

“Senza fine, ma con un ottimo principio, sir”

“Quale principio, Lloyd?”

“Quello di un nuovo disordine in cui potersi finalmente ritrovare, sir.”

“Rimbocchiamoci le maniche, Lloyd”

“Con piacere, sir”

Vita con Lloyd

https://www.instagram.com/p/B756wrwIdZG/?igshid=truliwsv41mw

PERSONE NORMALI DI SALLY ROONEY, IL GRANDE ROMANZO (D’AMORE?) DI UNA VENTENNE / di Valentina Berengo

di **minima&moralia** pubblicato mercoledì, 29 gennaio 2020

I grandi romanzi non sono mai romanzi di genere. Nessuno si sognerebbe di definire *Cime tempestose* o *Anna Karenina* romanzi d’amore, o *non solo*. Anche se, a volerne raccontare la trama, il sentimento che ne pervade le pagine, nelle sue più complesse declinazioni, è proprio quel moto irrazionale dell’animo che, forse, è la prima spinta propulsiva della vita. I grandi romanzi sono un universo racchiuso in una scatola senza fondo, e *Persone normali* (Einaudi 2019, traduzione di Maurizia Balmelli) di Sally Rooney, scrittrice irlandese classe 1991, trasmette al lettore esattamente questa sensazione: che sotto ci sia sempre qualcosa, che però sfugge, restituendo la *complicazione* delle relazioni umane. Lo si capisce anche dalla serie che dal romanzo la BBC ha tratto e che verrà trasmessa in 12 puntate, di cui possiamo vedere il trailer, **uscito da pochissimi giorni**. La sfida, sulla pellicola come sulla carta, è quella di raccontare l’amore, ancora e di nuovo, trovando nuove cose da dire, nuovi modi per farlo e soprattutto aprendo la narrazione a tutto quello che d’altro c’è. E Rooney ci

riesce.

La trama è presto detta: lei, di buona famiglia ma abbastanza complessata, e lui, il figlio della domestica di casa, entrambi liceali, sono in classe insieme e iniziano una relazione fatta soprattutto di corpi e di silenzi, o, se di parole, di parole che non combaciano mai: nemmeno il loro stare insieme osano, infatti, chiamarlo con questo nome, anzi, lo tengono nascosto e quasi se ne vergognano, perché nessuno dei due riesce a sentirsi adeguato nemmeno come individuo, figurarsi poi come coppia.

Per raccontare quello che a tutto ciò è sotteso, Rooney inventa un modo, figlio della famosa regola *show, don't tell* tanto insegnata nelle scuole di scrittura anglosassoni, in cui alla narrazione (i personaggi fanno continuamente cose: mangiano crema al cioccolato, lei si trucca, lui infila le mani nelle tasche, parlano, messaggiano) si sovrappone il dialogo, quasi mimetizzato ma onnipresente, che è un veloce scivolare, come ci accade su whattsapp o nel parlare spiccio di cui spesso è fatta la "vita vera".

A renderci conto di quanto siano strani, i due protagonisti di un romanzo che si intitola *Persone normali*, ci mettiamo due righe: "Connell suona il campanello e Marianne va ad aprire. Ha ancora addosso la divisa scolastica ma si è tolta il maglione, per cui è in gonna e camicetta, e senza scarpe, solo con i collant. Oh, ciao, dice lui. Entra". Capiamo fin dall'incipit che il loro legame è sotterraneo, è inusuale, è chimico; capiamo che succederà qualcosa e che questo qualcosa non sarà mai finito; capiamo che tra potenza e atto ci sono degli ostacoli vecchi come Romeo e Giulietta; e intuiamo, anche, che stiamo leggendo un romanzo che parla, finalmente, del mondo *nuovo*, quello che si srotola davanti ma di cui non tracciamo i confini, e che ha paradigmi tutti da definire. E nel far questo Rooney scrive un libro con la forza del romanzo senza tempo.

Le settimane, i mesi, gli anni, nella vita di Marianne e Connell, scorrono a salti (i capitoli si spostano di archi temporali larghi, pur riuscendo abilmente a raccontare cosa c'è nel mezzo): i silenzi tra i due diventano incomprensioni e le incomprensioni distanze. Tutto apparentemente cambia ma loro restano stabili sull'orlo di qualcosa che è e che, insieme, *non* succede. E che non è solo il non conclamarsi di un amore tanto possibile quanto negato (pare che non lo vedano), ma proprio la difficoltà di mettere un giorno in fila all'altro e far pace con un passato che, anche se breve (hanno vent'anni), è fin troppo carico. La dimora dorata dove lei è nata in realtà è una stamberga che luccica solo da lontano; la vita sgangherata e povera di lui non ne fa un eroe bohémien ma è, prosaicamente, all'origine di infelicità che franano su tutti i fronti.

In una sinusoide continua, i corpi e pensieri di Marianne e Connell, però, continuano a lambirsi e a rassicurare in qualche modo chi legge. Non di un happy ending – che ci sia o meno poco importa – ma che un futuro è possibile, sempre.

Persone normali si rivela un romanzo sui punti di vista, che sono due ma caleidoscopici. Marianne e Connell del liceo non sono gli stessi dell'università

e, cambiando, si modifica il loro sguardo su sé stessi e sul mondo, così come sentono alterarsi e piano piano virare il giudizio che gli altri hanno di loro. Nella seconda metà del romanzo lei si chiederà: "Non so cos'ho che non va. […] Non so perché non riesco a essere come le persone *normali*"; di contro lui, che cerca di sostituirla con altre meglio capaci di stare nel mondo, arriverà dirsi che "ha capito che il suo posto era accanto a lei [Helen, la nuova ragazza, cioè]. Quello che c'era tra loro era *normale*, una buona relazione".

Sfidando l'uso di questa parola ormai negletta, *normalità*, Rooney ci spinge a chiederci se abbia senso sovvertire l'ordine, ci invita ad ascoltare il rumore di bicchieri rotti che producono i buchi della comunicazione, chiede ai suoi personaggi se sia possibile negare l'amore e li induce a non ascoltarsi nell'assurda ricerca di un senso *normale*, che in realtà non esiste.

In tutto ciò l'autrice scrive un romanzo universale e non s'imbarazza a metterne al centro il senso (di inadeguatezza) proprio di ciascuno. In *Persone normali* si indagano il destino, le *sliding doors*, cosa sia una relazione tra due individui e come questi agiscano, tanto da soli quanto in mezzo agli altri.

Rooney ci mostra quanto possa più della testa, forse, il corpo e in ultima analisi scrive, sì, un grande romanzo d'amore, fatto di parole nuove e senza retorica. Come queste: "[Connell] non è indeciso sul fatto di volerlo fare o no, è proprio che non può. […] Mai potrebbe, ne ha l'immediata certezza, fare qualcosa con Marianne mentre li guarda Peggy, o un'altra delle sue amiche, o chiunque altro. Prova un senso di vergogna e di confusione anche solo a pensarci. È una cosa di sé che non capisce. Perché se la sua privacy con Marianne venisse invasa da Peggy, o da un'altra persona, qualcosa dentro di lui andrebbe distrutto, una parte della sua individualità, che a quanto pare non ha un nome e che finora non ha mai cercato di identificare".

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/persone-normali-romanzo-sally-rooney/

LA CANZONE “CLASSICA” SPAGNOLA / di DINO VILLATICO

:

29 gennaio 2020

Dame, amor, besos sin cuento,

Asido de mi cabellos,

Y mil y ciento tras ellos,e dopo quelli mille e cento,

Y tra ellos mil y ciento.

Y después …

De muchos millares, tres!

Y porque nadie lo sienta

Desbarateremos la cuenta

Y … contemos al revés.

Così canta il poeta rinascimentale spagnolo Cristóbal de Castillejo. Dammi, amore, baci senza numero, / afferrato per i capelli, / e mille e cento dopo quelli, / e dopo … / di molte migliaia, tre! / E perché nessuno se ne accorga / disfaremo la somma / e … conteremo al rovescio. La fonte è un carme di Catullo, il quinto: Vivamus, mea Lesbia. Ma semplificato, ristretto ai soli baci, senza le ironie sociali del poeta latino e, soprattutto, eliminando il riferimento, per uno spagnolo del Cinquecento – e in genere per un cristiano europeo, sia cattolico sia protestante, e in realtà anche per il miscredente – insopportabile, alla "perpetua notte" ch'è il regno della morte: bisognerà aspettare il Coro dei morti di Leopardi, e il Tristano di Wagner perché una simile idea si ripresenti come probabile e accettata dall'europeo. Ecco, comunque, il testo di Catullo (e la sua traduzione in italiano):

Vivamus mea Lesbia, atque amemus,

rumoresque senum seueriorum

omnes unius aestimemus assis!

soles occidere et redire possunt:

nobis cum semel occidit breuis lux,

nox est perpetua una dormienda.

da mi basia mille, deinde centum,

dein mille altera, dein secunda centum,

deinde usque altera mille, deinde centum.

dein, cum milia multa fecerimus,

conturbabimus illa, ne sciamus,

aut ne quis malus inuidere possit,

cum tantum sciat esse basiorum.

Viviamo, mia Lesbia, ed amiamo,

e i rimproveri dei vecchi criticoni

tutti insieme non consideriamoli un soldo.

I giorni tramontano e tornano;

ma per noi una volta che tramonta la breve luce,

dobbiamo dormire una sola perpetua notte.

Dammi mille baci, poi ancora cento,

poi altri mille, poi ancora altri cento,

poi di seguito mille, e poi di nuovo cento.

Quando infine ne avremo dati molte migliaia,

le confonderemo, per non sapere,

e perché nessun maligno ci invidi,

sapendo che così grande è il numero di baci.

Castillejo si dimostra, dunque, un poeta aggiornato alle poetiche rinascimentali e, anche se probabilmente agnostico, ubbidisce al diffuso rispetto cristiano della morte. Tuttavia, più interessante è notare che il carme, scritto da Catullo in eleganti endecasillabi faleci, è invece da Castillejo riscritto in un metro popolare spagnolo, la redondilla, quartine di ottonari con rima abba, che sarà nel secolo seguente anche uno dei metri del teatro. E non solo per l'attento osservatore dei costumi del popolo, ch'è l'immenso drammaturgo Lope de Vega, ma anche per il più raffinato Calderón de la Barca, che riassume il metro popolare trasformando in strumento di visionarie combinazioni fantastiche barocche. A dimostrazione del legame permanente della cultura spagnola con la cultura popolare, anche quando si innalza nelle sfere di una poesia quasi metafisica e astratta. Si pensi solo alle vertigini immaginifiche di un Góngora. Come nella pittura, del resto, dove convivono Velázquez e Murillo, Ribera e Zurbarán, o El Greco (che è in realtà è cretese – ma la cultura greca conosce misture simili a quelle della cultura spagnola). Ora, questo riferimento continuo, sia diretto sia filtrato da una prospettiva colta, alla cultura popolare distingue da subito la poesia, e la letteratura, spagnola da quella italiana coeva. Anche il riferimento colto è, infatti,

inserito in un contesto leggibile, popolare, che rifiuta la separazione dotta, il livello letterario alto esibito come esclusivo, separato. La cultura spagnola, anche la più colta, è invece sempre inclusiva. Ciò potrebbe spiegare anche certe evoluzioni della società spagnola contemporanea, per esempio, nel cinema. Ma questo è un altro discorso. Non che nella poesia spagnola manchi comunque un livello alto, anzi è spesso ricorre a un livello più elaborato, più artificioso, di quello italiano. Ma, ciononostante, la lingua adottata non è mai una lingua separata dalla lingua parlata.

In Italia questa mescolanza di livelli la troviamo solo nella commedia e nella poesia satirica. Ancora più interessante è il fatto che questa poesia diventi una canzone popolare (le proteste studentesche nella Spagna di Franco facevano uso di canzoni i cui versi erano poesie dei due fratelli Machado, Antonio e Manuel, di Lorca, di Jiménez, nessuna censura avrebbe potuto proibirle) e ancora più significativo è il fatto che la canzone popolare sia in seguito rielaborata, quattro secoli dopo, nel primo novecento, tra gli altri, da Fernando Jamandreu Obradors, un compositore catalano che ne fa una pagina di musica “colta”.

Non ci si meravigli, però, che sia un musicista spagnolo a farlo. La cultura spagnola, a differenza di quella italiana, conserva sempre, come si è visto fino ai giorni nostri, contatti indissolubili con la cultura popolare. Questa cultura, però, non è mai guardata come fenomeno esotico, come corpo estraneo al livello alto della società, come cosa da ridere, e goduta dall’alto di una cultura superiore, come invece, che so, da noi si osserva nella Nencia di Barberino di Lorenzo de’ Medizi, o in Ruzante, bensì con è assunta con una completa condivisione di stile e di sentimenti, di cui per esempio il teatro di Lope de Vega costituisce uno dei vertici. Ma anche la narrativa, la pittura, la musica hanno questo stesso carattere. Cervantes, Ribera e Velázquez. Domenico

Scarlatti è un musicista italiano, ma trapiantato a Madrid si adegua mirabilmente a questo clima culturale, la sua musica accoglie ritmi, melodie, modi della musica popolare spagnola.

Obradors, in qualche modo, fa un'operazione simile: traslata a un livello colto la musica popolare che ascoltava cantare per le strade. Ma a differenza dei suoi contemporanei Falla e Granados, per i quali è il lato popolare il centro dell'interesse e ciò che deve essere messo in evidenza, per Obradors, il musicista del salotto borghese, è il pubblico borghese dei salotti il pubblico delle sue canzoni. Tant'è che queste canzoni girano il mondo, ancora, oggi, nelle sale da concerto.

L'operazione di Obradors, se ci si riflette, ha qualche punto di affinità con i Folk Songs di Luciano Berio: ci troviamo mezzo secolo dopo, ma Berio, che ha, tra l'altro, anche splendidamente strumentato per orchestra la parte pianistica delle canzoni popolari di Falla, anche lui trasferisce a un livello alto, "colto", la fonte popolare. Non sono passate invano i decenni di ricerche sul canto popolare di Bartók, tra gli altri (e anche a Bartók alludono i suoi duetti per due violini), e gli studi di un De Martino, che proprio in quegli anni trovarono finalmente spazio anche nelle aule universitarie. Obradors è amico di Felipe Pedrell (1841-1922), colui che avvia il confronto della musica spagnola con la musica europea, soprattutto francese, dell'epoca, ma che invita anche al confronto con la secolare tradizione popolare spagnola.

Queste canciones clásicas españolas sono una delizia. Raffinatissima la scrittura pianistica, che richiama chitarre, castañuelas (nacchere), violini gitanos. Del canto gitano sono assunte anche le fioriture. Ma non tutto il canto popolare spagnolo è gitano. Ammirevole è anzi la varietà di fonti e di stili. Gli interpreti di questo cd vi

aderiscono con intelligenza e penetrazione, tenendosi ugualmente lontani dal conferire alle loro interpretazioni un carattere troppo popolare o troppo colto. La piacevolezza, comunque, è l'aspetto che subito conquista l'ascoltatore, che non vorrebbe mai smettere di ascoltare. Tanto più che sono incisi tutti e quattro i volumi delle canciones, più due canciones non comprese nei quattro volumi. In totale 25 canciones. Qualche acuto sopranile non proprio preciso è l'unica ombra che si può rimproverare a un'interpretazione per il resto sempre luminosa. E avrebbe aiutato il piacere dell'ascolto avere inserito nel booklet i testi delle canciones. Ma è già un regalo che finalmente ci si offra un'esecuzione integrale delle canzoni di Obradors. E' un pezzo della storia culturale della Spagna, e dunque dell'Europa, moderna, che nessun europeo che voglia considerarsi colto, informato, può permettersi d'ignorare. La storia culturale del Continente passa anche attraverso queste opere così cariche di memoria e insieme così aperte a futuri sviluppi.

Fernando Jamandreu Obradors (1897-1945)

Canciones clásicas españolas

Complete art songs

Daniela Nuzzoli. mezzosoprano

Raúl Hernández, tenore

María Laura Martorana, soprano

Olaf John Laneri, pianoforte

Da Vinci Classics C00192

1 cd

fonte: https://www.glistatigenerali.com/musica-classica/la-canzone-classica-spagnola/

IL M5S E' MEJO DELLA VECCHIA DC: CI SONO ALMENO TRE CORRENTI

UNA VUOLE ANDARE DIETRO ALLA LEGA, UNA CON IL PD E UNA CHE VUOLE RIMANERE INDIPENDENTE - LA SCOPPOLA ALLE REGIONALI È STATO IL "LIBERI TUTTI". E PARAGONE COME AL SOLITO CAMBIA LINEA: "NIENTE CAUSA CONTRO L'ESPULSIONE, SICCOME RISCHIO DI VINCERLA. POI COSA FACCIO RIENTRO IN UNA CASA SENZA IDENTITÀ?"

Francesco Bonazzi per "la Verità"

Una che guarda a sinistra, una che guarda a destra, e in mezzo un grande centro a vocazione maggioritaria. Le tre correnti del M5s sembrano la Dc, senza tangenti e senza le simpatie di Cosa nostra, ma anche senza statisti e programmi ambiziosi. Dopo l' ennesima scoppola alle regionali, il Movimento capace di prendere il 32% alle ultime politiche sta implodendo e chissà se arriverà almeno in doppia cifra alle prossime elezioni. Le correnti interne a lungo negate e quasi criminalizzate, ieri sono state ammesse da Max Bugani, capo dello staff di Virginia Raggi, ex socio della piattaforma Rousseau ed ex uomo forte di M5s in Emilia Romagna. Per Bugani, i colleghi sono sempre più divisi tra autonomisti duri e puri, orfani dell' accordo con Matteo Salvini e deputati speranzosi di unirsi sempre più strettamente con il Pd e con Leu.

Per capire la portata di una simile ammissione (che ci fossero le correnti si era

capito al momento della formazione del Conte bis) basta riportare le secche parole di un post comparso sulla pagina Facebook del Movimento il 30 giugno 2019, quando l' ala sinistra dei Roberto Fico e degli Alessandro Di Battista era già insofferente per il patto con la Lega, accusata di «spolpare» l' alleato, anche per l' evidente divario di carisma e di ritmo tra Salvini e Di Maio, entrambi vicepremier.

«Nel Movimento c' è una sola corrente: quella dei cittadini!», esordiva il proclama social, «Correnti interne o spartizioni di poltrone nel Movimento? No grazie, non siamo il Pd. Continuiamo a leggere di fantasiose ricostruzioni sul fatto che qualcuno stia proponendo posti per cercare una pace interna: è pura mitologia. Se qualcuno non fa altro che chiedere poltrone viene allontanato».

Bugani, che finora ha dimostrato che le poltrone le lascia, non le colleziona, ieri ha dunque fatto giustizia della propaganda di questo recente passato. Intervistato da un giornale «cugino» come il Fatto Quotidiano, ha spiegato con estrema naturalezza che il Movimento è spaccato in tre correnti: «C' e chi soffre la distanza da Salvini, chi vorrebbe fare un terzo polo autonomo e chi vuole andare a sinistra».

E per spiegare in modo plastico quanta confusione regni sotto quel che resta del cielo grillino, il braccio destro del sindaco di Roma ha anche ammesso che una strada precisa ancora non c' è: «Nell' ultimo anno e mezzo non si e voluta guardare in faccia la realtà. Ognuno voleva un M5s fatto a sua immagine e somiglianza. Oggi il M5s non sa più dove andare». E Bugani ha anche ammesso che tutte e tre le strade sono legittime, perché «nessuno ha mai chiesto agli attivisti dei 5 stelle quale dovesse essere la rotta».

L' occasione giusta dovrebbero essere gli stati generali del 13-15 marzo, una specie di congresso pentastellato, ma il problema è in che atmosfera e in che stato d' animo ci si arriverà. Luigi Di Maio, al di là della piccola astuzia di abbandonare il ruolo di capo politico di M5s prima del tracollo di domenica (ma va detto che era contrario a correre tanto in Calabria quanto in Emilia Romagna), ha lasciato momentaneamente il campo perché stremato fisicamente.

Ma non è escluso che si ripresenti, da solo o con Stefano Patuanelli, come leader ancora una volta del corpaccione indipendentista del Movimento, e a patto di ottenere un piccolo passo indietro della Casaleggio&Associati dalla gestione delle cose anche più minute del Movimento, come le candidature e la rendicontazione finanziaria dei deputati. Ma alla fine è anche possibile che sia il solo Patuanelli a raccogliere la croce da «Giggino 'a marachella», come lo chiamano gli amici campani. Carlo Sibilia, voce sempre critica, invece chiede che ci sia un comitato di

reggenti, perché la situazione è troppo delicata e un leader solo rischierebbe di perdersi per strada due correnti su tre.

Limare le unghie a Davide Casaleggio è nei fatti anche il progetto della sinistra interna, rappresentata da Fico, presidente della Camera, dal «solito» Di Battista, da Nicola Morra, presidente dell' Antimafia, dal ministro Federico D' Incà e molti altri a Montecitorio. Formalmente, e per evitare strappi e accuse di mancanza di gratitudine, si tratta di mettere mano alla statuto del Movimento riportando dentro il partito alcune funzioni.

Poi, certo, c' è anche il contenuto politico: ai grillini di sinistra proprio non vanno giù la politica dell' immigrazione della Lega, qualche strizzata d' occhio a Casa Pound e dintorni e le uscite anti euro. Sul fronte destro del partito, invece, bastano due temi a scaldare gli animi contro l' abbraccio mortale del Pd: i rapporti troppo stretti con le banche e la timidezza nei confronti della famiglia Benetton e delle concessioni autostradali che l' ex ministro Danilo Toninelli e Di Maio stesso volevano spezzare con una revoca totale.

Gianluigi Paragone ha annunciato che non farà causa contro l' espulsione perché il partito ha già deciso di andare «di là» e ha aggiunto: «Siccome quella causa rischio di vincerla, cosa faccio?
Rientro in una casa che è senza identità?».

Certo, aiuterebbe il confronto se almeno si conoscessero le regole che governeranno gli stati generali, come osservano sotto garanzia di anonimato un paio di senatori vicinissimi a Beppe Grillo. E intanto, il comico genovese è costretto ad annullare le prossime due date (Palermo 28 febbraio e Catania il giorno dopo) del suo tour Terrapiattista. Lo ha annunciato via Facebook, spiegando che non riesce «a lavorare e riposare correttamente per colpa di apnee notturne». Lui almeno ce le ha solo di notte.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/m5s-39-mejo-vecchia-dc-ci-sono-almeno-tre-correnti-vuole-225454.htm

---

20200130

DAGONEWS! -

DOPOVOTO: ZIZZANIA NEL CENTRODESTRA, GIORGIA MELONI IN GRAN SEGRETO INCONTRA GLI EMISSARI DI PAROLIN

IL VATICANO HA TUTTO L'INTERESSE A DEPOTENZIARE IL LEGHISTA AFFONDA-BARCONI E BACIA-ROSARI E GLI PREFERIREBBE CHIUNQUE, ANCHE GIORGIA, CHE INFATTI HA MOLLATO LA GUERRA AI MIGRANTI E PUNTA SULLA FAMIGLIA TRADIZIONALE ("SONO UNA DONNA, SONO UNA MADRE, SONO CRISTIANA") - SI MUOVONO ANCHE I FORZISTI DI GIANNI LETTA E L'EMINENZA GRIGIA DI FRATELLI D'ITALIA, CROSETTO: LE MANOVRE PER RI-BILANCIARE LA COALIZIONE CHE IL TRUCE VOLEVA INGHIOTTIRE (OSCURATA NON SOLO LA BERGONZONI, ANCHE LA MELONI...)

DAGONEWS

Mentre nel centrosinistra stanno smaltendo la sbornia emiliana litigando su chi avrà l'ultima parola sulle 400 poltrone da distribuire in primavera (ah, i vantaggi di essere al governo!), nel centrodestra dove poltrone non ci sono, pensano a farsi una guerra interna dopo la sbornia da sovraesposizione salviniana.

Sembra strano, eppure in Forza Italia e in Fratelli d'Italia sottobanco brindano alla sconfitta della Borgonzoni. Perché in caso di vittoria, che sarebbe stata tutta leghista, nessuno sarebbe più riuscito a fermare Salvini, a quel punto pure a marciare su Roma.

Ma c'è una terza entità che ha tirato un sospiro di sollievo per lo scivolone del Capitone, una che ha alle spalle circa duemila anni di storia e però sa anche muoversi bene nella politica. Alcuni esponenti della Segreteria di Stato guidata da Parolin hanno incontrato in via riservata i vertici di Fratelli d'Italia.

Il Vaticano di Bergoglio ha tutto l'interesse a seminare zizzania all'interno del centrodestra, ben sapendo di trovare terreno fertile. Non è un mistero che l'atteggiamento di Salvini sia indigesto al Papa, dai rosari baciati ai migranti respinti. La Meloni non è certo Carola Rackete, ma ultimamente ha messo da parte la furia anti-migranti e si è concentrata sul tema della famiglia, lasciato libero da

Salvini che ne ha un po' troppe per farne un punto programmatico.

VIGNETTA VAURO - SALVINI E LA CRESCITA DI GIORGIA MELONI

''Io sono Giorgia, sono una donna, sono una madre, sono italiana, sono cristiana'' non è solo il remix che ha fatto sballare il Paese, è anche un biglietto da visita che non dispiace Oltretevere, dove sono orfani di un partito di riferimento.

L'obiettivo principale per le istituzioni, da Bruxelles alla Santa Sede, è far abbassare i toni e le pretese di Salvini, evitando che il suo partito raggiunga una soglia di voti che lo renda autonomo o quasi. Non è un caso se il Papa, che ha incontrato chiunque, si sia sempre rifiutato di ricevere il capo leghista.

Lo dice anche Brunetta: in caso di crisi, mercati ed euroburocrati preferirebbero un governo subito con Renzi e qualche responsabile ex grillino, con Zingaretti al 17%, piuttosto che nuove elezioni domani con la Lega oltre il 30% e alleati di governo schiacciati sulle posizioni sovranisti.

La Meloni d'altronde continua a smarcarsi dall'amico/rivale Matteo, lasciato solo nella sua ultima crociata (la denuncia di Conte e Lamorgese per la gestione dei migranti in sbarco a Taranto). Anche perché lui ha relegato Giorgia in un cono d'ombra durante la campagna in Emilia-Romagna, convinto che l'elettorato vetero-comunista pronto a convertirsi alla Lega vedesse lei come una ex fascista invotabile, in grado di danneggiare il risultato finale.

Invece Fratelli d'Italia ha sfiorato l'11%, che corrisponde al massimo raggiunto da Alleanza Nazionale durante la Seconda Repubblica, persino negli anni in cui il Polo

di Berlusconi raggiungeva risultati storici nelle urne.

Il movimento trasversale che cerca di de-salvinizzare il centrodestra, o quantomeno depotenziare il leghista, ha preso contatti anche con due figure chiave, che restano dietro le quinte: Gianni Letta, al comando delle truppe carfagnate; e quell'altro esperto democristiano che resta il consigliere ombra di Giorgia, ovvero Guido Crosetto. Fondatore di Fratelli d'Italia e soprattutto un ex Forza Italia, molto stimato da Berlusconi.

Che infatti si fida più della Meloni che di Salvini, ed è pronto a sostenere il suo ex delfino Fitto (nel frattempo transitato in FDI) in Puglia in cambio dell'appoggio meloniano (già incassato) per Caldoro in Campania. Una manovra a tenaglia per togliere subito strane idee alla Lega (non più) Nord che sognava di diventare il grande partito nazionale. Fratelli d'Italia in Calabria avrebbe intercettato parte del voto grillino in uscita, ed è lo stesso obiettivo che Silvio cerca dalle parti di Napoli.

Insomma, la sconfitta di Salvini non ha avuto effetti solo sull'umore del leghista, che si era convinto di potercela fare contro Bonaccini per 1-2 punti percentuali. Non aveva letto Pagnoncelli, che dallo sbarco delle sardine aveva segnalato il cambio di trend, confermato dai flussi elettorali: non solo l'affluenza è raddoppiata dal 2014, evento mai accaduto per elezioni solo amministrative, ma l'età media dei votanti si è drasticamente abbassata rispetto alla prima vittoria del governatore.

E allora a Salvini, come a Renzi, non resta che precisare che la vittoria in Emilia-Romagna non è del Pd ma di Bonaccini, come se questo aiutasse a lenire le loro ferite personali.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/dagonews-dopovoto-zizzania-centrodestra-giorgia-meloni-gran-225500.htm

---

Lucia Berlin, la donna che scriveva racconti

Il profilo di una scrittrice che ha vissuto molte vite.

***Caterina Venturini** ha pubblicato due romanzi "L'anno breve" (Rizzoli 2016) e "Le tue stelle sono nane" (Fazi 2009), saggi di critica letteraria (in Quaderni del 900, Nuovi Argomenti, Avanguardia, ecc.),*

articoli e racconti. È stata sceneggiatrice del film "Anni felici" di Daniele Luchetti (2013). Scrive per la tv e per il cinema. Collabora con diversi giornali e riviste online.

In Italia abbiamo scoperto Lucia Berlin solo da qualche anno con le due raccolte *La donna che scriveva racconti* e *Sera in Paradiso*. In realtà, anche negli Stati Uniti è stato riconosciuto da poco il valore di questa scrittrice nata nel 1936 in Alaska e morta nel 2004 in California: potremmo tracciare una linea ideale che percorre il Paese da nord a sud e immaginare di farla proseguire attraversando il Messico e arrivando fino in Cile, dove Berlin abitò da adolescente in una delle tante case che cambiò nel corso della sua vita.

Nel memoir *Welcome Home*, che arriva solo fino al '65 perché Berlin morì prima di finirlo, la scrittrice parla della sua vita attraverso le case in cui ha abitato. Nell'introduzione, il figlio cita un'intervista della madre, avvenuta appena un anno prima della morte: "Ho abitato in molti posti, è ridicolo, e proprio perché mi sono spostata tante volte, per me il posto è importante". E poi aggiunge: "Sto sempre cercando... cercando una

casa”.

Consideriamo che nel momento dell’intervista, il 2003, Lucia Berlin ha 67 anni e una vita fatta di molte vite, in cui, come dice lei stessa, ha cambiato più di 33 case. Scriverà anche una lista ironica dei problemi avuti in ogni casa: niente riscaldamento in Montana quand’era bambina, scarafaggi in Texas, temperature glaciali in un appartamento di New York stavolta con i figli piccoli, tempesta di sabbia ad Albuquerque, e poi terremoti in Cile, finestre rotte e polizia tutta la notte a Oakland, spacciatori e scorpioni in Messico.

Questa è solo una piccola parte di un elenco tragicomico, da cui possiamo indovinare anche il tono dei racconti, la descrizione di luoghi pieni di vita – che sia il mare verde-blu del Messico, un villaggio minerario con baracche di cartone o la sala d’aspetto di un ospedale nella parte più povera di Oakland. C’è una gioia negli oggetti, nei dettagli, nelle situazioni, nei caratteri che prescinde dagli avvenimenti: è la gioia del movimento, quella che comunemente potremmo definire la vita umana. Lucia Berlin diceva: “Mi piace sentire che la vita va e questo è tutto ciò che accade: che la vita va.”

Quando Berlin dice di cercare un posto in cui sentirsi a casa, non intende la *stanza tutta per sé* auspicata da Virginia Woolf per ogni donna che vuole scrivere. Lucia si arrangia come può, perché arrivata a 31 anni con tre divorzi e quattro figli, quella stanza riesce a trovarla soltanto la sera

dopo cena: è la sua cucina. Ed è ancora il figlio Jeff a ricordare la madre al tavolo dove di solito mangiavano, con una bottiglia di bourbon accanto, mentre loro già dormivano e spesso venivano svegliati dal suono della macchina da scrivere. Se Lucia ha dunque concentrato quella stanza tutta per sé in un tavolo usato di giorno per le attività domestiche, resta da capire dov'è la casa che è andata cercando tutta la vita.

Berlin nella sua opera ricombina i dati della propria esistenza, lasciando che sia il lettore a riconoscere lo stesso personaggio in racconti diversi.

La prima casa di Berlin è in Alaska, a Juneau, un posto in cui vivrà pochissimi mesi: è la figlia primogenita di un ingegnere minerario che si sposta continuamente per lavoro, portando con sé la famiglia composta al tempo dalla moglie e dalla figlia Lucia, cui seguirà poi una sorella, Molly, che nei racconti di Berlin diventa spesso Sally. Berlin fin da piccolissima vive in comunità minerarie, Idaho, Kentucky, Montana, posti molto freddi, in cui la casa si riduce talvolta a una sola stanza per tutti. Ma proprio in una di queste casette, una capanna di legno dove abita un amico del padre, il vecchio Johnson, Lucia Berlin farà il suo primo involontario esperimento di scrittura. Prende delle vecchie riviste disseminate lì dentro, strappa i fogli e le attacca alle pareti senza seguire nessun ordine. L'idea – scrive anni dopo nel memoir – era comporre un patchwork con quelle pagine, dal pavimento fino al soffitto, di modo che Johnson nelle buie giornate invernali avrebbe potuto occupare il tempo

leggendo le pagine spaiate alle pareti e inventando storie che le collegassero.

Questa azione di collage, definita da Berlin anni dopo “la sua prima lezione di letteratura”, prevede infinite possibilità combinatorie dello stesso materiale. La casualità delle pagine, e il tentativo di ricostruire un senso, avrebbero portato il vecchio a riflettere in modo diverso su quelle storie, a una loro ri-significazione.

Similmente, Berlin nei racconti ricombina i dati della propria esistenza e lascia che sia il lettore a riconoscere lo stesso personaggio in racconti diversi, per cui cambia il nome, l’età, il periodo della vita. Troviamo una bambina con il busto per la scoliosi che ha appena cambiato scuola per l’ennesima volta e cerca di farsi accettare dalle compagne di El Paso; nel racconto successivo questa bambina è già una donna di cinquant’anni di Berkeley che deve nascondere la propria istruzione per trovare lavoro come donna delle pulizie; in quello dopo ancora è un’adolescente di una ricca famiglia americana che aiuta il padre a intrattenere gli ospiti cileni, mentre la madre è sola in camera con una bottiglia di brandy; e poi, è una giovane madre squattrinata in New Mexico, che porta i pannolini sporchi in una lavanderia a gettoni dove fa amicizia con un indiano alcolizzato, lo aiuta a mettere i panni in lavatrice quando il delirium tremens alle mani glielo impedisce. Infine, è un’ex moglie a New York che scherza con l’altra ex moglie di un ex marito in comune, Max, musicista eroinomane che sta per risposarsi, o forse no, chi lo sa, magari

la terza donna è una di passaggio – e si potrebbe continuare ancora a lungo.

Questi racconti partono da una pagina sempre diversa della vita di Berlin, situata in un passato più o meno lontano. Non cambia solo il tempo in queste storie, ma la prospettiva. La lente di Berlin non ha mai lo stesso fuoco: a volte la protagonista del racconto è ispirata a sé stessa, altre volte a un'amica. Oppure alla zia Tinny, che nel racconto *Noel, Texas 1956* sale sul tetto con una bottiglia di whisky e non vuole più scendere, il marito ha dato una grande festa di Natale, ma lei non vuole saperne di rivedere i parenti, e guarda dall'alto con disgusto gli invitati, urlando: "Sgualdrine" alla figlia Bella Lynn e a Lou, sua cugina: entrambe si sono fatte lasciare dai mariti, quelle stupide, e al più presto scapperanno con qualche altro "disadattato analfabeta".

La sua scrittura sparge mercurio, non immobilizza nulla in un solo verso, non rinuncia a descrivere scene in contraddizione tra loro.

Lou, cioè Lucia Berlin, si era sposata per la prima volta a diciassette anni, e per questo venne disconosciuta dai genitori (soprattutto dalla madre, che – come ci racconta altrove la scrittrice – durante quel Natale aveva provato a suicidarsi senza riuscirci, tagliandosi le vene e lasciando un biglietto d'addio firmato Maria la Sanguinaria). Il primo marito di Lucia Berlin, un giovane scultore già in carriera, l'aveva lasciata appena saputo che aspettavano il secondo figlio.

Lou nel racconto successivo è diventata Maya di Albuquerque, e poi ancora Lisa che abita a New York, e poi c'è Cassandra, e Carlotta, Maggie, Claire, Lucia, Jane, e poi il racconto in prima persona di una bambina, di cui non si dice mai il nome, che è andata da poco ad abitare in casa dei nonni a El Paso con la madre alcolizzata e la sorella Sally, perché il padre è partito per la guerra. La bambina si trova all'improvviso in un contesto completamente diverso dalle miniere conosciute durante l'infanzia, un paesaggio boschivo dove lavoravano uomini di varie nazionalità: è il Texas bruciato dal sole, quello dei bianchi del Sud che guardano con disappunto la sua amicizia con una bambina siriana, dei valori del Ku Klux Klan del nonno dentista che ormai lavora poco per via dell'alcool, ma che conserva nel suo studio l'insegna scritta tanti anni prima: *Io non lavoro per i negri*.

La madre di Berlin non avrebbe mai voluto tornare nelle terre natali, da dove era fuggita sposandosi, per non abitare più con un padre alcolizzato che durante una lite aveva quasi cavato un occhio al figlio (lo zio John adorato da Lucia); un padre che probabilmente, suggerisce la voce narrante, l'aveva abusata da piccola, considerato il comportamento con le nipoti Lucia e Sally, quando le prende in braccio e si dondola su una sedia.

Nessuno parla con nessuno nella casa dei nonni. Tutti mangiano nella loro camera. Sembra una casa degli orrori. Poi un giorno il nonno dà fiducia a questa bambina, la nipote primogenita, la porta nel suo studio

dentistico e le chiede aiuto per strapparsi tutti i denti: ormai è arrivato il momento di mettersi la dentiera, una dentiera che lui stesso ha preparato. Sa già che a un certo punto potrebbe svenire dal dolore – e in effetti succede, il nonno sviene, si fa la pipì addosso, c'è sangue dappertutto e la piccola gli porge delle bustine di tè da tenere fra le gengive, come gli aveva visto fare con i pazienti, e in un certo senso si diverte, si sente finalmente utile.

Nonostante l'orrore della vecchiaia, della pelle cadente, dell'alcol che ha consumato il corpo, si ride e ci si affeziona a questo nonno che si fida ciecamente della nipote, che però a un certo punto – è pur sempre una bambina – non ne può più. Telefona alla madre, che appena li raggiunge nello studio dentistico, scivola sul sangue del padre e resta orripilata dalla scena (una scena che può piacere a vecchi e bambini, al nonno e alla nipote, non a una persona adulta). Il nonno per calmare la figlia, cioè la madre di Berlin, le versa del whiskey. Ritroviamo i tre che aspettano il taxi, il nonno e la madre bevono Jack Daniel's per strada. Un quadretto idilliaco, tanto che la madre si spinge a dire: "Ha fatto un buon lavoro" riferendosi alla dentiera, e la bambina le chiede

"Non lo odi più, vero mamma?"

"Oh sì – disse lei – certo che lo odio".

Più Berlin mostra situazioni terribili, più restiamo affascinati dal movimento inesausto che vediamo scorrere, prorompere, nelle pagine.

> *Morire è come spargere mercurio. In*
> *un attimo torna tutto di nuovo*
> *insieme nel tremulo ammasso della*
> *vita.*

La sua scrittura sparge mercurio, non immobilizza nulla in un solo verso, non rinuncia a descrivere scene in contraddizione tra di loro: Berlin manca totalmente di ideologia nella scrittura. Non nasconde nulla, non mente. Lo dice una delle tante alter-ego in un racconto: "ho esagerato, ho mescolato realtà e finzione, ma non ho mai mentito". Il suo sguardo va dappertutto, è consapevole della posizione che occupa anche se si definisce un'osservatrice invisibile. Berlin è una donna bianca – *wasp*, come dice lei stessa – ha vissuto in ricchezza e in povertà, in salute e in malattia, frequentando e dando voce a ogni classe sociale, facendo mille mestieri, dalla professoressa all'infermiera, dalla studentessa di dottorato alla donna delle pulizie.

Prendiamo per esempio due racconti "Carmen" e "La barca de la Ilusion": in entrambi c'è una donna incinta con un marito eroinomane. Nel primo, la donna all'ottavo mese deve andare da El Paso a Juarez, attraversando il confine tra Texas e Messico, per procurare eroina al marito: quando torna, la bambina nasce prematura e non sopravvive; nel secondo, invece, c'è un'altra donna incinta – sempre americana – che ha

portato il marito in una piccola città costiera messicana per tenerlo lontano dalla droga. A un certo punto proverà a pugnalare uno spacciatore appena uscito di prigione che cerca il marito.

Sono due situazioni al limite, ri-raccontate proprio dall'ex moglie di New York in un altro racconto, "Le mogli", in cui le due donne, un po' piagnucolando un po' bevendo, confortano le loro vite. "Ho dato a Max (Buddy Berlin) gli anni migliori della mia vita". L'altra, ridendo, le risponde: "Ho dato a Max gli anni peggiori della mia vita". Nessuna sa cosa sia meglio, e in entrambe c'è un affetto, un calore, che è il calore riservato da Berlin a tutti i suoi personaggi, come se alla fine ognuno avesse semplicemente fatto quello che poteva, della sua vita.

Per rendere questo movimento in scrittura, Berlin ricorre a una polifonia di punti di vista: nei suoi racconti ci sono temi standard continuamente variati, come una partitura jazz in cui ogni strumento ha l'occasione di esibirsi. Ci sono delle specie di centri tonali (la donna divorziata con figli, la giovane sposata con l'artista immaturo, la bambina dimenticata a casa da adulti alcolizzati, l'alcolizzata che fa amicizia nei centri di recupero, l'infermiera che si prende cura/innamora dei pazienti) attorno ai quali, come una musicista, Berlin costruisce variazioni o parafrasi dello stesso tema, ampliando o riducendo la storia a seconda delle esigenze della singola unità di misura del racconto.

All'inizio degli anni '90, Lucia si trasferì a Città del Messico per assistere

la sorella minore Molly, malata di cancro, con cui aveva riscoperto un rapporto solo cinque anni prima, all'inizio di una malattia che sembrava risolta. Esistono molti racconti, le famose *variazioni*, su questo stesso tema: due sorelle che si ricongiungono dopo una vita trascorsa in paesi diversi e ricominciano a parlare – della loro infanzia orribile, della madre pazza o alcolizzata, del nonno, della gelosia di Lucia verso quella sorella minore che era più protetta dalla nonna. Soprattutto, c'è sempre un momento in cui la sorella maggiore cerca di consolare la minore a proposito della madre.

Nei suoi racconti ci sono temi standard continuamente variati, come una partitura jazz in cui ogni strumento ha l'occasione di esibirsi.

In un racconto chiamato *Mamma*, siamo al capezzale di Sally. Vediamo le due sorelle scherzare su questa madre orribile, "mamma odiava la parola 'amore', la pronunciava come di solito si dice troia" dice Lucia, "e odiava anche i bambini." Di colpo il momento scherzoso si trasforma in qualcos'altro. Sally dice: non so se mi ha rinnegato perché mio marito era messicano o perché era cattolico. Ma l'altra sorella vuole farla ridere ancora, e le dice: "sì, mamma diceva che la chiesa cattolica aveva messo in giro la voce che l'amore rende felici per far fare figli alla gente". Ma l'amore rende infelici, fa bagnare il cuscino di lacrime, fa fumare due sigarette alla volta, e via così.

Ormai l'atmosfera è cambiata, Sally racconta che la madre non aveva

voluto vederla neppure quando le aveva detto: “Ho bisogno di te, mamma”. Sally si mette a piangere, allora la sorella più grande – Berlin – comincia a raccontarle ogni sera delle storie come fossero favole sulla madre, storie divertenti o storie precedenti all’alcolismo. Un’immagine che si impone sulle altre: una giovane donna si affaccia dal parapetto della nave per Juneau, Alaska (dove poi sarebbe nata Lucia). Lucia s’inventa il personaggio della madre giovane. La madre si è lasciata alle spalle il Texas, la Grande Depressione, il nonno, la povertà e sogna il nuovo paese. Iceberg e gabbiani. Quasi barcolla per il freddo, ha diciannove anni. Sa che il futuro marito la sta aspettando nel paese dove ha deciso di ricominciare un’altra vita.

All’inizio tutto funziona, ma a un certo punto la donna lasciata spesso sola con la figlia comincia a bere, il marito la trova ubriaca con la bambina, e da quel momento non le permetterà più di toccarla, se ne occuperà lui con l’aiuto di una donna eschimese. Lucia costruisce per la sorella un nuovo romanzo familiare. Le racconta del trasferimento in Texas, poi in Arizona, la madre smette di bere ma ha paura delle figlie, pensa siano state loro ad abbandonarla, a odiarla. “Così si proteggeva – dice Lucia – prendendoci in giro e ferendoci perché non potessimo noi ferirla per prime”. È un racconto nel racconto.

Quando si trasferiscono in Cile, la situazione peggiora, la madre ha paura di sbagliare, ricomincia a bere, il marito diventa il suo carceriere. “La teneva chiusa in camera, le razionava l’alcol ma non l’ha fatta mai

curare, mentre noi proprio in quel momento cominciavamo a essere giovani, capisci Sally quanto doveva essere difficile per lei?" Sally allora comincia a calmarsi, annuisce, la storia la convince, dice: "Raccontami ancora di lei con le lacrime agli occhi sulla nave." Lucia continua: "Mamma quel giorno in nave credeva che papà sarebbe sempre rimasto con lei, capisci? Lei pensava di tornare a casa". E la sorella a quel punto comincia a dire: "Poverina, poverina, se solo le avessi detto quanto le volevo bene." E così finalmente si addormenta.

A quel punto, solo a quel punto, dopo aver consolato la sorella che ora può morire in pace, la voce narrante alza lo sguardo verso di noi: "Quanto a me... io non ho pietà".

Lucia Berlin sembra dirci: forse mia sorella ha potuto credere a questa storia, forse voi avete creduto a questa storia, forse anch'io a tratti ho creduto a questa storia; ma è una storia, appunto. Questo è il potere manipolatorio e incantatorio della scrittura, che sola può contenere tempi e luoghi in cui abbiamo vissuto, e può illuderci in certi momenti di essere tornati a casa.

fonte: https://www.iltascabile.com/letterature/lucia-berlin-racconti/

Valle Zignago, il paradiso perduto del Conte Pietro Marzotto

Gli eredi hanno venduto al presidente di Federacciai, Alessandro Banzato, la storica tenuta nella laguna di Caorle dove lui amava cacciare con Bepi Stefanel e il re Juan Carlos. Ottocento ettari

di terra e acqua che Hemingway, tra una bevuta e l'altra, definiva «magici». A opporsi all'affare, inutilmente, solo il figlio Umberto.

30 Gennaio 2020

Pietro Marzotto si sta rivoltando nella tomba.

Gli **eredi** dell'imprenditore blasonato mancato nell'aprile del 2018 hanno deciso, anche se non tutti e quattro sono d'accordo, di cedere la cosa a cui il Conte teneva di più: la **tenuta nella laguna di Caorle** dove andava a caccia "in botte", e che lui stesso aveva riportato a casa Marzotto dopo che era stata momentaneamente ceduta ai **costruttori friulani Furlanis**.

LA TENUTA È STATA VENDUTA AD ALESSANDRO BANZATO

E a comprare non è il suo amico di sempre **Bepi Stefanel**, con cui andava a sparare – una volta da lui, un'altra nella tenuta dell'imprenditore di Oderzo, in valle Dragojesolo – formando un duo cui spesso si univa niente meno che il **re di Spagna Juan Carlos**, che poi li ricambiava invitando a dare la caccia alla pernice rossa in **Extremadura**. E con cui amava condividere, insieme sempre a una grande quantità di amici, la **cacciagione a tavola**, che si piccava di aver preparato lui personalmente (in realtà impartiva ordini in cucina con una durezza tagliente come la lama dei coltelli che usavano i cuochi), finendo per discutere animatamente sulle diverse preparazioni dei piatti (arrivava a litigare su come andasse cucinata la "*peverada*", una salsa della cucina veneta preparata con un trito di fegatini di pollo, soppressa, acciughe ed aglio). Insomma, se fosse Stefanel a comprare – la cui azienda è però messa molto male, e non si può permettere quel passo, anzi è da tempo alla ricerca di un

compratore per la sua tenuta – per il Conte Pietro sarebbe stato meno doloroso. Invece, come ha scritto il *Corriere del Veneto*, a sborsare una **ventina di milioni** e più – tanto costa l'oasi naturale in **Valle Zignago** – è il presidente di Federacciai, l'imprenditore padovano **Alessandro Banzato**, titolare delle **Acciaierie Venete**.

SOLO UMBERTO SI È OPPOSTO ALLA CESSIONE

Sposato tre volte – l'ultima a 71 anni nel 2009 con Anna Maria Agosto – Pietro Marzotto, ha avuto quattro figli. Tre dalla prima moglie, l'inglese Stefania Searle (Umberto, Italia, Marina) e uno, Pier Leone, da Titti Ogniben. Ora solo Umberto, che passa la vita tra la musica e la barca a vela, si sarebbe **opposto alla cessione**, sapendo quanto il padre tenesse a Valle Zignago. Agli altri fa più gola il ricavato di quegli oltre 800 ettari di terra e acqua che **Ernest Hemingway**, tra una bevuta e l'altra con Pietro, definiva «magici».

fonte: https://www.lettera43.it/marzotto-tenuta-valle-zignago/?refresh_ce

---

CHE NOTTE, QUELLA NOTTE! – IL 3 FEBBRAIO 1960 IN UN INCIDENTE AI PARIOLI SE NE ANDAVA A 38 ANNI FRED BUSCAGLIONE.

FORSE UN MALORE, UNA DISTRAZIONE, UN COLPO DI SONNO. UNO COSÌ NON POTEVA MICA MORIRE DI VECCHIAIA – UN FUORILEGGE PIENO DI VIZI UMANI, LE DONNE IN PRIMIS (ANCHE SE RIFIUTÒ AVA GARDNER) – COME CAROSONE, VOLEVA SMETTERE ALL'APICE DEL SUCCESSO: "PRIMA CHE LA GENTE MI VOLTI LE SPALLE FRED IL DURO SPARIRÀ, E IO..." - CHISSÀ SE 'TU VO FA L' AMERICANO' FOSSE DEDICATA A LUI – VIDEO

GIUSEPPE GAETANO per il Fatto Quotidiano

FRED BUSCAGLIONE

Che notte, che notte quella notte del 3 febbraio 1960. Forse l' aspettava davvero qualche bionda, dopo aver fatto lui il pieno, in un club di via Margutta. Appena tre chilometri lo separavano dall' Hotel Rivoli, ai Parioli, dove alloggiava: una manciata di minuti, a quell' ora con le strade vuote.

Che nebbia, che nebbia quella notte, chissà se dovuta ai fumi dell' alcol. Ma per un appuntamento, con il centro di Roma semideserto all' alba, si può anche schiacciare un po' sul pedale di una Ford Thundebird rosa. A spuntare all' improvviso, da destra, non è però la gang di Billy Carr.

È un enorme Lancia Esatau 864, che lo stritola di colpo nell' abitacolo, a un incrocio di viale Rossini, a un passo dalla meta. Il botto è spaventoso. Si ferma una macchina, scende un soccorritore, arriva una pattuglia di carabinieri, scende pure l' autista del camion. Lo stupore nel rendersi conto che la faccia spaccata sul cruscotto è inconfondibile: è Fred Buscaglione. Il corpo ancora vivo, pesante e insanguinato - in cappotto e giacca blu coi bottoni dorati - estratto tra vetri e lamiere e caricato al volo su un bus che riparte verso il policlinico.

Sono le 6 di mattina. Una dolorosa agonia a bordo della linea 90, tra le sirene spiegate degli "sbirri". Avrebbe preferito essere lasciato al volante della sua cabrio sportiva biposto, con cravatta e borsalino, e magari una bionda di passaggio a

dargli un ultimo bacio. Aveva appena 38 anni.

Se l' era cucito addosso il film, Freddy dal whisky facile.

Solo l' anno prima ne aveva girati nove. Ma la corsa era cominciata molto tempo prima, nel dopoguerra. La lunga e umile gavetta per bar e club, in Italia e all' estero, in cui ha continuato a esibirsi anche da celebre. Il sodalizio con il suo braccio destro, Leo Chiosso, autore di gran parte dei i testi; il successo istantaneo e la brusca accelerata verso la popolarità, la ricchezza, il gossip.
Era il compositore più colto e originale dell' epoca insieme a Carosone, ritiratosi dalle scene solo qualche mese prima, in maniera molto meno vistosa.

Anche Buscaglione, come il maestro napoletano, aveva cominciato da piccolo suonando il violino, il piano e la tromba per i soldati in guerra. Anche lui si era riappropriato alla sua maniera del repertorio swing e dixie statunitense, farcendolo con sequenze di stacchi e cambi di tempo nei fast Eri piccola, Che bambola, Teresa non sparare o impreziosendolo con deliziosi arrangiamenti di fiati nei bluesy Guarda che luna, Criminalmente bella, Una sigaretta.

FRED BUSCAGLIONE INCIDENTE AI PARIOLI

Una musica mascherata da fumetto, come il suo personaggio. Il gusto caricaturale del cartoon, nello spartito e nel look, si sposava alla perfezione con le rime baciate e alternate, grottesche e iperboliche, dell' amico Chiosso: il suo inimitabile fraseggio comico sarà decisivo nella creazione del gangster col cuore di pastafrolla. Voce bassa e roca, sigaro e baffetto alla Clark Gable, abito rigato e pistola nel gilet.

Un fuorilegge pieno di vizi umani, le donne in primis, ma mai violento o volgare; un bandito spaccone e innamorato, che ama il charleston e il cabaret. Bugiardo, ma a fin di bene; ubriaco, per dimenticare una delusione d' amore; cinico, per camuffare la bontà d' animo. Un "dritto" un po' Sugar Bing un po' Porfirio

Villarosa, che rifiuta Ava Gardner per due risate con Gianni e Pinotto; un "duro" tra un Marlowe pasticcione e un simpatico Al Capone, che canta in tv presentato da Mario Riva, circondato da un coro di bambini

Anche Buscaglione, come Carosone, all' apice del successo annunciò a sorpresa l' intenzione di ritirarsi, avendo capito di aver dato la sua parte al tritacarne dell' industria discografica, e che di lì a breve la notorietà si sarebbe spenta con la stessa velocità con cui era divampata: "Tra due anni smetto. Prima che la gente mi volti le spalle Fred il duro sparirà, e io tornerò ad essere solo Ferdinando Buscaglione". Non ha fatto in tempo a mantenere la parola.

FRED BUSCAGLIONE INCIDENTE AI PARIOLI

Chissà se Tu vo fa l' americano fosse dedicata al collega polentone, che nell' immaginario cinematografico dei polizieschi d' oltreoceano ci sguazzava, pur prendendolo in giro. I concerti nei night, i rumors dei rotocalchi sulla fama di tombeur de femmes, le burrascose nozze con una contorsionista d' avanspettacolo: tutto alimentò la suggestiva corrispondenza tra realtà e finzione, e quindi il carisma di un artista senza eredi ma che ha generato un' infinita scia di epigoni, nell' atteggiamento e nell' abbigliamento, da Pincketts a Carotone.

"Come Buscaglione" si dirà 31 anni dopo, quando identica sorte toccherà a Rino Gaetano, schiacciato in auto alle 6 di mattina, nella Capitale, da un altro tir. Pochi mesi prima aveva registrato l' ultimo show in cui cantava proprio le canzoni di Buscaglione, di cui era fan. Senza volerlo Buscaglione ha indorato di mito anche il finale, come un vero regista.

Non sembrano passati 60 anni da quella tragica notte. Forse un malore, un attimo di distrazione, un colpo di sonno. Uno così non poteva mica morire di vecchiaia.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/che-notte-quella-notte-ndash-febbraio-1960-incidente-

225467.htm

La rivoluzione "dietro le quinte" che sta per cambiare l'ecommerce in Europa / di Luca Zorloni

Responsabile economia e internet Wired.it

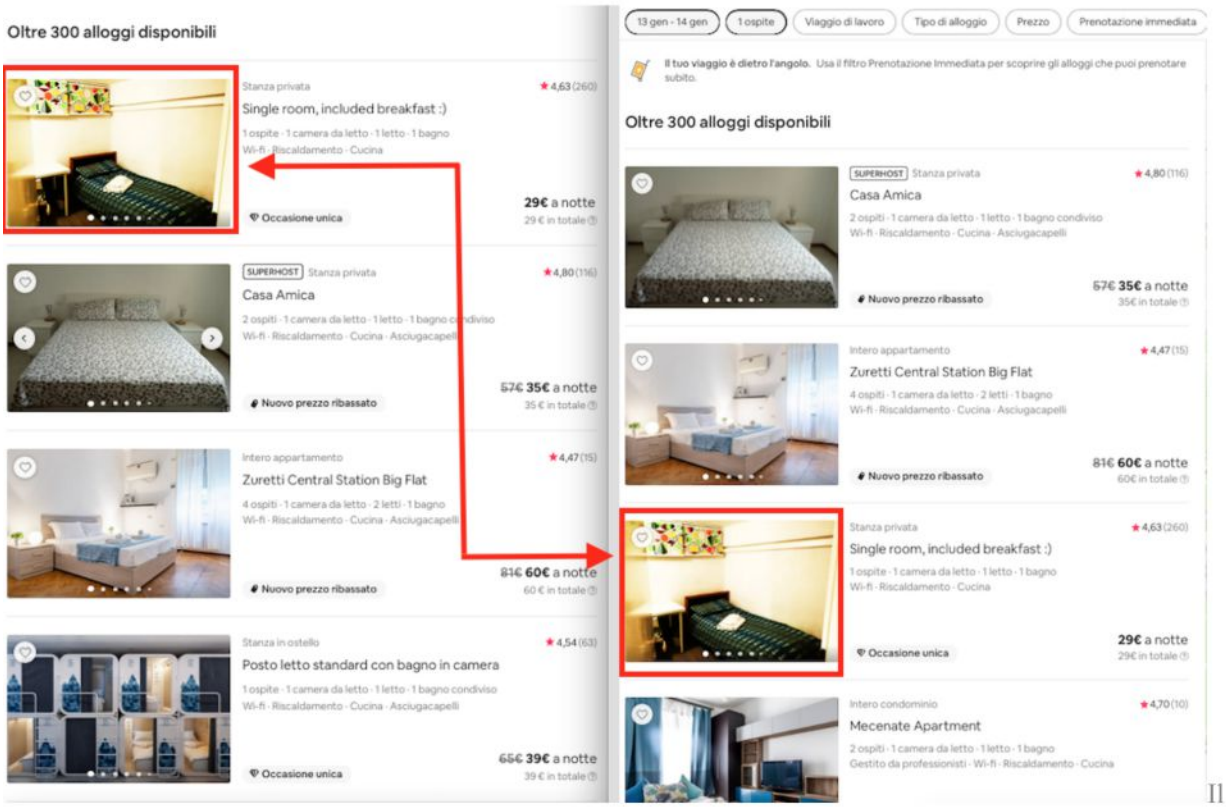
30 JAN, 2020

Bruxelles vuole limitare lo strapotere delle piattaforme come Amazon, Booking e Tripadvisor. Da luglio ranking e clausole più trasparenti per aiutare le pmi. Chi vincerà?

Destinazione: Milano. Date: dal 13 al 14 gennaio. Viaggiatori: uno. A queste condizioni Airbnb offre 300 alloggi in città. Ma se la **ricerca** parte in contemporanea da **due browser**, pur senza toccare i vari filtri per raffinarla, come prezzo o tipo di abitazione, sullo schermo compaiono **due classifiche diverse**. L'alloggio che in una lista è al primo posto, nell'altra è al terzo.

Perché? Se sei il proprietario di casa di uno di quelle 300 sistemazioni, o dei 7 milioni che Airbnb offre nel mondo, è indispensabile sapere **come funziona il ranking**, visto che, secondo l'**ultimo studio** del Nielsen Norman group (specializzato in ricerche sulla user experience) gli utenti spendono il 57% del tempo che dedicano a una pagina web nella parte superiore e il 74% ai primi due

blocchi. Detto altrimenti, **vende meglio chi sta in cima alla lista**.



Il confronto della ricerca stanze su Airbnb (screenshot da Airbnb)

Lo dimostra il caso di **Amazon**, il più grande ecommerce del mondo. Il **42% degli utenti** che cerca un prodotto **non va oltre la prima pagina**. E il 26% degli oltre duemila statunitensi osservati nel 2019 da Feedvisor (**società di soluzioni per l'ecommerce**) ha comprato il primo della lista.

Per questo l'**Unione europea** ha deciso di **cambiare le regole** del gioco per tutte quelle **piattaforme digitali che fungono da intermediari** per chi

vende prodotti o servizi online. Da **Google, Amazon, Alibaba, Ebay, Airbnb, Expedia, Booking, Tripadvisor, Deliveroo, Glovo** in giù, gli oltre settemila marketplace censiti in Europa dal 12 luglio dovranno adeguarsi al **regolamento 1150**, varato nel giugno 2019.

La Commissione vuole promuovere "*equità e trasparenza*" per le imprese, specie le più piccole, che sfruttano queste ammiraglie digitali per raggiungere la clientela ma non ne conoscono gli ingranaggi. Di conseguenza, **meccanismi di ranking, termini del servizio, procedure di chiusura** di un profilo da quest'estate dovranno essere chiari, comprensibili e cristallini. Giocare ad armi pari, tra venditore e marketplace, ed eliminare le asimmetrie che danno al secondo un potere sconfinato sul primo: questi sulla carta gli obiettivi di Bruxelles.

Lato clienti non aspettatiamoci sconvolgimenti. "*I consumatori non vedranno nulla*", anticipa Werner Stengg, a capo dell'unità ecommerce e piattaforme della **direzione generale Connect della Commissione europea** (responsabile per reti e tecnologia). La manovra avrà effetto dietro le quinte, nel rapporto tra le piattaforme e le aziende che le usano per vendere merce e servizi in

rete. Ma quest'ultime a che punto sono con il processo di adeguamento al nuovo corso? *Wired* ha interpellato varie piattaforme. **Amazon, Alibaba, Glovo ed Ebay** hanno dichiarato di essere **al lavoro**. The Fork, Tripadvisor, Uber eats, Booking non hanno risposto alle domande. Deliveroo attende le linee guida, che la Ue pubblicherà a fine aprile, per adeguarsi.

Infogram

Un posto al sole

Il regolamento sarà sufficiente o la montagna partorirà l'ennesimo topolino? "*Non c'è prova che sia abbastanza e non risolverà ogni problema*", riconosce Stengg. Ma, aggiunge, "*per la prima volta si lavora sulla trasparenza. Nessuno l'ha mai fatto prima d'ora, ma se non vuoi altre regole, occorre che ti comporti bene*". La norma tocca alcuni dei punti dolenti dell'ecommerce. Primo tra tutti: il **ranking**. Le piattaforme dovranno elencare i **criteri principali per migliorare il posizionamento** nei risultati (dal tipo di offerta al Seo, una decina al massimo) e specificare se un aiutino, come il **pagamento di una commissione**, consente di balzare ai piani alti.

Oggi capire come funziona il ranking e scalarlo non è affatto facile. Uno **studio sulla trasparenza delle piattaforme** finanziato dalla Commissione europea nel 2018 evidenzia, per esempio, che ordinare i **risultati sulla base della popolarità**, come capita su alcuni siti, *"può essere un criterio non verificabile e non oggettivo*" e di conseguenza "*aprire a **manipolazioni e distorsioni***". Tanto che aumenta del 115% la probabilità che un prodotto sia selezionato, senza però che sia esattamente quello che il cliente cercava.

"*I **criteri non sono affatto chiari**: non ci sono informazioni su come funzionino indicizzazione e classifiche dal momento che gli algoritmi di calcolo sono di proprietà delle piattaforme*", spiega a *Wired* Lorenzo Ferrari, 30, fondatore di **Ristoratore Top**, un'agenzia di marketing specializzata nella visibilità online dei ristoranti.

Tripadvisor, per esempio, a detta del suo amministratore delegato tiene conto di **qualità, quantità e frequenza** delle recensioni per creare la classifica, ma "*non ci è dato sapere se ci siano altri parametri*", dice Ferrari. *Wired* ha

interpellato l'azienda, che però non ha risposto alle domande. Per la piattaforme di consegna a domicilio, invece, valgono "*prossimità geografica, pertinenza della ricerca e numero di ordini effettuati*", dice il fondatore di Ristoratore Top. Ossia più lavori e più ti fanno lavorare.

Ma la **visibilità si può anche comprare**. Per esempio con forme di **promozione o pubblicità**. Tripadvisor ha un programma di questo tipo. Su Glovo, invece, i ristoranti possono orientare la propria indicizzazione, se attivano una promozione, come spiega l'azienda. Ma, avverte, "*non si tratta di un processo strutturale, poiché avviene per casi specifici e con determinate tempistiche*".

Aziende che vendono online

Infogram

Hotel in cerca di visibilità

Dai ristoranti agli alberghi, la situazione è la stessa. Alessandro Nucara, direttore generale di Federalberghi (associazione di categoria), ricorda "*l'esempio eclatante del* ***programma preferiti di Booking****. Il consumatore è portato a pensare che siano i preferiti dai clienti, mentre si paga per stare lì dentro, almeno*

il 5% in più di commissioni. Tanto che a Rapallo un gruppo di hotel, praticamente la maggior parte, è uscito dal programma, poiché essendo tutti dentro, non c'era nessun beneficio". Così, sommando le commissioni per scalare il ranking, l'iscrizione a questi portali "*arriva a pesare anche il* ***25%-30% dei ricavi***" che un albergo ne trae, commenta Nucara.

"*Le aziende non hanno indicazioni su come possano* ***migliorare la posizione in classifica****, salvo sapere che pagare di più le porta più in alto nei risultati*", spiega a *Wired* Markus Luthe, presidente di **Hotrec**, l'associazione europea di alberghi, bar e ristoranti. E, aggiunge, "*quando vengono implementate* ***modifiche nei criteri di indicizzazione****, le aziende spesso non sono informate per tempo*". Ma se consideriamo, come evidenziano i dati Hotrec, che il 91% dei 200mila alberghi in Europa è a conduzione familiare o gestito da piccole imprese, mentre l'80% delle prenotazioni passa ormai attraverso solo due piattaforme online, c'è un'asimmetria che la nebulosità dei criteri di ranking non fa che acuire. E che solo in parte, secondo gli albergatori, il regolamento europeo potrà correggere.

A *Wired* Expedia ha fatto sapere che che tra i fattori presi in considerazione dal ranking ci sono "*la posizione di una struttura, i punteggi delle recensioni, la popolarità della struttura (misurata da quanti viaggiatori sui nostri siti effettuano prenotazioni presso la stessa), la qualità del contenuto fornito, la competitività delle tariffe e la disponibilità della struttura*". E i soldi? "*L'entità del corrispettivo può avere un ruolo, ma solo per* ***differenziare strutture simili in termini di punteggio*** *(operando quindi come uno "spareggio")* – fanno sapere dall'azienda -. *Non è comunque possibile per un hotel raggiungere la vetta più alta del ranking semplicemente pagando più di altri*".

Costo per click

Su **Google**, si sa, la seo (*search engine optimization*) la fa da padrone. E alle volte è sufficiente per sedersi in cima al podio. **Ricompro**, una società di Milano specializzata in vendita di **iPhone e smartphone ricondizionati**, ha monitorato per una settimana (21-27 gennaio 2020) per *Wired* il suo posizionamento sul motore di ricerca. Se gli utenti cercano Samsung S10 ricondizionato, Ricompro è al **primo posto sui risultati organici**. Con un

click through rate (ctr, il tasso di chi clicca sul link) altissimo, dal 15% al 43% a seconda dei giorni. In questo caso, comprare posizioni non conviene.

L'esperimento dimostra che il ctr degli annunci pagati è addirittura più basso (tra 7% e 10%).

Ma quella dei Samsung S10, ammettono dalla società, è una nicchia (il numero di ricerche e di *impressions* è basso). Spostandosi su altri campi, più ampi, la concorrenza si fa più agguerrita. Vedi alla voce **iPhone**. Già su una ricerca specifica, iPhone Xs ricondizionato, Ricompro oscilla tra la quarta e la settima posizione. Se si digita un generico "*iPhone ricondizionati*", la società scivola tra la 17esima e la 22esima posizione. Il crt è molto più basso e in taluni giorni è pari a zero. Vuole dire che se nessuno vede quell'annuncio, nessuno arriverà da Google sul sito di Ricompro per fare shopping. Pagando, invece, **le *impressions* decuplicano**, nel caso della ricerca su iPhone ricondizionati, e il *click through rate* si attesta su uno stabile 7,7%. Le occasioni di vendere, *ça va sans dire*, aumentano di conseguenza.

Ma il gioco vale la candela? Dipende dal **prezzo del prodotto e dal**

settore, ma è chiaro che chi ha grandi numeri può sopportare alcune perdite per tenersi nella parte alta della classifica, mentre una piccola impresa rischia di non ripagare l'investimento in pubblicità. Per Fabian Thobe, fondatore di Ricompro, "*questo dimostra che specialmente le* ***piccole aziende faranno fatica a competere con le grandi****, che possono andare in perdita sui prodotti di basso margine*". E qui non c'è regolamento Ue che tenga.

La scalata ad Amazon

La pubblicità, tuttavia, rappresenta una voce sempre più importante anche per le piattaforme che non sono nate come collettori di annunci. Prendiamo **Amazon**. Nel **bilancio 2018** i *ricavi "altri"* del colosso dell'ecommerce, voce sotto cui rientrano i servizi di pubblicità, sono **quintuplicati in due anni**, dai 2.950 miliardi del 2016 agli oltre 10mila miliardi del 2018.

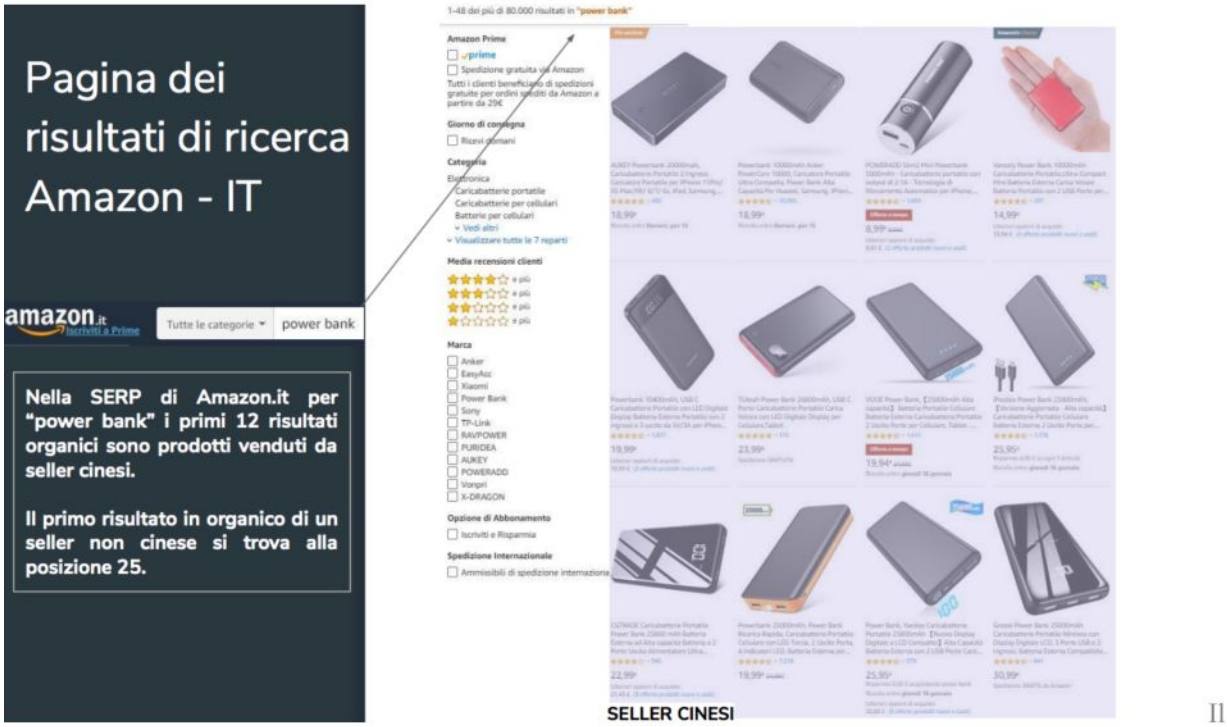
L'investimento in pubblicità dei venditori su Amazon è più che raddoppiato (+117%) tra il 2017 e il 2018, come spiega a *Wired* **Witailer** (agenzia di marketing specializzata in ecommerce). Così, se si apre la piattaforma

nel Regno Unito (Witailer ha effettuato un'analisi il 13 gennaio 2020 appositamente per *Wired*) e si cerca, per esempio, una macchina del caffè, le prime sette posizioni sono occupate da prodotti sponsorizzati. E "*solo due risultati organici appaiono nella parte superiore della pagina*", spiegano da Witailer. Negli Stati Uniti, invece, i prodotti "Amazon Choice" (che usa anche Alexa per il *voice shopping*) "*ottengono più visibilità pur non corrispondendo esattamente alle parole chiave cercate*", aggiungono.

Il posizionamento di prodotti sponsorizzati sulla home page di Amazon Uk (analisi Witailer per Wired)

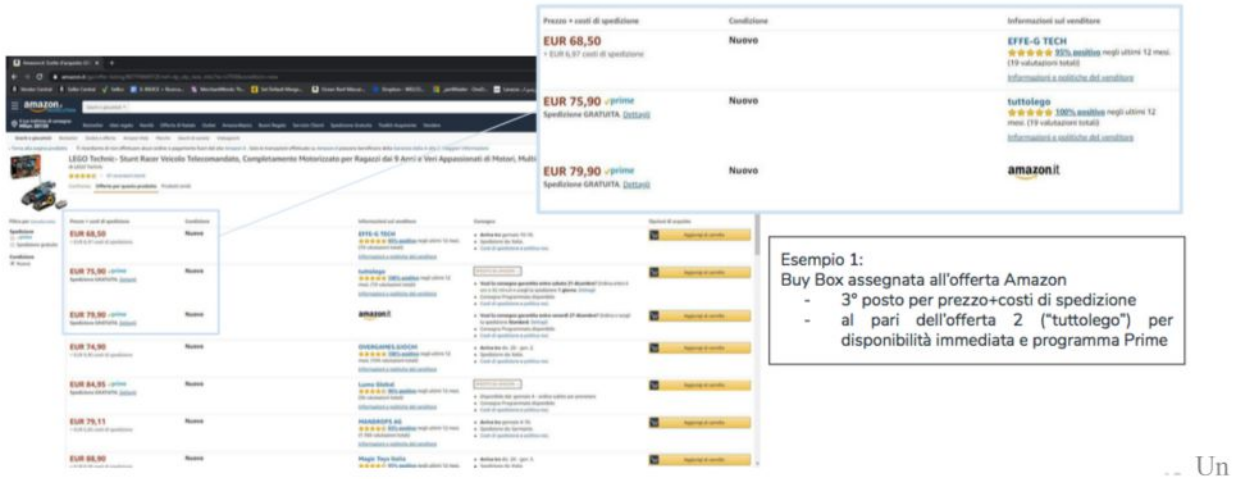
Il risultato? Che per vendere bene occorre spartirsi un posto al sole. Da Witailer spiegano che alcuni loro clienti in media "*investono dal 5% al 15% del fatturato*

*in **ricerche sponsorizzate***", le quali generano dal **30% al 50% delle vendite**, con un rapporto investimento-fatturato fino al 5%. Fino a metà degli affari, insomma, può dipendere dalle caselle più in vista a pagamento. Le sponsorizzazioni, insieme alle ottimizzazioni della pagina del prodotto, sono uno degli input su cui i venditori possono lavorare su Amazon per **migliorare il proprio ranking**. Usare le parole chiave giuste è uno dei trucchi. I venditori cinesi, per esempio, sono molto bravi. Se cerchi power bank su Amazon.it (dati della ricerca Witailer), i primi 12 risultati organici sono di venditori del Paese di mezzo e il primo non cinese arriva alla posizione 25.



posizionamento di venditori cinesi su Amazon.it cercando power bank (analisi Witailer per Wired)

Amazon ha fatto sapere a *Wired* di essere al lavoro sul regolamento europeo. E certo uno dei capitoli su cui dovrà intervenire è quello della ***buy box***, ossia il riquadro in pagina da cui un consumatore può iniziare l'acquisto. Se più venditori offrono lo stesso prodotto, Amazon concede la *buy box*, la "poltronissima" a chi che offre "*standard molto elevati*". Quali? "*Amazon rende noti i criteri ma non il peso specifico di ciascuno*", spiegano da Witailer. Contano: **prezzi competitivi, disponibilità immediata, spedizione gratuita, Amazon Prime**, servizio clienti eccellente. Ma cosa succede quando un venditore offre un parametro identico ad Amazon, per esempio prezzo o velocità di consegna? Il 13 gennaio Witailer ha osservato il caso di una confezione Lego Technic: Amazon ha inserito in buy box la sua offerta, pur essendo la terza su 25 per prezzo e costi di spedizione e, come la seconda, subito disponibile e nel programma Prime. Ha, insomma, scavalcato i concorrenti. Finora ha potuto farlo senza opposizione. Da luglio, se tutti i tasselli andranno al loro posto, dovrà spiegare perché.



.. Un caso di buy box su Amazon (Analisi Witailer per Wired)

Il cuore del mistero

Per Roberto Liscia, presidente di **Consorzio Netcomm**, l'associazione che riunisce le imprese italiane dell'ecommerce, la sfida tra venditori e marketplace non si gioca solo sul ranking. "*Il mercato del digitale si sposta su* ***modelli predittivi****, l'intelligenza artificiale serve per anticipare consumi e intenzioni. La trasparenza passerà anche dal capire i modelli comportamentali degli algoritmi*", spiega. L'**algoritmo**, però, è l'unico elemento su cui il regolamento alza le mani: **le piattaforme non sono obbligate a svelarlo**. D'altronde è un segreto industriale troppo importante per essere sbandierato ai quattro venti. Là, però, si gioca gran parte della partita, che rimarrà un mistero.

In compenso **termini e condizioni** del servizio dovranno diventare trasparenti.

Le piattaforme sono tenute ad anticipare quindici giorni prima ogni modifica e ad annunciare con trenta giorni di preavviso la chiusura del servizio. Nessun profilo potrà essere oscurato senza una giusta causa, messa nero su bianco in precedenza, e senza dare al titolare la possibilità di contestarla e di spiegare le sue ragioni. Infine, le piattaforme dovranno **abbandonare ogni comportamento arbitrario**.

"*Il tentativo è di arrivare a un giusto compromesso*", spiega Marco Berliri, partner dello studio legale Hogan Lovells specializzato in information technology: "*Oggi in caso di sospensione non hai possibilità di capire perché e poterti difendere. La posizione delle grandi imprese è: più utenti ho, meglio è, ma se te lo dico, tu lo aggiri. Mentre il regolamento impone la* ***possibilità di difendersi***". Il giudizio, aggiunge, "*dovrà essere affidato a organismi di mediazione terzi*".

Ferrari, per esempio, ricorda come "*da ristoratore, è un'impresa mettersi in contatto telefonico con TripAdvisor per ricevere assistenza in caso di necessità. I ristoranti sono infatti visti come fornitori da queste piattaforme, ovvero un tramite per raggiungere i clienti finali*". E, aggiunge, "*il* ***meccanismo di***

oscuramento o de-indicizzazione non è espresso chiaramente *da nessuna parte*".

Nel settore alberghiero, invece, Luthe cita il caso dell'*early payment benefit* di Booking. Ossia uno sconto che la piattaforma offre ai clienti "*indipendente e senza accordo con l'albergo*". Il cliente ottiene la camera a un prezzo ridotto mentre l'hotel incassa quello pieno. "*L'unico modo che gli alberghi hanno per evitare che Booking interferisca con i loro prezzi e le loro offerte è* ***disabilitare il pagamento online***", racconta il presidente di Hotrec. Opzione che la piattaforma, chiosa, non divulga.

Pozzi di petrolio

L'ultima novità del regolamento riguarda i **dati degli utenti**, "*che entro il 2020 devono essere* ***resi accessibili dalle piattaforme alle imprese***", spiega Liscia. La Commissione riconosce che "*la* ***capacità di accedere e utilizzare i dati,*** *compresi quelli personali, può consentire la creazione di valore rilevante nell'economia delle piattaforme online*". Le quali, però, si

guardano bene dal condividerli con i venditori. Per Bruxelles anche questa asimmetria deve finire: i venditori devono poter avere accesso ad alcuni dati e anche sapere se le piattaforme li monetizzano a loro insaputa. "*In Italia ci sono 30mila aziende che vendono tramite le piattaforme e la loro capacità di definire i comportamenti impone alle imprese una limitata capacità di negoziazione*", spiega Roberto Liscia.

Per Ferrari questo è "***uno dei temi più sottovalutati in assoluto***", perché "*su questi dati, ai quali – salvo rare occasioni – il ristoratore non ha accesso, le piattaforme costruiscono imponenti campagne di marketing e fotografano trend con una precisione impressionante*". Glovo, per esempio, dichiara che "*i dati degli utenti possono essere condivisi con i partner solo al fine di completare l'ordine*". Anche se poco dopo ammette che "*informazioni più specifiche possono essere condivise al termine di una promozione per valutare l'impatto sulle principali metriche*". Da luglio la musica cambia. O almeno questo è quello che spera Bruxelles per contenere il potere dei colossi digitali. D'altronde, la posta in gioco è alta: in Euopa lo shopping online, dati fondazione

Ecommerce Europe alla mano, nel 2019 ha raggiunto i **621 miliardi di euro di vendite**.

fonte: https://www.wired.it/economia/business/2020/01/30/ecommerce-europa-vendere/

COME L'ITALIA HA SVILUPPATO IL METODO DI RICICLO MIGLIORE D'EUROPA / di FLAMINIO SPINETTI

30 GENNAIO 2020

Il 27 novembre, dopo sei mesi di trattative, la Commissione europea guidata dalla tedesca Ursula von der Leyen ha ottenuto la fiducia dal Parlamento riunito a Strasburgo. Nel discorso tenuto dalla Presidente della Commissione sul futuro dell'Unione ha giocato un ruolo di primo piano il *Green New Deal* europeo, presentato il 14 gennaio con un pacchetto da mille miliardi di euro da investire nei prossimi 10 anni. che verrà presentato entro la metà di dicembre insieme a una pacchetto da mille miliardi di euro. La cifra servirà per finanziare investimenti strutturali per la creazione di un vero e proprio sistema industriale europeo integrato, all'avanguardia tanto a livello tecnologico quanto per sostenibilità e impatto ambientale. "Nei prossimi cinque anni la nostra Unione si adopererà per una trasformazione della società e dell'economia; è la cosa giusta da fare e non sarà semplice," ha dichiarato von der Leyen nell'illustrare il suo modello di "sostenibilità competitiva".

Tra i vari settori su cui investire risorse ed energie, l'Europa ha già individuato quello del riciclo dei

rifiuti e dell'economia circolare. Già lo scorso aprile, il Parlamento europeo ha fissato nuovi parametri per la gestione di imballaggi e discariche, con l'obiettivo di riciclare entro il 2025 almeno il 55% dei rifiuti urbani in tutti gli Stati membri. Questa percentuale si accompagna a quella massima stabilita per il 2035, quando solo il 10% dei rifiuti urbani potrà essere smaltito nelle discariche. Oggi finisce nelle aree di stoccaggio il 25% del totale, con una forbice che va dall'1% di Danimarca, Svezia, Belgio, Germania e Paesi Bassi all'80% della Romania, l'81% di Cipro, l'82% della Grecia e il 92% di Malta.

Intervenire su queste cifre è fondamentale non solo per le condizioni dei cittadini e dell'ambiente in Europa, ma per l'intero Pianeta. Secondo la Banca mondiale, ogni anno vengono prodotti a livello globale 2,01 miliardi di tonnellate di nuovi rifiuti, destinati a diventare 3,4 entro il 2050 se si mantenessero inalterati i tassi di crescita attuale. Degli oltre 2 miliardi di tonnellate, il 44% sono residui di cibo, il 12% plastica, il 17% carta, il 5% vetro e il 4% scarti metallici tra cui l'alluminio. Tutti questi materiali sono riutilizzabili all'interno dell'indotto dell'economia circolare, alcuni in teoria anche per una serie infinita di volte. Sfruttarli senza disperdere il loro potenziale nelle discariche è, al tempo stesso, una sfida e un'opportunità, tanto per l'Asia Orientale e Pacifica (468 milioni di tonnellate di spazzatura all'anno), quanto per l'Asia Europea e l'Europa (392 milioni di tonnellate), i massimi produttori globali del Pianeta.

Come ha detto Ursula von der Leyen, l'Europa deve tornare a essere "una potenza responsabile" non solo nel diminuire il suo peso sull'ambiente, ma anche nello sviluppo di tecniche per ridurre l'impatto dei rifiuti da condividere con il resto del mondo. Ancora oggi lo stoccaggio nelle discariche "classiche" è il metodo principale di gestione in Nord America (54,3%), in America del Centro e del Sud (68,5%) e nell'Asia Orientale e Pacifica (46%), mentre in Asia meridionale (75%),

Africa settentrionale (52,7%) e Africa subsahariana (69%) domina ancora l'abbandono a cielo aperto, con tutti i rischi per la salute dell'ambiente e delle popolazione circostante che comporta.

La classe dirigente europea, compresi diversi esponenti politici italiani, vede in quello svedese il modello da seguire. Stoccolma ha raggiunto un tale livello di efficienza da dover importare dall'estero rifiuti per mantenere in attività i suoi 34 termovalorizzatori, in grado di fornire elettricità a 680mila abitazioni e riscaldarne durante l'inverno 1,3 milioni. Sempre più attivisti, però, denunciano il fatto che anche un'ottima soluzione sul breve e medio periodo non possa diventare la soluzione definitiva. La Svezia, infatti, incenerisce il 52% dei rifiuti che raccoglie per il programma *Waste to Energy* (Wte), ma è necessario intervenire in modo ancora più incisivo sensibilizzando i cittadini su uno stile di vita sempre più responsabile che produca meno spazzatura. Per Anna-Carin Gripwall, direttrice della comunicazione dell'organizzazione svedese per la gestione dei rifiuti Avfall Sverige, "Dobbiamo pensare al modo in cui consumiamo, a cosa compriamo, a comprare prodotti che durino. Magari anche a condividerli se non li usiamo spesso". Per questo Avfall Sverige ha lanciato una campagna per sensibilizzare i cittadini, in particolare sullo spreco di cibo e sul suo impatto economico: "In Svezia, buttiamo via almeno un quarto o un quinto di quel che abbiamo nella borsa della spesa perché compriamo troppo o lo conserviamo nel modo sbagliato. Si tratta di uno spreco di denaro, qualcosa che le persone capiscono facilmente". Nel 2016 la Svezia riciclava il 93% del vetro, il 47% della plastica e l'82% della carta, ma molti hanno iniziato a denunciare come obsoleto un sistema che poi riutilizza solo il 47% del totale di quanto raccolto, destinando ai termovalorizzatori il restante 52%. Mentre in tanti guardano al Paese scandinavo come un modello da imitare, gli svedesi stanno già cercando migliori soluzioni alternative.

Potrebbero trovarle, paradossalmente, proprio in Italia. Subito dopo la Germania e le sue 72,4

milioni di tonnellate l'anno, il nostro Paese è infatti secondo in Europa per recupero e rigenerazione di rifiuti domestici e industriali, con 56,4 milioni di tonnellate. L'Italia riesce a dare una seconda vita al 67% della differenziata delle abitazioni, oltre ad avere creato filiere specializzate nella rigenerazione del 99% dei lubrificanti usati per ottenere nuovi oli, nell'utilizzo dei fanghi di depurazione in agricoltura come fertilizzanti, nel riuso di scarti tessili e ferrosi nei processi industriali. Un altro punto di eccellenza dell'economia del riciclo italiana si trova nel recupero di vetro, carta e alluminio. Secondo il rapporto del luglio 2019 del Comieco (il Consorzio nazionale recupero e riciclo degli imballaggi a base cellulosica), tra il 2017 e il 2018 la raccolta di carta e cartone è aumentata del 4% (127mila tonnellate), con una crescita generalizzata su tutta Italia. Questo permette di alimentare un sistema produttivo che realizza il 90% dei sacchetti, scatole e giornali in circolazione oggi con materiale riciclato. Un discorso simile vale anche per il vetro, che ha un ciclo vitale pressocchè infinito e permette un rapporto di recupero di uno a uno: in pratica una quantità di vetro lavorata può dare origine alla stessa quantità pronta per tornare in commercio. Questa è già la norma per più del 73% delle bottiglie di vetro che circolano in Italia. In totale, questa lunga serie di ramificazioni dell'economia circolare rappresenta per il nostro Paese una realtà da 10mila aziende in attività e un fatturato di 23 miliardi di euro l'anno.

Oltre all'impegno per rendere le discariche esclusivamente una soluzione marginale nella gestione del problema e donare nuova vita al più alto numero di rifiuti possibile, l'Italia è in prima fila anche sul fronte della riduzione del quantitativo pro capite annuale di spazzatura. La formula vincente arriva dal Veneto, definito in più occasioni una Regione "riciclona" dal governatore Luca Zaia, da sempre critico sulla possibilità di affiancare nuovi termovalorizzatori agli ultimi due in funzione. In provincia di Treviso, la gestione dei rifiuti prodotti da 50 comuni e dai loro 900mila abitanti ha investito sulla differenziazione della raccolta e su una massiccia campagna di comunicazione rivolta ai cittadini del gestore pubblico Contarina. Il focus è stato il riutilizzo dei materiali, anche dei pannolini per bambini – gettati nell'indifferenziata ancora in gran parte d'Italia. Oltre che alla

sensibilità ambientale dei trevigiani, la percentuale di differenziata all'85% deve molto all'incentivo economico: la Tari, infatti, in questo comune viene calcolata in base a quanto effettivamente prodotto e premia i cittadini che riciclano di più o, ancora meglio, producono meno spazzatura con un consumo più consapevole. Il risultato è che solo 58 chili di materiale di scarto per abitante viene inviato nei termovalorizzatori della Regione per essere smaltiti. Nonostante l'ottimo risultato, l'obiettivo è ora portare la differenziata a quota 96% entro i prossimi tre anni, producendo solo 10 chili pro capite di rifiuti da dover bruciare. Il tutto seguendo un modello che può essere replicato con facilità in tutta Italia ed essere di ispirazione in sede europea.

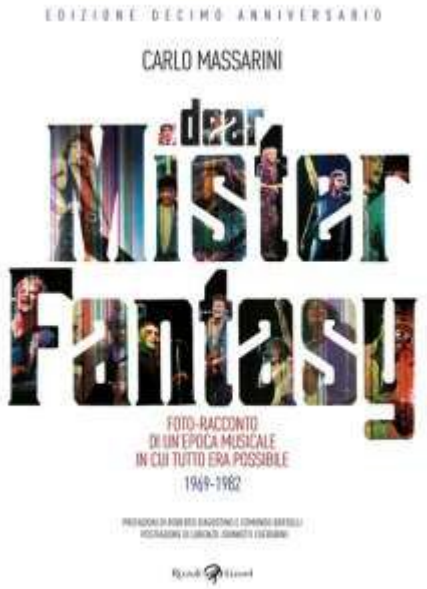
Secondo molti scienziati restano poco più di 11 anni ai *leader* mondiali per avviare un cambio di rotta che argini l'emergenza climatica e garantisca la sopravvivenza della vita sulla Terra. Nei prossimi cinque anni, il *Green New Deal* europeo può imporsi come un modello da imitare in tutto il mondo, dimostrando che ambiente e sistema produttivo possono prosperare insieme, a patto di rimettere al centro il rispetto per il Pianeta e di tutta l'umanità, e non più degli interessi esclusivi di una ristretta élite. Questo cambio di paradigma richiede necessariamente investimenti e piani di lungo termine, ma può e deve partire anche da sfide quotidiane alla portata di tutti, come il consumo più consapevole e il riciclo alla base dell'economia circolare. L'Italia ha l'occasione di contribuire con il suo *know how* a dare la giusta direzione al "piano verde" dell'Europa. Anche dal suo successo dipenderanno le nostre possibilità di mettere un freno all'emergenza climatica.

fonte: https://thevision.com/habitat/riciclo-virtuoso-italia/

ZAPPA SUI PIEDI

CARLO MASSARINI RIPUBBLICA “DEAR MISTER FANTASY” E RIPESCA LA BOMBASTICA INTERVISTA CHE FECE A FRANK ZAPPA: “LA GENTE COMPRA I DISCHI PER RINFORZARE LA LORO IDEA DI CHI E COSA SONO. SERVE COME CARTA DA PARATI PER IL LORO STILE DI VITA. MA LA GENTE CHE È INTERESSATA ALLE COSE CHE FACCIO IO…” – “NON SO PERCHÉ MI CHIAMANO GENIO, MA SUCCEDE CHE LO SIA DAVVERO, QUINDI…”

Da “la Stampa”



CARLO MASSARINI DEAR MISTER FANTASY FOTO RACCONTO DI UN’EPOCA MUSICALE IN CUI TUTTO ERA POSSIBILE EDIZIONE DEL DECIMO ANNIVERSARIO

Nuova edizione (è il 10° anniversario) per “Dear Mister Fantasy - Foto racconto di un’epoca musicale in cui tutto era possibile” di Carlo Massarini (Rizzoli) con foto
da lui scattate e testi inediti tra cui l’intervista a Frank Zappa di cui pubblichiamo uno stralcio

L'INTERVISTA INEDITA A FRANK ZAPPA: SONO UN GENIO MA CHE IMPORTA?
Estratto del libro “Mister Fantasy” di Carlo Massarini

Questa è la classica intervista «dimenticata». Che riemerge dallo scatolone delle musicassette, quando cerchi materiale inedito per l' edizione del decennale di Dear Mr Fantasy. Prima cosa, ti chiedi come sarà. Perché le intervista con Zappa

potevano essere un' esperienza travagliata, considerando la sua stima nei confronti dei giornalisti musicali («gente che non sa intervistare persone che non sanno parlare, per gente che non sa leggere»), ma anche un cinema d' essai, perché l'uomo aveva tutto il necessario: intelligenza superiore, humour tagliente, visione a 360° di tutto (musica inclusa).

Il suo percorso da geniale workaholic - un centinaio di album in cui si ricombinano rock, avanguardia, jazz, comedy, blues, classica, doo wop e tutta la musica che potete citare - e il suo ruolo di maitre a panser del rock - assolutamente indipendente, dannatamente originale in ogni punto di vista - è lì , pressoché unico e insuperabile.

Sospirone di sollievo. 41 anni fa, in quella camera crema di un hotel chic di midtown Manhattan, tè e biscotti ad allietare gli ospiti, per parlare del film Baby Snakes, MastroFrank era in vena, io me la son cavata in un paio di quei passaggi tipo «la tua domanda è una costruzione piramidale che si basa su una premessa che è del tutto sbagliata», e la sua parlata - colta e affilata come quella di un avvocato puntuto - è fantastica da riascoltare.

La conversazione è viva, brillante e sarcastica quando parla di mercato, censura, politica. E si chiude con quella osservazione sulla stupidità che non è invecchiata, anzi: vale ancor più oggi di allora.

Ok, Frank, allora: dicono che sei un genio. Tu che dici?

«Genio? Non so quali sono le loro ragioni per chiamarmi così. (pausa) Ma succede che sia davvero un genio, per cui fermiamoci qui. Voglio aggiungere però che essere un genio non è che sia chissà cosa. Se sei uno scemo, è ok anche quello. Siine orgoglioso».

Il suo cinismo.
«La mia attitudine cinica è l' unico atteggiamento realistico che puoi avere per vivere. C' è voluto un po' per svilupparlo. Tutti partiamo pensando che la gente è carina. Dopo la mia dose di disavventure solo una Pollyanna terminale poteva continuare a fidarsi, a meno che non ti piaccia metterti a 90 gradi».

Il rapporto con la politica.
«Credo che in una democrazia il governo abbia una licenza temporanea, in cambio di un buon comportamento. Sei tu che sei il proprietario del governo, non il contrario».

Mai chiedere un aneddoto - su Las Vegas, in particolare - a Frank Zappa.
«Certo che ne ho uno. Il nostro tour manager la sera prende 5 mila dollari dall' incasso, e alle sei di mattina va in un casinò e li perde tutti. Torna in albergo, con la lametta si taglia polsi, gambe, qualsiasi cosa. Il facchino entra alle 10 per prendere le sue cose, stiamo partendo, e lo trova in un bagno di sangue. È morto il pomeriggio. Ne vuoi un altro?»

Anche no, grazie. Torniamo su argomenti più easy. Come ti senti con l' arrivo del punk, con i cambiamenti di trend?
«Alcune cose mi piacciono, altre no. Quando vanno di moda gli Eagles alle etichette arrivano 100 nastri al giorno di band uguali. Vende, quindi tutti vogliono suonare quella cosa lì. Poi, metti che qualcuno scriva che adesso è il momento del punk.

Bingo bongo boing! Tutti fanno i punk! Lo stesso che fino a un attimo prima cantava le canzoni alla Eagles si taglia le braccia e la faccia con una lametta, si tinge i capelli di blu e si fa una pettinatura Mohawk, strappa i vestiti e si dimentica la tecnica che aveva imparato, picchia sulla chitarra come un matto e trova un manager che gli offre un contratto da 100 mila dollari. È solo business».

Molti dei tuoi dischi sono censurati, ti dà fastidio?

«Non mi dà fastidio il fattore vendite, ma il punto di vista filosofico. Trovo repellente pensare che mentre ci stiamo avvicinando al XXI secolo ci sono persone che ancora credono che certe parole possono corromperti quando le ascolti, mandarti all' inferno. Come fosse magia nera. È una credenza così primitiva. Credo sia dannoso allo sviluppo dell' organismo umano. E allora se la prendono con me».

Cosa si aspetta un fan di Zappa dai suoi dischi?
«La gente compra i dischi per rinforzare la loro idea di chi e cosa sono. Il disco serve come carta da parati per il loro stile di vita. È un artefatto che li supporta, che crea un' atmosfera funzionale alla loro esistenza.... Se sei un tipo sensibile e romantico compri i dischi degli Eagles, o Linda Ronstadt o Jackson Browne, piangi

ogni tanto, sai com' è, no? Vivi nella tua nicchia.

Ma la gente che è interessata alle cose che faccio io generalmente pensa ci debba esser qualcosa di sbagliato nella società, che è tutto molto bizzarro, e io parlo di queste cose. Non puoi innamorarti con i miei dischi, non puoi lavare i piatti ascoltando i miei dischi. Ancor più difficile andare in macchina battendo col piede il tempo. La musica in genere si ascolta facendo qualcos' altro. La mia è informazione in primo piano, sono storie, e una storia occupa un sacco della tua attenzione.

Ma per la persona che vuole essere rafforzata nei suoi sospetti peggiori a proposito delle peggiori cose che succedono nel XX secolo, nei miei dischi troverà supporto per le sue idee».

Ci salutiamo. Mi lascia con un' ultima frase, di quelle scolpite nella pietra: «Quando le cose sono veramente stupide non sono sorpreso. Mi sorprende quando le cose vanno bene. La caratteristica dell' universo è la stupidità. È come l' idrogeno, è ovunque». Sono passati molti anni, Frank se n' è andato nel 1993, ma questa frase sembra ancor più vera oggi di allora.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/zappa-piedi-ndash-carlo-massarini-ripubblica-ldquo-dear-mister-225499.htm

---

SPOSETTI SI AFFIDA ALLA LEGA PER SALVARE L'ARCHIVIO STORICO DEL PCI

L'EX TESORIERE DEI DS CHIEDE 400 MILA EURO DA DESTINARE AL CENTENARIO: PUÒ SALVARMI SOLO GARAVAGLIA OGGI SEMPLICE DEPUTATO DEL CARROCCIO IN COMMISSIONE BILANCIO – "UGO È UN AMICO E GLI HO DETTO CHE FARÒ IL POSSIBILE", SPIEGA L' EX VICEMINISTRO. MA COME LA METTIAMO CON SALVINI? "MA QUI SI TRATTA DI STORIA, NON DI POLITICA…"

Ilario Lombardo per "la Stampa"

Ugo Sposetti attraversa il salone di Palazzo Madama con un' elegante pashmina, la borsa a tracollo, il passo nervoso lungo i corridoi che ha calcato per una vita e l' imprescindibile baffo sovietico. Si ferma per un saluto, mostra il suo vecchio Nokia come un cimelio e poi procede: «Sto cercando di farmi dare 400 mila euro per il centenario del Partito comunista italiano. Solo Garavaglia può salvarmi, perché se aspetto i miei... Non vedo neanche un euro».

Per chi non lo avesse già intuito, l' ex tesoriere dei Ds, contabile di un' eredità patrimoniale immensa, si riferisce a Massimo Garavaglia, già viceministro all' Economia del governo Lega-M5S, oggi semplice deputato del Carroccio in commissione Bilancio.
Nel 2021 si celebrano i 100 anni del Pci, fondato a Livorno il 21 gennaio del 1921. Da mesi si trascina una polemica sui soldi da destinare all' anniversario.

UGO SPOSETTI

Per dire, mentre a dicembre si discuteva sulla manovra economica, il leader della Lega, Matteo Salvini, già comunista padano per goliardia giovanile, accusò: «Prima dicono che non ci sono soldi, poi spunta un emendamento da destinare alla nascita del Pci. Fatelo con i vostri soldi!».

E Salvini è quasi sembrato uno dei più moderati nei toni (quasi). Nei giorni subito successivi si scatenarono i giornali di destra, dal Secolo d' Italia al Primato nazionale, contro le nostalgie dei «kompagni» e quella voglia di sventolare ancora una volta la bandiera rossa «ai danni dei contribuenti».

L' emendamento, che porta la firma di parlamentari del Pd e di Leu e stanzierebbe mezzo milione di euro, respinto dalla legge di Bilancio, ora prova a essere recuperato nel decreto Milleproproghe che si comincia a votare da lunedì alla

Camera.

Sposetti di fronte al muro di contrarietà che ha visto innalzarsi anche nelle fila della maggioranza giallorossa, affida le sue speranze a Garavaglia.

Un comunista che si rivolge a un commercialista leghista. «Eh sì, Ugo è un amico e gli ho detto che farò il possibile», spiega l' ex viceministro. Ma come la mettiamo con Salvini? «Ma qui si tratta di storia, non di politica. Un patrimonio importante per tutti come l' archivio storico del Pci va preservato. Vediamo cosa si può fare anche perché noto che non c' è un accordo nella maggioranza. Sono loro a essersi incartati».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/sposetti-si-affida-lega-salvare-rsquo-archivio-storico-pci-225575.htm

---

Accumulare la crisi: i nuovi estrattivismi / di Federico Scirchio

Appunti verso il seminario "Valore, Biosfera, Conflitto: la crisi ecologica e l'accumulazione" di sabato 01 febbraio 2020, Milano.

****

La grande accelerazione nei processi di finanziarizzazione, partita all'inizio degli anni Settanta, ha segnato un punto di svolta nella storia del capitalismo, ma ha anche contribuito a ridefinire i rapporti di produzione e i ritmi di vita. L'affermarsi delle cosiddette "economie della conoscenza" non ha solamente significato l'estensione del tempo di lavoro oltre il limite che aveva avuto nei secoli precedenti, ma ha anche favorito la sussunzione generale ai meccanismi di circolazione delle merci e la colonizzazione del vivente in tutti i suoi aspetti. Le relazioni biologiche ed i corpi sono coinvolti in questo processo, sono il luogo di forme sempre più

estremizzate di appropriazione, perché i nuovi processi di estrazione di valore individuano in tutte le potenzialità ri-generative una componente attiva dei processi di produzione. I prodotti dell'ingegneria genetica, i servizi ecosistemici e i crediti di carbonio, sono merci che vengono immesse nel nuovo mercato creato grazie alla crisi ecologica e alla crisi climatica. Lo stesso mercato è però contemporaneamente un luogo di sperimentazione di nuove forme di controllo. Sono tutti nuovi campi dell'accumulazione capitalista che vengono creati proprio dai grandi mutamenti prodotti dalla crisi, si pongono in continuità con l'estrattivismo dell'ultimo secolo e realizzano forme di grande innovazione nelle modalità con cui agiscono e nei processi di cui si nutrono. Lo stesso vivente si trova ad essere ridefinito dai nuovi processi estrattivi: dal capitalismo fossile, alla green economy, dalle sperimentazioni della bioeconomy alle piattaforme digitali, la vita è costantemente un campo di accumulazione.

I processi di mercificazione si muovo nello spazio astratto del mercato, trasformando in astrazione tutto ciò che viene inglobato al loro interno, seguendo uno schema che ha sostenuto il potere per tutta la modernità. Allo stesso modo riemergono le forme del dominio di stato e della segregazione spaziale, nelle politiche sui confini, nella definizione di zone economiche speciali e dei territori sacrificati alle grandi opere. Le forme di gerarchizzazione del vivente si ripropongono nella loro costante capacità di determinare la realtà sociale, agiscono all'interno delle logiche del valore, attraverso il debito, nella costruzione dei mercati, rappresentando una sostanziale continuità con l'esperienza coloniale e con la forma

necropolitica del potere[1]. È la forma di potere che opera quando i corpi, umani e non umani, sono sottoposti alle logiche del valore e le stesse potenzialità riproduttive sono asservite ai ritmi dell'accumulazione.

Intersezioni, convergenze, conflitti nella sfera della riproduzione

Il fatto che il vivente e la crisi climatica siano diventati il terreno dell'accumulazione spiega perché la pluralità di conflitti sociali, resistenze e nuove forme di insubordinazione, emerse negli ultimi anni in tutto il pianeta, si esprima proprio nella sfera della riproduzione. Non solo nella Francia del Gilet Gialli, in Cile, in Rojava, per citare i momenti insurrezionali più acuti, ma con diverse forme un po' in tutto il mondo si sono attivati movimenti femministi e movimenti per la giustizia climatica. *Ni una Menos* e *Fridays for Future* sono sorti come risposta alla pretesa di onnipotenza e alla violenza del sistema capitalistico-patriarcale. Più si intersecano le contraddizioni di razza, classe, genere, clima più la lotta diventa intersezionale e si pone la condizione affinché possano affiorare convergenze inedite. Anche in Italia, nonostante tutte le difficoltà che presenta la specificità politica del nostri territori, abbiamo assistito all'intrecciarsi dei temi di genere, lavoro, clima e grandi opere, proprio nelle assemblee di *Non Una Di Meno*, *Fridays for Future* e di vari sindacati di base.

Ciò che si cerca di superare è la contraddizione tra salute e lavoro, imposta

insieme al ricatto salariale subito da gran parte della popolazione. Il caso dell'Ilva è un esempio, come lo sono le varie "terre dei fuochi", sparse un po' su tutto il territorio per l'azione delle eco-mafie, o il sistema delle grandi opere "inutili", che drena soldi pubblici per arricchire mafie e imprese. È su questo asse che si mantiene una frattura insanabile tra ricatto salariale e salute. Per ora ci sembra utile assumere come dato positivo l'apertura di un campo d'azione in cui si iniziano a indicare dei responsabili, individuare i nemici. L'ultima mossa di *Fridays for Future*, colpire Eni con sanzionamenti e flash-mob in venti diverse città, va nella direzione giusta. Le rivendicazioni degli attivisti sono state: "stop al fossile", "basta greenwashing", "chi inquina deve pagare". Inizia ad imporsi la lotta sui costi della conversione ecologica, su chi debba nei fatti pagare la transizione, dato che fino ad ora gli unici pallidi tentativi di introduzione di misure ecologiste in Europa sono sempre stati a carico dei contribuenti con reddito medio-basso. Come dimostra la mancanza di chiarezza delle proposte di Ursula Von der Leyen, presidente della Commissione Europea, che a Davos ha rilanciato il suo progetto di Green Deal, indirizzato a sostenere una "crescita verde", promettendo "mille miliardi di investimenti"[2]. Non è chiaro però da dove verranno prelevati questi soldi né a chi verranno destinati. La lotta di Fridays for Future per chiedere alle multinazionali di pagare i danni ambientali che hanno causato e la rivendicazione di Non Una di Meno che pretende un reddito di base incondizionato sono un modo per dire che c'è bisogno di un radicale ripensamento dell'attuale sistema economico e sociale.

La discussione è aperta, una pluralità di fratture si rendono evidenti davanti a noi in tutto il mondo, creando canali inediti dentro i quali la possibilità di vivere bene, e non di un mero sopravvivere, diventa concreta. Partendo proprio da questi spunti parteciperemo come Fridays for Future e come collettivi di Ecologia Politica all'incontro del 1 Febbraio "L'enigma del Valore, Valore, Biosfera, Conflitto: la crisi ecologica e l'accumulazione".

Note

[1] Su questo Maura Benegiamo "Territori estrattivi e la politica dei morti viventi. Lo sviluppo capitalista nell'era della crisi ecologica" http://www.leparoleelecose.it/?p=36606

[2] https://www.corriere.it/economia/finanza/20_gennaio_22/i-grandi-davos-web-tax-lo-scontro-si-parla-tregua-8c316a70-3d61-11ea-a086-4a0558b00e99.shtml

fonte: http://effimera.org/accumulare-la-crisi-i-nuovi-estrattivismi-di-federico-scirchio/

PANDEMIE MOTORE DEL MONDO

L'EVOLUZIONE DELL'UMANITA' E' STATA INDIRIZZATA DALLA DIFFUSIONE DELLE MALATTIE - LA GRANDE PESTE FU ALL'ORIGINE DELLA CRISI DELL'ETÀ DIOCLEZIANA, CHE FECE SLITTARE IL BARICENTRO DEL MONDO A ORIENTE - PERCHÉ I VIRUS, OLTRE A ESSERE UNA MINACCIA AL CORPO FISICO, RAPPRESENTANO UN ASSALTO AL CORPO PSICHICO DEGLI ESSERI UMANI...

-

1 – LE EPIDEMIE RISCRIVONO LA STORIA
Barbara Gallavotti per "il Messaggero"

Il coronavirus emerso dal cuore dell'Oriente ci sta offrendo un discutibile privilegio: assistere al nascere e al diffondersi di una epidemia. In forma accelerata però, come se di fronte ai nostri occhi scorressero fotogrammi che i nostri antenati videro svolgersi con lentezza. In pochi giorni siamo passati dalle prime voci sull'esistenza di un nuovo agente infettivo al tentativo di isolare comunità di decine di milioni di persone, alla segnalazione dell'esaurimento delle mascherine da porre a protezione di bocca e naso, a istituzioni compassatissime come il Politecnico di Zurigo che mettono in guardia i dipendenti da viaggi in estremo Oriente. E non siamo neppure lontanamente vicini, e speriamo di non arrivare mai, a una di quelle pandemie capaci di lasciare una cicatrice nella memoria collettiva.

ABITUDINE
Inoltre, il pericolo posto dalle malattie infettive è qualcosa alla quale dovremmo essere abituati: una normale influenza si stima faccia ogni anno tra le 290.000 alle oltre 600.000 vittime. È un numero impressionante che tuttavia preoccupa così poco da indurre molti a non vaccinarsi. Ma l'influenza è considerata una vecchia conoscenza, di cui pensiamo di prevedere lo sviluppo. L'emergere di un morbo sconosciuto invece desta paure profondissime: è da quando la nostra specie ha memoria che si tramanda il ricordo di mali misteriosi, capaci di annientare intere comunità.

INFLUENZA SPAGNOLA 1

In effetti, quando i nostri antenati iniziarono a formare insediamenti numerosi fornirono agli agenti infettivi le condizioni ideali per contagiare molte persone. E la vicinanza con gli animali da allevamento ha peggiorato le cose, visto che come ci ha ricordato il coronavirus, i nostri minuscoli nemici possono essere estremamente abili nel saltare da una specie all'altra.

Il risultato è stato devastante. Le parole con cui lo storico greco Tucidide descrive la pestilenza che colpì Atene nel 430 a.C. lasciano trasparire il medesimo sgomento rimbalzato poi dal resoconto di un morbo all'altro fino ai giorni nostri. Si calcola che il male fece decine di migliaia di vittime ateniesi. E neppure sappiamo esattamente di quale agente infettivo si trattò.

Del resto all'epoca scoprire l'identità dell'assassino non era solo tecnicamente impossibile ma in fondo neppure tanto rilevante, visto che qualsiasi cosa fosse la medicina non poteva offrire protezione. E così per molti millenni. Si discute ancora del ruolo che la peste antonina (forse in realtà morbillo) ebbe nel definitivo crollo dell'Impero Romano.

È certo invece che le malattie infettive portate dall'Europa furono fondamentali nel decretare l'annientamento di imperi come quello azteco, capitolato di fronte a un manipolo di occidentali. Con i conquistadores sbarcarono nelle Americhe virus e batteri completamente nuovi per il sistema immunitario dei nativi. Furono quindi ad esempio influenza, vaiolo, morbillo e colera a spianare il terreno di fronte ai soldati con armi da fuoco.

IL SIMBOLO

Nel senso opposto arrivò però la sifilide e in Europa si contarono cinque milioni di morti in pochi anni. Siamo però già alla fine del 400 e bisogna tornare indietro per incontrare quella che in occidente viene considerata il simbolo di tutte le epidemie: la peste. A causarla, allora come oggi, è un batterio, lo Yersinia pestis.

E questa fu anche l'arma di una delle prime guerre batteriologiche della storia. Nel 1347 infatti il capo mongolo che assediava la colonia genovese di Caffa, in Crimea, catapultò all'interno delle mura nemiche i corpi dei suoi soldati morti di quel male che già seminava lutti in estremo oriente. I genovesi fuggirono, portando il contagio in Europa dove tra il 1347 e il 1350 si calcola abbia ucciso un terzo della popolazione.

La malattia si ripresentò in ondate ricorrenti fino al 1720. Poi, smise di far paura. O quasi, perché oggi casi di peste o piccole epidemie si verificano ancora, anche se non dalle nostre parti. È vero che esistono antibiotici efficaci per trattarla, ma in ogni caso la sua pericolosità non è neppure lontanamente paragonabile a quella del passato. E la cosa interessante è che non sappiamo bene come mai.

È vero che i microbi cambiano nel tempo. Il vaiolo ad esempio, si sarebbe trasformato in un grande killer solo verso il XVII secolo. Ma nel caso di Yersinia pestis il DNA sembra indicare che il batterio di oggi è ancora estremamente simile a quello del passato. Forse allora siamo cambiati noi, evolvendo una qualche caratteristica che ci consente di fronteggiare meglio il minuscolo avversario. E così dalla poliomielite al morbillo, all'Aids, a Ebola, la nostra specie ha affrontato e affronta un agente infettivo dopo l'altro. Ma uno deve essere ancora citato: la Spagnola, la spaventosa influenza che tra che il 1918 e il 1919 si diffuse in tutto il mondo, provocando tra i 50 e i 100 milioni di morti. È a questa epidemia che tutti pensano quando si profila un nuovo nemico come il coronavirus.

DISTINGUO

Eppure, certe differenze sono ben evidenti. In primo luogo, la Spagnola fu

particolarmente mortale per i giovani adulti, mentre il coronavirus al momento è più nefasto per le persone anziane o debilitate. Ma la differenza fondamentale sta nella nostra capacità di reazione. Sono bastati giorni a tracciare l'identikit genetico del coronavirus, mentre il virus della Spagnola è stato identificato solo in epoca moderna.

E se oggi un contagio può trasmettersi molto più rapidamente, favorito da megalopoli e viaggiatori, nei laboratori di tutto il mondo si sta già individuando la chiave per un possibile vaccino. Con gli agenti infettivi insomma, non si può mai abbassare la guardia. Ma a differenza di quanto avvenuto per migliaia di anni, oggi possiamo combattere e lo stiamo facendo.

2 – IL VIRUS CHE RISVEGLIA IL MITO
Silvia Ronchey per "la Repubblica"

Esistono momenti nella storia in cui l' intera umanità è percorsa dalla paura. Una paura così grande, così pervasiva, da catalizzare le ansie dei singoli, e anche quelle delle singole società, in un' unica psicosi di scala globale, che attraversa le nazioni e produce quella sindrome psicologica collettiva che gli storici chiamano millenarismo: l'attesa di una catastrofe che segni la fine (allo scadere di un millennio) o la radicale metamorfosi dei tempi (per un ciclo di mille anni - ma, scrive il salmista, «mille anni sono come un giorno, / come un turno di guardia di notte»).

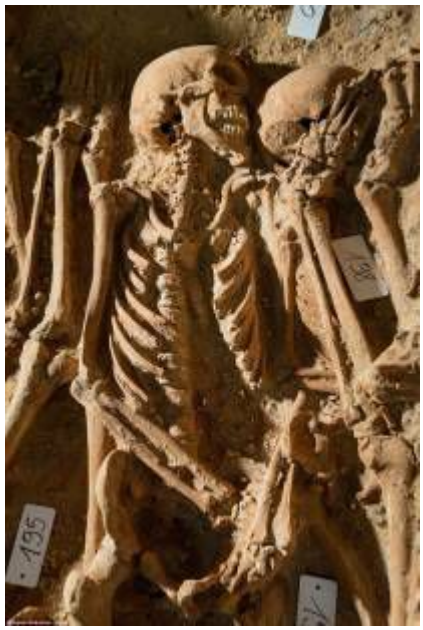
Viene annunciata dall' apparire nel mondo di un male imbattibile, che in termini religiosi può chiamarsi "anticristo" ma che molto spesso, in termini concreti, si identifica con una "peste". Un virus, se guardiamo il passato dell' umanità con la lente dei nuovi studi di storia globale (pensiamo al Destino di Roma di Kyle Harper), dove la storia è letta alla luce dei fattori ambientali ed epidemiologici e dove le grandi battaglie che la determinano sono insieme contro i "barbari" venuti da oriente e contro virus e batteri.

All' origine della grande crisi dell' età dioclezianea, che portò allo slittare del baricentro del mondo a oriente, fu la devastante epidemia di peste del III secolo, che, si calcola, ridusse la popolazione dell' impero del trenta per cento.

Il coronavirus che sta infettando la Cina e l' infosfera globale, tra notizie e contronotizie, referenze e reticenze, teorie e dietrologie, non è solo una reale e grave minaccia al corpo fisico dell' umanità, ma anche un assalto al suo corpo psichico - per citare san Paolo-, l' ultimo epigono dei suoi soprassalti apocalittici.

Nell' Apocalisse di Giovanni, del resto, il quarto e ultimo cavaliere, in sella al "cavallo verdastro", finisce di sterminare l' umanità "con la peste e con le fiere della terra". E la provenienza dei virus dalle specie animali, il loro mutare e passare dal regno delle fiere a quello degli umani, è un altro germe di terrore, di fobia, di tabù.

Non è forse un caso che l' ipotetica trasmissione del nuovo coronavirus da un serpente sia tra le notizie, più o meno mitografiche, diffuse in questi giorni, ancorché smentite dagli scienziati. La migrazione da animale a uomo avviene più spesso tramite mammiferi: con ogni verosimiglianza anche in questo caso. Ma la figura leggendaria del serpente riconduce, oltre che all' iconografia dell' anticristo, all' immagine del dragone, simbolo non solo dell' impero cinese ma di tutti i temibili popoli dagli occhi a mandorla.



SCHELETRI FRANCESI VITTIME DI EPIDEMIE

All' inizio dell' età moderna, in un' altra congiuntura apocalittica, la caduta di Costantinopoli in mano ai turchi venuti dalle steppe dell' Asia era il vessillo del drago a rappresentarne il demoniaco avvento. La psicosi millenaristica è regolarmente generata da una congiunzione di eventi archetipici. La pressione alle frontiere - geografiche o commerciali - del proprio mondo da parte di un soggetto ostile e lontano. La percezione della decadenza del mondo occidentale, nel dissolversi del suo ordine - politico, economico, culturale - e nel suo assottigliarsi demografico.

E il sopraggiungere di un flagello a minare la "salute" della società, letteralmente ma anche latamente, in senso morale. L' epidemia e paventata pandemia del

coronavirus ha traumatizzato anche i giochi della politica e della finanza, a cominciare dai mercati, che notoriamente all' irrazionale reagiscono per primi.

LA STAZIONE DI WUHAN

EBOLA - EPIDEMIA IN LIBERIA 3

Eppure lo spettacolo che il dragone cinese dà di sé è in apparenza più che razionale. Lo spiegamento di forze, l' allestimento del cordone sanitario più colossale a memoria d' uomo, il moto perpetuo delle ruspe al lavoro per nuovi nosocomi, la disciplinata efficienza del sistema si spiegano, commentano gli occidentali, con la forza (e con la propaganda) di un regime totalitario.

CHERNOBYL 19

È vero, ma è altrettanto vero che l' ultimo totalitarismo del Novecento, quello sovietico, fu sconfitto proprio dalla catastrofe di Chernobyl. Sarà in grado la Cina di domare una catastrofe di cui ancora nessuno conosce l' entità? Se non lo sarà, il mondo verrà contagiato da un' ancora più grande e motivata angoscia di fine. Ma se lo sarà, se ce la farà, un' altra paura contagerà forse l' occidente: che per la prima volta - stavolta sì - nella storia il barbaro dagli occhi a mandorla affermi globalmente la sua supremazia.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/pandemie-motore-mondo-39-evoluzione-dell-39-umanita-39-39-225565.htm

---

LA MOSSA DEL GOVERNO SULLA BIENNALE, CON LA NOMINA DI CICUTTO AL POSTO DI BARATTA, È PERFETTA PER CAPIRE COME FUNZIONA IL PD DI ZINGARETTI MANOVRATO DA BETTINI, PROFESSIONE KINGMAKER

GOFFREDONE HA TRASFORMATO CONTE IN UOMO DEL PD, ED È RIUSCITO A SPREMERE I VOTI DELLE SARDINE SENZA CONTAMINARE LA LORO PUREZZA CON LA ZOZZA POLITICA. HA IMPARATO LA LEZIONE DAL FLOP CON MARINO

DAGONEWS

La mossa del governo sulla Biennale, con la nomina di Cicutto al vertice dell'istituzione, è perfetta per capire come funziona il Pd a un anno dell'elezione di Zingaretti alla segreteria, e all'indomani della vittoria di Bonaccini in Emilia-Romagna. A quanto ci risulta, il ministro Franceschini (cui spetta la nomina) era

orientato a confermare Paolo Baratta per un altro mandato.

La decisione di sostituirlo con il produttore de ''La leggenda del santo bevitore'' è legata a due fattori, entrambi riconducibili all'eminenza grigia zingarettiana, Goffredo Bettini, esperto di cinema e già presidente dell'Auditorium romano e fondatore della Festa veltroniana. Da una parte, Bettini potrebbe prendere il posto di Cicutto al vertice di ''Istituto Luce-Cinecittà'', e quindi avrebbe un interesse diretto a liberare quella casella.

Dall'altra, con una logica più di lungo termine, un nome ''nuovo'' garantisce a lui e Zingaretti un nome fidato Venezia, qualcuno che alza il telefono quando viene chiamato e che ascolti i suoi eventuali consigli.

Baratta è stato alla Biennale dal 1998 al 2001, e poi dal 2008 a oggi, sotto diversi governi. 15 anni di esperienza che lo hanno reso un doge di fatto ma anche di diritto, che a 81 anni non deve più dire dei grazie a nessuno. Confermato, non avrebbe avuto particolari riguardi nei confronti del governo o del Pd, cosa che invece ovviamente dovrà avere Cicutto, alla sua prima esperienza ai massimi livelli del mondo dell'arte, del ballo, dell'architettura.

La passione di Bettini, da sempre, è quella di fare il kingmaker. L'uomo con le idee che manda avanti i leader, locali e nazionali, a prendere voti e poltrone. Lo stesso sta facendo ora con Zingaretti, che ha lasciato Franceschini a occuparsi della macchina del partito, dei gruppi parlamentari e della delegazione Pd al governo.

DARIO FRANCESCHINI E NICOLA ZINGARETTI ALLA FINESTRA DELL'ABBAZIA DI CONTIGLIANO 5

Ma se con ''Su-Dario'' Nicola ha sempre il timore di essere prima sostenuto poi scartato, come è avvenuto con tutti i suoi predecessori, Goffredone non ambisce alle luci di scena, preferendo gli scenari di ampio respiro. Come quello che ha trasformato Conte in uomo del Pd, colui che garantisce l'alleanza (fu) contronatura

tra M5S e democratici. Bettini ha anche dato istruzioni sul rapporto con le sardine, che ha voluto lasciare autonome senza tentare di inglobarle.

La furbata da vecchia volpe politica, con il gruppetto dei Santori boys and girls, è proprio quella di non provare a ''contaminarle'' con i dirigenti del Pd. Si è parlato dell'incontro con Conte, Santori ha raccontato di ''contatti con il M5S'' ma non si sono mai visti lui e Bonaccini (o altri leader di partito) nella stessa stanza. Bettini, scottato dal flop di Marino a Roma, ha capito che i ''puri'' devono rimanere tali, non possono essere ingabbiati nelle dinamiche di partito. Chi ha solo la purezza da portare in dote, come la verginità di una volta, una volta che l'ha persa non può più recuperarla.

Le sardine libere di nuotare fuori dalla rete del Pd sono il migliore dei mondi possibile: non bisogna trovargli una poltrona (in tempi di riduzione dei parlamentari sarebbe un disastro), e contemporaneamente portano tonnellate di voti degli ignari elettori pasionari, convinti di partecipare a un grande e nuovo movimento. Mentre mettono la X sui soliti nomi decisi dalla segreteria. Un piano perfetto.

fonte: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/mossa-governo-biennale-nomina-cicutto-posto-225597.htm

---

20200131

C’è vita a destra oltre Salvini e Meloni / di Peppino Caldarola

Da Giorgetti a Crosetto fino a Carfagna e Zaia: per il dopo-Salvini esistono leader competenti che sanno governare e fare politica. Ma questi potenziali candidati dovranno combattere contro l’esercito dei facinorosi dei giornali di destra che alimenta l'incendio sociale e ideologico.

31 Gennaio 2020

Noi di **sinistra** ci dovremmo fare i fatti nostri. Nel senso che dovremmo restare indifferenti alle prime avvisaglie di scontro nel **centrodestra** sulla **leadership**. Certo un po’ di magone

viene all'idea che prima o poi **Matteo Salvini** verrà retrocesso (come un **Luigi Di Maio** qualsiasi) perché questo Salvini è stato una mano di Dio per noi.

Senza di lui non avremmo riacchiappato il vecchio elettorato, le **sardine** sarebbero rimaste nelle scatolette, staremmo a discutere di **Matteo Renzi** e **Carlo Calenda**. C'è stato un tempo – tutto il **periodo berlusconiano** – in cui la sinistra, che inseguì pure **Gianfranco Fini**, sognava il leader di destra di rango europeo immaginandolo ben vestito, **antifascista**, ragionevole, di mezza-Casta, lontano dal popolo urlante.

Invece ci siamo beccati il **Cavaliere** e, se non fosse per l'età e per i suoi "vizietti", quel diavolo sarebbe ancora a comandare. Invece ha lasciato l'eredità del centrodestra a un giovane pasticcione che non si accorge mai quando sta per fare, o dire, la cazzata e non ha attorno a lui uno/a che lo metta in guardia. Ma possibile – dico io – che non vi avanzi un **Rocco Casalino** anche per lui?

DA GIORGETTI A CROSETTO FINO A ZAIA, TANTI LEADER A DESTRA

Il sogno di inverno della sinistra, che spera nella volata di **Giorgia Meloni** ma poi teme che la giovane politica di destra si infili in una china lepenista, è senza dubbio **Giancarlo Giorgetti**. Giorgetti, se ci pensate, assomiglia tanto al mitologico leader di destra che può piacere a tutti. Parla poco, sa di cosa parla, ha un buon aspetto, è bene educato ma qualche vaffanculo riesce a dirlo, è **leghista** cioè di quella famosa costola della sinistra che purtroppo ormai non ci vuole più bene. Un altro che non dispiacerebbe è **Guido Crosetto**, il gigante buono che sa tutto, parla di **economia** come un professore della Bocconi, conosce i segreti del **parlamento**, capisce di strategie militari.

Luca Zaia si muove bene, conosce lo Stato, sa come muoversi, sa come mettere le mani su un dossier piuttosto che su un boccale di birra

Molti di noi hanno sognato anche la irresistibile ascesa di **Mara Carfagna**, donna elegante, competente, di destra, battagliera sui **diritti civili**, con l'unico difetto di assomigliare (non fisicamente, si capisce) al principe Carlo essendo come lui in attesa dell'abdicazione della sua regina che nel suo caso è **Silvio Berlusconi**. L'elenco potrebbe ancora infittirsi. Perché tacere, ad esempio, di **Luca Zaia**, governatore veneto che veste Zara, si muove bene, riesce in certi momenti a dire anche cose peggiori di Salvini ma ha più appeal di lui non fosse altro perché conosce lo Stato, sa come muoversi, sa come mettere le mani su un dossier piuttosto che su un boccale di birra.

C'È CHI VUOLE TENERE VIVO L'INCENDIO SOCIALE E IDEOLOGICO

Il problema di questi e altri candidati e candidate è che dovranno fare i conti non con gli elettori, o con i parlamentari affezionati a Salvini, ma dovranno combattere all'arma bianca contro l'esercito dei facinorosi che sui giornali di destra e sulle tivù di destra cerca ogni giorno di vigilare che l'incendio sociale e ideologico non si spenga.

Non penso solo a **Vittorio Feltri**, **Nicola Porro**, **Maurizio Belpietro**, **Mario Giordano**, **Alessandro Sallusti**, **Franco Bechis** ma anche a quegli altri che si nascondono, ad esempio l'esperta ultra-garantista, l'ex manager, l'ex scolorito ministro che pensavano di essere a un passo dalla presa (o ripresa) del potere al seguito di "Salvinuccio nostro" e che invece dovranno tornare alla casella di partenza.

Insomma in questi anni ci siamo presi uno spavento mica male, prima con Beppe Grillo poi con Salvini e non è detta che sia finita

Il successore di Salvini si dovrà chiedere anche come arrivare al cuore di **Francesco Borgonovo**, di **Renato Farina**, addirittura di **Pietro Senaldi**, per tacer della **Maria Giovanna Maglie**. Impresa quasi disperata. Insomma in questi anni ci siamo presi uno spavento mica male, prima con **Beppe Grillo** poi con Salvini e non è detta che sia finita e che non vengano anche tempi peggiori. Intanto sorridiamo, per qualche ora ancora, con **Stefano Bonaccini**. Solo che nessuno di noi avrebbe immaginato che ci fossero tanti nani e ballerine in giro per la **Padania**.

fonte: https://www.lettera43.it/centrodestra-salvini-meloni-news/

MACCHINE COME ME / di
TERESA D'ERRICO

:

30 gennaio 2020

In una dimensione ucronica – uno strano e astorico 1982 in cui i Beatles cantano ancora insieme e Alan Turing non ha optato per il suicidio, ma è vivo e progetta Intelligenze Artificiali – si svolge la vita di un anomalo triangolo: Charlie Friend, Miranda e l'androide Adam, macchina polifunzionale, amante di Miranda, poeta, broker, ricercatore, colf.

Macchine come me si muove tra ironia e riflessione etico-filosofica. Ian McEwan senza dubbio ammira la perfezione di androidi strutturati in modo da replicare l'intelligenza e la coscienza umana: semplificano la vita e svolgono noiose incombenze sostituendosi egregiamente alle persone. Tuttavia non tesse l'elogio del transumanesimo e approda a una constatazione: un'Intelligenza Artificiale non potrà mai permettersi il lusso dell'imperfezione, dell'incoerenza, del tormento interiore; è ancorata ad una logica razionalmente codificata, non ammette sfumature tra bene e male, tra vero e falso; è solo il prodotto di chi l'ha programmata; ignora che il confine – umano, solo umano – tra coscienza e inconscio è labile; non riesce a percepire che *la vita è sogno*, non solo perché non conosce la dimensione onirica, ma anche perché non vede la sottile aura di permeabilità tra illusione e realtà. Un'Intelligenza Artificiale non ha mai conosciuto l'infanzia; ha

memoria, ma non ricordi; non ha vissuto la piacevolezza dell'indugio nel gioco; ha imparato a dare un nome ai sentimenti, ma non può, né sa, fare follie; è coerente con i programmi che la compongono e le è preclusa la possibilità di sperimentare la forza di quel caos che invade le sconosciute regioni della psiche e che rende l'uomo – come Cavalcanti e Petrarca hanno magistralmente dimostrato – non un soggetto integro, non *individuus*, insomma non un essere a una sola dimensione, notoriamente definito dai filosofi "animale razionale", ma una creatura complicata, cerebrale, divisa tra istanze conviventi e confliggenti. Il punto è questo: preferiamo un mondo di androidi, programmati per applicare una salomonica giustizia con fredda perfezione oppure vogliamo un'esistenza umana, imperfetta, caotica e, forse, proprio per questo, bella, unica, non replicabile nel suo disordine, e, nello stesso tempo, capace di dare vita in modo irripetibile al fascino dell'incompiutezza, quello che rende indimenticabili e sentitamente veri, umani, i *Prigioni* di Michelangelo o la *Nike* di Samotracia, le cui ferite lasciate dal tempo sono la traccia della storia?

Adam è il nome dell'androide che Charlie Friend acquista; i modelli femminili chiamati Eve sono andati a ruba e Charlie deve accontentarsi di una macchina progettata al maschile. Adam ha un profondo senso della giustizia: di fronte a crimini e reati, lui chiede a Charlie: *che razza di mondo volete? La vendetta o la legge? La scelta è semplice*. Adam possiede una logica stringente, rassicurante e antica al tempo stesso: il principio di uguaglianza e non contraddizione. A esclude B. E in effetti lui applica in modo draconiano la legge: denuncia la donna di Charlie, Miranda, che pure Adam ama profondamente. Tuttavia non basta l'amore a frenare il rispetto per la legge. Miranda ha commesso un reato, è rea di falsa testimonianza, *ergo* va denunciata. In questa logica ferrea non c'è spazio per le intenzioni della donna, per la sua scelta dettata dal bisogno di vendicare la memoria di un'amica morta suicida, disperata, dopo uno stupro. L'algoritmo non consente la discussione sul dramma etico per cui anche un atto legalmente sbagliato può essere moralmente giusto, umanamente

auspicabile. Adam non può capire che sono queste aporie e queste contraddizioni a mandare avanti l'esistenza. E di fronte all'enigma che l'essere umano è, anche per se stesso, non potendo sciogliere tutti i nodi emotivi – tra cui pregiudizi e autoinganni – che si aggrovigliano nell'animo umano, Adam mostra tutta la sua debolezza e rivela la fallibilità di chi lo ha programmato, Turing compreso. Anzi quest'ultimo, a un certo punto, considerando i progressivi suicidi degli androidi progettati e immessi sul mercato, ammette con un amaro senso di sconfitta: *non conoscendo la nostra mente, come avremmo potuto progettare la loro e aspettare di vederli felici al nostro fianco?* Anzi, chiarisce il limite della sua ricerca affermando che il modello di riferimento per la riproduzione dei processi mentali degli androidi, per lui sono stati gli scacchi e la matematica: un'ingenuità. La vita non è una scacchiera, non è una partita con pedine mosse da altri, non presenta caselle bianche o nere: è fatta di percorsi tortuosi, labirintici, di decisioni complesse su cui incidono variabili innumerevoli, non ultimi i fattori emotivi e psicologici, imprevedibili nelle loro manifestazioni.

Dovendo costruire macchine perfette da inserire nel mondo delle relazioni, Turing le ha dotate di alcune regole di vita a cui attenersi: Adam è programmato per la benevolenza, la verità e l'onestà. Che non bisogna mentire è una regola aurea, raccomandata nel Libro dei Proverbi, dalla notte dei tempi. Ma Turing si rende conto che *il mondo pullula di menzogne innocue, per non dire preziose*. E si sfoga con Charlie: c*hi scriverà l'algoritmo della bugia generosa che risparmia l'imbarazzo a un amico? (…) Ancora non sappiamo come insegnare a mentire a una macchina. E che dire della vendetta? Secondo lei è ammissibile, qualche volta, quando si ama la persona che la reclama. Ma per il suo Adam, no, non lo è mai.*

Il romanzo di McEwan lancia un messaggio chiaro, di cui la società scientista e

tecnocentrata in cui viviamo, dovrebbe tener conto. La tensione prometeica dell'uomo ha un limite: l'irriproducibilità della dimensione umana nelle sue vorticose inquietudini, nei suoi slanci di fede, nei suoi labirinti, nelle sue contraddizioni, nelle oscillazioni continue della volontà e nei dissidi interiori che muovono l'esistenza e che Ovidio così sintetizzava: *video meliora proboque, deteriora sequor* ("vedo il meglio e l'approvo, ma seguo il peggio"). È così che si mente per amore, si inganna per altruismo, si tradisce per affetto: *il cuore ha le sue ragioni, che la ragione non conosce*, diceva Pascal. Ma tutto questo Adam non lo sa.

Ian McEwan, Macchine come me, Einaudi, 2019

Cfr.: https://laprofonditadellecose.blogspot.com/2020/01/macchine-come-me.html

fonte: https://www.glistatigenerali.com/letteratura_relazioni/macchine-come-me/

Spettri e carne tra le fessure della storia / di Ottone Ovidi

Pubblicato il 31 Gennaio 2020

L'utilizzo dei materiali d'archivio audiovisivi è materia complessa, piena di incognite, che l'obiettivo finale sia un documentario o un film di finzione, sempre in bilico tra il rischio di scadere nello sterile esercizio di stile e il risultato retorico. Riescono egregiamente nella sfida i registi Federico Ferrone e Michele Manzolini con il loro ultimo lavoro, *Il Varco*, dopo la realizzazione, sulla stessa lunghezza d'onda, della loro precedente opera *Il treno va a Mosca*, affiancati da Wu Ming 2 in fase di scrittura. Il film è composto principalmente da materiali provenienti dagli archivi dell'Istituto Luce e dell'Home Movies – Archivio Nazionale dei Film di Famiglia, che vanno a (ri)comporsi nel viaggio che l'anonimo (ma allo stesso tempo collettivo) soldato protagonista, di cui sentiamo solo la voce, intraprende insieme a migliaia di commilitoni verso il fronte orientale per partecipare all'invasione tedesca dell'Unione sovietica.

L'opera, completamente di finzione su immagini reali come hanno dichiarato gli stessi autori, partecipa di quel rapporto mai risolto tra ricerca storica e opera cinematografica, dove si ibridano e si sovrappongono memoria e realtà, finzione e realismo, e che si affianca al dibattito che in questi stessi tempi sta attraversando il mondo della letteratura: l'uso dei documenti e delle testimonianze, la ricerca di una verità fattuale, alla base di molti romanzi storici contemporanei, non ha rafforzato la capacità di comprensione del passato che, anzi, viene continuamente frustrata dal tentativo di "scacciare" le ideologie dalla cultura. Questo tentativo di risignificare i materiali d'archivio fatto da *Il Varco* risulta

coerente con una necessità che il cinema italiano sta esprimendo negli ultimi anni. Basti pensare che, rimanendo solo nell'ambito dell'ultima edizione della Mostra del Cinema di Venezia, sono stati presentati altri film che utilizzano, seppure con risultati molto diversi, pellicole dal passato, come *Scherza con i fanti* di Gianfranco Pannone e Ambrogio Sparagna e *Martin Eden* di Pietro Marcello.

La storia narrata in questo film si può leggere su più livelli che si intersecano tra di loro, tenuti insieme dal *varco* tra passato e presente che fornisce il titolo all'opera, varco che non si manifesta solamente, come è stato sottolineato da alcuni, nell'apertura alla fisicità dei luoghi dell'Ucraina contemporanea, teatro di una nuova guerra, dove sono state girate le uniche sequenze non d'archivio – felice la scelta di desaturarle per evitare un contrasto troppo netto con il b/n delle immagini di repertorio – ma nella dimensione del destino ineluttabile e la lotta per la scelta. La necessità del libero arbitrio, che accompagna la riflessione di uomini e donne da millenni, si ripropone qui nel percorso del protagonista, prima trascinato e poi, forse, diretto attore dell'ultimo tentativo di rimanere umano che gli è rimasto. La guerra che per lunghi tratti è assente, si mostra, almeno inizialmente, solamente in alcuni cannoneggiamenti, così come assente è il nemico in armi. Presenti e corporei sono invece i prigionieri sovietici, gli ebrei costretti ai lavori forzati, i cui volti si mescolano ai volti sorridenti dei soldati italiani, mentre il protagonista comincia a vacillare di fronte all'evidenza della tragedia in corso.

Nel gioco continuo di rimandi tra il fronte e la casa lontana, si vanno accumulando sogni, ricordi e speranza, ormai indistinguibili gli uni dall'altra, che vanno a formare una realtà sognata o un sogno realistico, simili alla narrazione di una fiaba, come quella russa che apre il film, ispirata al mito di Faust, da sempre al centro delle riflessioni russe sull'essere umano come nel *Faust* di Aleksandr Sokurov. Non esiste una sola realtà che possa spiegare chi sia la donna rimasta in Italia, che rapporto abbia con il protagonista, e quindi come sia potuto nascere un bambino, a rappresentare forse quello che non si sarebbe più potuto verificare, spettro di un futuro mai giunto. Perché il film si interrompe non con la fine della guerra, o con la morte dichiarata del protagonista. Ma semplicemente sembra che il suo pensiero si dissolva, circondato dal gelo della pianura russa, in immagini di una campagna rinata che può essere sogno, speranza o realtà, lasciandoci una sensazione di vuoto profondo, nel terrore dell'infinito inverno che tutto avvolge.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2020/01/31/spettri-e-carne-tra-le-fessure-della-storia/

UN VIAGGIO NELLA NUOVA POESIA AMERICANA / di Gianni Montieri

pubblicato venerdì, 31 gennaio 2020

Nella bella e attenta introduzione a *Nuova poesia americana Vol. 1* (Ed. Black Coffe 2019, a cura di Freeman e Abeni), tra le altre cose, John Freeman scrive che gli americani, i lettori di poesia e non solo quelli, non hanno più bisogno che gli venga spiegata cosa sia l'America, cosa accada sul piano dei diritti civili, nel mondo del lavoro e così via. Gli americani a questo punto la loro storia la conoscono, sanno ciò che avviene e se non lo sanno lo ignorano apposta.

Hanno letto i poeti del Novecento, dai più piccoli ai maggiori come Ashbery o Rich, ora hanno bisogno di sentirsi dire – e torno a Freeman – «con quanto impeto si può arrivare a desiderare un bacio», con quanta intensità si può arrivare a guadagnarlo, con quanta immaginazione si può arrivare a metterselo alle spalle, aggiungo. Il piano, perciò, si inclina e si sposta dallo storico all'intimo, dalla folla in piazza al corpo, al mistico, alla camera da letto, alla mancanza, all'amicizia, alla perdita, da un salotto a un funerale, agli abbracci e alla preghiere. I sei poeti scelti per questo primo volume sembrano rispondere a questo desiderio nell'unico modo possibile inventandone di nuovi. Eppure, i poeti qui raccolti, se sono parecchio distanti dalla poesia di Adrienne Rich, lo sono molto meno da quella degli ultimi libri di Mark Strand e di gran parte dell'opera di John Asbery (**di cui abbiamo parlato**); sono vicini al sentire di Louise Glück e sono legati in qualche maniera al modo **sperimentale e**

innovativo di Ben Lerner.

Freeman e Abeni (che ha tradotto come sempre in maniera superba) hanno messo insieme un'antologia armonica e molto significativa, che dice bene quale sia il passo che tiene oggi la poesia americana, vediamo chi sono questi autori, alcuni giovani, altri meno, nessuno di loro mai tradotto in italiano.

Tracy K. Smith, Terrance Hayes, Robert I. Hass, Natalie Diaz, Layli Long Soldier, Robin Coste Lewis. Sono nati a distanza di anni l'uno dall'altro, hanno origini molto diverse; diversi sono gli stati di provenienza, diverse sono le etnie di origine. Tutti hanno vinto dei premi importanti, alcuni di loro sono poeti laureati degli Stati Uniti. Tutti hanno alla radice un elemento comune che è quello della sperimentazione linguistica, delle possibilità molteplici dei suoni originati dalle parole, quando si susseguono, quando si mischiano. I loro testi sono molto aperti e lasciano spazio al lettore per raggiungere più significati, o per non trovarne affatto. Si sta, dopo aver letto le poete e i poeti di questo volume, come in una terra di mezzo, un posto dove spira un vento leggero e che ogni tanto mette freddo e subito dopo diventa molto caldo. Sono poeti dell'impeto, dell'irruenza, del limite spostato più in là. Sono poeti delle possibilità.

[...]

e spostavo le bambole di stanza in stanza

mentre tu aggiungevi legna fina al fuoco.

È vero che la morte si oppone ai verbi al presente.

Ma il ricordo in una cosa fa meglio della morte. Ignora il futuro.

Sedemmo in quella stanza finché la legna non si consumò.

Non abbiamo mai lasciato quella stanza.

La legna non si è mai consumata.

Sono i versi finale di una poesia di Tracy K. Smith e sono straordinari. Quando li ho letti ho capito che l'operazione di Black Coffe era riuscita. Smith apre il libro ed è quella che a me piace di più. Ha una grande sensibilità, sa giocare su più livelli, sa levare e sa portarti in una stanza, *quella*, che è un posto dove sei già stato. Il posto del ricordo, della perdita, un posto in cui per molto tempo hai tentato di tornare, un posto che può raggiungere soltanto la poesia. Smith è anche autrice di un memoir *Ordinary Light* (finalista al National Book Award del 2015 per la saggistica) che mi piacerebbe molto leggere e che spero venga tradotto presto.

Fatemi ricominciare.

Voglio essere santo. Sotto la pioggia

mi accosto all'auto di mio padre

con la figlia piccola della mia ragazza.

Era incinta quando ci siamo conosciuti.

Ma facevamo l'amore. Facevamo

l'amore sotto stelle & perline

mentre il bebè scalciava tra di noi.[…]

Terrance Hayes è un altro poeta di cui mi piacerebbe attraversare l'intera opera. Questi versi aprono una poesia molto bella. All'apparenza, Hayes sembra più tradizionale di Smith, ricorda di più i poeti che abbiamo imparato ad amare venti o trent'anni fa, ha qualcosa di Strand e una grande capacità esplorativa e associativa, viaggia per immagini, le affianca, le sovrappone, così da raccontarci in pochi versi la sua storia, quella del padre, della donna che ama, della figlia della donna che ama, di ciò che è stato prima, di quello che verrà. Ci parla d'amore, di come tutto si allontana quando si fa l'amore, ce lo dice tra le altre cose usando una e commerciale, perché il tempo è adesso, perché in quel simbolo si vede meglio l'intreccio di due corpi insieme.

[…] Oppure l'altro concetto per cui,

dato che a questo mondo non esiste alcuna cosa

a cui il rovo della mora corrisponda,

una parola sia l'elegia dedicata a ciò che significa.[…]

Robert L. Hass gioca con l'uso luttuoso e ripetitivo che si fa delle parole, dice

quello che non si può dire, dice come si dovrebbe provare a dire. Ti allontana un poco dal fulcro del discorso, come se tergiversasse ma non lo fai mai, ti prepara, ti fa compiere piccoli girotondi intorno al pozzo dentro il quale vuole farti guardare. Il lettore può scegliere quanto sporgersi, quanto sostare, decidere se saltarci dentro. Perché più avanti ci sarà una storia d'amore e pensieri che vanno dalle spalle di una donna, al sapore del sale, all'infanzia, fino ad arrivare a un'infinita tenerezza.

Lasciate che chiami la mia ansia desiderio, allora.

Lasciate che la chiami giardino.

Questi due versi di Natalie Diaz stanno al centro di una poesia bellissima e dicono molto della sua poetica. Corpo, desiderio, perdita, assenza, voglia di fiorire, voglia di far fiorire le proprie paure. Diaz, forse, più degli altri spiega, con il suo attraversamento delle parole, ciò che intende John Freeman in apertura, ovvero che c'è bisogno di desiderare, di abbandonarsi, di combattere con la lingua, di dichiarare guerra alla solitudine, alla stagione del lutto, ai muri che ci vengono incontro. Lasciate che la mia ansia diventi desiderio vuol dire lasciate che tutta me stessa diventi desiderio.

Qui la sentenza verrà rispettata.

Comporrò con la massima cura ogni sentenza,
attenendomi a

ciò che le regole della scrittura dettano.

Ad esempio, ogni sentenza comincerà con la maiuscola.
[…]

Vi potrà forse interessare che io non consideri questo
un "pezzo

creativo. […]

Layli Long Soldier è originaria delle grandi pianure, appartiene agli Oglala, una delle sette tribù dei nativi americani. Nelle sue poesie c'è una determinazione che arriva da molto lontano, cattiveria e ironia stanno insieme. Si dice ciò che si deve dire, si arriva al punto nel miglior modo possibile, eppure si sa che il punto non sarà mai raggiunto, oppure è già avvenuto, sta in quadro astratto che nessuno capirà. C'è il sangue dei nativi nei suoi testi ma non c'è rancore, ci sono conoscenza e amore e grande impatto emotivo. Leggi e vorresti essere un nativo, un Dakota almeno per un po'.

[…] Devo tornare

a quella cosa nera e bagnata

morta sulla strada. Devo voltarmi.

Devo ficcarci dentro la faccia.[…]

Robin Coste Lewis è di Los Angeles ed è stata la prima poeta a vincere il National Book Award con il suo libro d'esordio, dal 1974. I suoi versi sono potentissimi, parlano di cammino da fare e di riscatto, di strada da fare

all’indietro perché ogni corpo viene dal passato, dai corpi che l’hanno preceduto. Corpi che hanno subito e amato. Le storie devono passare da lì, il corpo trasporta tutte le donne, ogni corpo è tenuto insieme dalle cicatrici ma anche dai baci.

John Freeman e Damiano Abeni ci regalano sei poeti diversi tra di loro ma legati da una serie di fili cui accennavo nella prima parte dell’articolo.

L’America della poesia è questa, è viva, è sterminata come il territorio dove nasce, è molte altre cose che nel tempo andremo a scoprire, a cominciare dai poeti del secondo volume che vedrà la luce entro il 2020. Gli americani, dicevamo, non hanno più bisogno che gli venga spiegata l’America, eppure questi baci, questi poeti non fanno altro che spiegarla nel modo che il nostro tempo richiede, un modo che ha più bisogno di abbracci che di altro.

Gianni Montieri

Gianni Montieriè nato a Giugliano nel 1971 e vive a Venezia. Ha pubblicato: *Le cose imperfette* (ottobre 2019 per Liberaria) *Avremo cura* (2014) e *Futuro* semplice (2010). Suoi testi sono inseriti nella rivista monografica Argo, nei numeri sulla morte (VIXI) e sull’acqua (H2O) e nel numero 19 della rivista Versodove; sue poesie sono incluse nel volume collettivo *La disarmata*, (2014). È tra i fondatori del laboratorio di scrittura Lo squero della parola. Scrive su Doppiozero, minima&moralia, Huffington Post, Rivista Undici e Il Napolista, tra le altre. È redattore della rivista bilingue THE FLR. È nel comitato scientifico del Festival dei matti.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/un-viaggio-nella-nuova-poesia-americana/

Thunderbird lascia la Mozilla Foundation. Ma forse è un bene.

[ZEUS News - www.zeusnews.it - 30-01-2020]

Il client email Thunderbird è ormai diventato il "fratello povero" di Firefox, il browser intorno al quale Mozilla costruisce tutta la propria strategia, e da tempo in effetti **la Mozilla Foundation** sta cercando di disfarsene.

Ora ha trovato chi se ne occuperà: una nuova realtà, una società completamente controllata da Mozilla e che si chiama Mzla Technolgoies Corporation.

Stando alle dichiarazioni ufficiali, ciò non cambierà nulla nella gestione ordinaria di Thnderbird, che resterà gratuito e open source e continuerà a rispettare gli attuali piani per i rilasci.

Inoltre la mossa dovrebbe avere delle ricadute positive: secondo **Philipp Kewisch** *«donerà la progetto Thunderbird maggiori flessibilità e agilità, e ci permetterà anche di esplorare la possibilità di offrire ai nostri utenti prodotti e servizi che non erano possibili sotto la Mozilla Foundation»*.

«Inoltre» - spiega ancora Kewisch - *«permetterà al progetto di raccogliere somme di denaro tramite collaborazioni e donazioni, che potranno essere usate per coprire i costi dei nuovi prodotti e servizi»*.

fonte: https://www.zeusnews.it/n.php?c=27893

---

buiosullelabbra **ha rebloggato** **masuoka**

kon-igi

UN PENSIERO BUTTATO GIÙ SENZA RILEGGERLO MA SCRITTO COL CUORE / kon-igi

Questa mattina una persona tamblera con cui chiacchieravo su altri media mi ha chiesto come noi del mestiere si faccia a sopportare tutto questo altrui dolore senza andare fuori di testa.

Mi è subito tornata in mente una vecchia discussione che ebbi con un'altra persona (la quale ora spero abbia cambiato idea, seppur temo obtorto collo) che affermava che quando fosse morto Berlusconi avrebbe brindato e alla mia controaffermazione di averne viste troppe di persone morire perché anche solo una fosse motivo di esultanza, lui che rispondeva - *Eh, vabbé… ma oramai ci dovresti essere abituato. In fondo è il tuo lavoro!*

Ecco il nocciolo della questione.

Che alla morte non ci si abitua mai.

Semmai non ti fa più tutta quell'impressione il rantolo tirato fuori dal fondo dei polmoni per cercare di attingere alla riserva respiratoria, quando oramai col penultimo respiro avevi tirato su solo catarro e sangue; semmai non ti fa più così tanto schifo l'odore delle piaghe da decubito con la necrosi purulenta grossa come un piatto da pizza e le ossa che sbucano in mezzo a tendini e legamenti; semmai non ti colpisce più nello stomaco il momento preciso in cui ti accorgi che gli occhi prima erano vivi e poi improvvisamente di cera, svuotati di colpo della vita; semmai, se proprio ci si abitua a qualcosa, è alla velocità con cui riesci a ritrovare la compostezza in mezzo a pianti strazianti e urla di non accettazione… per ciò che mi riguarda una compostezza che dopo 25 anni di mestiere continua sempre a essere incrinata dal dolore di chi se ne va a fatica e di chi rimane a piangerlo.

La differenza tra me e voi è che dopo tante volte che tornavo a casa piangendo e senza riuscire a dormire io ho dovuto imparare a dare un significato diverso e più ampio a tutto il dolore che mi colpiva e mi frammentava dentro.

Da una parte c'era l'inevitabile dolore della perdita e dall'altra non dovevo mai perdere di vista la gioia di tutte le volte che avevo aiutato una persona a smettere di soffrire e a ritrovare la propria serenità.

100 a 1?

Non è importante.

Credo di avervelo già raccontato qualche migliaio di post fa ma quando le mie figlie erano piccole andammo in gita sull'appennino parmense, a far finta di sciare noi e ad andare giù a balla con lo slittino loro.

A un certo punto un adolescente brioso si fece prendere troppo la mano e quindi fallì miseramente quella manovra plastica con cui gli sciatori si mettono di lato e frenano a spruzzo di neve, andandosi così a schiantare contro un casottino di mattoni che credo contenesse la biglietteria per lo skipass.

Corri subito da lui, parlaci, controlla i segni vitali e se si fosse spappolato qualche organo o sbiciolato sei o sette vertebre. Urla del padre, pianto isterico della madre, chiama il 118 e guarda portarlo via in elisoccorso, quasi sicuro che più di un omero fratturato e due o tre coste ammaccate non avesse.

E la cosa viene da me dimenticata.

Qualche mese dopo mi trovo con tutta la famiglia a una festa di paese, in un borgo medievale della bassa parmense, quando a un certo punto incrocio lo sguardo di un uomo che mi sta osservando a sopracciglia aggrottate. Non faccio in tempo a restituirgli uno sguardo interrogativo che lui avanza con quattro passi e mi stringe forte le spalle. *Guardate!* - urla alla sua famiglia poco distante, con espressione gioiosa – *Guardate chi ho trovato!*

E un attimo dopo vengo abbracciato strettissimo da una donna, con tutti i suoi riccioli che mi entrano negli occhi e il marito, dietro, che dice al figlio - *Lui è quello che quest'inverno ti ha salvato!*

Io ero imbarazzatissimo perché la madre non mi mollava più e stavo per dire a tutti che io non avevo fatto nulla - perché davvero non avevo fatto nulla per loro figlio, tranne tenergli la mano e farlo sorridere con battute stupide finché non l'hanno caricato sull'elicottero - quando mi sono reso conto che quello era ciò che pensavo io, *non quello che sentivano loro.*

C'erano un padre e una madre che assistevano inermi alla sofferenza del loro figlio, un padre e una madre che non sapevano se il loro bambino sarebbe morto o rimasto paralizzato per tutta la vita; e poi c'è stato un perfetto sconosciuto che è saltato fuori dal nulla e che lo ha consolato, fino a farlo smetter di urlare.

Delle persone che chiedeva aiuto e un'altra che ha risposto.

Io non ricordo quanti anni siano passati da quell'abbraccio ma vi posso assicurare che mi ricordo benissimo quanto fosse sincero e poi quanto fosse forte quello che le ho restituito, in silenzio, accettando la loro gratitudine,

perché - vedete - la morte e la sofferenza a volte sono delle cappe pesantissime e quasi insopportabili da trascinarsi addosso ma chi ci lavora assieme sa benissimo che mille di esse possono essere dissolte in un solo attimo dalla gioia di un sorriso restituito.

Vale per me e voglio credere che valga per un enorme numero di miei colleghi - la maggior parte, spero - ma la cosa strana e divertente è che non c'è alcun motivo perché questo non possa valere anche per voi, senza scomodare osse rotte ed elisoccorsi…

Perché ci sono tante, troppe persone che non ricordano più come si fa a essere felici e a volte basta solo chinarsi, allungare la mano e dire - *Eccomi… ci sono qua io con te.*

buiosullelabbra

Grazie per la purezza del tuo animo. Ci dovrebbero essere più dottori così.

Fonte:kon-igi

---

diceriadelluntore

Storia Di Musica #105 - Frank Zappa, The Best Band You Never Heard In Your Life, 1995

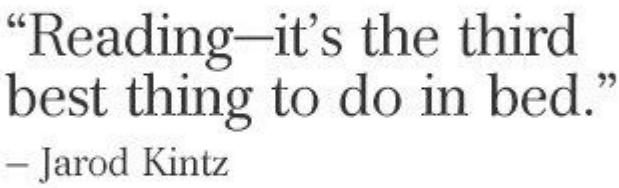
Basta un esempio, a mio avviso, per spiegare la creatività senza limiti di **Frank Zappa**. Nel 1983 sfogliando il **New Grove Dictionary Of Music And Musicians** si accorse che il suo nome non c'era, ma esisteva un **Francesco Zappa** (nessuna parentela), musicista barocco di musica da camera, nato a Milano e attivo tra il 1763 e il 1788. Zappa trovò alcuni spartiti presso la Biblioteca di Stato dello Utah, di proprietà della comunità Mormone, e li pubblicò egli stesso come spartiti da suonare. Non contento, ne scelse un paio da suonare alla sua ultima diavoleria, un sintetizzatore chiamato Synclavier, con risultati a tratti spettrali ma che di fatto fanno di FZ un esperto anche di musica barocca (l'album si chiama **Francesco Zappa** ed esce nel 1984). Questo era il grande genio siculo-americano (i genitori erano nati a Partinico). Nella sua trentennale carriera, terminata anzitempo per via di un cancro nel 1993, Zappa ha sondato ogni ambito non solo musicale, ma culturale e sociale, con lo sguardo bizzarro e creativo di chi non ha peli sulla lingua. Tra cavalcate leggendarie di assoli chitarristici (Zappa è unanimemente considerato tra i più grandi chitarristi di tutti i tempi), spesso affidati con il nome di "impossible guitar parts", per la loro difficoltà, a veri funamboli dello strumento (uno su tutti, **Steve Vai**), il gusto ironico per la musica da cabaret, per il raccontare le storie più bizzarre, per le contaminazioni musicali, con passione viscerale

per la musica classica, la discografia zappiana è un unicum variegato e variopinto con pochissimi epigoni, e continua ancora oggi, a distanza di vent'anni, dove dagli archivi spuntano esibizioni, live, progetti, film, ad ulteriore conferma della sua voglia di esprimersi in ogni modo. Il disco di oggi è tra i fan uno dei più amati, e testimonia il tour mondiale che nel 1988 intraprese con la sua band; in realtà da quel tour furono ricavati tre dischi: **Broadway The Hard Way** (1988) concentrato su nuovi brani, **Make a Jazz Noise Here** (1991) quasi tutto strumentale e che riprende classici del suo repertorio, e questo **The Best Band You Never Heard In Your Life** (1991) che mixa i primi due con una dose spettacolare di cover, momenti cabaret e pazzie zappiane, e dei tre è il disco più memorabile. Nel titolo alla storia di oggi ho scritto come anno di riferimento 1995 perchè questo disco ha una storia particolare che riguarda la sua copertina: la prima che scelse Zappa nel 1991 ritraeva la band mentre suonava incastonata in una cornice blu, a ricordare una luce al neon. La foto però fu usata senza il permesso di chi la fece, ma Zappa decise soltanto di coprire la foto con un fondo nero. Nel 1995, quando l'intero catalogo di Zappa fu remasterizzato, **Cal Schenkel**, uno dei suoi disegnatori di fiducia e già autore delle copertine dei suoi dischi più famosi (da **Hot Rats** a **We're Only It For The Money**, da **The Grand Wazoo** a **Uncle Meat**) disegna questa versione, il cui kanji giapponese dell'insegna propriamente non significa nulla, ma foneticamente ha il suono di fu-ran-ku-za-pa, una nipponizzazione del nome del nostro. Sia come sia il doppio disco è un portento, contenendo davvero di tutto: da riprese dei temi di *Bonanza* a *I Left My Heart In San Francisco*, a sentiti omaggi a **Ravel**, con il suo *Bolero*, e a **Nino Rota,** con un accenno al tema de *Il Padrino Parte II*. Tra i capolavori propri, versioni favolose di *Inca Roads* (dalla metrica musicale vertiginosa, proprio come se si salisse una vetta andina), *Sofa No.1*, gli assoli sanguinanti di *The Tortune Never Stops* o della stupenda *Heavy Duty Judy* che apre il disco, e una ripresa della geniale *Cosmik Debris*, che racconta di un fantomatico guru, The Mystery Man, alla ricerca di un Nervanna (scritto proprio così), con assolo formidabile. Ma non finisce qui: la vicenda del pastore pentecostale **Jimmy Swaggart**, famoso per le sue invettive sulla moralità degli americani ma beccato con una prostituta, è un richiamo troppo forte per Zappa e i suoi, che modificano il testo di tre canzoni, *Lonesome Cowboy Burt*, *More Trouble Every Day* e *Penguin In Bondage* in tre Swaggart Version, dove vengono campionate parti della confessione televisiva del nostro (l'ossessiva ripetizione del suo *I have sinned*). I tesori non finiscono certo qui, e sono favolose cover: *Purple Haze* di **Jimi Hendrix**, *Sunshine Of Your Love* dei **Cream**, *Ring Of Fire* di **Johnny Cash** e, prima di un sentito e delicato omaggio al free jazz di **Eric Dolphy** (*The Eric Dolphy Memorial Barbecue*) si finisce con la più comica, esilarante e favolosa cover di *Stairway To Heaven*, con effetti sonori che seguono il leggendario testo zeppeliano e che nell'assolo finale di chitarra aggiunge una sezione fiati da urlo. Per dirla con il grande maestro, questo è un perfetto modo di muovere le molecole d'aria, che è il compito fondamentale della musica: una musica che in Zappa rompe i confini dei generi, e rimane uno degli esempi più liberi e geniali di passione per l'argomento.

La terza miglior cosa buona da fare

fragilepoesia ha rebloggato ilprofumodelbasilico

Segui



extramadness.tumblr.com

fragilepoesia

Ovvio 😊

Fonte:extramadness

SINISTRAINRETE
Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Come tradire Rousseau, tra riforma costituzionale e democrazia diretta / di Daniele Gullì

Con Decreto del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella verrà indetto, per la prossima primavera, il Referendum che chiamerà gli elettori a pronunciarsi sulla Riforma Costituzionale che prevede il taglio del numero dei parlamentari. Approvata lo scorso ottobre con il voto favorevole e trasversale di buona parte dell'arco parlamentare, la Riforma prevede una sostanziosa riduzione del numero dei seggi di Camera e Senato. Un cambiamento istituzionale fortemente voluto dal Movimento 5 Stelle, tanto da esser stato il punto principale ed imprescindibile dell'accordo di governo fatto l'estate scorsa con il Partito Democratico. Se verrà confermato dalla consultazione referendaria, l'organo legislativo della Repubblica italiana, a partire dalla XX Legislatura, sarà composto da 400 deputati e 200 senatori, diventando, di fatto, con un parlamentare ogni 160 mila abitanti, il Parlamento con il tasso di rappresentanza più basso dell'intera Unione Europea.

Il Movimento 5 Stelle, dopo esser stato scaricato dell'ex alleato leghista, ha scelto la riduzione del numero dei parlamentari come primaria battaglia sulla quale accentrare il proprio armamentario comunicativo e propagandistico.

Mosso dalla necessità di rimettere a lucido la propria immagine - all'indomani del bagno sporco di realismo politico in cui si è calato dal Giugno del 2018 - nel tentativo di tornare a rimarcare una netta differenza con i vecchi partiti, il M5S ha rispolverato il mantra della lotta alla casta. Il taglio alle poltrone, secondo il racconto dei proponenti, oltre che apportare un risparmio di spesa per le casse pubbliche, infliggerebbe un colpo ben assestato ai privilegi del mondo della politica. Una posizione curiosa, non tanto perché avanzata dalla forza di maggioranza del Governo in carica, ma perché proposta da chi, fino a due anni fa urlava, saliva sui tetti e si stracciava le vesti in difesa del ruolo centrale che il Parlamento dovrebbe ricoprire all'interno del sistema istituzionale e politico italiano.

L'Organo Legislativo, nei fatti, ha perso l'importanza che l'ordinamento gli conferisce. Nonostante la nostra continui formalmente ad essere una Repubblica Parlamentare, la prassi procedimentale, ingolfata e imbottita da Decreti Legge e Voti di Fiducia, svilisce il ruolo dei parlamentari. Inoltre, parte importante dei lavori delle due Camere è ormai confinata a mere ratifiche di Trattati Internazionali, Regolamenti e leggi attuative di Direttive UE. La fallita

Riforma Costituzionale Renzi-Boschi del 2014, essendosi posta l'obiettivo di snellire le procedure parlamentari per rafforzare l'azione e l'efficacia del Governo, cercò di istituzionalizzare ciò che nei fatti stava già accadendo. A quel tentativo riformatore - bocciato dalle urne - il partito dell'ormai Capo Politico uscente Luigi Di Maio si oppose con veemenza usando argomentazioni, bisogna ricordarlo, tutt'altro che isolate e prive di autorevole sostegno negli ambienti politici e accademici del Paese.

A dispetto dei proclami pentastellati di epoca pre-governativa, a più di un anno dall'inizio della XVIII legislatura, nessuna inversione di marcia si è vista in riferimento al rapporto tra Governo e Parlamento. Il depauperamento di quest'ultimo, anzi, con questa riforma, rischia di essere aggravato da una diminuzione netta dei suoi componenti. I membri delle Camere, ad oggi, rappresentato la Nazione con una proporzione di un parlamentare ogni 63 mila abitanti. Nell'UE sono ben 22 gli Stati che possono vantare un rapporto di rappresentanza più alto di quello italiano. Poco più basso, ma comunque in linea con il nostro, sono quelli di Spagna, Polonia, Francia e Olanda con i loro rispettivi 68, 70, 75 e 76 mila abitanti per parlamentare. La Germania, fanalino di coda in questa classifica - 105 mila abitanti per parlamentare - meriterebbe un discorso a parte considerata la sua struttura istituzionale federalista. I numeri comparati dimostrano che, al netto dell'opinione che si possa avere in merito a questa Riforma, ad oggi non si può certo affermare che quella italiana stia fotografando una situazione particolarmente anomala.

Al contempo, in riferimento al decantato risparmio economico, risulta poco comprensibile il motivo per il quale il Movimento abbia scelto la via impervia della Riforma Costituzionale invece che puntare, con legge ordinaria, ad un più facilmente percorribile ridimensionamento degli emolumenti per parlamentari e classe dirigente pubblica. La riduzione dei componenti di Camera e Senato, nei numeri proposti, consentirebbe alle casse pubbliche un risparmio di circa 350 milioni di euro a legislatura. Grossomodo la stessa cifra corrispondente al costo di due dei celeberrimi cacciabombardieri F13, oggetto del tanto discusso contratto di acquisto che impegnerebbe il nostro Paese per svariati miliardi di Euro nei confronti del Pentagono.

Nella sostanza, questa risulta essere una Riforma dall'impatto pressoché trascurabile sul bilancio pubblico, ma che rischia di incidere parecchio sulle dinamiche e le pratiche democratiche all'interno delle forze parlamentari, nel rapporto che intercorre tra gli eletti, i vertici dei partiti di appartenenza e il territorio di provenienza. Gruppi parlamentari più piccoli sono facilmente controllabili, indirizzabili, omologabili. Più ardua sarà coltivare il dissenso all'interno di questi, così come più complicato sarà avanzare e rispettare le istanze dell'elettorato passivo del territorio di provenienza. I sostenitori dello snellimento dei processi decisionali, che più o meno consapevolmente vanno a braccetto con quelli dello *Stato*

minimo,accolgono di buon grado questo cambiamento. In coerenza con l'evoluzione - o involuzione, a seconda dei punti di vista - delle democrazie occidentali, la riduzione della rappresentanza si colloca perfettamente all'interno di un quadro complessivo in cui i luoghi decisionali della politica sono lontani, svincolati dal controllo popolare e contestualmente subalterni ad Organi e Organismi sovranazionali, spesso persecutori di interessi particolari e ideologie ad essi strumentali. Il Parlamento, simbolo della pratica democratica, espressione istituzionalizzata del metodo collegiale di prendere decisioni all'interno di una comunità, luogo della rappresentanza popolare, verrebbe così ridimensionato nel peso specifico del suo ruolo all'interno della struttura istituzionale repubblicana.

A vedere di buon occhio questo cambiamento non possono che essere i *capi-partito*, coloro incaricati di dirigere il gruppo, la propria comunità politica in una direzione piuttosto che in un'altra. Restringendo le maglie della rappresentanza parlamentare è presumibile aspettarsi un'ulteriore omologazione della classe politica. Nell'epoca della *campagna elettorale permanente*, del consenso labile e delle decisioni veloci dettate dall'emotività di massa del momento, le liste dei candidati dei partiti sono inflazionate da vuoti comunicatori, acritici fedelissimi e animali da campagna elettorale. Chiunque abbia, più o meno direttamente, osservato il metodo di selezione e formazione delle liste dei candidati per le competizioni elettorali sa bene quanto sia complicato per le personalità competenti, espressione autentica della società civile - quando non organici al Partito - ottenere un posto in quelle liste.

Quello prospettato è un quadro paradossale se consideriamo che è stato imbastito dalla forza politica che ha fatto della rivalsa del potere dal basso, del ritorno dei cittadini dentro le istituzioni, del parlamentarismo e del perseguimento dell'esercizio della Democrazia Diretta il proprio paradigma identitario delle origini. Il primo partito digitale italiano, quello fondato da Grillo e Casaleggio, dalla indubbia forza innovatrice, ha cercato di affiancare a strumenti, metodi e dinamiche inedite per il mondo politico, un richiamo ad idee di epoca pre-contemporanea. Con il riferimento a Jean-Jacques Rousseau il Movimento 5 Stelle ha cercato, forse contraddittoriamente, di attribuirsi un certo spessore ideologico, auto-dichiarandosi però, contestualmente, forza politica post-ideologica.

La piattaforma digitale creata dalla Casaleggio Associati con l'obiettivo di rappresentare la sede virtuale e, al contempo, lo strumento principale di scelta e d'azione politica pentastellata, è stata denominata Rousseau proprio in omaggio al pensatore ritenuto padre nobile dell'idea moderna di *Democrazia Diretta*. Concetto, questo, sporcato e svilito dall'uso impervio fatto dal meccanismo di consultazione *on line* degli iscritti Cinque Stelle. Spesso questi referendum digitali sono stati preceduti da proclami pubblici attraverso i quali la volontà dei vertici del partito risultava ben chiara. Ciò ha fatto sì che difficilmente questo iter, dalla maschera

democratica e dalla dubbia trasparenza, possa avere avuto esiti diversi da quelli plebiscitari. Un meccanismo decisionale completamente capovolto rispetto a quello ipotizzato da Rousseau: le deliberazioni dell'assemblea popolare non sono più intese come mandato imperativo dal basso emesso nei confronti degli esecutori politici, ma bensì come mera ratifica di decisioni già belle che confezionate all'origine, in seno all' *élite* del partito.

L'opera più celebre di Jean-Jacques Rousseau - "Il Contratto Sociale" del 1760 - è stata spesso considerata una mera apologia della Democrazia Diretta. Il feroce giudizio nei confronti delle nascenti democrazie rappresentative dell'epoca e l'introduzione del concetto di *volontà generale* - che oggi chiameremmo *volere popolare* - ha prestato il fianco, nei secoli, ad interpretazioni spesso sommarie e poco generose nei riguardi del pensiero espresso da Rousseau. Soventemente la sua critica agli organi intermedi - colpevoli di diluire e quindi non rispettare l'espressione dell' *interesse generale* - e l'apologia della disintermediazione dei processi decisionali sono state intese come perseguimento di un ideale autoritario. In realtà, le pagine scritte dal filosofo ginevrino sono così pregne di realismo politico da rendere fumosi alcuni dei giudizi attribuitigli. Ci si dimentica colpevolmente di come circoscrisse esclusivamente all'isola della Corsica o alla città di Ginevra l'idealtipo di struttura territoriale dentro la quale fosse possibile applicare la Democrazia Diretta. Le pagine attraverso le quali Rousseau descrive dettagliatamente come la grandezza demografica e territoriale di uno Stato sia inversamente proporzionale all'influenza politica che un singolo cittadino può esercitare sul governo, ci consegnano riflessioni scevri da connotati di astratto idealismo. Rousseau era perfettamente consapevole dell'impossibilità d'attuazione di metodi decisionali prettamente basati sulla collegialità, tanto da apportare dei correttivi alla sua Democrazia Diretta: le figure del *magistrato* e del *funzionario* nella società rousseauiana rappresentano l'organo esecutivo, lo strumento attraverso il quale il volere generale, previa delibera collegiale, agisce. Il modello ipotizzato dal filosofo elvetico assumeva così caratteri tutt'altro che vacui, conservando però, come tratto distintivo del proprio pensiero, la subalternità degli organi esecutivi a quelli legislativi. Una piramide di potere dalla forma schiacciata, il cui vertice dipendeva direttamente dalla base, attigua e necessariamente ampia.

Ad un sistema politico stagnante, imprigionato da un certo immobilismo sociale - di cui i partiti figurano tra i principali colpevoli - il M5S ha dato una scossa importante. L'indubbia capacità di questa forza politica di rivoluzionare i metodi di selezione della classe politica e di porre la tecnologia digitale come elemento fondamentale della propria azione, non può e non deve essere sminuita. Ciononostante, come sempre accade quando si cerca di analizzare gli effetti dell'uso di un determinato strumento, i fini preposti e gli obiettivi proposti possono essere disattesi da eventuali effetti collaterali propri di quegli stessi strumenti. E' così che la tecnologia, da possibile arma di azione e controllo democratico, direttamente usato da chi

detiene la sovranità, diventa invece il cappello magico capace di illudere il popolo di essere protagonista di decisioni, invece, imposte dall'alto. Seguendo la stessa logica, quella che viene spacciata come Riforma anti-casta risulta, invece, destinata a favorire la conservazione della neonata casta grillina, di fatto blindandola. Ribaltando lo spirito del pensiero rousseauiano, il Movimento 5 Stelle sta promulgando un sistema parlamentare in cui gli spazi di rappresentanza e di confronto democratico saranno, ancor più di prima, subordinati alle direttive dei vertici. La ratifica prende il posto della deliberazione, il plebiscito quello della discussione democratica, le pratiche decisionali verticali sostituiscono quelle collegiali e il monismo ideologico e politico si impone sul pluralismo.

Il nuovo millennio è stato definito come epoca *post-politica* , *post-democratica* e *post-ideologia* . Le rivoluzioni tecnologiche e digitali nel campo dell'informazione e della comunicazione stanno trasformando le dinamiche sociali. La politica, in questo senso, non fa eccezione e il Movimento 5 Stelle, in Italia prima e più di tutti, sta incarnando lo spirito dei tempi. La fluidità organizzativa ed ideologica di questa forza politica emerge ancor di più da quando la compagine grillina è al Governo. Il linguaggio populista ed un certo dilettantismo stanno pian piano lasciando il posto ad un pragmatismo tipico di chi deve gestire il potere. Lo *streaming* è oramai incompatibile con le *manovre di palazz* o e l' *uno vale uno* è considerato un lontano, ingenuo errore di gioventù. La *legge ferrea dell'oligarchia* sta inevitabilmente spingendo i 5Stelle ad una radicale ristrutturazione organizzativa che difficilmente riproporrà un impianto multilivello tipico dei partiti tradizionali, ma che, piuttosto, rafforzerà il proprio esoscheletro digitale riducendo al minimo la complessità dei processi decisionali, di pianificazione e progettazione. Un rapporto tra oligarchia e base disintermediato e verticale, in cui il concetto di rappresentanza non lascia il posto alla pratica della Democrazia Diretta, ma viene bensì sostituito da quello di rappresentazione, compiendo in questo modo un vero e proprio tradimento nei confronti dei propri principi fondativi e delle idee espresse da Rousseau.

fonte: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/16860-dani-gulli-come-tradire-rousseau-tra-riforma-costituzionale-e-democrazia-diretta.html

---

Far fuori gli Hezbollah con una guerra finanziaria. Ecco cosa sta accadendo in Libano / di Alberto Negri*

- Quotidiano del Sud

Le guerre finanziarie per la destabilizzazione potrebbero rivelarsi più efficaci di quelle condotte in questi anni sul terreno contro Teheran e i suoi amici. Beirut è diventata il laboratorio di questa nuova strategia.

A chi serve il fallimento del Libano e perché si vuole che fallisca? In un contesto di grave crisi economica la popolazione libanese dall'autunno scorso invade le strade per esigere riforme radicali insieme alla fine del clientelismo e della corruzione delle élite politiche. Il Libano sta rischiando la bancarotta per la stagnazione economica e la crisi di valuta estera. Neppure la formazione di un nuovo governo guidato dal premier Hassan Diab, personaggio per altro controverso, sembra avere calmato le proteste.

In realtà il Libano è da tempo sull'orlo del collasso. Un Paese di gente ricca _ con l'uno per cento della popolazione che detiene il 40% della ricchezza _ dove il debito dello stato rappresenta il 150 per cento del Pil. Il servizio del debito, il pagamento degli interessi, raggiunge i 4 miliardi di dollari l'anno, una cifra enorme per un Paese di 3,5 milioni. La valuta estera scarseggia sempre di più e gli investimenti stranieri non bastano a tenere a galla il sistema: i fondi escono ormai più velocemente di quanto entrino. Per evitare la fuga di contanti, i prelievi bancari sono stati limitati a 200 dollari la settimana.

Le politiche di austerità per ora sono fallite e Trump ha anche inasprito le sanzioni contro le banche libanesi sospettate di avere rapporti con Hezbollah, il partito e movimento sciita libanese alleato con l'Iran. Soltanto che colpire Hezbollah significa anche minare una buona parte dell'economica libanese imperniata sul sistema bancario. I principali istituti finanziari del Paese detengono il 40 per cento del debito pubblico. Fu una scelta del primo ministro Rafic Hariri _ assassinato nel 2005 _ per finanziare la ricostruzione dopo la guerra civile attraverso l'indebitamento dello stato con le banche _ diverse di proprietà di uomini politici _ che in cambio beneficiarono di elevati tassi di interesse.

In poche parole o si fanno fallire le banche, perché lo stato non è più in grado di ripagare gli interessi sui debiti, oppure si adotta un piano di salvataggio del Fondo monetario con altre politiche di austerità ancora più severe che verranno ovviamente accolte con rabbia dalla popolazione.

Ma c'è una terza strada. Far scivolare il sistema libanese sull'orlo del collasso e poi "salvarlo" con l'apporto dei capitali sauditi e delle monarchie del Golfo che si oppongono all'Iran. In questo modo si raggiunge il vero obiettivo politico della destabilizzazione in corso in Libano: far

fuori gli Hezbollah alleati dell'Iran emarginandoli, fin dove è possibile, dal circuito economico. Il piano Usa per il Medio Oriente è eliminare un anello dopo l'altro della "Mezzaluna sciita": ci hanno provato in Siria con la guerra jihadista contro Assaad, ci stanno provando in Iraq, dove gli americani hanno assassinato il generale iraniano Qassem Soleimani e ora si parla persino di colpo di stato. Il Libano è in cima alla lista dei candidati alla destabilizzazione. Le guerre economiche e finanziarie qui potrebbero rivelarsi più efficaci di quelle condotte in questi anni sul terreno contro Teheran e i suoi amici. Beirut è diventata il laboratorio di questa nuova strategia.

*Pubblichiamo su gentile concessione dell'Autore

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/16862-alberto-negri-far-fuori-gli-hezbollah-con-una-guerra-finanziaria.html

---

Prime riflessioni sul voto alle regionali / di Aldo Giannuli

Dati ancora incompleti ma sufficienti per ragionarci su. Cominciamo dalle evidenze:

-la "spallata" non c'è stata, il governo resta in piedi e non si voterà in primavera per le politiche

-Salvini incassa la sua prima sconfitta elettorale dal 2018 e vede incrinata la sua ledership carismatica

-M5s e Forza Italia praticamente non esistono più

-Il blocco di centro destra esce sconfitto, ma non battuto definitivamente perché vince in Calabria e prende quasi il 45% dei voti nella regione roccaforte della sinistra, per cui è ancora un competitore temibile

-Le "sardine" sono state importanti, anche se probabilmente Bonaccini avrebbe vinto egualmente senza di loro, ma con uno scarto molto inferiore a questo 8%

-La sinistra radicale è ridotta al lumicino non solo perché le tre liste minori (Potere al Popolo, Pci di Rizzo ecc.) prendono risultati infinitesimali, ma anche perché la sinistra più istituzionale, che appoggiava Bonaccini con la sigla Emilia Romagna coraggiosa, non fa nemmeno il 4%.

E veniamo ai presumibili effetti sulle diverse forze politiche:

Movimento 5 stelle: è la fine che avevo previsto sin dall'autunno del 2018 e le dimissioni di Di Maio non solo non hanno spostato niente in positivo ma hanno aggiunto confusione al casino. Ora, per le prossime regionali (Veneto, Liguria, Toscana, Marche, Campania, Puglia) la scelta è partecipare o meno? Se si presentano prendono una sfilza di risultati sotto il 5% ed anche il residuo elettorato inizia a pensare che non vale la pena di votarli neppure alle politiche, se non si presentano, comunque escono dal radar degli elettori e alle politiche prenderanno pochissimo. **Di Maio tutti i danni che poteva fare li ha fatti ed ora non c'è salvezza.**

Lega: ha ancora una solida base elettorale, ma la sconfitta avrà riflessi psicologici non irrilevanti, inoltre ha di fronte un turno di regionali non proprio agevole: ragionevolmente vincerà in Veneto e Liguria, ma perderà in Toscana ed ha buone probabilità di perdere in Campania se il Pd farà l'accordo con De Magistris ed in Puglia dove Emiliano parte avvantaggiato. Unica partita contendibile quella delle Marche. Se finisse 4 a due o anche tre pari ma con la Lega che vince in una sola delle grandi regioni (Veneto) mentre la sinistra vince in ben tre regioni maggiori (Campania, Toscana e Puglia) non sarebbe affatto un bilancio positivo. Ora è probabile che la Lega cercherà di cambiare strada, rinunciando a puntare sullo scenario nazionale, scegliendo candidati più consistenti dell'inesistente Borgonzoni e parlando di temi legati al territorio. Ma è più facile a dirsi che a farsi: in primo luogo perché devi trovare candidati ad hoc e non pare che la Lega ne abbia in Toscana e soprattutto Campania e Puglia. Poi devi avere alle spalle una storia di iniziative sul terreno locale che la Lega non ha, salvo che in Veneto (che infatti è la regione dove più sicuramente vincerà). Il rischio è quello di non guadagnare voti nell'elettorato più moderato ed attento alle questioni regionali e di perderne fra quelli che vogliono la Lega di lotta sul terreno nazionale.

Ma, soprattutto, la Lega deve attrezzarsi ad una traversata nel deserto di almeno un altro anno, sino alla primavera del 2021 se no di due, sino alla primavera 2022 ed i sondaggi fanno presto a squagliarsi.

Pd: è andato innegabilmente bene in Emilia e se l'è cavicchiata in Calabria, ma questo potrebbe indurlo facilmente in errore, sentendosi il perno del nuovo campo riformista, sottovalutando la possibilità che gli elettori abbiano dato quel voto come parcheggio momentaneo in attesa di meglio.

Zingaretti promette un partito completamente nuovo, staremo a vedere ma non ci sembra una cosa molto credibile. Di fatto in Emilia il Pd ha giocato la carta dell'usato sicuro, del buon governo locale ecc ma queste sono cose che servono poco in una competizione nazionale.

Sardine: Hanno avuto un buon successo anche se non strepitoso, si confermano sangue fresco per la sinistra, però ora devono dirci cosa vogliono fare da grandi. Sin qui ci hanno detto montalianamente "cosa non siamo, cosa non vogliano". Molto bene, Montale ci è sempre piaciuto, ma adesso diteci qualcosa di più, esclusa (almeno per ora) la scelta di presentarsi direttamente alle elezioni, le scelte sono queste:

-restare movimento più o meno sommariamente organizzato con l'unica proiezione della mobilitazione di piazza

-diventare movimento organizzato e qualificato da una serie di battaglie tematiche con queste possibili sotto scelte: entrare nel Pd e diventarne la componente movimentista, restare fuori dal Pd ma fiancheggiarlo come le Trade Union con il Labour Party, restare fuori e dare genericamente appoggio a tutte le forze del centro sinistra o solo ad alcune di esse.

Di fatto la prima soluzione è quella più debole: antisalvinismo e piazza vanno pene per i due mesi di una campagna elettorale ma, come insegnano le esperienze dei girotondi, della Pantera, dell'Onda ecc, non reggono oltre una manciata di settimane.

Per cui aspettiamo di vedere che decideranno di fare a Scampia. Degli altri parleremo in una prossima occasione.

Chiedo scusa per la lunga assenza dal blog, ma in altri tempi ero in grado di scrivere un libro e contemporaneamente scrivere il blog, ma adesso con i problemi di vista, faccio una cosa o l'altra, ma a breve tornerò.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/16864-aldo-giannuli-prime-riflessioni-sul-voto-alle-regionali.html

---

Società signorile di massa o società signorile e basta? / di Fabrizio Venafro, Salvatore Bianco

In un suo recente libro Luca Ricolfi descrive l'Italia come una "società signorile di massa" consumista, parassitaria, imbelle. Ma dietro questa interpretazione si cela il tentativo di salvare il sistema e soggettivizzare le colpe, trovando un capro espiatorio nelle vittime

Se si volesse rintracciare una forma esemplare, nei suoi tratti anche estremi, del tipo di racconto emergente intorno alla società italiana, occorrerebbe riferirsi senza esitazioni a Luca Ricolfi, sociologo, professore di Analisi dei dati all'Università di Torino, che in un recente saggio, *La società signorile di massa* (La nave di Teseo, 2019), corroborato da una serie di interviste, delinea un regime sociale, per l'appunto signorile e di massa, che si sarebbe instaurato da tempo in Italia: «La tesi che vorrei difendere – dichiara l'autore – è che l'Italia è un tipo nuovo, forse unico, di configurazione sociale. La chiamerò *società signorile di massa,* perché è l'innesto, sul suo corpo principale, che rimane capitalistico, di elementi tipici della società signorile del passato feudale e precapitalistico. Per società signorile di massa intendo una società opulenta in cui l'economia non cresce più e i cittadini che accedono al surplus senza lavoro sono più numerosi dei cittadini che lavorano».

L'enunciato è preceduto dall'espediente retorico del marziano esploratore, che consente al sociologo di imporre il suo quadro di realtà, riducendo le altre fosche narrazioni circolanti a mere fantasie o a luoghi comuni; osservando la penisola, questo viaggiatore dello spazio troverebbe tantissima «gente che non lavora, oppure lavora poco e trascorre degli splendidi fine settimana in luoghi di vacanza», famiglie con due o più case di proprietà, barche ormeggiate, ristoranti pieni, eccetera.

Che la formula adottata non sia per nulla provocatoria, ma vada presa alla lettera, è dimostrato dalla mole impressionante di dati forniti per descrivere un Paese che prospera, a suo dire, come una nuova Bengodi, dedito a consumi opulenti e sfrenati che coinvolgerebbero perlomeno tre quarti della popolazione (nel conto sono inclusi pensionati e giovani in età scolare), a fronte di una minoranza di produttori di appena il 39,9% e con un sistema scolastico compiacente che forma una generazione di giovani che «può permettersi il lusso di consumare senza lavorare».

Stando ai suoi numeri, circa cinquanta milioni di italiani sarebbero comunque da considerare *signori*, per la semplice circostanza di «vivere sopra la soglia di povertà». La nozione di *consumo opulento*, a parte scontare il limite decisivo della media del pollo, è infatti intesa in automatico come l'insieme dei consumi eccedenti il livello di sussistenza, corrispondente a 500 euro mensili pro capite. Ora, pure ammesso che i bisogni essenziali corrispondano a quella soglia statistica, di sicuro non fa di chi la supera, magari di poco, *sic et simpliciter* un signore.

Comunque, nonostante tutti gli sforzi volti a dimostrare l'espansione e talvolta l'esplosione di taluni consumi opulenti, tipo *fitness* (che nel 2018 è stato praticato da 18 milioni di persone, circa il 30% della popolazione) o chirurgia estetica (da 930 mila persone, circa il 2% della popolazione), questi numeri restano comunque confinati ad una minoranza, talvolta esigua, per cui il «consumo *opulento* di massa» in concreto si tradurrebbe nel «soddisfare esigenze che in

passato solo i *signori* potevano permettersi», tipo acqua corrente e servizi igienici in casa. Scontando una qualche delusione, si scopre insomma che la *silhouette* del signore è ritagliata su quella del tempo che fu e non certo tarata sul presente.

Questa condizione di incombente declino nell'opulenza, continua sicuro Ricolfi, è resa possibile da tre pilastri: un ingente risparmio delle generazioni passate, la distruzione sistematica della scuola e una «infrastruttura paraschiasvistica» che costituisce il fondamento di una struttura economica che consente, grazie allo sfruttamento estremo di relativamente pochi, un vissuto parassitario diffuso. Il primo pilastro consiste nell'ingente risparmio accumulato dalle generazioni del dopoguerra grazie sia allo spirito di sacrificio che a un insieme costituito da svalutazioni competitive e indebitamento pubblico.

Nel confronto di un passato glorioso con l'attualità, non si tiene conto del fatto che l'accumulazione della ricchezza passata è il portato di un periodo volto alla ricostruzione di un Paese dilaniato dalla guerra, nel quale il Pil era ovviamente in crescita così come lo era la produttività, mentre alcune delle attuali regole, che secondo molti imprenditori ostacolerebbero gli investimenti (per cui è molto più conveniente delocalizzare), all'epoca non esistevano. Il calo attuale di produzione e produttività viene spiegato da Marco Revelli in un saggio del 2010, *Poveri, noi*, in cui si stigmatizza la parallela crescita della diseguaglianza e il calo della produttività dovuto al mancato investimento di profitti pur in crescita, a fronte di un calo dei salari.

È anche quello il motivo dell'inversione del rapporto tra rendita e lavoro nella composizione della ricchezza, oltre ad un ristagno che interessa tutto il mondo occidentale. In questo c'è sicuramente una responsabilità della classe dirigente intesa in senso lato; si sconta un'occasione perduta che andava colta proprio negli anni della crescita, quando andava messo a frutto il risultato raggiunto. La dinamica della ricchezza oggi è dovuta per larga parte a case e finanza, non più ai redditi da lavoro. Seguendo la critica di Ricolfi ci si aspetterebbero soluzioni che invertano il trend: soluzioni suggerite da altri studiosi per realtà di altri paesi occidentali, ad esempio una forte tassa di successione, come suggerisce Stiglitz ne *Il prezzo della disuguaglianza* o una tassazione sulle grandi ricchezze, auspicata da Picketty in *Il capitale del XXI secolo.*

Ricolfi, nella contrapposizione generazionale, sembra invece attribuire maggiori responsabilità ai giovani attuali che, illusi da un sistema dell'istruzione (destituito dall'interno da un «donmilanismo dilagante») che avrebbe dispensato titoli di bassa lega, sarebbero schizzinosi (*choosy*) e restii ad accettare un lavoro non all'altezza delle aspettative. Una tesi, questa, che lascia non pochi dubbi circa un fenomeno di cui i dati non riescono a rendere conto. Le statistiche sugli inoccupati vengono allora arricchite dalla percezione soggettiva e dal luogo

comune che, nel saggio, assurgono a spiegazione di un fenomeno quando i singoli dati lasciano un margine interpretativo (tale esercizio deduttivo si palesa nel caso del pizzaiolo di San Mauro Torinese che non riesce a trovare un cameriere).

La scuola sarebbe dunque, e siamo al secondo pilastro, corresponsabile di due fenomeni: l'abbassamento della produttività dell'istruzione che si riverbera nel mondo professionale e una dilazione dei tempi in cui iniziare l'attività lavorativa dovuta a quella riluttanza sopra citata. I momenti focali della distruzione del sistema scolastico sono rintracciati nelle riforme del 1962, con la scuola media unica e del 1969 con l'accesso libero all'università.

In sostanza, si rimpiange una scuola selettiva e di classe e si stigmatizza una democratizzazione che, se ha determinato un abbassamento fisiologico del livello, ha comunque permesso una certa mobilità sociale ma ancor più culturale, inserendo le nuove generazioni nella dinamica democratica. La percezione della ritrosia ad accontentarsi, inoltre, stride con il dato dei cosiddetti *cervelli in fuga*, persone qualificate che non trovano collocazione nel nostro sistema o delle folle di laureati che partecipano a concorsi pubblici per la selezione di pochi posti di bassa qualifica e a volte a tempo determinato.

Queste considerazioni ci portano all'altro pilastro su cui si regge la società signorile di massa, che è l'infrastruttura para-schiavistica, costituita per una buona parte da immigrati sfruttati e irregolari, contigua in alcuni suoi segmenti, come la raccolta stagionale di frutta e ortaggi in terra di mafia, all'economia illegale, risorsa nel suo complesso strategica a disposizione, dice Ricolfi, dell'intera società signorile, anche se numericamente contenuta in circa 3,5 milioni di addetti. La vulnerabilità di queste figure accanto al carattere estremo del loro sfruttamento consentono al capitalismo attuale, come ha fatto notare nei suoi lavori l'economista Mario Pianta dell'Università di Urbino, un regime di consumi ancora inclusivo perché a costi contenuti, a fronte della caduta del reddito medio familiare, dai valori del 2008, di circa il 13%.

Se si passa dal merito al metodo, anche qui si rilevano delle falle. I dati riportati in forma copiosa non riescono a dare conto dei fenomeni che si vuole illustrare. E qui arriva in soccorso la percezione soggettiva che tenta di validare una teoria altrimenti zoppa. Si ha l'impressione che il racconto funzioni nella parte descrittiva dei fenomeni ma che mostri tutta la sua fragilità quanto alle spiegazioni, come se ad un certo punto il ragionamento girasse a vuoto, ancorandosi piuttosto ad una narrazione precostituita.

E qui veniamo al secondo fulcro dell'impianto discorsivo, che riguarda la sua forma. Il notevole sforzo quantitativo, esibito da Ricolfi, è permeato di quel particolare codice narrativo che ha preso campo nell'occidente europeo all'indomani dello spartiacque rappresentato dalla grande crisi del 2008. Questo tipo di narrazione, rispetto ai *ruggenti anni Novanta* che inneggiavano all'eccesso, privilegia i toni austeri ed un registro esplicitamente *penitenziale*. Emblematico, in

questa prospettiva, un passaggio di una sua intervista dove si critica aspramente la manovra economica del governo in carica che «aiuta a consumare di più, rafforzando il modello signorile». Una critica che nell'altra epoca sarebbe risuonata addirittura blasfema e che nel tempo presente attesta un cambio radicale di fase.

Nello specifico, quella critica tradisce il timore che un regime di consumo alimentato dal debito individuale a cui fa cenno Ricolfi poco prima, come rischio futuro – «diventeremo come i nobili decaduti, nevroticamente impegnati a sostenere il nostro modo di vita facendo debito» –, in realtà sia già attivo in Italia. E allora si invoca un codice espiativo che è anche un messaggio indiretto rivolto ai sempre più numerosi colpevoli di debito per spronarli, con un *surplus* di sacrifici ed operosità, alla sua remissione. Lo spettro della Grecia o dell'Argentina evocato come castigo finale, per un mancato o tardivo pentimento, rientrerebbe perfettamente in questo schema narrativo. Anche la descrizione senza sfumatura alcuna dei giovani, che scelgono di restare disoccupati e farsi così mantenere a vita dalle famiglie, sviluppando «un subconscio successorio», risente dell'uso di quello stesso codice con un intento in questo caso inquisitorio più che colpevolizzante.

Dunque, la nuova forma del discorso tende a colpevolizzare coloro che, indotti dallo spirito consumistico pre-2008 a compiere il loro dovere di bravi consumatori, sono ora tacciati di operare come le cicale anziché essere formichine dedite al risparmio, come le generazioni dei padri e dei nonni. Perché la società opulenta al tramonto, che rischia di finire come la Grecia o l'Argentina, deve pur avere una causa o un capro espiatorio cui attribuire la propria decadenza. Trovati magari, l'una e l'altro, in una concezione democratica che ha illuso che la società potesse anelare a un certo grado di uguaglianza e di ascensore sociale.

In realtà, in una società disuguale e improntata al *capitalismo delle merci,* l'unico ascensore sociale è quello della rincorsa ai consumi perché, come ci ricordano filosofi ed economisti sulla scia del lavoro di Veblen pur citato da Ricolfi, se il consumismo è riconducibile alla competizione, all'apparenza, all'ostentazione dello status o al desiderio di restare al passo con gli altri è perché risponde a un'esigenza sociale propria dell'individuo che fa della merce un bene che diviene strumento di mediazione delle relazioni sociali. Tale meccanismo viene intuito dal sociologo torinese quando stigmatizza l'impiego di tempo libero nell'attività consumistica, anziché in istruzione e formazione del sé, eppure nelle conclusioni inneggianti alla crescita del Pil si rientra nel paradigma, dando luogo ad un vero e proprio paradosso.

Se si dovesse individuare il punto cieco della teoria esposta da Ricolfi, questo risiederebbe in un assunto manicheo implicito, per cui il bene starebbe tutto dalla parte di Pil, crescita e produttività, senza un'articolazione degli aspetti più problematici o, magari, apertamente contraddittori, fra l'altro al cospetto di quelle che Hegel avrebbe definito «le dure repliche della

storia». È forse questo il tarlo che sta consumando dall'interno il tessuto sociale e la democrazia, più che una presunta generazione di *giovani signori* non disposta al sacrificio, che caso mai è il portato di un certo spirito del tempo.

Come si accennava in apertura, manca o talvolta è solo accennato un elemento di contesto, un quadro d'insieme, per cui tutto rischia di ridursi a delle *mutazioni antropologiche* che un po' misteriosamente a fine anni Settanta sarebbero comparse, sancendo il passaggio da una generazione di padri, tutta dedita al risparmio e al sacrificio, a quella dei figli improvvisamente imbelli e inclini allo sperpero delle risorse faticosamente accumulate. Per arrivare al presente, dove un'intera comunità da operosa si è fatta oziosa e per questo viziosa, come attesterebbe il primato mondiale del gioco d'azzardo.

Tutte queste modificazioni, insomma, si sarebbero svolte nel vuoto pneumatico di un contesto, quello capitalistico, che, se non problematizzato e storicizzato, evidentemente si considera neutro o, peggio, naturale e immutabile. Questa vistosa falla conduce Ricolfi a impersonare, suo malgrado, quel marziano convocato all'inizio, perché le ricette che ne conseguono in automatico ricalcano il mantra della crescita da rilanciare a tutti i costi, attraverso l'abbattimento dell'*ipernormativismo*, e la meritocrazia, soprattutto a scuola e all'università, ricette che hanno fatto in tempo a dimostrarsi fallimentari un po' ovunque.

Mancano poi nella sua narrazione due tematiche della contemporaneità: il cambiamento climatico e la disuguaglianza. Anzi, su quest'ultima c'è più di un passaggio volto a negare il fenomeno dato che in Italia, negli ultimi vent'anni, la disuguaglianza non sarebbe aumentata anzi *forse* si è anche ridotta, con buona pace dei molti studi, quelli dell'Ocse in primis, che ci raccontano di un aumento dell'indice di Gini da 0,31 a 0,33 (ma si veda anche il recentissimo rapporto di Oxfam).

Eppure, tutte le disfunzioni richiamate dall'autore, come il consumo di droga e la ludopatia, potrebbero generare riflessioni interessanti in merito e far pensare che il focus del problema, ancor prima che nella mancanza di crescita, stia nella diseguaglianza che in Italia registra tassi da primato europeo (ventitreesimo su ventotto per indice di uguaglianza in Europa). Una disuguaglianza che non è aliena dalla spinta al consumo di beni posizionali, proprio per rimarcare la presenza di uno status e l'appartenenza a una determinata posizione sociale. Beni che, nell'ottica del *giovin signore*, rientrano in quelli essenziali.

Un altro convitato di pietra della narrazione, data la soluzione indicata in un ritorno della crescita e dell'incremento del Pil, lo si trova nella novità storica del cambiamento climatico. E se nel Novecento possiamo dire che, grazie all'ubriacatura dell'accumulazione di ricchezza, nelle classi dirigenti occidentali potevano non essere pienamente percepite le disfunzioni di quel modello (ma a non voler leggere Marx si poteva irridere meno il lavoro del Gruppo di

Roma del 1973 che metteva in guardia su *I limiti dello sviluppo*), oggi non abbiamo scuse per tirare il freno. Ma è evidente che, nel testo, si è voluto compiere un'operazione diversa: salvare il sistema e soggettivizzare le colpe trovando un facile capro espiatorio in quelli che, del sistema, sono vittime. E rilanciare soluzioni anodine, con buona pace di tutto un dibattito che, sia alla luce dei cambiamenti climatici che della diseguaglianza, quei mantra mettono ormai in seria discussione.

via: https://www.sinistrainrete.info/societa/16865-fabrizio-venafro-salvatore-bianco-societa-signorile-di-massa-o-societa-signorile-e-basta.html?auid=40552

Gramsci in translation: egemonia e rivoluzione passiva nell'Europa di oggi / di Fabio Frosini*

Materialismo Storico. Rivista semestrale di filosofia, storia e scienze umane è una pubblicazione dell'Università di Urbino con il patrocinio della Internationale Gesellschaft Hegel-Marx, n. 1 2019

1. *La fine dell'egemonia*

Se analizzato con categorie gramsciane, il secondo dopoguerra europeo può essere descritto come una trentennale *guerra di posizione*, il cui il risultato è stata l'integrazione delle organizzazioni di massa delle classi lavoratrici dentro la trama del potere pubblico da un lato, dall'altro il forte condizionamento del mercato da parte di istanze depositate nelle costituzioni, nel complesso normativo e nella serie di pratiche di patteggiamento sviluppate tra Stato, capitale e lavoro mediante una serie molto ampia di corpi intermedi, come la *giustizia sociale* e l' *eguaglianza*, che esprimevano le rivendicazioni di quelle stesse classi lavoratrici come rappresentanti dell'intera nazione[1]. Questa guerra di posizione può essere vista pertanto come un *compromesso*, una *rivoluzione passiva* in termini gramsciani[2], che è entrato in crisi dagli anni Settanta e che è stato abbandonato unilateralmente dalle classi dominanti negli anni Ottanta.

Le ragioni di questo abbandono sono complesse da enumerare e argomentare. Dal nostro punto di vista importa solamente notare che i presupposti della crescita economica del

dopoguerra furono messi in discussione non dalla dinamica puramente interna dello sviluppo, ma dal fatto che non si riuscì a separare questa dinamica – a livello delle forze sociali organizzate e, di riflesso, a livello dei vari Stati europei – dalla prospettiva dell'accumulazione capitalistica. La crisi esplose per volontà degli Usa, che dinnanzi all'assottigliarsi dei profitti inaugurarono una politica economica di carattere neo-protezionistico, iniziando a usare il dollaro non più come fattore di stabilizzazione ma come strumento flessibile per drenare risorse e per ottenere un vantaggio competitivo[3].

In questo senso, si potrebbe dire che il modello di crescita reso possibile dalla rivoluzione passiva novecentesca è stato abbandonato per ragioni politiche, non economiche. Non a caso, ciò che ne è seguito, dagli anni Novanta in avanti, non ha configurato un nuovo modello stabile di crescita generalizzata, ma ha reso possibili processi di accumulazione locale alternati a depressioni e stagnazioni, e sopratutto una serie sempre più acuta di crisi dovute alla proliferazione del settore finanziario. In questo senso, si potrebbe dire che oggi non siamo in presenza di un modello egemonico, o almeno che il modello egemonico che domina oggi non è del tipo conosciuto e analizzato da Gramsci.

Per Gramsci, l'egemonia contiene sempre un qualche riferimento al futuro. Si tratta di un sistema di ideologie che configurano una prospettiva, alla luce della quale il contrasto tra eguaglianza di principio (cioè la nascita del popolo moderno come dissoluzione dei legami feudali) e diseguaglianza reale (il dominio della borghesia sul popolo) appaia o del tutto eliminato o riformulato in una maniera "progressiva". Questo, ovviamente, dentro lo spazio dello Stato nazione, nel senso che la produzione egemonica nello spazio nazionale è resa possibile da un'accumulazione che o sfrutta direttamente (con il colonialismo e l'imperialismo) o indirettamente (con il monopolio sul mercato mondiale e il possesso di metodi produttivi più avanzati) una posizione di potenza internazionale di un determinato Stato nazionale, ovvero (come accade nell'Italia degli anni Trenta) esso è reso possibile dal progetto di riorganizzazione della società nazionale sulla base della produzione[4]. Nel momento in cui, nel corso del Novecento, *per la stessaespansione del mercato mondiale*, le prime due condizioni – quelle rivolte all'esterno – sono rese impossibili o molto più difficili, la stessa "base materiale" della "prospettiva futura", e dunque del carattere progressivo dell'egemonia, viene a mancare, ovvero si deve affidare essenzialmente a un intenso intervento interno, volto alla trasformazione della società.

Ma questa strada è resa difficoltosa dal fatto che, rispetto agli anni Trenta, lo scenario in cui l'intervento egemonico viene realizzato – lo Stato nazionale – è cambiato radicalmente. Questo fatto è evidente in Europa, dove i poteri dei singoli Stati sono formalmente integrati in uno spazio politico sovranazionale; ma si può vedere anche in altre zone del mondo, dove tutta una

serie di accordi (Asean, Mercosur, Nafta ecc.) e di istituzioni (FMI) limitano, di fatto, la piena autonomia nazionale. Lo Stato nazionale è venuto a mancare, cioè a modificarsi, perché non è più in grado di muoversi autonomamente sul piano del mercato mondiale. Ma allo stesso tempo l'integrazione sovranazionale è un modo per delegittimare la conflittualità sociale a livello nazionale, sia costruendo delle condizioni che agiscono dall'esterno della decisione politica sulle forme di questa conflittualità, sia erodendo le basi giuridiche sulle quali essa si era mossa nello spazio costituzionale interno. In questo senso, l'Unione Europea è allo stesso tempo un'integrazione economica che rende possibile la nascita di un nuovo attore capace di confrontarsi sul mercato mondiale, e il tentativo – per ora pienamente riuscito – di annullare unilateralmente il compromesso novecentesco tra capitale e forza lavoro organizzata[5].

2. *Una rivoluzione passiva di carattere limitato*

Torniamo all'egemonia neo-liberale. Si può dire che la borghesia abbia rinunciato del tutto alla prospettiva egemonica? Secondo alcuni, il neoliberalismo non avrebbe pretese egemoniche, ma sarebbe una forma di potere largamente poggiante sulla repressione, "corazzata" da un intenso e "molecolare" lavoro per "conformare" l'opinione pubblica (le parti sarebbero cioè invertite rispetto al modello egemonico, dove è la "coercizione" che rinsalda il "consenso")[6].

Se così stessero le cose, si potrebbe parlare di una sorta di egemonia *a metà*, nel senso che si tralascerebbe tutto ciò che nel concetto si riferisce alla produzione di una prospettiva futura, e si manterrebbe ciò che appartiene alla necessità di conquistare il consenso. Questo è in effetti il concetto di egemonia largamente utilizzato nella discussione attuale. Ma se si elimina il nesso con il progetto futuro, l'egemonia si riduce a una tecnica di produzione del consenso e di occupazione della coscienza: una tecnica sulla quale altri autori – da Marcuse in avanti[7] – hanno riflettuto e che non ha nulla a che vedere con l'egemonia in senso gramsciano. Certo, è possibile che la situazione attuale sia quella proprio qui descritta, e che pertanto si sia in presenza di qualcosa che *non si può più* analizzare in termini di egemonia. È però sempre rischioso disporre le nostre idee in una dimensione di sviluppo lineare, per cui dalla borghesia progressista si passerebbe a quella reazionaria, e dall'egemonia alla sua scomparsa. Si potrebbe invece provare ad analizzare la situazione odierna come caratterizzata da *un'egemonia di nuovo tipo*, non previsto né prevedibile da Gramsci.

Per muovere qualche passo in questa direzione, vorrei dapprima abbozzare un'analisi della situazione attuale in termini di rivoluzione passiva, per tentare quindi di sviluppare l'ipotesi di un'egemonia di nuovo tipo. L'invenzione, da parte di Gramsci, della categoria di *rivoluzione passiva* apre uno scenario nuovo, perché la rivoluzione passiva è sì una forma di egemonia, ma del tutto peculiare: si tratta infatti di un'egemonia, per così dire, *di secondo grado*, in quanto

sorge dalla già acquisita consapevolezza dei limiti *materiali* del discorso egemonico borghese, e con essi del suo universalismo. Inoltre, è necessario precisare che sussiste una differenza fondamentale tra la rivoluzione passiva del secolo XIX e quella del XX: la prima accompagna la borghesia al potere senza Terrore giacobino, mentre la seconda nasce per impedire a un'altra classe di prendere il potere, ed è pertanto innovatrice in quanto è conservatrice (mentre la precedente interpreta in modo conservatore una dinamica di innovazione, che rimane centrale)[8]. Mentre nella prima esiste un'unità popolare, ancorché *passiva e indiretta*, nella lotta contro un nemico interno, la seconda produce un'unità popolare spostando verso l'esterno il nemico, e facendo così prevalere la nazione sul popolo. Infine, la categoria di rivoluzione passiva nasce per negare lo stadialismo e il catastrofismo; essa infatti intende spiegare come sia possibile realizzare una transizione nel modo di produzione senza che ciò si rifletta in una trasformazione dei rapporti politici, o, alternativamente, come una transizione possa essere continuamente posposta, grazie all'introduzione di "innovazioni" politiche ed economiche, che "imitano" la transizione e in questo modo la eludono.

Tenendo conto di queste considerazioni, la situazione attuale in Europa si può descrivere come una rivoluzione passiva del tipo "secolo XX" (funzionale a posporre la trasformazione dei rapporti politici ed economici), ma con alcune caratteristiche a sua volta del tutto peculiari e nuove, rispetto a quella degli anni Venti e Trenta. In primo luogo, essa non sorge in risposta a una sfida per il potere, come era accaduto negli anni Venti [9]. Al contrario, rappresenta lo scioglimento unilaterale di un compromesso tra le classi sociali, che era il prodotto locale (europeo) della rivoluzione passiva del secolo XX. Il punto di avvio di questa nuova fase va rintracciato nella rinuncia statunitense a esercitare un ruolo egemonico a scala globale, dunque a un «egoismo economico-corporativo»[10], a una regressione che ha destabilizzato tutti gli attori coinvolti nel sistema egemonico.

Si può dire che l'accelerazione del processo di integrazione europea negli anni Ottanta-Novanta e la sua coeva mutazione autoritaria sono il "contraccolpo" di questa regressione[11], al modo in cui, secondo Gramsci, lo Stato liberale era sorto come "contraccolpo" della Rivoluzione francese e delle guerre napoleoniche[12], e la nuova struttura produttiva era stata introdotta in Europa nel XX secolo come "contraccolpo" della razionalizzazione realizzata negli Usa[13]. In passato si trattò di un processo creativo, che spinse all'"invenzione" di un nuovo terreno politico e produttivo, rispettivamente lo Stato liberale e lo Stato corporativo. L'attuale "contraccolpo" non manca di creatività, ma questa è di tipo diverso, perché non reagisce a una sfida esterna. Questa volta la crisi nasce *dall'interno* delle potenze egemoniche: ciò spiega il carattere prevalentemente difensivo e non propositivo dell'innovazione: il fatto cioè che essa deve distruggere le basi che hanno reso possibile lo stesso sistema egemonico che si è edificato in un percorso secolare, e che sono, come si è detto, il *popolo nazione* e lo *Statonazionale* (di qui

il tentativo di annullare la politica *in quanto tale*, la sua riduzione a un'espressione diretta della logica del mercato, a *governance*)[14].

In secondo luogo, la rivoluzione passiva europea convive con uno scenario di crisi globale. Anche su questo punto si può proporre una parziale analogia con gli anni Venti e Trenta. Allora, la crisi di egemonia rimaneva aperta a scala globale, accanto ai processi di rivoluzione passiva in corso (negli Usa e in Europa), per la presenza dell'Urss, che non era «una potenza subordinata a nessuna delle "grandi potenze" capitalistiche»[15], e ciò rendeva impossibile ricondurre «il sistema mondiale a una configurazione unitaria retta, come postulerebbe il concetto di "rivoluzione passiva", da una costellazione egemonica e da un certo grado di cooperazione fra tutti gli attori»[16]. In modo parzialmente analogo, in questa nuova fase la crisi globale di egemonia rimane aperta per l'incapacità della principale forza capitalistica di assumere il ruolo egemonico che le spetterebbe. L'analogia è parziale, perché ora il focolaio della crisi è interno e non esterno al sistema egemonico. Dunque, mentre nel passato la crisi poteva essere risolta, una volta che l'Urss avesse cessato di rappresentare agli occhi delle classi operaie del mondo capitalistico un'alternativa reale, in questo nuovo caso la crisi è virtualmente priva di soluzione, perché tutti i suoi protagonisti fanno parte dello stesso sistema egemonico che si è disgregato. Ciò spiega il fatto che l'insieme delle ricette per uscire dalla crisi non prevede un nuovo modello di crescita, ma il trasferimento di risorse dalle classi medie e basse a quelle alte.

Concludendo su questo punto, per l'Europa attuale si può parlare di una rivoluzione passiva (di tipo novecentesco) di carattere *limitato*, sia nelle sue pretese di inclusione e di innovazione, sia nella sua estensione geo-politica. Limitato, ma non assente, né meramente illusorio. Infatti, sia la riduzione della politica a un'espressione della logica del mercato, sia la prevalenza del trasferimento di ricchezza rispetto alla sua crescita, sia infine il carattere parziale e frammentato dell'estensione di questa rivoluzione passiva, sono dei provvedimenti pensati per guadagnare consenso e non per estorcerlo. Si è cioè dinnanzi a un tentativo di disgregare il popolo nazione in vista della costruzione di un nuovo tipo di interlocutore, molto più ristretto dal punto di vista quantitativo, rispetto alle "masse" degli operai di fabbrica e delle classi medie dei decenni precedenti, ma non di meno capace di rappresentare una base di consenso sufficientemente ampia per una gestione "democratica" della politica statale. Si è insomma in presenza di un serie di misure *innovative*, sia sul piano produttivo, sia su quello della gestione politica della società, cioè sia in relazione al "governo dell'economia", sia al "governo delle masse"[17], che costituiscono il contenuto egemonico di questo processo di rivoluzione passiva, e che si tratta ora di mettere in luce.

3. *Un nuovo tipo di egemonia*

Verificare se e in che misura alla base dell'attuale rivoluzione passiva europea ci sia un progetto "egemonico", appare a questo punto di importanza decisiva, perché finisce per qualificare la stessa rivoluzione passiva in corso, assegnandole un significato più generale. Ho avanzato l'ipotesi che la rivoluzione passiva in corso sia di carattere *limitato* (a causa della sua origine "endogena"), ma che in essa il contenuto egemonico non sia assente. Ho cioè ipotizzato che esista comunque una qualche forma di "costruzione del futuro", ma che questa *non poggi su una base nazionale*, né nel senso dell'egemonia giacobino-liberale, dove lo spazio nazionale si espande come "popolo" contro i residui dell'*ancien régime* ; né nel senso post-liberale del nazionalismo interclassista, in cui la nazione deve trovare come un "intero" il suo spazio di espansione verso l'esterno; né infine in quello del "trentennio glorioso", come espansione economica e politica degli spazi economico-politici nazionali coordinati da una costellazione egemonica complessiva.

In tutti questi casi, si è visto che il mantenimento dello "slancio egemonico" è condizionato dalla capacità di sciogliere la tensione tra *populus* e *plebs*, tra eguaglianza formale e diseguaglianza materiale, che è inseparabile dal potere moderno, in quanto esso nasce da un'istanza di emancipazione (dalla servitù feudale) ma allo stesso tempo ricostruisce una struttura di subordinazione gerarchica. All'origine dell'egemonia c'è insomma una spinta di carattere universale, che in realtà non può uscire dai limiti della nazione, proprio perché il popolo moderno è articolato interritori nazionali. L'universalità è perciò limitata sia nel senso sociale, dell'espansività di classe, sia nel senso nazionale, della distinzione tra cittadini e stranieri.

L'egemonia neo-liberale, al contrario, si libera d'uno colpo di entrambi questi limiti. Collocandosi fin dall'inizio in una sfera sovra-nazionale, essa non intende affatto costituire un "popolo", e in questo senso è completamente distinta da tutte le precedenti forme di egemonia. Il suo terreno di esercizio è direttamente il mercato mondiale, nel quale non esistono diritti di cittadinanza. La riduzione degli individui a merce – forza lavoro, risorsa umana, capitale umano, cervelli ecc. – li libera da qualsiasi legame con un territorio determinato, inaugurando una forma di egemonia a-nazionale, "cosmopolitica", alla quale tutti possono, e in fin dei conti *devono*, partecipare: dai nuovi intellettuali, burocrati, funzionari e tecnici trans-nazionali, alla forza lavoro poco qualificata, dislocata in un territorio nazionale differente da quello di origine.

In questo modo, l'egemonia neo-liberale non solamente sposta il limite spaziale, come si è sempre fatto in precedenza, ma lo elimina del tutto, perché per la prima volta abbiamo un'egemonia che *non è funzionale alla costituzione diun'entità nazionale entro un contesto internazionale*. Ciò ha una precisa ripercussione anche sul piano dell'espansività sociale

dell'egemonia, che si è sempre scontrata con dei limiti insuperabili. Questi limiti hanno riflettuto, in definitiva, il fatto che l'universale emancipazione si è conclusa con la riaffermazione del dominio di *una* classe sociale. Questa classe, tuttavia, esiste in quanto esiste un popolo: *la borghesia costituisce il popolo per poterne essere parte, laparte dirigente*. Una volta che sia stata spezzata la relazione tra popolo e Stato nazionale – il primo ridefinito come insieme di "merci" liberamente circolanti, il secondo ridotto, nel caso dell'Ue, a luogo di applicaz ione del liberismo inscritto nel diritto comunitario – viene meno anche la classe dirigente e dominante nel terreno nazionale: la borghesia.

In effetti, ciò a cui assistiamo è la disgregazione delle borghesie nazionali. Queste avevano prosperato per secoli – dai mercanti del Rinascimento ai grandi industriali dell'Ottocento – al riparo dei poteri degli Stati. La loro azione era proiettata sul mercato mondiale, ma la loro aspirazione era sempre quella di limitare la libera concorrenza a proprio vantaggio, usando a questo scopo il potere dello Stato, entro e fuori i confini nazionali[18]. Questa distinzione tra politica ed economia, tra interno ed esterno, ha permesso per secoli di mantenere una distanza molto grande tra la borghesia – che in ogni generazione tendeva a convertire il plusvalore in rendita – e le classi popolari. Con il XX secolo, questa struttura gradualmente cambia, e si generalizza dopo il 1945 in una fase espansiva, nella quale l'intervallo tra borghesia e popolo diminuisce a causa delle politiche sociali nazionali. Ma questa è anche l'epoca nella quale la borghesia si trasforma, perdendo definitivamente i tratti aristocratici e convertendosi in una massa di «borghesia salariata»[19]. Con la fine del compromesso postbellico, questa borghesia salariata ha subito una dura selezione, ma non è stata eliminata. Ma, sopratutto, ha perso qualsiasi legame residuo con lo Stato nazionale, che non poteva più agire come moderatore della logica del mercato mondiale.

Per la prima volta, dunque, abbiamo una situazione nella quale l'egemonia si costruisce non più su una base nazionale, ma cosmopolitica; non mira a costituire un popolo, ma una stratificazione continua di individui accomunati dalla ricerca del "successo"; non è realizzata da una qualche borghesia, ma dai «borghesi salariati» che fanno riferimento direttamente allo spazio transnazionale delle grandi corporazioni economiche.

Si può dire che siamo ancora in presenza di egemonia? Detto altrimenti: questa costruzione è capace di produrre una prospettiva futura? e in quale spazio, che non sia più quello nazionale? Tutto ciò che si può dire a questo proposito, è che nella massa dei «borghesi salariati» è sempre possibile ascendere o decadere, secondo una dinamica, nella quale la capacità individuale svolge un ruolo molto importante. Qui siamo insomma di fronte a una sorta di borghesia transnazionale, che si definisce per la sua capacità di corrispondere alle esigenze del mercato mondiale ed è portatrice di un progetto universalistico, consistente, per la prima volta

nella storia, nell'estensione della borghesia *realmente* a tutta la società.

Si tratta di una prospettiva non priva di elementi inquietanti, per i suoi stessi partecipanti, nel senso che in essa domina la precarietà e l'insicurezza, cioè una sorta di «condanna a vivere nel presente» [20], ma che sarebbe perfettamente capace di proiettarsi verso il futuro, se non fosse per due dettagli non insignificanti. Il primo sta proprio nel fatto che mancano, di fatto, i margini di accumulazione ed espansione che possono finanziare questa espansione – passante per il mercato e non per le politiche sociali – cosmopolitica e non nazionalistica. Questa mancanza deriva dal fatto che (e qui ci dobbiamo ricordare che i rapporti sociali rimangono sempre molto materiali, sotto le narrazioni), nonostante la sua vocazione transnazionale, questo modello egemonico non è globale, ma esprime piuttosto una lotta per il predominio condotta principalmente dagli Usa e quindi alimenta un focolaio permanente di crisi. Sotto l'universalismo di questo progetto egemonico, cioè sotto le singole rivoluzioni passive che riesce a realizzare (in Europa, ma anche in America Latina), c'è una carenza di fondo, che si rende leggibile nella necessità di alimentare la crescita della borghesia salariata impoverendo la massa delle classi lavoratrici.

Il secondo elemento che disturba questo progetto egemonico è il popolo nazione. Si è detto che è venuto meno lo Stato nazionale, cioè l'ambiente nel quale esso è cresciuto per secoli. Ma il popolo nazione non può essere distrutto nel giro di una o due generazioni: la sua sedimentazione sociale e ideologica è troppo profonda. Di conseguenza, abbiamo da una parte le forti politiche di scomposizione del popolo nazione (delegittimazione dei sindacati e riformulazione della legislazione del lavoro, dissoluzione dei "corpi intermedi" e uso della moneta come strumento di regolazione politica dei conflitti di classe a livello nazionale e internazionale), dall'altra l'esistenza, in tutti i paesi della Ue, di movimenti, partiti e più in generale processi "populisti", tutti, con poche eccezioni di destra, ma che spesso sfuggono a una collocazione politica univoca. Questi movimenti e partiti sono altrettanti momenti di *resistenza*, che però si intrecciano spesso, in modo contraddittorio, con motivi ideologici di tipo neo-liberale. In sostanza, mentre nel trentennio glorioso si praticava liberismo all'esterno e keynesismo all'interno, ora molti di questi partiti predicano protezionismo all'esterno e liberismo all'interno[21].

Per questa ragione, in realtà molti di questi partiti sono delle forme politiche subalterne all'universalismo della nuova egemonia transnazionale, perché ne accettano i due principii di fondo: il mercato come regolatore universale[22] e la «borghesia salariata» come classe universale. Si tratta in realtà della stessa cosa, vista da due lati distinti. Viceversa, sarà solamente smentendo l'ineluttabilità della trasformazione di tutta la società in una massa di "borghesia salariata", che sarà possibile tornare ad articolare un discorso egemonico che riduca

di nuovo il mercato a un'istanza subordinata, rispetto a quella dell'uguaglianza. Questa smentita è davanti agli occhi di chi vuol vedere. È nella dinamica a cui già più volte ho accennato: nell'impoverimento costante della grande massa della popolazione per mantenere e aumentare i profitti di un ristretto gruppo della stessa, cioè, in definitiva, nell'accettazione della *diseguaglianza* – al posto dell'eguaglianza popolare e democratica – come nuovo fondamento del patto sociale. Ma certo, ogni possibile forma di lotta su questo terreno dovrà prendere le mosse dalla forma *ibrida*, oramai, che ha assunto la spazialità politica in molte parti del mondo, a cominciare dall'Europa. Ogni tentativo di tornare allo Stato nazione classico è destinata a concludersi in una forma politica regressiva.

* Università di Urbino

Riferimenti bibliografici

ANDERSON, PERRY, 2009

The New Old World, Verso, London-New York.

BALIBAR, ETIENNE – WALLERSTEIN, IMMANUEL, 1996

Razza nazione classe. Le identità ambigue, Edizioni Associate, Roma.

BOGGS, CARL, 2000

The End of Politics. Corporate Power and the Decline of the Public Sphere, The Guilford Press, New York/London.

CECCARINI, LUIGI – BORDIGNON, FABIO, 2015

The Five-Star Movement: a hybrid actor in the net of state institutions, "Journal of Modern Italian Studies", vol. 20, 4, pp. 454-73.

IID., 2016

The five stars continue to shine: the consolidation of Grillo's "movement party" in Italy, "Contemporary Italian Politics", vol. 8, 2, pp. 131-59.

CROUCH, COLIN, 2011

The Strange Non-Death of Neoliberalism, Polity Press, Cambridge.

DARDOT, PIERRE – LAVAL, CHRISTIAN, 2014

The New Way of the World: on Neoliberal Society, Verso, London-New York.

DE FELICE, FRANCO, 1977

Rivoluzione passiva, fascismo, americanismo in Gramsci, in FERRI F. (A CURA DI), *Politica e storia in Gramsci*, Vol. 1, Editori Riuniti, Roma, pp. 161-220.

ID., 1984

Il Welfare State: questioni controverse e un'ipotesi interpretativa, "Studi storici", vol. 25, 3, pp. 605-58.

ESPOSITO, MARIE-CLAIRE – LAQUIEZE, ALAIN –MANIGAND, CHRISTINE (A CURA DI), 2012

Populismes. L'envers de la démocratie, Vendémiaire, Paris.

FERRERA, MAURIZIO, 2007

Trent'anni dopo. Il welfare state europeo tra crisi e trasformazione, "il Mulino", 3, pp. 341-76.

GRAMSCI, ANTONIO, 1975

Quaderni del carcere, edizione critica dell'Istituto Gramsci a cura di V. GERRATANA, Einaudi, Torino.

MAIER CHARLES S., 1975

Recasting bourgeois Europe. Stabilization in France, Germany and Italy in the Decade after World War I, Princeton University Press, Princeton, NJ.

MARCUSE, HERBERT, 1964

One-dimensional Man. Studies in the Ideology of Advanced Industrial Society, Beacon Press,

Boston.

PACKARD, VANCE, 2007

The Hidden Persuaders, 1957, IG Publishing, New York.

PISARELLO, GERARDO, 2011

Un largo Termidor. La ofensiva del constitucionalismo antidemocrático, Trotta, Madrid.

RAMIRO, LUIS – GÓMEZ, RAÚL, 2017

Radical-Left Populism during the Great Recession: Podemos and Its Competition with the Established Radical Left, "Political Studies", vol. 65, pp. 108-26.

VACCA, GIUSEPPE, 2009

Il socialismo europeo e la globalizzazione. Le radici della crisi, "Italianieuropei", 5, disponibile a http://www.italianieuropei.it/en/italianieuropei-4-2010/item/1482-il-socialismo-europeo-e-la-globalizzazione-le-radici-della-crisi.html.

ID., 2017

Modernità alternative. Il Novecento di Antonio Gramsci, Einaudi, Torino.

WILLIAMS, RAYMOND, 2005

Culture and Materialism. Selected Essays, Verso, London-New York.

ZARZALEJOS, JAVIER, 2016

Populism in Spain: an Analysis of Podemos, "European View", 15, pp. 183-91.

Note

1 Nei termini proposti da DE FELICE 1984, si può dire che il *Welfare State* è caratterizzato dalla dialettica tra *socializzazione* e *cittadinanza*.

2 Cfr. VACCA 2017.

3 Cfr. VACCA 2009.

4 Cfr. Quaderno 10 II, § 9: GRAMSCI 1975, p. 1228: «… per l'intervento legislativo dello Stato e attraverso l'organizzazione corporativa, nella struttura economica del paese verrebbero introdotte modificazioni più o meno profonde per accentuare l'elemento "piano di produzione" […]. Nel quadro concreto dei rapporti sociali italiani questa potrebbe essere l'unica soluzione per sviluppare le forze produttive dell'industria sotto la direzione delle classi dirigenti tradizionali, in concorrenza con le più avanzate formazioni industriali di paesi che monopolizzano le materie prime e hanno accumulato capitali imponenti».

5 Sulla trasformazione dell'UE e l'imporsi in essa – nel corso degli anni Ottanta e Novanta – di un progetto non presente tra le alternative originarie (patto intergovernativo o progetto federativo), cfr. ANDERSON 2009, pp. 60-67; DARDOT – LAVAL 2014, cap. 7; PISARELLO 2011, pp. 180-90. Sull'estensione di questa «*Lexmercatoria* supraestatal», basata sul cosiddetto *Washington Consensus*, ai paesi del Sud del mondo, cfr. *ivi*, pp. 190-92.

6 Cfr. Quaderno 6, § 88: GRAMSCI 1975, pp. 763-64: «… si potrebbe dire, che Stato = società politica + società civile, cioè egemonia corazzata di coercizione».

7 Penso evidentemente a MARCUSE 1964. Ma questo tipo di approccio in chiave repressiva e di "violenza mascherata" si trova, in forme molto diverse, anche in altri autori fondamentali per la successiva analisi delle forme di costruzione del consenso nella società di massa. Cfr. anzitutto PACKARD 2007; ma anche Raymond Williams, *Advertising: The Magic System*, 1960-1968, in WILLIAMS 2005, pp. 170-95.

8 Per la distinzione di questi due tipi di rivoluzione passiva cfr. DE FELICE 1977.

9 Cfr. MAIER 1975.

10 Quaderno 4, § 38: GRAMSCI 1975, p. 458. Cfr. anche Quaderno 6, § 10: GRAMSCI 1975, p. 690.

11 Cfr. FERRERA 2007, pp. 349-51.

12 Cfr. Quaderno 1 § 151 e Quaderno 4, § 57.

13 Cfr. Quaderno 3, § 11 e Quaderno 22, § 1.

14 Per questa tesi, riferita agli Usa, cfr. BOGGS 2000, capp. 1-4. Cfr. anche CROUCH 2011, pp.

144-61.

15 VACCA 2017, p. 149.

16 *Ibidem*.

17 Riprendo questa distinzione da DE FELICE 1977.

18 Cfr.IMMANUEL WALLERSTEIN,*Laborghesia:concettoerealtà*,inBALIBAR – WALLERSTEIN 1996, pp. 179-201.

19 Ivi, p. 196.

20 *Ibidem*.

21 Per una mappatura complessiva si veda ESPOSITO – LAQUIÈZE – MANIGAND 2012, dove per ragioni cronologiche non è registrata l'esperienza di Podemos (su cui cfr. ZARZALEJOS 2016 e RAMIRO – GÓMEZ 2017, pp. 108-26), né quella del Movimento 5 Stelle (su cui cfr. BORDIGNON – CECCARINI 2015; BORDIGNON – CECCARINI 2016).

22 Cfr. DARDOT – LAVAL 2014, cap. 9.

via: https://www.sinistrainrete.info/marxismo/16875-fabio-frosini-gramsci-in-translation-egemonia-e-rivoluzione-passiva-nell-europa-di-oggi.html

---

PERCHÉ DOBBIAMO SUPERARE L'IDEALE DI AMORE ROMANTICO / di ILARIA NASSA

31 GENNAIO 2020

Quando facevo la scuola materna, un bambino mi tirò le trecce. Io scoppiai a piangere e le maestre mi dissero che invece dovevo essere felice perché quel bambino aveva espresso in quel modo

interesse nei miei confronti: gli piacevo. Questo fu uno dei primi episodi, ma non l'unico. La violenza verbale e fisica esercitata da parte dei ragazzi sulle ragazze viene spesso giustificata, in un modo o nell'altro. Che sia un raptus incontrollabile, che sia per via del loro animo istintivo e sanguinario, che sia perché noi donne abbiamo offeso il loro onore, la violenza maschile è sempre scambiata per troppo interesse, troppa premura, troppo amore.

Di amore ce ne parlano fin da piccoli. "E vissero tutti felici e contenti" è il finale di ogni favola che si rispetti. Ecco che la principessa è stata tratta in salvo dal principe e adesso può coronare il proprio sogno d'amore. Mentre lui ha superato prove e avversità, ha percorso un viaggio di formazione che lo ha trasformato e lo ha fatto diventare un eroe, lei non ha fatto altro che aspettare, rinchiusa in un castello, che arrivasse un uomo (qualsiasi) a salvarla. Per poi essere chiusa in un altro castello, ma con un anello al dito.

Dov'è il percorso di formazione della principessa? Quando sceglie di diventare la moglie del principe? Quando sceglie quale principe sposare? Per anni nei film Disney le principesse non facevano altro che aspettare che qualcuno le salvasse oppure si sacrificavano per il benessere di qualcun altro (e se andava bene venivano ricompensate per questo), come ne *La Bella e la Bestia*, in cui Belle si sacrifica per liberare suo padre. Sono donne e quindi amano, e l'amore richiede sacrificio e dedizione.

Per fortuna, e grazie a lotte importanti che hanno portato l'argomento sotto i riflettori, negli ultimi anni le cose stanno cambiando, anche attraverso le favole che raccontiamo alle bambine e ai

bambini. Un esempio sono gli ultimi film di animazione: abbiamo una bellissima principessa che chiede la propria mano pur di non sposarsi con uno sconosciuto (*Ribelle*, 2012), una regina gelida e autoritaria che riesce a salvare il proprio regno grazie all'amore della sorella (*Frozen*, 2013) e una ragazza che solca gli oceani per salvare il proprio mondo (*Oceania*, 2016).

Tuttavia, questi film d'animazione sono fruiti soprattutto dai più piccoli, o comunque è su di loro che hanno l'effetto più importante. Gli adulti ormai si sono formati su un immaginario ben diverso, costruito non solo dall'ambiente in cui sono cresciuti ma anche dai prodotti culturali che hanno fruito, la maggior parte dei quali tramandava una visione parziale, frutto di stereotipi. Questi racconti ci hanno inculcato un immaginario ben definito sull'amore e sul ruolo delle femmine nella società. Ci è stato insegnato che il valore di una donna risiede nella bellezza – la famosa Sindrome di Cenerentola, teorizzata nel 1981 da Colette Dowling – ma anche che deve essere silenziosa e affidabile, e che deve sacrificarsi per il bene degli altri, che in cambio di tutto questo l'uomo si prenderà cura di lei.

Diane Negra, docente di *Film Studies and Screen Culture* presso lo University College di Dublino, in *What a girl wants?* analizza i film romantici, destinati tradizionalmente a un pubblico femminile. In questo studio mostra come nei *"chick lit"* (genere narrativo che tratta di sentimenti e destinato alle ragazze) anche se sembra che le donne si autodeterminino (visto che le protagoniste sono brillanti e autoironiche e apparentemente critiche), in realtà le loro scelte vengono comunque influenzate dall'idea dell'amore romantico e da un'idea di femminilità stereotipata. Così, invece che andare davvero alla ricerca di se stesse e uscire fuori dagli schemi, le protagoniste di queste commedie si trovano ad aderire a precisi canoni di genere: essere giovani, belle, in forma, curate, amorevoli, amanti delle proprie origini, avere la preferenza di tornare nella piccola città di provincia

in cui si è nate e fare un lavoro più umile piuttosto che avere ruoli dirigenziali e vivere in una grande città, essere una madre a tempo pieno e così via. Parodia di queste norme è la serie *Crazy ex-girlfriend* (2015), visibile su Netflix, in cui Rebecca, affermata avvocata di New York, decide, dopo aver incontrato Josh, ragazzo con il quale ha avuto una breve relazione da adolescente, di trasferirsi in West Covina (California) per raggiungerlo, e di fare una vita più semplice e rurale (e di essere pagata molto meno).

Quest'idea dell'amore non solo impedisce alle donne di emanciparsi e di scegliere davvero liberamente e per sé, ma costringe in qualche modo gli uomini a dimostrarsi sempre decisi e risoluti, a sapere cosa vogliono le loro compagne, e a essere ossessivamente iper-protettivi. L'immaginario romantico è alla base, quindi, di un tipo di relazione squilibrata, impari, a volte anche violenta e abusante, perché la donna viene considerata come un bene materiale.

Coral Herrera, in *Mujeres que ya no sufren por amor. Transformando el mito romántico*, spiega come il "mito romantico" costringa le donne al sacrificio e alla sottomissione. Le donne, ci dice, si trovano spesso in relazioni dolorose, spinte a desiderare un partner ideale che non esiste e che le salvi dalla loro condizione di insoddisfazione o sofferenza. Questo desiderio è influenzato dalla società, dall'educazione ricevuta, dalle favole, dai film, dalla religione. L'amore "romantico" appare quindi come una costruzione culturale fondata sui valori dell'ideologia patriarcale: si basa, infatti, sulla proprietà privata, sul possesso e l'esclusività. La famiglia nucleare – fondata tradizionalmente su questo tipo di concezione del legame amoroso – è alla base della nostra società, anche a livello politico ed economico.

Ce lo hanno insegnato fin da bambine che il nostro *happy ending* è un matrimonio riuscito. Tuttavia l'amore romantico è alla base del circolo vizioso della violenza. Il desiderio di una donna di appartenere a un uomo, di essere tutto per lui, la rende totalmente dipendente da esso. E non si tratta solo di dipendenza economica, ma anche affettiva. La dipendenza emotiva femminile non fa differenza tra classe sociale, etnia, religione, genere, orientamento sessuale o età. Anche se nel mondo occidentale liberarsi da queste pressioni può apparire più semplice, in realtà, spesso mancano le risorse per uscire da una relazione abusante. La psicologa Brunella Gasperini afferma che questa dipendenza e questa sottomissione dipendono anche da quello che le donne pensano di meritarsi: "Ci sentiamo inadeguate, pensiamo di non poter avere di meglio. Restiamo perché avvertiamo di essere in trappola, il nostro aggressore ci marca stretto, non siamo autonome economicamente, ci viene detto che il divorzio non sta bene, lui promette di cambiare, non sappiamo dove andare, abbiamo paura per i nostri figli, siamo sole. Temiamo di essere giudicate, ci vergogniamo".

La violenza sulle donne e il sessismo trovano terreno anche a causa di questa idea di amore che ormai dovrebbe essere scardinata, perché tra le altre cose contribuisce a imprigionare le donne in un sistema profondamente squilibrato che le convince a non denunciare, facendo passare determinate dinamiche come normali, e per di più le colpevolizza. La nostra cultura idealizza le donne come esseri superiori – e già questa è una narrazione controproducente – capaci di amare a prescindere dalle avversità, a sacrificarsi per i propri uomini, per i propri figli. Alle donne viene chiesto di amare gli uomini con la stessa devozione con cui si ama Dio o Gesù. "A noi donne ci insegnano ad amare la libertà dell'uomo, non la nostra", afferma ancora Herrera. E ce lo dimostrano anche le numerosissime storie raccontate da *Amore Criminale*, serie televisiva andata in onda per la prima volta nel 2007 su Rai 3.

E se una donna vuole liberarsi da questa relazione di dipendenza, l'uomo non è capace di accettare il rifiuto, perché il mondo è a sua disposizione, è l'eroe che conquista cose, persone e territori. Da qui deriva la mancata accettazione dei "No". Stalking, persecuzioni, molestie e femminicidio deriverebbero proprio da questa concezione del possesso. Le donne vengono punite per non volersi sottomettere, per volere essere libere, per volersi emancipare, per aver smesso di credere che qualcuno le salverà.

La relazione di coppia dovrebbe basarsi sulla solidarietà, sull'aiuto mutuo, sul piacere, sull'amicizia e sul cameratismo, cioè sull'idea di lavorare in squadra in modo che la vita ne sia arricchita e diventi più semplice e piacevole, così come già professava nel 1969 Ti-Grace Atkinson, scrittrice americana e femminista radicale. L'amore, quindi, dovrebbe basarsi prima di tutto sull'amicizia, quindi su un tipo di relazione paritaria, in cui non vi è possesso. Il modello romantico non è l'unico esistente, ciascuno deve avere la possibilità di sperimentare e creare il modo di amare e di amarsi che ritiene più congeniale alla sua natura. L'amore romantico, pur trasmettendo anche concetti positivi ed essendo sicuramente adatto ad alcune persone, finisce per essere il meccanismo più potente per perpetuare il patriarcato. La lotta per scardinare sessismo e maschilismo passa anche attraverso l'idea dell'amore. È davvero l'ora di abbattere gli stereotipi di genere, di cambiare la nostra concezione dell'amore e la narrazione che ne viene diffusa dai *media*. Questo, e non un principe azzurro, renderebbe davvero le nostre vite migliori.

fonte: https://thevision.com/attualita/amore-romantico-sessismo/

Diritti del lettore (Pennac)

fragilepoesia **ha rebloggato** **ilprofumodelbasilico**

Segui

bookwarmingparty

The Rights of the Reader

by Daniel Pennac
illustrated by Quentin Blake

1 The right not to read.

2 The right to skip.

3 The right not to finish a book.

4 The right to read it again.

5 The right to read anything.

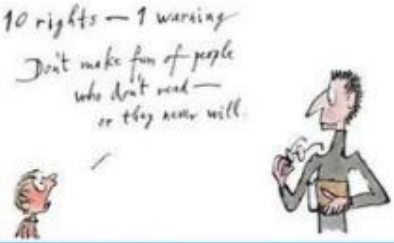
6 The right to mistake a book for real life.

7 The right to read anywhere.

8 The right to dip in.

9 The right to read out loud.

10 The right to be quiet.



Reproduced by permission of Walker Books Ltd, London SE11 5HJ • illustrations © 2006 Quentin Blake

Fonte:[bookwarmingparty]

Persone belle

nelsilenziodimilleparole99 ha rebloggato occhietti

Segui

occhietti

Ci sono persone belle davvero.

Sono quelle che hanno tanti dubbi,

quelle che si scusano per essere ciò che sono.

Quelle umili, a cui brillano gli occhi per l'emozione.

Quelle che ascoltano i battiti e

sentono i brividi sulla pelle.

Ci sono persone belle,

quelle che nonostante le cicatrici non hanno paura di farsi male aprendosi ancora,

quelle sempre sincere,

quelle che se ti mostrano il loro essere abbassano lo sguardo per non far vedere i loro sogni e le loro paure.

Quelle difficili da trovare e da capire.

Quelle a cui devi interpretare i silenzi o le troppe parole.

Quelle che danno tutto senza chiedere nulla in cambio.

Quelle che mostrano i loro aculei solo per paura di farsi male,

innalzano muri altissimi per vedere se li vuoi scavalcare.

Quelle che profumano di mare, di nuvole e sogni.

Quelle che hanno imparato a stare sole.

Quelle che senti.

Quelle che quando si aprono lo fanno

perché è la loro pelle a dirglielo,

e quando lo fanno, lo fanno solo con te.

- web

Emilia Romagna: siamo proprio sicuri che abbia “vinto la sinistra”? / di Tomaso Montanari

31-01-2020

È una buona notizia che l’Emilia Romagna non sia passata sotto il governo di estrema destra della Lega, e che il plebiscito mediatico costruito da Matteo Salvini non sia andato a buon fine. Ma francamente sono molto scettico, e a tratti preoccupato, per la lettura entusiastica che di questo passaggio elettorale si sta dando anche nella sinistra che da tempo ha saggiamente deciso di non vedere nei turni elettorali i generatori del futuro (ma semmai di investire in quella rete dal basso di cui fa parte anche una realtà come “Volere la luna”). Provo a spiegare perché.

Innanzitutto, mi pare che la retorica post-elettorale stia inducendo a travisare i reali contorni numerici, e con essi i moventi profondi di quello che è successo. Come ha ben scritto Marco Revelli la maggior parte del territorio dell’Emilia Romagna (e proprio la parte più povera, e in ogni senso marginale) ha votato Lega. E se si guardano i numeri assoluti, c’è ben poco da stare allegri: Bonaccini ha avuto, infatti, 1.195.742 voti e la Borgonzoni 1.014.672. Non certo ordini di grandezza così lontani (lo scarto è di 181.000 voti): anzi, abbastanza vicini da indurre a parlare di

una regione spaccata quasi esattamente a metà, in cui né il mito buon governo né la pregiudiziale antifascista sembrano poi così ben in salute. A fare la piccola, ma decisiva, differenza finale è stata evidentemente l'affluenza al voto (indubbiamente favorita dal clamore mediatico suscitato dalle Sardine), che però è ben lungi dall'essere *da record*: attestandosi al di sotto del 70 per cento e al secondo posto negativo nella storia delle elezioni regionali emiliane. Di meno gli emiliani avevano votato solo quando elessero il Bonaccini 1 (che nel 2014 fu votato dal 49% di un'affluenza bloccata al 37,7%). Anche la retorica del popolo chiamato in massa a scongiurare la caduta della città in mano ai barbari non fa dunque i conti con la realtà di un terzo degli aventi diritto al voto che rimane tranquillamente a casa, trovando indifferenti le due soluzioni sul piatto.

È dunque abbastanza evidente che domenica scorsa non ha vinto né Bonaccini né il "buon governo" né tantomeno il Partito: ha vinto (e davvero di misura) un comprensibile voto contro. Contro Salvini, e il suo fascismo citofonico. Ma si tratta di una vittoria paradossale: la presenza di una estrema destra potenzialmente eversiva del sistema di valori costituzionale, diventa di fatto la garanzia del mantenimento al potere di quella destra (non sempre) moderata che è diventato il Pd emiliano.

A chi trovasse quest'ultima una definizione eccessivamente severa, ricordo: l'allineamento dell'Emilia Romagna di Bonaccini al progetto della "secessione dei ricchi" attuato attraverso l'autonomia differenziata, massimo obiettivo politico della Lega; una legge urbanistica mangia-suolo da palazzinari anni '50, la peggiore d'Italia; l'opposizione di Bonaccini alla pur timidissima *plastic tax* del Conte bis: il segno di uno sviluppismo insostenibile, del tutto disinteressato al futuro; l'incapacità (nel migliore dei casi) di arginare una infiltrazione della 'ndrangheta che sfigura in modo drammatico il tessuto economico e civile della regione; una sanità sempre più tagliata e privatizzata, con il consenso di Lega e Forza Italia in consiglio regionale; una politica securitaria e razzista indistinguibile da quella leghista (si legga per esempio il libro recentemente dedicato da Wolf Bukowski alla *Buona educazione degli oppressi*). Ora, non c'è dubbio che la Lega avrebbe potuto far peggio: in certi casi un po' peggio, in altri molto peggio. E soprattutto non c'è dubbio che a fare le spese di questo ulteriore peggioramento sarebbero stati i più fragili.

Ma da qua a dire che “ha vinto la sinistra” ce ne corre davvero molto. Invece, il rischio è proprio questo: un ulteriore spostamento a destra dell’intero quadro politico, con le forze a sinistra del Pd che confluiscono “felicemente” in quest’ultimo. Se l’infelice presenza di LeU nel governo Conte bis (un governo, giova ricordarlo, che non riesce a modificare le leggi più “fasciste” del governo Conte Uno) è stato un anticipo di questa “soluzione finale”, l’intervista post-elettorale di Nicola Fratoianni al *Manifesto* ne tratteggia la *road map*, prospettando entusiasticamente per la sinistra politica nazionale un destino “emiliano”: e cioè un permanente e strutturale fiancheggiamento *critico* del Pd in nome del frontismo antileghista. Di fatto, una confluenza in nome dell’emergenza. Sarebbe l’accomodarsi permanente della sinistra politica al tavolo di potere di un centro-sinistra più che mai determinato a non cambiare alcunché di se stesso: e che nel momento in cui riesce a presentarsi come efficace baluardo contro i nuovi fascisti, non ha più nemmeno il bisogno di far finta di cambiare.

Non per caso, l’eclissi (momentanea o definitiva, ma certamente ampiamente meritata) del Movimento 5 Stelle ha immediatamente indotto il Pd e i commentatori di area a prospettare l’abbandono del progetto di legge elettorale proporzionale e l’adozione di un maggioritario ancora più sbilanciato dell’attuale. Il che equivarrebbe a smontare un altro pezzo di democrazia in nome della perpetuazione della propria rendita di potere. Una chiusura dalle conseguenze gravissime: e non solo perché potrebbe approfittarne proprio la Lega, ma per lo stravolgimento di ogni dinamica democratica. Perché nel maggioritario importa solo vincere, non essere giusti. Comandare, non rappresentare. Decidere, non includere. Ed esultando per la vittoria del “male minore” (ma proprio il male minore che ha generato alla fine il male maggiore che oggi dice di arginare) siamo già sprofondati in questa deviante logica binaria che non conosce alternative possibili.

La prima conseguenza di questa “mentalità maggioritaria” è il congedo del pensiero critico. Perché entrando nel gioco del potere si possono ottenere delle “cose” (come l’ottima gratuità del trasporto regionale per i più giovani, che la lista ER Coraggiosa ha felicemente strappato a Bonaccini), ma al prezzo di rinunciare a un’analisi critica senza sconti, che prospetti la necessità di una alternativa radicale allo stato delle cose. Ovvio: questa proposta radicale non certo è incarnata dal dato grottesco delle tre sigle più o meno comuniste che in Emilia si sono spartite pochi decimali: ma questa tragicomica inadeguatezza rende più pesante, e non già più lieve, la responsabilità di chi

potrebbe costruire consenso, e sceglie di farlo per il Pd, e dunque in ultima analisi per lo stato delle cose. In questo senso è istruttivo l'entusiasmo, paternalistico e lievemente maschilista, che sta suscitando nelle roccaforti del pensiero unico di centro-sinistra l'esperienza della bella figura di Elly Schlein: gli stessi che non l'hanno mai appoggiata nelle coraggiose scelte di rottura (l'uscita dal Pd), la lodano ora perché è tornata (e, dal loro punto di vista, in condizione ancillare) all'ovile democratico, esaltandone (contro le sue stesse intenzioni) la personalità individuale (a scapito dell'impresa collettiva della sua lista), secondo i precetti del culto leaderistico che anima il maggioritario. Sono gli stessi commentatori che, se un identico 4% fosse stato conquistato fuori dalla santa alleanza Pd, ne avrebbero irriso il velleitarismo minoritario.

Quanto alle Sardine, non riesco proprio a condividere l'entusiasmo così poco analitico di molti amici. È innegabile l'anelito democratico e partecipativo con cui migliaia di cittadini ne accolgono l'invito a scendere in piazza, ma come non vedere che anche questa bella novità ha di fatto giocato a favore del mantenimento dello stato delle cose, e del sostegno acritico a un governo che tutto è tranne che di sinistra, come quello di Bonaccini? In queste ore, le Sardine della mia Toscana hanno diffuso un appello all'«unità dei progressisti» (che significa l'invito a sottomettersi a posteriori alla pessima candidatura imposta da Renzi al Pd, quella di Eugenio Giani di cui ho scritto ampiamente in questo sito) in cui si legge: «Rivendichiamo l'efficienza di una Regione che è modello di riferimento per il Paese in materia di cultura, turismo e di distretto industriale». Dove colpisce non solo il fatto che si siano ben guardate dal prendere la parola prima, per evitare questa scelta scellerata e lo facciano ora per farla digerire in nome dell'antifascismo, ma ancor più il linguaggio inconfondibilmente di destra (l'«efficienza»!), e la totale sudditanza alla propaganda di un modello radicalmente insostenibile: perché dire che Firenze è un modello in materia di turismo e cultura (!), e sostenere un programma che ha al primo punto le Grandi Opere e lo sventramento della Maremma è come dire che la permanenza delle Grandi Navi in Laguna è un traguardo ecologico. Insomma: le Sardine stanno giocando, nei fatti, come truppe irregolari di questo bruttissimo Pd, e come alfieri dell'egemonia del pensiero unico della destra da cui non si riesce ad evadere.

In conclusione, non riesco a sottrarmi in queste ore a un rovello: che scandalizzerà qualche benpensante, ma che vale forse la pena di far affiorare. Davvero dobbiamo festeggiare di fronte a una Emilia Romagna in cui un milione più spiccioli vota Bonaccini, un milione vota Salvini e un

altro milione non va a votare? Se esultiamo di fronte a questo quadro francamente disastroso, è solo perché la nostra idea di democrazia è ormai così povera da ridursi esclusivamente alla dimensione del governo, e non ci accorgiamo del danno culturale e morale inflitto da questo ennesimo restringimento dello spazio critico, indotto dall'illusione ottica per la quale siccome lo "schema Bonaccini" (fermare la destra estrema con la destra moderata) ha avuto successo, allora è anche uno schema giusto. Anzi, *lo* schema giusto per tutto il Paese. Al contrario, non sarebbe necessario chiedersi se – su quella lunga distanza che non sembra interessare a nessun osservatore della scena politica italiana – avrebbe fatto davvero più danni un passaggio del governo dell'Emilia Romagna alla Lega (che del resto governa già – e sembriamo a questo rassegnatissimi – Lombardia, Veneto, Piemonte…), o invece se ne farà di più questa tombale legittimazione di un Pd di destra? Visto tra dieci anni, penseremo ancora che questo sia stato il male minore? E penseremo ancora che il "voto utile" lo sia veramente stato?

La domanda, insomma, è questa: se lo spostamento a destra del Pd ha creato le condizioni per un'egemonia culturale di destra che ha portato metà dei votanti emiliani a votare Lega, cosa succederà con un altro mandato di governo di quello stesso Pd? Pur di fermare Salvini, dicono ormai quasi tutti, va bene qualunque cosa: va bene anche slittare tutti insieme così tanto più a destra. Va bene anche restringere ancora lo spazio di immaginazione di un'Italia diversa. Va bene fare (quasi) le politiche di Salvini. Per parafrasare una celebre battuta su Berlusconi attribuita a Giorgio Gaber, il timore è che per fermare il "Salvini in sé", sembriamo ormai tutti disposti a fare spazio al "Salvini in me". Non mi pare ci sia poi molto da festeggiare.

fonte: https://volerelaluna.it/controcanto/2020/01/31/emilia-romagna-siamo-proprio-sicuri-che-abbia-vinto-la-sinistra/

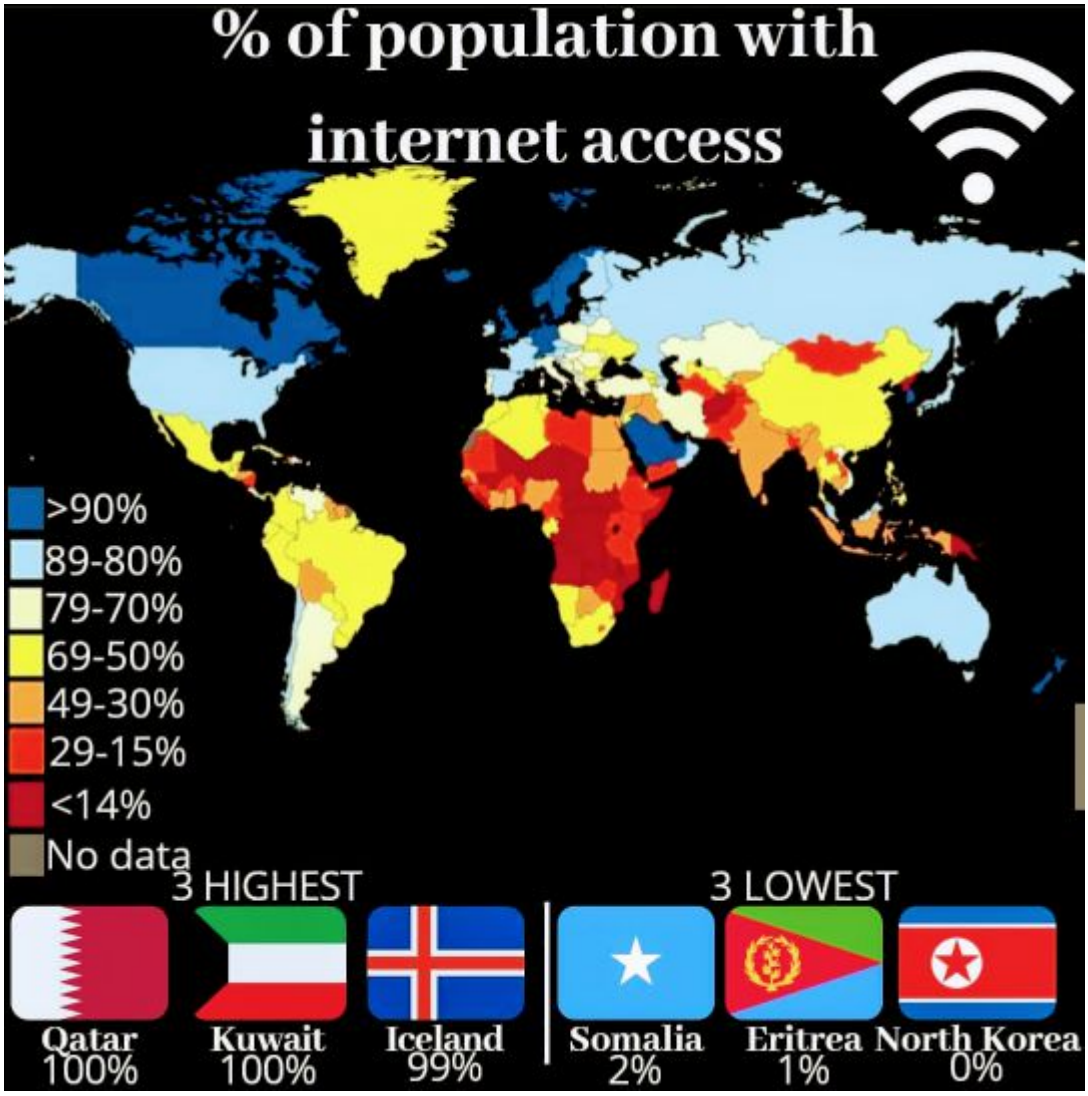
Pian col fajan

nicolacava

Accesso a Internet nel mondo

exterminate-akha rebloggatomapsontheweb

Segui



mapsontheweb

% Of Population With Internet Access

Fonte:reddit.com

La controcopertina di Post/teca 01.2020